LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON IL COMMENTO

DI

TOMMASO CASINI

Terza Edizione, riveduta e corretta

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1892

ALLE DILETTE FIGLIUOLE

BICE E MATELDA

DEDICO QUESTO COMMENTO DANTESCO

MIA LIETA FATICA NEGLI ANNI DELLA LORO INFANZIA

PERCHÉ

SIA SEMPRE PER ESSE

RICORDO CARO DEL PADRE E DOCUMENTO DI VITA VIRTUOSA.

XX SETTEMBRE MDCCCXCII.

T. C.

PREFAZIONE

Si presenta per la terza volta agli studiosi di Dante, ai maestri e discepoli delle scuole italiane il poema sacro, accompagnato dal mio commento; il quale, uscendo dal *Manuale di letteratura italiana* per entrare nella *Biblioteca scolastica di classici italiani*, non ha cambiato di intenti né di forma. Esso è rimasto, salvo alcuni pochi ritocchi, quello che era dapprima; né già perché dagli studî di questi ultimi anni non fossero consigliati qua e là mutamenti ed emendazioni, massime nella illustrazione storica e nella critica del testo, ma perché mi parve opportuno di indugiare ancora qualche tempo, prima di mettermi a rifare tutto il lavoro del commento: indugiare, cioè, sino a quando sieno tolte di mezzo per altre indagini e osservazioni le difficoltà principali che restano da superare per costituire criticamente la lezione del poema, per dichiarare il senso di non pochi luoghi controversi, per accertare sui documenti i nomi e i fatti di molti personaggi ricordati dal poeta. La Società dantesca italiana, fondata nel 1888, per gl' intendimenti suoi e per i criterî che ne governano l' opera già chiaritasi a piú segni feconda e degna, rappresenta l' inizio di un nuovo periodo negli studî sulla vita e sulle opere dell' Alighieri; e quando cotesta opera, che saviamente si è ristretta a coordinare con l'uniformità del metodo il lavoro delle forze individuali al conseguimento di un fine comune, si sarà esplicata con quella maggiore

larghezza che non può esser raggiunta in brevissimo tempo, sarà opportuno che per mezzo dei commenti destinati alle scuole passino nel dominio della comune coltura i resultati piú certi delle nuove indagini erudite, dottrinali e filologiche sul poema sacro. Augurando agli studî danteschi italiani fortuna proporzionata all'ardore presente, sarò ben lieto se l'incremento di essi mi obbligherà presto a rifar per intero il mio lavoro, che non intende se non a esporre in modo sommario e fedele la esegesi e la critica moderna del poema di Dante. Intanto anche in questa, come nelle precedenti impressioni, mi sono ingegnato di far tesoro, non pur delle osservazioni di cui in privato mi furono cortesi alcuni benevoli miei, sí anche di tutto ciò che mi parve opportuno ritrarre dalle innumerevoli pubblicazioni dantesche di questi ultimi anni; ma né per l'una via né per l'altra ebbi motivo di modificare sostanzialmente il commento primitivo.

Venuto ultimo ad aggiungermi alla numerosa schiera dei commentatori della *Commedia*, io non ho avuto ambizione o presunzione di fare opera, come oggi dicesi, originale: né solo perché lo spiegar Dante, come qualunque altro autore, in modo nuovo sarebbe, all'infuori dei luoghi controversi, impresa disperata; ma perché il mio intendimento, modestissimo, è stato quello di sostituire nelle scuole nostre i commenti un po' invecchiati del Costa, del Fraticelli, del Bianchi e dell'Andreoli con una esposizione che tenesse conto, piú che quelli non fecero (né potevano perché mancava per gran parte la materia), dell'esegesi antica assommata nei commenti del Lana, dell'Ottimo, del Rambaldi, del Buti e del Landino, e degli studî storici, filologici e filosofici che all'illustrazione del poema sacro dettero gli eruditi italiani e stranieri negli ultimi trent'anni. Posti questi confini all'opera mia, era naturale, e direi doveroso, ch'io vi derivassi dalle fonti antiche e moderne tutto ciò che paresse essenziale alla piena e sicura intelligenza di Dante; senza preoccuparmi di ricercare e di avvertire chi avesse, ad esempio, notato per primo in

un passo dantesco la imitazione di una similitudine virgiliana o la rispondenza con una frase biblica o la conformità con una dottrina tomistica; senza fermarmi a indagare chi al ricordo di un personaggio o di un fatto avesse per la prima volta richiamato le testimonianze dei poeti, dei cronisti, degli storici, onde traeva luce l' accenno dell' Alighieri. Sarebbe stata pedanteria vana e soverchia fatica, da poi che si riconosce universalmente ad ogni commentatore il diritto di valersi dell' opera dei suoi predecessori; i quali è da credere abbiano lavorato, non già per l' ambizione di apparire dottissimi, ma per contribuire alla spiegazione dell' opera commentata; e di aver evitato cotale pedantesca erudizione mi saranno grati i lettori, senza che se ne offendano i critici piú rigidi. Con questo non voglio dire di aver messo insieme il mio commento con le forbici: tutt'altro! Anzi tutto la dichiarazione dei sensi letterali, negli innumerevoli passi di sicura interpretazione, ho data per lo piú in forma nuova, che mi sono studiato di rendere breve e perspicua quanto piú ho potuto, perché le troppe chiacchiere annebbiano, non che illustrino, l' intelligenza del testo; e quando mi è parso piú opportuno riferire le spiegazioni di altri con le lor proprie parole (il che ho fatto di preferenza coi commentatori antichi, perché il colorito del loro linguaggio meglio consuona in molti casi con la sentenza dantesca), sono stato scrupolosissimo, accennando sempre la provenienza e con le virgolette indicando i limiti della citazione. Poi, allorché le interpretazioni comuni non mi parevano soddisfacenti, non sono passato oltre, saltando le difficoltà o girandole; ma ho cercato di superarle con interpretazioni nuove, alle quali la critica serena e spassionata darà il valore che hanno, molto o poco che sia, e delle quali non ho fatto pompa mettendone in rilievo la novità, appunto perché è un dovere di coscenzioso commentatore non arrestarsi innanzi ai nodi, ma ingegnarsi a disgropparli sí che il senso apparisca piano ed agevole ai lettori che lo eleggano per guida. Nei casi poi in cui è ancor troppo dubbia la spiegazio-

ne, mi sono adoperato a ritessere brevemente, ma esattamente, la storia delle varie interpretazioni, presentando, senza giudicarle, quelle che piú hanno di probabilità o piú importa conoscere per farci la strada a intendere in modo ragionevole il passo dantesco. Largheggiando nelle citazioni al fine di illustrare nel rispetto storico, dottrinale e letterario la parola di Dante, che è imagine del medioevo universale, ho cercato di assommare nel mio commento il meglio delle erudizioni sparse nei commenti precedenti; ma sono infinite le giunte che ho ricavate da fonti svariatissime, come potrà aver notato chi abbia avuto voglia e tempo di paragonare il mio lavoro con quelli di altri moderni commentatori della *Commedia*. Di guisa che posso affermare di non essermi sempre ristretto all'esposizione di cose già dette, ma di essermi volto, dove era consentito dall'indole del passo, a indagini ulteriori e spesso non infeconde.

Lungamente dubbioso fui, sino da quando mi misi a questo lavoro, sulla scelta del testo; pur dopo matura riflessione mi parve che nello stato presente degli studî danteschi fosse da accogliere, a preferenza di ogni altro, quello di Carlo Witte; la cui edizione berlinese del 1862 fu il primo tentativo veramente metodico e razionale per costituire un testo critico del poema. Ho adunque seguíto costantemente la lezione di questa stampa; salvo che in alcuni pochi luoghi, indicati quasi tutti nelle mie note, me ne sono scostato per ritornare a quella della vulgata moderna, rappresentata dalla edizione che procurarono gli Accademici della Crusca nel 1837, o per accogliere i risultati piú certi degli studî recentissimi che sul testo della *Commedia* ha fatti con lode universale Eduardo Moore. Cosí credo di avere, anche per ciò che riguarda la lezione del poema, serbato fede al concetto fondamentale del mio lavoro, che fu di rappresentare ai lettori lo stato attuale degli studî danteschi; se non che, per il fine particolare di questo libro che si rivolge specialmente ai maestri e discepoli delle scuole secondarie, ho dovuto allontanarmi dal Witte

nella punteggiatura, riordinandola secondo la pratica più comunemente osservata in Italia e cercando che per essa fosse costantemente agevolata l'intelligenza del poema.

Dando queste cure alla *Commedia* di Dante Alighieri, che nelle scuole della nuova Italia è posta come fondamento all'istituzione letteraria e all'educazione morale e civile, non ho avuto di mira se non il bene della nostra gioventù; e alla gioventù raccomando l'opera mia, che, nata nella scuola, mi è cara come il miglior ricordo degli anni spesi nell'insegnamento.

20 settembre 1892.

Tommaso Casini.

ABBREVIATURE USATE NEL COMMENTO

Andr. . . . . . . *La D. C. col commento di R. Andreoli*, Firenze, 1870.

An. fior. . . . . *Comm. alla D. C. d'Anonimo fiorentino del sec.* XIV, pubbl. da P. Fanfani, Bologna, 1866-74, tre voll.

Ant. . . . . *Delle dottrine astronomiche della D. C.* per il p. Giovanni Antonelli, Firenze, 1865; e *Annotazioni astronomiche* dello stesso nel commento del Tomm.

Benv. . . . . . . *Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum super D. A. Comoediam*, pubbl. da G. F. Lacaita, Firenze, 1887, cinque voll.

Biag. . . . . . . Commento di G. Biagioli, Parigi, 1818-19 (si cita dalla *Div. Comm. di D. Al.*, Firenze, Ciardetti, 1830-32).

Bianchi . . . . . *La Comm. di D. A. fior., novamente riveduta nel testo e dichiarata da B. Bianchi*, 7ª ediz., Firenze, 1868.

Blanc . . . . . . *Vocabolario dantesco* di L. G. Blanc., trad. da G. Carbone, Firenze, 1883 e *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della D. C.*: I, parte, *Inferno*, trad. da O. Occioni, Trieste, 1865; II parte, *Purg.*, trad. da C. Vassallo, nel *Propugnatore*, a. 1877, vol. X.

Bocc. . . . . . . *Il Com. sopra la Comm. D. A. di Giovanni Boccaccio*, Firenze, 1831-32, tre voll. (cioè voll. X-XII delle *Opere volg. di G. B. corrette su i testi a penna* da I. Moutier). — *La Vita di Dante scritta da G. Boccaccio*, pubbl. da F. Macrì Leone, Firenze, 1888.

Borgh . . . . . . *Studi sulla D. C. di G. Galilei, Vincenzio Borghini ed altri*, pubbl. da O. Gigli, Firenze, 1855 (pp. 149-364).

Buti. . . . . . . *Comm. di Francesco da Buti sopra la D. C. di D. A.*, pubbl. da C. Giannini, Pisa, 1858-62, tre voll.

Cass. . . . . . . Postille d'un anonimo trecentista pubbl. col titolo: *Il Codice cassinese della D. C. per la prima volta letteralmente messo a stampa*, Monte Cassino, 1865.

Ces. . . . . *Bellezze della Comm. di D. A., dialoghi di Antonio Cesari p. d. O.*, Verona, 1819.

Chiose an. . . . *Chiose anonime alla prima cantica della D. C. di un contemporaneo del poeta*, pubbl. da F. Selmi, Torino, 1865.

Costa . . . . . . Commento di P. Costa, Bologna, 1819 e 1826.

Dan . . . . *La D. C. con l'esposizione di m. B. Daniello*, Venezia, 1568.

D' Anc. . . . . . *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vat. 3793*, pubbl. da A. D'Ancona e D. Comparetti, Bologna, 1875-88, 5 voll.

Dante . . . . . . *Canzoniere, De monarchia, De vulg. eloq., Epist., Convivio*, sono citate secondo l'edizione delle *Opere minori di D. A.*, a cura

di P. Fraticelli, Firenze, 1856-57, tre voll. — La *Vita Nuova* è cit. secondo l'ediz. procurata da T. Casini, Firenze, 1885.

Del Lungo . . . *Dino Compagni e la sua Cronica per I. Del Lungo,* Firenze, 1879-87, tre voll.

Diez . . . . *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen von Friedrich Diez*, 5ª ediz. con giunte di A. Scheler, Bonn, 1887.

Fanf. . . . . . . *Studî ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante* di P. Fanfani, Firenze, 1873.

Ferrazzi. . . . . *Manuale dantesco per l'ab. G. I. Ferrazzi*, Bassano, 1865-77, cinque voll.

Frat. . . . . . . *La D. C. di D. A. col comento di P. Fraticelli*, Firenze, 1879.

Giul. . . . . *Metodo di comentare la D. C. di D. A.*. di G. B. Giuliani, Firenze, 1861, e varî saggi del *Dante spiegato con Dante.*

Giusti . . . . . . *Studî e com. intorno alla D. C.* negli *Scritti vari in prosa e in versi di Gius. Giusti*, Firenze, 1863.

Iacopo di Dante. *Chiose alla cantica dell' Inferno di Dante attribuite a Iacopo suo figlio*, Firenze, 1848.

Lana. . . . . . . *Comedia di D. degli A. col comm. di Iacopo della Lana bolognese*, pubbl. da L. Scarabelli, Bologna 1866-67, tre voll.

Land. . . . . . . Commento di Cristoforo Landino, Firenze, 1481.

Lomb. . . . . . . Commento di Baldassare Lombardi, Roma, 1791 (si cita dall'ediz. de *La D. C. di D. A. col comm. del p. B. Lombardi ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed ined.*, Firenze, Ciardetti, 1830-32, sei voll.).

Nannucci, *Verbi*. *Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine*, Firenze, 1844.

Nannucci, *Nomi*. *Teorica dei nomi della lingua italiana*, Firenze, 1858.

Ott. . . . . . . *L'Ottimo commento della D. C., testo inedito d'un contemporaneo di Dante*, pubbl. da A. Torri, Pisa, 1827-29, tre voll.

Pietro di Dante. *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*, pubbl. da V. Nannucci, Firenze, 1845.

Poletto . . . . . *Dizionario dantesco di quanto si contiene nelle opere di D. A. compilato dal prof. D. Giacomo Poletto*, Siena, 1885-87, sette voll.

Scart. . . . . . . *La D. C. di D. A. riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini*, Leipzig, 1874-82, tre voll.

Tomm. . . . . . *Com. di D. A. con ragionamenti e note di N. Tommaseo*. Milano, Pagnoni, 1865, tre voll.

Toselli. . . . . . *Voci e passi di Dante chiariti con documenti a lui contemporanei* nei *Racconti di storia patria* di O. Mazzoni Toselli, vol. III, pp. 265-398, Bologna, 1875.

Val. . . . . *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, a cura di L. Valeriani, Firenze, 1816, due voll.

Vell. . . . . Commento di Alessandro Vellutello, Venezia, 1544.

Vent. . . . . . . Commento di Pompeo Venturi, Lucca, 1732.

Venturi . . . . . *Le similitudini dantesche illustrate e confrontate da L. Venturi*, Firenze, 1874, (il n° rimanda alla similitudine).

Zing. . . . . . . *Parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino* per N. Zingarelli, negli *Studî di filologia romanza*, pubbl. da E. Monaci, Roma, 1884, fasc. I.

DIVINA COMMEDIA

INFERNO

CANTO I

È l'introduzione generale del poema, e ne contiene l'allegoria fondamentale: Dante si trova smarrito per una selva oscura, e tentando di ascendere un colle luminoso ne è impedito da tre fiere, la lonza, il leone e la lupa; gli appare Virgilio, che gli si offre come guida per i regni del vizio e della purificazione, e gli dice che da più degna creatura sarà tratto per il regno della beatitudine.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
3 che la diritta via era smarrita.
Eh quanto a dir qual era è cosa dura
questa selva selvaggia ed aspra e forte,
6 che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara che poco è piú morte:
ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
9 dirò dell'altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
tant' era pien di sonno in su quel punto,
12 che la verace via abbandonai.
Ma poi che fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle,
15 che m' avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle

I 1. *Nel mezzo* ecc. Secondo Dante, *Conv.* IV, 22 « la nostra vita procede ad imagine d'arco, montando e discendendo. Il punto sommo di questo arco nelli perfettamente naturati è nel trentacinquesimo anno »: è questo il mezzo del corso della vita. Essendo il poeta nato nel 1265, il tempo a cui egli riferisce la sua visione sarà il 1300: rispetto alla durata del viaggio variano le opinioni; seguito una delle piú comuni, secondo la quale esso comincia il 25 marzo e si compie in nove giorni. — 2. *selva:* nel *Conv.* IV 24 la vita umana è detta « selva erronea ». — 3. *diritta via*: quella della virtú e della fede. — 6. *nel pensier*: non pure a vederla, ma solo a pensarvi. — 7. *tanto è amara* ecc. la selva è tanto dolorosa, che poco è piú dolorosa la morte. Venturi 313 cita il Frezzi, *Quadr.* III 6, della povertà personificata: « Spiacente tanto, ch' appena è piú morte », e il Petrarca, sest. *Mia benigna* 22: « Or m' è 'l pianger amaro piú che morte ». — 9. *dell'altre cose* ecc. delle fiere e dell'apparizione di Virgilio. — 11. *pien di sonno*: pieno del sonno del peccato, colla mente ottenebrata dall'errore. — 13. *Ma poi* ecc.: il colle, in opposizione alla *selva* (vita viziosa), rappresenta la vita virtuosa. — 16. *le sue spalle*: i fianchi del colle. —

vestite già de' raggi del pianeta,
18 che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m' era durata
21 la notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei che, con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva,
24 si volge all'acqua perigliosa e guata;
cosí l'animo mio, che ancor fuggiva,
si volse indietro a rimirar lo passo,
27 che non lasciò giammai persona riva.
Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
30 sí che il piè fermo sempre era il piú basso;
ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
33 che di pel maculato era coperta:
e non mi si partía dinanzi al volto;

17. *vestite* ecc. illuminate già dalla luce del sole, che nel sistema di Tolomeo è considerato come un pianeta. — 20. *nel lago del cor*: cioè in quella parte, che nella *V. N.* I 16 chiama « la secretissima camera » del cuore; Bocc.: « è nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, nella quale, secondo l'opinione d'alcuni, abitano li spiriti vitali; ... ed è quella parte ricettacolo d'ogni nostra passione; e perciò dice che in quello gli era perseverata la passione della paura avuta ». — 21. *la notte* ecc. nel tempo dello smarrimento doloroso. — 22. *E come* ecc. Venturi 312: « È una delle piú belle similitudini del poema; ed esprime coi suoni e con parole elettissime l'anelito affannoso del misero che lottò con la morte, e ne fu prodigiosamente scampato ». — *lena affannata* è il respiro affannoso di chi è oppresso dallo spavento per il corso pericolo. — 25. *guata*: guarda attentamente, considera il pericolo al quale è sfuggito. — 26. *lo passo*: quel della selva, che non lasciò passare alcuno che vivesse spiritualmente; poiché la vera vita dell'uomo è quella della ragione e della virtú (cfr. *Conv.* IV 7). — 28. *Poi ch' èi posato* ecc. La piú comune lezione è *Poi ch' ebbi riposato il corpo* ecc., ma scrive N. Caix (*Rassegna settimanale*, 1881): « Chi consideri che Dante usciva allora allora dalla *selva selvaggia* e volgevasi *coll'animo che ancor fuggiva* a rimirare il passo da cui era scampato, ond'egli doveva ben sentire il bisogno di *posare un poco* le membra stanche, ma non poteva pensare a prendere *riposo*, che è, come suona la parola, un posare prolungato e richiede piú agio e tranquillità, non potrà che preferire anche per riguardo alla proprietà la prima lezione ». — *èi*: forma arcaica, per *ebbi*. — 29. *per la piaggia diserta*: per il cammino solingo e abbandonato; poiché pochi sono i seguitatori della virtú. — 30. *sí che* ecc. Bocc.: « Mostra l'usato costume di coloro che salgono, che sempre si ferman piú in su quel piè che piú basso rimane »; il Tomm. crede che qui voglia dir che « venendo da male a bene, il desiderio si posa troppo sulla memoria del passato ». — 31. *ed ecco* ecc. L'idea delle tre fiere è tolta da Geremia, V 6: « Il leone della selva gli ha percossi, il lupo del vespro gli ha deserti, il pardo sta in guato presso alle lor città ». L'Ott. cosí dichiara il significato delle tre fiere: « Qui descrive l'autore tre impedimenti, che se li oppuosono, quando salia allo atto inluminato di sapienza; li quali figura in tre animali, cioè Lonza, che è pantera, Lupa, e Lione; li quali pone in figura di quelli tre vizî, che comunemente piú occupano l'umana generazione. Per la lonza s'intende la *lussuria*, per la lupa *avarizia*, per lo leone *superbia*. Siccome la lonza è macchiata di molti e diversi piaceri, e molto presta e leggiera a pigliare li uomini; quanto in essa peccasse l'autore, qui ed altrove il dichiara. Che lo lione sia superbo, che la lupa sia avara e cupida e bramosa, chiaro appare assai ». — 32. *una lonza* ecc. La 1ª delle tre fiere simboleggia la lussuria o concupiscenza della carne; come è provato dal passo dell'*Inf.* XVI 106 e segg. dove Dante racconta che, visti i tormenti dei lussuriosi e fatto forte a combattere in sé questo vizio, egli fece gitto di quella *corda*, o cingolo della castità, con la quale s'era già pensato « prender la lonza alla pelle dipinta ». —

anzi impediva tanto il mio cammino,
36 ch' io fui per ritornar piú volte vòlto.
Tempo era dal principio del mattino;
e il sol montava su con quelle stelle
39 ch' eran con lui, quando l'amor divino
mosse da prima quelle cose belle;
sí che a bene sperar m'era cagione,
42 di quella fera alla gaietta pelle,
l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sí, che paura non mi desse
45 la vista, che mi apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
48 sí che parea che l'aer ne temesse:
ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
51 e molte genti fe' già viver grame;
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura, che uscía di sua vista,
54 ch' io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
e giugne il tempo, che perder lo face,
57 che in tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
tal mi fece la bestia senza pace,
che venendomi incontro, a poco a poco
60 mi ripingeva là, dove il sol tace.
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
63 chi per lungo silenzio parea fioco.

36. *ch'io* ecc. che piú volte mi rivoltai indietro per ritornar verso la selva. — *piú volte vòlto*: cfr. *Inf.* XIII 25. — **37.** *dal principio*: nel principio. — **38.** *e il sol* ecc. era nella costellazione dell'Ariete, cioè nella stagione primaverile, come quando Dio creò il mondo. — **40.** *cose belle*: cosí anche in *Inf.* XXXIV 137 sono detti gli astri, come cose delle piú mirabili di tutto il creato. — **41.** *a bene* ecc. l'ora mattutina e la stagione di primavera mi erano cagione di sperare che avrei vinto la lonza. — **42.** *alla gaietta pelle*: dalla pelle dipinta: cfr. *Inf.* XVI 108. — **45.** *un leone* ecc. La 2ª delle tre fiere simboleggia la superbia. — **49.** *una lupa* ecc. La 3ª è il simbolo dell'avarizia. Si cfr. *Purg.* XX, 10 e segg. dove è detta « antica lupa Che piú che tutte l'altre bestie *ha* preda Per la *sua* fame senza fine cupa ». — **50.** *sembiava* ecc. sembrava nella sua magrezza piena d'ogni cupidigia, e fu già cagione di dolore a molte genti; cfr. l'apostolo Paolo, *I ep. a Timoteo* VI 10: « la radice di tutti i mali è l'avarizia; alla quale alcuni datisi, si sono smarriti dalla fede, e si sono fitti in molte doglie ». — **52.** *mi porse* ecc. mi fu cagione di si forte turbamento. — **54.** *dell' altezza*: di giungere alla cima del colle. — **55.** *E quale* ecc. Come l'avaro si addolora e si dispera se perde ciò che ha radunato con lunghe cure, cosí io mi rattristai perché la lupa empia, *senza pace,* che non dà tregua all'uomo, mi respinse verso la selva oscura. — **57.** *in tutt' i suoi pensier* ecc. Venturi 303: « È dolore di speranza perduta, dolore che non si spande in lacrime, ma contrista l'anima profondamente ». — **61.** *rovinava*: stava per ricadere nel vizio. — **62.** *mi si fu offerto chi* ecc. mi apparve « con piglio dolce » (*Inf.* XXIV 20) Virgilio, il poeta latino. Scart.: « La voce della ragione illuminata, rappresentata da Virgilio, è o sembra al primo svegliarsi del peccatore assai bassa e sommessa, cosí che

Quando vidi costui nel gran diserto,
 « Miserere di me, gridai a lui,
66 qual che tu sii, od ombra, od uomo certo ».
Risposemi: « Non uomo, uomo già fui,
 e li parenti miei furon lombardi,
69 e mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Iulio*, ancorché fosse tardi,
 e vissi a Roma, sotto il buono Augusto,
72 al tempo degli dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
 figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
75 poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
 perché non sali il dilettoso monte,
78 ch' è principio e cagion di tutta gioia? »
« Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 che spande di parlar sí largo fiume?
81 risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
 vagliami il lungo studio e il grande amore,
84 che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
 tu se' solo colui, da cui io tolsi
87 lo bello stile, che m' ha fatto onore.

egli appena ne intende alcuni indistinti accenti; essa diventa poi piú alta e distinta mano mano che l'uomo va risvegliandosi dal peccaminoso suo sonno ». — 66. *od ombra* ecc. o apparenza di uomo, o uomo reale. — 67. *Non uomo*: Virgilio simboleggia nel poema la ragione o la scienza umana, che secondo gli ammaestramenti filosofici guida l'uomo all'esercizio della virtú e al conseguimento della felicità temporale, sino al momento in cui gli succede la fede o la scienza divina (cfr. *Purg.* XXVII 127 e segg.). — 68. *e li parenti* ecc. e i miei genitori furono entrambi lombardi, anzi propriamente mantovani. Mantova è considerata la patria di Virgilio, sebbene e' nascesse nel piccolo villaggio di Andes (oggi Pietole-Virgilio); cfr *Purg.* VII 18 e XVIII 83. — 70. *sub Iulio* ecc. Virgilio nacque nel 70 e morí nel 19 a. C.; poteva dunque dire d'esser venuto al mondo al tempo di Giulio Cesare (100-44 a. C.), sebbene non cosí presto da esser considerato come a lui contemporaneo. — 72. *degli dèi* ecc. degli Iddii del paganesimo, *falsi e bugiardi* rispetto al dio dei cristiani. — 73. *Poeta* ecc. La fama di Virgilio fu grandissima nel medioevo, specialmente per il suo poema dell'*Eneide*, considerato a ragione come l'espressione piú alta della vita e del sentimento dei romani. — *quel giusto* ecc. Enea, « quo iustior alter Nec pietate fuit, nec bello maior et armis (*En.* I 544) ». — 75. *superbo Ilion*: è un ricordo del virgiliano (*En.* III 2): « ceciditque superbum Ilium »; e s'accorda con ciò che Dante dice nel *Purg.* XII 61 e segg. ponendo Troia ed Ilio, esempî di superbia punita. — 76. *perché* ecc. perché ritorni ad una condizione tanto molesta, tanto amara, quale è lo smarrimento nella selva: *noia* ha qui come nella *V. N.* XII 36 il significato di molestia. — 79. *quella fonte*: onde procederono i poemi che sono cosí nobile ed alto esempio di eccellenza nell'arte della parola. — 81. *lui*: a lui; gli antichi in prosa e poesia usavano quasi sempre questa forma di dat. senza preposizione: vedine altri esempî *Inf.* VII 67, XIX 89, XXXIII 121, *Purg.* I 52, VIII 58, XXIV 76, XXV 49 ecc. — *vergognosa*: rispettosa, umile; cfr. *Inf.* III 79 « occhi vergognosi ». — 84. *cercar lo tuo volume*: ricercare, studiare il volume delle tue opere. — 85. *lo mio maestro*, dal quale appresi il magistero dell'arte, e *il mio autore*, lo scrittore che ha per me autorità sovr' ogni altro tra gli antichi poeti. — 87. *lo bello stile*: lo *stile* che aveva fatto onore a Dante prima di comporre la *Commedia*, senza dargli grandissima fama (cfr.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
90 ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi ».
« A te convien tenere altro viaggio,
rispose, poi che lagrimar mi vide,
93 se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
96 ma tanto lo impedisce, che l'uccide;
ed ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
99 e dopo il pasto ha piú fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che il veltro
102 verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza e amore e virtute,
105 e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Purg. xiv 21), non può esser altro che quello delle opere giovenili, e specialmente delle rime e della *V. N.*, nelle quali non è palese alcuna imitazione virgiliana. S'intenda quindi *stile*, non già del particolar modo di foggiare e di rendere il fantasma poetico, ma come l'intima corrispondenza che è tra la forma e il pensiero; corrispondenza che è precipua dote delle opere virgiliane e delle dantesche, pur serbando le une e le altre i proprî caratteri differenti, e inerenti al diverso ingegno dei due poeti. — 89. *aiutami* ecc. Secondo i commentatori tre motivi indussero Dante a eleggere il cantore d'Enea come sua guida: Virgilio era considerato nel medioevo come il poeta dell'idea imperiale romana e come il prenunziatore della venuta di Cristo (cfr. *Purg.* xxii 66 e segg.); offriva a Dante il piú eccellente modello dello stile poetico; era il solo poeta, per lui, che avesse descritto una discesa all'inferno. — *saggio*: è titolo dato a' poeti in quanto sono maestri di sapienza; cosí per es. è chiamato il Guinizelli nella *V. N.* xx 11. — 91. *A te* ecc. tu devi tenere altro cammino, non quello del monte; devi passare attraverso l'inferno, per aborrire dal peccato, e attraverso il purgatorio, per esserne purificato. Notevole è la conformità di questo verso con uno di Guittone d'Arezzo (D'Anc. V 17): « Or pensa di tenere altro viagio ». — 97. *ed ha* ecc. L'avarizia è di tale natura che mai non si sazia, poiché il momentaneo appagamento del desiderio non fa che accrescerne l'ardore: cfr. *Purg.* xx 12. — 100. *Molti son* ecc. Alcuni intendono: molti sono gli uomini vinti dal vizio dell'avarizia; altri invece, e forse meglio (cfr. v. 50): molti sono i vizî che procedono dall'avarizia. — 101. *il veltro* ecc. Nel *Purg.* xx 15, Dante chiude un'imprecazione contro la lupa, simbolo dell'avarizia, domandando: « Quando verrà per cui questa disceda? », e accenna senza dubbio al veltro; e nel *Purg.* xxxiii 43, parla di un tempo venturo « Nel quale un cinquecento diece e cinque, Messo da Dio, anciderà la fuia Con quel gigante che con lei delinque »; e anche qui da molti interpreti si crede essere accennato il *veltro*. Ma chi fosse nella mente di Dante questo essere misterioso non si è potuto accertare con sicurezza e le piú disparate ipotesi sono state messe innanzi; delle quali le piú notevoli e ragionate come le seguenti: 1ª Il veltro è Cangrande della Scala, signore di Verona, vicario imperiale e grande sostenitore della parte ghibellina in Italia; 2ª — è Uguccione della Faggiola, altro capo de' ghibellini, signore di Pisa e Lucca; 3ª — è Benedetto XI, pontefice negli anni 1303-1304; 4ª — è Cristo venturo nel giorno del giudizio universale; 5ª — è un personaggio indeterminato anche nella mente di Dante, imperatore o papa o di qualsivoglia dignità rivestito, che avrebbe ricondotto il mondo sul cammino della virtú. — 105. *e sua nazion* ecc. L'interpretazione di questo verso dipende naturalmente dall'ipotesi che si accetta sul veltro: secondo le tre prime, questo verso designa il luogo di nascita dell'augurato personaggio, luogo compreso tra Feltre e il Montefeltro (per Cangrande Verona, per Uguccione la Romagna, per Benedetto XI Treviso); secondo l'altre due designa la condizione misera del suo nascimento, che sarà d'umile schiatta e tra umili panni. —

Di quell'umile Italia fia salute,
per cui morí la vergine Cammilla,
108 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello inferno,
111 là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
114 e trarrotti di qui per loco eterno,
ove udirai le disperate strida,
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
117 che la seconda morte ciascun grida;
e poi vedrai color, che son contenti
nel foco, perché speran di venire,
120 quando che sia, alle beate genti:
alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò di me piú degna,
123 con lei ti lascerò nel mio partire;
ché quello imperador, che lassú regna,
perch'io fui ribellante alla sua legge,
126 non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
quivi è la sua città e l'alto seggio:
129 o felice colui, cu'ivi elegge! »

106. *umile Italia*: l'Italia laziale; espressione virgiliana: « humilemque videmus Italiam (*En.* III 522) ». — 107. *Cammilla*: figlia del re dei Volsci, morta combattendo contro i Troiani (*En.* XI 768-831). — 108. *Eurialo*: Eurialo e Niso, troiani ed amicissimi, morirono combattendo contro i Volsci (*En.* IX 179-445). — *Turno*: re dei Rutuli, ucciso da Enea (*En.* XII 919-952). — 109. *villa*: città, come altrove, *Inf.* XXIII 95, *Purg.* XV 97 ecc., ma può significare luogo in genere, come nel *Par.* XX 39. — 111. *invidia* ecc. l'invidia di Lucifero, che lo mosse a tentare l'uomo. — 112. *me'*: meglio, vantaggio. — 114. *per loco eterno*: attraverso l'inferno; nel quale udirai le grida di disperazione e vedrai gli spiriti dolenti. — 116. *antichi*: cosí dice gli spiriti dei dannati, in quanto vissero nel mondo anteriormente a Dante. — 117. *che la seconda* ecc. Due spiegazioni si dànno di questo verso, già note a' commentatori antichi e cosí riassunte dal Buti: « Qui si dubita quello che l'autore intendesse per la seconda morte, e quanto a me pare che l'autore intendesse della dannazione ultima, che sarà al giudicio: imperò che per invidia vorrebbon già ch'ella fosse, per avere piú compagni... Altrimenti si può intendere della annullazione, dicendo che la prima morte sia la dannazione dell'anima, quando si parte dal corpo: la seconda morte sarebbe, quando l'anima fosse annullata ». Secondo una recente ipotesi, gli *antichi spiriti dolenti* sarebbero gli spiriti sospesi del limbo, i quali, vivendo in disío perché non ebbero battesimo, « gridano cioè invocano la seconda morte, desiderano cioè di poter morire una seconda volta dopo essersi fatti cristiani » (I. Della Giovanna, *Framm. di studi danteschi*, Piacenza, 1886, p. 34). — 118. *color che* ecc. gli spiriti che compiono l'opera della loro purificazione, e sono contenti delle pene perché hanno speranza di salire al cielo. — 121. *alle qua'* ecc. alla sede dei beati ti accompagnerà Beatrice. — 122. *anima* ecc. Beatrice, la quale apparirà a Dante sulla cima del monte sacro per accompagnarlo di cielo in cielo al cospetto di Dio. — 123. *con lei* ecc.; cfr. *Purg.* XXX 49 e segg. — 124. *imperador*: Dio, detto nel *Par.* XII 40 « lo imperador che sempre regna ». — 125. *fui ribellante* ecc. Virgilio non avendo conosciuta la vera religione fu di coloro che (*Inf.* IV 38) « non adorâr debitamente Dio », perciò egli è relegato « nell'eterno esilio » (*Purg.* XXI 18): sul quale concetto Dante ritorna piú volte (cfr. *Purg.* I 78, VII 7-8, 25-36 ecc.). — 127. *In tutte* ecc. Dio stende il suo potente do-

Ed io a lui: « Poeta, io ti richieggio
per quello Dio, che tu non conoscesti,
132 acciocch' io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov' or dicesti,
sí ch' io vegga la porta di san Pietro,
e color, cui tu fai cotanto mesti ».
136 Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

minio su tutto il creato, ed esercita la sua autorità nel paradiso con particolar legge d'amore. — 132. *questo male* ecc. l'errore presente e la dannazione che ne sarebbe la conseguenza. — 134. *la porta* ecc. la porta del Purgatorio, che si apre con le chiavi che l'angelo custode (*vicario di Pietro* è detto in *Purg.* XXI 54) ebbe da san Pietro (cfr. *Purg.* IX 127).

CANTO II

È questo propriamente il canto, col quale si apre la prima cantica, e contiene nei primi versi la proposizione e l'invocazione. Dante racconta com' egli dubitasse di intraprendere il gran viaggio, non tenendosi degno di tanta grazia; e come Virgilio lo confortasse, narrandogli da chi e come fosse stato inviato a lui per guida. Cosí incoraggiato, Dante comincia la sua peregrinazione.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
toglieva gli animai, che sono in terra,
3 dalle fatiche loro; ed io sol uno
m' apparecchiava a sostener la guerra
sí del cammino e sí della pietate,
6 che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
o mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
9 qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtú, s' ella è possente,
12 prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
corruttibile ancora, ad immortale
15 secolo andò, e fu sensibilmente.

II 1. *se n' andava* ecc. volgeva al suo termine: era la sera del 25 marzo. — *e l'aer bruno* ecc. e l'oscurità della notte sopraveniente toglieva tutti gli esseri viventi alle loro fatiche; ricorda il virgiliano (*En.*VIII 26): « Nox erat: et terras animalia fessa per omnis Alituum pecudumque genus sopor altus habebat ». — 2. *animai*: gli esseri animati. — 4. *la guerra* ecc. la lotta per vincere le difficoltà della via « aspra e forte » (*Purg.* II 65), e per sopportare il dolore della vista de' dannati. — 6. *la mente*: la memoria; sant'Agostino: « mens pro memoria accipitur, quia mens a meminisse descendit » (*De trinitate* IX 2). — 7. *O Muse*: si noti che al principio dell'*Inf.* Dante si affida alle Muse e alle proprie facoltà dell' ingegno e della memoria, poiché umani sono i sentimenti e i fatti ch' egli ha a ritrarre; al principio del *Purg.* invoca pur le Muse, ma in particolar modo Calliope, dalla bella voce, poiché si accinge descrivere un regno di mitezze serene e di dolci speranze, quale è quello della purificazione; e finalmente al principio del *Par.* si raccomanda ad Apollo stesso che lo sorregga nell'innalzarsi a rappresentare i regni dei beati. — 11. *guarda* ecc. considera, prima di affidarmi a tale passo, se le mie forze sono bastevoli per compiere sí gran viaggio. — 13. *Tu dici* ecc. Virgilio, *En.* VI 236-900, narra la discesa di Enea, padre di Silvio, all' inferno mentre era ancora vivo. — 14. *immortale secolo*: la vita

Però se l'avversario d'ogni male
cortese i fu, pensando l'alto effetto,
18 che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,
non pare indegno ad uomo d'intelletto:
ch' ei fu dell'alma Roma e di suo impero
21 nell'empireo ciel per padre eletto;
la quale e il quale, a voler dir lo vero,
fur stabiliti per lo loco santo,
24 u' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
intese cose, che furon cagione
27 di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
per recarne conforto a quella fede,
30 ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perché venirvi? o chi 'l concede?
io non Enea, io non Paolo sono:
33 me degno a ciò né io né altri crede.

eterna; quella stessa che nella *V. N.* II 9 è chiamata «grande secolo». — 16. *Però* ecc. Costruisci: *ad uomo d'intelletto non pare indegno*, non deve sembrare contro ragione, *se l'avversario d'ogni male*, se Dio, *i fu cortese*, fu largo di tale grazia ad Enea, *pensando l'alto effetto, e il chi e il quale*, considerando gli effetti straordinari cioè il fondatore di Roma e l'autorità imperiale, *che dovea uscir di lui*, che doveano procedere da lui. — 17. *cortese*: largo liberale; Dio è chiamato nella *V. N.* XLI 9 «sire de la cortesia. — *i*: a lui; forma antica, da *illi*. — 21. *empireo ciel*: la residenza di Dio e de' beati; cfr. *Conv.* II 4: «Fuori di tutti questi [nove cieli], li Cattolici pongono lo Cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto Cielo di fiamma ovvero luminoso... E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sé sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna». — 22. *la quale* Roma *e il quale* impero furono costituiti per la Chiesa, come residenza dei pontefici successori dell'apostolo Pietro, primo papa. G. Capponi, *Storia della repubbl. di Fir.* I 170: «È Roma ideale, non quella ond'egli [Dante] si chiamò tradito: l'impero deriva da essa ed insieme l'*ammanto papale,* sotto a cui non guardava egli per anco agli uomini che lo portavano. Questa è una sorta di professione di fede posta in principio e rimasta ferma per tutto il poema; se non che essendosi dopo all'esilio in lui destate nuove passioni che pur volevano disfogarsi, sentí egli avere bisogno di scendere ad altro linguaggio da quello che avrebbe voluto da prima serbare». — 24. *u'*: troncamento di *ubi,* ricorre frequentemente. — 26. *intese* ecc. allude alla predizione fatta a Enea da Anchise (*En.* VI 756 e segg.), ch'egli avrebbe stabilita in Italia la sua stirpe, dalla quale poi sarebbero discesi i fondatori di Roma e dell'impero. — 27. *del papale ammanto*: in quanto la costituzione dell'impero romano fu una preparazione all'autorità universale della Chiesa: cfr. *Purg.* XVI 106. — 28. *Andovvi* ecc. I commentatori intendono che qui sia accennato il rapimento dell'apostolo Paolo descritto nella *II Epist. a' Corinti,* XII 2-4: «Io conosco un uomo in Cristo, il quale, son già passati quattordici anni, fu rapito (se fu in corpo, o fuor del corpo, io nol so, Iddio il sa) fino al terzo cielo. E so che quel tal uomo fu rapito in paradiso, e udí parole ineffabili, le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire». Ma accanto a questo rapimento celeste la fantasia popolare ne imaginò anche uno all'inferno; che si trova descritto nella leggenda della *Visione di S. Paolo* (P. Villari, *Antiche legg. e tradiz. che illustr. la Div. Com.*, Pisa, 1865; A. D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874): è molto piú probabile che Dante accenni a questa andata di Paolo all'inferno, poiché l'*andovvi* non può intendersi se non in questo senso: andò là dove era andato Enea. — *Vas d'elezione*: cosí è detto Paolo negli *Atti degli apost.* IX 15. — 29. *per recarne* ecc. La *Visione di S. Paolo* si chiude coll'apparizione di un angelo, che porta su nel cielo un' anima buona, e con un atto di grande misericordia divina (la cessazione delle pene infernali nel giorno della domenica); cosí che

Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
36 se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono ».
E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
e per nuovi pensier cangia proposta,
39 sí che dal cominciar tutto si tolle;
tal mi fec'io in quella oscura costa:
perché, pensando, consumai la impresa,
42 che fu nel cominciar cotanto tosta.
« Se io ho ben la tua parola intesa,
rispose del magnanimo quell'ombra,
45 l'anima tua è da viltate offesa;
la qual molte fiate l'uomo ingombra,
sí che d'onrata impresa lo rivolve,
48 come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocché tu ti solve,
dirotti, perch'io venni, e quel che intesi
51 nel primo punto che di te mi dolvé.
Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
54 tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi piú che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
57 con angelica voce, in sua favella:

anche da essa potevano venire eccitamenti ai cristiani a durar nella fede. — 34. *del venire io m'abbandono*: mi lascio trarre a incominciar questo viaggio. — 37. *E quale* ecc. Io mi trovai nella stessa condizione di chi disvuole ciò che ha voluto e cambia proponimento, sí che abbandona l'opera iniziata, tutto distogliendosene. Venturi 287: « Dante dubitò di non aver forze bastanti a compiere il viaggio de' tre regni propostogli da Virgilio ». — 40. *oscura costa*: è quella del monte, dalla quale, seguitando Virgilio, Dante si andava allontanando: essendo già notte non era illuminata dal sole. — 41. *pensando* ecc. nel mio pensiero venne meno il proponimento, che cosí prontamente avevo fermato prima, al semplice invito di Virgilio. — *consumai*: Lomb.: « *Consumare*, in corrispondenza al latino *consumare*, vale *finire* cioè *perfezionare*; ma qui adopralo il nostro poeta per *finire*, al senso unicamente di *cessare*, di *abbandonare*; e vuol dire che fermò i passi co' quali teneva dietro a Virgilio ». — 43. *parola*: propriamente il concetto racchiuso nella parola; cosí spesso in Dante, *Inf.* XXIII 76, *Purg.* IV 97 ecc. — 48. *come falso* ecc. Buti: « come la bestia si rivolge e torna a dietro, quando adombra per falso vedere, cioè che li par vedere quel che non vede; cosí l'uomo spesse volte torna a dietro di quello che à preso di fare, avendo paura di quello che non dee avere, parendoli quello che non è ». — 49. *ti solve*: ti disciolga, ti liberi dal timore che ti perturba. — 51. *punto* ecc. momento in che io provai rincrescimento del tuo errore. — 52. *Io era* ecc. Seguendo i dottori della chiesa Dante pone nella regione infernale il limbo dei bambini e dei padri: nel limbo, tra quelli che son sospesi, poiché vivono *senza speme* in continuo *desio* del paradiso (*Inf.* IV 24 e segg.), colloca Virgilio. — 53. *donna* ecc. Beatrice raggiante di bellezza e di beatitudine, sí ch'io me le offersi pronto ai suoi cenni: cfr. *Purg.* I 52 e segg. — 55. *Lucevan* ecc. Cfr. la descrizione di Beatrice vivente (*Canz.* p. 119): « Da gli occhi della mia donna si muove Un lume sí gentil, che dove appare Si vedon cose, ch'uom non può ritrare, Per loro altezza e per loro esser nuove ». — *la stella*: le stelle in generale, come nella *V. N.* XXIII 146: « turbar lo sole ed apparir la stella », e nel *Canz.* p. 193: « chiaman la stella talor tenebrosa ». Altri intendono la stella di Venere, e altri finalmente credono che sia detto del sole. — 56. *soave e piana*: aggettivi in funzione d'avverbi: soavemente e serenamente, come Beatrice era solita favellare.

‘O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 e durerà quanto il mondo lontana;
l’amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
63 sí nel cammin, che vòlto è per paura:
e temo che non sia già sí smarrito,
ch’io mi sia tardi al soccorso levata,
66 per quel ch’io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
e con ciò ch’è mestieri al suo campare,
69 l’aiuta sí, ch’io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare;
vegno di loco, ove tornar disío;
72 amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
di te mi loderò sovente a lui’.
75 Tacette allora, e poi comincia’ io:
‘O donna di virtú, sola per cui
l’umana spezie eccede ogni contento
78 da quel ciel, che ha minor li cerchi sui;
tanto m’aggrada il tuo comandamento,
che l’ubbidir, se già fosse, m’è tardi:
81 piú non t’è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi

— 60. *e durerà* ecc. Venturi 469: « Altri legge: *il moto*, ed è bel concetto; ma la lezione *il mondo* col ripetere l’idea del verso precedente par piú naturale e fors’anco piú poetica: e d’altra parte sí l’una e sí l’altra lezione vengono a dire in sostanza il medesimo ». — 61. *amico mio* ecc. Due principali spiegazioni si dànno di questo verso: secondo alcuni, Beatrice vuol dire che Dante amò lei e non le esteriori bellezze, i beni estrinseci alla sua natura; sec. altri, che sembrano piú nel vero, vuol dire che Dante fu caro a lei ma non alla fortuna, che lo bersagliò. — 62. *è impedito* ecc.: cfr. il passo parallelo, *Inf.* I 35-36. — 67. *Or muovi* ecc. Corri in suo soccorso, e con le parole che gli dirai e con l’assistenza che gli porgerai, liberalo dall’assalto delle fiere: è quello stesso concetto che in *Purg.* XXVII 130 è espresso dalle parole *con ingegno e con arte*, con tutti i mezzi che si possono trovare all’altrui salute e con gli allettamenti della *parola ornata*. — 68. *al suo campare*: cfr. *Purg.* I 62. — 70. *Io son Beatrice.* Storicamente è la donna amata da Dante, la quale, secondo la testimonianza del Boccaccio e di Pietro figliuolo del poeta, fu fiorentina e figlia di Folco Portinari: Dante la vide la prima volta nel 1274, se ne innamorò nel 1283, la celebrò continuamente, anche dopo il matrimonio di lei con Simone de’ Bardi, avvenuto intorno al 1286; e la pianse morta, nel giugno 1290 (cfr. *V. N.* I-XXXIV). Allegoricamente rappresenta la fede o la scienza delle cose divine. — 74. *di te mi loderò* ecc. ti acquisterò grazia presso il Signore, ricordandogli i tuoi meriti. — 76. *O donna di virtú* ecc. O Beatrice, piena di virtú, per la quale gli uomini vincono d’eccellenza le creature contenute entro il cielo della luna: secondo il sistema seguíto da Dante la terra era al centro del mondo e dei nove cieli mobili, il primo de’ quali rispetto alla terra era quello della luna; *ogni contento da quel ciel* ecc. vale dunque ogni cosa contenuta al di qua del cielo piú ristretto, del cielo della luna: cfr. la nota al *Purg.* I 15. — *di virtú*: « reina delle virtuti » è detta Beatrice nella *V. N.* X 10; cfr. anche *Purg.* XXXI 107-109. — 80. *l’ubbidir* ecc. se già avessi recato in atto il tuo comando, mi parrebbe d’esser stato pigro all’ubbidire; espressione mirabile ed efficace nella sua brevità: cfr. *Inf.* XIX 37. — 81. *aprirmi il tuo talento*: manifestarmi la tua volontà.

dello scender quaggiuso in questo centro
84 dall'ampio loco, ove tornar tu ardi'.
'Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
dirotti brevemente, mi rispose,
87 perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dée di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male:
90 dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercé, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
93 né fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
di questo impedimento, ov'io ti mando,
96 sí che duro giudicio lassú frange.
Questa chiese Lucia in suo domando,
e disse: – Or ha bisogno il tuo fedele
99 di te, ed io a te lo raccomando. –
Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov'io era,
102 che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: – Beatrice, loda di Dio vera,

— 83. *centro*: l'inferno del quale il limbo è una sezione. Si cfr. con le parole di Giordano da Rivalto (*Pred.* I 147): « La terra è centro del mondo... perocché ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi: ma il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra, come la granella in mezzo del pomo. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo sia l'inferno ». — 84. *ampio loco*: il cielo empireo che « piú ampio si spazia ». (*Purg.* XXVI 63). — *ardi*: il vb. *ardere* vale desiderare ardentemente. — 85. *cotanto addentro*: Bocc. « sí profonda ed occulta cosa ». — 88. *Temer* ecc. Bocc.: « Siccome Aristotile nel terzo dell'*Etica* vuole, il non temer le cose che posson nuocere, come sono i tuoni, gli incendi, e' diluvii dell'acque, le ruine degli edificii e simili a queste, è atto di bestiale e di temerario uomo; e cosí temere quelle che nuocere non possono, come sarebbe che l'uomo temesse una lepre, o il volato d'una quaglia, o le corna d'una lumaca, è atto di vilissimo uomo, timido e rimesso: le quali due estremità questa donna tocca discretamente, dicendo esser da temere le cose che possono nuocere ». — 90. *paurose*: capaci di far paura: cosí nella *V. N.* III 5: « una figura d'un signore, di pauroso aspetto a chi la guardasse ». — 92. *la vostra miseria* ecc. né la miseria di voi, che siete nel limbo senza alcuna speranza di beatitudine, né i tormenti cui sono dannati gli spiriti malvagi nelle altre parti di questo regno mi toccano. — 94. *Donna è gentil* ecc. Questa donna gentile è la Vergine Maria, il nome della quale come sacro non è mai pronunziato nell'*Inf.*; nel senso allegorico è simbolo della grazia divina: cfr. *Purg.* XXVI 59-60. — *si compiange*: alcuni intendono: piange insieme a me; altri: si duole, si rammarica al cospetto di Dio. — 96. *sí che duro* ecc. mitiga la severità della divina giustizia, ottenendo il perdono al peccatore. — 97. *Questa* ecc. La Vergine chiamò Lucia raccomandandole Dante suo fedele. Lucia è la santa martire siracusana, venerata come aiutatrice di quelli che soffrono mali della vista; allegoricamente è il simbolo della grazia illuminante. Secondo altri simboleggia la divina giustizia: cfr. il bello studio di R. Fornaciari, *Del signif. alleg. della Lucia di D.* negli *Studi su D.* (Milano 1883). — 98. *tuo fedele*: forse è accennata qui la speciale divozione che Dante, colpito piú volte da infermità agli occhi, poté avere per santa Lucia. — 100. *nimica di ciascun crudele*: perché la grazia illuminante risplende solamente agli animi miti. — 101. *si mosse* ecc. Giul.: « Beatrice in cielo è collocata accanto Rachele, e di sotto, benché non direttamente, a Maria. E quindi ella rimaneva dalla parte opposta a Lucia, la quale perciò è verisimile che si movesse di suo luogo per parlare con Beatrice ». — 102. *Rachele*: cfr. *Purg.* XXVII 104. — 103. *loda di Dio vera*. Di Beatrice vivente scrive Dante, *V. N.* XXVI 2: « Venne in tanta grazia de le genti che quando passava per via, le

chè non soccorri quei che t' amò tanto,
105 che uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la pièta del suo pianto,
non vedi tu la morte che il combatte
108 su la fiumana, ove il mar non ha vanto? —
Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro, né a fuggir lor danno,
111 com'io, dopo cotai parole fatte,
venni quaggiú dal mio beato scanno,
fidandomi del tuo parlare onesto,
114 che onora te e quei che udito l'hanno '.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
gli occhi lucenti lagrimando volse;
117 per che mi fece del venir piú presto;
e venni a te cosí, com'ella volse:
dinanzi a quella fiera ti levai,
120 che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perché, perché ristai?
perché tanta viltà nel core allette?
123 perché ardire e franchezza non hai,
poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
126 e il mio parlar tanto ben t'impromette? »
Quali i fioretti dal notturno gelo

persone correano per vedere lei...Ed altri diceano: ' Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sí mirabilemente sae adoperare! ' » Quanto all'allegoria, scrive il Land.: « Molti filosofi e teologi gentili si sono ingegnati d'investigar l'eccellenza della natura divina, ma nessuno ha potuto trovar il vero, come la teología de' cristiani: dunque sola Beatrice è vera loda di Dio; cioè, sola la nostra teologia loda Iddio di vere lodi ». — 105. *per te*: con gli studî e con gli scritti, onde volle celebrarti. — 106. *la pièta* ecc. il pianto angoscioso, affannoso che opprime Dante. — 107. *la morte* ecc. Blanc: « vediamo nella *morte* la morte spirituale e nella *fiumana* la vita dell'uomo tempestata dalle passioni; *ove il mar non ha vanto* non vuol dir già che il mare non ha vanto sopra Acheronte, poiché Acheronte non isbocca tributario al mare, sibbene che il mare non può aver vanto sulla fiumana, come quello che è meno burrascoso e meno pericoloso. Donde è chiaro che la *morte*, la quale minaccia il poeta, è una cosa sola colle tre fiere, e la *fiumana* colla selva ». — 109. *Al mondo* ecc. Venturi 497: « Caldo e pietoso concetto è racchiuso nella similitudine; nella quale vuolsi ricordare che Beatrice, immagine pura del primo amor del p., è simbolo della scienza divina, che fa pro all'anima disiosa del vero, e fuga il danno dell'errore». — 111. *parole fatte*: parole che Lucia mi disse. — 113. *fidandomi* ecc. Bene osserva il Tomm. che « la bellezza e purità dell'ingegno di Virgilio è posta da Dante, quasi grado dalla scienza temporale all'eterna ». — 115. *ragionato*: detto. — 116. *lagrimando*: i quali lagrimavano anche prima, cioè mentre mi pregava (cfr. *Purg.* XXX 141). Quanto al gerundio in funzione di participio cfr. *Inf.* XXXI 14. — *volse*: Bocc.: « verso il cielo; dove è qui da intendere che, detta la sua intenzione a Virgilio, si tornò: e questo lagrimare ancora piú d'affezione si dimostra, dimostrandosi ancora un atto d'amante e massimamente di donna; le quali, come hanno pregato d'alcuna cosa la quale desiderino, incontanente lagrimano, mostrando in quello il desiderio loro essere ardentissimo ». — 117. *per che* ecc. cfr. *Purg.* XXVII 137. — 118. *volse*: volle; forma arcaica che è frequente nei contemporanei di Dante. — 119. *quella fiera*: la lupa; cfr. I 91 e segg. — 121. *ristai*: il vb. *ristare* negli antichi vale propriamente *fermarsi*, come qui e spesso in Dante. — *allette*: il vb. *allettare* qui e nell'*Inf.* IX 93: « ond' esta tracotanza in voi s'alletta » significa *accogliere*. — 124. *tre donne*: la Vergine, Lucia e Beatrice. — 127. *Quali i fioretti* ecc. Venturi 141 a questa squisitissima tra

chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
129 si drizzan tutti aperti in loro stelo;
tal mi fec' io, di mia virtude stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
132 ch'io cominciai come persona franca:
« O pietosa colei che mi soccorse,
e tu cortese, che ubbidisti tosto
135 alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
sí al venir, con le parole tue,
138 ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore e tu maestro ».
Cosí gli dissi; e poiché mosso fue,
142 entrai per lo cammino alto e silvestro.

le similitudini dantesche paragona i versi del Poliziano, *Stanze* II 38, 6: « Surgevon rugiadosi in loro stelo Gli fior chinati dal notturno gelo », e quelli del Tasso, *Ger. lib.* IV 75, 3: « Parean vermigli insieme e bianchi fiori, Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo, Quando sull'apparir de' primi albori, Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo ». — 128. *imbianca*: illumina della sua bianca luce. — 130. *tal mi fec' io* ecc. cosí io che mi era scoraggiato, a' conforti di Virgilio ripresi ardire. — 132. *franca*: libera da ogni timore. — 135. *vere parole*: quelle di Beatrice, come di colei che « non porría mentire Perocché sempre al primo vero è presso (*Par.* IV 95) ». — 138. *primo proposto*: il primo proponimento, che fu quello di seguire Virgilio; cfr. *Inf.* I 130 e segg. — 140. *tu* ecc. Bocc.: « *tu duca*, quanto è nell' andare; *tu signore*, quanto è alla preeminenza e al comandare; e *tu maestro*, quanto è al dimostrare ». Si vedrà leggendo il poema come Dante riferisca spesso l'uno o l'altro di questi titoli a Virgilio, secondo il vario officio che rispettivamente egli compie o di guida o di signore o di maestro. — 142. *per lo cammino* ecc. la via difficile e selvaggia dell'inferno: cfr. *Inf.* XXI 84, dove è detta *cammin silvestro*.

CANTO III

Dante e Virgilio entrano nell'Inferno, e si trovano nel vestibolo, ove sono raccolti i vili; e pervenuti alla riviera d'Acheronte osservano il passaggio delle anime sulla barca di Caronte: in un grande commovimento delle regioni infernali, Dante cade vinto da un improvviso baleno e cosí è trasportato all'altra riva del fiume.

« Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
3 per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
fecemi la divina potestate
6 la somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,

III 1. *Per me* ecc. Questi primi nove versi sono inscritti sopra la porta dell'inferno per ammonimento e avvertimento agli spiriti che entrano nel regno del dolore. — *città dolente*: l'intiero inferno, che si può considerar come la propria sede del dolore; come il paradiso è la città di Dio (cfr. *Inf.* I 126). Alcuni intendono « la città che ha nome Dite (*Inf.* VIII 68) », che è una sola parte dell'inferno. — 5. *fecemi* ecc. Circoscrive la Trinità ne' suoi attributi; seguendo Tommaso d'Aquino (*Summa theol.*, p. I. qu. XXXIX, art. 8), il quale dice che al Padre si appropria la potenza (*potestate*), al figlio la sapienza (*somma sapienza*) e allo Spirito Santo la bontà (*primo amore*). — 7. *Dinanzi* ecc. Seguendo la tradizione evangelica (Matteo

se non eterne, ed io eterno duro:
9 lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate! »
Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
12 per ch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro ».
Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
15 ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto,
che tu vedrai le genti dolorose,
18 c'hanno perduto il ben dello intelletto ».
E poi che la sua mano alla mia pose,
con lieto volto, ond'io mi confortai,
21 mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
risonavan per l'aer senza stelle,
24 per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
27 voci alte e fioche, e suon di man con elle,
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria senza tempo tinta,
30 come la rena quando a turbo spira.
Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch'i'odo?
33 e che gent'è, che par nel duol sí vinta? »

xxv 41), dice che l'inferno fu creato prima dell'uomo: quando non v'erano altre cose create che le eterne, cioè gli angeli, i cieli e la materia prima. — 8. *eterno*: eternamente; è il solito agg. in funzione avverbiale. — 10. *di colore oscuro*: a neri caratteri; quali si convenivano all'oscuro regno del dolore. — 12. *il senso lor m'è duro*: non solamente quello dell'ultimo verso, ma il senso di tutta la terribile iscrizione doveva esser gravoso a Dante; né già sol perché egli temesse di non uscir piú dall'inferno, ma perché ne traeva come un presentimento dei mali e dei dolori che gli si sarebbero presentati. — 14. *Qui* ecc. il concetto dantesco risale a quel di Virgilio, *En.* vi 261: « Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo »: cfr. *Inf.* vii 4, viii 104, xvii 81, xxiv 55, xxxiv 20. — 16. *t'ho detto*: cfr. *Inf.* i 114 e segg. — 18. *il ben dello intelletto*: la cognizione di Dio, nella quale consiste la spirituale beatitudine. — 21. *mi mise dentro*: m'introdusse nell'inferno, a veder le cose nascoste agli occhi degli uomini. — 22. *Quivi* ecc. Si cfr. la descrizione dantesca con la virgiliana (*En.* vi 557): « Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae »; dove meno viva è l'espressione del tormento morale, che si rivela invece nell'efficace rappresentazione di Dante. Venturi 67: « Il paragone del tumulto vario e confuso di quelle anime furiosamente aggirate, e di que' suoni disperati, col vorticoso reggimento della rena mossa dal turbine, è tutta cosa di Dante. E si ponga mente al valore degli epiteti e alla stupenda gradazione dal più al meno. Prima nota i linguaggi, poi le pronunzie, poi le parole, l'accento, la voce, il suono ». — 24. *al cominciar*: a sentir la prima volta quel tumulto doloroso. — 25. *diverse lingue*: sec. alcuni, linguaggi differenti, poiché qui convengono gli spiriti da ogni paese; sec. altri, linguaggi che il dolore fa disformi dagli umani. — 27. *suon di man con elle*: e rumore di mani percosse, che accompagnava le strane e varie voci dei dannati. — 29. *senza tempo tinta*: eternamente oscura. Altri spiegano: senza vicenda di luce e di tenebre; che torna poi, in fondo, lo stesso. — 30. *quando a turbo spira*: quando il vento soffia turbinosamente. — 31. *avea d'orror* ecc. aveva la testa stordita per i pianti e i guai risonanti

Ed egli a me: « Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro,
36 che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli, che non furon ribelli,
39 né fur fedeli a Dio, ma per sé fôro.
Caccianli i ciel per non esser men belli:
né lo profondo inferno gli riceve,
42 ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».
Ed io: « Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar gli fa sí forte? »
45 Rispose: « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
48 che invidïosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
misericordia e giustizia gli sdegna:
51 non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
che girando correva tanto ratta,
54 che d'ogni posa mi pareva indegna:
e dietro le venía sí lunga tratta

intorno a me; ricorda il virgiliano, *En.* II 559: « At me tum primum saevus circumstetit horror ». — 34. *Ed egli a me* ecc. Alla duplice domanda di Dante, che cosa fosser quei lamenti e quali spiriti fossero cosí afflitti, Virgilio risponde comprensivamente, esser quelli i pianti dei vili. — 36. *che visser* ecc. senza avere il coraggio di operare il male né quello di fare il bene; e però non meritano l'infamia, che è pena dovuta ai malvagi, né la lode o il buon nome, che è premio dei virtuosi. — 37. *cattivo coro* ecc. la vile schiera degli angeli, che nella ribellione di Lucifero contro Dio non si dichiararono né per l'uno né per l'altro, rimanendo neutrali: alla tradizione biblica essendo ignota del tutto questa schiera di angeli, che « per sé fôro », è da credere che sia un'invenzione di Dante, o, come dice il Buti, « una sua finzione poetica ». — 39. *fôro*: furono: è frequente in Dante, ma sempre in rima. — 40. *Caccianli i ciel* ecc. i cieli discacciano lungi da sé questi angeli codardi, perché dalla presenza di essi riceverebbe detrimento la perfetta bellezza del paradiso. — 42. *ché alcuna* ecc. perché i dannati si glorierebbero d'aver compagni di pena quelli angeli che non peccarono di ribellione, ma solamente di viltà. — 43. *che è*: qual pena è ecc. — 45. *dicerolti*: *te lo dicerò*, te lo dirò: spesso in Dante s'incontrano le forme primitive del verbo *dicere*. — 46. *Questi* ecc. non hanno alcuna speranza che il loro misero stato abbia a cessare, possa aver fine. — 47. *tanto bassa*: Bocc.: « cioè tanto depressa, avendo riguardo che in inferno sieno dannati in eterno, e su nel mondo di loro alcuna memoria non sia ». — 48. *d'ogni altra sorte*: di qualsivoglia condizione differente dalla loro, anche di quella dei dannati alle pene piú gravi. — 49. *Fama* ecc.: il mondo degli uomini non concede agli ignavi alcuna fama; né la buona che séguita alle virtuose opere, né la cattiva che tien dietro alle male operazioni. — 50. *misericordia* ecc. Scart.: « la misericordia di Dio risplende particolarmente nel cielo, la giustizia sua si mostra terribilmente nell'inferno. Ma questi miserabili sono esclusi dall'uno e dall'altro luogo » — 51. *non ragioniam* ecc. verso di mirabile efficacia, dovuta tutta alla stupenda brevità; ed è di quelli che, toccando la perfezione nell'espressione di un pensiero, sono divenuti come modi dell'uso comune e quasi proverbiali. — 54. *d'ogni posa* ecc. mi pareva esser condannata a girar eternamente, e però *indegna*, non giudicata meritevole d'alcuna benché minima pausa. — 55. *e dietro* ecc. e dietro all'insegna correva una sí lunga schiera di gente, ch'io non avrei mai creduto che tanti uomini fossero morti. Della pena dice bene il Buti: « Questa pare conveniente pena a co-

di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
57 che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
60 che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
che quest'era la setta dei cattivi,
63 a Dio spiacenti ed a'nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
66 da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi,
69 da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
vidi gente alla riva d'un gran fiume;
72 perch'io dissi: « Maestro, or mi concedi
ch'io sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sí pronte,
75 com'io discerno per lo fioco lume ».

storo, che mai non ànno voluto fare alcuna cosa, che sieno posti a sempre correre in giro, a ciò che non abbino mai fine, e mai non si posino coloro che sempre si sono posati e sono vivuti pur per mangiare e bere e dormire, come le bestie ». — 58. *alcun*: sebbene Dante ne riconoscesse piú d'uno, non designa per nome alcuno di questi vili, indegni di qualunque fama. — 59. *colui* ecc. « Chi costui si fosse, non si sa assai certo » dice il Bocc., e veramente già fra i piú vecchi commentatori è discordia circa il personaggio cosí oscuramente indicato da Dante. Secondo i piú si tratta di Pietro da Morrone, eletto papa col nome di Celestino V nel 1294; il quale dopo cinque mesi abdicò, giudicandosi inetto a governare la Chiesa: cosí fu eletto Bonifacio VIII, che Dante considerava come prima origine dei mali di Firenze e quindi anche dei suoi: quest'opinione per altro non è del tutto soddisfacente; perché ci costringe ad ammetter che Dante facesse giudizio cosí sinistro e ingiusto di un uomo di santa vita qual fu Celestino V (cfr. *Inf.* xxvii 105), e perché non si sa dove e quando il poeta possa averlo veduto nel mondo, sí da riconoscerne poi l'ombra nell'inferno. Altre ipotesi sono che Dante accenni a Esaú, che cedette i suoi diritti di primogenitura al fratello Giacobbe; a Diocleziano, che in vecchiezza rinunziò all'impero; a Vieri de'Cerchi, capo di parte bianca in Firenze, notato dagli storici contemporanei di debolezza e di viltà; a Giano della Bella, che non seppe resistere ai suoi nemici ecc.; ma nessuna ha serio fondamento (si cfr. E. Barlow, *Il gran rifiuto,* Londra, 1862; B. Viani, *Del vero senso della 20a terz. del III Canto dell'Inf.* Modena, 1875; D. Venturini, *Colui che fece per viltate il gran rifiuto, ragionamenti,* Roma, 1875). — 62. *cattivi*: vili; in questo senso usò la stessa parola, e proprio in un luogo dove è ricordato questo di Dante, anche F. degli Uberti (*Dittamondo* iv 21, 37): « Tra lor cosí per cattivo si danna Il misero Giovanni lor delfino, Che rifiutò l'onor di tanta manna, Come è in inferno papa Celestino ». — 65. *erano* ecc. Giul.: « *Ignudi* i pusillanimi, perché niuna *bontà* gli attrasse né or *fregia la loro memoria*; vengono di continuo *stimolati* da vili animalucci, da che non obbedirono al nobile istinto onde siam tratti 'a seguir virtute e conoscenza' (*Inf.* xxvi 120) e sentendosi costretti a dar *lagrime* e *sangue* per pascolo di vilissimi e sempre rinascenti vermi. Immagine evidente di una coscienza perennemente lacerata dal sentimento della propria *viltà* e dall'invidia di qualsiasi *altra sorte* ». — 71. *gran fiume*: l' Acheronte, il primo e il piú grande dei fiumi infernali, che Dante trova nel suo viaggio; nasce dalle lagrime che piovono dalle fessure del gran veglio di Creta, simbolo del genere umano (cfr. *Inf.* xiv 116), e gira tutto intorno al baratro infernale, finché nel quinto cerchio dilaga nella palude di Stige (cfr. *Inf.* vii 106). — 73. *costume*: legge, o; come altri intendono, proprietà, modo d'operare: cfr. *Par.* xxxiii 88.

Ed egli a me: « Le cose ti fien conte,
quando noi fermerem li nostri passi
78 su la trista riviera d'Acheronte ».
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
81 infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,
84 gridando: « Guai a voi, anime prave:
non isperate mai veder lo cielo!
i' vegno per menarvi all'altra riva,
87 nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costí, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti ».
90 Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
disse: « Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
93 piú lieve legno convien che ti porti ».
E il duca a lui: « Caron non ti crucciare:
vuolsi cosí colà, dove si puote
96 ciò che si vuole, e piú non dimandare ».
Quinci fur quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
99 che intorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
cangiâr colore e dibattero i denti,
102 ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,

— 76. *Le cose* ecc. Le cose che vuoi sapere ti saranno cognite, palesi ecc. — 79. *vergognosi*: riverenti, e però vòlti a terra; perché Dante temeva che la sua curiosità riuscisse spiacevole a Virgilio. — 82. *Ed ecco* ecc. Si cfr. colla descrizione virgiliana, senza dubbio avuta presente da Dante (*En.* VI 298): « Portitor has horrendus aquas et flumina servat Terribili squalore Charon: cui plurima mento Canities inculta iacet: stant lumina flamma: Sordidus ex humeris nodo dependet amictus ». — 83. *un vecchio* ecc. Caronte, figlio dell'Erebo e della Notte, nocchiero infernale. — 84. *Guai* ecc. Le prime e piú minacciose parole di Caronte sono rivolte alle anime affollate sulla riva del fiume infernale. — 88. *E tu* ecc. Queste sono rivolte a Dante, detto *anima viva,* cioè congiunta ancora col corpo e vivente nella grazia divina. — 89. *morti*: tanto del corpo, dal quale le loro anime si sono già dipartite, quanto dello spirito, perché sono privati d'ogni luce della grazia. — 91. *Per altra via* ecc. La via che, a giudizio di Caronte, deve condurre Dante ai regni eterni, è quella delle anime buone, che scendono dopo la morte alla foce del Tevere e ivi sono raccolte dall'angelo nocchiero e portate all'isola del purgatorio (cfr. *Purg.* II 101 e segg.). — *per altri porti*: quello della foce del Tevere, donde parte, e quello dell'isola, ove approda la barca dell'angelo che porta le anime buone. — 93. *piú lieve legno*: cioè il « vasello snelletto e leggiero » dell'angelo (cfr. *Purg.* II 41). — 94. *Caron, non ti crucciare* ecc. cfr. gli ammonimenti simili di Virgilio a Minosse (*Inf.* V 23) e a Pluto (*Inf.* VIII 8). — 97. *Quinci* ecc. Per queste parole si quietarono le gote pelose ecc. Tutto il verso ricorda quel di Virgilio (*En.* VI 102): « Ut primum cessit furor, et rabida ora quierunt ». — 98. *livida palude*: il torbido fiume, che va a stagnare in una palude; anche questo è un ricordo virgiliano (*En.* VI 320): « remis vada livida verrunt ». — 100. *lasse e nude*: stanche per il dolore e prive d'ogni difesa. — 102. *ratto che*: subito che; cfr. *Inf.* VI 38 ecc. — 103. *Bestemmiavano* ecc. raccoglievano

l'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
105 di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, alla riva malvagia,
108 che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie;
111 batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, infin che il ramo
114 rende alla terra tutte le sue spoglie;
similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una,
117 per cenni, come augel per suo richiamo.
Cosí sen vanno su per l'onda bruna,
ed avanti che sian di là discese,
120 anche di qua nuova schiera s'aduna.
« Figliuol mio, disse il maestro cortese,
quelli che muoion nell'ira di Dio
123 tutti convegnon qui d'ogni paese:
e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia gli sprona
126 sí che la tema si volge in disío.
Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,

in un impeto di sdegno impotente le loro maledizioni su tutte le cause remote e prossime della lor vita: Dio, i genitori, gli antenati, l'umanità, la patria, il loro secolo e il momento della nascita — 106. *Poi si ritrasser*: si radunarono, si ristrinsero insieme. — 108. *che attende* ecc. An. fior.: « Chi teme Iddio si guarda di mal fare, chi non teme capita a quella ripa ». — 109. *Caron dimonio*: Scart.: « Dante pone a custodia de' diversi cerchi infernali enti mitologici: in ciò egli si conforma alle credenze teologiche del medioevo, che negli enti della mitologia pagana soleva vedere esseri reali, ma non dèi, anzi altrettanti demonî, conciliando in tal modo, bene o male, la cristiana credenza con la tradizione pagana ». — 112. *Come d'autunno* ecc. Cfr. Virgilio (*En.* VI 305): « Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat; Matres atque viri, defunctaque corpora vita Magnanimûm heroum, pueri innuptaeque puellae, Impositique rogis iuvenes ante ora parentum: Quam multa in silvis auctumni frigore primo Lapsa cadunt folia; aut ad terram gurgite ab alto Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus Trans pontum fugat, et terris immittit apricis ». Venturi 133: « Dante, togliendo dal suo Maestro le due similitudini [delle foglie e degli uccelli], rinnova la prima con la particolarità del ramo spogliato, che compie stupendamente l'immagine; l'altra abbellisce con l'idea del richiamo, tutta propria degli uccelli, che mostra l'impeto disordinato con cui si gittano ». — 114. *rende* ecc. La variante: *vede alla terra*, difesa da parecchi moderni risponde a quel di Virgilio, *Georg.* II 82: « miraturque novas frondes et non sua poma »; ma di piú viva bellezza e di un concetto piú gagliardamente poetico risplende la lezione vulgata, che ho accettata nel testo. — 115. *il mal seme* ecc. le anime malnate dei peccatori. — 117. *come augel per suo* ecc. Buti: « Qui fa la similitudine dell'uccellatore che richiama lo sparviere con l'uccellino, e lo falcone con l'alia delle penne, e l'astore col pollastro, e ciascuno con quel di che l'uccello è vago ». — 121. *Figliuol mio* ecc. Virgilio risponde ora alla domanda fattagli da Dante piú addietro: vedi v. 72 e segg. — 122. *muoion nell'ira* ecc. quelli che muoiono nel peccato, fuori della grazia divina. — 125. *gli sprona*; per gli stimoli della coscienza, che costringe le anime dei peccatori a desiderare la pena, della quale non temono piú ora che è perduta ogni speranza di salute. — 128. *si lagna*: cfr.

129 ben puoi saper omai che il suo dir suona ».
Finito questo, la buia campagna
tremò sí forte, che dello spavento
132 la mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia,
la qual mi vinse ciascun sentimento:
136 e caddi, come l'uom cui sonno piglia.

v. 88-89. — 129. *ben puoi* ecc. Lomb.: « Accenna che le ragioni addotte da Caronte per non ammetter Dante, e perché fosse egli ancor vivente, e perché piú lieve legno conveniva che portasselo, non fossero che pretesti; e che la vera cagione fosse, perch'egli vi andava per effetto di pentimento delle sue colpe, e per istabilirsi in un salutevole timore dei divini eterni gastighi, cosa ai demonî rincrescevole ». — 130. *la buia campagna*: l'oscura regione infernale. — 132. *la terra lagrimosa* ecc. la regione del pianto mandò fuori un vento, dal quale balenò una luce rosseggiante. — 133. *balenò* ecc. Cfr. Poliziano, *St.* II 13: « Balenò intorno uno splendor vermiglio ». — 135. *la qual* ecc. in questo commovimento Dante smarrí i sensi e cadde come uomo addormentato. Durante questo sonno si operò, né egli ci lascia intender come ciò avvenisse, il suo passaggio dal vestibolo al primo cerchio dell'inferno. L'ipotesi piú verosimile, fra quante furono messe fuori a questo proposito, è che Dante sia stato portato rapidamente al di là dell'Acheronte da un angelo; che sarebbe in armonia col passo dell'*Inf.* IX 64 e segg. dove un angelo viene a toglier di mezzo gli ostacoli frapposti dagli spiriti infernali, e il suo venire è pur accompagnato da un violento terremoto e da un vento impetuoso. — 136. *come l'uom* ecc. Venturi 228: « Bene usata è la similitudine, con la quale ci volle adombrare che l'essere caduto in quel grave e subito assopimento fu per l'apparizione di un messo celeste che lo trasportò di là dal fiume ».

CANTO IV

Riscotendosi, Dante si trova nel primo cerchio dell'inferno ossia nel limbo; dove sono gli spiriti dei bambini morti avanti di ricevere il battesimo, e quelli degli uomini virtuosi vissuti prima di Cristo o fuori della fede: Virgilio fa conoscere a Dante i poeti antichi Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, che lo accolgono nella loro compagnia; e dopo avergli mostrato gli eroi e i filosofi dell'antichità lo conduce verso il secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve tuono sí ch'io mi riscossi,
3 come persona che per forza è desta:
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
6 per conoscer lo loco dov'io fossi.

IV 1. *Ruppemi l'alto sonno* ecc. L'improvviso balenare della luce aveva stordito Dante, il quale però non vide come si operasse il suo passaggio dall'una all'altra sponda dell'Acheronte: avvenuto questo passaggio con meravigliosa rapidità, il poeta fu riscosso e richiamato alla cognizione di sé da un violento rumore, che valse a scuoterlo dall'*alto sonno*, dal profondo assopimento in cui era caduto. — 2. *un greve tuono*: per molti commentatori è quello accennato nel v. 9, il *tuono d'infiniti guai* che sale dai cerchi infernali; ma contro tale interpretazione stanno i vv. 25-28: meglio G. Puccianti, seguito da altri, intese questo per un vero tuono, per lo schianto del fulmine, che colla luce aveva vinto e stordito il poeta al di qua dell'Acheronte (cfr., per la questione, C. Antona Traversi, *Il greve tuono dantesco*, Città di Castello, 1887, e R. Fornaciari, *Il passaggio dell'Acheronte e il sonno di Dante* nella *Nuova antolog.*, a. 1887, serie 3a, vol. XVI). — 3. *come persona* ecc.: cfr. Frezzi, *Quadr.* IV 12: « subitamente mi percosse un tuono... E come quei che a forza desti sono, Poi mi levai » — 4. *e l'occhio* ecc. e levatomi in piedi, guardai all'intorno con

Vero è che in su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa,
9 che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
12 io non vi discerneva alcuna cosa.
« Or discendiam quaggiú nel cieco mondo;
incominciò il poeta tutto smorto:
15 io sarò primo, e tu sarai secondo ».
Ed io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi,
18 che suoli al mio dubbiare esser conforto? »
Ed egli a me: « L'angoscia delle genti,
che son quaggiú, nel viso mi dipigne
21 quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne ».
Cosí si mise, e cosí mi fe' entrare
24 nel primo cerchio che l'abisso cigne.

gli occhi, che avevano ripreso la loro forza perduta nel momentaneo stordimento. — 7. *Vero è* ecc. il fatto sta che ecc.; semplice formula dichiarativa, non infrequente in Dante, che l'ha in *Inf.* IX 22, XXIX 112, *Purg.* III 136, X 136, *Par.* I 127. — *proda*: orlo, limite estremo. — 8. *della valle* ecc. perifrasi per indicare l'inferno, dove *s'entra per lamenti feroci* (*Purg.* XII 114): cfr. *Inf.* III 22 e segg., V 25 e segg., VI 19, VII 26, VIII 65 ecc. — 11. *per ficcar* ecc. per quanto ficcassi, volgessi fisamente; simili locuzioni sono frequenti in Dante, come *Inf.* XVI 93 « per parlar saremmo appena uditi », XXVIII 3 « per narrar piú volte », *Purg.* XXV 16 « Non lasciò per l'andar che fosse ratto ». — *lo viso*: in prosa e in versi Dante e gli altri antichi usarono *viso* per vista, senso del vedere: se ne trovano esempî in *Inf.* IX 55, 74, X 34, XVI 123, XX 10, XXXI 11, *Purg.* IX 84, XV 26, XVII 41, *Par.* III 129, X 101, XVII 41, XXI 20, 61, XXII 69, 133, XXVII 6, 73; *V. N.* I 23, XI 10, XIV 29, XXXVII 37; *Conv.* III 9: « per affaticare lo viso molto a studio di leggere, intanto debilitai gli spiriti visivi » ecc. — 12. *non vi discerneva* ecc. non riusciva a distinguere nessuna cosa nel fondo dell'inferno. — 13. *cieco mondo*: il regno del dolore è detto anche « cieco carcere » (*Inf.* X 58, *Purg.* XXII 103) e « mondo cieco » (*Inf.* XXVII 25), per le tenebre eterne che lo avvolgono. — 14. *smorto*: per la commozione della pietà, che a Dante sembra invece effetto di paura. — 15. *io sarò* ecc. io andrò avanti e tu mi seguirai. Alcuni commentatori credono che Dante accenni al fatto che Virgilio fu primo a descrivere una discesa ai regni eterni (cfr. la nota *Inf.* I 89). — 16. *che del color* ecc. accorgendomi del pallore diffuso sul volto di Virgilio e giudicandolo come segno di spavento. — 18. *dubbiar: dubbiare* o *dubitare* dissero gli antichi in senso di temere, com'è detto in *Purg.* XX 135 « Non dubbiar mentr'io ti guido ». — 19. *L'angoscia* ecc. Il *duol senza martiri* delle anime che sono in questo cerchio, nel limbo; oppure il dolore di tutte le anime dannate: meglio è seguire la prima interpretazione, poiché qui veramente Virgilio comincia a parlare, non dell'inferno in generale, ma del limbo che ne forma il primo cerchio. — 21. *tu per tema senti*: tu giudichi esser paura. — 22. *la via lunga* ecc. il lungo cammino che dobbiamo percorrere non ci consente indugi. — 24. *nel primo cerchio*: Dante imaginando il limbo come una parte dell'inferno si tenne alle dottrine teologiche cristiane, secondo le quali le anime dei padri e dei parvoli erano collocate in un solo luogo in prossimità di quello assegnato ai dannati; come abbiamo da S. Tommaso, *Summa*, P. III, suppl. qu. LXIX, art. 5: « Si considerentur [receptacula animarum post mortem] quantum ad situm loci, sic probabile est quod idem locus vel quasi continuus sit infernus et limbus; ita tamen quod quaedam superior pars inferni limbus patrum dicatur. Existentes enim in inferno secundum diversitatem culpae diversam sortiuntur et poenam, et ideo secundum quod gravioribus peccatis irretiuntur damnati, secundum hoc obscuriorem locum et profundiorem obtinent in Inferno: unde et sancti patres, in quibus minimum erat de ratione culpae, supremum et minus tenebrosum locum habuerunt omnibus punien-

Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto ma che di sospiri,
27 che l'aura eterna facevan tremare:
ciò avvenía di duol senza martíri,
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
30 e d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
33 Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch'ei non peccaro; e, s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesmo,
36 ch'è parte della fede che tu credi:
e se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorâr debitamente Dio;
39 e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
42 che senza speme vivemo in disio ».
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
però che gente di molto valore
45 conobbi che in quel limbo eran sospesi.
« Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
comincia' io, per voler esser certo
48 di quella fede che vince ogni errore,

dis ». Come i teologi, cosí anche Dante non fa alcuna distinzione tra il limbo dei padri e quello dei parvoli; attenendosi anche per questo a S. Tommaso, *Summa*. l. cit., art. 6: « Limbus patrum et limbus puerorum absque dubio differunt secundum qualitatem praemii vel poenae..., sed quantum ad situm, probabiliter creditur, utrorumque locus idem fuisse »: cfr. anche *Purg*. VII 28-34. — 25. *secondo che* ecc. per quanto si poteva raccogliere ascoltando. — 26. *ma che*: fuori che; locuzione frequente negli antichi e anche in Dante che l'usa in *Inf*. XXI 20, XXVIII 66, *Purg*. XXVIII 53 e *Par*. XXII 17: tutto il verso significa che nel limbo non v'era altra espressione di dolore (*pianto*) all'infuori dei sospiri; conforme a ciò che nel *Purg*. VII 26 Dante dice del limbo, « ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri ». — 28. *di duol senza martiri*. Lomb.: « da puro interno dolor d'animo, senza cagione d'alcuno esterno tormento: dal solo rammarico d'esser privi della beatifica vision di Dio, non dal fuoco o altro esteriore tormentoso mezzo. » — 30. *infanti*: cfr. *Purg*. VII 31: « parvoli innocenti, Dai denti morsi della morte, avante Che fosser dell'umana colpa esenti » — *femmine... viri*: le donne e gli uomini che « le tre sante Virtú non si vestiro e senza vizio Conobber l'altre a seguir tutte quante » (*Purg*. VII 34). — 33. *andi*: vada; voce arcaica, usata anche dal Frezzi, *Quadr*. I 11. « Innanti che 'l mio carro piú su andi ». 34. *mercedi*: meriti, buone opere: senso che la parola *mercede* ha pur nel *Par*. XXI 52 e XXVIII 112. — 36. *ch'è parte* ecc. poiché il battesimo è uno degli articoli della fede, parte necessaria della dottrina cristiana; cosí intendono giustamente gli antichi, Lan., Bocc., Benv., Buti. Alcuni moderni leggono: *ch'è porta*, cioè principio, inizio della fede; lezione che parrebbe confermata dal passo del *Par*. XXV 10-12. — 38. *non adorâr* ecc. non ebbero la fede in Cristo venturo (cfr. *Par*. XXXII 24). — 39. *di questi* ecc. cfr. *Inf*. I 125-6. — 40. *difetti*: mancanze, deficienza di fede. — *rio*: reità, colpa; cfr. *Purg*. VII 7 « Io son Virgilio; e per null'altro rio Lo ciel perdei, che per non aver fè ». — 41. *offesi* ecc. afflitti da un continuo desiderio della visione di Dio, senza speranza di ottenerla. — 43. *lo intesi*: intesi lui, Virgilio, dire queste parole. — 46. *Dimmi, maestro* ecc. Tomm.: « La compassione dello stato di Virgilio sentita da Dante rende ragione di questo doppio titolo, ch'è una lode delicata e pietosa ». — 48. *di quella fede*: delle credenze cristiane, massime di

uscicci mai alcuno, o per suo merto
  o per altrui, che poi fosse beato? »
51 E quei, che intese il mio parlar coverto,
rispose: « Io era nuovo in questo stato,
  quando ci vidi venire un possente
54 con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
  d'Abel suo figlio, e quella di Noè,
57 di Moisè legista e ubbidiente;
Abraàm patriarca e David re,
  Israel con lo padre e co' suoi nati,
60 e con Rachele, per cui tanto fe',
ed altri molti; e fecegli beati:
  e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
63 spiriti umani non eran salvati ».
Non lasciavam l'andar, perch' ei dicessi,
  ma passavam la selva tuttavia,
66 la selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
  di qua dal sonno; quando vidi un foco,

quella relativa alla discesa di Cristo al limbo. — 49. *uscicci* ecc. dal limbo usci mai, per merito suo o d'altri, alcuno spirito, che poi pervenisse alla beatitudine? passò mai alcuno dal limbo al paradiso? — 51. *parlar coverto*: parlare indiretto, in quanto Dante, per non mostrare di dubitarne, non ha chiesto a Virgilio se veramente Cristo scendesse a liberare anime dal limbo, ma se di qui n'usci mai alcuna. — 52. *Io era nuovo* ecc. La discesa di Cristo al limbo, narrata in quella parte del vangelo di Nicodemo che si chiama appunto *Descensus Christi ad inferos* (in *Evangelia apocrypha,* ed. C. Tischendorf, Lipsia, 1876), si pone dopo la sua morte, nell'anno 33 d. C.; allora Virgilio, mancato di vita nel 19 a. C., era nel limbo da tempo relativamente breve. — 53. *un possente con segno* ecc. Gesù Cristo, il redentore incoronato della palma del martirio. Si noti che il nome di Cristo non è mai pronunziato nell'inferno, ma indicato sempre per mezzo di perifrasi (cfr. *Inf.* XII 38, XIX 91, XXXIV 115). — 55. *Trasseci*: trasse di qua. — *del primo parente*: di Adamo, detto nel *Par.* XIII 111 « primo padre », in conformità delle scritture sacre, che così lo chiamano (*Genesi* III 22-4; Paolo, *Ai romani* V 12, *I epist. ai Corin.* XV 45 ecc.). — 56. *Abel*: il secondo figliuolo di Adamo. — *Noè*: il patriarca, che con la sua famiglia scampò al diluvio universale. — 57. *Moisè legista*: Mosè il grande legislatore del popolo ebreo (cfr. *Par.* XXXII 130-2. — 58. *Abraàm*: il patriarca, che sacrificò a Dio il figliuolo Isacco, per ubbidienza; onde alcuni leggono: *Moisè legista e l'ubbid. Abraàm patriarca;* non badando che con la nuova terzina Dante cambia costruzione, come se ripetesse il vb. *Trasseci* senza *ombra.* — *David*: re d'Israele, chiamato dall'Alighieri (*Par.* XX 38) « il cantor dello Spirito Santo » e (*Par.* XXV 72) « sommo cantor del sommo duce », perché fu l'autore dei *Salmi.* — 59. *Israel*: Giacobbe, figlio d'Isacco, che dopo la lotta con l'angelo ebbe nome d'Israel (*Genesi* XXXII 28). — *nati*: figliuoli; così anche altrove, *Inf.* X 111, *Par.* XXII 142. — 60. *Rachele*: figlia di Labano, moglie di Giacobbe; cfr. *Purg.* XXVII 104. — *per cui tanto fe'*: racconta la Bibbia che Giacobbe per ottenere la mano di Rachele servi il padre di lei per quattordici anni (*Genesi* XXIX 23 e 30). — 64. *dicessi*: 3ª pers.; com'è d'altri verbi, in *Inf.* IX 60, *Purg.* XXIV 136 ecc.: è anche in altri antichi, p. es. Pulci, *Morg.* XII 25: « Che chi 'l dicessi fia detto bugiardo ». — 65. *tuttavia*: sempre, continuatamente. — 66. *la selva, dico, di spiriti* ecc. la folla delle anime raccolte in quella parte del limbo. Buti: « l'autore divide quelli del limbo in due specie, ponendo coloro che ànno avuto fama onorevole nel mondo di per sé da quelli che non l'ànno avuta:... dei primi che sono stati sanza fama non nomina alcuno ». — 68. *di qua dal sonno* ecc. Così lessero i più antichi interpetri, Lana, Anon. fior., Bocc., Benv., intendendo: di qua dal-

69 ch'emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sí ch'io non discernessi in parte,
72 che onrevol gente possedea quel loco.
« O tu, che onori ogni scienza ed arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,
75 che dal modo degli altri li diparte? »
E quegli a me: « L'onrata nominanza,
che di lor suona su nella tua vita,
78 grazia acquista nel ciel che sí gli avanza. »
Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l'altissimo poeta!
81 l'ombra sua torna, ch'era dipartita ».
Poiché la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire;
84 sembianza avevan né trista né lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
87 che vien dinanzi a' tre sí come sire:
quegli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro, che viene,
90 Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.

l'Acheronte, dal fiume presso il quale io era caduto assopito per il balenare della folgore (cfr. *Inf.* III 135); ma già il Buti lesse *di qua dal sommo,* spiegando: di qua dalla sommità, onde si scende nel primo cerchio. — 69. *ch'emisperio* ecc., che illuminava mezzo il cerchio tenebroso, e proprio quella parte che accoglieva i grandi spiriti dell'antichità. Altri interpreti, a cominciare dal Buti, prendono *vincia* come una forma del vb. *vincire,* attorniare, circondare, intendendo che il fuoco girasse tutt'intorno al cerchio. — 72. *onrevol*: onorevole; è anche in *Purg.* XXII 143. — 73. *O tu* ecc. Buti: « Virgilio onorò la scienza e l'arte, con le sue opere ». Altri luoghi in cui Dante celebra Virgilio come scrittore sono: in *Inf.* I 79, II 60, 113, VIII 7, *Purg.* VII 17, XVIII 83, XXI 95, XXIV 99, *Par.* XV 26. — 74. *onranza*: onoranza; come in *Inf.* XXVI 6. — 75. *dal modo* ecc. dalla condizione degli altri spiriti, che sono nelle tenebre eterne. — 78. *che sí gli avanza:* il quale li' avvantaggia cosí. Buti: « vuole significare che questi cosí fatti, che nel mondo sono stati famosi di prodezza di corpo nell'armi o d'animo nelle scienzie, abbino lume di là, cioè abbino chiara la loro coscienza; ché di loro non ànno lasciato malo esemplo alli altri nelle dette cose, ma ànno lasciato buono e sí fatto che la loro fama ancora luce ». — 79. *Intanto voce fu* ecc. Dante non dice da chi partisse l'invito a onorare Virgilio; secondo il Lana e Benv. sarebbe partito dai poeti nominati appresso ai vv. 88-90, secondo il Buti invece da Aristotele. — 81. *ch'era dipartita*: per andare al soccorso di Dante: cfr. *Inf.* II 51-120. — 84. *sembianza* ecc. Buti: « non erano tristi, perché non aveano martirio; né lieti, perché non aveano beatitudine ». — 86. *colui* ecc. Omero, che tiene la spada in mano come principe dei poeti (cfr. Lucrezio, III 1050: « Adde Heliconiadum comites, quorum unus Homerus Sceptra potitus ») e come cantore di fatti eroici: fu molto ammirato da Dante, il quale, pur non avendo letto i suoi poemi, lo saluta (*Purg.* XXII 101) come « quel greco Che le Muse lattâr piú ch'altro mai ». — 89. *Orazio satiro:* Q. Orazio Flacco venosino (65-8 a. C.), il piú grande dei lirici romani, fu famoso nel medioevo massime come autore dei due libri di *Satire,* piene di savi ammaestramenti e di sapienza pratica: Dante fu studiosissimo delle poesie di Orazio, che aveva in conto di maestro (cfr. *De vulg. eloq.* II 4 « magister noster Horatius »). — 90. *Ovidio*: P. Ovidio Nasone sulmonese (43 a. C. - 17 d. C.), fecondo poeta latino, dalle opere del quale, e specialmente dalle *Eroidi* e dalle *Metamorfosi*, Dante trasse molte delle sue cognizioni sull'antichità classica, massime nella parte mitologica. — *Lucano*: M. Anneo Lucano di Cordova (39-65 d. C.), autore della *Farsalia*, poema eroico

Però che ciascun meco si conviene
nel nome, che sonò la voce sola,
93 fannomi onore, e di ciò fanno bene ».
Cosí vidi adunar la bella scuola
di quei signor dell'altissimo canto,
96 che sopra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
99 per che il maestro sorrise di tanto:
e piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'essi mi fecer della loro schiera,
102 sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Cosí n'andammo infino alla lumiera,
parlando cose, che il tacere è bello,
105 sí com'era il parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
108 difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
per sette porte entrai con questi savi;
111 giugnemmo in prato di fresca verdura.

in dieci libri sulla lotta tra Cesare e Pompeo, molto studiato da Dante. — 91. *meco si conviene* ecc. sono poeti come me. — 92. *la voce sola*: secondo alcuni, è la voce unanime dei poeti (cfr. Marziale, *De spectaculis*, III 11: « Vox diversa sonat: populorum est vox tamen una »); secondo altri, è la voce di un solo che invitò i compagni a onorare Virgilio. — 94. *scuola*: compagnia; come si ha dal v. 148: cfr. anche *Purg.* XXXII 79. — 95. *di quei signor* ecc. dei poeti nobilissimi, dei cultori della piú alta poesia: cosí lessero e intesero tutti gli antichi commentatori, come Lana, An. fior., Bocc., Benv., Buti, ecc. e parecchi moderni. Altri leggono *di quel signor* ecc. riferendo questa lode, i piú ad Omero « poeta sovrano », alcuni a Virgilio « altissimo poeta »: si cfr. F. Colagrosso, *Questioni letterarie*, Napoli, 1887, pp. 1-24. — *com'aquila vola*: bella e semplice similitudine, che il Tasso allargò nella *Ger. lib.* XV 14: « come aquila suole Tra gli altri augelli trapassar secura, E sorvolando ir tanto appresso il sole Che nulla vista piú la raffigura ». — 98. *salutevol cenno*: con cenno di saluto; avendo Virgilio detto a quei quattro che Dante era anch'esso poeta. — 99. *di tanto*: pur di questo, che avrebbe potuto parere picciol segno d'onore, ma che era grandissimo, perché dato da quelli alti ingegni. — 101. *ch'essi mi fecer* ecc. che mi accolsero nella lor compagnia. — 102. *fui sesto* ecc. fui sesto in quella sapiente radunanza: si osservi che nel *Purg.* XXII 97-100, tra gli scrittori antichi posti nel limbo, ricorda anche Terenzio, Cecilio, Plauto, Varrone, Persio « ed altri assai ». — 103. *lumiera*: il luogo luminoso, nel mezzo del quale era il fuoco accennato sopra al v. 68. — 104. *parlando cose* ecc. discorrendo d'argomenti letterari e poetici, che qui è tanto opportuno intralasciare quanto là era piacevole il trattarne. — 106. *nobile castello*: sec. i commentatori antichi, nel castello è simboleggiata la sapienza, nei sette cerchi di mura le sette arti liberali (grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, musica, astrologia), nel fiumicello la disposizione dell'intelletto umano alla scienza; secondo Pietro di Dante invece tutto questo è il simbolo della filosofia e delle sue sette parti (fisica, metafisica, etica, politica, economica, matematica e sillogistica) e sec. il Land. e Vell. è simbolo dell'unione tra le virtú morali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza) e le speculative (intelligenza, scienza, sapienza). — 109. *come terra dura*: come luogo asciutto, cioè senza difficoltà; cfr. nell'*Intelligenza*, st. 211, di Cesare: « per mar si mise a nôto ancora... E notò tanto che fu 'n terra dura ». — 110. *savi*: poeti, cosí chiamati per esser stati in ogni tempo maestri di sapienza alle genti; cfr. *Inf.* I 89, VII 3, *Purg.* XXIII 8, XXXIII 15, *V. N.* XX 11, *Conv.* IV 13 ecc. —

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti;
114 parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci cosí dall'un de' canti
in loco aperto luminoso ed alto,
117 sí che veder poteansi tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
mi fur mostrati gli spiriti magni,
120 che del vederli in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
123 Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
dall'altra parte, e vidi il re Latino,
126 che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
129 e solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco piú le ciglia,
vidi il maestro di color che sanno,
132 seder tra filosofica famiglia.

112. *Genti* ecc. Bella questa descrizione degli spiriti grandi del limbo; dei quali Dante ci dà i tratti caratteristici notando il lento e grave muover degli occhi, l'autorità dell'aspetto, e il parlar raro e tranquillo; segni tutti di alto animo. — 117. *tutti quanti*: tutti gli spiriti raccolti nel castello, dei quali nominerà molti nei vv. 121-144. — 118. *diritto*: di rimpetto, o, come dice il Buti, «incontra loro che stavano a vedere». — 119. *spiriti magni*: sono due gruppi, quello degli eroi e quello degli scienziati. — 120. *n'esalto*: ne faccio allegrezza. — 121. *Elettra*: una delle Pleiadi figliuole di Atlante, la quale di Giove generò Dardano il mitico progenitore dei Troiani: i *compagni* di lei sono gli eroi dardanidi, tra i quali Dante riconosce *Ettore,* il maggiore dei figli di Priamo, re di Troia, e di Ecuba, ed *Enea,* figlio di Anchise e di Venere, re dei Dardani. — 123. *Cesare*: Caio Giulio Cesare, il gran generale e dittatore romano, n. l'anno 100 a. C. e morto l'a. 44, considerato nel medioevo come il primo degli imperatori: cfr. *Par.* VI 55 e segg. — *con gli occhi grifagni*: neri e vivaci, come di sparviero grifagno (cfr. Svetonio, *Caes.* cap. 45). — 124. *Cammilla*: cfr. *Inf.* I 107. — *Pentesilea*: figliuola di Marte e regina delle Amazoni, morta per mano d'Achille nella guerra troiana (cfr. Ovidio, *Heroid.* XXI 118). — 125. *Latino*: figlio di Fauno e re del Lazio, fu padre di Lavinia, la quale fu prima promessa a Turno re dei Rutuli e poi data in isposa ad Enea. — 127. *quel Bruto* ecc. Lucio Giunio Bruto, che cacciando il re Tarquinio Superbo instaurò la repubblica romana, e fu il primo che avesse insieme con L. Tarquinio Collatino l'officio di console, l'a. 509 a. C. (cfr. Livio, I 26-60). — 128. *Lucrezia*: la virtuosa figlia di Sp. Lucrezio e moglie di L. Tarquinio Collatino, violata da Sesto Tarquinio figlio del re Tarquinio Superbo (cfr. Livio, I 57-58). — *Iulia*: figlia di C. G. Cesare e moglie di Cn. Pompeo il grande, del quale fu amantissima. — *Marzia*: Marcia figliuola di Marcio Filippo e moglie prima di Catone Uticense e poi di Q. Ortensio famoso oratore (cf. *Purg.* I 79). — *Corniglia*: Cornelia, figlia di P. Cornelio Scipione Africano il maggiore e moglie di Tiberio Sempronio Gracco, dal quale ebbe i due famosi figliuoli Tiberio e Caio e la figlia Sempronia: cfr. *Par.* XV 129. — 129. *il Saladino*: Selah-eddyn, sultano d'Egitto, nato nel 1137, salito al trono nel 1174 e morto nel 1193; famoso nel medioevo nei paesi occidentali per le sue grandi liberalità e munificenze, per le quali fu considerato come il tipo ideale del cavaliere e signore maomettano (cfr. M. Marin, *Hist. de Saladin sultan d'Egypte,* Parigi, 1758, e le novelle del Bocc., *Dec.* g. I 3 e g. X 9): Dante lo onora d'alte lodi anche nel *Conv.* IV 11. — 131. *il maestro* ecc. Aristotele, nato a Stagira nel 384 e morto nel 322 a. C., autore di molte opere filosofiche, fisiche, politiche per le quali fu salutato come uno dei più

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
quivi vid'io e Socrate e Platone,
135 che innanzi agli altri piú presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
138 Empedoclès, Eraclito e Zenone:
e vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
141 Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geometra e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
144 Averrois che il gran comento feo.

dotti uomini dell'antichità, e nel medioevo tenuto come il piú grande filosofo che avesse avuto il mondo: Dante lo chiama «maestro dei filosofi» (*Conv.* IV 8), «maestro dell'umana ragione» (ivi IV 2), «maestro e duca dell'umana ragione» (ivi IV 6), e «glorioso filosofo al quale la natura piú aperse li suoi segreti» (ivi III 5); lodi che ben si convengono a quell'altissimo intelletto. — 134. *Socrate*: filosofo ateniese, nato nel 469 e morto nel 399 a. C. — *Platone*, filosofo ateniese, discepolo di Socrate, nato nel 429 e morto nel 348 a. C. — 136. *Democrito*: filosofo nato in Abdera verso il 460 e morto nel 361 a. C., seguace delle dottrine atomistiche del suo maestro Leucippo. — *che il mondo a caso* ecc.: dottrina, della quale Dante poté aver notizia da Cicerone, *De nat. deor.* I 24, 66: «ex his effectum esse caelum atque terram, nulla cogente natura, sed concursu quodam fortuito». — 137. *Diogenès*: Diogene il Cinico, nato a Sinope nel 404 e morto nel 323 av. C., filosofo famoso per il suo disprezzo degli agi della vita e per le acri riprensioni dei vizî umani. — *Anassagora*: filosofo greco, nato a Clazomene nel 500 e morto nel 428 a. C. — *Tale*: Talete, uno dei sette savi della Grecia, nato a Mileto e vissuto tra il 639 e il 546 a. C. — 138. *Empedoclès*: Empedocle, filosofo agrigentino, nato verso il 490 e morto verso il 430 a. C. — *Eraclito*: filosofo di Efeso, che fiorí verso il 500 a. C. — *Zenone*: Zenone di Elea, che fiorí verso il 460 a. C. ed è ricordato da Cicerone, *Tusc. disput.* II 22, oppure Zenone di Citio, vissuto intorno al 300 a. C., fondatore della scuola degli stoici. — 139. *buono accoglitor del quale*: Pedanio Dioscoride, celebre medico di Anazarbo in Cilicia, autore di cinque libri di materia medica, dove tratta *del quale* cioè della qualità o virtú medica delle erbe, delle piante ecc. — 140. *Orfeo*: il mitico poeta tracio, figlio della musa Calliope, del quale raccontavano gli antichi che si traesse dietro col dolcissimo canto le pietre e gli animali; che vuol dire, secondo Dante (*Conv.* II 1) che «il savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte». — 141. *Tullio*: M. Tullio Cicerone, oratore e filosofo, nato in Arpino nel 106 e morto nel 43 a. C.; delle opere di lui Dante fu studiosissimo (cfr. *Conv.* I 11, II 13, 16, IV 6, 8, 12 ecc.; *De monarchia,* II 5, 8, 10; *De vulg. eloq.* II 6). — *Lino*: musico e poeta greco, figlio di Apollo e di Calliope, considerato come una personificazione mitica. — *Seneca morale*: L. Anneo Seneca filosofo nato a Cordova verso il principio dell'era cristiana e morto nel 65 d. C., autore di molte opere morali (*De ira*, *De consolatione*, *De beneficiis* ecc.), quasi tutte conosciute da Dante (cfr. *Conv.* I 8, II 14, III 14, IV 12, *De Mon.* II 5, *De vulg. eloq.* I 17). — 142. *Euclide*: è il celebre matematico alessandrino vissuto intorno al 300 a. C., autore dei 13 libri degli *Elementi di geometria.* — *Tolomeo*: Claudio Ptolomeo, geografo, matematico e astronomo egiziano, vissuto nel sec. II d. C., autore del sistema astronomico seguito da Dante. — 143. *Ippocrate:* medico nativo di Coo, vissuto nel V sec. a. C., autore di moltissime opere, tra le quali sono notissimi gli *Aforismi.* — *Avicenna*: Ibn-Sinâ, famoso medico arabo, nato nel 980 e morto nel 1037, autore d'un commento aristotelico noto a Dante (cfr. *Conv.* II 14, 15, III 14, IV 21). — *Galieno*: Claudio Galeno, celebre medico, nato in Pergamo nel 131 e morto nel 201 d. C., autore di moltissime opere di medicina. — 144. *Averrois*: Ibn-Roschd, filosofo arabo, nato a Cordova nel 1126 e morto nel 1198, autore di piú opere mediche e filosofiche e di un grande commento sopra Aristotele del quale faceva molta stima anche Dante (cfr. *Purg.* XXV 63, *Conv.* IV 13, *De monarch.* I 4): si veda E. Renan, *Averroès et l'Averroisme,* Parigi, 1861; P. Paganini, *L'Averroè della Divina Commedia*, Firenze, 1861. —

Io non posso ritrar di tutti appieno;
però che sí mi caccia il lungo tema,
147 che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
150 fuor della queta, nell'aura che trema;
e vengo in parte, ove non è che luca.

145. *ritrar*: riferire, render conto. — 146. *sí mi caccia* ecc. m'incalza l'ampia materia da me presa a trattare. — 147. *al fatto* ecc. il mio racconto non può toccare di tutto ciò che io vidi. — 148. *la sesta compagnia*: la compagnia dei sei poeti si divide in due: l'una dei quattro che rimangono nel limbo, l'altra di Virgilio e Dante che scendono dal primo nel secondo cerchio. — 159. *fuor* ecc.: *queta* dice l'aria del limbo, perché mossa leggermente dai sospiri, in confronto dell'aria *che trema* del secondo cerchio, perché agitata da un turbine violento. — 151. *ove non è che luca*: cfr. *Inf.* v 28.

CANTO V

Sull'ingresso del secondo cerchio i due poeti trovano Minos, il giudice infernale, che assegna a ciascun' anima il suo luogo e la sua pena: e vedono i lussuriosi rapiti continuamente in giro da un vento impetuoso. Francesca da Rimini si sofferma per raccontare ai poeti la storia infelice del suo amore.

Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia,
3 e tanto piú dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
esamina le colpe nell'entrata,
6 giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
9 e quel conoscitor delle peccata

V 1. *Cosí*: cioè con la compagnia del solo Virgilio. — *primaio*: primo. — 2. *che men loco* ecc. che racchiude minore spazio (poiché i cerchi si vanno restringendo di mano in mano che si scende) e tanto maggior dolore, che opprime le anime costringendole a trar guai. — 4. *Minos*: secondo la mitologia era il savio re di Creta, figlio di Giove e d'Europa; aveva fama di severissimo uomo, specialmente per la terribile vendetta della morte d'Androgeo, e perciò fu dai poeti antichi imaginato come giudice infernale insieme con Radamanto ed Eaco. Virgilio, *En.* vi 426 e segg., lo colloca subito appresso il luogo dei bambini, come giudice: « Nec vero hae sine sorte datae, sine iudice, sedes. Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum Conciliumque vocat vitasque et crimina discit ». — *ringhia*: digrigna i denti, fremendo di sdegno. — 5. *entrata*: sec. alcuni, è l'atto dell'entrare che fanno le anime; secondo altri, il luogo dell'entrare, l'ingresso. — 6. *secondo che avvinghia*: secondo il numero degli avvolgimenti della sua coda; come Dante spiega nei versi che seguono. — 7. *mal nata*: sciagurata, dannata; e però tale che sarebbe stato meglio per lei non nascere, come Cristo disse del suo traditore (Matteo xxvi 24). — 8. *tutta*: Buti :« pienamente, non lasciando alcuna colpa ». — 9. *conoscitor*: come il verbo *conoscere* nel linguaggio giuridico signi-

vede qual loco d'inferno è da essa:
  cignesi colla coda tante volte
12 quantunque gradi vuol che giú sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
15 dicono e odono, e poi son giú volte.
« O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  disse Minos a me, quando mi vide,
18 lasciando l'atto di cotanto ufizio,
guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
  non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
21 E il duca mio a lui: « Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
  vuolsi cosí colà, dove si puote
24 ciò che si vuole e piú non domandare ».
Ora incomincian le dolenti note
  a farmisi sentire: or son venuto
27 là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
  che mugghia, come fa mar per tempesta,
30 se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  mena gli spirti con la sua rapina,

ficò *giudicare*, cosí *conoscitore* volle dir *giudice*; cfr. Rezasco, *Diz.* 266. — 10. *è da essa*: è conveniente, adattato a tale anima. — 11. *cignesi:* ecc. Se ne ha la riprova nell'*Inf.* XXVII 124 e segg., dove Guido da Montefeltro, che è nell'ottavo cerchio, racconta che Minos « attorse otto volte la coda al dosso duro », per giudicarlo. — 12. *quantunque*: quanti; ma contiene in sé idea d'indeterminata quantità, come se dicesse: quanti mai, quanti secondo i casi. — *gradi*: cerchi infernali. — 13. *Sempre* ecc. Le anime che giungono continuamente alla riva d'Acheronte (cfr. *Inf.* III 119 e segg.), passato il fiume, si affollano innanzi a Minosse: l'una dopo l'altra si presentano al giudizio; e confessati i peccati e data la sentenza, sono precipitate ciascuna nel proprio cerchio dai diavoli, esecutori della sentenza (cfr. *Inf.* XXI 25 e segg.). — 16. *doloroso ospizio*: albergo del dolore. — 18. *lasciando* ecc., sospendendo l'esercizio del suo alto officio di giudice delle anime. — 19. *guarda* ecc. Minosse vuole intimidir Dante, e cerca perciò di scuoter la fiducia ch'egli ha nella sua guida. — 20. *l'ampiezza*: ecc. la facilità dell'entrar nell'inferno; cfr. Virgilio, *En.* VI 126: « ...facilis descensus Averno, Noctes atque dies patet atri ianua Ditis: Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est »; ma Dante ebbe forse la mente all'evangelico (Matteo VII 13): « larga è la porta, e spaziosa la via, che mena alla perdizione; e molti sono coloro che entran per essa ». — 21. *Perché pur gride*: perché con vane minaccie tenti di distoglier Dante dal suo viaggio, che è voluto da Dio? Il *pur* può significare *anche tu;* tanto è vero che Virgilio ripete a Minosse le parole dette già a Caronte, *Inf.* III 95. — 25. *dolenti note*: voci di dolore, *le disperate strida* già annunziate al poeta da Virgilio (*Inf.* I 116). — 27. *mi percote,* non pure il senso, ma anche l'animo. — 28. *d'ogni luce muto*: oscuro, privo di luce; Venturi 65: « la voce dantesca, con bel traslato, mentre rinvigorisce l'idea appropriando alla vista la privazione di un altro senso, adombra l'arcana corrispondenza che è fra i sensi nostri, e piú specialmente fra la vista e l'udito ». — 29. *mugghia*: Bocc. « risuona per lo svolgimento delle strida e de' pianti »; e nota che *mugghiare* è proprio de' buoi, mentre qui significa un rumoreggiare confuso e cupo. — 31. *La bufera* ecc. La bufera, vento impetuoso e forte che abbatte e trascina tutto ciò che gli si para innanzi, è eterna, *mai non resta,* come quella che fu ordinata da Dio come strumento alla punizione dei lussuriosi: cfr. la nota al v. 96. — 32. *rapina*: rapimento vorticoso, deter-

33 voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto e il lamento,
36 bestemmian quivi la virtú divina.
Intesi che a cosí fatto tormento
ènno dannati i peccator carnali,
39 che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
42 cosí quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giú, di su gli mena:
nulla speranza gli conforta mai,
45 non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aer di sé lunga riga;
48 cosí vid'io venir, traendo guai,
ombre portate dalla detta briga:

minato dall'impeto del vento. — 34. *Quando* ecc. Lana, Bocc. Buti e in generale gli antichi commentatori intesero la *ruina* per l'avvolgimento cagionato dalla bufera; come se Dante dicesse: Quando le anime, mandate da Minosse, pervengono in questo turbinio rovinoso, cominciano grandissime strida e pianti e lamenti. Altri invece intendono *ruina* per un vero e proprio scoscendimento della roccia (cfr. *Inf.* XII 32 e 45), innanzi al quale, per esservi seduto Minosse, simbolo della coscienza rimorditrice delle colpe, i dannati urlino e piangano piú disperatamente. Altri finalmente intendono *ruina* per il luogo d'ingresso al secondo cerchio, nel quale si forma la bufera e dove quindi gli spiriti sono nuovamente ripresi dal vento che li trae in giro. Si veda Colagrosso, *Quest. letter.*, pp. 27-46. — 37. *Intesi*: da Virgilio. Scart.: « non già perché Virgilio o alcun altro glielo dicesse, ma sí bene argomentando dal modo della pena, come *Inf.* III 61, X 64 »; ma nel primo luogo Dante *intende* dopo che Virgilio gli ha già detto che ivi sono i vili, e nel secondo riconosce il Cavalcanti dal modo della pena e da certe parole ch'egli ha dette, appunto perché sa già che è in cospetto degli eretici. — 38. *ènno*: forma arcaica per *sono*, attestataci dal luogo del *Par.* XIII 97, dov'è in rima — 39. *che la ragion* ecc. Buti: « fanno la volontà signoreggiare la ragione; li lussuriosi fanno della volontà legge ovvero del parere legge, e della volontà ragione ». — 40. *E come gli stornei* ecc. E come gli stornelli volano durante la stagione invernale in larga e fitta schiera, cosí gli spiriti dei lussuriosi: gli stornelli portati dalle loro ali, gli spiriti dal vento turbinoso. Lomb.: « Sceglie, al paragone dell'irregolare mossa data dal vento a quelli spiriti, il volo degli stornelli, perocché di fatto è irregolarissimo ». — 43. *Di qua, di là* ecc. Venturi 432 osserva come « coi suoni rotti di questi avverbi, che l'un l'altro s'incalzano » sia ben dipinto l'effetto della bufera, che avvolge e aggira miseramente quelli spiriti; e si noti anche come il castigo sia bene appropriato all'incostanza ed agitazione dell'animo, nella quale il vizio trascina i lussuriosi. — 44. *nulla speranza* ecc. non hanno alcuna speranza, non pur di posare, ma anche di aver una pena meno violenta. — 46. *E come i gru* ecc. Mentre la similitudine tratta dagli stornelli ci mostra come le anime fosser trascinate dal vento, questa della gru ci fa sentir le grida di dolore dei dannati. Venturi 433: « Si congiunge con la precedente. Là è mostrata la folla; qui, coi lamentosi gridi, la schiera in lunga fila, sí che il p. discerne l'una dall'altra anima, che gli passa davanti ». — *lai*: già il Bocc. notò che *lai* nell'antico francese significava un componimento in versi « in forma di lamentazione » (sul quale si veda F. Wolf, *Ueber die Lais, Sequenzen und Leiche*, Heidelberg, 1841); ma nella nostra lingua assunse il significato di voce lamentevole, dolorosa, e si disse specialmente del canto di certi uccelli. — 47. *facendo* ecc.: secondo i piú dei commentatori la *lunga riga* è quella delle gru che volano l'una dietro l'altra; il Bocc. invece, sottilmente, intende dell'atto proprio di ciascun gru: « stendono il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lunghe, e cosí fanno di sé lunga riga ». — 49. *briga*: la bufera

perch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
51 genti, che l'aer nero sí gastiga? ».
« La prima di color, di cui novelle
tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
54 fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge,
57 per tòrre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramís, di cui si legge
che succedette a Nino, e fu sua sposa:
60 tenne la terra che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
63 poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vidi il grande Achille,
66 che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano »; e piú di mille,
ombre mostrommi, e nominolle a dito,
69 che amor di nostra vita dipartille.

infernale. — 51. *aer nero*: vento che soffia in luogo tenebroso. — 52. *La prima* ecc. Semiramide, regina degli Assiri (circa 1273 a. C.); della quale certo Dante lesse ciò che scrive Paolo Orosio (*Hist.* I 4): « Huic [Nino] mortuo Semiramis uxor successit... Haec libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia stupra et homicidia, quum omnes quos regiae arcessitos, meretricis habitu, concubitu oblectasset, occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito, privatam ignominiam publico scelere obtexit. Praecepit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturae, de coniugiis adpetendis, *quod cuique libitum esset, licitum fieret* ». — 53. *allotta*: allora; cfr. *Inf.* XXI 112. — 54. *di molte favelle*: di molte nazioni, varie di stirpe e di linguaggio. — 55. *fu sí rotta*: si abbandonò cosí sfrenatamente. — 58. *di cui si legge*: nelle storie; allusione alle parole d'Orosio, citate da Dante anche nel *De mon.* II 9. — 60. *tenne la terra* ecc. Alcuni intendono: dominò la città di Babilonia, sull'Eufrate; la quale Dante avrebbe scambiata con Babilonia sul Nilo, sede ai suoi tempi del Soldano d'Egitto. Altri: dominò la regione dell'Egitto, conquistata da Nino, marito di Semiramide, secondo la testimonianza di un antico storico riferito da Diodoro Siculo (II 1). — 61. *L'altra è* ecc.: Didone, moglie di Sicheo e regina di Cartagine; dopo la morte del marito aveva fatto vóto di vedovile castità, ma s'innamorò di Enea, e si dètte a lui: e abbandonata dall'amante, per disperazione si uccise (cfr. Virg. *En.*, I, IV). — *s'ancise*: cfr. Petrarca, *Tr. della castità*, 10: « Dido, Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse, Non quel d'Enea com'è 'l pubblico grido ». — 63. *Cleopatràs*: regina d'Egitto, figlia di Tolomeo Aulete, vissuta dal 69 al 30 a. C.: tra gli altri molti ai quali concesse le sue grazie furono Cesare e Antonio: divenuta prigioniera di Ottaviano, si uccise per non servir d'ornamento al trionfo. — 64. *Elena*: la figlia di Giove e di Leda, bellissima delle donne greche; il ratto della quale, operato da Paride, fu cagione della guerra di Troia. — *vidi*: Nannucci, *Verbi* 738: « tengo che *vidi* sia qui seconda pers. sing. dell'ind. pres., e non prima sing. del perfetto, e che Virgilio non mostri solamente a Dante le tre ombre ora dette [Sem., Didone, Cleop.], ma che prosegua a nominargli anche le altre che vengono appresso »; e cita esempî di *vidi* per *vedi*, come in Guittone: « ... ora ti prenda, Di me cordoglio, poi morir mi vidi ». Altri interpreti fanno terminare il discorso di Virgilio, col v. 63. — 65. *Achille*: figlio di Peleo e famoso eroe greco, che vinto dall'amore di Polissena, sorella di Paride, fu ucciso a tradimento, mentre credeva di celebrare le nozze (cfr. Ovidio, *Metam.* XIII 448). — 67. *Paris*: Paride o Alessandro, figliuolo di Priamo e di Ecuba. — *Tristano*: Bocc.: « Tristano, secondo i romanzi di Francia, fu figliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia: e fu secondo i detti romanzi pro' uomo

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
72 pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a que' due, che insieme vanno
75 e paion sí al vento esser leggieri ».
Ed egli a me: « Vedrai, quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li prega
78 per quell'amor che i mena, e quei verranno ».
Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
81 venite a noi parlar, s'altri nol niega ».
Quali colombe dal disío chiamate,
con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
84 vengon per l'aer dal voler portate;
cotali uscir della schiera ov'è Dido,

della persona e valoroso cavaliere; e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d'un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abbracciò, e con tanta forza la si strinse al petto, che a lui e a lei scoppiò il cuore, e cosí insieme morirono ». — 70. *Poscia* ecc. F. De Sanctis cosí conclude il suo studio sull'episodio di Francesca da Rimini (*Nuovi saggi critici*, Napoli, 1879, p. 17): « Di questa tragedia sviluppata nei suoi lineamenti sostanziali e pregna di silenzii e di misteri, Musa è la pietà, pura di ogni altro sentimento, corda unica e onnipotente, che fa vibrare l'anima fino al deliquio. E la Musa è Dante, che dà principio al Canto già commosso; che usa le immagini piú delicate, quasi apparecchio alla scena; che al nome delle donne antiche e de' cavalieri rimane vinto da pietà e quasi smarrito; che si sente già impressionato alla sola vista di quei due che insieme vanno; che a renderne la figura trova un paragone cosí delicato e pieno d'immagini tanto gentili; che alle prime parole di Francesca rimane assorto in una fantasia piena di dolore e di dolcezza, e tardi si riscuote ed ha le lacrime negli occhi; e che nella fine cade come corpo morto, e non è la donna che parla, è l'uomo che piange che fa su lui l'ultima impressione... Tutta questa concezione è cosí viva e costante innanzi all'immaginazione, che non trovi qui la piú lieve dissonanza e il menomo indizio di raffreddamento. Virgilio è di troppo in questa trilogia, e scomparisce, non fa atto alcuno di presenza. Tutta la composizione sembra tirata di un fiato e in una sola volta; tanta è l'armonia e la perfezione tecnica ne' piú piccoli particolari. Lo stesso verso ubbidisce alla possente volontà e risponde con la morbidezza musicale de' suoni alle piú delicate intenzioni del poeta ». — 72. *fui quasi smarrito*: molti commentatori intendono questo smarrimento come effetto di un timore provato da Dante, conosciutosi colpevole del vizio punito in questo cerchio; ma è piú naturale intenderlo come effetto del sentimento pietoso suscitato nel suo animo dalla vista di tanti amanti infelici. — 74 *que' due*: Francesca da Polenta, figlia del conte Guido signore di Ravenna, e Paolo Malatesta, di lei cognato: cfr. la nota al v. 97; per la storia vedasi la monografia di L. Tonini, *Memorie storiche intorno a Fr. da Rimini* (2ª ed. Rim. 1870). - 75. *paion* ecc. sembrano esser cosí leggermente portati dal vento; perché, osserva il Tomm., non avendo cercato di resistere all'impeto della passione, non sono essi in istato di opporre alcuna resistenza all'impeto del vento. — 78. *che i mena*: che li trascina; *i* per *li* è anche in *Inf.* VII 53, XVIII 18, *Par.* XII 16, XXIX 9. — 80. *O anime affannate* ecc. Nelle parole con le quali Dante si volge ai due spiriti innamorati è calore e sentimento d'affetto, che le rende efficaci tanto che il primo pensiero di Francesca è quello della preghiera a Dio per colui che le ha rivolto il *grido affettuoso*. — 82. *Quali* ecc. Virg. *En.* I 213: « Qualis... columba... mox aere lapsa quieto Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas ». Sulla varia lezione e punteggiatura di questa terzina si cfr. il secondo dei *Discorsi due* di M. Ricci, Firenze, 1887, dove sono riassunte le relative controversie. — *dal disio*: dal desiderio del nido, dall'amore dei figliuoli. — 85. *schiera ov'è Dido*: la turba dei lussuriosi, o piú tosto la schiera di quelli che peccarono, non per brutale sensualità, ma per una violenta passione, di modo che la

a noi venendo per l'aer maligno,
87 sí forte fu l'affettuoso grido.
« O animal grazïoso e benigno,
che visitando vai per l'aer perso
90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,
93 poiché hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
noi udiremo e parleremo a vui,
96 mentre che il vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
su la marina dove il Po discende
99 per aver pace co' seguaci sui.

nobiltà dell'animo loro non fu del tutto corrotta. — 88. *animal*: essere animato, uomo. — 89. *perso*: Dante stesso, *Conv.* IV 20: « perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina ». — 91. *se fosse* ecc: De Sanctis (p. 10): « Questa preghiera condizionata, che dal fondo dell'inferno manda a Dio un'anima condannata, è uno de'sentimenti piú fini e delicati e gentili, còlto dal vero. Non c'é la preghiera, ma c'è l'intenzione; ci è terra ed inferno mescolati nell'animo di Francesca; una intenzione pia con linguaggio ed abitudine di persona ancor viva, ma che non giunge ad essere preghiera perché accompagnata con la coscienza dello stato presente ». — 96. *mentre che* ecc: il vento infernale, che per legge eterna *mai non resta*, qui per divina concessione s'interrompe tanto che Francesca e Paolo possano intrattenersi con Dante. — 97. *Siede la terra* ecc. La storia, o leggenda di Francesca, è narrata dagli antichi commentatori, con pochissime differenze; l'An. fior. scrive: « Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra' messer Guido da Polenta et messer Malatesta vecchio da Rimino. Ora, perché era rincresciuta all'una parte et all'altra, di comune concordia feciono pace et acciò che meglio s'osservasse, feciono parentado insieme [circa a. 1270].... Madonna Francesca, figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; et come ch'egli fosse savio, fu rustico uomo, et madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: ' Voi avete male accompagnata questa vostra figliola: ella è bella, e di grande animo; ella non starà contenta a Gianciotto '. Messer Guido, che avea piú caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse innanzi: et come ch'elli s'ordinasse, acciò che la buona donna non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; et cosí, credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che, innanzi ch'ella fosse sposata, essendo un dí Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse: ' Quegli fia tuo marito '. Ella il vide bello: posegli amore, et contentossene. Et essendo ita a marito et trovandosi la sera a lato Gianciotto et non Polo, com'ella credea, fu male contenta. Vidde ch'ella era stata ingannata; non levò l'amore ch'ella avea posto a Polo, ma crebbe continuamente: onde Polo, veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amare lei. Avenne che in questo tempo ch'eglino s'amavano insieme, Gianciotto andò fuori in signoria, di che a costoro crebbe speranza per la sua partita; et cosí crebbe amore tanto che segretamente essendo nella camera, et leggendo uno libro di Lancillotto, com'egli innamorò della reina Ginevra, et come... veggendola ridere, prese sicurtà et basciolla; questi due, leggendo et venendo a questo punto, si guardarono nel viso et scoloronsi per voglia di fare il simigliante; et prima colla mano et con alcuno bascio invitando l'uno l'altro, nell'ultimo posono in pace i loro disii. Et piú volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n'avvide: scrisselo a Gianciotto; di che, per questa cagione tornato Gianciotto, et avuta un giorno la posta, gli sopraggiunse nella camera che rispondea di sotto; et troppo bene [Polo] si sarebbe partito, se non che una maglia del coretto ch'egli avea in dosso, s'appiccò a una punta d'aguto della cateratta [per la quale di quella camera si scendea in un'altra: cosí aggiunge il Bocc.] et rimase cosí appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo; di che, menando, credendo dare a lui, diede alla moglie ed uccisela; et poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato ». Del tragico fatto, che secondo le ricerche del Tonini

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui della bella persona
102 che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,
105 che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense ».
108 Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
111 finché il poeta mi disse: « Che pense? »
Quando risposi, cominciai: O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disío
114 menò costoro al doloroso passo! »
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martíri
117 al lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,

dovrebbe essere accaduto dopo il 1283, nulla dicono i cronisti del tempo: tra i commentatori, il Bocc. ne fa un racconto piú ampio ma conforme nella sostanza a quello dell'An. fior.; Pietro di Dante v'accenna come a un fatto notissimo; Lana, Ott., Benv. e Buti lo narrano con brevità, senza aggiungere alcun utile particolare. — *la terra* ecc. Ravenna, situata quasi sull'Adriatico. — 100. *Amor* ecc. La dottrina del Guinizelli (canz. v 1), che « Al cor gentil ripara sempre Amore », era stata accolta da molti rimatori del dugento e specialmente dai poeti fiorentini dello *stil nuovo* (cfr. *Purg.* XXIV 57); anche Dante la professò sino dalla giovinezza, come si ha dalla *V. N.* XX 10: « Amore e 'l cor gentil sono una cosa... Fàlli natura, quand'è amorosa, Amor per sire e 'l cor per sua magione. ». — 101. *bella persona*: bellezza corporea; cosí nella *V. N.* XXXI, 60, e in Odo delle Colonne (D'Anc. I 70): « la sua persona bella ». — 102. *il modo ancor m'offende*: perché la violenta morte la colse in sull'atto del peccato, sí ch'ella non ebbe tempo a pentirsi. De Sanctis (p. 12): « Frase oscura e perciò di poco effetto, ma dove è indicato tutto un episodio dell'anima nel momento che le fu tolta la bella persona ». — 103. *Amor* ecc. Buti: « l'amore il quale constrigne sempre chiunque è amato ad amare »; il vb. *perdonare* qui significa quasi *dispensare, far grazia*. — 104. *mi prese* ecc. mi fece innamorare sí fortemente della vaghezza, della bellezza di Paolo. — 106. *ad una morte*: poiché furono uccisi nello stesso modo e insieme; il Lana scrive che Gianciotto « prese una spada, e conficcolli insieme in tal modo che abbracciati ad uno morirono »: circostanza che non s'accorda col racconto dell'An. fior. e del Bocc. — 107. *Caina* ecc.: la parte del nono cerchio dell'inferno, nella quale sono puniti i traditori e gli uccisori dei consanguinei: cfr. *Inf.* XXXII 58. E. Roncaglia (*Cronaca del R. Liceo di Bologna,* 1875) dissertò a lungo su questo verso, per dimostrare che si deve intender come detto da Paolo, al quale, come a uomo d'armi e di corrucci, ben si conviene questa maledizione che interrompe il mite e affettuoso discorso di Francesca: ma per quanto alcune delle ragioni recate a sostenerla sieno molto osservabili, questa interruzione turberebbe lo sviluppo dell'episodio, nel quale Francesca, come ben dice il De Sanctis, empie di sé tutta la scena, e Paolo è solamente l'espressione muta di lei: alla donna il parlare, all'uomo il piangere, perché come sono eternamente confusi quasi in un solo essere per forza d'affetto, cosí anche nelle loro manifestazioni si compiono a vicenda. — 108. *da lor*: da Francesca, che parla anche in nome di Paolo; cfr. sopra il verso 95. — 109. *offense* dal dolore della morte e dal tormento infernale: la forma latineggiante *offenso* ricorre altre volte in rima, *Purg.* XXXII 12, *Par.* XVII 52. — 113. *quanti dolci* ecc. Oh, quanti dolci pensieri d'amore trassero, accompagnarono costoro al passo doloroso della morte e della dannazione. — 117. *al lagrimar* ecc. mi fanno dolente e pietoso sino alle lagrime. — 118. *Ma dimmi*: De Sanctis (p. 15): « Francesca nel suo primo racconto

a che e come concedette Amore,
120 che conosceste i dubbiosi desiri? »
Ed ella a me: « Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
123 nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
126 farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancelotto, come amor lo strinse:
129 soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per piú fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso:
132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,

lascia un'immensa lacuna: tra il suo innamoramento e la morte giace tutta una storia, la storia dell'amore e del peccato, e la vereconda giovane si arresta e tace. Ma Dante china il capo e rimane assorto, finché Virgilio gli dice: *che pense?* né può rispondere subito, e quando può, risponde come trasognato e parlando a sé stesso, né può volgere la parola a Francesca senza lacrime. A che cosa pensava Dante? Ma era tutta questa istoria dell'amore e del peccato che gli si volgeva nella mente ». — *al tempo dei* ecc. nel tempo che v'era dato sospirare d'amore e di speranza, a quale indizio e in qual guisa intendeste il reciproco affetto? — 120. *dubbiosi desiri*: Bocc.: « chiamagli *dubbiosi*, i desiderî degli amanti, perciocché quantunque per molti atti appaia che l'uno ami l'altro, e l'altro l'uno, tuttavia suspicano non sia cosí come lor pare, insino a tanto che del tutto discoperti e conosciuti sono ». — 121. *Nessun maggior* ecc. Bella e vera sentenza di Boezio (*Philos. consol.* II, prosa IV 4). « in omni adversitate fortunae, infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem ». — 123. *il tuo dottore*: Virgilio, o per esperienza propria che, dice il Lana, « ricordandosi del suo essere in lo mondo poeta e in grande stato, e ora vedersi nel limbo senza grazia e speranza di bene non è senza dolore e gramezza », o perché, nota il Bocc., « nel principio delle narrazioni fatte da Enea, de'casi troiani a Didone, e ancora nel dolore di Didone nella partita di Enea, assai chiaramente il dimostra ». — 126. *farò* ecc. cfr. *Inf.* XXXIII 9. — 127. *Noi leggevamo* ecc. I romanzi d'avventura, scritti in lingua francese, in verso e in prosa, erano assai diffusi fra noi nella seconda metà del secolo XIII, e si leggevano volentieri anche nelle corti di Romagna; e poiché la *Historia di Lancilotto del Lago* (Venezia, 1558-9), che è il primo libro italiano dove sia distesamente narrato il fatto di Lancillotto e di Ginevra, non può essere anteriore al trecento, è quasi certo che il romanzo letto da Paolo e Francesca era in lingua francese. — 128. *Lancelotto*: uno degli eroi della tavola rotonda, amante della regina Ginevra; nella *Historia* citata, lib. I, cap. 66 si narra « come la reina conobbe Lancilotto doppo che lungamente hebbe parlato a essa, et che gli contò le sue avventure, et come la prima congiuntione fu fatta fra Lancillotto et la reina Ginevra, per il mezzo di Gallehault ». — 129. *soli* ecc. De Sanctis (p. 16): « Chi mai fa questa osservazione se non l'amore colpevole? Leggono una storia d'amore e non osano di guardarsi, e temono che i loro sguardi tradiscano quello che l'uno sa dell'altro e l'uno nasconde all'altro; e quando in alcuni punti della lettura veggono un'allusione al loro stato, uno stesso pensiero fa violenza, sforza, *sospinge* i loro sguardi, e gli occhi immemori s'incontrano, né già osano di sostenerli e li riabbassano, e la coscienza di essersi traditi e il fremito della carne si rivela nel volto che si scolora ». — 133. *disiato riso*: Buti: « il desiderato allegro volto... o vogliamo intendere, la bocca che piú dimostra il riso, che alcun'altra parte del volto ». Bocc. invece: « la desiderata letizia la qual fu alla reina Ginevra ». I commentatori posteriori sono quasi tutti per l'interpretazione del Buti; ma osserva il De Sanctis, non trattarsi materialmente della bocca, si bene del riso « che è l'espressione, la poesia, il sentimento della bocca, qualche cosa d'incorporale che si vede errar fra le labbra e come staccato da esse e che tu puoi vedere, ma non

135 questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
138 quel giorno piú non vi leggemmo avante ».
Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva, sí che di pietade
io venni meno sí com'io morisse,
142 e caddi, come corpo morto cade.

puoi toccare ». — 135. *questi, che mai* ecc. Finissima è l'osservazione del De Sanctis (p. 17): « Quando Francesca è vinta, quando il peccato ch'era già nell'anima si rivela, nel punto stesso del bacio, anzi prima ancora che il peccato le esca di bocca, ... tra l'amante e il peccato si gitta in mezzo l'inferno, e il tempo felice si congiunge con la miseria, e quel momento d'oblio, il peccato, non si cancella piú, diviene l'eternità ». — 136. *Galeotto* ecc. il libro fece tra noi quello stesso officio che Gallehault fe' tra la regina Ginevra e Lancilotto. — 138. *quel giorno* ecc. Giusti (*Scritti vari*, p. 235): « Con questo verso di molteplice significato volle il p. adombrare d'un velo onesto una cosa inonesta in sé, inonestissima in bocca d'una donna. Quasi ultimo tócco, volle ripercuotere tutte le corde sentimentali di quella lagrimevole istoria ». — 139. *l'uno spirto*: Francesca. — 140. *l'altro*: Paolo; cfr. la nota al v. 107. — 142. *e caddi* ecc. Venturi 309: « La scelta delle parole, tutte di due sillabe, e l'uniforme gravità degli accenti rendono stupendo questo verso per suono imitativo; e fan sentire la caduta di un corpo con modo piú efficace di quel d'Ovidio ove narra di Alcione: 'Collapsaque corpore tota est' (*Met.* XI 460) ». Dalla similitudine dantesca procedono le altre simili del Petrarca (son. *Del mar tirreno* 8): « Caddi, non già come persona viva », del Pulci (*Morg.* XXII 264): « E cadde, come morto in terra cade » e dell'Ariosto (*Orl.* II 55, 6): « Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste, E cada come corpo morto cade ».

CANTO VI

Ritornato in sé, Dante si trova con Virgilio nel terzo cerchio, dove sotto una orribile pioggia sono puniti i golosi; domato facilmente Cerbero, che è posto a guardia del luogo, i due poeti si fermano col fiorentino Ciacco, che parla a Dante delle dissensioni tra i Bianchi e i Neri, e delle loro cagioni, e poi s'incamminano verso il quarto cerchio.

Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de' duo cognati,
3 che di tristizia tutto mi confuse,
nuovi tormenti e nuovi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
6 e come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.

VI 1. *Al tornar* ecc. quando la mente mia, rimasta vinta nella pietosa commozione provata allo spettacolo doloroso di Francesca e di Paolo, ritornò alle sue operazioni, riprese il conoscimento. — 2. *pietà*: pena, tormento, che muove gli animi a compassione. — 3. *che di tristizia* ecc.: cfr. *Inf.* V 116-7, 140-2: *tristizia* vale proprio il dolore dell'animo prodotto da una violenta commozione (cfr. *V. N.* XXXI 6, XXXVI 6, *Inf.* XXX 144, *Purg.* XXII 56 ecc.). — 4. *nuovi tormenti* ecc. Dante e Virgilio, continuando il loro viaggio, sono pervenuti nel terzo cerchio, dove sono puniti i golosi, percossi da una pioggia di acqua, di neve e di grandine, che si rovescia loro addosso con indicibile tormento. — 5. *come ch'io mi mova* ecc. ovunque io

Io sono al terzo cerchio, della piova
eterna, maledetta, fredda e greve:
9 regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve
per l'aer tenebroso si riversa:
12 pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
15 sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
e il ventre largo, e unghiate le mani;
18 graffia gli spiriti, scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
21 volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne:
24 non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio distese le sue spanne;
prese la terra, e con piene le pugna
27 la gittò dentro alle bramose canne.

mi muova procedendo, o mi volti e riguardi stando fermo. — 7. *al terzo cerchio, della piova*: al terzo cerchio, che è quello della pioggia. — 9. *regola e qualità* ecc. immutabile, sì nella violenza con la quale si rovescia, sì nelle sostanze ond'è formata: l'uso della parola *qualità* a indicare le condizioni, la natura della pioggia ha un riscontro in quel passo della *V. N.* XXXI 49 dove, di Beatrice morta, dice il p.: « no' la ci tolse qualità di gelo », cioè il mancare del calore vitale. — 10. *acqua tinta*: secondo l'interpretazione comune è acqua sporca, di che poi si forma la « sozza mistura » accennata nel v. 100; secondo alcuni sarebbe il *nevischio*, che *acqua tinta* è detto in alcune parti di Toscana. — 12. *pute* ecc. la terra, sulla quale va a cadere questo miscuglio, ne accoglie ed esala il fetore. — 13. *Cerbero*: il cane tricipite, con coda e crini di serpente, figlio di Tifeo e di Echidna, il quale sta a guardia dell'Inferno. Virgilio, *En.* VI 417: « Cerberus haec ingens latratu regna trifauci Personat, adversus recubans immanis in antro », e Ovidio, *Met.* IV 448: « Quo simul intravit, sacroque a corpore pressum Ingemuit limen: tria Cerberus extulit ora, Et tres latratus simul edidit: illa sorores Nocte vocat genitas, grave et implacabile numen: Carceris ante fores clausas adamante sedebant, Deque suis atros pectebant crinibus angues » ecc. — *diversa*: strana, orribile; come forse in *Inf.* III 25, VII 105, XXII 10; cfr. *V. N.* XXIII 20: « m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere ». — 14. *con tre gole* ecc: questo verso è da pronunziare scindendo nei suoi elementi l'avverbio *canina-mente*; come in *Par.* XI 12. — 15. *quivi è sommersa*: Buti: « sta affogata in questa pioggia ». — 16. *Gli occhi* ecc. Secondo gli antichi commentatori gli *occhi vermigli* significano l'impeto dell'ira e del desiderio, la *barba unta ed atra* la voracità e golosità, il *ventre largo* l'insaziabilità e le *unghiate mani* la rapacità. — 18. *scuoia*: leva loro la pelle, li scortica, cfr. *Inf.* XXII 41; ma si avverta che molti buoni testi hanno *ingoia*, e così lessero Benv., Anon. fior., Buti e altri antichi. — *isquatra*: lacera, fa a brani. — 20. *dell'un* ecc., del lato che è stato a terra gli spiriti fanno schermo a quello che è stato esposto alla pioggia, cioè si voltano spesso sui fianchi, ora opponendo l'uno, ora l'altro alla pioggia. — 22. *il gran vermo*: *vermo* chiama qui Cerbero e in *Inf.* XXXIV 108 Lucifero, per indicare il loro sozzo e orribile aspetto; come L. Pulci, *Morg.* IV 15, d'una bestia smisurata: « questo crudel vermo L'offendea troppo col fiato e col caldo », e l'Ariosto, *Orl.* XLVI 78, del diavolo, « gran verme infernal ». — 23. *sanne*: sanne o zanne sono i denti da presa del cane e del cinghiale: cfr. *Inf.* XXII 56. — 24. *non avea* ecc. il tremito di tutto il corpo rende bene l'imagine del corrucciato e famelico animale. — 25. *spanne*: *spanna* è propriamente l'apertura della mano; qui significa le mani aperte. — 26. *e con piene* ecc. Virgilio con ambedue le mani gitta terra nelle gole

Qual è quel cane, che abbaiando agugna
e si racqueta poi che il pasto morde,
30 ché solo a divorarlo intende e pugna;
cotai si fecer quelle facce lorde
dello demonio Cerbero, che introna
33 l'anime sí ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponevam le piante
36 sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
fuor ch'una che a seder si levò, ratto
39 ch'ella ci vide passarsi davante.
« O tu, che se' per questo inferno tratto,
mi disse, riconoscimi, se sai:
42 tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto ».
Ed io a lei: « L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor della mia mente,
45 sí che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sí dolente
loco se' messa, ed a sí fatta pena
48 che s'altra è maggio, nulla è sí spiacente ».
Ed egli a me: « La tua città, ch'è piena
d'invidia sí che già trabocca il sacco,
51 seco mi tenne in la vita serena.

di Cerbero per acquetarlo; manifesto ricordo dell'atto della Sibilla, guida di Enea all'inferno, la quale a Cerbero (*En.* VI 420) « Melle soporatam et medicatis frugibus offam Obiicit ». — 28. *Qual è* ecc. Virg. *En.* VI 421 dice solamente che, gittata l'offa, « Ille fame rabida tria guttura pandens Corripit obiectam, atque immania terga resolvit Fusus humi, totoque ingens extenditur antro »: Dante invece con la similitudine del cane dipinge piú vivamente i successivi atti della fiera crudele. Venturi 403 osserva che della similitudine dantesca si ricordarono l'Ariosto, *Orl.* XXXVII 78 e il Tasso, *Ger. lib.* IX 88. — *agugna*: agogna, appetisce avidamente il cibo. — 30. *intende e pugna*: attende e s'affatica. — 32. *introna*: stordisce col triplice latrato. — 34. *l'ombre, ch'adona* ecc. le ombre, che la grave pioggia abbatte, fiacca: *adonare* nel senso di abbattere è anche nel *Purg.* IX 19, e non è infrequente negli antichi; p. es. G. Villani, *Cr.* VI 80: « e cosí si adonò la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze ». — 36. *vanità* ecc. sembianza corporea, senza reale consistenza. — 38. *una*: è l'ombra del fiorentino Ciacco; del quale racconta un'avventura il Bocc. *Dec.*, g. IX, n. 8, dicendolo « uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai,... per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti »: i commentatori antichi non sanno dir piú; e solamente alcuni, come l'Ott. e l'Anon. fior., aggiungono che fu uomo di corte o buffone: visse certo nella seconda metà del secolo XIII e forse non è dissimile da quel Ciacco dell'Anguillaia, del quale ci restano alcune rime (D'Anc. III 179). — 42. *tu fosti* ecc. tu nascesti prima che io morissi: alcuni pongono la morte di Ciacco al 1286, quando Dante era non pur nato, ma piú che ventenne. — 43. *angoscia*: cfr. *Inf.* IV 19. — 44. *ti tira* ecc. il dolore alterando le tue sembianze ti allontana dalla mia memoria, fa sí ch'io non ti riconosca. — 48. *che, s'altra* ecc. che se altre pene la vincono di gravità, nessuna è tanto fastidiosa, nessuna mortifica tanto chi ne è colpito. — *maggio*: maggiore; cosí anche in *Inf.* XXXI 84, *Par.* VI 120, XIV 97, XXVI 29, XXVIII 77, XXXIII 55. — 49. *La tua città* ecc. Firenze, tanto *piena d'invidia* cioè di quelle gare per gli offici politici, che furono causa principale delle discordie fiorentine: cfr. D. Compagni, *Cr.* I 20: « La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perché i cittadini si cominciorno a dividere per gara di ufici, abominando l'uno l'altro ». — 51. *vita serena*: quella della terra, in opposizione alla

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa della gola,
54 come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
ed io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
57 per simil colpa ». E piú non fe' parola.
Io gli risposi: « Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sí che a lagrimar m'invita:
60 ma dimmi, se tu sai, a che verranno
li cittadin della città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
63 perché l'ha tanta discordia assalita ».
Ed egli a me: « Dopo lunga tenzone
verranno al sangue, e la parte selvaggia
66 caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia

vita tormentosa dell'inferno: cosí è detta anche in *Inf.* XV 49; e *vita bella* in *Inf.* XV 57, e *vita lieta* in *Inf.* XIX 102. — 52. *mi chiamaste Ciacco*: Buti: « Ciacco dicono alquanti, che è nome di porco: onde costui era cosí chiamato per la golosità sua »; ma abbiamo notato che Ciacco è proprio nome di persona, non già soprannome: cfr. la nota al v. 38. — 54. *mi fiacco*: spiega, se ce ne fosse bisogno, l'*adona* del v. 34. — 58. *Io gli risposi* ecc: Dante prova tanta compassione per il misero suo concittadino che si sente trascinato a piangere; ma prevale il desiderio di conoscer le future vicende della sua patria, e però egli fa tre domande a Ciacco: 1ª, che accadrà di Firenze, già divisa dalle fazioni; 2ª, se vi sia alcun cittadino alieno dal parteggiare; 3ª, quale sia la cagione delle discordie fiorentine. — 60. *se tu sai*: intorno alla cognizione che i dannati hanno delle cose del mondo si cfr. la nota all'*Inf.* X 100. — 61. *città partita*: Firenze, già sino dal 1215 divisa nelle due parti dei guelfi e dei ghibellini, sulla fine del secolo XIII era unita, ché per grandissima parte la cittadinanza era guelfa: ma già sino dal 1280 s'erano manifestate le prime inimicizie tra le famiglie dei Cerchi e dei Donati, e queste inimicizie furono principio della nuova divisione della cittadinanza nelle parti dei Bianchi e dei Neri, divisione scoppiata appunto nella primavera del 1300. — 64. *Ed egli a me*: la risposta di Ciacco tocca in forma di predizione alcuni avvenimenti degli anni 1300-1302, che importa ricordare chi voglia bene intendere il passo dantesco (cfr. Del Lungo, II 506-511). Già s'erano manifestate piú volte inimicizie tra i Cerchi e i Donati, allorché nel calendimaggio del 1300, festeggiandosi il rinnovamento della primavera, una brigata di giovini donateschi si scontrò in una di cerchieschi e li assalí a mano armata, e nella zuffa fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi; « il qual colpo (dice D. Compagni, *Cr.* I 22) fu la distruzione della nostra città, perché crebbe molto odio tra i cittadini ». Divisasi cosí tutta la città, furono nel giugno per decreto dei priori, dei quali era Dante, confinati i principali delle due parti (cfr. Compagni, *Cr.* I 21, G. Villani, *Cr.* VIII 41, 42, Machiavelli, *Ist. fior.* II 18): ma tornarono presto; e non passò molto tempo che i primi della parte donatesca « si raunorono uno dí (dice il Comp., *Cr.* I 23) in Santa Trinita, deliberati di cacciare i Cerchi ». Scoperta questa congiura, che fu nel giugno del 1301, « furono condannati in grave pena » alcuni capi della fazione dei Donati, dei quali andarono in bando Corso Donati, Geri Spini, Pazzino dei Pazzi, Rosso della Tosa e piú altri (Comp., *Cr.* I 24, P. Pieri, *Cr.* p. 68). — 65. *verranno al sangue*: accenna al ferimento di Ricoverino de' Pazzi; a proposito del quale un cronista del tempo (cit. dal Del Lungo, II 509) racconta che « si diceva, Questa fedita isconcerà lo stato di Firenze. » — *la parte selvaggia*: la parte dei Cerchi, famiglia venuta in Firenze dalla Val di Sieve e arricchitasi con la mercatura: D. Compagni, *Cr.* I 20 dice dei Cerchi ch'erano « uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi », e G. Villani, *Cr.* VIII 39 li dipinge come stirpe non cattiva, ma vanitosa e inurbana e di « bizzarra salvatichezza »: cfr. *Par.* XVI 65. — 66. *caccerà l'altra* ecc.: accenna agli esigli dei capi donateschi dopo la congiura di S. Trinita, del giugno 1301. — 67. *Poi appresso* ecc. La profezia trapassa alla caduta della parte cerchiesca o dei Bianchi, e al sormontare della parte donatesca o dei Neri; accennandosi cosí alla

infra tre soli, e che l'altra sormonti
69 con la forza di tal che testé piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
72 come che di ciò pianga e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
superbia, invidia ed avarizia sono
75 le tre faville che hanno i cori accesi ».
Qui pose fine al lacrimabil suono;
ed io a lui: « Ancor vo' che m'insegni,
78 e che di piú parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sí degni,

proscrizione incominciata nel gennaio del 1302 sotto gli auspicî di Carlo di Valois dal potestà Cante de' Gabrielli e continuata sino all'ottobre dell'anno stesso dal suo successore Gherardino da Gambara (cfr. Del Lungo, *L'esilio di Dante*, Firenze, 1881), e specialmente alla condanna del 5 aprile 1302 che colpí Vieri de' Cerchi e gli altri capi di parte Bianca. — 68. *infra tre soli*: prima che passino tre anni, prima che passi il tempo che corre dal momento in cui parla Ciacco (marzo 1300) sino alle ultime condanne (ottobre 1302). — *l'altra*: la parte donatesca o dei Neri. — 69. *di tal* ecc.: non già, come intesero l'Ott., Benv. e molti moderni, di Carlo di Valois, che nella primavera del 1300 era tutto occupato nella guerra fiamminga; sí bene di Bonifazio VIII, non ancora chiaritosi favoreggiatore della parte donatesca, il quale (dice con frase scultoria il Comp., *Cr.* II 11) « parole lusinghevole da una mano usava, e da l'altra produceva il signore sopra noi », cioè spingeva addosso alla parte cerchiesca Carlo di Valois: questa interpretazione, data già dal Bocc., dall'Anon. fior., dal Buti, s'appoggia anche al significato della frase: *che testé piaggia*, cioè che ora si destreggia tra le due parti, sta fra l'una e l'altra; dove il vb. neutro *piaggiare* ha lo stesso senso figurato che in un passo di G. Villani, *Cr.* VII 69: « Molti che alla prima avean tenuto col cardinale, si furono rivolti per gli sdegni che vedeano; e i Grandi di Parte Nera, e simile quelli che piaggiavano col cardinale, si guernirono d'arme e di gente »: si cfr. Del Lungo, II 515-8. — 70. *Alte terrà* ecc. Con la proscrizione dei Bianchi la signoría della città rimase ai capi dei Neri, « dei quali (dice il Comp. *Cr.* II 26) niuno si può scusare che non fusse guastatore della città »: i vincitori iniziarono un'aspra persecuzione contro i vinti, cercando d'impedire che fossero accolti nelle vicine città, togliendo loro i castelli che possedevano nel contado, opponendosi vigorosamente ai ripetuti tentativi di rientrare in patria, guerreggiando contro Pistoia serbatasi fedele a parte bianca; fatti tutti che Dante doveva avere in mente scrivendo questi versi, sebbene non accenni ad alcuno in particolare. — 72. *come che* ecc. per quanto i Bianchi se n'addolorino e se ne sdegnino. — 73. *Giusti son duo*: risponde alla 2ª domanda di Dante dicendo che in Firenze due soli cittadini sono alieni dal parteggiare. I commentatori si sono affaticati a fermare chi fossero questi due; e il Del Lungo, II 515, scrive in proposito: « Non crederei probabile ciò che molti hanno detto, essere uno de' due l'Alighieri medesimo: certamente poi il pensare, come secondo, a Guido Cavalcanti, partigiano e fazioso se altri mai, è inamissibile... Taluno fra gli antichi disse adombrarsi in que' *duo* due figure morali, la Giustizia e la Ragione. Alcuni fra i moderni propongono, come secondo all'Alighieri, il Compagni, argomentando (e ciò invero a buon dritto) la rettitudine dell'animo suo dalla *Cronica*. Ma non mi pare sufficiente ragione; perché credo che se di altri virtuosi cittadini possedessimo, come di Dino, memorie della vita scritte da loro medesimi, eguali argomenti potremmo trovarvi per aggiudicare a più d'uno di essi uno di quei posti d'onore... Io temo che la prudente critica debba rinunciare all'interpretazione di quel verso: nel quale, fors'anco, l'Alighieri volle semplicemente, e senza allusioni personali, significare che in sí grande cittadinanza il numero de' giusti era piccolissimo, e quasi nullo; e quei pochissimi, non ascoltati ». — 74. *superbia* ecc.: risponde alla 3ª domanda di Dante, assegnando come motivi principali delle discordie fiorentine la superbia, l'invidia e l'avarizia; i tre vizî che anche Brunetto Latini, *Inf.* XV 68 e G. Villani, *Cr.* VIII 68, 96, rimproverano ai loro concittadini. — 76. *lacrimabil suono*: profezia lacrimevole delle sventure di Firenze. — 79. *Farinata*: Farinata degli Uberti, che è nel cerchio sesto, tra gli eretici: *Inf.* X 22 e segg. — *il Tegghiaio*: Tegghiaio degli Aldobrandi, che è nel settimo cerchio, tra i sodomiti: *Inf.* XVI 40-2.

Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
81 e gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca;
ché gran desío mi stringe di sapere,
84 se il ciel gli addolcia e lo inferno gli attosca ».
E quegli: « Ei son tra le anime piú nere;
diversa colpa giú gli grava al fondo:
87 se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
pregoti che alla mente altrui mi rechi:
90 piú non ti dico e piú non ti rispondo ».
Gli diritti occhi torse allora in biechi,
guardommi un poco, e poi chinò la testa;
93 cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: « Piú non si desta
di qua dal suon dell'angelica tromba,
96 quando verrà la nimica podèsta:
ciascun ritroverà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
99 udirà quel che in eterno rimbomba ».
Sí trapassammo per sozza mistura
dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
102 toccando un poco la vita futura;

— 80. *Iacopo Rusticucci*; è, in compagnia del precedente, nel settimo cerchio: *Inf.* XVI 43-5. — *Arrigo*: secondo l'Anon. fior., dei Giandonati; sec. Benv., dei Fifanti; uno di quelli, ad ogni modo, ch'ebbero parte nell'uccisione di Buondelmonte nel 1215 (cfr. G. Villani, *Cr.* V 38, e Machiavelli, *Ist.* II 3): Dante non ne riparla piú. — *il Mosca*: Mosca Lamberti, che è nel cerchio ottavo, tra i seminatori di discordie: *Inf.* XXVIII 106. — 81. *a ben far poser gl' ingegni*: accenna alle virtú civili, delle quali furono ornati cotesti suoi concittadini; e male alcuni moderni intendono che Dante parli ironicamente: ciò essendo inammissibile, pel dubbio in che Dante era s'ei fossero in paradiso o in inferno; dubbio che non sarebbe stato possibile se la lode d'esser stati *sí degni* e d'aver posto *a ben far gl' ingegni* fosse stata ironica: cfr. anche *Inf.* XVI 59. — 84. *gli addolcia*: li rallegra con le sue dolcezze, con la beatitudine. — *gli attòsca*: gli amareggia con gli eterni tormenti. — 85. *Ei son* ecc. Farinata, Tegghiaio, Iacopo, Arrigo e Mosca sono tra anime piú colpevoli che non sieno i golosi di questo cerchio. — 86. *grava*: trascina col proprio peso; perché i dannati sono collocati in un cerchio tanto piú basso quanto maggiore è la gravità della loro colpa. — 88. *dolce mondo*: così chiama la terra anche in *Inf.* X 82; cfr. la nota al v. 51. — 89. *pregoti* ecc. questo desiderio d'esser ricordati ai viventi è, secondo Dante, comune a quasi tutti i dannati, che spesso lo manifestano (cfr. *Inf.* XIII 55, XVI 85 ecc.). — 91. *Gli diritti occhi* ecc. torse biecamente gli occhi, che sino allora avevano guardato naturalmente. — 93. *a par degli altri ciechi*: degli altri golosi, che essendo col viso immerso nel fango, nulla potevano vedere. — 94. *Piú non si desta* ecc: non si risveglierà prima del Giudizio universale, quando al suono delle trombe angeliche tutti i morti risorgeranno nella valle di Iosafat e riprenderanno le loro spoglie mortali, per esser divisi in due schiere, quella dei dannati e quella dei beati (cfr. S. Tommaso, *Summa,* P. III, qu. 56, art. 2 e quest. 59, art. 5). — 96. *nimica podèsta*: Cristo, autorità nimica ai malvagi: *potèsta*, invece di *potestà,* non è raro negli antichi, come p. es. Bocc., *Ninfale fiesolano,* st. 183: « Siccome a quella c'hai in tua potèsta ». — 99. *quel che in eterno* ecc. la sentenza di eterna condanna. — 110. *trapassammo*: passammo oltre, per la sozza mescolanza delle anime dannate e del fango prodotto dalla pioggia. — 102. *toccando un poco* ecc.: le idee di Dante su questo argomento sono esposte

Perch'io dissi: « Maestro, esti tormenti
cresceranno ei dopo la gran sentenza,
105 o fien minori, o saran sí cocenti? ».
Ed egli a me: « Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
108 piú senta il bene, e cosí la doglienza.
Tutto che questa gente maledetta
in vera perfezion già mai non vada,
111 di là, piú che di qua, essere aspetta ».
Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando piú assai ch'io non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:
115 quivi trovammo Pluto il gran nemico.

nel *Conv.* II 9. — 103. *esti tormenti* ecc. Dante chiede a Virgilio se dopo il Giudizio universale le pene dell'inferno saranno aumentate o diminuite o lasciate intatte. — 105. *sí cocenti*: dolorose cosí come sono ora. — 106. *Ed egli a me* ecc. Virgilio risponde che le pene saranno maggiori, perché maggiore sarà la disposizione delle anime a sentirle. — *a tua scienza*: alla filosofia aristotelica, secondo la quale l'uomo tanto piú è atto a fruir la beatitudine quanto piú ha della perfezione; ma forse anche, Virgilio richiama Dante alla dottrina teologica cristiana, secondo cui, dopo la risurrezione per esser l'anima ricongiunta al corpo sarebbe venuta a trovarsi in maggiore perfezione e perciò meglio disposta a sentire la beatitudine o la pena eterna: cfr. su tale argomento la nota al *Par.* XIV 43 e segg. — 109. *Tutto che* ecc. Virgilio ha già dato con le precedenti parole bastevole risposta a Dante; ma a prevenire il suo dubbio circa la perfezione dei dannati aggiunge che questa non è mai la vera perfezione, quella cioè che dispone a sentire la beatitudine e che i dannati s'aspettano cotesta lor perfezione dopo il Giudizio universale, quando avranno ripreso i loro corpi: di che si conclude che allora *esti tormenti cresceranno*. — 111. *essere aspetta* ecc. aspetta d'essere in istato di perfezione piú dopo il Giudizio, che prima. — 112. *Noi aggirammo* ecc., facemmo la via che gira all'intorno del cerchio. — 114. *si digrada*: si discende dal terzo al quarto cerchio: — 115. *Pluto*: Plutos, figlio di Demeter e di Iasione, divinità greca che personifica la ricchezza; Dante lo trasforma in un demonio, che presiede appunto a quel cerchio, dove sono puniti coloro che furono intemperanti nell'uso degli averi.

CANTO VII

Sull'ingresso del quarto cerchio i poeti sono accolti con parole strane da Pluto; e passando oltre, visitano il luogo ove sono puniti gli avari e i prodighi. Quindi entrano nel quinto cerchio, dove sono gli iracondi, gli accidiosi, gl'invidiosi e i superbi, e girando intorno alla palude Stige pervengono a piè d'un'alta torre.

« Pape Satan, pape Satan aleppe »,
cominciò Pluto colla voce chioccia.

VII 1. *Pape Satan* ecc. Questo è uno dei versi piú torturati del poema. Per gli antichi (Lan., Pietro di Dante, Ott., An. fior., Bocc., Benv., Buti ecc.), che prendono il *pape* come una esclamazione ammirativa e l'*aleppe* come una esclamazione di dolore, il verso significa; « Oh Satana, oh Satana, ahi »; quasi Pluto meravigliandosi e insieme dolendosi della venuta dei due poeti, invocasse l'aiuto del principe dei demonî. Dei moderni, alcuni considerano queste parole come se fossero calcate sull'ebraico e le intendono variamente: « Splendi aspetto di Satana, splendi aspetto di Satana primaio » (M. Lanci, *Dissertazione sui versi di Nembrotto e di Pluto*, Roma, 1819); oppure: « Qui qui Satan, qui qui Satan comanda » (G. Venturi negli *Studî ined. su Dante*, Firenze, 1846, p. 35); oppure: « Bocca

3 E quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi : « Non ti noccia
la tua paura, ché, poter ch'egli abbia,
6 non ti torrà lo scender questa roccia ».
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
e disse: « Taci, maledetto lupo:
9 consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
vuolsi nell'alto là dove Michele
12 fe' la vendetta del superbo strupo ».
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poiché l'alber fiacca:
15 tal cadde a terra la fiera crudele.
Cosí scendemmo nella quarta lacca,
prendendo piú della dolente ripa,
18 che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante che stipa
nuove travaglie e pene, quante io viddi?
21 e perché nostra colpa sí ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa;

di Satana, bocca di Satana, perché non vomiti fiamma » (C. Schier, *Ciel et Enfer,* Lipsia, 1866). Altri credono doversi spiegare questo verso come composto di parole greche, così: « Ah ah Satan, ah ah Satan invitto! » (Olivieri, nella *Gazz. di Milano*, 1829) » ovvero: « Come, o Satanasso, come o Satanasso, principe dell'inferno, un audace mortale osa penetrare qua entro? » (G. Puccianti nella *Rivista orientale,* fasc. IX, 1867). Altri finalmente tengono queste parole come formate sul francese, e spiegano: « Pace, pace Satana, pace pace Satana, alla spada » (V. Berni nel *Giornale Arcadico,* fasc. XIII), o il suo contrario: « Non pace Satana, non pace Satana, alla spada » (G. Ventura, *L'incompreso verso Pape* ecc. Milano, 1868): cfr. anche un'altra spiegazione nel Cellini, *Vita* II 27. Quale sia, delle tante, la vera interpretazione non si sa; perché Dante forse volle mettere in bocca a Pluto parole incomprensibili a noi: quello che si può raccogliere è che queste parole sono un'esclamazione di rabbia (v. 9), che tendono a spaventare i due viaggiatori (v. 5-6) e che Virgilio le comprende (v. 3). — *chioccia* : rauca ed aspra, per la rabbia; cfr. *Inf.* XXXII 1 — 3. *quel savio*: Virgilio. — 4. *non ti noccia*: non ti danneggi, vincendoti. — 5. *poter* ecc. per quanto potere. — 7. *enfiata labbia*: faccia gonfia per lo sdegno: cfr. la nota al *Purg*. XXIII 47. — 8. *lupo*: Bocc.: « il chiama lupo, acciocché s'intenda per lui il vizio dell'avarizia, al quale è preposto »; e cosí intesero quasi tutti i comment. antichi. Lomb. crede invece che « cosí facesse il p. nostro da Virgilio appellarsi quel demonio a cagione del rauco ed orrendo urlare che faceva ». —10. *al cupo* : alle profondità dell'inferno. — 11. *vuolsi* ecc. ripete con altre parole ciò che disse a Caronte, *Inf.* III 95 e a Minosse V 23. — *nell'alto* ecc. nel cielo dove l'Arcangelo Michele vinse la schiera degli angeli ribelli (*Apocalisse* XII 7-9). — 12. *strupo*: dal lat. barb. *stropus,* schiera, turba; da altri è inteso come *stupro*, nel senso di violenza, ribellione o simile. — 13. *Quali* ecc. Venturi 370: « Viva la similitudine e calzante. Le vele gonfiate dal vento dànno idea dell'ira orgogliosa di Pluto. Se l'albero maestro, cui sono raccomandate, a un tratto si fiacca, cascano giú d'un colpo ravviluppate; e cosí Pluto cade a terra dómo e quasi raggomitolato: quelle rese ormai inutili; questi, non piú temibile ». — 14. *fiacca*: il sogg. è *vento*; e perciò non c'è bisogno di creder questo vb. usato neutralmente, di che non v'ha esempio sicuro di buoni scrittori. — 16. *lacca* : fossa, cavità che costituisce il quarto cerchio. — 17. *prendendo* ecc. procedendo sempre piú sulla ripa infernale, che accoglie tutte le scelleratezze mondane. — 19. *Ahi giustizia* ecc. Ahi, divina giustizia, chi, se non sei tu, raduna tanti inauditi tormenti e pene? — 20. *travaglie* è detto dei dolori morali, *pene* delle sofferenze materiali. — 21. *si ne scipa* : cosí ci strazia. — 22. *Come*

24 cosí convien che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente piú che altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
27 voltando pesi per forza di poppa:
percotevansi incontro, e poscia pur li,
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
30 gridando: « Perché tieni? », e « Perché burli? »
Cosí tornavan per lo cerchio tetro,
da ogni mano all'opposito punto,
33 gridandosi anche loro ontoso metro:
poi si volgea ciascun, quando era giunto
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
36 Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fur cherci
39 questi chercuti alla sinistra nostra ».
Ed egli a me: « Tutti è quanti fur guerci
sí della mente, in la vita primaia,
42 che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
quando vengono a' due punti del cerchio,
45 ove colpa contraria li dispaia.

fa ecc. Come le onde del mare nello stretto di Messina s'infrangono incontrandosi rumorosamente, cosí le due schiere dei dannati del quarto cerchio, procedendo in una misera danza, vengono a percuotersi impetuosamente. Venturi 110 cita a riscontro i passi d'Omero (*Odis.* XII), di Virgilio (*En.* III 420) e di Ovidio (*Met.* VII 63), che descrivono l'infrangersi delle onde tra Scilla e Cariddi. — 24. *riddi*: *riddare* è ballar la ridda; ballo tondo fatto da molte persone con rapido movimento circolare. — 25. *troppa*: numerosa. — 26. *d'una parte e d'altra*: delle due schiere, quella degli avari corre alla sinistra dei due poeti (cfr. v. 39), e quella dei prodighi alla destra; gli uni e gli altri sono condannati a percorrere eternamente la metà del cerchio, sí che ai due punti estremi del diametro l'una schiera s'incontri nell'altra (v. 55); e ivi nell'atto di ritornare indietro si gittano scambievolmente un motto di rimprovero (v. 30): tutti poi camminano volgendo per forza di petto macigni e pesi gravissimi (v. 29): cfr. anche *Inf.* XI 72. — 28. *pur li*: pur lí; è frequente in Dante e negli altri poeti antichi il caso di un monosillabo che perde il proprio accento, appoggiandosi encliticamente alla parola precedente, per formare una specie di rima composta: per es. *Inf.* XXVIII 123 *O me* (: *chiome*); XXX 87 *non ci ha* (: *sconcia*); *Purg.* XIX 34 *almen tre* (: *ventre*); *Par.* V 122 *di' di* (: *annidi*). — 30. *Perché tieni?* perché sei avaro? È il rimprovero che i prodighi fanno agli avari. — *Perché burli?* perché sei prodigo? È il rimprovero degli avari ai prodighi: *burlare* vale propriamente buttar via, spargere, come si ha da un passo della *Lettera del prete Ianni* (Lucca, 1857, ed. L. Del Prete): « quando lo vento dà per questi fiumi, burla di questa polvere di fuori ». — 31. *per lo cerchio*: i prodighi per il semicerchio destro, gli avari per il sinistro, rispetto ai due poeti che si erano collocati sovra uno dei due punti nei quali avviene l'incontro. — 33. *gridandosi* ecc. rinnovando il grido delle ingiuriose parole: — 35. *all'altra giostra*: all'altro punto d'incontro. — 38. *cherci*: chierici, gente di chiesa. — 39. *chercuti*: chericuti, con la chierica o rasura dei capelli, che è propria dei sacerdoti. — 40. *Tutti e quanti* ecc. Tutti gli spiriti, d'ambedue le schiere, furono nel mondo cosí ottenebrati dall'errore che non seppero usare misuratamente delle ricchezze; gli uni ammassandone, gli altri scialacquando. — 43. *Assai* ecc. Lan.: « dice *abbaia*, quasi in dispregio di loro parlare, ch'ènno si come cani, e che senza misura fenno loro spendii, cioè che ritennero dove si doveva spendere, e dienno là dove non bisognava ». — 45. *contraria colpa li dispaia*: diversità di colpa, per gli uni di ava-

Questi fur cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
48 in cui usa avarizia il suo soperchio ».
Ed io: « Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni,
51 che furo immondi di cotesti mali ».
Ed egli a me: « Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita, che i fe' sozzi,
54 ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli due cozzi;
questi risorgeranno del sepulcro
57 col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
60 qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
de' ben, che son commessi alla Fortuna,
63 perché l'umana gente si rabbuffa;
ché tutto l'oro, che sotto la luna,
o che già fu, di queste anime stanche
66 non poterebbe farne posar una ».
« Maestro, diss' io lui, or mi dí' anche,
questa Fortuna, di che tu mi tocche,
69 che è, che i ben del mondo ha sí tra branche? »
E quegli a me: « O creature sciocche,

rizia e per gli altri di prodigalità, li divide, li disgiunge. — 46. *non han coperchio*: non hanno intera la capigliatura, per esser tonsurati. — 48. *in cui usa* ecc. nei quali suole esser più vivo il desiderio di ricchezza che non sia negli uomini d'altra condizione; poiché, come dice in *Inf.* XIX 112, fatto si hanno « Dio d'oro e d'argento ». — 51. *che furo* ecc. che furono colpevoli per avarizia e pei vizî che da essa procedono. — 52. *aduni*: accogli nella mente. — 53. *la sconoscente* ecc. la vita, priva d'ogni conoscenza, onde si macchiarono, li fa essere ora oscuri ad ogni conoscenza, li sottrae al conoscimento altrui. — 55. *alli due cozzi*: a incontrarsi nei due punti del cerchio, che sono il limite estremo del loro corso. — 56. *questi* ecc. Lan.: « al die del giudicio li avari risorgeranno coi pugni chiusi a dimostrare c'hanno tenuto lo soperchio; li prodighi risorgeranno con li crini, cioè con li capelli, mozzi, a mostrare c'hanno speso, cioè gittato lo soperchio ». — 57. *co'crin mozzi*: cfr. *Purg.* XXII 46: « Quanti risurgeran coi crini scemi, Per ignoranza, che di questa pecca Toglie il pentér vivendo, e negli estremi! » — 58. *Mal dare e mal tener* ecc. lo spendere e l'ammassare senza misura ha tolto loro il paradiso. — 60. *parole non ci appulcro*: non istò a ridirtelo con belle parole. — 61. *corta buffa*: gli antichi commentatori non sono d'accordo nello spiegare queste parole; *buffa* è per il Lan. « bontà ed aiutorio », per l'Ott. « la bugia », per l'An. fior. « potenzia », per il Buti « derisione », per il Bocc. e Benv. « vanità »: veramente *buffa* sarebbe il vento, il fiato, e qui in senso traslato vale forza vana, vanità; ed è detta *corta* perché non ci accompagna nell'altro mondo, dove non ha alcun valore. — 63. *l'umana gente* ecc. Buti: « si percuotono li uomini del mondo insieme, ingiuriando, scacciando, battendo et uccidendo l'uno l'altro ». — 64. *ché tutto* ecc. ed è così vana cotesta efficacia che tutto ecc. — *sotto la luna*: in terra. — 65. *di queste anime* ecc. non avrebbe potere di far posare pur una di queste anime. — 68. *di che tu mi tocche*: della quale mi hai fatto cenno. — 69. *che è* ecc. che è mai da avere in sua balía i beni mondani? — 70. *E quegli a me*: Dante, nel *Conv.* IV 11 scrive: « Dico che la loro imperfezione [delle ricchezze] primamente si può notare nella indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquità quasi sempre; la quale

quanta ignoranza è quella che vi offende!
72 or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli, e diè lor chi conduce,
75 sí che ogni parte ad ogni parte splende,
distribuendo ugualmente la luce:
similemente agli splendor mondani
78 ordinò general ministra e duce,
che permutasse a tempo li ben vani,
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
81 oltre la difension de' senni umani;
perché una gente impera, e l'altra langue,
seguendo lo giudizio di costei,
84 che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
ella provvede, giudica e persegue
87 suo regno, come il loro gli altri dèi.
Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce;
90 sí spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce

iniquità è propio effetto d'imperfezione ». Nel discorso messo in bocca a Virgilio, modifica alquanto la sua dottrina riferendo la distribuzione dei beni mondani alla volontà divina, della quale la Fortuna è solamente ministra. Intorno a ciò vedasi P. Paganini, *Alcune osservazioni sulla Fortuna di Dante* (Lucca 1862). — 71. *quanta* ecc.: l'ignoranza che offende gli uomini è quella del vero officio della Fortuna, da essi tenuta come signora de' beni terreni, mentre ne è solamente dispensatrice. — 72. *che tu mia* ecc. che tu accolga il mio ragionamento nella mente, come il fanciullino riceve il cibo nella bocca. — 73. *Colui* ecc. Dio, il quale conosce non solo le cose che hanno un'esistenza reale, ma anche quelle che hanno solamente un'esistenza ideale e possibile. — 74. *fece li cieli* ecc. creò simultaneamente i cieli e gli angeli. — *chi conduce*: nel *Conv.* II 5: « li movitori [dei cieli] sono sustanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli ». — 75. *sí che* ecc. di guisa che ciascuno dei nove cori angelici risplende a una delle nove sfere celesti, distribuendo la propria luce con eguale proporzione: cfr. *Par.* XXVIII 73-78. — 77. *similemente* ecc. tutto questo passo sulla Fortuna ebbe presente il Bocc., *Dec.* II 3 — *splendor mondani*: di ricchezze e d'onori. — 78. *ordinò* ecc. costituí come intelligenza motrice la fortuna: cfr. S. Agostino, *De civit. dei*, v 9: « Nos enim eas causas, quae dicuntur fortuitae (unde etiam fortuna nomen accepit) non dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus, vel veri Dei, vel quorumlibet spirituum voluntati ». — 79. *a tempo*: Bocc.: « di tempo in tempo »; o fors' anco: al tempo debito, come in *Par.* VIII 60. — 80. *gente... sangue*: nazione e famiglia. — 81. *oltre* ecc. Buti: « per sí fatto modo, che senno umano a questa mutazione non può resistere, né ripararsi ». — 82. *perché* ecc. per la qual permutazione. — *langue*: vive soggetta. — 84. *come in erba* ecc. Venturi 444 ricorda opportunamente la frase virgiliana (*Buc.* III 93): « latet anguis in herba ». — 85. *Vostro saver* ecc. il senno degli uomini non può contrastare alla Fortuna. — 86. *ella* ecc. provvede, giudica ed eseguisce, rispetto ai beni terreni che formano il suo regno. — 87. *come il loro gli altri dèi*: come le altre intelligenze, rispetto alle loro sfere. Lomb.: « *dèi* appella le Intelligenze motrici dei cieli, o allusivamente all' appellazione di *dèi*, che (riferisce il p. nel *Conv.* II 5), dànno alle medesime i gentili, ovvero pel nome di *dèi*, che si attribuisce agli angeli in alcun luogo delle divine scritture ». — 88. *triegue*: interruzioni, sospensioni. — 89. *necessità* ecc. ravviva il concetto d'Orazio, *Od.* I 35, 18: « Te fortunam] semper anteit saeva Necessitas ». — 90. *sí spesso* ecc. per questo che tanto rapide sono le mutazioni della fortuna, frequentemente avviene che un fortunato ottenga la sua parte de' beni. — 91. *è tanto posta in croce* ecc. è bestemmiata e maledetta sola-

pur da color che le dovrían dar lode,
93 dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
96 volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta:
già ogni stella cade, che saliva
99 quando mi mossi, e il troppo star si vieta ».
Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
sopra una fonte, che bolle e riversa
102 per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia assai vie piú che persa:
e noi, in compagnía dell'onde bige,
105 entrammo giú per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige,
questo tristo ruscel, quando è disceso
108 al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,

mente da coloro che essendo abbandonati dalla felicità dovrebbero lodarne la Fortuna. — 93. *mala voce*: infamia. — 95. *prime creature*: gli angeli, detti nel *Purg.* XI 3 « i primi effetti di lassú ». — 96. *volve sua spera*: governa il suo regno de'beni terreni; è un ricordo delle creazioni della fantasia popolare, che amò raffigurarsi la fortuna come una donna bendata volgente una ruota: questa ruota era imaginata, al tempo di Dante, come divisa in otto parti, nelle quali le varie condizioni umane si seguitavano in quest'ordine: umiltà, pazienza, pace, ricchezza, superbia, impazienza, guerra, povertà; per significare che l'umiltà dà pazienza, la pazienza pace, e cosí via in una continua permutazione, simboleggiata dal girar della ruota. — 97. *Or* ecc. Dante e Virgilio entrano nel quinto cerchio, dove sono immersi nella belletta nera di Stige gli iracondi, gli accidiosi, i superbi e gl'invidiosi: gli iracondi percotendosi e lacerandosi (v. 112-6); e sotto ad essi gli accidiosi, sospirando sempre e affermando la presente tristizia con rotte parole (v. 117-126); i superbi, colla stessa pena assegnata agli iracondi, ma collocati un poco piú innanzi verso la città di Dite (*Inf.* VIII 49-63); e sotto a questi gl'invidiosi, dei quali non fa distinta menzione: questa è la distribuzione dei peccatori nel quinto cerchio, secondo Pietro di Dante; mentre gli antichi comment. parlano solo di iracondi e di accidiosi. — 98. *già* ecc. Le stelle, che salivano dall'oriente verso il mezzo del cielo allorquando i due poeti entrarono nell'Inferno (cfr. II 1), ora incominciano a discendere verso l'occidente: dunque è passata la mezzanotte, e siamo già al giorno 26 marzo 1300. — 99. *quando mi mossi*: per entrar nell'inferno (cfr. I 136). — *e il troppo star si vieta*: Buti: « questo dice perché non era conceduto di stare piú che una notte nell'inferno »; e cita l'ammonimento della Sibilla ad Enea, nell'*En.* VI 539: « Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas ». — 100. *ricidemmo* ecc. attraversammo il cerchio fino all'opposta riva. — 101. *sopra una fonte* che scaturisce da quella riva, e rovescia l'acqua per entro un canale, che muove dalla fonte stessa. — 103. *era buia* ecc. era piú tosto nera che persa: cfr. la nota all'*Inf.* V 89. — 104. *in compagnía*: seguendo il corso di quelle oscure acque. — 105. *entrammo giú* ecc. discendemmo entro al quinto cerchio, per una via *diversa*, orrida e malagevole. — 106. *Una palude* ecc. Questo corso di acqua fa la palude Stige, che circonda tutt'all'intorno la città di Dite. — 107. *tristo ruscel*: Lomb.: « *tristo* denomina quel ruscello, e rapporto al luogo pien di tristizia, entro cui scorre, e rapporto al fine per cui scorre, ch'è d'impaludarsi a rattristare e tormentar anime ». — 108. *maligne piagge grige*: quelle della ripa, onde il quinto cerchio è distinto dal quarto; dalla quale esce l'acqua che poi si impaluda nello Stige. — 109. *di mirar mi stava inteso*: stavo a mirare attentamente. — 110. *vidi genti fangose*: sono gl'iracondi, che, avvolgendosi nel pantano, s'azzuffano e si dilacerano

111 ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
ma con la testa, col petto e co' piedi,
114 troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira:
117 ed anche vo' che tu per certo credi
che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
120 come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: 'Tristi fummo
nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
123 portando dentro accidioso fummo:
or ci attristiam nella belletta negra'.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
126 ché dir nol posson con parola integra ».
Cosí girammo della lorda pozza
grand'arco tra la ripa secca e il mézzo,
con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
130 venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

a vicenda. — 111. *ignude*: **Buti: « imperò che l'iroso nella vita mondana si priva d'amici, di parenti e di ricchezze ». —** *con sembiante offeso*: **con l'aspetto crucciato; Buti: « imperò che l'iroso à portato l'animo sdegnoso e dispettoso al mondo ». — 112.** *Questi* **ecc. Buti: « è conveniente che nell'inferno si percotano coloro, che nel mondo s'ànno percosso, e straccinsi con li denti a pezzo a pezzo, come ànno stracciato nel mondo lo prossimo, et ancora sé medesimi ». — 118.** *gente che sospira*: **sono gli accidiosi. — 119.** *e fanno* **ecc. Bocc.: « noi diciamo nell'acqua** *pullulare* **quelle gallozzole o bollori, le quali noi veggiamo fare all'acqua, o per aere che vi sia sotto racchiusa e esca fuori, o per acqua che di sotterra vi surga ». — 120.** *u' che s' aggira*: **qualunque sia la parte verso la quale si volge. — 121.** *limo*: **Bocc. « è quella spezie di terra, la quale suole lasciare alle rive de'fiumi l'acqua torbida, quando il fiume viene scemando, la quale noi volgarmente chiamiamo** *belletta*: **e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de'paludi ». — 122.** *nell'aer* **ecc. nel mondo, che trae ogni sua giocondità dal sole. — 122.** *accidioso fummo*: **il vizio dell'accidia, che ottenebra e intristisce gli uomini. — 125.** *Quest'inno* **ecc. Proferiscono queste parole con voce rotta e impedita dal fango e dall'acqua, in che sono immersi. — 126.** *che dir* **ecc. Ricorda la consimile frase del Boccaccio,** *Dec.* **g. VIII, n. 3: « non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola ». — 127.** *Cosí* **ecc. percorremmo una gran parte del cerchio, tra la ripa asciutta e la molle palude. — 129.** *a chi* **ecc. ai peccatori. — 130.** *venimmo* **ecc. Lana: « Vero è che inanzi che fosseno ivi, ... sí se ne avidono e fenno considerazione per alcuni segni che videro di quella [torre] ». —** *al dassezzo*: **da ultimo, finalmente.**

CANTO VIII

Dante e Virgilio entrano nella barca di Flegias, sulla quale continuano ad avanzare per la palude; e in quella parte, ove sono puniti i superbi e gl'invidiosi, s'incontrano, con Filippo Argenti: finalmente pervengono alla porta della città di Dite, chiusa loro in faccia dai diavoli.

Io dico seguitando, ch'assai prima

VIII 1. *seguitando*: **continuando a parlare della palude e dei peccatori del quinto cerchio. È noto che il Bocc. e Benv. raccontano d'aver saputo da Andrea Leoni e da Dino**

che noi fussimo al piè dell' alta torre,
3 gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,
per due fiammette che i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
6 tanto, ch' a pena il potea l'occhio tòrre.
Ed io mi volsi al mar di tutto il senno;
dissi: « Questo che dice? e che risponde
9 quell'altro foco? e chi son quei che il fenno? »
Ed egli a me: « Su per le sucide onde
già puoi scorgere quello che s'aspetta,
12 se il fummo del pantan nol ti nasconde ».
Corda non pinse mai da sé saetta
che sí corresse via per l'aere snella,
15 com'io vidi una nave piccioletta
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,

Perini, l'uno nipote e l'altro amico di Dante, che i primi sette canti del poema erano stati da lui composti prima dell'esilio, e che rimasti con altre cose sue in Firenze furono poi a caso rinvenuti e fatti vedere a Dino Frescobaldi, il quale li mandò all'amico esule per mezzo del marchese Moroello Malaspina: e perciò Dante « rientrato nel pensiero antico » di condurre a termine il poema, « reassumendo la intralasciata opera, disse in questo principio del canto ottavo, *Io dico seguitando*, alle cose lungamente intralasciate ». Ma il racconto è del tutto favoloso, e il Bocc. stesso dichiara di non prestarvi fede alcuna, notando anzi che nel canto sesto Ciacco fiorentino predice a Dante la rovina della parte bianca e il trionfo della parte nera (*Inf.* VI 67-9), fatti dei quali l'esilio del poeta fu una conseguenza immediata. Nel principio di questo canto non si deve quindi veder altro che una di quelle formule, care a molti poeti, per riprendere e continuare la narrazione da una parte all'altra delle loro opere; come è in quel luogo dell'Ariosto, *Orl.* XVI 1: « Dico la bella istoria ripigliando » ecc., dove certo non si tratta di lavoro ripreso dopo alcuna interruzione. — 3. *n'andâr suso* ecc. si volsero alla cima della torre, perché sovra di essa apparvero due fiamme, e di lontano rispose un'altra fiamma: le prime due sono un avviso mandato alla città di Dite dell'avvicinarsi di Dante e Virgilio, l'altra il segno che l'avviso è stato inteso. — 4. *per due* ecc. L'idea di questi segnali è tolta dalle costumanze militari del tempo, come risulta chiaro dalle chiose dell'Ott., del Buti, dell'An. fior., di Benv., del Bocc.; il quale scrive: « far si suole per le contrade nelle quali è guerra, che avvenendo di notte alcuna novità, il castello o il luogo vicino al quale la novità avviene, incontanente per un fuoco o per due, secondo che insieme posti si sono, il fa manifesto a tutte le terre del paese ». — *i'*: ivi, sulla cima della torre. — 6. *tanto che* ecc.: locuzione che ricorda quella di Lucano (*Fars.* IV 19): « Explicat hinc tellus campos effusa patentes, Vix oculo prendente modum ». — *tòrre*: discernere. — 7. *al mar* ecc. a Virgilio. — 8. *Questo che dice?* questo segno delle due fiammette che significa? — 9. *che il fenno*: Buti: « cioè l'uno e l'altro fuoco, della torre alla quale erano venuti, e di quella della città ». — 10. *sucide onde*: quelle di Stige, sudicie e fangose. — 11. *quello che s'aspetta*: ciò che deve accadere, in seguito ai segnali; cioè la venuta di Flegias nella barca. — 12. *fummo del pantan*: nebbia, che sale dalla palude. — 13. *Corda* ecc. La similitudine dantesca risale alla virgiliana (*En.* X 247): Fugit illa per undas, Ocyor et iaculo et ventos aequante sagitta », ma la supera di gran lunga per la maggiore determinatezza del concetto e precisione delle parole; poiché, come osserva il Venturi 489, « nel primo verso i suoni esprimono il sibilar della freccia; nel secondo, il celere volo »: altre similitudini tratte dallo scoccar della freccia sono in *Inf.* XVII 133, *Par.* II 22, V 91; e frequenti sono pure in Virgilio (*Georg.* IV 313, *En.* XII 853 ecc.), che Dante salutava maestro. — 16. *in quella*: mentre Virgilio parlava. — 17. *un sol*: il nocchiero che s'avanza è Flegias, il figliuolo di Marte e di Crise, che aveva vendicata l'onta fatta da Apollo alla figlia Coronide, incendiando il tempio di Delfi: Dante lo trasforma in un nocchiero, che passa le anime attraverso Stige. — 17. *galeoto*: Bocc. « *galeotti* son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina

18 che gridava: « Or se' giunta, anima fella? »
« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto,
disse lo mio signore, a questa volta:
21 piú non ci avrai, che sol passando il loto ».
Quale colui, che grande inganno ascolta
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
24 fecesi Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece entrare appresso lui,
27 e sol, quand'io fui dentro, parve carca.
Tosto che il duca ed io nel legno fui,
secando se ne va l'antica prora
30 dell'acqua piú che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
33 e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »
Ed io a lui: « S'io vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sei sí fatto brutto? »
36 Rispose: « Vedi che son un che piango ».
Ed io a lui: « Con piangere e con lutto,
spirito maledetto, ti rimani;
39 ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto ».

galeotto il governatore d'una piccola barchetta »: cosí è detto anche l'angelo nocchiero nel *Purg.* II 27. — 18. *gridava*: cfr. Virg. *En.* VI 618: « Phlegyasque miserrimus omnes Admonet, et magna testatur voce per umbras: Discite iustitiam moniti, et non temnere divos ». — *se' giunta, anima fella*: usa il singolare, non già perché Flegias si volga solo a Virgilio, come intese il Bocc., o solo a Dante, come spiegò il Buti; sí bene, come rettamente interpretò il Lana, quasi fosse questa una sua formula abituale, « lo dittato ch'agli altri usava ». — 19. *tu gridi a vòto... a questa volta*: per questa volta tu gridi vanamente. — 21. *piú* ecc. non saremo in tuo potere, se non per varcar la palude fangosa. — 22. *Quale* ecc. Venturi 307: « [Flegias] miscredente e iroso, udendo che non sono essi anime dannate, com'uomo grandemente ingannato si rammarica. La similitudine sarebbe debole, se Dante non avesse aggiunto che quel demonio si fece tale *nell'ira accolta*. Resta cosí compiuta l'idea della rabbia del disinganno per privazione di cosa malvagia agognata, e della impossibilità di trarne vendetta ». — 24. *ira accolta*: cfr. Virgilio *En.* IX 63: « collecta fatigat edendi Ex longo rabies ». — 27. *parve carca*: perché Dante era col corpo reale, mentre Virgilio aveva solo l'apparenza corporea. — 29. *secando se ne va* ecc. la nave procedeva immergendosi piú che non soleva quando era carica solo di anime. — 31. *morta gora*: la palude stigia; Bocc.: « *gora* è una parte d'acqua tratta per forza del vero corso d'alcun fiume, e menata ad alcun mulino o altro servigio, il quale fornito si ritorna nel fiume onde era tratta ». — 32. *un pien di fango*: Filippo Argenti degli Adimari, fiorentino, posto qui per esempio di vita superba (Pietro di Dante, Lana, Benv.). Ott.: « cavaliere di grande vita, e di grande burbanza, e di molta spesa, e di poca virtude e valore »; Bocc.: « cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome: fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto, e di maravigliosa forza, e piú che alcun altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione »: di Filippo Argenti e della sua prontezza agli sdegni parla il Bocc. anche nel *Dec.* g. IX, n. 8. — 33. *anzi ora*: prima del tempo, essendo ancor vivo. — 34. *S'io vegno* ecc. S'io sono venuto in questo regno, non vi rimarrò. — 35. *brutto*: per il fango, ond'è avvolto: cfr. v. 32. — 36. *Vedi* ecc. risposta ben conveniente a questo spirito superbo, che mostra per essa d'aver in disdegno la domanda di Dante. — 37. *Con piangere e con lutto*: col tuo pianto e col tuo dolore. — 39. *io ti conosco*: Filippo Argenti era contemporaneo di Dante, come si ha dal Bocc. *Dec.* IX 8, che lo fa vivere ai tempi di Vieri de' Cerchi, sul finire cioè del dugento; e forse qualche privato

Allora stese al legno ambo le mani:
per che il maestro accorto lo sospinse,
42 dicendo: « Via costà con gli altri cani ».
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
45 benedetta colei che in te s'incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
48 cosí s'è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassú gran regi,
che qui staranno come porci in brago,
51 di sé lasciando orribili dispregi! »
Ed io: « Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda,
54 prima che noi uscissimo del lago ».
Ed egli a me: « Avanti che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
57 di tal disío converrà che tu goda ».
Dopo ciò poco vidi quello strazio
far di costui alle fangosi genti,
60 che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

dissidio era stato fra i due concittadini, che nell'inferno si fanno accoglienza cosi poco lieta. — 40. *stese al legno* ecc. per afferrar Dante e trarlo seco nella palude. — 42. *cogli altri cani*: il Bocc. osserva che de' cani adirati e commossi è usanza di stracciarsi la pelle coi denti, e l'Ott. richiama a questo proposito un proverbio dei suoi tempi: « A cane orgoglioso guai alla sua pelle ». — 44. *alma sdegnosa*: Bocc.: « Virgilio fa festa all'autore, perciocchè ha avuto in dispregio lo spirito fangoso: e mostra in questa particella l'autore una spezie d'ira, la quale non solamente non è peccato ad averla, ma è merito a saperla usare ». — 45. *benedetta* ecc. sia benedetta colei che ti concepì, poiché hai tanto nobile disdegno alla superbia; cfr. l'evangelico (Luca XI 27): « Beato il ventre che ti portò ». — 46. *persona orgogliosa*: dominata da quel supremo grado della superbia, che è l'orgoglio, l'arroganza. — 47. *bontà*: atto di virtú. — 48. *cosí* ecc. quaggiú s'infuria la sua anima di superbia, come già fece nel mondo. — 49. *Quanti* ecc. Quanti che sono stimati nel mondo come grandi principi, verranno per la loro superbia a impantanarsi in questa palude! — 50. *come porci in brago*: Venturi 400 richiama, tra altri riscontri, quel verso d'Orazio, a proposito di Ulisse (*Epist.* I 2, 26): « Vixisset canis immundus, vel amica luto sus »; si ricordi ciò che Dante stesso dice di taluni frati malvagi « che son peggio che porci (*Par.* XXIX 125) ». — 51. *di sé lasciando* ecc.: Buti: « non lasciando di loro, se non cose da essere avute in orrore et in dispregio »; meglio il Bocc. intese: « memoria di cose orribili, e meritamente da dispregiare ». — 53. *broda*: l'acqua della palude mescolata col fango. — 55. *la proda*: l'estremità della palude, la riva ove doveva approdare la barca di Flegias. — 56. *sarai sazio*: sarà soddisfatto il tuo desiderio. — 57. *di tal* ecc. e del soddisfacimento di cotal desiderio avrai ragione di godere, vedendo come è punito il vizio. — 59. *alle fangose genti*: queste anime, che gridando si scagliano contro il superbo Filippo Argenti, facendone strazio, mentre egli non le respinge ma fieramente superbo e sprezzante sfoga sovra sé stesso il proprio furore, sono quelle degli invidiosi: e l'imaginazione di Dante bene ritrae a questo modo lo spettacolo che di sé dànno nel mondo i superbi e gl'invidiosi, in continuo contrasto: vedi su ciò il *Diporto dantesco* di I. Del Lungo nella *Nuova antologia*, a. 1873, vol. XXX. — 60. *che Dio ancor* ecc. Dante si compiace giustamente dello spettacolo offerto dai superbi e dagli invidiosi, gli uni fatti castigatori degli altri, non tanto per inimicizie politiche che possano esser state tra lui e l'Argenti, ma piú tosto perché in quello spettacolo egli trova una novella prova della giustizia di Dio. Osserva poi il Lomb.: « Dal confronto de' luoghi ove Dante compassiona i dannati, ed

Tutti gridavano: « A Filippo Argenti »:
e 'l fiorentino spirito bizzarro
63 in sé medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che piú non ne narro:
ma negli orecchi mi percosse un duolo,
66 perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
s' appressa la città che ha nome Dite,
69 co' gravi cittadin, col grande stuolo »
Ed io: « Maestro, già le sue meschite
là entro certo nella valle cerno
72 vermiglie, come se di foco uscite
fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco eterno,
ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
75 come tu vedi in questo basso inferno ».
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
che vallan quella terra sconsolata:
78 le mura mi parean che ferro fosse.

ove compiacesi del loro gastigo, sembra che possa stabilirsi che compiacciasi egli del gastigo di quelli che se la sono presa immediatamente contro Dio o contro il prossimo, e che tutti gli altri compassioni; e però compiacesi di costui qui, di Capaneo nel canto XIV 63, di Vanni Fucci nel c. XXV 4 ecc.: all' incontro compassiona i lussuriosi nel c. V 62, i golosi nel c. VI 59 ecc. ». — 62. *bizzarro*: Buti: « imbizzarrito, e crucciato contro sé medesimo »; e il Bocc.: « credo questo vocabolo *bizzarro* sia solo de' fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocché noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimanere si possono ». — 63. *si volgea* ecc. mordendosi per isfogo del suo sdegno superbo. — 65. *un duolo*: un lamento doloroso; cfr. Bocc. *Teseide* II 71: « Di quella usciron facendo gran duoli ». — 66. *perch' io* ecc. spalancai gli occhi a riguardare innanzi a me. — 67. *Omai figliuolo* ecc. Queste parole, osserva il Todeschini, e ciò che segue dimostrano abbastanza, siccome la città di Dite e ciò ch' era in essa compreso formava un luogo notabilmente distinto da quello, che i poeti visitato avevano nell' inferno fino a quel punto: e come in conseguenza le mura di quella città divenivano una linea di separazione tra l'inferno superiore e l'inferno profondo: cfr. *Inf.* XI 85. — 68. *la città che ha nome Dite*: Dite è il nome col quale anche Dante indica piú volte (*Inf.* XII 39, XXXIV 20 ecc.) Satana o Lucifero, imperatore del doloroso regno; qui invece è riferito alla sua città, quasi dicesse: la città che si denomina dal suo principe. — 69. *coi gravi cittadin*: gli spiriti che in gran numero sono distribuiti per i rimanenti cerchi, compresi entro le mura di Dite, sono quelli che peccarono per malizia, di piú grave colpa che non sia quella degli spiriti dell' inferno superiore. — 70. *meschite*: Bocc.: « *meschite* chiamano i saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto, come noi chiamiamo chiese quelle che ad onor di Dio facciamo: e perciocché questi cosí fatti luoghi si sogliono fare piú alti e piú eminenti che gli edifici cittadini, è usanza di vederle piuttosto, uno che di fuori della città venga, che l' altre cose, e perciò non fa l' autore menzione dell' altre parti della città dolente, ma di queste sole, chiamandole meschite, siccome edifici composti ad onor del demonio, e non di Dio ». — 71. *certo*: chiaramente, distintamente. — 72. *vérmiglie* ecc. rosseggianti, come se fossero di ferro rovente; Buti: « puossi intendere che, perché Dante finge che le mura della città Dite erano di ferro, che ancor le torri fossono di ferro e fossono roventate per lo continuo fuoco che dentro v' è ». — 75. *basso inferno*: l' inferno dantesco è diviso in due grandi parti: l' alto inferno, che comprende i primi cinque cerchi, dove sono gli spiriti che peccarono per incontinenza; il basso o profondo inferno, che comprende gli ultimi quattro cerchi, dove sono gli spiriti che peccarono per malizia e per bestialità: cfr. *Inf.* XI 82 e segg. — 76. *all' alte fosse*: alle profonde fosse, nelle quali l' acqua di Stige si riversa formando una difesa intorno alla città di Dite. — 77. *vallan*: vallano, circondano come un vallo. — *terra*: città; cfr. la nota al v. 130. — 78. *le mura* ecc. cfr. la descrizione virgiliana della città infer-

Non senza prima far grande aggirata,
venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
81 « Uscite, ci gridò, qui è l'entrata ».
Io vidi piú di mille in sulle porte
da' ciel piovuti, che stizzosamente
84 dicean: « Chi è costui, che senza morte
va per lo regno della morta gente? »
E il savio mio maestro fece segno
87 di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
90 che sí ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
provi se sa; ché tu qui rimarrai,
93 che gli hai scorta sí buia contrada ».
Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon delle parole maledette:
96 ch'io non credetti ritornarci mai.
« O caro duca mio, che piú di sette
volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
99 d'alto periglio che incontra mi stette,

nale, *En.* VI 548: « Respicit Aeneas subito, et sub rupe sinistra Moenia lato videt, triplici circumdata muro; Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa. Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnae, Vis ut nulla virûm, non ipsi exscindere ferro Coelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras; Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta, Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque. Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae ». — 79. *grande aggirata*: lungo giro per le fosse, che circondano la città. — 80. *forte... gridò*: gridò ad alta voce; Buti: « si conviene a Flegias gridare come ad iroso et ad arrogante ». — 81. *Uscite* ecc. uscite dalla barca, perché qui è l'ingresso alla città — 82. *Io vidi* ecc. Al grido di Flegias, Dante vede sulla soglia della porta di Dite raccogliersi piú di mille diavoli, per contrastare a lui e a Virgilio l'ingresso. — 83. *da' ciel piovuti*: precipitati giú dai cieli, quando con Lucifero si ribellarono a Dio. — 84. *senza morte*: senza esser morto corporalmente, e senza esser morto alla grazia divina. — 88. *Allor* ecc. Bocc.: « Non dice che il ponessero giuso, ma alquanto, col non parlare cosí stizzosamente, il ricopersono: e qui *disdegno* si prende in mala parte, perciocché negli spiriti maladetti non può esser né è alcuna cosa che a virtú aspetti ». — 89. *Vien* ecc. Bocc.: « Vuole in queste parole l'autore quello dimostrare che negli altri cerchi di sopra ha dimostrato, cioè che per alcun de' ministri infernali sempre all' entrar del cerchio sia spaventato; e cosí qui dovendo dal quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro dalla città di Dite, introduce questi demonî a spaventare, acciocché del suo buon proponimento il rimovessero ». — *tu*: Virgilio. — *quei*: Dante. — 91. *la folle strada*: la via intrapresa con audace temerità; cfr. *Inf.* II 35. — 92. *provi, se sa*: faccia esperienza, se il suo sapere gli basta per tornare indietro. — 93. *gli hai scorta*: gli hai mostrata. — 95. *nel suon* ecc. all' udire il suono ecc. — *delle parole*: specialmente di quelle dette a Virgilio: « tu qui rimarrai ». — 96. *ritornarci*: ritornare in questo mondo: nella lingua antica il *ci* serviva ad indicare spesso il luogo dove si sta abitualmenle, il mondo; p. es. Bocc. *Dec.* g. IV, n. 2 « ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai», e g. VI, n. 4: « ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio ». — 97. *piú di sette* ecc. Sebbene sieno proprio piú di sette le volte che finora Virgilio ha liberato Dante da qualche impedimento (dalla lupa *Inf.* I 49; dalle incertezze, II 130; da Caronte, III 94; da Minosse, V 21; da Cerbero, VI 22; da Pluto, VII 8; da Flegias VIII 19; da F. Argenti, VIII 41), è da ritenere ch'egli abbia usato il numero *sette* per l' indeterminato, come per dire molte volte; in conformità al modo biblico frequentissimo, p. es. *Prov.* XXIV 16: « il giusto cade sette volte, e si rileva »; *Salmi* CIX 164: « Io ti lodo sette volte il dí » ecc. — 99. *alto periglio*:

non mi lasciar, diss'io, cosí disfatto:
e se 'l passar piú oltre c'è negato,
102 ritroviam l'orme nostre insieme ratto ».
E quel signor, che lí m'avea menato,
mi disse: « Non temer, ché il nostro passo
105 non ci può tòrre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
108 ch'io non ti lascerò nel mondo basso ».
Cosí sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre, ed io rimango in forse,
111 ché 'l sí e 'l no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quel ch'a lor si porse:
ma ei non stette là con essi guari,
114 che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase,
117 e rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
120 « Chi m'ha negate le dolenti case? »
Ed a me disse: « Tu, perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
123 qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
ché già l'usaro a men segreta porta,

il pericolo, in cui Dante s'era trovato nei casi accennati nella nota al v. 97. — 100. *disfatto*: sconfortato e smarrito, perché privato d'ogni guida. — 102. *ritroviam* ecc. riprendiamo subito il cammino percorso, e ritorniamo indietro. — 104. *il nostro* ecc. niuno ci può impedire di procedere innanzi, poiché il nostro viaggio è voluto da Dio. — 106. *e lo spirito* ecc. e conforta l'animo smarrito, raffermandolo con la buona speranza. — 108. *mondo basso*: l'inferno, anzi quella parte del regno infernale che comincia dalla città di Dite, innanzi alla quale sono già pervenuti i due poeti: cfr. sopra al v. 75. — 110. *in forse*: s'egli dovesse ritornare, o no. — 111. *nel capo mi tenzona*: contrasta nella mia mente l'idea ch'egli ritorni con quella che non ritorni piú. — 112. *ch' a lor si porse*: che da Virgilio fu detto ai diavoli. — 114. *a prova*: gareggiando di velocità; cosí il Leopardi, *Canti* XXVII 13: « a prova Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua ». — 115. *nostri avversari*: diavoli; secondo il detto di S. Pietro, I *Epist.* v. 8: « il vostro avversario, il diavolo ecc. »; cfr. *Purg.* XI 20 e XIV 146. — 117. *con passi rari*: perché malvolentieri tornava a Dante, senza aver vinto l'opposizione diabolica. — 118. *Gli occhi* ecc. Si cfr. la descrizione d'Amore nella *V. N.* IX 13: « Elli mi parea sbigottito, e guardava la terra » ecc.: — *rase d'ogni baldanza*: prive, senz'alcun segno di baldanza negli occhi; né *baldanza* significa qui alterigia, coraggio ecc., ma, come piú spesso negli antichi, la forza morale. — 120. *m'ha negate* ecc. mi ha impedito d'entrare in questa città del dolore; ed è vera e propria domanda, che Virgilio fa a sé stesso, dubitando per un momento che una forza a lui ignota gl'impedisca il passo. Dante pensava certo all'ammonimento della Sibilla, in Virg. *En.* VI 563: « Nulli fas casto sceleratum insistere limen ». — 122. *la prova*: il contrasto, la lotta; cfr. *Inf.* IX 7. — 123. *qual ch' alla difension dentro* ecc. chiunque sia che dentro alla città si adopera per opporsi a noi: *difensione* vale qui, non già la difesa della città, poiché Dante e Virgilio non s'erano presentati come assalitori, ma piú tosto l'impedimento, la proibizione: cfr. *Inf.* VII 81, e l'uso del vb. *difendere* in *Inf.* XV 27. — 124. *tracotanza*: presunzione, temerità di opporsi al volere divino. — 125. *già l'usaro* ecc. già tentarono di op-

126 la qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestú la scritta morta:
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi senza scorta,
130 tal che per lui ne fia la terra aperta ».

porsi a Cristo, che scendeva trionfante al limbo (cfr. *Inf.* IV 52), chiudendogli in faccia la porta dell'inferno. Lomb.: « Allusivamente alle parole della Chiesa nel divino uffizio del sabato santo: 'Hodie portas mortis, et seras pariter Salvator noster dirupit' ». — 126. *la qual* ec. la quale rimase da quel momento aperta e spalancata. — 127. *sovr'essa* ecc. cfr. *Inf.* III 1-11. — *vedestú*: vedesti tu; *vedere* è uno dei verbi, per i quali gli antichi amarono congiungere la 2ª pers. sing. del perfetto con il pronome personale in una sola forma contratta; Dante l'ha piú volte, *V. N.* XXII 79: « Vedestú pianger lei? », XXIII 122: « Che vedestú, che tu non hai valore? » ecc. — *scritta morta*: inscrizione che ricorda alle anime la morte eterna; cosí intese rettamente il Bocc., mentre i piú degli interpreti riferiscono l'epiteto al colore della inscrizione: cfr. la nota all'*Inf.* III 10. — 128. *di qua da lei* ecc. di qua dalla porta infernale viene verso questo basso inferno, senza bisogno di guida, il messo celeste che ci aprirà le porte di Dite. — 130. *tal*: il messo, sul quale cfr. la nota *Inf.* IX 80. — *terra*: città, luogo murato, è frequentissimo in Dante, che lo dice della città di Dite, in *Inf.* VIII 77, IX 104, X 2; di Firenze, *Inf.* XVI 9; di Mantova, *Inf.* XX 98, *Purg.* VI 75, 80; di Lucca, *Inf.* XXI 40; di Forlí, *Inf.* XXVII 43; di Rimini, *Inf.* XXVIII 86; di Ravenna, *Inf.* V 97; di Marsiglia, *Par.* IX 92 ecc.

CANTO IX

Dopo l'apparizione delle tre Furie, che di sulle mura della città minacciano i due poeti, viene un messo celeste, che apre la porta percotendola con una sua verghetta: cosí Virgilio e Dante possono senz'altro contrasto entrare nel sesto cerchio e si trovano tra le arche degli eretici.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
3 piú tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com'uom che ascolta;
ché l'occhio nol potea menare a lunga
6 per l'aer nero e per la nebbia folta.
« Pure a noi converrà vincer la punga,
cominciò ei, se non... Tal ne s'offerse!

IX 1. *Quel color* ecc. Al tornar di Virgilio, Dante diventa pallido per la paura; ma la sua guida, per dissipare il turbamento di lui, subito si ricompone ad atteggiamento piú tranquillo. Cosí intendono tutti i commentatori: se non che per gli antichi (Lana, Ott., Bocc., Benv., Buti ecc.) il color *nuovo* di Virgilio, ricacciato dentro dal pallore apparso sul volto di Dante, è il rosso dell'ira concepita per l'opposizione diabolica (interpretazione che risponde assai bene ai vv. 121-3 del precedente e ai vv. 7-15 di questo canto); per i moderni invece (Lomb., Biag., Frat., Scart. ecc.) il color *nuovo* è il pallore apparso sul volto di Virgilio *di recente*, per vergogna o sdegno o timore dell'opposizione fattagli dai diavoli. — 3. *piú tosto* ecc. piú presto restrinse dentro il suo nuovo colore. — 5. *ché l'occhio* ecc. perché, a cagione dell'oscurità e della nebbia, la vista non poteva condurre Virgilio molto lontano, cioè egli non poteva vedere molto in là. — *a lunga*: lo stesso che *lungi*, o come dice in *Inf.* XXXI 23 *dalla lungi;* se non che con la prep. *a* meglio è resa l'idea del termine verso cui si compie l'azione. — 7. *Pure* ecc. Bisogna che noi vinciamo il contrasto, la pugna, o *punga*, come Dante dice con una forma arcaica, che è anche in G. Villani, *Cr.* VII 5: « eglino per loro grande ardire e virtú pur vinsono la punga alla porta », luogo dove è manifesta la rimembranza dantesca. — 8. *se non... Tal* ecc. osserva il Blanc

9 Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »
Io vidi ben sí com'ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
12 che fur parole alle prime diverse.
Ma non di men paura il suo dir dienne,
perch'io traeva la parola tronca
15 forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
« In questo fondo della trista conca
discende mai alcun del primo grado,
18 che sol per pena ha la speranza cionca? »
Questa question fec'io; e quei: « Di rado
incontra, mi rispose, che di nui
21 faccia il cammino alcun per quale io vado.
Vero è ch'altra fiata quaggiú fui
congiurato da quella Eríton cruda,
24 che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
27 per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è il piú basso loco e il piú oscuro,

che l'aspettato messo del cielo indugia a venire, e Virgilio, crucciato, si forma in atto di ascoltare, e apre di nuovo in un soliloquio la sua fiducia: *Pure a noi* ecc.; ma il dubbio l'assale: *se non* .... se forse non intesi male la promessa di Beatrice, o se forse l'andare innanzi è del tutto impossibile.... Ma subito egli rigetta indegnato un tal pensiero: *Tal ne s'offerse*, tale invero è chi ci si offerse ad aiuto. Ed ecco ch'egli novellamente si acqueta, e manifesta l'impaziente suo desiderio dell'aiutatore che indugia, esclamando: *Oh quanto* ecc. Secondo il Rosa Morando (*Osservaz. sopra le tre cantiche* nell'ed. della *Commedia,* Venezia, Zatta, 1757) le reticenze sarebbero tre: *Se*.... se mi fu promesso il vero; *Non*.... non può essere che non mi sia stato promesso il vero; *Tal ne s'offerse*.... ne si offerse in aiuto un personaggio così verace; ma la reticenza, la *parola tronca* è una sola, è il *se non* accennante a un dubbio, che poi Virgilio ricopre con le *parole diverse,* col ricordo cioè di Beatrice, *tal ne s'offerse!* — 9. *altri:* il messo celeste, già accennato: *Inf.* VIII 130. — 10. *ricoperse lo cominciar:* volle nascondere il senso della reticenza, espressa nelle prime parole *se non*.... — 11. *l'altro che poi venne:* quello che seguí, ciò sono le parole: *Tal ne s'offerse!* — 12. *fur* ecc. mentre le prime erano state di dubbio, le altre parole furono di fiduciosa speranza. — 14. *la parola tronca:* il senso ch'io supponeva delle parole *se non,* rimaste in sospeso. — 15. *a peggior sentenza:* a peggiore significazione, che alle sue parole non avesse dato Virgilio; poiché Dante intende e compie il *se non* del suo duca, così: se pur non saremo vinti e costretti a ritornare indietro. — 16. *In questo fondo* ecc. Dante chiede a Virgilio, per rassicurarsi, se le anime del limbo discendano mai nel basso inferno. — *trista conca*: l'inferno, in generale. — 18. *che sol per pena* ecc.: cfr. *Inf.* IV 41 « sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in disío ». — *speranza cionca*: speranza tronca, priva di fondamento. — 19. *question:* domanda; cosí anche in *Inf.* XIV 133, *Purg.* XXVIII 84 ecc. — 20. *incontra:* accade. — 21. *faccia* ecc. alcuno di noi faccia il cammino per il quale io vado. — 23. *congiurato* ecc. essendo stato scongiurato, per ubbidire agli scongiuri della maga Eritone; della quale favoleggiarono gli antichi che avesse facoltà di far ritornare le anime ai lor corpi, secondo si ha da Lucano, *Fars.* VI 507-827 (episodio di Sesto Pompeo che richiede alla maga quale sarebbe stato l'esito della lotta tra Pompeo padre di lui e G. Cesare). — 25. *Di poco* ecc. Di questa prima discesa di Virgilio all'inferno per trarne fuori l'anima di un traditore la prima idea sarà forse venuta a Dante dalle leggende medioevali intorno alla magía virgiliana; sebbene in nessuna di essa si parli di Eritone: cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel medioevo,* Livorno, 1872, I 287 — 27. *del cerchio di Giuda*: cioè del nono cerchio; nella parte piú bassa del quale sta Giuda, ond'è nominata Giudecca quell'ultima e piú profonda delle regioni infernali: cfr. *Inf.* XXXIV 61,

e il piú lontan dal ciel che tutto gira:
30 ben so il cammin; però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
cinge d'intorno la città dolente,
33 u' non potemo entrare omai senz' ira ».
Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
36 vêr l'alta torre alla cima rovente,
ove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
39 che membra femminili aveano ed atto,
e con idre verdissime eran cinte:
serpentelli e ceraste avean per crine,
42 onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine
della regina dell'eterno pianto:
45 « Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto;
quella, che piange dal destro, è Aletto;
48 Tesifone è nel mezzo »: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
batteansi a palme, e gridavan sí alto,
51 ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.

117. — 29. *dal ciel* ecc. dal Primo mobile, detto nel *Par.* XXVIII 70 il cielo « che tutto quanto rape L'altro universo seco ». — 31. *Questa palude* ecc. Quasi per assicurar Dante ch'ei conosceva bene il luogo, Virgilio gli dice che la palude Stige cinge tutt'all'intorno la città di Dite; sebbene nel loro viaggio i due poeti, pur facendo *grande aggirata* (*Inf.* VIII 79), non abbiano percorso né pur la quarta parte della palude stessa. — 33. *u'*: cfr. *Inf.* II 24. — *senz' ira:* colle buone; altri intendono piú determinatamente, senz'ira di Virgilio, o del messo celeste, o dei diavoli difensori della città. — 35. *l'occhio* ecc. la vista aveva attirato tutta la mia attenzione. — 36. *vêr*: troncamento della prep. *verso*, usuale di Dante e negli altri poeti antichi. — *l'alta torre alla cima rovente*: è la torre coi fuochi in cima, dalla quale s'erano fatti segnali di risposta alle fiammette avvisatrici dell'arrivo di Dante e Virgilio (cfr. *Inf.* VIII 3-6). — 37. *furon dritte ratto:* apparvero, s'alzarono rapidamente. — 38. *tre furie:* sono le Erinni o Eumenidi, figlie d'Acheronte e della Notte, destinate al servigio di Proserpina, come seminatrici di discordia e tormentatrici dei dannati (cfr. Virg. *En.* VI 570, 605, VII 324 e segg., Ovidio, *Met.* IV 451, 481 ecc.). — 40. *idre verdissime*: serpenti di vivo color verde, che formavano la cintura delle Erinni. — 41. *serpentelli e ceraste*: serpenti piccoli e serpenti grossi, che erano in luogo dei capelli disciolti e dei capelli raccolti in trecce. — 43. *meschine*: ancelle, serve; tale è il senso che all'agg. *meschino* dà sempre Dante, *V. N.* IX 38, *Inf.* XXVII 15. — 44. *regina dell'eterno pianto*: è Proserpina figlia di Giove e di Cerere, moglie di Plutone e regina dell'Inferno (Omero, *Il.* XIV 326, *Odis.* XI 213 e segg., 633 ecc.): cfr. anche *Inf.* X 80, *Purg.* XXVIII 50. — 45. *Erine*: lat. *Erinnyes*. — 46. *Questa* ecc.: delle tre furie, che sono in sull'alto della torre, Megera sta dalla parte sinistra, Tesifone nel mezzo, Aletto dalla destra; cosí sono disposte nei versi leonini cit. da Pietro di Dante: « Tres agitant mentes Furiae, ratione carentes: Si tibi bacchatur mens, tunc Alecto vocatur; At tunc Tisiphone, rumpunt cum iurgia voce; At si lethi fera despumant ora, Megaera ». — 48. *tacque a tanto*: non aggiunse altro; ché l'*a tanto* vale: a questo solo, come il *di tanto* in *Inf.* IV 99 vale: di questo solo. Altri, meno rettamente, spiegano: intanto, in questo mentre. — 50. *a palme*: con le palme delle mani. — 51. *io mi strinsi* ecc. Atto spontaneo e frequente per Dante quando ha paura è lo stringersi a

« Venga Medusa! sí 'l farem di smalto,
gridavan tutte riguardando in giuso;
54 mal non vengiammo in Teseo l'assalto ».
« Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
ché, se il Gorgon si mostra e tu il vedessi,
57 nulla sarebbe del tornar mai suso ».
Cosí disse il maestro; ed egli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
60 che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
63 sotto il velame degli versi strani!

Virgilio: cfr. *Purg.* VIII 41. — 52. *Venga Medusa!* Medusa, secondo la mitologia, fu una delle tre Gorgoni, figlie di Forco dio marino; la quale fu insieme con le sorelle uccisa da Perseo figliuolo di Giove e di Danae ed ebbe mozzato il capo, che aveva la potenza di pietrificare chiunque lo mirasse. Ora le furie volendo impedire il passo a Dante invocano il capo di Medusa, col quale sperano di trasformarlo in sasso: *sí 'l farem di smalto*. — 53. *in giuso*: verso Dante. — 54. *mal non* ecc. mal fu per noi non vendicare gli assalti dati dagli uomini all'inferno nella persona di Teseo; il quale recatosi nelle regioni infernali per rapire Proserpina vi fu trattenuto prigioniero sino a che Ercole discese a liberarlo (cfr. Virg. *En.* VI 392 e segg.). — *vengiammo*: vendicammo; questa forma arcaica ricorre anche altrove, *Inf.* XXVI 34, *Par.* VII 51. — 55. *Volgiti* ecc. Virgilio accorre pronto in aiuto a Dante, ammonendolo di voltarsi indietro e di chiuder gli occhi per non vedere il capo di Medusa. — 56. *il Gorgon:* propriamente Gorgone è il nome di ciascuna delle tre figliuole di Forco, ma Dante l'usa per indicare il capo d'una delle tre, e precisamente di Medusa. — 57. *nulla* ecc. tu non potresti mai piú ritornare nel mondo. — 58. *egli stessi*: egli stesso; cfr. *Par.* V 133. — 59. *non si tenne* ecc. non si tenne contento, non si affidò alle mie mani. — 61. *O voi* ecc. Questa dottrina nascosta *sotto il velame delli versi strani,* alla quale Dante richiama *gl'intelletti sani,* è l'allegoria di Medusa; allegoria intorno alla quale sono molto diversi i pareri degli interpreti (cfr. C. Galanti, *L'allegoria dantesca del Capo di Medusa, lettere,* Ripatransone, 1882; C. Negroni, *L'allegoria dant. del Capo di Med.,* Bologna, 1882). Degli antichi, il Lana vede in Medusa il simbolo dell'eresia, che « fa diventare l'uomo pietra, perché lo eretico vuole piú credere alle sensualitadi che alla sacra scrittura »: l'Ott., l'Anon. fior., il Buti, facendo propria l'interpretazione del mito di Medusa data dal mitografo antico Fabio Fulgenzio, vi trovano il simbolo della dimenticanza, « alla quale Perseo, cioè l'uomo savio, taglia la testa quando con la tenace memoria sempre intende »: Iacopo di Dante vede in Medusa l'operare contro la ragione; il Bocc., la libidine o la donna libidinosa che rende immemori e acciecа gli uomini; altri cit. da Benv. l'astuzia oppure la cupidigia dei beni terreni: finalmente Pietro di Dante e Benv. trovano in Medusa il simbolo del terrore, col quale le furie si sforzano di respingere il poeta. Dei moderni, alcuni come Filal., Blanc, Galanti, ritornarono all'idea dell'*eresia,* ma i piú, come Lomb., And., Bianchi, Frat., Tomm., Poletto, tennero che Medusa simboleggiasse il diletto sensuale « il cui aspetto falsamente specioso può sedurre e perdere l'uomo ». Meglio di tutti lo Scart. dichiara il simbolo di Medusa cosí: « Nella città di Dite vengono puniti gli eretici, cioè coloro che peccarono contro la vera fede. Il peccatore (Dante) vuol entrarvi onde *considerare il fine di coloro (Salm.* LXXIII 17), affine di arrivare mediante tal considerazione alla contrizione, e dalla contrizione alla conversione. Virgilio cerca di persuadere i demonî, custodi della città, colle buone, ossia con argomenti filosofici ad aprirne l'ingresso, ma ne vien respinto con beffe. I miscredenti hanno sempre argomenti in pronto da opporre agli argomenti, e lo scherno è, come si sa, la loro arma prediletta. Alla conversione di chi peccò contro la fede, alla quale condurrebbe il considerare il fine de' miscredenti, si oppone inoltre la mala coscienza (le Erinni), ed il dubbio il quale ha la virtú di render l'uomo insensibile come pietra (Medusa). La mala coscienza chiama sempre il dubbio in suo soccorso *(Venga Medusa).* L'autorità imperiale *(Virgilio),* onde *dirizzare gli uomini alla temporale felicità secondo gli ammaestramenti filosofici,* gli esorta di volgere gli occhi alla mala coscienza *(Guarda le feroci Erine),* ma nello stesso tempo di svolgerli dal dubbio petrificante (*Volgiti indietro* ecc.); inoltre, affinché

E già venía su per le torbid' onde
un fracasso d'un suon pien di spavento,
66 per cui tremavano ambedue le sponde;
non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per gli avversi ardori,
69 che fier la selva, e senza alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fuori:
dinanzi polveroso va superbo,
72 e fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica,
75 per indi ove quel fummo è piú acerbo ».
Come le rane innanzi alla nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
78 fin che alla terra ciascuna s'abbica;
vid' io piú di mille anime distrutte
fuggir cosí dinanzi ad un che al passo
81 passava Stige colle piante asciutte.

l'uomo non si lasci cogliere nelle reti del dubbio e della miscredenza, la detta autorità gli viene in soccorso coll'opera (*egli stessi mi volse* ecc.) cioè colle leggi contro gli eretici. Senonché l'autorità imperiale non è per sé sola sufficiente a condurre l'uomo alla contrizione per quel che concerne i peccati contro la vera fede. Ma ecco l'autorità ecclesiastica che le porge soccorrevole la mano *(Tal ne s' offerse)* ministrando la divina illuminazione *(il messo del cielo)* che vince e le obbiezioni de' miscredenti assieme col loro scherno (demonî), e gli ostacoli della mala coscienza (Erinni), e i pericoli del dubbio (Medusa) ed apre cosí una via attraverso tutte le difficoltà ». — 64. *E già venia* ecc. Il turbine rumoroso, che prenunzia la venuta del messo celeste, ricorda i fenomeni che accompagnarono la venuta dell'angelo sulle sponde dell' Acheronte: cfr. *Inf.* III 130 e segg. — 67. *non altrimenti* ecc. il quale fracasso non era diverso da quello d'un vento ecc. Venturi 66: « L'idea del vento che si fa impetuoso pei calori di paese opposto, è piú precisa e compiuta del virgiliano: 'Adversi rupto ceu quondam turbine venti Confligunt.... stridunt silvae' (*En.* II 416) ». — 69. *fier la selva*: cfr. Lucrezio, *De rer. nat.* I 274: « Rapido percurrens turbine, campos Arboribus magnis sternit, montesque supremus Silvifragis vexat flabris »: quanto al *fier*, che è per *fiere*, cfr. *Inf.* X 69, XI 37, e anche *Purg.* XXVIII 8. — *rattento*: Blanc: « rattenimento, ostacolo che trattiene ». — 73. *Gli occhi* ecc. Virgilio mi tolse dagli occhi le mani. — *il nerbo del viso*: la potenza visiva. — 75. *per indi* ecc. verso quella parte, ove è piú densa la nebbia. — 76. *Come le rane* ecc. Venturi 423: « Giunge un messo celeste per aprire ai poeti le porte di Dite; e al suo presentarsi le anime de' dannati si ricacciano dentro la stagnante palude. La similitudine risponde esattamente non solo all'atto del gittarsi d'un salto e dell' involarsi ad altrui, ma eziandio alla cagione di quell' atto che è il timore »: cfr. la descrizione ovidiana riferita al passo dell'*Inf.* XXXII 31. — 78. *s'abbica*: gli antichi spiegano il vb. *abbicarsi* per aggiungere, attaccarsi; e i moderni invece per ammucchiarsi come il grano in biche. L'uso figurato che di questo vb. fa l'Uberti, *Ditt.* I 5 « Quando nell'uomo un buon voler s'abbica », parrebbe confermare l'interpretazione degli antichi. — 80. *ad un* ecc. È il messo celeste, inviato in aiuto di Virgilio e di Dante per aprire le porte della città di Dite; intorno al quale grande è la differenza delle opinioni. Degli antichi commentatori, il Lana, l'Ott., l'Anon. fior., il Buti e piú altri riconobbero in questo messo un angelo venuto dal cielo, e quasi tutti i moderni accolsero questa che è la piú ragionevole interpretazione. Pietro di Dante riconobbe in questo messo Mercurio, convinto di ciò dalla somiglianza di un passo di Stazio, *Teb.* II 1-31, ove si legge che il figlio di Giove e di Maia fu mandato a introdurre nella città infernale l'ombra di Laio; e alcuni commentatori antichi e moderni seguirono questa opinione. Finalmente M. Caetani, *Tre chiose sulla Div. Comm.*, 3a ed., Roma, 1881, con ingegnoso ragionamento si sforzò di mostrare che il messo celeste fosse Enea, il pio figliuolo d'Anchise. — *al passo*: al valico,

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
84 e sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo;
e volsimi al maestro, e quei fe'segno
87 ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
90 l'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
« O cacciati del ciel, gente dispetta,
cominciò egli in su l'orribil soglia,
93 ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Perché ricalcitrate a quella voglia,
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
96 e che piú volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
99 ne porta ancor pelato il mento e il gozzo ».
Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe'motto a noi; ma fe'sembiante
102 d'uomo, cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che gli è davante:
e noi movemmo i piedi in vêr la terra,
105 sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
ed io, ch'avea di riguardar disío

nel punto ove si passa. — 82. *aer grasso*: la nebbia, già accennata al v. 75. — 83. *menando* ecc. passandosi spesso la mano sinistra dinanzi al volto. — 84. *angoscia*: il fastidio generato dalla densità dell'aria. — 85. *m'accorsi*: per il fenomeno che l'aveva preceduto, e piú per il miracolo di passare sulla palude « con le piante asciutte », volando, e per tutta la maestà che si diffondeva dall'aspetto dell'angelo. — 87. *stessi cheto ed inchinassi*: due segni di riverenza. — 89. *una verghetta*: è data all'angelo, come segno esteriore dell'autorità conferitagli da Dio. — 90. *ritegno*: impedimento, ostacolo. — 91. *O cacciati del ciel* ecc.: cfr. *Inf.* VIII 83. — 93. *tracotanza*: cfr. *Inf.* VIII 124. — *s'alletta*: cfr. *Inf.* II 122. — 94. *a quella voglia* ecc. alla volontà divina, alla quale non può essere impedito di raggiungere il fine. — 96. *piú volte* ecc. specialmente quando Cristo scese al limbo; cfr. *Inf.* IV 52. — 97. *nelle fata* ecc. opporsi ai decreti divini. — 98. *Cerbero vostro*, se ecc. Accenna alla favola mitologica della discesa di Ercole ai regni infernali, dove vinse l'opposizione di Cerbero incatenandolo e trascinandolo fuori dell'inferno (cfr. Virgilio, *En.* VI 392 e segg.). — 99. *il mento e il gozzo*: le parti, che piú furono a contatto con la catena. — 100. *Poi si rivolse* ecc. L'angelo, appena compiuto l'atto per cui era venuto, rivolò al cielo; al quale anch'egli, come già Beatrice discesa nel limbo, *Inf.* II 71, desiderava di ritornare. — 104 *la terra*: la città di Dite. — 105. *securi* ecc. tranquilli per le parole dette dall'angelo ai diavoli. — 106. *Dentro* ecc. Appena entrati nella città di Dite i due poeti si trovano nel luogo, ove sono puniti gli eretici; i quali sono raccolti in altrettante arche infocate quante furono le eresie professate. A proposito del luogo occupato dagli eretici scrive il Del Lungo, *Diporto dantesco*, già cit.: « Mi sembra nobilissimo e sottile concetto, e degno come di Dante cosí d'essere meglio rilevato e chiarito che non siasi fatto sin qui, quello d'avere lungo le mura della triste città, al di dentro, collocati gli epicurei, cotesti grandi eresiarchi del paganesimo, e gli eretici dell'evo cristiano. Il loro spaventoso sepolcreto rovente incorona la città del male, senza che eglino appartengano né alla prima regione che è finita

108 la condizion che tal fortezza serra,
com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogni man grande campagna
111 piena di duolo e di tormento rio.
Sí come ad Arli, ove il Rodano stagna,
sí com'a Pola presso del Quarnaro,
114 che Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepolcri tutto il loco varo:
cosí facevan quivi d'ogni parte,
117 salvo che il modo v'era piú amaro;
ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sí del tutto accesi
120 che ferro piú non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchî eran sospesi,
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
123 che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: « Maestro, quai son quelle genti,
che seppellite dentro da quell'arche
126 si fan sentir con gli sospir dolenti? »
Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche
co' lor seguaci d'ogni setta; e molto
129 piú che non credi son le tombe carche:

appiè delle mura di quella, né alla seconda che si parte dall'abisso scavato nel centro della città medesima; e cosí, né alla categoria degl'incontinenti, terminata, né a quella, non ancor cominciata, de'violenti. Cosiffatto rimaner essi interamente fuori del sistema penale dantesco non può non avere un perché: il quale è questo, a mio avviso; che la natura del loro peccato li sottrae alla comunicazione diretta, non che con la Grazia, secondo è di tutti i dannati, che piú non hanno *amico il re dell'universo*, ma con la Giustizia medesima di quel Dio ch'e' disconobbero e negarono, e perciò li pone tra le *perdute genti*, quasi fuori di schiera ». — 108. *la condizion* ecc. lo stato e la qualità delle anime, chiuse dalle mura della città di Dite. — 110. *ad ogni man* ecc. a destra e a sinistra della porta un grande spazio ecc. — 112. *Sí come* ecc. Dante paragona il suolo sul quale s'ergevano gli avelli degli eretici con i terreni nelle vicinanze di Arles e di Pola, ineguali per le tombe antiche che vi sorgevano ancora ai suoi tempi. — *ad Arli*: Arles, lat. *Arelas*, città della Provenza ossia dell'antica Gallia Narbonese, presso la quale esistono ancora sepolture dei tempi romani. I commentatori antichi accolsero una tradizione romanzesca, tratta forse da qualche romanzo francese: « La cagione (dice il Buti) perché ad Arli siano tanti sepolcri, si dice che avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli, ed essendo morta grande quantità di Cristiani, fece priego a Dio che si potessino conoscere dall'infedeli, per poterli sotterrare: e fatto lo prego, l'altra mattina si trovò grande moltitudine d'avelli et a tutti li morti una scritta in su la fronte, che dicea lo nome e il soprannome; e cosí conosciuti li seppellirono in quelli avelli ». Questi sepolcri arelatensi sono ricordati anche dall'Uberti, *Ditt.* IV 21: « Fui ad Arli.... Là vidi tanti avelli, che a guardarli Un miracol mi parve », e dall'Ariosto, *Orl. fur.* XXXIX 72: « Ché presso ad Arli, ove il Rodano stagna, Piena di sepolture è la campagna ». — 113. *a Pola*: Pola è una città marittima sulla costa meridionale dell'Istria, che a oriente è bagnata dal golfo Quarnero, naturale confine d'Italia: nelle vicinanze di Pola sono ancora dei sepolcri romani, sebbene in molto minor copia che non fossero ai tempi di Dante. — 115. *il loco varo:* il suolo vario, disuguale. — 117. *il modo v'era piú amaro*: per la ragione accennata nella seguente terzina. — 119. *accesi:* roventi, infocati. — 120. *che ferro* ecc. che nessuna arte di fabbro, di fonditore ecc. richiede cosí rovente il ferro. — 121. *eran sospesi*: erano sollevati; cfr. *Inf.* X 8. — 125. *arche*: qui e nell'*Inf.* X 29 sono gli avelli, i sepolcri. — 127. *eresiarche*: i capi delle eresie: per i nomi

simile qui con simile è sepolto;
e i monimenti son piú e men caldi ».
E poi ch'alla man destra si fu volto,
133 passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

di consimile terminazione cfr. Nannucci, *Nomi* 284-7. — 130. *simile qui con simile* ecc. vuol dire che in ciascun sepolcro sono raccolti i seguaci di una determinata setta: cfr. *Inf.* x 118, xi 7- — 131. *e i monimenti* ecc. l'accensione della fiamma intorno ai sepolcri è piú o meno forte secondo la gravità dell'eresia. — 132. *alla man destra* ecc. Scart.: « Due volte deviano i poeti a man destra: la prima quando vanno incontro agli *eretici*, e la seconda quando vanno incontro alla *frode*. In quanto alla prima volta, si può forse supporre che Dante abbia voluto accennare i primi passi sulla via, il cui fine è la miscredenza, non esser per sé viziosi e peccaminosi, ma derivare dal naturale desiderio di sapere. Si osservi inoltre che *miscredenza* e *frode* sono appunto i due vizi, le cui armi sono *false parole*, e che l'andare a man destra si prende per segno o simbolo di dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza. Or queste sono appunto le migliori armi, onde andare incontro alla miscredènza ed alla fraudolenza ». Cfr. *Inf.* xiv 126 e xvii 31. — 133. *tra i martíri* ecc. tra le sepolture, luoghi di pena per gli eretici, e le mura della città.

CANTO X

Continuando i due poeti il loro cammino tra le arche degli eretici del sesto cerchio, Dante parla lungamente coi suoi concittadini Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti; dal primo dei quali si sente confermare il futuro esilio e ascolta qual sia il grado di conoscenza dei dannati di questo cerchio: poi entrambi s'incamminano verso il settimo cerchio.

Ora sen va per un secreto calle
tra il muro della terra e li martíri
3 lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
« O virtú somma, che per gli empî giri
mi volvi, cominciai, com'a te piace
6 parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
potrebbesi veder? già son levati
9 tutti i coperchî, e nessun guardia face ».
Ed egli a me: « Tutti saran serrati,
quando di Iosafàt qui torneranno
12 coi corpi che lassú hanno lasciati.

X 1. *secreto calle*: la viuzza a destra della porta, tra le mura e le tombe, per la quale Dante e Virgilio, cambiando l'abituale direzione del loro viaggio, si sono messi entrando nella città. A conferma di questa lezione, contro la var. *stretto calle*, si cita il virgiliano, *En.* vi 443: « secreti celant calles »; ma in difesa della var. stessa si potrebbe ricordare pur l'esempio di Virg., *En.* iv 405: « convectant calle angusto ». — 3. *lo mio maestro* ecc.: per l'angustia della via i due poeti camminano l'uno dopo l'altro, come poi faranno sugli argini del settimo cerchio (*Inf.* xiv 140, xv 97, xvi 91) e sulle rive delle bolge dell'ottavo (*Inf.* xxiii 2). — 4. *empî giri*: i cerchi infernali (cfr. *Inf.* xvi 2, xxviii 50). — 5. *mi volvi*: mi conduci in viaggio circolare. — *com' a te piace*: esprime quasi la meraviglia di Dante per avere Virgilio preso il cammino verso destra. — 6. *satisfammi*: la forma latineggiante *satisfacere* è preferita da Dante, in tutto il poema. — 8. *levati*: levati in alto, sollevati; cfr. *Inf.* ix 121. — 10. *Tutti* ecc. I sepolcri si rinchiuderanno al ritorno degli eretici dalla valle di Giosafat, dopo il giudizio

Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutti i suoi seguaci,
15 che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
quinc'entro satisfatto sarai tosto,
18 ed al disío ancor che tu mi taci ».
Ed io: « Buon duca, non tegno nascosto
a te mio cor, se non per dicer poco;
21 e tu m'hai non pur mo a ciò disposto ».
« O tósco, che per la città del foco
vivo ten vai cosí parlando onesto,
24 piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio,
27 alla qual forse io fui troppo molesto ».

universale: cfr. *Inf.* VI 98. — 13. *Suo*: nella lingua antica si usò anche in relazione al soggetto di numero plurale; cfr. *Inf.* XXII 144, *Purg.* XI 10, 12, XXVI 122 ecc. — *cimitero*: luogo di sepoltura, sepolcro; poiché in ciascuna delle arche sono gli eretici di una data setta. — 14. *con Epicuro* ecc. Epicuro, antico filosofo, nato nelle vicinanze di Atene nel 342 e morto nel 270 a. C., fu il fondatore della scuola che da lui ebbe il nome di epicurea: Dante, che ne conosceva le dottrine da Cicerone, *De offic.* III 33,117, *Tuscul.* V, 30 e 31, e *De finibus* II 25, teneva ch'egli fosse stato il primo a considerare la voluttà come sommo bene (cfr. *Conv.* IV 6, 22) e a proclamare che l'anima è mortale; mentre primo autore di coteste dottrine era stato Aristippo di Cirene (nato nell'a. 404 a. C.) — *tutti i suoi seguaci*: i seguaci d'Epicuro, secondo Dante, ponevano che l'anima morisse col corpo; credenza che nel medioevo fu professata da molti che dai casi o dalle condizioni particolari della vita furono allontanati dall'ortodossia cattolica: tra essi dovettero esser o esser creduti nel secolo XIII molti ghibellini, ai quali gravi colpe appose la Curia romana è singolarmente quella di favorire le eresie degli Albigesi, dei Valdesi, dei Catari ecc. (cfr. F. Tocco, *L'eresia nel medioevo*, Firenze, 1884); sí che furono designati assai volte, con strana confusione d'idee e di nomi, come *paterini* ed *epicurii* (p. es. in un'antica cronaca, in Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Halle, 1880, vol. II, p. 225: « Dissero i Guelfi: appellianci parte di chiesa; e i Ghibellini s'appellarono parte d'imperio; avegnadio che *i ghibellini fossero publici patarini, per loro fu trovato lo 'nquisitore della resia* ecc.): così si spiega perché Dante ponga tra i seguaci d'Epicuro Farinata degli Uberti, Federico II, il card. Ubaldini ecc. — 17. *quinc'entro*: per entro questo luogo; cfr. *Inf.* XXIX 89, *Purg.* XIII 18. — 18. *al disío* ecc.: il desiderio non manifestato da Dante è quello di sapere se in quel luogo fossero dei suoi concittadini, o piú particolarmente, dice il Buti, « se v'era messer Farinata e messer Cavalcante, li quali erano vivuti in sí fatta resía ». — 20. *cor*: desiderio, volere; come nella *V. N.* XIII 17, di Beatrice: « non è come l'altre donne, che leggeramente si mova del suo core ». — 21. *non pur mo*: non solamente ora; poiché altra volta Virgilio ha ammonito Dante di non manifestare tanto frequentemente i suoi desiderî: cfr. *Inf.* III 76 e segg. — 22. *tósco*: toscano; così quasi sempre in Dante; cfr. *Inf.* XXII 99, XXIII 76, 91, XXVIII 108, XXXII 66, *Purg.* XI 58, XIV 103 XVI 134, *Par.* XXII 117. — 23. *parlando onesto*: parlando onestamente, con la modestia e riverenza dimostrata nel discorrere a Virgilio. — 24. *ristare*: cfr. *Inf.* II 121. — 25. *La tua loquela*: anche altre anime riconoscono la patria di Dante dal modo del suo parlare, come Ugolino della Gherardesca, *Inf.* XXXIII 11: volendo sottilizzare si potrebbero notare come proprie del dialetto fiorentino nel discorso di Dante le forme *tegno, dicere, non pur mo*; ma *loquela* accenna piú tosto alle qualità della pronunzia, alla proferenza speciale. — 26. *nobil patria*: Firenze, detta nel *Conv.* I 3 « bellissima e famosissima figlia di Roma ». — 27. *alla qual forse* ecc. De Sanctis, *Nuovi saggi*, p. 37: « Sono le sfumature e le delicatezze dell'anima, che balzan fuori in modo spontaneo e irriflesso, evocate da fatti inaspettati e cosí ingegnosamente inventati. L'improvviso è espresso fino in quel subito erompere delle parole, prima ancor che noi sappiamo onde vengano e da chi. Se Farinata dicesse: Io fui molesto alla mia patria, sarebbe un giudizio già fatto e vagliato e determinato. Ma questo

Subitamente questo suono uscío
d'una dell'arche: però m'accostai,
30 temendo, un poco piú al duca mio.
Ed ei mi disse: « Volgiti; che fai?
vedi là Farinata che s'è dritto:
33 dalla cintola in su tutto il vedrai ».
I'avea già il mio viso nel suo fitto;
ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
36 come avesse lo inferno in gran dispitto.
E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
39 dicendo: « Le parole tue sien conte ».
Com'io al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
42 mi dimandò: « Chi fur li maggior tui? »
Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;

concetto gli si presenta ora la prima volta innanzi, còlto all'improvviso da una di quelle gagliarde impressioni che mettono l'anima a nudo, e sotto la pressione di dolci sentimenti gli esce dalla bocca una confessione in quella forma provvisoria di un giudizio nuovo e improvviso che non si è avuto il tempo di esaminare ». — 28. *Subitamente*: improvvisamente; cosí nella *V. N.* III 45, IX 29, XXXI 44, *Purg.* I 136, II 128, XXVIII 38, *Par.* X 38, XX 5 ecc. — 29. *una dell'arche*: Dante non dice proprio che fosse quella stessa dov'erano « con Epicuro tutti i suoi seguaci »; ma che non si tratti d'altra arca intendono tutti i commentatori, parlando di Farinata come di un epicureo. — 32. *Farinata*: Manente detto Farinata, figlio di Iacopo degli Uberti, nacque in Firenze sui primi del sec. XIII e crebbe in mezzo alla partizione della cittadinanza in guelfi e ghibellini avvenuta nel 1215: capo sino dal 1239 della sua famiglia, la principale tra quelle che in Firenze tennero parte ghibellina, ebbe mano nella cacciata dei guelfi del 1248, e, ritornati questi nel 1251 e fattosi piú vivo il contrastar delle fazioni, fu nel 1258 costretto ad esulare con tutti i suoi e con piú altre casate ghibelline. Ripararono a Siena, dove Farinata, ormai riconosciuto come il piú autorevole tra i capi della parte, preparò la riscossa dei fuorusciti fiorentini, partecipando alla battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260: vinti i guelfi, Farinata si oppose alla distruzione della patria, proposta e discussa dai capi ghibellini nell'adunanza di Empoli, e ritornò coi suoi in Firenze, dove morí intorno al 1264. Cfr. le biografie di Farinata scritte da F. Villani (*Vite d'uomini illustri fior.*, Firenze, 1826) e da S. Razzi (*Vite di cinque huomini ill.*, Fir., 1602) e l'anonimo *Elogio di Farinata* nella *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani* Fir., 1766, vol. I. — 33. *dalla cintola* ecc. De Sanctis, p. 34: « L'inattesa comparsa di Farinata sulla scena è apparecchiata in modo, ch'egli è già grande nella nostra immaginazione, e non l'abbiamo ancora né veduto né udito. Farinata è già grande per l'importanza che gli ha data il poeta e per l'alto posto che occupa nel suo pensiero. E noi non lo vediamo ancora e già ce lo figuriamo colossale dalle parole di Virgilio ». — 34. *viso*: cfr. *Inf.* IV 11. — 35. *ed ei s'ergea* ecc. De Sanctis, p. 35: « Farinata sta con mezza la persona nascosta nell'arca; rimane solo di fuori il petto e la fronte; e nondimeno egli ci apparisce come torreggiante sugli oggetti circostanti... Quell'ergersi ti dà il concetto di una grandezza tanto piú evidente quanto meno misurabile; è l'ergersi, l'innalzarsi dell'anima di Farinata sopra tutto l'inferno. Cosí con un colpo solo di scalpello Dante ha abbozzata la statua dell'eroe, e ti ha gittata nell'anima l'impressione di una forza e di una grandezza quasi infinita ». — 36. *dispitto*: dispetto, disprezzo; cosí il Petr., son. *Cesare poi*, 8: « Per isfogare il suo acerbo despitto ». — 39. *le parole tue* ecc.: Buti: « parla apertamente e ordinatamente », cioè con quella franchezza e compostezza che bisognano a parlare con gli avversari; cosí che il *conte* qui sarebbe da *comptae*. Altri, meno bene, intendono *contate*, quasi Virgilio ammonisse Dante a parlare brevemente; e altri infine, *cognite*, come se l'ammonimento fosse di parlare senza oscurità. — 42. *maggior*: maggiori, antenati; cosí anche nel *Purg.* XI 62 e *Par.* XVI 43. — 44. *tutto gliel'apersi*: non

45 ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
poi disse: « Fieramente furo avversi
a me ed a' miei primi ed a mia parte,
48 sí che per due fiate gli dispersi ».
« S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
risposi lui, l'una e l'altra fiata;
51 ma i vostri non appreser ben quell'arte ».
Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra lungo questa infino al mento;
54 credo che s'era in ginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
57 ma poi che il suspicar fu tutto spento,
piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
60 mio figlio ov'è? e perché non è teco? »

solamente dissi il nome dei miei antenati, ma anche come essi tenessero sempre parte guelfa: di che per altro le storie fiorentine non dànno indizî, se non nel fatto che Brunetto Alighieri, zio di Dante, fu dei combattenti a Montaperti (cfr. Fraticelli, *Storia della vita di Dante*, Fir., 1861, p. 15). — 45. *levò le ciglia* ecc. come per ricordarsi di qualche cosa. — *in soso*: in su; piú frequente è la forma *in suso*, della quale cfr. *Inf.* XVI 131. — 46. *furo avversi* ecc. Farinata, avendo innanzi uno di famiglia guelfa, corre col pensiero a tutta la parte avversaria e ricorda d'averne procurata per due volte la cacciata dalla patria; l'una nel febbraio 1248 con l'aiuto di Federigo II (cfr. G. Villani, *Cr.* VI 33), l'altra nel settembre 1260, dopo la battaglia di Montaperti (cfr. G. Vill., *Cr.* VI 78-81). — 47. *miei primi*: miei antenati. — 49. *d'ogni parte*: da tutti i luoghi, specialmente di Toscana, dove s'erano rifugiati gli esuli guelfi. — 50. *l'una e l'altra fiata*: dopo la prima cacciata, i guelfi fuorusciti ritornarono in Firenze nel gennaio 1251, richiamati dal popolo levatosi contro i ghibellini (cfr. G. Vill., *Cr.* VI 42); dopo la seconda cacciata, ritornarono sulla fine del 1266, cioé dopo la rovina del ghibellinismo segnata dalla battaglia di Benevento (cfr. G. Vill., *Cr.* VII 14). — 51. *i vostri* ecc. i ghibellini e specialmente gli Uberti non appresero bene l'arte di ritornare in patria, poiché dopo la cacciata del 1266 e l'abbandono che tutta la parte fece della patria nella pasqua del 1267 (cfr G. Vill., *Cr.* VII 15) non rimisero piú piede in Firenze; e nella generale pacificazione tra guelfi e ghibellini conclusa nel 1280 non furono comprese circa sessanta famiglie, principalissima fra queste quella dei discendenti di Farinata (cfr. G. Vill., *Cr.* VII 56; Compagni, *Cr.* I 3; P. Pieri, *Cr.* p. 43). — 52. *Allor* ecc. A interrompere il dialogo tra Farinata e Dante sorge alla bocca dell'avello l'ombra di Cavalcante Cavalcanti; del quale dice il Bocc. che fu « leggiadro e ricco cavaliere, e seguí l'opinione d'Epicuro, in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali », e il Buti aggiunge che « fu della setta di messer Farinata in eresia, e però lo mette seco in un sepolcro ». — *vista scoperchiata*: apertura senza coperchio; ché *vista* qui, come in *Purg.* X 67, vale apertura, per la quale si può vedere. — 53. *lungo questa* ecc., accanto a quella di Farinata, facendosi vedere sino al mento: *lungo* significa appresso, accanto; è anche nella *V. N.* XII 11, XXIII 64, XXXIV 5, *Inf.* XXI 98, *Par.* XXXII 130. — 55. *D'intorno mi guardò* ecc. Il primo atto di Cavalcante risponde al desiderio del suo cuore di vedere in compagnia di Dante il figlio Guido. — 57. *suspicar*: sospettare, dubitare, cfr. *Purg.* XII 129: il vb. dipinge assai bene l'incertezza che si mescolava al desiderio di Cavalcante. — 58. *Se per questo* ecc. Se ti è stato concesso di visitare l'inferno, in premio del tuo nobile intelletto, perché non è teco mio figlio, che per altezza d'ingegno non è punto da meno di te? — 60. *mio figlio*: Guido Cavalcanti nacque circa a mezzo il secolo XIII, probabilmente dopo il 1251; allorché nel 1267 a garanzia di pace si strinsero tanti parentadi tra famiglie d'opposita fazione, fu dal padre fidanzato a Beatrice degli Uberti, figlia di Farinata, e conclusosi il matrimonio n'ebbe parecchi figliuoli. Partecipò, come guelfo che era, agli affari del Comune, e nel 1280 fu tra i mallevadori per l'osservanza dei patti giurati al cardinale Latino e nel 1284 collega a Brunetto Latini e a Dino Compagni nei consigli della città. Nella divisione del

Ed io a lui: « Da me stesso non vegno;
colui, che attende là, per qui mi mena,
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».
Le sue parole e il modo della pena
m'avevan di costui già letto il nome;
66 però fu la risposta cosí piena.
Di subito drizzato gridò: « Come
dicesti 'egli ebbe'? non viv' egli ancora?
69 non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »
Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io faceva dinanzi alla risposta,
72 supin ricadde, e piú non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta

1300 seguí parte bianca, ed ebbe gran parte nelle lotte faziose e si oppose piú volte a Corso Donati: confinato nel giugno 1300 a Sarzana, ne ritornò ammalato e morí in patria nell'agosto. E *fu grande dannaggio*, dicono i cronisti, poiché per altezza d'ingegno pochi lo pareggiavano in patria, ed era *cortese e ardito* e *vertudioso in molte cose*, ma anche *sdegnoso e solitario e intento allo studio*; delle quali sue virtú e condizioni dovette esser grande il grido in Firenze, se la tradizione ne sopravisse tra l'imperversare delle fazioni sino al Bocc. (*Dec.* VI 9) e al Sacchetti (nov. LXVIII), che ne fecer novelle. Fu cultore della poesia volgare, e lasciò una canzone sulla natura d'amore assai lodata come opera dottrinale, e sonetti e ballate amatorie di squisita eleganza: cfr. P. Ercole, *G. Cavalc. e le sue poesie*, Livorno, 1885. — 61. *Da me stesso* ecc. Molto difficile è l'interpretazione di questa risposta di Dante. Dei commentatori antichi, i piú tennero che Guido in generale avesse disprezzo per i poeti (Lana, Ott., Buti), aggiungendo alcuni che ciò fu perch'egli era tutto dato agli studî filosofici (Bocc., Benv., An. fior., Land. ecc.): dei moderni, alcuni dettero di cotesto disdegno una ragione d'indole politica, dicendo che il Cavalcanti guelfo non poteva ammirare Virgilio, poeta dell'idea imperiale; altri, una ragione letteraria, affermando che il Cavalcanti fosse disprezzatore della lingua latina (citano il passo della *V. N.* XXX 16: « simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, ciò è ch'io li scrivessi solamente in volgare »). Finalmente F. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1879, pp. 312-329, movendo dal fatto attestato da parecchi scrittori antichi che Guido fosse irreligioso (Bocc., *Dec.* VI 9: « alquanto tenea dell'opinione degli epicurî, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse », e Benv.: « errorem quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam »), ha cercato di mostrare che Dante rispondendo al vecchio Cavalcanti intendesse dire che il figlio di lui non ebbe forse cosí sicura credenza in Dio da inchinarsi a Virgilio, che simboleggia la ragione illuminata dalla fede. Si potrebbe anche intendere che Dante volesse dire: Io non vengo per mio merito, per merito acquistatomi colle opere dell'ingegno (cfr. la frase *Da me stesso non vegno* con una simile nel *Pur.* I 52); ma *mi mena per qui*, mi trae per l'inferno la volontà di *Colui che attende là*, di Dio che aspetta me purificato nel cielo; il quale Dio forse il vostro Guido non adorò debitamente. — 64. *Le sue parole* ecc. Le parole, con le quali aveva chiesto di suo figlio: cfr. i v. 58-60, e *Inf.* V 37. — 65. *letto*: manifestato. — 66. *piena*: sicura, compiuta, come s'egli m'avesse detto il nome di Guido. — 67. *Di subito drizzato gridò*: questo secondo movimento di Cavalcante, che si leva in piedi e grida dolorosamente, risponde al nuovo stato dell'animo suo, al disinganno cagionato dalle parole di Dante. — *Come dicesti* ecc. Cavalcante non afferra, del discorso di Dante, altro che le parole che gli sembrano significare che Guido non sia piú tra i vivi, e con impeto incalzante gli chiede a piú riprese se il figlio suo viva ancora; e poiché crede e non crede, rompe il suo discorso in angosciose domande. — 69. *non fiere* ecc. il dolce lume del sole non risplende piú ai suoi occhi? — 70. *Quando* ecc. De Sanctis, p. 45: « A ciascuna domanda del padre, Dante rimane in silenzio e come assorto: diresti che un altro pensiero gli si attraversi pel capo. Pensava: poi che i dannati conoscono l'avvenire, o come ignorano il presente? come Cavalcante ignora che Guido è ancor vivo? Ma il silenzio di Dante avea per Cavalcante un terribile significato. Quel silenzio voleva dire: tuo figlio è morto! ». — *dimora*: indugio. — 72. *supin ricadde* ecc. ricadde all'indietro, nel fondo dell'avello, vinto dal supremo dolore. — 73. *Ma quell'altro magnanimo* ecc. Farinata rimane immobile

restato m'era, non mutò aspetto,
75 né mosse collo, né piegò sua costa.
« E se, continuando al primo detto,
egli han quell'arte, disse, male appresa,
78 ciò mi tormenta piú che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
81 che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi, perché quel popolo è sí empio
84 incontro a' miei in ciascuna sua legge? »
Ond'io a lui: « Lo strazio e il grande scempio,
che fece l'Arbia colorata in rosso,
87 tale orazion fa far nel nostro tempio ».
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
« A ciò non fui io sol, disse, né certo
90 senza cagion sarei con gli altri mosso:

a questa scena dolorosa, perché, come dice bene il De Sanctis, p. 46, « egli non vede e non ode, perché le parole di Cavalcante giungono al suo orecchio senza andare sino all'anima, perché la sua anima è tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, l'*arte male appresa*, e tutto quello che avviene fuori di sé, è come non avvenuto per lei ». — *a cui posta*: a richiesta del quale: cfr. v. 24. — 76. *E se* ecc. Farinata, riprendendo il dialogo con Dante interrotto dall'apparir di Cavalcante, disse in risposta alle ultime parole del poeta ecc.: cfr. v. 51. — 77. *s'egli han* ecc. se i ghibellini non hanno saputo tornare in patria. — 79. *Ma non cinquanta* ecc. La donna che regge nell'inferno è Proserpina, moglie di Plutone, identificata poeticamente con la luna, la faccia della quale si raccende, cioè si presenta tutta illuminata, una volta ogni mese. Cosí la terzina significa: Non passeranno cinquanta mesi (quattro anni e due mesi, dal marzo 1300, al maggio 1304) e anche tu proverai quanto grave e difficile arte sia agli esuli quella del tornare in patria: infatti Dante, esiliato nel 1302, prese parte ai tentativi della parte bianca di rientrare in Firenze con la forza; falliti i quali abbandonò la causa dei suoi compagni di parte, appunto nella primavera del 1304 (cfr. *Par.* XVII 69). — 82. *se tu* ecc. cosí tu possa ritornare ecc.; poiché il *se* ha qui, come in molti altri luoghi del poema, il valore deprecativo del *sic* latino. — *regge*: il Blanc crede che sia un' « antica forma del cong. di *redire* »; meglio è considerarla come 2ª pers. cong. pres. di *riedere*. — 83. *quel popolo* ecc.: il popolo fiorentino guelfo, nimicissimo degli Uberti capi di parte ghibellina, era tanto indignato contro quella famiglia che essa fu eccettuata dalla pace fatta nel 1280 tra le fazioni; attesta il Bocc. che « mai della famiglia Uberti alcuna cosa si voleva udire, se non in disfacimento e distruzione di loro » e Benv. aggiunge che « quando fit aliqua reformatio Florentiae de exulibus rebanniendis excluduntur Uberti ». — 85. *Lo strazio* ecc. Accenna alla battaglia combattuta a Montaperti sul fiume Arbia il 4 settembre 1260, tra i senesi e i ghibellini fuorusciti da una parte e i fiorentini guelfi dall'altra; battaglia che fu per i fiorentini una rovinosa sconfitta, nella quale ebbe una gran parte Farinata con gli altri Uberti: cfr. B. Aquarone, *Dante in Siena*, Siena, 1865, pp. 9-27, e C. Paoli, *La battaglia di Montaperti*, Siena, 1870. — 87. *tale orazion* ecc. Si può intendere in due modi, secondo che alle parole *orazione* e *tempio* si attribuisce significato proprio o figurato: nel primo caso vorrebbe dire: « tali fa essere i nostri sentimenti, e a questi ispira le preghiere che a Dio nelle chiese nostre innalziamo »; nel secondo invece: « tali decreti fa prendere nei consigli del popolo fiorentino, che si tengono nelle chiese ». Cfr. Del Lungo I 518-20. — 88. *Poi ch'ebbe* ecc. De Sanctis, p. 48: « Quando Farinata ha detto: *Io per due fiate gli dispersi*, quel motto ci par sublime, perché ci mostra un grand'uomo, che quasi con un solo sguardo mette in fuga gli avversarii. Ma quando Dante gli gitta sul viso il sangue cittadino e gli mostra l'*Arbia colorata in rosso*, il fiero uomo sospira, egli che aveva detto testé *io*, e non soffre ora di regger sulle spalle egli solo il peso di quel rimprovero, e va cercando compagni; ma rileva tosto il capo trovando nella sua vita la piú bella delle sue azioni, di cui la gloria è tutta sua, di lui

ma fu' io sol colà, dove sofferto
fu per ciascun di toglier via Fiorenza,
93 colui che la difesi a viso aperto ».
« Deh, se riposi mai vostra semenza,
prega' io lui, solvetemi quel nodo,
96 che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che il tempo seco adduce,
99 e nel presente tenete altro modo ».
« Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
le cose, disse, che ne son lontano;
102 cotanto ancor ne splende il sommo duce:
quando s'appressano, o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri nol ci apporta,
105 nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
108 che del futuro fia chiusa la porta ».
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto
111 che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
fate i saper che il fei, perché pensava

solo: la scena si rischiara e si abbella; al cruento vincitore di Arbia succede il salvatore di Firenze, ultima immagine che è la purificazione e la trasfigurazione del partigiano ». — 91. *ma fu' io sol* ecc. Dopo la vittoria di Montaperti i ghibellini toscani radunati in Empoli trattavano di toglier via la cagione dei loro timori, distruggendo Firenze; del qual partito furono propugnatori ardenti Provenzano Salvani (cfr. *Purg.* XI 122) e i pisani: ma Farinata degli Uberti s'oppose vigorosamente e ottenne che alla sua patria fosse risparmiata tanta sciagura; cfr. G. Vill., *Cr.* VI 81, il quale onestamente osserva che « il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contro il detto Farinata e sua progenie e lignaggio ... Ma per la sconoscenza dello ingrato popolo, nondimeno è da commendare, e da fare notabile memoria del virtudioso e buono cittadino, che fece a guisa del buono antico Camillo di Roma ». — 94. *se*: cfr. sopra al v. 82. — *semenza*: qui vale propriamente i discendenti; come in *Par.* IX 3. — 95. *nodo*: dubbio, difficoltà che tiene la mente nell'incertezza e nell'ignoranza del vero: cfr. *Purg.* IX 126, XXIV 55, *Par.* VII 53, XXVIII 58. — 97. *veggiate ... dinanzi quel* ecc.: prevediate ciò che accadrà nel futuro. — *se ben odo*: se bene ho inteso il valore profetico delle tue parole; cfr. vv. 79-81. — 99. *e nel presente* ecc. non conoscete la condizione dei fatti presenti; poiché Cavalcante ha mostrato di non sapere che suo figlio Guido sia ancor vivo. — 100. *Noi*: secondo la maggior parte dei commentatori Farinata intende parlare di tutti i dannati; secondo alcuni invece parlerebbe di soli quelli del sesto cerchio (cfr. N. Tommaseo, *Lettera sull'ignoranza del presente e sulla prescienza dell'avvenire dei dannati ne' c. VI e X dell'Inf.*, Bassano, 1874, e Poletto, *Diz.* I 247). — *veggiam, come quei* ecc., conosciamo il futuro e non il presente, come l'uomo che ha cattiva vista vede le cose lontane e non le vicine. — 102. *cotanto* ecc. Buti: « Idio cotanto di splendore dà a noi dannati, che noi sappiamo le cose future per le loro cagioni ». — 104. *s'altri nol ci apporta* ecc. se altre anime, venendo dal mondo, non ce ne recano novelle, nulla sappiamo della presente vostra condizione. — 106 *tutta morta*: ecc. sarà del tutto estinta la nostra conoscenza, dopo il giudizio universale, poiché allora non sarà più il futuro ma l'eterno. — 109. *di mia colpa*: quella d'avere cagionato un dolore a Cavalcante, indugiando a rispondergli. — 110. *quel caduto*: cfr. v. 72. — 111. *il suo nato* ecc. suo figlio Guido è ancora tra i vivi. — 112. *E s'io fui* ecc. cfr. v. 70. — 113. *i*: a lui;

114 già nell'error che m'avete soluto ».
E già il maestro mio mi richiamava;
perch'io pregai lo spirto piú avaccio
117 che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio:
qua dentro è lo secondo Federico,
120 e il cardinale, e degli altri mi taccio ».
Indi s'ascose; ed io in vêr l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
123 a quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi cosí andando,
mi disse: « Perché sei tu sí smarrito? »
126 ed io li satisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te, mi comandò quel saggio,
129 ed ora attendi qui »; e drizzò il dito.
« Quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
132 da lei saprai di tua vita il viaggio ».
Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
per un sentier ch'ad una valle fiede,
136 che in fin lassú facea spiacer suo lezzo.

cfr. *Inf.* II 17. — 116. *piú avaccio*: piú sollecitamente; cfr. *Inf.* XXXIII 106. — 119. *lo secondo Federico*: Federico II, imperatore e re di Napoli, n. nel 1194 e m. nel 1250: Dante gli dà lode altrove di uomo degno d'onore (*Inf.* XIII 75), e di principe umano e di nobili spiriti (*De vulg. eloq.* I 12) e lo ricorda come buon logico e dotto (*Conv.* IV 10), pur giudicandolo eretico. Benv. scrive di Federico: « fuit vere epicureus; quoniam intendens potentiae et imperio per fas et nefas insurrexit ingrate contra matrem ecclesiam, quae ipsum pupillum educaverat et exaltaverat ad imperium; et ipsam ecclesiam variis bellis affiixit per spatium triginta annorum et ultra; pacem turpem fecit cum Soldano, quum posset totam Terram sanctam recuperare: multos praelatos; captos venientes ad concilium per mare, inhoneste tractavit et in carceribus maceravit: Saracenos induxit in Italiam: beneficia ecclesiarum contulit, et bona earum usurpavit ». — 120. *il cardinale*: Ottaviano degli Ubaldini, della famiglia ghibellina che signoreggiò lungamente il Mugello e la Romagna toscana (cfr. *Purg.* XIV 105); fu vescovo di Bologna dal 1240 al 1244, fu eletto cardinale nel 1245, e morí nel 1273: sebbene combattesse piú anni per il papa contro Federico II, egli fu d'animo piú tosto ghibellino; e gli antichi commentatori gli attribuiscono un motto: « Se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta », per il quale Dante lo allogò fra gl'increduli: cfr. G. B. Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini e de' fatti d' alcuni di quella fam.*, Firenze, 1588. — 123. *a quel parlar* ecc., cioè alla profezia di Farinata; cfr. vv. 79-81. — 126. *gli satisfeci* ecc. dicendogli ch'io era tutto smarrito, per l'annunzio dei futuri mali contenuto nelle parole di Farinata. — 127. *La mente tua* ecc. Non dimenticare ciò che dei tuoi mali futuri ti è stato predetto; ma per ora poni mente alle cose presenti. — 128. *e drizzò il dito*: Buti: « per maggior demostrazione d'alcun special verità ». — 131. *di quella* ecc. di Beatrice; la quale guiderà Dante di cielo in cielo, e nella spera di Marte lo esorterà a chiedere al suo antenato Cacciaguida quale sia per essere il corso della sua vita futura (cfr. *Par.* XVII 7-30). — 134. *lasciammo* ecc.: lasciando la via tra le mura della città di Dite e le arche infocate Dante e Virgilio s'inoltrano verso il mezzo del sesto cerchio, camminando per un sentiero, che riesce ad una valle. — 136. *che in fin lassú* ecc. la qual valle, cioè il settimo cerchio, mandava sino al cerchio sesto il suo puzzo spiacente; cfr. *Inf.* XI 4-6, 10-12.

CANTO XI

Prima di uscire dal sesto cerchio per discendere nel settimo, Virgilio espone a Dante la partizione dei dannati nelle minori parti degli ultimi tre cerchi, gli spiega per quali ragioni quelli che peccarono solamente d'incontinenza siano nei cerchi superiori fuori della città di Dite, e gli dimostra come l'usura sia una violenza contro Dio.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
3 venimmo sopra piú crudele stipa:
e quivi per l'orribile soperchio
del puzzo, che il profondo abisso gitta,
6 ci raccostammo dietro ad un coperchio
d'un grande avello, ov'io vidi una scritta
che diceva: « Anastasio papa guardo,
9 lo qual trasse Fotin della via dritta ».
« Lo nostro scender conviene esser tardo,
sí che s'aúsi prima un poco il senso
12 al tristo fiato, e poi non fia riguardo ».
Cosí il maestro; ed io: « Alcun compenso,
dissi lui, trova, che il tempo non passi
15 perduto »: ed egli: « Vedi che a ciò penso ».
« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,

XI 1. *In su l'estremità* ecc. La ripa circolare tra il sesto e il settimo cerchio era tutta una rovina, formata cioè di grandi massi spaccati; nel modo e per la ragione che Dante espone nell'*Inf.* XII 1-10, 28-45. — 3. *piú crudele stipa*: ammasso di anime condannate a piú grave pena; per la voce *stipa* cfr. la nota all'*Inf.* XXIV 82. — 4. *l' orribile soperchio del puzzo*: il puzzo eccessivamente orribile. — 7. *grande avello*: conteneva tutte le anime degli Ariani, Sabelliani ecc., l'errore dei quali fu conforme a quello di papa Anastasio II. — *scritta:* inscrizione; cosí anche in *Inf.* VIII 127. — 8. *che diceva* ecc. L'inscrizione diceva: Chiudo il papa Anastasio, che da Fotino fu tratto in eresia. — *Anastasio papa*: è Anastasio II, romano, eletto papa nel 496 e morto nel 498; a proposito del quale Dante piú tosto che la storia seguí una tradizione, cosí esposta dall'An. fior:. « Molti cherici si levorono contro a lui, però ch'egli tenea amicizia et singulare fratellanza et conversazione con Fotino, diacono di Tessalonica:... e questo Fotino fu famigliare et maculato d'uno medesimo errore d'eresia con Acazio, dannato per la Chiesa cattolica; et perché Anastagio volea ricomunicare questo Acazio, avegna iddio ch'egli non potessi fu percosso dal giudizio di Dio; peró che, essendo raunato il concilio, volendo egli andare a sgravare il ventre ne'luoghi segreti, per volere et giudicio divino, sedendo et sforzandosi, le interiora gli uscirono di sotto et ivi finí miserabilmente sua vita ». — 9. *Fotin*: diacono di Tessalonica, vissuto sulla fine del sec. V, trasse veramente, a quel che sembra, nell'eresia acaziana (che Cristo fosse concepito e generato naturalmente) l'imperatore bisantino Anastasio I (491-518), confuso dai cronisti posteriori col pontefice Anastasio II suo contemporaneo. Si noti l'errore di molti commentatori che confondono Fotino diacono di Tessalonica con Fotino vescovo di Sirmio, morto nel 376 circa e anch'egli condannato per dottrine eretiche. — 11. *s'aúsi:* si abitui; Dante ha questo vb. *ausarsi* anche in *Purg.* XIX 23 e *Par.* XVII 11. — 12. *non fia riguardo*: non bisognerà piú guardarsi. — 16. *dentro da cotesti* ecc. Virgilio spiega a Dante come dentro della ripa sassosa sieno tre altri cerchi, insieme costituenti l'ultima parte dell'inferno; i quali sono digradanti, posti cioè l'uno piú in basso del-

cominciò poi a dir, son tre cerchietti
18 di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
ma perché poi ti basti pur la vista,
21 intendi come e perché son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
24 o con forza o con frode altrui contrista.
Ma perché frode è dell'uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però stan di sutto
27 gli frodolenti, e piú dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
ma perché si fa forza a tre persone,
30 in tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sé, al prossimo si puòne
far forza; dico in loro ed in lor cose,
33 come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si dànno; e nel suo avere,
36 ruine, incendî e tollette dannose:
onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
39 lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sé man violenta

l'altro, appunto come i sei cerchi percorsi finora dai poeti. — 20. *ma perché* ecc.: infatti durante il cammino per il settimo cerchio Dante non chiede mai a Virgilio notizia dei dannati e delle loro colpe. — 22. *D'ogni malizia* ecc. Tutto il passo è illustrato da queste parole di Cicerone, *De officiis*, I 13: « Cum autem duobus modis, idest aut vi aut fraude fiat iniuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur, utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore ». — 25. *frode è dell'uom proprio male:* Vent.: « consistendo non (come la violenza) nell'abuso delle forze che ha con gli altri animali comuni, ma nell'abuso dell'intelletto e della ragione, dote sua propria ». — 26. *stan di sutto* ecc. i fraudolenti sono in due cerchi piú bassi di quello dei violenti, e precisamente nell'ottavo e nel nono. — *sutto:* lat. *subtus*. — 28. *il primo cerchio:* cioè il primo dei *tre cerchietti*, ultimi dell'inferno; insomma il settimo cerchio. — 29. *si fa forza* ecc. la violenza si può usare in tre modi, secondo la diversità delle persone contro le quali è rivolta. — 30. *in tre gironi:* le tre parti minori in cui si divide il settimo cerchio sono descritte, la prima in *Inf.* XII 46-139, la seconda in *Inf.* XIII, la terza in *Inf.* XIV-XVII. — 31. *puòne*: invece del semplice *può*, per una tendenza dei dialetti toscani a congiungere alle forme verbali monosillabiche l'enclitica *ne*, gli antichi dissero *puòne*, come *àne, ène, fène* ecc. — 32. *dico in loro* ecc. qualunque specie di violenza può essere o contro le persone o contro le cose loro. — 33. *ragione*: ragionamento, esposizione. — 34. *Morte* ecc. Determina le colpe cui dà origine la violenza contro il prossimo, la quale è contro le persone (uccisioni e ferimenti) o contro le loro cose (rovine, incendî, ruberie). — 36. *ruine* ecc. Buti: « s'offende lo prossimo nelle sue cose, o disfacendo li suoi edifici, e però dice *ruine*, o ardendo li suoi beni, e però dice *incendi*, o rubando le sue facoltà, e però dice *tollette dannose* »: la quale ultima frase è spiegata dall'An. fior. per « ruberie con danno et vergogna del prossimo ». — 37. *onde* ecc. Infatti nel primo girone del settimo cerchio Dante trova Alessandro, Dionisio, Ezzelino da Romano, Obizzo II d'Este, Guido di Montfort, autori d'omicidî e ferimenti, o di violenze di sangue; Attila e Pirro, grandi distruttori di città e devastatori di paesi; Sesto Pompeo, che corseggiò il mare; Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi, che furono rubatori alle strade. — 40. *Puote* ecc. Determina le colpe di violenza degli uomini contro

e ne' suoi beni: e però nel secondo
42 giron convien che senza pro si penta
qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
45 e piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella deitade,
col cor negando e bestemmiando quella,
48 e spregiando natura e sua bontade:
e però lo minor giron suggella
del segno suo e Sodoma e Caorsa,
51 e chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
può l' uomo usare in colui che 'n lui fida,
54 ed in quei che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
pur lo vinco d' amor che fa natura;
57 onde nel cerchio secondo s' annida
ipocrisía, lusinghe e chi affattura,

sé stessi (suicidio) e contro le loro cose (dissipazione degli averi), colpe punite nel secondo girone, dove Dante incontra i suicidi, come Pier della Vigna e Rocco de'Mozzi, e gli scialacquatori, come Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea. — 44. *biscazza e fonde la sua facultade:* giuoca e dissipa la sua fortuna; il vb. *biscazzare*, derivato dal nome *biscazza* col quale si designò genericamente nel medioevo il giuoco d'azzardo (cfr. L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secoli* XIII e XIV, Firenze, 1886, pp. 14, 23, 41, e Ferrazzi V 319), vale giocare, e per estensione di significato, perdere giocando. — 45. *e piange* ecc. Fanf.: « E così quelle cose che a ciascuno dovrebbero essere cagione di gioia e scala al paradiso, come la vita e le ricchezze ben usate, quelle stesse gli sono cagione di pianto e di dannazione usate male ». — 46. *Puossi* ecc. Determina le colpe di violenza contro Dio, secondo che sono contro di lui (empietà), contro la natura umana (sodomía), contro la bontà divina (usura). — 47. *col cor* ecc.: l' empietà consiste nel negare e bestemmiare la divinità; secondo che si legge nella Bibbia (*Salmi* x 1): « L'empio dice nel cuor suo: Non v'é Dio ». — 48. *sua bontade:* la bontà divina; cfr. v. 95-96. — 49. *e però* ecc. nel terzo girone sono appunto gli empî, come Capaneo; i sodomiti, come Brunetto Latini ecc.; e gli usurai, come i Gianfigliazzi, Reginaldo degli Scrovegni ecc. — 50. *Sodoma:* antica città della Palestina, distrutta dal fuoco celeste per il peccato contro natura, del quale furono colpevoli i suoi abitanti (cfr. *Genesi* XVIII-XIX, e *Purg.* XXVI 40), è posta qui a indicare i sodomiti. — *Caorsa*: Cahors, lat. *Cadurcum*, città principale dell'alto Quercy in Francia, gli abitanti della quale erano così dati all'usura, che nel medioevo si dissero *caorsini* tutti gli usurai, è posta qui a indicare appunto gli usurai del terzo girone. — 51. *e chi* ecc. e chi nell'intimità dell'animo suo ha sentimenti di disprezzo verso Dio; cfr. v. 47. — 52. *La frode* ecc. Continuando la sua spiegazione, Virgilio dimostra ora la divisione dei dannati per colpe di frode, nell'ottavo e nono cerchio. — *ond'ogni coscienza* ecc. Tomm.: « Intendi, o che la frode è tal vizio che le coscienze più dure n'hanno rimorso, o che Virgilio voglia rimproverare i contemporanei di Dante come i più macchiati di frode ». — 53. *può l'uomo* ecc.: chi inganna colui che si fida è il traditore. — 54. *ed in quei* ecc. chi inganna colui che non si fida è il fraudolento; la colpa del quale assume diversi nomi secondo le particolari maniere tenute nel commetterla e i vari fini del colpevole: cfr. vv. 58-60. — 55. *Questo modo di retro* ecc. Il secondo modo, cioè l'inganno verso chi non si fida, infrange i vincoli naturali per i quali l'uomo deve amare il prossimo, ed è punito nel secondo dei tre ultimi cerchi, vale a dire nell' ottavo cerchio infernale; cfr. *Inf.* XVIII-XXX. — 58. *ipocrisía* ecc.: indica qui senza serbare l'ordine infernale le colpe di frode punite nelle bolge dell'ottavo cerchio (cfr. *Inf.* XVIII 1): ciò sono nella 1a bolgia la seduzione (*ruffian*), nella 2a l'adulazione (*lusinghe*), nella 3a la simonía, nella 4a la divinazione (*chi affattura)*, nella 5a la baratteria (*baratti)*, nella 6a l'ipocrisía, nella 7a il furto (*ladroneccio)*, nella 10a la falsificazione (*falsità);* genericamente indicando le colpe

falsità, ladroneccio e simonía,
60 ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell' amor s'obblía
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
63 di che la fede spezial si cria:
onde nel cerchio minore, ov'è il punto
dell'universo in su che Dite siede,
66 qualunque trade in eterno è consunto ».
Ed io: « Maestro, assai chiaro procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
69 questo baratro e il popol che il possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
che mena il vento e che batte la pioggia
72 e che s'incontran con sí aspre lingue,
perché non dentro della città roggia
son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
75 e se non gli ha, perché sono a tal foggia? »
Ed egli a me: « Perché tanto delira,
disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei suole?
78 ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
con le quai la tua Etica pertratta
81 le tre disposizion che il ciel non vuole,
incontinenza, malizia e la matta

dell' 8ª, consigli fraudolenti, e della 9ª, scandali e scismi *(simile lordura)*. — 61. *Per l'altro modo* ecc. Per il tradimento, oltre i vincoli dell'amore naturale, s'infrangono quelli imposti dall'amicizia. — 63. *fede spezial*: Bocc.: « la singulare e intera confidenza che l'uno uomo prende dell'altro, per singulare amicizia congiuntogli ». — 64. *onde nel cerchio minore* ecc.: nel nono cerchio, che è il piú piccolo di tutti, sono puniti i traditori; cfr. *Inf.* XXXII-XXXIV. — *il punto dell'universo* ecc. il centro del mondo, che è il punto sul quale sta Lucifero; cfr. *Inf.* XXXII 73 e XXXIV 110. — 65. *Dite*: cfr. *Inf.* XXXIV 20. — 66. *trade*: cfr. *Inf.* XXXIII 129. — 69. *baratro*: il basso inferno, dalla città di Dite al centro della terra. — 70. *quei della palude pingue*: le anime degli iracondi, degli accidiosi, degli invidiosi, e dei superbi, puniti nelle fangose acque di Stige: cfr. *Inf.* VII 100-130, VIII 1-63. — 71. *che mena il vento*: le anime dei lussuriosi, del secondo cerchio: cfr. *Inf.* V 31 e segg. — *che batte la pioggia:* le anime dei golosi, del terzo cerchio: cfr. *Inf.* VI 4 e segg. — 72. *che s' incontràn* ecc.: le anime degli avari e dei prodighi, del quarto cerchio: cfr. *Inf.* VII 16-66 e ricorda l' *ontoso metro* col quale quei dannati si rinfacciano reciprocamente la colpa. — 73. *dentro dalla città roggia:* nella città di Dite, rosseggiante di fuoco. — 75. *perché* ecc. perché sono trattati in tal modo, cioè con minor pena? — 76. *Perché* ecc. Perché la tua mente si allontana dalla solita rettitudine di giudizio? È forse occupata da altri pensieri? — 79. *Non ti rimembra* ecc. Aristotele, nell'*Etica* VII 1 e segg. dice che tre sono le disposizioni dell'animo umano che devono essere combattute: la *incontinenza (akrasia)*, la *malizia (kakia)* e la *bestialità (theriòtes)*; la 1ª è di due maniere, *incontinenza semplice* che è l'eccesso nel godimento dei piaceri fondati sopra i bisogni corporali, e *incontinenza aggiunta* che è l'eccesso nel godimento dei piaceri accessori desiderabili per sé stessi (come l'amore delle ricchezze, l'ira ecc.): la 2ª è il contrario della virtú, la disposizione cioè a vivere contro le regole del giusto, e comprende tutte le cattive tendenze che si esplicano nella frode: la 3ª è la disposizione a soddisfare le voglie che non sono dilettevoli per sé stesse (come la crudeltà, i peccati contro natura ecc.). Ora, movendo da questa distinzione aristotelica, Dante collocò i colpevoli d'incontinenza fuori della città di Dite, nei cerchi II-V, e i colpevoli di bestialità o violenza e di malizia o frode nei cerchi VII-IX: quanto

bestialitade? e come incontinenza
84 men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti alla mente chi son quelli
87 che su di fuor sostengon penitenza,
tu vedrai ben perché da questi fèlli
sien dipartiti, e perché men crucciata
90 la divina giustizia gli martelli ».
« O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sí, quando tu solvi,
93 che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
diss'io, là dove di' che usura offende
96 la divina bontade, e il groppo solvi ».
« Filosofia, mi disse, a chi la intende,
nota, non pure in una sola parte,
99 come natura lo suo corso prende
dal divino intelletto e da sua arte:
e, se tu ben la tua Fisica note,
102 tu troverai, non dopo molte carte,
che l'arte vostra quella, quanto puote,
segue, come il maestro fa il discente;
105 sí che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

agli eretici si ricordino le considerazioni del Del Lungo riferite in *Inf.* IX 106. — 83. *incontinenza men Dio offende* ecc. Il Tomm. ricorda che, secondo Aristotele, l'incontinente non falsa il supremo principio del vero, ma eccede nel desiderio del bene ed erra nella scelta dei mezzi: ecco perché i peccati d'incontinenza meno offendono la divinità e sono puniti con pene di minor gravità, che i peccati di violenza e di frode. — 84. *accatta*: acquista. — 86. *chi son quelli* ecc. quali specie di peccatori sono puniti nei cerchi superiori. — 88. *da questi fèlli:* da questi dei cerchi inferiori, che peccarono per malizia. — 89. *perchè men crucciata* ecc. perché la giustizia divina li tormenti con pene minori, con minore corruccio. — 91. *O sol* ecc. O sole, che rischiarando le tenebre dell'ignoranza illumini ogni mente dubbiosa: bella e viva circonlocuzione per designare Virgilio, la quale ci richiama le parole entusiastiche del *Purg.* XIII 10-12. — 94. *Ancora* ecc. Ritorna indietro a un punto del tuo ragionamento, dove hai detto che l'usura offende la bontà divina (cfr. v. 48), e spiegami la difficoltà. A Dante pareva che l'usuraio offendesse solamente il prossimo, e però chiede a Virgilio una piú particolare esplicazione della sua sentenza. — 97. *Filosofia* ecc. Aristotele in piú luoghi delle sue opere filosofiche accenna ai rapporti tra l'arte e la natura; e Dante movendo dal concetto aristotelico pone che la natura *lo suo corso prende* cioè procede dall'intelletto divino e dal divino operare, e che l'arte umana procede dall'imitazione della natura e viene ad esser cosí figlia di essa e nipote di Dio: l'arte e la natura, egli sèguita, devono dunque essere fondamenti d'ogni operosità umana; e perciò l'usuraio, che esercita la sua attività all'infuori dell'arte e della natura, viene ad offendere Dio dal quale l'una e l'altra procedono. — 101. *la tua Fisica*: la *Fisica* d'Aristotele assai studiato da Dante; cosí al v. 80 ha detto *la tua Etica.* — 102. *non dopo molte carte:* quasi nel principio della *Fisica* e precisamente nel lib. II 2, è la sentenza richiamata qui da Dante: « L'arte imita la natura, in quanto può ». Questo concetto è anche, applicato alle arti figurative, in un' antica canzone che già fu tribuita a G. Cavalcanti (Valeriani, *Poeti del primo sec.* II 321): « Cotanto è da pregiar ogni figura, Quant' ella mostra in forma ed anco in atti Pura sembianza del suo naturale: Peró che *l'arte dee seguir natura A sua possanza,* sí che non dischiatti ecc. » — 104. *come il maestro* ecc. come lo scolare sèguita il maestro. Venturi 338 ricorda opportunamente le parole del *Conv.* IV 9: « In ciascuna

Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesí dal principio, conviene
108 prender sua vita ed avanzar la gente.
E perché l'usuriere altra via tiene,
per sé natura, e per la sua seguace
111 dispregia, poiché in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, ché il gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta
e il Carro tutto sovra il Coro giace,
115 e il balzo via là oltre si dismonta ».

arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al maestro », che contengono il germe della similitudine presente. — 107. *lo Genesi* ecc. il libro del *Genesi*; nel quale si legge come Dio ordinasse la natura ovvero la produzione delle cose secondo i bisogni dell'uomo e insieme ordinasse per l'uomo l'arte ossia il lavoro. Dante si riferisce a due passi, che sono in principio del *Gen.*, II 15: « Il Signore Iddio adunque prese l'uomo e lo pose nel giardino d'Eden, per lavorarlo e per guardarlo », e III 19: « Tu mangerai il pane col sudore del tuo volto ». — 109. *E perché* ecc. E perché l'usuraio tiene via diversa da quella prescritta da Dio, ponendo egli la sua speranza nel frutto del denaro prestato, offende doppiamente la natura, in sé stessa in quanto non cerca frutti naturali e nella *sua seguace*, nell'arte, in quanto non si affatica. « L'argomento, osserva il Tomm., non è dei piú diretti, ma da un certo lato è profondo: e il dispregio che Dante dimostra degli usurai, e la compagnia ch'e' dà loro, provano ciò ch'è confermato dalle memorie del secolo, il molto male che faceva l'usura a que' tempi ». — 111. *spene*: voce formata sul lat. *spem* e usata da Dante solo in rima; cfr. *Purg.* XXXI 27 e *Par.* XXIV 74. — 112. *Ma seguimi* ecc. Si ricordi che i due poeti s'erano fermati accanto all'arca di papa Anastasio II per adusarsi al puzzo che saliva dal cerchio sottostante; cfr. v. 4 e segg. — 113. *ché i Pesci* ecc. Dante descrive l'avvicinarsi dell'aurora del 26 marzo: la costellazione dei Pesci è già levata sull'orizzonte e il Carro di Boote ossia l'Orsa maggiore è tutta sulla direzione del Coro, vento che spira tra ponente e tramontana; condizione che risponde all'incirca alle ore due antimeridiane. — 115. *e il balzo* ecc. e la ripa discende molto lungi di qui, sí che ci conviene fare un lungo cammino a sinistra primo d'incominciare a scendere verso il settimo cerchio.

CANTO XII

Entrando nel settimo cerchio i due poeti vi trovano a guardia il Minotauro; placato il quale, s'avanzano nel primo girone, dove in un fiume di sangue bollente sono immersi i violenti contro il prossimo, guardati e saettati dai Centauri: uno di questi accompagnando i due poeti verso il secondo girone dice loro i nomi e la condizione dei principali dannati.

Era lo loco, ove a scender la riva
venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
3 tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco

XII 1. *Era lo loco* ecc. Il punto, dove noi venimmo per discendere dal sesto al settimo cerchio, era molto scosceso, e per la presenza del Minotauro era tale da incuter ribrezzo a chiunque lo riguardasse. — 4. *Qual è* ecc. Gli antichi commentatori, eccetto Benv., non seppero precisare il luogo di questa rovina, cui Dante paragona lo scoscendimento incontrato fra il sesto e il settimo cerchio: trattasi della gran frana chiamata gli Slavini di Marco, a sinistra dell'Adige a poca distanza da Roveredo, tra Verona e Trento; nel qual luogo la riva del fiume, attesta Benv., « antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita

di qua da Trento l'Adice percosse
6 o per tremuoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sí la roccia discoscesa
9 ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
cotal di quel burrato era la scesa:
e in su la punta della rotta lacca
12 l'infamia di Creti era distesa,
che fu concetta nella falsa vacca;
e quando vide noi sé stesso morse,
15 sí come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio in vêr lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
18 che su nel mondo la morte ti porse?
Pàrtiti, bestia, ché questi non viene
ammaestrato dalla tua sorella,
21 ma vassi per veder le vostre pene ».
Qual è quel toro che si slaccia in quella
che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
24 che gir non sa, ma qua e là saltella;
vid'io lo Minotauro far cotale:
e quegli accorto gridò: « Corri al varco;
27 mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale ».

recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris, sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri »: cfr. sull'argomento B. Giovanelli, *Il monte caduto presso il villaggio di Marco sotto Roveredo, detto i Slavini di Marco,* Innsbruck, 1820; G. Telani, *Intorno alla dimora di Dante al castello di Lizzana,* Roveredo, 1834, e *Lett. in aggiunta ad altra lett. sua intorno alla dimora di Dante al cast. di Lizz.,* Rov., 1835; e R. Zotti, *Della visita e dimora di Dante Al. nel Trentino,* Rov., 1864. — 6. *per sostegno manco:* per esser venuto a mancare il sostegno, la base, per la corrosione delle acque. — 7. *che da cima* ecc. dall'alto del monte di Marco, onde si mosse la frana, fino al piano sottostante del fiume Adige la roccia è cosí discoscesa, cioè non piú alta e dritta, ma frantumata e cosparsa di sassi in linea discendente, da permettere la discesa *a chi su fosse.* — 9. *alcuna via*: qualche via, un modo qualunque di scendere, per quanto malagevole e difficile. — 10. *burrato*: luogo scosceso, precipizio: cfr. *Inf.* XVI 114. — 11. *la punta* ecc. l'estremità superiore della frana, che era come un'apertura nell'alta riva che formava la cavità, il settimo cerchio: sul significato di *lacca* cfr. *Inf.* VII 16. — 12. *l'infamia di Creti:* il Minotauro, nato in Creta dal mostruoso commercio di un toro con Pasife, moglie di Minos: cfr. su questa leggenda la nota al *Purg.* XXVI 41. — 15. *sí come* ecc. Venturi 323: « L'ira, che *fiacca dentro* l'uomo, accenna al sentimento della propria impotenza; e quando lo spinge (come nel Minotauro) a morder sé stesso trascende in rabbia brutale confinante con la stoltezza ». — 16. *Lo savio mio* ecc. Virgilio per calmare l'ira del Minotauro gli dice che il suo compagno viene solamente per visitare l'inferno, non già a dargli la morte, come fece Teseo. — 17. *il duca d'Atene:* Teseo, re di Atene, il quale guidando la spedizione ateniese che recava al Minotauro il tributo di sette giovini e di sette fanciulle, s'innamorò di Arianna, sorella del mostro, e con l'aiuto di lei, che gli diè il filo per uscire dal labirinto, lo uccise, liberando cosí i suoi sudditi dal vergognoso tributo. — 22. *Qual è quel toro* ecc. La similitudine ricorda la virgiliana (*En.* II 223), di Laocoonte: « Quales mugitus, fugit quum saucius aram, Taurus, et incertam excussit cervice securim », e fu imitata dall' Ariosto, *Orl.* XI 42; ma osserva il Venturi 394 che « piú viva nei particolari » è la dantesca. — *si slaccia*: si discioglie dai lacci. — 25. *cotale:* nello stesso modo; pronome usato in funzione avverbiale. — 26. *quegli* ecc. Virgilio, visto

Cosí prendemmo via giú per lo scarco
di quelle pietre, che spesso movïènsi
30 sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando; e quei disse: « Tu pensi
forse a questa rovina, ch'è guardata
33 da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata
ch'i' discesi quaggiú nel basso inferno,
36 questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui, che la gran preda
39 levò a Dite del cerchio superno,
da tutte parti l'alta valle feda
tremò sí, ch'io pensai che l'universo
42 sentisse amor, per lo quale è chi creda
piú volte il mondo in caos converso:
ed in quel punto questa vecchia roccia
45 qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; ché s'approccia
la riviera del sangue, in la qual bolle
48 qual che per violenza in altrui noccia ».
O cieca cupidigia, o ira folle,
che sí ci sproni nella vita corta,

il momento propizio, gridò a Dante d'affrettarsi all'ingresso, per varcarlo mentre il Minotauro infuriato s'aggirava qua e là. — 28. *lo scarco di quelle pietre*: la frana dell'alta ripa; cosí detta perché formata dallo scaricarsi, dal cadere al basso delle pietre e dei massi spezzati. — 29. *movïènsi:* si movieno; cfr. *Purg.* III 59, XXIX 59, *Par.* XVIII 79. — 30. *lo nuovo carco:* è il peso insolito, per quei massi non ben fermi sul pendío, del corpo di Dante. — 33. *ira bestial* ecc. bestia adirata, il Minotauro; del quale io smorzai l'ira. — 34. *l'altra fiata* ecc. quando venni nel basso inferno, per opera di Eritone: cfr. *Inf.* IX 22-27. — 38. *colui* ecc. G. Cristo: cfr. *Inf.* IV 53. — *la gran preda* ecc. le anime del limbo. che Cristo trasse seco alla beatitudine celeste, togliendole al dominio di Lucifero: cfr. *Inf.* IV 55 e segg. — 39. *Dite*: cfr. *Inf.* XXXIV 20. — 41. *tremò sí* ecc.: accenna al terremoto, che secondo la leggenda evangelica (Matteo XXVII. 51), agitò il mondo nel momento della morte di Cristo: cfr. *Inf.* XXI 112 e segg. — *io pensai che l'universo* ecc. Allude alla dottrina di Empedocle (cfr. *Inf.* IV 138), secondo cui il mondo è costituito dalla discordia dei varî elementi, cessando la quale ed essendo gli elementi in concordia il mondo si risolve nel caos cioè in un confuso ammasso di materia; onde Virgilio viene a dire che a sentir quel terremoto credette che l'universo *sentisse amor*, sentisse la concordia degli elementi, e si risolvesse in caos. — 45. *qui ed altrove* ecc. La rovina prodotta dal terremoto alla morte di Cristo fu nel cerchio dei violenti e nella bolgia degli ipocriti (cfr. *Inf.* XXI 108) a significare che la violenza e l'ipocrisía furono principali cagioni del martirio del Redentore. Secondo alcuni l'altro luogo rovinato per quel terremoto sarebbe tra il limbo e il cerchio dei lussuriosi, sarebbe insomma la *ruina* (*Inf.* V 34) davanti alla quale i dannati del secondo cerchio alzano piú forti lamenti e bestemmie: cfr. R. Fornaciari, *La ruina di Dante* nella *Nuova antolog.*, a. 1872, vol. XXI e C. Galanti, *La Ruina nel canto* V *dell'Inf.*, Ripatransone, 1885. — 46. *s'approccia*: s'avvicina; si noti che di questo vb. Dante usa solamente questa voce e solo in rima: cfr. *Inf.* XXIII 48, *Purg.* XX 9. — 47. *la riviera del sangue:* il Flegetonte, fiume di sangue bollente, sul quale cfr. *Inf.* XIV 116. — 48. *qual* ecc. i violenti contro il prossimo. — 49. *Oh cieca* ecc. Dante lamenta che il mondo sia macchiato dai due vizi che inducono l'uomo a violenze contro il prossimo: la cupidigia, che trascina a far violenza alle cose altrui, e l'ira, che trae ad offender le persone. — 50. *vita*

51 e nell' eterna poi sí mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto il piano abbraccia,
54 secondo ch' avea detto la mia scorta:
e tra il piè della ripa ed essa, in traccia
correan Centauri armati di saette,
57 come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
e della schiera tre si dipartiro
60 con archi ed asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: « A qual martíro
venite voi, che scendete la costa?
63 Ditel costinci, se non, l' arco tiro ».
Lo mio maestro disse: « La risposta
farem noi a Chiron costà di presso:
66 mal fu la voglia tua sempre sí tosta ».
Poi mi tentò e disse: « Quegli è Nesso,
che morí per la bella Deianira,
69 e fe' di sé la vendetta egli stesso:
e quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chirone, il qual nudrí Achille:
72 quell' altro è Folo, che fu sí pien d' ira.
D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando quale anima si svelle

corta: la vita umana, il corso della quale, nel *Purg.* xx 38 è detto » lo cammin corto » e nel *Conv.* III 15 « cammino di questa brevissima vita ». — 51. *mal c' immolle*: ci immergi dolorosamente nel fiume di sangue. — 52. *un' ampia fossa* ecc. una larga fossa circolare, la quale circondava tutto il piano, costituendo il primo dei tre gironi del settimo cerchio. — 54. *avea detto*: cfr. *Inf.* XI 30, 39. — 55. *tra il piè* ecc. tra la base dell'alta ripa e l'ampia fossa correva uno stretto sentiero, sul quale erano *in traccia*, cioè in fila, l'uno dietro l'altro, i Centauri. — 56. *Centauri*: i Centauri, che avevano forma umana dal petto in su e forma equina dal petto in giú, erano figli d' Issione re dei Lapiti e di Nefele e dotati di gran forza e velocità: cfr. *Purg.* XXIV 121. Secondo il Bocc. e Benv., i Centauri simboleggiano gli uomini d'arme e i mercenari, che sono gli strumenti delle violenze dei tiranni. — 59. *tre*: i tre Centauri, che si fecero incontro a Virgilio e Dante, furono Nesso, Chirone e Folo. — 60. *con archi* ecc. armati d'arco e di saette trascelte dalla faretra, prima di muoversi. — 61. *l' un gridò*: il centauro, che prima degli altri rivolse le sue minacce ai poeti fu Nesso, del quale Virgilio dice che con suo danno fu sempre impetuoso nei suoi movimenti d'animo, alludendo all' impeto d'amore ch' ebbe per Deianira. — *a qual martiro*: a qual genere di tormenti. — 63. *costinci*: di costí, dal luogo ove siete, senza avanzare; cfr. il passo simile nel *Purg.* IX 85-87. — 65. *costà di presso*: costà, vicino a voi. — 67. *mi tentò:* mi toccò col gomito, per richiamare la mia attenzione; cfr. *Inf.* XXVII 32. — *Nesso:* allorquando Ercole ebbe sposata Deianira, Nesso s' offrí di trasportarla al di là del fiume Eveno, ma avendola in groppa se ne innamorò e tentò di rapirla dandosi alla fuga; di che accorgendosi Ercole saettò il centauro con una freccia avvelenata e lo ferí a morte: se non che Nesso, per vendicarsi, diè la sua camicia a Deianira, perché la facesse indossare ad Ercole, assicurando la donna che cosí ella avrebbe potuto conservar sempre l'amore del marito; Deianira seguí il consiglio, ma Ercole indossando la camicia intrisa di sangue avvelenato infuriò e morí. — 71. *Chirone:* figlio di Saturno e di Filira, enumerato dagli antichi fra i Centauri, fu maestro ed educatore di Achille (cfr. *Purg.* IX 37). — 72. *Folo*: un altro centauro, del quale si raccontano atti di violenza, come il tentativo di forzare le donne dei Lapiti durante le nozze di Piritoo e Ippodamía. — 74. *saettando* ecc. I violenti

75 del sangue piú che sua colpa sortille ».
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
78 fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse ai compagni: « Siete voi accorti,
81 che quel di retro muove ciò ch'ei tocca?
Cosí non soglion fare i piè de' morti ».
E il mio buon duca, che già gli era al petto
84 dove le duo nature son consorti,
rispose: « Ben è vivo, e sí soletto
mostrarli mi convien la valle buia:
87 necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partí da cantare alleluia,
che mi commise quest'ufìcio nuovo;
90 non è ladron, né io anima fuia.
Ma per quella virtú, per cui io muovo
li passi miei per sí selvaggia strada,
93 dànne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
che ne dimostri là ove si guada,
e che porti costui in su la groppa;
96 ché non è spirto che per l'aer vada ».
Chiron si volse in sulla destra poppa,
e disse a Nesso: « Torna, e sí li guida,
99 e fa cansar, s'altra schiera v'intoppa ».
Noi ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,

contro il prossimo sono immersi piú o meno nel sangue, secondo il grado della loro colpa (cfr. vv. 103, 116, 121, 126); e chiunque cerca di alleggerire la sua pena uscendo fuori del sangue piú che non comporti la colpa, è colpito dalle frecce dei centauri. — 75. *sortille:* le sortí, diè in sorte a ciascuna; sul vb. *sortire* cfr. la nota al *Par.* XVIII 105. — 77. *cocca:* è la parte posteriore dello strale, quella ov' è il piccolo solco per appoggiare lo strale alla corda dell'arco. — 78. *fece* ecc. si ravviò la barba all'indietro, perché la voce potesse piú liberamente uscir dalla bocca. — 81. *quel di retro* ecc. quello tra i due che vien dietro all'altro, cioè Dante che seguiva Virgilio, muove le pietre sulle quali cammina (cfr. vv. 29-30). — 85. *al petto:* Lomb.: « colla sua testa vicino al petto di Chirone: e ciò ad indicare l'altezza di quel Centauro, e che dal petto in su sopravanzava a Virgilio ». — 86. *dove* ecc. poiché nel petto dei Centauri è il punto dove s'incontrano le due nature o forme, l'umana e l'equina. — 85. *soletto:* intendasi, da solo, senz' altro aiuto che il mio. — 87. *necessità* ecc.: perché, come dirà a Catone, *Purg.* I 60 « per lui campare non c'era altra via ». — 88. *Tal si partí* ecc. Questo officio di guidarlo mi fu commesso da Beatrice, venuta a questo fine dal paradiso, ove i beati cantano le lodi del Signore. — *alleluia*: voce ebraica, che significa: *Lode al Signore,* e si canta in cielo (cfr. *Apocal.* XIX 1) — *uficio nuovo:* officio straordinario, diverso dai comuni offici degli uomini. — 90. *non è ladron* ecc. né io né lui siamo colpevoli del peccato, che è qui punito; ché egli non è ladrone né io sono anima di ladrone. — *fuia:* cfr. *Purg.* XXXIII 44. — 91. *per quella virtú:* per la divina virtú. — 93. *a cui* ecc. a cui noi possiamo tener dietro come a una guida: *a pruovo* è locuzione d'incerta origine, ma forse dal lat. *ad prope*, e vale *a presso.* — 96. *per l'aer vada:* possa volare per aria. — 97. *in su la destra poppa:* sul destro lato; cfr. una simile espressione in *Inf.* XVII 31, — 99. *e fa cansar* ecc. e se incontrate un'altra schiera di centauri, fa che essa vi lasci libero il passo. — 101. *la proda* ecc. la riva del fiume Flegetonte. —

102 ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e il gran Centauro disse: « Ei son tiranni
105 che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni,
quivi è Alessandro e Dionisio fero
108 che fe' Cicilia aver dolorosi anni;
e quella fronte c'ha il pel cosí nero
è Azzolino, e quell'altro ch'è biondo
111 è Obizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo ».
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
114 « Questi ti sia or primo, ed io secondo ».

103. *gente sotto infino al ciglio*: i tiranni (cfr. v. 133), i quali per aver esercitata doppia violenza, nelle persone e negli averi altrui, sono immersi fino agli occhi nel sangue. — 107. *Alessandro*: sono discordi i commentatori circa il tiranno ricordato qui dall'Alighieri. Secondo i piú, è Alessandro tiranno di Fere in Tessaglia, insignoritosi del potere uccidendo il tiranno Polifrone nel 369 a. C.; uomo d'inumana crudeltà, delle violenze del quale Dante poté aver notizia da Valerio Massimo, IX 13 e da Cicerone, *De off.* II 7, 13. Secondo altri commentatori, specialmente antichi, è Alessandro Magno, re di Macedonia (n. 356, m. 323 a. C.), che Lucano, *Fars.* X 20, chiama « felix praedo »: ma gli elogi che Dante ne fa nel *Conv.* IV 11 e nel *De mon.* II 9 mostrano che quest' interpretazione è erronea. — *Dionisio fero*: Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa (n. 431, m. 367 a. C.), il quale durante la sua lunga signoria (dal 406 al 367 a. C.) commise molte crudeltà, non solo in Siracusa, ma in tutta la Sicilia: si veda Valerio Massimo, I 1, IV 7, IX 17 e Cicerone, *Tuscul.* V 21, 22. — 108. *Cicilia*: Sicilia; che i nostri antichi dissero piú comunemente nel modo dantesco: cfr. *Purg.* III 116. — 110. *Azzolino*: Ezzelino III da Romano, nato nel 1194 e morto nel 1259, tiranneggiò per trent'anni la Marca Trivigiana e fu principale sostegno della parte imperiale nell'Italia superiore (cfr. G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, vol. I, pp. 145 e segg.): delle sue immani scelleratezze sono piene le pagine dei commentatori e cronisti antichi, tra i quali G. Villani scrive (*Cr.* VI 73): « Questo Azzolino fu il piú crudele e ridottato tiranno che mai fosse fra' cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannía, grande tempo, tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e accecònne pur de' migliori e de' piú nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni e' mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martirii e tormenti fece morire, e a un' ora undicimila padovani fece ardere:... e sotto l'ombra di una rudda e scellerata giustizia fece molti mali, e fu uno grande flagello al suo tempo »: cfr. *Par.* IX 29. — 111. *Obizzo da Esti:* Obizzo II d'Este, figlio di Rinaldo e di Adelaide da Romano, successe nel 1264 nella signoría di Ferrara all'avo Azzo VII e la tenne sino al 1293, in cui morí (cfr. Muratori, *Antichità estensi,* vol. II e De Leva, *Sugli Estensi ricordati dall'Aligh.* nel vol. *Dante e Padova, studî storico-critici,* Padova, 1865, pp. 235-251): dissesi allora che Obizzo II fosse fatto strangolare dai due figli maggiori, Azzo VIII e Aldobrandino, per la preferenza ch'egli mostrava per il terzogenito Francesco (cfr. Riccobaldo da Ferrara in Mur., *Rer. ital.* IX 253); e veramente assai gravi indizî stanno a carico di quei due, e specialmente di Azzo: (cfr. per la questione storica I. Del Lungo, *Dante e gli Estensi* nella *Nuova antol.*, a. 1887, serie 3,ª vol. XI). — *per vero*: male alcuni intendono queste parole come un segno che il fatto dell'uccisione di Obizzo II per mano di Azzo VIII fosse messo in dubbio dai contemporanei; e il Del Lungo, l. cit., prova con un documento del 1304 che il dubbio d'alcuni fu se il marchese di Ferrara fosse morto naturalmente o violentemente: chi tenne la seconda opinione non dubitò di Azzo. — 112 *dal figliastro:* Azzo VIII (sul quale si veda la nota al *Purg.* V 77) fu tenuto come figlio illegittimo di Obizzo II e natogli « d'una lavandaia di panni » (cfr. le parole del Lana riferite in *Purg.* V 64); perciò Dante lo chiama *figliastro,* che qui vorrebbe dire bastardo: altri non ammettendo la nascita illegittima di Azzo, intendono *figliastro* per figlio snaturato. — 114. *Questi* ecc. Le parole di Virgilio si possono riferire alle cose dette da Nesso, e allora significano: Credi pure a ciò che ti ha detto il centauro, senza aspettare la mia conferma; oppure all'ordine, secondo il quale i

Poco piú oltre il Centauro s'affisse
sopra una gente, che infino alla gola
117 parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: « Colui fésse in grembo a Dio
120 lo cor che in sul Tamigi ancor si cola ».
Poi vidi gente, che di fuor del rio
tenea la testa ed ancor tutto il casso;
123 e di costoro assai riconobb'io.
Cosí a piú a piú si facea basso
quel sangue sí che copría pur li piedi;
126 e quivi fu del fosso il nostro passo.
« Sí come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema,
129 disse il Centauro, voglio che tu credi
che da quest'altra a piú a piú giú prema
lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
132 ove la tirannía convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra,

tre camminavano, e allora voglion dire: Tieni dietro a Nesso, e io terrò dietro a te; ma questa seconda interpretazione è alquanto forzata. — 115. *s'affisse:* si fermò; cfr. *Purg.* XI 135, XIII 33 ecc. — 116. *una gente che infino alla gola* ecc.: gli omicidi. — 117. *bulicame:* il fiume di sangue bollente, che in *Inf.* XIV 79 è paragonato al Bulicame, bagno termale presso Viterbo. — 119. *Colui:* Guido di Montfort, che fu vicario in Toscana per il re Carlo I d'Angiò e con lui combatté a Benevento, nel 1271 per vendicare la morte di Simone suo padre già fatto uccidere ignominiosamente da Eduardo I, che fu poi re d'Inghilterra, in una chiesa di Viterbo durante la celebrazione della messa e alla presenza di Filippo III re di Francia e di Carlo I re di Napoli uccise di sua mano Arrigo cugino di Eduardo e lo trascinò pei capelli fuor della chiesa: il corpo del quale Arrigo fu portato in Inghilterra e sepolto nelle tombe reali; e dice Benv. che « supra sepulcrum Henrici posita fuit una statua inaurata, quae in manu dextra tenet calicem sive craterem aureum, in quo est cor dicti Henrici balsamatum, et supra cor stat gladius nudus, testis huius necis ». — *fésse:* pass. remoto del vb. *fendere* (cfr. *Inf.* XXV 104), tratto qui alla significazione di ferire. — *in grembo a Dio:* in chiesa, durante la celebrazione dei divini offici. — 120. *lo cor* ecc. il cuore, che ancora attesta in Londra, sul fiume Tamigi, il delitto di Guido di Montfort, ed è una memoria parlante del sangue versato: non saprei indurmi ad accettare l'interpretazione che quasi tutti i commentatori dànno della frase *si cola,* che sarebbe in vece di *si cole,* nel senso che a Londra tutti venerassero il cuore d'Enrico (« tutti l'inghilesi che vi passano fanno onore a quella statua » dice il Buti); e preferirei d'intenderla come un forte e bel traslato per significare che il cuore dell'ucciso, esposto nell'aureo vaso sulla tomba di lui, versava ancora il sangue agli occhi dei connazionali, cioè teneva viva in essi la memoria del delitto e il desiderio della vendetta. — 121. *vidi gente* ecc. Questi, che tenevano la testa e il petto fuori del sangue, erano i colpevoli di ferimenti e di ruberíe. — 122. *casso:* è la parte del busto contenuta dalle costole (Diez 91): il nome si ha anche in *Inf.* XX 12, XXV 74, *Purg.* XXIV 72. — 123. *assai riconobbi* ecc.: non li nomina, ma dovevano essere in mente a Dante molti suoi concittadini che nell'imperversare delle lotte di parte aveano dato di piglio negli averi o nel sangue degli avversari. — 124. *a più a più* ecc. Buti: « quanto più s'andava in là, piú si trovava mancare l'altezza del sangue nella fossa, e meno vi stavano fitti li peccatori ». — 130. *che da quest'altra* ecc. da quest'altra parte il fondo vada via via abbassandosi fino a raggiungere la massima profondità, colà dove sono puniti i tiranni: cfr. v. 103. — 134. *Attila:* il famoso condottiero degli Unni, che regnò dal 433 al 453; del quale la storia e piú la leggenda raccontano opere inumane di distruzione e di strage, tali da giustificare il tradizionale soprannome di *flagellum Dei:* si veda

135 e Pirro e Sesto: ed in eterno munge
le lagrime, che col bollor disserra
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero alle strade tanta guerra ».
139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

in proposito A. Thierry, *Hist. d'Att. et des ses successeurs*, 5ª ed., Parigi, 1874, e A. D'Ancona *La leggenda d'Att.* negli *Studi di critica e storia lett.*, Bologna, 1880. — 135. *Pirro:* i commentatori non vanno d'accordo sul personaggio accennato qui da Dante: secondo molti di essi si tratta di Pirro o Neoptolemo, figliuolo d'Achille e di Deidamía, noto specialmente per le uccisioni di troiani raccontate da Virgilio, *En.* II 526-558; secondo altri invece, sarebbe qui ricordato Pirro, re dell'Epiro (cfr. *Par.* VI 44) che guerreggiò lungamente coi Romani: se non che di questo Dante fa altrove onorevole menzione (*De mon.* II 10: » Pyrrhus ille tam moribus... quam sanguine generosus »), che non s'accorderebbe con la presente condanna. — *Sesto*: Sesto Pompeo, il minor figliuolo di Pompeo il grande, che dopo la morte del padre continuò l'opposizione a G. Cesare corseggiando i mari della Sicilia; onde Lucano, *Fars.* VI 113 scrisse di lui: « Sextus erat magno proles indigna parente; Qui mox scylleis exul grassatus in undis Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos ». — *in eterno* ecc. spreme per mezzo del tormento del sangue bollente il pianto ecc. — 137. *Rinier da Corneto*: An. fior.: « Messer Rinieri da Corneto di Maremma fu grandissimo rubatore, tanto che mentre visse tenea in paura tutta Maremma, et infino in sulle porte di Roma; però ch'elli per sé medesimo facea rubare in sulle strade, et ancora chiunque volea rubare era da lui ricevuto nelle fortezze sue et datogli aiuto e favore ». — *Rinier Pazzo*: An. fior.: « Messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno fue similmente grande rubatore dovunche potea, massimamente in sulle strade di Valdarno infino alla città di Arezzo »: Ott. aggiunge che nel 1228 « fu a rubare li prelati della Chiesa di Roma per comandamento di Federigo II imperatore ». — 139. *guazzo*: cfr. *Inf.* XXXII 72.

CANTO XIII

Nel secondo girone del settimo cerchio Virgilio e Dante trovano le anime dei violenti contro sé stessi e contro le proprie cose: prima i suicidi trasformati in piante silvestri, pascolo delle Arpíe, e tra essi i poeti incontrano Pietro della Vigna, col quale ragionano a lungo; e poi gli scialacquatori, perseguitati e lacerati di continuo da cagne bramose.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
3 che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
non rami schietti, ma nodosi e involti,
6 non pomi v' eran, ma stecchi con tòsco.
Non han sí aspri sterpi né si folti

XIII 1. *Non era* ecc. Mentre il centauro Nesso ripassando il fiume di sangue ritorna nel primo girone, i poeti s'avanzano nel secondo tutto occupato da un foltissimo bosco di aspre e selvatiche piante: è il luogo dove sono puniti i suicidi e gli scialacquatori; cfr. *Inf.* XI 41-45. — 3. *che da nessun* ecc. ove non era segno alcuno di sentiero, per il quale passare. — 4. *Non frondi* ecc. Il bosco del secondo girone presentava un aspetto selvaggio e diverso dai boschi della terra; poiché le piante non verdeggiavano, ma erano tinte d'oscuro colore, non avevano i rami dritti e lisci, ma intrecciati e nodosi, né erano cariche di frutti, ma di velenose spine. — 5. *schietti*: indica i rami mondi di nodi, levigati e dritti; come nel Petrarca, canz. *Standomi* 25: « I rami santi Fiorían d'un lauro giovinetto e schietto », e son. *Lieti fiori* 5: « Schietti arboscelli e verdi fronde acerbe »: cfr. *Purg.* I 95. — 6. *pomi*: frutti, in genere; cosí anche in *Purg.* XXII 132. — *stecchi*: punte di rami, spine. — 7. *Non han* ecc. Gli animali selvatici, che nella Maremma toscana fuggono i luoghi coltivati, non

quelle fiere selvagge, che in odio hanno
9 tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.
Quivi le brutte Arpíe lor nido fanno,
che cacciâr delle Strofade i troiani
12 con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
15 fanno lamenti in su gli alberi strani.
Lo buon maestro: « Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone,
18 mi cominciò a dire, e sarai, mentre
che tu verrai nell'orribil sabbione:
però riguarda bene, e sí vedrai
21 cose che torríen fede al mio sermone ».
Io sentía da ogni parte traer guai,
e non vedea persona che il facesse;
24 per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser tra que' bronchi

abitano boscaglie cosí incolte e fitte. — 9. *tra Cecina e Corneto*: segna i confini della Maremma toscana, terminata al settentrione dal fiume Cecina, sul quale sorge la borgata omonima, e al mezzogiorno dal territorio di Corneto Tarquinia. — 10. *Quivi le brutte Arpíe* ecc. Le favolose figlie di Taumante e di Elettra, raffigurate con volti di fanciulle e corpi d'uccelli, furono poste da Virgilio, *En.* III 209 e segg. nelle isole Strofadi, nel mare Ionio, e da Dante nel secondo girone, a guardia e strazio dei suicidi. — 12. *con tristo* ecc. accenna alla profezía fatta da Celeno, una delle Arpíe, ai troiani, annunziando loro la fame crudele che doveva travagliarli; Virg., *En.* III 247: « Italiam cursu petitis, ventisque vocatis Ibitis Italiam, portusque intrare licebit: Sed non ante datam cingetis moenibus urbem Quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis Ambesas subigat malis absumere mensas ». — 13. *Ale* ecc. Questa descrizione è un riflesso della virgiliana, *En.* III 216: « Virginei volucrum vultus, foedissima ventris Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper Ora fame ». — 15. *fanno* ecc. Si ricordino i clamori delle Arpíe virgiliane (*En.* III 226: « magnis quatiunt clangoribus alas » e 228: « Tum vox tetrum dira inter odorem »), e s'intenderà come *strani* nella mente di Dante dovessero essere i *lamenti* di questi esseri favolosi, e non gli *alberi* sui quali posavano, già da lui rappresentati come disformi da quelli dal mondo. — 18. *e sarai* ecc. e sarai, ti troverai nel secondo girone finché non saremo giunti alla sabbiosa spianata del terzo: cfr. *Inf.* XIV 13. — *mentre che*: cfr. *Inf.* XXXIII 132. — 19. *orribil sabbione*: perché vi piovono sopra le fiamme; cfr. *Inf.* XIV 28. — 21. *cose* ecc. cose che, se io te le raccontassi solamente, senza che tu le vedessi, sembrerebbero incredibili; cosí lessero e intesero gli antichi commentatori Lana, Bocc., Benv., An. fior., Buti ecc. e molti moderni. Altri invece, senza bastevole fondamento, leggono: *Cose che daran fede al mio sermone,* cioè confermeranno la narrazione che di simili cose meravigliose io faccio nell'*Eneide* a proposito di Enea e Polidoro (cfr. la nota al v. 33): ma alla propria narrazione Virgilio accenna piú innanzi (cfr. v. 46 e segg.) e l'accennarla qui sarebbe inutile anticipazione. — 22. *traer guai*: emettere grida lamentose; è locuzione frequente e quasi tipica nell'antica poesia per indicare il lamento ch'esprime dolori morali, e Dante l'usa piú volte, *Inf.* V 48, *V. N.* XXIII 143, XXXI 37 ecc. — 25. *Io credo* ecc. I versi e le locuzioni di piú voci simili o *equivoci*, come avrebber detto gli antichi, non sono infrequenti in Dante (cfr. *Inf.* I 36, XXVI 65, *Purg.* XX 1, XXVII 132, XXXI 136, XXXIII 143, *Par.* III 57, V 139, XXI 49, *V. N.* VIII 47 ecc.), il quale ne fa un singolare uso in questo canto (cfr. v. 67-72): ma è da notare che di cotesto modo artificioso i suoi contemporanei abusarono largamente, sí che al loro confronto Dante si mostrò anche in questo particolare assai temperato e parco. Del resto questo equivoco, che fu poi riprodotto dall'Ariosto. *Orl.* IX 23, fu suggerito forse dal noto verso di Persio, *Sat.* I 27: « Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter ». — 26. *bronchi*: sterpi o rami d'al-

27 da gente che per noi si nascondesse.
Però disse il maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
30 li pensier c'hai si faran tutti monchi ».
Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
33 e il tronco suo gridò: « Perché mi schiante? »
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a gridar: « Perché mi scerpi?
36 non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua man piú pia,
39 se state fossim' anime di serpi ».
Come d'un stizzo verde, che arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme
42 e cigola per vento che va via;
sí della scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue: ond'io lasciai la cima
45 cadere, e stetti come l'uom che teme.
« S'egli avesse potuto creder prima,
rispose il savio mio, anima lesa,
48 ciò c'ha veduto pur con la mia rima,

beri. — 27. *per noi*: per sfuggire al nostro sguardo. — 30. *li pensier* ecc. ciò che pensi di questi lamenti sarà manchevole, verrà meno, perché avrai altra spiegazione di essi. — 33. *e il tronco suo* ecc. Dante rinnova una fantasia virgiliana; nell' *En.* III 22 e segg. racconta Enea come nel principio delle sue peregrinazioni giungesse nella Tracia al luogo dove era sepolto Polidoro figlio di Priamo (cfr. *Purg.* XX 115), e come, strappando alcuni virgulti che erano intorno a un tumulo, vedesse uscire dalle piante lacerate delle gocce di sangue: meravigliato, ritentò la prova, e con orrore sentí un lacrimevole suono, la voce del misero Polidoro, che si lamentava con parole non dissimili da quelle che Dante ode nella selva dei suicidi. — 34. *Da che* ecc. Virg. *En.* III 37: « Tertia sed postquam maiore hastilia nisu Adgredior, genibusque adversae obluctor arenae; (Eloquar, an sileam?) gemitus lacrymabilis imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures: ' Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto; Parce pias scelerare manus... Nam Polydorus ego ' ». — 35. *scerpi*: da *scerpere*, lat. *discerpere*, straziare, lacerare. — 40. *Come* ecc. Venturi 61: « La similitudine è delle piú preziose del poema per verità d'immagine e rara perspicuità di forma »; e veramente è cosí netta e precisa la rispondenza dei termini e le particolarità del fenomeno sono còlte e rese con tanta sobrietà di parola che in pochi luoghi l'arte di Dante passa oltre questo segno: Come quando un tronco verdeggiante, messo a bruciare dall'uno dei capi, effonde dall'altro capo la sua umidità in forma di gocce e insieme in forma di vapore che stride nell'uscire, cosí quel ramo troncato mandava fuori il sangue e le parole insieme. — 41. *geme*: il vb. *gemere* qui significa stillare, mandar fuori gocce: cfr. *Purg.* XXV 44. — 44. *cima*: la parte superiore del ramoscello staccata da Dante (cfr. v. 32). — 45. *e stetti* ecc. La stessa idea è in Virgilio, *En.* III 29: « Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis »; ma, osserva giustamente il Venturi 61, « Dante in meno parole dice piú; perché non determinando ciò che l'uomo teme, né descrivendo gli effetti della paura in lui, quella breve comparazione comprende nella generalità dell'idea infiniti oggetti spaventosi, e lascia che il lettore immagini a suo talento non solo la cosa piú atta ad incuter timore, ma anche l'aspetto pallido, e la figura tremante, sbigottita di colui *che teme* ». — 47. *il savio*: Virgilio; cfr. *Inf.* IV 110. — *anima lesa*: anima offesa, non pur dalla pena, ma anche dall'atto di Dante. — 48. *ciò c'ha veduto pur* ecc. il fatto incredibile di piante che parlano e mandano fuori sangue, fatto conosciuto da Dante solo nel

non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
51 indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sí che, in vece
d'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
54 nel mondo su, dove tornar gli lece ».
E il tronco: « Sí con dolce dir m'adeschi,
ch'io non posso tacere; e voi non gravi
57 perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
del cor di Federico, e che le volsi
60 serrando e disserrando sí soavi,
che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
fede portai al glorioso ufizio,
63 tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
66 morte comune e delle corti vizio,

versi virgiliani dell'*En.* III 22 e segg. — *mia rima*: cosi chiama Virgilio i suoi versi; essendo tratta questa voce, che indica una particolarità dei versi della poesia romanza, a significare il verso in genere: cfr. *Inf.* XXXII 1 ecc. — 52. *in vece d'alcuna ammenda*: quasi per darti qualche riparazione e compenso dell'offesa ecc. — 53. *tua fama rinfreschi*: ravvivi la tua nominanza. La promessa di Virgilio doveva riuscire molto grata a quest'anima, come si ha dal v. 76-78. — 54. *nel mondo* ecc. su nella terra dove egli può tornare, per essere ancor vivo. — 57. *m'inveschi*: mi lasci prendere, mi trattenga; cfr. *Par.* XVII 32. — 58. *Io son* ecc. L'anima, con la quale i poeti si sono incontrati, è quella di Pier della Vigna; il quale, nato in Capua alla fine del secolo XII e fatti in Bologna gli studî giuridici, entrò come notaio nella corte di Federigo II e fu da lui elevato all'officio di cancelliere del Regno: in quest'officio egli compilò le Costituzioni del 1231, riordinando tutta la legislazione dello Stato, scrisse epistole latine e recitò orazioni per sostenere gli interessi e i diritti del suo signore, compose rime volgari di materia amorosa; e per tutti questi meriti venne in grande nominanza e fu salutato « egregium dictatorem et totius linguae latinae iubar ». Nel 1248, per motivo che s'ignora, perdette la grazia di Federigo II, il quale lo fece incarcerare e accecare: di che Pier della Vigna tanto si accorò che, avuta l'occasione propizia (cfr. la nota al v. 72), si diè da se la morte nel 1249 (cfr. G. De Blasiis, *Della vita e delle opere di P. della Vigna,* Napoli, 1861, e Huillard-Bréholles, *Vie et correspondence di P. de la Vigne,* Parigi, 1865). — *tenni ambo le chiavi* ecc.: due interpretazioni si dànno di questa frase; secondo l'una vuol dire: signoreggiai l'animo dell'imperatore sí ch'egli concedeva o negava le grazie giusta il mio volere (Buti: « elli avea le due chiavi del suo cuore, cioè l'affermativa che apriva lo cuore e la negativa che lo serrava »); secondo l'altra significa: io conobbi tutti i segreti pensieri dell'imperatore e seppi tenerli nascosti o manifestarli secondo l'opportunità (Buti: « a lui erano note le cose segrete e palesi, perché l'imperatore ogni segreto li commettea, et elli le tenea fedelmente, quelle ch'erano da tenere, e con onesti modi palesava quel ch'era da palesare, come diritto e leale cancellieri »). — 61. *che dal segreto* ecc. che allontanai dalla confidenza dell'imperatore ogni altro cortigiano. — 62. *fede* ecc. fui tanto fedele nell'esercizio del mio alto officio, che sacrificai il riposo della notte e l'attività del giorno. Altri leggono *le vene e i polsi,* intendendo: la vita; ma è lezione e interpretazione evidentemente erronea, perché la fede serbata non poteva esser cagione della disgrazia di Pier della Vigna. — 64. *La meretrice* ecc. L'invidia, che non manca mai nella corte imperiale e in genere nelle corti dei principi ecc.: si ricordino altri sventurati ministri, che perdettero il favore dei loro signori; come Pier della Broccia (*Purg.* VI 19-24) caduto in disgrazia *per astio e per inveggia,* e Romeo (*Par.* VI 127-142) per le *parole biece* degli invidiosi. — 65. *putti*: cfr. *Purg.* XI 114, dove la chiosa del Buti spiega chiaramente il valore di questo agg. — 66. *morte* ecc. cagione di peccato agli

infiammò contra me gli animi tutti;
e gl'infiammati infiammâr sí Augusto,
69 che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
72 ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
vi giuro che giammai non ruppi fede
75 al mio signor, che fu d'onor sí degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
78 ancor del colpo che invidia le diede ».
Un poco attese, e poi: « Da ch'ei si tace,
disse il poeta a me, non perder l'ora;
81 ma parla, e chiedi a lui se piú ti piace ».
Ond'io a lui: « Domandal tu ancora

uomini tutti e vizio predominante nelle corti. — 67. *infiammò* ecc. Buti: « lo imperadore si fidava tanto di lui, che quasi niun altro avea al suo segreto consiglio se non lui, e per questo li altri baroni dello imperadore lo cominciarono a odiare et averli invidia, et apposonli, mostrando con false lettere, ch'elli rivelava i segreti dello imperadore a' suoi nimici, cioè al papa ». — 69. *tornaro*: si convertirono; lo stesso senso del vb. *tornare* è in *Inf.* XXVI 136 e *Purg.* XIV 99. — 70. *L'animo* ecc. Il mio animo indignato per l'umiliazione sofferta, credendo che la morte ponesse fine al disprezzo in che gli altri m'avevano, abbracciò il partito del suicidio. — 72. *ingiusto* ecc. uccidendomi, mentre era innocente delle colpe appostemi, commisi un'ingiustizia contro me stesso. È opportuno ricordare qui che intorno ai particolari del suicidio di Pier della Vigna gli antichi commentatori non vanno d'accordo; il Lana scrive che « lo imperatore lo fe' prendere e fèllo abacinare, e questo fu a San Miniato del Tedesco; poi in processo di tempo, facendolo portare a Pisa in su uno asino lo imperatore, fu per li somieri tolto giuso e messo ad uno ospedale perché reposasse, e questo [Piero] batté tanto lo capo al muro che morí », e il Buti aggiunge che da S. Miniato fu portato a Pisa « e quando fu posato a Sant'Andrea in Barattularia domandò ov'elli era, e dettoli che era a Pisa... percosse tanto lo capo al muro ch'elli s'uccise »: il Bocc. e l'An. fior. attestano invece che Piero, caduto in disgrazia e abbacinato, si recò ad abitare liberamente in Pisa, città di parte imperiale, e che vedendosi disprezzato e dall'imperatore e dai cittadini, un giorno « essendo menato attorno da uno che 'l guidava, et essendo di rimpetto a Santo Paulo, che è a Pisa in sulla riva d'Arno, disse a colui che 'l guidava che 'l volgesse verso il muro della chiesa; come egli l'ebbe volto, questi corse et percosse il capo al muro, onde le cervella gli cascorono di capo et ivi morí »: Benv. rifiuta questi racconti e afferma che Piero s'uccise in carcere. — 73. *Per le nuove* ecc. Il De Sanctis in un discorso sopra questo canto (*Saggi critici*, Napoli, 1874, pp. 393-409) osserva giustamente che sino a questo punto Pier della Vigna parla senza commuoversi, esprimendo i suoi pensieri in forma studiata e ingegnosa, e che solo a scagionarsi dell'infamia del tradimento appostogli la sua anima si accalora e il suo linguaggio diviene semplice ed eloquente. — *nuove radici*: secondo Buti, Benv. ecc. sono cosí dette, perché l'anima di Pier della Vigna, morto nel 1249, era surta in pianta da tempo relativamente recente; secondo i moderni commentatori sarebbero cosí dette per l'inaudita e mirabile trasformazione di un'anima in pianta. — 75. *che fu d'onor sí degno*: Dante, che pone all'inferno l'imp. Federigo II come eretico, gli dà per altro in piú luoghi lode di principe valente e di cólto signore (cfr. *Inf.* X 119); qui poi la lode è tanto piú opportuna in quanto è messa sulle labbra del cancelliere imperiale, che afferma la sua fedeltà al signore che l'aveva elevato ai primi onori. — 77. *conforti* ecc. rivendichi l'onore del mio nome, che è ancora sotto il peso obbrobrioso dell'accusa di traditore. — 79. *Un poco attese* ecc. Davanti a Pier della Vigna, che cosí gagliardamente aveva parlato della sua innocenza, i due poeti restano come titubanti per un sentimento misto di pietà e di riverenza: Virgilio s'indugia prima d'invitare il compagno a fare qualche altra domanda, e Dante a ciò invitato se ne schermisce perché la commiserazione gl'impedisce di parlare a quell'anima lesa. — 80. *l'ora*: il tempo

di quel che credi che a me satisfaccia;
84 ch'io non potrei, tanta pietà m'accora ».
Però ricominciò: « Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che il tuo dir prega,
87 spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
90 s'alcuna mai da tai membra si spiega ».
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
si convertí quel vento in cotal voce:
93 « Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond'ella stessa s'è divelta,
96 Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva e non l'è parte scelta,
ma là dove fortuna la balestra,
99 quivi germoglia come gran di spelta;
surge in vermena ed in pianta silvestra:
l'Arpíe, pascendo poi delle sue foglie,
102 fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta:

opportuno, il momento favorevole. — 85. *Se l'uom* ecc. Cosí ti sia fatto ciò che hai chiesto ecc.; riguardo al *se* deprecativo si cfr. la nota all'*Inf.* x 82, e quanto alla locuzione *uom ti faccia* si osservi che ha un valore del tutto impersonale, come piú altre volte nel poema. — 86. *liberamente*: spontaneamente; non senza però includer anche l'idea della liberalità: cfr. *Par.* xxxiii 18. — 90. *si spiega*: si disviluppa, si libera; cfr. *Purg.* xvi 54. — 91. *Allor soffiò* ecc. Biag.: « Questo soffio, ch'è un sospiro di dolore, precede naturalmente il parlare d'ogni misero che si dispone al racconto di ciò che gli rammenta la cagione del suo tormento ». — 93. *Brevemente* ecc. Bene osserva il De Sanctis che in questa seconda parte del discorso di Pier della Vigna, che è la spiegazione del mondo fantastico apparso a Dante, l'anima del suicida racconta la propria storia dal punto che si è separata dal corpo sino al giudizio universale, e aggiunge: « Non vi è pensiero, ma azione narrata con una vigoría ed efficacia di stile insolita. Le parole sono molto comprensive e risvegliano parecchie idee accessorie. Nel *divelta* si sente non solo la separazione, ma la violenza e lo sforzo contro natura; nel *balestra*, non solo il cadere, ma l'impeto e la rapidità della caduta e l'ampio spazio percorso; nella parola *finestra* si sentono i sospiri ed i lamenti e il pianto che esce fuori per quel varco. E perché tanto affetto e vivacità nella spiegazione di un fatto? Perché è un suicida che spiega la pena del suicidio, e narrando la storia dell'anima suicida ricorda insieme la sua propria ». — 94. *anima feroce*: quella del suicida; Buti: « ben la chiama feroce, imperò che come fiera incrudelisce contro sé medesimo ». — 96. *Minos*: il giudice infernale, davanti al quale le anime dannate vanno a confessare le loro colpe; cfr. *Inf.* v 4 e segg. — *alla settima foce*: al settimo cerchio. — 97. *la selva*: quella che ricopre il secondo girone del settimo cerchio. — 99. *spelta*: Bocc.: « una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante ». — 100. *surge* ecc. sorge, viene su in forma di piccolo arboscello e cresce via via a pianta selvatica. — 101. *l'Arpíe* ecc. De Sanctis: « L'anima separatasi violentemente dal corpo non lo riavrà piú mai, e riman chiusa in corpo estraneo di natura inferiore, in una pianta, e la pianta sentirà ad ogni ora la trafittura che il suicida si fece in vita. La separazione è eterna, la ferita è eterna; l'inferno de' suicidi è il suicidio ripetuto eternamente in ogni istante ». — 103. *Come l'altre* ecc. Come le altre anime verremo il giorno del giudizio finale a cercare i nostri corpi nella valle di Giosafat: cfr. *Inf.* vi 97-99. —

105 ché non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
108 ciascuno al prun dell'ombra sua molesta ».
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
111 quando noi fummo d'un romor sorpresi,
similemente a colui che venire
sentè il porco e la caccia alla sua posta,
114 ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
117 che della selva rompiéno ogni rosta.
Quel dinanzi: « Ora accorri, accorri, Morte! »
e l'altro, a cui pareva tardar troppo,
120 gridava: « Lano, sí non furo accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo »;
e poiché forse gli fallía la lena,

105. *ché non è giusto* ecc. Buti: « Non è ragione che l'uomo riabbia quel che s'à tolto elli stesso: quelle cose che l'uomo non si può dare, non si dee togliere; anzi le dee tenere quanto vuol colui che gliele dà, e se le rifiuta, ragione è che non le riabbia ». — 106. *Qui le strascineremo* ecc. Dopo il giudizio universale trascineremo in questa trista selva i nostri corpi, ciascuno dei quali sarà appiccato all'albero in cui è incarcerata la sua anima. — 108. *molesta*: infesta e nemica al corpo, del quale si spogliò. — 111. *fummo* ecc. ricorda il virgiliano, *En.* VI 559: « Constitit Aeneas, strepitumque exterritus hausit ». — 112. *similemente* ecc. come succede al cacciatore appostato, il quale sente venir alla sua volta il cinghiale e i cani che lo inseguono. Si paragoni con la similitudine omerica, *Il.* XII, così resa dal Monti, con ricordi danteschi: « Come silvestri Verri ch'odon sul monte avvicinarsi Il fragor della caccia, impetuosi Fulminando a traverso, a sé d'intorno Rompon la selva e schiantano la rosta ». — 113. *la caccia*: i cani inseguenti il cinghiale. — 115. *Ed ecco* ecc. Sono due anime di violenti contro le proprie cose, ossia di scialacquatori, Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea, che corrono la selva inseguiti e lacerati da cagne bramose. — 117. *ogni rosta*: le frasche e i rami della selva intrecciati in modo da formare ripari e impedimenti a chi correva. — 118. *Quel dinanzi* ecc. Il primo degli scialacquatori, che fuggendo riesce a sottrarsi alle cagne, è Lano (dei Maconi?) da Siena « lo quale, dice il Buti, per molti modi fu guastatore e disfacitore di sua facultade: ma innanzi ch'elli avesse al tutto distrutta, nella battaglia ch'ebbono i Sanesi con li Aretini alla Pieve del Toppo nel distretto di Arezzo, ove i Sanesi furono sconfitti, Lano fu morto »: il Bocc. aggiunge che fu della brigata spendereccia (cfr. *Inf.* XXIX 130) e che per essa « non spendendo, ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva, e rimase purissimo »: si veda Aquarone, *Dante in Siena*, pp. 41 e segg. e G. Maconi, *Raccolta di documenti storici*, Livorno, 1876, pp. 91-114. — 119. *e l'altro* ecc. Il secondo è Giacomo da Sant'Andrea, padovano, figlio di Odorico da Monselice e di Speronella Delesmanini, fatto uccidere da Ezzelino da Romano nel 1239; di lui scrive il Lana che « dopo la morte del padre rimaso ricchissimo, dissipò lo suo avere in mali e viziosi modi, fra i quali se ne conta uno, che li venne voglia di vedere un gran fuoco in una sua villa ch'era tutta sua, e stava dal largo a vedere ardere le case », ed altre somiglianti pazzie raccontano altri commentatori: si veda G. Gennari, *Intorno a Giac. da Sant'Andrea memoria*, Padova, 1831, e E. Salvagnini, *Iacopo da Sant'Andrea e i feudatari del Padovano* nel vol. *Dante e Padova*, pp. 29-75. — 120. *Lano, sí non furo* ecc. tu non sapesti fuggir così dalla battaglia di Pieve al Toppo; dove, racconta il Bocc., « Lano ricordandosi del suo misero stato e parendogli gravissima cosa a sostenere la povertà, siccome a colui ch'era uso d'esser ricchissimo, si mise infra i nemici, fra' quali, com'egli per avventura desiderava, fu ucciso ». — 121. *giostre del Toppo*: il combattimento presso la Pieve del Toppo, nel territorio d'Arezzo, dove nel 1288 gli aretini sconfissero i senesi (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 120). — 122. *fallia*: mancava, ve-

123 di sé e d'un cespuglio fece groppo.
Di retro a loro era la selva piena
di nere cagne bramose e correnti,
126 come veltri che uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
129 poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea,
132 per le rotture sanguinenti, invano.
« O Iacomo, dicea, da Sant'Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
135 che colpa ho io della tua vita rea? »
Quando il maestro fu sopr'esso fermo,
disse: « Chi fusti, che per tante punte
138 soffi con sangue doloroso sermo? »
E quegli a noi: « O anime, che giunte
siete a veder lo strazio disonesto,
141 c'ha le mie frondi sí da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città che nel Batista
144 mutò 'l primo patrono; ond'ei per questo
sempre con l'arte sua la farà trista:
e se non fosse che in sul passo d'Arno

niva meno. — 123. *di sé* ecc. si nascose avvolgendosi dentro a un cespuglio, sí da formare con esso quasi un nodo: cfr. *Inf.* XXXIII 97. — 125. *nere cagne*: Buti: « Queste cagne litteralmente si dee intendere che fingesse l'autore che fossono dimonî posti a tormento di questi peccatori »; e veramente hanno rispetto agli scialacquatori lo stesso officio che le Arpíe rispetto ai suicidi. — 126. *come veltri* ecc. come i cani disciolti di recente dalle catene: paragona coteste cagne ai veltri per mettere in rilievo la loro velocità, poiché, come dice nel *Conv.*, I 12 « bontà propia nel veltro è bene correre ». — 127. *quel che s'appiattò*: Giacomo da Sant'Andrea, che s'era nascosto nel cespuglio, che albergava l'anima di un suicida. — 131. *piangea* ecc. inutilmente piangeva a cagione delle rotture, dalle quali colava il sangue; poiché le cagne nel fare strazio dell'anima dello scialacquatore non avevano risparmiato il cespuglio del suicida. — 133. *dicea*: chi parla è il suicida Rocco dei Mozzi. — 134. *schermo*: difesa, riparo. — 137. *tante punte*: cime di ramoscelli spezzati dalle cagne. — 138. *soffi* ecc. mandi fuori gocce di sangue e parole di lamento; e usa il vb. *soffiare* per indicare il gorgogliare del sangue fatto piú vivo dall'uscire delle parole. — 139. *E quegli* ecc. Chi sia il fiorentino che Dante incontra fra i suicidi non seppero con certezza né pur gli antichi commentatori, anzi Benv. osserva che non si può congetturarlo perché « multi fuerunt florentini qui suspenderunt se laqueo eodem tempore »: il Lana e l'An. fior. dicono che si tratta di Lotto degli Agli giudice (dei mallevadori guelfi nella pace del card. Latino del 1280, priore in Firenze nel 1285, podestà di Trento nel 1287), « il quale, avendo renduto uno consiglio falso et essendo stato condannato per questo vituperevolmente, se ne pose tanto dolore a cuore ch'egli tornato a casa sua per disperazione s'impiccó per la gola »: invece l'Ott., il Buti e altri dicono cotesto suicida essere Rocco dei Mozzi, « il quale poi ch'ebbe distrutta la sua facultà per dolore e per disperazione s'appiccò per la gola in casa sua ». Che si tratti di quest'ultimo parrebbe confermato dal v. 146. — 142. *tristo cesto*: infelice cespuglio. — 143. *città* ecc. Firenze, che innanzi al cristianesimo riconosceva per protettore Marte, dio della guerra (cfr. G. Villani, *Cr.* I 42), ebbe poi per protettore S. Giovanni Battista. — 145. *l'arte sua*: la guerra: allusione non tanto ai disastri militari, quanto alle lotte interne. — 146. *e se non fosse* ecc. G. Villani (*Cr.* I 42, 60, II 1, III 1, XI 1) racconta le vicende di una statua

147 rimane ancor di lui alcuna vista,
quei cittadin, che poi la rifondarno
sopra il cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubbetto a me delle mie case.

innalzata dai fiorentini al dio Marte; la quale, convertita la città al cristianesimo, fu collocata sopra una torre presso l'Arno e nella distruzione della città per opera dei barbari fu gittata nel fiume: ripescata nell'801, fu posta in capo del Ponte vecchio, e vi rimase sino al 1333, testimone delle discordie cittadine e dell'uccisione di Buondelmonte (cfr. *Par.* xvi 146). — *sul passo d'Arno*: sul Ponte vecchio; a poca distanza da questo e precisamente «in capo del Ponte Rubaconte di là da Arno» avevano le loro case i Mozzi, ricca e potente famiglia di grandi di parte guelfa (G. Vill., *Cr.* vii 42); di modo che sembra piú naturale in bocca di Rocco de' Mozzi che d'altri il ricordo della statua di Marte, ch'ei doveva aver avuta spesso innanzi agli occhi per la vicinanza alle sue case. — 147. *alcuna vista*: qualche resto visibile, la «pietra scema» (*Par.* xvi 146). — 148. *quei cittadin* ecc. Fra le leggende italiche di distruzioni feroci delle nostre città fatte da Attila re degli Unni corse nel medioevo un racconto favoloso, secondo il quale Attila nell'anno 450 sarebbe venuto con ventimila uomini, a vendicar Catilina, rialzando Fiesole distrutta e abbattendo Firenze (R. Malaspini, *St. fior.*, capp. 20 e segg.): questa leggenda, nella quale si confonde Attila con Totila re dei Goti, che nel 542 fece assediare Firenze dai suoi capitani, era molto diffusa ai tempi di Dante e solamente la critica storica posteriore poté mostrarne la falsità (si veda il discorso di V. Borghini, *Se Fir. fu spianata da Attila* ecc. nei suoi *Discorsi*, Firenze, 1584, e si cfr. D'Ancona, *Studi di crit. e storia lett.*, pp. 379-389). — *poi la rifondarno*: ricostruirono Firenze, ai tempi di Carlomagno (cfr. Malaspini, *St. fior.* cap. 45, G. Villani, *Cr.* iii 1, Borghini, l. cit.). — 150. *avrebber* ecc.: perché, come scrive il Villani, *Cr.* iii 1 «dicesi che gli antichi avevano opinione, che di rifarla non s'ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l'imagine di marmo consecrata per gli primi edificatori pagani per nigromanzia a Marte, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo». — 151. *Io fei* ecc. Io mi impiccai nelle mie case; poiché *giubetto*, franc. *gibet*, significa *forca, patibolo* (Diez 166, Zing. 125); o è, secondo altri, l'edificio dove in Parigi si eseguivano le giustizie.

CANTO XIV

Dante e Virgilio entrano nel terzo girone, costituito da una landa deserta, nella quale i violenti contro Dio sono esposti a una pioggia di fiamma; e prima incontrano coloro che esercitarono la loro violenza contro l'essenza di Dio, cioè i dispregiatori del nome divino, tra i quali è Capaneo, e mentre procedono Virgilio spiega a Dante l'origine dei fiumi infernali.

Poiché la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
3 e rende' le a colui ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
6 si vede di giustizia orribil arte.

XIV 1. *Poiché* ecc. Prima d'uscire dalla selva dei suicidi per entrare nella landa dei violenti contro Dio, Dante, mosso dal sentimento di carità patria verso il suo concittadino Rocco dei Mozzi, raccoglie, secondo ch'ei gli aveva chiesto (cfr. *Inf.* xiii 142), le fronde del cespuglio in cui era incarcerata l'anima di lui. — 3. *era già fioco*: era già silenzioso, non parlava piú. — 4. *Indi* ecc. Pervenimmo al confine, che divide il secondo dal terzo girone, e vedemmo un modo orribile di giustizia divina, cioè le fiamme che piovevano dal

A ben manifestar le cose nuove,
dico che arrivammo ad una landa,
9 che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come il fosso tristo ad essa:
12 quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei,
15 che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu déi
esser temuta da ciascun che legge
18 ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
che piangean tutte assai miseramente,
21 e parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
alcuna si sedea tutta raccolta,
24 ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era piú molta,
e quella men che giaceva al tormento,
27 ma piú al duolo avea la lingua sciolta.
Sopra tutto il sabbion d'un cader lento
piovean di foco dilatate falde,
30 come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde

cielo sopra i violenti contro Dio. — 7. *cose nuove*: cfr. *Inf.* VII 20 « nuove travaglie e pene ». — 8. *landa*: pianura aperta; cfr. *Purg.* XXVII 98. — 9. *dal suo letto* ecc. dal suo piano rimuove qualunque specie di alberi, non lascia crescere alcuna pianta. — 10. *La dolorosa* ecc. Come il fiume di sangue dei violenti contro il prossimo gira intorno alla selva dei suicidi (*Inf.* XII 52), cosí la selva circonda, a guisa di ghirlanda, il piano dei violenti contro Dio. — 12. *a randa a randa*: Buti: « rasente rasente la rena, perché in su la pianura non potevano scendere, perché v'era fuoco, come manifesta ora »: *randa* pare certamente derivato dal ted. *rand*, margine, estremità (Diez 263). — 13. *spazzo*: suolo; Borgh.: « Noi abbiamo *spazio* e *spazzo*, diversi di dire e di significato; il primo importa *intervallum*, il secondo *solum* »: cfr. *Purg.* XIII 70. — 14. *colei che fu* ecc. quell'arena, che fu calcata dai piedi di Catone, allorché guidava per i deserti della Libia gli avanzi dell'esercito pompeiano per congiungersi a Giuba re di Numidia: cfr. Lucano, *Fars.* IX 382 e segg. — 16. *Oh vendetta* ecc.: cfr. *Inf.* VII 19 e segg. — 19. *anime nude*: erano le anime dei violenti contro Dio, tutti esposti alla pioggia di fuoco, ma in diversa maniera; poiché alcuni giacevano supinamente (disprezzatori di Dio), altri sedevano raccolti (usurai) e altri camminavano senza posa (sodomiti) sotto la pioggia. — 22. *Supin*: supinamente; agg. in funzione avverbiale, come in *Inf.* X 72, XXIII 44. — *giaceva*: cfr. al v. 47 l'accenno alla positura di Capaneo. — 23. *si sedea*: cfr. *Inf.* XVII 36, 45, 69. — 24. *andava*: cfr. *Inf.* XV 17, 37 ecc. — 25. *era piú molta*: la schiera dei sodomiti era la piú numerosa delle tre, quella dei violenti contro Dio era invece la piú piccola. — 27. *piú al duolo* ecc. come nel mondo ebbero la lingua pronta a bestemmiare Iddio, cosí nell'inferno l'hanno sciolta ai lamenti e alle imprecazioni contro la pena. — 30. *come* ecc. Bella e semplice comparazione, che ricorda le simili imagini di due antichi rimatori, F. Ismera (Val. I 431): « Veder fioccar la neve senza venti », e G. Cavalcanti, son. XV: « E bianca neve scender senza venti ». Nota il Venturi 112 che « i suoni aperti di questo verso esprimono la larghezza dei fiocchi lentamente cadenti ». — 31. *Quali Alessandro* ecc. Nella epistola di Alessandro magno ad

d'India vide sopra lo suo stuolo
33 fiamme cadere infino a terra salde;
per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, per ciò che il vapore
36 me' si stingueva mentre ch'era solo:
tale scendeva l'eternale ardore;
onde l'arena s'accendea, com'ésca
39 sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
delle misere mani, or quindi or quinci
42 iscotendo da sé l'arsura fresca.
Io cominciai: « Maestro tu che vinci
tutte le cose, fuor che i demon duri,
45 che all'entrar della porta incontro uscînci,
chi è quel grande che non par che curi
l'incendio, e giace dispettoso e torto
48 sí che la pioggia non par che il maturi? »
E quel medesmo, che si fue accorto

Aristotele, *De situ Indiae et itinerum in ea vastitate* (Giessen, 1706, p. 42-3), si racconta che durante la spedizione nell'India cadde una volta la neve in tanta copia, che Alessandro dovette farla calpestare dai soldati, e che poco dopo venne una straordinaria pioggia di fuoco, contro la quale egli ordinò che ciascuno opponesse le sue vesti: Dante, di questi due fatti distinti fa un solo, forse per averne avuto notizia indirettamente, non dall'epistola, ma da qualche rifacimento dei tanti che corsero nel medioevo delle leggende su Alessandro il grande (intorno a che si consulti G. Favre, *Recherches sur les hist. fabuleuses d'Alexandre le grand* in *Mélanges d'hist. litt.*, Ginevra, 1856, vol. II, e P. Meyer, *Alexandre le grand dans la littérature française du moyen age*, Parigi, 1886). — 33. *infino a terra salde*: che si mantenevano unite, non si consumavano sino a che erano giunte a terra. — 34. *scalpitar lo suolo* ecc. a far calpestare dai soldati le fiamme cadute, perché piú facilmente si spegnevano prima che altre sopraggiungessero dal cielo: cfr. la nota al v. 31. — 37. *tale* ecc. Venturi 589: « Gli accenti gravi del verso esprimono l'incessante e interminabile pioggia di fuoco ». — 38. *com' ésca* ecc. con quella facilità con la quale s'accende l'ésca sotto la pietra focaia battuta dall'acciarino. Di questa similitudine si ricordò il Frezzi, *Quadr.* I 17: « Sí come l'ésca al foco del focile ». — 39. *focile*: è il nome che gli antichi davano all'istrumento d'acciaio o acciarino, col quale percotevano la silice per trarne la scintilla. — 40. *Senza riposo* ecc. Fanfani: « Chi spiega *tresca* per *battimento di mani* mi sembra essere alcun poco lontano dal vero, perché quelle falde di neve è impossibile a scuoterle via da sé battendo le mani insieme, e solo vien ciò fatto menando, or qua una, or là un'altra mano, a palme aperte e schiaffeggiando via via quelle falde dal luogo della persona ove si posavano; e questo continuo lavorar di mani di quelle povere anime è spiegato ed è spiegato mirabilmente, dalla voce *tresca,* tolta opportunamente la metafora da quel *ballo saltereccio,* come dice il Buti, e senza regola e tempo che si chiama cosí ». — 42. *l'arsura fresca*: le fiamme novamente cadute. — 44. *fuor che i demon* ecc. eccetto i diavoli, che si erano opposti ai due poeti all'ingresso della città di Dite; contro i quali bisognò l'aiuto del messo celeste; cfr. *Inf.* VIII 82 e segg., IX 76 e segg. — 46. *quel grande* ecc. È Capaneo, uno dei sette re che parteciparono all'assedio di Tebe: Stazio, dal quale Dante trasse i colori e le linee onde ce lo rappresenta, descrive Capaneo come sprezzatore della divinità raccontando come egli furiosamente gridasse contro Amfiarao, re e sacerdote, del quale s'aspettava il responso prima d'incominciare la guerra e come empiamente esclamasse (*Theb.* III 615): « Virtus mihi numen et ensis Quem teneo », e, piú empiamente ancora (*Th.* III 661): « Primus in orbe deos fecit timor »: posto poi l'assedio alla città e già essendo morti parecchi dei re collegati, Capaneo trasse l'esercito all'assalto e salito sulle mura mescolava agli atti di valore parole irreverenti contro Bacco ed Ercole, patroni di Tebe, e contro lo stesso Giove, il quale sdegnato per tanta empietà lo fulminò (*Th.* X 738 e segg., 897 e segg.). — 48. *maturi*: il vb. *maturare* è tratto qui alla significazione di

ch'io domandava il mio duca di lui,
51 gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
crucciato prese la folgore acuta,
54 onde l'ultimo dí percosso fui,
o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
57 gridando: ' Buon Vulcano, aiuta aiuta ',
sí com'ei fece alla pugna di Flegra,
e me saetti di tutta sua forza,
60 non ne potrebbe aver vendetta allegra ».
Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch'io non l'avea sí forte udito:
63 « O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se'tu piú punito:
nulla martirio, fuor che la tua rabbia,
66 sarebbe al tuo furor dolor compito ».
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
dicendo: « Quel fu l'un de'sette regi
69 ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
72 sono al suo petto assai debiti fregî.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor li piedi nell'arena arsiccia,
75 ma sempre al bosco li ritieni stretti ».
Tacendo divenimmo là ove spiccia
fuor della selva un picciol fiumicello,

domare, fiaccare. — 51. *Qual* ecc. Come fui nella vita, cosí sono ora disprezzatore degli dèi (Stazio, *Theb.* III 602 « Superum contemptor et aequi impatiens »). — 52. *Se Giove* ecc. Se Giove scagliasse contro di me tutte le saette, che possono fornirgli Vulcano e i Ciclopi, non riuscirebbe a vincere il mio disprezzo. — *il suo fabbro*: Vulcano, figlio di Giove e di Giunone, secondo la mitologia lavorava nella sua fucina dell'Etna le saette per il re degli dèi. — 55. *gli altri*: i Ciclopi compagni di Vulcano. — *a muta a muta*: vicendevolmente, l'uno dopo l'altro. — 56. *Mongibello*: nome medioevale dell'Etna, d'origine araba. — 57. *chiamando* ecc. invocando l'aiuto di Vulcano, come già fece nella pugna contro i Giganti combattuta in Flegra. — 60. *vendetta allegra*: osserva il Buti che « sogliono gli uomini mondani quando fanno vendetta di loro nemici avere allegrezza » e che « l'autore parla secondo la condizione della persona introdotta, ché quella di Dio non è vendetta, ma giustizia ». — 61. *Allora* ecc.: la ragione umana condanna l'empietà, e però Virgilio s'accende di sdegno al parlare di Capaneo, e gli risponde con un ammonimento severo. — 63. *in ciò* ecc. nel fatto che la tua empietà continua ad agitarti, tu trovi la maggiore delle pene: poiché nessun'altra sarebbe proporzionata al tuo furibondo peccato quanto il perdurare della tua rabbia impotente. — 67. *con miglior labbia*: con aspetto piú benevolo; sul significato del nome *labbia* cfr. *Purg.* XXIII 47. — 68. *Quel* ecc. I re collegati per togliere a Eteocle il regno di Tebe furono Capaneo, Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Amfiarao, Partenopeo e Polinice. — 69. *assiser*: assediarono, dal vb. *assidère*, lat. *obsidere*. — 71. *lui*: cfr. la nota all'*Inf.* I 81. — 72. *sono* ecc. sono gli ornamenti che meglio convengono alla sua condizione. — 76. *divenimmo*: qui e in *Inf.* XVIII 68, *Purg.* III 46 il vb. *divenire* significa *venire, giungere,* non senza accennare anche il luogo onde il soggetto muove. — 77. *fiumi-*

78 lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
che parton poi tra lor le peccatrici,
81 tal per l'arena giú sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatt'eran pietra, e i margini da lato:
84 per ch'io m'accorsi che il passo era lici.
« Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta,
87 lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
notabil come lo presente rio,
90 che sopra sé tutte fiammelle ammorta ».
Queste parole fur del duca mio;
per che il pregai che mi largisse il pasto
93 di cui largito m'aveva il disío.
« In mezzo mar siede un paese guasto,
diss'egli allora, che s'appella Creta,
96 sotto il cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
d'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
99 ora è diserta come cosa vieta.

cello ecc. È Flegetonte, che dopo aver aggirato intorno il primo girone passa, per mezzo al secondo ossia alla selva dei suicidi, nel terzo girone: cfr. v. 124 e segg. — 78. *lo cui rossore* ecc. Tomm.: « Orribile a vedere quel sangue tra il fosco della selva, il rosso del fuoco, il gialliccio della rena ». — 79. *Quale del Bulicame* ecc.: paragona il fiumicello infernale al piccolo corso d'acqua rossiccia e bollente, che esce dal Bulicame, sorgente termale non lungi dalla città di Viterbo; dal quale corso d'acqua *le peccatrici*, o meretrici come spiegano quasi tutti i commentatori, a qualche distanza dal suo principio, solevano derivare l'acqua raffreddata ai loro bagni privati. La cosa doveva essere notissima nel medioevo, quando le sorgenti termali di Viterbo erano molto frequentate (il Bulicame è ricordato da G. Villani, *Cr.* I 51, dall'Uberti, *Ditt.* III 10, dal Frezzi, *Quadr.* II 15 ecc.), ed è accertata da uno statuto viterbese del 1469, ove è prescritto che « se vogliono bagnarse, vadino dicte meritrici nel bagno del Bulicame »: si veda in proposito I. Ciampi, *Un municipio italiano nell'età di Dante Al.*, Roma, 1865. — 82. *Lo fondo* ecc.: il fondo, le due sponde e i margini laterali del fiume Flegetonte erano divenuti di pietra. — 84. *il passo* ecc. il luogo ove passare era nei margini laterali, tra il corso del fiume sanguigno e l'arena infocata. — *lici*: lì, lat. *illic*: è anche in *Purg.* VII 64. — 86. *la porta* ecc. la porta, della quale tutti possono liberamente varcare la soglia per entrar nell'inferno: cfr. *Inf.* III 1 e segg. — 87. *sogliare*: voce raramente usata invece della più comune forma *soglia* (*Inf.* IX 92, *Purg.* IX 104 ecc.). — 90. *che sopra sé* ecc. che spegne per mezzo delle sue evaporazioni (cfr. *Inf.* XV 2-3) tutte le fiamme che vi piovono sopra (cfr. v. 142). — 92. *che mi largisse* ecc. come aveva suscitato in me il desiderio di conoscere che cosa di meraviglioso fosse in questo fiume, così lo soddisfacesse. — 94. *In mezzo mar* ecc. La descrizione che segue dell'isola di Creta e del Monte Ida ricorda parecchi tratti di Virgilio, *En.* III 104: « Creta Iovis magni medio iacet insula ponto; Mons Idaeus ubi, et gentis cunabula nostra ». — *guasto*: disertato e rovinato, per esser state nel volger dei secoli guaste le cento città che anticamente vi sorgevano; Virg. *En.* III 106: « Centum urbes habitant magnas, uberrima regna ». — 96. *sotto il cui rege* ecc. Accenna ai tempi di Saturno, primo re di Creta, « sotto cui giacque ogni malizia morta » (*Par.* XXI 26), con manifesto ricordo delle parole di Giovenale, *Sat.* VI 1: « Credo pudicitiam Saturno rege moratam In terris », o forse anche di Virgilio, *En.* VIII 324: « Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt Saecula: sic placida populos in pace regebat ». — 99. *ora* ecc. adesso è abbandonata come sogliono

Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
102 quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle in vêr Damiata,
105 e Roma guata sí come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
108 poi è di rame infino alla forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che il destro piede è terra cotta,
111 e sta in su quel, piú che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
114 le quali accolte fóran quella grotta.

essere i luoghi guasti dal tempo. — 100. *Rea* ecc. Rea o Cibele, moglie di Saturno, al quale partorí Giove, Nettuno e Plutone, per sottrarre Giove al padre che lo avrebbe divorato come i figli precedenti, lo fece nutrire segretamente sul monte Ida, nascondendo i vagiti e le grida del bambino con il fragoroso suono di strumenti che facevano i Cureti, ai quali ella lo aveva affidato: cfr. Virg. *En.* III 111: « Hinc Mater cultrix Cybeli, Corybantiaque aera, Idaeumque nemus: hinc fida silentia sacris Et iuncti currum dominae subiere leones ». — 103. *un gran veglio*: l'idea di questa statua del veglio di Creta può essere stata suggerita a Dante dal ricordo della statua apparsa in sogno a Nabuccodonosor re di Babilonia, secondo il racconto biblico (*Daniele*, II 31-33): « Ecco una grande statua, il cui splendore era eccellente, era in piè e il suo aspetto era spaventevole. Il capo di questa statua era d'oro fino; il suo petto e le sue braccia d'argento; il suo ventre e le sue cosce di rame; le sue gambe di ferro, i suoi piedi, in parte di ferro, in parte d'argilla ». Intorno al significato allegorico del veglio di Creta, i commentatori, sebbene discordi quanto ai particolari, convengono quasi tutti nell'idea che simboleggi il corso dell'umanità nelle sue varie età e il progressivo peggioramento dell'uomo: le lagrime delle quali si formano i fiumi infernali significano i vizî che conducono le anime alla perdizione; la figura volge le spalle verso l'oriente, per indicare il corso seguíto dall'umanità nel processo della sua storia, o il passaggio della suprema autorità dalla monarchia assira all'impero romano; e finalmente i due piedi significano le due podestà, quello di terracotta la spirituale e quello di ferro la temporale. — 104. *Damiata*, città dell'Egitto, sovra una delle foci del Nilo, posta qui a indicare l'Oriente, come Roma sta a indicare l'Occidente. — 105. *speglio*: specchio; cfr. *Par.* XXX 85. — 106. *La sua testa* ecc.: simbolo della prima età, dell'oro; Ovidio, *Met.* I 89: « Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo, Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat » ecc.: cfr. *Purg.* XXII 148. — 107. *e puro argento* ecc. simbolo della seconda età, dell'argento; Ov., *Met.* I 113: « Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso, Sub Iove mundus erat; subiit argentea proles, Auro deterior, fulvo pretiosior aere » ecc. — 108. *poi è di rame* ecc.: simbolo della terza età, del rame; Ov. *Met.* I 125: « Tertia post illas successit aenea proles, Saevior ingeniis, et ad horrida promptior arma; Nec scelerata tamen ». — *forcata*: l'inforcatura, quella parte dove il tronco si divide negli arti inferiori. — 109. *da indi* ecc. simbolo della quarta età, del ferro; Ov., *Met.* I 127: « De duro est ultima ferro. Protinus irrumpit venae peioris in aevum Omne nefas: fugere pudor, verumque, fidesque; In quorum subiere locum fraudesque dolique Insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi ». — 110. *il destro piede* ecc. Sul valore simbolico dei due piedi non s'accordano i commentatori, che pur vi riconoscono l'idea della Chiesa e dell'Impero; il Buti p. es. dice che « il piè ritto ch'era pur di terracotta » significa il governo spirituale che « si solea fare con clemenzia et umanitade », e l'altro significa il governo temporale che « faceasi con la spada della giustizia, e però finge che fosse di ferro »: invece Benv. dice che la Chiesa è simboleggiata nel piede di terracotta, perché dall'umiltà e povertà primitiva era passata agli ornamenti e alle ricchezze dopo la donazione di Costantino, e l'Impero è simboleggiato nel piede su cui meno si posa la statua, perché la sua autorità andò sempre diminuendo. — 112. *fuor che l'oro*: perché nell'età dell'oro il mondo fu senza vizî. — 114. *le quali* ecc. le quali rac-

Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
117 poi sen van giú per questa stretta doccia
infin là dove piú non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
120 tu il vederai, però qui non si conta ».
Ed io a lui: « Se il presente rigagno
si deriva cosí dal nostro mondo,
123 perché ci appar pure a questo vivagno? »
Ed egli a me: « Tu sai che il loco è tondo,
e, tutto che tu sii venuto molto
126 pur a sinistra giú calando al fondo,
non se' ancor per tutto il cerchio vòlto;
per che, se cosa n'apparisce nuova,
129 non dee addur maraviglia al tuo volto ».
Ed io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè; ché dell'un taci,
132 e l'altro dí' che si fa d'esta piova? »
« In tutte tue question certo mi piaci,
rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
135 dovea ben solver l'una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là ove vanno l'anime a lavarsi,

cogliendosi ai piedi della statua perforano la grotta entro cui essa sorge: queste lagrime sono il simbolo delle colpe umane, che vanno tutte a finire nel tristo buco « che il mal dell'universo tutto insacca » (*Inf.* VII 18). — 115. *si diroccia*: si precipita da una rupe a un'altra dell'inferno. — 115. *Acheronte*: cfr. *Inf.* III 71. — *Stige*: cfr. *Inf.* VII 106. — *Flegetonta*: è certamente « la riviera del sangue » dove sono immersi i violenti contro gli altri (*Inf.* XII 47), la quale poi spiccia fuor dalla selva dei suicidi nel girone dei violenti contro Dio. — 117. *doccia*: gora, condotto; cfr. *Inf.* XXIII 46. — 118. *là dove* ecc. nel fondo dell'inferno, al centro della terra oltre il quale non si scende piú, ma si passa nell'emisfero australe. — 119. *fanno Cocito*; cfr. *Inf.* XXXII 22 e segg. — 121. *Ed io* ecc. Dante, che aveva già visto Acheronte e Stige, si meraviglia di non aver visto prima d'ora il fiumicello apparsogli all'orlo del terzo girone, che egli crede diverso da Flegetonte, e del fatto chiede spiegazione a Virgilio. — *rigagno*: rigagnolo, piccolo corso d'acqua; si ricordi che al v. 77 l'ha già detto « un picciol fiumicello » e al v. 79 l'ha paragonato al « ruscello » del Bulicame. — 123. *vivagno*: cosí dicesi propriamente l'estremità o cimosa dei tessuti; ma Dante l'usa in senso di estremità in genere, riferendolo qui alla selva, in *Inf.* XXIII 49 alla ripa d'una bolgia e nel *Purg.* XXIV 127 ai margini della via. — 124. *Ed egli* ecc. Virgilio risponde che nel loro viaggio non hanno sinora percorso che una parte della linea circolare, ch'essi vanno descrivendo di mano in mano che scendono; perciò non deve meravigliare il fatto d' incontrare cose non viste ancora. — *il loco è tondo*: l'inferno è costituito da nove cerchi concentrici, di ciascuno dei quali i poeti percorrono una parte volgendo sempre verso sinistra. — 125. *molto*: perché sino a questo punto essi hanno percorso circa due terzi del loro giro circolare. — 126. *pur a sinistra* ecc. scendendo solamente verso sinistra: infatti due sole volte nel loro viaggio per l'inferno Virgilio e Dante piegano verso destra (cfr. *Inf.* IX 132, XVII 31), riprendendo quasi subito il cammino normale. — 132. *esta piova*: le lagrime del veglio. — 134. *il bollor* ecc. il sangue bollente in questo fiumicello che tu vedi avrebbe dovuto farti intendere ch'esso è il Flegetonte, che vuol dire appunto il fiume ardente; nozione che Dante, senza pur sapere di greco, poteva avere per il passo virgiliano, *En.* VI 550: « Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton »: cfr. C. Cavedoni, *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse di greco*, Modena, 1860. — 136. *Letè*: cfr. *Purg.* XXVIII 121 e

138 quando la colpa pentuta è rimossa ».
Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di retro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,
142 e sopra loro ogni vapor si spegne ».

segg.; poiché Dante pone il fiume dell'obblio nel paradiso terrestre. — 138. *la colpa* ecc. il peccato commesso è tolto via con la penitenza. — 141. *li margini* ecc. i dossi delle rive, che non sono coperti d'arena infocata né sopra vi cade la pioggia di fiamma, ci saranno strada e potremo passarvi su senz'essere offesi.

CANTO XV

Continuando il loro cammino nel terzo girone, Virgilio e Dante incontrano la schiera dei violenti contro natura, cioè dei sodomiti: tra essi Dante riconosce Brunetto Latini, il quale accompagnandosi a lui gli predice futuri avvenimenti della sua vita e gli manifesta la condizione di alcuni dei suoi compagni, Prisciano, Francesco d'Accorso e Andrea de' Mozzi.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
e il fummo del ruscel di sopra aduggia
3 sí che dal foco salva l'acqua e gli argini.
Quale i fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che vêr lor s'avventa,
6 fanno lo schermo, perché il mar si fuggia;
e quale i padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
9 anzi che Chiarentana il caldo senta:

XV 1. *Ora cen porta* ecc. Secondo l'avvertimento dato da Virgilio a Dante (*Inf.* XIV 139-142), i due poeti avanzando nel terzo girone camminano sul dosso d'uno degli argini di Flegetonte, le cui esalazioni fanno estinguere le fiamme pioventi sí che non arrivano agli argini e al corso del fiume. — 2. *fummo*: vapore, esalazione aeriforme. — *aduggia*: fa uggia, fa ombra, adombra; cfr. *Purg.* XX 44, dove è esteso al senso di far ombra malefica. — 4. *Quale* ecc. A dare un'idea degli argini di Flegetonte Dante li paragona, quanto alla forma, alle dighe che nella Fiandra sono opposte al mare, e agli argini eretti dai padovani lungo il fiume Brenta. — *tra Guizzante e Bruggia*: Wissant (paese a poca distanza da Calais, a occidente della Fiandra, ricordato col nome di Guizzante anche da G. Villani, *Cr.* XII 68) e Bruges (città notissima, a oriente della Fiandra) segnano, piú che i confini geografici della Fiandra, i termini estremi della gran diga fiamminga ai tempi di Dante. — 5. *il fiotto* ecc. i flutti del mare ecc.: anche G. Vill., *Cr.* XII 54 ricorda le dighe o « argini fatti e alzati per forza, a modo del Po, alla riva del mare per riparare il fiotto. ». — 6. *fanno lo schermo*: erigono il riparo delle dighe. — *si fuggia*: si ritiri; reminiscenza virgiliana, *En.* XI 627: « Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta resorbens Saxa, fugit ». — 7. *e quale i padovan* ecc.: intorno alle cure con le quali il comune di Padova attendeva alla conservazione e alla costruzione degli argini della Brenta si veda la dotta memoria di G. Dalla Vedova, *Gli argini della Brenta al tempo di Dante* nel vol. *Dante e Padova,* pp. 77 e segg.: qui basti notare che il poeta volle associare alle dighe fiamminghe gli argini padovani per confermare con un esempio italiano il suo concetto. — 8. *difender*: riparare dalle inondazioni fluviali. — 9. *anzi* ecc. prima che le nevi disciogliendosi al caldo primaverile facciano gonfiare la Brenta; la quale nasce dal monte Chiarenzana, presso Pergine nel Trentino. Riguardo al nome *Chiarentana* (secondo alcuni sarebbe la *Carinzia,* detta cosí negli scrittori del medioevo, es. in G. Vill., *Cr.* XII 67; secondo altri il monte Carenzana o Canzana ecc.

a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né sí alti né sí grossi,
12 qual che si fosse, lo maestro fêlli.
Già eravam dalla selva rimossi
tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
15 perch'io indietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d'anime una schiera,
che venía lungo l'argine; e ciascuna
18 ci riguardava, come suol da sera
guardar l'un l'altro sotto nuova luna,
e sí vêr noi aguzzavan le ciglia,
21 come vecchio sartor fa nella cruna.
Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
24 per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia? »
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
27 sí che il viso abbruciato non difese
la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mano alla sua faccia,
30 risposi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »

si disputò lungamente; e sono da vedere in proposito F. Scolari, *La Chiarentana,* lettere quattro, Venezia, 1843-44; F. Lunelli, *Sulla voce Chiarentana di Dante,* Padova, 1846 e Trento, 1864; F. Lanci, *Del Bulicame e della Chiarentana,* Roma, 1872; e G. Dalla Vedova, op. cit., pp. 83-87, 96-100. — 11. *tutto* ecc. sebbene il costruttore li facesse meno alti e meno larghi: dunque gli argini del Flegetonte solo per la loro conformazione potevano esser paragonati alle dighe fiamminghe e agli argini padovani. — 12. *qual che si fosse*: si può intendere in due modi, o riferendo quest'espressione alla differenza di altezza e grossezza tra gli argini del fiume infernale e le dighe fiamminghe e gli argini della Brenta, oppure riferendola al *maestro* che costrusse gli argini quasi volesse dir Dante: chiunque fosse colui che li costrusse; e cosí intendono i piú dei commentatori. — 14. *dov'era*: dove fosse la selva dei suicidi. — 15. *perch'io* ecc. per quanto mi fossi rivolto indietro a guardare: cfr. *Inf.* VIII 121. — 16. *d'anime una schiera*: erano le anime dei violenti contro natura (cfr. *Inf.* XI 48-50), la schiera dei quali, come già ha detto (*Inf.* XIV 24), « andava continuamente » ed « era piú molta » che le altre dei violenti contro Dio e l'arte. — 18. *come suol* ecc. In questa similitudine che, come nota il Venturi 210, « esprime l'acuto fissar degli occhi per difetto di luce », Dante raccoglie in pochi tratti efficaci le imagini di due passi virgiliani, *En.* VI 268: « Ibant obscuri sola sub nocte per umbram... Quale per incertam lunam sub luce maligna Est iter in silvis », e VI 452: « adgnovitque per umbras Obscuram, qualem primo qui surgere mense Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam ». — 21. *come* ecc. Venturi 376: « Nella similitudine del sartore, che già vecchio e difettoso di vista aguzza le ciglia per infilar l'ago, ogni parola è pittura ». — 22. *famiglia*: compagnía, riunione di persone; nel qual senso è anche in *Inf.* XXX 88, detto dei falsari, e in *Par.* X 48, detto dei beati del quarto cielo: sí che l'ironía, che alcuni trovano in questa parola, rispetto ai sodomiti nemici della famiglia, non par che fosse nella mente di Dante. — 23. *che mi prese* ecc.: i dannati sono giú nello spazio sabbioso e i poeti sul dosso degli argini; però il peccatore, riconoscendo Dante, non può prenderlo che per il lembo estremo della veste per richiamare la sua attenzione. — 24. *Qual meraviglia*: la meraviglia di questo peccatore è, non pure di riconoscere un concittadino, ma di vederlo vivo nel regno dei morti. — 26. *cotto aspetto*: viso abbrustolito dalle fiamme, che piovono dall'alto su questi dannati. — 27. *difese*: impedí; cfr. *Inf.* VII 81, VIII 123. — 29. *e chinando la mano* ecc. abbassandomi tanto che le mani giungessero all'altezza del suo viso. — 30. *ser Brunetto*: Brunetto Latini, figlio di Buonaccorso, nacque in Firenze verso il 1210: seguí parte guelfa

E quegli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia,
se Brunetto Latini un poco teco
33 ritorna indietro, e lascia andar la traccia ».
Io dissi lui: « Quanto posso ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
36 faròl, se piace a costui, ché vo seco ».
« O figliuol, disse, qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
39 senza arrostarsi quando il foco il feggia.
Però va oltre; io ti verrò a' panni,
e poi rigiugnerò la mia masnada,
42 che va piangendo i suoi eterni danni ».
Io non osava scender della strada
per andar par di lui; ma il capo chino
45 tenea, come uom che reverente vada.
Ei cominciò: « Qual fortuna o destino

ed esercitò la professione di notaio, rogando atti d'interesse pubblico, per esempio nel 1254 le convenzioni tra i guelfi aretini e il comune di Firenze: nel 1260 rappresentando gli uomini di Montevarchi ebbe parte nei preparativi della guerra contro Siena, e poi andò ambasciatore dei fiorentini ad Alfonso X re di Castiglia, eletto all'impero; tornando da quest'ambascería si trovò involto nelle sventure della parte guelfa, dopo la battaglia di Montaperti, ed esulò in Francia. Dopo la battaglia di Benevento (22 febbraio 1266), ritornò in patria e fu cancelliere di Guido di Montfort (cfr. *Inf.* XII 119), vicario in Toscana per Carlo I d'Angiò, e poi del comune di Firenze; nel 1280 fu dei mallevadori che giurarono per la parte guelfa l'osservanza dei capitoli della pace detta del cardinal Latino; dal 1282 al 1292 partecipò largamente ai consigli della repubblica, trattando e discutendo i piú svariati interessi, nel 1284 fu uno dei due sindaci del comune di Firenze a stringer l'alleanza con quei di Genova e Lucca contro Pisa, nel 1287 fu dei Priori, e morí in patria nel 1294, lasciando di sé gran fama: tanto che piú tardi G. Villani, *Cr.* VIII 10, scriveva di lui che « fu gran filosofo e fu sommo maestro in retorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare: ... fu cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica »: fu insomma il primo della serie gloriosa dei cancellieri fiorentini che all'esercizio della politica congiungessero lo studio delle lettere, serie nella quale Firenze ebbe poi tra i piú grandi Coluccio Salutati e Niccolò Machiavelli. Sopra B. Latini si veda la monografia di T. Sundby, *Della vita e delle opere di B. L.*, Firenze, 1884; intorno ai suoi rapporti con Dante, la nota al v. 85, sul suo peccato quella al v. 108, e per le sue opere quella al v. 119. — 33. *traccia*: è propriamente la fila, poiché l'uno dopo l'altro doveano camminare questi dannati; come già vedemmo fare ai centauri (cfr. *Inf.* XII 35) e vedremo fare ai seduttori (cfr. *Inf.* XVIII 79). — 35. *m'asseggia*: mi sieda; dal vb. arcaico *assièdere*, assidere. — 37. *qual di questa* ecc. i peccatori di questa schiera non possono fermarsi, e chi si ferma un solo momento deve poi stare cento anni senza potersi schermire in qualunque modo dal fuoco. — 39. *arrostarsi*: da *rosta*, in significato di impedimento, difesa (cfr. *Inf.* XIII 117), il vb. *arrostarsi* dovrebbe significare *difendersi, schermirsi;* da *rosta*, in senso di ventaglio, dovrebbe valere come *sventolarsi, farsi vento*: ma il primo significato, piú generico, pare qui il piú opportuno. — *feggia*: ferisca, colpisca; dal vb. *fièdere*, al quale, e non a *fedire*, appartengono le forme dantesche usate in *Inf.* X 135, XVIII 75, *Purg.* IX 25, XXVIII 90, *Par.* XXXII 40. — 40. *ti verrò a' panni*: ti seguiterò di qua sotto. — 41. *masnada*: compagnia, comitiva; cfr. *Purg.* II 130. — 43. *non osava* ecc. non poteva scendere, a cagione del fuoco: si noti questo uso del vb. *osare* che per gli antichi equivaleva a *potere*, non includendo cioè alcuna idea di ardimento o audacia: come nella *V. N.* XX 12: « E cosí esser l'un senza l'altro osa », ecc. — 45. *come uom* ecc. Dante teneva il capo chino per segno di affettuosa riverenza verso Brunetto e per meglio intenderne le parole. — 46. *Ei cominciò* ecc. Due domande rivolge il Latini all'Alighieri: per quale singolare fortuna o grazia egli viaggi vivo per l'inferno e chi sia la sua guida; e Dante risponde incompiutamente alle due domande, alla prima dicendo

anzi l'ultimo dí quaggiú ti mena?
48 e chi è questi che mostra il cammino? »
« Lassú di sopra in la vita serena,
rispos'io lui, mi smarrí' in una valle,
51 avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand'io in quella,
54 e riducemi a ca per questo calle ».
Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
57 se ben m'accorsi nella vita bella;
e s'io non fossi sí per tempo morto,
veggendo il cielo a te cosí benigno,
60 dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
che discese di Fiesole ab antico
63 e tiene ancor del monte e del macigno,

d'essersi smarrito in una valle, alla seconda che per questa via la sua guida lo riconduceva a casa: né Brunetto piú si cura di sapere altro. — *Qual fortuna* ecc. Ricorda i versi di Virg. *En.* VI 531: « Sed te qui vivum casus, age fare vicissim, Adtulerint: pelagine venis erroribus actus An monitu divûm? an quae te fortuna fatigat Ut tristes sine sole domos, loca turbida, adires? » — 49. *vita serena*: cfr. *Inf.* VI 51. — 51. *avanti* ecc.: prima d'esser giunto alla metà della vita, al « punto sommo di questo arco » (cfr. *Inf.* I 1); poiché lo smarrimento di Dante è anteriore al 1300, anno della visione (cfr. *Purg.* XXX 124-138, XXXI 34-36). — 52. *Pur ier mattina*: la mattina del 25 marzo incomincia il viaggio (cfr. *Inf.* I 1, 37); alla sera Dante e Virgilio entrano nell'inferno (*Inf.* II 1, 141), dopo la mezzanotte passano dal quarto al quinto cerchio (*Inf.* VII 97) e verso l'aurora del 26 marzo muovono dal sesto al settimo (*Inf.* XI 113). — 53. *questi m'apparve*: Virgilio, che Dante non nomina mai ai dannati, gli era apparso mentre che « rovinava in basso loco » (cfr. *Inf.* I 61). — 54. *e riducemi* ecc. e per questo cammino mi riconduce nel mondo di sopra, donde salirò al purgatorio e poi al cielo. — *ca*: casa; troncamento piú usuale nei dialetti dell'Italia superiore, ma non ignoto ai dialetti toscani antichi, come dimostra la formazione dei nomi di luogo (cfr. Repetti I 377). — 55. *Se tu segui tua stella*: Dante, come dice egli stesso in *Par.* XXII 112-123, era nato essendo il sole nella costellazione dei Gemini, « lume pregno di gran virtú » dal quale egli riconosceva « tutto il suo ingegno »; e questa costellazione, secondo le dottrine astrologiche, predispone l'uomo alla scienza (cfr. la nota al *Par.* XXII 113): perciò gli antichi commentatori intendono le parole di Brunetto nel senso che Dante, seguendo le inclinazioni avute per influenza della costellazione dei Gemini, doveva riuscire glorioso per il sapere, e alcuni anche, come il Lana e l'An. fior., accennano che di ciò il Latini, come amico dell'Alighieri, avesse già nel mondo fatta la predizione. Ma cotesta interpretazione astrologica non è necessaria, e già il Bocc. intese rettamente questo passo scrivendo: « potrebbesi dire ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studî dell'autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare che esso gli dice »: e veramente se il Latini parlasse per astrología la limitazione al suo giudizio, espressa con le parole che seguono: *se ben m'accorsi nella vita bella*, non avrebbe ragione di essere. — 56. *glorioso porto*: l'immortalità. — 58. *per tempo*: troppo presto era morto il Latini, per aver avuto agio di conoscere i frutti dell'ingegno di Dante e confortarlo a continuare l'opera dello scrivere: infatti nel 1294 il giovine Alighieri non aveva divulgato che una parte delle sue rime d'amore e appena aveva pensato a un grande poema. — 61. *popolo maligno* ecc. Il popolo fiorentino, dominato dall'avarizia, dall'invidia e dalla superbia, si considerava come derivato dal popolo fiesolano commisto a poche famiglie di coloni romani; e le leggende sull'origine della città raccontano che, distrutta Fiesole, fu fabbricata Firenze, « la quale città si dovesse empiere, l'una metà comunalmente di gente fiesolana, e l'altra di gente romana » (R. Malaspini, cap. 18; G. Vill., *Cr.* I 38). — 63. *e tiene* ecc. Bocc.: « *del monte*, in quanto rustico e salvatico; *e del macigno*, in quanto duro e

ti si farà, per tuo ben far, nimico;
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
66 si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
gente avara, invidiosa e superba:
69 da'lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
72 di te; ma lungi fia dal bécco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
75 s'alcuna surge ancora in lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di quei roman, che vi rimaser, quando
78 fu fatto il nido di malizia tanta ».
« Se fosse tutto pieno il mio dimando,
risposi lui, voi non sareste ancora
81 dell'umana natura posto in bando:

non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume ». — 64. *ti si farà* ecc. Già dal suo concittadino Ciacco Dante ha saputo il generale procedimento delle lotte di parte, in cui egli stesso doveva essere involto (*Inf.* VI 64 e segg.), e da Farinata ha sentito accennare alle amarezze di che gli doveva esser motivo l'esilio (*Inf.* X 79 e segg.): ora Brunetto gli dice che delle sue sventure politiche sarà cagione la rettitudine dell'animo e ch'egli sfuggirà tanto alle persecuzioni degli avversari quanto allo sdegno dei compagni di parte. — 65. *tra li lazzi sorbi* ecc. come non conviene che il dolcissimo albero del fico fruttifichi tra i sorbi d'aspro sapore, cosí a te disceso di sangue romano non s'addice il vivere in mezzo alla cittadinanza d'origine fiesolana. — 67. *Vecchia fama* ecc.: del proverbio antichissimo sui *Fiorentini ciechi* parecchie spiegazioni dànno i vecchi interpreti e cronisti: secondo G. Villani, *Cr.* II 1, seguito da altri, sarebbe nato dall'inganno di Totila, il quale per prendere la città mandò a dire ai fiorentini che egli voleva essere loro amico e cosí poté entrare in Firenze e distruggerla; secondo il Bocc., Benv., An. fior. ecc. cotesto proverbio avrebbe tratto origine dal fatto che i fiorentini si lasciarono ingannare dai pisani, quando questi ricoprirono di panno scarlatto due guaste colonne di porfido mandate in dono al comune di Firenze, come premio dell'aver guardata Pisa durante la spedizione delle Baleari (G. Vill., *Cr.* IV 31). — 68. *gente* ecc.: cfr. *Inf.* VI 74. — 69. *fa che tu* ecc. cerca di rimanere immune; il vb. *forbirsi*, ripulirsi, nettarsi, qui è tratto al significato morale di mantenersi mondo. — 71. *l'una parte* ecc. Scart., riassunta l'interpretazione comune cosí: « I Bianchi e i Neri desidereranno di averti dalla loro, cercheranno di guadagnarti pel loro partito », aggiunge che « forse sono queste parole di semplice augurio che poi rimase vano; e forse si può dedurre da queste parole che ambedue i partiti avessero veramente cercato di tirar dalla loro un uomo tale come Dante ». Ma ciò sarebbe contro la storia e contro l'intenzione del poeta, e l'erronea interpretazione è nata dall'essersi intesa la frase *aver fame* nel senso di desiderare, per dir cosí, a fin di bene, mentre esprime molto meglio l'idea del desiderio che i Neri ebbero che Dante cadesse in forza loro, e dello sdegno dei Bianchi quando piú tardi egli si separò dagli esuli; Brunetto adunque vuol dire a Dante: i tuoi avversari ti desidereranno per eseguire le condanne pronunziate contro di te, ma tu li avrai prevenuti abbandonando la città; e i tuoi compagni di parte vorranno sfogare il loro sdegno contro di te, ma tu li avrai già abbandonati riparandoti a Verona, presso gli Scaligeri (cfr. *Par.* XVII 61 e segg., dove è confermata questa nuova interpretazione). — 74. *ma lungi* ecc. ma tu sarai sfuggito all'odio degli uni e allo sdegno degli altri. — 73. *Faccian* ecc. I fiorentini, derivati dai fiesolani, si strazino fra loro e non tocchino, se alcuno ancora ne sorge in mezzo ai loro vizî, l'uomo virtuoso nel quale riviva la nobile stirpe dei romani, rimasti qui allorquando Firenze, nido di malizia, fu edificata. — 79. *Se fosse* ecc. Se il mio desiderio fosse stato interamente esaudito, voi non sareste ancora morto; poiché ho sempre innanzi alla mente la vostra cara e dolce sembianza, quale io la vedeva nel tempo che voi vivo m'insegnavate

ché in la mente m'è fitta, ed or mi accora,
la cara e buona imagine paterna
84 di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna;
e quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo
87 convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
90 a donna che saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
93 che alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
però giri fortuna la sua rota,
96 come le piace, e il villan la sua marra ».

come l'uomo possa acquistare fama immortale. — 82. *ed or m' accora*: e ora la sembianza, il vostro *cotto aspetto* mi punge l'animo di dolore. — 84. *ad ora ad ora*: di tempo in tempo; locuzione avverbiale che ricorre anche in *Purg*. VIII 101, *Par*. XV 14. — 85. *m' insegnavate* ecc. Da questo verso alcuni moderni biografi hanno tratto argomento ad affermare che Brunetto Latini fu maestro di Dante nelle lettere e nelle scienze (cfr. Balbo, I 5; Fraticelli, cap. IV), e anche alcuni commentatori intesero in questo modo; cosí il Lana dice: « ser Brunetto fu un tempo maestro di Dante », e Benv.: « non solum docebat Dantem, sed et alios iuvenes florentinos, unde multos fecit magnos eloquentes ». Ma altri antichi non furono cosí espliciti nell'affermare; il Bocc. dice: « mostra l'autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia », l'Ott.: « l'autore prese da lui certa parte di scienza morale », il Buti: « da questo ser Brunetto Dante imparò molto », l'An. fior.: « mostra che ser Brunetto gli insegnasse come l'uomo s'eterna, cioè gli mostrasse che per la scienza gli uomini vivono lungo tempo per fama »: i biografi antichi nulla affermano, e solo L. Bruni scrive che Dante « confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma agli altri studî liberali si diede, niente lasciando a dietro che appartenga a far l'uomo eccellente ». Per questa incertezza delle antiche testimonianze i moderni eruditi inclinano a negare che il Latini fosse il maestro dell'Alighieri: « Brunetto (scrive il Todeschini I 291), nella relazione con Dante, non fu altro che un uomo di età provetta, di molta scienza e di chiara riputazione, il quale abbracciando con affetto paterno un giovane di alto ingegno e di molta aspettazione, che ha frequente pratica con lui, gli porge di tratto in tratto suggerimenti utili a' suoi studî e non lascia d'instillargli amore ad ogni nobile e virtuoso esercizio. Questo, e non altro fu l'ufficio compiuto da Brunetto Latini verso Dante Alighieri; ufficio rilevantissimo e piú importante forse ed efficace che quello di un ordinario maestro ». Sulla questione si vedano T. Sundby, op. cit., pp. 14 e segg.; V. Imbriani, *B. Lat. non fu maestro di Dante,* Napoli, 1878; A. Bartoli, *St. della lett. it.* vol. V, pp. 39 e segg. — 87. *che nella* ecc. che si riconosca nelle mie parole. — 88. *Ciò che narrate* ecc. Serberò nella memoria ciò che m'avete predetto della mia vita avvenire. — 89. *e serbolo a chiosar* ecc. e lo serbo perché mi sia spiegato, insieme con un'altra predizione, da Beatrice. — *altro testo*: la predizione di Farinata (cfr. *Inf*. X 79 e segg.). — 90. *donna* ecc. Beatrice; poiché Virgilio ha già detto a Dante che da lei saprà il corso di sua vita (cfr. *Inf*. X 132). — 91. *Tanto* ecc. Voglio solamente che sappiate che sono pronto a sostenere i colpi della fortuna (cfr. *Par*. XVII 24), pur che la mia coscienza non abbia nulla a rimproverarmi. — 94. *Non è nuova*: piú tosto che alle precedenti predizioni (cfr. la nota al v. 64), Dante si richiama al discorso di Virgilio intorno alla Fortuna (cfr. *Inf*. VII 73 e segg.). — *arra*: Buti: « *arra* è la caparra, che è la fermezza del patto fatto; cioè non m'è nuovo lo patto che è tra gli uomini e la fortuna cioè che chi entra nel mondo conviene ch'ubbidisca alla fortuna e stare contento alle sue mutazioni ». — 95. *però giri* ecc. Buti: « Faccia la fortuna e facciano gli uomini, come piace loro, ch'io sono per sostenere. E questo dice notevolmente per mostrare che li effetti della fortuna vengono per due cagioni; l'una è dai corpi celesti e da quella sustanzia, che Dio à posto a dispensare questi beni mondani, l'altra è da libero arbitrio delli uomini ».

Lo mio maestro allora in sulla gota
destra si volse indietro, e riguardommi;
99 poi disse: « Bene ascolta chi la nota ».
Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
102 li suoi compagni piú noti e piú sommi.
Ed egli a me: « Saper d'alcuno è buono:
degli altri fia laudabile il tacerci,
105 ché il tempo saría corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci
e letterati grandi e di gran fama,
108 d'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso; anco vedervi,
111 s'avessi avuto di tal tigna brama,
colui potéi che dal servo de' servi

— 97. *Lo mio maestro* ecc. Virgilio si rivolge indietro per approvare il discorso di Dante con poche parole, nelle quali non ripete già, come alcuni vogliono, la raccomandazione fatta dopo la profezia di Farinata (cfr. *Inf.* x 127), ma esprime il suo compiacimento perché il suo discepolo si mostra disposto a mettere in pratica l'avvertimento dell'*En.* v 710 « Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est ». — 100. *Né per tanto* ecc. E non lasciai, per l'interruzione di Virgilio, di parlare con Brunetto. — 105. *il tempo* ecc. il tempo ci mancherebbe per una cosí lunga enumerazione. — 106. *cherci*: ecclesiastici, cfr. *Inf.* VIII 38, 46, XVIII 117. Male alcuni intendono *cherci* detto nel senso del lat. *clerici*, uomini di studio (in opposizione a *laici*, uomini dati alle arti manuali); poiché, se Dante diè qualche volta cotale significato alla voce *cherico* (p. es. *Conv.* IV 10, di Federigo imp. dice che fu *loico e cherico grande*), usò sempre *cherco* per *uomo di chiesa*. Aggiungasi l'osservazione dello Scart.: « La *masnada* di ser Brunetto è composta di chierici e letterati, uomini di chiesa e uomini di scienza... Brunetto ne nomina tre: il primo è *cherco* e nello stesso tempo *letterato*, il secondo è *letterato* ma non *cherco*, ed il terzo è *cherco* ma non *letterato*. Dunque Brunetto vuol dire: Tutti i miei compagni furono o chierici o letterati ». — 108. *d'un medesmo peccato*: il peccato del quale furono lerci i dannati di questa schiera è la sodomía o violenza contro natura; e, per quanto possa parere una contraddizione con le affermazioni di stima e di amore verso Brunetto, la testimonianza di Dante ch'ei si fosse macchiato di tal vizio è cosí franca ed aperta che la cosa non può esser dubbia: né a spiegare la contraddizione occorre pensare a particolari disdegni politici o letterari dell'Alighieri verso il Latini, bastando considerare che a Dante dovette sembrare che la sua gratitudine verso ser Brunetto non poteva impedirgli d'esercitare il severo ministero di giusto giudice ch'ei si era assunto (cfr. T. Sundby, op. cit., pp. 16 e segg., dove è discussa minutamente la questione della colpa di Brunetto). — 109. *Priscian*: Prisciano da Cesarea, città della Mauritania, celebre grammatico latino e maestro di grammatica in Costantinopoli al principio del secolo VI d. C.: la sua opera principale, i diciotto libri delle *Institutiones grammaticae*, ebbe per tutto il medioevo una grande autorità nelle scuole. Benv. dice che è posto qui « tamquam clericus, quia monachus fuit et apostatavit ut acquireret sibi maiorem famam et gloriam », ed anche « tamquam magnus literatus in genere eloquentiae, quia fuit doctor, regulator et corrector grammaticae ». — 110. *Francesco d'Accorso*: Francesco, figlio del famosissimo giurista fiorentino Accorso da Bagnolo (1182-1260), nacque in Bologna nel 1225 e fu in quell'università professore di diritto civile: nel 1273, a richiesta del re Eduardo I si recò, prevenendo cosí il bando che come ghibellino lo colpí nella proscrizione dell'anno di poi, in Inghilterra, dove insegnando e prestando servigi politici rimase fino al 1281, che ritornò assai ricco in Bologna: morí nel 1293, lasciando nome di grande giureconsulto e parecchie opere di casistica e d'ermeneutica legale, e fama di grande usuraio: si vedano M. Sarti, *De claris archigymnasii bononiensis professoribus*, Bologna, 1769, vol. I, p. 176, G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. I, p. 141, e G. Gozzadini, *Il palazzo detto di Accursio*, Bologna, 1883. — 111. *se avessi* ecc. se tu avessi avuto desiderio di vedere cotanta sozzura: *tigna* è una malattia schifosa, ma qui indica sozzura in genere. — 112. *colui*

fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
114 dove lasciò li mal protesi nervi.
Di piú direi; ma il venir e il sermone
più lungo esser non può, però ch'io veggio
117 là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio;
sieti raccomandato il mio 'Tesoro',
120 nel quale io vivo ancora; e piú non cheggio ».
Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
124 quegli che vince e non colui che perde.

ecc. Andrea dei Mozzi fiorentino, fatto nel 1272 canonico e nel 1287 vescovo della sua patria, fu tramutato nel 1295 dal papa Bonifazio VIII alla sede vescovile di Vicenza, dove morí nel 1296 (cfr. F. Ughelli, *Italia sacra,* vol. V, p. 1057, e F. Lampertico nel vol. *Dante e Vicenza*, 1865, pp. 62-67): « fu, dice l'An. fior., per questo peccato disonestissimo ed ancora oltre a questo di poco senno; et non stava contento di tenere occulto il suo difetto et il suo poco senno, anzi ogni dí volea predicare al popolo, dicendo parole sciocche et dilavate ». — *servo de' servi*: il papa si chiama appunto negli atti officiali *servus servorum Dei.* — 113. *d' Arno in Bacchiglione*: da Firenze, sull' Arno, a Vicenza, sul Bacchiglione. — 114. *dove* ecc. dove morí. — 117. *nuovo fummo*: è il polverío sollevato da un'altra schiera di sodomiti. — 118. *Gente* ecc. I violenti contro natura sono divisi in gruppi, secondo le condizioni ch' ebbero nel mondo: Brunetto è nella masnada degli ecclesiastici e dei dotti; quella che viene ora è la comitiva degli uomini che esercitarono uffici politici. — 119. *il mio Tesoro*: delle sue opere, tra le quali è notevole il *Tesoretto*, piccolo poema didattico in lingua volgare, Brunetto raccomanda a Dante la maggiore, quella cui credeva che fosse affidata singolarmente la sua fama, il *Tesoro* ossia i *Livres du Tresor*; opera da lui composta fra il 1262 e il 1266 in lingua francese, che è una grande enciclopedia del sapere medioevale compilata sulle fonti piú svariate latine e francesi: il testo originale di quest' opera fu pubb. da P. Chabaille, Parigi, 1863; la traduzione italiana di Bono Giamboni fu pubbl. la prima volta in Treviso, 1474, e piú correttamente da L. Gaiter, Bologna, 1878-83: sopra di essa vedasi il Sundby, op. cit., pp. 69-198. — 121. *e parve* ecc. e s'allontanò con la rapidità dei vincitori nelle corse del palio veronese. — 122. *che corrono* ecc. A Verona, come in molte altre città, erano in uso nel medioevo le corse del palio, cosí dette dal drappo colorato che si dava in premio ai vincitori: la gara cui accenna Dante, già istituita nel 1207 per festeggiare una vittoria riportata dalla repubblica contro i Conti di San Bonifazio e i Montecchi, durò sino al secolo xv, e poi fu soppressa (si veda C. Belviglieri, *Dante a Verona* nell'*Albo dantesco veronese,* Verona, 1865, p. 153).

CANTO XVI

Dante e Virgilio continuando il loro cammino per il terzo girone incontrano un' altra schiera di violenti contro natura, tra i quali è il fiorentino Iacopo Rusticucci che rivela la condizione sua e d'altri compagni: poi procedono sino all'estremità del girone, dove il fiume infernale si precipita nel cerchio ottavo e dove appare loro Gerione per trasportarli in Malebolge.

Già era in loco ove s'udía il rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,

XVI 1. *Già era* ecc. Dante e Virgilio procedendo innanzi per il terzo girone sul dosso dell' argine erano pervenuti, allorché Brunetto s' allontanò, in luogo ancora distante dalla fine del girone stesso; sí che sentivano indistintamente il rumore del fiume che si precipitava nel *giro* o cerchio ottavo. — 2. *altro giro*: è l'ottavo cerchio; cfr. *Inf.* x 4, xxviii 50. —

3 simile a quel che l'arnie fanno rombo;
quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d'una torma che passava
6 sotto la pioggia dell'aspro martíro.
Venían vêr noi, e ciascuna gridava:
« Sòstati tu, che all'abito ne sembri
9 essere alcun di nostra terra prava ».
Ahi me, che piaghe vidi ne' lor membri
recenti e vecchie dalle fiamme incese!
12 Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
volse il viso vêr me, e: « Ora aspetta,
15 disse, a costor si vuole esser cortese;
e se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, io dicerei,
18 che meglio stesse a te, che a lor, la fretta ».
Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
l'antico verso; e quando a noi fur giunti,
21 fenno una rota di sé tutti e trei.

3. *simile* ecc. simile a quel ronzio che fanno le api intorno alle arnie o alveari ove abitano. La similitudine mostra che i due poeti erano ancora a qualche distanza dal luogo, ove il fiume cadeva, tanto che il rumore delle acque cadenti perveniva loro temperato e indistinto come ronzío d'alveare: la distanza tra questo punto e quello da cui mossero dopo aver parlato con Iacopo Rusticucci (cfr. v. 91) fu da Virgilio e Dante percorsa mentre le anime dei peccatori venivano loro incontro (cfr. v. 7, 19). — 4. *quando* ecc. tre anime si staccarono a corsa da una schiera che camminava sotto la pioggia di fuoco. — 5. *una torma*: i violenti contro natura, per il loro grande numero (cfr. *Inf.* XIV 25), erano distribuiti in più schiere, forse secondo la condizione loro nel mondo: così la schiera di Brunetto era tutta di ecclesiastici e dotti, la schiera di questi tre era di uomini che in vita esercitarono pubblici ufficî militari e civili (cfr. le note ai vv. 34, 40, 43, 70). — 7. *Venían* ecc. Il corso di questa schiera era in direzione contraria a quella dei poeti; le tre anime venivano dunque di verso il precipizio e dovevano percorrere un notevole spazio, se, quando i poeti si fermarono, erano ancora distanti (cfr. v. 19). — 8. *Sòstati* ecc. fèrmati, tu che alla foggia del vestire ne sembri essere nostro concittadino. Queste parole dei tre fiorentini, e specialmente l'aver indicata Firenze come *terra prava,* dovevano conciliare l'animo di Dante a cotesti peccatori, verso i quali poi egli esprime sentimenti di rispetto dopo che ne ha saputo i nomi. — 10. *piaghe* ecc. vidi nelle membra dei peccatori delle *piaghe incese,* delle bruciature, *recenti e vecchie,* alcune ancora aperte e sanguinanti, altre già chiuse e rimarginate. — 11. *incese*: non può esser altro che il part. del vb. *incendere* (cfr. *Inf.* XXII 18, XXVI 48), che riferendosi alle piaghe vuol dire ch'erano prodotte dall'accensione, dal fuoco. — 12. *Ancor* ecc.: dell'impressione dolorosa, che Dante scrivendo provava per la rimembranza delle pene infernali, sono altri cenni nel poema, p. es. *Inf.* XIV 78, XXII 31 ecc. — 13. *s'attese*: *attendersi* significa qui e altrove *prestare, porgere attenzione* e accenna proprio l'atto nel momento in cui incomincia (cfr. *Par.* XIII 29, XV 31). — 15. *si vuole*: si deve, si conviene; ricorre frequentemente, *Purg.* XIII 18, XXIII 6, *Par.* XVI 101, XX 33 ecc. — 16. *e se* ecc. se la condizione naturale di questo luogo non fosse quella del fuoco che scende dall'alto con l'impeto della folgore ecc. — 17. *dicerei*: direi; cfr. *Inf.* III 45. — 19. *come noi ristemmo*: non appena che noi ci fummo fermati. — 20. *l'antico verso*: Lomb.: « il pianto, cioè che prima facevano, e che solo per pregar Dante ad arrestarsi intermesso avevano; e però vedendo fermato il poeta, né avendo più bisogno di parlare, ritornarono al pianto ». — 21. *fenno una rota* ecc. Non potendo questi peccatori arrestarsi (*Inf.* XV 37-39) né accompagnarsi a Dante perocché era poco distante il limite dello spazio loro assegnato (cfr. v. 91), i tre fiorentini si restrinsero in cerchio e movendosi in giro volgevano indietro il

Qual sogliono i campion far nudi ed unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
24 prima che sien tra lor battuti e punti;
cosí, rotando, ciascuna il visaggio
drizzava a me, sí che in contrario il collo
27 faceva a' piè continuo viaggio.
« Eh, se miseria d' esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri preghi,
30 cominciò l' uno, e il tinto aspetto e brollo,
la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
33 cosí sicuro per lo inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,

viso per guardare il loro concittadino. — 22. *Qual sogliono* ecc. Questo luogo è variamente inteso. Secondo molti commentatori la similitudine è tratta da uno degli esercizi che i greci e i romani facevano nei loro ginnasi o palestre, cioè dalla lotta col pugno o *pugilatio* (cfr. Livio I 35, Cicerone, *Tuscul.* II 17, Svetonio, *Octav.* cap. 45); nella quale i pugili o lottatori erano soliti guardare all' indietro per tener d'occhio i movimenti degli avversari e cogliere il momento opportuno per assalire: ma a questa interpretazione contrasterebbe il presente *sogliono,* trattandosi di un esercizio non piú usato ai tempi di Dante; né sarebbe forse il caso di intendere questo presente in funzione d' imperfetto, come per il vb. *solere* accade spesso negli antichi (cfr. la nota all'*Inf.* XXVII 48), oppure d'accettare la piú comune lezione *soleano,* perché verrebbe a mancare la correlazione temporale con il *sien* del v. 24. Secondo altri invece la similitudine è tratta dái *campioni* dei medioevali giudizi di Dio (cfr. Rezasco, *Diz.* 138 : « *Campione*... chi ne' duelli, usati come giudizio di Dio, combatteva per la ragione di chi aveva diritto di sostituire o era esente dall'obbligo di combattere personalmente », e Muratori, *Dissert. sopra le antichità ital.*, XXXIX); al quale proposito scrive il Lana che « in molte parti del mondo quando questione è che pesi tra due, e le parti non abbiano scritto o ver testimonianza a sufficienza, elle si sottomettono a volere che la ragion si conosca in battaglia mortale », e, dopo piú altri particolari su cotesto modo di giudizi, dice che quando la questione era di poca importanza i campioni « faceano la pugna dentro dallo steccato, nudi, e brancolavansi pure alle braccia, e quello che cadea la sua parte perdea »: ma questo uso dei giudizi di Dio ai tempi di Dante era già assai raro fra noi, anzi nota l'Ott. che « dice *solevano* perocché in Italia e in molte altre parti l'uso dei campioni è ito via ». — 23. *avvisando* ecc. tenendo gli occhi all'opportunità di prendere con vantaggio l' avversario. — 24. *prima* ecc. prima di attaccarsi e percuotersi. — 25. *cosí* ecc. cosí ciascuna delle tre anime, mentre insieme si movevano in giro, teneva gli occhi rivolti a me, in modo che il collo si volgeva sempre in direzione opposta a quella dei piedi. — *visaggio*: voce arcaica usata anche nel senso di vólto, ma qui piú tosto in quello di vista, come mostra il vb. *drizzare* al quale è congiunta (cfr. *Inf.* IX 73, *Purg.* I 111, IV 55 ecc.). — 26. *sí che* ecc. vuol dire cosí che guardavano di loro volontà e correvano invece per forza; cfr. *Conv.* I 8: « Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va ». — 28. *Eh, se miseria* ecc. Uno dei tre spiriti cominciò a dire: Deh, se la nostra misera condizione e il nostro aspetto fanno sí che tu abbia in dispregio noi e le nostre preghiere, ti muova almeno la nostra fama ecc. — *esto loco sollo*: è il girone pieno di sabbia, detto perciò *sollo,* non solido, cedevole. — 30. *il tinto aspetto e brollo*: il volto abbronzato, *tinto* dalle fiamme, e *brollo,* denudato della pelle, scorticato; il Buti dice: « perché siamo arsicciati e ignudi »; cfr. il v. 35, e per l' agg. *brollo* la nota all'*Inf.* XXXIV 60. — 32. *i vivi piedi* ecc. stropicci cosí securamente, senza paura d' abbruciarti, i tuoi piedi come uomo vivente, nelle regioni infernali. — 34. *Questi* ecc. Guido Guerra VI dei conti Guidi (cfr. *Par.* XVI 64), figlio di Marcovaldo conte di Dovadola e di Beatrice degli Alberti, dopo aver passata la giovinezza alla corte di Federigo II tornò in patria nel 1234 e fu da quel momento il principale sostegno della parte guelfa in Toscana, tanto che nel 1243 Innocenzo IV lo dichiarò benemerito della Chiesa: fu nel 1255 capo dell' esercito fiorentino contro i ghibellini d' Arezzo; dopo la sconfitta di Montaperti, da lui preveduta, esulò coi guelfi da Firenze, e comandando la

tutto che nudo e dipelato vada,
36 fu di grado maggior che tu non credi:
nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
39 fece col senno assai e con la spada.
L'altro che appresso me l'arena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
42 nel mondo su dovría esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
45 la fiera moglie piú ch'altro mi nuoce ».
S'io fussi stato dal foco coperto,

schiera dei fuorusciti combatté sotto Carlo I d'Angiò a S. Germano e a Benevento, e così ottenne di ritornare in patria dove morí di 70 anni nel 1272. « Fu molto guelfo, scrive F. Villani, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi súbiti, d'ingegno e d'animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici: d'animo alto e liberale e giocondo molto, dai cavalieri amato, cupido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte »: si vedano G. Villani, *Cr.* VI 61, 78, VII 6-9; F. Villani, *Vite*, p. 54; S. Ammirato, *Albero e istoria della famiglia de' conti Guidi*, Firenze, 1640; L. Passerini, *Guidi di Romagna*, tav. XVIII nel Litta, *Famiglie celebri italiane*. — 35. *nudo e dipelato*: per la continua arsione delle fiamme questi dannati sono privi d'ogni pilosità; compie così Dante il ritratto dei sodomiti, di cui ha già ricordato il volto abbrustolito e scorticato. — 37. *nepote fu* ecc. Marcovaldo padre di Guido Guerra VI era il quarto figlio di Guido Guerra IV e della seconda moglie di lui Gualdrada dei Ravignani, figlia di Bellincione (cfr. *Par.* XV 112) sposata intorno al 1180: cfr. Ammirato, op. cit.; Passerini, op. cit. tav. III; O. Hartwig, *Quellen und Forschungen*, vol. II, p. 68. Di questa donna le cronache e leggende fiorentine parlano come di un tipo di virtú domestica, e raccontano come essendo di passaggio per Firenze Ottone IV imperatore (1209-1218) e celebrandosi nella chiesa di S. Giovanni una festa in suo onore, vide e gli piacque una bellissima giovine: « non cognoscendola (continua l'An. fior. ampliando ciò che scrive G. Villani, *Cr.* V 38) dimandò messer Bellinçione chi ell'era; messer Bellincione disse: *Costei è una che io ne posso fare a mio senno:* dice alcuno ch' egli disse: *Questa vi posso io fare baciare, quando vi piacessi.* La fanciulla era sí presso ch'ella intese il padre; disse, arrossita tutta per vergogna: *Padre mio, non profferite così di largo le cose che non sono vostre: voi avete poco cara l' onestà mia; e' non è veruno che di me potesse fare a suo senno, se non colui che fosse mio marito.* Allo 'mperadore piacque questa risposta, che fu bella et notabile ». E sèguita la leggenda che l'imperatore volle dar marito alla giovine, il quale fu Guido Guerra IV: che è contro la ragione dei tempi, poiché il matrimonio fra i due era già avvenuto nel 1180. — 40. *L'altro* ecc. Tegghiaio Aldobrandi della consortería guelfa degli Adimari, lodato da G. Villani, *Cr.* VI 78, come « cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade ». Bocc.: « fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto né voluto, ne seguí la sconfitta a Monte Aperti ». — 41. *la cui voce* ecc., la voce del quale, allorché sconsigliò l'impresa contro Siena, avrebbe dovuto essere ascoltata volentieri; oppure, e forse meglio, la fama del quale dovrebbe essere celebrata dai fiorentini, ai quali egli diè il buon consiglio. — 43. *Ed io* ecc. Iacopo Rusticucci fu, secondo l'Ott., della consortería dei Cavalcanti, e l'An. fior. dice che fu « uno popolare di Firenze di picciol sangue, cavaliere, il quale fu valoroso uomo et piacevole. Ebbe costui una sua moglie, diversa et spiacevole tanto che costui la divise et separolla da sé, et mandolla a casa i parenti suoi ». Di lui sappiamo che nel 1254 fu con Ugo della Spina fatto procuratore speciale del comune di Firenze, a trattare leghe e patti con altre città e terre di Toscana (Del Lungo in Sundby, op. cit., p. 204). — 45. *la fiera moglie* ecc.: gli antichi commentatori sono concordi nell'affermare che Iacopo fu tratto a peccare dal fastidio in che ebbe la moglie e per lei, aggiunge alcuno, tutte le donne. — 46. *S'io* ecc. Se io avessi potuto coprirmi, ripararmi dal fuoco, sarei disceso nel sabbione per riverenza e affetto verso i tre concittadini, i quali erano

gittato mi sarei tra lor di sotto,
48 e credo che il dottor l'avría sofferto.
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia,
51 che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse
54 tanto, che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio signor mi disse
parole, per le quali io mi pensai,
57 che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
l'opra di voi e gli onorati nomi
60 con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
63 ma fino al centro pria convien ch'io tomi ».
« Se lungamente l'anima conduca
le membra tue, rispose quegli allora,
66 e se la fama tua dopo te luca,
cortesia e valor dí' se dimora
nella nostra città sí come suole,
69 o se del tutto se n'è gita fuora?
ché Guglielmo Borsiere, il qual si duole
con noi per poco, e va là coi compagni,
72 assai ne cruccia con le sue parole ».

di quelli antichi « che a ben far poser gli ingegni » (*Inf.* vi 81). — 48. *e credo* ecc.: cfr. le parole di Virgilio nei vv. 15-18. — 52. *Non dispetto* ecc. La vostra condizione indusse nell'animo mio, non già il disprezzo come voi temete (cfr. vv. 28-30), ma un sentimento di dolorosa pietà non ancora dileguatosi, subito che la mia guida mi disse certe parole dalle quali intesi essere voi gente degna d'onore. — 58. *Di vostra* ecc. Sono vostro concittadino, e con amore ascoltai e meditai sempre le vostre nobili azioni civili e i vostri nomi onorati per le benemerenze politiche. — 61. *Lascio* ecc. abbandonando l'amarezza del peccato, cerco la dolcezza della beatitudine. — *fele*: Bocc.: « l'amaritudine che per i peccati sèguita a coloro che del peccato non si rimangono ». — *dolci pomi*: cfr. *Purg.* xxvii 115, xxxii 74. — 62. *promessi* ecc.: cfr. *Inf.* i 115. — 63. *al centro* ecc. al centro della terra, dove è Lucifero e dove Dante cadrà a capo in giú; cfr. *Inf.* xxxiv 76 e segg.: il vb. *tomare* (cfr. *Inf.* xxxii 102) significa propriamente l'atto del cadere capovolgendosi. — 64. *Se lungamente*, ecc. Vent.: « Cosí tu viva lungamente, e cosí risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto ». — 67. *cortesia e valor*: la virtú civile e militare; cfr. *Purg.* xvi 116. — 68. *suole*: il solito pres. in funzione d'imperfetto; cfr. *Inf.* xxvii 48 — 70. *Guglielmo Borsiere*: Bocc.: « Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio e degli altri suoi pari il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimonî e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto piú sono scellerati e spiacevoli, e con brutte operazioni e parole, piú piacciono e meglio sono provveduti ». Lo stesso Bocc. *Dec.* g. i, n. 8, mise in novella un piacevole e arguto motto col quale Guglielmo Borsiere punse l'avarizia di Ermino Grimaldi, ricchissimo gentiluomo genovese. — *il qual si duole* ecc. il quale da poco tempo è venuto a questo tormento; da che si induce che Guglielmo morisse verso l'a. 1300. — 71. *va là coi compagni*: con quelli della torma, onde s'erano staccati i tre fiorentini. — 72. *con le sue*

« La gente nuova e i súbiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
75 Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni »
Cosí gridai con la faccia levata:
e i tre, che ciò inteser per risposta,
78 guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.
« Se l'altre volte sí poco ti costa,
risposer tutti, il satisfare altrui,
81 felice te, che sí parli a tua posta!
Però, se campi d'esti lochi bui
e torni a riveder le belle stelle,
84 quando ti gioverà dicere: 'Io fui',
fa che di noi alla gente favelle ».
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
87 ale sembiâr le gambe loro snelle.
Un 'ammen' non saría potuto dirsi
tosto cosí, com' ei furo spariti:
90 per che al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che il suon dell'acqua n'era sí vicino

parole: rappresentandoci l'infelice stato della nostra città. — 73. *La gente nuova* ecc. An. fior.: « La città di Firenze ha mutata condizione, però che i contadini et altri d'attorno a Firenze sono venuti di fuori a essere cittadini; et però che sono nuovi nella città, non hanno tanto amore alla terra quanto gli antichi cittadini, et però hanno generata dismisura in Firenze et ancora per guadagni súbiti sono montati in superbia, et sono diventati orgogliosi, et sono cagione d'ogni male della terra ». Si veda a questo proposito lo scritto d'I. Del Lungo, *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante* nella *Rassegna nazionale*, a. 1882, vol. X, e si cfr. le note al *Par.* xv 97-129 e xvi 49-69. — 75. *già ten piagni*: poiché già a questo tempo incominciavano a manifestarsi i tristissimi effetti delle gare cittadine. — 77. *che ciò* ecc. che intesero la mia apostrofe come un modo di risposta alla loro domanda. — 78. *guatâr* ecc. si guardarono l'un l'altro con l'atto di stupore e di meraviglia proprio di chi sente confermata una grave verità. — 79. *Se l'altre volte* ecc. Tutti i vecchi commentatori dal Lana al Vent. intesero queste parole dei tre fiorentini come una lode data all'Alighieri per la compiutezza, la brevità e la chiarezza della sua risposta (Lana: « segue mostrando che in meno parole non si poría dire la substanzia dell'essere vizioso di Firenze e ch'elli era tale e sí adatto alle risposte ch'era felice cioè avventurato »; Vent.: « Felice te che hai questa facilità e felicità meravigliosa di spiegarti mirabilmente, come ti vien piú in grado »). Ma il Lomb., seguíto dal Tomm., dal Bianchi e da altri moderni, le intese erroneamente come un accenno al danno che a Dante cagionò il libero parlare e spiegò: « Felice te, che cosí parli a tuo talento, a tua voglia, se il soddisfare con tal libero parlare ad altrui altre volte sí poco ti costa, come còstati ora, che nessun danno t'arreca ». — 83. *e torni* ecc.: anticipa quasi il verso dell'*Inf.* xxxiv 139. — 84. *quando* ecc. allorché ti rallegrerai del viaggio felicemente compito. Dan. osserva che è « ad imitazione del virgiliano Enea, dicente ai compagni [*En.* i 204]: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit*; e Seneca: *Quod fuit durum pati, meminisse dulce est* ». — 85. *fa* ecc.: cfr. la nota all'*Inf.* vi 89. — 86. *ed a fuggirsi* ecc. fuggirono cosí rapidamente come se avessero avuto le ali. — 88. *Un 'ammen'* ecc. Osserva il Venturi 493, a proposito di questo esempio di velocità e degli altri che sono in *Inf.* xxiv 100 e *Par.* xxix 49, che « la naturalità dei motti e la famigliarità del linguaggio aggiungono a tutti e tre tanto arguta efficacia, che par d'udirli ancor vivi nelle bocche del popolo nostro ». — 90. *per che* ecc. per la qual cosa, cioè per essersi allontanati i tre fiorentini, a Virgilio parve opportuno di riprendere il cammino. — 91. *e poco* ecc. e dopo un breve tratto di strada il rumore del fiume cadente si fece cosí intenso che per quanto avessimo parlato forte appena avremmo potuto

93 che, per parlar, saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino
prima da Monteveso in vêr levante
96 dalla sinistra costa d'Apennino,
che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giú nel basso letto,
99 ed a Forlí di quel nome è vacante,
rimbomba là sopra San Benedetto
dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
102 ove dovea per mille esser ricetto;
cosí, giú d'una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell'acqua tinta,
105 sí che in poc'ora avría l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,

udirci l'un l'altro. — 93. *per parlar*: cfr. *Inf.* IV 11. — 94. *Come* ecc. Gli antichi commentatori, Ott., Bocc., Benv., Buti, An. fior. ecc. dànno di questo luogo la piú giusta interpretazione, cosí riassunta dal Lomb.: « Reca in paragone della caduta di Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio la romorosa cascata del Montone, fiume di Romagna, dall'Apennino sopra la badia di S. Benedetto; e circoscrive esso fiume dicendolo il primo, che dalla sorgente del Po su Monviso dirigendoci verso levante, troviamo scendere dalla sinistra costa d'Apennino e andar al mare con *proprio cammino*, cioè con proprio particolare alveo: ed è vero; imperocché tutti gli altri fiumi, che dalla sorgente del Po fino a quella del Montone cascano dalla sinistra costa d'Apennino, tutti s'uniscono al Po e camminano con esso al mare ». Il passo adunque, difficile piú che altro per la costruzione molto complessa a cagione degl'incisi secondari, si deve ordinare e intendere cosí: Come *quel fiume, che* di quanti scendono *dalla sinistra costa d'Apennino, prima* d'ogni altro, per il primo, nel versante che si stende *da Monteveso in vêr levante, ha cammino proprio* cioè corso suo proprio sino al mare (*che suso*, il quale fiume su nei monti *si chiama Acquacheta avante che si divalli giú nel basso letto*, prima cioè che scorra a valle nel piano alveo, *ed a Forlí è vacante di quel nome*, e verso Forlí lascia il nome di Acquacheta e prende quello di Montone), *rimbomba là sovra San Benedetto dell'Alpe, per cadere ad una scesa*, cioè perché si precipita al basso; cosí sentimmo risonare ecc. Altri invece affermano che Monteveso è sulla sinistra costa dell'Apennino e che da esso scaturisce quel ramo del Montone che chiamasi Acquacheta e per balze e numerose cascate raggiunge sotto S. Benedetto i rami già riuniti dell'Ossa e del Montone, perdendo quivi il suo nome (cfr. L. N. Pareto, *Cenni geologici intorno alla Div. Comm.* nel *Dante e il suo secolo*, p. 565 e G. M. Bertini, *Nota dichiarativa di un passo di Dante* negli *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, a. 1871, vol. VI). — 95. *Monteveso*: Monviso, lat. *Mons Vesulus*. — 99. *è vacante*: è privo; perché si è versato nel Montone. — 100. *San Benedetto dell'Alpe*: è il nome di un monastero di benedettini, assai noto ai tempi di Dante, situato sul fianco di un monte presso il luogo, ove il torrente Acquacheta si precipita al basso andando a congiungersi con gli altri corsi d'acqua che formano il Montone. — 102. *ove dovea* ecc. Alcuni riferiscono questo verso al monastero di S. Benedetto dell'Alpe, e intendono che mentre avrebbe dovuto accogliere gran numero di monaci, pochi n'avea i quali si godevano largamente le rendite del sacro luogo: altri invece credono che sia detto del villaggio omonimo sottostante al convento, del quale villaggio, secondo la testimonianza del Bocc., di Benv. e dell'An. fior., i conti Guidi signori del luogo ebbero già il pensiero di fare un forte castello, che fosse sicuro ricetto a quelle popolazioni: altri infine riferiscono questo verso alla *scesa*, come il Caverni che scrive: « la ragione di quel rimbombare, oltre all'altezza di quella cascata, reca Dante alla grande copia dell'acque costrette a cadere per una *sola discesa*, dove a dar loro sfogo che non tumultuassero cosí fragorose dovrebbero *per mille* di quelle scese esser *ricette* »: si cfr. G. Solitro, *Nuova dichiarazione del v. 102, C.* XVI *Inf.*, Trieste, 1865. — 104. *acqua tinta*: quella di Flegetonte, rosseggiante (cfr. *Inf.* XIV 78). — 106. *Io aveva* ecc. Di tutte le interpretazioni date circa il valore simbolico della corda di cui Dante andava cinto la migliore è quella dello Scart., il quale dimostra ch'essa non può essere, come molti tennero, il simbolo della frode usata ad attirare Gerione perché trasporti i due poeti

e con essa pensai alcuna volta
108 prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
sí come il duca m'avea comandato,
111 porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse in vêr lo destro lato,
e alquanto di lungi dalla sponda
114 la gittò giuso in quell'alto burrato.
« E pur convien che novità risponda,
dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
117 che il maestro con l'occhio sí seconda ».
Ahi quanto cauti gli uomini èsser denno
presso a color, che non veggon pur l'opra,
120 ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: « Tosto verrà di sopra
ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
123 tosto convien ch'al tuo viso si scopra ».
Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
de'l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
126 però che senza colpa fa vergogna;
ma qui tacer nol posso: e per le note
di questa commedía, lettor, ti giuro,
129 s'elle non sien di lunga grazia vote,
ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro

dal settimo all'ottavo cerchio, ma un semplice segno mandato a quel mostro, invece delle parole ch'egli non avrebbe udite o dei cenni ch'egli non avrebbe veduti; e osserva che « l'importanza principale della corda consiste in ciò che il poeta avea sperato di prender con essa la lonza » e che « la corda è divenuta superflua a Dante dal momento che egli ha lasciato dietro a sé l'ultimo cerchio ove si puniscono peccati di lussuria »: ciò posto la corda è il cingolo della castità (segno dell'ordine francescano, se non professato da Dante come afferma a questo passo il Buti, certo da lui ammirato per singolar devozione al santo fondatore: cfr. *Par* III 97 e XI 37, 43-117), col quale nel mondo il poeta avea pensato di poter vincere gli stimoli della carne: cfr. *Inf.* I 32. — 108. *la lonza alla pelle dipinta*: cfr. *Inf.* I 42 « fera alla gaietta pelle ». A proposito della *lonza* dantesca è da ricordare che Rustico di Filippo, piú vecchio di Dante, mettendo in burla un suo concittadino che faceva il bravo nelle imprese militari lo rappresentò già come « una lonza fiera ed ardita » (D'Anc. V 233). — 113. *e alquanto* ecc. lanciandola un po' lontano dalla sponda, la gittò ecc. — 114. *alto burrato*: profondo precipizio; cfr. *Inf.* XII 10. — 115. *E pur convien* ecc.: dall'attenzione, con la quale Virgilio accompagnava il cader della corda, Dante imaginò che a quel segno singolare dovesse corrispondere un'apparizione strana. — 118. *Ahi* ecc. L'uomo non deve correr troppo facilmente a chiedere ai saggi la ragione dei loro atti; poiché indovinando gli altrui desideri dànno essi stessi quella ragione, senz'aspettar d'esserne richiesti. — 122. *e che il tuo pensier* ecc. e quello che vagamente imagini che debba venire or si mostrerà chiaro ai tuoi occhi. — 124. *Sempre* ecc.. L'uomo deve, per quanto può, evitare di narrar fatti veri ma tanto maravigliosi che possano esser tenuti per falsi. L'avvertimento è di Albertano da Brescia, *Trattati morali*, volg. di S. Del Grazia, Firenze, 1832, p. 6: « Tal veritade dêi dire che ti sia creduta, altramente sarebbe reputata per buscia ». — *ver c'ha faccia di menzogna*: cfr. B. Giamboni, *Della forma di onesta vita*, Venezia, 1830: « La veritade ha molte volte faccia di menzogna ». — 126. *però che* ecc. perché i fatti meravigliosi fanno parer bugiardo chi li racconta, anche se sono veri. — 127. *le note*: le parole, i versi; cfr. *Inf.* XIX 118, *Par.* XIX 98. — 128. *commedia*: cfr. la nota all'*Inf.* XXI 2. — 129. *s'elle* ecc. così le mie parole possano lungamente riuscir care ai lettori, come è vero

venir nuotando una figura in suso,
132 meravigliosa ad ogni cor sicuro,
sí come torna colui che va giuso
talora a solver àncora, ch' aggrappa
o scoglio od altro che nel mare è chiuso,
136 che in su si stende, e da piè si rattrappa.

ch'io vidi salire l'orribile mostro. — 131. *una figura*: Gerione; cfr. *Inf.* XVII 1. — *suso*: dal lat. *susum* per *sursum* (Diez 312). — 132. *meravigliosa* ecc. che sarebbe stata cagione di grande meraviglia a qualunque uomo coraggioso. — 133. *si come* ecc. come il marinaio, disceso nell' acqua per districare l' àncora aggrovigliatasi a uno scoglio o ad altro impedimento subacqueo, torna su distendendo la parte superiore del corpo e restringendo i piedi alla fune. — 134. *a solver àncora* ecc.: con maggiore abbondanza e minor vivezza di rappresentazione Lucano, *Fars.* III 697: « Eximius Phoceus animam servare sub undis, Scrutarique fretum si quid mersisset arenis, Et nimis affixos unci convellere morsus, Adductum quoties non senserat anchora funem ». — 136. *si rattrappa*: il vb. *rattrapparsi* esprime proprio l'atto di chi salendo arrampicato a una fune ristringe ad essa i piedi mentre slancia le braccia per innalzarsi.

CANTO XVII

Dopo l'apparizione di Gerione, Dante si allontana un momento da Virgilio per vedere da vicino gli usurai, tra i quali incontra alcuni fiorentini e padovani; e tornando al suo maestro con lui s'asside, non senza paura, in groppa a Gerione: i due poeti discendono cosí per lentissimo volo dal settimo all'ottavo cerchio.

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe mura ed armi;
3 ecco colei che tutto il mondo appuzza ».
Sí cominciò lo mio duca a parlarmi,
ed accennolle che venisse a proda,
6 vicino al fin de' passeggiati marmi;
e quella sozza imagine di froda
sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
9 ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle;

XVII 1. *Ecco la fiera* ecc. Gerione, secondo la mitologia, fu un re di Spagna, figlio di Crisaore e di Calirroe, ucciso da Ercole per rapirgli il gregge: i poeti greci e latini lo rappresentano come un gigante mostruoso a tre teste e a tre corpi (cfr. p. es. Lucrezio V 23, Virgilio, *En.* VIII 202, Orazio, *Od.* II, 14, 7, Silio Italico, *Pun.* XIII 201 ecc.); ma Dante ne alterò la figura, dando a Gerione l'aspetto dei mostri biblici del *Gen.* III 1 e segg. e dell'*Apoc.* IX 7-11, e ne fece il simbolo della frode, ponendolo a guardia dell'ottavo cerchio, nel quale appunto sono puniti i fraudolenti. — 2. *che passa* ecc. Dan.: « Fingendo che questa fiera sia l'immagine della fraude, dice ch'ella avea la coda aguzza ed appuntata si fattamente, che passava i monti, e rompeva muri ed armi; perciocché non è al mondo cosa sí difficile e dura, che il malizioso con la sua acutezza non passi ». — 3. *colei* ecc. la frode: cfr. *Inf.* XI 52. — 6. *vicino* ecc. colà dove terminavano gli argini impietrati sui quali avevamo sino allora passeggiato. — 8. *arrivò*: trasse sulla riva; il vb. *arrivare* è usato qui in singolarissimo significato attivo, per indicare l'atto del posare sulla riva. — 10. *La faccia* ecc. Non già perché in Gerione s'abbia a vedere la trasformazione d'un contemporaneo di Dante (secondo alcuni, Geri Spini; secondo altri Musciatto Franzesi o Guglielmo de Perche, ministri di Carlo di Valois), ma perché tale lo rappresentano le leggende mitologiche; cfr. Bocc. *Geneal. deor.* I 21: « Regnans apud Baleares insulas Gerion *miti vulto blandisque verbis* et omni comitatu consueverit hospites suscipere et demum *sub hac benignitate* sospites occi-

12 e d' un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e il petto ed ambedue le coste
15 dipinte avea di nodi e di rotelle:
con piú color, sommesse e soprapposte
non fêr mai drappo tartari né turchi,
18 né fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
21 e come là tra li tedeschi lurchi
lo bevero s'assetta a far sua guerra;
cosí la fiera pessima si stava
24 su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra:
nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca
27 che, a guisa di scorpion, la punta armava.
Lo duca disse: « Or convien che si torca
la nostra via un poco infino a quella
30 bestia malvagia che colà si corca ».
Però scendemmo alla destra mammella

dere ». — 12. *e d'un serpente* ecc. e il resto del corpo avea figura di serpente; si cfr. la descrizione dantesca con quella che della Frode fa l'Ariosto, *Orl.* XIV 87. — 13. *Due branche* ecc. Gerione aveva due branche laterali ricoperte di pelo sino alle ascelle, e il dorso, il petto e i fianchi tutti cosparsi e dipinti di groppi e rotelle variegate. — 15. *di nodi e di rotelle*: Lomb.: « Attissimi simboli di frode sono questi. Il *nodo*, cioè l'inviluppamento di fune o d'altra flessibile materia, indica l'inviluppo di parole che usa il fraudolente e la mira che ha sempre d' inviluppare ed illaqueare altrui. La *rotella* poi, ossia scudo, come serve al guerriero per coprirsi al nemico, accenna l'occultare che il fraudolente fa delle inique sue mire ad altrui ». — 16. *con piú color* ecc. I turchi e i tartari, famosissimi nell'arte del tessere, non fecero mai drappi con tanta varietà di colori, di fondi e di rilievi. — *sommesse e soprapposte*: la *sommessa* è la parte del drappo sulla quale spiccano i disegni, cioè quella che dicesi comunemente il fondo e che può essere di varî colori; la *soprapposta* invece è la parte rilevata, a varî colori e figure. — 18. *Aragne*: Aracne, figliuola d'Idmone da Colofone, celebrata per le terre della Lidia come valente tessitrice di drappi, ardí di sfidare Minerva e alla prova la superò con un lavoro che rappresentava gli amori di Giove: onde la dea la convertí in ragno (Ovidio, *Met.* VI 5-145; cfr. *Purg.* XII 43). — 19. *Come* ecc. Venturi 359: « Salito Gerione al sommo del pozzo, in fondo al quale sta Malebolge, pone la testa e il busto sull' estremità dell' argine petroso, ove stanno i due poeti; e Dante descrive quella postura con due similitudini, una piú bella dell'altra.... Coi *burchi* dipinge il solo atteggiamento materiale di Gerione: e col *bevero*, il fine insidioso di cotesto atteggiamento ». — *burchi*: navicelli usati per il mare e per i fiumi. — 21. *tra li tedeschi lurchi*: nei paesi germanici, nelle terre dei tedeschi ghiotti e beoni. — 22. *lo bevero* ecc.: il *bevero*, dal lat. *fiber* (Diez 50), è il castoro, animale che s'accomoda sulla riva d'un fiume, tenendo la coda nell'acqua, per prendere i pesci. F. Uberti, *Ditt.* III 2 dice del castoro: « La casa fa incastellata come A lui bisogna, e la testa e le branche Tien sopra l'acque.... Onde qualor per accidente avviene Che 'l lago cresca, per la casa monta, E cosí in esso la sua coda tiene ». — 24. *su l' orlo* ecc. sul lembo marmoreo, che cinge all'intorno il terzo girone del settimo cerchio. — 25. *nel vano* ecc. Gerione teneva distesa nel vuoto dell' abisso l'intera coda, torcendo in alto l' estremità biforcuta armata d'aculei, a modo degli scorpioni. Secondo alcuni le due punte della coda di Gerione simboleggiano le due maniere di frode distinte in *Inf.* XI 52-54; secondo altri, le due maniere sarebbero simboleggiate nelle branche pelose. — 28. *Or convien* ecc. Bisogna che usciamo un po' dalla nostra via per arrivare sino a Gerione. — 31. *scendemmo* ecc. scendemmo dall'argine, volgendoci a destra, e camminammo per una diecina di passi sull'estremo orlo del cerchio al fine d'evitare l'arena e la pioggia

e dieci passi femmo in su lo stremo,
33 per ben cessar la rena e la fiammella:
e quando noi a lei venuti semo,
poco piú oltre veggio in su la rena
36 gente seder propinqua al loco scemo.
Quivi il maestro: « Acciocché tutta piena
esperienza d'esto giron porti,
39 mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni parlerò con questa,
42 che ne conceda i suoi omeri forti ».
Cosí ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio, tutto solo
45 andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
di qua, di là soccorríen con le mani,
48 quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
51 o da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi pòrsi,
ne' quali il doloroso foco casca,
54 non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
che dal collo a ciascun pendea una tasca,

di fiamma. — *alla destra mammella*: dal lato destro; cfr. *Inf.* IX 132, XII 97. — 33. *cessar*: il vb. *cessare* ha il senso di cansare, evitare anche in *Par.* XXV 133. — 36. *gente* ecc.: queste anime sedute presso all'orlo estremo del cerchio sono quelle dei violenti contro l'arte ossia degli usurai: cfr. *Inf.* XI 46-51, XIV 23. — 39. *la lor mena*: il continuo movimento delle mani, col quale gli usurai cercano d'alleviare il loro tormento, come si ha dai vv. 47-51: sul significato del nome *mena* osserva il Borgh. che « la voce è molto nostra, e non vuol dire gesti, ma diremo noi lo stato e la qualità loro »: cfr. *Inf.* XXIV 83. — 42. *che ne conceda* ecc. che ci presti i forti omeri, portandoci giú all'ottavo cerchio. — 43. *ancor su* ecc. *andai*: continuai da solo il cammino sull'orlo estremo del cerchio. — 44. *solo*: Scart.: « All'entrata della città di Dite Virgilio va solo a parlare coi demonî, cosí che Dante non poté udire ciò che Virgilio lor disse, *Inf.* VIII 112. Qui invece Virgilio resta e Dante è colui che soletto si allontana. Ma come egli non udí le parole del maestro ai demonî, cosí egli non ode neppur quelle, colle quali Virgilio induce Gerione a conceder loro i *suoi omeri forti* ». — 46. *Per gli occhi* ecc. Piangendo amare lagrime, gli usurai s'aiutavano dimenando qua e là le mani, ora per iscuotersi di dosso le fiamme, ora smovendo la sabbia cocente. — 48. *vapori*: fiamme; cfr. *Inf.* XIV 35, 142. — 49. *Non altrimenti* ecc. Paragona il movimento continuo di queste anime a quello dei cani, che nelle calde ore dei giorni estivi cercano di liberarsi dagl' insetti or addentandosi una parte del corpo, or percotendo con le zampe un'altra parte, dove si sentono pungere. La similitudine dantesca, come nota il Venturi 402, fu imitata dall'Ariosto, *Orl.* X 105. — 51. *o da pulci* ecc. Buti: « da questi tre animali sono molestati i cani, come è manifesto a ognuno, massimamente la state ». — 52. *Poi che nel viso* ecc. Guardando in faccia a parecchi di coloro su cui cadeva la pioggia di fiamma, non ne riconobbi alcuno ecc. Dante imagina che anche gli usurai, come già gli avari e i prodighi, non possano essere riconosciuti; pena degna della vita sconoscente onde si macchiarono: ma perché si abbia qualche indizio della lor condizione terrena imagina che al collo di ciascuno penda una borsa con lo stemma della sua famiglia; ingegnoso modo, osserva il Tomm., « per portar in inferno lo scherno della sudicia nobiltà »: cfr. F. Tribolati, *Il blasone nella Divina Comm.*, Pisa, 1872, p. 5. — 55. *una tasca*: cosí anche al v. 73,

che avea certo colore e certo segno,
57 e quindi par che il loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro,
60 che d'un leone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro
vidine un'altra come sangue rossa
63 mostrare un'oca bianca piú che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
66 mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappi che il mio vicin Vitaliano
69 sederà qui dal mio sinistro fianco:
con questi fiorentin son padovano;
spesse fiate m'intronan gli orecchi,

mentre per amore di varietà è detta *borsa* nel v. 59 e *sacchetto* nel v. 65; ma s' intende che gli usurai portavano una di quelle tasche o borse, che nel medioevo s'usava di tener legate o appese alla cintura. — 56. *certo colore e certo segno*: un colore determinato e una determinata insegna. — 57. *e quindi* ecc. Biag.: « perché cotal vista rimembra loro la misera cagione del loro eterno supplizio, il che è stimolo a maggior duolo; siccome agli avari e ai prodighi è pur cagione di piú gran pena il sentirsi ad ogni giostra rinfacciare la cagione del lor tormento ». — 59. *in una borsa gialla* ecc. vidi sur una borsa un leone azzurro in campo giallo o d'oro. È questo lo stemma della famiglia fiorentina dei Gianfigliazzi, che nella divisione del 1215 seguirono parte guelfa e nel 1300 tennero parte nera; di questa famiglia scrive il Lana ch'erano anche al suo tempo tenuti per « grandissimi usurarii » e l'Ott. aggiunge che il poeta « uno ne pone per tutti loro »: forse Dante volle colpire tutta la famiglia, ma può anche essere ch'egli alludesse a una determinata persona di quel casato, il nome della quale sfuggisse ai commentatori per essere venuta meno la memoria delle sue usure. — 61. *procedendo* ecc. continuando a guardare piú innanzi, o, dice il Buti, « seguitando lo scorrimento dei miei occhi ». — *curro*, lat. *currus*, il carro, e, per estensione, il corso. — 62. *un'altra* ecc. un'altra borsa che portava un'oca bianca in campo vermiglio. È l'insegna della famiglia fiorentina degli Obriachi, « di antichissima nazione e gentili » e di parte ghibellina, « li quali similmente (dice il Lana) sono stati grandissimi usurarii ». — 64. *Ed un* ecc. Quest'altro usuraio, che ha per insegna una scrofa azzurra in campo bianco o d'argento, è il padovano Reginaldo degli Scrovegni; del quale scrive P. Selvatico nel vol. *Dante e Padova*, p. 181 e segg.: « Avea guadagnata fama infame anche presso le plebi. Era tenuto come il piú grande usuraio in un tempo nel quale l'usura era lebbra congenita quasi ad ogni ricco.... Reginaldo giunse alla decrepitezza senza che o il rimorso o gli oramai inutili guadagni gli rallentassero l'avarizia; che anzi questa pareva farsi taccagna e sordida sempre piú. Arrivata l'ora fatale e visto che gli rimanevano pochi giorni di vita, chiamò a sé l'unico figlio suo Enrico per inculcargli di serbare gli illeciti guadagni intatti quanto piú poteva, perché l'oro, al dir suo, era potenza, forza, salute. Morí gridando: Datemi le chiavi dello scrigno, perché nessuno trovi il mio danaro ». — 68. *il mio vicin Vitaliano*: i piú degli antichi commentatori, Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior., seguiti dai moderni, affermano che l'usuraio aspettato in inferno da Reginaldo degli Scrovegni è Vitaliano del Dente, padovano, che fu podestà in patria nel 1307 ed è ricordato dai cronisti contemporanei come uomo magnanimo e generoso. Invece, secondo uno scrittore padovano del secolo XIV, Giambono dei Favafoschi, sarebbe Vitaliano di Iacopo Vitaliani del quale egli dice: « potens et ditissimus vitam mirabilem in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit, quem doctor vulgaris [Dante] damnat ad inferos permanere »: cfr. E. Morpurgo, *I prestatori di danaro al tempo di Dante* nel *Dante e Padova*, pp. 213 e segg. — *vicin*: da alcuni è preso nel senso di vicino di casa: da altri, in quello di concittadino, che *vicino* ha anche in *Purg.* XI 140. — 70. *con questi fiorentin* ecc. io che sono padovano sono accompagnato a questi fiorentini i quali aspettano anch'essi un grande usuraio loro concittadino.

72 gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,
che recherà la tasca con tre bécchi' ».
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
75 la lingua, come bue che il naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l piú star crucciasse
lui che di poco star m'avea ammonito,
78 torna' mi indietro dall'anime lasse.
Trovai lo duca mio ch'era salito
già in su la groppa del fiero animale,
81 e disse a me: « Or sie forte ed ardito;
omai si scende per sí fatte scale:
monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
84 sí che la coda non possa far male ».
Qual è colui, c'ha sí presso il riprezzo
della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
87 e trema tutto, pur guardando il rezzo,
tal divenn'io alle parole porte;
ma vergogna mi fêr le sue minacce,
90 che innanzi a buon signor fa servo forte.

— 72. *Vegna* ecc. Venga presto il sommo degli usurai, messer Giovanni dei Buiamonti cavaliere fiorentino; del quale dice il Lana che « fu uno grandissimo usurario, ma insomma fu il piú tristo, vituperoso, cattivo, con ogni scarsità che avesse mai uomo in lo mondo », é l'Ott. aggiunge che « fece miserissima fine in somma povertade ». — 73. *che recherà* ecc. che porterà sulla tasca tre bécchi per insegna: infatti attesta il Lana che Giovanni Buiamonti aveva « per arme tre bécchi di nibbio gialli nel campo azzurro ». La maggiore autorità del Lana come piú antico e perché dai particolari che dà sui colori e sulla qualità dei tre bécchi m'appare meglio informato di coteste minuterie araldiche (cf. anche Tribolati, l. cit.) m'induce a porre in disparte la testimonianza degli altri commentatori Pietro di Dante, Ott., Benv., Buti, An. fior., che parlano di un campo giallo con tre bècchi o capri neri sovrapposti e correnti. — 74. *Qui distorse* ecc. Questo atto villano, secondo Benv. sarebbe stato abituale a Reginaldo Scrovegni, che « saepe cum dixerat aliqua verba cum aliquo, turpiter extrahebat linguam versus nasum »; meglio forse il Buti intese che cotesto fosse atto proprio di questi dannati che si leccavano le labbra per mitigare il dolore dell'arsura. — 75. *come bue* ecc.: imagine cólta e resa con grande senso della realtà in pochi tratti magistrali. — 76. *temendo no 'l* ecc. cfr. una simile locuzione in *Inf.* III 80. — 77. *lui* ecc. Virgilio, che m'avea ammonito di trattenermi poco in mezzo agli usurai: si veda il v. 40. — 82. *omai* ecc. ormai bisogna che tu t'avvezzi a discendere per opera di cosi fatti mostri: infatti dall'ottavo al nono cerchio i due poeti sono poi calati dal gigante Anteo (cfr. *Inf.* XXXI 130 e segg.), e oltrepassano il centro della terra arrampicandosi al corpo di Lucifero (cfr. *Inf.* XXXIV 70 e segg.). — *sí fatte scale*: cfr. *Inf.* XXXIV 82. — 83. *monta* ecc. sali sulla parte anteriore della groppa di Gerione, ch'io voglio stare in mezzo fra te e la coda, per impedire che questa ti possa far male. — 85. *Qual è colui* ecc. Venturi 246: « Il poeta guarda quel mostro, e inorridisce. Egli manifesta il tremito e la paura per mezzo degli effetti che soglion venirne; e questi effetti rassomiglia a quelli d'un febbricitante, il quale sente il brivido della quartana. Nel qual accesso gli si scolorano le unghie, e la sola vista dell'ombra lo fa raccapricciare per l'apprensione del freddo che accompagna la febbre ». — 87. *rezzo*: orezzo, luogo ombroso ove spira aria fredda; cfr. *Inf.* XXXII 75. — 88. *parole porte*: parole dettemi da Virgilio; cfr. *Inf.* II 135: « alle vere parole che ti porse ». — 89. *ma vergogna* ecc. ma le minacce di Virgilio mi fecero sentir quella vergogna, che dà coraggio al servo innanzi al buon padrone. Quali fossero le *minacce* virgiliane bene non sanno i commentatori: gli antichi credettero che Virgilio, vedendo Dante spaventato dall'invito rivoltogli di salire sul dosso a Gerione, aggiungesse qualche severo ammonimento, che sarebbe poeticamente detto minaccia: l'Ott., p. es., pensò che la minaccia fosse questa: « se tu ti lasciera' cadere, io non t'aiuterò rilevare, e fia eterna caduta »; Buti, invece: « se

Io m'assettai in su quelle spallacce;
sí volli dir, ma la voce non venne
93 com'io credetti: « Fa che tu m'abbracce ».
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch'io montai
96 con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
e disse: « Gerion, moviti omai!
le rote larghe e lo scender sia poco:
99 pensa la nuova soma che tu hai ».
Come la navicella esce del loco
in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
102 e poi ch'al tutto si sentí a giuoco,
là ov'era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
105 e con le branche l'aria a sé raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
quando Feton abbandonò li freni,
108 per che il ciel, come pare ancor, si cosse,
né quando Icaro misero le reni

tu non monti, io me n'andrò e lascerotti qui »; e Benv.: « Ah! miser, infelix, vilis, pusillanimis, nunquam habebis honorem, non famam perpetuam, non gloriam aeternam, et perdideris tot labores, tot vigilias ». Ma sono tutte supposizioni piú o meno ingegnose, e non altro: e certo ha ragione lo Scart. credendo che *minacce* non significhi altro che parole d'eccitamento, sebbene poi erri nel riconoscerle in ciò che ha detto Virgilio ai vv. 81-84: ché l'effetto di queste *parole porte* fu la paura, quello delle *minacce* fu la vergogna della paura. — 92. *si volli dir* ecc. veramente volli dire: abbracciami; ma la voce non uscí, come io aveva creduto. La particella *sí* ha qui il valore affermativo, riferendosi all'azione del *volere*, a non quella del *dire*; né può essere usata, com'è tante altre volte, in luogo di *cosí*. — 94. *che altra volta* ecc. che in altra occasione difficile e perigliosa m'aveva aiutato. I piú credono che Dante voglia genericamente parlare di occasioni in cui Virgilio l'aiutò (cfr. *Inf.* VII 97), ma Benv., molto acutamente, pensa che il poeta accenni all'aiuto dato da Virgilio a Dante, quando in groppa al centauro Nesso passarono dal primo al secondo girone del settimo cerchio (cfr. *Inf.* XII 95, 126). — 95. *ad altro forse*: ad altra occasione dubitosa, difficile; né senso sostanzialmente diverso dà la variante *ad altro forte*, cioè in altra difficoltà. — 98. *le rote* ecc. scendi in larghe ruote, descrivendo larghi giri, lentamente; poiché hai un carico insolito alle tue spalle: insolito, perché portava Dante che era ancora vivo. — 100. *Come* ecc. Riprende la similitudine della navicella, già usata a descrivere l'approdare di Gerione nei vv. 19 e segg., per mostrare com'egli si staccasse dall'orlo del settimo cerchio strisciando all'indietro finché fu nel vuoto, dove si rivolse, come fa la barca tratta dalla riva in mezzo all'acqua. — *del loco*: dalla riva, sulla quale è stata tratta in secco. — 102. *e poi* ecc. e quando si sentí interamente libero sí da poter spaziare a suo agio nel vuoto. — 104. *e quella* ecc. e distesa la coda la dimenò con un movimento vibratorio, col guizzo proprio delle anguille. — 105. *e con le branche* ecc.: come il nuotatore raccoglie a sé col muover delle braccia l'acqua in cui é immerso, cosí Gerione con le branche laterali parve raccogliere l'aere in cui doveva discendere volando. — 106. *Maggior* ecc. Dante paragona il suo spavento a quello di Fetonte, figlio del Sole e di Climene, del quale la mitologia racconta che guidando per singolare concessione i cavalli del padre per le vie del cielo precipitó miseramente nell'Eridano (cfr. Ovidio, *Met.* II 47-324 e *Purg.* IV 72, *Par.* XXXI 125). La paura di Fetonte è cosí descritta da Ov. *Met.* II 178: « Ut vero summo despexit ab aethere terras Infelix Phaethon penitus penitusque iacentes, Palluit et subito genua intremuere timore, Suntque oculis tenebrae per tantum lumen obortae ». — 107. *li freni*: i freni dei cavalli del carro solare; Ov., *Met.* II 200: « Mentis inops, gelida formidine lora remisit ». — 108. *per che il ciel* ecc. Accenna all'opinione, ricordata anche nel *Conv.* II 15, che la Via lattea sia l'effetto dell'arsione operata nel cielo dal carro solare mal guidato da Fetonte. — 109. *né quando* ecc. Altro

sentí spennar per la scaldata cera,
111 gridando il padre a lui: « Mala via tieni »,
che fu la mia, quando vidi ch'i'era
nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
114 ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va nuotando lenta lenta;
ruota e discende, ma non me n'accorgo
117 se non ch'al viso di sotto mi venta.
Io sentía già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile stroscio;
120 per che con gli occhi in giú la testa sporgo.
Allor fu'io piú timido allo scoscio,
però ch'io vidi fochi e sentíi pianti;
123 ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, ché nol vedea davanti,
lo scendere e il girar per li gran mali
126 che s'appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
che senza veder logoro o uccello,
129 fa dire al falconiere: « Oimè tu cali! »

paragone con la paura del figliuolo di Dedalo, il quale per fuggire dall'isola di Creta fece a sé e al figlio Icaro le ali attaccandole ai corpi con la cera: durante il volo Icaro, contro l'espresso divieto del padre, volle avvicinarsi al sole, e cosí riscaldandosi la cera le ali gli caddero ed egli precipitò nel mare. La similitudine dantesca è tratta dalla narrazione ovidiana, *Met.* VIII 225: « Rapidi vicinia solis Mollit odoratas, pennarum vincula, ceras. Tabuerant cerae: nudos quatit ille lacertos, Remigioque carens non ullas percipit auras; Oraque coerulea patrium clamantia nomen Excipiuntur aqua, quae nomen traxit ab illo. At pater infelix, nec iam pater, 'Icare', dixit, 'Icare', dixit, 'ubi es? qua te regione requiram?' ». — 113. *e vidi* ecc. e non vidi piú nulla, fuorché Gerione. — 115. *Ella* ecc. Mostra, descrivendolo con precisione stupenda di linguaggio, come il movimento di Gerione fosse conforme agli avvertimenti di Virgilio; vedi i vv. 97-99. — 116. *ma non* ecc. Scart.: « Dante indovina ciò che oggigiorno gli areonauti sanno, che cioè chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria non si accorge di calare, se non in quanto l'aria di sotto, che egli mano mano vien rompendo, gli soffia incontro ». — 117. *mi venta*: cfr. *Purg* XVII 68. — 118. *il gorgo*: il corso di Flegetonte precipitando dal settimo all'ottavo cerchio va a cadere in una fossa profonda, in un gorgo. — 119. *stroscio*: rumore dell'acqua cadente. — 121. *Allor* ecc.: il valore della parola *scoscio*, quale risulta dalle chiose di Benv. e del Buti, è quello d'indicare l'atto dello scosciarsi, il movimento che l'uomo fa per discendere dalla groppa d'un animale; sí che Dante avrebbe voluto dire che, vedendo i fuochi e udendo i pianti di Malebolge, egli ebbe all'idea di dover discendere dalle spalle di Gerione maggior paura che non avesse avuta a quella di montare sull'orribile mostro. Altri intendono lo *scoscio*, come lo scoscendimento per il quale si precipita Flegetonte; ma il senso male si legherebbe ai seguenti versi. — 123. *ond'io* ecc. sí che tremando per la nuova paura ristrinsi le cosce alle spalle di Gerione, come se temessi di cadere. — 124. *E vidi* ecc. e appressandosi i tormenti e i pianti del cerchio sottostante, distinsi che il nostro movimento era insieme a ruote e discendente, poiché da diverse parti vedeva avvicinarsi a noi le pene di Malebolge. — 127. *Come* ecc. Venturi 426: « Gerione porta sul proprio dosso i due poeti giú nell'ottavo cerchio di Malebolge. Ma poiché quest'ufficio dové compiere per forza, e fu con suo dispetto, il poeta rassomiglia il calar di quel mostro e gli atti suoi a quelli del falcone, che sdegnato del non trovar preda, senza aspettare il richiamo stanco discende a larghe ruote colà, onde suol partire snello, e si pone in disparte lontano dal falconiere ». — 128. *senza veder* ecc. senza esser richiamato coi soliti segnali e senza aver veduto alcun uccello da predare. — *logoro*: cosí chiamavano gli antichi il richiamo usato dai falconieri e formato da due ali d'uccello legate insieme a una verghetta. —

discende lasso, onde si mosse snello,
per cento rote, e da lungi si pone
132 dal suo maestro, disdegnoso e fello:
cosí ne pose al fondo Gerione
a piè a piè della stagliata ròcca,
e, discarcate le nostre persone,
136 si dileguò come da corda cocca.

132. *disdegnoso e fello*: sdegnoso e corrucciato per la mancata preda. Alcuni, come Benv., riferiscono questa circostanza al falcone; altri, come il Buti, al falconiere: migliore senza dubbio è la prima interpretazione, con la quale la corrispondenza nei termini della comparazione è piú piena, perché dobbiamo imaginare Gerione come sdegnoso e corrucciato d'aver dovuto volare senza il compenso d'alcuna preda. — 134. *a piè a piè della stagliata ròcca:* alla base inferiore della roccia tagliata a picco. — 136. *come da corda cocca*: con la velocità della freccia scoccata dall'arco. — *cocca*: dal senso proprio dichiarato in *Inf.* XII 77 è facile il passaggio al piú esteso significato di *freccia*, che questa voce ha qui e nel *Par.* VII 105.

CANTO XVIII

Deposti da Gerione nell'ottavo cerchio, Dante e Virgilio incominciano a traversare i ponti sovrastanti alle dieci bolge, che lo formano; e cosi visitano la prima, quella degli ingannatori di donne distinti in due schiere e sferzati di continuo dai demonî, e la seconda, quella degli adulatori immersi nello sterco.

Loco è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra e di color ferrigno,
3 come la cerchia che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
6 di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
9 ed ha distinto in dieci valli il fondo.

XVIII 1. *Malebolge*: è nome foggiato dal poeta per indicare l'ottavo cerchio, il quale è diviso in dieci *bolge* o valli circolari concentriche, tutte della stessa forma, larghezza e profondità, ma con il fondo piú basso di mano in mano che si va verso il centro della terra (cfr. *Inf.* XXIV 37 e segg.); in ognuna di queste è punita una maniera di frode usata « in quei che fidanza non imborsa » (cfr. *Inf.* XI 52 e segg.): cosí che nella 1ª bolgia sono i seduttori, nella 2ª gli adulatori, nella 3ª i simoniaci, nella 4ª gl'indovini, nella 5ª i barattieri, nella 6ª gl'ipocriti, nella 7ª i ladri, nell'8ª i mali consiglieri, nella 9ª i seminatori di scandali e scismi, nella 10ª i falsarî e alchimisti. — 2. *di color ferrigno*: del colore grigiastro oscuro dei minerali di ferro. — 3. *la cerchia* ecc. la ripa che circonda Malebolge è la « ròcca stagliata » del settimo cerchio (*Inf.* XVII 134). — 4. *Nel dritto* ecc. Nel centro preciso del cerchio ottavo s'apre un largo e profondo pozzo, di cui dirò a suo luogo (cfr. *Inf.* XXXI) quale sia la condizione. — 6. *suo loco*: a suo luogo; locuzione avverb. non rara negli antichi. — *ordigno*: propriamente sarebbe lo strumento, il congegno; ma qui significa piú tosto la struttura, la condizione. — 7. *Quel cinghio* ecc. Lo spazio che resta fra la ripa del settimo cerchio e il pozzo del nono è circolare, è il cerchio ottavo, distinto in dieci valli. — 9. *dieci valli*: Dante chiama gli scompartimenti di Malebolge per lo piú col nome di *valli* (*Inf.* XVIII 98, XXV 137, XXIX 9, 63) o *valloni* (*Inf.* XIX 133, XX 7, XXIII 135, XXXI 7), poiché tali erano veramente coteste dieci fosse concentriche, distinte da alti argini, dall'uno all'altro dei quali passavano a guisa di ponticelli naturali degli

Quale, dove per guardia delle mura
piú e piú fossi cingon li castelli,
12 la parte dov'ei son rende figura;
tale imagine quivi facean quelli:
e come a tai fortezze dai lor sogli
15 alla ripa di fuor son ponticelli,
cosí da imo della roccia scogli
movíen, che ricidean gli argini e i fossi
18 infino al pozzo, che i tronca e raccôgli.
In questo loco, dalla schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e il poeta
21 tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
nuovi tormenti e nuovi frustatori,
24 di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venían verso il volto,
27 di là con noi, ma con passi maggiori;
come i roman, per l'esercito molto,
l'anno del giubbileo, su per lo ponte

scogli: assai volte anche li designa col nome *bolgia,* che Benv. attesta essere «in vulgari florentino idem quod vallis concava et capax»; sí che l'interpretazione dei moderni che i dieci scompartimenti siano detti *bolge* per aver essi la forma di tasca o valigia o perché insaccano le varie maniere di frode non pare abbastanza fondata: anche il Lana, l'Ott., il Buti parlano sempre di valli, e primo a tribuire al nome *bolgia* il senso di tasca fu l'An. fior. — 10. *Quale* ecc. Quale è l'aspetto che offrono parecchie fosse concentriche scavate intorno ai castelli per difesa della cinta murata, tale era la vista delle dieci valli dell'ottavo cerchio; e come i ponti levatoi mettono in comunicazione la ripa esterna delle fosse con le porte dei castelli, cosí gli scogli, quasi ponti naturali, collegavano l'una all'altra le bolge dal piè della roccia del cerchio settimo sino alla grande apertura del nono. Si consideri la viva pittura che Dante fa di Malebolge e la stupenda similitudine tutta medioevale tratta dalle ròcche e dai castelli, forti arnesi di guerra, che in quel tempo di continui e feroci contrasti fra città e città, fra famiglia e famiglia, s'alzavano sulle cime dei monti e alle imboccature delle vallate, minaccia e difesa contro i nemici. — 12. *rende figura*: presenta aspetto; locuzione usata anche nel *Conv.* IV 7: «Nevato è sí che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sicché d'alcuno sentiero vestigio non si vede». — 14. *dai lor sogli*: dalle soglie delle porte. — 16. *scogli movien* ecc. Questi scogli che congiungono le bolge (con interruzione per altro alla sesta, dove i ponticelli ruinarono per un terremoto: cfr. *Inf.* XXI 106 e segg.) sono parecchi, secondo che si ha dall'*Inf.* XXIII 133 e segg.; ma quanti siano cotesti òrdini di ponti Dante non dice: forse ei pensava che fossero nove, e che movendo dalla ripa del settimo cerchio andassero a terminare sul vano del nono. — 17. *ricidean*: traversavano; cfr. *Inf.* VII 100. — 18. *che i tronca e raccôgli*: che li tronca e li raccoglie; cioè segna la fine degli ordini di ponti, che in esso pozzo vanno a terminare. Quanto all'*i* per *li* cfr. *Inf.* V 78; quanto al *raccôgli* è forma contratta di *raccoglieli*. — 22. *Alla man destra* ecc. Continuando il loro cammino verso l'abituale direzione di sinistra e stando sull'argine esterno della prima bolgia, i due poeti avevano alla destra il fondo della bolgia stessa, ov'erano i peccatori. — 23. *nuovi tormenti* ecc. I dannati di questa bolgia sono seduttori di donne, divisi in due schiere; l'una di seduttori per conto altrui o ruffiani, l'altra di seduttori per conto proprio: quelli procedono lungo l'argine esterno in direzione opposta a quella dei poeti; questi, lungo l'argine interno nella stessa direzione dei poeti: tutti poi sono percossi continuamente da demonî frustatori. — 26. *dal mezzo in qua*: dal mezzo del fondo sino all'argine esterno. — 27. *con noi*: secondo la nostra direzione. — 28. *come* ecc. A dare un'imagine esatta del modo tenuto dai peccatori nel camminare sul fondo della prima bolgia, Dante ricorda il provvedimento che i magistrati di Roma adot-

30 hanno a passar la gente modo còlto,
che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il castello e vanno a Santo Pietro,
33 dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
36 che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
alle prime percosse! già nessuno
39 le seconde aspettava né le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
furo scontrati; ed io sí tosto dissi:
42 « Di già veder costui non son digiuno ».
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
e il dolce duca meco si ristette,
45 ed assentí ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
bassando il viso, ma poco gli valse;
48 ch'io dissi: « Tu che l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;

tarono nel 1300, l'anno del giubileo, per impedire che nascessero disordini e danni dal passaggio sul ponte di S. Angelo dei molti pellegrini, accorsi alla visita dei luoghi santi (cfr. G. Villani, *Cr.* VIII 36); il quale provvedimento fu di dividere per il lungo con un tramezzo il detto ponte, mandando dall'una parte quelli che andavano verso S. Pietro, dall'altra quelli che ne ritornavano: cfr. A. Monti, *Dante e Roma,* Roma, 1865, p. 17, e A. Reumont, *Rome in Dante's Zeit* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* a. 1871, vol. III, pp. 398 e segg. — *esercito*: cfr. la nota al *Purg.* XXXII 17. — 30. *hanno... còlto*: hanno trovato. — 31. *tutti hanno* ecc.: quelli che passano il Tevere per recarsi a S. Pietro hanno in faccia il Castel S. Angelo. — 33. *vanno* ecc.: quelli che ritornano da S. Pietro camminano *verso il monte,* cioè, secondo alcuni, verso il Monte Gianicolo, e secondo altri, verso il Monte Giordano, assai piú vicino al fiume e notissimo ai tempi di Dante per esservi le case degli Orsini. — 35. *ferze*: la ferza o sferza è un flagello formato da tre scrisce di cuoio legate in cima a una verga; perciò Dante la chiama anche *scuriada* (v. 65), voce che il Lana adopera appunto a spiegare *ferza.* — 37. *le berze* ecc. An. fior.: « vocabolo antico et volgare, et vuol dire *le calcagna* ». — 42. *Di già veder* ecc. Mi pare d'avere altre volte veduto costui. Quando e dove l'Alighieri avesse occasione di conoscere Venetico Caccianemici non sappiamo; ma fu probabilmente in Bologna, negli anni giovenili del poeta, cui il seduttore richiama alla memoria l'*avaro seno* dei suoi concittadini (cfr. v. 63). — 43. *a figurarlo* ecc. mi fermai per ravvisarlo meglio: *affiggere i piedi* per *fermarsi* è locuzione da riavvicinare all'uso che Dante fa del vb. rifl. *affiggersi* nello stesso senso, *Inf.* XII 115, *Purg.* XI 135 ecc. — 45. *alquanto indietro gissi*: Dante, col permesso di Virgilio, retrocede un poco per riconoscere il peccatore. — 49. *le fazion*: i lineamenti del volto, le fattezze. — 50. *Venedico* ecc. Messer Venetico Caccianemici dell'Orso, figlio d'Alberto che dal 1260 al 1297 fu capo della parte geremea o guelfa di Bologna, fu uomo di violenta natura, poiché sappiamo che nel 1268 ebbe mano nell'uccisione di Guido Paltèna suo cugino e nel 1286 fu accusato d'aver dato ricetto a un malfattore: combatté sempre col padre la parte dei Lambertazzi o ghibellini bolognesi e fu podestà a Modena, a Imola e a Milano: promosse in Bologna la parte marchesana, che favoriva le ambiziose mire dei marchesi d'Este (cfr. *Purg.* V 64); e forse per questo fu bandito dalla patria nel 1289: cfr. G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna,* pp. 212-217. Quanto al peccato, per cui Dante lo trova in inferno, dice il Lana: « Venedico... aveva una sua sorella, nome Ghisolabella: roffianolla a messer Opizzo marchese da Esti di Ferrara », e il Buti: « fu una sirocchia del detto messer Venedigo ch'ebbe nome la Ghisolabella, la quale elli condusse a fare

51 ma che ti mena a sí pungenti salse? »
Ed egli a me: « Mal volentier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
54 che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
57 come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo loco tanto pieno,
60 che tante lingue non son ora apprese
a dicer 'sipa' tra Savena e Reno:

la voglia del marchese Obizzo da Esti, marchese di Ferrara per danari ch'elli n'ebbe, mostrando a lei che ne li seguiterebbe grande bene ». Invece l'Ott.: « M. Vinedico Caccianimici... arruffianò madonna Ghisola, sirocchia del detto,... per moneta, al marchese Azzo da Ferrara »; Benv.: « Veneticus habuit unam sororem pulcerrimam, quam conduxit ad serviendum marchioni Azoni de sua pulcra persona, ut fortius promereretur gratiam eius »; e l'An. fior., con abbondanza di particolari rifioriti tardi sul fatto reale: « Fu costui messer Venedico de' Caccianimici da Bologna; et fu provigionato uno tempo del marchese Azzo da Esti, signore di Ferrara. Avea messer Venedico una sua sorella, bellissima donna, detta madonna Ghisola, et antonomastice, per eccellenzia, però che avanzava in bellezza tutte le donne bolognesi a quello tempo, fu chiamata la Ghisola bella. Il marchese Azzo, udendo parlare della bellezza di costei, et avendola alcuna volta veduta per l'amistà di messer Venedico, ultimamente, sotto questa fidanza, si partí da Ferrara sconosciuto, et una sera di notte picchiò all'uscio di messer Venedico: messer Venedico si maravigliò, et disse che la sua venuta non potea essere senza gran fatto. Il marchese, sotto gran fidanza et perché conoscea l'animo di messer Venedico, gli disse ch'egli volea meglio alla sua sirocchia, a madonna Ghisola, che a tutto il mondo, et ch'egli sapea ch'ell'era in quella casa: et per tanto, dopo molti prieghi, messer Venedico consentí et discese alla volontà del marchese: partissi della casa, et lasciò lui dentro; onde il marchese, giunto a costei, doppo alcuna contesa, ebbe a fare di lei ». Il fatto adunque, sebbene i particolari fossero dubbiosi anche al tempo di Dante, è vero: Ghisolabella Caccianemici, moglie del ferrarese Niccolò da Fontana, piacque al marchese Obizzo II (cfr. *Inf.* XII 111) o al marchese Azzo VIII (cfr. *Purg.* V 77), e piú probabilmente per la ragione dei tempi al primo che al secondo; e il signore di Ferrara poté averla alle sue voglie, per opera del fratello di lei Venetico, o almeno lui consenziente: cfr. Del Lungo, *Dante e gli estensi*, l. cit., p. 569. — 51. *ma che ti mena* ecc. ma qual colpa ti ha tratto a pena cosí gravosa? È grande discordia tra gl'interpreti circa il vocabolo *salse;* ma l'opinione piú probabile è quella degli antichi, Benv., An. fior., ecc., che Dante abbia voluto dire *luoghi di pena*, traendo a questo senso generico il nome proprio *Salse* dato ai suoi tempi in Bologna a una valletta a mezzodí della città, ove si gittavano i corpi dei giustiziati; e quest'opinione è confermata dal v. 53, dove la *chiara favella* di Dante non si può intendere altrimenti che per discorso che dimostrasse il poeta bene informato delle cose bolognesi. — 54. *mi fa sovvenir* ecc.: per il mio nome e per il ricordo delle Salse. — 55. *Ghisolabella*: è questo il vero nome della donna (nel suo testamento cit. dal Toselli si legge: « Ghisolabella quondam Alberti de Cazzanemicis »); male da tutti gli editori spezzato in *Ghisola bella*, come se questo fosse un qualificativo e non parte del nome proprio. — 57. *come che suoni* ecc. Lana, Ott., Buti, Benv., An. fior. accennano tutti alle varianti del racconto, pur confermando che Venetico Caccianemici favorí le voglie del marchese. — 59. *n'è questo* ecc. in questa bolgia sono in sí gran numero i bolognesi, che tanti non sono gli uomini viventi in Bologna. Lana: « Segue lo poema mostrando che universalmente i bolognesi sono caritatevoli di tali doni, cioè di roffianare parenti e cognoscenti, chi meglio meglio ». — 60. *tante* ecc. tanti uomini non sono ammaestrati a dir *sipa*, tanti uomini non sono che parlino il dialetto bolognese: poiché *sipa* dicevano i bolognesi antichi (e *sèpa* dicono i moderni) in luogo di *sia;* come attestano Lana e Benv. e le scritture dialettali cit. da L. Scarabelli, nella pref. al comménto laneo, vol. I, pp. 36 e segg.: cfr. F. D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 365. — 61. *tra Savena e Reno*: la Savena e il Reno sono due torrenti, che scendono dall'Apennino verso le pianure bolognesi e passano assai vicini a Bologna, la Savena a oriente e il Reno a occidente della città: cfr. F. degli Uberti, *Ditt.* III 5: « Intra Savena e Ren città si vede, Sí vaga e

e se di ciò vuoi fede o testimonio,
63 recati a mente il nostro avaro seno ».
Cosí parlando il percosse un demonio
della sua scuriada, e disse: « Via,
66 ruffian, qui non son femmine da conio ».
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
poscia con pochi passi divenimmo
69 là dove un scoglio della ripa uscía.
Assai leggeramente quel salimmo,
e volti a destra su per la sua scheggia,
72 da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia

piena di tutti i diletti, che tal vi va a caval, che torna a piede. Quivi son donne con leggiadri aspetti, E il nome della terra siegue il fatto, Buona ne'studî e sottil d'intelletti ». Il Gozzadini, *Delle torri gentilizie* p. 217, osserva che « anticamente la Savena e il Reno segnavano limiti, fino ai quali era lecito di arrivare ad una sorta di confinati che dicevansi *guarnatae exterioris*: lo spazio intercluso era dunque eminentemente bolognese ». — 63. *récati a mente* ecc. ricordati della nostra avarizia. Benv.: « nota quod auctor capit hic avaritiam large; nam bononiensis naturaliter et communiter non est avarus in retinendo, sed in capiendo tantum: illi enim, qui sunt vitiosi ibi, prodigaliter expendunt ultra vires facultatis vel lucri; ideo faciunt turpia lucra, aliquando cum ludis, aliquando cum furtis, aliquando cum lenociniis, exponentes filias, sorores et uxores libidini, ut satisfaciant gulae et voluptatibus suis »: e aggiunge che Dante, stando in Bologna, « ista omnia viderat et notaverat, et forte emerat ibi aliquando de tali merce ab aliquo bononiensi, sicut saepe scholares faciunt ». — 65. *scuriada*: cfr. la nota al v. 35. — 66. *ruffian* ecc. È questo uno dei versi piú disputati del poema, e tutta la difficoltà dell'intenderlo sta nel significato della parola *conio*. Dei commentatori antichi, il Lana e Benv. intesero questa voce nel senso di moneta, come se l'avvertimento del diavolo fosse: Vàttene, qui non sono donne da moneta, da vendere altrui traendone denari; invece l'Ott., il Buti e l'An. fior. dettero al nome *conio* il valore di inganno, come se il diavolo dicesse: Via, ruffiano, qui non sono femmine da ingannare con seduzioni e blandizie. Dei commentatori moderni, alcuni modificarono l'interpretazione del Lana e di Benv., come il Lomb. che scrisse: « *conio*, impronta sul danaro, qui pel danaro medesimo, onde *femmine da conio* vale quanto femmine che per danaro vendono la propria onestà, femmine venali »; altri invece, come Bianchi, Frat., Andr., Tomm. ecc. l'accettarono senz'altro. La spiegazione dei tre antichi commentatori toscani fu sostenuta e chiarita con molte ragioni storiche e filologiche da I. del Lungo, *Della interpretazione d'un verso di Dante rispetto alla storia e della lingua e de' costumi*, Firenze, 1875, il quale intese di mostrare che *femmina da conio* altro non vale che femmina da ingannare, da sedurre, da condurre a far la voglia altrui: ma G. Rigutini, *Del vero senso della maniera dantesca « Femmine da conio »*, Firenze, 1876, ritornò all'interpretazione piú comune e con molti argomenti s'ingegnò di provare che le parole del demonio frustatore vogliono dire: Via, ruffiano, qui non son femmine da farci guadagno. — 67. *mi raggiunsi* ecc. mi ricongiunsi a Virgilio, ritornando a lui che s'era fermato ad aspettarmi. — 68. *divenimmo*: pervenimmo; cfr. *Inf.* XIV 76. — 69. *un scoglio* ecc.: è uno di quelli scogli o ponti naturali che dalla ripa del settimo cerchio al pozzo del nono « ricidean gli argini e i fossi » del cerchio ottavo: cfr. i vv. 16-18. — 70. *leggeramente*: facilmente; cosí nella *V. N.* XIII 16: « La donna per cui Amore ti stringe cosí, non è come l'altre donne, che leggeramente si mova del suo core ». — 71. *e volti* ecc. e volgendoci a destra, su per la pietra dello scoglio, lasciammo di camminare sull'argine esteriore della prima bolgia. Questo è il senso; ma è gran discussione fra gli interpreti sulle *cerchie eterne*: per alcuni, come il Dan., *eterne* significa continue, non interrotte, e le *cerchie* sono « quel sasso che il settimo dall'ottavo cerchio divide »; per altri, come il Vell., le *cerchie* sono tutti i precedenti cerchi e sarebbero dette *eterne*, perpetue, « perché eterne sono ancora le pene »; per altri, come il Vent., le *cerchie* sono sí i precedenti cerchi, ma poi sono dette *eterne* cioè continuate, non interrotte, perché « di queste sí fatte non ne restava a veder piú, per esser quelle del pozzo, che rimanevano a passarsi, intermezzate da ponti »: meglio di tutti il Lomb. intende che le *cerchie* sieno la ripa del settimo cerchio e l'argine esterno della prima bolgia, dette eterne come parti dell'inferno o sia di *loco eterno* (*Inf.* I 114). — 73. *vaneggia*: corre sul vuoto

di sotto per dar passo agli sferzati,
75 lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia
lo viso in te di questi altri mal nati,
a'quali ancor non vedesti la faccia
78 però che son con noi insieme andati ».
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
che venía verso noi dall'altra banda,
81 e che la ferza similmente scaccia.
Il buon maestro, senza mia domanda,
mi disse: « Guarda quel grande che viene,
84 e per dolor non par lagrima spanda:
quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Iason, che per core e per senno
87 li Colchi del monton privati fène.
Egli passò per l'isola di Lenno,
poi che le ardite femmine spietate
90 tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
93 che prima avea tutte l'altre ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
tal colpa a tal martíro lui condanna;
96 ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti della prima valle
99 sapere, e di color che in sé assanna ».
Già eravam là 've lo stretto calle

come arcata di ponte. — 75. *Attienti* ecc. Férmati e procura che la faccia di questi altri dannati si volga a te, procura di vedere le loro facce. — *feggia*: cfr. *Inf.* xv 39. — 76. *questi altri* ecc.: sono coloro che sedussero donne, i quali procedendo in senso opposto ai mezzani tenevano la direzione già seguita da Virgilio e Dante; cfr. i vv. 23-27. — 79. *la traccia*: la fila dei seduttori; cfr. *Inf.* xii 55. — 81. *la ferza*: cfr. la nota al v. 35. — 83. *Guarda quel grande* ecc.: ricorda l'aspetto e l'atteggiamento di Capaneo, *Inf.* xiv 46-49, sebbene con meno di fierezza sdegnosa e piú di regale dignità. — 86. *Quelli è Iason* ecc. Giasone, l'eroe tessalo che fu capo della spedizione degli Argonauti nella Colchide per la conquista del vello aureo (cfr. *Par.* ii 16), approdò all'isola di Lemno, nella quale le donne, sdegnate contro i mariti loro che le trascuravano per attendere alle guerre, avevano uccisi tutti gli uomini, e nella strage era rimasto vivo solamente il re Toante, salvato per pietoso inganno dalla figlia Isifile, che aveva poi assunto ella stessa il governo dell'isola: Giasone nella sua breve fermata in Lemno sedusse l'incauta giovine, la quale abbandonata da lui diè poi alla luce due figliuoli (cfr. *Purg.* xxvi 94-96). Dante attinse per questi fatti ai racconti di Stazio, *Theb.* v 335-462 e di Valerio Flacco, *Argonaut.* ii 77-425. — 87. *del monton*: del Vello d'oro. — *fène*: cfr. *Inf.* xi 31. — 91. *Ivi con segni* ecc. con atti e parole lusinghevoli; ricorda il passo di Valerio Fl., *Arg.* ii 353: « unius haeret Adloquio, et blandos paullatim colligit ignes, Iam non dura toris, Veneri nec iniqua reversae ». — 93. *avea tutte* ecc. facendo credere alle compagne d'aver ucciso il padre. — 96. *ed anche di Medea* ecc. Medea, figlia di Oeta re della Colchide, innamoratasi di Giasone lo aiutò a superare le difficoltà incontrate nella conquista del Vello aureo e lo seguí lasciando la patria; ma fu poi da lui abbandonata per il nuovo amore che lo prese di Creusa, figlia di Creonte re di Corinto. — 97. *da tal parte*: in tal maniera, per proprio conto. — 99. *assanna*: stringe, tiene in sé; cfr. *Inf.* xxx 29. — 100. *Già eravam* ecc. Giunti alla fine del

con l'argine secondo s'incrocicchia,
102 e fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
nell'altra bolgia e che col muso sbuffa,
105 e sé medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa
per l'alito di giú che vi si appasta,
108 che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sí che non ci basta
loco a veder senza montare al dosso
111 dell'arco, ove lo scoglio piú soprasta.
Quivi venimmo, e quindi giú nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco,
114 che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch'io laggiú con l'occhio cerco,
vidi un col capo sí di merda lordo,
117 che non parea s'era laico o cherco.
Quei mi sgridò: « Perché se' tu sí ingordo
di riguardar piú me, che gli altri brutti? »
120 Ed io a lui: « Perché, se ben ricordo,
già t'ho veduto coi capelli asciutti,
e sei Alessio Interminei da Lucca:
123 però t'adocchio piú che gli altri tutti ».

ponticello, si trovano i due poeti sul secondo argine, che tramezza le due prime bolge, e proprio nel punto dell'argine ove termina il primo ponte e onde piglia le mosse il secondo: si che si può dire che l'uno serva d'appoggio all'altro. — 103. *Quindi sentimmo* ecc. Da questo punto, cioè dal crocicchio formato dall'argine e dai due ponti, Virgilio e Dante odono i sommessi lamenti e il soffiare e il dibattersi degli adulatori, che sono puniti nella seconda bolgia; ma per l'oscurità del luogo nulla possono distinguere delle condizioni della bolgia, salvo che le ripe interne di essa sono ricoperte di uno strato assai schifoso e puzzolente. — *si nicchia*: il vb. *nicchiare,* intrans., significa proprio il lamentarsi sommesso, ossia, come dice Benv., « sicut facit aliquando infirmus in lecto »: l'uso riflessivo di questo vb. non ha altri esempi; però alcuni scrivono: *si nicchia.* — 106. *eran grommate* ecc. erano incrostate d'una sostanza simile alla muffa che si va formando sulle pareti dei luoghi umidi: cfr. *Par.* XII 114. — 107. *per l'alito di giù* ecc. per l'esalazione che salendo aderisce alle rive in forma pastosa. — 108. *che* ecc. la quale muffa stercorea offendeva la vista e l'odorato. — 109. *che non ci basta* ecc. che da nessun punto dell'argine si poteva vedere il fondo della bolgia, e bisognava salire sul ponticello che l'attraversava. — 112. *Quivi* ecc. Venimmo al mezzo del ponte, e di qui vedemmo i dannati immersi nello sterco: questi peccatori sono gli adulatori, che sono eternamente attuffati in tale sostanza schifosa e puzzolente, come se procedesse dalle latrine usate dagli uomini. — 114. *privati*: cessi, latrine. — 116. *vidi un* ecc. Il peccatore riconosciuto da Dante, che già l'aveva visto nel mondo, è Alessio degli Interminelli cavaliere lucchese; del quale null'altro dicono Lana, Ott., Pietro di Dante, Buti, An. fior., se non che fu gran lusingatore o adulatore, e Benv., forse amplificando di sua testa, aggiunge che « iste Alexius ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere, quem non condiret oleo adulationis »; fiorì nella seconda metà del secolo XIII e il suo nome appare l'ultima volta in un documento privato del 1295; poco dopo il quale anno ei dovette morire, lasciando parecchi figliuoli (cfr. C. Minutoli, *Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Div. Comm.* in *Dante e il suo sec.,* pp. 209 e segg.). — 118. *mi sgridò*: gridò forte verso di me, con accento di rimprovero: cfr. *Inf.* XXXII 79. — 119. *gli altri brutti*: i miei compagni, anch'essi « di merda lordi ». — 121. *coi capelli asciutti*: senza questa lordura

Ed egli allor, battendosi la zucca:
« Quaggiú m' hanno sommerso le lusinghe,
126 ond' io non ebbi mai la lingua stucca ».
Appresso ciò lo duca: « Fa che pinghe,
mi disse, un poco il viso piú avante,
129 sí che la faccia ben con gli occhi attinghe
di quella sozza e scapigliata fante,
che là si graffia con l' unghie merdose,
132 ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taide è, la puttana che rispose
al drudo suo, quando disse: 'Ho io grazie
grandi appo te?' 'Anzi, meravigliose'.
136 E quinci sien le nostre viste sazie ».

sui capelli. — 124. *la zucca*: il capo; osserva l' Ott. che Alessio « parla lucchese, ché chiamano il capo *zucca*, dileggiatamente », e il Buti: « dice *zucca*, perché comunemente li lucchesi ànno la testa leggiere »: ma sono chiose dettate da risentimenti municipali. — 126. *stucca*: stanca; ma esprime meglio l' idea della stanchezza per sazietà o fastidio che s'abbia d'una cosa. — 127. *Fa che pinghe... il viso* ecc. spingi un poco piú innanzi gli occhi. — 129. *con gli occhi attinghe*: tocchi con gli occhi, veda distintamente. — 131. *che là* ecc.: ricorda gli atti di dolore di Anna, sorella di Didone, di cui Virg., *En.* IV 671: « Unguibus ora foedans et pectora pugnis, Per medios ruit ». — 132. *si accoscia*: sta seduta, restringendo le cosce; cfr. *Inf.* XVII 123. — 133. *Taide* ecc. È la famosa etèra ateniese, della quale Terenzio rappresentò gli amori nella sua commedia l' *Eunuco*. — *che rispose* ecc. I commentatori da Pietro di Dante e Benv. in poi credono che Dante alluda a quella scena della commedia di Terenzio, dove il soldato Trasone, amante di Taide, chiede al ruffiano Gnatone, per mezzo del quale egli avea mandato a regalare alla donna una giovine schiava sonatrice, se ella si fosse dimostrata grata del dono ricevuto, e Gnatone risponde che s'era mostrata gratissima: *Magnas vero agere gratias Thais mihi?* domanda Trasone; e Gnatone risponde: *Ingentes* (*Eun.* III 1, 1-2): sí che Dante avrebbe scambiato il mezzano con l' etèra, tribuendo a questa le parole dette da quello. Ma C. Beccaría (nel giornale *Il Borghini*, a. 1876, p. 324) sostiene che l'allusione di Dante sia al dialogo fra i due amanti, quando Trasone chiedendo a Taide s' ella lo ami o gli sia grata per il dono della schiava: *O Thais mea, Meum suavium! quid agitur? ecquid nos amas De fidicina ista?*, ella risponde subito, con palese affettazione e lusingheria: *Plurimum merito tuo* (*Eun.* III 2, 2-5). — 136. *E quinci* ecc. E di queste lordure abbiamo visto abbastanza!

CANTO XIX

Discendendo nella terza bolgia, dove sono i simoniaci confitti capovolti in piccole buche e con le piante dei piedi accese di viva fiamma, i due poeti si fermano a parlare con l' anima del pontefice Niccolò III: poi risalendo dall'altra parte, pervengono sul ponte della quarta bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
3 deono essere spose, voi rapaci

XIX 1. *O Simon mago* ecc. Raccontasi negli *Atti degli apostoli* VIII 9-20 che in Samaria viveva un tale per nome Simone, « che esercitava l' arti magiche e seduceva la gente, dicendo sé esser qualche grand' uomo »: allorquando gli abitanti di quella città si convertirono al cristianesimo e gli apostoli Pietro e Giovanni furono mandati da Gerusalemme a comunicar loro lo Spirito Santo, Simone, che era già battezzato, « veggendo che per l' imposizione delle mani degli apostoli, lo Spirito Santo era dato, proferse loro danari, dicendo: *Date ancora a me questa podestà, che colui al quale io imporrò le mani riceva lo*

per oro e per argento adulterate;
  or convien che per voi suoni la tromba,
6 però che nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
  montati, dello scoglio in quella parte
9 che appunto sopra mezzo il fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l'arte
  che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
12 e quanto giusto tua virtú comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
  piena la pietra livida di fóri
15 d'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi né maggiori
  che quei che son nel mio bel San Giovanni
18 fatti per loco de' battezzatóri;
l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
  rupp' io per un che dentro vi annegava:
21 e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava

Spirito Santo. Ma Pietro gli disse: *Vadano i tuoi danari teco in perdizione, conciossiaché tu abbi stimato che il dono di Dio si acquisti con danari*». Dal mago Simone fu detta *simonía* la volontà deliberata di comprare o vendere cosa spirituale e *simoniaci* furono detti quelli che esercitarono simile mercato; e poiché ai tempi di Dante gli atti di simonía abbondarono (cfr. *Par.* xxx 147), egli si scagliò giustamente contro l'ignobile traffico con questa invettiva, la quale è da paragonare con ciò che scrive Arrigo da Settimello, *De divers. fort.*, lib. III (trad. antica pubbl. da C. Milanesi, Firenze, 1864, p. 326): «Quella, capo del mondo, vendereccia corte papale, ella, capo sagrato, abbatte e inferma tutti gli altri membri. Vedi fellonía e vie piú vituperevole cosa nel nostro tempo! si vende in mercato sotto sozza condizione la santa cresima, i sacri ordini, i sacrati altari e' santi benefici. E ancor piú: Dio stesso vi si vende. O sacrate compagníe, le quali maculano le sante sedie! o santi templi celesti i quali fanno di sé mercato!» — 4. *per oro* ecc. cfr. il v. 112. — 7. *alla seguente tomba* ecc. alla sommità del terzo ponte, in quella parte di esso che sovrasta alla linea mediana della bolgia. Male i commentatori intendono *tomba* per la bolgia stessa, come sepolcro dei simoniaci: è invece la *tomba dello scoglio*, il culmine del ponte, come bene intese il Buti spiegando questa parola per «sommità et altezza»: cfr. Diez 321. — 11. *nel mal mondo*: nell'inferno. — 14. *di fóri d'un largo* ecc. di fóri circolari, tutti della medesima grandezza. — 16. *Non mi parean* ecc. Dante paragona per la grandezza i fóri della terza bolgia ai pozzetti del Battistero di San Giovanni di Firenze, i quali erano fatti perché i sacerdoti battezzatori v'immergessero i fanciulli; e trae occasione da tale similitudine per chiarire la ragione d'una sua particolare avventura, per la quale agli occhi d'alcuno avrebbe potuto apparire irreverente ai luoghi sacri, avendo una volta rotto uno di quei pozzetti per salvare da certa morte un fanciullo che v'era caduto dentro. — 17. *San Giovanni*: cfr. *Par.* xxv 8. — 18. *fatti* ecc. Buti: «dichiara a che sono fatti quelli tondi che sono nel San Giovanni a Pisa et a Firenze, cioè per li preti che battezzano che stieno piú presso all'acqua del battesimo». Sulle questioni circa la forma e l'uso di tali pozzetti cfr. Ferrazzi IV 338, V 341. — 19. *l'un* ecc. Benv. racconta con molti particolari che Dante, essendo dei Priori, capitò in S. Giovanni dove molta gente faceva ressa intorno a un pozzetti nel quale era caduto un fanciullo, e che presa una scure «manibus propriis percussit lapidem, qui de marmore erat, et faciliter fregit; ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit»: alcuni commentatori dànno il nome del fanciullo, Antonio di Baldinaccio dei Cavicciuli. — 21. *e questo* ecc. e questa testimonianza disinganni chi m'avesse giudicato empio o irreverente verso il sacro luogo. — 22. *Fuor della bocca* ecc. In ciascun fóro si vedeva un peccatore capovolto, rimanendo fuori solamente una parte delle gambe, le quali per il dolore cagionato dall'accensione delle fiamme

d'un peccator li piedi, e delle gambe
24 infino al grosso; e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sí forte guizzavan le giunte,
27 che spezzate averían ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
muoversi pur su per l'estrema buccia,
30 tal era lí da' calcagni alle punte.
« Chi è colui, maestro, che si cruccia,
guizzando piú che gli altri suoi consorti,
33 diss'io, e cui piú rossa fiamma succia? »
Ed egli a me: « Se tu vuoi ch'io ti porti
laggiú per quella ripa che piú giace,
36 da lui saprai di sé e de' suoi torti ».
Ed io: « Tanto m'è bel, quanto a te piace;
tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
39 dal tuo volere, e sai quel che si tace ».
Allor venimmo in su l'argine quarto;
volgemmo, e discendemmo a mano stanca
42 laggiú nel fondo foracchiato ed arto:
e il buon maestro ancor della sua anca
non mi dipose, sí mi giunse al rotto
45 di quei che sí piangeva con la zanca.
« O qual che se', che 'l di su tien di sotto
anima trista, come pal commessa,

sulle piante dei piedi, si contorcevano cosí violentemente che avrebbero spezzato ritorte e funi. — 26. *le giunte*: le giunture. — 27. *ritorte e strambe*: funi di vimini ritorti e funi di vimini intrecciati: le une e le altre fortissime. — 28. *Qual suole* ecc. Come le cose unte bruciano solo superficialmente, cosí i piedi dei simoniaci bruciavano solamente sulle piante, dai calcagni alle punte delle dita. La similitudine è tratta dall'osservazione d'un fatto comune; piú tosto che da altre comparazioni di Lucrezio II 191 e di Virgilio *En.* II 682, cit. a illustrazione di questo luogo dal Venturi 80. — 31. *si cruccia*: si mostra indignato, perché contorce i piedi piú che non facciano i suoi compagni. — 32. *consorti*: compagni, che partecipano alla stessa sorte. — 33. *cui piú rossa* ecc. che è riarso da fiamma piú viva; e dice *succia* come se la fiamma assorbisse gli umori delle membra del paziente. — 34. *ti porti*: Virgilio infatti tenendo alzato Dante quasi al suo fianco lo trasporta giú nel fondo della terza bolgia e poi lo riporta sull'argine: cfr. i vv. 43-45, 124-129. — 35. *per quella ripa* ecc. per la ripa dell'argine interno della terza bolgia, ripa meno difficile di quella dell'argine esterno. — 37. *Tanto* ecc. Mi piace quello che piace a te. La frase ricorda quella di Virgilio a Beatrice, *Inf.* II 79. — 38. *tu se' signore* ecc.: cfr. Virg., *Buc.* V 4: « Tu maior; tibi me est aequum parere ». — 39. *e sai* ecc.: cfr. *Inf.* X 18, XVI 118, XXIII 25 ecc. Si noti che tutta la risposta di Dante non è che un'amplificazione del verso dell'*Inf.* II 140; poiché egli si dice disposto a seguire in tutto il suo duca (v. 37) e a obbidire a lui come a signore (v. 38), e in fine lo riconosce come maestro (v. 39). — 40. *Allor* ecc. I due poeti oltrepassano il ponte, prendono l'argine a sinistra e discendono nello stretto fondo della bolgia, tutto pieno di fóri. — 42. *arto*: cfr. *Par.* XXVIII 33. — 43. *e il buon maestro* ecc. Virgilio non mi pose giú appena fummo nel fondo della bolgia, ma mi portò sino al fóro dove si dimenava il dannato da me accennatogli di sul ponte. — 44. *sí*: riguardo al valore speciale di questo *sí* cfr. *Inf.* XXIX 30, *Purg.* XXI 12. — 45. *zanca*: gamba; cfr. *Inf.* XXXIV 79. — 46. *O qual* ecc. Chiunque tu sia, cosí confitto col capo in giú. — 47. *anima trista*: è l'anima di Giovanni Gaetano Orsini assunto al pontificato col nome di

48 comincia'io a dir, se puoi, fa motto ».
Io stava come il frate che confessa
lo perfido assassin, che poi ch'è fitto
51 richiama lui, perché la morte cessa;
ed ei gridò: « Sei tu già costí ritto,
sei tu già costí ritto, Bonifazio?
54 di parecchi anni mi mentí lo scritto.
Se' tu sí tosto di quell'aver sazio,
per lo qual non temesti tòrre a inganno
57 la bella donna, e di poi farne strazio? »
Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch'è lor risposto,
60 quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: « Digli tosto,
'Non son cólui, non son colui che credi' »:
63 ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;
poi sospirando e con voce di pianto,
66 mi disse: « Dunque che a me richiedi?

Niccolò III nel dicembre del 1277 e morto nell'agosto del 1280; dice di lui il Lana: « Per acquistar moneta non si vedea stanco né sazio di vendere e di alienare le cose spirituali per le temporali, commettendo continuo simonía, in per quello che ogni suo atto si drizzava ad avere pecunia; e questo volea per far grandi quelli di casa sua e sé nel mondo », e l'Ott.: « Questi fu desideroso d'arricchire li suoi, che tutti li beneficî di Santa Chiesa, che diede fuori, a'suoi consorti vendé e prese moneta, conferí grazie, sempre accettando quella persona, la cui borsa gli era piú copiosa ». — *come pal commessa*: piantata giú, come un palo nel terreno. — 49. *Io stava* ecc. Dante paragona sé stesso al confessore di un assassino, il quale, condannato secondo le leggi medioevali a esser propagginato, dopo esser stato già fitto nella buca richiama il confessore per differire cosí di qualche istante la sua morte. — 51. *perché la morte* ecc. perché cosi allontana, ritarda d'un poco il morire. — 52. *ed ei gridò* ecc. Secondo Dante, che probabilmente applicò ai simoniaci un modo di pena che in anteriori leggende infernali era assegnato agli avari (cfr. A. D'Ancona, *I precursori di Dante,* Firenze, 1874, p. 80), ciascuno dei dannati della bolgia terza sta con le piante accese fuori del proprio buco sino a che venga a prendere il suo posto, respingendo lui piú in basso, un altro peccatore della sua stessa condizione: perciò Niccolò III aspetta Bonifazio VIII che lo sospinga piú giú nella buca, come Bonifazio VIII sarà alla sua volta sostituito da Clemente V. — 53. *Bonifazio*: Bonifazio VIII, papa dal 1294 al 1303; cfr. la nota al *Purg.* xx 86. — 54. *di parecchi anni* ecc. Niccolò III, credendo che colui che gli ha parlato sia Bonifazio VIII, pensa che la previsione della morte di questi, 11 ottobre 1303, da lui letta nel futuro, sia stata fallace, e che la morte stessa sia avvenuta piú di tre anni innanzi al momento previsto. — 55. *Se' tu sí tosto* ecc. Quanto alle simonie di Bonifazio VIII scrive il guelfo G. Villani, che questo papa (*Cr.* VIII 6) « pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa e'suoi parenti, non faccendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era licito quello ch'era della Chiesa » e che (*Cr.* VIII 64) « magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse, e che fossono valorosi, vago molto della pompa mondana secondo suo stato,... non guardando né faccendosi grande né stretta coscienza d'ogni guadagno per aggrandire la Chiesa e'suoi nipoti ». — 56. *tòrre a inganno* ecc. sposare per via d'inganni la Chiesa, assumendo il pontificato dopo aver indotto Celestino V a rinunziare (cfr. *Inf.* XXVII 105), e straziandola con la simonía. — 58. *Tal mi fec'io* ecc. Scart.: « Dante finge con finissima arte di non aver inteso di qual Bonifazio intendesse parlare, e perciò dice che rimase confuso come chi, non avendo compreso la risposta e credendosi scornato, non sa cosa rispondere ». — 61. *Allor* ecc. Virgilio viene subito in aiuto a Dante, suggerendogli la risposta da dare a quel dannato. — 64. *tutti storse i piedi*: contorse interamente, quanto piú era possibile, i piedi, per lo sdegno dell'essersi inutilmente manifestato. Dell'aggettivo *tutti*

Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
69 sappi ch'io fui vestito del gran manto:
e veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sí, per avanzar gli orsatti,
72 che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
75 per le fessure della pietra piatti.
Laggiú cascherò io altresí, quando
verrà colui ch'io credea che tu fossi,
78 allor ch'io feci il súbito dimando.
Ma piú è il tempo già che i piè mi cossi
e ch'io son stato cosí sottosopra,
81 ch'ei non starà piantato coi piè rossi;
ché dopo lui verrà, di piú laid'opra,
di vêr ponente un pastor senza legge,

pl. in funz. avverbiale sono altri esempî in *Inf.* II 129, XXXI 15 ecc. — 68. *che tu abbi* ecc. da percorrere perciò la ripa, discendendo in questa bolgia. — 70. *fui figliuol dell'orsa*: fui della famiglia romana degli Orsini, detta nei piú antichi tempi *de filiis Ursae*. — 71. *per avanzar gli orsatti*: per accrescere la potenza dei miei nipoti. — 72. *su l'avere* ecc. nel mondo imborsai, raccolsi ricchezze, nell'inferno mi procurai questo fóro. — 73. *Di sotto* ecc. Sotto al mio capo sono trascinati giú gli altri pontefici, che mi precedettero nel mondo e mi precedono in questa buca. Sebbene Niccolò III, come scrive G. Villani, *Cr.* VII 54 « fu de' primi o primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia », nondimeno altri fra i suoi predecessori mercanteggiarono le cose sacre; e Filal. ricorda opportunamente i nomi di Innocenzo IV (1243-1254), Alessandro IV (1254-1261), Urbano IV (1261-1265) e Clemente IV (1265-1268). — 74. *per le fessure* ecc. nascosti, appiattati in una apertura sotterranea, dove andrò anch'io. — 77. *colui* ecc. Bonifazio VIII, che io credeva fosse giunto a prender il mio luogo, allorché feci l'improvvisa domanda: *Se' tu già costí ritto, Bonifazio?* — 79. *Ma piú è il tempo* ecc. Maggior tempo sono stato io a questo tormento, dall'agosto 1280 al marzo 1300, che non vi starà Bonifazio VIII, dall'ottobre 1303 all'aprile 1314, ché verrà un altro papa a prendere il suo luogo. — *che i piè mi cossi* ecc. che rimasi al tormento del fuoco, standomi cosí propagginato. — 81. *coi piè rossi*: coi piedi infiammati. — 82. *ché dopo lui* ecc. poiché a sospingerlo in basso, occupando il fóro, verrà un papa originario dei paesi occidentali, Clemente V maggior simoniaco di lui. Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux in Guascogna, fu eletto papa nel conclave di Perugia il 5 giugno 1305, assunse il nome di Clemente V e fermò la sua dimora in Francia, incominciando cosí da lui il periodo della cattività babilonica della Chiesa ossia della residenza della corte pontificia in Avignone, durata sino al 1377. Clemente V morí, andando a prendere il luogo di Bonifazio VIII, il 20 aprile 1314; ma già la voce popolare aveva anticipata al papa la pena infittagli da Dante, leggendosi in G. Villani, *Cr.* IX 58: « Morí papa Clemente... e lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerevole tesoro. E dissesi che vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nipote cardinale, cui elli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzía, che sapesse che dell'anima del nepote fosse. Il detto maestro, fatte sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare ai dimonia, i quali il menarono allo 'nferno, e mostrârgli visibilmente uno palazzo, iv'entro un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli che per la sua simonía era cosí giudicato. E vide nella sua visione fare un altro palazzo all'incontro, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente, e cosí rapportò il detto cappellano al Papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso; e morto lui e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminara, s'accese e arse la cassa e 'l corpo suo dalla cintola in giú ». — 83. *un pastor senza legge*: G. Villani, *Cr.* IX 59 attesta che Clemente V « fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, ché ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso », e D. Compagni, *Cr.* III 12, a proposito

84 tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' 'Maccabei': e come a quel fu molle
87 suo re, cosí fia a lui chi Francia regge ».
Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
ch'io pur risposi lui a questo metro:
90 « Deh or mi dí', quanto tesoro volle
nostro Signore in prima da san Pietro,
che gli ponesse le chiavi in balía?
93 certo non chiese se non: 'viemmi retro'.
Né Pier né gli altri chiesero a Mattía
oro od argento, quando fu sortito
96 al loco che perdé l'anima ria.
Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
99 ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta
la riverenza delle somme chiavi,

della sua elezione, che fu dopo la morte di Benedetto XI ottimo papa, scrive che «la divina giustizia... molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a'popoli rei che non ne sono degni, e dà loro quello che meritano »: cfr. le terribili parole contro Clemente V in *Par.* XXX 142-148. — 85. *Nuovo Iason* ecc. Iasone, figlio del sommo sacerdote Simone II e fratello del sommo sacerdote Onía III, ottenne per promesse di denaro da Antioco re di Siria l'officio del sommo sacerdozio, e avutolo si diede a vita licenziosa che gli procurò l'odio e il disprezzo di tutti: tale è il racconto, un po' parziale, del libro dei *Maccabei* II 4, 7-27; 5, 5-10; IV 4, 17. Cosí Clemente V ottenne il pontificato per il favore di Filippo il Bello, re di Francia, che voleva un papa che distruggesse e riparasse tutto ciò che contro di lui avea fatto Bonifazio VIII: sulla parte avuta dal re di Francia in tale elezione si vedano E. Boutaric, *La France sous Philippe le Bel*, lib. V, cap. 2, e A. Reumont, nell'*Arch. storico ital.*, a. 1860, nuova serie, vol. XI. — 88. *Io non so* ecc. Dante, mettendo in versi i pensieri che gli si affollarono alla mente innanzi allo spettacolo del papa simoniaco, non vuole certo attenuare con questa dubbiosa dichiarazione preliminare la severità dei suoi giudizî; però queste parole s'hanno a intendere cosí: Non so s'io fui troppo stolto, fermandomi a lamentare i mali della Chiesa con chi la Chiesa aveva macchiata con le sue simonie. Altri spiegano *folle* per audace, temerario, senza badare che si avrebbe allora una inutile anticipazione del pensiero espresso sotto altra forma nei vv. 100-103. — 89. *a questo metro*: con questa maniera di parlare: cfr. *Inf.* VII 33. — 92. *che gli ponesse* ecc. Racconta l'evangelista Matteo XVI 18-19 che G. Cristo disse a Pietro: « Ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere; ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato ne'cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli ». — 93. *non chiese* ecc. Accenna alle parole con le quali Cristo chiamò a sé Pietro e Andrea (Matteo IV 19, Marco I 18): « Venite dietro a me, ed io vi farò pescatori d'uomini », oppure all'invito rivolto a Pietro dopo esser risorto (Giovanni XXI 19). — 94. *Né Pier* ecc. Allude alla narrazione degli *Atti degli Apostoli* I 13-26, quando furono tratte le sorti per la scelta di colui che doveva prendere il luogo di Giuda Iscariotte: « E trassero le sorti, e la sorte cadde sopra Mattia, ed egli fu per comuni vóti aggiunto agli undici apostoli ». — 96. *al loco* ecc. al ministero d'apostolo, perduto da Giuda Iscariotte. — 97. *ti sta* ecc. resta pur dove sei, ché tu sei punito secondo che meriti. — 98. *e guarda ben* ecc. Gli antichi commentatori Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior. accennano qui al disdegno concepito da Niccolò III contro Carlo I d'Angiò; il quale, secondo il racconto di G. Villani, *Cr.* VII 54, 57, avendo rifiutato parentado col papa fu da lui privato dell'officio di Senatore di Roma e di Vicario della Chiesa e osteggiato da Niccolò III sí che questi, adescato anche da una somma di denaro recatagli da Giovanni da Procida, entrò in una congiura che avrebbe preparata la rivoluzione del Vespro siciliano (cfr. *Par.* VIII 73). Ma M. Amari,

102 che tu tenesti nella vita lieta,
io userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
105 calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il vangelista,
quando colei, che siede sopra l'acque,
108 puttaneggiar co'regi a lui fu vista;
quella che con le sette teste nacque,
e dalle dieci corna ebbe argomento,
111 fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
114 se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
117 che da te prese il primo ricco patre! »

La guerra del Vespro siciliano, 9ª ed. Milano, 1886, ha dimostrata l'insussistenza di cotesta congiura, che appartiene piú alla leggenda che alla storia del Vespro; e però le allusioni di Dante sono piú tosto alla *moneta* delle decime ecclesiastiche *mal tolta* dal papa, che le volse a benefizio privato (cfr. F. Pipino, *Chron.* IV 20, in Mur., *Rer. ital.* XX), e a tutta la sua politica che fu di opposizione a Carlo I (cfr. Amari, op. cit., vol. I, pp. 130 e segg., vol. III, pp. 5-283). — 102. *nella vita lieta*: cfr. *Inf.* VI 51. — 104. *la vostra avarizia* ecc.: cfr. *Inf.* VII 48. — 105. *calcando* ecc. Buti: « Ecco la cagione perché li pastori simoniaci della santa Chiesa fanno tristo il mondo, per ch'ellino calcano i buoni non accettandoli a'benificî, perché non ànno che dare, et inalzano li rei per danari, accettandoli a'benificî; e cosí dànno materia a'cherici d'essere tristi, e non curare se non d'avere danari, sperando per quelli d'avere ogni grazia ». — 106. *Di voi pastor* ecc. L'evangelista Giovanni, *Apocalisse*, XVII 1 segg. scrive: « Uno de'sette angeli, che aveano le sette coppe, venne, e parlò meco dicendo: Vieni, io ti mostrerò la condannazione della gran meretrice, che siede sopra molte acque; con la quale han puttaneggiato i re della terra, e del vino della cui fornicazione sono stati inebbriati gli abitanti della terra. Ed egli mi trasportò in ispirito in un deserto; ed io vidi una donna, che sedeva sopra una bestia di color di scarlatto, piena di nomi di bestemmia, ed avea sette teste e dieci corna ». È noto che l'evangelista rappresenta cosí la Roma del paganesimo; ma Dante, con libera interpretazione, ne applica i colori foschi alla Roma papale: cfr. *Purg.* XXXII 142-160. — 107. *siede sovra l'acque*: *Apoc.* XVII 15: L'acque che tu hai vedute, dove siede la meretrice, son popoli, e moltitudini, e nazioni, e lingue ». — 109. *quella che con le sette teste* ecc. *Apoc.* XVII 9: « Le sette teste son sette monti, sopra i quali la donna siede », cioè i sette colli sui quali sorge Roma: ma i commentatori di Dante intendono le sette teste per le sette virtú o per i sette sacramenti. — 110. *e dalle diece corna* ecc. *Apoc.* XVII 12, 16: « E le dieci corna, che tu hai vedute, sono dieci re, i quali non hanno ancora preso il regno; ma prenderanno podestà, come re, in uno stesso tempo con la bestia... E le dieci corna, che tu hai vedute nella bestia, son quelli che odieranno la meretrice, e la renderanno deserta e nuda; e mangeranno le sue carni, e bruceranno lei col fuoco »: ma i commentatori di Dante intendono le dieci corna per i dieci comandamenti del decalogo, secondo i quali la Chiesa si governò finché i pontefici, mariti di lei, furono virtuosi. — 112. *Fatto v'avete* ecc. È la parola biblica (Osea VIII 4): « Si hanno del loro argento e del loro oro fatti degl'idoli ». — 113. *e che altro* ecc. « Voi fate peggio, o pontefici simoniaci, di quanto facesse il popolo d'Israele quando volse ad idolatria, poich'egli si accontentò di un idolo d'oro unico (*Esodo* XXXII; *Salm.* CV), mentre voi fate deità d'ogni pezzo d'oro e d'argento »: cosí V. Cesati, *Nuova interpretazione d'un verso di Dante*, Vercelli, 1855. — 115. *Ahi, Costantin* ecc. Allude alla donazione costantiniana, per la quale l'imperatore Costantino I (306-337) convertito al cristianesimo, avrebbe concesso al pontefice Silvestro I (314-336) il dominio di Roma; donazione alla quale Dante credeva (cfr. *De mon.* II 13, III 10 ecc.) e credettero tutti sino al secolo XV, quando Lorenzo Valla dimostrò non avere essa alcun fondamento storico: sulle relazioni fra Costantino I e Silvestro I cfr. *Inf.* XXVII 94.

E mentre io gli cantava cotai note,
o ira o coscienza che il mordesse,
120 forte springava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese,
123 lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
126 rimontò per la via onde discese;
né si stancò d'avermi a sé distretto,
sí mi portò sopra il colmo dell'arco,
129 che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
soave per lo scoglio sconcio ed erto,
che sarebbe alle capre duro varco:
133 indi un altro vallon mi fu scoperto.

— 118. *cotai note*: voci di rimprovero; cfr. *Inf.* XVI 127. — 120 *forte springava* ecc. traeva calci con ambedue i piedi: il vb. *springare* esprime proprio l'atto del trarre calci (Diez 304), e il nome *piòta* indica la pianta del piede (Diez 390, 762). — 122. *labbia*: cfr. *Purg.* XXIII 47. — 123. *lo suon* ecc. il suono delle veraci parole dette da me. — 124. *Però* ecc. Virgilio, che aveva trasportato Dante al fondo della bolgia, ora lo riprende in braccio e lo riporta sull'argine, deponendolo solamente sul mezzo del ponte che sta sulla quarta bolgia. — 128. *sí*: cfr. sopra, v. 44. — 130. *Quivi* ecc. Quivi depose il carico *soavemente*, pianamente. — 131. *soave*: agg. in funzione avverbiale. Dante vuol dire che Virgilio lo mise giú con riguardo, perché il luogo era pericoloso e difficile tanto che sarebbe stato malagevole alle capre il passare su quello scoglio che congiungeva i due argini. — 133. *un altro vallon*: la quarta bolgia.

CANTO XX

Dal ponte che sovrasta alla quarta bolgia i due poeti osservano gli indovini, i quali camminano lentamente col viso travolto verso la parte posteriore del corpo; e Virgilio indica a Dante i più notevoli tra questi dannati, fermandosi, a proposito di Manto tebana, a esporre le origini di Mantova, che da lei prese il nome.

Di nuova pena mi convien far versi,
e dar materia al ventesimo canto
3 della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
a riguardar nello scoperto fondo,
6 che si bagnava d'angoscioso pianto;

XX 1. *Di nuova pena* ecc. Mi conviene ora trattare di una singolarissima pena, che sarà la materia del ventesimo canto della prima cantica, la quale tratta dei dannati. — 2. *canto*: è il nome dato anche in *Par.* V 16, 139 a ciascuna delle cento parti del poema: i commentatori antichi, Lana, Ott., Pietro di Dante, An. fior., usarono per lo piú la denominazione di *capitolo*; ma col Bocc. e col Buti tornò in uso il nome di *canto*, voluto dall'autore. — 3. *prima canzon*: le tre parti del poema sono dette *cantiche* in *Purg.* XXXIII 140 e nell'Epistola a Cangrande, § IX; e con questa denominazione furono indicate sempre da tutti. — *sommersi*: i dannati, che furono precipitati nell'abisso: cfr. *Inf.* XVIII 125. — 4. *era già disposto* ecc. m'era già messo attentamente a guardare. — 6. *angoscioso pianto*:

e vidi gente per lo vallon tondo
venir tacendo e lagrimando, al passo
9 che fan le letaníe in questo mondo.
Come il viso mi scese in lor piú basso,
mirabilmente apparve esser travolto
12 ciascun tra il mento e il principio del casso;
ché dalle reni era tornato il vólto,
ed indietro venir gli convenía,
15 perché il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasía
si travolse cosí alcun del tutto;
18 ma io nol vidi, né credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
21 com'io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra imagine da presso
vidi sí torta, che il pianto degli occhi
24 le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
del duro scoglio, sí che la mia scorta
27 mi disse: « Ancor se' tu degli altri sciocchi?

quello degli indovini, accennato anche al v. 23. — 7. *vidi gente*: sono gl'indovini, i quali per aver voluto guardare innanzi nel futuro sono condannati a tener ora il viso rivolto all'indietro. — 8. *al passo* ecc. al passo lento e silenzioso delle pubbliche processioni religiose, nelle quali si cantano le litaníe e lodi dei Santi (cfr. *Purg.* XIII 50). An. fior.: « Vuol dire al modo che vanno le genti dirietro a' sacerdoti, quando, leggendo et orando, vanno a processione. Et ancora si può qui moralizzare questo loro andare piccino ch' è per opposito del trascorrere ch' eglino feciono collo intelletto in giudicare le cose di lungi et lontane, et in questo modo perderono et non seppero le presenti ». — 9. *letanie*: processioni in cui si cantano le litaníe; cosí F. Uberti, *Ditt.* V 29: « Come si va di qua, e non piú tosto, Alle litane »: in un documento del 1092 (Mur., *Ant. ital.* V 222) si legge: « quandocumque *letaniae* veniebant ad sanctum Donatum, causa orationis, audiebant missam ad altare » ecc. — 10. *Come* ecc. Bianchi: « Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; onde la frase equivale a dire: quando essi furono piú presso, piú sotto a me ». — 11. *mirabilmente* ecc. ciascuno aveva il collo, cioè quella parte ch' è tra il mento e il principio del busto, travolto miracolosamente sí che il viso era voltato verso le reni. — 12. *casso*: cfr. *Inf.* XII 122. — 13. *era tornato*: era vòlto; il vb. *tornare*, come il fr. *tourner*, ha spesso nella nostra lingua antica il senso di *voltare* (Diez 322): cfr. *Purg.* XXVIII 148. — 14. *ed indietro* ecc. gl'indovini dovevano camminare all'indietro, perché dalla parte posteriore del corpo avevano la vista. — 16. *Forse* ecc. Non è impossibile che per effetto di violenta paralisi sia qualche volta accaduto ad alcun uomo consimile travolgimento del viso; ma io non lo vidi mai né credo che sia mai avvenuto. — *parlasia*: paralisia, lat. *paralysis*. Benv.: « est passio nervorum, quae aliquando ita distorquet, dislocat et deornidat collum hominis quod homo respicit sibi transversaliter sicut a latere super spatulam, sicut vidi in una vetula; sed nunquam facit quod homo in totum respiciat post tergum ». — 19. *prender frutto* ecc. raccogliere dalla lettura del mio poema qualche frutto, divenendo migliore. — 23. *il pianto* ecc. le lagrime discendevano sul tergo dei dannati andando a bagnare il canale delle reni e l'apertura delle natiche. — 25. *rocchi*: qui e in *Inf.* XXVI 17 significa le grosse sporgenze naturali dello scoglio che serve di ponte sur una bolgia: etimologicamente il nome *rocchio* e il derivato *ronchione*, *Inf.* XXIV 28, XXVI 44, risalgono al nome *roccia* (Diez 273, 394) — 27. *Ancor se' tu* ecc. Sei anche tu come gli altri uomini, che scioccamente hanno compassione dei malvagi?

Qui vive la pietà quando è ben morta:
chi è piú scellerato che colui
30 che al giudicio divin compassion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse agli occhi de' teban la terra,
33 per che gridavan tutti: 'Dove rui,
Anfiarao? perché lasci la guerra?'
e non restò di ruinare a valle
36 fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira che ha fatto petto delle spalle:
perché volle veder troppo davante,
39 di retro guarda e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
quando di maschio femmina divenne,
42 cangiandosi le membra tutte quante;
e prima poi ribatter gli convenne
li due serpenti avvolti con la verga,
45 che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei che al ventre gli s'atterga,

Si ricordi che dei peccatori d'incontinenza, che « men Dio offende e men biasimo accatta » (*Inf.* XI 84), Dante prova e dimostra pietà (cfr. *Inf.* V 72, 93, 109, 140; VI 3, 58) senza che Virgilio gliene faccia rimprovero; ma qui siamo in presenza dei peccatori per malizia e frode, dei quali l'uomo ragionevole non dee sentire alcuna pietà. — 28. *Qui vive* ecc. È viva *la pietà* o il sentimento religioso, *quando è ben morta*, quando è spenta del tutto *la pietà*, ossia la compassione per i dannati; poiché non v'ha peggiore scelleratezza che il portar compassione l'esser pietoso, verso i dannati, che sarebbe come un rinnegare la divina giustizia. Si noti il doppio senso, religioso e morale, tribuito alla parola *pietà* e si cfr. un consimile equivoco in *Par.* IV 105. — 31. *e vedi* ecc. e mira colui, al quale s'aprí sotto ai piedi la terra durante l'assedio di Tebe, sí che gli assediati lo schernirono chiedendogli dove precipitasse e perché abbandonasse il combattimento. Accenna ad Amfiarao, figlio di Oicleo e d'Ipermnestra, il quale, esercitando l'arte dell'indovino e avendo preveduto che sarebbe morto nell'assedio di Tebe, s'era nascosto per non prender parte alla guerra: scoperto per il tradimento della moglie Erifile, si condusse all'assedio di quella città; dove mentr'egli combatteva sul suo cocchio la terra gli s'aprí sotto e l'ingoiò: cfr. Stazio, *Teb.* VII 690-823. — 33. *Dove rui* ecc. Le irrisioni dei tebani ricordano le parole di Plutone ad Amfiarao, quando questi pervenne all'inferno (St., *Teb.* VIII 84). « At tibi quos, inquit, Manes, qui limine praeceps Non licito per inane ruis? » — *rui*: rovini precipiti; cfr. *Par.* XXX 82. — 36. *fino a Minos*: anche Stazio (*Teb.* VII 819-823, VIII 1-33) racconta che Amfiarao cadde direttamente all'inferno, senza abbandonare le armi e il carro, finché fu giunto nel luogo ove risiedeva Minos, giudice infernale. — 39. *di retro guarda* ecc. ha il viso dalla parte delle spalle e cammina all'indietro. — 40. *Tiresia*: Tiresia, indovino tebano, avendo percosso con una sua verga due serpenti amorosamente congiunti fu trasformato subitamente in femmina, e dopo sette anni, avendo riveduti gli stessi serpenti nel medesimo atteggiamento, li percosse di nuovo e cosí riprese il sesso maschile. La favola era nota a Dante per il racconto ovidiano (*Met.* III 324-331), dal quale il poeta trasse il suo: « [Thiresias] duo magnorum viridi coeuntia silva Corpora serpentum baculi violaverat ictu: Deque viro factus, mirabile, femina, septem Egerat autumnos. Octavo rursus eosdem vidit: et, 'Est vestrae si tanta potentia plagae, Dixit, ut auctoris sortem in contraria mutet, Nunc quoque vos feriam'. Percussis anguibus isdem Forma prior rediit, genitivaque rursus imago ». — 44. *avvolti*: congiunti, attorcigliati. — 45. *maschili penne*: membra mascoline. — 46. *Aronta*: Arunte, celebre aruspice e indovino etrusco, chiamato a Roma al tempo delle guerre civili fra Cesare e Pompeo, predisse, sebbene con oscuro vaticinio, il trionfo di Cesare; cfr. Lucano, *Fars.* I 584: « Haec propter placuit tuscos de more vetusto Acciri vates: quorum qui maximus aevo Aruns incoluit deserta moenia Lunae, Fulminis edoctus motus, venasque ca-

che nei monti di Luni, dove ronca
48 lo carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra i bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
51 e il mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
54 e ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
poscia si pose là dove nacqu' io;
57 onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscío
e venne serva la città di Baco,
60 questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco
al pié dell'alpe, che serra Lamagna
63 sopra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e piú si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Apennino
66 dell'acqua che nel detto lago stagna.
Loco è nel mezzo là dove il trentino
pastore e quel di Brescia e il veronese

lentes Fibrarum, et monitus volitantis in aere pennas ». — 47. *Luni*: cfr. *Par.* XVI 73. — *dove ronca* ecc. dove i carraresi o abitanti di Carrara, città posta nelle vicinanze dell'antica Luni, coltivano il terreno: il vb. *roncare* vale propriamente purgare i campi dalle cattive erbe, e qui per estensione di significato coltivare. — 49. *tra i bianchi marmi*: accenna alle cave carraresi di marmo bianco, già famose nei tempi romani (cfr. Plinio, *H. N.* XXVI 7, 29). — 52. *quella che ricopre* ecc. colei, che per il travolgimento del viso, ha le mammelle ricoperte dai capelli e le parti pilose al di dietro, è Manto, la figlia di Tiresia: la quale, avendo abbandonata la patria dopo la morte del padre per fuggire la tirannide di Creonte, dopo avere vagato per molti paesi, si fermò nel luogo dove poi sorse Mantova, patria di Virgilio. — 53. *che tu non vedi*: perché Manto cammina, come gli altri indovini, all'indietro. — 55. *cercò*: il vb. *cercare* significa spesso in Dante (cfr. *Inf.* XXI 124, XXXII 59, *Purg.* XXVIII 1) e negli altri antichi (p. es. Petr., canz. *Vergine bella* 83: « cercando or questa ed or quell'altra parte ») percorrere cercando. — 59. *e venne serva* ecc. Tebe, la città sacra a Bacco, venne in servitú di Creonte, dopo l'uccisione di Eteocle e Polinice. — 61. *Suso in Italia* ecc. Su nel mondo, nel dolce paese d' Italia, giace ai piedi di quella catena alpina che sovrastando al castello di Tiralli segna il confine con la Germania, un lago chiamato Benaco. — 62. *alpe che serra* ecc. È quel gruppo di monti che tra la Val Camonica e la Valle dell'Adige si distende in senso longitudinale dal lago di Garda alla riva destra dell'Adige superiore, comprendendo le alture dell'Adamello, del Tonale e dell'Ortles; gruppo di monti che al settentrione va a terminare sopra la destra dell'Adige, al di là della quale presso Merano sorgeva il castello di Tiralli, sede dei conti del Tirolo e prima terra germanica. — 63. *Benaco*: lat. *Benacus*, nome che gli antichi davano al Garda (cfr. Plinio, *H. N.* II 106). — 64. *Per mille fonti* ecc. Il monte Apennino o Pennino, che sorge a occidente del Benaco, tra la Val Camonica (formata dalle montagne entro le quali scorre l' Oglio) e il castello di Garda (posto sulla riva orientale del lago omonimo) è bagnato da piú di mille sorgenti, le cui acque si riversano nel lago. — 67. *Loco è nel mezzo* ecc. Questo luogo, che ai tempi di Dante era il confine dei tre vescovadi di Trento, di Brescia e di Verona, ha dato occasione a molte dispute fra gl' interpreti: secondo alcuni sarebbe l'isoletta dei Frati presso la punta di Manerba, poche miglia a mezzogiorno di Salò; secondo altri, lo sbocco del fiume Tignalga presso Campione, dove sino al 1785 fu il confine delle tre diocesi, avendo giurisdizione il vescovo di Trento alla sinistra di detto fiume, quello di Brescia alla destra, quello di Ve-

69 segnar potría, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar bresciani e bergamaschi,
72 ove la riva intorno piú discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che in grembo a Benaco star non può,
75 e fassi fiume giú pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co'
non piú Benaco, ma Mincio si chiama
78 fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso che trova una lama,
nella qual si distende e la impaluda,
81 e suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
vide terra nel mezzo del pantano,
84 senza cultura e d'abitanti nuda.
Lí, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette co' suoi servi a far sue arti,
87 e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
s'accolsero a quel loco, ch'era forte
90 per lo pantan che avea da tutte parti.
Fêr la città sopra quell'ossa morte;
e per colei, che il loco prima elesse,
93 Mantova l'appellâr senz'altra sorte.

rona sul lago: cfr. C. Belviglieri, *Dante a Verona* nell'*Albo dantesco veronese*, Verona, 1865, pp. 147-165; C. Cavattoni, *Dante e il Benaco*, Verona, 1866; P. E. Tiboni, *Qual luogo sul lago di Garda accenna Dante nei versi 67-69 del C.* xx *dell' Inf.*, Brescia, 1868; e Ferrazzi III 92, IV 31, 389, V 344. — 69. *segnar potria*: potrebbe benedire, esercitare la sua autorità spirituale. — 70. *Siede Peschiera* ecc. Peschiera, bello e forte castello innalzato dai veronesi a difesa contro Brescia e Bergamo, e « satis novum, munitum multis turribus et arcibus quasi tutela totius contradae », dice Benv., sorge sulla riva meridionale del lago di Garda. — 73. *Ivi convien* ecc. L'acqua che esce dal Benaco presso Peschiera forma il corso del fiume Mincio, il quale attraversa le verdi campagne del Veronese e va a sboccare nel Po presso il borgo di Governolo. — 76. *a correr mette co'*: incomincia a scorrere; sul nome *co'* cfr. *Purg.* III 128. — 79. *Non molto* ecc. Il Mincio, dopo non lungo cammino, s'impaluda nelle bassure intorno a Mantova. — *lama*: Borgh.: « *Lama* par che pigli sempre Dante, e oggi è l'uso comune in tutto il fiorentino, di chiamare cosí *luoghi bassi lungo i fiumi* »: cfr. *Inf.* XXXII 96, *Purg.* VII 90. — 81. *e suol* ecc. An. fior.: « Assai volte d'estate per gran parte si secca, et però dice ch'è grama », cioè insalubre. — 82. *la vergine cruda*: Manto, detta crudele per gli atti suoi descritti da Stazio, *Teb.* IV 463: « tunc innuba Manto Exceptum pateris praelibat sanguinem, et omnes Ter circum acta pyras, sancti de more parentis Semineces fibras et adhuc spirantia reddit Viscera ». — 86. *a far sue arti*: esercitando l'arte della divinazione. — 88. *Gli uomini poi* ecc. Intorno alle mitiche origini di Mantova, Dante non si allontanò veramente dalla leggenda virgiliana, secondo la quale cotesta città fu fondata da Ocno Bianoro, figlio del fiume Tevere e dell'indovina Manto, ed ebbe il nome dalla madre del fondatore; cfr. *En.* X 198: « Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris, Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis; Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen »: né l'appellativo di *vergine cruda*, dato a Manto e riferito al tempo in cui ella pervenne e si fermò in Italia, esclude l'idea del suo posteriore connubio, dal quale nacque il fondatore della città. — 91. *sopra quell'ossa* ecc. nel luogo ove Manto era stata sepolta. — 93. *senz'altra sorte*: senza trarre alcun augurio, dal quale potessero, secondo il costume dei po-

Già fur le genti sue dentro piú spesse,
prima che la mattía da Casalodi,
96 da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno che, se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
99 la verità nulla menzogna frodi ».
Ed io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
102 che gli altri mi sarían carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
105 ché solo a ciò la mia mente rifiede ».
Allor mi disse: « Quel, che dalla gota
porge la barba in su le spalle brune,
108 fu, quando Grecia fu di maschi vota
sí che appena rimaser per le cune,
augure, e diede il punto con Calcanta
111 in Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e cosí il canta
l'alta mia tragedía in alcun loco:

poli primitivi, dedurre un nome diverso alla nuova città. — 94. *Già fur* ecc. La città di Mantova fu assai piú fiorente di popolazione prima che Pinamonte dei Bonacolsi ne ottenesse la signoría ingannando il conte Alberto da Casalodi; il quale, avendo il primato nella città, scioccamente accettò il consiglio di Pinamonte di bandire i suoi avversari, sí che al cattivo consigliere fu facile, per il malcontento che si suscitò contro Alberto, d'impadronirsi esso del governo di Mantova e di tenerlo dapprima come magistrato cittadino e poi con titolo di capitano perpetuo e autorità di vero signore: la signoria di Pinamonte durò dal 1272 al 1291 (cfr. Litta, *Fam. celebri ital.*, fam. *Bonacolsi di Mantova*). — 97. *t'assenno*: ti ammonisco. — *se tu mai* ecc. se tu sentissi mai raccontare altrimenti l'origine della mia patria. — 98. *originar* ecc. Un'altra leggenda, del tutto diversa dalla virgiliana, è riferita da Servio, nel commento all' *En.* x 198: « Alii a Torchone, Tyrrheni fratre, condita dicunt: Mantuam autem ideo nominatam, quod etrusca lingua *Mantum* Ditem patrem appellant ». — 99. *la verità* ecc. nessuna menzogna riesca a ingannare la verità. — 100. *Maestro* ecc. Questa risposta di Dante ricorda quella dell'*Inf.* xi 67. — 102. *che gli altri* ecc. che i ragionamenti altrui su questa materia non avrebbero alcuna efficacia sulla mia mente, come i carboni spenti non diffondono alcuna luce. — 103. *gente che procede*: i dannati della quarta bolgia, che hanno continuato il loro lento cammino, durante il ragionamento di Virgilio. — 105. *ché solo a ciò* ecc. ché la mia mente ormai non è intenta che a questo. — *rifiede*: il vb. *rifiedere* può avere il senso iterativo, in quanto il pensiero di Dante, distratto dalla digressione di Virgilio sopra le origini di Mantova, è tornato ora a considerare i dannati che procedono per il fondo della bolgia; oppure un semplice significato intensivo, come se dicesse che il suo pensiero tutto intende solamente a codesta considerazione degli indovini. — 106. *Quel che dalla gota* ecc. Euripilo, cui la barba discende dal viso sulle brune spalle, fu augure ai tempi della spedizione greca contro Troia, alla quale parteciparono tutti i maschi giovini e vecchi, rimanendo in patria solamente i fanciulli, e insieme con Calcante trasse gli augurî sul momento opportuno di salpare dal porto di Aulide, dove i greci erano radunati. — 109. *sí che appena* ecc. tanto che appena vi rimasero i fanciulletti da culla. — 110. *diede il punto*: segnò il momento favorevole a veleggiare. — 111. *a tagliar* ecc. a sciogliere le navi, per prendere il mare. — 112. *cosí il canta*: lo nomina come augure. — 113. *l'alta mia tragedia*: l'*Eneide*, poema di alto e sublime stile; poiché, come Dante scrive nel *De vulg. eloq.* ii 4, « per tragoediam, superiorem stilum induimus, per comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miseriorem ». — *in alcun loco*: dicono gli interpreti che si accenna al luogo dell' *En.* ii 113 e segg., dove il greco Sinone racconta: « Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi Mittimus, isque adytis haec tristia dicta reportat: ' Sanguine placastis ventos

114 ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che veramente
117 delle magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
che avere inteso al cuoio ed allo spago
120 ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spola e il fuso, e fecersi indovine;
123 fecer malíe con erbe e con imago.

et virgine caesa, Quum primum Iliacas Danai venistis ad oras: Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum Argolica'. Vulgi quae vox ut venit ad aures, Obstupuere animis gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo. Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu Protrahit in medios; quae sint ea numina divûm, Flagitat ecc. »; cosí che la citazione che Virgilio fa dell'opera propria non è da riferire al fatto della partenza dei greci da Aulide, ma solamente all'aver egli parlato di Euripilo come di un augure greco: tale, e non altro, il senso della frase *cosí il canta l'alta mia tragedia.* — 115. *che ne' fianchi* ecc. che è cosí esile di fianchi; Benv.: « quia erat naturaliter talis, vel quia propter studium erat mirabiliter extenuatus ». — 116. *Michele Scotto*: Michele Scotto, fiorito nella prima metà del secolo XIII, ebbe gran fama ai suoi tempi come divinatore. Di lui scrive il Lana: « Fu indovino dell'imperatore Federico; ebbe molto per mano l'arte magica, sí la parte delle coniurazioni come eziandio quella delle imagini; del quale si ragiona ch'essendo in Bologna e usando con gentili uomini e cavalieri e mangiando come s'usa tra essi in brigata a casa l'uno dell'altro, quando venía la volta a lui d'apparecchiare, mai non faceva fare alcuna cosa di cucina in casa, ma avea spiriti a suo comandamento, che li facea levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto di quella del re d'Inghilterra, le tramesse di quella del re di Cicilia, lo pane d'un luogo e 'l vino d'un altro, confetti e frutta là onde li piacea, e queste vivande dava alla sua brigata ». L'An. fior., oltre questa novella, un'altra ne reca di viti piene di grappoli d'uva matura fatte apparire sur una mensa da Michele Scotto, e altre cose mirabili di lui raccontavano gli antichi. Scrisse profezie latine, e Salimbene da Parma (*Chronica*, Parma, 1857, p. 176) ne riferisce una assai lunga sulle future vicende delle città italiane, che è ricordata anche da Benv. e da G. Villani *Cr.* XII 19. — 118. *Guido Bonatti*: famoso astrologo forlivese del secolo XIII, che fu lungo tempo ai servigi del conte Guido da Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII 29). Benv. scrive di lui: « Iste fuit Guido Bonattus magnus astrologus comitis Guidonis famosi de Montefeltro; et cum ipse comes teneret Forlivium, patriam ipsius Guidonis in Romandiola, ubi erat princeps partis ghibellinae, utebatur consilio istius astrologi in omnibus agendis. Et satis constans opinio multorum fuit, quod ipse obtinuerit multas victorias contra bononienses et alios adversarios suos, opera istius Guidonis. Iste Guido quamvis reputaretur a vulgo fatuus et phantasticus, tamen saepe mirabiliter iudicabat;... fecit opus pulcrum et magnum in astrologia, quod ego vidi, in quo tam clare tradit doctrinam de astrologia, quod visus est velle docere feminas astrologiam ». Si veda su G. Bonatti e le sue opere astrologiche la monografia di B. Boncompagni, Roma, 1851. — *Asdente*: maestro Benvenuto, calzolaio di Parma, conosciuto col soprannome di Asdente, senza lasciar l'arte sua diessi alla divinazione, diventando per essa famosissimo (cfr. *Conv.* IV 16): fiorí nella seconda metà del secolo XIII, e il suo concittadino Salimbene ne parla (*Chronica* pp. 284, 301, 304) dicendolo « pauper homo purus et simplex ac timens Deum, et curialis, idest urbanitatem habens, et illitteratus » e attestando che « illuminatum valde intellectum habebat in tantum ut intelligeret scripturas illorum qui de futuris praedixerunt ». — 121. *le triste* ecc. le donne, che lasciando gli esercizi femminili del cucire, del tessere e del filare si diedero alla divinazione. Dante accenna genericamente le maliarde, che, non ostante le gravi e feroci persecuzioni, furono numerosissime ai suoi tempi; non parendogli che alcuna fosse degna di particolare menzione, o forse perchè nessuna era venuta in gran fama: « omnis terra est plena vetulis facientibus talia », dice Benv., e l'An. fior.: « comunemente cotali femminelle molte se ne trovano che vanno dirietro a incantamenti et a malíe ». — 123. *con erbe e con imago*: An. fior.: « Puossi fare malíe per virtú di certe erbe medianti alcune parole, o per imagine di cera o d'altro fatte in certi punti et per certo modo che, tenendo queste immagini al fuoco o ficcando loro spilletti nel capo, cosí pare che senta colui a cui immagine elle sono fatte, come

Ma vienne omai, ché già tiene il confine
d'ambedue gli emisperi e tocca l'onda,
126 sotto Sibilia, Caino e le spine;
e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten dee ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda ».
130 Sí mi parlava, ed andavamo introcque.

la imagine che si strugga al fuoco ». — 124. *già tiene* ecc. la luna è già all'orizzonte, che separa i due emisferi terrestri, e tramonta nell'oceano al di là della Spagna. — 126. *sotto Sibilia*: al di là di Siviglia, città della Spagna. — *Caino e le spine*: la luna; designata cosí per la credenza popolare accennata in *Par.* II 50. — 127. *e già iernotte* ecc. Allorché i due poeti entrarono nel settimo cerchio erano all'incirca le due ore antimeridiane del 26 marzo (cfr. la nota all'*Inf.* XI 113): visitarono rapidamente i tre gironi dei violenti e le prime quattro bolge (cfr. gli accenni a rapido cammino in *Inf.* XII 26, XIII 1-2, XIV 73, 139, XV 13-15, 36, XVI 91, 121, XVII 40, 76-77, XVIII 20-21, 68-72, XIX 40-41) e si trovarono sull'argine che divide la quarta bolgia dalla quinta allorché la luna, che era stata piena nella notte precedente al 25 marzo, tramontava già all'orizzonte, cioè era già levato il sole da un'ora: e però erano quasi le sette antimeridiane del 26 marzo (cfr. *Inf.* XXI 112) allorquando Dante e Virgilio si disponevano a passare sul ponte della quinta bolgia. — *iernotte*: la notte precedente al 25 marzo: cfr. *Inf.* I 1, XV 52 e *Purg.* XXIII 118-120. — 128. *non ti nocque* ecc. piú d'una volta ti giovò il lume della luna piena, mentre tu eri smarrito nella oscura selva. — 129. *fonda*: profonda; e cosí chiama la selva perché Dante v'era caduto dentro, smarrendo la retta via. — 130. *introcque*: frattanto, intanto; voce arcaica, di quelle che Dante stesso censurò nei dialetti toscani (cfr. *De vulg. eloq.* I 13).

CANTO XXI

Pervenuti i due poeti sul ponte della quinta bolgia, dove sotto la guardia dei diavoli sono i barattieri tuffati nella pece bollente, vedono lo strazio di un lucchese arrivato allora all'inferno: Virgilio s'avvicina per l'argine a Malacoda, capo dei diavoli, per ottenere il passo; e quindi i due poeti continuano il loro cammino sull'argine stesso, preceduti da una schiera di diavoli.

Cosí di ponte in ponte altro parlando,
che la mia commedía cantar non cura,
3 venimmo, e tenevamo il colmo, quando
ristemmo per veder l'altra fessura
di Malebolge, e gli altri pianti vani;
6 e vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'arzanà de' viniziani

XXI 1. *di ponte in ponte*: dal ponte della quarta a quello della quinta bolgia. — 2. *commedia*: nell'Epistola a Cangrande, § X, il poeta dice che il titolo dell'opera sua è *Incipit Comoedia Dantis Alagherii, florentini natione, non moribus*, e *commedia* (con l'accento etimologico, come *tragedía* in *Inf.* XX 113) lo chiama qui e in *Inf.* XVI 128: solo una volta usa la denominazione di *poema sacro* (*Par.* XXV 1) — 3. *il colmo*: il culmine, il punto culminante del ponticello arcuato; cfr. *Inf.* XIX 128. — 4. *l'altra fessura* ecc. la quinta bolgia, dove sono puniti i rei di baratteria, quelli cioè che per denaro o altro privato vantaggio vennero meno ai doveri del loro ufficio danneggiando il loro comune o il loro signore: Dante parla prima di quelli che esercitarono baratteria nei governi a comune (l'anziano lucchese) e poi di coloro che l'esercitarono servendo un governo di signore (Ciampolo di Navarra, fra Gomita, Michele Zanche). — 7. *Quale nell' arzanà* ecc. Biag.: « Con questa bella similitudine vuole il poeta principalmente por sotto gli occhi del lettore la spaventosa immagine di quella bollente pece, ove puniti sono i barattieri; e si distende poi ai particolari con sí

bolle l'inverno la tenace pece
9 a rimpalmar li lor legni non sani,
ché navicar non ponno, e in quella vece
chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
12 le coste a quel che piú viaggi fece,
chi ribatte da proda e chi da poppa,
altri fa remi ed altri volge sarte,
15 chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
tal, non per foco, ma per divina arte
bollía laggiuso una pegola spessa
18 che inviscava la ripa da ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
ma che le bolle che il bollor levava,
21 e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiú fissamente mirava,
lo duca mio dicendo: « Guarda, guarda! »
24 mi trasse a sé del loco dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
di veder quel che gli convien fuggire,
27 e cui paura súbita sgagliarda,
che per veder non indugia il partire:
e vidi dietro a noi un diavol nero
30 correndo su per lo scoglio venire.

vivi colori, che par proprio che si veggano le operazioni diverse e che s'oda il tumultuoso fracasso di quella gente; e chi esaminerà bene i cinque ultimi versi vi scorgerà un'eloquenza e facondia mirabile, un'azione, un movimento, un ardore tale, con quel *fervet opus* virgiliano, che maggiore non si può desiderare ». — *arzanà*: arsenale (dall'arabo *dârçanah*: Diez 27) è il luogo vicino al mare con le officine necessarie per la fabbricazione e riparazione dei navigli: quello di Venezia, famoso tra gli arsenali del medioevo, fu costrutto nel 1104 e ampliato grandemente nel 1303 (cfr. N. Barozzi, *Accenni a cose venete nella D. C.* nel *Dante e il suo secolo*, p. 801). — 9. *a rimpalmar* ecc. per impalmare novamente di pece i navigli guasti dalla navigazione. — 10. *ché navicar* ecc. perché i veneziani non possono navigare nell'inverno. Il Buti, tra gli antichi, e il Biag., tra i moderni, leggono *che navicar non ponno*, riferendolo ai legni i quali non sono piú adatti alla navigazione, se prima non siano racconciati. — *e in quella vece*: e invece di navigare. — 11. *ristoppa le coste*: tura con la stoppa le fessure nei fianchi del naviglio. — 13. *chi ribatte* ecc. chi ribatte o rafforza con chiodi la prora o parte anteriore della nave, chi la poppa o parte posteriore. — 14. *altri* ecc. i remai fabbricano i remi, i cordai avvolgono canape e ne fanno sarte o funi per le vele. — 15. *chi terzeruolo* ecc. altri rappezzano le vele. Buti: « la nave porta tre vele, una grande che si chiama *artimone*, una mezzana la quale si chiama la *mezzana*, et un'altra, la minore, che si chiama *terzeruolo* ». — 16. *non per foco* ecc. non per forza di fuoco, ma per potenza divina. — 17. *una pegola spessa*: una pece densa; *pegola* è la voce popolare, *pece* è la voce di formazione dotta. — 20. *ma che*: fuori che; cfr. *Inf.* IV 26. — 21. *e gonfiar* ecc. e vedeva la pece, che bollendo gonfiava e ricadeva giú ristretta. Ricorda il virgiliano, *Geor.* II 479: « ...qua vi maria alta tumescant Obiicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant ». — 24. *del loco* ecc.: cfr. l'espressione consimile nel *Purg.* VI 73. — 25. *Allor* ecc. Dante, all'invito di Virgilio, si volse come l'uomo ansioso di vedere cosa pericolosa il quale per l'improvvisa paura guarda e fugge nello stesso tempo. — 27. *e cui paura* ecc.: rende felicemente l'ovidiano, *Eroid.* XIV 132: « Vires subtrahit ipse timor ». — 28. *che per veder* ecc. Petrarca, *Trionfo d'Am.* IV 166: « Che 'l piè va innanzi e l'occhio torna indietro ». — 29. *e vidi dietro* ecc. Dante voltandosi indietro vide un diavolo che correva su per il ponte della quinta bolgia, portando un peccatore allora precipitato nel cerchio ottavo, dopo il giudizio di Minos, di cui i diavoli sono ministri ed esecutori: cfr.

Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
e quanto mi parea nell'atto acerbo,
33 con l'ale aperte, e sopra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
carcava un peccator con ambo l'anche,
36 e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: « O Malebranche,
ecco un degli anzian di santa Zita;
39 mettetel sotto, ch'io torno per anche
a quella terra ch' i' n' ho ben fornita:
ognun v'è barattier, fuor che Bonturo;
42 del no per li denar vi si fa ita ».

Inf. v 13. — 31. *Ahi quanto* ecc. Si osservi questa mirabile pittura di un diavolo, del quale prima Dante raccoglie l'impressione generale accennando alla fierezza dell'aspetto, poi l'atteggiamento sinistro per le ali aperte che accrescono la rapidità dei suoi movimenti. — 32. *nell'atto acerbo*: crudele e feroce nel suo atteggiamento. — 34. *acuto e superbo*: « appuntato et alto » dice il Buti: infatti nelle antiche pitture si trovano figurati i diavoli con le spalle sporgenti e angolose, per difetto di carne. — 35. *un peccator* ecc. un peccatore era caricato a cavalcione sur una spalla del demonio, il quale teneva afferrate le gambe di lui al collo dei piedi. — 37. *Del nostro ponte disse*: dal ponte, ove io e Virgilio eravamo, gridò ai compagni. — *o Malebranche*: Malebranche è il nome generico dato dal poeta ai diavoli custodi della quinta bolgia (cfr. *Inf.* XXII 100, XXIII 23, XXXIII 142). Benv.: « Diaboli habentes malas brancas, quia habent ungues curvatas ad rapiendum; et vere sunt malae branchae, unde vae illis qui perveniunt ad manus eorum ». — 38. *ecco un degli anzian* ecc. Gli *anziani* erano nei comuni italiani magistrati popolari, che reggevano lo Stato insieme col Podestà e col Capitano del popolo, costituendo il potere esecutivo: in Lucca questo magistrato, *santo ed onorabile ufficio*, era di dieci cittadini tratti a sorte (cfr. G. Tommasi, *Somm. della storia di Lucca,* Firenze, 1847, p. 145; C. Minutoli, *Docum. di storia lucchese,* Firenze, 1847, p. 135; Rezasco, *Diz.* 37). — *di santa Zita*: Zita da Monsagrati presso Pontremoli, nata nel 1218 e morta nel 1272, visse santamente in Lucca, dove fu sempre adorata con venerazione speciale (cfr. S. Montreuil, *Vie de Sainte Zite,* Parigi, 1845); perciò Dante chiama *anziani di Santa Zita* gli anziani di Lucca, città devota di quella santa. — 39. *mettetel sotto*: chi sia questo peccatore non dicono i commentatori; solamente il Buti riferisce che alcuni al suo tempo credevano trattarsi di Martino Bottaio « il quale morí nel MCCC, l'anno che l'autor finge che avesse questa fantasia », e aggiunge che « fu costui un gran cittadino in Lucca al tempo suo, e concorse con Bonturo Dati e con altri uomini di bassa mano, che reggevano allora Lucca; onde andato una volta ambasciadore al Papa per lo suo Comune, ragionando un dí col papa di sua condizione disse: Grollami, grollami, santo Padre, ché mezza Lucca grollerai; quasi volesse dire ch'elli era uno de' due che reggevano Lucca, e Bonturo Dati era l'altro: et allora che morí era anziano ». Ma le storie lucchesi non parlano di Martino Bottaio, e l'aneddoto dell'ambascería pontificia è da altri, come Benv. e l'An. fior., riferito a Bonturo Dati. — *torno per anche* ecc. torno, per prendere altri barattieri, a quella città, che io ho riempita di cotali peccatori. — 40. *ch'io n'ho ben* ecc. Lana: « imperò c'ho ben fornita quella terra di tal condizione ». La lezione comune *che n'è ben fornita* darebbe un'inutile ripetizione dell'idea stessa nella medesima terzina. — 41. *Bonturo*: Bonturo Dati fu capo della parte popolare in Lucca al principio del secolo XIV e fu di tanta autorità che le cose di quel comune poté condurre e maneggiare piú anni a sua posta: nel 1314, trattandosi accordi fra Pisa e Lucca, l'insolenza di Bonturo, che negò ai pisani la restituzione del castello d'Asciano dicendo agli ambasciatori che i lucchesi tenevano quel castello come specchio per le donne pisane, fu cagione di un'aspra guerra tra le due città, guerra riuscita assai dannosa a Lucca: allora il popolo costrinse il Dati a fuggire ed egli riparò a Firenze, dove morí (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 122; A. Mussato, *De gestis ital.* in Mur. *Rer. ital.* X 594; *Cron. pis.* in Mur., *Rer. ital.* XV 987-8; C. Minutoli, *Gentucca* ecc. in *Dante e il suo sec.*, pp. 211-220). Dante parla di Bonturo ironicamente, poiché egli « fu lo maggior barattieri di palagio, che fosse o si sappia in quella città », come attesta il Lana. — 42. *del no* ecc. Lana: « Acciò che paia ben che tutti li lucchesi siano di tal condizione, dice che, al consiglio, del *no* si fa *ita* cioè *sí*, per denari. Usanza è a Lucca che al consiglio si vae due

Laggiú il buttò, e per lo scoglio duro
si volse, e mai non fu mastino sciolto
45 con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon, che del ponte avean coperchio,
48 gridâr: « Qui non ha loco il santo Volto;
qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
51 non far sopra la pegola soverchio ».
Poi l'addentâr con piú di cento raffi;
disser: « Coperto convien che qui balli,
54 sí che, se puoi, nascosamente accaffi ».
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
57 la carne con gli uncin, perché non galli.
Lo buon maestro: « Acciocché non si paia

bossoli attorno, uno dove si mette la ballotta del *sie*, l'altro è quello dove si mette la ballotta del *nòe*. E dice elli ch' essi sono sí corrotti a danari tòrre, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del *nòe*, ed elli baratta per denari e mettelo in lo bossolo del *sie* ». Efficace pittura, nelle rozze parole del commentatore trecentista, delle baratterie esercitate allora e poi ne' pubblici consigli! — 44. *e mai non fu* ecc. e mai mastino, sciolto perché inseguisse il ladro, fu piú veloce ecc. Questa similitudine contiene in germe quella piú ampiamente esplicata dei vv. 67 e segg.; se non che nell' una, del cane che s'avventa furiosamente addosso al ladro è notata la circostanza della velocità, nell'altra invece l'atto stesso dell' avventarsi, l'impeto furioso contro i poverelli. — 46. *Quei* ecc. Il barattiere s'attuffò nella pece bollente e poi apparve fuori « con l'arco della schiena », come Dante dice in *Inf.* XXII 19-24 dei delfini, ai quali paragona appunto i dannati della quinta bolgia. Altri intendono *convolto,* non già come piegato in arco, ma per involto, coperto di pece da capo a piè; e altri finalmente leggono *col volto,* come se il barattiere cacciasse fuori la testa dalla pegola (cfr. F. G. Carnecchia *Convolto?* 3a ed. Pisa, 1886). — 47. *che del ponte* ecc. che stavano sotto il ponte. — 48. *il santo Volto*: chiamano i lucchesi *Volto Santo* una antichissima imagine di Gesú Cristo, scolpita in legno e conservata da tempi remoti nella basilica di S. Martino in Lucca; della quale imagine gli abitanti di quella città furono e sono devotissimi. Buti: « Si può intendere che colui tornato su dicesse: 'Santo Volto, aiutami!'; e però rispondessono cosí li demonî; altrimenti si può dire che... li demonî schernendolo dicessono: 'Fàtti tu fuori per vedere lo tuo Santo Volto da Lucca? e chiamilo perché t' aiuti? qui no, non à luogo'; e per questo si fa bèffe l'autore de' lucchesi, che ànno in continuo parlare lo lor Volto Santo ». — 49. *qui si nuota* ecc. Il Serchio é fiume che nasce nei monti della Lunigiana e scorre ricco di fresche acque sino al mare Tirreno, passando a pochissima distanza dalla città di Lucca. Buti: « Era consuetudine antica che per una festa li cavalieri lucchesi andavano al monte san Quilici e bagnavansi nel Serchio, entrandovi coi panni e passando di là »; ma piú che a questa festa Dante avrà pensato ai bagni che i lucchesi soleano fare d'estate nelle fresche acque del fiume, secondo un' usanza ricordata dal Lana, e dal Buti stesso. — 50. *graffi*: strumenti di ferro uncinati, che al v. 52, 100 e *Inf.* XXII 147 sono detti *raffi,* al v. 71 e *Inf.* XXII 71 *roncigli,* e ai vv. 57, 73, *Inf.* XXII 69, 149 *uncini.* — 51. *non far* ecc. non venire a galla. — 54. *accaffi*: il vb. *accaffare,* dice l'*An. fior.* « è uno vocabolo volgare fiorentino et antico » e significa *pigliare, rubare*: i diavoli ammoniscono un infelice barattiere di star ben sotto la pece e di uscirne solo senz' esser visto, se potrà, rubando il momento favorevole. — 55. *Non altrimenti* ecc. Come i cuochi fanno ai loro aiutanti attuffare con uncini la carne in mezzo alla caldaia perché nel bollire non galleggi fuor dell' acqua, cosí i diavoli tenevano coi raffi i barattieri sotto la pece. — *vassalli*: servi, fanti (cfr. Diez 338). — 57. *galli*: il vb. *gallare,* che Dante usa anche in senso traslato in *Purg.* x 127, vale quanto galleggiare, stare a galla: cfr. Diez 374. — 58. *Acciocché non* ecc. Affinché i diavoli non ti veggano, nasconditi dietro una delle sporgenze dello scoglio, la quale possa esserti riparo. « Strano deve sembrare (cosí lo Scart.) questo comando di Virgilio al suo allievo quando si rifletta che i due

che tu ci sii, mi disse, giú t'acquatta
60 dopo uno scheggio che alcun schermo t'àia;
e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch'io ho le cose conte,
63 perché altra volta fui a tal baratta ».
Poscia passò di là dal co' del ponte,
e com'ei giunse in su la ripa sesta,
66 mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furor e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello,
69 che di súbito chiede ove s'arresta;
usciron quei di sotto il ponticello,
e volser contra lui tutti i roncigli;
72 ma ei gridò: « Nessun di voi sia fèllo!
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avanti alcun di voi che m'oda,
75 e poi d'arroncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: « Vada Malacoda »;
per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
78 e venne a lui dicendo: « Che gli approda? »
« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto, disse il mio maestro,

poeti erano già da alcuni momenti su quello scoglio senza procurare di nascondersi... Bisognerà però supporre che i demonî sotto il ponte non abbiano ancora guardato in su, occupati come erano coll'anzian di santa Zita, e che il *diavol nero*, nella sua gran fretta di *tornar per anche* a Lucca, non abbia guardato attorno, dimodoché i due viandanti non siano ancor stati osservati dai diavoli di questo cerchio. Infatti dai v. 67 e segg. ne risulta che i demonî non aveano ancor veduto Virgilio ». — 60. *scheggio*: sporgenza dello scoglio; come *scheggia* in *Inf.* XXIV 28, XXVI 17, e *scheggion* al v. 89 di questo canto. — *àia*: aggia, lat. *habeat;* forma arcaica, della quale cita esempi il Nannucci, *Verbi* 507, e che ricorre anche in *Par.* XVII 140. — 62. *conte*: cognite, conosciute. — 63. *altra volta*: cfr. *Inf.* IX 22. — *baratta*: contrasto, contesa. — 64. *co' del ponte*: capo, principio del ponte; cfr. *Purg.* III 128. — 65. *ripa sesta*: l'argine che divide la quinta dalla sesta bolgia. — 64. *sicura fronte*: sembiante imperturbato, proprio dell'uomo coraggioso. — 67. *Con quel furor* ecc.: cfr. la nota al v. 44. — *tempesta*: impeto fragoroso. — 69. *che di súbito* ecc. che, appena fermato innanzi alle case dei ricchi, chiede l'elemosina. — 71. *roncigli*: uncini (Diez 671): cfr. la nota al v. 50. — 72. *Nessun di voi* ecc. Buti: « *fèllo* è colui che pensa di mal fare ad altri; e perché Virgilio s'avvide che li erano usciti addosso con mala intenzione, però parlò così ». — 75. *arroncigliarmi*: il vb. *arroncigliare* formato dal nome *ronciglio* significa qui e in *Inf.* XXII 35 afferrare con gli uncini. — 76. *Malacoda*: è il capo dei diavoli preposti alla quinta bolgia, come si rileva dal fatto ch'egli impartisce loro degli ordini che sono subito eseguiti (cfr. vv. 87, 105, 118-126) dai diavoli stessi, da lui chiamati *questi miei* (v. 115). — 78 *Che gli approda?* Già tra gli antichi commentatori fu discordia circa il valore di queste parole: l'Ott. spiegò: « Che ti giova che io vegna qua? questo piccolo ritardare d'andare alla pena ti fia di piccolo prò », e quest'interpretazione è buona, salvo che il discorso di Malacoda s'ha da intendere rivolto ai diavoli, non a Virgilio, come se il capo dicesse loro: Io andrò, come voi desiderate, ma a quel peccatore non sarà d'alcun vantaggio, ch'io lo arroncíglierò come gli altri. Il Buti intende invece: « Che cagione è che lo fa venire a questa proda della bolgia? », e Benv.: « quis est ibi in ripa extrema pontis? »: ma poi a questo commentatore pare spiegato « subtilius et melius » da chi intende: « che gli monta? che gli vale perch'io vada? »: e questa è la spiegazione data dai migliori interpreti moderni, come Blanc, Scart. ecc. — 79. *Credi tu* ecc. Credi tu di vedere in me uno che sia venuto quaggiú non temendo le vostre opposi-

81 sicuro già da tutti vostri schermi,
senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, ché nel cielo è voluto
84 ch'io mostri altrui questo cammin silvestro ».
Allor gli fu l'orgoglio sí caduto,
che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
87 e disse agli altri: « Omai non sia feruto ».
E il duca mio a me: « O tu, che siedi
tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
90 sicuramente omai a me ti riedi ».
Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
93 sí ch'io temetti non tenesser patto.
E cosí vid'io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
96 veggendo sé tra nimici cotanti.
Io m'accostai con tutta la persona
lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
99 dalla sembianza lor ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e « Vuoi che 'l tocchi,
diceva l'un con l'altro, in sul groppone? »

zioni, senza l'aiuto del divino volere e di un favorevole destino? — 83. *nel ciel è voluto* ecc. È il solito ricordo, col quale Virgilio vince gl'impedimenti infernali; cfr. *Inf.* III 95, V 23, VII 11, XII 88. — 84. *cammin silvestro*: cfr. *Inf.* II 142. — 85. *Allor gli fu* ecc. Malacoda, al ricordo della potenza divina, depone l'orgoglio e le armi e subito dà ordine ai diavoli di non toccare Virgilio. — 89. *scheggion*: si veda la nota al v. 60. — *quatto quatto*: Dante si era acquattato (v. 59) cioè abbassato per nascondersi. Nota il Borgh. « che *quatto* non significa propriamente *nascoso*, ma *chinato* e come *spianato in terra*, e come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta, e lo fa talvolta il cane ». — 93. *sí che io temetti* ecc. dubitai che i diavoli non serbassero la fede, il rispetto dovuto al loro signore, che aveva dato ordine di non toccar Virgilio. — 94. *E cosí vid'io già* ecc. Del fatto accennato da Dante scrive I. Del Lungo, *Una famiglia di guelfi pisani de'tempi di Dante* nella *Nuova antolog.*, a. 1887, serie 3a, vol. IX, p. 201: « Nell'agosto del 1289, senza quasi prender riposo dalla vittoria sopra Arezzo, riportata in Campaldino, Firenze pagava alla Lega guelfa, stretta cinque anni innanzi con Genova e Lucca, l'obbligo contratto di travagliare, almeno ogni anno, la ghibellina Pisa, che, sebbene fiaccata alla Meloria, sentivano di non avere domato. Anche nell'estate di quell'anno, pertanto, « *Lucchesi fecero oste sopra la città di Pisa colla forza de' fiorentini* (G. Villani VII 137): quell'anno anzi n'era maggiore il bisogno, per contrastare ai felici ardimenti di Guido da Montefeltro; il quale, chiamato capitano del popolo e di guerra dai Pisani in sulla catastrofe del conte Ugolino, aggiuntogli poco appresso l'ufficio di Podestà, messagli insomma nelle mani la città intera a raffermare la politica ghibellina dall'infelice Ugolino indebolita, era entrato appunto di cotesta estate, in campagna, e aveva sottomesse e prese parecchie castella, fra gli altri Caprona a poche miglia dalla città. Il racquistamento di questa torre, la quale, benché fornita e afforzata, dopo otto giorni d'assedio si arrese ai Guelfi, fu, si può dire, il solo frutto della spedizione, che del resto si consumò in scorrerie per le valli di Calci e di Buti, in sforzi inutili contro la terra di Vicopisano, in palii di scherno sotto le mura di Pisa fatti correre dai Lucchesi per la loro festa di San Regolo (*Fragm. hist. pis.* in *Rer. ital. script.* XXIV 655-657, G. Villani l. cit.). Ci avevano i Fiorentini duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate. Uno di questi, certamente, Dante, il cui nome apparteneva a'ruoli di quella cittadina milizia, e che sé descrive presente alla resa dei *fanti ch'uscivan patteggiati di Caprona* »: cfr. anche G. Sforza, *Dante e i pisani*, Pisa, 1873, pp. 3-7 — 95. *patteggiati*: sicuri della vita, per i patti della resa. — 98. *lungo*: cfr. *Inf.* X 29. — 100. *Vuoi che 'l tocchi* ecc. Vuoi che io lo percuota da tergo? Sono le parole dette dal

102 e rispondean: « Sí, fa che gliele accocchi ».
Ma quel demonio, che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto
105 e disse: « Posa, posa, Scarmiglione ».
Poi disse a noi: « Piú oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
108 tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
e se l'andare avanti pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
111 presso è un altro scoglio che via face.
Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessanta sei
114 anni compiè che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina:
117 gite con lor, ch'ei non saranno rei ».
« Tràtti avanti, Alichino e Calcabrina,
cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
120 e Barbariccia guidi la decina.

diavolo Scarmiglione a un compagno. — 102. *e rispondean* ecc. e gli altri diavoli, a sentir la proposta di Scarmiglione, lo incoraggiavano a recarla in atto, dicendo: Sí, sí, cerca d'assestargli un colpo di ronciglio. — *gliele*: forma indeclinabile, usata dagli antichi senza distinzione di genere né di numero; cosí il Bocc. *Dec.* g. IX, n. 5: « e tutte gliele graffiò (il viso) », g. II, n. 8: « il conte con lagrime gliele diede (la figlia) », g. II, n. 8: « presentògliele (i falconi) » ecc.: Dante l'usa altre volte. — *accocchi*: il vb. *accoccare*, presa l'idea dalla cocca della freccia, vale quanto assestare un colpo. — 105. *Posa, posa*: sta fermo, deponi i raffi. — 106. *Piú oltre andar* ecc. Malacoda per ingannare i due poeti dice loro che, mentre dove essi sono è caduto il ponticello della sesta bolgia, camminando avanti sull'argine ne troveranno un altro, per il quale sarà dato loro il passo: che non è vero, perché tutti i ponti già esistenti sulla sesta bolgia erano caduti e Dante e Virgilio dovranno oltrepassarla scendendo prima nel fondo (*Inf.* XXIII 43 e segg.) di essa e poi risalendo la sua ripa interna (*Inf.* XXIV 25 e segg.). — 110. *grotta*: roccia che forma il sesto argine: cfr. *Purg.* III 90, XIII 45, XXVII 87. — 112. *Ier, piú oltre* ecc. Malacoda, per ottenere maggior fede da Virgilio, gli dice in quale tempo accadesse la rovina del ponticello, la quale, come altre rovine infernali (cfr. *Inf.* XII 45), fu cagionata dal terremoto che agitò il mondo alla morte di Cristo. Dice adunque che *ieri*, 25 marzo 1300, *cinqu'ore piú oltre che quest'otta*, cioè intorno al mezzogiorno, compirono milledugentosessantasei anni che il passo sulla sesta bolgia fu interrotto: ciò in conformità dell'opinione seguita da Dante che Gesú Cristo spirasse nella sesta ora del giorno 25 marzo dell'anno trentesimoquarto di sua vita; cfr. *Conv.* IV 23: « Ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; ché non era convenevole la divinità stare cosí in dicrescione, né da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poiché stato c'era nel basso stato della puerizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, ché volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca [XXIII 44] che era quasi ora sesta quando morío, che è a dire lo colmo del dí ». — *quest'otta*: il tempo in cui Malacoda parla a Virgilio è la mattina, cinque ore prima del mezzodí, poiché i due poeti sono arrivati al ponte della quinta bolgia verso le sette antimeridiane: cfr. *Inf.* XX 127. Quanto al nome *otta*, frequente negli antichi, in luogo di *ora*, si crede derivato dalla locuzione *quota est?* quasi fosse *quae ota est?*: cfr. Diez 387, 761. — 115. *di questi miei*: i diavoli mandati da Malacoda sono dieci: Barbariccia, cui è affidato il comando della schiera, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello e Rubicante: strani e veramente diabolici nomi, nei quali Benv., Buti, An. fior. cercarono significati, che Dante non pensò forse neppure di tribuir loro, e che sono ricavati per via di singolarissime etimologíe, troppo sottili per esser vere. — 116. *se*

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
123 e Farfarello, e Rubicante il pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
costor sien salvi insino all'altro scheggio,
126 che tutto intero va sopra le tane ».
« O me! maestro, che è quel che io veggio?
diss'io; deh! senza scorta andiamci soli,
129 se tu sai ir, ch'io per me non la cheggio.
Se tu sei sí accorto come suoli,
non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
132 e con le ciglia ne minaccian duoli? »
Ed egli a me: « Non vo'che tu paventi:
lasciali digrignar pure a lor senno,
135 ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti ».
Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti, verso lor duca per cenno,
139 ed egli avea del cul fatto trombetta.

alcun se ne sciorina: se alcuno dei barattieri cerca d'uscir dalla pece. — 122. *sannuto*: cfr. *Inf.* XXII 55. — 124. *Cercate intorno* ecc. Andate in giro attorno al fosso della pece bollente: sul vb. *cercare* si cfr. la nota all'*Inf.* XX 55; *pane* è per *panie*, pl. di *pania*, e cosí dice la pece perché è sostanza vischiosa. — 125. *costor* ecc. Non toccate Virgilio e Dante sino a che saranno giunti all'altro ponte: ironía diabolica, perché altri ponti non sono sulla sesta bolgia. — 126. *che tutto* ecc. che attraversa le bolge dalla prima all'ultima. — 130. *Se tu* ecc. Dante, pauroso dei diavoli che digrignano i denti e guardano minacciosi, si raccomanda a Virgilio; il quale tosto lo rassicura, dicendogli che essi fanno ciò per i dannati. — 135. *li lessi dolenti*: i barattieri messi a bollir dolorosamente nella pece; l'imagine continua quella dei vv. 56-57 e anticipa quasi l'espressione « eran già cotti dentro dalla crosta » dell'*Inf.* XXII 150. Altri leggono e intendono diversamente, ma non pare che vi sieno bastevoli fondamenti per abbandonare la lezione e la spiegazione comune: cfr. C. Negroni, *Discorso critico sui lessi dolenti dell'Inferno*, Novara, 1884. — 136. *volta dienno*: voltarono; la locuzione *dar volta* è cara a Dante, che l'usa in *Purg.* V 41, VI 151, VIII 107, XXIV 140, XXIX 11. — 137. *avea ciascun la lingua* ecc. Circa il significato di quest'atto dei diavoli non s'accordano né pur gli antichi: meglio di tutti il Lana e il Buti lo presero per un atto beffardo, che ancor oggi si usa; se non che a lor parve che fosse fatto in derisione di Barbariccia, mentre forse fu fatto in beffa dei due poeti. Benv. dice che cosí i diavoli « tenebant linguam dispositam et paratam ad trulizandum » cioè a imitare il loro duce; e l'An. fior. che « quello atto fa chi sta attento a ferire o a percuotere, mosso da ira, da iniquità et da sdegno ». — 139. *ed egli* ecc. e Barbariccia li guidava al suono di « cosí piacevole stormento » dice l'An. fior.

CANTO XXII

Dante e Virgilio, seguitando a camminare sull'argine, vedono nel fondo della bolgia altri barattieri; tra i quali Ciampolo di Navarra, che racconta loro di sé, di frate Gomita e di Michele Zanche, e di più altri direbbe se non fosse dai diavoli costretto a rituffarsi nella pece: allora i due poeti riprendono il cammino verso la sesta bolgia.

Io vidi già cavalier muover campo,

XXII. 1. *Io vidi* ecc. Enumerando varie operazioni militari, alle quali gli uomini d'arme sogliono muoversi per segni di vari strumenti, Dante vuol mettere in evidenza la singo-

e cominciare stormo, e far lor mostra,
3 e talvolta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o aretini, e vidi gir gualdane,
6 ferir torneamenti, e correr giostra,
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
9 e con cose nostrali e con istrane;
né già con sí diversa cennamella
cavalier vidi muover, né pedoni,
12 né nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
15 coi santi ed in taverna coi ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
per veder della bolgia ogni contegno,
18 e della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno

larità ridicola del segnale che regolava la marcia della schiera diabolica. — *cavalier muover* ecc.: accenna a quattro particolari azioni militari, il principio della marcia, l'attacco del combattimento, la rassegna della schiera, il movimento di ritirata. — *campo*: l'accampamento militare. — 2. *stormo*: questa voce, spiegata dal Borgh. per « affrontamento » ossia per l'atto d'andare a investire il nemico, deriva dal ted. *sturm*, che vale tempesta e figuratamente impeto, attacco (Diez 309). — *mostra*: disposizione dei soldati in ordinanze, per rassegnarli; cfr. G. Vill., *Cr.* XII 63: « Là fece sua mostra e trovossi con 8000 buoni cavalieri ». — 4. *corridor vidi* ecc. accenna alle scorrerie dei fiorentini per il territorio d'Arezzo dopo la battaglia di Campaldino del 1289, alla quale secondo gli antichi suoi biografi Dante si sarebbe trovato di persona a combattere tra i cavalieri (cfr. Compagni, *Cr.* I 10, G. Vill., *Cr.* VII 131-132). — 5. *gualdane*: sono, spiega il Buti, « cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nemici a rubare et ardere, e pigliare prigioni »: *gualdana* deriva da; ted. *woldan*, impeto di guerra (Diez. 378). — 6. *ferir* ecc. Land.: « Le precedenti son tutte cose belliche, e fannosi al tempo di guerra tra l'un nimico e l'altro; ma *torneamenti* e *giostre* sono esercizi militari, fatti per feste e giuochi, e per dar diletto a' popoli. *Torneamento* è quando le squadre vanno l'una contro dell'altra, e rappresentano una spezie di battaglia, *giostra* è quando l'uno va contro l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare ». — 7. *quando con trombe* ecc. Accenna ai varî modi di dar segno di movimento alla milizia usati al suo tempo: le trombe e i tamburi, le campane del carroccio o delle torri, i segnali fatti dalle fortezze, con le bandiere o col fumo di giorno e con le fiamme di notte (cfr. *Inf.* VIII 4), e infine altri strumenti d'uso tra gl'italiani o importati dalle milizie straniere. — 10. *né già con sí diversa* ecc. ma non vidi mai muovere esercito al suono di cosí strano strumento. — *cennamella*: Buti: « è uno istrumento artificiale musico che si suona con la bocca »: fu cosí detto per essere formato di canne (it. *cennamella* e *ceramella*, fr. *chalemel*: Diez 364, 542), e si usava suonarlo in guerra innanzi ai capitani, come si ha dalle parole della *Cron. pisana* cit. in *Inf.* XXVII 73. — 12. *né nave* ecc. Buti: « Li marinai quando navicano seguitano due segni: l'uno si è la terra, quando la possono vedere, imperò che vanno al segno del monte che veggono da lungi;... e quando sono in mare che non possono vedere la terra navicano al segno della tramontana ». — 14. *ma nella chiesa* ecc. ma come in chiesa l'uomo trova la compagnia dei religiosi e nelle taverne quella degli scapestrati, cosí Dante e Virgilio dovevano stare in compagnia dei diavoli. — 15. *ghiottoni*: gli antichi chiamavano *ghiottoni*, lat. *glutoni*, gli uomini girovaghi, senz'alcun'arte o dimora stabile, che correvano il mondo esercitando frodi e ribalderíe. — 16. *Pure alla* ecc. La mia attenzione era rivolta solamente alla pece bollente nel fondo della bolgia e ai dannati che v'erano immersi. — 17. *contegno*: condizione, stato. — 19. *Come i delfini* ecc. Come i delfini seguitando le navi tengono fuor dell'acqua l'arco della schiena per far segno ai marinai che la burrasca s'avvicina (credenza diffusa molto ai tempi di Dante; cfr. B. Latini, *Tesoro*, volgar. da B. Giamboni, IV 5)

ai marinar con l'arco della schiena,
21 che s'argomentin di campar lor legno;
talor cosí ad alleggiar la pena
mostrava alcun dei peccatori il dosso,
24 e nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
stan li ranocchi pur col muso fuori,
27 sí che celano i piedi e l'altro grosso;
sí stavan d'ogni parte i peccatori:
ma come s'appressava Barbariccia,
30 cosí si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia,
uno aspettar cosí, com'egli incontra
33 che una rana rimane ed altra spiccia:
e Graffiacan, che gli era piú d'incontra,
gli arronciglið le impegolate chiome,
36 e trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
sí li notai, quando furono eletti,
39 e poi che si chiamaro attesi come.
« O Rubicante, fa che tu li metti
gli unghioni addosso sí che tu lo scuoi »,
42 gridavan tutti insieme i maledetti.
Ed io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
45 venuto a man degli avversari suoi ».
Lo duca mio gli s'accostò allato,
domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:

cosí i barattieri per alleggerire la propria pena mettevan fuori dalla pece il dosso, rituffandosi poi subito per timore dei diavoli. — 21. *s'argomentin* ecc. s'ingegnino, s'adoprino a salvare la nave dalla vicina tempesta. — 22. *alleggiar*: alleviare, alleggerire; cfr. *Purg.* XII 14. — 23. *mostrava* ecc.: cfr. *Inf.* XXI 46. — 24. *in men che non balena*: in un momento; cosí il Poliziano, *St.* II 23: « E lo ritrova in men che non balena ». — 25. *E come all'orlo* ecc. Questa similitudine delle rane, che ricorre anche in *Inf.* XXXII 31, dipinge al vivo i barattieri che lungo le due sponde della bolgia tenevano il viso fuor della pece, e via via si nascondevano all'avvicinarsi di Barbariccia, capo e guida dei diavoli. — 27. *l'altro grosso* ecc. le rimanenti parti del corpo. — 30. *i bollori*: la pece bollente. — 31. *ed anco il cor* ecc. e il mio animo a ricordare il fatto riprova lo stesso sentimento di raccapriccio (cfr. locuzioni simili in *Inf.* I 6, XIV 78). — 32. *incontra che una rana* ecc. accade che una rana resta sulla sponda e un'altra salta nell'acqua: cfr. i versi d'Ovidio nella nota all'*Inf.* XXXII 31. — 35. *arronciglið*: cfr. *Inf.* XXI 75. — 36. *che mi parve una lontra*: Venturi 417: « chi abbia veduto questo animale conoscerà quanto viva sia la similitudine tra il dannato tratto su dalla pece, e la lontra, la quale ha pelle untuosa e color quasi nero, e che cavata fuori dell'acqua con le gambe spenzolate e grondanti presenta forme appropriate all'atto che il poeta descrive ». — 37. *Io sapea* ecc. Perché il lettore non si meravigli di sentir chiamare questi diavoli coi lor propri nomi, Dante ha cura di ricordare che egli conosceva cotesti nomi per aver badato quando Malacoda chiamò i dieci della schiera (*Inf.* XXI 118-123) e per aver atteso anche al modo col quale essi diavoli si appellavano fra loro. — 39. *attesi come*: badai con quali nomi si chiamavano. — 41. *lo scuoi*: lo scortichi, gli stracci la pelle, con gli *unghioni*; come Cerbero fa dei golosi con le *unghiate mani*: cfr. *Inf.* VI 18. — 42. *gridavan* ecc. Questi diavoli, che gridano tutti insieme contro il barattiere, ricordano

48 « Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
che m'avea generato d'un ribaldo
51 distruggitor di sé e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo;
quivi mi misi a far baratteria,
54 di che io rendo ragione in questo caldo ».
E Ciriatto, a cui di bocca uscía
d'ogni parte una sanna come a porco,
57 gli fe' sentir come l'una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
60 e disse: « State in là, mentr' io lo inforco »;
e al maestro mio volse la faccia:
« Domanda, disse, ancor se piú desíi
63 saper da lui, prima ch'altri il disfaccia ».
Lo duca dunque: « Or dí', degli altri rii
conosci tu alcun che sia latino

le anime che gridano contro Filippo Argenti nella palude Stige: cfr. *Inf.* VIII 61. — 48. *Io fui* ecc. Ciampolo di Navarra, del quale il Lana scrive: « Nacque per madre d'una gentildonna di Navarra: vero è ch'elli stesso dice, come appar nel testo, che 'l padre suo fu un ribaldo, il quale era distruggitore di sé e delle sue cose. Come fu un poco grandicello fu messo per sua madre a servire un signore, in lo quale officio elli seppe sí proficare ch'elli montò a essere famiglio del re di Navarra, il quale ebbe nome Tebaldo e fu virtuosissima persona e re da bene. E fu lo ditto Ciampolo tanto in grazia del predetto re Tebaldo, ed ebbe tanto stato in sua corte, ch'elli avea possanza di dispensare de' beneficii e grazie in molta quantitade, li quali, barattando per pecunia, elli dispensava in modo illicito e inonesto »: Ott., Benv., Buti, An. fior. e tutti i posteriori commentatori ripetono le stesse cose, senz'aggiungere altre notizie. — 50. *un ribaldo*: un malvagio; né altro significato si può dare a questa parola, come vorrebbero alcuni moderni (lo Scart. p. es. prende *ribaldo* nel senso antico di carnefice; il Tomm. in quello pur antico di uomo fedele a un signore ecc.), poiché nel verso seguente è la ragione di cotesto epiteto che Ciampolo dà al padre suo. — 51. *distruggitor* ecc. suicida e dissipatore; infatti racconta di lui Benv. che « cum prodigaliter dilapidasset omnia bona sua, ut audio, tandem desperate suspendit se laqueo ». — 52. *famiglio*: famigliare; cosí lessero e intesero gli antichi commentatori Lana, Ott., Buti, Benv., An. fior. ecc., di modo che par da rifiutare la variante d'ottimi testi che hanno *famiglia* (vorrebbe dire, per sineddoche, lo stesso che famiglio). — *del buon re Tebaldo*: Tebaldo II re di Navarra dal 1253 al 1270, morto a Trapani nel ritorno dalla spedizione contro Tunisi, nella quale aveva seguito Luigi IX re di Francia: Benv. gli dà lode di giustizia e clemenza, e il Buti attesta « che fu buono, secondo la fama che di lui è ancora ». — 54. *di che* ecc. della qual colpa pago ora il fio in questa bollente pece. — 55. *a cui* ecc. ecco perché Malacoda lo ha chiamato *sannuto* (*Inf.* XXI 122). — 56. *sanna*: cosí in *Inf.* VI 23 e *scane* in *Inf.* XXXIII 35, per *zanna*, dente ferino (Diez 411). — 57. *come l'una sdrucia*: come una sola delle sanne bastasse a stracciarlo, a scuoiarlo. — 58. *Tra male gatte* ecc. Locuzione proverbiale, con la quale Dante vuol dire che Ciampolo era venuto a mano di crudeli nemici. — *sorco*: topo, sorcio; è voce usata dai fiorentini, secondo attesta Benv., non già in grazia della rima. — 59. *ma Barbariccia* ecc. ma il capo dei diavoli abbracciò Ciampolo, per difenderlo, e disse ai compagni che non gli s'avventassero finché egli lo teneva fra le braccia. — 60. *mentr' io lo inforco:* il vb. *inforcare* vale propriamente stringere con le gambe e si dice di chi cavalca (cfr. *Purg.* VI 99); ma qui Dante l'ha tratto a significare lo stesso che *chiuder con le braccia*, abbracciare. Male alcuni intendono: mentre io lo prendo con la forca; perché Barbariccia, come risulta dai versi segg., vuole anzi proteggere Ciampolo contro la rabbia degli altri diavoli, non per compassione, ma perché possa parlare con Virgilio. — 63. *prima ch'altri* ecc. prima che gli altri demonî ne facciano strazio. — 65. *latino*: italiano (cfr. *Inf.* XXVII 33, XXIX 88, 91, *Purg.* VII 16, XI 58, XIII 92), abi-

66 sotto la pece? » E quegli: « Io mi partii
poco è da un, che fu di là vicino;
così foss'io ancor con lui coperto,
69 ch'io non temerei unghia, né uncino ».
E Libicocco: « Troppo avem sofferto »,
disse, e presegli il braccio col ronciglio,
72 sí che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso alle gambe; onde il decurio loro
75 si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati fôro,
a lui che ancor mirava sua ferita,
78 domandò il duca mio senza dimoro:
« Chi fu colui, da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda? »
81 Ed ei rispose: « Fu frate Gomita,
quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
84 e fe' sí lor, che ciascun se ne loda:
denar si tolse, e lasciolli di piano,
sí com'ei dice; e negli altri uffici anche

tatore dell'Italia, *terra latina* (*Inf.* XXVII 27, XXVIII 71). — 67. *da un, che* ecc. da uno che abitò un paese vicino all'Italia: cfr. i vv. 79 e segg., dai quali si ha che Ciampolo allude al sardo frate Gomita. — 70. *E Libicocco* ecc. Due diavoli, stanchi d'aspettare, gittano i loro uncini contro Ciampolo, non ostante il divieto di Barbariccia: Libicocco con un colpo assestato a un braccio ne strappa via un pezzo, e Draghignazzo gli gitta il ronciglio per afferrarlo alle gambe. — 72. *lacerto*: brano di carne; poiché le parti carnose o muscolari comprese fra la spalla e il gomito e fra il gomito e il polso, e per estensione di significato anche la braccia, si dicono latinamente *lacerti*. — 73. *i*: cfr. *Inf.* II 17. — 74. *il decurio*: il decurione, Barbariccia capo dei dieci diavoli. — 76. *un poco rappaciati fôro*: furono un po' acquetati, calmati. — 78. *dimoro*: indugio; piú frequente è il femm. *dimora*, *Inf.* X 70 ecc. — 79. *da cui mala* ecc. dal quale dici d'esserti allontanato con tuo danno per uscire alla riva. — 81. *frate Gomita*: di questo frate Gomita, di nazione sardo, dicono i commentatori antichi che fu vicario di Ugolino de' Visconti da Pisa (cfr. *Purg.* VIII 47), il quale tenne il giudicato di Gallura dal 1275 al 1296, e raccontano ch'ei fosse grandissimo barattiere: Dante accenna a una di coteste baratterie di frate Gomita, così narrata dal Lana: « Avenne che in un tempo lo detto giudice mandò e prese ed ebbe in prigione suoi nemici: questo suo fattore per moneta li lasciò; di ch'elli scamponno »; gli altri antichi commentatori non fanno che amplificare questo accenno. — 82. *Gallura*: intorno alla metà del secolo XIII la repubblica di Pisa per assicurarsi il pacifico dominio della Sardegna ritolta allora al ribelle Giovanni giudice di Cagliari divise il così detto Regno Callaritano nei tre distretti o giudicati di Cagliari, di Arborea e di Gallura; che furono dati a governare il primo ai conti della Gherardesca, il secondo al conte Corrado di Capraia, il terzo a Giovanni Visconti, padre di Ugolino che vi tenne poi per vicario frate Gomita (cfr. *Cron. di Pisa* in Mur., *Rer. ital.* XV 977 e segg.; R. Roncioni, *Istorie pisane*, Firenze, 1844, pp. 505-512). — *vasel d'ogni froda*: vaso, ricettacolo d'ogni astuzia e inganno: locuzione calcata sull'espressione biblica cit. in *Inf.* II 28. — 83. *di suo donno*: del suo signore Ugolino Visconti. Notarono già il Buti e l'Ott. che Ciampolo parla « a modo sardesco » e l'An. fior. che i Sardi « chiamano *donno*, come noi qui chiamiamo *messere* »: lo stesso titolo ricorre al v. 88 per un altro signore di Sardegna e in *Inf.* XXXIII 28 in bocca d'Ugolino della Gherardesca. — 85. *di piano, sí com'ei dice*: la locuzione *di piano* (lat. *de plano*, sardo *di pianu*) significa *alla cheta, pianamente* (Zing. 147), e in bocca di fra Gomita accenna ch'ei liberò i prigionieri senza processo. — 86. *e negli altri uffici* ecc. e negli altri

87 barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; ed a dir di Sardigna
90 le lingue lor non si sentono stanche.
O me! vedete l'altro che digrigna:
io direi anco; ma io temo ch' ello
93 non s'apparecchi a grattarmi la tigna ».
E il gran proposto, volto a Farfarello
che stralunava gli occhi per ferire,
96 disse: « Fàtti in costà, malvagio uccello ».
« Se voi volete vedere o udire,
ricominciò lo spaurato appresso,
99 tóschi o lombardi, io ne farò venire;
ma stien le male branche un poco in cesso,
sí ch'ei non teman delle lor vendette:
102 ed io, sedendo in questo loco stesso,
per un ch'io son, ne farò venir sette,
quand'io sufolerò, com' è nostr'uso
105 di fare allor che fuori alcun si mette ».
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,

atti del suo officio. — 87. *sovrano:* sommo; cfr. *Inf.* IV 88, XVII 72 ecc. — 88. *donno Michel Zanche di Logodoro* ecc. La Sardegna nei primi tempi del dominio pisano era stata divisa in quattro giudicati, uno dei quali era quello di Logodoro o di Turrita, passato poi a far parte del regno di Enzo (1223-1272) figlio di Federico II. Allorquando Enzo cadde in mano dei bolognesi alla battaglia di Fossalta (1249), rimase vicario o governatore in suo nome nei dominî sardi Michele Zanche; il quale alla morte del suo signore tolse in moglie la vedova di lui Adelasia dei marchesi di Massa e cosí ebbe il dominio del giudicato di Logodoro e lo tenne sino al 1275, che fu ucciso a tradimento da Branca d'Oria genovese (cfr. *Inf.* XXXIII 137). Di Michele Zanche dice il Lana che « seppe fare avviluppamento per grande baratteria »; e pare da intendere che con le ricchezze messe insieme per baratteria riuscí a ottenere in isposa la vedova del suo signore. Si noti ancora che Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior. e molti altri commentatori affermano che la donna sposata da Michele Zanche fosse non la vedova, ma la madre di Enzo, Bianca dei marchesi Lancia; che sarebbe contro la storia. — 89. *e a dir* ecc. e non si stancano mai di parlare fra loro delle cose di Sardegna. — 91. *l'altro che digrigna* ecc. Il terzo diavolo che minaccia Ciampolo è Farfarello; al quale Barbariccia, *il gran proposto,* impone subito di allontanarsi. — 95. *per ferire:* in segno di minaccia, minacciando di colpire il peccatore col suo ronciglio. — 96. *malvagio uccello:* cosí lo chiama, perché questi diavoli sono alati: cfr. i vv. 115, 127, 144 e *Inf.* XXIII 35. — 98. *lo spaurato:* Ciampolo, spaventato e atterrito dalle minacce diaboliche. — 99. *tóschi o lombardi:* si ricordi che Virgilio aveva chiesto a Ciampolo se conoscesse alcun barattiere che fosse *latino* (v. 65) e che il navarrese sinora ha parlato di due sardi, che furono *di là vicino* (v. 67): ora egli si offre di chiamar qualcuno di Toscana o di Lombardia non tanto per soddisfare piú pienamente il desiderio dei visitatori, quanto per allungare ancora quella specie di tregua concessa da Barbariccia e cogliere il momento opportuno di rituffarsi nella pece senz'essere arroncigliato. — 100. *le male branche:* i diavoli; cfr. *Inf.* XXI 37. Altri leggendo *le Malebranche* credono che sia qui il nome collettivo dei demonî di questa bolgia. — *in cesso:* in disparte; senso che si ricava dal confronto col v. 116, dove è accennato all'allontanarsi dei diavoli. — 101. *sí ch'ei non* ecc. sí che i barattieri, da me chiamati, non temano d'uscire dalla pece vedendo i diavoli pronti ad afferrarli con gli uncini. — 104. *com' è nostr' uso:* parrebbe dalle parole di Ciampolo che quando un barattiere uscito fuori della pece vedeva che non c'era alcun demonio a guardia, per usanza o patto che fosse tra quei dannati, chiamasse con un fischio i compagni perché anch' essi uscissero all'aperto per alleviare il loro tormento; ma è sottile malizia del navarrese per ingannare

crollando il capo, e disse: « Odi malizia
108 ch' egli ha pensata per gittarsi giuso ».
Ond' ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
rispose: « Malizioso son io troppo,
111 quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».
Alichin non si tenne, e di rintoppo
agli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
114 io non ti verrò dietro di galoppo,
ma batterò sopra la pece l'ali:
lascisi il colle, e sia la ripa scudo
117 a veder se tu sol piú di noi vali ».
O tu che leggi, udirai nuovo ludo!
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
120 quei prima, ch' a ciò fare era piú crudo.
Lo navarrese ben suo tempo colse,

i diavoli e cogliere cosí il destro di rituffarsi. — 107. *Odi malizia* ecc. Lana: « Qui poeticamente vuole mostrare l'autore che l'anime separate dal corpo si ritornono in quello essere e stato di abito spirituale, in che erano nel punto della separazione di esse dal corpo; si che, se l'anima morío in baratterία, sempre le rimane quello abito; e però che 'l detto Ciampolo fu barattiero e cosí morío, ancor vuole mostrare ch'usava tal disposizione, e dice ch'elli pensò sotto spezia di Virgilio e di Dante d'ingannar li detti demonii e dispartirsi da loro ». — 109. *ei, ch'avea lacciuoli* ecc. Ciampolo, ch'era ricco di spedienti e di malizie. — 110. *Malizioso son io* ecc. Bella malizia che è la mia, di procurare ai miei compagni una pena maggiore di quella che hanno sotto la pece. Questo pare il senso piú naturale delle parole finamente ironiche dette da Ciampolo al diavolo accusatore; ma l'Ott. notò che « *malizioso* viene alcuna volta a dire malizioso e saputo, alcuna volta viene a dire facitore di male, però con questo lacciuolo il navarrese inganna il diavolo »: insomma a Cagnazzo, che lo ha tacciato d'esser malizioso e fraudolento, Ciampolo risponderebbe d'essere ben malvagio piú del bisogno, da poi che si dispone a procurare ai compagni suoi una maggior tristizia, o, come spiega il Buti, a procurare lo strazio degli uncini a barattieri di maggior grado ch'ei non fosse (cfr. in questo caso il *miei maggior* con il *miei miglior* del *Purg.* XXVI 98); ma le chiose dell'Ott. e del Buti sono troppo sottili. — 111. *tristizia* qui significa non il dolore morale (cfr. *Inf.* VI 3), ma il tormento, lo strazio corporale. — 112. *non si tenne*: non si contenne dal rispondere. — *di rintoppo agli altri*: al contrario, in opposizione agli altri diavoli che non volevano dar retta alle parole di Ciampolo: sulla locuzione *di rintoppo* cfr. *Inf.* XXXIII 95. — 113. *Se tu ti cali* ecc. Lomb.: « La sentenza è questa: io non solamente ho piedi come tu hai, ma ho anche l'ali; e però se tu tenterai fuggirtene non ti correrò già appresso galoppando co' piedi, ma battendo l'ali, volando per aria sopra lo stagno; onde sicuramente raggiungerotti prima che nella pece ti attuffi ». — 116. *lascisi il colle* ecc. noi lascieremo la sommità dell'argine e andremo a nasconderci giú per il pendio; cosí si vedrà se tu sei piú veloce di noi. Tomm.: « Imaginate il lago di pece in mezzo alla bolgia si che rimangano due margini di qua e di là al passaggio dei diavoli; imaginate che ai due lati si alzino due alti orli di pietra; le sommità di ciascun rilievo chiamate *collo*, il pendio *ripa*; e vedrete come la ripa nell'opposto pendío faccia scudo e nasconda i diavoli ai dannati, e i dannati a quelli ». È inutile discutere se si abbia a leggere *colle* o *collo*; poiché in *Inf.* XXIII 43 e 53 ambedue le voci sono adoprate dal poeta a designar la stessa cosa, cioè il culmine dell'argine. — 118. *nuovo ludo*: uno strano contrasto, una gara singolare, fra Ciampolo e i diavoli. — 119. *Ciascun* ecc. Tutti i diavoli si voltarono indietro, verso l'opposto pendío, e primo d'ogni altro fu quello che si mostrava piú renitente *a ciò fare*. — 120. *quei prima* ecc. Chi sia tra i diavoli il primo a muoversi non appare chiaramente: i commentatori, dal Buti al Lomb., dicono Cagnazzo, perché aveva scoperta la malizia di Ciampolo; se non che, osserva il Biag., « accennandosi piú giú al v. 133 che Calcabrina, adiratosi della burla, si spinse addosso ad Alichino per farne sopra di lui la vendetta, ragion vuole che dello stesso Calcabrina s' intenda qu parlare, ch'esso fu che si mostrò piú duro degli altri al consentire alla proposta del barattiere ». — 121. *Lo navarrese* ecc. Ciampolo colse il momento opportuno, fermò i piedi

fermò le piante a terra, e in un punto
123 saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei piú, che cagion fu del difetto:
126 però si mosse, e gridò: « Tu se' giunto! »
Ma poco i valse, ché l'ale al sospetto
non potero avanzar: quegli andò sotto
129 e quei drizzò, volando suso, il petto:
non altrimenti l'anitra di botto,
quando il falcon s'appressa, giú s'attuffa,
132 ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
volando dietro gli tenne, invaghito
135 che quei campasse per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
cosí volse gli artigli al suo compagno,
138 e fu con lui sopra il fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno

a terra per ispiccare il salto, e nello stesso momento saltò e si liberò *dal proposto lor*, cioè da Barbariccia, detto al v. 94 il *gran proposto* dei diavoli, il quale teneva Ciampolo con le braccia, per difenderlo dagli altri (cfr. vv. 59, 75, 96). — 123. *dal proposto lor*: è gran questione fra gli interpreti se si tratti di Barbariccia, come intesero Ott. e Benv. e con essi parecchi moderni, e come consiglia il riscontro fra questo e il v. 94; o se invece Dante abbia voluto dire che Ciampolo si liberò *dal proposito*, dall'intenzione dei diavoli ch'era di stracciarlo coi loro roncigli: ma questa interpretazione del Lana e del Buti, difesa da molti moderni e massime dal Lomb. e dallo Scart., non ha sufficiente fondamento di ragione; poiché l'argomento piú forte recato innanzi per sostenerla, cioè che ove si trattasse di Barbariccia Dante avrebbe dovuto accennare prima allo *sciogliersi* e poi al *saltare*, cade davanti al fatto che il poeta descrive queste due azioni come contemporanee, come avvenute *in un punto*, cioè nello stesso momento di tempo. Barbariccia non è solamente il capo della *decina* diabolica, ma è anche mandato a scorta e tutela di Dante e Virgilio: egli difende quindi, sin che può, contro le intemperanze dei suoi dipendenti il peccatore che si è trattenuto fuor della pece per rispondere alle domande dei due poeti: però egli non aveva alcuna ragione di allontanarsi dalla cima dell'argine, come avevano accennato di fare, ma non fatto ancora, i suoi diavoli. — 124. *Di che* ecc. Per la fuga di Ciampolo ciascuno dei diavoli si sente colpevole d'avergliene dato il momento opportuno; ma, piú di tutti, Alichino che aveva fatta la proposta e cosí veniva ad essere il maggior colpevole. — *di colpa fu compunto*: cfr. *Inf.* x 109. — 125. *difetto*: mancanza; in quanto per la fuga di Ciampolo era venuto a mancare ai diavoli il peccatore da straziare. — 126. *Tu sei giunto!* Esclamazione naturalissima in chi si mette ad inseguire un altro, con la fiducia di raggiungerlo. — 127. *Ma poco* ecc. Ma poco valse ad Alichino il gridare, poiché la velocità del suo volo non avanzò quella che la paura diè a Ciampolo. — *sospetto*: paura; come in *Inf.* III 14. — 128. *quegli andò* ecc. Ciampolo s'attuffò nella pece e Alichino si rivolse volando verso l'argine. — 130. *non altrimenti* ecc. come l'anitra si nasconde attuffandosi a un tratto nell'acqua del lago, vedendo avvicinarsi il falcone, il quale riprende a volare per l'aria sdegnato e stanco, cosí Ciampolo si nascose e Alichino tornò sull'argine. — 132. *crucciato e rotto*: del falcone dice altrove Dante (*Inf.* XVII 127 e segg.) che quando discende senza preda è *disdegnoso e fello*, che risponde bene al *crucciato* di questo luogo, e che per avere inutilmente volato appare *lasso* o stanco, che qui dice piú vigorosamente *rotto*, perché prima di lanciarsi a ghermir l'anitra ha dovuto stare *assai su l'ali*. — 133. *Irato* ecc. Calcabrina, sdegnato dell'inganno, volò dietro ad Alichino, compiacendosi quasi che Ciampolo potesse salvarsi per aver ragione d'azzuffarsi col compagno. — *buffa*: gli antichi commentatori, che riguardo al valore di questa voce in *Inf.* VII 61 sono discordi, qui la spiegano tutti nel significato d'*inganno* (cfr. Diez 72). — 138. *e fu* ecc. e lo ghermí sovra il fosso della pece. — 139. *Ma l'altro* ecc. Ma Alichino, con la prontezza dello sparviere grifagno, afferrò con gli artigli Calcabrina

ad artigliar ben lui, e ambedue
141 cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
ma però di levarsi era niente,
144 sí aveano inviscate l'ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
quattro ne fe' volar dall'altra costa
147 con tutti i raffi, ed assai prestamente
di qua, di là discesero alla posta:
porser gli uncini verso gl'impaniati,
ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
151 e noi lasciammo lor cosí impacciati.

e così afferrati caddero ambedue nel mezzo della pece bollente. — *sparvier grifagno*: gli antichi chiamavano *grifagni* quelli sparvieri, che erano presi adulti e perciò, una volta addomesticati, riuscivano piú animosi e pronti all'uccellare. — 142. *Lo caldo* ecc. Vuol dire che il caldo della pece separò subito i due contendenti; poiché *sghermidore*, dal vb. *sghermire* che ha senso contrario a *ghermire*, significa colui che separa due contendenti, cioè che si sieno ghermiti o afferrati insieme. — 143. *ma però* ecc. ma Alichino e Calcabrina non potevano levarsi su dalla pece, perché avevano impeciate le loro ali. — 144. *sue*: cfr. *Inf.* x 13. — 145. *Barbariccia* ecc. Barbariccia, che insieme coi compagni era dolente del caso intervenuto ai due contendenti, mandò dall'altra parte della bolgia coi loro raffi quattro diavoli; e così questi quattro di là e gli altri quattro di qua, collocandosi sull'estremità del fosso, porsero gli uncini verso Alichino e Calcabrina, per aiutarli a risalire. — 148. *alla posta*: al luogo assegnato a ciascuno (cfr. *Inf.* XIII 113). — 150. *ch'eran* ecc. ch'erano già cotti dentro la superficie del lago bollente. — *crosta*: la stessa voce usa Dante, *Inf.* XXXIII 109 e XXXIV 75 a indicare la superficie ghiacciata di Cocito. — 151. *e noi* ecc. Dante e Virgilio colgono il momento che i diavoli sono occupati a liberare i compagni, per rimettersi in cammino.

CANTO XXIII

I due poeti procedono sull'argine, finché vedendo sopraggiungere i diavoli scendono nel fondo della sesta bolgia, dove sono puniti gl'ipocriti, che vanno sotto pesanti cappe di piombo: tra essi trovano i bolognesi Catalano dei Catalani e Loderingo degli Andalò e poi riprendono il cammino nel fondo della bolgia.

Taciti, soli e senza compagnía,
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
3 come i frati minor vanno per via.
Vòlto era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
6 dov'ei parlò della rana e del topo;

XXIII 1. *Taciti* ecc. Lasciando i diavoli occupati a soccorrere i due compagni caduti nella pece, Dante e Virgilio riprendono il cammino sull'argine, procedendo in silenzio l'uno dietro l'altro. — 3. *come i frati* ecc. Lana: « Usanza è quando li frati minori vanno da una cittade ad un'altra o da uno luogo ad un altro, s'elli fossero ben cento, vanno in fila l'uno dietro all'altro; può esser forse perché vanno contemplando con Dio ». — 4. *Vòlto era* ecc. Il mio pensiero, per la rissa fra i due diavoli, era rivolto alla favola esopiana della rana e del topo. — *la favola d'Isopo*: le favole del greco Esopo, rifatte latinamente da Fedro, da Aviano e da altri, ebbero una grande fortuna nel medioevo, non pur come piacevole lettura, ma anche come libro scolastico; e si dissero d'Esopo anche quelle ch'erano solamente di maniera esopiana, quale appunto questa della rana e del topo. — 6. *dov'ei*

ché piú non si pareggia 'mo' ed 'issa'
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
9 principio e fine con la mente fissa:
e come l'un pensier dell'altro scoppia,
cosí nacque di quello un altro poi,
12 che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava cosí: « Questi per noi
sono scherniti, e con danno e con beffa
15 sí fatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira sopra il mal voler s'aggueffa,
ei ne verranno dietro piú crudeli,
18 che il cane a quella lepre ch'egli acceffa ».
Già mi sentía tutti arricciar li peli
della paura, e stava indietro intento,
21 quando io dissi: « Maestro, se non celi
te e me tostamente, i'ho pavento
di Malebranche; noi gli avem già dietro:
24 io gl'imagino sí che già gli sento ».
E quei: « S'io fossi d'impiombato vetro,

parlò ecc. La favola accennata da Dante è la seguente, (Fedro, *Fabul. aesopiarum*, appendice, fav. 6): « *Mus et rana*: Mus, quo transire posset flumen facilius, Auxilium ranae petit. Haec muris alligat Lino priorem crus ad posterius pedem. Amnem natantes vix medium devenerant, Cum rana subito fundum fluminis petens Se mergit, muri ut vitam eriperet perfide. Qui dum, ne mergeretur, tendit validius; Praedam conspexit milvus propter volans, Muremque fluctuantem rapuit unguibus, Simulque ranam colligatam sustulit. Sic saepe intereunt aliis meditantes necem ». — 7. *ché più* ecc. poiché il caso di Alichino e Calcabrina è identico a quello della rana e del topo come l'avverbio *mo* (cfr. *Inf.* XXVII 20) è identico all'avv. *issa* (cfr. *Inf.* XXVII 21). — 8. *se ben* ecc. se con la mente attenta si paragona il principio e la fine delle due avventure: infatti il diavolo Calcabrina che voleva danneggiare il compagno Alichino andò a finire anch'egli nella pece, come la rana che voleva uccidere il topo suo compagno andò a finire con lui preda dello sparviere. — 10. *e come* ecc. come un pensiero sboccia o nasce naturalmente da un altro, cosí dal pensiero della somiglianza tra l'avventura diabolica e la favola esopiana nacque in me un altro pensiero, che raddoppiò la paura avuta allorquando Malacoda ci diè la compagnía dei diavoli (cfr. *Inf.* XXI 127-132). — 13. *per noi*: per cagione nostra; perché all'inganno di Ciampolo era stato occasione il desiderio dei poeti ch'egli parlasse (cfr. *Inf.* XXII 97 e segg.). — 15. *noi*: dia fastidio, dispiaccia. — 16. *Se l'ira* ecc. Se al malvolere proprio dei diavoli s'aggiunge lo sdegno dell'esser stati ingannati per cagion nostra, essi c'inseguiranno ecc. — *s'aggueffa*: il vb. *aggueffare*, come risulta dalle locuzioni simili dell'*Inf.* XXXI 56 e *Purg.* V 112, significa *aggiungere*, e deriva forse dal ted. *weben*, tessere (Diez 351): infatti il Buti attesta che « *aggueffare* è filo a filo aggiungere ». — 18. *che il cane* ecc. che non faccia il cane alla lepre abboccata: *acceffare* è propriamente afferrar col *ceffo*, cioè con la bocca e coi denti. — 20. *stava indietro intento*: stava attento, ascoltando e guardando indietro, se alcun segno apparisse dei diavoli. — 22. *tostamente*: subito; forma usata da Dante, *V. N.* XI 43: « tu fosti suo tostamente dalla puerizia » e da Cino, *Rime* 51: « Tu ne morrai, s'io posso, tostamente ». — 23. *di Malebranche*: de' diavoli, detti genericamente cosí: cfr. *Inf.* XXI 37. — 24. *io gl'imagino* ecc. io li ho cosí scolpiti nella fantasia che già me li sento addosso. « Questo verso dipinge il poeta », osserva il Tomm.; e veramente non si saprebbe meglio rappresentare la gagliardía delle impressioni fantastiche, per le quali a Dante pareva presente ciò ch'era puramente imaginato: cfr. un simile caso nel *Purg.* IX 32. — 25. *E quei* ecc. Virgilio dice a Dante: Se io fossi uno specchio non rifletterei la tua esteriore sembianza cosí presto com'io intendo i tuoi riposti pensieri; però avendo conosciuto i tuoi pensieri esser conformi ai miei, si sono risoluti tutti in una sola deliberazione, quella di sfuggire al temuto inseguimento, discendendo, appena potremo, nella sesta bolgia. — *d'impiombato vetro*: lo

l'imagine di fuor tua non trarrei
27 piú tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo venían li tuoi pensier tra i miei
con simile atto e con simile faccia,
30 sí che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sí la destra costa giaccia,
che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
33 noi fuggirem l'imaginata caccia ».
Già non compiè di tal consiglio rendere,
ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
36 non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di súbito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta,
39 e vede presso a sé le fiamme accese,
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
42 tanto che solo una camicia vesta:
e giú dal collo della ripa dura
supin si diede alla pendente roccia,
45 che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sí tosto acqua per doccia
a volger rota di molin terragno,

specchio, dice Dante nel *Conv.* III 9, « è vetro terminato con piombo ». — 26. *l'imagine di fuor*: l'imagine esteriore, corporale. — 27. *quella d'entro*: l'imaginazione interiore, il pensiero concepito da Dante. — *impetro*: il vb. *impetrare*, che Dante usa piú spesso nel suo senso proprio di ottenere, conseguire o in quello di chiedere (cfr. *Purg.* XIX 95, XXX 132, *Par.* XXXII 147), qui è tratto al senso di ricever dentro a sé, quindi conoscere. — 29. *con simile* ecc. perché tanto i tuoi quanto i miei procedevano dallo stesso sentimento di paura *(simile atto)* e però erano conformi *(simile faccia)*. — 30. *d'entrambi* ecc. degli uni e degli altri feci una sola decisione. — 31. *S'egli è* ecc. Se si trova un luogo dove la destra ripa dell'argine sia inclinata tanto che noi possiamo per essa discendere nella sesta bolgia ecc. — *giaccia*: anche in *Inf.* XIX 35 e *Purg.* III 76 è usato il vb. *giacere* a indicare l'inclinarsi del terreno in modo da potervi discendere agevolmente. — 33. *l'imaginata caccia*: l'inseguimento dei diavoli imaginato e temuto dai due poeti. — 34. *Già non compiè* ecc. Virgilio aveva appena manifestata la sua decisione al compagno, quando apparvero i diavoli che volavano minacciosi: allora egli afferrò Dante e con amorevole sollecitudine s'abbandonò frettolosamente giú per la ripa dell'argine, per evitare d'esser da quelli sorpresi. — 37. *Lo duca* ecc. Biag.: « Maravigliosi sono questi versi non solo pei belli pensieri che rinchiudono, ma per aver saputo il poeta colle parole, non meno che col giro delle medesime, esprimere divinamente il principale suo intendimento, ch'è di condur l'azione dal principio al fine in modo ch'una parte l'altra incalzi, la prema e le dia moto e vita, accelerando sempre verso il fine, sí che vadano le parole con la rattezza stessa del pensiero ». — 38. *come la madre* ecc. come la madre, svegliandosi al rumore e vedendo divampare intorno a sé le fiamme, prende tra le braccia il figlio e fugge, dominata dal desiderio di salvarlo, senza pur fermarsi a indossare la camicia, poiché l'amore di madre vince in lei il pudore di donna. — 43. *e giú dal collo* ecc. Virgilio dal culmine dell'argine si abbandonò con le spalle a terra giú per la ripa scoscesa, che formava il lato esteriore della sesta bolgia. — 44. *si diede*: esprime efficacemente l'idea dell'abbandonarsi, lasciandosi andar giú, come la locuzione virgiliana, *En.* XI 565: « dat sese fluvio ». — 46. *Non corse* ecc. Venturi 503: « Ravviva l'atto e ne spiega la rapidità con una comparazione, in cui è da notare la rassomiglianza della declività fra lo scender di Virgilio per la ripa pendente, e lo scender dell'acqua per un canale ». — *doccia*: il canale artificiale per cui si deduce l'acqua da un fiume a un opificio. — 47. *molin terragno*: mulino di terra, al quale l'acqua

48 quand' ella piú verso le pale approccia,
come il maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sopra il suo petto,
51 come suo figlio, non come compagno.
Appena fur li piè suoi giunti al letto
del fondo giú, ch' ei furono in sul colle
54 sopr' esso noi: ma non gli era sospetto;
ché l'alta provvidenza, che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
57 poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiú trovammo una gente dipinta,
che giva intorno assai con lenti passi
60 piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi agli occhi, fatte della taglia

motrice si trae per mezzo di canali artificiali. — 48. *quand' ella* ecc.: piú velocemente scorre l'acqua quanto piú s'avvicina alle pale, che ricevendo l'acqua cadente imprimono il movimento alla ruota: sul vb. *approccia* cfr. *Inf.* XII 46. — 49. *vivagno:* cfr. *Inf.* XIV 123. — 52. *al letto del fondo*: alla superficie del fondo, al piano della sesta bolgia. — 53. *ei furono* ecc. i diavoli giunsero sull'argine, proprio sopra a noi. — 54. *ma non gli era* ecc. ma non v'era ragione di temere. — *gli*: ha spesso il senso di *vi* e si crede derivato dal lat. *illic* (cfr. *Purg.* VIII 69, XIII 7, *Par.* XXV 124). — 57. *poder* ecc. toglie la facoltà, vieta ai diavoli di allontanarsi dalla quinta bolgia. — 58. *Laggiú trovammo* ecc. Dante e Virgilio trovano nella sesta bolgia gl'ipocriti, i quali sono ricoperti da gravissime cappe di piombo esternamente dorate e camminano lentamente, piangendo e con aspetto affaticato e dolente. — *una gente dipinta*: vuol dire che gl'ipocriti con la parvenza esteriore ricoprono la malvagità dell'animo; cfr. il vangelo di Matteo XXIII 27: « Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! perciocché voi siete simili a' sepolcri scialbati, i quali di fuori appaiono belli, ma dentro son pieni d'ossami di morti e d'ogni bruttura. Cosí ancora voi apparite giusti di fuori agli uomini; ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità ». — 59. *assai con lenti passi*: con passi assai lenti, lentissimamente. — 60. *stanca e vinta*: gl'ipocriti apparivano stanchi per il peso delle cappe, e abbattuti per l'angoscia della pena. — 61. *con cappucci bassi* ecc. coi cappucci abbassati sugli occhi. — 62. *della taglia* ecc. alla foggia usata dai monaci di Cologna. Qui è grande disparità fra gl' interpreti circa al monastero, al quale Dante ha potuto alludere. Gli antichi sono d'accordo nel riconoscere in Cologna il nome delle città di Colonia in Germania; e il Lana scrive: « È da sapere che elli è uno ordine di monaci, li quali hanno lo capo in Cologna, che è in Alemagna, ed è molto ricchissima e nobilissima badía quella; il quale abbate, già piú tempò, sentendosi esser signor di tanto ordine ed avere, crescé per arroganzia in tanta audacia che elli andò ricchissimamente a corte di messer lo papa e a lui domandò che li piacesse di darli parola ed eziandío fare scrivere in canone che l'abbate del detto luogo potesse avere la cappa di scarlatto e 'l cappuccio, [e] ancora che le manubrette delle sue cinture fossero d'argento sovradorate. Udito lo papa cosí inonesta domanda, procedette verso lui che elli e li suoi frati non potessono avere cappe se non nere e di panno non follato, e avessero quelle cappe dinanzi e di drieto tanto lunghe ch' elli menasseno coda per derisione di loro: ancora, che li cappucci delle predette cappe fosseno sí grandi ch' elli tenessero una misura di formento, che è tanto quanto è uno staro; e per quell' arroganzia del detto abbate, che voleva alle sue cinture guarnimento d'argento e d'oro, che non potesse avere né elli né li suoi frati, overo monaci, altro guarnimento ad essa se non di legno: e da quel tempo in qua hanno quelli monaci e 'l suo abbate tenuto e usato tale abito »: il Buti e l'An. fior. ripetono questa storiella; e l'Ott., Benv., Land. ecc. e quasi tutti i posteriori interpreti dicono che Dante accenni alle cappe usate dai monaci di Colonia. Ma il Witte adottò nel suo testo la lezione: *Che in Clugnì per li monaci fassi*, secondo la quale si alluderebbe a un'usanza dei monaci della famosa abbazia benedettina di Clugny, nella Borgogna; e lo Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, 2a ed. Vienna, 1870, p. 161, sostenne che qui si accennasse al borgo di Cologna, nel territorio veronese, dove ai tempi di Dante fioriva l'industria dei

63 che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son sí ch'egli abbaglia,
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
66 che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
69 con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma per lo pêso quella gente stanca
venía sí pian, che noi eravam nuovi
72 di compagnía ad ogni muover d'anca.
Per ch'io al duca mio: « Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
75 e gli occhi sí andando intorno muovi ».
Ed un che intese la parola tósca,
di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,
78 voi che correte sí per l'aura fosca:
forse ch'avrai da me quel che tu chiedi ».
Onde il duca si volse, e disse: « Aspetta,
81 e poi secondo il suo passo procedi ».
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
dell'animo, col viso, d'esser meco;
84 ma tardavagli il carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron senza far parola;
87 poi si volsero in sé, e dicean seco:
« Costui par vivo all'atto della gola;
e s'ei son morti, per qual privilegio

tessuti di lana, per farne cappe fratesche. — 64. *ch'egli abbaglia*: che la loro doratura abbaglia la vista. — 66. *che Federico* ecc. che le cappe di piombo usate da Federico II per tormento dei rei di lesa maestà sarebbero, al paragone, sembrate leggerissime. Buti: « È da sapere che lo imperadore Federigo secondo coloro, ch'egli condannava a morte per lo peccato dell'offesa maestà, li facea spogliare ignudi e vestire d'una veste di piombo grossa un dito, e faceali mettere in una caldaia sopra il fuoco, e facea fare grande fuoco tanto che si struggea lo piombo addosso al misero condannato, e cosí miseramente e dolorosamente li facea morire »: il fatto è confermato dagli antichi interpreti Lana, Ott., Benv., An. fior. ecc.; sí che s'ha a tenere per vero, o almeno per universalmente creduto ai tempi di Dante. — 69. *intenti al tristo pianto*: considerando gli ipocriti, che piangevano tristamente. — 71. *noi eravamo* ecc. eravamo accanto a nuovi peccatori, ad ogni nostro passo. — 74. *al fatto o al nome*: per le sue opere o per il suo nome. — 75. *sí andando*: mentre noi camminiamo; cfr. una simile locuzione in *Inf.* XXVII 129. — 78. *voi che correte* ecc. Biag.: « Tanto quella gente andava piano, che pareva loro che Virgilio e Dante corressero; circostanza che forse ad altri sarebbe sfuggita, per la quale ci ricorda il poeta l'enorme peso delle cappe, dal quale sono quelle anime affaticate e rattenute ». — 79. *forse* ecc. può essere che io sappia soddisfare il tuo desiderio, che è di conoscere alcuno di noi. — 82. *due mostrar* ecc. due peccatori, i quali coll'atteggiamento del volto mostravano grande sollecitudine di raggiungermi, sebbene il peso della cappa e l'angustia della via impedissero loro di procedere lestamente. — 85. *Quando fur giunti* ecc. Biag.: « Sempre ha in vista il poeta singolarmente la natura, e nulla delle ombre sue piú sottili gli può sfuggire. Bello si è quel guardar che fanno i due spiriti con occhio bieco il poeta, accorgendosi ch'egli è vivo; quel silenzio d'ogni atto, quel rivolgersi poi l'un verso l'altro, d'ammirazione pieni e dirsi: *costui par vivo* ecc. ». — 88. *all'atto della gola*: cfr. *Purg.* II 67: « L'anime

90 vanno scoperti della grave stola? »
Poi disser me: « O tósco, ch'al collegio
degl'ipocriti tristi se' venuto,
93 dir chi tu sei non avere in disprégio ».
Ed io a loro: « Io fui nato e cresciuto
sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
96 e son col corpo ch'i'ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
quant'io veggio, dolor giú per le guance,
99 e che pena è in voi che sí sfavilla? »
E l'un rispose a me: « Le cappe rance
son di piombo, sí grosse che li pesi
102 fan cosí cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo

che si fur di me accorte Per lo spirar, ch'io era ancora vivo ». — 91. *collegio*: compagnía, riunione; Dante lo dice piú spesso della compagnía dei beati: cfr. *Purg.* XXVI 129. — 92. *ipocriti tristi*: è il detto di Matteo VI 16: « non siate mesti di aspetto, come gli ipocriti (vulgata: *hypocritae tristes*) ». — 93. *non avere in dispregio*: non avere in disprezzo, non disdegnare. — 94. *Io fui nato* ecc.: cosí nel *Conv.* I 3: « Nel dolcissimo seno di Fiorenza fui nato e nudrito fino al colmo della mia vita ». — 95. *alla gran villa*: Firenze; cfr. *Inf.* I 109. — 97. *a cui tanto* ecc. ai quali il dolore spreme dagli occhi tante lagrime ecc.: cfr. una locuzione conforme in *Inf.* XII 135, e il Petrarca, ball. *Quel foco ch'io pensai* 8: « Conven che 'l duol per gli occhi si distille Dal cor », e son. *L'alto Signor* 10: « Lagrime... che 'l dolor distilla Per gli occhi miei del vostro stato rio ». — 99. *si sfavilla*: Buti: « si mostra per gli occhi sfavillanti e per le faccie rosse » — 100. *Le cappe* ecc. Le cappe, dorate al di fuori, sono di piombo all'interno e tanto grosse che il loro peso ci fa piangere, come il carico eccessivo fa cigolar le bilance. — *rance*: il rancio è colore giallo aurato, come d'arancio: cfr. *Purg.* II 9. — 103. *Frati godenti fummo*: nel 1261 fu instituito in Bologna e riconosciuto dal pontefice Urbano IV un ordine conventuale e militare insieme, che fu detto dei cavalieri di Maria Vergine gloriosa e aveva il nobilissimo fine di promuovere la pace fra le parti che affliggevano le città italiane, di toglier di mezzo i dissidî fra le famiglie potenti, di aiutare i deboli contro le violenze dei grandi: favorito dalle repubbliche e dai pontefici questo ordine si allargò da Bologna a molte altre città dell'Italia centrale e settentrionale; ma ben presto degenerò e traviò dai primitivi intendimenti, tanto che il popolo a scherno dei cavalieri di Maria incominciò a chiamarli *frati gaudenti* e anche *capponi di Cristo*: cfr. D. M. Federici, *Istoria de' cavalieri gaudenti*, Venezia, 1787; G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano e memorie di Loderingo d'Andalò frate gaudente*, Bologna, 1851 — 104. *io Catalano*: Catalano dei Catalani (famiglia guelfa derivata da quella dei Malavolti e denominata anche di Guido di madonna Ostia) nacque in Bologna intorno al 1210: esercitò l'officio di podestà in Milano nel 1243, in Parma nel 1250, in Piacenza nel 1260 e in piú altre città: nel 1249 ebbe il comando d'una parte dei fanti bolognesi contro il re Enzo, alla battaglia di Fossalta: fu uno dei fondatori dell'ordine dei cavalieri di Maria; e insieme con Loderingo degli Andalò resse nel 1265 e nel 1267 il governo di Bologna e nel 1266 quello di Firenze: dopo i quali officî egli si ritirò a vivere presso Bologna nel convento dei frati gaudenti a Ronzano, dove morí e fu sepolto nel 1285: cfr. G. Gozzadini, op. cit., e *Delle torri gentilizie di Bologna*, pp. 202-207. — *e questi Loderingo*: Loderingo degli Andalò, di famiglia bolognese di parte ghibellina, nacque in Bologna intorno al 1210 ed esercitò con grande onore molte podesteríe, come quella di Modena nel 1251 e di parecchie altre città della Toscana e dell'Emilia negli anni di poi: in patria fu dato socio al podestà Iacopo Tavernieri nel 1263, temendo il comune il malgoverno di costui; e nel 1265 a lui e a Catalano dei Catalani affidarono i bolognesi il governo della città travagliata dalle parti, ed essi ressero con giustizia componendo molte discordie e inimicizie: nel 1266 fu chiamato col compagno al governo di Firenze e nel 1267 di nuovo a quello di Bologna. Fu il vero fondatore dell'ordine dei gaudenti e propagatore indefesso della nuova milizia, per la quale visse gli ultimi suoi anni nel convento di Ronzano, dove morí e fu sepolto

105 nomati, e da tua terra insieme presi,
come suole esser tolto un uom solingo
per conservar sua pace, e fummo tali,
108 ch'ancor si pare intorno dal Gardingo ».
Io cominciai: « O frati, i vostri mali.... »
ma piú non dissi, ché all'occhio mi corso
111 un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando nella barba co' sospiri;
114 e il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
mi disse: « Quel confitto, che tu miri,
consigliò i farisei, che convenía
117 porre un uom per lo popolo a' martíri.
Attraversato e nudo è nella via,
come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta
120 qualunque passa com'ei pesa pria:
ed a tal modo il suocero si stenta
in questa fossa, e gli altri del concilio
123 che fu per li giudei mala sementa ».

nel 1293: cfr. G. Gozzadini, *Cr. di Ronz.* cit., e *Delle torri gentilizie*, pp. 77-81. — 105. *e da tua terra* ecc. e fummo chiamati a Firenze per conservar la pace cioè per governare rettamente, con l'autorità di podestà che suol essere data a un uomo solo: infatti, salvo rarissimi casi, i nostri comuni ebbero sempre un solo podestà (Rezasco, *Diz.* 811). Quanto all'officio tenuto in Firenze da Catalano e da Loderingo, racconta G. Villani, *Cr.* VII 13, che quando pervenne in Toscana la novella della battaglia di Benevento (cfr. *Purg.* III 128) i ghibellini incominciarono a invilire e i guelfi invece a prender cuore e ardire, e che per evitare disordini e contentare il popolo furono eletti « due cavalieri frati godenti di Bologna per podestati di Firenze, che l'uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti e l'altro messer Loderingo degli Andalò, e l'uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l'altro di parte ghibellina ». I due frati bolognesi si dierono a riformare il governo, senza predilezione alcuna pei guelfi o pei ghibellini, con intendimento di conciliare le due fazioni, e instituirono il magistrato o consiglio dei trentasei buoni uomini: ma per le intemperanze dei ghibellini, il popolo si levò a rumore e li cacciò dalla città abbattendone le loro case, e specialmente quelle degli Uberti che sorgevano nel Gardingo presso S. Pietro Scheràggio (cfr. G. Carbone, *Della costituzione topografica di Firenze nel sec. di Dante* in *Dante e il suo sec.*, p. 499). Allora Catalano e Loderingo, che già avevano chiesto d'esser esonerati dall'officio, abbandonarono Firenze, lasciando nei piú degli accesi cittadini il sospetto, raccolto piú tardi da Dante e poi da G. Villani, l. cit., che « sotto coverta di falsa ipocrisía furono in concordia piú al guadagno loro proprio che al bene comune ». — 108. *intorno dal Gardingo*: nelle vicinanze del Gardingo o Guardingo (cosí G. Vill., *Cr.* I 38), vicino al luogo dove poi sorse il palazzo della Signoría, erano le case degli Uberti, atterrate dai guelfi durante il governo di Catalano e di Loderingo. — 109. *O frati, i vostri mali*: Dante ha già dato giudizio dei due gaudenti bolognesi con le parole messe in bocca a Catalano; però qui accenna soltanto al pensiero balenatogli alla mente di aggiunger « parole ancor piú gravi », in conferma esplicita del suo giudizio; dall'esprimere il quale lo distolse la vista di un altro peccatore, crocifisso nel fondo della bolgia. — 112. *tutto si distorse* ecc.: le contorsioni e il soffiare che fa questo dannato sono l'espressione del suo sdegno d'esser veduto da un vivente in cotale singolarissima condizione. — 115. *Quel confitto* ecc. È Caifas il sommo-sacerdote, che nel concilio dei Sacerdoti e dei Farisei diede il consiglio che Cristo fosse messo a morte, dicendo (Giovanni XI 47-53): « Voi non avete alcun conoscimento e non considerate ch'egli ci giova che un uomo muoia per lo popolo ». — 118. *Attraversato e nudo* ecc. È posto ignudo attraverso la via, affinché tutti gli ipocriti gli passino sopra calpestandolo. — 121. *ed a tal modo* ecc.: la stessa pena di Caifàs è data al sommo sacerdote Anna, suocero di lui (cfr. Giovanni XVIII 13) e ai Sacerdoti e Farisei che

Allor vid'io maravigliar Virgilio
sopra colui ch'era disteso in croce
126 tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
129 se alla man destra giace alcuna foce,
onde noi ambedue possiamo uscirci
senza costringer degli angeli neri,
132 che vegnan d'esto fondo a dipartirci ».
Rispose adunque: « Piú che tu non speri
s'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
135 si muove, e varca tutti i vallon feri,
salvo ch'a questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
138 che giace in costa e nel fondo soperchia ».
Lo duca stette un poco a testa china,
poi disse: « Mal contava la bisogna
141 colui che i peccator di là uncina ».
E il frate: « Io udí' già dire a Bologna
del diavol vizî assai, tra i quali udí'
144 ch'egli è bugiardo e padre di menzogna ».
Appresso il duca a gran passi sen gí,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io dagl'incarcati mi partí'
148 dietro alle poste delle care piante.

presero parte al concilio, onde usci la rovina del popolo giudaico. — 124. *maravigliar Virgilio*: la ragione di questa meraviglia di Virgilio non è chiara; secondo alcuni sarebbe la vista di questo nuovo tormento nella bolgia sesta, il quale ei non aveva veduto l'altra volta che discese all'inferno (cfr. *Inf.* IX 22); secondo altri, la conformità tra il consiglio di Caifas e le parole dell'*En.* V 815: « Unum pro multis dabitur caput »; secondo altri infine, la vista dei tristissimi effetti dell'ipocrisía. — 129. *se alla man destra* ecc. se nella ripa destra di questa bolgia sia alcun valico per passare nella settima. — 131. *angeli neri*: diavoli; cfr. *Inf.* XXVII 113. — 134. *un sasso* ecc. uno degli scogli, che dalla cerchia esterna di Malebolge (cfr. *Inf.* XVIII 3) passando sulle dieci fosse formano varî ordini di ponti (cfr. *Inf.* XVIII 16-18). — 136. *salvo* ecc.: dunque tutti gli ordini di ponti sono rotti sopra la sesta bolgia. — 137. *la ruina che giace* ecc. la rovina del ponte, i sassi del quale si stendono sulla ripa interna e formano un rialzo nel fondo della bolgia. — 140. *Mal contava* ecc. Malacoda, dicendomi che avremmo trovato presto *un altro scoglio che via face* (*Inf.* XXI 111), mi ha ingannato, mal provvedendo al nostro bisogno. — 142. *a Bologna*: non è solo un ricordo della città natale, ma piú tosto dello Studio bolognese, dove fiorivano anche le scuole di teología. — 144. *ch'egli è bugiardo* ecc. Del diavolo si legge nel vangelo (Giovanni VIII 44) che « quando proferisce la menzogna, parla del suo proprio, perciocché egli è mendace, e il padre della menzogna ». — 146. *turbato* ecc. un poco sdegnato per aver scoperto l'inganno di Malacoda. — 147. *incarcati*: cosí chiama gli ipocriti, che vanno sotto il *carco* delle cappe di piombo. — 148. *alle poste* ecc. alle orme dei piedi del *caro duca mio* (*Inf.* IX 97): le *poste* sono i segni impressi dal piede sul terreno, « le pedate » come spiega il Buti.

CANTO XXIV

Risalendo con molta difficoltà la ripa interna della sesta bolgia, Dante e Virgilio pervengono sopra un altro ordine di scogli che attraversa le rimanenti bolge; e nel fondo della settima vedono i ladri puniti dalle trafitture di orribili serpenti, per le quali sono inceneriti e riprendono poi subito l'umana figura: tra essi si manifesta loro il pistoiese Vanni Fucci.

In quella parte del giovinetto anno,
che il sole i crin sotto l'Aquario tempra
3 e già le notti al mezzo dí sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
l'imagine di sua sorella bianca,
6 ma poco dura alla sua penna tempra,
lo villanello, a cui la roba manca,
si leva e guarda, e vede la campagna
9 biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come il tapin che non sa che si faccia,
12 poi riede e la speranza ringavagna,
veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
15 e fuor le pecorelle a pascer caccia:

XXIV 1. *In quella parte* ecc. Biag.: « Vago è il principio di questo canto, e di gran bellezza questa nuova similitudine, tolta dalla stessa natura; e sembra questo uno di quei luoghi ove il poeta vuol mostrarsi quale egli è, cioè ad ogni altro superiore. Il principale suo intendimento si è di ritrarre quanto fu grande il suo sbigottimento, benché di poca durata, in veder Virgilio sí turbato »: il Tomm. invece giudica questa similitudine « troppo erudita », e direi piú tosto troppo minuziosa; sebbene nella abbondanza dei particolari si manifesti pur sempre la stupenda arte di Dante, che dovendo rappresentare il mutamento d'animo del contadino sa cosí efficacemente compenetrarlo alla descrizione del mutamento degli aspetti naturali che di quello è il motivo. — *giovinetto anno*: la primavera, quando, come dice il Petrarca, canz. *Gentil mia donna* 14, « ringiovenisce l'anno ». — 2. *il sole i crin* ecc. il sole rinvigorisce i suoi raggi, quando appare nella costellazione dell'Aquario, dal 21 gennaio al 21 febbraio, e s'avvicina il tempo in cui la notte e il dí s'agguagliano. — 4. *quando* ecc. allorché la brina sparsa nei campi rende imagine della neve: il vb. *assemprare* deriva da *exemplare* (cosí *assempro* da *exemplum*) e significa trascrivere, ritrarre, rendere imagine ecc.: cosí nel proemio della *V. N.*: « le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello », e nel Cavalcanti, canz. II: « Canzon, tu sai che de' libri d'amore Io t'assemprai ». — 6. *ma poco* ecc. la tempratura della penna, onde ritrae la neve, dura poco, cioè la brina si dissolve presto. Dante atteggia novamente, in conformità dell'idea del ritrarre, il pensiero espresso da Lucano, *Fars.* IV 52: Urebant montana nives camposque iacentes Non duraturae conspecto sole pruinae ». — 7. *la roba*: l'erba, il foraggio per le sue pecore. — 8. *la campagna* ecc.: ricorda l'oraziano, *Od.* I 4, 4 « Prata canis albicant pruinis ». — 9. *si batte l'anca*: si rammarica credendo che sia caduta la neve. — 11. *come il tapin* ecc. come il misero, incerto di ciò che deve fare; comparazione inclusa nella principale per mettere in rilievo gli effetti morali di un fenomeno fisico. — 12. *la speranza ringavagna*: è frase consimile a quella dell'*Inf.* XI 54 « fidanza imborsa » e significa: accoglie di nuovo nell'animo la speranza; poiché, come notò l'An. fior., « *gavagne* sono certi cestoni che fanno i villani, si che *ingavagnare* non vuole dire altro che incestare, cioè insaccare speranza, avere maggiore speranza che prima ». — 14. *vincastro*: il ramo di cui il pastore si serve come di bastone; è detto cosí anche dal Poli-

così mi fece sbigottir lo mastro
quand'io gli vidi sí turbar la fronte,
18 e così tosto al mal giunse lo impiastro;
ché, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
21 dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
24 ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed estima,
che sempre par che innanzi si provveggia,
27 così, levando me su vêr la cima
d'un ronchion, avvisava un'altra scheggia,
dicendo: « Sopra quella poi t'aggrappa;
30 ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia ».
Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
33 potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
piú che dall'altro, era la costa corta,
36 non so di lui, ma io sarei ben vinto;
ma perché Malebolge in vêr la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,

ziano, *St.* I 19: « Poi quando move lor col suo vincastro ». — 17. *sí turbar* ecc.: cfr. *Inf.* XXIII 146. — 18. *e così* ecc. come il mutato aspetto della campagna conforta subito il contadino, così il dolce piglio del mio duca fu rimedio al mio sbigottimento. — *empiastro*: nel senso generico di rimedio l'usò anche il Petrarca, *Trionfo della fama* II 129: « all'italiche doglie fiero empiastro ». — 20. *con quel piglio* ecc. con quell'atteggiamento benigno, che per la prima volta io aveva veduto quando Virgilio mi apparve per liberarmi dall'impedimento delle tre fiere (cfr. *Inf.* I 61 e segg.). — 22. *Le braccia* ecc. Virgilio, considerando bene la ruina per vedere s'era tale da potervi salire, dopo aver abbracciato il partito che gli parve migliore d'ogni altro, prese Dante con le sue braccia e incominciò a sospingerlo su per l'erta. — 25. *come quei che adopera ed estima* ecc. come colui che accompagna all'opera il consiglio, agli atti corporali quelli della riflessione, avendo sempre la mente a quel che farà poi. — 28. *ronchion*: masso sporgente, scheggia; cfr. *Inf.* XX 25. — *avvisava*: cfr. *Inf.* XVI 23. — 30. *ma tenta pria* ecc. ma prima prova con la mano se è così salda da reggerti. — 31. *Non era via* ecc. Quella non era via per la quale avesse potuto salire alcuno degl'ipocriti, ricoperti dalle pesanti cappe; ché appena Virgilio, pura ombra, e Dante, sospinto dalla sua guida, potevano montare aggrappandosi di roccia in roccia. Si noti l'antitesi tra il *noi* e il *vestito di cappa;* che vorrà dire dunque ricoperto dalla cappa, come gl'ipocriti, non già, come spiegò il Lomb., *veste larga e talare.* — 33. *chiappa*: vale lo stesso che *rocchio* e *ronchione*, ossia masso sporgente. — 34. *E se non fosse* ecc. Dante vuol dire che delle due sponde costituenti la bolgia sesta quella dalla parte interna (verso la bolgia settima) per la quale salivano era meno alta di quella dalla parte esterna (verso la bolgia quinta) per la quale erano discesi (*Inf.* XXIII 43 e segg.): come ciò possa essere è spiegato nei versi che seguono. — 36. *non so* ecc. di Virgilio non so, ma io non avrei potuto resistere alla fatica della salita. — 37. *Malebolge in vêr* ecc. Malebolge è tutto inclinato verso l'apertura del pozzo dei giganti; perciò la condizione di ciascuna bolgia porta come necessaria conseguenza che delle due sponde di ciascun argine l'una sale e l'altra scende, cioè l'interna è in salita e l'esterna è in discesa per chi cammini verso il centro dell'inferno: e quella che sale è meno alta di quella che scende, perché, avendo tutte le bolge la medesima profondità, il piano di ciascuna deve essere piú basso di quello della precedente e piú alto di quello della se-

39 lo sito di ciascuna valle porta
che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo alfine in su la punta
42 onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sí munta
quando fui su, ch'io non potea piú oltre,
45 anzi mi assisi nella prima giunta.
« Omai convien che tu cosí ti spoltre.
disse il maestro, ché, seggendo in piuma,
48 in fama non si vien, né sotto coltre;
senza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
51 qual fummo in aer ed in acqua la schiuma:
e però leva su, vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
54 se col suo grave corpo non s'accascia.
Piú lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
57 se tu m'intendi, or fa sí che ti vaglia ».
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch'io non mi sentía;
60 e dissi: « Va, ch'io son forte ed ardito ».
Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
63 ed erto piú assai che quel di pria.

guente; e la differenza d'altezza fra il lato esterno e l'interno delle bolge essere uguale al dislivello fra una bolgia e l'altra. — 41. *in su la punta* ecc. sulla cima dell'argine, dalla quale sporge l'ultimo dei massi per i quali noi eravamo saliti. — 43. *La lena* ecc. Quando fui giunto alla cima, era cosí esausta la forza dei miei polmoni ch'io non potevo camminare piú oltre, e però appena arrivato mi posi a sedere. — 46. *Omai convien* ecc. Virgilio, vedendo Dante vinto dalla stanchezza, lo ammonisce che cotali fatiche deve sostenere l'uomo desideroso d'acquistare la gloria, dicendogli: Ormai bisogna che tu sia operoso, perché vivendo nell'ozio e dormendo non si acquista la fama, e chi muore senza averla conseguita non lascia di sé alcuna durevole memoria. L'ammonimento di Virgilio richiama al pensiero le parole d'Orazio, *Epist.* II 3, 412: « Qui studet optatam cursu contingere metam Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit ». — *tu cosí ti spoltre*: tu ti spoltrisca con simili esercizi faticosi. — 51. *qual fummo* ecc.: similitudine che ricorda la Virgiliana, *En.* V 740, dell'ombra d'Anchise: « Tenues fugit, ceu fumus, in auras », e risale forse a consimili imagini bibliche (*Salmi* XXXVI 20, LXVII 3, *Sap.* V 15). — 52. *e però* ecc. levati e vinci la stanchezza con la forza della volontà, che trionfa d'ogni difficoltà pur che non s'abbandoni insieme col corpo. Biag.: « Il sentimento di questa sentenza, che Dante solo poteva con sí gran forza e semplicità dimostrare, è veramente degno che lo fermi ben chiuso nella memoria chiunque di bella fama è vago ». — 53. *con l'animo* ecc. cfr. *Purg.* XVI 75-78. — 55. *Piú lunga scala* ecc. La piú lunga salita accennata da Virgilio è quella del monte del Purgatorio (cfr. *Purg.* III 46-51, XI 40, XIII 1, XVII 65, 77, XXI 21, XXII 18, XXV 8, XXVII 124). — 56. *non basta* ecc. non basta avere orrore dal vizio, ma bisogna purificarsi d'ogni colpa, per esser degno della beatitudine. — 57. *se tu m'intendi* ecc.: si cfr. questo con quello parallelo del *Purg.* VI 46-51. — 60. *son forte ed ardito*: cfr. *Inf.* XVII 81; Biag.: « formola che comprende e la forza del corpo e la franchezza dell'animo ». — 61. *Su per* ecc. I due poeti s'incamminarono sullo scoglio, che formava un altro ordine di ponticelli sulle bolgie ed era piú difficile di quello onde avevano varcato le prime cinque bolge. — 62. *ronchioso* ecc. pieno di sassi, stretto, difficile e faticoso: *ronchioso* vuol dire pieno di rocchi o ronchioni (cfr. *Inf.*

Parlando andava per non parer fievole,
onde una voce uscío dall'altro fosso,
66 a parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sopra il dosso
fossi dell'arco già che varca quivi;
69 ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giú, ma gli occhi vivi
non potean ire al fondo per l'oscuro;
72 per ch'io: « Maestro, fa che tu arrivi
dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
ché com'i' odo quinci e non intendo,
75 cosí giú veggio, e niente affiguro ».
« Altra risposta, disse, non ti rendo,
se non lo far; ché la dimanda onesta
78 si dee seguir con l'opera tacendo ».
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
dove si giunge con l'ottava ripa,
81 e poi mi fu la bolgia manifesta:
e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sí diversa mena,
84 che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Piú non si vanti Libia con sua rena;

xx 25). — 64. *Parlando* ecc. Mentre Dante camminava parlando, per mostrare a Virgilio che ei non era stanco, dal fondo della settima bolgia s'alzò una voce indistinta. — 66. *disconvenevole*: bene spiega il Buti: « non conveniente a formar parole che si potessono intendere ». Altri spiegano come fossero fischi e sibili; ma il luogo lascia intendere che era proprio voce di parole, che a Dante arrivavano indistinte per la lontananza. — 67. *il dosso* ecc. il culmine del ponticello. — 69. *chi parlava* ecc. Dante non dice chi fosse il peccatore che parlava sdegnosamente; ma può ben essere ch'egli intendesse d'accennare al pistoiese Vanni Fucci, che sarà fra poco rappresentato come assalito dai serpenti. — 70. *gli occhi vivi* ecc. gli occhi non potevano distintamente vedere il fondo della bolgia per l'oscurità: sul valore dell'espressione *occhi vivi* cfr. *Inf.* xxix 54. — 72. *fa tu arrivi* ecc. discendendo dal ponte (*lo muro*), andiamo sull'argine che divide la settima dall'ottava bolgia: cfr. *Inf.* xxvi 13. — 74. *ché com' i' odo* ecc. perché di sul ponte, come non intendo le parole che sento pronunziare nel fondo della bolgia, cosí non discerno ciò ch'io vedo. — 76. *Altra risposta* ecc. Biag.: « Piene di grazia sono le parole di Virgilio a Dante, vaga si è la sentenza che in esse si racchiude, e chi alla prima lettura non le dà grazioso luogo nel cuore e nella mente, ha ben da dolersi assai della natura ». — 78. *seguir*: seguitare, accompagnare. — 79. *il ponte dalla testa* ecc. da quella estremità del ponte che va a terminare sull'ottavo argine. — 81. *mi fu la bolgia* ecc. È la settima bolgia, dove sono puniti i ladri; i quali continuamente assaliti dai serpenti sono ridotti in cenere e poi riprendono la figura primitiva, sí che la loro pena si potrebbe dire un eterno annientamento dell'essere. — 82. *stipa*: l'An. fior. attesta che « *stipa* è detta ogni cosa ch'è calcata e ristretta insieme »; cosí qui e in *Inf.* xi 3 significa ammasso confuso. — 83. *di sí diversa mena* ecc. di cosí strane specie che il ricordo di essi mi guasta il sangue: il nome *mena* qui non può avere altro valore che quello di condizione, qualità (cfr. *Inf.* xvii 39). — 84. *scipa*: cfr. *Inf.* vii 21. — 85. *Piú non si vanti* ecc. Lucano, in una parte del suo poema alla quale Dante accenna in *Inf.* xxv 94, descrive ed enumera i serpenti che infestano gli arenosi deserti della Libia cosí (*Fars.* ix 708): « At non stare suum miseris passura cruorem, Squamiferos ingens Haemorrhois explicat orbes; Natus et ambiguae coleret qui Syrtidos arva Chersydros, *tractique via fumante Chelydri*; *Et semper recto lapsurus limite Cenchris;* Pluribus ille notis variatam pingitur alvum, Quam parvis tinctus maculis thebanus Ophites; Concolor exustis, atque indiscretus arenis Hammodytes; spinaque vagi torquente Cerastae;

ché, se chelidri, iaculi e farèe
87 produce, e cencri con amfisibena,
né tante pestilenzie né sí ree
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
90 né con ciò che di sopra il mar rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
correvan genti nude e spaventate,
93 senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
96 e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente, che il trafisse
99 là dove il collo alle spalle s'annoda.
Né *o* sí tosto mai né *i* si scrisse,
com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
102 convenne che cascando divenisse;
e poi che fu a terra sí distrutto,
la polver si raccolse per sé stessa,
105 e in quel medesmo ritornò di butto:

Et Scytale sparsis etiam nunc sola pruinis Exuvias positura suas; et torrida Dipsas; *Et gravis in geminum surgens caput Amphisbaena*: Et Natrix violator aquae, *Iaculique volucres*; *Et contentus iter cauda sulcare Phareas* ». I nomi dei serpenti ricordati da Dante sono tratti evidentemente da questo passo di Lucano; e come egli ha tralasciato altre specie serpentine, cosí non ha nominati i *chersidri* dei quali alcuni vogliono introdurre il ricordo leggendo: *Chersi, chelidri, iaculi, farée Producer cencri con amfisibena*; lezione che non ha sufficiente autorità di codici. — 88. *né tante* ecc. i deserti della Libia, dell'Etiopia e dell'Arabia non produssero mai nulla di cosí pestifero e velenoso: anche questo è manifesto ricordo di Lucano, *Fars.* IX 805: « Sed maiora parant Libycae spectacula pestes ». — 90. *ciò che di sopra* ecc. il deserto dell'Arabia, che è al di sopra del mar Rosso, rispetto all'Egitto. — *èe*: è; Dante l'usa solamente in rima (*Purg.* XXXII 10, *Par.* XXVIII 123), ma altri antichi l'hanno anche fuor di rima e in prosa (Nannucci, *Verbi* 435). — 91. *Tra questa* ecc. In mezzo al gran numero dei serpenti correvano i peccatori ignudi e spaventati, senza speranza di trovare un buco per il quale potessero sfuggire o un talismano che li proteggesse. — 93. *elitropia*: pietra preziosa, alla quale gli antichi tribuivano miracolose virtú, massime di guarire le morsicature dei serpenti e di rendere invisibile chi l'avesse addosso. — 94. *Con serpi* ecc. Questo aggropparsi dei serpenti intorno ai ladri fu imaginato da Dante per ritrarre con vivi e forti colori l'astuzia e la malizia con la quale s'intromettono a rubare nei luoghi chiusi e il loro aggirarsi nascostamente a togliere l'altrui. — 97. *Ed ecco* ecc. Mentre Dante e Virgilio guardavano nel fondo della bolgia, un serpente s'avventò d'improvviso a un peccatore che stava presso la riva dal lato interno, trafiggendolo alla gola: l'infelice s'accese riducendosi in cenere, che subito si raccolse di per sé e riprese novamente le sembianze corporali di prima. Il peccatore, del quale i due poeti osservano la rapida tramutazione, è Vanni Fucci: cfr. v. 118 e segg. — 100. *Né o si tosto* ecc. Similitudine tanto piú vigorosa e scolpita, quanto è piú comune il fatto da cui è tolta; perché appunto l'arte vera non ha bisogno di cercare fuori della realtà la materia delle sue creazioni: nulla, nel caso particolare, poteva riuscire piú proprio a indicare l'istantaneità dell'azione, che il paragone con un atto di brevissima durata quale è lo scrivere lettere d'un solo tratto di penna. — 103. *e poi* ecc.: si paragoni con ciò che Virgilio scrive di Proteo, *Georg.* IV 439: « Ille suae contra non immemor artis, Omnia transformat sese in miracula rerum, Ignemque, horribilemque feram, fluviumque liquentem. Verum, ubi nulla fugam reperit pellacia, victus In sese redit, atque hominis tandem ore locutus ». — 105. *di butto*: d'un colpo subitamente: è anche in *Purg.* XVII 40,

cosí per li gran savi si confessa,
che la fenice more e poi rinasce,
108 quando al cinquentesimo anno appressa;
erba, né biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lagrime ed amomo,
111 e nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
114 o d'altra oppilazion che lega l'uomo,
quando si leva, che intorno si mira
tutto smarrito dalla grande angoscia
117 ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.
O potenza di Dio, quanto se' vera!
120 che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il domandò poi chi egli era;
per ch'ei rispose: « Io piovvi di Toscana,
123 poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
sí come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
126 bestia, e Pistoia mi fu degna tana ».
Ed io al duca: « Digli che non mucci,

e nella forma piú comune *di botto* in *Inf.* XXII 130. — 106. *cosí per li gran savi* ecc. Dante accenna a quello che favoleggiarono della fenice i poeti e i dotti dell'antichità e del medioevo (p. es. Plinio, *H. N.* X 2, Claudiano, *Idil.* XLII; rimatori italiani in D'Anc. I 115, 510, 516 e Val. I 137, 290, 297, II 24, 210, 510; B. Latini, *Tesoro* VI 26 ecc.), ma nella sua descrizione egli segue massimamente Ovidio, *Met.* XV 392: « Una est, quae reparet seque ipsa reseminet, ales: Assyrii phoenica vocant. *Non fruge neque herbis, Sed turis lacrimis et succo vivit amomi. Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae,* Ilicet in ramis tremulaeque cacumine palmae Unguibus et puro nidum sibi construit ore. Quo simul ac casias *et nardi lenis aristas Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha, Se super imponit,* finitque in odoribus aevum ». — 111. *e nardo* ecc. e s'avvolge prima di morire, nel nardo e nella mirra, sostanze odorose. — 112. *E qual* ecc. Lo smarrimento del peccatore risorto dalle sue ceneri richiama alla mente di Dante la condizione dell'uomo caduto a terra per forza di magía o per un insulto epilettico, il quale rialzandosi guarda all'intorno tutto smarrito per il dolore sofferto. — *e non sa como*: senza sapere in qual modo; perché l'ossesso e l'epilettico non s'accorgono del cadere. Sulla forma *como* cfr. *Purg.* XXIII 36. — 113. *forza di demon* ecc. la potenza diabolica, che operando sugli ossessi toglie loro gli spiriti e li fa cadere a terra. — 114. *oppilazion*: epilessía, che rinchiudendo i meati del corpo interrompe le funzioni fisiologiche. — 116. *angoscia*: dolore fisico e morale. — 119. *O potenza* ecc. O potenza divina, quanto sei giusta nel dispensare le pene! poiché a vendicare degnamente le offese, che ti sono fatte, infliggi ai peccatori colpi cosí violenti. Questi versi offrono una difficoltà, perché troppo rapido pare il cambiamento dal discorso diretto all'indiretto: perciò altri leggono, non senza fondamento, *quanto è severa!*, che certo è in corrispondenza piú esatta col vb. *croscia.* — 122. *Io piovvi* ecc. Il peccatore, che cosí risponde, è Vanni figliuolo bastardo di messer Fucci dei Lazzari di Pistoia; del quale racconta l'autore delle *Istorie pistolesi*, pp. 6-7, che ebbe parte nelle discordie della cittadinanza pistoiese incominciate nel 1286 coll'insulto del taglio della mano fatto a Dore Cancellieri e che seguí la parte nera, commettendo violenze e rapine a danno degli avversari: morí nel 1295, decapitato per il furto accennato al v. 137. — 125. *sí come a mul* ecc. sí come a bastardo ch'io fui. — *Vanni Fucci bestia*: attesta l'An. fior. che « perché egli era bestiale fu chiamato Vanni bestia ». — 126. *Pistoia mi fu* ecc. Pistoia, patria di malvagi cittadini, mi fu degna dimora; cfr. la nota all'*Inf.* XXV 10. — 127. *non mucci*: non fugga via; il va-

e domanda qual colpa quaggiú il pinse;
129 ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci ».
E il peccator, che intese, non s'infinse
ma drizzò verso me l'animo e il volto,
132 e di trista vergogna si dipinse;
poi disse: « Piú mi duol che tu m'hai còlto
nella miseria dove tu mi vedi,
135 che quando fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi;
in giú son messo tanto, perch'io fui
138 ladro alla sacrestía de' belli arredi.

loro del vb. *mucciare*, fuggire, è attestato dalle chiose del Buti e di Benv.; il quale ultimo aggiunge essere voce di parecchi dialetti lombardi. — 129. *io il vidi* ecc. io lo conobbi nel mondo come uomo violento e iracondo (Buti: « uomo di brighe e d'omicidî »). Dante doveva ricordare di Vanni Fucci specialmente la parte presa nelle discordie pistoiesi, che furono poi, com'è noto, occasione alla divisione dei guelfi fiorentini in Bianchi e Neri. — 136. *non s' infinse*: non cercò di sottrarsi alla mia domanda. — 132. *trista vergogna*: non è la verecondia, che acquista all'uomo il perdono (*Purg.* v 21), ma la vergogna della colpa disonorevole. — 133. *Piú mi duol* ecc. Qui è l'uomo di parte che si duole d'esser còlto nella miseria da un avversario: Vanni Fucci, seguace dei Neri, trovandosi sorpreso dall'Alighieri, che fu di parte Bianca, nel luogo dove sono puniti i ladri, sente orrore di tale umiliazione e se ne duole piú che della perdita della vita; perciò dopo aver confessata sua colpa predice oscuramente al suo avversario avvenimenti rovinosi per i Bianchi. — 137. *io fui ladro* ecc. Lana, Benv., Buti, An. fior., Land. raccontano con molti particolari l'audace tentativo di furto alla chiesa di S. Iacopo di Pistoia, operato da Vanni Fucci; l'An. fior., piú breve degli altri, lo narra cosí: « Avvenne per caso che ser Vanni [della Nonna], volendo bene a una donna di Pistoia, andò una notte a fare una mattinata, et con lui andò questo Vanni Fucci. Sonando et cantando costoro a casa alla donna, questo Vanni [Fucci] con alcuno suo compagno si partí da loro et andò alla chiesa di santo Iacopo di Pistoia, et per forza et per ingegno rompendo i serrami, entrò nella sagrestia di santo Iacopo et nella cappella, ch'è meglio fornita et d'oro et d'ariento et altri arnesi che altra di Toscana; et entrato dentro la rubò et venne con queste cose ch'egli avea imbolate a casa ser Vanni, et dissegli il fatto. Ser Vanni, ch'era buon uomo, gli disse villanía et ch'egli avea fatto male et ch'egli non volea ritenere. Costui scongiurandolo, dicendo: Voi disfarete me et i miei et vituperrete; ser Vanni, veggendo ch'egli dicea il vero, per non vituperare né parenti suoi né lui, gli ritenne. La mattina, trovandosi l'uscia rotte et rubata la sagrestia, il Podestà cercando di questo fatto et perché la cosa era grande, tutti quelli che per veruno modo si poté pensare che fatto l'avessono furono presi et richiesti et tormentati: fra' quali fu preso uno Rampino figliuolo di messer Francesco Vergellesi [Foresi, secondo Lana, Benv., Buti, Land.] et tanto fu tormentato che questo disse ciò che il rettore volle udire. Fugli assegnati tre di ad avere acconci i fatti suoi: la novella si spande, et questo viene agli orecchi di Vanni Fucci. A Vanni increbbe di questo giovane, ch'era suo amico: mandò per messer Francesco, ché gli volea parlare per scampo del figliuolo. Ito messer Francesco a Vanni dove egli era, fuori di Pistoia, Vanni gli disse che gli volea campare il figliuolo et volea innanzi avere vergogna ch'egli morisse; et poi gli disse come avea tolte quelle cose et messe in casa di ser Vanni. Questi [Francesco] tornò lieto a Pistoia; et detto il fatto al Podestà, mandò et trovò ch'egli era vero, et riebbonsi le cose; et il Rampino fu libero, et i colpevoli condennati ». Secondo le ricerche di S. Ciampi (*Notizie inedite della sagrestia pistoiese de' belli arredi* ecc., Firenze, 1810, pp. 58 e segg., e *Lettera sopra la interpretazione d'un verso di Dante nella cantica* xxiv *dell'Inf.*, Pisa, 1814), il fatto sarebbe stato un po' diverso: egli adunque dimostra che nei primi giorni del 1293 ignoti ladri rompendo le porte della chiesa di S. Zenone tentarono di derubare gli oggetti preziosi della cappella di S. Iacopo e specialmente le due tavole d'argento con le imagini della Vergine e degli Apostoli già collocatevi nel 1287; che del furto non consumato, ma solamente tentato, non si scoprirono gli autori se non nel 1294 essendo podestà di Pistoia Giano della Bella; che il delitto fu rivelato da uno dei ladri, Vanni della Monna (della Nonna, dicono i commentatori, alterando nomi e cose), il quale nominò come suoi compagni Vanni Fucci e Vanni Mironne; e che tra coloro, cui ingiustamente s'appose il

e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
141 se mai sarai di fuor de' lochi bui,
apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
144 poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch' è di torbidi nuvoli involuto,
147 e con tempesta impetuosa ed agra
sopra campo Picen fia combattuto;
ond' ei repente spezzerà la nebbia,
sí ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
151 e detto l' ho, perché doler ti debbia ».

delitto, fu Rampino figlio di Ranuccio Foresi, liberato solo nel marzo del 1295, quando furono condannati i veri colpevoli. — *alla sacrestia de' belli arredi*: alla sagrestia di S. Zenone o di S. Iacopo, la quale per la ricchezza d' ori e d' argenti era detta il *tesoro di S. Iacopo*. — 141. *lochi bui*: regioni infernali; cfr. *Inf.* VIII 93, XII 86, XVI 82. — 143. *Pistoia in pria* ecc. Prevalendo in Pistoia, con l'aiuto dei fiorentini e specialmente dei Cerchi, la parte dei Bianchi, il podestà Andrea Gherardini nel maggio del 1301 cacciò la parte dei Neri, che si rifuggirono in Valdinievole preparandosi alla riscossa (cfr. Compagni, *Cr.* I 25; *Istorie pistolesi*, pp. 10-14); poi in Firenze tra il 1301 e il 1302 la venuta di Carlo di Valois e la proscrizione dei Bianchi cambiarono *genti e modi* di governo, perché la città rimase in balía dei Neri (cfr. *Inf.* VI 67-69). L'antitesi è tra la cacciata dei Neri da Pistoia e la cacciata dei Bianchi da Firenze; però errano i commentatori, i quali attenendosi al racconto inesatto di G. Villani, *Cr.* VIII 38, credono che Dante alluda a una supposta venuta dei Neri pistoiesi a Firenze a rinforzare i Neri fiorentini aiutandoli a trionfare della parte avversa. — 145. *Tragge Marte* ecc. I Neri pistoiesi, cacciati della loro città nel maggio dei 1301, s'unirono subito ai lucchesi, coi quali l' anno di poi sotto il comando del marchese Moroello Malaspina (figlio di Manfredi I marchese di Giovagallo, successe al padre nel 1282 e morí verso il 1315: ebbe in moglie Alagia de' Fieschi, sulla quale cfr. *Purg.* XIX 142) posero l' assedio al castello di Seravalle, posto tra la Val di Nievole e Pistoia, che si arrese poi dopo accanita resistenza nel settembre del 1302 (cfr. Compagni, *Cr.* I 27; G. Villani, *Cr.* VIII 52; *Ist. pistol.* pp. 19-24): a questo assedio par che alluda Vanni Fucci, dicendo che Marte susciterà un vapore o fulmine di guerra dalla val di Magra, cioè il marchese Moroello Malaspina e lo spingerà a combattere coi Bianchi sovra Campo Piceno, che è il territorio tra Seravalle e Montecatini, con grave danno di essi che saranno sconfitti e perderanno il castello di Seravalle. — 146. *che è di torbidi nuvoli* ecc.: il modo imaginoso, col quale Dante rappresenta l'apparizione e la vittoria del Malaspina, fu forse suggerito al poeta dal ricordo della cometa del settembre 1301, della quale G. Villani, *Cr.* VIII 48, scrive: « apparve in cielo una stella comata con grandi raggi di fummo dietro, apparendo la sera di verso il ponente, e durò infino al gennaio [1302]; della quale i savi astrologi dissono grandi significazioni di futuri pericoli e danni alla provincia d'Italia e alla città di Firenze, e massimamente perché la pianeta di Saturno e quella di Marti in quello anno s' erano congiunte due volte insieme:... singolarmente si disse che la detta comata significò l' avvento di messer Carlo di Valos ». — 151. *e detto* ecc. e questi fatti io ti ho voluto annunziare, perché tu ne senta dolore, come di cosa contraria agli interessi della tua parte: cosí Vanni Fucci riassume e compie vigorosamente ciò che ha detto nei vv. 140-142.

CANTO XXV

Stando sull'argine i poeti osservano altri dannati della settima bolgia, tra i quali il gigante Caco, e assistono alle tramutazioni meravigliose di uomini in serpenti e di serpenti in uomini, riconoscendo i fiorentini Agnello Brunelleschi, Buoso Abati, Puccio Galigai, Cianfa Donati e Francesco Cavalcanti.

Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con ambedue le fiche,
3 gridando: « Togli, Dio, ché a te le squadro ».
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
perch'una gli s'avvolse allora al collo,
6 come dicesse: « Io non vo' che piú diche »:
ed un'altra alle braccia, e rilegollo
ribadendo sé stessa sí dinanzi,
9 che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti, sí che piú non duri,
12 poi che in mal far lo seme tuo avanzi!
Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
15 non quel che cadde a Tebe giú da' muri.
Quei si fuggí, che non parlò piú verbo;
ed io vidi un centauro pien di rabbia
18 venir chiamando: « Ov'è, ov'è l'acerbo? »
Maremma non cred'io che tante n'abbia,

XXV 1. *Al fine* ecc. Vanni Fucci, per dare piú compiuto sfogo a quella passione rabbiosa che gli aveva posto in bocca la predizione rivolta a Dante con iraconde parole (*Inf.* XXIV 133-151), fa seguitare al suo discorso un atto empio di irriverenza verso Dio, che lo aveva colpito con severa giustizia. — 2. *le mani alzò* ecc. levò le mani al cielo facendo con esse le fiche, che è atto derisorio consistente nel porre il dito pollice tra l'indice e il medio e volger cosí la mano verso alcuno. Sull'origine di questo atto dispregiativo si cfr. Nannucci, *Verbi* 134; e si noti che doveva esser proprio dei pistoiesi, se nella loro rocca di Carmignano, presa nel 1228 dai fiorentini e disfatta, era « una torre alta settanta braccia, e ivi su due braccia di marmo, che faceano con le mani le fiche a Firenze », secondo che narra G. Villani, *Cr.* VI 5. — 3. *Togli* ecc.: si osservi che questa voce *togli,* con valore quasi d'esclamazione, è usuale nella lingua antica, massime quando il discorso si accompagna a un atto di scherno o di violenza; cosí nel *Dec.* g. IX, n. 4, i Saracini gittando in mare l'uccisa amante di Gerbino gli dicono; « Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo ». — 4. *Da indi* ecc. Le serpi fecero subito la mia vendetta e quella di Dio, poiché una s'avvolse alla gola del peccatore come per impedirgli di continuare il sacrilego discorso e un'altra gli avvinse le braccia perché egli non potesse ripetere l'atto di scherno. — 8. *ribadendo sé stessa* ecc. ricongiungendo sí fortemente il capo e la coda, che il peccatore cosí rilegato non poteva piú fare alcun movimento. — 10. *Ahi Pistoia* ecc. Questa invettiva contro Pistoia e la sua perversa cittadinanza, suggerita a Dante dalla vista di Vanni Fucci è l'espressione di un sentimento comune nei fiorentini antichi, i quali credendo che quella città fosse stata edificata dai superstiti dell'esercito di Catilina giudicavano anche che non fosse da meravigliare (cosí G. Villani, *Cr.* I 32) « se i pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui ». Per questo gli antichi commentatori, Buti, An. fior., Land. ecc. intendono l'ultimo verso della terzina come se Dante avesse voluto dire che i pistoiesi del suo tempo superavano di malvagità i pistoiesi antichi « stratti del sangue di Catellina ». — *ché non stanzi* ecc. perché non deliberi di distruggerti da te stessa, riducendoli in cenere come il tuo Vanni Fucci. — 12. *poi che in mal far* ecc. avanzi, superi nell'operare il male i tuoi fondatori. — 14. *non vidi* ecc. non incontrai alcuno spirito cosí superbo contro Dio come Vanni Fucci, né pure Capaneo: cfr. *Inf.* XIV 46 e segg. — 16. *che non* ecc. senza dir piú una parola. — 17. *un centauro* ecc. Costui che insegue Vanni Fucci è Caco, famoso ladrone figliuolo di Vulcano, rappresentato dagli antichi poeti come uomo bestiale e detto da Virgilio mezzo uomo e mezzo animale (*En.* VIII 194, 267): Dante perciò ne fa un centauro, che è separato dai suoi compagni del settimo cerchio (*Inf.* XII 55 e segg.), per il furto commesso a danno di Ercole. — 18. *ov'è l'acerbo?* dove è fuggito l'indomito e superbo Vanni Fucci? — 19. *Maremma* ecc. La Maremma toscana,

quante bisce egli avea su per la groppa,
21 infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
con l'ale aperte gli giacea un draco;
24 e quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: « Quegli è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
27 di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furar frodolente ch' ei fece
30 del grande armento, ch' egli ebbe a vicino;
onde cessâr le sue opere biece
sotto la mazza d'Ercole, che forse
33 gliene diè cento, e non sentí le diece ».
Mentre che sí parlava, ed ei trascorse,
e tre spiriti venner sotto noi,
36 de' quai né io né il duca mio s'accorse,
se non quando gridâr: « Chi siete voi? »
Per che nostra novella si ristette,
39 ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea; ma ei seguette,

piena di boschi e di paludi (cfr. *Inf.* XIII 9), era assai abbondevole di serpi, tanto che il Buti racconta che « a Vada è uno monasterio bellissimo, lo quale per le serpi si dice essere disabitato »: cosí Caco, vissuto tra i boschi e le caverne del monte Aventino, era tutto ricoperto di bisce. — 21. *infin* ecc. fino a quella parte ove cominciava la figura umana (cfr. *Inf.* XI 81-82): sul nome *labbia* cfr. *Purg.* XXIII 47. — 22. *dietro dalla coppa*: nella parte posteriore del capo: la *coppa*, dice l'An. fior., è « quello concavo che fanno le spalle di rietro, sotto il nodo del collo ». — 23. *un draco*: Virgilio dice che Caco vomitava fiamme dalle fauci (*En.* XII 251 e segg.); e Dante trasforma cotesto particolare con maggior conformità alle credenze medioevali imaginando un dragone, che addossato alle spalle di Caco abbrucia qualunque persona o cosa s'imbatta in lui. — 25. *Quegli è Caco* ecc. Virgilio racconta che Caco viveva in una grotta del monte Aventino, nella quale erano sempre segni palesi di stragi recenti; cfr. *En.* VIII 193: « Hic spelunca fuit, vasto submota recessu; Semihominis Caci facies quam dira tenebat, Solis inaccessam radiis; semperque recenti Caede tepebat humus; foribusque affixa superbis Ora virûm tristi pendebant pallida tabe ». — 27. *di sangue* ecc.: cfr. una simile espressione in *Purg.* V 84. — 29. *per lo furar* ecc. Caco rubò con frode, poiché a togliere gl'indizi del ratto fece camminare all'indietro traendoli sino alla sua spelonca i tori e le giovenche sottratte a Ercole, il quale venendo di Spagna con gli armenti tolti al re Gerione (cfr. *Inf.* XVII 1) s'era fermato non lungi dall'Aventino (cfr. Virg., *En.* VIII 205 e segg.). — 31. *opere biece*: azioni scellerate e ree; sulla forma *biece* cfr. *Par.* VI 136. — 32. *sotto la mazza* ecc. Ercole, accortosi del furto, assalí Caco nella sua grotta e lo uccise strozzandolo (cfr. Virg., *En.* VIII 256 e segg.): Dante imagina invece che l'eroe facesse uso della clava, percotendo Caco di moltissimi colpi, sebbene ei fosse già morto ai primi. — 34. *Mentre* ecc. Si noti il rapido passaggio dalla costruzione subordinata alla coordinata (*mentre che sí parlava... e tre spiriti venner* ecc.), assai frequentemente usato dagli antichi per esprimere la contemporaneità delle azioni. — 38. *nostra novella* ecc. il racconto che Virgilio mi faceva della leggenda di Caco fu interrotto, e noi attendemmo solo ai nuovi venuti. — 40. *Io non gli conoscea* ecc. Qui incomincia il mirabile racconto drammaticamente grandioso delle tramutazioni dei ladri fiorentini: all'intelligenza piena del quale è utile notare sin d'ora che i tre venuti sono Agnello dei Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio dei Galigai (vv. 40-48, 68, 140, 148-150); poi viene in figura di serpente a sei piedi Cianfa dei Donati e si incorpora con Agnello dei Brunelleschi (vv. 49-78); finalmente viene in figura di piccolo serpente Francesco dei

come suol seguitar per alcun caso,
42 che l'un nomare un altro convenette,
dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »
Per ch'io, acciocché il duca stesse attento,
45 mi posi il dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
48 ché io, che il vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lòr le ciglia,
ed un serpente con sei piè si lancia
51 dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
e con gli anterior le braccia prese;
54 poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
e miseli la coda tra ambedue,
57 e dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad arbor sí, come l'orribil fiera
60 per l'altrui membra avviticchiò le sue:
poi s'appiccâr, come di calda cera
fossero stati, e mischiâr lor colore;

Cavalcanti e si tramuta di natura con Buoso degli Abati (vv. 79-141). — *ei seguette* ecc. accadde, come suole avvenire casualmente, che uno dei tre disse il nome d'un compagno: un caso non dissimile succederà a Dante nell'Antenora: cfr. *Inf.* XXXII 106. — 43. *Cianfa dove fia rimaso?* Dove sarà mai rimasto Cianfa, nostro compagno? Questo Cianfa fu un cavaliere dei Donati, della nobile famiglia guelfa che capitanò poi la fazione dei Neri ed ebbe dal popolo il motto di casata dei *Malefàmi* (G. Vill., *Cr.* VIII 39): « mirabile ladro » lo chiama il Lana, ma né egli né gli altri commentatori antichi sanno aggiungere notizie certe di lui. — 44. *Per ch'io* ecc. Dal nome del suo concittadino dei Donati, ch'ei sente pronunziare a uno dei tre spiriti, Dante argomenta che essi sieno fiorentini; e desideroso d'averne piú sicuri indizî raccomanda a Virgilio il silenzio con un atto naturalissimo, ponendosi il dito sulle labbra. « È bello, osserva il Biag., questo linguaggio della natura, ed opportuno assai in questo luogo, perché se avesse Dante parlato, quegli spiriti, inteso il parlar toscano, sarebbersi dileguati ». — 46. *Se tu sei* ecc. Qui comincia la scena della compenetrazione di due figure in una sola; un uomo e un serpente, Agnello e Cianfa, confondendosi insieme, diventano « membra che non fur mai viste »: però Dante prepara il lettore alla gran meraviglia, e, sotto colore di scusare la sua renitenza a prestar fede al singolarissimo racconto, lo predispone a crederlo, con l'affermazione d'aver visto esso il fatto descritto. — 49. *Com'io* ecc. Si osservi la finissima arte di questa descrizione notando come Dante distingua i tre momenti principali del fatto: il riavvicinamento delle due figure, che si stringono come l'edera all'albero (vv. 50-60); la compenetrazione dell'una nell'altra, che si compie lentamente, come il graduale avanzare del nero sul bianco nel papiro acceso (vv. 61-70); e finalmente il nuovo aspetto risultante dalla fusione delle figure primitive, per il quale il poeta non può trovare una imagine adeguata nel mondo della realtà, poiché era di membra non mai viste (vv. 71-78). — 55. *diretani*: piedi posteriori. — 58. *Ellera abbarbicata* ecc. Comparazione stupenda, derivata dai versi d'Orazio, *Epod.* XV 5: « Arctius atque hedera procera adstringitur ilex, Lentis adhaerens brachiis », e imitata in questi dell'Ariosto, *Orl.* VII 29: « Non cosí strettamente edera preme Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia, Come si stringon li due amanti insieme ». — 61. *come di calda cera* ecc. L'idea di questa comparazione secondaria, che rende cosí bene l'immedesimarsi dei due corpi, procede da Lucano (cfr. v. 94), là dove parla della morte di Sabello, *Fars.* IX 781: « Colla caputque fluunt; calido non ocyus austro Nix resoluta cadit, nec solem cera se-

63 né l'un né l'altro già parea quel ch'era,
come procede innanzi dall'ardore
per lo papiro suso un color bruno,
66 che non è nero ancora, e il bianco more.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
gridava: « O me, Agnèl, come ti muti!
69 vedi che già non sei né due né uno ».
Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
72 in una faccia, ov'eran due perduti.
Fêrsi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe, il ventre e il casso
75 divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'imagine perversa
78 parea, e tal sen gía con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran fersa

quetur ». — 63. *né l'un né l'altro* ecc. il colore dell'uomo e il colore del serpente, per il compenetrarsi dei due corpi, avevano perduto l'aspetto primitivo e dato origine a un terzo colore indeciso; come quel *color bianco* che *procede innanzi* alla fiamma su *per lo papiro*, il quale color bruno non è ancora nero ma non è piú bianco. — 65. *lo papiro*: antica è la divergenza d'opinioni circa questa parola, poiché Benv. dice che si può intendere del lucignolo della candela o della carta bambacina bianca: « utraque enim est eadem comparatio, et papyrus habet ista diversa significata ». Sono per la prima interpretazione, del lucignolo formato con la midolla del giunco, Ott., Buti, Land., Vell., Lomb., Scart. ecc., confermandola i moderni con la testimonianza di Pietro Crescenzio, *Trattato di agricoltura*, ed. B. Sorio, Verona, 1851, il quale che scrive (VI 95): « Il papiro si dice quasi nutrimento del fuoco; imperocché seccato è molto acconcio a nutrimento del fuoco nelle lucerne e nelle lampane »: sono invece per l'altra, della carta bambacina già in uso ai tempi di Dante, Lana, An. fior., Vent., Ces., Blanc; il quale osserva che nella carta il color bruno procede in su avanti alla fiamma, mentre nel lucignolo accade il contrario; ma non è argomento sufficiente per escludere la prima interpretazione che pare essere piú naturale. — 68. *O me* ecc.: esclamazione, che nella sua semplicità esprime bene la forte impressione che sui dannati fa la tramutazione del loro compagno. — *Agnel*: gli antichi commentatori Lana, Benv., Buti, Pietro di Dante, An. fior. ecc. dicono solamente che questo peccatore fu Agnello e Agnolo dei Brunelleschi, famiglia di grandi di parte ghibellina che nelle divisioni del 1300 furono coi Bianchi e poi passarono ai Neri; le *Chiose an.* dicono di lui: « Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta e la bottega e imbolava: poi da grande entrava per le case altrui e vestiasi a modo di povero e faciasi la barba di vecchio, e però il fa Dante cosí trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare ». — 71. *due figure* ecc. due sembianze confuse in un solo volto, nel quale s'erano perduti e quasi dileguati i due primitivi aspetti dell'uomo e del serpente. — 73. *Fêrsi le braccia* ecc. delle quattro *liste,* arti anteriori, cioè delle due braccia dell'uomo e dei due piedi d'avanti del serpente, si formarono le due braccia del nuovo essere. Male il Buti intende le *quattro liste* come quattro colori delle nuove braccia, ciascuna delle quali fosse listata di colore serpentino e di umano; poiché i colori resterebbero sempre due soli. — 74. *casso*: cfr. *Inf.* XII 122. — 75. *divenner* ecc. A questo punto Dante non poteva trovare alcuna similitudine adeguata, perché il corpo che risultò dalla compenetrazione dell'uomo con il serpente doveva essere al tutto fuori della natura: però si limitò a notare che le singole membra erano quali nessuno vide mai, avevano perduta ogni forma primitiva, e avevano formato una figura tra d'uomo e di serpente, ma senza i caratteri dell'uno e dell'altro. — 79. *Come* ecc. Passa Dante a descrivere un'altra mirabile scena, il tramutarsi vicendevole di Francesco Cavalcanti ch'era serpente in uomo e di Buoso degli Abati ch'era uomo in serpente: azione molto complessa nel suo rapido svolgimento, della

de' dí canicular cangiando siepe,
81 folgore par, se la via attraversa;
cosí parea, venendo verso l'epe
degli altri due, un serpentello acceso,
84 livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
nostro alimento, all'un di lor trafisse;
87 poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
anzi co' piè fermati sbadigliava,
90 pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
l'un per la piaga, e l'altro per la bocca
93 fumavan forte, e il fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai, là dov'ei tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
96 ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;

quale il poeta, cogliendone e rendendo con tócchi efficaci i momenti piú salienti, fa una rappresentazione cosí viva e grandiosa, che passa i termini soliti dell'arte umana. Anche questa scena ha tre momenti ben distinti: l'incontrarsi dei due esseri, che devono tramutarsi, e i primi effetti generali della trafittura che il serpente fa all'uomo (vv. 79-93); la vera tramutazione, per la quale le membra di ciascuno vanno a poco a poco assumendo la forma di quelle del compagno (vv. 103-135); l'effetto finale, per cui l'uomo divenuto serpente e il serpente divenuto uomo fanno dimostrazione della nuova natura assunta da ciascuno di essi (vv. 136-141). Fra il primo e il secondo momento il poeta con un felice richiamo di metamorfosi descritte da poeti classici prepara il lettore alla novissima descrizione della duplice tramutazione di membra, che è il punto culminante di tutta la scena (vv. 94-102). — *il ramarro* ecc. La comparazione del ramarro, specie di lucertola, che nei caldi giorni d'estate traversa la via da siepe a siepe con fulminea rapidità, è già in germe in questi versi d'Orazio, *Od.* III 27, 5: «Rumpat et serpens iter institutum Sí per obliquum similis sagittae Terruit mannos». — *fersa*: «calura» spiegano Lana e Benv., ma meglio il Buti, seguito da tutti quasi i moderni, intende che sia per *ferza* (*Inf.* XVIII 35, 81) con senso traslato che ancora è dell'uso per indicare la violenza dei raggi solari. — 80. *di canicular*: i giorni della Canicola, dal 21 luglio al 21 agosto, quando il sole è nella costellazione del Cane maggiore. — 82. *verso l'epe*: ecc. verso Buoso degli Abati e Puccio dei Galigai, che avevano figura umana. — *epe*: cfr. *Inf.* XXX 102. — 83. *un serpentello* ecc. un serpente acceso d'ira, Francesco dei Cavalcanti. — 85. *quella parte* ecc. l'ombellico, donde l'uomo nel periodo della gestazione assorbe l'alimento: è detto in conformità alle dottrine antiche, abbandonate o modificate dai moderni. — 86. *all'un*: a Buoso degli Abati. — 88. *Lo trafitto* ecc. Il silenzio e lo sbadigliare di Buoso sono i sintomi ch'egli era per perdere la sua natura umana, come il cadere del serpente è segno ch'egli è per perdere la mobilità della sua natura. — 92. *Egli il serpente* ecc. L'uomo e il serpente, guardandosi l'un l'altro, mandavano fuori l'uno dalla piaga e l'altro dalla bocca un fumo intenso; mediante il quale due nature diverse si tramutavano: infatti, quando la metamorfosi è compiuta, il fumo cessa. — 94. *Taccia Lucano* ecc. Lucano nella *Fars.* IX 734 e segg. descrive le morti dolorose di parecchi soldati romani dell'esercito di Catone, i quali furono morsi dai serpenti del deserto libico; tra coteste morti, singolari sono quelle di Sabello e di Nassidio: il primo dei quali essendo stato morso dal serpente *seps* incominciò a dissolversi in modo che in brevissimo tempo tutto il suo corpo si ridusse in un pugno di cenere, come se fosse stato bruciato sul rogo (*Fars.* IX 761-788); e il secondo, ferito dal serpente che chiamano *prester*, incominciò a dilatarsi e ad enfiarsi, tanto che scoppiò la lorica e il suo corpo perduta ogni umana sembianza si ridusse in una gran massa informe (*Fars.* IX 789-804). — 96. *e attenda* ecc. e ascolti la meravigliosa trasformazione, ch'io sono per descrivere. — *si scocca*: cfr. *Purg.* XXV 17. — 97. *Taccia di Cadmo* ecc. Ovidio, *Met.* IV 563-604,

ché, se quello in serpente e quella in fonte
99 converte poetando, io non l'invidio:
ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sí ch'ambedue le forme
102 a cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
che il serpente la coda in forca fésse,
105 e il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccâr sí, che in poco la giuntura
108 non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
che si perdeva là, e la sua pelle
111 si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè della fiera, ch'eran corti,
114 tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di retro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l'uom cela,
117 e il misero del suo n'avea due pôrti.
Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela
di color nuovo, e genera il pel suso
120 per l'una parte, e dall'altra il dipela,
l'un si levò, e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,

descrive la trasformazione di Cadmo, il mitico fondatore di Tebe, in un serpente, con certi particolari, dei quali si valse Dante (cfr. vv. 134, 137); e lo stesso poeta, *Met.* v 572-671, racconta come Aretusa, una delle Nereidi seguaci di Diana, inseguita da Alfeo, fosse dalla dea convertita in una fontana. — 99. *io non l' invidio* ecc. non invidio l'arte sua, poiché Ovidio nel suo poema delle *Metamorfosi* non tentò mai la descrizione di un fatto cosí straordinario quale è il tramutarsi contemporaneamente di due nature diverse. — 101. *ambedue le forme* ecc. le due nature, l'umana e la serpentina, fossero pronte a cambiare ciascuna la propria parte materiale in quella dell'altra. — 103. *Insieme si risposero* ecc. La tramutazione delle membra dei due dannati incominciò, per mutua influenza delle due nature, con tale regola che prima il serpente divise la coda in due parti e l'uomo ristrinse insieme i piedi, le gambe e le cosce in modo che non rimase piú alcun segno manifesto della linea di congiunzione. — 104. *fésse*: cfr. *Inf.* xii 119. — 105. *orme*: piedi; per una facile evoluzione logica del senso proprio (*Inf.* viii 102, *Purg.* v 2 ecc.). — 109. *Togliea la coda* ecc. La coda del serpente, divisa in due parti, assumeva a poco a poco la figura delle gambe umane, che veniva meno nell'uomo; e la pelle del serpente diventava molle e liscia come l'umana, mentre quella dell'uomo diveniva dura e scagliosa come la serpentina. — 112. *Io vidi* ecc. Le braccia rientrarono per le ascelle nel corpo dell'uomo che diventava serpente, e i due piedi anteriori del serpente ch'erano corti s'allungarono sino ad avere la misura di braccia umane. — 115. *Poscia li piè* ecc. I piedi posteriori del serpente s'attorcigliarono insieme a formare il membro virile della nuova figura umana, e il membro dell'uomo si divise a formare i piedi posteriori della nuova figura serpentina. — 117. *due pôrti*: due piedi distesi, come convenivano a corpo di serpente: *pôrti* è dal vb. *porgere* nel senso di sporgere, stendere. — 118. *Mentre* ecc. Compiuta la tramutazione degli arti inferiori e superiori fra le due figure, il fumo, manifestazione delle due diverse nature, dà a quel che era serpente il colore umano e a quel che era uomo il colore serpentino, e sul primo fa crescere i peli mentre li fa sparire dal secondo: allora l'uno si alza sui piedi, perché è piú uomo che serpente, e l'altro cade disteso a terra, perché è

123 sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse vêr le tempie,
e di troppa materia che in là venne,
126 uscîr gli orecchi delle gote scempie;
ciò che non corse in dietro e si ritenne,
di quel soperchio fe' naso alla faccia,
129 e le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea il muso innanzi caccia,
e gli orecchi ritira per la testa,
132 come face le corna la lumaccia;
e la lingua, che avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 nell'altro si richiude, e il fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
si fuggí sufolando per la valle,
138 e l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
e disse all'altro: « Io vo' che Buoso corra,
141 com' ho fatt' io, carpon, per questo calle ».
Cosí vid'io la settima zavorra

piú serpente che uomo; ma non cessano di guardarsi fissamente, perché la tramutazione non è ancora finita, dovendo tra le due figure avvenire lo scambio dei vólti. — 123. *sotto le quai* ecc.: cfr. il v. 91. — 124. *Quel ch'era* ecc. Il serpente, diventato uomo, ritrasse il muso verso le tempie per accorciarlo e appianarlo, riducendolo a viso umano; e della soverchia materia che si ritirò indietro si formarono gli orecchi sulle gote che prima n'erano prive, e di una parte di quella soverchia materia fermatasi a mezzo il volto si formò il naso e s'ingrossarono le labbra quanto conveniva a figura umana. — 127. *ciò che* ecc. Si costruisca: ciò che di quel soverchio non corse indietro ecc. — 130. *Quel che giacea* ecc. L'uomo, divenuto serpente, allungò il muso, sí che prendesse figura serpentina e ritrasse dentro al capo gli orecchi. — 132. *come face* ecc. come la lumaca ritira le corna, quando è toccata. Si noti come dall'osservazione dei piú semplici fatti naturali Dante sappia trarre materia d'imagini vivissime ed efficaci. — 133. *e la lingua* ecc. Finalmente la tramutazione si compie, quando la lingua di colui ch'era già uomo si scinde diventando biforcuta, come gli antichi credevano essere quella dei serpenti, e quando la lingua di colui che prima era serpente richiudendosi diviene umana: allora cessa il fumo. — 134. *si fende*: cfr. Ov., *Met.* IV 585, di Cadmo: « Ille quidem vult plura loqui; sed lingua repente In partes est fissa duas ». — 136. *L'anima* ecc. L'anima di Buoso assunta la sembianza serpentina fugge fischiando, come è proprio dei serpenti; e quella del Cavalcanti, che ha preso figura umana, sputa dietro al compagno in atto di disprezzo, mentre nel parlare si dimostra la sua nuova natura. — 137. *si fuggí sufolando* ecc. Ov., *Met.*, IV 586: « nec verba volenti Sufficiunt, quotiesque aliquos parat edere questus Sibilat: hanc illi vocem natura reliquit ». — 139. *Poscia gli volse* ecc. Il Cavalcanti, ripresa figura umana, volse *le novelle spalle,* quelle che recentemente s'erano formate sovra il suo dosso, al compagno che fuggiva per la valle. — 140. *Buoso*: secondo la testimonianza autorevole del Lana e di Pietro di Dante, fu degli Abati, famiglia di grandi di parte ghibellina; ma altri antichi, Ott., Benv., Buti, An. fior. dicono ch'ei fosse dei Donati, e veramente Buoso dei Donati, ricordato nell'estimo fiorentino del 1269 e nella pace del card. Latino del 1280, è personaggio dantesco, perché di lui finse il corpo e la voce Gianni Schicchi dei Cavalcanti falsandone il testamento (cfr. *Inf.* XXX 32): ma era facile la confusione tra due Buosi, l'Abati che si tramuta col Cavalcanti nella bolgia dei ladri, e il Donati che da un altro Cavalcanti fu falsato: l'An. fior. aggiunge che « et in ufficio et altrove, avendo fatto dell'altrui suo, non possendo piú adoperare, e forse compiuto l'ufficio, misse in suo luogo (non però che coll'animo non fosse sempre bene disposto, ma come è detto non toccando piú a lui) misse in suo luogo messer Francesco chiamato Guercio de' Cavalcanti ». — 141. *carpon* ecc.: cfr. *Inf.* XXIX 68-69. — 142. *la settima zavorra* ecc.

mutare e trasmutare; e qui mi scusi
144 la novità, se fior la penna abborra.
Ed avvegna che gli occhi miei confusi
fossero alquanto e l'animo smagato,
147 non potêr quei fuggirsi tanto chiusi,
ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quei che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:
151 l'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

i dannati della settima bolgia, i quali si mutavano, come Vanni Fucci e Agnello e Cianfa, o si trasmutavano, come il Donati e il Cavalcanti: *zavorra*, che è propriamente l'arena, la ghiaia o altra materia messa nel fondo della nave per regolarne l'immersione, è tratta qui a significare, dice il Lomb., « la genía o feccia d'uomini posta in fondo della settima bolgia ». — 144. *se fior la penna abborra*: è luogo variamente spiegato, sul quale molto disputarono gl'interpetri. Gli antichi intesero tutti che Dante volesse scusarsi di non aver saputo adeguatamente descrivere la novissima tramutazione: infatti il Lana spiega il vb. *abborra* per « aciabatta »; Benv. chiosa: « si stilus oberrat in aliquo modico »; Buti: « se alquanto lo scriver mio e il modo del dire acciabatta e non dice così ordinato come altrove né così a punto »; e l'An. fior.: « se io non ho detto il fatto pienamente et non ho l'effetto vestito bene colle parole come si conviene ». I moderni invece videro in queste parole una scusa della prolissità delle descrizioni, essendosi Dante fermato sulle minuzie; e presero il vb. *abborrare* o in significato di *errare*, *traviare* come Vent., Lomb., Biag., Blanc ecc., oppure in quello di *metter borra*, metter superflue parole, ecc., come lo Scart.: ma la testimonianza degli antichi, in questione di parole, pare di maggior peso, tanto più che in *abborrare* il senso di *abborracciare*, *acciabattare* ecc. è confermato dall'analogia con altre lingue (fr. *bourrer*, spagn. *borrar*: cfr. Diez 60) e Dante si vuole qui scusare, non tanto della minutezza della descrizione, quanto dell'aver dovuto per necessità della materia usare modi e costrutti non eleganti o chiari, né sempre conformi a retorica. — *fior*: alquanto; avv. di quantità, sul quale cfr. *Purg.* III 135. — 146. *e l'animo smagato*: e l'animo smarrito, commosso: il vb. *smagare* (fr. *esmaier*, prov. *esmagar*: cfr. Diez 296) significa propriamente disanimarsi, perder le forze dell'animo, e Dante l'usa non di rado a esprimer l'idea di una condizione d'animo diversa dalla normale (cfr. *Purg.* X 106, XXVII 104, *Par.* III 36, *V. N.* XII 86, XXIII 133 ecc.). — 147. *non potêr* ecc. i due ch'erano rimasti non fuggirono occultandosi così ecc. — 148. *Puccio Sciancato*: questo fiorentino, che dei tre compagni venuti prima (cfr. v. 35) era il solo che non fosse andato soggetto ad alcuna metamorfosi, fu Puccio dei Galigai, famiglia di grandi parte ghibellina, che forse era soprannominato lo *sciancato* per difetto fisico: di lui e dei suoi atti nulla ci dicono i commentatori antichi. — 151. *l'altro* ecc. Quello che di serpente era divenuto uomo fu messer Francesco dei Cavalcanti; del quale dice l'An. fior. « che fu morto da certi uomini da Gaville, ch'è una villa nel Val d'Arno di sopra nel contado di Firenze; per la qual morte i consorti di messer Francesco molti di quelli da Gaville uccisono et disfeciono; et però dice l'autore che per lui quella villa ancor ne piagne et per le accuse et testimonianze et condennagioni et uccisioni di loro, che per quella cagione ne seguitarono, che bene piangono ancora la morte di messer Francesco ». — *Gaville*: piccolo castello nel Val d'Arno superiore, non lungi da Figline (*Par.* XVI, 50), stato sino dal secolo XII della famiglia Ubertini, la quale ai tempi di Dante volgeva a rovina, essendo stata trascinata nelle lotte tra i Bianchi e i Neri (Repetti II 413 e segg.).

CANTO XXVI

Risalendo i due poeti dall' argine al ponte, pervengono sull' ottava bolgia e nel fondo di essa vedono infinite fiammelle, ciascuna delle quali avvolge e nasconde l'anima di un consigliere fraudolento: tra questi dannati sono, chiusi dentro alla stessa fiamma, Diomede e Ulisse, che racconta il viaggio nel quale morì.

Godi, Fiorenza, poi che sei sí grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
3 e per l'inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
6 e tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin il ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
9 di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saría per tempo;
cosí foss' ei da che pure esser dèe!
12 ché piú mi graverà, com' piú m'attempo.

XXVI 1. *Godi, Fiorenza* ecc. Come la vista di Vanni Fucci ha ispirato a Dante la forte invettiva contro Pistoia (*Inf.* xxv 10-11), cosí l'incontro col cinque suoi concittadini gli trae sulla bocca parole di amarissima ironía contro Firenze, e il canto incomincia con una mossa lirica, che trova poi suo compimento nella famosa apostrofe del *Purg.* VI 127-151. È degno di nota che un secolo di poi i fiorentini vittoriosi per l'acquisto di Pisa ricantassero a loro gloria i vituperî di Dante: « Godi, Firenze, po' che se' sí grande Che batti l'ale per terr' e per mare Facendo ogni toscan di te tremare! »: cfr. G. Carducci, *Studî letterari*, Livorno, 1874, p. 446. — 4. *cinque cotali* ecc. cinque fiorentini di cosí grandi casate; cfr. *Inf.* xxv 40. — 5. *onde mi vien* ecc.: cfr. *Conv.* IV 27: « Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »: ma il grido dell'esule grandissimo muove nel poema dal pensiero della corruzione morale, prima favilla della corruzione politica dei suoi concittadini. — 7. *Ma se presso* ecc. Era credenza degli antichi che i sogni fatti nelle ore piú vicine al mattino fossero piú veritieri: cosí Ovidio, *Er.* XIX 195 dice: « Namque sub auroram iam dormitante Lucina Somnia quo cerni tempore vera solent », e Dante stesso nel *Purg.* IX 16 dice che al mattino « la mente nostra peregrina Piú dalla carne e men da' pensier presa Alle sue vision quasi è divina. — 8. *tu sentirai* ecc. proverai presto i tristissimi effetti della immoralità dei tuoi cittadini, cagione prima delle tue discordie e del disordine politico, sperimenterai quei mali che i tuoi nemici ti augurano. — 9. *Prato*: la menzione di Prato, piú tosto che d'alcun' altra delle città toscane nemiche a Firenze, si può spiegare col ricordo del cardinale Niccolò da Prato, che mandato nel 1304 dal pontefice a pacificare i fiorentini non riuscendo a conseguire l'intento abbandonò sdegnato la città, dicendo (G. Vill., *Cr.* VIII 69): « Dappoiché volete essere in guerra e in maladizione e non volete udire né ubbidire il messo del Vicario di Dio, né avere riposo né pace tra voi, rimanete colla maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa ». Altri spiegano altrimenti; cosí l'Ott.: « Favella qui l'autore secondo un motto, che dice che l'uno vicino vorrebbe vedere cieco l'altro: quelli della terra di Prato, che sono presso alla città di Firenze dieci miglia, per volere essere piú ringhiosi che non è la loro forza, hanno piú volte avuto della forza de' fiorentini, siccome dai maggiori e piú poderosi si hanno le vicine cittadi »: Benv. e An. fior. credono che si alluda invece alla cacciata dei Bianchi, all'incendio della città nel giugno del 1304 e a simili altri fatti dolorosi per i fiorentini. — 10. *E se già fosse* ecc.: se queste sventure t'avessero già colpita, non sarebbero venute troppo presto: cfr. *Inf.* II 80. — 11. *cosí foss'ei* ecc.: giustamente nota il Land. che « mostrasi l'autore desideroso di questo male, non per ruina della patria, la quale gli era carissima, ma per punizion dei cattivi cittadini che iniquamente l'amministravano; e però desidera che sia presto, acciocché siano puniti quelli che hanno errato ». — 12. *ché piú mi* ecc. Forte è la questione che s'agita su questo verso, poiché esso si presta a due interpretazioni del tutto opposte; il Torelli chiede: « Che vuol dire? che quanto piú invecchio, tanto piú mi saranno gravi le disgrazie di Firenze? oppure che quanto piú invecchio, tanto mi graverà piú che cotali disgrazie non accadano? ». Gli antichi tennero piú tosto per la seconda interpretazione, parlando di vendetta che l'esule invocava contro la patria (Lana, Benv., Buti) oppure di desiderio d'esser esiliato prima d'invecchiare (Ott. An. fior.): i moderni inclinano invece ad un'altra spiegazione cosí riassunta dal Bianchi: « Essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur essi accaduti già; perciocché, se ritardano, io ne avrò affanno tanto piú grave, quanto piú sarò presso alla vecchiezza, a cui le disav-

Noi ci partimmo, e su per le scalee,
che n'avean fatte i borni a scender pria,
15 rimontò il duca mio, e trasse mèe;
e proseguendo la solinga via
tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
18 lo piè senza la man non si spedía.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
21 e piú lo ingegno affreno ch'io non soglio,
perché non corra, che virtú nol guidi,
sí che se stella buona o miglior cosa
24 m'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che il mondo schiara
27 la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede alla zanzara,
vede lucciole giú per la vallea,
30 forse colà dove vendemmia ed ara;
di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi,

venture sono assai piú lamentabili ed angosciose ». — 13. *Noi ci partimmo* ecc. Si ricordi che Dante e Virgilio per veder meglio nel fondo della settima bolgia erano discesi dal ponte sull'argine (*Inf.* xxiv 73, 79): ora risalgono per quelle scalee naturali che avevano presentate loro al discendere i massi sporgenti dello scoglio (ponticello). — 14. *borni*: il nome *bornio*, del quale altri esempi non si trovano negli antichi, pare da riavvicinare al fr. *borne*, pietra sporgente agli angoli d'un edificio (Diez 528) e non può significare altro che le *schegge* e i *rocchi* dello scoglio (cfr. v. 17). I commentatori antichi, incontrando cotesta parola ignota, si sbizzarrirono a dar le piú strane spiegazioni; quasi tutti tennero *i borni* o *iborni* per un aggettivo (Lana: « freddi e stanchi »; Benv.: « ablucinatos »; An. fior.: « gombi e chinati, come chi va a tentone ») riferendolo ai due poeti, e l'Ott. spiegò *i borni* per i ladri, a cagione dei quali Dante e Virgilio erano discesi: cfr. P. Viani, *Lettere filologiche e critiche*, Bologna, 1874, pp. 312-330. — 15. *mèe*: me; allungamento proprio dei dialetti toscani, usato da Dante per necessità della rima, anche con altri monosillabi, p. es. *sùe, giùe* ecc. — 18. *lo piè* ecc.: cfr. *Purg.* iv 33. — 19. *Allor mi dolsi* ecc. Prima di descrivere la condizione dei peccatori della bolgia ottava, che è quella dei consiglieri fraudolenti, manifesta il dolore ch'egli ebbe pensando che tali uomini posero nel mal fare quella perspicacia dell'ingegno che avrebbero dovuto rivolgere a nobili fini, e rinnova il proponimento di frenare piú efficacemente il proprio ingegno, sí che non esplichi la sua potenza all'infuori della virtú. — 21. *ch'io non soglio*: ch'io non fossi solito di fare per l'addietro; cfr. *Inf.* xxvii 48. — 22. *che virtú nol guidi*: senza la guida della virtú, fuori della via della rettitudine. — 23. *stella buona o miglior cosa*: la favorevole influenza degli astri (cfr. *Inf.* xv 55, *Par.* xxii 113) o la grazia di Dio. — 25. *Quante* ecc. Quante sono le lucciole che durante le notti estive il contadino dall'alto della collina, ove ha il suo abituro, vede giú nel piano, dove ha i campi arati e le vigne; altrettante erano le fiamme sparse per il fondo dell'ottava bolgia. — *ch' al poggio si riposa*: Dante notando questo particolare, oltre a indicare la casa del contadino che per lo piú sorge in luogo elevato per dominare tutto il podere, la mette in rapporto con la vallea o terreno piano dove gli agricoltori lavorano vendemmiando e arando: sí che ne viene un breve e fedele quadretto campestre, nel quale dall'una parte vediamo la casa e il riposo della notte, dall'altra il campo e l'operosità del giorno. — 26. *nel tempo* ecc. nell'estate, quando i giorni soverchiano le notti. — 28. *come la mosca* ecc. allorché alle mosche succedono le zanzare, cioè alla sera. — 31. *di tante fiamme* ecc. Virgilio, *En.* xi 207, delle pire risplendenti nel campo latino: « Caetera, confusaeque ingentem caedis acervum, Nec numero nec honore cremant;

33 tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi
vide il carro d'Elía al dipartire,
36 quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
che nol potea sí con gli occhi seguire
che vedesse altro che la fiamma sola,
39 sí come nuvoletta, in su salire;
tal si movea ciascuna per la gola
del fosso, ché nessuna mostra il furto,
42 ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sopra il ponte a veder surto,
sí che, s'io non avessi un ronchion preso,
45 caduto sarei giú senza esser urto;
e il duca, che mi vide tanto atteso,
disse: « Dentro da'fochi son gli spirti;
48 ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso ».
« Maestro mio, rispos'io, per udirti
son io piú certo; ma già m'era avviso
51 che cosí fusse, e già voleva dirti:
'Chi è in quel foco, che vien sí diviso
di sopra, che par surger della pira,

tunc undique vasti Certatim crebris conlucent ignibus agris ». — 33. *là 've il fondo* ecc. là ove appariva il fondo della bolgia, cioè sul culmine del ponte onde la bolgia si vedeva in tutta la sua larghezza. — 34. *E qual colui* ecc. Raccontano i libri biblici (*IV Re* II 11-12, 23-24) che, mentre il profeta Elía e il suo discepolo Eliseo camminavano per una via, apparve un carro di fuoco trascinato da ignei cavalli, sul quale Elía fu rapito al cielo, rimanendo il discepolo estatico a guardare la massa di fuoco che saliva senza poter distinguere il maestro; e che poi essendo stato Eliseo beffeggiato da una turba di fanciulli egli li maledisse e due orsi sbucando da un bosco vicino sbranarono quarantadue dei malcapitati: Dante dunque dice che le fiamme dell'ottava bolgia nascondevano ai suoi occhi i peccatori come il carro di fuoco già impedí ad Eliseo la vista di Elía rapito al cielo. — *si vengiò con gli orsi*: fu vendicato con la strage che gli orsi fecero dei fanciulli insolenti: sul vb. *vengiare* cfr. *Par.* VII 51. — 37. *che nol potea* ecc. Ricorda la visione della *V. N.* XXIII 35: « Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli, li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima » e 153: « Levava gli occhi miei bagnati in pianti E vedea (che parean pioggia di manna) Li angeli che tornavan suso in cielo Ed una nuvoletta avean davanti ecc. ». — 40. *tal si movea* ecc. cosí si movevano nello stretto spazio della bolgia le fiamme, ciascuna delle quali nascondeva alla nostra vista l'anima di un peccatore. — 41. *il furto*: l'anima rapita, sottratta allo sguardo altrui dalla fiamma, dal *foco furo* (*Inf.* XXVII 127). — 43. *Io stava* ecc. Dante non camminava piú carpone (v. 18), ma s'era fermato sul punto culminante dello scoglio protendendosi tanto in fuori a guardare nella bolgia, che se non si fosse afferrato a un sasso sporgente avrebbe corso pericolo di precipitar giú senz'essere sospinto da alcun urto, ma solamente per la grande curiosità. — 45. *urto*: part. pass. del vb. *urtare*. — 47. *Dentro dai fochi* ecc. Dante aveva già imaginato ciò che Virgilio gli conferma con autorevole parola: e non c'è veramente ripetizione di pensiero, perché il discepolo non poteva essere certo del fatto prima che il maestro glielo avesse manifestato. — 52. *Chi è in quel foco* ecc. Tutte le fiamme, nascondendo un solo peccatore, guizzavano in alto andando a finire in una sola punta (cfr. *Inf.* XXVII 5): una sola appariva divisa all'estremità superiore in due punte di differente grandezza (cfr. v. 85); e però Dante, curioso di conoscere la ragione di cotale singolarità, aveva già pensato di chiedere a Virgilio chi fosse dentro a quella fiamma. — 53. *che par surger* ecc. Stazio, *Theb.* XII 429 e segg., racconta che allorquando Eteocle e Polinice, la *doppia tristizia di Giocasta* (*Purg.* XXII 56), dopo essersi

54 ov'Eteòcle col fratel fu miso?' ».
Risposemi: « Là entro si martíra
Ulisse e Diomede, e cosí insieme
57 alla vendetta vanno come all'ira;
e dentro dalla lor fiamma si geme
l'aguato del caval, che fe' la porta
60 ond'uscí de'romani il gentil seme:
piangevisi entro l'arte, per che morta
Deidamía ancor si duol d'Achille,
63 e del Palladio pena vi si porta ».
« S'ei posson dentro da quelle faville
parlar, diss'io, maestro, assai ten prego,
66 e riprego che il prego vaglia mille,
che non mi facci dell'attender niego,
finché la fiamma cornuta qua vegna:
69 vedi che del desío vêr lei mi piego ».
Ed egli a me: « La tua preghiera è degna
di molta lode, ed io però l'accetto;
72 ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto

uccisi l'un l'altro, furono posti a bruciare sul medesimo rogo, la fiamma che ne sorse, quasi a dimostrazione dell'odio fraterno, si divise in due: « Ecce iterum fratres: primos ut contigit artus Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis Pellitur; exundant diviso vertice flammae, Alternosque apices abrupta luce coruscant ». Prima di Dante aveva tratto da questo particolare una comparazione, parlando del fuoco di Vesta, Lucano, *Fars.* I 551: « Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit, Thebanos imitata rogos ». — 56. *Ulisse* e *Diomede*: i due notissimi eroi dei poemi omerici, l'uno astutissimo e l'altro fortissimo, si trovarono uniti durante la guerra troiana in parecchie imprese, nelle quali congiunsero la violenza alla frode, come nell'agguato e uccisione di Reso (Virg. *En.* I 469 e segg.) e nel rapimento del Palladio (Virg. *En.* II 162 e segg.): perciò Dante imagina di trovarli avvolti dalla medesima fiamma. — *insieme* ecc. sono congiunti nell'eterno tormento come furono uniti nel fare il male. — 58. *e dentro* ecc. Enumera gli atti fraudolenti per i quali Ulisse e Diomede sono puniti in questa bolgia; e prima ricorda l'insidia del cavallo di legno per mezzo del quale i greci entrarono nella città di Troia (Virg. *En.* II 13 e segg.). — 59. *fe' la porta* ecc. aprí ai greci la città, dalla quale poi uscí Enea, progenitore dei romani. — 61. *piangevisi entro* ecc. Altra frode di Ulisse e Diomede fu quella d'aver indótto con le loro ragioni Achille a prender parte alla guerra contro Troia, abbandonando la moglie Deidamía, la quale ne morí di dolore. — 63. *e del Palladio* ecc. Allude al rapimento compiuto con inganno da Ulisse e Diomede del Palladio di Troia, statua di Pallade della quale aveva predetto l'oracolo che portandola fuori della città ne sarebbe venuto grave danno ai troiani (cfr. la nota al v. 56). — 65. *assai ten prego* ecc. te ne faccio cosí calda preghiera che valga per mille: cfr. la nota all'*Inf.* XIII 25. — 67. *che non mi* ecc. che tu non mi neghi d'aspettar tanto che quella fiamma dalle due punte sia giunta sotto di noi. — 69. *vedi* ecc.: cfr. la nota al v. 43. — 70. *La tua preghiera* ecc. Virgilio ripete con altre parole ciò che ha detto a Dante sul ponte della bolgia precedente (*Inf.* XXIV 76 e segg.). — 72. *ma fa* ecc.: tu sarai compiaciuto, ma conviene che ti astenga dal parlare. — 73. *io ho concetto* ecc. io ho già imaginato ciò che tu vuoi sapere: cfr. *Inf.* XXIII 25 e segg. — 74. *ei sarebbero* ecc. poiché furono dei principali eroi della Grecia antica, sarebbero forse alieni dal conversare con te, che sei uomo d'altra civiltà e a loro ignoto. Perché poi Ulisse e Diomede dovessero essere *schivi del detto* di Dante non tutti intendono a un modo: meglio di tutti gl'interpreti, il Lana chiosa: « Elli furono persone di grande stato nel mondo; forse che dispreggerebbono te, però che mai non ebbono ragione alcuna di esserti domestici; ma io che scrissi nel mio volume di loro, meritai per quello sua amistade ». Il Buti invece dice che « questo finge l'autore per far verisimile lo suo poema, ché a quelle

ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
75 perch'ei fur greci, forse del tuo detto ».
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
dove parve al mio duca tempo e loco,
78 in questa forma lui parlare audivi:
« O voi, che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
81 s'io meritai di voi assai o poco,
quando nel mondo gli alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
84 dove per lui perduto a morir gissi ».
Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
87 pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
90 gittò voce di fuori e disse: « Quando
mi dipartí' da Circe, che sottrasse
me piú d'un anno là presso a Gaeta,
93 prima che sí Enea la nominasse,
né dolcezza di figlio, né la pieta

persone che non sono state di suo tempo sempre finge che per altrui che per lui si parli »; e Ott., Benv., An. fior., Dan., Vell. accennano che Virgilio conoscendo la lingua greca era meglio di Dante in grado di parlare ai due eroi. — 76. *fu venuta* ecc. fu pervenuta cosí vicina al ponte, che a Virgilio parve tempo e luogo opportuno per parlare. — 79. *O voi* ecc.: cfr. v. 55. — 80. *s'io meritai* ecc. se io mi acquistai vivendo qualche merito presso di voi, dei quali scrissi nel mio poema. Dante allarga il virgiliano, *En.* IV 317: « Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam Dulce meum ». — 82. *gli alti versi*: quelli dell'*Eneide*, che nell'*Inf.* XX 113 Virgilio chiama l'*alta tragedia*. — 83. *l'un di voi* ecc. Ulisse mi dica dove andò a finire la vita. Nel poema omerico dell'*Odissea* non si racconta quale fosse la fine dell'eroe; ma una tradizione, raccolta già da Plinio e da Solino, racconta che egli con alcuni audaci compagni tentò un viaggio per l'Oceano Atlantico e dopo aver fondata Lisbona *(Ulyssipo)* navigò lungo le coste dell'Africa occidentale, presso le quali perí per una tempesta. Dante modifica alquanto questa tradizione, imaginando che Ulisse, varcato lo stretto di Gibilterra ed entrato nell'Atlantico proseguisse in cerca del *mondo senza gente* (v. 117) verso sud-ovest (vv. 124-126) e dopo cinque mesi di viaggio oltrepassasse la linea equinoziale (vv. 127-129), al di là della quale scoprí un'altissima montagna e poi fu sommerso coi compagni per un'improvvisa burrasca (vv. 130 e segg.). — 85. *Lo maggior* ecc. Delle due punte che guizzavano alla estremità superiore della fiamma (cfr. vv. 52, 68) la maggiore corrisponde all'anima di Ulisse, come piú famoso e autorevole che il suo compagno Diomede; col quale da tanti secoli era chiuso dentro alla *fiamma antica*. — 86. *cominciò* ecc.: la punta della fiamma, messa in movimento dalla voce interna (cfr. *Inf.* XXVII 13-18), incominciò ad agitarsi e a crepitare, come se fosse spinta qua e là dal vento; e il moto della punta rendeva imagine di una lingua umana che parlasse. — 90. *Quando mi* ecc. Quando mi allontanai da Circe (cfr. *Purg.* XIX 22), la famosa maga che nel mio ritorno da Troia ad Itaca mi aveva trattenuto oltre un anno presso di sé nel monte Circello (Omero, *Od.* X 210 e segg.), intrapresi nuovi viaggi coi pochi compagni rimastimi fedeli. — 92. *là presso a Gaeta* ecc.: il monte Circello, residenza di Circe, sorge non lungi dal luogo, al quale Enea per ricordanza della sua nutrice pose poi il nome di Gaeta: cfr. Virg., *En.* VII 1: « Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix, Aeternam moriens famam, Caieta, dedisti ». — 94. *né dolcezza* ecc. non valsero a trattenermi l'amore per il figlio Telemaco, né la pietà reverente verso il padre Laerte, né l'affetto che avrebbe dovuto rallegrare la moglie Penelope. Questi sono i tre grandi sentimenti domestici che gli uomini dediti alle avventure dei viaggi calpestano e trascurano; ed è degno di nota che Ulisse li ricorda nello stesso ordine

del vecchio padre, né il debito amore
96 lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer potêr dentro da me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
99 e degli vizî umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
102 picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola de' sardi,
105 e l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta,
108 ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
acciocché l'uom piú oltre non si metta;
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
111 dall'altra già m'avea lasciata Setta.
'O frati, dissi, ché per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
114 a questa tanto picciola vigilia

che tiene Enea in Virg., *En.* II 666 « Ascanium, patremque meum iuxtaque Creusam ecc. ». — 97. *l'ardore* ecc. il desiderio ardente di conoscere il mondo e le virtú e i vizi degli uomini. Omero comincia l'*Odissea* dicendo appunto del suo eroe ch'ei conobbe « i costumi e le città di molti popoli ». — 99. *valore*: virtú, o come dice nel *Conv.* IV 2 « potenzia di natura ovvero bontà da quella data ». — 100. *alto mare aperto*: il Mediterraneo, come manifestamente appare dal v. 105. Lomb. invece crede « che intenda dell'Oceano, di quel mare in cui esso il primo si mise e vi perí; e che *aperto* lo dica per contrapposizione a Mediterraneo, che significa *serrato intorno dalla terra*; e che finalmente il viaggio che premette fatto nel Mediterraneo, non ad altro fine premetta, che per dire il come giunse al detto *aperto mare*, all'Oceano ». — 101. *compagna*: compagnía; cfr. *Purg.* XXIII 127. — 102. *non fui deserto*: non fui abbandonato: è anche, detto pur di persone, in *Par.* XV 120. — 103. *L'un lito* ecc. Visitai i paesi occidentali bagnati dal Mediterraneo, cioè quelli della costa europea sino alla Spagna, quelli della costa africana sino al Marocco, e le isole di Sardegna, Corsica, Sicilia, Baleari ecc. — 104. *Morrocco*: cfr. *Purg.* IV 139. — 106. *tardi*: lenti negli atti, non piú cosí pronti alle fatiche della navigazione come nella gioventú. — 107. *quella foce* ecc.: lo stretto di Gibilterra, detto dagli antichi il freto Gaditano, formato dalle due montagne di Abile in Africa e di Calpe in Europa, le quali sono dette le Colonne d'Ercole, favoleggiandosi nella mitologia che l'eroe le ponesse in quel luogo quasi due termini o segni ai naviganti di non procedere piú oltre. — 110. *dalla man destra* ecc. oltrepassando lo stretto di Gibilterra, i navigatori trovano alla loro destra Siviglia, città della Spagna (cfr. *Inf.* XX 126), e alla sinistra Ceuta, lat. *Septa*, città dell'Africa; quella piú a occidente di questa. — 112. *O frati* ecc. O compagni, che m'avete seguito sin qui per tanti pericoli, seguitemi ancora verso occidente sino all'altro emisfero. Biag. osserva: « In questa breve orazione di Ulisse ai compagni sentesi quel franco e maestoso andar virgiliano che al verso suo sa cosí bene a proposito imprimere l'epico latino. Volle il poeta nostro in questo luogo, imitando il maestro suo nell'orazione che pone in bocca ad Enea [*En.* I 198 e segg.], *O socii, neque enim ignari sumus ante malorum, O passi graviora* ecc., dimostrarsi non già imitatore, ma degno suo rivale ed emulo; e lo vinse senza dubbio, se non in altro, nella nobiltà dei sentimenti ». — 113. *all'occidente*: è detto con duplice senso, cioè quanto al viaggio di Ulisse e dei compagni verso le parti occidentali, e quanto alla vita loro che già volgeva al termine, essendo *vecchi e tardi*. — 114. *a questa tanto* ecc. non vogliate negare a voi stessi, che dovete vivere ancor cosí poco tempo, la soddisfazione di visitare, continuando il viaggio verso occidente, l'emisfero disabitato opposto al nostro. — *picciola vigilia de' vostri sensi*: un piccolo tratto della vita umana, che

de' vostri sensi, ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
117 di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
120 ma per seguir virtute e conoscenza'.
Li miei compagni fec'io sí acuti,
con questa orazion picciola, al cammino,
123 che appena poscia gli avrei ritenuti;
e, volta nostra poppa nel mattino,
de'remi facemmo ale al folle volo,
126 sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
129 che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,
132 poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
quando n'apparve una montagna bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto,
135 quanto veduta non n'aveva alcuna,

ha il suo fondamento nelle facoltà sensitive (cfr. *Conv.* III 2); detta *vigilia* perché transitoria e di breve durata è la vita dell'uomo al confronto dell'eternità. — 115. *ch'è del rimanente*: che vi rimane, lat. *quae de reliquo est.* — 117. *di retro al sol*: seguendo il corso del sole, dall'oriente verso occidente: cfr. *Par.* VI 2. — *del mondo senza gente*: l'emisfero australe, che secondo gli antichi era solamente acqua e perciò disabitato. — 118. *Considerate* ecc. L'uomo considerando la dignità della propria natura deve riconoscere d'essere stato creato, non già come gli altri animali che non hanno altra vita all'infuori di quella dei sensi, ma per praticare la virtú e per apprendere la scienza, che è *l'ultima perfezione della nostra anima* (*Conv.* I 1). — 121. *sí acuti* ecc. cosí accesi e desiderosi di continuare il viaggio. — 124. *e, volta nostra* ecc. e volgendo la poppa della nave verso l'oriente, al mondo conosciuto, procedemmo rapidamente verso occidente, piegando sempre nell'avanzare alla nostra sinistra, cioè dirizzando la nostra nave verso sud-ovest. — 125. *de' remi* ecc.: la frase ricorda il virgiliano, *En.* III 520: «Tentamusque viam et velorum pandimus alas». — *al folle volo*: all'ardita navigazione per mari ignoti, al *varco folle* (*Par.* XXVII 82) da noi cercato per l'Atlantico. — 126. *acquistando*: il vb. *acquistare* ha spesso in Dante il senso di avanzare nel cammino: cfr. *Pur.* IV 38. — 127. *Tutte le stelle* ecc. Nella notte ci apparivano già le stelle del polo antartico, e la nostra stella polare non si mostrava per essere il polo artico sotto l'orizzonte e nascosto dalla superficie del mare; cioè eravamo già pervenuti al di là dell'Equatore. — 128. *vedea la notte*: Dan.: «dice poeticamente che la notte vedea le stelle, come anche disse il Petrarca [sest. *Non ha* 2]: *Né lassú sopra il cerchio della luna Vide mai tante stelle alcuna notte*». — 130. *Cinque volte* ecc.: Lomb.: «cinque volte si era illuminato ed altrettante volte oscurato l'emisfero della luna piú basso, che è quello vòlto alla terra e che noi dalla terra vediamo; ch'è poi in sostanza come a dire ch'erano scorsi già cinque plenilunî, cinque mesi, da che erano entrati in quel vasto mare». — *raccese*: cfr. *Inf.* X 79. — 133. *quando n'apparve* ecc. Dopo cinque mesi di navigazione nell'Atlantico Ulisse e i compagni videro sorgere a gran distanza nella distesa delle acque un'altissima montagna; nella quale quasi tutti gl'interpreti da Benv. al Lomb. riconoscono quella del Purgatorio, che sorgeva secondo Dante agli antipodi di Gerusalemme (cfr. *Purg.* II 1-3) ed era tanto alta *che vincea la vista* (*Purg.* IV 40). — *bruna* ecc. oscura, indistinta per la grande lontananza: cfr. Virgilio, *En.* III 205: «Quarto terra die primum se attollere tandem Visa, aperire procul montes, ac volvere

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
chè dalla nuova terra un turbo nacque,
138 e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
alla quarta levar la poppa in suso,
e la prora ire in giú, com' altrui piacque,
142 infin che il mar fu sopra noi richiuso ».

fumum ». — 136. *e tosto* ecc. ma subito la nostra gioia si convertí in dolore: cfr. *Inf.* XIII 69. — 137. *dalla nuova terra* ecc. dalla terra novamente apparsa si mosse un vento turbinoso, che investí la prora della nave e facendola girare intorno con le acque circostanti produsse un vortice, nel quale sprofondammo. La descrizione dantesca procede dalla virgiliana dell'*En.* I 113: « Unam, quae Lycios fidumque vehebat Oronten, Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus In puppim ferit: excutitur, pronusque magister Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex ». — 138. *il primo canto*: la parte anteriore della nave, la prora. — 140. *levar* ecc. la nave si capovolse sprofondando nell'abisso. — 141. *com'altrui piacque*: come piacque a Dio, che non permise mai ad alcun uomo vivente d'andare al purgatorio, a quel lido « che mai non vide navicar sue acque Uomo, che di tornar sia poscia esperto » (*Purg.* I 131) — 142. *infin* ecc. Sopra il viaggio e la fine di Ulisse si cfr. G. Della Valle, *Il senso geografico-astronomico dei luoghi della D. C.*, Faenza, 1869, pp. 16-20, e *Supplemento al libro Il senso geog. astr.* Faenza, 1870, pp. 28-34; G. Grion nel *Propugnatore*, a. 1870, vol. III, parte I, pp. 67 e segg.; R. Fornaciari, *Ulisse nella D. C.* nei suoi *Studi su Dante*, Milano, 1883: il quale ultimo ritiene che in Ulisse sia simboleggiato l'umano ingegno che si sforza di conoscere i segreti divini, mentre questi non possono manifestarsi all'uomo fuor della fede e della grazia.

CANTO XXVII

Allontanatasi la fiamma di Diomede e Ulisse, un'altra s'avvicina nella quale è chiusa l'anima del conte Guido di Montefeltro: a lui Dante espone la presente condizione della Romagna e n' ha in ricambio la narrazione del peccato per cui venne a finire all' inferno; poi i due poeti procedono verso la nona bolgia.

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir piú, e già da noi sen gía
3 con la licenza del dolce poeta,
quando un' altra, che dietro a lei venía,
ne fece volger gli occhi alla sua cima
6 per un confuso suon che fuor n' uscía.
Come il bue cicilian che mugghiò prima

XXVII 1. *Già era* ecc. La punta maggiore della fiamma, che era andata menando or qua or là la sua cima mentre Ulisse parlava (*Inf.* XXVI 85 e segg.), ora ch' egli taceva s'era già drizzata in alto e fermata. — 2. *per non dir più*: perché Ulisse aveva finito di parlare. — 3. *licenza*: commiato, congedo; cfr. v. 21. — 4. *un'altra*; quest'altra fiamma, che s'avanza mormorando, è quella che avvolge l'anima del conte Guido di Montefeltro. — 5. *ne fece* ecc.: cfr. una locuzione simile in *Inf.* VIII 3. — 6. *per un confuso* ecc. Scart.: « la voce umana degli spiriti rinchiusi nelle fiamme rassomiglia sulle prime alla voce del fuoco, cioè al mormorío delle fiamme agitate dal vento: poi, quando le parole dello spirito si hanno fatto via ed hanno comunicato il moto della lingua umana alla punta della fiamma, quel mormorío si converte in parole ». — 7. *Come il bue* ecc. Perillo, artefice ateniese, offrí a Falaride tiranno d'Agrigento un toro di rame, costrutto in modo che le grida degli infelici posti a bruciare dentro lo strano congegno si trasformassero uscendo in muggiti bovini: il tiranno accettò l'offerta e per farne la prova comandò all'artefice d'entrar

col pianto di colui (e ciò fu dritto)
9 che l'avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce dell'afflitto,
sí che, con tutto ch'ei fosse di rame,
12 pure e' pareva dal dolor trafitto;
cosí per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
15 si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber còlto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
18 che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: « O tu, a cui io drizzo
la voce, e che parlavi mo lombardo,
21 dicendo: 'Issa ten va, piú non t'aizzo';
perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
24 vedi che non incresce a me, ed ardo.

nella macchina, donde uscirono i piú dolorosi lamenti; il fatto è descritto da Ovidio, *Trist.* III 11, 41-54 e da altri antichi. — *mugghiò* ecc.: prima accenna al caso singolare di Perillo; poi dicendo *mugghiava con la voce dell'afflitto,* all'uso continuato che Falaride fece del toro di rame, come strumento di tortura. — 8. *e ciò fu dritto*: piú che di passi biblici (*Prov.* XXVI 27, *Eccl.* X 8, XXVII 29, *Salmi* VII 15-16, XCIII 23), è questo un ricordo delle parole di Ovidio, il quale accennando al fatto di Perillo e a un altro caso consimile soggiunse (*Ars amat.* I 955): « Iustus uterque fuit: neque enim lex aequior ulla, Quam necis artifices arte perire sua ». — 10. *mugghiava* ecc.: cfr. ciò che dice Perillo a Falaride, in Ov. *Trist.* III 11, 47: « Protinus inclusum lentis carbonibus ure: Mugiet, et veri vox erit illa bovis »: — 13. *cosí per non aver* ecc. Si costruisca e s'intenda: *Cosí le parole grame* del conte Guido, *dal principio,* nel primo momento del suo parlare, *per non aver nel foco via né forame,* perché non trovavano nell'involucro di fiamma alcuna apertura onde uscire, *si convertivan in suo linguaggio,* in quel mormorio che è come il linguaggio del fuoco. — 14. *dal principio*: da principio, da prima: che qui sia espresso un rapporto temporale si ha dal v. 16, *ma poscia ch'ebber* ecc. Altri, leggendo *dal principio del foco,* devono di necessità ammettere che vi sia espressa una inutile circostanza di spazio, come se Dante ripetesse l'idea che la voce usciva dalla cima o punta della fiamma (cfr. v. 5-6). — 16. *Ma poscia* ecc. ma quando poi le parole ebbero trovato il loro cammino attraverso la punta della fiamma, imprimendo ad essa quel movimento vibratorio che la lingua del conte Guido aveva avuto pronunciando le parole stesse ecc. — 18. *che dato avea*: la locuzione *dare un guizzo* equivale al verbo *guizzare,* cioè avere un movimento vibratorio: cfr. *Inf.* XXVI 85-90 e i vv. 58-60 di questo canto. — 19. *O tu* ecc. Il conte Guido si volge a Virgilio, del quale aveva sentito le parole di congedo dette ad Ulisse (cfr. vv. 2-3); parole che a lui sono parse di linguaggio di Lombardia (cioè dell'Italia superiore, secondo il largo significato che nel medioevo si dava a cotesta designazione geografica). — 20. *mo*: ora; avverbio di tempo, derivato dal lat. *modo* (Diez 385) e usato spesso da Dante, o solo (*Inf.* XXIII 7, XXVII 109. *Purg.* XXIII 56, 111, *Par.* IV 32, VII 94, XIX 67, XXII 11, 73, XXXI 48 ecc.) o nell'espressione *pur mo,* solamente ora, proprio ora (*Inf.* X 21, XXIII 28, XXXIII 136, *Purg.* VIII 28, XXI 68): in *Inf.* XXIII 7 Dante dice che *mo* si pareggia con *issa,* cioè ha lo stesso significato di questa voce, che ricorre nel verso seguente. — 21. *Issa ten va* ecc. Ora vattene, poiché io non ti stimolo piú oltre a parlare. Questo è il senso delle parole dette da Virgilio ad Ulisse per congedarlo; nelle quali gli antichi, come Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior., non trovarono alcuna difficoltà parendo loro tutte di buon conio italico e, aggiungerei, pronunziate dal mantovano con proferenza lombarda: ma molto ci fantasticarono sopra gl'interpreti moderni, dei quali chi volle che fossero parole greche, chi sostenne che s'avesse a leggere: *Istrù! ten va, piú non t'adizzo* (Via! vattene, piú non ti eccito), chi altro (cfr. Zing. 151-155). Quanto all'avv. *issa,* che Dante usa piú volte (*Inf.* XXIII 7, *Purg.* XXIV 55), è manifesta la sua derivazione da *ipsa (hora)*: cfr. Diez 129. — 24. *vedi* ecc. considera che a

Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto sei di quella dolce terra
27 latina, ond'io mia colpa tutta reco,
dimmi se i romagnoli han pace o guerra;
ch'io fui de'monti là intra Urbino
30 e il giogo di che 'l Tever si disserra ».
Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
33 dicendo: « Parla tu, questi è latino ».
Ed io ch'avea già pronta la risposta,
senza indugio a parlare incominciai:
36 « O anima, che se' laggiú nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
39 ma palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
l'aquila da Polenta la si cova,

me non incresce, sebbene io sia avvolto in questa fiamma che mi arde. — 25. *pur mo*: cfr. la nota al v. 20. — *mondo cieco*: l'inferno; cfr. *Inf.* IV 13. — 26. *caduto sei*: dice cosí perchè crede che Virgilio sia un'anima dannata, precipitata in Malebolge dopo il giudizio di Minos. — *dolce terra latina*: l'Italia, cosí detta per il Lazio, la piú nobile delle regioni italiche: cfr. *Inf.* XXVIII 71. — 28. *se i romagnoli* ecc. se il paese di Romagna è in pace o in guerra. — 29. *io fui dei monti* ecc. nacqui nel Montefeltro, regione posta tra Urbino e il monte Coronaro, onde scaturisce il Tevere. Il conte Guido I di Montefeltro, che ebbe fama d'essere « il piú sagace e sottile uomo che a quei tempi fosse in Italia » (G. Villani, *Cr.* VII 80), nacque intorno al 1220: signore della contea di Montefeltro e ardente ghibellino, resse con forte mano e con titolo di Capitano generale la città di Forlí; e fatto capo dei fuorusciti di Bologna diede memorabili sconfitte all'esercito guelfo bolognese comandato da Malatesta da Verrucchio (cfr. v. 46), al Ponte di S. Procolo nel giugno 1275 e a Reversano nel settembre dello stesso anno: nel 1282 liberò Forlí dall'assedio posto a questa città da Giovanni d'Appia (cfr. v. 43), suscitando cosí gli sdegni della curia pontificia, ma poco di poi fece atto di sommissione al papa e fu confinato in Asti: nel 1289 ruppe il confine e andò a Pisa, chiamato podestà e capitano di guerra dopo la catastrofe d'Ugolino della Gherardesca, e vi rafforzò la parte ghibellina: nel 1292 s'insignorí di Urbino, che tenne e difese contro Malatestino podestà di Cesena: nel 1296, riconciliatosi già con la Chiesa, entrò nell'ordine francescano; e morí nel 1298 (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 44, 48, 80, 81, 108, 128, VIII 2, 23; *Annales foroliv.* in Mur., *Rer. it.* XXII 136 e segg., 149 e segg., 153, 162; *Cron. pisana* in Mur., *Rer. it.* XV 980-983, e R. Roncioni, *Istorie pisane*, Firenze, 1844, lib. XII; *Annales caesenates* in Mur., *Rer. it.* XIV 1104-1114; Salimbene da Parma, *Chr.* pp. 183, 263, 279, 288; F. Ugolini, *Storia de'conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859). — 32. *mi tentò di costa*: mi toccò nel fianco (cfr. *Inf.* XII 67); locuzione che ricorda l'oraziana (*Sat.* II 5, 42): «'Nonne vides,' aliquis cubito stantem prope tangens Inquiet ». — 33. *latino*: italiano; cfr. *Inf.* XXII 65. — 34. *avea già pronta* ecc.: non già che Dante avesse preveduto di dover parlar egli, ma perché la domanda rivolta da Guido a Virgilio l'aveva fatto ripensare alle presenti condizioni della Romagna. — 37. *Romagna tua* ecc. I signori che tiranneggiano il tuo paese non furono mai e non sono neppur ora senza forti odii nei cuori; ma in questo momento, marzo 1300, non v'è in Romagna alcuna guerra manifesta. Infatti dalla fine dell'anno 1299, quando con la cessione del castello di Bazzano ai bolognesi, per sentenza di Bonifazio VIII, fu fatta la pace fra il comune di Bologna e il marchese Azzo VIII d'Este, non furono piú guerre in Romagna per qualche tempo; sebbene fossero sempre vivi gli odii tra le città e signorie di parte guelfa e quelle di parte ghibellina. — 40. *Ravenna* ecc. Ravenna, già signoreggiata dai Traversari (cfr. *Purg.* XIV 107), era passata nel 1270 in dominio della famiglia da Polenta, e nel 1300 ne aveva il governo Guido Minore o Vecchio, che morí nel 1310. — 41. *l'aquila* ecc.: lo stemma di quelli da Polenta è, secondo il Lana, « una aquila vermiglia nel campo giallo »; ma Benv. invece dice che essi « portant pro insignio aquilam, cuius

42 sí che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova
e de' franceschi sanguinoso mucchio,
45 sotto le branche verdi si ritrova.
Il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
48 là dove soglion fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno

medietas est alba in campo azurro et alia medietas est rubea in campo aureo ». — *la si cova* ecc. se la cova, se la tiene sotto la sua protezione, estendendo la signoría anche sopra Cervia; che è una borgata a mezzogiorno di Ravenna, sulla costa dell'Adriatico, assai importante nel medioevo per la produzione del sale. — 43. *La terra* ecc. La città di Forlí è sotto il dominio degli Ordelaffi, famiglia ghibellina, impadronitasi della signoria poco innanzi al 1300. — *che fe' già* ecc. Nel 1282 il pontefice Martino IV mandò in Romagna contro i ghibellini un esercito di francesi e italiani comandati da Giovanni d'Appia, il quale, presa Faenza, mosse contro Forlí, tenuta e difesa da Guido di Montefeltro: ma questi, seguendo secondo alcuni il consiglio di Guido Bonatti (cfr. *Inf.* xx 118), trasse i nemici in inganno e avendoli separatamente assaliti poté con molta facilità dar loro una piena sconfitta (cfr. G. Vill., *Cr.* vii 81; *Annales foroliv.* in Mur., *Rer. it.* XXII 149-151): « et sic, dice Benv., magna sagacitate comitis Guidonis, pulcra et magna gens gallica fuit destructa ». — 44. *franceschi*: cfr. *Inf.* xxxii 115. — 45. *sotto le branche* ecc. Gli Ordelaffi, signori di Forlí, avevano, secondo il Lana, « le branche verdi d'un lione nel campo giallo per arme »; invece secondo Benv. portavano per insegna « leonem viridem a medio supra in campo aureo, cum quibusdam listis a medio infra, quarum tres sunt virides et tres aureae »: dunque *le branche*, cosí in Dante come nel Lana, designano tutta la parte anteriore del corpo del leone. — 46. *Il Mastin vecchio* ecc. Malatesta e Malatestino dei Malatesta esercitano la loro tirannide in Rimini, come facevano quando tu eri vivo: infatti nel dicembre 1295, cacciati gli avversari ghibellini, Malatesta da Verrucchio fu fatto signore di Rimini e tenne la signoría sino al 1312, in cui morí e gli successe Malatestino (cfr. *Inf.* xxviii 85), che già innanzi aveva avuto occasione di manifestarsi acerrimo contro gli avversari, sí che « non voleva né udire né vedere nessuno ghibellino e molto li perseguiva » (*Cronica riminese* in Mur., *Rer. it.* XV 896). — 47. *che fecer di Montagna* ecc.: racconta l'autore della *Cron. rim.* in Mur., *Rer. it.* XV 893 e segg., che allorquando nel 1295 messer Parcitade, capo dei ghibellini in Rimini, vedendosi senza efficaci aiuti contro i Malatesta abbandonò la città, « furono morti e presi assai di casa sua e de' suoi amici, fra i quali fu preso Montagna di Parcitade, e messo in prigione e lí fu morto »; e Benv. con maggiori particolari racconta che Malatesta il vecchio diè a custodire Montagna al figlio Malatestino: « postea petivit ab eo, quid factum esset de Montagna; cui ille respondit: 'Domine, est sub fida custodia; ita quod si vellet se suffocare non posset, quamvis sit iuxta mare.' Et dum iterum et iterum peteret et replicaret, dixit: 'Certe dubito, quod nescies ipsum custodire'. Malatestinus, notato verbo, fecit Montagnam mactari cum quibusdam aliis ». — 48. *dove soglion*: dove solevano già per l'addietro. Le voci del presente del vb. *solere* furono spesso usate dagli antichi col senso dell'imperfetto: cosí Pier della Vigna (D'Anc. I 309) dice di una donna morta: « quella ch'io amare e servir soglio »; Pacino Angiolieri (D'Anc. II 377) dopo la morte della sua donna esclama: « Lasso! che spessamente il giorno miro Al loco ove madonna suol parere, Ma no' la vegio sí come già soglio »; il Petrarca comincia un son. « Morte ha spento quel sol ch' abbagliar suolmi »: cfr. *Inf.* viii 30, xvi 68 ecc. — *fan de' denti succhio*: adoperano i denti come succhiello a perforare e dilaniare altrui: è frase bene appropriata ai due Malatesta chiamati già *mastini* per la loro crudeltà. — 49. *Le città* ecc. Faenza, posta sul fiume Lamone, e Imola, situata presso il Santerno, sono rette da Maghinardo Pagani da Susinana; del quale scrive G. Villani, *Cr.* vii 149: » Fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in piú battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossono; e in ogni oste e battaglia ch' e' fiorentini facessono, mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servigio e capitano ». Aveva ben ragione d'esser grato ai fiorentini, ai quali il padre suo Piero Pagani l'aveva raccomandato morendo; ed essi sotto la loro tutela lo allevarono e gli difesero il suo patrimonio contro i Guidi, gli Ubaldini e altri signori di Romagna: nella

conduce il leoncel dal nido bianco,
51 che muta parte dalla state al verno;
e quella a cui il Savio bagna il fianco,
cosí com'ella sie tra il piano e il monte,
54 tra tirannía si vive e stato franco.
Ora chi sei ti prego che ne conte:
non esser duro piú ch'altri sia stato,
57 se il nome tuo nel mondo tegna fronte ».
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
60 di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
« S'io credessi che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
63 questa fiamma staría senza piú scosse;
ma per ciò che giammai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
66 senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sí cinto, fare ammenda;

sua gioventú sposò una fiorentina, Edmengarda de' Tosinghi, e nel 1289 fu in aiuto al comune in Campaldino; nel 1301 accompagnò Carlo di Valois in Firenze e vi rimase piú mesi: morí nell'agosto del 1302, lasciando molti possessi feudali che andarono divisi tra le figliuole (cfr. *Purg.* XIV 118-120). — 50. *il leoncel* ecc. Maghinardo da Susinana, dice il Lana, « aveva per arme un lione nel campo bianco ». — 51. *che muta* ecc. Dante volle dire poeticamente che Maghinardo si trovava nella condizione singolare d'esser ghibellino in Romagna e guelfo in Toscana: cosí spiegano concordemente gli antichi; salvo che alcuni, come Lana e Benv., intendono la frase *dalla state al verno* in senso geografico, cioè dalla Toscana, che è piú verso il mezzogiorno e vicina alle regioni calde, alla Romagna che è piú al settentrione verso i paesi freddi; altri, come Buti e An. fior., l'intendono in senso temporale, cioè che Maghinardo cambiasse spesso di parte, da una stagione all'altra: cfr. Del Lungo, II 495 e segg. — 52. *e quella* ecc. Cesena, bagnata dal fiume Savio, come è situata parte nel piano e parte sul monte, cosí vive fra tirannide e libertà; infatti questa città nel 1300 si reggeva in forma di libero comune, e vi preponderavano il podestà Ciapettino degli Ubertini e i capitani Uguccione della Faggiola e Federigo di Montefeltro; i quali poi furono cacciati da Cesena nel maggio dell'anno seguente (*Annales caesenates* in Mur., *Rer. it.* XIV 1121). — 53. *siè*: siede; vb. propriamente usato da Dante a indicare la giacitura dei luoghi, anche in *Inf.* V 97, XIV 94, XX 70, *Purg.* V 69 ecc. — 55. *Ora chi sei* ecc. Dante ha finito di rispondere alla domanda del conte Guido (v. 28) e perciò lo prega a manifestarsi, come già hanno fatto altri spiriti nell'inferno. — 53. *ebbe rugghiato* ecc. ebbe fatto quel mormorio suo proprio, segno della voce che doveva uscire: cfr. i vv. 13-18. — 60. *e poi diè* ecc.: ricorda l'ovidiano, *Met.* IX 584: « Linguaque vix tales icto dedit aere voces ». — 61. *S'io credessi* ecc. I dannati delle altre parti d'inferno riconoscono subito che Dante è vivo (cfr. *Inf.* VI 40, 88 VIII 33, X 58, XV 24, 46, XVI 31, XVII 67, XXIII 88); ma quelli dell'ottava bolgia sono avvolti dalla fiamma sí che è tolto loro il vedere: perciò il conte Guido crede di parlare con anime di peccatori venuti a scontare la propria pena. — 63. *questa fiamma* ecc. cioè io non parlerei. — 66. *senza tema* ecc. senza paura che le mie colpe, delle quali sono per confessarmi a te, sieno riferite nel mondo e mi procaccino infamia. — 67. *Io fui uom d'arme* ecc.: Guido di Montefeltro ebbe gran fama ai suoi tempi come uomo di guerra: Salimbene da Parma (*Chr.* p. 183) dice che « fuit vir bellator et peritiam habuit artis pugnae », F. Pipino (*Chr.* IV 9 in Mur., *Rer. it.* IX 144) lo chiama « virum bellandi solertem », e molti altri antichi gli dettero lode per il valore e per la pratica delle cose militari (cfr. Ugolini, op. cit., I 44). — *e poi fui cordigliero*: e nella vecchiezza fui frate dell'ordine dei minori o francescani; che i francesi chiamarono *cordeliers* dalla corda,

69 e certo il creder mio veniva intero,
se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
che mi rimise nelle prime colpe:
72 e come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
che la madre mi diè, l'opere mie
75 non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sí menai lor arte,
78 ch'al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade, ove ciascun dovrebbe
81 calar le vele e raccoglier le sarte,
ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
84 ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
87 e non con saracin, né con giudei,

ond'erano cinti (cfr. il v. 92). — 69. *e certo* ecc. e per certo il mio pensiero sarebbe stato interamente attuato. — 70. *il gran prete*: il papa Bonifazio VIII. — 72. *e come* ecc.: rispetto ai rapporti fra Guido di Montefeltro e Bonifazio VIII è da vedere L. Tosti, *Storia di Bonifazio VIII,* Monte Cassino, 1846, vol. II, pp. 268-281. — 73. *Mentre* ecc. Mentre vissi nel mondo, allorché io informava di me il corpo generato da mia madre, le mie opere non furono tanto di uomo forte, quanto di uomo astuto. Quasi tutti gli antichi cronisti congiungono alle lodi date al conte Guido come uomo di guerra il ricordo delle sue singolari astuzie: basti ricordare le parole dell'anonimo astigiano (*Chr. astensis* in Mur., *Rer. it.* XI 188) che lo dice « sapientissimus virorum, fortis et largus, et callidissimus in bellando » e l'anonimo pisano (*Cron. pisana* in Mur., *Rer. it.* XV 985) che racconta: « Quando il detto Conte usciva fuore di Pisa con la gente, sonandoli innanzi una cennamella, li fiorentini fuggiano e diceano: *ecco la volpe!* ». — 76. *Gli accorgimenti* ecc. Io conobbi tutte le maniere di frode e d'inganno e seppi cosí bene esercitarle che la fama se ne sparse per tutto il mondo. — 78. *che al fine* ecc.: bel riscontro a questo verso formano le parole del Compagni, *Cr.* II 33: « del buono conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo »: del resto la locuzione dantesca è tolta di peso dalla Bibbia (*Salm.* XVIII 4). — 79. *Quando* ecc. Quando fui giunto all'età senile, nella quale gli uomini devono prepararsi a ben morire, m'increbbero le frodi di cui m'era sino allora compiaciuto, e pentito delle mie colpe e confessati i miei peccati, mi feci monaco. — 80. *dove ciascun* ecc.: cfr. *Conv.* IV 28 dove Dante esprime con la stessa imagine lo stesso concetto: « come il buono marinaro che, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; cosí noi devemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore »: poi ricorda alcuni nobili uomini, i quali « calaron le vele delle mondane operazioni, ché nella loro lunga età a religione si rendèro, ogni mondano diletto e opera diponendo » e tra essi appunto anche il conte Guido di Montefeltro. — 83. *mi rendei*: il vb. *rendersi* (come il prov. *se rendre* e il fr. ant. *soi rendre*) si disse assolutamente nel senso di farsi frate o monaca; come si ha dal passo del *Conv.* cit. nella nota al v. 80 (un antico rimatore in D'Anc. I. 402 dice « Ve' ch'io m'arendo e faccio altra vita », nel senso di: Vedi ch'io mi faccio monaca ecc.). — 85. *Lo principe* ecc. Bonifazio VIII papa, capo degli ecclesiastici, avendo nel 1297 grande contrasto con la famiglia Colonna, che aveva le sue case in Roma presso San Giovanni in Laterano, fece porre l'assedio al castello colonnese di Palestrina, e non riuscendo ad ottenerlo con la forza ricorse agli inganni: cfr. la nota al v. 102. — 87. *e non con saracin* ecc. e non coi nemici della religione cristiana, ma coi Colonna, ch'erano cristiani come tutti i nemici di Bonifazio VIII; nessuno dei quali era dei saraceni conquistatori di Acri

chė ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
90 né mercatante in terra di Soldano;
né sommo ufficio, né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
93 che solea far li suoi cinti piú macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
dentro Siratti a guarir della lebbre,
96 cosí mi chiese questi per maestro
a guarir della sua superba febbre:
domandommi consiglio, ed io tacetti,
99 perché le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: ' Tuo cor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
102 sí come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
come tu sai; però son due le chiavi,
105 che il mio antecessor non ebbe care '.

né dei giudei mercanteggianti nei paesi d'Oriente. — 89. *a vincer Acri*: allude alla presa di Acri, ultimo possesso dei cristiani in Terrasanta, caduto in mano ai saraceni nel 1291. — 91. *né sommo ufficio* ecc. non ebbe riguardo alla dignità del suo alto officio, né alla sua qualità di ministro della religione, né all'ordine francescano da me professato. — 92. *capestro* ecc.: è «l'umile capestro» della religione francescana (*Par*. XI 87), che nei primi tempi di quest'ordine era stato vero simbolo dell'amore alla povertà (cfr. *Par*. XII 132). — 94. *ma come Costantin* ecc. La leggenda della conversione dell'imperatore Costantino per opera di papa Silvestro I, diffusa moltissimo nel medioevo (cfr. A. Graf, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medioevo*, Torino, 1882-83, vol. II, pp. 81 e segg.), è cosí riassunta dall'An. fior.: «Gostantino imperatore, infermato della lebbra, et dèttogli i medici ch'egli facesse uno bagno di sangue di fanciulli et ivi si lavasse, et presi molti fanciulli le madri loro gridando et piagnendo, fu dimandato per Gostantino della ragione, et saputo ch'egli l'ebbe, non volle per pietà che questo si facesse, dicendo: 'Io voglio innanzi morire '. Fu accetta a Dio la sua pietà: la notte di poi gli apparve san Pietro et san Paolo et dissongli ch'egli mandasse a Siratti, ch'era una montagna presso a Roma, per santo Silvestro papa, et ch'egli il guarrebbe. Santo Silvestro in quella montagna in Roma era nascoso per paura della persecuzione, che si facea contro a' cristiani: onde finalmente Gostantino ebbe santo Silvestro, et elli il battezzò; et subito guarì della lebbra et credètte in Cristo». — 95. *Siratti*: Monte Soratte, oggi Sant'Oreste, nella Sabina, non molto lungi da Roma. — 96. *maestro*: medico; ché in tutti i nostri antichi ai medici si trova dato il titolo di maestro. — 97. *superba febbre*: desiderio d'abbassare i nemici: si ricordi ciò che il guelfo G. Villani, *Cr*. VIII 64, disse di Bonifazio VIII: «moltò fu altiero e superbo e crudele contro a' suoi nimici e avversari». — 99. *ebbre*: sconvenienti alla sua dignità, perché mosse da un'ebbrezza, da una brama superba. — 102. *Penestrino*: Palestrina, *Castrum Praenestinum*, luogo dei Colonna, sorgeva nel territorio dell'antica *Praeneste*. G. Villani, *Cr*. VIII 23 racconta che nel 1298, «essendo trattato d'accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov'era la corte, e gittârsi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro e assolvettegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino, e cosí feciono, promettendo loro di ristituirgli in loro stato e dignità; la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezza ov' era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale puose nome Civita Papale: e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll'attender corto*»: il racconto dantesco, seguito dal Villani, è confermato da altri cronisti contemporanei, come F. Pipino, *Chr*. IV 41 in Mur., *Rer. it*. IX 741, e F. Ferreti, *Hist. rerum in Italia gest*. in Mur., *Rer. it*. IX 969-971. — 103. *Lo ciel* ecc.: cfr. *Inf*. XIX 92. — 105. *che il mio* ecc.: si noti l'accenno delicato e rispettoso a Celestino V,

Allor mi pinser gli argomenti gravi
là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
108 e dissi: ' Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato, ov'io mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
111 ti farà trionfar nell'alto seggio '.
Francesco venne poi, com'io fui morto,
per me, ma un de' neri cherubini
114 gli disse: ' Nol portar, non mi far torto;
venir sen dée laggiú tra' miei meschini,
perché diede il consiglio frodolente,
117 dal quale in qua stato gli sono a' crini:
ch'assolver non si può, chi non si pente,
né pentére e volere insieme puossi,
120 per la contraddizion che nol consente '.
O me dolente! come mi riscossi,
quando mi prese, dicendomi: ' Forse
123 tu non pensavi ch'io loico fossi '.
A Minos mi portò; e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro,

predecessore di Bonifazio VIII; indizio che Dante giudicasse favorevolmente di quel santo uomo, che molti riconoscono in uno degli *sciaurati che mai non fur vivi* del vestibolo infernale (cfr. la nota all'*Inf.* III 59). — 106. *Allor mi pinser* ecc. Le ragioni del papa mi trassero all'idea che fosse peggio disubbidir lui che dare un mal consiglio. — 110. *lunga promessa* ecc. promettendo molto e mantenendo poco, trionferai dei tuoi nemici. — 112. *Francesco venne poi* ecc. Il conte Guido trapassa dalla confessione del peccato in cui lo trasse il papa alla descrizione del contrasto, che per il possesso dell'anima sua intervenne dopo la morte di lui tra san Francesco e un diavolo. L'idea di questo contrasto e dell'altro fra un angelo e un diavolo per l'anima di Buonconte di Montefeltro (*Purg.* V 88-129) venne certamente a Dante dalle imaginazioni medioevali svoltesi popolarmente intorno al dualismo fra il principio del bene e quello del male; dualismo a cui la fantasia dei volghi cristiani si piacque di dare forme concrete inventando battaglie, disputazioni, processi tra angeli e diavoli, divenuti presto e rimasti lungamente una delle materie predilette nella letteratura popolare. Dante, con finissimo sentimento dell'arte sua veramente umana e medioevale, non disdegnò coteste imaginazioni delle plebi, ma le ridusse e contenne entro limiti ben ristretti, appena accennando ai contrasti che nella letteratura del popolo avevano già avuto ai suoi tempi così ampio svolgimento (cfr. su questa materia il bel lavoro di F. Roediger, *Contrasti antichi, Cristo e Satana*, Firenze, 1887). — 113. *neri cherubini*: i diavoli sono rappresentati in figura d'uomini dal corpo nero nelle piú antiche leggende cristiane, e Giacomino da Verona nel poemetto *De Babilonia civitate infernali* (pubbl. da A. Mussafia, *Monumenti di antichi dialetti ital.*, Vienna, 1864) li imagina cento volte piú neri del carbone: cfr. *Inf.* XXIII 131. — 115. *meschini*: servi; cfr. *Inf.* IX 43. — 118. *assolver* ecc. non può essere assolto chi non è pentito; e non può essere nello stesso tempo il pentimento, cioè volontà di non peccare, e la volontà di peccare, che sono due termini contradittorii. Si noti questo particolare del diavolo ragionatore, il quale poi piú innanzi (v. 123) si dà vanto di buon *loico*, che è fantasia conforme a quelle delle leggende popolari: invece nel *Conv.* III 13, considerando la questione secondo intendimenti scientifici, Dante afferma che « le Intelligenze che sono in esilio della superna pace », cioè i diavoli, « filosofare non possono perocché amore è in loro del tutto spento, e a filosofare è necessario amore ». — 123. *loico*: logico, capace di ragionare secondo filosofia una qualsiasi questione. — 124. *A Minos* ecc.: il giudice infernale designa il cerchio cui vuol mandare ogni anima cingendosi piú volte con la coda; per il conte Guido indicò il cerchio di Malebolge avvolgendola otto volte intorno al dosso duro, e poi gli assegnò come proprio luogo la bolgia ottava con le parole ch'ei disse: Questo è uno dei condannati a esser rivestiti

126 e, poi che per gran rabbia la si morse,
disse: ‘ Questi è de' rei del fuoco furo ’:
per ch' io là dove vedi son perduto,
129 e sí vestito andando mi rancuro ».
Quand' egli ebbe il suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partío,
132 torcendo e dibattendo il corno acuto.
Noi passammo oltre, ed io e il duca mio,
su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
che copre il fosso, in che si paga il fio
136 a quei che scommettendo acquistan carco.

di viva fiamma. — 127. *fuoco furo*: cfr. *Inf.* XXVI 41. — 129. *e sí vestito* ecc. soffro il tormento di camminare involto in questo fuoco. — 132. *il corno acuto*: la punta della fiamma (cfr. *Inf.* XXVI 85, 88). — 134. *su per lo scoglio* ecc. su per lo scoglio, finché ci trovammo sul ponte che attraversa la bolgia nona. — 136. *quei che* ecc. coloro che peccano promovendo discordie civili e religiose. — *scommettendo*: il vb. *scommettere* significa dividere, separare, il contrario cioè di *commettere*, congiungere, unire.

CANTO XXVIII

Dal ponte della nona bolgia Dante e Virgilio osservano lo strazio dei promotori di discordie civili e religiose, i quali sono continuamente feriti di spada da un demonio: poi si manifestano loro alcuni dannati, Maometto, Pietro da Medicina, Mosca Lamberti e Bertrando de Born, che parlano di sé e d' altri compagni.

Chi poría mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe appieno,
3 ch' i' ora vidi, per narrar piú volte?
Ogni lingua per certo verría meno
per lo nostro sermone e per la mente,
6 c' hanno a tanto comprender poco seno.
S' ei s' adunasse ancor tutta la gente,

XXVIII 1. *Chi poria* ecc. Accingendosi a descrivere lo spettacolo che gli apparve nel fondo della nona bolgia, Dante non dissimula la difficoltà dell' argomento, trattandosi di rappresentare lo strazio orribile che della membra dei promotori di discordie fa un diavolo a ciò deputato; e con opportune rimembranze virgiliane s' apre la via a dichiarare che nessuna strage terrena potrebbe render imagine di quella che gli si offrí allo sguardo in questa parte di Malebolge. Su questo passo e su quello dell' *Inf.* XXXII 1 e segg. sono da vedere alcune considerazioni e riscontri di G. Galvani, *Lezioni accademiche*, Modena, 1840, vol. II, pp. 3 e segg. — *con parole sciolte*: con una descrizione in prosa, le cui parole sono libere dalle leggi della poesia, sono « verba soluta modis » (Ovidio, *Trist.* IV 10, 24). — 2. *dicer* ecc.: cfr. Virgilio, *En.* II 361: « Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet, aut possit lacrymis aequare labores? ». — 3. *per narrar più volte*: per quanto tentasse piú volte lo stesso argomento, rifacendo la propria narrazione e migliorandola con ripetute prove di vincer la difficoltà della materia. — 4. *Ogni lingua* ecc.: cfr. Virgilio, *En.* VI 625: « Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum, Ferrea vox, omnis scelerum comprendere formas, Omnia poenarum percurrere nomina possim ». — *verría meno*: sarebbe inferiore al bisogno, perché le lingue e gli intelletti umani non hanno capacità sufficiente alla rappresentazione di uno spettacolo cosí singolare. — 7. *S' ei s'adunasse* ecc. Se tutti gli uomini caduti nelle pugne combattute nell' Italia meridionale dai tempi delle guerre sannitiche e cartaginesi a quei delle guerre normanne e angioine fossero insieme raccolti

che già in su la fortunata terra
9 di Puglia fu del suo sangue dolente
per li troiani, e per la lunga guerra
che dell'anella fe' sí alte spoglie,
12 come Livio scrive che non erra,
con quella che sentí di colpi doglie,
per contrastare a Roberto Guiscardo,
15 e l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
18 ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro, e qual mozzo
mostrasse, da equar sarebbe nulla
21 al modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,

a far mostra delle loro ferite, non darebbero un'idea adeguata della strage veduta nella nona bolgia. — 8. *fortunata*: cfr. *Inf.* XXXI 115. — 9. *fu del suo sangue* ecc. sentí il dolore delle ferite riportate combattendo le guerre sannitiche (343-290 a. C.), per le quali i romani, discesi dai troiani venuti in Italia con Enea, estesero la loro signoria sull'Italia meridionale (cfr. Livio X 9 e segg.), e le guerre cartaginesi (264-146 a. C.), nella seconda delle quali accadde la battaglia di Canne, ove perirono molte migliaia di soldati romani (cfr. Livio XXII 26). — 11. *che delle anella* ecc. allude al fatto narrato da Livio, XXIII 7, e ricordato anche nel *Conv.* IV 5, che delle anella d'oro tratte dalle dita dei romani caduti a Canne Annibale facesse un cumulo di parecchie moggia. — 13. *quella che sentí* ecc. i saraceni caduti nelle guerre sostenute contro Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria (1059-1084), che li cacciò dall'Italia meridionale: cfr. *Par.* XVIII 48. — 15. *e l'altra* ecc. gl'italiani, i francesi e i tedeschi morti nelle guerre angioine, le quali cominciarono nel gennaio del 1266, quando Carlo I d'Angiò invase il regno di Napoli avendo avuto libero per tradimento dei baroni di Manfredi il passo di Ceprano, ebbero il punto culminante nella battaglia di Benevento (cfr. *Purg.* III 118), e finirono con la battaglia di Tagliacozzo del 23 agosto 1268, per la quale, sconfitto Corradino ultimo della casa sveva, il regno rimase alla casa angioina. — 16. *a Ceperan* ecc. A Ceprano, sul fiume Liri, è il ponte che nel medioevo era tenuto come la porta del regno di Napoli: i baroni pugliesi, che v'erano alla guardia contro Carlo I d'Angiò, e specialmente i conti d'Aquino, sdegnati contro Manfredi per private cagioni, lasciarono libero il passo ai nemici; i quali cosí invasero il regno e s'impossessarono di Rocca d'Arce, di San Germano e di Capua costringendo Manfredi a ritirarsi su Benevento, dove poi lo sconfissero poco dopo (cfr. Saba Malaspina, III 1 in Mur., *Rer. it.* VIII; Tolomeo da Lucca *Annales* in Mur., *Rer. it.* XI 1284; G. Villani, *Cr.* VII 5 e segg.; Salimbene da Parma, *Chr.*, pp. 246 e segg., ecc.). — 17. *là da Tagliacozzo* ecc.: la battaglia di Tagliacozzo, che segnò l'ultima rovina degli Svevi, parve da principio favorevole a Corradino; se non che ai ghibellini, dispersi per il campo nell'esultanza della vittoria, piombò addosso d'improvviso una schiera angioina, tenuta in riserva per suggerimento di Alardo di Valery, vecchio consigliere di Carlo I, la quale li mise in rotta e mutò le sorti della giornata (cfr. Saba Malaspina, IV 3 e segg. in Mur., *Rer. it.* VIII; G. Villani, *Cr.* VII 20 e segg.; Salimbene, *Chr.* pp. 248 e segg.). — 19. *e qual forato* ecc. e parte mostrassero le membra ferite con colpi di punta, parte le membra ferite con colpi di taglio. — 20. *da equar* ecc. non sarebbe nulla da paragonare alla strage orribile che si vedeva nella nona bolgia: il vb. *equare* fu certo suggerito a Dante dai versi di Virgilio cit. nella nota al v. 2. — 22. *Già veggia* ecc. Incominciando a descrivere gli straziati della nona bolgia il poeta dice d'averne veduto uno, spaccato per il lungo dal mento sino all'ano e aperto piú che non sia una botte alla quale sia stato tolta una parte del fondo. La similitudine, nota il Venturi 388, è « intralciata nella costruzione, e un po' oscura nelle parole strane »: ma intesa a dovere rende bene l'imagine di quello straziato, con tratti di efficace realtà. — *veggia*: botte; voce arcaica rimasta viva in qualche dialetto dell'Italia superiore. — *mezzul...lulla*: Lana: « è da sapere che li fondi delle botti sono di tre pezzi: quello di mezzo è detto *mezule*, e li estremi hanno nome *lulle* ». —

com' io vidi un, cosí non si pertugia,
24 rotto dal mento infin dove si trulla:
tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva, e il tristo sacco
27 che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi e con le man s'aperse il petto,
30 dicendo: « Or vedi come io mi dilacco,
vedi come storpiato è Maometto;
dinanzi a me sen va piangendo Alí,
33 fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
e tutti gli altri, che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
36 fur vivi, e però son fessi cosí.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
sí crudelmente, al taglio della spada
39 rimettendo ciascun di questa risma,
quando avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
42 prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
forse per indugiar d' ire alla pena,
45 ch' è giudicata in su le tue accuse? »

24. *dove si trulla*: cfr. la chiosa di Benv. all' *Inf.* xxi 137. — 25. *le minugia*: le budella, uscite per la ferita, lat. *minutia* (Diez 385). — 26. *la corata* ecc. si vedeva la corata, cioè il cuore, il fegato e la milza, e il sacco dello stomaco e dell' intestino, dove ha luogo la trasformazione degli alimenti in escrementi. — 28. *m' attacco*: m' affisso, mi do con molta attenzione di sguardo. — 30. *mi dilacco*: sono squarciato, spaccato. — 31. *vedi* ecc. Io cosí straziato sono Maometto: è il fondatore dell' Islamismo, nato alla Mecca nel 560 e morto a Medina nel 633 d. C., il quale con le sue dottrine promosse una nuova divisione religiosa tra i popoli della terra. — 32. *Alí*: Alí Ebn Abi Talib, parente e seguace di Maometto, nato nel 597 e morto nel 660, discordando in alcune dottrine dal maestro fondò una nuova setta religiosa e seminò cosí germi di dissensione fra i maomettani. — 33. *fesso nel volto* ecc. spaccato nella faccia dal mento alla fronte. — 34. *e tutti* ecc. tutti i nostri compagni furono nel mondo promotori di discordie civili *(scandalo)* o di dissensioni religiose *(scisma)*; però sono cosí spaccati e divisi. — 37. *Un diavolo* ecc. Qua dietro a noi è un diavolo, che ci concia a questo modo tutte le volte che, compiuto un giro per il fondo della bolgia, ripassiamo dinanzi a lui. — *qua dietro*: in un punto della bolgia, che a cagione del corso circolare di essa Dante e Virgilio non potevano vedere. — *accisma*: in quale significato sia usato qui il vb. *accismare* non è ben chiaro: il Lana lo spiega nel senso di *piagare* e il Buti in quello di *dividere* o *tagliare*; Benv. invece lo intende detto per *adornare* (« exornat et polit nos »), avvicinandosi cosí all' opinione dei moderni, i quali ricollegano l' *accismare* dantesco al prov. *azesmar* e al fr. ant. *acesmer*, nel senso di adornare, azzimare (G. Galvani, *Lezioni accademiche*, vol. II, pp. 35 e segg.) o in quello di acconciare, accomodare (Nannucci, *Verbi* 31): cfr. Diez 128, 724. — 39. *rimettendo* ecc. sottoponendo di nuovo ciascuno di noi al taglio della spada, ogni volta che abbia compiuto il giro circolare della bolgia. — 41. *però* ecc. poiché durante questo giro le nostre ferite si rimarginano. — 43. *Ma tu chi* ecc. Maometto non s'accorge, come altri dannati, che Dante sia vivo (cfr. *Inf.* xxvii 61) e lo crede un' anima indugiatasi sul ponte della bolgia per isfuggire ancora per un poco alla pena assegnatale da Minos. — *muse*: il vb. *musare* esprime l' atto proprio di chi guarda tenendo il muso verso una data cosa o persona; tolta l' imagine da certi animali, come le rane che guardano sporgendo in fuori il muso. — 45. *ch' è*

« Né morte il giunse ancor, né colpa il mena,
rispose il mio maestro, a tormentarlo;
48 ma per dar lui esperienza piena,
a me, che morto son, convien menarlo
per lo inferno quaggiú di giro in giro:
51 e questo è ver cosí com' io ti parlo ».
Piú fur di cento che, quando l'udiro,
s' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
54 per maraviglia obbliando il martíro.
« Or dí' a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedrai il sole in breve,
57 s'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
sí di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al noarese,
60 ch'altrimenti acquistar non saría lieve ».
Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
63 indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,

giudicata ecc.: si ricordi che Minos pronunzia le sue sentenze dopo che i peccatori si sono confessati delle loro peccata; cfr. *Inf.* v 7-15. — 46. *Né morte* ecc. Virgilio interviene a disingannare Maometto sul conto di Dante, dicendogli ch'egli è ancora vivo e che nessuna colpa lo porta ai tormenti ecc.: cfr. *Inf.* xii 85 e segg. — 50. *di giro in giro*: di cerchio in cerchio: cfr. *Inf.* x 4, xvi 2. — 52. *Piú fur di cento* ecc.: si paragoni la meraviglia di questi dannati con quella delle anime del purgatorio (*Purg.* ii 67-75). — 54. *per maraviglia* ecc. Questi dannati si fermano dimentichi della pena inflitta loro, le anime penitenti si fermano « quasi obbliando d'ire a farsi belle » (*Purg.* ii 75). — 55. *Or dí' a fra Dolcin* ecc. Tu, che presto tornerai su nel mondo, fa sapere a fra Dolcino che, s' egli non vuol venir presto a raggiungermi, si provveda tanto largamente di vettovaglie che una grande nevicata non dia ai novaresi quella vittoria che altrimenti sarebbe difficile a ottenere. — *fra Dolcin*: Dolcino Tornielli novarese, discepolo del parmigiano Gherardo Segalelli fondatore della setta religiosa degli Apostoli o fratelli apostolici, allorché il maestro fu arso vivo nel 1296, si mise alla testa di questa setta e predicando la carità e la comunanza dei beni e delle donne raccolse molti proseliti nel Trentino e nei territori di Brescia, Bergamo e Como: nel 1306 si ridusse con cinquemila seguaci sopra il Monte Zebello nel vercellese, vi si fortificò, e, allorquando il pontefice Clemente V bandí contro di lui la crociata, stretto d'assedio dai novaresi e dagli altri accorsi all'invito papale, oppose una vigorosa resistenza di sulle forti posizioni occupate; ma per la mancanza di vettovaglie e per la caduta grande di neve fu costretto ad arrendersi il 23 marzo 1307, e pochi mesi dopo fu giustiziato insieme coi capi della setta (cfr. *Historia Dulcini haeresiarchae* in Mur., *Rer. it.* IX 429-460; C. Morbio, *Proposta di un nuovissimo commento per ciò che riguarda la storia novarese*, Vigevano, 1833, pp. 9-20; B. Baggiolini, *Dolcino e i Patareni*, Novara, 1838; F. Kroner, *Fra Dolcino und die Patarener*, Lipsia, 1844; G. S. Ferrari, *Fra Dolcino* nella *Rivista europea*, a. 1879, vol. XVI). — 60. *ch'altrimenti* ecc.: infatti si legge nella cit. *Hist. Dulcini* in Mur., *Rer. it.* IX 432, che i seguaci di fra Dolcino « a nemine expugnari poterant, nec aliquem hominem timebant, dummodo tamen haberent victualia ». — 61. *Poi che* ecc. Maometto mi fece questo discorso dopo aver già alzato uno dei piedi per rimettersi in cammino, e, appena ebbe finito, compiè il primo passo: vuol dire il poeta che il suo interlocutore parlò rapidamente, come se la fretta lo sospingesse oltre. — 62. *esta parola*: cfr. *Inf.* ii 43. — 64. *Un altro* ecc.: la descrizione dantesca ricorda la virgiliana dell'*En.* vi 494: « Atque hic Priamiden laniatum corpore toto Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora, Ora manusque ambas, populataque tempora raptis Auribus, et truncas inhonesto vulnere

66 e non avea ma che un' orecchia sola,
restato a riguardar per maraviglia
con gli altri, innanzi agli altri aprí la canna
69 ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
e disse: « Tu, cui colpa non condanna,
e cui io vidi su in terra latina,
72 se troppa simiglianza non m'inganna,
rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano,
75 che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa saper ai due miglior di Fano,
a messer Guido ed anco ad Angiolello,
78 che, se l'antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello,
e mazzerati presso alla Cattolica,

nares ». — 66. *ma che*: cfr. *Inf.* IV 26. — 67. *restato* ecc.: continua la rimembranza virgiliana, *En.* VI 487: « Nec vidisse semel satis est: iuvat usque morari, Et conferre gradum, et veniendi discere caussas ». — 68. *con gli altri*: con gli altri piú di cento, che s'erano fermati a guardar Dante. — *aprí la canna* ecc. aprí a parlare la canna della gola, sanguinante per le ferite. — 70. *e disse*: questi che parla è Pietro dei Biancucci, famiglia bolognese che col titolo di cattani ebbero nel secolo XIII la signoría di Medicina, grossa terra matildica nel piano tra Bologna e la bassa Romagna: di Pietro sappiamo che nel 1250 andò pretore a Castelficardo e fu spogliato degli averi da un ministro di Federico II che rivendicava all'impero le terre di Romagna occupate dai legati pontifici: forse fu compreso anch'egli nel bando da Bologna che colpí tutti i suoi e che fu confermato nel 1287, e allora s'andò aggirando per le piccole corti romagnole a seminarvi discordie, come già aveva fatto tra i suoi concittadini (G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie,* pp. 374 e segg.). Benv., al quale dobbiamo le piú ampie notizie sulle cose romagnole, racconta che Pietro da Medicina si arricchí con l'arte di spargere dissensioni, specialmente tra Guido da Polenta signore di Ravenna e Malatesta da Verrucchio signore di Rimini (cfr. *Inf.* XXVII 40, 46), a ciascuno dei quali raccomandava di guardarsi dall'altro; e cosí « uterque deceptus mittebat Petro equos, iocalia, munera magna, et uterque habebat ipsum in amicum ». — 71. *e cui io vidi* ecc. Benv. attesta che a Medicina, alla piccola corte feudale dei cattani di quella terra, Dante si recò una volta e vi fu accolto con onore: « et interrogatus quid sibi videretur de curia illa, respondit se non vidisse pulcriorem in Romandiola, si ibi esset modicum ordinis »: bella dunque la terra, per la forte rocca che aveva e per le fertili campagne, ma disordinato il governo dei suoi turbolenti signori. — *terra latina*: cfr. *Inf.* XXVII 26. — 74. *lo dolce piano* ecc. la bella pianura dell'Italia superiore, che si stende da Vercelli in Piemonte al castello di Marcabò, costruito dai veneziani quasi alla foce del Po e distrutto dai signori da Polenta nel 1309. — 76. *E fa saper* ecc. Lana: « predice lo predetto Piero a Dante la morte di messer Guido [dal Cassero] e di Angiolello [da Carignano] nobili di Fano, li quali furon richiesti da Malatestino de' Malatesti da Arimino di parlamentare insieme per provvedere al buono stato della contrada; et ordinonno lo parlamento alla Cattolica, per luogo comunale: seppe si ordinare lo detto Malatestino, ch'elli li fece uccidere, e cacciò fuori di Fano tutta sua parte »: il fatto accadde poco dopo il 1312, quando Malatestino fu succeduto al padre nella signoría riminese (cfr. L. Tonini, *Sull'anno in cui presso alla Cattolica fu l'assassinio de' fanesi messer Guido dal Cassero e Angiolello da Carignano,* nell'*Eccitamento,* a. 1858, pp. 581-588). — 78. *se l'antiveder* ecc.: cfr. Virgilio, *En.* I 392 « Ni frustra augurium vani docuere parentis ». — 79. *gittati* ecc. Benv.: « qui, cum venirent per mare in navi et pervenissent ad plagiam iuxta montem qui vocatur Focaria, fuerunt praecipitati in mare et suffocati ab iis qui erant in navi, sicut praeordinatum erat per dictum Malatestinum ». — *vasello*: cfr. *Purg.* II 41. — 80. *mazzerati*: il vb. *mazzerare*, attesta il Buti, significa « gittare l'uomo in mare in uno sacco legato con una pietra grande, o legate le mani et i piedi et uno grande sacco al collo ». — *Cattolica*: piccola terra sul mare Adriatico, a mezza strada fra Rimini e Fano, sul confine tra la

81 per tradimento d'un tiranno fèllo.
Tra l'isola di Cipro e di Maiolica
non vide mai sí gran fallo Nettuno,
84 non da pirati, non da gente argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno
e tien la terra, che tal è qui meco,
87 vorrebbe di veder esser digiuno,
farà venirli a parlamento seco;
poi farà sí che al vento di Focara
90 non farà lor mestier vóto né preco ».
Ed io a lui: « Dimostrami e dichiara,
se vuoi ch'io porti su di te novella,
93 chi è colui dalla veduta amara ».
Allor pose la mano alla mascella
d'un suo compagno, e la bocca gli aperse
96 gridando: « Questi è desso, e non favella;
questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che il fornito
99 sempre con danno l'attender sofferse ».
O quanto mi pareva sbigottito
con la lingua tagliata nella strozza,
102 Curio, ch'a dire fu cosí ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,

Romagna e le Marche. — 81. *tiranno fèllo*: cfr. v. 85. — 82. *Tra l'isola di Cipro* ecc. Il dio del mare non vide mai commettere nel Mediterraneo, dall'isola di Cipro a quella di Maiorca, un delitto così grande per mano dei pirati o dei greci che anticamente corseggiarono quelle acque. — 85. *Quel traditor* ecc. Malatestino dei Malatesti, che era chiamato Malatestino *dall'occhio* « perché era manco di un occhio » sin dalla nascita, successe al padre nella signoría di Rimini nel 1312 e morí nel 1317: « era tanto amato che non si porría contare », dice l'anonimo autore della *Cron. riminese* (Mur., *Rer. it.* XV 896), ma i suoi atti furono di efferato tiranno (cfr. *Inf.* XXVII 47). — 86. *tien la terra* ecc. signoreggia la città di Rimini, che un mio compagno di pena vorrebbe non aver mai vista: cfr. vv. 91-102. — 89. *farà sí* ecc. Lana: « Focara è uno luogo sopra mare nella Marca, tra Pesaro e la Cattolica, in lo qual luogo è spesso di gran fortune; e usano molto li marinari, che si trovano in quello luogo al tempo della fortuna, di pregare Dio e li santi e di fare molti vóti: sí che prelude alli predetti che non li farà mestieri né vótare né fare preghiera per loro scampo ». — 91. *Dimostrami e dichiara* ecc. Dante chiede a Piero che gli indichi e gli dica chi è quel suo compagno che mal vide la terra di Rimini: e Piero lo compiace tosto, ponendo la mano alla bocca di Curio per indicarlo a Dante (vv. 94-96) e dicendo chi egli fu nel mondo (vv. 97-99). — 93. *dalla veduta amara*: che *vorrebbe esser digiuno di veder* Rimini (v. 87). — 96. *Questi è desso* ecc.: questi è il compagno, di cui t'ho detto; e non può parlare perché ha « la lingua tagliata nella strozza » (v. 102). — 97. *questi, scacciato* ecc. C. Curione, tribuno della plebe, *vir nobilis, eloquens, audax* (Velleio Patercolo II 46), esiliato da Roma perché troppo apertamente favoriva la parte di Cesare, si recò presso di lui esortandolo, secondo Lucano *Fars.* I 280, a passare il Rubicone, con queste parole: « Dum trepidant nullo firmatae robore partes Tolle moras: semper nocuit differre paratis »: perciò Dante dice ch'ei spense in Cesare ogni dubbio, ricordandogli che chi è pronto a un'impresa non deve indugiare a porvi mano. — 99. *l'attender*: l'indugiare, il differire. — 102. *a dir fu cosí ardito*: cfr. Lucano, *Fars.* I 269: « Audax venali comitatur Curio lingua ». — 103. *Ed un, ch'avea* ecc. Questo dannato, che levava tristamente i moncherini per l'aria oscura delle regioni infernali, era uno di quei fiorentini del buon tempo antico, che Dante desiderava di vedere (cfr. *Inf.* VI 80), Mosca dei Lamberti: il quale nella rau-

levando i moncherin per l'aura fosca,
105 sí che il sangue facea la faccia sozza,
gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
che dissi, lasso! 'Capo ha cosa fatta',
108 che fu il mal seme della gente tósca »:
ed io v'aggiunsi: « E morte di tua schiatta »;
per ch'egli accumulando duol con duolo,
111 sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa ch'io avrei paura,
114 senza piú prova, di contarla solo;
se non che coscienza mi assicura,
la buona compagnía che l'uom francheggia
117 sotto l'osbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
un busto senza capo andar, sí come
120 andavan gli altri della trista greggia;
e il capo tronco tenea per le chiome,

nata dei parenti degli Amidei per deliberare circa l'ingiuria fatta a quella famiglia da Buondelmonte (cfr. *Par.* XVI 136 e segg.), dètte il consiglio di uccidere a dirittura il giovine cavaliere che aveva mancato alla promessa di sposare una donzella degli Amidei. — 107. *che dissi* ecc. Raccontano i cronisti fiorentini che discutendosi in quell'adunanza se la vendetta da prendere di Buondelmonte dovesse essere « di batterlo o di fedirlo », Mosca Lamberti pronunziò le parole: *Cosa fatta capo ha*, consigliando cosí che l'avversario fosse ucciso; come di fatti seguí (G. Villani, *Cr.* V 38; D. Compagni, *Cr.* I 2; P. Pieri, *Cr.* p. 15; e altre cronache in Hartwig, *Quellen und Forschungen*, cit., vol. II, pp. 223, 273). — *Cosa fatta capo ha*: circa queste parole, che sono riferite cosí anche dai cronisti cit., non s'accordano gl'interpreti; meglio di tutti le ha spiegate il Del Lungo, II 15: « Cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un effetto: e perciò si uccida addirittura Buondelmonte, senza pensar troppo com'andrà a finire; basta ch'e' muoia ». — 108. *che fu il mal* ecc. che fu principio alla divisione della cittadinanza fiorentina in guelfi e ghibellini, da Firenze propagatasi alle altre terre di Toscana. — 109. *E morte di tua schiatta*: perché i Lamberti furono esiliati con gli altri ghibellini nel 1258 (G. Vill., *Cr.* VI 65), e da quel momento scompaiono quasi del tutto dalla storia fiorentina. La fiera rampogna di Dante al Lamberti ricorda nella prontezza della mossa le parole dette dal poeta a Farinata, *Inf.* X 49. — 110. *duol con duolo*: il dolore della pena col dolore cagionato dal sapere che la sua stirpe fosse rovinata. — 111. *come persona* ecc. come fa l'uomo che per l'eccesso del dolore è fuori del senno. — 112. *lo stuolo*: la schiera dei seminatori di discordie. — 113. *e vidi cosa* ecc. e vidi uno spettacolo cosí straordinario, che dubiterei a descriverlo senz'altra testimonianza che lo confermasse, se non fossi assicurato dalla coscienza che ho di dire il vero. Dante sa che le verità che hanno *faccia di menzogna* fanno parer bugiardo chi le dice (cfr. *Inf.* XIV 124-126); perciò, come prima di descrivere il volo e la figura di Gerione credette necessaria una dichiarazione esplicita di veridicità (*Inf.* XIV 127-129), cosí ora ch'egli deve narrare di un uomo decapitato il quale portava in mano la testa a guisa di lanterna per illuminare il cammino, dice che temerebbe di non esser creduto se non fosse sicuro di raccontar cose veramente vedute. — 114. *senza piú prova*: senz'altra conferma che le mie parole. Quei commentatori che intesero: « senza farne altro esperimento, senza riveder prima la cosa ch'io narro », dimenticarono il v. 118; dove la certezza del fatto è affermata cosí esplicitamente. — 116. *la buona compagnia* ecc. la coscienza di dire la verità che assicura l'uomo con la difesa efficace che fa il sentimento d'essere immune da colpa di mendaci parole. Sono da ricordare accanto alla sentenza dantesca quelle d'Ovidio, *Fast.* I 485: « Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra Pectora pro facto spemque metumque suo » e di Orazio, *Epist.* I 1, 60: « Hic murus aeneus esto, Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa ». — 120. *della trista greggia*:

pésol con mano a guisa di lanterna,
123 e quei mirava noi, e dicea: « O me! »
Di sé faceva a sé stesso lucerna,
ed eran due in uno, ed uno in due;
126 com'esser può, quei sa che sí governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
levò il braccio alto con tutta la testa
129 per appressarne le parole sue,
che furo: « Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti;
132 vedi se alcuna è grande come questa.
E perché tu di me novella porti,
sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
135 che diedi al re giovane mai conforti.

dello stuolo dei seminatori di discordie. — 122. *pésol*: pendulo, sospeso. — *a guisa di lanterna*: a quel modo che l'uomo camminando nell'oscurità tiene innanzi a sé la lanterna per illuminare la via. — 123. *O me!*: cfr. *Inf.* VII 28. — 125. *ed eran* ecc. e le due parti (busto e capo) erano del medesimo corpo, il quale pur cosí diviso in due conservava l'unità dei movimenti: cosa mirabile che solamente Iddio sa come possa avvenire. — 127. *diritto*: avv., precisamente, appunto: cfr. *Inf.* XVIII 4. — 128. *con tutta la testa: tutta* non è proprio un riempitivo, come dicono i commentatori, ma serve a rilevar meglio l'identità del movimento delle due parti (braccio e testa); come nel Bocc., *Dec.* g. X, n. 9: « il letto con tutto messer Torello fu tolto via ». — 131. *spirando*: le anime si accorgono piú volte che Dante è vivo dal suo respirare (cfr. *Inf.* XXIII 38, *Purg.* V 81, XIII 132). — 132. *vedi* ecc.: è una rimembranza del pensiero di Geremia I 12, cosí parafrasato da Dante nella *V. N.* VII 14: « O voi, che per la via d'Amor passate, Attendete e guardate S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave ». — 134. *Bertram dal Bornio*: Bertrando de Born, signore del castello di Hautefort (cfr. *Inf.* XXIX 29), vissuto nella seconda metà del secolo XII, fu uno dei piú grandi poeti che scrivessero in lingua provenzale ai suoi tempi; e Dante lo ricorda con onore nel *De vulg. eloq.* II 2, come cultore della lirica eroica: raccontano i suoi biografi che seminò discordia tra Enrico II re d'Inghilterra (1154-1189) ed il figlio suo primogenito pur di nome Enrico, chiamato dai trovatori e dai cronisti contemporanei il *re giovane*; e che, morto quest'ultimo nel 1183 e scoppiato un contrasto fra Bertrando e Riccardo Cuordileone secondogenito del re d'Inghilterra Enrico II, questi « perciò che voleva male a Bertrando perché era amico e consigliere del re giovane, suo figlio, il quale aveva avuta guerra con lui e credeva che Bertrando n'avesse tutta la colpa, prese ad aiutare il secondogenito conte Riccardo e fecero grande oste e assediarono Hautefort e finalmente presero il castello e Bertrando »: al quale poi lo rilasciarono, per amore del morto Enrico, del quale Bertrando ricordò la lunga amicizia (cfr. le biografie antiche riferite da A. Stimming, *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke*, Halle, 1879, pp. 110, che è il miglior lavoro su questo trovatore: sul quale si possono vedere anche F. Diez, *Leben und Werke der Troubadours*, 2a ed., Lipsia, 1882, pp. 148-192, e L. Cledat, *Du rôle historique de Bertran de Born, 1175-1200*, Parigi, 1878). — 135. *che diedi* ecc. Leggono molti testi: *che diedi al re Giovanni mai conforti*, lezione accettata comunemente contro la ragione storica, perché presenta un verso di costituzione piú regolare: ma nella poesia antica l'endecasillabo era molto piú variato d'accenti e di cesure che non sia nella moderna; ed era ammesso anche quello con gli accenti principali sulle sillabe quarta e ottava seguite da cesura; come p. es. nella *V. N.* XXVII 20: « Che fa li miei spiriti gir parlando ». — *al re giovane* ecc. Il principe, al quale si diceva che Bertrando avesse dato i *mai conforti*, suggerendogli di ribellarsi al padre, fu certamente Enrico, che era il primogenito del re Enrico II ed era chiamato il *re giovane* (prov. *joves reis*) non solamente in Francia, ma anche in Italia (cfr. G. Biagi, *Le novelle antiche* ecc., Firenze, 1880, p. 178, 180 ecc.; G. Villani, *Cr.* V 4: « Questo re Giovane fu il piú cortese signore del mondo e ebbe guerra col padre per indótta d'alcuno suo barone »): a lui certamente volle alludere Dante, non all'ultimo dei figli di Enrico II, Giovanni Senzaterra, col quale Bertrando de Born non ebbe rapporto alcuno; sicché la lez. *che diedi al re Giovanni*, sebbene data dai piú autorevoli testi, è

Io feci il padre e il figlio in sé ribelli:
Achitofel non fe' piú d'Absalone
138 e di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partíi cosí giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio ch'è in questo troncone:
142 cosí s'osserva in me lo contrapasso ».

da ripudiare come erronea (cfr. G. Galvani, *Osserv.* p. 463; F. Diez, *Leben und Werke* cit., p. 157; F. Cerroti, *Discorso storico nel quale si avvera la lez. del* v. 135, C. XXVIII *dell'Inf. di Dante*, Roma, 1865; H. C. Barlow, *The Young King and Bertrand de Born*, Londra, 1882). — 136. *Io feci* ecc.: in una delle antiche biografie di Bertrando (Stimming, op. cit., p. 104) si legge che «seppe trattare male e bene ed era signore tutte fiate che voleva del re Enrico d'Inghilterra e del figlio di lui: ma sempre voleva ch'essi avessero guerra insieme, il padre e il figlio»; e in un'altra (p. 105), che «aveva tal usanza che sempre faceva sorger guerra tra i baroni e fece azzuffare il padre e il figlio d'Inghilterra». — 137. *Achitofel* ecc. Achitofel, consigliere di Davide re d'Israele, eccitò Absalone a ribellarsi al padre David e ad ucciderlo (*II Re* XV 12 e segg., XVI 15 e segg., XVII 1 segg.). — 138. *malvagi pungelli*: eccitamenti al male. — 139. *Perch'io* ecc. Perché seminai la discordia fra uomini cosí strettamente congiunti, sono condannato a portare il cervello, ch'è nel mio capo, disgiunto *dal suo principio*, dalla midolla spinale, che è nel mio busto. — 142. *cosí* ecc. cosí appare osservata in me la legge del taglione, per la quale la maniera della pena deve corrispondere alla natura della colpa.

CANTO XXIX

Parlando di Geri del Bello, parente di Dante, punito fra i dannati della nona bolgia, i due poeti pervengono sul ponte della decima e di qui per veder meglio vanno sull'ultimo argine, che divide Malebolge dal pozzo dei giganti: ivi si manifestano loro Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena, due dei falsari puniti con la lebbra nella decima bolgia.

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sí inebriate,
3 che dello stare a piangere eran vaghe;
ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
perché la vista tua pur si soffolge
6 laggiú tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sí all'altre bolge;
pensa, se tu annoverar le credi,
9 che miglia ventidue la valle volge,

XXIX 1. *La molta gente* ecc. Il numero grande dei seminatori di discordia e la diversità delle ferite ond'erano straziati m'avevano cosí riempito di lagrime gli occhi che essi erano desiderosi di effondere piangendo il mio dolore. — 2. *inebriate*: pregne di lagrime; bel traslato che ricorda il biblico (Isaia XVI 9): «Ti inebrierò delle mie lagrime». — 4. *perché* ecc. perché la tua vista si ferma su quelle anime ecc.: il vb. *soffolgere* o *soffolcere* (*Par.* XXIII 130) risale al lat. *suffulcire*, sostenere, e qui pare che detto degli occhi significhi appunto sostenersi, trattenersi, fermarsi in un obbietto; senso che è confermato dai vv. 18-19. — 6. *ombre triste* ecc. le anime dei seminatori di discordia, i quali sono dolorosamente tagliati a pezzi ecc.: cfr *Inf.* XXVIII 19, 103. — 7. *all'altre bolge*: di fatti Dante si è sempre allontanato da ogni bolgia senza dimostrare rincrescimento di partirsene (cfr. *Inf.* XVIII 67, 136, XIX 124, XX 130, XXII 151, XXIII 147, XXVI 13, XXVII 133). — 8. *se tu annoverar* ecc. se tu credi di poter osservare tutte le anime di questa bolgia. — 9. *che miglia*

e già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
12 ed altro è da veder che tu non vedi ».
« Se tu avessi, rispos' io appresso,
atteso alla cagion per ch' io guardava,
15 forse m'avresti ancor lo star dimesso ».
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
lo duca, già facendo la risposta,
18 e soggiungendo: « Dentro a quella cava,
dov' io teneva or gli occhi sí a posta,
credo che un spirto del mio sangue pianga
21 la colpa che laggiú cotanto costa ».
Allor disse il maestro: « Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sopr' ello;
24 attendi ad altro, ed ei là si rimanga:
ch' io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte col dito,

ventidue ecc. che ha un circuito di ventidue miglia; però è grandissimo il numero dei dannati che vi sono compresi. — 10. *e già la luna* ecc. Quando i poeti si fermarono a parlare con Malacoda erano cinque ore innanzi al mezzodí (*Inf.* xxi 112): presero a camminare in compagnía dei diavoli sull'argine che separa la quinta dalla sesta bolgia (*Inf.* xxi 136), conversarono con Ciampolo di Navarra, piú tosto a lungo (*Inf.* xxii 31-105) e videro il *nuovo ludo* tra lui e i diavoli (*Inf.* xxii 106-150); poi s'affrettarono a scendere nel fondo della sesta bolgia (*Inf.* xxiii 37 e segg.), dove conversarono con Catalano dei Catalani (*Inf.* xxiii 76 e segg.) e donde risalirono al ponticello della bolgia settima (*Inf.* xxiv 22 e segg.): quindi discesero sull'argine intermedio fra la settima e l'ottava bolgia (*Inf.* xxiv 73 e segg.), assistendo alle trasformazioni dei ladri, e ripresero la via per i ponticelli fermandosi su quelli della bolgia ottava e nona (*Inf.* xxvi 43, 133) a conversare con parecchi dei dannati di ciascheduna: tutto questo li tenne occupati per piú ore, dalle sette antimeridiane sino all'una pomeridiana all' incirca, che Virgilio volge a Dante parole d'eccitamento ad affrettare il cammino. — *la luna* ecc. la luna, che ieri notte fu nel plenilunio (*Inf.* xx 127), trovasi ora sotto ai nostri piedi; cioè sono le ore una e diciotto minuti dopo il mezzodí: cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astron.* cit., p. 20-21. — 11. *lo tempo* ecc.: dovendo i due poeti percorrere i nove cerchi in un solo giorno, non restavano loro piú che cinque ore circa per visitare l'ultima bolgia e il nono cerchio (cfr. *Inf.* xxxiv 68). — 13. *Se tu avessi* ecc. Dante si scusa a Virgilio del suo indugiare affermando che per onesta cagione egli s'era trattenuto a guardare nel fondo dell' ottava bolgia, sperando di vedere un suo congiunto che doveva esservi. — 15. *dimesso*: concesso, permesso; nel senso del lat. *demittere*. — 16. *Parte sen gia* ecc. Si costruisca: *Parte lo duca sen gia, facendo già la risposta, ed io gli andava retro soggiungendo* ecc. cioè: Mentre che (cfr. *Purg.* xxi 19) Virgilio se n'andava in atto di aprir la bocca a rispondermi, io lo seguiva aggiungendo alle altre mie parole ecc. Riguardo al cambiamento della costruzione, che di subordinata si fa coordinata per esprimer meglio la contemporaneità delle azioni cfr. *Inf.* xxv 34. — 18. *Dentro a quella* ecc. Entro alla valle, cui io teneva cosí fisamente rivolti gli occhi, deve essere un mio consanguineo a pianger la colpa d'avere promosso discordie. — 22. *Allor disse* ecc. Mentre Dante era sul ponte della nona bolgia, tutto intento alla figura spaventosa di Bertrando de Born, l'anima di un suo parente aveva appuntato contro di lui il dito per segno di minaccia; ma e' non se n'era accorto, e Virgilio, che aveva notato quell'atto e aveva sentito pronunziare agli altri peccatori il nome di quel dannato, ora ne informa Dante eccitandolo ad allontanare dalla mente il pensiero di quel suo parente. — *Non si franga* ecc. È chiaro che Virgilio eccita Dante a non pensar piú al suo consanguineo; ma la frase *si franga lo tuo pensier sopr'ello* ha dato molto da fare agli interpreti: alcuni dei quali intendono il *frangersi* per intenerirsi, commuoversi; altri, per interrompersi, distrarsi; altri infine per riflettersi, ripiegarsi, volgersi: è, ad ogni modo, un bel traslato assai atto a significare la violenza che il sentimento dell'uomo medioevale, consorte dell'onta invendicata, faceva sull' animo dell'Ali-

27 ed udîl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sí del tutto impedito
sopra colui che già tenne Altaforte,
30 che non guardasti in là, sí fu partito ».
« O duca mio, la violenta morte
che non gli è vendicata ancor, diss' io,
33 per alcun che dell'onta sia consorte,
fece lui disdegnoso; ond' ei sen gío
senza parlarmi, sí com' io estimo:
36 ed in ciò m'ha e' fatto a sé piú pio ».
Cosí parlammo infino al loco primo
che dello scoglio l'altra valle mostra,
39 se piú lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
di Malebolge, sí che i suoi conversi
42 potean parere alla veduta nostra,
lamenti saettaron me diversi,

ghieri, costringendolo a ripensare al dovere di compiere la vendetta. — 27. *Geri del Bello*: Geri figlio di messer Bello di Alaghiero (cfr. *Par.* xv 91) fu cugino carnale del padre di Dante, e fiorí intorno alla metà del secolo xiii, poichè nel 1269 è nominato nell'estimo dei danni fatti dai ghibellini dopo Montaperti (Fraticelli, cap. iii; L. Passerini, *Della famiglia di Dante* nel *Dante e il suo secolo*, pp. 60 e segg.). Scrive il Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, nell'*Arch. stor. ital.*, 1886, 4a serie, vol. XVIII, p. 380: « La storia di Geri del Bello è variamente narrata dagli antichi commentatori: brutta ad ogni modo. Uccisore a tradimento, e dopo avere con una menzogna fatto posar l'arme al suo avversario, egli stesso è poi ucciso in Fucecchio da un parente di questo: che famiglia fossero non è ben chiaro. E notisi! Geri aveva ucciso, dicendo all'altro, 'Messere, ecco la famiglia del Potestà, riponete l'arme': e l'uccisore suo fa la vendetta, essendo davvero ufficiale di Potestà e mostrando di cercargli arme addosso. Nel che par di vedere un'osservanza di forme feroce, la dottrina del *contrappasso* applicata (né ciò è senza riscontri) con pedantería sanguinosa ». La famiglia dell'ucciso da Geri e del suo uccisore fu quella dei Gerini o Geremei, secondo Lana, Buti, An. fior.; fu quella dei Sacchetti, secondo Ott., Benv., Land. — 29. *sopra colui* ecc. Bertrando de Born, signore del castello di Hautefort: cfr. *Inf.* xxviii 134. — 30. *si fu partito*: sino a che egli si fu allontanato: questo *si* per *sino a che*, già incontrato in *Inf.* xix 44, 128 è abbastanza frequente nei nostri antichi. — 31. *O duca mio* ecc. Dell'uccisione di Geri del Bello nessuna vendetta presero i suoi consanguinei, come attestano Ott., Buti, An. fior. ecc.: solamente Benv. narra che la vendetta fu fatta trent'anni dopo la sua morte dai nipoti di Geri, e il Land. conferma il racconto aggiungendo che « un figliuolo di messer Cione [di Alaghiero] uccise uno de' Sacchetti su la porta della casa sua ». Ad ogni modo, per Dante, quell'onta era rimasta invendicata, e perciò il cruccio di Geri suscitò in lui un sentimento di pietà dolorosa, rincrescendogli che la vendetta non fosse ancor fatta: in questo Dante si mostra uomo del suo tempo, allorché dei fiorentini poteva scrivere l'Ott. che « mai non dimenticano la ingiuria né perdonano senza vendetta l'offesa » (cfr. Del Lungo, op. cit., e P. Santini, *Appunti sulla vendetta privata*, nel cit. vol. XVIII dell'*Arch. stor. it.*, pp. 162 e segg.). — 36. *ed in ciò* ecc. e cosí mi ha contristato per la pena che egli soffre e piú per aver rinfrescato in me il dolore che l'onta fatta a lui sia rimasta invendicata: cfr. la frase *m'ha fatto più pio* con le parole dette a Francesca, *Inf.* v 116-7. — 37. *Cosí parlammo* ecc. Cosí andammo parlando insino *al loco primo dello scoglio,* al principio del ponticello, donde, se vi fosse stato maggior lume, sarebbesi veduto il fondo della decima bolgia. — 40. *chiostra*: luogo chiuso, valle o bolgia chiusa tra gli argini (cfr. Petr., son. *Stiamo Amor* 8: « Per questa di bei colli ombrosa chiostra »): nel *Purg.* vii 21 designa genericamente una parte dell'inferno. — 41. *conversi*: avendo indicata la bolgia col nome di *chiostra*, che significa anche monastero (*Par.* iii 107), chiama *conversi*, ciò sarebbe frati laici, uomini claustrali, i dannati che vi sono raccolti a penare, come nei conventi i religiosi a far penitenza. — 43. *la-*

che di pietà ferrati avean gli strali;
45 ond'io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
di Val di Chiana tra il luglio e il settembre,
48 e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre;
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
51 qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra,
54 ed allor fu la mia vista piú viva
giú vêr lo fondo, dove la ministra
dell'alto Sire, infallibil giustizia,
57 punisce i falsator che qui registra.
Non credo che a veder maggior tristizia

menti saettaron ecc. stranissimi lamenti, che erano l'espressione di gravi dolori, mi colpirono sí ch'io mi turai gli orecchi per non sentirli: giustamente osserva il Biag. che « bellissimi d'espressione, da gran forza vibrati sono i primi due versi, e quali nel solo Dante s'ammirano, e che già preparano il lettore agl'infiniti mali che s'appressano ». — 44. *che di pietà* ecc. come la punta ferrata è propria degli strali, cosí la *pietà*, il dolore cagionato dai tormenti, era espresso da cotesti lamenti: parmi da intendere cosí, perché l'effetto dei lamenti è accennato nel verso seguente, e qui Dante vuol dire solamente che essi erano l'espressione di grandi dolori; cfr. Petr., son. *L'alto signor* 6: « [Amor] per avanzar sua impresa Una saetta di pietade ha presa; E quinci e quindi 'l cor punge ed assale ». — 46. *Qual dolor fòra* ecc. Il dolore raccolto nella decima bolgia era tale quale sarebbe se si riunissero tutti insieme in un solo luogo i morbi che nell'estate infestano i paesi paludosi della Val di Chiana, della Maremma e della Sardegna; e il puzzo che ne usciva pareggiava il fetore delle membra marcite. — *degli spedali di Val di Chiana*: al tempo di Dante nella Val di Chiana, paese allora paludoso per lo stagnare delle acque delle Chiane tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, sorgevano ospizî, dipendenti dalla casa dei frati ospedalieri d'Altopascio, nei quali ospizî, oltre i pellegrini che andavano a Roma o ne ritornavano, s'accoglievano nell'estate i malati di febbri e d'altri morbi prodotti dall'insalubrità dell'aria. — 48. *di Maremma e di Sardigna*: la Maremma toscana (cfr. *Inf.* XIII 7-9, XXV 19) e la Sardegna erano nel medioevo cosí spopolate e paludose, che grandi malori vi si sviluppavano specialmente nei caldi mesi estivi. — 49. *insembre* insieme, voce arcaica, derivata come lo spagn. *ensembra* e il fr. *ensemble* dal lat. *insimul* (Diez 134): si trova usata anche fuori di rima, p. es. da Gallo da Pisa (Val. I 444): « Viviamo insembre senza partimento ». — 52. *Noi discendemmo* ecc. Perché dal ponticello non si può per l'oscurità grande, distinguer bene il fondo della bolgia, i due poeti scendono all'estremità di esso sull'ultimo degli argini di Malebolge, quello che separa l'ottavo dal nono cerchio, tenendo sempre il cammino verso sinistra. — 54. *fu la mia vista più viva*: la mia vista poté meglio distinguere; poiché per la maggior vicinanza dell'obbietto il senso del vedere acquista quasi maggiore capacità di vedere: cosí nell'*Inf.* XXIV 70 Dante dice *gli occhi vivi*, per esprimere l'idea che si sforzavano, sebbene inutilmente, di penetrare sino al fondo della settima bolgia. — 56. *dell'alto sire*: di Dio; cfr. *Purg.* XV 112. — 57. *che qui registra*: che essa divina giustizia registra qui nel mondo nel gran libro dei peccatori; espressione conforme a molte della Bibbia (Daniele VII 10, *Apocal.* XX 2 ecc.) e alle parole del *Dies irae*: « Liber scriptus proferetur In quo totum continetur, Unde mundus iudicetur ». — 58. *Non credo* ecc. Non credo che *la tristizia*, il doloroso spettacolo, che apparve nell'isola di Egina allorquando fu devastata dalla peste mandata da Giunone, fosse piú grave a vedere di quello offerto dai dannati nel fondo della decima bolgia. « Il lungo giro del periodo, osserva il Biag., la similitudine della pestilenza di Egina, con le circostanze che la fanno piú spaventosa ancora, empiono l'anima di tanta tristezza e ribrezzo, che rifugge quasi dall'orrenda vista di quegli spiriti ammucchiati e languenti, come con sí forti e diversi colori da Dante solo si poteva ritrarre »; da Dante, il quale per altro ebbe l'occhio alla descrizione che della peste di Egina si legge in Ovidio, *Met.* VII 523-660,

fosse in Egina il popol tutto infermo,
60 quando fu l'aer sí pien di malizia,
che gli animali infino al picciol vermo
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
63 secondo che i poeti hanno per fermo,
si ristorâr di seme di formiche;
ch'era a veder per quella oscura valle
66 languir gli spirti per diverse biche.
Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle
l'un dell'altro giacea, e qual carpone
69 si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
guardando ed ascoltando gli ammalati,
72 che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sé poggiati,
come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
75 dal capo al piè di schianze maculati:
e non vidi giammai menare stregghia
da ragazzo aspettato dal signorso,
78 né da colui che mal volentier vegghia,

e ne colse, ravvivandoli, i tratti piú efficaci. — 60. *l'aer si pien di malizia*: l'atmosfera piena di germi di corruzione pestilenziale; cfr. Ov., *Met.* VII 532: « Letiferis calidi spirarunt flatibus Austri », — 61. *che gli animali* ecc. Ov. *Met.* VII 536: « Strage canum prima volucrumque, oviumque, boumque, Inque feris subiti deprensa potentia morbi ». — 62. *e poi le genti antiche* ecc. e gli abitatori primitivi di Egina si rinnovarono dalla razza delle formiche; poiché Eaco, re dell'isola sopravvissuto alla strage, chiese a Giove che a ripopolare il paese convertisse in uomini tutte le formiche del luogo, e cosí ebbe origine il popolo dei Mirmidoni. — 64. *i poeti*: gli antichi poeti che raccontarono il fatto furono parecchi, ma Dante accenna in particolar modo ad Ovidio (*Met.* VII 652 e segg.). — 65. *ch'era a veder* ecc. Ov., *Met.* VII 547: « Omnia languor habet: silvisque, agrisque, viisque Corpora foeda iacent », e ib. 584: « Quo se cumque acies oculorum flexerat, illic Vulgus erat stratum; veluti cum putria motis Poma cadunt ramis, agitataque ilice glandes ». — 66. *biche*: le *biche* sono propriamente i mucchi dei covoni di grano o della paglia, che si fanno presso le case dei contadini (Diez 357), e qui, in senso traslato, i mucchi dei dannati; cosí almeno intendono i commentatori moderni: ma gli antichi intesero piú tosto *diverse biche* per le diverse maniere dei morbi ond'erano oppressi; e veramente non di tutti i falsari si può dire che sono addossati gli uni agli altri, ché anzi una parte ne va *carpone per lo tristo calle* (v. 69). — 67. *Qual sopra il ventre* ecc. I dannati, che primi si offrono allo sguardo di Dante, sono i falsari che esercitarono l'alchímia a fini fraudolenti: essi sono tutti lebbrosi o scabbiosi o paralitici, e se ne stanno distesi col ventre a terra o addossati l'uno alle spalle dell'altro o vanno camminando a stento con le mani e coi piedi — 69. *si trasmutava*: si trasferiva da un luogo all'altro. — 70. *Passo passo* ecc. Noi andavamo adagio su per l'argine, guardando ed ascoltando i peccatori che non potevano tenersi dritti sulla persona, essendo oppressi da tanti morbi. — 73. *Io vidi due* ecc. Questi due dannati che stanno seduti l'uno contro le spalle dell'altro, grattandosi i corpi lebbrosi e pieni di croste sono Griffolino d'Arezzo (v. 109) e Capocchio da Siena (v. 124), due alchimisti dei tempi di Dante. — 74. *come a scaldar* ecc. come sul fornello della cucina s'accostano l'una all'altra due teglie, perché si sostengano col vicendevole appoggio. — 75. *schianze*: sono le macchie della scabbia, o, come altri intendono, le croste delle piaghe disseccate. — 76. *E non vidi* ecc. Non vidi mai garzone, che fosse aspettato dal suo padrone o sospinto dal desiderio d'andare a dormire, menar la striglia addosso al cavallo con impeto tanto affrettato quanto era nel grattarsi di questi due falsari. — 77. *signorso*: signore suo; forma di composizione frequente nella lingua antica (es. *fràtelmo, mòglieta, pàtreto* ecc.) e rimasta viva

come ciascun menava spesso il morso
dell'unghie sopra sé per la gran rabbia
81 del pizzicor, che non ha piú soccorso;
e sí traevan giú l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie,
84 o d'altro pesce che piú larghe l'abbia.
« O tu che con le dita ti dismaglie,
cominciò il duca mio a un di loro,
87 e che fai d'esse talvolta tanaglie,
dinne s'alcun latino è tra costoro
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
90 eternalmente a cotesto lavoro ».
« Latin sem noi, che tu vedi sí guasti
qui ambedue, rispose l'un piangendo;
93 ma tu chi se', che di noi domandasti? »
E il duca disse: « Io son un che discendo
con questo vivo giú di balzo in balzo,
96 e di mostrar l'inferno a lui intendo ».
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse
99 con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
dicendo: « Dí' a lor ciò che tu vuoli »;
102 ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
« Se la vostra memoria non s'imboli
nel primo mondo dall'umane menti,

in qualche dialetto moderno. — 79. *il morso del' unghie*: le unghie che stracciavano, mordevano quasi la pelle. — 80. *per la gran rabbia* ecc. per l'acutissimo e pungente prurito della scabbia, che non trova altro sollievo. — 82. *e sí traevan* ecc. e le unghie traevano giú le schianze della scabbia, come il coltello del cuoco leva via raschiando le squame della scardova o di altro pesce che le abbia piú larghe della scardova. — 83. *scardova*: è un pesce d'acqua dolce (*cyprinus latus* di Linneo), che ha squame molto grandi e spesse, a levar le quali bisogna lavorar forte di coltello. Si noti come dall'osservazione dei fatti piú comuni della vita Dante sappia trarre imagini di potente efficacia rappresentativa: le comparazioni delle teglie (v. 74), del mozzo di stalla (v. 76) e delle squame del pesce sono cosí vive e incisive che mal si saprebbe censurare il poeta d'aver tolti i suoi colori da tanto umile tavolozza. — 85. *ti dismaglie*: ti scrosti, staccando con le unghie le schianze sovrapposte l'una all'altra come le maglie di un' armatura. — 87. *e che fai d'esse* ecc. e che le adoperi, come se fossero tenaglie, afferrando e traendoti di dosso le croste. — 88. *dinne se alcun* ecc.: è la stessa domanda fatta già a Ciampolo di Navarra; cfr. *Inf.* XXII 65. — 89. *quinc'entro*: cfr. *Inf.* X 17. — *se l'unghia* ecc. Osserva il Lomb. che « non potendo que' dannati sperare altro soccorso all'insoffribile prurito, che quello delle unghie, non poteva certamente se non grata riuscir loro preghiera cotale »: sta bene; ma la deprecazione augurale di Virgilio non è senza colore di lepido e arguto motteggio. — 91. *Latin sem noi* ecc. Italiani siamo noi due, che vedi cosí rovinati dalla scabbia; ma tu chi sei? — 94. *Io son un* ecc.: cfr. *Inf.* XXVIII 46-51. — 97. *Allor si ruppe* ecc. I due falsari meravigliati al sentire che l'uno dei visitatori è ancora vivente (cfr. *Inf.* XXVIII 52 e segg.) si scostarono ciascuno dalle spalle dell'altro, sí che *si ruppe*, venne meno, *lo comun rincalzo*, il vicendevole appoggio; e tremando di paura si volsero verso Dante insieme con altri compagni. — 99. *di rimbalzo*: indirettamente; perché Virgilio aveva rivolte sue parole solo a Griffolino. — 102: *volse*; cfr. *Inf.* II 118. — 103. *Se la vostra* ecc. Cosí nel mondo la memoria di voi

105 ma s' ella viva sotto molti soli,
ditemi chi voi siete e di che genti;
la vostra sconcia e fastidiosa pena
108 di palesarvi a me non vi spaventi ».
« Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,
rispose l'un, mi fe' mettere al foco;
111 ma quel per ch' io morí' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a gioco,
'Io mi saprei levar per l'aere a volo';
114 e quei, che avea vaghezza e senno poco,
volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo
perch' io nol feci Dedalo, mi fece
117 ardere a tal, che l'avea per figliuolo.
Ma nell'ultima bolgia delle diece
me per alchímia, che nel mondo usai,
120 dannò Minos, a cui fallir non lece ».
Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai

non s' involi, non fugga dalle menti degli uomini, ma duri per molti anni. — 106. *di che genti*: di quali cittadinanze, fra le molte d' Italia, voi foste. — 107. *la vostra sconcia* ecc. Dante forse ricordava i tre fiorentini sodomiti che per la misera lor condizione temevano d'essergli *in dispetto* (*Inf.* XVI 28 e segg.): pensando che tanto maggior ragione d'avere un simile timore c'era pei due alchimisti quanto piú schifosa e vergognosa era la loro pena, egli li incoraggiò a manifestarsi affidandoli con cortesi parole. — 109. *Io fui d'Arezzo*: il Lana dice: « Questo aretino fu una scritturata persona, sottile e sagace, ed ebbe nome maestro Griffolino; sapea e adoperava quella parte d' alchímia che è appellata sofistica, ma facealo sí secretamente che non era saputo per alcuna persona. Or questo maestro avea contezza con un Albero, figliuolo secreto del vescovo di Siena, e questo Albero era persona vaga e semplice; ed essendo un díe a parlamento collo detto maestro Griffolino, e per modo di treppo lo ditto maestro disse: 'S' io volessi, io anderei volando per aire come fanno li uccelli e di díe e di notte', soggiungendo a sua novella: 'E' si potrebbe andar per tutta la terra e in li segreti luoghi senza dubbio di signoría o di persona che offendesse'. Questo Albero si mise le parole al cuore, e credettelo; infine strinse lo detto maestro ch' elli li insegnasse volare. Lo maestro pur li dicea di no, come persona che non sapea fare niente. Costui li prese tanto odio adosso, che 'l padre predetto cioè il vescovo li informò una inquisizione adosso e féllo ardere per patarino ». Gli altri antichi commentatori, Ott., Pietro di Dante, Benv., Buti, Land. ecc. ripetono press' a poco questo racconto: gli eruditi senesi tengono che il fatto succedesse a tempo del vescovo Bonfiglio, che resse la chiesa di Siena dal 1216 al 1252 e fu gagliardo persecutore d'eresíe: di Albero, suo figliuolo o semplicemente protetto (da alcuni tenuto una stessa persona con quell'Alberto da Siena di cui novellò F. Sacchetti, nov. XI-XIV), si hanno notizie dal 1288 al 1294, sí che il fatto dovrebbe essere accaduto nella sua prima gioventú (cfr. B. Aquarone, *Dante in Siena*, pp. 59-61). — 111. *ma quel* ecc. non sono qui per l'inganno fatto ad Albero, inganno che mi costò la vita, ma come alchimista (cfr. v. 119). — 112. *a gioco*: proprio come dice il Lana « per modo di treppo ». — 116. *Dedalo*: cfr. *Inf.* XVII 109. — 117. *a tal* ecc. al vescovo di Siena. — 119. *alchimia*: dell'*alchimia* (voce derivata dall'arabo *al-kîmîâ*: Diez 11) gli antichi distinguevano una parte lecita consistente nella ricerca e nell' estrazione dei metalli nobili, oro e argento, dai minerali, e una parte illecita o *sofistica*, quando nella purificazione dei metalli si procedeva con inganno: « sí che chiaro appare (dice il Lana) che nell'arte d'alchímia può essere fallanzia, sí come puote in ciascuna altra arte, e questa è illicita e vietata, e chi la usa si sottomette a vizio di fraudolenzia ». — 121. *Or fu giammai* ecc. Il ricordo della fatuità di Albero da Siena suggerisce a Dante questo giudizio sopra la vanità dei senesi, il quale rispecchia ciò che di quella cittadinanza pensarono i contemporanei (cfr. *Purg.* XIII 151): al qual proposito scrive A. D'Ancona, *Studî di crit. e st. lett.*, p. 192, che « il giudicio comune, compendiato, esagerandolo, in quel dettato che dice tutti matti i senesi, ce li rappresenta dotati di vivido e balzano ingegno, di animo pronto e lieto, fortemente inclinati ai piú nobili piaceri

gente sí vana come la sanese?
123 certo non la francesca sí d'assai ».
Onde l'altro lebbroso che m'intese
rispose al detto mio: « Trammene Stricca,
126 che seppe far le temperate spese,
e Niccolò, che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
129 nell'orto, dove tal seme s'appicca;
e tranne la brigata, in che disperse

del senso, agli spettacoli, ai sollazzi, alle giocondità della vita: facilmente mutabili e disposti a correre da un estremo delle cose all'altro ». — 123. *certo non* ecc. la gente *francesca* (cfr. *Inf.* XXXII 115) non è certamente di molto piú fatua della senese. Il giudizio della vanità francese è antico quanto quel popolo; « unde multum miror (scriveva già Benv.) et indignor animo quando video italicos et praecipue nobiles, qui conantur imitari vestigia eorum ». — 124. *l'altro lebbroso* ecc. È Capocchio da Siena, secondo Lana, Buti, Land. ecc., o da Firenze, secondo Ott., Pietro di Dante, Benv., *Ch. an.* ecc.; il quale, dice l'Ott., « fu sottilissimo alchimista, e perocché operando in Siena questa alchimia fu arso, si mostra suo odio contra i sanesi »: il supplizio di Capocchio fu nell'agosto del 1289 (B. Aquarone, op. cit., p. 63). — 125. *rispose* ecc. Capocchio a confermare il giudizio di Dante segue dicendo ironicamente che dal novero dei senesi vani s' hanno a togliere i due fratelli Stricca e Niccolò de' Salimbeni e gli altri tutti della *brigata spendereccia*: circa la quale è da sapere che nella seconda metà del secolo XIII si formò in Siena sotto cotale denominazione una compagnía di dodici giovani ricchissimi, conferendo ciascuno una forte somma di denaro, per vivere lietamente in conviti e feste: di tale compagnía corsero subito diverse novelle, per cui le vicende di essa pervennero a noi rifiorite di molti particolari fantastici, in mezzo ai quali è difficile determinare la verità; ma della cosa e della miserabile fine di cotesta brigata, dei nomi dei principali socî e d'altri minori particolari non pare che sia da dubitare: cfr. B. Aquarone, op. cit., pp. 45-56; G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale (Siena e l'antico contado sanese),* Firenze, 1886, pp. 44 e segg.; A. D'Ancona, op. cit., pp. 296 e segg. — *Stricca, che seppe* ecc.: gli antichi non ci dicono di che famiglia fosse: il Lana attesta ch'ei « fu uno ricco giovane da Siena, il quale fece sfolgorate spese, e appellavasi la sua brigata. spendereccia »; pare molto probabile ch'ei fosse Stricca di Giovanni de' Salimbeni, stato podestà di Bologna nel 1286, non già Stricca dei Tolomei che viveva in patria, frate gaudente, nel 1294 (cfr. B. Aquarone, op. cit., p. 56). — 127. *e Niccolò*: Niccolò de' Salimbeni, figlio anch' egli di Giovanni come lo Stricca, fu uno dei promotori della brigata spendereccia, alla rovina della quale sopravvisse tanto che nel 1311 era in Lombardia fra i grandi signori che facevano corona all' imperatore Arrigo VII (cfr. Del Lungo II 596-604): « fu, dice il Lana, largo e spendereccio, e fu della brigata, e fu lo primo che trovò mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani ». — *la costuma ricca* ecc. la signorile usanza di mettere nelle vivande e specialmente nella cacciagione arrostita i garofani e altre spezie. Alcuni commentatori, come il Buti, Land. ecc. riferiscono la voce che il cuoco del Salimbeni facesse « il libro delle vivande » trovate da quei della brigata; che potrebbe essere il *Frammento di un libro di cucina,* pubbl. da O. Guerrini, Bologna, 1887, dove sono molte ricette apiciane *per dodici ghiotti,* proprio il numero dei compagnoni spenderecci, e speciali avvertimenti circa l'uso dei garofani. — 129. *nell'orto dove* ecc. Benissimo il Lana spiegò: « mise tale uso tra li ghiotti e golosi »; invece Ott. e Benv. intesero l'*orto* per la città di Siena, nella quale « cotali costumi s'appiccano bene per gola e ghiottornía », e il Buti tenne che fosse detto tanto della brigata quanto della città. — 130. *e tranne* ecc.: « per spacciarsi, dice il Buti, li conta tutti insieme »; poiché lungo sarebbe stato enumerare i dodici compagnoni e Dante si limita a ricordare pure i maggiori: la brigata del resto aveva avuto i suoi poeti, prima che nel fiorentino, in Folgore da San Gimignano e in Cene dalla Chitarra aretino; il primo dei quali cantò in una serie di sonetti le giocondità della « brigata nobile e cortese » distinte per ogni mese dell'anno, e il secondo, parodiando, ne rappresentò le noie e i fastidî della miseria che seguitarono alla lieta vita (cfr. le *Rime di F. da S. Gemignano e di C. de la Chitarra,* ed. da G. Navone, Bologna, 1880). Il D'Ancona, op. cit., p. 206, ricostruirebbe il catalogo dei compagnoni cosí: 1. Lano (cfr. *Inf.* XIII 118), 2. Niccolò Salimbeni, 3. lo Stricca, 4. Caccia d'Asciano, 5. l'Abbagliato, ricordati da Dante, 6. Tingoccio, 7. Mino di Tingo, 8. Ancaiano, 9. Bartolo, 10. Mugavero, 11. Fainotto, e 12. Folgore da S. Gimignano,

Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
132 e l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perché sappi chi sí ti seconda
contra i sanesi, aguzza vêr me l'occhio
135 sí che la faccia mia ben ti risponda;
sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchímia,
e ti dèi ricordar, se ben t'adocchio,
139 com'io fui di natura buona scimia ».

che ricorda nelle sue rime i sei precedenti. — 131. *Caccia d'Ascian*: Caccia degli Scialenghi, del ramo di questa famiglia che fu detto dei Cacciaconti (cfr. Repetti VI 64-67), possedeva vigneti e boschi presso il castello d'Asciano, nel territorio senese, e consumò tutto il suo avere nelle pazze spese della brigata. — 132. *l'Abbagliato*: Bartolommeo dei Folcacchieri detto l'Abbagliato fu molte volte dei consiglieri del comune di Siena dal 1277 al 1300, cancelliere nel 1279, gonfaloniere d'esercito nel 1278 e 1280, rettore di Campagnatico nel 1288, potestà di Montereggioni nel 1290 e di Monteguidi nel 1300, e capitano degli stipendiati del comune in Maremma dal 1289 al 1292: ai quali ufficî forse si volse dopo la lieta vita della giovinezza, durante la quale fu, nel 1278, multato perché trovato a bere in una taverna (cfr. C. Mazzi, *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del sec. XIII*, Firenze, 1878, pp. 9-10, 21-26). — 133. *sí ti seconda*: s'accorda cosí bene con te nel deridere la fatuità senese. — 135. *sí che la faccia* ecc. sí che il mio volto, da te riconosciuto, risponda per me alla tua domanda. Tutti gli antichi commentatori affermano che Dante fu amico di questo Capocchio; l'An. fior., piú particolarmente, dice che « fu conoscente dell'autore, et insieme studiarono; et [Capocchio] fu uno che, a modo d'uno uomo di corte, seppe contraffare ogni uomo che volea et ogni cosa, tanto ch'egli parea propriamente la cosa o l'uomo ch'egli contraffacea in ciascuno atto: diessi nell'ultimo a contraffare i metalli, come egli facea gli uomini ». — 138. *se ben t'adocchio*: se non mi sono ingannato guardandoti, se tu sei veramente Dante. — 139. *di natura buona scimia*: valente contraffattore di uomini e di cose.

CANTO XXX

I due poeti vedono tra i falsificatori di persone, che corrono via per la bolgia rabbiosamente, Gianni Schicchi e Mirra; tra i falsari di moneta, gravati dal morbo dell'idropisia, Adamo da Brescia; tra i bugiardi, oppressi da ardentissima febbre, la moglie di Putifarre e il greco Sinone: e poi assistono a un singolare contrasto fra Adamo e Sinone.

Nel tempo che Giunone era crucciata
per Semelè contra il sangue tebano,

XXX 1. *Nel tempo* ecc. La seconda specie dei falsari, cioè quelli che contraffecero in sé le altrui persone, sono condannati a correre nel fondo della bolgia dominati da una furia feroce e addentando rabbiosamente gli altri: Dante a dare un'idea adeguata della loro insania ricorre col pensiero ai furori di Atamante e di Ecuba, deducendo da Ovidio una narrazione bella e vigorosa, ma forse alcun poco sproporzionata al caso. « Magnifico, nota il Biag., fa il principio del canto questo lungo periodo e il seguente, non tanto per l'andamento del verso, grave e sostenuto, quanto per le forti immagini che vi si ritraggono, tenendo il lettore per lungo tratto sospeso, attento e desideroso; nei quali sentimenti sino al fine è forzato di sostenersi con diletto »: ma tuttavia l'erudizione mitologica pare a noi lettori moderni troppo prolungata, sí che vien meno quella armonica proporzione che siamo soliti di ammirare nelle comparazioni dantesche. — *Giunone era crucciata* ecc. Giunone, sdegnata che Giove avesse amato Semele, figlia di Cadmo re di Tebe e madre di Bacco, oltre alla vendetta che si prese facendo sí che la sua rivale rimanesse incenerita tra gli splendori del divino amante (cfr. *Par.* XXI 6), infierí contro tutta la stirpe tebana: cfr. Ovidio,

3 come mostrò una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano
che, veggendo la moglie con due figli
6 andar carcata da ciascuna mano,
gridò: « Tendiam le reti, sí ch'io pigli
la leonessa e i leoncini al varco »,
9 e poi distese i dispietati artigli,
prendendo l'un che avea nome Learco,
e rotollo, e percosselo ad un sasso;
12 e quella s'annegò con l'altro carco.
E quando la fortuna volse in basso
l'altezza de' troian che tutto ardiva,
15 sí che insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
18 e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sí come cane,
21 tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma né di Tebe furie né troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
24 non punger bestie, non che membra umane,
quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo,

Met. III 253-315. — 3. *una ed altra fiata*: piú volte; poiché Giunone fu causa che Atteone nipote di Cadmo fosse sbranato dai suoi cani, che Agave sorella di Semele uccidesse il figlio Penteo, e che Ino altra sorella di lei si gettasse in mare ecc. — 4. *Atamante* ecc. Atamante re di Tebe, infuriato per volere di Giunone, incontrò la moglie Ino che portava in collo i figliuoletti Learco e Melicerta e facendo tendere le reti per prenderli come fossero la leonessa e i leoncini prese e sbatté a un sasso il figlio Learco: allora Ino, disperata, si gettò con Melicerta nel mare vicino. La narrazione dantesca segue molto da vicino quella di Ovidio, *Met.* IV 512-530. — 7. *Tendiam le reti* ecc. Ov., *Met.* VII 513: « Clamat: 'Io, comites, his retia tendite silvis! Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena' ». — 9. *distese* ecc. afferrò con le mani spietate il piccolo Learco e girandolo per aria lo percosse a un sasso: Ov., *Met.* VII 516: « Deque sinu matris ridentem et parva Learchum Brachia tendendem rapit et bis terque per auras More rotat fundae, rigidoque infantia saxo Discutit ora ferox ». — 12. *e quella* ecc. Ino, con il figliuolo Melicerta, si gettò da uno scoglio nel mare. — 13. *E quando* ecc. Quando Troia fu distrutta, Ecuba moglie del re Priamo tratta in servitú dai greci, per il dolore d'aver veduta l'uccisione di sua figlia Polissena sulla tomba di Achille e d'aver trovato il cadavere di suo figlio Polidoro (cfr. *Inf.* XIII 33) sulle rive della Tracia, uscí fuori di sé in bestiali ululati: cfr. Ovidio, *Met.* XIII 399-575. — 14. *l'altezza* ecc. la potenza dei troiani, che osarono di compiere le imprese piú scellerate (spergiuro di Laomedonte, rapimento di Elena ecc.). — 15. *insieme col regno* ecc. con la caduta di Troia finí il regno e la vita di Priamo: cfr. Ov., *Met.* XIII 404: « Troia simul Priamusque cadunt ». — 16. *trista, misera e cattiva*: *trista* per la morte dei suoi, *misera* per la rovina di Troia e della sua stirpe, e *cattiva*, perché condotta via dai greci come schiava. — 20. *forsennata* ecc. Ov., *Met.* XIII 569 « latravit, conata loqui... Ululavit moesta per agros ». — 22. *Ma né* ecc. Ma nessun furore né in Atamante né in Ecuba né in uomo o in belva alcuna fu mai cosí crudele come quello che agitava due anime della decima bolgia. — 25. *due ombre*: quella di Gianni Schicchi (v. 32) e quella di Mirra (v. 37). — 26. *mordendo* ecc. correvano addentando a caso gli altri dannati, come il maiale, al quale sia aperto il porcile, corre per la campagna afferrando disordinata-

27 che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l'assannò sí che tirando
30 grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'aretin, che rimase tremando,
mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
33 e va rabbioso altrui cosí conciando ».
« O, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
li denti addosso, non ti sia fatica
36 a dir chi è, pria che di qui si spicchi ».
Ed egli a me: « Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
39 al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso cosí venne,

mente coi denti ciò che gli viene innanzi. — 28. *L'una* ecc. Gianni Schicchi afferrò coi denti Capocchio al nodo del collo e lo trascinò via col ventre sul duro fondo della bolgia. — *in sul nodo* ecc. nelle vertebre cervicali, per le quali il capo si congiunge al busto. — 28. *assannò*: da *sanna* (*Inf.* XXII 56) il vb. *assannare* ha qui il senso proprio di addentare (cfr. *Inf.* XVIII 99, *Purg.* XIV 69). — 31. *l'aretin* ecc. Griffolino d'Arezzo, che temeva d'essere addentato dall'altro spirito. — 32. *Gianni Schicchi*: Gianni Schicchi dei Cavalcanti fiorentino, del quale tutti gli antichi commentatori raccontano la falsità ch'ei fece fingendo di essere Buoso dei Donati (cfr. *Inf.* XXV 140) già morto; l'An. fior. la racconta cosí: « Essendo messer Buoso Donati aggravato d'una infermità mortale, volea fare testamento, però che egli parea avere a rendere assai dell'altrui: Simone suo figliuolo [i documenti cit. dal Del Lungo, *Una vendetta* ecc. p. 360, dicono invece che i due Donati fossero fratelli, e figli di Forese il vecchio] il tenea a parole, per ch'egli nol facesse; e tanto il tenne a parole ch'elli morí. Morto che fu, Simone il tenea celato et avea paura ch'elli non avessi fatto testamento mentre ch'egli era sano; et ogni vicino dicea ch'egli l'avea fatto: Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Sticchi et chiesegli consiglio. Sapea Gianni contraffare ogni uomo et colla voce et cogli atti, et massimamente messer Buoso ch'era uso con lui; disse a Simone: 'Fa venire uno notaio et di' che messer Buoso voglia fare testamento: io enterrò nel letto suo, et cacceremo lui dirietro, et io mi fascerò bene, et metterommi la cappellina sua in capo, et farò il testamento come tu vorrai; è vero che io ne voglio guadagnare'. Simone fu in concordia con lui; Gianni entra nel letto et mostrasi appenato, et contraffà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, et comincia a testare et dire: 'Io lascio soldi XX all'opera di santa Reparata, et lire cinque a' Frati minori, et cinque a' Predicatori', et cosí viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari: a Simone giovava del fatto. 'Et lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Sticchi'. Dice Simone a messer Buoso: 'Questo non bisogna mettere in testamento: io gliel darò come voi lascerete'. 'Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sí bene, che tu déi essere contento.' Simone per paura si stava cheto. Questi segue: 'Et lascio a Gianni Sticchi la mula mia'; ché avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. 'Oh, messer Buoso, dicea Simone, di cotesta mula si cura egli poco et poco l'avea cara'. 'Io so ciò che Gianni Sticchi vuole, meglio di te.' Simone si comincia adirare et a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Sticchi segue: 'Et lascio a Gianni Sticchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino: et nel rimanente lascio Simone mia reda universale', con questa clausola ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dí, se non, che tutto il reditaggio venisse a' frati minori del convento di Santa Croce; et fatto il testamento ogni uomo si partí: Gianni esce del letto et rimettonvi messer Buoso, et lievano il pianto et dicono ch'egli è morto ». — 34. *se l'altro* ecc. cosí l'altro folletto non venga ad addentarti come Gianni ha fatto con Capocchio. — 36. *si spicchi*: si allontani; vb. assai appropriato ad esprimere gl'improvvisi e súbiti movimenti di questi dannati. — 37. *Quell'è l'anima* ecc. Mirra, figlia di Cinira re di Cipro, presa di violento amore per il padre suo, ottenne di soddisfare le sue voglie incestuose con l'aiuto della sua nutrice che la condusse a lui, facendogli credere che fosse un'altra giovinetta: dopo il fatto, il padre accortosi dell'inganno voleva ucciderla, ma ella riuscí a fuggire in Arabia, dove

falsificando sé in altrui forma,
42 come l'altro, che là sen va, sostenne,
per guadagnar la donna della torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
45 testando e dando al testamento norma ».
E poi che i due rabbiosi fur passati,
sopra cui io avea l'occhio tenuto,
48 rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un, fatto a guisa di liuto,
pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
51 tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisí, che sí dispaia
le membra con l'umor che mal converte
54 che il viso non risponde alla ventraia,
faceva a lui tener le labbra aperte,
come l'etico fa che per la sete
57 l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.
« O voi, che senza alcuna pena siete,
e non so io perché, nel mondo gramo,
60 diss'egli a noi, guardate ed attendete

fu convertita in una pianta (Ovidio, *Met.* x 298-502). — 41. *falsificando* ecc. prendendo le sembianze d'altra donna: Ov., *Met.* x 439: « Nomine mentito veros exponit amores ». — 42. *come l'altro* ecc. come Gianni Schicchi assunse falsamente le sembianze e la voce di Buoso Donati, dettando il testamento secondo tutte le forme dell'uso e della legge. — 43. *per guadagnar* ecc. per guadagnare la mula di Buoso, *la migliore di Toscana,* dice l'An. fior., e perciò *la donna,* la regina di tutte le mule. — 45. *dando al testamento norma*: accenna all'avere Gianni Schicchi saputo far cosí naturalmente la parte di Buoso che il notaio ne fu ingannato e rogò il testamento come se fosse stato l'espressione della volontà del morente, con tutti i particolari e formule consuete e legali. — 48. *gli altri mal nati*: sono i falsari di moneta, la terza specie dei dannati di questa bolgia, puniti dal morbo dell'idropisía. — 49. *vidi un* ecc. È maestro Adamo da Brescia; del quale scrive l'An. fior.: « Fu tirato in Casentino nel castello di Romena, al tempo che i conti [Guidi] di quello lato (cfr. v. 77) stavano male col comune di Firenze. Erano allora signori di Romena et d'attorno in quello paese tre fratelli, il conte Aghinolfo, il conte Guido et il conte Alessandro: il maestro Adamo riduttosi con loro, costoro il misono in sul salto et feciongli battere fiorini sotto il conio del comune di Firenze, ch'erono buoni di peso ma non di lega... Di questi fiorini se ne spesono assai; ora nel fine venendo un dí il maestro Adamo a Firenze, spendendo di questi fiorini furono conosciuti esser falsati: fu preso et ivi fu arso »: il fatto accadde nel 1281. — *fatto a guisa* ecc. col ventre rigonfiato cosí che, se gli fosse stato troncato l'inguine dalla parte delle cosce, sarebbe parso un liuto; poiché il capo, il collo e il petto scarni avrebbero resa l'idea del manico, e il ventre rigonfio della cassa. — 52. *La grave idropisí* ecc. L'idropisía gravosa, la quale, con l'umore mal convertito cioè con la linfa non elaborata, disforma le membra in tal modo che il volto per l'eccessiva magrezza non è piú proporzionato al ventre tumido e gonfio. — *dispaia*: rende disuguali dal loro primo essere, fa esser differenti le nuove membra da quelle di prima: cfr. *Inf.* VII 45. — 56. *come l'etico* ecc. Venturi 243: « La similitudine mostra l'atto che, per ragioni morbose differenti, apparisce lo stesso nell'etico e nell'idropico; e rapidamente lo lumeggia in quel rovesciar ch'essi fanno in senso opposto le labbra, per tenere piú aperta la bocca ». — 58. *O voi* ecc. Maestro Adamo non ha sentito le parole dette da Virgilio a Griffolino *Inf.* XXIX 94), altrimenti saprebbe bene per qual ragione, cioè per essere ancora vivo, l'uno dei visitatori non sia oppresso da alcuna pena, e forse la frase virgiliana « e sí mostrar l'inferno a lui intendo » gli avrebbe fatto capire che il viaggio era per volere divino: ma vedendo i due non oppressi dall'idropisía se ne meraviglia e dubita che ciò sia per qualche alta cagione. — 59. *mondo gramo*: mondo del dolore, l'inferno. — 60. *guardate*

alla miseria del maestro Adamo:
io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
63 ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che dei verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
66 facendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
ché l'imagine lor vie piú m'asciuga,
69 che il male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
tragge cagion del loco ov'io peccai
72 a metter piú li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega sigillata del Batista,
75 per ch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
78 per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate

ed attendete: cfr. la nota all'*Inf.* XXVIII 132. — 62. *io ebbi, vivo, assai* ecc. nel mondo io ebbi in abbondanza ciò ch'io desiderai, ed ora sono condannato a desiderare inutilmente un sorso d'acqua. È un ricordo del vangelo, dove si legge che essendo il ricco nell'inferno (Luca XVI 24) « gridando disse: Padre Abrahamo, abbi pietà di me, e manda Lazaro, acciocché intinga la punta del dito nell'acqua, e mi rinfreschi la lingua; perciocché io son tormentato in questa fiamma ». — 64. *Li ruscelletti* ecc. Il peccatore, oppresso nella valle infernale da crudelissima sete, ricorre naturalmente col pensiero alla frescura delle valli del Casentino, nelle quali esercitò la sua falsità; e ripensa con accrescimento del dolore fisico e morale ai ruscelletti che discendono nell'Arno ricchi di fresche acque. — 67. *canali freddi e molli*: cfr. Virgilio, *Buc.* X 42: « Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori ». — 68. *l'imagine* ecc. la loro vista mi accresce la sete più che non faccia l'idropisia che mi dimagra il volto: « et sic, nota Benv., verificatur illud dictum: *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria* [*Inf.* V 121] ». — 70. *La rigida* ecc. Così la giustizia di Dio trae cagione a farmi penare di più per il ricordo del luogo ove io peccai. — *fruga*: cfr. *Purg.* III 3. — 73. *Ivi è Romena* ecc. Il castello di Romena nel Casentino, possesso di quel ramo dei conti Guidi del quale fu capo Aghinolfo I, figliuolo di Guido Guerra IV (cfr. *Inf.* XVI 37), fu il luogo dove i nipoti di lui Guido II, Alessandro e Aghinolfo II (cfr. v. 77), trassero il maestro Adamo a falsificare i fiorini d'oro della repubblica fiorentina. — 74. *la lega* ecc. la lega del fiorino; moneta fiorentina incominciata a battersi nel 1252 (G. Villani, *Cr.* VI 53), la quale aveva dall'una parte il giglio e dall'altra l'imagine del santo protettore di Firenze. — 76. *Ma s'io vedessi* ecc. Ma se vedessi qui meco al tormento i tre fratelli, che m'indussero al peccato, sarei lietissimo e non darei quella vista per la più ricca delle fontane. — 77. *Guido* ecc.: sono questi i tre fratelli Guido II, Alessandro e Aghinolfo II dei conti Guidi, signori del castello di Romena e figliuoli tutti di Guido I d'Aghinolfo I, dei quali poche e confuse notizie registrano i genealogisti della loro casata (cfr. le op. cit. in *Inf.* XVI 34): certo due di essi erano ancora vivi nel 1300, al tempo della visione dantesca, e si ha dalle parole del poeta; ma non è bene accertato quale dei tre fratelli morisse innanzi quell'anno: l'Ott. dice Guido II: Benv. e An. fior., Alessandro, che invece altri documenti direbbero vivo nel 1316 (cfr. Del Lungo II 593). — 78. *per fonte Branda*: ecc. Tutti gli antichi commentatori, Ott., Benv., Buti, An. fior. ecc. credettero accennata qui Fontebranda, la famosa fontana senese assai abbondevole di acqua; ma essendo attestata da antichi documenti l'esistenza di una fontana di tal nome presso il castello di Romena può ben essere che maestro Adamo alludesse alla fonte casentinese e non alla senese, la cui fama può aver tratto in inganno i commentatori (cfr. G. Tancredi, *Di una nuova interpretazione sulla fonte Branda nominata da Dante* nel giornale *Il Buonarroti*, a. 1872, p. 421). — 79. *Dentro* ecc. Dentro a questa bolgia, se

ombre che vanno intorno dicon vero:
81 ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
84 io sarei messo già per lo sentiero,
cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
87 e men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sí fatta famiglia:
ei m'indussero a battere i fiorini,
90 che avean ben tre carati di mondiglia ».
Ed io a lui: « Chi son li due tapini,
che fuman come man bagnate il verno,
93 giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
« Qui li trovai, e poi volta non dierno,
rispose, quand'io piovvi in questo greppo,
96 e non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Ioseppo,
l'altro è il falso Sinon greco da Troia:
99 per febbre acuta gittan tanto leppo ».
E l'un di lor, che si recò a noia

le ombre dei falsificatori di persone che corrono intorno rabbiosamente mi hanno detto il vero, è già piombata l'anima d'uno di quei conti (cfr. v. 77); ma ciò non mi reca alcun sollievo, perché non posso ire a vederla. — 82. *S'io fossi* ecc. Se io avessi ancora tanto di speditezza che potessi in un secolo percorrere un brevissimo cammino, mi sarei già messo in via per rintracciare quell'anima tra i dannati — *di tanto*: cfr. *Inf.* IV 99. — 83. *un'oncia*: è la dodicesima parte del piede, misura di lunghezza, e corrispondeva, secondo Benv., alla larghezza del pollice: qui è detto figuratamente per indicare uno spazio cortissimo. — 86. *con tutto che* ecc. sebbene la circonferenza della decima bolgia sia di undici miglia (la metà di quella della nona: cfr. *Inf.* XXIX 9) e non abbia in alcun punto la larghezza minore d'un mezzo miglio. — 87. *non ci ha*: cfr. *Inf.* VII 28. — 88. *famiglia*: cfr. *Inf.* XV 22. — 90. *tre carati* ecc.: il *carato* è la ventiquattresima parte della qualità più pura d'un'oncia d'oro: i fiorini fiorentini erano di ventiquattro carati, quelli falsati dai conti di Romena erano di soli ventuno e avevano tre carati di *mondiglia* cioè di rame mescolato all'oro. — — 91. *Chi son li due* ecc. Questi altri dannati appartengono alla quarta classe dei falsari, quelli che finsero discorsi non corrispondenti alla verità, insomma i bugiardi fraudolenti, e sono puniti con un'ardentissima febbre. — 92. *come man* ecc. come dalla mano bagnata, al contatto dell'aria fredda, sale il vapore in cui si risolve l'acqua per il calore naturale. — 93. *a'tuoi destri confini*: alla tua destra, vicino a te. — 94. *Qui li trovai* ecc. Quando fui precipitato in questa bolgia, li trovai qui e sono passati quasi vent'anni senza ch'essi si siano mossi, e credo che non si moveranno mai. — 95. *greppo*: dice l'Ott. che « *greppo* è uno vaso rotto dalle latora, e perché è tolto dagli altri usi della casa vi si dà entro bere o mangiare a galline o simili cose »; sí che qui vorrebbe dire vile luogo: si può però intendere anche secondo il senso moderno di luogo scosceso, perché la bolgia ha il fondo e i lati di macigno dirupati ed erti. — 97. *L'una* ecc. L'una è la moglie di Putifarre, che accusò falsamente Giuseppe d'averle fatta violenza, mentre invece egli era fuggito da lei che voleva sedurlo (cfr. *Gen.* XXXIX 6-23). — 98. *l'altro* ecc. l'altro è il greco Sinone, che con false parole persuase i troiani a ricevere dentro le mura della loro città il cavallo di legno (Virgilio, *En.* II 57-194): cfr. *Inf.* XXVI 59. — 99. *leppo*: Buti: « *leppo* è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella; e così dice che putivano costoro, come putono alcuna volta coloro che sostengono sí fatta passione », cioè soffrono la febbre acuta. — 100. *E l'un di lor* ecc. Qui incomincia un *nuovo ludo* tra due dannati, poiché Sinone sdegnato che Adamo abbia rivelato il suo nome gli dà un pugno sul ventre

forse d'esser nomato sí oscuro,
102 col pugno gli percosse l'epa croia;
quella sonò, come fosse un tamburo:
e mastro Adamo gli percosse il volto
105 col braccio suo che non parve men duro,
dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
lo mover, per le membra che son gravi,
108 ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».
Ond'ei rispose: « Quando tu andavi
al foco, non l'avei tu cosí presto;
111 ma sí e piú l'avei quando coniavi ».
E l'idropico: « Tu dí' ver di questo;
ma tu non fosti sí ver testimonio,
114 là 've del ver a Troia fosti richiesto ».
« S'io dissi falso, tu falsasti il conio,
disse Sinone, e son qui per un fallo,
117 e tu per piú che alcun altro demonio ».
« Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
rispose quel ch'avea enfiata l'epa;
120 e siati reo che tutto il mondo sallo ».
« A te sia rea la sete onde ti crepa,
disse il greco, la lingua, e l'acqua marcia
123 che il ventre innanzi gli occhi sí t'assiepa ».
Allora il monetier: « Cosí si squarcia

e l'altro gli assesta un ceffone con tutto il braccio: poi il contrasto continua a parole, eccitando la curiosità di Dante che sta ad ascoltare il piato, finché Virgilio non lo richiama. — 101. *sí oscuro*: sí oscuramente, con vergogna del suo nome, al quale maestro Adamo aveva congiunto l'epiteto di *falso*. — 102. *l'epa croia*: la pancia dura, per tensione della pelle irrigidita: il nome *epa*, che è anche al v. 119 e *Inf.* xxv 82, è dal lat. *hepar* e significa proprio la rotondità del ventre (Diez 369); l'agg. *croio*, d'incerta etimologia (Diez 366, 757) ha varî significati nella lingua antica (cfr. Nannucci, *Verbi* 373-4); ma quello che meglio conviene a questo luogo è il senso di duro, o « non arrendevole », come spiegò l'An. fior. — 105. *che non parve* ecc. che non sembrò a percuotere meno forte del pugno del compagno. — 107. *le membra* ecc.: cfr. i vv. 52-53, 81. — 108. *a tal mestiere sciolto*: idoneo a tal bisogno, agile a percuotere. — 109. *Ond'ei* ecc. Sinone maliziosamente, ricorda a maestro Adamo il dolore dell'estremo supplizio, quando con le braccia legate fu condotto al rogo, e la prontezza di mano ch'avea avuta nel mondo a falsare i fiorini. — 112. *E l'idropico* ecc. Adamo, non volendo rimanere al di sotto, rinfaccia a Sinone l'inganno ch'ei fece a Priamo, quando il vecchio re gli chiedeva la verità intorno al cavallo di legno (cfr. Virgilio, *En.* II 150). — 115. *S'io dissi* ecc. Questo incalzare di Sinone, che a scusa dei suoi falli adduce i falli del compagno, ricorda nella mossa la risposta di Cecco Angiolieri a un sonetto perduto dell'Alighieri (cfr. G. Carducci, *Studî letterari*, cit., p. 163): « S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni; S'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo ». — 116. *e son qui* ecc. e io sono qui per un solo inganno, quello del cavallo, ma tu ci sei per tanti falli quanti non ne ha alcun altro dei dannati. Buti: « questo finge Sinone, accrescendo la infamia al maestro Adamo, come è usanza de' bugiardi ». — 118. *spergiuro*: si ricordi il giuramento di Sinone in Virgilio, *En.* II 154: « Vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum Testor numen ait, vos, arae, ensesque nefandi, Quos fugi, vittaeque deûm, quas hostia gessi ». — 119. *quel ch'avea* ecc.: maestro Adamo (cfr. v. 49 e segg.). — 120. *e siati reo*: e ti sia amaro il sapere che tutto il mondo conosce il tuo inganno. — 121. *A te sia rea* ecc. A te invece sia cagione di tormento la sete, che ti screpola la lingua, e la linfa guasta (cfr. v. 53), che ti fa ringonfiare il ventre sino quasi ad impedirti la vista. — 124. *Cosí si squarcia* ecc. Cosí

la bocca tua per mal dir come suole;
126 ché s' i'ho sete ed umor mi rinfarcia,
tu hai l'arsura e il capo che ti duole,
e per leccar lo specchio di Narcisso,
129 non vorresti a invitar molte parole ».
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando il maestro mi disse: « Or pur mira!
132 che per poco è che teco non mi risso ».
Quand' io sentí' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
135 ch'ancor per la memoria mi si gira:
e quale è quei che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
138 sí che quel ch'è, come non fosse, agogna;
tal mi fec' io, non potendo parlare,
che desiava scusarmi, e scusava
141 me tuttavia, e nol mi credea fare.
« Maggior difetto men vergogna lava,
disse il maestro, che il tuo non è stato;
144 però d'ogni tristizia ti disgrava:
e fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
se piú avvien che fortuna t'accoglia,
ove sia gente in simigliante piato;
148 ché voler ciò udire è bassa voglia ».

si spalanca la tua lingua per la maldicenza, alla quale essa fu usa nel mondo; e se io ho sete e rigonfiamento d'umori, tu hai l'arsura e lo stordimento della febbre e grandissimo desiderio di bere. — 125. *come suole*: come soleva (cfr. *Inf.* XXVII 48) nel mondo, quando tu sparlavi dei tuoi greci (cfr. Virgilio, *En.* II 162 e segg.) — 126. *rinfarcia*: il vb. *rinfarciare*, dice l'An. fior., significa insaccare, cioè riempire disordinatamente, e sarà un frequentativo del vb. *infarcire (re-infarcitare)*; ma ora è disusato. — 128. *e per leccar* ecc. e per bere l'acqua, che è lo specchio nel quale Narciso vide la sua imagine (cfr. Ovidio, *Met.* III 407 e segg.), non avresti bisogno di un invito di molte parole. — 132. *Or pur mira!* ecc. Parole di leggiero rimprovero, quasi Virgilio dicesse a Dante: Sta pur lí, intento solamente a cotesto volgare contrasto; poco ci manca ch'io non m'adiri teco per questa tua attenzione verso cosa che non merita ecc. — 134. *con tal vergogna* ecc. con tale vergogna, che l'impressione di quelle parole di rimprovero non s'è ancora cancellata dalla mia memoria. — 136. *e quale è quei* ecc. mi trovai nella stessa condizione di chi sognando qualche dannoso avvenimento desidera in sogno di sognare, e cosí desidera quello che è in fatto come se non fosse. — *dannaggio*: danno; voce arcaica che Dante usò solamente in questo luogo. — 140. *ché desiava* ecc. che desideravo di scusarmi a Virgilio, e senz'accorgermene mi scusavo tacendo. — 142. *Maggior difetto* ecc. Minor vergogna della tua è bastevole a scusare una colpa maggiore che non sia stata quella di fermarti ad ascoltare il contrasto dei due dannati. — 144. *tristizia*: cfr. *Inf.* VI 3. — 145. *e fa ragion* ecc. e fa conto ch'io ti sia sempre vicino, se mai ti accada per avventura di trovarti a simili contrasti. — 147. *piato*: è propriamente la lite agitata innanzi ai giudici, lat. *placitum*; ma qui è esteso a indicare un contrasto in genere, e massime di parole ingiuriose. — 148. *ché voler* ecc. Biag.: « Questo si è l'insegnamento, al quale ci ha menati per la via che gli è parsa migliore, perché piú naturale nella presente situazione; insegnamento utilissimo, e che però espone il poeta in un verso tale che, chi pur una volta lo legge, non se lo sdimentica piú, per ismemorato che egli sia ».

CANTO XXXI

I due poeti attraversando l'ultimo argine, tra l'ottavo e il nono cerchio, si trovano sopra un pozzo intorno al quale sono collocati dei giganti: tra essi incontrano Nembrotte, che dice loro oscure parole, Fialte che è incatenato fortemente, e Anteo che depone i visitatori sulla ghiaccia dell'ultimo cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e l'altra guancia,
3 e poi la medicina mi ripòrse.
Cosí od'io che soleva la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
6 prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone,
su per la ripa che il cinge d'intorno
9 attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
sí che il viso m'andava innanzi poco;
12 ma io sentí' sonare un alto corno,
tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via seguitando,
15 dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
dopo la dolorosa rotta, quando

XXXI 1. *Una medesma* ecc. La stessa lingua, quella di Virgilio, prima mi punse con le parole di rimprovero (*Inf.* XXX 131-132) sí che divenni tutto rosso per la vergogna, e poi mi racconsolò con le cortesi parole di conforto e d'amorevole ammaestramento (*Inf.* XXX 142-148). — 4. *Cosí od'io* ecc. Allude alla lancia di Peleo e di Achille suo figlio, della quale favoleggiarono gli antichi (cfr. Ovidio, *Met.* XIII 171, *Trist.* V 2, 15, *Rem. amor.* 47) che al primo colpo feriva e con un altro risanava la ferita, onde i poeti del tempo di Dante volentieri paragonarono il bacio o lo sguardo della donna alla lancia di Peleo; cosí Chiaro Davanzati (D'Anc. IV 289): «Cosí m'aven com Peleus sua lanza, Ca del suo colpo non potea om guerire, Mentre ch'un altro a simile sembianza Altra fiata non si faciea ferire»; Giovanni dall'Orto (Val. II 101): «Peleo con sua lancia attossicata Ferendo, l'uomo non potea guarire Se non lo 'nde ferisse altra fiata», ecc. — 6. *prima* ecc.: cosí Ovidio, *Rem. am.* 44: «Una manus vobis vulnus opemque ferret». — *mancia*: dono, regalo, e qui per estensione di significato indica in genere tutto ciò che è dato (cfr. *Par.* V 66). — 7. *Noi demmo* ecc. I due poeti, voltando le spalle alla decima bolgia, si accingono ad abbandonare l'ottavo cerchio attraversando il largo argine ond'esso è separato dal nono, che vaneggia nel centro di Malebolge: cfr. *Inf.* XVIII 4-6. — 10. *Quivi era* ecc. Il luogo era oscuro, com'è il mondo nel crepuscolo della sera, allorché il giorno chiaro è finito e non è ancora la notte profonda; di guisa che la mia vista non arrivava a distinguere molto in là. — 12. *ma io sentí'* ecc. ma la mia attenzione fu attirata da un suono di corno cosí alto che avrebbe superato qualunque piú rumoroso tuono. — *un alto corno*: corno che aveva suono alto, forte; al cui paragone il tuono sarebbe parso di fioca voce. — 14. *che contra sé* ecc. il quale suono fece volgere a un sol punto tutta l'attenzione dei miei occhi, che seguitavano la direzione contraria a quella del suono. — *seguitando*: il gerundio nel senso del participio è assai frequente in Dante (es. *V. N.* III 49, *Purg.* IX 38, X 56, *Par.* XVIII 45) e negli altri scrittori antichi; cosí Petr., canz. *Chiare, fresche* 16: «Ch'amor quest'occhi lagrimando chiuda», e canz. *Una donna* 17: «Pien di vaghezza giovenile ardendo»; Bocc., *Dec.* g. III n. 8: «lo veglio della montagna quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso»; Ariosto, *Orl.* XI 58: «che la lasciò nell'isola dormendo», ecc. — 16. *dopo la dolorosa* ecc. Nella *Chanson de Roland,* il piú antico e il piú bello dei poemi medioevali

Carlo Magno perdé la santa gesta,
18 non sonò sí terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
che mi parve veder molte alte torri;
21 ond'io: « Maestro, dí', che terra è questa? »
Ed egli a me: « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo dalla lungi,
24 avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto il senso s'inganna di lontano;
27 però alquanto piú te stesso pungi ».
Poi caramente mi prese per mano
e disse: « Pria che noi siam piú avanti,
30 acciocché il fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno dalla ripa

francesi sulle leggende carolingie, si racconta lungamente come Orlando sorpreso con la retroguardia franca da un numero soverchiante di saraceni nel passo di Roncisvalle affrontasse arditamente i nemici, e dopo avere egli e i suoi compagni combattuto con grandissimo valore e veduti al suolo la maggior parte dei suoi si decidesse a chiamare in soccorso Carlomagno, che era già molto lungi con il grosso dell'esercito; allora recandosi alla bocca il corno che soleva portare, vi diè dentro a gran fiato: « Rolando ha messo il corno alle sue labbra, egli l'imbocca bene e lo suona di potente fiato: i poggi sono alti e il suono va ben lontano, l'eco lo ripercuote a trenta leghe, e Carlo e tutto l'esercito l'hanno inteso » (*Ch. de Rol.*, ed. di L. Gautier, vv. 1753 e segg.): ma Orlando si vede cadere intorno a uno a uno tutti i compagni e muore prima che arrivino sul campo i franchi accorsi in aiuto. — 17. *la santa gesta*: i paladini che morirono combattendo contro i nemici della fede; questo è il senso che gli antichi commentatori, Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior., ecc. rilevarono nell'espressione dantesca, ed è conforme al significato che nei poemi e romanzi cavallereschi ebbero l'it. *gesta*, e il fr. *geste*, cioè famiglia o stirpe eroica (Diez 161: cfr. L. Gautier, *Les épopées françaises*, Parigi, 1878, vol. I, pp. 399-403). — 19. *Poco portai* ecc. Dopo poco tempo ch'io teneva la testa verso la parte ond'era venuto il suono, mi parve di vedere delle alte torri ecc. — 21. *che terra* ecc. che città è questa? A Dante, nell'oscurità del luogo, è parso di vedere delle torri intorno all'argine, ma sono invece giganti: pur è naturalissima la domanda ch'egli rivolge a Virgilio, ricordandosi d'un'altra città munita di torri da lui veduta in inferno (cfr. *Inf.* VIII 67 e segg.). — 22. *Però* ecc. Volendo guardare troppo innanzi in quest'aria tenebrosa ti accade di fare giudizio erroneo delle cose che tu vedi. — 23. *dalla lungi*: da lontano; cfr. *V. N.* XXIV 55 « da lunga parte ». — 24. *maginare*: imaginare: esteso qui a indicare la facoltà di discernere, giudicare. — *aborri*: erri, ti allontani dal vero: è il vb. *aborrire* nel senso del lat. *abhorrere*: cfr. *Inf.* XXV 144. — 25. *Tu vedrai* ecc. Quando tu sarai giunto colà dove sorgono quelli che ti sembrano torri, conoscerai bene quanto il senso della vista s'inganni nel far giudizio delle cose lontane. — 27. *però* ecc. perciò affrèttati alcun poco. — 28. *Poi caramente* ecc. Virgilio con atto affettuoso prende Dante per mano e con opportune parole lo predispone e vedere i giganti sí ch'egli non abbia poi a temerne. « Con quest'atto, dice il Biag., di prenderlo Virgilio per mano, vuol mostrare il poeta quale esser debbe l'uomo verso chi errò, e lavò poi il suo difetto »: ma forse Dante non ebbe altra intenzione fuor che di rappresentare la condizione di chi vuole predisporre altri a uno spettacolo strano, che accompagna le sue parole con atti carezzevoli e amorosi. — 31. *giganti*: questi esseri mostruosi, che abusarono della loro forza prodigiosa levandosi in vario modo contro la divinità, sono collocati da Dante intorno alle pareti del pozzo infernale, sulla linea di separazione fra Malebolge e Cocito, fra l'ottavo cerchio ove sono puniti i fraudolenti e il nono dove sono raccolti i traditori: quanti fossero questi giganti del pozzo il poeta non dice, nominando per altro Nembrotte, Briareo, Efialte, Tizio, Tifeo e Anteo; ma forse erano nove e ciascuno aveva il suo luogo in corrispondenza ad uno degli ordini di ponti attraversanti Malebolge (cfr. *Inf.* XVIII 16). — 32. *e son nel pozzo* ecc. dall'ombelico in su essi sovrastano all'argine che cinge intorno

33 dall' umbilico in giuso tutti quanti ».
Come, quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
36 ciò che cela il vapor che l' aere stipa;
cosí forando l' aura grossa e scura,
piú e piú appressando in vêr la sponda,
39 fuggíemi errore, e crescémi paura.
Però che, come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
42 cosí la proda che il pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona
gli orribili giganti, cui minaccia
45 Giove del cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
48 e per le coste giú ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
di sí fatti animali, assai fe' bene,
51 per tòrre tali esecutori a Marte;
e s' ella d' elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente
54 piú giusta e piú discreta la ne tiene:
ché dove l' argomento della mente

il pozzo, dall' ombelico in giú sono dentro al pozzo stesso: erroneamente il Buti intese che da mezzo il corpo i giganti fossero confitti nella ghiaccia, mentre invece posavano sovr'essa i piedi (cfr. i vv. 142 e segg.). — 34. *Come, quando* ecc. Come avviene al dissiparsi della nebbia, che la vista va discernendo via via piú nettamente i contorni delle cose, prima nascoste dal vapore diffuso nell' aria. — 37. *forando l' aura* ecc. penetrando meglio con lo sguardo per l'aria fittamente oscura di mano in mano ch' io procedeva verso la sponda del pozzo. — 39. *fuggiemi errore* ecc. si dileguava l' erronea opinione che quelle fossero torri, e la vista delle gigantesche figure accrebbe la paura già suscitata in me dalle parole di Virgilio. — 40. *come in su la cerchia* ecc. Montereggioni *(castrum Montis regionis)* è un castello senese in Val d' Elsa, innalzato nel 1213 a difesa dei confini contro Firenze e rimasto in piedi, come forte arnese di guerra, sino alla caduta della libertà senese nel secolo XVI: la sua cinta circolare di oltre un mezzo chilometro era coronata di dodici altissime torri, ora pareggiate alle mura alte circa venti metri; e sulla cima del colle isolato doveva nel suo stato primiero offrire ai passeggeri un singolare spettacolo e agli eserciti nemici una forte resistenza (cfr. Repetti III 501 e Aquarone, *Dante in Siena,* pp. 73-78). — 42. *cosí la proda* ecc. cosí gli orribili giganti, cui Giove fa ancora sentire le sue minacce nel tuono, sorgevano a guisa di torri con la metà dei loro corpi sulla sponda che circonda il pozzo. — 43. *torreggiavan*: del vb. *torreggiare* dice l' Ott. che « è formato da queste torri che faceano a questo pozzo li giganti »; e Benv. lo spiega nel senso di circondare a modo di torri, il Buti invece in quello di apparire come torre, sorgere. — 45. *Giove* ecc. Si ricordi la battaglia di Flegra, dove il re degli dei fulminò i figli della terra levatisi contro di lui (cfr. *Inf.* XIV 58). — 48. *e per le coste* ecc. e le braccia inoperose, cadenti giú lungo i fianchi. — 49. *Natura certo* ecc. Bene provvide la natura quando cessò di produrre cosí fatti esseri animati, i giganti, togliendo in tal modo tali esecutori di Marte, cioè combattenti cosí poderosi che avrebbero oppresso gli uomini. — 52. *e s'ella* ecc. e se la natura non ha cessato di produrre grandi mostri, come sono gli elefanti e le balene, chi ben consideri la giudicherà giusta e savia, poiché essi non sono forniti di ragione e però non possono arrecare gran male. — 55. *ché dove* ecc. mentre invece dove l' arma del raziocinio si congiunge all' intenzione di fare il male e alla forza di attuarlo, gli uomini non

s'aggiunge al mal volere ed alla possa,
57 nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
come la pina di San Pietro a Roma;
60 ed a sua proporzione eran l'altr'ossa:
sí che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto
63 di sopra, che di giungere alla chioma
tre frison s'averían dato mal vanto;
però ch'io ne vedea trenta gran palmi
66 dal loco in giú, dov'uom s'affibbia il manto.
« Rafel maí amech izabi almi »,
cominciò a gridar la fiera bocca,
69 cui non si convenían piú dolci salmi.
E il duca mio vêr lui: « Anima sciocca,

possono opporre alcuna efficace resistenza. — 56. *s'aggiunge* ecc.: cfr. *Inf.* XXIII 16 e *Purg.* V 112. — 58. *La faccia sua* ecc. La faccia di Nembrotte, il primo gigante veduto da Dante (v. 77), era grande come la pina di bronzo, conservata a Roma ed alta circa quattro metri (ai tempi di Dante era rotta e malconcia; il Galilei la dice alta cinque braccia, cioè metri 3,21; ora è m. 4,23). — 59. *la pina di San Pietro* ecc. La famosa pina di bronzo, che anticamente ornava secondo alcuni il mausoleo di Adriano e secondo altri il Pantheon, era stata collocata ai tempi del pontefice Simmaco (498-514) innanzi all'antica basilica vaticana, sulla piazza di S. Pietro; e vi rimase ancora per molto tempo dopo Dante, poiché solo nel secolo XVI fu trasportata presso il palazzo di Belvedere e piú tardi sulla scala del Bramante, dove ora si trova (cfr. E. Q. Visconti, *Museo Pio Clementino,* vol. VII, p. 75; A. Monti, *Dante e Roma,* pp. 18 e segg.). — 60. *ed a sua* ecc. e le altre membra erano in proporzione alla faccia. Molto si affaticarono gl'interpreti a determinare quale fosse, nella mente di Dante, l'altezza precisa di Nembrotte; ma i calcoli riuscirono a conclusioni troppo disparate: tuttavia, se la faccia era come la pina e tre frisoni posti l'uno sull'altro male avrebbero potuto avvicinarsi alla cima di quella parte che torreggiava sopra l'argine, si può approssimativamente indicare un'altezza di circa venti metri, dalla testa ai piedi. — 61. *sí che la ripa* ecc. in modo che la ripa, che ricopriva da mezzo in giú i giganti, lasciava veder tanta parte del corpo di Nembrotte, che era piú alta di tre altissimi uomini messi l'uno sull'altro. — *perizoma*: voce greca, che significa la veste che ricopre la parte inferiore del corpo; è usata qui a indicare che l'argine nascondeva i giganti dal mezzo in giú: piú tosto che dal greco, Dante poté togliere questa voce dalla vulgata (*Gen.* III 7), dove indica la veste d'Adamo e d'Eva fatta di foglie. — 64. *frison*: i frisoni o abitanti della Frisia, nella Germania, erano dagli antichi tenuti per i piú alti tra gli uomini. — 65. *io ne vedea* ecc. io vedea del corpo di Nembrotte, oltre la testa, tutto il busto dalla gola all'ombelico, per la lunghezza di oltre trenta palmi: il palmo, antica misura lineare, era press'a poco di ventiquattro centimetri, sí che trenta palmi saranno all'incirca sette metri, ai quali aggiungendo i tre della testa si ha che Nembrotte misurava una diecina di metri dall'ombelico in su (cfr. la nota al v. 60). — 67. *Rafel mai* ecc. Tutti gli antichi commentatori (Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior., Land., Vell. ecc.) affermarono che queste parole non sono significative, ma poste per dare un'idea della confusione babelica dei linguaggi; tuttavia i moderni, come già per le parole di Pluto (*Inf.* VII 1), si affannarono a ricercarne il senso, mettendosi cosí in manifesta contraddizione col poeta il quale fa affermare a Virgilio che il linguaggio di Nembrotte *a nullo è noto* (v. 81). Il primo (oltre i trecentisti derisi da Benv.) a tentare la spiegazione di queste parole fu G. Venturi (cfr. *Studi inediti su Dante,* Firenze, 1846, p. 37), secondo il quale esse sarebbero voci dei varî dialetti ebraici e varrebbero: « Per Dio! o poter di Dio! perché io in questo profondo? Torna indietro, nasconditi »; poi M. Lanci, *Dissertazione sui versi di Nemb. e Pl.,* Roma, 1819, le tenne per voci arabe: « Esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo »; poi altri altro fantasticarono, ma certo parlarono a vuoto (cfr. Ferrazzi II 306, IV 162-167, V 76). — 69. *piú dolci salmi*: parole piú

tienti col corno, e con quel ti disfoga,
72 quand'ira o altra passion ti tocca:
cércati al collo, e troverai la soga
che il tien legato, o anima confusa,
75 e vedi lui che il gran petto ti doga ».
Poi disse a me: « Egli stesso s'accusa;
questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
78 pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto:
ché cosí è a lui ciascun linguaggio,
81 come il suo ad altrui ch'a nullo è noto ».
Facemmo adunque piú lungo viaggio
volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
84 trovammo l'altro assai piú fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
non so io dir, ma ei tenea succinto
87 dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro
d'una catena, che il teneva avvinto
dal collo in giú, sí che in su lo scoperto
90 si ravvolgeva infino al giro quinto.
« Questo superbo voll'esser esperto

dolci, piú umane. — 71. *tienti col corno* ecc. se vuoi sfogare le tue passioni, suona il tuo corno, né parlare vanamente, poiché le tue parole non possono essere intese da alcuno. — 73. *soga*: Buti: « la coreggia, del soatto piena, come si fa a' muli che portano le some »; e non vuol dire fune, come spiegano alcuni, sí un grosso legaccio di cuoio (Diez 297). — 75. *e vedi* ecc. e vedi il corno che ti segna d'una striscia sul petto: il vb. *dogare* derivato da *doga* (cfr. *Purg.* XII 105) vale listare, segnar d'una striscia. — 76. *Egli stesso* ecc. Le sue parole inintelligibili manifestano chi egli sia. — 77. *questi è Nembrotto*: Nembrot personaggio biblico (*Gen.* X 8, XI 1-9), capo dei discendenti di Cam e primo re di Babilonia, fu il promotore della costruzione della gran torre di Babele, onde nacque la confusione dei linguaggi (cfr. *Purg.* XII 34). Dante, *De vulg. eloq.* I 7: « Praesumpsit in corde suo incurabilis homo sub persuasione Gigantis, arte sua non solum superare Naturam, sed et ipsum Naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea dicta est Babel ». — *per lo cui mal coto* ecc. per il cui mal pensiero d'edificare quella torre, non s'usò piú nel mondo un solo linguaggio; cfr. Dante, *De vulg. eloq.* I 7: « caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent ». — *coto*: pensiero; voce usata anche in *Par.* III 26 (sulla sua origine cfr. V. Nannucci, *Sopra la parola* coto *usata da Dante*, Firenze, 1839, e Diez 103). — 79. *a vòto*: inutilmente; cfr. *Inf.* VIII 19. — 80. *ché cosí è* ecc. poiché come ogni umano linguaggio non è inteso da lui, cosí il suo a tutti ignoto non è inteso dagli altri. — 82. *Facemmo* ecc. Virgilio e Dante, non volendo fermarsi con Nembrotte, passarono oltre sull'argine volgendo a sinistra (si ricordi che prima lo percorrevano in senso trasversale: cfr. v. 9) e a non molta distanza trovarono un altro gigante. — 83. *al trar d'un balestro*: a un tiro di balestra. — 84. *l'altro*: il secondo gigante *assai piú fiero e maggio* (cf. *Inf.* VI 48) di Nembrotte, è Efialte, figlio di Nettuno e di Ifimedía, il quale insieme col fratello Oto fu dei piú fieri e audaci nella battaglia contro Giove; onde Orazio, *Od.* III 4, 49: « Magnum illa terrorem intulerat Iovi Fidens iuventus horrida brachiis, Fratresque tendentes opaco Pelion imposuisse Olympo ». — 85. *A cinger* ecc. Non so chi fosse il maestro che lo incatenò; ma egli teneva legato il braccio sinistro sul petto e il destro al tergo con una catena che lo avvolgeva piú volte dal collo in giú. — *qual che fosse* ecc.: cfr. *Inf.* XV 14. — 89. *sí che in su lo scoperto* ecc. sí che in quella parte del corpo, che rimaneva fuori del pozzo, apparivano cinque giri di catena. — 91. *volle es-*

di sua potenza contra il sommo Giove,
93 disse il mio duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
quando i giganti fêr paura ai dèi:
96 le braccia ch' ei menò, giammai non muove ».
Ed io a lui: « S' esser puote, io vorrei
che dello ismisurato Briareo
99 esperienza avesser gli occhi miei ».
Ond' ei rispose: « Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
102 che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder piú là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
105 salvo che piú feroce par nel volto ».
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre cosí forte,
108 come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti piú che mai la morte,
e non v' era mestier piú che la dotta,
111 s' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo piú avanti allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
114 senza la testa, uscía fuor della grotta.

sere ecc. osò di far prova della sua forza contro Giove. — 92. *sommo Giove*: con questa espressione nel *Purg.* VI 118 è indicato il Dio cristiano, mentre il re degli dei pagani è designato per lo piú col solo nome (*Inf.* XIV 52, *Purg.* XXIX 120, XXXII 112, *Par.* IV 62, e in questo canto al v. 45): qui Dante accenna certamente al dio pagano contro il quale Efialte combatté, considerandolo come la personificazione del concetto della suprema divinità; perciò egli imagina puniti in inferno coloro che si levarono contro Giove. — 94. *e fece le gran prove* ecc. Efialte e Oto furono quelli che sovrapposero il monte Ossa al Pelio per raggiungere il cielo (cfr. Igino, *Fabul.* XXVIII); che fu la prima delle grandi prove contro gli dei. — 97. *io vorrei* ecc. vorrei che i miei occhi vedessero la smisurata figura di Briareo. — 98. *Briareo*: figlio di Urano e della Terra, fu uno dei tre giganti centimani, chiamato da Stazio, *Th.* II 596 « immensus Briareus ». Virgilio, *En.* X 564 cosí lo descrive: « Aegaeon qualis, centum cui brachia dicunt, Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem Pectoribusque arsisse, Iovis quum fulmina contra Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses ». — 100. *Anteo*: figlio di Nettuno e della Terra fu anch'egli gigante ismisurato, alto sessanta braccia; non poté partecipare alla guerra contro Giove, perché venne al mondo dopo la battaglia di Flegra: racconta di lui Lucano, *Fars.* IV 590 e segg., ch' egli aveva la sua spelonca nella valle del Bagrada presso Zama, dove pascevasi di leoni. — 101. *che parla*: che parla un linguaggio umano, che può essere inteso da noi. — 103. *Quel* ecc. Briareo, che tu vorresti vedere, è molto piú lontano; egli è fatto come Efialte e legato come lui, salvo che il suo aspetto è piú feroce: cfr. Lucano, *Fars.* IV 596 « Briareus ferox ». — 106. *Non fu* ecc. Nessun terremoto fu mai che cosí violentemente scotesse i piú forti edifici, come Efialte si scosse a sentir le parole di Dante; perché egli voleva avere sovra tutti i giganti il vanto della ferocia. — 110. *e non v' era* ecc. e s' io non avessi veduto le catene, che tenevano avvinto il gigante, solamente il suo scuotersi sarebbe bastato a farmi morire di paura. — *la dotta*: la paura; *dotta*, come *dottanza* è dal vb. *dottare*, dubitare, temere. — 111. *ritorte*: catene; sul senso proprio di questa voce cfr. *Inf.* XIX 27. — 112. *allotta*: allora; cfr. *Inf.* V 53. — 113. *che ben* ecc. che usciva dal pozzo per piú di cinque alle, senza contar la misura del capo: l' *alla* (fr. *halle;* cfr. Diez 609), dice l'An. fior., « è una misura in Fiandra, come noi diciamo qui *canna,* ch'è intorno di braccia due e mezzo »; cinque alle sarebbero dunque poco piú di sette metri. — 114. *grotta*: la roccia

« O tu, che nella fortunata valle,
che fece Scipion di gloria reda
117 quando Annibal co' suoi diede le spalle,
recasti già mille leon per preda,
e che, se fossi stato all'alta guerra
120 de' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda
che avrebber vinto i figli della terra;
mettine giuso, e non ten venga schifo,
123 dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, né a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
126 però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama,
ch' ei vive e lunga vita ancor aspetta,
129 se innanzi tempo grazia a sé nol chiama ».
Cosí disse il maestro; e quegli in fretta
le man distese e prese il duca mio,
132 ond' Ercole sentí già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
disse a me: « Fàtti in qua, sí ch' io ti prenda »;
135 poi fece sí che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda

che forma l'argine tra l'ottavo e il nono cerchio; cfr. *Inf.* XXI 110. — 115. *O tu* ecc. Anteo, come s'è detto, aveva la sua spelonca nella *fortunata valle* del Bagrada presso Zama, dove P. Cornelio Scipione si rese glorioso riportando sopra Annibale la grande vittoria che pose fine alla seconda guerra punica. — *fortunata*: cosí chiama il paese dove Scipione riuscí vincitore, come già in *Inf.* XXVIII 8 ha detto la *fortunata terra* di Puglia, per accennare agli straordinari avvenimenti di cui fu teatro. — 118. *recasti* ecc. Lucano, *Fars.* IV 601: « Haec illi spelunca domus; latuisse sub alta Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones ». — 119. *e che, se fossi* ecc.: anche questa lode che Virgilio dà al gigante, quasi per conciliarsi la sua benevolenza, è un ricordo di Lucano, il quale parlando della Terra, madre di Anteo, dice (*Fars.* IV 596): « coeloque pepercit, Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis ». — 121. *ancor par ch' e' si creda*: è ancora opinione d'alcuno; cfr. locuzioni simili in *Inf.* XII 42, XVII 108. — 122. *mettine* ecc. calaci sul fondo di Cocito, o non avere a sdegno di rendere questo servigio a noi che siamo cosí piccoli al paragone delle tue braccia. — 123. *Cocito*: cfr. *Inf.* XXXI 22 e segg. — 124. *non ci fare* ecc. Non volere che andiamo a richiedere di tale servigio alcuno degli altri giganti che stanno intorno al pozzo. — *Tizio*: uno dei giganti che mossero guerra a Giove, morto folgorato da Apollo per aver tentato Latona: cfr. Virgilio, *En.* VI 594 e segg.; Ovidio, *Met.* IV 457 e segg.; Lucano, *Fars.* IV 595. — *Tifo*: Tifeo, gigante fulminato da Giove e sepolto nell'Etna (cfr. *Par.* VIII 70). — 125. *questi può dar* ecc. il mio compagno, essendo ancora vivo, può rinfrescare nel mondo la fama dei dannati, che di ciò hanno gran desiderio (cfr. *Inf.* VI 89, XIII 76, XV 119, XVI 82, XXVIII 106 ecc.). — 126. *lo grifo*: il muso. Bene osserva lo Scart. che « il poeta voglia darci ad intendere che il fiero gigante torcesse veramente il grifo all'udir le parole dettegli da Virgilio, e che tal atto di dispregio inducesse quest'ultimo prima a rinfacciargli la bestiale sua superbia, poi a ripetere di nuovo e piú estesamente la lusinga che Dante vivo gli darebbe fama su nel mondo ». — 128. *e lunga vita* ecc. essendo pervenuto al « mezzo del cammin di nostra vita », egli ha speranza di vivere ancora lungamente, se la grazia divina non lo chiami a sé prima del termine naturale dell'esistenza umana. — 132. *ond'Ercole* ecc. con quelle mani, dalle quali Ercole si sentí fortemente afferrare quando lottò con Anteo; cfr. Lucano, *Fars.* IV 617: « Conseruere manus, et multo brachia nexu ». — 135. *poi fece* ecc. poi mi abbracciò sí che eravamo come legati insieme in un solo fascio. — 136. *Qual pare* ecc. L'inchinarsi di Anteo per deporre

sotto il chinato, quando un nuvol vada
138 sopr'essa sí ch'ella in contrario penda;
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
141 ch'io avrei volut'ir per altra strada:
ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né sí chinato lí fece dimora,
145 e come albero in nave si levò.

i due poeti sulla ghiaccia di Cocito richiama al pensiero di Dante un fatto da lui osservato in Bologna, sulla piazza di porta Ravegnana, dove sorgono le due torri dei Garisendi e degli Asinelli, la prima delle quali per la forte inclinazione che ha verso oriente pare cadere addosso a chi la guardi di sotto dalla parte ov'ella pende, allorché dall'altra parte trascorrono per il cielo le nuvole: e da questo fatto singolare trae una similitudine di grande efficacia, specialmente per chi, avendo esperienza della cosa, ne vede ravvivata ai suoi occhi l'imagine per le scultorie parole del poeta. — *la Carisenda*: è la famosa torre elevata nel 1110 da Filippo e Oddo dei Garisendi e rimasta in possesso dei loro discendenti sino al 1418: ai tempi di Dante era già isolata nel mezzo della piazza di porta Ravegnana, essendo state abbattute a spese pubbliche nel 1286 molte case che la circondavano; ma era molto piú alta, poiché solo nella seconda metà del sec. XIV fu fatta mozzare da Giovanni d'Oleggio signore della città. Ora è alta metri 47,51 ed ha verso levante uno strapiombo di metri 2,37, derivato da un abbassamento del terreno (cfr. G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, pp. 271-284). — 139. *stava a bada*: badava, guardava attentamente. — 140. *e fu tal ora* ecc. e fu un momento cosí pauroso che io avrei voluto essere per un altro cammino. — 142. *al fondo* ecc. sopra la ghiaccia di Cocito, nella quale sono confitti i traditori e Lucifero. — 143. *sposò*: il vb. *sporre*, lat. *exponere*, nel senso di deporre, posare è anche in *Inf.* XIX 130, usato per un atto simile a questo. — 145. *e come* ecc. si levò su con la gravezza di movimento onde si drizza un albero sopra la nave. Venturi 368: « La similitudine dipinge l'atto; e i suoni del verso, aperti sul primo e vibrati sull'ultimo, per mostrare e l'ampiezza dell'arco descritto dal corpo di Anteo nel sollevarsi, e la fermezza in cui questi tornò appena fu diritto, aggiungono all'arte quel che il pennello non può ».

CANTO XXXII

Nel primo giro dell'ultimo cerchio, la Caina, Dante e Virgilio trovano fra i traditori dei parenti Camicione dei Pazzi, e nel secondo, l'Antenora, fra i traditori politici, Bocca degli Abati; dai quali hanno notizia dei rispettivi compagni: da ultimo incontrano Ugolino della Gherardesca e Ruggieri degli Ubaldini.

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco,

XXXII 1. *S'io avessi* ecc. Dovendo il poeta descrivere l'ultimo dei cerchi infernali, il piú orribile e profondo di tutti, e rappresentare la condizione del centro dell'universo, manifesta il dubbio che la sua lingua non possa prestargli le parole e i suoni convenienti alla materia (cfr. *Inf.* XXVIII 1): ma la sua titubanza accresce nell'animo del lettore l'ammirazione per l'arte meravigliosa e veramente divina, onde Dante vincendo tutte le difficoltà e signoreggiando con la parola una delle piú fantastiche fra le sue imaginazioni infernali riesce a dipingere con efficacia stupenda la paurosa sede dei traditori e di Lucifero. — *le rime aspre e chiocce*: le parole di aspro e oscuro suono, acconce a rappresentare l'orridezza del luogo: nel *Conv.* IV 2, commentando i versi d'una sua canzone: « Diporrò giú lo mio soave stile, Ch'io ho tenuto nel trattar d'Amore, E dirò del valore Per lo qual veramente è l'uom gentile, *Con rima aspra e sottile* », Dante osserva d'aver detto *aspra* « quanto al suono del dettato che a tanta materia non conviene essere leno », cioè soave e di dolci rime. — *chiocce*: detto delle parole, come già della voce di Pluto, *Inf.* VII 2, significa stridenti, rauche (Diez 97). — 2. *al tristo buco* ecc. al centro dell'inferno, sopra

3 sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
6 non senza tema a dicer mi conduco:
ché non è impresa da pigliare a gabbo
descriver fondo a tutto l'universo,
9 né da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
ch'aiutaro Anfion a chiuder Tebe,
12 sí che dal fatto il dir non sia diverso.
O sopra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco, onde parlare è duro,
15 me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante, assai piú bassi,
18 ed io mirava ancora all'alto muro,
dicere udimmi: « Guarda come passi;
fa sí che tu non calchi con le piante

il quale gravitano appoggiandosi tutti i cerchi infernali e tutto l'universo (cfr. *Par.* XXIX 56). — 4. *io premerei* ecc. io esprimerei piú compiutamente la sostanza del mio fantastico concepimento: il vb. *premere,* come il suo composto *espremere* (*Par.* IV 112), qui ha il significato di esprimere, dire a parole. — 7. *ché non è* ecc. poiché non è facile impresa il descrivere il centro dell'universo. — 8. *fondo* ecc. il luogo che è centro ecc. cfr. *Conv.* III 5: « questa terra è fissa e non si gira, e... essa col mare è centro del cielo »; dunque il punto *su che Dite siede* (*Inf.* XI 65) è anche centro di tutto il sistema cosmico. — 9. *né da lingua* ecc. né tale da poter essere pienamente compita con la lingua dell'uso comune nella quale scrivo il mio poema; cfr. Epistola a Cangrande § X: « Si ad modum loquendi [respiciamus], remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant ». — *mamma e babbo*: nel *De vulg. eloq.* II 7 Dante esclude dall'alto stile le parole puerili « propter sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo* » ecc. — 10. *Ma quelle donne* ecc. Alle Muse, già invocate in principio di questa cantica (*Inf.* II 7), si raccomanda il poeta, perché gli vengano in aiuto sí che il suo canto risponda alla natura del luogo ch'egli ha a descrivere. — 11. *ch' aiutaro* ecc. Amfione, figlio di Antiope, nella edificazione di Tebe, traeva giú dal Citerone al suono della lira i macigni per la costruzione delle mura; cfr. Orazio, *Ars poet.* 394: « Dictus et Amphion, Thebanae conditor arcis, Saxa movere sono testudinis, et prece blanda Ducere quo vellet ». — 13. *O sopra tutte* ecc. O infelicissimi tra i dannati, che siete confitti nell'ultimo cerchio! meglio per voi, se nel mondo foste stati bestie. — 12. *onde parlare* ecc. del quale è difficile descrivere pienamente la tristissima condizione. — 15. *zebe*: capre (cfr. Diez 347, 752); Lana: « *zebe* sono li capretti saltanti, et sono detti *zebe*, perché vanno zebellando, cioè saltando. » — 16. *Come noi fummo* ecc. Nel centro del baratro infernale si apre un pozzo non molto profondo, intorno alle pareti del quale sono disposti i giganti che torreggiano sulla ripa superiore del pozzo stesso: nel fondo di esso è un lago ghiacciato, di circa due miglia di diametro, distinto in quattro gironi concentrici, ciascuno dei quali ha un nome particolare e accoglie una speciale qualità di traditori: la superficie ghiacciata è fortemente inclinata dalla periferia verso il centro, nel quale è confitto il re dell'inferno. — 17. *assai più bassi*: Dante e Virgilio, essendo stati deposti da Anteo a una certa distanza dalla parete del pozzo, venivano a trovarsi, per l'inclinazione della superficie ghiacciata, piú in basso dei piedi del gigante; ma tuttavia nel primo e maggiore dei quattro gironi, cioè nella Caina (cfr. v. 58), dove sono i traditori de' congiunti confitti nella ghiaccia in modo che fuori appariscono solamente le teste chinate sulla superficie gelata. — 19. *dicere udimmi* ecc. Dante, tutto intento a guardare l'alto muro del pozzo in cui egli e Virgilio erano stati calati da Anteo, non s'accorge subito delle teste dei traditori sporgenti dalla ghiaccia: però imagina, molto naturalmente, che uno dei dannati richiami la sua attenzione ammonendolo a non calpe-

21 le teste de' fratei miseri lassi »;
per ch'io mi volsi e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
24 avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sí grosso velo
di verno la Danoia in Osteric,
27 né Tanaí là sotto il freddo cielo,
com'era quivi; ché, se Tambernic
vi fosse su caduto o Pietrapana,
30 non avría pur dall'orlo fatto cric.
E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
33 di spigolar sovente la villana;
livide, insin là dove appar vergogna,

stare né lui né il fratello al quale era strettamente congiunto. — 21. *de' fratei*: di noi due che nel mondo fummo fratelli (v. 55). Male alcuni interpreti credono che siano cosí indicati tutti i traditori, quasi fratelli o compagni di pena; ché colui che parla non ha l'intenzione di raccomandare gli altri, sí bene sé stesso, e si nomina insieme col fratello perché sono entrambi cosí stretti insieme che Dante non potrebbe calpestar l'uno senza calpestar l'altro (cfr. v. 41-42). — 22. *per ch' io mi volsi* ecc. Dante, al suono di queste parole, si volta e vede innanzi a sé la distesa ghiacciata di Cocito, il lago formato dalle acque dei fiumi infernali (cfr. *Inf.* XIV 115-120). — 24. *avea di vetro* ecc. cfr. Dante stesso nel *Canz.* p. 177: « La terra fa un suol che par di smalto, E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra ». — 25. *Non fece* ecc. Il ghiaccio di Cocito era piú grosso di quello che si forma nell'inverno sul Danubio e sul Don; tanto che se vi fosse caduta sopra un'altissima montagna non avrebbe fatto alcun segno di screpolature, nemmeno all'orlo esteriore dove era meno grosso. La comparazione non è certamente delle piú belle, sia per i troppi nomi geografici, sia anche per la singolarità strana di alcune terminazioni delle voci: ma è pur dantesca nel tratto finale, dove un fatto fisico difficile a spiegarsi col discorso libero è reso con meravigliosa evidenza e precisione in poche parole. — 26. *Danoia*: nome medioevale, lat. *Danuvius*, del fiume Danubio. — *Osteric*: nome dato dagli italiani del medioevo all'Austria (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 27, 29, 42 ecc.), in conformità al ted. *Oesterreich*. — 27. *Tanaí*: Don, lat. *Tanais*, noto fiume della Russia, paese di freddissimo clima; nel medioevo gl'italiani lo chiamarono la *Tana*, e anche *il fiume Tanaí* (la forma ossitona è attestata da un luogo della *Sfera* di L. Dati, ed. di G. C. Galletti, Firenze, 1859; poemetto geografico che termina: « e finisce qui L'Asia maggiore al fiume Tanaí »). — 28. *Tambernic*: è incerto di quale alta montagna l'Alighieri abbia voluto parlare: secondo gli antichi e i piú dei moderni commentatori è accennata qui una montagna della Schiavonia (la Frusta Gora presso Tovarnicho); secondo altri invece, il monte Javornick nella Carniola, presso ad Adelsberg: cfr. Ferrazzi IV 400. — 29. *Pietrapana*: la Pania o Alpe Apuana (lat. *Petra Apuana*), gruppo d'alte montagne isolate dalla catena appenninica, tra il Serchio e la Magra (cfr. Repetti I 69-72) — 30. *cric*: voce onomatopeica, da cui deriva il vb. *scricchiolare*, e opportuna a rendere l'idea di quel suono secco e continuato che fa una superficie ghiacciata su cui cada un gran peso. — 31. *E come a gracidar* ecc. Questa similitudine delle rane, come le altre due dell'*Inf.* IX 76 e XXII 25, ricorda la descrizione ovidiana, *Met.* VI 370: « Iuvat isse sub undas; Et modo tota cava submergere membra palude, Nunc proferre caput, summo modo gurgite nare: Saepe super ripam stagni considere, saepe In gelidos resilire lacus... Vox quoque iam rauca est, inflataque colla tumescunt: Ipsaque dilatant patulos convicia rictus. Terga caput tangunt; colla intercepta videntur: Spina viret: venter, pars maxima corporis, albet; Limosoque novae saliunt in gurgite ranae ». — 32. *quando sogna* ecc. nel principio dell'estate, allorché per essere il tempo della mietitura le donne di villa sognano spesso di spigolare. Biag.: « Per questa perifrasi circoscrive in nuova forma il tempo della mietitura nella state, e ci ammaestra ad un tempo essere i sogni sovente un'apparizione delle idee raccolte e collegate nella vigilia ». — 34. *livide, insin* ecc. le ombre dolenti dei traditori, livide per la freddura, erano confitte nella ghiaccia sino a quella parte su cui appare il rossore della vergogna, cioè fino alla faccia che era la sola che rimanesse fuori. Questa è la retta maniera

eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
36 mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giú tenea volta la faccia:
da bocca il freddo e dagli occhi il cor tristo
39 tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
volsimi a'piedi, e vidi due sí stretti
42 che il pel del capo avíeno insieme misto.
« Ditemi voi, che sí stringete i petti,
diss'io, chi siete? » E quei piegaro i colli;
45 e poi ch'ebber li visi a me eretti,
gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciâr su per le labbra, e il gelo strinse
48 le lagrime tra essi, e riserrolli:
con legno legno mai spranga non cinse
forte cosí; ond'ei, come due bècchi,
51 cozzàro insieme, tant'ira li vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
per la freddura, pur col viso in giúe
54 disse: « Perché cotanto in noi ti specchi?

d'intendere, come è provato dalla similitudine che precede, nella quale il termine principale *si sta la rana col muso fuor dell'acqua* richiede come logica corrispondenza l'idea di *ombre nella ghiaccia insin là dove appar vergogna*, cioè sino alla faccia. Altri spiegano: Le ombre, dolenti nella ghiaccia, erano livide sino là dove ecc.; né sono poi tutti d'accordo circa la parte dove appare la vergogna: che alcuni tengono essere la faccia; altri, le parti vergognose, che si vedevano perché le ombre *trasparean come festuca in vetro* (*Inf.* XXXIV 12). — 36. *mettendo* ecc. battendo i denti per il freddo, con il suono secco che fa la cicogna quando batte insieme le due parti del suo bécco; cfr. Ovidio, *Met.* VI 97: « Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro ». — 37. *Ognuna in giú* ecc. I traditori, non avendo alcun desiderio d'essere ricordati nel mondo, cercano anche di non esser conosciuti: però tengono il volto abbassato, e Dante è costretto a servirsi dei mezzi piú violenti per indurli a parlare (cfr. v. 97 e segg.). — 38. *da bocca* ecc. il freddo del luogo si manifesta per il battere dei denti e il dolore dei dannati appare nel pianto ch'esce loro dagli occhi. — 40. *Quand'io* ecc. Dopo aver dato uno sguardo generale alla superficie ghiacciata di Cocito, Dante volge gli occhi ai suoi piedi, a quella parte ond'era mossa la voce ammonitrice (cfr. v. 19-21), e vede due dannati cosí strettamente uniti che le loro chiome erano insieme confuse. — 43. *Ditemi voi* ecc. Alla domanda del poeta che vuol sapere i lor nomi, i due dannati ripiegando all'indietro il collo drizzano i visi verso di lui; e il pianto, che alla vista di Dante scorre loro dagli occhi, si congeda subitamente al contatto della fredda aria, sí che per la rabbia quei due, invece di rispondere al visitatore, cozzano violentemente l'uno contro l'altro. — 46. *ch'eran pria pur dentro molli*: che innanzi allo staccarsi dei due capi erano molli solamente dentro, erano cioè pregni di pianto che uscí quando ebbero volto gli occhi a Dante. — 47. *le labbra*: Lomb. intende le labbra degli stessi occhi, cioè delle palpebre; ma osserva giustamente il Bianchi che non c'è bisogno di forzar cosí la lingua, inducendo un modo insolito e arditissimo, poiché si può imaginar benissimo che le lagrime scorressero nel loro erompere dagli occhi sino alla bocca: anzi si può aggiungere che in caso contrario sarebbe stato inutile che il poeta richiamasse poi l'idea degli occhi dicendo *tra essi*. — *e il gelo* ecc. il gelo strinse, assodò le lagrime dentro agli occhi e riserrò, chiuse di nuovo gli occhi stessi ch'erano aperti a guardare. — 49. *con legno legno* ecc. una spranga di ferro non tenne mai stretti insieme due pezzi di legno cosí fortemente come il ghiaccio teneva chiusi gli occhi. — 50. *come due bècchi*: come due montoni; cfr. Virgilio *Geor.* II 526: « Inter se adversis luctantur cornibus haedi ». — 52. *Ed un* ecc. Un altro traditore interviene a soddisfare egli il desiderio di Dante, dicendogli chi siano quei due ed enumerando altri dannati della Caina, e in fine manifestando sé stesso (cfr. v. 67-69). — 53. *pur col viso*

Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzio si dichina
57 del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare e non troverai ombra
60 degna piú d'esser fitta in gelatina:
non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artú;
63 non Focaccia; non questi, che m'ingombra
col capo sí ch'io non veggio oltre piú,
e fu nomato Sassol Mascheroni:
66 se tosco se', ben sa'omai chi fu.

giúe: senza alzare il volto, perché il freddo gl'impediva di muoversi. — 55. *Se vuoi* ecc. Cotesti due furono i fratelli Alessandro e Napoleone degli Alberti, figli del conte Alberto Alberti e della contessa Gualdrada, e signori dei castelli di Vernio e di Cerbaia in Val di Bisenzio e di Mangona in Val di Sieve (Repetti VI 25-30). — 57. *del padre* ecc.: il conte Alberto, ancora minorenne nel 1209, ebbe dalla contessa Gualdrada parecchi figliuoli; dei quali Napoleone, seguace di parte ghibellina, e Alessandro, seguace di parte guelfa, ebbero contrasti per ragioni politiche e piú poi per interessi privati, allorché il padre loro nel testamento fatto nel 1250 lasciò a Napoleone sola una decima parte del patrimonio. La tragedia domestica, cui accenna Dante, deve essere stata dopo il 1282; e la tradizione rimastane viva a lungo in Firenze è riferita dall'An. fior., il quale dei due fratelli scrive che « furono di sí perverso animo che per tòrre l'uno all'altro le fortezze che avevono in val di Bisenzio, vennono a tanta ira et a tanta malvagità d'animo che l'uno uccise l'altro, et cosí insieme morirono ». — 59. *Caina*: il primo girone dell'ultimo cerchio, destinato ai traditori dei congiunti, è cosí denominato da Caino uccisore del fratello Abele. — 60. *in gelatina*: Benv. spiega semplicemente « in istam glaciem gelatam », ma il Buti amplifica parlando di « anime fitte nella ghiaccia, come li polli nella gelatina »: onde forse alcuni commentatori moderni trassero l'idea che la ghiaccia infernale sia detta in tal modo per ischerzo; ma lo scherzo, per quanto non inopportuno in bocca al loquace e petulante che parla, sarebbe troppo scipito. — 61. *non quegli* ecc. Accenna al figliuolo del re Artú, Mordrèc, al quale il padre, perché egli aveva tentato di togliergli a tradimento la vita e il regno, diè un colpo di lancia nel petto trapassandolo da parte a parte, in modo che (dice l'*Historia di Lancillotto del Lago*, lib. III, cap. 162) « dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole ». — 63. *non Focaccia*: Focaccia de' Cancellieri Bianchi di Pistoia è rappresentato nelle *Istorie pistolesi*, pp. 4-9, come uno dei piú turbolenti e faziosi di quella parte, e di lui racconta l'anonimo cronista che « era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temevano quelli della parte Nera per la sua perversità, perché non attendea ad altro che ad uccisioni e ferite »: infatti negli anni che corsero dal 1286, quando fu tagliata la mano a Dore dei Cancellieri, sino al 1295, che fu la intera divisione della cittadinanza pistoiese, egli compiè parecchi misfatti, accennati nelle *Ist. pist.*, e tra gli altri uccise a tradimento sur una strada di Pistoia Detto dei Cancellieri e nel castello di Montemurlo il suo concittadino Dettorino dei Rossi, della consorteria de' Cancellieri Neri: i piú dei commentatori antichi gli attribuiscono l'uccisione di uno zio, per la quale sarebbe qui punito; solamente Pietro di Dante attesta ch'egli uccidesse il padre, ciò sarebbe Bertacca dei Cancellieri frate gaudente, che sappiamo invece esser morto per mano di Detto Cancellieri (cfr. *Ist. pist.* p. 6), e Benv. lo fa autore del taglio della mano di Dore Cancellieri, che fu opera invece d'un suo parente. — 65. *Sassol Mascheroni*: An. fior.: « Sassolo Mascheroni fu de' Toschi da Firenze; et avendo uno suo zio vecchio, ricco uomo che non avea altro che uno fanciullo, pensò, se io uccido questo fanciullo, io rimarrò reda di questo mio zio. Stette piú tempo di fuori: poi un dí cautamente si mosse con alcuno compagno; et fatto lusingare il fanciullo, il menò fuori della terra et ivi l'uccise, et sconosciuto si partí: non si sapea chi morto l'avesse. Tornò Sassolo d'ivi a uno tempo a Firenze; giugne a casa, fa lo scarpore grande di questo suo cugino, et prese il reditaggio del zio ch'era già morto. Infine il fatto si scoperse; fu preso costui et confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, et fu strascinato rotolando la botte per la terra, et poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sí palese,

E perché non mi metti in più sermoni,
sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
69 ed aspetto Carlin che mi scagioni ».
Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
72 e verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in vêr lo mezzo,
al quale ogni gravezza si rauna,
75 ed io tremava nell'eterno rezzo,
se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma passeggiando tra le teste,
78 forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: « Perché mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta

che per tutta Toscana se ne parlò ». — 68. *il Camicion de' Pazzi:* Alberto Camicione dei Pazzi, casata ghibellina del Val d'Arno superiore, uccise anch'egli un congiunto; l'An. fior. racconta: « andando un dí a diletto messer Ubertino de' Pazzi suo cugino et egli, perocchè avevono certe fortezze comuni come consorti, Camiscione pensa di pigliarle per sé, morto messer Ubertino: cosí cavalcando gli corse addosso con uno coltello, et diegli piú colpi et finalmente l'uccise »: gli altri commentatori, Lana, Ott., e Benv. dicono che Ubertino era parente di Camicione, senza specificare il grado di parentela, e forse da ciò si potrebbe indurre che l'ucciso fosse non già dei Pazzi, ma degli Ubertini di Val d'Arno loro consorti e congiunti di sangue e di fazione (cfr. Del Lungo II 29). — 69. *ed aspetto* ecc. e attendo che Carlino de' Pazzi, commettendo un tradimento peggiore del mio, faccia parere meno grave la mia onta. Allude al tradimento di Carlino de' Pazzi, il quale, essendo per la parte dei Bianchi nel castello di Piantravigne con molti cavalieri e pedoni, nel giugno del 1302 lo diè in mano ai fiorentini Neri, che l'assediavano da un mese: « Alla fine (cosí G. Villani, *Cr.* VIII 53) per tradimento del sopradetto Carlino, per moneta che n' ebbe, i fiorentini ebbono il castello: essendo il detto Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli dare l'entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi, pure dei migliori usciti di Firenze »: cfr. D. Compagni, *Cr.* II 28. — 70. *Poscia vid' io* ecc. Procedendo verso il centro, Dante perviene nel secondo girone, cioè nell'Antenora (cfr. v. 88), dove sono puniti i traditori della patria e della parte, i colpevoli cioè di tradimento politico; i quali pur sono confitti nella ghiaccia, dal capo in giú, tenendo dritti i volti. — *cagnazzi fatti per lo freddo*: divenuti lividi per il freddo; cosí spiega il Buti, riferendosi manifestamente al v. 34; ma Benv. spiega *cagnazzi* per canini, cioè forse raggrinzati come la pelle del cane, e molti moderni intendono che i visi fossero, per il maggior freddo che è verso il centro, divenuti paonazzi. — 71. *riprezzo*: in senso traslato, orrore, spavento (cfr. *Inf.* XVII 85, dov'è in senso proprio). — 72. *gelati guazzi*: le acque dei fiumi infernali, stagnanti e ghiacciate in Cocito. — 74. *al quale* ecc. cfr. *Inf.* XXXIV 111. — 75. *nell'eterno rezzo*: nell'eterno gelo infernale; il nome *rezzo* (cfr. *Inf.* XVII 87) è uno dei tanti derivati di *aura*, ristrettosi al concetto di freddo (Diez 31). — 76. *se voler fu* ecc. Dante non sa perché accadde ch'egli inciampasse in una di quelle teste: dice dunque che, qual ne fosse la cagione, o la volontà divina o il destino o un caso fortuito, il fatto fu ecc. Gli antichi commentatori, Lana, Ott., Buti ecc. interpretano un po' diversamente, dicendo (cosí l'ultimo): « qui tocca tre cagioni, da che procedono tutti li nostri affetti; cioè da volontà di proprio arbitrio, o da giudicio universale delle costellazioni che si chiama destino, o da giudicio particolare di alcuna costellazione che si chiama fortuna »: ma se Dante accennasse al suo *volere*, non potrebbe poi dubitarne, ed egli non poteva sapere che quella testa fosse d'un fiorentino traditore. — 79. *Piangendo* ecc. L'ombra di Bocca degli Abati rivolgendosi con aspre parole a Dante gli chiede s'ei venga ad accrescere la pena che essa ha per il tradimento di Montaperti; dove Bocca, al principio del combattimento dei fiorentini coi senesi (cfr. *Inf.* X 85), combattendo dalla parte dei guelfi accanto a Iacopo de' Pazzi che portava l'insegna dei cavalieri fiorentini lo ferí di spada e gli tagliò la mano con la quale reggeva l'insegna stessa; « ciò fatto (racconta G. Villani, *Cr.* VII 79), la cavalleria e popolo veggendo abbattuta l' insegna, e cosí traditi da' loro, e da' tedeschi sí forte assaliti,

81 di Montaperti, perché mi moleste? »
Ed io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io èsca d'un dubbio per costui;
84 poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».
Lo duca stette; ed io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
87 « Qual se' tu, che cosí rampogni altrui? »
« Or tu chi se', che vai per l'Antenora
percotendo, rispose, altrui le gote
90 sí che, se fossi vivo, troppo fora? »
« Vivo son io, e caro esser ti puote,
fu mia risposta, se domandi fama,
93 ch'io metta il nome tuo tra l'altre note ».
Ed egli a me: « Del contrario ho io brama;
levati quinci, e non mi dar piú lagna,
96 ché mal sai lusingar per questa lama ».
Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: « E' converrà che tu ti nomi,
99 o che capel qui su non ti rimagna ».
Ond'egli a me: « Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti,
102 se mille fiate in sul capo mi tomi ».
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti glien'avea piú d'una ciocca,

in poco d'ora si misono in isconfitta »: perciò Bocca è punito nell'Antenora, come traditore della parte guelfa fiorentina. — *mi sgridò*: cfr. *Inf.* XVIII 118. — 83. *un dubbio* ecc. un dubbio che mi è sorto per le parole dette da costui. — 84. *quantunque*: cfr. *Inf.* v 12. — 86. *che bestemmiava* ecc. che imprecava ancora con irose parole contro di me. — 88. *Antenora*: il secondo girone dei traditori è cosí detto da Antenore, principe troiano, che nei poemi omerici è rappresentato come uomo sapiente ed eloquente e come autore della proposta di restituire Elena ai greci e di far la pace (cfr. *Iliade* III 148 e segg., VII 350 e segg.): da che venne forse la posteriore leggenda ch'egli fosse traditore della patria e consegnasse ai nemici il Palladio (Servio, *ad Aen.* I 242). — 90. *se fossi vivo* ecc.: due interpretazioni si possono dare di questo verso; se *fossi* è 1ª pers., significherà: se io fossi vivo non sopporterei l'ingiuria che mi fai calpestandomi; se invece è 2ª pers., vorrà dire: se tu fossi vivo, non potresti percuotermi di colpi cosí forti. Le parole che seguono, dette da Dante in risposta a Bocca, non dànno ragione a preferire l'una piú tosto che l'altra interpretazione, rimanendo nella sua vivacità l'antitesi tra il discorso del poeta e quello del peccatore, qualunque senso s'attribuisca alle parole di quest'ultimo. — 93. *note*: parole e versi, ond'è intessuto il racconto del viaggio dantesco (cfr. *Inf.* XVI 127). — 94. *del contrario* ecc. Si è già accennato che questi traditori non hanno desiderio d'essere ricordati nel mondo, per il timore dell'infamia che perseguiterebbe la loro memoria, e perciò non vorrebbero essere riconosciuti: solamente Camicione dei Pazzi per loquacità naturale si mette a dire dei compagni e di sé stesso; mentre Bocca per vendicarsi di un compagno che l'ha nominato rivelerà a Dante il nome suo e di altri, e Ugolino della Gherardesca racconterà la sua pietosa istoria per accrescere infamia all'arcivescovo suo nemico (*Inf.* XXXIII 7). — 95. *lagna*: molestia, angoscia che dà motivo a lamenti. — 96. *lama*: cfr. *Inf.* XX 79, *Purg.* VII 90 — 97. *cuticagna*: Buti: « la chioma dei capelli, che è nella collottola ». — 100. *Perché tu* ecc. Per quanto tu mi strappi i capelli non ti dirò chi io mi sia, né te lo farò vedere mostrando il viso se anche tu mi salti mille volte sul capo. — 102. *tomi*: il vb. *tomare*, che indica l'atto del cadere capovolgendosi (cfr. *Inf.* XVI 63), qui è tratto a significare piú tosto l'atto del calpestare qualche cosa con violenza, quasi lasciandosi andare col peso del corpo

105 latrando lui con gli occhi in giú raccolti;
quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
108 se tu non latri? qual diavol ti tocca? »
« Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
malvagio traditor, ché alla tua onta
111 io porterò di te vere novelle ».
« Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
114 di quei ch'ebbe or cosí la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' franceschi:
'Io vidi, potrai dir, quel da Duera
117 là dove i peccatori stanno freschi'.
Se fossi domandato altri chi v'era,
tu hai da lato quel di Beccheria,
120 di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
piú là con Ganellone e Tebaldello,

sovra di essa. — 105. *latrando* ecc. mentre egli continuava a gridare irosamente, tenendo gli occhi in basso per non essere riconosciuto. — 106. *un altro gridò* ecc. Quest' altro traditore, che sentendo le grida di Bocca si volge a chiedergli che cosa egli abbia e cosí dice involontariamente il nome del compagno (ecco un caso analogo a quello per cui Dante capí che alcuni spiriti della bolgia settima erano suoi concittadini: cfr. *Inf.* xxv 40-43), è Buoso da Dovara, che insieme al marchese Uberto Pallavicini tenne lungamente la signoria di Cremona, onde fu scacciato nel 1267, né piú poté riaverla non ostante i molti tentativi ch'ei fece sino al 1282 (cfr. Salimbene da Parma, *Ch.* pp. 248-50, 280): è posto nell'Antenora come traditore della parte ghibellina, perché nel 1265 avendo ricevuto dal re Manfredi molti denari per assoldare milizie da opporre in Lombardia all'esercito di Carlo I d'Angiò, tenne per sé la moneta e altra n'ebbe dai francesi, ch'ei lasciò liberamente passare (cfr. F. Pipino, *Chr.* III 45, in Muratori, *Rer. ital.* IX 709). — 110. *alla tua onta*: a tua infamia e dispetto. — 115. *Ei piange* ecc. Buoso è qui punito, per essersi lasciato comprare dall'*argento* o denaro (cfr. *Par.* xvii 84) dei francesi. — *franceschi*: Dante, come tutti i toscani del suo tempo, disse sempre *francesco* (*Inf.* xxvii 44, xxix 123, *Purg.* xvi 126) a indicare uomini e cose di Francia, sebbene già allora si dicesse anche *francese*. — 116. *Duera*: Dovara, lat. *Duvaria*. — 119. *quel di Beccheria* ecc. Tesauro dei Beccaría pavese, abate di Vallombrosa e legato pontificio in Toscana, per sospetto d'avere trattato per il ritorno dei ghibellini in Firenze, dopo la cacciata del 1258, fu preso e decapitato: « quello per martiro (dice G. Villani, *Cr.* vi 65) gli feciono confessare, e scelleratamente nella piazza di santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, né a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' fiorentini dal papa furono scomunicati, e dal comune di Pavia, ond'era il detto abate, e da' suoi parenti i fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia: e di vero si disse che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino ». — 120. *la gorgiera*: in senso traslato, la gola, il collo. — 121. *Gianni del Soldanier*: fiorentino di parte ghibellina, il quale allorché nel 1266 il popolo dopo il governo dei due frati gaudenti (cfr. *Inf.* xxiii 105) si levò a tumulto « si fece (cosí G. Villani, *Cr.* vii 14) capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina »: Gianni viveva ancora nel 1285, in cui ebbe una forte quistione col comune di Prato (cfr. Del Lungo in Sundby, op. cit., p. 217 e segg.). Dante lo pone nell'Antenora come traditore della parte ghibellina, ma il guelfo G. Villani giunto quasi alla fine della sua *Cronica* (xii 44) lo ricorda insieme con esso Dante, con Giano della Bella, con Vieri dei Cerchi tra i « cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo », come quegli che, a suo giudizio, era stato « capo alla difensione del popolo contra al conte Guido Novello e agli altri ghibellini ». — 122. *Ganellone*: Gano (fr. antico *Guenes*, lat.

123 ch'aprí Faenza quando si dormía ».
Noi eravam partiti già da ello,
ch' io vidi due ghiacciati in una buca
126 sí che l'un capo all'altro era cappello;
e come il pan per fame si manduca,
cosí il sovran li denti all'altro pose
129 là 've il cervel si giunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si róse
le tempie a Menalippo per disdegno,

Ganelo) appare già nella *Chanson de Roland* come il tipo del traditore; perché mandato ambasciatore dai franchi ai saraceni preparò la strage della retroguardia comandata da Orlando (cfr. *Inf.* XXXI 16) e allorquando si sentí suonare il corno dell'eroe egli distolse l'imperatore dal pensiero di ritornare indietro per soccorrerlo; di che fu poi punito dai suoi con aspra morte: nei poemi posteriori fu considerato come figlio di Doon de Mayence e introdotto cosí nella gesta di Magonza o dei traditori (cfr. L. Gautier, *Epop. franç.*, vol. II, pp. 560 e segg., 620 e segg.). — *Tebaldello*: Tebaldello Zambrasi faentino, per una beffa fattagli da alcuni bolognesi di parte Lambertazza o ghibellina, rifugiati in Faenza dopo la lor cacciata dalla patria nel 1274, si sdegnò tanto contro di essi che s'accordò coi Geremei o guelfi di Bologna di dar loro nelle mani la città: accostatosi però l'esercito bolognese, Tebaldello sull'alba del 13 novembre 1280 introdusse in Faenza i nemici della sua patria, i quali, dice un cronista contemporaneo, « tamquam leones avidi et intenti ad praedam, ipsam civitatem irruentes, quotquot potuerunt gladio occiderunt, alios vulnerantes, alios carceribus reducentes », e spogliarono degli arredi sacri le chiese e altri mali infiniti commisero, massime contro i fuorusciti di parte ghibellina (cfr. G. M. Valgimigli, *Tebaldello Zambrasi*, Faenza, 1866): del fatto corse lungamente la fama, specialmente in Romagna, e furono narrati i particolari in un poemetto volgare, anteriore certamente al tempo che Dante scriveva (pubbl. nelle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881). — 124. *Noi eravam* ecc. Qui incomincia uno dei piú famosi episodi del poema, quello cioè del conte Ugolino della Gherardesca, che attende a rodere il capo del suo avversario, l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini; episodio diviso in tre parti, l'incontro e la richiesta di Dante (vv. 124-139), la narrazione del misero conte (*Inf.* XXXIII 1-75) e l'invettiva del poeta contro la città di Pisa (*Inf.* XXXIII 79-90). Varie sono le opinioni degli interpreti circa il luogo occupato dai due dannati nella ghiaccia di Cocito; la piú comune e probabile è ch'essi sieno confitti entrambi in una stessa buca, nell'Antenora, e tutti e due per tradimento politico (cfr. le note all'*Inf.* XXXIII 13, 14, 85). — 126. *l'un capo* ecc. il capo d'Ugolino stava sopra a quello di Ruggieri. — 127. *e come il pan* ecc. con quella stessa avidità con la quale l'affamato addenta il pane, Ugolino pose i denti nel capo di Ruggieri, rodendolo rabbiosamente. Il De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, pp. 51 e segg. analizzando con finissima critica l'episodio dantesco, osserva giustamente: « Ugolino non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte Ugolino è traditore e perciò si trova qui; ma per una ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradí, legato non dall'amore, ma dall'odio. In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l'uomo offeso in sé e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la piú lontana allusione; non è questione del suo delitto: attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell'eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto dell'arcivescovo Ruggiero. Il traditore c'è, ma non è Ugolino; e quella testa che gli sta sotto a' denti, che non dà un crollo, che non mette un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l'ideale piú perfetto dell'uomo petrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l'uomo offeso che vi aggiunge di suo l'odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il contrappasso, come direbbe Dante: Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli ». — *manduca*: il vb. *manducare* esprime proprio l'idea del mangiare avidamente; cfr. Dante, *Canz.*, p. 144: « ogni senso Con li denti d'amor già mi manduca ». — 130. *non altrimenti* ecc. Racconta Stazio *Theb.* VIII 140 e segg., che Tideo (cfr. *Inf.* XIV 68) ferito a morte dal tebano Menalippo riuscí ad ucciderlo alla sua volta e pregò i compagni a portargli il capo del suo nemico, e cosí morente come egli era incominciò a roderlo con tanto odio che non fu possibile distoglierlo

132 che quei faceva il teschio e l'altre cose.
« O tu che mostri per sí bestial segno
odio sopra colui che tu ti mangi,
135 dimmi il perché, diss'io, per tal convegno
che, se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,
139 se quella con ch'io parlo non si secca ».

dall'orribile pasto. — 132. *e l'altre cose*: il cervello e le parti carnose del capo. — 133. *O tu che mostri* ecc. Bene osserva il De Sanctis: « Ugolino qui non è il peccatore e il dannato, e non è neppure un esecutore della legge divina se non inconscio. Una sola cosa egli sa, di aver sotto a'denti il teschio del suo nemico e di sfogare in quello il suo odio. Dante stesso non è colpito se non da ciò che in quel fatto è personale, sfogo d'odio d'uomo offeso. ». 135. *per tal convegno*: a questo patto. — 137. *pecca*: cfr. *Inf.* XXXIV 15. — 139. *se quella* ecc. se non sarò impedito dalla morte, la quale venga a togliermi l'uso della parola.

CANTO XXXIII

Il conte Ugolino della Gherardesca racconta la storia pietosa della sua morte; poi i due poeti passando nella Tolomea, il terzo giro del cerchio, destinato a coloro che uccisero proditoriamente i commensali, vi trovano Alberigo dei Manfredi e Branca d'Oria.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola ai capelli
3 del capo, ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
disperato dolor che il cor mi preme,
6 già pur pensando, pria che io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
9 parlare e lagrimar vedrai insieme.

XXXIII 1. *La bocca sollevò* ecc. De Sanctis: « Dante dominato dall'orrore del fatto e con in capo già abbozzata e fervente l'immagine di Ugolino non si arresta alle cervella ed al sangue, che entrano come immagini confuse nella sua visione; egli dice: il teschio e le altre cose: e quando Ugolino solleva la testa e ci scopre quel teschio da lui guasto, Dante non guarda già il teschio, ma Ugolino, e gittando in mezzo l'immagine feroce del pasto e facendogli forbire la bocca usando de' capelli di quel capo a modo di tovagliuolo, spaventa tanto l'immaginazione, che la tiene colà e le toglie il distrarsi nel rimanente dello spettacolo ». — 4. *Tu vuoi* ecc. Ricorda le parole di Enea a Didone, *En.* II 3: « Infandum, regina, iubes renovare dolorem »; ma più compiuta è nel nostro poeta l'espressione della dolorosa rimembranza: in Virgilio l'eroe che parla incomincia con dignitosa compostezza e direi quasi con epica serenità; i versi di Dante invece ci rivelano subito ai primi detti un'anima straziata dalla disperazione e insoddisfatta della vendetta che pur le è concessa, e il sentimento di quell'anima si ripercuote in parole di tragica efficacia. — 7. *Ma se le mie* ecc. Dante s'era offerto al misero conte, non già di rinfrescare nel mondo la sua fama, ma di ricompensarlo facendo conoscere agli uomini la *pecca* del suo avversario; e Ugolino, desideroso d'accrescere infamia all'arcivescovo Ruggieri, s'induce facilmente a manifestarsi e a raccontare la propria storia pietosa. — 9. *parlare e lagrimar* ecc. È lo stesso pensiero espresso da Francesca (*Inf.* V 126); ma nelle due situazioni è qualche cosa di diverso, perché, osserva il De Sanctis, « per Francesca è un passato voluttuoso e felice congiunto con la miseria presente, e la sua anima innamorata ingentilisce

I' non so chi tu sei, né per che modo
venuto se' quaggiú; ma fiorentino
12 mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri;

il pianto ed abbella il dolore », invece « per Ugolino passato e presente sono d'uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia; attraverso le sue lacrime vedi brillare la cupa fiamma dell'odio ». — 10. *I' non so* ecc. Ugolino non cura di sapere chi sia il visitatore dell' inferno: ei l'ha riconosciuto per fiorentino al parlare, e gli basta; perché imagina d' aver dinanzi un guelfo, che volentieri ripeterà nel mondo la sua narrazione a infamia del ghibellino arcivescovo. — 12. *ma fiorentino* ecc. Come già Farinata (*Inf.* x 25), Ugolino riconosce Dante come fiorentino dal modo del parlare, dalla *loquela,* che s' ha a intendere piú della pronunzia che della forma delle parole: poiché le voci notate da alcuni come fiorentine nel breve discorso del poeta (*Inf.* xxxiii 133-139: *convegno, sappiendo, pecca, suso*) erano di tutti i dialetti di Toscana, tra i quali ai tempi di Dante non v' era altra differenza che di pronunzia. — 13. *conte Ugolino*: il conte Ugolino della Gherardesca, di nobilissima famiglia d'origine longobarda ch'ebbe lunga signoria sovra molti castelli della Maremma e della pianura pisana, nacque nella prima metà del secolo xiii, figliuolo al conte Guelfo I morto intorno al 1274: ebbe da Margherita dei Pannocchieschi molti figliuoli, Guelfo II, Lotto, Matteo, Gaddo, Uguccione, Emilia, Gherardesca ecc.; il primo dei quali, Guelfo II, sposò Elena figlia naturale del re Enzo e n' ebbe Lapo, Enrico, Nino e Anselmuccio che ereditarono i diritti materni sulla Sardegna e su altri paesi. Il conte Ugolino, che era curatore dei nipoti e in Sardegna aveva dominî feudali e governo di giudicati ottenuti dalla repubblica pisana insieme con le famiglie dei Visconti e dei conti di Capraia (cfr. la nota all' *Inf.* xxii 82), s' accordò col genero Giovanni Visconti per tramutare a guelfo il reggimento ghibellino di Pisa: scoperto il trattato Ugolino e gli altri partecipi furono banditi, ma essi presero le armi e con l' aiuto di Firenze e degli altri comuni guelfi di Toscana ottennero nel 1276 di rientrare in patria e riebbero le loro signorie sarde. Allora Ugolino incominciò a primeggiare nella repubblica, tanto che a lui fu affidato il supremo comando della flotta armata a difesa contro Genova: rotti i pisani alla battaglia della Meloria (6 agosto 1284), che fu un grande disastro militare ma non frutto di sognati tradimenti, Ugolino ritornò in Pisa, e mentre i comuni di Genova, di Firenze e di Lucca stringevano una lega ai danni della città ghibellina (13 ottobre 1284), assunse nel pericolo della patria il governo dello Stato con titolo di podestà (18 ottobre 1284). Fu allora che Ugolino, per dividere i nemici e salvar Pisa da certa rovina, cedette le castella di Bientina, Ripafratta e Viareggio ai lucchesi e quelle di S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli ai fiorentini e fece loro intendere d' essere disposto a tramutare a parte guelfa il reggimento di Pisa: cosí mentre riusciva ad allontanare i pericoli della patria, si valeva di cotesti destreggiamenti per assicurarsene il dominio, che egli prese nel 1285 insieme col nipote Ugolino Visconti (cfr. *Inf.* xxii 81, *Purg.* viii 47), raccogliendo in sé sotto diversi titoli la somma autorità e ordinando poi con gli statuti del 1286 la nuova tirannide in modo da conservare una parvenza di libero reggimento. Ma al Gherardesca non piaceva la compagnía del Visconti: però incominciò a osteggiarlo in piú modi, e in mezzo a queste loro gelosíe, fatta la pace con Genova e ritornati in patria i prigionieri della Meloria (aprile e maggio 1288), la parte ghibellina incominciò a rialzare il capo guidata da Ruggieri degli Ubaldini arcivescovo della città e dalle famiglie dei Gualandi, dei Sismondi e dei Lanfranchi (cfr. v. 32); e in breve i ghibellini riuscirono a togliere il governo al conte (giugno 1288), chiusero lui con due figliuoli e due nipoti in una torre dove poi furono lasciati morire di fame, e l'anno seguente chiamarono a reggere la città tornata a parte ghibellina il conte Guido di Montefeltro (cfr. *Inf.* xxvii 29): si vedano R. Roncioni, *Istorie pisane,* lib. x-xi; F. Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l' istoria pisana,* Pisa, 1761-68; G. Sforza, *Dante e i pisani,* pp. 90-118. — 14. *questi è l'arcivescovo* ecc. Ruggieri degli Ubaldini di Mugello, nipote del cardinale Ottaviano (*Inf.* x 120), visse nella sua gioventú in Bologna coll' officio di arcidiacono della curia vescovile e nel 1270 ebbe un contrasto coi maestri e scolari dello Studio, per questioni di giurisdizione; nel 1271 fu chiamato arcivescovo di Ravenna dai ghibellini di quella città, mentre i guelfi nominavano un altro, ma, dopo aspre contese, il papa escluse ambidue gli eletti dall' officio. Nel 1278 fu fatto arcivescovo di Pisa, dove, allorquando incominciarono le gelosie tra Ugolino della Gherardesca e Ugolino Visconti, egli s' intromise nelle cose pubbliche cercando di rialzare la depressa parte ghibellina: fingendosi amico dell' uno contro l' altro, riuscí a disfarsi d' en-

15 or ti dirò perché i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
18 e poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
21 udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,

trambi, e in sulla catastrofe del conte da lui procurata assunse con titolo di podestà il governo della città (luglio 1288) e lo tenne parecchi mesi mostrandosi impotente a sostenere la guerra contro gli esuli capitanati da Ugolino Visconti, sí che dovette lasciare l'ufficio, al quale fu chiamato Gualtieri di Brunforte (dicembre 1288) e poi Guido di Montefeltro (maggio 1289). Il malvagio procedere dell'arcivescovo Ruggieri contro i guelfi suscitò lo sdegno del pontefice Niccolò IV, che lo ammoní severamente con una bolla lanciatagli contro il giovedí santo del 1289 e poi fece pronunziare contro di lui una condanna di carcere perpetuo: ma la morte del papa sottrasse alla tempesta il tristo arcivescovo, il quale rimase tranquillo nella sua diocesi fino al 1295, in cui morí a Viterbo dove erasi recato da poco tempo: si vedano G. B. Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini*, cit.; G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, pp. 506 e seg.; G. Sforza, *Dante e i pisani*, pp. 106-122; A. F. Mattei, *Ecclesiae pisanae historia*, Lucca, 1768-1772, vol. II. — 15. *or ti dirò* ecc. ora che ti ho detto chi siamo, ti dirò perché io gli sia cosí infesto vicino, perché io gli roda il cranio. De Sanctis: « *Vicino* risveglia idea benigna d'amicizia e dimestichezza di uomini che vivono ed usano insieme; ma in bocca ad Ugolino è una ironía amara ». — *i*: cfr. *Inf.* II 17. — 16. *Che per l'effetto* ecc. Non è necessario che io dica come per tristissima opera dell'arcivescovo, del quale io mi fidava, fossi preso dai ghibellini e fatto morire; perché la fama dell'avvenimento sparsasi per tutta Toscana deve essere pervenuta a te che sei fiorentino. — 19. *Però quel* ecc. Sulla narrazione che Ugolino incomincia a fare della sua misera fine osserva il De Sanctis: « Gli antecedenti del racconto sono condensati in rapidissimi tratti, che ti risvegliano tutta la vita del prigioniero, al quale i mesi e gli anni che per gli uomini distratti nelle faccende volano come ore, sono secoli contati minuto per minuto. Ugolino è chiuso in un carcere, a cui viene scarsa luce da un breve fóro, al quale sta affisso; ed il suo orologio è la luna, dalla quale egli conta i mesi della prigionía. Quell'angustia di carcere paragonato ad una *muda*, quel piccolo *pertugio*, e le ore contate sono tutto il romanzo del prigioniero nelle sue forme visibili. Né con meno sicuri tócchi è rappresentato l'animo. Due sono i sentimenti che nutrono l'anima solitaria di Ugolino, l'incertezza del suo destino e l'accanimento de' suoi nemici. Ciò che piú strazia il prigioniero, è il dubbio, è il *che sarà di me?* la fantasia esagitata da' patimenti e dalla solitudine si abbandona alle speranze e a' timori. Ugolino ignora la sua sorte, e teme e spera: l'idea della morte non può cacciarla da sé. E rimane in quell'ansietà, quando viene il *mal sonno* che gli squarcia *il velame del futuro*. Il poeta di tutta questa storia intima non esprime che l'ultima frase, la quale ad un lettore anche di mediocre immaginazione fa indovinare il resto, ma in quel modo vago e musicale che è il maggior incanto della poesia ». — 21. *se m' ha offeso*: cfr. *Inf.* XXXIII 136. — 22. *Breve pertugio* ecc. Nel giugno 1288 il conte Ugolino fu preso insieme coi figliuoli Gaddo (v. 68) e Uguccione (v. 89) e coi nipoti Nino detto il Brigata (v. 89) e Anselmuccio (v. 50); guardati per oltre venti giorni nel palazzo del Popolo, furono poi trasferiti nel luglio nella torre dei Gualandi, dove morirono nel maggio del 1289: cosí racconta un cronista pisano (*Fragm. hist. pis.* in Mur. *Rer. it.* XXIV 652-655), il quale attesta che giungendo in Pisa il conte Guido di Montefeltro (13 maggio 1289) « già erano morti lo conte Gaddo e Uguccione di fame, e gli autri tre morinno quella medesima septimana, anco per distretta di fame, perché non pagonno »; cioè perché era loro mancato il denaro a pagare le imposizioni gravissime, con le quali sino allora avevano ottenuto via via il vivere. — 22. *dalla muda* ecc.: la torre già dei Gualandi e allora del Comune, che sorgeva sull'odierna piazza dei Cavalieri, fu poi chiamata la *torre della fame* dopo la morte d'Ugolino e dei suoi (cfr. *Fragm. hist. pis.* in Mur., *Rer. it.* XXIV 655; R. Granci, *De proeliis Tusciae* in Mur., *Rer. it.* XI 299; G. Villani, *Cr.* VII 128), e continuò a servire di carcere sino al 1318 (cfr. G. Sforza, *Dante e i pisani*, p. 112). Quanto al nome di *muda* datole da Dante osserva il Buti: « *muda* è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a mudare: muda chiama l'autore quella torre, o forse perché cosí era chiamata perché vi si tenessono l'aquile del Comune a mudare, o per transunzione [intendi, per traslato] ché vi fu rinchiuso il conte

la qual per me ha il titol della fame
24 e in che convien ancor ch'altri si chiuda,
m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci il mal sonno,
27 che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e i lupicini al monte,
30 per che i pisan veder Lucca non ponno,
con cagne magre, studiose e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
33 s'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
lo padre e i figli, e con l'acute scane
36 mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger sentí' fra il sonno i miei figliuoli,

e li figliuoli, come li uccelli nella muda ». — 24. *e in che convien* ecc. Ugolino, quasi a proprio conforto, imagina che nell'avvenire altri cittadini di Pisa, e forse in cuor suo pensava alle casate che più fieramente avevano avversato la sua signoria, debbano esser chiusi nella torre della fame, per effetto di vicende politiche non dissimili dalle sue. — 25. *m'avea mostrato* ecc. m'avea lasciato vedere più volte il ritorno della nuova luna; cioè era già prigione da più mesi, quando vidi in sogno quale doveva essere la mia pietosa morte. — 28. *Questi pareva* ecc. Il sogno d'Ugolino rappresenta alla fantasia del misero padre in una visione contessuta dei ricordi di un recente passato l'odio dei suoi avversari di parte guidati dall'arcivescovo, odio che gli fa avere un'idea indeterminata della morte vicina: insomma la rimembranza della feroce persecuzione dei ghibellini fa pensare al guelfo conte che i suoi nemici non s'arresteranno nella vendetta con la semplice prigionía, ma faranno morir lui e i figliuoli di mala morte, vietando loro il cibo. È una rappresentazione vivissima della crudele realtà trasformata nel sogno, di quella realtà che l'antico cronista pisano espresse non meno efficacemente con rozza parola (*Fragm. hist. pis.* in Mur., *Rer. ital.* XXIV 655): « e fu dicto al conte Ugolino che se non pagasse u pagasse, era dicto che dovesseno morire ». — *pareva a me* ecc. appariva a me nel sogno come guida e signore di molta gente, in atto di cacciare con molte cagne (i ghibellini pisani) il lupo e i lupicini (me e i figliuoli) verso il Monte di S. Giuliano. — *maestro e donno*: *maestro* della caccia, guida e capo dei cacciatori, e *donno*, signore (cfr. *Inf.* XXII 83) di tutta la brigata. — 29. *al monte* ecc.: il Monte di S. Giuliano appartenente alla giogaia dei monti pisani, tra la valle del Serchio e quella dell'Arno, segnò l'antico confine fra i territori di Lucca e di Pisa; le quali sono così poste che se non fosse quel monte dall'una città si vedrebbe l'altra. — 31. *magre, studiose e conte*: fameliche, sollecite e ammaestrate a simile caccia; così spiegano i più dei commentatori, ma è da ricordare col Buti che le cagne simboleggiano la plebe pisana, « il popolo minuto », che segue le novità per desiderio di arricchire, è curioso e vago dei mutamenti e presta ai novatori il suo aiuto. — 32. *Gualandi* ecc. sono queste le tre grandi case di Pisa di parte ghibellina, le quali l'arcivescovo Ruggieri animò contro Ugolino facendosene strumento ad abbattere la potenza del suo nemico. — 34. *In picciol corso* ecc. Dopo breve inseguimento il lupo e i lupicini cadevano sotto i denti delle cagne: ecco il presentimento della morte vicina. — 35. *acute scane*: Buti: « *scane* sono li denti pungenti del cane ch'elli à da ogni lato, coi quali elli afferra »: cfr. *Inf.* XXII 56. — 37. *Quando fui* ecc. Al presentimento sognato succede la realtà terribile espressa con arte meravigliosa: « È (così il De Sanctis) un capolavoro della maniera dantesca, che è la grande poesia, quel dipingere a larghi e rapidi tócchi, lasciando grandi ombre illuminate da qualche vivo sprazzo di luce. Tutto è al di fuori, tutto è narrato, anziché descritto o rappresentato, ma narrato in modo che l'immaginazione, fatta attiva e veloce, riempie le lacune e indovina il di dentro. Non è un quadro, ma uno schizzo, tale però che il lettore ti fa immediatamente il quadro... La grandezza dell'ingegno non è in quello che sa dire, ma in quello che fa indovinare ». — 38. *miei figliuoli*: gran discutere fanno gl'interpreti se Dante abbia o no

39 ch' eran con meco, e domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava;
42 e se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
che il cibo ne soleva essere addotto,
45 e per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io sentíi chiavar l'uscio di sotto
all' orribile torre; ond' io guardai
48 nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sí dentro impietrai;
piangevan elli, ed Anselmuccio mio
51 disse: 'Tu guardi sí, padre, che hai?'
Però non lagrimai, né rispos' io
tutto quel giorno, né la notte appresso,
54 infin che l'altro sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, ed io scòrsi
57 per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le mani per dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io il fessi per voglia
60 di manicar, di subito levôrsi,

falsata la storia chiamando figliuoli i compagni d' Ugolino, mentre due soli erano tali e gli altri erano nipoti; ma *figliuoli* nel parlare domestico e affettuoso si possono ben chiamare anche i figli dei figli, come erano per il conte Nino e Anselmuccio, e in questo senso certamente un antico cronista pisano scrisse (*Cr. pis.* in Mur., *Rer. it.* XV 979) che Ugolino « morí con quattro figliuoli di fame ». — 40. *Ben se' crudel* ecc. Osserva il De Sanctis che « Ugolino nel sogno suo e dei figli vede già tutta la sua storia, e quando alzando gli occhi a Dante, non vede in quel volto piú curioso che commosso le stesse sue impressioni, gli par quasi che colui non abbia anima d' uomo, e se ne sdegna, e gliene fa improvviso e brusco rimprovero. Fieri accenti, che usciti dalla sincerità di un dolore impaziente e sdegnoso non movono collera in Dante, anzi accrescono la sua commiserazione e gli tirano per forza lacrime non ancora mature ». — 43. *Già eran desti* ecc. Anche i quattro giovini avendo nella notte sognato la prossima fine si svegliano col presentimento della morte, e temono che da quel momento abbia ad incominciare il terribile digiuno. — 46. *Ed io sentíi* ecc. Questo è il punto in cui i rinchiusi ricevono la conferma dei loro presentimenti; quando sentono inchiodare la porta della torre si dilegua ogni speranza e il dubbio si cambia in dolorosa certezza. — *chiavar*: inchiodare, assicurare coi *chiavelli* o chiodi (cfr. *Purg.* VIII 138), « ut amplius non aperiretur », come dice Benv.: G. Villani, *Cr.* VII 128 dice che i pisani « feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gettare in Arno », ma dev'essere una leggenda nata da falsa interpretazione della parola dantesca. — 50. *Anselmuccio*: il primo dei compagni d'Ugolino, che il poeta mette sulla scena, era anche il piú giovinetto, essendo il minore figliuolo di Guelfo II della Gherardesca e di Elena figlia di Enzo: infatti egli non è nominato coi fratelli in un atto del 1272 relativo all'eredità dei diritti materni sulla Sardegna (cfr. F. Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa, 1765, p. 15). — 51. *Tu guardi sí*: tu guardi con tanto terrore e disperazione negli occhi! — 54. *infin* ecc. fino all'alba del giorno seguente. — 55. *Come un poco* ecc. De Sanctis: « In quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e de'figli, e quando, fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento naturale d'oblío l'uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto piú feroce e bestiale, quanto la compressione fu piú violenta, e piú inaspettata e piú viva è l'impressione di quella vista ». — 60. *manicare*: il vb. *manicare* e *manucare* usarono volentieri i fiorentini antichi invece della forma comune, come ci attesta Dante stesso che riprova quest'uso (*De vulg. eloq.* I

e disser: ' Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
63 queste misere carni, e tu le spoglia '.
Queta'mi allor per non farli piú tristi;
quel dí e l'altro stemmo tutti muti:
66 ahi dura terra, perché non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
69 dicendo: ' Padre mio, ché non m'aiuti? '
Quivi morí; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
72 tra il quinto dí e il sesto: ond'io mi diedi
già cieco a brancolar sopra ciascuno,
e due dí li chiamai poi che fur morti;
75 poscia, piú che il dolor, poté il digiuno ».
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese il teschio misero coi denti,
78 che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là dove il ' sí ' suona,
81 poi che i vicini a te punir son lenti,

13). — 61. *e disser* ecc. Belle osservazioni fa su questi versi il De Sanctis, notando la naturalezza dell'offerta fatta dai figli al vedere l'atto disperato del padre e come le loro parole abbiano virtú di arrestare il misero Ugolino e di rendergli il dominio su sé stesso, tanto che egli si quieta per non accrescere il loro dolore. — 66. *Ahi dura* ecc.: cfr. Virgilio, *En.* x 673: « Et nunc palantes, video, gemitumque cadentum Accipio. Quid ago? aut quae iam satis ima dehiscat Terra mihi? ». — 67. *al quarto dí*: dal momento che s'era sentito inchiodare la porta della torre sino alla morte di Gaddo erano passati tre interi giorni, quello della domanda d'Anselmuccio (vv. 46-54), quello dell'offerta dei figli (vv. 55-65), e quello in cui tutti stettero muti (v. 65); nel quarto morí Gaddo (vv. 67-70), nel quinto e nel sesto gli altri tre (vv. 70-72) e nell'ottavo il conte (vv. 73-74). — 68. *Gaddo*: uno dei figliuoli di Ugolino, uomo maturo che aveva già assunto il titolo di conte, fu il primo a morire, anche a testimonianza dell'antico cronista cit. nella nota al v. 22. — 71. *li tre*: i tre rimanenti, Uguccione, Brigata e Anselmuccio. — 73. *già cieco* ecc.: cfr. Ovidio, di Niobe (*Met.* vi 274): « Corporibus gelidis incumbit, et ordine nullo Oscula dispensat natos suprema per omnes ». — 75. *poscia* ecc. poi il digiuno mi uccise, facendo quello che non aveva potuto fare il dolore. Cosí intendono quasi tutti gli antichi commentatori, il pensiero dei quali è cosí riassunto da Benv.: « quasi dicat quod fames prostravit eum, quem tantus dolor non potuerat vincere et interficere »: i moderni interpreti hanno invece fantasticato che Ugolino finisse cibandosi della carne dei figliuoli, che è contro la ragione della natura e della storia (cfr., per l'inutile controversia, G. Sforza, *Dante e i pisani*, pp. 75-82). — 76. *con gli occhi torti*: con gli occhi biechi, con quello sguardo che esprime il rancore (cfr. *Inf.* vi 91). — 77. *riprese*: cfr. v. 1-3. — 78. *che furo* ecc. che furono nel rosicchiare quel cranio forti come i denti d'un cane. — 79. *Ahi Pisa* ecc. Questa imprecazione, che apre la serie delle invettive fiorentine contro la città che fu in Toscana il centro del ghibellinismo, invettive durate lungamente nella letteratura popolare anche dopo la caduta della repubblica di Pisa, muove in Dante da un sentimento di giustizia che lo spingeva a protestare contro gli abusi che le fazioni facevano della legge a soddisfacimento degli odii privati, condannando sotto colore di delitto politico gli avversari caduti: Dante non è qui un uomo di parte, ma il poeta della sua gente che esercita un alto officio di moralità civile, riprovando gli eccessi a cui le passioni politiche traevano gli animi dei suoi contemporanei. — 80. *del bel paese* ecc. del bel paese italico, dove suona la dolce lingua che

movasi la Capràra e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
84 sí ch' egli annieghi in te ogni persona;
ché se il conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
87 non dovei tu i figliuoi porre a tal croce:
innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
90 e gli altri due che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre là 've la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
93 non volta in giú, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lí pianger non lascia,
e il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
96 si volve in entro a far crescer l'ambascia;
ché le lacrime prime fanno groppo,
e sí come visiere di cristallo

afferma col *si* (cfr. *De vulg. eloq.* I 8). — 82. *la Caprara e la Gorgona*: le isole di Capraia e di Gorgona nel mare Tirreno, l'una a nord-ovest dell' Elba e l'altra a sud-ovest di Livorno, erano al tempo di Dante sotto il dominio del comune di Pisa (Repetti II 584, 601). — 83. *ad Arno*: il fiume Arno traversa la città di Pisa poco prima di versarsi nel mare (cfr. *Purg.* XIV 53). — 85. *se il conte* ecc. Queste parole mostrano che Dante collocò Ugolino nell'Antenora, non già per la cessione dei castelli ai lucchesi e ai fiorentini colla quale, anzi che tradire, salvò la patria da certa ruina; ma per altra cagione, che è da cercare forse nella condotta del conte rispetto al nipote Ugolino Visconti nel tempo della comune signoria (cfr. la nota al v. 13): a Dante, che per il Visconti nutriva un vero culto (cfr. *Purg.* VIII 47), dovette parere assai grave la colpa del Gherardesca, che aveva cercato di sbarazzarsi del nipote, toltigli alcuni castelli di Sardegna, soccorsi i suoi avversari nel castello di Buti; e perciò lo pose nell' Antenora dove è punito il tradimento politico. — 88. *innocenti facea* ecc. l'età giovenile doveva scusare ai tuoi occhi, o Tebe novella, i figli e nepoti del conte. — *età novella*: è la giovinezza, che secondo le teoriche del *Conv.* IV 24 dura dai 25 ai 45 anni; sebbene poi nel caso presente la designazione di *età novella* comprenda tutto il tempo della vita anteriore alla virilità: infatti Anselmuccio non poteva avere piú di quindici anni (cfr. la nota al v. 50). — 89. *novella Tebe*: cosí chiama Pisa, perché funestata da uccisioni e stragi cittadine, come già fu Tebe (cfr. *Inf.* XXVI 53, XXX 4 ecc.). — *Uguccione*: figliuolo del conte Ugolino, anch' egli assai giovine nel 1288, quando successe la catastrofe del padre. — *e il Brigata*: Ugolino o Nino figlio di Guelfo II della Gherardesca era sopranominato il Brigata; appare il suo nome nell' anno 1272, e doveva essere già maturo d'età nel 1288, poiché i ghibellini volevano associarlo al conte nel governo della città (cfr. *Fragm. hist. pis.* in Mur., *Rer. it.* XXIV 651). — 90. *e gli altri due* ecc. Gaddo, figlio del conte, già ricordato al v. 68, e Anselmuccio, suo nipote, ricordato al v. 50. — 91. *Noi passamm' oltre* ecc. Dante e Virgilio passano nel terzo dei gironi, nella Tolomea (v. 124), nella quale coloro che a mensa tradirono i loro parenti sono confitti nella ghiaccia, distesi supinamente e col volto in modo da guardare in alto. — 92. *ruvidamente*: aspramente, in modo tormentoso. — 94. *Lo pianto stesso* ecc. Il pianto stesso è per questi dannati impedimento a piangere (cfr. vv. 97-99), sí che è tolto loro questo mezzo di sfogare il dolore; anzi questo, non avendo sfogo, li agita internamente accrescendo l' ambascia. — 95. *trova in su gli occhi rintoppo*: *rintoppo* vale propriamente urto in contrario, onde *di rintoppo* (*Inf.* XXII 112) significa in opposizione, in contrasto; qui è tratto al senso di opposizione, impedimento materiale, formato dalle lagrime ghiacciate che non lasciano uscire le nuove. — 97. *le lacrime* ecc. le lacrime uscite prima congelandosi s'aggroppano e riempiono tutta la cavità dell'occhio. — 98. *sí come visiere* ecc. I piú antichi commentatori non dànno spiegazione di questo passo: ma Benv., Land., Vell., Dan. e molti altri di poi intendono *visiere* per occhiali, e altri ancora spiegano *visiera* per la parte anteriore dell'elmo, come se Dante avesse voluto accennare a grossi strati di lagrime ghiacciate che ri-

99 riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sí come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
102 cessato avesse del mio viso stallo,
già mi parea sentire alquanto vento;
per ch'io: « Maestro mio, questo chi move?
105 non è quaggiú ogni vapore spento? »
Ond'egli a me: « Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
108 veggendo la cagion che il fiato piove ».
Ed un de' tristi della fredda crosta
gridò a noi: « O anime crudeli
111 tanto che data v'è l'ultima posta,
levatemi dal viso i duri veli,
sí ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
114 un poco, pria che il pianto si raggeli ».
Per ch'io a lui: « Se vuoi ch'io ti sovvegna,
dimmi chi sei; e, s'io non ti disbrigo,
117 al fondo della ghiaccia ir mi convegna ».
Risposе adunque: « Io son frate Alberigo,
io son quel delle frutte del mal orto,

coprissero i soli occhi dei dannati: meglio lo Scart. tiene che *visiere* in senso traslato non altro valga qui se non veli o bende di cristallo, come si ha dal v. 112. — 99. *coppo*: cavità dell'occhiaia; il nome *coppo*, che indica una specie di vaso da acqua, è tratto qui a significare un'apertura concava in genere. — 100. *avvegna che* ecc. sebbene per il freddo il mio volto avesse perduto ogni sensibilità, come se fosse stato una parte callosa ecc. — 102. *cessato* ecc. avesse abbandonato la stanza del mio viso, si fosse allontanato dal mio volto. — *stallo*: cfr. *Purg.* VI 39. — 104. *questo chi move?* chi muove questo vento? come mai quaggiú può spirare il vento, se non v'è sole che dilatando l'aria lo produca? — 106. *Avaccio*: avv. d'incerta origine (cfr. Diez 353, 698, 753), che significa: presto, fra poco (cfr. *Inf.* X 116, *Par.* XVI 70). — 108. *veggendo* ecc.: cfr. *Inf.* XXXIV 48-52. — 109. *Ed un* ecc. Mentre Dante e Virgilio attraversano la Tolomea, uno dei dannati, scambiandoli per traditori che vadano al luogo loro assegnato nell'ultima *posta*, cioè nella Giudecca, rivolge loro la preghiera di togliere dai suoi occhi lo strato di ghiaccio. — *crosta*: cfr. *Inf.* XXXIV 75. — 112. *i duri veli*: le lagrime ghiacciate (cfr. vv. 98-128). — 113. *sí ch'io sfoghi* ecc. sí che prima che il pianto si congeli novamente sugli occhi io possa sfogare alquanto il dolore che mi riempie l'animo. — 115. *Se vuoi* ecc. Dante promette a questo traditore di soddisfare il suo desiderio, pur ch'egli manifesti il suo nome, e aggiunge a conferma della promessa parole che al dannato devono sembrare quasi un giuramento, sebbene altro non significhino se non che il poeta deve pervenire sino a fondo della ghiaccia, al centro dove sta Lucifero: ma la promessa di Dante non è poi mantenuta (cfr. vv. 149-150). — 118. *Io son frate Alberigo*: Alberigo dei Manfredi faentino, frate gaudente sino dal 1267, e uno dei capi di parte guelfa nella sua città, per gare di signoria ebbe contese coi suoi parenti Manfredo e Alberghetto pur dei Manfredi e per vendicarsi delle offese ricevute, fingendo di volersi pacificare con essi, li convitò nella sua villa di Cesato il 2 maggio 1285, con l'intendimento di farli uccidere; infatti, alla fine del desinare, quando Alberigo diè ad alta voce l'ordine che fossero portate in tavola le frutta, i suoi servi armati assalirono Manfredo e Alberghetto e li trucidarono: da questo fatto, attesta il Lana, venne la frase « frutta di frate Alberigo », nel senso di uccisioni o percosse date a tradimento (per la storia particolareggiata del fatto si veda una nota di G. M. Valgimigli nel Ferrazzi, V 368-371). — 119. *frutta del mal orto*: frutta, che furono il segnale del tradimento, e perciò erano cresciute nell'orto del male. Benv. invece: « appellat Faventiam malum hortum, quae produxit aliquando tam malos fructus in nobilibus suis: unde autor posuit duos nobiles proditores de Faventia in ista glacie, scilicet Thebaldellum [*Inf.* XXXII 122] de parte ghibellina, qui prodidit patriam et

120 che qui riprendo dattero per figo ».
« O, diss'io lui, or sei tu ancor morto? »
Ed egli a me: « Come il mio corpo stea
123 nel mondo su nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
126 innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perché tu piú volentier mi rade
le invetriate lagrime dal volto,
129 sappi che tosto che l'anima trade,
come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
132 mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sí fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
135 dell'ombra che di qua retro mi verna.
Tu il dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è ser Branca d'Oria, e son piú anni

partem, et Albericum de parte guelpha, qui prodidit consanguinitatem ad mensam »; e riferisce anche una tradizione, secondo la quale il desinare del 2 luglio 1285 sarebbe stato fatto nell'orto della villa dei Manfredi. — 120. *che qui riprendo* ecc. che ricevo qui la pena del mio tradimento. — 121. *O, diss'io lui* ecc. Dante, sapendo che Alberigo dei Manfredi era ancora al mondo nel marzo del 1300, si meraviglia di trovar l'anima sua nell'inferno, e gli chiede se egli sia proprio morto. — 122. *Ed egli a me* ecc. Alberigo risponde subito in modo da chiarire il dubbio di Dante, sebbene egli non abbia conoscenza della condizione attuale del suo corpo. — 124. *Cotal vantaggio* ecc. Questo terzo girone di Cocito ha il privilegio che le anime spesso ci cadono prima che cessi la lor vita corporea, prendendo il luogo di ciascuna e il governo del corpo suo un diavolo: ardita fantasia, che rinnovando piú antiche e grottesche immaginazioni popolari, permette a Dante di segnar note d'infamia su uomini viventi ancora nel 1300, senza ricorrere sempre alla forma delle predizioni (cfr. *Inf.* XVII 68, XIX 79-87, XXVIII 55-60, 76-90) o delle imprecazioni (cfr. *Inf.* XVII 72, XIX 52-57, XXX 76-78, XXXII 69) fatte dai dannati rispetto ai vivi. — *Tolomea*: cosí è denominato il terzo girone da quel Tolomeo, governatore della pianura di Gerico, il quale avendo chiamato a un convivio il suocero Simone Maccabeo, sommo sacerdote, e i suoi figli Matatia e Giuda, alla fine del pranzo li fece miseramente trucidare (*Maccabei* I 16, 11-16). — 126. *Atropòs*: una delle tre Parche, quella che ha l'officio di recidere lo stame della vita. — 127. *mi rade* ecc. mi tolga le lagrime ghiacciate; cfr. v. 98-112. — 129. *trade*: tradisce; qui e in *Inf.* XI 66 Dante usa una forma del vb. *tradere*; invece al v. 86, *tradita* è dal vb. *tradire*. — 131. *che poscia* ecc. Biag.: « Mirabile dottrina si nasconde sotto queste parole, essendo intendimento del poeta di darci una lezione di grande importanza pel riposo delle famiglie e di tutta la società. Questa si è che l'uomo, che s'è una volta insozzato e tinto di tradimento, non è piú uomo, e perciò pronto ad ogni occasione a qualsivoglia scelleratezza ». — 132. *mentre che* ecc. finché sia trascorso il tempo, che quel corpo deve vivere. Dante, come gli altri antichi, usa spesso *mentre che* a esprimere il rapporto temporale terminativo (cfr. *Inf.* XIII 18, *Purg.* II 26, XXVII 136, *Par.* XXV 122 ecc.). — 133. *in sí fatta cisterna*: in questo pozzo infernale. — 134. *forse* ecc. forse su nel mondo appare ancora tra i viventi il corpo di quell'anima che sta ghiacciata qui dietro a me; e tu che vieni dal mondo devi saperlo. — 136. *pur mo*: cfr. *Inf.* XXVII 20. — 137. *Branca d'Oria*: Branca d'Oria, cavaliere genovese, era suocero di Michele Zanche, signore di Logudoro (cfr. *Inf.* XXII 88): nel 1275 egli « avendo diritto l'occhio (cosí l'An. fior.) alla signoria di Logodoro, invitò a mangiare seco a un suo castello questo suo suocero, et ivi finalmente il fe' tagliare per pezzi lui et tutta sua compagnia »: sulla narrazione leggendaria della vendetta, che Branca e i suoi si sarebbero presa contro Dante per la condanna da lui inflitta al traditore genovese, cfr. G. Papanti, *Dante secondo la tradiz. e i novell.*, Livorno, 1873, pp. 151 e segg. — 137. *piú anni*: venticinque, dal 1275 al 1300. —

138 poscia passati ch'ei fu sí racchiuso ».
« Io credo, dissi lui, che tu m'inganni;
chè Branca d'Oria non morí unquanche,
141 e mangia e bee e dorme e veste panni ».
« Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
144 non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò il diavolo in sua vece
nel corpo suo, e d'un suo prossimano
147 che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
aprimi gli occhi »; ed io non glieli apersi,
150 e cortesia fu in lui esser villano.
Ahi genovesi uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
153 perché non siete voi del mondo spersi?
ché col peggiore spirto di Romagna
trovai un tal di voi, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna
157 ed in corpo par vivo ancor di sopra.

140. *non morí* ecc. non è ancora morto; e veramente Branca d'Oria visse oltre al 1300; sebbene non egli, come dice D. Compagni, *Cr.* III 30, ma suo figlio Bernabò avesse la signoría di Genova nell'ottobre del 1311, quando v'entrò Arrigo VII (cfr. G. Stella, *Ann. genuenses* in Mur., *Rer. it.* XVII 1023). — 141. *e mangia* ecc.: tutte operazioni della vita corporea, perché invece dell'anima era entrato in Branca d'Oria un diavolo. — 142. *Nel fosso* ecc. L'anima di Michele Zanche non era ancora giunta nella quinta bolgia (cfr. *Inf.* XXI 16 e segg.), che già le anime di Branca d'Oria e di un suo parente, che l'aveva aiutato a compiere il misfatto, lasciando in lor luogo dei diavoli, vennero in questo pozzo. — *Malebranche*: cfr. *Inf.* XXI 37. — 146. *un suo prossimano*: questo congiunto di Branca d'Oria fu un suo nipote, secondo Benv. e An. fior., o un suo cugino, secondo l'Ott.: gli altri commentatori dicono genericamente, parente e consorto. — 148. *Ma distendi* ecc. Alberigo, che ha largamente soddisfatto alle domande di Dante, gli chiede ora il mantenimento della promessa; ma Dante non lo contentò, ricordandosi che nell'inferno « vive la pietà quando è ben morta » (*Inf.* XX 28). — 149. *gliele*: cfr. *Inf.* XXI 102. — 150. *cortesia* ecc. fu atto di cortesia l'esser villano contro di lui, mancando alla fatta promessa; e s'intenda atto di cortesia, o di conoscenza e gratitudine verso Dio: non già verso quel peccatore, come intesero erroneamente alcuni moderni, fantasticando di accrescimento di pena che Dante avrebbe procurato ad Alberigo aprendogli la vista sí ch'ei conoscesse d'aver innanzi un vivo che avrebbe nel mondo accresciuta la sua infamia parlando di lui: tutti i migliori interpreti, da Benv. e dall'Ott. al Lomb., intesero nel primo modo. — 151. *Ahi* ecc. Questa invettiva contro i genovesi, inspirata a Dante dal tradimento di Branca d'Oria, raccoglie quello che la tradizione classica imputava alle popolazioni liguri (cfr. Virgilio, *En.* XI 700-717) e il giudizio che gli uomini del medioevo facevano di quella cittadinanza, alla quale volentieri rimproveravano d'essere operosa (dice il Buti) « in rubare et in arrecare roba a casa et in superbia » e la tacciavano (dice il Lana) « d'ogni vizio, malizia a magagna ». — *diversi d'ogni* ecc. alieni da ogni onesto costume: il giudizio di Dante trova riscontro nelle parole di Iacopo d'Oria, che delle condizioni di Genova alla fine del secolo XIII scriveva (*Annales genuenses* in Mur., *Rer. it.* VI 608): « his temporibus... in civitate et extra homicidae, malefactores et iustitiae contemtores multiplicare coeperunt:... malefactores quamplurimi gladiis et iaculis ad invicem die noctuque percutiebant ac etiam perimebant ». — 152. *pien d'ogni* ecc.: cosí G. Villani, *Cr.* VIII 92: « Neffo Dei, nostro fiorentino pieno d'ogni magagna ». — 153. *perché* ecc.: cfr. ciò che Dante dice di Pistoia in *Inf.* XXV 10-12. — 154. *spirto di Romagna*: Alberigo dei Manfredi faentino (cfr. *Purg.* XV 44). — 155. *un tal di voi*: un genovese cosí reo, Branca d'Oria.

CANTO XXXIV

I due poeti entrano nella Giudecca, quarto e ultimo dei giri di Cocito, dove coloro che tradirono i benefattori sono confitti sotto la ghiaccia: nel mezzo di essa sta Lucifero, re dell' inferno, che tiene nelle sue tre bocche Giuda, Bruto e Cassio. Dante e Virgilio, oltrepassato il centro della terra, s'avviano su per uno stretto passo e riescono all'aperto a rivedere le stelle.

« *Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira,
3 disse il maestro mio, se tu il discerni ».
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta
6 par da lungi un molin che il vento gira;
veder mi parve un tal dificio allotta:
poi per lo vento mi restrinsi retro
9 al duca mio, ché non v'era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre eran tutte coperte,
12 e trasparean come festuca in vetro.
Altre sono a giacere, altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
15 altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

XXXIV 1. *Vexilla regis* ecc. Entrando i due poeti nell'ultimo giro di Cocito, Virgilio avverte Dante che or gli si presenterà la figura di Lucifero, e glielo dice adattando al caso suo il principio dell'inno famoso di Venanzio Fortunato alla croce, che comincia: Vexilla regis prodeunt, Fulget crucis mysterium ». I vessilli del re dell'inferno, che si mostrano a chi entra nella Giudecca (v. 117), sono le sei ali di Lucifero (vv. 46-48), le quali svolazzando muovono il vento di che Cocito s'aggela (vv. 49-52). — 4. *Come quando* ecc. Come si vede muovere un mulino a vento allorché l'aria è offuscata da fitta nebbia o dall'oscurità della sera, così io vidi muovere le sue ali Lucifero: la similitudine, tratta dall'osservazione di un fatto comunissimo, rende mirabilmente il concetto dell' indeterminatezza di contorni, con la quale appariva a Dante, nell' oscurità infernale, la mostruosa figura di Lucifero agitante le immense ali. — 7. *dificio*: ordigno, macchina; voce che gli antichi usarono spesso a indicare genericamente i mangani, i trabucchi, le torri di legno e le altre macchine di guerra in uso nel medioevo. — *allotta*: allora; cfr. *Inf.* XXI 112. — 9. *grotta*: riparo, difesa. — 10. *e con paura* ecc.: ricorda il virgiliano, *En.* II 204: « horresco referens »: cfr. *Inf.* XXII 31. — 11. *là dove l'ombre* ecc.: nella Giudecca, ultimo dei giri di Cocito, sono puniti coloro che tradirono i loro benefattori e sono confitti interamente sotto la ghiaccia, per la quale traspariscono come le pagliuzze poste sotto a un vetro: di questi peccatori Dante non nomina alcuno, fuorché i tre massimi traditori ai quali dà una pena maggiore e singolare, ponendoli in bocca a Lucifero (vv. 55-67). — 13. *Altre sono* ecc. Buti: « quattro differenzie pone, perché quattro sono le differenzie di questi traditori: imperò che altri sono che usano tradimento alli benefattori suoi pari, e questi finge che stiano parimente a giacere; et altri sono che l'usano contra li maggiori benefattori, tanto come sono i signori e' maggiori e' maestri e qualunque altro grado di maggioria, e questi stanno col capo in giú e co' piedi in su; et altri sono che l'usano contra li minori che sono loro benefattori, come li signori contra li sudditi, e questi stanno col capo in su e co' piedi in giú; et altri sono che l' usano contro li minori e contra li maggiori parimente, e questi stanno inarcocchiati col capo e coi piedi parimente in giú nella ghiaccia ». — 15. *altra, com'arco* ecc. An. fior.: « Come fa uno arco, che l'una cima si piega verso l'altra, cosí il

Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
18 la creatura ch'ebbe il sembiante,
dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
« Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
21 ove convien che di fortezza t'armi ».
Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
24 però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo;
pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
27 qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia;
30 e piú con un gigante io mi convegno
che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oramai quant'esser dèe quel tutto
33 ch'a cosí fatte parti si confaccia.
S'ei fu sí bel com'egli è ora brutto
e contra il suo fattore alzò le ciglia,
36 ben dèe da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
quando vidi tre facce alla sua testa!

capo d'uno peccatore si piegava et tornava sotto i piedi, faccendo arco di sé ». — 18. *la creatura* ecc.: cfr. *Purg.* XII 25-27, *Par.* XIX 46-48. — 20. *Ecco Dite*: Dite è il nome che Dante, seguendo Virgilio (*En.* VI 127, 269, 397, VII 568, XII 199 ecc.), dà per lo piú al re dell'inferno, all'*imperador del doloroso regno*, da lui chiamato anche coi nomi di Lucifero, Satana, Belzebú: egli fu il capo degli angeli ribelli a Dio, e precipitò dal cielo nel centro della terra, divenendo principe dei diavoli e principio di ogni male. — 21. *ove convien* ecc. ove ti bisogna piú che altrove la fortezza dell'animo per sostenere la vista di Lucifero, perché, nota il Buti, « convenía che di lui facessono scala, se voleano discendere al centro et uscire dell'inferno ». — 22. *gelato e fioco*: accenna all'effetto fisico e morale dello spavento, per il quale sentí raggelarsi le membra e venir meno il coraggio. — 24. *però ch'ogni parlar* ecc. perché qualunque discorso non varrebbe a esprimere la condizione in cui mi trovai: cfr. locuzioni simili in *Inf.* IV 147, XXVIII 4. — 25. *Io non morii* ecc. Si noti la brevità efficace dell'espressione che dice mirabilmente tutta la difficile condizione di Dante, il contrasto ch'egli sentiva in sé stesso fra il mancare degli spiriti vitali e la coscienza della vitalità, e l'incertezza dell'esistenza sotto l'impressione dello spettacolo spaventoso offerto dalla figura di Lucifero. — 26. *fior*: cfr. *Purg.* III 135. — 30. *e piú* ecc. è minore sproporzione di grandezza tra me, uomo comune, e un gigante di quella che è tra i giganti e le braccia di Lucifero. — 32. *vedi oggimai* ecc. La determinazione della misura di Lucifero ha affaticato inutilmente gl'interpreti dal Land. in poi; e il problema è stato variamente risoluto, ma sempre per via di calcoli fondati su dati approssimativi: secondo l'Antonelli la lunghezza delle braccia di Lucifero sarebbe di 410 metri, e la sua altezza di 1230 metri. — 34. *S'ei fu sí bel* ecc. Se Lucifero fu cosí bello come ora è brutto e osò ribellarsi al suo creatore, che lo aveva fatto bellissimo degli angeli, ben è degno ch'egli per la sua sconoscenza sia divenuto il principio d'ogni male. — 38. *quando vidi tre facce* ecc. Dante, tenendosi alle credenze cristiane, secondo le quali Lucifero è l'antitesi della Trinità divina, e alle tradizioni dell'arte medioevale che già l'aveva figurato con tre volti in molte pitture e scolture, rappresenta il re dell'inferno con tre facce; in cui certamente sono simboleggiati gli attributi contrari a quelli della Trinità (cfr. *Inf.* III 5), vale a dire l'impotenza, l'ignoranza, l'odio: cosí intesero rettamente Ott., Benv., Pietro di Dante e altri antichi; mentre i moderni cercarono nelle tre facce di Lucifero significazioni morali o

39 l'una dinanzi, e quella era vermiglia;
l'altre eran due, che s'aggiungíeno a questa
sopr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
42 e si giungíeno al loco della cresta:
e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
45 vengon di là onde il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grandi ali,
quanto si convenía a tanto uccello;
48 vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
51 sí che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
con sei occhi piangeva, e per tre menti
54 gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea coi denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
57 sí che tre ne facea cosí dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
verso il graffiar, ché talvolta la schiena

politiche, le quali sarebbero fuor d'ogni proposito; poiché *l'imperador del doloroso regno*, come è l'antitesi di *quell'imperador che lassú regna*, cosí deve avere caratteri e attributi opposti a quelli della triade divina. — 39. *l'una dinanzi* ecc.: la faccia anteriore è vermiglia, simbolo dell'odio; la destra è di colore gialliccio, simbolo dell'impotenza; la sinistra è nera, simbolo dell'ignoranza. — 40. *s'aggiungieno* ecc. le due facce laterali s'ergevano ciascuna sovra una delle spalle e tutte tre si congiungevano nelle parti posteriori in modo da formare un sol tutto. — 42. *al loco della cresta*: nella parte posteriore del capo, dove certi animali hanno la cresta. — 44. *era tal, quali vengon* ecc. era nera, come sono gli uomini dell'Etiopia, onde il Nilo scende nelle valli egiziane. — 46. *Sotto ciascuna* ecc. Ad ognuna delle tre facce corrispondevano due grandi ali, proporzionate all'immane corpo di Lucifero e perciò piú ampie che le vele delle navi. — 49. *Non avean* ecc. Le arti figurative rappresentarono spesso, anche prima di Dante, i diavoli con ali di pipistrello e gli angeli con ali pennute; e il poeta seguí pure in questo particolare la tradizione artistica del suo tempo. — 51. *tre venti*: tre diverse correnti aeree, per effetto delle quali Cocito era tutto gelato. — 53. *con sei occhi* ecc. Il pianto usciva dagli occhi delle tre facce colando giú pei volti e mescolandosi alla sanguinosa bava ch'usciva dalla bocca. Alcuni tratti di questa descrizione ricordano i versi virgiliani, *Georg.* III 202: «Hic vel ad Elei metas et maxima campi sudabit spatia, et spumas aget ore cruentas», e III 515: «Ecce autem duro fumans sub vomere taurus Concidit, et mixtum spumis vomit ore cruorem». — 56. *a guisa di maciulla*: Lana: «*maciulla* è uno edificio di tritare lino, il quale volgarmente ha nome gramola, sí che si dice al lino, quando il fusto è ben trito, gramolato». La comparazione dantesca è tra la violenza con la quale la gramola, forte strumento di legno, infrange le deboli canne della canapa e del lino, e quella onde i denti di Lucifero dirompevano i tre peccatori. — 57. *sí che tre* ecc. Questi tre peccatori condannati a pena singolarissima e posti in bocca a Lucifero, per segno che la loro colpa fu piú grave delle colpe degli altri uomini, sono i traditori delle due autorità, che Dante poneva come volute da Dio per la direzione spirituale e civile dell'umanità (cfr. *De monarchia* III 16): Giuda, traditore di Cristo e della somma potestà religiosa; Bruto e Cassio, traditori di Cesare e della suprema potestà politica. — 58. *A quel dinanzi* ecc. Per Giuda, che stava nella bocca della faccia anteriore, il mordere dei denti di Lucifero era nulla al confronto del graffiare delle mani, ond'era tutto lacerato: al traditore della religione si conviene una pena tanto piú grave, quanto Cristo fu maggiore di Cesare. — 59. *verso*: in confronto del graffiare; nello stesso senso Dante usa *verso di* in *Purg.* III 51, VI 142, XXVIII 30. —

60 rimanea della pelle tutta brulla.
« Quell'anima lassú che ha maggior pena,
disse il maestro, è Giuda Scariotto,
63 che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.
Degli altri due c'hanno il capo di sotto,
quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
66 vedi come si storce, e non fa motto;
e l'altro è Cassio, che par sí membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
69 è da partir, ché tutto avem veduto ».
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
ed ei prese di tempo e loco poste,
72 e, quando l'ale furo aperte assai,
appigliò sé alle vellute coste:
di vello in vello giú discese poscia
75 tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia

60. *brulla*: l'agg. *brullo* e *brollo*, che dicesi propriamente del terreno privo d'ogni vegetazione, significa qui e in *Inf.* XVI 30 scorticato, denudato della pelle, come in *Purg.* XIV 91 vale privo, spogliato di virtú (per l'incerta etimologia cfr. Diez 360, 755). — 62. *Giuda Scariotto*: Giuda Iscariotte, uno dei dodici apostoli, che tradí Gesú patteggiando coi sacerdoti di darlo loro nelle mani per denari (Matteo XXVI 14-16, Marco XIV 10-11, Luca XII 3-6), diventò per i cristiani il tipo dei traditori della religione. — 63. *che il capo* ecc.: si noti la conformità tra la positura di Giuda e quella dei simoniaci (cfr. *Inf.* XIX 22 e segg.), che anch'essi mercanteggiarono le cose della religione. — 64. *Degli altri due* ecc. Bruto e Cassio hanno il capo che spenzola fuori d'una bocca di Lucifero, il primo dalla bocca dell'ignoranza, il secondo da quella dell'impotenza; e la loro condizione attesta in eterno la gravità della colpa di coloro che tradirono l'autorità dell'impero (cfr. *Par.* VI 74). — 65. *Bruto*: M. Giunio Bruto, uno dei congiurati che si levarono contro Giulio Cesare e l'uccisero, tentando inutilmente di restaurare l'antica repubblica: morí combattendo a Filippi contro Ottaviano, e la sua testa spiccata dal busto fu mandata a Roma e posta, quasi segno di compiuta vendetta, innanzi alla statua di Cesare. — 67. *Cassio*: C. Cassio Longino, un altro dei principali congiurati contro Cesare, anch'egli morto nella battaglia di Filippi: Dante, imaginandolo *membruto*, lo confuse con L. Cassio accennato come tale da Cicerone nella terza *Catilinaria* VII 16; mentre del congiurato racconta Plutarco che era pallido e scarno. — *che par* ecc.: cfr. *Purg.* VII 112. — 68. *Ma la notte* ecc. Allorché i due poeti abbandonarono il ponte della nona bolgia era d'un'ora passato il mezzodí del 26 Marzo (cfr. *Inf.* XXIX 10): visitando la decima bolgia e passando sul largo argine che divide Malebolge dal pozzo di Cocito occuparono qualche ora, e qualche altra nel percorrere quasi l'intero raggio del nono cerchio: ora che sono giunti al centro *risurge la notte*, vale a dire incomincia la notte; da che si deduce come Virgilio e Dante a percorrere i nove cerchi infernali abbiano impiegato ventiquattro ore, dalla sera del 25 marzo quando « lo giorno se n'andava » (*Inf.* II 1) a quella del 26 marzo in cui « risurge la notte ». — 70. *Com'a lui piacque* ecc. Dovendo i due poeti oltrepassare il centro della terra, Dante s'avvinghia al collo di Virgilio, e questi appigliandosi al corpo di Lucifero discende giú sino a mezzo di esso; e in corrispondenza del centro della terza si capovolge, passando nell'emisfero australe, e incomincia a salire sino ai piedi di Lucifero, dai quali depone Dante sulla roccia. — 71. *di tempo e loco poste*: le opportune condizioni di tempo e di luogo; di tempo, aspettando il momento che le ali di Lucifero fossero bene aperte, e di luogo, guardando d'appigliarsi a una parte pelosa, che gli desse agevole modo di scendere. — 74. *di vello in vello*: da un gruppo di pelo a un altro. — 75. *tra il folto* ecc. tra i pelosi fianchi di Lucifero e la ghiaccia, nella quale egli era immerso da mezzo il petto in giú (cfr. v. 29). Le *gelate croste* (cfr. *Inf.* XXXIII 109) sono le incrostature del ghiaccio che rivestiva l'interno della cavità — 76. *Quando noi* ecc. Pervenuti che fummo sopra la prominenza che fanno le anche, in quella parte del corpo dove la coscia si ripiega per attaccarsi al fianco, Virgilio faticosamente e affannosamente si capovolse e incominciò a

si volge appunto in sul grosso dell'anche,
78 lo duca con fatica e con angoscia
volse la testa ov'egli avea le zanche,
ed aggrappossi al pel come uom che sale,
81 sí che in inferno io credea tornar anche.
« Attienti ben, ché per sí fatte scale,
disse il maestro ansando com' uom lasso,
84 conviensi dipartir da tanto male ».
Poi uscí fuor per lo fóro d'un sasso,
e pose me in su l'orlo a sedere;
87 appresso pòrse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l'avea lasciato,
90 e vidili le gambe in su tenere;
e s' io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
93 qual è quel punto ch'io avea passato.
« Lévati su, disse il maestro, in piede:
la via è lunga e il cammino è malvagio,
96 e già il sole a mezza terza riede ».

salire. — 78. *con fatica e con angoscia*: accenna allo sforzo fatto da Virgilio per capovolgersi e all'effetto dello sforzo, che fu la difficoltà del respirare: moralmente vuol dire che l'uomo molto si deve affaticare per avere orrore del peccato e volgergli le spalle. — 79. *le zanche*: le gambe; il nome *zanca* (*Inf.* XIX 45), forse di origine germanica (Diez 345), indica propriamente la parte inferiore della gamba, quella che suole essere calzata. — 80. *come uom che sale*: in atto di salire, cioè spingendo innanzi le mani, non piú i piedi come avea fatto nel discendere sino al centro. — 81. *sí che in inferno* ecc. sí che io mi credeva di avere a risalire per i cerchi infernali, per uscire all'aria aperta. — 82. *Attienti ben* ecc. Virgilio, accorgendosi del dubitare di Dante, gli rivolge parole di avvertimento, nelle quali è come l'eco di quelle dell'*En.* VI 126: « Facilis descensus Averno est; Noctes atque dies patet atri ianua Ditis: Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequus amavit Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus, Diis geniti potuere ». — *scale*: è usata questa voce in senso traslato per significare qualunque mezzo per salire o scendere anche in *Inf.* XVII 82, a proposito della discesa sulle spalle di Gerione, e in *Inf.* XXIV 55, della salita al monte del purgatorio. — 85. *Poi usci* ecc. Giunti dove i piedi di Lucifero toccavano il fondo della caverna, in cui egli è confitto, i due poeti passano per un piccolo fóro, e Virgilio depone Dante sull'orlo di quell'apertura e poi lo raggiunge spiccando un breve salto. — 87. *pòrse a me* ecc. con un passo avvedutamente fatto lasciò il corpo di Lucifero e venne anch'egli sull'orlo dell'apertura. — 88. *Io levai* ecc. Dante, che non aveva ben capito la ragione di quei movimenti (cfr. vv. 81, 100 e segg.), rimase molto meravigliato quando vide Lucifero capovolto rispetto alla positura in cui l'aveva lasciato prima d'oltrepassare il centro della terra. — 91. *travagliato*: incerto e sgominato, non sapendo spiegare il fatto. — 92. *che non vede* ecc. che non intende come io, avendo oltrepassato il centro della terra, dovessi continuare avanzando in salita e non già in discesa. — 94. *Lévati su* ecc.: la mossa di quest'avvertimento ricorda nelle parole quello dell'*Inf.* XXIV 52 e nel concetto quello dell'*En.* VI 628: « Sed iam age, carpe viam, et susceptum perfice munus: Adceleremus, ait ». — 95. *la via* ecc. la via è lunga e il cammino è difficile, dovendosi risalire dal centro alla superficie della terra, per uno stretto e oscuro calle sassoso e ineguale. — 96. *e già il sole* ecc. I due poeti, avendo oltrepassato il centro, sono già nell'emisfero australe; quindi mentre rispetto all'emisfero boreale progredisce la notte, già cominciata quando essi giungono innanzi a Lucifero (cfr. v. 68), rispetto all'australe avanza il giorno, ed è già *mezza terza*, cioè il mezzo del tempo fra il levarsi del sole e la terza ora del giorno: sono dunque all'incirca le sette e mezzo della mattina. — *a mezza terza*: nel *Conv.* III 6 Dante spiega che secondo un modo di compu-

Non era caminata di palagio
là 'v' eravam, ma natural burella,
99 ch'avea mal suolo e di lume disagio.
« Prima ch' io dell'abisso mi divella,
maestro mio, diss' io quando fui dritto,
102 a trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
sí sottosopra? e come in sí poc'ora
105 da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »
Ed egli a me: « Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov'io m'appresi
108 al pel del vermo reo, che il mondo fóra.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi;
quando mi volsi, tu passasti il punto
111 al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
e se' or sotto l'emisperio giunto,
ch'è contrapposto a quel che la gran secca
114 coperchia, e sotto il cui colmo consunto
fu l'uom che nacque e visse senza pecca;
tu hai li piedi in su picciola spera,
117 che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
e questi, che ne fe' scala col pelo,

tare le ore gli astrologi « del dí e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dí e dodici della notte, quanto che 'l dí sia grande o piccolo, e queste ore si fanno picciole o grandi nel dí e nella notte, secondo che 'l dí e la notte cresce e scema: e queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi cosí ore temporali »: nel *Conv.* IV 23 spiega poi il valore delle ore temporali dicendo che *mezza terza* vuol dire l'ora precedente il suono che si fa per gli uffici religiosi della terza, cioè delle tre ore di sole. — 97. *caminata di palagio*: Buti: « sala di palazzo: i signori usano di chiamare le loro sale *caminate* massimamente in Lombardia; e questo dice perché le sale de' palagi de' signori sogliono essere ben piane e ben luminose, e quivi era lo spazzo disuguale et aspro, et eravi grande oscurità ». — 98. *natural burella*: luogo stretto ed oscuro naturalmente (cfr. Diez 74). — 100. *dell' abisso* ecc. mi diparta dall'inferno, detto *abisso* anche in *Inf.* XV 8, 24, XI 5, *Purg.* I 46. — 102. *a trarmi* ecc. parlami per toglier l'errore, nel quale io sono: la forma *erro* (lat. *error*), ancor viva nell' uso popolare toscano, non è rara negli antichi scrittori. — 103. *Ov'è* ecc. Tre punti oscuri tenevano dubbioso Dante: dove fosse la ghiaccia, perché Lucifero fosse capovolto, come dalla sera fosser passati cosí presto al mattino; Virgilio gli chiarisce ogni dubbio sí rispetto a Lucifero e alla ghiaccia, sí rispetto all'ora. — 107. *di là dal centro*: nella regione boreale, dove eravamo quando io mi appigliai al corpo di Lucifero. — 108. *vermo reo* ecc. Lucifero, che passa da una parte all'altra della terra, avendo il suo mezzo nel centro di essa: sul nome *vermo* cfr. *Inf.* VI 22. — 110. *il punto* ecc. il centro della terra, che è anche il centro di tutto il sistema cosmico, il peso del quale gravita tutto su quel punto (cfr. *Inf.* XXXII 73). — 112. *e se' or* ecc. e ora sei nell' interno della terra, ma nell'emisfero australe, diametralmente opposto all'emisfero boreale, che è ricoperto dalla superficie *secca* e ha per centro Gerusalemme. — 114. *sotto il cui colmo* ecc.: il meridiano terrestre nell'emisfero boreale sta sopra « col suo piú alto punto » alla città di Gerusalemme (cfr. *Purg.* II 1 e segg.), dove Cristo ebbe la passione. — 115. *l'uom* ecc.: cfr. *Inf.* IV 53 — 116. *tu hai* ecc. tu sei sopra un piccolo spazzo circolare che corrisponde a quello che nell'altro emisfero forma la Giudecca, l'ultimo e piú piccolo dei giri di Cocito. Questa è la risposta alla prima domanda di Dante, ove fosse la ghiaccia (cfr. v. 103). — 118. *Qui è da man* ecc. Questa è risposta alla terza domanda di Dante (cfr. v. 104-105); si veda la nota al *Par.* I 43. — 119. *e questi* ecc.: risponde alla seconda domanda (cfr.

120 fitto è ancora, sí come prim'era.
Da questa parte cadde giú dal cielo:
e la terra, che pria di qua si sporse,
123 per paura di lui fe' del mar velo,
e venne all' emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui il loco vòto
126 quella che appar di qua, e su ricorse ».
Loco è laggiú, da Belzebú remoto
tanto quanto la tomba si distende,
129 che non per vista, ma per suono è noto
d'un ruscelletto, che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch' egli ha róso,
132 col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
entrammo, a ritornar nel chiaro mondo;
135 e senza cura aver d'alcun riposo
salimmo su, ei primo ed io secondo,
tanto ch'io vidi delle cose belle
che porta il ciel, per un pertugio tondo:
139 e quindi uscimmo a riveder le stelle.

vv. 103-104), mostrandogli che Lucifero è ancora confitto, come quando cadde dal cielo e come essi l'avevano veduto. — 121. *Da questa parte* ecc. Lucifero, folgorato da Dio, precipitò dal cielo verso la terra (Isaia XIV 12, 15, Luca X 18, *Apocal.* XII 9 ecc.) dalla parte dell' emisfero australe; e la terra, che prima occupava questo emisfero, si abbassò per paura di lui che cadeva e si ritrasse fuggendo sotto le acque verso l'emisfero boreale: poi trovandosi a contatto di Lucifero nel centro, quella parte che noi di qua vediamo sorgere nell' ampiezza dell' oceano nell'emisfero australe abbandonò il suo luogo, formando il vuoto ed elevandosi in forma di montagna, la montagna del purgatorio. — 124. *e forse* ecc. Si costruisca e si spieghi: *quella terra che appar di qua,* che si sporge fuori del mare in forma di montagna, *lasciò forse qui il loco vòto,* lasciò questa cavità in cui siamo, *per fuggir lui,* per evitare il contatto di Lucifero, *e ricorse in su,* tornò con impeto verso la superficie dell' emisfero australe, formando la montagna. — 127. *Loco è laggiú* ecc. Nell' interno della terra, dalla parte dell' emisfero australe, è una cavità che si distende tanto dal centro dov'è Lucifero quanto si distende nella parte dell' emisfero boreale la cavità infernale; e l'esistenza di quella cavità è attestata dal rumorío di un ruscelletto che discende per essa, non già dalla vista, poiché è tanto stretta che dal fondo non si vede il principio. — 130. *un ruscelletto*: questo piccolo corso di acqua, che scende al centro della terra dalla montagna del purgatorio, è il fiume Lete (cfr. *Purg.* XXVIII 130 e segg.) che porta nell'inferno le macchie del peccato, delle quali le anime si mondano nel purgatorio, ed è imaginato in opposizione ai fiumi infernali, che recano dalla terra le colpe degli uomini dannati eternamente. — 133. *Lo duca* ecc. Virgilio e Dante prendono via per quell' oscuro cammino per uscire dalle viscere della terra, e senza prendere alcun riposo salgono l'uno dietro all'altro sino al principio della cavità tanto da rivedere il cielo e le stelle attraverso il buco. — 137. *cose belle*: cfr. *Inf.* I 40. — 139. *e quindi* ecc. e per cotesto buco uscimmo alla superficie della terra. La durata del viaggio dei due poeti dal centro della terra all' isola del purgatorio è di ventiquattro ore, dalla mattina del 26 marzo (cfr. v. 96) a quella del 27 marzo (cfr. *Purg.* I 19): essi impiegano dunque a risalire dal centro lo stesso tempo ch'era bisognato a discendere. — *stelle*: tutte e tre le cantiche finiscono con questa parola per indicare che il fine di tutto il poema e di ciascuna parte è il medesimo, « rimuovere i viventi in questa vita dallo stato della miseria e guidarli allo stato della felicità » (Epist. a Cangrande, § XV): perciò l' *Inferno* finisce quando Dante esce fuori dalle viscere della terra *a riveder le stelle,* il *Purgatorio* quando, compiuta la sua purificazione, si sente *puro e disposto a salire alle stelle* (*Purg.* XXXIII 145), e il *Paradiso* quando sente la sua volontà e il suo desiderio conformi a quelle di Dio, *che muove il sole e l'altre stelle* (*Par.* XXXIII 145).

PURGATORIO

CANTO I

Dante e Virgilio, uscendo all'aperto, si trovano nell'isoletta su cui si eleva il monte del purgatorio: a guardia di essa sta Catone Uticense, che, conosciuta la ragione del loro viaggio, concede ai due poeti di continuare il cammino e ammonisce Virgilio di ricinger Dante con il giunco dell'umiltà e di lavargli il viso.

Per correr migliori acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
3 che lascia retro a sé mar sí crudele;
e canterò di quel secondo regno,
dove l'umano spirito si purga,
6 e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesí risurga,
o sante Muse, poiché vostro sono,

I 1. *Per correr* ecc. Anche la seconda cantica comincia con la proposizione dell'argomento e l'invocazione delle Muse; e subito dalle prime parole si diffonde un'intonazione piú serena e tranquilla che fa presentire il regno delle dolci mitezze, della speranza e della purificazione, nel quale Dante sta per entrare. — 2. *la navicella* ecc. il mio ingegno che ha compiuto la descrizione dell'inferno, si prepara a trattare un argomento meno doloroso; cfr. *Conv.* II 1: « lo tempo chiama la mia nave uscire di porto; per che dirizzato l'artimone della ragione all'óra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto ecc. ». — 3. *mar sí crudele*: materia sí aspra e cruda, quale è quella della prima cantica. — 4. *secondo regno* ecc. Il purgatorio, immaginato dai padri della chiesa come una parte delle regioni inferne, quasi come una sezione dell'inferno (cfr. Tomm. d'Aquino, *Summa*, P. III, suppl., qu. LXIX, art. 5), fu concepito dall'Alighieri assai piú poeticamente; poiché egli lo collocò in una regione aperta e luminosa, nell'ampiezza dell'oceano, sopra un'isoletta agli antipodi di Gerusalemme: il secondo regno è diviso anch'esso in nove parti, che sono l'antipurgatorio (*Purg.* II-IX), i sette cerchi del purgatorio (*Purg.* X-XXVII) e il paradiso terrestre (*Purg.* XXVIII-XXXIII). — 5. *si purga*: si purifica, si emenda dei peccati mortali; lo stesso senso del vb. *purgarsi* è al v. 66 e in *Purg.* XVII 83, XXVI 92 ecc. — 7. *Ma qui la morta* ecc. Ma qui la poesia, che sinora ha cantato la gente morta alla grazia divina, risorga piú serena e luminosa; e fra tutte le Muse m'inspiri Calliope, accompagnando il mio canto con le sue dolcissime armonie. — *morta*: Lana: « per quello ch'ella ha trattato pure delle morte genti »; interpretazione felice, che fu accettata da tutti quasi i commentatori moderni. Benv. e Buti intendono invece che Dante accenni allo stato della poesia ai suoi tempi, come se fosse stata negletta e trascurata; che è contro la storia. — *poesí*: poesia; voce arcaica, usata anche nella prosa (cfr. Nannucci, *Nomi* 44-46). — 8. *o sante Muse*: l'invocazione delle Muse in generale si ripete poi verso la fine di questa cantica (*Purg.* XXIX 37 e segg.). — *poiché vostro sono*:

9 e qui Calliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono,
di cui le Piche misere sentiro
12 lo colpo tal che disperâr perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
15 dell'aer, puro infino al primo giro,
agli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'i' uscíi fuor dell'aura morta,
18 che m'avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
21 velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente

poiché Dante, come poeta, era devoto delle Muse, per le quali soffri *fami, freddi e vigilie* (*Purg.* XXIX 37); cfr. Orazio, *Od.* III 4, 21 « Vester, Camaenae, vester in arduos Tollor Sabinos ecc. ». — 9. *Calliopè*: una delle nove Muse, speciale protettrice della poesia epica, è qui invocata a inspirare serenità e armonía al canto; come già in Virgilio, *En.* IX 525: « Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti ». — *alquanto surga*: si elevi nobilitando la mia poesia; cfr. Ovidio, *Met.* V 338: « Surgit et immissos hedera collecta capillos Calliope querulas praetentat pollice chordas Atque haec percussis subiungit carmina nervis ». — 11. *di cui le Piche* ecc. Accenna alla favola mitologica delle figlie di Pierio, re di Tessaglia, le quali, avendo osato di sfidare al canto le Muse, furono vinte da Calliope e trasformate in piche (cfr. Ov. *Met.* V 302 e segg.). — 12. *che disperâr* ecc.: poiché le ninfe, chiamate a giudicare la tenzone, ebbero sentenziato in favore delle Muse, le figlie di Pierio non volevano riconoscere la loro inferiorità, sebbene nell'interno dell'animo loro sentissero di quanto il loro canto fosse inferiore a quello delle divine sorelle: ecco perché esse disperarono di ottenere perdonanza. — 13. *Dolce color* ecc. Passando dall'inferno al purgatorio, Dante esce dalle tenebre alla luce, dal regno dell'oscurità profonda e incresciosa a quello degli splendori puri e lieti, e la prima impressione è quella dell'uomo che, liberato dall'oppressione d'esser chiuso in luogo buio, alza gli occhi al cielo e s'innebria della luce che lo circonda. Dice dunque che il colore dolcemente azzurrino che appariva nell'aria purissima fino all'estremo orizzonte fece provare nuovamente ai suoi occhi un diletto, al quale non erano piú avvezzi fino da quando egli era entrato nell'inferno. — *oriental zaffiro*: Buti: « questa è una pietra preziosa di colore biadetto, ovvero celeste et azzurro, molto dilettevole a vedere; .. e sono due specie di zaffiri: l'una si chiama l'orientale, perché si trova in Media ch'è nell'oriente, e questa è melliore che l'altra e non traluce; l'altra si chiama per diversi nomi, com'è di diversi luoghi ». — 14. *che s' accoglieva* ecc. Lomb.: « esprime, credo, la cagione dell'apparenza di cotal colore, dall'ammucchiamento dell'aria, quasi dica che pe' molti strati dell'aria veniva ad adunarsi ecc. » — 15. *primo giro*: il primo fra i cerchi della sfera, l'orizzonte, siccome quello che solo è parvente e serve alla determinazione di tutti gli altri; cosí spiega giustamente l'Antonelli; ma i vecchi commentatori dal Lana al Vent. credettero accennato il cielo della luna (cfr. *Inf.* II 76), e il Lomb., il primo e piú alto giro delle stelle cioè il primo mobile. — 17. *dell'aura morta*: dell'aria oscura dell'inferno. — 18. *m'avea* ecc.: accenna all'effetto fisico e morale del viaggio per le regioni infernali, increscioso ai sensi e all'animo. — 19. *Lo bel pianeta* ecc. Il momento, che i due poeti uscirono all'aperto sull'isoletta del purgatorio, fu la mattina del 27 marzo 1300; momento che Dante designa dicendo che il pianeta di Venere risplendeva dalla parte di oriente velando con la sua luce quella della costellazione dei Pesci: che risponde all'incirca a due ore innanzi al sorgere del sole. Per le quistioni astronomiche su questi versi cfr. Ferrazzi V 67-69. — *ad amar conforta*: cfr. *Par.* VIII 1-6. — 21. *ch'erano in sua scorta*: ch'erano in congiunzione con la stella di Venere. — 22. *Io mi volsi* ecc. Dante volgendosi alla destra, cioè verso il polo antartico, vede quattro stelle; delle quali gli antichi commentatori, Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior. ecc., seguiti dai moderni, concordemente affermano che hanno un significato simbolico, rappresentando le quattro virtú cardinali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza), a quel modo che le tre stelle che vedrà piú tardi (*Purg.* VIII 89-93) simboleggiano le tre

all'altro polo, e vidi quattro stelle
24 non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
o settentrional vedovo sito,
27 poiché privato sei di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo
30 là onde il Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,

virtú teologali (fede, speranza, carità): di ciò non si può dubitare perché le quattro virtú cardinali nel paradiso terrestre appariscono poi personificate in quattro belle fanciulle, che cantano (*Purg.* xxxi 106): «Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle». Ma la questione fatta dai moderni è se Dante imaginasse egli l'esistenza di coteste quattro stelle, solamente per attribuir loro un significato simbolico, o se invece conoscesse la esistenza delle quattro bellissime stelle della costellazione del Centauro, le quali formano la cosí detta *Croce del sud*, non lungi dal polo antartico: le conclusioni delle molte ricerche fatte a questo proposito sono che Dante poteva conoscere l'esistenza della *Croce del sud*, o almeno averne avuto una vaga idea da alcuno che avesse viaggiato in Oriente; ma per il silenzio dei commentatori antichi si deve credere che egli imaginasse poeticamente coteste quattro stelle, per farne il simbolo delle virtú cardinali (cfr. gli scritti indicati dal Ferrazzi II 588, IV 143, 145-146). — 24. *alla prima gente*: tre interpretazioni ci dànno i commentatori antichi di questa *gente* che vide le quattro stelle: il Lana dice esser gli uomini dell'età di Saturno o dell'oro (cfr. *Inf.* xiv 106); Benv., gli antichi romani che praticarono le virtú (cita S. Agostino, *De civ. Dei* xv: «ostendit Deus in opulentissimo regno romanorum quantum civiles virtutes valeant etiam sine vera religione»); e il Buti, Adamo ed Eva i quali dimorando nel paradiso terrestre (cfr. *Purg.* xxviii 91-94) potevano vedere le stelle del polo antartico: quest'ultima interpretazione è accettata da tutti i moderni, sebbene quella di Benv. convenga meglio al valore puramente simbolico delle stelle. — 25. *Goder pareva* ecc. Il cielo che sovrasta al regno della purificazione appariva rallegrato dalla luce delle virtú cardinali; la quale non risplende piú al mondo degli uomini, che quelle virtú abbandonarono per seguire il vizio. — 28. *Com'io* ecc. Volgendosi verso sinistra, cioè verso il polo artico, Dante vede la dignitosa figura di un vegliardo che gl'inspira un sentimento di profondo rispetto, non solo per la nobiltà del sembiante, ma specialmente perché appare fregiato dalla luce delle virtú civili. — 30. *là onde il Carro* ecc. dalla quale parte a noi, che eravamo nell'emisfero australe, non appariva piú la costellazione del Carro di Boote o dell'Orsa maggiore, che appare invece a chi è nell'emisfero boreale (cfr. *Par.* xiii 7). — 31. *un veglio*: è M. Porcio Catone Uticense, nato nel 95 e morto nel 46 a. C., il quale per tutta la vita fu ardente difensore della libertà romana: da giovine aveva concepito il pensiero di liberare Roma dalla tirannide di Silla, uccidendolo, e combatté con onore nelle guerre di Spartaco e di Macedonia; fatto tribuno del popolo si conciliò l'affetto di tutti i cittadini, e con Cicerone fu dei piú fieri persecutori di Catilina: si oppose inutilmente al primo triumvirato, e poi si fece seguace di Pompeo, nel quale vedeva il solo capace di serbare gli ordini repubblicani; ma, trionfando da ogni parte Giulio Cesare, Catone si ritirò in Utica, dove per non sopravvivere alla rovina della libertà si uccise di propria mano. Gli antichi ne fecero come il tipo dell'uomo amante della patria e delle virtú civili; e il suo nome, circondato da questa gloria, passò attraverso il medioevo sino a Dante, il quale in piú luoghi delle sue opere ne fa altissime lodi (*Conv.* iv 5, 27, 26, *De mon.* ii 5). Non deve quindi parere strano che l'Alighieri, con quella libera elezione che si concede ai poeti, di questo pagano e suicida facesse il custode del purgatorio: già l'idea prima può essergli venuta da Virgilio, il quale imaginò raffigurato Catone nello scudo di Vulcano come capo e guida degli uomini virtuosi (*En.* viii 570: «Secretosque pios: his dantem iura Catonem»); e in quest'idea l'avrà confermato il giudizio ch'ei faceva del sacrificio di Catone, che morí per accendere negli uomini l'amore della libertà (*De mon.* l. cit.: «Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis auctoris Marci Catonis, ... [qui] ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa»: cfr. Cicerone, *De off.* i 31), e però appariva ben degno di essere, egli vigile difensore della libertà civile, il custode del secondo regno, ove le anime procedono all'acquisto della libertà morale, che di quella è il primo e il piú saldo fondamento. Intorno al Catone dantesco si cfr. G. Wolf, *Cato der*

degno di tanta riverenza in vista,
33 che piú non dèe a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capegli simigliante,
36 de' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sí la sua faccia di lume,
39 ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.
« Chi siete voi, che contro al cieco fiume
fuggito avete la prigione eterna?
42 diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte
45 che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso cosí rotte?
o è mutato in ciel nuovo consiglio,
48 che dannati venite alle mie grotte? »
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mano e con cenni,
51 riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: « Da me non venni;
donna scese del ciel, per li cui preghi
54 della mia compagnía costui sovvenni.

jüngere bei Dante nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, a. 1870, vol. II, pp. 225 e segg.; G. P. Clerici, *Studi vari sulla Div. Comm.*, Città di Castello, 1888, pp. 1-40; A. Bartoli, *St. della lett. it.*, vol. VI, parte I, pp. 193-206; Poletto, I 237-244. — 32. *in vista*: alla vista, all' aspetto; locuzione frequente in Dante; cfr. v. 79 e *Purg.* X 81, XXXII 147, *Par.* IX 68 ecc. — 33. *che piú non dèe* ecc. Dante, *De mon.* III 3 « illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri ecc. »: ma l' idea di paragonare il rispetto dovuto a Catone con quello dovuto al padre forse fu suggerita al poeta da Lucano, che dice di Catone (*Fars.* IX 601): « Ecce parens verus patriae, dignissimus aris, Roma, tuis ». — 34. *Lunga la barba* ecc. La descrizione ricorda i versi di Lucano, *Fars.* II 373, di Catone: « Ut primum tolli feralia viderat arma Intonsos rigidam in frontem descendere canos Passus erat, moestamque genis increscere barbam ». — 36. *doppia lista*: due lunghe ciocche di bianchi capelli cadenti sul petto. — 37. *Li raggi* ecc.: vuol dire che nel volto di Catone risplendevano le virtú cardinali, come se fosse stato illuminato dalla luce della grazia divina. — 40. *Chi siete voi* ecc. Catone, ignorando chi siano i due visitatori, e credendoli due dannati fuggiti dall' inferno, prorompe in parole miste di meraviglia e di sdegno, alle quali Virgilio si affretta a rispondere manifestando la condizione sua e del compagno. — *contro al cieco fiume*: risalendo il corso del fiumicello, che mette in comunicazione il centro della terra con l' isoletta del purgatorio. — 42. *oneste piume*: barba veneranda; cosí Orazio, *Od.* IV 10, 2: « Insperata tuae cum veniet pluma superbiae, Et, quae nunc humeris involitant, deciderint comae ». — 43. *chi vi fu* ecc. chi vi ha illuminato l' oscuro cammino? — 46. *Son le leggi* ecc. Avete voi violato le leggi infernali, che proibiscono ai dannati d' uscire dal luogo ove sono confinati, oppure in cielo si è fatta una nuova legge, che permette ad alcun dannato di uscire dall' inferno? — 48. *alle mie grotte*: ai luoghi sottoposti alla mia vigilanza, ai cerchi del monte sacro (cfr. *Inf.* XXI 110). — 49. *Lo duca* ecc. Virgilio, desideroso di rispondere subito a Catone, non può rivolgere un lungo discorso al suo compagno; però alle poche parole, con le quali gli accenna il grande personaggio, accompagna atti opportuni perché Dante s' inginocchi e abbassi gli occhi per segno di riverenza. — *mi diè di piglio*: mi afferrò; è la stessa locuzione dell' *Inf.* XXIV 24. — 52. *Da me non venni* ecc. Non venni spontaneamente a questo viaggio, ma per invito di una donna celeste,

Ma da ch'è tuo voler che piú si spieghi
di nostra condizion com'ella è vera,
57 esser non puote il mio che a te si neghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
ma per la sua follía le fu sí presso,
60 che molto poco tempo a volger era.
Sí come io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare, e non v'era altra via
63 che questa per la quale io mi son messo.
Mostrato ho lui tutta la gente ria;
ed ora intendo mostrar quelli spirti,
66 che purgan sé sotto la tua balía.
Come io l'ho tratto, saría lungo a dirti:
dell'alto scende virtú che m'aiuta
69 conducerlo a vederti ed a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta;
libertà va cercando, che è sí cara,
72 come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai, ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
75 la vesta che al gran dí sarà sí chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
ché questi vive e Minòs me non lega,
78 ma son del cerchio ove son gli occhi casti

Beatrice (cfr. *Inf.* II 52-75). — 55. *che più si spieghi* ecc. che meglio si dichiari qual sia veramente la nostra condizione. — 56. *vera*: agg. in funzione avverbiale; cosí nel *Canz.*, p. 140: « La nemica figura... Vaga di sé medesma andar mi fàne Colà dov'ella è vera ». — 58. *Questi non vide* ecc. Il mio compagno è ancora vivo, sebbene per sua follía si sia trovato smarrito in una selva e vicinissimo alla morte. Allegoricamente s'intenda che Dante non aveva mai perduto la grazia divina, ma fu assai vicino a perderla, quando allontanandosi dall'uso della ragione si trovò in balía dei vizî; perché le parole di Virgilio non sono altro che la sintesi dell'allegoria fondamentale contenuta nell'*Inf.* I — 60. *molto poco* ecc. pochissimo tempo sarebbe passato e poi egli sarebbe stato perduto, se non avesse avuto l'aiuto della ragione e della fede. — 61. *fui mandato* ecc.: cfr. *Inf.* II 58-69. — 62. *e non v'era* ecc.: cfr. *Inf.* I 91 e segg., 112-129. — 64. *la gente ria*: i dannati dell'inferno. — 65. *quelli spirti*: le anime del purgatorio. — 69. *a vederti ed a udirti*: a visitare il tuo regno e a sapere da te in qual modo egli possa percorrere le regioni del purgatorio. — 71. *libertà* ecc. egli fa questo viaggio per liberarsi dal vizio, per acquistare a sé quella libertà morale che è sí cara agli animi nobili, come sanno coloro che eleggono di morire liberi piú tosto che vivere nella servitú. La libertà cercata da Dante è quella dello spirito (cfr. *Purg.* XXIV 141, XXVII 115, *Par.* XXXI 85), la quale è il fondamento della libertà civile, cui Catone sacrificò già la vita. — 73. *Tu il sai* ecc. Tu, che per non sopravvivere alla rovina della libertà romana ti togliesti la vita in Utica, sai per esperienza propria quanto amore gli animi nobili pongano alla libertà. — 75. *la vesta* ecc.: la veste corporea, che nel giorno della resurrezione e del giudizio finale, apparirà circonfusa dello splendore della sua gloria purissima (cfr. *Par.* XIV 43 e segg.). — 76. *Non son gli editti* ecc. Vedi dunque che noi non abbiamo violato alcuna delle leggi infernali; poiché il mio compagno è ancora vivo, e io non sono fra i dannati soggetti a Minos, il giudice dell'inferno, ma una delle anime del limbo. — 77. *Minos* ecc. Minos non mi ha in sua balía; infatti la giurisdizione del giudice infernale incomincia al secondo cerchio (cfr. *Inf.* V 4 e segg.). — 78. *del cerchio* ecc. del primo cerchio, ove risplendono gli occhi della tua Marzia, la quale ti serba ancora fedelissimo il cuore e per la quale io ti prego a concederci volentieri il

di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
o santo petto, che per tua la tegni:
81 per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
84 se d'esser mentovato laggiú degni ».
« Marzia piacque tanto agli occhi miei,
mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
87 che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
piú mover non mi può per quella legge
90 che fatta fu quando me n'uscíi fuora.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu dí', non c'è mestier lusinghe;
93 bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto, e che gli lavi il viso
96 sí che ogni sucidume quindi stinghe;
ché non si converría l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia andar davanti al primo
99 ministro, ch'è di quei di paradiso.

permesso di visitare il purgatorio. — 79. *Marzia*: cfr. *Inf.* IV 128. — 80. *o santo petto*: cfr. *Conv.* IV 5: « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? » — 82. *tuoi sette regni*: i sette cerchi del purgatorio, già da Catone chiamati « mie grotte » (v. 48), perché alla sua vigilanza sono affidati gli spiriti del secondo regno (v. 66). — 85. *Marzia* ecc. Catone, senza rinnegare i dolci vincoli d'affetto che già l'avevano legato alla sua donna, vuol pure mostrarsi indifferente alle lusinghe di lei; poiché il suo officio presente non gli permette d'ascoltare altre voci, fuori di quelle che vengono dal cielo. — 88. *di là dal mal fiume*: al di là dell'Acheronte (cfr. *Inf.* III 78), oltre il quale chi entra nell'inferno trova il primo cerchio, ov'è Marzia. — 89. *piú mover* ecc. non può più indurmi a fare alcuna grazia, perché le leggi divine separano in modo assoluto le anime dell'inferno da quelle del purgatorio. — 90. *che fatta* ecc. Scart.: « Catone morí 46 anni avanti la nascita di Cristo, dunque circa 80 anni prima della morte del Salvatore. Prima di quest'ultimo punto, cioè prima della discesa di Cristo agli inferi, *spiriti umani non eran salvati* (*Inf.* IV 63). Converrà dunque supporre che anche Catone si ritrovasse nel limbo dalla sua morte sino alla venuta del *possente* (*Inf.* IV 53) e che egli fosse uno di quegli *altri molti* (*Inf.* IV 61), che il *possente* trasse dal limbo *e fecegli beati* »: da queste considerazioni segue che la legge, cui accenna Catone, fu fatta quand'egli uscí fuori dal limbo; non già quando egli morí o uscí dal mondo, come erroneamente spiegano molti commentatori antichi e moderni. — 91. *donna del ciel*: Beatrice (cfr. v. 52). — 94. *Va dunque* ecc. Catone nell'atto di concedere ai poeti il permesso di visitare il purgatorio ammaestra Virgilio di ricingere Dante con un ramo di giunco e di togliergli dal viso il nero velo depositatovi sopra dall'aria infernale, cioè a predisporre l'animo del discepolo all'umiltà, e ad allontanarne ogni rimembranza dell'inferno. — 95. *giunco schietto*: questo giunco mondo e levigato (cfr. *Inf.* XIII 5), che cresce nella parte più bassa dell'isoletta lungo la riva del mare (vv. 100-102), simboleggia l'umiltà del cuore, come spiegano dal Lana in poi quasi tutti i commentatori; se non che devesi avvertire che *umíltà* o *umilità* per Dante e per gli altri antichi fu, non pure la virtú contraria alla superbia, sí in generale lo stato dell'animo non perturbato dalla passione, la serenità dello spirito che è fuori del male e però disposto a operare il bene. — 96. *sí ch'ogni* ecc. sí che dal volto di lui tu espurghi e rimova ogni bruttura (*sucidume* come *sucide*, *Inf.* VIII 10). — 97. *ché non si* ecc. perché non sarebbe conveniente andare, con l'occhio sorpreso, offuscato da qualche nebbia, innanzi al primo angelo, al primo celeste ministro che vi apparirà nel purgatorio. — 98. *primo ministro* ecc. Sebbene il primo

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
laggiú, colà dove la batte l'onda,
102 porta de' giunchi sopra il molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
105 però che alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mostrerà, che surge omai,
108 prender lo monte a piú lieve salita ».
Cosí sparí; ed io su mi levai
senza parlare, e tutto mi ritrassi
111 al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: « Figliuol, segui i miei passi:
volgiamci indietro, ché di qua dichina
114 questa pianura a' suoi termini bassi ».
L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggía innanzi, sí che di lontano

angelo veduto dai due poeti sia quello che accompagna dalla foce del Tevere all'isola della purificazione le anime elette (cfr. *Purg.* II 29), è da ritenere con Benv. che Catone accenni invece a quello che siede a guardia del purgatorio innanzi all'entrata (cfr. *Purg.* IX 78 e segg.): poiché l'uno non esercita alcun officio rispetto a Dante e casuale è l'imbattersi dei poeti al suo arrivo, mentre l'altro è posto in relazione diretta e necessaria coi due visitatori, sí che anche Catone poteva sapere che essi l'avrebbero incontrato alla porta che mette ai cerchi. — 100. *Quest' isoletta* ecc. Il giunco del quale tu ricingerai il compagno cresce nel punto piú basso dell' isola, lungo la spiaggia, dove è il molle e fangoso terreno propizio a questa pianta. — 103. *Null' altra* ecc.: il Lana intende rettamente il senso di questi versi scrivendo che Dante « esclude ogni atto fuori che umilità essere principio di purgazione »; e Benv. compie l'interpretazione aggiungendo che le altre piante sono altre virtú, come la giustizia, la magnanimità, la fortezza, le quali non si piegano innanzi ai colpi delle avversità, e però non possono essere il principio della purificazione. — *pianta* ecc.: cfr. in una canz. già tribuita a G. Cavalcanti (Val. II 312): « Quando con vento o con fiume contende, Assai piú si difende La sottil canna, che ben piega e calla, Che dura quercia che non si dirende ». — 105. *non seconda*: non cede, piegandosi, ai colpi delle onde, che battono la spiaggia (v. 101). — 106. *reddita*: ritorno. — 107. *lo sol* ecc. il sole, che ormai sorge (cfr. la nota al v. 19), vi mostrerà il cammino, per il quale dovete accedere al monte, senza ripassare da questa parte. — 108. *Cosí sparí*: detto questo, scomparve; perché l'officio di Catone, rispetto ai due visitatori, era già compiuto. — *su mi levai*: Dante si era inginocchiato per segno di rispetto a Catone (v. 49 e segg.), ed era rimasto in tale atteggiamento durante il colloquio, dimostrandosi cosí ben disposto ad accogliere l'avvertimento di Catone circa l'umiltà. — 113. *volgiamci* ecc. Dante e Virgilio, usciti dalla via sotterranea, si volsero ad oriente (v. 19 e segg.), poi successivamente alla parte meridionale (v. 22) e settentrionale (v. 29): in quest'ultima situazione videro Catone (v. 29-31) e parlarono con lui; quindi, se finito il colloquio si voltarono indietro prendendo via verso la marina, è manifesto che v' arrivarono in direzione della parte meridionale. Si noti questa particolare condizione, perché n'è agevolata la piena intelligenza dei versi seguenti. — *dichina*: declina, discende; è detto anche in *Inf.* XXVIII 75, del piano di Lombardia. — 114. *termini bassi*: la spiaggia, che è il limite dell' isoletta ed è anche il punto piú basso, *ad imo ad imo*, di quella pianura. — 115. *L' alba vinceva* ecc. Varie interpretazioni si dànno di questo luogo. Quella degli antichi, esposta dal Buti cosí: « *L'alba*, cioè la bianchezza che appare nell'oriente quando incomincia a venire lo dí, *vinceva l'ora mattutina*, cioè l'ora del mattino, che è l'ultima parte de la notte, *che fuggia innanzi*, cioè a l'alba », è difesa dal Blanc, che riguardo alla personificazione delle ore richiama i luoghi del *Purg.* XII 84 e XXII 118. Dei moderni, alcuni prendono *ôra* per *aura* e spiegano col Ces.: « L'alba cacciava davanti a sé quel venterello, che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, la facea tremolare », citando poi a conferma i versi

117 conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
com'uom che torna alla smarrita strada,
120 che infino ad essa gli par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
123 ove adorezza, poco si dirada,
ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente il mio maestro pose:
126 ond'io che fui accorto di su'arte,
pòrsi ver lui le guance lagrimose:
quivi mi fece tutto discoperto
129 quel color che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
132 uomo che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sí come altrui piacque:
o maraviglia! che qual egli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
136 subitamente là onde la svelse.

del *Purg.* XXIV 145-147; altri prendono *óra* per *ombra* e intendono: « L'ombra mattutina, ossia dell'ultima parte della notte, fuggiva davanti all'alba che vittoriosa l'incalzava ». — 117. *il tremolar della marina*: è il movimento leggiero delle onde del mare, che appare per i riflessi del sole nascente a chi guardi la superficie delle acque, non tenendo gli occhi verso oriente, ma verso l'una delle parti laterali: tale appunto era la situazione dei due poeti, che camminando verso la parte meridionale avevano l'oriente alla destra (cfr. la nota al v. 113). — 120. *infino ad essa* ecc. finché non sia giunto sulla buona via, gli par di fare un cammino inutile. — 121. *dove la rugiada* ecc. Lana: « in luogo, dove per freddura e bassezza di luogo lo raggio del sole non avea ancor resoluto la rugiada, quasi a dire: all'ultimo termine di quell'isola ». — 123. *adorezza*: spira il rezzo (cfr. *Inf.* XVII 87). — 125. *soavemente*: cfr. *Inf.* XIX 130. — 126. *di su' arte*: del fine di quell'atto, di ciò che Virgilio intendeva fare. — 127. *le guance lagrimose*: le guance che portavano ancora i segni delle lagrime versate nell'inferno. — 128. *quivi mi fece* ecc. così lavandomi con le mani il volto, Virgilio liberò il naturale colore dalle sovrapposizioni caliginose, che vi si erano fermate sopra durante il viaggio per l'inferno. — 131. *che mai* ecc. il qual lido non vide mai approdare, navigando per le acque, uomo alcuno che poi riuscisse a tornare indietro (cfr. *Inf.* XXVI 141). — 133. *Quivi* ecc. Sulla riva del mare Virgilio mi cinse con un *giunco schietto*, seguendo gli ammonimenti di Catone (vv. 94 e segg.) — 134. *scelse*: colse scegliendola di mezzo agli altri giunchi. — 135. *l'umile pianta* ecc. Dante applica al giunco, simbolo dell'umiltà, ciò che Virgilio dice dei ramoscelli d'oro staccati da Enea (*En.* VI 143): « Primo avulso, non deficit alter Aureus; et simili frondescit virga metallo »; non senza un significato allegorico per ricordare che la grazia divina, onde procede all'uomo l'umiltà del cuore, è inesauribile.

CANTO II

I due poeti stando sulla spiaggia dell'isola vedono arrivare una navicella guidata da un angelo, dalla quale discendono molte anime giunte per tal modo al purgatorio: tra esse Dante riconosce quella del suo amico Casella, che intuona un dolce canto d'amore, interrotto da Catone venuto a rimproverare le anime dell'inutile dimora.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
lo cui meridian cerchio coperchia
3 Ierusalem col suo piú alto punto,
e la notte che opposita a lui cerchia
uscía di Gange fuor con le bilance,
6 che le caggion di man quando soperchia;
sí che le bianche e le vermiglie guance,
là dove io era, della bella Aurora,
9 per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
come gente che pensa suo cammino,
12 che va col core, e col corpo dimora;
ed ecco, qual sul presso del mattino
per li grossi vapor Marte rosseggia

II 1. *Già era* ecc. Quando Dante e Virgilio uscirono all'aperto giungendo nell'isoletta erano circa due ore prima del sorgere del sole (cfr. *Purg.* I 19): nel colloquio con Catone e nell'andare alla spiaggia hanno consumato un po' di tempo, ed ora sono circa le sei del mattino, essendo già il sole sull'orizzonte. Il poeta, al solito, determina il tempo in modo imaginoso dicendo che il sole già era spuntato sull'orizzonte del purgatorio, il quale essendo anche orizzonte di Gerusalemme ha un circolo meridiano il cui zenit o *punto piú alto* sta sopra a quella città: da ciò segue che, essendo l'orizzonte del purgatorio comune a Gerusalemme, i due luoghi sono antipodi (cfr. *Purg.* IV 67 e segg.). — 4. *e la notte* ecc. La determinazione astronomica contenuta in questi versi è fondata sopra un' opinione erronea, che Dante professava (cfr. *Purg.* XXVII 1 e segg.), cioè che Gerusalemme fosse, quanto alla longitudine, equidistante dalle sorgenti dell'Ebro e dalle foci del Gange e che tra questi due punti della terra fosse una distanza di 180 gradi; cosí che, secondo Dante, l'orizzonte orientale di Gerusalemme era una stessa cosa con il meridiano delle foci del Gange. Ciò posto, egli personifica la notte, imaginando ch' ella giri diametralmente opposta al sole, *opposita a lui cerchia*, e passi successivamente per tutti i punti della volta celeste sebbene diffonda la sua oscurità su tutto l'emisfero boreale; e determina il tempo dicendo che allora essa *uscía di Gange*, cioè appariva all' oriente di Gerusalemme, *con le bilance* cioè nel segno della Libra (nel quale la notte è quando il sole è in Ariete, nell'equinozio di primavera), dal qual segno esce, cadendole di mano le bilance, *quando soperchia*, quando il sole incomincia a star piú tempo sull'orizzonte, cioè nell'avvicinarsi dell'estate. — *cerchia*: cfr. *Purg.* XIV 1. — 7. *sí che le bianche* ecc. Accenna poeticamente ai tre colori che appariscono nel cielo al mattino, il bianco dell'alba, il vermiglio dell'aurora, e il giallo aurato che accompagna l'apparire del sole. — 9. *per troppa* ecc. perché essendo passato qualche tempo incominciava ad apparire il sole: cfr. Bocc. *Dec.* g. III, introd.: « L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia »: sull'agg. *rancio* cfr. *Inf.* XXIII 100. — 11. *come gente* ecc. nell' incertezza di chi non sapendo qual via si prendere desidera andare e intanto sta fermo; cfr. L. Pulci, *Morg.* XXVIII 31: « E come peregrin rimaso in via, Che va pur sempre al suo cammin diritto Col pensier », e la nota al v. 132. — 13. *ed ecco* ecc. e subitamente m'apparve uno splendore luminoso, come quello del pianeta Marte, allorché all'avvicinarsi del mattino, nell'aurora, appare rosseggiante verso occidente per i vapori densi dai quali è circondato. Questo è il senso chiarissimo della comparazione; ma non ugualmente sicura è la lezione: poiché invece di *sul presso del mattino* (cosí lessero Benv., Buti e i piú dei moderni) altri leggono *sorpreso dal mattino* (cioè sopraggiunto dalla luce diurna sull'orizzonte), altri leggono *suol presso del mattino* (e intendono poi al v. 14 *rosseggia* come un infinito, per *rosseggiare*); ma la lezione piú comune e piú semplice è in questo caso la migliore. A questo modo, osserva il Blanc, sono secondo l'uso di Dante accennate tutte le circostanze; perché Marte rosseggia piú del solito al mattino, quando s'alzano le nebbie; quando egli sta verso occidente, poiché in oriente il sole lo renderebbe invisibile; quand'egli si trova prossimo alla superficie del mare, dove piú sono i vapori. — 14. *per li grossi vapor* ecc. Dante stesso nel *Conv.* II 14 scrive: « Marte disecca e arde le cose, perché il suo calore è simile a quello del fuoco, e questo é quello per che esso appare affocato di colore, quando piú e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli

15 giú nel ponente sopra il suol marino,
cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
18 che il mover suo nessun volar pareggia:
dal qual com'io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
21 rividil piú lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparío
un non sapeva che bianco, e di sotto
24 a poco a poco un altro a lui uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto
mentre che i primi bianchi apparser ali;
27 allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali;
ecco l'angel di Dio, piega le mani:
30 omai vedrai di sí fatti ufficiali.
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
sí che remo non vuol né altro velo
33 che l'ale sue tra liti sí lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,

vapori che 'l seguono, li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato »: cfr. *Par.* XIV 87. — 15. *giú nel ponente*: nelle parti occidentali; cfr. G. Villani, *Cr.* I 7: « Atalante abitò in Africa giú nel ponente, quasi di contro alla Spagna ». — 16. *s'io ancor lo veggia!* cosí io possa rivedere quel lume! Dante augura a sé stesso la salute dell'anima; perché non avrebbe veduto un'altra volta l'angelo nocchiero, se non andando al purgatorio, che è luogo di salvazione. — 17. *un lume* ecc. Questo lume, che si mostra a Dante nell'immensità del mare e avanza cosí rapidamente che nessun volo può uguagliare la sua celerità, è la prima apparizione, ancora indistinta per la grande lontananza, dell'angelo nocchiero, la cui figura si va via via determinando man mano ch'ei s'avvicina alla spiaggia, finché appare in tutto il divino splendore del suo aspetto che Dante non può sostenere. — 18. *che il mover* ecc.: cfr. ciò che dice della barca di Flegias, *Inf.* VIII 13 e segg. — 21. *rividil* ecc. lo rividi ch'era già divenuto piú luminoso e piú grande, perché s'era avvicinato alla spiaggia. — 22. *Poi d'ogni* ecc. Alla destra e alla sinistra del lume Dante incomincia a distinguere una massa bianca, quella delle ali, e poi a poco a poco un'altra massa bianca, quella delle vesti, nella parte inferiore. — 25. *Lo mio maestro* ecc. Virgilio non parlò sino a tanto che ebbe riconosciuto sicuramente la natura di quell'apparizione; ma quando *i primi bianchi* ovvero le masse bianche apparse già ai lati del lume, cioè della faccia angelica, si dimostrarono apertamente per ali, egli riconobbe quella figura per un angelo e gridò a Dante d'inginocchiarsi in atto di preghiera. — 27. *galeotto*: cfr. *Inf.* VIII 17. — 28. *Fa, fa che le ginocchia* ecc. Come davanti al messo celeste, venuto ad aprire la porta della città di Dite (*Inf.* IX 87), e innanzi a Catone custode del purgatorio (*Purg.* I 51), Virgilio fa inginocchiar Dante all'apparire dell'angelo nocchiero; aggiungendo di piegare le mani, in atto di preghiera, per dimostrazione della riverenza dovuta al divino ministro. — 30. *omai vedrai* ecc. d'ora innanzi vedrai frequentemente di cotali ministri di Dio; infatti nel regno dell'espiazione i due poeti vedranno i due angeli dalle verdi vesti discesi dal cielo contro il serpente tentatore a difesa delle anime dell'antipurgatorio (*Purg.* VIII 25-42, 94-108), l'angelo che sta alla porta del purgatorio (*Purg.* IX 78 e segg., 103 e segg.), i sette angeli ciascuno a guardia di uno dei sette cerchi (*Purg.* XII 79-99; XV 28-36; XVI 144, XVII 44-57, 67-69; XIX 40-48; XXII 1-6; XXIV 133-154; XXVII 6-13) e quello che sta fra l'ultimo cerchio e il paradiso terrestre (*Purg.* XXVII 55-93). — 31. *sdegna gli argomenti* ecc. non fa uso di quelli strumenti, di cui gli uomini si servono per navigare; sí che in un viaggio cosí lungo egli non adopera altri remi o altre vele che le sue ali. — 33. *tra liti sí lontani*: dalla foce del Tevere all'isola del purgatorio: cfr. v. 100 e segg.

trattando l'aere con l'eterne penne,
36 che non si mutan come mortal pelo ».
Poi come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva;
39 per che l'occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggièro,
42 tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che faría beato pur descritto;
45 e piú di cento spirti entro sedièro.
« *In exitu Israel de* Egitto »,
cantavan tutti insieme ad una voce,
48 con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
51 ed ei sen gí, come venne, veloce.
La turba che rimase lí selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
54 come colui che nuove cose assaggia.

— 35. *trattando* ecc. agitando l'aria con le penne eterne, non soggette ai cambiamenti come quelle degli uccelli della terra. — 38. *l'uccel divino*: l'angelo di Dio, cosí detto perché aveva le ali: con la stessa immagine, Stazio chiama il dio Mercurio (*Teb.* I 292) *impiger ales* e (*Silv.* I 2, 18) *volucer Tegeaticus.* — 39. *l'occhio* ecc. i miei occhi, che avevano potuto guardarlo mentre era lontano, non sostennero la vista della faccia luminosa dell'angelo allorché fu vicino. — 41. *vasello* ecc.: è il *lieve legno* o vascello (cfr. *Inf.* XXVIII 79) già accennato a Dante da Caronte (cfr. *Inf.* III 93), chiamato *snelletto* per la sveltezza della forma e l'agilità dei movimenti, e *leggiero*, perché correva a fior d'acqua sebbene fosse carico di anime. — 42. *tanto che l'acqua* ecc. cosí che non s'immergeva nelle acque, ma appena le sfiorava; proprio il contrario dell'*antica prora* di Flegias (*Inf.* VIII 29 e segg.). — 43. *il celestial nocchiero*: quest'angelo, che ha per ufficio di trasportar le anime al regno della purificazione, è l'antitesi di Caronte, il *nocchier della livida palude*, che porta le anime nel regno dell'eterna dannazione (cfr. *Inf.* III 82-111). — 44. *tal che faría* ecc. tale, cioè con aspetto e atti di cosí divina maestà, che solamente descritto, senz'esser veduto, farebbe beato ogni uomo. La lezione di questo verso non è ben sicura; ché altri leggono: *Tal che parea beato per iscritto*, interpretando: tale che pareva avere scritta in viso la beatitudine. — 45. *sedièro*: sarebbe propriamente la forma primitiva del pass. remoto, corrispondente al perf. *sederunt* (cfr. Nannucci, *Verbi* 190-192), ma certo usata qui, per bisogno della rima, invece dell'imperfetto (Benv.: « *sedero* pro *sedebant*). — 46. *In exitu* ecc. È il principio del Salmo CXIV, assai opportunamente messo in bocca alle anime che venivano all'opera della loro purificazione per rendersi degne di salire al cielo; perché nell'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto, dice Dante (*Conv.* II 1) che « spiritualmente s'intende che nell'uscita dell'anima del peccato, si è fatta santa e libera in sua podestade ». — 49. *Poi fece* ecc. Appena la navicella è giunta alla riva, le anime intuonano il cantico della liberazione e l'angelo impartisce loro la benedizione: poi esse scendono prestamente sulla spiaggia e il divino nocchiero riparte con la velocità stessa con cui è venuto. — 50. *si gittâr* ecc.: cfr. *Inf.* III 116 « gittansi di quel lito ». — 51. *ed ei sen gí* ecc.: osserva il Bartoli *St. della lett. it.*, vol. V, p. 182, che « nel numero del verso c'è tutta la rapidità del volo »; a quel modo, aggiungasi, che nel silenzio e negli atti dell'angelo è tutta la maestà della sua natura e del suo officio divino. — 52. *La turba* ecc. La moltitudine degli spiriti, pur allora giunti al purgatorio, pareva non avere alcuna conoscenza del luogo e ciò dimostrava col riguardare all'intorno in cerca della via, come fa chi si trova innanzi alle novità. — *selvaggia*: Venturi 294: « Ardita estensione del senso proprio; ma efficace e giusta, in quanto l'idea che si unisce alla voce *selvaggio* va congiunta con quella d'igno-

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
57 di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,
quando la nuova gente alzò la fronte
vêr noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
60 mostratene la via di gire al monte ».
E Virgilio rispose: « Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
63 ma noi siam peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via che fu sí aspra e forte,
66 che lo salire omai ne parrà gioco ».
L'anime che si fur di me accorte,
per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
69 maravigliando diventaro smorte;
e come a messagger che porti olivo
tragge la gente per udir novelle,
72 e di calcar nessun si mostra schivo,
cosí al viso mio s'affissâr quelle
anime fortunate tutte quante,
75 quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarsi davante

ranza ». — 55. *Da tutte parti* ecc. Il sole, che coi suoi raggi luminosi avea sospinto oltre il meridiano tutto il segno del Capricorno, essendo salito di nove gradi sull'orizzonte diffondeva la sua luce su tutte le parti dell'emisfero australe: era, secondo i calcoli astronomici, poco piú di mezz'ora che il sole era sorto (cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astron.*, p. 36). — 56. *saette conte*: raggi luminosi, chiari. — 57. *di mezzo il ciel* ecc. Essendo il sole nel segno dell'Ariete aveva innanzi a sé il segno del Capricorno, il quale, oltrepassato il meridiano, andava declinando di mano in mano che il sole ascendeva. — 58. *la nuova gente*: gli spiriti arrivati allora. — 62. *esperti*: conoscenti, pratici del purgatorio. — 65. *ma noi siam* ecc. Dante, *V. N.* XL 30, dice che in largo senso « è peregrino chiunque è fuori de la sua patria »; definizione che bene s'accorda col senso di straniero dato a tal voce qui e in *Purg.* XIII 96, *Par.* VI 135. — 65. *per altra via* ecc. per un altro cammino tanto malagevole e difficile (cfr. *Inf.* II 142), che ormai ci parrà facile e piacevole la salita del monte. — 68. *per lo spirar*: per il respirar, per *l'atto della gola* (cfr. *Inf.* XXIII 88), le anime riconoscono che Dante è ancora vivo e impallidiscono per la meraviglia mista al timore. — 70. *come a messagger* ecc. La comparazione è tratta non tanto dal ricordo dei luoghi classici, ove è accennato questo uso antichissimo di portare l'olivo per segno di pace (Virgilio, *En.* VIII 115, XI 100, Stazio, *Teb.* II 389), quanto dalla consuetudine dei tempi di Dante, nei quali l'olivo era segno in genere di liete novelle come mostra il Buti: « al messo che viene co' l'ulivo ognuno si li approssima, per saper novelle,... e dice *che porta ulivo*, come è usanza quando significa cosa d'allegrezza, come vittoria, pace et acquisto di terre e simili cose ». Nei cronisti medioevali l'usanza è accennata spesso; p. es. G. Villani, *Cr.* XII 105: « Mandonne lettere e messi con olivo al nostro Comune e a quello di Perugia »; Agnolo di Tura, *Cr. san.* in Mur., *Rer it.* IX 128: « Sanesi si fermaro a Quercia grossa... e poi introro in Siena con gli ulivi con grande onore »; B. della Pugliola, *Cr. bol.* in Mur., *Rer it.* XVIII 462: « Venne in Bologna un messo da Firenze coll'ulivo in mano e disse che Volterra era data al comune di Firenze ». — 75. *quasi* ecc. Questo verso, lodato dal Venturi 272, come « un gioiello di semplicità dolce e serena », ricorda quel dell'*Inf.* XXVIII 54. — 76. *una di lor* ecc. L'anima, che staccandosi dalla compagnía delle altre muove per abbracciar Dante, è quella di Casella, del quale dice l'An. fior.: « Fue Casella da Pistoia grandissimo musico et massimamente nell'arte dello 'ntonare; et fu molto dimestico dell'autore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone et bal-

per abbracciarmi con sí grande affetto,
78 che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
tre volte retro a lei le mani avvinsi,
81 e tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
84 ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse;
allor conobbi chi era e pregai
87 che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Risposemi: « Cosí com'io t'amai
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta;
90 però m'arresto: ma tu perché vai? »
« Casella mio, per tornare altra volta
là dove son, fo io questo viaggio,
93 diss'io; ma a te com'è tanta ora tolta? »
Ed egli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei, che leva e quando e cui gli piace,

late che questi intonò; et a Dante dilettò forte l'udirle da lui et massimamente al tempo ch'era innamorato di Beatrice o di Pargoletta [cfr. *Purg.* XXXI 59] o di quella altra di Casentino »: Lana e Ott. nulla dicono della patria di Casella; Benv., Cass., Land. e quasi tutti i moderni lo fanno fiorentino: della sua vita nulla sappiamo, e solo dalle parole di Dante possiamo ritrarre ch'ei fiorisse nella seconda metà del secolo XIII e venisse a morte parecchio tempo (cfr. v. 94) innanzi al 1300. — 79. *O ombre vane* ecc. Quanto alla natura del corpo tribuito dal poeta alle anime cfr. la spiegazione messa in bocca a Stazio nel *Purg.* XXV 79-108; qui basti avvertire che in piú luoghi Dante mostra d'avere imaginato questo corpo come fittizio (cfr. *Inf.* VI 36, *Purg.* XXI 132, XXVI 18 ecc.) e che descrivendo gli abbracciamenti suoi con Casella si è ricordato di Virgilio, *En.* VI 700: « Ter conatus ibi collo dare brachia circum; Ter frustra comprensa manus effugit imago, Par levibus ventis, volucrique simillima somno ». — 82. *Di maraviglia* ecc. Nel mio volto e nei miei atti dovettero apparir segni di meraviglia; per la qual cosa Casella sorrise del mio errore. — 83. *si ritrasse*: si tirò indietro, allontanandosi un po' da me. — 84. *mi pinsi*: mi avanzai, accostandomi a lei. — 88. *Cosí com' io* ecc. Come io t'amai nel mondo, cosí t'amo ora che sono sciolta dai legami corporei: affettuose parole che bene rispecchiano l'affettuosa memoria che Dante serbava di Casella, dal quale nel mondo doveva essere stato ricambiato di calda e vera amicizia. — 91. *Casella mio* ecc. Amico mio, faccio questo viaggio per i regni eterni per poter poi tornar qui, in luogo di salute, quando sarò morto. — *per tornar* ecc.: Dante accenna piú volte apertamente che il fine del suo viaggio è di acquistare la salute dell'anima imparando a vivere virtuosamente (cfr. *Inf.* XXVIII 48, *Purg.* V 61, XXVI 58, XXX 136 ecc.). — 93. *a te com' è tanta ora tolta?* come mai, essendo tu morto da tanto tempo, sei pervenuto solamente ora al purgatorio? perché ti è stato tolto un tempo prezioso per l'espiazione dei tuoi peccati? Questa è l'interpretazione data dai piú autorevoli commentatori antichi, Lana, Ott., Pietro di Dante, Benv., Buti ecc., e moderni, Biag., Costa, Tomm., Bianchi, Scart. ecc. La lez. *Ma a te com' era tanta terra tolta?* che vorrebbe dire: Come mai ti era impedita, sino a poco fa, questa terra meravigliosa del purgatorio?, già nota ai commentatori antichi e difesa, tra i moderni, dal Lomb., è oggi abbandonata dai piú. — 94. *Nessun m' è fatto* ecc. Dante imagina che quelli che muoiono riconciliati con Dio si raccolgano alla foce del Tevere per passare al purgatorio e che l'angelo nocchiero trascelga, secondo i meriti di ciascuno, quelli che vuole accogliere nella sua navicella nei singoli passaggi. Casella, morto qualche tempo innanzi al 1300 (An. fior. dice: « erono passati piú mesi ch' egli era morto »), non fu accolto subito dall' angelo, il quale anzi piú volte gli negò il passaggio; finché nel tempo del Giubileo, avendo l'angelo trasportato quanti vollero entrare nella barca, anche Casella poté passare al purgatorio. — 95. *quei che leva* ecc.: cfr. Virgilio, *En.* VI 315: « Navita sed tristis nunc hos, nunc ac-

96 più volte m'ha negato esto passaggio;
chè di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi egli ha tolto
99 chi ha voluto entrar con tutta pace;
ond'io che era ora alla marina volto,
dove l'acqua di Tevere s'insala,
102 benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala;
però che sempre quivi si raccoglie
105 qual verso d'Acheronte non si cala ».
Ed io: « Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto,
108 che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la sua persona
111 venendo qui, è affannata tanto »
« Amor che nella mente mi ragiona »,
cominciò egli allor sí dolcemente,
114 che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
ch' eran con lui parevan sí contenti,

cipit illos ». — 96. *più volte* ecc. L'idea di questo ritardo può essere stata suggerita a Dante dalla finzione mitologica delle anime trattenute piú o meno lungamente all'una riva di Stige prima di essere trasportate all'altra; finzione accennata da Virgilio, *En.* VI 313 e segg. — 97. *ché di giusto* ecc. perché la volontà dell'angelo procede dalla giusta volontà divina. — 98. *da tre mesi* ecc.: dal giorno di natale del 1299, in cui era cominciato il giubileo di Bonifazio VIII (cfr. *Inf.* XVIII 28), al 27 marzo 1300, giorno in cui Casella arrivava al purgatorio, erano appunto passati tre mesi, durante i quali l'angelo senza fare alcuna scelta aveva accolto nella sua nave le anime che volevano passare, poiché tutte partecipando alle indulgenze giubilari erano degne del passaggio. — *ha tolto . . con tutta pace*: ha accolto senza opporre alcuna difficoltà. — 100. *era ora* ecc. era giunto già alla spiaggia, presso la quale il fiume Tevere entra nel mare. Benv. osserva: « per quod intelligit quod erat conversus ad obedientiam romanae ecclesiae ». — 102. *fui... ricolto*: fui preso dentro alla barca; si noti il particolare uso che gli antichi facevano del vb. *ricogliere* a denotare l'atto del prendere su una cosa, sollevandola da terra (cfr. *Inf.* III 69). — 103. *A quella foce* ecc. Egli si è indirizzato ora con rapido volo alla foce del Tevere. — 104. *quivi sempre* ecc. quivi convengono da ogni parte del mondo le anime destinate al purgatorio, come sulle rive d'Acheronte le anime dannate (cfr. *Inf.* III 121-123). — 106. *nuova legge*: prescrizione inerente alla nuova condizione di Casella e delle altre anime venute nel purgatorio. — 108. *che mi solea* ecc. Dante, *Conv.* II 14 scrive: la « musica trae a sé gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicché quasi cessano da ogni operazione, sí è l'anima intera quando l'ode, e la virtú di tutti [gli spiriti] quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono ». Il Boccaccio, *Vita di Dante*, § 8, racconta: « sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire ». — 111. *venendo qui*: percorrendo l'inferno per giungere al purgatorio. — 112. *Amor che nella mente* ecc. È questo il principio di una canzone di Dante, la quale il poeta commentò nel *Conv.* III 2-10, cercando di provare che le lodi della donna in essa contenute sono le lodi della filosofia e conchiudendo con calde parole di eccitamento agli uomini affinché vogliano onorare i filosofi e seguirne gl'insegnamenti. Fu composta non molto dopo il 1294, e *intonata*, come allora dicevasi, o musicata da Casella secondo che attestano gli antichi, Lana, Ott., Benv., e perciò da lui cantata nel purgatorio piú tosto che qualunque altra delle canzoni dantesche. — 114. *che la*

117 come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
120 gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
123 ch'esser non lascia a voi Dio manifesto ».
Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla pastura,
126 queti senza mostrar l'usato orgoglio,
se cosa appare ond' elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'ésca
129 perché assaliti son da maggior cura;
cosí vid'io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire in vêr la costa,
come uom che va, né sa dove riesca:
133 né la nostra partita fu men tosta.

dolcezza ecc.: cfr. *Par.* XXIII 128: « cantando sí dolce Che mai da me non si partí il diletto ». — 117. *come a nessun* ecc. come se noi non avessimo altra cura che l'attendere a quel canto. — 119. *ed ecco il veglio* ecc. quando d'improvviso apparve Catone, l'onorando vegliardo, a rimproverarci del nostro indugiare. — 121. *Qual negligenza* ecc.: cfr. Virgilio, *En.* VI 372: « Festinate, viri, nam quae tam sera moratur Segnities? ». — 122. *lo scoglio*: Lana: « lo peccato che oscura sí ogni cognizione d'anima, che la somma felicità per essa non può essere cognosciuta »: il nome *scoglio,* che vale qui scaglia, scorza, integumento (cfr. P. Crescenzio, *Agricoltura* V 3: « le avellane manifestano la loro maturitade, quando da' loro scogli si partono ») ed è usato a indicare il peccato che avvolge come rigida scorza le anime, era già oscuro agli antichi; tanto che Benv. l'interpreta per « saxum et onus vitiorum, quod pergravat animam ad ima ». — 124. *Come quando* ecc. Come i colombi quando, raccolti per il pasto senza il mormorío e la vivacità abituale, stanno beccando granelli di biada o loglio, se appare cosa alcuna che li spaventi abbandonano d'improvviso il cibo, assaliti dal pensiero di mettersi in salvo ecc. — 130. *quella masnada* ecc. quella compagnía di recente arrivata: il nome *masnada,* che significò in origine la famiglia di un *manso* o podere concesso da un signore, assunse presto nella nostra lingua il senso generico di comitiva o compagnía, che ha qui e in *Inf.* XV 41. — *fresca*: giunta di fresco, di recente (cfr. *Inf.* XIV 42). — 132. *come uom* ecc.: cfr. Dante, *V. N.* XIII 19: « mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada »; Petrarca, son. *Quand' io son tutto vòlto* 7: « Vommene in guisa d'orbo senza luce, Che non sa 've si vada eppur si parte »; Frezzi, *Quadrir.* I 3: « Come chi va né sa dove cammina ». — 133. *né la nostra* ecc. né io e Virgilio indugiammo a partirci. Osserva il Giul. che nei rimproveri di Catone alle anime, rimaste inopportunamente e troppo a lungo intente al canto di Casella, Dante vuol porre innanzi al pensiero del lettore che l'eccessivo e intempestivo amore dei diletti terreni, per quanto puri e innocenti, può distogliere o impedire l'uomo nel cammino che deve percorrere seguitando *virtute e conoscenza* (*Inf.* XXVI 120).

CANTO III

Volgendo i loro passi verso il monte, i due poeti ancora incerti sulla via da seguire vedono venire una compagnia di anime, con le quali si uniscono procedendo verso il calle per salire al purgatorio: intanto una di queste anime si manifesta per quella del re Manfredi e parla di sé e della sua condizione.

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
3 rivolti al monte, ove ragion ne fruga,
io mi ristrinsi alla fida compagna;
e come sare' io senza lui corso?
6 chi m'avría tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sé stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
9 come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
che l'onestade ad ogni atto dismaga,
12 la mente mia, che prima era ristretta,
lo intento rallargò, sí come vaga;
e diedi il viso mio incontro al poggio,
15 che inverso il ciel piú alto si dislaga.
Lo sol, che retro fiammeggiava roggio,

III 1. *Avvegna che* ecc. Sebbene la fuga improvvisa per i rimproveri di Catone (*Purg.* II 130-132) disperdesse per la campagna o pianura dell'isola la comitiva delle anime fermatesi ad ascoltare il dolce canto di Casella, le quali corsero tutte verso il monte del purgatorio, io nondimeno non fuggii, ma mi avvicinai di piú a Virgilio per averne consiglio. — 3. *ove ragion* ecc. dove la giustizia divina ci punisce e con la pena ci purifica; cosí intesero i piú dei commentatori dal Lana e da Benv. al Lomb. e al Tomm.: ma il Buti, seguíto da molti moderni, come Biag., Bianchi, Giul., intende: la ragione umana che sollecita e stimola le anime all'opera della purificazione. — *fruga*: il vb. *frugare* nell'*Inf.* XXX 70 è detto della « rigida giustizia » divina e certo nel senso di punire; e qui secondo la varia interpretazione delle parole precedenti è spiegato nel significato di punire o in quello di eccitare, stimolare. — 4. *mi ristrinsi* ecc. mi tenni vicino a Virgilio, mia fedele compagnía: si noti l'uso del nome *compagna* o compagnía (cfr. *Purg.* XXIII 127) per indicare la persona che fa compagnía, che trova riscontro nell'uso che Dante fa del nome *scorta* (*Inf.* XII 54, XX 26) per designare Virgilio. — 7. *Ei mi parea* ecc. Virgilio dimostrava d'essere pentito dell'indugio sebbene i rimproveri di Catone fossero stati rivolti alle anime, non a lui; e questo fatto trae sulle labbra di Dante una bellissima sentenza, nella quale è con novità atteggiato un po' diversamente il pensiero di Giovenale, *Sat.* VIII 140: « Omne animi vitium tanto conspectius in se Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur ». — 8. *o dignitosa* ecc. o anima nobile e pura, quanto amaro rimorso tu senti anche dei piccoli falli! Si ricordi la vergogna di Dante per essersi trattenuto ad ascoltare il contrasto fra due dannati della decima bolgia e le parole che Virgilio gli dice in quell'occasione (*Inf.* XXX 133 e segg.). — 10. *Quando li piedi* ecc. Quando Virgilio incominciò a rallentare il passo, lasciando quella fretta che toglie decoro ad ogni atto dell'uomo ecc. Bart. da San Concordio, *Ammaestr. degli antichi*, VII 1: « Nel movimento e nell'andare e negli atti si debbe tenere onestà. Il superbo si diletta dello svariato andare; l'uomo disonesto nell'andare si mostra ». — 11. *dismaga*: il vb. *dismagare* (cfr. *Inf.* XXV 146 e *Purg.* XIX 20) vale in questo luogo: togliere, far venir meno. — 12. *la mente* ecc. la mia mente, che prima era tutta raccolta in un solo pensiero (quello dell'amico Casella e dei rimproveri di Catone), allargò di nuovo l'intento, ritornò a pensare al viaggio e al luogo, come quella ch'era desiderosa di vedere e conoscere nuove cose: *intento* qui e altrove (*V. N.* XIX 90, *Purg.* XVII 48) significa il pensiero in quanto è rivolto a un determinato obbietto, che in questo caso era il viaggio; cosí bene intesero e spiegarono gli antichi commentatori (Lana: « la mente s'allargò nel primo proposito e cominciò a rendersi attenta al cammino »; Buti: « rallargò sé a lo intento, cioè a la materia intesa, cioè ritornò alla materia presa a trattare » ecc.). — 14. *diedi il viso*: rivolsi gli occhi verso il monte. — 15. *che inverso* ecc.: il purgatorio è detto in *Par.* XXVI 139 il « monte che si leva piú dall'onda »; il quale riscontro mostra che il verbo *dislagarsi* significa innalzarsi in mezzo al lago, alla distesa delle acque che circondano la montagna del purgatorio (cfr. anche *Inf.* XXVI 133). — 16. *Lo sol* ecc. Il sole, che dietro a noi fiammeggiava rosso, come suole al suo primo levarsi sull'orizzonte, davanti a me, cioè sul suolo, era interrotto per l'ombra corrispondente al mio corpo, sul quale i raggi si posavano: modo imaginoso di

rotto m' era dinanzi, alla figura
18 ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
d' esser abbandonato, quando io vidi
21 solo dinanzi a me la terra oscura;
e il mio conforto: « Perché pur diffidi?
a dir mi cominciò tutto rivolto;
24 non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
27 Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
non ti maravigliar piú che de' cieli,
30 che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi e gieli
simili corpi la virtú dispone,
33 che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via,
36 che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia;*
ché, se potuto aveste veder tutto,

dire che l'ombra, che si stendeva innanzi sul suolo, aveva la figura del corpo che la proiettava, e interrompeva la luce che illuminava il suolo stesso. — 17. *alla figura* ecc. secondo la figura del mio corpo ecc. — *roggio*: cfr. *Par.* XIV 87. — 19. *Io mi volsi* ecc. Allorché vidi la terra oscura solo dinanzi a me, io mi volsi dalla parte ove prima solea esser Virgilio, temendo di essere rimasto solo. Dante, non vedendo ombra corrispondente alla figura della sua guida, e non pensando che Virgilio era puro spirito, non poteva credere altrimenti; e cedendo all' impulso del timore si voltò a guardare paurosamente se egli l'avesse abbandonato. — 22. *il mio conforto*: Virgilio, cosí chiamato anche in *Purg.* IX 43. — 24. *me teco*: che io sia ancora teco. — 25. *Vespero è già* ecc. Il corpo, che avvolgevami facendo ombra, è rimasto nell' Italia meridionale, dove adesso è già il vespero, cioè le ultime ore del giorno (cfr. *Purg.* XV 6): infatti, se al purgatorio era un' ora di giorno e per conseguenza a Gerusalemme un' ora di notte, a Napoli, città occidentale rispetto a Gerusalemme, dovevano essere le ore del vespero. — 27. *Napoli l'ha* ecc. Raccontano Donato e Svetonio nelle loro biografie di Virgilio, che il corpo del poeta morto a Brindisi fu trasportato a Napoli per ordine di Augusto (cfr. *Purg.* VII 6) e sepolto in un tumulo onorato sulla via di Pozzuoli (cfr. Comparetti, *Virg. nel medioevo,* II 46 e segg. e Peignot, *Recherches sur le tombeau de Virgile,* Digione, 1840). — *Brandizio*: riduzione medioevale (cfr. G. Villani, *Cr.* I 12, VI 46 ecc.) del lat. *Brundusium,* nome della città ove morí Virgilio. — 28. *Ora, se innanzi* ecc. Però, se tu non vedi alcuna ombra stendersi innanzi a me, non devi meravigliarti, come non ti meravigli dei cieli, che essendo diafani non impediscono il passaggio dei raggi luminosi. — 31. *A sofferir* ecc. L'onnipotenza divina dispone *simili corpi,* cioè le forme corporee simili alla mia, a soffrire i tormenti, il caldo e il freddo, come se fossero corpi sensibili. — 33. *che, come fa* ecc. la quale non vuole che sia manifesto agli uomini il modo del suo operare. — 34. *Matto* è ecc. Colui che spera di poter pervenire con la ragione a conoscere l' impenetrabile opera della divinità, una nella sua essenza e trina nelle persone, *è matto,* cioè fuori di ragione. — 36. *che tiene* ecc. cfr. *Conv.* II 6: « la Maestà divina è in tre persone che hanno una sustanza ». — 37. *State contenti* ecc. Gli uomini si contentino di sapere che le cose sono, senza voler investigare il perché delle cose stesse; quando sono tali che non si possa assegnar loro una ragione o causa certa, bisogna confessare che sono soprannaturali e che non se ne può aver notizia se non per la fede. — 38. *ché, se potuto* ecc. perché, se gli uomini avessero potuto conoscere chiaramente tutte le cose, se

39 mestier non era partorir Maria:
e disiar vedeste senza frutto
tai, che sarebbe lor disío quetato,
42 ch'eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotele e di Plato
e di molti altri »: e qui chinò la fronte;
45 e piú non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto al piè del monte:
quivi trovammo la roccia sí erta,
48 che indarno vi saríen le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbía, la piú diserta,
la piú romita via è una scala,
51 verso di quella, agevole ed aperta.
« Or chi sa da qual man la costa cala,
disse il maestro mio fermando il passo,
54 sí che possa salir chi va senz'ala? »
E mentre ch'ei teneva il viso basso
esaminando del cammin la mente,

Dio avesse voluto che le conoscessero, non avrebbe proibito al primo uomo di gustare il frutto dell'albero della scienza e cosí non sarebbe stato necessario che nascesse Cristo per redimere l'umanità dal peccato originale. Altri intendono: Se gli uomini avessero potuto conoscere tutto con la ragione naturale, non sarebbe bisognato che Cristo venisse al mondo per dare loro la fede; ma osserva Benv.: « credo quod prima expositio sit magis de intentione poetae, quia Thomas de Aquino, quem ipse satis sequitur in divinis, tenet quod si Adam non peccasset non oportebat Christum nasci, nam ubi non est plaga, non est opus medicina; sed unusquisque suo ingenio teneat quam opinionem vult ». — 40. *e disiar* ecc. Virgilio, a maggior conferma delle sue parole, cita l'esempio dei filosofi dell'antichità, dicendo: Voi vedeste desiderare inutilmente di conoscere la ragione delle cose tali uomini, filosofi d'ingegno cosí grande e profondo, che, se fosse stato possibile alla mente umana raggiungere questa cognizione, avrebbero soddisfatto il loro desiderio; il quale invece è dato loro eternamente per pena, poiché *senza speme* vivono *in disio* (*Inf.* IV 42). — 43. *d'Aristotele e di Plato*: cfr. *Inf.* IV 131, 134. — 44. *e di molti altri*: accenna agli altri savi, che fanno corona ad Aristotele nel limbo (*Inf.* IV 130-144). — 45. *rimase turbato*: il turbamento di Virgilio procede dal pensiero d'essere anch'egli uno dei savi esclusi per sempre dalla città santa. — 46. *divenimmo*: cfr. *Inf.* XIV 76. — 48. *indarno* ecc. inutilmente s'avrebbe avuta prontezza di gambe a salire; perché l'erta era sí ripida che sarebbe bisognato volare (cfr. v. 54). — 49. *Tra Lerici* ecc. Lerici, antico castello sul golfo della Spezia, e Turbia, borgata del territorio nizzardo, segnavano e segnano ancora, l'uno a oriente e l'altra a occidente, i confini della Liguria marittima: ai tempi di Dante le strade correnti tra i monti scoscesi delle due Riviere genovesi dovevano essere molto difficili e faticose (cfr. *Purg.* IV 25); però egli ne trae un'opportuna comparazione a dare un'idea della salita del purgatorio, dicendo che la piú ripida e aspra via della Liguria è agevole e piana al paragone di quella del monte sacro. — 51. *verso di*: cfr. *Inf.* XXXIV 59. — 52. *da qual man* ecc. da quale parte, se a destra o a sinistra, la costa del monte discende meno erta, sí che vi possiamo salir noi? — 54. *chi va senz'ala*: cfr. *Purg.* IV 27. — 55. *E mentre* ecc. Mentre Virgilio teneva gli occhi volti a terra, pensando intorno alla via che dovevamo prendere, e io guardava in alto intorno al monte, cercando quasi di scoprire una salita agevole, dalla nostra sinistra apparve una schiera di anime che procedevano lentissimamente. Dante, descrivendo l'apparizione di questa schiera, volle accennare in quale atteggiamento fossero egli e Virgilio, per giustificare l'invito rivolto al maestro (vv. 61-63); perciò parmi che la vera lezione sia quella del testo, perché con essa è espressa l'antitesi tra le situazioni rispettive dei due viaggiatori; mentre ciò non si avrebbe piú con la vulgata: *E mentre che, tenendo il viso basso, Esaminava del cammin la mente, Ed io mirava* ecc., con la quale anche si rende piú difficile l'interpretazione del verso 56. — 56. *esaminando* ecc. essendo la sua mente occupata a considerare la difficoltà del cammino. Su questo verso varia-

57 ed io mirava suso intorno al sasso,
da man sinistra m'apparí una gente
d'anime, che movíeno i piè vêr noi,
60 e non parevan sí venivan lente.
« Leva, diss' io, maestro, gli occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
63 se tu da te medesmo aver nol puoi ».
Guardommi allora, e con libero piglio
rispose: « Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
66 e tu ferma la speme, dolce figlio ».
Ancora era quel popol di lontano,
dico dopo li nostri mille passi,
69 quanto un buon gittator trarría con mano,
quando si strinser tutti ai duri massi
dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
72 come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
« O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
75 ch'io credo che per voi tutti si aspetti,
ditene dove la montagna giace,
sí che possibil sia l'andare in suso;
78 ché perder tempo a chi piú sa piú spiace ».
Come le pecorelle escon del chiuso

mente interpretato, si cfr. la *Corrispondenza letteraria inedita di G. Gozzi, G. Gennari e G. Patriarchi intorno un passo della Div. Comm.*, Padova, 1863. — 58. *una gente*: la prima schiera incontrata dai due poeti nell' antipurgatorio è quella di coloro che essendo morti pentiti e riconciliati con Dio, ma fuori della grazia della Chiesa, devono errare fuori del purgatorio per un tempo trenta volte maggiore di quel che vissero scomunicati. — 60. *e non parevan* ecc. e non sembravano né pure in movimento, tanta era la lentezza del loro cammino. — 63. *se tu* ecc. se non riesci da te medesimo a trovare il modo di salire. — 64. *con libero piglio*: con sembiante franco e lieto, come di colui che non s'offende degli avvertimenti onesti e si rallegra di esser aiutato da altri nei suoi dubbî. — 66. *ferma la speme*: rafferma la tua speranza d'aver consiglio da queste anime riguardo alla via. — 67. *Ancora* ecc. Dopo che noi avemmo fatto un migliaio di passi e quelle anime erano ancor lungi da noi un buon tiro di sasso, si raccolsero insieme presso ai macigni del monte e si fermarono le une accanto alle altre, come sogliono fermarsi a guardare i passeggieri impauriti. Meraviglia e timore cagionarono l'atto di queste anime: meraviglia di vedere i due poeti che movevano in direzione contraria a quella che è usuale nel regno della purificazione, dove si procede sempre da sinistra verso destra; timore, vedendo che essi correvano franchi e sicuri verso di loro e ignorando quali fossero le intenzioni dei due sconosciuti. — 69. *un buon gittator*: un uomo valente a lanciar sassi. — 73. *O ben finiti* ecc. Virgilio per rinfrancar subito quelli spiriti dice parole per le quali essi possano riconoscere che i due viaggiatori sono spinti a muover loro incontro da buone intenzioni; e li chiama *ben finiti*, perché morti nella grazia di Dio, ed *eletti*, perché fatti degni dell'eterna beatitudine. — 74. *per quella pace* ecc.: cfr. *Purg.* v 61. — 76. *giace*: cfr. la nota all' *Inf.* XXIII 31. — 78. *perder tempo* ecc. Bella e vera sentenza, nella quale si raccoglie tutto ciò che Dante dice qua e là per il suo poema intorno alla cura che l'uomo deve fare del tempo (cfr. *Inf.* XI 13-15, *Purg.* XII 84, XVII 88-90, XVIII 103-105, XIX 129-131, XXIII 5-6, XXIV 91-93, *Par.* XXVI 4-6); e ben conveniva questa sentenza in bocca a Virgilio, che aveva scritto: « Stat sua cuique dies; breve et irreparabile tempus, Omnibus est vitae; sed famam extendere factis, Hoc virtutis opus ». — 79. *Come le pecorelle* ecc. È questa una delle piú celebrate comparazioni dantesche, sí è viva la pittura che il poeta con cura scrupolosa dei piú minuti particolari seppe fare di un fatto comune, ma per sé stesso singolare e difficile a

ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
81 timidette atterrando l'occhio e il muso;
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
84 semplici e quete, e lo 'mperché non sanno:
sí vid'io movere a venir la testa
di quella mandria fortunata allotta,
87 pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
90 sí che l'ombra era da me alla grotta,
restaro, e trasser sé indietro alquanto,
e tutti gli altri che veníeno appresso,
93 non sapendo il perché, fenno altrettanto.
« Senza vostra domanda io vi confesso,
che questo è corpo uman che voi vedete,
96 per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
che, non senza virtú che dal ciel vegna,
99 cerchi di soperchiar questa parete ».
Cosí il maestro; e quella gente degna:
« Tornate, disse, intrate innanzi dunque »,
102 coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: « Chiunque

rappresentare con misurata parola. Il germe della comparazione è già nel *Conv.* I 11: « Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: ché se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano, eziandío nulla veggendo da saltare: e i'ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro, non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava ». — 81. *atterrando*: tenendo gli occhi e il muso verso la terra. — 85. *testa*: la prima linea di una schiera. — 86. *mandria*: cosí chiama la compagnía di quelle anime, non tanto per rimembranza biblica (Geremía XIII 17, Luca XII 32, Giovanni X 1-18, *Atti degli Ap.* XX 28), quanto per aver paragonato il loro avanzare al camminar delle pecore. — *allotta*: cfr. *Inf.* XXI 112. — 88. *Come color* ecc. Le anime della prima fila vedendo che la figura di Dante gettava ombra sul suolo s'accorsero ch'egli era vivo, e per la grande meraviglia si fermarono e si ritrassero un po' indietro, imitate subito da quelle delle rimanenti file che ignoravano la ragione di quell'atto. — *rotta*: cfr. i vv. 16-18. — 89. *dal mio destro canto*: i due poeti avevano alla destra il monte e alla sinistra il sole; però l'ombra di Dante si stendeva verso destra, da lui alla montagna. — 94. *Senza vostra* ecc. Virgilio, a toglier ogni ragione di timore o di meraviglia in quelle anime, dice loro che il suo compagno è vivo e che s'accinge a salire al purgatorio per concessione divina. — 96. *è fesso*: è interrotto. — 99. *di soperchiar* ecc. di superare questo monte, erto come una parete. — 101. *Tornate* ecc. Rivoltatevi indietro e procedete camminando innanzi a noi. — 102. *coi dossi* ecc. accennando, col rivolgere a noi i dossi delle mani, che dovevamo camminare nella loro stessa direzione, cioè girando intorno al monte dalla parte destra. — 102. *insegna*: segno, cenno; senso generico che spesso gli antichi tribuivano a questa voce (cfr. *Purg.* XXII 124). — 103. *Ed un di loro* ecc. Uno di quelli spiriti invita Dante a guardarlo, ponendo mente se mai l'avesse veduto nel mondo; ma il poeta dopo averlo bene osservato gli dice di non averlo mai conosciuto e allora l'altro si rivela per Manfredi, figliuolo naturale di Federigo II e di Bianca Lancia. Manfredi nato intorno al 1232, allorquando morí suo padre tenne con forte mano il regno finché fu venuto

tu se', cosí andando volgi il viso;
105 pon mente, se di là mi vedesti unque ».
Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto;
108 ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, ei disse: « Or vedi »,
111 e mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,
nipote di Costanza imperadrice;
114 ond'io ti prego che quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice

dalla Germania ad assumerne il governo il fratello Corrado IV; alla morte del quale, sí fece incoronare re di Napoli e Sicilia e resse lo Stato dal 1258 al 1266; ma non riuscí a placare la Corte romana, la quale spinse contro di lui Carlo d'Angiò (cfr. *Purg.* VII 113), investito di quel regno da Clemente IV il 25 febbraio del 1265: Carlo entrò nel territorio napoletano e il 26 febbraio 1266, sconfisse a Benevento l'esercito di Manfredi, che morí valorosamente sul campo (cfr. G. Di Cesare, *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, Napoli, 1837). G. Villani, *Cr.* VI 46, ne fa questo ritratto: « Manfredi... fu bello di corpo, e, come il padre e piú, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte e belle concubine, e sempre vestío di drappi verdi; molto fu largo e cortese di buon aire, sicché egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio né santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di santa Chiesa e de' cherici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre, e piú ricco signore fu, sí del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, sí per lo suo regno, che era largo e fruttuoso: e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch'ebbe colla Chiesa, il tenne in buono stato, sicché 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra ». — 107. *biondo.* ecc.: cosí Saba Malaspina, *Hist. rer. sic.* in Mur., *Rer. it.* VIII 380, descrive Manfredi: « Homo flavus, amoena facie, aspectu placibilis, in maxillis rubeus, oculis sidereis, per totum niveus, statura mediocris ». — 108. *ma l'un* ecc. ma la bellezza del suo volto era deturpata da una ferita al ciglio d'un occhio (cfr. v. 118). — 109. *mi fui disdetto* ecc. ebbi affermato di non averlo mai veduto: il vb. *disdire* nel senso di negare è anche nel *Conv.* IV 8: « io, che in questo caso allo imperio reverenzia avere non debbo, se la disdico, irriverente non sono. — 112. *sorridendo*: Lomb.: « Il parer mio sarebbe che sorridesse Manfredi per suppor Dante persuaso, colla comune degli uomini, che non potess'egli esser salvo; e perciò viene subito a dichiarargli come ottenne da Dio perdono delle sue colpe »; e già Benv. aveva inteso che Manfredi sorridesse « quia salvus erat, quod Dantes non putabat ». — 113. *nipote* ecc. nipote di Costanza, moglie di Arrigo VI e madre di Federico II (cfr. *Par.* III 118 e segg.). Secondo alcuni commentatori imagina Dante che Manfredi non ricordi il padre, perché ciò avrebbe richiamato alla mente degli altri l'illegittima sua nascita. — 115. *mia bella figlia* ecc. la figlia di Manfredi, anch'essa nominata Costanza, andò sposa a Pietro III re d'Aragona, al quale partorí tre figliuoli; Alfonso, Giacomo e Federico (cfr. *Purg.* VII 112 e segg.). Scrive di lei M. Amari, *La guerra del vespro sicil.*, vol. II, p. 324: « Tra questi e quanti altri, o sudditi o principi, furon grandi ne' fatti nostri di quel tempo, sospinti da ambizione a vizî non senza gloria, spicca la candidissima fama della regina Costanza, avvenente della persona, bellissima d'animo, per le care virtú di donna e madre, e credente nel vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, s'ella vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi piú cari; pianger la morte di due figliuoli, la nimistà d'altri due; né troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell'abborrita casa d'Angiò. Nacque e fu educata in Palermo: tornata in Sicilia per sí rare vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro: dettò alcuna legge che non è pervenuta a noi; fu amorevole coi sudditi... Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliuoli, la corona di Sicilia, ch'era sua se si potea rivendicare per diritto: nè tal moderazione nacque da pochezza d'animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia, e due volte con molta destrezza salvar Federigo da' partigiani di Giacomo. Quetata la coscienza

dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
117 e dichi il vero a lei, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei
120 piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sí gran braccia
123 che prende ciò, che si rivolge a lei.
Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
126 avesse in Dio ben letta questa faccia,
l' ossa del corpo mio saríeno ancora
in co' del ponte presso a Benevento,

con la benedizione papale, posate poco appresso le tempeste di Sicilia, l'anno medesimo 1302, finí i suoi giorni in Barcellona, ove attendeva a fabbricar monasteri e ad altre opere che cristiana pietà le suggeriva nella vecchiezza ». — 116. *dell'onor* ecc.: gli antichi commentatori concordemente intesero che qui fossero accennati i due figli di Costanza viventi nel 1300, Giacomo II re di Aragona e Federigo II re di Sicilia (cfr. *Purg.* VII 119); ma alcuni moderni, considerando che Dante nel *Conv.* IV 6 e nel *De vulg. eloq.* I 12 biasimò Federico, e e tutti e due i fratelli censurò aspramente nel *Par.* XIX 130-138 come cattivi principi, giudicarono che fosse accennato il primogenito Alfonso III (cfr. *Purg.* VII 115): ma si consideri che queste parole sono poste da Dante in bocca a Manfredi, che parla di due nipoti, meritevoli della sua lode perché entrambi tennero la Sicilia contro gli angioini, e s' intenderà che la sola interpretazione giusta è quella degli antichi. Si noti ancora il riscontro, certo casuale, tra il verso dantesco e il verso di un' inscrizione metrica agrigentina del 1293, dove la madre di Giacomo II e di Federico II è chiamata: *Fulgidior sole gemina Constantia prole* (cfr. F. Testa, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis*, Palermo, 1775, p. 235). — *Cicilia*: cfr. *Inf.* XII 108. — 117. *s'altro si dice*: se nel mondo corre di me altra fama, cioè che essendo morto scomunicato non possa essere in luogo di salvazione. — 118. *ebbi rotta* ecc. ebbi ferito il corpo di due colpi mortali, l'uno al volto (cfr. v. 108), l'altro a sommo il petto (cfr. v. 111): i cronisti che piú minutamente raccontano le vicende della battaglia di Benevento, come G. Villani, *Cr.* VII 7-9, non accennano alle ferite riportate da Manfredi, raccogliendo solo la voce allora corsa ch' ei fosse ucciso da uno scudiero francese. — 121. *Orribil furon* ecc.: cfr. le parole del Villani riferite al v. 103. — 123. *che prende* ecc. che volentieri accoglie tutti coloro che si rivolgono pentiti a lei. — 124. *Se il pastor* ecc. Racconta G. Villani, *Cr.* VII 9, che pregando i baroni francesi il loro re di dare onorata sepoltura a Manfredi, « imperocch' era scomunicato non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell' oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi: ma per alcuni si disse che poi per mandato del papa il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura e mandollo fuori del Regno, ch' era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo ». Dante adunque raccogliendo questa voce fa dire a Manfredi: Se il pastore di Cosenza, che il papa Clemente IV spinse a perseguitarmi oltre la tomba, avesse conosciuto quella pagina delle sacre scritture ove si legge che Dio accoglie i pentiti che si rivolgono a lui, non avrebbe fatto disotterrare il mio corpo. — *pastor di Cosenza*: Bartolommeo Pignatelli, cardinale e arcivescovo di Cosenza dal 1254 al 1267; cfr. Ughelli, IX 215. — 125. *Clemente*: il pontefice Clemente IV (1265-1268). — 126. *questa faccia*: quella pagina del vangelo, che dice (Giovanni VI 37): « Tutto quello che il Padre mi dà verrà a me, ed io non caccerò fuori colui che viene a me ». Altri intendono: questo aspetto di Dio, cioè la misericordia grande verso chi muore pentito. — 127. *l' ossa* ecc.: del seppellimento di Manfredi scrive Mauro da Poggibonsi, o chiunque sia l'antico versificatore del *Tesoro*: « E perciò ch' egli era scomunicato Non fu sepulto in sagrato: A capo del ponte a Benevento Fu sotterrato [e] messo bene adrento, E fu fatto di ro[n]chioni in memoria futura Grande acervo sopra la sua sepoltura ». — 128. *in co' del ponte* ecc.: è spiegato dalle parole di G. Villani, *appiè del ponte di Benivento*: il *co' del ponte* (cfr. *Inf.* XXI 64) è la testa o l'estremità del ponte, essendo *co'* uno de' riflessi del lat. *caput*, che Dante usa nel senso della forma piú comune *capo*, in piú luoghi (cfr. *Inf.* XX 76,

129 sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
132 dov'ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sí non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
135 mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore,
di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
138 stargli convien da questa ripa in fuore
per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
141 piú corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
rivelando alla mia buona Costanza
come m'hai visto, ed anco esto divieto;
145 ché qui per quei di là molto s'avanza ».

Par. III 96). — 129. *mora*: ammasso di pietre (cfr. Diez 217); notava su questa voce il Borgh.: « è in uso ancora de' nostri lavoratori che una massa di frasconi chiamano *mora*, e di qui è *moriccia*, che vale que' monti di sassi che da' lavoratori si fanno per nettare i campi d'intorno, o in una parte piú comoda », e all'esempio di G. Villani, *Cr.* VII 9, quest'altro aggiungeva di M. Villani, *Cr.* III 3: « bene due braccia si alzò la mora delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore ». — 131. *quasi lungo il Verde*: è antica la divergenza degli interpreti a questo passo: il Lana, certo leggendo *quasi lungo il verde*, spiega: « lo fe' tòrre e gittarlo fuori del regno alla marina dove le onde verdi dell'acqua bagnano la terra »; Pietro di Dante ed il Buti dicono il Verde essere un affluente del Tronto, fiume che segna il confine del regno di Napoli con le Marche, e furono seguiti da molti moderni, Vent., Lomb., Biag., Tomm.; Benv. invece dice essere il fiume Liri nella Campania, e la sua opinione è la migliore, come largamente ha dimostrato il Blanc (cfr. *Par.* VIII 63). — 132. *a lume spento*: An. fior.: « cioè come si fa quando alcuno si scomunica, che si suonano le campane et spengonsi i lumi ». — 133. *Per lor* ecc. Per le scomuniche ecclesiastiche l'uomo non perde tanto che non possa ritornare a lui la grazia del Signore (cfr. *Purg.* XI 7-9), finché essendo vivo ha ancora un filo di speranza. — 135. *la speranza ha fior del verde*: la speranza ha alcun poco di vigore, verdeggia ancora un poco: *fior* è qui, come in *Inf.* XXV 154 e XXXIV 26, un avverbio di quantità, frequentemente usato dagli antichi in senso di *punto*, *poco* ecc. — 136. *quale* ecc. chiunque muore fuori della comunione della Chiesa deve stare fuori del purgatorio, ritardare cioè il cominciamento della sua purificazione, per un tempo trenta volte maggiore di quello ch'egli è stato *in presunzione* della Chiesa, cioè scomunicato. — 138. *star* ecc.: anche qui risuona l'eco dei versi di Virgilio, *En.* VI 327: « Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt. Centum errant annos, volitantque haec litora circum: Tum demum admissi stagna exoptata revisunt ». — 141. *buon preghi*: cfr. *Purg.* IV 134. — 143. *Costanza*: la figlia di Manfredi vissuta, si ricordi, sino al 1302 (vedi v. 115). — 144. *esto divieto*: la proibizione di entrare nel purgatorio; per toglier la quale, prima del tempo prescrittomi, ho bisogno dei suffragi dei vivi. — 145. *che qui* ecc. cfr. *Purg.* IV 133, VI 26 e segg., XI 31-36 ecc.

CANTO IV

Salendo per una stretta via loro additata dalle anime, i due poeti pervengono non senza difficoltà sopra un ripiano, dove Virgilio spiega a Dante la posizione del purgatorio rispetto al sole: poi all'ombra di un masso trovano una schiera di anime, che furono negligenti a pentirsi, e tra esse Dante riconosce quella del suo concittadino Belacqua.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
che alcuna virtú nostra comprenda,
3 l'anima bene ad essa si raccoglie,
par che a nulla potenza piú intenda;
e questo è contra quello error, che crede
6 che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede
che tenga forte a sé l'anima volta,
9 vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
ed altra quella che ha l'anima intera:
12 questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
udendo quello spirto ed ammirando;
15 ché ben cinquanta gradi salito era
lo sole, ed io non m'era accorto, quando
venimmo dove quell'anime ad una
18 gridaro a noi: « Qui è vostro domando ».
Maggiore aperta molte volte impruna,
con una forcatella di sue spine,
21 l'uom della villa, quando l'uva imbruna,
che non era la calla, onde salíne

IV 1. *Quando* ecc. Quando per impressioni gagliarde di dolore o di piacere, le quali operino sopra una delle facoltà dell'anima, l'anima stessa si raccoglie tutta in questa facoltà, pare che non intenda piú ad alcun'altra. — 2. *comprenda*: riceva in sé le impressioni che operano sovra di essa. — 5. *e questo* ecc. e questo fatto sta contro l'erronea dottrina professata dai platonici e dai manichei, che ammettono la pluralità delle anime, la vegetativa, la sensitiva e l' intellettiva. — 7. *però* ecc. perciò, quando si ascolta o si vede cosa che fortemente attiri a sé l'attenzione dell'anima, passa il tempo senza che l'uomo se n'accorga, perché l'anima è tutta concentrata nell'esercizio delle facoltà sensitive e inoperosa nella facoltà intellettiva. — 10. *altra potenza* ecc. altra è la facoltà che ascolta o vede, altra è quella che l'anima serba *intera* cioè inoperosa, non toccata dall' impressione; e la prima è impedita e la seconda è libera. — 13. *Di ciò* ecc. Di questo fatto io ebbi vera esperienza, ascoltando Manfredi (cfr. *Purg.* III 112-145) e meravigliandomi di ciò ch'egli mi diceva di sé e dei compagni; poiché non m'accorsi che erano passate altre due ore. — 15. *ben cinquanta* ecc. il sole, che percorre quindici gradi all'ora, era salito di oltre cinquanta gradi, cioè erano ormai passate tre ore e venti minuti dal suo levarsi sull'orizzonte: al momento che Dante aveva temuto d'essere stato abbandonato da Virgilio era un'ora di sole (cfr. *Purg.* III 25); due altre ore, adunque, erano passate nell'andare dei poeti verso la montagna (*Purg.* III 46 e segg.), nell' incontro con la schiera delle anime (*Purg.* III 64 e segg.) e nel conversare con Manfredi (*Purg.* III 103 e segg.). — 17. *ad una*: insieme, ad una voce; cosí anche in *Purg.* XXI 35. — 18. *Qui è vostro domando:* qui è il luogo « dove la montagna giace sí che possibil sia l'andare in suso », come Virgilio aveva chiesto alle anime (*Purg.* III 76). — 19. *Maggiore aperta* ecc. Il contadino, nel tempo che le uve maturano, spesso con una piccola forcata di spine riserra nelle siepi che circondano il suo campo un'apertura piú larga che non fosse il sentiero per cui imprendemmo a salire. — 20. *di sue spine*; osserva il Venturi 523: « Immagine forse scelta avvisatamente, in quanto colà stanno le anime che aspettano d' ire a purgarsi, avendo differita per pigrizia la conversione all'estremo di lor vita »: infatti è sentenza biblica (*Prov.* XV, 19) che « la via del pigro è come una siepe di spine ». — 21. *quando l'uva imbruna*: al tempo in cui maggiore dev'essere la vigilanza del contadino e la cura di turar bene i buchi aperti nelle siepi dai ladri. — 22. *calla*: è lo stesso che *calle*, sentiero, e accenna come questo per cui salivano Dante e Virgilio fosse stretto e difficile, perché incavato nel macigno e molto erto (cfr.

lo duca mio ed io appresso, soli,
24 come da noi la schiera si partíne.
Vassi in San Leo, e discendesi in Noli;
montasi su Bismantova in cacume
27 con esso i piè: ma qui convien ch' uom voli;
dico con l'ali snelle e con le piume
del gran disío, di retro a quel condotto,
30 che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
33 e piedi e man voleva il suol di sotto.
Poi che noi fummo in su l'orlo supremo

vv. 31-34). — *saline*: cfr. *Inf.* XI 31. — 24. *come* ecc. appena le anime si furono allontanate da noi. — *si partine*: se ne partí. — 25. *Vassi* ecc. Dante paragona la difficile via del purgatorio alle piú malagevoli che fossero ai suoi tempi in Italia, ricordando il sentiero intagliato nella roccia su cui sorge il castello di San Leo, gli scaglioni per cui si discende dai monti circostanti alla città di Noli, e i gradini onde si monta alla pietra di Bismantova. — *San Leo*: piccola città del territorio d' Urbino verso la Romagna, situata sopra un' erta montagna alla destra del fiume Marecchia; Benv. cosí la descrive: « iam satis deserta tempore nostri poetae, et hodie plus; in altissimo monte sita, montibus altissimis aggregatis circumcincta, ita quod colligit intra fortilitium fructus et omnia necessaria ad victum et substentationem humanae vitae, sicut Samarinum, castrum naturali situ munitissimum et optimum, distans a Sancto Leone per quatuor milliaria ». — *Noli*: piccola città nella riviera ligure di ponente, tra Savona e Albenga, in fondo a un golfo circondato da monti che ai tempi di Dante rendevano difficilissimo l' accedervi; dovendosi discendere per gli scaglioni intagliati nei monti ertissimi, che circondano Noli come se fosse il centro di un anfiteatro. — 26. *Bismantova*: la pietra di Bismantova è una montagna di difficile accesso, per le pendici tagliate a picco, la quale sorge nell'Apennino nel territorio di Reggio nell'Emilia: « tota saxea viva (dice Benv.) altissima, ita quod superat omnes colles vicinos et habet unam solam viam in circuitu, quam pauci defenderent a toto mundo; in cuius summitate est planities, quae colitur quando est opportunum, et loca circumvicina sunt sylvestria et aspera, unde habitantes in plano inferius refugiunt ad istum locum tutissimum tempore belli... In ista summitate est una pars in extremo eminens et altior; modo vult dicere autor quod non solum ab homine potest iri ad summitatem huius montis, sed etiam ad ipsum cacumen particulare ». — *in cacume*: sino a quella parte eminente sulla cima di Bismantova notata da Benv. Male altri hanno letto *in Cacume* e trovatovi il nome di un monte nel Lazio o di uno dell' Italia meridionale, che non è noto ad alcuno (cfr. B. Viani, *Della pietra di Bismantova e del suo cacume* nell'*Album* di Roma, 3 agosto 1861; B. Veratti, *Della pietra di Bismantova ad illustrazione di un verso di Dante* negli *Opuscoli relig., letter. e morali*, a. 1861, vol. X, pp. 421 e segg.). — 27. *con esso i piè*: solamente coi piedi, senz'altro aiuto: cfr. *Purg.* XXIV 98. — *qui convien* ecc. qui bisognava volare, tanto difficile era la salita. Biag.: « È intenzione del poeta di mostrarci, per la difficoltà e fatica di questa lunga salita, piú assai delle altre ripida e malagevole, la pena che ha l'uomo, nell'uscir del vizio, d'entrare per la porta della penitenza, il cui sentiero non potrebbe superare, se dal desiderio della felicità e dal lume della ragione assistito non fosse ». Il concetto di Dante risponde all'avvertimento evangelico (Matteo VII 14): « Quanto è stretta la porta ed angusta la via che mena alla vita! e pochi son coloro che la trovano ». — 28. *dico* ecc. bisognava volare con le ali agili della fede e con le piume della carità, come volava io dietro a Virgilio, che mi infondeva la speranza e illuminava la mia ragione. — 29. *condotto*: guida, scorta; cosí spiegano Benv., Buti, An. flor., Land., Vell., Dan. e quasi tutti i moderni, alcuni derivando la parola da *conductus*, agg. sostantivato, e altri da *conductor*. Invece Biag., Bianchi, Blanc e altri costruiscono: *condotto di retro a quel che mi dava* ecc., tratto dietro a Virgilio, che ecc.; ma è una spiegazione da dubitarne. — 31. *Noi salivam* ecc. I due poeti salivano dal piede del monte verso il primo balzo per un sentiero incavato nella roccia, stretto sí che camminando toccavano le sponde laterali e tanto erto che bisognava aiutarsi con le mani al salire. — 34. *Poi che noi* ecc. Quando fummo pervenuti al termine di quella via incavata, sopra il ripiano superiore

dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
36 « Maestro mio, diss'io, che via faremo? »
Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia;
pur su al monte retro a me acquista,
39 fin che n'appaia alcuna scorta saggia ».
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba piú assai
42 che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti e rimira
45 com'io rimango sol, se non ristai ».
« Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in sue,
48 che da quel lato il poggio tutto gira.
Sí mi spronaron le parole sue,
ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
51 tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
vòlti a levante, ond'eravam saliti,
54 ché suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
poscia gli alzai al sole, ed ammirava
57 che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide il poeta, che io stava

dell'alta ripa che costituisce la base del monte, ripiano che si stende all'aperto ecc. L'*alta ripa* è la base del monte; la quale nella parte superiore si sviluppa con un *orlo* o ripiano, che forma una *scoperta piaggia*, uno spazio ove termina la via incavata. — 37. *Nessun tuo* ecc. Dante aveva chiesto da qual mano avrebbero preso sull'*orlo supremo* della ripa, e Virgilio risponde ammonendolo di non volgersi né a destra né a sinistra (Benv. « *caggia* idest declinet in dexteram vel sinistram »), ma di continuare a salire su verso il monte. — 38. *acquista*: procedi, avanza; cfr. *Inf.* XXVI 136. — 39. *alcuna scorta saggia*: qualcuno che sappia guidarci al purgatorio. — 40. *Lo sommo er'alto* ecc. La cima del monte era tanto alta, che la vista non la discerneva: cfr. vv. 86-87. — 41. *e la costa* ecc. e il fianco del monte aveva un'inclinazione maggiore di 45 gradi: il *quadrante* è il quarto del circolo e gli corrisponde l'angolo retto; alla metà del quadrante corrisponde quindi l'angolo di 45 gradi. — 44. *dolce padre*: uno dei piú affettuosi modi coi quali Dante designa Virgilio è questo di *dolce padre* (cfr. *Inf.* VIII 110, *Purg.* XV 25, 124, XVII 82, XVIII 13, XXIII 13, XXV 17, XXVII 52), usato di preferenza nella seconda cantica. — 45. *io rimango* ecc. io resterò addietro, se tu non ti fermi ad aspettarmi. — 46. *infin quivi* ecc. sfòrzati di pervenire sino a cotesto balzo. — 47. *un balzo* ecc. uno sporgimento del terreno, che girava intorno al monte da quella parte ove erano i poeti. — 50. *carpando* ecc. arrampicandomi, andando carpone dietro a Virgilio. — 51. *tanto* ecc. finché mi trovai sopra il *cinghio* o balzo, che da quel lato sporgeva dal monte. — 53. *vòlti a levante* ecc. volgendoci verso oriente, a quella parte dalla quale eravamo saliti. — 54 *ché suole* ecc. perché il riguardare dall'alto la strada percorsa suole rinfrancare e rallegrare chi è stanco della lunga salita: cfr. con le parole di Geremia VI 16: « Il Signore avea detto cosí: Fermatevi in sulle vie, e riguardate: e domandate dei sentieri antichi, per saper quale è la buona strada, e camminate per essa; e voi troverete riposo all'anima vostra ». — 55. *Gli occhi prima* ecc. Dante, volgendo gli occhi alla marina cioè verso oriente e al sole, si meraviglia vedendo che il sole gira dalla sua sinistra: e Virgilio gli espone minutamente la ragione di tale fenomeno, che doveva parere strano a chi nel mondo, guardando verso oriente, aveva sempre veduto il sole girare dalla destra. La meraviglia di Dante ricorda quella degli Arabi, venuti in aiuto di

stupido tutto al carro della luce,
60 dove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond'egli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnía di quello specchio,
63 che su e giú del suo lume conduce,
tu vederesti il Zodiaco rubecchio
ancora all'Orse piú stretto rotare,
66 se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sion
69 con questo monte in su la terra stare,
sí che ambedue hanno un solo orizzon
e diversi emisperî; onde la strada,
72 che mal non seppe carreggiar Feton,
vedrai come a costui convien che vada
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
75 se l'intelletto tuo ben chiaro bada ».
« Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
non vidi chiaro sí com'io discerno,
78 là dove mio ingegno parea manco,

Pompeo, secondo Lucano, *Fars.* III 247: « Ignotum vobis Arabes venistis in orbem, Umbras mirati nemorum non ire sinistras ». — 59. *al carro della luce*: al sole; cfr. v. 72. — — 60. *dove tra noi* ecc.: il sole nasceva fra noi e l'aquilone, vento settentrionale; al contrario di ciò che succede nel nostro emisfero, dove il sole nasce tra noi e l'austro, vento meridionale. Si cfr. anche qui Lucano, *Fars.* IX 538: « At tibi, quaecumque es Libyco gens igne diremta, In Noton umbra cadit, quae nobis exit in Arcton ». — 61. *Se Castore e Polluce* ecc. Se il sole, che illumina vicendevolmente l'emisfero boreale e l'australe, fosse nella costellazione dei Gemini (Castore e Polluce, i Dioscuri figli di Giove e di Leda), tu vedresti la parte rosseggiante dello zodiaco, dov'è il sole, ruotare piú da presso alle Orse, cioè al polo artico, perché la costellazione dei Gemini è piú settentrionale di quella dell'Ariete, in cui è ora il sole (cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astron.* ecc. p. 45). — 64. *Zodiaco rubecchio*: quella parte rosseggiante dello zodiaco, nella quale è il sole: *rubecchio* è agg. da *rubeus (rubiculus)*, appropriato allo zodiaco, per ricordo virgiliano, *Georg.* I 234: « Quinque tenent coelum zonae, quarum una corusco Semper sole rubens, et torrida semper ab igni »; cosí intesero Benv., Buti, Land., Vell., Dan. e tutti quasi i moderni commentatori. Invece parecchi hanno voluto risuscitare l'interpretazione di Pietro di Dante e del Cass. che spiegarono *rubecchio* come « rota dentata molendini », cosí che *zodiaco rubecchio* significherebbe ruota zodiacale. — 66. *se non uscisse* ecc. pur che non uscisse dall'eclittica, suo corso abituale. — 67. *Come ciò sia* ecc. Dante, volendo spiegare perché al purgatorio il sole si vede dalla parte settentrionale mentre a Gerusalemme si vede dalla meridionale, dice i due luoghi essere antipodi avendo lo stesso orizzonte e appartenendo a due emisferî (cfr. *Purg.* II 1 e segg.), e suppone che il lettore sappia che come Gerusalemme è al di qua del Tropico del Cancro, cosí il purgatorio è al di là del Tropico del Capricorno: in queste condizioni s'intende bene che i fenomeni solari al purgatorio saranno tutto il contrario di ciò che sono a Gerusalemme, perché l'eclittica, *la strada che mal non seppe carreggiar Feton*, a Gerusalemme corre da sinistra a destra, quindi il sole è a destra, e al purgatorio corre da destra a sinistra, quindi il sole è a sinistra (cfr. Della Valle, p. 40 e segg.). — 68. *dentro raccolto* ecc. raccogliendo il tuo pensiero alla meditazione, considera che il monte Sion e il monte del purgatorio sono collocati sulla terra in modo da avere ecc. — 72. *Feton*: cfr. *Inf.* XVII 106. — 73. *a costui*: rispetto al monte del purgatorio. — 74. *a colui*: rispetto al monte Sion ossia a Gerusalemme. — 76. *unquanco*: ancora mai, o, meglio, mai sino a questo momento; cfr. *Inf.* XXXIII 140, *Par.* I 48. — 77. *non vidi chiaro* ecc. io non intesi cosí chiaramente cosa che prima fosse inesplicabile alla mia mente, come ora per la ragione o spiegazione avuta da te intendo che l'Equatore è tanto distante dal purgatorio

che il mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun'arte
81 e che sempre riman tra il sole e il verno,
per la ragion che dí', quinci si parte
verso settentrion, quanto gli Ebrei
84 vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei
quanto avemo ad andar, ché il poggio sale
87 piú che salir non posson gli occhi miei ».
Ed egli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave,
90 e quanto uom piú va su e men fa male.
Però quand'ella ti parrà soave
tanto, che il su andar ti fia leggiero,
93 come a seconda giuso andar per nave,
allor sarai al fin d'esto sentiero:
quivi di riposar l'affanno aspetta;
96 piú non rispondo, e questo so per vero ».
E, com'egli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
99 che di sedere in prima avrai distretta ».
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,

quanto è da Gerusalemme. — 79. *il mezzo cerchio* ecc. il circolo di mezzo del cielo cristallino (*il moto superno* cioè il piú alto dei cieli che girano), circolo che in astronomia è detto Equatore e che resta sempre *tra il sole e il verno* (perché quando il sole è nel Tropico del Capricorno l'inverno è nell'emisfero boreale, quando il sole è nel Tropico del Cancro l'inverno è nell'emisfero australe: onde l'Equatore è sempre tra il sole e l'inverno), è lontano dal monte del purgatorio verso settentrione tanto, quanto è lontano da Gerusalemme, la città santa degli Ebrei, verso mezzogiorno. — 83. *gli Ebrei vedevan* ecc. prima della dispersione del popolo ebraico, quando esso era raccolto nella Terrasanta; perché adesso, essendo sparsi gli Ebrei per tutto il mondo, non si potrebbe piú ricordare quel popolo per indicare il luogo ove sorge Gerusalemne. Questa lezione e l'interpretazione data già dal Buti furono poi abbandonate dai posteriori commentatori, leggendo: *quando gli Ebrei* ecc., che darebbe un senso meno chiaro e meno esatto. — 86. *ché il poggio* ecc.: cfr. v. 40. — 88. *Questa montagna* ecc. La natura di questa montagna è tale che a chi incomincia a salire presenta gravi difficoltà, che poi diminuiscono rendendosi agevole il cammino a chi va con sicurezza e costanza (*Purg.* IX 132, X 5-6); sinché la strada diventa soave e dilettevole (cfr. *Purg.* VI 50, XXVII 74-75): è inutile avvertire che Dante vuol significare che il cammino della virtú è da principio faticoso e difficile, ma poi con l'abito delle buone operazioni si perviene al conseguimento dell'innocenza, che è la vera felicità e libertà (cfr. *Purg.* XXVII 140-142). — 92. *leggiero*: facile e piano; cfr. *Purg.* VIII 21, XVII 7. — 93. *come* ecc. come è agevole il corso della nave, che discende a seconda della corrente (cfr. *Par.* XVII 42); ricorda le parole del *Conv.* IV 5: « la nave della umana compagnia direttamente per dolce cammino a debito porto correa ». — 96. *piú non rispondo* ecc.: cfr. *Purg.* XXVII 127-129, che spiegano queste parole di Virgilio, il quale non poteva discernere piú oltre, perché dalla cima del purgatorio in su Dante doveva esser guidato da Beatrice, *opra di fede* (*Purg.* XVIII 48). — 97. *parola*: cfr. *Inf.* II 43. — 98. *una voce* ecc. La voce, che risuona improvvisa ad ammonire i due viaggiatori che prima d'arrivare alla cima del purgatorio avrebbero forse sentito il bisogno di riposarsi, muove di dietro a un gran masso; presso il quale erano distese e sedute anime di negligenti e pigri a pentirsi. — 99. *distretta*: necessità, bisogno che stringe l'uomo. — 100. *Al suon di lei* ecc. Al suono di questa voce io e Virgilio ci voltammo e vedemmo alla nostra sinistra un gran masso, del quale prima non

102 del qual né io né ei prima s'accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso,
105 com'uom per negligenza a star si pone;
ed un di lor, che mi sembrava lasso,
sedeva ed abbracciava le ginocchia,
108 tenendo il viso giú tra esse basso.
« O dolce signor mio, diss'io, adocchia
colui che mostra sé piú negligente,
111 che se pigrizia fosse sua sirocchia ».
Allor si volse a noi, e pose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
114 e disse: « Or va su tu, che se' valente ».
Conobbi allor chi era, e quell'angoscia,
che m'avacciava un poco ancor la lena,
117 non m'impedí l'andare a lui; e poscia
che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
120 dall'òmero sinistro il carro mena? »
Gli atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
123 poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
di te omai; ma dimmi, perché assiso

c'eravamo accorti. — 105. *com'uom* ecc. distesi o seduti scompostamente come sogliono mettersi gli uomini pigri. — 108. *tenendo* ecc. tenendo il volto chino a terra fra i ginocchi. — 109. *adocchia* ecc. guarda quello spirito che par piú pigro che se fosse fratello della pigrizia: si noti il vivo ed efficace modo usato dal poeta per dipingerci questo spirito, modo còlto certamente dalla bocca del popolo che n'ha conservato ancora qualcuno analogo. — 111. *sirocchia*: forma arcaica, dal lat. *sororcula*, rimasta viva nella lingua sino al cinquecento. — 113. *movendo* ecc. volgendo appena gli occhi su lungo la coscia, quasi gli fosse grave l'alzare il capo. — 114. *Or va* ecc. Dante aveva ad alta voce additato questo spirito a Virgilio, come quello che appariva il piú pigro fra tutti; ed egli con sottile ironía risponde rimbeccandolo. — 115. *Conobbi* ecc. Riconobbi alla voce chi fosse quello spirito, e la stanchezza, che m'affrettava ancora un po' il respiro, non m'impedí d'avvicinarmi a lui. — *angoscia*: stanchezza prodotta dalla faticosa salita (cfr. vv. 81 e segg.). — 116. *avacciava*: affrettava, accelerava; il vb. *avacciare* deriva da *avaccio* (cfr. *Inf.* XXXIII 106) e si ha anche in *Purg.* VI 27. — 119. *Hai ben* ecc. Continua lo spirito a parlare ironicamente, deridendo Dante di non aver capito da sé ciò che Virgilio ha dovuto spiegargli a lungo, vale a dire la ragione per cui il sole apparisse alla sinistra di chi guardava verso oriente (cfr. vv. 56-84). — 121. *atti suoi*: quelli accennati nei vv. 111 e 118. — 123. *Belacqua*: fu un fiorentino e contemporaneo di Dante, ma nulla di lui ci dicono i piú antichi commentatori, Lana, Ott., Buti, Pietro di Dante ecc.; secondo Benv., Belacqua « faciebat citharas et alia instrumenta musica, unde cum magna cura sculpebat et incidebat colla et capita cithararum, et aliquando etiam pulsabat: ideo Dantes familiariter noverat eum, quia delectatus est in sono »: l'An. fior., raccogliendo una tradizione viva nella città, dice: « Questo Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti e di chitarre, et era il piú pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venía la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'autore fu forte suo dimestico; molto il riprendea di questa sua nigligenzia; onde un dí, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole di Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l'autore gli rispose: 'Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai piú savio di te' ». — 124. *omai:* perché ti vedo in luogo di salvazione. Questo compiacersi del trovar Belacqua in purgatorio è segno certo che Dante

quiritta se'? attendi tu iscorta,
126 o pur lo modo usato t'hai ripriso? »
Ed ei: « Frate, l'andare in su che porta?
ché non mi lascerebbe ire ai martíri
129 l'uccel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
132 perch'io indugiai al fine i buon sospiri,
se orazione in prima non m'aita,
che surga su di cor che in grazia viva:
135 l'altra che val, che in ciel non è udita? »
E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai, vedi ch'è tócco
meridian dal sole, e dalla riva
139 copre la notte già col piè Morrocco ».

fu suo amico (cfr. *Purg.* VIII 53-54), che è confermato dal racconto aneddotico dell'An. fior. — 125. *quiritta*: qui appunto (cfr. *Purg.* XVII 86). — 126. *lo modo usato*: la pigrizia solita, che avevi al mondo. — 127. *Frate* ecc. Fratello mio, l'andare in su non mi sarebbe d'alcun giovamento, poiché l'angelo guardiano della porta del purgatorio non mi lascerebbe entrare. Si noti che la voce *frate*, per indicare genericamente una persona cara, assai piú spesso che nelle altre si trova nella seconda cantica, dove Dante trova per le anime le piú affettuose espressioni (cfr. *Purg.* XI 82, XIII 94, XXI 13, 131, XXIII 97, XXIV 55, XXVI 145, XXIX 15 ecc.). — 129. *uccel di Dio*: angelo; come *uccel divino* è detto l'angelo nocchiero (*Purg.* II 38). Altri leggono: *angel di Dio*; che sarebbe confermata dal verso del *Purg.* IX 104. — *siede in su la porta*: cfr. *Purg.* IX 76 e segg. — 130. *Prima conven* ecc. Le anime di coloro che per negligenza tardarono a pentirsi all'ultimo momento della vita devono rimanere nell'antipurgatorio tanto tempo quanto vissero nel mondo, se non sono aiutate dalle preghiere dei viventi (cfr. *Purg.* XI 127-132). — *che il ciel* ecc. che il cielo giri intorno a me nell'antipurgatorio tanto tempo quanto mi girò intorno nella mia prima vita. — 132. *i buon sospiri*: quelli del pentimento. — 133. *se orazione* ecc. Secondo i dogmi cristiani, le preghiere dei viventi, che siano nella grazia del Signore, giovano alle anime del purgatorio abbreviando l'espiazione e diminuendo la pena (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, III, suppl., quest. LXXI, art. 2, 6): a ciò Dante accenna piú volte, estendendo l'efficacia dei suffragi anche alle anime dell'antipurgatorio (cfr. *Purg.* III 140-141, 145; VI 26 e segg.; XI 130; XXIII 85-90 ecc.). — 137. *è tócco* ecc. già è l'ora del mezzogiorno, poiché il sole è già sul meridiano e la notte si distende dalla riva del Gange al Marocco, cioè su tutto l'emisfero boreale (cfr. *Purg.* II 4). — 139. *Morrocco*: cosí gli antichi nostri chiamarono (cfr. anche *Inf.* XXVI 104) la regione africana della Mauritania, oggi denominata Marocco.

CANTO V

Allontanandosi dai negligenti, i due poeti incontrano la schiera di coloro che morirono violentemente e si pentirono all'orlo della vita: tra gli altri parlano, raccontando o accennando a Dante la propria morte, il fanese Iacopo del Cassaro, Buonconte da Montefeltro e la senese Pia.

Io ero già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,

V 1. *Io era* ecc. Dante e Virgilio, allontanandosi da Belacqua e dai compagni, riprendono la salita del monte (cfr. *Purg.* IV 136), andando al solito il maestro innanzi e il discepolo dietro a lui: quando una delle anime, accorgendosi che la figura di Dante gettava ombra, si volge con parole di meraviglia alle altre, additando loro il novissimo fatto, e allora tutte quante si pongono a mirar Dante e l'ombra ch'ei lasciava di sé sul terreno.

3 quando di retro a me drizzando il dito,
una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
6 e come vivo par che si conduca ».
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
9 pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
« Perché l'animo tuo tanto s'impiglia,
disse il maestro, che l'andare allenti?
12 che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien retro a me, e lascia dir le genti;
sta come torre ferma, che non crolla
15 giammai la cima per soffiar de' venti:
ché sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
sopra pensier, da sé dilunga il segno,
18 perché la foga l'un dell'altro insolla ».

— 3. *quando* ecc. Seguito la comune punteggiatura; sebbene non senza qualche ragione il Lomb. preferisca: *quando di retro, a me drizzando il dito*: che quanto al senso starebbe meglio, ma anche sarebbe verso cattivo per la pausa dopo la quinta sillaba. — 4. *non par* ecc. Salendo con le spalle volte ad oriente i due poeti avevano il sole alla destra (cfr. *Purg.* IV 53 e segg.); perciò l'ombra di Dante, che seguiva Virgilio ed era più in basso rispetto a lui, doveva cadere verso la sua parte sinistra. — 6. *e come vivo* ecc. Lomb.: « par che si muova in modo come se vivo fosse; dando, a cagion d'esempio, segno di gravezza col rumore che nel camminare facevano i piedi percotendo il suolo diversamente da quello che facessero l'ombre ». — 7. *Gli occhi*: cfr. *Purg.* IV 100. — 8. *per maraviglia*: la stessa meraviglia di questi negligenti era stata prodotta dal medesimo fatto negli scomunicati (*Purg.* III 88) e sarà fra poco nella schiera dei morti per forza (vv. 25-36). — 9. *pur me* ecc. solamente me; e la ripetizione, insistendo sull'idea, ci fa vedere meglio come l'obbietto della curiosità delle anime fosse il solo Dante. — *il lume* ecc.: cfr. *Purg.* III 88-89. — 10. *Perché l'animo* ecc. Virgilio, accorgendosi che Dante distratto dal discorso di quell'anima, rallentava il cammino, gli rivolse subito parole di eccitamento, miste al solito di severità e di sollecitudine. Alle quali parole osserva Benv.: « Isti merito mirabantur de Dante, qui erat vivus inter tot mortuos, quia ante tempus mortis venerat ad purgatorium ad emendandam vitam vitiosam; mirabantur etiam quod erat sapiens inter tot ignorantes... et solus faciebat tam sanctum opus, per quod invitabat viventes adhuc in mundo ut exemplo sui venirent ad conversionem dum tempus haberent. Ipse autem, audiens voces istorum, quae sonabant laudes eius, gloriabatur audire eos et libenter audiebat dici quod ipse solus erat vir singularis excellentiae ...Virgilius, perpendens quod ipse inflammabatur vanis laudibus istius moltitudinis imperitae, increpuit rigide eum ». — 12. *si pispiglia*: si bisbiglia, si parla sommessamente, « tacito murmure » dice Benv.: cfr. *Purg.* XI 111. — 13. *lascia* ecc. lascia pur che ti guardino e parlino di te le genti; tu non devi compiacerti dell'ammirazione che susciti passando in mezzo agli uomini. Benv.: « Quotiens putas hoc accidisse nostro poetae dum transiret per terras Italiae, quod oculi omnium convertebantur in eum et ora omnium loquebantur de eo, et ipse in animo complacebat sibi! ». — 14. *sta come torre* ecc.: cfr. Virg., *En.* X 693, di Mezenzio: « Ille, velut rupes, vastum quae prodit in aequor, Obvia ventorum furiis, expostaque ponto, Vim cunctam atque minas perfert coelique marisque, Ipsa immota manens » ecc.; ma il concetto di Dante muove più tosto dalle parole di Seneca, *De const.* III: « Quemadmodum proiecti in altum scopuli mare frangunt, ita sapientis animus solidus est ». — 16. *l'uomo* ecc. l'uomo, nella mente del quale nuovi pensieri si sovrappongono ognora ad altri, allontana da sé il fine propostosi; perché il pensiero sopravveniente indebolisce la forza dell'altro. — 18. *perché* ecc. Sebbene non ci possa esser dubbio quanto al concetto espresso da Dante, si dànno di questo verso due interpretazioni differenti; il Buti costruisce: *l'un insolla la foga dell'altro* e spiega: « l'uno pensiero sopraveniente rende vano lo sollicito esercizio del primo »; Benv. invece ordina e spiega: « *la foga*, idest pressura, *dell'altro* scilicet cogitaminis secundario advenientis, *insolla l'un*, idest privat vel debilitat primum »: ma l'idea resta poi sempre la stessa. — *insolla*: da *sollo*, ce-

Che poteva io ridir? se non: « Io vegno »;
dissilo, alquanto del color consperso
21 che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E intanto per la costa da traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
24 cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco,
per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
27 mutar lor canto in un ' oh ' lungo e roco;
e due di loro in forma di messaggi
corsero incontro a noi, e domandârne:
30 « Di vostra condizion fatene saggi ».
E il mio maestro: « Voi potete andarne,
e ritrarre a color che vi mandaro,
33 che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
com'io avviso, assai è lor risposto:
36 faccianli onore, ed esser può lor caro ».
Vapori accesi non vid'io sí tosto
di prima notte mai fender sereno,
39 né, sol calando, nuvole d'agosto,
che color non tornasser suso in meno;

devole, debole (cfr. *Inf.* xvi 28), il vb. *insollare* significa rendere sollo, indebolire, come spiegano Buti, Benv., An. fior., contro i quali poco vale il ragionamento per cui il Borgh. vorrebbe dare a questo vb. il senso di sollevare, spiegando: « il nuovo pensiero che sopravviene, come sottentrando e sollevando l'altro, se lo leva come dire in capo e facilmente lo caccia via ». — 20. *alquanto del color* ecc. arrossendo un po' di quella vergogna, che suole render l'uomo degno di perdono; cfr. *Conv.* iv 19: « Buono e ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade quando dopo il fallo nel viso loro vergogna si dipigne ». — 22. *per la costa* ecc. per la costa del monte, intorno al quale le anime giravano; dunque in direzione trasversale a quella dei due poeti che salivano. — 23. *genti*: questa nuova schiera di anime è di coloro che morirono violentemente, « tutti per forza morti » e « peccatori infino all'ultim'ora » nella quale poi si pentirono (cfr. vv. 52-54): sono anch'esse destinate a rimanere nell'antipurgatorio per un certo tempo che Dante non dice, ma in sua mente doveva essere uguale la legge di questi e dei negligenti già incontrati; onde anche questi nuovi spiriti si raccomanderanno a Dante per ottenere suffragi che valgano ad abbreviare la loro dimora in questo luogo di sospensione (cfr. vv. 70-72, 87 e *Purg.* vi 26-27). — 23. *cantando Miserere* ecc. cantando il salmo li, a versetti alternati, cioè l'una parte delle anime il primo versetto, l'altra il secondo, e poi la prima il terzo e via via; « come cantano li chierici in coro », aggiunge il Buti. — 25. *ch'io non dava* ecc. che io interrompeva col mio corpo i raggi solari, facendo ombra. — 27. *in un 'oh'* ecc. in una esclamazione di meraviglia, che proruppe in un suono continuato e alterato per la sorpresa. — 28. *in forma di messaggi*: a modo di messaggieri; cosí in *Purg.* xxii 78 chiama gli apostoli « i messaggi dell'eterno regno ». — 32. *ritrarre*: cfr. *Inf.* iv 145. — 34. *Se per veder* ecc. Se, come io penso, si sono fermati per aver veduta la sua ombra, basti loro il sapere ch'egli è vivo. — 36. *ed esser può lor caro*: perché Dante tornato nel mondo potrà procurar loro suffragi e ricordarli con onore ai viventi. — 37. *Vapori accesi* ecc. Paragona la velocità dei due messaggieri nel ritornare verso la schiera delle anime a quella dei *vapori accesi* o stelle cadenti, che traversano per il cielo sereno al principiar della notte (cfr. *Par.* xv 13 e segg.), e a quella dei baleni che al tramontare del sole fendono le nuvole nella calda stagione; e la velocità è bene espressa nell'incalzante succedersi delle parole, pregio che manca all'imitazione che di questa similitudine fece il Frezzi, *Quadr.* iv 14: « Vapore acceso nel mese d'agosto Mai non trascorre il ciel tanto veloce », che è compa-

e, giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
42 come schiera che corre senza freno.
« Questa gente, che preme a noi è molta,
e vengonti a pregar, disse il poeta;
45 però pur va, ed in andando ascolta ».
« O anima, che vai per esser lieta
con quelle membra, con le quai nascesti,
48 venían gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unque vedesti,
sí che di lui di là novelle porti:
51 deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
e peccatori infino all' ultim' ora:
54 quivi lume del ciel ne fece accorti
sí che, pentendo e perdonando, fuora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
57 che del desío di sé veder n'accora ».
Ed io: « Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun: ma, se a voi piace
60 cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
voi dite; ed io farò per quella pace,
che, retro ai piedi di sí fatta guida,
63 di mondo in mondo cercar mi si face ».
Ed uno incominciò: « Ciascun si fida

razione piú comprensiva, ma fredda e scolorita. — 41. *con gli altri* ecc. ritornarono indietro con gli altri, volgendosi verso di noi. — 42. *come schiera* ecc. Venturi 478: « Questa seconda similitudine, che accenna al ritorno, offre idea di celerità sommamente minore di quella che descrive il partirsi: pur tuttavia ben mostra l' impetuosa corsa di una moltitudine ». — 43. *preme a noi*: s' affretta verso di noi; Buti spiega il vb. *preme* per « discende giuso », e Benv. per « cum pressura venit ». — 45. *pur va* ecc. non ti fermare, e ascoltali camminando. — 46. *O anima* ecc. Questi spiriti si volgono a Dante, ch' ei sanno essere ancora in prima vita, pregandolo a fermarsi e a guardare se egli riconosca alcuno fra essi: ma Dante non s'arresta, e seguendo il consiglio della sua guida ascolta senza interrompere il cammino e promettendo si libera finalmente da queste anime (cfr. *Purg.* VI 25). — *per esser lieta*: per acquistare la beatitudine, che è il fine del viaggio di Dante. — 51. *deh, perché* ecc. Queste raccomandazioni delle anime sono opportunamente intercalate al loro discorso per mostrare quanto vivo fosse il loro desiderio che Dante fermasse il passo, per ascoltare piú riposatamente le loro preghiere. — 52. *per forza morti*: uccisi violentemente, o in guerra (Buonconte da Montefeltro, Guccio dei Tarlati, Federico Novello) o per inimicizie (Iacopo del Cassaro, Benincasa da Laterina, Farinata Scornigiani, Pier della Broccia ecc.) o per opera dei loro parenti (Pia senese, Orso della Cerbaia). — 54. *quivi lume* ecc. al momento della morte la grazia del Signore ci illuminò, sí che uscimmo di vita pentiti e pacificati con Dio, che tien vivo nell' animo nostro il desiderio di vederlo. — 60. *ben nati*: perché destinati alla gloria del paradiso; cfr. *Par.* III 37, V 115. — 61. *per quella pace* ecc.: la *pace* che Dante cercava è quella stessa per cui sospirano le anime del purgatorio (cfr. *Purg.* III 74, XI, 7, XVI 17 ecc.), cioè la beatitudine del paradiso (cfr. *Purg.* XXVIII 93) che è « vita intera d' amore e di pace » (*Par.* XXX 102). — 64. *Ed uno* ecc. Lo spirito che volge a Dante il discorso è quello del fanese Iacopo del Cassaro: figlio di Uguccione, capo di una nobilissima famiglia che aveva avuto parecchi crociati, e nipote di Martino, famoso giureconsulto, congiunse le virtú militari al senno civile; nel 1288 fu tra i guelfi delle Marche venuti in aiuto ai fiorentini nella prima levata d'armi contro Arezzo ghibellina (G. Villani, *Cr.* VII 120), e nel 1296 e 97 fu podestà a Bologna, mentre fervevano le ostilità fra quel comune guelfo e

del beneficio tuo senza giurarlo,
66 pur che il voler nonpossa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
ti prego, se mai vedi quel paese
69 che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
in Fano sí che ben per me s'adori,
72 perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fóri,
onde uscí il sangue in sul qual io sedea,
75 fatti mi furo in grembo agli antenorî,
là dov'io piú sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
78 assai piú là che dritto non volea.

i vicini marchesi di Ferrara, che da lungo tempo tentavano inutilmente di allargare la loro signoría sopra la dotta e ricca città e v'avevano suscitata una forte fazione di loro partigiani (cfr. *Inf.* XVIII 50): Iacopo, assunto l'officio di podestà, combatté vigorosamente le ambizioni estensi; ma, dice il Lana, « non li bastava costui fare de' fatti contra li amici del marchese, ma elli continuo usava villaníe volgari contra di lui, ch'elli giacque con sua matrigna, e ch'elli era disceso d'una lavandara di panni, e ch'elli era cattivo e codardo, e mai la sua lingua saziavasi di villaneggiare di lui; per li quali fatti e detti l'odio crebbe sí al marchese ch'elli li trattò morte »: e Benv. aggiunge che Iacopo sparlando del marchese lo chiamava *quel traditore da Esti* e diceva che aveva lasciato in Romagna i ghibellini, onde il marchese sdeguatosi una volta giurò che questo asinaio della Marca sarebbe stato punito della sua asinina imprudenza. Intanto, finito l'officio, Iacopo tornò a Fano, dove negli ultimi mesi del 1297 ebbe contese faziose con Teresino e Guido da Carignano, e nel 1298, chiamato podestà a Milano, partí per mare recandosi a Venezia e di lí per la via di Padova s'avviava in Lombardia: ma sorpreso non lungi da Oriago, castello sulle rive della Brenta, dai sicari del marchese di Ferrara e impigliatosi fuggendo nei canneti del luogo fu ucciso: il suo corpo fu portato a Fano e sepolto nella chiesa di San Domenico, dove anche oggi una lunga e retorica inscrizione metrica ricorda il podestà eternato nei versi di Dante (cfr. C. Masetti, *Illustrazione storico-filologica della epigrafe sepolcrale di Martino e Iacopo del Cassaro* nell'*Omaggio a Dante Aligh. offerto dai Cattolici ital.*, Roma 1865, pp. 571-589; P. M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, Fano, 1751, parte I, pp. 231 e segg.; I. Del Lungo, *Dante e gli Estensi* cit.). — 65. *del beneficio* ecc. del beneficio di suffragi, che tu procurerai ad ognuno di noi. — *senza giurarlo*: senza bisogno che tu giuri di mantener la promessa. — 66. *pur che il voler* ecc. pur che l'impotenza (*nonpossa* nome composto come *noncuranza* ecc.) o la mancata occasione non tronchi e renda inutile il tuo proponimento. — 68. *quel paese* ecc. la Marca anconitana, posta tra la Romagna e il regno di Napoli, del quale nel 1300 aveva il governo Carlo II d'Angiò (cfr. *Par.* VI 106). — 72. *possa* ecc. possa entrare nel purgatorio a incominciare l'espiazione dei miei peccati. — 73. *Quindi* ecc. Nacqui in Fano e fui ucciso nel territorio di Padova, *in grembo agli antenori* ossia ai padovani, discendenti del troiano Antenore (cfr. Livio I 1). — 74. *onde uscí* ecc. dai quali uscí il sangue, in cui io, anima di Iacopo del Cassaro, avevo la mia sede. — 76. *là dov'io* ecc. in luogo dove mi teneva sicuro, essendo lungi dal territorio del mio principale nemico. — 77. *quel da Esti*: Azzo VIII, già ricordato in *Inf.* XII 112 come parricida, e accennato anche in *Purg.* XX 80, fu figlio di Obizzo II (cfr. *Inf.* XII 111) e di Giacomina Fieschi, e tenne la signoría di Ferrara dal 1293 al 1308, dominando anche su Modena e Reggio e tentando inutilmente di aggiungere ai suoi possessi Bologna e Parma, che gli si opposero gagliardamente. G. Villani, *Cr.* VIII 88 raccontando la sua morte dice che « era stato il piú leggiadro e ridottato e possente tiranno che fosse in Lombardia », e Dante, *De vulg. eloq.* I 12, II 6 accenna due volte a lui, l'una con parole di vituperio, l'altra con motti di pungente ironía. — 78. *assai piú* ecc. Se fossero veri i racconti del Lana e di Benv. (cfr. v. 64), Azzo VIII non era senza ragione di sdegno contro Iacopo del Cassaro, che usava vituperarlo e schernirlo *assai piú là* che non consentisse la lotta d'interessi politici in cui il marchese veniva a trovarsi di fronte al podestà: ma l'affermazione è in bocca dell'offeso, il quale naturalmente non è portato a confessare d'essere stato il primo

Ma s'io fossi fuggito in vêr la Mira,
quando fui sopraggiunto ad Oriago,
81 ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago
m'impigliâr sí ch'io caddi, e lí vid'io
84 delle mie vene farsi in terra lago ».
Poi disse un altro: « Deh, se quel disío
si compia che ti tragge all'alto monte,
87 con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura,
90 per ch'io vo tra costor con bassa fronte ».
Ed io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino
93 che non si seppe mai tua sepoltura? »
« Oh, rispos'egli, a piè del Casentino
traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,

ad aver torto. — 79. *s'io fossi* ecc. se quando fui sorpreso ad Oriago fossi fuggito per la via diritta verso la Mira, borgo tra Padova e Oriago sulle rive d'un canale che esce dalla Brenta, avrei potuto facilmente sfuggire ai sicari; ma invece, lasciata la strada battuta, corsi verso il padule, e mi impigliai tra i canneti e il fango sí ch'io caddi e fui sopraggiunto ed ucciso. — 82. *le cannucce e il brago*: presso Oriago, come si ha da un documento del 1282, era un grande canneto di proprietà pubblica; particolarità che mostra la grande precisione di Dante nel rilevare anche le minuzie dei fatti e dei luoghi (cfr. N. Barozzi, *Accenni a cose venete* ecc. nel *Dante e il suo secolo*, p. 795). — 85. *un altro*: è Buonconte figlio di Guido da Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII 29); di lui sappiamo che nel 1287 fu dei principali aiutatori alla cacciata dei guelfi d'Arezzo (G. Villani, *Cr.* VII 115), nel 1288 comandò gli aretini alla battaglia della Pieve del Toppo contro i senesi (cfr. *Inf.* XIII 121), e nel 1289 fu dei primi capitani dei Ghibellini nella guerra tra Arezzo e Firenze: nella battaglia di Campaldino, l'11 giugno 1289, egli rimase ucciso sul campo (G. Vill., *Cr.* VII 131, D. Compagni, *Cr.* I 10), né si rinvenne il suo cadavere. Benv. racconta: « Boncontes, iuvenis strenuissimus armorum, ... in conflictu aretinorum apud Bibenam, missus a Guillielmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus, velut nimium animosus, dixit: 'Tu numquam fuisti de domo illa'; cui Boncontes respondit: 'Si veneritis quo ego, nunquam revertemini'; et sic fuit de facto, quia uterque probiter pugnans remansit in campo »: la memoria tradizionale della morte di Buonconte era viva ancora ai tempi del Sacchetti, che novellò di una figliuola di lui e di una del conte Ugolino, maritate nei Guidi, pungentisi l'una e l'altra con motti relativi alla tristissima fine dei loro padri (nov. CLXXIX). — 87. *con buona* ecc. con preghiere e altre opere di carità cristiana aiuta il mio desiderio d'entrare al purgatorio. — 89. *Giovanna* ecc. poiché non hanno piú alcun pensiero per me la mia vedova Giovanna, e gli altri miei parenti; quali erano la figlia maritata in casa dei conti Guidi e il fratello Federico, che nel 1300 era podestà di Arezzo (*Annales arret.* in Mur., *Rer. it.* XXIV 862). — 91. *Qual forza o qual ventura* ecc. Dante, se si trovò a Campaldino (cfr. *Inf.* XXII 4), poté ben conoscere questo particolare della battaglia, che non fosse cioè rinvenuto il cadavere di Buonconte, che pur era caduto combattendo: imaginò quindi che per l'anima di Buonconte insieme contrastassero un angelo e un diavolo, come già per quella del padre suo aveano disputato S. Francesco e uno dei neri cherubini (cfr. *Inf.* XXVII 112 e segg.), e che il diavolo, sfuggitagli di mano l'anima per il pentimento dell'ultima ora, si sfogasse contro il corpo, trascinandolo per mezzo d'un temporale nei gorghi dell'Arno. — 92. *Campaldino*: il luogo dove accadde la battaglia dell'11 giugno 1289 è nel piano tra Poppi e Bibbiena nel Val d'Arno casentinese ed è designato dagli storici col nome di Campaldino o di Certomondo, che è veramente il nome d'un monastero francescano fondato in quella contrada dai conti Guidi nel 1262 (cfr. Repetti, I 671). — 94. *Casentino*: cfr. *Purg.* XIV 43. — 95. *traversa un'acqua* ecc. Il torrente Archiano, che si forma da due rivi sopra il mo-

96 che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Dove il vocabol suo diventa vano
arriva' io forato nella gola,
99 fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finíi; e quivi
102 caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridí' tra i vivi;
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
105 gridava: ‘ O tu del ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta che il mi toglie;
108 ma io farò dell'altro altro governo '.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor, che in acqua riede
111 tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,

nastero di Camaldoli, scende a valle accogliendo le scarse acque degli altri torrentelli di Carlese e di Gressa e si versa nell'Arno a piè del poggio settentrionale di Bibbiena (Repetti, I 105). — 96. *l'Ermo*: il famoso Eremo di Camaldoli, fondato sopra un monte presso il giogo della Falterona da S. Romualdo (*Par.* XXII 49) al principio del secolo XI, in mezzo a una folta selva di grandi abeti, che separa quasi il luogo da ogni mondano rumore e ne fa un asilo di pace e di tranquillità (Repetti, I 402-404). — 97. *Dove* ecc. Dove vien meno il nome di Archiano, perché le sue acque entrano nel fiume Arno. — 100. *Quivi perdei* ecc. Quivi smarrii i sensi, e finii il mio parlare, cioè dissi le ultime mie parole, invocando la Vergine Maria; e quivi caddi ed esalai la mia anima. Molti commentatori, Benv., Land., Dan., Vent., Tomm. ecc. punteggiando un po' diversamente: *Quivi perdei la vista e la parola; Nel nome di Maria finii, e quivi Caddi* ecc., spiegano: Quivi perdetti i sensi e la favella; morii invocando Maria ecc.: ma (sebbene questo modo d'intendere sia confermato da un riscontro del Bocc., *Dec.*, g. IV, n. 7: « non istette guari che egli perdé la vista e la parola, ed in breve egli si morí ») sarebbe strano che Dante avesse distinto il perdere la favella dal dire l'ultima parola, che non sono due azioni diverse, sí una sola; e d'altra parte la morte è accennata nel v. 102 e sarebbe inutile ripetizione del *finii* del v. 101. — 104. *l'angel* ecc. Per questi contrasti cfr. *Inf.* XXVII 112; e nota che una tenzone per il corpo di un uomo è già accennata nella bibbia (*Epist. di S. Giuda* 9): « Là dove l'arcangelo Micael, quando contendendo col diavolo disputava intorno al corpo di Moisè, non ardí lanciar contro a lui sentenza di maldicenza »: nelle leggende cristiane del medioevo questi contrasti si svolsero per lo piú intorno al possesso dell'anima. — 107. *per una lagrimetta*: in molte leggende medioevali si trova svolto questo pensiero, che una lagrima e una raccomandazione a Dio o alla Vergine sul finir della vita basti a procurare la salute dell'anima (cfr. F. Roediger, *Contrasti antichi*, cit., p. 96); e Dante v' accenna piú d'una volta (p. es. *Purg.* III 119). — 108. *ma io farò* ecc. ma io, per compenso, strazierò a modo mio il corpo. — 109. *Ben sai* ecc. Descrive la formazione della pioggia, con precisione di concetto scientifico e con movenza di parola poetica; non senza un ricordo virgiliano, *Georg.* I 322: « Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum, Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris Conlectae ex alto nubes ». — 112. *Giunse quel* ecc. Lomb.: « *quel*, colui (*quel d'inferno* suddetto) *coll' intelletto giunse*, aggiunse, accoppiò *mal voler*, la cattiva volontà, *che pur mal chiede*, la quale solamente il male desidera e cerca, *e per la virtù, che sua natura diede*, per *diedegli*, *mosse*, eccitò il fumo, l'evaporazioni umide, *e 'l vento*, altro requisito per suscitar temporale ». Questa interpretazione, la piú semplice ed esatta di tutte, è confermata dai luoghi dell'*Inf.* XXIII 16, e XXXI 56, dove *mal voler* significa la disposizione a fare il male, nel primo congiunta all'*ira* dei diavoli e nel secondo all'*argomento della mente* e alla *possa;* ed è già vagamente accennata dal Lana che spiega: « lo mal volere del demonio con la sua intelligenzia e le naturali cose che li obbediscono », ecc. Gli altri commentatori, Benv., Buti e tutti quasi i moderni spiegano:

con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
114 per la virtú, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
117 di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
sí che il pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde, ed ai fossati venne
120 di lei ciò, che la terra non sofferse;
e come a' rivi grandi si convenne,
vêr lo fiume real tanto veloce
123 sí ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
126 nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo,
129 poi di sua preda mi coperse e cinse ».
« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,

quel mal voler, il diavolo, che coll' intelletto cerca solamente il male, *giunse*, arrivò, e mosse ecc.; ma il diavolo era già sul luogo e non s' intende dove e come dovesse giungere. — 114. *per la virtú* ecc. Dice Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LXIV, art. 1, che la cognizione della verità è triplice: una che si ha per natura, e due, l' una speculativa e l' altra affettiva, che si hanno per grazia; e séguita: « Harum autem trium cognitionum prima in daemonibus nec est ablata nec diminuta; consequitur enim ipsam naturam angeli, qui secundum suam naturam est quidam intellectus vel mens: propter simplicitatem autem suae substantiae a natura eius aliquid subtrahi non potest, ut sic per subtractionem naturalium puniatur... Secunda autem cognitio quae est per gratiam, in speculatione consistens, non est eis totaliter ablata, sed diminuta... Tertia vero cognitione sunt totaliter privati ». — 115. *Indi la valle* ecc. Poi, *come il dí fu spento* cioè appena si fu fatto notte, ricoperse di nebbia la valle da Pratomagno *al gran giogo*, tutto il Val d'Arno casentinese che si stende tra monti di Pratomagno alla destra e il *gran giogo* cioè la catena principale apenninica alla sinistra. — 116. *Pratomagno*: è come, bene intesero Benv. e Buti, il contrafforte altissimo che separa il Val d' Arno casentinese dal Val d'Arno superiore, all'occidente dell'uno e all' oriente dell' altro; non già, come erroneamente ripeterono dopo il Vent. alcuni moderni, il borgo di Pratovecchio nell' alto Casentino. — 117. *intento*: coperto, offuscato di vapori; la locuzione dantesca ricorda quelle d' Orazio, *Epod.* XIII 1: « Horrida tempestas coelum contraxit » e di Virgilio, *Georg.* I 248: « obtenta densentur nocte tenebrae ». — 120. *di lei* ecc. quella parte dell' acqua caduta che non fu assorbita dalla terra. — 121. *e come* ecc. e l' acqua raccoltasi nei *rivi grandi* ossia nei torrenti del Casentino (la Staggia, il Fiumicello, il Solano, la Sova, il Corsalone, l'Archiano ecc.) si precipitò verso l'Arno tanto velocemente che nessun impedimento poté rattenerla. Tutti i commentatori antichi e moderni tengono che il *fiume real* sia l'Arno, detto appunto « reale » da G. Villani, *Cr.* I 43 e « imperiale » da D. Compagni, *Cr.* I 1, come quello che porta direttamente le acque al mare: solo Benv. prende il *fiume real* per l'Archiano, e lo Scart. si sforza ingegnosamente a sostenere questa interpretazione: senza osservare abbastanza che nei versi 119-123 è descritto il fenomeno della pioggia e dei suoi effetti, in generale, in quanto si riversò su tutto il Casentino e ne gonfiò i torrenti; così che non c' è ripetizione in quel che Dante soggiunge dell' Archiano, in particolare, in quanto trascinò seco il corpo di Buonconte, caduto appunto nella foce di quel torrente. — 125. *rubesto*: violento, impetuoso (cfr. *Inf.* XXXI 106). — 126. *e sciolse* ecc. Lana: « quando si sentí che 'l moría elli s' incrociò le braccia; poi quando fu rivoltato dall'acqua, la croce delle braccia si disfece ». — 128. *voltommi* ecc. e la corrente m'aggirò per le rive e per il fondo dell'Arno sin che m'ebbe ricoperto di sopra e d'intorno con i sassi e l' arena, che trascinava con sé. — 130. *Deh, quando* ecc. A Buonconte séguita con breve e affettuoso parlare un'altra anima, la senese Pia che raccomanda al poeta di ricordarsi di lei quando sarà tornato nel mondo.

e riposato della lunga via,
132 seguitò il terzo spirito al secondo,
ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
sàlsi colui che innanellata pria,
136 disposando, m'avea con la sua gemma ».

Tutti i commentatori antichi, Lana, Ott., Pietro di Dante, Cass., Buti furono concordi nell'affermare, senz'accenno alcuno al casato di lei, che la donna ricordata dall'Alighieri fosse la moglie di Nello della Pietra, ossia di Nello d'Inghiramo dei Pannocchieschi, signore del castello della Pietra in Maremma, podestà di Volterra nel 1277 e di Lucca nel 1313, e capitano della taglia guelfa di Toscana nel 1284, vissuto sino al 1322, in cui fece testamento nel castello di Gavorrano (cfr. Repetti, VI 74; Aquarone, *Dante in Siena* ecc., pp. 79 e segg.; G. Milanesi, nel *Giornale storico degli archivi toscani*, a. 1859, vol. III, p. 40). Soli a dare il casato della moglie di Nello furono Benv. e An. fior., il primo dei quali la disse: « nobilis domina senensis de stirpe Ptolomaeorum », e l'altro « una gentil donna della famiglia de' Tolomei da Siena »: che gli eruditi senesi spiegarono poi essere una Pia Guastelloni, moglie in prime nozze di Baldo de' Tolomei, rimasta vedova di lui nel 1290, e poi passata in seconde nozze con Nello Pannocchieschi e da lui uccisa nel 1295 (cfr. Aquarone, l. cit.; G. Tommasi, *Historia di Siena*, Venezia, 1626, parte II, p. 138; G. Gigli, *Diario sanese*, Lucca, 1723, vol. I, p. 333): ma i documenti trovati da L. Banchi (cfr. F. Donati nella *Riv. crit. della lett. ital.*, a. 1886, n. 6) provano che la Pia Guastelloni, vedova di Baldo Tolomei, era sempre viva e vedova nel 1318. Quindi la donna che parla sí dolcemente a Dante non può essere costei, sí forse una Pia, nata della famiglia Tolomei, secondo l'attestazione di Benv. e dell'An. fior., sposata in prime nozze da Nello della Pietra e da lui uccisa, o per alcun fallo da lei commesso (Lana, Ott., Buti) o per semplice sospetto (Benv., An. fior.), o per desiderio di sposare la contessa Margherita degli Aldobrandeschi, vedova di Guido di Montfort (cfr. *Inf.* XII 119, e Aquarone, pp. 83-85, 91). — 134. *Siena mi fe'* ecc.: nacqui in Siena e venni a morte in Maremma. Quanto alla morte di Pia, secondo Lana, Ott. e Buti, fu sí celatamente che non si seppe per alcuno né la cosa né il modo; secondo Benv. e An. fior., « essendo ella alle finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pei piedi di rietro et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle ». Il luogo della uccisione è secondo la tradizione comune il castello della Pietra, nella Maremma massetana, non lungi dal castello di Gavorrano, altra signoría di Nello. — 135. *sàlsi colui* ecc. bene conosce la mia storia Nello, della quale io era legittima moglie; poiché egli, datami prima promessa di matrimonio (*disposando*), m'avea poi tolta per sua donna mettendomi in dito la sua gemma, cioè con tutte le formalità usate nelle cerimonie nuziali, e ciò *pria* della mia morte. — *che innanellata* ecc. Le ultime parole della Pia sembrarono oscure ad alcuni commentatori; i quali, non pensando ai due atti matrimoniali che vi sono accennati, quello dello *sposare* o promettere di togliere in moglie, e quello del *innanellare* o dar l'anello nuziale cioè celebrare il matrimonio secondo il rito della Chiesa, e credendo erroneamente che Nello della Pietra sposasse una vedova, già *innanellata* da altro uomo, preferirono la lezione *disposata m'avea* e costruirono *con la sua gemma avea disposata* me, che già *pria* era stata *innanellata* dal primo marito: interpretazione non pur contradetta dalla storia, ma dal senso generale, poiché un'affettuosissima evocazione di intime gioie domestiche si ridurrebbe a un giochetto di parole.

CANTO VI

Riconosciute altre anime di morti violentemente, Dante e Virgilio continuano il loro cammino finché s'incontrano col mantovano Sordello: la lieta accoglienza dei due concittadini offre a Dante occasione a una nobilissima invettiva contro i mali d'Italia in generale e di Firenze in particolare.

Quando si parte il giuoco della zara,
colui che perde si riman dolente,
3 ripetendo le volte, e tristo impara.
Con l'altro se ne va tutta la gente:
qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
6 e qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man piú non fa pressa;
9 e cosí dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa:
volgendo a loro e qua e là la faccia,
12 e promettendo, mi sciogliea da essa.
Quivi era l'aretin, che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,

VI 1. *Quando* ecc. Dante circondato dalle anime dei morti per forza, che gli si raccomandano vivamente perché ottenga loro dei suffragi nel mondo, paragona sé stesso al vincitore del giuoco della zara, che è incalzato dai sollecitatori di doni e di mance e se ne libera promettendo a tutti: la scena ch'ei dipinge, cogliendo dal vero un fatto che doveva ai suoi tempi accadere frequentemente nelle vie e sulle piazze, è piena di vita e di efficacia descrittiva. — *si parte*: si finisce separandosi i giocatori; cfr. *Purg.* XXVI 37. — *il giuoco della zara*: fu questo nel medioevo il tipo dei molti giuochi fatti coi dadi (sozo, murbiola, aliosso, gherminella, coderone, marelle, buffa ecc.), e dagli statuti municipali risulta ch'esso si faceva con tre dadi, per lo piú senza il tavoliere, sopra un banco o altro piano qualunque, e che durante il giuoco, secondo determinate combinazioni, la parola *azar* (lat. *zarum*, it. *zaro* e *zara*, dall'arabo *zehâr*, dado: cfr. Diez 33) era detta da uno dei giocatori. Queste combinazioni, secondo il Lana, erano le meno probabili, cioè quelle dei numeri piú bassi (3 e 4) e dei piú alti (17 e 18), che non avevano altro valore che di *zari* e «non sono computati nel giuoco»: erano computati invece quelli intermedî, dal 5 al 16, e per vincere bisognava fare il punto dichiarato o *chiamato* innanzi; e tutta l'abilità consisteva nel chiamare, dice il Lana, «cotal numero che è ragionevole a dovere venire», cioè il 10 e l'11, i piú probabili a formarsi in una combinazione di tre dadi: cfr. L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secoli* XIII *e* XIV, cit., pp. 7-9. — 3. *ripetendo le volte* ecc. esercitandosi a gittare i dadi, a ripetere le tratte; e cosí impara per un'altra occasione: se ha perduto coll'undici, osserva il Lana «elli impara di non chiamare un'altra fiata XI». — 4. *Con l'altro* ecc. Lana: «con quello che ha vinto a giuoco, tutta la brigata va: quale li domanda parte; quale domanda provigione, perché tenea le ragioni al giuoco; quale domanda di vincita». — 8. *a cui porge* ecc. colui, al quale il vincitore allunga la mano con la mancia o il dono, piú non l'incalza o preme, ma va per altra parte essendo già soddisfatto. — 10. *tal era* ecc.: in mezzo a quelle anime io era come il vincitore del giuoco in mezzo ai sollecitatori, e mi liberavo da esse promettendo di raccomandarle alle preghiere dei viventi. — 13. *l'aretin*: Benincasa da Laterina, terra del Val d'Arno superiore, fu giureconsulto valente del secolo XIII, e, secondo Benv., professò leggi nello studio bolognese: raccontano gli antichi commentatori che, essendo assessore o giudice del podestà di Siena, condannò a morte un fratello (Turino, secondo Pietro di Dante, Buti, An. fior., Land., Vell.; Cervo, secondo Lana; Tacco, secondo Ott., Dan.) e uno zio (Tacco, secondo Lana, Buti, Land., Vell.) di Ghino di Tacco, perché essendo, dice il Buti, «rubatori et omini violenti, aveano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quive stavano e rubavano chiunque passava per la strada»: il castello usurpato pare che fosse quello di Torrita nella Val di Chiana (Repetti V 550). Ghino di Tacco, per vendicare la morte dei congiunti, aspettò l'occasione favorevole, ed essendo Benincasa passato ad esercitare il suo officio da Siena a Roma, andò a sorprenderlo nel tribunale e lo uccise, dice il Lana, «sulla sala dove si tiene la ragione». — 14. *Ghin di Tacco*: gentiluomo senese dei signori della Fratta, vissuto nella seconda metà del secolo XIII nel castello di Radicofani e divenuto «per la sua fierezza e per le sue ruberíe uomo assai famoso» (Bocc., *Dec.* g. X, n. 2, dov'è messa in novella la presura ch'ei fece dell'abate di Clugny): negli ultimi anni della sua vita par ch'entrasse nelle grazie del pontefice Bonifazio VIII, il quale, di-

15 e l'altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federico Novello, e quel da Pisa
18 che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont' Orso, e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per inveggia,
21 come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,

cono, lo beneficò largamente e lo pacificò col comune di Siena (si veda D. M. Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, pp. 543-551; B. Aquarone, *Dante in Siena*, pp. 93-101). — 15. *l'altro* ecc. Guccio dei Tarlati, signori della rocca di Pietramala nel territorio aretino e capi della parte ghibellina d'Arezzo, fiorí nella seconda metà del secolo XIII e fu zio di Guido vescovo di Arezzo: mentre i suoi avevano guerra con i Bostoli, guelfi fuorusciti d'Arezzo e rifugiati in Castel di Rondine, perseguitando una volta i nemici, trasportato dal cavallo nel fiume Arno, vi annegò. Cosí racconta Benv.; ma Lana, Ott., Buti accennano invece che Guccio trovasse la morte, inseguito dai nemici dopo la battaglia di Campaldino o di Bibbiena, del 1289 (cfr. *Purg.* V 92). — 17. *Federico Novello*: figlio di Guido Novello dei conti Guidi, ucciso presso Bibbiena da uno dei Bostoli fuorusciti d'Arezzo, essendo in aiuto ai Tarlati di Pietramala. — *e quel da Pisa* ecc. Il pisano Buti racconta: « Questi fu Farinata, filliuolo di messer Marzucco de li Scornigiani da Pisa; lo quale messer Marzucco fu cavalliere e dottore di legge, et essendo ito in Maremma, cavalcando da Suvereto a Scherlino, ne la via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada; del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura, et avvotossi di farsi frate minore, e cosí fece poi che campato fu del periculo... Fatto frate lo detto messer Marzucco, avvenne caso che Farinata sopradetto, suo filliuolo, fu morto da uno cittadino di Pisa [Beccio da Caprona, secondo Pietro di Dante e An. fior.]; unde lo detto messer Marzucco colli altri frati di Santo Francesco andati per lo corpo del detto suo filliuolo, come usanza è, fece la predica nel capitolo a tutti consorti, mostrando con bellissime autoritadi e verissime ragioni che nel caso avvenuto non era nessuno milliore remedio che pacificarsi col nimico loro; e cosí ordinò poi che si fece la pace, et elli volse baciare quella mano che avea morto lo suo filliuolo ». Cosí il Buti; il racconto del quale è conforme a quelli di Pietro di Dante e dell'An. fior., ed è in alcuni particolari confermato dai documenti; poiché Marzucco Scornigiani (fattore di Mariano giudice d'Arbora nel 1273, ambasciatore dei pisani ai fuorusciti nel 1278, amico di fra Guittone d'Arezzo) nel 1287 entra come novizio nell'ordine francescano restituendo alla moglie la dote e il corredo (cfr. G. Sforza, *Dante e i pisani*, cit. pp. 129-132, 155-159). Ma gli antichi commentatori raccolsero altre versioni del fatto in cui Marzucco mostrò la sua fortezza: l'una, accennata dal Lana e dall'Ott., secondo cui Marzucco avrebbe ucciso un concittadino di nome Federico, il quale aveva alla sua volta ucciso Vanne degli Scornigiani figlio di lui; l'altra, raccontata da G. Boccaccio a Benv. e riferita da questo e dall'An. fior. cosí: « questo Farinata per uno trattato gli fu mozzo il capo in Pisa al tempo che di Pisa era signore il conte Ugolino, et lasciato stare piú di cosí smozzicato in sulla piazza; onde messer Marzucco suo padre, trasfiguratosi et sconosciuto, andò un dí al conte Ugolino dicendo: ' Signore, piacciavi che quello sventurato ch'è in sulla piazza sia sotterrato, acciò che 'l puzzo che già ne viene di lui non faccia noia alla vicinanza '. Il conte Ugolino guardò costui et riconobbelo; dissegli: ' La tua fortezza ha vinto la mia pertinacia et la mia durezza: va et fanne quello che tu vogli ' ». — 19. *cont' Orso*: Orso degli Alberti della Cerbaia, figlio del conte Napoleone uno dei fratricidi della Caina (cfr. *Inf.* XXXII 55, 57), fu ucciso, secondo Benv., dal cugino Alberto figlio del conte Alessandro; il quale Alberto volle forse vendicare cosí la morte del padre e fu poi egli stesso ucciso nel 1325 da Spinello suo nipote, bastardo: cosí la tragedia domestica continuò per alcune generazioni, finché, spenti gli Alberti, il comune di Firenze prese il possesso di quei loro feudi di Val di Bisenzio per i quali s'erano commessi tanti fratricidî (cfr. G. Villani, *Cr.* IX 313 e Repetti, VI 30). — *l'anima* ecc. l'anima di Pietro dalla Broccia, che fu ucciso, com'egli diceva, per odio e per invidia, non per alcuna colpa che avesse commessa. — 20. *inveggia*: voce arcaica, formata sul prov. *enveja* (Nannucci, *Verbi* 37). — 22. *Pier dalla Broccia*: Pietro de la Brosse, sebbene di umili natali e dato all'esercizio della chirurgía, acquistò gran favore presso Filippo III (cfr. *Purg.* VII 103) re di Francia, che lo innalzò alle prime cariche di corte: essendo morto nel 1276 Luigi, il primogenito del re, pare che Pietro accusasse Maria di Brabante, seconda moglie di Fi-

mentr'è di qua, la donna di Brabante,
24 sí che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
quell'ombre, che pregâr pur ch'altri preghi,
27 sí che s'avacci il lor divenir sante,
io cominciai: « E' par che tu mi neghi,
o luce mia, espresso in alcun testo,
30 che decreto del cielo orazion pieghi;
e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana?
33 o non m'è il detto tuo ben manifesto? »
Ed egli a me: « La mia scrittura è piana,
e la speranza di costor non falla,
36 se ben si guarda con la mente sana;
ché cima di giudizio non s'avvalla,
perché foco d'amor compia in un punto
39 ciò che dèe satisfar chi qui s'astalla:
e là dov'io fermai cotesto punto,
non si ammendava, per pregar, difetto,
42 perché il prego da Dio era disgiunto.

lippo III, di avere fatto avvelenare il figliastro per assicurare la successione al figlio Filippo il Bello (cfr. *Purg.* VII 109), e per ciò incominciò ad essere odiato dai fautori della regina: scoppiata la guerra tra Filippo III e Alfonso X re di Castiglia (cfr. *Par.* XIX 125), Pietro fu dai nemici accusato di tradimento e il re lo fece impiccare, non senza influenza della regina e dei partigiani di lei: anzi gli antichi commentatori aggiungono che Pietro fu fatto uccidere a istanza di Maria di Brabante, che lo avrebbe accusato presso il re d'avere tentato la sua castità. — *e qui provveggia* ecc. e in questo mondo, Maria di Brabante provveda fin che è viva ad espiare il suo peccato, se non vuole andare a finire in una *peggior greggia,* nella schiera cioè dei falsi accusatori che sono in Malebolge. — 23. *la donna di Brabante*: Maria, figlia di Enrico VI duca di Brabante e moglie in seconde nozze di Filippo III, morta nel 1321. — 25. *Come libero* ecc. Liberatosi dalle ombre, che gli si raccomandavano caldamente per ottenere suffragî nel mondo, Dante espone un suo dubbio a Virgilio, perché l'efficacia delle preghiere affermata da queste anime gli sembra essere contradetta da un passo dell'*Eneide,* VI 375, dove la Sibilla dice a Palinuro: « Desine fata deûm flecti sperare precando »: e Virgilio gli dà subito una spiegazione dell'apparente contradizione. — 26. *pregâr pur* ecc. pregarono solamente affinché altri pregasse per loro, ad affrettare l'opera della purificazione. — 27. *s'avacci*: s'affretti (cfr. *Purg.* IV 116). — 28. *tu mi neghi* ecc. tu affermi esplicitamente in qualche luogo del tuo poema che le preghiere non valgono a mutare i decreti divini, e queste anime chiedono solamente che le preghiere affrettino la loro salita al purgatorio: or dunque, è fallace la speranza di queste anime, o io non ho ben capito le tue parole? — 34. *La mia scrittura* ecc. Né l'una cosa, né l'altra, risponde Virgilio: tu hai inteso le mie parole, e la speranza di queste anime non è fallace; e tra i due termini non c'è, chi bene consideri, alcuna contradizione. — 37. *ché cima* ecc. perché *cima di giudizio,* l'altezza del giudizio divino, *non s'avvalla,* non si abbassa, *perché foco d'amor,* per il fatto che l'ardore di carità delle anime buone, preganti per queste dell'antipurgatorio, *compia in un punto,* in un momento solo, *ciò che dèe satisfar chi qui s'astalla,* quell'espiazione che è dovuta dalle anime, che senza l'aiuto delle altrui preghiere la compirebbero stando qui piú lungo tempo. — 39. *s'astalla*: il vb. *astallare,* derivato dal nome *stallo* che nel senso di dimora s'incontra in *Inf.* XXXIII 102, significa aver dimora, dimorare, trattenersi in un luogo per un lungo tempo. — 40. *e là dov'io* ecc. e nel caso, nel quale dissi che le preghiere non valevano a piegare il divino volere, non poteva certo la colpa essere espiata con preghiere, poiché chi pregava era fuori della grazia del Signore, e perciò le sue parole non potevano avere alcuna efficacia presso Dio (cfr. *Purg.* IV

Veramente a cosí alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice,
45 che lume fia tra il vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
48 di questo monte, ridente e felice ».
Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta;
ché già non m'affatico come dianzi,
51 e vedi omai che il poggio l'ombra getta ».
« Noi anderem con questo giorno innanzi,
rispose, quanto piú potremo omai:
54 ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassú, tornar vedrai
colui che già si copre della costa,
57 sí che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che, posta
sola soletta, verso noi riguarda;
60 quella ne insegnerà la via piú tosta ».
Venimmo a lei. O anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa,
63 e nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;

133-135). — 43. *Veramente* ecc. Ma tu non fermare la mente a questioni cosí profonde, se non ti richiama a ciò quella donna che al tuo intelletto rischiarerà colla luce della scienza divina la verità. Virgilio, simbolo della ragione, non può sciogliere i dubbî di natura teologica, per i quali è necessario l'intervento di Beatrice, simbolo della fede (cfr. *Inf.* II 70). — 45. *che lume* ecc. che tra la verità e la tua mente farà come il lume, che rischiarando le cose le rende visibili al senso. — 47. *tu la vedrai* ecc.: Beatrice sorridente di eterna felicità apparirà al suo fedele sulla cima del monte sacro, nel paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXX 28 e segg.). — 49. *Signore* ecc. Tomm.: « Al nome di Beatrice il poeta si sente rinvigorito dal desiderio e già ascende coll'anima le altezze del monte; perché il desiderio di vedere lei si confonde col bisogno di conoscere la verità ». — 51. *e vedi* ecc. Era mezzogiorno quando i due poeti s'allontanarono da Belacqua (*Purg.* IV 137), e molto tempo avevano perduto nei colloquî con le anime dei negligenti: sí che in questo momento il sole era già occultato dal monte che gittava la sua ombra sul luogo ov'erano i due poeti, essendo circa le tre ore pomeridiane. — 52. *Noi anderem* ecc. Continueremo a salire finché durerà il giorno; ma il fatto è ben diverso da quello che tu imagini: la salita è lunga e difficile e a compierla bisognerà piú tempo che tu non pensi. — 55. *Prima che sii* ecc. Prima di giungere sulla cima del monte vedrai piú volte rinascere il sole, che ora si nasconde dietro il monte sí che tu non gitti piú ombra. Dante e Virgilio, usciti all'aperto sull'isoletta la mattina del 27 marzo, entrano nel vero purgatorio nella mattina del 28 (cfr. *Purg.* IX 44), la mattina del 29 salgono al quinto cerchio (cfr. *Purg.* XIX 37); poi Dante solo entra nel paradiso terrestre la mattina del 30 marzo (cfr. *Purg.* XXVII 109 e segg., XXVIII 1 e segg.). — 58. *posta sola* ecc. separata del tutto dalle altre anime. Buti e molti con lui intendono *posta* per seduta, posta a sedere; e veramente, se poi si alzò, *surse del loco ove pria stava,* Sordello doveva essere seduto. — 61. *O anima lombarda!* Dante scrivendo ha ancora innanzi agli occhi l'atteggiamento di Sordello, che gli era subito apparso come uomo d'alto e nobile animo e di grande saviezza e gravità; e nella forma esclamativa fa sentire il perdurare dell'impressione riportata di quella singolare figura. — 62. *altera e disdegnosa*: Land.: « In nostra lingua diciamo altero e disdegnoso colui che per eccellenza d'animo non riguarda né pon pensiero a cose vili, né quelle degna; sicché dimostra una certa schifezza generosa e senza vizio »; e cita l'esempio del Petr., canz. *Mai non vo'* 8: « Ed in donna amorosa ancor m'aggrada Che 'n vista vada altera

ma lasciavane gir, solo sguardando
66 a guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita,
69 e quella non rispose al suo domando;
ma di nostro paese e della vita
c'inchiese. E il dolce duca incominciava:
72 « Mantova... », e l'ombra, tutta in sé romita,
surse vêr lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O mantovano, io son Sordello
75 della tua terra »; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,

e disdegnosa, Non superba e ritrosa ». — 65. *sguardando*: il vb. *sguardare* bene esprime l'idea di un' azione continuata e calma. — 66. *a guisa* ecc. Venturi 392: « Molte similitudini del leone sono in Omero, e alcune in Virgilio e nei poeti latini: ma niuno lo ritrasse in quest' atto dantesco, che mostra la fiera maestà dello sguardo e la dignità del riposo ». — 67. *Pur Virgilio* ecc. Virgilio s' avvicina a Sordello, chiedendogli quale sia la strada piú agevole per salire; ma egli invece di rispondere alla domanda chiede alla sua volta chi siano i due visitatori, e appena Virgilio ha pronunziato il nome della patria, con un impeto grande d'amore si leva e abbraccia l' ignoto visitatore, manifestandosi per suo concittadino. — 73. *tutta in sé romita*: prima raccolta tutta in sé stessa, *posta sola soletta*. — 74. *io son Sordello* ecc. Sordello nacque a Goito, nel territorio di Mantova, sul principio del secolo XIII, e fu di una famiglia di nobiltà campagnuola: entrò giovine nella corte del conte Riccardo di S. Bonifazio, signore di Verona, e invaghitosi della moglie di lui, Cunizza da Romano (cfr. *Par.* IX 32), la rapí intorno al 1224 d'accordo col fratello di lei Ezzelino III (cfr. *Inf.* XII 110) e si recò con essa nella Marca Trivigiana: dopo aver peregrinato piú anni per quel paese, abbandonò l'Italia intorno al 1229, e visitò le corti dei conti di Provenza, di Tolosa, di Roussillon e forse anche quella di Castiglia e qualche paese del Poitou. Allorquando Carlo I d'Angiò ebbe la contea di Provenza, Sordello si mise ai suoi servigi, come cavaliere e come poeta, e certamente fu tenuto in gran conto da quel principe, poiché il suo nome appare insieme con quelli dei maggiori cortigiani in parecchi trattati e documenti angioini dal 1257 al 1262. Sordello seguí Carlo nella spedizione d' Italia, ma pare ch' ei rimanesse prigioniero dei ghibellini prima di giungere nel regno di Napoli: certo, nel settembre del 1266 era in prigione a Novara, e il papa Clemente IV eccitava il re angioino a riscattare il suo fedele; e liberato dal carcere, ottenne nel 1269, come ricompensa dei servigi prestati, due castelli del regno, Monte Odorico e Monte S. Silvestro, ma poco dopo morí. Fu, a giudizio degli antichi biografi e commentatori, di bella persona e vivace amatore ed ebbe tutte le parti di un perfetto cortigiano: tra gli italiani che scrissero poesie in provenzale fu senza dubbio il maggiore, tanto per ricchezza e varietà di invenzioni, quanto per il sicuro uso della lingua e dello stile trovadorico; delle poesie avanzatateci di Sordello (circa quaranta), parte delle quali sono d'argomento amoroso, alcune sono veramente notevoli; piú d' ogni altra, la canzone di compianto per la morte di Blacatz nobile signore provenzale, accaduta nel 1237 (cfr. F. Diez, *Leben und Werke*, cit. pp. 375-388; O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors* in *Zeitschrift für roman. Philologie*, a. 1883, vol. VII, pp. 202-213; P. G. Palazzi, *Le poesie inedite di Sordello*, Venezia, 1887). Sopra il motivo per cui Dante poté dar luogo cosí onorevole nel poema al trovatore mantovano cfr. la nota al *Purg.* VII 46. — 76. *Ahi serva Italia* ecc. Lo spontaneo movimento d' affetto, per cui Sordello si gittò al collo del concittadino, senza pur aspettare che questi si rivelasse, richiamò al pensiero di Dante le fiere discordie che dilaceravano ai suoi tempi l' Italia ed erano precipua cagione dei mali della patria; e lo trasse a questa invettiva violenta contro tutti coloro che con i loro atti concorrevano a mantenere coteste condizioni tristissime: ma anche nell' impeto della conciliazione lirica, procedente dallo sdegno e insieme dall' amore, Dante seppe da gran poeta contenere il suo pensiero entro i termini dell' arte, sfuggendo al pericolo di lasciarsi andare a una verbosa e vuota declamazione. La sua invettiva è un quadro storico, dove per effetto di un'analisi profonda, rivive in tutti i suoi aspetti la condizione politica dell' Italia nel 1300: il papato usurpatore del potere civile, l' impero ormai noncurante della sua parte piú bella, le citta-

nave senza nocchiero in gran tempesta,
78 non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu cosí presta,
sol per lo dolce suon dalla sua terra,
81 di fare al cittadin suo quivi festa;
ed ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
84 di quei che un muro ed una fossa serra.
Cercá, misera, intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
87 se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perché ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
90 senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota
e lasciar seder Cesar nella sella,
93 se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda com'esta fiera è fatta fella,
per non esser corretta dagli sproni,

dinanze divise dalle fazioni, la nobiltà feudale e ghibellina declinante rapidamente a rovina, la democrazia comunale e guelfa procacciante per la conquista del governo, campeggiano vivamente tratteggiate; e in fondo, quasi specchio della rimanente Italia, Firenze, percossa dal suo fiero cittadino e poeta con ironía cosí efficace e con parola cosí potente che il lettore trascinato e vinto non ha agio di discutere giudizî ed espressioni, e si sente commosso ed ammira. — *serva*: cosí chiama l'Italia, perché straziata dalle tirannie feudali e dai governi popolari, mentre il poeta la vagheggiava ordinata sotto l'autorità dell'imperatore; cfr. *De mon.* I 12: «humanum genus existens sub monarcha est potissime liberum». — *di dolore ostello*: albergo d'ogni male civile. — 77. *nave* ecc. sbattuta dalle agitazioni politiche, senza la direzione dell'imperatore. — 78. *non donna* ecc. non piú signora delle altre provincie, ma *bordello,* luogo di corruzione e di vizî. — 79. *Quell'anima* ecc. Quasi per dar ragione della sua invettiva, Dante mette in rilievo il contrasto fra la carità cittadina dimostrata da Sordello nel purgatorio, dove le anime sono strette in una comunanza piú ampia (cfr. *Purg.* XIII, 94), e gli odî che dilacerano i viventi nelle terre d'Italia. — 83. *l'un l'altro* ecc. gli uomini nati e cresciuti entro la medesima cinta di mura e di fossa si straziano vicendevolmente per odio di parte: infatti nel 1300 tutte quasi le città che si reggevano a comune erano divise in due fazioni, che avevano varî nomi secondo i luoghi e continuavano fieramente la piú antica discordia di guelfi e di ghibellini. — 85. *Cerca misera* ecc. Considera le tue regioni marittime lungo il Tirreno e l'Adriatico e le regioni interne, e vedrai che nessuna è in pace. — 88. *Che val* ecc. A nulla giovò l'ordinamento delle leggi imperiali fatto da Giustiniano (cfr. *Par.* VI 12), perché l'imperatore non ha piú alcuna autorità sull'Italia. — 89. *se la sella* ecc. se non vi è alcuno che faccia rispettare le leggi imperiali (cfr. *Purg.* XVI 97). Dante, *Conv.* IV 9 scrive: «dire si può dello imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa». — 90. *senz'esso* ecc. minore sarebbe la vergogna, *senz'esso freno*, se non vi fosse, il corpo delle leggi giustinianee, fondamento del diritto imperiale, o *senz'esso Giustiniano*, cioè se quell'imperatore non avesse dato ordine alle leggi. — 91. *Ahi gente* ecc. Si volge alla gente di chiesa, al papa e ai sacerdoti, che invece di attendere alle cose religiose si adoperavano ad usurpare il potere civile, dimenticando il precetto evangelico (Matteo XXII 21): «Rendete dunque a Cesare le cose che appartengono a Cesare, ed a Dio le cose che appartengono a Dio»: cfr. *Purg.* XVI 94-112. — 92. *lasciar* ecc. lasciare all'imperatore l'esercizio dell'autorità civile. — 94. *guarda* ecc. Guardate, o ecclesiastici, come l'Italia è divenuta ribelle ad ogni potestà, essendo mancato ogni autorevole ed efficace

96 poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto tedesco, che abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
99 e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio dalle stelle caggia
sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
102 tal che il tuo successor temenza n'aggia;
chè avete tu e il tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
105 che il giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
108 color già tristi, e costor con sospetti.
Vien crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne,

governo da poi che presumeste voi di reggerla a vostro talento. — 96. *poi che ponesti* ecc.: sebbene il concetto del poeta sia manifesto, gran discordia è tra gl'interpreti nel determinare il valore del nome *predella*: il quale indica propriamente quella parte della briglia, che va alla guancia del cavallo sopra il morso, e qui è usato a indicare il freno in genere. — 97. *O Alberto tedesco* ecc. Alberto I d'Austria, figlio dell'imperatore Rodolfo (cfr. *Purg.* VII 94) fu eletto imperatore nel 1298 e fu ucciso da Giovanni duca di Svevia, nel 1308: egli non venne mai in Italia, dove l'impero fu considerato come vacante dalla morte di Federico II sino all'elezione di Arrigo VII; e perciò Dante si scaglia contro di lui, minacciandolo di quella vendetta divina, che quando il poeta scriveva era già compiuta. — 98. *indomita e selvaggia*: ribelle e disubbidiente all'impero. — 101. *nuovo ed aperto*: insolito e manifesto. — 102. *il tuo successor*: Arrigo VII: cfr. *Par.* XXX 136. — 103. *avete tu* ecc. tu e Rodolfo tuo padre avete lasciato rovinare l'Italia dalle fazioni, trattenuti in Germania dal desiderio di assicurare e accrescere i vostri dominî tedeschi. G. Villani, *Cr.* VII 146 dice di Rodolfo: « sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d'Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli; che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore e acquistò in proprio il ducato d'Osterich e gran parte di quello di Soavia ». — 106. *Vieni a veder* ecc. È questo uno dei passi storici di maggior difficoltà che siano nel poema dantesco, e intorno ad esso tengono il campo due interpretazioni principali. L'una è quella del Todeschini (esposta e sostenuta in due lettere pubbl. dietro le *Lettere storiche di L. da Porto*, Firenze, 1857, pp. 361-429), il quale, raccogliendo da antichi cronisti e commentatori che le quattro famiglie ricordate da Dante fossero ghibelline e di quattro diverse città, spiegò il passo così: « Vieni a vedere, a qual partito sieno ridotti in molti luoghi d'Italia i sostenitori dell'imperiale autorità: osserva i Montecchi di Verona, ed i Cappelletti di Cremona, osserva i Monaldi di Perugia, e i Filippeschi di Orvieto: coloro son già sconfitti ed oppressi; questi altri non si sostengono se non in mezzo alle inquietudini del pericolo ». L'altra è quella degli antichi e moderni commentatori, i quali, discordando nei particolari, convengono nel ritenere che Dante abbia voluto ricordare due coppie di famiglie che in due diverse città fossero rispettivamente a capo, l'una di una fazione e l'altra della fazione contraria: i Montecchi e i Cappelletti, due famiglie veronesi di parte ghibellina ma nimicissime per il triste caso di Giulietta e Romeo; i Monaldi o Monaldeschi e i Filippeschi, due famiglie orvietane, la prima di parte guelfa e la seconda di parte ghibellina e in grandi contrasti al tempo della passata di Arrigo VII. Delle due interpretazioni è senza dubbio migliore quella del Todeschini, che bisognerebbe accettare senz'altro, se non rimanesse qualche incertezza storica da chiarire: per esempio, la fazione dei Cappelletti, i quali secondo Salimbene da Parma (*Chr.* p. 185), autorevole testimonio, erano in Cremona capi della parte di Chiesa, non già della parte d'Impero. Sulla questione si cfr. F. Scolari, *Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi, lettere critiche,* Livorno, 1831. — 109. *la pressura* ecc. l'oppressione dei signori feudali; i dominî dei quali vennero mancando o restringendosi nel secolo XIII per l'espansione dei governi comunali. — 110. *tuoi gentili*: i marchesi, i conti, i cattani, tutti insomma i signori che tenevano terre per concessione impe-

111 e vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
vedova e sola, e dí e notte chiama:
114 « Cesare mio, perché non m'accompagne? »
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
e se nulla di noi pietà ti move,
117 a vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
120 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
o è preparazion, che nell'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
123 in tutto dall'accorger nostro scisso?
ché le terre d'Italia tutte piene
son di tiranni, ed un Marcel diventa
126 ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
129 mercé del popol tuo che s'argomenta.

riale. — 111. *e vedrai Santafior* ecc. Cita per esempio della decadenza delle signorie ghibelline e feudali la contea di Santafiora, nel Montamiata: questo dominio feudale della famiglia Aldobrandeschi (cfr. *Purg.* xi 58 e segg.), che l'aveva posseduto insieme con la contea di Soana sino dal secolo ix, toccò nella divisione del 1274 al conte Ildebrandino di Bonifazio e fu costituito coi castelli di Santafiora, Arcidosso, Selvena, Campagnatico, Roccastrada e Castiglione d'Orcia: Bonifazio e Omberto, figli d'Ildebrandino, furono in grandi contrasti col comune di Siena, massime negli ultimi anni del secolo, finché nel 1300 s'accordarono coi senesi cedendo loro alcune terre e castelli (cfr. D. Berlinghieri, *Notizie degli Aldobrandeschi,* Siena, 1846; B. Aquarone, *Dante in Siena,* pp. 103 e segg.; Repetti, V 143 e segg., VI 55-63). — 112. *tua Roma* ecc. Roma, la città dell'impero, derelitta e abbandonata dall'imperatore, che essa vanamente invoca da tanto tempo. — 115. *la gente* ecc. le cittadinanze discordi e agitate dalle fiere passioni partigiane. — 117. *a vergognar* ecc. vieni a riconoscere quanto vile e spregevole sia ormai agli occhi degli italiani l'autorità imperiale. — 118. *sommo Giove*: cfr. *Inf.* xxxi 92. — 120. *son li giusti* ecc. hai forse rivolti gli occhi altrove, quasi per orrore delle nostre malvagità? hai forse voluto abbandonare l'Italia? — 121. *o è preparazion* ecc. o coi mali presenti prepari nel tuo imperscrutabile consiglio qualche bene remoto, che noi non possiamo concepire? o la presente rovina è forse la preparazione necessaria di un miglioramento avvenire? — 122. *bene in tutto* ecc. bene assolutamente *scisso,* separato, lontano dal nostro *accorger,* dal nostro intendere. — 124. *le terre d'Italia* ecc. le città italiane sono piene di tiranni, e nell'affannarsi della plebe al governo ogni peggior cittadino, che segua la parte popolare, diviene un fierissimo oppugnatore dei diritti e dell'autorità dell'impero. — 125. *Marcel*: quasi tutti i commentatori antichi e moderni credono che, quasi tipo degli oppositori all'impero, sia ricordato C. Claudio Marcello, console nel 50 a. C., e fierissimo avversario di Cesare (cfr. Svetonio, *Caes.* cap. xxix). Altri invece intendono di M. Claudio Marcello, il vincitore di Siracusa, che sarebbe ricordato qui come grande cittadino e capitano, malamente emulato dai partigiani dei comuni medioevali. — 127. *Fiorenza* ecc. Dante, che in piú luoghi del suo poema ha già rimproverato amaramente i vizî, le discordie, le ambizioni dei suoi concittadini (cfr. *Inf.* vi 49-50, 58-75, xv 61-78, xvi 73-75, xxvi 1-12 ecc.), chiude la sua invettiva contro i mali d'Italia con un'apostrofe d'amara e tagliente ironía a Firenze; e alla patria rinfaccia specialmente la rapida e violenta evoluzione del reggimento democratico, che a lui, uomo di spiriti aristocratici e di politica moderata, appariva come un dissolvimento morale e civile. — 129. *mercé* ecc. in grazia del tuo popolo, che s'ingegna, si adopera a non meritare tali rimproveri. Quasi tutti i moderni leggono: *che si argomenta* e spiegano: che ragiona e conchiude cosí come ragiono io; oppure: opera cosí rettamente che questa digressione

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
per non venir senza consiglio all'arco;
132 ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollecito risponde
135 senza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco ».
Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, tu con senno,
138 s'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemone, che fenno
l'antiche leggi e furon sí civili,
141 fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, che a mezzo novembre
144 non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
legge, moneta e ufficio e costume
147 hai tu mutato, e rinnovato membre!

non può toccarlo. — 130. *Molti han* ecc. Molti cittadini d'altre terre italiane hanno nell'animo il sentimento della rettitudine politica, ma tardi lo manifestano per non parlare sconsideratamente; ma i fiorentini l'hanno di continuo sulle labbra, non parlando che di giustizia e di onestà, senza poi praticarle nella vita pubblica. — 133. *Molti rifiutan* ecc. Molti nelle altre città rifiutano i pubblici offici; ma i fiorentini si dichiarano pronti a sostenerne il peso, senza pur essere chiamati. — 136. *Or ti fa lieta* ecc.: cfr. *Inf.* XXVI 1. — 137. *tu ricca* ecc.: ironicamente rimprovera ai fiorentini le ricchezze male acquistate col traffico, col giuoco, con l'usura; le discordie interne, cagione di turbamento continuo alla città; e la mancanza di assennata moderazione in ogni cosa del governo. — 138. *l'effetto*: i mutamenti rapidi e violenti, accennati nei versi seguenti erano, secondo Dante, gli effetti di coteste tristissime passioni della cittadinanza fiorentina. — 139. *Atene e Lacedemone* ecc. Atene e Sparta, le due città greche rette con ordini sapienti di governo, con le costituzioni di Solone e di Licurgo, dettero un esempio imperfetto di libero reggimento al confronto di Firenze. — 142. *verso di te*: al paragone di te; cfr. *Inf.* XXXIV 59. — *che fai tanto* ecc. Tutti i commentatori credono che Dante accenni genericamente alla mutabilità degli ordinamenti politici di Firenze; né altro senso che generico danno a questi versi G. Villani, che due volte li cita in biasimo della patria nella sua *Cr.* XII 19 e 97, e D. Giannotti, che nel suo trattato *Della repubbl. fiorent.*, II 18, li riavvicina al motto popolare: *legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina.* « Ma perché Dante (cosí il Del Lungo, II 520) fra i dodici mesi dell'anno scegliesse appunto, nel significare il proprio concetto, i due mesi dell'ottobre e del novembre, questo nessuno cercò; nessuno pensò che appunto fra l'ottobre e il novembre del 1301, toccò a Firenze una di quelle mutazioni e rinnovazioni di membre, delle quali parla il poeta, ma per lui la piú memorabile e dolorosa, perché in conseguenza di essa l'ambasciatore del Comune al Pontefice diventò esule senza ritorno »: il mutamento adunque, che avrebbe suggerito a Dante le sue parole, sarebbe quello dell'autunno 1301, quando ai priori di parte bianca entrati in officio il 15 ottobre furono per legge straordinaria surrogati l'8 novembre, prima cioè del termine legale della loro signoría, i priori di parte nera, per il tradimento di Carlo di Valois (cfr. D. Compagni, *Cr.* II 19). — 145. *Quante volte* ecc. I principali mutamenti politici di Firenze nel tempo di Dante, e almeno quelli cui egli doveva avere il pensiero mentre scriveva questi versi, furono i seguenti: giugno 1282, istituzione dei Priori delle Arti; gennaio-aprile 1293, istituzione del Gonfaloniere di Giustizia e promulgazione degli Ordinamenti di Giustizia; 1295, esilio e condanna di Giano della Bella; maggio 1300, divisione dei guelfi; giugno-agosto 1300, esilio dei capi delle due fazioni; aprile-giugno 1301, congiura dei Neri in S. Trinita e prevalenza dei Bianchi; novembre 1301, venuta di Carlo di Valois, cessazione della signoría bianca, principio della signoría nera, morte civile della parte bianca; 1302-1304, tentativi dei Bianchi di ritornare in patria; 1303-1308, discordie fra i Neri sino alla morte di Carlo Donati. — 147.

E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te simigliante a quella inferma,
che non può trovar posa in su le piume,
151 ma con dar volta suo dolore scherma.

membre: cittadinanza; perché al prevalere dell'una fazione l'altra era cacciata e cosí la città era in una continua permutazione degli abitanti. — 148. *E se ben ti ricordi* ecc. «Firenze non si muove, se tutta non si duole», dicevano per proverbio i contemporanei di Dante (cfr. G. Villani, *Cr.* XII 16); ma il poeta del motto popolare fece una similitudine di stupenda efficacia, paragonando la patria agitata dalle civili perturbazioni all'inferma, che non trova requie sul letto del dolore e cerca difesa e sollievo contro i suoi mali volgendosi ora sur un lato, ora sur un altro, ma sempre infelice e dolente. — 151. *scherma*: cfr. *Purg.* XV 26.

CANTO VII

Accompagnati da Sordello, Dante e Virgilio visitano una valletta nei fianchi del monte, nella quale sono raccolte le anime di grandi principi e signori: tra essi riconoscono Rodolfo imperatore, i re Ottocaro II di Boemia, Filippo III di Francia, Enrico I di Navarra, Pietro III e Alfonso III d'Aragona, Carlo I d'Angiò, Arrigo III d'Inghilterra, e il marchese Guglielmo VII di Monferrato.

Poscia che l'accòglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
3 Sordel si trasse e disse: «Voi chi siete?»
«Prima che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
6 fur l'ossa mie per Ottavian sepolte:
io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei, che per non aver fé».
9 Cosí rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi sé
súbita vede, ond'ei si maraviglia,
12 che crede e no dicendo: «Ell'è, non è»;
tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,

VII 1. *Poscia* ecc. Sordello, dopo avere piú volte abbracciato il suo concittadino, domanda a Virgilio chi egli sia; e l'antico poeta gli si manifesta, aggiungendo alcuni particolari intorno alla propria condizione. — 2. *iterate* ecc. ripetute piú volte; il *tre o quattro volte* indica in genere un gran numero di volte (cfr. *Inf.* VIII 97), secondo l'uso virgiliano dell'*En.* I 94: «O terque quaterque beati», IV 589: «Terque quaterque manu pectus percussa decorum» ecc. — 3. *si trasse*: si ritirò alquanto indietro, «come denno fare (chiosa il Buti) le savie persone, che non denno stare con volto a volto». — 4. *Prima* ecc. Prima della passione di Cristo, nel tempo che le anime dei giusti andavano dopo la morte del corpo al limbo, io morii e il mio corpo fu sepolto per ordine di Ottaviano Augusto imperatore (cfr. *Inf.* I 70, *Purg.* III 27). — 7. *rio*: cfr. *Inf.* IV 40. — 8. *per non aver fé*: per non aver conosciuto la vera religione (cfr. *Inf.* I 125, IV 38). — 10. *Qual è* ecc. Come l'uomo che, vedendo d'improvviso innanzi a sé una cosa meravigliosa, resta incerto tra il crederla o no e non sa s'essa sia veramente ciò che gli pare, cosí rimase Sordello dubitando se proprio fosse Virgilio colui che s'era manifestato per tale. — 13. *e poi chinò* ecc. Ma l'incertezza fu di breve durata, e prevalendo subito il sentimento della riverenza dovuta al suo grande concittadino, Sordello gli si accostò di nuovo con atto rispettoso e si chinò

ed umilmente ritornò vêr lui,
15 ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.
« O gloria de' latin, disse, per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
18 o pregio eterno del loco ond' io fui,
qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d'udir le tue parole degno,
21 dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra ».
« Per tutti i cerchî del dolente regno,
rispose lui, son io di qua venuto:
24 virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
di veder l'alto sol che tu disiri,
27 e che fu tardi da me conosciuto.
Loco è laggiú non tristo da martíri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi parvoli innocenti,
dai denti morsi della morte, avante
33 che fosser dall'umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
virtú non si vestiro, e senza vizio
36 conobber l'altre e seguîr tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi, perché venir possiam piú tosto
39 là dove purgatorio ha dritto inizio ».
Rispose: « Loco certo non c' è posto:

ad abbracciarlo ai ginocchi. — 15. *ove il minor* ecc.: si ricordi il luogo del *Purg.* XXI 130 dove è detto che Stazio « si chinava ad abbracciar li piedi » a Virgilio; e s'intenderà che la parte *ove il minor s'appiglia* è quella delle gambe, dai ginocchi in giú, ove può arrivare ad appigliarsi il fanciullino. — 16. *per cui* ecc. nelle opere del quale la lingua latina diè l'esempio piú eccellente delle sue attitudini artistiche. — 18. *del loco* ecc. di Mantova, mia patria. — 19. *qual merito* ecc. quale mio merito o quale grazia divina mi ha serbato all'onore di vederti? — 21. *se vien d' inferno* ecc. se tu vieni dall' inferno e da quale parte di esso. — *chiostra*: cfr. *Inf.* XXIX 40. — 22. *Per tutti* ecc. Io sono venuto in purgatorio passando per tutti i cerchî infernali, mosso da una virtú celeste che mi accompagna in questo viaggio: cfr. *Inf.* II 52-75, *Purg.* I 52-69. — 25. *Non per far* ecc. Ho perduto di vedere quel Dio, al quale tu desideri di salire, non per alcuna mia colpa, ma per non aver conosciuta la vera fede: cfr. i vv. 7-8. — 26. *l'alto sol*: Dio; cfr. *Par.* IX 8, X 53, XVIII 105, XXV 54, XXX 126. — 27. *fu tardi* ecc. Virgilio conobbe il vero Dio solamente quando Cristo discese al limbo (cfr. *Inf.* IV 52). — 28. *Loco è laggiú* ecc. Questa descrizione del limbo si cfr. con quella dell' *Inf.* IV 25 e segg. — 31. *co' parvoli* ecc. con le anime dei bambini, i quali morirono prima di ricevere il battesimo, e perciò prima d'essere purificati della macchia del peccato originale: cfr. *Inf.* IV 30. — 34. *con quei* ecc. con le anime dei grandi eroi e sapienti dell'antichità, che non conobbero né praticarono le tre virtú teologali, fede, speranza e carità, pur conoscendo e praticando le altre virtú, civili e naturali: cfr. *Inf.* IV 34 e segg. — 37. *se tu sai e puoi*: se tu conosci la via e se non ti è impedito di venire ad additarla a noi. — 38. *noi*: a noi; cosí anche in *Purg.* XXXI 136. — 39. *là dove* ecc. al luogo dove veramente incomincia il purgatorio. — 40. *Loco certo* ecc. Da queste parole di Sordello si ritrae che alle anime dell'antipurgatorio non è assegnato un posto determinato, ma che esse a lor piacere possono camminare intorno intorno al

licito m' è andar suso ed intorno;
42 per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
ed andar su di notte non si puote;
45 però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote;
se 'l mi consenti, io ti merrò ad esse,
48 e non senza diletto ti fien note ».
« Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
salir di notte, fora egli impedito
51 d'altrui? o non sarría che non potesse? »
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: « Vedi, sola questa riga
54 non varcheresti dopo il sol partito:

monte e verso la porta del purgatorio. — 42. *per quanto* ecc. io mi accompagno a te per esserti guida sin là dove mi è lecito di pervenire. — 43. *Ma vedi* ecc. I due poeti avevano incontrato Sordello all'incirca alle tre pomeridiane del 27 marzo (cfr. *Purg.* vi 51); adesso il sole volgeva all'occaso, ma non era ancora la sera, che sorprenderà i visitatori nella valletta dei principi (cfr. *Purg.* viii 49). — 44. *andar su di notte* ecc. Come senza la luce della divina grazia l'animo umano non può procedere nella via della purificazione, così nella notte la salita del monte sacro è impedita dall'oscurità (cfr. la nota al v. 53): perciò Dante imagina di passare la notte del 27 marzo dormendo nella valletta dei principi (*Purg.* ix 10-12), quella del 28 nel quarto cerchio del purgatorio (*Purg.* xviii 76 e segg.) e quella del 29 sulla scala che dall'ultimo cerchio sale al paradiso terrestre (*Purg.* xxvii 61-93). — 45. *pensar di bel* ecc. pensare a un luogo dove possiamo passare la notte. — 46. *Anime* ecc. Sordello propone a Virgilio di accompagnarlo alla valletta dei principi (vv. 73-84), dei quali il trovatore dice dalla sponda i nomi e gli atti ai due visitatori (vv. 85-1136); poi li conduce nel fondo della valletta a conversare con quelle anime (*Purg.* viii 43 e segg.). Molto e gran disputare s'è fatto tra gl'interpreti circa la ragione, per la quale Dante volle eleggere Sordello a così singolare officio: ma la più ragionevole opinione è questa: Sordello, tra molte altre poesie in lingua provenzale (cfr. *Purg.* vi 74), scrisse quella assai celebrata, per compiangere la morte di Blacatz, gentiluomo valoroso e virtuoso: ora in questa poesia il trovatore, affermando che con la morte di Blacatz era venuta meno ogni virtú, augurava che del cuore di lui si cibassero i principi sí che dai loro animi fosse scacciata viltà, e di questa fantasia si serví per giudicare e censurare i piú alti signori del suo tempo, Federico II imp., il re Luigi IX di Francia, Arrigo III d'Inghilterra (cfr. v. 130), Ferdinando III di Castiglia, Giacomo I d'Aragona, Tebaldo I di Navarra, il conte Raimondo VII di Tolosa e il conte di Provenza Raimondo Berlingieri IV (cfr. *Par.* vi 134). Dante, dovendo enumerare e giudicare i principi del suo tempo, imaginò quindi assai opportunamente d'essere accompagnato da Sordello alla valle dove essi sono raccolti e fece liberamente giudicare quei principi a chi liberamente aveva giudicato i loro avi e alcuno di essi in una poesia che al principio del secolo xiv non poteva esser caduta in dimenticanza. Il compianto di Sordello si può leggere nel Raynouard, *Choix*, vol. IV, p. 67, nel Mahn, *Werke der Troubadours*, vol. II, p. 248, nel Bartsch, *Chrestomathie provenç*, 4ª ed., p. 205; e, tradotto e illustrato con note storiche, nella *Fiorita di liriche provenzali* di U. A. Canello, Bologna, 1881, pp. 59-61, 154-161. — 47. *merrò*: contrazione di *menerò* (cfr. Nannucci, *Verbi* 241). — 49. *fu risposto*: da Virgilio (cfr. 61); il quale chiede a Sordello: chi volesse salire sarebbe impedito da qualche forza superiore? oppure non salirebbe per mancanza di forza in sé? la causa dell'impedimento a salire potrebbe trovarsi in altri o in lui stesso? — 51. *sarría*: saliría, salirebbe; per la forma verbale contratta, cfr. Nannucci, *Verbi* 246. — 52. *in terra* ecc.: Sordello che segna questa linea sul terreno ricorda Cristo che per due volte si chinò a scrivere sul suolo, quando i Farisei gli presentarono la donna adultera (cfr. Giovanni, viii 6-8). — 53. *Vedi* ecc. Questa legge del purgatorio è conforme all'ammaestramento evangelico (Giovanni xii 35): » Gesú adunque disse loro, Ancora un poco di tempo la luce è fra voi: camminate mentre avete la luce: che le tenebre non vi colgano, perciocché chi cammina nelle tenebre non sa dove

non però che altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso;
57 quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso,
e passeggiar la costa intorno errando,
60 mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso ».
Allora il mio signor, quasi ammirando:
« Menane, dunque disse, là ove dici
63 che aver si può diletto dimorando ».
Poco allungati c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
66 a guisa che i valloni sceman quici.
« Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
dove la costa face di sé grembo,
69 e quivi il nuovo giorno attenderemo ».
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco della lacca,
72 là dove piú che a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
indico, legno lucido e sereno,
75 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
dall'erba o dalli fior dentro a quel seno
posti, ciascun saría di color vinto,
78 come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,

si vada »: cfr. anche Giovanni XI 8-10. — 55. *non* ecc. non perché a salire fosse d'impedimento alcuna altra cosa che l'oscurità della notte: ché proprio questa generando l'impotenza impedisce la volontà. — 58. *con lei*: con l'oscurità, finché dura la notte e il sole non risplende sull'orizzonte, si può ben tornare in giú (ricadere nel peccato) o camminare intorno al monte (non procedere nella purificazione). — 61. *quasi ammirando*: si ricordi che Virgilio ignora le leggi del purgatorio. — 63. *che aver* ecc.: cfr. v. 48. — 64. *lici*: cfr. *Inf.* XIV 84. — 65. *il monte* ecc. il monte aveva una insenatura perché la costa faceva di sé grembo, al modo che s'aprono i valloncelli nei fianchi delle montagne della terra. — 65. *quici*: qui, quaggiú (cfr. *Par.* VIII 121, XII 130). — 70. *Tra erto e piano* ecc. In quel luogo correva un sentiero tortuoso, ora inclinato e ora piano; il quale ci portò di fianco a quella cavità, dove l'avvallamento è meno profondo. — 71. *lacca*: fossa, cavità cfr. *Inf.* VII 16), è qui usato a indicare la valletta. — 72. *là dove* ecc. Verso difficile a intendere, ma per lo piú spiegato: dove l'avvallamento è meno profondo, perché il lembo o il margine della valletta è piú basso della metà che non sia nelle altre parti e finisce dove l'avvallamento incomincia (cfr. *Purg.* VIII 46). — 73. *Oro ed argento* ecc. Nella valle dei principi Dante nota anzi tutto i vivacissimi colori dei fiori, dicendo che resterebbe inferiore al paragone qualunque piú bello e vivace colore: il giallo dell'oro, il bianco splendente dell'argento piú puro, il rosso della grana, il bianco della biacca, l'azzurro dell'indaco, il bruno del legno levigato e pulito, il verde dello smeraldo nel momento che si spezza. — 74. *indico* ecc.: parte dei commentatori credono che qui sia indicato un solo colore, quello di un legno che cresce nell'India, secondo alcuni l'ebano (cfr. Virg. *Georg.* II 116: « sola India nigrum Fert hebanum »), secondo altri altro: parte invece credono indicati qui due colori, l'azzurro dell'*indico* o indaco, e il bruno del legno, specialmente della quercia. — 75. *fresco smeraldo* ecc. lo smeraldo, pietra di color verde che al contatto dell'aria perde della sua vivacità; la quale appare invece spezzando la pietra. — 76. *dall'erba* ecc. sarebbero vinti dai colori della fiorita ed erbosa valletta, come la quantità minore è superata dalla maggiore. — 79. *Non avea* ecc. Né la natura aveva sparso in

ma di soavità di mille odori
81 vi facea un incognito e indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e in sui fiori
quivi seder cantando anime vidi,
84 che per la valle non parean di fuori.
« Prima che il poco sole omai s'annidi,
cominciò il mantovan che ci avea vòlti,
87 tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
conoscerete voi di tutti quanti,
90 che nella lama giú tra essi accolti.
Colui, che piú sied'alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
93 e che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
96 sí che tardi per altri si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce,
99 che Multa in Albia ed Albia in mar ne porta:
Otàcchero ebbe nome, e nelle fasce

quella valletta solamente i colori bellissimi dei fiori, ma v'avea sparsa una fragranza insolita e molteplice, resultante da mille soavissimi odori. — 82. *Salve, Regina* ecc. È la nota preghiera cristiana alla Vergine, che suole recitarsi dopo i vespri per invocare l'aiuto della madre divina in questa valle di lagrime e per chiederle che ci faccia degni di veder Gesú Cristo. — 84. *che per la valle* ecc. le quali anime non ci erano apparse prima, per essere sedute sul basso suolo della valletta. — 85. *il poco sole* ecc. Dante e Virgilio avevano incontrato Sordello nel pomeriggio, dopo le ore tre (cfr. *Purg.* VI 51); parlando con lui e camminando verso la valletta avevano occupato qualche ora, sí che in questo momento il sole era per tramontare. — 86. *ci avea vòlti*: ci aveva indirizzati a quel luogo. — 90. *che nella lama* ecc. che giú nella valletta, accolti e mischiati fra essi: sul nome *lama* cfr. *Inf.* XX 79. — 91. *Colui* ecc. Quello che, per segno di maggior dignità, siede piú in alto e dimostra nel suo atteggiamento d'aver trascurato i propri doveri e non si accompagna agli altri nel canto della *Salve, Regina,* fu l'imperatore Rodolfo. — 94. *Ridolfo*: Rodolfo d'Asburgo, nato nel 1218, coronato imperatore ad Aquisgrana nel 1273 e morto nel 1291, fu, secondo G. Villani, *Cr.* VII 55, « di grande affare e magnanimo e pro' in arme e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli alamanni e dagli italiani; e se avesse voluto passare in Italia, sanza contrasto n'era signore ». — *che potea* ecc.: cfr. *Purg.* VI 103. — 96. *sí che tardi* ecc.: allusione ai tentativi di Arrigo VII imperatore di restaurare in Italia l'autorità dell'impero, i quali riuscirono vani (cfr. *Par.* XXX 137). — 97. *L'altro* ecc. L'altro principe, che mostra di confortare Rodolfo, governò con titolo di re la Boemia. Si noti che Dante accoppiò a due a due questi principi, imaginando che quelli ch'erano stati nemici nel mondo, sedessero insieme a ragionare e a confortarsi l'un l'altro nel regno della purificazione e del perdono. — 98. *la terra* ecc. la Boemia regione dove nascono le acque, che raccogliendosi nella Moldava (lat. *Molda*) entrano nell'Elba (lat. *Albis*), che le porta nel mare Germanico. — 100. *Otàcchero* ecc. Premislao Ottocaro II, succeduto nel trono di Boemia al padre suo Venceslao III nel 1253 e morto nel 1278, fu valente in guerra e tiranno nel governo: fiero avversario di Rodolfo d'Asburgo, protestò contro la sua elezione all'impero e combatté per piú anni contro di lui. Gli antichi commentatori lo lodano di valore e di liberalità, e per questi pregi Dante l'avrà ricordato onorevolmente senza tener conto della voce che attribuiva a questo re il consiglio dato a Carlo I d'Angiò di uccidere Corradino (cfr. *Purg.* XX 68). — *e nelle fasce* ecc. e sino dalla sua prima età Ottocaro II fu molto piú valoroso e virtuoso che non fosse poi anche nell'età virile il figliuolo di lui

fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
102 barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
par con colui c'ha sí benigno aspetto,
105 morí fuggendo e disfiorando il giglio:
guardate là come si batte il petto;
l'altro vedete c'ha fatto alla guancia
108 della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
111 e quindi viene il duol che sí li lancia.
Quel che par sí membruto, e che s'accorda
cantando con colui dal maschio naso,
114 d'ogni valor portò cinta la corda.

Venceslao IV. — 101. *Vincislao*: Venceslao IV, nato nel 1270, salito al trono di Boemia nel 1278 e a quello di Polonia nel 1300, e morto nel 1305, fu principe dappoco e uomo viziosissimo, « che mai valor non conobbe né volle » (*Par.* XIX 125). — 103. *E quel nasetto* ecc. Filippo III detto l'Ardito, secondo figliuolo di Luigi IX re di Francia e padre di Filippo il Bello e di Carlo di Valois, nacque nel 1245, successe al padre nel 1270 e morí nel 1285, *fuggendo e disfiorando il giglio* cioè ritirandosi dai paesi occupati nella guerra contro Pietro III d'Aragona dopo che Ruggero di Lauria ebbe distrutta la flotta francese, e vituperando cosí l'onore della casa di Francia, che aveva per insegna i tre gigli d'oro in campo azzurro. Dante lo chiama *nasetto*, perché, come mostrano i monumenti iconografici e attestano i commentatori antichi, Filippo III ebbe un piccolissimo naso. — 104. *colui c' ha* ecc. Enrico I re di Navarra succeduto nel trono al fratello Tebaldo II (cfr. *Inf.* XXII 52) nel 1270 e morto nel 1274, fu padre di Giovanna I che, lui morto, ebbe essa il regno e fu poi moglie di Filippo il Bello; ed è certo il principe accennato qui da Dante; sebbene gli antichi commentatori credano che questo sia invece Guglielmo, figlio di Tebaldo II. — 106. *Guardate* ecc. Filippo III si batte il petto, Enrico I sospira, l'uno e l'altro addolorati per le malvage opere di Filippo il Bello, del quale il primo era padre e il secondo era suocero. — 109. *mal di Francia*: su Filippo il Bello e i giudizi che ne faceva Dante cfr. *Purg.* XX 85-93. — 111. *quindi* ecc. da tale cognizione procede il dolore che li tormenta. — 112. *Quel che par* ecc. Pietro III d'Aragona detto il grande, nato nel 1236 e succeduto nel trono d'Aragona a Giacomo I nel 1276, avendo sino dal 1262 sposata Costanza figlia di Manfredi (cfr. *Purg.* III 114), fu dopo la rivoluzione del Vespro (cfr. *Par.* III 116) chiamato re di Sicilia, e morí nel 1285. G. Villani, *Cr.* VII 103 lo loda come « valente signore e pro' in arme, e bene avventuroso e savio e ridottato da' cristiani, e da' saracini altrettanto o piú, come nullo re che regnasse al suo tempo »: e il Lana attesta che « fu uomo molto bello e membruto di sua persona, e probissimo e virtudioso ». — 113. *colui dal maschio naso*: Carlo I d'Angiò figlio di Luigi VIII re di Francia e fratello di Luigi IX, nacque nel 1220, sposò Beatrice figlia dell' ultimo conte di Provenza (cfr. *Par.* VI 134) e cosí ebbe quel dominio (cfr. *Purg.* XX 61), e nel 1265, chiamato dal papa a riconquistare alla Chiesa il regno di Manfredi, venne in Italia, fu incoronato in Roma re di Napoli, e con le vittorie di Benevento (cfr. *Purg.* III 118) e di Tagliacozzo (cfr. *Inf.* XXVII 17) ottenne il possesso di quel reame: morí nel 1285, l'anno stesso della morte di Pietro III d'Aragona, col quale ebbe guerra per cagione della Sicilia. G. Villani, *Cr.* VII 1 ne fa questo ritratto: « Carlo fu savio, di sano consiglio e prode in arme e aspro e molto temuto e ridottato da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco; onesto com' uomo religioso e cattolico, aspro in giustizia; e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno e con grande naso, e parea bene maestà reale piú ch' altro signore; molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d'arme, ma covidioso d'acquistare terra e signoria e moneta d'onde si venisse ». Dante altrove giudicò piú severamente i suoi atti (*Purg.* XX 68), e il suo governo (*Par.* VIII 73): cfr. le belle pagine su Carlo scritte da M. Amari, *La guerra del vespro*, cit., vol. I, pp. 107 e segg. — 114. *d'ogni valor* ecc. Pietro III fu dotato d'ogni virtú, civile e militare: cfr.

E se re dopo lui fosse rimaso
lo giovinetto che retro a lui siede,
117 bene andava il valor di vaso in vaso;
che non si puote dir dell'altre rede:
Iacomo e Federico hanno i reami;
120 del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate: e questo vuole
123 quei che la dà, perché da lui si chiami.
Anche al nasuto vanno mie parole,
non men ch'all'altro, Pier che con lui canta,
126 onde Puglia e Provenza già si duole:
tant'è del seme suo minor la pianta,
quanto, piú che Beatrice e Margherita,
129 Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:

il ritratto delineato dall'Amari, op. cit., vol. II, pp. 156-9. — 115. *E se re* ecc. Pietro III lasciò morendo tre figliuoli: Alfonso III, il primogenito, che gli succedette nel trono d'Aragona e morí, giovine di ventisette anni, nel 1291; Giacomo II, che alla morte del padre fu coronato re di Sicilia, e alla morte del fratello maggiore fu proclamato re d'Aragona e di Sicilia, e morí poi nel 1327; e Federigo II, che alla partenza di Giacomo II dalla Sicilia nel 1291 fu lasciato luogotenente nell'isola, e, proclamato re di Sicilia dal generale parlamento di Catania nel 1296, sostenne contro gli angioini e contro il fratello una lunga guerra sino alla pace di Caltabellotta del 1302, che lo riconobbe legittimo signore dell'isola, e morí nel 1337. Alfonso III, *lo giovinetto* che sedeva accanto al padre nella valletta dell'antipurgatorio, fu ottimo principe, e, a giudizio di Dante, ereditò tutte le virtú paterne: degli altri due invece, che nel 1300 tenevano i reami paterni, Giacomo II l'Aragona e Federigo II la Sicilia, Dante recò giudizio severo non pur qui, ma anche nel *Par.* XIX 130-138. — 117. *di vaso in vaso*: di padre in figlio; cfr. Geremia XLVIII 11, secondo la vulgata: « transfusus est de vase in vas ». — 118. *rede*: eredi; la forma arcaica *reda* è preferita da Dante, che l'usa in *Inf.* XXXI 116, *Purg.* XIV 90, XVIII 135, XXXIII 37, *Par.* XII 66. — 120. *del retaggio* ecc. nessuno dei due possiede nulla della migliore eredità, cioè delle virtú del padre e del fratello. — 121. *Rade volte* ecc. Raramente la virtú dei padri trapassa e perdura nei figli; cosí vuole il signore, affinché l'uomo riconosca da lui, e non dalla nascita, la propria virtú: cfr. *Par.* VIII 85 e segg. — 124. *Anche* ecc. Le mie parole sono da riferire, non pure a Pietro III d'Aragona e ai suoi figliuoli, ma anche al *nasuto*, a Carlo I d'Angiò (cfr. v. 112) e ai suoi discendenti, per il malgoverno ch'essi fanno dei loro stati di Puglia e di Provenza (cfr. *Purg.* XX 80, *Par.* VIII 76 e segg., XIX 127 e segg.) — 127. *tant'è* ecc. tanto *la pianta* cioè Carlo II d'Angiò, successore del padre nel regno di Napoli e nella contea di Provenza, è *minore del seme* cioè di Carlo I, quanto questi fu inferiore di virtú a Pietro III d'Aragona, o come dice Dante, quanto Costanza moglie di Pietro III (cfr. *Purg.* III 115) ha maggior ragione di vantarsi del marito che non avessero del proprio Beatrice e Margherita, mogli che furono di Carlo I d'Angiò: Beatrice, figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, fu la prima moglie di Carlo e morí nel 1267: Margherita, figlia di Eude duca di Borgogna, fu la seconda moglie, sposata nel 1268. Questa spiegazione, data primamente da F. Mercuri nel *Giornale arcadico,* a. 1842, vol. XCIII, pp. 209-216, è la sola che s'accordi con la storia; quella degli antichi commentatori che credettero paragonata la moglie di Pietro III con quelle dei figliuoli, contradice alla storia; perché la moglie di Giacomo II fu Bianca figlia di Carlo II d'Angiò sposata nel 1295, e quella di Federico II fu Eleonora, altra figlia di Carlo II, sposata nel 1303. — 130. *Vedete* ecc. Arrigo III, nato nel 1206, succedette nel trono d'Inghilterra al padre Giovanni Senzaterra nel 1216 e morí nel 1272; fu principe inetto e debole, « ma (dice G. Villani, *Cr.* V 4) fu semplice uomo e di buona fé »: Sordello nella poesia cit. al v. 46, lo chiamò *vile* e l'eccitava a mangiar bene del core di Blacatz per afforzarsi e ri-

132 questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che piú basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guglielmo marchese,
per cui ed Alessandria e la sua guerra
136 fa pianger Monferrato e Canavese ».

conquistare i territorî tolti dai francesi a Giovanni Senzaterra. — 132. *questi* ecc. Allude a Edoardo I, nato nel 1240, succeduto al padre Arrigo III nel 1272 e morto nel 1307, che fu chiamato il Giustiniano inglese per avere ordinate le leggi del suo regno e fu lodato da G. Villani, *Cr.* VIII 90 come « uno de' piú valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa, di là da mare contra i Saraceni, e in suo paese contra gli Scotti, e in Guascogna contra i Franceschi ». — 133. *Quel* ecc. Colui che sta seduto a terra piú in basso degli altri, perché fu principe di minor grado e potenza, è Guglielmo VII Spadalunga, marchese di Monferrato dal 1254 al 1292: erede dei dominî di una delle maggiori famiglie feudali dell' Italia superiore, Guglielmo VII accrebbe il suo potere destreggiandosi tra la parte guelfa e la ghibellina, imparentandosi per matrimoni con re e imperatori, e vigorosamente combattendo i comuni guelfi di Lombardia: nel 1290 Alessandria gli si ribellò a istigazione del comune di Asti ed egli accorse a sedare il rumore, ma il popolo gli si levò contro piú fieramente: preso e messo in una gabbia di ferro, vi fu tenuto sino alla morte accaduta nel 1292. Suo figlio Giovanni I per vendicarne la morte mosse guerra al comune di Alessandria, con esito infelice, tanto che lungamente il suo marchesato pianse i danni di quella lotta. — 136. *Monferrato e Canavese*: sono le due regioni che costituivano il marchesato di Guglielmo VII: il Monferrato è propriamente il territorio che si stende dalla riva destra del Po all' Appennino ligure; il Canavese, quello che si stende dalle falde delle Alpi Graie e Pennine alla riva sinistra del Po.

CANTO VIII

Accompagnati da Sordello, i due visitatori scendono nella valletta dei principi, ove incontrano Ugolino de' Visconti pisano, e, osservata la cacciata del serpente tentatore per opera degli angeli, parlano col marchese Corrado Malaspina, che predice a Dante il futuro èsilio.

Era già l'ora che volge il disío
ai naviganti, e intenerisce il core
3 lo dí c' han detto ai dolci amici addio,
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano,
6 che paia il giorno pianger che si more;
quand' io incominciai a render vano

VIII 1. *Era già l'ora* ecc. Era già l'ora della sera; la quale ora richiama il desiderio dei naviganti alla patria e riempie loro di tenerezza il cuore nel giorno ch'essi partendo si sono congedati dagli amici; la quale ora suscita affettuoso desiderio della patria nell'uomo avventuratosi per la prima volta a un lungo viaggio, se ode risuonare da lungi la campana dell'avemaria, che sembri piangere il giorno morente. Nota il Biag. « quest'arte nuova che ha Dante d'associare alle piú semplici circostanze o di tempo o di luogo o d'altro, ora una dottrina che t'ammaestra, ora un precetto morale che ti seduce, ora una verità che ti colpisce e t' innamora, ed ora una di quelle soavi sensazioni, le quali, se furon anche mille volte da te sentite, ti rinnovano l' impressione medesima per la novità de'colori ond' è rivestita; e se per la prima fiata le senti, t' inteneriscono il cuore come se tu fossi in atto: tanto naturale e possente e a tempo è il mezzo che Dante sa ben opportunamente adoperare ». — 3. *lo dí*: in quel giorno, *illo die*; cfr. *V. N.* V 5: « il mio segreto non era comunicato, il giorno, altrui per mia vista ». — 7. *quand' io* ecc.

l'udire, ed a mirare una dell'alme
9 surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'oriente,
12 come dicesse a Dio: « D'altro non calme ».
Te lucis ante sí devotamente
Le uscí di bocca, e con sí dolci note,
15 che fece me a me uscir di mente:
e l'altre poi dolcemente e devote
seguitâr lei per tutto l'inno intero,
18 avendo gli occhi alle superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
ché il velo è ora ben tanto sottile,
21 certo che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue,
24 quasi aspettando pallido ed umile:

quand'io incominciai a non udir piú alcuna voce, né quella di Sordello che aveva cessato di parlare né quella delle anime che avevano finito il canto della *Salve Regina*; e invece incominciai a guardare una delle anime che accennava alle altre di ascoltare. — 9. *surta*: si ricordi che i principi sedevano sull'erba della valletta fiorita (cfr. *Purg*. VII 83). — *che l'ascoltar* ecc.: cfr. Virgilio, *En*. XII 692: « Significatque manu, et magno simul incipit ore »; Ovidio, *Met*. I 205: « Qui postquam voce manuque Murmura compressit, tenuere silentia cuncti »; e *Atti degli Apost*. XIII 16: « Allora Paolo, rizzatosi, e fatto cenno con la mano, disse, Uomini israeliti e voi che temete Iddio, ascoltate ». — 10. *giunse* ecc. congiunse e levò al cielo le mani; atto proprio di chi prega. — 11. *ficcando* ecc. Buti: « come de' fare l'omo quando adora Iddio, che si de' volgere all'oriente: e però tutte le chiese antiche ànno volto li altari a l'oriente; ma ora, quando non si può commodamente fare, non v'è cura, imperocché Iddio è in ogni luogo ». — 12. *D'altro* ecc. Non ho altra cura che quella di pregar te. — 13. *Te lucis ante* ecc. È il principio dell'inno di S. Ambrogio, che si canta secondo la liturgía cristiana nell'ultima parte dell'officio divino, che dicesi *compieta*; eccolo per intero: « Te lucis ante terminum, Rerum Creator, poscimus, Ut tua pro clementia, Sis praesul et custodia. Procul recedant somnia Et noctium phantasmata: Hostemque nostrum comprime, Ne polluantur corpora. Praesta, Pater piissime, Patrique compar Unice, Cum spiritu Paraclito Regnans per omne saeculum ». — 15. *che fece* ecc. che tutto mi rapí a sé, distraendomi da ogni altro pensiero; cfr. *Purg*. XXXII 63. — 18. *avendo* ecc. tenendo gli occhi alle sfere celesti. Si noti che nel regno della purificazione le anime non volgono mai gli occhi al cielo, anzi si studiano quasi di guardare in basso per segno d'umiltà (cfr. *Purg*. III 89, IV 121, V 90, XI 54, XIX 72). — 19. *Aguzza* ecc. Gli antichi commentatori, dal Lana al Land., dettero di questo passo la piú semplice interpretazione, cosí esposta dal Blanc: « Aguzzate la vostra vista, o lettori, poiché il velo che copre il senso nascosto, l'allegoría di quanto segue, è cosí sottile e trasparente, che non vi costerà fatica il penetrarlo, ed intendere il piú profondo senso dell'allegoría ». Il Vell., seguito da parecchi moderni, oppose l'inutilità dell'avvertimento, se si fosse trattato di allegoría facile a raccogliere dalle parole del poeta, e spiegò invece: « Il senso letterale è ora tanto difficile a poterlo allegoricamente interpetrare, che il trapassarlo senza trarne esso vero sentimento è legger cosa ». Ma a questa interpretazione contrasta il *trapassar dentro* che significa solo: passare dentro attraverso il velo, penetrare nel senso allegorico sotto il velo del senso letterale; e poi l'allegoría è molto facilmente intesa, perché il serpente, che ora verrà, simboleggia manifestamente la tentazione (vv. 97-102) e gli angeli che scendono a difesa delle anime (vv. 25-39, 103-108) significano il presidio che contro la tentazione il cristiano trova nella sua fede. — 22. *Io vidi* ecc. Le anime, finito il canto dell'inno e la recitazione della prosa che séguita a quello (« Visita, quaesumus Domine, habitationem istam, et omnes insidias inimici ab ea longe repelle; Angeli tui sancti habitent in ea, qui nos in pace custodiant »), continuano a guardare in alto, in silenzio, dimostrando nel pallore dei volti e nell'umiltà dell'atteggiamento d'aspettare

e vidi uscir dell'alto, e scender giue
due angeli con due spade affocate,
27 tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
erano in veste, che da verdi penne
30 percosse traean dietro e ventilate.
L'un poco sopra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
33 sí che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
ma nelle faccie l'occhio si smarría,
36 come virtú che al troppo si confonda.
« Ambo vegnon del grembo di Maria,
disse Sordello, a guardia della valle,
39 per lo serpente che verrà via via »;
ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai
42 tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: « Ora avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
45 grazioso fia lor vedervi assai ».
Solo tre passi credo ch'io scendesse,

l'aiuto invocato degli angeli. — 26. *due angeli* ecc. Questi due angeli, discesi dal cielo empireo a difesa delle anime contro il serpente, sono armati di due spade fiammeggianti e spuntate, a significare che il presidio che Dio concede alle anime è manifestazione della sua giustizia e misericordia: tale è, in sostanza, l'allegoría riconosciuta dai commentatori antichi piú autorevoli e dalla maggior parte dei moderni. — 28. *Verdi* ecc. Gli angeli apparivano vestiti di verdi vesti, le quali seguitavano percosse e agitate da verdi ali: come l'arte medioevale rappresentò piú volte gli angeli vestiti di verde e con ali verdeggianti, cosí anche Dante in questo caso preferí al bianco delle altre figure angeliche il verde, che simboleggia la speranza ond'erano sostenute le anime della valle fiorita. — *come fogliette* ecc. di quel verde chiaro, che è nelle tenere foglie recentemente spuntate. — *pur mo*: cfr. *Inf.* XXVII 20. — 31. *L'un poco* ecc. L'uno dei due angeli si collocò sulla sponda, ma un po'piú in alto che noi non fossimo, e l'altro sulla sponda opposta; sí che le anime rimasero nel mezzo. — 34. *Ben* ecc. Io vedeva distintamente i biondi capelli rilucenti sulle loro teste, ma non poteva sostenere collo sguardo il vivo splendore dei loro volti (cfr. *Purg.* II 39); come succede ad ogni senso umano che si smarrisce innanzi a un' impressione troppo gagliarda. — 37. *del grembo di Maria*: dall'empireo, ove risiede la Vergine. Lomb.: « Figurando Dante la magion dei beati in paradiso a modo di *candida rosa* (*Par.* XXXI 1), le foglie della quale sieno le sedie de' beati, in guisa disposte che dal mezzo della circonferenza della rosa vadano d'ordine in ordine rialzandosi, *quasi di valle andando a monte* (ivi v. 121), e facendovi in una delle piú alte sedie, posta alla circonferenza, assisa Maria Vergine, e festeggiata dagli Angeli; perché non intenderemo che, come *grembo* appella il poeta la cavità dove siedono quest'anime (canto preced. v. 68), cosí *grembo di Maria* appelli la cavità stessa della celeste rosa, a cui Maria presiede, per cui quasi in grembo tiensi tutte l'anime de'beati? ». — 39. *per lo serpente*: cfr. vv. 97-102. — *via via*; or ora, fra poco. — 40. *ond'io* ecc. Dante, non sapendo per qual via dovesse venire questo serpente, si guarda intorno smarrito e si stringe tutto spaventato a Virgilio. — 43. *Ora* ecc. Discendiamo oramai nella valletta a parlare insieme con le anime dei grandi principi e signori, che ne saranno molto lieti. — 45. *grazioso* ecc.: perché debba riuscire gradita a quelle anime la visita di Dante e Virgilio non è detto dai vecchi commentatori; solamente Benv. annota: « quia viri illustres et moderni summi delectantur videre et audire poetas, qui possint facere de eis memoriam et famam ». — 46. *tre passi*: la valletta era assai poco profonda e i tre poeti

e fui di sotto, e vidi un che mirava
48 pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l'aer s'annerava,
ma non sí che tra gli occhi suoi e i miei
51 non dichiarisse ciò che pria serrava.
Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei;
giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
54 quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: « Quant'è che tu venisti
57 a piè del monte per le lontane acque? »
« O, diss'io lui, per entro i lochi tristi

s'erano messi, si ricordi, oltre il mezzo della sponda declinante (cfr. *Purg.* vii 72). — 47. *un che mirava* ecc. Quest'anima, che guardava solamente Dante, come se volesse riconoscerlo, era quella di Ugolino Visconti pisano, che fu figlio di Giovanni Visconti capo dei guelfi pisani e di una figliuola di Ugolino della Gherardesca (cfr. *Inf.* xxxiii 13). Ugolino o Nino Visconti, detto per lo piú dai contemporanei il Giudice di Gallura per il governo ch' ei tenne di quella terra di Sardegna (cfr. *Inf.* xxii 81, 82), fu nella prima giovinezza colpito dall'esilio insieme con tutta la parte guelfa e ritornò in patria nel 1276: partecipe alla lega guelfa del 1284 contro la patria, nel 1285 fu assunto col conte Ugolino alla signoría di Pisa, ma presto si manifestarono tra i due gravissime discordie, delle quali abilmente si valse l'arcivescovo Ruggieri (cfr. *Inf.* xxxiii 14) a procurare la rovina d'entrambi: dopo la catastrofe del Gherardesca, il giudice Nino, capo dei guelfi pisani fuorusciti, fu dal 1288 al 93 l'anima della guerra onde i comuni di Firenze, Genova e Lucca travagliarono Pisa, tentando di punire la novella Tebe per la strage del conte e dei figliuoli, e nel 93 fu capitano della Taglia guelfa di Toscana contro la patria: il 12 luglio di quell' anno fu fatta la pace di Fucecchio, tra la lega guelfa e Pisa, e Nino poté ritornare in patria; ma prevalendovi i ghibellini, non vi si fermò e riparò a Genova e poi in Sardegna: morí ancora giovine nel 1296, e volle che il suo cuore fosse portato dalla Sardegna a Lucca, in terra di guelfi. « Tale l' uomo (dice il Del Lungo, *Una famiglia di guelfi pisani*, cit., p. 207) a cui l'Alighieri fa festa, incontrandone lo spirito nella valletta de' Principi sull'ultimo balzo dell' antipurgatorio, e che egli dispone intorno a sé e a Virgilio in nobile compagnía con Currado Malaspina e il mantovano Sordello. Risplendono sul loro capo, di prima sera, le stelle, che irraggiano la sacra montagna e le sconfinate solitudini dell'oceano antartico: per l'aere, che si è fatto scuro, lampeggiano le spade angeliche custoditrici della valle dagli assalti del serpente, e luce sovrumana mandano le teste bionde e le facce de' due celesti combattitori. L' ultima ora del giorno è stata salutata da quelle gentili ombre con l'inno di compieta *Te lucis ante terminum*; che al poeta estatico ricorda, dal mondo di qua, le ineffabili malinconíe del tramonto e le squille dell'avemaria piangenti il giorno che muore. Nessun'altra, forse, delle figure del poema ha avuto da Dante un tal fondo, dove luci ed ombre, imagini ed atteggiamenti, dispongano a maggior delicatezza e intimità d'affetti il cuore di chi legge ». — 51. *non dichiarisse* ecc. non lasciasse apparire chiaramente ciò che prima era impedito dalla lontananza. — 55. *Vêr me* ecc. L'amicizia di Dante per Nino Visconti, cominciasse poi come alcuni vogliono all'assedio di Caprona del 1289 (cfr. *Inf.* xxi 94), o come par piú probabile, nella stessa Firenze durante le molte relazioni che il giudice di Gallura ebbe con la città guelfa sino al 1293, dovette essere amicizia calda e affettuosa, nata dal consenso delle opinioni politiche, accresciuta dalla comunanza dei desiderî e delle speranze, e tenuta viva nel poeta dai ricordi suoi giovenili di guelfo, che egli non cancellò mai dalla memoria (cfr. Del Lungo, l. cit., pp. 203). — 54. *quando ti vidi* ecc. Benv. nota che Dante temeva della salvezza di Nino perché a lungo aveva guerreggiato contro la patria; che poté essere intenzione del poeta, sebbene a questi versi si possa attribuire anche un senso piú positivo: quanta gioia provai a trovarti fra le anime elette, in luogo di salvazione! — 56. *Quant' è* ecc. Da quanto tempo sei tu venuto nell'antipurgatorio dalla foce del Tevere? Nino, non sapendo che Dante è ancora vivo, crede ch'egli sia stato portato al regno della purificazione nello stesso modo che ci vengono le altre anime (cfr. *Purg.* ii 101 e segg.). — 58. *per entro* ecc. Venendo attraverso l'inferno, sono giunto questa mattina (27 marzo: cfr. *Purg.* i 19) al purgatorio; e sono ancora nella

venni stamane, e sono in prima vita,
60 ancor che l'altra sí andando acquisti ».
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
63 come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
che sedea lí, gridando: « Su, Currado,
66 vieni a veder che Dio per grazia volse ».
Poi volto a me: « Per quel singular grado,
che tu dèi a colui, che sí nasconde
69 lo suo primo perché che non gli è guado,
quando sarai di là dalle larghe onde,
dí' a Giovanna mia, che per me chiami
72 là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piú m'ami,

vita corporea, sebbene io faccia questo viaggio per acquistare la vita eterna (cfr. *Purg.* II 91). — 61. *E come fu* ecc. Sordello, che pur era in compagnía di Dante e Virgilio da qualche tempo, non si era accorto ancora che uno dei due viaggiatori fosse vivo: che non è in contradizione con gli altri casi in cui le anime s'accorgono dell'essere vero di Dante o dal respirare (*Inf.* XXIII 88, *Purg.* II 67) o dal muovere quel ch'ei tocca (*Inf.* XII 81) o dall'ombra del suo corpo (*Purg.* III 88, V 4, 25); perché Sordello era stato cosí sorpreso dal trovare Virgilio, il suo grande concittadino, che non aveva badato piú che tanto al suo compagno (e si ricordi la domanda, *Purg.* VII 3: *Voi chi siete?* rimasta, quanto a Dante, insoddisfatta, senza che il trovatore v' insista), e il segno piú manifesto, che sarebbe stato quello dell'ombra, non appariva perché il sole era già nascosto dalla montagna (cfr. *Purg.* VI 56). — 63. *come gente* ecc. come fa chi resta colpito da improvviso stupore. — 64. *L'uno* ecc. Sordello si volge a Virgilio, suo concittadino, e Nino a un suo compagno della valletta Corrado Malaspina (cfr. v. 109). — 66. *a veder che* ecc. a vedere cosa meravigliosa che Dio volle concedere a costui, d'andare vivo per il regno dei morti. — 67. *Per quel* ecc. Per quella gratitudine singolare che tu devi a Dio, ti prego ecc. — 68. *che si nasconde* ecc. che nasconde le prime cagioni del suo operare in modo che restano inaccessibili alla mente umana. — 70. *quando* ecc. quando tu sarai ritornato nel mondo dí' alla mia Giovanna che innalzi per me sue preghiere al cielo. — 71. *Giovanna mia*: Nino Visconti lasciò morendo una figliuola di nome Giovanna, natagli intorno al 1291 da Beatrice d'Este sua donna: questa Giovanna raccomandata nel 1296 da Bonifazio VIII alla tutela del comune di Volterra, come figlia d'un guelfo che bene aveva meritato della parte di Chiesa, fu spogliata di tutti i suoi beni dai ghibellini, e seguí la madre a Ferrara e a Milano, finché giovinetta ancora fu data in moglie a Rizzardo da Camino signore di Treviso (cfr. *Par.* IX 50): alla morte del marito, nel 1312, non si sa s'ella rimanesse nella Marca trivigiana o se n' allontanasse subito; certamente nel 1323 si era ridotta a vivere a Firenze, in misera condizione, ma « dives virtutibus et bona spe », come dice una provvisione del comune per la quale, in memoria dei meriti guelfi del giudice Nino, fu assegnato a Giovanna un dono di milleduecento lire: non appare quando ella morisse, ma sembra certo innanzi al 1339. « Questa donna (osserva il Del Lungo, l. cit. p. p. 229) Dante ritrasse del 1300 orfana fanciulletta con quei due versi, che sono una musica di affetto paterno: ma nella fanciulletta decenne i leggitori che egli piú desiderò, con isperanza di vincerne la crudeltà, i Guelfi suoi esiliatori, dovevano subito ripensare la donna, la moglie del *signore dalla test'alta* satireggiato altrove nel *Paradiso*, ripensare la donna e la guelfa sua istoria; e a questo, certamente, avere anche la mira il poeta ». — 72. *là dove* ecc. Si ricordi ciò che ha detto Belacqua, *Purg.* IV 134, essere efficaci rispetto alle anime le preghiere che s'alzano dai cuori viventi nella grazia del Signore; e s'intenda quindi *là dove* ecc. non per la chiesa o il luogo sacro ove Giovanna dovesse recitare le sue orazioni per il padre, come spiegano il Buti e il Land., ma per il cielo al quale suonano gradite le preghiere dei buoni. — 73. *Non credo* ecc. Beatrice d'Este, figlia del marchese Obizzo II (cfr. *Inf.* XII 111), e moglie di Nino Visconti, alla morte del marito ritornò con la figliuoletta Giovanna a Ferrara, nelle case paterne; donde prima fu promessa, ma non data, a un figlio di Alberto Scotti

poscia che trasmutò le bianche bende,
75 le quai convien che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
quanto in femmina foco d'amor dura,
78 se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.
Non le farà sí bella sepoltura
la vipera che i milanesi accampa,
81 com'avría fatto il gallo di Gallura ».
Cosí dicea, segnato della stampa
nel suo aspetto di quel dritto zelo,
84 che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
pur là dove le stelle son piú tarde,
87 sí come rota piú presso allo stelo.
E il duca mio: « Figliuol, che lassú guarde? »
ed io a lui: « A quelle tre facelle,

signore di Piacenza, e poi sposata a Galeazzo figliuolo di Matteo Visconti, signore di Milano: le nozze, già innanzi concluse per trattato, furono con solennità grande celebrate in Modena nel giugno 1300. Beatrice entrò in Milano il 3 luglio, con molto séguito nel quale appariva la figliuola Giovanna; ma n'uscí presto, cacciati nel 1302 tutti i Visconti per il prevalere dei Torriani, e seguí le vicende ora liete ora tristi della sua nuova famiglia e del marito, che spodestato ai tempi di Ludovico il Bavaro si ridusse in Toscana, soldato di Castruccio Castracani e vi morí nel 1328. Ma Beatrice tornò presto in buona fortuna, quando Azzo suo figlio ebbe riavuta la signoría di Milano, e visse fino al 1334: morendo volle essere sepolta in un'arca ornata con le insegne delle due famiglie dei Visconti milanesi e pisani, la vipera e il gallo, sebbene in vita avesse nel suo sigillo congiunta alla vipera maritale l'aquila paterna. Giustamente osserva il Del Lungo, l. cit., p. 215, che la gelosia di Nino non basta a spiegare le sue violente parole e che il suo cruccio non è solamente maritale, ma sí anche vi si sente l'uomo di parte per « avere lei, Beatrice d'Este, figliuola d'Obizzo, sorella d'Azzo, guelfissimi e de' piú fieri e rinomati e travaglianti partigiani, vedova di lui Nino Visconti vissuto tutto in combatter pei Guelfi e morto in guelfo esilio, avere accettato parentado co' Visconti di Milano capitani di parte ghibellina in quasi tutta Lombardia, e segnacolo di Ghibellini la loro biscia ». — 74. *trasmutò*: veramente nella primavera del 1300, tempo della visione, le nozze di Beatrice con Galeazzo non erano state ancora celebrate, ma certo già concluse tra le due case principesche. — *le bianche bende*: furono segno di vedovanza nel costume femminile del medioevo le vesti nere e i veli bianchi (cfr. Boccaccio, *Corbaccio*: « Guarda come a cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri »). — 75. *le quai* ecc. non già per infelicità coniugali di che nulla sappiamo, ma per le sciagure viscontee del 1302 e degli anni seguenti, esclusa per altro la misera fine del marito male a proposito ricordata qui da alcuni commentatori. — 76. *Per lei* ecc. Per l'esempio di Beatrice si vede quanto breve sia la durata dell'amore donnesco, se non è tenuto acceso dalla vicinanza dell'uomo amato. — 79. *Non le farà* ecc. L'insegna dei Visconti di Milano, posta sulla sua sepoltura, dimostrando ch'ella passò a seconde nozze in casa di ghibellini non le farà tanto onore, quanto onore le farebbe l'insegna dei Visconti di Pisa, mostrando che si fosse serbata fedele alla nascita guelfa e al primo marito. — 80. *la vipera* ecc. la vipera o la biscia viscontea, divenuta insegna di guerra dei milanesi. Lana: « Quando li milanesi vanno in oste, dove si pone quella insegna si pone il campo; e fine che quella bandiera non è posta, è grande bando a ponere altra insegna, ed è stato sempre, e per tempo di parte guelfa e per tempo di parte ghibellina ». — 82. *segnato* ecc. commosso da quel nobile e sdegnoso rammarico, che accende gli animi senza divenire volgare e dispettoso rancore. — 85. *Gli occhi* ecc. Dante, bramoso di vedere nuove cose, guardava solamente al cielo, verso il polo antartico, dove le stelle appaiono piú lentamente, come fanno le parti della ruota piú vicine all'asse. — 88. *E il duca* ecc. Virgilio chiede a Dante a che cosa mai guardi con tanta attenzione, e il suo discepolo risponde, quasi interrogandolo, di guardare a tre stelle risplendenti di viva luce verso il polo antartico. — 89. *tre facelle*: le tre stelle simboleggiano, per comune consenso degli

90 di che il polo di qua tutto quanto arde ».
Ed egli a me: « Le quattro chiare stelle,
che vedevi staman, son di là basse,
93 e queste son salite ov' eran quelle ».
Com' ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: « Vedi là il nostro avversaro »;
96 e drizzò il dito, perché in là guardasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
99 forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venía la mala striscia,
volgendo ad or ad or la testa al dosso,
102 leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser gli astor celestiali,
105 ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggí il serpente, e gli angeli diêr volta

espositori, le virtú teologali (fede, speranza e carità), come le quattro stelle vedute al mattino (cfr. *Purg.* I 22) simboleggiano le virtú cardinali: alcuni per altro vogliono che le tre stelle, come già le quattro, non fossero imaginate dal poeta; ma ch'ei pensasse a vere stelle delle costellazioni della Nave e dell'Eridano note per antichi trattati d'astronomía. — 91. *Le quattro* ecc. Le stelle vedute stamane sono ora al di là del meridiano, e queste che tu vedi hanno preso il loro luogo. Lomb.: « Le quattro cardinali virtú fecele il poeta apparire sul principio del giorno; ed ora al principiar della notte fa in luogo loro vedere queste altre tre, significanti le tre virtú teologali, a dinotare che appartengono quelle alla vita attiva, a cui meglio si confà il dí, e queste alla vita contemplativa, a cui meglio la notte si conviene ». — 94. *Com'ei* ecc. Mentre Virgilio parlava a Dante intorno alle stelle, Sordello richiamò la sua attenzione e gli additò il serpente che si avanzava. — 95. *il nostro avversaro*: cosí è chiamato nella bibbia il diavolo (Pietro, *I Epist.*, V 8), il quale assume la forma del serpente per sedurre gli uomini; cfr. *Apocal.* XII 9: « il serpente antico, che è chiamato Diavolo e Satana, il quale seduce tutto il mondo ». — 97. *Da quella* ecc. Il serpente s'avanza entrando nella valletta da quella parte ov'essa è aperta, forse nello stesso modo tenuto quando pòrse ad Eva il frutto vietato. Certamente questo serpente simboleggia la tentazione; al quale proposito assai acutamente scrisse il Ces., seguito poi dai migliori interpreti moderni. « Io credo aver voluto Dante a questi negligenti dell'antiporta del purgatorio, assegnar eziandío questa pena (oltre al dover aspettar di fuori la lor purgazione), di temere e tribolarsi per la venuta del serpente ogni sera; ed ogni sera volgersi a Dio con quelle loro preghiere, invocando il soccorso degli Angeli, contro l'assalto lor minacciato: dico del temere e tribolarsi senza più; perché non voglio credere che Dante gli facesse in fatto soggetti a quelle carnalità alle quali siam noi, essendo troppo sicuro che l'anime uscite da questo stato di vita, come di merito cosí né di tentazione non sono capaci: ma per loro pena basta il timore. E volle forse Dante simboleggiar un'altra ordinazione della provvidenza di Dio: cioè che coloro i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divino giudizio e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono piú duramente tempestati dalle diaboliche suggestioni: il perché di piú guardia e di piú orazioni fa loro bisogno, ad impetrare il soccorso celeste. E questo è, pare a me, quel vero, cui a ravvisare è mestieri aguzzar gli occhi ». — 100. *la mala striscia*: il serpente tentatore che avanzava strisciando. — 101. *ad or ad or*: cfr. *Inf.* XV 84. — 102. *leccando* ecc. leccandosi come sogliono fare gli animali che si lisciano, ripiegandosi col capo sul dosso. — 103. *Io non vidi* ecc. Dante non può ridire come gli angeli spiccarono il volo contro il serpente, perché non ha visto la lor mossa essendo tutto intento alla mala striscia; si vide gli angeli che già volavano e il serpente che fuggí al solo muover delle loro ali. — 104. *astor celestiali*: angeli celesti; chiamati *astori*, che sono uccelli di rapido volo e nemici delle serpi. — 107. *diêr volta* ecc. tornarono indietro, volando su verso il cielo con volo

108 suso alle poste rivolando eguali.
L'ombra, che s'era al giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quell'assalto
111 punto non fu da me guardare sciolta.
« Se la lucerna che ti mena in alto
trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
114 quant'è mestiero infino al sommo smalto,
cominciò ella, se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
117 sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi:
120 a' miei portai l'amor che qui raffina ».
« O, diss'io lui, per li vostri paesi
giammai non fui; ma dove si dimora
123 per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora

uguale. — 108. *poste*: il nome *posta*, che significa luogo assegnato (*Inf.* XIII 113, XXII 148 ecc.), è tratto qui a significare il cielo, luogo assegnato agli angeli come propria dimora. — 109. *L'ombra* ecc. L'anima, che da Nino era stata chiamata a vedere il miracolo di Dante vivo, durante l'assalto degli angeli contro il serpente non allontanò mai gli occhi dal poeta. Quest'anima è quella del marchese Corrado Malaspina il giovine, figlio di Federigo I marchese di Villafranca e vissuto sino al 1294 (cfr. Fraticelli, cap. XI). — 112. *Se la lucerna* ecc. Cosí la grazia illuminante del Signore, la quale ti trae verso il cielo, possa trovare tanta cooperazione nella tua volontà quanta bisogna per arrivare sino al paradiso ecc. — 113. *trovi* ecc. la cera è l'alimento del lume, come la volontà della grazia; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II, 2ª, quest. VIII, art. 4: « In omnibus habentibus gratiam necesse est rectitudinem voluntatis ». — 114. *sommo smalto*: i piú dei commentatori antichi intesero che fosse indicato cosí il cielo, luogo dell'eterna beatitudine, che all'occhio nostro appare come ricoperto di azzurro smalto: invece Benv. seguíto da molti moderni spiegò *sommo smalto* per la cima del monte sacro, dov'è il paradiso terrestre, luogo d'eterna primavera. — 115. *se novella* ecc. Il Malaspina domanda a Dante vere notizie sulle condizioni della val di Magra e dei paesi vicini, dove egli e i suoi consorti ebbero lungamente signoría; e accenna in particolar modo alla val di Magra, perché proprio nel centro di essa sorge il castello di Villafranca, che nelle divisioni dei possessi feudali della famiglia Malaspina era toccato a suo padre. — 119. *l'antico*: Corrado Malaspina il vecchio, vissuto circa dal 1190 al 1250 e autore del ramo dei Malaspina detti dallo Spino secco, fu padre di Federico I di Villafranca e perciò avo di Corrado il giovine. — 120. *a' miei* ecc. ai miei consorti portai quell'amore, che nel mondo volge gli uomini alla cura delle cose terrene e qui invece si purifica volgendoli a Dio. Questa è l'interpretazione piú comune, accanto alla quale altre dettero gli antichi; l'Ott.: « Portai tanto amore a' miei, che io ne lasciai la cura dell'anima ed indugiai l'opere meritorie della salute per guerreggiare ed acquistare amici; il quale amore qui si ammenda e purga », e l'An. fior.: « L'amore che io portai a'miei consorti ancora qui mi giova ». Benv. accenna che Corrado venendo a morte senza figliuoli maschi divise i suoi possessi tra i suoi parenti, eccitandoli alla concordia; e Pietro di Dante e il Cass. con piú particolari dicono che questi possessi furono la città di Bosa e alcuni castelli di Sardegna, pervenuti a Corrado come dote della moglie: ma pare piú semplice l'interpretazione comune. — 121. *O, diss'io* ecc. Nel 1300 Dante non aveva ancora visitato le terre feudali dei Malaspina, pur conoscendo per fama il valore e la liberalità di quei marchesi: v'andò poi nel 1306 e forse altre volte, nei primi anni del triste esilio, accolto con molte dimostrazioni di benevolenza da parecchi di quei signori (cfr. Fraticelli, capp. VI, XI). — 123. *ei non sien* ecc. quelli della vostra famiglia; poiché col pronome *ei*, piú tosto che riferirsi ai *paesi*, Dante anticipa l'idea dei marchesi Malaspina contenuta nella terzina seguente (*vostra casa, i signori*). — 124. *La fama* ecc. Non deve sembrare esagerata la lode che Dante dà qui alla famiglia Malaspina; poiché veramente

grida i signori e grida la contrada,
126 sí che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
129 del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sí la privilegia,
che, perché il capo reo lo mondo torca,
132 sola va dritta e il mal cammin dispregia ».
Ed egli: « Or va, ché il sol non si ricorca
sette volte nel letto che il Montone
135 con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 se corso di giudizio non s'arresta ».

quei signori sia per imprese proprie, sia per le molte relazioni con le repubbliche toscane, liguri e lombarde, sia per i parentadi stretti con molte case feudali, sia finalmente per ospitalità conceduta ai trovatori provenzali, erano notissimi, non pure in Italia, ma anche in altri paesi d'Europa e massime in Francia. — 125. *grida* ecc. celebra i signori e celebra il paese. — 127. *s'io di sopra vada*: cosí io possa giungere al *sommo smalto*, compiendosi il vostro augurio. — 128. *vostra gente* ecc. la vostra stirpe onorata non ha perduto il pregio della liberalità e del valore, le due somme virtú cavalleresche, lodate piú volte dai trovatori nei personaggi della famiglia Malaspina. — 130. *Uso e natura* ecc. Le naturali inclinazioni e la domestica educazione la privilegiano, sí che essa continua a battere la via della virtú e a fuggire quella del vizio, sebbene i reggitori dell'umanità la traggano per il cammino del male. — 131. *perché il capo* ecc. Si può costruire e intendere in due modi: sebbene il mondo torca il reo capo dalla via virtuosa; oppure: sebbene il reo capo torca il mondo dal retto sentiero. Quest'ultima è l'interpretazione preferita dai piú dei commentatori: discordi poi quanto al *capo reo*, che secondo alcuni è il demonio, secondo altri il papa o l'imperatore: ma i versi del *Purg.* XVI 100-105 non lasciano alcun dubbio che Dante abbia voluto accennare il disordine cagionato dal papato, con la confusione delle due podestà, civile e religiosa. — 133. *Ed egli* ecc. Corrado predice a Dante che non passeranno sette anni ch'egli conoscerà di persona le virtù dei Malaspina, quando sarà accolto nei loro castelli; che fu nel 1306. — *il sol* ecc. il sole non tornerà sette volte ad adagiarsi nel segno dell'Ariete o montone, nel quale è ora. — 137. *ti fia* ecc. ti sarà confermata nella mente con maggiori prove che non siano quelle della fama, cioè con l'esperienza tua propria. — 139. *se corso* ecc. se non s'interrompa il corso del divino giudizio, che ti serba ad essere esiliato dai tuoi concittadini e a portare la tua infelicità per le terre d'Italia.

CANTO IX

Dante, addormentatosi nella valle dei principi, è trasportato nel sonno alla porta del purgatorio da Lucia, mentre egli ha di ciò una visione simbolica: svegliandosi si trova accanto Virgilio; col quale, dopo il permesso ottenuto dall'angelo portiere, entra nel purgatorio.

La concubina di Titone antico

IX 1. *La concubina* ecc. Dante, accompagnato dai due poeti mantovani, è stato sorpreso dal tramonto del sole sulla sponda della valletta (*Purg.* VIII 1 e segg.), ha ascoltato il canto dell'inno di compieta, ha aspettato e osservato lo scendere degli angeli a difesa delle anime contro il serpente, e poi con gli altri è disceso giú nella valletta stessa, quando già l'*aer s'annerava* (*Purg.* VIII 49), cioè un'ora dopo l'avemaria: s'è fermato un po' a lungo con Nino Visconti (*Purg.* VIII 52-84), ha parlato con Virgilio intorno alle tre stelle

già s'imbiancava al balco d'oriente,
3 fuor delle braccia del suo dolce amico;
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale,
6 che con la coda percote la gente:
e la notte de' passi, con che sale,

(*Purg.* VIII 85-93), ha osservato l'assalto degli angeli contro il serpente (*Purg.* VIII 94-108) e poi ha avuto un colloquio con Corrado Malaspina (*Purg.* VIII 109-139); e tutto questo in un tempo di oltre un'ora. Siamo dunque, al purgatorio, fra le due e le tre ore di notte del 27 marzo; e il poeta determina questo momento in maniera fantastica e con precisione astronomica mettendo in contrapposizione l'ora del mondo di là con quella del mondo di qua, come egli si compiace di fare altre volte (*Inf.* XXXIV 104, *Purg.* II 1-9, III 25-27, IV 137-139, XV 6, XXVII 1-6, *Par.* I 43); di modo che i suoi versi significano: Qui in Italia appariva già l'aurora solare e dalla parte d'oriente si mostravano ancora le stelle della costellazione dei Pesci; e invece nel purgatorio erano all'incirca due ore e mezzo di notte. Questa interpretazione, proposta nel 1775 da B. Perazzini, *In Dantis Comoediam correctiones et adnotationes* (2a ediz., Venezia, 1844), accolta dal Della Valle, *Il senso geogr. astron.* pp. 86-92 e difesa con larga dimostrazione da G. P. Clerici, *Studi vari sulla Div. Comm.* cit., pp. 41-93, è la piú naturale di tutte quelle che furono date intorno a questo passo, uno dei piú discussi del poema. Le altre interpretazioni principali sono: quella degli antichi commentatori, dal Lana al Land., seguiti da molti moderni, per la quale la *concubina di Titone* sarebbe l'aurora lunare; quella, già nota a Benv., difesa dal Vell. e accettata da molti moderni sull'autorità di O. Mossotti (*Su di un passo di Dante* nel *Politecnico*, a. 1844, n° XLI, pp. 482-88), secondo cui sarebbe l'aurora solare al purgatorio; e quella proposta e dottamente propugnata dallo Scart., il quale leggendo *La concubina di Titano antico* intende che Dante parli dell'onda marina (Teti, moglie dell'Oceano) che s'imbiancava sotto i raggi della luna (cioè non sotto quelli di *Titano,* del sole, che è l'amico col quale dimora nella notte) sorgente al purgatorio verso la terza ora dopo il tramonto del sole. — *Titone*: figlio di Laomedonte e fratello di Priamo, che l'Aurora, innamoratasi di lui, rapí e portò nell'Etiopia, dove lo sposò e gli ottenne da Giove l'immortalità: Dante dice l'Aurora sua *concubina,* nel senso di compagna o sposa, senza dare alla parola alcun significato cattivo, come suol fare d'altre voci (cfr. *Par.* XII 55). — 2. *già s'imbiancava* ecc. appariva biancheggiante all'orizzonte orientale dell'Italia: perché essendo al purgatorio quasi tre ore di notte, dovevano essere quasi tre ore di giorno a Gerusalemme (cfr. *Purg.* IV 67 e segg.), e per conseguenza essere l'aurora in Italia, che secondo Dante è a tre ore di sole, cioè 45 gradi di longitudine occidentale da Gerusalemme (cfr. *Purg.* XV 6). — *balco d'oriente*: il balcone d'oriente è l'orizzonte orientale (cfr. Tasso, *Ger. lib.* IX 74). — 3. *fuor delle braccia* ecc.: avendo abbandonato il suo dolce marito Titone. Si noti poi che tutta la descrizione dantesca è amplificazione della virgiliana, *En.* IV 82: «Et iam prima novo spargebat lumine terras Tithoni croceum linquens Aurora cubile», che ricorre nella stessa *En.* IX 460 e con lieve differenza nelle *Georg.* I 447. — 4. *di gemme* ecc. la fronte dell'Aurora, in Italia, era ornata dalle stelle, che formano la costellazione dei Pesci (ricordata a proposito dell'alba del 26 marzo in *Inf.* XI 113, e per quella del 27 marzo in *Purg.* I 21); le quali stelle appunto nel tempo equinoziale di primavera si vedono da noi, poco prima del sorgere del sole, dalla parte di oriente. — 5. *poste in figura* ecc. disposte nella figura del pesce boreale, quello che con la coda sta rivolto verso l'emisfero abitato: poiché gli antichi astronomi alla parte piú alta di quella costellazione dettero il nome di *Piscis borealis,* ed è quello che volge la coda verso l'emisfero boreale, abitato dagli uomini, e alla parte piú bassa il nome di *Piscis australis,* ed è quello che volge la coda verso l'emisfero australe, che è il *mondo senza gente* (*Inf.* XXVI 117). — *freddo animale*: dal Lana in poi quasi tutti i commentatori tennero che fosse accennata la costellazione dello Scorpione, piú forse per rimembranza dei luoghi d'Ovidio (*Fast.* IV 163, *Met.* XV 371) dove quell'animale è rappresentato come terribile per la sua coda, che per ragioni astronomiche; ma dimenticarono che Virgilio, *Georg.* I 34 dice: «ipse tibi iam brachia contrahit ardens Scorpius, et coeli iusta plus parte reliquit». Ma l'astronomia ci richiama ai Pesci: e Dante dice *freddo animale* perché parla del solo pesce boreale (come Virgilio, *Georg.* IV 234: «sidus.. Piscis aquosi») o pur per la ragione che gli fece chiamare la stessa costellazione col nome di *celeste lasca* (*Purg.* XXXII 54). — 7. *e la notte* ecc. invece nel purgatorio la notte aveva già compiuti due dei passi onde sale e il terzo volgeva a compiersi, cioè erano quasi le tre ore di notte; poiché *passi con che la notte sale* sono dette poeticamente le ore dal principiare di

fatti avea due nel loco ov' eravamo,
9 e il terzo già chinava in giuso l'ale;
quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
12 ove già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,
15 forse a memoria de' suoi primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
piú dalla carne e men da' pensier presa,
18 alle sue vision quasi è divina;
in sogno mi parea veder sospesa
un' aquila nel ciel con penne d'oro,
21 con l'ali aperte, ed a calare intesa:
ed esser mi parea là dove fôro
abbandonati i suoi da Ganimede,
24 quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco

essa notte sino alla mezzanotte; e cosí intendono dal Lana in poi la maggior parte degli interpreti. Si noti inoltre che la cong. *e* ha qui, come in altri luoghi di Dante (cfr. *Inf.* XVII 12, XXX 63, *Purg.* VI 99 ecc.), il senso avversativo di *invece*, e serve a mettere in opposizione l'idea dell'ora in Italia e quella della corrispondente ora nel purgatorio. — 9. *e il terzo* ecc.: imagine che ricorda la virgiliana, *En.* VIII 369 : « Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis ». — 10. *quand' io* ecc. allorché io vinto dal sonno, perché ero là col corpo e non puro spirito come i miei compagni, mi addormentai sull'erba, dove sedevano insieme con me Virgilio, Sordello, Nino e Corrado. — *di quel d' Adamo*: il corpo; cfr. *Purg.* XI 43. — 13. *Nell' ora* ecc. Dante, addormentatosi verso le tre ore di notte, si risveglia poi solamente oltre le due ore di giorno, dopo un sonno di dodici ore (cfr. vv. 43 e segg.); ma durante il sonno, e proprio mentre egli sogna che un' aquila lo porti su alla sfera del fuoco, viene dal cielo Lucia e lo reca, seguita da Virgilio, sino presso alla porta del purgatorio. Sono dunque due azioni parallele, quella della visione (vv. 13-45) e quella della realtà (vv. 46-63); l'una avuta da Dante stesso dormendo, l'altra raccontata a lui da Virgilio, rimasto vigile scorta. — *che comincia* ecc. Il tempo che precede il sorger del sole, quando la rondinella incomincia a fare i suoi lamentevoli trilli, è anche, secondo i poeti, quello in cui la nostra mente, essendo piú libera dalle impressioni dei sensi e meno occupata dai pensieri, è nei suoi sogni quasi divinatrice dell' avvenire (cfr. *Inf.* XXVI 7). — 15. *forse* ecc. in ricordanza dei casi dolorosi della sua vita, quando di donna fu tramutata in uccello (cfr. *Purg.* XVII 19). — 19. *in sogno* ecc. mi apparve in visione un'aquila dalle penne dorate, librata nell'ampiezza del cielo e volante verso di me. Quest' aquila non è altro che la forma che nel sogno dantesco prende la figura reale di Lucia (cfr. v. 55), e gli atti che Dante le attribuisce sono quelli della donna divina: dunque le due figure sono simbolo della stessa idea, e significano la grazia illuminante. — 22. *ed esser* ecc. mi pareva di esser sul monte Ida nella Frigia (diverso da quello di Creta, *Inf.* XIV 98), dove Ganimede, figliuolo di Troo re d'Ilio e giovinetto bellissimo fra i mortali, fu rapito da un' aquila mandata da Giove e tratto su in cielo a far da coppiere agli dei (cfr. Virg., *En.* V 233, Orazio, *Carm.* IV 4, 4, Ovidio, *Met.* X 155-161 ecc.). — 23. *i suoi*: i compagni di caccia, ch'erano con Ganimede sul monte Ida (Orazio, *Carm.* III, 20, 15, Stazio, *Teb.* I 548 e segg., Valerio Fl., *Argon.* II 414 e segg.). — 24. *al sommo consistoro*: al concilio degli dei (Virg., *Georg.* I 24 « deorum concilia »). Buti: « *consistoro* si dice lo luogo dove si sta insieme; e però lo luogo, dove sta il papa coi cardinali ad audienza o a consillio, si chiama consistoro ». — 25. *Fra me* ecc. Dante, sognando l'aquila di Giove e il monte Ida, pensa che il divino uccello non usi di andare in altri luoghi a cercare sue prede e disdegni di portare in cielo prede tolte altrove. — *fiede pur qui per uso*: suole ferire, far prede solamente sul monte Ida. — 26. *e forse* ecc. e forse disdegna *di portarne in piede,* di portare

27 disdegna di portarne suso in piede ».
Poi mi parea che, roteata un poco,
terribil come folgor discendesse,
30 e me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
e sí l'incendio imaginato cosse,
33 che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
36 e non sapendo là dove si fosse,
quando la madre da Chiron a Schiro
trafugò lui dormendo in le sue braccia,
39 là onde poi li greci il dipartiro;
che mi scoss'io, sí come dalla faccia
mi fuggí il sonno, e diventai ismorto,
42 come fa l'uom che spaventato agghiaccia
Dallato m'era solo il mio conforto,
e il sole er'alto già piú che due ore,
45 e il viso m'era alla marina torto.
« Non aver tema, disse il mio signore;
fàtti sicur, ché noi siamo a buon punto:

coi suoi artigli prede *d'altro loco,* d'altri luoghi, *suso* su al cielo: il *ne* di *portarne* può essere particella pronominale (portar di *esse prede,* idea implicitamente contenuta nel *fiede,* fa prede), o vero particella avverbiale (portar dalla terra al cielo, col vb. *portare* detto assolutamente invece di recar preda). — 28. *Poi mi parea* ecc. L'aquila, fatti alcuni larghi giri circolari, piomba con la velocità della folgore su Dante e lo trae su sino alla sfera del fuoco (cfr. *Par.* I 37 e segg.). — 29. *terribil*: cfr. Virgilio, *En.* XII 247: « Iovis ales... subito cum lapsus ad undas Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis »: ma l'imagine dantesca, piú vivamente scolpita nella sua semplicità, rende meglio la rapidità del volo. — 31. *Ivi pareva* ecc. Nella sfera del fuoco pareva che bruciassimo, io e l'aquila; e l'impressione di quell'incendio in visione fu cosí forte che io mi svegliai. — 34. *Non altrimenti* ecc. Teti rapí il figliuolo Achille, affidato alle cure di Chirone (cfr. *Inf.* XII 71), e mentre il fanciullo dormiva lo portò nell'isola di Sciro, dove rimase vestito da donna finché per astuzia di Ulisse e di Diomede fu tratto alla guerra contro Troia (cfr. *Inf.* XXVI 61): racconta Stazio, *Achill.* I 247 e segg. che il fanciullo al primo svegliarsi in Sciro ebbe grande meraviglia di trovarsi in luogo ignoto e in diversa compagnía. Dante, addormentatosi nella valletta fiorita dove era con quattro compagni, svegliandosi in altro luogo e trovandosi accanto il solo Virgilio, prova uno spavento non minore di quello d'Achille. — 37. *Schiro*: Sciro, lat. *Scyros,* isola del mare Egeo, nella quale Teti portò il giovinetto Achille. — 38. *dormendo*: il quale dormiva (cfr. *Inf.* XXXI 14). — 39. *i greci*: Ulisse e Diomede. — 41. *e diventai* ecc. e divenni pallido, come l'uomo cui s'aggela il sangue per lo spavento. — 43. *Dallato* ecc. Tre cagioni di stupore trova Dante svegliandosi, tanto potenti da indurre nell'animo suo un sentimento diverso, lo spavento: l'essere accanto a lui il solo Virgilio, mentre s'era addormentato nella valletta dov'erano altri tre spiriti; l'essere il sole tanto alto, mentre egli aveva chiusi gli occhi al sonno nelle prime ore della sera; e il vedere dall'alto la distesa delle acque, che dalla valle non poteva scorgere perché entrandovi aveva voltate le spalle al mare; insomma un complesso di circostanze per cui Dante capí che durante il suo sonno qualche gran fatto doveva essersi compiuto di lui, senza per altro ch'ei potesse intendere di che cosa si trattasse. — *mio conforto*: cfr. *Purg.* III 22. — 44. *e il sole* ecc. Erano adunque le otto antimeridiane del 28 marzo 1300. — 46. *Non aver* ecc. Virgilio, vedendo Dante cosí spaventato e forse credendo che il suo discepolo pensi a un'interruzione del viaggio, lo assicura subito con efficaci parole di conforto e poi gli racconta che cosa sia accaduto mentre egli dormiva. —

48 non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
51 vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormía
54 sopra li fiori, onde laggiú è adorno,
venne una donna, e disse: ' Io son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme,
57 sí l'agevolerò per la sua via '.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
60 sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
63 poi ella e il sonno ad una se n'andaro ».
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta
e che muta in conforto sua paura,
66 poi che la verità gli è discoperta,
mi cambia' io: e come senza cura
videmi il duca mio, su per lo balzo
69 si mosse, ed io di retro in vêr l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia materia, e però con piú arte
72 non ti maravigliar s'io la rincalzo.

48. *non stringer* ecc. non devi restringere o rinchiudere l'animo tuo nel timore, ma allargarlo ed aprirlo alla speranza. — 51. *l'entrata* ecc. l'ingresso, là dove il balzo pare interrotto (cfr. vv. 74-76). — 52. *Dianzi* ecc. Poco fa, nei primi albori che precedono il sorgere del sole, mentre tu dormivi sull'erba e sui fiori della valletta, venne Lucia a prenderti per portarti qui: Sordello, Nino e Corrado rimasero nella valletta ed io seguitai Lucia, che scomparve mentre tu ti svegliavi. — *nell'alba* ecc.: determina altrimenti il momento già descritto nei vv. 13-18. — 55. *Io son Lucia*: Lucia, simbolo della grazia illuminante (cfr. *Inf.* II 97), che nel sogno di Dante aveva assunta la figura di aquila. — 58. *e l'altre gentil forme*: e gli altri nobili spiriti; che ci facevano compagnía (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa,* p. I, qu. LXXVI, art. 7, 8: « Anima est forma corporis; ...non enim forma corporis accidentalis, sed substantialis »). — 59. *come il dí* ecc. appena si fu fatto giorno: si ricordi la legge per cui non si può salire se non durante il giorno (*Purg.* VII 44 e segg.). — 62. *entrata aperta*: ingresso che s'apre, che è praticato là nel balzo; ingresso che i poeti troveranno chiuso da un *serrame* (v. 108) o *uscio* (v. 130). — 63. *poi ella* ecc. poi Lucia se n'andò, mentre tu ti risvegliavi; cfr. Virgilio, *En.* VIII 67: « Nox Aenean somnusque reliquit ». — 64. *A guisa* ecc. Dante, alle parole di Virgilio che lo ha confortato scoprendogli tutta la verità, si mostra subito rassicurato; e allora il suo duca, vedendolo tranquillo, s'incammina su verso il balzo che cinge all'intorno il purgatorio. — 70. *Lettor* ecc. Piú volte Dante si rivolge ai suoi lettori, ma quasi sempre per dar varietà alla forma del suo dire (cfr. *Inf.* VIII 94, XX 19, XXII 118, *Purg.* XVII 1, XXIX 98, XXXI 124, XXXIII 136, *Par.* V 109, XXII 106) o per dare qualche avvertimento a conferma o a migliore intelligenza delle sue parole (cfr. *Inf.* XVI 128, XXV 46, XXXIV 23, *Purg.* VIII 19, X 106, *Par.* X 7, 22). Piú singolare è l'invito di questo luogo, dove Dante richiama l'attenzione del lettore sull'innalzarsi dello stile rispondente all'innalzarsi dell'argomento: a Dante doveva sembrare, ed è veramente, esperimento di difficile arte la rappresentazione delle due azioni parallele, quella della visione e quella della realtà, da lui descritte sinora (cfr. la nota al v. 13). — 71. *con piú arte* ecc. non ti meravigliare se io la sorreggo

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami in prima un rotto,
75 pur come un fesso che muro diparte,
vidi una porta, e tre gradi di sotto,
per gire ad essa, di color diversi,
78 ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio piú e piú v'apersi,
vidil seder sopra il grado soprano,
81 tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;
ed una spada nuda aveva in mano,
che rifletteva i raggi sí vêr noi,
84 ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
« Dite costinci, che volete voi?
cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
87 Guardate che il venir su non vi noi! »
« Donna del ciel, di queste cose accorta,
rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
90 ne disse: 'Andate là, quivi è la porta' ».
« Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
ricominciò il cortese portinaio:
93 venite dunque a' nostri gradi innanzi ».

e sostengo con piú efficaci mezzi di arte. — 74. *là dove pareami* ecc. in quella parte del balzo, la quale prima mi era sembrata interrotta da una stretta apertura (cfr. i vv. 50-51), come sarebbe quella di una screpolatura che spartisse in due un muro, vidi distintamente una porta. — 76. *una porta* ecc. La porta del purgatorio, stretta e chiusa, il contrario cioè di quella dell'inferno (cfr. *Inf.* III 11), si apre nel balzo che cinge intorno il luogo destinato alle anime penitenti (cfr. v. 50), al sommo di tre gradini: e sulla soglia di essa siede l'angelo guardiano. — 78. *un portier* ecc.: riguardo all'allegorico significato di questo angelo gli antichi commentatori sono tutti d'una sentenza, cosí esposta dal Buti: « Questo portonaio, che l'autore finge qui secondo la lettera che sia uno angiulo posto a guardia del purgatorio, significa allegoricamente lo sacerdote lo quale è portonaio de la penitenzia. Finge che *non facea motto*, imperò che il sacerdote non de' assolvere chi nol domanda; ma s'elli è richiesto, de' essere presto ed apparecchiato ». — 81. *tal nella faccia* ecc.: con la faccia luminosa; cfr. *Purg.* II 39, VIII 35. — 82. *ed una spada* ecc.: non s'accordano gli antichi circa il significato di questa spada luminosa; la quale per il Lana, Ott., Buti, Land. è il simbolo della giustizia, per Benv. la parola del sacerdote che deve eccitare il peccatore alla penitenza, per il Cass. l'officio del sacerdote rispetto al penitente: tutte queste interpretazioni del resto s'accordano nell'idea di un ministero di giustizia divina esercitato dal sacerdote con la parola del Signore ch'ei comunica all'uomo; che è conforme al detto di S. Paolo, *Agli Efesi* VI 17: « Pigliate ancora l'elmo della salute; e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio ». — 85. *Dite costinci* ecc.: cfr. il simile passo dell'*Inf.* XII 63. — 86. *ov'è la scorta?* Questa domanda corrisponde a quella di Catone (*Purg.* I 43) *Chi v'ha guidati?*, ma non c'è bisogno di imaginare col Blag. che le anime dalla spiaggia sieno accompagnate alla porta del purgatorio da un angelo; significando la domanda dell'angelo: Quale potenza ha guidati sin qui voi due, che non siete di questo regno? — 87. *Guardate* ecc. Badate che il salire non vi sia cagione di male; perché l'uomo che non è ben contrito non è disposto a verace penitenza. — *noi*: cfr. *Inf.* XXIII 15. — 88. *Donna del ciel* ecc. Virgilio risponde all'angelo, in modo analogo a quello tenuto con Catone (*Purg.* I 52 e segg.), che egli e il suo compagno sono venuti innanzi con l'aiuto e l'approvazione di Lucia, donna celeste, cioè che li illumina la grazia divina. — 91. *Ed ella* ecc. L'angelo, come già Catone (*Purg.* I 91), appena sentita ricordare la donna celeste, si dispone ad accordare ai due visitatori il permesso di accedere al purgatorio, e augurando loro che la grazia divina li aiuti a compiere il loro viaggio li invita ad avvicinarsi alla

Là 've venimmo, allo scaglion primaio,
bianco marmo era sí pulito e terso,
96 ch'io mi specchiava in esso quale io paio.
Era il secondo, tinto piú che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
99 crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sí fiammeggiante,
102 come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
105 che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
108 umilemente che il serrame sciogli a ».
Divoto mi gittai a' santi piedi:
misericordia chiesi che m'aprisse,
111 ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette *P* nella fronte mi descrisse

porta. — 94. *Là 've venimmo* ecc. Il primo gradino, al quale noi pervenimmo, era di bianco marmo, lucente come uno specchio; il secondo, di macigno oscuro screpolato in croce; il terzo, di porfido di vivissimo color rosso. Poiché l'entrata al purgatorio è simbolo del sacramento della penitenza, è manifesto che i tre gradini significano le tre parti che in esso distinguevano i teologi (p. es. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, quest. XC, art. 2, e Pietro Lombardo, *Sentent.* IV 16 ecc.): *contritio cordis*, *confessio oris*, *satisfactio operis*. — 95. *bianco marmo* ecc. An. fior.: « Per questo primo scaglione è da notare la *contrizione* che debbe avere ciascun fedele prima che venga alla confessione, che, esaminato in sé medesimo et specchiatosi nel cuore suo, recasi a mente tutti i suoi peccati et di quelli pentesi interamente con buona contrizione; et in quel punto rimane bianco come il marmo, senza veruna macchia o oscurità di peccati ». — 97. *Era il secondo* ecc.: la *petrina ruvida e arsiccia* è il macigno che non ha la compattezza e levigatezza del marmo: *il colore tinto piú che perso* è oscuro e nereggiante (cfr. *Inf.* V 89). An. fior.: « Per questo secondo grado si dèe intendere la *confessione*, ché, poi che l'uomo è contrito et pentito de' suoi peccati, gli dèe confessare al sacerdote ». Si noti che i piú dei commentatori dal Lana in poi invertirono l'ordine di questi due simboli, ponendo il primo gradino per la confessione orale e il secondo per la contrizione del cuore: piú esattamente Ott., Benv., An. fior. e tra i moderni Tomm. e Scart. si tennero all'ordine della partizione teologica. — 99. *crepata* ecc. le screpolature, che s'incrociano sul secondo gradino, significano che la confessione rompe la durezza del cuore estendendosi a tutti i peccati commessi dall'uomo. — 100. *Lo terzo* ecc. Il terzo gradino, che è sovrapposto agli altri due, pareva di porfido e rosseggiava come sangue spicciante dalle vene: è il simbolo della soddisfazione dei peccati per l'opera di penitenza. An. fior.: « questo colore di fuoco hae a denotare l'ardore della carità et dell'amore che accende gli uomini et sospigne a fare la penitenzia de' peccati commessi ». — 103. *Sopra questo* ecc. L'angelo portiere sta seduto sulla soglia sovrapposta ai tre gradini, sull'ultimo dei quali tiene i piedi. — 105. *che mi sembiava* ecc. Gli antichi, dal Lana al Vell., intendono per questa soglia di diamante la fermezza e costanza del sacerdote che ascolta la confessione; i moderni, dal Lomb. in poi, vi trovano simboleggiata l'idea del solido fondamento su cui posa la Chiesa, che ha l'autorità di concedere l'assoluzione dei peccati. I passi biblici, dove il diamante è simbolo della costanza di chi annunzia la parola divina (Ezechiel III 9; cfr. Matteo XVI 18), confermano l'interpretazione degli antichi. — 108. *umilemente*: cfr. *Purg.* I 95. — *che il serrame* ecc. che ti apra la porta, cioè che ti conceda l'assoluzione. — 111. *ma pria* ecc. An. fior.: « Dassi tre volte nel petto a mostrare che in tre modi si pecca, et di tutti si debbe pentere et amendare con penitenzia: però che si pecca in desiderare, in parlare et in operare ». — 112. *Sette* ecc. L'angelo, con la punta della spada, segna sulla fronte di Dante sette *p*, i segni cioè dei sette peccati mortali, dei quali egli dovrà puri-

col punton della spada, e: « Fa' che lavi,
114 quando se' dentro, queste piaghe », disse.
Cenere o terra che secca si cavi
d'un color fora col suo vestimento,
117 e di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
pria con la bianca, e poscia con la gialla
120 fece alla porta sí ch'io fui contento.
« Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa,
123 diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Piú cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che disserri,
126 perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
129 pur che la gente a' piedi mi s'atterri ».
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
dicendo: « Entrate; ma facciovi accorti
132 che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».
E quando fur ne' cardini distorti

ficarsi con la penitenza: questi segni saranno poi cancellati di mano in mano che Dante uscirà da ciascun cerchio di purgatorio (cfr. *Purg.* XII 121 e segg.). — 114. *piaghe*: cfr. *Purg.* XV 81. — 115. *Cenere* ecc. La veste dell'angelo era del colore della cenere o della terra disseccata nelle cave, d'un colore cioè non vivace, ma dimesso; quale conviene appunto alla veste dell'angelo che simboleggia, secondo i piú autorevoli interpreti, l'umiltà con la quale il sacerdote deve procedere nell'esercizio del suo ministero. — 117. *due chiavi*: sono «le chiavi del regno dei cieli» (Matteo XVI 18), simbolo dell'autorità e della scienza dei sacerdoti (cfr. *Inf.* XXVII 104). An. fior. «Quella dell'oro significa l'autorità che debbe avere il sacerdote di potere amministrare i sacramenti della Chiesa, la quale autorità gli è data dal sommo pontefice o da cui commesso l'avessi: ...per la chiave dell'ariento ci dimostra la scienzia». — 119. *pria* ecc. prima con la chiave d'argento, cioè esaminando con la sua dottrina me peccatore, e poi con la chiave d'oro, cioè per la sua autorità assolvendomi, operò in modo che la porta s'aprisse ed io fossi contento di vedere aperto per me il regno della purificazione. — 121. *Quandunque* ecc. Qualunque volta accade che una di queste chiavi venga meno al suo officio non volgendosi bene per la serratura, questo passaggio non si apre; cioè quando il sacerdote difetta d'autorità o di dottrina, l'assoluzione ch'egli concede è inefficace. — 124. *Piú cara* ecc. Piú preziosa è la chiave aurea, l'autorità, perché acquistata col sacrificio di Cristo; ma la chiave argentea, la dottrina, prima di aprire esige molto lavoro intellettuale, perché è quella che scioglie il nodo del peccato, raddirizzando la coscienza del peccatore e formando un retto giudizio delle sue colpe. — 127. *Da Pier* ecc. Io le ebbi dall'apostolo S. Pietro, che le aveva ricevute da Cristo (cfr. *Inf.* XIX 92): ed egli mi disse che, pur che i peccatori invocassero il perdono, fossi disposto ad aprire la porta piú tosto che a tenerla chiusa, cioè a concedere piú che a negare l'assoluzione. — 131. *dicendo* ecc. L'angelo invita i due visitatori ad entrare, ammonendoli di non rivolgersi indietro a guardare; perché perde del tutto la grazia del Signore chi ritorna ai vecchi peccati. — 133. *E quando* ecc. Lucano, *Fars.* III 154 e segg. dice che, allorquando Giulio Cesare spogliò per forza il pubblico erario custodito nella rocca Tarpeia, e allontanò di là il tribuno L. Cecilio Metello che si opponeva alla spogliazione, la rupe risonò fortemente: «Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores»: Dante paragona a questo stridore quello prodotto dalla porta del purgatorio che s'aprí sui cardini metallici — *fur* ecc. Questo luogo è da Benv. costruito cosí: *e quando gli spigoli di quella regge sacra fur distorti ne' cardini che di metallo* ecc.; ma l'ultimo verso può bene riferirsi anche agli spigoli; poiché metallici dove-

gli spigoli di quella regge sacra,
135 che di metallo son sonanti e forti,
non rugghiò sí, né si mostrò sí acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
138 Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e « *Te Deum laudamus* » mi parea
141 udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea,
145 che or sí or no s'intendon le parole.

vano essere tanto i cardini o arpioni, quanto gli spigoli o bandelle. — 134. *regge*: porta. — 136. *si acra*: si resistente ad aprirsi. — 138. *macra*: spogliata del tesoro. — 139. *Io mi rivolsi* ecc. Entrando nel purgatorio Dante sente cantare l'inno ambrosiano che si recita dalla Chiesa in rendimento di grazie al Signore, e qui è cantato per ringraziare Iddio d'aver concessa a un'anima l'entrata nel regno della purificazione. — 141. *voce mista al dolce suono*: voce di parole, congiunta al dolcissimo canto. — 142. *Tale imagine* ecc. Quel complesso di voce e di suono, di parole e di armonie, che io sentiva nel purgatorio, mi pareva simile a quello che si ascolta quando si sta a sentire un canto accompagnato dall'organo; che alcune volte le parole del canto escono nette e distinte fra le armonie dell'organo, altre invece sono coperte da queste e quasi confuse con il suono dello strumento.

CANTO X

Entrati nel purgatorio, Dante e Virgilio pervengono al primo cerchio, dove camminando sotto gravi pesi si purgano le anime dei superbi; e vedono scolpite nella ripa del cerchio, rappresentazioni figurate di esempî di umiltà: da ultimo incontrano una schiera di anime, che avanzano cantando l'orazione domenicale.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
che il malo amor dell'anime disusa
3 perché fa parer dritta la via torta,
sonando la sentíi esser richiusa:
e s'io avessi gli occhi volti ad essa,
6 qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,

X 1. *Poi fummo* ecc. Entrando nel purgatorio, Dante e Virgilio prendono su per una viuzza incavata nel macigno, la quale dalla porta del secondo regno guida al ripiano circolare che costituisce il primo cerchio. Quanto al *poi*, che significa *poi che*, cfr. la nota al v. 128. — 2. *che il malo* ecc. la qual porta è poco usata, ossia è aperta rare volte, a cagione della tendenza peccaminosa degli uomini. — 3. *perché* ecc. perché il *malo amor*, la tendenza al male, fa parer diritta la via torta, fa sembrare buono ciò che è cattivo. — 4. *sonando* ecc. la sentii rinchiudere dietro di me, e me ne accorsi dal suono perché non mi volsi a guardare. — 5. *e s'io* ecc. nessuna scusa sarebbe stata bastevole a farmi perdonare l'errore di rivolgermi indietro, perché l'angelo molto chiaramente m'aveva ammonito « che di fuor torna chi 'ndietro si guata » (*Purg.* IX 132). — 7. *Noi salivam* ecc. La strada per la quale Dante e Virgilio salivano era stretta e incavata nel macigno, e non procedeva in linea retta, ma tortuosa; in modo che era un continuo rientrare e sporgere delle due sponde laterali, che rendeva imagine dell'andare e venire delle onde marine sulla spiaggia.

che si moveva d'una e d'altra parte,
9 sí come l'onda che fugge e s'appressa.
« Qui si convien usare un poco d'arte,
cominciò il duca mio, in accostarsi
12 or quinci, or quindi al lato che si parte ».
E ciò fece li nostri passi scarsi
tanto che pria lo scemo della luna
15 rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna;
ma quando fummo liberi ed aperti
18 su dove il monte indietro si rauna,
io stancato ed ambedue incerti
di nostra via, ristemmo su in un piano
21 solingo piú che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
al piè dell'alta ripa, che pur sale,
24 misurrebbe in tre volte un corpo umano:
e quanto l'occhio mio potea trar d'ale
or dal sinistro ed or dal destro fianco,

Cosí intesero tutti i commentatori piú autorevoli, e rettamente: ma Pietro di Dante e il Cass. prendendo alla lettera la similitudine delle onde marine, intesero che le pietre della strada si movessero realmente sotto i piedi di Dante (cfr. *Inf.* XVIII 16-18); e la loro interpretazione fu difesa dal Fanf., ma con deboli ragioni. — 10. *Qui si convien* ecc. Virgilio insegna a Dante il modo di camminare per quella via per non percuotere contro le sporgenze delle sponde: bisogna, gli dice, procedere avvedutamente, piegando successivamente ora alla destra, ora alla sinistra secondo le rientrature del macigno. — 12. *al lato che si parte*: a quella sponda laterale, che rientrando lascia libero il passaggio. Si noti questa frase, la quale esclude che Dante abbia voluto parlare del fondo della via, e ci richiama invece ad una situazione simile a quella del *Purg.* IV 32. — 13. *E ciò fece* ecc. Questa necessità di camminare adagio per quella viuzza tortuosa fece sí che noi arrivammo alla fine di essa, che erano già oltre quattro ore di sole; due ore adunque sono passate dal risvegliarsi di Dante innanzi alla porta del purgatorio (cfr. *Purg.* IX 44) all'arrivo dei due poeti al primo cerchio. — 14. *lo scemo della luna* ecc. la luna, che era scema perché si trovava quasi nell'ultimo quarto, era già tramontata, pervenuta all'orizzonte sotto al quale va a coricarsi ogni mattina: ciò corrisponde a oltre quattro ore di sole (cfr. Della Valle, *Il senso* ecc. p. 94, *Suppl.* p. 60). — 16. *cruna*: propriamente il forellino dell'ago (*Inf.* XV 21); qui, lo stretto passaggio della viuzza aperta nel macigno, cosí chiamato non senza ricordo dell'evangelico (Matteo XIX, Marco X 25, Luca XVIII 25): » Egli è piú agevole che un cammello passi per la cruna d'un ago, che non che un ricco entri nel regno di Dio ». — 17. *liberi ed aperti*: liberi dalla difficoltà della via e usciti fuori all'aperto. — 18. *su dove* ecc. in luogo elevato, dove il monte restringendosi lascia intorno a sé un ripiano circolare. — 19. *io stancato* ecc. Dante è stanco perché è salito su col corpo (cfr. *Purg.* IV 43 e segg.); ambedue sono incerti, perché ignari della via che devono prendere. — 20. *un piano* ecc. Questo ripiano circolare, limitato dall'una parte dall'orlo esteriore, *ove confina il vano*, e dall'altra dalla ripa marmorea che s'alza *dritta*, perpendicolarmente, ha una larghezza di circa cinque metri e forma il primo dei sette *cerchi* (cfr. *Purg.* XVII 137, XXII 92) del regno della penitenza: in esso stanno ad espiare la loro colpa quelli che peccarono di *superbia*, il primo dei sette peccati capitali. — 21. *solingo* ecc. solitario come sogliono essere le vie dei deserti o dei luoghi abbandonati. Benv.: « paucissimi gradiuntur per istam viam poenitentiae, et maxime superbi ». — 22. *Dalla sua sponda* ecc. La larghezza del ripiano, dall'orlo esteriore alla base della ripa interna, era tre volte la lunghezza del corpo umano: quindici piedi, dicono Lana e Buti, cioè quasi cinque metri. Solamente Benv. intese che il corpo umano misurerebbe *in tre volte* cioè con tre passi o con tre braccia la larghezza del ripiano; che sarebbe molto piú piccola, cioè meno di due metri. — 24. *misurrebbe*: forma contratta, da *misurerebbe*. — 25. *e quanto* ecc. e per quanto l'occhio mio poteva giun-

27 questa cornice mi parea cotale.
Lassú non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno,
30 che dritto di salita aveva manco,
esser di marmo candido e adorno
d'intagli sí che non pur Policreto,
33 ma la natura lí avrebbe scorno.
L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lagrimata pace,
36 che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
39 che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saría ch'ei dicesse: « *Ave* »,
però che ivi era imaginata quella,
42 che ad aprir l'alto amor volse la chiave;
ed avea in atto impressa esta favella,
« *Ecce ancilla Dei* », propriamente,
45 come figura in cera si suggella.

gere cosí alla destra come alla sinistra, il ripiano mi appariva della medesima larghezza. — 27. *cornice*: cosí Dante chiama assai spesso i ripiani del purgatorio (p. es. *Purg.* XI 29, XIII 4, XVII 131, XXV 113, *Par.* XV 93), perché cingono tutt'all'intorno il monte della penitenza. — 28. *Lassú* ecc. Prima ancora di moversi sul ripiano Dante s'accorge che la ripa interna è di marmo bianco, nel quale spiccano bellissime rappresentazioni figurate: sono gli esempî di umiltà (Maria Vergine, David, Traiano), che in forma *di visibile parlare* ricordano continuamente ai superbi la virtú contraria al loro peccato, come le sculture nel piano della via rappresentanti esempî di superbia ricordano ai penitenti la loro colpa (cfr. *Purg.* XII 16-69). — 30. *che dritto di salita* ecc. che non offeriva, non presentava alcun modo a salire. Questo è certamente il pensiero di Dante; ma non cosí sicura è la maniera d'intendere le sue parole, variamente dichiarate dai commentatori: *avere manco* può bene significare *non avere* (cfr. *manco* per *mancamento* in *Par.* III 30), e *dritto* significa anche *modo, maniera* di far una cosa qualunque; e chi non volesse intender cosí potrebbe accettare la lezione che il Fanf. e lo Scart. trassero da antichi commenti: *che, dritta, di salita aveva manco* e spiegare con essi: « la quale ripa, a cagione dell'esser diritta quasi a perpendicolo, aveva mancanza, impossibilità di salita ». — 31. *adorno* ecc. figurato di bassorilievi cosí perfetti che vincevano non pur l'opera dei piú eccellenti artefici, ma anche quella della natura: e invero questi bassorilievi erano lavoro di Dio (cfr. vv. 94-96). — 32. *Policreto*: Policleto, contemporaneo e competitore di Fidia (500-432 a. C.), fu il capo della scuola statuaria argiva e autore delle famose statue del Doriforo e di Era; notissimo nel medioevo per i ricordi che di lui sono negli scrittori latini (Cicerone, *Brutus* 86, Quintiliano, V 12, Plinio, *H. N.* XXXIV 50, 55 ecc.), fu non di rado citato come perfettissimo artista dai rimatori italiani anteriori a Dante. — 34. *L'angel* ecc. La prima storia scolpita nel marmo della ripa è l'Annunciazione della Vergine, soggetto frequentissimo nell'arte medioevale, e caro specialmente ai pittori fiorentini; i quali, come Dante, non si allontanarono mai, pur variamente figurandola, dalla narrazione evangelica (Luca I 26-38). — *venne* ecc. venne in terra ad annunziare la pace lungamente invocata tra Dio e gli uomini, onde fu aperto alle anime il regno del cielo chiuso sino dai tempi d'Adamo. — 38. *in un atto soave*: in un atteggiamento di dolce soavità. — 39. *che non* ecc. che non pareva scolpito e muto nel marmo, ma persona viva e parlante. — 40. *Ave*: il saluto dell'angelo Gabriello alla Vergine fu appunto *Ave, gratia plena, dominus tecum* (Luca I 28) ecc. — 41. *quella che* ecc. colei che mosse l'amore divino ad aver pietà degli uomini. — 43. *ed avea* ecc. e la Vergine era effigiata in atteggiamento d'umiltà sí che dalla sua imagine, con la precisione della figura impressa dal sigillo nella cera, parevano uscire le parole ch'ella rispose all'angelo: *Ecce ancilla domini, fiat mihi secundum verbum tuum.*

« Non tener pure ad un loco la mente »,
disse il dolce maestro, che m'avea
48 da quella parte onde il core ha la gente;
per ch'io mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
51 onde m'era colui che mi movea,
un'altra storia nella roccia imposta:
per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
54 acciocché fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lí nel marmo stesso
lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
57 per che si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
partita in sette cori, a due miei sensi
60 faceva dir l'un « No », l'altro « Sí, canta »:
similemente, al fummo degl'incensi
che v'era imaginato, gli occhi e il naso
63 ed al sí ed al no discordi fensi.
Lí precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l'umile salmista,

(Luca I 38). — 46. *Non tener* ecc. Dante s'era tutto raccolto ad ammirare la storia dell'Annunciazione; ma Virgilio lo avverte di non tener sempre gli occhi sulla stessa rappresentazione, sí di volgerli ad altre imagini. — 47. *che m'avea* ecc. Dante era alla sinistra di Virgilio, perché nel purgatorio i due poeti procedono sempre verso destra e il maestro resta sempre dalla parte esterna per tutelar meglio il suo discepolo e impedire ch'ei cada (cfr. *Purg.* XI 49, XIX 81, XXII 123 ecc.). — 48. *da quella parte* ecc. dalla parte sinistra, dove secondo l'opinione volgare è il cuore. — 49. *per ch' io* ecc. per la qual cosa io guardai e vidi al di là della storia dell'Annunciazione, alla mia destra, un'altra storia essere figurata nel marmo. — 50. *di retro:* al lato destro della prima rappresentanza seguiva la seconda, alla storia dell'Annunciazione quella di David. — *da quella* ecc. da quella parte dalla quale io aveva Virgilio, la mia guida, *che mi movea.* — 53. *per ch'io* ecc. Dante, per vedere la storia di David, passò al di là di Virgilio, alla sua destra, e si avvicinò al bassorilievo perché apparisse distintamente ai suoi occhi. — 55. *Era intagliato* ecc. Il soggetto della seconda storia è il racconto biblico (II Samuele, VI 1-23) del trasferimento dell'Arca di Dio dalla casa di Abinadab a Gerusalemme; durante il quale « David e tutta la casa d'Israel facevano festa davanti al Signore, sonando d'ogni sorta di strumenti fatti di legno d'abete con cetere e con salteri e con tamburi e con sistri e con cembali »: dice il racconto che Uzza, uno dei conduttori del carro, avendo toccato l'Arca per sostenerla fu percosso da morte improvvisa; e che giungendo l'Arca in Gerusalemme, Micol « vide il re David, che saltava di forza in presenza del signore, e lo sprezzò nel cuor suo », sí che fu poi punita con la sterilità. — 56. *traendo*: che traevano (cfr. *Inf.* XXXI 14). — 57. *per che* ecc.: accenna al fatto di Uzza, che presumendo di fare *officio non commesso*, di sostenere l'arca che non aveva bisogno del suo appoggio, fu punito di morte. — 58. *Dinanzi* ecc. Il racconto biblico originale dice soltanto che con David erano « tutti gli uomini scelti d'Israel, in numero di trentamila »; ma Dante segue la vulgata, che dice: *erant cum David septem chori*, cioè sette schiere di popolo. — 59. *a due miei sensi* ecc.: a giudicar dall'udito si diceva che non cantavano, perché non si sentiva nulla; a giudicar dalla vista si sarebbe detto che cantassero, con tanta verità erano scolpite quelle figure in atto di cantare. — 61. *similemente* ecc. e cosí gli occhi guardando facevano credere che proprio fumassero gli incensi arsi davanti all'arca, se non che il naso non sentendo alcun odore toglieva l'illusione della vista. — 64. *Lí precedeva* ecc. David, il re poeta autore dei *Salmi* (cfr. *Inf.* IV 58), era raffigurato innanzi all'Arca santa, al *vaso*, santo simbolo dell'alleanza, in atto di danzare con la veste alzata. — 65. *trescando* ecc.: si ricordino le parole ironiche, con le quali Micol rimproverò David, secondo il racconto biblico: « Quanto è egli

66 e piú e men che re era in quel caso.
D'incontra effigiata ad una vista
d'un gran palazzo Micol ammirava,
69 sí come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un'altra storia
72 che di retro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
75 mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
io dico di Traiano imperadore;
ed una vedovella gli era al freno,
78 di lagrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno

stato oggi onorevole al re d' Israel d'essersi oggi scoperto davanti agli occhi delle serventi dei suoi servitori, non altrimenti che si scoprirebbe un uomo da nulla! »; dietro le quali s'intende che *alzato* si riferisce, come bene intesero gli antichi commentatori, al vestimento che David si trasse su per essere piú libero nei movimenti della danza, con la quale s' umiliava innanzi all'Arca. Invece il Dan. seguito da molti moderni riferí l'*alzato* al corpo di David, tale per i movimenti stessi della danza sfrenata; ma quest' idea è già nel vb. *trescare* che significa ballare saltando incompostamente (cfr. *Inf.* XIV 40). — 66. *e più* ecc. piú che re, perché aveva indosso l'abito pontificale (l'*efod*, descritto nell'*Esodo* XXVIII 6-12), e meno che re, perché per umiltà faceva atto conveniente piú tosto a uomini di condizione servile. — 67. *D' incontra* ecc. Nello stesso bassorilievo, ma nella parte destra, era raffigurata Micol, che da una finestra del palazzo reale guardava meravigliata, con atto di disdegno e di dolore. — *vista*: come in *Inf.* X 52 significa apertura in genere, per la quale si vede, cioè, nel caso di un palazzo, la finestra, alla quale, secondo il racconto biblico, si era affacciata Micol. — 68. *Micol*: figliuola di Saul, data in moglie a David in premio della vittoria riportata sul gigante Golia (cfr. I Samuele, XVII 25, XVIII 17, 20 e segg., XIX 11 segg.). — 70. *Io mossi* ecc. Alla destra della seconda storia, dalla parte dove era effigiata Micol, era rappresentata la storia di Traiano e della vedova, e Dante s'avviò verso di quella per vederla piú da vicino. — 73. *Quivi era* ecc. Il soggetto della terza rappresentazione è la leggenda di Traiano imperatore e della vedova cui egli rese giustizia; la quale leggenda originata da un aneddoto riferito da Dione Cassio, XIX 5, e largamente diffusa nel medioevo (cfr. G. Paris, *La legende de Traian*, Parigi, 1878), è cosí raccontata dall'An. fior.: « Essendo rubellata allo imperio romano una città, Traiano, armato collo esercito suo, colle bandiere levate et uscendo di Roma, il figliuolo del detto Traiano ovvero d'uno suo principe disavvedutamente avea morto uno figliuolo d'una vedova di Roma. Questa vedovella, nel mezzo delle schiere, portata dal dolore, prese il freno del cavallo di Traiano imperadore dicendo: ‘ Signore, fammi vendetta della morte del mio figliuolo ’. Traiano umilmente ristette, dicendo: ‘ Aspèttati, tanto ch' io torni ’. Costei, impronta per lo dolore che aveva, disse: ‘ Et se tu non torni? ’ Traiano umilmente le rispose: ‘ Quelli che terrà il luogo mio il ti farà ’. Costei, come dice nel testo, disse: ‘ Et a te che fia pro il bene che farà un altro? ’ Costui fermossi, et fe' fermare tutta la sua gente, et chiamò il figliuolo et privollo della eredità ». Nello stesso modo, salvo qualche variante particolare, la leggenda è narrata da tutti gli antichi commentatori, Lana, Ott., Benv., Buti ecc. e in altri testi volgari, come le *Novelle antiche* (ediz. Biagi, p. 66), il *Fiore di filosofi* (ed. Cappelli. p. 58) ecc.; e tutti v'aggiungono il racconto di Giovanni Diacono (cfr. nota al *Par.* XX 106), come il pontefice Gregorio I ottenesse che per questa giustizia fatta alla vedova l'anima di Traiano dell' inferno passasse al paradiso (cfr. *Par.* XX 44, 106). — *l'alta gloria* ecc. il fatto glorioso di Traiano imperatore, la virtú del quale indusse Gregorio I a strapparne l'anima dall' inferno. — 74. *principato*: qui vale non l'officio, ma la persona del principe (per analogia con la denominazione di uno degli ordini angelici: cfr. *Par.* XXVIII 125). — 78. *di lagrime* ecc. in atteggiamento di piangere e di lamentarsi. — 79. *Intorno a lui* ecc. Intorno all' imperatore erano raffigurati i cavalieri, che si affollavano a vedere, e sulle schiere spiccavano le insegne imperiali che parevano moversi al

di cavalieri, e l'aquile nell'oro
81 sopr'esso in vista al vento si movièno.
La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Signor, fammi vendetta
84 del mio figliuol ch' è morto, ond'io m'accoro »;
ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
tanto ch' io torni »; ed ella: « Signor mio,
87 come persona in cui dolor s'affretta,
se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io
la ti farà »; ed ella: « L'altrui bene
90 a te che fia, se il tuo metti in oblío? »
Ond'elli: « Or ti conforta, ché conviene
ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
93 giustizia vuole e pietà mi ritiene ».
Colui, che mai non vide cosa nuova,
produsse esto visibile parlare,
96 novello a noi, perché qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
le imagini di tante umilitadi,
99 e per lo fabbro loro a veder care;
« Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
mormorava il poeta, molte genti:
102 questi ne invieranno agli alti gradi ».
Gli occhi miei ch'a mirar eran intenti,

vento. — 80. *aquile nell'oro*: le bandiere, che portavano intessute nel campo d'oro le aquile, emblemi dell' impero. Si noti che Dante imaginò le insegne imperiali dei tempi di Traiano fatte, come quelle dei suoi tempi, di drappi con l'aquile ricamate; mentre si sa che i romani usavano aquile d'oro e di bronzo dorato poste in cima alle aste. — 82. *intra tutti costoro*: in mezzo all'esercito di Traiano. — 87. *come persona* ecc. con l' impaziente insistere proprio di chi è dominato da un vivo dolore. — 88. *Chi fia* ecc. Colui che sarà nell'officio nel quale ora sono io, cioè il mio successore nella dignità imperiale, ti rendera quella giustizia che tu chiedi. — 89. *L'altrui* ecc. Che vantaggio verrà a te dal bene fatto da altri, da poi che tu metti in dimenticanza, trascuri di fare quel bene che dovresti per obbligo del tuo officio? — 92. *ch' io solva* ecc. che io, facendoti giustizia, adempia ai miei doveri d' imperatore, prima d'allontanarmi di qui con l' esercito. — 93. *giustizia* ecc. la giustizia vuole che io eserciti il mio ministero e la pietà m' induce a non frapporre indugio alcuno. — 94. *Colui* ecc. Dio, a cui nulla è nuovo, perché è infinito ed eterno, creò queste imagini meravigliose che coi loro atti esprimono non pure un determinato pensiero o sentimento, come fanno le figure dell' arte umana, ma una serie di pensieri e di sentimenti diversi. « Cosí si scusa (osserva il Giusti) dell' aver posto che una effigie possa esprimere con l' atto, non un solo, ma piú affetti consecutivi. L' artista potrà benissimo giungere a imprimere negli atteggiamenti e nel volto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perché l'attitudine delle figure intagliate e dipinte, è una e permanente ». — 96. *novello* ecc. insolito per noi uomini, perché l'arte umana non è capace di riprodurre con le sue creazioni e la successione del dialogo e il sentimento d'umiltà diffuso in quelle figure, opera dell'arte divina. — 98. *le imagini* ecc. le rappresentazioni figurate di quelli esempî cosí grandi di umiltà, le quali sono care a vedere anche per essere opera di Dio. — 100 *di qua*: dalla parte di Virgilio, cioè alla sinistra rispetto ai due poeti. — 101. *molte genti*: sono le anime dei superbi che girano intorno al monte, andando dalla sinistra verso la destra, curvati sotto il peso di grandi macigni (cfr. vv. 127 e segg.). — 102. *questi* ecc. queste anime insegneranno a noi la via per arrivare alla scala onde si sale ai cerchi superiori (cfr. *Purg.* XI 40, 49). — 103. *Gli occhi* ecc. Dante, che era tutto

per veder novitadi onde son vaghi,
105 volgendosi vêr lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento, per udire
108 come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martíre:
pensa la succession; pensa che, al peggio,
111 oltre la gran sentenza non può ire.
Io cominciai: « Maestro, quel ch'io veggio
mover a noi, non mi sembran persone,
114 e non so che, sí nel veder vaneggio ».
Ed egli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
117 sí che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
120 già scorger puoi come ciascun si picchia ».
O superbi cristian miseri lassi,
che, della vista della mente infermi,
123 fidanza avete ne' ritrosi passi;
non v'accorgete voi, che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
126 che vola alla giustizia senza schermi?

raccolto nell'osservare le scolture, desideroso com'era di veder cose nuove, s'affrettò a guardare verso sinistra, appena ebbe intese le parole di Virgilio. — 106. *Non vo' però* ecc. Ammonisce il lettore a non disanimarsi dal buon proposito della penitenza, vedendo quanto gravi sono le pene per mezzo delle quali l'uomo espía le proprie colpe. — *smaghi*: cfr. *Inf.* xxv 146. — 109. *Non attender* ecc. Non badare alla qualità della pena, sí al frutto della penitenza, cioè alla beatitudine che tien dietro all'espiazione; e considera che nel peggiore dei casi essa penitenza non può durare oltre al giudizio finale, cessando per tutti nel giorno del *novissimo bando* (*Purg.* xxx 13). — 112. *Maestro* ecc. A Dante quelli esseri curvati sotto il peso dei macigni non sembrano figure umane: pur avendo il maestro già accennato alla venuta di *genti* (v. 101), si limita ad esporgli la impressione ch'ei prova a quella vista, per avere in proposito qualche schiarimento. — 114. *e non so* ecc. e non so né pur io che cosa mi sembrino, tanto *vaneggio nel veder*, cioè guardo inutilmente, perché ora mi si presenta una figura, ora un'altra. — 115. *La grave* ecc. La qualità della pena inflitta a questi peccatori li tiene rannicchiati e curvi sotto il peso dei sassi, in modo che anch'io al primo vederli non seppi discernere che cosa fossero. — 117. *n'ebber tenzone* riportarono diverse impressioni circa quelli esseri, poiché parevano e non parevano persone. — 118. *disviticchia* ecc. con gli occhi tuoi cerca di distinguere la figura umana ch'è sotto a ciascuno dei sassi: come il vb. *avviticchiare* (cfr. *Inf.* xxv 60) significa stringere, avvinghiare, cosí il suo contrario *disviticchiare* vale sciogliere; e qui figuratamente, discernere, distinguere, con una metafora ardita, ma efficace a esprimere lo sforzo della vista. — 120. *si picchia*: si batte il petto, per segno di penitenza. — 121. *O superbi* ecc. Scart. « Al vedere la pena dei superbi il poeta si dimanda con istupore di che l'uomo si possa vantare nel momento in cui nel suo orgoglio ei dimentica intieramente la sua condizione, ciò che egli è, e ciò che sarà, massimamente allorquando egli sarà chiamato a comparire davanti alla giustizia divina ». — 122. *della vista* ecc. essendo di cieco intelletto avete la fiducia di pervenire a buon fine camminando all'indietro, volete conseguire il premio destinato alla virtú procedendo nella via del vizio. — 124. *noi siam* ecc. noi uomini siamo vermi destinati a formare l'angelica farfalla, cioè i nostri corpi sono pura materia che riveste l'anima, incorporea come gli angeli; la quale anima, uscendo dall'involucro materiale, sale poi davanti all'eterno giudice senza poter ricoprire le proprie colpe. — 126. *giu-*

Di che l'animo vostro in alto galla?
poi siete quasi entomata in difetto,
129 sí come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura
132 si vede giunger le ginocchia al petto,
la qual fa del non ver vera rancura
nascere a chi la vede; cosí fatti
135 vid' io color, quando posi ben cura.
Ver è che piú e meno eran contratti,
secondo ch'avean piú o meno addosso;
e qual piú pazienza avea negli atti,
139 piangendo parea dicer: « Piú non posso ».

stizia ecc. giustizia divina, innanzi alla quale l'anima è *senza schermi*, senza difesa che nasconda o attenui le sue colpe; perché la faccia di Dio è tale che ad essa « nulla si nasconde » (*Par.* XXIX 78). — 127. *in alto galla*: monta in superbia (cfr. *Inf.* XXI 57). — 128. *poi siete* ecc. poiché siete come gl'insetti difettivi o imperfetti, come il verme che per incompiuta formazione non sia giunto a esser farfalla: vuol dire che l'uomo nel mondo è un essere imperfetto, perché la parte materiale o corporea non ha per sé alcun valore, e la parte spirituale ossia l'anima è destinata a svolgere la sua perfettibilità nel mondo di là. — *poi*: frequente è in Dante e negli altri antichi l'uso assoluto del *poi* non seguíto dal *che*, sia con valore causale come qui (e *Par.* II 56, III 27), sia con valore temporale come nel v. 1 (e *Purg.* XIV 130, XV 34, *Par.* X 76, XIX 100). — *entòmata*: Dante ha voluto dire *insetti*, facendo volgare la parola greca, che avrebbe dato propriamente *éntoma*: ma egli scambiò la forma del plurale per una forma di singolare, declinandola come *dogma*, *thema* ecc. in *dogmata*, *themata* ecc.; oppure leggendo in qualche lessico *éntoma, tà (gli insetti)* non distinse il nome dall'articolo e ne fece tutta una parola: cfr. C. Cavedoni, *Osservazioni critiche* cit. p. 73. — 130. *Come* ecc. Venturi 346: « È nota la storia delle donne di Caria condotte schiave dai Greci conquistatori; onde il termine architettonico di *cariatidi*. Cotali figure d'uomini e d'animali usò l'arte del medioevo a regger pulpiti e porte siccome ornamento e, piú spesso, come simbolo. In Dante la similitudine, richiamando l'idea delle donne di Caria, ricorda nel senso allegorico la schiavitú dovuta a chi insuperbí e si levò sopra i fratelli, immagine conforme alla biblica: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* (*Ps.* CXXVIII 3); e nel senso letterale mette in atto con robuste pennellate la penosa contrazione di quelle anime, che si rannicchiano fino ad aggiungere le ginocchia al petto ». — 133. *la qual* ecc. la quale figura col suo atteggiamento fa provare a chi la vede una vera pena per un affanno che non è reale, ma solamente figurato. — 134. *cosí fatti*: rannicchiati con le ginocchia contro il petto. — 136. *Ver é* ecc. Le figure dei superbi apparivano piú o meno rannicchiate secondo il maggiore o minor peso dei massi che avevano addosso: e tutti si dimostravano cosí stanchi (cfr. *Purg.* XI 26: « sotto il pondo... lasse »), che quegli che pareva piú paziente degli altri sembrava dire col pianto: non posso sostenere questo grave peso. Cosí dal Lana e da Benv. in poi intesero questo luogo quasi tutti i commentatori; solamente il Tomm. s'allontanò dalla interpretazione comune, spiegando: « Quegli che agli atti mostrava di soffrire piú che gli altri, piangendo parea che dicesse ecc. »; e la sua spiegazione fu difesa dal Fanf., che sostenne *pazienza* aver qui il significato di dolore fisico.

CANTO XI

Incontrandosi con le anime dei superbi, Dante e Virgilio domandano loro da qual parte sia la scala per salire al secondo cerchio; e mentre tutti insieme procedono verso destra in cerca della scala, due di quei peccatori, il conte Omberto Aldobrandeschi e il miniatore Oderisi da Gubbio, si manifestano ai due poeti.

« O padre nostro, che nei cieli stai,
non circonscritto, ma per piú amore
3 che ai primi effetti di lassú tu hai,
laudato sia il tuo nome e il tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
6 di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno
ché noi ad essa non potem da noi,
9 s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando ' Osanna ',
12 cosí facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro diserto
15 a retro va chi piú di gir s'affanna;
e come noi lo mal che avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
18 benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtú, che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
21 ma libera da lui, che sí la sprona.
Quest'ultima preghiera, signor caro,

XI 1. *O padre* ecc. La preghiera che Dante mette in bocca ai superbi (cfr. vv. 25-26) è una parafrasi dell'orazione domenicale, che si legge nei vangeli di Matteo, VI 9-13, e di Luca, XI 2-4: non è indegna di Dante, osserva il Tomm., ma è pur sempre una parafrasi, dove la semplicità dei concetti evangelici si smarrisce nelle aggiunzioni esplicative e nelle considerazioni teologiche che molto tolgono alla semplicità della preghiera. — 2. *non circoscritto* ecc. non già perché tu sia chiuso dentro ai limiti dello spazio: infatti Dio è secondo il concetto cristiano un essere « non circoscritto e tutto circoscrive » (*Par.* XIV 30); si cfr. le parole del *Conv.* IV 9: « Anche della natura universale egli è limitatore, Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende ». — 3. *primi effetti* ecc. le prime creature, le prime opere della divinità, ossia i cieli e gli angeli. — 4. *laudato* ecc. ogni creatura lodi il tuo nome e la tua potenza e ti renda grazie dell'amore che loro dimostri. Alcuni commentatori come Land., Vell., Dan., credono che siano cosí accennate le tre persone della Trinità, nel *valore* il Padre, nel *nome*, il Figlio, e nel *vapore* lo Spirito Santo; e altri intendono il *dolce vapore* per la sapienza divina. — 7. *Vegna vêr* ecc. Discenda verso di noi quella beatitudine celeste, poiché noi non possiamo conseguirla con gli sforzi del nostro ingegno, se essa non ci è spontaneamente concessa. — 10. *Come* ecc. Come del loro volere ti fanno sacrificio gli angeli che su in cielo cantano le tue lodi, cosí facciano sulla terra gli uomini. — *suo*: cfr. *Inf.* X 13. — 11. *Osanna*: cfr. *Par.* VII 1. — 13. *la cotidiana manna*: è il *panem quotidianum* del *Pater noster*, che in senso letterale è il vitto giornaliero cosí detto per ricordo biblico (cfr. *Par.* XXXII 131), e in senso spirituale è, secondo gli antichi commentatori, la grazia del Signore che è cibo quotidiano dell'anima. — 14. *senza la qual* ecc. fuori della grazia divina, chiunque piú s'affatica di procedere nell'opera della penitenza, piú torna indietro. — *questo aspro diserto*: in quanto la preghiera domenicale è fatta dagli uomini s'intenda il *diserto* per il nostro mondo; in quanto poi è cantata dalle anime s'intenda per il purgatorio, dove non s'avanzerebbe piú nella purificazione se venisse a mancare l'aiuto della grazia. — 17. *e tu perdona* ecc. anche tu perdona benignamente, senza guardare ai nostri scarsi meriti. — 19. *Nostra virtú* ecc. Non mettere alla prova con le tentazioni diaboliche la nostra virtú che resta facilmente vinta dal gran nemico. — *s'adona*: resta abbattuta, vinta (cfr. *Inf.* VI 34 e Zing. 113). — 20. *antico avversaro*: cfr. *Purg.* VIII 95. — 21. *ma libera* ecc. ma libera la nostra virtú dal diavolo, che con tanti allettamenti la spinge al male. — 22. *Quest'ultima* ecc. Quest'ultima parte del *Pater*

già non si fa per noi, ché non bisogna,
24 ma per color, che retro a noi restaro ».
Cosí a sé e noi buona ramogna
quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
27 simile a quel che talvolta si sogna,
disparmente angosciate tutte a tondo,
e lasse su per la prima cornice,
30 purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
33 da quei c'hanno al voler buona radice?
Ben si dèe loro aitar lavar le note,
che portâr quinci, sí che mondi e lievi
36 possano uscire alle stellate rote.
« Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi

noster: Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo, non è detta per noi che già siamo in luogo « dove poter peccar non è piú nostro » (*Purg.* XXVI 132), ma per quelli che rimasero di *retro a noi.* Tutti quasi i commentatori intendono che quest' ultima preghiera sia fatta per gli uomini del mondo, come è confermato dai vv. 25 e 31: solamente Benv. dubita se si abbia intender fatta piú tosto per le anime dell'antipurgatorio, soggette come sappiamo (cfr. *Purg.* VIII 97) alla paura quotidiana della tentazione, e questa interpretazione è sostenuta dal Blanc; ma basta a persuadere del contrario, oltre l'affermazione positiva dei vv. 25 e 31, il considerare che le anime dell'antipurgatorio hanno una difesa contro la tentazione nei due angeli che ogni sera scendono dal grembo di Maria, a guardia della valle, e non hanno bisogno delle preghiere delle loro consorelle già entrate nel purgatorio. — 25. *Cosí a sé* ecc. Cosí quelle anime, pregando a sé e a noi uomini un felice cammino, procedevano tutte in giro circolare su per la prima cornice, in diversa misura angosciate e stanche sotto il peso opprimente, espiando in tal modo la loro superbia. — *ramogna*: cammino, viaggio; cosí spiegano Lana e An. fior., e poco diversamente il Buti (« seguir nel viaggio ») e Benv. (« augurium », s'intenda di viaggio): e a questa idea ci riconduce anche la ragione etimologica (*ramonia,* come *ramingo,* da *ramus*), che darebbe alla parola il significato di movimento da un luogo a un altro (cfr. Zing. 132). Qui è evidente che Dante ha voluto dire: pregando per sé e per noi un buon proseguimento nella via della purificazione; riferendosi le sue parole a quelle della preghiera recitata dalle anime dove è detto che senza la grazia « a retro va chi piú di gir s'affanna ». — 26. *pondo*: peso dei massi; cfr. *Purg.* X 119. — 27. *simile* ecc. simile all'oppressione dell' incubo, che alcuna volta si prova sognando. Iacopo Passavanti, *Specchio della vera penitenza,* nel capitolo finale sulla scienza diabolica, scrive: « dormendo la persona in sul lato manco, o quando il corpo fusse ripieno di sangue grosso o d' altri grossi umori, e spezialmente dopo il mangiare, le pare avere un gran peso addosso, in tanto che non pare che si possa muovere o crollare, e pare alla persona dovere affogare, e volersi atare e non potere, e gridare per soccorso e non le pare aver boce; e alcuna volta grida la persona e piagne infra tale sogno, rammaricandosi: e chiamano alcuni questo sogno *demonio* o vero *incubo,* dicendo che è uno animale a modo d' uno satiro o come un gatto mammone, che va la notte e fa quella molestia alle genti ». — 28. *disparmente*: cfr. *Purg.* X 136 e segg. — 30. *le caligini* ecc. gli atti di superbia che fecero nel mondo. — 31. *Se di là* ecc. Se nel purgatorio le anime pregano sempre per i viventi, quelli tra essi che sono nella grazia divina non pregheranno mai abbastanza e non faranno mai opere pietose adeguate per ricompensar le anime. — 33. *c' hanno* ecc. che alla loro volontà di suffragare le anime hanno buon fondamento nella grazia del Signore; poiché efficace è solo quella preghiera « che surga su di cor che in grazia viva » (*Purg.* IV 134). — 34. *Ben si dèe* ecc. Grande obbligo abbiamo di aiutare quelle anime a purificarsi dai peccati, che dal nostro mondo portaron seco nel purgatorio, sí che pure e leggiere possano salire alle sfere celesti. — 37. *Deh, se giustizia* ecc. Virgilio si rivolge alle anime dei superbi con un augurio, del quale nessuno poteva suonar loro piú grato, dicendo: Cosí la giustizia e la misericordia del Signore vi liberino presto dal peso dei vostri peccati sí che possiate volare al cielo, secondo il vostro desiderio ecc.

tosto, sí che possiate mover l'ala,
39 che secondo il disío vostro vi levi,
mostrate da qual mano in vêr la scala
si va piú corto; e se c'è piú d'un varco,
42 quel ne insegnate che men erto cala;
ché questi che vien meco, per l'incarco
della carne d'Adamo ond'ei si veste,
45 al montar su, contra sua voglia, è parco ».
Le lor parole, che rendero a queste,
che dette avea colui cu'io seguiva,
48 non fur da cui venisser manifeste;
ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
51 possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso,
che la cervice mia superba doma,
54 onde portar conviemmi il viso basso,
cotesti che ancor vive, e non si noma,
guardere'io, per veder s'io 'l conosco,
57 e per farlo pietoso a questa soma.
Io fui latino, e nato d'un gran tósco:

Gli antichi Ott., Benv., Buti intendono giustamente che Virgilio si riferisca alla *giustizia* e alla *pietà* di Dio, i due attributi che si manifestano specialmente nell'assegnare alle anime dei morti la dannazione o la beatitudine (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I qu. XXI, art. 4); ma il Vell., seguíto da molti moderni, riferisce sola la *giustizia* a Dio, e la *pietà* ai viventi, che con i loro suffragi devono aiutare le anime a purificarsi. — 40. *da qual mano* ecc. da qual parte s'arriva piú presto alla scala del secondo cerchio, e se c'è piú d'un passo insegnateci quello che è meno ripido. — 43. *questi* ecc. il mio compagno, essendo ancora rivestito del suo corporeo involucro, sale lentamente né senza difficoltà, sebbene sia animato dal desiderio di pervenire presto alla cima (cfr. *Purg.* VI 49). — 44. *della carne d'Adamo*: il corpo dell'uomo, che partecipa della natura del primo padre (cfr. *Purg.* IX 10). — 46. *Le lor parole* ecc. Le parole di risposta che le anime resero alla mia guida non apparve da chi venissero, perché i superbi erano rannicchiati sotto i grandi massi: chi risponde a Virgilio è Omberto Aldobrandeschi. — 50. *il passo* ecc. la scala per la quale anche un uomo vivente può salire al cerchio superiore (cfr. *Purg.* XII 106-108). — 53. *la cervice mia* ecc.: è maniera biblica molto comune quella d'esprimere l'idea della superbia con la frase *dura cervice* (cfr. *Esodo* XXXII 9, XXXIII 3, *Deuter.* IX 13, Isaia XLVIII 4, *Fatti degli Ap.* VII 51 ecc.); ma la frase dantesca risale piú tosto all'oraziana, *Epist.* I 3, 34 « indomita cervice feros ». — 55. *cotesti* ecc. Dante non solo non s'era manifestato, ma né pur aveva aperto bocca, lasciando parlare a Virgilio; quindi le parole di Omberto non possono esser considerate come un mite rimprovero, sí piú tosto come un'indiretta maniera d'invitarlo a parlare e di chiedergli chi egli fosse. — 58. *Io fui latino* ecc. La famiglia feudale degli Aldobrandeschi (cfr. *Purg.* VI 111), che ebbe signoría su quei territorî che costituiscono all'incirca la moderna provincia di Grosseto, aveva raggiunto il colmo della sua potenza col conte palatino Ildebrando morto nel 1208, il quale lasciò i suoi dominî ai figliuoli Ildebrandino maggiore, Bonifazio, Ildebrandino minore e Guglielmo. Questo Guglielmo fu certo uno dei piú potenti e procaccianti signori del tempo suo in Toscana: nel 1221, insieme coi fratelli, sottomise i suoi castelli al comune di Siena obbligandosi a pagare il censo, e nel '24 si obbligò allo stesso comune di ritrarsi a vivere a Grosseto; ma presto si mise in guerra con quella repubblica, e pare infelicemente, se nel '27 fu per sei mesi in prigione a Siena: ma appena liberato, continuò la guerra, aiutato sottomano dalla Chiesa romana, sino al 1237, in cui strinse società coi senesi: nel 1250 era al bando dell'impero insieme col figlio Ildebrandino, non sappiamo bene per quale ragione: tra il 1253 e il '56 morí, lasciando i suoi diritti feudali ai figliuoli Ildebrandino e Omberto;

Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
60 non so se il nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
de' miei maggior mi fêr sí arrogante,
63 che, non pensando alla comune madre,
ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
ch'io ne morí', come i sanesi sanno,
66 e sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
superbia fa, ché tutti i miei consorti
69 ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti

il primo dei quali, rimasto presto il solo erede, fece poi nel 1274 con i suoi consorti la divisione dei dominî nelle due contee di Soana e di Santafiora (Repetti, VI 55-63). Omberto, nominato una sola volta in un documento del 1256, ebbe la signoria del castello di Campagnatico (v. 67), donde scendeva a depredare i viandanti e danneggiare i senesi; tanto che nel 1259 il comune di Siena mandò a lui alcuni sicarî che lo affogarono nel suo letto (A. Dei, *Cron. san.* in Mur., *Rer it.* XV 28). — 60. *non so se* ecc. Il nome di Guglielmo Aldobrandeschi doveva suonare ancora famoso ai tempî di Dante, almeno in Toscana e tra i ghibellini, se non altro perché ei fu l'autore di quel ramo della sua casa che prese il titolo dalla contea di Soana: ma per umiltà il figlio di lui dubita che pur il nome sia mai pervenuto agli orecchi di Dante. — 61. *L'antico sangue* ecc. La famiglia Aldobrandeschi era antichissima tra le case feudali toscane, e il primo di essa di cui ci avanzi memoria fu Alperto, vissuto alla fine dell' VIII secolo: e antichi appariscono i titoli nobiliari della famiglia, poiché un Ildebrando era messo imperiale al principio del secolo IX, e un altro Ildebrando era già assai potente signore alla fine di quel secolo e accolse nella sua contea di Roselle l'imperatore Guido. — 62 *mi fêr sí* ecc. mi resero cosí superbo; cfr. Virgilio, *En.* XI 34: « genus huic materna superbum Nobilitas dabat ». — 63. *non pensando* ecc. non considerando che tutti gli uomini sono uguali, perché usciti tutti dalla terra madre comune, ebbi tanto superbo disprezzo degli altri, che esso fu cagione della mia morte. — 65. *io ne morí'*: gli antichi commentatori non dicono il modo della morte di Omberto, genericamente affermando che fu fatto uccidere dai senesi; Benv. invece riferisce la voce ch'ei cadesse in un'avvisaglia contro i suoi nemici presso Campagnatico, e ciò s'accorda in parte con la narrazione di un'antica cronaca senese (cfr. Ferrazzi, V 393): ma pare in questo caso assai piú autorevole la testimonianza del Dei, il quale scrive (l. c.): « In questo anno [1259] fu morto il conte Uberto di Santafiore in Campagnatico, e fu affogato in sul letto da Stricha Tebalducci, da Pelacane di Ranieri Ulivieri e da Turchio Marragozzi; e fêllo affogare il comune di Siena per danari ». — 66. *Campagnatico*: forte castello nella valle dell'Ombrone senese, appartenente ai dominî degli Aldobrandeschi sino dal secolo X, divenne nel secolo XIII assai infesto per le violenze dei suoi signori, di modo che nel 1248 il comune di Siena dovette prendere alcuni provvedimenti straordinari per tutelare i cittadini taglieggiati e derubati al passare sotto quel castello: dopo la morte di Omberto il possesso di Campagnatico andò diviso tra varie famiglie, finché il castello fu ceduto negli ultimi anni del secolo XIII al comune di Siena. — 66. *ogni fante*: Buti: « in quella contrada solliono essere molti valenti omini d'arme, li quali si chiamano fanti, li quali o perché funno ad ucciderlo o forsi perch'erano con lui a fare dispiacere ad altrui et era loro noto... dice che in Campagnatico lo sa ogni fante ». Il Vell. invece intende *fante* per fanciullo, e il Lomb. per uomo in genere; e forse Dante volle dire che persino i fanciulli sapevano che la cagione della uccisione d'Omberto era stata la superbia. — 57. *Io sono Omberto*: questa specificazione di nome era necessaria, perché altrimenti si sarebbe potuto pensare all'altro figlio di Guglielmo Aldobrandeschi, cioè il conte Ildobrandino (cfr. la nota al v. 58). — 68. *i miei consorti*: il nome *consorti* qui e in *Par.* XVI 139 è usato nel suo proprio senso medioevale di consanguinei, membri di una *consorteria* o gruppo di famiglie derivate da uno stesso ceppo: e a ragione, ché gli Aldobrandeschi nel 1300 erano ormai divisi nelle due famiglie di Soana e di Santafiora, alle quali appunto era riuscita funesta la superbia: ché il ramo di Soana finí con Margherita, nipote di Omberto e figlia d'Ildebrandino, la quale per desiderio di alte nozze sposò Guido di Montfort (cfr. *Inf.* XII 119) e lasciò solo una figliuola che trasmise quella contea agli Orsini di Pitigliano; e il ramo

per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
72 poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti ».
Ascoltando, chinai in giú la faccia;
ed un di lor, non questi che parlava,
75 si torse sotto il peso che lo impaccia;
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo gli occhi con fatica fisi
78 a me, che tutto chin con loro andava.
« O, dissi lui, non sei tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
81 che 'alluminare' è chiamata in Parisi? »
« Frate, diss'egli, piú ridon le carte,
che pennelleggia Franco bolognese:
84 l'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sí cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disío
87 dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
ed ancor non sarei qui, se non fosse,

di Santafiora si trovò involto in lunghi contrasti col comune di Siena, il quale, se non riuscí a domare del tutto la superbia di quei feudatari, molto assottigliò i loro dominî ed abbassò la loro potenza (cfr. Repetti, V 149-151, 413). — 71. *per lei*: per le mie colpe di superbia. — 73. *chinai in giú la faccia*: perché Dante, conoscendosi di animo altero e disdegnoso (cfr. *Purg.* XIII 136), temeva per sé la pena di cui gli aveva parlato l' Aldobrandeschi. — 74. *ed un di lor* ecc. un altro superbo, torcendosi sotto il peso del grave masso, guardò a Dante e lo riconobbe; e senza curare la fatica lo chiamò ripetutamente, tenendo sempre gli occhi fissi in lui. — 79. *Oderisi*: quest'altro superbo, che Dante riconobbe nel purgatorio e dovette essere suo amico nel mondo, era Oderisi figlio di Guido da Gubbio, del quale sappiamo che nel 1268 e nel 1271 dimorava e lavorava in Bologna, nel 1295 si recò a Roma e nel 1299 morí: fu, a giudizio del Vasari (*Opere*, ed. Milanesi, I 384) « eccellente miniatore in quei tempi, il quale, condotto perciò dal papa, miniò molti libri per la libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo »: pure nella canonica di San Pietro, in Roma, si conservano anche oggi due messali stupendamente miniati e attribuiti a Oderisi. — 80. *Agobbio*: nome medioevale della città di Gubbio nelle Marche, anticamente detta *Iguvium* ed *Eugubium*. — 81. *che alluminare* ecc. l'arte del minio, o miniatura, detta in francese *art d'enluminer*. Salimbene da Parma, nella *Chr.*, p. 64, dice di un frate Enrico: « Sciebat scribere, miniare, quod aliqui illuminare dicunt, pro eo quod ex minio liber illuminatur » — *Parisi*: Parigi, lat. *Parisii*. — 82. *Frate* ecc. Atto d'umiltà conveniente alla natura della colpa ch'egli sta espiando è questa spontanea confessione di Oderisi d'essere stato superato nell'esercizio dell'arte sua da Franco bolognese, le cui carte miniate erano piú vivacemente colorite e piú belle a vedere. — 83. *Franco*: miniatore e pittore fiorito tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV: il Vasari (*Op.* I 385), che possedeva « di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone, che rompe un albero, bellissimo », lo giudica « molto miglior maestro » di Oderisi. — 84. *l'onore* ecc. ora ch'io sono morto il vanto dell'eccellenza è tutto di Franco bolognese, ed io non ho se non quello d'esser stato il primo buon maestro della mia arte; la fama sua tiene il campo, e la mia comincia a venir meno. Vell., Dan., e molti moderni deducono da queste parole che Franco sia stato discepolo di Oderisi: può essere; ma nessuna autorevole testimonianza lo afferma, anzi Benv. parrebbe accennare che il miniatore bolognese fosse emulo e competitore del gubbiese. — 85. *Ben non* ecc. Qui confesso il vero; ma vivendo non avrei saputo riconoscere la mia inferiorità, tanto vivo era il mio desiderio di conseguire il vanto dell'eccellenza. — 89. *ed ancor* ecc. e non sarei ancora in questo cerchio, ma nell'antipurgatorio, tra i negligenti, se non mi fossi pentito a tempo. Cosí intendono a ragione gli antichi, Lana, Ott., Benv., An. fior.; primo, credo, il Land. seguito dai moderni, spiegò: non sarei qui, ma nell'inferno; che non può essere, poiché

90 che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
com' poco verde in su la cima dura,
93 se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
96 sí che la fama di colui è oscura.
Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua; e forse è nato
99 chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
102 e muta nome, perché muta lato.
Che fama avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
105 innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

la superbia dell'artista non poté essere cosí peccaminosa da escluderlo dalla grazia del Signore. — 91. *Oh vanagloria* ecc. La gloria che si ottiene con le opere umane è vana; e non si mantiene viva, se non seguono età di decadenza, nelle quali la mancanza di opere migliori fa sí che non siano dimenticate le precedenti. — 94. *Credette* ecc. Dante conferma la sua dottrina, cioè che le glorie umane sono offuscate dalle maggiori glorie del tempo che segue, con due esempî, tratti l'uno dallo stato della pittura ai suoi tempi, l'altro dallo stato della poesia; e dice che come la gloria di Giotto (1266-1337) ha oscurato quella di Cimabue (1240-1302), cosí la fama di Guido Cavalcanti (1255-1300) ha offuscato quella di Guido Guinizelli (1230-1276). — *Cimabue*: Giovanni Cimabue fiorentino, nato nel 1240 e morto intorno al 1302, pittore di molto merito per aver iniziato il ritorno dell'arte alla rappresentazione del vero, fu, a testimonianza dell'Ott., « sí arrogante e sí sdegnoso che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcuno difetto o egli da sé l'avesse veduto,... immantanente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse ». Fu sepolto in patria, in Santa Maria del Fiore, dove gli fu posta l'iscrizione inspirata dai versi di Dante: « Credidit ut Cimabos picturae castra tenere, Sic tenuit, vivens; nunc tenet astra poli »: (cfr. Vasari, *Op.* I 247-267). — 95. *Giotto*: Giotto, figlio di Bondone dal Colle, nato a Vespignano presso Firenze nel 1266 e morto in patria nel 1337, fu il maggiore artista dei tempi di Dante, al quale fu legato di stretta amicizia: fu il primo di quella schiera di grandissimi fiorentini, che nei secoli seguenti fecero con universalità d'ingegno e varietà d'attitudini ciò ch'essi dicevano l'arte, pittori, scultori, architetti e poeti nello stesso tempo; ma la sua gloria maggiore fu quella di creatore della pittura toscana. La sua fama, già assai grande allorché Dante scriveva, si mantenne sempre viva di poi, sebbene non fosse *giunta dall'etadi grosse*; perché era celebrità rispondente a meriti veri (cfr. Vasari, *Op.* I 369-428). — 97. *l'uno all'altro Guido*: Guido Cavalcanti (cfr. *Inf.* x 60) a Guido Guinizelli (cfr. *Purg.* xxvi 92). — 98. *e forse* ecc. I piú dei commentatori, dal Lana in poi, credettero che Dante intendesse qui di parlare di sé medesimo, avendo la coscienza che la sua gloria di poeta avrebbe offuscato quella dei due Guidi; ma assai meglio alcuni moderni, Lomb., Tomm., Scart., intesero che Dante parlasse in generale, avendo il pensiero alla legge già da lui enunciata, che le glorie d'un dato tempo fanno dimenticare quelle del passato: veramente sarebbe assai strano che Dante vantasse sé eccellente poeta, proprio nel luogo dove sono puniti quelli che peccarono per *lo disio dell'eccellenza* nell'arte. — 100. *Non è il mondan* ecc. La fama che s'acquista nel mondo è come lo spirare del vento, che ora è in una direzione, ora in un'altra, e riceve diversi nomi secondo le varie parti dalle quali spira. — 103. *Che fama* ecc. Si costruisca e si spieghi: *Pria che passin mill'anni*, prima che sia trascorso un millennio, *ch'è all'eterno spazio piú corto*, che è al confronto dell'eternità un tempo piú breve, *che un mover* ecc. che un batter d'occhi al paragone del movimento del cielo stellato, *che fama avrai tu piú*, quale fama avrai tu maggiore, *se vecchia* ecc. se muori nella vecchiaia, *che se fossi* ecc. di quella che avresti avuta se tu fossi morto da fanciulletto? — *se vecchia scindi* ecc. se dividi dal tuo spirito la tua carne vecchia, se muori in età senile. — 105. *innanzi* ecc. prima di lasciare l'uso delle parole infantili,

pria che passin mill'anni? ch'è piú corto
spazio all'eterno, che un mover di ciglia
108 al cerchio che piú tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
111 ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond'era sire, quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
114 fu a quel tempo, sí com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora,
117 per cui ell'esce della terra acerba ».
Ed io a lui: « Lo tuo ver dir m'incora
buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
120 ma chi è quei di cui tu parlavi ora? »
« Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
ed è qui, perché fu presuntuoso
123 a recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è cosí, e va senza riposo,

prima d'uscire dall'infanzia. — *il pappo e il dindi*: sono voci puerili, dell'idioma « che pria li padri e le madri trastulla » (*Par.* xv 123); e in quel linguaggio *pappo* significa il pane o genericamente il cibo, e *dindi*, le monete o altri oggetti risonanti. — 108. *al cerchio* ecc.: il cielo delle stelle fisse, secondo le antiche teorie astronomiche, si sposta di un grado da occidente verso oriente in cento anni (cfr. *Conv.* II 6, 15, *V. N.* I 7): l'intera rivoluzione si compie dunque in 360 secoli. — 109. *Colui* ecc. Oderisi a conferma ulteriore delle sue parole cita un altro esempio, traendolo questa volta dalla storia politica di una delle città toscane e additando a Dante uno spirito che camminavagli innanzi assai lentamente. È lo spirito di Provenzano Salvani senese, che intorno alla metà del secolo XIII era capo della parte ghibellina preponderante nella sua patria e di grande autorità presso tutti i ghibellini toscani: ebbe gran parte nei fatti che condussero alla sconfitta dei guelfi fiorentini a Montaperti, e nel concilio d'Empoli propugnò il disegno *di toglier via Fiorenza* (cfr. *Inf.* X 91): nel 1261 fu podestà a Montepulciano, e la sua autorità in Siena andò sempre aumentando sino al tempo della venuta di Corradino (cfr. *Purg.* XX 68): morí nella battaglia di Colle nel 1269 (cfr. *Purg.* XIII 118). Racconta G. Villani, *Cr.* VII 31: « Messere Provenzano Salvani fu preso, e tagliatoli il capo e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. E bene s'adempiè la profezía e revelazione che gli avea fatta il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese; che avendolo fatto costrignere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose e disse: 'Anderai e combatterai, vincerai no, morrai alla battaglia, e la tua testa fia la piú alta del campo'; ed egli, credendo avere la vittoria per quelle parole e credendo rimanere signore sopra tutti, non fece il punto alla fallacie, ove disse: 'vincerai no, morrai ecc.': e però è grande follía a credere a sí fatto consiglio, com'è quello del diavolo ». A. Dei, *Cr. sanese* in Mur. *Rer. ital.* XV 36, aggiunge il nome dell'uccisore di Provenzano, messer Cavolino dei Tolomei. — 110. *Toscana* ecc. tutta Toscana lo celebrò ed ora appena in Siena se ne parla sommessamente. — 112. *ond'era* ecc. della quale città di Siena era capo, quando i superbi fiorentini furono vinti a Montaperti. — *sire*: qui è nel senso di cittadino grande, che ha preponderanza per la sua autorità e potenza, ma non vera e propria signoría; e risponde alle parole di G. Villani, *Cr.* VI 77 che dice Provenzano « il maggiore del popolo di Siena ». — 115. *La vostra* ecc. La fama terrena è mutabile come il colore dell'erba, la quale in breve tempo verdeggia e cade avvizzita, e quello stesso sole che la fa nascere la fa anche ingiallire: cosí il mondo che dà la fama, la toglie. — 118. *Lo tuo* ecc. Le tue veraci parole eccitano nel mio animo un sentimento buono di umiltà e tu cosí parlando abbassi la mia superbia. — 119. *tumor*: gonfiezza d'animo, superbia: modo biblico (Ester XVI 12, Paolo, *II Ep. ai Cor.* XII 20). — 122. *fu presuntuoso* ecc.: peccò, dunque, di superbia partigiana, sforzandosi d'imporre

poi che morí: cotal moneta rende
126 a satisfar chi è di là tropp'oso ».
Ed io: « Se quello spirito che attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
129 laggiú dimora e quassú non ascende,
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
132 come fu la venuta a lui largita? »
« Quando vivea piú glorioso, disse,
liberamente nel Campo di Siena,
135 ogni vergogna deposta, s'affisse:
e lí, per trar l'amico suo di pena,
che sostenea nella prigion di Carlo,
138 si condusse a tremar per ogni vena.
Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera gli tolse quei confini ».

l'autorità sua e della parte ghibellina su tutti i cittadini senesi. — 125. *cotal moneta* ecc. questa penitenza devono sostenere coloro che nel mondo furono superbi, troppo arditi. — 127. *Se quello* ecc. Dante si meravigliava che il Salvani fosse già in purgatorio, pensando che egli si fosse pentito all'orlo della vita e perciò avesse dovuto rimanere nell'antipurgatorio tanto tempo quanto visse (cfr. *Purg.* IV 130): chiese quindi per qual ragione gli era stato concesso di salire cosí presto al luogo di purificazione. — 133. *Quando vivea* ecc. Raccontano gli antichi commentatori che alla battaglia di Tagliacozzo (cfr. *Inf.* XXVIII 15, 17) rimase prigioniero un amico di Provenzano (di nome Vinea, secondo Benv.; Mino dei Mini, secondo le chiose senesi riferite da G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale*, Firenze, 1886, p. 187) e che Carlo I d'Angiò posegli taglia di diecimila fiorini (venticinquemila, secondo le chiose senesi, cit., le quali aggiungono che la somma doveva *queri et mendicari amore Dei*): « venne la novella (cosí il Lana) al detto messer Provenzano, ed avendo temenza dell'amico suo, fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puosevisi a seder suso e domandava ai senesi vergognosamente ch'elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilemente domandando aiuto; e veggendo li senesi il signore loro, che solea esser superbo, dimandare cosí graziosamente, si commossono a pietade e ciascuno, secondo suo potere, gli dava aiuto »: cosí, raccolti i denari della taglia, l'amico fu liberato. Questo fatto salvò l'anima di Provenzano. — 134. *Campo di Siena*: è la piazza maggiore della città di Siena. — 138. *a tremar* ecc. a provare quel commovimento che accompagna negli uomini alteri l'atto del richiedere aiuto. — 140. *i tuoi vicini* ecc. i fiorentini, tuoi concittadini (cfr. *Inf.* XVII 68), esiliandoti ti ridurranno a mendicare (cfr. *Par.* XVII 58-60); sí che avendone fatta esperienza in te stesso, potrai spiegare agli altri il significato del *tremar per ogni vena*. — 142. *Quest'opera* ecc. Quest'opera di pietà e di umiltà risparmiò a Provenzano di restare nell'antipurgatorio, prima di salire a questo cerchio, per *tanto tempo quanto visse*.

CANTO XII

Dante e Virgilio procedono in compagnia delle anime nel primo cerchio e osservano gli esempî di superbia punita raffigurati nel marmoreo piano sul quale camminano: giunti alla scala, un angelo li accoglie e dalla fronte di Dante toglie il segno della superbia; quindi i due visitatori salgono al secondo cerchio.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quella anima carca,
3 fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: « Lascia lui, e varca,
ché qui è buon con la vela e coi remi,
6 quantunque può ciascun, pinger sua barca »;
dritto, sí come andar vuolsi, rifèmi
con la persona, avvegna che i pensieri
9 mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguía volentieri
del mio maestro i passi, ed ambedue
12 già mostravam come eravam leggieri,
quando mi disse: « Volgi gli occhi in giue:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
15 veder lo letto delle piante tue ».
Come, perché di lor memoria sia,
sopra i sepolti le tombe terragne
18 portan segnato quel ch'elli eran pria,
onde lí molte volte se ne piagne

XII 1. *Di pari* ecc. Dante camminava chino accanto ad Oderisi, sí che tutti e due procedevano insieme e con passo lento ed uguale, come due buoi sotto il giogo. — 3. *fin che* ecc. finché lo permise il mio dolce maestro. — 4. *Lascia* ecc. lascia la compagnía di Oderisi e va avanti; perché qui è uopo sforzarsi in tutti i modi a compier l'opera della penitenza, né bisogna fermarsi troppo a considerare il vizio di cui questi spiriti vanno purgandosi. Si noti che, per l'avvertimento di Virgilio, Dante non si cura piú dei superbi tra i quali, come saprà da Cacciaguida, avrebbe potuto trovare un suo antenato (cfr. *Par.* XV 92). — 5. *con la vela* ecc. con ogni sforzo dell'anima e del corpo bisogna spinger innanzi l'opera dell'espiazione. — 7. *sí come andar* ecc. come è piú conforme alla natura del corpo umano. — 8. *avvegna che* ecc. sebbene i pensieri miei non si rialzassero insieme con la persona, ma restassero depressi e umiliati. La depressione o umiliazione morale di Dante è dagli antichi, Lana, Ott., An. fior., Benv., Buti ecc., spiegata come un effetto della predizione fatta da Oderisi (cfr. *Purg.* XI 139-141); dai moderni invece, Vent., Lomb., Biag., Costa, Ces., Tomm., Bianchi ecc., come effetto dell'aver veduto i superbi costretti sotto cosí gravi pesi: altri, come il Land. e il Vell. la prendon per un effetto di pietà, come se Dante fosse depresso per commiserazione provata verso le anime; le quali, si noti, non possono esser compiante, perché si trovano già in luogo di salvazione. — 12. *già mostravam* ecc. andando piú rapidamente che non facessero i penitenti. — 13. *mi disse* ecc. Mentre nella ripa che s'alza dalla parte interna del cerchio sono raffigurati esempî di umiltà (cfr. *Purg.* X 31 e segg.), nel piano marmoreo sul quale camminano i penitenti sono rappresentati esempî di superbia punita; e Virgilio richiama l'attenzione di Dante su questi esempî affinché ne tragga argomento ad umiliarsi o a persistere nella virtú dell'umiltà. — 15. *veder lo letto* ecc. osservare il piano sul quale si posano i tuoi piedi. Lana: « Vuol dire che [a] temperare la superbia è buono guardare l'uomo alla terra, imperquello che, se l'uomo pensa che è di terra, la superbia cala molto le vele ». — 16. *Come* ecc. Dante paragona le imagini figurate nel piano del primo cerchio a quelle scolpite sulle grandi lastre di marmo che coprono le sepolture; sulle quali lastre, perché restasse memoria quasi parlante del defunto, si figurava nel medioevo il corpo del morto rivestito di quell'abito ch'era conforme alla sua condizione: come anche oggi si può vedere nelle *tombe terragne*, cioè in piana terra, del Camposanto pisano, della chiesa di Santa Croce in Firenze e d'altri luoghi d'Italia, essendosi mantenuto l'uso di queste tombe sino al secolo XVI. — 17. *tombe terragne*: Buti: « li avelli che sono piani in terra co' le lapide di sopra. — 18. *portan* ecc. Buti: « cioè lo sepolto co' la soprascrizione, co' l'arme, co' la figura corporale a modo di iudici o di medico o di cavallieri, secondo ch'è stato ne la vita ». — *segnato*: qui e al v. 38 il vb. *segnare* vale raffigurare, effigiare. — 19. *onde lí* ecc. onde spesso accade che chi visita luoghi ove siano coteste tombe

per la puntura della rimembranza,
21 che solo ai pii dà delle calcagne;
sí vid'io lí, ma di miglior sembianza,
secondo l'artificio, figurato
24 quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
piú d'altra creatura, giú dal cielo
27 folgoreggiando scendere da un lato.
Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer dall'altra parte,
30 grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora intorno al padre loro,
33 mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrot a piè del gran lavoro,
quasi smarrito, e riguardar le genti
36 che in Sennaar con lui superbi fôro.
O Niobe, con che occhi dolenti

piange per il ricordo vivo e parlante del defunto, di cui vede l'imagine e la condizione rappresentata sopra l'avello. — 21. *che solo* ecc. la quale rimembranza dei morti dà dolore solamente agli animi pietosi, poiché gli uomini di duro cuore nulla provano per i loro morti. — 22. *sí vid' io* ecc. in cotal modo tutto il piano che costituisce il primo cerchio era pieno di figure, sebbene con piú perfetta rappresentazione, per ciò che riguarda il magistero dell'arte, che non soglia essere sulle *tombe terragne*: si ricordi che queste scolture sono opera della mano di Dio (cfr. *Purg.* x 94-96). — 24. *quanto* ecc. tutto lo spazio che si distende in piano sotto la ripa del monte, e serve di via ai penitenti. — 25. *Vedea* ecc. Si osservi l'artificio del poeta per cui quattro terzine si seguono incominciando tutte con la stessa parola, *vedea* (vv. 25, 28, 31, 34); poi quattro, con la particella vocativa *o* (vv. 37, 40, 43, 46) e quattro con il verbo *mostrava* (vv. 49, 52, 55, 58): e si chiude la triplice serie con una terzina, i cui versi cominciano ciascuno con una di coteste parole. — *colui, che fu* ecc. La prima imagine, tratta dalla mitología biblica, è quella di Lucifero (cfr. *Inf.* xxxiv 20), rappresentato nell'atto di precipitare dal cielo, allorché per pena della sua ribellione superba fu fulminato dal Signore; cfr. Luca x 18: «Io riguardava Satana cader dal cielo a guisa di folgore». — 27. *da un lato*: da una parte della strada ossia del ripiano del cerchio. Benv. e Buti riferiscono questo particolare all'atto di Lucifero, piombato, secondo l'uno, dalla parte dell'emisfero australe (cfr. *Inf.* xxxiv 121), e secondo l'altro da quella di settentrione; ma meglio i moderni commentatori riferiscono l'espressione *da un lato* al vb. *vedea*, come l'espressione *dall'altra parte* che segue nel v. 29. — 28. *Vedea* ecc. La seconda imagine, tratta dalla mitologia classica, è quella del gigante Briareo (cfr. *Inf.* xxxi 98), che trafitto dalla saetta di Giove cadde e fu sepolto sotto il monte Etna, nella guerra sostenuta contro gli dei. — 29. *dall' altra parte*: dalla parte opposta a quella ov' era figurato Lucifero. — 30. *grave* ecc. col corpo immobile sul suolo, perché già preso dal gelo della morte. — 31. *Vedea* ecc. Apollo, Pallade e Marte, ancora in armi, erano raffigurati intorno a Giove loro re, in atto di mirare le sparse membra dei giganti vinti nella pugna di Flegra. La terzina di Dante ricorda, almeno in parte, i versi di Stazio, *Teb.* ii 597: «Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Palladis angues, Inde Pelethroniam praefixa cuspide pinum Martis» ecc., e quelli d'Ovidio, *Met.* x 150: «Cecini plectro graviore gigantas Sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis». — *Timbreo*: Apollo, cosí detto dalla città di Timbra nella Troade ov'era venerato con culto speciale (cfr. Virgilio, *Georg.* iv 323, *En.* iii 85 ecc.). — 34. *Vedea Nembrot* ecc. La terza imagine è quella di Nembrot (cfr. *Inf.* xxxi 77), rappresentato al piè della gran torre innalzata nella pianura di Sennaar e in atto di uomo smarrito, al manifestarsi della confusione delle lingue, per cui egli e i suoi piú non s'intesero. — 36. *superbi*: un sentimento di superbia mosse Nembrot e i suoi compagni al *gran lavoro* della torre, che doveva innalzarsi fino al cielo (cfr. *Genesi* xi 1-9). — 37. *O Niobe* ecc. La quarta rappresentazione è quella di Niobe, moglie di Amfione re di Tebe

vedeva io te, segnata in su la strada,
39 tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
42 che poi non sentí pioggia né rugiada!
O folle Aragne, sí vedea io te
giá mezza aragna, trista in su gli stracci
45 dell'opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
quivi il tuo segno; ma pien di spavento
48 nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fe' caro
51 parer lo sventurato adornamento.

(cfr. *Inf.* XXXII 11), la quale, superba della sua potenza, della sua ricchezza e bellezza, della sua origine divina e della numerosa prole, voleva che i Tebani facessero sacrifici a lei e non a Latona; onde Apollo e Diana, figli della dea, uccisero a colpi di freccia la sua famiglia e Niobe impazzita dal dolore fu tramutata in una statua (cfr. Ovidio, *Met.* VI 146-312). — *con che occhi* ecc. Ov., *Met.* VI 301: « Orba resedit Exanimes inter natos natasque virumque, Diriguitque malis: nullos movet aura capillos. In vultu color est sine sanguine, lumina maestis Stant immota genis, nihil est in imagine vivi ». — 39. *sette e sette*: Dante segue Ovidio, che a Niobe attribuisce quattordici figli (*Met.* VI 182: « natas adiice septem et totidem iuvenes ») ; ma la leggenda è varia quanto al numero dei Niobidi nei varî scrittori greci, che la raccontarono prima del poeta latino. — 40. *O Saul* ecc. La quinta rappresentazione è quella della morte di Saul, re degli Israeliti; il quale, essendo stato vinto nella battaglia di Ghilboa dai Filistei e avendo veduto morire i suoi tre figliuoli, si uccise lasciandosi cadere sopra la propria spada (I Samuele XXXI 1-5). — 41. *Gelboè*: il monte di Ghilboa nella Palestina, dove i Filistei sconfissero il re Saul. — 42. *che poi* ecc. Si racconta nella bibbia (II Samuele I 21) che David facendo lamento della morte di Saul esclamasse: « O monti di Ghilboa, sopra voi non sia giammai né rugiada, né pioggia, né campi da portare offerte: perciocché quivi è stato gittato via lo scudo dei prodi, lo scudo di Saul »: non è detto per altro che l'imprecazione di David avesse effetto. — 43. *O folle Aragne* ecc. La sesta imagine è quella di Aracne superba tessitrice lidia (cfr. *Inf.* XVII 18); la quale a gara con Minerva eseguí il lavoro meraviglioso degli amori di Giove, ma avendole la dea per dispetto stracciata la tela si appiccò per disperazione e fu tramutata in ragno. Qui era rappresentata nel momento in cui avveniva la trasformazione, essendo già *mezza aragna*, e ritenendo ancor tanto della forma di donna da poter mostrare il dolore che la travagliava. — 44. *già mezza* ecc. Ovidio, *Met.* VI 140, cosí descrive la trasformazione: « extemplo tristi medicamine tactae Defluxere comae, cumque is et naris et aures; Fitque caput minimum, totoque corpore parva est: In latere exiles digiti pro cruribus haerent, Cetera venter habet; de quo tamen illa remittit Stamen, et antiquas exercet aranea telas ». — 45. *che mal* ecc. che tu facesti con tuo danno. — 46. *O Roboam* ecc. La settima figura è quella di Roboamo, il superbo figliuolo di Salomone, che fu cagione della divisione degli Ebrei: si racconta nella bibbia (*I Re* XII 1-11) che, avendo gl'Israeliti chiesto a Roboamo di alleviare la durezza del governo, egli rispondesse: « Mio padre vi ha caricato addosso un grave giogo, ma io lo farò vie piú grave: mio padre vi ha gastigati con sferze, ma io vi gastigherò con flagelli pungenti »: ma il popolo si ribellò e Roboam fu costretto (*I Re* XII 18) a salire « prestamente sopra un carro per fuggirsene in Gerusalemme »: Dante imaginò appunto che il *segno* o l'imagine scolpita lo raffigurasse nel momento della fuga, che fu principio della punizione della sua superbia. — 49. *Mostrava ancor* ecc. L'ottava rappresentazione è quella di Erifile moglie di Amfiarao (cfr. *Inf.* XX 31); la quale fu uccisa dal figliuolo Alcmeone, perché fosse vendicato Amfiarao che ella aveva tradito scoprendone il nascondiglio a Polinice, allettata dal dono dell'infausta collana dell'Armonía (cfr. *Par.* IV 103-105). Nel pavimento marmoreo del primo cerchio era raffigurata nel momento della uccisione, « moestamque Eriphylen, Crudelis nati monstrantem vulnera » (Virg., *En.* VI 445). — 51. *lo sventurato adornamento*: la collana infausta, fabbricata da

Mostrava come i figli si gittaro
sopra Sennacherib dentro dal tempio,
54 e come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
57 « Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio ».
Mostrava come in rotta si fuggiro
gli assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 ed anche le reliquie del martíro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
o Ilion, come te basso e vile
63 mostrava il segno che lí si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
66 mirar faríeno ogn'ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
non vide me' di me chi vide il vero,

Vulcano e donata da Venere alla figliuola Armonía nelle sue nozze con Cadmo; la quale collana fu cagione di sventure a tutte le donne che la possedettero, a Giocasta, a Semele, ad Argia (cfr. Stazio, *Teb.* II 272, Ovidio, *Met.* IX 407) ecc. — 52. *Mostrava come* ecc. La nona rappresentazione è quella dell'uccisione di Sennacherib re degli Assiri per opera dei figliuoli Adrammelec e Sareser, i quali lo colpirono mentr'egli pregava nel tempio del dio Nisroc e poi fuggirono nel paese di Ararat (*II Re* XIX 37, Isaia XXXVII 38). — 55. *Mostrava la ruina* ecc. La decima rappresentazione è quella dello strazio che del corpo di Ciro, fondatore dell'impero persiano (560-530 a. C.), fece Tamiri o Tomiri regina dei Massageti: la quale, secondo il racconto favoloso di Erodoto, I 105 e segg., ripetuto da Giustino I 8, sdegnata contro Ciro, che le aveva fatto morire il figliuolo, fece ricercare il corpo morto di lui e spiccatone il capo lo gettò in un'otre piena di sangue dicendo: « Satia te sanguine quem sitisti ». — 58. *Mostrava come* ecc. L'undecima rappresentazione è quella della fuga degli Assiri, dopo che Giuditta ebbe tagliato il capo al loro generale Oloferne, mandato dal re Nabucodonosor ad assediare Betulia città della Giudea (cfr. *Liber Judith*, XI-XIV). — 60. *le reliquie del martiro*: non i corpi degli Assiri morti o feriti durante l'assedio e abbandonati sul campo, come intendono dal Lana in poi quasi tutti i commentatori, o il capo di Oloferne portato dai Giudei sur un'asta, come spiegano Pietro di Dante, Buti, An. fior. e altri; ma piú tosto il cadavere di lui rimasto privo di capo sul campo, come dice il cit. *Liber Judith* XIV 16: « Ecce Holofernes iacet in terra, et caput eius non est in illo ». — 61. *Vedeva* ecc. La duodecima ed ultima rappresentazione era quella dell'incendio e distruzione di Troia e di Ilio (cfr. *Inf.* I 76); Virgilio, *En.* III 2: « ceciditque superbum Ilium, et omnis humo fumat neptunia Troia ». — *in cenere e in caverne*: bruciata e rovinata; il nome *caverne* qui indica i mucchi delle rovine, che sovrapponendosi formano come delle grotte. — 63. *il segno* ecc. la figura scolpita nel piano del cerchio. — 64. *Qual di pennel* ecc. Come già ha fatto per gli esempî di umiltà (cfr. *Purg.* X 31 e segg.), cosí per questi della superbia punita Dante accenna l'eccellenza del lavoro artistico onde erano rappresentati, dicendo che nessun maestro di pittura o di disegno seppe ritrarre con tanta arte gli aspetti e i contorni delle figure, quanta appariva nelle scolture di quel piano, le quali avrebbero suscitata l'ammirazione di qualunque piú eccellente artista. — *stile*: è la sottile verghetta di piombo e stagno adoperata dai disegnatori. — 65. *l'ombre e i tratti*: sono i due elementi della figura, cioè l'aspetto complessivo della figura (cfr. *ombra* in *Purg.* XIII 7), e le linee esteriori che la determinano ossia i contorni; quindi è detto bene cosí delle figure disegnate o dipinte, come delle figure scolpite: che se s'intendesse *ombre* per ombreggiature e *tratti* per tratteggiamenti del pennello o della matita, come vogliono alcuni commentatori, non si potrebbero riferire se non alla prima maniera di figure, mentre Dante parla manifestamente in modo generico. — 67. *Morti li morti* ecc.: con tanta eccellenza di arte erano condotte quelle figure, che in quelle dei morti apparivano i caratteri della morte e in quelle dei vivi gli aspetti della vita, e in tutte poi la realtà era còlta e

69 quant'io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
72 sí che veggiate il vostro mal sentiero.
Piú era già per noi del monte volto,
e del cammin del sole assai piú speso,
75 che non stimava l'animo non sciolto;
quando colui, che sempre innanzi atteso
m'andava, incominciò: « Drizza la testa;
78 non è piú tempo da gir sí sospeso.
Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
81 dal servigio del dí l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
sí che i diletti lo inviarci in suso:
84 pensa che questo dí mai non raggiorna ».
Io era ben del suo ammonir uso,
pur di non perder tempo, sí che in quella
87 materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella

resa con singolare maestria. — 69. *quant'io* ecc. per tutto quello spazio che io percorsi tenendo il viso basso a rimirare quelle rappresentazioni figurate, le dodici imagini di superbia punita. Si noti che Dante imaginò alternativamente istoriati nel marmo avvenimenti della leggenda biblica (1. Lucifero, 3. Nembrot, 5. Saul, 7. Roboam, 9. Sennacherib, 11. Oloferne) e avvenimenti della leggenda classica (2. i Giganti, 4. Niobe, 6. Aracne, 8. Erifile, 10. Ciro il grande, 12. Troia ed Ilio). — 70. *Or superbite* ecc. Ripete piú brevemente l'apostrofe agli uomini superbi, già fatta raccontando il suo incontro con i penitenti di questo cerchio (*Purg.* x 121-129). — 71. *non chinate* ecc. non volgete gli occhi alla terra a vedere quanto sia fallace il cammino che percorrete: vuol rimproverare gli uomini perché non pensano agli esempî terribili della superbia punita, i quali dovrebbero rimoverli dal vizio. — 73. *Piú era* ecc. Già noi avevamo percorso di quella via circolare e già il sole aveva percorso del suo cammino una parte maggiore che non pensassi io, tutto attento a riguardar quelle figure, allorché Virgilio mi ammoní d'alzare il viso all'angelo già apparso verso di noi. — 75. *l'animo non sciolto*: l'animo mio, che tutto occupato nella considerazione di quelli esempî di superbia punita, non badava piú al cammino e al tempo che trascorreva; cfr. *Purg.* IV 1-16. — 76. *innanzi* ecc. mi precedeva, sempre attento a ciò che appariva. — 78. *non è piú* ecc. hai considerato abbastanza coteste imagini; cfr. Virg., *En.* VI 37: « Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit ». — 79. *un angel* ecc. È il primo degli angeli custodi dei cerchî di purgatorio, e sta in basso della scala che porta al secondo cerchio per togliere in chi sale ogni avanzo del peccato della superbia: a Dante cancellerà dalla fronte il primo dei sette segni del peccato, impressivi dell'angelo guardiano del purgatorio (cfr. *Purg.* IX 112). — 80. *vedi che torna* ecc. vedi che ormai sono passate sei ore di sole: Dante e Virgilio, entrati nel regno della penitenza circa alle ore nove e giunti al primo cerchio alle dieci antimeridiane del 28 marzo (cfr. *Purg.* IX 44, X 13), si sono trattenuti nel primo cerchio piú di due ore; sí che al momento della loro salita al secondo è passato già il mezzodí di quel giorno. — 81. *l'ancella sesta*: cfr. *Purg.* XXII 118. — 83. *sí che* ecc. sí che a lui piaccia di lasciarci salire al secondo cerchio. — *i*: cfr. *Inf.* II 17. — 84. *questo dí* ecc. il tempo che fugge non ritorna mai piú. — 85. *Io era* ecc. Io era abituato agli ammonimenti di Virgilio di non perdere inutilmente il tempo (cfr. *Purg.* III 78), e però le sue parole non potevano riuscirmi oscure. — 87. *chiuso*: oscuramente (cfr. *Par.* XI 76): onde *parlare chiuso* dissero i contemporanei di Dante una maniera di poesia artificiosamente oscura (cfr. Val. I 368). — 88. *A noi venía* ecc. Bellissima è questa pittura dell'angelo, la cui figura il poeta, senza indugiarsi nei particolari, ha còlta e resa nei tratti piú essenziali, la bianchezza del vestimento e il volto luminoso: è dell'arte grandissima il raccogliere cosí in

bianco vestita, e nella faccia quale
90 par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale;
disse: « Venite, qui son presso i gradi,
93 ed agevolemente omai si sale ».
A questo invito vengon molto radi:
o gente umana per volar su nata,
96 perché a poco vento cosí cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi battèo l'ale per la fronte,
99 poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte,
dove siede la chiesa che soggioga
102 la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l'ardita foga,
per le scalee, che si fêro ad etade
105 ch'era sicuro il quaderno e la doga;

poche parole gli aspetti delle cose con quell'efficacia che non avrebbero le piú minute descrizioni. — 89. *bianco vestita*: come già l'angelo nocchiero (*Purg.* II 23), cosí l'angelo del primo cerchio è vestito di bianco a significare la purezza dell'umiltà, che in lui è simboleggiata. — 91. *Le braccia* ecc. Aprendo le braccia e le ali l'angelo manifesta a Dante che la misericordia e la grazia del Signore lo accolgono e lo dispongono a salire. — 92. *i gradi*: i gradini della scala che porta al secondo cerchio. — 93. *ed agevolemente* ecc. e agevole è la salita a chi non sia oppresso dal peso della superbia. — 94. *A questo* ecc. Queste parole, che ricordano l'evangelico (Matteo XXII 14) « Molti son chiamati, ma pochi eletti », e quelle che seguono, rivolte agli uomini che s'abbandonano facilmente ad atti di superbia, formano tutte insieme un'apostrofe che Dante rivolge ai viventi peccatori, come le altre già incontrate nei vv. 70-72 di questo canto e in *Purg.* X 121-129: cosí rettamente intesero gli antichi commentatori, Lana, Benv., Buti, An. fior. Primo il Land. osservò che « le parole di questo ternario possono essere et dell'angelo et del poeta »; e dietro alla sua osservazione quasi tutti i moderni dal Lomb. allo Scart. intesero che fosser parole dell'angelo: il Blanc giustamente ritiene erronea quest'interpretazione, contro la quale sta l'analogía dei passi simili del *Purg.* XV 35, XVII 47, XIX 43, XXIV 139, XXVII 10, dove gli angeli non dicono ai visitatori altre parole che quelle dell'invito a continuare il loro cammino. — 96. *a poco vento*: alla tentazione della superbia, al desiderio della gloria mondana che è *un fiato di vento* (*Purg.* XI 100). — 97. *ove la roccia* ecc. ove la costa laterale del monte era tagliata a modo di scala. — 98. *mi battèo* ecc. mi percosse la fronte con le ali, togliendomi cosí il segno del peccato della superbia: cfr. vv. 133-135. — 99. *poi mi* ecc. poi mi assicurò che la salita si sarebbe compiuta senza impedimenti. — 100. *Come a man destra* ecc. Paragona la scala del secondo cerchio alla via per cui si sale al Monte alle Croci presso Firenze, la quale via ai tempi di Dante si divideva a un certo punto in due, e quella di destra aveva delle scalee ossia degli scaglioni di macigno per rompere la rapidità della salita. — 101. *dove siede* ecc. sul Monte alle Croci sorge la chiesa di S. Miniato a Monte, che domina specialmente la parte di Firenze posta al di sopra del ponte di Rubaconte, ora ponte alle Grazie. — 102. *la ben guidata*: Firenze, cosí mal governata dalle signorie democratiche (cfr. *Purg.* VI 127 e segg.). — *Rubaconte*: il ponte Rubaconte, cosí detto per Rubaconte da Mandella podestà di Firenze, nel 1237, ai tempi del quale fu incominciato (G. Villani, *Cr.* VI 26). — 103. *l'ardita foga*: l'eccessiva rapidità. — 104. *per le scalèe* ecc. per mezzo degli scaglioni di macigno che vi si collocarono in tempi, nei quali i capi del governo, invece di attendere a falsare le scritture e le misure pubbliche, curavano gl'interessi e il bene della cittadinanza. — 105. *il quaderno e la doga*: la fiera allusione si riferisce a due grandi frodi commesse in Firenze ai tempi del poeta, l'una delle quali è raccontata da D. Compagni, *Cr.* I 19, e tutte due sono raccontate da due commentatori antichi, l'Ott. e l'An. fior. Quanto alla frode del *quaderno* narra il Compagni e confermano i documenti (Del Lungo II 80-81) che il podestà di Firenze Monfiorito da Coderta trivi-

così s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta dall'altro girone:
108 ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
« *Beati pauperes spiritu* », voci
111 cantaron sí che nol diría sermone.
Ahi! quanto son diverse quelle foci
dalle infernali; ché quivi per canti
114 s'entra, e laggiú per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo piú lieve,
117 che per lo pian non mi parea davanti
ond'io: « Maestro, dí', qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
120 per me fatica andando si riceve? »
Rispose: « Quando i *P*, che son rimasi

giano, deposto dall'ufficio il 5 maggio 1299 per essersi lasciato trarre dai pessimi cittadini a far « della ragione torto e del torto ragione », messo ai tormenti confessò, tra gli altri suoi atti malvági, d'avere in un processo accolta una falsa testimonianza per assolvere messer Niccola Acciaioli: del che fu fatto nota negli atti del sindacato; piú tardi, l'Acciaioli sedendo tra i priori del bimestre 15 agosto - 15 settembre 1299, consigliatosi con Baldo d'Aguglione (cfr. *Par.* XVI 56), volle distruggere il documento al quale era consegnata la memoria della falsa testimonianza resa in suo favore, e avuto il quaderno degli atti del sindacato ne fece raschiare quella parte che poteva essergli di danno: scoperto il fatto, l'Acciaioli fu preso e condannato e il suo consigliatore Baldo d'Aguglione fuggí e fu confinato per un anno. Quanto alla frode della *doga*, narrano Ott. e An. fior. che essendo messer Donato dei Chiaramontesi preposto all'officio del sale *(camarlingo della camera del sale del Comune di Firenze)*, soleva adoperare ricevendo in consegna il sale uno staio di giusta misura e nel distribuirlo al popolo uno staio di misura alterata, al quale aveva tolto una delle doghe, poiché erano le « stara fatte a doghe di legname come bigoncioli »: cosí egli veniva a guadagnar largamente sulla misura; ma scoperto l'inganno « fu condannato et gravemente et vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi, che sono antichi uomini, essendo loro ricordato arrossono et vergognonsi; et fèssi di ciò, in lor vergogna, una canzoncella che dicea: *Egli è tratta una doga del sale Et gli uffici son tutti salviati* »: cfr. *Par.* XVI 105. — 106. *cosí* ecc. per mezzo di simili gradini si addolcisce la salita rapida verso il secondo cerchio. — 108. *ma quinci* ecc. se non che da una parte e dall'altra le pareti laterali toccano quasi il viandante, cioè la scala è strettissima nel purgatorio, mentre è assai piú larga per salire a San Miniato. — 109. *Noi volgendo* ecc. Mentre Dante e Virgilio s'incamminano su per la salita, sentono cantare soavemente la prima delle beatitudini evangeliche ossia il primo degli insegnamenti che Cristo dètte ai discepoli sulla beatitudine del suo regno (Matteo V 3: « Beati i poveri in ispirito, perciocché il regno de' cieli è loro »): la quale beatitudine, secondo Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II, 2ª, qu. LXIX, art. 3, si riferisce al disprezzo delle ricchezze o a quello degli onori, che si genera dall'umiltà. — 110. *voci*: usando Dante il plurale, parrebbe che egli avesse voluto tribuire questo canto a piú esseri; ma siccome in tutti gli altri cerchî è sempre il solo angelo che canta la beatitudine (cfr. *Purg.* XV 37, XVII 67, XIX 49, XXII 4, XXIV 151, XXVII 7), è ragionevole ammettere che anche nel primo le *voci* siano del solo angelo: né il plurale disdice in questo caso, come non disdice in Virgilio, *En.* I 64: « Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est », e in Dante stesso, *Purg.* XXII 5. — 111. *nol diria* ecc.; cfr. *V. N.* XXXI 93: « Lingua no' è che dicer lo sapesse »; e un rimatore ántico (Val. I 250): « Core nol penseria né diria lingua ». — 112. *foci*: aperture, aditi (cfr. Virg. *En.* VI 201: « fauces.... Averni »). — 113. *quivi per canti* ecc. nel purgatorio si passa da un cerchio all'altro accompagnati da dolci canti, nell'inferno invece con fieri lamenti (cfr. *Inf.* III 22, IV 26, V 25, VI 19, VII 26 ecc.). — 116. *troppo più* ecc. assai piú leggiero al salire, che non fossi stato a camminare sul ripiano del primo cerchio. — 120. *per me fatica* ecc. non sento piú fatica nell'andare. — 121. *Quando* ecc. Quando i segni dei peccati, segnati sulla tua fronte dal-

ancor nel volto tuo presso ch' estinti,
123 saranno, come l' un, del tutto rasi,
fien li tuoi piè dal buon voler sí vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
126 ma fia diletto loro esser su pinti ».
Allor fec'io, come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
129 se non che i cenni altrui sospicar fanno,
per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e trova, e quell'officio adempie
132 che non si può fornir per la veduta;
e con le dita della destra scempie
trovai pur sei le lettere, che incise
quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
136 a che guardando il mio duca sorrise.

l'angelo guardiano (*Purg.* IX 112) e già quasi svaniti perché l'ala dell'angelo ha cancellato il segno della superbia, che è *la radice d'ogni peccato (Eccles.* X 15), saranno interamente spenti, tu ti sentirai spinto a salire, non pur senza fatica alcuna, ma con tuo grande diletto (cfr. *Purg.* XXVII 121 e segg.). — 127. *come color* ecc. Venturi 285: « La similitudine, tratta dall'osservazione di uno dei fatti piú comuni, dipinge con viva proprietà di parole il dubbio e l'accertamento ». — 129. *sospicar*: cfr. *Inf.* X 57. — 130. *la mano* ecc.: cosí Ovidio *Met.* XV 566, di Cipo che specchiandosi si vede in fronte le corna: « Falsamque in imagine credens Esse fidem, digitis ad frontem saepe relatis, Que vidit tetigit ». — *e con le dita* ecc. e allargando la mano e posando le dita cosí disgiunte sulla fronte, trovai che solamente sei erano rimaste delle sette lettere che l'angelo portiere aveva descritte sulle mie tempie col puntone della spada. — 136. *a che guardando* ecc. Virgilio vedendo l'atto di Dante, che s'era toccato la fronte per accertarsi del numero delle lettere che ancor vi rimanevano, volle, piú tosto che schernirlo dolcemente, congratularsi seco che già avesse espiato il peggiore di tutti i vizî, quello onde muovono gli altri che doveva espiare nei cerchî superiori.

CANTO XIII

Pervenuti al secondo cerchio, i due poeti sentono ignote voci che celebrano esempî di carità e poi vedono le anime degli invidiosi, che rivestiti di vile cilicio e con gli occhi cuciti da un filo di ferro stanno seduti intorno alla costa del monte: tra essi incontrano la senese Sapia dei Saracini.

Noi eravamo al sommo della scala,
ove secondamente si risega
3 lo monte, che salendo altrui dismala:
ivi cosí una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia,
6 se non che l'arco suo piú tosto piega.

XIII 1. *Noi eravamo* ecc. Dante e Virgilio sono pervenuti alla sommità della scala, là dove il monte del purgatorio si ristringe intorno a formare un'altra cornice o ripiano circolare, come il primo, ma di minor diametro. — 2. *secondamente*: per la seconda volta. — 3. *che salendo* ecc. che purifica dal male e dal peccato coloro che vi salgono. — 4. *cornice*: cfr. *Purg.* X 27. — 5. *come la primaia*: ecc. della stessa forma e larghezza della prima (cfr. *Purg.* X 20). — 6. *l'arco suo* ecc.: essendo i cerchî del purgatorio concentrici, è manifesto che via via che si sale sono piú piccoli, e il loro raggio diventando sempre

Ombra non li è, né segno che si paia;
par sí la ripa, e par sí la via schietta
9 col livido color della petraia.
« Se qui per domandar gente s'aspetta,
ragionava il poeta, io temo forse
12 che troppo avrà d'indugio nostra eletta ».
Poi fisamente al sole gli occhi pòrse;
fece del destro lato al mover centro,
15 e la sinistra parte di sé torse.
« O dolce lume, a cui fidanza i' entro
per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
18 dicea, come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sopr' esso luci;
s'altra ragione in contrario non pronta,
21 esser den sempre li tuoi raggi duci ».
Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
24 con poco tempo, per la voglia pronta;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti, parlando
27 alla mensa d'amor cortesi inviti.

minore, sarà sempre maggiore la curvatura. — 7. *Ombra* ecc. Dante vuol dire che la via e la ripa della seconda cornice gli apparvero di pietra liscia, senza le figure scolpite che aveva trovate nella prima (cfr. *Purg.* x 28 e segg., xii 16 e segg.): *ombra* adunque significherà, come spiega il Buti, *figura* in genere (cfr. *Purg.* xii 65) e *segno*, l'arte di questa figura, cioè la scoltura, come se dicesse: non v'appariva alcuna figura scolpita. Male quindi i commentatori moderni, seguendo il Dan., distinguono imagini dipinte *(ombra)* e imagini scolpite *(segno)*, ché a quelle Dante non poteva pensare poiché sul macigno non si dipinge; e peggio alcuni altri prendono *ombra* nel senso di anima (Benv., Vent., Blanc ecc.) o in quello proprio di luogo ombreggiato da alberi (Lana, Ott. ecc.). — 8. *par sí* ecc. invece la ripa e la via apparivano liscie e levigate (cfr. *schietto* in *Inf.* xiii 5, *Purg.* i 95), mostrando solamente il livido colore del macigno. — 10. *Se qui* ecc. Se ci fermiamo ad aspettare le anime per chiedere loro da qual parte dobbiamo incamminarci per trovare la scala, dubito che dovremo aspettar molto. Virgilio, osserva il Tomm., « con la ragione prevede che gl'invidi non devono, come i superbi, girare; perché l'invidia ha astio dell'andare altrui, ma non va ». — 12. *nostra eletta*: la nostra scelta, la elezione che noi dobbiam fare della strada. — 13. *Poi fisamente* ecc. Virgilio, incerto del cammino, si volge al sole fermandosi sul piede destro e movendo la parte sinistra del suo corpo; cioè si volta a destra, dalla qual parte, essendo già passato il mezzogiorno (cfr. *Purg.* xii 81), doveva essere il sole. — 16. *O dolce lume* ecc. Quest'apostrofe di Virgilio al sole, che a giudizio del Vent. sarebbe empia nel senso letterale e che perciò deve interpretarsi allegoricamente prendendo il sole come simbolo di Dio o della sua grazia (cfr. *Par.* xxv 54), è una naturale conseguenza dell'avvertimento dato ai due visitatori del purgatorio da Catone (*Purg.* i 107): « Lo sol vi mostrerà ...Prender lo monte a piú lieve salita »; al quale avvertimento richiamano le parole di Virgilio *a cui fidanza i' entro*. — 20. *s'altra ragione* ecc. se altra ragione non ci sollecita a muoverci altrimenti, noi dobbiamo sempre seguire la direzione dei tuoi raggi: vuol dire che devono camminare sempre a destra (cfr. *Purg.* xxii 123). — *pronta*: il vb. *prontare*, parlandosi di movimenti dell'animo, significa disporre, stimolare; cfr. *V. N.* xii 85, del cuore « che 'n voi servir l'ha pronto ogne pensero » e un rimatore antico (D'Anc. I 508): « Però se di pensieri il cor mi pronta ». — 22. *Quanto* ecc. Avevamo già percorso sul secondo cerchio uno spazio che nel mondo sarebbe computato per un miglio (lat. *milliarium*). — 25. *e verso* ecc. Gli esempî della carità e quelli della invidia punita sono ricordati alle anime del secondo cerchio da voci di spiriti invisibili, le quali trascorrono via per l'aria risonando senza posa. — 27. *alla mensa* ecc. gl'inviti cortesi alla mensa

La prima voce che passò volando,
« *Vinum non habent* », altamente disse,
30 e retro a noi l'andò reiterando;
e prima che del tutto non s'udisse
per allungarsi, un'altra: « Io sono Oreste »
33 passò gridando, ed anco non s'affisse.
« O, diss'io, padre, che voci son queste? »
E com'io domandava, ecco la terza
36 dicendo: « Amate da cui male aveste ».
E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
la colpa dell'invidia, e però sono
39 tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
credo che l'udirai, per mio avviso,
42 prima che giunghi al passo del perdono:
ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 e ciascun è lungo la grotta assiso ».
Allora piú che prima gli occhi apersi;
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
48 al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco piú avanti,
udí' gridar: « Maria, òra per noi »,

d'amore sono gli esempî della carità che traggono gli animi a questo mite sentimento. — 28. *La prima* ecc. Il primo esempio di carità è quello della Vergine Maria; la quale, secondo il racconto evangelico (Giovanni II 1-11), trovandosi col figlio alle nozze che si celebravano in Cana ed essendosi accorta del vino che stava per mancare, per carità che ebbe degli sposi disse a Gesú: « Non hanno vino »; ed egli fece il suo primo miracolo, per cui le pile dell'acqua si trovarono piene di vino. — 31. *e prima* ecc. Il secondo esempio, che risuona innanzi che la prima voce si perda nella lontananza, è quello dell'amicizia generosa di Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, e di Pilade, figlio di Strofio re della Focide; dei quali racconta la leggenda classica che affermando Pilade di essere egli Oreste, perché voleva morire in luogo dell'amico, questi perseverò nel dichiarare d'essere Oreste: generosa gara, della quale il motivo era l'ardore della reciproca carità. Del fatto Dante aveva notizia da Cicerone, *De amicitia* VII 24, e *De finibus* I 20, e da Valerio Massimo, IV 7. — 33. *anco* ecc. anche questa non si fermò. — 35. *ecco la terza* ecc. Il terzo esempio è quello della carità insegnata da Cristo agli Apostoli col noto precetto evangelico (Matteo V 44): « Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che v'odiano, e pregate per coloro che vi fanno torto e vi perseguitano ». — 37. *Questo cinghio* ecc. In questo cerchio le anime si purgano della colpa dell'invidia; e gli esempî coi quali si correggono sono tratti dalla carità, che è la virtú contraria all'invidia. — 39. *le corde della ferza*: le strisce che formano la sferza (cfr. *Inf.* XVIII 35), cioè i mezzi adoperati alla correzione, gli esempî di carità che traggono a questo sentimento. — 40. *Lo fren* ecc. Il freno deve essere di suono contrario al pungolo, cioè gli esempî di invidia punita devono essere ricordati in suono di minaccia. — 41. *credo* ecc.: cfr. *Purg.* XIV 130 e segg. — 44. *gente* ecc. Sono gl'invidiosi, assisi sul piano del cerchio, intorno alla ripa del monte alla quale appoggiano le spalle. — 45. *grotta*: cfr. *Inf.* XXI 110. — 47. *ombre con manti* ecc. anime rivestite di manti del livido colore del macigno (cfr. v. 9). — 50. *udí' gridar*: gl'invidiosi cantano le litanie dei Santi, le quali cominciano appunto con l'invocazione delle tre persone divine, seguitano con la triplice invocazione della Vergine: *Sancta Maria, ora pro nobis; Sancta Dei genitrix...; Sancta Virgo virginum...*, con quella dell'arcangelo Michele e degli altri ordini celesti, con quella di San Pietro e degli altri apostoli, e via via con gli altri santi e sante, e si chiudono con la generica invocazione: *Omnes Sancti*

51 gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
uomo sí duro, che non fosse punto
54 per compassion di quel ch'io vidi poi:
ché, quand'io fui sí presso di lor giunto
che gli atti loro a me veniva certi,
57 per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
e l'un soffería l'altro con la spalla,
60 e tutti dalla ripa eran sofferti.
Cosí li ciechi, a cui la roba falla,
stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
63 e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
perché in altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar delle parole,
66 ma per la vista che non meno agogna:
e come agli orbi non approda il sole,
cosí all'ombre, là 'v'io parlav'ora,
69 luce del ciel di sé largir non vuole;
ché a tutte un fil di ferro il ciglio fóra,

et Sanctae Dei, intercedite pro nobis. — 52. *che per terra* ecc. che al mondo viva adesso un uomo di così duro cuore che non fosse rimasto commosso alla vista dolorosa degl'invidiosi. — *ancoi*: oggi; formazione (dal lat. *hanc hodie*: cfr. Diez 17, 107, Zing. 144) viva nei dialetti dell'Italia superiore, e ai tempi di Dante anche in quelli di Toscana (cfr. *Purg.* XX 70, XXXIII 96). — 56. *che gli atti* ecc. che distintamente vedevo la lor condizione e i loro atti. — 57. *per gli occhi* ecc. fui così dolente, da dover versare lagrime di compassione. — 58. *Di vil cilicio* ecc. Gl'invidiosi erano ricoperti di vile cilicio, si appoggiavano l'uno alle spalle dell' altro e tutti insieme s'appoggiavano alla ripa. — *cilicio*: Buti: « si fa di setole di cavallo annodate, li quali nodi pungeno continuamente la carne, et è freddissimo a tenere indosso imperò che è fatto a mallia come la rete: e questo si conviene a l'invidiosi che sono stati freddi de l'amore del prossimo ». — 61. *Così li ciechi* ecc. Venturi 239: « È similitudine di ciechi con ciechi, come spesso nel poeta: nella quale i moti, l'atteggiamento e quasi la parola è descritta con tutta l'imitazione del vero, senza per altro scendere alle ultime minuzie o ad ignobili particolari ». — *a cui la roba falla*: ai quali manca ogni mezzo per vivere, che sono poveri. — 62. *ai perdoni*: innanzi alle chiese, nei giorni di feste solenni o di straordinarie indulgenze: *perdono* e *perdonanza* dissero gli antichi quelle feste religiose, alle quali accorrevano molte genti da luoghi vicini e da lontani, per fruire di particolari indulgenze concesse a chi visitasse in date occasioni quelle determinate chiese. — 63. *e l'uno* ecc. Lana: « Li orbi, che sono in istato di povertà, stanno alle chiese e alle perdonanze, e domandano elemosine, e molte fiate stanno travolti ed appoggiati l'uno all'altro, perché di sua disconcia vita e tenebrosa vegna alli uomini compassione, e faccianli bene sì per la veduta, come per le parole umili e pietose, con le quali elli domandano ». — 66. *che non meno agogna*: che non chiede, non esige minore pietà delle parole. — 67. *approda*: il vb. *approdare* da alcuni è inteso qui nello stesso senso di giovare che ha in *Inf.* XXI 78 (Lana, Ott., Benv.), da altri invece in quello di arrivare, pervenire (Buti, seguito da tutti quasi i moderni): che sembra essere il senso più conforme a quello delle parole che seguono, dove è detto che la luce della grazia divina non vuole lasciarsi vedere agl'invidiosi, sebbene non manchi a molti di loro il beneficio di essa; tanto è vero che una parte degli invidiosi è all'inferno (*Inf.* VII 97), una parte nel purgatorio. — 68. *là 'v'io* ecc. nel luogo, del quale io ora parlavo. — 70. *a tutte* ecc. agli invidiosi sono chiusi gli occhi, per mezzo di una cucitura di filo di ferro, come si fa agli sparvieri selvaggi, che altrimenti non si potrebbero addomesticare. Buti: « l'invidiosi debbeno tenere cuciti li occhi per non vedere quello che li debbia muovere ad invidia,

e cuce sí, come a sparvier selvaggio
72 si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
75 per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto;
e però non attese mia domanda,
78 ma disse: « Parla, e sii breve ed arguto ».
Virgilio mi venía da quella banda
della cornice, onde cader si puote,
81 perché da nulla sponda s'inghirlanda:
dall'altra parte m'eran le devote
ombre, che per l'orribile costura
84 premevan sí che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: « O gente sicura,
incominciai, di veder l'alto lume,
87 che il disío vostro solo ha in sua cura;
se tosto grazia risolva le schiume
di vostra coscienza, sí che chiaro
90 per essa scenda della mente il fiume,
ditemi, che mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
93 e forse a lei sarà buon, s'io l'apparo ».
« O frate mio, ciascuna è cittadina

infine a tanto che non sono ben purgati del peccato ». — 71. *sparvier selvaggio*: è lo stesso che lo *sparvier grifagno* dell'*Inf.* XXII 139. — 73. *A me* ecc. A Dante sembrò quasi un oltraggio verso quelle anime l'andare per il cerchio senza dir loro pur una parola, e si rivolse perciò a Virgilio, quasi chiedendo col suo silenzio il permesso di parlare. — 75. *consiglio saggio*: sapiente consigliere. — 76. *che volea* ecc. che cosa io voleva dire, pur rimanendo silenzioso: cfr. *Inf.* XVI 119 e segg. — 78. *Parla* ecc. È, sotto altra forma, lo stesso avvertimento dato in *Inf.* X 39. — 79. *Virgilio* ecc. I due poeti camminavano sul ripiano del cerchio verso la destra; e Dante aveva alla sua sinistra le anime appoggiate alla riva, alla destra Virgilio, il quale, come guida saggia, va sempre della parte di fuori, perché il discepolo non cada giú dai cerchi. — 81. *da nulla* ecc. non è circondata e difesa da alcuna sponda. — 83. *che per l'orribile* ecc. le quali attraverso all'orribile cucitura spingevano fuori le lagrime, che scendevano poi sui loro visi. — 86. *l'alto lume* ecc. Dio, che è il solo oggetto del vostro desiderio (cfr. *Purg.* V 57, VII 26 ecc.). — 88. *se tosto* ecc. Dante ripete agl'invidiosi con altre parole l'augurio fatto da Virgilio ai superbi (*Purg.* XI 37-39) e dice loro: Cosí la grazia divina presto purifichi la vostra coscienza da ogni macchia di peccato, di modo che la vostra memoria non ne serbi piú alcuna ricordanza, cioè voi siate fatti degni di salire al paradiso, dove le colpe terrene non si affacciano piú agli spiriti beati se non come occasione ad ammirare anche in esse l'opera di Dio (cfr. *Par.* IX 103-105). — 90. *della mente il fiume*: il corso della memoria, dalla quale le acque del fiume Lete rimuovono il ricordo dei peccati (*Purg.* XXXIII 91-96); cosí spiega il Blanc, contro l'opinione di tutti i commentatori che per *il fiume della mente* intendono chi una cosa, chi l'altra (la ragione umana, la luce intellettuale, l'idea del bene, la verità ecc.), ma sempre poco conveniente alla forma fantastica data qui da Dante al suo pensiero. — 92. *s'anima* ecc.: cfr. *Inf.* XXII 65. — 93. *s'io l'apparo*: se io vengo a saperlo, se io la riconosco. — 94. *O frate* ecc. Uno spirito risponde da lontano a Dante, dicendogli che tutte le anime dei penitenti appartengono alla città celeste, cioè che non v'è nel purgatorio alcuna distinzione di patria, e che perciò la domanda di lui deve intendersi nel senso ch'ei cerchi qualche anima che passasse in Italia il breve tempo della vita mon-

d'una vera città; ma tu vuoi dire,
96 che vivesse in Italia peregrina ».
Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
99 ond'io mi feci ancor piú là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
in vista; e, se volesse alcun dir: « Come? »
102 lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
« Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
105 fammiti conto o per loco o per nome ».
« I' fui sanese, rispose, e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
108 lagrimando a colui, che sé ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
fossi chiamata, e fui degli altrui danni
111 piú lieta assai, che di ventura mia;
e perché tu non credi ch'io t'inganni,
odi se fui, com'io ti dico, folle:
114 già discendendo l'arco de' miei anni,
eran li cittadin miei presso a Colle

dana, che è come un esilio dalla patria celeste. — 95. *vera città*: quella di Dio, la Gerusalemme celeste (cfr. *Apocalisse* XXI 10-11, XXII 14; Paolo, *Ep. agli Ebrei* XI 10, XII 22, XIII 14 ecc.) — 96. *peregrina*: fuori della sua patria celeste; cfr. *Purg.* II 65. — 99. *mi feci* ecc. alzai la voce per esser sentito da quell'anima, volendo chiederle chi ella fosse o di che luogo (cfr. vv. 103-105). — 101. *in vista*: cfr. *Purg.* I 32. — *e se volesse* ecc. e se alcuno mi chiedesse in qual maniera un cieco potesse dimostrare *in vista* di aspettare la risposta, direi che teneva levato in su il mento, come fanno appunto i ciechi che attendono. — 103. *per salir* ecc. per salire al cielo stai espiando la tua colpa. — 104. *se tu* ecc. cfr. vv. 94-98. — 106. *I' fui sanese* ecc. L'anima che risponde a Dante è quella di una donna senese di nome Sapía, d'incerta famiglia e moglie di Ghinibaldo Saracini signore di Castiglioncello presso Montereggioni (*Inf.* XXXI 40): di lei sappiamo che nel 1265 promosse la fondazione di un ospizio per i viandanti, sulla strada fiorentina presso Castiglioncello, e che nel 1269, morto il marito, raccolse in sé per cessione dei cognati i diritti della famiglia su cotesto castello e li cedette a sua volta al comune di Siena (Aquarone, *Dante in Siena*, pp. 126 e segg.; Repetti, I 591). Tutti i commentatori affermano che Sapía fosse invidiosissima dei suoi concittadini, o forse piú che di altri di Provenzano Salvani fattosi quasi signore di Siena (cfr. *Purg.* XI 109), e che perciò desiderasse la sconfitta dei senesi alla battaglia di Colle e tanta letizia prendesse della strage dei suoi (cfr. vv. 115-123). — 107. *rimondo* ecc. purifico me dalle colpe terrene, piangendo nel cospetto del Signore affinché egli ne conceda la beatitudine (cfr. *Par.* I 22). — 109. *Savia non fui* ecc. Dante si compiacque delle piú ingegnose speculazioni sull'intimo senso dei nomi personali (cfr. *V. N.* XXIV 15-29, *Par.* XII 79-81), in relazione al precetto scolastico: *Nomina sunt consequentia rerum* (*V. N.* XIII 15); era naturale quindi ch'ei rilevasse l'antitesi tra il nome della donna senese e la sua poca saviezza; tanto piú che cotali antitesi erano notate volentieri dagli antichi, come prova l'inscrizione sulla tomba pisana di Beatrice contessa di Toscana, dove si legge: « Quamvis peccatrix sum domna vocata Beatrix ». — 114. *già discendendo* ecc. avendo io oltrepassato già l'età dei trentacinque anni (cfr. *Inf.* I 1); che è quella in cui ciascuno dovrebbe lasciarsi governare dalla ragione piú tosto che dalla passione. — 115. *li cittadin miei* ecc.: nel 1269 i senesi e gli altri ghibellini toscani si recarono a oste contro la terra di Colle di Valdelsa, che alcuni anni innanzi s'era data a Carlo I d'Angiò ed era tenuta allora dai fiorentini: accorsero col vicario angioino Giovanni Bertaud i guelfi fiorentini, e l'8 giugno di quello stesso anno assalirono gli avversari e (dice G. Villani, *Cr.* VII 31) « come ardita e franca gente, bene avventurosamente,

in campo giunti coi loro avversari,
117 ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
passi di fuga, e veggendo la caccia,
120 letizia presi a tutte altre dispari;
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai piú non ti temo',
123 come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
126 lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
129 a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
vai domandando, e porti gli occhi sciolti,
132 sí come io credo, e spirando ragioni? »
« Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti;
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
135 fatta per esser con invidia volti.
Troppa è piú la paura, ond'è sospesa

come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i sanesi e loro amistà, ch'erano quasi due cotanti cavalieri e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi »: tra i morti fu Provenzano Salvani. — 117. *io pregava* ecc. io pregava Dio perché i senesi fossero sconfitti, come a lui piacque che fossero. — 119. *la caccia*: la persecuzione, l'inseguimento dei fuggenti. — 121. *io volsi* ecc. nell'esultanza ch'io provai per la sconfitta dei miei concittadini levai arditamente la faccia al cielo, gridando a Dio che facesse ormai di me ciò che gli era a grado, ché io non temevo piú la sua ira, avendo ottenuto ciò che desiderava. — 123. *come fa* ecc. È antica credenza popolare che il merlo al tempo della neve sia molto dimesso e avvilito, ma ai primi segni del buon tempo si rassicuri e dica: « Non ti temo, domine, ché uscito son del verno »: cosí gli antichi, Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior.; e la loro interpretazione è confermata dalla citazione, che del proverbio fa il Sacchetti (nov. CXLIX), e dal motto vivente in Lombardia, dove *di della merla* sono detti gli ultimi di gennaio. — 125. *ed ancor* ecc. e non avrei ancora compiuta parte alcuna della mia penitenza, ma sarei giú nell'antipurgatorio tra i negligenti, se a salire presto in questo cerchio non m'avessero aiutata le preghiere di un sant'uomo (cfr. *Purg.* IV 133). — 128. *Pier Pettinagno*: Pietro da Campi, castello del Chianti, vissuto lungamente in Siena, dove faceva bottega di pettini che gli dettero il soprannome di *pettinagno* o pettinaio, e dove morí il 5 dicembre 1289, in concetto di santità presso quella cittadinanza, che lo fece tumolare in un nobile sepolcro eretto a pubbliche spese e lo venerò lungamente come uno dei santi suoi protettori. Della sua leggenda ci ha conservato questi tratti l'An. fior.: « Andava a Pisa a comperare pettini et comperavagli a dozzina; poi che gli avea comperati, egli se ne venía con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa et sceglieva i pettini, et se niuno ve n'avea che fosse fesso e non buono, egli il gittava in Arno. Fugli detto piú volte: 'Perché il pettine sia fesso e non cosí buono, egli pur vale qualche denaro, vendilo per fesso'; Piero rispondea: 'Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia'. Quando vedea andare veruno colla famiglia de' rettori alla giustizia s'inginocchiava et diceva: 'Iddio, laudato sia tu, che m'hai guardato da questo pericolo'. Et per cosí fatti modi et simiglianti, i sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch'egli fu santo, et per santo il riputarono et adorarono ». — 131. *e porti* ecc. e non hai, come noi, gli occhi cuciti: la qual cosa Sapía poteva argomentare dalle parole di Dante (vv. 85-93, 103-105). — 133. *Gli occhi* ecc. Forse un giorno dovrò anch'io espiare in questo cerchio il peccato d'invidia, sebbene per poco tempo, perché poco ho io invidiato nel mondo. — 136. *Troppa è piú* ecc. Molto maggior paura ho io della pena data alle anime nel primo

l'anima mia, del tormento di sotto,
138 che già lo incarco di laggiú mi pesa ».
Ed ella a me: « Chi t'ha dunque condotto
quassú tra noi, se giú ritornar credi? »
141 Ed io: « Costui ch'è meco, e non fa motto:
e vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
144 di là per te ancor li mortai piedi ».
« Or questa è ad udir sí cosa nuova,
rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
147 però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti per quel che tu piú brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
150 che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
piú di speranza che a trovar la Diana;

cerchio e già mi pare d'aver indosso il masso, onde ivi sono caricati i superbi. La superbia di Dante, fosse pure alterezza di nobile animo o disdegno della viltà altrui, fu notata dai suoi piú antichi biografi; G. Villani, *Cr.* IX 136: « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi, a guisa di filosofo mal grazioso, non sapea conversare co' laici »; e G. Bocc., *Vita di Dante*, § 12: « Fu il nostro poeta di animo alto e disdegnoso molto ...Molto, simigliantemente, presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse », e già nel § 8 aveva scritto: « Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura piú che alla sua inclita virtú non si sarebbe richiesto »: si noti che tra la forme della superbia Dante pone l'ambizione e il desiderio della gloria (cfr. *Purg.* XI 85-108). — 140. *giú*: nel primo cerchio; Sapía non sa ancora che Dante sia vivo e or ora se ne meraviglierà. — 141. *Costui* ecc. Virgilio. — 143. *se tu vuoi* ecc. se desideri che io ti procuri suffragi dai viventi. — 146. *gran segno* ecc. il viaggio che fai è gran dimostrazione della grazia che Dio concede a te. — 150. *tu ben mi rinfami*: tu faccia sapere che io non sono dannata, ma in luogo di salvazione (cfr. la preghiera di Manfredi, *Purg.* III 117). — 151. *Tu li vedrai* ecc. I miei propinqui appartengono alla vana cittadinanza senese, che spera nel possesso di Talamone e vi perderà piú speranza che non abbia perduto in cercare l'acqua della Diana. — *gente vana*: cfr. *Inf.* XXIX 122. — 152. *che spera* ecc. Il castello e porto di Talamone sul Tirreno, di fronte al Monte Argentaro, che nel secolo XIII erano proprietà della Badia di S. Salvatore del Montamiata, furono acquistati nel settembre del 1303 dal comune di Siena, il quale desiderava da molto tempo il possesso di quel luogo, sia per farne un centro di difesa del territorio contro i turbolenti feudatari della Maremma, sia per avere uno scalo marittimo per i commerci della città. I fiorentini, emuli dei senesi e nella politica e nel commercio, dovettero assai per tempo diffondere motti e facezie sull'acquisto di Talamone, come se per questo porto Siena volesse contrastare a Pisa, a Genova, a Venezia il primato sul mare: e di questo sentimento, puramente fiorentino e guelfo, sono eco le parole derisorie che Dante mette in bocca a Sapía, facendole dire che i senesi piú avrebbero perduto in Talamone che nella ricerca della Diana: ché non fu vero, perché il luogo fu risanato e il porto approfondito, e diventò una stazione marittima di molta importanza, tanto che nella seconda metà del secolo XIV i fiorentini, avendo guerra coi pisani, si volsero col loro commercio a Talamone e fecero patti coi senesi per regolare l'uso di questo porto (cfr. Aquarone *Dante in Siena*, pp. 67-71; Repetti, V 496-498; L. Bianchi, *I porti della maremma senese* nell'*Arch. stor. ital.*, vol. X-XI). — 154. *a trovar la Diana*: fu una già credenza popolare in Siena, nata forse dall'esistenza di profondissimi pozzi, che nella città e nel territorio scorresse un fiume sotterraneo, che fu chiamato la Diana: a cercare il quale, secondo la testimonianza degli antichi commentatori, molte inutili spese con perdita di denaro e di uomini avrebbe fatte il comune di Siena, sollecito di procurare abbondanza di acque ai cittadini e di collegare la città al mare con una via sotterranea. È manifesto

154 ma piú vi perderanno gli ámmiragli ».

che anche qui abbiamo, alterato dall'ironía fiorentina, un fatto semplicissimo: e il fatto che in Siena, povera d'acqua, si cercasse sempre di raccogliere e regolare quanta ne potevano offrire le sorgenti del luogo, fu dai risentimenti municipali rappresentato come un vano tentativo di rintracciare cosa impossibile (cfr. Aquarone, *Dante in Siena*, pp. 68-70; Rondoni, *Tradizioni popolari* cit., pp. 49-50). — 155. *ma più vi perderanno* ecc. Benv. racconta che un senese, assai studioso di Dante, gli affermò essere questi *ammiragli* certi uomini che per guadagno prendevano a scavare un dato numero di pertiche o canne di terra (nei lavori dell'acqua Diana) a un prezzo fisso e che molti vi logorarono il proprio avere: dunque, appaltatori che si rovinarono in tali lavori di scavo; e così intendono anche Lana, Ott., e altri. Ma Pietro di Dante, Buti, Cass. e quasi tutti i moderni prendono *ammiragli* nel senso proprio di comandanti dell'armata navale, che sarebbero morti in Talamone per il cattivo aere, mentre assistevano ai lavori di quel porto.

CANTO XIV

Dopo aver conversato con due romagnoli, Guido del Duca e Rinieri da Calboli, intorno alle condizioni politiche e morali della Toscana e della Romagna, i due visitatori sentono gridare a voci ignote alcuni esempî d'invidia punita.

« Chi è costui che il nostro monte cerchia,
prima che morte gli abbia dato il volo,
3 ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? »
« Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
domandal tu che gli piú t'avvicini,
6 e dolcemente, sí che parli, accôlo ».
Cosí due spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta,
9 poi fêr li visi, per dirmi, supini;
e disse l'uno: « O anima, che fitta
nel corpo ancora, in vêr lo ciel ten vai,
12 per carità ne consola e ne ditta
onde vieni, e chi sei; ché tu ne fai

XIV 1. *Chi è costui* ecc. Due romagnoli, chinati l'uno verso l'altro alla destra di Dante, avendo sentito ch'egli ha detto a Sapía senese d'essere ancora vivo (*Purg.* XIII 142), si domandano meravigliati chi sia mai il singolare visitatore; e prima Guido del Duca domanda al compagno: Chi è costui che gira intorno al monte del purgatorio prima d'esser morto e non ha impedito, come noi, il libero movimento degli occhi? — *cerchia*: gira intorno; cfr. *Purg.* II 4, XIX 69, XXII 93, *Par.* XXI 26 ecc. — 3. *ed apre* ecc.: Guido sa che il visitatore non ha gli occhi cuciti, perché l'ha sentito dire a Sapía e confermare dallo stesso Dante (*Purg.* XIII 131-133). — 4. *Non so* ecc. Rinieri da Calboli risponde di non sapere chi sia il visitatore, sí d'aver sentito ch'egli non è solo; infatti Dante parlando con Sapía ha accennato Virgilio, dicendo (*Purg.* XIII 141): « Costui ch'è meco e non fa motto ». — 5. *t'avvicini*: sei vicino. — 6. *e dolcemente* ecc. e fagli cortese accoglienza sí ch'egli s'induca a parlare; *accôlo* è forma contratta per *accoglilo*, conforme a quella dell'*Inf.* XVIII 18. — 9. *poi fêr* ecc. poi alzarono in su i loro volti, per parlarmi, facendo così l'atto proprio dei ciechi che volgono il discorso ad alcuno (cfr. *Purg.* XIII 102). — 10. *l'uno*: è Guido del Duca, nobile e valoroso uomo della famiglia dei signori di Bertinoro (cfr. v. 112), del quale gli antichi commentatori dicono che fosse invidiosissimo uomo, ma non dànno alcuna notizia piú particolare: dal ricordo che Guido farà piú innanzi di molti romagnoli fioriti intorno alla metà del secolo XIII, si può concludere che anch'egli vivesse all'incirca a quel tempo. — *fitta nel corpo* ecc.: cfr. *Purg.* II 88-89. — 12. *ditta*: il vb. *dittare* è il frequentativo di *dire*, invece del quale l'usarono non di rado gli antichi; p. es. Petrarca, canz. *In quella parte dove Amor* 6: « Mi lascia in dubbio sí confuso ditta ». — 13. *tu ne fai* ecc.: ai peni-

tanto maravigliar della tua grazia,
15 quanto vuol cosa che non fu piú mai ».
Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
18 e cento miglia di corso nol sazia.
Di sopr'esso rech'io questa persona;
dirvi ch'io sia, saría parlare indarno,
21 ché il nome mio ancor molto non suona ».
« Se ben lo intendimento tuo accarno
con lo intelletto, allora mi rispose
24 quei che prima dicea, tu parli d'Arno ».
E l'altro disse a lui: « Perché nascose
questi il vocabol di quella riviera,
27 pur com'uom fa dell'orribili cose? »
E l'ombra, che di ciò domandata era,
si sdebitò cosí: « Non so, ma degno

tenti appare straordinaria la grazia conceduta a Dante di viaggiare per il regno de'morti (cfr. *Purg.* VIII 66, XIII 146 ecc.). — 15. *quanto vuol* ecc. quanto esige una cosa che finora non si vide mai. — 16. *Ed io* ecc. Dante accenna copertamente alla patria e al fiume che la bagna, e cosí si apre la via all'invettiva che séguita, posta in bocca a Guido, contro tutte le regioni e città di Toscana bagnate dal fiume Arno. — *Per mezza Toscana* ecc. G. Villani, *Cr.* I 43 cosí descrive il corso dell'Arno: « Questa provincia di Toscana ha piú fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno, il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere, che va a Roma; e questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città di Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro Val d'Arno di sopra, scendendo per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito, per corso del nostro piano passa tra Montelupo e Capraia, presso a Empoli, per la contrada di Greti e di Val d'Arno di sotto, a piè di Fucecchio; e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sé molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa, ove assai è grosso, sicché porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi ». — 17. *fiumicel*: cosí chiama l'Arno, perché tale è veramente nel suo principio, cui qui il poeta aveva la mente. — *in Falterona*: il Monte Falterona, che sorge nell'Apennino toscano, fra la Toscana e la Romagna, dà origine nel suo fianco meridionale al fiume Arno, ed è uno dei centri orografici piú importanti della catena apenninica, poiché da esso hanno il loro principio la catena secondaria di Pratomagno (cfr. *Purg.* V 116) e i contrafforti che vanno verso il settentrione a formare le valli del Bidente, del Rabbi e del Montone (cfr. *Inf.* XVI 97) nella Romagna toscana: cfr. la nota al v. 31. — 19. *Di sopr'esso* ecc. Da una città posta su questo fiume (cfr. *Inf.* XXIII 94-95). — 21. *ancor molto* ecc.: infatti nel 1300 Dante poteva esser noto come trovatore di rime amorose, e non piú (cfr. *Inf.* I 87). — 22. *Se ben* ecc. Se con la mente ho bene penetrato il tuo concetto ecc. — 25. *E l'altro* ecc. Rinieri da Calboli si meraviglia che Dante abbia indicato l'Arno per mezzo d'una perifrasi, come se questo fiume fosse orribile cosa a ricordare col suo proprio nome; e ne domanda ragione al compagno. — 27. *pur com'uom fà* ecc. con quel modo di parlare, la circonlocuzione, che s'adopera solo a indicare le cose orribili. — 28. *E l'ombra* ecc. Guido del Duca risponde di non conoscere le ragioni particolari per cui il visitatore non ha nominato l'Arno, se ben sappia che il nome di quella valle è ben degno di perire. — 29. *si sdebitò cosí*: diè questa risposta; poiché chi è interrogato ha quasi il dovere, il debito di rispondere, e Guido doveva compiacere Rinieri, che s'era poco prima ingegnato di rispondere alla meglio a una sua interrogazione (cfr. vv. 4-6). — *degno ben è* ecc.: di imprecazioni simili, oltre che nei classici, Dante trovava esempî frequenti anche nelle scritture sacre; p. es., Job XVIII 17: « La lor memoria perirà d'in sulla terra »; *Salm.* CIX 13: « Sieno distrutti i suoi discendenti, sia cancellato il lor nome nella seconda generazione »,

30 ben è che il nome di tal valle pèra:
ché dal principio suo, dov'è sí pregno
l'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
33 che in pochi lochi passa oltra quel segno,
infin là 've si rende per ristoro
di quel che il ciel della marina asciuga,
36 ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
virtú cosí per nimica si fuga
da tutti, come biscia, o per sventura
39 del loco o per mal uso che li fruga;
ond'hanno sí mutata lor natura
gli abitator della misera valle,
42 che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, piú degni di galle,
che d'altro cibo fatto in uman uso,
45 dirizza prima il suo povero calle.

ecc. — 31. *dal principio* ecc. in tutta la valle dell'Arno, dalla sorgente alla foce, gli uomini sono cosí malvagi che tengono lontana da sé la virtú come insidiosa nemica. — *dov'è sí pregno* ecc. dove l' *alpestro monte*, l'Apennino, la catena di montagne onde è staccato il capo di Peloro, è cosí *pregno* che in pochi altri punti della sua lunga estensione è piú *pregno* di quel che sia nella Falterona. La difficoltà di questo passo sta nel determinare il valore dell'aggettivo *pregno*; e tre opinioni, su questo proposito, tengono il campo. Secondo Benv., Pietro di Dante, Buti, seguíti da parecchi moderni, *pregno* significa *alto* (alcuni citano Lucano, *Fars.* II 397, che di una cima dell'Apennino dice: « nulloque a vertice tellus Altius *intumuit* »), ma a ciò si oppone la geografia, essendo noto che moltissimi monti dell'Apennino sono piú alti della Falterona (m. 1650). Secondo Land., seguíto dalla maggior parte dei moderni, *pregno* si deve intendere come *ricco di acque* (cfr. *Purg.* V 118, *Par.* X 68); ma anche a ciò contrasta la geografia, perché dalla Falterona non scendono molte acque e poverissimi sono nei loro principî, oltre l'Arno, anche il Dicomano, il Rabbi e il Bidente che da quella montagna traggono origine. Secondo il Cass. *pregno* vuol dire « grossum et amplum propter annexionem aliorum montium », cioè accenna al fatto che la Falterona è uno dei principali centri orografici dell'Apennino, perché da essa si diramano molte catene secondarie (cfr. la nota al v. 17). Quest'ultima interpretazione, accettata dal Cam. e dallo Scart., è la migliore, cosí per la geografia come per la lingua. — 32. *ond'è tronco Peloro*: dal quale è staccato il capo di Peloro o del Faro, nell'estremità della Sicilia di fronte alla Calabria. È un accenno alla tradizione, non smentita dalla geologia, che un tempo la Sicilia fosse congiunta all'Italia (cfr. Virgilio, *En.* III 414-419; Lucano, *Fars.* II 437-438), — 34. *là 've si rende* ecc. là dove sbocca nel mare Tirreno. Ant.: « Per dire semplicemente *infino al mare*, il poeta espone in questa terzina la magnifica teoria, o meglio lo stupendo fatto, che il cielo, mediante il calore che ci comparte specialmente col sole, fa evaporare le acque dei mari; i vapori acquei ricadono in pioggia; le pioggie alimentano i fiumi, o porgono loro l'acqua, la quale è ciò che va con essi; e questi infine la rendono al mare per ristoro delle perdite fatte da lui con la evaporazione ». — 38. *o per sventura* ecc. o per infelicità del luogo che disponga naturalmente gli uomini al male, o per la cattiva abitudine fatta al peccato la quale cosí li eccita a fuggir la virtú. — 40. *ond'hanno* ecc. di modo che gli abitanti della valle dell'Arno hanno cosí mutata la lor natura umana che sembrano diventati piú tosto esseri bestiali, come se fossero stati soggetti a Circe, la famosa maga che tramutava gli uomini in bruti. — 42. *Circe*: figlia del Sole e di Perse, dimorava nel monte Circello e per incantagioni e veleni dava forme ferine agli uomini, cfr. Virgilio, *En.* VII 10-20. — 43. *Tra brutti porci* ecc. Dapprima l'Arno volge il suo corso, scarso di acque, tra gli abitanti dell'alto Casentino, finché tra Porciano e Romena la sua valle va dilatandosi in un dolce pendio. Dante accenna in particolar modo ai conti Guidi del ramo ghibellino di Porciano, forte castello ai piedi della Falterona (Repetti IV 583), che col suo nome gli ha suggerita l'imagine dei *porci*, applicata a quei signori che, secondo la testimonianza degli antichi commentatori, erano dati alla piú sfrenata lussuria e alla vita piú immonda. — *piú de-*

Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
48 e da lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi cadendo, e, quanto ella piú ingrossa,
tanto piú trova di can farsi lupi
51 la maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi, sí piene di froda
54 che non temono ingegno che le occúpi.
Né lascerò di dir, perch'altri m'oda;
e buon sarà a costui, se ancor s'ammenta
57 di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa

gni ecc. piú degni di ghiande che d'altro cibo conveniente a uomini. — 46. *Botoli* ecc. Poi continuando a discendere per il Casentino verso mezzogiorno traverso ai piani di Poppi, di Bibbiena, di Chitignano e di Subbiano arriva nel territorio d'Arezzo, e improvvisamente cambiando di direzione si volge a occidente entrando nel Val d'Arno superiore; cosí quasi per disdegno torce il muso dagli aretini, che Dante chiama *botoli* raccogliendo anche qui gl' improperî che i fiorentini guelfi amavano di scagliare contro le cittadinanze ghibelline della Toscana. — 47. *ringhiosi* ecc. An. fior.: « perché hanno maggiore l'animo che non si richiede alla forza loro, et ancora perché è scolpito nel segno loro: *A cane non magno saepe tenetur aper »;* e F. Sacchetti, consigliando un fiorentino rettore in Arezzo (*Sermoni* ecc. ed. Gigli, p. 180): « Gli uomini che veggete furono sempre chiamati *can botoli*, e veramente cosí sono, però che sanza intelletto sempre abaiano, s' e' loro signori non gli battono; e per lo battere si rimangono d'abbaiare, e dopo le battiture stanno suggetti con timore, e con piú amore che non essendo battuti ». — 49. *Vassi cadendo* ecc. Continua procedendo sempre piú a valle per il paese di Laterina e poi in direzione settentrionale da Montevarchi a Pontassieve nel Val d'Arno superiore, ricevendo alla destra gli affluenti che scendono dai monti di Pratomagno e alla sinistra quelli che scorrono dai monti del Chianti, finché arricchito delle acque della Sieve volge di nuovo a occidente, verso Firenze. Cosí di mano in mano che ingrossandosi si avvicina a questa città, l'Arno trova sempre piú mutata la natura degli abitanti, tanto piú lupi quanto piú son fiorentini. — 50. *lupi*: cosí chiama i fiorentini, perché dominati piú d'ogni altro popolo dall'avarizia (cfr. *Inf.* I 49). — 52. *Discesa poi* ecc. Discendendo poi nel Val d'Arno inferiore, oltrepassata la profonda foce della Pietra Golfolina entra nel basso letto della pianura di Empoli e di Pisa, e trova nuova natura di abitatori, i pisani, tanto maliziosi e astuti che non temono le frodi e gl' inganni altrui. Anche qui Dante fa suo un appellativo che già la voce popolare riferiva ai cittadini di Pisa, rappresentata specialmente dai guelfi come una *volpe*, animale di frode; perché, dice il Lana, quei cittadini « sono uomini viziosi, fraudolenti e ingannatori », e il Buti stesso: « li pisani sono astuti, e con l'astuzia piú che con la forza si rimediano dai loro vicini ». — 54. *temono* ecc. essendo essi maestri d' inganni, non temono le frodi escogitate da altri per sottometterli. — 55. *Né lascerò* ecc. Guido del Duca vuol parlare delle tristizie commesse in Firenze da un nipote del suo compagno Rinieri: questa sua dichiarazione si può dunque intendere riferita tanto a Rinieri, che doveva sentir dispiacere delle male opere di suo nipote, quanto a Dante che poteva adontarsi o vergognarsi delle discordie fiorentine; la prima spiegazione dà l'An. fior., la seconda dànno Lana, Benv., Buti, Dan., Vent. Biag. Tomm. Invece altri commentatori dal Lomb. in poi riferiscono cotesta dichiarazione alla presenza, non del solo Dante, ma di Dante e Virgilio insieme. — 56. *e buon sarà* ecc. e sarà utile a costui, a Dante, se tornato in patria si ricorderà di ciò che per mia bocca rivela lo Spirito Santo, facendomi predire le tristizie di Fulcieri da Calboli. — 58. *Io veggio* ecc. Fulcieri da Calboli, nipote di Rinieri cfr. v. 88), fu uno di quei signori romagnoli che vissero esercitando podesterie ed officî nelle città rette a comune; nel primo semestre del 1306 fu podestà a Modena (Giovanni da Bazzano, *Chr. mutin.* in Mur., *Rer. ital.* XV 568), ma è piú famoso per la podestería tenuta in Firenze nel primo e secondo semestre del 1303, durante la quale si fece docile strumento alle vendette della parte Nera e continuatore delle persecuzioni ordinate da Cante de'Gabrielli e da Gherardino da Gambara, i due podestà dell'anno precedente (cfr. Del Lungo I 521

cacciator di quei lupi, in su la riva
60 del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
poscia gli ancide come antica belva:
63 molti di vita, e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che di qui a mill'anni
66 nello stato primaio non si rinselva ».
Come all'annunzio de' dogliosi danni
si turba il viso di colui che ascolta,
69 da qualche parte il periglio lo assanni;
cosí vid'io l'altr'anima, che volta
stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
72 poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
mi fe' voglioso di saper lor nomi,
75 e domanda ne fei con preghi mista;
per che lo spirto, che di pria parlòmi,
ricominciò: « Tu vuoi ch'io mi deduca

e segg.). G. Villani, *Cr.* VIII 59 racconta: « Essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte Nera, i quali viveano in grande gelosia perché sentivano molto possente in Firenze la parte Bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dí e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini, ciò furono messer Betto Gherardini e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da S. Martino, e Nuccio Coderino de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali, sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini; e uno massaio delle Calze fu de' presi. Opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' bianchi e ghibellini; ma il detto Tignoso de'Macci per gravezza di carni morí in su la colla. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò e fece loro tagliare le teste; e tutti quegli di casa gli Abati, condannare per ribelli e disfare i loro beni: onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguí molti mali e scandali ». — 59. *cacciator* ecc. persecutore di una parte della cittadinanza guelfa di Firenze. — 61. *Vende la carne* ecc.: accenna al fatto che Fulcieri si lasciò trascinare dai Neri alle gravi condanne e n'ebbe in compenso la riconferma nell'ufficio per un altro semestre. — 62. *poscia* ecc. e qui allude ai tormenti, coi quali Fulcieri straziò i miseri cittadini, e piú particolarmente alla morte di Tignoso dei Macci e al supplizio straziante e derisorio di Donato Alberti (D. Compagni, *Cr.* II 29-30). — 64. *Sanguinoso* ecc. Fulcieri depone il suo officio, avendo ancora le mani tinte nel sangue cittadino, e lascia la città in tale tristizia che un millennio non basterà a rimetterla nella condizione primitiva: accenna all' essersi fatto piú profondo, per le persecuzioni di Fulcieri, il distacco tra i Neri e i Bianchi, e impossibile quindi la loro riconciliazione, sebbene piú volte di poi fosse tentata. — 67. *Come all' annunzio* ecc. Come si turba colui che ascolta la predizione di avvenimenti per lui dolorosi, cosí si turbò e rattristò Rinieri, appena ebbe inteso il discorso del compagno: il turbamento di Rinieri è d'aver un nipote, che co' suoi atti doveva mostrarsi indegno dei virtuosi antenati. — 69. *da qualche* ecc. qualunque sia la parte onde il pericolo lo stringe, gli sovrasta: il vb. *assannare* (cfr. *Inf.* XXX 29), per estensione di significato, qui vale stringere, sovrastare o simile. — 72. *la parola*: cfr. *Inf.* II 43. — 73. *Lo dir dell'una* ecc. Le parole di Guido e il turbamento di Rinieri. — 76. *lo spirto* ecc. Guido che per il primo aveva rivolto il discorso a Dante (cfr. v. 10 e segg.). — 77. *Tu vuoi* ecc. Tu desideri che io m' induca a rivelare il mio nome e non vuoi dirmi il tuo (cfr. v. 20); pure ti compiacerò

78 nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi;
ma da che Dio in te vuol che traluca
tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
81 però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sí riarso,
che, se veduto avessi uom farsi lieto,
84 visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto:
o gente umana, perché poni il core
87 là 'v'è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier, quest'è il pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
90 fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
93 del ben richiesto al vero ed al trastullo;
ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi
96 per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,

per riguardo a Dio, che ti ha concesso tanto della sua grazia da lasciarti compiere un viaggio pei regni eterni. — 80. *non ti sarò scarso*: ti sarò liberale e largo di risposta. — 82. *Fu il sangue* ecc. Io fui per natura cosí invidioso che la felicità altrui suscitava odio nell'animo mio; cfr. Orazio, *Epist.* I 2, 57: « Invidus alterius macrescit rebus opimis ». — 85. *Di mia semente* ecc. in questa pena sto espiando le mie colpe d'invidia; pensiero che Dante esprime con un modo biblico; cfr. Paolo, *Ai Galati* VI 8: « Colui che semina alla sua carne mieterà dalla carne corruzione », e *Proverbi* XXII 8: « Chi semina iniquità mieterà vanità » ecc. — 86. *O gente* ecc. O uomini, perché mai desiderate quei beni per possedere i quali bisogna spogliarne il prossimo? Ricorda, nel pensiero, le parole di Boezio, *Philosoph. consol.* II: « O angustas inopesque divitias, quas non habere pluribus licet, et ad quemlibet sine caeterorum paupertatem non veniunt ». — 87. *di consorto divieto*, esclusione del compagno, del proprio simile; cfr. *Purg.* XV 44-81, dove Dante propone e Virgilio risolve un dubbio intorno al significato di queste parole. — 88. *Questi è Rinier*: il mio compagno è Rinieri dei Paolucci da Calboli, castello situato nella valle del Montone in Romagna: sappiamo di lui che fu podestà di Parma nel 1252 (*Chron. parm.* in Mur., *Rer. ital.* IX 776), e Benv. racconta ch'ei fu ucciso nel 1295 dal fratello Giovanni, a Forlí. — 89. *ove nullo* ecc. nella quale famiglia nessuno ha ereditato poi le sue virtú: Dante, oltre che a Fulcieri, doveva pensare anche a Francesco da Calboli, capitano del popolo in Firenze nel 1307 al tempo degli ultimi tentativi fatti dai Bianchi per ritornare in patria. — 91. *E non pur* ecc. Né solamente la casa dei signori di Calboli s'è spogliata in Romagna delle virtú civili e cavalleresche, ma tutto quel paese è pieno di uomini viziosi. — *brullo*: cfr. *Inf.* XXXIV 60. — 92. *tra il Po* ecc. nella Romagna, confinata a settentrione dal Po e a mezzogiorno dall'Apennino, all'oriente dal Mare Adriatico e ad occidente dal fiume Reno. — 93. *del ben* ecc. delle virtú morali necessarie all'anima, e di quelle necessarie alla vita pratica, cioè delle virtú civili e cavalleresche (cfr. *Purg.* XVI 116). — 94. *dentro a questi* ecc. il paese compreso tra questi confini è cosí pieno di sterpi velenosi che, per quanto vi si lavorasse, non sarebbe facile estirparli. Lana: « Quasi a dire: le genti sono sí piene di veleno di parte e di mala voglienza e d'invidia, che indarno lavorerebbe chi li volesse raddurre alla dritta e vertudiosa vita ». — 97. *il buon Lizio*: Lizio da Valbona, detto dal Lana « largo e curiale uomo e di grande cortesia », fu un gentiluomo di Romagna, del quale non abbiamo piú precise notizie: Benv. e Pietro di Dante raccontano che, annunziatagli la morte di un figlio di poca virtú, non si scomponesse e dicesse di non averlo mai creduto vivo, e l'Ott. narra che per fare un desinare vendette per sessanta fiorini mezza una coltre di zendado: non pare che a lui possa riferirsi la novella del Bocc., *Dec.* g. V. n. 4, poiché il messer Lizio, padre della fanciulla

Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
99 O romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
102 verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s'io piango, tósco,
quando rimembro con Guido da Prata
105 Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e gli Anastagi

amata da Ricciardo Manardi, visse « non gran tempo » innanzi al 1348, e forse fu quel Leucino di Manfredi da Valbona che è ricordato in un documento del 1333 (Repetti, V 624). — *Arrigo Manardi*: fu della famiglia dei signori di Bertinoro, « savio, largo e prudentissima persona », secondo il Lana, e molto amico di Guido del Duca, secondo Benv.; il quale racconta che Guido alla morte di Arrigo « fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia ». — 98. *Pier Traversaro*: fu capo della famiglia ravennate dei Traversari e signore della città e contado di Ravenna nella prima metà del secolo XIII; morí nel 1225, lasciando la signoría al figlio Paolo morto poi nel 1240. — *Guido di Carpigna*: figlio del conte Ranieri di Carpigna nel Montefeltro, visse nella prima metà del secolo XIII ed è lodato dagli antichi commentatori per la liberalità e per l'altezza dell'animo. — 99. *O romagnoli* ecc. O romagnoli, tralignati dalle antiche virtú e divenuti vili e malvagi. — 100. *Quando in Bologna* ecc. Quando mai in Bologna si avrà un cittadino cosí virtuoso come Fabbro dei Lambertazzi? La famiglia Lambertazzi, d'origine feudale, appare delle principali di parte ghibellina in Bologna sul principio del secolo XIII: da Bonifazio, podestà di Padova nel 1215 e capo dei crociati bolognesi a Damiata nel 1217, nacque alla fine del secolo XII Fabbro che succedette al padre nel guidare la fazione ghibellina, fu podestà piú volte a Viterbo, a Pistoia, a Pisa, a Faenza, e combatté contro Modena e Ravenna: Fabbro morí nel 1259 e la sua morte fu il principio della decadenza della parte ghibellina in Bologna (cfr. G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, cit. p. 328 e segg.). — 101. *quando in Faenza* ecc. Quando in Faenza si avrà un cittadino come Bernardino di Fosco, che sebbene fosse d'umile origine pur fu nobilissimo uomo? Bernardo di Fosco, « uomo di piccola condizione » secondo il Lana, e figlio di un lavoratore di terra secondo l'Ott., per le sue virtú divenne uno dei primi cittadini di Faenza, che difese nel 1240 contro Federico II, e nel 1249 esercitò l'officio di podestà in Pisa. Della sua liberalità racconta l'An. fior.: « Fu questi nato di piccola gente et fu cittadino di Faenza, grandissimo ricco uomo, et tenea molti cavalli et molti famigli, et avea imposto a' famigli suoi che chiunque chiedesse veruno de' cavalli suoi, che a tutti gli desse. Avvenne che un dí, volendo costui cavalcare a' suoi luoghi, comandò a' famigli che facessono porre la sella a' cavalli: fugli detto che tutti erono prestati: mandò richeggendo de' cavalli de' cittadini, et perché erono in diverse faccende aoperati, veruno ne poté avere. Chiama uno suo famiglio, et fassi recare uno libro per giurare: il famiglio, che il conoscea cortese, perché egli non giurasse cosa ch'egli s'avesse a pentere, credendo che del caso fosse irato, non gliele volea recare: nell'ultimo, avendogli recato il libro, giurò che mai niuno cavallo gli sarebbe chiesto, quantunque egli n'avesse bisogno, ch'egli non prestasse, però ch'egli avea provato quanto altri avea caro d'essergli prestati quando altri n'avea bisogno ». — 103. *Non ti* ecc. Tu che sei toscano non devi meravigliarti che io ricordi tra i virtuosi uomini vissuti in Romagna anche Ugolino di Azzo, che di famiglia fu toscano. — 104. *Guido da Prata*: valoroso e virtuoso uomo della terra di Prata, tra Faenza e Forlí, vissuto in grande amicizia con Ugolino di Azzo: un documento del 1322 ricorda un *Nino quondam magistri Guidonis de Prata*, figlio o pronipote del personaggio dantesco (cfr. G. M. Valgimigli in Ferrazzi, V 398). — 105. *Ugolin d'Azzo*: Ugolino d'Azzo degli Ubaldini, della celebre famiglia toscana (cfr. *Inf.* X 120, *Purg.* XXIV 29), vissuto per lo piú nei castelli che i suoi possedevano in Romagna e morto nel 1293 (cfr. G. M. Valgimigli in Ferrazzi, V 397). — 106. *Federigo Tignoso*: riminese « nobile e costumato » dice il Lana; la sua casa, aggiunge Benv., « erat domicilium liberalitatis, nullo honesto clausa; conversabatur laete cum omnibus bonis, ideo Dantes describit ipsum a societate sua, quae erat tota laudabilis »: cfr. A. Brigidi, *Feder. Tignoso e la sua brigata*, Rimini, 1854. — 107. *la casa* ecc.: furono i Traversari e gli Anastagi

108 (e l'una gente e l'altra è diredata),
le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne invogliava amore e cortesia,
111 là dove i cor son fatti sí malvagi.
O Brettinoro, ché non fuggi via,
poiché gita se n'è la tua famiglia,
114 e molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
117 che di figliar tai conti piú s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacché il demonio
lor sen girà; ma non però che puro
120 giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
123 chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, tósco, omai, ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che di parlare,

due principalissime famiglie di Ravenna, in grande splendore nel secolo XIII, ma già ai tempi di Dante tutt'e due decadute; ond'egli le dice *diredate*, cioè senza eredi delle virtú degli avi, come spiegò il Lana, o meglio senza discendenti, ossia del tutto spente, come spiegò Benv. — 109. *le donne* ecc. accenna in complesso alle virtú cavalleresche delle antiche case romagnole, nelle quali l'ideale eroico era temperato dallo spirito delle avventure d'amore: di che una imagine viva, sebbene tardiva, abbiamo nella novella boccaccesca, *Dec.* g. V n. 8, di Nastagio degli Onesti innamorato della figliuola di Paolo Traversari. — 111. *là dove* ecc. in quello stesso paese di Romagna, dove ora gli animi sono vòlti alla cupidigia dell'avere e della signoría (cfr. *Inf.* XXVII 37 e segg.). — 112. *O Brettinoro* ecc. Bertinoro è una piccola città tra Forlí e Cesena, che nel medioevo fu sede di signori famosi per la loro liberalità; e tra gli altri della famiglia Manardi, che, dice l'Ott. «erono tanto cortesi, che l'uno avea invidia dell'altro chi facesse piú cortesía, et nell'ultimo feciono fare campanelle a' palagi loro in su la piazza, et qualunque forestieri vi capitava, dov'egli legava il cavallo quivi gli conveniva albergare». Questa famiglia dei Manardi e le altre case ghibelline di Bertinoro furono bandite nel 1295, e cosí cominciò un pericolo di travagli per la piccola città, della quale si contendevano il dominio gli Ordelaffi e i Malatesta. — 115. *Ben fa Bagnacavallo* ecc. Bagnacavallo, piccola città della pianura romagnola, tra Lugo e Ravenna, era signoreggiata nel secolo XIII dai conti Malavicini: pare che Dante li credesse prossimi a finire, sebbene al suo tempo questi conti fossero ancora in fiore (cfr. D. Vaccolini, *Osservazioni sopra un luogo di Dante* nel *Giorn. arcadico*, vol. XXXII, pp. 316-321). — 116. *e mal fa* ecc. Castrocaro, terra della valle del Montone, e Cunio, castello nelle vicinanze di Imola, ebbero nel secolo XIII proprî signori col titolo di conti; i quali al tempo di Dante erano cresciuti di numero, ma degeneri dagli avi, stati illustri per liberalità e cortesía. — 118. *Ben faranno* ecc. La famiglia Pagani di Faenza sarà in miglior condizione, quando sarà morto Maghinardo (cfr. *Inf.* XXVII 49), chiamato *demonio*, secondo Benv., perché fu il piú astuto e sagace degli uomini. — 119. *ma non però* ecc. sebbene resterà pur sempre in questa famiglia qualche macchia che n'offenda il nome. — 121. *O Ugolin* ecc. Ugolino dei Fantolini faentino, detto dal Lana «valorosa, virtudiosa e nobile persona», fu signore di parecchi castelli in val di Lamone, e sebbene fosse seguace di parte guelfa pur fuggí volentieri le lotte cittadine vivendo nella sua villa di Cerfognano la piú parte del suo tempo; nacque nei primi anni del secolo XIII e morí nel 1278 (G. M. Valgimigli in Ferrazzi V 398-9), o secondo altri nel 1282 (*Ann. Foroliv.* in Mur., *Rer. it.* XXII 152; *Ann. Caesen.* in Mur., *Rer. it.* XVI 1106), senza lasciare figliuoli. — 124. *Ma va via* ecc. Ricordando le spente virtú dei suoi compaesani e considerando la presente decadenza morale e civile della Romagna, Guido del Duca s'interrompe: tanto piú ch'egli sente di dovere attendere piú tosto all'opera dell'espiazione che alle conver-

126 sí m'ha nostra ragion la mente stretta ».
Noi sapevam che quell'anime care
ci sentivano andar; però tacendo
129 facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve, quando l'aer fende,
132 voce che giunse d'incontra, dicendo:
« Anciderammi qualunque m'apprende »;
e fuggí, come tuon che si dilegua,
135 se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
ed ecco l'altra con sí gran fracasso,
138 che somigliò tuonar che tosto segua:
« Io sono Aglauro che divenni sasso »;
ed allor per ristringermi al poeta,
141 indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta,
ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
144 che dovría l'uom tener dentro a sua meta.

sazioni; perciò licenzia Dante. — 126. *nostra ragion*: il nostro ragionamento, il nostro conversare: cfr. *Inf.* XI 33, *Purg.* XVIII 12 ecc. — *la mente* ecc. Virg., *En.* IX 292: « Atque animum patriae strinxit pietatis imago ». — 127. *Noi sapevam* ecc. Si ricordi che Guido del Duca ha domandato chi sia colui che *cerchia* il monte (v. 1): dunque le anime sanno qual sia il cammino dei due visitatori, i quali dal silenzio di esse argomentano di essere sulla buona via per giunger presto alla scala. — 130. *Poi fummo* ecc. Appena Dante e Virgilio si sono allontanati dal luogo degli invidiosi, ricominciano a risonare per aria le voci ammonitrici: se non che, mentre quelle di prima avevano celebrato esempî di carità (cfr. *Purg.* XIII 25 e segg.), queste gridano esempî d'invidia punita. — 131. *folgore parve* ecc. risonò di contro a noi una voce con l'intensità di suono propria della folgore. — 133. *Anciderammi* ecc. Il primo esempio di invidia è quello di Caino, il quale, dopo avere ucciso il fratello Abele per invidia, al Signore che l'aveva maledetto disse (*Genesi* IV 14): « Ecco, tu m'hai oggi cacciato d'in sulla faccia della terra, ed io sarò nascosto dal tuo cospetto, e sarò vagabondo, ed errante nella terra; ed avverrà che chiunque mi troverà m'ucciderà ». Queste ultime parole sono parafrasate da Dante, sul testo della vulgata: *Omnis qui invenerit me, occidet me;* così che manifestamente il vb. *apprendere* significa trovare, riconoscere. — 134. *come tuon* ecc. Lomb.: « Pare che supponga con Lucrezio (*De rerum nat.* lib. VIII 197 e segg.) essere i tuoni venti che, 'magno indignantur murmure clausi Nubibus, in caveisque ferarum more minantur: Nunc hinc, nunc illic fremitus per nubila mittunt, Quaerentesque viam circumversantur'; e che perciò il subito *dileguarsi* del tuono, cioè il trascorrere dello strepito che il tuono fa, avvenga dal subito *scoscendere*, squarciare il vento la nuvola che lo inchiude, e dalla medesima allontanarsi ». — 136. *Come da lei* ecc. Appena la prima voce si fu dileguata, un'altra risonò anch'essa rumorosamente come il fracasso del tuono che tien dietro allo schianto del fulmine: riguardo alla costruzione *come da lei.... ed ecco,* si noti che non è già una irregolarità, ma una maniera frequente per esprimere la immediata continuità di due azioni. — 139. *Io sono Aglauro* ecc. Il secondo esempio d'invidia è quello di Aglauro, figlia, di Cecrope re di Atene, la quale si oppose a Mercurio, che voleva entrare da Erse sorella di lei, e fu dal dio convertita in sasso (Ovidio, *Metam.* II 708-832). — 140. *ed allor* ecc. Dante, spaventato da queste voci terribilmente risonanti per l'aria del purgatorio, retrocede per istringersi a Virgilio, alla sua guida che subito gli porge spiegazione delle voci stesse. — 143. *Quel fu* ecc. Queste voci gridanti esempî d'invidia punita sono il freno che dovrebbe trattener l'uomo dal porre la mente al bene altrui. — *camo*: è la museruola o freno, già accennato in *Purg.* XIII 40; e l'uso della voce *camo* fu certo suggerita dalla vulgata biblica, *Salm.* XXXI 9: « In camo et

Ma voi prendete l'ésca sí che l'amo
dell'antico avversaro a sé vi tira;
147 e però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pure a terra mira;
151 onde vi batte chi tutto discerne ».

fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te ». — 145. *Ma voi* ecc. Voi, o uomini, vi lasciate ingannare dall'allettamento dei beni mondani *(ésca)*, che è il mezzo *(amo)* onde il diavolo v'attrae a sé, sulle vie del peccato. — 145. *antico avversaro*: cfr. *Purg.* VIII 95, XI 20. — 147. *freno o richiamo*: gli esempî del vizio punito o quelli della virtú premiata. — 148. *Chiamavi* ecc. Il cielo vi chiama a sé e ruota sopra di voi mostrandovi gli astri, che nella loro eterna bellezza attestano e celebrano Dio creatore. — 149. *bellezze eterne*: sono le stelle, dette anche in *Inf.* I 40, XXXIV 135 le *cose belle* del cielo. — 150. *e l' occhio* ecc. e la vostra mente è rivolta solo alle cose mondane: cfr. *Conv.* III 5: « O ineffabile sapienza che cosí ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! » — 151. *onde vi batte* ecc. per ciò vi punisce quel Dio che tutto conosce.

CANTO XV

Arrivati alla scala del terzo cerchio, i due poeti all' invito dell' angelo incominciano a salire, ragionando intorno alla distribuzione dei beni, e pervengono sul ripiano superiore: quivi a Dante appariscono in visione esempî di mansuetudine, finché egli e Virgilio sono avvolti entro a un fumo densissimo.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
e il principio del dí par della spera,
3 che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già in vêr la sera
essere al sol del suo corso rimaso:
6 vespero là, e qui mezza notte era,

XV 1. *Quanto tra l'ultimar* ecc. Dante e Virgilio sono entrati nel secondo cerchio tra il mezzodí e l'una ora pomeridiana del 28 marzo (cfr. *Purg.* XII 80), vi si sono fermati press'a poco quanto nel primo, cioè piú di due ore: cosí che in questo momento sono le tre pomeridiane di quel giorno. Il poeta determina quest'ora dicendo che il sole doveva percorrere ancora, prima di giungere al tramonto, un arco dell'eclittica uguale a quello che percorre dal momento che sorge sino al finire della terza ora di giorno, cioè che mancavano tante ore al tramonto quante sono dalla prima alla terza ora del mattino (cfr. Della Valle *Senso geogr. astr.* p. 46 e segg.). — 2. *spera, che sempre* ecc.: è la sfera o cielo del sole, nella quale è l'eclittica percorsa da quest'astro nel suo apparente movimento diurno; paragonata per il suo movimento continuato col fanciullo, che scherzando non si ferma mai un momento, o, come dice Orazio, *Ars poet.* 160, « mutatur in horas »: la similitudine non è certo delle piú felici, ma né pure è falsa come parve ad alcuno, poiché della sfera e del fanciullo sono messe a confronto le condizioni di mobilità, che sono per quella dipendenti da una legge naturale, per questo dalla sua naturale vivacità. — 6. *vespero là* ecc.: al purgatorio era già incominciata l'ultima parte del giorno (*vespero* è il tempo dall'*ultimar dell' ora* nona, tre pomeridiane, al tramontare del sole), e qui in Italia era già la mezzanotte. Abbiamo altri luoghi ove Dante determina il tempo in maniera analoga a questa (cfr. la nota al *Purg.* IX 1), mettendo in contrapposto l'ora del purgatorio con la corrispondente d'Italia: se al purgatorio erano le tre pomeridiane, a Gerusalemme erano le tre antimeridiane; e se in Italia era la mezzanotte, questa penisola deve essere a 45

e i raggi ne ferían per mezzo il naso,
perché per noi girato era sí il monte,
9 che già dritti andavamo in vêr l'occaso,
quand'io sentí' a me gravar la fronte
allo splendore assai piú che di prima,
12 e stupor m'eran le cose non conte;
ond'io levai le mani in vêr la cima
delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
15 che del soperchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio
salta lo raggio all'opposita parte,
18 salendo su per lo modo parecchio
a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader della pietra in egual tratta,
21 sí come mostra esperienza ed arte;
cosí mi parve da luce rifratta
ivi dinanzi a me esser percosso,
24 per che a fuggir la mia vista fu ratta.

gradi di latitudine occidentale da Gerusalemme (cfr. *Purg.* IX 2): questa distanza appunto ammettevano gli antichi cosmografi seguíti da Dante (cfr. Della Valle, op. cit. p. 63). — 7. *e i raggi* ecc. e avendo tanto girato intorno al monte da esser ora indirizzati verso l'occidente, i raggi del sole cadente ci ferivano nel mezzo della faccia. — 10. *gravar la fronte*: è locuzione, usata anche altrove (*Purg.* XXX 78), a significare in genere l'esser vinto da qualche forte sensazione o sentimento; qui riferita all'effetto dello splendore angelico vuol dire lo stesso *che gravar la vista* (*Purg.* XVII 52) o *gravar le ciglia* (*Par.* XI 88), cioè abbarbagliare gli occhi. — 11. *assai più che di prima*: assai maggiore che quello del sole. — 12. *le cose non conte*: questa luce, ch'io non sapeva ancora esser quella dell'angelo. — 13. *levai* ecc. È l'atto che Ovidio dice (*Met.* II 276): « Opposuitque manum fronti », e (*Fast.* IV 178): « ante oculos opposuitque manus ». — 14. *il solecchio:* l'atto di ripararsi gli occhi dal sole; atto che sminuisce l'eccessivo splendore, come la lima sminuisce il ferro. — 16. *Come quando* ecc. Venturi 152: « La similitudine è tratta dalla nota proposizione di Euclide, che dimostra come il raggio riflesso dall'acqua o dallo specchio rimbalza all'opposta parte, in modo *parecchio*, pari, a quello con cui discende (formando cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza): e *si diparte* dalla linea perpendicolare tanto, quanto da essa linea si diparte *in egual tratta*, per uguale spazio, il raggio incidente ». Si cfr. intorno a questi versi G. Torelli, *Lettera intorno a due passi di Dante*, Verona, 1760 (ristampata nelle *Opere di G. T.*, Pisa 1834, vol. II), il quale spiega il luogo cosí: « Come quando un raggio di luce dall'acqua o dallo specchio salta all'opposta parte, torcendosi dal suo cammino e risalendo con l'istessa legge con cui discese, facendo cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e tanto dalla perpendicolare si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch'egli abbia un tratto eguale; vale a dire che, se il raggio si supponga discendere dall'altezza, p. es., di un miglio, e salire altrettanto le sue estremità saranno da una parte e dall'altra egualmente distanti dalla perpendicolare, siccome dimostra artificiosa esperienza, cosí mi parve di essere percosso in volto da luce riflessa. E questa luce veniva immediatamente da Dio all'angelo, e da questi riverberava su la faccia del poeta ». — 17. *salta lo raggio* ecc.: cfr. Virg., *En.* VIII 22: « Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae, Omnia pervolitat late loca, iamque sub auras Erigitur, summique ferit laquearia tecti ». — 18. *parecchio*: pari, simile; forma non rara negli antichi. — 20. *dal cader* ecc. dalla linea perpendicolare. — *tratta*: tratto di spazio, distanza. — 21. *esperienza ed arte*: l'esperimento pratico (cfr. *Par.* II 96) e la teoria esposta da Euclide, *Catottrica*, prop. I. — 22. *da luce rifratta* ecc. da una luce riflessa sul suolo innanzi a me dall'angelo. Dante distingue due momenti diversi: quello in cui si sentí abbagliato dalla luce diretta dell'angelo, dalla quale si riparò facendosi il solecchio (vv. 10-15); e quello in cui si sentí colpito dalla luce, che riflettendosi sul suolo veniva a ferirlo indirettamente (vv. 16-24). — 24. *a fuggir* ecc. i

« Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia,
27 diss'io, e pare in vêr noi esser mosso? »
« Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo, a me rispose:
30 messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto,
33 quanto natura a sentir ti dispose ».
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
con lieta voce disse: « Entrate quinci
36 ad un scaleo vie men che gli altri eretto ».
Noi montavam, già partiti da linci,
e « *Beati misericordes* » fue
39 cantato retro, e « Godi tu che vinci ».
Lo mio maestro ed io soli ambedue
suso andavamo, ed io pensava, andando,
42 prode acquistar nelle parole sue;
e dirizza' mi a lui sí domandando:
« Che volle dir lo spirto di Romagna,
45 e divieto e consorto menzionando? »

miei occhi si volsero rapidamente verso Virgilio, per sfuggire la luce abbagliante. — 26. *schermar lo viso*: fare schermo alla vista, difenderla contro l'eccessivo splendore; cfr. *Purg.* VI 151. — 27. *esser mosso*: gli angeli che stanno a guardia dei cerchî, appena vedono venire le anime, si volgono ad esse per accoglierle e confortarle a salire (cfr. *Purg.* XII 88, XVII 67, XIX 46-48, XXII 2, XXIV 139-141, XXVII 35 e segg.). — 29. *la famiglia del cielo*: gli angeli, che costituiscono la celeste famiglia. — 30. *messo è* ecc.: questo splendore è quello del nunzio celeste, che viene a invitare le anime a salire al cerchio superiore. — 31. *Tosto sarà* ecc. Presto accadrà, quando tu sarai purificato delle tue colpe, che non ti sarà gravoso, ma dilettevole il contemplare questi splendori. — 33. *quanto* ecc. per quanto la natura tua è capace di sentire diletto alla vista delle cose celesti. — 35. *Entrate quinci* ecc. Salite da questa parte, per una scala meno erta delle precedenti. — 36. *ad un scalèo* ecc. Sembra piú naturale che queste parole sieno dette dall'angelo, come intendono quasi tutti i commentatori; ma il Tomm. le considera come un'osservazione del poeta. — *scalèo*: scala; voce arcaica, che è anche in *Par.* XXI 29. — 37. *già partiti da linci*: essendoci già mossi di lí dove ci era apparso l'angelo. — *linci*: di lí, lat. *illinc*. — 38. *Beati misericordes* ecc. È la quinta beatitudine evangelica (cfr. *Purg.* XII 109), che nel testo biblico suona (Matteo v 7): « Beati i misericordiosi, perciocché misericordia sarà lor fatta », e ben conviene a questo luogo perché la misericordia si oppone all'invidia (Tommaso d'Aquino *Summa*, p. II 2ª, qu. XXXVI, art. 3: « invidus enim tristatur de bono proximi, misericors autem de malo proximi; unde invidi non sunt misericordes) ». — *fue cantato*: dall'angelo (cfr. *Purg.* XII 110). — 39. *Godi tu* ecc.: godi tu che vinci l'invidia, perché ti sarà usata misericordia. Le parole soggiunte dall'angelo sono una libera parafrasi dell'ultima parte della beatitudine evangelica; secondo altri invece, delle parole di Cristo (Matteo v 12): « Rallegratevi e giubilate, perciocché il vostro premio è grande nei cieli »; ma queste si riferiscono a tutte le beatitudini, non alla sola quinta. — 41. *ed io pensava* ecc. Dante era rimasto dubbioso circa il significato di alcune parole di Guido del Duca, e perciò pensò di chiederne spiegazione a Virgilio, mentre procedevano nella salita verso il terzo cerchio. — 42. *prode* ecc. trarre vantaggio dalle parole del maestro: *prode*, pro, utilità ecc., è voce che ricorre altre volte in Dante (*Purg.* XXI 75, *Par.* VII 26). — 44. *Che volle* ecc. Che cosa volle dire Guido del Duca (*Purg.* XIV 87), rimproverando gli uomini di porre il lor desiderio in quelle cose ove *è mestier di consorto divieto?* — *spirto di Romagna*: anima di

Per ch' egli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri,
48 se ne riprende perché men sen piagna.
Perché s'appuntan li vostri disiri
dove per compagnía parte si scema,
51 invidia move il mantaco ai sospiri:
ma se l'amor della spera suprema
torcesse in suso il desiderio vostro,
54 non vi sarebbe al petto quella tema;
ché per quanti si dice piú lí nostro,
tanto possiede piú di ben ciascuno,
57 e piú di caritate arde in quel chiostro ».
« Io son d'esser contento piú digiuno,
diss'io, che se mi fossi pria taciuto,
60 e piú di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote che un ben distributo
i piú posseditor faccia piú ricchi
63 di sé, che se da pochi è posseduto? »
Ed egli a me: « Però che tu rificchi
la mente pure alle cose terrene,

uomo di Romagna (cfr. *Inf.* XXXIII 154). — 46. *Di sua maggior* ecc. Guido del Duca conosce per prova i dolorosi effetti dell' invidia, che fu il suo vizio maggiore (cfr. *Purg.* XIV 82); e perciò tu non devi meravigliarti se egli rimprovera agli uomini l' invidia, affinché se ne guardino e non ne sentano poi le tristi conseguenze. — 49. *Perché s' appuntan* ecc. L' invidia accende nei cuori l'ardore del desiderio, che si manifesta nel sospirare per i beni altrui, perché gli animi si volgono a quei beni, dei quali tanto piú diminuisce la parte di ciascuno quanto piú cresce il numero di coloro che vi partecipano. — *s' appuntan*: si volgono, tendono (cfr. *Par.* XXVI 7) — 50. *dove per* ecc. ai beni terreni, i quali di loro natura sono tali che quanto maggiore è il numero degli uomini che ne godono, tanto minore è il godimento di ciascuno. — 51. *move il mantaco* ecc. suscita sospiri; e s'intenda col Land., seguito dai moderni, sospiri di desiderio, di cupidigia, accennando qui il poeta agli effetti che l'invidia produce nell'animo dell' uomo vivente, non ai sospiri dolorosi coi quali il penitente si purifica di quella colpa nel secondo cerchio. — 52. *ma se* ecc. se invece l'amore delle cose divine volgesse gli animi vostri al cielo, non avreste negli animi *quella tema,* quella passione ardente, che è l'invidia; poiché quanto maggiore è il numero di coloro che posseggono la beatitudine, tanto piú grande è la beatitudine di ciascuno e l'ardore di carità che avviva le anime beate. — 55. *ché per quanti* ecc. A illustrazione di questi versi citano Lana, Pietro di Dante, Land. ecc. i seguenti passi di Agostino, *De civit. Dei* XV 15 : « Nullo enim modo fit minor, accedente sed permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas. Non habebit denique istam possessionem qui eam noluerit habere comunem, et tanto eam reperit ampliorem, quanto amplius ibi poterit amare consortem »; e di Gregorio Magno, *Moral.* IV 31 : « Qui ergo livoris peste carere desiderat, illam haereditatem diligat, quam cohaerendum numerus non angustat, quae et omnibus una est et singulis tota; quae tanto largior esse ostenditur, quanto ad hanc percipiendam multitudo dilatatur ». — 57. *chiostro* : cfr. *Purg.* XXVI 128. — 58. *Io son d' esser* ecc. Io sono piú lontano dall'esser soddisfatto della tua risposta che non sarei se non t'avessi interrogato, poiché essa, invece di chiarire il mio dubbio primitivo, un altro maggior dubbio mi ha fatto nascere in mente. — 61. *Com'esser* ecc. Dante non intende come sia possibile che un bene distribuito tra molti possessori li faccia piú ricchi di sé, cioè tocchi in maggior quantità a ciascuno, che se è distribuito tra pochi. — 64. *Ed egli* ecc. Virgilio gli risponde subito, non senza premettere un amorevole rimprovero al suo discepolo, che non ha saputo innalzarsi col pensiero alle cose celesti. — *Però che tu* ecc. Per questo che tu rivolgi la mente solo alle cose terrene, dal mio verace parlare *(vera luce)* raccogli nuovi errori e dubbiezze *(tenebre)*: sono

66 di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
che è lassú, cosí corre ad amore,
69 come a lucido corpo raggio viene;
tanto si dà, quanto trova d'ardore,
sí che quantunque carità si estende,
72 cresce sopr'essa l'eterno valore:
e quanta gente piú lassú s'intende,
piú v'è da bene amare, e piú vi s'ama,
75 e come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
78 ti torrà questa e ciascun'altra brama:
procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
81 che si richiudon per esser dolente ».
Com'io voleva dicer: « Tu m'appaghe »,
vidimi giunto in su l'altro girone,
84 sí che tacer mi fêr le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto;

parole di rimprovero e insieme di ammonimento a prestare maggiore attenzione. — 67. *Quello infinito* ecc. Dio comunica sé stesso alle anime buone e caritatevoli, come i raggi solari si diffondono sopra i corpi capaci di riflettere la luce. — 70. *tanto si dà* ecc. Dante stesso nel *Conv.* IV 20, spiegando questi suoi versi: « solo Iddio all'anima la dona, Che vede in sua persona Perfettamente star, si che ad alquanti Lo seme di felicità s'accosta Messo da Dio nell'anima ben posta », scrive: « Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all'anima di quelli, cui vede star perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo atto divino ricevere;... onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione » : cfr. anche *Par.* XIV 40 e segg. — 71. *si che* ecc. di modo che *l'eterno valore*, cioè « l'infinito ed ineffabil bene » di Dio, la beatitudine, tanto piú si comunica all'anima, quanto piú questa ha di carità. — 73. *e quanta* ecc. e quanto maggiore è il numero di coloro che pongono amore alle cose celesti, tanto piú grande è il bene e tanto piú grande l'amore di ciascuno; perché, come Dante stesso dice nel *Conv.* III 15, « li santi non hanno tra loro invidia, però che ciascuno aggiugne il fine del suo desiderio, il quale desiderio è colla natura della bontà misurato ». — 75. *e come specchio* ecc. e l'una anima riflette all'altra la propria beatitudine, come gli specchî riflettono reciprocamente la luce. — 76. *E se la mia* ecc. E se non ti ha soddisfatto il mio ragionamento, aspetta quando vedrai Beatrice, la quale ti chiarirà questo e ogni altro dubbio circa le cose della fede. — *disfama*: metafora, che bene risponde a quella del *digiuno*, usata da Dante nella domanda (v. 58). — 79. *procaccia* ecc. per ora attendi solamente all'opera della purificazione, sí che sieno tolti dalla tua fronte i segni dei peccati d'ira, d'accidia, d'avarizia, di gola e di lussuria, come sono stati tolti quelli dei peccati di superbia e d'invidia. — 80. *piaghe*: cosí chiama i segni impressi sulla fronte di Dante dall'angelo, perché fatti con la punta della spada (cfr. *Purg.* IX 112 e segg.). — 81. *che si* ecc. che si rimarginano con l'espiazione delle colpe: l'*esser dolente* è propriamente la contrizione del cuore, fondamento della penitenza (cfr. *Purg.* IX 95). — 82. *Com'io* ecc. Mentre io vòleva ringraziare Virgilio, mi vidi giunto sul ripiano del terzo cerchio, e il desiderio di veder cose nuove m'impedí di parlare. — 83. *l'altro girone*: è il terzo cerchio, dove sono le anime che si purificano della colpa dell'ira; cfr. *Purg.* XVI 16 e segg. — 85. *Ivi mi parve* ecc. Nel luogo di purgatorio ove sono gli iracondi Dante imagina visioni di esempî di mansuetudine, i quali a lui appariscono come in un momento di estasi improvvisa: sono tre, quello di Maria Vergine, quello di Pisistrato e quello

87 e vedere in un tempio piú persone,
ed una donna in su l'entrar con atto
dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
90 perché hai tu cosí verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
ti cercavamo »: e come qui si tacque,
93 ciò che pareva prima disparío.
Indi m'apparve un'altra con quelle acque
giú per le gote, che il dolor distilla
96 quando per gran dispetto in altrui nacque;
e dir: « Se tu se' sire della villa,
del cui nome ne' dèi fu tanta lite,
99 e donde ogni scienza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
che abbracciar nostra figlia, o Pisistràto »;
102 e il signor mi parea benigno e mite
risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne disira,
105 se quei, che ci ama, è per noi condannato? »
Poi vidi genti accese in foco d'ira,
con pietre un giovinetto ancider, forte

di santo Stefano protomartire. — 87. *e vedere in un tempio* ecc. È seguíto il racconto evangelico (Luca II 48 e segg.), dove si narra che, fatta la Pasqua coi genitori in Gerusalemme, Gesú ancora dodicenne non li seguí a Nazaret, e che essi non avendolo trovato tornarono in Gerusalemme cercandolo: « Ed avvenne che, tre giorni appresso, lo trovarono nel tempio, sedendo in mezzo dei dottori, ascoltandoli e facendo loro delle domande... E, quando essi lo videro, sbigottirono. E sua madre gli disse: *Figliuolo, perché ci hai fatto cosí? ecco, tuo padre ed io ti cercavamo, essendo in gran dolore* ». — 92. *come qui* ecc. appena Maria ebbe detto queste parole disparve la prima visione. — 94. *Indi m' apparve* ecc. Il secondo esempio è tratto da ciò che Valerio Massimo, VI 1, e altri antichi raccontano di Pisistrato, tiranno di Atene (560-527 a. C.); il quale alla moglie, che chiedeva vendetta contro un giovine ardito che nel mezzo della via aveva dato un bacio alla loro figliuola, rispose, con memorabile mitezza: Se noi puniamo coloro che ci dimostrano amore, che cosa faremo a quelli che ci odiano? — *con quelle acque* ecc. col volto rigato di lagrime, spremute dal dolore suscitato da un forte dispetto; lagrime insomma di dolore e insieme di sdegno. — 97. *della villa* ecc. della città di Atene, intorno al nome della quale fu grande contesa tra Minerva e Nettuno (cfr. Ovidio, *Met.* VI 70 e segg.) e dalla quale si diffuse per il mondo la luce della civiltà. — 99. *e donde* ecc. Cicerone, *Orat.* I 4: « omnium doctrinarum inventrices Athenas ». — 103. *con viso temperato*: con aspetto mansueto. — 104. *Che farem* ecc. Sono proprio le parole di Valerio, l. cit.: « Si nos, qui nos amant, interficimus, quid his faciemus, quibus odio sumus? » — 106. *Poi vidi* ecc. Il terzo esempio è tratto dal martirio di santo Stefano, quale è narrato negli *Atti degli Apostoli* VII 54-60: « Or essi, udendo queste cose, scoppiavano nei lor cuori, e digrignavano i denti contro a lui. Ma egli, essendo pieno dello Spirito Santo, affisati gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio, e Gesú che stava alla destra di Dio: e disse, Ecco, io veggo i cieli aperti, ed il figliuol dell'uomo, che sta alla destra di Dio. Ma essi, gittando di gran gridi, si turarono gli orecchi, e tutti insieme di pari consentimento s'avventarono sopra di lui. E, cacciatolo fuor della città, lo lapidavano: ed i testimoni miser giú le lor vesti ai piedi d'un giovane, chiamato Saulo. E lapidavano Stefano, che invocava Gesú: e diceva, Signor Gesú ricevi lo spirito mio. Poi postosi in ginocchioni, gridò ad alta voce, Signore, non imputar loro questo peccato. E, detto questo, s'addormentò ». — *genti accese* ecc.: i Giudei, che lapidarono santo Stefano, sdegnati ch'egli predicasse tanto efficacemente contro la loro legge (cfr. *Atti degli Apost.* VI 8-15, VII 1-53). — 107. *un giovinetto*: Dante, o per errore di memoria o per alterazione che fosse nel suo

108 gridando a sé pur: « Martíra, martíra »;
e lui vedea chinarsi per la morte,
che l'aggravava già, in vêr la terra,
111 ma degli occhi facea sempre al ciel porte.
orando all'alto Sire in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori
114 con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
alle cose, che son fuor di lei vere,
117 io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
far sí com'uom che dal sonno si slega,
120 disse: « Che hai, che non ti puoi tenere,
ma se' venuto piú che mezza lega,
velando gli occhi e con le gambe avvolte,
123 a guisa di cui vino o sonno piega? »
« O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
126 quando le gambe mi furon sí tolte ».
Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sopra la faccia, non mi sarien chiuse
129 le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perché non scuse

testo biblico, riferí a Stefano la qualità di *giovinetto*, che il sacro libro attribuisce invece a Saulo (*Atti degli Apost.* VII 58). — *forte gridando* ecc. le quali genti gridavano, l'un l'altro incoraggiandosi al martirio del santo. — 111. *degli occhi* ecc. teneva gli occhi fissi al cielo, accogliendo cosí in sé la visione di Dio. — 112. *orando* ecc. pregando Dio, nel martirio, per coloro che lo lapidavano. — 114. *con quell'aspetto* ecc. con l'aspetto benigno e mansueto, che apre il cuore al mite sentimento della pietà. — 115. *Quando* ecc. Scart.: « Dante distingue qui fra obbiettività e subbiettività. Ciò che egli avea visto nella sua visione erano verità, o come egli si esprime *cose vere*; ma le erano verità subbiettive, cose che sono nell'anima, *non fuor di lei vere*. Ma l'uomo, uso a percepire le cose come esistenti fuori di sé, trasforma il subbiettivo in un obbiettivo, immaginandosi di vedere esternamente ciò che e' non vede che internamente. Cosí anche Dante aveva creduto durante l'estasi che quanto egli vedeva ed udiva avvenisse realmente fuori di sé, fossero fatti obbiettivamente veri; e questo era il suo errore, di cui si accorge subito che l'anima sua è ritornata alla percezione delle cose obbiettive. Ma egli aggiunge che questi errori erano *non falsi*, essendo conscio di non essersi ingannato, ma di aver proprio veduto ciò che gli apparve, quantunque le fossero immagini *esistenti* sí, ma non *sussistenti*. L'occhio suo corporale non avea visto, eppure le cose gli erano state presenti ». — *tornò di fuori* ecc. si risvegliò dall'estasi, tornando alla percezione degli obbietti esteriori, alle realtà obbiettive, mentre nell'estasi era volta alle realtà subbiettive, che sono *errori non falsi*. — 119. *dal sonno si slega*: si discioglie dal sonno, si sveglia. — 120. *Che hai* ecc. Virgilio s'è accorto che Dante ha avuto una visione, vedendo che il discepolo quasi non si può reggere in piedi e ha percorso un buon tratto di cammino con gli occhi chiusi e le gambe vacillanti, come uomo vinto dal vino o dal sonno. — 126. *quando le gambe* ecc. quando incominciai a provare questo impedimento alle gambe. — 121. *lega*: Lana: « misura di spazio in loquela francesca, lo quale è nome di misura come in Lombardia miglia ». — 127. *Se tu avessi* ecc. Se anche tu avessi cento maschere sul volto, non mi sarebbero nascosti i tuoi minimi pensieri. — *larve*: maschere, e cosí anche in *Par.* XXX 91: « est enim *larva* (cosí Benv.) illa figura sive simulacrum, quod apponitur faciei ad celandam notitiam hominis, ad terrendum pueros ». — 130. *Ciò che vedesti* ecc. Queste visioni ti sono apparse affinché tu non ti astenga con vane scuse dall'aprire l'animo a quel sentimento

d'aprir lo core all'acque della pace
132 che dall'eterno fonte son diffuse.
Non domandai, ' Che hai, ' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
135 quando disanimato il corpo giace;
ma domandai per darti forza al piede:
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
138 ad usar lor vigilia quando riede ».
Noi andavam per lo vespero attenti
oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
141 contra i raggi serotini e lucenti;
ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi, come la notte, oscuro,
né da quello era loco da cansarsi:
145 questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

di mansuetudine, che procede da Dio. Virgilio accenna indirettamente che Dante, come uomo iracondo, doveva espiare questa sua colpa; al quale proposito il Bocc., *Vita di Dante* § 12, racconta: « publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto ». — 133. *Non domandai* ecc. Virgilio vuol dire: Ti domandai che cosa tu avessi, non per conoscere la cagione del tuo vacillare, ma per accrescere forza al tuo animo; perciò le parole che seguono devono spiegarsi cosí: per quel motivo che induce l'uomo volgare a domandare che cosa abbia il suo compagno, quando lo vede vacillare o cadere a terra. — 134. *chi guarda* ecc. l'uomo che guarda solo con gli occhi del senso, non con quelli della ragione. Quasi tutti i commentatori da Benv. in poi spiegano: *l' occhio, che non vede quando* ecc. l'occhio che perde la sua facoltà visiva allorquando l'uomo muore; non badano cioè che le parole *quando disanimato il corpo giace* sono da riferire, non già all'*occhio che non vede*, ma alla domanda *che face* l'uomo comune. — 136. *per darti* ecc. per incoraggiarti a continuare con sicuro passo il tuo cammino. — 137. *cosí frugar* ecc. in tal modo bisogna stimolare gli uomini pigri, i quali svegliandosi non sanno rimettersi subito all'opera. — 138. *vigilia*: è il tempo in cui l'uomo è desto, il tempo dell'operosità utile e vera. — 139. *Noi andavam* ecc. Dante e Virgilio continuavano a camminare durante il vespro, guardando innanzi a sé con attenzione, per quanto era loro concesso dai vividi raggi del sole morente; e cosí procedendo si trovarono avvolti da un denso fumo. — 142. *un fummo*: questo fumo denso, nero, amaro del terzo cerchio avvolge entro di sé gl'iracondi penitenti (cfr. *Purg.* XVI 1-24), a significare che l'ira offusca l'intelletto dell'uomo sí ch'egli non discerne piú il bene dal male. Buti: « Finge l'autore che questo fummo non sia per tutto lo girone; ma l'anime che si purgano non esceno d'esso, ma vanno qua e là come lo volere le porta, sicché non escàno da la nebbia. E questa è conveniente pena a purgare lo peccato dell'ira;.... finge l'autore che l'anime vadano per questo fummo, o vero nebbia, ripensando la loro ciechità e turbolenzia che ebbero ne la vita ». — 143. *come la notte*: cfr. *Purg.* XVI 1. — 144. *né da quello* ecc. e non v'era alcuna parte, nella quale si potesse evitare quel fumo che ci tolse l'uso degli occhi e la vista dell'aria.

CANTO XVI

Tra gli iracondi, avvolti nel fumo del terzo cerchio, Dante e Virgilio incontrano Marco lombardo; il quale, dopo aver parlato loro del libero arbitrio e della corruzione del mondo, ricorda alcuni signori di Lombardia, esempî viventi delle antiche virtú.

Buio d'inferno e di notte privata
d'ogni pianeta sotto pover cielo,
3 quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sí grosso velo,
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
6 né a sentir di cosí aspro pelo;
ché l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
9 mi s'accostò, e l'òmero m'offerse.
Sí come cieco va retro a sua guida
per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
12 in cosa che il molesti o forse ancida;
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva:
15 « Pur guarda che da me tu non sie mozzo ».
Io sentía voci, e ciascuna pareva
pregar, per pace e per misericordia,
18 l'agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure « *Agnus Dei* » eran le loro esordia:
una parola in tutti era ed un modo,
21 sí che parea tra esse ogni concordia.
« Quei sono spirti, maestro, ch'i'odo? »
diss'io; ed egli a me: « Tu vero apprendi,

XVI 1. *Buio d'inferno* ecc. L'oscurità delle regioni infernali o quella della notte piú nera che possa aversi sulla terra è minore dell'oscurità che mi avvolse nel terzo cerchio del purgatorio. — *di notte privata* ecc. di una notte senza stelle, col cielo pieno quant'esser può di dense nuvole, veduta da un luogo angusto. Dante raccoglie tutte le circostanze che sulla terra possono concorrere ad accrescere agli occhi dell'uomo l'oscurità della notte: la mancanza d'ogni astro luminoso, la densità delle nuvole e il *pover cielo*, cioè il limitato orizzonte di chi si trovi in fondo a una stretta valle. — 4. *non fece* ecc. non impedí mai la mia vista, come il fumo che ci avvolse nel terzo cerchio. — 6. *né a sentir* ecc. né fu mai cosí fastidiosa ai miei sensi: *di aspro pelo,* in quanto le particelle del fumo erano acri e pungenti, come quelle della nebbia acerba sollevatasi dalla palude Stige (cfr. *Inf.* IX 75, 82-84). — 7. *ché l'occhio* ecc. per questa fastidiosa impressione Dante non poté tenere aperti gli occhi, e Virgilio gli si avvicinò di piú perché il discepolo appoggiandosi alle sue spalle potesse procedere senza smarrirsi. — 8. *saputa e fida*: Virgilio è per Dante una guida saggia, che lo trae *con ingegno e con arte (Purg.* XXVII 130), sí che il discepolo ha in lui piena fiducia (cfr. *Purg.* IV 4, VIII 42, XVII 10 ecc.). — 11. *per non dar* ecc. per non cadere in pericolo di male o di morte. — *amaro e sozzo*: fastidioso e nero (cfr. la nota al v. 6). — 15. *Pur guarda* ecc. Bada solamente a non separarti da me. Cosí s'intenda con Benv. e Buti, considerando il *pur* siccome un complemento limitativo del vb. *guarda,* contro l'erronea interpretazione e punteggiatura dei moderni, i quali lo riferiscono invece al vb. *diceva.* — *mozzo*: qui ha il senso piú generale di separato, disgiunto. — 16. *Io sentía* ecc. Le anime degli iracondi cantavano con la stessa intonazione di voce la medesima preghiera, chiedendo pace e misericordia a Gesú Cristo, l'Agnello del Signore, che toglie i peccati (cfr. Giovanni I 29). — 19. *Pure Agnus* ecc. Cantavano la nota preghiera, i cui versetti hanno lo stesso cominciamento: « Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem »: coi due primi si prega per misericordia, con l'ultimo si prega per pace. — 22. *Quei sono* ecc. Dante, che nel cerchio inferiore ha sentito ignote voci gridare esempî di carità e d'invidia, non sa con certezza se il canto dell'*Agnus Dei* sia delle anime penitenti o d'altri esseri; e s'affretta a chiedere a Virgilio, sua « scorta saputa ». — 23. *Tu vero* ecc. Pensando che siano anime, tu hai pensato il vero; e t'aggiungerò che

24 e d'iracondia van solvendo il nodo ».
« Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
e di noi parli pur, come se tue
27 partissi ancor lo tempo per calendi? »
Cosí per una voce detto fue;
onde il maestro mio disse: « Rispondi,
30 e domanda se quinci si va sue ».
Ed io: « O creatura, che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
33 maraviglia udirai se mi secondi ».
« Io ti seguiterò quanto mi lece,
rispose; e se veder fummo non lascia,
36 l'udir ci terrà giunti in quella vece ».
Allora incominciai: « Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
39 e venni qui per la infernale ambascia;
e, se Dio m'ha in sua grazia richiuso
tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
42 per modo tutto fuor del modern'uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
45 e tue parole fien le nostre scorte ».
« Lombardo fui, e fui chiamato Marco;

esse si vanno purificando del peccato dell'iracondia. — 25. *Or tu* ecc. Una delle anime, accorgendosi dal modo del parlare di Dante ch'egli è ancora vivo, gli chiede chi egli sia. — 26. *come se* ecc. come se tu fossi ancora vivo, fossi ancora in quella condizione in cui si divide il tempo per mesi, mentre tali divisioni non si fanno piú nei regni eterni — 27. *calendi*: calende, che sono i primi giorni di ogni mese, qui significa mesi. — 29. *Rispondi* ecc. rispondi alla domanda di quest'anima e chiedi a lei se da questa parte c'è una scala che conduca al quarto cerchio. — 31. *O creatura* ecc. O anima, che ti purifichi per ritornare a Dio che ti creò; cfr. l'esplicazione che di questo concetto è nei vv. 85-90. — 33. *se mi secondi*: se mi accompagni (cfr. il vb. *secondare* nello stesso significato in *Inf.* XVI 117, *Purg.* XXI 60, XXIII 123 ecc.). — 34. *Io ti seguiterò* ecc. Dante non dice se gl'iracondi stessero fermi o camminassero nel fumo; ma par ch'ei fossero liberi di stare o di muoversi, purché non uscissero dal fumo (cfr. v. 143); cosí che *quanto mi lece* significherà: sino all'estremità di questa nube che ci avvolge. — 36. *l'udir* ecc. potremo stare insieme, per gl'indizi che dell'esser vicini ci darà il parlare. — 37. *Con quella fascia* ecc. Io faccio questo viaggio verso il cielo insieme con il mio corpo, che è quell'esteriore involucro dell'anima che è disciolto dalla morte, e sono venuto al purgatorio passando « per tutti i cerchi del dolente regno » (*Purg.* VII 22). — 40. *e, se Dio* ecc. e poiché Dio mi ha accolto nella sua grazia sino a concedermi di visitare i regni eterni ecc. — 41. *la sua corte*: la « corte del cielo » (*Inf.* II 125), il paradiso. — 42. *tutto fuor* ecc. del tutto insolito nei tempi moderni, né piú conceduto ad alcun uomo, dopo Enea e Paolo (cfr. *Inf.* II 13-14). — 44. *ma dilmi* ecc. ma dimmi chi tu fosti e dimmi se da questa parte si trova la scala per salire al quarto cerchio. Dante ripete ciò che gli ha suggerito Virgilio (v. 30). — 45. *e tue parole* ecc. e le tue parole ci guidino al varco, che noi cerchiamo. — 46. *Lombardo fui* ecc. Marco da Venezia, che fu detto *lombardo* perché frequentò specialmente le case principesche dell'Italia superiore, fu secondo gli antichi commentatori, un savio e valente uomo di corte, fiorito intorno alla seconda metà del secolo XIII. Di lui si racconta nelle *Nov. ant.* (ed. Biagi, p. 221): « Fue uno nobile huomo di corte et fue molto savio. Fue a u' natale a una città dove si donavano molte robe: non ebbe neuna; trovò un altro di corte, il quale era nesciente persona appo Marco, e avea avute robe. Di questo nacque una bella sentenza, ché questo giullare disse a Marco: 'Che è ciò, ch'io ò septe et tu non niuna, et

del mondo seppi, e quel valore amai
48 al quale ha or ciascun disteso l'arco:
per montar su dirittamente vai ».
Cosí rispose; e soggiunse: « Io ti prego
51 che per me preghi, quando su sarai ».
Ed io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
54 dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
nella sentenza tua, che mi fa certo,
57 qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben cosí tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi suone,
60 e di malizia gravido e coperto:
ma prego che m'additi la cagione,
sí ch'io le vegga, e ch'io la mostri altrui;

se' troppo migliore homo e piú savio ch' io? non so quale è la ragione '. Et Marco rispuose; 'Non è altro se no' che tu trovasti piú di tuoi ch' io di miei ' »: l'aneddoto, per altro, è da alcuno tribuito ad altri uomini famosi, per esempio anche a Dante (cfr. G. Papanti *Dante secondo la tradizione*, cit., p. 31-33). Altre novelle di Marco raccontano gli antichi commentatori Buti, Benv., An. fior.; fra tutte notevole è quella riferita da G. Villani, *Cr.* VII 121, il quale narra che Ugolino della Gherardesca, fatto signore di Pisa, « fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov' ebbe i figliuoli e nipoti e tutto suo lignaggio e parenti uomini e donne, con grande pompa di vestimenti e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa ». V' intervenne Marco lombardo; e « il conte prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: ' Marco, che te ne pare? ' Il savio gli rispuose subito e disse: ' Voi sete meglio apparecchiato a ricevere la mala mescianza, che barone d' Italia '. E il conte, temendo della parola di Marco, disse: ' Perché? ' E Marco rispuose: ' Perché non vi falla altro che l'ira di Dio ' ». Da ciò che di lui raccontano gli antichi si ricava che Marco lombardo non fu un volgare cortigiano o buffone, sí uno di quei gentiluomini di corte, dei quali il Bocc. descrisse i caratteri parlando del fiorentino Guglielmo Borsiere: cfr. *Inf.* XVI 70. — 47. *del mondo* ecc. ebbi cognizione degli affari del mondo e praticai quelle virtú, alle quali ora nessuno volge piú la sua attenzione. — 48. *al quale* ecc.: come *tendere* o *drizzar l'arco* significa volgere la mente a un oggetto (cfr. *Par.* XXVI 24), cosí *distender l'arco* vuol dire rivolgerla, rimuoverla dall'oggetto. — 49. *per montar* ecc. Marco risponde alla seconda domanda di Dante (v. 44), dicendogli che appunto nella direzione del suo cammino troverà la scala. — 51. *quando su sarai*: varie interpretazioni si dànno di questo luogo. Gli antichi Buti e Benv., seguiti da molti moderni, intendono: quando sarai su innanzi a Dio, nella corte del cielo; e quest' interpretazione è la migliore, perché sta bene in relazione con ciò che ha detto Dante nei vv. 40-42, ed è confermata dall'analogia del *Purg.* XXVI 127 e segg. Invece Lomb., Ces., Blanc spiegano: quando sarai tornato al mondo; e il Tomm.: quando sarai sulla cima di questo monte. — 52. *Per fede* ecc. Ti giuro di fare ciò che mi domandi; ma per compenso scioglimi un dubbio, che io già aveva e che mi è stato confermato dalle tue parole. — 53. *io scoppio* ecc. io non posso piú mantenermi nel dubbio che mi stringe, se non riesco a liberarmene. — 55. *Prima era* ecc. Questo dubbio, suscitato in me dalle parole di Guido del Duca, il quale a proposito dei vizî dei toscani mi ha detto che tutti fuggono la virtú « per sventura del loco o per mal uso » (*Purg.* XIV 39), prima era *scempio*, cioè aveva fondamento nella sola affermazione dello spirto di Romagna; ma ora ha trovato un altro fondamento nelle tue parole, che mi hanno confermato quella corruzione dei costumi, alla quale il mio dubbio si riferisce. — 57. *qui ed altrove*: per quello che mi hai detto tu (vv. 47-38) e per quello che nel secondo cerchio mi ha detto Guido del Duca. — 58. *Lo mondo è ben* ecc. Il mondo è certamente spogliato d' ogni virtú e pieno d'ogni vizio, come tu m' hai detto: su questo non ho dubbio alcuno; sí invece sono dubbioso circa la cagione di questa universale corruzione. — 60. *gravido e coperto*: Lomb.: « lordo internamente ed esternamente »; meglio, Tomm.: « *gravido* dice il seme nascosto;

63 ché nel cielo uno, ed un quaggiú la pone ».
Alto sospir, che duolo strinse in « hui »,
mise fuor prima, e poi cominciò: « Frate,
66 lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al cielo, sí come se tutto
69 movesse seco di necessitate.
Se cosí fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia,
72 per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
75 lume v'è dato a bene ed a malizia,
e libero voler, che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
78 poi vince tutto, se ben si nutrica.

del male; *coperto* il suo esterno rampollare e adombrare la terra ». — 63. *ché nel cielo* ecc. poiché alcuni pongono questa cagione della corrutela universale nelle influenze celesti (gli astri che agiscono sulle passioni, sulla volontà, sulla vita degli uomini); altri invece la pongono negli uomini stessi e nella loro natura ed educazione. — 64. *Alto sospir* ecc. Marco, per increscimento ch'egli ebbe dell'ignoranza di Dante, mandò fuori un profondo sospiro, che il dolore fece terminare in un'esclamazione di lamento. — 65. *Frate*: cfr. *Purg.* IV 127. — 66. *lo mondo è cieco* ecc. il mondo è involto nell'ignoranza della verità, e tu, col dubbio che hai intorno alla cagione della corruzione umana, dimostri di venire dal mondo, cioè d'essere ignorante come gli altri uomini. — 67. *Voi che vivete* ecc. Il discorso di Marco è diviso in tre parti: nella prima egli espone la teorica del libero arbitrio (vv. 67-81), la quale è da paragonare a ciò che dice Virgilio nel *Purg.* XVIII 49-75; nella seconda esplica i principî del governo dell'umanità e addita la cagione della corruzione nella confusione del potere civile col potere spirituale (vv. 82-112); nella terza conferma la sua dimostrazione con l'esempio dedotto dalle condizioni morali della società lombarda, paragonando la corruzione presente con la virtú antica (vv. 113-130). Incomincia la prima parte richiamando l'errore degli uomini, i quali attribuiscono la cagione del bene e del male solamente all'influenza delle stelle, come se necessariamente dipendessero dai movimenti celesti tutte le azioni umane. — *ogni cagion* ecc. È degno di nota che la sentenza dantesca è analoga all'omerica (*Odis.* I 33 e segg.), riferita da A. Gellio, VI 2: « Oh come i mortali incolpano gli dei! poiché da noi affermano procedere i mali, ed essi hanno affanni non per destino, ma per le loro stoltezze ». — 70. *Se cosí fosse* ecc. Dante mette in versi la dottrina di Tommaso d'Aquino, *Summa,* p. I, qu. CXV, art. 4: « Si intellectus et voluntas essent vires corporeis organis alligatae, ex necessitate sequeretur quod corpora coelestia essent causa electionum et actuum humanorum; et ex hoc sequeretur quod homo naturali instinctu ageretur ad suas actiones, sicut caetera animalia, in quibus non sunt nisi vires animae corporeis organis alligatae: nam illud quod fit in istis inferioribus ex impressione corporum coelestium, naturaliter agitur; *et ita sequeretur quod homo non esset liberi arbitrii,* sed haberet actiones determinatas, sicut et caeterae res naturales; quae manifeste sunt falsa ». — 71. *e non fora* ecc. e non sarebbe giusto che alle opere buone si concedesse il premio della beatitudine e alle opere malvagie la pena della dannazione. — 73. *Lo cielo* ecc. L'influsso delle stelle sull'uomo si limita, secondo Dante, a suscitare nell'animo suo *i primi movimenti,* i primi appetiti, e né pur tutti, perché gli atti dell'intelligenza e della volontà non sono soggetti a tale influsso. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. XCV, art. 5: « Corpora coelestia non possunt esse per se causa operationum liberi arbitrii; possunt tamen ad hoc dispositive inclinare, in quantum imprimunt in corpus humanum, et per consequens in vires sensitivas, quae sunt actus corporalium organorum, quae inclinant ad humanos actus ». — 75. *lume* ecc. la ragione per discernere il bene dal male. — 76. *e libero voler* ecc. e libera volontà, la quale, *se fatica dura nelle prime battaglie col ciel* cioè se resiste nelle prime lotte contro gli appetiti suscitati nell'uomo dalle influenze celesti, riesce a vincere ogni influenza se è fortificata dalla sapienza, dall'amore e dalla virtú. — 78. *poi*

A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete, e quella cria
81 la mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia,
84 ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
87 che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
90 volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e retro ad esso corre,
93 se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
96 della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

vince tutto ecc. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. cxv, art. 4: « Voluntas non ex necessitate sequitur inclinationem appetitus inferioris », e art. 6: « Nihil prohibet per voluntariam actionem impediri effectum coelestium corporum »; e p. II 2ae, qu. xcv, art. 5: « Contra inclinationem coelestium corporum home potest per rationem operari ». — 79. *A maggior forza* ecc. Gli uomini, senza perdere il libero arbitrio, sono soggetti a Dio, il quale è di potenza maggiore e di natura migliore che i corpi celesti; e la potenza e natura divina crea l'anima umana, la quale non è sottoposta ai movimenti celesti, cioè è libera e ragionevole. — 80. *quella*: quella forza maggiore e quella natura migliore, cioè Dio. — 84. *ed io* ecc. ed ora io te lo dimostrerò apertamente. — *spia*: dal significato etimologico di *esploratore* (cfr. Diez 303), per un facile trapasso, è tratto al senso di espositore; onde poi *espiare* in *Purg.* xxvi 36, vale esplorare, ricercare. — 85. *Esce di mano* ecc. L'anima umana è creata immediatamente da Dio, il quale la vede nella sua idea prima ch'essa sia creata. È conforme alla dottrina tomistica, per cui « anima rationalis non potest produci nisi a Deo immediate » (cfr. *Summa*, p. I, qu. xc, art. 3). — 86. *a guisa di fanciulla* ecc. con l'ingenuità della fanciulletta che piange e ride, si rattrista e si rallegra, vuole e disvuole, cioè, detto dell'anima, è disposta e mutevole ad ogni passione. — 88. *che sa nulla* ecc. la quale, mancando lo sviluppo delle sue facoltà intellettive, non ha idee, sebbene per essere stata creata *da lieto fattore*, da Dio che è il bene sommo, si volge per istinto a ciò che la diletta. Dante stesso illustra questo concetto nel *Conv.* iv 12: « L'anima nostra, incontamente che nel nuovo e mai fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sé alcun bene, crede che sia esso: e perché la sua conoscenza prima è imperfetta per non essere sperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare ». — 90. *volentier* ecc.: cfr. *Purg.* xviii 20. — 91. *Di picciol* ecc. L'anima, gustato da prima il sapore dei beni mondani, s'inganna credendolo quello del vero bene; e corre dietro a quel fallace sapore, se non ha una guida che la indirizzi al vero bene o un freno che le impedisca di correr dietro ai beni mondani. — 93. *guida o fren*: il *freno* è quello della legge (v. 94), la *guida* è l'autorità dell'imperatore (v. 95). — 94. *Onde convenne* ecc. Perciò bisognò fermare leggi, le quali proponendosi per fine il bene comune fossero il vincolo della società umana e la rimovessero dal far male (cfr. *De mon.* ii 5). — 95. *convenne rege* ecc. bisognò creare un'autorità suprema, l'officio di un imperatore (cfr. *De mon.* i 12 e segg.), che conoscesse e amministrasse la giustizia. — 96. *della vera cittade* ecc. Dante, *De mon.* i 13, esplica lungamente il concetto che il monarca universale, da lui sognato, deve possedere, sopra le altre, la virtù della giustizia: appare quindi manifesto che la *la torre della vera cittade,* ch'egli deve discernere, è la giustizia, splendore della corte celeste, come rettamente intese, tra gli antichi, il Buti. — 97. *Le leggi* ecc.: è lo

Nullo, però che il pastor che precede
99 ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;
per che la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
102 di quel si pasce, e piú oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
105 e non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
108 facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
col pastorale; e l'un con l'altro insieme
111 per viva forza mal convien che vada,
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente alla spiga,
114 ch'ogni erba si conosce per lo seme.

stesso pensiero espresso nel *Purg.* VI 88-89. — 98. *Nullo* ecc. Nessuno, perché l'impero è come vacante (cfr. *Purg.* VI 97), e il pontefice, che essendo costituito in massima dignità dovrebbe dare agli altri il buon esempio, non sa distinguere le cose temporali dalle spirituali. — 99. *ruminar* ecc. La legge mosaica proibiva agli ebrei di mangiare la carne degli animali che non ruminano e non hanno l'unghia fessa (*Levit.* XI 3 e segg., *Deuteron.* XIV 7 e segg.); e Tommaso d'Aquino, *Summa,* p. I 2ae, qu. CII, art. 6, spiegando il significato allegorico di questa legge, dice: «*fissio ungulae* significat distinctionem duorum testamentorum, vel Patris et filii, vel duarum naturarum in Christo, vel discretionem boni et mali; *ruminatio* autem significat meditationem Scripturarum et sanum intellectum earum »: dunque Dante ha voluto dire che i pontefici, sebbene siano sapienti nella conoscenza della sacra scrittura, non sanno fare la distinzione del bene dal male, delle cose spirituali dalle temporali, e, confondendo in sé le due potestà, sono cagione della universale corruzione (cfr. i vv. 107-112, 127-129). — 101. *pure a quel* ecc. tendere solamente a quei beni mondani, dei quali anch'essa è desiderosa. — 103. *Ben puoi* ecc. Dunque la cagione della corrutela è il mal governo dei pontefici e degli imperatori, non l'influenza delle stelle o la cattiva natura degli uomini. — 106. *Soleva Roma* ecc. Roma, che dando ordine di leggi civili al mondo lo preparò ad accogliere la fede cristiana (cfr. *Inf.* II 22, 27), ebbe già nel passato le due somme autorità, quella dell'imperatore e quella del pontefice, che come due soli illuminavano all'umanità il cammino della vita temporale e della spirituale. Secondo Dante, *De mon.* III 16, «opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem; scilicet *summo pontifice,* qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et *imperatore,* qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret ». — 109. *L'un l'altro* ecc. L'autorità pontificia si è sovrapposta, in Roma, all'autorità imperiale; la spada, segno del potere civile, è congiunta col pastorale, segno del potere religioso, e i due poteri, tenuti insieme per forza, non possono produrre se non grave disordine, perché essendo congiunti nella stessa persona è venuta meno la soggezione reciproca. — 112. *però che, giunti* ecc. Buti, ingenuamente, ma con efficacia: «quando li cherici non aveano se non lo spirituale, temevano di fallire e di vivere disonestamente, se non per l'amore di Dio, almeno per paura de' seculari, che, vedendo la loro mala vita, non denegasseno loro le loro elemosine, e cosí li seculari temevano di fallire e vivere male, considerando: 'lo prelato è sí diritto che non m'assolverà'; ora vedendo lo cherico dato a le cose temporali, dice: 'Cosí posso fare io com'elli'; appresso dice: 'Io posso prestare ad usura ch'io lasserò a la chiesa, e sarò assoluto'». — 113. *pon mente* ecc. considera gli effetti di questa confusione dei due poteri, poiché la natura della pianta si riconosce dal frutto. È ricordo dell'evangelico (Matteo VII 15 e segg.): «Or guardatevi dai falsi profeti... Voi li riconoscerete dai frutti loro: colgonsi uve dalle spine, e fichi dai triboli? Cosí ogni buon albero fa buoni frutti; ma l'al-

In sul paese ch'Adige e Po riga
solea valore e cortesia trovarsi,
117 prima che Federico avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse per vergogna
120 di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
Ben v'ên tre vecchi ancora, in cui rampogna
l'antica età la nuova, e par lor tardo
123 che Dio a miglior vita li ripogna;
Corrado da Palazzo e il buon Gherardo
e Guido da Castel, che me' si noma
126 francescamente il semplice Lombardo.

bero malvagio fa frutti cattivi ecc. ». — 115. *paese ch'Adige* ecc. la Lombardia bagnata dal Po e dall'Adige; ma intesa, al modo antico, in piú largo senso, per tutta l'Italia superiore: infatti dei tre personaggi ricordati piú innanzi, uno appartiene all'Emilia e un altro alla Marca Trivigiana (cfr. v. 124-125). — 116. *valore e cortesia*: sono le due virtú piú proprie del cavaliere, il *valore*, virtú militare, e la *cortesia*, virtú civile ossia liberalità (cfr. *Inf.* XVI 67); quelle virtú insomma che Dante ammirava nei Malaspina (*Purg.* VIII 129), « il pregio della borsa e della spada ». — 117. *prima* ecc. prima dei contrasti tra l'imperatore Federico II (cfr. *Inf.* X 119) e la Chiesa, i quali si svolsero specialmente nell'Italia superiore, nelle lotte tra le città guelfe, Milano, Bologna, Parma ecc., e le città e signoríe ghibelline, come Cremona, Modena, Ezzelino e Alberico da Romano ecc. In queste lotte ebbero campo di crescere le piú fiere passioni partigiane, che furono una delle piú potenti cagioni della corruzione: e osservò già Salimbene da Parma, *Chr.* p. 193, come « omnes supradictas partes et schismata et divisiones et maledictiones, tam in Tuscia quam in Lombardia, tam in Romagnola quam in Marchia anchonitana, tam in Marchia trivisina, quam in tota Italia, fecit Fridericus, qui quondam dictus est imperator: et ideo valde bene fuit punitus ». — 118. *or può* ecc. adesso ogni malvagio uomo, al quale la vergogna impedisse di conversare coi virtuosi o anche solo di avvicinarsi ad essi, può liberamente passare per le terre dell'Italia superiore; non troverà se non pochi uomini virtuosi, in confronto ai quali egli debba arrossire. — 121. *Ben v'ên* ecc. Ben è vero che vivono nell'Italia superiore tre virtuosi uomini, ma appartengono alla vecchia generazione; e sono come rimproveri viventi che la vecchia età fa alla nuova. — 122. *e par lor* ecc. e ad essi medesimi increscе che Dio tardi tanto a richiamarli a sé. — 124. *Corrado da Palazzo*: Corrado III da Palazzo, di nobile famiglia bresciana, del quale sappiamo che fu podestà di Piacenza nel 1288, è lodato da tutti i commentatori come uomo dotato di ogni virtú cavalleresca: « portò, dice l'Ott., in sua vita molto onore, dilettossi in bella famiglia ed in vita polita, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama »: cfr. O. Rossi, *Elogi istorici di bresciani illustri*, Brescia, 1620, pp. 42-45. — *il buon Gherardo*: Gherardo da Camino, lodato come nobilissimo uomo anche nel *Conv.* IV 14, fu della famiglia che raccolse nella Marca trivigiana la signoría degli Ezzelini: egli stesso fu acclamato capitano generale di Treviso nel 1283, e con questo titolo tenne il dominio di quella città sino alla sua morte avvenuta nel 1306, in cui gli successe il figlio Rizzardo (cfr. *Par.* IX 50). Delle sue virtú, oltre gli accenni dei cronisti contemporanei, abbiamo testimonianze nei commentatori antichi, tra i quali l'Ott. scrive che « si dilettò non in una, ma in tutte cose di valore ». Si cfr. Litta, *Fam. cel. ital.*, *Da Camino*, tav. II; D. M. Federici, *Dissertaz. intorno alle notizie stor. geneal. della potente famiglia e vario dominio de' Caminesi nella Marca Trevigiana*, Venezia, 1789. — 125. *Guido da Castel*: Guido della famiglia da Castello, uno dei tre rami della consortería dei Roberti di Reggio, fu anch'egli lodato come nobile uomo nel *Conv.* IV 16, e poté esser conosciuto da Dante in Verona, dove riparò nel 1318 essendo stato cacciato dalla patria come ghibellino (cfr. S. da Gazzata, *Chr.* in Mur., *Rer. ital.* XXIII 2, e G. Ferrari, *G. da Castello e il XVI c. del Purg.*, Reggio, 1873). L'Ott. scrive di lui: « Messer Guido studiò in onorare li valenti uomini, che passavano per lo cammino francesco, e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua onorevolmente, [e] consumate loro facultadi tornavano meno ad arnesi ch' a loro non si convenía, a tutti diede senza speranza di merito cavalli, arme, danari ». — *che me' si noma* ecc. che meglio è conosciuto col soprannome di *semplice lombardo*, datogli al modo francese. Ott.: « Per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama che per eccellenza li valenti

Dí' oggimai che la Chiesa di Roma,
per confonderé in sé due reggimenti,
129 cade nel fango, e sé brutta e la soma ».
« O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
ed or discerno, perché da retaggio
132 li figli di Leví furono esenti:
ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
dí' ch'è rimaso, della gente spenta,
135 in rimproverio del secol selvaggio? »
« O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta,
rispose a me, ché, parlandomi tósco,
138 par che del buon Gherardo nulla senta:
per altro soprannome io nol conosco,
s'io nol togliessi da sua figlia Gaia;
141 Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.
Vedi l'albòr che per lo fummo raia,
già biancheggiare, e me convien partirmi,
l'angelo è ivi, prima ch'io gli appaia ».
145 Cosí tornò, e piú non volle udirmi.

uomini il chiamavano il semplice lombardo ». — 127. *Dí' oggimai* ecc. Tu puoi ormai concludere che la Chiesa romana, per la confusione che fa in sé dei due poteri, cade nell'avvilimento e disonora sé stessa e quel potere civile che essa usurpa. — 131. *ed or discerno* ecc. ed ora comprendo perché i discendenti di Levi o Leviti, presso i quali era l'autorità sacerdotale, furono esclusi dal possesso dei beni, dovendo essi attendere all'esercizio di un ministero spirituale (cfr. *Numeri*, XVIII 20, Giosuè XIII 14, XXI 1-12). — 134. *gente spenta*: la generazione dell' *antica età* (v. 122). — 135. *in rimproverio* ecc. a rampogna della presente generazione, priva delle virtú. — *selvaggio*: Ott.: « che vive viziosamente e con peccato ». — 136. *O tuo* ecc. Marco si meraviglia che Dante non abbia capito subito che il *buon Gherardo* è il signore di Treviso, notissimo in Toscana; e perciò gli dice: o io non capisco le tue parole o esse sono dette per muovermi a dire altre cose intorno a questo Gherardo. — 138. *par che del buon* ecc. Della notorietà di Gherardo da Camino in Firenze, nata certo dalle sue relazioni con i Donati, ci sono documento le *Nov. ant.* (ed. Borghini, n° XV), dove si narra di lui che, poco prima di morire, prestò una egregia somma di denari a Corso Donati, il quale poi nel 1308 fu podestà di Treviso (cfr. Del Lungo I 596-7, II 477). — 139. *Per altro* ecc. Non saprei chiamarlo altrimenti che il *buon Gherardo*, a meno che non togliessi da sua figlia Gaia un'altra maniera d'indicarlo, chiamandolo *il padre di Gaia*. — 140. *da sua figlia Gaia*: Gaia, figlia di Gherardo da Camino e di Chiara della Torre seconda moglie di lui, sposò un suo parente, Tolberto da Camino, e morí nel 1311 (Litta, l. cit.; N. Barozzi, *Accenni a cose venete* in *Dante e il suo secolo*, p. 804). Di lei dice il Lana: « Fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia »; chiosa equivoca, che forse trasse in inganno Buti, An. fior., Land., Vell., Dan., i quali lodarono Gaia di pudicizia e di onestà: Benv. attesta che la figlia di Gherardo fu al modo delle trevisane (cfr. *Par.* IX 32) di licenziosi costumi e scrive: « Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: ' Mulier quidem vere gaia et vana ', et, ut breviter dicam, tarvisina tota amorosa, quae dicebat domino Rizardo fratri suo: 'Procura tantum mihi iuvenes procos amorosos, et ego procurabo tibi puellas formosas ': multa iocosa, sciens, praetereo de foemina ista, quae dicere pudor prohibet ». Manifestamente la figlia è ricordata qui in opposizione al padre virtuoso, e però la chiosa di Benv., cui non s'oppone quella del Lana, è la migliore. — 142. *Vedi l'albòr* ecc. Vedi il chiarore dell'angelo, che già raggia traverso il fumo; io devo allontanarmi prima ch'egli mi veda. — 144. *l'angelo*: l'angelo della pace: cfr. *Purg.* XVII 46-69. — 145. *Cosí tornò*, ecc. Cosí ritornò indietro, senza fermarsi ad aspettare risposta a ciò ch'egli m'avea detto di Gherardo da Camino e di sua figlia Gaia.

CANTO XVII

Uscito dal fumo con Virgilio, Dante ha la visione di alcuni esempî d'iracondia punita; poi all'invito dell'angelo della pace i due poeti salgono verso il quarto cerchio: pervenuti sul ripiano di esso, Virgilio espone la teorica dell'amore per spiegare il sistema morale della partizione del purgatorio.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
ti colse nebbia, per la qual vedessi
3 non altrimenti, che per pelle talpe;
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
6 del sol debilemente entra per essi;
e fia la tua imagine leggiera
in giugnere a veder, com'io rividi
9 lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, uscíi fuor di tal nube,
12 ai raggi, morti già nei bassi lidi.
O imaginativa, che ne rube

XVII 1. *Ricorditi* ecc. Venturi 117: « Costruisci: Se mai, o lettore, sull'alpe ti colse nebbia, per cui tu non potessi vedere se non come vede la talpa a traverso la pellicola che ha sugli occhi; ricordati come i raggi del sole entrano debilmente per gli umidi e spessi vapori, quando questi cominciano a diradarsi; e facilmente intenderai ecc. Ciò per dire che il poeta uscendo dal tristo fumo, in cui stan chiusi gl'iracondi nel terzo cerchio del Purgatorio, rivide il sole vicino al tramonto, quasi ravvolto da fitta nebbia. Evidente nell'immagine, benché un po' involuta nella locuzione, è la similitudine ». — *nell'alpe*: Benv.: « nota quod licet Alpes sint diversae in diversis partibus mundi, tamen forte poeta noster loquitur de Alpe Apennini, et de ea parte quae est inter Bononiam et Florentiam, ubi fuerat expertus istum casum, sicut et ego recordatus sum istius dicti, dum simili modo nebula occupasset me in dicta Alpe ». — 3. *per pelle talpe*: è noto che secondo gli antichi naturalisti la talpa avrebbe l'occhio ricoperto di una sottile pellicola; e veramente la sua pupilla è velata da una tale pellicola, ma ha un'apertura piccolissima per la quale l'animale può vedere. — 4. *i vapori* ecc. i vapori della nebbia, che sono tanto piú densi quanto essa appare piú fitta. — 5. *la spera del sol*: i raggi luminosi del sole. — 7. *e fia la tua* ecc. e la tua imaginazione sarà facilmente in grado di arrivare a intendere come a me, che stavo per uscire dal fumo, apparisse il sole da occidente. — 10. *Sí, pareggiando* ecc. Cosí, cioè a questa scarsa luce solare, seguendo di pari passo Virgilio, uscíi dalla nuvola di fumo alla vista dei raggi solari, i quali non illuminavano piú i bassi lidi, la pianura dell'isoletta, ma solo l'alto della montagna. — 13. *O imaginativa* ecc. Entrando nel terzo cerchio Dante ha avuto visioni di esempî di mansuetudine (*Purg.* xv 85-114); prima d'uscirne egli vede in estasi esempî di iracondia punita: di quelli, due sono tratti dalla leggenda cristiana (Maria e Stefano) e uno dalle tradizioni classiche (Pisistrato); di questi due sono di materia classica (Progne e Amata) e uno di materia biblica (Haman). — *ne rube* ecc. ci togli alle impressioni esterne sí che il risonare di mille trombe non basterebbe a farci accorti di ciò che succede intorno a noi. Sebbene appartenga piú alla leggenda che alla storia dantesca, è da richiamare qui l'aneddoto riferito dal Bocc., *Vita di Dante* § 8: « Secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli [Dante] essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si

tal volta sí di fuor, ch'uom non s'accorge,
15 perché d'intorno suonin mille tube,
chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
18 per sé, o per voler che giú lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
nell'uccel che a cantar piú si diletta,
21 nell'imagine mia apparve l'orma:
e qui fu la mia mente sí ristretta
dentro da sé, che di fuor non venía
24 cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
un crocifisso, dispettoso e fiero
27 nella sua vista, e cotal si moría:
intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
30 che fu al dire ed al far cosí intero.
E come questa imagine rompèo

puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti, siccome in cotal casi con istrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi, e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levar gli occhi dal libro ». — 16. *chi muove* ecc. che cosa mai fa operare l'imaginazione, quando i sensi le porgono alcun obbietto? — 17. *Muoveti lume* ecc. L'imaginazione, quando non è mossa dalle percezioni dei sensi, è mossa da un *lume*, da una forza la quale prende forma, procede dal cielo, o *per sé*, cioè naturalmente, per la naturale influenza degli astri, o *per volere*, per una particolare volontà di Dio che la manda ad operare sull'uomo. — 19. *Dell'empiezza* ecc. La prima visione avuta da Dante fu quella di Progne, figlia di Pandione re d'Atene e moglie di Tereo re di Tracia: la leggenda raccolta da Ovidio, *Met.* VI 412-676, racconta che Tereo violò Filomela, sorella di Progne, e che questa per vendetta, seguendo l'impulso di un'ira brutale, diè a mangiare al marito carne del lor figliuolo Iti; finché gli dèi a punire tante scelleratezze trasformarono Tereo in upupa, e le due donne l'una in usignuolo, l'altra in rondine: i mitografi e poeti greci dicono che in rondine fu cambiata Filomela, in un usignuolo Progne: i latini invece fanno di Filomela un usignuolo, e di Progne una rondine (cfr. Virgilio, *Buc.* VI 78, *Georg.* IV 15, 511; Ovidio, *Amor.* II 6, 7-10, Marziale XIV 73 ecc.). Dante segue Ovidio rappresentando Progne, come dominata dall'ira o *empiezza* (cfr. *Met.* VI 610, 623), ma poi si accorda coi mitografi che la dicono trasformata in usignuolo, cioè nell'uccello che *a cantar piú si diletta*: invece la rondine è la trasformazione di Filomela, che veramente secondo la leggenda ebbe a provare i maggiori *guai*, cui il nostro poeta accenna in *Purg.* IX 15. — 22. *e qui fu* ecc. la mia mente si restrinse, si raccolse tanto in sé stessa su questa visione che non percepí piú nulla di ciò che accadeva di fuori: cfr. vv. 13 e segg. — 25. *Poi piovve* ecc. Il secondo esempio è quello di Haman, del quale narra lungamente la bibbia (*Ester* III-VII), come essendo nel favore del re persiano Assuero avesse grande ira contro Mardocheo e volesse farlo impiccare; se non che la regina Ester scoprí al re le grandi scelleratezze di Haman, e cosí questi fu impiccato al legno che aveva fatto apprestare per il suo avversario. — 28. *il grande Assuero*: mitico re dei Persiani, il quale (*Ester* I 1) « regnava dall'India fino in Etiopia, sopra centoventisette provincie ». — 29. *Ester*: la bellissima fanciulla ebrea, che il re Assuero elesse per moglie e regina, essendo rimasta orfana era stata allevata da Mardocheo, suo zio (*Ester* II 5 e segg.). — *il giusto Mardocheo* ecc.: Mardocheo è rappresentato nel *Libro di Ester* come uomo giusto e di grande rettitudine, cosí nel parlare come nell'operare. — 31. *rompèo sé* ecc. s'interruppe di per sé stessa, senza che alcun fatto esteriore venisse a richiamar Dante alla realtà. —

sé per sé stessa, a guisa d'una bulla
33 cui manca l'acqua sotto qual si feo,
surse in mia visione una fanciulla,
piangendo forte, e diceva: « O regina,
36 perché per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
or m'hai perduta; io son essa che lutto,
39 madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina ».
Come si frange il sonno, ove di butto
nuova luce percote il viso chiuso,
42 che fratto guizza pria che muoia tutto;
cosí l'imaginar mio cadde giuso,
tosto ch'un lume il volto mi percosse,
45 maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso.
Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
quand'una voce disse: « Qui si monta »,
48 che da ogni altro intento mi rimosse;
e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
51 che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,

32. *a guisa* ecc. come si rompe la bollicina dell'acqua, quando l'aria di sotto infrange il sottile velo dell'acqua che la ricopre. — 34. *surse in mia* ecc. La terza visione è quella del suicidio di Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia: Dante imagina di vedere in sogno la giovinetta Lavinia che piangeva la madre, la quale, credendo ucciso Turno re dei Rutuli e la figliuola data in isposa ad Enea, si era con furore disperato appiccata alle travi del letto (cfr. Virgilio, *En.* XII 595 e segg.). — 36. *esser nulla*: annientarti, toglierti la vita. — 38. *io son essa* ecc. ed io sono Lavinia, che piango, madre, prima per la tua morte che per quella di Turno, cui ero promessa sposa. — *lutto*: il vb. *luttare*, di cui non mancano esempî anche nella prosa antica, è formato sul lat. *luctus* e significa plorare, piangere. — 40. *Come si frange* ecc. Dante, rapito in estatiche visioni, è richiamato alla realtà dalla luminosa apparizione di un angelo, alla stessa guisa che l'uomo addormentato si sveglia se una viva luce viene a colpire d'improvviso gli occhi chiusi. La stessa comparazione è in *Par.* XXVI 70. — *di butto*: cfr. *Inf.* XXIV 105. — 42. *che fratto* ecc. Venturi 233: « Piena d'evidenza è l'imagine del sonno, che prima di svanire del tutto par che fugga e torni, quasi combattèndo sulle palpebre con la vigilia. Virgilio del cominciar del sonno dice: *Quies mortalibus aegris... gratissima serpit* (*En.* II 268): Dante, del troncarsi, *guizza.* Bello in ambedue: ma forse con maggior efficacia il nostro poeta trae dal veloce moto de' pesci cotesto traslato, e lo adatta qui al sonno, come altrove alla fiamma che s'agita (*Inf.* XXVII 17), e alla vibrazione della corda sonora oscillante (*Par.* XX 143). E se bene appropriato è alle cose materiali, non meno è all'*imaginare*, i cui atti interni si foggiano in modi infiniti, e spesso inavvertitamente rapidissimi ». — 45. *maggiore assai* ecc. molto piú vivo del lume del sole: è la luce dell'angelo (cfr. vv. 55-57). — 47. *una voce* ecc. È la voce dell'angelo del terzo cerchio che invita i due visitatori a salire per la scala che conduce al quarto (cfr. *Purg.* XII 92, XV 35). — 48. *che da ogni* ecc. la qual voce rimosse la mia mente da ogni altro pensiero. — 50. *chi era* ecc. perché, come la sua luce superava quella del sole, cosí la sua voce era piú che umana. — 51. *che mai* ecc. Lomb. spiega: « che mai posata non si sarebbe, se non si fosse raffrontata, incontrata, trovata a fronte dell'oggetto amato »; meglio il Biag. e il Bianchi tengono che Dante accenni in generale il carattere di un desiderio intenso, e però interpretano: « che quando la voglia è a tal segno, *non posa mai*, non s'acquieta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte colla cosa o persona bramata ». — 52. *Ma come* ecc. Ma *la mia virtú* visiva *mancava*, non poteva sostenersi, innanzi all'angelo, come in generale la vista umana non si sostiene in-

e per soperchio sua figura vela,
54 cosí la mia virtú quivi mancava.
« Questi è divino spirito, che ne la
via d'andar su ne drizza senza prego,
57 e col suo lume sé medesmo cela.
Sí fa con noi, come l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego, e l'uopo vede,
60 malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
procacciam di salir pria che s'abbui,
63 ché poi non si poría, se il dí non riede ».
Cosí disse il mio duca, ed io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
66 e tosto ch'io al primo grado fui,
sentí' mi presso quasi un mover d'ala,
e ventarmi nel viso, e dir: « *Beati*
69 *pacifici*, che son senza ira mala ».
Già eran sopra noi tanto levati
gli ultimi raggi che la notte segue,
72 che le stelle apparivan da piú lati.
« O virtù mia, perché sí ti dilegue? »,
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
75 la possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove piú non saliva
la scala su, ed eravamo affissi,
78 pur come nave ch'alla piaggia arriva;

nanzi al sole, che la opprime e per la luce eccessiva le nasconde la sua figura. — 55. *Questi è* ecc. Virgilio interviene a spiegare a Dante quella splendente apparizione e gli dice che è un angelo, il quale senz'aspettare preghiere insegna loro la via per salire e si nasconde, come creatura beata, nel suo proprio fulgore. — *ne la*: cfr. *Par.* XI 13. — 57. *e col suo lume* ecc.: si noti la piena corrispondenza tra questo e il v. 53. — 58. *Sí fa con noi* ecc. Quest'angelo, animato da verace spirito di carità, opera rispetto a noi con quell'amore spontaneo che l'uomo pratica verso sé medesimo: è un concetto riflesso da notissimi precetti evangelici (Luca VI 31, Matteo VII 12, Marco XII 31). — *sego*: seco. — 59. *quale aspetta* ecc. l'uomo, che vedendo il bisogno altrui aspetta di essere pregato, si prepara già malignamente a non porgere il suo aiuto. — 61. *accordiamo* ecc. incominciamo a salire, accettando cosí l'invito dell'angelo, che è stato tanto cortese con noi. — 63. *poi non si poria* ecc.: cfr. *Purg.* VII 44, 53-60. — 67. *sentí' mi presso* ecc.: è il movimento delle ali dell'angelo, che agita l'aria e cosí toglie dalla fronte di Dante un altro dei segni di peccato, mentre dice un'altra delle beatitudini evangeliche. — 68. *Beati pacifici* ecc. È una dichiarazione delle parole di Gesú Cristo (Matteo V 9): « Beati i pacifici, perciocché saranno chiamati figliuoli d'Iddio »; dichiarazione resa necessaria dalla distinzione che i teologi fecero dell'*ira bona*, che è secondo ragione, e dell'*ira mala*, che è fuori di ragione (cfr. Gregorio Magno, *Moral.* V 30, Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. CLVIII, art. 1-3). — 70. *Già eran* ecc. Gli ultimi raggi, che il sole già tramontato mandava alla terra, già illuminavano solo la cima e le parti piú alte della montagna, tanto che da piú parti incominciavano ad apparire le stelle, non velate dalla luce del crepuscolo. — 73. *O virtú* ecc. Dante incomincia a sentirsi mancare la forza per continuare il cammino, non già per stanchezza, ma perché si fa notte e per la nota legge del purgatorio « salir su di notte non si puote » (*Purg.* VII 44): perciò dice che *la possa delle gambe* era come sospesa o cessata temporaneamente, *posta in tregue*. — 77. *eravamo affissi* ecc. eravamo rimasti immo-

ed io attesi un poco s'io udissi
alcuna cosa nel nuovo girone,
81 poi mi volsi al maestro mio e dissi:
« Dolce mio padre, dí', quale offensione
si purga qui nel giro, dove semo?
84 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone ».
Ed egli a me: « L'amor del bene, scemo
di suo dover, quiritta si ristora,
87 qui si ribatte il mal tardato remo:
ma perché piú aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
90 alcun buon frutto di nostra dimora ».

bili, come le navi che, arrivando in porto, si fermano alla riva. — 80. *nel nuovo girone*: nel quarto cerchio, dove sono le anime degli accidiosi. — 82. *offensione*: è il peccato, considerato come un'offesa a Dio. — 84. *Se i piè* ecc. Se non possiamo continuare il cammino, almeno parlami e ammaestrami sulla condizione di questo luogo; cfr. *Inf.* XI 13-15. — 85. *Ed egli* ecc. Virgilio risponde alla domanda di Dante con una lunga digressione intorno alla natura d'amore; digressione che fu filosoficamente illustrata da B. Varchi, *Lezioni sul Dante*, Firenze, 1841, vol. I, pp. 117-166, e dal Tomm. nei due discorsi annessi a questo e al seguente canto. La dottrina dantesca è cosí riassunta ed esposta dal Poletto, *Diz.* I 45: « L'animo è fatto naturalmente per amare, ond' ha una naturale tendenza a tutto quello che piace, e questa tendenza la si ravvisa subito che il piacere lo risveglia all'atto. La facoltà intellettiva ritrae l'immagine dell'oggetto reale esteriore, la pone dinanzi all'anima e la svolge, finché v'abbia attratto l'attenzione di lei. Ora, l'amore altro non è che questa tendenza o abbandono dell'anima sull'immagine dell'oggetto, e cosí viene ad essere natura stessa dell'anima, natura che di nuovo si lega nell'uomo per virtú del piacere. Di vero, il primo legame dell'animo colla natura è di avere questa disposizione ad amare, e la natura di nuovo con esso animo si unisce. Quindi, in quella maniera che il fuoco tende sempre in alto per virtú della sua *forma* o essenza (che è nata a salire), per egual modo l'animo preso dal piacere entra nel desiderio, che è moto non materiale come quello del fuoco, ma spirituale; e sí, che piú non s' acquieta se prima non giunge in possesso della cosa amata. Da tutto questo risulta erronea l' opinione di coloro che credono ch'ogni amore sia in sé lodevole, forse perché la materia dell' amore (cioè codesta disposizione ad amare) è sempre buona: ma posto pur ciò, non è buono ogni amore, come non è buona ogni figura che si suggelli od imprima nella cera, anco se la cera sia buona. Ma tale tendenza ad amare non nuoce alla libertà dell'arbitrio? non mai, perché ci è dato la facoltà del discernere, ci è dato la ragione, onde possiamo acconsentire o no a tali allettativi. I filosofi, anco pagani, riconobbero questa innata libertà nell'uomo, e perciò stabilirono la moralità delle azioni, e la responsabilità dell'operante; poiché, se tale libertà non fosse nell'uomo, sarebbero una manifesta ingiustizia sí i premi che i castighi ». — *amor del bene* ecc. amore divino difettoso della dovuta sollecitudine definisce il poeta l'accidia, accordandosi con Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LXIII, art. 2: « Accidia... est quaedam tristitia qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem ». — 86. *quiritta*: cfr. *Purg.* IV 125. — *si ristora*: Buti: « Quando s'ama Iddio e le virtú si esercitano et amansi con minor cura che non si de', in questo quarto girone si rammenda; imperò che quivi si punga lo peccato de l'accidia, et accidia è esser negligente al bene ». — 87. *qui si ribatte* ecc. qui si guadagna con la diligente sollecitudine ciò che si è perduto per la negligente trascuratezza, come il navigante battendo con maggiore celerità i remi riacquista il tempo perduto con la lentezza del vogare, col *mal tardato remo*. — 88. *ma perché* ecc. Nell'indugio che i due visitatori fecero prima d'uscire dal sesto cerchio infernale Virgilio aveva spiegato a Dante il sistema morale dell'inferno (cfr. *Inf.* XI 16 e segg.); nella loro fermata nel quarto cerchio del purgatorio, spone al discepolo il sistema morale del regno dei penitenti. — 89. *e prenderai* ecc. cfr. *Inf.* XI 13-15. — 90. *alcun buon* ecc. Osserva il Biag. che « questo profondo ragionamento su l'amore, che nel rimanente del canto si comprende e in parte nel seguente, è un vero capo d'opera di morali insegnamenti e di poetiche bellezze; e benché non sia pane da tutti, ma per quei soli e pochi, i quali, penetrando oltre la scorza, possono alla sugosa sostanza della midolla arrivare; nondimeno ogni mediocre ingegno può cavarne pur alcun

« Né creator né creatura mai,
cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
93 o naturale o d'animo; e tu il sai.
Lo natural è sempre senza errore,
ma l'altro puote errar per malo obbietto
96 o per poco o per troppo di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto
e ne' secondi sé stesso misura,
99 esser non può cagion di mal diletto;
ma, quando al mal si torce, o con piú cura
o con men che non dèe corre nel bene,
102 contra il fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
amor sementa in voi d'ogni virtute,
105 e d'ogni operazion che merta pene.
Or, perché mai non può dalla salute
amor del suo suggetto torcer viso,
108 dall'odio proprio son le cose tute:
e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo
111 da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene estimo,

utile e diletto, ponendo ben mente allo stile che dal primo all'ultimo tratto sente della possanza del suo creatore ». — 91. *Né creator* ecc. Né Dio né le creature furono mai senza amore, o *naturale* cioè innato e istintivo, o *d'animo*, cioè d'elezione e libero. — 93. *e tu il sai*: Dante lo sapeva per esperienza e per studio; e infatti nel *Conv.* III 3 tratta a lungo di questo amore *naturale*, ossia delle naturali tendenze dei corpi per istinto. — 94. *Lo natural* ecc. L'istinto non erra mai per sé stesso, se non è traviato o impedito dall'affetto d'elezione (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LX, art. 1). — 95. *l'altro* ecc. l'amore di libera elezione può errare in tre modi, o *per malo obbietto*, eleggendo il male (superbia invidia, ira); o amando il bene infinito con *poco di vigore* (accidia), o amando il bene finito con *troppo di vigore* (avarizia, gola, lussuria). — 97. *Mentre ch'egli* ecc. Quando l'amore di elezione è rivolto a Dio e alle virtú *(primi beni)* e sa contenersi nei giusti limiti amando i beni terrestri *(secondi)*, non è colpa; ma quando si volge al male o si mostra piú desideroso che non convenga dei beni terreni o meno desideroso che non bisogni del bene infinito, allora opera contro Dio ed è peccato. — 102. *contra* ecc. l'uomo, creatura di Dio, opera contro Dio, suo creatore. — 103. *Quinci* ecc. La conseguenza di questo ragionamento è che l'amore è negli uomini principio d'ogni azione buona e cattiva (cfr. *Purg.* XVIII 14-16): dottrina che Dante riprende direttamente da Tommaso d'Aquino *(Summa*, p. I, qu. XX, art. 1 e qu. LX, art. 1; p. I 2ae, qu. XXVII, art. 4, qu. XXVIII, art. 6, qu. XLI, art. 2, qu. LXX, art. 3). — 106. *Or, perché* ecc. Perché amore *non può torcer viso dalla salute*, cioè deve necessariamente mirare al bene *del suo suggetto*, di colui nel quale opera, avviene che *le cose*, tutti gli esseri, *sono tute dall' odio proprio*, sono sicure contro il proprio odio cioè tutti devono amare sé stessi; e perché non può ammettersi che *alcun essere* sia *diviso dal primo* essere, cioè da Dio, e sia esistente per sé stesso, avviene che ogni affetto è lontano dall'odiare *quello*, cioè Dio. Questa dottrina che la creatura non possa desiderare il male del creatore perché non può desiderare il proprio male è ricavata da Tommaso d'Aquino *(Summa*, p. I 2ae, qu. XXIX, art. 4 e p. II 2ae, qu. XXXIV, art. 1). — 111. *è deciso*: propriamente: è tagliato; ma per estensione di significato, qui vale: è rimosso, è lontano. — 112. *Resta* ecc. Se l'uomo non può amare il proprio male né quello di Dio, resta che egli può amare il male del prossimo; e questo amore del male altrui appare di tre maniere. — *se dividendo* ecc. se in questa mia dimostrazione non m'inganno; *dividere*, dalla partizione di una qualsiasi proposizione nelle sue parti, passò a significare nella lingua filo-

che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
114 amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
117 ch'e' sia di sua grandezza in basso messo;
è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch' altri sormonti,
120 onde s'attrista sí che il contrario ama;
ed è chi per ingiuria par ch'adonti
sí che si fa della vendetta ghiotto,
123 e tal convien che il male altrui improntí.
Questo triforme amor quaggiú di sotto
si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
126 che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
nel qual si queti l'animo, e disira:
129 per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
132 dopo giusto penter, ve ne martíra.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicità, non è la buona

sofica antica la dimostrazione di ciascuna parte e poi la dimostrazione complessiva; onde Dante chiamò *divisioni* le chiose apposte alle rime della *Vita Nuova* (cfr. *V. N.* XIV 75: « la divisione non si fa, se non per aprire la sentenzia della cosa divisa »). — 114. *in vostro limo*: nel vostro fango, nella vostra natura umana (cfr. *Genesi*, II 7, secondo la vulgata: « Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae »). — 115. *È chi per esser* ecc. Tra gli uomini v'è chi desidera di elevarsi con l'oppressione del suo prossimo, e per questo desidera che gli altri vadano in rovina: questo è il peccato della superbia, la quale (scrive Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. CLXII, art. 2) « dicitur esse *amor propriae excellentiae*, in quantum ex amore causatur inordinata praesumptio alios superandi ». — 117. *e'*: egli, il *vicino* o prossimo. — 118. *è chi podere* ecc. V'è chi teme di perdere per il sormontare degli altri la propria potenza, il favore, l'onore, e la gloria; però s'attrista tanto da desiderare che gli altri discendano: questo è il peccato dell'invidia, per la quale (cosí Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. XXXVI, art. 1) « praecipue de illis bonis homines invident, *in quibus est gloria*, et *in quibus homines amant honorari et in opinione esse* ». — 121. *ed è chi* ecc. infine v'è chi ricevendo alcuna ingiuria si sdegna tanto da divenire avido della vendetta, e cosí gli bisogna procacciare il male degli altri. — 123. *improntí*: il vb. *improntare* ha lo stesso significato del semplice *prontare* (*Purg.* XIII 20), stimolare, suscitare; e bene spiegò il Buti: « faccia o faccia fare male al nimico suo ». — 124. *Questo triforme* ecc. Queste tre maniere dell'amore rivolto a *malo obbietto* si espiano nei primi tre cerchî del purgatorio (cfr. *Purg.* X 101, XIII 37, XVI 24): ora ti parlerò di quell'amore che è peccaminoso *per poco o per troppo di vigore* (v. 96). — 127. *Ciascun* ecc. Ogni uomo ha una vaga idea di un bene sommo, nel quale possa trovare soddisfacimento l'anima sua, e desidera quanto bene: perciò ciascuno si sforza di raggiungerlo. — 130. *Se lento amore* ecc. Se alla cognizione o al conseguimento di questo sommo bene l'uomo è tratto da un *lento amore*, ossia se *l'amor del bene* è in lui *scemo di suo dover* (v. 85), pecca di accidia; e quando egli muoia pentito del suo peccato viene ad espiarlo in questo quarto cerchio. — 133. *Altro ben è* ecc. Vi sono altri beni, quelli mondani, che non rendono l'uomo felice; ché quella che da essi procede non è felicità vera, non è quella che viene dalla *perfetta essenza*, da Dio. È detto in conformità alla dottrina teologica (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. VI, art. 3 » manifestum est quod solus Deus habet omnimodam perfectionem secundum suam essentiam, et ideo ipse solus est

135 essenza, d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sopra noi si piange per tre cerchî;
ma come tripartito si ragiona,
139 tacciolo, acciocché tu per te ne cerchi ».

bonus per suam essentiam »). — 135. *d'ogni ben* ecc. Dio è principio e compimento, causa ed effetto d'ogni bene. Altri leggono meno bene: *d'ogni buon frutto radice,* che vorrebbe dire: principio d'ogni vera felicità; ma Dante distingue il principio della felicità *(radice),* che è in Dio stesso, dal compimento di essa *(frutto),* che egli concede nell'altra vita agli uomini che furono virtuosi. — 136. *L'amor* ecc. L'amore che si volge con *troppo di vigore* ai beni terreni si espía negli ultimi tre cerchî del purgatorio, dove le anime si purificano delle colpe di avarizia, gola e lussuria. — 138. *ma come* ecc. ma non ti dirò come questo amore apparisca in tre maniere affinché tu lo ricerchi da te stesso.

CANTO XVIII

Riprendendo la sua esposizione, Virgilio spiega quale sia la natura dell'amore e in quale relazione esso sia con la libertà dell'arbitrio: poi i due poeti incontrano anime di accidiosi, che gridano esempî di sollecitudine, e tra essi si manifesta loro l'abate di San Zeno: finalmente, dopo aver sentito ricordare esempî di accidia, Dante si addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
3 nella mia vista s'io parea contento;
ed io, cui nuova sete ancor frugava,
di fuor taceva e dentro dicea: « Forse
6 lo troppo domandar, ch'io fo, gli grava ».
Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
9 parlando di parlare ardir mi porse;
ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
12 quanto la tua ragion porti o descriva;
però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui riduci

XVIII 1. *Posto avea* ecc. Virgilio, dopo il suo ragionamento sull'amore come principio d'ogni bene e d'ogni male, guarda attentamente il suo discepolo per vedere s'egli sia rimasto soddisfatto della esposizione fattagli. — 3. *nella mia vista*: nel mio aspetto, nel mio volto; Buti: « quive si cognosce l'abito d'entro per li segni che nel volto si vedeno »: cfr. *Purg* XXI 111. — 4. *ed io* ecc. Dante, non ancora compiutamente soddisfatto perché Virgilio non aveva detto qual fosse la natura di questo amore, non aveva animo di rivolgere altre domande al maestro, temendo che il troppo parlare, come già in altri momenti del viaggio (cfr. *Inf.* III 80, XIII 56 ecc.), avesse a riuscirgli grave. — 7. *Ma quel padre* ecc. Dante taceva, segno che non era ancora contento; e Virgilio, accorgendosi che il desiderio di lui non ardiva di manifestarsi, gli rivolse per primo la parola e cosí incoraggiò il discepolo a parlare. — 10. *il mio veder* ecc. la mia mente si rischiara tanto per la tua dottrina, che io intendo chiaramente tutto ciò che tu proponi o dimostri. — 12. *la tua ragion* ecc. il tuo ragionamento *porta* cioè propone senza farne dichiarazione alcuna (cfr. *Purg.* XVII 136-139) oppure *descrive* cioè dimostra e spiega. — 14. *che mi dimostri* ecc. che tu mi dimostri che cosa sia l'amore, al quale tu riporti, come a prima causa, ogni buona e cattiva operazione

15 ogni buono operare e il suo contraro ».
« Drizza, disse, vêr me l'acute luci
dello intelletto, e fieti manifesto
18 l'error dei ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
21 tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
24 sí che l'animo ad essa volger face;
e se, rivolto, in vêr di lei si piega,
quel piegare è amor, quello è natura
27 che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come il foco movesi in altura,
per la sua forma, ch'è nata a salire
30 là dove piú in sua materia dura;
cosí l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
33 fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant'è nascosa

(cfr. *Purg.* xvii 104 e segg.) — 16. *Drizza, disse* ecc. Porgi molta attenzione raccogliendo tutta la forza della tua mente al mio ragionamento, e ti apparirà chiaro l'errore di quelli uomini che essendo ciechi della mente pur si vogliono fare maestri e duci agli altri, insegnando che *ciascuno amore* è *in sé laudabil cosa* (v. 36). — 18. *l'error dei ciechi* ecc. Quest' espressione riceve luce dalle parole del *Conv.* i 11: « quelli ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia; onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch'a lui s'appoggia vengano a mal fine ». — 19. *L'animo* ecc. L'anima umana, che è creata con la disposizione ad amare, si volge *ad ogni cosa che piace*, ad ogni piacere, ad ogni imagine di bene (cfr. *Purg.* xvii 85-93), subito che il piacere sveglia e attua questa sua potenza d'amore. È manifesto che Dante vuol dimostrare che l'amore resta in potenza nell'animo umano finché il piacere lo fa divenire attuale e reale; però *in atto* non può congiungersi, come fanno alcuni interpreti moderni, con *piacere*, sí bene con l'espressione *è desto*, vivissima imagine per rendere il pensiero filosofico dell'attuarsi di una disposizione rimasta sino allora allo stato potenziale. — 22. *Vostra* ecc. La facoltà intellettiva, l'intelletto umano trae l'imagine, l'impressione dalla realtà delle cose esterne, e svolgendola in sé la presenta all'animo che si rivolge cosí verso le cose che gli sembrano degne di amore. — 23. *intenzione*: è l'imagine o impressione che per mezzo del senso perviene all'intelletto dall'*esser verace*, cioè dalla realtà esteriore, dall'obbietto reale estrinseco. — 25. *e se, rivolto*, ecc. e se l'animo rivolto cosí a una data *intenzione* si piega o congiunge ad essa, questa inclinazione o congiungimento è amore, questo è l'amore naturale che diviene sensitivo e *si lega in voi*, si congiunge nell'animo umano al primo, in causa della cosa piacente. Dante distingue cosí l'*amore naturale*, che è innato e senza apprensiva (cfr. *Purg.* xvii 92), e l'*amore d'animo* o di libera elezione, il quale è *sensitivo*, quando l'animo si volge *per piacere* alla cosa amata, oppure *intellettivo*, quando l'animo per *moto spiritale* si congiunge alla cosa amata. — 28. *Poi come* ecc. Poi come il fuoco si muove verso l'alto, per la sua *forma* o natura essenziale che tende a salire alla sfera del fuoco (cfr. *Par.* i 79), dove per essere nel suo elemento si mantiene piú che sulla terra; cosí l'animo, preso dal piacere dell'*esser reale*, entra in desiderio della cosa amata per un movimento naturale dello spirito e non posa finché non si sia congiunto ad essa: poiché, come dice Dante stesso nel *Conv.* iii 2, « amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata, nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera o impedita ». — 34. *Or ti puote* ecc. Per queste ragioni puoi vedere come siano ignari della verità quei filosofi, gli epicurei, che

la veritade alla gente, ch'avvera
36 ciascuno amore in sé laudabil cosa;
però che forse appar la sua matera
sempr'esser buona, ma non ciascun segno
39 è buono, ancor che buona sia la cera ».
« Le tue parole e il mio seguace ingegno,
risposi lui, m'hanno amor discoperto,
42 ma ciò m'ha fatto di dubbiar piú pregno;
ché, s'amore è di fuori a noi offerto
e l'anima non va con altro piede,
45 se dritta o torta va, non è suo merto ».
Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede
dirti poss'io; da indi in là t'aspètta
48 pure a Beatrice, ch'opera è di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
è da materia ed è con lei unita,
51 specifica virtude ha in sé colletta,
la qual senza operar non è sentita,
né si dimostra ma che per effetto,

ammettono come principio indiscutibile che qualunque amore sia per sé stesso cosa lodevole. — 35. *avvera*: cfr. *Purg.* XXII 31. — 37. *però che forse* ecc. perché sembra che l'ideale cui si volge l'animo umano sia sempre buono, mentre in realtà l'obbietto dell'amore può essere cattivo. Tomm.: « Il bene è materia dell'amore: sempre dunque la materia è buona, perché anco nel male che s'ami è sempre alcun bene reale, cagione dell'amore: ma il troppo amore che a minor bene si porta, o il poco che al maggiore, sono quasi un brutto suggello impresso in buona cera. Gli aristotelici chiamano materia il genere delle cose, determinabile da varie differenze, come la materia prima è determinabile da piú forme. La cera appunto è la materia determinabile; il segno o la figura ch'ella prende è la forma determinante. E siccome la cera o buona o non cattiva può essere impressa di mal segno, cosí il naturale amore non tristo in sé può piegare a mal segno ». — *matera*: è la forma arcaica preferita da Dante, specialmente nel linguaggio filosofico o dottrinale; cfr. *Purg.* XXII 29, *Par.* I 27, *V. N.* VIII 42, XIII 36 ecc. — 38. *non ciascun segno* ecc. l'impressione del suggello non è sempre buona, anche se buona sia la cera, cioè l'amore attuato può esser non buono, anche ammettendo che sia sempre buono l'amore in potenza. — 40. *Le tue parole* ecc. Il tuo ragionamento e l'attenzione con la quale la mia mente l'ha seguíto mi hanno manifestato quale sia la natura dell'amore, ma un nuovo dubbio è sorto in me. — 43. *ché, s'amore* ecc. perché, se l'amore si sviluppa in noi per le cose estrinseche messe innanzi all'anima nostra e questa non può operare che per impulso di amore, non è merito o colpa dell'anima l'operare bene o male. Dante formola cosí sotto forma di dubbio una delle obiezioni che si opponevano dai filosofi del suo tempo alla libertà dell'arbitrio (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LXXXIII, art. 1). — 46. *Quanto ragion* ecc. Io ti posso dire ciò che la ragione umana è atta a conoscere su tale questione, ciò che resta nei confini della filosofia; per ciò che esce da questi confini e appartiene al campo della teologia, aspetta ad averne la spiegazione da Beatrice. — 48. *ch'opera è di fede*: ciò che trascende i limiti della ragione appartiene alla fede, alla scienza delle cose divine, personificata in Beatrice; cfr. ciò ch'ella dirà a Dante in *Par.* V 19 e segg. — 49. *Ogni forma* ecc. Ogni anima che è unita alla materia ma distinta da essa, ha in sé raccolta una *virtú specifica*, la quale non è conosciuta per sé stessa, senza operare, e non si palesa altrimenti che per gli effetti, come la vita della pianta si manifesta nel verdeggiare delle fronde. — *forma sustanzial*: « anima est forma substantialis hominis » dice Tommaso, *Summa*, p. I, qu. LXXVI, art. 4; seguíto qui da Dante anche per l'idea che l'anima ha unione con la materia *(con lei unita)*, ma non identità rimanendone distinta, non confondendosi con essa *(setta è da materia)*. — *setta*: separata, distinta, lat. *secta*. — 51. *specifica virtude*: è la particolare disposizione naturale dell'anima a conoscere e ad amare. — 53. *ma che*: cfr. *Inf.* IV 26. —

54 come per verdi fronde in pianta vita.
Però là onde vegna lo intelletto
delle prime notizie, uomo non sape,
57 né de' primi appetibili l'affetto,
che sono in voi, sí come studio in ape
di far lo mèle; e questa prima voglia
60 merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perché a questa ogni altra si raccoglia,
innata v'è la virtú che consiglia,
63 che dell'assenso de' tener la soglia.
Questo è il principio, là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
66 che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo
s'accorser d'esta innata libertate,

55. *Però là onde* ecc. Questi versi sono stati chiariti, per il loro valore filosofico, da P. Paganini (*Di un luogo filos. della Div. Comm.* nel *Propugnatore*, a. 1871, vol. IV, p. II, pp. 176 e segg.); egli ne ha mostrato la conformità con le dottrine di Tommaso d'Aquino, e cosí riassume il concetto di Dante, il quale dice: « 1. che la specifica virtú dell'anima umana, forma sostanziale che nel tempo stesso è scevra di materia ed unita con lei, è la virtú del conoscere e la virtú dell'amare; 2. che ciascuna di queste virtú ha i suoi propri oggetti, cioè la virtú del conoscere certe *prime notizie* che la dirigono nelle sue particolari operazioni e la virtú dell'amare certi *primi appetibili* che similmente la muovono e la guidano nelle sue particolari operazioni, e che l' *intelletto* di tali notizie e l' affetto di tali *appetibili* precedono perciò di loro natura tutte le particolari operazioni di esse virtú; 3. che queste due virtú per una legge generale, a cui sottostanno tutte le forme della stessa specie dell'anima nostra, sempre si rimarrebbero occulte, se uscendo nelle loro particolari operazioni non si facessero in queste sentire e per queste non si dimostrassero, *come per verdi fronde in pianta vita;* 4. che conseguentemente, quando l'uomo opera o coll'una o coll'altra di queste virtú, gli si rende bensí sensibile e gli si dimostra quella con cui opera, ma non anche quell'atteggiamento precedente di essa per il quale è causa al tutto proporzionata e pronta al suo operare, quindi non anche l'intelletto delle prime notizie nell'operare della prima, né l'affetto dei primi appetibili nell'operare della seconda; 5. finalmente che quest'intelletto e quest'affetto, solo discopribili nel segreto dell'anima all'acuto sguardo d'una tarda riflessione filosofica, sono tanto connaturali all'anima, quanto le sono connaturali le specifiche virtú delle quali non sono che proprietà, e da paragonarsi perciò agli istinti che differenziano le varie classi di animali, allo *studio* p. es. che è *nell'ape di far lo mèle* »: cfr. anche G. Della Valle, *Interpretazione di un passo della Div. Comm. che si trova in rapporto colla teoria dell'origine dell'idee di S. Tommaso*, Faenza, 1874. — 56. *uomo non sape*: non si sa dagli uomini comuni. — 58. *che sono* ecc. i quali appetibili sono negli uomini, come gl'istinti, le inclinazioni naturali negli animali. — 59. *questa prima voglia* ecc. questa disposizione innata, non essendo libera, non può meritare né lode né biasimo. — 61. *Or, perché* ecc. Affinché poi a *questa prima voglia* si accordi *ogni altra voglia*, cioè alle disposizioni innate seguitino gli atti della libera volontà, i quali possono essere buoni e cattivi, è innata nell'uomo la ragione, la quale deve assentire e negare. — 63. *dell'assenso* ecc. deve governare la volontà, consentendo o no; cfr. *Conv.* IV 26: « Veramente questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; ché, siccome uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sé sanza il buono cavalcatore bene non si conduce, e cosí questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidir conviene, la quale guida quello con freno e con isproni ». — 64. *Questo è il principio* ecc. Dalla ragione, data agli uomini come regolatrice dei loro atti, viene la responsabilità di ciascuno, secondo che essa accoglie e separa gli amori buoni e cattivi. — 66. *viglia*: il vb. *vigliare* (male da alcuni spiegato per *unire, legare*) significa *separare, scernere*: « est (cosí Benv.) verbum rusticorum purgantium frumentum in area, qui excludunt superflua ab eo ». — 67. *Color* ecc. I filosofi, che

69 però moralità lasciaro al mondo.
Onde, pognam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
72 di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtú Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
75 che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende ».
La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer piú rade,
78 fatta com' un secchione che tutto arda;
e correa contra il ciel, per quelle strade
che il sole infiamma allor che quel da Roma
81 tra i sardi e i còrsi il vede quando cade:
e quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola piú che villa mantovana,
84 del mio carcar deposto avea la soma;
per ch'io, che la ragione aperta e piana
sopra le mie questioni avea ricolta,
87 stava com'uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente, che dopo

con la ragione investigarono le natura dell'anima umana (Aristotele, Platone ecc. cfr. *Purg.* III 43), riconobbero l'esistenza di questa libertà dell'arbitrio; perciò dettero al mondo le dottrine morali, secondo le quali l'uomo dovesse governarsi. — 70. *Onde, pognam*, ecc. Per la qual cosa se ogni amore, di bene o di male, si suscita nell'animo umano per necessità, fuori cioè della sua volontà, è lasciato all'uomo la facoltà di ritenerlo o di scacciarlo con la forza della ragione. — 73. *La nobile virtú* ecc. Beatrice chiama *libero arbitrio* questa nobile facoltà della ragione regolatrice degli atti umani: ricordatene, caso mai ch'ella ti avesse a parlare di questa materia: cfr. *Par.* v 19 e segg., dove la libertà del volere è detta da Beatrice il maggior dono largito da Dio agli uomini. — 76. *La luna* ecc. La luna, che aveva tardato a mostrarsi sin verso la mezzanotte, faceva apparire più rare le stelle, nascondendo le più piccole col suo splendore. A questo momento del viaggio di Dante siamo verso la mezzanotte dal 28 al 29 marzo, avendo i due poeti incominciato a salire verso il quarto cerchio nella sera del 28 (cfr. *Purg.* XVII 70). — 78. *fatta* ecc. la luna essendo calante si presentava tonda e illuminata solo da una parte, rendendo imagine di una gran secchia che ardesse. — 79. *e correa* ecc. e saliva per il cielo da occidente verso oriente (*contro il corso del ciel*: cfr. *Par.* VI 2), per quelle regioni aeree che sono percorse dal sole nell'avvicinarsi del solstizio invernale, quando chi è a Roma lo vede tramontare fra la Sardegna e la Corsica. — 82. *quell'ombra* ecc. Virgilio, per il quale il villaggio di Pietole (lat. *Andes*) sua patria è più famoso che la stessa città di Mantova (Benv.) o che alcun altro villaggio mantovano (Buti, An. fior.). — 84. *del mio carcar* ecc. mi aveva tolto il peso del dubbio, rispondendo alle mie domande. — 85. *che la ragione* ecc. che già aveva accolto nella mente la dimostrazione manifesta e agevole, che Virgilio aveva fatta sopra le mie questioni. — 87. *com'uom* ecc. come l'uomo che vaneggia (*vana* da *vanare*, vaneggiare) per sonnolenza. Questa sonnolenza di Dante è intesa da alcuni come segno dell'accidia, della quale egli si sarebbe riconosciuto colpevole; meglio, il Lomb., osservando che non solo in questa notte e in questo luogo, ma ancora nella precedente notte (*Purg.* IX 11) e nella seguente (*Purg.* XXVII 92) Dante è occupato dal sonno, intende la sonnolenza presente come causata dall'aver seco « di quel d'Adamo » (*Purg.* IX 10). — 88. *Ma questa* ecc. Le anime degli accidiosi si purgano nel quarto cerchio correndo giorno e notte con grande ardore di sollecitudine, in una schiera fitta e raccolta preceduta da due anime che gridano esempî di sollecitudine (vv. 99-102) e seguita da altre due che dicono esempî di accidia (vv. 133-138). Il sopraggiungere di questa schiera eccita la curiosità di Dante e lo risveglia della sonnolenza che l'aveva vinto. — 89. *che dopo le nostre* ecc. la quale, compiuto già il giro del monte,

90 le nostre spalle a noi era già volta:
e quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
93 pur che i teban di Bacco avesser uopo;
cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi di color, venendo,
96 cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sopra noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
99 e due dinanzi gridavan piangendo:
« Maria corse con fretta alla montagna »,
e: « Cesare, per soggiogare Ilerda,
102 punse Marsilia e poi corse in Ispagna ».
« Ratto, ratto, che il tempo non si perda
per poco amor, gridavan gli altri appresso;
105 ché studio di ben far grazia rinverda ».
« O gente, in cui fervore acuto adesso
ricompie forse negligenza e indugio,
108 da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo io non vi bugio,
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;

correva velocemente dietro alle nostre spalle. — 91. *e quale* ecc. Paragona l'impetuosa corsa degli accidiosi alla furia con la quale i tebani correvano di notte con faci accese lungo l'Ismeno e l'Asopo, fiumi della Beozia, invocando l'aiuto di Bacco loro patrono; cfr. Stazio, *Teb.* IX 434 e segg., dove il fiume Ismeno dice: « Ille ego, clamatus sacris ululatibus amnis, Qui molles tyrsos Baccheaque cornua puro Fonte lavare feror... Frater tacitas Asopos eunti Conciliat vires » ecc. — 94. *tale* ecc. simile impeto muove in cerchio il passo degli accidiosi, cosí impetuosamente corrono in giro gli accidiosi. — *falca*: il vb. *falcare,* dal nome *falce,* esprime l'idea di un movimento circolare. — 95. *per quel* ecc. per quanto l'oscurità della notte mi lasciò vedere di quelle anime che venivano dietro a noi, mosse dal buon volere e dal giusto amore. — 97. *Tosto fur sopra* ecc. Ci raggiunsero presto, perché tutti procedevano correndo. — 99. *due dinanzi* ecc. Alla schiera degli accidiosi precedono due anime, che gridano gli esempî della sollecitudine di Maria Vergine e di Giulio Cesare. — 100. *Maria corse* ecc. Accenna alla visita che Maria fece alla sua parente Elisabetta, raccontata nel vangelo di Luca I 39: « Or in que' giorni, Maria si levò ed andò in fretta nella contrada delle montagne, nella città di Giuda; ed entrò in casa di Zaccaría, e salutò Elisabetta ». — 101. *Cesare* ecc. Allude ai fatti di Cesare raccontati nei commentari *De bello civ.* I 36 e segg., quando egli, lasciando Bruto all'assedio di Marsilia con fulminea rapidità corse nella Spagna, dove Afranio e Petreio luogotenenti di Pompeo furono da lui sconfitti presso Ilerda, in una battaglia che fu piú di celerità che di armi (cfr. *De b. c.* I 70: « Erat in celeritate omne positum certamen, utri prius angustias montesque occuparent »): sulla velocità di Cesare cfr. *Par.* VI 62. — *Ilerda*: città della Spagna, sul fiume Segre, detta oggi Lerida. — 103. *Ratto, ratto* ecc. Agli esempi di sollecitudine gridati dalle due anime tutta la schiera degli accidiosi rispondeva, eccitandosi l'un l'altro a non essere pigri con queste parole: Presto, presto, per deficienza di amore non si perda il tempo, affinché la nostra sollecitudine del bene rinvigorisca in noi la grazia divina. — 106. *O gente* ecc. Virgilio rivolge la parola agli accidiosi, chiedendo loro da qual parte sia il passo per salire al quinto cerchio. — *in cui* ecc. nella quale il presente fervore d'amore compensa la negligenza e la trascuratezza del ben fare che usaste in vita per tiepidezza d'affetto. — 109. *e certo io non vi bugio*: e certamente non dico bugia, affermandovi che il mio compagno è ancora vivo. — *bugio*: il vb. *bugiare,* mentire, è frequente negli antichi anche in prosa; p. es. Cavalca, *Specchio di croce*: « l'uomo per lo suo bugiare o mentire a niuno giova » ecc. — 110. *pur che il sol* ecc. appena il sole ci risplen-

111 però ne dite ov'è presso il pertugio ».
Parole furon queste del mio duca;
ed un di quelli spirti disse: « Vieni
114 di retro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sí pieni,
che ristar non potem; però perdona,
117 se villanía nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona,
sotto lo imperio del buon Barbarossa,
120 di cui dolente ancor Milan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
123 e tristo fia d'averne avuto possa;
perché suo figlio, mal del corpo intero,
e della mente peggio, e che mal nacque,
126 ha posto in loco di suo pastor vero ».
Io non so se piú disse, o s'ei si tacque,
tant'era già di là da noi trascorso;
129 ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso

derà novamente. — 111. *ov'è presso* ecc. in qual parte è piú vicino il passo per salire. — 113. *Vieni di retro* ecc. Continua a camminare dietro a noi, da sinistra verso destra. — 114. *buca*: il pertugio, il varco incavato nel sasso (cfr. *Purg.* XIX 48). — 115. *Noi siam* ecc. Noi siamo dominati da tanto desiderio di compiere la nostra penitenza correndo intorno al monte che non possiamo fermarci: perciò perdona la nostra apparente villanía, se giudichi atto scortese ciò che è effetto di divina giustizia (il non soffermarci). — 118. *Io fui* ecc.: abate del monastero di San Zeno in Verona, ai tempi dell'imperatore Federigo I (1152-1190) fu Gherardo II, morto nel 1187 (cfr. G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, pp. 60-61): tutti gli antichi commentatori, senza darne il nome, dicono ch'egli fosse molto accidioso, ma certo non n'ebbero notizia che dai versi di Dante. — 120. *di cui dolente* ecc. del quale Milano serba ancora dolorosi ricordi, specialmente per la distruzione della città che il Barbarossa fece fare nel 1162. — 121. *E tale ha già* ecc. Alberto della Scala, signore di Verona, aveva davvero nel 1300 *l'un piè dentro la fossa*, e infatti morí il 10 settembre 1301, lasciando tre figliuoli legittimi (Bartolommeo, Alboino, Cangrande) e uno illegittimo (Giuseppe, abate di San Zeno). — 122. *tosto piangerà* ecc. presto piangerà nell'inferno l'offesa recata a quel monastero e sarà dolente d'avere esercitato sopra di esso la sua autorità, ponendovi per abate il figlio suo Giuseppe. — 124. *suo figlio* ecc. Giuseppe, figlio illegittimo di Alberto della Scala, fu abate di San Zeno dal 1291 al 1314, sebbene « indegno di tale prelatura (dice il Lana), imprima ch'elli era zoppo del corpo, secondo ch'elli era cosí difettuoso dell'anima come del corpo, terzo ch'elli era figliuolo naturale ». Benv. racconta di lui: « Hic fuit abbas Sancti Zenonis; vir probus et integer a principio, sed consilio medicorum tacta muliere, velut inquinatus pice diaboli, factus est scelleratissimus. Nam cum Alboinus, qui successerat Bartholomaeo in dominio, vellet ex pusillanimitate reducere comites Sancti Bonifacii in Veronam, abbas, conquerente Cane, tamquam animosus increpans amare Alboinum, armata manu ivit et trucidavit multos ex dictis comitibus ad villam eorum, quae Insula Comitum primo, postea vocata est Insula de la Scala »; e aggiunge che meglio gli sarebbe stato il nome di lupo rapace che di pastore, « fuit enim homo violentus, de nocte discurrens per suburbia cum armatis, rapiens multa et replens meretricibus locum illum: ideo bene dicebat quidam veronensis, quod sanctus Zeno expellebat daemones et habebat eos intra domum ». — 125. *mal nacque*: fu generato illegittimamente. — 126. *di suo pastor vero*: di abate legittimo di quel monastero. — 127. *Io non so* ecc. Gli accidiosi non si fermano a parlare, ma parlano correndo: Dante non sapeva quindi se l'abate si fosse taciuto o se delle sue parole altro non fosse piú pervenuto a lui per la lontananza. — 130. *quei che m'era* ecc. Virgilio, pronto a soc-

disse: « Volgiti in qua, vedine due
132 venire, dando all' accidia di morso ».
Di retro a tutti dicean: « Prima fue
morta la gente, a cui il mar s' aperse,
135 che vedesse Iordan le rede sue »;
e: « Quella, che l' affanno non sofferse
fino alla fine col figliuol d'Anchise,
138 sé stessa a vita senza gloria offerse ».
Poi quando fur da noi tanto divise
quell' ombre, che veder piú non potêrsi,
141 nuovo pensiero dentro a me si mise,
del qual piú altri nacquero e diversi:
e tanto d' uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi,
145 e il pensamento in sogno trasmutai.

corrermi in ogni mio bisogno. — 131. *vedine due* ecc. Dietro la schiera degli accidiosi due spiriti venivano gridando esempî di accidia punita, biasimando in tal modo questo peccato. — 133. *Prima fue* ecc. Il primo esempio di accidia è quello degli Ebrei, i quali essendo stati ribelli a seguire Mosè perirono tutti, eccetto Giosuè e Caleb, nel deserto, prima che la terra promessa, la Palestina, fosse abitata da coloro che Dio aveva fatti eredi di quella provincia (cfr. *Esodo* XIV 10-20, *Numeri*, XIV 1-39, *Deuter.* I 26-36). — 134. *a cui il mar* ecc. ai quali Ebrei si aprí per volere divino il Mar Rosso, mentre fuggivane inseguiti da Faraone (cfr. *Esodo* XIX 21 e segg.). — 135. *Iordan*: il fiume Giordano, posto qui a designare tutta la Palestina. — 136. *Quella che l' affanno* ecc. I compagni di Enea, che non seppero tollerare con lui le fatiche del viaggio sino al termine di esso, ma si fermarono in Sicilia con Aceste: cfr. Virgilio, *En.* V 604 e segg. — 139. *Poi quando fur* ecc. Allontanatesi tanto le anime degli accidiosi che Dante e Virgilio non potevano piú vederle, Dante trapassò a poco a poco dalla veglia al sonno: con arte finissima egli rappresenta questo trapasso, del quale il primo grado è appunto quel vagare della mente da un pensiero a un altro che risponde al venir meno dell' attività intellettuale, e l' ultimo grado è il concretarsi dei precedenti pensieri in una visione. — 142. *del qual piú altri* ecc.: cfr. Virgilio *En.* VIII 20: « Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, In partesque rapit varias perque omnia versat ». — 144. *gli occhi* ecc. Lomb.: « per cagion del vagamento de' pensieri, cioè per non fissarsi piú la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi stimolo di restare aperti, mi si chiusero ».

CANTO XIX

Dante vede in sogno una dônna, simbolo dei vizî dell'avarizia, della gola e della lussuria; poi risvegliato da Virgilio sale con lui al quinto cerchio, dove tra le anime che si purificano della colpa dell' avarizia si manifesta e parla a lui il pontefice Adriano V.

Nell' ora che non può il calor diurno
intiepidar piú il freddo della luna,

XIX 1. *Nell' ora* ecc. Lomb.: « Circoscrive l' ultima ora della notte dalla freddezza che regolarmente suol avere maggiore sopra le ore precedenti, e tocca nel tempo stesso la cagione per cui ciò avviene, cioè perché in quell'ora *il calor diurno*, il caldo rimasto nella terra e nell' atmosfera dal sole del precedente giorno, *vinto*, estinto, *da terra*, dal natural freddo della terra, *non può intiepidare*, render minore, *il freddo della luna*, della notte ». — 2. *il freddo della luna*: « la luna (dice il Buti) non è fredda in sé, ma è effettiva di freddo, coi raggi che percuoteno in essa et ella li riflette giuso, e la reflessione che viene di su giú cagiona freddo, come quella chè è di giú su cagiona caldo, e però la

3 vinto da terra o talor da Saturno;
quando i geomanti lor maggior fortuna
veggiono in oriente, innanzi all'alba,
6 surger per via che poco le sta bruna;
mi venne in sogno una femmina balba,
negli occhi guercia e sopra i piè distorta,
9 con le man monche e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
12 così lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
15 come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea il parlar così disciolto,

luna la notte raffredda l'aire e la terra ». — 3. *o talor da Saturno*: o talora anche da Saturno, allorché questo pianeta si trova sull'orizzonte: credevano gli antichi che Saturno fosse apportatore di freddo, onde Virgilio, *Georg.* I 335 dice: « Hoc metuens coeli menses et sidera serva, Frigida Saturni sese quo stella receptet ». — 4. *quando i geomanti* ecc. « Geomanzia, dice il Land., è specie di divinazione, la quale gli orientali massime esercitavano circa l'aurora in su i liti: fannosi sedici righe, non di linee, ma di punti fortuiti et non numerati da chi gli fa, poi si dividono in quattro parti, sí che ogni parte ha quattro righe, et accoppiano i punti della riga in forma che nell'ultima rimane pari o caffo, e d'ogni quaternario traggono l'ultime parti et fanno una figura. I nomi delle figure sono *laetitia, tristitia, fortuna maior, fortuna minor, acquisitio, amissio, albus, rubeus, coniunctio, cancer, populus, via, puer, puella, caput, cauda* ». La figura di *fortuna maior* è una disposizione di punti somigliante alla collocazione delle stelle che sono negli ultimi gradi dell'Aquario e nei primi dei Pesci; e Dante, invece di dire ch'era l'ora in cui, essendo il sole nella costellazione dell'Ariete, erano già sopra l'orizzonte quella dell'Aquario e parte di quella dei Pesci (e per esser questi segni immediatamente precedenti quello d'Ariete sarebbe stato lo stesso che dire *poco prima del sorger del sole*), dice ch'era l'ora in cui i geomanti vedono *la lor maggior fortuna* sorgere *in oriente innanzi all'alba*, per quella via che *poco la sta bruna*, per poco rimane oscura ad essa fortuna (Aquario e Pesci), poiché dopo poco tempo nasce il sole. — 5. *innanzi all'alba*; il momento preciso del sogno di Dante, secondo i calcoli piú accurati (Della Valle, *Senso geog.* cit. p. 70), sarebbe un'ora e venti minuti prima dell'alba del 29 marzo; il tempo adunque vicino al mattino, allorché la nostra mente « alle sue vision quasi è divina » (*Purg.* IX 18). — 7. *mi venne* ecc. La donna, che appare ora in visione a Dante e che Virgilio chiamerà « antica strega Che sola sopra noi omai si piagne » (v. 58), è una figura simbolica dell'amore errante *per troppo di vigore* ossia dei vizî dell'avarizia, della gola e della lussuria (cfr. *Purg.* XVII 95). Questa donna, della quale secondo alcuni Dante avrebbe tolta la prima idea dalla femmina dei *Proverbi* VII 10-12, è rappresentata *balba* o balbuziente, perché l'avarizia fa parlare l'uomo equivocamente, la gola gl' impedisce di favellare compiutamente e la lussuria lo spinge all'adulazione e alla finzione; *guercia negli occhi*, perché l'avaro non vede per cieca cupidigia d'avere, il goloso ha gli occhi cisposi, il lussurioso altera la vista corporea ed intellettuale; *distorta sopra i piè*, cioè sciancata, perché l'avarizia toglie il diritto giudizio delle cose, la gola toglie la saldezza delle gambe, la lussuria snerva e debilita tutto il corpo; *con le man monche*, perché l'avaro non dà mai nulla, il goloso non vuole e il lussurioso non può far nulla; finalmente *di colore scialba*, pallida e squallida, perché il pallore colora il volto di chi è dominato da uno di cotesti tre vizi. — 10. *come il sol* ecc. come i raggi del sole rinfrancano le membra intorpidite per il freddo della notte, così il mio sguardo faceva spedita a quella donna la lingua, la faceva in breve alzare sovra i piedi, e le colorava il pallido volto di quel roseo colore ch'è proprio dell'amore. Questa trasformazione della donna sotto lo sguardo di Dante significa che i falsi beni (ricchezze, piaceri della gola, piaceri sensuali) per sé stessi turpi acquistano pregio all'occhio dell'uomo, che li vagheggia e li vede pieni di allettamenti. — 12. *scorta*: sciolta, pronta a parlare; cfr. *Fioretti di S. Franc.*: « benché il beato Francesco non avesse scorta la lingua ad essere bello parlatore ». — 15. *come amor vuol*: con quel colore di perla, misto di roseo e di pallido, che

cominciava a cantar sí che con pena
18 da lei avrei mio intento rivolto.
« Io son, cantava, io son dolce sirena,
che i marinari in mezzo mar dismago;
21 tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
col canto mio; e qual meco si aúsa
24 rado sen parte, sí tutto l' appago ».
Ancor non era sua bocca richiusa,
quando una donna apparve santa e presta
27 lunghesso me per far colei confusa.
« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »
fieramente dicea; ed ei venía
30 con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apría
fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
33 quel mi svegliò col puzzo che n' uscía.
Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: « Almen tre
voci t' ho messe, dicea: surgi e vieni,
36 troviam l' aperta per la qual tu entre ».

conviene a chi ama (cfr. *V. N.* xix 63, xxxvi 2). — 18. *intento*: il pensiero volto a un determinato obbietto; cfr. *Purg.* iii 12. — 19. *Io son* ecc. Secondo la mitologia, le Sirene erano bellissime di volto e di corpo mostruoso, e abitavano nell'alto mare, traendo a sé col soavissimo canto i marinai e conducendoli alla rovina: già presso gli antichi esse simboleggiavano gli allettamenti dei falsi beni. — 20. *in mezzo mar*: cfr. *Inf.* xiv 94. — *dismago*: tolgo a sé stessi, faccio perdere (cfr. *Purg.* iii 11). — 21. *tanto* ecc. cosí grande è il piacere che induco nell'animo di chi mi ascolta. — 22. *Io volsi* ecc. Quella che coi suoi allettamenti fece deviare Ulisse dal corso della sua navigazione, trattenendolo *piú d'un anno* presso di sé (cfr. *Inf.* xxvi 90), fu la maga Circe (cfr. *Purg.* xiv 42), la quale non fu sirena: anzi dalle sirene, secondo la tradizione omerica (*Od.* xii), Ulisse riuscí a liberarsi per gli ammaestramenti ricevuti da Circe stessa. Bisogna ricordare per altro che Dante non lesse Omero, e poté bene ammettere che Circe fosse una sirena, come dice il Lana; o identificarla con la donna veduta in sogno, perché l'una e l'altra simboleggiano il falso piacere che trae l' uomo dal retto cammino. — 23. *si aúsa*; si avvezza; cfr. *Inf.* xi 11. — 24. *rado sen parte*: raramente si allontana da me, perché chi si lascia adescare dalle lusinghe del falso bene assai di rado riesce a liberarsene tornando alla virtú. — 25. *Ancor non era* ecc. Mentre la Sirena cantava, apparve a Dante un'altra donna, venuta a confondere l' ingannatrice (v. 27), a rampognare Virgilio di non aver distolto il suo discepolo dal vagheggiar la *femmina balba* (vv. 28-29), e a discoprire le sozzure di questa nascoste sotto gli allettamenti del falso piacere (vv. 31-33). Chi sia questa donna non appare con certezza e assai discordi sono su questo punto i commentatori: i piú degli antichi, Lana, Ott., Benv., Pietro di Dante, Buti, An. fior., Land., intendono ch' essa sia la ragione, la quale mostra all'uomo la fallacia dei piaceri mondani (ricchezze, gola, lussuria), squarciando il velo onde li ricopre la fantasia. Solo il Cass. vi ravvisa la virtú della temperanza; e dei moderni, alcuni la verità, altri la volontà umana, altri Lucia o la grazia illuminante; ma l' interpretazione degli antichi è la migliore. — 28. *chi è questa?* chi è questa femmina, che il tuo discepolo vagheggia? — 29. *fieramente diceva* : la santa donna o la ragione parla sdegnosamente a Virgilio, per mostrar subito il disprezzo in che ha la femmina balba. — 30. *fitti pure* ecc. fitti solamente alla santa donna. — 31. *L'altra* ecc. La santa donna prendeva la femmina balba e l'apriva davanti, squarciando i panni ond'era rivestita, e cosí mostrava a Dante il ventre di lei, dal quale usciva un puzzo che lo risvegliò. — 34. *Io mossi* ecc. Appena Dante svegliandosi volse gli occhi al suo maestro, questi, che già l'aveva chiamato almeno tre volte, gli ripeté di alzarsi e venire, per salire al cerchio superiore. — *Almen tre*: cfr. *Inf.* vii 28. — 36. *aperta*: apertura, valico

Su mi levai, e tutti eran già pieni
dell'alto dí i giron del sacro monte,
39 ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carca,
42 che fa di sé un mezzo arco di ponte,
quand'io udí': « Venite, qui si varca »,
parlare in modo soave e benigno,
45 qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte che parean di cigno,
volseci in su colui che sí parlonne,
48 tra due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
qui lugent affermando esser beati,
51 ch'avran di consolar l'anime donne.
« Che hai, che pure in vêr la terra guati? »
la guida mia incominciò a dirmi,
54 poco ambedue dall'angel sormontati.
Ed io: « Con tanta suspizion fa irmi
novella vision ch'a sé mi piega,
57 sí ch'io non posso dal pensar partirmi ».
« Vedesti, disse, quella antica strega,

(cfr. *Purg.* IV 19). — 37. *e tutti* ecc. e tutti i cerchî del purgatorio erano già illuminati dai raggi del sole già alto: siamo nelle ore antimeridiane del 29 marzo. — 39. *ed andavam* ecc. i due poeti procedevano da destra verso sinistra (v. 81) nel fianco settentrionale della montagna, perciò guardavano verso occidente e volgevano le spalle all'oriente; sí che il sole percoteva loro le reni. — 40. *portava* ecc. Dante, ancora occupato dalle rimembranze della recente visione, camminava curvo, come l'uomo dominato da gravi pensieri. Era, del resto, sua abitudine, e racconta il Bocc., *Vita di D.* § 8: « poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto ». — 42. *che fa* ecc. cioè cammina con la testa e il busto cosí piegato come un arco di ponte dal mezzo alla sponda. — 43. *quand'io* ecc. È l'angelo del quarto cerchio che addita ai due poeti il passo onde si sale, parlando in modo soave e benigno e tenendo dritte verso la scala le bianchissime ali. — 45. *in questa mortal marca*: in questo nostro mondo, in questa regione abitata dagli uomini. — 46. *con l'ali aperte* ecc. tenendo le ali aperte nella direzione della scala; non già impedendoci con le ali di camminare piú oltre per il ripiano del cerchio, come intese il Lomb. — 48. *tra due* ecc. per la scala, fiancheggiata da due pareti di macigno. — 49. *e ventilonne*: col ventilare delle ali l'angelo tolse dalla fronte di Dante il quarto segno di peccato, quello dell'accidia (cfr. *Purg.* IX 112, XII 98). — 50. *qui lugent* ecc. È la seconda delle beatitudini evangeliche, Matteo v 4: « Beati coloro che fanno cordoglio, perciocché saranno consolati », ben conveniente agli accidiosi, i quali piangendo corrono intorno al monte (*Purg.* XVIII 99), e cosí espiano la lor colpa terrena che fu difetto di fervente carità. — 51. *ch'avran* ecc.: parafrasi poetica del testo evangelico; nella quale molto ha dato da fare agl'interpreti la frase: *l'anime donne di consolar*; meglio di tutti, Benv. spiegò: « qui habebunt in coelo animas suas dominas consolationis », cioè saranno beati, avranno le anime signore di quella felicità che viene dall'eterna salute. — 52. *Che hai* ecc.: si ricordi che Dante seguitava Virgilio col capo chino, sino da quando s'era svegliato dal sonno (v. 40). — 54. *poco ambedue* ecc. avendo entrambi oltrepassato di poco il luogo dov'era l'angelo. — 55. *Con tanta* ecc. Una recente visione, che tiene volta a sé la mia mente, mi fa andare cosí pensoso che non riesco a liberarmi dal ricordo di essa. Si noti che Dante non ha avuto campo di dir prima d'ora a Virgilio di questa sua visione, perché, appena svegliatosi e messosi dietro i passi del maestro, è apparso l'angelo a volgerli alla salita. — 58. *Vedesti* ecc. Virgilio, che conosce ogni minimo pensiero

che sola sopra noi omai si piagne;
60 vedesti come l'uom da lei si slega.
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
gli occhi rivolgi al logoro, che gira
63 lo rege eterno con le rote magne ».
Quale il falcon che prima ai piè si mira,
indi si volge al grido, e si protende
66 per lo disío del pasto che là il tira;
tal mi fec'io, e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
69 n'andai infino ove il cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
72 giacendo a terra tutta volta in giuso.
« *Adhaesit pavimento anima mea* »,
sentí' dir lor con sí alti sospiri,
75 che la parola appena s'intendea.
« O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fan men duri,
78 drizzate noi verso gli alti saliri ».
« Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via piú tosto,
81 le vostre destre sien sempre di furi »:
cosí pregò il poeta, e sí risposto

di Dante (cfr. *Purg.* xv 127), dimostra al discepolo di conoscere bene la visione ch' egli ha avuta e gliene dichiara il senso, accennando che la femmina balba apparsagli simboleggia i tre peccati che si espíano nei tre rimanenti cerchî, e che la santa donna significa la ragione per mezzo della quale l'uomo si libera da questi peccati. — 61. *e batti* ecc. e affretta il passo per il tuo cammino, tenendo gli occhi alle bellezze del cielo, a quell' invito che il re dell' universo ti fa col movimento delle sfere celesti, quasi a dimostrazione della sua potenza. — 62. *logoro*: cfr. *Inf.* xxvii 127. — 64. *Quale il falcon* ecc. Come il falcone, che stando sulla pertica o portato sulla mano si guarda ai piedi, quasi per desiderio di liberarsi, si volge al grido del falconiere e si stende in avanti per gittarsi subito sulla preda, cosí io, che camminava curvo, alle parole di Virgilio mi rialzai e affrettai il passo. — 67. *e tal, quanto* ecc. e con tale speditezza camminai per tutto quel tratto ove la roccia è aperta per dar via a chi sale, cioè per tutta la scala. — 69. *ove il cerchiar* ecc. ove s' incomincia a camminare in cerchio. — 70. *Com' io* ecc. In questo quinto girone del purgatorio sono le anime degli avari e dei prodighi (cfr. *Purg.* xxii 49-54), d coloro insomma che eccedettero nell'uso delle ricchezze: Dante per altro considera in questo girone specialmente gli avari, i quali sono distesi a terra e piangono con amare lagrime il loro peccato (*Purg.* xx 7). — 72. *tutta volta in giuso*: gli avari hanno « i dossi volti al su » (v. 94), per la ragione accennata piú innanzi da uno dei penitenti (cfr. vv. 118 e segg.). — 73. *Adhaesit* ecc. Sono parole del *Salmo* cxix 25: « L'anima mia è attaccata alla polvere; vivificami secondo la tua parola »: e sono bene appropriate agli avari per il contrasto tra l'amore delle ricchezze, che fece aderire l'anima loro al peccato, e la vivificante grazia del Signore, alla quale aspirano. — 74. *alti sospiri*: profondi sospiri, segno di dolore intenso (cfr. *Purg.* xvi 64). — 76. *O eletti* ecc. Virgilio si volge ai penitenti, ai quali la giustizia divina e la speranza della beatitudine rendono meno dure le sofferenze dell' espiazione, affinché insegnino a lui dov' è la scala per salire al sesto cerchio. — 79. *Se voi venite* ecc. Un' anima, che poi si manifesterà per quella del pontefice Adriano V (v. 99), risponde a Virgilio che, se non devono fermarsi nel cerchio a purgarsi della colpa d'avarizia, potranno trovare piú presto la salita ai cerchî superiori camminando da destra verso sinistra. — 81. *le vostre destre* ecc. procedete, tenendo sempre

poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
84 nel parlare avvisai l'altro nascosto,
e volsi gli occhi allora al signor mio:
ond'egli m'assentí con lieto cenno
87 ciò che chiedea la vista del disío.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sopra quella creatura,
90 le cui parole pria notar mi fenno,
dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
93 sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perché volti avete i dossi
al su mi dí', e se vuoi ch'io t'impetri
96 cosa di là ond'io vivendo mossi ».
Ed egli a me: « Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima,
99 *scias quod ego fui successor Petri.*
Intra Siestri e Chiaveri si adima
una fiumana bella, e del suo nome
102 lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco piú prova' io come

la vostra destra dalla parte esterna. — *di furi*: di fuori. — 83. *per ch'io* ecc. onde io *nel parlare*, mentre quello spirito parlava rispondendo a Virgilio, *avvisai l'altro nascosto*, posi mente a ciò che prima mi era nascosto, cioè alla persona del parlante. Cosí pare avere inteso Benv. e cosí rettamente spiegarono alcuni moderni; mentre i piú degl'interpreti videro in queste parole accennato il pensiero che Adriano V ignorasse che Dante fosse vivo. — 85. *e volsi* ecc. Dante si volge a Virgilio, chiedendogli con lo sguardo il permesso di intrattenersi a parlare con quello spirito; e Virgilio assente pur con gli occhi al desiderio manifestatogli in tal modo dal suo discepolo. — 89. *trassimi sopra* ecc. mi avvicinai a quell'anima, che con le sue parole aveva attirata a sé la mia attenzione. — 91. *Spirto, in cui* ecc. O anima, nella quale il pianto matura il frutto della penitenza, senza il quale non si può salire alla beatitudine del paradiso, interrompi per un momento la tua penitenza per parlare con me. — 94. *Chi fosti* ecc. Dimmi chi tu fosti, dimmi perché giacete cosí col volto a terra, e dimmi se vuoi che io ti ottenga nulla nel mondo, dal quale io mi sono partito prima di morire. — 97. *Ed egli a me* ecc. Adriano V risponde a Dante su ciascun punto della sua domanda: chi sia (vv. 99-114), perché gli avari siano in quell'atteggiamento (vv. 115-126), e ciò che gl'importi ancora nel mondo dei viventi (vv. 142-145). — *Perché i nostri* ecc. Ti dirò poi perché il cielo ci tenga coi dossi rivolti a sé, cioè con la faccia a terra. — 99. *scias quod* ecc. sappi che io fui uno dei successori di san Pietro. Ottobuono dei Fieschi, della famiglia genovese dei conti di Lavagna, fu eletto papa col nome di Adriano V il 12 luglio 1276 e morí il 18 agosto dell'anno stesso, in Viterbo (cfr. G. Villani. *Cr.* VII 50); di lui dicono le *Ch. sopra Dante*: « Costui tutto il tempo di sua vita non avea atteso ad altro che a raunare pecunia e avere, per giungere a quel punto d'essere papa, posto che poco il godesse: e veggiendosi papa e nella maggior signoría che si possa avere, si riconobbe e parvegli essere entrato nel maggior laccieto del mondo, e cosí de' essere avere a governare e avere a cura dell'anime di tutta la cristianità; e ricognosciutosi sé medesimo ispregiò l'avarizia e tutti gli altri vizii ». — 100. *Intra Siestri* ecc. Fra Sestri Levante e Chiavari, piccole città della riviera ligure orientale, scorre dall'Appennino al mare il fiume Lavagna: il quale diè nome a un borgo di quel territorio, centro nel medioevo della contea dei signori del Fiesco, che nel 1198 la cedettero al comune di Genova e si fecero cittadini, conservando però il titolo di conti di Lavagna. — 102. *lo titol* ecc. la mia casata trae il suo maggior vanto dal titolo di conti di Lavagna; cosí intendono i migliori interpreti, contro l'opinione d'altri che spiegano: il titolo della mia famiglia trae da questo fiume l'origine sua. — 103. *Un mese* ecc. Adriano V pontificò

pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
105 che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, o me! fu tarda;
ma, come fatto fui roman pastore,
108 cosí scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lí non si quetava il core,
né piú salir poteasi in quella vita;
111 per che di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
114 or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa qui si dichiara
in purgazion dell'anime converse,
117 e nulla pena il monte ha piú amara.
Sí come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose terrene,
120 cosí giustizia qui a terra il merse:
come avarizia spense a ciascun bene

per soli 38 giorni e non ebbe agio né pure di esser consacrato e coronato; ma questo breve tempo gli bastò per conoscere quanto fosse grave l'officio del papato a chi lo vuol esercitare con rettitudine. Ciò è confermato dal Petrarca, *Rer. memorand.* lib. III: « Adrianum romanum pontificem saepe dicentem audivisse Polycrates refert, qui sibi praefamiliaris fuit, nullum se ab hoste suo quolibet maius supplicium optare quam ut Papa fieret. Et profecto, nisi fallor, summi potificatus sarcinam, quae vulgo felix et invidiosa videtur, humeris subiisse difficillimum et gloriosum miseriae genus est his, dico, qui eam seque ab omni contagio praecipitioque praeservare decreverunt, reliquisque enim quanto levior videtur, tanto funestior status est; videtur itaque apud utrosque formidabilis, quod si ille fatebatur qui id onus paucis diebus pertulit, quid illis videri debeat qui sub fasce senuerunt ». — 104. *gran manto*: cfr. *Inf.* II 27. — 105. *che piuma* ecc. che al paragone con l'ufficio di pontefice sembra leggiera qualunque altra piú grave dignità. — 106. *La mia conversione* ecc. Io indugiai lungamente a convertirmi; ma appena fui fatto pontefice riconobbi la fallacia dei beni terreni, *la vita bugiarda* che conduce chi non ha l'animo rivolto al sommo bene. — 109. *Vidi che lí* ecc. Provai che l'animo cupido non era soddisfatto né pure nel godimento di una cosí alta autorità, al di sopra della quale nessun'altra è nella vita umana: per la qual cosa si accese in me il desiderio della vita eterna. — 111. *di questa*: della beatitudine, alla quale si perviene per la via della penitenza. — 112. *Fino a quel punto* ecc. Fino al momento della mia elezione al pontificato, la mia anima dominata interamente dall'avarizia fu infelice e divisa a Dio; e perciò ora mi trovo qui ad espiare la mia colpa. — 115. *Quel* ecc. Viene ora Adriano V a rispondere a Dante circa l'atteggiamento degli avari, e dice: *Quel che avarizia fa*, cioè i tristi effetti dell'avarizia sull'animo dell'uomo, *si dichiara qui*, si manifestano in questo cerchio, nel modo col quale i penitenti si purificano della loro colpa. — 117. *e nulla* ecc. e nessun'altra delle pene di purgatorio è piú dolorosa; e il maggior dolore degli avari è cagionato dal loro atteggiamento, per il quale essendo privati della vista del cielo hanno in ciò un continuo rimprovero della « sconoscente vita che i fe' sozzi » (*Inf.* VII 53). — 118. *Sí come* ecc. Come il nostro pensiero rivolto tutto al conseguimento dei beni mondani non si innalzò a Dio nella prima vita, cosí i nostri occhi per divino giudizio sono ora abbassati alla terra: in tal modo appare manifesta la corrispondenza tra la natura della colpa e quella dell'espiazione. — 120. *cosí giustizia* ecc. cfr. Stazio, *Teb.* V 502: « Ille graves oculos languentiaque ora comanti Mergit humo ». — 121. *come avarizia* ecc. come l'avarizia spense nei nostri animi ogni sentimento del vero bene, onde mancò in noi la facoltà e l'occasione di fare il bene, cosí la divina giustizia ci tiene qui strettamente avvinti e legati nelle mani e nei piedi. Questi vincoli, che impediscono gli avari, simboleggiano le cure ond'essi custodirono nel mondo le ricchezze, e l'idea può esserne venuta a Dante da S. Paolo, *I Epist. a Timoteo* VI 9: « Coloro che vogliono arricchire caggiono in tentazione e in laccio e in molte concupi-

lo nostro amore, onde operar perdési,
123 così giustizia qui stretti ne tiene,
ne' piedi e nelle man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto Sire,
126 tanto staremo immobili e distesi ».
Io m'era inginocchiato, e volea dire,
ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
129 solo ascoltando, del mio riverire:
« Qual cagion, disse, in giú cosí ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate
132 mia coscienza dritto mi rimorse ».
« Drizza le gambe, e lévati su, frate,
rispose; non errar, conservo sono
135 teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
che dice '*Neque nubent*', intendesti,
138 ben puoi veder perch'io cosí ragiono.
Vattene omai; non vo' che piú t'arresti,
ché la tua stanza mio pianger disagia,
141 col qual maturo ciò che tu dicesti.

scenze insensate e nocive ». — 125. *e quanto* ecc. e resteremo cosí immobili e distesi a terra finché piacerà a Dio, il quale solo sa il termine della nostra espiazione. — *giusto Sire*: Dio, signore della giustizia (cfr. *Inf.* XXIX 56, *Purg.* XV 112). — 127. *Io m'era* ecc. Dante, che anche nell'inferno aveva serbata una certa riverenza per chi in vita era stato insignito della dignità pontificia (cfr. *Inf.* XIX 101), s'inginocchiò innanzi ad Adriano V e volle parlare in tale atteggiamento; ma il pontefice *solo ascoltando*, senza vedere cioè poiché ciò gli era impedito dalla sua positura, s'accorse dell'atto reverente dell'ignoto visitatore e gli chiese perché si fosse cosí inginocchiato. — 130. *Qual cagion* ecc. Si consideri questo dialogo tra il poeta e il papa, per mezzo del quale Dante volle poeticamente significare il pensiero che la morte uguaglia tutti gli uomini, togliendo di mezzo ogni differenza di grado o di condizione, e che tutti siamo uguali davanti alla podestà divina. — 131. *Per vostra* ecc. La mia coscienza mi rimorse dello star dritto innanzi a voi, che siete degno di riverenza per essere stato papa. Quest'interpretazione che è del Fanf. e dello Scart., discorda da quella degli antichi e moderni commentatori, da Benv. e dal Buti al Tomm. e al Bianchi, i quali leggono *dritta*, riferendolo a *coscienza*, senza badare che cosí Dante farebbe di sé un vanto inopportuno, tanto piú ch'ei si è già purificato dalla superbia: il Lomb. leggendo *dritto*, spiega: « la mia coscienza rettamente, giustamente, mi diede stimolo a questo doveroso atto ». — 133. *frate*: cfr. *Purg.* IV 127. — 134. *non errar* ecc. non commettere l'errore di ossequiarmi in purgatorio come avresti fatto nell'altra vita, poiché io e tu e tutti gli altri spiriti siamo nella stessa maniera servi di una sola autorità, quella di Dio. Le parole di Adriano V sono le stesse che l'angelo disse a Giovanni, gittatosi innanzi ai suoi piedi (*Apocal.* XIX 10): « Guardati che tu nol faccia; io son conservo tuo e de' tuoi fratelli, che hanno la testimonianza di Gesú; adora Iddio » ecc. — 136. *Se mai* ecc. Raccontano gli evangelisti (Matteo XXII 29-30, Marco XII 18-25, Luca XX 27-35) che allorquando i Sadducei chiesero ironicamente a Gesú chi nella resurrezione sarebbe stato lo sposo della donna che ebbe in terra sette mariti, egli rispondesse loro: « Voi errate, non intendendo le Scritture, né la potenza di Dio; perciocché nella risurrezione non si prendono, né si dànno mogli (vulgata: *neque nubent, neque nubentur*); anzi gli uomini son nel cielo come angeli di Dio ». Ora, essendo il papa lo sposo della Chiesa (cfr. *Inf.* XIX 56, *Purg.* XXIV 22), Adriano V richiamandosi alle parole evangeliche vuol dire che nel purgatorio non ha conservato alcuna delle prerogative che ebbe in terra come pontefice: quindi non dev'essere riverito e inchinato, per ossequio a una podestà che non ha piú. — 140. *la tua stanza* ecc. la tua dimora, il tuo stare a conversar meco, *disagia*, rende difficile, impedisce la mia penitenza. — 141. *col qual* ecc.: cfr. v. 91 e segg. —

Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia;
145 e questa sola di là m'è rimasa ».

142. *Nepote* ecc. Dante avea chiesto ad Adriano se voleva ch'ei gli ottenesse qualche cosa nel mondo dei viventi (v. 95); e il papa risponde che di là non gli è rimasta cara se non una nipote virtuosa, alla quale Dante possa raccomandarlo. — *Alagia*: fu una delle tre figliuole di Niccolò Fieschi (le altre due furono Fiesca maritata ad Alberto Malaspina e Giacomina moglie di Obizzo II d'Este, cfr. *Inf.* XII 111, *Purg.* V 77) e nipote del papa Adriano V, data in moglie a Moroello Malaspina (cfr. *Inf.* XXIV 145) e santamente vissuta; di lei dice il Buti: « Ebbe nome la gran donna di gran valore et di gran bontà; et l'autore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malespini, conobbe questa donna et vidde che continuamente faceva dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio ». — 143. *pur che* ecc. pur che l'esempio cattivo offerto ad Alagia dagli altri della sua famiglia non la renda malvagia; Benv., escludendo qualunque ragione d'odio politico di Dante contro i Fieschi, scrive: « Iste sacerdos loquitur honeste et caute: dicit enim quod neptis est bona, nisi imitetur exemplum aliarum de domo suo. Per hoc enim dat intelligi caute, quod mulieres illorum de Flisco fuerunt nobiles meretrices; qualis, si fama non mentitur, fuit uxor Petri de Russis de Parma, strenuissimi militis. Quid dicam de Isabella, uxore domini Luchini, potentissimi et iustissimi tyranni in Lombardia? » — 145. *questa sola* ecc. questa sola mi è rimasta al mondo, che possa efficacemente pregare per me; poiché gli altri miei parenti sono malvagi e non si curano di me, e se anche volessero farmi del bene le loro preghiere non troverebbero ascolto nel cielo (cfr. *Purg.* IV 135).

CANTO XX

Continuando il loro cammino per il quinto cerchio, i due poeti sentono celebrare esempî di povertà e di liberalità; poi si manifesta loro Ugo Capeto, che parla a lungo dei suoi discendenti e dice quali esempî di avarizia punita siano gridati nella notte: finalmente il monte si scuote per la liberazione dell'anima di Stazio.

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra il piacer mio, per piacerli,
3 trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il duca mio si mosse per li
lochi spediti pur lungo la roccia,
6 come si va per muro stretto ai merli;
ché la gente, che fonde a goccia a goccia
per gli occhi il mal che tutto il mondo occúpa,

XX 1. *Contra* ecc. Nessun volere può resistere a un volere migliore; cioè il desiderio di Dante di conversare ancora con Adriano V non poteva resistere al desiderio di quest'anima di continuare la sua penitenza. — 2. *onde* ecc. per la qual cosa, contro il mio desiderio, mi tacqui per piacere ad Adriano V, che mi avea invitato a lasciarlo in pace (cfr. *Purg.* XIX 139). — 3. *trassi* ecc. Buti: « Fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna, e che li desiderî, ch'elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimaseno non sazî, come rimane la spugna quando si cava dall'acqua inanti che sia tutta piena ». — 4. *per li*: cfr. *Inf.* VII 28. — 5. *lochi spediti* ecc. parti del girone non impedite dalle anime giacenti al suolo. Queste parti essendo solamente quelle più vicine alla costa del monte, i due poeti camminavano così rasente a quella, per uno spazio angusto, com'è quello che corre lungo la merlatura di un muro. — 7. *ché la gente* ecc. poiché le anime, che piangendo si vanno purificando della colpa dell'avarizia, sono distese sul piano sino all'estremità esterna, e si avvicinano tanto all'orlo che non vi si può camminare. — 8. *il mal che tutto* ecc. l'avarizia, che essendo principio d'ogni altro vizio (cfr. *Inf.* I 50)

9 dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa,
che piú di tutte l'altre bestie hai preda,
12 per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di quaggiú trasmutarsi,
15 quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
ed io attento all'ombre ch'io sentía
18 pietosamente piangere e lagnarsi;
e per ventura udí': « Dolce Maria »,
dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto,
21 come fa donna che in partorir sia;
e seguitar: « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quell'ospizio,
24 ove sponesti il tuo portato santo ».
Seguentemente intesi: « O buon Fabbrizio,
con povertà volesti anzi virtute,
27 che gran ricchezza posseder con vizio ».
Queste parole m'eran sí piaciute,

domina sopra tutta l'umanità. — 9. *s' approccia*: cfr. *Inf.* XII 46. — 10. *Maledetta* ecc. Questa imprecazione, che Dante fa contro l'antica lupa nel cerchio degli avari, conferma l'interpretazione morale che dagli antichi commentatori fu data dalle tre fiere della selva selvaggia, massime della lupa simbolo dell'avarizia (cfr. *Inf.* I 49). — *antica lupa*: come quella che uscí tra gli uomini, al principio del mondo, mossa dalla *invidia prima* di Lucifero (*Inf.* I 111). — 11. *che piú* ecc. che signoreggi l'umanità piú largamente che non facciano gli altri vizî: cfr. *Inf.* I 51. — 12. *per la tua* ecc. per la tua insaziabile cupidigia: cfr. *Inf.* I 97-99. — 13. *nel cui girar* ecc. nel volgersi del quale, secondo l'opinione volgare, è la ragione dei mutamenti delle condizioni terrene: cfr. *Purg.* XVI 67 e segg. e *Conv.* II 14. — 15. *quando verrà* ecc. quando verrà quel *veltro* invocato (cfr. *Inf.* I 101), per opera del quale la lupa sarà costretta ad abbandonare la terra e ricacciata nell'inferno? — 16. *coi passi* ecc. Buti: « per lo luogo stretto non si potea ampliare né spesseggiare lo passo ». — 19. *e per ventura* ecc. Le anime degli avari durante il giorno (cfr. v. 100-101) gridano esempî di povertà è di liberalità; e il primo è anche qui, come negli altri cerchî, quello della Vergine Maria, di cui gli spiriti penitenti ricordano la povertà del luogo in cui partorí e compose in miseri panni il figliuolo Gesú. — 20. *chiamar cosí* ecc. invocare con quella voce di pianto affannoso e straziante che è proprio delle donne côlte dai dolori del parto. La similitudine, dice il Venturi 304, è bella e giusta, « ché in quelle anime l'acutezza del dolore è compensata dalla segreta gioia d'un bene lontano, come nel cuor della donna, dal casto pensiero di divenir madre »; ed è frequente nel linguaggio biblico, p. es. Isaia XXVI 17: « Come la donna gravida, quando si avvicina al parto, si duole e grida ne' suoi dolori; cosí siamo stati noi, per cagione di te, o Signore ». — 22. *Povera fosti* ecc. Fosti tanto amante della povertà, quanto si può vedere dalla stalla ove deponesti il tuo santo parto; cfr. il vangelo di Luca II 7: « Ed ella partorí il suo figliuolo primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacer nella mangiatoia; perciocché non vi era luogo per loro nell'albergo ». — 25. *Seguentemente* ecc. Il secondo esempio che Dante udí celebrare fu quello di Caio Fabrizio Luscinio; il quale essendo console nel 282 a. C. rifiutò i doni dei Sanniti, cui aveva ottenuto pace, e nel 275 a. C. essendo censore scacciò dal senato P. Cornelio Rufino a motivo della sua prodigalità, e poi morí cosí povero che i suoi funerali dovettero essere celebrati a pubbliche spese (cfr. Valerio Massimo I 8, II 9, IV 4 ecc.): Dante lo celebra per questo nobile disinteresse anche nel *Conv.* IV e nel *De mon.* II 5. — 26. *con povertà* ecc. volesti piú tosto essere povero e virtuoso, che ricco e disonesto. — 28. *Queste parole* ecc. Dante, che veniva dal mondo dove gli uomini benedicono e invidiano le ricchezze, si compiacque tanto di sentir celebrare l'amore alla povertà

ch'io mi trassi oltre per aver contezza
30 di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolao alle pulcelle,
33 per condurre ad onor lor giovinezza.
« O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti, dissi, e perché sola
36 tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercé la tua parola,
s'io ritorno a compièr lo cammin corto
39 di quella vita che al termine vola ».
Ed egli: « Io 'l ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di là, ma perché tanta
42 grazia in te luce prima che sii morto.
Io fui radice della mala pianta,
che la terra cristiana tutta aduggia
45 sí che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saría vendetta;

che si fece innanzi per conoscere quell'anima, dalla quale sembravano esser venute le parole di lode a Maria e a Fabrizio. — 31. *Esso parlava* ecc. Il terzo esempio è quello della liberalità di san Niccolò, vescovo di Mira nella Licia, verso le tre fanciulle destinate dal padre alla prostituzione: il santo uomo per tre notti di seguito andò a portare alla casa delle fanciulle tanto denaro, quanto era bastante a costituire ad una di esse un'onesta dote, e cosí trasse *ad onor lor giovinezza,* poiché tutt'e tre furono onoratamente maritate e salvate dal peccato. — 34. *O anima* ecc. Dante rivolge la parola a quest'anima, che va celebrando esempî di povertà e di larghezza, domandandole chi sia e perché sia sola a ricordare queste lodevoli opere, e promettendole in ricambio di procurare a lei suffragi nel mondo. — 36. *degne lode*: atti degni di lode, quelli della Vergine, di Fabrizio e di san Niccolò. — 37. *Non fia* ecc. Non sarà senz'alcun compenso *la tua parola,* il tuo discorrer meco, pur che io ritorni tra i vivi, dove potrò procurarti suffragi e preghiere. — 39. *lo cammin* ecc. il corso della vita umana, la quale è brevissima, poiché il « viver è un correre alla morte » (*Purg.* XXXIII 54). — 40. *Ed egli* ecc. L'anima, cui Dante si è rivolto, risponde largamente alle sue domande, prima dichiarando di parlare perché vede concessa al suo interlocutore tanta grazia divina (vv. 40-42), e poi dicendo di sé e dei suoi discendenti (vv. 43-96) e toccando degli esempî di virtú e di vizio che si gridano in questo cerchio (vv. 97-123). — *Io 'l ti dirò* ecc. Il Lana spiega queste parole nel senso che i discendenti di quest'anima essendo malvagi non l'avrebbero aiutata con orazioni a compiere la sua espiazione; il Buti invece, nel senso che l'anima stessa non curasse piú la fama o altra cosa mondana; e Benv. reca l'una e l'altra sposizione. È incerto adunque se si abbia a intendere *conforto* per suffragio procurato da alcun parente nel mondo o per rinfrescamento della fama procacciato da Dante: il Lomb., seguito da tutti quasi i moderni, spiega nel primo modo, dicendo che quest'anima non poteva sperare alcun efficace aiuto dai discendenti suoi, peccatori e cattivi; invece lo Scart. modifica l'interpretazione nel senso che quest'anima non attendesse piú conforto di preghiere per essere vicina al compimento della sua purificazione. — 41. *tanta grazia* ecc. quanta si dimostra nella concessione fatta a te di andare ancor vivo, per i regni dei morti (cfr. *Purg.* XIV 80). — 43. *Io fui* ecc. Io fui il progenitore dei re francesi della stirpe capetingia, stirpe malvagia che raramente dà al mondo alcuna persona savia e virtuosa (cfr. la nota al v. 49). — 44. *aduggia*: cfr. *Inf.* XV 2. — 45. *se ne schianta*: si stacca, si coglie da essa pianta. — 46. *Ma se Doagio* ecc. Accenna, designando coi nomi delle principali città fiamminghe (*Doagio,* Douai; *Lilla,* Lille; *Guanto,* Gand; *Bruggia,* Bruges) la regione delle Fiandre, agli avvenimenti della guerra tra Filippo il Bello re di Francia e i Fiamminghi, e particolarmente alla celebre battaglia di Coltrai (25 marzo 1302), nella quale i francesi toccarono una grande sconfitta con molta strage e perdita di uomini e di cose (cfr. G. Villani, *Cr.*

48 ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi,
51 per cui novellamente è Francia retta.
Figlio fu'io d'un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
54 tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
trovaimi stretto nelle mani il freno

VIII 55-58). — 48. *ed io la cheggio* ecc. ed io domando questa vendetta sopra i miei discendenti a quel Dio, che è giusto giudice di tutto e di tutti. — *giuggia*: il vb. *giuggiare*, usato anche da fra Guittone (D'Anc. II 252), è derivato alla nostra lingua dal prov. *jutjar* (lat. *iudicare*). — 49. *Chiamato* ecc. Storicamente, il fondatore della dinastia capetingia fu Ugo il grande, duca di Francia, Borgogna e Aquitania e conte di Parigi e di Orleans, il quale governò di fatto il regno tenuto di nome da Ludovico IV (936-954) e da Lotario (954-986), morí nel 956 e lasciò un figliuolo, Ugo Capeto, che dopo l'effimero regno di Ludovico V il neghittoso (986-987) fu incoronato re di Francia (987, 3 luglio), e morí nel 996. Dante, non bene informato delle origini storiche della terza dinastia francese, introdusse il progenitore di essa, Ugo il grande, ma riferí a lui alcune particolarità proprie invece del figliuolo: cioè il nome di Capeto o *Ciapetta* (cosí fu reso italiano il franc. *Chapet*), l'esser figlio secondo la leggenda di *un beccaio di Parigi,* e l'essersi trovato potente *quando li regi antichi venner meno* (cfr. v. 53); e cosí di due distinte persone fece una sola: la qual cosa non gli può essere rimproverata, se si consideri che al tempo di Dante mancava ogni sussidio di opere storiche e genealogiche, ed egli era pur uomo come gli altri, né poteva indovinare ciò che i libri e la tradizione non gli dicevano. — 50. *di me* ecc. I re di Francia della terza dinastia furono, sino a Dante, i seguenti: Ugo Capeto (987-996); Roberto II (996-1031); Arrigo I (1031-1060); Filippo I (1060-1109); Luigi VI, il grosso (1108-1137); Luigi VII, il giovine (1137-1180); Filippo II Augusto (1180-1223); Luigi VIII, il leone (1223-1226); Luigi IX, il santo (1226-1270); Filippo III, l'ardito (1270-1285); Filippo IV, il bello (1285-1314) ecc. — 51. *novellamente*: i Capetingi furono una nuova dinastia succeduta a quella dei Carolingi. — 52. *Figlio fu' io* ecc. Con le altre leggende importate in Italia nei poemi epici francesi, passò tra noi anche la tradizione che il primo re della stirpe capetingia fosse figliuolo di un beccaio parigino e che per le sue valorose imprese ottenesse la mano dell'unica figlia dell'ultimo carolingio e con la mano di lei anche il regno di Francia: questa tradizione, nota p. es. a G. Villani, *Cr.* IV 4, e molto diffusa tra noi (« per li piú si dice che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di buccieri, ovvero mercatante di bestie »), fu il fondamento della canzone di gesta d'*Huon Chapet* (pubbl. dal La Grange, Parigi, 1864), uno dei poemi francesi consacrati alle avventure personali dei re francesi (cfr. G. Paris, *La littér. franç. au moyen age*, Parigi, 1888, p. 44). Dante, o per incompiuta conoscenza della storia o per fini artistici (stava bene a questo progenitore dei re francesi affermare nel regno della penitenza la bassa origine della sua stirpe ed era atto d'umiltà da paragonare con quello di Omberto Aldobrandeschi, *Purg.* XI 60), accolse questa tradizione sulla radice della mala pianta francese. — *beccaio*: nel senso largo del franc. *bouchier,* colui che mercanteggia di buoi. — 53. *quando li regi* ecc. allorché i discendenti della vecchia dinastia carolingia furono mancati tutti, *fuor ch'un renduto in panni bigi,* mi trovai avere nelle mani il governo del regno di Francia ed essere cosí potente per nuove conquiste e per grandi amicizie, che mio figlio poté essere incoronato re di Francia. Se qui parlasse Ugo il grande, il *figlio promosso* alla corona di Francia sarebbe Ugo Capeto; ma quando Ugo il grande morí, avanzavano ancora parecchi della stirpe carolingia: se parla Ugo Capeto, il quale, secondo alcuni storici non volle corona per sé e fece incoronare nel 988 il figliuol suo Roberto, a questo intenderebbe di alludere Dante; ma in tutto il passo si manifesta la confusione fatta dal poeta dei due Ughi in un solo, e però è impossibile metter d'accordo le parole di lui con la storia. — 54. *fuor ch'un* ecc. Il solo carolingio vivente nel 987, alla morte di Ludovico V e all'esaltazione di Ugo Capeto, era Carlo, fratello di Lotario e zio di esso Ludovico V; il quale Carlo, contrastando al Capeto la signoría del regno, fu preso in Laon nel 989 e gittato in una torre, dove morí nel 991: ma par difficile riferire a lui l'espressione *renduto in panni bigi,* che tutti i commentatori antichi e i piú dei moderni spiegano giustamente nel senso di *fattosi monaco* (cfr. il vb. *rendersi* in *Inf.* XXXII 83). Il Lomb. seguito da parecchi altri, spiegò *renduto in panni bigi* per spogliato della porpora regale; e il Vent., anch'egli non

del governo del regno, e tanta possa
57 di nuovo acquisto, e sí d'amici pieno,
ch'alla corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
60 cominciâr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
63 poco valea, ma pur non facea male.
Lí cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia per ammenda
66 Pontí e Normandía prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia; e per ammenda
vittima fe' di Curradino; e poi
69 ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

senza seguito, pensò scambiato da Dante l'ultimo dei carolingi con l'ultimo dei merovingi, Childerico III, il quale nel 752 fu deposto dal trono e finí la sua vita in un convento: ma l'una e l'altra interpretazione sono poco soddisfacenti, la prima perché forza e falsa il valore delle parole, la seconda perché attribuisce a Dante troppo grande ignoranza della storia francese, di cui pur egli parlava. — 58. *corona vedova*: trono vacante per la morte di Ludovico V. — 60. *cominciâr* ecc. incominciò la serie dei re legittimi della terza dinastia: *sacrate ossa* sono dette le persone dei re capetingi, in quanto la consacrazione solenne, che di essi faceva per diritto e per tradizione l'arcivescovo di Reims, veniva a conferir loro la legittima podestà regale. — 61. *Mentre che* ecc. I miei discendenti non si distinsero né per opere di bene né per opere di male fino al principio del secolo XIII, sino a Luigi IX; le loro malvagità incominciarono con Carlo I d'Angiò, il quale avendo sposato Beatrice, figliuola del conte di Provenza Raimondo IV Berlinghieri, ne ereditò gli Stati nel 1245 (cfr. *Par.* VI 128 e segg.). La *gran dote provenzale* è adunque la contea di Provenza, come rettamente intesero tutti i commentatori sino al Lomb.; il quale per il primo espresse il pensiero che si trattasse della contea di Tolosa, che i re di Francia, prima Filippo II con la crociata degli Albigesi e poi Filippo III, riunirono ai loro Stati. — 62. *non tolse la vergogna*: non tolse il rossore del mal fare. Cosí intendono alcuni antichi e i migliori interpreti moderni, Lomb., Ces., Tomm., Bianchi; invece Cass., Benv., Buti, Land. e altri spiegano: finché il parentado stretto con la nobilissima casa dei conti di Provenza non ebbe tolto ai miei discendenti la vergogna della loro bassa origine; ma è manifesto che Dante parla di vergogna in senso morale, volendo dire che i capetingi incominciarono a non arrossire piú delle opere malvage. — 64. *Lí cominciò* ecc. Dal conseguimento della contea di Provenza incomincia la serie delle violenze e dei tradimenti della casa di Francia: si accenna specialmente al modo onde Filippo l'ardito conquistò le contee di Valois, del Poitou e dell'Alvernia e il regno di Navarra, e alla perfidia di Filippo il bello per impadronirsi dei paesi francesi soggetti all'Inghilterra. — 65. *per ammenda*: amara ironia che acquista maggiore efficacia dalla ripetizione, che è come un insistere sul pensiero delle malvagità aggiunte alle malvagità per opera dei tristissimi signori della casa di Francia. — 66. *Ponti e Normandia* ecc. Accenna alla conquista della contea del Ponthieu fatta da Filippo il bello; a quella del ducato di Normandia, che Filippo II avea tolto agli inglesi nel 1204 e fu piú volte restituito e ripreso; e a quella della Guascogna, tolta da Filippo il bello a Edoardo I. — 67. *Carlo venne* ecc. Carlo I d'Angiò (cfr. *Purg.* VII 113) venne in Italia, alla conquista del regno di Napoli, e commise il delitto di far morire il giovine Corradino, figlio di Corrado IV e ultimo rampollo della casa sveva, caduto nelle mani del suo nemico dopo la battaglia di Tagliacozzo (cfr. *Inf.* XXVIII 17). — 69. *ripinse* ecc. fece salire al cielo, ordinandone l'uccisione, il santo Tommaso d'Aquino (cfr. *Par.* X 99). Dante accettò, quanto alla morte dell'aquinate, una tradizione assai divulgata ai suoi tempi (cfr. G. Villani, *Cr.* IX 218), secondo la quale Tommaso, recandosi nel 1274 al concilio a Lione, sarebbe stato avvelenato nell'abbazia di Fossanuova per ordine di Carlo I d'Angiò (cfr. P. Uccelli, *Delle differenti sentenze di alcuni cospicui autori intorno alla morte di S. Tom. d'Aq.*, Napoli, 1860). Lana: « Frà Tommaso d'Aquino dell'ordine de li predicatori, essendo maestro parigino, stava a Napoli, imperquello che 'l detto Carlo l'avea volentieri apresso di sé e consigliavasi spesso con lui, avvegna che rade volte tenea suo consiglio. In pro-

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
72 per far conoscer meglio e sé e i suoi.
Senz'arme n'esce solo e con la lancia
con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
75 sí ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
guadagnerà, per sé tanto piú grave,
78 quanto piú lieve simil danno conta.

cesso di tempo fu ordinato per messer lo papa concilio a Lion sovra Rodano di Provenza, e furono li invitati e citati brevemente tutti li valorosi cherici, e fra gli altri fu mandato per fra Tommaso predetto. Quando venne al dí della partita di fra Tommaso da Napoli, ed elli fu al detto Carlo a chiederli commiato e a sapere s'elli li volea commettere alcuna cosa, lo re li disse: 'Fra Tommaso, se 'l papa vi domanda di me, che risposta farete voi?', e fra Tommaso disse: 'Io dirò pure la verità'. Or partissi fra Tommaso per andare a Lione: lo re, considerando la parola di fra Tommaso, temette, imperquello ch'elli sapea che se 'l vero si sapesse delle sue opere, ello dispiacerebbe a tutti; davasene molta malinconía; li medici che aveano guardia di sua persona, avvedendosi di questo, domandonno la cagione. Costui lo disse a uno; lo detto medico disse: 'Messere, se voi volete, lo rimedio è trovato'; lo re disse: 'Vôllo fare'. Lo detto medico montò a cavallo con quella compagnía che a lui piacque, e dí e notte cavalcò ch'elli l'ebbe aggiunto, e disse a fra Tommaso: 'Messer lo re è stato molto malinconioso, ché vi lasciò partire senza uno medico ch'avesse guardia della vostra persona in questo viaggio, e però m'ha mandato ch'io vegna a vostra custodia'. Lo frate lo ringraziò com'era da fare e disse: 'Sia la volontà del Signore'. Da líe a due díe lo medico unse lo necessario d'uno veleno, per lo quale lo detto fra' andò all'altra vita ». — 70. *Tempo vegg'io* ecc. Vedo molto vicino ad oggi un tempo nel quale un altro Carlo uscirà fuori della Francia per far conoscere meglio la nequizia sua e della sua stirpe. Quest'altro cattivo ramo della pianta capetingia fu Carlo conte di Valois e d'Alençon, figlio di Filippo l'ardito e fratello di Filippo il bello: nato nel 1270, fu investito nel 1284 del reame d'Aragona per opera della corte pontificia e nel '90 rinunziò a questi diritti per sposare la figlia di Carlo II d'Angiò, che gli recava in dote le contee d'Angiò e del Maine; rimasto vedovo nel '99 e acquistatosi nome di valente guerriero nelle lotte della Francia con l'Inghilterra e con le Fiandre, fu attirato in Italia da Bonifazio VIII, perché riconquistasse agli angioini la Sicilia perduta dopo il vespro (cfr. *Par.* VIII 73), con grandi profferte di armi e denaro e con promessa di salire all'impero d'oriente mediante il matrimonio ch'el contrasse nel gennaio 1301 con Caterina di Courtenay. Nel settembre del 1301 Carlo giunse in Anagni, alla corte pontificia; e invece d'esser mandato all'impresa di Sicilia, fu inviato a Firenze come paciaro, costituito in tale officio da Bonifazio VIII: entrò nella città il 1 novembre 1301, abbatté la parte Bianca e favorí la parte Nera, che ebbe sull'avversaria compiuto trionfo, e vi rimase traendo denari ai cittadini per forza e per inganno sino al febbraio del 1302: tornatovi nel marzo, s'iniziarono sotto i suoi auspicî le proscrizioni dei Bianchi (cfr. *Inf.* VI 67), e finalmente nell'aprile di quell'anno egli partí per sempre da Firenze, lasciando la guasta città in mano dei Neri (cfr. D. Compagni, *Cr.* II 2-28). Fallitagli poi l'impresa di Sicilia, se ne ritornò in Francia, dove morí nel 1325. — 73. *Senz'arme* ecc. Senz'esercito; infatti Carlo venne di Francia con la sola compagnía d'alcuni conti e baroni e un seguito di circa cinquecento cavalieri (cfr. G. Villani, *Cr.* VIII 49). — *con la lancia* ecc. con l'arma del tradimento e della menzogna, già adoperata da Giuda a danno di Cristo: infatti il Valese, venuto a Firenze per pacificare le parti e facendo promessa di conservare la città in buono stato, favorí i Neri contro i Bianchi e guastò la città. — 74. *ponta*: appunta. — 75. *sí che a Fiorenza* ecc. accenna specialmente agli esilî, alle confische, alle morti che accompagnarono in Firenze il trionfo della parte Nera per opera di Carlo di Valois. — 76. *Quindi non terra* ecc. Da questa spedizione in Italia, invece di guadagnare una signoria, acquisterà onta di uomo traditore, acquisto tanto piú dannoso a lui, quanto meno egli considera il peccato: vuol dire insomma che il Valese, non dando importanza alle sue colpe, non se ne pentirà e cosí morirà dannato. — 77. *guadagnerà*: cfr. G. Villani, *Cr.* VIII 50: « Si disse per motto: 'Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per far guerra, e reconne vergognosa pace' », e aggiunge che

L'altro, che già uscí preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne,
81 come fanno i corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu piú farne,
poscia c'hai lo mio sangue a te sí tratto,
84 che non si cura della propria carne?
Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
87 e nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;

« si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente e con poco onore ». — 79. *L'altro* ecc. Carlo II d'Angiò (cfr. *Par.* VI 106, XIX 127), figlio di Carlo I, fu fatto prigioniero nella battaglia navale di Napoli del 5 giugno 1284 da Ruggero di Lauria, ammiraglio aragonese, e dopo la morte del padre fu liberato e gli successe nel regno: tra gli atti di lui, che i contemporanei censurarono, fu l'aver dato in moglie nel 1305 ad Azzo VIII marchese di Ferrara (cfr. *Purg.* V 77), già assai vecchio, la giovanissima figliuola Beatrice, inducendosi a consentire a tale matrimonio per la gran quantità di denari che n'ebbe dal genero. — 80. *e patteggiarne* ecc. e cedere, mercanteggiando il prezzo, una propria figliuola, così come i corsari fanno delle schiave che non sono loro figliuole, ma d'altri. — 82. *O avarizia* ecc. Ugo, pensando alle malvage opere cui l'avarizia ha tratto i suoi discendenti, dice che a nessun peggiore misfatto potrebbe condurli poiché gli ha disamorati dai proprî figliuoli: se non che, a delitti ancor piú gravi doveva trascinarli, cioè alla persecuzione dell'autorità pontificia e alla distruzione dell'ordine dei templari. — 85. *Perché men* ecc. Affinché le male opere passate e future dei miei discendenti appariscano attenuate al paragone, vedo già quelle infami di Filippo il bello. Questo re, succeduto nel 1285 al padre Filippo l'ardito e morto nel 1314, fu tra i principi del suo tempo quello che suscitò maggiore lo sdegno nell'Alighieri, che ne rimproverò la sua vita *viziata e lorda* (*Purg.* VII 109) in generale, e in particolare poi le male arti per l'elezione di Clemente V (*Inf.* XIX 85) e la falsificazione della moneta (*Par.* XIX 118), e qui la persecuzione di Bonifazio VIII e la distruzione dei templari: finalmente, secondo alcuni, lo raffigurò nel gigante che delinque in compagnía della meretrice, nella visione finale del purgatorio (*Purg.* XXXII 148 e segg., XXXIII 43 e segg.). — 86. *veggio in Alagna* ecc. Il contrasto fra Filippo il bello e Bonifazio VIII, cominciato sino dal 1295, quando il pontefice s'intromise nelle questioni che il re di Francia aveva con quello d'Inghilterra, e alimentato da varie cagioni, quali la proibizione papale fatta al re circa l'imposizione di tasse agli ecclesiastici, e l'accoglienza che Filippo fece a Stefano e a Sciarra Colonna nemici di Bonifazio, crebbe a tal segno che il pontefice scomunicò il re (13 aprile 1303) e il re convocò un generale concilio per la deposizione del pontefice (10 giugno 1303): allora fu mandato a Roma Guglielmo di Nogaret, ministro di Filippo il bello, a pubblicarvi le decisioni del parlamento francese contro Bonifazio VIII, e questi rifugiatosi in Anagni scagliò cinque bolle contro il suo nemico; ma mentre si preparava a lanciarne un'altra per sciogliere dall'obbligo di fedeltà i sudditi francesi, fu arrestato il 7 settembre 1303 da Guglielmo di Nogaret e da Sciarra Colonna, e sostenuto per tre giorni, dopo i quali poté ritornare in Roma: e « come piacque a Dio, il dolore impetrato nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dí 12 d'ottobre » (G. Villani, *Cr.* VIII 63): cfr. per questi fatti il Boutaric, *La France sous Phil. le Bel* cit., L. Tosti *Storia di Bonif. VIII*, lib. VI, e J. Jolly, *Philippe Bel*, lib. III. — *Alagna*: così dissero i nostri antichi (p. es. G. Villani, *Cr.* V 8, VIII 63, 64, D. Compagni *Cr.* II 35 ecc.) la città di Anagni, lat. *Anania*, già capitale degli Ernici e patria di Bonifazio VIII (cfr. *Par.* XXX 148). — *lo fiordaliso*: il giglio, fr. *fleur de lis*, insegna della casa reale di Francia (cfr. *Purg.* VII 105, *Par.* VI 100, 111). — 87. *e nel vicario* ecc. e Cristo esser catturato nella persona del pontefice, suo vicario in terra. — 88. *Veggiolo* ecc. Vedo le derisioni di cui Cristo fu oggetto nella sua passione (Matteo XXVII 39-44, Marco XVI 16-20, 29-32, Giovanni XIX 2-3) rinnovarsi contro il suo vicario. G. Villani, *Cr.* VIII 63, racconta che entrato Sciarra Colonna in Anagni con le insegne spiegate del re di Francia, « papa Bonifazio, sentendo il romore e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da mala parte, e quasi da' piú de' suoi famigliari, e veggendo ch' e' suoi nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov'era, si cusò morto; ma come magnanimo e valente disse: 'Dacch' è per tradimento, come Gesú Cristo

veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
90 e tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sí crudele,
che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
93 porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa,
96 fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
dello Spirito Santo, e che ti fece
99 verso me volger per alcuna chiosa,
tant'è risposta a tutte nostre prece,
quanto il dí dura; ma, quand' e' s'annotta,
102 contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,

voglio esser preso; e [se] mi conviene morire, almeno voglio morire come papa': e di presente si fece parare dell'ammanto di san Piero, e colla corona di Costantino in capo e colle chiavi e croce in mano e in su la sedia papale si pose a sedere: e giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi; intra gli altri lo scherni messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato donde era preso, e minacciollo dicendo di menarlo legato a Leone sopra Rodano e quivi in generale concilio il farebbe diporre e condannare ». — 89. *l'aceto e il fele*: accenna all'aceto e al fiele dato a bere a Gesú sulla croce (cfr. Matteo XXVII 48, Marco XV 36, Giovanni XIX 29), per significare i patimenti di Bonifazio VIII nei tre giorni della prigionía, durante i quali non ebbe altro cibo, a testimonianza del Buti, se non ova fresche recategli da una sua nutrice. — 90. *e tra vivi* ecc. Gesú Cristo fu messo in croce insieme con due ladroni, che morirono con lui (cfr. Matteo XXVII 38, Marco XV 27, Luca XXIII 33, Giovanni XIX 18); Bonifazio VIII invece morí, e rimasero in vita e impuniti i due capi dell'attentato compiuto a suo danno, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna. — 91. *Veggio* ecc. L'altro gran delitto di Filippo il bello fu la soppressione violenta e iniqua dell'ordine dei cavalieri del Tempio, fondato nel 1119 a Gerusalemme e cresciuto assai presto di potenza e di ricchezza: il re di Francia per cupidigia d'impossessarsi dei loro beni, colse il pretesto di false accuse scagliate contro i Templari e, assenziente il Pontefice Clemente V, nel 1307 li fece arrestare e li condannò al rogo, confiscandone i beni e ottenendo dal papa la soppressione dell'ordine (cfr. W. F. Wilken, *Geschichte des Tempelordens*, 2ª ed., Halle, 1860; L. Cibrario, *De' Tempieri*, Torino, 1868). — *nuovo Pilato*: Filippo il bello, che ai Colonna abbandonò il pontefice Bonifazio VIII, come già Ponzio Pilato aveva abbandonato Gesú all'odio dei suoi nemici (cfr. Luca XXIII 26). — 92. *che ciò nol* ecc. non contento ancora della persecuzione esercitata contro il papa, volle sfogare l'insaziabile cupidigia sull'ordine dei Templari, *senza decreto* cioè aver prima chiarito per le vie legali se essi fossero veramente colpevoli dei delitti apposti loro. — 93. *le cupide vele*: G. Villani, *Cr.* VIII 92: « Per molti si disse che furono morti e distrutti a torto e a peccato e per occupare i loro beni, i quali poi per lo papa furono priviligiati e dati alla magione dello spedale, ma convennegli loro ricogliere e ricomperare dal re di Francia ». — 94. *O Signor* ecc. O Dio, quando potrò rallegrarmi vedendo attuata quella vendetta, che, *nascosa* ora *nel tuo segreto* cioè preordinata nel segreto della tua volontà, raddolcisce la tua ira sí che non si manifesta prima del tempo da te stabilito: cfr. *Par.* XXII 16 e segg. — 97. *Ciò ch' io* ecc. Ugo risponde qui alla seconda domanda di Dante (v. 36), dicendogli innanzi tutto che le lodi degli esempî di povertà e di larghezza sono fatte dalle anime solo durante il giorno. — *di quell' unica* ecc. della Vergine Maria: cfr. vv. 19-24. — 99. *per alcuna chiosa*: per avere qualche spiegazione delle mie parole. — 100. *tanto è risposta* ecc. gli esempî virtuosi seguitano quasi naturale risposta ad ogni nostra preghiera finché dura il giorno, ma quando viene la notte s'incominciano a gridare esempî del vizio. — 102. *contrario suon*: cfr. *Purg.* XIII 40. — 103. *Noi ripetiam* ecc. Ogni notte gli spiriti di questo cerchio ripetono esempî di avarizia, nei quali sono riflesse le azioni malvage che Tommaso d'Aquino distingue derivate da questo vizio

cui traditore e ladro e patricida
105 fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
e la miseria dell'avaro Mida,
che seguí alla sua domanda ingorda,
108 per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sí che l'ira
111 di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira,
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
114 ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro;
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
117 dicci, ché il sai, di che sapore è l'oro?'
Talor parliam l'un alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
120 ora a maggiore, ed ora a minor passo;
però al ben che il dí ci si ragiona,

(*Summa*, p. II 2ae), qu. CXVIII, art. 8), cioè il tradimento (Pigmalione), l'inquietudine (Mida), la frode (Acam), lo spergiuro (Anania e Safira), la falsità (Eliodoro), l'inumanità (Polinnestore) e la violenza (Crasso). — *Pigmalione* ecc. Pigmalione, re di Tiro, per cupidigia d'impadronirsi dei tesori di Sicheo suo zio e cognato, lo uccise proditoriamente, costringendo Didone sua sorella a fuggire in Africa (cfr. Virgilio, *En.* I 340-351). — *allotta*: cioè durante la notte. — 104. *traditore* ecc. tradí la sorella Didone, tentò di rubare i tesori del marito di lei e uccise il congiunto Sicheo. — 106. *e la miseria* ecc. Mida, re della Frigia, ottenne da Bacco che si cambiasse in oro tutto ciò ch'ei fosse per toccare: privato cosí d'ogni cosa necessaria alla vita, e travagliato da una continua inquietudine, si liberò dalla dannosa concessione con un bagno nel fiume Pattolo (cfr. Ovidio, *Met.* XI 85-145). — 109. *Del folle Acam* ecc. Alla presa di Gerico, Giosuè aveva ordinato agli ebrei che nessuno s'appropriasse alcuna benché minima parte del bottino; ma Acam, figlio di Carmi, contro quest'ordine s'impadroní d'alcuni oggetti preziosi e li nascose nella sua tenda: allora Giosuè e tutto il popolo a gran furore presero lui e la sua famiglia, e li lapidarono e bruciarono nella Valle di Acor (cfr. *Giosuè* VI 17-19, VII 1-26). — 112. *Indi accusiam* ecc. Anania e la moglie Safira ingannarono per avarizia gli apostoli, recando loro solo una parte dei denari ricavati dalla vendita delle possessioni, i quali dovevano esser tutti portati alla comunità cristiana; ma furono degnamente puniti, perché caddero come fulminati alle parole di rimprovero rivolte loro dall'apostolo Pietro (cfr. *Atti degli Apost.* V 1-11). — 113. *lodiamo* ecc. Eliodoro, mandato da Seleuco re di Siria a Gerusalemme per spogliare il tempio, appena entratovi si vide innanzi un cavallo che portava un fiero cavaliere, e percosso dai calci dell'impetuoso animale se ne tornò umiliato e confuso, senza aver potuto rapire i tesori (cfr. *Maccabei* II 3, 7-40). — 114. *ed in infamia* ecc. e tutt'intorno al monte si ricorda con infamia ecc. — 115. *Polinestor*: Polinnestore, re di Tracia, il quale uccise il giovinetto Polidoro, figlio di Priamo e di Ecuba, affidato alle sue cure, al solo fine d'impadronirsi delle sue ricchezze (cfr. Ovidio, *Met.* XIII 429-438). — 116. *ultimamente* ecc. l'ultimo esempio è quello di M. Licinio Crasso (114-53 a. C.), avarissimo tra i grandi romani degli ultimi tempi repubblicani: raccontano gli antichi storici che Orode re dei Parti, essendo stata recata a lui la testa di Crasso, ordinò che gli fosse versato in bocca dell'oro liquefatto, per schernire cosí la cupidigia insaziabile del suo nemico (cfr. Floro, III 11). — 118. *Talor parla* ecc. Questi esempî buoni e cattivi sono da noi gridati ad alta voce o a voce bassa, secondo l'intensità del sentimento che ci eccita a parlare ora con piú calore, ora con meno. Fanf. e Scart. sostengono nel v. 119 la lezione *ch'ad ir ci sprona*, come piú appropriata alla metaforica espressione del *maggiore* o *minor passo*: ma l'effetto dell'*affezione* non è di movimento, sí bene di voce; e i penitenti di questo cerchio sono condannati all'immobilità, «nei piedi e nelle man legati e presi». (*Purg.* XIX 124): perciò è da serbare la lezione vulgata. — 121. *però al ben* ecc. perciò

dianzi non er'io sol; ma qui da presso
123 non alzava la voce altra persona ».
Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soperchiar la strada
126 tanto, quanto al poder n'era permesso;
quand'io sentí', come cosa che cada,
tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
129 qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sí forte Delo,
pria che Latona in lei facesse il nido
132 a partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
tal che il maestro in vêr di me si feo,
135 dicendo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido ».
« *Gloria in excelsis*, tutti, *Deo* »,
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
138 onde intender lo grido si potèo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
come i pastor che prima udir quel canto,
141 fin che il tremar cessò, ed ei compièsi;
poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,

puoi intendere che a cantare gli esempî di virtú, che noi andiamo ripetendo durante il giorno, io non era solo, allorché tu ti avvicinasti a me (cfr. vv. 29, 35-36); ma accanto a me nessun'altra anima alzava tanto la voce da poter esser da te udita. — 124. *Noi eravam* ecc. cfr. *Inf.* XXXII 124. — 125. *brigavam*: ci davamo briga, ci studiavamo. Borgh.: « *Briga* importa *quistione* e *lite*, ma importa ancora *sforzo*, *studio*, e come dir prova che si mette in fare alcuna cosa: e da questo è *brigare* in questo luogo ». — 127. *quanto al poter* ecc. con quanto maggiore velocità ci era concessa dalla strettezza del passo (cfr. vv. 4 e segg.). — 128. *quand'io* ecc. allorché io sentii il monte del purgatorio tremare, come se rovinasse: riguardo a questo terremoto, che accompagna la liberazione di ogni anima che ha compiuta la sua penitenza, cfr. *Purg.* XXI 40-72. — 129. *un gelo* ecc. un gelo di spavento pari a quello dell'uomo tratto all'estremo supplizio. — 130. *Certo non si scotea* ecc. Secondo le leggende mitologiche l'isola di Delo, una delle Cicladi, era in origine mobile e vagante per il mare e agitata da continui terremoti; e diventò stabile dopo che Latona, fuggendo l'ira di Giunone, vi si fermò a partorire Apollo e Diana, i due gemelli dei quali Giove l'aveva resa madre (cfr. Virgilio, *En.* III 69 e segg.; Ovidio, *Met.* VI 189 e segg.). — 132. *occhi del cielo*: Apollo e Diana, il sole e la luna, ai quali Dante diè quest'appellativo ricordandosi d'Ovidio, che disse *mundi oculus* il sole (*Met.* IV 228). — 133. *Poi cominciò* ecc. Al terremoto, che scuote il purgatorio per la liberazione d'un'anima, si unisce un cantico di lode al Signore, innalzato dai penitenti di tutti i cerchî: e il canto erompe cosí improvviso che Dante resta quasi atterrito e Virgilio deve rincorarlo con prontezza affettuosa. — 136. *Gloria* ecc. Tutti i penitenti cantavano *Gloria in excelsis Deo*, l'inno cioè che fu cantato dagli angeli alla nascita di Gesú (Luca II 14), per quello ch'io compresi dai penitenti vicini a me, dei quali si potevano distinguere le parole cantate. — 137. *da' vicin*: cosí rettamente si deve scrivere e intendere: da quelle anime ch'erano piú vicine a me, dalle anime del quinto cerchio; come dimostra il *tutti* del v. precedente. Altri meno bene scrivono: *da vicin*, dal vicino luogo. — 138. *onde*: dei quali; part. pronominale, frequentissima in Dante anche riferita a un plurale (cfr. *Inf.* IX 42, XXXI 132 ecc.). — 140. *come i pastor* ecc. come i pastori che per la prima volta sentirono cantare *Gloria in excelsis*, allorché fu loro annunziata la nascita del bambino Gesú (Luca II 8-14). — 141. *ed ei compièsi*: e il canto, essendo terminato l'inno, finí. — 142. *nostro cammin santo*: la nostra via per il purgatorio, sede di anime elette alla beatitudine del paradiso. —

144 tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fe' disideroso di sapere,
147 se la memoria mia in ciò non erra,
quanta pare' mi allor pensando avere;
né per la fretta domandarn' er' oso,
né per me lí potea cosa vedere:
151 cosí m' andava timido e pensoso.

144. *tornate* ecc. ritornate al pianto interrotto per un momento al fine di cantare la liberazione di un'anima. — 145. *Nulla ignoranza* ecc. Il terremoto e il canto suscitarono nell'animo di Dante un cosí vivo desiderio di conoscerne la ragione, ch' egli non si era mai sentito cosí ansioso di sapere la causa d'altri fatti. Il passo è da costruire cosí: *Se in ciò la mia memoria non erra, nulla ignoranza,* nessuna ignoranza delle cause di cose vedute, *mi fe' mai desideroso di sapere con tanta guerra,* con tanta ansietà, *quanta parèmi avere allora,* quanta mi pareva d'avere allora, *pensando,* nel ripensare al terremoto e al canto. — 149. *né per la fretta* ecc. né per la fretta che Virgilio dimostrava nel camminare io osavo di chiedere spiegazione a lui, né da me stesso riusciva a determinare qual fosse la cagione del terremoto e del canto. — 151. *cosí m'andava* ecc. perciò io procedeva, timoroso di domandare e pensoso del fatto inesplicabile.

CANTO XXI

Dante e Virgilio proseguendo il loro cammino nel quinto cerchio incontrano l'anima di Stazio, che, compiuta la sua purificazione, sale al cielo: Stazio, richiesto da Virgilio, spiega la ragione del terremoto e del canto, soddisfacendo cosí un vivo desiderio di Dante, e si manifesta ai due poeti, coi quali si accompagna.

La sete natural che mai non sazia,
se non con l' acqua onde la femminetta
3 sammaritana domandò la grazia,
mi travagliava, e pungeami la fretta
per la impacciata via retro al mio duca,
6 e condoleami alla giusta vendetta.

XXI 1. *La sete* ecc. Il desiderio di sapere innato negli uomini, il quale non resta soddisfatto se non col conseguimento della verità, mi travagliava ecc. Dante, *Conv.* I 1: « Siccome dice il Filosofo nel principio della prima Filosofia [Aristotele, *Metafisica,* I 1], *tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere*: la ragione di che puote essere che ciascuna cosa, da provvidenzia di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocché la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti ». — 2. *se non con l' acqua* ecc. Racconta il vangelo (Giovanni IV 5 ecc.) che essendo giunto una volta Cristo alla fonte di Giacobbe e avendo chiesto da bere a una donna di Samaria, questa si meravigliò che egli, giudeo, trattasse con una samaritana: allora Gesú le disse: « Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice 'Dammi da bere', tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell' acqua viva »; e ad altre inchieste della donna soggiunse: « Chi berrà dell' acqua ch' io gli darò non avrà giammai in eterno sete; anzi l' acqua ch'io gli darò diverrà in lui una fonte d' acqua sagliente in vita eterna ». Allora la samaritana disse a Gesú: « Signore, dammi cotesta acqua, acciocché io non abbia piú sete, e non venga piú qua ad attignerne ». Quest' *acqua viva* chiesta in grazia a Gesú dalla samaritana è pei teologi la grazia divina, e per Dante la verità, che sola può saziare la sete naturale del sapere. — 4. *e pungeami* ecc. e, oltre al desiderio di sapere, mi pungeva la fretta dell' andare, dietro a Virgilio, per quella strada impedita dalle anime degli avari, e mi doleva meco medesimo della giusta pena

Ed ecco, sí come ne scrive Luca
che Cristo apparve ai due ch' erano in via,
9 già surto fuor della sepulcral buca,
ci apparve un' ombra, e retro a noi venía
da piè guardando la turba che giace;
12 né ci addemmo di lei, sí parlò pria,
dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace ».
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
15 rende' gli il cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte,
18 che me rilega nell' eterno esilio ».
« Come? diss' egli, e parte andavam forte,
se voi siete ombre che Dio su non degni,
21 chi v' ha per la sua scala tanto scorte? »
E il dottor mio: « Se tu riguardi i segni
che questi porta e che l' angel profila,
24 ben vedrai che coi buon convien ch' ei regni.
Ma perché lei che dí e notte fila

alla quale vedevo esser soggette le anime stesse (cfr. *Purg.* xx 4-9). — 7. *Ed ecco* ecc. Subitamente, come ai due discepoli (Cleopa e Almeone) sulla strada di Emmaus apparve Gesú nel giorno stesso della sua resurrezione, secondo il racconto dell' evangelista Luca (xxiv 13-15: « Or ecco, due di loro in quell' istesso giorno andavano in un castello, il cui nome era Emmaus, distante da Gerusalemme sessanta stadî. Ed essi ragionavan fra loro di tutte queste cose ch' erano avvenute. Ed avvenne che, mentre ragionavano e discorrevano insieme, Gesú si accostò e si mise a camminar con loro »); cosí a Dante e a Virgilio apparve l'ombra di Stazio. — 9. *già surto* ecc. già levatosi su dal sepolcro, dopo la resurrezione. — 10. *un' ombra*: quella di Stazio, che or ora si manifesterà (cfr. vv. 82 e segg.). — 11. *da piè* ecc. guardando al suolo le anime degli avari, che v' erano stese. — 12. *né ci addemmo* ecc. e non ci accorgemmo di quell' ombra, finché non ci ebbe rivolto il discorso, come i due discepoli non s' accorsero di Cristo se non quando egli ebbe loro parlato. — *sí*: sino a che; cfr. *Inf.* xxix 30. — 13. *Dio vi dea* ecc. Dio vi dia pace: è il saluto che Gesú rivolse ai discepoli dopo la sua resurrezione (cfr. Giovanni xx 19, 26). — 15. *rende' gli* ecc. gli rispose con un cenno di saluto, conveniente all' affettuoso augurio di quell' anima. Altri, meno bene, intendono che al *Pax vobis* di Stazio, Virgilio rispondesse con le parole liturgiche: *et cum spiritu tuo*. — 16. *Poi cominciò*: Virgilio rivolge il discorso a Stazio per chiedergli spiegazione del terremoto e del canto e incomincia con parole di augurio, dalle quali Stazio comprende che i due ignoti non sono spiriti che salgano, come lui, alla beatitudine del paradiso: però egli interrompe Virgilio chiedendogli come mai possano esser pervenuti sino a quel punto. — *beato concilio*: il concilio dei beati, il paradiso (cfr. *Par.* xxvi 120). — 17. *la verace corte*: la corte di Dio, dell'infallibile giudice, che mi ha assegnato, come sede, il limbo, rilegandomi cosí per sempre fuori della sua città (cfr. *Inf.* i 124-126). — 19. *parte*: avv. di tempo; che qui significa *intanto,* e più spesso si trova negli antichi col senso di *mentre,* che ha p. es. in *Inf.* xxix 16. — 20. *se voi* ecc. se non siete anime elette alla beatitudine, chi vi ha guidati sino a qui a traverso il purgatorio? — *non degni*: non reputi degne. — 21. *la sua scala*: il purgatorio, che è la scala, la via per cui si sale al paradiso. — 22. *Se tu riguardi* ecc. Virgilio risponde a Stazio che il suo compagno è ancor vivo e viene a purificarsi delle sue colpe sotto la guida di lui, che a questo ufficio fu eletto per divina volontà: gli risponde insomma con altre parole, ma nello stesso modo onde rispose a Catone: cfr. *Purg.* i 52 e segg. — *i segni* ecc. i segni dei sette peccati impressi sulla fronte di Dante dall' angelo (cfr. *Purg.* ix 112) erano in gran parte scomparsi: tre soli ne rimanevano, quelli dell' avarizia, della gola e della lussuria; e ciò bastava a far intendere che Dante, ammesso per tal guisa nel regno dei penitenti, era destinato a salire un giorno a quello dei beati. — 24. *coi buon* ecc. è stabilito ch' egli dimori nel regno dei buoni, nel paradiso. — 25. *Ma perché* ecc. Ma perché

non gli avea tratta ancora la conocchia,
27 che Cloto impone a ciascuno e compila,
l'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
venendo su, non potea venir sola;
30 però ch'al nostro modo non adocchia:
ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
d'inferno, per mostrargli, e mostrerolli
33 oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perché tai crolli
diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
36 parver gridare infino ai suoi piè molli? »
Sí mi diè domandando per la cruna
del mio disío, che pur con la speranza
39 si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
ordine senta la religione

Lachesi, quella delle tre parche la quale fila lo stame della vita a ciascun uomo, non aveva ancora per lui finito di trarre giú, di filare la conocchia preparata per ciascuno da Cloto, vale a dire perché il mio compagno non era ancor giunto al termine della vita. — 26. *non gli avea* ecc. *trarre la conocchia* significa filare, cioè tirar giú filo a filo avvolgendo il lino o la stoppa posta sulla rócca: cfr. *Par.* xv 124. — 27. *impone a ciascuno* ecc. Lomb.: « Due atti si fanno nel mettere sopra della rócca il pennecchio: il primo è di soprapporvelo largamente, facendolo dall'aggirata rócca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre;* l'altro è di aggirare intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare* ». — 28. *ch' è tua e mia* ecc. che è nostra sorella, perché tutte e tre le anime sono uscite dalle mani dello stesso creatore. — 29. *non potea* ecc. cfr. *Conv.* IV 4: « L'umana civiltà è a uno fine ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sé è sufficiente a venire senza l'aiuto d'alcuno ». — 30. *però che* ecc. perché non guarda al modo nostro, non vede come le anime liberate dal vincolo corporeo. — 31. *fui tratto* ecc. fui tratto dal limbo, il primo e piú ampio dei cerchi infernali (cfr. *Inf.* II 49 e segg.). — 33. *quanto il potrà* ecc. fino al termine della sua penitenza, alla quale lo possono bene guidare gli ammaestramenti della filosofia, la ragione umana, che io rappresento. — 34. *perché tai crolli* ecc. perché poco fa il monte fu agitato da crolli cosí violenti e perché tutti gli spiriti, dalla cima sino ai piedi di questo monte, cantarono ad una voce l'inno *Gloria in excelsis?* — 37. *Sí mi diè* ecc. Virgilio, facendo questa domanda a Stazio, colpí tanto dirittamente nel mezzo del mio desiderio, che solo con la speranza di conoscere ciò che bramavo incominciò a farsi meno intenso il desiderio. — *per la cruna*: osserva il Ces.: « Se altri aguzzando gli occhi accerta il piccolo fóro della cruna, infilandovi il refe, egli è aver còlto in un segno ad imberciar difficile, ed è però molto caro, cosí qui avvenne a Dante; che l'aver Virgilio imberciato nel diritto segno del suo desiderio, gli fu carissimo ». — 40. *Quei cominciò* ecc. Scart.: « Virgilio ha chiesto a Stazio quale si fosse la cagione del tremuoto e del canto universale udito poco fa. Stazio incomincia la risposta col dire ai due viandanti che quanto essi udirono non è né straordinario né fuori o contrario al sacro regolamento del monte (v. 40-42). Continua poi col dire che la montagna del purgatorio dalla porta in su è libera da tutte quelle alterazioni a che va soggetta la terra abitata dagli uomini, e che pertanto la cagione delle novità che vi accadono non può essere da altro che *di quel che il ciel da sé in sé riceve* (v. 43-45). Questa terzina contiene già *in nuce* la risposta alla dimanda di Virgilio. Ma Stazio sviluppa i due concetti espressi nella medesima piú ampiamente. Prima egli spiega perché il monte è libero da ogni alterazione (v. 46-57); poi egli spiega quale sia la cagione delle novità che vi accadono (v. 58-60). Dopo aver dichiarato quando tale cagione in generale occorra (v. 61-66), e perché essa sia occorsa in questo momento (v. 67-69), conchiude che appunto per questo i due viandanti udirono il terremoto e il canto ». — *Cosa non è* ecc. Non vi è cosa alcuna sentita dal sacro monte, la quale non sia prestabilita o non sia consueta; nulla dunque di straordinario succede nel purgatorio e nulla che sia fuori delle leggi che lo governano. — 41. *la religione della montagna*: la santità del

42 della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
di quel che il ciel da sé in sé riceve
45 esserci puote, e non d'altro, cagione.
Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú su cade,
48 che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, né rade,
né corruscar, né figlia di Taumante,
51 che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge piú avante
ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
54 ov'ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse piú giú poco od assai;
ma, per vento che in terra si nasconda,
57 non so come, quassú non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
si sente, sí che surga, o che si mova

monte, il santo monte; espressione calcata sulle virgiliane, *relligio loci* (*En.* VIII 349) ed *aetheris alti relligio* (*En.* XII 181). — 43. *Libero* ecc. Questo luogo è libero da ogni perturbazione degli elementi: cfr. vv. 46-57. — 44. *di quel* ecc. di tutto quello che succede in questo luogo può essere cagione ciò che il cielo riceve in sé da sé stesso (un'anima, che creata in cielo, cfr. *Purg.* XVI 85, ritorni nel cielo), e non ciò che il cielo riceve in sé dal di fuori (i vapori, che sorgendo dalla terra producono le alterazioni atmosferiche): cfr. vv. 58-69. — 46. *Per che* ecc. Per la qual cosa, cioè che il luogo *libero è da ogni alterazione*, non possono essere nei gironi del purgatorio pioggia, grandine, neve, rugiada, brina, nuvole, lampi, arcobaleno, vento, nessuna insomma delle perturbazioni d'elementi per cui il monte possa tremare. — *grando*: latinismo per grandine. — 48. *la scaletta* ecc. la scala breve di tre gradini, per cui si accede alla porta del purgatorio (cfr. *Purg.* IX 76 e segg.), al di sopra della quale non sono piú perturbazioni atmosferiche. — 49. *Nuvole* ecc. Non appariscono nubi, dense o rare che siano; nè alcun lampeggiamento, né l'arcobaleno, il quale di là nel mondo è sempre in opposizione al sole e perciò nel mattino si vede a occidente, nel mezzodí a settentrione e nella sera a oriente. — 50. *figlia di Taumante*: Iride, figlia di Taumante e di Elettra, era la personificazione dell'arcobaleno, considerata dagli antichi come una celeste messaggera che saliva e discendeva per l'arcobaleno. — 52. *Secco vapor* ecc. Secondo la fisica aristotelica, le alterazioni del mondo sono prodotte dal vapore che sorge dalla terra; il quale, se è umido, genera pioggia, neve, grandine, rugiada, brina, se è secco e sottile genera vento, se è secco e forte genera terremoto: il vapore non può salire oltre la terza delle regioni che sono tra il centro della terra e il cielo della luna, cioè oltre la regione fredda. Dante dicendo che il secco vapore non sale oltre la porta del purgatorio, viene a collocar questa al confine superiore della regione fredda (cfr. *Purg.* XXVIII 97-102). — 53. *al sommo* ecc. alla soglia della porta, che sta sopra ai tre gradini sopraccennati; sulla quale soglia tiene «ambe le piante» l'angelo portiere (*Purg.* IX 103), vicario di san Pietro (*Purg.* IX 127). — 55. *Trema* ecc. Il monte trema forse al di sotto dei tre gradini, dove il luogo non è libero dalle perturbazioni atmosferiche; ma quassú non fu mai alcun terremoto cagionato, come quei della terra, da vento che si nasconda non so in qual modo nella terra stessa. — 58. *Tremaci* ecc. In questa regione superiore alla porta del purgatorio i movimenti accadono quando qualche anima si sente purificata. — 59. *si che surga* ecc.: tre diverse spiegazioni si dànno di questo luogo: quella di Benv., accettata dal Vell., Dan., Biag., Bianchi ecc., per cui *surga* è detto delle anime degli avari che sono stesi al suolo, e *si mova*, delle anime degli altri peccatori; quella del Buti e del Land., per cui *surga* è detto dell'anima che si leva dalla penitenza per salire al cielo, e *si mova* dell'anima che da un cerchio, dove ha espiato un peccato, sale a un altro per purificarsi d'un'altra colpa;

60 per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia sol voler fa prova,
che, tutta libera a mutar convento,
63 l'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
che divina giustizia contra voglia,
66 come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
cinquecento anni e piú, pur mo sentíi
69 libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
spiriti per lo monte render lode
72 a quel Signor, che tosto su gl'invíi ».
Cosí ne disse; e però ch'ei si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
75 non saprei dir quant'ei mi fece prode.
E il savio duca: « Omai veggio la rete
che qui vi piglia, e come si scalappia,
78 per che ci trema e di che congaudete.

e quella del Lomb., secondo cui il poeta dice *surga* a proposito di ogni anima che si trova vicino alla scala che dal suo girone mena al di sopra, e *si mova,* rispetto a quelle che essendo lontane da essa scala devono fare un certo cammino prima di salire. La prima interpretazione è la piú semplice e però fors' anche la piú vera. — 60. *e tal grido* ecc. e il canto del *Gloria in excelsis* accompagna il terremoto, segno della liberazione dell'anima. — 61. *Della mondizia* ecc. La sola volontà che viene all'anima di salire basta a provare ch'essa anima sia compiutamente purificata; la quale volontà occupa di sé tutta l'anima libera di mutar dimora e all'anima giova questa volontà. — 62. *convento*: compagnía di anime, perché da quello dei penitenti passa al consorzio dei beati. — 64. *Prima vuol* ecc. Anche prima d'essere purificata l'anima vuol salire, ma *il talento*, cioè la volontà condizionata di espiare la colpa, non lo permette; la quale volontà condizionata è posta dalla divina giustizia contro la *voglia* o volontà assoluta, cosí al tormento, come già fu all'atto del peccato. Dante insomma vuol dire che la divina giustizia come allorquando la volontà assoluta vuole il male gli oppone la volontà condizionata, cosí quando quella vuole uscire prima della purificazione dal purgatorio gli oppone la stessa volontà. La distinzione scolastica della volontà assoluta e relativa o condizionata fu già applicata alle anime del purgatorio da Tommaso d'Aquino (*Summa,* p. III, *suppl.,* append. qu. II, art. 2), il quale ragionando su questa distinzione concluse che la volontà di sopportare la pena è condizionata al fine che per essa si vuol conseguire e che in questo senso, cioè che « sine poena ad bonum pervenire non possumus », le pene del purgatorio sono volontarie. — 67. *a questa doglia*: alla pena degli avari del quinto cerchio. — 68. *cinquecento anni* ecc. Stazio passò piú di dodici secoli al purgatorio: i primi tre o nell'antipurgatorio o nei primi cerchi; poi quattro secoli nel cerchio degli accidiosi (cfr. *Purg.* XXII 92); e gli ultimi cinque nel cerchio degli avari. — *pur mo*: cfr. *Inf.* XXVII 20. — 70. *Però* ecc. Per questo tu hai sentito il terremoto scuotere il monte e tutte le anime del purgatorio lodare con l'inno *Gloria in excelsis* quel Dio, che io auguro le avvii presto al paradiso: gentilissimo concetto questo, per cui Stazio prega Dio di sollevare presto alla beatitudine quelle anime che si sono accordate nel ringraziare il Signore per la liberazione di lui. — 73. *però ch'ei si gode* ecc. perché del bere si gode tanto quanto è grande la sete, cioè del sapere acquistato tanto piú è soddisfatto l'uomo quanto piú vivo n'ebbe il desiderio, non saprei dire quanto mi soddisfacessero le parole di Stazio, cioè ebbi delle parole di lui un piacere corrispondente all'intensa brama ch'io avea di conoscere la ragione del terremoto e del canto: cfr. *Purg.* XX 145-151. — 76. *Omai veggio* ecc. Ormai ho capito qual sia la rete che vi trattiene nel purgatorio (la volontà condizionata) e come potete disvilupparvene (con la purificazione compiuta), e ho capito per quale ragione tremi

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
e, perché tanti secoli giaciuto
81 qui sei, nelle parole tue mi cappia ».
« Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
del sommo rege vendicò le fóra,
84 ond' uscí il sangue per Giuda venduto,
col nome che piú dura e piú onora
era io di là, rispose quello spirto,
87 famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
90 dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
93 ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
che mi scaldâr, della divina fiamma,
96 onde sono allumati piú di mille;

il monte e le anime tutte ne godano, cantando gloria al Signore. — 79. *Ora* ecc. Ora dimmi chi tu fosti e manifestami per qual motivo sei stato tanti secoli alla pena degli avari. — 81. *nelle parole tue mi cappia*: Buti: « ne la risposta tua mi sia manifesto »: il vb. *capère* significa *avere in sé, contenere* (*Purg.* XVIII 60 *Par.* XVII 15, XXVIII 68), e anche *stare, aver luogo* (*Par.* III 76); dai quali significati, trattandosi di pensiero contenuto in una risposta, è facile il passaggio a quello rilevato dal Buti in questo verso. — 82. *Nel tempo* ecc. Publio Papinio Stazio, nato in Napoli verso il 50 e morto in patria intorno al 96 d. C., fu uno dei maggiori poeti dell'età argentea della lingua latina, e nel medioevo fu tanto stimato che gli fu dato luogo accanto a Virgilio, come a uno dei principi della poesia epica, specialmente per i due poemi della *Tebaide* e dell'*Achilleide* (cfr. v. 92), essendo allora ignorate le *Selve* che furono poi scoperte nel secolo XV. Fiorí già famoso in Roma ai tempi dell'imperatore Vespasiano (69-79 d. C.), allorché Tito, figlio di Vespasiano, distrusse Gerusalemme (cfr. *Par.* VI 92), vendicando cosí con l'aiuto divino le piaghe di Cristo, che era stato venduto da Giuda (Luca XXVI 14-15). — 85. *col nome* ecc. col nome di poeta, che è il piú durevole e il piú onorato tra gli uomini; cfr. Lucano, *Fars.* IX 980: « O sacer, et magnus vatum labor, omnia fato Eripis, et populis donas mortalibus aevum! » — 87. *ma non con fede ancora*: ma non convertito ancora al cristianesimo: cfr. *Purg.* XXII 69 e segg. — 88. *Tanto fu* ecc. Cosí grande fu la dolcezza del mio canto poetico che, sebbene fossi nato fuori di Roma, fui chiamato a Roma, dove meritai di essere coronato di mirto, come eccellente poeta. — 89. *tolosano*: Dante segue qui un'opinione corrente ai tempi suoi, nei quali, essendo sconosciute le *Selve* donde appare manifesto che Stazio fu napoletano, l'autore della *Tebaide* era creduto tolosano, perché si confondeva con Lucio Stazio Ursolo, retore del tempo di Nerone, che fu veramente di Tolosa e celeberrimo fra i maestri della Gallia narbonese. — 91. *Stazio* ecc. sono ricordato ancora dagli uomini col mio proprio nome di Stazio: infatti nel medioevo i poemi di lui furono tenuti in grandissimo conto e studiati largamente nelle scuole e dai dotti. — 92. *cantai* ecc. Di Stazio Dante conobbe la *Tebaide,* poema eroico di dodici libri, che tratta della guerra dei Sette contro Tebe e massimamente della lotta fra Eteocle e Polinice, e l'*Achilleide,* poema rimasto incompiuto a mezzo il secondo libro, ma di ampio concepimento, come quello che doveva abbracciare la narrazione di tutta la leggenda d'Achille: gli rimasero ignote le *Selve,* raccolta di trentadue piccoli poemi d'occasione, distribuiti in cinque libri e giudicati il miglior parto dell'ingegno di Stazio. — 94. *Al mio ardor* ecc. Al mio ardore poetico furono principio le eccitatrici faville di quella divina fiamma, dalla quale furono accesi tanti altri poeti: la *divina fiamma* è il poema maggiore di Virgilio; come si ha dalla *Teb.* XII 816 dove Stazio, parlando al suo proprio poema, dice: « Vive, precor, nec tu divinum Aeneidam tempta, Sed longe sequere, et vestigia semper adora ». — 96. *onde sono* ecc. cfr. il saluto che Dante rivolge a

dell' Eneida dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice poetando:
99 senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
102 piú che non deggio al mio uscir di bando ».
Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, dicea: « Taci »,
105 ma non può tutto la virtú che vuole;
ché riso e pianto son tanto seguaci
alla passion da che ciascun si spicca,
108 che men seguon voler nei piú veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
111 negli occhi, ove il sembiante piú si ficca.
E « Se tanto lavoro in bene assommi,
disse, perché la faccia tua testeso
114 un lampeggiar di riso dimostrommi? »
Or son io d'una parte e d'altra preso;

Virgilio in *Inf.* I 82. — 97. *la qual mamma* ecc. la quale mi fu madre e nutrice al poetare, cioè suscitò ed educò in me l'amore all' arte della poesia. — 98. *senz'essa* ecc. senza l'esempio dell' *Eneide* io non seppi far cosa che avesse il minimo valore: infatti tutto il pregio delle opere di Stazio consiste nella felice imitazione delle forme virgiliane. — 100. *E per esser* ecc. Tanta è la mia ammirazione per Virgilio che per averlo conosciuto mi contenterei di stare un altro anno nel purgatorio. — 101. *un sole*: un anno solare (cfr. *Inf.* VI 68). Lana e An. fior. spiegarono: « un sole cioè uno ciclo solare ch'è 28 anni », forse per la ragione detta dal Buti che « uno anno... benché grande spazio sia al desiderio de la beatitudine, pur pare piccula cosa a noi mondani, misurandolo co' lo eterno, e cosí [Stazio] mostrerebbe poca affezzione ». Invece alcuni moderni scioccheggiarono che Dante volesse dire *un giorno!* — 103. *Volser* ecc. Queste parole di Stazio fecero volgere verso di me Virgilio con un atto del viso che, senz'altro parlare, mi fece capire che io doveva tacere. Virgilio, per modestia, non volle essere riconosciuto da Stazio nel momento che questi parlava con tanta ammirazione di lui; temendo che Dante saltasse su a dire a Stazio ch'ei parlava con l'autore dell' *Eneide*, gli fece cenno di tacere. — 105. *ma non può* ecc. La volontà umana è limitata; ché il riso e il pianto seguitano cosí prontamente quella passione, gioia o dolore, onde ciascuno procede, che quanto piú l'uomo è sincero tanto meno essi obbediscono alla volontà. Cosí Dante giustifica sé stesso del sorriso sfuggitogli, pur dopo il cenno di Virgilio ch'ei dovesse tacere. — 109. *Io pur* ecc. Sebbene il mio maestro m'avesse fatto capire ch'io tacessi, non seppi trattenermi dal sorridere, quasi accennando a Stazio col mio sorriso che il poeta da lui ammirato gli era innanzi. — *ammicca*: il vb. *ammiccare* significa quell'atto per cui s'accenna con l'occhio qualche cosa, senza parlare: Dante paragonando il suo sorriso all'atto dell' *uom ch'ammicca* vuol dire che fu un sorriso col quale accennò a Stazio ciò ch'egli ignorava. — 111. *ove il sembiante* ecc. ove piú appare manifesta la condizione, l'aspetto dell'animo. Dante, *Conv.* III 8: « nella faccia massimamente su due luoghi adopera l'anima, però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell'anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca ». — 112. *Se tanto* ecc. Cosí possa compiersi felicemente il tuo difficile viaggio, perché testé il tuo volto mi è apparso per un momento sorridente? Stazio, non comprendendo la ragione del sorriso di Dante, dovette provare grande curiosità di conoscerla; e poiché non riuscí a intenderla fissandolo bene negli occhi, gliela domandò apertamente. — 113. *testeso*: testé; forma arcaica, che si trova, pur in rima, in *Par.* XIX 7. — 114. *un lampeggiar* ecc. un sorriso durato brevemente, come il corruscare del lampo. — 115. *Or son io* ecc. Dante si trovò fra due diverse volontà, quella di Virgilio che gli aveva accennato di tacere e quella di Stazio che con tanto calore lo aveva pregato a parlare: mentre sospirava per l'incertezza, fu inteso da Virgilio, il quale lo in-

l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
117 ch'io dica, ond'io sospiro, e sono inteso
dal mio maestro; e « Non aver paura,
mi disse, di parlar; ma parla e digli
120 quel ch'ei domanda con cotanta cura ».
Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
123 ma piú d'ammirazion vo'che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio, dal qual tu togliesti
126 forza a cantar degli uomini e de' dèi.
Se cagione altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera esser, e credi
129 quelle parole che di lui dicesti ».
Già si chinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor; ma egli disse: « Frate,
132 non far, ché tu se'ombra, ed ombra vedi ».
Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
quando dismento nostra vanitate,
135 trattando l'ombre come cosa salda ».

coraggiò e gli permise di parlare. — 120. *quel ch'ei* ecc. la ragione del tuo sorriso, ch'egli ti domanda con tanto interesse. — 121. *Ond'io* ecc. Appena avutone il permesso da Virgilio, Dante s'affretta a dichiarare a Stazio perché avesse sorriso e gli dice chi sia il suo compagno. — 124. *in alto*: su verso la cima del monte sacro. — 125. *dal qual* ecc. dal quale traesti efficace inspirazione a cantare gli eroi e gli dèi, che sono i personaggi dei poemi di Stazio, come di quello di Virgilio. — 127. *Se cagione* ecc. Se tu hai creduto che il mio sorriso abbia avuto altra cagione, da questa differente, lasciala come non vera, e credi che sola cagione del mio sorriso sono state le parole di ammirazione che dicesti di Virgilio a lui stesso, da te non conosciuto. — 130. *Già si chinava* ecc. Stazio in segno di riverenza si muove per abbracciare i piedi a Virgilio, come già aveva fatto Sordello appena riconosciuto il suo grande concittadino (cfr. *Purg.* VII 15). — 131. *Frate*: cfr. *Purg.* IV 127. — 132. *tu sei* ecc. siamo entrambi ombre incorporee, e i nostri abbracciamenti sarebbero vani: cfr. la nota al *Purg.* II 79. — 133. *Or puoi* ecc. Ora puoi comprendere l'intensità dell'affetto che mi accende verso di te, vedendo che io dimentico la nostra vanità, trattando le ombre come se fossero veri corpi. — 136. *dismento*: dimentico; è il contrario di *ammentare* (*Purg.* XIV 56). — *vanitate*: cfr. *Inf.* VI 36.

CANTO XXII

Mentre i tre poeti salgono insieme verso il sesto cerchio, Stazio ragiona del suo peccato e della sua conversione alla fede cristiana, e Virgilio parla dei suoi compagni del limbo: pervenuti al sesto cerchio, trovano nel mezzo della via un albero carico di frutti, bagnato da una limpida sorgente, dal quale esce una voce che ricorda esempî di temperanza.

Già era l'angel retro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro,
3 avendomi dal viso un colpo raso;
e quei c'hanno a giustizia lor disiro,
detto n'avea beati, e le sue voci,
6 con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro;
ed io, piú lieve che per l'altre foci,
m'andava sí che senza alcun labore
9 seguiva in su gli spiriti veloci,
quando Virgilio cominciò: « Amore,
acceso di virtú, sempre altro accese,
12 pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall'ora che tra noi discese
nel limbo dello inferno Iuvenale,
15 che la tüa affezion mi fe' palese,
mia benvoglienza inverso te fu quale
piú strinse mai di non vista persona,
18 sí ch'or mi parran corte queste scale.

XXII 1. *Già era* ecc. Dopo che Stazio ebbe riconosciuto Virgilio, i tre poeti si avviarono verso la scala del sesto cerchio, e a piè di essa trovarono l'angelo che li indirizzò su per la scala, disse loro una delle beatitudini evangeliche e cancellò dalla fronte di Dante un altro dei segni di peccato. Su tutto questo il poeta trapassa, accennandolo assai brevemente in principio di questo canto, mentre gli altri passaggi da un cerchio all'altro sono da lui narrati con maggiore larghezza: e forse egli volle cosí evitare la ripetizione di narrazioni molto conformi per la somiglianza di tali passaggi. — 2. *l' angel* ecc. l'angelo, che accennando la scala o invitando con amorevoli parole (cfr. *Purg.* XII 91, XV 35, XVII 47, XIX 47 ecc.) ci aveva indirizzati al sesto girone, togliendomi con un colpo delle sue ali uno altro dei sette segni di peccato già impressi sulla mia fronte con la punta dell'angelica spada. — 4. *e quei* ecc. e l'angelo aveva detto a noi essere beati quelli che desiderano la giustizia, cioè ci aveva cantata la quarta beatitudine evangelica, Matteo V 6: « Beati coloro che sono affamati ed assetati di giustizia, perciocché saranno saziati ». — 5. *e le sue voci* ecc. e le sue parole compirono il canto con il *sitiunt*, senz' altro aggiungere. Dante si riferisce manifestamente al testo biblico della vulgata, che nel luogo cit. ha: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam;* e vuol significare che l'angelo non disse intera questa beatitudine, ma solamente: *Beati qui sitiunt iustitiam*; infatti il *Beati qui esuriunt iustitiam* è messo dal poeta in bocca a un altro angelo, sebbene parafrasato e modificato (cfr. *Purg.* XXIV 151-154). — *piú lieve*: ad ogni nuovo cerchio Dante si sente piú leggiero, perché sgravato del peccato che si espia nel precedente (cfr. *Purg.* IV 88 e segg., XII 116). — *foci*: cfr. *Purg.* XII 112. — *senza alcun* ecc. senza alcuno sforzo poteva nella salita tener dietro a Virgilio e a Stazio, ombre leggiere e rapide. — *labore*: dal lat. *labor,* forma frequente negli antichi poeti (cfr. Nannucci, *Nomi* 108): è anche in *Par.* XXIII 6. — 10. *Virgilio cominciò*: alle grandi dimostrazioni di riverenza fattegli da Stazio, Virgilio doveva pur rispondere cortesemente; e lo fece con le parole che seguono, aprendosi anche la via a chiedergli come mai egli si fosse lasciato dominare dall' avarizia. — *Amore* ecc. Ogni amore nato dalla virtú, appena manifestatosi, ne suscita un altro: è un' esplicazione del concetto espresso in *Inf.* V 103. — 13. *Onde, dall'ora* ecc. Cosí dal momento che venne nel limbo Giovenale, il quale mi manifestò l'amoroso culto che tu avevi per me, io cominciai a sentire tanto amore per te, che mi parrà troppo breve il tempo che staremo insieme. — 14. *Iuvenale*: Decimo Giunio Giovenale, il maggior satirico latino, nacque in Aquino verso l'anno 47 e morí verso il 130 d. C.; fu dunque contemporaneo di Stazio, e siccome si chiarí nella *Sat.* VII 82 e segg., ammiratore della *Tebaide* dovette sembrare assai conveniente a Dante il farne un intermediario fra i due epici, che dopo morte furono separati per la diversa fede. — 16. *mia benvoglienza* ecc. il mio affetto per te fu cosí grande che nessuno al mondo amò mai tanto una persona non vista, ma conosciuta solo per fama. — 18. *mi parran* ecc. corte al desiderio grande di stare molto tempo in compagnia di Stazio.

Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
21 e come amico omai meco ragiona;
come poté trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
24 di quanto, per tua cura, fosti pieno? »
Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispose:
27 « Ogni tuo dir d'amor m' è caro cenno.
Veramente piú volte appaion cose,
che dànno a dubitar falsa matera,
30 per le vere ragion che sono ascose.
La tua domanda tuo creder m'avvera
esser ch' io fossi avaro in l'altra vita,
33 forse per quella cerchia dov' io era:
or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
36 migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io drizzai mia cura,
quand' io intesi là dove tu esclame,
39 crucciato quasi all'umana natura:
'Per che non reggi tu, o sacra fame

— 19. *e come amico* ecc. e come mio buon amico che tu sei perdonami se troppa franchezza m' induce a chiederti ciò ch' io sto per dire. — 21. *e come amico omai* ecc. e tu rispondimi con la confidenza d' un amico, non con la riverenza d' un ammiratore. — 22. *come poté* ecc. come mai nel tuo animo, che per lungo studio fu tanto assennato, poté trovar luogo l' avarizia? Virgilio e Dante non sapevano ancora che in questo cerchio fossero coloro che in generale male usarono le richezze; poiché da Adriano V avevano inteso che qui si purgava il peccato dell'avarizia (*Purg.* XIX 115). — 25. *Queste parole* ecc. Il riso di Stazio è quello dell' uomo savio, che si compiace di poter trarre gli altri dall' errore, e però è riso temperato e modesto; cfr. *Conv.* III 8: « si conviene all'uomo dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue membra ». — 27. *Ogni tuo* ecc. Ogni tuo discorso mi è gradita dimostrazione dell'affetto che hai per me. — 28. *Veramente* ecc. Spesse volte appariscono cose, le quali dànno falso motivo di dubitare, perché sono occulte le loro vere ragioni. — 29. *matera*: cfr. *Purg.* XVIII 37. — 31. *La tua domanda* ecc. La domanda, che tu m' hai rivolta, mi dimostra essere tua opinione, forse per avermi trovato nel quinto cerchio, ch'io nell' altra vita fossi avaro. — *m'avvera*: il vb. *avverare*, che in *Purg.* XVIII 35, significa *tener per vero,* qui piuttosto vale *dimostrar vero, provare*. — 34. *Or sappi* ecc. Ma devi sapere che l' avarizia fu da me lontanissima e che anzi sono stato tanto tempo in penitenza per l' eccesso contrario, per la prodigalità. — 36. *migliaia di lunari*: parecchie migliaia di mesi, piú di seimila mesi o di cinquecento anni (cfr. *Purg.* XXI 68). — 37. *E, se non fosse* ecc. E se non fosse stato che volsi al bene lo studio posto sino allora nel male, quando attesi a quel luogo del tuo poema ove tu, quasi sdegnato contro la corrotta umanità, esclami (*En.* III 56). « Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames? », io sarei andato tra i dannati. — 40. *Per che non reggi* ecc. Forte questione trovano a questo passo i commentatori e dalle loro menti escono le sentenze piú disparate. Il Lana crede che Dante abbia voluto dire: « O umana natura, perché non reggi túe, perché non osservi tu la sacra fame dell' oro, cioè lo virtudioso appetito delle ricchezze? »; ma ciò sarebbe contro la lettera e contro la morale dantesca. Benv. opina che le parole di Virgilio, dette a proposito dell' avarizia di Polinnestore, sieno state tratte da Dante a un piú largo significato per rimproverare l' intemperanza delle ricchezze cosí nel ritenere come nello spendere. Il Buti spiega: « *Perché non reggi*, o santo desiderio (sinché non passi ne li estremi, ché altramente non

dell'oro, l'appetito de' mortali?'
42 voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pentémi
45 cosí di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi,
per ignoranza, che di questa pecca
48 toglie il penter vivendo e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
51 con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
54 per lo contrario suo m'è incontrato ».
« Or quando tu cantasti le crude armi
della doppia tristizia di Iocasta,
57 disse il cantor de' bucolici carmi,
per quello che Cliò teco lí tasta,

è santo, anzi è maladetto e vizioso) dell'oro la volontà delli omini? » e, osservando che Dante ha presa « la ditta autorità in altro modo », cioè le parole di Virgilio in altro senso, perché « li autori usano l'altrui autoritadi arrecarle a loro sentenzia, quando commodamente vi si possono arrecare », aggiunge che Dante ha dato al vb. *cogis* il significato di *costringi* o *correggi* e alla dizione *quid* quello di *perché*. La chiosa del Buti, che in sostanza sviluppa più largamente il pensiero di Benv., non trovò grande favore presso gl'interpreti posteriori; dei quali alcuni accettarono l'idea di B. Bulgarini (*Risposta a' ragionamenti del sig. Ieronimo Zoppio*, Siena, 1586, p. 30) che Dante per la *sacra fames* abbia inteso « una virtú di cui fosse offizio il regolare l'appetito delle ricchezze »; altri, quella del Lomb. che legge: *A che non reggi* ecc. e spiega: « A che non trasporti l'appetito de mortali, esecranda fame dell'oro! »; altri infine, leggendo: *Per che non reggi* ecc. spiegano: « Per che distorte vie, per che malvagità non conduci e guidi tu, o esecranda fame dell'oro, l'appetito degli uomini? » Quest'ultima interpretazione, confermata dalla dottrina aristotelica che la prodigalità e l'avarizia traggono similmente gli uomini a male opere (cfr. *Etica* IV 1), è la piú semplice e la piú rispondente al concetto dantesco; ma risponde anche a una frase contorta e poco perspicua. — 42. *voltando* ecc. sarei in inferno, nel quarto cerchio, dove gli avari e i prodighi voltano pesi « per forza di poppa », urtandosi gli uni con gli altri e scagliandosi amari rimproveri (cfr. *Inf.* VII 25-35). — 43. *Allor m'accorsi* ecc. Allora m'avvidi che l'uomo poteva peccare d'intemperanza nello spendere e fui pentito della mia prodigalità e degli altri miei peccati. — 46. *Quanti* ecc. Quanto grande è il numero dei prodighi, i quali nel giorno del giudizio finale risorgeranno coi crini mozzi (cfr. *Inf.* VII 56), perché ignorando che la prodigalità è peccato non se ne pentono durante la vita o negli ultimi momenti di essa. — 49. *E sappi* ecc. Sappi che qui nel purgatorio è legge che insieme con ciascuno dei sette peccati mortali sia espiata anche la colpa direttamente opposta ad esso: cosí nel quinto si purgano le anime degli avari insieme con quelle dei prodighi. — 51. *suo verde secca*: consumi il suo rigoglio, la sua intensità, sia cioè espiata con la penitenza. — 52. *Però* ecc. Per questa legge, se io sono stato insieme con gli avari nel quinto cerchio, mi è accaduto per essere stato prodigo. — 55. *Or quando* ecc. Allorché tu cantasti nella *Tebaide* la lotta fratricida di Eteocle e Polinice non pare che fossi ancora cristiano, perché in quel poema tu ti dimostri del tutto pagano. — 56. *doppia* ecc. i due fratelli Eteocle e Polinice, nati da Giocasta moglie di Laio e dal figlio di lei Edipo, al quale ella si congiunse ignorando d'essergli madre. — 57. *il cantor* ecc. Virgilio, autore della *Bucolica*, opportunamente designato qui con tale perifrasi, perché Stazio, rispondendo alla sua domanda, si richiamerà or ora ad una delle ecloghe virgiliane. — 58. *per quello* ecc. per quello che mostra il tuo poema della *Tebaide*, al quale chiamasti aiutatrice e inspiratrice Cliò, la musa che presiede alla storia, la dispensatrice della gloria: infatti in principio della *Teb.* I 41 si legge: *Quem prius heroum, Clio, dabis?* — 58. *teco lí*

non par che ti facesse ancor fedele
60 la fé, senza la qual ben far non basta.
Se cosí è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sí, che tu drizzasti
63 poscia di retro al pescator le vele? »
Ed egli a lui: « Tu prima m'inviasti
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
66 e poi appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume retro e sé non giova,
69 ma dopo sé fa le persone dotte,
quando dicesti: 'Secol si rinnova;
torna giustizia e primo tempo umano,
72 e progenie discende dal ciel nuova'.
Per te poeta fui, per te cristiano;
ma perché veggi me' ciò ch' io disegno,
75 a colorare stenderò la mano.

tasta: tratta con te in quel poema; perché l'opera d'arte è quasi lavoro collettivo dell'autore e della Musa: il vb. *tastare* pare aver qui il significato di *toccare*, *trattare*. — 60. *la fé senza* ecc. la fede cristiana, senza la quale non basta operare virtuosamente: cfr. *Inf.* IV 33-42. — 61. *Se cosí è* ecc. Se quando componesti la *Tebaide* eri ancora pagano, *qual sole,* quale luce della divina grazia, *o quai candele,* o quali ammaestramenti umani, ti illuminarono la mente sí che tu ti volgessi al cristianesimo? — 63. *al pescator*: a san Pietro, fatto da Cristo uno degli apostoli e pescatori di uomini (cfr. Matteo IV 12, Marco I 17, Luca V 10). — 64. *Ed egli a lui* ecc. Stazio riconosce Virgilio, non pur come il suo maestro nell'arte della poesia, ma anche come quegli che lo volse alla virtú (cfr. vv. 37 e segg.) e alla religione cristiana: e Dante imaginando questo seguiva l'opinione assai divulgata nel medioevo che il cantore di Enea fosse stato uno dei precursori del Redentore. — *prima m'inviasti* ecc. prima tu m'avviasti all'arte della poesia, a bere nella fonte pegasea ch'esce dalle grotte del monte Parnaso; e poi, dopo Dio prima causa di tutto, mi apristi la mente alla vera fede. — 67. *Facesti* ecc. Virgilio inspirò in altri la fede cristiana, ma non la conobbe per sé (cfr. *Inf.* I 125); come l'uomo, che va di notte precedendo altri col lume, non illumina la via a sé, ma a quelli che lo seguitano. La similitudine può essere stata suggerita a Dante dall'osservazione personale del fatto; ma è già in un antico rimatore, Paolo Zoppo da Castello (*Rime dei poeti bolognesi del sec.* XIII, Bologna, 1881, p. 120): « Sí como quel che porta la lumerá La notte, quando passa per la via, Alluma assai piú gente de la spera Che sé medesmo che l'ha in balía ». — 69. *dotte*: detto delle persone, cui altri illumina la via, vuol dire istruite, scorte non ignare della via. — 70. *quando dicesti* ecc. Accenna e traduce liberamente da Virgilio, *Buc.* IV 4: « Ultima Cumaei venit iam carminis aetas; Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; Iam nova progenies coelo demittitur alto »; i quali versi, com'è noto, col presagio della nascita di un fanciullo che avrebbe rinnovato il mondo (Salonino figlio di Asinio Pollione, o, secondo altri, il nascituro da Livia Drusilla, moglie di Augusto), furono sino dai primi tempi del cristianesimo interpretati come un annunzio della nascita del Redentore: questa interpretazione appare già diffusa nel IV secolo d. C. e largamente svolta in un'allocuzione di Costantino, l'accennano Lattanzio (*Div. instit.* VII 24) e s. Agostino (*De civ. dei* X 27) e la combatte s. Girolamo (*Epist.* LIII *ad Paulin.*), e piú tardi dètte origine a leggende religiose di conversioni alla fede cristiana prodotte, come quella di Stazio, dalla lettura dei versi virgiliani: cfr. D. Comparetti, *Virg. nel medioevo,* cit. pp. 128 e segg. — 71. *primo tempo* ecc. per Virgilio è l'età dell'oro, il tempo del regno di Saturno (cfr. *Inf.* XIV 96); per Dante, è lo stato dell'innocenza, prima del peccato di Adamo ed Eva. — 73. *Per te poeta* ecc.: riassume cosí ciò che ha detto innanzi, riconoscendo da Virgilio la propria arte e la propria fede. — 74. *ma perché* ecc. ma affinché tu intenda meglio ciò che io ho accennato della mia conversione *(disegno),* te la racconterò piú compiutamente

Già era il mondo tutto quanto pregno
della vera credenza, seminata
78 per li messaggi dell'eterno regno;
e la parola tua sopra toccata
sí consonava ai nuovi predicanti,
81 ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
che, quando Domizian li perseguette,
84 senza mio lagrimar non fur lor pianti;
e mentre che di là per me si stette,
io gli sovvenni, e lor dritti costumi
87 fer dispregiare a me tutte altre sette:
e pria ch'io conducessi i greci ai fiumi
di Tebe, poetando, ebb'io battesmo,
90 ma per paura chiuso cristian fùmi
lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
93 cerchiar mi fe' piú ch' al quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
96 mentre che del salire avem soperchio

(colorare): il disegno è il principio del quadro, il colorare gli dà compimento. — 76. *Già era* ecc. Già per il mondo era largamente diffusa la fede cristiana, sparsavi dagli apostoli, allorché io intesi come i tuoi versi fossero in armonía con le dottrine dei predicatori della nuova religione, ond'io, grande ammiratore d'ogni tua parola, incominciai a praticare coi cristiani. — 78. *messaggi*: cfr. *Purg.* v 28. — 79. *la parola*: cfr. *Inf.* II 43. — 82. *Vennermi* ecc. Praticando coi cristiani li conobbi essere di cosí santa vita che, quando Domiziano li perseguitò, accompagnai i loro pianti con le mie lagrime, partecipai vivamente al loro dolore. — 83. *Domizian* ecc. T. Flavio Domiziano, imperatore dall'81 al 96 d. C., ordinò, secondo gli scrittori cristiani (Eusebio, *Hist. eccles.* III 18, 2; Tertulliano, *Apol.* v), una fierissima persecuzione contro i seguaci del vangelo; ma la critica moderna ha riconosciuto che nulla di certo si sa intorno a tale persecuzione. — 85. *e mentre* ecc. e finché vissi aiutai sempre, con elemosine e d'altre guise, i cristiani, e la santità della loro vita mi fece abbandonare e disprezzare qualunque altra credenza e opinione. — 88. *E pria* ecc. E prima ancora ch'io compissi il poema della *Tebaide*, nel quale (lib. IX) descrivo in versi come i greci venuti in aiuto di Polinice sotto la guida di Adrasto giungessero ai due fiumi di Tebe, l'Ismeno e l'Asopo (cfr. *Purg.* XVIII 91), ricevetti il battesimo. — 90. *ma per paura* ecc. ma per timore delle persecuzioni rimasi lungamente cristiano occulto, per molto tempo non dimostrai apertamente la mia nuova fede, facendo vista d'esser sempre pagano. — 91. *lungamente*: si può riferire al *fui chiuso cristiano*, che è piú logico perché ci richiama l'idea degli anni trascorsi dalla conversione al pentimento per averla tenuta nascosta; oppure al *mostrando paganesmo*, nel qual caso sarebbe poco esatto, perché Stazio era esteriormente pagano anche prima della conversione. — 92. *e questa tepidezza* ecc. e quest'accidia, durata lungamente nell'animo mio, mi tenne poi per oltre quattrocento anni nel quarto cerchio a espiare «l'amor del bene, scemo di suo dover» (*Purg.* XVII 85). — 93. *cerchiar*: girare intorno (cfr. *Purg.* XIV 1); perché appunto gli accidiosi corrono sempre in giro attorno al monte sacro (*Purg.* XVIII 91 e segg.). — 94. *Tu dunque* ecc. Narrata la sua conversione, Stazio richiede a Virgilio dove siano alcuni dei principali poeti latini; e Virgilio gli risponde largamente, enumerando gli scrittori latini e greci suoi compagni del limbo, e alcuni dei personaggi dei poemi del suo ammiratore: nella quale risposta è notevole che Dante non faccia ricordare a Virgilio pur uno di quelli nominati già nell'*Inf.* IV 88-90, 121-144, salvo Omero indicato qui per una perifrasi. — *che levato* ecc. che mi hai levato dagli occhi il velo che mi nascondeva un bene cosí grande, come è la verità della fede cristiana. — 96. *mentre che* ecc. prima che arriviamo alla cima del monte, cioè

dimmi dov'è Terenzio nostro antico;
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,
99 dimmi se son dannati, ed in qual vico ».
« Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
rispose il duca mio, siam con quel greco
102 che le muse lattâr piú ch'altro mai,
nel primo cinghio del carcere cieco:
spesse fiate ragioniam del monte,
105 che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v' è nosco ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piúe
108 greci, che già di lauro ornâr la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argía,

finché dura il tempo che ci è concesso di passare insieme. — 97. *Terenzio*: Publio Terenzio Afro, nato a Cartagine nel 185 e morto in Grecia nel 159, fu uno dei principali scrittori latini di commedie e amicissimo di Scipione Africano e di Lelio: le commedie ch'egli ci lasciò sono sei, l'*Andria*, gli *Eunuchi*, l'*Heautontimorumenos*, gli *Adelphi*, l'*Hecyra* e il *Phormio*. Stazio chiama Terenzio *nostro antico*, per dirlo vecchio poeta nella nostra lingua lingua latina: e veramente rispetto a Stazio, Terenzio vissuto piú di due secoli innanzi, era già antico. — 98. *Cecilio*: Cecilio Stazio milanese, poeta drammatico, un po' piú vecchio di Terenzio, morí circa l'anno 168 a. C.; delle sue trenta commedie nessuna ci è rimasta, e Dante dovette averne notizia da A. Gellio, *N. A.*, IV 20, 13. — *Plauto*: M. Accio Plauto, il famoso poeta nato a Sarsina nell'Umbria nel 254 e morto nel 184 a. C., del quale ci restano venti commedie, che Dante certamente non lesse, perché furono trovate solo nel secolo XV. — *Varro*: M. Terenzio Varrone, nato a Rieti nel 116 e morto nel 27 a. C., autore di molteplici opere latine di varia erudizione, giudicato dagli antichi come il piú dotto tra i romani (cfr. Cicerone, *Brutus* XV 60; Quintiliano, X 1, 95; Lattanzio, *Inst.* I 6; s. Agostino, *De civ. dei* VI 2). Alcuni pochi interpreti ritengono che Dante abbia voluto ricordare P. Terenzio Varrone Atacino, poeta dal I secolo a. C.; e alcuni altri leggendo *Vario* vi trovano il nome del poeta L. Vario, amico di Orazio e di Virgilio (cfr. Orazio, *Ars poet.* 53: « Quid autem Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademptum Virgilio Varioque? »). — 99. *se son dannati* ecc. se sono dannati e in qual cerchio. — 100. *Persio*: Aulo Persio Flacco, nato a Volterra nel 34 d. C. e morto in Roma nel 62, celebre come autore di sei satire scritte secondo le dottrine degli stoici e in uno stile vigoroso e duro: molto rinomato sino dai tempi suoi (cfr. Quintiliano X 1), fu conosciuto anche nelle scuole medioevali, che molto si compiacquero del chiuso parlare dei suoi versi. — 101. *quel greco* ecc. Omero, poeta sovrano, prediletto fra i discepoli delle Muse (cfr. *Inf.* IV 86). — 103. *nel primo cinghio* ecc. nel primo cerchio dell'inferno, nel limbo. — *carcere cieco*: cfr. *Inf.* X 58. — 104. *spesse fiate* ecc. spesso ragioniamo insieme dal monte Parnaso, dove dimorano le nove Muse, nutrici dei poeti, cioè ragioniamo dell'arte nostra: cfr. *Inf.* IV 104. — 106. *Euripide*: il terzo dei tre grandi tragici greci, nato a Salamina nel 480, vissuto quasi sempre in Atene e morto alla corte di Archelao re di Macedonia nel 406 a. C.; fu autore di molte tragedie, delle quali sono pervenute sino a noi solamente diciotto, oltre un gran numero di frammenti delle altre. Dante non conobbe direttamente le opere di Euripide e degli altri poeti greci da lui ricordati, ma n'ebbe notizia dagli scritti di Aristotele, di Cicerone, di Quintiliano e di Macrobio. — *Antifonte*: Antifonte, poeta tragico ateniese ricordato con lode da Aristotele e da Plutarco, autore di tre tragedie ora perdute: forse Dante ne faceva un solo uomo con Antifonte Ramnusio, il primo dei dieci oratori, ricordato da Quintiliano III 1, 11. Altri leggono *Anacreonte*, che è il famoso lirico nativo di Teo e fiorito intorno al 530 a. C. — 107. *Simonide*: Simonide di Ceo, nato nel 556, vissuto prima in Atene e in Tessaglia e poi alla corte di Gerone signore di Siracusa, dove morí nel 469, fu poeta lirico, famoso specialmente per i carmi coi quali celebrò gli eroi delle Termopili e di Maratona. — *Agatone*: poeta tragico ateniese nato nel 448 e morto nel 400 circa a. C., autore di drammi perduti tra i quali Aristotele loda singolarmente il *Fiore*. — *ed altri piúe* ecc. e molti altri greci, i quali si cinsero già del lauro apollineo, furono poeti. — 109. *delle genti tue*: dei personaggi, che tu cantasti nei tuoi poemi. — 110. *Antigone*: figlia di Edipo

111 ed Ismene sí trista come fue.
Vèdesi quella che mostrò Langía:
evvi la figlia di Tiresia e Teti,
114 e con le suore sue Deidamía ».
Tacevansi ambedue già li poeti.
di nuovo attenti a riguardare intorno,
117 liberi dal salire e daï pareti;
e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a retro, e la quinta era al temo,
120 drizzando pure in su l'ardente corno;
quando il mio duca: « Io credo ch' allo estremo
le destre spalle volger ci convegna,
123 girando il monte come far solemo ».

e di Giocasta, accompagnò il padre nell'Attica facendogli compagnía sino alla morte di lui, poi ritornò a Tebe, dove contro il divieto del tiranno Creonte diede sepoltura con la sorella Ismene al cadavere del fratello Polinice e fu perciò chiusa in una caverna, ove morí disperatamente: cfr. Stazio, *Teb.* XII 349 e segg. — *Deifile*: figlia di Adrasto re di Argo, moglie di Tideo, uno dei sette re che assediarono Tebe (cfr. *Inf.* XIV 68), e madre di Diomede. — *Argía*: sorella di Deifile e sposa di Polinice, famosa per aver posseduto la collana infausta dell'Armonia, « lo sventurato adornamento » già ricordato da Dante in *Purg.* XII 51: di lei, cfr. Stazio, *Teb.* XII 111 e segg. — 111. *Ismene*: figlia di Edipo e di Giocasta, fu promessa sposa a Cirreo, che fu ucciso prima che si compissero le nozze, vide tutte le sventure che oppressero la sua famiglia e finalmente fu condannata a morte con la sorella Antigone dal tiranno Creonte. — 112. *quella che mostrò* ecc. Isifile (cfr. *Inf.* XVIII 86), che, essendo schiava del re Licurgo, dopo la sua fuga dall'isola di Lemno, indicò ai sette eroi che guerreggiarono contro Tebe la fonte Langía presso Nemea (cfr. *Purg.* XXVI 94 e segg.): si veda Stazio, *Teb.* lib. V, dove « Hypsipyles luctus, narratque dolores ». — 113. *la figlia di Tiresia*: Manto, la famosa indovina, è collocata da Dante nella quarta bolgia (*Inf.* XX 52 e segg.), mentre qui Virgilio pare ricordarla come dimorante nel limbo: la contraddizione fu già rilevata da Benv., il quale anche osservò che Dante può avere inteso di dire genericamente che questi personaggi di Stazio, e però anche Manto, sono tutti nell'inferno, alcuni nel limbo, altri in altri cerchi; ma può anche essere il caso di una pura e semplice dimenticanza. Quanto all'indovina Manto si cfr. Stazio, *Teb.* IV 463 e segg., VII 758 e segg., X 639 e segg. — *Teti*: la dea del mare, moglie di Peleo e madre del grande Achille; cfr. *Achill.* I 25 e segg. — 114. *Deidamía*: figlia di Licomede re di Sciro, della quale Achille s' innamorò quando era nascosto alla corte di quel re: Stazio, *Achill.* I 295: « effulget tantum regina decori Deidamia chori, pulchrisque sororibus obstat ». — 115. *Tacevansi* ecc. I poeti pervengono sul ripiano del sesto cerchio e perciò interrompono la loro conversazione per osservare all'intorno e cercare la scala onde si sale al cerchio superiore. — 117. *dal salire* ecc. compiuta la salita si trovavano ormai all'aperto, non piú chiusi tra le sponde del macigno, nel quale era incavata la scala. — 118. *e già le quattro* ecc. Le ore, già imaginate dai poeti antichi come ministre del sole del quale guidavano i cavalli (cfr. Ovidio, *Met.* II 118 e segg.), sono dette da Dante, qui e in *Purg.* XII 81, ancelle del giorno, perché questo nasce e muore col sole: rimaste addietro le quattro prime ancelle e venuta al governo del carro solare la quinta, erano dunque passate le prime quattro ore e incominciata la quinta dal sorgere del sole, allorché i poeti giunsero nel sesto cerchio. Era già la mattina del 29 marzo, quando Dante e Virgilio incominciarono a salire verso il quinto cerchio (cfr. *Purg.* XIX 37): nel percorrere dunque questo cerchio, conversando con gli avari, e nel salire verso il sesto in compagnia e in colloquio con Stazio, impiegarono da circa quattro ore. — 119. *temo*: timone; latinismo che ricorre anche in *Purg*, XXXII 49, 140, *Par.* XIII 9, XXXI 124. — 120. *drizzando* ecc. se la quinta ora volgeva *in su l'ardente corno,* la punta del timone, non era ancora giunta al suo mezzo, dunque erano circa quattro ore e mezzo di sole, cioè le undici antimeridiane, ora *ardente* perché prossima al mezzogiorno. — 121. *ch'allo estremo* ecc. che ci convenga prendere a destra, tenendo le destre spalle verso l'orlo esteriore del cerchio. — 123. *come far* ecc.: i poeti visitatori del purgatorio hanno proceduto sempre, come sappiamo (cfr. *Purg.* XI 49, XIII 13, XIX 81), dalla sinistra verso la destra: così che

Cosí l'usanza fu lí nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
126 per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, ed ascoltava i lor sermoni
129 ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un arbor che trovammo in mezza strada,
132 con pomi ad odorar soavi e buoni;
e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
135 cred' io perché persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
138 e si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all'arbor s'appressaro;
ed una voce per entro le fronde
141 gridò: « Di questo cibo avrete caro ».
Poi disse: « Piú pensava Maria, onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
144 ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde;

qui Virgilio può prendere questa direzione, sicuro di non fallire. — 124. *insegna*: cfr. *Purg.* III 102. — 126. *quell'anima degna*: Stazio. — 127. *Elli givan* ecc. Virgilio e Stazio camminavano avanti, conversando: Dante, da modesto discepolo, li seguiva ascoltando i loro discorsi, dai quali traeva utili ammaestramenti al poetare. — 130. *Ma tosto* ecc. A interrompere i ragionamenti dei poeti apparve loro nel mezzo della via un albero carico di frutti buoni e odorosi. Quest' albero è da considerare in relazione con quello che i poeti troveranno all' uscita di questo cerchio (cfr. *Purg.* XXIV 103 e segg.), nato secondo che dice Dante stesso dall' albero della scienza del bene e del male: ora, secondo la bibbia (*Gen.* II 9), « il Signore Iddio fece germogliar dalla terra ogni sorte d' alberi piacevoli a riguardare, e buoni a mangiare; e *l' albero della vita, in mezzo del giardino;* e l' albero della conoscenza del bene e del male ». Però, se l'albero posto all' uscita del sesto cerchio deriva da quello della scienza del bene e del male, questo collocato vicino all' ingresso di esso cerchio, in mezzo alla strada, sarà derivato dall' albero della vita. — 133. *e come abete* ecc. come l' abete presenta i suoi rami piú sottili di mano in mano che dal tronco salgono verso la cima, cosí l' albero del sesto cerchio li presenta piú sottili via che dalla cima scendono verso il tronco: è un albero, insomma, come gli altri, né ha le radici in cielo e la cima verso la terra come vogliono alcuni interpreti; ma ha di particolare che la parte piú grossa dei rami è sempre verso la cima e la parte piú sottile verso il tronco. — 135. *cred' io perché* ecc. forse affinché nessun uomo possa salir sopra a cogliere i frutti. — 136. *Dal lato* ecc. Dalla parte interna, dove la costa del monte limitava la nostra via, cadeva dall' alto della roccia un' acqua limpidissima, la quale si riversava sopra le foglie dell' albero. — 138. *si spandeva* ecc. si spargeva sulle foglie, le quali tutta l' assorbivano senza lasciarne cadere a terra pure una goccia. — 140. *ed una voce* ecc. Dall' interno dell' albero muove una voce, forse di angelo, ma non dell' angelo custode di questo cerchio (cfr. *Purg.* XXIV 133 e segg.), la quale ammonisce le anime, che in penitenza della colpa della gola avranno *caro di questo cibo*, carestia o mancanza del cibo dell' albero della vita, cioè della beatitudine, e poi grida esempî di temperanza. — 142. *Piú pensava* ecc. Il primo esempio di temperanza è quello offerto da Maria Vergine, la quale alle nozze di Cana avvertí Gesú che mancava il vino al convito, non già per soddisfare alla sua sete, ma perché le nozze fossero onorevoli e compite (Giovanni, II 11): cfr. *Purg.* XIII 28 e segg. dove lo stesso fatto è recato come esempio di carità. — 144. *ch' or per voi* ecc. la quale Vergine Maria è avvocata

e le romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua, e Daniello
147 dispregiò cibo ed acquistò sapere.
Lo secol primo, che quant'òr fu bello,
fe' saporose con fame le ghiande,
150 e nèttare con sete ogni ruscello.
Mèle e locuste furon le vivande,
che nudriro il Batista nel diserto;
perch' egli è glorioso e tanto grande
154 quanto per l'evangelio v'è aperto ».

di voi peccatori penitenti, presso Dio. — 145. *e le romane* ecc. Il secondo esempio è quello delle antiche donne romane, che non usarono per sobrietà altra bevanda che l'acqua; cfr. Valerio Massimo II 1, 3: « Vini usus olim romanis foeminis ignotus fuit », passo cit. da Tommaso d'Aquino, *Summa,* p. II 2ae, qu. CXLIX, art. 4, dove ferma che la sobrietà si conviene massimamente alle donne e ai giovini. — 146. *e Daniello* ecc. Il terzo esempio è quello del profeta Daniele, il quale rifiutò coi tre compagni di mangiare e bere alla mensa del re Nabucodonosor per non esserne contaminato, e ne fu compensato da Dio col dono della sapienza (cfr. Daniele I 6 e segg.). — 148. *Lo secol* ecc. Il quarto esempio è quello degli uomini vissuti nella prima età del mondo, quella dell'oro (cfr. *Inf.* XIV 96), ai quali la fame fece parere saporiti i più umili frutti della terra, e la sete fe' parere soave l'acqua dei ruscelli; cfr. Ovidio, *Met.* I 103 e segg.: « Contentique cibis nullo cogente creatis, Arbuteos fetus montanaque fraga legebant Cornaque et in duris haerentia mora rubetis Et quae deciderant patula Iovis arborè *glandes*.... Flumina iam lactis, iam *flumina nectaris* ibant, Flavaqae de viridi stillabant ilice mella ». — 151. *Mèle e locuste* ecc. Il quinto esempio è quello di san Giovanni Battista, che nel deserto si cibava di locuste o cavallette e di miele silvestre (cfr. Marco I 6, Matteo III 4). — 154. *quanto* ecc. quanto vi si dimostra per il vangelo; nel quale si legge (Matteo XI 11): « Io vi dico in verità, che, fra quelli che son nati di donne, non surse giammai alcuno maggiore di Giovanni Battista »; e ancora (Luca VII 28): « Io vi dico che, fra coloro che son nati di donna, non vi è profeta alcuno maggior di Giovanni Battista ».

CANTO XXIII

Nel sesto cerchio i tre poeti incontrano i golosi ridotti per penitenza a un'orribile magrezza: tra essi Dante riconosce il suo amico Forese Donati, il quale gli parla di sé e dei compagni e prorompe in una violenta invettiva contro gli sfacciati costumi delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
ficcava io cosí, come far suole
3 chi retro all'uccellin sua vita perde,
lo piú che padre mi dicea: « Figliuole,
vienne oramai, ché il tempo che c'è imposto

XXIII 1. *Mentre* ecc. Dante, all'udire la voce misteriosa che usciva dall'albero, si era fermato a guardare attentamente, per curiosità di scoprire chi fosse che celebrava gli esempî di temperanza (cfr. *Purg.* XXII 140 e segg.); e Virgilio ora interviene opportunamente a distoglierlo da tale contemplazione. — 2. *come far* ecc. come suol fare il cacciatore, che perde il suo tempo cercando gli uccelli: « la vita dell'uccellatore (osserva il Buti) non è utile a nulla, se non a la gola; e però meritevilmente la riprende qui ». — 4. *lo più che* ecc. Virgilio chiamato più volte da Dante col nome di padre (*Inf.* VIII 110, *Purg.* XV 25, 124, XVII 82, XVIII 7, 13, XXV 17, XXVII 52, e in questo canto v. 13), è qui detto per maggiore dimostrazione d'amore *più che padre.* — *Figliuole*: forma di vocativo, foggiata sul lat. *filiole*, per necessità di rima. — 5. *il tempo* ecc. il tempo assegnato al tuo

6 piú utilmente compartir si vuole ».
Io volsi il viso e il passo non men tosto
appresso ai savi, che parlavan síe
9 che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udíe:
« *Labia mea Domine* », per modo
12 tal che diletto e doglia parturíe.
« O dolce padre, che è quel ch' i' odo? »
comincia' io; ed egli: « Ombre che vanno
15 forse di lor dover solvendo il nodo ».
Sí come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
18 che si volgono ad essa e non ristanno;
cosí di retro a noi, piú tosto mota,
venendo e trapassando, ci ammirava
21 d'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
pallida nella faccia, e tanto scema
24 che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che cosí a buccia strema

viaggio deve essere compartito piú utilmente: cfr. *Purg.* III 78. — 7. *Io volsi* ecc. Dante, sentendosi cosí richiamare da Virgilio, rivolse subito gli occhi dall'albero ai suoi compagni e s'incamminò dietro ai due poeti, che parlavano di cose tanto piacevoli per lui da non fargli parere gravoso il cammino: cfr. *Purg.* XXII 127. — 8. *savi*: poeti; cfr. *Inf.* IV 110. — 10. *Ed ecco* ecc. Sono le anime dei golosi, che in questo cerchio piangono per dimostrare la contrizione del loro peccato e cantano, invocando la grazia divina, le parole del Salmo LI, 16: « Signore, aprimi le labbra; e la mia bocca racconterà la tua lode ». Il canto, secondo il Buti, significa « lo ricognoscimento de la grazia che aveano ricevuta da Dio, che del loro peccato s'erano pentiti »; secondo il Land. invece « la speranza di poterlo purgare, et purgatolo andare alla salute ». — 12. *diletto* ecc. diletto, il canto di speranza e di lode; dolore, il pianto di penitenza che a quel canto si congiungeva. — 13. *O dolce* ecc.: situazione e parole molto simili, come avvertono i commentatori, a quelle del *Purg.* XVI 22-24. — 15. *forse di lor* ecc. purificandosi della loro colpa con quella penitenza, che esse devono alla divina giustizia. — 16. *Si come i peregrin* ecc. Venturi 217: « Bella di semplicità e naturalezza è la similitudine, in cui non è parola da aggiungere o togliere, tutte accortamente scelte e disposte a dipingere il vero ». — 17. *giugnendo* ecc. allorché per via raggiungono gente sconosciuta. — 19. *cosí di retro* ecc. cosí una schiera di anime silenziose e devote, venendo dietro a noi mossa piú velocemente, con maggiore velocità della nostra, e trapassando, passando innanzi a noi, ci guardava meravigliata. — 21. *tacita e devota*: primo il Vell. rilevò l'apparente contradizione tra questo verso e i precedenti, dove Dante dice che le anime dei golosi cantavano e piangevano, e osservò, seguíto dal Dan., dal Biag., dal Tomm., che queste anime cantando abitualmente sospendono qui il loro canto per osservare i tre poeti. Il Lomb. invece, seguíto dal Ces., dal Costa, dal Bianchi, dallo Scart. e da altri molti, richiamò a questo passo i vv. 67-69 di questo canto e i vv. 106-108 del canto seguente, cercando di dimostrare che le anime dei golosi piangono e cantano solamente quando sono intorno ai due alberi del loro cerchio. Pare per altro dalle parole di Forese (v. 64) « esta gente che piangendo canta », potersi ricavare che il canto e il pianto dei golosi sia continuo, in tutti i punti del cerchio. — 22. *Negli occhi* ecc. Gli occhi dei golosi erano cosí infossati che avevano perduto il loro splendore; i volti, pallidi e smunti; le persone, tanto scarne che la pelle prendeva la forma delle ossa su cui si stendeva. Si cfr. questa descrizione con quella che Ovidio fa della fame (*Met.* VIII 803): « Hirtus erat crinis, *cava lumina, pallor in ore*, Labra incana situ, scabrae rubigine fauces, Dura cutis, per quam spectari viscera possent: *Ossa sub incurvis extabant arida lumbis*, Ventris erat pro ventre locus; genuumque tumebat Orbis, et immodico prodibant tubere tali ». — 25. *Non credo* ecc. Erisitone figlio di un re della Tessaglia,

Eresitone fosse fatto secco,
27 per digiunar, quando piú n'ebbe téma.
Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
la gente che perdé Ierusalemme,
30 quando Maria nel figlio diè di bécco ».
Parean l'occhiaie anella senza gemme:
chi nel viso degli uomini legge ' omo ',
33 ben avría quivi conosciuto l' *emme*.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
sí governasse, generando brama,
36 e quel d' un' acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sí gli affama,
per la cagione ancor non manifesta
39 di lor magrezza e di lor trista squama;
ed ecco del profondo della testa
volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
42 poi gridò forte: « Qual grazia m' è questa? »

avendo osato di tagliare una quercia in un bosco sacro a Cerere, fu dalla dea condannato a essere lacerato dalla fame: dominato cosí dalla piú fiera voracità, Erisitone mangiò via via tutto ciò ch'egli poté avere, vendendo persino una figliuola per procacciarsi altro cibo, finché non gli rimase piú da mangiare altro che il proprio corpo (cfr. Ovidio, *Met.* VIII 741-884). — *a buccia estrema* ecc. ridotto alla sola pelle esteriore. — 27. *quando piú* ecc. nel momento in cui ebbe maggior timore di rimanere senza cibo, quando cioè gli restava a mangiare solo il suo corpo; cfr. Ovidio *Met.* VIII 875: « Vis tamen illa mali postquam consumpserat omnem Materiam, dederatque gravi nova pabula morbo, Ipse suos artus lacero divellere morsu Coepit, et infelix minuendo corpus alebat ». È inutile avvertire la falsità della lezione *tèma*, argomento, cagione, accolta da alcuni editori e interpreti moderni. — 28. *Ecco la gente* ecc. La vista dei golosi cosí dimagrati e disfatti richiama alla memoria di Dante le sofferenze dei Giudei durante l'assedio di Gerusalemme per opera dei romani (cfr. *Purg.* XXI 82 e segg.). — 30. *quando Maria* ecc. Racconta Giuseppe Flavio (*Della guerra giudaica*, VI 3), tra gli altri orrori dell'assedio di Gerusalemme, che una nobile donna, Maria di Eleazaro, furiosa e disperata per la fame uccise un suo figlioletto e ne mangiò una parte per cibarsi. — 31. *Parean* ecc. Le cavità degli occhi sembravano due anella, da cui fossero state levate le gemme; perché gli occhi erano cosí infossati, che non appariva il luccicare delle pupille (cfr. v. 22). — 32. *chi nel viso* ecc. coloro che nei volti umani leggono la parola *omo*, formati gli *o* dai due occhi e l'*m* dalla congiunzione degli archi della ciglia e del naso, avrebbero distintamente veduto nella faccia di questi golosi il segno dell' *m*, cioè la linea formata dal naso e dagli archi delle ciglia, parti messe in rilievo dalla somma magrezza. Dante accenna l' opinione del leggersi *omo* nel viso umano, come propria di altri; e anche i suoi antichi commentatori la ricordano non come credenza comune, sí piú tosto come opinione particolare; e fu veramente solo dei teologi e dei predicatori mistici. — 34. *Chi crederebbe* ecc. Nessuno, ignorandone il modo, crederebbe mai che la magrezza dei golosi fosse prodotta dal gran desiderio suscitato dall' odore di un pomo (quello dell' albero, cfr. *Purg.* XXII 131) e di un' acqua (quella della fontana, cfr. *Purg.* XXII 136-138). — 35. *governasse*: trattasse male, sconciasse riducendole a tale magrezza. — 36. *non sapendo* ecc. non conoscendo il modo col quale si produce la magrezza: cfr. i vv. 61-75, dove Forese spiega a Dante quali sieno gli effetti della pianta e dell'acqua. — *como*: forma arcaica dal lat. *quomodo*, frequentissima negli antichi poeti e rimasta piú a lungo nei dialetti settentrionali (cfr. Zing. 18). — 37. *Già era* ecc. Non conoscendo ancora la cagione della loro magrezza e della secchezza della loro pelle, io era già col pensiero in grande ammirazione di ciò che affama quelle anime e le fa cosí magre. — 40. *ed ecco* ecc. quando improvvisamente un'anima volse a me gli occhi profondamente affossati e mi guardò fisamente; e avendomi riconosciuto gridò ad alta voce: Qual grazia mi è conceduta? — 42. *Qual grazia* ecc. Quest'anima ha riconosciuto in Dante un suo concittadino e amico: però alza un grido di gioia, meravigliandosi d'aver una tal grazia singolare.

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu palese
45 ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cambiata labbia,
48 e ravvisai la faccia di Forese.
« Deh non contendere all'asciutta scabbia,
che mi scolora, pregava, la pelle,
51 né a difetto di carne ch' io abbia;
ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:
54 non rimaner che tu non mi favelle ».
« La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia,
57 rispos' io lui, veggendola sí torta:
però mi dí', per Dio, che sí vi sfoglia;
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
60 ché mal può dir chi è pien d'altra voglia ».

— 43. *Mai non* ecc. Dante non avrebbe mai riconosciuto il suo amico all' aspetto, che la magrezza aveva alterato profondamente; ma alla voce poté apparirgli ciò che il sembiante gli nascondeva. — 45. *ciò che l' aspetto* ecc. il senso generale è chiarissimo, non cosí l'espressione. Il Buti spiegò: « ciò che la sua vista et apparenzia in lui avea guasto, cioè la cognoscenzia »; ma *in sé* si riferisce senza dubbio all'*aspetto*, e non può spiegarsi *in lui*, in Forese. Benv. lesse *ciò che l'aspetto suo m' avea conquiso* e spiegò: « clauserat et celaverat cognitioni meae ». I moderni ripetono, su per giú, la chiosa del Buti; si cfr. ad ogni modo il passo dell' *Inf.* xv 26-29, che può dar luce sull' intelligenza di questo verso. — 46. *Questa* ecc. L'indizio della voce, a me non ignota, aiutò la mia conoscenza riguardo al volto trasformato, e cosí mi fu possibile riconoscervi le sembianze di un mio amico. — 47. *labbia*: il volto; in tale senso questo nome s' incontra assai spesso in Dante (*V. N.* xxvi 39, xxxi 99, xxxvi 18, *Inf.* vii 7, xiv 67, xix 122) e negli altri nostri antichi. — 48. *Forese*: Forese Donati soprannominato Bicci Novello, fiorentino, figlio di Simone e fratello di Corso e di Piccarda (cfr. *Purg.* xxiv 13), visse nella seconda metà del secolo xiii e morí il 28 luglio 1296 (Del Lungo II 611); della sua amicizia con Dante abbiamo documento, oltre che questo canto del poema, una tenzone di sei sonetti tra burleschi e satirici, scambiati fra i due concittadini poco dopo il 1290 e pieni di motti e frizzi non sempre da scherzo: questa tenzone è stata illustrata dal Del Lungo, II 610-624, e anche nel libro recente *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, 1888, pp. 437-461. Quanto al vizio di Forese, dicono tutti gli antichi commentatori ch'ei fosse molto goloso, e piú d'un accenno se n'ha ancora nei sonetti della cit. tenzone; cosí nel son. iii dice Dante: « Ben ti faranno il nodo Salamone, Bicci Novello, e' petti delle starne, Ma peggio fia la lonza del castrone, Ché 'l cuoio farà vendetta della carne », e nel son. v: « Bicci Novel, figliuol di non so cui..., Giú per la gola tanta roba è messa, Ch' a forza gli convene or tôr l'altrui ». — 49. *Deh non contendere* ecc. Non badare al disseccamento della mia pelle prodotta dalla scabbia, né alla eccessiva magrezza (cfr. v. 39), ma dimmi come ti trovi qui e chi sono i tuoi due compagni. — *contendere*: i piú dei commentatori, dal Lana in poi, dànno a questo vb. il significato di *attendere*, che ha p. es. in Giordano da Rivalto, *Pred.* lix: « non poteano contendere alle cose mondane »: altri invece, quello di *ricusare*, *negare*, che qui parrebbe fuori di luogo. — 52. *dimmi il ver* ecc. si noti che Forese s'era subito accorto che Dante era ancor vivo (cfr. v 112 e segg.): cosí la sua domanda all'amico che gli dica *il ver* di sé acquista un piú preciso e determinato valore. — 55. *La faccia* ecc. Il tuo volto, che io piansi già estinto, mi cagiona adesso un pianto non meno doloroso, apparendomi cosí tramutato dalla primitiva sembianza. — 58. *però mi dí'* ecc. perciò parla tu a me, per quel Dio che vi dimagra in tal maniera; non volere che io parli finché sono cosí meravigliato per la tua tramutata sembianza, poiché mal può parlare chi è dominato da altro desiderio. Si osservi il modo nuovo e originale, col quale Dante chiede indirettamente a Forese la cagione per

Ed egli a me: « Dell'eterno consiglio
cade virtú nell'acqua e nella pianta
63 rimasa retro, ond' io sí m'assottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
per seguitar la gola oltra misura
66 in fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
69 che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena
72 (io dico pena e dovrei dir sollazzo),
ché quella voglia all'arbore ci mena,
che menò Cristo lieto a dire: 'Elí,'
75 quando ne liberò con la sua vena ».
Ed io a lui: « Forese da quel dí
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
78 cinqu'anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
81 del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
come se' tu quassú venuto? Ancora
io ti credea trovar laggiú di sotto,

cui le sue sembianze sono così alterate. — 61. *Dell'eterno* ecc. Dalla volontà divina discende nell'acqua, che cade dall'alta roccia (*Purg.* XXII 137), e nell'albero dagli odorosi pomi (*Purg.* XXII 131) una virtú per la quale io sono cosí dimagrato. — 63. *rimasa a retro:* perché Dante e gli altri due poeti s'erano allontanati dalla pianta sorgente all'ingresso del cerchio (cfr. v. 7 e segg.). — 64. *Tutta esta* ecc. Tutte queste anime, che cantano e piangono, espiano in questo cerchio la colpa della gola soffrendo la fame e la sete. — 67. *Di bere* ecc. La fame, *cura di mangiare*, è suscitata in noi dagli odorosi frutti dell'albero; la sete, *cura di ber*, dal getto d'acqua che si diffonde sopra i rami dell'albero. — 70. *E non pure* ecc. E questa pena si rinnova molte volte, girando noi per il ripiano di questo cerchio, perché tutte le volte che giungiamo sotto l'albero riproviamo il desiderio dei frutti e dell'acqua. — *spazzo*: cfr. *Inf.* XIV 13. — 72. *io dico* ecc.: le pene del purgatorio sono volontarie e desiderate dalle anime; quindi Forese osserva che, a parlar propriamente, dovrebbe dire sollazzo, e non pena. — 73. *ché quella* ecc. poiché ci trae a quell'albero quello stesso desiderio di conformare la nostra volontà al volere di Dio, per cui Cristo sopportò volentieri la morte sulla croce. — 74. *che menò* ecc. Raccontano i libri evangelici (Matteo XXVII 46, Marco XVI 34) che Cristo, poco prima di spirare sulla croce, gridasse: « Elí, Elí, lamma sabactani? cioè: Dio mio, Dio mio, perché mi hai lasciato? ». — 75. *quando* ecc. allorché redense il genere umano col sangue delle sue vene. — 76. *Forese, da quel* ecc. Dante si meraviglia che Forese, morto da poco tempo, sia già pervenuto al purgatorio; mentre per essersi pentito all'ultimo della vita avrebbe forse dovuto essere ancora tra i negligenti nell'antipurgatorio; e chiede all'amico come mai ciò sia accaduto. — 78. *cinqu'anni* ecc. è storicamente esatto, perchè Forese morí il 18 luglio 1296, quattro anni quasi innanzi il viaggio di Dante. — 79. *Se prima* ecc. Se la facoltà di peccare venne meno in te prima che arrivasse l'ora del pentimento, che ricongiunge le anime con Dio, se tu insomma indugiasti a pentirti agli ultimi momenti del viver tuo ecc. Racconta l'Ott. che « queste cose sa bene l'autore per la conversazione continova, ch'elli avea col detto Forese, ed esso autore fu quegli che, per amore che aveva in lui è famigliaritade, lo indusse alla confessione: e confessossi a Dio innanzi l'ultimo fine ». — 82. *Ancora io ti* ecc. Io credeva di trovarti ancora nell'antipurgatorio, fra i negligenti che devono stare in quel luogo tanto tempo quanto vissero, se non sono aiutati da buone orazioni: cfr. *Purg.* IV 130

84 dove tempo per tempo si ristora ».
Ed egli a me: « Sí tosto m' ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martíri
87 la Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri
tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
90 e liberato m'ha degli altri giri.
Tant' è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che molto amai,
93 quanto in bene operare è piú soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue è piú pudica
96 che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
99 cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto

e segg., XI 127 e segg. — 85. *Si tosto* ecc. Mi ha condotto cosí presto alla espiazione della mia colpa, a quei patimenti che per noi sono dolcissimi, la mia Nella piangendo e pregando per me. — 87. *la Nella mia*: nulla sappiamo dalla storia intorno alla moglie di Forese Donati, e nulla ne seppero i commentatori, i quali lodandola di pudicizia e di altre virtú non fecero che parafrasare i versi di Dante. A lei si riferisce il son. I della cit. tenzone tra Dante e Forese, nel quale il futuro autore della *Commedia*, cosí descriveva le infelicità coniugali della Nella: « Chi udisse tossir la mal fatata Moglie di Bicci vocato Forese, Potrebbe dir che la fosse vernata Ove si fa 'l cristallo in quel paese. Di mezzo agosto la trovi infreddata; Or sappi che de' far d'ogni altro mese! E non le val perché dorma calzata Merzé del copertoio c'ha cortonese. La tosse, il freddo e l'altra mala voglia Non le addivien per umor c' abbia vecchi, Ma per difetto ch'ella sente al nido. Piange la madre, c'ha piú d'una doglia, Dicendo: 'Lassa, che per fichi secchi Messa l'avre' in casa il conte Guido'? ». Osserva il Del Lungo II 624, che leggendo questi versi « se la mente ci corre a ben altra pittura di questa medesima donna, quando quel medesimo Forese riferisce alle lagrime, alle preghiere, ai sospiri di Nella sua il benefizio della piú pronta espiazione de' suoi falli; e la imagine della sua vedovella cara e diletta a Dio, e soletta in bene operare, della vedovella sua che molto egli amò, lo commuove a sdegno e pietà delle donne fiorentine è de' futuri guai della patria; sentiamo non solamente che qui è il vero Dante, il Dante la cui *Commedia* ha nome divina, ma ci vien fatto altresí di pensare (nuova, e, parmi, bella illustrazione a quell'episodio), che forse il poeta ritraendo con tanta gentilezza di linee e soavità di colori quelle imagini di Forese e della Nella e poi di Piccarda, intese, lí dov'è espresso accenno a incresciose memorie, rivendicare per bocca dell'antico compagno delle sue follíe, e con versi degni veramente del paradiso, la santità della famiglia e della virtú, dileggiate dalle rime plebee della sua gioventú mondana ». — 89. *della costa* ecc. dall'antipurgatorio. — 90. *degli altri* ecc. dai cerchi del purgatorio sottostanti a questo, nei quali avrei dovuto rimanere per purgarmi d' altri peccati: quali fossero questi non appare; forse, di superbia e d'intemperanza nell'uso delle ricchezze, difetti di Forese rivelati dai son. II, IV, V della cit. tenzone con Dante. — 91. *Tant' é* ecc. La mia donna, che molto amai nel mondo, è tanto piú cara e diletta a Dio, quanto piú è soletta in Firenze a praticare la virtú della castità. — 94. *ché la Barbagia* ecc. Tutti gli antichi commentatori dicono che la Barbagia è una regione montuosa della Sardegna, abitata da una gente barbara, proverbiale nel medioevo per la vita licenziosa e dissoluta degli uomini e delle donne. Vuol dunque dire Forese che in Firenze le donne erano meno costumate, anzi piú dissolute e licenziose, che le femmine della Barbagia in Sardegna. — 97. *frate*: cfr. *Purg.* IV 127. — *che vuoi* ecc. che cosa posso dire di peggio? — 98. *Tempo futuro* ecc. Vedo già nella mia mente vicino il tempo in cui sarà dal pulpito proibito alle sfacciate donne di Firenze di andar mostrando le mammelle e il petto. — 99. *cui non sarà* ecc. non molto lontano dal presente. — 100. *sarà in pergamo* ecc. Non è ben certo

alle sfacciate donne fiorentine
102 l'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
105 o spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
di quel che il ciel veloce loro ammanna,
108 già per urlare avrían le bocche aperte;
ché, se l'antiveder qui non m'inganna,
prima fien triste che le guance impeli
111 colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi;
vedi che non pur io, ma questa gente
114 tutta rimira là dove il sol veli ».

se Dante abbia voluto alludere a qualche predicazione contro gli scandalosi costumi delle donne fiorentine, come intesero dal Lana in poi i commentatori, o a qualche proibizione vescovile lanciata contro essi costumi dal pergamo delle chiese: né si conoscono provvisioni della Signoría o decretali di Vescovi, cui Dante abbia potuto alludere, poiché le prime leggi suntuarie fiorentine furono del 1324 e rivolte specialmente contro la preziosità delle vesti e degli ornamenti muliebri (cfr. G. Villani, *Cr.* IX 245). — 103. *Quai barbare* ecc. Ott.: « Questo dice in infamia e vituperio delle dette donne, dicendo che il primo atto e il piú popolesco e volgare della onestade della femmina è il tenere coperte quelle membra che la natura richiede che siano chiuse; e però quello, che è naturale, in ogni luogo è uno medesimo. Onde dice: le barbare, le quali sono sí partite da' nostri costumi, e le saracine, che sono cosí date alla lussuria, che dovunque la volontà giugne quivi per l'Alcorano di Maometto si dèe soddisfare alla lussuria, si vanno coperte le mammelle e 'l petto; e voi che dovete vivere per legge romana, avrete bisogno d'essere scomunicate e pubblicate in piazza ». — 105. *o spiritali* ecc. o pene ecclesiastiche (interdetto, scomunica ecc.) o pene civili (multe, carcere ecc.). — 105. *Ma se le svergognate* ecc. Ma se le impudiche donne fiorentine fossero certe delle sventure che il cielo prepara loro per un tempo vicino, già avrebbero aperte le bocche ai lamenti della penitenza. — 109. *ché se l'antiveder* ecc. che, se non m'inganna la preveggenza che noi abbiamo dei fatti avvenire (cfr. anche *Inf.* XXVIII 78), saranno dolenti per coteste sventure prima che siano giunti alla pubertà i fanciulli che adesso sono lattanti. Quanto agli avvenimenti, cui Dante può avere accennato, il Del Lungo, II 624 e segg., ricordando le parole con le quali Dino Compágni (*Cr.* III 42: « O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni male uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore colle sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra! ») annunziava sul declinare del 1312 ai vincitori Neri la venuta imminente di Arrigo VII, e riavvicinandole alle due terzine dantesche, scrive: « Sento in quelle la profezia d'un fatto speciale e determinato; e i termini di tempo di cotesta profezía mi conducono o alla venuta d'Arrigo contro Firenze nell'estate del '12, o se mai ad altro, alla rotta di Montecatini nell'agosto del 1315. Ma se l'accenno a questa, come lutto di madri e di spose fiorentine, potrebbe per tale rispetto parer piú probabile lí dove di gastigo di donne si parla, mi fa tuttavia preferire l'allusione alle vendette imperiali ciò che l'idea di queste ha in sé di piú universale ed ampio e, per Dante, di provvidenziale. Per tal modo quel carico d'ira divina che Forese piú di dodici anni innanzi avea veduto, quasi assumendo l'ufficio de' profeti biblici, apparecchiarsi nelle sfere celesti, Dino annunziava agli *iniqui cittadini* essere per piombare su di loro. Cosí se e storico e poeta erano riserbati ad un medesimo disinganno, la dolorosa smentita, che le loro parole ricevetter da' fatti, pare a me che, invece di scemarne la bellezza artistica e la storica importanza, le renda anzi piú solenni e piú tragiche ». — 111. *colui che mo* ecc. il bambinello che ora si cheta e s'addormenta al canto della ninna nanna. — 112. *Deh, frate* ecc. Ora ch'io ho soddisfatto ogni tuo desiderio, dimmi chi tu sei; te ne prego anche per i miei compagni, i quali come me guardano tutti all'ombra che tu gitti col corpo, meravigliati che un vivente percorra queste regioni dei morti. — *frate*: cfr. la nota al *Purg.* IV 127. —

Perch' io a lui: « Se ti riduci a mente
qual fosti meco e quale io teco fui,
117 ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
120 vi si mostrò la suora di colui
(e il sol mostrai); costui per la profonda
notte menato m' ha da' veri morti,
123 con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna,
126 che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
ch' io sarò là dove fia Beatrice;
129 quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che cosí mi dice
(e addita' lo), e quest' altro è quell'ombra
per cui scosse dianzi ogni pendice
133 lo vostro regno che da sé lo sgombra ».

115. *Se ti riduci* ecc. Se tu richiami alla tua memoria la stretta amicizia che ci congiunse nella gioventú e le consuetudini di vita viziosa che avemmo insieme, ti sarà grave anche in questo luogo di penitenza il triste ricordo; a Dante come a Forese doveva increscere la rimembranza di un periodo della loro vita, in cui seguendo le false imagini di bene (cfr. *Purg.* XXX 130 e segg.) s'erano abbandonati al vizio: a Dante doveva increscere, perché ora sotto la guida di Virgilio si studiava di ritornare alla virtú; a Forese, perché aveva per grazia divina iniziata già l'espiazione dei suoi peccati. — 118. *Di quella vita* ecc. Dalla vita terrena mi trasse volgendomi a questo viaggio Virgilio, che mi precede, pochi giorni or sono, il 25 marzo 1300. — 119. *quando* ecc. quando fece la luna piena; cfr. *Inf.* XXI 127, dove, al mattino del 26 marzo, è detto: « e già iernotte fu la luna tonda ». — 120. *la suora* ecc. la luna, sorella del sole. — 121. *costui* ecc. egli mi ha condotto per l'oscurità dell' inferno, dalla sede di coloro che sono morti alla grazia divina. — *profonda notte*: cfr. *Purg.* I 44. — 123. *con questa* ecc. con questo mio corpo reale, che gli tien dietro. — 124. *Indi m' han* ecc. Dall' inferno sono passato al purgatorio, con l'aiuto dei suoi consigli. — 126. *che drizza* ecc. che vi purifica dalle colpe della vita terrena. — 127. *Tanto* ecc. La mia guida mi dice che mi farà compagnia sino alla cima del monte, ove sarà Beatrice e ove dovrò essere abbandonato da Virgilio: cfr. *Inf.* I 121, *Purg.* VI 45. — *compagna*: compagnia; forma arcaica, che si trova anche in *Inf.* XXVI 101, *Purg.* III 4, e in molti altri luoghi di scrittori antichi. — 131. *e quest'altro* ecc. e l'altro mio compagno è Stazio, per il quale poco fa il monte sacro del purgatorio, onde egli è licenziato per salire al cielo, scosse tutte le sue pendici (cfr. *Purg.* XX 127 e segg., XXI 34 e segg.).

CANTO XXIV

Camminando per il sesto cerchio, Forese indica a Dante molti dei suoi compagni di penitenza e tra essi Buonagiunta Orbicciani lucchese: poi, allontanatosi Forese, i tre poeti arrivano sotto un altro albero, di mezzo al quale una voce ignota ricorda esempî di golosità, e finalmente pervengono alla scala che conduce al settimo cerchio.

Né il dir l'andar, né l'andar lui piú lento
facea, ma ragionando andavam forte,
3 sí come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse degli occhi ammirazione
6 traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse piú tarda
9 che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu 'l sai, ov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
12 tra questa gente che sí mi riguarda ».
« La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse piú, trionfa lieta
15 nell'alto Olimpo già di sua corona ».
Sí disse prima, e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
18 nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta,

XXIV 1. *Né il dir* ecc. Dante e Forese procedevano conversando animatamente, né il parlare ritardava il camminare, come il camminare non impediva la conversazione. Del verso dantesco si ricordò l'Ariosto, *Orl.* XXXI 34: « Non, per andar, di ragionar lasciando, Non di seguir, per ragionar, lor via ». — 3. *sí come nave* ecc. come una nave spinta da vento favorevole. Buti: « Adduce similitudine, che andavano fortemente come la nave quand'ella è spinta da buon vento; e cosí noi ch'eravamo condutti su dal buon volere, guidati dalla grazia di Dio ». — 4. *che parean* ecc. che per l'estrema magrezza parevano cose ormai consunte; quando al *rimorte,* dice il Venturi 248: « parola stupendamente coniata dal poeta, non è l'*iamque iterum moriens* di Ovidio, ove narra di Euridice (*Met.* X 60), ma risponde piú tosto all'*arbores bismortuae* di s. Giuda, 12; ed esprime idea non di ripetizione, ma sí d'aggrandimento ». — 5. *per le fosse* ecc. mi guardavano con gli occhi profondamente incavati con gran meraviglia, essendosi accorte che io era ancora vivente. — 7. *il mio sermone* ecc. il discorso incominciato con Forese (cfr. *Purg.* XXIII 115-133): si ricordi che Dante era arrivato a parlare di Stazio e della sua liberazione e si osservi con quanta naturalezza egli continui il precedente discorso, non interrotto nella situazione reale, ma solo nell'opera scritta, per descrivere in un breve intermezzo (vv. 1-6) la posizione sua e del compagno rispetto agli altri personaggi. — 8. *Ella sen va* ecc. L'anima di Stazio va su verso il cielo piú lenta che non farebbe se fosse sola, se non le fosse cagione a indugiarsi il desiderio ch'essa ha della compagnia di Virgilio: cfr. *Purg.* XXII 96. — 10. *dov'è Piccarda*: Piccarda Donati, sorella di Forese: cfr. *Par.* III 49. — 11. *dimmi s'io* ecc.: cfr. *Inf.* XX 104. — 13. *La mia sorella* ecc. Piccarda, la quale non so se fosse piú bella o piú buona, è trionfante già nel paradiso, lieta della sua beatitudine: infatti Dante l'incontrerà nel cielo della luna, tra gli spiriti ai quali fu impedito di compiere i vóti religiosi (*Par.* III 33-120). — 16. *Qui non si vieta* ecc. In questo cerchio non è proibito di indicare per nome ciascuno dei penitenti, poiché la nostra sembianza è cosí consunta per l'astinenza che non possiamo essere riconosciuti al volto. — 19. *Bonagiunta*: Bonagiunta Orbicciani degli Overardi lucchese, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, almeno sino al 1296, in cui fu operaio della chiesa di S. Martino di Lucca, fu un rimatore sfavorevolmente giudicato da Dante, *De vulg. eloqu.* I 13: le sue poesie, delle quali avanza un numero osservabile (Val. I 471-533), mostrano ch'egli fu stretto imitatore della lirica provenzale, senza originalità d'invenzioni e senza alcun pregio di espressione e di stile (cfr. la nota al v. 50). Come uomo fu « corrotto molto nel vizio della gola », dice il Lana; è lo stesso ripetono su per giú tutti i posteriori interpreti, deducendo probabilmente la notizia del vizio di Buonagiunta dal luogo che Dante gli assegnò nel purgatorio: cfr. C. Minutoli, *Gentucca e gli altri lucchesi* ecc. nel *Dante e il suo secolo,* pp. 222 e segg. —

Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
21 di là da lui, piú che l'altre trapunta,
ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
24 l'anguille di Bolsena e la vernaccia ».
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
27 sí ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
30 che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio

20. *e quella faccia* ecc. Osserva il Ces. che Dante dice *quella faccia* « per tener chi legge piú affisato all'idea dell'emaciazione: la quale troppo piú che altrove nella faccia apparisce; anche, perché le fattezze che contraddistinguono uno dall'altro, dimorano in ispezieltà nella faccia ». — 21. *trapunta*: estenuata, consunta, come se le infossature e le scabrosità della pelle rendessero idea di un lavoro di trapunto. — 22. *ebbe la santa* ecc. fu sposo della Chiesa (cfr. *Inf.* XIX 57, *Purg.* XIX 136): questo pontefice, allogato da Dante fra i golosi, fu Martino IV, eletto nel 1281 e morto nel 1285, lasciando fama di uomo « magnanimo e di grande cuore ne' fatti della chiesa » (G. Villani, *Cr.* VII 58). Del suo vizio della gola scrive il Lana: « Fu molto vizioso della gola, e fra l'altre ghiottornie nel mangiare ch'elli usava, facea tòrre l'anguille dal lago di Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollecito a quel boccone, che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera: e circa lo fatto del ventre non ebbe né uso né misura alcuna, e quando elli era bene incerato, dicea: *O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei* ». Gli altri antichi commentatori confermano quest'usanza di Martino IV, anzi il Cass. aggiunge che perciò furono posti sul suo sepolcro i versi: « Gaudent anguillae, quia mortuus hic iacet ille, Qui quasi reas morte excoriabat eas »; e il Buti riferisce altri particolari circa le galanterie culinarie di questo pontefice. — 23. *dal Torso* ecc. Martino IV fu di Montpincé nella Brie, ma è detto dal Torso per essere stato tesoriere della cattedrale di Tours. — *per digiuno*: per mezzo del digiuno, cui sono astrette le anime di questo cerchio (cfr. *Purg.* XXIII 67). — 26. *e del nomar* ecc. e d'esser nominati parevano tutti contenti, sperando che io fossi per procurar loro suffragi di preghiere; di guisa che nessuno fece dimostrazione di rincrescimento per essere stato indicato per nome. — 28. *per fame* ecc. muovere inutilmente i denti, quasi volessero mangiare. È un ricordo ovidiano, *Met.* VIII 824, di Erisitone: « petit ille dapes sub imagine somni, Oraque vana movet dentemque in dente fatigat, Exercetque cibo delusum guttur inani, Proque epulis tenues nequiquam devorat auras ». — 29. *Ubaldin della Pila*: Ubaldino degli Ubaldini, di quel ramo della celebre famiglia che prese il nome dal castello della Pila nel Mugello (Repetti IV 262), visse nella seconda metà del secolo XIII, e si ha memoria di lui nel 1291, quando furono liberati dalle carceri di Lucca egli e Bonaccorso da Ripafratta stati presi innanzi nel castello di Buti (Repetti IV 769); fu fratello del cardinale Ottaviano, *Inf.* x 120, e di Ugolino ricordato in *Purg.* XIV 105, e padre di Ruggieri arcivescovo di Pisa, *Inf.* XXXIII 14 (cfr. G. B. Ubaldini, *Istor. della casa degli Ubald.* cit., p. 58 e segg.). Dicono gli antichi commentatori ch'ei fosse molto goloso, sebbene non s'accordino nei particolari; ché il Lana attesta che peccò « in quantità oltra misura », l'Ott. invece nella qualità, piacendogli la « elezione dei piú diletti cibi ». — *Bonifazio*: Bonifazio dei Fieschi genovese, nipote di Innocenzo IV, nominato arcivescovo di Ravenna nel 1274, legato pontificio in Romagna, nunzio del papa al re di Francia, morto nel 1295, fu anch'egli, secondo gli antichi, golosissimo uomo. — 30. *che pasturò* ecc. La retta spiegazione di questo verso è data dal Lana: « Fu arcivescovo di Ravenna, lo quale non porta lo pastorale cosí ritorto come gli altri arcivescovi, ma è fatto di sopra al modo di ròcco degli scacchi »; e veramente il pastorale antico degli arcivescovi di Ravenna, che ancor si conserva, porta alla cima un prisma esagonale terminante da ambo le parti in piramide, che rende l'idea di una piccola ròcca o torre, come il ròcco degli scacchi (cfr. Ferrazzi V 416). — *molte genti*: perché l'arcivescovo di Ravenna estendeva la sua autorità spirituale su tutta la Romagna e parte dell'Emilia, ricco e grande paese. — 32. *Vidi messer Marchese* ecc. Marchese degli Argo-

già di bere a Forlí con men secchezza,
33 e sí fu tal che non si sentí sazio.
Ma, come fa chi guarda e poi fa prezza
piú d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
36 che piú parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che « Gentucca »
sentiva io là ov'ei sentía la piaga
39 della giustizia che sí li pilucca.
« O anima, diss'io, che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io t'intenda,
42 e te e me col tuo parlare appaga ».
« Femmina è nata, e non porta ancor benda, -
cominciò ei, che ti farà piacere
45 la mia città, come ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
se nel mio mormorar prendesti errore,
48 dichiariranti ancor le cose vere.
Ma dí' s'io veggio qui colui che fuore

gliosi, nobile cavaliere forlivese, famoso bevitore dei tempi di Dante; del quale racconta Benv. che avendo chiesto al suo canovaio che cosa la gente dicesse di lui senti rispondersi: « Signore, si dice che voi non fate mai altro che bere », ed egli allora soggiunse ridendo: « Perché non dicono mai che ho sempre sete? ». — *ch'ebbe spazio* ecc. che vivendo ebbe agio di bere in Forlí, ove abbondano i vini buoni e potenti, con minor sete ch'ei non abbia in purgatorio; e pure non riuscí mai a saziarsi. — 34. *come fa* ecc. come fa colui che guarda tutti i presenti e poi fa stima piú di uno che di altri, cosí io guardando tutti quei penitenti feci maggiore stima del lucchese Buonagiunta, il quale pareva conoscermi meglio degli altri. — 37. *Ei mormorava* ecc. Buonagiunta parlava sommessamente, ma nella sua bocca io sentiva distintamente il nome Gentucca. Il Buti fu il primo a ravvisare in questo nome il ricordo di una donna amata da Dante: « l'autore (dice il Buti) essendo a Lucca puose amore ad una gentil donna chiamata madonna Gentucca, che era di Rossimpelo, per la virtú grande et onestà che era in lei, non per altro amore », e la notizia da lui data fu accolta dalla maggior parte dei commentatori posteriori: poi C. Minutoli, *Gentucca e gli altri lucch.* nel *Dante e il suo sec.,* pp. 223 e segg., dimostrò con l'aiuto dei documenti che tra le donne lucchesi di cotesto nome quella cui meglio si conviene l'accenno dantesco è Gentucca Morla, maritata a Buonaccorso Fondora, la quale viveva, nel fiore della giovinezza, nel 1317, a poca distanza cioè dal tempo in cui Dante può aver visitato Lucca (cfr. vv. 43-48). Gli altri antichi, Lana, Ott., An. fior., Benv. (cfr. per altro la nota al *Purg.* XXXI 59,, dove Benv. manifesta un'altra opinione) intendono *gentucca* come nome comune, per *gentuccia,* riferendolo alla turba delle anime ch'erano sotto l'albero in gran desiderio del frutto e dell'acqua. — 38. *là ov' ei* ecc. nella bocca, dove piú forte egli sentiva il tormento della fame inflittogli da Dio. — 39. *pilucca*: consuma a poco a poco; lo stesso dello *sfoglia* del *Purg.* XXIII 58. — 41. *ch'io t'intenda*: Buonagiunta aveva parlato sommessamente, né Dante aveva capito che cosa significasse quel nome di Gentucca bisbigliato dal lucchese; però gliene chiese spiegazione. — 43. *Femmina* ecc. È già nata (siamo nel 1300) ed è ancora giovinetta, non porta le bende delle donne maritate, una femmina, cioè quella Gentucca poc'anzi ricordata, la quale ti farà piacere la città di Lucca, sebbene or sia generalmente ripresa. — 45. *come ch'uom* ecc. accenna ai motti coi quali i toscani in generale e massime i fiorentini e pisani perseguitarono in ogni tempo i lucchesi, tenaci conservatori della loro indipendenza; e forse anche alla fama ch'essi avevano di barattieri, raccolta da Dante, *Inf.* XXI 41. — 46. *Tu te n'andrai* ecc. Tu te n'andrai con questa profezia, ch'io t'ho fatta, cioè che una giovine donna lucchese ti farà piacer la mia città. — 47. *se nel mio* ecc. se tu ti sei ingannato quanto al valore delle parole ch'io mormorava, i fatti ti chiariranno il loro significato. — 49. *Ma di'* ecc. Ma dimmi se io non sono in errore, se tu sei veramente quel Dante Alighieri, che iniziò una nuova maniera di poetare, dandone il primo esempio con

trasse le nuove rime, cominciando:
51 ‘Donne, ch'avete intelletto d'Amore’ ».
Ed io a lui: « Io mi son un che, quando
amor mi spira, noto, ed a quel modo
54 che ditta dentro, vo significando ».
« O frate, issa veggio, disse, il nodo
che il Notaro e Guittone e me ritenne

la canzone *Donne, ch' avete intelletto d'Amore*. — 50. *le nuove rime* ecc: per la piena intelligenza di questo passo è da notare che quando Dante incominciò a poetare, circa nel 1283, due scuole di poesia lirica fiorivano in Italia: la scuola *siciliana*, cosí detta dal luogo ove prima si formò, allargandosi poi assai presto a tutto il mezzogiorno d'Italia e alla Toscana, della quale scuola furono capi, in Sicilia il notaio Giacomo da Lentini (cfr. v. 56) e in Toscana Buonagiunta da Lucca; e la scuola *dottrinale*, che teorizzò largamente sull'amore, fiorita specialmente in Toscana con Guittone d'Arezzo (cfr. *Purg*. XXVI 124) e in Bologna con Guido Guinizelli (cfr. *Purg*. XXVI 92). I poeti della scuola siciliana non fecero altro che dare veste italiana alla lirica provenzale, restringendola agli argomenti amorosi e prediligendo la forma metrica della canzone; quelli della scuola dottrinale si staccarono dalla poesia provenzale, introducendo nelle lor rime le teoriche e le discussioni intorno all'amore, allargandosi alcuni ad argomenti filosofici o religiosi o politici, tentando di nobilitare lo stile poetico coll'avvicinarsi piú alla costruzione del periodo latino, accogliendo accanto alla canzone il sonetto. A queste due scuole seguitò la fiorentina, detta del *dolce stil nuovo* (cfr. v. 57), cui appartennero, oltre Dante, Guido Cavalcanti (cfr. *Inf*. X 60), Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Gianni Alfani e piú altri. Questi poeti, movendo dalla teorica del Guinizelli sulla natura dell'amore, considerato come il sentimento proprio delle anime virtuose, crearono tutto un sistema d'idealizzazione della donna, mescolando le speculazioni dottrinali alle imaginazioni geniali della fantasia, e della poesia amatoria fecero per i primi in Italia una vera opera d'arte: poiché alla profondità e novità dei concepimenti seppero far corrispondere uno stile piú franco e perspicuo, una lingua piú naturale e piú efficace, e forme metriche meglio determinate (canzone e sonetto) o raccolte dalla poesia del popolo (ballata). Tale svolgimento della lirica italiana nella seconda metà del secolo XIII è poeticamente rappresentato in questo episodio di Buonagiunta. — 51. *Donne ch'avete* ecc. Cosí comincia la prima canzone della *Vita nuova*, XIX 17-86, della quale ecco sommariamente il contenuto: Il poeta canta della sua donna per isfogo dell'animo commosso, rivolgendo le sue parole alle donne innamorate (17-30): le nature angeliche pregano il Signore di accordar loro la compagnía di Beatrice, ma la misericordia divina vuol ch'ella rimanga ancora sulla terra (31-44). Il poeta vuol dire le virtú della sua donna, la quale dove appare spegne ogni malvagio pensiero, nobilita chi la vede e ottiene la grazia divina a chi le parla (45-58): Amore stesso non sa come ella possa essere mortale e la giudica opera divina, ché il suo corpo è diffuso d'un soave colore di perla, gli occhi feriscono il cuore a chi la riguarda e tutto il suo aspetto è sorridente d'amore (59-72). Da ultimo il poeta manda fuori la sua canzone perché trovi la via a Beatrice, fermandosi a chieder di lei solo a donne gentili e a uomini cortesi che l'accompagnino là dove potrà raccomandarlo ad Amore (73-86). Questa canzone, nella quale, come Dante stesso dice (*V. N*. XVII 5) gli « convenne ripigliare matéria nova e piú nobile che la passata » cioè la lode della gentilissima Beatrice, fu il principio delle *nuove rime*, cioè della lirica della scuola fiorentina, cui accenna Buonagiunta. — 52. *Io mi son* ecc. Dante espone qui il principio fondamentale della poesia, per cui lo stile è l'intima rispondenza della parola al pensiero (cfr. *Inf*. I 87), e dice: Io sono uno che, quando mi sento inspirato dal sentimento dell'amore, osservo la natura di questo sentimento, e in conformità a ciò ch'ei suscita nell'animo mio, ai fantasmi che eccita nella mia imaginazione, vado significando nelle parole. — 55. *O frate* ecc. Buonagiunta, rimatore d'imitazione, confessa la sua inferiorità, poiché non conobbe questo principio fondamentale dell'arte della parola, e involge seco in una sola condanna, il capo della scuola siciliana e quello della scuola dottrinale, dicendo: Fratello, ora vedo l'impedimento che tenne il notaio Giacomo da Lentini, fra Guittone d'Arezzo e me lontani dalla perfezione della poesia di cui tu hai dato l'esempio. — *issa*: cfr. *Inf*. XXVI 21. — 56. *il Notaro*: cosí fu chiamato per antonomasia il notaio Giacomo da Lentini, autore di un canzoniere di rime provenzaleggianti (Val. I 249-319), vissuto contemporaneo a Federigo II e a Pier della Vigna e morto, come quelli, intorno al 1250. Dante, *De vulg. eloq*. I 12 ricordò una canzone del Notaro non senza parole di lode per la lingua; ma qui nel poema diè di lui piú severo giudizio, avendo il pensiero a tutta l'arte di Giacomo da

57 di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
60 che delle nostre certo non avvenne;
e qual piú a riguardar oltre si mette,
non vede piú dall'uno all'altro stilo »:
63 e quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo
alcuna volta in aer fanno schiera,
66 poi volan piú in fretta e vanno in filo;
cosí tutta la gente che lí era,
volgendo il viso, raffrettò suo passo,
69 e per magrezzá e per voler leggiera.
E come l'uom che di trottare è lasso
lascia andar li compagni, e sí passeggia
72 fin che si sfoghi l'affollar del casso;
sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e retro meco sen veniva,
75 dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »

Lentini, che fu di pretta imitazione trovadorica. — *e Guittone*: su Guittone d'Arezzo, capo in Toscana della scuola dottrinale, cfr. *Purg.* XXVI 124. — 57. *dolce stil nuovo*: queste parole divennero poi appellativo proprio della scuola fiorentina, di cui Dante fu promotore e massimo ornamento (cfr. la nota al v. 50). — 58. *Io veggio* ecc. Buonagiunta non fa che ripetere ciò che Dante ha detto a lui, cioè: Io ora conosco come voi scrivendo seguite l'ispirazione d'amore, mentre noi badammo piú tosto all'imitazione dei provenzali. — 61. *e qual* ecc. e chiunque si mette a considerare piú ch' io non ho fatto la differenza fra il vostro e il nostro stile non può vedere altro di diverso tra l'uno e l'altro, se non che il vostro risponde all'ispirazione d'amore, il nostro a un pedissequo criterio di imitazione. È incredibile la quantità e la qualità delle stranezze, in cui s'avvolsero antichi e moderni interpreti per questi versi e per i precedenti: mi sono tenuto alla spiegazione piú semplice e piú naturale, che si offre spontanea a chi legge le parole di Dante con qualche conoscenza dell'argomento e senza preconcetti; chi voglia un saggio dell'altrui idee, cfr. I. Della Giovanna, *Note letterarie*, Palermo, 1888, pp. 1-26. — 63. *e quasi* ecc. Buonagiunta, soddisfatto delle parole di Dante e della propria confessione, si tacque e non volle piú saper altro. — 64. *Come gli augei* ecc. Come le gru, uccelli che passano l'inverno lungo il Nilo (cfr. *Purg.* XXXVI 45), formano qualche volta una schiera larga e compatta, che poi per la fretta del volare si risolve in una lunga riga; così le anime, raccoltesi per un momento a guardare, ripresero a camminare in fila. Il germe della comparazione è in Lucano, *Fars.* V 711: « Strymona sic gelidum, bruma pellente, relinquunt Poturae te, Nile, grues, primoque volatu Effingunt varias, casu monstrante, figuras ». — 66. *vanno in filo*: cfr. *Inf.* V 47. — 68. *volgendo il viso* ecc. volgendosi a destra, nella direzione del loro cammino, mentre sino allora avevano guardato Dante (cfr. vv. 4-6). — 69. *e per magrezza* ecc. la magrezza e il desiderio della penitenza rendevano le anime piú agili al corso. — 70. *trottare*: correre; e dicesi piú propriamente degli animali, ma anche degli uomini (p. es. Bocc., *Dec.* g. II, n. 2). — 71. *passeggia*: il vb. *passeggiare* qui vale camminare al passo. — 72. *fin che* ecc. fino a che sia calmata l'affannosa respirazione, prodotta dalla corsa. — *casso*: cfr. *Inf.* XII 122. — 73. *si lasciò* ecc. così Forese lasciò passare avanti la schiera dei golosi. — 75. *Quando fia* ecc. Quando accadrà che io ti riveda, o qui o altrove? Notano alcuni commentatori che, ponendo in bocca a Forese queste parole, Dante abbia voluto indirettamente confessarsi colpevole del vizio della gola; ma, oltre che l'intenzione sua non sarebbe troppo manifesta, è da osservare che il nostro poeta fu molto temperato: « nel cibo e nel poto (scrive il Bocc., *Vita di D.* § 8) fu modestissimo, sí in prenderlo all'ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; né alcuna curiosità ebbe mai piú in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il piú si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pon-

« Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
78 ch' io non sia col voler prima alla riva:
però che il loco, u' fui a viver posto,
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
81 ed a trista ruina par disposto ».
« Or va, diss' ei, che quei che piú n' ha colpa
vegg' io a coda d' una bestia tratto
84 in vêr la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va piú ratto,
crescendo sempre, fin ch' ella il percuote,
87 e lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle rote,
(e drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
90 ciò che il mio dir piú dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, ché il tempo è caro
in questo regno sí ch' io perdo troppo,

gono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenzia apparecchiare ». — 76. *Non so* ecc. Non so quanto tempo io debba vivere ancora, ma non morirò mai cosí presto come desidererei; perché vedo la mia Firenze precipitare di giorno in giorno di piú nel male e inchinata alla peggiore rovina. Accenna novamente alle discordie fiorentine, che s'andavano manifestando nella città intorno al 1300, cagione primissima della rovina di Firenze; cfr. *Inf.* VI 64 e segg. — 77. *il tornar* ecc. il mio ritorno nel purgatorio, dopo la morte. — 82. *Or va* ecc. Forese cerca di consolar Dante predicendogli in forma oscura la prossima morte ignominiosa di Corso Donati, il maggior colpevole dei mali che oppressero Firenze nel principio del secolo XIV. — *quei che più* ecc. Corso Donati, fratello di Forese e di Piccarda, fu podestà negli anni 1283 e '88 a Bologna, e nel 1289 a Pistoia, e come capitano dei Pistoiesi combatté a Campaldino; piú tardi ebbe gravi inimicizie coi Cerchi e coi Cavalcanti, contro i quali seguitò parte Nera; confinato, durante il priorato di Dante dal giugno all'agosto 1300, ruppe il confine e alla venuta di Carlo di Valois (cfr. *Purg.* XX 70) rientrò in Firenze; alla cacciata della parte Bianca, rimase uno dei capi della parte Nera, guidandola alle ruberie e ai malefizi; nel 1303 incominciarono le sue discordie coi Neri e specialmente con Rosso della Tosa, le quali toccarono il colmo quando Corso congiurò per farsi signore assoluto della città: ma i suoi avversari presero le armi, e Corso costretto a fuggire cadde morto presso San Salvi il 6 ottobre 1308. « Fu (scrive D. Compagni, *Cr.* III 21) cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero cosí vilmente; e ben seppono i consorti chi l' uccise, ché di subito da' suoi fu mandato via. Coloro che uccidere lo feciono furono m. Rosso della Tosa e m. Pazzino de' Pazzi, che vulgarmente per tutti si dicea: e tali li benediceano e tali il contrario ». — 83. *vegg' io a coda* ecc. veggio tratto a coda di cavallo verso l' inferno. Il Compagni, *Cr.* III 21, dice che Corso Donati fu preso dai mercenari catalani della Signoria mentre fuggiva verso la badia di San Salvi, fuori della città, e che un di quelli gli diè d' una lancia alla gola e nel fianco sí ch' egli cadde a terra morto; il Villani, *Cr.* VIII 96, lo Stefani, *Ist. fior.* IV 264, il Machiavelli, *Ist. fior.* II 23, e i commentatori antichi raccontano variamente la morte di Corso: Dante, giovandosi delle varie voci corse su questo fatto e colorendole liberamente, rappresentò la fine del grande agitatore di parte Nera come miracolosa, imaginando ch' ei fosse tratto a coda di cavallo verso l' inferno. — 85. *ratto*: rapidamente. — 87. *vilmente disfatto*: ignominiosamente ucciso; perché il corpo di Corso rimase abbandonato sulla via, e fu poi ricolto dai monaci di San Salvi. — 88. *Non hanno* ecc. Non devono lungamente rotare le celesti sfere, non devono cioè passare molti anni: dal 1300 al 1308 è spazio di tempo relativamente breve. — 91. *Tu ti rimani* ecc. Ormai rimani pure addietro coi tuoi compagni, ché nel purgatorio il tempo è

93 venendo teco sí a paro a paro ».
Qual esce alcuna volta di galoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
96 e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partí da noi con maggior valchi;
ed io rimasi in via con esso i due,
99 che fur del mondo sí gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi entrato fue,
che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
102 come la mente alle parole sue,
parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani,
105 per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
e gridar non so che verso le fronde,
108 quasi bramosi fantolini e vani,
che pregano, e il pregato non risponde,
ma per fare esser ben la voglia acuta,
111 tien alto lor disío e nol nasconde.
Poi si partí sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
114 che tanti preghi e lagrime rifiuta.
« Trapassate oltre senza farvi presso;

cosí prezioso che io venendo teco di pari passo troppo ne perderei. — 94. *Qual esce* ecc. Lomb.: « Come interviene alcuna volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcun de' più arditi esce dalla schiera di galoppo incontro al nemico, per aver esso l'onore d'essere il primo a combattere ». — 96. *intoppo*: « primo incontro coi nemici », dice il Buti; significato che bene risponde all'etimologia della parola (cfr. Diez 321) e al valore del vb. *intoppare* (cfr. *Inf.* VII 23, XII 99). — 97. *con maggior valchi*: con passi maggiori dei nostri: *valco* è da *valico*, varco, tratto al senso di passo. — 98. *con esso i due*: con soli Stazio e Virgilio, senz'altra compagnia: cfr. *Purg.* IV 27. — 99. *maliscalchi*: maestri; significazione generica a cui la parola è tratta dal suo particolar senso di maestro d'armi e di cavalli (cfr. Diez 204). — 100. *quando* ecc. allorché fu tanto lontano da noi che i miei occhi lo vedevano confusamente nello stesso modo che la mia mente considerava la profezía da lui fattami. — 101. *gli occhi* ecc. cfr. Virgilio, *En.* VI 200: « Quantum acie possent oculi servare sequentum ». — 103. *parvermi* ecc. Quest'albero che sorge all'uscita del sesto cerchio è un rampollo dell'albero della scienza del bene e del male (cfr. v. 117), ed è imaginato in corrispondenza all'albero che sorge all'entrata (cfr. *Purg.* XXII 130): da questo usciranno voci a ricordare esempî di golosità punita. — *gravidi e vivaci*: carichi di frutti e di verdi foglie. — 105. *per esser* ecc. perché solamente allora ero svoltato dalla curva del monte, nella direzione del luogo ove l'albero sorgeva. — *làci*: là, lat. *illac*. — 106. *Vidi gente* ecc. I golosi stanno sotto l'albero, con le mani alzate e gridando parole di desiderio verso i rami, ch'essi vedono ben carichi di frutta. — 108. *quasi bramosi* ecc. come fanno i fanciulletti, che alzan le mani e gridano chiedendo qualche cosa a uomini, che non rispondono né pure alle loro preghiere, ma mostrano loro la cosa desiderata tenendola alta perché non v'arrivino, e cosí eccitano maggiormente il loro desiderio. Si consideri la bellezza di questa comparazione, còlta dal vero e resa con tratti cosí fedeli che l'azione appare quasi agli occhi del lettore con tutti i caratteri della realtà. — 112. *ricreduta*: persuasa ormai di non riuscire a cogliere i pomi dell'albero vietato. — 113. *e noi* ecc. e noi ci accostammo subito all'albero, che non esaudisce le lagrimose preghiere di tante anime. — *adesso*: oltre il significato moderno (*Purg.* XVIII 106), due altri ebbe questo avverbio nella lingua antica; nella quale ebbe frequentemente il senso di *sempre*, e non di rado quello di *subito, tosto*, che ha in questo luogo di Dante. — 115. *Tra-*

legno è piú su che fu morso da Eva,
117 e questa pianta si levò da esso »:
sí tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
120 oltre andavam dal lato che si leva.
« Ricordivi, dicea, dei maladetti
nei nuvoli formati, che satolli
123 Teseo combattêr coi doppi petti;
e degli ebrei, ch'al ber si mostrâr molli,
per che no' i volle Gedeon compagni,
126 quando vêr Madiàn discese i colli ».
Sí, accostati all'un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe della gola,
129 seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e piú ci portaro oltre,
132 contemplando ciascun senza parola.
« Che andate pensando sí voi sol tre? »
súbita voce disse; ond'io mi scossi,
135 come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
e giammai non si videro in fornace
138 vetri o metalli sí lucenti e rossi,

passate oltre ecc.: cfr. *Purg.* XXII 141, e ricorda il luogo del *Genesi* II 17: «Ma non mangiar dell'albero della conoscenza del bene e del male ». — 116. *legno è* ecc. nel paradiso terrestre, sulla cima di questo monte, è l'albero della scienza, dal quale Eva staccò il pomo (*Gen.* III 6), e dall'albero della scienza derivò questo del sesto cerchio. — 118. *non so chi*: l'ignoto custode dell'albero, forse un angelo: cfr. *Purg.* XXII 140. — 120. *dal lato* ecc. dalla parte, che si leva in alto, dalla parte della costa. — 121. *Ricordivi* ecc. Il primo esempio gridato dall'ignota voce è quello dei Centauri, nati da Issione e da Nefele ossia dalla nuvola cui Giove aveva data la forma di Giunone, che, invitati dai Lapiti alle nozze di Piritoo e Ippodomia, s'ubriacarono e avendo tentato di forzare le donne furono combattuti e vinti da Teseo (cfr. *Inf.* XII 56, 72). — 123. *coi doppi petti*: d'uomo e di cavallo: cfr. *Inf.* XII 84. — 124. *e degli ebrei* ecc. Il secondo esempio è quello degli ebrei, che seguivano Gedeone contro i Madianiti: si racconta nella bibbia (*Giudici* VI, VII) che Gedeone rimandò tutti coloro che alla fonte di Arad s'inginocchiarono per bere e invece elesse e condusse seco all'impresa quelli che s'erano recata l'acqua alla bocca con le mani. — 126. *quando vêr Madiàn* ecc.: cfr. *Giudici* VII 8: « il campo de' Madianiti era disotto di lui nella valle; e in quella notte il Signore gli disse: ' Levati, scendi nel campo ' ». — 127. *vivagni*: parti estreme; cfr. *Inf.* XIV 123. — 128. *colpe della gola* ecc. esempî di golosità seguita dal debito castigo. — 130. *Poi rallargati* ecc. I tre poeti, che s'erano fra sé ristretti (v. 119) per passare tra l'albero e la costa, ora si staccano l'uno dall'altro allargandosi per il ripiano e cosí camminano tacendo e contemplando per oltre un migliaio di passi. — 133. *voi sol tre*: voi tre soli; cfr. *Inf.* VII 8. — 134. *súbita voce* ecc. la voce dell'angelo, che risuona d'improvviso in quel raccoglimento dei tre poeti. — 135. *come fan* ecc. come fanno le bestie disturbate nella loro quiete, spaventate mentre riposano. Cosí pare da intendere questo passo, se si voglia dare all'agg. *poltre* il valore di tranquille, riposate (cfr. Diez 253). Altri invece, come Lana, Benv. ecc. spiegano *poltre* per *polledre*; giovini, non dome o simile; e finalmente altri intendono *poltre* per paurose, imbelli (cfr. Diez 740). Non è ben chiaro il senso che questa voce ha nell'Ariosto, *Orl.* XXIII 90: « La bestia ch'era spaventosa e poltra », dove è, piú che altro, un ricordo dantesco. — 136. *fossi*: 3ª pers.; cfr. *Inf.* IV 64. — 137. *e giammai* ecc. non apparvero mai risplendenti di tanta e cosí in-

com'io vidi un che dicea: « S'a voi piace
montare in su, qui si convien dar volta;
141 quinci si va, chi vuole andar per pace ».
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
per ch'io mi volsi retro a' miei dottori,
144 com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza,
147 tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
tal mi sentíi un vento dar per mezza
la fronte, e ben sentí' mover la piuma,
150 che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
E sentí' dir: « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
154 esuriendo sempre quanto è giusto ».

tensa luce i vetri e i metalli in fusione, quant'era lo sfolgorare dell'angelo. — 139. *un che dicea* ecc. è l'angelo della temperanza, custode di questo cerchio, che invita i poeti a volgersi alla sinistra per incominciare a salire. — 141. *quinci* ecc. da questa parte si va, se si vuole andare alla beatitudine. — 142. *L'aspetto* ecc.: solito effetto delle apparizioni angeliche, che per il troppo splendore vincono i sensi di Dante (cfr. *Purg.* II 39, IX 81, XV 25 ecc.). — 143. *mi volsi* ecc. I poeti camminavano alla pari: Dante, vinto dall'improvviso bagliore, rivolse indietro il viso, ma continuò a camminare alla pari con loro, tenendo sempre la faccia rivoltata indietro e seguitando il suono delle parole e il rumore dei passi dei suoi compagni. — 145. *E quale* ecc. Venturi 46: « Similitudine che fa sentire la fragranza delle angeliche piume, e in cui alla soavità dell'imagine consuona la dolcezza delle parole e degli accenti ». — 148. *un vento dar* ecc.: è il ventilare delle ali angeliche, per cui è tolto di mezzo alla fronte di Dante un altro dei sette segni di peccato. — 150. *che fe'* ecc. la quale mosse all'intorno un effluvio odoroso d'ambrosia, un'odorosa aura di divinità. — *orezza*: la fragranza, l'effluvio odoroso (da *aura*, cfr. Diez 31); tanto è vero che Dante traduce l'espressione virgiliana (*Georg.* IV 415): « et liquidum ambrosiae diffudit odorem ». — 151. *Beati cui* ecc. È una parafrasi della quarta beatitudine evangelica (Matteo V 6), limitata alle parole: *Beati qui esuriunt iustitiam* (cfr. *Purg.* XXII 4), esplicate da Dante così: Beati coloro, che sono illuminati dalla grazia divina in modo che nei loro petti *l'amor del gusto*, la gola, non suscita eccessivo desiderio, *esuriendo*, appetendo essi solo ciò che è conveniente. — 154. *esuriendo*: il vb. *esurire*, come in lat., significa aver fame, appetire.

CANTO XXV

Mentre salgono verso il settimo cerchio, Stazio per invito di Virgilio espone a Dante la teoria della generazione e formazione del corpo e dell'anima vegetativa e sensitiva, l'origine dell'anima razionale, l'esistenza dell'anima dopo la morte del corpo: poi pervengono nel settimo cerchio, occupato da una fiamma, di mezzo alla quale gli spiriti dei lussuriosi cantano esempî di castità.

Ora era onde il salir non volea storpio,

XXV 1. *Ora era* ecc. I tre poeti erano pervenuti al sesto cerchio alle ore undici antimeridiane (cfr. *Purg.* XXII 118-120); nel cammino e nel conversare tra loro e con le anime impiegarono un certo tempo (cfr. *Purg.* XXIV 91), che si può ragguagliare a tre ore circa, poiché la maggior parte degli interpreti ammettono che al momento d'incominciare a salire verso il settimo cerchio fossero le due pomeridiane. Questo tempo è determinato da Dante così: Era già un'ora per la quale la salita non ammetteva più indugio, perché il sole

ché il sole avea lo cerchio di merigge
3 lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:
per che, come fa l'uom che non s'affigge,
ma vassi alla via sua checché gli appaia,
6 se di bisogno stimolo il trafigge;
cosí entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro, prendendo la scala
9 che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
12 d'abbandonar lo nido, e giú la cala;
tal era io con voglia accesa e spenta
di domandar, venendo infino all'atto
15 che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
18 l'arco del dir che insino al ferro hai tratto ».
Allor sicuramente aprii la bocca,
e cominciai: « Come si può far magro
21 là dove l'uopo di nutrir non tocca? »
« Se t'ammentassi come Meleagro

aveva già oltrepassato il cerchio meridiano, lasciandolo presso alla costellazione del Toro e rimanendo la Notte, cioè il punto culminante di essa, nella costellazione dello Scorpione diametralmente opposta a quella del Toro. — *onde il salir* ecc. la maggior difficoltà all'interpretazione di questo verso è nella parola *storpio*, spiegata dal Lana, Buti, An. fior. per *impaccio*, e da Benv. per *impedimentum*; nel qual senso si ha *stroppio* nel Petrarca, son. *S'Amore o morte* 1; il verso dantesco significa dunque: Era ora tanto tarda, per cui il salire non volea, non tollerava piú alcun impedimento, esigeva cioè che deposto ogni indugio ci affrettassimo su per la scala. — 4. *come fa* ecc. come l'uomo che stimolato dal bisogno non si ferma, ma continua il suo cammino qualunque cosa gli apparisca. — *s'affigge*: si ferma; cfr. *Inf.* XII 115, *Purg.* XI 135, XIII 33 ecc. — 7. *callaia*: stretto passaggio; quello della scala del settimo cerchio (cfr. *calla*, nello stesso senso, in *Purg.* IV 22, IX 123). — 8. *uno innanzi altro*: cfr. *Purg.* XXVI 1. — 9. *che per artezza* ecc. che per la sua strettezza costringe coloro che salgono a mettersi un dopo l'altro: *artezza* è nome derivato dall'agg. *arto*, sul quale cfr. *Par.* XXVIII 33. — 10. *quale il cicognin* ecc. Si paragoni la stupenda similitudine dantesca, che rende con poche parole e mirabile efficacia una situazione cosí difficile a rappresentare, con questa di Stazio, *Teb.* X 458: « Volucrum sic turba recentum, Cum reducem longo prospexit in aethere matrem, Ire cupit contra, summoque e margine nidi Exstat hians; iam iamque cadat, ni pectore toto Obstet aperta parens, et amantibus increpet alis ». — 13. *accesa e spenta*: accesa dal desiderio di sapere, spenta dal timore di riuscire importuno. — 14. *all'atto* ecc. al muover delle labbra, proprio dell'uomo che si dispone a parlare. — 16. *per l'andar* ecc. per quanto rapido fosse il nostro camminare. — 17. *Scòcca* ecc. Virgilio vuol dire a Dante: Dí' pure liberamente ciò che ti è venuto sino alle labbra, e che tu hai taciuto per timore; e lo dice imaginosamente, paragonando la voglia del parlare che sta per prorompere all'arco teso sino a toccare il ferro dello strale, cioè sino all'ultimo limite, oltre il quale non si può piú tendere, come la parola non può piú oltre andare, senza parlare, quando è giunta alle labbra. — 20. *Come si può* ecc. Come mai le ombre del sesto cerchio, che non sentono bisogno di nutrimento, possono soffrire la magrezza? Questo dubbio si era suscitato nella mente di Dante alla vista delle anime dei golosi e alle parole dette da Forese circa la loro condizione (cfr. *Purg.* XXIII 61 e segg.). — 22. *Se t'ammentassi* ecc. Virgilio cerca di chiarire il dubbio del suo discepolo con un esempio mitologico e con una comparazione tratta da un fatto naturale, e gli dice: Se tu pensassi come Meleagro si consumò in brevissimo tempo e come istantaneamente lo specchio riflette i movimenti dei corpi, non ti sembrerebbe difficile in-

si consumò al consumar d'un stizzo,
24 non fora, disse, questo a te sí agro;
e se pensassi come al vostro guizzo
guizza dentro allo specchio vostra image,
27 ciò che par duro ti parrebbe vizzo:
ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
30 che sia or sanator delle tue piaghe ».
« Se la veduta eterna gli dislego,
rispose Stazio, là dove tu sie,
33 discolpi me non potert' io far nego ».
Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,

tendere come le ombre dei golosi presentino tanta magrezza. — *Meleagro*: Meleagro, figlio di Oeneo re di Calidone e di Altea, doveva vivere tanto tempo quanto avrebbe impiegato a bruciare un tizzone acceso al momento della sua nascita: sua madre lo spense e lo conservò per molti anni; ma quando Meleagro ebbe uccisi Plesippo e Tosseo fratelli di Altea, essa sdegnata gettò sul fuoco il tizzone, e nel tempo che questo si consumò anche Meleagro fu disfatto e morto (cfr. Ovidio, *Met.* VIII 445-525). — 23. *stizzo*: tizzone, tronco gittato a bruciare: cfr. *Inf.* XIII 40. — 24. *agro*: difficile a intendere. — 25. *come al vostro* ecc. al vostro rapido movimento s' accompagna nello specchio il rapido movimento dell'imagine. — 27. *vizzo*: molle, appassito; qui, per traslato, significa *facile*, in opposizione a *duro*, che vale *difficile*. — 28. *ma perché* ecc. Virgilio non ha potuto chiarire il dubbio di Dante: con l'esempio di Meleagro ha voluto mostrargli che l'uomo può dimagrare sino alla consunzione, per cagione diversa dalla mancanza di nutrimento; con l'esempio dello specchio ha voluto dire che come lo specchio rende ogni moto di chi vi guarda, cosí le ombre, specchi delle anime, mostrano al di fuori le sofferenze delle anime stesse, e nella magrezza gli effetti della lor penitenza. Invita perciò Stazio a dare a Dante una piú piena e dottrinale spiegazione del fatto che ha suscitato il dubbio del compagno. — *dentro a tuo voler* ecc.: due interpretazioni s'hanno di questo luogo, quella del Lomb.: « affinché ti accomodi e acquieti nel desiderio tuo », e quella del Torelli: « t'adagi dentro a tuo volere, a tua posta »: la sostanza poi della sentenza è la stessa: affinché tu possa, come è tuo desiderio, intendere pienamente la cosa. — 29. *ecco qui Stazio*: Virgilio commette a Stazio l'esposizione delle dottrine relative alla generazione dei corpi e alla formazione dell'anima, perché questo era un punto di filosofia da trattare al lume della fede cristiana, e bisognava un cristiano a parlare in conformità alle dottrine di Tommaso d'Aquino. — 30. *delle tue piaghe*: dei tuoi dubbî, che sono come le piaghe della mente. — 31. *Se la veduta* ecc. Se io gli spiego ciò ch' egli ha visto nel purgatorio, mentre sei presente tu che potresti meglio di me illuminarlo, me ne scusi il fatto ch' io sono stato pregato da te a far ciò. Stazio, insomma, premette garbatamente parole di scusa, parendogli quasi superbo il prendere il luogo del maestro. — *veduta eterna*: « veritatem aeternam huius quaestionis », dice Benv.; ma meglio l'Ott. « *la veduta* dell' anime che sono eterne »: poiché appunto il fine della esposizione di Stazio è di mostrare come le ombre, vedute magre da Dante, possano apparir tali (cfr. v. 108). Altri leggono *vendetta eterna* (Buti: « cioè la giustizia di Dio ») o *virtude eterna* (Lana: « cioè la virtude di Dio circa lo fatto dell'uomo »), lezioni che non hanno sufficienti testimonianze in loro favore. — 34. *Poi cominciò*: si noti che Stazio rivolge le parole di scusa a Virgilio, quelle dell' esposizione dottrinale a Dante. — *Se le parole* ecc. Ricorda questo avvertimento quello dei *Prov.* II 1: « figliuol mio, se tu ricevi i miei detti, e riponi appo te i miei comandamenti,... allora tu intenderai » ecc. Questo ragionamento di Stazio segue le dottrine aristoteliche sulla generazione degli animali (*De gener. animal.* I 19), intese secondo l'interpretazione tomistica (cfr. specialmente Tomm. d'Aq., *Summa*, p. I, qu. CXVIII e CXIX), e fu illustrato filosoficamente dal Varchi, *Lezioni sul Dante*, vol. I, pp. 4-116, e da piú altri moderni. Il ragionamento è diviso in quattro punti: prima sviluppa la teorica della generazione dell' uomo e il graduato svolgimento del feto e delle forze corporee, cioè dell'anima vegetativa e sensitiva (vv. 37-60), e poi spiega come s' infonde nella creatura l'anima razionale (vv. 61-78); spone quindi il modo dell'esistenza dell'anima dopo la morte del corpo (vv. 79-87), e finalmente la genesi e la

36 lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
dall'assetate vene, e si rimane
39 quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
42 ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto scende ov' è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
45 sopr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l' un disposto a patire e l'altro a fare,
48 per lo perfetto loco onde si preme;
e, giunto lui, comincia ad operare,
coagulando prima, e poi avviva
51 ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
qual d'una pianta, in tanto differente,
54 che quest'è in via e quella è già a riva,
tanto opra poi che già si move e sente,

condizione delle ombre (vv. 88-108). — 36. *lume* ecc. ti saranno lume a intendere come avvenga ciò che tu dici, cioè che le anime sono consunte per magrezza. — *die*: dici; formato dalla voce tronca *di'* e dall'enclitica (cfr. Nannucci, *Verbi* 570). — 37. *Sangue perfetto* ecc. Lo sperma, *sangue perfetto*, da una certa digestione preparato al concepimento, sangue che non è mai assorbito dalle vene e non essendo necessario alla nutrizione è come il cibo superfluo che dopo il pasto rimane e si leva dalle mense, prende nel cuore dell'uomo *virtute informativa*, una virtú che dà essenza e natura a tutte le membra umane, *come quello che*, essendo quell'elemento che scorre per le vene *a farsi quelle*, a divenire membra umane, a generare un altro corpo. — 42. *vàne:* va; è la 3ª pers. sing. con l'affisso *ne* (cfr. *Par.* XXVII 33); cosí F. da Barberino, *Docum. d'Amore*: « Tutta le gente che sperando vàne » (cfr. Nannucci, *Verbi*, 523). — 43. *Ancor digesto* ecc. Nuovamente digerito, lo sperma scende nei testicoli; e da questi stilla sopra il sangue mestruo della donna *in natural vasello*, nella matrice. — 44. *geme*: cfr. *Inf.* XIII 41. — 46. *Ivi s' accoglie* ecc. Nella matrice si riuniscono il sangue dell'uomo, ossia lo sperma, e il sangue della donna: questo, disposto a ricevere la forma datagli dallo sperma; quello, disposto a operare, in causa del *perfetto loco*, del cuore onde è uscito. — 49. *e, giunto lui*: e questo sperma, congiunto al sangue femmineo, comincia ad operare, prima *coagulando* cioè formando l' embrione, e poi dà vita a ciò cui diè consistenza, a ciò che coagulò, come materia necessaria alla sua operazione. — *giunto lui*: il participio del vb. *giungere* ha qui il significato di *congiunto, unito,* come altrove in Dante (*Inf.* XXVIII 139, *Purg.* XVI 36, 112); e *lui* è il notissimo dativo (cfr. *Inf.* I 81). — 50. *coagulando*: il vb. *coagulare*, che indica l' atto del ridurre a consistenza le sostanze liquide, è bene appropriato a esprimere l' idea del raccogliersi degli elementi solidi che costituiscono l' embrione. — 51. *constare*: stare insieme, prendere consistenza. — 52. *Anima fatta* ecc. La virtú attiva del seme paterno divenuto cosí anima vegetativa come quella della pianta (salvo che l'anima vegetativa dell'uomo *è in via* cioé è principio allo sviluppo di altre anime, mentre invece la virtú della pianta *è a riva* cioè è compiuta in sé, non dà luogo ad ulteriori sviluppi) continua ad operare tanto che la materia animata si muove e sente. — 53. *in tanto* ecc. Varchi: « Se bene pare che Dante in queste parole non voglia che tra l' anima vegetativa delle piante e quella degli uomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è compita e formata, non aspettando altra anima, né sensitiva come i bruti; né razionale come gli uomini, non devemo però credere che egli volesse dire questo solo e che non sapesse che l' anima vegetativa delle piante e delle fiere e delli uomini sono diverse di spezie »: si cfr. infatti le idee esposte da Dante circa la diversa vita delle piante, dei bruti e degli

come fungo marino; ed indi imprende
57 ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende.
la virtú ch' è dal cor del generante,
60 ove natura a tutte membra intende:
Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest' è tal punto
63 che piú savio di te fe' già errante;
sí che, per sua dottrina, fe' disgiunto
dall'anima il possibile intelletto,
66 perché da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
e sappi che sí tosto come al feto
69 l'articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto,
sopra tanta arte di natura, e spira
72 spirito nuovo di virtú repleto,
che ciò che trova attivo quivi tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,

uomini, nel *Conv.* IV 7. — 56. *come fungo marino*: Lana: « fungo marino è una coagulazione materiale, la quale si fa in mare, e sente e muovesi, ma non è organato »; cosí press' a poco gli altri antichi, i quali credevano che i zoofiti fossero dotati di un' anima vegetativa. — *ed indi* ecc. e di qui, da questo stato, la virtú attiva del germe comincia *ad organar le posse*, a formare gli organi delle potenze delle quali è principio generante, cioè dei cinque sensi. — 58. *Or si spiega* ecc. A questo punto la virtú attiva del germe, che deriva dal cuore dell' uomo (cfr. v. 37 e segg.), nel quale cuore la virtú naturale attende alla formazione di tutte le membra (cfr. v. 40-41), *si spiega e si distende*, si dilata cioè su tutte le parti del corpo, estendendo ad esse la propria potenza, comunicando a ciascuna la propria forza: cosí si forma l'anima sensitiva. — 61. *Ma come* ecc. Ma io non ti ho ancora spiegato l'origine dell'anima razionale, come *l' animale*, il feto, diventi *fante*, uomo dotato di ragione: e questo è un punto cosí difficile, che già trasse in errore degli uomini piú sapienti di te. — 63. *piú savio* ecc. Il savio qui accennato è, come ben vide Benv., Ibn-Roschd (cfr. *Inf.* IV 144), il quale nel suo commento sopra Aristotele distingue due princípî intellettivi, l' *intelletto attivo* che è impersonale, eterno, separato dagli individui, e l' *intelletto passivo* che è transitorio e dipende dall'altro: l' intelletto attivo è dunque disgiunto quanto all'essenza dagli individui ed è un solo per tutti gli uomini; e cosí per questa dottrina essendo distrutta la diversità dell' intelletto possibile, che solo è immortale, ne segue che dopo la morte non resta altro delle anime umane se non l' unità dell' intelletto attivo, e non sono ammesse le pene e le ricompense della vita eterna (cfr. E. Renan, *Averrões et l'Averroisme*, cit., pp. 122 e segg.). La dottrina averroistica fu strenuamente combattuta da Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LXXVI, art. 2; qu. LXXIX, art. 5; qu. CXVII, art. 1; qu. CXVIII, art. 2; e p. I 2ae, qu. L, art. 4. — 64. *fe' disgiunto* ecc. pose come separato dall'anima umana l' *intelletto possibile*, cioè, secondo la filosofia scolastica, un' intelligenza universale di cui le anime partecipano, perché non vide *organo assunto da lui*, organo alcuno deputato propriamente a questo intelletto possibile. — 67. *Apri* ecc. Disponi la tua mente ad accogliere la verità intorno a questo argomento. — 68. *sí tosto come* ecc. appena nel feto è compiuto *l'articular del cerebro*, l' organizzazione del cervello, il *primo motore*, cioè Dio, si volge lietamente *a lui*, al feto stesso, *sopra tant'arte di natura*, sopra il corpo umano con tanta perfezione conformato, e v' infonde la nuova anima razionale ripiena di virtú. — 70. *si volge lieto*: cfr. *Purg.* XVI 89: « l'anima mossa da lieto fattore ». — 72. *nuovo*: nuovamente creato, non preesistente. — 73. *che ciò che trova* ecc. la quale anima razionale *tira in sua sostanza*, identifica nella sua sostanza *ciò che quivi trova attivo*, quelle potenze che nel feto trova sviluppate, cioè l'anima vegetativa

75 che vive e sente, e sé in sé rigira.
E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
78 giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesís non ha piú lino,
solvesi dalla carne, ed in virtute
81 seco ne porta e l'umano e il divino:
l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade,
84 in atto molto piú che prima acute.
Senz'arrestarsi, per sé stessa cade
mirabilmente all'una delle rive;
87 quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lí la circonscrive,
la virtú formativa raggia intorno,
90 cosí e quanto nelle membra vive;
e come l'aer, quand'è ben piorno,
per l'altrui raggio che in sé si riflette
93 di diversi color diventa adorno,
cosí l'aer vicin quivi si mette

e la sensitiva; e di tutto si forma una *sola* anima, che vive, sente e pensa. — 75. *che vive* ecc.: *vive* in quanto è facoltà vegetativa, *sente* in quanto è facoltà sensitiva, e *sé in sé rigira*, cioè riflette in sè stessa su sé stessa, acquista la coscienza di sé, in quanto è facoltà intellettiva. — 76. *E perché* ecc. E perché tu non abbia a meravigliarti tanto di ciò che ti ho detto, considera come il calore dei raggi solari congiungendosi all'umore della vite lo trasforma in vino: cosí lo *spirito nuovo* infuso da Dio nell'anima *che vive e sente* la tramuta in anima intellettiva. — *parola*: cfr. *Inf.* II 43. — 77. *guarda il calor* ecc. Venturi 14: «Mirabile è la proprietà di questa similitudine, qualunque ne sia il valore scientifico. Il germe di siffatta immagine trovasi in piú greci poeti; e anco Cicerone disse dell'uva: *Succo terrae et calore solis augescens* (*De senect.* XV 53)». — 79. *quando Lachesís* ecc. quando la Parca, che fila lo stame della vita (cfr. *Purg.* XXI 25), non ha più lino da filare, cioè quando l'uomo perviene al termine della sua esistenza, l'anima si scioglie dal corpo e ne porta seco *l'umano* e *il divino*, cioè le potenze corporee o sensitive, e le potenze intellettuali. — 82. *l'altre potenze* ecc. le facoltà sensitive, distrutti per morte i loro organi, rimangono inattive: le facoltà spirituali invece, non più offuscate dalle influenze corporee, divengono più pienamente attive che non fossero prima. — 84. *più che prima acute*: perché, dice il Buti, «hanno memoria senza dimenticazione, intelligenzia senza difetto, e volontà ferma ed invariabile». — 85. *Senz'arrestarsi* ecc. L'anima, liberata dal corpo per morte, senza fermarsi un momento prende *per sé stessa*, istintivamente, la direzione dell'inferno o del purgatorio, ignara del proprio destino: giunta *all'una delle rive*, alla riva d'Acheronte se è destinata alla dannazione (cfr. *Inf.* III 121 e segg.) o alla foce del Tevere se è destinata a luogo di salvazione (cfr. *Purg.* II 104), conosce primamente *le sue strade*, dove cioè essa debba andare. — 88. *Tosto che loco* ecc. Appena essa anima è circoscritta dal luogo, cioè è giunta al luogo assegnatole (riva d'Acheronte o foce del Tevere), la *virtú formativa* che è in lei (cfr. vv. 40-42) *raggia*, incomincia a esercitare la sua potenza sull'aria circostante (cfr. vv. 94 e segg.), in quella stessa forma, *cosí*, e in quella stessa misura, *quanto*, che già esercitò sul corpo, sulle *membra vive*. Descrive poeticamente il formarsi dell'ombra intorno a ciascuna anima, la quale cosí viene ad assumere una sembianza corporea conforme alla sostanza corporea in cui fu rinchiusa nella prima vita. — 91. *come l'aere* ecc. come l'aria, quando è assai pregna di vapori, a cagione dei raggi solari rifratti in essa dalle goccioline dell'acqua si adorna dei varî colori dell'iride ecc. — *piorno*: «pieno di nuguli acquosi», dice il Buti; etimologicamente, è un'alterazione dell'agg. *piovorno*, dal lat. *pluvia*. — 94. *cosí l'aer* ecc. in cotal modo, l'aria circostante al luogo ove l'anima s'è arrestata *si mette*, si dispone *in quella forma* di corpo

in quella forma che in lui suggella,
96 virtualmente l'alma che ristette;
e simigliante poi alla fiammella
che segue il fuoco là 'vunque si muta,
99 segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamat'ombra; e quindi organa poi
102 ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
quindi facciam le lagrime e i sospiri
105 che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggono i desiri
e gli altri affetti, l'ombra si figura,
108 e questa è la cagion di che tu ammiri ».
E già venuto all'ultima tortura
s'era per noi, e volto alla man destra,
111 ed eravamo attenti ad altra cura.

che l'anima stessa, fermatasi in quel luogo, *in lui suggella*, imprime in essa aria *virtualmente*, per la virtú formativa da lei conservata. — 95. *in quella forma* ecc. Si noti che questo concetto dell'anima che dopo morte per la sua potenza creativa si forma intorno una sembianza corporea non è conforme alle dottrine di Tommaso d'Aquino, il quale dice: « Anima separata a corpore non habet aliquod corpus » (*Summa*, p. III, *Suppl.* qu. LXIX, art. 1); ma Dante doveva di necessità imaginare le anime dei suoi regni con figura corporea, altrimenti non avrebbe potuto ottenere quelli effetti d'arte, che egli si proponeva. — 97. *e simigliante* ecc. Venturi: 79: « La *forma* è il nuovo corpo aereo, onde immagina il poeta rivestite le anime dopo la morte; la quale forma segue lo spirito, come la fiammella il fuoco. Similitudine tanto scolpita, quanto semplice ». — 98. *si muta*: si tramuta, si trasporta. — 100. *Però che* ecc. Per questo che l'anima *ha sua paruta*, acquista parvenza, appare visibile, *quindi*, da questo corpo aereo, è chiamata *ombra*, cioè cosa che appare ed è impalpabile. — 101. *e quindi organa* ecc. e di questo corpo aereo organizza tutti i sensi, sino a quello della vista, che è il piú complesso e il piú perfetto di tutti — 103. *Quindi parliamo* ecc. Per questo corpo aereo noi anime possiamo parlare e ridere, piangere e sospirare, come tu puoi avere osservato percorrendo il purgatorio. Virgilio, a proposito del contatto delle anime col corpo, dice (*En.* VI 733): « Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque »; e Dante svolge lo stesso pensiero circoscrivendolo agli atti proprî delle anime del purgatorio, le quali, come si vede ad ogni momento, parlano e ridono, piangono e sospirano. — 106. *Secondo che* ecc. Secondo che i desiderî e gli altri sentimenti, la speranza, la paura, il piacere, la gioia ecc. ci toccano, la nostra ombra variamente *si figura*, prende diverso aspetto. La lezione *affliggono* sta benissimo, pur che al vb. *affliggere* si dia, non il senso di *addolorare*, ma il piú generico di *operar sopra, toccare*; d'altra parte la piú comune lezione *affiggono* darebbe al vb. *affiggere* un significato che non ha mai in Dante, il quale l'usa sempre a esprimere l'azione del *fermare* o *fissare* il corpo, i sensi o il pensiero (cfr. *Inf.* XII 115, XVIII 43, *Purg.* XI 135, XIII 33, XVII 77, XXV 4, XXX 7, XXXIII 106, *Par.* I 48, XXV 25, XXXIII 133). — 108. *di che tu* ecc. di quel dimagrimento del quale tu ti sei mostrato meravigliato: cfr. vv. 20-21. — 109. *E già venuto* ecc. A questo punto del discorso di Stazio, i tre poeti già pervenuti al sommo della scala, sul ripiano dell'ultimo cerchio, si volgono alla destra, non pensando piú alla questione trattata nel lungo ragionamento di lui, ma attenti a un'altra necessità, quella di cansare le fiamme che occupavano tutto il luogo. — *ultima tortura*: ultimo cerchio; se non che il nome *tortura*, secondo Benv. seguito da altri interpreti, significa il cammino circolare che i poeti incominciano entrando nel cerchio (« nunc intraturi ipsum circulum incipiebant torquere et flectere viam, ideo talem deflexionem appellat torturam »); mentre secondo il Buti e i piú dei commentatori di poi è nel significato usuale di tormento, pena, né c'è ragione di allontanarsi da questa piú semplice e naturale interpretazione: si noti che *tormento* è detta piú volte la pena

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso,
114 che la riflette, e via da lei sequestra
onde ir ne convenía dal lato schiuso
ad uno ad uno, ed io temeva il foco
117 quinci, e quindi temea cadere in giuso.
Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
120 però ch' errar potrebbesi per poco ».
« *Summae Deus clementiae* » nel seno
del grande ardore allora udíi cantando,
123 che di volger mi fe' caler non meno:
e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch'io guardava loro ed a' miei passi,
126 compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch'a quell'inno fassi,
gridavano alto: « *Virum non cognosco* »;
129 indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anco, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne

delle anime del purgatorio (*Purg.* x 116, xiii 137, xxi 66 ecc.). — 112. *Quivi la ripa* ecc. Nel settimo cerchio, la costa del monte scaglia in fuori una fiamma e l'orlo esteriore manda in su un vento che fa ripiegare indietro la fiamma e l'allontana dall'orlo stesso: la fiamma esce dunque con tanto impeto dal monte che occuperebbe tutta la via circolare, ma un vento che spira dall'estremo lembo del ripiano ricaccia la fiamma in dentro in modo da lasciare uno stretto passaggio sull'orlo esteriore. — 115. *onde ir* ecc. per la qual cosa ci bisognava camminare per l'orlo uno dopo l'altro (cfr. *Purg.* xxvi 1), ed io dalla parte sinistra temeva di cadere nel fuoco, dalla destra di cadere nel vuoto. Erroneamente alcuni commentatori, Benv. tra gli antichi, Scart. tra i moderni, spiegano *quinci*, dalla destra, e *quindi*, dalla sinistra: i poeti entrati nel cerchio piegano a destra (cfr. v. 110) per la legge solita da essi seguita (cfr. *Purg.* xxii 123); perciò anche qui hanno le *destre di furi* (*Purg.* xix 81) e la sinistra verso la ripa e la fiamma. — 119. *si vuol* ecc. bisogna frenare gli occhi, che non divaghino, altrimenti è facile mettere i piedi in fallo. — 121. *Summae* ecc. Le anime dei lussuriosi, stando a espiare la loro colpa in mezzo alle fiamme, cantano un inno al Signore e alternano esempî di castità (cfr. vv. 133 e segg.): l'inno che essi cantano è quello che la Chiesa recita nel mattutino del sabato, molto appropriato ai lussuriosi, massime per i vv. 9-12: « Lumbos iecurque morbidum Flammis adure congruis, Accincti ut artus excubent Luxu remoto pessimo »: si noti per altro che quest' inno comincia *Summae parens clementiae* ed è ben diverso dall' inno che comincia *Summae Deus clementiae*, cantato dalla Chiesa nella festa dei sette dolori della Madonna; ma forse anticamente i due inni avevano lo stesso principio o Dante, pur volendosi riferire a quello del sabato, scrisse il primo verso dell'altro, per la conformità del pensiero e delle parole. — 123. *che di volger* ecc. il qual canto mi fece premuroso di volgermi alla fiamma *non meno* che di attendere a non uscire dallo stretto passo. — 124. *spirti* ecc.: questi spiriti sono i lussuriosi, che procedono per mezzo alla fiamma distinti in due schiere (cfr. *Purg.* xxvi 28 e segg.). — 126. *guardava* ecc. guardava, compartendo il mio guardare, ora alle anime, ora al mio cammino. — 127. *Appresso il fine* ecc. Finito il canto dell' inno, le anime gridano esempî di castità: Dante sente così celebrare la virtú della Madonna e di Diana. — 128. *Virum* ecc. Maria Vergine, secondo il vangelo (Luca i 34) disse all'angelo Gabriele: « Come avverrà questo, poiché io non conosco uomo? »; e così qui con le sue proprie parole è celebrata come esempio di donna casta. — 129. *bassi*: a bassa voce, quasi a modo di preghiera. — 130. *anco*: nuovamente. — *Al bosco si tenne* ecc. Elice, figlia di Licaone, era una delle ninfe compagne di Diana; sedotta da Giove fu dalla dea vergognosamente scacciata dal bosco perché rimanesse pura e incontaminata la dimora sua e delle altre ninfe:

132 che di Venere avea sentito il tòsco ».
Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti, che fur casti,
135 come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;
con tal cura convien, con cotai pasti
139 che la piaga dassezzo si ricucia.

Ovidio, *Met.* II 401-503. — 133. *al cantar*: al canto dell' inno *Summae Deus clementiae.* — 135. *come virtute* ecc. come impongono le leggi morali e religiose. — *imponne*: impone a noi uomini; forse si potrebbe scrivere *impon ne,* considerandolo come un caso di rima composta (cfr. *Inf.* VII 28). — 136. *basti*: duri, continui. — 138. *con tal cura* ecc. in tal maniera, *con tal cura,* quella del canto dell' inno, *con cotai pasti,* quelli degli esempî di castità, conviene che alla fine *si ricucia,* si rimargini la piaga, si purghi il peccato della lussuria. — 139. *dassezzo*: da ultimo; cfr. *Inf.* VII 130.

CANTO XXVI

Continuando in compagnia di Virgilio e di Stazio il suo cammino nel settimo cerchio, Dante vede l' incontro delle due schiere in cui sono partiti i lussuriosi; poi trova Guido Guinizelli bolognese, col quale conversa lungamente, e il trovatore Arnaldo Daniello, che gli rivolge la parola in lingua provenzale.

Mentre che sí per l' orlo, uno innanzi altro,
ce n' andavamo, e spesso il buon maestro
3 diceva: « Guarda; giovi, ch' io ti scaltro »,
feríami il sole in su l' omero destro,
che già, raggiando, tutto l' occidente
6 mutava in bianco aspetto di cilestro:
ed io facea con l' ombra piú rovente
parer la fiamma; e pure a tanto indizio
9 vid' io molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciârsi
12 a dir: « Colui non par corpo fittizio ».

XXVI 1. *sí per l' orlo* ecc. cosí, uno dietro l' altro, lungo il margine esteriore del cerchio: cfr. *Purg.* XXV 115 e segg. — 3. *Guarda, giovi* ecc. Bada dove metti i piedi, non sia vano l' avvertimento che io t' ho dato: cfr. *Purg.* XXV 118-220. — 4. *feríami il sole* ecc. il sole, che diffondendo i suoi raggi mutava in bianco l' azzurrino colore della parte occidentale del cielo, mi colpiva sulla spalla destra. Dal momento in cui i tre poeti avevano incominciato a salire per la scala verso il settimo cerchio (*Purg.* XXV 1) dovevano essere trascorse due ore; poiché il momento descritto qui da Dante risponde all' incirca alle ore quattro pomeridiane, allorquando la luce bianca del sole domina nella plaga occidentale del cielo. — 7. *ed io facea* ecc. L' ombra di Dante, cadendo da destra verso sinistra proiettata sulla fiamma, la faceva parere piú rosseggiante; perché la luce solare non feriva piú direttamente quei punti della fiamma su cui l' ombra cadeva. — 8. *e pure* ecc. e solamente a cosí piccolo indizio, qual era il rosseggiar della fiamma coperta dalla mia ombra, vidi che molte anime camminando per mezzo alla fiamma stessa ponevano mente. — *a tanto*: a cosí piccolo ecc.: cfr. *Inf.* IV 99. — 10. *Questa fu* ecc. Questo fu il fatto che diè occasione alle anime a parlare di me. — 12. *Colui* ecc. Le anime vedendo proiettarsi sulla fiamma l' ombra di Dante s' accorsero che il suo non era *corpo fittizio,* cioè aereo e impalpabile, sí bene corpo reale, e che però egli doveva essere ancora vivente.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
15 di non uscir dove non fossero arsi.
« O tu che vai, non per esser piú tardo,
ma forse reverente, agli altri dopo,
18 rispondi a me che in sete ed in foco ardo:
né solo a me la tua risposta è uopo;
che tutti questi n'hanno maggior sete
21 che d'acqua fredda indo o etiòpo.
Dinne com'è che fai di te parete
al sol, come se tu non fossi ancora
24 di morte entrato dentro dalla rete ».
Sí mi parlava un d'essi, ed io mi fora
già manifesto, s'io non fossi atteso
27 ad altra novità ch'apparve allora;
ché per lo mezzo del cammino acceso
venía gente col viso incontro a questa,
30 la qual mi fece a rimirar sospeso.
Lí veggio d'ogni parte farsi presta
ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
33 senza restar, contente a breve festa:
cosí per entro loro schiera bruna

— 13. *Poi verso me* ecc. Alcune delle anime dei lussuriosi, per la curiosità eccitata in loro dall'ignoto visitatore, cercarono di accostarsi a Dante per quanto potevano, badando per altro di non uscire dalla fiamma; perché anch'essi, come tutti gli altri penitenti, erano dominati dal desiderio di non interrompere né pure un momento l'opera della lor purificazione (cfr. *Purg.* XIV 124, XVI 142, XVIII 115, XIX 139 ecc.). — 16. *O tu che* ecc. Uno degli spiriti, facendosi interprete del desiderio degli altri, rivolge la parola a Dante e gli dice: O tu, che cammini dopo ai tuoi compagni, non per pigrizia ma per segno di riverenza, férmati a parlare con me, che ardo *in sete e in foco*, nel desiderio di sapere se veramente tu sei vivo, come sembra, e nella fiamma espiatrice della mia colpa. — 19. *Né solo a me* ecc. Né sono solo a sentire il bisogno di una tua risposta; ma tutti i miei compagni n'hanno desiderio piú vivo che non abbiano di acqua fresca i popoli delle piú calde regioni. — 21. *indo o etiòpo*: gli abitatori dell'India e dell'Etiopia, paesi riarsi dal calore tropicale. — 22. *Dinne com'è* ecc. Dí' a noi come mai avvenga che tu impedisci i raggi solari, getti ombra col tuo corpo, come se tu non fossi ancora morto. — *fai di te* ecc.: cfr. *Purg.* III 15-18, 88-90, 96. — 25. *Sí mi parlava* ecc. Cosí mi diceva una di quelle anime, quella di Guido Guinizelli (cfr. v. 92); e io mi sarei manifestato ad essa, se non avessi badato a un'altra novità che allora m'apparve. — 27. *ad altra novità*: la novità, cui Dante rivolge la sua attenzione, è l'arrivo di un'altra schiera di lussuriosi, la quale cammina in direzione contraria alla schiera nella quale si è primamente incontrato: come siano distinti i lussuriosi dirà or ora il Guinizelli, vv. 76-87; ma sin d'ora è da avvertire che l'una, quella cui appartengono le anime primamente vedute da Dante, è la schiera di coloro che eccedettero nell'uso dei piaceri carnali quanto alla misura, l'altra è di coloro che peccarono contro natura. — 28. *per lo mezzo* ecc. per il mezzo della via occupata dalla fiamma sopraggiunse una nuova schiera, la quale attraendo a sé la mia attenzione mi fece indugiare a rispondere. — 31. *Lí veggio* ecc. Al punto dell'incontro vidi tutte le anime che s'affrettavano e si baciavano vicendevolmente, ma senza fermarsi e contentandosi di un breve indugio per festeggiarsi. Buti: « Finge l'autore che le predítte genti si fáccino festa e bacinosi in bocca nel purgatorio per grande zelo di carità, per ristoro di sí fatti atti usati nel mondo per disonesto amore, e per arricordamento d'essi se li rappresentino ne la memoria, acciò che se ne vergognino et àbbianne grandissimo dolore e contrizione, considerando di quanto merito sarebbe stato avendo usato tali feste e tali atti per onesto amore e fervore di carità ». — 34. *cosí per entro* ecc. Venturi 453: « La similitudine è sviscerata

s' ammusa l' una con l' altra formica,
36 forse ad espiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
prima che il primo passo lí trascorra,
39 sopragridar ciascuna s' affatica;
la nuova gente: « Soddoma e Gomorra »,
e l' altra: « Nella vacca entra Pasife,
42 perché il torello a sua lussuria corra ».
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
volasser parte e parte in vêr l' arene,
45 queste del gel, quelle del sole schife;
l' una gente sen va, l' altra sen viene,
e tornan lagrimando ai primi canti,
48 ed al gridar che piú lor si conviene.

dalla natura. Virgilio, narrando l' accorrere de' Troiani alle navi, descrive minutamente il brulichío delle formiche, e il loro affaccendarsi a far provvisione per l' inferno: *It nigrum campis agmen* ecc. (*En.* IV 404); e Ovidio usa la stessa comparazione: *Aspeximus agmine longo, Grande onus exiguo formicas ore gerentes; Rugosoque suum servantes cortice callem* (*Met.* VII 624). Altri poeti la usarono del pari: ma nessuno notò quello che Dante ben dice *ammusarsi,* che è sí naturale e tutto proprio delle formiche; il qual verbo formato opportunamente da lui rende esatta e vivissima immagine dell' affettuoso baciarsi di quelle anime ». — *loro schiera bruna*: la linea nera formata dalle formiche. — 36. *forse ad espiar* ecc. forse a ricercare, chiedendone l' una all' altra, notizie intorno alla via percorsa e alla fortuna buona o cattiva del cammino, cioè se vi sia da trovare o no il cibo desiderato. — 37. *Tosto che parton* ecc. Appena le anime delle due schiere hanno compiuta l' amichevole accoglienza, prima ancora di fare un passo dal punto d' incontro, ciascuna schiera si sforza di gridare piú forte dell' altra esempi di lussuria punita. — 39. *sopragridar*: gridare a voce piú alta. — 40. *La nuova* ecc. La schiera sopravvenuta, quella di coloro che peccarono contro natura (vv. 76-81), grida l' esempio delle città di Sodoma e Gomorra, le quali furono distrutte dal fuoco celeste perché i loro abitanti erano colpevoli di sodomía (cfr. *Inf.* XI 51). — 41. *l' altra* ecc. La schiera primamente incontrata da Dante, quella dei lussuriosi propriamente detti (vv. 82-87), grida l' esempio di Pasife, figlia di Apollo e di Perseide e moglie di Minos, la quale per eccesso di libidine, essendosi innamorata del toro fatto uscire dal mare da Posidone, entrò in una vacca di legno costrutta da Dedalo e in tal modo poté avere col toro il mostruoso commercio, onde nacque il Minotauro (cfr. *Inf.* XII 12). — 43. *come gru* ecc. come due schiere di gru che volassero in direzione contraria, l' una verso *le montagne Rife* per fuggire il caldo e l' altra verso *le arene* dell' Africa per fuggire il freddo ecc. Blanc: « Nessuno ha riconosciuto l' impossibilità di ciò che costituisce il fondo di questa similitudine. Poiché invero gli uccelli migrano in primavera verso il nord per fuggire il calore estivo, e nell' autunno verso il sud, ma essi, dall' istinto guidati, seguono tutti senz' eccezione, la stessa via; ed è impossibile che di una sola specie di uccelli ad un tempo una parte cerchi il freddo e l' altra il caldo. Tutto ciò che può dirsi a scusa del poeta si è che egli parla degli opposti voli di questi uccelli non come di un fatto, e non dice *volan*, ma piuttosto d' un' ipotesi, quand' essi *volassero*: posto cioè che fosse per loro possibile il dividersi in tal modo, essi si separerebbero nella stessa guisa che qui le ombre ». — *montagne Rife*: I monti Rifei o Iperborei, collocati dagli antichi in posizione indeterminata al nord-est dell' Europa e da loro creduti freddissimi e coperti di nevi eterne, rispondevano a una vaga nozione che gli antichi stessi avevano di alcune diramazioni europee dei monti Urali: qui sono posti a indicare in genere i freddi paesi settentrionali. — 44. *le arene*: i deserti arenosi della Libia (cfr. *Inf.* XXIV 85), posti qui a designare le calde regioni del mezzogiorno. — 46. *l' una gente* ecc. la *nuova gente,* la schiera dei sodomiti, se ne va in direzione contraria alla nostra, e l' *altra*, quella dei lussuriosi, viene nella nostra stessa direzione: dunque la schiera dei sodomiti avanzava da sinistra verso destra, l' altra da destra verso sinistra. — 47. *e tornan* ecc. e tornano piangendo a cantare l' inno *Summae Deus clementiae* e agli esempi di castità, piú convenienti alla particolare condi-

E raccostârsi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
51 attenti ad ascoltar nei lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime sicure
54 d'aver quando che sia di pace stato,
non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
57 col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser piú cieco:
donna è di sopra che n'acquista grazia,
60 per che il mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che il ciel v'alberghi,
63 ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,
ditemi, acciocché ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
66 che se ne va di retro ai vostri terghi ».
Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro e rimirando ammuta,
69 quando rozzo e salvatico s'inurba,
che ciascun'ombra fece in sua paruta;

zione di ciascuno (cfr. *Purg.* XXVI 121 e segg.). — 49. *E raccostârsi* ecc. E quelli medesimi, che già m'avevano per bocca d'un di loro pregato di parlare, si raccostarono a me *come davanti,* cioè « con riguardo di non uscir dove non fossero arsi » (v. 14), mostrando nel loro atteggiamento d'aspettare la mia risposta. — 52. *due volte*: adesso, e prima dell'arrivo dei sodomiti (vv. 13 e segg.). — 54. *d'aver* ecc. di conseguire presto o tardi la beatitudine del paradiso. — 55. *non son rimase* ecc. non ho lasciato nel mondo le mie membra acerbe o mature, non sono ancora morto né giovine né vecchio; ma ho arrecato qui le membra mie con il loro sangue e con le loro giunture. — 57. *suo*: cfr. *Inf.* X 13. — 58. *Quinci su vo* ecc. Da questo luogo io salgo alla cima del monte, per acquistare la luce della mente, per non essere piú ottenebrato dall'errore. — 59. *donna è di sopra* ecc. Questa donna, secondo la maggior parte dei commentatori, dal Lana, dal Buti e da Benv. al Lomb. e al Tomm., sarebbe Beatrice, come proverebbe il riscontro con il verso dell'*Inf.* II 70: meglio, lo Scart., osservando come piú perfetta sia la corrispondenza tra questi versi e quelli dell'*Inf.* II 94-96, intende che la donna celeste, che acquista grazia agli uomini *(n'acquista),* sia la Vergine Maria, la quale appunto ottenne a Dante la singolare concessione di questo viaggio per i regni eterni. — 60. *per che il mortal* ecc. per la quale grazia reco il mio corpo per il purgatorio. — 61. *se la vostra* ecc. cosí il vostro maggior desiderio sia presto soddisfatto, sí che v'accolga il cielo empireo, sede dei beati. — 63. *ch'è pien* ecc.: cfr. *Par.* XXX 40-42. — 64. *acciocché ancor* ecc. affinché anche di voi io possa raccomandare la memoria alle mie carte, affinché io possa scrivere anche della vostra condizione. — 65. *quella turba* ecc. la schiera dei sodomiti, che andava in direzione contraria a questa. — 67. *Non altrimenti* ecc. Come il montanaro pieno di stupore si conturba e meravigliato ammutolisce quando *rozzo e salvatico,* cioè non ancora spogliato della rozzezza e salvatichezza naturale, entra in una città; cosí stupirono tutte quelle anime a sentire che Dante era vivo. « Questa similitudine, dice il Biag., è vero ritratto di natura, e non si può descriver meglio la prima impressione del montanaro che, entrato la prima volta in città strepitosa, rimane per meraviglia ammutolito, e sta guardando colla bocca aperta ». — 70. *che ciascun' ombra* ecc. Venturi 297: « Dicendo il poeta *in sua paruta* accenna che la similitudine del montanaro si riferisce al solo atto esterno del turbamento; perché (quanto all'animo) diverso è lo stupore dell'ignoranza, proprio al villano ch'entra in città, da quello che si desta negli spiriti nobili. L'uno è principio d'istupidimento; l'altro, ammi-

ma poiché furon di stupore scarche,
72 lo qual negli alti cor tosto s'attuta,
« Beato te, che delle nostre marche,
ricominciò colei che pria m'inchiese,
75 per viver meglio esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, trionfando,
78 ' Regina ' contra sé chiamar s'intese;
però si parton ' Soddoma ' gridando,
rimproverando a sé, com'hai udito,
81 ed aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;

razione ». — 71. *ma poiché* ecc. cessata l'ammirazione di quelle anime, colei che prima aveva rivolto il discorso a Dante (cfr. v. 16 e segg.) riprese a parlare. — 72. *lo qual* ecc. che presto si spegne negli animi elevati. Dante, *Conv.* IV 25: « Lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sé quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle quello che le sente ». — 73. *Beato te* ecc. Te beato, che per vivere nella grazia del Signore sei venuto a visitare le nostre regioni, raccogliendone i frutti dell'esperienza: le parole di quest'anima sono un'esplicazione di ciò che Dante ha detto (v. 58): « Quinci su vo per non esser piú cieco », però è facile coglierne il senso generale; quanto all'espressione *esperienza imbarche,* spiegata dal Lana, « prendi esperienzia », Benv. la chiarisce cosí: « colligis et reponis in barcam tui ingenii », e il Buti: « metti nel tuo animo: come si mette, quel che si vuole portare, nella barca; cosí quello che l'omo vuole tenere a mente, mette nell'animo ». — *marche*: regioni, territori; cfr. *Purg.* XIX 45. — 76. *La gente* ecc. La schiera di anime, che cammina opposta a noi, peccò di sodomía. — 77. *di ciò* ecc. Svetonio, *Caes.* cap. 49, tutto dedicato alle impudicizie di Giulio Cesare, racconta che per le obbrobriose consuetudini sue con Nicomede re di Bitinia fu salutato col nome di *regina* da un certo Ottavio e chiamato *regina bitinica* dal collega M. Bibulo, e che nel trionfo gallico i soldati intonarono, tra altri, il notissimo canto « Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem » ecc.: Dante, o non ricordasse bene il testo di Svetonio o alterasse a posta la narrazione, confuse piú fatti in un solo, trasportando al canto del trionfo gallico il motteggio di Ottavio e di Bibulo, a significare in sostanza che Cesare peccò di sodomía. — 79. *però si parton* ecc. cfr. v. 40. — 81. *ed aiutan* ecc. e con la vergogna eccitata dal continuo rimprovero ch'essi fanno a sé medesimi *aiutano,* facilitano, favoriscono, *l'arsura* cioè l'opera dell'espiazione. Quest'interpretazione, cosí semplice ed evidente, è dello Scart., prima del quale gl'interpreti, antichi e moderni, si sbizzarrirono a chiosar falsamente questo verso in piú maniere, che non mette conto riferire. — 82. *Nostro peccato* ecc. Invece il peccato della schiera, cui appartengo io, non fu contro natura, fu da uomo a donna, ma perché in uso che per sé è lecito non osservammo legge umana e seguimmo l'appetito sensuale *come bestie,* all'infuori dei vincoli matrimoniali oppure con intemperante abuso, gridiamo il nome di Pasife. — *ermafrodito*: gran questione fanno a questo luogo gl'interpreti, e con le loro spiegazioni riescono ad abbuiare un passo chiarissimo di per sé. Tommaso d'Aquino, *Summa,* p. II 2ae, qu. CLIII, art. 2, dice: « Usus venereorum potest esse absque omni peccato, si fiat debito modo et ordine, secundum quod est conveniens ad finem generationis umanae », e subito dopo, qu. CLIV, art. 1, definito il peccato della lussuria come l'uso fatto « non secundum rectam rationem », ne distingue le varie maniere: fornicazione, adulterio, incesto, stupro, ratto e vizio contro natura. Dante distingue i lussuriosi in due schiere, l'una di sodomiti, lerci contro natura, e l'altra di lussuriosi propriamente detti i quali peccarono in una o piú delle cinque prime forme di lussuria: dunque la schiera, cui appartiene il Guinizelli, è di adulteri, incestuosi ecc.; tutta gente che peccarono usando con femmine « non secundum rectam rationem ». È manifesto quindi che *ermafrodito* è un agg. cui Dante ha dato un particolare valore a significare che il peccato di costoro fu, per cosí dire, bisessuale, tra maschio e femmina, in antitesi a quello della prima schiera, che fu tra maschio e maschio; particolare valore derivato a cotesta parola dalla leggenda mitologica di Ermafrodito, figlio di Mercurio e di Venere, il quale si congiunse strettamente con la ninfa Salmace in modo che si formò un solo corpo, coi

ma perché non servammo umana legge,
84 seguendo come bestie l'appetito,
in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partiamci, il nome di colei
87 che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
se forse a nome vuoi saper chi semo,
90 tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli, e già mi purgo
93 per ben dolermi prima ch'all'estremo ».
Quali nella tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,

caratteri mascolini e femminini insieme (cfr. Ovidio, *Met.* IV 288-388). — 83. *umana legge:* quella che la retta ragione impone agli uomini, quanto all'uso dei piaceri venerei. — 85. *in obbrobrio* ecc. a nostra vergona gridiamo noi stessi l'esempio di Pasife, che bestialmente usò dentro alla falsa vacca di legno (cfr. v. 41). — 89. *se forse* ecc. se tu avessi mai il desiderio di conoscerci per nome, non è questo il momento opportuno (si ricordi che il sole volgeva al tramonto) e io non saprei soddisfarti, non conoscendo tutti i miei numerosi compagni. — 91. *Farotti ben* ecc. Tuttavia ti farò *scemo* il *volere,* soddisfarò il tuo desiderio, *di me,* quanto a me, dicendoti chi sia io. — 92. *Guido Guinizelli*: Guido di Guinizello de' Principi, cavaliere bolognese, nato intorno al 1230: di lui sappiamo che fu podestà di Castelfranco nel 1270, parteggiò, come altri dei principali suoi concittadini, per la fazione ghibellina dei Lambertazzi, e nel 1274 fu bandito insieme con tutti i suoi compagni di parte: morì esule nel 1276 (cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi,* Bologna, 1784, vol. IV, pp. 345 e sgg.; L. Frati, nel *Propugnatore,* N. Serie, vol. I, p. 1ª, pp. 5-30; F. Pellegrini, ibid. vol. III, p. 1ª, pp. 244-255). Il Guinizelli deve la sua fama di poeta in parte a un piccolo canzoniere (nelle *Rime dei poeti bologn. del sec.* XIII, Bologna, 1881), per il quale egli è da considerare come il migliore dei rimatori della scuola dottrinale (cfr. *Purg.* XXIV 50), e in parte alle molte lodi che Dante fece di lui qui e altrove (*Conv.* IV 20, *De vulg. eloq.* I 9, 15, II 5, 6, *Purg.* XI 97, *V. N.* XX 11): anch'egli incominciò, come gli altri poeti contemporanei, imitando la lirica provenzale, ma sotto l'influenza degli studî filosofici coltivati nello studio bolognese iniziò, contemporaneamente a Guittone d'Arezzo (cfr. v. 124) e con gli stessi intendimenti, una nuova maniera di poesia, che fu quella della scuola dottrinale; e mentre Guittone traeva dalla scienza motivo a moralizzazioni e sillogismi in forma vieta e faticosa, il Guinizelli, dotato di fervida fantasia e di pronto intelletto, atteggiava il pensiero dottrinale nelle imagini nuove ed efficaci delle sue canzoni ed effondeva il sentimento amoroso in sonetti dove per la prima volta nella poesia italiana apparve la bellezza della forma (cfr. A. Gaspary, *Storia della lett. ital.,* vers. it., vol. I, pp. 88 e segg.; G. Koken, *Guittone's von Arezzo Dichtung und sein Verhältniss zu Guinicelli,* Lipsia, 1886). — 93. *per ben dolermi* ecc. per essermi pentito prima di giungere al termine della vita. Quale fosse la natura della colpa, di cui il Guinizelli si pentí a tempo, non dicono gli antichi interpreti, contenti di lodarlo come « onorato parlatore » e « fino dicitore in rima »: Benv. attesta: « Fuit ipse Guido vir prudens, eloquens, inveniens egregie pulcra dicta materna; sicut autem erat ardentis ingenii et linguae, ita ardentis luxuriae, quales multi inveniuntur saepe »: solamente il Lana specifica la colpa di Guido, dicendolo « nel vizio di contro natura un poco impeciato nella prima vita », ma è una conseguenza della erronea classificazione che egli fa dei penitenti di questo cerchio. È manifesto che il Guinizelli e i compagni sono qui per avere ecceduto nell'uso dei piaceri venerei, ma non contro natura, sí bene contro la retta ragione (cfr. la nota al v. 82). — 94. *Quali nella tristizia* ecc. Racconta Stazio, che Isifile (cfr. *Inf.* XVIII 86) essendo schiava di Licurgo re di Nemea fu condannata a morte, per punirla d'avere abbandonato Ofelte, figlioletto del re, per mostrare agli eroi la fonte Langía (*Purg.* XXII 112); ma mentre si stava per eseguire la sentenza sopraggiunsero i figliuoli di lei Toante ed Euneo e riconosciuta la madre la salvarono. I due giovini si volsero alla madre con tale impeto di affetto, che, come dice Stazio, *Teb.* v 721, « Per tela manusque Irruerunt, matremque avidis com-

96 tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
quand'i'odo nomar sé stesso il padre
mio e degli altri miei miglior, che mai
99 rime d'amore usâr dolci e leggiadre:
e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
102 né per lo foco in là piú m'appressai.
Poiché di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servigio,
105 con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i'odo, in me e tanto chiaro,
108 che Letè nol può tòr, né farlo bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion, per che dimostri
111 nel dire e nel guardare avermi caro ».
Ed io a lui: « Li dolci detti vostri
che, quanto durerà l'uso moderno,
114 faranno cari ancora i loro inchiostri ».

plexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant ». — 96. *tal mi fec'io* ecc. cosí Dante, riconoscendo il Guinizelli, si sentí preso da un vivissimo desiderio di abbracciarlo; ma non insurse a tanto, cioè si astenne dal compiere l'atto, perché avrebbe dovuto entrare in mezzo alle fiamme. Tale è la retta spiegazione data dal Buti, accolta da molti moderni e confermata dalla rispondenza con l'incontro di Dante e di Brunetto (*Inf.* XV 43 e segg.). Altri interpreti seguirono il Lana, che spiegò: « L'amore ch'io portai a messer Guido non è cosí stretto come da figliuolo a madre »; ma il vb. *insurgo* ci richiama all'idea di un movimento della persona, non dell'intensità maggiore o minore di un affetto. — 97. *il padre mio* ecc. il maestro mio e di tutti i rimatori migliori di me, i quali alla dolce ispirazione congiunsero la forma leggiadra. Cosí Dante delinea i caratteri della poesia dello *stil nuovo* (cfr. *Purg.* XXIV 50, 57), di quella scuola quasi tutta fiorentina e di parte bianca della quale egli e il Cavalcanti furono promotori e massimo ornamento: dolcezza e leggiadria sono appunto i caratteri della lirica giovanile dantesca, dolcezza di sentimento, di parola, di rima e leggiadria d'imagini, di locuzioni, di metri; e cosí anche riconosce che la scuola dello *stil nuovo* procede dalla poesia del Guinizelli, unico tra i rimatori della scuola dottrinale che sapesse congiungere alla sincerità dell'ispirazione la bellezza della forma, alla dolcezza la leggiadria. — 102. *né per lo foco* ecc. e non mi accostai di piú al Guinizelli, a cagione del fuoco, nel quale avrei dovuto entrare. — 105. *con l'affermar* ecc. con giuramento (cfr. v. 109). — 106. *Tu lasci* ecc. Per *quel ch' i' odo,* tu lasci in me tale memoria che le acque del fiume Letè (cfr. *Purg.* XXVIII 130) non potranno mai spegnere né oscurare. La difficoltà è nel determinare che cosa sia ciò che il Guinizelli dice *quel ch' i' odo,* che può essere ciò che Dante ha detto prima che il poeta bolognese gli si manifestasse (vv. 55-60) e ciò che gli ha detto dopo offerendosi pronto al suo servigio (vv. 104-105): nel primo caso, s'avrebbe una profonda impressione prodotta nel Guinizelli dalla singolar grazia concessa da Dio a Dante di viaggiare ancora vivo per il regno dei morti; nel secondo, l'impressione sarebbe prodotta dalle particolari dimostrazioni di affetto che a quell'anima fa l'ignoto visitatore. I commentatori antichi e moderni non avvertirono questa difficoltà e spiegarono un po' grossamente queste parole, con le quali credo che il Guinizelli si richiami a ciò che Dante gli ha detto del suo viaggio; poiché alle dimostrazioni d'affetto accenna invece, e in manifesta antitesi col precedente ricordo, nelle parole che seguono. — 110. *che è cagion* ecc. quale è la cagione per cui dimostri nel *dire* (v. 104-105) e nel *guardar* (vv. 100-102) ecc. — 112. *Li dolci* ecc. Dante dà ragione della sua ammirazione, tutta letteraria, per il Guinizelli dicendo esserne cagione le sue dolci poesie, le quali piaceranno finché duri l'usanza di scrivere in lingua volgare. — *detti*: poesie; nell'ital. ant. *detto* e *dittato* (cfr. *V. N.* XX 11), come in franc. *dit,* significarono genericamente ogni specie di componimento poetico, massime didascalico o dottrinale. — 113. *l'uso moderno*: l'uso recente dello scrivere

« O frate, disse, questi ch' io ti scerno
col dito (ed additò un spirto innanzi)
117 fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
120 che quel di Lemosí credon ch' avanzi.
A voce piú ch'al ver drizzan li volti,
e cosí ferman sua opinione
123 prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Cosí fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
126 fin che l'ha vinto il ver con piú persone.

nelle lingue volgari di origine latina; cfr. *V. N.* xxv 22: « non è molto numero d' anni passati che apparirono prima questi poeti volgari ». — 115. *O frate* ecc. Il Guinizelli, quasi rifiutando per modestia (cfr. il caso di Oderisi da Gubbio, *Purg.* xi 82 e segg.) il pregio di maestro del poetare in lingua volgare, addita a Dante un suo compagno che nell'uso del proprio volgare fu migliore artista; gli addita Arnaldo Daniello, trovatore provenzale, fiorito tra il 1180 e il 1200 (cfr. F. Diez, *Leben und Werke,* cit. pp. 279-292). Questo trovatore, del quale ci è rimasto un piccolo canzoniere di diciotto componimenti (edizione critica procurata da U. A. Canello, *La vita e le opere del trovat. A. Daniello,* Halle, 1883), fu molto stimato da Dante, il quale lo ammirò specialmente come inventore della *sestina* e introduttore nella poesia lirica di forme complesse ed elaborate e di situazioni concettose e profonde (cfr. *De vulg. eloq.* ii 2, 6, 10, 13): anzi dalle lodi di Dante derivò la gran fama che il Daniello ebbe in Italia dal sec. xiv in poi (cfr. Canello, op. cit. pp. 44-76). — *ti scerno*: ti mostro, distinguendolo dagli altri. — 118. *Versi d' amore* ecc. Fu il piú eccellente di tutti i moderni scrittori nelle lingue volgari, superò con l'eccellenza delle sue poesie quella di ogni altro componimento di poesia o di prosa volgare, i *versi d'amore* ossia le canzoni amatorie in lingua provenzale, e le *prose di romanzi* ossia i romanzi in prosa francese (cfr. G. Paris nella *Romania*, a. 1881, vol. X, p. 479). Molte questioni sono state sollevate e discusse intorno a coteste *prose di romanzi,* che altri spiegano variamente e alcuni tengono come un accenno a romanzi composti proprio dal Daniello; chi voglia averne un'idea compiuta cerchi il cit. libro del Canello, pp. 29-38. — 120. *quel di Lemosí* ecc. Giraldo di Bornelh, trovatore nato presso Essidueil nel Limosino e fiorito tra il 1175 e il 1220, dotato di largo e vivace ingegno poetico, introdusse nella lirica provenzale una maniera piú popolare e trattò con la stessa facilità i generi piú svariati, acquistandosi gran fama presso i contemporanei: « fu (dice un antico suo biografo) miglior trovatore di quanti l'avevano preceduto e di quanti gli vennero dietro; e però venne chiamato il maestro dei trovatori, e per tale si reputa ancora da chi sa apprezzare i detti sottili e ben assettati, in argomenti d'amore e di morale »: cfr. Diez, op. cit., pp. 110-124 e Canello, op. cit., p. 38 e segg. Dante, che pur ne conobbe le poesie (cfr. *De vulg. el.* ii 2, 6), ne recava giudizio meno favorevole, forse perché la sua arte gli pareva troppo semplice e popolare. — 121. *A voce* ecc. Badano piú alla *voce*, all'opinione comune, che alla verità; e cosí fermano il loro erroneo giudizio senza considerare le leggi dell'arte e della ragione. — 124. *Cosí fer* ecc. Cosí in Italia hanno fatto molti vecchi a proposito di Guittone, i quali seguendo l' opinione comune hanno dato a lui solo il pregio dell' eccellenza nella poesia, finché la verità *con piú persone,* dimostrandosi a molti, ha trionfato. — *Guittone*: Guittone del Viva aretino, nato intorno al 1220, visse per lo piú in Firenze, ma anche in altri luoghi di Toscana e in Bologna, ascritto all' ordine dei frati gaudenti (cfr. *Inf.* xxiii 103), e morí nel 1294: fecondissimo scrittore di canzoni e sonetti (raccolti da L. Valeriani, *Rime di fr. G. d'A.*, Firenze, 1828) e di epistole (pubbl. da G. Bottari, *Lett. di fr. G. d'A.*, Roma, 1745), fu il capo riconosciuto della scuola dottrinale (cfr. *Purg.* xxiv 50); ma verso di lui Dante che forse lo conobbe vecchio in Firenze, non si volse benevolo, anzi contro la sua poesia e i suoi ammiratori si scagliò piú volte, p. es. nel *De vulg. eloq.* ii 6: « Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem aretinum et quosdam alios extollientes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere »; parole che, mentre spiegano il disprezzo di Dante per Guittone, ci aiutano anche a intendere perché egli giudicasse Arnaldo Daniello miglior trovatore che Giraldo di Bornelh. — 126. *con piú persone*: con molti uomini, i quali riconobbero l' errore degli antichi. Altri interpreti, Vell., Vent.,

Or, se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro,
129 nel quale è Cristo abate del collegio,
fagli per me un dir di paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
132 dove poter peccar non è piú nostro ».
Poi, forse per dar loco altrui, secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
135 come per l'acqua pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
138 apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
« *Tan m'abelis vostre cortes deman,*
141 *qu'ieu no-m puesc, ni-m vueil a vos cobrire.*
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan,
car, sitot vei la passada folor,
144 *eu vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.*
Ara vos prec, per aquella valor
que us guida al som de l'escalina,
sovegna vos a temps de ma dolor ».
148 Poi s'ascose nel foco che gli affina.

Biag., Bianchi ecc. spiegano: con il maggior merito di parecchi poeti che furono piú eccellenti di lui; ma *piú persone* è in rapporto con *molti antichi,* cosí che anche qui si tratta delle persone che giudicarono Guittone, non del merito dei suoi successori. — 128. *andare al chiostro* ecc. andare al paradiso, dove Cristo è capo della società dei beati. Buti: « Il paradiso è chiusura de' beati come lo chiostro è de' religiosi,... come l'abbate è padre e signore de' monaci, cosí Cristo via maggiormente è padre e signore de' beati ». — 130. *fàgli per me* ecc. recita a Cristo in mio suffragio quel tanto del paternostro che bisogna alle anime penitenti, le quali non possono piú peccare. Vuol dire il Guinizelli che non importa dir per lui l'ultimo versetto dell'orazione domenicale, il quale *non bisogna* a lui e alle altre anime del purgatorio (cfr. *Purg.* XI 22) — 133. *forse per dar* ecc. forse per dare posto ad un altro, secondo che gli veniva appresso ecc. Questa punteggiatura e interpretazione proposta dal Fanf. è assai migliore della vulgata: *per dar loco altrui secondo, che presso* ecc. per dar luogo secondo a un altro, che aveva vicino. — 135. *come per l'acqua* ecc. come scompare dalla superficie dell'acqua un pesce, che si cacci verso il fondo. — 136. *mi feci* ecc. mi accostai un poco al *mostrato,* allo spirito che Guido m'aveva additato (v. 116). — 137. *al suo nome* ecc. gentilissima espressione, della quale ognuno vede la spigliata bellezza e l'efficacia, contro il giudizio d'alcuni commentatori che l'hanno censurata. — 139. *Ei cominciò* ecc. Arnaldo Daniello, poeta provenzale, parla in sua lingua, con versi che furono molto sconciati da antichi copisti e da moderni editori, e che ho riprodotti secondo il testo datone dal Diez, *Leben und Werke,* cit. p. 281, accompagnandoli via via d'una traduzione letterale. — 140. *Tan m'abelis* ecc. Tanto mi piace vostro cortese dimando, che io non mi posso né mi voglio a voi coprire. — 142. *Ieu sui* ecc. Io sono Arnaldo, che piango e vado cantando; perché mentre vedo il passato folleggiare, io vedo giocondo il giorno che spero dinanzi. — 144. *lo jorn, qu'esper, denan*: il giorno che spero vicino, il giorno cioè della mia salita al cielo. — 145. *Ara vos* ecc. Ora, voi prego, per quel valore che vi guida al sommo della scala, sovvenga voi a tempo di mio dolore. — *aquella valor*: è il valore, la virtú di Dio. — 147. *a temps*: a tempo opportuno, lat. *ad tempus.* — 148. *nel foco* ecc. nella fiamma, che purifica queste anime dalle loro colpe.

CANTO XXVII

All'invito dell'angelo della castità i tre poeti traversano le fiamme del settimo cerchio; poi riposano e Dante vede in sogno Lia, simbolo della vita attiva, che va raccogliendo fiori; finalmente sul far del giorno riprendono il cammino salendo verso il paradiso terrestre, dove Virgilio si congeda dal suo discepolo.

Sí come quando i primi raggi vibra
  là dove il suo fattore il sangue sparse,
3 cadendo Ibero sotto l'alta Libra
e l'onde in Gange da nona riarse,
  si stava il sole, onde il giorno sen giva,
6 quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  e cantava: « *Beati mundo corde* »,
9 in voce assai piú che la nostra viva.
Poscia: « Piú non si va, se pria non morde,
  anime sante, il foco; entrate in esso,
12 ed al cantar di là non siate sorde »;
ci disse come noi gli fummo presso:
  per ch'io divenni tal quando lo intesi,
15 quale è colui che nella fossa è messo.

XXVII 1. *Sí come* ecc. Il sole *si stava,* era cioè nella stessa posizione, come quando manda i suoi primi raggi sopra Gerusalemme, dove Cristo morendo sparse il suo sangue; vale a dire, il sole era, al purgatorio, vicinissimo al tramonto, perciò a Gerusalemme, luogo antipodo (cfr. *Purg.* IV 67 e segg.), apparivano i primi raggi del sole oriente. Quale momento preciso accenni qui Dante non è determinato dagli interpreti: certo un momento anteriore al tramonto (cfr. vv. 73 e segg.), e forse anteriore di pochi minuti; di quel tempo cioè durante il quale la luce del sole tramontato si vede ancora per la rifrazione dei raggi (cfr. Della Valle, *Il senso* ecc. p. 72 e segg. e *Suppl.*, p. 44). — 3. *cadendo* ecc. Dante vuol dire che mentre rispetto al purgatorio il sole tramontava e rispetto a Gerusalemme sorgeva, alle sorgenti dell'Ebro estremo confine occidentale a 90 gradi da Gerusalemme doveva essere mezzanotte, il tempo cioè in cui la costellazione della Libra si trova al meridiano insieme con la notte, e che alla foce del Gange estremo confine orientale a 90 gradi da Gerusalemme era già passato il mezzogiorno, il tempo in cui le acque di quel fiume sono riarse dai caldi raggi della *nona.* — 4. *nona*: una delle parti dell'ufizio divino, qui significa il mezzogiorno, perché, come Dante stesso scrive nel *Conv.* IV 23 « la dritta *nona* sempre dée sonare nel cominciamento della settima ora del dí ». — 5. *onde il giorno* ecc. per la qual condizione di tempo si faceva sera, allorché ci apparve l'angelo custode del settimo cerchio. — 8. *Beati* ecc. L'angelo della castità saluta i poeti cantando la sesta beatitudine evangelica (Matteo V 8): « Beati i puri di cuore, percìocché vedranno Iddio ». — 10. *Poscia* ecc. Cantata la beatitudine, l'angelo della castità invita i poeti a entrare in mezzo alle fiamme purificatrici e a porgere ascolto al canto *Venite, benedicti* che risuona al di là del fuoco, in bocca ad un altro angelo (cfr. vv. 55-60). — *Piú non si va* ecc. Non si può piú procedere, se prima non si è purificati da questo fuoco: è il concetto teologico cristiano, espresso da Gregorio Magno, *Moral.* XXI 9 cosí: « Si per cordis munditiam libidinis flamma non extinguitur » ecc. — 14. *per ch' io* ecc. per la qual cosa, quando intesi di dover attraversare il fuoco, mi spaventai come colui che è condotto a morire. — 15. *quale è* ecc. Dante dice la stessa cosa che ha detta in *Purg.* XX 128: « mi prese un gelo Qual prender suol colui che a morte vada »: se non che qui determina anche il genere della morte, richiamandosi al terribile supplizio della propagginazione, per cui il paziente era « fitto » vivo nella fossa (cfr. *Inf.* XIX 50); e cosí significa piú efficacemente lo

In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco, e imaginando forte
18 umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
21 qui può esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
sopr'esso Gerion ti guidai salvo,
24 che farò ora presso piú a Dio?
Credi per certo che, se dentro all'alvo
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
27 non ti potrebbe far d'un capel calvo;
e se tu credi forse ch'io t'inganni,
fàtti vêr lei e fàtti far credenza
30 con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giú omai, pon giú ogni temenza;
volgiti in qua, e vieni oltre sicuro ».
33 Ed io pur fermo e contro a coscienza!
Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: « Or vedi, figlio,
36 tra Beatrice e te è questo muro ».

spavento che lo prese all'idea di dover traversare la fiamma. — 16. *In su le man* ecc. Congiunte le mani mi sporsi innanzi guardando verso il fuoco e col pensiero corsi all'idea di corpi umani, che già nel mondo io aveva veduti sul rogo: l'atto del corpo e l'atto della mente cosí opportunamente collegati a rappresentare la terribile situazione di Dante sono colti dal vero ed espressi con tanta felicità da giustificare il giudizio del Tomm., che tenne questa come « una delle piú belle terzine del poema ». — 19. *le buone scorte*: Virgilio e Stazio. — 20. *e Virgilio* ecc. Il maestro, veduti gli atti di spavento del suo discepolo, subito le conforta e rassicura, avvertendolo che il fuoco del purgatorio può essere cagione di tormento, ma non di morte, è fuoco che purifica ma non consuma, e ricordandogli i maggiori pericoli dai quali l'avea tratto fuori. — 22. *Ricordati* ecc. Ces.: « Maestrevole reticenza! che dice dieci tanti piú, che a ricordarli ad un per uno i tanti pericoli dai quali l'avea cavato, e le ragioni che egli avea di fidarsi di lui ». — 23 *sopr' esso Gerion* ecc.: cfr. *Inf.* XVII 79-136. — 24. *che farò* ecc. tanto piú facilmente ti trarrò in salvo quanto piú siamo ormai vicini a Dio. — 25. *Credi* ecc. Sappi che, se tu rimanessi immerso piú di mille anni nella parte piú intensa di questa fiamma, essa non potrebbe consumarti pure un capello. — *alvo*: propriamente il ventre (lat. *alvus*), e qui per traslato il mezzo della fiamma, dove essa è piú viva. — 27. *non ti potrebbe* ecc.: ricorda il detto evangelico di Gesú (Luca XXI 17): « E sarete odiati per lo mio nome, ma pure un capello del vostro capo non perirà ». — 28. *e se tu* ecc. e se tu dubiti mai che io con queste parole t'inganni, accostati alla fiamma e toccandola col lembo della tua veste assicurati che essa non consuma. — 30. *al lembo*: cfr. *Inf.* XV 24. — 31. *Pon giú* ecc. Deponi, deponi ogni timore, volgiti da questa parte ed entra sicuramente nella fiamma. — 33. *Ed io pur fermo* ecc. Non ostante che Virgilio l'abbia confortato con caloroso discorso a entrare nel fuoco, Dante rimane perplesso e immobile, anche contro la voce della sua stessa coscienza che lo ammonisce d'ubbidire alla sua guida. — 34. *fermo e duro*: il primo epiteto dice l'immobilità del corpo, il secondo l'ostinazione dell'animo; tutti e due esprimono la condizione già descritta nel verso precedente. — 35. *turbato* ecc. Virgilio si conturba un poco perché vede che le sue autorevoli parole non sono state abbastanza efficaci su Dante; e ricorre però al piú potente degli argomenti, onde egli può persuadere il discepolo: gli ricorda Beatrice, dicendo che da lei ormai lo separa solamente la fiamma da attraversare; e allora Dante si sente disposto al difficile passo. Cosí nell'antipurgatorio la semplice menzione di Beatrice suscitò nel cuore di Dante un vivo desiderio d'andare « a maggior fretta », tanto che Virgilio dovette

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
39 allor che il gelso diventò vermiglio;
cosí, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
42 che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa e disse: « Come?
volemci star di qua? » indi sorrise,
45 come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
48 che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
51 tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,

con opportune parole moderare l'ardore del suo discepolo: cfr. *Purg.* VI 49 e segg. — 37. *Come al nome* ecc. Piramo e Tisbe, due giovinetti babilonesi che si amavano contro il volere dei loro genitori, deliberarono d'abbandonare la rispettiva casa paterna, dandosi convegno sotto un gelso che sorgeva accanto a una tomba presso la città: Tisbe, giunta per prima al luogo convenuto, dovette allontanarsene e nascondersi per l'arrivo di un leone, il quale insanguinò il velo caduto alla giovinetta fuggendo: sopravvenne Piramo, e alla vista del velo credette morta la sua amante, e disperato si ferì a morte con la propria spada. La giovinetta ritornata a quel luogo, e visto Piramo morente, gli si gittò sopra con atti di dolore e di affetto, chiamandolo e dicendogli d'esser la sua Tisbe; e così insieme morirono, e il gelso, presso il quale era accaduto il doloroso fatto, produsse d'allora in poi dei frutti vermigli (cfr. Ovidio, *Met.* IV 55-166). Dante accenna specialmente ai versi ovidiani, *Met.* IV 145: « Ad nomen Thisbes oculos iam morte gravatos Pyramus erexit, visaque recondidit illa ». — 39. *il gelso* ecc.: cfr. *Purg.* XXXIII 69. — 40. *la mia durezza* ecc. poiché l'ostinazione del mio animo, il mio animo ostinato fu divenuto cedevole. — *solla*: l'agg. *sollo*, che già abbiam visto nel significato proprio in *Inf.* XVI 28, è qui tratto al senso di arrendevole, disposto a far una cosa. — 41. *il nome* ecc. il nome di Beatrice, che mi sorge sempre nella mente, che è sempre presente al mio pensiero; cfr. il Petrarca, canz. *Che debbo io far?* 49: « Il suo chiaro nome, Che sona nel mio cor si dolcemente ». — 43. *Ond'ei crollò* ecc. Virgilio, conoscendo che il ricordo di Beatrice ha disposto a Dante a passare per mezzo alle fiamme, crolla il capo e accompagna quest'atto con parole nelle quali l'affetto non vela la punta ironica: è una situazione naturalissima, nella quale il maestro, la cui autorità è stata quasi disconosciuta, si prende una specie di rivincita sul discepolo, che s'è lasciato vincere facilmente da altri argomenti; ma il rimprovero e l'amorevolezza sono congiunti insieme nelle parole di Virgilio con tanta delicatezza, che il loro effetto è di benevolenza, è il sorriso che Virgilio fa a Dante, come l'uomo maturo sorride al bambino che s'è lasciato adescare dal pomo. — 44. *volemci* ecc. ora che sai che « tra Beatrice e te è questo muro », non vorrai mica rimaner di qua dalla fiamma. — 45. *come al fanciul* ecc. come si sorride al fanciullo, che dal dono d'un pomo o d'altro frutto s'è lasciato trarre a far ciò che prima ricusava. Bella e vera imagine, che richiama e compie quella del *Purg.* XXIV 108. — *pome*: pomo; forma arcaica, frequente nei contemporanei di Dante, anche fuor di rima: cfr. Nannucci, *Nomi*, 144, 149, 151. — 46. *Poi dentro* ecc. I tre poeti entrano nella fiamma: Virgilio va innanzi, Dante lo segue, e Stazio viene ultimo; « a denotare, dice il Buti, che la ragione guidava la sensualità, e lo intelletto la sollicitava a passare per lo incendio de la lussuria con contrizione del peccato ». — 48. *che pria* ecc. Stazio sino allora era stato secondo camminando dietro a Virgilio e innanzi a Dante (cfr. *Purg.* XXII 127, XXXIII 7-8, XXIV 119, XXV 8-9, 115-116, XXVI 1). — 49. *Come fui* ecc. Appena fui entrato nella fiamma, per rinfrescarmi mi sarei gettato in una massa di vetro incandescente; tanto era eccessivo il calore di essa. — 51. *senza metro*: senza misura, o, meglio, tale che non se ne può concepire l'intensità. — 52. *Lo dolce padre* ecc. Virgilio, che per indurmi a entrare nella fiamma m'aveva ricordato Beatrice, ora

pur di Beatrice ragionando andava,
54 dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi ».
Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pure a lei,
57 venimmo fuor là dove si montava.
« *Venite benedicti patris mei* »,
sonò dentro ad un lume che lí era,
60 tal che mi vinse e guardar nol potei.
« Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
non v'arrestate, ma studiate il passo,
63 mentre che l'occidente non s'annera ».
Dritta salía la via per entro il sasso,
verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
66 dinanzi a me del sol ch'era già lasso;
e di pochi scaglion levammo i saggi,
che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
69 sentimmo retro ed io e li miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
72 e notte avesse tutte sue dispense,

ch'io v'era in mezzo volendo confortarmi a perseverare nell'opera della penitenza non mi parlava che di Beatrice, dicendo che già gli pareva di vederla, cioè che sostenessi la prova, perché essa era ormai alla fine. — 54. *Gli occhi* ecc. Buti: « li occhi di Beatrice sono le ragioni sottilissime et efficacissime e l'intelletti sottilissimi, che ànno avuto li teologi in considerare e contemplare Iddio et insegnare a considerarlo e contemplarlo ». — 55. *Guidavaci* ecc. Secondo l'avvertimento dato dall'angelo della castità ai poeti di non esser sordi « al cantar di là » (v. 12), essi entrati nella fiamma porgono ascolto a una voce che risuona dall'opposta parte, e seguendo questa voce riescono fuori della fiamma, al luogo dove incomincia la scala per salire al paradiso terrestre. — 56. *attenti pure a lei*: badando solamente a quella voce, non ad altri indizî del cammino che dovevano tenere. — 58. *Venite* ecc. Al di là della fiamma appare ai poeti la figura luminosa di un angelo, che è custode della scala onde si sale alla cima del monte sacro. Quest'angelo invita i poeti a salire con le parole che Cristo, secondo il vaticinio evangelico, dirà nel giorno del giudizio universale alle anime elette (Matteo xxv 34): « Venite, benedetti del Padre mio, eredate il regno che vi è stato preparato fino dalla fondazion del mondo ». — 59. *un lume*: la luminosa figura dell'angelo. — 60. *tal che* ecc.: cfr. *Purg.* xxiv 142. — 61. *Lo sol* ecc. All'invito di salire l'angelo aggiunge l'avvertimento di affrettarsi, ricordando ai poeti che potranno salire finché il sole non sia tramontato. Si noti che all'entrare di Dante e dei suoi compagni nella fiamma mancavano pochi minuti al tramonto (v. 1), e che all'uscirne il tramonto non era ancora avvenuto, anzi avvenne solo dopo qualche istante (v. 67-69): ne segue che la traversata della fiamma si è compiuta in un tempo brevissimo, quanto appunto Dante vivo poteva sopportare l'ardore del fuoco. — 64. *Dritta salia* ecc: La scala era scavata nel macigno e saliva in direzione da occidente verso oriente, *verso tal parte*, che, il corpo di Dante gittava l'ombra innanzi a sé, impedendo cosí i raggi del sole che già era per tramontare. — 67. *e di pochi* ecc. e potemmo salire pochi gradini della scala, che vedendo scomparire la mia ombra io e i poeti miei compagni ci accorgemmo che il sole era tramontato. — *levammo i saggi*: facemmo le prove, esperimentammo; e parlandosi di gradini, salimmo, montammo. — 69. *miei saggi*: Virgilio e Stazio, poeti: cfr. *Inf.* i 89. — 70. *E pria* ecc. Mentre i tre poeti salgono per la scala del paradiso terrestre, sono còlti dalla notte essendo tramontato il sole del giorno 29 marzo, durante il quale Dante ha visitato gli ultimi tre cerchî (cfr. *Purg.* xix 37); e per la legge che governa il purgatorio, dove « andar su di notte non si puote » (*Purg.* vii 44), si dispongono a riposare sui gradini della scala stessa. — *che in tutte* ecc. che tutta l'immensità della volta celeste fosse divenuta oscura e la notte avesse diffuse tutte le sue tenebre. — 72. *notte avesse* ecc. È chiaro che

ciascun di noi d'un grado fece letto;
chè la natura del monte ci affranse
75 la possa del salir piú che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
78 sopra le cime, avanti che sien pranse,
tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
guardate dal pastor, che in su la verga
81 poggiato s' è e lor di posa serve;
e quale il mandrian che fuori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
84 guardando perché fiera non lo sperga;
tali eravamo tutti e tre allotta,
io come capra ed ei come pastori,
87 fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
Poco potea parer lí del di fuori;
ma per quel poco vedev' io le stelle,
90 di lor solere e piú chiare e maggiori.

Dante ha voluto dire: prima che per tutto il cielo fosse l'oscurità della notte; ma è difficile interpretare alla lettera questo verso, con sicurezza. Degli antichi, Benv. spiega *dispense* per *dispensationes*, che non dice nulla; meglio il Buti, per *parti*, e cosí Dante avrebbe detto: prima che la notte *avesse*, tenesse, occupasse tutte le regioni del cielo, che deve occupare dopo il tramonto del sole. Dei moderni invece i piú costruiscono: *pria ché notte avesse fatto tutte le sue dispense*, cioè avesse diffuse le sue parti, distribuzioni, su tutta la faccia del cielo. — 73. *d' un grado* ecc. si coricò sur un gradino della scala. — 74. *ché la natura* ecc. poiché la *natura del monte*, la legge che governa il purgatorio (cfr. *Purg.* VII 44 e segg.) ci tolse, non la voglia, ma la forza di salire. — 76. *Quali* ecc. Con le due similitudini delle capre e dei pastori descrive Dante come s'adagiassero egli e le sue guide per passare la notte sulla scala del paradiso terrestre: egli quasi capra custodita dal pastore, le sue guide come mandriani che attendessero al gregge. — *si fanno* ecc. le capre che prima d'esser pasciute sono andate correndo veloci e petulanti sopra le balze, si fanno mansuete, attendendo in silenzio a ruminare le erbe all'ombra, durante le ore piú calde, sotto la vigilanza del pastore, che posato sopra il bastone le fa riposare. — 81. *e lor di posa serve*: e questo lor ruminare all'ombra serve alle capre di riposo. Questa interpretazione, già accennata da Benv. e dal Buti, non fa dire a Dante cosa contraria al vero, come vorrebbero alcuni, perché nel fatto mentre riposano la capre riposa anche il loro pastore, e viceversa; e il poeta ha riavvicinato qui l' idea del doppio riposo, per quell'amore ch'egli ha dimostrato tante volte a raggruppare concetti simili (cfr. *Inf.* XIII 25). La lezione: *e lor poggiato serve*, piú comunemente accolta dai moderni, è piú facile a spiegarsi: e, cosí appoggiato, presta l' opera propria, serve alle sue capre; ma tribuisce a Dante un arzigogolo infelice: tanto piú che il poeta vuol qui paragonare sé stesso alle capre, il proprio riposo sullo scalino al riposo delle capre meriggianti, e l' idea del pastore non ha importanza, ma questa figura è introdotta solo per colorire e compiere il bucolico quadretto. — 82. *e quale* ecc. e come il custode di una mandra trovandosi con essa in aperta campagna passa la notte vegliando accanto al suo gregge per difenderlo dagli assalti delle fiere ecc. — 83. *peculio*: cfr. *Par.* XI 124. — 85. *allotta*: cfr. *Inf.* V 53, XXI 112. — 86. *io come capra* ecc. Dante come capra, cioè per riposare le membra dalla fatica del giorno; Virgilio e Stazio come pastori, cioè per guardarlo e difenderlo durante la notte. — 87. *fasciati* ecc. chiusi da una parte e dall'altra delle alte pareti, tra le quali saliva la scala. — 88. *Poco potea* ecc. A cagione dell'altezza delle pareti laterali e della strettezza della scala, Dante poteva vedere solamente una piccola striscia di cielo: pur in questa piccola striscia vedeva le stelle che risplendevano piú luminose e piú grandi del solito. — 90. *piú chiare e maggiori*: Ant.: « L'accresciuta chiarezza si spiega coll'aumentata purità e finezza dell'aria in quell'alta regione; e quanto alla parvenza di piú grande volume, bisogna dire che il poeta credesse di avere salito tanto da essersi avvicinato in modo apprezzabile alla

Sí ruminando e sí mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
93 anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora, credo, che dell'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
96 che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa
99 cogliendo fiori; e cantando dicea:
« Sappia, qualunque il mio nome domanda,
ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
102 le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
105 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
com' io dell'adornarmi con le mani;
108 lei lo vedere, e me l'oprare appaga ».

sfera stellata, sí che le stelle dovessero comparire piú grandi; concetto che per le dottrine di quel tempo sulla distanza di questi astri, niente ha di assurdo ». — 91. *ruminando*: pensando alle cose vedute sino allora, e specialmente alla traversata della fiamma e all' apparizione dell' angelo custode della scala. — 92. *il sonno* ecc. quel sonno, che spesso annunzia un avvenimento prima che esso sia compiuto, per mezzo delle visioni che appariscono all' uomo nelle ore immediatamente precedenti al mattino (cfr. per la veridicità dei sogni, *Inf.* XXVI 7, *Purg.* 16-18). — 94. *Nell'ora* ecc. Nelle ore che precedono il sorgere del sole, allorché il pianeta di Venere incomincia a mandare i suoi raggi da oriente verso il monte del purgatorio. — 95. *Citerea*: nome di Venere, in quanto ebbe culto nell' isola di Citera, è tratto qui a indicare il pianeta « che ad amar conforta » (*Purg.* I 18). — 97. *giovane e bella* ecc. Sulla scala del paradiso terrestre Dante ha la visione di una donna giovine e bella, che va cantando e raccogliendo fiori per una pianura, e parla di sé, e di una sua sorella: questa donna è Lia, simbolo della vita attiva, e la sua sorella è Rachele, simbolo della vita contemplativa: cfr. v. 108. — 98. *landa*: cfr. *Inf.* XIV 8. — 101. *Lia*: figlia di Labano e prima moglie del patriarca Giacobbe fu già per i teologi il simbolo della vita attiva (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa,* p. II 2ae, qu. CLXXIX, art. 2): Dante, pur considerandola come tale, imaginò di vederla in sogno come un'apparizione anticipata della « donna soletta che si gía cantando ed iscegliendo fior da fiore » nel paradiso terrestre (*Purg.* XXVIII 40); perció la rappresentò nello stesso atteggiamento, « cogliendo fiori » e « cantando ». — *vo movendo* ecc. vado scegliendo qua e là dei fiori per farmene una ghirlanda. Buti: « le belle mani significano l' operare li atti virtuosi, li quali come fiori vari fanno corona di loda e di gloria a chi li collie e ponseli in capo, cioè in su lo suo intelletto ». — 103. *Per piacermi* ecc. mi adorno di questi fiori, cioè di atti virtuosi, per piacere a me stessa quando mi specchierò in Dio. — 104. *ma mia suora* ecc. ma mia sorella Rachele, figlia anch' essa di Labano e seconda moglie di Giacobbe e per i teologi simbolo della vita contemplativa (cfr. Tomm. d'Aqu., l. cit.), non si allontana mai da Dio, suo specchio, e tutto il giorno sta seduta a contemplarlo: Rachele, che nel cielo fa compagnia a Beatrice (cfr. *Inf.* II 102), è figura anticipata della donna dantescà, la quale apparirà al poeta sulla cima del monte sacro. — *si smaga*: si distoglie, si allontana: cfr. *Inf.* XXV 146. — 105. *miraglio*: specchio; è nome formato sul prov. *miralh* e ricorre piú volte negli antichi. Qui significa Dio, in cui le anime contemplandolo si specchiano. — 106. *Ell' è dei suoi* ecc. Rachele è tanto desiderosa di contemplarsi allo specchio quanto io sono dell'adornarmi con fiori trascelti di mia mano; ella è soddisfatta nella contemplazione delle opere divine, io nell' operare secondo i divini precetti. — 108. *lei lo vedere* ecc. Risponde alla distinzione teologica della vita attiva e contemplativa; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa,* p. II 2ae, qu. CLXXIX, art. 2: « Divisio ista datur de vita humana, quae quidem attenditur secundum intellectum. Intellectus autem dividitur per activum et contemplativum, quia

E già, per gli splendori antelucani,
che tanto ai peregrin surgon piú grati
111 quanto tornando albergan piú lontani,
le tenebre fuggían da tutti i lati,
e il sonno mio con esse; ond'io levàmi,
114 veggendo i gran maestri già levati.
« Quel dolce pome, che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
117 oggi porrà in pace le tue fami ».
Virgilio inverso me queste cotali
parole usò, e mai non furo strenne
120 che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
dell'esser su, ch' ad ogni passo poi
123 al volo mi sentía crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi

finis intellectivae cognitionis vel est ipsa cognitio veritatis, quod pertinent ad intellectum contemplativum; vel est aliqua exterior actio, quod pertinet ad intellectum practicum sive activum »; qu. CLXXXII, art. 2: « Deum diligere secundum se est magis meritorium quam diligere proximum: ... vita autem contemplativa directe et immediate pertinet ad dilectionem Dei; ... vita autem activa directius ordinatur ad dilectionem proximi ... Et ideo ex suo genere contemplativa vita est maioris meriti quam activa »; e art. 4: « Secundum suam naturam ... vita contemplativa est prior quam activa, in quantum prioribus et melioribus insistit; ... quoad nos, ... vita activa est prior quam contemplativa, quia disponit ad contemplativam ». — 109. *E già, per gli splendori* ecc. Già da ogni parte fuggivano le tenebre cedendo il campo al chiarore che precede l'aurora: era dunque l'alba del 30 marzo, avendo i poeti passata la notte sui gradini della scala del purgatorio (cfr. vv. 70 e segg.). — 110. *che tanto* ecc. Lana: « Quanto lo peregrino è piú lontano della sua casa, tornando dal suo viaggio, tanto li è piú a grado lo die e l'aurora: quindi festina e viaggia ». Notevole è la variante *quanto tornando albergan men lontani*, accettata da Benv. e dal Buti, e da molti moderni; secondo la quale si avrebbe una sentenza piú conforme al concetto espresso piú volte da Dante, che (*Conv.* III 10) « quanto la cosa disiderata piú s'appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore » (cfr. anche *De mon.*, I 11), e anche alla situazione presente, essendo Dante piú vicino al paradiso terrestre, già sede del genere umano, e al cielo, vera patria dell'uomo. — 114. *i gran maestri*: Virgilio e Stazio; cfr. *Purg.* XXIV 99. — 115. *Quel* ecc. Quel sommo bene, che gli uomini si studiano di rintracciare (cfr. le parole del *Conv.* IV 12 riferite in *Purg.* XVI 88) per vie cosí diverse, oggi appagherà i tuoi desiderî. Cosí Virgilio annunzia a Dante ch'egli arriverà oggi al paradiso terrestre, che è simbolo della felicità della vita terrena; e usa parole che richiamano quelle di Boezio (*Phil. cons.* III, pr. 2): « Omnis mortalium cura quam multiplicium studiorum labor exercet, diverso quidem calle procedit, sed ad unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire: id autem est bonum quo quis adepto nihil ulterius desiderare queat ». — *dolce pome*: è il sommo bene, in quanto soddisfacendo all'umano desiderio dà all'uomo la beatitudine, come il pomo appaga il desiderio del fanciullino (cfr. v. 45): si veda anche *Inf.* XVI 61 e *Purg.* XXXII 74. — 116. *la cura dei mortali*: gli uomini che pongono cura, che studiano ecc. Cosí il Petrarca, canz. *Poi che per mio dest.* 33 disse « l'industria d'alquanti uomini », cioè alcuni pochi uomini ingegnosi. — 119. *e mai non furo* ecc. e mai non furono doni ricevuti con tanto piacere quanto mi procurò l'annunzio di Virgilio. I piú dei commentatori antichi e moderni spiegano *strenne* nel senso di *doni, regali*, aggiungendo alcuni che cosí si chiamassero i regali fatti nell'occasione di solenni festività: altri spiegano *strenne* per *annunzi*, frantendendo la chiosa del Lana: « *strenne* cioè novelle », la quale s'intende benissimo chi pensi che il dono fatto da Virgilio a Dante fu l'annunzio che era per arrivare nel paradiso terrestre. — 122. *dell' esser* ecc. di pervenire alla cima del monte sacro. — 123. *al volo* ecc. mi sentiva crescere la lena al salire; cfr. ciò che Virgilio dice in *Purg.* XII 121-126. — 124. *Come la scala* ecc. Compiuta la salita della scala e giunti all'ultimo gradino, all'entrata cioè del paradiso terrestre, Virgilio guarda fiso negli occhi il suo disce-

fu corsa, e fummo in sul grado superno,
126 in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
e disse: « Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
129 ov' io per me piú oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
132 fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
135 che qui la terra sol da sé produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
che lagrimando a te venir mi fenno,
138 seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir piú, né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
142 perch'io te sopra te corono e mitrio ».

polo e gli dice le ultime parole di congedo, perché qui cessa la sua autorità e incomincia quella di Beatrice: dove finisce l'opera della ragione o della scienza umana comincia quella della fede o della scienza divina. Virgilio però quind'innanzi accompagna Dante senza piú parlare (cfr. *Purg.* XXVIII 145 e segg. e XXIX 55 e segg.) e scompare al venir di Beatrice (*Purg.* XXX 49). — 127. *Il temporal* ecc. O figlio, io ti ho condotto, secondo la mia promessa (*Inf.* I 112-120), a traverso il purgatorio, luogo di pena transitoria, e a traverso l' inferno, luogo di pena eterna; cfr. Tomm. d'Aq., *Summ.* P. III, suppl., appendice qu. I, art. 2: « Poena damnatorum est aeterna, ut dicitur Matth. XXV: *Ibunt hi in ignem aeternum*; sed purgatorius ignis est temporalis ». — 128. *sei venuto* ecc. sei giunto nel paradiso terrestre, in luogo cioè dove la ragione non basta piú a discernere le cose, che sono *opera di fede* (*Purg.* XVIII 48). — 130. *con ingegno* ecc.: cfr. *Inf.* II 67. — 131. *lo tuo piacere*: la tua volontà, la tua naturale disposizione verso il sommo bene. — 132. *fuor* ecc. ormai sei fuori da ogni difficoltà, cosí dalle vie ripide come dalle strette: cfr. *Inf.* XIII 25. — *arte*: cfr. *Par.* XXVIII 33. — 133. *Vedi là* ecc. Buti: « Secondo la lettera, stava volto inverso l'oriente sicché il raggio li percoteva la fronte; et allegoricamente dà ad intendere che la grazia di Dio riluce nella fronte sua,... e per tanto vuol dire: Spenti sono in essa li segni dei peccati, per che tu sei purgato d'essi, sicché la grazia di Dio ti riluce nella fronte ». — 135. *sol da sé*: cfr. *Purg.* XXVIII 69. — 136. *Mentre che* ecc. Fino a che ti appariranno lietamente i belli occhi di Beatrice (*Purg.* XXX 28 e segg.), i quali piangendo mi mossero a venire in tuo soccorso nella selva selvaggia (cfr. *Inf.* II 116), sei libero di sederti o di andare tra i fiori e gli arboscelli di questo luogo, sei libero di scegliere tra la vita contemplativa (*sedere*) e la vita attiva (*andare*). — 139. *Non aspettar* ecc. Non aspettare piú mie parole o miei cenni: la tua volontà è libera da ogni influenza degli appetiti, è dritta ossia conforme alla giustizia divina, è sana cioè non piú impedita nelle sue operazioni; e però sarebbe errore non operare secondo essa volontà. — 142. *perch'io te* ecc. perché io ti costituisco libero signore di te stesso. La ragione umana, avendo guidato l'uomo alla virtú, lo costituisce signore del proprio volere, lo mette cioè in condizione di non aver piú bisogno di avvertimenti altrui (« non aspettar mio dir piú né mio cenno »), ma di operare secondo l'arbitrio suo « libero, dritto e sano ». Alcuni interpreti, Ott., Buti, Land. tra gli antichi, Vent., Lomb., Tomm., Bianchi tra i moderni, videro distinte nei verbi *corono e mitrio* (che esprimono con ripetizione intensiva la stessa idea) due autorità, per dir cosí, conferite da Virgilio a Dante: la temporale (*corono*) e la spirituale (*mitrio*); ma è un' interpretazione che mal risponde al concetto fondamentale del poema, per cui la ragione non può essere guida all'uomo se non al conseguimento della felicità temporale, bisognando la fede come guida alla felicità spirituale o eterna.

CANTO XXVIII

Entrato nel paradiso terrestre, Dante giunge alle sponde del fiume Letè e al di là vede Matelda; la quale conversando con lui e rispondendo a una sua domanda espone quale sia la condizione del luogo e quale sia l'origine dell'aria che agita le fronde e dell'acqua che scorre per la deliziosa pianura.

Vago già di cercar dentro e dintorno
  la divina foresta spessa e viva,
3 ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
senza piú aspettar lasciai la riva,
  prendendo la campagna lento lento
6 su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
  avere in sé, mi fería per la fronte
9 non di piú colpo che soave vento,
per cui le fronde, tremolando pronte,
  tutte quante piegavano alla parte
12 u' la prim' ombra gitta il santo monte;
non però dal lor esser dritto sparte
  tanto, che gli augelletti per le cime
15 lasciasser d'operare ogni lor arte:
ma con piena letizia l'ôre prime,
  cantando, ricevièno intra le foglie,

XXVIII. 1. *Vago già* ecc. Desideroso oramai, per le parole di Virgilio *(Purg.* XXVII 115 e segg.), di percorrere per mezzo e all'intorno la foresta del paradiso terrestre, Dante procede innanzi seguíto dai due poeti. — 2. *divina foresta*: è il paradiso terrestre, che già i teologi avevano imaginato sulla cima di un monte altissimo nelle parti orientali della terra (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. CII, art. 1-4); ma Dante collocandolo sopra la montagna che forma il regno della penitenza ha fantasticamente compiuto e determinato ciò che innanzi a lui era stato imaginato in modo generico ed ha collegato insieme il luogo dell'espiazione delle anime con quello dove avviene la sua purificazione individuale per mezzo dell' immersione nei due fiumi divini *(Purg.* XXXI 91-102, XXXIII 142-145). — 3. *che agli occhi* ecc. la quale foresta con i rami spessi e verdeggianti temperava, rendeva meno vivi ai miei occhi i raggi del sole recentemente sorto. — 4. *senza più aspettar* ecc. senz'attendere parola o cenno di Virgilio (cfr. *Purg.* XXVII 139), Dante lascia *la riva* o estremo confine del luogo, l'ingresso del paradiso terrestre, e incomincia a camminare lentamente sull'odoroso suolo. — 6. *oliva*: mandava graditi odori, per le erbe e i fiori ond'era adorno. — 7. *senza mutamento* ecc. senz'avere in sé alcuna di quelle perturbazioni, cui è soggetta l'aria sulla terra. — 9. *non di più* ecc. col soffio leggiero di un soave venticello. — 10. *per cui* ecc. per la quale aura, le fronde degli alberi senza opporre resistenza piegavano tutte verso occidente, da quella parte ove il monte gittava la sua ombra in quell'ora mattutina. — 13. *non però* ecc. le fronde per ciò non si piegavano tanto *dal lor esser dritto*, dalla loro naturale posizione, che gli uccelli lasciassero *d'operare ogni lor arte*, di volare di ramo in ramo cantando e sollazzandosi. Vuol dire che il movimento dei rami era dolce, perché se fosse stato violento gli uccelli non sarebbero rimasti a scherzare e a cantare sui rami. — 16. *ma con piena* ecc. ma cantando accoglievano, bevevano, respiravano le *óre prime*, le aurette mattutine, in mezzo alle foglie, le quali leggermente agitate accompagnavano il loro canto. — *óre*: aure; questa voce *óra*, che alcuni riconoscono in *Purg.* I 115, si trova qualche volta negli antichi poeti, p. es. Petrarca, son. *Per mezz' i boschi* 9: « Parmi d' udirla, udendo i rami e l'ôre E le frondi e gli auge-

18 che tenevan bordone alle sue rime;
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
21 quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
24 non potea rivedere ond' io m' entrassi:
ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che in vêr sinistra con sue picciole onde
27 piegava l'erba che in sua riva uscío.
Tutte l'acque che son di qua piú monde
parrièno avere in sé mistura alcuna,
30 verso di quella che nulla nasconde;
avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
33 raggiar non lascia sole ivi, né luna.
Coi piè ristetti e con gli occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare

lagnarsi » ecc. — 18. *tenevan bordone*: accompagnavano stormendo, cioè con suono uguale e continuato, il canto degli uccelli, le *sue rime*. — 19. *tal qual* ecc. nello stesso modo che lo stormire risuona nella grande pineta di Ravenna, allorquando spira il vento di Scirocco. Venturi 60, ponendo a riscontro della descrizione dantesca luoghi consimili d' altri poeti (Ovidio, *Met.* XV 603; Poliziano, *Orfeo,* I; Ariosto, *Orl.* XLV 112; Tasso, *Ger. lib.* III 6), osserva che « Dante, meglio di tutti, dice che quel mormorio si raccoglie di ramo in ramo, con che esprime quasi ogni minimo suono di fronda, prima che si faccia tutto un rumore ». — 20. *lito di Chiassi*: è la porzione della spiaggia adriatica, presso Ravenna, occupata da un grande bosco di pini; designata qui da Dante col nome dell'antica borgata di Classe (lat. *Classis),* che vi sorgeva sino dai tempi dell' impero romano e che era una forte stazione navale, a difesa dell'Adriatico. — 21. *quand' Eolo* ecc. Eolo, re dei venti, secondo la fantasia virgiliana *(En.* I 52 e segg.) tiene chiusi in una grande caverna i suoi sudditi che poi sprigiona a suo volere sulla terra e sui mari. — 22. *Già m'avean* ecc. Dante, procedendo lento lento, s'era ormai addentrato tanto nella selva del paradiso che non vedeva piú il luogo ond'era entrato. Si noti la conformità di pensiero e di espressione con la terzina dell' *Inf.* XV 13-15. — 23. *selva antica*: cfr. Virgilio, *En.* VI 179: « itur in antiquam silvam ». — 25. *ed ecco* ecc. Il fiumicello di Letè, che scorrendo alla sinistra di Dante, gli impedí di procedere oltre per la selva del paradiso terrestre, fu da lui imaginato in conformità di ciò che si legge nella bibbia *(Genesi* II 10-14) sul fiume che « usciva d' Eden, per adacquare il giardino, e di là si spartiva in quattro capi (Pison, Ghinon, Hiddechel, Eufrate) »: ma Dante pose due soli fiumi nel suo paradiso terrestre, procedenti da una stessa sorgente e fluenti in direzione opposta, l' uno verso sinistra e l' altro verso destra; e a questi fiumi pose i nomi di Letè e di Eunoè, a significare che il primo porta con sé la dimenticanza del peccato espiato e il secondo la memoria del bene operato (cfr. vv. 127- — 27. *l'erba* ecc. le erbe nate sulle sue sponde. — 28. *Tutte l'acque* ecc. Tutte le acque piú limpide della terra (« sicut aqua Ticini apud Papiam et aqua Benaci apud Veronam », chiosa Benv.) parrebbero avere in sé qualche torbidezza, essere cioè alquanto torbide, al confronto della limpidissima acqua di Letè. — 31. *avvegna che* ecc. sebbene scorra via oscura sotto l'eterna ombra degli alberi, che non lascia penetrar mai in quel luogo raggio alcuno di sole o di luna. Piú tosto che correr cogli interpreti al significato allegorico di questi particolari, molto dubbio e incerto, ammiri il lettore la meravigliosa descrizione di un singolare fatto naturale, che Dante poté osservare, meglio che altrove, nelle solitudini malinconiche e insieme grandiose della pineta di Ravenna, attraversata da canali di limpide acque che brune brune si muovono sotto l'ombra degli alberi secolari. — 34. *Coi piè ristetti* ecc. Fermandosi alla riva del fiumicello e drizzando gli occhi al di là per osservare la gran varietà degli alberi fioriti, Dante vede oltre Letè una giovine donna, che va

36 la gran variazion dei freschi mai;
e là m'apparve, sí com' egli appare
subitamente cosa che disvia
39 per maraviglia tutt'altro pensare,
una donna soletta, che si gía
cantando ed iscegliendo fior da fiore,
42 ond'era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore
ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti
45 che soglion esser testimon del core,
vegnati voglia di trarreti avanti,
diss'io a lei, verso questa riviera,
48 tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era

cantando e raccogliendo fiori, e attira a sé tutta l'attenzione del poeta. — 36. *gran variazion* ecc. molta varietà delle piante fiorite: *maio*, attesta il Buti, si chiamano « li rami delli arbori che arrecano molte persone a casa la mattina di calendimaggio per ponere a la finestra o inanti all'uscio »; e cosí erano detti appunto perché destinati a festeggiare il principio del mese di maggio. — 37. *sí com' egli* ecc. come un'improvvisa apparizione, che distoglie l'uomo meravigliato da ogni altro pensiero: cfr. questa similitudine con quella del *Purg.* VII 10-12. — 40. *una donna* ecc. Questa donna, che dalle parole di Beatrice in *Purg.* XXXIII 118-119 appare essere Matelda, è una delle figure piú singolari introdotte da Dante nel suo poema, e le discussioni fatte dagli interpreti intorno al significato storico e allegorico di lei sono state tante che riassumerle in breve spazio è impossibile. L'officio di questa donna è di esplicare a Dante la condizione del paradiso terrestre (vv. 88-144), di guidarlo a osservare la processione che simboleggia il trionfo della Chiesa (cfr. *Purg.* XXIX 15, 61, XXXI 103 e segg.), di immergerlo nei fiumi di Letè e d'Eunoè (cfr. *Purg.* XXXI 91 e segg., XXXIII 127 e segg.): Matelda insomma guida Dante dal momento in cui Virgilio l'ha dichiarato libero signore di sé stesso (*Purg.* XXVII e segg.) sino a quello in cui egli si sente « puro e disposto » a salire con Beatrice al paradiso (*Purg.* XXXIII 145). Storicamente, la donna apparsa a Dante oltre il fiumicello, è per tutti i commentatori antichi e per molti moderni la contessa Matilde di Toscana (n. 1046 - m. 1115), grande propugnatrice degli interessi della Chiesa nella lotta delle investiture; e questa è senza dubbio la piú ragionevole interpretazione: invece per altri degli studiosi moderni Matelda sarebbe una delle donne, di cui Dante parla nella *Vita Nuova*, sebbene poi gran disaccordo ci sia nel determinare quale di esse; oppure una santa donna tedesca (Matilde, moglie di Arrigo I, morta nel 968: o pure Matilde di Hackenborn, che scrisse il libro *Della giustizia spirituale*, morta intorno al 1310 ecc.). Allegoricamente poi Matelda è per gli antichi e per i piú dei moderni il simbolo della vita attiva, appunto come per i teologi è Lia, apparsa in sogno a Dante quasi a preannunciare l'incontro con la donna del paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXVII 101): alcuni invece tengono che simboleggi l'amore della Chiesa, altri l'innocenza, altri infine il ministero ecclesiastico. Si cfr., oltre lo Scart. che fa una lunga analisi della questione, M. A. Caetani, *Matelda nella divina foresta*, Roma, 1857; S. Betti, *La Mat. della Div. Comm.*, Roma, 1858; A. Lubin, *La Mat. di Dante*, Graz, 1860; S. R. Minich, *Sulla Mat. di Dante*, Venezia, 1862; S. Bastiani, *La Mat. e lo Stazio nella D. C.*, Napoli 1865; A. Borgognoni, *Matelda*, Città di Castello, 1887. — 43. *Deh, bella* ecc., Dante invita Matelda ad accostarsi alla riva del fiumicello perché desidera d'intendere il suo canto, ed ella si avvicina sorridente e splendida di bellezza incoraggiando il poeta a chiedere ciò che egli desidera sapere. — 44. *s' io vo' credere* ecc. se posso credere al tuo aspetto, che mi dimostra il sentimento di divino amore dal quale sei riscaldata. — 45. *che* ecc.: cfr. *V. N.* XV 26: « Lo viso mostra lo color del core ». — 46. *vegnati* ecc. compiaciti di accostarti ecc. — 49. *Tu mi fai* ecc. Tu mi richiami alla mente Proserpina (cfr. *Inf.* IX 44), allorquando fu rapita da Plutone sí che Cerere sua madre perdette lei ed ella perdette i fiori che aveva raccolti; cfr. Ovidio, *Met.* V 391: « Quo dum Proserpina luco Ludit, et aut violas aut candida lilia carpit, Dumque puellari studio calathosque sinumque Implet, et aequales certat superare legendo, Paene simul visa est dilectaque raptaque Diti: Usque adeo est properatus amor. Dea territa maesto Et matrem et comites, sed matrem saepius, ore Clamat; et ut summa vestem laniarat ab ora,

Proserpina nel tempo, che perdette
51 la madre lei, ed ella primavera ».
Come si volge, con le piante strette
a terra ed intra sé, donna che balli,
54 e piede innanzi piede a pena mette,
volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
fioretti verso me, non altrimenti
57 che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
e fece i preghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che il dolce suono
60 veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
63 di levar gli occhi suoi mi fece dono:
non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere trafitta
66 dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
traendo piú color con le sue mani,
69 che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;

Collecti flores tunicis cecidere remissis ». — *dove e qual*: per il luogo e per l'aspetto giovenile e giocondo. — 51. *primavera*: i piú, dal Lana al Tomm., intendono i fiori raccolti già da Proserpina e caduti a terra con gran dolore della giovinetta; altri, come Buti, Lomb., Biag., Ces., il luogo ameno o la primavera eterna del luogo donde Proserpina fu rapita (Ov., *Met.* v 391: « Perpetuum ver est »); altri finalmente, la verginità. La prima interpretazione è la migliore (cfr. *Par.* xxx 63). — 52. *Come si volge* ecc. Notano i commentatori la singolare bellezza di questo luogo, dove il muoversi di Matelda è paragonato a quello di una donna che nel danzare compie agili e leggieri movimenti, strisciando a terra le piante dei piedi insieme congiunte e avanzando a brevissimi passi, e il volgersi di lei a Dante è paragonato all'atto verecondo di una vergine, che pur accostandosi ad alcuno abbassa gli occhi per segno di pudore. — *le piante* ecc. le piante dei piedi che strisciano sul suolo e sono strette insieme, unite, come volevano le leggi della danza usata ai tempi di Dante. — 54. *e piede* ecc.: cfr. *Purg.* xxix 7. — 57. *che gli occhi* ecc.: cfr. i versi di Stazio (cit. da Dante nel *Conv.* iv 25) sulle figlie di Adrasto (*Teb.* ii 30): « Ibant insignes vultuque habituque verendo, Candida purpureum fusae super ora ruborem, Deiectaeque genas ». — 59. *il dolce suono* ecc. il dolce canto, del quale prima sentiva sola l'armonia, perveniva ai miei orecchi in modo che io distingueva chiaramente le parole. — 60. *intendimenti*: ciò che s' intende. — 61. *Tosto che* ecc. Giunta sul margine erboso del fiume Letè, Matelda alzò gli occhi sino allora tenuti bassi per verecondia. — 64. *non credo* ecc. non credo che sfavillassero tanto gli occhi di Venere, che pur dovettero risplendere d' insolita vivacità, allorquando ferita a caso dal figlio Cupido si sentí presa d'amore per Adone; cfr. Ovidio, *Met.* x 525: « Namque pharetratus dum dat puer oscula matri, Inscius extanti destrinxit harundine pectus ». — 66. *fuor di tutto* ecc. contro ogni costume di Cupido, che non soleva ferire a caso, come fece con la madre. — 67. *Ella ridea* ecc. Matelda mi sorrideva dalla destra riva di Letè, continuando a raccogliere i fiori svariati che quella terra produce da sé. Il Buti, seguíto da alcuni, moderni, riferisce *dritta* all'atteggiamento di Matelda; può essere, ma bisognerebbe allora al v. seguente leggere come hanno alcuni, *trattando piú color* ecc. cioè trascegliendo i fiori, poiché la bella donna non avrebbe potuto raccoglierli stando in piedi. — 69. *l'alta terra* ecc.: lo stesso ha detto Dante in *Purg.* xxvii 135, applicando al paradiso terrestre ciò che i poeti favoleggiarono della terra nell'età dell'oro (cfr. Ovidio, *Met.* i 101-102). — 70. *Tre passi* ecc. Dante vuol dire che quanto minore era la distanza che lo separava da Matelda, tanto piú vivo era il suo desiderio d' esserle vicino;

ma Ellesponto, dove passò Xerse,
72 ancora freno a tutti orgogli umani,
piú odio da Leandro non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
75 che quel da me, perché allor non s'aperse.
« Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
cominciò ella, in questo loco eletto
78 all'umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto:
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
81 che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che sei dinanzi e mi pregasti,
dí' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
84 ad ogni tua question, tanto che basti ».
« L'acqua, diss'io, e il suon della foresta,
impugnan dentro a me novella fede
87 di cosa, ch'io udí' contraria a questa ».
Ond'ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
90 e purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,
fece l'uom buono e a bene, e questo loco
93 diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;

non crederei quindi col Buti e con alcun moderno che i *tre passi* abbiano un determinato senso allegorico, corrispondendo quasi ai tre gradini per cui si sale al purgatorio, simbolo dei tre atti della penitenza (cfr. *Purg.* IX 94). — 71. *ma Ellesponto* ecc. Allude alla favola di Leandro di Abido sull'Ellesponto, il quale innamorato di Ero, fanciulla di Sesto sull'altra riva dello stretto, soleva traversare a nuoto ogni notte il canale, finché vi si annegò: all'odio di Leandro per l'Ellesponto accenna Ovidio (*Epist.* XVIII 139 e sgg.), onde Dante attinse per questa favola. — *dove passò* ecc. per il quale passò sovra un ponte con tutto l'esercito il re Serse (cfr. *Par.* VIII 124), la cui sconfitta per opera dei greci dovrebbe essere ancora esempio efficace a frenare ogni umano orgoglio. — 74. *per mareggiare*: per il movimento delle sue onde, che impediva a Leandro di recarsi a trovare la sua donna. — 75. *perché* ecc. perché m'impedí di passar oltre, sino a Matelda. — 76. *Voi siete* ecc. Voi ignorate la condizione di questo luogo, e forse perché io vi apparisco ridente siete meravigliati e insieme dubitosi; ma sappiate che io sono lieta per l'opera mirabile della creazione divina. — 77. *questo luogo* ecc. il paradiso terrestre, che Dio creò come sede destinata all'uomo (cfr. v 92-93). — 80. *ma luce* ecc. ma vi può chiarire il salmo *Delectasti*, nel quale è detto (*Salm.* XCII 5): « Perciocché, o Signore, tu mi hai rallegrato colle tue opere, io giubbilo ne'fatti delle tue mani ». — 83. *ch'io venni* ecc. ché io sono venuta al tuo invito, pronta a rispondere ad ogni domanda sino a che tu sia soddisfatto. — 85. *L'acqua* ecc. Dante aveva sentito dire a Stazio (*Purg.* XXI 43 e segg.) che al di sopra della porta del purgatorio non era piú alcuna alterazione d'aria e di acqua: vedendo il fiume Letè e udendo stormire gli alberi della selva, *la novella fede*, la recente opinione ch'ei s'era formata, fu scossa, parendogli che quelli fossero effetti di alterazioni atmosferiche ed acquee; e però ne richiede subito Matelda. — 88. *Io dicerò* ecc. Ti spiegherò quale sia la causa di quest'acqua e di questo vento, onde tu ti meravigli, e cosí ti libererò dal dubbio che ti offende. — 91. *Lo sommo* ecc. Dio, che esso solo piace a sé, che non si compiace che di sé stesso, creò l'uomo buono e perché operasse il bene; cfr. *Genesi* I 31: « Iddio vide tutto quello ch'egli avea fatto; ed ecco era molto buono ». — 92. *e questo loco* ecc. e all'uomo assegnò il paradiso terrestre, come pegno della beatitudine che gli avrebbe concessa nel paradiso celeste (cfr. *Genesi*, II 8-25). — 93. *arra*: cfr. *Inf.* XV 94. — 94. *Per*

per sua diffalta in pianto ed in affanno
96 cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perché il turbar, che sotto da sé fanno
l'esalazion dell'acqua e della terra,
99 che, quanto posson, retro al calor vanno,
all'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salío verso 'l ciel tanto;
102 e libero n'è d'indi, ove si serra.
Or, perché in circuito tutto quanto
l'aer si volge con la prima volta,
105 se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
in questa altezza, che in tutto è disciolta
nell'aer vivo, tal moto percote,
108 e fa suonar la selva perch'è folta;
e la percossa pianta tanto puote,
che della sua virtute l'aura impregna,
111 e quella poi girando intorno scote;
e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
114 di diverse virtú diverse legna.

sua diffalta ecc. Per il suo peccato dimorò brevissimo tempo nel paradiso terrestre (cfr. *Par.* XXVI 139); per il suo peccato l'onesto piacere e la dolce giocondità dell'uomo si cambiarono nel pianto e nel dolore (cfr. *Genesi* III 1 e segg.). — 97. *Perché il turbar* ecc. Affinché poi l'uomo non fosse molestato dalle perturbazioni che *sotto da sé,* sotto questo monte ossia nelle regioni della terra, producono le esalazioni dell'acqua e della terra dipendenti dalle mutazioni di temperatura ecc. — 99. *che quanto posson* ecc. le quali esalazioni sono dipendenti dal calore, seguitano le vicende di caldo e di freddo. — 101. *questo monte* ecc. questo monte fu elevato tanto verso il cielo e fu creato libero dalle perturbazioni atmosferiche, da quel punto ove s'apre la porta del purgatorio sino alla cima. — 103. *Or, perché* ecc. Matelda sinora ha confermato a Dante ciò che già egli aveva saputo da Stazio (*Purg.* XXI 43-54): ora passa a dichiarare l'origine del vento, che fa stormire le fronde (vv. 103-120), e dell'acqua, che forma il fiume di Letè. — *perché in circuito* ecc. Scart.: « La terra, secondo la falsa astronomia di quei tempi, rimane ferma nel centro dell'universo. L'aria si gira *con la prima volta,* cioè col Primo Mobile e con tutti i cieli a quello sottoposti da oriente a ponente, poiché girando il Primo Mobile fa girare anche l'aere sottoposto. I vapori che fanno il vento dànno quaggiú molte volte all'aria altro moto che non quello da oriente a occidente. Lassú i vapori non salgono: dunque l'aria vi gira sempre col Primo Mobile, se non è in qualche parte interrotta da impeto estraneo. Movendosi dunque da oriente ad occidente l'aria trova lassú resistenza nella spessezza della selva, e ciò produce quel suono udito da Dante e di cui egli dimandò Matelda ». — 105. *se non* ecc. se il movimemto rotatorio non è in qualche parte interrotto. — 106. *che in tutto* ecc. che spazia interamente libera nell'aria purissima. — 107. *tal moto*: il movimento dell'aria descritto nei versi precedenti. — 109. *e la percossa pianta* ecc. e le piante cosí percosse dall'aria hanno potere di impregnar l'aria della loro virtú vegetativa; e l'aria rotando intorno alla terra *scuote intorno quella,* diffonde per le regioni terrestri tale virtú vegetativa. — 112. *e l'altra terra* ecc. e la terra diversa dal paradiso terrestre, cioè quella delle regioni abitate dagli uomini, secondo che è atta *per sé e per suo ciel,* per la sua particolare natura e per il suo particolar clima, concepisce e produce secondo le varie specie della virtú vegetativa le varie specie di piante. Alcuni leggono *alta terra,* riferendo anche questi versi al paradiso terrestre; ma bene è stato osservato in contrario che il concetto di Dante si allarga anche alla terra abitata dagli uomini, in quanto egli spiegando come si diffondono i semi arriva a concludere non essere meraviglioso che nascano piante « senza seme palese »: fenomeno che accade sulla terra, non per virtú vegetativa dell'aria, ma per semi che l'aria trasporta di luogo in luogo. — 114. *legna*: piante, alberi; secondo il valore scritturale del lat.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
117 senza seme palese vi s'appiglia.
E saper déi che la campagna santa,
ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
120 e frutto ha in sé che di là non si schianta.
L'acqua che vedi non surge di vena,
che ristori vapor che gel converta,
123 come fiume ch'acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
126 quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtú discende,
che toglie altrui memoria del peccato;
129 dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, cosí dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
132 se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra:
ed avvegna ch'assai possa esser sazia

lignum (cfr. *Inf.* XIII 73, *Purg.* XXIV 116, XXXII 44, *Par.* XIII 70 ecc.). — 115. *Non parrebbe* ecc. Non dovrebbe quindi nel mondo parer cosa meravigliosa, chi avesse udito ciò ch'io ti ho detto, il veder germogliare qualche pianta senza che alcuno n'abbia gittato il seme. — 118. *la campagna* ecc. il paradiso terrestre, nel quale tu ora ti trovi, è pieno *d'ogni semenza*, cioè di ogni specie di alberi, ed ha tali frutti che non si spiccano dagli alberi delle regioni terrestri. — 119. *d'ogni semenza*: Benv.: « scilicet in ea sunt germina omnium arborum, idest, virtutum et virtuosarum operationum »; e Buti: « la santa scrittura questo dice che 'l paradiso terrestre è pieno d'arbori e d'erbe odorifere, et allegorice, pieno d'ogni virtú »: cfr. *Genesi* II 9. — 120. *si schianta*: si coglie, si stacca; cfr. *Purg.* XX 45. — 121. *L'acqua che vedi* ecc. L'acqua che ti scorre innanzi in questo fiumicello non sorge da alcuna polla alimentata dal vapore convertito in pioggia per effetto di abbassamento della temperatura: cfr. *Genesi* II 5-6: « Il Signore Iddio non aveva ancora fatto piovere in su la terra;... or un vapore saliva dalla terra, che adacquava tutta la faccia della terra »: dalle quali parole scritturali Dante trasse l'idea dell'origine dei fiumi del paradiso terrestre. — 123. *come fiume* ecc. come l'acqua di un fiume, il quale si gonfia o si dissecca secondo che le sue sorgenti sono alimentate o no dalla pioggia. — 124. *ma esce* ecc. ma deriva da una fonte immutabile e durevole, la quale dalla volontà divina riprende tanta acqua, quanta essa ne riversa nei due fiumi che bagnano questa campagna. — 126. *da due parti*: perché i due fiumi, avendo comune la sorgente, procedono in direzione opposta. — 130. *Quinci Letè*: il fiume che scorre da questa parte ha il nome di Letè, che fu già per gli antichi uno dei mitologici fiumi delle regioni averne: Dante lo fa nascere sulla cima del monte sacro, fluire traverso la pianura del paradiso terrestre, e cadere ai piedi del monte e di lí per la « buca d'un sasso ch'egli ha róso » al centro della terra, dove porta le memorie del peccato (cfr. *Inf.* XIV 136 e segg., XXXIV 130, *Purg.* I 40). — 131. *Eunoè*: è il nome formato da Dante (sul greco *Eúnous*, di buon sentimento) per designare il fiume imaginario che ravviva la memoria del bene operato (cfr. *Purg.* XXXIII 127 e segg.). — *e non adopra* ecc. Il soggetto è sempre *l'acqua* del v. 121; e Dante vuol dire che quest'acqua del paradiso terrestre non porta il suo effetto, che è di render l'anima degna di salire al cielo, se questa non gusta il sapore di Letè e quello di Eunoè, cioè se non perde la memoria delle operazioni cattive e se non acquista quella delle operazioni buone. — 133. *A tutt'altri* ecc. L'effetto di queste acque è superiore a qualunque altro, è il piú benefico per le anime, poiché le rende pure e disposte a salire al cielo (cfr. *Purg.* XXXIII 142-145). — 134. *avvegna che* ecc. quantunque il tuo desiderio di sapere possa esser soddisfatto anche se io non ti manifesti altre cose, voglio senza tua domanda aggiungere un'altra di-

135 la sete tua, perch' io piú non ti scopra,
darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che il mio dir ti sia men caro,
138 se oltre promission teco ti spazia.
Quelli, che anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
141 forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera è sempre, ed ogni frutto;
144 nèttare è questo di che ciascun dice ».
Io mi volsi di retro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avevan l'ultimo costrutto:
148 poi alla bella donna tornai il viso.

chiarazione, che è una conseguenza delle cose dette sinora. — 136. *corollario*: è termine matematico per significare una conclusione secondaria, che si ricava, oltre la principale, da una dimostrazione geometrica: nel linguaggio filosofico o dottrinale fu usato in genere a indicare una giunta qualunque a un precedente ragionamento. — 137. *né credo* ecc. e credo che il mio discorso non ti sarà meno gradito per il fatto che esso si allarghi oltre la mia promessa. Matelda aveva promesso a Dante di spiegargli le origini del vento e dei fiumi del paradiso terrestre: aggiunge ora che i poeti cantando in versi la felicità dell'età dell'oro ebbero quasi una visione fantastica del paradiso terrestre, l'imaginarono conforme allo stato della santa campagna. — 139. *Quelli* ecc. Coloro che già poetarono sulla felicissima età dell'oro: Dante allude specialmente alla descrizione ovidiana, *Met.* I 89-112; cfr. *Inf.* XVI 106. — 141. *forse* ecc.: *sognare in Parnaso* vuol dire imaginare poetando; appunto perché il fantasma, che prende figura e realtà nell'opera del poeta è come l'effetto di una interna visione. — 142. *Qui fu* ecc. Nel paradiso terrestre si ravvisa tutto ciò che i poeti imaginarono dell'età dell'oro: ché in essa gli uomini furono puri d'ogni colpa (« sine lege fidem rectumque colebat », Ov., *Met.* I 90), in essa fu eterna primavera (« ver erat aeternum », *Met.* I 107), la terra produceva da sé ogni frutto (« fruges tellus inarata ferebat », *Met.* I 109), e scorreva d'ogni parte il nèttare (« iam flumina nectaris ibant », *Met.* I 111). — 144. *nèttare* ecc. il nèttare, del quale parlano tutti i poeti, è l'acqua di questi due fiumi divini. — 145. *Io mi rivolsi* ecc. Dante volgendosi indietro ai due poeti che l'accompagnavano vede che le parole di Matelda sull'età dell'oro hanno fatto una grata impressione sovra di essi, impressione che appare nel sorriso con che accolgono *l'ultimo costrutto*, l'ultima parte del discorso della donna. — 148. *tornai* ecc. mi rivolsi a Matelda.

CANTO XXIX

Dante e Matelda avanzano ciascuno lungo una delle rive di Letè, allorquando preceduta da un grande splendore e da un dolcissimo canto appare una mistica processione formata da sette ardenti candelabri, da ventiquattro seniori coronati di gigli, da quattro animali che circondano un carro trionfale tratto da un grifone, accompagnato alla destra da tre, alla sinistra da quattro donne, e seguito da sette seniori coronati di fiori vermigli.

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
3 « *Beati, quorum tecta sunt peccata* ».

XXIX 1. *Cantando* ecc. Matelda, finito il suo discorso, riprende a cantare, e s'avvia a brevi passi sulla destra riva di Letè contro il corso del fiume: Dante si muove nella stessa direzione sulla riva sinistra, camminando di pari passo con la donna. Il primo verso ricorda quello di G. Cavalcanti (ball. IV): « Cantava come fosse 'namorata ». — 3. *Beati* ecc.

E come ninfe che si givan sole
per le salvàtiche ombre, disiando
6 qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva, ed io pari di lei,
9 picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
12 per modo ch' a levante mi rendei.
Né ancor fu cosí nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
15 dicendo: « Frate mio, guarda, ed ascolta ».

Sono le parole del *Salmo* xxxii 1: « Beato colui, la cui trasgressione è rimessa, e il cui peccato è coperto! »; parole assai opportune a questo momento, poiché Dante era per passare il fiume che toglie la memoria del peccato. — 4. *E come ninfe* ecc. Venturi 555: « Continua la descrizione di Matelda; e qui il poeta la paragona alle ninfe della favola, per mostrare la vereconda leggiadria del muoversi di lei lungo la riva del fiumicello, quasi in luogo ad essa sacro; conforme al virgiliano: *Nymphasque sorores, Centum quae silvas, centum quae flumina servant* (*Georg.* iv 382) ». — 6. *qual di veder* ecc. alcune nei luoghi aperti, altre nei boschi ombrosi. — 7. *contra il fiume*: risalendo il corso di Letè (cfr. *Purg.* i 40), che in quel punto fluiva verso settentrione: dunque Matelda s'avviò nella direzione del mezzogiorno. — 8. *ed io pari* ecc. ed io mossi nella stessa direzione, sulla riva sinistra, misurando i miei passi coi brevi passi di Matelda. — 10. *Non eran* ecc. Non avevamo fatto ancora ciascuno cinquanta passi che le rive di Letè piegarono a sinistra, sí ch'io mi trovai con la faccia volta a oriente. — 13. *Né ancor* ecc. E non avevamo ancora percorsa molta strada in questa direzione, quando Matelda, volgendosi tutta a me, richiamò la mia attenzione su ciò che era per apparire. — 15. *Frate*: anche qui non ha altro valore che quello dichiarato in *Purg.* iv 127. — *guarda ed ascolta*: Matelda ammonisce Dante di prestare attenzione alla visione, che ora egli deve avere del trionfo della Chiesa. È questo uno dei luoghi piú singolari del poema, e a dichiarare questa visione s'affaticarono assai, oltre i commentatori, molti studiosi di Dante; i piú notevoli lavori su questa materia sono quelli di V. Barelli, *Allegoria della Div. Com.*, Firenze, 1864, pp. 148-163, 241-293, e di G. A. Scartazzini, *Dante's Vision im irdischen Paradiese und die biblische Apocalyptik* nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, a. 1869, vol. II, pp. 99-150: il migliore di tutti è lo studio di G. Ghirardini, *Della visione di Dante nel paradiso terrestre* nel *Propugnatore*, a. 1877-78, vol. X, p. II, pp. 193-227, e vol. XI, p. I, pp. 27-76. Dal lavoro del Ghirardini tolgo la seguente esposizione generale della visione e della sua importanza. « Dante s'incammina con Matilde: vede subitamente un grande fulgore diffondersi per la selva; ode una melodía soave; ecco: s'apre la visione. Il poeta ha da descriver cose sí alte, che avanzano di tanto l'umana natura, che gli è bisogno affrancare la sua poetica virtú e chiede mercede alle muse. Gli appaiono sette accesi candelabri, le cui fiammelle piú chiare assai che la luna, lasciano dietro per l'aria sette liste di luce dipinte ne' colori dell'iride. Seguono ventiquattro seniori biancovestiti e coronati di giglio; quattro animali cinti di verdi fronde con sei ali ciascuno, e nel mezzo un carro trionfale, splendido e maestoso, tratto da un grifone, che solleva le ali tra mezzo alle striscie di luce; alla destra ruota del carro si fanno innanzi carolando tre donne, l'una rossa, verde l'altra, l'ultima candida come neve, e altre quattro dal lato sinistro, vestite di porpora; dietro due vecchi, l'uno dei quali ha sembianza di medico, l'altro di guerriero; poi quattro d'umile aspetto, e per ultimo un altro vecchio dormente, ma col volto vivo e animato [c. xxix]... In mezzo una nuvola di fiori scende Beatrice e si pone sul carro; riprende acerbamente a Dante i suoi trascorsi: Dante li confessa; è tuffato in Letè da Matilde; obblía ogni colpa, e poi che Beatrice si toglie il velo dal viso, egli vede maravigliando la seconda bellezza di lei, lo splendore della eterna luce [c. xxx-xxxi]. La gloriosa schiera ed il carro volgono a destra e si drizzano tutti verso oriente; giungono presso un albero altissimo, spoglio di foglie e fiori, al quale il grifone lega il carro; e a un tratto l'albero germoglia e s'adorna di fiori vermigli. Dante s'addormenta: riscosso dal sonno vede stargli presso Matilde, e Beatrice sedersi in su la radice dell'albero. Il grifone e gli altri tutti salgono al cielo, tranne le ninfe che con i candelabri fanno corona a Beatrice. Scende un'aquila dall'alto; ferisce

Ed ecco un lustro súbito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
18 tal che di balenar mi mise in forse;
ma perché il balenar, come vien, resta,
e quel durando piú e piú splendeva,
21 nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »
Ed una melodia dolce correva
per l'aer luminoso; onde buon zelo
24 mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
che, là dove ubbidía la terra e il cielo,
femmina sola, e pur testé formata,
27 non sofferse di star sotto alcun velo;
sotto il qual, se devota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
30 sentite prima, e piú lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
dell'eterno piacer, tutto sospeso,

l'albero e il carro; s'avventa sovr'esso una volpe, che Beatrice pone in súbita fuga; riscende l'aquila e lascia al carro delle sue penne; apresi la terra e n'esce un drago, che protendendo la coda sul carro trae a sé parte del fondo. E allora ecco apparire un nuovo spettacolo: il carro si ricopre tutto delle piume; mette fuori sette teste cornute: sopra s'asside una meretrice e allato a lei un gigante, che pieno di sospetto trascina per la selva il mostruoso simulacro [c. xxxii]. Nell'ultimo canto Beatrice annunzia a Dante che non rimarrà senza erede l'aquila che lasciò il carro pennuto e che un inviato da Dio ucciderà la meretrice e il gigante; gli tiene discorso dell'albero e gli dice di scrivere quel che ha veduto. Di poi lo fa immergere nell'acqua dell'Eunoè, dond'egli esce « puro e disposto a salire alle stelle » [c. xxxiii]. Da questa brevissima esposizione appare la vastità della fantasia di Dante. Egli è mosso da due fini: vuole rappresentare dall'un lato sé dirimpetto a Beatrice, l'uomo che si leva dal peccato, che s'appura e rinnova col sentimento e col ritorno alla scienza divina; dall'altro delineare la storia della Chiesa, la origine, il progresso di essa, il suo stato presente e le sorti future. E che fa egli? I suoi concetti trasforma in imagini simboliche e ne intesse il quadro maraviglioso della visione. Quanto alla parte piú universale che si contiene in ispecie nel c. xxix, nel xxxii e nei primi cento versi del xxxiii, trascegliendo il meglio delle rappresentanze dei profeti Ezechiele e Daniele e dell'apostolo Giovanni, fa rinverdire ancora tante imagini avvizzite, le rinnovella, le svolge, le colora splendidamente; le intreccia, le rannoda in una grandiosa, fantastica, svariata unità, e colla potenza dell'ingegno e dell'arte adopera sí che quelle meraviglie ti rapiscano, ti attraggano a sé, ti tengano l'animo religiosamente attento e raccolto, quasi che stieno da vero innanzi ai tuoi occhi ». — 16. *Ed ecco* ecc. Improvvisamente si diffuse per tutte le parti della selva una gran luce, la quale mi fece dubitare che fosse balenato. — 19. *ma perché* ecc. ma perché la luce del baleno cessa nello stesso momento in cui appare e invece la luce apparsami durava e s'avvivava sempre piú, io pensava meco stesso che cosa mai fosse questo splendore. — 22. *Ed una* ecc. E insieme con la luce si diffuse per l'aria una dolce melodia, la quale a Dante fece sentire vivissimo rincrescimento della perdita che l'uomo fece del paradiso terrestre a cagione del peccato di Eva. — 23. *buon zelo* ecc. l'amore del prossimo mi fece rimproverare Eva, la quale, *femmina sola,* non eccitata da alcun sentimento di emulazione, *e pur testé formata,* creata solamente allora, non ancora scaltrita dall'esperienza della vita, non tollerò *di star sotto al velo,* di essere sottoposta alla volontà divina, *là dove ubbidía la terra e il cielo,* nel paradiso terrestre dove tutto il creato ubbidiva a Dio. — 27. *sotto alcun velo*: non il velo dell'ignoranza, come intendono i piú dei commentatori, ma quello dell'ubbidienza, cui Eva si sottrasse contravvenendo al divino precetto di non mangiare il frutto dell'albero della scienza (cfr. *Gen.* ii 17). — 28. *sotto il qual* ecc. che se Eva fosse stata ubbidiente al precetto del Signore, l'uomo non sarebbe stato cacciato dal paradiso terrestre e io avrei sino dalla nascita e per piú lungo tempo goduto le indicibili delizie di quel luogo felice. — 31. *Mentr'io* ecc. Mentre io procedeva tra quella luce e quella melodia, primi segni della beatitudine eterna,

33 e disioso ancora a piú letizie,
dinanzi a noi tal, quale un foco acceso,
ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
36 e il dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
39 cagion mi sprona, ch'io mercé ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
ed Urania m'aiuti col suo coro,
42 forti cose a pensar mettere in versi.
Poco piú oltre sette arbori d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
45 del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;
ma quando fui sí presso di lor fatto,
che l'obbietto comun, che il senso inganna,
48 non perdea per distanza alcun suo atto,
la virtú, ch'a ragion discorso ammanna,
sí com'elli eran candelabri apprese,
51 e nelle voci del cantare, « Osanna ».

tutto pieno di stupore e desideroso di maggiori piaceri ecc. — 33. *piú letizie*: queste letizie maggiori, delle quali Dante era ansioso, s'assommavano tutte nel piacere dell'imminente apparizione di Beatrice. — 34. *dinanzi a noi* ecc. la luce primamente apparsa incominciò a rosseggiare per l'aria sotto le verdi piante, come viva fiamma: effetto dell'avvicinarsi dei sette candelabri ardenti (vv. 49-54). — 36. *e il dolce* ecc. e la melodia sino allora indistinta si sentí essere un canto formato di parole: era il canto d'*Osanna* dei ventiquattro seniori, che si avvicinavano sempre piú al fiume (vv. 51, 85-87). — 37. *O sacrosante* ecc. Come già verso la fine della prima cantica (*Inf.* XXXII 10 e segg.), cosí verso la fine della seconda il poeta si raccomanda novamente alle Muse, già da lui invocate da principio (*Purg.* I 7 e segg.), affinché lo aiutino a mettere in versi la grande visione con la quale il *Purgatorio* si chiude. — *se fami* ecc. se *per voi*, per cagione di studio, sopportai ogni disagio di fame, di freddo, di veglia, ora la necessità m'induce a chiedere il compenso del vostro aiuto. Dante stesso, *Conv.* III 1, dice: « Oh quante notti furono, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio amore fisamente miravano! »; e il Bocc., *Vita di Dante*, § 2: « Non curando né caldi né freddi, vigilie né digiuni, né alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere » ecc. e § 8: « Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studî e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse ». — 40. *Or convien* ecc. Ora bisogna che il monte Elicona, sede delle Muse, versi largamente le sue acque in mio soccorso, e che Urania, la musa che rappresenta la scienza delle cose celesti, mi aiuti con le sue compagne a mettere in versi cose che sono difficili pure a pensare. — 43. *Poco piú* ecc. Al di là dello splendore rosseggiante, la grande distanza *falsava nel parere*, faceva falsamente apparire sette alberi d'oro. — 44. *il lungo* ecc. il lungo spazio intermedio tra il luogo dov'erano Dante e Matelda e quello delle luminose apparizioni. — 47. *che l'obbietto* ecc. che la somiglianza (cioè le qualità sensibili comuni agli alberi e ai candelabri), la quale inganna il senso, per la minore distanza non m'ingannava piú, *non perdea alcun suo atto*, mostrava le qualità sensibili sue particolari (cioè la forma di candelabri, e non di alberi). — 49. *la virtú* ecc. il discernimento, che prepara la materia al raziocinio umano, mi fece capire che erano candelabri. — 50. *candelabri*: i sette luminosi candelabri d'oro, coi quali comincia la processione, simboleggiano, secondo l'interpretazione piú comune, che per tutta la visione è anche la piú ragionevole, i sette doni dello Spirito Santo: pietà, timore, fortezza, scienza, consiglio, intelletto, sapienza (cfr. *Conv.* IX 21); e l'idea è tolta dai sette candelabri dell'*Apocalisse*, I 12, IV 5. — 51. *e nelle voci* ecc. è il canto dei ventiquattro seniori, i quali cantavano *Osanna* (cfr. *Par.* VII 1) e la salutazione che Dante riferirà piú innanzi

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
 più chiaro assai che luna per sereno
54 di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
 al buon Virgilio, ed esso mi rispose
57 con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
 che si moveano incontro a noi sí tardi,
60 che fòran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: « Perché pur ardi
 sí nell'aspetto delle vive luci,
63 e ciò che vien di retro a lor non guardi? »
Genti vid'io allor, com' a lor duci,
 venire appresso, vestite di bianco;
66 e tal candor di qua giammai non fúci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
 e rendea a me la mia sinistra costa,
69 s'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
 che solo il fiume mi facea distante,
72 per veder meglio ai passi diedi sosta,
e vidi le fiammelle andar davante,
 lasciando retro a sé l'aer dipinto,
75 e di tratti pennelli avean sembiante;

(vv. 85-87). — 52. *Di sopra* ecc. L'ordine, l'insieme dei sette candelabri nella sua parte superiore fiammeggiava piú chiaramente che non faccia la luna quando è nel suo maggior lume, cioè allorché la luna è in tutta la sua pienezza e si mostra nell'aria limpidissima, nel momento piú oscuro della notte. — 55. *Io mi rivolsi* ecc. Dante si rivolge a Virgilio quasi per chiedergli con lo sguardo pieno di stupore la ragione di tante meraviglie; ma Virgilio, giunto ormai in luogo ove piú oltre per lui non si discerne (cfr. *Purg.* XXVII 129), non può dargli alcuna spiegazione e gli risponde con uno sguardo altrettanto stupefatto. — 58. *rendei* ecc. volsi novamente il viso a quelle meraviglie che si movevano verso di noi piú lentamente che non sogliono fare le nuove spose abbandonando la casa paterna e andando verso la casa coniugale. — 60. *che fòran* ecc.: similitudine esplicata cosí dal Frezzi, *Quadrir.* I 16: « E come va per via sposa novella A passi rari, e porta gli occhi bassi Con faccia vergognosa, e non favella. — 61. *mi sgridò*: cfr. *Inf.* XVIII 118. — *Perché pur* ecc. Perché guardi con tanto ardore solamente allo spettacolo dei sette candelabri e non guardi a ciò che viene dietro ad essi? Cfr. *Par.* XXIII 70-72. — 64. *Genti* ecc. Reso piú attento dal l'avvertimento di Matelda, Dante vede una schiera di persone vestite di bianco, che seguivano, come loro guide, i candelabri: chi fossero dirà nei vv. 82-87. — 66. *e tal* ecc. e una cosí viva bianchezza non *ci fu* mai, non apparve giammai ad alcuno nel nostro mondo. — 67. *L'acqua* ecc. L'acqua del fiume Letè per il fiammeggiare dei candelabri risplendeva alla sinistra di Dante, e se egli riguardava in essa l'acqua gli rifletteva, come specchio, il fianco sinistro. — 70. *Quand'io* ecc. Quando presso la riva sinistra del fiume *ebbi tal posta*, ebbi occupato tal luogo, fui giunto tanto vicino ad essa, che solamente il corso dell'acqua mi separava dalla processione, mi fermai per osservarla meglio. — 73. *le fiammelle andar* ecc. le fiamme dei candelabri avanzavano in testa alla processione, lasciando dietro a sé strisce luminose per l'aria, sí che aveano aspetto *di tratti pennelli*. In queste liste luminose alcuni commentatori, Buti, Land. Vell. ecc., vedono simboleggiati i sette sacramenti della Chiesa; meglio s'hanno da intendere i doni dello Spirito Santo considerati nei loro benefici effetti. — 75. *e di tratti* ecc. Questa similitudine ha dato luogo a grandi discussioni tra i moderni interpreti, le quali si sono aggirate specialmente sopra il valore della parola

sí che lí sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori,
78 onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.
Questi ostendali retro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
81 dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto cosí bel ciel, com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
84 coronati venían di fiordaliso.
Tutti cantavan: « Benedetta túe
nelle figlie d'Adamo, e benedette
87 sieno in eterno le bellezze tue! »
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,

pennelli. La piú semplice interpretazione è quella degli antichi commentatori, Ott., Buti, Benv., Land., Vell., accolta poi dal Vent., Lomb., Biag., Ces., Giul., per i quali Dante avrebbe paragonate le strisce luminose dei candelabri che si movevano ai tratti di pennello che i pittori conducono sulle loro tele. L'altra interpretazione confermata dal v. 79 fu data già dal Dan., che spiegò *tratti pennelli* per « portati stendardi et gonfaloni », e ravvivata da V. Monti, *Proposta di alcune corr. ed aggiunte al Vocab. della Crusca*, Milano 1824, vol. II, p. II, pp. 38-43, e, sebbene combattuta da F. Del Furia, *Esame della spiegaz. data dal Dan. e da altri moderni ad un passo del c.* XXIX *del Purg.* negli *Atti dell' I. e R. Accad. della Crusca*, vol. III, pp. 353-372, fu accettata da molti, come Costa, Tomm., Bianchi, Frat. ecc.: secondo questi interpreti Dante avrebbe paragonato le strisce dei candelabri a piccole bandiere spiegate al vento; e veramente *pennello* ebbe nella nostra lingua antica (es. Guido delle Colonne in Val. I 197; *Chr. parmens.* in Mur., *Rer. ital.* IX 834 ecc.) il significato di banderuola. Altri, come l'An. fior., lessero *panelli,* che sarebbero fuochi messi ad ardere sulla cima delle torri per segnali o per allegrezza. — 76. *sí che lí sopra* ecc. di guisa che l'aria rimaneva distinta da sette liste luminose, che avevano in sé tutti i colori dell'arcobaleno e dell' alone. — 78. *e Delia il cinto*: la luna o Diana, nata nell'isola di Delo, dipinge della sua luce l'alone, che è poeticamente chiamato il suo *cinto.* — 79. *Questi ostendali* Questi stendardi, questi *tratti pennelli,* ossia le liste luminose che tenevano dietro ai candelabri si allungavano tanto nella lontananza che la mia vista non ne discerneva la fine. Allegoricamente vuol dire che i benefici effetti dei doni dello Spirito Santo sono infiniti e innumerevoli. — 80. *e, quanto* ecc. e, secondo il mio giudizio, le due liste estreme distavano fra loro dieci passi; sí che questa era la larghezza del fascio luminoso formato dalle sette liste. Allegoricamente significa che gli effetti dei doni dello Spirito Santo illuminano e santificano la Chiesa compiutamente e perfettamente; e ciò in relazione al valore simbolico del numero dieci considerato come perfetto e compiuto in sé stesso: i piú degli interpreti per altro vedono nei *dieci passi* simboleggiati i dieci comandamenti, l'osservanza dei quali ottiene all' uomo i doni dello Spirito Santo. — 82. *diviso*: dico descrivendo e raccontando. — 83. *ventiquattro seniori*: l'idea di questi seniori procede dall' *Apocalisse* IV 4, dove è detto che intorno al trono di Dio sedevano « ventiquattro vecchi, vestiti di vestimenti bianchi, ed aveano in su le lor teste delle corone d'oro »; e quasi tutti i commentatori s'accordano nel riconoscervi simboleggiati, come già san Girolamo nel *Prologus galeatus* alla Bibbia aveva dichiarato dei seniori dell'*Apoc.*, ventiquattro libri del vecchio testamento o i loro autori. I commentatori discordano nella enumerazione di questi libri, ma è ragionevole credere che Dante avesse la mente all'interpretazione di s. Girolamo, il quale cosí li rassegna: 1. Genesi, 2. Esodo, 3. Levitico, 4. Numeri, 5. Deuterenomio, 6. Giosuè, 7. Giudici, 8. Samuele, 9. Re, 10. Isaia, 11. Geremia, 12. Ezechiele, 13. Profeti minori, 14. Giobbe, 15. Salmi, 16. Proverbi, 17. Ecclesiaste, 18. Cantico dei Cantici, 19. Daniele, 20. Croniche, 21. Esdra, 22. Ester, 23. Ruth, 24. Cinoth. — 84. *di fiordaliso*: questi seniori erano incoronati di gigli a significare la purezza della dottrina contenuta nei libri del vecchio testamento. — 85. *Benedetta* ecc. Queste parole dei seniori, dirette a lodare Maria Vergine, secondo il Buti, o Beatrice, secondo il Lana, l'uno e l'altro seguiti nella rispettiva opinione da molti moderni, sono quelle con le quali Gabriele ed Elisabetta salutarono la madre di Cristo (Luca I 28 e 42): « Benedetta sii tu fra le donne », aggiuntavi una benedizione alla bellezza della donna divina. — 88. *Poscia* ecc. La processione continua ad avanzare e ap-

a rimpetto di me dall'altra sponda,
90 libere fur da quelle genti elette,
sí come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
93 coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
96 se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme piú non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
99 tanto, che a questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide dalla fredda parte
102 venir con vento, con nube e con igne;
e quali i troverai nelle sue carte,

pena sono passati i ventiquattro seniori, lasciando libero per un momento lo spazio fiorito ed erboso di fronte a Dante dall'altra riva, appariscono quattro animali. — 91. *sí come luce* ecc. come nel cielo una stella succede a un'altra occupandone il luogo. Ant.: « A dipingere l'ordine, la maestà del movimento, la bellezza e la giocondità dei personaggi che passavano dinanzi al poeta, in piccola distanza sull'altra riva, non si poteva scegliere imagine piú conveniente di quella del passaggio degli astri ad un cerchio celeste, cui sia rivolto lo sguardo d'esperto osservatore ». — 92. *quattro animali*: l'idea di questi quattro animali procede anch'essa da fonti bibliche, dalle visioni cioè di Ezechiele, IV 4-14 (cfr. v. 100) e di Giovanni, *Apocal.* IV 6 (cfr. v. 104), nelle quali sono descritti con gli stessi caratteri dati loro da Dante. Quanto al valore simbolico dei quattro animali, tutti i commentatori antichi e molti moderni furono concordi nel riconoscervi simboleggiati gli autori dei quattro evangeli canonici, Matteo, Marco, Luca e Giovanni: alcuni moderni per altro, come Lomb., Biag., Costa, Giul., Scart. vorrebbero che fossero personificazioni dei libri evangelici, non degli evangelisti, per la ragione che Luca e Giovanni riapparirebbero piú innanzi, l'uno in abito di medico (vv. 136-138) e l'altro *in umile paruta* (v. 142) e poi solitario con la faccia arguta (vv. 143-144); se non che in queste ultime figure sono da riconoscere Luca e Giovanni, ma non come evangelisti, sí bene come autori l'uno degli *Atti degli Apostoli* e l'altro delle due Epistole e dell'*Apocalisse*. — 93. *di verde fronda*: di alloro eternamente verdeggiante come la dottrina evangelica. — 94. *Ognuno* ecc. Ciascuno dei quattro animali aveva sei ali, come quelli dell'*Apocalisse*, IV 8; le quali significano, secondo Pietro di Dante, le sei leggi (naturale, mosaica, profetica, evangelica, apostolica, canonica), e secondo Lana, Buti, An. fior., l'estendersi della parola evangelica in lunghezza, larghezza e profondità. — 95. *le penne* ecc. le penne piene di occhi significano, secondo s. Girolamo, *Prologus galeatus* cit., la conoscenza delle cose passate e delle future; e a questo senso ebbe certo il pensiero il poeta. — *e gli occhi* ecc. gli occhi di queste penne erano in atto di continua vigilanza, come quelli di Argo, l'occhiuto custode di Io, ingannato da Mercurio (cfr. Ovidio, *Met.* I 625 e segg.). — 97. *A descriver* ecc. Dante, stretto dal bisogno di non allargarsi a una descrizione particolareggiata, che sarebbe stata sproporzionata all'ordine del suo poema, rimanda il lettore alla sua fonte principale, dove i quattro animali sono descritti cosí (Ezechiele I 4 e segg.): « Io adunque vidi; ed ecco un vento tempestoso, che veniva dal settentrione, e una grossa nuvola, e un fuoco... Di mezzo di quello ancora appariva la sembianza di quattro animali. E tale era la lor forma: aveano sembianza d'uomini; ed aveano ciascuno quattro facce, e *quattro ali;* e i lor piedi erano diritti, e la pianta de' lor piedi era come la pianta del piè d'un vitello; ed erano sfavillanti, quale è il colore del rame forbito; ed aveano delle mani d'uomo di sotto alle loro ali, ne' quattro lor lati; e tutti e quattro aveano le lor facce, e le loro ali. Le loro ali si accompagnavano l'una l'altra; essi non si volgevano camminando; ciascuno camminava diritto davanti a sé. Ora, quant'è alla sembianza delle lor facce, tutti e quattro aveano una faccia d'uomo, e una faccia di leone, a destra; parimente tutti e quattro aveano una faccia di bue, e una faccia d'aquila, a sinistra. E le lor facce, e le loro ali, erano divise di sopra; ciascuno avea due ali che si accompagnavano l'una l'altra, e due altre

tali eran quivi, salvo ch'alle penne
105 Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, trionfale,
108 ch'al collo d'un grifon tirato venne.
Esso tendea in su l'una e l'altr'ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
111 sí ch'a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
le membra d'oro avea, quanto era uccello,
114 e bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro cosí bello
rallegrasse Affricano o'vero Augusto,
117 ma quel del sol saría pover con ello;

che coprivano i lor corpi. ...E quant'è alla sembianza degli animali, il loro aspetto somigliava alle brace di fuoco ». — 104. *salvo che* ecc. Dante si allontanò dalla descrizione di Ezechiele quanto al numero delle ali, per il quale seguí Giovanni, che nell'*Apocal.* IV 6-8 cosí descrive i quattro animali: « E quivi in mezzo il trono, e d'intorno ad esso quattro animali, pieni d'occhi davanti e di dietro. E il primo animale era simile ad un leone, e il secondo animale simile ad un vitello, e il terzo animale avea la faccia come un uomo, e il quarto animale era simile ad un'aquila volante. E i quattro animali aveano per uno *sei ale* d'intorno, e dentro erano pieni d'occhi ». — 105. *Giovanni* ecc. Giovanni li descrive con sei ali, come ho fatto io, e discorda in ciò da Ezechiele. — 106. *Lo spazio* ecc. Lo spazio che rimase fra i quattro animali fu occupato da un carro trionfale a due ruote, che avanzò tirato da un grifone. — 107. *un carro*: la prima idea di questo carro venne certamente a Dante dal passo di Ezechiele, I 15-21, che séguita a quello sui quattro animali, poiché il profeta continua dicendo che presso a ciascuno vide una ruota e che tutte quattro si movevano insieme con gli animali; se non che il poeta nostro diè forma piú determinata alla biblica fantasia imaginando un carro, che ricorda quelli dei trionfi romani. Tutti i commentatori antichi e i piú dei moderni riconoscono in questo carro la Chiesa; e solamente il Lomb., al quale consentono parecchi interpreti posteriori, intende rappresentata nel carro la cattedra pontificia: ad ogni modo le due spiegazioni non si escludono a vicenda, perché la sede papale rappresenta appunto tra gli uomini la Chiesa; ma la prima è piú esatta, perché nelle vicende del carro (*Purg.* XXXII 1-123) sono figurate le vicende della Chiesa, non quelle del pontificato. — *due rote*: l'Ott., Pietro di Dante, il Buti e tutti i commentatori posteriori vedono in queste ruote simboleggiati il Vecchio e il Nuovo Testamento, che sono appunto i fondamenti su cui poggia la Chiesa: soli il Lana, l'An. fior. e Benv. intendono le ruote per la vita attiva e la contemplativa, che nel poema dantesco sono altrimenti simboleggiate. — 108. *un grifon* ecc. Tutti gl'interpreti, antichi e moderni, sono concordi nel riconoscere in questo animale che trae il carro, col corpo di leone e la testa e le ali d'aquila, Gesú Cristo, fondatore e duce della Chiesa, essere di doppia natura, divina e umana: l'idea di figurare in tal modo il Redentore era antica, trovandosi già in Isidoro, *Orig.* VII 2: « Christus est leo pro regno et fortitudine, ...aquila propter quod post resurrectionem ad astra remeavit ». — 109. *Esso* ecc. Il grifone teneva alzate l'una e l'altra delle sue ali negli spazî che rimanevano liberi tra la media lista luminosa e i due fasci formati dalle tre liste esterne di destra e di sinistra: insomma, delle sette liste luminose lasciate dietro a sé dai candelabri quella di mezzo passava tra le ali del grifone, tre passavano alla destra e tre alla sinistra. — 111. *sí ch'a nulla* ecc. cosí che il grifone non turbava col movimento delle sue ali alcuna delle liste luminose. — 113. *le membra* ecc. la testa e le ali erano d'oro, simbolo della natura divina; le altre membra erano di colore misto di bianco e vermiglio, simbolo della natura umana. L'idea procede anche qui dalle carte bibliche, *Cant. de' Cant.* V 10-11: « Il mio amico è bianco e vermiglio, portando la bandiera fra diecimila. Il suo capo è oro finissimo ». — 115. *Non che* ecc. Non solamente il carro tirato dal grifone era piú bello di quelli onde Roma celebrò i trionfi di Scipione Affricano e di Augusto, ma anche di quello del sole. — 117. *saría pover* ecc. apparirebbe povero

quel del sol, che sviando fu combusto,
  per l'orazion della Terra devota,
120 quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra rota,
  venían danzando: l'una tanto rossa
123 ch'a pena fora dentro al foco nota,
l'altr'era come se le carni e l'ossa
  fossero state di smeraldo fatte,
126 la terza parea neve testé mossa;
ed or parevan dalla bianca tratte,
  or dalla rossa, e dal canto di questa
129 l'altre togliean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
  in porpora vestite, retro al modo
132 d'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
  vidi due vecchi in abito dispàri,
135 ma pari in atto, ed onesto e sodo:
l'un si mostrava alcun de' famigliari
  di quel sommo Ippocràte, che natura
138 agli animali fe' ch' ell' ha piú cari;
mostrava l'altro la contraria cura

di bellezza e di splendore al confronto di quello. — 118. *quel del sol, che sviando* ecc. il bellissimo carro solare (Ovidio, *Met.* II 107-110), che disviatosi per opera di Fetonte (cfr. *Inf.* XVII 106) fu bruciato (*Met.* II 229-230), per le devote preghiere della Terra (*Met.* II 278-300), allorquando Giove con arcano giudizio puní nel figliuolo la colpa del padre. — 121. *Tre donne* ecc. Le tre donne, che danzando in cerchio procedono alla destra del carro, sono le virtú teologali: la carità simboleggiata nella donna rossa piú della fiamma, la speranza nella donna verde come lo smeraldo, e la fede nella donna candida piú che neve. — 123. *ch' a pena* ecc. che essendo d'un rosso fiammante non si sarebbe distinta in mezzo a vivo fuoco. — 125. *smeraldo*: cfr. *Purg.* XII 75. — 126. *neve testé mossa*: neve purissima, caduta di fresco: cfr. *Par.* XXXI 15. — 127. *ed or* ecc. ora sembravano guidate dalla fede, che genera nell'uomo la carità e la speranza; ora dalla carità, che genera la fede e la speranza; e toglievano l'andare, cioè regolavano la loro danza sul canto della carità, che muove le altre due virtú. — 130. *Dalla sinistra* ecc. Le quattro donne, vestite di porpora, danzanti alla sinistra del carro, sono le virtú cardinali (cfr. *Purg.* I 22), che operano guidate dalla principale di esse, la prudenza. Le figure di queste virtú sono vestite di porpora, del colore cioè della carità, e guidate dalla prudenza, per la ragione detta da Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I 2[ae], qu. LXV. art. 2, che « virtutes morales sine charitate esse non possunt », e « aliae virtutes morales enim non possunt esse sine prudentia »; cfr. Dante stesso, *Conv.* IV 17, dove scrive che la prudenza è « conducitrice delle morali virtú, e mostra la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono ». — 132. *ch' avea tre occhi* ecc.: a simboleggiare che la prudenza (*Conv.* IV 27) « richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future ». — 133. *Appresso tutto* ecc. Dietro al gruppo già descritto (carro, grifone, sette donne) vengono due vecchi in abito differente, ma simili nell'atteggiamento onesto e dignitoso della persona: sono Luca, in quanto era tenuto autore degli *Atti degli Apostoli*, e Paolo, autore delle *Epistole*. — 136. *l' un si mostrava* ecc. Luca appariva alle vesti essere uno dei famigliari d'Ippocrate, vestito cioè da medico; in relazione a ciò che dice Paolo, *Epist. ai Colossesi*, IV 13: « Il diletto Luca, il medico, e Dema vi salutano ». — 137. *di quel sommo* ecc. del grandissimo Ippocrate di Coo (n. 460, m. 370 circa a. C.), che venne al mondo per la salute degli uomini. — 138. *animali*: essere animati; cfr. *Inf.* V 88. — 139. *mostrava* ecc. Paolo appariva invece in veste di guerriero, mostrando *contraria cura*,

con una spada lucida ed acuta,
141 tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
e di retro da tutti un veglio solo
144 venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
erano abituati; ma di gigli
147 dintorno al capo non facevan brolo,
anzi di rose e d'altri fior vermigli:
giurato avría poco lontano aspetto,
150 che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udí; e quelle genti degne
parvero aver l'andar piú interdetto,
154 fermandos' ivi con le prime insegne.

non di sanare ma di ferire, con una spada luminosa e acuta, sí che Dante n'ebbe paura sebbene da lui lo separasse il fiume Letè. — 140. *una spada*: Paolo, prima d'essere convertito alla fede, fu uomo d'armi e persecutore dei cristiani; ma la spada che Dante, seguendo la leggenda medioevale, gli attribuisce è « la spada dello spirito ch'è la parola di Dio », di cui parla lo stesso Paolo, *Epist. agli Efesi,* VI 17. — 142. *Poi vidi* ecc. I quattro *in umile paruta* cioè di umile apparenza sono, secondo la maggior parte degli interpreti, gli autori delle quattro epistole canoniche, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, o personificazioni delle epistole stesse. Alcuni antichi, Lana, Pietro di Dante, Benv., An. fior. vi riconobbero invece i quattro principali dottori della Chiesa, Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio e Agostino; altri, antichi e moderni, imaginarono altre spiegazioni, ma tutte sono poco sicure al confronto della piú comune. — 143. *un veglio* ecc. il vecchio solitario che viene innanzi dormendo con la faccia arguta è, secondo i piú, Giovanni considerato come autore dell'*Apocalisse*, che è una serie di visioni *(dormendo)* e fu scritta, come si legge nel principio di essa, « per far sapere... le cose che debbono avvenire in breve tempo » *(faccia arguta)*. — 145. *questi sette* ecc. questi ultimi sette personaggi (vv. 133-144) avevano lo stesso abito bianco dei ventiquattro seniori della prima schiera (v. 65), se non che invece d'essere coronati di gigli (v. 84), erano incoronati di rose e di altri fiori vermigli; a significare l'ardore della carità onde sono avvivate le scritture del Nuovo Testamento. — 147. *non facevan brolo*; non avevano ornamento di gigli; il nome *brolo* significa propriamente giardino (cfr. Diez 69, Zing. 146), e qui per traslato qualunque ornamento o corona di fiori. — 149. *giurato avría* ecc. Si costruisca: *aspetto poco lontano avría giurato che* ecc. e si spieghi: una vista poco lontana, cioè un uomo pur vedendoli da vicino avrebbe giurato, tanto fiammante era il rosso delle lor corone, che tutti questi sette ardessero sulle loro fronti. — 151. *E quando il carro* ecc. Giunto il carro davanti a Dante, si sentí un tuono e tutta la processione, dalle *prime insegne* o candelabri sino alle *genti degne,* agli ultimi personaggi, si fermò come se fosse stato proibito da continuare piú oltre. Il tuono, che nelle fantasie dantesche accompagna sempre le azioni piú solenni (cfr. *Inf.* III 130 e segg.), quasi fosse una voce di Dio dà alla processione il segno d'arrestarsi: cosí si compie la prima parte della visione, in cui la Chiesa viene incontro all'uomo penitente, come quella che custodisce i misteri divini e i mezzi per cui egli può conseguire la grazia del Signore.

CANTO XXX

Fermatasi la processione, appare tra giulive acclamazioni Beatrice e scompare silenziosamente Virgilio: allora Beatrice si manifesta e rimprovera a Dante piangente i traviamenti e gli errori di lui; e poi, volgendosi agli angeli che dimostrano compassione al penitente, espone loro tutta l'ingratitudine e l'infedeltà di lui.

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto,
3 né d'altra nebbia che di colpa velo,
e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come il piú basso face
6 qual timon gira per venire a porto,
fermo si affisse, la gente verace,
venuta prima tra il grifone ed esso,
9 al carro volse sé, come a sua pace:
ed un di loro, quasi da ciel messo,
« *Veni, sponsa, de Libano* » cantando,
12 gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
15 la rivestita voce alleluiando,
cotali, in su la divina basterna,
si levâr cento, *ad vocem tanti senis,*
18 ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: « *Benedictus, qui venis* »;

XXX 1. *Quando* ecc. Quando si furono fermati i sette candelabri, detti *settentrion del primo cielo* cioè costellazione luminosa venuta nel paradiso terrestre dal cielo empireo, il quale settentrione non fu mai soggetto alle vicende dell'apparire e scomparire sull'orizzonte e non fu mai velato allo spirito umano da altro velo che quello della colpa, e che rispetto alla processione del paradiso terrestre faceva officio di guida, come *il più basso* settentrione cioè la costellazione dell'Orsa minore è guida al nocchiero che si volge al porto ecc. — 2. *che né occaso* ecc. il quale settentrione: cosí intesero gli antichi commentatori, e ragionevolmente, poiché Dante vuol dire che i doni dello Spirito Santo sono sempre manifesti ai buoni e non appariscono ai peccatori. Molti moderni invece, Lomb., Ces., Costa, Bianchi ecc., riferiscono tutto ciò al *primo cielo.* — 4. *faceva li ciascuno* ecc. guidava tutti i componenti la processione. — 6. *qual timon* ecc. qualunque nocchiero che volga il timone per giungere in porto. — 7. *s'affisse*: cfr. *Inf.* XII 115. — *la gente verace* ecc. la schiera dei ventiquattro seniori, che era venuta dietro ai candelabri e innanzi al grifone (*Purg.* XXIX 64 e segg.), si volse indietro a riguardare il carro, come il fine dei suoi desideri. — 9. *come a sua pace*: Buti: « come a suo fine: ciò che si fece nel Vecchio Testamento si fece a fine di costituire la santa Chiesa, e Cristo a quel fine venne ». — 10. *un di loro* ecc. uno dei ventiquattro seniori, cioè la figura rappresentante il *Cantico dei Cantici* di Salomone, come se a ciò fosse deputata da Dio, alzò la voce gridando tre volte un invito a Beatrice di venire; e le parole dell'invito furono quelle del *Cant. dei Cant.*, IV 8: « Vieni meco dal Libano, o sposa, vieni meco dal Libano ». — 12. *e tutti* ecc. ed i seniori della sua schiera ripeterono cantando l'invito. — 13. *Quali i beati* ecc. Come all'invito che sarà fatto nel giorno del giudizio finale i beati sorgeranno presti dalle loro tombe cantando alleluia con *la voce rivestita,* con la voce dei corpi ch'essi avranno ripresi, cosí all'invito del seniore si levò sul carro una moltitudine di angeli. Venturi 550: « Bello il paragonare l'agilità del sorgere e il tripudio di quelli angeli col subito levarsi degli eletti dal loro sepolcro nel dí del Giudizio, e con la gioia di che questi saranno compresi ». — 15. *la rivestita* ecc. mentre la voce dei corpi rivestiti canterà alleluia (cfr. *Apocal.* XIX 1). — *alleluiando*: il vb. *alleluiare* significa cantare allelula, come *osannare* cantare osanna (*Par.* XXVIII 94). — 16. *basterna*: carro adornato di panni preziosi; è voce lat., cosí dichiarata da Benv., Pietro di Dante, Cass., An. fior. ecc. — 17. *cento*: un gran numero di angeli, ministri e messaggieri del Signore; che sono poi piú chiaramente accennati nel v. 82. — *ad vocem* ecc. all'invito: *Veni, sponsa* ecc. cfr. v. 10 e segg. — 19. *Tutti* ecc. Gli angeli salutano Beatrice, che è per apparire, con le stesse parole con le quali Cristo entrando in Gerusalemme fu salutato dagli ebrei (Matteo XXI 9, Marco XI 9, Luca XIX 38, Giovanni XII 13): « Be-

e fior gittando di sopra e dintorno:
21 « *Manibus* o *date lilia plenis* ».
Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata
24 e l'altro ciel di bel sereno adorno,
e la faccia del sol nascere ombrata,
sí che per temperanza di vapori,
27 l'occhio la sostenea lunga fiata;
cosí dentro una nuvola di fiori,
che dalle mani angeliche saliva
30 e ricadeva in giú dentro e di fuori,
sopra candido vel cinta d'oliva
donna m'apparve, sotto verde manto,
33 vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
36 non era di stupor, tremando, affranto,
senza degli occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú che da lei mosse,
39 d'antico amor sentí la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtú, che già m'avea trafitto
42 prima ch'io fuor di puerizia fosse,

nedetto colui che viene nel nome del Signore! ». — 20. *e fior* ecc. e spargendo fiori al disopra e all'intorno del carro si confortavano l'un l'altro a spargere gigli a piene mani con le parole stesse di Virgilio (*En.* VI 883): « Manibus date lilia plenis ». — 22. *Io vidi* ecc. Venturi 5: « Con una similitudine tratta dal nascer del sole, e che è fra le piú belle del poema per verità di colore e dolcezza di versi, narra come gli apparve Beatrice nel Paradiso terrestre ». — 24. *l'altro ciel*: le altre parti del cielo. — 26. *si che per* ecc. di guisa che per esser coperto da un tenue velo di vapori, gli occhi poteano lungamente contemplarla. — 28. *cosí dentro* ecc. Beatrice apparve a Dante, circonfusa da una nuvola di fiori, i quali salendo dalle mani degli angeli ricadevano dentro e intorno al carro, vestita coi colori della fede, della speranza e della carità (candido velo, verde manto, rosso vestimento) e coronata dell'ulivo, simbolo della pace e della sapienza. — 31. *sopra candido* ecc.: dalla *V. N.* I 12, III 10, XXXIX 4 appare che Beatrice vivendo fosse solita di vestire di rosso; bianca era la veste di lei, quando Dante la vide la seconda volta (*V. N.* II 5) e bianco il velo di cui in visione gli parve che la coprissero le sue compagne (*V. N.* XXIII 43) di verdi manti non è alcun accenno nel libro giovenile. — 34. *E lo spirito* ecc. L'effetto dell'apparizione di Beatrice nel paradiso terrestre è lo stesso ch'ella produceva vivente sull'innamorato poeta; come si ha dal confronto con la *V. N.* I 14-28, XI 1-7, XIV 18-37, XXIV 1-6. — *cotanto tempo* ecc. Beatrice morí nel giugno 1290 (cfr. *V. N.* XXIX 1-10), e l'apparizione presente è del marzo 1300: dieci anni adunque erano passati senza che Dante vedesse la sua mirabile donna. — 35. *che alla sua* ecc. che non era stato vinto dalla meraviglia, tremando alla vista di lei. — 37. *senza degli occhi* ecc. senza averne né pure una maggior conoscenza dagli occhi, cioè senza distinguerla con la vista perché era velata, ma solamente per una virtú divina che da lei procedette, sentí gli effetti dell'antico amore. — 40. *Tosto* ecc. Appena gli fu apparsa Beatrice, Dante quasi smarrito e confuso, si volse dalla parte ove credeva d'avere Virgilio per dirgli l'impressione ricevuta da tale apparizione; ma Virgilio, che già gli aveva fatto da padre amoroso e da guida fedele, era scomparso. — 42. *prima ch'io* ecc. Dante, *V. N.* I 1 e segg. racconta il suo primo incontro con Beatrice, ponendolo all'anno 1274, quand'egli aveva nove anni, e altrove, XII 42, Amore lo consiglia di dire in versi com'ei fosse innamorato di lei « tostamente da la sua puerizia ».

volsimi alla sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre alla mamma,
45 quando ha paura o quando egli è afflitto,
per dicere a Virgilio: « Men che dramma
di sangue m'è rimaso, che non tremi;
48 conosco i segni dell'antica fiamma ».
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo padre,
51 Virgilio a cui per mia salute dièmi:
né quantunque perdé l'antica madre,
valse alle guance nette di rugiada,
54 che lagrimando non tornassero adre.
« Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora;
57 ché pianger ti convien per altra spada ».
Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
60 per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
in su la sponda del carro sinistra
quando mi volsi al suon del nome mio,
63 che di necessità qui si registra,

— 43. *col rispitto* ecc. con quell'espressione di fiducia con la quale il bambino, spaventato da qualche subita apparizione o turbato da qualche male, corre verso la madre: cfr. *Par.* XXII 2-3. — 46. *Men che dramma* ecc. Non mi rimane pur una dramma, una piccola quantità di sangue, che non sia agitato dall'improvviso apparire di questa mirabile donna. — 48. *conosco* ecc. sento in me gli effetti dell'antico amore. Rimembranza virgiliana, delle parole di Didone innamorata di Enea *(En.* IV 23): « Adgnosco veteris vestigia flammae ». — 49. *Ma Virgilio* ecc. Ma Virgilio ci aveva lasciati privi di sé, egli che mi era stato amorosissimo padre (cfr. *Purg.* XXIII 4), egli cui io mi era affidato nella selva selvaggia (cfr. *Inf.* I 130 e segg., II 139 e segg.). Lo scomparire di Virgilio davanti a Beatrice significa che dove termina l'opera della ragione incomincia quella della fede, dove finisce la scienza umana ha suo principio la scienza divina. — 52. *né quantunque* ecc. né tutte quante le bellezze del paradiso terrestre mi trattennero dal piangere per la disparizione di Virgilio. — *l'antica madre*: Eva, cfr. *Purg.* XXIX 23 e segg. — 53. *valse alle guance* ecc. poté alle mie guance, che all'uscir dall'inferno Virgilio aveva purificate con la rugiada (cfr. *Purg.* I 95 e segg.), impedire che per pianto tornassero fosche e oscure. — 55. *Dante* ecc. Sinora il poeta ha descritto l'apparizione di Beatrice; adesso viene a rappresentare la rivelazione della donna divina, la quale vedendolo piangere gli rivolge il discorso, chiamandolo per nome e ammonendolo di contenere le lagrime e di serbarle a migliore occasione. Dante, ella gli dice in modo solenne e insieme affettuoso, perché Virgilio ti abbia abbandonato non piangere ancora, serba le tue lagrime per un dolore piú forte che tu dovrai sopportare. — 57. *per altra spada*: il maggior dolore che Beatrice annunzia a Dante è quello dei rimproveri che or ora essa stessa gli farà; rimproveri che egli accoglierà piangendo (vv. 97-99). — 58. *Quasi ammiraglio* ecc. Come un ammiraglio che s'aggira dalla poppa alla prora della nave capitana per osservare i suoi sottoposti che operano sulle minori navi della squadra, e li incoraggia a ben fare ecc. Venturi 359: « La similitudine, con la dignità dell' ufficio e del personaggio, accenna alla dignitosa nobiltà di Beatrice; e toccando le cure e le parole benigne volte da un ammiraglio alla gente degli *altri legni*, delle altre navi minori, per incoraggiarla a far il dover suo, mostra che dagli atti e dallo sguardo di Beatrice traspariva altezza d'affetto. Anche il carro misterioso, su cui ella si posa, ha qualche analogia con la nave maggiore, ove l'ammiraglio risiede. Ma, se ragioni di convenevolenza non mancano in questa comparazione, nemmeno può dirsi delle piú felici del poema ». — 59. *ministra*: reminiscenza virgiliana (*En.* VI 302), di Caronte: « Ipse ratem conto subigit velisque ministrat ». — 63. *che di necessità* ecc. Dante, *Conv.* I 2 dice che « parlare di sé medesimo pare non

vidi la donna, che pria m'apparío
velata sotto l'angelica festa,
66 drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa,
cerchiato dalla fronde di Minerva,
69 non la lasciasse parer manifesta;
regalmente nell'atto ancor proterva
continuò, come colui che dice
72 e il piú caldo parlar di retro serva:
« Guardami ben: ben son, ben son Beatrice!
Come degnasti d'accedere al monte?
75 Non sapei tu che qui è l'uom felice? »

licito » e che perciò « non si concede per li retorici alcuno di sé medesimo senza necessaria cagione parlare ». Qui la necessità c'era, trattandosi di riferire le proprie parole di Beatrice, la quale avea chiamato Dante col suo nome: « per due cagioni, dice l'Ott.; l'una, perchè certa fosse la persona, intra tante, alla quale dirizzava il suo sermone; l'altra perocché come più addolcisce nello umano parlare il nomare la persona per lo proprio nome in ciò che piú d'affezione si mostra, cosí piú pugne il reprensivo quando la persona ripresa dalla riprendente è nomata ». Circa la questione se questo sia il solo luogo del poema ove Dante nomina sé stesso cfr. la nota al *Par.* XXVI 104. — 64. *vidi la donna* ecc. Beatrice, che prima mi era apparsa velata dentro la nuvola dei fiori gittati dagli angeli (v. 28 e segg.), drizzò gli occhi suoi verso di me, che ero al di qua del fiume Letè. — 67. *Tutto che il vel* ecc. Sebbene il velo candido, che le scendeva dal capo ed era circondato da una corona di ulivo, non lasciasse apparire apertamente il volto di Beatrice, ella continuò a parlarmi serbando un atteggiamento di severa alterezza. — 68. *dalla fronde* ecc. dai rami dell'ulivo, sacro a Minerva. — 70. *regalmente* ecc.: bellissima espressione per significare la severità e l'alterezza dell'atto col quale Beatrice accompagnò le sue parole volte a rimproverar Dante; e opportuno riscontro a tale espressione è questo passo del *Conv.* III 15: « Dai principio essa filosofia pareva a me, quanto dalla parte del suo corpo cioè sapienzia, fiera, ché non mi ridea in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, ché non mi volgea l'occhio, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni ». — 71. *come colui* ecc. come fa chi parlando si riserba a dire per ultime e con calore le cose di maggiore importanza; cfr. *Conv.* II 9: « sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocché quello che ultimamente si dice, piú rimane nell' animo dell'uditore ». — 73. *Guardami* ecc. Guardami pure attentamente, e riconoscerai che io sono Beatrice. Alcuni testi hanno: *Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice!*, che sarebbe, secondo gl' interpreti, miglior lezione per la maggiore convenienza che è tra il parlare in plurale e l'atteggiarsi *regalmente*: se non che piú tosto che alla sublimità della dignità regia, quest'avverbio accenna alla severità o compostezza quasi solenne con la quale alcuno parla (cfr. *Par.* XI 91), senza bisogno che parli in plurale, come fanno i re. Notevole invece è che il modo insistente col quale Beatrice richiama l' attenzione di Dante e il ripetersi della dichiarazione dell'esser suo mostrino già in queste prime parola l' intenzione di rimproverare; e osservabile è la conformità di questa situazione con quella di Boezio all'apparirgli della filosofia (*Cons. phil.* I, pr. 2), conformità acutamente rilevata dallo Scart. — 74. *Come degnasti* ecc. Questo verso, riuscito molto oscuro ai moderni, pareva chiarissimo ai commentatori antichi, tanto che dal Lana a Benv. nessuno pensò pure a spiegarlo; e fu primo il Buti ad apporvi una chiosa: « Come t' hai tu fatto degno meritevilmente di venire al monte del Purgatorio? » Agli antichi era chiaro, perché conoscevano il particolare valore del vb. *degnare* nel linguaggio nostro poetico, nel quale, come il prov. *denhar*, significò nient' altro che *potere*, come ha dimostrato A. Gaspary, *La scuola poetica sicil.* trad. it., Livorno, 1882, p. 289-290. Beatrice adunque vuol dire a Dante: Come hai potuto venire al monte sacro, se non eri meritevole della beatitudine che l'uomo vi gode? Intendendo in tal modo si noti per altro che Beatrice non ignorava che Dante aveva potuto fare il viaggio per grazia divina (cfr. vv. 136-141), ma gli volle cosí richiamare al pensiero per rimproverarlo tutti i traviamenti, dei quali particolarmente gli parlerà in seguito. Gli altri interpreti dal Land. e dal Vell. al Tomm. e al Bianchi, spiegando *degnasti*, nel senso moderno, per *ti degnasti*, devono ammettere che Beatrice qui parli con ironia, che

Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;
ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
78 tanta vergogna mi gravò la fronte.
Cosí la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; per che d'amaro
81 sentí 'l sapor della pietade acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
di subito: « *In te, Domine, speravi* »,
84 ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sí come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
87 soffiata e stretta dalli venti schiavi,
poi liquefatta in sé stessa trapela,
pur che la terra, che perde ombra, spiri,
90 sí che par foco fonder la candela:
cosí fui senza lagrime e sospiri
anzi il cantar di quei, che notan sempre
93 retro alle note degli eterni giri.
Ma poi che intesi nelle dolci tempre

sarebbe del tutto inopportuna. — 76. *Gli occhi* ecc. Dante, punto dalle amare parole della sua donna, abbassa gli occhi a guardare nelle nitide acque di Letè: ma vedendosi in quelle così confuso e vergognoso li rivolge altrove, fermandoli sulla verde pianura, cioè senza avere il coraggio di rialzarli. — 77. *i*: cfr. *Inf.* v 78. — 79. *Cosí la madre* ecc. Beatrice, riprendendomi in tal maniera, mi sembrò severa, come sembra la madre al figlio da lei rimproverato; e perciò il sapore della *pietate acerba*, della pietà di lei che non era molle ma rigida, mi sembrò amaro, disgustoso. Altri leggono *sente il sapor* ecc., che in sostanza sarebbe la stessa cosa, salvo che Dante esprimerebbe non una esperienza propria e particolare, ma una legge generale. — 82. *Ella si tacque* ecc. Appena Beatrice si tacque, gli angeli incominciarono a cantare il salmo xxxi, quasi per risponderle in nome di Dante, fermandosi a quel versetto che nella bibbia vulgata finisce con le parole *pedes meos*. — 83. *In te* ecc. Le parole cantate dagli angeli furono dunque le seguenti (*Salm.* xxxi 1-9): « Signore, io mi son confidato in te; fa' che io non sia giammai confuso, liberami per la tua giustizia. Inchina a me il tuo orecchio, affrettati di liberarmi; siimi rocca forte, e un luogo di fortezza per salvarmi. Perciocché tu sei la mia rocca e la mia fortezza; e per amor del tuo nome, guidami, e conducimi. Trammi fuor della rete che mi è stata tesa di nascosto; poiché tu sei la mia fortezza. Io rimetto il mio spirito nelle tue mani; tu mi hai riscattato, o Signore Iddio di verità. Io odio quelli che attendono alle vanità di menzogna; ma io mi confido nel Signore. Io festeggerò e mi rallegrerò della tua benignità; perciocché tu avrai veduta la mia afflizione, ed avrai presa conoscenza delle tribolazion dell'anima mia; e non mi avrai messo in man del nemico; ed avrai fatto star ritti i miei piedi al largo ». — 85. *Sí come neve* ecc. Come la neve si congela nei boschi dell'Apennino quando è percossa e stretta dai venti boreali, e poi liquefatta penetra negli strati inferiori allorché spirano i venti africani, così Dante prima del canto degli angeli rimase come ghiacciato senza poter piangere né sospirare, e quando intese il dolce canto proruppe in sospiri e in lagrime. Venturi 114: « Tenero il concetto, ma lunga la similitudine, e non espressa con la schiettezza consueta ». — *vive travi*: gli alberi verdeggianti nelle selve. — 87. *venti schiavi*: i venti boreali, che soffiano di verso la Schiavonia. — 88. *in sé stessa* ecc. descrive con mirabile brevità il gocciolare dell'acqua dagli strati superiori della neve agl'inferiori. — 89. *pur che* ecc. solo che incominci a soffiare il vento d'Africa, di quella terra dove alcuna volta i corpi non proiettano sul suolo la loro ombra, perché il sole è perpendicolare sopra di essi. — 90. *sí che par* ecc.: « comparazione inclusa, che poco aggiunge », nota il Venturi, e che essendo frequente nei poeti antichi non ha né pur pregio di originalità. — 92. *di quei* ecc. degli angeli che cantano sempre in conformità all'armonia delle sfere celesti. — 94. *poi che intesi* ecc. quando intesi che nel loro dolcissimo canto esprimevano un sentimento di compassione per me, più che se avessero chiesto alla

lor compatire a me, piú che se detto
96 avesser: « Donna, perché sí lo stempre? »
lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito ed acqua féssi, e con angoscia
99 per la bocca e per gli occhi uscí del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, alle sustanzie pie
102 volse le sue parole cosí poscia:
« Voi vigilate nell'eterno díe,
sí che notte né sonno a voi non fura
105 passo, che faccia il secol per sue vie;
onde la mia risposta è con piú cura
che m'intenda colui che di là piagne,
108 perché sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per opra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
111 secondo che le stelle son compagne;
ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova
114 che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal nella sua vita nuova
virtualmente, ch'ogni abito destro
117 fatto averebbe in lui mirabil prova.

mia donna perché mi consumasse in tal guisa. — 96. *stempre*: il vb. *stemperare*, che vale propriamente consumare, in senso morale ha quasi il senso di mortificare, avvilire. — 97. *lo gel che m'era* ecc. il dolore, che mi s'era raccolto nel cuore, si fe' *spirito ed acqua*, sospiri e lagrime, e proruppe angosciosamente per la bocca e per gli occhi. — 100. *Ella, pur* ecc. Beatrice, sempre ferma sopra la sponda sinistra del carro (cfr. v. 61), volge ora il discorso agli angeli per esporre loro i traviamenti di Dante. — 101. *sustanzie pie*: esseri pietosi e santi, gli angeli che avevano dimostrata la loro compassione per Dante, cantando le parole del salmo. — 103. *Voi vigilate* ecc. Voi vegliate nell'eterna luce, contemplando continuamente l'aspetto di Dio nel quale vedete tutte le cose, di modo che né notte né sonno vi nasconde alcuna delle opere degli uomini È conforme alla dottrina di Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LVII, art. 1-2. — 105. *il secol*: il mondo degli uomini, l'umanità; cfr. *V. N.* XXXI 1: « Poiché la gentilissima donna fu partita di questo secolo ». — 106. *onde la mia* ecc. per la qual cosa la mia risposta *è con più cura*, è fatta piú col fine che l'intenda Dante che piange al di là del fiume, affinché il suo dolore sia pari alla colpa. — 109. *Non pur* ecc. Non solamente per le naturali influenze dei cieli, che dispongono ciascun essere a un determinato fine secondo la virtú del pianeta sotto il quale esso nasce (cfr. *Purg.* XVI 73 e segg.), ma anche per abbondanza di grazie divine, le quali hanno cagioni cosí alte che la nostra mente non può avvicinarsi a comprenderle ecc. — 113. *che si alti* ecc. i vapori sono la cagione della pioggia; però gli *alti vapori* della *piova* di grazie divine sono le profonde cagioni, per le quali Dio è largo della sua grazia agli uomini — 114. *che nostre* ecc. che le intelligenze umane non s'avvicinano né pure a tanta altezza. — 115. *questi fu tal* ecc. Dante nella sua vita giovenile fu tale che *virtualmente*, per le disposizioni naturali e per le grazie divine, ogni migliore tendenza avrebbe fatto in lui mirabile prova, tale insomma che egli per naturali attitudini sarebbe riuscito a qualunque piú meravigliosa opera. — *vita nuova*: tutti i migliori interpreti, dal Lana al Tomm., intendono questa vita nuova per l'età giovenile o l'adolescenza di Dante, cioè secondo la teoria del *Conv.* IV 24 sino all'anno ventesimo quinto, ossia per il poeta sino al 1290. Del resto anche su questo verso si è riflessa la questione agitata intorno al significato del titolo della *Vita Nuova*, volendo alcuni che pur in bocca di Beatrice *vita nuova* voglia dire vita di uomo rigenerato dall'amore: della quale questione si cfr. la notizia premessa alla *V. N.* § 4.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa il terren col mal seme e non cólto,
120 quant' egli ha piú del buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
123 meco il menava in dritta parte volto.
Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
126 questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtú cresciuta m'era,
129 fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
132 che nulla promission rendono intera.

— 118. *Ma tanto* ecc. Ma il terreno incolto e sparso di cattivi semi si fa tanto piú cattivo e selvatico, quanto maggiore è il suo vigore naturale; cioè l'animo dell' uomo, nel quale manchi il germe della virtú e sia gittato quello del vizio, diventa tanto piú cattivo e alieno dal bene, quanto maggiori e migliori erano le disposizioni naturali. — 121. *Alcun tempo* ecc. Nel tempo in cui egli mi amò, cioè dal nostro primo incontro (1274) sino alla mia morte (1290), io lo sostenni col mio volto, e mostrandomi di quando in quando a lui lo guidava per la via della virtú. Il commento a queste parole è nei luoghi della *Vita Nuova,* dove Dante mostra quali fossero i benefici effetti morali dell' amore di Beatrice; cosí *V. N.* XI: « Dico che quand'ella apparía da alcuna parte, per la speranza de la mirabile salute neun nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso »; XXI 8: « Negli occhi porta la mia donna Amore Per che si fa gentil ciò ch' ella mira;.. Fugge dinanzi a lei superbia ed ira... Ogni dolcezza e ogni pensiero umile Nasce nel core a chi parlar la sente »; XXVI 1: « Questa gentilissima donna venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello che non ardía di levare li occhi né di rispondere al suo saluto... Io dico ch'ella si mostrava sí gentile e si piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto chi ridire nollo sapeano » ecc. — 124. *Sí tosto* ecc. Appena fui giunta presso alla seconda età della vita, cioè vicino ai venticinque anni (cfr. *Conv.* IV 24) e passai dalla vita terrena alla celeste, Dante si tolse a me e si diè ad altra donna. Nella *V. N.*, XXXV-XXXVII Dante racconta come, dopo aver pianto la morte di Beatrice accaduta nel giugno del 1290, gli apparisse una *donna gentile,* per la quale si sentí subitamente inclinato e in breve si lasciò vincere dall'amore per lei. A questa donna, che secondo alcuni sarebbe la Gemma Donati che Dante sposò appunto in quelli anni, accenna qui Beatrice, per ciò che riguarda il senso letterale delle sue parole: allegoricamente poi, siccome Dante medesimo s'ingegnò di dimostrare nel *Conv.* II 13, la *donna gentile* è simbolo della filosofia, agli studî della quale egli si volse con maggiore intensità dopo la morte di Beatrice. — 127. *Quando di carne* ecc. Allorquando dalla vita terrena io fui salita alla celeste, dalla vita transitoria della carne a quella eterna dello spirito, e m'era cresciuta la bellezza e la virtú, egli mi ebbe meno cara e meno gradita, e quasi mi dimenticò. Questo rimprovero si riferisce anch' esso all'episodio della *donna gentile,* ma è espresso in maniera piú temperata che non il precedente; forse per attenuare l' impressione che queste riprensioni dovevano fare sull'animo di Dante. — 130. *e volse* ecc. e s'incamminò per una via non vera, seguendo quelle fallaci parvenze di bene, che non mantengono mai interamente alcuna promessa; cioè Dante si disviò dietro ai piaceri terreni, che sono imagini false del vero bene (cfr. *Purg.* XVI 91 e segg.). Il poeta appropria qui a sé alcuni concetti di Boezio, *Cons. phil.* III, pr. 8: « Non igitur dubium est, quin hae ad beatitudinem viae devia quaedam sint, nec perducere quemquam eo valeant, ad quod se perducturas esse promittunt », e III, pr. 9: « Haec igitur vel imagines veri boni vel imperfecta quaedam bona dare mortalibus videntur; ve-

Né impetrare spirazion mi valse,
con le quali ed in sogno ed altrimenti
135 lo rivocai; sí poco a lui ne calse.
Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
138 fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio dei morti,
ed a colui che l'ha quassú condotto
141 li preghi miei, piangendo, furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse, e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto
145 di pentimento che lagrime spanda ».

rum autem atque perfectum bonum conferre non possunt ». — 133. *Né impetrare* ecc. Né giovò ch' io gl' impetrassi da Dio sante inspirazioni, con le quali e apparendogli in visione (cfr. *V. N.* XXXIX) e in altra maniera cercai di richiamarlo sulla buona via. — 135. *sí poco* ecc. tanto poco importò a Dante dei miei richiami. Veramente nel cit. luogo della *V. N.* dice che essendogli apparsa in visione « questa gloriosa Betrice », egli cominciò a pensare di lei e il suo cuore « si cominciò dolorosamente a pentire de lo desiderio, a cui si vilmente s'avea lasciato prendere alquanti die contra la costanzia de la ragione »; nelle quali parole è da vedere l'effetto ultimo di varie apparizioni di Beatrice rappresentato da Dante come conseguenza di una visione sola: e cosí si toglie l'apparente contradizione tra la *V. N.* e il poema. — 136. *Tanto giú* ecc. Fra i traviamenti, ai quali accenna Beatrice, oltre l'amore che dopo la morte di lei Dante portò ad altre donne, sono certo da comprendere anche tutte le piccole colpe di una vita leggiera e vana, i piaceri sensuali, i contrasti con amici e parenti, tutti quei trascorsi insomma, dei quali un'eco è pervenuta a noi nella tenzone con Forese Donati (cfr. *Purg.* XXIII 48) e per i quali fiere cose scriveva a Dante l' amico suo G. Cavalcanti (son. XX): « I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte E trovoti pensar troppo vilmente: Allor mi doi della gentil tua mente E d'assai tue virtú che ti son tolte. Solevanti spiacer persone molte, Tutlor fuggivi la noiosa gente... Or non m'ardisco, per la vil tua vita, Far mostramento che tu' dir mi piaccia... Se 'l presente sonetto spesso leggi, Lo spirito noioso che ti caccia Si partirà da l'anima invilita ». — 137. *corti*: sproporzionati, insufficienti. — 138. *fuor che* ecc.: affinché Dante considerasse i tristi effetti del peccato e avendone orrore si disponesse a penitenza. — 139. *Per questo* ecc. Perciò discesi nell' inferno, entrando nel primo cerchio, e piangendo pregai Virgilio di accorrere in suo aiuto (cfr. *Inf.* II 52 e segg.). — 141. *piangendo*: cfr. *Inf.* II 116. — 142. *Alto fato* ecc. L'ordine meraviglioso voluto dalla provvidenza divina sarebbe distrutto, se si potessero obliare i peccati, se l'uomo potesse assurgere alla beatitudine, senza il pianto della penitenza. Il nome *fato* è usato qui nel senso teologico cristiano, cosí dichiarato da Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. CXVI art. 4: « Fatum est ordinatio secundarum causarum ad effectus divinitus provisos;.. refertur ad voluntatem et potestatem Dei, sicut ad primum principium »: cfr. anche Boezio, *Cons. phil.* IV, pr. 6, e Agostino, *De civ. dei*, V 8-9. — 144. *senza alcuno* ecc. senza alcun pagamento di penitenza, senza pagare il fio col pianto del pentimento.

CANTO XXXI

Beatrice, continuando a rimproverare a Dante i suoi falli, lo induce a confessarli egli stesso e a compiere gli atti necessarî alla purificazione: poi Matelda lo immerge nel fiume Letè e lo guida in mezzo alle virtú cardinali, che lo traggono piú vicino al carro: allora Beatrice, a preghiera delle virtú teologiche, si svela del tutto al suo fedele.

« O tu, che sei di là dal fiume sacro,
volgendo suo parlare a me per punta
3 che pur per taglio m' era paruto acro,
ricominciò, seguendo senza cunta,
dí', dí', se questo è vero: a tanta accusa
6 tua confession conviene esser congiunta ».
Era la mia virtú tanto confusa,
che la voce si mosse e pria si spense,
9 che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; ché le memorie triste
12 in te non sono ancor dall'acqua offense ».
Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal « sí » fuor della bocca,
15 al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
18 e con men foga l'asta il segno tocca;
sí scoppia' io sott'esso grave carco,
fuori sgorgando lagrime e sospiri,
21 e la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: « Per entro i miei disiri,

XXXI 1. *O tu*, ecc. Dopo avere, discorrendo agli angeli, esposto quali fossero stati i traviamenti di Dante, Beatrice si volge a lui stesso chiedendogli che confermi l'accusa con la sua propria confessione. — 2. *volgendo* ecc. volgendo a me direttamente il discorso, che m'era sembrato pungente anche *per taglio*, cioè quando Beatrice parlava agli angeli: si ricordi che già in *Purg.* xxx 57 Beatrice ha chiamato *altra spada*, il dolore che Dante avrebbe provato per il rimprovero dei suoi falli. — 4. *senza cunta*: senza indugio; Pietro di Dante: « sine dubia suspensione ». — 5. *di' di'* ecc. rispondi, rispondi, se è vero ciò che io ho detto (*Purg.* xxx 108-138): alla mia severa accusa bisogna che s'accompagni la tua esplicita confessione. — 7. *Era la mia* ecc. Dante era rimasto tanto confuso per i rimproveri di Beatrice che la voce sua si mosse per rispondere, ma si spense prima d'uscirgli dalla bocca. — 9. *dagli organi suoi*: dalla gola e dalla bocca, che sono gli organi della voce. — 10. *Poco sofferse* ecc. Beatrice aspettò un momento, poi insistendo chiese a Dante che cosa pensasse invece di rispondere, com'era suo debito. — 11. *le memorie* ecc. le ricordanze delle male opere, dei peccati, non sono ancora state cancellate dall'acqua di Letè. — 12. *offense*: cfr. *Inf.* v 109. — 13. *Confusione* ecc. La confusione cagionatami dalla vergogna e il timore della pena meritata coi miei falli mi cacciarono fuori della bocca un *sí* tanto debole e fioco, che a sentirlo fu necessario l'aiuto degli occhi. Beatrice insomma poté capire la parola proferita da Dante, non per il suono che gliene giungesse distinto, ma dagli atti coi quali egli accompagnò la sua affermazione. In questo stato di perturbazione morale e nel pianto e nei sospiri che seguitano è da ravvisare il primo atto della penitenza di Dante, la *contritio cordis* (cfr. *Purg.* ix 94). — 16. *Come balestro* ecc. Come un balestro, quando scocca di per sé a cagione della tensione eccessiva, rompe la corda e l'arco, e per tal guisa la freccia va a colpire il bersaglio con minore impeto. — 17. *tesa*: tensione. — 19. *sí scoppia' io* ecc. cosí io, sotto l'eccessivo peso della confusione e della paura, proruppi affannosamente in pianto e sospiri, e per tal guisa la mia voce *allentò per lo suo varco*, venne meno a traverso la bocca, mi morí sulle labbra; la viva pittura dantesca, alla quale accresce efficacia la similitudine del balestro, ricorda i versi di Virgilio (*En.* xi 150), di Evandro « lacrimansque gemensque, Et via vix tandem voci laxata dolore est ». — 22. *Ond'ella* ecc. Beatrice, vedendo la confusione del suo fedele, non gli fa per ora nuovi rimproveri, come dicono alcuni commentatori; sí invece con opportune domande circa le cause dei suoi traviamenti cerca d'indurlo alla confessione. — *Per entro*

che ti menavano ad amar lo bene
24 di là dal qual non è a che s'aspiri,
quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
27 dovessiti cosí spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
nella fronte degli altri si mostraro,
30 per che dovessi lor passeggiare anzi? »
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispose,
33 e le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: « Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
36 tosto che il vostro viso si nascose ».
Ed ella: « Se tacessi, o se negassi
ciò che confessi, non fora men nota

ecc. In mezzo ai desiderî *miei*, cioè da me suscitati nell'animo tuo, i quali ti guidavano ad amare il sommo bene, quali impedimenti o ostacoli trovasti che avessero forza di toglierti ogni fiducia? — 23. *lo bene di là* ecc. il bene sommo, Dio, oltre il quale non è maggior bene cui l'uomo possa aspirare; cfr. Boezio, *Cons. phil.* III, pr. 10: «Deum rerum omnium principem bonum esse communis humanorum conceptio probat animorum: nam, cum nihil Deo melius excogitari queat, id quo melius nihil est bonum esse quis dubitet?» — 25. *fossi* ecc. fossi aperti trasversalmente alla via; catene poste a chiudere la via: sono impedimenti di due maniere, cioè negativi e positivi, quelli creati dalla debolezza di animo, questi posti innanzi dal mondo; tra i primi, p. es., il raffreddarsi dell'amore di Dante per Beatrice (cfr. *Purg.* XXX 129); tra gli altri, le cattive amicizie, i piaceri sensuali ecc. — *attraversati*: *attraversato* è ciò ch'è posto a traverso (cfr. *Inf.* XXIII 118), e parlandosi di fosso vorrà dire: aperto in senso trasversale alla via percorsa da alcuno. — 26. *per che* ecc. per i quali impedimenti tu dovessi cosí subitamente perdere la fiducia di continuare per il cammino della virtú. — 28. *E quali agevolezze* ecc. E quali allettamenti o vantaggi vedesti *nella fronte degli altri*, nell'aspetto degli altri beni, dei beni mondani; per i quali allettamenti o vantaggi tu dovessi *lor passeggiare anzi*? — 30. *passeggiare anzi* ecc. Questa locuzione, che è veramente poco perspicua, può avere diversi significati; secondo il Buti, vale *farsi incontro*, e cosí Beatrice rimprovererebbe a Dante d'aver cercato di sua deliberata volontà i piaceri terreni: secondo il Dan., seguito dai piú dei moderni, vale quanto *vagheggiare*, tolta l'idea dagl'innamorati « i quali hanno in costume di passeggiare dinanzi la casa delle amate loro », e cosí il rimprovero sarebbe piú temperato: secondo Benv. vorrebbe dire *seguire*, ma questo non può essere il senso della locuzione *passeggiare anzi*, sí piú tosto quello generale che risulta dal complesso di questi versi, ove Beatrice ripete ciò che ha detto in *Purg.* XXX 130 e segg., che Dante volse i passi fuor della verace via, « imagini di ben *seguendo* false ». — 31. *Dopo la tratta* ecc. Dopo aver mandato fuori un doloroso sospiro, raccolsi a stento la voce a rispondere e a fatica le labbra la formarono: viva rappresentazione del perturbamento dell'animo che impediva a Dante di parlare. — 33. *e le labbra* ecc.: cfr. le parole del Bocc., riferite in *Inf.* VII 126. — 34. *Piangendo* ecc. Confermando l'accusa di Beatrice, Dante compie il secondo atto della penitenza, la *confessio oris*. — *Le presenti* ecc. I beni terreni con il loro falso piacere mi volsero fuori della retta via, poco dopo che voi foste morta. Beatrice morí nel 1290 e l'apparizione della *donna gentile* fu nel 1292 (cfr. *V. N.* XXXV); e in questi due anni Dante pianse sempre la morte di Beatrice e fu fedele alla memoria di lei: perciò le parole *tosto che* ecc. s'hanno a intendere con discrezione, nel senso che non passò lungo tempo dalla disparizione di Beatrice che Dante « si tolse a lei e diessi altrui ». Il dolore per la morte della sua donna avrebbe dovuto durare lungamente, e invece si calmò in due anni: in un tempo dunque relativamente troppo breve; e ciò basta a giustificare il « tosto che il vostro viso si nascose ». — 37. *Ed ella* ecc. Beatrice riprende a censurar Dante facendogli vedere tutto il male dei suoi falli, non piú per farlo vergognare o confessare, sí per trarlo al soddisfacimento del peccato,

39 la colpa tua; da tal giudice sàssi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
42 rivolge sé contra il taglio la rota.
Tuttavia, perché mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta
45 udendo le sirene sie piú forte,
pon giú il seme del piangere, ed ascolta;
sí udirai come in contraria parte
48 mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
51 rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
e se il sommo piacer sí ti fallío
per la mia morte, qual cosa mortale
54 dovea poi trarre te nel suo disío?
Ben ti dovevi, per lo primo strale

mediante il terzo atto della penitenza, la *satisfactio operis*. — 39. *da tal* ecc. perché la tua colpa è conosciuta da Dio, ch'è *tal giudice* che non ha bisogno della confessione per conoscere il male operato dall'uomo. — 40. *Ma quando* ecc. Ma quando l'accusa del peccato viene dalla propria bocca del peccatore per mezzo della confessione, nella corte celeste la giustizia divina mitiga la sua severità. — 42. *rivolge* ecc. Il senso è chiaro, ma la ragione dell'imagine no, e già gli antichi commentatori si contentarono di spiegare superficialmente questo verso: a chiarirla valga l'osservazione già fatta da altri, che la metafora è tolta dalla *ruota* o pietra dell'arrotino, la quale volgendosi contro il taglio della spada lo smussa e gli toglie la capacità di ferire: cosí la divina giustizia, ponendosi essa stessa contro il proprio rigore, lo attenua in grazia della confessione. — 43. *Tuttavia* ecc. Pure, affinché ora tu ti vergogni dei tuoi peccati e un'altra volta sii piú forte contro i piaceri mondani, smetti di piangere e ascoltami. — 45. *udendo le sirene*: il canto delle sirene simboleggia l'allettamento dei piaceri mondani (cfr. *Purg.* XIX 19); dunque esser piú forte udendo questo canto vuol dire resistere agli allettamenti dei falsi beni, delle « presenti cose ». — 46. *il seme del piangere*: l'oppressione della confusione e della paura, che aveva tratto Dante al pianto (cfr. vv. 13-21). Infatti Beatrice vuole con queste parole richiamar l'attenzione di Dante, tutto confuso e spaventato, a ciò ch'ella gli dirà ora. — 49. *Mai non* ecc. La natura o l'arte non ti mostrarono mai nelle loro creazioni una bellezza cosí grande come quella del corpo, ove io fui rinchiusa nella prima vita. — 50. *piacer*: la bellezza corporea, la bella persona; in tal senso Dante usò questa voce anche in *Inf.* V 104 e *V. N.* IX 45. — *quanto le belle* ecc. Della bellezza corporea di Beatrice sono pochi e delicati accenni nelle poesie di Dante, ma tutti ce la presentano come sovrumana o straordinaria; basti ricordare i versi della *V. N.* XIX 63: « Color di perle ha quasi in forma, quale Convene a donna aver, non for misura; Ella è quanto di ben può far natura; Per esempio di lei bieltà si prova. Degli occhi suoi, come ch'ella li mova, Escono spirti d'amore infiammati... Voi le vedete Amor pinto nel viso ». — 51. *e sono in terra sparte*: e queste membra sono ora sepolte in terra; cosí intende il Buti, ma Benv. e alcuni moderni spiegando: sono ridotte in terra, sono divenute cenere, trovano in queste parole un ricordo dell'ammonimento biblico (*Gen.* III 19): « Perciocché tu sei polvere, tu ritornerai altresí in polvere ». — 52. *e se il sommo piacer* ecc. e se questa divina bellezza ti venne a mancare per la mia morte, quale altra cosa mortale poteva parerti tanto bella da suscitare in te il desiderio di possederla? — 55. *Ben ti dovevi* ecc. Gli antichi dànno di questi versi spiegazioni poco soddisfacenti e par quasi che non li abbiano intesi; solamente l'Ott. scrive: « Questo testo è chiaro; dice Beatrice: Poiché la mia carne e le belle membra che tanto piacere ti rappresentarono erano fallite (il quale fu il *primo strale delle cose fallaci* che piú ti punse), tu non dovevi attendere, né operare, sí che un altro te ne fosse saettato. E dice che né quella giovane la quale elli nelle sue rime chiamò Pargoletta, né quella Lisetta, né quell'altra montanina, né quella né quell'altra li dovevano gravare le penne delle ale in giú, tanto ch'elli fosse ferito da uno

delle cose fallaci, levar suso
57 di retro a me che non era piú tale.
Non ti dovean gravár le penne in giuso,
ad aspettar piú colpi, o pargoletta
60 o altra vanità con sí breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
63 rete si spiega indarno o si saetta ».
Quali i fanciulli vergognando muti
con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
66 e sé riconoscendo, e ripentuti,
tal mi stav'io; ed ella disse: « Quando
per udir sei dolente, alza la barba,
69 e prenderai piú doglia riguardando ».
Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento,
72 o vero a quel della terra di Iarba,
ch'io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,

simile o quasi simile strale ». La chiosa dell'Ott., lasciando stare ciò ch'ei dice delle donne amate da Dante, contiene in sé la spiegazione vera di queste parole di Beatrice, la quale in sostanza dice a Dante: Già che tu t'eri innamorato di me quando ero donna terrena (e quest'innamoramento fu per te il *primo strale delle cose fallaci*), ben dovevi assorgere, dopo la mia morte, all'amore di me *che non era più tale*, cioè che essendo salita al cielo non ero piú cosa fallace, ma divina. I moderni interpreti parafrasano, ma non ispiegano questo passo. — 58. *Non ti dovean* ecc. Non dovevi permettere che ti tenessero stretto all'amore dei beni terreni, « delle cose fallaci », quasi in aspettazione di altri colpi, giovini donne o altre vanità di breve durata. — 59. *pargoletta*: giovinetta. È chiaro che qui Beatrice parla in genere di donne, dietro l'amore delle quali Dante traviò dopo la morte di lei; invece alcuni interpreti trovano in questa parola un accenno a determinate persone: Ott. e An. fior. (cfr. *Purg.* II 76) a una donna di nome Pargoletta, che sarebbe poi quella della ballata « Io mi son pargoletta bella e nuova » (*Canz.* p. 156); Benv. invece a Gentucca (cfr. *Purg.* XXIV 37), e scrive: « *pargoletta*: ista fuit iuvencula virgo de civitate Lucana, cuius amore captus est aliquando post mortem Beatricis ». — 61. *Nuovo* ecc. Opportuna a chiarire il senso dei rimproveri di Beatrice viene questa similitudine: l'augellino implume, inesperto non sa evitare per due o tre volte le insidie del cacciatore; ma quando è pennuto invano il cacciatore dispiega innanzi a lui le sue reti o scocca gli strali. Cosí se poteva essere scusato coll'inesperienza il primo innamoramento di Dante, non potevano essere scusati gli altri suoi amori, che sorsero quando egli aveva già esperimentata la fallacia dei beni terreni. — 64. *vergognando*: cfr. *Conv.* IV 19: « Ottimo segno di nobiltà è nelli pargoli e imperfetti d'etade, quando dopo il fallo nel viso loro vergogna si dipinge ». — 66. *sé riconoscendo* ecc. riconoscendosi colpevoli dei falli ad essi rimproverati, e mostrandosi pentiti. — 67. *Quando per udir* ecc. Poiché solamente a udire i miei rimproveri provi tanto dolore da star col viso basso come un fanciullo vergognoso, alza il volto non piú di fanciullo, e riguardandomi proverai un dolore piú grande. — 70. *Con men* ecc. Ai rimproveri di Beatrice Dante aveva tenuto gli occhi a terra; invitato da lei a levar su la faccia, egli compie quest'atto a malincuore, facendo a sé stesso una grande violenza. Venturi 129: « Paragona la fatica di quest'atto alla resistenza di robusto cerro ad essere sbarbicato: e la similitudine racchiude l'idea morale delle profonde radici che già aveva gettato il rimorso nel cuore di lui ». — 71. *nostral vento*: vento di tramontana o Borea, che spira di verso le regioni settentrionali. — 72. *quel della terra*: vento australe, che spira di verso l'Africa, detta la terra di Iarba, che fu figlio di Giove Ammonio e re di Libia (cfr. Virgilio, *En.* IV 196). — 74. *e quando* ecc. e allorché Beatrice volendo che io alzassi il mento disse che alzassi la barba, ben conobbi *il velen dell'argomento*, il pungente e sottile concetto ch'ella

75 ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
78 da loro aspersion l'occhio comprese;
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera,
81 ch'è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo ed oltre la riviera
vincer pareami piú sé stessa antica,
84 che vincer l'altre qui quand'ella c'era.
Di pentèr sí mi punse ivi l'ortica,
che di tutt'altre cose, qual mi torse
87 piú nel suo amor, piú mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
90 sàlsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor di fuor virtú rendemmi,

aveva espresso con quelle parole, quasi volesse dirmi: tu non sei piú un fanciullo imberbe, che possa essere scusato dei suoi falli; sei un uomo maturo, cui non può essere scusa degli errori l'inesperienza. — 76. *E come* ecc. E quando la mia faccia si levò in alto, i miei occhi videro che gli angeli avevano smesso *la loro aspersione*, il getto dei fiori che prima spargevano intorno a Beatrice: cfr. *Purg.* xxx 28-30. — 77. *prime creature*: gli angeli; cfr. *Inf.* vii 95, *Purg.* xi 3. — 79. *e le mie luci* ecc. e i miei occhi, ancora timidi per la vergogna, videro Beatrice volta dall'alto verso il mistico animale, il grifone. — 81. *una sola* ecc. una sola figura nelle due nature di leone e di aquila (cfr. *Purg.* xxix 108), che simboleggiano la duplice natura, umana e divina, di Cristo. — 82. *Sotto suo velo* ecc. Beatrice, sebbene ricoperta dal velo e lontana da me per esser di là dal fiume, mi pareva che di bellezza superasse tanto *sé stessa antica*, cioè sé stessa quale era stata al mondo, quanto mi pareva superare le altre donne della terra, quando essa viveva. La sentenza è chiara, ma il costrutto è un poco involuto per la forte ellissi del v. 84, che si deve compiere cosí: *che* non mi parea *vincer l'altre* ecc.; e piú poi l'oscurarono i copisti e gli editori leggendo con una lieve trasposizione: *Vincer, che l'altre qui* ecc. o anche altrimenti, con piú forti alterazioni del testo. La lezione adottata qui è data da Benv. e dal Buti, due dei piú autorevoli commentatori. — 84. *che vincer* ecc. Di Beatrice vivente scriveva Dante, *V. N.* xxvi 52: « Vede perfettamente ogne salute Chi la mia donna tra le donne vede; Quelle, che vanno con lei, son tenute Di bella grazia a dio render merzede. E sua beltate è di tanta vertute, Che nulla invidia a l'altre ne procede, Anzi le face andar seco vestute Di gentilezza e d'amore e di fede ». — 85. *Di pentèr* ecc. In tale situazione il pentimento mi punse tanto, fui insomma cosí pentito dei miei falli, che piú m'increbbero le cose che piú m'avevano tratto a sé, disviandomi da Beatrice. Bene l'Ott.: « Dice l'autore che quando il suo viso porse in quello di Beatrice, che allora si videro chiari ed aperti li suoi peccati, aggravati di tutte circostanze di condizione, di persona, di luogo e di tempo, che elli fu di tanta penitenza percosso e punto, che quanto ciascuna cosa temporale e mondana infino allora piú l'aveva torto nel suo amore, cotanto li venne in maggiore odio; perocché cotanto per quella sentí maggiore afflizione, perciocché al fallo fu data correspondente pena: onde per non essere mai piú cosí punto, dice sé odiarle ciascuna secondo il grado ch'egli l'amò ». — *l'ortica*: lo stimolo, il pungolo della penitenza; traslato bello ed efficace, suggerito dall'idea del pungere. — 88. *Tanta riconoscenza* ecc. Dante, riconoscendo sé colpevole dei falli rimproveratigli da Beatrice e sentendosi amaramente pentito di essi, fu preso da cosí vivo dolore che cadde a terra privo di sentimento: durante questo trasmortimento Matelda lo trascinò nel fiume di Letè, in mezzo al quale egli ritornò in sé. — 89. *e quale* ecc. e in quale stato io mi riducessi allora, ben lo sa Beatrice che a ciò diede cagione coi suoi giusti rimproveri. — 91. *quando* ecc. Tutti i commentatori spiegano: quando il cuore mi rese di fuori la virtú, cioè, come dichiara il Buti, quando « la virtú vitale e sensitiva, ch'era corsa col sangue al cuore, tornò di fuori a le membra »: solo il Tomm., costruendo:

la donna ch'io avea trovata sola,
93 sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi, tiemmi ».
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
e, tirandosi me retro, sen giva
96 sopr'esso l'acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
« *Asperges me* » sí dolcemente udissi,
99 ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
abbracciommi la testa, e mi sommerse
102 ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro alla danza delle quattro belle,
105 e ciascuna del braccio mi coperse.
« Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle;
pria che Beatrice discendesse al mondo,

quando virtú di fuor rendemmi il cor, spiega: quando virtú venuta da Beatrice mi rendé il cuore, mi fece riavere; ma giustamente questa sua interpretazione fu giudicata troppo ingegnosa e sottile. — 92. *la donna* ecc. Matelda, che a Dante era apparsa « soletta » nel suo primo entrare nel paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXVIII 37-42). — 93. *sopra me* ecc. Dante ritornando in sé si trovò nel mezzo del fiume, trattovi da Matelda che se n'andava a fior d'acqua (e perciò gli stava sopra) e gli diceva di attenersi a lei, per non esser travolto dalla corrente. — 94. *Tratto m'avea* ecc. Matelda aveva già spiegato a Dante qual fosse la natura dei due fiumi del Paradiso terrestre e gli aveva detto che Letè « toglie altrui la memoria del peccato » (*Purg.* XXVIII 128): è manifesto adunque che l'immersione presente è per togliere a Dante ogni ricordanza delle colpe, che egli ha confessate e delle quali si è mostrato pentito; e ciò è confermato anche dalle parole del salmo che s'intona durante il passaggio di Dante per il fiume Letè. — 96. *lieve come spola*: Venturi 506: « Ben tolta la similitudine da siffatto istrumento, il quale si gitta con gran leggerezza, perché non si rompano le fila nel tessersi della tela ». — 98. *Asperges me* ecc. Mentre Matelda fa passare Dante dalla sinistra alla destra riva di Letè, gli angeli cantano le parole del Salmo LI 8: « Purgami con isopo, e sarò netto; lavami, e sarò piú bianco che neve » (vulgata, L 9: *Asperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor*), a significare che il peccatore si monda delle sue colpe compiendo l'opera della penitenza. — 99. *ch'io nol* ecc. il canto angelico era di tanta dolcezza da non poter essere non solo descritto, ma né pur rimembrato; dunque diverso da quello di Casella (cfr. *Purg.* II 113) che per quanto dolcissimo era pur sempre umano, mentre il canto angelico era di dolcezza divina. — 100. *La bella* ecc. Matelda aprendo le braccia cinge con esse il capo di Dante e glielo immerge nelle acque di Letè sino al punto che egli è costretto a inghiottirne: l'immersione è il lavacro purificatore, l'inghiottire l'acqua è simbolo del compirsi della purificazione; poiché l'effetto di Letè non si fa sentire se non a chi gusta il sapore delle sue acque (cfr. *Purg.* XXVIII 131-132). — 103. *Indi mi tolse* ecc. Matelda togliendo Dante dalle acque del fiume lo colloca in mezzo alle quattro donne danzanti, simbolo delle quattro virtú cardinali (cfr. XXIX 130), ciascuna delle quali lo ricopre d'un braccio, a significare che l'uomo puro è difeso da esse quattro virtú contro gli assalti dei vizî contrari. — 106. *Noi siam* ecc. Le quattro virtú cardinali, che nel paradiso terrestre hanno figura di belle donne danzanti a guisa di ninfe alla sinistra del mistico carro, hanno nel cielo la figura di stelle: quelle stelle che Dante vide risplendere entrando nel purgatorio e illuminare la faccia di Catone (cfr. *Purg.* I 22, 37). Scart.: « Secondo questo passo le virtú cardinali sono nello stesso tempo in terra e in cielo, ma non vestono in ambedue luoghi la medesima forma: in terra sono *ninfe*, genii di salutevole consiglio; in cielo *stelle*, esseri illuminanti la cui luce non è né per loro medesime né per il cielo dove dimorano, ma per questa terra. Il concetto di questo verso ne sembra pertanto essere, che le virtú cardinali splendono in cielo qual luce che illumina il mondo e sono nello stesso tempo in terra le consigliatrici degli uomini ». — 107. *pria che Beatrice* ecc. prima che Beatrice, « cosa venuta dal cielo in terra a miracol mostrare » (*V. N.* XXVI 34), fosse discesa al

108 fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
111 le tre di là, che miran piú profondo ».
Cosí cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menârmi,
114 ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: « Fa che le viste non risparmi;
posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
117 ond'Amor già ti trasse le sue armi ».
Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
120 che pur sopra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
123 or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava
quando vedea la cosa in sé star queta,
126 e nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
l'anima mia gustava di quel cibo,
129 che, saziando di sé, di sé asseta;

mondo, noi fummo deputate a servirla come ancelle: in ciò, oltre il concetto che Beatrice fosse signora delle virtú (cfr. *Inf.* II 76, *V. N.* X 10), è incluso anche quello che le virtú cardinali furono ordinate nel mondo a preparare il trionfo della religione, della quale sono fondamento le virtú teologali. — 109. *Menrenti* ecc. Noi ti guideremo innanzi agli occhi di Beatrice; ma a penetrare col tuo sguardo nel giocondo lume ch'è dentro a quelli occhi ti guideranno *le tre di là*, le tre donne alla destra del carro (cfr. vv. 127-138). — 111. *le tre* ecc. le tre donne simbolo delle virtú teologali, « per le quali tre virtú (cosí Dante, *Conv.* III 14) si sale a filosofare a quella celeste Atene, dove gli stoici e peripatetici ed epicurei, per l'arte della verità eterna, in un volere concordevolmente concorrono ». — 112. *Cosí cantando* ecc. Cosí le quattro donne dissero a Dante in voce di canto; e poi lo trassero vicino al grifone, ove Beatrice stava volta verso di lui. — 115. *Fa che le viste* ecc. Non risparmiare ormai gli sguardi, poiché t'abbiamo tratto dinanzi agli occhi sfavillanti, dai quali già Amore scoccò i dardi che ti colpirono. — 116. *smeraldi*: cosí chiama gli occhi di Beatrice, non già per il colore, ma perché rilucevano come lo smeraldo, per dire dunque « occhi rilucenti » (v. 119). — 117. *onde Amor* ecc. cfr. Dante stesso nel *Canz.* p. 119: « Dagli occhi della mia donna si muove Un lume si gentil, che dove appare Si vedon cose, ch'uom non può ritrare Per loro altezza e per loro esser nuove »; e nella *V. N.* XXI 8: « Ne li occhi porta la mia donna Amore ». — 118. *Mille disiri* ecc. Mille desiderî ardentissimi raccolsero la forza dei miei occhi a fissarsi in quelli sfavillanti di Beatrice, che li teneva fermi sopra il grifone. — 121. *Come in lo specchio* ecc. Come nello specchio i raggi solari appariscono in varie e molteplici movenze di luce e di colore, cosí negli occhi di Beatrice la figura del grifone appariva ora con atti proprî alla sua natura di aquila, ora con atti di leone. Il germe della similitudine è in Ovidio, che dice degli occhi di Salmace (*Met.* IV 347): « flagrant quoque lumina nymphae, Non aliter quam cum puro nitidissimus orbe Opposita speculi referitur imagine Phoebus ». — 123. *or con uni* ecc. or con atti d'una natura, ora con atti d'un'altra: perché Cristo, l'uomo-dio, nelle sue operazioni ora dimostrò natura umana, ora natura divina. — 124. *Pensa* ecc. Verso che per la forma ricorda quel dell' *Inf.* VIII 94. — 125. *quando vedea* ecc. vedendo il grifone star fermo e immobile nella sua reale figura e invece trasmutarsi e muoversi in diverse guise *nell'idolo suo*, nell'imagine sua quale appariva negli occhi di Beatrice. — 128. *di quel cibo* ecc. della contemplazione degli occhi di Beatrice, che mentre mi soddisfaceva suscitava in me piú vivo desiderio di sé; cfr. nell'*Eccle-*

sé dimostrando di piú alto tribo
negli atti, l'altre tre si fero avanti,
132 danzando al loro angelico caribo.
« Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
era la lor canzone, al tuo fedele
135 che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sí che discerna
138 la seconda bellezza che tu cele ».
O isplendor di viva luce eterna,
chi pallido si fece sotto l'ombra
141 sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna.
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti

siasticus, XXIV 29, le parole della sapienza: « Qui edunt me adhuc esurient; et qui bibunt me adhuc sitient ». — 130. *sé dimostrando* ecc. le altre tre donne, simboli delle virtú teologali, si fecero avanti con atti che dimostravano come esse fossero di piú nobile condizione che le quattro donne, simboli delle virtú cardinali. — *di piú alto tribo*: il nome *tribo*, foggiato sul lat. *tribus*, (cfr. Nannucci, *Nomi* 726), ha qui il significato di ordine, grado. — 132. *danzando* ecc. regolando la loro danza secondo il canto degli angeli. La difficoltà di questo verso consiste nel determinare il valore del nome *caribo*, che pur doveva esser noto agli antichi commentatori Lana, Ott., Pietro di Dante, Cass., An. fior., che non s'indugiarono a spiegarlo; Benv. spiega tutto il verso, cosí: « *danzando* ecc. idest ad gratulationem et cantionem angelicam ipsarum vel ad cantum angelorum, ita quod conformabant motum suum voci suae vel voci angelorum, sicut solent facere tripudiantes et cantantes simul »; invece il Buti, seguito poi dal Land., Vell. e Dan., spiegò *caribo* o *garibo*, per *garbo*, *modo*: gli accademici della Crusca nella loro edizione del poema (Firenze, 1595, p. 329) dettero al nome *caribo* il senso di *ballo*, e precisamente di *ballo tondo* o *rigoletto*, e la loro interpretazione fu accettata dal Vent. e dal Lomb., ma combattuta vigorosamente da V. Monti, *Proposta*, ecc. vol. I, p. II, pp. 142 e segg., il quale ritornò alla spiegazione del Buti. Finalmente M. A. Parenti (in una lettera pubbl. nell' ediz. della *Div. Comm.*, Padova, tip. Minerva, 1822, vol. II, pp. 737 e segg.), richiamando a questo luogo i versi del *Purg.* XXIX 128-129, XXXII 33, e la chiosa di Benv., spiegò *caribo* come *ballata* o canzone che si canta ballando, e la sua interpretazione trovò molto favore tra i commentatori venuti di poi. Certamente è la piú vicina al vero, poichè anche in una poesia di Giacomo Pugliese, rimatore piú antico di Dante, la voce *caribo* è usata nel senso di canto che serve a regolare una danza (D'Anc. I 388; cfr. V 351). — 133. *Volgi* ecc. Le tre virtú teologiche pregano Beatrice a volger gli occhi santi al suo fedele, che per vederla aveva compiuto il difficile viaggio per l'inferno e il purgatorio, e a togliersi il velo dalla bocca, affinché egli possa vedere la sua *seconda bellezza*. — 134. *canzone*: parole dette cantando; perché cosí parlavano tutte queste figure divine del paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXIX 1, 85, XXX 11, 82, XXXI 112). — 136. *per grazia* ecc. per grazia verso Dante fa a noi la grazia ecc. cfr. *Inf.* XIII 25. — 138. *la seconda bellezza* ecc. Dante nel *Conv.* III 8, spiegando i versi d'una sua canzone: « Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' placer del Paradiso, Dico negli occhi e nel suo dolce riso », scrive: « perocché nella faccia massimamente in due luoghi adopera l'anima,... cioè negli occhi e nella bocca, quelli massimamente adorna »; vale a dire le due bellezze della faccia sono gli occhi e la bocca. Le quattro virtú cardinali guidano Dante dinanzi agli *occhi* di Beatrice, alla prima bellezza di lei (cfr. vv. 109, 116); le tre virtú teologiche pregano la santa donna a mostrargli la seconda bellezza, ancora nascosta dal velo, cioè a mostrargli il « suo dolce riso ». — 139. *O isplendor* ecc. Beatrice, alla preghiera delle tre virtú, si dimostra tutta sorridente al suo fedele; e Dante non descrive néppure il solenne momento, perché nessuna parola umana potrebbe degnamente descriverlo, ma prorompe in un'esclamazione che è essa stessa la piú mirabile delle descrizioni. — 140. *chi pallido* ecc. qual poeta mai, per quanto studio egli avesse posto nell'arte della parola e per quanto viva fosse la sua imaginazione, potrebbe tentare la rappresentazione del divino sorriso di Beatrice? — 143. *qual tu paresti* ecc. quale tu mi apparisti, o mia donna,

là dove armonizzando il ciel t'adombra,
145 quando nell'aere aperto ti solvesti?

allorché togliendoti il velo mi sorridesti nel paradiso terrestre. — 144. *là dove* ecc. Varie interpretazioni sono state date di questo verso abbastanza oscuro: la piú comune opinione degli interpetri, dal Buti al Tomm., è che qui come già in *Purg.* xxx 93, sia accennata la dottrina platonica dell'armonía prodotta dai cieli nel loro movimento, e che il verso significhi: là nel paradiso terrestre, dove le sfere risonando con la loro armonía ti circondavano. Ma l'Ant., giustamente osservando che in questo caso il poeta avrebbe detto *adombrava*, propone un'altra spiegazione: egli dà al vb. *adombrare* il senso di rappresentare, rendere imagine, e intende: là dove il cielo armonizzando con la terra dell' innocenza, rende appena con la sua bellezza un'imagine della tua bellezza divina.

CANTO XXXII

Richiamato dalle virtú teologiche, Dante volge la sua attenzione alla processione, la quale si muove verso oriente sino ad un albero che rifiorisce al contatto del carro trionfale: Dante s'addormenta; e svegliato da Matelda assiste alle simboliche vicende del carro, nelle quali sono rappresentate le vicende della Chiesa.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
a disbramarsi la decenne sete,
3 che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler, cosí lo santo riso
6 a sé traeali con l'antica rete;
quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dèe,
9 perch'io udía da loro un « Troppo fiso ».
E la disposizion, ch'a veder èe
negli occhi pur testé dal sol percossi,
12 senza la vista alquanto esser mi fèe;

XXXII 1. *Tanto* ecc. Dante contempla lungamente Beatrice, finché le tre donne, che simboleggiano le virtú teologiche, lo richiamano a riguardare la processione. — 2. *la decenne sete*: il desiderio di vedere Beatrice, che Dante aveva ormai da dieci anni, essendo ella morta nel 1290 e la presente visione avendo luogo nel 1300: cfr. *Purg.* xxx 126. — 3. *gli altri sensi* ecc. gli altri miei sensi erano sopiti, perché tutta la forza dell'anima mia era raccolta in quello del vedere: cfr. *Purg.* iv 1 e segg. — 4. *ed essi* ecc. ed essi occhi da ogni parte trovavano ostacolo, ricevevano impedimento dalla noncuranza, cioè non curavano nulla, tanto li traeva a sé con la forza dell'antico amore il *santo riso* di Beatrice, la *seconda bellezza* di lei (*Purg.* xxxi 138) pur ora svelata. Nota il Buti che « questa *parete* era la costanzia dell'animo che lo facea star fermo in quello a che s'era dato, sí che non si curava de le cose prospere del mondo significate per la parte destra, né delle cose avverse significate per la parte sinistra ». — 7. *quando per forza* ecc. Dante era innanzi al carro trionfale contemplando Beatrice, quando lo richiamarono allo spettacolo della processione le parole delle donne divine che stavano alla destra del carro e conseguentemente per volgersi ad esse egli dovette voltarsi verso la sua sinistra parte: ne segue che le *dee* sono le tre donne raffiguranti le virtú teologali (cfr. *Purg.* xxix 121). — 9. *Troppo fiso*: con troppa attenzione, con « troppo di vigore » (*Purg.* xvii 96) tu guardi alla tua donna. — 10. *E la disposizion* ecc. E quella *disposizione a veder* che è negli occhi percossi pur ora dai raggi solari, cioè l'impossibilità di vedere per l'abbagliamento prodotto dalla soverchia luce, mi fece rimanere alquanto tempo senza la vista. Dante vuol dire che rivolgendo gli occhi da Beatrice alle altre cose si trovò nella condizione di chi rivolge gli occhi dal sole a corpi meno luminosi: tanto vivo era lo splendore della sua donna. — *èe*: cfr. *Inf.* xxiv

ma poi che al poco il viso riformossi
(io dico al poco, per rispetto al molto
15 sensibile, onde a forza mi rimossi),
vidi in sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso esercito, e tornarsi
18 col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno
21 prima che possa tutta in sé mutarsi;
quella milizia del celeste regno,
che precedeva, tutta trapassonne
24 pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle rote si tornâr le donne,
e il grifon mosse il benedetto carco,
27 sí che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio ed io seguitavam la rota,
30 che fe' l'orbita sua con minore arco.
Sí passeggiando l'alta selva, vôta
colpa di quella ch'al serpente crese,

90. — 13. *poi che al poco* ecc. poiché la mia vista si fu abituata alla minore luce della processione. — 14. *dico al poco* ecc. dico alla poca luce, rispetto a quella grandissima del volto di Beatrice, dal contemplare la quale mi rimossi a forza (cfr. v. 7). — 15. *sensibile*: Buti: « splendore che per li occhi è atto ad essere sentito ». — 16. *vidi in sul braccio* ecc. vidi il glorioso esercito, cioè la processione già descritta (*Purg.* XXIX 64-150) voltarsi a mano destra e retrocedere camminando verso oriente con i sette candelabri in testa. La processione movendo incontro a Dante aveva camminato verso occidente: ora torna indietro *col sole al volto* cioè camminando verso oriente; al quale proposito scrive Ant.: « Se pongasi mente ai fatti narrati in questa giornata, dal salire della scala sin qui, ne indurremo che in questo punto dovevano ivi essere circa le ore dieci della mattina. Nel voltarsi dunque la maestosa processione in sul braccio destro, faceva un semicerchio da ponente a levante per tramontana, e quindi i personaggi che la componevano erano feriti al volto dai raggi solari, sebbene un poco in disparte sulla sinistra quando il cambiamento di direzione fu compiuto, e ripresero la via sulla destra del rio, a ritroso della corrente ». — 19. *Come* ecc. Come una schiera, protetta dagli scudi contro le offese dei nemici, si volta e prima d'aver cambiato la direzione gira sé stessa con la bandiera in testa. Venturi 354: « Nella similitudine dantesca l'immagine di schiera militare consuona a quella che il poeta chiama *milizia del celeste regno*; ed è giustissima nei suoi particolari. Una schiera lunga deve fare più rivolte innanzi che tutta sia mutata di direzione: prima infatti si muove la fronte col *segno*, la bandiera; poi a grado a grado il corpo, e da ultimo la retroguardia. Cosí qui, prima i candelabri che precedono, poi la schiera de' santi, e ultimo il carro ». — 22. *quella milizia* ecc. i ventiquattro seniori, che andavano innanzi al carro (*Purg.* XXIX 83), passarono oltre prima che il carro incominciasse a voltarsi, piegando a destra il timone. — 25. *alle rote* ecc. le donne si riaccostarono alle ruote; poiché le quattro di sinistra avevano lasciato il lor luogo per guidare Dante a veder gli occhi di Beatrice (*Purg.* XXXI 109), e le tre di destra s'erano fatte un po' avanti danzando per pregarla a disvelarsi (*Purg.* XXXI 130-138). — 26. *il grifon* ecc. il grifone trasse nella nuova direzione il carro, su cui stava Beatrice, senza far cadere pur una delle proprie penne di aquila (cfr. *Purg.* XXIX 109 e segg.). — 28. *La bella donna* ecc. Matelda, che aveva fatto varcare a Dante il fiume di Letè, Stazio e Dante seguitano il carro, tenendosi dietro la ruota destra, quella che nel volgersi del carro a destra aveva descritto un arco minore. — 31. *vôta colpa* ecc. la quale fu deserta di abitatori, per colpa di Eva che prestò facile ascolto alle lusinghiere parole del serpente tentatore (cfr. *Purg.* XXIX 23 e segg.). — 32. *crese*: credette; forma

33 temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eràmo
36 rimossi quando Beatrice scese.
Io sentii mormorare a tutti: « Adamo »;
poi cerchiaro una pianta dispogliata
39 di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
la coma sua, che tanto si dilata
piú quanto piú è su, fòra dagl'indi
42 nei boschi lor per altezza ammirata.
« Beato sei, grifon, che non discindi
col bécco d'esto legno dolce al gusto,
45 poscia che mal si torce il ventre quindi ».
Cosí d'intorno all'arbore robusto

arcaica, non rara (cfr. Nannucci, *Verbi* 544 e segg.). — 33. *temprava* ecc. un canto angelico regolava il passo di coloro che formavano la processione. — *nota*: canto, parole cantate: cfr. *Inf.* XVI 127. — 34. *Forse in tre* ecc. Avevamo appena percorso tanto spazio quanto una freccia scoccata può percorrere in tre volte, cioè eravamo appena a tre tiri d'arco dal punto di partenza, allorché Beatrice discese dal carro trionfale. — 37. *Io sentii* ecc. Al discendere di Beatrice dal carro tutta la comitiva mormora il nome d'Adamo, lamentando cosí il peccato del primo uomo e facendone rimprovero. Bianchi: « È qui un tacito confronto tra il peccato d'Adamo, che posto nel Paradiso terrestre tocca la pianta divietata da Dio, sommo imperatore, e il papa, che posto in Roma e raccomandato al trono imperiale si sottrae all'ubbidienza dell'imperatore, la cui autorità vien da Dio, e mette mano su la secolare giurisdizione di lui, contro l'espresso comando di Cristo ». — 38. *poi cerchiaro* ecc. La pianta senza fiori né foglie, accerchiata dalla mistica processione, è letteralmente l'albero della scienza del bene e del male che Dio collocò nel paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXIV 116). Il significato simbolico di questa pianta è vario, secondo i diversi interpreti; molti per altro degli antichi e dei moderni s'accordano nel riconoscervi il simbolo dell'obbedienza: dal Lomb. in poi prevale invece un' altra interpretazione, secondo la quale quest'albero sarebbe l'imagine del romano impero o di Roma in quanto è sede di esso. La convenienza tra la forma dell'albero e il simbolo è cosí dichiarata dal Buti: « Secondo l'allegoria dà ad intendere che quell'arbore, che significava l'obedienza da la quale si partí l'omo, fu spogliata prima del suo frutto, ch'era la beatitudine, e de le follie proprie, cioè dell'opere virtuose che vegnono dall'umilità e da l'obedienzia; ... imperò che per quella disobedienzia l'omo fu privato de la grazia di Dio, sicché non potette mai fare opera per la quale si riconciliasse con Dio, infine che non venne Cristo che con la sua obedienzia ci riconciliò con Dio; et allora si rivestitte la pianta, come apparrà di sotto »: cfr. vv. 58-60. — 40. *la coma* ecc. il giro dei suoi rami, i quali tanto piú si allargano quanto piú si elevano, era tanto alto che sarebbe parso mirabile per altezza anche nei boschi dell'India ove sono altissime piante. Buti: « Per questo dà ad intendere che la scienzia è infinita; che quanto l'omo piú va in su in essa tanto piú si stende, e piú trova ad ampliarsi e dilatarsi ne la sua amplitudine; ma ne la sua lunghezza s'inalza infine a Dio: piú su non può montare, perch'elli è principio e fine, ma dilatare si può in infinito, cercando la creatura nel suo essere, che è come uno mare che non à fondo »; e aggiunge, riguardo al valore simbolico, che « l'obedienzia cresce tanto in alto che adiunge infine a Dio, e dilatasi in infinite virtú quanto piú va in su, tanto che la latitudine sua non si comprende ». — 41. *dagl'indi* ecc.: cfr. Virgilio, *Georg.* II 122: « gerit India lucos Extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum Arboris haud ullae iactu potuere sagittae ». — 43. *Beato sei* ecc. I componenti la processione, come avevano rimproverato Adamo che gustò il frutto dell'albero, cosí lodano il grifone ossia Gesú Cristo che col bécco non distacca il frutto di quest'albero proibito: lodano insomma l'obbedienza costante di Gesú (cfr. Paolo, *Ep. ai Filippesi* II 8, *Ep. ai Romani* V 19, *Ep. agli Ebrei* V 8), in antitesi alla disobbedienza del primo uomo. — 45. *poscia* ecc. poiché chi ne ha gustato si dibatte in fieri dolori, torce il ventre contro sua voglia da questo albero, per questo cibo. Cosí intendono rettamente i commentatori moderni; gli antichi invece spiegano: chi assapora del frutto di quest'albero volge l'appetito suo al male. — 46. *arbore robusto*: rimembranza biblica, ché Daniele, IV

gridaron gli altri; e l'animal binato:
48 « Sí si conserva il seme d'ogni giusto ».
E vòlto al temo ch'egli avea tirato,
trasselo al piè della vedova frasca
51 e quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
giú la gran luce mischiata con quella
54 che raggia retro alla celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinnovella
di suo color ciascuna, pria che il sole
57 giunga li suoi corsier sott'altra stella;
men che di rose e piú che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
60 che prima avea le ramora sí sole.
Io non lo intesi, e qui non si canta

17, chiama così l'albero veduto in sogno da Nabuccodonosor. — 47. *l'animal binato*: il grifone, animale di duplice natura (cfr. *Purg.* XXXI 81). L'Ott., seguito da parecchi moderni, intende *binato* per *nato due volte*, cioè « una *ante saecula*, l'altra quando prese carne umana di Nostra Donna ». — 48. *Sí si conserva* ecc. Cosí, cioè serbando l'obbedienza dovuta a Dio, si mantiene il principio d'ogni virtú. Buti: « Come la superbia è madre e radice di tutti li vizî e peccati; cosí l'umilità è radice e seme d'ogni atto virtuoso, e l'umilità non si può conservare se non con l'obedienza ». — 49. *E volto* ecc. Il grifone trae e lega il timone del carro alla pianta, la quale subitamente rifiorisce. — 50. *trasselo* ecc. trasselo ai piedi dell'albero tutto spogliato di fiori e di fronde (v. 38). Buti: « Come lo dimonio separò l'omo da l'obedienzia di Dio, facendoli mangiare del pomo di quella pianta vietatoli; cosí Cristo tirò l'omo a l'obedienzia di Dio, ponendo l'umanità sua a morire per la verità ». — 51. *e quel di lei* ecc. Letteralmente si dànno tre spiegazioni di questo verso: una di Benv., il quale intende: il grifone legò *a lei*, alla pianta il timone, *di lei*, con un ramo della pianta stessa (« cum ramo arboris alligavit currum arbori »); un'altra del Buti, che spiega: il grifone legò alla pianta il timone *di lei* cioè fatto con legno della pianta stessa, con che sarebbe accennata l'origine leggendaria del legno della croce, fatta appunto con legno dell'albero della scienza (cfr. A. Mussafia, *Sulla leggenda del legno della croce, studio*, Vienna, 1870); e finalmente una terza, dei commentatori moderni, Lomb., Biag., Costa, Bianchi, Frat. ecc., secondo i quali s'ha da spiegare: il grifone legò alla pianta il timone, che era *di lei*, era cosa appartenente alla pianta stessa. La prima interpretazione è la piú semplice, e bene s'accorda col senso allegorico, per cui Dante volle dire che Gesú Cristo legò la Chiesa all'obbedienza con l'obbedienza stessa, cioè con l'esempio d'obbedienza dato da lui. — *lasciò legato*: il grifone, legato il carro all'albero, salí al cielo, seguito dall'*esercito glorioso* (cfr. v. 89). — 52. *Come le nostre* ecc. Come le piante della terra nella primavera, allorché il sole è nella costellazione dell'Ariete che tien dietro a quella dei Pesci, si rigonfiano per gli umori assorbiti e poi ciascuna si riveste dei propri colori, verdeggia e fiorisce, prima che il sole incominci il suo viaggio diurno sotto la costellazione del Toro che tien dietro a quella dell'Ariete ecc. — 54. *celeste lasca*: costellazione dei Pesci; cfr. *Purg.* IX 5, dove è detta *freddo animale*. — 55. *turgide fansi*: cfr. Virgilio, *Buc.* VII 48: « Iam laeto turgent in palmite gemmae », e *Georg.* I 315: « Frumenta in viridi stipula lactentia turgent ». — 57. *giunga* ecc. congiunga, attacchi i cavalli che traggono il suo carro ecc.: anche qui c'è una rimembranza virgiliana, *En.* I 568: « Nec tam aversus equos Tyria sol iungit ab urbe ». — 58. *men che di rose* ecc. la pianta, che dapprima era cosí dispogliata di fiori e di foglie, si rinnovellò mettendo fuori dei fiori di un colore tra il roseo e il violetto; fiori, dunque, d'un colore misto, come il fiore virgiliano delle *Georg.* IV 274: « Aureus ipse, sed in foliis, quae plurima circum Funduntur, violae sublucet purpura nigrae ». Il colore dei fiori messi dalla pianta è, secondo il Buti seguíto dalla maggior parte degli interpreti, quello del sangue sparso da Gesú per riconciliare l'uomo a Dio. — 60. *ramora*: rami; forma di neutro plurale, frequente negli antichi (cfr. Nannucci, *Nomi* 359-362). — 61. *Io non lo intesi* ecc. Al rifiorire della pianta tutta la gente della processione intona un inno, che Dante non intende perché non è uno di quelli che si cantano tra noi: e prima ancora che il canto

l'inno che quella gente allor cantaro,
63 né la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
gli occhi spietati udendo di Siringa,
66 gli occhi a cui piú vegghiar costò sí caro;
come pittor che con esemplo pinga,
disegnerei com'io m'addormentai:
69 ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò il velo
72 del sonno, ed un chiamar: « Surgi, che fai? »
Quale a veder dei fioretti del melo,
che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
75 e perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
e vinti ritornaro alla parola,
78 dalla qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scuola,
cosí di Moisè come d'Elía,
81 ed al maestro suo cangiata stola;

dell'inno sia compiuto egli si addormenta. — 64. *S'io potessi* ecc. Se io potessi ritrarre come al canto di Mercurio, che raccontava le avventure di Siringa, si chiusero al sonno gli occhi di Argo, il fiero custode di Io (cfr. *Purg.* XXIX 95), fatto uccidere da Giove perché la rigorosa vigilanza di lui impediva al re degli dèi di avvicinarsi all'amata Io ecc.: cfr. Ovidio, *Met.* I 568-747. — 65. *Siringa*: ninfa amata da Pane, della quale Mercurio cantò le avventure per ingannare Argo (cfr. Ov., *Met.* I 589 e segg.). — 67. *come* ecc. come fa il pittore, cioè con la stessa facilità del pittore che dipinga copiando o tenendo innanzi un modello. Cosí Giacomo da Lentini (Val. I 257): « Com' omo che pon mente In altro esemplo e pinge » ecc. — 69. *ma qual* ecc. ma altri ritragga fedelmente l'atto dell'addormentarsi, ché io non saprei farlo. — 70. *Però trascorro* ecc. Essendo difficile il descrivere come io m'addormentai, passo oltre sino al momento in cui mi svegliai. — 71. *e dico* ecc. Dante è svegliato da un vivo splendore, quello della luminosa processione che sale verso il cielo, e dal chiamare di Matelda, la quale gli grida di levarsi in piedi per vedere il nuovo spettacolo. — 73. *Quale a veder* ecc. Venturi 546: « La similitudine è tolta dal fatto dei tre Apostoli che furono presenti alla trasfigurazione di Cristo. Com'essi caddero a terra, e poi riavutisi alla parola di Gesú non videro piú né Mosè né Elia, cosí Dante riscosso non trovó Beatrice. Lunga oltre il solito e delle meno limpide è questa similitudine, della quale belli sono i concetti ma velati da troppi modi allegorici ». — *fioretti del melo*: sono i saggi della beatitudine che gli apostoli provarono alla vista del corpo glorioso di Gesú nella sua trasfigurazione. — 74. *che del suo pomo* ecc. che della sua beatitudine fa desiderosi gli angeli e festa perenne nel cielo. — 76. *Pietro* ecc. Matteo XVII 1-8 racconta: « Gesú prese seco Pietro, e Giacomo, e Giovanni, suo fratello; e li condusse sopra un alto monte, in disparte; e fu trasfigurato in lor presenza; e la sua faccia risplendé come il sole, e i suoi vestimenti divenner candidi come la luce. Ed ecco, apparver loro Mosè ed Elia, che ragionavano con lui... Mentre egli parlava ancora, ecco, una nuvola lucida gli adombrò; ed ecco una voce venne dalla nuvola, dicendo: 'Questo è il mio diletto Figliuolo, in cui ho preso il mio compiacimento; ascoltatelo'. E i discepoli, udito ciò, caddero sopra le lor facce, e temettero grandemente. Ma Gesú, accostatosi, li toccò, e disse: 'Levatevi, e non temiate'. Ed essi, alzati gli occhi, non videro alcuno, se non Gesú solo ». — 77. *vinti* ecc. già tramortiti per la luce e per l'ignota voce, ritornarono in sé alle parole di Gesú. — 78. *dalla qual* ecc. dalla quale parola di Cristo furono rotti sonni maggiori, cioè il sonno della morte dal quale Cristo risvegliò Lazzaro (cfr. Giovanni XI 43, Luca VII 14). — 79. *scuola*: compagnia; cfr. *Inf.* IV 94. — 81. *ed al maestro* ecc. perché Gesú aveva ripreso le abituali

tal torna' io, e vidi quella pia
sopra me starsi, che conducitrice
84 fu de' miei passi lungo il fiume pria.
E tutto in dubbiò dissi: « Ov'è Beatrice? »
ond'ella: « Vedi lei sotto la fronda
87 nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnía che la circonda;
gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
90 con piú dolce canzone e piú profonda ».
E se piú fu lo suo parlar diffuso
non so, però che già negli occhi m'era
93 quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lí del plaustro,
96 che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano

sembianze. — 82. *tal* ecc. cosí io mi svegliai alle parole di Matelda e vidi che ella era *sopra di me*, cioè levata in piedi accanto a me. — 83. *conducitrice* ecc.: si ricordi che Dante, prima di passare il fiume di Letè, era andato camminando lungo una delle sponde accompagnandosi a Matelda che avanzava lungo l'altra: cfr. *Purg*. xxix 7 e segg. — 85. *E tutto* ecc. Dante, temendo che Beatrice lo abbia novamente abbandonato, chiede subito di lei a Matelda, la quale lo rassicura indicandogli dove sia la sua donna. — 86. *Vedi lei* ecc. Beatrice, al risvegliarsi di Dante, gli appare seduta sotto le fronde dell'albero recentemente spuntate e sulla radice di esso. Il valore simbolico di questo stato di Beatrice non è ben chiarito dai commentatori: forse Dante volle significare che la scienza delle cose divine ha il suo fondamento e insieme il suo compimento nell'umiltà *(radice)*, e nell'obbedienza *(pianta)* e nelle opere virtuose *(fronda)* che ne derivano. — 88. *Vedi la compagnia* ecc. Beatrice era rimasta con la compagnia delle sette donne, le quattro virtú cardinali e le tre teologali, le quali tenevano in mano ciascuna uno dei sette candelabri: vv. 97-99. — 89. *gli altri* ecc. tutti gli altri componenti la processione, cioè i ventiquattro seniori che precedeveno il carro e i sette che lo seguivano, se ne andavano su dietro al grifone, cantando una canzone piú dolce e piú profonda di quella intonata al rinverdire della pianta (v. 61-63). Buti: « Per questo dà ad intendere l'autore come elli considerò e rividde nel suo studio la resurrezione di Cristo e l'ascensione e liberazione dei santi Padri e dei salvati per la passione di Cristo ». — 90. *piú dolce* ecc. di musica piú soave e di concetti piú profondi. — 91. *E se piú fu* ecc. Dante fu cosí attratto nella contemplazione di Beatrice che non badò se Matelda pronunciasse altre parole; poiché anche questa volta guardando la sua donna non poté attendere ad altro: cfr. i vv. 1-6. — 94. *Sola sedeasi* ecc. Beatrice stava seduta sulla *terra vera*, cioè alle radici dell'albero e sotto le fronde, come se fosse stata posta in quel luogo a guardia del carro che il grifone aveva legato alla pianta. — *terra vera*: grande divergenza d'opinioni è nei commentatori riguardo a queste parole; ma certamente Dante ha voluto designare in tal modo il suolo del paradiso terrestre, onde sorge la pianta dell'ubbidienza; però la miglior chiosa è quella dell'Ott.: « si vedea in su la terra vera, cioè verace e ubbidiente al suo Fattore ». Allegoricamente, non fa altro che ripetere ciò che ha detto nei vv. 86 e segg. cioè che l'umiltà e l'obbedienza sono il fondamento sul quale posa la scienza delle cose divine. — 95. *plaustro*: il carro trionfale, lat. *plaustrum*. — 96. *biforme fiera*: è il grifone, *animal binato* (v. 47), che aveva le due forme dell'aquila e del leone. — 97. *In cerchio* ecc. Disposte in cerchio la chiudevano intorno le sette donne rappresentanti le virtú cardinali e teologali, ciascuna delle quali teneva in mano uno dei sette candelabri, simbolo dei doni dello Spirito Santo. — 98. *ninfe*: cfr. *Purg*. xxxi 106. — *con quei lumi* ecc. Buti: « *iustizia* tiene lo lume del timore e scaccia con quello la superbia; *prudenzia* tiene lo lume della pietà e scaccia con quello la invidia; *fortezza* tiene lo lume della fortezza, e scaccia con quello l'ira; *temperanzia* tiene lo lume del consillio, e scaccia con quello

99 che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
« Qui sarai tu poco tempo silvano,
e sarai meco, senza fine, cive
102 di quella Roma, onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
105 ritornato di là, fa che tu scrive ».
Cosí Beatrice; ed io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era devoto,
108 la mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
Non scese mai con sí veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
111 da quel confine che piú va remoto,
com'io vidi calar l'uccel di Giove

l'avarizia: *fede* tiene lo lume de la scienzia, e scaccia con quello l'accidia; *speranza* tiene lo lume della sapienza e scaccia con quello la gola; *carità* tiene lo lume dello intelletto, e scaccia con quello la lussuria ». Questa corrispondenza imaginata dal Buti tra le virtú e i doni dello Spirito Santo è troppo sottile, e forse Dante si limitò al concetto della corrispondenza numerica, senza cercare piú profondi rapporti. — 99. *che son* ecc. che non si estinguono mai, né pure al soffio dei venti piú gagliardi (cfr. *Purg.* XXX 2). — 100. *Qui sarai* ecc. Tu sarai per breve tempo *silvano* in questo luogo, cioè avrai breve dimora in questa selva del paradiso terrestre, tu che sei quasi straniero a lei, e in mia compagnia sarai eternamente cittadino del paradiso celeste, di quella città della quale anche Cristo è cittadino. Beatrice vuol dire, parmi, che la presente condizione di Dante è transitoria, è come il passaggio dalla terra per il paradiso terrestre al cielo, dove egli dovrà un giorno entrare per sempre: le altre interpretazioni, sí della lettera e sí dell'allegoria, sono tutte incompiute; e veramente il luogo non è senza dubbio di gravi difficoltà, non essendo ben chiaro il valore dell'agg. *silvano*, ed essendo incerto se *qui* voglia dire in questo paradiso terrestre o in questo mondo degli uomini. — 102. *di quella Roma* ecc. della città di Dio, della quale egli stesso è cittadino. — 103. *Però* ecc. Per questo, a vantaggio dell'umanità che è oppressa dal peccato (cfr. *Purg.* VIII 131, XVI 82), guarda al carro, considera le vicende della Chiesa; e ciò che vedrai scrivilo, a comune utilità, quando tu sarai ritornato nel mondo. — 104. *e quel che vedi* ecc. L'ammonimento di Beatrice è conforme a quello ripetuto piú volte nell'*Apocal.* I 11: « Ciò che tu vedi scrivilo in un libro »; I 19: Scrivi adunque le cose che tu hai vedute, e quelle che sono, e quelle che saranno da ora innanzi »; XXI 5: « Scrivi perciocché queste parole son veraci e fedeli ». — 106. *che tutto* ecc. che era interamente disposto ad eseguire ogni suo comandamento. — 108. *la mente* ecc. volsi il pensiero e lo sguardo a ciò ch'ella aveva detto. — 109. *Non scese* ecc. Fulmine non discese mai tanto velocemente sprigionandosi dalle nuvole condensate, quando piove dalle piú remote regioni dell'atmosfera. Ant.: « La velocità del volo dell'aquila era piú d'un fulmine, quando cade la pioggia da quell'estremo confine superiore, nel quale può questa formarsi... La ragione poi che questa circostanza nell'intendimento del poeta par debba accrescere la velocità del fulmine, potrebb'essere questa che quando piove dalle piú remote regioni pluviali, e però vengono ivi a formarsi nuvole, queste si trovano nel massimo avvicinamento alla supposta sfera del fuoco, la quale credevasi potesse influire su quelle, nel far loro concepire e concentrare maggior copia di calore; il perché il divampare di questo in luce e fuoco, e quindi il precipitare del fulmine fosse in tal caso e piú fragoroso e piú violento, in ragione appunto di quel piú grande concentramento per cui doveva prodursi quella che oggi diremmo straordinaria tensione ».: cfr. anche *Par.* XXIII 40-42. — 112. *com' io vidi* ecc. Un'aquila, discendendo dal cielo con straordinaria velocità giú per l'albero, ne rompe la scorza, i fiori e le foglie recenti, e dando di becco violentemente nel carro lo fa piegare sovra i suoi fianchi, come nave sbattuta dalla tempesta. Nella figura e negli atti di quest'aquila, di cui Dante tolse l'idea da Ezechiele, XVII 3: « Una grande aquila, con grandi ali, e lunghe penne, piena di piuma variata, venne al Libano, e ne prese la vetta di un cedro », sono simboleggiate secondo tutti gl'interpreti le dieci persecuzioni della Chiesa cristiana per opera degli imperatori romani, da Nerone a Diocleziano (64-311 d. C.). Si veda in sant'Agostino, *De civ. dei* XVIII 52 l'enumerazione

per l'arbor giú, rompendo della scorza,
114 non che dei fiori e delle foglie nuove;
e ferí il carro di tutta sua forza,
ond'ei piegò come nave in fortuna,
117 vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
del trionfal veiculo una volpe,
120 che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa,
123 quanto sofferson l'ossa sénza polpe.
Poscia, per indi ond'era pria venuta,
l'aquila vidi scender giú nell'arca
126 del carro, e lasciar lei di sé pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca,
tal voce uscí del cielo, e cotal disse:
129 « O navicella mia, com' mal sei carca! »
Poi parve a me che la terra s'aprisse

di coteste persecuzioni. — *l' uccel di Giove*: l'aquila, detta da Virgilio *Jovis ales (En.* I 394) e da Dante *l'uccel di Dio (Par.* VI 4). — 113. *della scorza* ecc. Secondo il Buti la *scorza* significa la costanza e fortezza dei santi, e i *fiori* le loro orazioni e le *foglie nuove* i loro atti virtuosi. — 116. *come nave* ecc. come una nave percossa dalla tempesta piega ora da una parte, ora dall'altra. Venturi 366: « Similitudine eletta, anche perché al senso proprio s'aggiunge il metaforico della navicella di Pietro simboleggiante la chiesa: concetto ricevuto dall'arte cristiana, che navi chiamò le parti longitudinali delle basiliche ». — 117. *or da poggia* ecc.: chiamasi *poggia* la corda che tiene legata l'antenna dalla destra della nave, *orza* quella che la tiene dalla sinistra; qui dunque significa: ora sur un fianco, ora sull'altro. — 118. *Poscia vidi* ecc. All'aquila tien dietro una volpe, che s'avventa contro il fondo del carro ed è messa in fuga dalle parole di Beatrice. La volpe simboleggia, come già nella Bibbia (*Salmi* LXIII 11, *Lamentazioni* V 18, Ezechiele XIII 4), l'eresia che venne a perturbare la Chiesa dopo le persecuzioni imperiali e fu sradicata dalla parola dei dottori. — *cuna*: la culla o il fondo del carro, ove crebbe la religione. — 120. *che d'ogni* ecc. perché le eresie si fondano sopra dottrine vane, e gli eretici sono privi del cibo spirituale. — 121. *Ma, riprendendo* ecc. Ma Beatrice, rimproverando alla volpe le sue abbominevoli colpe, la volse in fuga, quanto alla volpe consenti la debolezza delle scarne membra. È la fede che mostrando gli errori delle false dottrine e confutandoli ottiene il trionfo del dogma e distrugge le eresie. — 122. *futa*: fuga; voce popolare, della quale non sono rari gli esempî negli antichi. — 123. *quanto sofferson* ecc.: non è ben chiaro se Dante abbia voluto dire che la volpe fuggiva rapidamente o lentamente; ma poiché la debolezza, che viene dall'eccessiva magrezza, non consente un rapido cammino, e l'eresia fu sempre scacciata lentamente, poiché non può estinguersi a un tratto, è da intendere col Lomb.: « la fece tanto fuggire, quant'essa per l'estrema sua magrezza poté », cioè con una velocità piccola. — 124. *Poscia, per indi* ecc. L'aquila scende di nuovo lungo il tronco dell'albero nell'arca del carro, lasciandola poi sparsa delle proprie penne. Cosí è significata la donazione di Costantino imperatore al pontefice Silvestro I (cfr. *Inf.* XIX 115), che fu come una spogliazione dell'Impero a vantaggio della Chiesa, disapprovata da Dante perché « contra officium deputatum imperatori est scindere imperium » (*De mon.* III 10). — *per indi* ecc. cfr. v. 113. — 127. *E qual* ecc. Dal cielo esce una voce di dolore, come di persona che si lamenti, a deplorare che la Chiesa accettando la donazione costantiniana si sia addossata un carico non conveniente al suo officio tutto spirituale. Dante si valse opportunamente, rimutandolo a suo modo, di un elemento tradizionale contenuto nella leggenda di Costantino; nella quale è detto che, dopo la donazione, fu udita nel cielo una voce gridare: « Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Dei »: a questo particolare leggendario accennano Lana, Pietro di Dante, Benv., An. fior. e altri vecchi commentatori. — 130. *Poi parve* ecc. Tra le due ruote del carro apresi la terra e n'esce un drago, il quale configge la coda nel

tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
132 che per lo carro su la coda fisse:
e, come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna
135 trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
vivace terra, della piuma offerta
138 forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e il temo, in tanto
141 che piú tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato cosí il dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
144 tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.

carro e seco ne trae una parte del fondo. L'idea di questo drago, animale fantastico di sozza e spaventosa figura, è tolta dall'*Apocal.* XII 3: «Ed ecco un gran dragone rosso, che avea sette teste, e dieci corna; e in su le sue teste v' eran sette diademi»: il quale per gl'interpreti moderni della Bibbia raffigura l'Impero romano persecutore della Chiesa cristiana, ma secondo gl'interpreti medioevali sarebbe simbolo dell'Anticristo o di Satana. Quanto al drago della visione dantesca tre principali interpretazioni tengono il campo: quella del Lana, accettata da Benv., Buti, Land. e da molti moderni, vi ravvisa simboleggiato Maometto (*Inf.* XXVIII 31), come fondatore della religione che tanti popoli sottrasse alla fede cristiana; quella di Pietro di Dante, accolta da molti moderni, che vi ravvisa l'Anticristo oppure la cupidigia dei beni temporali, primo fomite alla rovina della Chiesa; e quella formulata dal Lomb. e difesa dallo Scart., per i quali il drago non è altro che Satana, che con le sue lusinghe produce tanto male alla religione. — 132. *per lo carro* ecc. conficcò la sua coda su per il carro. — 133. *come vespa* ecc. come una vespa che ritragga il suo pungiglione, cosí il drago trasse indietro la coda trascinando seco una parte del fondo del carro. — 135. *e gissen vago vago*: se ne andò vagando da una falsa dottrina a un'altra (cosí Land., Vell., Dan.), o mostrandosi lieto e baldo per l'ottenuto trionfo (cosí Lomb., Biag.. Costa, Tomm., Bianchi), o pure non ancora soddisfatto del danno recato alla Chiesa e avido di farle piú gran male (cosí Scart.). — 136. *Quel che* ecc. La parte del fondo, che era rimasta, si coprí delle penne lasciatevi con buona intenzione dall'aquila, come la terra fertile si ricopre di gramigna: e rapidamente si ricoprirono di codeste penne anche le due ruote del carro. Comincia cosí la trasformazione del carro, che via via si cambierà in un orribile mostro: e in questo primo momento della metamorfosi è simboleggiato, come ben vide il Lana, che i cristiani, rimasti fedeli pur nelle persecuzioni e nelle eresie, incominciarono ad amare i beni temporali, e che la donazione di Costantino, se anche fu fatta con intendimento di aiutare e beneficare la Chiesa, produsse la sua rovina (cfr. *Inf.* XIX 115). — *di gramigna* ecc.: opportuno termine di paragone a far intendere come nelle accresciute ricchezze la Chiesa intristisse e cadesse nella rovina. — 140. *in tanto* ecc. in tempo cosí breve, che piú lunga è la durata di un sospiro. — 142. *Trasformato* ecc. Continua la trasformazione del carro sino a prendere la figura del mostro descritto da Giovanni nell'*Apocal.* XVII 1 e segg. (riferito in *Inf.* XIX 106): spuntano le sette teste del mostro, tre dalla parte anteriore del timone e quattro dagli angoli del carro; e queste teste s'incoronano di corna, le tre prime con due corna e le altre quattro con uno solo, sí che in tutto si vedono spuntare dieci corna. Gli antichi commentatori Lana, Ott., Benv. spiegarono cotale tramutazione dicendo che le teste sono i sette peccati capitali (superbia, ira e invidia hanno due corna perché offendono Dio e il prossimo; gli altri quattro, un solo corno, perché sono rivolti solamente contro il prossimo); Pietro di Dante invece intende per le sette teste le sette virtú o i sette doni dello Spirito Santo e per le dieci corna i dieci comandamenti; e il Buti e il Land., modificano questa interpretazione sostituendo per le sette teste i sette sacramenti (battesimo, cresima, penitenza sul timone; gli altri quattro sul carro). La prima interpretazione è la migliore. — *dificio santo*: il carro trionfale (cfr. *Inf.* XXXIV 7). — 144. *ed una* ecc. e una testa sopra *ciascun canto*, sopra ognuno dei quattro angoli del carro. — 148. *Sicura* ecc. Sopra il mostro Dante vede seduta una meretrice e un gigante, che si ba-

Le prime eran cornute come bue;
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
147 simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi ròcca in alto monte,
seder sopr'esso una puttana sciolta
150 m'apparve con le ciglia intórno pronte:
e, come perché non gli fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante,
153 e baciavansi insieme alcuna volta.
Ma, perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
156 la flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro, e trassel per la selva
tanto, che sol di lei mi fece scudo
160 alla puttana ed alla nuova belva.

ciano; e con questa fantasia egli vuol rappresentare, dopo le vicende della Chiesa primitiva, lo stato della Chiesa nei suoi tempi. Tutti i commentatori sono concordi nel riconoscere in questa donna licenziosa, della quale l'idea è tolta dal cit. luogo dell'*Apocal.* XVII 1 e segg., la Chiesa romana degenerata e corrotta durante i pontificati di Bonifazio VIII e di Clemente V. — *quasi ròcca* ecc.: similitudine che accenna come la Chiesa, per quanto corrotta, riposasse sopra salde basi e come la sua degenerazione fosse manifesta a tutti; cfr. Matteo V 14: « La città posta sopra un monte non può esser nascosta ». — 149. *sciolta*: dissoluta, licenziosa. — 150. *con le ciglia* ecc. movendo lascivamente gli occhi in qua e in là; cfr. *Eccles.* XXVI 12: « Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, et in palpebris illius agnoscetur ». — 151. *e, come* ecc. e come per vigilàrla affinché nessuno la rapisse, stava in piedi accanto alla meretrice un gigante. In questo è raffigurato, secondo una parte degli interpreti, il re di Francia Filippo il bello (cfr. *Purg.* XX 85), secondo altri invece i re di Francia in genere. — 153. *e baciavansi* ecc. e alcuna volta dimostravano di essere animati dallo stesso sentimento; come veramente fu qualche volta nelle relazioni tra il papa e il re di Francia. — 154. *Ma, perché* ecc. La meretrice rivolge l'occhio desideroso e mobile a Dante, quasi per esprimere la volontà di liberarsi dal gigante; ma questi la flagella tutta quanta, poi sciogliendo il mostro dall'albero la trascina lontano per la selva sino al punto che dispare dalla vista di Dante. In questi atti sono adombrati i tentativi di Bonifazio VIII di scuotere la preponderanza della casa di Francia, le violenze ch'egli ebbe a subire per opera di Filippo il bello, e finalmente la traslazione della sede pontificia da Roma ad Avignone nella elezione di Clemente V (cfr. *Inf.* XIX 82, 85, *Purg.* XX 87). — 155. *a me*: meglio di tutti, il Lana considera Dante in questo momento come rappresentante del popolo cristiano, cui la Chiesa si volge per aiuto: « Ogni fiata, egli scrive, che li papi hanno guardato verso lo popolo cristiano, cioè hanno voluto rimuoversi e astenersi da tale adulterio, li detti giganti, cioè quelli della casa di Francia hanno flagellatoli e infine mortoli e ridottili a suo volere ». — 158. *disciolse* ecc. Il grifone aveva legato all'albero il carro (v. 51); poi questo, trasformatosi in mostro (v. 136 e segg.), era rimasto attaccato alle pianta; cioè la Chiesa romana sebbene degenerata non s'era ancora distolta dall'obbedienza a Dio. Il gigante ora scioglie il mostro e lo trascina per la selva, nascondendolo agli occhi della cristianità, cioè distoglie la Chiesa dalla sua sede di Roma, assegnatale per divino volere (cfr. *Inf.* II e segg.), trasportandola in Avignone, fuori del luogo ove per ubbidienza a Dio avrebbe dovuto restare. — 159. *tanto che* ecc. tanto lontano che nella selva rimasero occultate la meretrice e la *nuova bèlva*, il mostro.

CANTO XXXIII

Mentre Dante, in compagnia di Beatrice, di Matelda e di Stazio, si allontana dall'albero, Beatrice gli annunzia la prossima venuta di un messo divino che uc-

ciderá la meretrice e il gigante, lo esorta a raccontare ciò che ha veduto e gli parla della mistica pianta: cosí la comitiva perviene al fiume Eunoè, nel quale Dante è immerso da Matelda, uscendone puro e disposto a salire al paradiso.

« *Deus, venerunt gentes* » alternando,
or tre or quattro, dolce salmodía
3 le donne incominciaro, e lagrimando:
e Beatrice sospirosa e pia
quelle ascoltava sí fatta, che poco
6 piú alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in piè,
9 rispose, colorata come foco:
« *Modicum, et non videbitis me,*
et iterum, sorelle mie dilette,
12 *modicum, et vos videbitis me* ».
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
15 me e la donna e il savio che ristette.
Cosí sen giva, e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
18 quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
e con tranquillo aspetto: « Vien piú tosto,
mi disse, tanto che s'io parlo teco,
21 ad ascoltarmi tu sie ben disposto ».

XXXIII 1. *Deus, venerunt* ecc. Le sette donne, che raffigurano le virtú teologali e cardinali, incominciano una dolce salmodía, alternando i versetti del Salmo LXXIX (« O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno contaminato il tempio della tua Santità » ecc.) e piangendo di dolore, perché vedono la Chiesa dipartirsi dall'obbedienza. — 2. *or tre* ecc. Ott.: « diceano a verso a verso, perocchè le tre diceano l'uno verso, e le quattro diceano l'altro verso con pianto e canto »: cfr. *Purg.* V 24. — 4. *e Beatrice* ecc. e la mia donna, sospirando e dolendosi dei mali della Chiesa, le ascoltava con atteggiamento doloroso, quasi come fu quel di Maria Vergine quando vide in croce il divino figliuolo. — 7. *Ma poi* ecc. Quando le sette donne ebbero compiuto il canto del Salmo, lasciando cosí a Beatrice agio di parlare, ella levandosi dritta in piedi e ardendo di tanto zelo, rispose ecc. — 10. *Modicum* ecc. Sono le parole, con le quali Cristo annunziò ai suoi discepoli la sua morte e risurrezione (Giovanni XVI 16): « Fra poco voi non mi vedrete, e di nuovo, fra poco voi mi vedrete ». Cosí Beatrice viene a dire: Io mi allontano da voi per poco tempo, non disanimatevi vedendo i mali che affliggono la Chiesa, poiché sarà fatta giustizia e presto la Chiesa sarà riformata e corretta. Lana: « Con queste parole intende l'autore che avvegna che la Chiesa sia in privazione d'obbedienzia al tempo presente, el verrà tempo che essa sarà in abito di obbedienzia, e cosí si mostrerà a tutti ». È dunque significata in questi versi l'idea di una riforma morale della Chiesa; e accanto a questo concetto principale, poté bene il poeta nascondere anche quello della restituzione della Chiesa da Avignone a Roma, da lui sperata prossima, come intendono Vell., Dan., Vent., Biag., Costa, Tomm., Bianchi, Frat. ecc. — 13. *Poi le si mise* ecc. La comitiva si mette in cammino allontanandosi dall'albero: innanzi vanno le sette donne, poi séguita Beatrice sola, e dietro a lei Dante, Matelda, Stazio. — 15. *il savio* ecc. Stazio, il poeta che non si era allontanato con Virgilio (cfr. *Purg.* XXX 49). — 17. *lo decimo* ecc.: sebbene sia forse da ammettere un senso allegorico anche in questi dieci passi che Beatrice fa prima di rivolgere a Dante lo sguardo e la parola, non è ben chiaro quale possa essere; forse, lo stesso dei dieci passi del *Purg.* XXIX 80. — 19. *tranquillo aspetto*: perché Beatrice non sospirava né piangeva piú per i mali della Chiesa nella certezza del vicino rinnovamento. — *Vien* ecc. Affretta il passo e

Sí com'io fui, com'io doveva, seco,
dissemi: « Frate, perché non ti attenti
24 a domandarmi omai venendo meco? »
Come a color, che troppo reverenti,
dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
27 che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me, che senza intero suono
incominciai: « Madonna, mia bisogna
30 voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono ».
Ed ella a me: « Da téma e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
33 sí che non parli piú com'uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
fu e non è, ma chi n'ha colpa creda
36 che vendetta di Dio non teme suppe.

vienimi a paro, sí che parlando io possa essere intesa da te. — 22. *Sí com'io* ecc. appena Dante, come doveva fare per obbedienza, si fu messo di fianco a Beatrice, la sua donna gli chiese come mai non avesse animo a interrogarla, ora che avanzava in sua compagnia. — 25. *Come a color* ecc. A Dante, invitato da Beatrice a parlare, avvenne come a quelli che si trovano a parlare con persona di grande autorità, i quali per la molta riverenza non riescono a pronunziare distintamente le parole. Venturi 262 osserva che « da un atto comunissimo trae la similitudine schiettezza di forme e venustà di colore », e ne illustra i particolari con due riscontri, uno d'Omero, *Od.* III, dove Telemaco dice a Mentore: « Esperto Non sono ancor del favellar de' saggi, Né consente pudor che a far parole Cominci col piú vecchio il men d'etade », e uno dell'Ariosto, *Orl.* XLII 98: « Spesso la voce dal desío cacciata Viene a Rinaldo fin presso alla bocca Per domandarlo, e quivi raffrenata Da cortese modestia fuor non scocca ». Nella similitudine dantesca la situazione dubbiosa e riverente di chi parla innanzi a persona di maggior grado è resa stupendamente nel suo effetto finale, nella parola che non perviene viva sino alla bocca, ma si spegne per via. — 28. *senza intero suono*: senza pronunziare compiutamente le parole. — 29. *Madonna* ecc. Voi conoscete ogni mia necessità, voi conoscete tutto ciò che può essermi utile di sapere, senza bisogno che io vi domandi nulla. — 31. *Da téma* ecc. Voglio che tu ormai ti liberi da ogni timore e vergogna. Si ricordi che Dante, poco tempo innanzi, quando Beatrice lo rimproverava dei suoi falli, era stato colto da « confusione e paura insieme miste », sí che aveva parlato in modo non intelligibile (cfr. *Purg.* XXXI 13-15). — *sí che* ecc. sí che tu non parli piú con parole tronche e confuse, come fa chi parla dormendo. Del modo dantesco si ricordarono il Petrarca, son. *Perch'io t'abbia* 7: « se parole fai, Sono imperfette quasi d'uom che sogna » e il Tasso, *Ger. lib.* XIII 30: « Gli ragiona in guisa d'uom che sogna ». — 34. *Sappi che il vaso* ecc. Sappi che il carro che fu rotto dal drago (*Purg.* XXXII 130-135) *fu e non è*. Al carro, che simboleggia la Chiesa, Dante applica le parole di Giovanni nell'*Apocal.* XVII 8: « La bestia che tu hai veduta *era e non è piú* », per significare che la Chiesa era degenerata dalla primitiva purezza e però non esisteva piú per sé stessa, ma solamente contaminata dai vizî. Lana: « La Chiesa *fu* già, cioè fue in suo arbitrio, ma ora *non è*, cioè che è suddita e serva di quelli della casa di Francia, sí che si può dire: la Chiesa non è, e quelli della casa di Francia sono »; Ott.: « dice che 'l carro, il quale il serpente passò con la coda, fu già, ma non è ora, perocché è trasmutato »; Buti: « Allegoricamente intende che la Chiesa di Roma non sia piú intera e però non è vaso, ché 'l vaso de' essere intero altramente non è vaso; perché non è unita insieme, ma divisa, et è fatta per la maggior parte di spirituale carnale, e di virtuosa viziosa ». — 35. *ma chi* ecc. ma chi è colpevole del traviamento della Chiesa sappia che presto o tardi la vendetta di Dio lo colpirà, perché il rigore della divina giustizia non vien meno per nessuna maniera. — 36. *vendetta di Dio* ecc. È un verso di significato chiarissimo, ma che pur diè molto da fare agli interpreti. Gli antichi, sebbene non tutti con la stessa chiarezza, attestano che in Firenze era usanza che se un omicida riusciva a mangiare una zuppa sul corpo o sulla tomba dell'ucciso nei primi nove giorni dal misfatto, nessuno dei parenti potesse farne vendetta: cosí che il mangiar la zuppa sarebbe stato un modo d'espia-

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
39 per che divenne mostro e poscia preda;
ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
42 sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo da Dio, anciderà la fuia
45 con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion, buia
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
48 perch'a lor modo lo intelletto attuia;
ma tosto fien li fatti le Naiàde,

zione della colpa commessa e insieme un mezzo per disarmare i parenti dell'ucciso pronti a farne vendetta; e nella frase dantesca *suppe* verrebbe a significare i modi coi quali i colpevoli cercano di placare la giustizia divina. Cosí anche intesero la maggior parte degli interpreti moderni (cfr. I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze*, già cit., pp. 392 e segg.); se non che il Dan. volle vedere in quelle parole un'allusione al sacrifizio della messa: «*non teme suppe* (cosí egli spiega) cioè che i sacrifici che si fanno con l'hostia e col vino, non sono bastanti a fare che la maestà di Dio s'astenga per essi dalla vendetta che ha destinato far contra quelli che cosí male hanno trattato la sua Chiesa»; e altri moderni imaginarono altre e piú strane spiegazioni». — 37. *Non sarà* ecc. Non sarà sempre senza erede l'aquila che lasciò nel carro le penne, per le quali esso fu trasformato in un mostro e divenne preda del gigante; cioè l'impero non sarà sempre vacante. Si ricordi che Dante considerò come vacante l'impero dalla morte di Federigo II all'elezione di Arrigo VII, non già perché in quel periodo di tempo mancassero gl'imperatori, ma perché nessuno di essi si occupò dell'Italia (cfr. *Conv.* IV 3). — 48. *lasciò* ecc. cfr. *Purg.* XXXII 126. — 39. *divenne* ecc. cfr. *Purg.* XXXII 136 e segg. — 40. *io veggio* ecc. io vedo in Dio con certezza, e per questo lo manifesto, avvicinarsi già stelle libere da ogni impedimento e da ogni ostacolo, le quali ci porteranno un tempo in cui un messo del Signore ucciderà la meretrice e il gigante. — 41. *stelle* ecc. una costellazione, la quale opererà, eserciterà la sua influenza liberamente, senza trovare negli uomini alcun impedimento alla sua azione. — 43. *cinquecento diece e cinque*: con queste cifre, al modo stesso che nell'*Apocal.* XIII 18 è designato col numero seicentosessantasei il nome di Nerone imperatore, credono tutti gli antichi interpreti e molti moderni che Dante abbia voluto esprimere l'idea della parola DXV, considerata nel valore numerico delle lettere ond'è formata; cosí adunque è indicato un *duce*, che dovrà venire sulla terra mandato da Dio a punire la Corte pontificia e la Casa di Francia. Intorno alla persona di questo duce liberatore si sono ripetute tutte le opinioni già espresse a proposito del *veltro* (*Inf.* I 101), col quale lo identificano la maggior parte dei commentatori; e veramente pare che Dante anche qui non abbia fatto altro che ripetere sotto altra forma ciò che di questo personaggio augurato egli aveva detto nell'introduzione al suo poema. — 44. *la fuia*: è la *meretrice* (*Purg.* XXXII 149), che già sedeva sul mostro, cioè la Chiesa degenerata, la quale aveva occupato il luogo della pura e virtuosa Chiesa dei tempi primitivi, e perciò è chiamata *fuia* cioè *ladra* (cfr. *Inf.* XII 90) in quanto aveva usurpato un luogo non suo. — 45. *quel gigante* ecc. il gigante, che pecca insieme con la meretrice, cioè il re di Francia, che abusa della sua preponderanza sopra la Chiesa. — 46. *E forse* ecc. E forse il mio vaticinio, oscuro come gli oracoli di Temi e gli enigmi della Sfinge, non è inteso da te, perché annebbia la tua intelligenza al modo di quelli oracoli ed enigmi. — 47. *Temi*: la figlia di Urano e della Terra, considerata dagli antichi come personificazione della giustizia e rivelatrice del futuro: Dante accenna specialmente alla risposta, ch'ella dètte a Deucalione e a Pirra dopo il diluvio e che fu interpretata da Prometeo (cfr. Ovidio, *Met.* I 347-415). — *Sfinge*: essere mostruoso di feroce natura e di faccia femminina, che abitando presso Tebe proponeva ai viandanti un difficile enigma, sciolto poi da Edipo che costrinse cosí la Sfinge a uccidersi (cfr. Stazio, *Teb.* I 66). — 48. *attuia*: il vb. *attuiare* è spiegato da Benv. per *obturare, obscurare;* e questo è certo il suo significato, sebbene incerta ne sia l'etimologia. — 49. *ma tosto* ecc. ma presto i fatti verranno a spiegare le difficoltà delle mie parole. Dante aveva letto in Ovidio,

che solveranno questo enigma forte,
51 senza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e, sí come da me son porte,
così queste parole segna ai vivi
54 del viver ch'è un correre alla morte;
ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta,
57 ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
60 che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disío
cinquemil'anni e piú l'anima prima
63 bramò colui che il morso in sé punío.
Dorme lo ingegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
66 lei tanto, e sí travolta nella cima.

Met. VII 759 e segg.: « Carmina *Naiades* non intellecta priorum Solverat ingeniis, et praecipitata iacebat Inmemor ambagum vates obscura suarum. Protinus Aoniis inmittitur altera Thebis Pestis, et exitio multi pecorumque suoque Rurigenae pavere feram » ecc.; e avea inteso che le Naiadi, ninfe delle fonti, sapessero spiegare gli enigmi, e che questa spiegazione fosse stata cagione di mortalità al bestiame e di danno alle mèssi. Se non che il testo d'Ovidio era corrotto, dovendosi leggere: « Carmina *Laiades* non intellecta » ecc., dove è accennato Edipo, figlio di Laio, esplicatore dell'enigma proposto dalla Sfinge. Si cfr. in proposito V. Monti, *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le ediz. del Conv. di Dante*, Milano, 1823, pp. 95-96. — 50. *questo enigma forte*: il difficile enigma contenuto nell'accenno al *cinquecento dieci e cinque* ossia al *messo da Dio* per punire la *fuia* e il *gigante*. — 52. *Tu nota* ecc. Tu non dimenticare ciò ch'io ti ho detto; e così come io te l'ho dette ripeti queste parole agli uomini della terra. — 53. *ai vivi del viver* ecc. agli uomini che vivono la prima vita, quella vita brevissima che è un passaggio alla morte (cfr. *Purg.* XX 39). Lo stesso concetto, sebbene piú rozzamente espresso, s'incontra in Guittone d'Arezzo (*Rime*, Firenze, 1828, I 44): « Legno quasi digiunto È nostro core, in mar d'ogni tempesta, Ov'uomo fugge porto e incontra scoglia, E di correr vêr morte ora non resta ». — 55. *ed abbi* ecc. e ricordati, quando tu scriverai le mie parole, di descrivere tutto ciò che hai visto della mistica pianta. — 56. *qual hai* ecc. Lomb.: « la di lei altezza, il modo di spandere i rami e il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad essa fosse legato il trionfale carro ». — 57. *ch'è or* ecc. La pianta fu privata delle sue foglie due volte, l'una da Adamo, quando assaporò il frutto proibito, l'altra dal gigante quando trascinò via la meretrice: così intese il Lana, seguito da altri; contraria opinione tennero Benv. e il Buti, pur essi seguiti da antichi e moderni interpreti, tribuendo una delle spogliazioni all'aquila, la quale veramente la danneggiò contro sua intenzione, ma non spogliò la pianta. — 58. *Qualunque* ecc. Chiunque spoglia delle fronde e stacca i frutti di quella pianta pecca contro Dio con offesa di fatto, poiché egli la creò sacra e inviolabile, come imagine della sua potestà sulla terra. — 59. *bestemmia* ecc. offesa di fatto, assai piú grave che non sia qualunque offesa di parole. Buti: « biastema è detrazione e mancamento d'onore, e però una biastema è di ditto et altra è di fatto: ...biastema di fatto è quando coi fatti manchiamo l'onore d'Iddio, e perché li fatti sono maggior cosa che li ditti, però dice l'autore *con biastema di fatto* a dimostrare maggiore offensione che fare si possa ». — 61. *Per morder quella* ecc. Adamo, *anima prima*, per aver morso del frutto di quella pianta, dovette stare in pena fuori del paradiso terrestre e poi nel limbo in desiderio continuo di Dio (cfr. *Inf.* IV 41), per oltre cinquemila anni. — 62. *cinquemil'anni* ecc.: propriamente 930 sulla terra e 4302 nel limbo; cfr. *Par.* XXVI 118 e segg. — *anima prima*: Adamo, chiamato così anche in *Par.* XXVI 83 (cfr. *De vulg. eloq.* I 6: « certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam » ecc.). — 63. *colui* ecc. Cristo, che punì in sé stesso il fallo del primo uomo. — 64. *Dorme* ecc. Ben deve essere assopito il tuo

E, se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno alla tua mente,
69 e il piacer loro un Piramo alla gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nello interdetto,
72 conosceresti all'arbor moralmente.
Ma, perch'io veggio te nello intelletto
fatto di pietra ed, impietrato, tinto,
75 sí che t'abbaglia il lume del mio detto,
voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
che il te ne porti dentro a te, per quello
78 che si reca il bordon di palma cinto ».
Ed io: « Sí come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
81 segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perché tanto sopra mia veduta
vostra parola disiata vola,
84 che piú la perde quanto piú s'aiuta? »
« Perché conoschi, disse, quella scuola

ingegno, se non argomenta per quale singolare cagione quella pianta sia tanto alta e la sua chioma cosí larga nel punto piú eccelso (cfr. *Purg.* XXXII 40-42). — 67. *E, se stati* ecc. E se i vani pensieri non avessero indurata la tua intelligenza e il loro diletto non ne avesse macchiato il candore, da ciò che hai veduto avresti inteso la ragione per la quale la divina giustizia vietò di manomettere quella pianta. — *acqua d'Elsa*: l'acqua del fiume Elsa, che nascendo nel territorio senese va a fluire nell'Arno presso Empoli, essendo ricca di carbonato di calce ha la proprietà d'incrostare di uno strato pietroso i corpi che sono immersi in essa. Questa proprietà, nota già ai contemporanai di Dante (cfr. F. Uberti, *Dittam.* III 8, G. Bocc., *De montibus* ecc.), suggerí a Dante l'ardita similitudine di questi versi. — 69. *e il piacer* ecc. Piramo, uccidendosi presso un gelso (cfr. *Purg.* XXVII 37), ne bagnò del suo sangue i rami, che d'allora in poi produssero frutti vermigli, e cosí Dante vuol dire che il diletto dei vani pensieri macchia il candore della mente. — 70. *per tante* ecc. per tutto quello che hai visto, avresti conosciuto *moralmente*, la morale significazione della giustizia divina *nello interdetto*, nel precetto da Dio fatto all'uomo di non toccare l'albero della scienza del bene e del male. — 73. *Ma, perch' io* ecc. Ma perché io vedo che nella mente tu sei indurito come pietra e poscia oscurato per i vani pensieri, sí che non puoi intendere i profondi concetti del mio discorso ecc. — 74. *fatto di pietra* ecc.: sono anche qui accennate due condizioni successive, già espresse con le similitudini dell'acqua d'Elsa e del gelso di Piramo: prima l'indurimento dell'intelletto, e poscia l'oscuramento, che ne è come la conseguenza. — 76. *voglio anco* ecc. voglio ancora che tu rechi nell'animo tuo, se non scritto almeno adombrato, il mio discorso, affinché tu porti teco un segno di ciò che hai veduto, come i pellegrini recano di Terrasanta il bordone coronato di palma per segno della visita fatta ai luoghi santi. — 78. *che si reca* ecc. An. fior. « Il bordone si reca d'oltremare cinto di palma da' pellegrini, a mostrare che sono stati al Sepolcro, et hanno avuto vittoria di loro viaggio ». — 79. *Sí come* ecc. Come dal suggello è segnata la cera, che serba inalterata la figura impressa in essa, cosí dalle vostre parole è segnato ora il mio intelletto. La similitudine sviluppa quella del *Purg.* X 45; e il Venturi 345, ricordando altre imagini simili di Dante (*Conv.* I 8, II 10, *De mon.* II 2) osserva che quella « del sigillo, del segno e dell'impressione è familiare al poeta, come non poteva non essere a lui del quale ogni parola è segno scolpito della cosa ». Del resto l'idea di paragonare l'ingegno alla cera è già in san Girolamo, nell'epistola a Paolino che precede la Bibbia: « Mollis cera, et ad formandum facilis, etiam si artificis et plastae cessent manus ». — 82. *Ma perché* ecc. Ma come mai avviene che la vostra parola, da me tanto desiderata, si leva cosí alta sopra la mia intelligenza, che meno la intende quanto piú si sforza ad intenderla? — 85. *Perché* ecc. Due ragioni dà

c' hai seguitata, e veggi sua dottrina
87 come può seguitar la mia parola;
e veggi vostra via dalla divina
distar cotanto, quanto si discorda
90 da terra il ciel che piú alto festina ».
Ond' io risposi lei: « Non mi ricorda
ch' io straniassi me giammai da voi
93 né honne coscienza che rimorda ».
« E se tu ricordar non te ne puoi,
sorridendo rispose, or ti rammenta
96 come bevesti di Letè ancoi;
e se dal fummo foco s' argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
99 colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
102 quelle scoprire alla tua vista rude ».
E piú corrusco, e con piú lenti passi,
teneva il sole il cerchio di merigge,

Beatrice del suo altissimo parlare, dicendo ch' ella vuole con tal mezzo far conoscere a Dante che la filosofia umana è insufficiente a conoscere il mistero della fede e che il procedimento della scienza umana dista tanto da quello della scienza divina, quanto dalla terra è lontano il primo mobile, il cielo che ruota piú rapidamente degli altri. — *scuola* ecc. La scuola seguita da Dante era quella dei filosofi e dei poeti, la cui dottrina può avviare, ma non condurre alla piena cognizione di Dio. Scart.: « Dante, che un dí credeva poter giungere mediante la ragione naturale e gli studî filosofici a conoscere l'essenza della divinità, a mirare nel sole dell' eterno vero, si accorge ora e confessa falsa essere la via della speculazione per la quale si è messo. Egli che un dí nel filosofico suo orgoglio si lusingava non essergli d'uopo della dottrina rivelata, si accorge ora e confessa che la filosofica speculazione non è capace di comprendere le dottrine della rivelazione, non che di giungere ad investigare e riconoscere l' eterno vero. Egli che volse un dí le spalle alle dottrine della fede e le considerava con un tal qual dispregio, riconosce ora quanto esse sono e piú alte e piú profonde delle dottrine della filosofia umana ». — 88. *e veggi* ecc.: è il concetto del profeta Isaia LV 8: « I miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le mie vie le vostre vie, dice il Signore. Conciossiaché, quanto i cieli son piú alti che la terra, tanto sieno piú alte le mie vie che le vostre vie, e i miei pensieri che i vostri pensieri ». — *vostra via*: la « via non vera » del *Purg.* XXX 130 — 90. *il ciel* ecc. cfr. *Par.* XXVII 99. — 99. *Non mi* ecc. Non mi ricordo d'essermi mai allontanato da voi, per seguire altre compagnie, né la coscienza mi rimorde d' avervi abbandonata. — 94. *E se tu* ecc. E se tu non puoi ricordarti d' esserti staccato qualche volta da me, ricorda almeno che oggi bevesti le acque del fiume Letè « che toglie altrui memoria del peccato » (*Purg.* XXVIII 128). Cosí Beatrice risponde a ciò che Dante ha detto nei vv. 91-92. — 96. *bevesti* ecc. cfr. *Purg.* XXXI 94-102. — *ancoi*: cfr. *Purg.* XIII 52. — 97. *e se dal fummo* ecc. e come dalla vista del fumo s'argomenta l'esistenza del fuoco, cosí da *cotesta oblivione* si conchiude che rivolgendo altrove la tua volontà tu fosti colpevole: infatti l'acqua di Letè toglie la memoria delle sole opere peccaminose. Cosí Beatrice risponde alle parole del v. 93. — 98. *conchiude*: il vb. *conchiudere* qui e in *Par.* XXIV 94 ha il significato scolastico di *provare, dimostrare* per mezzo di un ragionamento. — 100. *Veramente* ecc. Ma d'ora innanzi le mie parole saranno aperte e chiare quanto bisogna perché siano intese dalla tua mente incapace di comprendere. — 103. *E piú corrusco.* ecc. La comitiva giungendo innanzi al fiume Eunoè si ferma, perché Dante deve gustare di quell'acqua sí che si compia la sua purificazione. Il momento dell'arrivo alle sponde d'Eunoè è il mezzogiorno del 30 Marzo (cfr. *Purg.* XXVII 109), ultimo accenno cronologico relativo alla permanenza di Dante nel paradiso terrestre, sebbene si debba ritenere che egli vi restasse

105 che qua e là, come gli aspetti, fassi,
quando s' affisser, sí come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta,
108 se trova novitate o sue vestigge,
le sette donne al fin d' un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
111 sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
veder mi parve uscir d' una fontana,
114 e quasi amici dipartirsi pigri.
« O luce, o gloria della gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
117 da un principio, e sé da sé lontana? »
Per cotal prego detto mi fu: « Prega
Matelda che il ti dica »; e qui rispose,
120 come fa chi da colpa si dislega,
la bella donna: « Questo, ed altre cose
dette gli son per me; e son sicura
123 che l' acqua di Letè non gliel nascose ».

per tutto quel giorno (cfr. *Par.* I 37); e questo momento è determinato dal poeta dicendo che, quando la compagnia si fermò, il sole essendo pervenuto al meridiano appariva piú fiammeggiante e piú lento nel suo corso. L'Ant., mettendo in relazione questo passo con quello del *Purg.* XXVII 89-90, spiega il maggiore splendore del sole con la minor distanza di esso e con la maggior purezza dell'aria attraversata dai suoi raggi, e spiega la minore rapidità con il fatto che in primavera il sole va via via facendosi piú boreale ogni giorno, in virtú del suo moto apparente annuo, e cosí scostandosi dall'equatore presenta meno rapido l'apparente moto diurno fatto su un parallelo piú vicino al polo. — *con piú lenti* ecc.: cfr. *Par.* XXIII 12. — 105. *che qua e là* ecc.: l'interpretazione comune di questo verso è cosí formulata dal Lomb.: « il qual *merigge* non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua, a chi là, secondo i gradi dell'Equatore che le regioni co' loro varî meridiani intersecano ». L'Ant. invece, richiamandosi per l'uso degli avv. *qua* e *là* ai luoghi dell'*Inf.* XXXIV 118, *Purg.* XV 6, *Par.* I 43, e dando un valore piú esteso al nome *aspetti*, spiegherebbe: il quale meriggio si fa in questo e nell'altro emisfero secondo le relazioni di posizione »; oppure (scrivendo *che*): « perciocché in questo e nell'altro emisfero avviene, secondo le relazioni di posizione », dalle quali dipendono i due fenomeni notati nel v. 103. — 106. *si come* ecc. come si fermano coloro che precedono una compagnia per assicurarsi della via, se trovano qualche novità o indizio di novità. — 108. *o sue vestigge*: o indizi di novità. Altri leggono *in sue vestigge*, riferendolo al soggetto *chi* e spiegando: se incontra qualche novità sulla sua strada, sui suoi passi. — 109. *al fin* ecc. al terminare della selva, dove l'ombra di essa assomigliava quella dei boschi verdeggianti delle Alpi sopra i gelati ruscelli. — 110. *qual sotto* ecc. ricorda il virgiliano, *Georg.* III 333: « sicubi nigrum Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra ». — 112. *Dinanzi* ecc. Nel luogo, dove si fermò la compagnia, Dante vide uscire dalla stessa fontana due fiumi come l'Eufrate e il Tigri, che scorrevano lentamente in direzione opposta, quasi increscesse loro di allontanarsi l'un dall'altro. Boezio, *Cons. phil.* V, carm. 1: « Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt Et mox abiunctis dissociantur aquis ». — 115. *O luce* ecc.: cfr. le parole di Virgilio a Beatrice in *Inf.* II 76-78. — 116. *che acqua* ecc. che acqua è questa che esce da una sola fontana e si diparte in due corsi distinti. — 118. *Per cotal* ecc. Alla domanda di Dante, Beatrice risponde rimandandolo a Matelda, la quale avendo l'officio di fare assaggiare quelle acque ha anche quello di dichiararne il nome e il valore: cosa che per Dante ha già fatta (cfr. *Purg.* XXVIII 121-132). — 119. *Matelda*: qui per la prima e sola volta è detto il nome delle donna apparsa a Dante nel paradiso terrestre. — 120. *come fa* ecc. con la prontezza che l'uomo innocente mette nel discolparsi dalle accuse. — 121. *Questo* ecc. Quale acqua sia questa e quali siano le

E Beatrice: « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
126 fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
menalo ad esso, e, come tu sei usa
129 la tramortita sua virtú ravviva ».
Com'anima gentil che non fa scusa,
ma fa sua voglia della voglia altrui,
132 tosto ch'ell'è per segno fuor dischiusa;
cosí, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, ed a Stazio
135 donnescamente disse: « Vien con lui ».
S'io avessi, lettor, piú lungo spazio
da scrivere, io pur canterei in parte
138 lo dolce ber che mai non m'avría sazio;
ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
141 non mi lascia piú ir lo fren dell'arte.

condizioni del paradiso terrestre, io l'ho già detto a Dante (*Purg.* xxviii 88 e segg.), e sono certa che l'immersione nel fiume di Letè non gliene ha tolto il ricordo. — 124. *Forse maggior* ecc. Forse qualche maggior cura, una di quelle che spesso privano la memoria della sua virtú, ha ottenebrato la sua mente sí ch'egli non ricorda piú i tuoi ammaestramenti. — *maggior cura*: qual fosse questa maggior cura non dicono gli antichi commentatori; dei moderni il Lomb. la riconosce nella sollecitudine in che Dante era di contemplare Beatrice, e questa interpretazione può compiersi osservando che la dimenticanza era stata favorita dalla serie di straordinari spettacoli offertisi a Dante nel paradiso terrestre. — 127. *Ma vedi* ecc. Ma vedi il fiume Eunoè, che uscendo dalla fontana scorre verso quella parte: conduci Dante al fiume, e, come è tuo officio, immergilo nell'acqua sí che la facoltà della memoria sia in lui ravvivata ed egli riacquisti la coscienza del bene operato. — 128. *come tu sei usa*: accenna all'officio già esercitato da Matelda, quando immerse Dante nell'acqua di Letè. — 130. *Com'anima* ecc. Come un'anima virtuosa non si schermisce dal soddisfare l'altrui desiderio e conforma la sua volontà a quella degli altri, appena le sia manifestata per segno di parole o di atti. — 133. *cosí* ecc. cosi Matelda conformando la sua volontà a quella di Beatrice, mi prese per mano e si mosse verso il fiume invitando Stazio a seguirci. — 135. *donnescamente*: con la grazia e gentilezza, che le donne pongono nel porgere i loro inviti. — 136. *S'io avessi* ecc. Dante ormai è pervenuto alla fine della sua peregrinazione nel paradiso terrestre: avrebbe per altro da descrivere la sua immersione nel fiume Eunoè e anche come egli e Beatrice si congedassero dalla comitiva per salire al cielo. Se non che egli è giunto ormai a tal punto che il canto xxxiii deve essere chiuso, e poiché la legge impostasi di non concedere a ciascuna cantica piú di trentatré canti gli vieta di allargarsi in cotesta descrizione, egli chiude rapidamente la seconda parte del suo poema, con un breve accenno agli effetti mirabili che sopra di lui produsse l'immersione nel fiume Eunoè. — 137. *in parte*: in un canto speciale, dove descriverei in tutti i suoi particolari la mia immersione, della quale non sarei mai stato sazio. — 139. *piene son* ecc. sono compiuti i trentatré canti destinati alla seconda cantica. — 140. *cantica*: cfr *Inf.* xx 3. — 141. *lo fren dell'arte*: la legge imposta a sé dal poeta che ciascuna cantica fosse composta di trentatré canti, sí che con quello d'introduzione il poema riuscisse in tutto di cento canti. Oltre che dello stesso numero di canti, ogni cantica è formata da un numero quasi uguale di versi: infatti dei 14233 versi che compongono il poema, 4720 formano la prima cantica, 4755 la seconda e 4758 la terza; e anche l'estensione di ciascun canto è poco diversa, variando dai 115 ai 160 versi. Tutte queste leggi Dante s'era proposto di osservare, affinché anche nella conformazione esteriore il suo poema mostrasse quella proporzionata armonia delle parti, che consuona mirabilmente con l'armonia e con la simme-

Io ritornai dalla santissim' onda
rifatto sí, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
145 puro e disposto a salire alle stelle.

tria delle invenzioni singole e del concetto generale. — 142. *Io ritornai* ecc. Ritornai dalle acque di Eunoè, alle quali m'aveva guidato Matelda, tutto rinnovato come le giovini piante rinverdite alla primavera, e puro ormai da ogni macchia del peccato e disposto a seguire la mia donna nel cielo. — 145. *stelle*: cfr. *Inf.* xxxiv 136.

PARADISO

CANTO I

Dalla cima del monte del Purgatorio Dante e Beatrice s'innalzano verso la sfera del fuoco con moto velocissimo; e la donna, sciogliendo al poeta i suoi dubbi circa l'armonia e la luce dei cieli e il modo del salire, gli dichiara l'ordine dell'universo.

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
3 in una parte piú, e meno altrove.
Nel ciel che piú della sua luce prende
fu' io; e vidi cose che ridire
6 né sa né può qual di lassú discende;

I 1. *La gloria* ecc. La terza cantica, come già le due precedenti, si apre con una magnifica proposizione dell'argomento e con una calda invocazione ad Apollo; e nella solennità di questa protasi appare subito la grandezza del concepimento e dell'arte che Dante esplicherà nel suo « ultimo lavoro ». — *colui* ecc. Dio, primo motore (*Purg.* xxv 70) di tutte le cose, con la luce della sua grazia e della sua sapienza penetra per l'universo e risplende variamente alle cose secondo la loro maggiore o minore attitudine a comprenderlo: cfr. *Par.* xxxi 22-23. Questo concetto, espresso tante volte nella Bibbia e nei Padri, ricorre spesso nelle opere di Dante (*De vulg. eloq.* i 16, *Conv.* iii 7, 14 ecc.), il quale nell'Epist. a Cangrande, § 23 spiega il vb. *penetra* « quantum ad essentiam », e il vb. *risplende* « quantum ad esse », cioè la divina virtú penetra tutte le cose quanto all'essenza perché ogni essenza e virtú procede da Dio, essenza prima, e rispetto all'esistenza perché ogni cosa che è ha il suo essere da Dio, primo principio e causa di tutto. Sulla prima terzina di questo canto dissertarono F. Verini (*Lettioni d'accademici fiorentini sopra Dante* pubbl. da A. F. Doni, Fir. 1547, pp. 14-20) e G. Bianchini (*Tre lezioni dette nell'Accad. fior.*, Fir. 1710); e piú largamente sul primo e secondo canto B. Varchi (*Lezioni sul Dante*, Fir. 1841, vol. I, pp. 187-504): per ciò che riguarda l'arte è da vedere V. Capetti, *Osservaz. sul Paradiso dantesco*, Venezia, 1888, pp. 1 e segg. — 4. *Nel ciel* ecc. Nell'Empireo, cielo di pura luce (*Par.* xxx 39). Il paradiso di Dante è imaginato, in relazione al sistema cosmico di Tolommeo e alle dottrine teologiche (cfr. Tommaso, *Summ.* P. iii, suppl. qu. lxxxv, art. 1 e segg.), come l'insieme dei cieli che ruotano intorno alla Terra immobile nel centro dell'universo: i nove cieli mobili (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, stelle fisse, primo mobile) sono tutti compresi nel cielo Empireo, il quale è immobile; in esso hanno loro dimora i beati, che appariscono a Dante nei varî cieli secondo l'intensità della loro beatitudine, quelli del primo cielo in figura umana raggiante di luce divina e gli altri in forma di splendori (globi, scintille, gemme, fiaccole) che si ravvivano parlando. — 5. *vidi cose* ecc. vidi cose tanto meravigliose che nessun mortale, discendendo dal cielo in terra, sa né può ridire: non sa, perché non se ne ricorda; non può, perché la parola umana è insufficiente a darne un'idea adeguata (cfr. Epist. a Cangrande, § 29). Il

perché, appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
9 che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
nella mia mente potei far tesoro,
12 sarà ora matera del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
fammi del tuo valor sí fatto vaso,
15 come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu, ma or con ambedue
18 m' è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira túe
sí come quando Marsia traesti
21 della vagina delle membra sue.
O divina virtú, se mi ti presti

concetto dantesco è in germe nelle parole di Paolo apostolo riferite nella nota all'*Inf.* II 28; a proposito delle quali Tommaso d'Aquino, *Summ.* P. II 2ae, qu. CLXXV, art. 3, avverte appunto che «tertium coelum dicitur coelum empyreum». — 7. *appressando* ecc. il nostro intelletto avvicinandosi a Dio, ultimo fine dei suoi desiderî (cfr. *Purg.* XXXI 24, *Par.* XXXIII 46), si profonda tanto nella cognizione di esso che la memoria, facoltà umana e limitata, non può seguitarlo, e però mancano le parole a rendere compiutamente il pensiero. — 9. *che retro* ecc. cfr. *Conv.* III 3: «La lingua non è di quello che lo intelletto vede compiutamente seguace». — 10. *Veramente* ecc. Ma pure quel tanto che del paradiso io potei raccogliere e fermare nella mia memoria sarà l'argomento della mia ultima cantica. — 11. *mente*: cfr. *Inf.* II 6. — 13. *O buono Apollo* ec. Nell'Epist. a Cangrande § 31 si distinguono due parti di questa invocazione: l'una per chiedere l'aiuto d'Apollo (vv. 13-21), l'altra per persuaderlo alla concessione (vv. 22-36); e cosí l'invocazione si distende per otto terzine, che a taluno sono parse eccessive, in confronto alla brevità osservata rivolgendosi alle Muse nell'*Inf.* II 7-9 e nel *Purg.* I 7-12. — *all'ultimo lavoro*: alla terza cantica; cfr. Virgilio, *Ecl.* X 1: «Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem». — 14. *fammi* ecc. fammi essere ricettacolo di tanto valore poetico, suscita in me tanta virtú di pensiero e di arte, quanta esigi per accordare la gloria dell'incoronazione. — 15. *amato alloro*: il lauro da te amato, perché in lauro fu trasformata la tua Dafne (cfr. Ovidio, *Met.* I 452 e sgg.). — 16. *Infino* ecc. A cantare i regni del peccato e della penitenza mi è bastato l'aiuto delle Muse, ma per cantare il regno della beatitudine ho bisogno che all'aiuto delle Muse si congiunga quello di Apollo. Il monte Parnaso ha due vertici, Elicona e Cirra, e l'uno era sacro alle Muse, l'altro ad Apollo (cfr. Ovidio, *Met.* I 316, II 221; Lucano, *Fars.* V 73; Isidoro, *Origin.* XIV 8). Allegoricamente questi due gioghi sono intesi dalla maggior parte dei commentatori come la scienza umana e la scienza divina. — 18. *nell'aringo* ecc. nella trattazione, che mi rimane a fare, della beatitudine del paradiso. Varchi 238: «Come *curriculum* nella lingua latina significa non solamente quello che i greci dicevano *stadio*, cioè il luogo dove s'esercitavano alla lotta, ed a correre cosí gli uomini come i cavagli, ma ancora esso corso; cosí *aringo* nella nostra significa non solo lo spazio dove si corre, ma ancora il corso; onde si dice *correre il primo aringo* o *il secondo*». — 19. *spira túe* ecc. inspirami a cantare con quella stessa eccellenza di arte che tu dimostrasti nella gara con Marsia. — 20. *quando* ecc. Marsia, satiro frigio, essendo venuto in possesso d'un flauto già usato da Minerva, ne traeva dolcissimi suoni, e montato in superbia osò sfidare Apollo a una gara musicale: Apollo sonando la cetra e cantando riportò a giudizio delle Muse la vittoria, e potendo secondo i patti far del vinto ciò ch'ei voleva, lo legò a un albero e lo scorticò (cfr. Ovidio, *Met.* VI 382-400). — 21. *della vagina* ecc. dalla pelle che avvolgeva le sue membra. Venturi 571: «Invocando le Muse il poeta ricorda il castigo delle Piche; invocando Apollo, il supplizio di Marsia: punizioni ambedue dell'ignoranza audace e maligna». — 22. *O divina* ecc. O divina virtú di Apollo, se tu verrai a me in quella misura che bisogna per esprimere coi versi quella pallida idea del paradiso, che io ho potuto imprimere nella mia mente, mi vedrai cercare l'onore della coronazione poetica ecc.

tanto che l'ombra del beato regno
24 segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra' mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie,
27 che la matera e tu mi farai degno.
Sí rade volte, padre, se ne coglie,
per trionfare o Cesare o poeta,
30 colpa e vergogna dell'umane voglie,
che partorir letizia in sulla lieta
delfica deità dovría la fronda
33 peneia, quando alcun di sé asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
forse retro da me con miglior voci
36 si pregherà perché Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci

— 26. *e coronarmi* ecc. Dante desiderò certamente la laurea di poeta, come appare dalla prima ecloga a Giovanni del Virgilio, dove rispondendo al retore bolognese che l'aveva invitato a recarsi nella sua città per essere incoronato d'alloro nella famosa università, scrive (vv. 48-50): « Quum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera, lauroque iuvabit »; ma pensò e sperò sempre d'ottenere questo onore nella patria sua, riapertagli in grazia del suo poema: cfr. *Par.* xxv 1-9. — 27. *che la matera* ecc. delle quali sarò fatto degno per l'altezza dell'argomento trattato nel mio poema e per l'eccellenza di arte dispiegatavi col favore d'Apollo. — 28. *Sí rade* ecc. Cosí raramente avviene che un imperatore o un poeta meriti la coronazione, che la *fronda peneia*, l'alloro, quando suscita desiderio di sé in alcuno, dovrebbe produrre nuova letizia nella già *lieta deità delfica*. Due spiegazioni si dànno di questa *deità delfica*: secondo la maggior parte dei commentatori, dal Buti e Benv. al Lomb., sarebbe Apollo stesso o meglio la sua natura divina; secondo altri, dal Varchi al Fanfani, sarebbe il luogo sacro di Delfo, dove Apollo era adorato: comunque s'intenda, la sentenza generale del passo resta la medesima, avendo Dante voluto dire che il suo desiderio di meritare la laurea poetica doveva muovere Apollo a inspirarlo degnamente in quest'ultima parte del suo lavoro. — 29. *per trionfare* ecc. per il trionfo d'imperatori o la coronazione di poeti; cfr. Stazio, *Teb.* vi 73: « Vatum ducumque decus laurus », e Petrarca, son. *Arbor* 2: « Onor d'imperadori e di poeti ». — 30. *colpa* ecc. a cagione del vergognoso traviamento che ha origine dalle passioni umane. — 32. *la fronda* ecc. il lauro, cosí detto da Dafne Peneia, o figlia di Peneo, amata da Apollo e trasformata in quella pianta (cfr. Ovidio, *Met.* i 452-576). — 34. *Poca favilla* ecc. A una piccola favilla tien dietro una gran fiamma, che di quella si accende; cosí al mio esempio seguiterà l'opera di poeti migliori di me. — *seconda*: cfr. *Purg.* xvi 23. — 35. *forse* ecc. forse dopo di me Apollo sarà invocato dalla voce di poeti piú eccellenti. — 36. *Cirra*: quello dei gioghi del monte Parnaso che era consacrato ad Apollo, preso qui per la divinità stessa: cfr. sopra la nota al v. 16. — 37. *Surge* ecc. Come già ha fatto per gli altri due regni (cfr. *Inf.* ii 1 e segg., *Purg.* i 13 e segg.), Dante incomincia la descrizione del suo viaggio per il paradiso determinando il momento in cui egli v'entrò, il momento in cui salí dalla cima del monte sacro verso il cielo. Questi versi hanno dato origine a lunghe discussioni astronomiche e cronologiche, per le quali cfr. Della Valle, *Il senso geogr.* ecc. pp. 101-108, *Suppl. al libro* ecc. pp. 10-19, *Nuove illustraz. della D. C.*, Faenza, 1877, pp. 93-97; Antonelli, *Studi particolari sulla D. C.*, pp. 21-25; Vaccheri e Bertacchi, *La visione di D. Al.* pp. 203 e segg.; Pincherle, *A che ora salí Dante al cielo*, Fir., 1883. Dice Dante stesso (*Purg.* xxxiii 103 e segg.) che al mezzogiorno (30 marzo) egli si trovava in quel punto del paradiso terrestre dove scaturiscono Letè ed Eunoè: Matelda lo guidò ad immergersi in Eunoè, e il poeta accenna rapidamente d'esser tornato a Beatrice rinnovellato per quella immersione e dichiara in modo esplicito di non descrivere partitamente quel *dolce ben*, perché gli manca lo spazio e non lo lascia *piú gir lo fren dell'arte*. Questa dichiarazione presuppone una certa materia da descrivere, e questa materia sono i fatti successi dopo il mezzogiorno, sui quali Dante trapassa e che noi non possiamo con certezza sapere quali fossero (forse

la lucerna del mondo; ma da quella,
39 che quattro cerchî giunge con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
42 piú a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
45 quello emisperio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta, e riguardar nel sole:
48 aquila sí non gli s' affisse unquanco.
E sí come secondo raggio suole

il congedo da Matelda, la separazione da Stazio ecc.). Secondo alcuni interpreti (Benassuti, Vaccheri e Bertacchi, Pincherle ecc.), Dante sarebbe salito immediatamente verso il cielo, nell'ora del mezzogiorno, « ora perfetta, luminosa, in cui il sole occupa il posto piú sublime, come quel luogo celestiale »; invece, secondo l'Antonelli e il Della Valle, il momento dell'ascensione fu l'alba del giorno seguente (31 marzo), e Dante sarebbe rimasto nel paradiso terrestre tutto il pomeriggio e la notte dopo l'immersione. Questa seconda opinione, confortata dal senso che quasi tutti i commentatori dànno al v. 43, a me sembra la piú probabile. — 38. *la lucerna* ecc. Il sole, *lampada mundi* (Lucrezio v, 403), appare agli uomini sorgendo da diversi punti dell'orizzonte, secondo le varie stagioni; e nella primavera sorge da quel punto dell'orizzonte che è determinato dall'incontro simultaneo di quattro cerchî (orizzonte, equatore, eclittica, coluro equinoziale), dei quali i tre ultimi intersecando il primo formano tre croci. Antonelli: « È indicato il punto cardinale di levante; ma siccome per tal foce sorge il Sole due volte l'anno ai mortali, il Poeta toglie l'ambiguo notando la circostanza del miglior corso del Sole stesso e della sua congiunzione con stella migliore, circostanza che addita la primavera, nella quale il grande luminare è con le stelle d'Ariete, favorisce le nostre regioni di maggior luce e calore, è in via di recarci l'estate, e con questa la maturazione delle biade e dei frutti. Insomma il Poeta ha voluto significare come al gran volo che imprende a narrarci, concorrevano le migliori condizioni, che la natura potesse offrirgli: e per tal modo riconfermasi la speranza da lui concepita allorché gli fu dato uscire dalla selva oscura ». — 39. *quattro cerchî* ecc. Alcuni commentatori, Lana, Ott., Cass., Benv. ecc. credono che i cerchî accennino allegoricamente le virtú cardinali e le croci le teologiche, a significare che la grazia divina risplende piú viva e propizia dove sono insieme congiunte le virtú. — 40. *con miglior* ecc. col corso della primavera, che reca i giorni piú belli dell'anno, e con la costellazione d'Ariete, che è la migliore di tutte perché congiunta al sole al momento della creazione del mondo, della nascita di Cristo ecc. — 41. *la mondana* ecc. esercita meglio la sua influenza e imprime piú efficacemente la sua virtú nella materia terrena; feconda insomma della sua luce e del suo calore la terra. — 43. *Fatto* ecc. Questa *foce* ossia punto cardinale di levante aveva già dato origine nell'emisfero del Purgatorio alla mattina e nel nostro alla sera; e perciò in quello il cielo era bianco per la luce del sole già sorto, in questo invece era oscuro perché il sole era già tramontato. Ant.: « S'intende come essendo tutto bianco l'emisperio celeste del Purgatorio, l'altra parte, cioè l'emisperio opposto, il cui colmo è sopra Gerusalemme, fosse tutta nera, dovendosi riferire a *tal foce* l'avverbio *quasi*, come attesta il fatto che il Sole aveva già una declinazione boreale di parecchi gradi, il perché non sorgeva in quel dí per *tal foce*, che è il punto cardinale di levante ». — 46. *quando* ecc. Beatrice riguardava nel sole, stando voltata dalla sua parte sinistra; poiché nell'emisfero australe chi guarda ad oriente ha il sole alla sinistra. — 48. *aquila*: né mai aquila fissò con tanta sicurezza gli occhi nel disco solare. La similitudine si fonda sulla credenza degli antichi che l'aquila avvezzi i suoi figli a sostenere la vista del sole; credenza cui accennano molti trattatisti (da Aristotele, *De animal.* cap. 34 a B. Latini, *Tesoro* III 8) e non di rado anche i poeti, p. es. Lucano, *Fars.* IX 902: « Utque Iovis volucer, calido cum protulit ovo Implumes natos, solis convertit in ortus; Qui potuere pati radios, et lumine recto Sustinuere diem coeli »: cfr. anche *Par.* XXI 31. — *unquanco*: cfr. *Purg.* IV 76. — 49. *E sí come* ecc. Come il raggio riflesso si genera dal raggio diretto e risale verso l'alto in contraria direzione, a guisa di un pellegrino che giunto al termine di suo

uscir del primo, e risalire in suso,
51 pur come peregrin che tornar vuole;
cosí dell'atto suo, per gli occhi infuso
nell'imagine mia, il mio si fece,
54 e fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
alle nostre virtú, mercé del loco
57 fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, né sí poco
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
60 qual ferro che bogliente esce del foco;
e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
63 avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne rote
fissa con gli occhi stava: ed io in lei
66 le luci fissi, di lassú remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
69 che il fe' consorto in mar degli altri dei.

viaggio rifà in senso opposto la strada per tornare in patria ecc. La comparazione è la stessa del *Purg.* XV 16-21; se non che qui il fatto fisico è rappresentato con franca e sicura parola non impedita da frange superflue di scientifica erudizione, e quasi animato dalla similitudine inchiusavi del pellegrino. — 52. *cosí* ecc. cosí dall'atto di Beatrice, che per mezzo del senso fu percepito dalla mia mente, si generò l'atto mio, e anch'io fissai gli occhi nel sole. — 54. *oltre a nostr'uso:* poiché, come Dante dice nel *Conv.* II 14, « proprietà del sole è che l'occhio nol possa sostenere », l'affisarsi in esso è atto superiore all'uso umano, atto soprannaturale, del quale il poeta s'affretta a rendere la ragione. — 55. *Molto* ecc. Nel Paradiso terrestre, dato già da Dio al primo uomo come pegno dell'eterna beatitudine (cfr. *Purg.* XXVIII 92), le facoltà umane per l'influenza esercitata dalla perfezione del luogo sono capaci di molti atti, che qui nel nostro mondo non sono concessi. — 58. *Io nol* ecc. Non sostenni la vista del sole molto lungamente, ma né pur cosí poco tempo ch'io non avessi agio di vederlo sfavillare nel cielo, con quella stessa intensità di luce che appare nel ferro uscito bollente dal fuoco. — 60. *qual ferro* ecc. cfr. *Par.* XXVIII 89-90. — *bogliente:* bollente; cfr. *Purg.* XXVII 49. - 61. *di subito* ecc. a un tratto parve raddoppiarsi la luce del giorno, come se Dio avesse dato al cielo un altro sole. Questo accrescimento della luce significa l'avvicinarsi di Dante alla sfera del fuoco, principio dei regni superiori alla terra, e della sua trasumanazione: cfr. v. 79 e segg., dove la condizione di questa sfera è più compiutamente descritta, mentre qui è solo accennata. — 62. *quei che puote:* Dio, che può creare, se vuole, un altro sole. — 63. *avesse* ecc. Di questo verso si ricordarono opportunamente l'Ariosto, *Orl.* X 109: « E par che aggiunga un altro sole al cielo », e il Tasso, *Ger. lib.* XIV 6: « Quel novo aspetto, Che par d'un sol mirabilmente adorno ». — 64. *Beatrice* ecc. Beatrice teneva attentamente gli occhi nei cieli, ed io rimovendo i miei occhi dal sole li fissai nel volto di lei. Cosí la grazia divina trapassando per l'aspetto di Beatrice a Dante lo innalzava alle sfere celesti. — 67. *Nel suo* ecc. Guardando cosí nel volto di Beatrice passai *al divino dall'umano, all'eterno dal tempo* (*Par.* XXXI 37), provai in me quella stessa tramutazione dallo stato umano al divino che provò Glauco. — 68. *qual si fe'* ecc. Glauco, pescatore della Beozia, vedendo che i pesci al contatto di una certa erba riprendevano la vita, volle assaggiarne e diventò un dio del mare. Dante lesse la favola in Ovidio, il quale descrive cosí il trapasso di Glauco dallo stato umano al divino (*Met.* XIII 944): « Vix bene combiberant ignotos guttura succos, Cum subito trepidare intus praecordia sensi, Alteriusque rapi naturae pectus amore. Nec potui restare diu, ' Repetendaque nunquam Terra, vale ' ! dixi, corpusque sub aequore mersi. Di maris exceptum socio dignantur honore, Utque mihi, quaecunque feram mortalia, demant, Oceanum Tethynque

Trasumanar significar *per verba*
non si poría; però l'esemplo basti
72 a cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
novellamente, Amor che il ciel governi,
75 tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso,
78 con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
81 lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
di lor cagion m'accesero un disío
84 mai non sentito di cotanto acume.

rogant ». — 70. *Trasumanar* ecc. Non si può significar con parole il passaggio dallo stato umano allo stato divino, il « montare dalla umanità alla divinità », dice il Buti; di che la ragione è data da Tomm. d'Aq., *Summ.* P. I, qu. XII, art. 6: « Facultas videndi Deum non competit intellectui creato secundum suam naturam, sed per lumen gloriae, quod intellectum in quadam deiformitate constituit ». — 71. *però* ecc. per questo basti l'esempio di Glauco a coloro, ai quali la grazia divina riserba di sperimentare in sé stessi cotale tramutazione. — 73. *S'io era* ecc. Secondo che intesero rettamente quasi tutti commentatori antichi e moderni, è manifesto che Dante vuol esprimere qui lo stesso pensiero delle parole di Paolo apostolo riferite in *Inf.* II 28: « se fu in corpo, o fuor del corpo, io non so ». Dice adunque: Se io era solamente anima o se saliva verso il cielo col mio corpo (cfr. *Par.* II 37), lo sai tu, o Signore, che con la tua grazia mi sollevasti ecc. — *quel che* ecc. « scilicet anima » postilla il Cass.; infatti, secondo le dottrine professate da Dante (*Purg.* XXV 61-78), Dio infonde l'anima nel corpo umano *novellamente*, cioè da ultimo, quando questo è già formato. — 74. *Amor* ecc. Forse è ricordo di Boezio, che chiama Dio (*Phil. cons.* II, poesia 8) « coelo imperitans amor ». — 76. *Quando la rota* ecc. Allorché il movimento dei cieli, che tu rendi eterno per il desiderio ch'essi hanno di te, attirò a sé la mia attenzione con l'armonia che tu regoli e distingui. — 77. *desiderato*: il desiderio di ricongiungersi con Dio è il principio motore dei cieli; come Dante stesso accenna nel *Conv.* II 4, scrivendo che l'Empireo « è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento, ché per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna sua parte d'esser congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo cielo quieto, in quello si rivolve *con tanto desiderio* che la sua velocità è quasi incomprensibile ». — 77. *l'armonia* ecc. l'armonia delle sfere celesti (accennata anche in *Purg.* XXX 93) fu ammessa già da Pitagora, da Platone, da Cicerone e da altri filosofi; ma Dante sembra che ne attingesse l'idea da Cicerone, presso il quale Massinissa spiega a Scipione l'origine del suono (*Somnium Scip.*). — 78. *temperi e discerni*: i commentatori non sogliono essere molto esatti nella spiegazione di questi due verbi, suggeriti manifestamente a Dante dalle parole di Cicerone: « Hic [dulcis sonus] est, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata partium ratione *distinctis*, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus *temperans*, varios aequabiliter concentus efficit ». Onde si ricava che il vb. *temperare* significa *regolare, accordare*; e il vb. *discernere* significa *distinguere, distribuire*; poiché Dio distribuisce i suoni tra le varie sfere e li accorda formando l'eterna armonia. — 79. *parvemi* ecc. mi apparve una parte così grande della sfera del fuoco che mai si formò così ampio lago per pioggia caduta o per fiume straripato. Già nei vv. 61-63 Dante ha accennato alla sfera del fuoco, la quale secondo le teoriche da lui professate, sta in mezzo fra la terra e il cielo della luna: qui, dopo la breve digressione sul *trasumanare*, specifica la condizione di questa sfera dicendo che in essa risonava l'armonia dei cieli e rifulgeva una luce abbagliante come di *cielo acceso dalla fiamma del sol*. Erronea è l'opinione del Buti, seguito da parecchi, che il *grande lume* sia quello della luna. — 83. *di lor cagion*: di conoscere la cagione dell'armonia e dello splendore. — 84. *mai non* ecc. così forte, che io non aveva mai sentito l'uguale. — 85. *ella, che* ecc. Beatrice conosceva i pensieri di Dante, senza ch'egli avesse bisogno di

Ond' ella, che vedea me, sí com' io,
a quietarmi l'animo commosso,
87 pria ch' io a dimandar, la bocca apríò;
e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sí che non vedi
90 ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sí come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
93 non corse, come tu ch' ad esso riedi ».
S' io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
96 dentro ad un novo piú fui irretito;
e dissi: « Già contento requievi
di grande ammirazion; ma ora ammiro
99 com' io trascenda questi corpi lievi ».
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
102 che madre fa sopra figliuol deliro;
e cominciò: « Le cose tutte quante
hann' ordine tra loro; e questo è forma
105 che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma

manifestarli, poiché li vedeva in Dio (cfr. *Par.* II 27, XV 70, XXI 49, XXVII 103, XXVIII 97, XXIX 11). — 86. *commosso*: agitato dal desiderio di conoscere la cagione del suono e del lume. — 88. *Tu stesso* ecc. Tu stesso, imaginando ciò che non è, pensando di essere ancora sulla terra, ti rendi incapace ad intendere quello che facilmente capiresti, se tu avessi rimossa da te cotesta falsa idea. — 92. *ma folgore* ecc. tu corri verso il cielo, che è il tuo proprio luogo, con velocità maggiore di quella della folgore che abbandonando la sfera del fuoco sia lanciata verso la terra. — 93. *ad esso riedi*: al cielo, « proprio sito » delle anime, ritorni; poiché l'anima uscita dalle mani di Dio sospira sempre di ricongiungersi a lui (cfr. *Purg.* XVI 85 e segg.). Dante stesso scrive nel *Conv.* IV 28: « La nobile anima ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond'ella si partío quando venne a entrare nel mare di questa vita ». — 94. *primo dubbio*: circa la cagione del suono e del lume. — 95. *per le sorrise* ecc. per il breve discorso (vv. 88-93) che Beatrice mi fece sorridendo. — 96. *dentro* ecc. mi trovai avvolto dentro a un dubbio piú grave e stringente. — 97. *Già contento* ecc. Soddisfatto dalle tue parole, mi sono già calmato per ciò che riguarda il suono e il lume, ma ora mi meraviglio come io essendo ancora uom vivo possa attraversare salendo questi corpi leggieri, la regione dell'aria e del fuoco. — 100. *pio sospiro*: segno della compassione che Beatrice provava dell'ignoranza di Dante. — 101. *con quel* ecc. con quell'affettuoso atteggiamento del volto che ha la madre quando contempla il figliuolo delirante per malattia. Questa medesima similitudine ricorre con piú abbondanza di parole, ma non con maggiore efficacia, nel *Par.* XXII 4-6. — 103. *e cominciò*: Beatrice espone a Dante l'ordine dell'universo, per chiarirlo del dubbio da lui concepito riguardo alla sua ascensione verso i cieli; e sebbene la materia sia puramente scolastica e teologica e dedotta in gran parte dalla *Summa* di Tommaso d'Aquino pur è notabile il modo onde il poeta ha saputo renderla agevole e descriverla con forma elegante: però a ragione nota il Varchi 340: « Beatrice fa un discorso tanto dotto, tanto breve e tanto sottile circa l'ordine dell'universo, che a me pare impossibile che tante cose e sí grandi si potessero ristrignere in tanto pochi versi e cosí leggiadre parole ». — *Le cose* ecc. Tutte le cose create sono ordinate tra loro, le une rispettivamente alle altre, e quest'ordine è il principio che dà unità alle cose create rendendole simili a Dio: cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. I, qu. XV, art. 1: « Quia mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit *forma ad similitudinem cuius mundus est factus* ». — 106. *Qui veggion* ecc. In que-

dell' eterno valore, il quale è fine,
108 al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
111 piú al principio loro e men vicine;
onde si movono a diversi porti
per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
114 con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco in vêr la luna,
questi nei cor mortali è permotore,
117 questi la terra in sé stringe ed aduna.
Né pur le creature, che son fuore
d' intelligenza, quest' arco saetta,
120 ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
La providenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa il ciel sempre quieto,
123 nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
Ed ora lí, com' a sito decreto,
cen porta la virtú di quella corda,
126 che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Ver' è che come forma non s' accorda

sto ordine delle cose create gli esseri superiori (gli angeli, secondo alcuni; gli uomini, secondo altri; gli angeli e gli uomini insieme, seconde parecchi commentatori antichi e moderni) riconoscono il segno della sapienza di Dio, che è il fine ultimo cui è subordinato l' ordine accennato. — 109. *Nell' ordine* ecc. In quest' ordine tutte le cose create sono disposte rispetto a Dio, ultimo fine, in diversa maniera, alcune essendo piú, altre meno vicine a Dio stesso. — 110. *per diverse sorti*: sono distinte da Tomm. d' Aqu., *Summ.*, P. I, qu. LIX, art. 1, dove dice che procedendo tutte le cose da Dio tutte sono inclinate al bene, alcune per appetito naturale, altre per appetito sensitivo, altre per la ragione. — 112. *onde* ecc. però nell' immensità dell' esistenza le cose create sviluppano ciascuna la lor propria tendenza, in conformità al particolare istinto che la trae al suo proprio fine; cfr. i vv. 130 e segg. — 115. *Questi* ecc. Questo istinto solleva il fuoco verso la sua sfera fra la terra e la luna, questo istinto muove agli atti loro gli animali irrazionali *(cuor mortali)*, questo istinto è la forza di coesione che raccoglie e tiene insieme le parti della terra. — 118. *Né pur* ecc. E questo naturale istinto (cfr. v. 125) domina, non solo le creature irrazionali, ma anche gli angeli e gli uomini. — 120. *quelle* ecc. Varchi: « Gli angeli non muovono ad altro effetto che per assomigliarsi a Dio, ch' è il lor fine; e gli uomini, se non fossero traviati dai piaceri mondani, sempre si rivolgerebbero a Dio, da cui sono sempre chiamati, ed in un certo modo dal cielo ». — 121. *La providenza* ecc. Dio, che ha dato quest' ordine all' universo, comunica immediatamente la sua luce al cielo Empireo, nel quale si volge il Primo mobile, il piú veloce di tutti. — 122. *fa il ciel* ecc. Dante, *Conv.* II 4: « Questo quieto e pacifico cielo [l' Empireo] è lo luogo di quella somma deità, che sé sola compiutamente vede ». — 124. *Ed ora* ecc. Ora la forza di quell' istinto naturale, il cui fine è sempre lieto perché segnato da Dio, ci porta verso il cielo Empireo, come a luogo determinato, cioè direttamente. — 125. *di quella corda* ecc. Continua l'imagine dell' arco (cfr. v. 119), suggerita forse a Dante da Tomm. d' Aqu., *Summ.*, P. I, qu. XXIII, art. 1: « Ad illud autem ad quod non potest aliquid virtute suae naturae pervenire, oportet quod ab alio transmittatur, sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum ». — 127. *come forma* ecc. Come spesso accade che all' intenzione dell' artista non risponda la forma, perché la materia non è disposta ad atteggiarsi in questa forma, cosí avviene alcuna volta che l' uomo per la libertà dell' arbitrio s' allontana dalla via del bene e prende quella del male. Venturi 339: « Con sottile concetto paragona l' amore del bene, spirato da Dio nel cuor dell' uomo, all' intendimento che ha l' artista di far buona l' opera sua; e il mal uso della volontà, la quale deve tradurre in atto quella inclinazione, alla forma, per cui l' intendimento del-

molte fiate alla intenzion dell'arte,
129 perch'a risponder la matera è sorda;
cosí da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha potere
132 di piegar, cosí pinta, in altra parte
(e sí come veder si può cadere
foco di nube), se l'impeto primo
135 a terra è torto da falso piacere.
Non dèi piú ammirar, se bene stimo
lo tuo salir, se non come d'un rivo
138 se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
d'impedimento giú ti fossi assiso,
come in terra quiete in foco vivo ».
142 Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso.

l'artista si fa opera d'arte ». — 129. *perché* ecc. Dante, *Conv.* II 1: « Impossibile è la forma venire, se la materia, cioè lo suo suggetto, non è prima disposta ed apparecchiata »; dove è ripetuto ciò che già aveva detto Tomm. d'Aqu. *Summ.*, P. I 2ae, qu. IV, art. 4: « materia non potest consequi formam, nisi sit debito modo disposita ad ipsam ». — 130. *da questo corso*: dalla via del bene. — 131. *la creatura* ecc. l'uomo, che per il libero arbitrio (cfr. *Purg.* XVI 61-81) può, sebbene naturalmente tratto al bene, prendere la via del male, quando la naturale tendenza sia volta alla terra, al peccato, dalle false parvenze di bene. — 136. *Non dèi* ecc. Non devi quindi meravigliarti del tuo salire verso il cielo, come non ti meraviglieresti che le acque d'un fiume scendano dal monte alla valle: per te, ormai purificato con l'immersione in Eunoè, è atto naturale il salire dalla terra al cielo, come per le acque del fiume il discendere dall'alto al basso. — *se bene stimo*: se la mia dimostrazione ti ha chiarito del dubbio. — 139. *Maraviglia* ecc. Sarebbe cosa meravigliosa in te, dovrebbe eccitare la meraviglia degli altri rispetto a te, se trovandoti ormai libero da ogni morale impedimento, essendo « puro e disposto a salire alle stelle » (*Purg.* XXXIII 145), fossi rimasto giú in terra, invece di innalzarti al cielo. — 140. *giú ti fossi assiso*: il vb. *assidersi* esprime l'idea del prepararsi a rimanere, con ogni agio, lungamente in un dato luogo; quasi Beatrice dicesse a Dante: se tu non avessi abbandonato piú il luogo dove s'era compiuto il tuo rinnovamento morale. Questo passo quindi non contrasta, come a prima vista potrebbe sembrare, con l'interpretazione dei vv. 37 e segg., rispetto al momento in cui comincia l'ascensione di Dante. — 141. *come in terra* ecc. come rispetto alla terra farebbe meravigliare la quiete nel fuoco vivo. Il fuoco è quieto nel suo stato perfetto, cioè quando è nella sua sfera (cfr. Tomm. d'Aqu. *Summ.*, P. I, qu. VI, art. 3: « Perfectio ignis est, secundum quod in loco suo quiescit »): questa perfezione non può essere in terra dove il fuoco è fuori del luogo suo; perciò in terra sarebbe meraviglioso che il fuoco fosse in uno stato di quiete. — 142. *Quinci* ecc. Compiuto il suo ragionamento, Beatrice, che prima di cominciarlo aveva rivolti affettuosamente gli occhi a Dante (cfr. vv. 100-102), li drizza novamente verso il cielo.

CANTO II

Oltrepassata la sfera del fuoco, Beatrice e Dante salgono al primo cielo, quello della Luna; e appena vi sono giunti Beatrice dimostra a Dante la falsità dell'opinione da lui professata circa le macchie lunari e gli espone la vera ragione di questo fenomeno.

O voi, che siete in piccioletta barca,

II 1. *O voi* ecc. Prima di procedere oltre nella descrizione del suo fantastico viaggio, Dante rivolge un ammonimento ai lettori, per avvertirli che la materia della terza cantica è tanto alta e solenne che a comprenderla pienamente non bastano le cognizioni ristrette della piú usuale coltura, ma bisogna un largo e profondo corredo di scienza, che

desiderosi d'ascoltar, seguíti
3 retro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago; ché forse,
6 perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
9 e nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo

non è di tutti gli uomini. Né questo ammonimento è, come parve a taluno, pomposa e superba ostentazione di sapienza, si bene l'espressione sincera e opportuna dell'alto concetto che Dante aveva dell'opera sua: egli sentiva benissimo come pur gli uomini comuni potessero commuoversi innanzi alle scene passionate e terribili dell'inferno e come le anime buone potessero seguire con un continuo sospiro di desiderio la salita del poeta per le dolci mitezze del purgatorio; ma anche intendeva che delle difficili questioni scientifiche e delle alte trattazioni teologiche della terza cantica non potessero rendersi ragione sicura se non le menti nutrite per tempo col *pane degli angeli*; però l'avvertimento salutare a non tentare il difficile cammino era opportuno e doveroso. Si cfr. questo avvertimento col proemio del *Conv.* I 1, dove Dante con piú temperato linguaggio enuncia gli stessi concetti. — *che siete* ecc. che, desiderosi di ascoltare, avete tenuto dietro allo svolgimento dell'opera mia con piccolo corredo di cognizioni filosofiche e teologiche. — 3. *retro* ecc. dietro al mio poema che si viene esplicando ed assurge sempre piú alto. Osserva giustamente C. Balbo, *Vita di Dante*, Fir., 1853, p. 398: « L'ultima Cantica è tra le tre parti, tutte difficili e sovente oscure della *Commedia*, quella che ha nome di piú difficile e oscura. Né il nome inganna, e invano sforzerebbesi chicchessia di ridestar nel comune de' lettori l'attenzione che Dante non procacciò a sé stesso. Il comune de' lettori è e sarà sempre trattenuto dagli ostacoli e dalle allegoríe qui crescenti, dall'ordine de' cieli disposto secondo il dimenticato sistema di Tolomeo, e, piú di tutto, dalle esposizioni di filosofia e teologia, cadenti sovente in tesi quasi scolastiche. Eccettuati i tre canti di Cacciaguida, ed alcuni altri episodii, ne' quali si ritorna in terra, e i frequenti ma brevi versi in che di nuovo risplende l'amore a Beatrice, il *Paradiso* sarà sempre meno lettura piacevole all'universale degli uomini, che non ricrezione speciale di coloro a cui giovi ritrovare espresse in altissimi versi quelle contemplazioni soprannaturali che furono oggetto de' loro studî di filosofia e di teologia. Ma questi studiosi di filosofia e teologia, che sempre saran pochi, e quelli principalmente, che pur troppo sono ancora pochissimi, a cui quelle due scienze appariscono quasi una sola cercata con due metodi diversi: questi troveranno nel *Paradiso* di Dante un tesoro, ch'io mal dissi di ricreazioni, ed è anzi d'altissime e soavi consolazioni, annunziatrici di quelle del vero paradiso ». — 4. *tornate* ecc. rimanete contenti alla lettura delle due prime cantiche, le quali non sorpassano la vostra capacità, e non osate d'affrontare la terza che è tanto piú difficile ed alta. — 6. *perdendo me*: non avendo forze sufficienti per tenermi dietro. — 7. *L'acqua* ecc. La materia, che io incomincio a cantare in questa cantica, non fu mai da alcuno trattata poeticamente. Dante, si vede, non conosceva i tentativi di rappresentazioni poetiche del paradiso, fatti prima di lui, come è per esempio il poemetto di Giacomino da Verona della *Gerusalemme celeste*: ma, se anche li conobbe, non poteva giudicarli degni della solenne materia. — 9. *e nove Muse* ecc. e mi segnano la direzione del cammino le nove Muse, le protettrici dell'arte e della poesia. Cosí intesero gli antichi, dal Lana al Vell.; primo il Dan. dubitò se col *nove* s'indicasse il numero delle Muse o non piú tosto delle *nuove Muse*, diverse da quelle degli antichi. Dei moderni, alcuni accettarono la piú usuale spiegazione; e altri svilupparono la seconda accennata dal Dan. ammettendo che Minerva significhi qui la scienza delle cose sacre, Apollo lo spirito santo, e le *nuove* Muse siano come personificazioni dei sentimenti e delle idee cristiane. È ragionevole credere che Dante, parlando da poeta, intendesse di parlare delle nove dee di Parnaso, già da lui invocate collettivamente nell'*Inf.* II 7 ecc. — *mi dimostran* ecc. Varchi: « Seguita meravigliosamente la presa metafora, perciocché come ciascuna nave ha bisogno di tre cose a salvamente giungere in porto, dei venti favorevoli che la spingano, d'un piloto pratico che la regga e governi, e di chi ne dimostri l'Orse, cioè il polo mediante il quale si naviga oggi: cosí ciascun poeta ha bisogno di tre cose principalmente, della invenzione ovvero subbietto, della disposizione ovvero ordine, dell'elocuzione ovvero ornato parlare ». — 10. *drizzaste* ecc. che sino da giovani alzaste la mente alla scienza delle cose divine.

per tempo al pan degli angeli, del quale
12 vivesi qui, ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
15 dinanzi all'acqua che ritorna equale.
Quei gloriosi che passaro a Colco
non s'ammiraron, come voi farete,
18 quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
21 veloci, quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
e forse in tanto, in quanto un quadrel posa
24 e vola e dalla noce si dischiava,
giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi tòrse il viso a sé; e però quella,
27 cui non potea mia opra essere ascosa,
volta vêr me sí lieta come bella:
« Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
30 che n'ha congiunti con la prima stella ».
Pareva a me che nube ne coprisse

— 11. *pan degli angeli*: è locuzione scritturale (*Salm.* LXXVII 25, *Sapien.* XVI 20) già usata da Dante nel *Conv.* I 1: « Oh beati que' pochi che seggiono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! » — *del quale* ecc. del quale pane spirituale l'uomo può in terra cibarsi, ma non saziarsi, perché la compiuta cognizione di Dio si ha solo nel cielo. — 13. *alto sale*: mare profondo, pelago: *sale* in questo senso è latinismo non usuale. — 14. *navigio*: Varchi: « non disse *barchetta*, ma *navigio*, per dimostrare che essendo in gran legno e saldo, cioè usati a specolare, non portano pericolo di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi ». — *servando* ecc. seguitando passo passo il mio cammino, tenendo dietro al solco della mia nave, innanzi alla superficie riappianata delle acque. — 16. *Quei gloriosi* ecc. Voi vi meraviglierete assai piú che gli Argonauti, passati per mare nella Colchide, non fecero allorché videro Giasone (cfr. *Inf.* XVIII 86) che arava il campo coi due tori spiranti fiamma dalle nari: allude alla descrizione che della meraviglia degli Argonauti fa Ovidio, *Met.* VII 100 e segg. — 19. *La concreata* ecc. Dante riprende la descrizione della sua ascensione dicendo che l'istinto di salire al cielo Empireo portava su lui e Beatrice con quella stessa velocità con la quale si muove il cielo stellato; cioè, secondo i calcoli dell'Ant. ragguagliati alle cognizioni astronomiche degli antichi, con la velocità di oltre 84 mila miglia al minuto secondo, maggiore di quella della folgore (cfr. *Par.* I 92). — *sete del deiforme* ecc. il desiderio istintivo di salire all'Empireo fatto a imagine di Dio, desiderio innato *(concreata)* nell'animo umano e inestinguibile (*perpetua*: cfr. *Purg.* XXI 1). — 22. *Beatrice* ecc. cfr. *Par.* I 142. — 23. *in tanto* ecc. nel brevissimo spazio di tempo in che uno strale s'appunta nel segno e trascorre e si stacca dalla balestra ecc. La similitudine è frequente nei poeti nostri, e in Dante stesso (*Inf.* VIII 13, XVII 133, *Par.* V 91); ma qui è di singolare efficacia per la novità e rapidità delle espressioni corrispondenti alla successione delle azioni reali. — 24. *dalla noce si dischiava*: si stacca dall'osso della balestra, ove lo strale si pone ed è fissato, prima di scoccare. — 25. *ove mirabil* ecc. ove la luna, con il suo temperato splendore, attirò a sé il mio sguardo che prima era fisso in Beatrice. — 26. *quella* ecc. Beatrice, cui non era ascoso alcun atto della mia mente. — 28. *volta* ecc. volgendosi a me, poiché prima guardava in cielo. — *sí lieta come bella*: gaudiosa perché mi traeva verso la sede di Dio, e fulgente della eterna bellezza dei beati. — 29. *Drizza* ecc. Rivolgi la mente con gratitudine al Signore, che ci ha fatti salire sino alla Luna, il primo dei pianeti nel sistèma di Tolomeo, rispetto alla Terra. — 31. *Pareva* ecc. Dante e Beatrice entrano nella sostanza lunare, come si ricava dai versi che seguono; però al poeta sembra di essere avvolto da una nube nitida, densa, solida e liscia.

lucida, spessa, solida e polita,
33 quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sé l'eterna margarita
ne recepette, com' acqua recepe
36 raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
com' una dimension altra patío,
39 ch' esser convien se corpo in corpo repe,
accender ne dovría piú il disío
di veder quella essenza, in che si vede
42 come nostra natura e Dio s' unío.
Lí si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sé noto,
45 a guisa del ver primo che l'uom crede.
Io risposi: « Madonna, sí devoto,
quant' esser posso piú, ringrazio lui
48 lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
di questo corpo, che laggiuso in terra
51 fan di Cain favoleggiare altrui? »

— 32. *lucida* ecc. Osserva l'Ant. che Dante, attenendosi alle cognizioni scientifiche del suo tempo, dà alla Luna tre attributi convenienti *(lucida, spessa, densa)* e uno improprio *(polita)*, essendo la faccia di essa assai scabra e frastagliata. — 33. *quasi* ecc. come un diamante esposto ai raggi del sole. — 34. *Per entro* ecc. La luna, corpo luminoso ed incorruttibile, ci accolse nella sua massa, come la massa dell'acqua accoglie i raggi luminosi senza disgregarsi. Ant.: « L'imagine del raggio di luce che penetra una massa d'acqua senza disunirla, è felicissima, e l'unica che la fisica ci somministri per vedere come sensibilmente possa venire un'eccezione ad una delle leggi della natura, la impenetrabilità de' corpi. Con quella imagine viene a ritrarci, meglio che con lunga dissertazione filosofica, la felice trasformazione avvenuta nel corpo suo: e da questa specie di miracolo, del penetrare la sostanza di quel pianeta senza disunirla, si fa strada a contemplazione di piú alti misteri, e al desiderio di conoscere quel che concerne l'ineffabile incarnazione del Verbo divino ». — *margarita*: cfr. *Par.* VI 127. — 35. *recepette*: ricevé, dall'arcaico *recepere*, foggiato sul lat. *recipere*. — 37. *S' io era* ecc. cfr. *Par.* I 73. — *e qui* ecc. e dato ch' io fossi corpo, non si concepisce come due dimensioni potessero compenetrarsi in una, la qual cosa deve di necessità accadere se un corpo penetra in un altro. La questione, « utrum duo corpora possint simul esse in eodem loco », era stata trattata da Tomm. d'Aquino, il quale credeva (*Summ.*, P. III, suppl. qu. LXXXIII, art. 3) che « virtute divina fieri potest, et ea sola, quod corpori remaneat *esse* distinctum ab alio corpore, quamvis eius materia non sit distincta in situ ab alterius corporis materia; et sic *miraculose fieri potest quod duo corpora sint simul in eodem loco* ». — 39. *repe*: penetra, dal lat. *repere*. — 41. *quella* ecc. Cristo, nel quale si vede come s' unissero insieme la natura umana e la divina; cfr. *Par.* XXXIII 127-139. — 43. *Lí si vedrà* ecc. Nel cielo comprenderemo quei misteri che in terra teniamo veri per fede, e li comprenderemo non per mezzo di dimostrazioni razionali, ma per intuizione; allo stesso modo che per intuizione si comprende l' idea di Dio, che è la verità fondamentale. — 46. *Io risposi* ecc. Dopo la precedente digressione Dante ritorna all' invito rivoltogli da Beatrice nei vv. 29-30. — 47. *ringrazio* ecc. rendo grazie a Dio che mi ha allontanato dal mondo degli uomini. — 49. *li segni* ecc. le macchie oscure del corpo lunare, che giú in terra gli uomini volgari credono essere il fascio delle spine di Caino. — 51. *di Cain*: per la credenza popolare già altrove accennata da Dante (cfr. *Inf.* XX 126) si veda St. Prato, *Caino e le spine secondo Dante e la tradizione popolare*, Ancona, 1881: ivi è riferita la novella toscana che dice come, dopo avere ucciso il fratello, « Caino cercò di scusarsi, ma allora Iddio li rispose: Abele sarà con me in Paradiso, e tu in pena della tu' colpa sarai confinato nella luna, e condannato a portare eternamente addosso un

Ella sorrise alquanto, e poi: « S' egli erra
l' opinion, mi disse, dei mortali,
54 dove chiave di senso non disserra,
certo non ti dovríen punger gli strali
d' ammirazione omai; poi retro ai sensi
57 vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi ».
Ed io: « Ciò che n' appar quassú diverso,
60 credo che il fanno i corpi rari e densi ».
Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
63 l' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali nel quale e nel quanto
66 notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtú sarebbe in tutti,
69 piú e men distributa, ed altrettanto.
Virtú diverse esser convengon frutti
di principî formali, e quei, fuor ch' uno,

fascio di spine. Appena dette queste parole da Dio, si levò un fortissimo vento e trasportò Caino in corpo e anima nella luna, e d' allora in poi si vede sempre la su' faccia maledetta, e il fardello di spine che è obbligato a reggere insino alla fin del mondo, indizio della vita disperata che li tocca trascinare ». — 54. *dove* ecc. in argomenti nei quali i sensi non bastano a dare cognizione esatta delle cose. — 55. *certo* ecc. tu non dovresti per certo trovare ormai alcun motivo di meraviglia, poiché la ragione quando si affida ai sensi non ha potenza di alzarsi alla cognizione dei fenomeni soprasensibili. — 56. *poi*: poiché; cfr. *Purg.* x 1. — 58. *che tu* ecc. Dante nel *Conv.* II 14, seguendo la dottrina averroistica, aveva espressa l' opinione che le macchie lunari dipendessero dalla maggiore o minore densità delle varie parti della superficie. Ora egli dichiara erronea questa opinione e pone in bocca a Beatrice un lungo ragionamento per confutarla (cfr. anche *Par.* XXII 140). — 59. *Ciò che n' appar* ecc. Le diversità, le macchie che noi vediamo nella faccia della luna credo che dipendano dalla minore e dalla maggior densità delle sue parti. — 61. *vedrai* ecc. riconoscerai come sia del tutto falsa la tua opinione, se porrai attenzione agli argomenti coi quali m' accingo a confutarla. — 63. *l' argomentar* ecc. Il ragionamento di Beatrice è diviso in due parti, la confutazione dell' errore (vv. 64-105) e la dimostrazione della verità (vv. 106-148); e la confutazione si svolge cosí: Astrattamente non può ammettersi la tua opinione, perché contradice alla legge che diverse virtú devono procedere da diversi principî formali (vv. 64-72); né può ammettersi concretamente, perché o la minore densità di certe parti s' estende a tutto lo spessore della luna o solo sino a un certo punto (vv. 73-78), e nella prima ipotesi la luna dovrebbe nei punti di minor densità apparire diafana nell' eclissi solare (vv. 79-82), nella seconda, i raggi sebbene riflessi da parti piú lontane non mancherebbero, e non ci potrebbero essere le macchie (vv. 83-90), come ti dimostrerà l' esperimento dei tre specchî, sui quali lo stesso lume si riflette nella stessa maniera e senza produrre alcuna macchia (vv. 91-105). — 64. *La spera* ecc. Il cielo ottavo vi presenta molte stelle fisse, le quali appariscono differenti per la qualità e quantità della luce. — 65. *nel quale* ecc. cfr. *Par.* XXIII 92. — 67. *Se raro* ecc. Se questa differenza procedesse come da unica causa dalla minore o maggiore densità dei corpi celesti, in tutti i pianeti sarebbe una sola virtú variamente distribuita. — 69. *ed altrettanto*: Buti: « distribuita ne' corpi equali equalemente ». — 70. *Virtú* ecc. Le diverse virtú delle stelle devono dipendere da diversi principî formali, e invece secondo il tuo ragionamento questi principî formali sarebbero distrutti tutti fuor che uno, quello della densità, che sarebbe cagione d' ogni varietà. — 71. *principî formali*: la filosofia scolastica distingue nei corpi il *principium materiale* cioè la materia prima, la stessa in tutti i corpi, e il *principium*

72 seguiteríeno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu domandi, od oltre in parte
75 fòra di sua materia sí digiuno
esto pianeta, o, sí come comparte
lo grasso e il magro un corpo, cosí questo
78 nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fòra manifesto
nell' eclissi del sol, per trasparere
81 lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
dell' altro, e s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
84 falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine, da onde
87 lo suo contrario piú passar non lassi;
ed indi l' altrui raggio si rifonde
cosí, come color torna per vetro,
90 lo qual di retro a sé piombo nasconde.
Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro
quivi lo raggio piú che in altre parti,
93 per esser lí rifratto piú a retro.

formale, che è la forma sostanziale costituente la specie e le virtú dei singoli corpi. — 72. *seguiteríeno*: sarebbero conseguentemente. — 73. *se raro* ecc. se la minore densità fosse la cagione delle macchie lunari, la quale tu vai ricercando, potrebbero darsi due casi, o che questo pianeta fosse manchevole di sua materia per tutto il suo spessore, fosse insomma in certi punti forato da una parte all' altra, oppure che gli strati densi e rari fossero distribuiti come nel corpo umano le parti grasse e le parti magre. — 74. *oltre in parte* ecc. in alcun punto sarebbe manchevole sino al di là, sino alla parte opposta. — 76. *sí come comparte* ecc. come il corpo umano è formato di parti grasse e di parti magre, come nel corpo umano sono vicine certe parti piú rilevate e certe altre depresse; cosí nella massa della luna ci sarebbero dei tratti piú densi e dei tratti piú rari. — 79. *Se il primo* ecc. Se fosse la prima condizione, apparirebbe durante l' eclissi solare, poiché i raggi luminosi del sole introducendosi per le parti meno dense della massa lunare trasparirebbero venendo sino a noi. — 81. *come in altro raro*: come s' introduce in ogni altro corpo raro. — *ingesto*: introdotto, lat. *ingestus*. — 82. *Questo non è*: questo introdursi dei raggi solari per il corpo della luna non accade, e perciò la prima ipotesi non è ammissibile. — *è da vedere* ecc. è da considerare la seconda ipotesi, e se io potrò dimostrarti che non è possibile, la tua opinione sarà provata erronea. — 85. *S' egli è* ecc. Se la minore densità non si estende a tutto lo spessore del corpo lunare, deve esserci un limite, di là dal quale la densità maggiore non lasci piú continuare la minore; e da questo limite il raggio luminoso d' un altro corpo si deve riflettere, come fanno le imagini delle cose in uno specchio. — 87. *lo suo contrario* ecc. la densità maggiore non lasci passar oltre la densità minore. Questa è la giusta interpretazione, data già dal Dan. ed accolta da parecchi moderni; i piú dei commentatori intendono invece: la densità maggiore non lasci passar oltre il raggio luminoso; che sarebbe erronea anticipazione d' un' idea estranea per ora al ragionamento di Dante. — 88. *indi*: da questo punto di separazione tra il raro e il denso. — *si rifonde*: si riflette; non è congiuntivo, come parve a parecchi commentatori, né dipende dal vb. *conviene*, ma indicativo voluto dalla costruzione coordinata. — 89. *come color* ecc. come i colori delle cose sono riflessi dallo specchio, dall' *impiombato vetro* (*Inf.* XXIII 25). — 91. *Or dirai* ecc. Tu potresti opporre che in quel punto di separazione il raggio appare meno luminoso, perché si riflette da un punto piú lontano che non

Da questa instanzia può diliberarti
esperienza, se giammai la provi,
96 ch' esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.
Tre specchî prenderai; e due rimovi
da te d'un modo, e l'altro piú rimosso
99 tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchî accenda,
102 e torni a te da tutti ripercosso.
Benché, nel quanto, tanto non si stenda
la vista piú lontana, lí vedrai
105 come convien ch' egualmente risplenda.
Or, come ai colpi delli caldi rai
della neve riman nudo il suggetto
108 e dal colore e dal freddo primai;
cosí rimaso te nello intelletto

siano i punti della superficie lunare, da un punto interno. — 94. *Da questa* ecc. Dalla difficoltà contenuta in questa obbiezione ti potrà liberare, se vorrai farlo, l'esperimento che or ti suggerirò. — 96. *ch' esser* ecc. che è spesso principio alla conoscenza umana. È notevole certamente il fatto che Dante tribuisse all'esperienza tanta importanza, per la determinazione della verità scientifica, da chiamarla fonte ai rivi delle arti umane: ma non bisogna esagerarne il valore, celebrando il poeta per questo solo fatto, come propugnatore del metodo sperimentale, inteso nel senso moderno: Dante non fa altro che ripetere poeticamente un concetto aristotelico. — 97. *Tre specchî* ecc. « Dante coll' esempio dei tre specchî ha voluto segnalare il principio che le superficie piane luminose, od illuminate in egual grado appaiono della stessa chiarezza a qualunque distanza siano poste, perché la grandezza dell'immagine e la quantità di luce che riceve la pupilla da ciascun punto diminuendo l' una e l'altra nella ragione inversa del quadrato della distanza, vi è un compenso, ed ogni elemento d'egual estensione dell'immagine apparente è sempre rappresentato da una stessa quantità di luce nell'occhio a qualunque distanza si osservi la superficie » (F. Mossotti, *Lettera a B. Boncompagni intorno ad un passo della Div. Comm.*, Roma, 1865). — *e due* ecc. poni due di questi specchî equidistanti da te, e il terzo più lontano e in mezzo ai due primi. — 100. *Rivolto* ecc. Dietro le tue spalle poni un lume rivolto verso gli specchî in modo che illumini la superficie degli specchî medesimi e si rifletta la luce verso di te. — 101. *accenda*: illumini; ricordo virgiliano delle *Georg.* I 251: « Illic sera rubens accendit lumina vesper ». — 102. *ripercosso*: riflesso; anche questo è forse ricordo d'una locuzione virgiliana, *En.* VIII 22: « Sicut aquae tremulum labris ubi lumen aenis Sole repercussum aut radiantis imagine lunae », e ovidiana, *Met.* II 110: « Clara repercusso reddebant lumina Phoebo ». — 103. *Benché* ecc. Lo specchio, posto nel mezzo e più lontano, rifletterà il lume più piccolo, non presenterà una imagine luminosa estesa come quella dei due specchî laterali; ma la qualità della luce sarà la stessa in tutti e tre, e in tutti e tre egualmente l'imagine del lume sarà senza macchia. — 104. *la vista*: ciò che si vede nello specchio più lontano. — 106. *come ai colpi* ecc. Nota il Venturi 115 che la comparazione è « comunissima a quasi tutti i poeti », e cita gli esempî d'Ovidio, *Met.* II 808: « Liquitur ut glacies incerto saucia sole », di Cino da Pistoia: « Se solo un pochettin sorride, Quale il sol neve, strugge i miei pensieri », del Petrarca, canz. *Nel dolce tempo* 115: « Né giammai neve sott' al sol disparve Com' io sentii me tutto venir meno » ecc. — 107. *della neve* ecc. il terreno sottostante resta libero dalla neve, e insieme dalla bianchezza e dal freddo che aveva prima. Così intendono i più degli interpreti antichi e moderni; il Lomb. seguito da parecchi altri, Costa, Tomm., Bianchi, Frat., Andr. spiegò erroneamente: *il suggetto* o la sostanza della neve perde il colore ecc.; ma questa terminologia scolastica in una similitudine dedotta con sí vivo sentimento della realtà da un fenomeno naturale sarebbe del tutto inopportuna. — 109. *cosí rimaso* ecc. così adesso che tu sei rimasto libero dall' errore che ricopriva il tuo intelletto, voglio comunicarti una verità così grande che nel suo apparire ti scintillerà di luce divina. —

voglio informar di luce sí vivace,
111 che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
si gira un corpo, nella cui virtute
114 l'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze
117 da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
le distinzion, che dentro da sé hanno,
120 dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo cosí vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
123 che di su prendono, e di sotto fanno.

110. *luce si vivace*: è la dimostrazione che segue della causa delle macchie lunari: ciascuna sfera è governata da un' intelligenza beata, che manifesta le sue virtú nell'astro cui presiede, come l'anima umana esplica le sue facoltà nelle varie membra del corpo da essa informato (vv. 112-138); queste virtú celesti producono diversi effetti congiungendosi coi varî corpi, e da questa unione nasce una virtú mista che per la lieta natura da cui deriva risplende nel corpo, come la letizia umana si palesa nelle mosse degli occhi (vv. 139-144): da questa virtú mista deriva ciò che par differente da luce a luce, e questa virtú è il principio formale della apparenza luminosa o oscura dei corpi celesti (vv. 145-148). — 111. *ti tremolerà*: Venturi 115: « Ti scintillerà nel presentartisi davanti. Ma il verbo dantesco esprime quel brillare tremulo e guizzante che è proprio delle stelle; e cosí allo splendore della promessa verità congiunge l'idea di cosa celeste ». — 112. *Dentro* ecc. Nel cielo Empireo nel quale si volge il primo Mobile, nella virtú del quale sta l'essenza di tutto ciò che è contenuto entro di esso. — 113. *un corpo* ecc. Dante, *Conv.* II 15: « Lo cielo cristallino, che per primo mobile dinanzi è contato, ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri; per la quale ogni dí tutti quelli ricevono e mandano quaggiú la virtú di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtú quaggiú verrebbe o di loro vista, ... non sarebbe quaggiú generazione né vita d'animale e di piante, notte non sarebbe né dí né settimana né mese né anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato e 'l movimento degli astri sarebbe indarno ». — 115. *Lo ciel* ecc. L'ottavo cielo, quello delle stelle fisse, distribuisce quella virtú, che riceve dal nono, per diverse stelle contenute in esso, ma da esso distinte. Questo concetto è chiarito dalle seguenti parole del *Conv.* II 4: « Questo cielo di cui è fatta menzione, cioè l'epiciclo nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sé ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegna che piú sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l'uno e l'altro dalla stella ». — *vedute*: le stelle, che si offrono agli occhi degli uomini; cfr. *Par.* XXX 9. — 116. *parte*: comparte, distribuisce nelle diverse essenze o stelle. — 118. *Gli altri* ecc. Gli altri sette cieli dispongono variamente, in differenti maniere, ai loro fini e ai loro effetti le distinte virtú che hanno in sé, che sono loro proprie. Bene il Land.: « Come il seme del grano produce l'effetto, cioè il grano, il quale di poi è seme a un altro grano; cosí i corpi celesti, che sono causa degli effetti inferiori, sono ancora effetto delle cause superiori a loro. Adunque il primo mobile ha virtú infusa da Dio e da' motori suoi, la quale ha a conservare l'esser suo e di tutti i cieli e degli elementi, i quali contiene in sé. Questa è virtú motiva ed effettiva, che muove tutti gli altri cieli ed elementi, e causa in loro varî effetti, secondo le loro varie potenzie. E cosí sempre la virtú superiore s'infonde in tutti gli inferiori, e cagiona diversi effetti, secondo che sono diversi i corpi inferiori, ma piú efficacemente nel piú propinquo inferiore, e mutasi secondo che è differente l'uno dall' altro. Adunque il nono cielo piú efficacemente infonde la virtú sua essenziale motiva e conservativa nell'ottavo che negli altri, e quello la virtú mutata in lui piú infonde nel settimo che negli altri ». — 120. *semenze*: gli effetti, che possono alla loro volta essere cause effettive. — 121. *Questi* ecc. I cieli, quasi organi dell' universo, vanno cosí di grado in grado, ciascuno ricevendo l' influenza del cielo immediatamente superiore ed esercitando l'influenza su quello immediatamente inferiore. — 122. *come* ecc. come oramai tu devi aver

Riguarda bene omai sí com' io vado
per questo loco al ver che tu disiri,
126 sí che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtú dei santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
129 dai beati motor convien che spiri;
e il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
dalla mente profonda che lui volve
132 prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
135 a diverse potenze si risolve;
cosí l'intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
138 girando sé sopra sua unitate.
Virtú diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch' ell' avviva,
141 nel qual, sí come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva

inteso dal mio ragionamento. — 124. *Riguarda* ecc. Adesso che ti ho esposto il principio fondamentale, al quale si deve ricorrere per avere la spiegazione del fenomeno delle macchie lunari, devi ben considerare ormai con quale metodo io proceda alla determinazione della verità, affinché poi tu possa da solo giungere a conoscere il vero. L' *omai,* che alcuni dicono vana ripetizione, è legame logico necessario per congiungere all'esposizione precedente l'avvertimento di metodo che Beatrice or dà a Dante: inutile sarebbe la variante *a me,* da molti preferita, perché a sé stessa, al suo procedimento dimostrativo Beatrice richiama abbastanza chiaramente dicendo: Riguarda com' io vado ecc. dove sarebbe superfluo dire: Riguarda a me, come io vado ecc. — 125. *questo loco*: ordine di ragionamento, cioè ponendo un principio fondamentale, al quale si ricolleghi ogni particolare proposizione. — 126. *tener lo guado*: passar oltre, avanzare fino alla cognizione del vero. — 127. *Lo moto* ecc. Il movimento e l' influenza dei cieli procedono di necessità dalle beate intelligenze. — *santi giri*: i cieli; cfr. *Purg.* XXX 93, *Par.* III 76, XXVIII 139. — 128. *come dal fabbro* ecc. come l'arte del martello non produce i suoi effetti per sé stessa, ma per opera del fabbro. È una similitudine che da Aristotele *De anim.* II, passò a parecchi scrittori del medioevo, tra i quali Dante che se ne valse nel *De Mon.* III 6: «Quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius solo arbitrio eius qui mittit illum», e nel *Conv.* IV 4: «I colpi del martello sono cagione strumentale del coltello, e l' anima del fabbro è cagione efficiente e movente»: cfr. anche *Conv.* I 13. — 129. *beati motori*: cfr. le parole del *Conv.* II 5 riferite in *Inf.* VII 74. — 130. *il ciel, cui tanti* ecc. il cielo delle stelle fisse riceve l'impronta dell'intelligenza che lo muove e la imprime nelle sue stelle. Gli antichi commentatori e alcuni moderni intesero per *la mente profonda* quella di Dio; meglio il Varchi, seguito da tutti quasi i moderni, vide accennata qui l'Intelligenza motrice di questo cielo; poiché appunto Dio comunica la propria virtú ai cieli per mezzo delle Intelligenze o angeli (cfr. *Par.* XXVIII 99): e questa interpretazione è la sola ammissibile in rapporto col verso 136. — 133. *come l'alma* ecc. come l' anima finché è nel corpo umano opera per mezzo dei varî organi, i quali sono conformati per l' esercizio di varie facoltà, cosí l'intelligenza che governa il cielo delle stelle fisse diffonde la sua virtú sulle stelle e conserva intatta la sua unità. — *vostra polve*: il corpo umano, locuzione biblica dell'*Eccles.* XII 7 e del *Gen.* III 19, e anche dei poeti classici. — 135. *a diverse potenze*: ai diversi sensi del tatto, della vista, dell'udito ecc. — *si risolve*: è lo stesso che *spiega* del v. 137, cioè esplica in atto. — 138. *girando* ecc. cfr. *Par.* XIII 60. — 139. *Virtú* ecc. La diversa virtú dell' Intelligenza o angelo che muove un cielo produce diversi effetti nel pianeta ch' ella avviva, ch' ella mette in movimento. — 140. *prezioso corpo*: corpo celeste, incorruttibile, eterno e perciò prezioso. — 141. *nel qual* ecc. col qual corpo celeste si congiunge, come la vita in voi uomini. — 142. *Per la na-*

la virtú mista per lo corpo luce,
144 come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è formal principio che produce,
148 conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro ».

tura ecc. Questa virtú dell' Intelligenza infusa nella stella sfavilla nel corpo celeste in grazia della lieta natura divina, di Dio (cfr. *Purg.* XVI 89), da cui procede. — 143. *la virtú mista*: osserva il Tomm. che questa virtú è mista del divino potere e dell' angelico, e delle proprietà di ciascun corpo e di quelle che ad esso vengono da tutti i corpi superiori. — 144. *come letizia* ecc. come nell'occhio umano si manifesta la letizia dell'animo nella vivacità della pupilla. — 145. *Da essa* ecc. Da questa virtú che l' Intelligenza motrice esplica variamente procede la varietà di luce tra stella e stella, non già come tu credi, dalla maggiore o minore densità. — 147. *essa è* ecc. e questa virtú è il principio formale (cfr. sopra v. 71) che produce l' oscurità e la lucentezza della stella, secondo che si congiunge con essa con minore o maggiore intensità. Dunque, le macchie della luna procedono da diversi gradi d' influenza esercitata dall' Intelligenza motrice di esso pianeta. Il Varchi, pp. 502-503, osserva che Dante in questa trattazione « piglia da Aristotile che le Intelligenze siano forme dei corpi celesti, come l' intelletto umano è forma degli uomini, cioè dà loro l' essere e l'operare; dai teologi piglia che l' ultimo cielo o piuttosto il primo sia immobile, la qual cosa è impossibile appresso Aristotile; ... dagli astrologi piglia l' influenza; da Platone piglia il nono cielo, nel quale dice esser tutte le cose virtualmente, a similitudine dell' Intelletto che poneva Platone; e finalmente soggiunge l' opinione sua, la quale è in somma, che le macchie che si veggono nella luna vi siano dentro sostanzialmente. Onde bisogna sapere, che non solo ogni cielo, secondo Dante, è differente di spezie da tutti gli altri, ma ancora ciascun cielo ha diverse parti, quale piú perfetta e quale meno, onde tutte le stelle sono differenti di spezie, perché producendo diversi effetti non possono avere i principî medesimi, e questo viene loro dalle Intelligenze; onde quelle parti che sono piú perfette pigliano piú e meglio ricevono la virtú dei loro motori, e per questo sono piú lucide e producono migliori effetti. E perché ciascuno cielo e ciascuna Intelligenza è tanto meno nobile, quanto piú si discosta da Dio, séguita che il cielo e l' Intelligenza della luna siano men perfetti di tutti gli altri, e quinci è che non pure il diafano del cielo della luna è differente dal corpo lunare, ma anche le parti di essa luna sono differenti l'una dall' altra di perfezione, e conseguentemente di chiarezza, non ricevendo egualmente, non la luce del sole come dicono l'altre opinioni, ma la virtú dell' Intelligenza ».

CANTO III

Nel cielo della luna appariscono a Dante le anime di coloro che per violenza altrui non compirono i vóti religiosi: tra esse si manifesta Piccarda Donati, che chiarisce al poeta un dubbio e gli parla a lungo di sé e di Costanza imperatrice.

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
di bella verità m' avea scoperto,
3 provando e riprovando, il dolce aspetto;

III 1. *Quel sol* ecc. Poiché Beatrice ebbe compiuto il ragionamento intorno alle macchie lunari, Dante alzò il capo per confessare erronee le dottrine sino allora professate e per dichiararsi convinto della verità esposta dalla sua donna: ma una nuova apparizione lo attirò a sé, tanto da fargli dimenticare la confessione ch' ei volea fare. — *sol che pria* ecc. Beatrice, che sino dalla mia puerizia m' avea innamorato di sé (cfr. *Purg.* XXX 42). Il poeta chiama *sole* la sua donna, qui ed altrove (*Par.* XXV 75), per significare com' ella congiungesse in sé le doti della sapienza e della virtú e diffondesse sopra di lui la luce vivissima della verità e del bene. — 2. *di bella* ecc. mi aveva, col precedente ragionamento, fatto conoscere una bella verità circa le macchie lunari e l' influenza dei cieli, prima *riprovando* ossia confutando la mia falsa opinione., e poi *provando* cioè dimostran-

ed io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
6 levai lo capo a proferer piú erto.
Ma visione apparve, che ritenne
a sé me tanto stretto per vedersi,
9 che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
12 non sí profonde che i fondi sien persi,
tornan dei nostri visi le postille
debili sí che perla in bianca fronte
15 non vien men tosto alle nostre pupille;
tali vid' io piú facce a parlar pronte,

domi quale fosse la vera. — 4. *per confessar* ecc. per dichiararmi convinto del vecchio errore e persuaso della nuova verità. — 5. *tanto quanto* ecc. Secondo il Giuliani sarebbe da riferire al *confessar*, perché v' ha sempre convenienza del manifestarsi corretto dell'errore e convinto della verità, ma non cosí del parlare con la faccia piú levata, quando l'abbassarla sarebbe atto d'umiltà e di riverenza (cfr. *Inf.* XV 45): ma è da osservare che in questo caso Dante avrebbe detto *quanto si conveniva*, e che il passato indicativo *convenne* deve di necessità essere in rapporto logico con il termine analogo *levai lo capo*. Vuol dunque dire il poeta che nell'alzare il volto per chinarlo poi in segno d'affermazione non fece atto che potesse sembrare di superbia, ma atto modesto e riguardoso; non passò, come dice il Buti, « lo modo ». — 7. *visione*: quale sia questa apparizione è descritto nei vv. 10 e segg. — 8. *per vedersi*: per essere veduta da me, perché io la vedessi. — 9. *di mia* ecc. Dante attratto dalla improvvisa visione dimentica di confessare l'errore, come già giungendo nel terzo girone del purgatorio si scordò di proferire le parole di ringraziamento a Virgilio, già venutegli alla bocca (cfr. *Purg.* XV 82 e segg.). — 10. *Quali* ecc. Come le imagini dei volti umani veduti attraverso vetri trasparenti e tersi o attraverso limpide e quiete acque si presentano alquanto attenuate e però si percepiscono meno prontamente, alla stessa guisa che non si distingue subito una perla sopra una fronte bianca ecc. Dante volendo descrivere l'apparizione delle anime, che nel cielo della luna gli si mostrano in figura corporea indistinta per la luce onde sono circonfuse, non avrebbe potuto scegliere una similitudine piú appropriata e pittoresca della presente; la quale perciò, quando sia intesa con precisione nei minimi particolari, non può non parere una delle piú belle ed efficaci del poema. — 12. *non sí* ecc. pur che la massa dell'acqua non sia cosí grande che non si veda piú il fondo. Quando l'imagine è riflessa dal fondo, per esempio, d'un pozzo, è assai netta o distinta; se invece l'oggetto è posto a poca profondità dalla superficie, l'imagine è meno determinata, perché circondata dai raggi luminosi che traversano tutta la massa acquea. — 13. *le postille*: « postilla, dice, l'Ott., è quella imagine nostra che si rappresenta in acqua o in ispecchio o altro corpo trapassante, o vuoli l'imagine della cosa specchiata della materia ». Il Blanc dice che questa voce nel lat. del medioevo significava una nota marginale a spiegazione d'un testo qualunque e specialmente della Bibbia; e soggiunge: « Dante usa questa voce con ardita metafora per quella debole e imperfetta imagine d'un oggetto che si riflette in un vetro o in acqua limpida ma poco profonda; e probabilmente vuol dire che quelle deboli imagini sono all'imagine perfetta riflessa in uno specchio ciò che le note succinte sono al testo d'un libro ». — 14. *che perla* ecc. Venturi 164: « Leggiadra similitudine a mostrare il bianco sul bianco. Essa rammenta quella, non meno bella, dell'Ariosto [*Orl. fur.*, XXIV 66], ove dice che la bianchezza della mano della sua donna non si poteva distinguere dalla bianchezza della tela argentea che le vestiva il braccio infino al polso, se non per mezzo del nastro porporino legato per maniglia al polso medesimo ». — 15. *men tosto*: questa lezione è assai bella ed efficace; perché con essa si ha una comparazione tra la poca vivacità delle imagini riflesse da vetro o acqua e la percettibilità poco pronta della perla in bianca fronte; con un trapasso cioè da un effetto di luce a un altro, tutti e due per altro dipendenti dall'intensità della luce stessa. La variante *men forte*, accettata da alcuni antichi e moderni, è manifesta correzione suggerita dal *debili* del v. 14. — 16. *tali* ecc. cosí mi apparvero indistinte sembianze di anime,

perch' io dentro all' error contrario corsi
18 a quel ch' accese amor tra l'uomo e il fonte.
Subito, sí com' io di lor m' accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
21 per veder di cui fosser gli occhi tòrsi;
e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume della dolce guida,
24 che sorridendo ardea negli occhi santi.
« Non ti maravigliar perch' io sorrida,
mi disse, appresso il tuo pueril coto,
27 poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
ma ti rivolve, come suole, a vòto;
vere sustanzie son ciò che tu vedi,
30 qui rilegate per manco di vóto.
Però parla con esse, ed odi, e credi;
ché la verace luce che le appaga
33 da sé non lascia lor torcer li piedi ».
Ed io all' ombra, che parea piú vaga
di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
36 quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
« O ben creato spirito, che ai rai
di vita eterna la dolcezza senti,
39 che non gustata non s' intende mai,

che si dimostravano desiderose di parlare con me. — 17. *dentro all' error* ecc. caddi subito in un errore contrario a quello di Narciso (cfr. *Inf.* xxx 128), il quale vedendo nell' acqua l'imagine del suo volto credette che fosse volto altrui e se ne innamorò (Ovidio, *Met.* III 417: « corpus putat esse, quod umbra est »), mentre io credetti che fossero imagini quelle sembianze che erano veri volti. — 19. *di lor*: di quelle sembianze. — 20. *quelle* ecc. credendole imagini di volti che fossero dietro a me, mi voltai indietro per vedere di quali esseri fossero. — 23. *della dolce guida* ecc. di Beatrice, che sorrideva e aveva gli occhi sfavillanti di luce divina. Questo aspetto di Beatrice ricorda, in parte almeno, il virgiliano, *En.* II 405: « Ad coelum tendens ardentia lumina ». — 26. *appresso* ecc. in seguito al tuo fanciullesco pensiero: per la voce *coto* cfr. *Inf.* XXXI 77. — 27. *poi* ecc. poiché il tuo pensiero non si ferma ancora con sicurezza sulla verità, ma ti fa vaneggiare affidandosi ai sensi. Buti: « Tu sei usato di ricorrere alla fisica per le cagioni delle cose naturali, e cosí vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura, ed a questo non è sufficiente la fisica, ma la teologia ». — 29. *vere* ecc. quelle che tu vedi in questo cielo non sono imagini, ma vere ombre che sono assegnate a questo luogo perché mancarono all' adempimento del loro vóti. Queste anime, come tutte le altre dei beati, hanno il lor luogo nel cielo Empireo; ma appariscono nel cielo della Luna per dimostrazione sensibile che il grado della loro beatitudine è meno alto che quello degli altri spiriti beati: cfr. *Par.* IV 28-39. — 32. *la verace* ecc. Dio, nel quale trovano l' appagamento d' ogni loro desiderio, non le lascia allontanare da sé, non consente loro di parlare altro che la verità. — 34. *Ed io* ecc. Dopo l' avvertimento di Beatrice, Dante si volge a Piccarda Donati, che tra le altre anime si mostrava piú desiderosa di parlare con lui; e nell'atto di indirizzarle la parola si sente quasi confuso e turbato per l' eccessivo desiderio di conversare con quell' anima. — 37. *quasi* ecc. La similitudine dantesca ricorda l' espressione del Petrarca, ball. *Lassare il velo* 8: « il gran desio Ch' ogni altra voglia dentro al cor mi sgombra ». — *smaga*: cfr. *Inf.* XXV 146. — 37. *O ben* ecc. O anima eletta alla beatitudine, che, contemplando la luce eterna del paradiso, gusti quell' ineffabile gioia che non può essere concepita se non da chi la prova. — 39. *che non gustata* ecc. cfr. Dante, *V. N.* XXVI 37 di Beatrice, « dà per li occhi una dolcezza al core Che 'ntender nolla può chi nolla prova ».

grazioso mi fia, se mi contenti
del nome tuo e della vostra sorte ».
42 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
« La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
45 che vuol simile a sé tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben si riguarda,
48 non mi ti celerà l' esser piú bella,
ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
51 beata sono in la spera piú tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito Santo,
54 letizian del su' ordine informati.
E questa sorte, che par giú cotanto,

— 40. *grazioso* ecc. mi sarà grato (cfr. *Purg.* XIII 45) se tu mi dirai il tuo nome e quale sia la vostra condizione. — 43. *La nostra* ecc. Lo spirito di carità onde siamo animate non nega soddisfazione a un giusto desiderio, a quel modo che la divina carità vuole simile a sé tutto il regno della beatitudine. — 46. *Io fui* ecc. Giú nel vostro mondo io fui monaca, e se la tua mente si raccoglie, si ripiega attentamente su sé stessa, non tarderai a riconoscermi anche in questo nuovo stato, in questa beatitudine della quale io godo. — 47. *ben si riguarda*: l' atto della mente per cui ci ritornano innanzi le memorie del passato è come un riguardare ch' ella fa entro sé stessa per ritrovare quelle immagini o rimembranze che or non sono piú presenti, senza però che siano spente del tutto. — 49. *io son Piccarda*: Piccarda Donati fu figlia di Simone (cfr. *Inf.* XXX 32) e sorella di Forese (*Purg.* XXIII 48) e di Corso (*Purg.* XXIV 82); di lei racconta il Lana: « Fue Piccarda sorore di m. Corso dei Donati di Firenze, la quale entrò nel monasterio di Santa Chiara dell' ordine dei minori: fue bellissima donna. Stata questa donna nel ditto monastero, concorse al ditto m. Corso bisogno di fare uno parentado in Firenze, non avea né chi dare né chi tòrre, sí che fue consigliato, ' Tòi Piccarda dal monistero, e fa tale parentado '. Credette costui a tal consiglio, e sforzosamente la trasse dal monisterio e fe' tale parentado ». L' Ott. aggiunge che fu tratta di monastero per essere data in moglie a Rossellino della Tosa fiorentino, che fu confinato con altri di parte donatesca nel 1301 (Del Lungo II 115) e fu uomo violento e fazioso, usurpatore di diritti altrui (D. Compagni, *Cr.* III 2) e promotore d' incendî e ferito nei contrasti cittadineschi del 1304 (ivi, III 8): se, come aggiunge l' Ott., la violenza di Corso Donati per dare a Rossellino la sorella fu nel tempo « ch' era al reggimento della città di Bologna », dovette accadere nel 1283 o nel 1288, che furono gli anni di podesteria bolognese del Catilina fiorentino. — 51. *in la spera* ecc. nel cielo della luna, che essendo il piú piccolo ha anche il movimento piú lento che gli altri. Della risposta di Piccarda osserva acutamente il Capetti, op. cit., p. 9: « Piccarda risponde colla soavità d'una donna gentile, d' una vergine suora e d' un' anima beata: la sua cortesia chiama carità che si conforma alla carità divina: anch' ella, come Francesca parla per amore, ma per un amore puro e universale. Non dice subito il suo nome, ma crede che la cresciuta bellezza della vita beata non impedirà a Dante, che la conobbe nella vita terrena, di riconoscerla qui. Ma poiché il poeta non è *festino a rimembrarla*, la pietosa che non vuole indugiargli nemmeno d' un istante l' adempimento del desiderio, proferisce il suo nome, ripetendo due volte la parola che esprime la sua felicità ». — 52. *Li nostri* ecc. I nostri affetti, che sono infiammati dalla beatitudine che a Dio piace di concederci, gioiscono di quella felicità che è da lui ordinata, conformandosi ad essa. — 55. *E questa* ecc. E questo minor grado di beatitudine che sembra tanto inferiore agli altri ci è assegnato per questo che i nostri vóti furono in parte trascurati e in parte mancanti. Capetti, op. cit., p. 10: « Opportunamente il poeta ci dipinge Piccarda in tal modo: come dei sembianti umani resta in queste anime beate appena un' ombra, cosí del mondo, dei suoi dolori e delle sue colpe rimane un debole vestigio, una vaporosa memoria nel loro spirito. Vergini sorelle risospinte a forza nel mondo non amarono il mondo; serbarono la verginità del

però n' è data, perché fur negletti
57 li nostri vóti, e vòti in alcun canto ».
Ond' io a lei: « Nei mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino,
60 che vi trasmuta dai primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
63 sí che raffigurar m' è piú latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
desiderate voi piú alto loco
66 per piú vedere, o per piú farvi amici? »
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispose tanto lieta,
69 ch' arder parea d' amor nel primo foco:
« Frate, la nostra volontà quieta
virtú di carità, che fa volerne
72 sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser piú superne,
fòran discordi gli nostri disiri

cuore e della mente, ma non ebbero la forza di lottare e di resistere alla violenza; e per questa debolezza, quantunque non colpevoli, quantunque nella vita perfetta, mancarono: Iddio, giusto nel premiare come nel punire, le ha poste nell' ultimo grado della beatitudine, sotto a quelli stessi che vissero nel mondo, che ne desiderarono la gloria, ma furono forti. Non è dunque per sottigliezza teologica, ma per un alto concetto della vita che il poeta colloca in basso luogo questi spiriti miti e innocenti, trascinati dalla rapina dei violenti di quel secolo ». — 57. *vòti e vóti*: cfr. *Inf.* XIII 25. — 58. *Nei mirabili* ecc. Nelle vostre meravigliose sembianze risplende qualche cosa di divino, che altera le sembianze primitive, quelle che aveste giú in terra. — 61. *festino*: pronto, sollecito; lat. *festinus*. Dante l'usa anche in *Par.* VIII 23, e piú volte ha anche il vb. derivato *festinare*. — 63. *sí che* ecc. di modo che mi riesce piú agevole il ravvisare in te la primitiva sembianza. L'agg. *latino* in senso di facile, agevole, si trova qualche volta negli antichi, p. es. G. Villani, *Cr.* XI 20: « assai era latino di dare audienza », e vive nei dialetti lombardi: e pare che quest' uso, almeno per la frase *latine loqui*, fosse già presso i romani, onde Cicerone, *Filipp.*, VII 6 dice *plane et latine loqui* a proposito dei parlatori facili e alla buona. — 64. *Ma dimmi* ecc. Dante, desiderando che Piccarda gli spiegasse meglio ciò che aveva accennato circa la conformità del volere dei beati al volere divino, le chiede cosa che altrimenti sarebbe superflua, cioè se i beati del primo cielo aspirino di salire a un luogo piú alto. — 66. *per piú vedere* ecc. La maggior parte dei commentatori intendono: Per vedere piú da vicino la divinità, in cui consiste ogni beatitudine, o per rendervi piú famigliari a Dio; ma giá il Tomm. e poi piú precisamente lo Scart., considerando questa domanda in relazione alle precedenti parole di Piccarda (vv. 52-54) e a ciò che Tomm. d'Aquino, *Summ.* p. I 2ae, qu. IV, art. 8, dice della necessità che le anime beate hanno dell' amicizia, spiegarono: Desiderate voi di essere in luogo piú alto per vedere piú amici che lassú si ritrovano o per farvi un maggior numero di amici tra i beati! La quale spiegazione è confermata dal fatto che Dante non sa ancora tutte le anime elette essere nel cielo Empireo. — 68. *da indi*: quindi, appresso, lat. *deinde*. — 69. *ch' arder* ecc. che sembrava ardesse nel veemente fuoco d' un primo amore. Venturi 254 riavvicina questa similitudine a quella del *Par.* IX 70-71 e la loda come « nuova forma ad esprimere lo stesso concetto », notando che in entrambe è espressa l' idea di letizia che viene da un ardente sentimento di carità. — 70. *Frate*: continua nella terza cantica, sebbene meno frequente, l' uso di questa voce nel rivolgersi a una persona cara: cfr. *Par.* VII, 58, 130, XXII 61 e la nota al *Purg.* IV 127. — *la nostra* ecc. la nostra volontà è appagata dalla virtú della carità, la quale limita i nostri desideri a ciò che abbiamo e non ci invoglia di altro. — 73. *Se* ecc. Se noi avessimo il desiderio di essere in un cielo piú alto, questo desiderio sarebbe discorde dal

75 dal voler di colui che qui ne cerne,
che vedrai non capère in questi giri,
s' essere in caritate è qui *necesse*,
78 e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato *esse*
tenersi dentro alla divina voglia,
81 per ch' una fansi nostre voglie stesse.
Sí che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace,
84 come allo re ch' a suo voler ne invoglia;
e la sua volontate è nostra pace:
ella è quel mare, al qual tutto si move
87 ciò ch' ella crea e che natura face ».
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
in cielo è paradiso, e sí la grazia
90 del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sí com' egli avvien, se un cibo sazia,
e d'un altro rimane ancor la gola,
93 che quel si chiede, e di quel si ringrazia;

volere di Dio, che ci ha assegnato questo cielo. — 75. *che qui ne cerne*: i piú dei commentatori antichi e moderni spiegano quest' espressione vagamente, senza precisare il significato del vb. *cerne*: il Vent., seguíto da molti, l' intende per *sceglie, distingue, separa*; lo Scart. per *vede*; ma forse è da preferire la chiosa del Buti, che diede al vb. *cerne* il valore di *giudica*, intendendola un po' largamente nel senso che Dio assegna, per suo giudizio, alle anime la sede in questo cielo. — 76. *che vedrai* ecc. la qual cosa intenderai che non può aver luogo in paradiso, se è necessario che qui si sia dominati dalla carità e se consideri che l' essenza della carità è appunto nel conformarsi alla volontà divina. — 78. *e se la sua* ecc. La natura della carità è cosí dichiarata da Tomm. d' Aquino, *Summ.* p. I, 2ae, qu. CIX, art. 3: « Charitas diligit Deum secundum quod est obiectum beatitudinis, et secundum quod homo habet quamdam societatem spiritualem cum Deo. Addit etiam charitas super naturalem dilectionem Dei promptitudinem quamdam et delectationem, sicut habitus quilibet virtutis addit super actum bonum qui fit ex sola naturali ratione hominis virtutis habitum non habentis ». — 79. *Anzi* ecc. Anzi è essenziale a questa vita di beatitudine il tenersi entro i limiti della volontà divina, nella quale si concentrano tutte le nostre volontà. La volontà di Dio, secondo Tomm. d' Aquin., *Summ.* p. II 2ae, qu. CIV, art. 1, è « prima regula qua regulantur omnes rationales voluntates ». — 82. *Sí che* ecc. Di modo che la nostra distribuzione per i varî cieli di questo regno piace a tutti i beati, come piace a Dio che suscitò in noi la volontà conforme alla volontà sua. — *di soglia in soglia*: di grado in grado, di cielo in cielo; cfr. *Par.* XXXII 13. — 85. *e la sua* ecc. e la volontà divina è cosí il principio della nostra beatitudine, è quel fine ultimo cui sono dirette tutte le cose create direttamente da Dio o per mezzo della natura. — 88. *ogni dove* ecc. ogni parte dei cieli è luogo di beatitudine, e pur tuttavia la grazia divina è dispensata secondo i meriti nelle varie parti in varia misura. È conforme alla dottrina teologica esposta da Tomm. d' Aqu., *Summ.* p. III. suppl. qu. XCIII, art. 2, 3: « Diversi modi consequendi finem ultimum diversae mansiones dicuntur; ut sic unitas domus respondeat unitati beatitudinis, quae est ex parte obiecti, et pluralitas mansionum respondeat differentiae, quae in beatitudine invenitur ex parte beatorum... Principium distinctivum mansionum sive gradum beatitudinis est duplex, scilicet propinquum et remotum: propinquum est diversa dispositio quae erit in beatis, ex qua continget diversitas perfectionis apud eos in operatione beatitudinis; sed principium remotum est meritum, quo talem beatitudinem consecuti sunt ». — 89. *e sí*: e pur essendo cosí, e ciò non ostante. Questo è il preciso senso della locuzione dantesca, nella quale erroneamente si è voluto vedere dai piú un riflesso del lat. *etsi*, col quale nulla ha di comune. — 91. *com' egli avvien* ecc. come suole accadere, quando di un cibo si è sazî e di un altro resta desiderio, che di questo se ne domanda ancora e di quello si ringrazia. — 93. *quel... quel*: osserva il Giul.

cosí fec' io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela,
96 onde non trasse insino a co' la spola.
« Perfetta vita ed alto merto inciela
donna piú su, mi disse, alla cui norma
99 nel vostro mondo giú si veste e vela,
perché in fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch' ogni vóto accetta,
102 che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggí' mi, e nel suo abito mi chiusi,
105 e promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal piú ch' al bene usi,
fuor mi rapiron della dolce chiostra;

che Dante usò avvertitamente *quello* e *quello* invece di *questo* e *quello*, perché sí l'uno che l'altro cibo sono del pari indeterminati nel caso generale qui accennato. — 94. *fec' io* ecc. con atti e con parole ringraziai Piccarda d'avermi illuminato sopra uno dei punti dubbiosi e la pregai di chiarirmi sopra un' altro. — 95. *per apprender* ecc. per sapere da lei qual fosse il vóto ch' ella non poté osservare compiutamente, come fu ch' ella non condusse fino alla fine la vita religiosa da lei incominciata. Land.: « Questo secondo dubbio, del quale volea essere chiarito, era d' intendere qual fu la vita sua che essa cominciò nella religione, ma non la finí; e parla per traslazione chiamando la vita *tela*, della quale essa non trasse la spola *insino al co'*, cioè insino al capo, cioè insino alla fine, perciocché la spola è quella che conduce il filo della trama di qua in là tanto che la tela s' empie ». — 96. *co'*: cfr. *Purg.* III 128. — 97. *Perfetta* ecc. L'alto merito di una vita di perfezione (Tomm. d' Aqu., *Summ.* P. I 2ae, qu. XCIX, art. 6: « *Perfectio* hominis est ut, contemptis temporalibus, spiritualibus inhaereat », e P. II 2ae, qu. CIV, art. 3: « *Meritum* virtuosi actus consistit in hoc quod homo, contemptis bonis creatis, Deo inhaeret sicut fini ») hanno collocato in un cielo piú alto una donna santa ecc. — 98. *donna* ecc. Questa donna, secondo la cui regola giú nel mondo nostro si prendono gli abiti religiosi e il velo monacale, è santa Chiara d'Assisi, nata nel 1194 e morta nel 1253, la quale per divozione al suo concittadino san Francesco si diè alla vita di penitenza, e per i consigli di lui eresse nel 1212 un monastero per le donna e fondò una regola monastica, che presto si diffuse in tutta l'Italia (cfr. J. Orsbach, *Leben der heiligen Clara*, Aquisgrana, 1844; Demore, *Leben der heil. Clara von Assisi*, Regensburg, 1857). Dante non dice in qual cielo di paradiso avesse suo luogo questa santa donna. — 100. *perché* ecc. con vóto di serbarsi continuamente fedeli a Dio, a quello sposo che accetta ogni promessa che nasca dalla carità e sia conforme al suo volere. — *si vegghi e dorma*: si stia giorno e notte, continuamente. — 101. *sposo*: Gesú Cristo; locuzione evangelica (cfr. Matteo IX 15, XXV 1, 5; Marco II 19; Luca V 34; Giovanni III 29). — 103. *Dal mondo* ecc. Essendo ancora giovinetta abbandonai il mondo per seguire l'esempio di santa Chiara, e vestii l'abito monacale e feci promessa di osservare la regola francescana. — 105. *la via* ecc. la regola dell' ordine fondato da santa Chiara. — *setta:* compagnia, ordine. — 106. *Uomini* ecc. Piccarda accenna non propriamente agli esecutori materiali della violenza compiuta contro di lei, ma a quelli che l'ordinarono, cioè al fratello Corso e ad altri parenti della casa dei Donati detta fiorentinamente dei Malefami (cfr. G. Villani, *Cr.* VIII 39), e fors' anche a Rossellino della Tosa, che non poté rimanere estraneo al fatto. — 107. *fuor mi rapiron* ecc. Rodolfo da Tossignano, *Histor. Seraph. religionis*, P. I, p. 138, raccogliendo forse una tradizione viva in Firenze, racconta cosí il ratto e la vita posteriore di Piccarda: « Corsus frater adversus sororem virginem ira percitus, assumpto secum Farinata sicario famoso et aliis duodecim perditissimis sycophantis, admotisque parietibus schalis, ingressus est septa monasterii: captamque per vim sororem ad paternam domum secum adduxit, et sacris discissis vestibus, mundanis indutam, ad nuptias coegit. Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus eius lepra percussum fuit, ut cernentibus dolorem incuteret et horrorem: itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum ». Alcuni antichi

108 e Dio si sa qual poi mia vita fúsi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
dalla mia destra parte, e che s' accende
111 di tutto il lume della spera nostra,
ciò ch' io dico di me di sé intende:
sorella fu, e cosí le fu tolta
114 di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
117 non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza,

còmmentatori, Ott., Cass., Benv., accennano anch' essi a questa fine di Piccarda: ma sembra una leggenda posteriore, rifiorita intorno al fatto delle violente nozze e della dolorosa vita della forzata sposa. — 108. *e Dio* ecc. Dante ricopre come d' un velo la vita di Piccarda dopo che fu costretta a uscire dal chiostro; e cosí nella indeterminatezza di questo verso lascia al lettore d' imaginare i morali tormenti della infelice donna, costretta a vivere accanto ad un uomo non amato e con lo strazio d' aver mancato ai sacri vóti: arte maravigliosa, che qui e negli episodi di Francesca e di Pia, dove pure s' ammira questa poesia del mistero (cfr. *Inf.* v 138, *Purg.* v 134), tocca e scuote il cuore veramente umano per intima virtú della parola dominata dai piú delicati sentimenti. — *qual poi* ecc. quale si fu la mia vita dopo il ratto. Scrive in proposito di questi versi G. Todeschini, *Scritti su Dante*, vol. I, p. 337: « Chi legge attentamente il terzo e il quarto canto del Paradiso scorge manifesto, essere stata ferma persuasione di Dante, che Piccarda non mai si acconciasse con animo volonteroso alla condizione violentemente impostale dal fratello, ma pure non osasse di sciogliersene per timore di nuovi danni; ch' ella conservasse l' amore della sua professione religiosa, ma pure non avesse il coraggio di rompere risolutamente gli ostacoli, che il mondo avea frapposti all' osservanza de' suoi vóti. Le parole di Dante ci lasciano campo a credere che fosse abbreviata la vita di Piccarda dal vivo contrasto sorto nell' animo di lei: ma ch' ella, appena data a marito, ardentemente pregasse e prodigiosamente ottenesse di essere immantinente sottratta agli effetti della violenza usatale da messer Corso, ciò deve mettersi senza fallo per una di quelle narrazioni raccolte, non so s' io dica, dalla bonarietà o dalla imprudenza, che s' acquistarono il titolo di leggende... Dante considerava bensí Piccarda come vittima dell' altrui violenza, ma pure non iscema affatto di colpa, né certamente di virtú straordinarie dotata, o per grazie segnalate distinta ». — 109. *quest' altro* ecc. quest' altra anima, che rifulge qui alla mia destra e che s'accende di tutto il lume della sfera lunare, intende come detto di sé quello ch' io dico di me, cioè fu soggetta alle stesse vicende cui fui soggetta io. — 110. *s' accende* ecc. l'anima di Costanza rifulge piú che le altre del primo cielo o per avere un maggior grado di beatitudine corrispondente alla maggiore virtú sua o perché conserva ancora qualche cosa della dignità imperiale ch' ebbe nel mondo: la prima ragione è da preferire perché conforme alla dottrina di Tomm. d' Aqu., *Summ.* P. III, suppl. qu. LXXXV, art. 1: « Secundum quod anima erit maioris claritatis secundum maius meritum, ita etiam erit differentia claritatis in corpore ». — 113. *sorella* ecc. fu monaca anch' essa, e anche a lei furono tolte di capo le sacre bende, come a me, cioè con violenza. — 115. *Ma poi* ecc. Ma dopo che fu ritornata alla vita secolare contro la sua volontà e contro ogni buona usanza, che è di rispettare i vóti religiosi, ella rimase sempre in cuor suo fedele a Dio, come era stata nel monastero. — 117. *non fu* ecc. Espressione di grande efficacia, che il Lana spiega: « Avvegnaché fosse in privazione dell' animo estrinseco, sempre lo suo cuore fue chiuso e velato dalle sopradette sacre bende, quasi a dire che sempre ebbe l' animo e la voglia alla vita promessa per suo vóto ». — 118. *gran Costanza*: Costanza, ultima figlia di Ruggiero II re di Sicilia, nacque nel 1154 e sposò nel 1185 Arrigo VI di Svezia, e nel 1189, alla morte di Guglielmo II ultimo re della casa Normanna, ereditò e transferí nel marito i diritti della sua famiglia sopra il regno di Sicilia: rimasta vedova nel 1197, tenne la reggenza del regno e la tutela del figlio Federico II, fino alla sua morte avvenuta nel dicembre 1198. Al tempo di Dante correva intorno a lei un racconto leggendario, raccolto e diffuso dagli storici guelfi in obbrobrio di Federico II: si diceva che Costanza, già monacatasi contro sua voglia, era stata tratta di chiostro in età di 52 anni dall' arcivescovo di Palermo e data in moglie ad Arrigo VI per togliere cosí il regno a Tancredi di Taranto, e che il

che del secondo vento di Suave
120 generò il terzo, e l'ultima possanza ».
Cosí parlommi, e poi cominciò « *Ave*,
Maria », cantando; e cantando vanío
123 come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío
quanto possibil fu, poi che la perse
126 volsesi al segno di maggior disío,
ed a Beatrice tutta si converse;
ma quella folgorò nello mio sguardo
sí che da prima il viso non sofferse,
130 e ciò mi fece a domandar piú tardo.

figliuolo Federico II era perciò stato generato contro le leggi naturali (madre vecchia) e divine (madre già consacrata a Dio): cfr. la versione piú usuale di questa leggenda in G. Villani, *Cr.* v 16. Dante accolse la volgare credenza che Costanza fosse stata monaca, ma la purificò di tutte le false e calunniose invenzioni dei guelfi, facendo di lei una santa donna, degna compagna in Paradiso alla purissima Piccarda Donati. — 119. *che del secondo* ecc. la quale da Arrigo VI, secondo imperatore della casa di Svevia (n. 1165, re dei Romani 1169, imperatore 1191, m. 1197), generò il terzo ed ultimo imperatore, Federico II (cfr. *Inf.* x 119). — *vento di Suave*: Blanc: « la potenza impetuosa e passeggiera dei principi della casa di Svevia paragonata acconciamente ad un vento impetuoso ». *Suave* è riduzione italiana del ted. *Schwaben*, lat. *Suevia*, provincia germanica onde traeva origine la casa degli Hohenstaufen. — 121. *cominciò* ecc. cominciò a cantare l'*Ave Maria*, e cantando disparve: cfr. Virgilio, *En.* ix 653: « Sic orsus Apollo Mortalis medio aspectus sermone reliquit Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram ». — 123. *come* ecc. Comparazione delle piú belle che siano nel poema, perché racchiude in un sol verso intessuto con mirabile artificio d'accenti e di cesure la pittura viva ed efficace di un fatto naturale, che cade facilmente sotto gli occhi di tutti, ma pochi saprebbero descrivere con tanta brevità di discorso. Il Venturi 102 avverte che rammenta quella dell'*Esodo* xv 10: « sono stati affondati come piombo in acque grosse »; ma qui il fatto è considerato come compiuto, in Dante è rappresentato nel momento stesso in cui avviene. — 125. *poi che la* ecc. poiché l'ebbe perduta, quando non la scorse piú. — 126. *al segno* ecc. all'oggetto del mio desiderio piú intenso, a Beatrice. — 128. *quella folgorò* ecc. mi apparve tanto sfolgorante di luce, al confronto delle anime di quel cielo, che alla prima la mia vista non poté sostenere tanto splendore: cfr. *Par.* iv 139 e segg.

CANTO IV

Beatrice indovina e scioglie due dubbî di Dante, confutando la dottrina platonica sopra il ritorno delle anime alle stelle, dove abitavano prima di scendere in terra, e spiegandogli perché non sia pieno il merito di coloro che forzatamente ruppero i vóti religiosi: Dante la ringrazia e la prega di chiarirgli un altro dubbio.

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morría di fame,

IV 1. *Intra due* ecc. Le parole di Piccarda hanno suscitato due dubbî nell'animo di Dante, ed egli mosso dall'uno e dall'altro in egual modo si trova nella necessità di tacere, non sapendo a quale dei due dare la preferenza. Spiega adunque la situazione sua con similitudini dicendo: Un uomo libero, posto in mezzo a due cibi equidistanti ed egualmente appetibili, si morrebbe piuttosto di fame prima di scegliere, come un agnello temerebbe egualmente di due famelici lupi senza decidersi a fuggirne uno e un cane resterebbe immobile tra due damme senza gittarsi dietro ad alcuna delle due. Il germe della com-

3 che liber uomo l'un recasse ai denti:
sí si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, egualmente temendo;
6 sí si starebbe un cane intra due dame.
Per che, s' io mi tacea, me non riprendo,
dalli miei dubbî d'un modo sospinto,
9 poich' era necessario, né commendo.
Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
m' e a nel viso, e il domandar con ello
12 piú caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sí Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
15 che l'avea fatto ingiustamente fèllo;
e disse: « Io veggio ben come ti tira
uno ed altro disío, sí che tua cura
18 sé stessa lega sí che fuor non spira.
Tu argomenti: 'Se il buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
21 di meritar mi scema la misura?'
Ancor di dubitar ti dà cagione,
parer tornarsi l'anime alle stelle,
24 secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
pontano egualemente; e però pria

parazione e del concetto dantesco è in Tommaso d'Aqu., *Summ.* P. I 2ae, qu. XIII, art. 6: « Si aliqua duo sunt penitus aequalia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud; sicut famelicus si habet cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus, et secundum aequalem distantiam, non magis movetur ad unum quam ad alterum ». — 3. *liber uomo*: uomo dotato di libero arbitrio. — 4. *agno*: agnello; latinismo frequente (cfr. *Par.* IX 131, X 94). — *intra due* ecc. fra due bramosi lupi feroci. — 6. *dame*: damme, daini, lat. *dama.* — 7. *Per che* ecc. Per la quale legge naturale non mi rimprovero né mi lodo se egualmente sospinto dai due miei dubbî io taceva, poiché il silenzio era una necessità. — 9. *il domandar* ecc. la domanda ch'io faceva con l'atteggiamento del volto era piú fervida che se fosse stata fatta con aperte parole. — 13. *Fe' sí* ecc. Beatrice fece con me come il profeta Daniele con Nabuccodonosor, allorché dichiarandogli il significato del sogno già dimenticato (cfr. *Inf.* XIV 103) calmò lo sdegno che aveva tratto il re a ordinare la morte di tutti i savi di Babilonia (cfr. Daniele II 12-46). La comparazione è tra due termini che si corrispondono perfettamente, poiché come Daniele conobbe il segreto del sogno per rivelazione divina, cosí Beatrice conosceva i dubbî di Dante, senza che questi glieli avesse esposti. — 15. *fèllo*: crudele, empio (cfr. *Inf.* XXVIII 81). — 16. *Io veggio* ecc. Intendo bene come due desiderî ti eccitino ugualmente a chiedere, in modo che la tua anima preoccupata impedisce cosí sé stessa che la tua voglia non si manifesta. — 19. *argomenti*: fai questo ragionamento. — *Se il buon* ecc. Se in me rimane il buon volere di osservare i vóti professati, per qual ragione la violenza esercitata da altri diminuirà la misura del mio merito appresso Dio? — 22. *Ancor* ecc. Land.: « Il secondo dubbio è che, veduto Dante questi spirti nel globo lunare, quasi s'inclina in opinione che le anime degli uomini uscendo dai corpi tornassero alle stelle ». — 24. *secondo* ecc. La dottrina di Platone, che le anime fossero create prima dei corpi e distribuite nelle stelle, alle quali poi ritornavano dopo la morte corporea, è esposta nel *Timeo*, p. 41 A, ed era nota a Dante per mezzo di Agostino, *De civ. Dei,* XIII 19 e di Tomm. d'Aquino, *Summa contra gent.* II 47,48, III 73, 84. — 25. *Queste* ecc. Questi sono i dubbî che s'appuntano, insistono sulla tua volontà, stimolandola ugualmente. — *velle*: volere, volontà: termine scolastico, usato anche in *Par.* XXXIII 143. —

27 tratterò quella che piú ha di felle.
Dei serafin colui che piú s'india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
30 qual prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni,
che quegli spirti che mo t' appariro,
33 né hanno all' esser lor piú o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita,
36 per sentir piú e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perché sortita
sia questa spera lor; ma per far segno
39 della celestial c' ha men salita.
Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
42 ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende

27. *che più* ecc. che è più velenosa, che è contraria piú apertamente alla fede cristiana. Scart.: « Si potrebbe chiedere, se il poeta intende che l'opinione platonica sia piú pericolosa in generale, o principalmente per lui medesimo, e nell'ultimo caso si avrebbe qui una sua confessione aver egli dubitato un tempo circa l'anima umana. Veramente tale ci sembra essere il senso principale di questi versi. Imperocché i dubbî che egli va manifestando e facendosi sciogliere da Beatrice, voglionsi considerare come reali, non solamente come poetiche finzioni. Vedemmo piú sopra (*Par.* II 46-148) che Dante per bocca di Beatrice confuta una sua opinione emessa nel *Convivio*. Ed anche qui, denudate dalla loro veste poetica, le parole di Dante significano semplicemente che egli dubitò un tempo se forse vera fosse la dottrina platonica circa le anime, ma che piú tardi e' riconobbe tal dottrina essere assai pericolosa e pertanto da non accettarsi ». — 28. *Dei serafin* ecc. Il primo dei serafini, Mosè, Samuele, l'uno o l'altro dei due Giovanni, la stessa Maria Vergine hanno la loro sede in quel medesimo cielo Empireo nel quale risiedono le anime che ora ti apparvero nel cielo della luna. — *colui* ecc. il maggiore degli angeli, colui che fissando di piú l'occhio in Dio è avvivato da maggior amore (cfr. *Par.* XXI 92). — *s' india*: Lana: « è verbo informativo da Dio, quasi *informatum a Deo* ». — 29. *Moisè*: il maggiore dei profeti (*Deuteron.* XXXIV 10). — *Samuel*: profeta e ultimo dei giudici che ressero gli Ebrei, creatore della monarchia per volere di Dio (cfr. *De mon.* II 8, III 6). — *e quel Giovanni*: e quello che tu vuoi dei due Giovanni, il Redentore o l'Evangelista. — 30. *non Maria*: non eccettuata né pure la Vergine, madre di Dio. — 32. *quegli spirti*: le anime apparse a Dante nel cielo della luna. — 33. *né hanno* ecc. e la loro beatitudine è egualmente eterna per tutti. Cosí in modo indiretto Dante riprova un' altra opinione platonica, per la quale le anime tornando dai corpi loro alle stelle vi sarebbero rimaste piú o meno lungamente a seconda dei loro meriti. — 34. *Ma tutti* ecc. Tutti gli spiriti beati adornano della lor presenza il cielo Empireo e provano differente dolcezza perché sentono piú o meno la beatitudine diffusa da Dio, non già per essere in diversi cieli. — 37. *Qui si mostraron* ecc. Le anime di coloro che mancarono ai lor vóti ti apparvero nel cielo della luna, non perché questo sia il luogo assegnato a quelle in sorte, ma perché tu avessi una dimostrazione sensibile del minor grado di beatitudine che esse godono. — 39. *della celestial* ecc. della sfera o beatitudine celestiale, nella quale esse occupano il piú basso grado e che perciò ha per esse la minore salita. — 41. *però che* ecc. imperocché l'intelletto umano apprende solamente dagli oggetti sensibili ciò che poi diviene dottrina intelligibile: cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. I, art. 9: « Conveniens est sacrae Scripturae divina et spiritualia sub similitudinem corporalium tradere. Deus enim omnibus providet, secundum quod competit eorum naturae. Est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia veniat: quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet. Unde convenienter in sacra Scriptura traduntur nobis spiritualia sub metaphoris corporalium ». — 43. *condiscende* ecc. adatta il suo linguaggio alla natura della vostra intelligenza, e quando attribuisce a Dio e piedi e mani intende delle sue potenze: cfr. Agostino, *Genes.* XVII: « Omnes, qui spirita-

a vostra facultate, e piedi e mano
45 attribuisce a Dio, ed altro intende;
e santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
48 e l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
51 però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa,
54 quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenza è d'altra guisa,
che la voce non suona; ed esser puote
57 con intenzion da non esser derisa.
S'egl'intende tornare a queste rote
l'onor dell'influenza e il biasmo, forse
60 in alcun vero suo arco percote.
Questo principio male inteso tòrse
già tutto il mondo quasi, sí che Giove,

liter intelligunt Scripturas, non membra corporea per ista nomina, sed spiritales potentias accipere didicerunt, sicut galeas et scutum et gladium et alia multa », e Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. I, art. 10: « Per voces significatur aliquid proprie et aliquid figurative. Nec est litteralis sensus ipsa figura, sed id quod est figuratum. Non enim cum Scriptura nominat Dei brachium, est litteralis sensus quod in Deo sit membrum huiusmodi corporale: sed id quod per hoc membrum significatur, scilicet virtus operativa ». — 47. *Gabriel* ecc. i tre arcangeli, Gabriele, Michele e Raffaele, che rese la vista al vecchio Tobia (cfr. Luca I 19, 26, *Apocal.* XII 7, 8, Tobia III 25). — 49. *Quel* ecc. Ciò che Platone espone delle anime nel *Timeo* (l. cit. nella nota al v. 24) non è come quello che si vede nella luna, non è una maniera figurata per esprimere idee astratte; perocché sembra che il filosofo credesse ciò che le sue parole letteralmente prese significano. — 52. *Dice* ecc. Il passo di Platone, cui accenna Dante, è questo (traduz. di S. Erizzo): « Avendo [l'eterno Fattore] costituito l'universo, divise l'anime pari di numero alle stelle, a ciascheduna assegnando ciascuna... et quello veramente, il quale il corso della sua vita trapasserà dirittamente, da capo a quella stella ritornando, alla quale fu accomodato, menerà una vita beata. Et da queste cose mancando, sarà costretto nella seconda generazione, di trasmutarsi in natura di femina ». — 53. *credendo* ecc. credendo l'anima esser stata tolta dalla sua stella, allorché la natura la dette a un corpo come forma di esso. — 53. *decisa*: cfr. *Purg.* XVII 111. Erronea mi sembra la spiegazione del Blanc: « latinismo, per caduta, discesa, dal lat. *decidere* ». — 54. *forma*: nel solito senso scolastico di principio vitale, essenza ecc.; cfr. Tomm. d'Aqu. *Summ.* P. I, qu. LXXVI, art. 1: « Anima rationalis est forma sui corporis ». — 55. *E forse* ecc. Potrebbe essere per altro che il concetto di Platone fosse diverso da quel che suonano le sue parole prese alla lettera, e che l'intendimento suo fosse molto serio e profondo. Quale potesse essere quest'altro senso è spiegato nei versi che seguono. — 57. *da non esser derisa*: immeritevole di derisione, seria, profonda. — 58. *S'egli* ecc. Se Platone intende che alle rivoluzioni degli astri siano da riferire la lode e il biasimo delle influenze che esercitano sopra le anime, movendole al bene o al male, forse s'appone in qualche parte al vero. Riguardo ai limiti, entro i quali Dante ammetteva l'influsso delle stelle sull'uomo, cfr. la nota al *Purg.* XVI 73. — 60. *in alcun* ecc. Ces.: « ferisce in qualche cosa di vero: questa metafora dell'arco è assai cara a Dante, come colui che ama molto le più vive, e che più ritraggono dalla cosa significata ». — 61. *Questo* ecc. Questa dottrina platonica male intesa traviò già quasi tutti i popoli della terra e li trasse a dare ai pianeti il nome delle loro divinità. — *male intesa:* Lomb.: « intesa in diversa maniera da quella nella quale ora ha detto potersi intendere ». — 62. *sí che Giove* ecc. dettero ai pianeti i nomi di Giove, Mercurio, Marte, Saturno e Venere, credendo che ciascuno di essi esercitasse l'influenza propria di quelli dei. Questa è la più semplice interpretazione di questo passo assai contro-

63 Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
66 non ti poría menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
negli occhi dei mortali, è argomento
69 di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perché puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
72 come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate,
niente conferisce a quel che isforza,
75 non fur quest'alme per essa scusate;
ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
78 se mille volte violenza il torza:
perché, s'ella si piega assai o poco,

verso, confermata da ciò Dante stesso dice di Venere, quasi a compimento di questa terzina, in *Par.* VIII 1-12. Ma molti commentatori intesero *nominar* nel senso di invocare, adorare, che non altererebbe punto la sentenza generale del passo. — 64. *L'altra* ecc. L'altro dubbio, relativo agli effetti dell'infrazione dei vóti per violenza altrui (cfr. vv. 19-21), è meno pericoloso, poiché il male ch'esso contiene non è tale da rimuovere gli animi dalla vera fede, dalla dottrina cristiana. — 67. *Parere* ecc. Che la giustizia divina sembri ingiusta agli uomini è *argomento* di fede e non di eresia. L'interpretazione di questa terzina ha dato assai da fare ai commentatori antichi e moderni, che in proposito espressero le opinioni più disparate; tutte le spiegazioni possono per altro ridursi a una di queste tre: che in qualche caso particolare la divina giustizia appaia ingiusta è prova di fede in questa giustizia in generale (Ott., Buti, Land., Dan., Vent., Andr., ecc.); che la giustizia divina sembri ingiusta è una questione di fede, che la fede stessa deve sciogliere, non la ragione umana (Ces. e pochi altri); che la divina giustizia appaia ingiusta è un motivo per noi di credervi (Lomb., Biag., Costa, Tomm., Bianchi, Frat. ecc.). Quest'ultima è la migliore, e fu bene illustrata dallo Scart. che ricordando una definizione tomistica dell'*argumentum* (*Summ.* P. III, qu. LV, art. 5 « aliquod sensibile signum quod inducitur ad alicuius veritatis manifestationem ») e le parole di S. Paolo (*ai Rom.* XI 33) sull'impenetrabilità dei giudizi divini (cfr. *Par.* XIX 40-90), così dichiarò il passo: « Se la giustizia divina pare ingiusta negli occhi dei mortali, tale apparenza dovría condurli alla fede, non alla miscredenza, sapendo essi che incomprensibili sono i giudicii del Signore. Pensando a tale incomprensibilità tu già dovresti appagarti senza pretendere di voler comprendere l'incomprensibile. Ma trattandosi in questo caso speciale di cosa, alla quale può l'umano intendimento penetrare, io soddisfarò al tuo desiderio ». — *nostra giustizia*; la giustizia divina, quella che si esercita nella nostra beata corte; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, suppl. qu. LXXXIX, art. 1: « Illi qui consentient Christo iudici, eius sententiam approbando, iudicare dicentur; et sic iudicare erit omnium electorum », — 70. *accorgimento*: intelligenza. — 72. *come disiri* ecc. secondo il tuo desiderio ti chiarirò del dubbio. — 73. *Se violenza* ecc. Se la violenza è quando chi la soffre non concorre minimamente a ciò che fa il violento, queste anime non possono avere scusa d'essere state costrette a rompere i vóti, poiché la volontà umana non può essere costretta se in qualche modo non consente. Versifica scolasticamente la dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. CLXXV, art. 1: « Violentum dicitur cuius principium est extra, nil conferente eo quod vim patitur. Confert autem unumquodque ad id in quod tendit secundum propriam inclinationem vel voluntariam vel naturalem ». — 75. *quest'alme*: quelle apparse nel cielo della luna. — 77. *ma fa* ecc. ma esplica la sua forza contro tutte le violenze, come il fuoco manifesta sempre la sua naturale tendenza all'insú, anche se infinite volte è piegato violentemente all'ingiú. — 78. *torza:* dal vb. *torzare,* frequentativo di *torcere*, usato a significare l'azione ripetuta e violenta. — 79. *s'ella* ecc. se la volontà cede, molto o poco, conferisce ad ogni

segue la forza; e cosí questo fêro,
81 possendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada
84 e fece Muzio alla sua man severo,
cosí le avría ripinte per la strada
ond' eran tratte, come furo sciolte;
87 ma cosí salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
l'hai come devi, è l'argomento casso,
90 che t' avría fatto noia ancor piú volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
93 non usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
ch' alma beata non poría mentire,
96 però ch' è sempre al primo vero appresso:
e poi potesti da Piccarda udire
che l'affezion del vel Costanza tenne,

modo alla violenza. Osserva il Tomm.: « Il poeta, con la finezza ch'è propria dell'ingegno e degli animi dirittamente severi, conosce una colpa attenuata sí, ma tuttavia colpa, in coloro che, costretti, cedono al male senza acconsentire, si piegano con ribrezzo; ma a tutti gli spiragli di libertà... non pongono mente per profittarne, temono insieme e il male a cui sono forzati e lo sforzo necessario a prosciogliersene; e col gemere e col fremere si credono conservati o rifatti innocenti ». — 81. *al santo loco*: al monastero, dal quale erano state tratte per forza. — 81. *come tenne* ecc. come fu piena e costante la volontà di san Lorenzo e di Muzio Scevola. — *Lorenzo*: il martire san Lorenzo, romano, diacono e tesoriere della Chiesa nel secolo III, soffrí il martirio per l'editto dell'imperatore Valeriano nell'a. 258: avendo distribuito ai poveri il tesoro, perché non se ne impadronissero i ministri imperiali, fu straziato a colpi di frusta e poi posto a bruciare sopra una graticola, e morí invitto e forte senza dar segni di dolore. — 84. *Muzio*: C. Muzio Cordo Scevola, giovine romano, che tentò di liberar Roma da gravi pericoli uccidendo Porsenna, re etrusco che assediava la città: fallitogli il colpo, per punire la mano destra del suo errore la pose a bruciare sur un braciere che ardeva innanzi al re e gli affermò che altri giovini romani avevano giurata la morte del nemico della patria (cfr. Livio II 12 e segg.): Dante loda la fermezza di Muzio anche nel *Conv.* IV 5 e nel *De mon.* II 5. — 85. *le avría* ecc. le avrebbe ricondotte all' osservanza di quei vóti, non appena si trovarono libere di tornare al monastero. Di Costanza ciò si poteva dire, perché rimasta vedova di Arrigo VI si trovò libera di sé; non di Piccarda, che premorí certamente al marito: ma forse Dante accennava per la infelice sua concittadina a qualche particolar fatto rimasto ignoto ai piú antichi interpreti. — 88. *se ricolte* ecc. se ne hai ben penetrato il senso, prestandovi la debita attenzione. — 89. *è l'argomento* ecc. resta confutato il tuo ragionamento (quello dei vv. 19-21), che in altre occasioni, durante questo viaggio, ti avrebbe fatto dubitare. — *casso*: cfr. *Par.* II 83. — 91. *Ma or* ecc. Ma ora si presenta alla tua mente un' altra difficoltà, cosí grande che da te stesso non potresti chiarirtene, poiché non avendo forze sufficienti a superarla ti stancheresti prima di scioglierla. La difficoltà è l'apparente contraddizione fra le parole di Beatrice, che ha detto quelle anime essersi conformate in qualche modo alla violenza, e quelle di Piccarda, la quale ha affermato che Costanza « non fu dal vel del cor giammai disciolta » (*Par.* III 117): la contradizione è esposta nei vv. 94-99 e spiegata nei vv. 100-114. — 94. *Io t' ho* ecc. Io ti ho già detto che le anime beate di questo regno non possono mentire: cfr. le parole di Beatrice in *Par.* III 31-33. — 96. *però ch' è* ecc. per questo che ogni anima beata, qualunque sia il grado della sua beatitudine, è sempre vicina a Dio, fonte della verità. — 97. *potesti* ecc. hai potuto udir da Piccarda che l'imperatrice Costanza conservò, anche dopo la violenza fattale, l'amore del velo, osser-

99 sí ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
che per fuggir periglio, contro a grato
102 si fe' di quel che far non si convenne;
come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
105 per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
108 sí che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
ma consentevi in tanto in quanto teme,
111 se si ritrae, cadere in piú affanno.
Però, quando Piccarda quello espreme,
della voglia assoluta intende, ed io
114 dell'altra, sí che ver diciamo insieme ».
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
ch' uscí del fonte ond' ogni ver deriva;
117 tal pose in pace uno ed altro disío.
« O amanza del primo amante, o diva,
diss' io appresso, il cui parlar m' inonda,
120 e scalda sí, che piú e piú m' avviva,

vando in cuor suo i vóti professati. — 99. *si ch' ella* ecc. di guisa che sembra che Piccarda contradica a quel che ho detto io, cioè che queste anime in parte si conformarono alla violenza fatta loro. — 100. *Molte* ecc. Molte volte è accaduto che per fuggire un pericolo si è fatto contro voglia qualche atto che non sarebbe stato conveniente di fare. — 103. *come* ecc. Accenna al fatto dichiarato nella nota al *Purg.* XII 49, di Alcmeone che per preghiera del padre Amfiarao uccise la madre Erifile. — 105. *per non* ecc. per non mancare al rispetto dovuto al padre si fece crudele verso la madre. È un ricordo ovidiano, *Met.* IX 407: « Ultusque parente parentem Natus, erit facto plus et sceleratus eodem ». Scart. osserva che il paragone « non è qui troppo felice », perché Alcmeone si trovò in collisione di doveri, dovendo disubbidire al padre o incrudelir nella madre; ma il termine principale non è il contrasto dei doveri, si piú tosto il timore che da quello si generava: timore che risponde a quello che Dante pone come cagione di certi atti, ai quali l'animo ripugnerebbe. — 106. *A questo* ecc. A tal proposito considera che in simili casi la volontà dell'uno e la violenza dell'altro non sono disgiúnte, ma operano insieme; e perciò le offese che ne derivano non possono avere scusa. — 109. *Voglia* ecc. Buti, attenendosi alla dottrina tomistica (*Summa*, P. I 2ae, qu. VI, art. 4-6), commenta: « Dobbiamo sapere che sono due volontà: l'una assoluta, la quale non può volere lo male; e l'altra respettiva, la quale vuol minor male per cessare lo maggiore: e cosí può l'uomo volere con volontà respettiva quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. Ma può essere che l'uomo s'inganni nel discernere qual sia maggior male e quale minore, e allora si fa quello che non si deve, come fece Gostanza, che elesse lo minor bene parendole fuggire maggior male che non fuggí e che non avrebbe fuggito se avesse seguitato lo maggior bene. E però è vero che Gostanza colla volontà assoluta sempre tenne la religione; ma colla respettiva no; e però vero dico io Beatrice, che intendo della volontà respettiva, e vero disse Piccarda, che intese della volontà assoluta: e cosí è soluto lo dubbio ». — *non consente* ecc. non acconsente al male in modo assoluto, ma solo in modo relativo, in quanto teme di cadere, facendo resistenza, in male peggiore. — 112. *quando* ecc. quando dice di Costanza che non si conformò alla violenza, intende ecc. Sulla forma *espreme* per *esprime,* cfr. Nannucci, *Verbi* 207. — 114. *dell' altra*: della volontà respettiva. — 115. *Cotal* ecc. Questo fu il ragionamento di Beatrice, procedente da Dio fonte di ogni verità. — 117. *tal* ecc. questo fu il ragionamento, che chiarí i miei dubbî (cfr. i v. 16-18). — 118. *O amanza* ecc. O donna amata da Dio, o donna divina, le cui parole entrando ed operando nell'animo mio lo av-

non è l' affezion mia tanto profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
123 ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che giammai non si sazia
nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
126 di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
129 se non, ciascun disío sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio: ed è natura,
132 che al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
con riverenza, donna, a domandarvi
135 d' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può satisfarvi
ai vóti manchi sí con altri beni,
138 ch' alla vostra statera non sien parvi ».
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
di faville d' amor cosí divini,
che, vinta, mia virtú diede le reni,
142 e quasi mi perdei con gli occhi chini.

vivano sempre piú. — 121. *non è* ecc. io non sono atto a rendervi degne grazie, ma prego Dio onniveggente e onnipotente che vi dimostri la mia gratitudine. È rifatto cristianamente e ridotto a piú artistica brevità il virgiliano, *En.* I 600: « grates persolvere dignas Non opis est nostrae, Dido, nec quidquid ubique est Gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem. Dî tibi, si qua pios respectant numina, si quid Usquam iustitia est et mens sibi conscia recti, Praemia digna ferant ». — 125. *il ver* ecc. Dio, prima e somma verità, all'infuori del quale non può essere altra verità. — 127. *Posasi* ecc. Dante, *Conv.* II 15: « La scienza divina perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra ». — *come fera in lustra*: come l'animale feroce nel suo covo. Venturi 393: « Stupenda comparazione, ove sono da notare due sensi, analoghi, ma distinti. La verità è riposo all'intelletto che l'ha conosciuta, come riposo è all'errante belva la tana, in cui giunse a ricoverarsi: e l'intelletto in quel suo rifugio difende sé stesso dagl' inganni dell'errore, come la belva nel suo covile difende sé e i figli dal cacciatore che la insegue ». — 128. *e giugner* ecc. e si deve credere che possa raggiungere il vero, altrimenti ciascun desiderio sarebbe vano. È anche questa dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XII, art. 1: « Si intellectus rationalis creaturae pertingere non possit ad primam causam rerum, remanebit inane desiderium naturae ». — 130 *Nasce* ecc. Per questo desiderio dell'uomo di conoscere la verità nasce accanto al vero il dubbio, ed è la natura dell' intelletto che ci innalza di verità in verità. Tomm.: « Il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura e che serve all'ascensione dell'anima umana, è il dubbio che nasce a' piedi del vero ed è germe di quello ». — *a guisa di rampollo*: come ai piedi degli alberi sorgono i rampolli. — 132. *di collo* ecc. dalla cima d'una verità alla cima d'un'altra: la voce *collo,* usata qui figuratamente, è nel suo proprio senso di culmine, cima in *Inf.* XXIII 43. — 133. *Questo* ecc. Tutte queste ragioni m' invitano e mi dànno animo ecc. — 136. *Io vo'* ecc. Desidero di sapere se chi è venuto meno ai vóti professati possa compensare il difetto con altre buone opere, le quali a voi beati non sembrino scarse. — 138. *alla vostra* ecc. apprezzati dal vostro giudizio sembrino adeguati al fine. Il problema proposto da Dante a Beatrice è trattato da Tomm. d' Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. LXXVIII, art. 10 e sgg., *utrum possit in voto dispensari*: il poeta lo tratta nel canto seguente. — 139. *con gli occhi* ecc. con gli occhi così divinamente pieni di faville d' amore. — 141. *che, vinta* ecc. che il mio sguardo dovette sfuggire l' incontro con quello di Beatrice, e abbassando gli occhi mi trovai quasi smarrito.

CANTO V

Beatrice, data la ragione del suo fiammeggiare, dimostra a Dante la santità del vóto, la necessità di osservarlo e i limiti nei quali può essere permutato: salgono ed arrivano quindi nel cielo di Mercurio, dove appariscono le anime di coloro che adoperarono l'ingegno al bene e si manifesta a Dante l'imperatore Giustiniano.

« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che in terra si vede
3 sí che degli occhi tuoi vinco il valore,
non ti maravigliar; ché ciò procede
da perfetto veder, che come apprende,
6 cosí nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sí come già risplende
nello intelletto tuo l'eterna luce,
9 che, vista sola, sempre amore accende;
e s' altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio
12 mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio,
per manco vóto, si può render tanto,
15 che l'anima sicuri di litigio ».
Sí cominciò Beatrice questo canto;
e sí com' uom che suo parlar non spezza,

V 1. *S' io* ecc. Se io mi mostro a te risplendendo dei raggi dell'amore divino in maniera sopranaturale, tanto da vincere la forza del tuo sguardo, che non può resistere a tanta luce (cfr. *Par.* IV 139 e segg.). — 3. *degli occhi* ecc. cfr. *Par.* IV 142, cui Beatrice si riporta incominciando. — 5. *da perfetto* ecc. dalla perfezione della mia vista, la quale quanto piú contempla Dio, tanto piú se ne illumina, quanto piú percepisce di luce divina tanto piú avanza nell' adornarsene. Tale è la retta spiegazione, confermata da ciò che di Mosè si legge nei libri biblici (*Esod.* XXXIV 34 e segg., *Deuteron.* XXXIV 10), dove è detto che il fiammeggiare del suo volto insostenibile ai mortali derivava dall'aver egli veduto in faccia il Signore; male però si allontanarono da questa spiegazione il Buti, Land., Dan., Tomm. e altri, riferendo il *perfetto veder* a Dante. — 6. *nel bene* ecc. avanza nell'amore di Dio, del quale è venuto a cognizione. — 8. *l'eterna* ecc. la luce divina, che solamente a vederla suscita negli animi amore eterno; cfr. *Conv.* III 14: « Siccome il divino amore è tutto eterno, cosí conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessità, sicché eterne cose siano quelle ch' egli ama ». — 11. *non è* ecc. è solamente perché traluce in questa cosa qualche vestigio mal conosciuto o qualche segno fallace della divina luce: dice poeticamente ciò che scolasticamente è esposto nel passo del *Conv.* IV 12, riferito nella nota al *Purg.* XVI 88. — 13. *Tu vuoi* ecc. Tu desideri di sapere (cfr. *Par.* IV 136: « Io vo' saper ») se in altra maniera, con altre buone opere si può, quando si sia rotto il vóto professato, acquistar merito sufficiente a liberar l'anima, ad ottenere l'assoluzione. — 14. *manco*: mancato, inadempiuto. — *render*: propriamente restituire, e per estensione di significato dare la dovuta ricompensa, ricompensare; cfr. *Purg.* XI 125. — 15. *sicuri* ecc. garantisca, assicuri l'anima da ogni contrasto con la divina giustizia. — 16. *Sí cominciò* ecc. Con questa formula interrompe Dante il discorso di Beatrice come per avvertire il lettore che i versi precedenti formano quasi un proemio al ragionamento che segue: e l'osservazione del Tomm. circa l'inutilità di questa terzina pare superflua. — 17. *com' uom* ecc. senz' alcuna interruzione, come fa l'uomo che parla seguitatamente. Osserva giustamente il Venturi 209 che l'espressione dantesca ricorda quella, in senso inverso, di Virgilio, *En.* IV 388: « His medium dictis sermonem abrumpit »; ma a torto dice che la similitudine spie-

18 continuò cosí il processo santo:
« Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
fêsse creando, ed alla sua bontate
21 piú conformato, e quel ch' ei piú apprezza,
fu della volontà la libertate,
di che le creature intelligenti,
24 e tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del vóto, s' è sí fatto,
27 che Dio consenta quando tu consenti;
ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
30 tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
33 di maltolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
ma, perché santa Chiesa in ciò dispensa,

gando « il medesimo con il medesimo » non aggiunge nulla: la similitudine non deve aggiungere, basta che chiarisca e illustri, e tale pregio, chi ben guardi, è anche in questa di Dante. — 18. *processo santo*: santo ragionamento. Il discorso che segue di Beatrice si svolge cosí: Massimo dei doni di Dio all'uomo è il libero arbitrio, però il vóto liberamente professato è sacro e il mancarvi non può essere compensato (vv. 19-33): per quello che riguarda la dispensa e la permutazione dei vóti (vv. 34-42), è da osservare che all'essenza del vóto si richieggono due condizioni, la materia e il patto, questo immutabile e incancellabile, quella possibile a mutarsi dalla volontà della Chiesa (vv. 43-54): ogni permutazione deve quindi essere fatta con licenza dell'autorità ecclesiastica e sostituendo alla precedente una cosa maggiore (vv. 55-63): da questo si vede quanto gli uomini debbano andar cauti nello scegliere e nel professare i vòti (vv. 64-84). — 19. *Lo maggior* ecc. Il libero arbitrio tra i doni fatti da Dio agli uomini è il piú grande, il piú conforme alla divina bontà e il piú apprezzato da Dio stesso ecc. cfr. *De mon.* I 12: « Haec libertas [arbitrii], sive principium hoc totius libertatis nostrae, est *maximum donum* humanae naturae a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii ». — 22. *della volontà* ecc. Per la dottrina dantesca del libero arbitrio cfr. *Purg.* XVI 67-81, XVIII 49-75. — 23. *di che* ecc. del quale tutte le creature intelligenti (angeli e uomini) e solamente esse furono dotate prima del peccato originale e sono rimaste dotate anche dopo la colpa del primo padre (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. LXXXIII, art. 3). — 25. *se tu* ecc. se tu saprai argomentare la natura del vóto da ciò che ti ho detto del libero arbitrio, che per il vóto resta obbligato a Dio. — 26. *l'alto* ecc. la santità del vóto se è tale che al consenso dell'uomo s'unisca il consenso di Dio (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. LXXXVIII, art. 1 e 2). — 28. *ché nel fermar* ecc. poiché, quando l'uomo promette di osservare un vóto, sacrifica a Dio il tesoro della libera volontà, che è cosí prezioso come ho detto, e questo sacrificio si compie con un atto della stessa libera volontà. — 31. *col suo atto*: Tomm. d'Aqu., l. cit. « Ad votum tria ex necessitate requiruntur: primo quidem deliberatio; secundo *propositum voluntatis*; tertio, promissio in qua perficitur ratio voti ». — 31. *Dunque* ecc. Dunque nessuna opera buona può compensare l'inosservanza dei vóti. — 32. *Se credi* ecc. Se credi di poter usare a fin di bene quella libera volontà che hai offerta a Dio, tu vuoi fare opere buone, opere di carità con cosa tolta indebitamente ad altri: *maltolletto* o *maltolto* (lat. med. *maletollettum)* si disse nel medioevo il frutto delle *tollette*, cioè delle rapine, delle estorsioni, delle truffe (cfr. *Inf.* XI 36), e però Dante usò assai a proposito questa voce, nella quale s'include una specie di comparazione: fai come coloro che credono ottenere il perdono di Dio impiegando in opere di carità quello che hanno rapito o truffato agli altri. — 34. *Tu se'* ecc. Ormai tu sei certo del punto capitale, cioè che il vóto per sé stesso non può essere compensato da altre buone opere. — 35. *in ciò dispensa* ecc. accorda dispense dai vóti promessi, e ciò sembra essere in oppo-

36 che par contra lo ver ch' io t' ho scoperto,
convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che il cibo rigido c' hai preso
39 richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso,
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
42 senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
di questo sacrificio: l' una è quella
45 di che si fa, l'altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
se non servata, ed intorno di lei
48 sí preciso di sopra si favella;
però necessità fu agli ebrei
pur l'offerère, ancor che alcuna offerta
51 si permutasse, come saper déi.
L' altra, che per materia t' è aperta,
puote bene esser tal, che non si falla,
54 se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla

sizione con quello che ti ho detto ecc. — 37. *sedere un poco* ecc. prestare per un altro poco attenzione al mio ragionamento, poiché la materia che hai preso a considerare è cosí difficile, che a intenderla pienamente ti bisogna ancora il mio aiuto. — 39. *dispensa*: è l'atto della digestione, per la quale le sostanze nutrienti si assimilano alle varie parti del corpo, vengono distribuite nei vari organi: detto dell' atto intellettivo, significa l'intendere pienamente, senza che nulla resti oscuro o dubbio. — 41. *e fermalvi* ecc. e ferma, ritieni bene nella tua mente ciò ch' io ti vengo dicendo. — *non fa scienza* ecc. a costituire il sapere non bastano le notizie del vero, sí bisogna anche la memoria che le ritenga. Stupenda e vera sentenza, che nella sua brevità ha solennità ed efficacia maggiore d'ogni piú minuzioso avvertimento, ed è di quelle in cui Dante solo sa scolpire le piú usuali verità in maniera inimitabile. — 43. *Due cose* ecc. Due condizioni essenziali sono necessarie al vóto, che è sacrifizio del libero arbitrio: l'una è la materia o soggetto del vóto (verginità, digiuno ecc.), l'altra è la forma o convenzione o patto, per cui si obbliga la libera volontà. — 45. *convenenza*: atto del convenire, patto, convenzione (cfr. v. 28). — 46. *Quest' ultima* ecc. La convenzione non si cancella se non quando è stata osservata. — 48. *di sopra*: nei vv. 31-33, dove è detto che il patto non può essere rotto, né la rottura compensata d' alcun' altra guisa. — 49. *però* ecc. per questa ragione agli Ebrei fu prescritto che le offerte al Signore non potessero cessare, sebbene fosse ammesso il riscatto e la permutazione delle persone e delle cose consacrate a Dio, eccettuate le bestie e le cose offerte per interdetto. — 50. *offerère*: forma arcaica del vb. *offrire*, che ricorre in *Par.* XIII 140. — 51. *come saper* ecc. dal *Levitic.* XXVII 1-29. — 52. *L' altra* ecc. L' altra condizione, che ti ho dichiarato esser la materia del vóto (v. 45 « di che si fa »), può essere permutata senza che si cada in peccato. Anche Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. LXXXVIII, art. 10-12, ammette che la commutazione e la dispensa dai vóti in certi casi siano lecite, le esclude per il vóto di castità, e dichiara che per l' una e per l'altra occorre sempre l'intervento dell' autorità ecclesiastica: Dante segue quasi in tutto l'Aquinate, salvo in alcuni particolari che verrò indicando. — 55. *Ma non trasmuti* ecc. Ott.: « Mostrato che il vóto non si può dimettere, ma che la cosa di che si fa il vóto si può permutare, ora mostra che è necessario a fare la permutazione. E dice che sono due cose: l' una è l'autoritade del pastore che abbia a ciò podestade, e però dice ch' elli dee essere tale che possa prosciogliere e legare, sí che ogni pastore non ha questa balía, e dice che nessuno ardisca per suo arbitrio permutarsi il vóto; l'altra è che la cosa, nella quale tu permuti la cosa votata, sia maggiore di quella, sí che contenga in sé quella e la metà di quella, sí come il numero del sei contiene il numero del quattro e la metà piú, o almeno sia maggiore di quella ».

per suo arbitrio alcun, senza la volta
57 e della chiave bianca e della gialla;
ed ogni permutanza creda stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa,
60 come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor, che tragga ogni bilancia,
63 satisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il vóto a ciancia:
siate fedeli, ed a ciò far non bieci;
66 come Ieptè alla sua prima mancia,
cui piú si convenía dicer: 'Mal feci',
che, servando, far peggio; e cosí stolto
69 ritrovar puoi lo gran duca dei greci,
onde pianse Ifigénia il suo bel volto,

— 56. *senza la volta* ecc. senza l'autorizzazione pontificia. — 57. *della chiave* ecc. cfr. *Purg.* IX 117. — 58. *ed ogni* ecc. e tenga per fallace ogni commutazione, se l'oggetto del secondo vóto non è maggiore assai di quello del primitivo, se la cosa che si dimette, si abbandona non è inferiore a quella che si prende di poi. — 60. *come il quattro* ecc. La legge mosaica (*Levitic.* XXVII 15: «. . sopraggiunga alla tua estimazione il quinto del prezzo») può ben aver suggerita a Dante l'idea di questa comparazione numerale; ma certo egli non diè al quattro e al sei il valore quantitativo determinato, e intese dir solo di quantità minore e maggiore. — 61. *Però* ecc. Perciò ogni cosa, che pesa tanto per sé stessa da non avere equivalente, non può essere commutata, come materia di vóto, con alcun'altra. L'oggetto di vóto che non ha equivalente è la verginità, la quale dunque non può ricevere commutazione o dispensa: la dottrina di Dante è un po' diversa da quella dell'Aquinate, in quanto il poeta la fonda sopra l'argomento della mancanza d'equivalente, che al teologo sembrava ragione insufficiente. — 62. *tragga* ecc. faccia traboccare per il suo peso qualunque bilancia. — 64. *Non* ecc. Gli uomini dunque non devono prendere con leggerezza i vóti. Del verso dantesco si ricordò F. Uberti, *Ditt.* II 30: «Non prendan li signor le imprese a ciancia». — 65. *siate* ecc. è bene che voi siate fedeli, ma non dovete sconsideratamente correre a far vóti ecc. Anche qui Dante si scosta un po' da Tomm. d'Aqu., che insegnava (*Summ.* P. II 2ae, qu. LXXXVIII, art. 6) «facere idem opus voto est melius et magis meritorium quam facere sine voto»; ma il poeta, che visse veramente la vita del suo tempo, non quella dei conventi o delle scuole, sentiva e sapeva di quanti mali pubblici e privati fosse cagione l'abuso delle professioni, specialmente dei vóti religiosi, che conducevano nei conventi tanti uomini e tante donne, sottraendoli cosí alla patria e alla famiglia. — *bieci*: biechi, senza vista sicura, e figuratamente, sconsiderati, leggieri nei propositi; cfr. *Par.* VI 137. — 66. *come Ieptè* ecc. La comparazione è tratta dal fatto di Ieftè di Galaad, il quale, chiamato a condurre la guerra degli Israeliti contro gli Ammoniti, «votò un vóto al Signore, e disse, Se pur tu mi dai i figliuoli d'Ammon nelle mani, quando io ritorneró in pace... ciò che uscirà dell'uscio di casa mia sarà del Signore, ed io l'offerirò in olocausto»: ottenuta vittoria, «Ieftè ritornava a casa sua in Mispe, ecco, la sua figliuola gli uscí incontro con tamburi e con flauti», ed egli per osservare la promessa, la sacrificò (*Giudici* XI 30-40). — *alla sua prima mancia*: alla figliuola ch'egli sacrificò per osservanza al vóto fatto di sacrificare ciò che prima gli sarebbe uscito incontro dalla porta della sua casa; la locuzione dantesca s'intende benissimo, dando al nome *mancia* il senso di offerta (cfr. *Inf.* XXXI 6) e ammettendo che Dante l'abbia detta *prima*, in quanto doveva essere costituita da ciò che *prima* sarebbe venuto incontro a Ieftè. Alcuni commentatori fantasticano di un significato di *figlia*, che la parola *mancia* non può avere né pur metaforicamente; poiché la sacrificata da Ieftè era unica, né poteva esser detta *prima*. — 67. *cui piú* ecc. il quale Ieftè avrebbe fatto meno male a riconoscere d'avere errato a fare un tal vóto, che a commettere un delitto per osservarlo. I padri della Chiesa condannano il vóto di Ieftè come stolto e il sacrifizio come empio (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. LXXXVIII, art. 2). — 69. *lo gran* ecc. Agamennone, re di Argo e duce supremo della spedizione dei greci contro Troia, impedito a salpare da Aulide dai venti sfavorevoli votò e sa-

e fe' pianger di sé li folli e i savi,
72 ch' udir parlar di cosí fatto cólto.
Siate, cristiani, a movervi piú gravi,
non siate come penna ad ogni vento,
75 e non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo testamento,
e il pastor della Chiesa che vi guida:
78 questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
81 sí che il giudeo di voi fra voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
della sua madre, e semplice e lascivo
84 seco medesmo a suo piacer combatte ».
Cosí Beatrice a me, com'io scrivo;
poi si rivolse tutta disiante
87 a quella parte ove il mondo è piú vivo.
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante
poser silenzio al mio cupido ingegno,

crificò agli dei la figlia Ifigenia: cfr. Lucrezio I 85 e segg., donde forse attinse Dante. — 71. *li folli* ecc. tutti gli uomini che udirono parlare di un sacrifizio cosí empio. — 72. *cólto*: forma antica per *culto*, che secondo alcuni testi sarebbe anche in *Par.* XXII 45. — 73. *a movervi* ecc. piú considerati, piú attenti nel fare dei vóti. — 74. *non siate* ecc. non siate leggieri, come le piume che si muovono ad ogni vento, né crediate che ogni offerta riesca grata al Signore e valga a ottenervi il perdono delle vostre colpe. — 76. *Avete* ecc. A condurvi all' eterna salute non bisognano tanti vóti, basta l' osservanza della Sacra Scrittura e l'ubbidienza al Pontefice; si cfr. *De mon.* III 16: « Opus fuit... summo pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam ». — 79. *Se mala* ecc. Se la malvagia cupidigia dei religiosi vi spinge ai vóti, vi fa credere che non ci sia salute per chi non fa offerte, date ascolto alla voce della ragione e non seguite l'usanza comune per cui si abusa del vóto. Secondo il Cass. si avrebbe qui una speciale allusione ai frati Antoniani, detti volgarmente dalle campanelle, i quali a poco prezzo assolvevano da ogni vóto; cfr. su ciò C. Beccaria, *Di alcuni luoghi diffic. o controversi della Div. Comm.*, Savona, 1889, pp. 193-198. — 80. *pecore matte*: uomini senza discernimento proprio, che, come Dante dice nel *Conv.* I 11, « sono da chiamare pecore e non uomini ». — 81. *sí che* ecc. in modo che i giudei non traggano da ciò argomento a schernirvi. Tomm.: « Acconciamente è nominato il Giudeo, per intendere che nella vecchia legge la religione della promessa era sacra e che nella nuova, la quale è legge di libertà, le promesse debbonsi e fare e osservare nello spirito che vivifica, non nella lettera che spegne o illanguidisce la vita ». — 82. *Non fate* ecc. Venturi 410: « L'uomo che abbandona l'autorità della Chiesa e dei libri sacri, è come agnello che lascia il latte, e imbizzarrito qua e là saltellando, nuoce a sé stesso. Nota come bene al concetto risponda ogni parola della similitudine ». — 81. *lascivo*: petulante, dissoluto, come il lat. *lascivus*: V. Monti (*Proposta*, vol. III, p. I, p. 18) lo spiega nel senso di esultante, allegro, vivace, e cosí dietro a lui Bianchi, Frat., Andr., ecc. — 86. *poi si rivolse* ecc. Finito il suo discorso, Beatrice si volge piena di desiderio verso *quella parte ove il mondo è piú vivo*, poiché essa e Dante devono ora salire al secondo cielo, quello di Mercurio. Ma quale è cotesta parte? Non l' oriente, come spiegano Ott., Buti, Land., Vell., Vent., Costa, poiché non se ne vedrebbe la ragione; non la parte equinoziale, come intendono Dan., Biag. e altri, perché il *vivo* accenna piuttosto a intensità di splendore che di movimento; ma l' equatore, dove trovasi in questo momento il sole, come spiegano Bianchi, Frat., Ant., o il cielo Empireo, come intendono Cass., Benv., Lomb., Ces., Andr. ecc.: tra le quali ultime interpretazioni non è alcuna contradizione, poiché Beatrice doveva guardare dalla parte equatoriale al sole che era alto e perciò guardava anche all' Empireo. Si avverta ad ogni modo che la salita a Mercurio non può essere disforme da quella alla Luna (cfr. *Par.* I 47). — 88. *trasmutar sembiante*: Beatrice man mano che saliva si faceva piú bella

90 che già nuove questioni avea davante.
E sí come saetta, che nel segno
percote pria che sia la corda queta,
93 cosí corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sí lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
96 che piú lucente se ne fe' il pianeta;
e se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io, che pur di mia natura
99 trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
102 per modo che lo stimin lor pastura;
sí vid' io ben piú di mille splendori
trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udía:
105 « Ecco chi crescerà li nostri amori ».
E sí come ciascuno a noi venía,
vedeasi l' ombra piena di letizia
108 nel folgòr chiaro che da lei uscía.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
non procedesse, come tu avresti
111 di piú sapere angosciosa carizia;
e per te vederai, come da questi
m' era in disío d' udir lor condizioni,

e piú splendente. — 90. *nuove questioni*: quali potessero essere cercò già il Buti, ma inutilmente, una volta che Dante non lo ha detto. — 91. *E sí come* ecc. Venturi 488: « Anche qui la celerità dell'ascensione è espressa con la medesima similitudine della freccia [cfr. *Par.* II 22], ma con varietà d' immagine. La saetta ha già còlto nel segno, e la corda dell'arco tremola ancora. Virgilio, delle api: ' Ut nervo pulsante sagittae, Prima leves ineunt si quando proelia Parthi ' (*Geor.* IV 313) ». — 92. *pria* ecc. prima che sia cessata la vibrazione della corda. — 93. *nel secondo regno*: nel cielo di Mercurio, nel quale appariscono le anime di coloro che sono stati attivi per lasciare al mondo buona fama di sé. — 94. *Quivi* ecc. Beatrice, giunta al secondo cielo, si fa piú lieta, e della cresciuta beatitudine di lei si avviva ed accresce il lume del pianeta. — 97. *e se la stella* ecc. e se la benefica influenza di Beatrice si fece sentire ed apparve nel pianeta, che di sua natura è immutabile, quanto piú si fece sentire in me, che per mia natura sono soggetto a tutte le impressioni! — 100. *Come* ecc. Come nell'acqua limpida e quieta d'una peschiera i pesci accorrono a ciò che v' è gittato dentro se stimano che sia il loro pasto, cosí verso di noi accorsero piú di mille anime risplendenti, ciascuna delle quali diceva: Ecco ecc. Venturi 419: « Nota nella comparazione bellezza e proprietà di consonanze. I due epiteti *tranquilla e pura* rispondono alla quiete somma e alla serenità della sfera celeste; e l' immagine dei pesci, che si volgono a ciò che stimano cosa di lor pastura, concorda col desiderio che hanno quelle anime di pascersi di carità. Di piú: come i pesci, i quali visti in fondo alla peschiera si distinguono appena, saliti al sommo si veggono chiaramente; cosí quei beati via via si fanno piú risplendenti per la carità che gl' infiamma, e che nell'avvicinarsi a Dante va crescendo ». — 105. *Ecco* ecc. Vell.: « Ecco Dante, il quale aumenterà la virtú della carità in noi, perché di quella nel solvere i suoi dubbî potremo usare ». Altri riferiscono l' esclamazione dei beati alla sola Beatrice, e altri a Beatrice e Dante insieme; ma quella del Vell. è la piú ragionevole spiegazione. — 106. *E sí come* ecc. Mano mano che ciascuno dei beati s'avvicinava a noi si vedeva l'anima piena di beatitudine nello splendore luminoso che da essa raggiava. — 110. *come tu* ecc. come sentiresti angosciosamente la mancanza di sapere il rimanente. La voce *carizia* è dai moderni concordemente spiegata per carestia, penuria (cfr. *caro* in *Purg.* XXII 141); alcuni antichi vi trovarono piú tosto l' idea di desiderio. — 112. *per te* ecc. da te stesso intenderai

114 sí come agli occhi mi fur manifesti.
« O bene nato, a cui veder li troni
del trionfo eternal concede grazia,
117 prima che la milizia s' abbandoni,
del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi: e però, se disíi
120 di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia ».
Cosí da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: « Dí', dí',
123 sicuramente, e credi come a dii ».
« Io veggio ben sí come tu t' annidi
nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
126 perch' ei corruscan, sí come tu ridi;
ma non so chi tu sei, né perché aggi,
anima degna, il grado della spera,
129 che si vela ai mortal con altrui raggi ».
Questo diss' io diritto alla lumiera
che pria m' avea parlato, ond' ella fêssi
132 lucente piú assai di quel ch' ell' era.
Sí come il sol, che si cela egli stessi
per troppa luce, come il caldo ha róse
135 le temperanze dei vapori spessi;
per piú letizia sí mi si nascose

quanto desiderio io provassi di sapere da cotesti spiriti ecc. — 115. *O bene* ecc. Si cfr. le parole, con le quali si volge a Dante anche Piccarda Donati in *Par.* III 37 e segg., e per l'epiteto di *bene nato* la nota al *Purg.* V 60. — *a cui* ecc. al quale la grazia divina concede di vedere il cielo Empireo prima d'abbandonare la vita terrena. Sopra l' ordine angelico dei *troni* cfr. *Par.* IX 61, XXVIII 103. — 117. *la milizia*: la vita della terra, secondo la definizione biblica (Iob VII 1): « Non ha l'uomo un termine della sua milizia sulla terra? » — 118. *del lume* ecc. noi siamo accesi dall'ardente carità divina, diffusa per tutto il paradiso; però se hai desiderio di sapere qualche cosa intorno a noi, sarai a tuo piacere soddisfatto. — 121. *un di quelli* ecc. Giustiniano; cfr. *Par.* VI 10. — 122. *e da Beatrice* ecc. Beatrice eccita Dante ad accettare l' offerta di quelle anime, domandando ciò che desiderava sapere e prestando loro credenza, come a persone divine. — *Dí', dí'*: cfr. *Inf.* VII 28. — 123. *come a dii*: Boezio, *Cons. Phil.* III, pr. 10 dice che « divinitatem adeptos deos fieri... necesse est », e siccome la beatitudine è divinità, così i beati sono come dei. — 124. *Io veggio* ecc. Io vedo come tu sei circondato dal tuo proprio splendore e che lo effondi per gli occhi, poiché essi corruscano, scintillano quando tu ridi. Ces.: « A me par veder troppo più profonda ed alta sentenza in questa terzina, che non videro i comentatori, i quali nulla ci notarono di singolare: io dirò quello che me ne sento. Io veggo bene, che tu ti riposi, come nella tua nicchia, nel lume di carità che hai detto testé, e che è ora tuo proprio. Ora, segue Dante, di ciò m'accorgo io bene, al segno che me ne dànno i tuoi occhi, per li quali tu trai del cuore il fuoco dell'amor tuo d' entro; ond' essi corruscano e brillano secondo la tua letizia, ovvero il ridere della tua bocca. Voi udiste ch' io leggo *corruscan*, e non *corrusca*, come mi dà qualche codice; e mi pare aggiustatamente, conciossiaché per gli occhi soprattutto si sfogano i movimenti del cuore, e meglio l'allegrezza che altro ». — 128. *il grado* ecc. la beatitudine rispondente al cielo di Mercurio, che è tra i pianeti quello che « più va velato de' raggi del sole che null'altra stella » (*Conv.* II 14). — 131. *fêssi* ecc. si fece ancor più luminosa, perché era per esercitare la sua carità verso di me. — 133. *Sí come* ecc. Come il sole resta velato dalla troppa luce, allorquando il calore dei suoi raggi ha consumato i vapori. — *egli stessi*: cfr. *Inf.* IX 58. — 135. *le temperanze* ecc. i fitti vapori, che velando il sole ne temperavano agli occhi nostri lo splendore: cfr. *Purg.* XXX 26-27. — 136. *per più* ecc. così risplendendo maggiormente per la cresciuta letizia, l'anima di Giu-

dentro al suo raggio la figura santa,
e cosí chiusa chiusa mi rispose
139 nel modo che il seguente canto canta.

stiniano mi si nascose dentro alla luce che da lei raggiava. — 138. *chiusa chiusa*: interamente nascosta, tutta velata dal suo splendore. — 139. *canto* ecc. cfr. *Inf.* XIII 25.

CANTO VI

Giustiniano imperatore rivelandosi a Dante gli parla prima di sé e poi ritesse a larghi tratti la storia dell'Impero romano dai tempi d'Enea a quelli di Carlomagno; gli espone di poi quali anime beate siano assegnate al cielo di Mercurio e gli parla di Romeo di Villanova suo compagno di beatitudine.

« Poscia che Costantin l'aquila volse
contra il corso del ciel, che la seguío
3 dietro all'antico, che Lavina tolse,
cento e cent' anni e piú l'uccel di Dio
nell'estremo d'Europa si ritenne,
6 vicino ai monti de' quai prima uscío;
e sotto l'ombra delle sacre penne
governò il mondo lí di mano in mano,
9 e sí cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch' io sento,
12 d' entro le leggi trassi il troppo e il vano.

VI 1. *Poscia* ecc. Dante aveva rivolto all'anima cortese due domande: chi fosse e perché apparisse nel cielo di Mercurio (*Par.* V 127-129), e Giustiniano risponde all'una (vv. 1-27) e all'altra (vv. 112-126), interponendo tra esse una lunga digressione (v. 30 *alcuna giunta*) sull'Impero romano (vv. 28-97) e sulle parti dei ghibellini e dei guelfi (vv. 98-111). — *Costantin* ecc. Costantino I (cfr. *Inf.* XIX 115) nell'a. 329 trasportò la sede imperiale da Roma a Bisanzio, volgendo cosí l'aquila romana da occidente ad oriente, in senso contrario al movimento del cielo, che è da oriente ad occidente. — 2. *che la seguio* ecc. il quale corso del cielo aveva seguíto, aveva accompagnato il cammino dell'aquila fatto con Enea, quando da Troia venne in Italia, da oriente in occidente. Altri leggono *ch' ella seguio*, testo piú facile certamente, ma per questa stessa ragione sospetto. — 3. *antico* ecc. Enea che ebbe in moglie Lavinia, figlia del re Latino (*Inf.* IV 125). — 4. *cento* ecc. Dalla traslazione della sede imperiale in Bisanzio (329) sino all'assunzione di Giustiniano al trono (527) sono appunto quasi dugento anni. — *l'uccel* ecc. l'aquila (cfr. *Purg.* XXXII 112), insegna del romano impero. — 5. *nell' estremo* ecc. continuò ad avere la sua sede in Bisanzio, estremo confine orientale dell'Europa, non lungi dai monti della Troade, onde l'aquila era uscita con Enea. — 7. *e sotto* ecc. e in Bisanzio, per una lunga serie d'imperatori, governò il mondo con l'autorità del santo impero. Notano i commentatori che *sotto l'ombra delle sacre penne* è frase suggerita a Dante da consimili espressioni dei *Salmi* XVI 8, XXXV 8, LXII 8, dove si parla sempre di *ali*: e questo può essere il valore della parola *penne*. — 9. *e si* ecc. e cosí passando da un imperatore a un altro, l'insegna dell'impero pervenne in mia mano. — 10. *Cesare* ecc. Giustiniano I, nato nel 483, era nipote di Giustino I e fu eletto imperatore nel 527, morí nel 565, lasciando un solenne monumento del suo regno nel Codice che porta il suo nome. Di questo verso osserva il Ces.: « Bella questa notazione del *fui* e del *sono!* Cesare, cioè imperatore fui, che ora non sono piú, essendo colla morte finiti gl' imperî ed i re: Giustiniano fui e sono, perché l'essere personale col nome dura, anche appresso alla morte ». — 11. *per voler* ecc. per ispirazione dello Spirito Santo; cfr. v. 23. — 12. *d' entro* ecc. riordinai la giurisprudenza romana, togliendo dal corpo delle leggi quelle che erano superflue riferendosi a usi

E prima ch' io all' opra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piúe,
15 credeva, e di tal fede era contento;
ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, alla fede sincera
18 mi dirizzò con le parole sue:
io gli credetti, e ciò che in sua fede era
veggio ora chiaro, sí come tu vedi
21 ogni contraddizion e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque d' inspirarmi
24 l' alto lavoro, e tutto a lui mi diedi;
ed al mio Bellisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sí congiunta,
27 che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla question prima s' appunta
la mia risposta; ma sua condizione
30 mi stringe a seguitare alcuna giunta,
perché tu veggi con quanta ragione

e instituti del passato o essendo simili ad altre, e quelle che erano inutili perché discordanti dalle nuove. Dante ha colto e reso assai bene il concetto fondamentale della riforma giustinianea significato nelle parole del decreto che precede il codice, § 1: «omni supervacua similitudine et iniquissima discordia absolutae». — 13. *E prima* ecc. E prima di volgermi a quest' opera di riordinare le leggi, credevo che in Dio fosse una sola natura ed ero soddisfatto, tranquillo in questa credenza. L' eresia nella quale era caduto Giustiniano è quella di Eutiche, che in opposizione alla dottrina nestoriana delle due persone di Cristo, sosteneva una essere la natura di Cristo e questa essere la divina, che congiungendosi all' umana l' aveva annientata: erroneamente alcuni commentatori dicono che secondo l' eresia eutichiana si ammettesse in Cristo la sola natura umana; cfr. Beccaria, op. cit., pp. 198-199. — 16. *Agapito*: Agapito I pontefice dal 535 al 536: mandato a Costantinopoli da Teodato re degli Ostrogoti per ottenere pace dall' imperatore, ebbe a discutere con Giustiniano in materia di religione e lo persuase «dominum nostrum Jesum Christum *deum et hominem esse,* hoc est *duas naturas esse* in uno Christo», secondo la testimonianza di Anastasio bibliotecario (*De vitis pontif.*, s. Agap. cap. 58). — 19. *e ciò* ecc. ed ora vedo chiaramente la verità di ciò ch' egli affermava, cioè della doppia natura di Cristo, con quella stessa certezza con cui tu intendi come in un giudizio contraditorio necessariamente l' uno dei termini è falso e l' altro è vero. — 22. *Tosto* ecc. Appena che fui rientrato nel grembo della Chiesa, accettando la dottrina della doppia natura di Cristo, Dio m' ispirò la grande opera di riordinare le leggi e mi raccolsi tutto in questa. — 25. *ed al mio* ecc. e affidai il comando delle armi imperiali al fedele Belisario, che combatté i miei nemici con tanto favore del cielo, da parer manifesto che la volontà divina mi voleva occupato nell' opera legislativa, pacifica ed aliena dal rumore delle armi. — *Bellisar*: Belisario (490-565), il piú grande dei capitani dell' impero orientale, famoso specialmente per la spedizione in Italia contro gli Ostrogoti: pare che Dante, come G. Villani (*Cr.* II 6) e altri storici medioevali, non conoscendo le opere di Procopio ignorasse i torti di Giustiniano verso il suo generale. — 26. *cui la destra* ecc. si cfr. nel *Conv.* IV 5, dove i romani sono detti «strumenti, colli quali procedette la divina Provvidenza nello romano imperio, dove piú volte parve le braccia di Dio essere presenti». — 28. *Or qui* ecc. Sino a qui ho risposto alla tua prima domanda; ma la qualità della risposta, l' averti detto ch' io fui imperatore, mi trae ad aggiungere qualche altra cosa intorno all' impero, affinché tu vegga quanto errino contro di esso e i ghibellini e i guelfi. — 31. *con quanta* ecc. con quanta ingiustizia, con quale offesa del diritto imperiale operino da nemici dell' impero, e i ghibellini che s' appropriano come insegna l' aquila, e i guelfi che a quest' insegna si oppongono. Buti, con linguaggio del tempo: «nessuno signore e nessuno comune dovrebbe appropriarsi lo segno dell' aquila per riverenzia de lo imperio, se non l' avesse già di grazia

si move contra il sacrosanto segno,
33 e chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtú l' ha fatto degno
di reverenza! » E cominciò dall' ora
36 che Pallante morí per dargli regno.
« Tu sai che fece in Alba sua dimora
per trecent' anni ed oltre, infino al fine
39 che i tre ai tre pugnâr per lui ancora;
e sai ch' ei fe' dal mal delle Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
42 vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel ch' ei fe', portato dagli egregi
romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
45 e contra gli altri principi e collegi:
onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci, e' Fabi
48 ebber la fama che volontier mirro.

dallo imperadore ». — 34. *Vedi* ecc. Considera, tenendo dietro alla mia esposizione, quante valorose azioni hanno fatto degna questa insegna della riverenza degli uomini. — 35. *E cominciò* ecc. E si rifece dai tempi remoti nei quali Pallante morí nella lotta combattuta per dare un regno ad Enea, portatore dell' aquila. Seguito nell' interpunzione e nella spiegazione due commentatori moderni, Tomm. e Scart.; sebbene i piú degli interpreti tengano anche queste parole come dette da Giustiniano, a significare che la virtú dell' aquila cominciò dai tempi remoti di Pallante. — 36. *Pallante*: fu figlio di Evandro, re del Lazio, e mandato dal padre in soccorso di Enea morí combattendo contro Turno, re dei Rutuli. — 37. *Tu sai* ecc. Tu sai (da Livio, I 3 e segg.) che l' autorità simboleggiata dall' aquila risedette nella città di Alba, fondata da Ascanio e retta dai discendenti d' Enea per oltre tre secoli, sino alla caduta di quella città che fu allorquando per quell' autorità combatterono i tre Orazi con i tre Curiazi (cfr. Livio I 24-27). La presente terzina è illustrata da ciò che si legge nel *De mon.* II 10: « Cumque duo populi ex ipsa troiana radice in Italia germinassent, Romanus videlicet populus et Albanus, atque *de signo aquilae*, deque penatibus diis Troianorum atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum, communi assensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres, et per totidem Curiatios fratres, inde in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis ». — 40. *e sai* ecc. e sai ciò che esso segno operò dal ratto delle Sabine sino alla morte di Lucrezia, durante il governo di sette re (Romolo, Numa, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, e Tarquinio Superbo), soggiogando i popoli finitimi a Roma: cfr. *Conv.* IV 5. — 41. *Lucrezia*: cfr. *Inf.* IV 128. — 43. *Sai* ecc. Sai ciò che esso segno operò portato dai valorosi Romani contro i Galli guidati da Brenno loro capo, contro i Tarentini guidati da Pirro re d' Epiro, e contro gli altri re nemici di Roma e i loro collegati. — 45. *collegi*: colleghi, collegati, alleati: forma da paragonare con *bieci* del *Par.* V 65. — 46. *onde* ecc. nelle quali guerre T. Manlio Torquato, vincitore dei Galli e dei Latini (cfr. *Conv.* IV 5), Quinzio Cincinnato il dittatore (cfr. *Conv.* IV 5, *De mon.* II 5), i due Deci sacrificatisi agli Dei per avere la vittoria (P. Decio Mure il padre nella guerra contro i Latini del 340, P. Decio Mure il figlio in quella del 312: cfr. *De mon.* II 5, *Conv.* IV 5) e i Fabi (i trecento, e Q. Fabio Massimo, vincitore d'Annibale) acquistarono la celebrità. — *dal cirro* ecc. ebbe il soprannome di Cincinnato, perché portava la chioma arruffata e trascurata (lat. *cirrus cincinnatus*). — 48. *che volontier* ecc. Due interpretazioni già dettero gli antichi del vb. *mirro*: l' una è del Lana: « è da sapere che li antichi usavano d' ungere di mirra li corpi morti ch' elli voleano che si conservassono, sí come li moderni usano d' imbalsamare; onde l' autore ... dice *la fama che volentier mirro*, cioè ungo di tale mirra che la conserverà per lo tempo futuro », e fu certo la piú comune nel trecento, poiché si trova in Pietro di Dante, Ott., Cass., An. fior.; l' altra è del Buti: « *mirro* cioè miro,

Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,
che di retro ad Annibale passâro
51 l' alpestre rocce, di che, Po, tu labi.
Sott' esso giovinetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
54 sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
ridur lo mondo a suo modo sereno,
57 Cesare, per voler di Roma, il tolle:
e quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna,
60 ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscí di Ravenna,
e saltò Rubicon, fu di tal volo
63 che nol seguitería lingua né penna.

lodo, ma è scritto per due *r* per la consonanzia della rima ». Quest' ultima fu accolta da molti altri commentatori, Dan., Lomb., Biag., Costa ecc.; mentre V. Monti *(Proposta*, vol. III, p. I, pp. 132 e segg.*)* e M. G. Ponta (*Giornale Arcadico*, a. 1843, vol. XCV, pp. 251-262) difesero l' interpretazione piú comune, nel senso di incensare con mirra, onorare. — 49. *Essa* ecc. L' aquila romana fiaccò l' orgoglio dei Cartaginesi, che seguendo Annibale passarono le Alpi, onde scende il Po. — *Aràbi*: Dante, *De mon.* II 10 chiama *Africani* i soldati d' Annibale; e qui indótto certo dalla necessità della rima dà loro il nome di *Arabi*, che ai suoi tempi era dato genericamente alle popolazioni dell' Africa settentrionale: abbiamo insomma in questa denominazione lo stesso processo ideologico, per cui sono altrove chiamati *lombardi* i genitori di Virgilio (*Inf.* I 68); non già, come vogliono Lomb., Tomm., Andr., ecc. un accenno a comunanza di origine dei Cartaginesi e degli Arabi. — *l' alpestre* ecc. la catena occidentale delle Alpi, donde, o Po, tu discendi. Si noti l' apostrofe al Po, suggerita forse anche questa dalla rima, né senza esempî nei classici; per es. Ovidio, *Met.* X 350: « Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro; *Laeva, Pachyne, tibi* ». — 52. *Sott' esso* ecc. Combatterono felicemente sotto il segno dell' aquila, essendo ancora giovini, Scipione e Pompeo. — 53. *Scipione*: P. Cornelio Scipione Africano maggiore combatté da giovinetto al Ticino e a Canne; a vent' anni conquistò la Spagna, a trentatré riportò la vittoria decisiva sopra i Cartaginesi. — *Pompeo*: Gn. Pompeo Magno da giovine combatté per Silla contro i partigiani di Mario, riportò vittorie nella Gallia Cisalpina, nella Sicilia e nell'Africa, e a venticinque anni ottenne il trionfo. — 53. *ed a quel* ecc. e quando il console Fiorino vinse i Fiesolani il segno dell' aquila parve amaro a quel colle, sotto il quale è la città di Firenze, tua patria. Si riferisce alle favole intorno alla distruzione di Fiesole, raccontate da G. Villani, *Cr.* I 37 e segg. — 55. *Poi* ecc. Di poi, avvicinandosi il tempo in cui il cielo volle che tutto il mondo fosse ordinato a suo modo, Giulio Cesare per volere del senato e del popolo tolse in mano il segno dell' aquila, incominciò ad esercitare il comando. A illustrazione di questa terzina si ricordino le parole del *Conv.* IV 5: « perocché nella sua venuta [di Cristo] nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione, e la ottima disposizione della terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta a un principe soggetta; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma »: dalle quali appare chiaramente che in questi versi è accennato il ridursi del mondo sotto il governo monarchico degli imperatori, come piú conforme al governo del cielo, alla monarchia divina; interpretazione confermata da ciò che scrive Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, qu. XXXV, art. 8: « Congruebat etiam ut in illo tempore, quo unus princeps dominabatur in mundo, Christus nasceretur, qui venerat congregare suos in unum ». — 57. *tolle*: prende ad esercitare l' autorità del sacro segno. — 58. *e quel* ecc. Allude alle guerre vittoriose di G. Cesare nella Gallia transalpina, designata appunto con i suoi principali fiumi, Varo, Reno, Isara (*Isère*), Era (lat. *Arar*, oggi *Saone*), Senna, e i minori che confluiscono nel Rodano: cfr. Lucano *Fars.* I 399-434. — 61. *Quel* ecc. L' impresa che l' aquila romana fece nella guerra civile, da quando G. Cesare uscí di Ravenna e passò il fiume Rubicone sino al trionfo finale, fu cosí rapida che nessuna lingua e nessuna penna saprebbe adeguatamente descriverla. — 62. *fu di tal volo*: si compí con tanta celerità; cfr. *Purg.* XVIII 101. —

In vêr la Spagna rivolse lo stuolo;
poi vêr Durazzo, e Farsalia percosse
66 sí ch' al Nil caldo si sentí del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide, e là dov' Ettore si cuba,
69 e mal per Tolommeo poi si riscosse:
da indi scese folgorando a Iuba;
poscia si volse nel vostro occidente,
72 dove sentía la pompeiana tuba.
Di quel ch' ei fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
75 e Modena e Perugia fe' dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendogli innanzi, dal colubro
78 la morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
con costui pose il mondo in tanta pace,

64. *In vêr* ecc. L'aquila guidò l'esercito di Cesare nella Spagna, contro i legati pompeiani, Petreio, Afranio e Varrone. — *poi vêr* ecc. poscia a Durazzo (lat. *Dyrrhachium*) sull'Adriatico e a Farsalo nella Tessaglia, dove Cesare riportò su Pompeo la vittoria decisiva, nel 48 a. C. — 66. *sí che* ecc. in modo che persino in Egitto se ne sentirono i dolorosi effetti: allude all'uccisione di Pompeo, per opera di Tolommeo XII re d'Egitto, presso il quale egli cercava asilo dopo la battaglia di Farsalo. — 67. *Antandro* ecc. L'aquila rivide i luoghi onde s'era partita (cfr. v. 2): Antandro, città marittima della Frigia, onde Enea salpò per venire in occidente (*En.* III 6); Simoenta, piccolo fiume che nasce sul monte Ida e scorre presso Troia; e la tomba d'Ettore (*En.* V 371: « tumulum quo maximus occubat Hector »): Dante segue Lucano, *Fars.* IX 950 e segg., il quale racconta come Cesare, dopo la battaglia di Farsalo, approdasse ai lidi dell'Asia minore per visitare le rovine di Troia. — 69. *e mal* ecc. e riprese il suo volo, con danno del re Tolommeo, cui Cesare tolse il regno dandolo a Cleopatra (*Inf.* V 63), sorella di lui. — 70. *Da indi* ecc. Dall'Egitto piombò con la velocità della folgore sopra Giuba, re della Mauritania, caldo sostenitore di Pompeo e della sua parte, spogliato da Cesare del trono e morto di disperazione dopo la battaglia di Tapso. — 71. *poscia* ecc. e poi si volse ad occidente, alla Spagna, dove i pompeiani guidati dai figli di Pompeo s'erano afforzati, e furono sconfitti da Cesare nella battaglia di Munda. — 73. *Di quel* ecc. Di ciò che l'aquila fece portata da Ottaviano Augusto dànno segno Bruto e Cassio, divincolandosi rabbiosamente in bocca a Lucifero (*Inf.* XXXIV 64-67), poiché l'uno e l'altro caddero nella battaglia di Filippi vinta da Ottaviano. — *col baiulo* ecc. Il nome *baiulo*, lat. *baiulus*, significa propriamente portatore, e per estensione di significato vale reggitore, tutore, governatore, sia nella forma piena, sia nelle accorciate, *bailo* e *balio*; onde Dante, *Conv.* IV 5 chiama « balî e tutori della sua puerizia » i sette re di Roma, e nell'Epist. ai Fiorentini, § 6 chiama « Romana rei baiulus » l'imperatore Arrigo VII. È chiaro quindi che il *baiulo seguente* è Ottaviano Augusto considerato come secondo imperatore, rispetto a G. Cesare. — 74. *latra*: è vero che al momento in cui Dante visita il cerchio dei traditori Bruto *non fa motto* (*Inf.* XXXIV 66), ma ciò non costituisce una contradizione; poiché il vb. *latrare* è da intendere qui, come ben fece Pietro di Dante, per attestare; attestare cioè col fatto e con la disperata loro condizione. — 75. *e Modena* ecc. Accenna, come già Lucano (*Fars.* I 41: « His, Caesar, Perusina fames, Mutinaeque labores Accedant fatis »), alla disfatta di M. Antonio presso Modena e all'assedio e alle stragi di Perugia dell'a. 41 a. C. — 76. *Piangene* ecc. Allude al suicidio di Cleopatra, la quale dopo la disfatta di Azio e la morte di Antonio, non essendo riuscita a sedurre il vincitore Ottaviano, si tolse la vita col veleno di un aspide. — 78. *atra*: atroce; Orazio, *Od.* I 37, 27, proprio di Cleopatra: « ut atrum Corpore combiberet venenum ». — 79. *Con costui* ecc. Sotto Ottaviano corse sino al Mar Rosso, per la conquista dell'Egitto: è rimembranza del virgiliano, *En.* VIII 686: « Victor ab Aurorae po-

81 che fu serrato a Iano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
fatto avea prima, e poi era fatturo,
84 per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
87 con occhio chiaro e con affetto puro;
ché la viva giustizia che mi spira
gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
90 gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replíco;
poscia con Tito a far vendetta corse
93 della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
la santa Chiesa, sotto alle sue ali
96 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali
ch' io accusai di sopra, e di lor falli,
99 che son cagion di tutti vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli

pulis et *litore rubro* ». — 81. *che fu* ecc. che sotto di lui fu chiuso il tempio di Giano, che si serrava quando i Romani non erano in guerra con alcuno. — 82. *Ma ciò* ecc. Ma tutte le imprese, alle quali fu segnacolo l'aquila romana, quelle fatte sino a quel tempo e quelle che dovevano essere di poi, per il regno terreno che a quell'aquila è assegnato, appariscono di piccola o nessuna importanza al confronto di ciò che successe sotto Tiberio. — 86. *terzo Cesare*: Tiberio, genero di Augusto e imperatore dal 14 al 37 d. C.; sotto il suo regno fu la morte di Cristo. — 87. *con occhio* ecc. con la mente illuminata dalla fede e con sincerità di spirito. — 88. *la viva* ecc. la giustizia divina, dalla quale io sono ispirato, concedette alla potenza romana, durante il regno di Tiberio, la gloria di divenire lo strumento del sacrifizio di Cristo, l'onore di soddisfare con la passione e morte di Cristo allo sdegno divino per il peccato originale. A intendere bene il concetto dantesco giova ciò che il poeta scrive nel *De mon.* II 11. « Si ... sub ordinario iudice Christus passus non fuisset, illa poena punitio non fuisset: et iudex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait propheta) vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cuius vicarius erat Pilatus, non habuisset, nisi romanum imperium de iure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, cum verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad iudicandum, ut Luca in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens *sub signo aquilae*, vel sub signo Senatus, sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur imperium exprobrare romanum, qui se filios Ecclesiae fingunt: cum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse ». — 91. *Or qui* ecc. La ragione dell'ammirazione dovrebbe essere questa, che fu *giusta vendetta* la morte di Cristo e *giusta vendetta* la punizione inflitta a Gerusalemme per quella morte; cfr. *Par.* VII 19 e segg. dove è a lungo trattata la questione. — 92. *poscia* ecc. piú tardi, per opera di Tito, che fu poi imperatore (79-81 d. C.), la potenza romana fu strumento a vendicare la morte di Cristo, che era stata la vendetta del peccato originale. La distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, figlio dell'imp. Vespasiano, fu nel 70 d. C., e « vendicò le fóra ond' uscí il sangue per Giuda venduto » (*Purg.* XXI 83). — 94. *E quando* ecc. E allorquando i Longobardi perseguitarono la Chiesa romana, Carlo magno re dei Franchi (*Par.* XVIII 43) la soccorse vincendo Desiderio, ultimo re longobardo (a. 774), con il favore dell'aquila, segno dell'impero che egli era destinato a ricostituire. — 98. *di sopra*: nei versi 31-33. — 100. *L' uno* ecc. La parte guelfa oppone all' aquila, emblema dell' impero ossia della legittima monarchia, i gigli d'oro che sono

oppone, e l'altro appropria quello a parte,
102 sí che forte a veder è chi piú falli.
Faccian li ghibellin, faccian lor arte
sott' altro segno; ché mal segue quello
105 sempre chi la giustizia e lui diparte:
e non l'abbatta esto Carlo novello
coi guelfi suoi, ma tema degli artigli
108 ch' a piú alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre; e non si creda
111 che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
dei buoni spirti, che son stati attivi
114 perché onore e fama li succeda;
e quando li disiri poggian quivi
sí disviando, pur convien che i raggi
117 del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar dei nostri gaggi
col merto, è parte di nostra letizia,
120 perché non li vedem minor né maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia

insegna della casa di Francia. — 101. *l' altro* ecc. la parte ghibellina restringe il significato dell'aquila, considerandola come emblema proprio. — 102. *forte*: difficile; cosí anche in *Purg.* II 65, XXIX 42, XXXIII 50 ecc. — 104. *sott' altro* ecc. sotto un' altra insegna. Buti: « Non iscusino e non ricuoprano la loro mala intenzione dell'odio che hanno al vicino e al cittadino e prossimo suo, sotto questo scudo dicendo: Egli è rubello al santo imperio ». — *mal segue* ecc. non si può dire seguace d'impero chi disgiunge sempre la giustizia dall'insegna imperiale. — 106. *e non l' abbatta* ecc. Carlo II d'Angiò (nato nel 1248, re di Napoli 1285, morto 1309), che ora è capo in Italia della parte guelfa, non si lusinghi di abbattere l' aquila imperiale. — 107. *degli artigli* ecc. della potenza imperiale, che fiaccò già signori piú forti di lui. — 109. *Molte* ecc. È, per quasi tutti i commentatori, una sentenza generale; solo il Buti vi trova una profezia, scrivendo: « lo detto re Carlo in sé non fu punito, ma sí nel suo figliuolo, cioè Filippo [di Taranto, m. nel 1332], che fu preso dal re d'Aragona e tenuto in prigione »: ma Dante non alludeva certo a questo figlio di Carlo II. Migliore, in ogni caso, sarebbe l'ipotesi del Capetti (op. cit., p. 30) che qui si alluda alle sventure di Carlo Martello, il piú buono dei figli di Carlo II (cfr. *Par.* VIII 31). — 114. *che Dio* ecc. che Dio cambi l'insegna sua dell'aquila (cfr. v. 4) in quella angioina dei gigli, ossia che trasferisca in lui o nella sua casa i diritti imperiali alla monarchia universale, la sola che sia legittima rappresentanza in terra del regno dei cieli. 112. *Questa* ecc. Rispondendo ora alla seconda domanda di Dante, Giustiniano gli dice che Mercurio, *la più piccola stella del cielo* (*Conv.* II 14), è adornato delle anime beate di coloro che rivolsero la propria operosità a conseguire nome onorato e buona fama tra gli uomini. — 115. *e quando* ecc. e quando i desiderî degli uomini mirano a questo fine, deviando in tal modo dal fine principale che è Dio, conviene di necessità che l'amore per le cose divine sia meno intenso. È seguíta anche qui la dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II, 2ae qu. CXXXII, art. 1-4, che considera come peccato veniale l'amore della gloria umana, pur che non repugni alla carità e sia volta alla salute del prossimo. — 118. *nel commensurar* ecc. nella giusta proporzione dei nostri premî coi meriti consiste una parte della nostra beatitudine, perché vediamo che quelli non sono minori né maggiori di questi. — *gaggi*: il nome *gaggio*, formato sul fr. *gage*, dal ted. latinizzato *wadium*, mercede, pegno, ha qui il senso di premio, ricompensa (Diez 151, Zing. 124). — 120. *maggi*: cfr. *Inf.* VI 48. — 121. *Quindi* ecc. Per questo mezzo la giustizia divina purifica cosí i nostri sentimenti, che questi non possono mai essere traviati al male, all' invidia ecc. cfr. *Par.*

in noi l'affetto sí, che non si puote
123 torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fan giú dolci note;
cosí diversi scanni in nostra vita,
126 rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro alla presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
129 fu l'opra bella e grande mal gradita.
Ma i provenzali che fêr contra lui
non hanno riso, e però mal cammina
132 qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina,
Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
135 Romeo persona umíle e peregrina;
e poi il mosser le parole biece
a domandar ragione a questo giusto,
138 che gli assegnò sette e cinque per diece.

III 70-87. — 124. *Diverse* ecc. Come nella terra diverse voci umane producono accordo di dolcissime note, cosí in paradiso diversi gradi di beatitudine costituiscono la dolce armonia degli spiriti eletti: cfr. anche *Par.* I 18. — 127. *alla presente margarita*: al cielo di Mercurio; cfr. *Par.* II 34. — 128. *Romeo*: Romieu de Villeneuve, nato verso il 1170, fu ministro e gran siniscalco di Raimondo Beringhieri IV, ultimo conte di Provenza, e alla morte di lui, avvenuta nel 1245, restò amministratore della contea e tutore di Beatrice, ultima figlia del conte suo signore e moglie di Carlo I d'Angiò (cfr. *Purg.* VII 127, XX 61): morí nel 1250. Questa la storia; ma al tempo di Dante correva su Romeo una leggenda che il poeta accolse e che è cosí narrata da G. Villani, *Cr.* VI 90: « Il conte Raimondo Berlinghieri di Provenza fu gentile signore di legnaggio... Arrivò in sua corte uno Romeo che tornava da San Iacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sí savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande ed onorata corte »; e detto partitamente delle quattro figliuole maritate a quattro gran principi, séguita: « Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch' e' baroni di Provenza appuosono al buono Romeo, ch' egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto. Il valente Romeo disse: 'Conte, io t' ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti se' poco grato: io venni in tua corte povero Romeo, e onestamente del tuo sono vissuto; fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella com' io ci venni, e quetoti ogni servigio '. Il conte non volea si partisse; egli per nulla volle rimanere, e com' era venuto cosí se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse né dove andasse: avvisossi per molti che fosse santa anima la sua ». Tale è anche press' a poco il racconto dei commentatori antichi, alcuni dei quali, come il Buti, recano altri minori particolari della leggenda, che forse procede da qualche antica novella provenzale. — 130. *Ma i provenzali* ecc. Ma i signori provenzali che per invidia lo perseguitarono non hanno riso, perché dal mite governo di Raimondo sono passati sotto quello piú aspro e tirannico degli angioini. — 132. *qual* ecc. chiunque è róso dall'invidia, e reputa danno proprio il bene degli altri. — 133. *Quattro* ecc. Le quattro figlie di Raimondo Beringhieri IV furono: Margherita (n. 1221, m. 1295), moglie nel 1234 di Luigi IX il Santo, re di Francia (cfr. nota al *Purg.* XX 50); Eleonora (m. 1291), moglie nel 1236 di Arrigo III re d'Inghilterra (cfr. *Purg.* VII 130); Sancia (m. 1261), moglie nel 1243 di Riccardo conte di Cornovaglia, eletto re dei Romani nel 1257; e Beatrice, erede della contea e moglie di Carlo I d'Angiò (cfr. *Purg.* VII 127). — 135. *umíle e peregrino*: senza superbia e straniero, perciò non obbligato a opere di fedeltà verso il conte. — 136. *le parole biece*: le calunniose parole degli invidiosi. La forma *biece*, che è anche in *Inf.* XXV 31, e cosí il *bieci* del *Par.* V 65, sono proprie della lingua antica, né infrequenti nei trecentisti: cfr. Nannucci, *Verbi* 289. — 138. *che gli assegnò* ecc. che nel rendere i

Indi partissi povero e vetusto;
e se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 assai lo loda, e piú lo loderebbe ».

conti gli mostrò che l'avere di Raimondo era cresciuto sotto la sua amministrazione — 139. *povero e vetusto*: rimasto povero e divenuto vecchio nel servire il conte. — 140. *e se il mondo* ecc. Dante, di sé stesso nel *Conv.* I 3, « Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata »: e si ricordino anche i versi del *Par.* XVII 58-60. — *il cor* ecc. la magnanimità e fortezza di cuore dimostrata da Romeo nella sinistra fortuna. — 141. *a frusto* ecc. a un tozzo di pane alla volta.

CANTO VII

Allontanatosi Giustiniano con le altre anime, Beatrice scioglie alcuni dubbî di Dante, ragionando a lungo sulla morte di Cristo, sulla redenzione dell'uomo dal peccato originale e sull'incorruttibilità di ciò che è creato immediatamente da Dio.

« *Osanna sanctus Deus Sabaoth,*
superillustrans claritate tua
3 *felices ignes horum malachoth!* »
Cosí, volgendosi alla nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
6 sopra la qual doppio lume s' addua:
ed essa e l' altre mossero a sua danza,
e, quasi velocissime faville,
9 mi si velâr di súbita distanza.
Io dubitava, e dicea: « Dille, dille »,

VII 1. *Osanna* ecc. Giustiniano, nell'atto di allontanarsi da Dante, prende a cantare un inno latino mescolato di voci ebraiche, il quale significa: Salve, santo Dio degli eserciti, che col tuo splendore illumini dall'alto i beati fuochi di questi regni. La voce ebraica *Osanna*, che Dante trovò nella bibbia (Matteo XXI 9, 15; Marco XI 9; Giovanni XII 13), fu il saluto del popolo a Gesú, nella sua entrata in Gerusalemme, significa *Oh salva* e fu formula di acclamazione: Dante la pone sempre sulle labbra degli angeli e degli spiriti beati (*Purg.* XI 11, XXIX 51, *Par.* VIII 29, XXVIII 118, XXXII 137), come un saluto al Signore. — *Sabaoth*: voce ebraica, che significa *degli eserciti*: è nell'Epist. di s. Iacopo, V 4 (*in aures domini Sabaoth*). — 3. *ignes*: fuochi: gli angeli e i beati, detti da Dante *fochi* (*Par.* IX 77, XVIII 108, XX 34, XXII 46, XXIV 31, XXV 37 ecc.). — *malachoth*: voce ebraica, che significa *regnorum* e che cosí è riferita e spiegata da san Girolamo, nel *Prol. galeatus* alla bibbia (la forma vera di questa voce è *mamlachoth*). — 4. *Cosí* ecc. Queste parole mi sembrò che dicesse Giustiniano nel volgersi al suo canto, cioè cominciando a cantare, intonando un canto. — 6. *sopra* ecc. sulla quale s'era raccolto un duplice lume, quello della sua beatitudine e quello della carità esercitata verso Dante. Gli antichi Lana, Ott., Cass. videro in queste parole accennate le due autorità delle leggi e dell'impero, ricordandosi forse delle parole che si leggono nel proemio delle *Institut. Iustinian.*: « Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam ». — *s' addua*: si accoppia, si congiunge; meno esattamente si suole spiegare questo vb. di formazione dantesca con *raddoppiare*, che accanto al *doppio lume* costituirebbe una ripetizione illogica. — 7. *essa* ecc. Giustiniano e le altre anime ripresero il loro giro circolare e disparvero allontanandosi da me. — 8. *quasi* ecc. come faville mosse velocissimamente. Venturi 76: « in questa parola, *faville*, è compresa l'idea del fiammeggiare di quelli spiriti, e insieme del loro sparir subitaneo ». — 9. *di súbita* ecc. per lunga distanza percorsa in brevissimo tempo. — 10. *Io dubitava* ecc. Io era agitato da un dubbio (vv. 19-21) e fra me

fra me, « dille », diceva, « alla mia donna
12 che mi disseta con le dolci stille »;
ma quella riverenza che s'indonna
di tutto me, pur per BE e per ICE,
15 mi richinava, come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d'un riso
18 tal che nel foco faría l'uom felice:
« Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
21 vengiata fosse, t' ha in pensier miso;
ma io ti solverò tosto la mente:
e tu ascolta, ché le mie parole
24 di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtú che vuole
freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
27 dannando sé, dannò tutta sua prole;
onde l'umana specie inferma giacque
giú per secoli molti in grande errore,
30 fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque,
u' la natura, che dal suo Fattore

stesso pensava di dirlo alla mia donna, capace di soddisfare la mia curiosità con le grate parole della verità. — *Dille* ecc. Dí' a lei, a Beatrice. — 13. *ma quella* ecc. ma quella riverenza, che s' impadronisce di tutto il mio essere solamente a sentire il nome di Bice, tanti sono i ricordi che quel nome suscita in me: si richiamino qui le descrizioni che Dante fa nella *V. N.* XI, XIV, XV, XVI, XVII dei mirabili effetti morali della sua Beatrice. — 14. *per* BE ecc. Bice; nome col quale anche nelle rime giovenili di Dante (*Canz.* p. 80, *V. N.* XXIV 46) è chiamata Beatrice Portinari. Bocc., *Vita di D.* § 3: « il cui nome era Bice, come che egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse ». — 15. *mi richinava* ecc. mi faceva tenere il capo chino, come tien l' uomo ch' è preso dal sonno: viva ed efficace imagine, nella quale non è affatto la sconvenienza che vi trova il Venturi 225. — 16. *Poco* ecc. Beatrice per poco tempo mi lasciò *cotale*, cosí incerto tra il chiedere o no la spiegazione del mio dubbio. — 17. *raggiandomi* ecc. sorridendomi con tanta beatitudine, che sarebbe bastevole a far felice uno che fosse nelle fiamme. — 19. *Secondo* ecc. Secondo il mio infallibile giudizio, ti ha messo in pensiero, ti fa star dubitoso ciò che indirettamente ha detto Giustiniano (*Par.* VI 88-93), vale a dire come mai una giusta vendetta (la morte di Cristo) fosse vendicata giustamente (con la distruzione di Gerusalemme). — 21. *vengiata*: cfr. *Inf.* IX 54. — 22. *ma io* ecc. Scart.: « Dimostra Beatrice che fu giusta la morte di Cristo, e che giustamente furono puniti gli autori di essa. Giusta la morte, perché avendo Cristo assunta l'umana natura dannata nel padre comune, essa natura fu giustamente punita sulla croce. Ma avendo Cristo conservata la sua natura divina accanto alla umana, essa natura divina fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. Con altre parole: la morte di Cristo era giusta in quanto egli era uomo, sacrilega in quanto Dio. È un' arguzia scolastica, che dimentica l' unità della persona. Non furono due, un uomo ed un Dio, che morirono sulla croce, ma una sola persona, cioè l' Uomo Dio ». — 24. *di gran* ecc. ti faranno dono d' una profonda sentenza. — 25. *Per non soffrire* ecc. Adamo, l'uomo creato immediatamente da Dio, per non aver sofferto a suo vantaggio un freno alla volontà, dannando sé stesso dannò tutto il genere umano. — *virtú* ecc. la virtú del volere; cfr. *Purg.* XXI 105. — 26. *quell' uom* ecc. Adamo, « vir sine matre, vir sine lacte » (*De vulg. eloqu.* I 6). — 28. *onde* ecc. però l'umanità giacque inferma sulla terra per molti secoli in istato di peccato, finché Cristo s' incarnò. — 29. *secoli molti*: cfr. *Par.* XXVI 118. — 30. *Verbo di Dio*: Cristo; poiché, come scrive Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XXXIV, art. 2, « Verbum proprie dictum in divinis personaliter accipitur, et est proprium nomen personae Filii; significat enim quamdam emanationem intellectus ». — 31. *u' la natura* ecc. in

s' era allungata, unío a sé in persona
33 con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona:
questa natura al suo Fattore unita,
36 qual fu creata, fu sincera e buona;
ma per sé stessa fu ella sbandita
di Paradiso, però che si tòrse
39 da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce pòrse,
s' alla natura assunta si misura,
42 nulla giammai sí giustamente morse;
e cosí nulla fu di tanta ingiura,
guardando alla persona che sofferse,
45 in che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscîr cose diverse;
ché a Dio ed ai giudei piacque una morte:
48 per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.
Non ti dèe oramai parer piú forte,
quando si dice che giusta vendetta
51 poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensier in pensier dentro ad un nodo,

terra, dove per virtú dello Spirito Santo congiunse alla propria natura divina in unità di persona la natura umana, che si era allontanata da Dio per il peccato originale. — 33. *con l' atto* ecc. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, qu. XXXII, art. 1: «Conceptionem corporis Christi tota Trinitas est operata: attribuitur tamen hoc Spiritui Sancto»; e ne dà tre ragioni, ch' è inutile riferire. — 35. *questa* ecc. questa umana natura in quanto fu congiunta al suo creatore, assunta cioè da Cristo quale era stata creata, fu pura e sincera, senza peccato originale. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, qu. XV, art. 1: «Christus non peccavit in Adam, in quo fuit solum propter materiam». — 37. *ma per sé* ecc. ma per sé medesima fu sbandita dal paradiso, fu ritenuta colpevole del peccato originale, perocché deviò dalla strada della verità e dalla vita felice del paradiso terrestre. Alcuni, ricordando l' evangelico (Giovanni XIV 6): «Gesú gli disse, Io sono la via, la verità e la vita», preferiscono di leggere, né senza autorità di buoni testi: *Da via, da verità e da sua vita.* — 39. *sua vita*: cfr. *Purg.* XXVIII 92. — 41. *s' alla* ecc. se si considera rispetto alla natura umana assunta da Cristo, non poteva essere piú giusta, fu giustissima. — 43. *e cosí* ecc. e nello stesso tempo nessuna la pareggiò d' ingiustizia, se si considera la persona di Cristo, nella quale era congiunta la natura umana. — *ingiura*: ingiuria, ingiustizia, lat. *iniuria.* — 46. *Però* ecc. Lana: «Della morte di Cristo nasce due considerazioni, l' una lo piacere di Dio a redimere l' umana generazione per tal modo, l' altra la iniquitade delli Giudei a fare patire pena a persona innocente, per invidia». — 48. *per lei* ecc. Dice che per la morte di Cristo *tremò la terra,* con allusione al noto racconto evangelico (cfr. *Inf.* XII 41, XXI 112), e *il ciel s' aperse,* perché, dice Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, qu. XLIX, art. 5: «per passionem Christi aperta est nobis ianua regni coelestis». — 49. *forte*: cfr. *Par.* VI 102. — 50. *si dice*: cfr. vv. 20-21. — 51. *da giusta corte*: da Tito imperatore, spiegano Lana, Ott., Cass., Benv., Buti, An. fior., Vell., Dan., Vent.; dal giusto tribunale di Dio, intendono meno bene Tomm., Bianchi, Frat., Andr., Blanc e altri: è manifesto che Dante si riferisce qui al *Par.* VII 92. — 52. *Ma io veggi' or* ecc. Beatrice scioglie un altro dubbio di Dante, per qual ragione Dio volesse questo modo di redenzione. La questione fu discussa largamente dai teologi medioevali (cfr. F. C. Baur, *Die christl. Lehre von der Versöhnung,* Tubinga, 1838), e specialmente da Anselmo d'Aosta nel trattato *Cur Deus homo?* e da Tommaso d'Aqu., *Summ.* P. III, qu. XLVI-XLIX: Dante si mostra in piú punti seguace della dottrina di Anselmo. — 53. *dentro* ecc. dentro a un dubbio, dal quale aspetta con

54 del qual con gran disío solver s' aspetta.
Tu dici: 'Ben discerno ciò ch' i' odo;
ma, perché Dio volesse, m' è occulto,
57 a nostra redenzion pur questo modo'.
Questo decreto, frate, sta sepulto
agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
60 nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
63 dirò perché tal modo fu piú degno.
La divina bontà, che da sé sperne
ogni livore, ardendo in sé scintilla
66 sí che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
69 la sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
72 alla virtute delle cose nuove.
Piú l'è conforme, e però piú le piace;
ché l'ardor santo, ch' ogni cosa raggia,

gran desiderio d'essere liberata: cfr. l'espressione con quella dell'*Inf.* x 95 — 55. *Tu dici* ecc. Tu hai compreso ciò che ti ho detto, ma non intendi perché Dio abbia voluto usare solo questo modo, la morte di Cristo, per redimere l'umanità. — 58. *Questo decreto* ecc. La ragione di questa deliberazione di Dio è nascosta a chi non ha educato l'ingegno all'amore divino, a chi non ha profonda e sicura cognizione delle cose sacre. — *frate*: cfr. *Par.* III 70. — 61. *Veramente* ecc. Ma poiché molti si affaticano a spiegare perché Dio a redimere l'uomo si valesse della morte di Cristo e non riescono a vederne la ragione, dirò io perché questo mezzo fosse il migliore. — 62. *molto* ecc. Altri teologi che trattarono la questione dell'incarnazione e della redenzione: Pietro Lombardo, *Liber Sentent.* lib. III distinz. 19 e sègg.; Alessandro di Hales, *Summ.* P. III, qu. I; Bonaventura, *Oper.*, vol. V, pp. 191 e segg., 218 e segg.; Ugo da S. Vittore, *De incarnatione* ecc. — 63. *dirò* ecc. Il ragionamento di Beatrice è questo: l'anima umana, essendo creata immediatamente da Dio, è eterna, libera e conforme alla natura divina (vv. 64-78), il peccato le toglie libertà e conformità a Dio, sí che essa non riacquista questa dignità se non con giusta penitenza (79-84): in Adamo peccò tutto l'uman genere, il quale non poteva esser redento che per grazia di Dio e per virtú propria (85-93). Ma, se ben si guarda, da sé non era capace di redimersi (97-102), perciò Dio dovette volgere a questo fine la sua misericordia e la sua giustizia (103-114): cosí Dio diè sé stesso in redenzione dell'uomo, compiendo il solo atto adeguato al bisogno (115-120). — 64. *La divina* ecc. La bontà del Signore, aliena da ogni passione contraria alla carità, ardendo in sé medesima, risplende in maniera da manifestare esteriormente, nelle sue creature, le eterne bellezze che le sono proprie. — *da sé* ecc. rimove, rigetta da sé ogni passione; cfr. Boezio, *Cons. phil.* III, metr. 9: «verum insita summa Forma boni livore carens». — 67. *Ciò* ecc. Ciò che è creato immediatamente da lei, senza il concorso delle cause seconde o accidentali, dura in eterno, perché l'impronta della mano divina è immutabile nei suoi effetti, produce opere eterne. — 69. *imprenta*: nome foggiato sul vb. *imprimere* (part. *impremitum*, invece di *impressum*); ricorre piú volte, in *Par.* XVIII 144, XX 76, come il vb. derivato *imprentare* (quasi *imprimitare*) in *Par.* VII 109, X 29, XXIII 85, con significazioni varie che si riconducono sempre alle fondamentali di *impressione* o *imprimere*. — 70. *Ciò* ecc. Ciò che è creato immediatamente da essa bontà divina, è libero, perché non è sottoposto all'influenza delle cause seconde, che sono mutabili. — 72. *cose nuove*: secondo gli antichi commentatori sono i cieli e i pianeti; secondo i moderni, e meglio, le cause seconde, che si rinnovano continuamente. — 73. *Piú* ecc. Quanto piú la cosa creata è conforme alla bontà divina, tanto piú piace ad essa; poiché

75 nella piú simigliante è piú vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
l'umana creatura, e, s' una manca,
78 di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
e fàlla dissimíle al sommo bene,
81 perché del lume suo poco s' imbianca;
ed in sua dignità mai non riviene,
se non riempie dove colpa vòta,
84 contra mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
87 come da Paradiso, fu remota;
né ricovrar poteansi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
90 senza passar per l'un di questi guadi:
o che Dio, solo per sua cortesia,
dimesso avesse; o che l' uom per sé isso
93 avesse satisfatto a sua follía.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
dell'eterno consiglio, quanto puoi
96 al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo nei termini suoi

la bontà stessa che illumina ogni cosa è piú intensa in ciò che ad essa è piú somigliante. — 76. *Di tutte* ecc. L'anima umana è privilegiata di tutte queste condizioni (eternità, libertà, conformità a Dio), che nascono dalla creazione immediata: e se una di esse viene a mancare, è necessario che l'anima umana cada dallo stato privilegiato. — 79. *Solo* ecc. Il peccato è quello che toglie all' anima umana la libertà e la conformità a Dio, poiché nello stato di peccato l'anima non è illuminata dalla grazia divina. — *disfranca*: toglie la libertà, lo *stato franco* (*Inf.* XXVII 54). — 82. *ed in sua* ecc. e non ritorna mai nello stato privilegiato, nella grazia del Signore, se non riempie il vuoto della colpa con adeguata penitenza in ricambio del cattivo diletto del peccato. — 83. *dove colpa* ecc. dove il peccato fa un vuoto nel dovere. — 84. *contra* ecc. Ces.: « Nota la forza di questo *contra*, che vale contrapponendo, o ristorando il mal diletto con giusta penitenza: prese il *contra* per *exadverso*, a modo di ricompensazione e di cambio ». Si osservi anche che il *mal dilettar* rende l'idea del virgiliano, *En.* VI 279: « mala gaudia mentis ». — 85. *Vostra* ecc. La natura umana allorché peccò tutta in Adamo perdette queste condizioni di libertà e conformità a Dio, come perdette il paradiso. — *tota*: è latinismo, che ricorre pur in rima in *Par.* XX 132, e in altri antichi poemi (F. Uberti, *Ditt.* I 23; Trezzi, *Quadr.* II 3). — 88. *né ricovrar* ecc. e queste dignità non poteano essere ricuperate in maniera alcuna, fuor di queste due. — 90. *questi guadi*: questi passi, dal peccato alla grazia, sono il perdono di Dio e la penitenza dell' uomo. — 91. *cortesia*: liberalità. Cosí nella *V. N.* XLII 9 Dio è « sire de la cortesia », liberale donatore alle anime dei suoi beni (cfr. *Conv.* IV 20, *Inf.* XVI 67, *Purg.* XVI 116). — 92. *dimesso avesse*: avesse perdonato. — *per sé isso*: per sé medesimo; *isso* è forma arcaica, dal lat. *ipsum*: cfr. Nannucci, *Verbi* 227. — 93. *a sua follia*: alla sua colpa, al peccato. — 94. *mo*: cfr. *Inf.* XXVII 20. — *entro l'abisso* ecc. nella profondità degli eterni decreti divini (cfr. *Purg.* VI 121), tenendoti stretto, per quanto puoi, al mio ragionamento. — 97. *Non potea* ecc. L' uomo, nella sua condizione di ente finito, non avrebbe potuto far mai adeguata penitenza, perché ubbidendo non poteva discendere a tanta umiltà, quanta era stata la superbia cui era salito disubbidendo. Land.: « La ragione perché non potea satisfare in quanto uomo è che egli avendo peccato per superbia per voler appareggiarsi a Dio, perciocché volendo sapere il bene ed il male era agguagliarsi a Dio, egli non potea ubbidiendo discendere in tanta bassezza che fosse pari all' al-

mai satisfar, per non poter ir giuso
99 con umiltate, obbediendo poi,
quanto disobbediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l'uom fue
102 da poter satisfar per sé dischiuso.
Dunque a Dio convenía con le vie sue
riparar l'uomo a sua intera vita,
105 dico con l'una o ver con ambedue.
Ma perché l'opra è tanto piú gradita
dell'operante, quanto piú appresenta
108 della bontà del core ond' è uscita,
la divina bontà, che il mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
111 a rilevarvi suso fu contenta;
né tra l'ultima notte e il primo die
sí alto e sí magnifico processo,
114 o per l'una o per l'altra fu o fie:
ché piú largo fu Dio a dar sé stesso
a far l'uom sufficiente a rilevarsi,
117 che s' egli avesse sol da sé dimesso;
e tutti gli altri modi erano scarsi

tezza di Dio, alla quale disubbidiendo era voluto salire; perciocché l'altezza di Dio è infinita, ma nessuna bassezza si trova che non sia finita ». — 101. *questa* ecc. questa è la cagione, per la quale l'uomo fu escluso dal poter soddisfare per sé stesso alla propria colpa. — 103. *Dunque* ecc. Se l'uomo non poteva per sé stesso rendere questa soddisfazione, conveniva dunque che Dio a redimerlo usasse i suoi attributi di misericordia e di giustizia. Si cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, qu. XLVI, art. 1: « Hominem liberari per passionem Christi, conveniens fuit et misericordiae et iustitiae eius. Iustitiae quidem, quia per passionem suam Christus satisfecit pro peccato humani generis; et ita homo per iustitiam Christi liberatus est: misericordiae vero, quia cum homo per se satisfacere non posset pro peccato totius humanae naturae, Deus ei satisfactorem dedit Filium suum; et hoc fuit abundantioris misericordiae quam si peccata absque satisfactione dimisisset ». — 104. *riparar* ecc. La redenzione fu quasi una reintegrazione dell'uomo nelle dignità perdute, perché gli rese la libertà e la conformità a Dio. — 105. *dico* ecc. voglio dire o per sola misericordia, o per misericordia e giustizia insieme. — 106. *Ma perché* ecc. Ma perché l'atto di chi opera riesce tanto piú grato agli altri, quanto piú dimostra della bontà dell'animo onde procede. — 107. *operante*: colui che opera, l'autore: è voce scolastica, che ricorre anche nel *Conv.* III 9: « puote l'uomo dire sorella quell' opera che da uno medesimo operante è operata ». — *appresenta*: fa presente, dimostra; senso che si ricava dal confronto con *Purg.* XXXI 49, *Par.* X 33, ed è da preferire a quello di donare, largire dato a questo vb. da alcuni interpreti. — 109. *che il mondo* ecc. la quale imprime in tutto il creato il suggello proprio, infonde la sua carità in tutte le cose; cfr. *Conv.* III 12: « Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere lo processo dello 'nteso effetto ». — 110. *di proceder* ecc. volle a redimere l'umanità adoperare tutti e due i mezzi, la misericordia e la giustizia. — 111. *a rilevarvi* ecc. a rialzarvi su, a rimettervi nelle dignità perdute. — 112. *né tra* ecc. e dal principio del mondo sino al giorno del giudizio universale non fu o sarà mai alcun' opera della misericordia o della giustizia divina cosí grande e magnifica come la redenzione dell'uomo. — *l' ultima* ecc. Sono i termini estremi della vita dell'umanità, il primo giorno della creazione e l'ultima notte del giudizio finale. — 113. *processo*: procedimento, atto. — 114. *fie*: fia, sarà; forma frequente negli antichi, anche in prosa (Nannucci, *Verbi* 464). — 115. *ché più largo* ecc. perché Dio fu più misericordioso a dare sé stesso per la redenzione dell' uomo che se egli avesse solo perdonato per sé medesimo il peccato. — 116. *a far* ecc. a metter l'uomo in grado di rialzarsi dalla caduta. — 118. *e tutti* ecc. e ogni altro modo di reden-

alla giustizia, se il Figliuol di Dio
120 non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or, per empierti bene ogni disío,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
123 perché tu veggi lí cosí com' io.
Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aer e la terra, e tutte lor misture
126 venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur fur creature':
perché, se ciò c'ho detto è stato vero,
129 esser dovríen da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero
nel qual tu sei, dir si posson creati,
132 sí come sono, in loro essere intero;
ma gli elementi che tu hai nomati
e quelle cose che da lor si fanno,
135 da creata virtú sono informati.
Creata fu la materia ch' egli hanno,
creata fu la virtú informante

zione sarebbe stato inadeguato per ciò che riguarda la giustizia divina, se il figliuolo di Dio non si fosse abbassato a prendere umana natura. — 120. *non fosse* ecc. Espressione biblica; Paolo, *Epist. ai Filipp.* II 8: « [Cristo] trovato nell'esteriore simile ad un uomo, abbassò [vulg. *humiliavit*] sé stesso, essendosi fatto ubbidiente infino alla morte, e la morte della croce ». — 121. *Or, per* ecc. Beatrice, per soddisfare compiutamente la curiosità di Dante, ritorna indietro a chiarirgli un punto solamente accennato nel suo ragionamento sulla redenzione. Nei vv. 67-69 ha detto che le cose create immediatamente da Dio sono eterne, e imagina che Dante pensi come mai siano corruttibili gli elementi e le loro combinazioni, dal momento che anch'essi sono creazioni di Dio: a sciogliere questo dubbio soggiunge però il ragionamento che segue sulla corruttibilità e incorruttibilità delle cose create, dimostrando che sono eterne quelle che Dio crea immediatamente, corruttibili invece quelle che egli crea per operazione di natura. — 123. *perché* ecc. affinché anche su cotesto punto tu conosca chiaramente la verità, come la conosco io. — 124. *Tu dici* ecc. Tu osservi che l'acqua, il fuoco, l'aria e la terra e tutte le composizioni dei quattro elementi si corrompono e durano poco tempo, sebbene siano pur creazioni divine. — 128. *perché* ecc. e fai questa osservazione, perché, se è vero ciò ch'io ho detto, gli elementi e le loro composizioni non dovrebbero essere soggetti a corruzione. — 130. *Gli angeli* ecc. Gli angeli e i cieli furono creati immediatamente da Dio, però sono incorruttibili. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XCVII, art. 1: « Aliquid potest dici incorruptibile tripliciter, uno modo ex parte materiae, eo scilicet quod vel non habet materiam, sicut Angelus, vel habet materiam quae non est in potentia nisi ad unam formam, sicut corpus coeleste »; ib., P. I, qu. LXVI, art. 2: « Cum enim corpus coeleste habeat naturalem motum diversum a naturali motu elementorum, sequitur quod eius natura sit alia a natura quatuor elementorum. Et sicut motus circularis, qui est proprius corporis coelestis, caret contrarietate; motus autem elementorum sunt invicem contrarii, ut qui est sursum et qui est deorsum; ita corpus coeleste est absque contrarietate, corpora vero elementaria sunt cum contrarietate. Et quia corruptio et generatio sunt ex contrariis, sequitur quod secundum suam naturam corpus coeleste sit incorruptibile, elementa vero sint corruptibilia ». — *frate*: cfr. sopra, v. 58. — *il paese* ecc. i cieli, che sono costituiti di pura materia. — 132. *in loro* ecc. Buti: « in quello essere intero che ora sono: imperò che Iddio insieme creò la materia loro e la forma, *si come sono*, cioè per quel modo che ora sono; e però si può conchiudere che debbono essere perpetui e liberi, imperò che senza mezzo dependeno da Dio ». — 133. *ma gli elementi* ecc. ma i quattro elementi e le cose composte degli elementi ricevono la loro *forma*, sono costituiti nella loro essenza dalla natura, che è virtú creata da Dio e opera come causa seconda: dunque non sono creati immediatamente, e però sono soggetti a corruzione. — 136. *Creata* ecc. Creata immediatamente da Dio, e perciò eterna, fu la materia

138 in queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
di complession potenziata tira
141 lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
144 di sé, sí che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fêssi allora
148 che li primi parenti intrambo fênsi ».

degli elementi: e tale fu creata la virtú che *li informa*, dà loro l'essenza, distribuita in questi pianeti che ruotano intorno agli elementi. — 139. *L'anima* ecc. L'anima sensitiva (*d'ogni bruto*) e la vegetativa (*delle piante*) sono costituite nel loro essere dall'influenza delle stelle, essendo di lor natura capaci di ricevere tale influenza. Questo pare essere il senso della presente terzina, delle piú oscure del poema; ma la costruzione può farsi in piú modi. La piú semplice sarebbe questa: *Lo raggio e il moto delle luci sante tira*, trae al loro essere, informa *l'anima d'ogni bruto e delle piante*, che sono *di complession potenziata* a ciò; cosí press' a poco intesero Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior., Land., Vent., Ces., Biag., Tomm., Bianchi, Frat., Andr., Blanc ecc. Altra costruzione, che dà tutt'altra sentenza, è questa: *L'anima d'ogni bruto e delle piante tira dalle luci sante*, trae dalle stelle, *lo raggio e il moto*, l'essere e l'azione, per mezzo *di complession potenziata*; ma non risponde al concetto dantesco, che è di significare la corruttibilità dell'anima sensitiva e della vegetativa, conforme alla dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. LXXV, art. 3, 6 e qu. CXVIII, art. 1, 2. — 142. *Ma vostra* ecc. Ma la divina bontà crea la vostra anima, l'anima razionale, immediatamente, perciò questa è eterna. Anche questa è dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XL, art. 2, 3: « Anima rationalis non potest fieri nisi per creationem; quod non est verum de aliis formis... Anima autem rationalis est forma subsistens. Unde ipsi proprie competit esse et fieri. Et quia non potest fieri ex materia praeiacente neque corporali, quia sic esset naturae corporeae, neque spirituali, quia sic substantiae spirituales invicem transmutarentur: necesse est dicere quod non fiat nisi per creationem... Quidam posuerunt quod Angeli, secundum quod operantur in virtute Dei, causant animas rationales. Sed hoc est omnino impossibile, et a fide alienum. Ostensum est enim quod anima rationalis non potest produci nisi per creationem. Solus autem deus potest creare; quia solius primi agentis est agere, nullo praesupposito; cum semper agens secundum praesupponat aliquid a primo agente. Quod autem agit aliquid ex aliquo praesupposito, agit transmutando; et ideo nullum aliud agens agit nisi transmutando, sed solus Deus agit creando. Et quia anima rationalis non potest produci per transmutationem alicuius materiae, ideo non potest produci nisi a Deo immediate »: cfr. *Purg.* XVI 85. — 143. *beninanza*: bontà, benignità, come in *Par.* XX 99. È voce frequente negli antichi e si suol derivare dal prov. *benenansa* (Nannucci, *Verbi* 37, Zing. 119), se bene possa essere anche di formazione italiana (cfr. Gaspary, *La scuola poetica sic.*, pp. 272 e seg.). — *e la innamora* ecc. e in essa anima Dio infonde l'amore di sé stesso, sí che poi l'anima desidera sempre di ricongiungersi a lui. — 145. *E quinci* ecc. E da questo principio, che ciò che Dio crea immediatamemte è eterno, puoi dedurre ancora la necessità della resurrezione della carne umana, se tu ripensi che la carne umana fu creata da Dio nella creazione di Adamo e d'Eva. Tomm. d'Aqu., *Summ.* p. I, qu. XCI, art. 2, insegna che « prima formatio humani corporis non potuit esse per aliquam virtutem creatam, sed immediate a Deo » e dimostra (ib. qu. XCVII, art. 1) che il corpo dei *primi parenti* era incorruttibile ed immortale, e che (ib., p. III, qu. XLIX, art. 3) tal dignità fu perduta per il peccato originale e riconquistata per il sacrifizio di Cristo. — 147. *allora* ecc. nella creazione dell'uomo. — 148. *primi parenti*; Adamo ed Eva; cfr. *Inf.* IV 55. — *intrambo*: entrambi, forma arcaica, di cui in *Inf.* XIX 25 si ha il plurale femm. — *fênsi*: si fenno, furono creati.

CANTO VIII

Beatrice e Dante ascendono nella sfera di Venere, dove appariscono loro le anime di coloro che sentirono fortemente l'amore: Carlo Martello parla a lungo al poeta di sé e del fratello Roberto e poi gli spiega come avvenga che i figliuoli sieno degeneri dai padri e quanto sieno provvidi gli ordinamenti della natura.

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
3 raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
per che non pure a lei facean onore
di sacrificio e di votivo grido
6 le genti antiche nell'antico errore,
ma Dione onoravano e Cupido,
quella per madre sua, questo per figlio,
9 e dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
e da costei, ond' io principio piglio,
pigliavan il vocabol della stella
12 che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

VIII 1. *Solea* ecc. Mentre è per entrare nella sfera di Venere, Dante, per ispiegare come fosse dato questo nome al pianeta, ripensa e applica al caso particolare ciò che in generale gli ha detto Beatrice, *Par.* IV 61-63.; e dice che gli antichi credevano che Venere, volgendosi nel terzo epiciclo, infondesse negli animi umani la passione dell'amore sensuale. — *in suo periclo*: con proprio pericolo, con pericolo della dannazione delle anime. Così spiegano Ott., Buti, Land. e dei moderni, Vent., Lomb., Andr.; ma già Lana e An. fior. e quasi tutti i moderni intendono accennato il paganesimo, come se Dante dicesse: nel tempo in cui gli uomini vivevano nell'errore: ma *pericolo* non è *errore*, e d'altra parte si avrebbe in questo verso un concetto che sarebbe poi ripetuto inutilmente nel v. 6. — 2. *Ciprigna*: Venere, così detta perché nata e adorata in Cipro (cfr. Ov., *Met.* x 270). — 3. *raggiasse*: infondesse per mezzo dei raggi; cfr. *Conv.* II 7: «sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù». — *nel terzo epiciclo*: l'*epiciclo* è, nel sistema di Tolomeo, un piccolo circolo, il cui centro è sulla circonferenza del cerchio d'ogni pianeta e nel quale si volge il pianeta; e fu imaginato per dar ragione delle stazioni e retrogradazioni planetarie. Il *terzo epiciclo* è quello del terzo pianeta, cioè di Venere (cfr. *Conv.* II 4). — 4. *per che* ecc. per la quale credenza le genti pagane onoravano Venere con sacrifizi e con preghiere votive. — 5. *antico errore*: le credenze anteriori al cristianesimo, considerate dalla Chiesa come erronee. — 7. *Dione*: figliuola di Teti e dell'Oceano e madre di Venere, e come tale adorata dagli antichi (cfr. Stazio, *Selve* I 1, 84). — *Cupido*: figliuolo di Venere, personificazione dell'amore; cfr. *Conv.* II 6: «Perché gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d'amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo nell'*Eneida* [v. 665], ove dice Venere ad Amore: *Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi;* e Ovidio, nel quinto di *Metamorfoseos* [v. 365], quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenza mia*». — 9. *dicean* ecc. Virgilio, *En.* I 657 e segg. racconta come Venere mandò Cupido, sotto le sembianze di Ascanio, a suscitare in Didone la passione amorosa per Enea: Dante accenna specialmente alle parole dei vv. 718-719: «interdum gremio fovet, inscia Dido, Insidat quantus miserae Deus!». — 10. *da costei* ecc. dalla Dea Venere, dalla quale ho incominciato questo canto, presero la denominazione del pianeta: cfr. *Par.* IV 62. — *ond' io* ecc. cfr. le espressioni virgiliane delle *Georg.* IV 316: «unde nova ingressus hominum experentia cepit?» e dell'*En.* IV 284: «quae prima exordia sumat?». — 12. *che il sol* ecc. la quale stella contempla il sole ora precedendolo nel mattino (Lucifero), ora seguendolo nella sera (Espero): *da coppa* (cfr. *Inf.* XXV 22) significa dalla parte posteriore e indica la posizione di Venere rispetto al Sole che tramonta; *da ciglio* significa dalla parte anteriore e designa

Io non m' accorsi del salire in ella;
ma d' esservi entro mi fece assai fede
15 la donna mia, ch' io vidi far piú bella.
E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
18 quando una è ferma e l'altra va e riede;
vid' io in essa luce altre lucerne
moversi in giro piú e men correnti,
21 al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,
24 che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
27 pria cominciato in gli alti serafini.
E dentro a quei che piú innanzi appariro,
sonava « Osanna » sí che unque poi
30 di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un piú presso a noi,

la posizione del pianeta che precede il sole nel mattino. — 13. *Io non* ecc. L'ascensione di Beatrice e di Dante è cosí rapida che il poeta non s' avvede di salire da Mercurio a Venere: ma giunto in questo pianeta, mira Beatrice sfavillare di piú vivida luce, e cosí s' accorge d' esser passato a una sfera superiore (cfr. *Par.* v 94). — 16. *E come* ecc. Le anime, che a guisa di lucerne appariscono a Dante nella sfera di Venere, scintillando si distinguono nello splendore del pianeta come nelle fiamme si vedono le scintille e nel canto di piú voci si distingue ciascuna voce del coro: le due similitudini, stupende per efficace e pittoresca brevità, si compiono a vicenda e rispondono esattamente alla condizione di queste anime, che non solo erano luminose, ma anche cantavano. — 17. *come in voce* ecc. Venturi 74: « Due voci, che cantino all' unisono, paiono una sola. Ma se una tenga ferma la nota, e l'altra gorgheggi, si discerne questa da quella ». — 19. *altre lucerne* ecc. Sono le anime beate di coloro, che sentirono fortemente l'amore e che da tale sentimento sono ancora dominate nel cielo (cfr. v. 38 e *Par.* IX 33, 96-102). — 20. *moversi* ecc. che si movevano in giro piú o meno velocemente, a seconda del loro eterno vedere, cioè secondo ch' era maggiore o minore la loro eterna beatitudine o visione di Dio. Altri testi abbastanza autorevoli leggono *viste interne,* che vorrebbe dire, a seconda delle interne visioni, della contemplazione spirituale di Dio propria di ciascun beato: che poi in fondo è lo stesso concetto, significato un po' diversamente. — 22. *Di fredda* ecc. A rendere compiutamente l'idea della velocità di queste anime nel venire verso di lui, il poeta la paragona a quella delle correnti aeree che dalle alte regioni dell' atmosfera (*fredda nube*) discendono a terra, sia che si vedano perché spingono innanzi a sé la polvere o le nuvole, sia che restino invisibili e solo si sentano per il commovimento dell'aria. Nello sviluppo di questa similitudine, nella quale da un fatto reale espresso in forma negativa (*non disceser venti tanto festini*) si passa per mezzo di un apprezzamento ipotetico della sua entità (*che non paressero impediti e lenti*) a determinare il valore comparativo del termine principale (*a chi avesse quei lumi veduti venir* ecc.), abbiamo lo stesso procedimento che si può osservare nella similitudine del *Purg.* v 37-40. — 23. *festini*: cfr. *Par.* III 61. — 26. *lasciando* ecc. interrompendo la danza, il movimento circolare, già incominciato nel cielo Empireo, nel cielo dove sono i Serafini, la piú alta gerarchia angelica. — 28. *E dentro* ecc. E in mezzo a quelle anime beate che per prime ci apparvero, risonava un canto d'Osanna, cosí dolcemente che da quel momento io non ho mai lasciato il desiderio di riudirlo. — 29. *Osanna*: ecc. cfr. *Par.* VII 1. — 31. *l'un* ecc. Lo spirito che si avvicina a Dante, offerendosi pronto a soddisfare ogni suo desiderio, è quello di Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo II d'Angiò (cfr. *Par.* VI 106) e di Maria, sorella di Ladislao IV ultimo della prima linea dei reali d' Ungheria: nato nel 1271, questo principe crebbe amante delle arti della pace e a sedici anni sposò Clemenza, figlia di Rodolfo d'Asburgo: nel settembre

e solo incominciò: « Tutti sem presti
33 al tuo piacer, perché di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi principi celesti
d' un giro, e d' un girare, e d'una sete,
36 ai quali tu del mondo già dicesti:
'Voi che intendendo il terzo ciel movete';
e sem sí pien d' amor che per piacerti
39 non fia men dolce un poco di quiete ».
Poscia che gli occhi miei si furo offerti

del 1289 fu in Napoli armato cavaliere e piú tardi fu coronato solennemente re d'Ungheria, credendosi devoluto a lui quel regno per la morte di Ladislao IV, al quale però successe di fatto Andrea III detto il veneziano, di un ramo secondario. Nei primi mesi del 1294 Carlo Martello si recò da Napoli a Firenze per incontrare il padre e la madre che tornavano di Francia, e in quell'occasione poté conoscere l'Alighieri (cfr. la nota al v. 55). Morí nel 1295, lasciando due figliuole, Beatrice e Clemenza, e un figlio, Carlo II Roberto (n. 1288, re d'Ungheria 1308, m. 1342). Su lui vedasi M. Schipa, *Carlo Martello* nell'*Arch. stor. napol.*, a. 1889, vol. XIV, pp. 17-38, 204-64; G. Todeschini, *Di C. Mart. re titolare d'Ungh. e della corrisp. fra questo principe e Dante* negli *Scritti su Dante*, vol. I, pp. 171-210; e I. Del Lungo II 498-504. — 32. *Tutti* ecc. « Nessuno degli spiriti celesti, quantunque tutti benevoli e disposti a far contento ogni desiderio del poeta, gli si presenta e gli si porge piú affettuoso e piú caro. Parla egli a nome delle altre anime, mosse velocissimamente incontro a Dante e Beatrice; parla colla carità di che sfavilla quel cielo, e colla delicatezza d'un amico saluta insieme l'amico e il poeta, ricordandogli il primo verso d'una canzone amorosa, d'una canzone udita forse in Firenze, quando vi fece il breve soggiorno, e vi conobbe il giovane poeta. Cosí anche in questa parte remota dalla terra, la terra non è dimenticata: Dante, compiaciuto nel suo amor proprio di poeta, sente risvegliarsi la memoria della giovinezza e dell'arte amorosa, e al saluto gentile e alla larga promessa risponde con grande affetto e con insolita, ma qui naturale vivacità » (Capetti, op. cit., p. 26). — *ti gioi*: ti rallegri, prenda gioia del nostro parlare: è forma del vb. *gioiare*, non raro negli antichi (cfr. Nannucci, *Verbi* 19). — 34. *Noi* ecc. Noi ci moviamo insieme col coro angelico dei Principati, che sono i motori di questo cielo di Venere: cfr. *Par.* IX 61 e per la corrispondenza tra le nove gerarchie angeliche e i nove cerchî, *Par.* XXVIII 40 e segg. — 35. *d' un giro* ecc. Lana: « a quello moto a che si muovono li angeli di questo cielo mossi da amore eterno, il quale ci regola d'una medesima misura, d'uno medesimo desiderio, d'uno medesimo affetto;... e però semo simili ad essi. Si noti che *d' un giro* è detto rispetto allo spazio (in moto circolare) e *d' un girare* rispetto al tempo (con moto eterno); e *d' una sete*, riguardo all'intensità dell'amore divino. — 36. *ai quali* ecc. ai quali principati o « intelligenze ovvero per piú usato modo volemo dire angeli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere siccome movitori di quello (*Conv.* II 2) », tu già volgesti il discorso nella canzone *Voi che intendendo* ecc. — *tu del mondo*: tu che sei cittadino del mondo; oppure, essendo giú nel mondo, parlando dal mondo degli uomini agli abitatori del cielo. — 37. *Voi* ecc. È il principio d'una canzone di Dante scritta nel 1294 e commentata poi nel *Conv.* II 2-16: in essa il poeta rappresenta il contrasto di sentimenti prodotto nel suo animo dall'amore per la *donna gentile* (cfr. *Purg.* XXX 124) e dalla memoria di Beatrice defunta; e nella chiosa del *Conv.* vuol dimostrare che essa *donna gentile* è « la bellissima e onestissima figlia dello imperadore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome *filosofia* ». In questa canzone Dante parla alle intelligenze o angeli, che muovono il cielo di Venere, perché è quello che lo ha tratto nella condizione di spirito rappresentata nei suoi versi; cfr. canz. cit., v. 4 e segg.: « Il ciel che segue lo vostro valore... Mi tragge nello stato, ov' io mi trovo; Onde il parlar della vita ch' io provo Par che si drizzi degnamente a vui » (*Canz.* p. 188). — 38. *e sem* ecc. Ripete in altra forma, lo stesso concetto dei vv. 32-33: per parlare a Dante, questi spiriti dovevano interrompere la loro danza e il loro canto, significazione dell'amore di Dio nel quale è la loro beatitudine: ma quest' amore divino non esclude, anzi comprende ed avviva l'amore del prossimo, e perciò l' interruzione è gradita alle anime quanto il canto e la danza. — 40. *Poscia* ecc. Il desiderio di Dante di parlare all'anima beata e il consenso di Beatrice non avrebbero potuto esser significati in modo piú gentile e insieme perspicuo; al qual proposito è da notare che ai primi incontri del poeta con le anime beate è la donna stessa che lo incoraggia a parlare e a credere (cfr. *Par.* III 31 e segg., V 121-122):

alla mia donna riverenti, ed essa
42 fatti gli avea di sé contenti e certi,
rivolsersi alla luce, che promessa
tanto s' avea, e: « Dí' chi siete? » fue
45 la voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piúe
per allegrezza nuova che s' accrebbe,
48 quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Cosí fatta mi disse: « Il mondo m' ebbe
giú poco tempo; e, se piú fosse stato,
51 molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
che mi raggia dintorno, e mi nasconde
54 quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde;

ma qui nel cielo dell'amore basta che Dante volga gli occhi in segno di domanda a Beatrice e che questa pur con gli occhi dimostri il suo consenso, perché egli parli francamente ai beati (cfr. *Par.* IX 16-18). — 42. *fatti* ecc. soddisfece il mio desiderio (*contenti*), assicurandomi del suo consenso (*certi*). — 43. *alla luce* ecc. all' anima di Carlo Martello, che aveva fatto cosí esplicita promessa d'essere disposta a parlare. — 44. *Di' chi siete?* Chi sei tu e chi sono le altre anime che ti fanno compagnia? A questa lezione e a questa semplicissima interpretazione il Dan., seguíto poi dal Lomb., Biag., Ces., Tomm., Andr., obbiettò: « Qui è da avvertir che il testo è corrotto; et vol dir, non *Di', chi siete*, ma *Di' chi se' tu*, cioè dimmi chi tu sei, come io leggo in un antico testo; però che il poeta non parla che a Carlo Martello solo, e non agli altri spiriti che erano con esso, che saría stato troppo il voler intendere il nome e le qualità di tutti; oltra che fòra stato errore di grammatica, ad usare in un medesimo tempo il numero del meno e quello del piú, dicendo *di'* e *siete* ». Ma i dubbî del Dan. non possono aver valore di fronte alla concorde autorità dei testi antichi e al fatto che un' analoga espressione usa Dante con Piccarda in *Par.* III 40-41 (« nome tuo... vostra sorte »), trattandosi di chiedere ad una data anima chi sia essa, e qual sia la condizione di lei e dei compagni di beatitudine. « Poco importa poi (osserva il Beccaria, op. cit., p. 201) che Carlo Martello entri a parlar subito di sé, ed esplicitamente non risponda alla rivoltagli domanda, poiché da quello che e' ragiona, e da ciò che dopo di lui dicono altri spiriti, Dante riman ben chiarito, essere state quelle anime, mentre vivevano nel mondo, impresse del lume di Venere ». — 46. *E quanta* ecc. La luce di Carlo Martello si ingrandisce e si avviva alla domanda di Dante per significazione dell' allegrezza nuova aggiuntasi alla gioia della sua beatitudine, nel sentire la voce nota di un caro amico. Nel movimento della frase *E quanta e quale* ecc. Dante si ricordò forse di due luoghi virgiliani, *En.* II 274: « Hei mihi! qualis erat, quantum mutatus ab illo » e II 590: « in luce refulsit Alma parens, confessa deam, qualisque videri Coelicolis et quanta solet ». — 49. *Cosí fatta* ecc. Poiché fu divenuta piú ampia e piú luminosa, la luce mi disse. — 50. *Il mondo* ecc. Io vissi poco tempo nel vostro mondo (cfr. la nota al v. 31), e se il tempo della mia vita terrena fosse stato maggiore si eviterebbero molti mali che pur dovranno accadere. Il male che si sarebbe evitato se Carlo Martello non fosse morto cosí presto sarebbe, secondo il Lana, il cattivo governo dell'avaro Roberto (cfr. vv. 76 e segg.); secondo l'Ott. invece, sarebbe la disastrosa guerra tra gli angioini e gli aragonesi per il possesso della Sicilia (cfr. *Purg.* VII 115): ma forse Dante, piú che a un fatto determinato, pensava all'insieme dei mali che afflissero il regno di Napoli sotto Carlo II e Roberto (cfr. anche *Par.* IV 5). — 52. *La mia* ecc. La luce onde sono circonfuso mi cela a te, sí che tu non mi riconosci, poiché io sono nascosto in essa come un baco nel suo bozzolo. Venturi 450: « Nuovo e ingegnoso il paragone dei ricchi e lucenti stami, di cui si cinge il baco da seta, con la fiammeggiante letizia, onde sono circondati i celesti per ricchezza di sublimata natura ». — 55. *Assai* ecc. Questi versi contengono una manifesta allusione ai rapporti d'amicizia fra Carlo Martello e Dante; la quale amicizia tra i due giovani poté ben nascere, come credono i piú, nel 1294, quando Carlo recatosi a Firenze con una bella compagnia di dugento cavalieri francesi e napoletani, « vi stette piú

chó, s' io fossi giú stato, ïo ti mostrava
57 di mio amor piú oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
60 per suo signore a tempo m' aspettava;
e quel corno d'Ausonia, che s' imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
63 da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
di quella terra che il Danubio riga
66 poi che le ripe tedesche abbandona;
e la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
69 che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo, ma per nascente solfo,

di venti di... e da' fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostró grande amore a' fiorentini, ond' ebbe molto la grazia di tutti (G. Villani, *Cr.* viii 13) ». Ma non sappiamo altro, e l'ipotesi del Todeschini (op. cit., p. 201 e segg.), secondo cui Dante si sarebbe recato a Napoli negli ultimi mesi del 1294, dopo aver conosciuto Carlo Martello, sebbene il fatto non sia impossibile, non può ammettersi per mancanza di attestazioni dirette (cfr. Del Lungo, II 499). — *avesti* ecc. avesti ben ragione d' amarmi, corrispondendo cosí all'affetto che io aveva posto in te e che, se fossi vissuto piú a lungo, ti avrei dimostrato quanto fosse profondo e durevole. — 58. *Quella sinistra* ecc. La contea di Provenza, che si stende ad occidente sulla sinistra riva del fiume Rodano, dopo che questo ha ricevuto le acque del fiume Sorga, mi aspettava a suo tempo come signore, essendo retaggio della mia famiglia (cfr. *Purg.* xx 61, *Par.* vi 128 e segg.). — 61. *e quel corno* ecc. e quella parte estrema dell' Italia, l'Italia meridionale, la quale alle sue estremità ha Bari nella Puglia, Gaeta nella Campania, e Catona nella Calabria, e dalla quale corrono il Tronto al mare Adriatico e il Verde al Tirreno. Circoscrive cosí quello che gli antichi dissero la Puglia o il Regno, ossia la parte continentale del Regno di Napoli, dal quale al tempo di Carlo Martello già s' era distaccata la Sicilia. — *s' imborga*: per *borghi* s' intendevano nel medioevo i gruppi di case posti alle estremità delle città, fuori delle mura e in corrispondenza delle porte; il vb. *imborgarsi* dovrebbe dunque significare avere a modo di borghi, cioè, nel nostro caso, avere per estremi confini (e il Buti dice: « s' incittadinesca ed *ha per borghi* », e l' Ott., riferendo al corno d'Ausonia quel che dovrebbe riferirsi ai luoghi di Bari, Gaeta e Catona: « sta a modo d' uno borgo », cioè agli estremi del Regno). Ma la maggior parte dei commentatori spiega questo vb. nel senso di avere per città: inesattamente, perché né Bari e Gaeta erano le sole città del Regno, né città fu mai il piccolo paese di Catona, sull'estrema punta della Calabria di faccia alla Sicilia. — 63. *da ove* ecc. dalla quale parte dell' Italia corrono al mare il fiume Tronto, che passa da Ascoli e sgorga nell'Adriatico, segnando il confine tra le Marche e il regno di Napoli, e il fiume Verde o Liri che attraversa la Campania e sbocca nel Tirreno. Anche qui, come in *Purg.* iii 131, molti interpreti prendono il Verde per un affluente del Tronto; interpretazione dimostrata falsa dal Blanc. — 64. *Fulgeami* ecc. Io era già stato incoronato re d' Ungheria, paese bagnato dal fiume Danubio, dopo che questo fiume è uscito dai paesi germanici: cfr. la nota al v. 31. — 67. *e la bella* ecc. e il bel paese di Sicilia avrebbe avuto in me il suo legittimo principe, se non si fosse sottratto alla signoria angioina. — *che caliga* ecc. la quale nella costa orientale, sopra il golfo di Catania dominato dal vento di scirocco o Euro, per la vicinanza dell'Etna spesso è offuscata di caligine e di fumo. — 68. *Pachino e Peloro*: due promontorî tra i quali è compresa la costa orientale della Sicilia, Pachino ossia il capo Passaro al sud, Peloro ossia il capo Faro al nord. — 70. *non per Tifeo* ecc. non a cagione del gigante che fu sepolto nell' Etna secondo le favole mitologiche, ma a cagione delle eruzioni vulcaniche, dipendenti dalla natura sulfurea di quel terreno. — *Tifeo*: già ricordato col nome di Tifo in *Inf.* xxxi 124: è uno dei giganti della favola, erroneamente chiamato centimane da Ovidio, *Met.* iii 303 e da Claudiano, *Bell. get.* 68 e segg., e si agita sotto il peso della Sicilia, dove fu sprofondato da Giove (Ovidio, *Met.* v 354): cfr. Virg.

attesi avrebbe li suoi regi ancora,
72 nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala signoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
75 mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora'.
E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
78 già fuggiría, perché non gli offendesse;
ché veramente provveder bisogna
per lui, o per altrui, sí ch' a sua barca
81 carcata piú di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
discese, avría mestier di tal milizia

En. III 570 e segg., a proposito dei commovimenti dell' Etna prodotti da corpi di giganti. — 71. *attesi* ecc. avrebbe aspettati ancora i suoi legittimi signori nei miei discendenti, nei principi che nati da me sarebbero stati discendenti di Carlo II mio padre e dell' imperatore Ridolfo d'Asburgo (cfr. *Purg.* VII 94) padre di mia moglie. — 73. *se mala* ecc. se il cattivo governo degli angioini nell' isola non avesse eccitato la sollevazione di Palermo e della Sicilia (31 marzo 1282), che gridando la morte ai francesi si staccò dal Regno di Napoli. M. Amari, *La guerra del vespro sicil.*, vol. I, ha dimostrato in tutti i particolari quanto cattivo governo facesse della Sicilia Carlo I d' Angiò, sí da trapassare gli abusi della dominazione sveva, e ha provato che il Vespro siciliano fu una sommossa improvvisa, non preparata da alcuna congiura baronale, ma fatta subitamente dal popolo offeso dagli oltraggî degli officiali francesi. — *che sempre* ecc. che addolora, affligge gli animi dei sudditi, e cosí li trae alla ribellione. — 75. *Mora, mora*: « muoiano i Franceschi », fu il grido della sommossa palermitana, come è riferito da G. Villani, *Cr.* VII 61 e dagli altri cronisti indicati dall'Amari, op. cit., vol. I, p. 195. — 76. *E se mio* ecc. E se mio fratello Roberto (cfr. v. 147) vedesse sino da ora, prima di salire al trono, che il cattivo governo inasprisce i popoli, già allontanerebbe da sé gli avari e bisognosi officiali catalani perché non offendessero con le loro estorsioni e rapine i sudditi. — 77. *l'avara* ecc. Roberto e Ludovico d'Angiò, minori fratelli di Carlo Martello, furono tenuti in ostaggio dagli Aragonesi in Catalogna dal 1288 al 1295, cioè dalla liberazione del padre loro Carlo II fatto prigione nella battaglia di Napoli (cfr. *Purg.* XX 79) all' accordo d'Anagni concluso da Bonifazio VIII. Durante questa prigionia Roberto, secondo la testimonianza d' alcuni antichi commentatori, conobbe molti catalani, che poi condusse seco a Napoli, come « officiali e provigionati e soldati »; e veramente di « cavalieri catalani » al servizio di Roberto anche piú tardi troviamo memoria nei cronisti (G. Villani, *Cr.* VIII 82, IX 39, X 17). A questi officiali e soldati di Catalogna, avari e cupidi, come è natura di quella popolazione, accenna qui Dante, come a uno degli strumenti del malgoverno angioino; e cosí intendono i piú, mentre il Lana, seguito da pochi altri, ritiene che s' alluda alla cupidigia del solo Roberto, che avrebbe appresa tale arte nella sua prigionia catalana. — 79. *ché veramente* ecc. poiché veramente bisogna che egli o altri provvedano affinchè il Regno abbastanza gravato per l' avarizia sua non sia ancor piú oppresso per le estorsioni dei suoi ministri. Carlo Martello con le parole *barca carcata* si riferisce a Roberto e al suo governo, senza cadere in incongruenza cronologica; poiché se Roberto salí al trono pur nel 1309, ben aveva manifestata sino dalla gioventú la sua natura e aveva dimostrato da principe quale sarebbe riuscito da re. — 80. *barca* ecc. cfr. *Par.* XVI 95. — 82. *La sua* ecc. Essendo Roberto, se bene nato di padre liberale, avarissimo di natura, avrebbe bisogno di officiali che attendessero al buon governo del Regno, non a estorcere denari ai sudditi. Dell' avarizia di Roberto abbondano le testimonianze negli scrittori del suo tempo (cfr. A. Mussato, *De gestis italicorum,* V 2; G. Vill., *Cr.* XII 10), e basterà ricordare che un poeta guelfo in un lamento sulla battaglia di Montecatini scriveva: « il re Roberto, *fonte d'avarizia,* Per non scemar del colmo della Bruna Passerà està fortuna E smaltirà il disnor, temendo 'l danno » (in *Rime di m. Cino da Pistoia e d' altri del sec.* XVI, ordinate da G. Carducci, Firenze, 1862, p. 606). — *larga*: liberale si può ben chiamare Carlo II rispetto all' avarissimo figliuolo, sebbene anch' egli non fosse del tutto immune da questo vizio: di che vedi *Purg.* XX 79. — 83. *milizia*: è l' insieme degli officiali del Regno, tutti per lo piú dell' ordine dei cavalieri (*milites*). —

84 che non curasse di mettere in arca ».
« Però ch' io credo che l'alta letizia
che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
87 là 've ogni ben si termina e s' inizia
per te si veggia, come la vegg' io,
grata m' è piú, e anco questo ho caro,
90 perché il discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e cosí mi fa chiaro,
poiché, parlando, a dubitar m' hai mosso,
93 come uscir può di dolce seme amaro ».
Questo io a lui; ed egli a me: « S' io posso
mostrarti un vero, a quel che tu domandi
96 terrai il viso come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
99 sua provvidenza in questi corpi grandi;
e non pur le nature provvedute

85. *Però* ecc. Alle parole di Carlo Martello un dubbio sorge nella mente di Dante, il quale prima di esporlo all'anima beata per averne la spiegazione premette queste parole di ringraziamento, non esattamente intese dagli interpreti e censurate perciò di inutile ripetizione. Dice adunque il poeta: Poiché io credo, o signor mio, che la gioia profonda cagionatami dalle tue parole sia da te conosciuta in Dio, quale io stesso la provo, essa gioia mi è tanto piú grata; ed anche ho caro che tu la conosca rimirando in Dio, anzi che direttamente leggendo nell'animo mio. « Due cose (cosí il Beccaria, op. cit., p. 203) dice Dante, e non una sola, ripetuta due volte. Dice che la sua letizia gli è piú grata, perché Carlo Martello, vedendola in Dio, la conosce proprio tal quale essa è realmente, ed aggiunge d'aver caro altresí che tale esatta e compiuta visione egli l'abbia rimirando in Dio, specchio di verità e fonte d'ogni perfetta conoscenza; ma perché Dio l' ha di già con una perifrasi designato sopra, vi ritorna a modo di ripresa, qual chiaramente si rileva dalle parole *e anche questo ho caro* ». — 59. *là 've ogni* ecc. in Dio, che è principio e fine d'ogni bene. — 92. *parlando* ecc. con le tue parole su Roberto mi hai mosso a dubitare come mai da un dolce seme possa uscire un frutto d'amaro sapore. Il dubbio di Dante è naturalissimo, se si consideri ch' egli doveva aver presenti le parole di Cristo riferite nel vangelo (Matteo VII 17-18, Luca VI 43): « Ogni buon albero fa buoni frutti, ma l'albero malvagio fa frutti cattivi: l'albero buono non può far frutti cattivi, né l'albero malvagio far frutti buoni », e quelle dell'*Epist.* di s. Iacopo, III 11: « La fonte sgorga ella da una medesima buca il dolce e l'amaro? Può, fratelli miei, un fico fare ulive, od una vite fichi? cosí niuna fonte può gittare acqua salsa, e dolce ». — 94. *S' io posso* ecc. Se io riesco a chiarirti di una verità fondamentale, ti sarà manifesto ciò che ora ti è ignoto. Il ragionamento di Carlo Martello si svolge cosí: Dio conferí ai cieli la virtú d'influire sulla terra e volle che tale influenza tenesse luogo della sua immediata provvidenza, perciò gli effetti dell' influenza celeste riescono tutti a un fine ultimo, prestabilito nella mente divina: se fosse altrimenti la società non potrebbe esistere, ma si dissolverebbe (vv. 97-112). Ma poiché alla società bisogna la diversità delle professioni e degli officî, è necessario anche che gli uomini nascano con diverse disposizioni e attitudini, come in realtà accade (vv. 118-126): né in ciò la influenza dei cieli ha riguardo alcuno alle varie condizioni degli uomini, ché se fosse altrimenti la natura sarebbe uniforme nei suoi prodotti, dai buoni nascerebbero sempre altri buoni, dai cattivi altri cattivi (vv. 127-135). Posto ciò, ne viene come conseguenza che bisognerebbe secondare le naturali disposizioni, mentre invece gli uomini fanno il contrario, trascinando a una professione o stato chi è naturalmente inclinato a tutt' altro (vv. 136-148). — 96. *terrai* ecc. cfr. v. 136. — 97. *Lo ben* ecc. Dio, bene sommo, che muove e fa lieti i cieli, per i quali tu sali all'Empireo. — *scandi*: sali, foggiato sul vb. lat. *scandere*. — 98. *fa esser* ecc. fa in modo che la sua provvidenza in questi grandi corpi, i pianeti, prenda forma di una virtú, di un' influenza esercitata da ciascuno di essi. — 100. *e non pur* ecc. e nella perfettissima mente divina non solo si provvede alle varie

son nella mente ch'è da sé perfetta,
102 ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque questo arco saetta
disposto cade a provveduto fine,
105 sí come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sí li suoi effetti,
108 che non sarebbero arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se gl'intelletti
che movon queste stelle non son manchi,
111 e manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver piú ti s'imbianchi? »
Ed io: « Non già, perché impossibil veggio
114 che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi ».
Ond' egli ancora: « Or dí', sarebbe il peggio
per l'uomo in terra se non fosse cive? »
117 « Sí, rispos' io, e qui ragion non cheggio ».
« E può egli esser, se giú non si vive
diversamente per diversi officî?
120 No, se il maestro vostro ben vi scrive ».
Sí venne deducendo insino a quici;
poscia conchiuse: « Dunque esser diverse
123 convien dei vostri effetti le radici:

nature per ciò che riguarda la loro sostanza, ma insieme si provvede al loro ordinamento rispetto al fine ultimo; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XXII, art. 1: « In rebus creatis invenitur bonum non solum quantum ab substantiam rerum, sed etiam quantum ad ordinem earum in finem, et praecipue in finem ultimum, qui est bonitas divina ». — 102. *lor salute*: è l'ordine delle varie nature disposte a un determinato fine, dal quale ordine dipende la stabilità, la durevolezza delle cose. — 103. *per che* ecc. per la qual cosa tutti gli effetti di questa influenza dei cieli riescono diretti a un fine provveduto da Dio. — *quantunque*: tutto quello che: cosí anche in *Par.* XIII 43, XXII 82, XXIV 79, XXXII 56. — 105. *come cosa* ecc. come qualunque cosa lanciata riesce al segno, al bersaglio ove è stata diretta. — 106. *Se ciò* ecc. Se le influenze celesti non fossero ordinate a un fine, il cielo che tu percorri porterebbe i suoi effetti in modo che non sarebbero produzioni, ma distruzioni delle cose. — 109. *e ciò* ecc. e queste distruzioni non possono essere, se le Intelligenze motrici delle sfere (cfr. *Par.* II 127 e segg.) non sono difettose e difettoso il primo motore, Dio, che in tal caso non le avrebbe create perfette. — 112. *Vuoi* ecc. Carlo Martello viene a dire: è tanto manifesta questa fondamentale verità, che non bisogna d'essere ulteriormente dimostrata. — 113. *Non già* ecc. Non mi bisogna altra dimostrazione, poiché vedo chiaramente essere impossibile che la natura venga meno nelle cose necessarie. Buti: « *la natura* naturante, che è Iddio, *stanchi*, cioè vegna meno, *in quel che è opo* cioè nelle cose necessarie. Et anco questo è vero della natura naturata, come dice lo Filosofo [Aristotele]: *Natura nunquam deficit in necessariis*, e se alcuna volta si truova venire meno, questo è per difetto della materia ». — 115. *Or dí'* ecc. Credi tu che l'uomo, se non vivesse in società, si troverebbe in peggiore condizione? — 116. *cive*: qui propriamente è l'uomo in quanto fa parte della società civile. — 117. *qui ragion* ecc. è cosa tanto manifesta, che non sento bisogno d'alcuna dimostrazione. — 118. *E può* ecc. La società civile non potrebbe esistere se gli uomini non esercitassero nel mondo diverse arti ed officî, se non si trovassero insomma in diverse condizioni: ciò è conforme alle dottrine di Aristotele nella *Politica*, alle quali Dante accenna nel *Conv.* IV 4. — 120. *il maestro* ecc. Aristotele, « maestro dell'umana ragione » (*Conv.* IV 2). — 121. *Sí venne* ecc. Cosí Carlo Martello venne argomentando sino a questo punto, poi trasse la seguente conclusione. — 122. *esser* ecc. è necessario che gli uomini nascano atti a varie operazioni, che i principî onde procedono le loro attitudini

per che un nasce Solone, ed altro Xerse,
altro Melchisedech, ed altro quello
126 che volando per l'aere il figlio pèrse.
La circular natura, ch' è suggello
alla cera mortal, fa ben sua arte,
129 ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaú si diparte
per seme da Iacob, e vien Quirino
132 da sí vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre ai generanti,
135 se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era retro t'è davanti;
ma perché sappi che di te mi giova,
138 un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova

sieno diversi. — 124. *un nasce* ecc. degli uomini uno nasce con le qualità proprie d'un grande legislatore come Solone, un altro bellicoso come Serse, un altro adatto al sacerdozio come Melchisedech, e un altro ingegnoso e industre come Dedalo. — *Solone*: famoso legislatore (638-558 a. C.), il fondatore della democrazia in Atene: Dante, *Conv.* III 11, lo ricorda come il primo dei sette savi della Grecia, onde alcuni vorrebbero che qui fosse posto come tipo del filosofo; ma al poeta studioso d'Aristotele non potevano essere ignoti i meriti di Solone come legislatore (cfr. Arist., *Pol.* II 9). — *Xerse*: Serse, figlio di Dario, fu re di Persia dal 485 a. C. al 472: Dante lo ricorda come tipo degli orgogliosi nel *Purg.* XXVIII 71; ma a questo luogo del *Par.* pare che lo accenni come potentissimo in guerra e di spiriti bellicosi, come fa nel *De mon.* II 9. — 125. *Melchisedech*: re di Salem o Gerusalemme e sacerdote al tempo di Abramo che fu da lui benedetto (cfr. *Genesi* XIV 18 e segg.). — *quello* ecc. Dedalo, padre di Icaro: cfr. *Inf.* XVII 109. — 127. *La circular* ecc. L'influenza dei cieli, che imprimono negli uomini la propria virtú attiva, produce i suoi effetti, senza far alcuna distinzione di famiglie: «fa bene l'uffizio suo, dice il Tomm., ma non distingue casa di re da casa di povero». — *ch' è suggello* ecc. cfr. *Par.* XIV 133, dove perciò i cieli sono detti *vivi suggelli*, e *Par.* I 41, dove si ha un' espressione assai conforme a quella di questo passo. — 130. *Quinci* ecc. Per questa legge può accadere che due fratelli sieno d'indole diversa, come furono Esaú e Giacobbe nati ad un sol parto e pur differenti, poiché il primo fu bellicoso, il secondo pacifico (cfr. *Genesi* XXV 21-27). — 131. *e vien* ecc. e un eroe può nascere di vili genitori, come Romolo, il quale nacque *da sí vil padre* che la gloria d'avergli dato la vita fu tribuita a Marte al fine di nobilitare cosí il fondatore di Roma. — 133. *Natura* ecc. La natura dei figliuoli procederebbe conforme a quella dei genitori, se la divina provvidenza non avesse altrimenti ordinato per mezzo delle influenze celesti. — 135. *se non* ecc. se non vincesse la tendenza naturale, per cui *forma generati est conformis formae generantis* (Tomm. d'Aqu., P. II 2ae, qu. I, art. 3). — 136. *Or quel* ecc. Dopo la mia esposizione vedrai chiaramente ciò che prima ti era ignoto; cfr. la stessa frase al v. 96. — 137. *di te mi giova*: mi piace l'intrattenermi teco. — 138. *un corollario* ecc. voglio arricchirti, adornarti d'un corollario: cfr. *Purg.* XXVIII 136. — 139. *Sempre* ecc. La natura sempre fa mala prova, se le si oppone la fortuna, a quel modo che ogni seme intristisce se è gittato in terreno non adatto. Venturi 138 nota il riscontro fra questa similitudine e un passo di Boezio, *Cons. phil.* lib. III, pr. 11: «Non est quod de hoc possis ambigere, cum herbas atque arbores intuearis, primum sibi convenientibus innasci locis, ubi quantum earum natura queat cito exarescere atque interire non possint. Nam aliae quidem campis, aliae montibus oriuntur, alias ferunt paludes, aliae saxis haerent, aliarum fecundae sunt steriles harenae, quas si in alia quispiam loca transferre conetur, arescunt», e uno del *Conv.* III 3: «Le piante che sono prima animate hanno amore a certo luogo piú manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi sempre starsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge a piè de' monti, le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto, o vivono quasi triste». — 142. *se il mondo* ecc. se gli uomini ponessero mente alle naturali inclinazioni

discorde a sé, come ogni altra semente
141 fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
144 seguendo lui, avría buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
tal che fia nato a cingersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone;
148 onde la traccia vostra è fuor di strada ».

proprie di ciascuno e quelle svolgessero con l'educazione, la società sarebbe buona e felice. — 145. *Ma voi* ecc. Invece voi traete al sacerdozio e agli officî ecclesiastici un tale che sarà nato, poniamo, per la vita militare, e fate re un altro che abbia attitudine a fare il predicatore. Carlo Martello enuncia la sua conclusione in forma d'esempio generico; ma è manifesta l'allusione a persone della sua famiglia: ché se non è certissima l'opinione dello Scart. che l'uomo *nato a cingersi la spada* e tratto invece *alla religione* sia il fratello di lui Ludovico (n. 1275, m. 1298), che liberato dalla prigionia aragonese fu eletto vescovo di Tolosa nel 1296, non si può dubitare che il *re da sermone* sia l'altro fratello Roberto. — 147. *e fate re* ecc. Quasi tutti i commentatori trovano in queste parole un'allusione a Roberto, altro figlio di Carlo II d'Angiò, che nacque nel 1277, fu lungamente prigioniero nella Spagna, succedette nel regno al padre nel 1309, e morí nel 1343: « questo re Roberto (cosí G. Villani, *Cr.* XII 10) fu il piú savio re che fosse tra' cristiani già sono cinquecento anni, e di senno naturale e di scienzia, come grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo, e fu dolce signore e amorevole, e amichissimo del nostro Comune di Firenze, e fu di tutte le virtú dotato »: piú enfatiche ancora e straordinarie lodi di Roberto fecero il Petrarca e il Boccaccio (*Geneal. deor.* XIV 9), ma Dante n' ebbe poca stima, come appare da tutto questo canto (cfr. M. Murena, *Vita di Roberto re di Napoli*, Napoli, 1770). Né i sermoni del re angioino meritano d'essere tenuti in gran conto, poiché non sono che misere compilazioni dottrinali, senza pregio alcuno di originalità e di forma: N. Faraglia, *Barbato di Sulmona* ecc. nell'*Arch. st. ital.*, a. 1889, 5ª serie, vol. III, p. 315, parlando dei sermoni di Roberto scrive: « Questi ci rivelano chiaramente l'indole, l'ingegno, gli studî di lui: freddo e misurato, or sottilizza e si perde in aride e lunghe discettazioni morali, or all'autorità dei libri biblici aggiunge quella di Aristotele, alla sentenza dei SS. Padri l'altra di Seneca. Se celebra un santo o una solennità religiosa, se ammonisce i baroni ai quali concede feudi, se ragiona ai sindaci delle città che prestano giuramento di fedeltà a Giovanna ancor fanciulla, se recita le lodi della medicina innanzi ai dottori di Salerno, se conciona innanzi un capitolo di frati minori o innanzi il maestro generale dei frati predicatori, si dilunga e perde sempre nelle tesi generali di teologia e di morale. Chi ha durato l'eroica fatica di leggere qualcuno di quei sermoni sconfortato ripete *Ma voi torcete* ecc. ». — 148. *onde* ecc. e però il vostro cammino è fuori della retta via, che sarebbe quella di seguire le naturali inclinazioni.

CANTO IX

Dopo Carlo Martello, si manifestano a Dante Cunizza da Romano, che gli parla di sé e della Marca Trivigiana, e Folco da Marsiglia, che ragiona del suo ardor d'amore e di Raab, e poi fa un'invettiva contro la malcelata avarizia degli ecclesiastici.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni

IX 1. *Da poi* ecc. Carlo Martello, dopo aver spiegato a Dante come i figli possano essere degeneri dai genitori (*Par.* VIII 94 e segg.), aveva continuato il suo discorso preannunziando « gl'inganni » che avrebbe ricevuti « la sua semenza », cioè la successione di Roberto a Carlo II nel trono di Napoli, che secondo giustizia sarebbe toccato invece a Carlo Roberto (cfr. note al *Par.* VIII 31, 147). Dante accennando a questo vaticinio rivolge le sue parole alla « bella Clemenza », che non può essere la moglie di Carlo Martello, come

3 che ricever dovea la sua semenza;
ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni »;
sí ch' io non posso dir, se non che pianto
6 giusto verrà di retro ai vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
rivolta s' era al sol che la riempie,
9 come quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fatture empie,
che da sí fatto ben torcete i cori,
12 drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
vêr me si fece, e il suo voler piacermi
15 significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
sopra me, come pria, di caro assenso
18 al mio disío certificato fêrmi.
« Deh metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto, dissi, e fammi prova
21 ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso ».
Onde la luce che m' era ancor nuova,
del suo profondo, ond' ella pria cantava,
24 seguette, come a cui di ben far giova:

intendono alcuni commentatori e il Todeschini (op. cit. I 205 e segg.), perché essa morí nel 1301, piú anni adunque prima che l' Alighieri scrivesse questo canto; ma è la figlia di Carlo Martello, Clemenza, nata intorno al 1290, maritata a Luigi X re di Francia nel 1315 e morta nel 1328, come rettamente intesero la maggior parte dei commentatori antichi (Lana, Benv., Cass., Buti, An. fior., Land., Vell., Dan.) e i piú autorevoli tra i moderni (Vent., Lomb., Biag., Costa, Ces., Bianchi, Andr., Scart.). — 3. *la sua semenza*: genericamente, i figli di Carlo Martello; ma in particolare il figlio maschio, Carlo Roberto. — 4. *ma disse* ecc. Carlo Martello aggiunse al vaticinio la raccomandazione di non propalarlo, ma di lasciare al tempo la cura di palesare gl' inganni di cui doveva esser vittima il figliuol suo. — 5. *non posso* ecc. non posso dire se non in generale che ai vostri danni, agl' inganni fatti a voi figliuoli di Carlo Martello, seguiterà il « giusto pianto » delle disgrazie angioíne, quasi a punire il re Roberto delle sue colpe. Giustamente il Cass. fra queste disgrazie crede doversi riconoscere la morte di Pietro e di Carlotto, l' uno fratello e l' altro nipote di Roberto, caduti nella battaglia di Montecatini; erroneamente per altro egli vi congiunge dei fatti posteriori alla morte di Dante, come la fine immatura di Carlo di Calabria (1298-1328), figlio primogenito di Roberto, e tutte le disavventure angioine dei tempi di Giovanna I (1326-1382), sebbene vi si potesse davvero vedere come una prosecuzione fatale del vaticinio di Carlo Martello. — 7. *la vita* ecc. l' anima beata di Carlo Martello: cosí Dante chiama spesso le anime beate, cfr. *Par.* XII 127, XIV 6, XX 100, XXI 55, XXV 29. — 8. *al sol* ecc. a Dio, che della sua grazia riempie quell' anima, essendo quel sommo bene che basta a soddisfare qualunque desiderio. — 10. *Ahi* ecc. Ahi, anime ingannate del peccato, creature malvage, che allontanate i cuori dal sommo bene, volgendovi alle vanità. — 13. *un altro* ecc. un' altra anima beata si avvicinò a me, dimostrandomi nel suo esterno splendore il desiderio che aveva di compiacermi. — 16. *ch' eran* ecc. che mi guardavano immobili. — 17. *come pria* ecc. come prima, allorché col mover degli occhi mi permise di parlare a Carlo Martello (cfr. *Purg.* VIII 40-42). — *di caro* ecc. mi fecero certo che Beatrice dava il desiderato consenso all' adempimento del mio desiderio. — — 19. *Deh* ecc. O anima beata, compiaciti di soddisfar subito il mio desiderio (di conoscere chi tu sei), e in tal modo dimostrami che il mio pensiero è a te manifesto. — 22. *la luce* ecc. quell' anima, che m' era ancora sconosciuta, dal suo interno onde prima cantava *Osanna* (cfr. *Par.* VIII 28-30) continuò con accento di compiacimento e disse ecc. — 24. *come*

« In quella parte della terra prava
italica, che siede tra Rialto
27 e le fontane di Brenta e di Piava,
si leva un colle, e non surge molt'alto,
là donde scese già una facella,
30 che fece alla contrada un grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
33 perché mi vinse il lume d'esta stella.

a cui ecc. come fa l'uomo, al quale piace di far il bene, cioè con la prontezza propria della carità operosa. Questa similitudine dice con efficace brevità ciò che è espresso piú a lungo in *Purg.* xxxiii 130-132, e fu imitata da F. Uberti, *Ditt.* iii 18: « Poi siccom'uom, che pensa e s'argomenta D'altrui piacer, mi disse », e da F. Frezzi, *Quadr.* i 11: « Come persona a compiacer disposta A chi la prega ». — 25. *In quella* ecc. Nella Marca Trivigiana, che si stende tra Venezia, a mezzogiorno, e le Alpi del Trentino e del Cadore, a settentrione, sorge il piccolo colle di Romano, patria e sede degli Ezzelini. — *terra prava* ecc. l'Italia, o forse anche la sola Italia superiore o Lombardia: cfr. *Purg.* xvi 115 e segg. — 26. *Rialto*: una delle isole su cui sorge la città di Venezia, il territorio della quale era confine meridionale della Marca Trivigiana. — 27. *le fontane* ecc. le sorgenti della Brenta (*Inf.* x 9) e della Piave nelle Alpi del Trentino e del Cadore, confine settentrionale della Marca di Treviso. — 28. *un colle* ecc. il colle di Romano, sul quale sorse già il castello degli Ezzelini, è posto fra Vicenza e Treviso, non lungi da Bassano e presso la Brenta. — 29. *là donde* ecc. dal quale già discese a tiranneggiare il paese circostante Ezzelino III da Romano: cfr. *Inf.* xii 110, e O. Brentari, *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova-Verona, 1889. Dante, chiamando Ezzelino III una *facella* ecc., allude senza dubbio a una tradizione raccolta in Treviso da Pietro suo figlio, il quale racconta che la madre del tiranno « dum partui eius esset vicina, somniabat quod parturiebat una facem igneam, quae comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fecit sua horribili tyrannide ». Questa tradizione rimase ignota agli altri commentatori e anche al Brentari, diligente illustratore della leggenda d'Ezzelino, nella quale il tiranno è per lo piú presentato come figlio del diavolo e d'una strega. — 30. *che fece* ecc. cfr. Petrarca, canz. *Quel c' ha nostra natura* 71: « E la bella contrada di Trevigi Ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino ». — 31. *D'una radice* ecc. Dagli stessi genitori, Ezzelino II il Monaco e Adelaide degli Alberti signori di Mangona, nacquero Ezzelino III e Cunizza. — 32. *Cunizza*: ultima figlia di Ezzelino II, nacque verso il 1198, e fu maritata al conte Riccardo di S. Bonifazio, signore di Verona, nel 1222: nella casa del marito conobbe ed amò Sordello da Goito, famoso trovatore (cfr. *Purg.* vi 74), il quale la rapí d'accordo col padre di lei e seco convisse qualche anno nella Marca Trevisana. Abbandonata da Sordello, Cunizza s'innamorò di Bonio, cavaliere trivigiano, col quale fuggí dalla casa paterna et « mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solatia et maximas faciendo expensa », come attesta un cronista contemporaneo (Rolandino, *Chron.* lib. iii, cap. 1, in Mur. *Rer. ital.* VIII 173). Ritornata da questi viaggi, Cunizza sposò Aimerio dei conti di Breganze, e rimasta vedova passò ad altre nozze con un veronese. Dopo il 1260, caduta con la morte di Ezzelino III e di Alberico la fortuna della sua stirpe, Cunizza andò ad abitare in Firenze; dove nel 1265, trovandosi in casa di Cavalcante Cavalcanti (cfr. *Inf.* x 52), restituí la libertà agli uomini di masnada della sua famiglia, eccettuati quelli che avevano tradito Alberico; nel 1279 nel castello della Cerbaia testò donando i suoi beni ai figli del conte Alessandro Alberti di Mangona (cfr. *Inf.* xxxii 57), e questa è l'ultima memoria che sia rimasta di lei. Si cfr. G. B. Verci, *St. degli Ecel.*, vol. I, pp. 114-128; E. Salvagnini, *Cun. da Rom.* ecc. nel vol. *Dante e Padova*, pp. 407-449; F. Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, 2.a ediz., Vienna, 1870; *Giornale stor. degli archivi toscani*, a. 1858, p. 290; A. Bartolini, *Studî danteschi*, vol. I, *Inferno*, Siena, 1889, pp. 152 e segg. — 33. *perché mi vinse* ecc. Che Cunizza fosse dominata dall'amorosa passione lo dimostrano i casi della sua vita avventurosa, la testimonianza concorde degli antichi commentatori e gli aneddoti riferiti da Benv. e dall'An. fior, che qui per decenza si omettono. Alcuni vecchi commentatori, Cass. Buti ecc. accennano che Cunizza negli ultimi anni della sua vita si pentí e rivolse a Dio il cuore già stato in dominio delle amorose passioni: e si può credere che in Firenze ella facesse una vita di espiazione e di carità, la quale alla mente di Dante dovette presentarsi tanto piú meritoria, quanto maggiore era il contrasto tra la penitente, che aveva ve-

Ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia,
36 che parría forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo, che piú m'è propinqua,
39 grande fama rimase, e, pria che moia,
questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dèe l'uomo eccellente,
42 sí ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
che Tagliamento ed Adice richiude,
45 né per esser battuta ancor si pente;
ma tosto fia che Padova al Palude

duto il dissolvimento della potenza della sua stirpe ed era morta lontana dalla patria in doloroso esilio, e la tirannide piena di crudeltà e di violenze esercitata dai fratelli di lei, Ezzelino III e Alberico, e i delitti che funestarono la casa dei suoi parenti toscani, i conti Alberti di Mangona. Sulle altre opinioni circa la convenienza d'aver posto Cunizza in paradiso si cfr. A. Bartoli, *St. della lett. ital.*, vol. VI, p. II, pp. 144 e segg. — 34. *Ma lietamente* ecc. La piú comune spiegazione di questi versi è così formulata dal Lomb.: « Ma con santa allegria perdono a me stessa la cagione di questa sorte mia, né punto per essa mi rammarico; cosa che al volgo vostro, non intendendo come possa la memoria di perduto bene riuscire senza rammarico, parrà certamente strana ». È spiegazione troppo involuta, che non chiarisce abbastanza il concetto del poeta; il quale volle, sembra, accennare allo stato in cui si trovano rispetto alla loro vita passata le anime dei beati, conforme a ciò che scrive sant'Agostino, *De civit. Dei* XXII 30: « Voluntas libera, ab omni malo liberata et impleta omni bono, fruens indesinenter aeternorum iucunditate gaudiorum, oblita poenarum, tamen nec ideo suae liberationis oblita, ut liberatori sit ingrata ». In relazione a questa dottrina, le parole di Cunizza significano: Sebbene giú in terra fossi dominata dalla passione dell'amore mondano, or qui io ho ragione di compiacermi della mia forte disposizione ad amare, che volgendosi all'amore di Dio mi ha procurato questa beatitudine, ed è lungi dall'essermi cagione di dolore (*non mi noia*): la qual cosa, cioè come la passione amorosa sia per me riuscita principio di beatitudine, parrebbe difficile a intendere agli uomini volgari. — 37. *Di questa* ecc. Cunizza, volendo passare dal parlar di sé a parlar dei fatti della Marca di Treviso, accenna alla buona e durevole fama di Folchetto da Marsiglia (v. 97), suo compagno di beatitudine, per trarne occasione a rimproverare gli abitanti della Marca, alieni dal conseguimento della gloria per mezzo di opere buone. — *luculenta* ecc. anima luminosa e beata; cfr. *Par.* X 71. — 39. *e pria* ecc. e prima che la fama di Folchetto venga a mancare hanno a passare molti secoli, l'anno ultimo del secolo come è questo 1300 ritornerà ancor cinque volte. S'intende che il numero cinque qui sta a indicare una quantità indeterminata, volendo Dante significare che la celebrità di Folchetto non sarebbe venuta meno se non dopo molti secoli — 41. *vedi* ecc. vedi dunque che l'uomo deve con opere d'ingegno o di mano farsi eccellente, sí che dopo la vita terrena resti di lui buona memoria, buona fama, che è quasi una seconda vita. — 43. *E ciò* ecc. Ma a ciò non pensano i presenti abitatori della Marca Trivigiana, noncuranti d'acquistarsi buon nome con egregie opere, e per quanto essi siano stati colpiti da oppressioni tiranniche (gli Ezzelini, gli Scaligeri, i Caminesi) non si sono pentiti ancora dei loro errori. — 44. *che Tagliamento* ecc. Designa la Marca di Treviso dai due fiumi che la limitano, il Tagliamento a oriente, e l'Adige a occidente; come pochi versi prima l'ha indicata per gli altri due confini, settentrionale e meridionale (cfr. vv. 25-27). — 46. *ma tosto* ecc. che anzi, persistendo le genti della Marca nei loro errori, presto accadrà che i Padovani cangino « al Palude di Brusegana, con la sostituzione dell'acqua del Brenta, l'acqua del Bacchiglione, per continuare la guerra, cioè per non essere costretti dalla mancanza dell'acqua a venire a pace co' Vicentini »: così è spiegato questo passo da A. Gloria, che sostenne la sua interpretazione in parecchi opuscoli (*Disquisizione intorno al passo della D. C. ' Ma tosto ' ecc.*, Padova, 1869; *Ulteriori considerazioni intorno alla terz.* 16ª *del c.* IX *del Par.*, Pad., 1871; *Un errore nelle ediz. della D. C.*, Pad., 1885), contro le obbiezioni di F. Lampertico (*Della interpr. della terz.* 16ª *del c.* IX *del Par.*, Venezia, 1870). Secondo la spiegazione del Gloria, Dante accenne-

cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
48 per esser al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
51 che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
54 sí che per simil non s'entrò in Malta.

rebbe i fatti principali della lotta fra Vicenza e Padova al tempo di Arrigo VII: nel 1311 i vicentini si ribellarono ai padovani e si dettero all'imperatore e al vicario di lui Cane della Scala; nel '12 i padovani si sottomisero anch'essi all'imperatore, ma dopo pochi mesi si ribellarono; dal '12 al '14 si inasprí per tale rivolta la lotta fra le due città, e i vicentini per domare i nemici sviarono le acque del Bacchiglione; ma i padovani non si dettero per vinti, e immettendo nel letto del Bacchiglione le acque della Brenta continuarono la guerra contro i nemici. Tutti i commentatori invece credono che Dante abbia voluto dire che i padovani avrebbero cangiate in rosse le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza, che non può essere perché nelle lotte tra le due città dal 1312 in poi non accaddero combattimenti tanto sanguinosi da giustificare il senso tribuito alla frase del poeta, la quale invece si adatta benissimo all'immissione delle acque d'un fiume nel letto d'un altro. — *al Palude*: cosí scrivo col Gloria; perché si ha qui il nome proprio di quel tratto del territorio di Brusegana ove la Brentella sbocca nel Bacchiglione: in questo territorio detto il Palude i padovani nel 1314 fecero scendere da Limena, allargando e prolungando la Brentella, una parte della Brenta nell'alveo del Bacchiglione rimasto asciutto, perché i vicentini, per privare di acqua i nemici, avevano sviato il fiume a Longare. — 48. *per esser* ecc. È manifesto che il rimprovero tocca cosí i vicentini per aver deviato il corso del Bacchiglione, come i padovani per aver provveduto al lor bisogno con l'acqua della Brenta: poiché coteste opere idrauliche dimostravano la tenacità degli odî fraterni, la persistenza nell'errore delle lotte municipali. — 49. *E dove* ecc. E a Treviso, dove insieme si congiungono i fiumi Sile e Cagnano, signoreggia superbamente un tale, cui già i nemici preparano la rete per coglierlo. — *Sile* ecc. cfr. F. Ferreti (Ferrazzi V 437): « Et subito cursu flumen se iungit utrumque, Adriacoque mari socio vehit amne carinas, Fertque suum nomen Silus, haud Cagnanus in aequor ». — 50. *tal* ecc. Rizzardo da Camino, figlio del buon Gherardo (cfr. *Purg.* XVI 124) e marito di Giovanna Visconti (cfr. *Purg.* VIII 71), succedette al padre nella signoria di Treviso nel 1306 e fu ucciso da un famiglio mezzo scemo nel 1312, mentre giocava a scacchi in una loggia del suo palazzo con Alteniero degli Azzoni, il quale aveva ordita e compí con le proprie mani questa uccisione per vendicare l'onore della sua donna e di altre offese da Rizzardo (*Hist. Cortusiorum* in Mur., *Rer. ital.*, XII 783-784). — 51. *la ragna* ecc. « Ragna, veramente; che vuol dire, rete da uccellare: perché quell'agguato domestico, teso su quella loggia, dove giocavano a scacchi la vittima e l'offeso che ha ordita la propria e l'altrui vendetta, e un povero idiota n'è strumento come zimbello alla tesa, rende tutta la imagine della cosa significata da Dante »: cosí il Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888, p. 325. — 52. *Piangerà* ecc. La città di Feltre piangerà il tradimento del suo vescovo Alessandro Novello (1298-1320), il quale nel 1314, a richiesta di messer Pino della Tosa vicario pontificio in Ferrara fece prendere e consegnare alcuni fuorusciti ferraresi riparatisi presso di lui (Antoniolo, Lancillotto e Claruccio da Fontana), che furono decapitati come ribelli: questo il fatto, quale appare dalle chiose di Benv. e del Cass. e dai documenti (cfr. Ferrazzi V 437-438); mentre altri antichi commentatori, Lana, Pietro di Dante, An. fior., e quasi tutti i moderni parlano di fuorusciti consegnati agli Estensi, che forse furono estranei al fatto. — *diffalta*: nel *Purg.* XXVIII 94 ha il senso generico di colpa, peccato, ma qui esprime piú tosto l'idea di mancanza al dovere, tradimento, come in G. Vill., *Cr.* VIII 5: « Lo re Manfredi, sentendo la venuta del re Carlo e come la sua gente era passata per diffalta della sua grande oste ch'era in Lombardia alla guardia, fu molto cruccioso ». — 53. *sarà* ecc. sarà tanto enorme da non trovar riscontro nelle piú orribili colpe. — 54. *Malta*: è manifesto che questo dev'essere il nome di una prigione destinata ai rei di gravissime colpe e famosa al tempo di Dante; ma non è ben chiaro dove fosse cotesta prigione: i commentatori antichi e la maggior parte dei moderni dicono accennata qui una torre della Malta nel lago di Bolsena, nella quale « lo papa mette li cherici dannati senza remissione »; una

Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
57 o stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
che donerà questo prete cortese,
per mostrarsi di parte; e cotai doni
60 conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,
onde rifulge a noi Dio giudicante,
63 sí che questi parlar ne paion buoni ».
Qui si tacette, e fecemi sembiante
che fosse ad altro volta, per la rota
66 in che si mise, com' era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota
preclara cosa, mi si fece in vista
69 qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassú folgor s'acquista,
sí come riso qui; ma giú s'abbuia
72 l'ombra di fuor, come la mente è trista.
« Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,

torre dello stesso nome in Viterbo fu adattata a prigione per gli ecclesiastici nel 1255 (*Cron. di Niccolò della Tuccia in Ferrazzi* V 438); un *mortalis carcer nominatus la Malta* fu fatto edificare da Ezzelino III nel castello di Cittadella nel 1251 (*Chron. patav.* in Mur., *Ant. ital.* IV 1139). Se consideriamo che il ricordo è sulle labbra di Cunizza, parrebbe che l'allusione fosse alla prigione di Cittadella, piú tosto che alle carceri ecclesiastiche di Bolsena e di Viterbo. — 55. *Troppo* ecc. Insiste il poeta a dimostrare l'enormità del tradimento del vescovo di Feltre dicendo che il sangue da lui donato per mostrarsi fedele alla parte guelfa, cioè versato dai ferraresi da lui traditi, fu tanto che troppo grande bigoncia sarebbe bisognata a raccoglierlo, e troppo grande fatica sarebbe stata a pesarlo a oncia a oncia. — 59. *e cotai* ecc. e consimili doni non saranno disformi dai costumi della Marca Trevigiana, paese di stragi e di tradimenti. — 61. *Su sono* ecc. Cunizza per assicurar Dante sulla veridicità del suo vaticinio gli dichiara di aver conosciuto in Dio queste verità per mezzo dei Troni (intelligenze motrici del cielo di Venere, secondo una dottrina da Dante seguita nel *Conv.* II 6 e da lui ripudiata in *Par.* XXVIII 97 e segg.), chiamati specchi perché ricevono da Dio la luce e la trasmettono ai beati — 62. *onde* ecc. cfr. *Par.* XIX 28-30. — 63. *questi parlar* ecc. queste mie predizioni sulla Marca Trivigiana rispondono alla realtà. — 64. *fecemi* ecc. mi dimostrò di rivolgersi ad altro pensiero (cfr. *Inf.* IX 101), poiché riprese a girare con le altre anime, come faceva prima di venire a parlar meco (cfr. *Par.* VIII 19-21, 34-35). — 65. *rota*: cerchio di anime beate che danzano; cfr. *Par.* X 145, XIV 20, XXV 107 e anche *Inf.* XVI 21. — 67. *L'altra letizia* ecc. L'altra anima beata, ch'io sapeva già esser di persona d'illustre memoria, incominciò a scintillare ecc. Seguito nell'interpunzione e nella spiegazione il Witte e lo Scart., scostandomi dagli altri commentatori che ponendo una virgola in fine del v. intendono: L'altra anima, che io già conosceva, incominciò a mostrarsi splendente cosa ecc. Ma Dante non sapeva ancora che questa era l'anima di Folchetto da Marsiglia, e solo sapeva che aveva lasciato di sé buona e durevole memoria (cfr. vv. 37-40): a celebrità meglio che a splendore, accenna l'espressione *preclara cosa*, e a significare l'idea del corruscar di quell'anima basta la comparazione che segue. — 69. *qual fin* ecc. come un puro balascio (specie di rubino) messo a scintillare al sole. — 70. *Per letiziar* ecc. Come sulla terra la letizia si manifesta nel riso, cosí in cielo si dimostra coll'avvivarsi della luce; a quel modo che giú nell'inferno le ombre sono esternamente offuscate per la tristezza che domina le anime: cfr. *Par.* V 126. — 71. *si come riso* ecc. cfr. *Conv.* III 8: « che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo che sta dentro? » — 73. *e tuo veder* ecc. e la tua cognizione vede in lui tutte le cose, di modo che nessuna volontà può sottrarsi al tuo conoscimento. — *s'inluia*: Blanc: « *inluiarsi* da *in lui*, vb. formato

diss'io, beato spirto, sí che nulla
75 voglia di sé a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
sempre col canto di quei fochi pii
78 che di sei ali fannosi cuculla,
perché non satisface ai miei disíi?
Già non attenderei io tua domanda,
81 s'io m'intuassi, come tu t'immíi ».
« La maggior valle in che l'acqua si spanda,
incominciaro allor le sue parole,
84 fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
tra i discordanti liti, contra il sole
tanto sen va che fa meridiano
87 là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu'io littorano
tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
90 lo genovese parte dal toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Búggea siede e la terra ond'io fui,
93 che fe' del sangue suo già caldo il porto.

da Dante per dire trasfondersi, profondarsi con la meditazione in una cosa ». — 74. *nulla* ecc. nessuna volontà può esser *fuia* o ladra (cfr. *Inf.* XII 90, *Purg*, XXXIII 44) di sé medesima a te, può sfuggire alla tua conoscenza. — 76. *la voce* ecc. la tua voce, che canta sempre Osanna insieme coi Serafini: cfr. *Par.* VIII 25 e segg. — 77. *fochi* ecc. angeli rivestiti di sei ali, cioè i Serafini; cfr. Isaia VI 2-3: « I Serafini stavano disopra ad esso, e ciascuno d'essi avea sei ale: con due copriva la sua faccia, e con due copriva i suoi piedi, e con due volava. E l'uno gridava all'altro, e diceva, Santo, Santo, Santo è il Signor delli eserciti: tutta la terra è piena della sua gloria ». Gli angeli e i beati sono spesso chiamati *fochi* (cfr. *Par.* XVIII 108, XX 34, XXII 46, XXIV 31, XXV 37, 121). — 78. *cuculla*: veste monacale, cocolla (cfr. *Par.* XXII 77). — 81. *s'io* ecc. se io potessi conoscere il tuo pensiero come tu conosci il mio: i vb. *immiarsi* (« veder me sí com'io », *Par.* I 85), e *intuarsi* sono formati sui pronomi personali, come l'*inluiarsi* del v. 73, l'*inleiarsi* del *Par.* XXII 127. — 82. *La maggior* ecc. Folchetto da Marsiglia nel designar la sua patria posta sulle rive del Mediterraneo usa un modo, che ha suscitato assai questioni fra gl'interpreti; il passo è chiaro: Il Mediterraneo, il maggiore dei mari interni in cui si spande l'acqua dell'Oceano che circonda la terra, fra le coste litorali d'Europa e d'Africa si estende tanto da occidente a oriente, che da una parte ha per meridiano il cerchio stesso che rispetto all'altra faceva da orizzonte. Ma ciò di cui si discute è come mai Dante imaginasse questa condizione di cose, la quale presuppone che il Mediterraneo s'estenda da occidente a oriente per 90 gradi, mentre in realtà non si estende che 42 gradi: alcuni credono ch'egli fosse tratto in errore dagli astronomi e geografi del suo tempo; altri invece cercano di giustificare le parole di Dante, come s'egli avesse voluto dire che in certe circostanze all'estremo orientale è mezzodí, quando spunta il sole per l'estremo occidentale del Mediterraneo: cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astr.* pp. 108 e segg., e *Supplem.* ecc. pp. 45 e segg.; Antonelli, *Studi particolari sulla D. C.*, pp. 29 e segg.; Caverni, nel periodico *La scuola*, vol. I, pp. 176 e segg. — 85. *discordanti liti*: quelli d'Europa e d'Africa, che sono opposti fra loro; cfr. Virg., *En.* IV 628: « Litora litoribus contraria ». — *contra il sole*: da occidente verso oriente, « contra il corso del ciel » (*Par.* VI 2). — 88. *Di quella* ecc. Io fui d'un luogo posto sul litorale del Mediterraneo, fra l'Ebro, fiume di Spagna che scende in questo mare presso Tortosa, e la Magra, che per breve tratto divide la Liguria dalla Toscana. — 91. *Ad un occaso* ecc. La città ov'io nacqui, Marsiglia, ha quasi la stessa longitudine di Búgia, città dell'Algeria, per l'una e per l'altra il sole si leva e tramonta quasi nello stesso momento. — 92. *Búggea*: Búgia; la forma dantesca è anche in G. Vill., *Cr.* XII 101. — 93. *che fe'* ecc. Allude alla strage che dei cittadini di Marsiglia fece G. Bruto, quando conquistò la città

Folco mi disse quella gente, a cui
fu noto il nome mio, e questo cielo
96 di me s'imprenta, com'io fei di lui;
ché piú non arse la figlia di Belo,
noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
99 di me, in fin che si convenne al pelo;
né quella Rodopeia, che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
102 quando Iole nel cor ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
non della colpa, ch'a mente non torna,
105 ma del valor ch'ordinò e provide.
Qui si rimira nell'arte che adorna
cotanto effetto, e discernesi il bene
108 per che il mondo di su quel di giú torna.

per G. Cesare: cfr. *De bello civ.* II 4-6, e anche Lucano, *Fars.* III 572: « Cruor altus in undis Spumat, et obducto concrescunt sanguine fluctus ». — 94. *Folco* ecc. Folchetto da Marsiglia, figliuolo d'un mercante genovese dimorante in quella città francese (cfr. Petrarca, *Trionfo d'Am.* IV 49-50), nacque poco dopo la metà del secolo XII: fu dei principali trovatori provenzali e di lui c'è rimasto un buon numero di poesie composte all'incirca fra il 1180 e il 1195. « Bello del corpo (dice l'Ott. derivando dalle antiche biografie trovadoriche), ornato parlatore, cortese donatore, e in amare acceso, ma coperto e savio », amò e cantò Adalasia di Roquemartine, moglie di Barral du Baux visconte di Marsiglia, e pose tanto ardore nel celebrarla che dovette allontanarsi dalla corte. Morta la viscontessa Adalasia e altri principi che avevano protetto Folchetto, questi si fece monaco dell'ordine cisterciense, e nel 1201 fu fatto abate del monastero di Torronet e nel 1205 vescovo di Tolosa: nel quale officio fu zelantissimo a perseguitare gli eretici albigesi, organizzò potentemente l'inquisizione e non risparmiò né pure Raimondo VI conte di Tolosa, figlio d'uno dei suoi protettori (cf. *Par.* XII 101): morí nel 1231. Su Folchetto cfr. F. Diez, *Leben u. Werke der Troub.* pp. 193-206, e H. Pratsch, *Biograph. des Troub. Folquet von Marseille*, Berlino, 1878. — 95. *questo* ecc. il cielo di Venere s'imprime della mia luce, come io nel mondo m'improntai della sua influenza, che dispone gli uomini ad amare. — 96. *s'imprenta*: cfr. *Par.* VII 69. — 97. *piú non arse* ecc. io arsi d'amore, finché si convenne all'età piú che Didone non ardesse per Enea: *arse*, detto di Didone, è rimembranza di parecchie locuzioni virgiliane (*En.* IV 2, 68, 101). — 99. *noiando* ecc. recando col suo amore per Enea dispiacere a Sicheo, il suo defunto marito (cfr. *Inf.* V 62), e a Creusa, la morta moglie di Enea. — 100. *né quella* ecc. Accenna a Fillide, la figlia di Sitone che abitava presso il monte di Rodope nella Tracia: di lei racconta la favola che dopo aver aspettato invano il suo amante Demofoonte, figlio di Teseo e di Fedra, che doveva tornare da Atene per isposarla, credendosi tradita si diè la morte (Ovidio, *Eroid.* II). — 101. *Alcide* ecc. Ercole, che ardendo d'amore per Iole, figlia del re di Tessaglia, la rapí e sposò, suscitando cosí la gelosia di Deianira che per mezzo della camicia di Nesso lo fece morire (cfr. *Inf.* XII 67). — 103. *Non però* ecc. Qui in paradiso non si conosce il dolore del pentimento, ma la gioia della beatitudine, né già della colpa cancellata dall'acqua di Letè (*Purg.* XXVIII 127 e segg.), e perciò dimenticata, ma della divina virtú che ordinò l'influenza dei pianeti e provvide alla nostra salute. È ripetuto, in altra forma, ciò che già ha detto Cunizza nei vv. 34-35. — 106. *Qui si rimira* ecc. « Qui si contempla il divin magistero che abbella questa grand'opera della sua creazione, e si conosce la sapiente provvidenza per cui il mondo di su, cioè i cieli, influendo sue virtú nel mondo di giú, viene in certo modo a risolversi in questo, riducendolo a sua similitudine ». Cosí l'Andr., riferendo con la solita lucidità l'interpretazione piú comune; ma altri testi autorevoli, leggono la terzina diversamente: *Qui si rimira nell'arte che adorna Con tanto affetto, e discernesi il bene Per che al mondo di su quel di giú torna*; alla qual lezione la piú conveniente sposizione è dello Scart.: « Qui nel Paradiso si considera e vede addentro nell'arte del creatore che con tanto amore ogni cosa adorna; e qui si riconosce il fine ultimo dell'amore, cioè il sommo

Ma perché le tue voglie tutte piene
ten porti, che son nate in questa spera,
111 procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
che qui appresso me cosí scintilla,
114 come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
117 di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
120 del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo dell'alta vittoria,
123 che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
perch'ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terrasanta,
126 che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore,
129 e di cui è la invidia tanto pianta,
produce e spande il maledetto fiore

Bene, che riconduce le anime dalla terra al cielo, loro vera patria ». — 109. *perché* ecc. affinché sieno soddisfatti tutti i desiderî sorti in te in questo cielo di Venere. — 112. *chi è* ecc. quale anima sia dentro alla luce che scintilla accanto a me. — 114. *come* ecc. come un raggio di sole nell'acqua limpida; cfr. Ovidio, *Ars. am.* II 721: « oculos tremulo fulgore micantes, Ut sol in liquida saepe refulget aqua ». — 115. *si tranquilla*: gode la beatitudine della perfetta pace; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. XXIX, art. 2: « pax perfecta, quae consistit in perfecta fruitione summi boni,... est ultimus finis creaturae rationalis ». — 116. *Raab*: meretrice di Gerico, la quale accolse e nascose le spie inviate da Giosuè ad esplorar la città, e in premio ottenne d'esser salva ella e i suoi nell'eccidio che seguí la presa di Gerico (Giosuè II 1-21, VI 15-25). — 117. *ed a nostr'ordine* ecc. ed essendo Raab congiunta al nostro coro, questo s'impronta dello splendore di lei che è in sommo grado di beatitudine. — 118. *Da questo cielo* ecc. Raab fu prima d'ogni altra anima beata accolta, ricevuta da questo cielo, nel quale viene a terminare (secondo una dottrina astronomica medioevale) la punta del cono d'ombra della terra. — 119. *alma del trionfo* ecc. anima beata, appartenente alle « schiere del trionfo di Cristo » (*Par.* XXII 19). — 121. *Ben si convenne* ecc. Fu giusto lasciar Raab in uno dei cieli di paradiso come testimonianza dell'alta vittoria riportata da Giosuè con la presa di Gerico. Cosí press'a poco spiegano e giustamente gli antichi commentatori e dei moderni l'Andr. e lo Scart.; gli altri intendono che Raab sia posta in cielo come segno della vittoria di Cristo, il quale morendo crocifisso « con l'una e l'altra palma » salvò il genere umano. Ma tutte le anime del paradiso sono testimonianze viventi del trionfo di Cristo, e il poeta parlando di una vittoria ottenuta con la preghiera accenna manifestamente al modo singolare con cui Giosuè conquistò Gerico, secondo il racconto biblico (Giosuè VI 1-20; cfr. *Ecclesiast.* XLVI 3: « ...quam gloriam adeptus est *in tollendo manus suas* »). — 124. *favorò* ecc. favorí la prima impresa di Giosuè, la presa di Gerico. — 126. *che poco* ecc. La menzione della Terrasanta suggerisce a Dante un'invettiva, ch'ei pone sulle labbra a Folchetto, vescovo e persecutore di eretici, contro i pontefici e i cardinali che invece di attendere alle cose della religione si affannano all'acquisto delle ricchezze. — 127. *La tua città* ecc. Firenze, tua patria, che per esser « piena d'invidia sí che già trabocca il sacco » (*Inf.* VI 49) e piena d'ogni altro vizio peggiore (*Inf.* XV 68) si può ben dire figliuola di Lucifero, l'angelo che primo si ribellò a Dio e che con la sua invidia (*Inf.* I 111) produsse tanti mali all'umanità. — 130. *produce* ecc. produce e diffonde il maledetto fiorino (cfr. *Par.* XVIII 133-135), che ha sviati i

c'ha disviate le pecore e gli agni,
132 però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
135 si studia sí che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
138 là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimiterio
alla milizia che Pietro seguette,
142 tosto libere fien dell'adulterio ».

cristiani esperti ed inesperti (« gli grandi e li piccoli », dice il Buti), poiché ha trasformati gli ecclesiastici da curatori in distruggitori dei fedeli. — 133. *Per questo* ecc. Per questo amore dei fiorini gli ecclesiastici trascurano i libri del Vangeli e le scritture dei Padri della Chiesa (Agostino, Ambrogio, Gregorio Magno, Dionigi ecc.), e attendono solamente allo studio delle Decretali. Lo stesso lamento faceva Dante nell'Epist. ai Cardinali § 7: « Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus; abiectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur ». I tre decretalisti accennati da Dante sono un vescovo, Guglielmo Durante (m. 1296), autore dello *Speculum iuris*; un cardinale, Enrico Ostiense (cfr. *Par.* XII 83); e un pontefice, Innocenzo IV (1243-1254), autore dell'*Apparatus* ossia commentario ai cinque libri delle Decretali raccolte, come corpo del diritto canonico, da papa Gregorio IX (1227-1241). — 134. *Decretali*: libri delle costituzioni pontificie ordinate come fondamento del giure canonico: « scienzia lucrativa e contumeliosa », dice il Lana, per mezzo della quale « ogni parte con fallacie si può sostenere, et di vero non se ne hae espressa veritade ». — 135. *si studia* ecc. si studia tanto sui Decretali, che le tracce di questo studio appariscono nei margini (*vivagni*, estremità: cfr. *Inf.* XIV 123) dei libri. Allude senza dubbio all'uso generale nel secolo XIII di chiosare con note marginali il testo delle Decretali, che essendo state ordinate di recente erano materia soggetta a varie e disparate interpretazioni: onde i dottori di diritto canonico abbondarono in quel secolo, specialmente nelle scuole di Bologna, dove contesero il primato a quelli di diritto civile. — 136. *A questo* ecc. Al conseguimento di ricchezze attendono il papa e i cardinali, senza darsi alcun pensiero della Terrasanta. — 138. *là dove* ecc. dove l'arcangelo Gabriele volò ad annunziare alla Vergine Maria ecc. — 139. *Ma Vaticano* ecc. Ma il Vaticano e gli altri luoghi sacri di Roma, dove sono sepolti i corpi dei santi martiri e confessori della fede, presto saranno liberati dall'immorale governo dei pontefici. Si allude o alla morte di Bonifazio VIII (cfr. *Inf.* XIX 53, *Purg.* XX 86) o alla traslazione della curia papale in Avignone; o meglio forse si può vedere accennata anche qui la speranza di futuro liberatore, che avrebbe purificata l'Italia dalle brutture che la macchiavano. — 141. *alla milizia* ecc. cfr. *Par.* XI 102. — 142. *adulterio*: accenna alla cagione principale del cattivo governo fatto della Chiesa dai pontefici, i quali, come dice altrove (*Inf.* XIX 1-4) « per oro e per argento » *adulteravano* « le cose di Dio ».

CANTO X

Beatrice e Dante salgono al quarto cielo, quello del Sole, e appena giunti la donna eccita il poeta a ringraziare il Signore d'averlo levato a quella sfera, il che egli fa con grande fervore. Intanto appariscono anime beate di teologi, e formano una prima corona di dodici spiriti, uno dei quali, Tommaso d'Aquino, rivela a Dante i nomi degli undici compagni.

Guardando nel suo figlio con l'amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
3 lo primo ed ineffabile valore
quanto per mente o per loco si gira
con tanto ordine fe', ch' esser non puote
6 senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettor, all'alte rote
meco la vista dritto a quella parte
9 dove l'un moto e l'altro si percote;
e lí comincia a vagheggiar nell'arte
di quel maestro, che dentro a sé l'ama
12 tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
l'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
15 per satisfare al mondo che li chiama;
e se la strada lor non fosse torta,

X 1. *Guardando* ecc. Prima di procedere oltre nella descrizione della sua ascensione per i cieli il poeta parla dell'arte divina nell'ordine del creato, invitando il lettore a levar seco lo sguardo alle sfere superiori. E incomincia dicendo che *lo primo ed ineffabile valore* cioè il Padre (potenza) per mezzo del Figlio (sapienza) e dello Spirito Santo (virtú), che è l'amore procedente dall'uno e dall'altro, creò l'universo, tutto ciò che esiste nell'intelletto (cose spirituali) e nello spazio (cose materiali), con tanto ordine che chi lo contempla deve sentire in sé con piacere quel valore divino. Tutto questo è secondo la dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XLV, art. 6, il quale dice che il creare appartiene in comune a tutta la Trinità, poiché il padre crea per mezzo del Verbo o sapienza che è il Figlio (Giovanni I 3: «Ogni cosa è stata fatta per esso», cioè per mezzo del Verbo: cfr. Paolo *Ep. ai Col.* I 16, *Ep. agli Ebrei* I 2, XI 3 ecc.), e dell'amore, che è lo Spirito Santo; e conclude: «Patri attribuitur et appropriatur potentia, quae maxime manifestatur in creatione; et ideo attribuitur Patri creatorem esse. Filio autem appropriatur sapientia, per quam agens per intellectum operatur, et ideo dicitur de Filio: *Per quem omnia facta sunt* [Joh. I 3]. Spiritui sancto autem appropriatur bonitas, ad quam pertinet gubernatio, deducens res in debitos fines, et vivificatio». — 2. *che l'uno* ecc. Tomm. d'Aqu., l. cit. «Filius accipit naturam divinam a Patre, et Spiritus sanctus ab utroque». — 6. *di lui*: del valore divino che ha creato tutto con tanto ordine. Altrimenti si può intendere dell'ordine stesso, di cui l'uomo gusta i mirabili effetti. — 7. *Leva* ecc. Ant.: «C'invita il poeta a levar seco la vista alle sfere superiori e appunto a quella parte dove percuotonsi i due movimenti opposti, il diurno equatoriale da levante a ponente, e il planetario o zodiacale da ponente a levante; e per tal modo fissa la nostra attenzione ai punti equinoziali, ove lo scontro, per la opposizione de' due moti, si fa [vv. 7-9]. Da quei punti vuole che abbia principio la nostra considerazione rispetto all' arte del divino Maestro nell'architettura del mondo [vv. 10-12]: ci viene ricordando come da esso diramasi l'obliquo cerchio che porta i pianeti, cioè lo zodiaco [vv. 13-15]... Passa indi a farci ammirare l'altissima importanza, che quella zona sia obliqua, e di quella determinata obliquità ch'ella ha rispetto all'equatore, o al movimento dell'alte spere; accennando con rettissimo giudizio alle infelici condizioni in cui saremmo quaggiú se quella strada planetaria, o non fosse torta, o fosse piú o meno di quel ch'ell'è [vv. 16-21]». — 9. *l'un moto* ecc. il moto equatoriale e il moto zodiacale s'incontrano nei punti equinoziali, nei punti dove il sole si trova negli equinozi. — 11. *di quel maestro*: di Dio, creatore dell'universo, che ama tanto l'arte propria, la creazione, da non levar mai lo sguardo da lei, da provvedere insomma alla conservazione dell'universo. — 13. *come da indi* ecc. come da quel punto dell'equatore si diparte lo zodiaco che porta i pianeti: «con altezza di concetto, osserva Ant., giusta lo stato dell'astronomia di quel tempo, manifesta il suo pensiero circa la ragione per la quale da questa obliqua zona sono portati i pianeti, supponendola nella convenienza di soddisfare al mondo che la chiama, cioè alla terra e a ciò che vive sulla superficie di lei, creduto abbisognare delle influenze varie che a quei corpi celesti, in quella inversa direzione recati in giro, si attribuivano». — 16. *se la strada* ecc. se lo zodiaco non fosse obliquo, i pianeti infini-

molta virtú nel ciel sarebbe in vano,
18 e quasi ogni potenza quaggiú morta:
e se da dritto piú o men lontano
fosse il partire, assai sarebbe manco
21 e giú e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco,
retro pensando a ciò che si preliba,
24 s' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
27 quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
che del valor del cielo il mondo imprenta
30 e col suo lume il tempo ne misura,
con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire

rebbero tutti sopra i medesimi punti e perciò molta parte della loro virtú sarebbe superflua rispetto a quelli, e negli altri mancando l'influenza mancherebbe ogni vitalità. Ant.: « Se l'eclittica coincidesse con l'equatore, e quindi corresse parallelo al medesimo lo zodiaco, pel solo fatto della costante permanenza del sole a perpendicolo nella linea equinoziale terrestre, anche senza tener conto delle credute influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero *ogni potenza quaggiú morta;* perciocché nelle regioni prossime all'equatore avremmo una estate perpetua e un accumulamento eccessivo di calore, che le renderebbe incapaci di vegetazione e inabitabili; le zone che ora diciamo temperate, avrebbero una continua primavera incipiente, e quindi non vedrebbero maturazione di biade e di frutti; le polari sarebbero immerse perennemente in un rigido inverno, e cosí tutta la terra, nella eguaglianza tra i giorni e le notti, offrirebbe un miserabile soggiorno, improprio allo svolgimento di quei germi preziosi che il Creatore amantissimo ha posto quaggiú negli uomini e nelle cose ». — 19. *e se da dritto* ecc. e se lo zodiaco fosse rispetto all'equatore piú o meno inclinato di quel che è, sarebbe alterato tutto ciò che riguarda i climi dei due emisferi terrestri, cioè la distribuzione delle stagioni, della temperatura, dei venti e delle piogge, dei giorni e delle notti ecc. — 21. *e giú e su*: nei due emisferi terrestri, tra i quali il sole continuamente sale e discende. Cosí spiega R. Caverni, nel periodico *La scuola*, a. 1873, p. 61; rettamente, parmi, poiché la comune interpretazione: giú e su, in terra e nei cieli, non risponde al concetto dantesco delle alterazioni climatiche che sarebbero prodotte da una maggiore o minore inclinazione dello zodiaco. — 22. *il tuo banco*: Buti: « nello quale tu stai a studiare questo mio libro ». — 23. *retro* ecc. meditando intorno alla materia che ti ho messa innanzi: il vb. *prelibare* da alcuni è preso nel suo senso piú usuale di assaggiar prima, pregustare; meglio forse, non senza il fondamento della ragione etimologica (*libare*, offrire, presentare), è spiegato dal Buti quale sinonimo di *mettere innanzi*, come si ha dal v. 25, dove Dante ripete in forma piú breve ciò che ha detto nei vv. 22-24. — 24. *s' esser* ecc. se vuoi provare quel soddisfacimento dello studio che non fa sentire la stanchezza, ma alleggerisce la fatica. — 25. *Messo* ecc. Io ti ho presentato materia opportuna, or meditala da te stesso, senza la mia guida. — 26. *ché a sé* ecc. poiché l'argomento del mio poema richiama a sé tutta la mia attenzione. — 28. *Lo ministro* ecc. Il Sole, che è « padre d'ogni mortal vita » (*Par.* XXII 116), fonte della luce e misuratore del tempo. — 29. *che del valor* ecc. cfr. *Conv.* III 14: « Il Sole, discendendo lo raggio suo quaggiú, riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per disposizione della loro virtú possono lume ricevere », e *Canz.* p. 204: « Al gran pianeta è tutta simigliante, Che... Con li bei raggi infonde Vita e virtú quaggiuso Nella materia, sí com' è disposta ». — 30. *e col* ecc. cfr. Dionigi Areopagita, *De div. nom.*, cap. IV: « lumen [solis] mensura est, atque numerus horarum, dierum, totiusque nostri temporis »: onde il Petr. comincia un sonetto: « Quando 'l pianeta che distingue l'ore ». — 31. *con quella* ecc. congiunto con la costellazione di Ariete, girava per le spire ascendenti (quelle per cui passa dall'equatore, ov' è nell' equinozio di primavera, al tropico del Cancro, ov' è al principio

33 in che piú tosto ognora s' appresenta.
Ed io era con lui; ma del salire
non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
36 anzi il primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che sí scorge
di bene in meglio, sí subitamente
39 che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenía da sé lucente
quel ch' era dentro al sol dov' io entràmi,
42 non per color, ma per lume parvente!
Perch' io lo ingegno, l' arte e l' uso chiami,
sí nol direi che mai s' imaginasse,
45 ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia,
48 ché sopra il sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
dell' alto padre che sempre la sazia,
51 mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
ringrazia il sol degli angeli, ch' a questo
54 sensibil t' ha levato per sua grazia ».

dell' estate), nelle quali ogni giorno si presenta piú presto sull' orizzonte, poiché dall'equinozio di primavera in poi i giorni vanno sempre crescendo. — 34. *Ed io* ecc. Io era già nel Sole, ma dell'ascendere non m' accorsi se non quando fui giunto; tanto rapida fu la salita. — 35. *se non* ecc. Ott.: « a guisa del pensiero che viene nell' uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è in lui ». — 36. *anzi il primo* ecc. Venturi 475: « ben dice *primo*, perché se è tale, non può l' uomo aver avuto, avanti di quello, l' altro dell'accorgersi di esso pensiero ». — 37. *È Beatrice* ecc. Dante vuol dare la ragione per cui non s' accorgeva di salire da un cielo all' altro, e viene a dire: S' io non m' accorsi ecc. è da cercarne la ragione nella mia guida: era Beatrice che mi guidava, Beatrice la quale in tal maniera sa guidare da un cielo all' altro, con tanta rapidità che l'atto del muovere non si estende nel tempo, ma è istantaneo, e perciò impercettibile. È insomma la scienza divina che di verità in verità trae gli uomini al vero ultimo, senza che essi s' accorgano dei passaggi intermedi. — 40. *Quant' esser* ecc. Quanto luminose dovevano essere per sé medesime le anime ch' erano nel Sole, le quali apparivano distinte nel pianeta, non già per differenza di colore, ma per intensità maggiore di luce. Nel Sole appariscono a Dante le anime dei teologi, che bene imaginò fulgentissimi, come li predice Daniele XII 3, secondo la vulgata: « Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates ». — 43. *Perch' io* ecc. Per quanto io mi sforzassi con l' ingegno, con l' arte, con l' abitudine che ho dello scrivere, non saprei rappresentar mai quell' intensità di fulgore in modo che altri se ne facesse un' idea: basterà dunque credere e desiderare di vederla un giorno, nella gloria dei cieli. — 45. *ma creder* ecc. si cfr., per una certa conformità di pensiero, ciò che dice in *Par.* I 70-72. — 46. *son basse* ecc. sono incapaci di imaginare uno splendore più grande di quello del Sole. — 48. *ché sopra* ecc. nessun occhio umano vide mai luce più intensa della luce solare. — 49. *la quarta famiglia*: le anime beate dei teologi, che appariscono nel quarto cielo, quello del Sole. — 51. *mostrando* ecc. facendo veder loro come da lui sia generato il Figlio, e da entrambi lo Spirito Santo; che è il grado piú alto della cognizione teologica. — 53. *il sol* ecc. Dio, sole spirituale, che ti ha concessa la grazia di salire al Sole sensibile. Dante stesso, *Conv.* III 12: « Nullo sensibile in tutto 'l mondo è piú degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sé prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina; cosí Iddio sé prima con luce intellettuale allumina, e poi

Cor di mortal non fu mai sí digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
57 con tutto il suo gradir cotanto presto,
com'a quelle parole mi fec' io;
e sí tutto il mio amore in lui si mise,
60 che Beatrice eclissò nell'oblío.
Non le dispiacque; ma sí se ne rise,
che lo splendor degli occhi suoi ridenti
63 mia mente unita in piú cose divise.
Io vidi piú fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sé far corona,
66 piú dolci in voce che in vista lucenti.
Cosí cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno
69 sí che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, ond' io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
72 tanto che non si posson trar del regno,
e il canto di quei lumi era di quelle;
chi non s' impenna sí che lassú voli,
75 dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sí cantando, quegli ardenti soli
si fur girati intorno a noi tre volte,
78 come stelle vicine ai fermi poli;

le celestiali e l'altre intelligibili ». — 55. *Cor di mortal* ecc. Nessun animo umano fu mai cosí disposto alla devozione e pronto a volgersi con ogni diletto a Dio. — *digesto*: disposto; Venturi 260: « Il significato materiale di questa voce non discorda dal morale, essendo la digestione l'ultima perfezione del cibo preparato al nutrimento ». — 60. *che Beatrice* ecc. che, essendo tutto raccolto *in lui* cioè in Dio, dimenticai per un momento Beatrice. — 61. *Non le dispiacque* ecc. Beatrice non si sdegnò di questa dimenticanza, ma guardandomi con gli occhi sfavillanti del suo riso divino (cfr. *Par.* VII 17-18, XV 34 e segg.) mi distolse dal raccoglimento in cui ero. — 63. *mia* ecc. la mia mente che era unita a Dio, raccolta tutta in lui, distrasse ad altri oggetti, cioè agli spiriti beati del quarto cielo. — 64. *Io vidi* ecc. Vidi delle anime fulgidissime, di luce viva e piú intensa della solare (cfr. v. 40-42), le quali formarono una corona o rota (cfr. *Inf.* XVI 21) intorno a noi, cantando con voce d'indicibile dolcezza (cfr. v. 73). Sono le anime di dodici teologi, che facendo cerchio intorno a Dante e Beatrice intonano un dolce canto, col quale accompagnano il triplice giro, proprio come le schiere di danzatrici facevano movendosi al suono delle canzoni a ballo. — 67. *Cosí* ecc. La corona luminosa dei beati ci circondava come talvolta l'alone cinge la luna, allorché l'atmosfera piena di vapori trattiene i raggi che formano tale aureola. Altre similitudini tratte dall'alone lunare sono in *Purg.* XXIX 78, *Par.* XXVIII 22 e segg. — *la figlia* ecc. la luna o Diana, figlia di Giove e di Latona (cfr. *Purg.* XX 130). — 70. *Nella corte* ecc. Nel Paradiso, donde io sono tornato in terra (cfr. *Par.* I 4 e segg.), si trovano molte cose tanto singolari e mirabili che non se ne può aver un'idea se non in quel beato regno. — 73. *il canto* ecc. di queste cose che non si possono descrivere era il canto delle anime beate del quarto cielo. — 74. *chi non* ecc. chi non si prepara a salir tanto nella grazia da giungere sino al paradiso, non potrà saper mai nulla di questo canto, è come chi aspettasse le notizie di fatti o di cose da un muto. — *s' impenna*: propriamente si fornisce di penne, di ali; e per traslato, si prepara, si acquista con opere buone il merito della beatitudine. — 76. *Poi* ecc. Poiché quelle anime, cantando cosí dolcemente, ebbero fatto tre giri intorno a noi che stavamo fermi. — 78. *come stelle* ecc. cioè descrivendo un cerchio perfetto, conservando sempre la stessa distanza da noi ch'eravamo fermi nel

donne mi parver, non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite ascoltando
81 fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all' un sentí' cominciar: « Quando
lo raggio della grazia, onde s'accende
84 verace amore, e che poi cresce amando
multiplicato, in te tanto risplende,
che ti conduce su per quella scala,
87 u' senza risalir nessun discende,
qual ti negasse il vin della sua fiala
per la tua sete, in libertà non fòra,
90 se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
questa ghirlanda, che intorno vagheggia
93 la bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
che Domenico mena per cammino,
96 u' ben s'impingua, se non si vaneggia.

centro. — 79. *Donne* ecc. Per intender bene questa similitudine, che è delle piú belle ed efficaci del poema dantesco, fa d'uopo conoscere con quali norme era governata la danza di donne al tempo del poeta. Si ballava, specialmente in Toscana, al canto delle *ballate* (cfr. la mia *Notizia sulle forme metr. ital.*, cap. III): la danza si apriva, appena formato il cerchio, cantando o la guida o le danzatrici la *ripresa* o strofetta iniziale della ballata, alla quale ripresa corrispondeva un giro intiero; poi seguitava, cantando la guida una *stanza* (due *mutazioni* e una *volta*) e facendo le danzatrici un mezzo giro in un senso (1ª mutazione), un mezzo giro nel senso opposto (2ª mutazione), e un giro intero (volta); poi tutte le danzatrici prendevano a ricantare la ripresa e facevano cosí un altro giro: con lo stesso procedimento si ballava e cantava la seconda stanza, la terza, e via sino al compimento della danza e della poesia. Posto ciò, è manifesto che Dante paragona l'atteggiamento dei dodici teologi a quello d'una corona di danzatrici, che finito il canto d'una stanza si fermano senza interrompere il ballo, ma pronte a rimettersi in movimento appena sentano intonare alla guida il canto della seguente stanza. Cosí intesa, la comparazione acquista una nuova bellezza, perché il poeta ci rappresenta in pochi tratti scultorii la situazione fuggevole e direi quasi la sospensione di movimento delle danzatrici e insieme la prontezza loro a riprendere il ballo; facendoci cosí intendere che la corona dei dodici beati s'era fermata momentaneamente per la presenza di Dante, e doveva poco dopo ricominciar la sua danza (cfr. vv. 145 e segg.). — 82. *dentro all' un* ecc. dentro ad uno di quelli « ardenti soli »: è Tommaso d'Aquino, il quale conoscendo il desiderio di Dante si dispone ad appagarlo col dirgli chi sieno gli spiriti beati di questa corona. — *Quando* ecc. Poiché il raggio della grazia divina risplende tanto in te che ti fa salire per la scala del paradiso ecc. — 83. *onde s'accende* ecc. raggio della grazia, per il quale s'accende il verace amore e che si moltiplica nell'amore stesso. — 87. *u' senza* ecc. per la quale scala nessuno discende mai senza poi risalire. Buti: « Nessuno torna dalla contemplazione della vita beata, a la quale è montamento co' la scala di virtú mentre che è stato in questa vita, che non vi torni dopo questa vita; imperò che senza grande grazia da Dio conceduta non si fa sí fatto montamento, e però non può essere che chi ha gustato sí fatti diletti, che non ritenga sempre lo desiderio d'essi, lo quale tenendo si conviene che la sua vita sia santa e buona ». — 88. *qual* ecc. chiunque non soddisfacesse ai tuoi desiderî di conoscere ecc. dovrebbe essere impedito da qualche altra forza a seguir la sua naturale disposizione, che è appunto di chiarirti di ciò che non sai; come l'acqua che non va a finire al mare, dev' essere trattenuta per via. — 91. *Tu vuoi* ecc. Tu desideri di conoscere chi sono le anime di questa corona, che vagheggiano Beatrice. — *piante*: cfr. *Par.* XII 96. — 93. *ch'al ciel* ecc. che ti dà valore, ti rende capace di salire pei cieli. — 94. *Io fui* ecc. Fui frate dell'ordine dei Predicatori, fondato da san Domenico (cfr. *Par.* XII 46 e segg.) con una santa regola, che bene osservata conduce alla perfezione cristiana. — 96. *u' ben* ecc. cfr. *Par.* XI

Questi, che m' è a destra piú vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
99 fu di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.
Se sí di tutti gli altri esser vuoi certo,
di retro al mio parlar ten vien col viso
102 girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l'uno e l'altro fòro
105 aiutò sí che piace in paradiso.
L'altro, ch' appresso adorna il nostro coro,

22 e segg. dove questo verso è ampiamente dichiarato. — 98. *Alberto* ecc. Alberto Magno, della nobile famiglia di Bollstadt, nacque nel 1193 in Lauigen, nella Svevia bavarese: recatosi a Padova a studiare, si volse alla filosofia e alla teologia e riuscí dottissimo nell' una e nell' altra, tanto da meritare il nome di *Doctor universalis*. Nel 1222 entrò nell' ordine dei Domenicani, e piú tardi insegnò a Colonia e a Parigi; nel 1254 fu eletto provinciale del suo ordine a Worms, e nel 1260 vescovo di Ratisbona; morí a Colonia nel 1280. Lasciò un gran numero di opere (ed. critica del Jammy, Lione, 1651, 21 volumi), tra le quali è famosa l' esposizione delle sentenze di Pietro Lombardo, e coi suoi scritti s' adoperò a mettere d' accordo le dottrine di Aristotele col cristianesimo e ad abbattere l' interpretazione aristotelica dei filosofi arabi. Su Alberto Magno si vedano J. Quetif e J. Echard, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, Parigi, 1719, vol. I, pp. 162 e segg.; G. De Ferrari, *Vita del b. Alb. Mag.*, Roma, 1847; F. A. Pouchet, *Hist. des sciences naturelles au moyen-âge ou Albert le Grand et son epoque*, Parigi, 1853, J. Sighart, *Alb. Mag., sein Leben und seine Wissenschaft*, Ratisbona, 1857; O. d'Assailly, *Albert le Grand*, Parigi, 1870; R. de Liechty, *Albert le Grand et st. Thom. d'Aquin*, Parigi, 1880; B. Hauréau, *Hist. de la philos. scolastique*, Parigi, 1880, vol. II, p. I, pp. 214-337. — 99. *io Thomas* ecc. Tommaso, della famiglia dei conti d'Aquino, nacque a Roccasecca nella Terra di Lavoro nel 1225: studiò prima sotto la disciplina dei benedettini cassinesi e poi nell' università di Napoli; entrò nel 1243 nell' ordine Domenicano, e poi si recò a Colonia e a Parigi, nelle quali città compí i suoi studî sotto la guida di Alberto Magno. Nel 1248 incominciò a insegnare nel collegio di Colonia; nel 1253 passò a Parigi, dove lesse pubblicamente nella celebre università: piú tardi tornò in Italia e per due anni insegnò teologia nell' università di Napoli; ma nel 1274, invitato dal papa al concilio di Lione, si mise in cammino e morí per via, dicono avvelenato (cfr. *Purg.* xx 69). Tommaso d'Aquino, chiamato ai suoi tempi il *Doctor angelicus* e santificato nel 1323, fu il piú grande filosofo e teologo del suo tempo e compose un gran numero di opere (ediz. migliori: Roma, 1570, 18 voll.; Parigi, 1660, 23 voll.; Venezia, 1745-60, 28 voll.), alle quali e specialmente alla *Summa theologica* Dante attinse largamente. Su Tomm. d'Aqu. si vedano A. Touron, *La vie de st. Thomas d'Aquin*, Parigi, 1737; B. de Rubeis, *De gestis et scriptis ac doctrina s. Thomae Aquin. dissertationes* xxx *crit. et apolog.*, Venezia, 1750; H. Hortel, *Thomas von Aquino und seine Zeit*, Augusta, 1846; C. Jourdan, *La philosophie de st. Thom. d'Aqu.*, Parigi, 1858; C. Werner, *Der heil. Thomas von Aquino*, Ratisbona, 1858; G. Gibelli, *Vita di s. Tommaso*, Bologna, 1862; J. Bareille, *Hist. de st. Thom. d'Aqu.*, 4.ª ediz., Lovanio, 1862; B. Hauréau, op. cit., vol. II, p. I, pp. 338-462; C. Mariotti, *San Francesco, san Tommaso e Dante nella civiltà cristiana e le relazioni tra loro*, Venezia, 1883; U. Chevalier, *St. Thomas d' Aquin, biobibliographie*, Montbéliard, 1883. — 100. *Se sí* ecc. Se cosí come ho fatto di di me e del maestro mio vuoi essere informato del nome e delle qualità degli altri beati che ti circondano, segui il mio parlare, guardando via via a quelli ch' io ti nominerò. — 101. *viso*: cfr. *Inf.* iv 11. — 103. *Grazian* ecc. Graziano nacque, secondo i piú, a Chiusi, secondo altri a Carrara nel territorio d'Orvieto, verso la fine del sec. xi: si fece benedettino camaldolese, forse nel monastero di Classe presso Ravenna, e poi passò ad abitare in Bologna nel monastero di S. Felice, dello stesso ordine: ivi insegnò, e compose intorno al 1140 il famoso *Decretum* ossia *Concordantia discordantium canonum*, con la quale opera, ordinando piú razionalmente i canoni dei concilî, delle decretali e delle sacre scritture, iniziò la scienza del diritto canonico (ed. critica, Roma, 1580, per ordine di Gregorio XIII). Sopra Graziano cfr. E. Friedberg, *Das Decretum Gratiani*, Lipsia, 1876; G. Cassani, *Dell' antico studio di Bologna*, Bol., 1888, capp. x e xiii; M. Sarti, *De claris archigymn. bonon. profes.*, Bol., 1889 vol. I, pp. 330-354. — *l' uno e l' altro* ecc. Lana: « scrisse il Decreto e Decretali, e fêlli sí perfetti che piace alla ragione e alla giustizia »; Buti, meglio

quel Pietro fu, che con la poverella
108 offerse a santa Chiesa suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi piú bella,
spira di tale amor, che tutto il mondo
111 laggiú ne gola di saper novella:
entro v' è l' alta luce u' sí profondo
saper fu messo, che, se il vero è vero,
114 a veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
che, giuso in carne, piú addentro vide
117 l'angelica natura e il ministero.
Nell' altra picciolletta luce ride
quell' avvocato dei tempi cristiani,

« perché nel decreto dimostra come si convegna e concordi la legge civile colla ecclesiastica et e contrario ». — 107. *Pietro* ecc. Pietro Lombardo nacque a Lomellogno, nel territorio di Novara, al principio del secolo XII, di famiglia poverissima: studiò da prima in Novara e poi a Bologna; verso il 1147 andò in Francia, prima a Reims poi a Parigi, della quale città fu fatto vescovo nel 1158: morí nel 1160. Dottissimo nelle scienze sacre e profane compose i quattro libri *Sententiarum*, nei quali trattò di Dio uno e trino, della creazione, della redenzione e della Chiesa cristiana; di quest' opera, che meritò a Pietro il nome di *Magister Sententiarum* ed ebbe infiniti commentatori nei secoli di poi, sí che veramente si può considerare come un *tesoro* di sacra dottrina, dà egli stesso un' idea nel prologo, scrivendo: « In labore multo ac sudore volumen, Deo praestante, compegimus ex testimoniis veritatis, in aeternum fundatis, in quatuor libris distinctum, in quo maiorum exempla doctrinamque reperies... brevi volumine complicans Patrum sententias, appositis eorum testimoniis, ut non sit necesse quaerenti librorum numerositatem evolvere, cui brevitas collecta quod quaeritur offert sine labore ». Su Pietro Lombardo cfr. F. Protois, *Pierre Lombard, évêque de Paris, dit le Maître des sentences, son epoque, sa vie, ses écrits, son influence*, Parigi, 1881; padri Maurini, *Gallia Christiana*, Parigi, 1744, vol. VII, n. 72; M. Sarti, op. cit., vol. I, pp. 621-623; e C. Negroni, *Bibbia volgare*, Bologna, 1884, vol. V, pp. VII-XIII. — *che con la poverella* ecc. Nel prologo ai libri *Sentent.* Pietro Lombardo scrive di voler offrire alla Chiesa il suo tributo, come la vedova poverella, di cui racconta l' evangelista Luca XXI 1-4, che offrí a Dio tutto il suo avere, due piccole monete: « Cupientes aliquid (dice Pietro) de tenuitate nostra *cum paupercula* in gazophylacium Domini mittere ». A queste parole allude manifestamente la presente terzina. — 109. *La quinta luce* ecc. È quella di Salomone, figlio di Davide e re d' Israele, autore del *Cantico dei cantici*, pieno di calda passione d' amore. — 110. *gola*: il vb. *golare*, forse coniato da Dante (la lingua antica ha invece il vb. *goliare*, desiderare, appetire), significa desiderare ardentemente. — 113. *se il vero* ecc. se la sacra scrittura non erra (e non può errare perché è la verità essa stessa) nessuno fu mai piú sapiente di Salomone. S' allude al passo del *I Re*, III 12 dove Dio dice a Salomone: « Ecco, io fo secondo la tua parola: ecco, io ti do un cuor savio, ed intendente: talché né davanti a te è stato, né dopo te sorgerà alcun pari a te »: cfr. *Par.* XIII 31-111. — 115. *il lume* ecc. l' anima luminosa di quel maestro delle cose sacre che fu Dionigi Areopagita, il quale, convertito al cristianesimo nel 52 da san Paolo e suo discepolo (*Fatti degli Apost.* XVII 34), fu il primo vescovo di Atene e morí di martirio verso il 95 d. C. Gli sono attribuite parecchie opere in greco, le quali da molti sono tenute per apocrife: fra esse Dante stimava molto quella *Della gerarchia celeste*, da lui ricordata nell' Epist. a Cangrande, § 21 e accennata nel *Par.* XXVIII 130. Su Dionigi cfr. L. Cozza, *Vindiciae Areopagiticae*, Roma, 1702; C. Vogt, *Untersuchungen über die angeblichen Schriften Dionysius des Areopagiten*, Berlino, 1836; L. Montet, *Des livres du Pseudo-Dénys l'Aréopagite*, Parigi, 1848; C. Schneider, *Areopagitica: die Schriften des heil. Dion. vom Areopag, eine Vertheidigung ihrer Echtheit*, Ratisbona, 1884. — 116. *piú addentro* ecc. intese e spiegò meglio d' ogni altro la natura e l' officio degli angeli: infatti i piú grandi teologi, come Giovanni Damasceno, Pietro Lombardo, Tommaso d' Aquino, seguirono, quanto agli angeli, la dottrina di Dionisio. — 119. *quell' avvocato* ecc. Paolo Orosio, sacerdote spagnuolo vissuto tra la fine del IV e il principio del V secolo d. C., scrisse per eccitamento di sant' Agostino, sette libri *Historiarum adversus paganos*, una storia universale dai tempi pri-

120 del cui latino Augustin si provvide.
Or, se tu l'occhio della mente trani
di luce in luce, retro alle mie lode,
123 già dell'ottava con sete rimani:
per vedere ogni ben dentro vi gode
l'anima santa, che il mondo fallace
126 fa manifesto a chi di lei ben ode;
lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro, ed essa da martíro
129 e da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo

mitivi sino al 417, con parzialità in favore dei cristiani e con errori (cfr. T. Mörner, *De Orosii vita eiusque historiarum libris*, Berlino, 1844). Di quest'opera, assai conosciuta nel medioevo (fu tradotta in volgare da Bono Giamboni, alla fine del secolo XIII), Dante aveva molta stima, tanto da rassegnare Orosio con Cicerone e Livio fra i migliori prosatori latini (cfr. *De vulg. eloq.* II 6) e da citarlo abbastanza spesso (cfr. *Conv.* III 11, *De mon.* II 3, 9, 10 ecc. e anche la nota all'*Inf.* V 52); né deve parer singolare ch'egli l'abbia messo tra i campioni della fede cristiana, sebbene per la fama minore lo rappresenti come « piccioletta luce ». Alcuni commentatori antichi, Lana, Pietro di Dante, Cass., An. fior., credono che questo *avvocato dei tempi cristiani* sia sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano (340-397); ma già l'Ott. conobbe e il Buti ammise, seguito da tutti i moderni, l'opinione migliore che in lui riconosce Orosio: C. Fea, *Nuova interpretazione di un verso di D. A.*, Roma, 1829, tentò di provare che questo *avvocato* fosse Lattanzio Firmiano, autore di sette libri *Divinarum institutionum*, apologia del cristianesimo. — 120. *del cui* ecc. delle opere del quale molto si valse sant'Agostino nel suo libro *De civitate Dei* (cfr. Baehr, *Die christl. röm. Theolog.*, pp. 260 e segg.). Di Orosio dice s. Agostino nel libro *De ratione animae*: « Ecce venit ad me, religiosus iuvenis, catholica pace frater, aetate filius, honore compresbyter noster, Orosius, vigil ingenio, paratus eloquio, flagrans studio, utile vas in domo Domini esse desiderans ad refellendas falsas perniciosasque doctrinas, quae animas Hispanorum, multo infelicius quam corpora barbaricus gladius, trucidarunt ». — 121. *trani*: trasporti, trascini; è vb. non usuale né pure negli antichi (cfr. G. Vill., *Cr.* VIII 39). — 122. *retro* ecc. seguendo con lo sguardo le anime che io vado encomiando. — 123. *dell'ottava* ecc. Questa è l'anima di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, senatore romano, nato intorno al 470 d. C., elevato alle più alte dignità, e poi imprigionato e condannato a morte da Teodorico nel 524: delle sue opere fu ed è famosa sopra tutte il libro *De consolatione philosophiae*, scritto in carcere e misto di prosa e poesia, dove rappresenta la filosofia che lo conforta delle sue disavventure, e dove per la prima volta appare l'accordo tra la filosofia antica e la dottrina cristiana. Si disputa se Boezio fosse convertito alla nuova religione, ma certo fu cristiano di spiriti, sia per il calore del sentimento religioso, sia per la rigidità ortodossa delle dottrine: tale lo credette il medioevo, onorandolo del titolo di santo e del culto prestato ai martiri; e tale lo credette Dante, che ebbe carissime le opere sue (cfr. *Conv.* I 2, 11, II 8, 11, 13, 16, III 1, 2, IV 12, 13; *De mon.* I 11, II 9; *Inf.* V 123). Su Boezio cfr. S. Comi, *Mem. stor. sopra Severino Boezio*, Venezia, 1812; A. Reale, *Ricordanze della vita e delle opere* ecc. Pavia, 1841; I. G. Suttner, *Boethius der letzer Römer*, Eichstädt, 1852; F. Nitzsch, *Das System des Boethius*, Berlino, 1860; F. Puccinotti, *Il Boezio ed altri scritti storici e filosofici*, Fir., 1864; G. A. L. Baur, *Boethius und Dante*, Lipsia, 1873; L. C. Bourquard, *De A. M. S. Boetio christiano viro, philosopho ac teologo*, Angers, 1877; A. Hildebrand, *Boëthius und seine Stellung zum Christenthume*, Ratisbona, 1885; R. Peiper, prefazione al libro *De consol. phil.*, Lipsia, 1871. — 124. *per vedere* ecc. poiché vede Dio, sommo bene, è beata in quella luce ecc. — 125. *che il mondo* ecc. che a chi ne considera bene la vita e le opere fa vedere quanto sia ingannevole il mondo. — 128. *giuso* ecc. nella basilica di San Pietro in Ciel d'oro (« S. Petri in Coelo Aureo », dice l'Anon. Ticin., *De laud. Papiae* in Mur., *Rer. ital.* XI 13) di Pavia, dove Boezio fu sepolto e dove Liutprando re longobardo avrebbe fatto erigere un sepolcro per lui e per sant'Agostino (cfr. A. Graf, *Roma nella memoria* ecc. cit., vol. II, pp. 343 e segg.) — *da martiro* ecc. cfr. *Par.* XV 148. — 131. *Isidoro*: Isidoro di Siviglia, così detto perché fu vescovo di questa città, nacque a Cartagena intorno al 570 e morì nel 636; fu uomo dottissimo e scrisse opere svariate di storia, di

132 che a considerar fu piú che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
è il lume d' uno spirto, che in pensieri
135 gravi a morir gli parve venir tardo:
essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico degli strami,
138 sillogizzò invidiosi veri ».
Indi come orologio, che ne chiami
nell'ora che la sposa di Dio surge

grammatica e di teologia, che nel medioevo furono molto stimate (ediz. delle *Oper. omnia*, Roma, 1797-1803, quattro voll.); principali di esse: i venti libri *Originum seu etymologiarum*, specie d'Enciclopedia contenente l'esposizione delle sette arti liberali, della medicina, della giurisprudenza, della storia religiosa e in fine molte questioni di lingua, importante per le molte notizie, e i tre libri *Sententiarum sive de summo bono*, opera teologica, per la quale specialmente Dante lo pose tra gli spiriti di questo cielo. Su lui cfr. H. Herzberg, *Die Historien und die Chroniken des Isidor von Sevilla*, Gottinga, 1874. — *Beda*: Beda detto il venerabile nacque a Veremuth, in Inghilterra, nel 674, fu fatto prete a trent' anni e passò tutta la sua vita negli studî e nelle pratiche religiose: morí nel 735, lasciando moltissime opere delle piú svariate materie (ediz. critica di J. A. Giles, Londra, 1843-44, 12 voll.), tra le quali sono molto importanti la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* e le *Omeliae*. Si cfr. H. Gehle, *De Bedae venerab. presb. Anglo-sax. vita et scriptis*, Ludg. Batav., 1838, e C. Werner, *Beda der Ehrwürdige und seine Zeit*, Vienna, 1875. — *Riccardo*: questo uomo di sovrumana dottrina è lo scozzese Riccardo de St. Victor, cosí detto dal nome della celebre abbazia di Parigi nella quale egli fu prima discepolo di Ugo de St. Victor e poi priore dal 1162 sino alla sua morte, avvenuta nel 1173: fu fierissimo oppositore del razionalismo e per le sue tendenze mistiche ebbe il nome di *Magnus contemplator*: scrisse moltissime opere teologiche (ed. critica, Rouen, 1650), fra le quali sono piú note il *Beniamin maior* e il *Beniamin minor* e i libri *De trinitate*. Si cfr. C. T. Liebner, *Richardi a S. Victore de contemplatione doctrina*, Gottinga, 1837; G. Kaulich, *Die Lehre von Ugo und Richard von St. Victor*, Praga, 1864. — 133. — *Questi* ecc. Quest'anima, con la quale si compie il giro dalla mia parte sinistra, sí che tu guardando lei ritorni con la vista a me ecc. — 134. *che in pensieri* ecc. il quale meditando gravemente sulle cose mondane desiderò di morire per sottrarsi a queste fallacie. — 136. *Sigieri* ecc. Sigieri di Brabante, nato nella prima metà del secolo XIII, fu discepolo di Roberto di Sorbon e si hanno memorie ch' egli avesse parte nei contrasti dell' università di Parigi nel 1266 e nel 1275: fu uno dei principali autori delle proposizioni condannate nel 1277 da Stefano Templario, e perseguitato come eretico finí i suoi giorni in Orvieto, verso il 1283, di morte violenta. Del resto intorno a lui è molta oscurità e grande disparità d' opinioni; perché alcuni lo dicono propugnatore della filosofia tomistica nell' università di Parigi, altri invece avversario dell' Aquinate; alcuni lo identificano con Sigieri di Courtray, altri no; e finalmente negano parecchi che il Sigieri dantesco sia una stessa persona con quello del *Fiore* (poema antico, pubbl. da F. Castets, Montpellier, 1881, e meglio da G. Mazzatinti, *Manoscritti ital. delle bibliot. di Francia*, vol. III, Roma, 1888), dove si legge (son. XCII): « Mastro Sighier non andò guari lieto: A ghiado il fe' morire a gran dolore, Nella corte di Roma, ad Orbivieto ». Sulla questione si cfr. V. Le Clerc, *Dante et Siger de Brabant* nell' *Hist. littér. de la France*, vol. XXI, pp. 96-127; F. Ozanam, *Dante et la philosophie cathol.*, Parigi, 1845, pp. 320 e segg.; G. Todeschini, *Scritti su Dante*, vol. II, pp. 412 e segg.; C. Cipolla, *Sigieri nella Div. Comm.* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, a. 1886, vol. VIII, pp. 53-140; G. Paris, nella *Romania*, a. 1887, vol. XVI, p. 611. — 137. *leggendo* ecc. insegnando nell' università di Parigi. Il *vico degli strami* è la *rue du Fouarre*, detta dal Petrarca *fragosus straminum vicus* (*Sen.* IX 1), nella quale erano le scuole di filosofia. — 138. *sillogizzò* ecc. dimostrò coi suoi sillogismi delle verità o proposizioni filosofiche, le quali gli partorirono odio, gli suscitarono contro degli oppositori: la frase *invidiosi veri* è da paragonare con quella del Petrarca, *Trionfo della Fama*, III 87: « Credendo averne invidiosi patti ». — 139. *Indi* ecc. Appena Tommaso d'Aquino ha finito di dire i nomi dei compagni, questi riprendono il loro giro e il canto, e poi si fermano affinché l'Aquinate possa riparlando sciogliere i dubbî di Dante. — *come orologio* ecc. come nell' orologio a sveglia, che suona nelle ore mattutine, pare per il movimento simultaneo delle varie ruote che l'una tiri e spinga l'altra e cosí si produce il tintinnío del campanello ecc. — 140. *nell'ora* ecc. nel principio del mattino, quando la

141 a mattinar lo sposo perché l'ami,
che l'una parte l'altra tira ed urge,
tin tin sonando con sí dolce nota,
144 che il ben disposto spirto d'amor turge;
cosí vid' io la gloriosa rota
moversi, e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch' esser non può nota,
148 se non colà dove gioir s'insempra.

Chiesa o la comunione dei fedeli sorge a recitare preghiere per acquistarsi l'amore di Dio. Borgh., a proposito di chi spiega *mattinare* per *dire matutino*, osserva giustamente: « Si potrebbe tollerare: ma pur non è proprio suo significato, perché poteva dire altre orazioni, e non sol matutino: e *mattinate* e *serenate* son propriamente canti che si fanno di notte alle dame, e a questo ebbe l'occhio il poeta: e a quelle usanze risguardò con bellissima e prettissima similitudine; il che non solo è facile ad intendere, ma ha ancor seco una propria e singolar efficacia, che diletta col ridurli a memoria quell'usanza, che non può l'uditore, e comprende piú col senso che non suonano le parole; e tutto questo in simili esposizioni si perde, e l'arguzia del poeta non si vede ». — 144. *il ben* ecc. riempie d'amore, di religioso fervore gli animi dei credenti, disposti alla preghiera. — 145. *cosí vid' io* ecc. cosí si mosse la corona dei dodici spiriti, i quali tenevansi per mano, e cosí ciascuno tirava a sé il compagno ch'era dall'una parte e sospingeva quasi il compagno che aveva dall'altra. — 146. *render* ecc, cantare con accordo e dolcezza di paradiso. — 148. *s' insempra*: si perpetua, diviene eterno.

CANTO XI

Tommaso d'Aquino, incominciando a spiegare i due dubbî sorti nell'animo di Dante, parla dei due campioni della fede, san Francesco e san Domenico, e descritta largamente la vita dell'uno lamenta con gravi parole la decadenza dell'ordine monastico fondato dall'altro.

O insensata cura dei mortali,
quanto son difettivi sillogismi
3 quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi retro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
6 e chi regnar per forza o per sofismi,

XI 1. *O insensata* ecc. Lomb.: « Comprendono questi primi quattro terzetti non altro che una digressione, colla quale compiange il poeta la cecità de' mondani che si trovavano in crucciose occupazioni circa le cose della terra, mentr'egli godeva delle delizie celesti ». La mossa di questa digressione ricorda il verso di Lucrezio II 21: « O miseras hominum mentes, o pectora coeca », e quello di Persio I 1: « O curas hominum! o quantum est in rebus inane! » — 2. *quanto* ecc. quanto sono erronei i ragionamenti che fanno volger gli animi degli uomini alle cose terrene. — 4. *iura*: le scienze giuridiche, il *ius civile* e il *ius canonicum*, « leggi e decretali », nota il Lana. — *aforismi*: la medicina, cosí designata per gli *Aforismi* d'Ippocrate. — 5. *sacerdozio*: officî ecclesiastici lucrativi, « prebende e prelazioni », dice il Lana. — 6. *regnar* ecc. esercitare la signoria o la preponderanza nel governo, o con la violenza o per gli inganni: « questo, dice l'Ott., è quando la cittade è commessa al governo di alquanti pochi, li quali per persuasioni e per pulite diceríe ingannano tutta l'altra cittadinanza, trasportando il bene comune in sua propria utilitate ». Dante pensava certo scrivendo questo e i seguenti versi a tutti i faccendieri, specialmente gli uomini di legge fatti a posta a parlare, che nei consigli della sua Firenze traevano alle lor sentenze i piú dei cittadini: di tali faccendieri furono Corso Donati, « piacevole, savio e ornato parlatore » (D. Compagni, *Cr.* II 21), Baldo d'Aguglione e Fazio da Signa barattieri grandi e giudici (cfr. *Par.* XVI 56), e molti altri loro simili che vivono, sinistre

e chi rubare, e chi civil negozio,
chi nel diletto della carne involto
9 s'affaticava, e chi si dava all'ozio;
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
12 cotanto glorióṣamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio, in che avanti s'era,
15 fermossi come a candelier candelo.
Ed io sentí' dentro a quella lumiera,
che pria m'avea parlato, sorridendo
18 incominciar, facendosi piú mera:
« Cosí com'io del suo raggio risplendo,
sí, riguardando nella luce eterna,
21 li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si discerna
in sí aperta e in sí distesa lingua
24 lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi: ' u' ben s'impingua ',
e là u' dissi: ' non surse il secondo ';
27 e qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo

figure, nelle pagine del cronista dei Bianchi. — 7. *chi civil* ecc. si cfr. per altro ciò che Dante scrive nel *Conv.* I 1: « La cura famigliare e civile *convenevolmente* a sé tiene degli uomini il maggior numero, sicché in ozio di speculazione essere non possono ». — 10. *da tutte queste cose* ecc. Buti: « Ecco che ha contato lo nostro autore nuove cure e sollicitudini che gli uomini mondani pigliano ingannati dall'amore mondano, cioè dei beni mondani, cioè li iudici delle leggi canoniche e civili, li medici della fisica e della cirugia, li cherici delli ordini ecclesiastici e de' beneficî, li signori di signoria, li rubbatori in rubbare, li artefici nei loro artificî, li carnali e lussuriosi nei diletti carnali e lussurie, e li pigri ne l'ozio; onde ha toccato quasi tutte le diversità degli esercizi degli uomini mondani, da li quali dimostra sé essere libero per lo studio preso de la santa teologia ». — 12. *cotanto* ecc. Si avverta che il verso è da leggere distinguendo le due parti dell'avverbio, *glorióṣa-mente*; come in quello del Petrarca, canz. *O aspettata* 50: « Nemica naturàlmente di pace ». — 13. *Poi* ecc. Appena ciascuna delle dodici anime ebbe ripreso luogo nel punto del cerchio, ov'era prima di rimettersi in moto (*Par.* x 79-81, 145-146), si fermò, rimanendo immobile. — *ne lo*: rima composta, cfr. *Inf.* VII 28. — 15. *come* ecc. nell'immobilità propria della candela fissata nel candeliere. — *candelo*: cfr. *Par.* XXX. 54. — 16. *a quella* ecc. a quella luce che avvolgeva l'anima di Tommaso d'Aquino, che già m'aveva parlato (*Par.* x 82). — 18. *facendosi* ecc. perché al nuovo ardore di carità, che moveva quell'anima a sciogliere i dubbî di Dante, doveva corrispondere un accrescimento della luce. — 19. *Cosí* ecc. Lana: « Com'io risplendo del radio di Dio, cosí in esso veggio quello che pensi ». — 21. *li tuoi* ecc. apprendo da che tu traggi cagione ai tuoi pensieri dubbiosi. — 22. *che si discerna* ecc. che il mio discorso sia chiarito con piú manifesto e largo parlare tanto che si faccia piano alla tua intelligenza, rispetto a due punti ecc. — 24. *si sterna*: il vb. *sternere* è usato da Dante, con efficace traslato, nel senso di render piano, facile, chiarire, anche in *Par.* XXVI 37, 40, 43. — 25. *dinanzi*: cfr. *Par.* x 96. — 26. *là u'* ecc. cfr. *Par.* x 114. — 27. *e qui* ecc. e a proposito di questi due dubbî è necessario far una buona distinzione, cioè trattarne accuratamente perché è materia di molta importanza. Sul primo dubbio Tommaso s'intrattiene parlando di san Francesco e san Domenico (vv. 28-42), della vita del primo (vv. 43-117), dell'ordine fondato dal secondo (vv. 118-139); sull'altro dubbio parla in *Par.* XIII 31-111. — 28. *La provvidenza* ecc. La provvidenza divina, la quale governa il mondo con sí profondo consiglio che nessuna mente umana può pene-

con quel consiglio nel quale ogni aspetto
30 creato è vinto pria che vada al fondo,
però che andasse vêr lo suo diletto
la sposa di colui, ch' ad alte grida
33 disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura ed anco a lui piú fida,
due principi ordinò in suo favore,
36 che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
l'altro per sapienza in terra fue
39 di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, però che d'ambedue
si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
42 perché ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto del beato Ubaldo,

trarlo, che ogni sguardo è abbagliato prima di giungere a vedere il segreto pensiero della divinità. — 31. *però* ecc. affinché la Chiesa persistesse nell'unione con Cristo piú sicura di sé e piú fedele a lui ecc. Iacobo de Vitry, *Historia occidentalis*, cap. XXXII (ed. di Douai, 1597, p. 349): « ut contra Antichristi periculosa tempora novos athletas praepararet et ecclesiam praemuniendo fulciret »: cfr. anche *Par.* XII 37-45. — 32. *di colui* ecc. di Cristo, che si disposò alla Chiesa versando il suo sangue nella passione e gridando nel momento di rendere lo spirito (cfr. Matteo XXVII 50, Marco XV 37, Luca XXIII 46). — 33. *col sangue* ecc. cfr. *Fatti degli Apost.* XX 28: « La chiesa di Dio la quale egli ha acquistata col proprio sangue ». — 35. *due* ecc. ordinò in aiuto della Chiesa due capi, san Francesco e san Domenico, i quali le fosser guida, *quinci e quindi*, cioè nel renderla piú sicura di sé accendendola di *serafico ardore*, e piú fedele a Dio aiutandola della *cherubica sapienza.* — 37. *L' un* ecc. San Francesco fu tutto acceso nell' ardore della carità, e però è detto *serafico*, poiché « *Seraphim* interpretatur *ardentes*... et denominatur ab ardore charitatis » (Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. LXIII, art. 7). — 38. *l' altro* ecc. san Domenico per la sua sapienza fu come uno splendore di *cherubica* luce sulla terra; poiché « *Cherubin* interpretatur *plenitudo scientiae*.... et sic patet quod Cherubin denominetur a scientia » (Tomm. d'Aqu., l. cit.). — 40. *Dell'un* ecc. Io parlerò di san Francesco, perché encomiando uno dei due, qualunque poi si prenda, si fa l'elogio d'entrambi, avendo essi operato allo stesso fine d'aiutare la Chiesa. Tommaso d'Aquino, dell'ordine domenicano, prende a lodare san Francesco e a deplorare la decadenza del proprio ordine; come poi per simmetria Bonaventura da Bagnarea, dell'ordine francescano, farà l'elogio di San Domenico e lamenterà la decadenza dei frati minori (cfr. *Par.* XII 46 e segg.). — *dirò*: nel ritessere la vita di san Francesco, che nacque in Assisi nel 1182, da giovane si ritrasse a vita religiosa e fondò il suo ordine, e morí nel 1226, Dante si attenne ai piú antichi biografi, e specialmente a Tommaso da Celano (*Vita Francisci* nei Bollandisti, *Acta sanctorum Octobris*, vol. II, pp. 683-723), ai tre soci (*Appendix ad hanc vitam*, auctor. tribus Sancti sociis, Leone, Rufino et Angelo, l. cit., pp. 723-742) e a san Bonaventura (*Vita Franc.*, l. cit., pp. 642-798): a illustrazione di queste fonti si cfr. i Bollandisti, l. cit., pp. 545-683; F. C. Chalippe, *Vie de s. François d'Assise*, Parigi, 1727; J. Goerres, *Der heil. Franz von Assisi ein Troubadour*, Strasburgo, 1826; E. Vogt, *Der heil. Franz. von Ass.*, Tubinga, 1840; F. E. Chavin de Malan, *Histoire de s. Fran. d'Ass.*, Parigi, 1841; F. Morin, *St. François d'Ass. et les Franciscains*, Parigi, 1853; C. Hase, *Franz von Ass.*, Lipsia, 1856; R. Bonghi, *S. Franc. d'Assisi*, Città di Castello, 1882; G. Di Giovanni, *S. Francesco d'Assisi*, Girgenti, 1883. — 42. *perché* ecc. cfr. *Par.* XII 35. — 43. *Intra* ecc. Circoscrive la posizione di Assisi, città dell'Umbria, posta sul pendio del monte Subasio che sorge fra due piccoli fiumi, il Tupino e il Chiascio, i quali scendono dall'Apennino e congiungendosi presso a Rosciano portano le loro acque al Tevere. — *l' acqua* ecc. il Chiascio che scaturisce dal monte Ansciano, uno dei piccoli monti di Gubbio che stanno intorno al Catria (cfr. *Par.* XXI 109); ivi il beato Ubaldo Baldassini eugubino (n. 1084, vescovo di Gubbio 1129-1160) si ritrasse a vivere nella sua gioventú, o secondo altri, pensò di ritrarsi piú tardi senza poi attuare il suo pensiero; cfr. Teobaldo da Gubbio, *Vita di sant' Ubaldo*,

45 fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole, e di retro le piange
48 per grave giogo Nocera con Gualdo
Di questa costa, là dov'ella frange
piú sua rattezza, nacque al mondo un sole,
51 come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
non dica Ascesi, che direbbe corto,
54 ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto.
ch'ei cominciò a far sentir la terra

trad. comment. e accresciuta da R. Reposati, Loreto, 1760; L. Giampaoli, *S. Ubaldo canonico regolare later.* ecc. Rocca S. Casciano, 1885-1886; G. Mazzatinti nell'*Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, vol. III, pp. 226 e segg. — 45. *fertile* ecc. pende verso Perugia la costa occidentale del monte Subasio, fertile di viti e d'olivi. — 46. *Perugia* ecc. la città di Perugia, che è posta a poca distanza dal monte d'Assisi, risente dalla parte d'oriente, dalla parte della porta Sole, il freddo e il caldo che le viene dal Subasio. — 47. *porta Sole*: una delle porte di Perugia, nella parte orientale della città; da essa si stacca la via che conduce ad Assisi. — *di retro* ecc. la costa orientale del monte Subasio scende ripida e incólta verso le città di Nocera e di Gualdo Tadino, le quali perciò sono, rispetto a quel monte, in condizione di clima e di territorio assai peggiore che Perugia. Il *grave giogo* si deve intendere, come bene spiegarono Benv., Cass., Pietro di Dante e altri, in senso geografico, come un'antitesi alla *fertile costa* occidentale: erronea è la spiegazione data da molti commentatori che, prendendo il *grave giogo* in senso politico, dissero che Nocera e Gualdo piangevano per la tirannica signoria dei perugini, o peggio ancora, degli angioini: cfr. L. Iacobilli, *Di Nocera nell' Umbria e sua diocesi discorso histor.*, Foligno, 1653, pp. 1-49 e *Vite de' santi e beati di Gualdo e della regione di Taino nell' Umbria*, Foligno, 1638, pp. 14-25. — 49. *Di quella* ecc. Nella costa occidentale del Subasio, proprio là dove il pendio è piú dolce, cioè in Assisi, venne alla luce un sole splendidissimo, san Francesco. Bernardo da Bessa, compagno di san Bonaventura, scrisse un compendio della vita di s. Francesco di Tommaso da Celano, il quale compendio comincia con queste parole (Bollandisti, l. cit., p. 552): « Quasi sol oriens in mundo beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit »; e Bonaventura, *Vita* (l. cit. p. 742): « Vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi, et clamavit voce magna », che sono parole dell'*Apocal.* VII 2. — 51. *come* ecc. come questo sole, nel quale ora siamo, talvolta sorge cosí luminoso dal fiume Gange, dall'Oriente; e dice *talvolta* perché non in tutte le stagioni il sole nascente ci appare vivido e splendente: cosí intendono i piú, riferendo il *talvolta* alla stagione estiva. Altri vi trova un accenno alla distanza di 90 gradi, che Dante poneva tra Gerusalemme e la foce del Gange (cfr. *Purg.* II 4, XXVII 3), che non si vede che cosa abbia a fare in questo passo. — 52. *però* ecc. per questo che vi nacque san Francesco, chi parla di questo luogo non si contenti di chiamarlo col suo nome di Assisi, che direbbe troppo poco, ma se vuole adeguatamente parlare lo chiami Oriente, perché ivi sorse questo mirabile sole della cristiana carità. — 53. *Ascesi*: forma arcaica per *Assisi*, lat. *Assisium*; ricorre spessissimo in tutti gli scrittori antichi, anche nella forma *Scesi*: anzi, se ci fosse certezza che Dante avesse usata quest'ultima (che è per es. nel codice di Berlino) ci sarebbe una acuta, sebbene non bella, antitesi tra l'idea (di *scendere*) contenuta nel nome della città e quella della parola Oriente. Sullo studio di Dante di cercare significazioni riposte nei nomi propri cfr. le note alla *V. N.* I 5, XXIV 18 e al *Par.* XII 67. — *corto*: agg. usato a esprimere l'insufficienza della parola anche in *Par.* XXXIII 106. — 55. *Non era* ecc. Non era ancor molto lontano dal suo nascimento, non aveva oltrepassato la sua giovinezza, che incominciò a operare in modo che la terra sentisse qualche conforto della sua grande virtú cioè che gli uomini nell'esempio della sua carità trovassero la ragione a confermarsi nella fede. Dei primi giovenili atti di disinteresse e d'amore alla povertà parlano i biografi di san Francesco (Tomm. da Celano, p. 685; Tre soci, p. 726; Bonaventura, pp. 744-745). — *orto*: nascimento, oriente. — 56. *cominciò* ecc. Accenna sin d'ora alla professione d'amore alla povertà, che Francesco fece nell'età di 24 anni, spogliandosi delle ricchezze, sottraendosi per sempre agli

57 della sua gran virtute alcun conforto;
chè per tal donna giovinetto in guerra
del padre corse, a cui, com'alla morte,
60 la porta del piacer nessun disserra;
ed innanzi alla sua spirital corte,
et coram patre le si fece unito;
63 poscia di dí in dí l'amò piú forte.
Questa, privata del primo marito,
mille e cent'anni e piú dispetta e scura
66 fino a costui si stette senza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amíclate, al suon della sua voce,
69 colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
né valse esser costante né feroce,
sí che, dove Maria rimase giuso,
72 ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.

agi e ai placeri e iniziando coraggiosamente il suo apostolato. — 58. *per tal donna* ecc. giovinetto ancora incorse nella disapprovazione del padre per aver dimostrato il suo amore alla povertà; poiché, raccontano i biografi, che Francesco fu rimproverato e punito dal padre allorché per la riparazione di una chiesa offrí il denaro ricavato dalla vendita dei panni e d'un cavallo (Tomm. da Celano, pp. 686 e segg.; Tre soci, p. 728; Bonaventura, pp. 745 e segg.). — 59. *a cui* ecc. alla quale, come alla morte, nessuno fa buona accoglienza, ma tutti l'odiano e la detestano. — 61. *e dinanzi* ecc. Narrano i biografi di san Francesco (l. cit.) che il padre di lui lo trasse davanti a Guido, vescovo di Assisi, a far solenne rinunzia dei beni paterni; il che il giovine fece assai volentieri, parendogli cosí di congiungersi degnamente alla povertà ch'egli amava. La *sua spirital corte* è adunque la curia episcopale d'Assisi, sua patria, nella quale *coram patre*, al cospetto del padre (non del vescovo, padre spirituale, come intendono Buti, Land. Vell. e altri), rinunziò ad ogni possesso. — 63. *poscia* ecc. e da quel momento amò sempre piú la povertà sino a ridursi anche nel vestire alla piú misera condizione: «Solvit protinus calceamenta de pedibus, et tunica una contentus, pro corrigia funiculum immutavit» (Tomm. da Cel. p. 690). — 64. *Questa* ecc. La povertà, dopo ch'ebbe perduto Cristo suo primo sposo, rimase disprezzata e ignorata, senza che alcuno la ricercasse, sino a che le si congiunse spontaneamente san Francesco; che fu nel 1207, cioè piú d'undici secoli dopo la morte di Cristo. — 67. *né valse* ecc. né era valso a inspirare nei cristiani l'amore della povertà il fatto del pescatore Amíclate, tanto fidente nella sua povertà da lasciar tranquillamente aperta la sua casa nei torbidi tempi della guerra civile fra Pompeo e Cesare, e da rimanere imperturbato allorché Cesare gli capitò improvviso in casa: cfr. Lucano, *Fars.* v 519 e segg. Dante, *Conv.* IV 13: «Quanta paura è quella di colui che appo sé sente ricchezza... E però dice il Savio [Boezio, *Cons. phil.* II pr. 5, o meglio Giovenale, *Sat.* x 22]: 'Se vòto camminatore entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni canterebbe'. E ciò vuole dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo [vv. 527-531]: 'Oh sicura facultà della povera vita! oh stretti abitacoli e masserizie! oh non ancora intese ricchezze delli Dei! a quali templi e a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare?' E quello dice Lucano quando ritrae come Cesare di notte alla casetta del pescatore Amiclas venne per passare il mare Adriano». — 70. *né valse* ecc. Lomb.: «né anche, per rendersi agli uomini accetta, bastò l'essere stata la povertà costante e coraggiosa a segno di salire [a piangere] con Gesú Cristo fin su la croce, dove Maria Vergine, quantunque di Gesú Cristo amantissima, rimase giú». — 73. *chiuso*: cfr. *Purg.* XII 87. — 74. *Francesco* ecc. intendi ormai che i due amanti, di

La lor concordia e i lor lieti sembianti
amore e maraviglia e dolce sguardo
78 faceano esser cagion di pensier santi;
tanto che il venerabile Bernardo
si scalzò prima, e retro a tanta pace
81 corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace!
scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
84 retro allo sposo, sí la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro

cui ti ho a lungo parlato (vv. 58-72), sono Francesco e la Povertá. — 76. *La lor* ecc. La concordia tra Francesco e la Povertà e i loro lieti sembianti facevano sí che l' amore, la meraviglia e la contemplazione dolce che ne nascevano fossero cagione di santi pensieri ecc. Tale è la migliore spiegazione di questi versi data dal Buti con queste parole: « Con tanta pace santo Francesco stava nella povertà e con sí lieta faccia viveva con essa ch' elli faceva ogniuno inamorare e meravigliare di lui e guardare con dolcezza la sua santa vita, e per questo venire in pensieri di fare lo simile e seguitarlo ». — 78. *esser cagion* ecc. Accenna all' effetto prodotto dall' ideale di sacrifizio e di generosità professato e predicato da san Francesco; cfr. Bonaventura (*Vita*, p. 751): « Faciebat namque sancta paupertas... ipsos ad omnem obedentiam prontos, robustos ad labores et ad itinera expeditos. Et quia nihil terrenum habebant, nihil amabant, nihil que timebant amittere, sicuri erant ubique, nullo pavore suspensi, nulla cura distracti, tamquam qui absque mentis turbatione vivebant, et sine sollicitudine diem crastinum et serotinum hospitium expectabant ». — 79. *il venerabile* ecc. Il primo seguace di san Francesco fu Bernardo da Quintavalle d'Assisi, il quale distribuiti i suoi beni ai poveri si scalzò, come già aveva fatto il maestro (cfr. v. 63), e divenne tanto fervido amatore della povertà che gli parve d' aver tardato d'abbracciarla: Tomm. da Celano (*Vita*, p. 691) dice: « Frater Bernardus legatam pacem amplectens, ad mercandum regnum coelorum post Sanctum Dei [Francesco] cucurrit alacriter », delle quali parole si ricordò certo Dante; cfr. anche gli altri biografi (Tre soci, p. 731; Bonaventura, p. 748). È falso ciò che raccontano i *Fioretti di san Franc.*, cap. II, e la *Cronaca delle tribolazioni* (cfr. Tocco, *L' eresia nel medioevo*, cit., p. 433) che Bernardo fosse designato da san Francesco moribondo come suo successore nel governo dell' ordine. — 82. *O ignota* ecc. Quella della povertà è ricchezza spirituale ignota agli uomini mondani (cfr. il passo del *Conv.* riferito nella nota al v. 67), è bene fecondo di beatitudine eterna. — 83. *scalzasi* ecc. L' esempio di san Francesco fu presto seguito da altri: dopo Bernardo da Quintavalle, gli scrittori dell' ordine pongono subito tra i primi seguaci frate Pietro, che premorí al fondatore (forse Dante ne tace, perché cosí fa Bonaventura, p. 748, e Tommaso da Celano, p. 691, lo accenna senza dirne il nome), poi frate Egidio d'Assisi, frate Filippo e finalmente frate Silvestro. Dante ricordando Egidio e Silvestro non intese nominare quelli che s' aggregarono a san Francesco subito dopo Bernardo, ma per questi nomi volle indicare i primi che costituirono sino alla approvazione di Innocenzo III *la famiglia* dell' *umile capestro* (vv. 86-87), e furon cotesti cinque e altri sei compagni. — *Egidio*: fu di Assisi e morí nel 1272, lasciando il libro *Verba aurea*: Tommaso da Celano, p. 691, lo dice « vir simplex et rectus ac timens Deum, qui longo tempore durans, sancte, iuste ac pie vivendo, perfectae obedientiae sanctaeque contemplationis nobis reliquit exemplum »; e Bonaventura, p. 748, « sanctus pater Aegidius, vir utique Deo plenus et celebri memoria dignus ». — *Silvestro*: prete d'Assisi, « honestae conversationis viro » (Bonav. p. 748), il quale avendo sognato che un dragone minacciava la sua città e n'era cacciato da una croce che usciva dalla bocca di san Francesco, subito si fece seguace del santo: altri scrittori (Tre soci, p. 732) raccontano di lui come recò a concordia i cittadini d' Arezzo lacerati da interne discordie, per ispirazione avutane da san Francesco. — 84. *retro* ecc. dietro a Francesco, per amore della povertà. — 85. *Indi* ecc. Data ai suoi compagni la regola (si veda in L. Wadding, *Annales minorum*, Roma, 1731-40, vol. I, pp. 67-79; cfr. vol. II, pp. 64-68), san Francesco si recò con essi a Roma nel 1210 e chiese a Innocenzo III l' approvazione della regola stessa e dell' ordine: dapprima Francesco trovò opposizioni nella Corte romana e il pontefice si schermiva di concedere l' approvazione, con la scusa che la regola era troppo rigida; ma poi quando ebbe una visione, in cui vide la basilica di San Giovanni in Laterano (la Chiesa) minacciante rovina e un uomo religioso, mendico e disprezzato (san Francesco)

con la sua donna, e con quella famiglia
87 che già legava l'umile capestro;
né gli gravò viltà di cor le ciglia,
per esser fi' di Pietro Bernardone,
90 né per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
93 primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
retro a costui, la cui mirabil vita
96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio dall'eterno spiro

che la reggeva sulle spalle, si piegò ad approvarla verbalmente, senza concedere una bolla regolare (cfr. Tre soci, p. 737; Bonaventura, p. 750). A questi fatti allude Dante in questa e nelle segg. terzine. — 87. *l'umile capestro*: la corda, della quale i francescani, seguendo l'esempio del maestro, si cinsero per segno di umiltà e di castità (« vivendo in obedientia, sine proprio, et in castitate », dice la *Regula et vita fr. minorum*, cap. I): cfr. *Inf.* XXVII 92, e anche XVI 106. — 88. *né gli gravò* ecc. e non provò del suo nuovo stato vergogna che lo costringesse ad abbassar gli occhi, per quanto fosse figlio d'un ricco mercante e per quanto fosse in abito così vile da far meravigliare i riguardanti. — 89. *per esser* ecc. La frase dantesca ricorda le parole di san Francesco riferite dai biografi (Tomm. da Cel., p. 678; Bonav., p. 757): « Talia enim licet audire filium Petri de Bernardone », con le quali il santo accennava sé stesso. — *fi'*: forma tronca di *figlio*, frequente nei toscani antichi, p. es. B. Latini, *Tesoretto* XII 9: « *Disse*: Fi' di Latino », A. Pucci, *Centiloq.* LXXXVIII 66: « Che il fi' di messer Pino fu collato » ecc. — *Pietro Bernardone*: padre di Francesco d'Assisi, fu ricco cittadino, che alcuni dicono esercitasse l'arte della lana. — 91. *Ma regalmente* ecc. Sebbene fosse così vile all'apparenza, Francesco con dignitoso parlare manifestò al pontefice il suo arduo proposito e da lui ottenne una prima approvazione al suo ordine monastico. Dell'approvazione d'Innocenzo III (1198-1216) fa menzione Onorio III, nella sua bolla che cito più avanti (v. 96) ricordando la regola « a bonae memoriae Innocentio papa approbatam », e Bonaventura, p. 789, dice esplicitamente: « Licet praefatus dominus Innocentius tertius ordinem et regulam approbasset ipsorum, non tamen hoc suis litteris confirmavit ». — *dura*: ardua, difficile a praticare; cfr. Bonaventura, p. 789, il quale dice che Innocenzo III era repugnante ad approvare la regola francescana, perché ad alcuni cardinali sembrava « novum aliquid et supra vires humanas *arduum* », e i tre soci che riferiscono, p. 736, parole del papa medesimo che diceva ai francescani: « vita vostra videtur nobis nimis *dura et aspera* ». — 94. *Poi che* ecc. Della straordinaria ed immediata diffusione dell'ordine francescano scrive un contemporaneo, Iacobo de Vitry, *Historia occident.*, cap. XXXII (ed. cit., p. 352): « Non solum autem praedicatione, sed et exemplo vitae sanctae et conversationis perfectae, multos non solum inferioris ordinis homines, sed generosos et nobiles ad mundi contemptum invitant, qui, relictis oppidis et casalibus et amplissimis possessionibus, temporales divitias et spirituales felici commercio commutantes, habitum fratrum minorum, idest tunicam vilis pretii, qua induuntur, et funem, quo accinguntur, assumpserunt. Tempore enim modico adeo multiplicati sunt, quod non est aliqua Christianorum provincia, in qua aliquos de fratribus suis non habeant »; e Bonaventura, p. 751: « Multi etiam non solum devotione compuncti, sed et perfectionis Christi desiderio inflammati, omni mundanorum vanitate contemta, Francisci vestigia sequebantur; qui quotidianis succrescentes profectibus usque ad fines orbis terrae celeriter pervenerunt » — 95. *la cui* ecc. la cui vita miracolosa meglio che a gloria della sua persona, si canterebbe a gloria del cielo. Giustamente si vede da alcuni commentatori in queste parole un ricordo di quelle del *Salm.* CXV 1: « Non a noi, Signore, non a noi, anzi al tuo nome, dà gloria, per la tua benignità e verità ». — 97. *di seconda* ecc. l'ordine francescano fu approvato solennemente dal pontefice Onorio III (1216-1227), ministro in questo atto della bontà divina: la bolla pontificia di approvazione è del 29 novembre 1223 (cfr. A. Potthast, *Regesta pontificum roman.*, n° 7108). Alcuni commentatori, Pietro di Dante, Cass., Buti ecc. riferendo per errore ad Onorio III il sogno di Innocenzo III

99 la santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martíro,
nella presenza del Soldan superba
102 predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
105 reddissi al frutto dell'italica erba,
nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno,
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
108 che le sue membra due anni portârno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso alla mercede,
111 ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,
ai frati suoi, sí com'a giuste rede,
raccomandò la sua donna piú cara,
114 e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara

(cfr. la nota al v. 85), intendono le parole *dall'eterno spiro*, come un accenno all'ispirazione divina venuta al papa dalla pretesa visione. — 99. *la santa* ecc. il santo intendimento di Francesco d'Assisi, il fine ch'egli si proponeva con la fondazione del suo ordine. — 100. *E poi* ecc. San Francesco, per estendere il suo ordine, si recò nel 1219 in compagnia di dodici frati (cfr. *Par.* XII 130) in Oriente, e a S. Giovanni d'Acri fu fatto prigioniero dai Saraceni: si provò inutilmente a convertire al cristianesimo il Soldano, nella cui presenza predicò di Cristo e degli Apostoli e dei martiri, e liberato per i miracoli compiuti, ritornò in Italia. Tommaso da Cel., p. 699, dice che san Francesco, trattato male dai soldati, «a Soldano honorifice plurimum est susceptus», e Bonaventura, p. 767, aggiunge che al Soldano «intrepido corde respondit servus Franciscus, non ab homine, sed a Deo altissimo se fuisse transmissum, ut ei et populo suo viam salutis ostenderet et annunciaret Evangelium veritatis». Dante accenna invece ad un'accoglienza ostile, e si tenne forse a Iacopo de Vitry, il quale (op. cit., p. 353) racconta che quando Francesco fu tratto davanti al Soldano «videns eum *bestia crudelis*, in aspectu viri Dei *in mansuetudinem conversa*, per dies aliquot ipsum sibi et suis Christi fidem praedicantem attentissime audivit». — 102. *gli altri* ecc. cfr. *Par.* IX 141. — 103. *per trovare* ecc. avendo trovato quel popolo non ancora disposto a convertirsi, per non predicare inutilmente, ritornò in Italia, dove gli animi erano pronti a ricevere la sua parola. — 106. *Nel crudo* ecc. Nell'anno 1224, secondo i piú antichi biografi (Tomm. da Cel., p. 709; Tre Soci, p. 741; Bonaventura, pp. 777-779), san Francesco trovandosi sul monte della Vernia a far penitenza, chiese a Gesú Cristo che gli facesse provare i dolori della sua passione: Cristo gli apparve in figura di un serafino, e il santo si trovò subito nelle mani, nei piedi e nel costato le *sacre stimmate*, i segni delle piaghe, ch'ei portò sino alla morte, quasi dimostrazione dell'amore divino. — *crudo sasso* ecc. l'arduo giogo dell'Alvernia o Vernia, monte dell'Apennino tra le sorgenti del Tevere e dell'Arno, nel quale san Francesco s'era ridotto a far un digiuno di quaranta giorni. — 109. *Quando* ecc. Allorché Dio, che aveva eletto san Francesco a tanto bene, volle chiamarlo alla beatitudine del paradiso, ch'egli aveva meritata con la professione d'umiltà e di povertà. — 110. *mercede*: cfr. Matteo V 12: «Rallegratevi e giubilate, perciocché il vostro premio [vulg. *merces vestra*] è grande nei cieli». — 111. *pusillo*: piccolo, umile. — 112. *rede*: femm., plur. di *reda*; cfr. *Purg.* VII 118. — 113. *raccomandò* ecc. raccomandò ai suoi frati di amare sinceramente la povertà; nel testamento di san Francesco si leggono (Bollandisti, op. cit., vol. II, p. 663) vivissime raccomandazioni a tutti i frati dell'ordine a non derogare alla lettera della regola in ciò che riguarda la povertà, e Bonaventura, p. 781, racconta: «Hora denique sui transitus propinquante, fecit fratres omnes existentes in loco ad se vocari, et eos consolatoriis verbis pro sua morte demulcens, paterno affectu ad divinum est hortatus amorem. De patientia et paupertate et sanctae romanae ecclesiae fide servandis sermonem protraxit, ceteris institutis sanctum Evangelium anteponens». — 115. *del suo*

mover si volle, tornando al suo regno,
117 ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
collega fu a mantener la barca
120 di Pietro in alto mar per dritto segno!
E questi fu il nostro patriarca;
per che qual segue lui, com'ei comanda,
123 discerner puoi che buone merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
è fatto ghiotto sí ch'esser non puote
126 che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabonde piú da esso vanno,
129 piú tornano all'ovil di latte vòte.
Ben son di quelle che temono il danno,
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
132 che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
se la tua audienza è stata attenta,
135 se ciò c'ho detto alla mente rivoche,
in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,

grembo ecc. l'anima santa volle per tornare al paradiso partirsi dal grembo della povertà e al corpo non volle altra bara che la nudità del terreno. Allude a ciò che raccontano gli antichi biografi (Tomm. da Cel., pp. 713-714; Tre soci, p. 740; Bonaventura, pp. 780-781), come san Francesco vicino a morte si facesse portare nella sua diletta chiesa di S. Maria degli Angeli, e ivi, dispogliatosi per ultimo segno d'amore alla povertà, esalasse l'anima sulla nuda terra, nel luogo stesso ove fu poi innalzato il magnifico tempio in suo onore. — 118. *Pensa* ecc. Se tale fu san Francesco, imagina qual fosse san Domenico, che gli fu dato come collega a salvare la Chiesa in mezzo ai pericoli delle eresie, indirizzandola alla pratica della pura fede. — 121. *il nostro* ecc. san Domenico, fondatore dell'ordine cui appartenni io. — 122. *per che* ecc. per la qual cosa puoi intendere che chiunque segue i suoi precetti, senza alterarli, opera santamente, acquista meriti alla beatitudine celeste. — 124. *Ma il suo* ecc. Ma i frati domenicani sono diventati desiderosi di alte dignità ecclesiastiche, di modo che succede che la loro operosità si svolga fuori dei limiti segnati dalla regola dell'ordine. — *peculio*: gregge; in questo senso è qui e in *Purg.* XXVII 83 usata una voce formata sul lat. *peculium*, del quale ritiene solo il significato etimologico. — *nuova vivanda*: è, secondo la giusta interpretazione dei piú, il godimento di alti offici, di vescovadi, di prelature ecc.; alcuni pochi commentatori, come Cass. e Pietro di Dante, intendono degli studî profani, cui molti domenicani si dettero sino dai primi tempi, invece di tenersi agli studî teologici. — 126. *salti*: pascoli montani e boschivi. — 127. *quanto* ecc. quanto piú i domenicani s'allontanano ed errano fuori della regola del fondatore, ritornano all'ordine tanto piú manchevoli di quella dottrina teologica, che lor bisogna a confermare nei cristiani la fede intepidita. — 130. *Ben son* ecc. Sono, è vero, alcuni domenicani che temono i danni di questa violazione della regola, e perciò s'attengono strettamente ad essa; ma sono cosí pochi che a vestirli, a far le loro cappe, non bisogna molto panno. — 133. *fioche*: deboli, inefficaci a dimostrarti ciò che mi ero proposto. — 134. *se la tua* ecc. se hai attentamente prestato ascolto al mio dire. — 136. *in parte*: per ciò che riguarda il primo dei tuoi dubbî; cfr. sopra vv. 22-27. — 137. *vedrai* ecc. intenderai qual sia la pianta da cui io levo le schegge, o fuor di metafora, intenderai a chi sia rivolto il biasimo mio. Cosí intendono, a un dipresso, Ott., Benv., Buti, Lomb., Biag., Ces., Costa, Andr., Scart.; invece altri, come Vent., Tomm., Frat. ecc. spiegano: l'ordine domenicano da cui si distaccano

e vedrai il coreggier che argomenta,
139 'U' ben s'impingua, se non si vaneggia' ».

i piú valenti uomini per farne vescovi, prelati ecc. — 138. *e vedrai* ecc. e intenderai che cosa abbia voluto dire il domenicano che ti parla, cioè che cosa abbia voluto dir io, con le parole *u' ben s' impingua* ecc.: cfr. *Par.* x 96. — *coreggier*: frate domenicano, cosí detto per la coreggia ond'è cinto, come *cordigliero* è chiamato il francescano (cfr. *Inf.* xxvii 67).

CANTO XII

Alla prima si aggiunge una seconda corona di spiriti beati, uno dei quali, Bonaventura da Bagnarea francescano, fa un lungo elogio di san Domenico, e poi deplora la decadenza dell'ordine monastico fondato da san Francesco e dice a Dante i nomi dei suoi undici compagni di beatitudine.

Sí tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
3 a rotar cominciò la santa mola;
e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
6 e moto a moto, e canto a canto colse:
canto che tanto vince nostre muse,
nostre sirene, in quelle dolci tube,
9 quanto primo splendor quel ch'ei refuse.
Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
12 quando Giunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d'entro quel di fuori,

XII 1. *Sí tosto* ecc. Non appena Tommaso d'Aquino ebbe pronunziata l'ultima parola, la corona dei dodici beati, che aveva sospesa la sua danza (cfr. *Par.* xi 13-15), riprese a moversi in cerchio; e non aveva ancora compiuto un giro, che all'esterno di essa si formò un'altra corona di beati, che presero a danzare e a cantare d'accordo con quei primi. — 2. *la benedetta* ecc. l'anima luminosa di Tommaso d'Aquino, detta *fiamma*, come altre anime di paradiso (cfr. *Par.* xiv 66, xxvi 2). — *per dir tolse*: tolse a dire, pronunziò. — 3. *la santa mola*: la prima corona dei dodici beati, che girava circolarmente, come fa la macina; cfr. *Conv.* iii 5, del sole che gira « non a modo di vite, ma di mola ». — 5. *un' altra* ecc. un'altra corona la circondò *di cerchio*, in giro, circolarmente. — 6. *colse*: prese ad accordare, accordò il proprio moto e canto a quel della prima. — 7. *canto* ecc. il canto dei beati supera tanto di dolcezza il canto umano o imaginato dagli uomini, quanto il raggio luminoso vince di splendore il raggio riflesso: *nostre muse* e *nostre sirene* sono secondo i piú degli interpreti i poeti e le cantatrici (cfr. Virgilio, *nostra maggior musa* in *Par.* xv 26), cioè quelli che piú dolcemente usano dell'umana favella; secondo altri, sarebbero proprio le Muse e le Sirene della mitologia. — 9. *quanto* ecc. Similitudine cara a Dante, cfr. *Purg.* xv 16, *Par.* i 49, xxxiii 128. — *refuse*: da *refondere*, lat. *refundere*, in senso di *riflettere*: cfr. *Par.* ii 88. — 10. *Come* ecc. Come due archi paralleli e di vario colore si vedono rifulgere attraverso una nuvola trasparente, allorquando Giunone manda sulla terra Iride sua messaggera, e l'arco esterno è prodotto dalla riflessione dei raggi dell'arco interno, cosí le due corone di spiriti ecc. Ant.: « Nel *Purg.* xxv 91 e segg. il poeta accennò in generale alla natura dei fenomeni lucidi degli aloni e dell'iride; qui specialmente a quest'ultima descrivendola quando ci si presenta piú bella in arco duplice e bene determinato ». — *concolori*: non del medesimo colore, come molti spiegano, ma di colori diversi bene armonizzati fra loro. — 12. *a sua ancella* ecc. a Iride (cfr. *Purg.* xxi 50), « nuntia Iunonis varios induta colores », come dice Ovidio, *Met.* i 270 (cfr. anche Virg., *En.* iv 693, v 606). — 13. *nascendo* ecc. Ant.: « Avendo posto mente il nostro attento os-

a guisa del parlar di quella vaga,
15 ch'amor consunse come sol vapori;
e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose,
18 del mondo che giammai piú non si allaga:
cosí di quelle sempiterne rose
volgeansi circa noi le due ghirlande,
21 e sí l'estrema all'ultima rispose.
Poiché il tripudio e l'alta festa grande,
sí del cantare e sí del fiammeggiarsi
24 luce con luce gaudiose e blande,
insieme a punto ed a voler quetârsi,
pur come gli occhi ch'al piacer che i move
27 conviene insieme chiudere e levarsi,
del cor dell'una delle luci nuove
si mosse voce, che l'ago alla stella
30 parer mi fece in volgermi al suo dove;
e cominciò: « L'amor che mi fa bella

servatore, che l'arco esteriore è meno vivace dell'interiore, e inversamente colorato, ha supposto che quel di fuori nascesse per riflessione di quel di dentro, prendendo similitudine dall'esempio dell'eco;... ma veramente e l'uno e l'altro arco si origina dal sole nelle stesse circostanze generali di *tenerezza* di nube, cioè di nuvolo disteso risolventesi in pioggia; senonché nei raggi dell'estremo segue una doppia riflessione »: cfr. anche G. Della Valle, *Memorie sopra due luoghi della D. C. spiegati colla fisica moderna*, Faenza, 1874. — 14. *a guisa* ecc. come il suono dell'eco è prodotto dal riflettersi della voce: Eco, secondo la favola (Ov., *Met.* II 339-510), fu figlia dell'Aria e della Terra, e per una delle tante vendette della gelosa Giunone fu privata della favella, concessole sol di ripetere le ultime sillabe delle parole dette da altri; innamoratasi di Narciso e disprezzata da lui, si consumò d'affanno e fu trasformata in un sasso che ripeteva le parole dette da altri. Dante si vale qui d'una similitudine inclusa nella principale, e quasi non bastasse, n'aggiunge una terza a chiarire il vanire di Eco: non è superfluità come giudica il Tomm., ma ricchezza di fantasia, per cui il poeta ottiene nella brevità del suo dire effetti d'arte meravigliosi, rivolgendo l'attenzione del lettore a fenomeni svariati. — 15. *amor* ecc. amore consumò Eco, come il sole consuma i vapori. Nota il Venturi 35 che il vb. *consunse* compendia la narrazione che Ovidio fa della morte di quella ninfa: « Attenuant vigiles corpus miserabilae curae: Adducitque cutem macies; et in aera succus Corporis omnis abit » (*Met.* III 396). — 16. *e fanno* ecc. e questi archi dell'iride assicurano gli uomini che la terra non sarà piú esposta al diluvio, per il patto fermato tra Dio e Noè. — 17. *per lo patto* ecc. cfr. *Genesi* IX 8-17. — 19. *cosí* ecc. cosí le due corone formate di spiriti beati danzavano intorno a noi, e l'esteriore si accordò cantando e girando a quella di dentro. — 22. *Poiché* ecc. Dopo che la danza e quella grande significazione di beatitudine, ch'era nel canto e nel vicendevole fiammeggiare di quelle anime gaudiose e caritatevoli, si fermarono per concordia di volontà in un medesimo momento. — 23. *fiammeggiarsi:* Buti: « rispondere lo splendore dell'una a lo splendore dell'altra, che era segno d'avvicendevole carità »: cfr. *Purg.* XV 75. — 26. *pur come* ecc. nella stessa guisa che gli occhi si chiudono o si levano a guardare con atto simultaneo, secondo che li muove il desiderio. — 28. *del cor* ecc. dall'interno d'una delle luci della seconda corona si mosse una voce, che mi fece subito volger al luogo ove essa risonava. È la voce di san Bonaventura da Bagnarea, francescano: cfr. v. 127. — 29. *che l'ago* ecc. che mi fece volgere a lei con quella prontezza, con cui l'ago calamitato si volge alla stella polare. Dalla bussola, inventata poco innanzi da Flavio Gioia amalfitano, avevano derivato colori e imagini altri poeti del secolo XIII, per es. G. Guinizelli (*Rime dei poeti bol.*, ed. cit., p. 20): « Sí che l'ago si drizza vêr la stella ». — 31. *e cominciò* ecc. Bonaventura, avendo sentito il domenicano Tommaso lodare san Francesco, interviene per lodare san Domenico, poiché l'elogio d'uno dei due campioni della Chiesa trae seco di necessità quello dell'altro (vv. 31-45); però egli discorre a lungo la vita di

mi tragge a ragionar dell'altro duca,
33 per cui del mio sí ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca,
sí che com'elli ad una militaro,
36 cosí la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sí caro
costò a riarmar, retro all'insegna
39 si movea tardo, suspiccioso e raro,
quando lo imperador, che sempre regna,
provvide alla milizia ch'era in forse,
42 per sola grazia, non per esser degna;
e, com'è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
45 lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
48 di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percoter dell'onde,
retro alle quali, per la lunga foga,
51 lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortunata Calaroga,
sotto la protezion del grande scudo,
54 in che soggiace il leone e soggioga.

san Domenico (vv. 46-105) e ne trae occasione a deplorare la decadenza dell'ordine francescano (vv. 106-126), e poi enumera a Dante le anime beate della seconda corona (vv. 127-145). — 32. *dell'altro* ecc. di san Domenico, l'altro fondatore d'ordini monastici, per cagion del quale Tommaso d'Aquino ha parlato cosí bene di san Francesco. Questa è la spiegazione piú comune, ma il Buti intese diversamente, chiosando: « L'amore dello Spirito Santo, che mi fa beata, tira me a ragionare di san Domenico, per lo quale amore ci si favella sí bene del mio campione »; e il Ces. in un terzo modo: « La cui umiltà e carità [di s. Dom.] insegnò a s. Tommaso suo allievo a parlar sí bene del mio patriarca ». — 34. *Degno* ecc. È conveniente che dove si fanno le lodi dell'uno si facciano anche dell'altro, sí che come ebbero comune il fine, la difesa della Chiesa, abbiano comune anche lo splendor della gloria. — 37. *L'esercito* ecc. La cristianità, che fu costituita col sacrificio del Redentore, si moveva dietro alla croce con lentezza e incostanza, e poco numerosa; cioè i cristiani erano ormai freddi, dubbiosi e ridotti a scarso numero per le grandi eresie. — 40. *lo imperador* ecc. Dio; cfr. *Inf.* I 124, *Par.* XXV 41. — 41. *provvide* ecc. al bisogno dei cristiani che erano cosí vacillanti nella fede provvide per sola sua grazia, non per loro merito. — 43. *com'è detto*: cfr. *Par.* XI 31-36. — *a sua sposa* ecc. venne in aiuto alla Chiesa con due campioni, i quali col loro esempio e con la loro predicazione fecero ravvedere i cristiani disviati. — 45. *si raccorse*: è dal vb. *raccorgersi*, come ben intesero i piú dei commentatori, non dal vb. *raccogliersi*, come parve ad altri. — 46. *In quella* ecc. Nella Spagna, ove sorge il vento di Zefiro che porta in tutta l'Europa la primavera, non lungi dal golfo di Guascogna, è la patria di san Domenico. — *surge ad aprire* ecc. Accenna con felicissima pittura alla fecondità tribuita dagli antichi poeti al dolce Zefiro o Favonio (cfr. Lucrezio I 11, Ovidio, *Met.* I 63, 107). — 50. *retro* ecc. dietro alle quali onde del golfo di Guascogna par che il sole vada a nascondersi nel solstizio d'estate, quasi stanco della lunga e rapida corsa diurna. — 52. *siede* ecc. è Calaruega o Calaroga (non Calahorra, *Calagurris*), borgo della Castiglia, fortunata patria di san Domenico. — 53. *sotto* ecc. la quale appartiene alla famiglia reale di Castiglia, che porta per insegna uno scudo dove sono inquartati due leoni e due castelli: dall'una parte il leone è nel quarto inferiore, *soggiace* cioè sta sotto al castello, dall'altra è nel quarto superiore, e quindi *soggioga* cioè sta sopra al castello. Quando nacque

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta,
57 benigno ai suoi, ed ai nemici crudo;
e come fu creata, fu repleta
sí la sua mente di viva virtute,
60 che nella madre lei fece profeta.
Poiché le sponsalizie fur compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
63 u' si dotâr di mutua salute;
la donna, che per lui l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
66 ch'uscir dovea di lui e delle rede;
e perché fosse, quale era, in costrutto,

san Domenico era re di Castiglia Alfonso VIII (1158-1214), figlio di Bianca di Navarra, la quale discendeva da Ramiro, stato signore di Calaruega nel secolo XI. — 55. *Dentro* ecc. Per la vita di san Domenico, che nacque in Calaruega nel 1170, fondò l'ordine dei predicatori nel 1215 e morí nel 1221, Dante si attenne come già per san Francesco agli antichi biografi, che sono Bernardo di Guido (Quetif e Echard, *Script. ord. Praed.*, cit. vol. I, pp. 44-69), Costantino d'Orvieto (l. cit., vol. I, pp. 25-44), il beato Giordano (Bollandisti, *Acta Sanctorum Augusti*, vol. I, pp. 545-559), Bartolommeo da Trento (op. cit. vol. I, pp. 559-562) e Teodorico d'Appoldia (op. cit., vol. I, pp. 562-632). Fra i moderni basti ricordare i Bollandisti, vol. I, pp. 358-545; T. Bottoni, *Vita di s. Domenico*, Venezia, 1589; H. Castillo e I. Lopez, *Hist. general del s. Domingo y de su orden de Predicadores*, Valladolid, 1612-1622; F. Polidori, *Vita di s. Domenico*, Roma, 1777; E. D. Lacordaire, *Vie de st. Dominique*, Parigi, 1840. — *vi nacque* ecc. vi nacque nel 1170 il fervido amatore e santo campione della religione cristiana. — *drudo*: voce d'origine germanica, che significò dapprima amante fedele (Diez 122, Nannucci, *Verbi* 115), poscia nella nostra lingua prese il senso cattivo che ha in *Inf.* XVIII 134, *Purg.* XXXII 155. — 58. *come* ecc. appena fu creata, l'anima di san Domenico fu ripiena di tanta virtú che essendo ancora nel seno della madre la fece profetessa. Dante s'è ricordato qui dell'evangelico (Luca I 15): «[Giovanni] sarà ripieno dello Spirito Santo, fin dal ventre di sua madre», a proposito della visione avuta dalla madre di san Domenico; la quale sognò di portare in seno un cagnolino che teneva una face in bocca e che venuto alla luce con la face incendiava la terra, a significare che il figlio con lo splendore della santità e della dottrina avrebbe infiammato le genti alla fede cristiana (Bartolom. da Trento, p. 559, e Teodorico d'App., p. 556: il b. Giordano, p. 546, attribuisce invece alla madre il sogno della matrina, cfr. v. 64). — 60. *che nella madre* ecc. Gran divergenza è tra gl'interpreti a proposito di questo verso, e specialmente del *lei*, che alcuni riferiscono a *mente*, altri a *virtute*; mentre è da riferire a *madre*, spiegando: la qual mente o anima, essendo *nella madre*, fece *lei*, la madre, *profeta*. — 61. *Poiché* ecc. Poscia che fu battezzato, compiutosi cosí il suo sposalizio con la fede con vantaggio d'entrambi, perché egli fu liberato dal peccato originale e la fede acquistò in lui un efficace difensore. — 64. *la donna* ecc. la matrina, che, secondo il rito, si era obbligata in nome del bambino, vide in sogno il frutto meraviglioso che uscir doveva da Domenico e dai suoi seguaci. Allude alla visione della matrina, che sognò di vedere il fanciullo con una stella in fronte, segno ch'egli sarebbe stato guida e direzione alle anime verso l'eterna salute: cfr. Teodorico d'App., p. 556, e Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, lib. XXIX, cap. 94. — 66. *delle rede*: dai suoi frati; cfr. *Par.* XI 112. — 67. *e perché* ecc. e perché anche nel nome apparisse quale era realmente, dal cielo discese l'ispirazione a dargli per nome il possessivo (*dominicus*) derivato dal nome del Signore (*Dominus*), di cui egli era interamente. Appare qui manifesta la tendenza di Dante a ricercare una particolare significazione nei nomi proprî delle persone: il poeta nostro professava la dottrina che *nomina sunt consequentia rerum* (*V. N.* XIII 15); e perciò nel nome di Beatrice trovava specialmente l'idea della beatitudine (*V. N.* I 5-6) e nel nome e nel soprannome della donna del Cavalcanti il concetto di una precorritrice (*V. N.* XXIV 15-29), e si compiaceva di antitesi come quella tra *non savia* e *Sapia* (*Purg.* XIII 109) e forse anche tra *Scesi* e *Oriente* (*Par.* XI 52-53). Cosí qui per il nome Domenico, e piú innanzi (vv. 79-81) per quelli dei suoi genitori; al qual proposito è da avvertire che Dante poté trarre l'idea di queste significazioni dai biografi del santo, perché in Bartolom. da Trento si legge, p. 559:

quinci si mosse spirito a nomarlo
69 del possessivo di cui era tutto.
Dominico fu detto; ed io ne parlo
sí come dell'agricola, che Cristo
72 elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
ché il primo amor che in lui fu manifesto
75 fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra dalla sua nutrice
78 come dicesse: ' Io son venuto a questo '.
O padre suo veramente Felice!
o madre sua veramente Giovanna,
81 se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense ed a Taddeo,

« **Dominicus, qui Domini custos vel a Domino custoditus etymologicatur vel quia praecepta Domini custodivit, vel quia Dominus custodivit eum ab inimicis »**, e in Teodorico d'App., p. 556: « Generatur a patre Felice; parturitur, nutritur, fovetur a Iohanna Dei gratia matre; renascitur et Dominico nomine insignitur, gratiae alumnus, divinitatis cupidus, aeternaeque felicitatis heres futurus ». — *in costrutto*: in parole, nel discorso (cfr. *Purg.* XXVIII 147, *Par.* XXIII 24). — 69. *del possessivo* ecc. cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, qu. XVI, art. 3: « *Dominicus* non dicitur de his de quibus *Dominus* praedicatur, non enim consuevit dici quod aliquis homo qui est dominus sit *dominicus*; sed illud quod qualitercumque est Domini, *dominicum* dicitur, sicut dominica voluntas, vel dominica manus, vel dominica passio ». — 71. *dell' agricola* ecc. dell' agricoltore, che Cristo scelse per l' incremento dell'orto suo, cioè della Chiesa cristiana (cfr. *Par.* XXVI 64). — *Cristo*: a significare che nessun' altra idea pareggia quella della divinità, Dante non accompagna mai altre parole in rima col nome di Cristo, ma lo ripete in tutte e tre le sedi (cfr. lo stesso in *Par.* XIV 104, XIX 104, XXXII 83). — 73. *Ben parve* ecc. Domenico si dimostrò subito nunzio e discepolo di Cristo, poiché il primo sentimento ch' ei manifestò fu l' amore alla povertà, che Cristo aveva consigliata al giovine desideroso della vita eterna (Matteo XIX 16-21): allude al fatto raccontato dai biografi, che in tempo di carestia Domenico vendé i suoi libri e distribuí ai poveri il denaro ricavato dalla vendita. — 76. *Spesse* ecc. Raccontano i biografi che sin da fanciulletto san Domenico dimostrò il suo amore a Dio, abbandonando di notte il letto e attendendo alle preghiere; ma Dante par che abbia piú tosto avuto innanzi Vincenzo di Beauvais, *Spec. hist.* XXIX 94, il quale parla di questo abbandono del letto come di un atto d' umiltà e di penitenza, mirabile in un fanciullo; ecco le sue parole: « Nato igitur ex piis parentibus et religiose viventibus, in illa puerili aetate sua cor ei senile iam inerat, et sensus veneranda canities tenella sub facie latitabat: cum enim esset adhuc puerulus, nondum a *nutricis diligentia* segregatus, *deprehensus est saepe* lectum dimittere, quasi iam carnis delicias abhorreret, et eligebat potius *ad terram* accumbere »: cfr. anche Teodorico d'App., p. 566. — 78. *Io son* ecc. Io sono nato per vivere nell' umiltà, per far penitenza. — 79. *O padre* ecc. Felice, non pur di nome, ma anche di fatto, per aver dato al mondo san Domenico. Il padre del santo fu, secondo alcuni, Felice di Guzman; molti per altro negano che fosse di tale famiglia. — 80. *o madre* ecc. La madre fu Giovanna d'Asa, e nel nome di lei Dante trovava l' idea di graziosa, piena di grazia, secondo l' interpretazione data dai teologi medioevali dell' ebraico nome Giovanna, spiegato da essi come *domini gratia* — 82. *Non per lo mondo* ecc. Non si diè agli studî per amore di lucro, come fanno quelli che or s' affaticano nel diritto canonico e nella medicina, ma per un alto ideale religioso ecc. — 83. *retro* ecc. cfr. *Par.* X 14. — *Ostiense*: Enrico di Susa, n. al principio del secolo XIII, studiò in Bologna sotto Iacobo Balduini e poi insegnò il diritto canonico a Bologna stessa, a Parigi e forse anche in Inghilterra, dove passò qualche tempo in gran favore presso « il re della semplice vita » (*Purg.* VII 130): tornato nel continente, fu nel 1244 creato vescovo di Sisteron, nel 1250 arcivescovo di Embrun e nel 1261 cardinale e vescovo di Ostia, onde fu detto senz' altro il cardinale Ostiense: morí nel 1271, lasciando gran fama di canonista, acquistata special-

84 ma per amor della verace manna,
in picciol tempo gran dottor si feo,
tal che si mise a circuir la vigna,
87 che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
ed alla sedia, che fu già benigna
piú ai poveri giusti, non per lei,
90 ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
93 non *decimas quae sunt pauperum Dei*
addomandò; ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme,
96 del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme

mente coi *Commentaria in decretales* e con la *Summa Ostiensis*, che divennero subito libri di testo nelle scuole giuridiche. Si cfr. M. Sarti, op. cit. vol. I, pp. 439-445. — *Taddeo*: Taddeo d'Alderotto, nato in Firenze intorno al 1215, si recò da giovine a studiare in Bologna e diede opera assidua alla filosofia e alla medicina: intorno al 1260 si diè all'insegnamento, nel quale applicando i principî filosofici alla scienza della salute fondò la scuola medica di Bologna e rinnovò le dottrine d'Ippocrate e di Galeno. Esercitò anche largamente e con lauti guadagni la medicina pratica, e fu primo dei medici a giovarsi dell'arte propria per raccogliere un gran patrimonio. Morí nel 1295, e lasciò molte opere, e tra esse le *Expositiones* degli scritti d'Ippocrate, il *Libellus sanitatis conservandae* e i *Consilia medicinalia*, che divennero i libri classici della medicina medioevale. Fu anche cultore della nuova lingua italiana e gli è attribuito un volgarizzamento dell'*Etica* d'Aristotele, censurato da Dante nel *Conv.* I 10. Si cfr. M. Sarti, op. cit., vol. I, pp. 554-564; F. Puccinotti, *Storia della medicina*, Livorno, 1885, vol. II, p. I. pp. 289 e segg.; G. Pinto *Taddeo da Fiorenza o la medicina in Bologna nel* XIII *sec.*, Roma, 1888. — 84. *verace manna*: cfr. *Purg.* XI 13. — 85. *in picciol* ecc. in poco tempo divenne dottore profondissimo di teologia, sí che poté volgere la sua dottrina a beneficio della Chiesa; la quale è quella vigna che subito si dissecca se cade nelle mani di cattivo vignaio, ovvero è un'istituzione che rovina se i suoi ministri non sono dotti e virtuosi. — 86. *si mise* ecc. Il primo ufficio ecclesiastico di san Domenico fu il canonicato di Oxma, datogli nel 1199. — *la vigna* ecc. L'idea di questa perifrasi è derivata dalle parole di Geremia II 21: « Or t'avea io piantata di viti nobili, d'un seme vero tutto quanto: e come mi ti sei tu mutata in tralci tralignati di vite strana? » e da tutto il cap. V di Isaia. — 88. *alla sedia* ecc. alla sede pontificia, che nel passato fu assai piú benigna ai poveri giusti. San Domenico si recò a Roma nel 1205, e incominciò la sua predicazione contro gli Albigesi nel 1207. — 89. *non per lei* ecc. non per vizio proprio, ma per la persona del papa che non esercita come dovrebbe il suo ministero di carità e d'amore. — 91. *non dispensare* ecc. non domandò, come fanno gli uomini di chiesa, di dare in opere pie il terzo o la metà delle rendite a ciò assegnate, né di ottenere il primo beneficio che fosse vacante, né di percepire le decime che sono dei poveri di Dio ecc. Condensa in una terzina, di straordinaria efficacia derivata dal linguaggio proprio dei canonisti e degli ecclesiastici del suo tempo, tutto ciò che si poteva dire della cupidigia dei prelati; contro i quali gridò già nel *Conv.* IV 27: « Ahi, malastrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro fare che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? » — 92. *prima vacante*: la prelazione o il beneficio, che prima fosse per rendersi vacante. — 94. *ma contro* ecc. ma domandò il permesso di combattere contro gli eretici in difesa della fede, della quale noi spiriti di queste due corone ci siamo nutriti. — *mondo errante*: sono gli eretici, e specialmente gli Albigesi, contro i quali san Domenico fondò l'ordine dei predicatori e chiese l'approvazione al pontefice Innocenzo III: ma non l'ottenne che piú tardi, da Onorio III, con bolla del 22 dicembre 1216 (Potthast, op. cit. n° 5402), nella quale i domenicani sono detti « pugiles fidei et vera mundi lumina ». — 97. *Poi* ecc. Accenna ai mezzi coi quali san

con l'uficio apostolico si mosse,
99 quasi torrente ch'alta vena preme;
e negli sterpi eretici percosse
l'impeto suo, piú vivamente quivi
102 dove le resistenze eran piú grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
onde l'orto cattolico si riga,
105 sí che i suoi arbuscelli stan piú vivi.
Se tal fu l'una rota della biga,
in che la santa Chiesa si difese,
108 e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
111 dinanzi al mio venir fu sí cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
di sua circonferenza, è derelitta,

Domenico propugnò la fede contro gli eretici, cioè la dottrina teologica, lo zelo religioso e l'autorità conferitagli dal pontefice. — 99. *quasi* ecc. La similitudine del torrente che precipita dalle alture dimostra l'impeto con cui il santo si pose all'opera; e ricorda poi nel concetto il virgiliano dell'*En.* II 805: « Incidit aut rapidus montano flumine torrens Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores », pittura troppo particolareggiata e però meno efficace della dantesca. — 100. *e negli sterpi* ecc. e combatté contro gli eretici, piú vivamente in Francia, nel territorio di Tolosa, dove l'eresia degli Albigesi aveva poste piú salde radici. Dell'opera di san Domenico contro questi eretici, a combattere i quali non furono risparmiati i mezzi piú violenti e inumani, si veda ciò che scrivono i biografi del santo, gli storici della Chiesa, e specialmente J. J. Barrau e B. Darragon, *Histoire des croisades contre les Albigeois*, Parigi, 1840. — *sterpi eretici*: Buti: « *sterpo* si dice legno bastardo, non fruttifero, e cosí sono gli eretici; e come lo sterpo impaccia e stroppia l'albero che fa frutto, cosí gli eretici impacciano li veri cristiani e non gli lassono fare frutto ». — 103. *Di lui* ecc. San Domenico è paragonato a un torrente; i *rivi* da lui procedenti saranno dunque i suoi seguaci, la cui predicazione fecondò la chiesa cristiana, confermando i fedeli nelle loro credenze, irrigò, per star nella metafora, l'orto cattolico e fece verdeggiare i suoi arboscelli. — 106. *Se tal* ecc. cfr. *Par.* XI 118 e segg. — *l'una* ecc. l'una delle due ruote del carro, in cui la Chiesa combatté e vinse gl'interni dissidî sollevati dalle sette eretiche, fu san Domenico. — *biga*: il carro della Chiesa, cfr. *Purg.* XXIX 107. — 108. *civil briga*: l'eresia portava il dissidio nel grembo della religione, come lo spirito di parte lo portava nelle cittadinanze delle repubbliche medioevali; perciò Dante chiama cosí le discordie religiose. — 110. *dell'altra* ecc. dell'altra ruota, dell'altro sostegno della Chiesa, san Francesco. — *di cui* ecc. del quale Tommaso d'Aquino fece l'elogio prima della mia venuta. — 112. *Ma l'orbita* ecc. Ma la traccia segnata dalla *parte somma* ecc. dal cerchio della ruota è abbandonata, l'orma di san Francesco non è piú seguita dai suoi frati. Il Lana, che visse quando erano recenti i dissidî francescani, nota: « Qui tocca fra Bonaventura alcuna cosa dello disordine che è in li frati minori, e dice ch'elli sono tanto cresciuti in numero e in novitadi di vita che quasi quello ordine hae fatto moto circolare e vàe mo contra quello che in principio elli andava, sí che quelli che sono moderni gittano cioè contradiceno alli antichi e primi. Or qui *latenter* l'autore tocca di quella setta che fue tra essi, che si appellavano *frati della povera vita*; e però dice: dov'era in principio la gromma, cioè la fraternitade e la unitade, mo sí gli è la muffa, cioè la discordia e la divisione ». È manifesto per questa chiosa che Dante alludeva al dissidio dell'ordine francescano, tra i cosí detti *spirituali* o seguaci di Pier Giovanni Olivi (1247-1297), propugnatore della stretta osservanza della regola francescana in ciò che concerne la povertà, e i *conventuali*, che attenendosi a una piú larga interpretazione della regola ammettevano il possesso e il godimento dei beni, il conseguimento di ufficî ecc. Questa discordia durò con varie vicende per tutto il tempo della vita di Dante, che vide giustamente il danno arrecato da essa alla santità dell'ordine e insieme quanto fosse d'esagerazione nell'una e nell'altra dottrina. Su questa materia cfr. F. Tocco, *L'eresia nel medioevo*, cit., pp. 449-

114 sí ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
117 che quel dinanzi a quel di retro gitta;
e tosto si vedrà della ricolta
della mala coltura, quando il loglio
120 si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor trovería carta
123 u' leggerebbe: 'Io mi son quel ch'io soglio';
ma non fia da Casal, né d'Acquasparta,
là onde vegnon tali alla scrittura,
126 che l'un la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura

555. — 114. *è la muffa* ecc. c'è il male dove prima era il bene: è imagine tolta dalle botti, che ben curate producono la gruma atta a conservare il vino, trascurate fanno la muffa che lo guasta. — 115. *La sua* ecc. I francescani, che già seguirono la via additata dal santo fondatore, ora camminano per via del tutto diversa, non praticano piú la carità e l'amore della povertà. Questo è il concetto, ma la frase *quel dinanzi* ecc. è piú tosto oscura, né i commentatori si sono dati pensiero di chiarirla: credo che Dante abbia voluto dire che quelli dei francescani che sono piú innanzi nel cammino della virtú si trovano in contrasto con quelli che son piú indietro, insomma che c'è vivissima lotta fra spirituali e conventuali. La spiegazione comune, formulata dal Lomb. così: «pone essa le dita de' piedi a quella parte dove s. Francesco impresse le calcagna, cammina al contrario», non rende, parmi, interamente il pensiero del poeta, che è tutto sulle discordie dell'ordine. — 118. *e tosto* ecc. e presto si vedrà qual sia il frutto di una cattiva coltivazione, quando il loglio si lagnerà d'esser cacciato fuori del granaio, cioè, fuori di metafora, si vedranno i tristi effetti di tali dissidî allorché la parte piú misera dei francescani sarà bandita dall'ordine. È una terzina di assai difficile interpretazione storica; ma poiché Dante allude a un fatto non molto posteriore al 1300, al quale per quel che si può arguire dai versi seguenti sarebbero rimasti estranei Ubertino da Casale e Matteo d'Acquasparta, parmi che si possano riferire le parole del poeta alla costituzione di Giovanni XXII, dell'aprile 1317, contro gli spirituali, con la quale fu ordinato che una delle questioni piú vivamente discusse in questi contrasti, cioè se i francescani dovessero «habere granaria et cellaria», fosse rimessa nei superiori dei conventi, e cosí si venne a dar torto agli spirituali professanti la piú stretta povertà. Si cfr. Tocco, op. cit., p. 515. — 121. *Ben dico* ecc. cfr. *Par.* XI 130 e segg. — *chi cercasse* ecc. se alcuno esaminasse foglio per foglio il volume dell'ordine francescano, considerasse un per uno i singoli frati, ne troverebbe ancora dei fedeli alla regola del santo fondatore. — 123. *Io* ecc. Io sono quale solevano essere i francescani primitivi: del vb. *soglio*, usato in funzione d'imperfetto, si vedano esempi antichi nella nota all'*Inf.* XXVII 48. — 124. *ma non fia* ecc. ma questi fedeli osservatori della regola francescana non saranno né gli spirituali, né i conventuali, i quali falsano la regola, quelli facendola piú rigida, questi interpretandola troppo mitemente. — *da Casal*: allude a Ubertino d'Ilia da Casale, nato nel 1259, entrato nell'ordine francescano nel 1273, passato nell'ordine benedettino nel 1317, morto nel 1338: fu per nove anni lettore nell'università di Parigi, e tornato in Italia si diè alla predicazione, propugnando le idee di Pier Giovanni Olivi, alla morte del quale rimase capo della fazione degli spirituali: trionfò momentaneamente durante il papato di Clemente V (1305-1314; cfr. *Inf.* XIX 82), ma eletto Giovanni XXII (cfr. *Par.* XVIII 130) cambiò ordine e si astenne da ogni questione. — *d'Acquasparta*: Matteo d'Acquasparta, castello presso Todi, entrò presto nell'ordine francescano, del quale fu fatto generale nel 1287: nel 1288 fu creato cardinale e nel 1291 vescovo di Porto, fu mandato piú volte da Bonifazio VIII come legato apostolico in Firenze durante i contrasti dei Bianchi e dei Neri, e morí nel 1302: favorí durante il suo generalato l'interpretazione mite della regola francescana, e perciò Dante lo considerò come rappresentante della fazione dei conventuali. — 126. *coarta*: lat. *coarctat*; restringe, irrigidisce. — 127. *Io son* ecc. Io sono l'anima di Bonaventura da Bagnarea, che nell'esercizio dei piú alti officî ecclesiastici posposi sempre la cura temporale alla spirituale. San Bonaventura,

da Bagnoregio, che nei grandi officî
129 sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Augustin son quici,
che fur dei primi scalzi poverelli,
132 che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
135 lo qual giú luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato

al secolo Giovanni di Fidanza, nacque in Bagnarea nel 1221, entrò nell'ordine francescano nel 1243 e ne fu fatto generale nel 1256; fu creato arcivescovo di York nel 1265, cardinale e vescovo di Albano nel 1272, e morí in Lione nel 1274. Fu chiamato il *doctor seraphicus* e in molteplici opere continuò il misticismo di Ugo e Riccardo da S. Vittore, in opposizione alla filosofia tomistica: tra i suoi scritti i piú noti sono i *Commentaria* ai libri delle Sentenze di P. Lombardo e il *Breviloquium* (ed. critica delle *Op. omnia*, Venezia, 1753-56, 14 voll.). Si cfr. A. M. da Vicenza, *Vita di s. Bonaventura*, 2a ed., Monza, 1879; A. de Margerie, *Essai sur la philosophie de st. Bonav.*, Parigi, 1855; G. A. Hollenberg, *Studien zu Bonavent.*, Berlino, 1862; D. Borgognoni, *Le dottrine di s. Bonav.*, Roma, 1874; M. da Civezza, *Della vera filosofia o della dottrina filosofica di s. Bonav.*, Genova, 1874. — 129. *sempre* ecc. Una bella prova di ciò si ha nella stupenda lettera di san Bonaventura sugli abusi dell'ordine francescano, del 22 aprile 1257 (Wadding, op. cit., vol. IV, pp. 58-60). — 130. *Illuminato* ecc. frate Illuminato da Rieti (compagno di san Francesco in Oriente, cfr. *Par.* XI 100) e frate Agostino, eletto ministro dell'ordine in Terra di Lavoro nel 1216, si fecero francescani nel 1210 (Wadding, I 94, 248). — *quici*: cfr. *Purg.* VII 66. — 133. *Ugo da San Vittore* ecc. Nacque presso Ipres, in Fiandra, verso il 1097, entrò canonico regolare a St. Victor di Parigi nel 1133, e morí nel 1141: combatté il razionalismo, e compose molte opere (ed. critica, Rouen, 1648, tre voll.), fra le quali le piú importanti sono l'*Auditio didascalica, De sacramentis fidei christianae, De laude caritatis*, lodate da Tommaso d'Aquino come magistrali e autorevoli. Si vedano sopra Ugo G. Kaulich, *Die Lehren* cit. in *Par.* X 131; A. Liebner, *Hugo von St. Victor und die teologische Richtung. seiner Zeit*, Lipsia, 1832; B. Hauréau, *Les oeuvres de Hugues de St. Victor*, 2a ediz., Parigi, 1886. — 134. *Pietro Mangiadore*: teologo francese, detto latinamente *Petrus Comestor*, nacque in Troyes al principio del sec. XII, fu decano della cattedrale in patria nel 1147 e cancelliere della università di Parigi nel 1164, poi si ritirò nel monastero di S. Vittore, dove morí nel 1179: scrisse parecchie opere, delle quali la piú nota è l'*Historia scholastica*, ricompilazione dei libri biblici. Si cfr. Brial nell'*Hist. littér. de la France*, vol. XIV, pp. 12-17. — *Pietro Ispano*: Pietro di Giuliano da Lisbona, nato intorno al 1226, fu prima arcidiacono e poi arcivescovo di Braga, e poi fu creato cardinale e vescovo di Frascati nel 1273: eletto papa l'8 settembre 1276 prese il nome di Giovanni XXI e morí il 20 maggio 1277. Nella gioventú coltivò la medicina, e scrisse di questa materia nel *Thesaurus pauperum*, e poi di filosofia nei dodici libri delle *Summulae logicae*. Si veda sui suoi studî J. T. Koehler, *Vollständige Nachricht vom Papst Johann* XXI ecc., Gottinga, 1760. — 136. *Natan*: il profeta Natan, che rimproverò al re Davide il peccato commesso con la moglie di Uria; cfr. II *Samuel*, XII 1 e segg. — *il metropolitano* ecc. ecc. Giovanni Crisostomo, nato in Antiochia nel 347, ordinato prete nel 386, eletto patriarca metropolitano di Costantinopoli nel 398, deposto nel 403 e morto in esilio nel 407: fu il piú eloquente dei padri della Chiesa greca e lasciò molti scritti nella sua lingua (ediz. critica di B. Montfaucon, Parigi, 1718-34, 13 voll.): si vedano G. B. Bergier, *Hist. de st. Jean Chrysostôme, archev. de Constantinople*, Parigi, 1856; J. Lutz, *Chrysostomus und die übrigen berühmtesten kirchlichen Redner*, 2a ed., Tubinga, 1859. — 137. *Anselmo*: Anselmo d'Aosta, nato nel 1033, monaco di Bec nel 1060 e abate nel 1078, arcivescovo di Cantorbery nel 1093, morto nel 1109: fu profondissimo teologo e scrisse molte opere (ed. critica, Parigi, 1721), tra le quali è celebre il trattato sul mistero dell'incarnatione, *Cur Deus homo*. Si vedano P. C. Rothe, *De vita et gestis Anselmi archiep. Cantuar.*, Hauniae, 1840; R. Hasse, *Anselm von Canterbury*, I *Leben*, II *Lehre*, Lipsia, 1843-52; C. Rémusat, *Ans. de Cant., tableau de la monastique* ecc., 2a ed., Parigi, 1869; B. Hauréau, *Hist. de la ph. scolast.*, vol. I, pp. 265-287. — *quel Donato* ecc. Elio Donato fiorí

138 ch' alla prim' arte degnò por la mano;
Rabàno è qui, e lucemi da lato
il calabrese abate Gioacchino,
141 di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse la infiammata cortesia
di fra Tommaso, e il discreto latino;
145 e mosse meco questa compagnía ».

intorno alla metà del IV secolo d. C. e insegnò in Roma: oltre un commentario su Terenzio e l' introduzione a un commentario su Virgilio, ci è rimasta di lui l' *Ars grammatica* (ed. crit. in Keil, *Gramm. lat.*, IV 353-402), che nel medioevo fu famosissima. — 138. *prim' arte*: è la grammatica, la prima delle sette arti del trivio e quadrivio; cfr. *Conv.* II 14. — 139. *Rabàno*: Rabàno Mauro di Magonza, nato circa nel 776, fu educato nel monastero benedettino di Fulda, del quale fu abbate dall' 822 all' 842: nell' 847 fu fatto arcivescovo di Magonza, e morí a Winfel nell' 856, lasciando molte opere teologiche e specialmente d' esegesi biblica (ed. crit. del Colvener, Colonia, 1627): cfr. J. C. Dahl, *Leben und Schriften des Erzbischofs Rab. Maurus*, Fulda, 1828; N. Bach, *Hrabanus Maurus, der Schöpfer des deutschen Schulwesens*, Fulda, 1835; F. Kunstmann, *Hrabanus Magnentius Maurus*, Magonza, 1841; T. Spienger, *Leben des heil. Hrab. Maur.*, Ratisbona, 1856; B. Hauréau, *Hist. de la ph. scol.* vol. I, pp. 38-47; B. Sorio, *Rab. Mauro abate di Fulda e Dante Aligh. nell' uso dell' arte cabalistica*, Modena, 1865. — 140. *il calabrese* ecc. Gioacchino da Celico in Calabria, nato intorno al 1130, in un pellegrinaggio in Terrasanta fece il proponimento di dedicarsi tutto alla religione: tornato in patria, entrò verso il 1158 nel monastero cirsterciense di Sambucina, e nel 1176 fu fatto abate del monastero di Corazo, dignità che accettò renitente: abbandonò poco dopo l' abazia per attendere con piú agio agli studî biblici, e nel 1189 fondò in mezzo alle foreste della Sila la congregazione e il monastero di Fiore, ottenendone l' approvazione pontificia nel 1196: morí nel 1202. Con le sue opere, la *Concordia veteris et novi Testamenti* (Venezia, 1517), l'*Exposition in Apocalipsim* e il *Psalterium decem cordarum* (Venezia, 1527), egli valendosi di una mistica interpretazione biblica propugnò un rinnovamento sociale e religioso, derivando molte idee dalle dottrine dei Catari: di modo che alcune delle sue proposizioni furono condannate solennemente nel concilio Lateranense del 1215, e altre da una commissione cardinalizia nel 1254, quando le idee gioachimite s' erano largamente diffuse, massime tra i francescani. Dante, collocandolo tra i beati, dimostrò insieme l' indipendenza del suo giudizio e il desiderio di quel rinnovamento della Chiesa, che Gioacchino aveva predicato. Sull'abate calabrese si vedano G. de Lauro, *Apologia e vita di Gioach. abate*, Napoli, 1660; F. A. Gervaise, *Histoire de l'abbé Joachim, surnommé le Prophète*, Parigi, 1745; X. Rousselot, *Etude d' hist. relig.*, *Joachim de Flore*, *Jean de Parme et la doctrine de l'Evangile éternel*, 2a ed., Parigi, 1867; e specialmente F. Tocco, *L' eresia nel medioevo*, pp. 261-409. — 141. *di spirito* ecc. L' abate Gioacchino, dotato d' un profondo sentimento dell' infelicità presente e d' una viva aspirazione ad un migliore avvenire, propugnando il rinnovamento della Chiesa par che facesse veramente alcune previsioni, che non sono profezie nel senso stretto della parola, sulla lotta che doveva accadere tra i pontefici e gli svevi, sull' esito infelice della terza crociata e sulla fine della dinastia normanna; previsioni che non trascendono, come dice il Tocco, p. 284, i limiti dell' accorgimento umano: piú tardi poi s' andò formando una vera letteratura gioachimita di visioni e profezie, che non procedono minimamente dalle opere dell' abate calabrese, ma che pure al tempo di Dante gli erano attribuite dai piú. — 142. *Ad inveggiar* ecc. A celebrare san Domenico, strenuo propugnatore della fede, io Bonaventura francescano sono stato mosso dall' esempio del domenicano Tommaso, che ha detto le lodi di san Francesco. Questo è certamente il senso della terzina, ma gran difficoltà nell' interpretazione letterale adduce il vb. *inveggiare*, che essendo foggiato sul nome *inveggia* (cfr. *Purg.* VI 20) significa propriamente *invidiare*. La migliore spiegazione, pur dopo tante dispute originate da questo vb. (cfr. Zing. 148-151), è quella dell' Ott.: « prendi questo *inveggiare*, cioè invidiare, in buona parte: buona è invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare »; alla quale, del resto, accedono i piú dei commentatori antichi e moderni. — 144. *fra Tommaso*: l' Aquinate, che fu santificato solo dopo la morte di Dante, nel 1323. — *discreto latino*: è il discorso di Tomm. d' Aquino in lode di san Francesco (*Par.* VI 43-117). — 145. *e mosse* ecc. e come mosse me a parlare, cosí mosse i miei compagni alla danza e al canto (cfr. vv. 19-21).

CANTO XIII

Dopo che le anime beate hanno compiuto cantando un altro giro di danza, riprende a parlare Tommaso d'Aquino e fa a Dante una lunga esposizione dottrinale intorno alla sapienza di Adamo, di Cristo e di Salomone, traendone l'ammaestramento che è pericoloso il far giudizi affrettati e che l'uomo savio deve sempre giudicare riposatamente.

Imagini chi bene intender cupe
quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
3 mentre ch'io dico, come ferma rupe)
quindici stelle che in diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
6 che soperchia dell'aere ogni compage;
imagini quel Carro, a cui il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
9 sí ch'al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno,
che si comincia in punta dello stelo
12 a cui la prima rota va dintorno,
aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
15 allora che sentí di morte il gelo;
e l'un nell'altro aver li raggi suoi,

XIII 1. *Imagini* ecc. Finito il discorso di Bonaventura le anime luminose della doppia corona riprendono la loro danza circolare; della quale Dante volendo dare un'idea adeguata invita il lettore ad imaginare le quindici stelle di prima grandezza, le sette splendidissime dell'Orsa maggiore e le due piú luminose dell'Orsa minore raccolte insieme a formare due costellazioni circolari concentriche, le quali rotassero in senso opposto; e cosí potrà aver *l'ombra* della danza dei ventiquattro spiriti beati nel cielo del Sole. — 2. *e ritenga* ecc. e tenga ben ferma nella mente l'idea delle due imaginarie costellazioni. — 3. *come ferma rupe*: Venturi 23: « Comparazione inclusa. Parlando di cosa immaginata, egli vuole che il lettore, il quale *cupe*, desidera, d'intender bene, tenga ferma innanzi alla mente l'immagine nuova. E se in tutte le similitudini dantesche si userà cosí com'egli in questa vuole, si scopriranno rispondenze piú intime e sempre nuove bellezze ». — 4. *quindici* ecc. Le quindici stelle di prima grandezza, secondo Tolomeo, le quali si trovano sparse per diverse plaghe di cielo e risplendono tanto luminosamente da vincere ogni densitá dell'atmosfera. — 7. *quel Carro* ecc. le sette stelle del Carro di Boote o Orsa maggiore (cfr. *Inf.* XI 114, *Purg.* I 30), nella quale costellazione Dante non comprendeva Arturo (cfr. *Canz.*, p. 176, dove parla del « paese d'Europa, che non perde Le sette stelle gelide unque mai »). — *a cui* ecc. alla quale costellazione basta sempre l'emisfero boreale celeste, sí che al voltare del timone non sparisce, poiché gira intorno alla stella polare. — 9. *temo*: cfr. *Purg.* XXII 119. — 10. *la bocca* ecc. La costellazione dell'Orsa minore presenta l'imagine d'un corno, che comincia presso la stella polare, all'estremità dell'asse intorno a cui ruota il Primo Mobile: dall'altra parte, cioè alla bocca del corno, sono due stelle di terza grandezza, introdotte da Dante nelle sue imaginarie costellazioni. — 13. *aver fatti* ecc. imagini cioè che queste ventiquattro stelle abbiano formato nel cielo due costellazioni, in ognuna delle quali sieno dodici stelle disposte in circolo, come sono le stelle della Corona. — *segni*: cfr. *Par.* XXII 110. — 14. *qual fece* ecc. Allude alla favola mitologica della trasformazione operata da Bacco della corona fiorita d'Arianna morente (figlia di Minos, cfr. *Inf.* V 4, XII 17) in una costellazione circolare, che prese il nome di Corona (cfr. Ov. *Met.* VIII 177-181). — 16. *e l'un* ecc. imagini che queste due costella-

ed ambedue girarsi per maniera,
18 che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
ed avrà quasi l'ombra della vera
costellazion e della doppia danza,
21 che circulava il punto dov'io era;
poich'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover della Chiana
24 si move il ciel che tutti gli altri avanza.
Lí si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
27 ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura,
ed attesersi a noi quei santi lumi,
30 felicitando sé di cura in cura.
Ruppe il silenzio nei concordi numi
poscia la luce, in che mirabil vita
33 del poverel di Dio narrata fúmi,
e disse: « Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
36 a batter l'altra dolce amor m'invita.

zioni abbiano i raggi coincidenti, cioè sieno concentriche, e si movano in direzione contraria l'una all'altra. — 18. *al prima e... al poi*: espressione poco perspicua, intesa dai piú nel senso che l'una delle costellazioni giri in moto circolare inverso a quello dell'altra: alcuni commentatori per altro spiegano, girando in modo da accompagnarsi via via le dodici stelle della esteriore con le dodici della interiore, stando cioè sempre ciascuna coppia di stelle sul medesimo raggio; e altri, stando le stelle esterne sul raggio intermedio fra ciascuna coppia di raggi della costellazione interna: ma per analogia con la danza precedente par da preferire la piú comune interpretazione (cfr. *Par.* XII 6, 21). — 19. *l'ombra*: idea pallida, incompiuta, inferiore sempre al vero; cfr. *Par.* I 23. — *della vera* ecc. delle ventiquattro anime beate, che in duplice corona danzavano intorno a me, fermo nel centro. — 21. *circulava*: il vb. *circulare*, girare circolarmente, è la forma etimologica del piú usuale *cerchiare* (*Purg.* II 4, XIV 1, XIX 69, XXII 93, *Par.* XXI 26 ecc.). — 22. *poich' è* ecc. Spiega perché abbia detto *ombra*, e non proprio *idea*, *imagine*: il movimento, lo splendore e il canto di quelle anime superano tanto ogni uso umano, quanto il movimento del Primo Mobile, del « ciel che piú alto festina » (*Purg.* XXXIII 90) avanza il lento movimento della Chiana. — 23. *Chiana*: fiume nel territorio aretino, ridotto a canale per moderne opere idrauliche; il suo corso era lentissimo, tanto che dal Tevere nel quale terminava fu immesso nell'Arno, cambiandogli affatto direzione; cfr. Repetti, I 684 — 24. *il ciel* ecc. cfr. *Par.* XXVII 99. — 25. *Lí si cantò* ecc. Il canto delle anime beate era rivolto alla verace divinità, era purissimo canto di fede cristiana; non era come i carmi rituali degli antichi in onore di Bacco e di Apollo, che si dicevano nelle feste e nei conviti, ma celebrava i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, la cui cognizione è propria dei beati. — 26. *tre persone* ecc. cfr. *Par.* XXXIII 109-126. — 27. *in una* ecc. cfr. *Par.* XXXIII 127-139. — *essa*: la divina natura; cfr. *Purg.* XXXI 81. — 28. *Compiè* ecc. Il canto e la danza compirono *sua misura*, cioè terminarono, quando fu finito l'inno e il giro circolare. — 29. *attesersi*: cfr. *Inf.* XVI 13. — 30. *felicitando* ecc. lieti di passare dal canto e dalla danza a un'opera di carità, la soddisfazione del desiderio di Dante; oppure di passare dallo scioglimento del primo dubbio, quello sulle parole *u' ben s' impingua* ecc., allo scioglimento del secondo relativo a Salomone (cfr. *Par.* XI 25-27). — 31. *numi*: i beati, che sono « come... dii » (*Par.* V 123). — 32. *la luce* ecc. l'anima di Tommaso d'Aquino, che m'aveva narrata la mirabile vita di san Francesco, il poverello di Dio. — 34. *Quando* ecc. Chiarito il primo dubbio, entrata già la verità nella tua mente, vengo ora al secondo dubbio. Lomb.: « Parla di cotale già fatta dichiarazione come di grano di già battuto e riposto; e della dichiarazione ch'è ora per fare, come di grano ancor da battersi; e giudiziosamente, imperocché, siccome per la bat-

Tu credi che nel petto, onde la costa
si trasse per formar la bella guancia,
39 il cui palato a tutto il mondo costa,
ed in quel che, forato dalla lancia,
e poscia e prima tanto satisfece,
42 che d'ogni colpa vince la bilancia,
quantunque alla natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
45 da quel valor che l'uno e l'altro fece:
e però ammiri ciò ch'io dissi suso,
quando narrai che non ebbe secondo
48 lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e il mio dire
51 nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
54 che partorisce, amando, il nostro sire;

titura sciogliesi e traggesi il grano dalla scorza e paglia che lo nasconde, cosí per la dichiarazione sciogliesi e traggesi il senso dall'oscuro parlare che lo tiene celato». — 37. *Tu credi* ecc. Tu credi che Adamo e Cristo abbiano avuto tanta sapienza quanta può essere in un uomo, e perciò ti meravigli di ciò ch'io ho detto di Salomone, affermando che «a veder tanto non surse il secondo» (*Par.* x 114). — *onde* ecc. dal quale Adamo fu tratta la costa per formare la bella Eva (cfr. *Genesi* II 21, 22), che mangiando il pomo fu cagione di tanto male all'umanità (cfr. *Purg.* XXIX 24-30). — 40. *quel* ecc. Gesú Cristo, trafitto in petto dalla lancia di Longino (Giovanni XIX 34), con la vita d'espiazione e con la morte sulla croce liberò l'uomo dal peccato originale. — 41. *e poscia e prima*: e dopo essere stato trafitto, cioè con la crocifissione, di cui quella trafittura fu l'ultima offesa, sebben Cristo fosse già morto, e prima d'esser trafitto, cioè con tutti gli atti della sua vita e con lo lo strazio sofferto nella passione. Altri intendono invece prima di morire e dopo; altri ancora, riferendo queste parole alle colpe espiate da Cristo, spiegano: redense l'uomo dal peccato originale e da quelli commessi in tempi posteriori. — 43. *quantunque* ecc. quanto mai di sapienza è permesso avere all'umana natura — 45. *da quel* ecc. dalla potenza divina, che li creò. — 46. *suso*: nel mio precedente discorso; in *Par.* x 112-114. — 47. *non ebbe* ecc. la beata anima di Salomone, quinta nella prima corona di spiriti apparsa a te, non ebbe pari di sapienza. — 49. *Or apri* ecc. Or presta attenzione a ciò ch'io oppongo al tuo dubbio, e vedrai che la tua opinione e le mie parole s'incontreranno nella verità, intenderai come queste e quella sieno vere. — *io ti rispondo* ecc. L'esposizione di Tommaso d'Aquino (fondata proprio su ciò che intorno alla sapienza di Adamo e di Cristo si legge nella *Summ.*, P. I, qu. XCIV, e P. III, qu. IX-XIII) è la seguente: Tutto il creato procede da Dio uno e trino, per l'emanazione della sua bontà nei cori angelici (vv. 52-60), per i quali essa discende sino alla creazione delle cose corruttibili (vv. 61-66); ma queste accolgono l'idea della bontà divina piú o meno, secondo la disposizione della materia, e però gli uomini sono di vario ingegno (vv. 67-72). Se la materia fosse perfetta e massima l'influenza, le creature mostrerebbero tutta l'idea divina, di cui la natura può dar solo un'ombra (vv. 73-78): ciò accade quando Dio crea immediatamente, come fece con Adamo e Cristo, che furono di perfetta sapienza (vv. 79-87). Ciò non è in contrasto con quello che io ho detto di Salomone, intendendo che fu il piú sapiente dei re, poiché a Dio chiese appunto la sapienza civile, non quella delle scienze (vv. 88-108): le mie parole possono stare adunque con il tuo giudizio circa la sapienza di Adamo e di Cristo (vv. 109-111). — 50. *il mio dire*: non quello che segue, ma quello del *Par.* x 114. — 51. *come centro* ecc. perché rispetto al centro tutti i punti della circonferenza *simili modo se habent* (*V. N.* XII 24), e cosí ogni verità è rispetto alla verità assoluta. — 52. *Ciò* ecc. Le creature incorruttibili e le corruttibili sono emanazioni di quell'idea o forma che Dio genera per la sua bontà nella creazione. — 53. *idea*: la forma «che l'universo a Dio fa simigliante», intesa nel senso

chè quella viva luce che sí mea
dal suo lucente, che non si disuna
57 da lui, né dall'amor che a lor s'intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
60 eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
giú d'atto in atto tanto divenendo,
63 che piú non fa che brevi contingenze;
e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
66 con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
non sta d'un modo, e però sotto il segno
69 ideale poi piú e men traluce:
ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
72 e voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,

spiegato dall'Aquinate con le parole riferite in *Par.* I 103. — 55. *chè* ecc. poichè la viva luce del Verbo divino, che deriva dall'eterno Padre senza separarsi da lui e dallo Spirito Santo, che con essi forma la Trinità, per effetto della sua bontà aduna i suoi raggi, come se questi si specchiassero, in nove sussistenze, gli ordini angelici che muovono i cieli, conservando eternamente la propria unità. — *mea*: il vb. *meare*, che ricorre sempre in fine di verso (*Par.* XV 55, XXIII 79), è un latinismo, e significa uscire, derivare. — 56. *lucente*: la fonte della luce, l'eterno Padre, dal quale nasce il Figlio o la luce del Verbo. — 57. *s'intrea*: si congiunge come terzo; è vb. formato sul numerale *tre*, come *incinquarsi* (*Par.* IX 40) sul *cinque*. — 59. *nove* ecc. Queste sussistenze sono per la maggior parte dei commentatori i nove cieli; meglio Ott., Land., Dan., Vell. e alcuni moderni intendono i nove cori angelici o delle Intelligenze motrici dei cieli, per il pieno riscontro di questo passo con *Par.* XXIX 142-145, e per la definizione tomistica della sussistenza, che è la *substantia... secundum quod per se existit, et non in alio* (*Summ.*, P. I, qu. XXIX, art. 2). — 60. *eternalmente* ecc. cfr. *Par.* II 138, XXIX 145. — 51. *Quindi* ecc. Per questo mezzo, per le *nove sussistenze*, il raggiare della viva luce discende giú *d'atto in atto*, passando di cielo in cielo (cfr. *Par.* II 121 e segg.), sino alle potenze inferiori, *tanto divenendo*, sino a diventar tale che non produce piú che creature corruttibili. — 63. *brevi contingenze*: cose contingenti e di breve durata, creature corruttibili: « contingens (cosí Tomm. d'Aq., *Summ.*, P. I, qu. LXXXVI, art. 3) est quod potest esse et non esse ». — 65. *che produce* ecc. che il moto dei cieli produce con seme o senza; secondo la teorica esposta in *Purg.* XXVIII 103-117. — 67. *La cera* ecc. La materia delle cose generate e l'influenza celeste che l'avviva variano, e perciò essa materia risplende piú o meno pur essendo sempre informata dal *segno ideale*, dalla luce dell'eterna idea; cfr. *Conv.* III 7: « La divina Bontà in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbono; ma avvegna che questa bontà si muova da semplicissimo Principio, diversamente si riceve, secondo il piú e meno della loro virtute »; e anche la nota al *Par.* I 3. — *cera*: cfr. *Par.* I 41. — 70. *un medesimo* ecc. una medesima specie di piante produce frutti buoni e cattivi. — 72. *e voi* ecc. e gli uomini nascono con diverso ingegno: *diverso* è detto tanto per la forza dell'ingegno, che non è la stessa in tutti gli uomini, quanto per le varie attitudini degli ingegni singoli. — 73. *Se fosse* ecc. Se la materia fosse elaborata sino alla perfezione e il cielo operasse in tutta la sua virtú, nelle creature si manifesterebbe tutta la luce dell'idea o forma divina: bene il Lana, con un esempio: « Se la disposizione del cielo fosse a producere un agricula, e la materia fusse a ciò disposta, allora nella detta cera, cioè materia, apparerebbe tutta la forma del suggello, cioè quella virtú celeste; e sarebbe perfetto agricula ». — *a punto*: a punto di perfezione,

e fosse il cielo in sua virtú suprema,
75 la luce del suggel parrebbe tutta;
ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando all'artista,
78 c'ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
della prima virtú dispone e segna,
81 tutta la perfezion quivi s'acquista.
Cosí fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezione;
84 cosí fu fatta la Vergine pregna.
Sí ch'io commendo tua opinione;
ché l'umana natura mai non fue,
87 né fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s'io non procedessi avanti piúe,
'Dunque, come costui fu senza pare?'
90 comincerebber le parole tue;
ma, perché paia ben quel che non pare,

perfettamente. — 74. *e fosse* ecc. come è quando Dio opera immediatamente. — 75. *la luce* ecc. quella *viva luce* del v. 55. — 76. *ma la natura* ecc. ma la natura, quale istrumento della creazione (cfr. *Par.* VIII 94), presenta sempre imperfettamente la luce dell'idea divina, poiché opera come l'artista, che ha la cognizione dell'arte, ma è impotente a rappresentare come vorrebbe i suoi concetti. — 77. *similemente* ecc. Venturi 340 osserva che questa similitudine compie il concetto di quella del *Par.* I 127-129: « Là, all'intenzione dell'arte non risponde la materia che è sorda; qui, non risponde la mano dell'artista che è manchevole. Ma in questa mano che trema si vorrà egli intendere solamente quella che è resa impotente per naturale infermità? Non crediamo; e ci pare che in essa s'adombri anco lo sgomento profondo, di cui non vanno scevre le anime grandi, come si sa di Lionardo e di Michelangiolo: sgomento che fa tremare la mano, ed è alla stanca mente riposo, e spesso umiltà feconda di opere immortali ». — 78. *abito dell'arte*: disposizione all'arte e insieme cognizione di tutte le sue parti (cfr. ciò che degli *abiti* intellettuali Dante dice nel *Conv.* III 13). — 79. *Però* ecc. Scart.: « Avendo mostrato sin qui che quando Dio opera mediante le cause seconde, ossia quando opera la natura, l'effetto che ne viene non è mai nella pienezza della sua perfezione, passa a dimostrare che quando Dio opera immediatamente e da sé, senza valersi delle cause seconde o della natura, l'effetto che ne riesce è perfettissimo... Volendo qui esprimere l'atto creativo unico, ma al quale concorrono tutte tre le divine persone (cfr. *Inf.* III 4-6, *Par.* X 1 e segg.), ci dà in un sol giro di frase le tre distinte operazioni creative, dicendo: Però se lo spirito Santo (*il caldo Amor*) dispone e segna l'Idea, il Verbo (*la chiara Vista*) coll'impronta del Padre onnipotente (*della prima virtú*, cfr. *Par.* XXVI 84), in allora si acquista tutta la perfezione possibile ». — 82. *Cosí* ecc. Per atto immediato di Dio fu creato Adamo, formato di terra che cosí divenne capace della massima perfezione spirituale, e fu dalla Vergine concepito Gesú Cristo. — 85. *commendo* ecc. lodo ed approvo la tua opinione (cfr. i vv. 37-45), poiché la natura umana non fu e non sarà mai cosí perfetta come fu in Adamo e in Cristo. — 88. *Or s'io* ecc. Se io non aggiungessi altro, tu avresti ragione di chiedermi come mai io abbia detto che Salomone *fu senza pare*, non fu ancor pareggiato da alcuno di sapienza. — 91. *ma perché* ecc. ma affinché sia chiaro ciò che non appare, pensa in quale condizione egli era e la cagione che lo mosse a domandare, allorché Dio gli disse che chiedesse ciò che voleva. Si riferisce al racconto biblico, *I Re* III 5-10: « Ed il Signore apparve a Salomone in Gabaon, di notte, in sogno. E Iddio gli disse, 'Chiedi ciò che tu vuoi che io ti dia'. E Salomone disse,..... 'Signore Iddio mio, tu hai costituito re me, tuo servitore in luogo di David, mio padre: ed io sono un picciol fanciullo, e non so né uscire né entrare. Ed il tuo servitore è in mezzo del tuo popolo, che tu hai eletto, che è un popolo grande, il quale, per la moltitudine, non si può contare, nè annoverare. Dà adunque al tuo servitore un cuore intendente, per giudicare il tuo popolo, per discernere tra il bene

pensa chi era, e la cagion che il mosse,
93 quando fu detto: ‘ Chiedi ’, a domandare.
Non ho parlato sí che tu non posse
ben veder ch'ei fu re, che chiese senno,
96 acciocché re sufficiente fosse;
non per saper lo numero in che ènno
li motor di quassú, o se *necesse*
99 con contingente mai *necesse* fenno;
non, *si est dare primum motum esse,*
o se del mezzo cerchio far si puote
102 triangol sí ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza e quel vedere impari,
105 in che lo stral di mia intenzion percote.
E se al ‘ surse ’ drizzi gli occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
108 ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto,
e cosí puote star con quel che credi
111 . del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti sia sempre piombo ai piedi,

o il male: perciocché, chi potrebbe giudicare questo tuo popolo, che è in cosí gran numero? E questo piacque al Signore ». — 94. *Non ho* ecc. Non ho parlato cosí oscuratamente che tu non possa, ricordando il racconto biblico, intendere che Salomone essendo re chiese a Dio il dono di quella sapienza che gli bisognava a reggere il suo popolo, non già il sapere teologico o filosofico o matematico. — 97. *lo numero* ecc. quante sono le Intelligenze motrici dei cieli. È un problema metafisico accennato da Dante nel *Conv.* II 5-6, dove riferite le opinioni che ebbero in proposito Aristotele, Platone e altri, conchiude essere in numero grandissimo, indeterminato: lo Scart. è in errore trovando nei versi del poema una ritrattazione di Dante rispetto a ciò che aveva scritto nel *Conv.*, perché egli in quest'opera non cercò di determinare il numero dei motori celesti, anzi esplicitamente dichiarò non essere possibile il determinarlo. — 98. *se necesse* ecc. se da due premesse, l'una necessaria e l'altra contingente, si possa trarre una conseguenza necessaria. È un problema di logica discusso da Aristotele, *Analit. prior.* I 16, che conclude negativamente, mentre Platone aveva risposto affermativamente. — 100. *si est* ecc. se è necessario concedere che esista un moto primo, indipendente da ogni altro moto. Altra questione metafisica, già discussa dai filosofi peripatetici e dai teologi cristiani, perché si ricollega con quella dell'eternità del mondo. — 101. *se del mezzo* ecc. se in un semicerchio si possa inscrivere un triangolo che non sia rettangolo. — 103. *Onde* ecc. Da che, se paragoni ciò che ho detto prima (*Par.* X 114) e ciò che ho detto ora (vv. 95 e segg.), tu *impari*, vieni a conoscer la *regal prudenza* e *quel vedere,* cui alludo io, vieni a intendere cioè che *quel vedere* di cui parlai è la regal prudenza di Salomone. — 106. *e se al surse* ecc. e se badi attentamente alla parola *surse* da me usata, vedrai che può riferirsi solamente ai re (che s'innalzano sopra i sudditi); e infatti intesi di dir che Salomone fu il piú sapiente fra i re, non in generale fra gli uomini. — 108. *che son molti* ecc. Tanto rari sono i buoni re, che nessuno di sapienza civile ha mai pareggiato Salomone. Dante parlava con la mente ai principi del suo tempo, dei quali poi descrisse i *dispregi* nel *Par.* XIX 115 e segg. — 109. *Con questa* ecc. Prendi le mie parole (del *Par.* X 114) facendo questa distinzione, tra uomini rivestiti della regia autorità e uomini comuni, e cosí vedrai come s'accordino con la tua opinione circa la sapienza di Adamo e di Cristo. — 110. *e cosí* ecc. È quasi la spiegazione dei vv. 50-51. — 111. *nostro diletto*: Cristo, cosí detto dall'evangelista Matteo III 17 e da san Paolo, *Ep. agli Efesi* I 6. — 112. *E questo* ecc. Chiarito ormai il dubbio di Dante, Tommaso d'Aquino aggiunge un avvertimento circa la convenienza di procedere lentamente nel far giudizio delle cose oscure, sulle

per farti mover lento, com' uom lasso,
114 ed al sí ed al no, che tu non vedi:
ché quegli è tra gli stolti bene abbasso,
che senza distinzion afferma o nega,
117 nell' un cosí come nell' altro passo;
perch' egl' incontra che piú volte piega
l' opinion corrente in falsa parte,
120 e poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie piú che indarno da riva si parte,
perché non torna tal qual ei si move,
123 chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
e di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti

quali non bisogna pronunziarsi in un senso o in un altro, senza prima averne fatto riposato e calmo esame. Dante non fa altro che esporre sotto altra forma l'ammaestramento svolto da G. Guinizelli nel famoso sonetto «Omo ch'è saggio non corre leggero», che fu assai divulgato nel dugento e nel trecento e ripreso, nel suo concetto fondamentale, da altri poeti (cfr. *Rime dei poeti bologn.*, ed. cit. p. 40, 313). — *questo* ecc. questo esempio, del precipitoso giudizio da te fatto delle mie parole, ti rattenga per l'avvenire dal giudicare alla lesta ecc. — 113. *com' uom lasso*: la stessa similitudine è, in senso materiale, in *Inf.* xxxiv 83. — 114. *ed al sí* ecc quando non è ben chiaro se si debba rispondere affermativamente o negativamente. — 115. *ché quegli* ecc. poiché si può dire stoltissimo, disceso all' ultimo grado della stoltezza, colui che tanto nel caso di affermare, quanto in quello di negare afferma o nega senza prima fare le necessarie distinzioni. — 116. *senza distinzion*: la distinzione tra i casi in cui una stessa proposizione può essere vera e quelli in cui può esser falsa è necessaria per fare retti giudizi; chi non bada a questa distinzione, avventa giudizi sconsiderati, sia che affermi, sia che neghi una qualsiasi proposizione, che date certe condizioni sia vera, date certe altre sia falsa. — 117. *passo*: conservando il traslato, dice *passo* l'atto del dir sí o no, l' affermare e il negare. — 118. *perch' egl' incontra* ecc. perché accade che spesso il giudizio precipitoso, non ponderato, è erroneo, e poi l' amore della propria opinione impedisce all' intelletto di discernere il vero. Cosí intendono la maggior parte dei commentatori: altri invece, come Dan., Vent., Biag., Bianc ecc. seguendo il Vell. spiegano *opinion corrente* per *opinione comune*, opinione dei piú, verso la quale l' uomo è di sua natura inclinato; ma non pare che questa spiegazione risponda al concetto dantesco, anche perché distrugge l' antitesi col *mover lento* del v. 113. Bene il Buti, se anche con troppe parole: «L' opinione corrente, che non si ferma a distinguere, piú volte piega a falsa parte che a la vera parte; e la cagione si è che de le cose non certe è opinione, imperò che de le certe è scienzia, e quando l' opinione si dirizza a la verità non è piú opinione, imperò che diventa scienzia: sicché, stante l' opinione che è credere che cosí sia senza certezza, piega lo 'ntelletto a la falsità, perché a la verità non adiunge e però piegasi a quel che crede esser vero». — 120. *l' affetto* ecc. la predilezione naturale che ciascuno ha per il proprio giudizio tiene l' intelletto nell' errore, gl' impedisce di discernere la verità; cfr. Cicerone, *Acad.* iv: «Nihil est turpius quam cognitioni et perceptioni affectionem approbationemque praecurrere». — 121. *Vie piú* ecc. Si costruisca: *Chi pesca per lo vero e non ha l' arte si parte da riva vie piú che indarno, perché non torna tal qual ei si move*, cioè chi si pone alla ricerca della verità, senza possedere il metodo, l' arte dell' acquistare il sapere, si mette in un' opera piú che inutile, dannosa, poiché giunto alla fine, non solo non avrà conseguito il vero, ma si troverà involto nell' errore. La similitudine, non tratta a compiuto sviluppo, è tolta dall' arte del pescatore, senza la cognizione della quale chi si avventura in mare non solamente non torna carico di pescagione, ma ha perduto il suo tempo e ne prova rammarico. — 124. *al mondo* ecc. manifesti esempî agli uomini. — 125. *Parmenide*: filosofo eleatico, discepolo di Senofane: fiorí nella prima metà del v sec. a. C., scrisse poemi didascalici e con sottili ragionamenti sosteneva due soli elementi costituire il mondo, cioè il fuoco e la terra, e il sole essere principio di tutte le cose: cfr. Diogene Laerzio, ix 21-23. — *Melisso*: altro filosofo eleatico, discepolo di Parmenide, vissuto intorno alla metà del v sec. a. C. cfr. Diog. Laerzio, ix 24. Dante nel *De mon.* iii 4 lo ricorda insieme col maestro tra i filosofi, ai quali Aristotele apponeva di errare sia nella

126 i quali andavano, e non sapean dove.
Sí fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
che furon come spade alle scritture
129 in render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sí come quei che stima
132 le biade in campo pria che sien mature:
ch'io ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
135 poscia portar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
138 perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta o ser Martino

forma, sia nella sostanza delle argomentazioni. — *Brisso*: Brison, figlio di Erodoro, nacque in Eraclea e diventò famoso per essere stato dei piú tenaci ricercatori della quadratura del circolo; cfr. Aristotele *Analit. poster.* I 9. — *e molti* ecc. e molti alti filosofi, che crearono teoriche e dottrine, senza fondamento di verità, e però furono come i ciechi che camminano senza saper dove vanno. — 127. *Sabellio*: nato a Pentapoli in Africa, al principio del III secolo d. C., fu autore di una dottrina eretica fondata sulla negazione della Trinità e condannata nel concilio d'Alessandria dell'a. 261: morí nel 265 circa. — *Arrio*: Ario, altro promotore di eresie, nato nella Libia verso il 280 d. C. e morto a Costantinopoli nel 336: le sue dottrine sulle persone della Trinità furono condannate nel concilio di Nicea del 325. — *quelli stolti* ecc. tutti quelli stoltissimi oppugnatori della fede cristiana, i quali con false interpretazioni dei libri biblici ne falsarono agli occhi dei credenti le dottrine. — 128. *furon come* ecc. fecer come le spade, che alterano, rendono *torti*, gli aspetti naturali, *li diritti volti* di coloro che si specchiano nelle lucide lame. Cosí intesero i commentatori, sino al Lomb., il quale fu poi seguito dalla maggior parte dei moderni nello spiegare: fecero come spade nel mutilare le scritture sacre e con tale mutilazione farle apparire favorevoli agli errori che esse invece condannano: ma è un'interpretazione stentata e falsa. — 130. *Non sien* ecc. Tommaso d'Aquino dà a Dante un altro ammaestramento, dicendo che gli uomini devono astenersi dal dare giudizio circa la dannazione o la salute delle anime altrui. Questo avvertimento, che già è in germe nella bibbia (Paolo, *I Epist. ai Corinti* IX 5: « Non giudicate di nulla innanzi al tempo »; Iacopo, *Epist.* IV 11: « Ma tu chi sei, che tu giudichi altrui? »), è esposto piú generalmente nel *Conv.* IV 15: « Sono molti tanto presuntuosi che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli *Uffici*, e Tommaso nel suo *Contra gentili* dicendo: ' Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare ' ». — 131. *come* ecc. come colui che fa il prezzo alle biade che sono ancora nel campo, prima che sieno giunte a maturità. — 133. *ch'io* ecc. poiché l'apparenza inganna tanto che io ho visto *un pruno*, una pianta spinosa, mostrarsi pungente e selvaggio per tutto l'inverno e poi nella primavera produrre delle rose. — 134. *rigido e feroce*: Venturi 327: « I due epiteti fan piú viva l'antitesi delle punte selvatiche ed aspre del pruno con la rosa gentile ». — 136. *e legno* ecc. e vidi delle navi che dopo aver veleggiato felicemente e velocemente per tutto il loro viaggio affondarono all'entrare in porto. È un'imagine, che trovasi già nei rimatori piú antichi di Dante, p. es. in Monte Andrea di Firenze (Val. II 34): « Di che nave talora giunta a porto, Di gran tempesta père, e va a fondo », e spesso poi nei poeti posteriori (Poliziano, *Opere volgari*, ball. XVI; L. Pulci, *Morg.* XXV 276, T. Tasso, *Ger.* XI 84 ecc.). — 139. *Non creda* ecc. Non credano gli uomini e le donne volgari, vedendo un tale dato al rubare, e un altro a opere di divozione, conoscere il giudizio divino rispetto a quei due, conoscere che il primo sarà dannato e il secondo beato; perché il ladro può salvarsi, il religioso invece può perdersi. — *donna Berta* ecc. Questi nomi dovevano essere al tempo di Dante usati comunemente a indicare donne e uomini da poco, che volessero dir la loro opinione e sputar sentenze su ogni cosa; e la prova l'abbiamo in un passo di I. Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, dist. VIII, cap. 5, dove si legge: « De' sogni, che sono dal cielo, cioè dalla influenzia delle stelle e dalle pianete, e dalla di-

per vedere un furare, altro offerère,
vedergli dentro al consiglio divino;
142 ché quel può surgere, e quel può cadere ».

sposizione e impressione degli elementi, se sono buoni filosofi naturali e buoni astrolaghi, possono far buona interpretazione, ma e' sono ben pochi que' cotali. E quelli cotanti, che bene sanno, piú dubiterebbono che gli altri di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro che poco sanno. Onde *ser Martino dall' aia e donna Berta dal mulino*, piú arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotele, maestri sovrani della naturale filosofia ». Anche nel *Conv.* I 8 Dante usa cotesto nome Martino in luogo d' una designazione generica, ma par che sia senza alcuna idea di sprezzo. — 140. *offerère*: offrire, fare elemosina in chiesa; cfr. *Par.* V 50. — 141. *vedergli* ecc. vederli giudicati, vedere quale giudizio ne faccia Dio nella profondità del suo consiglio; cfr. Boezio, *Cons. Phil.* IV 6: « De hoc, quem tu iustissimum et aequi servantissimum putas, omniascienti providentiae diversum videtur », e Dante stesso, *Conv.* IV 5: « O istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra fede parlare e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra presunzione! ». — 142. *quel* ecc. l' uno, il ladro, può col pentimento rialzarsi e acquistare la grazia del Signore: l' altro, il pio, può cadere in peccato e perdere la salute dell' anima. Ott.: « San Brandano fu sommo ladrone, e poi per le finali opere piacque a Dio; cosí san Paulo, e molti altri: ed il Lucifero fu il piú bello delle creature angeliche, e cadde, per la sua superbia, di cielo in tenebre eterne; e Giuda fu quello discepolo a cui Cristo commise il camarlingato e cadde, come è manifesto ».

CANTO XIV

A richiesta di Beatrice, una delle anime espone che lo splendore dei beati sarà più vivo dopo la risurrezione dei corpi; poi Beatrice e Dante salgono al quinto cielo, quello di Marte, nel quale appariscono disposti in forma di croce luminosa le anime di coloro che pugnarono per la religione di Cristo.

Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
3 secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' súbito caso
questo ch'io dico, sí come si tacque
6 la gloriosa vita di Tommaso,
per la similitudine che nacque

XIV 1. *Dal centro* ecc. Sinora ha parlato Tommaso d' Aquino, che sta nella prima corona dei beati; or prende a parlare Beatrice, che è nel centro insieme con Dante: al poeta il movimento della voce dell' Aquinate verso il centro e il movimento della voce della sua donna verso la corona dei beati richiamano alla mente i movimenti inversi dell' acqua in un vaso circolare; la quale, se il vaso è percosso esternamente, si muove in circoli che via via diminuiscono dall' estremità verso il centro, e se invece sia essa percossa nell' interno del vaso si muove in circoli che via via ingrandiscono dal centro verso l' estremità. Si noti che *dal centro al cerchio* risponde a *percossa dentro; dal cerchio al centro*, a *percossa fuori*. — 3. *percossa*: perché l' effetto è sempre risentito dall' acqua anche se non questa, ma il vaso sia percosso esternamente. — 4. *Nella mia* ecc. Questo effetto d' inverso movimento dell' acqua nel vaso mi s' affacciò subito al pensiero per la conformità con l' inversa direzione del parlare, appena che taciutosi Tommaso prese a discorrere Beatrice. — *fe' súbito* ecc. Quasi tutti commentatori spiegano *caso* per caduta, sí che *fe' caso* vorrebbe dire cadde (cfr. Monti, *Proposta*, vol. I, parte II, pp. 144 e seg.); gli antichi per altro par che intendessero un po' diversamente, massime l' Ott. che spiega: « fece súbito caso, cioè dedusse in volere sapere », o in altri termini, fece impressione, suscitò un dubbio. Il senso è manifestamente quello veduto dai piú; ma certo l' espressione è poco perspicua. — 6. *vita* cfr. *Par.* IX 7. — 7. *per la* ecc. perché, allo stesso modo dell' acqua, il discorso, che

del suo parlare e di quel di Beatrice,
9 a cui sí cominciar, dopo lui piacque:
« A costui fa mestieri, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
12 d'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
vostra sustanzia, rimarrà con voi
15 eternamente sí com'ella è ora;
e, se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
18 esser potrà ch'al veder non vi noi ».
Come da piú letizia pinti e tratti
alla fiata quei che vanno a rota
21 levan la voce e rallegrano gli atti,
cosí all'orazion pronta e devota
li santi cerchî mostrar nuova gioia
24 nel tornear e nella mira nota.
Qual si lamenta perché qui si moia,
per viver colassú, non vide quive

con Tommaso s'era volto dalla corona al centro, con Beatrice si indirizzò dal centro alla corona dei beati. — 9. *a cui* ecc. Beatrice parla per esporre ai beati il dubbio nascente in Dante circa l'intensità del loro splendore dopo la risurrezione dei corpi e la possibilità che gli occhi corporei sostengano tanta luce. È una questione trattata dagli scolastici, della quale Dante era informato per ciò che ne scrive l'Aquinate, *Summ.* P. III, suppl., qu. LXXXV, art. 1-4; dove si dimostra che i corpi dei beati saranno luminosi dopo la risurrezione, e saranno piú o meno luminosi secondo il maggiore o minor merito dell'anima, sí che « in corpore glorioso cognoscetur gloria animae, sicut in vitro cognoscitur color corporis quod continetur in vase vitreo »; e quanto al secondo punto della questione si conclude che potranno gli occhi sopportare tal luce, perché « magnitudo claritatis in pupilla magis faciet ad acumen visus quam ad eius defectum ». — 10. *A costui* ecc. A Dante importa di conoscere a fondo un'altra verità, sebbene egli non ve lo dica né ancora abbia nettamente formulato nel suo pensiero il dubbio che or gli sorge. — 13. *Ditegli* ecc. Prima domanda: se la luce, onde sono adornate le anime beate, resterà tale in eterno. — 16. *e se rimane* ecc. Seconda domanda: se la luce rimarrà tale, come potrà esser che, allorquando le anime avranno ripreso i loro corpi, non offenda loro la vista. — 17. *sarete* ecc. ciascuno avrà ripigliato « sua carne e sua figura » (*Inf.* VI 98), nel giorno del giudizio universale. — 18. *noi*: cfr. *Inf.* XXIII 15, *Purg.* IX 87 ecc.; ma qui è in senso strettamente fisico (cfr. *affaticarne* del v. 58). — 19. *Come da piú* ecc. Come accade nel ballo che spinti e trascinati da letizia maggiore della solita tutti i danzatori insieme cantano con piú vivacità e fanno segno d'allegrezza coi loro atteggiamenti. È una similitudine che si ricollega con quella del *Par.* X 79-81, dipingendo con vivissimi tratti un'altra scena di danza, il momento cioè in cui i danzatori eccitati dalle parole della ballata esprimenti un sentimento piú lieto o un pensiero di maggior interesse cantano e si muovono con piú vivacità, per dimostrazione della loro letizia. — 20. *alla fiata*: alla stessa fiata, insieme; franc. *à la fois*. — *vanno a rota*: danzano in giro; cfr. *Par.* X 145, XXV 107. — 22. *cosí* ecc. in tal modo alla pronta e rispettosa interrogazione di Beatrice le due corone di beati fecer dimostrazione di nuova allegrezza, movendosi in rapido giro e cantando mirabilmente. — 23. *nuova gioia*: cfr. *Par.* VIII 46-48. — 24. *torneare*: muoversi in giro con vivacità, come nella danza. — *mira*: mirabile; qui è detto del canto dei beati, come altrove sempre di cose o persone divine (*Par.* XXIV 36, XXVIII 53, XXX 68). — 25. *Qual* ecc. Chi si lamenta perché muoiono al mondo gli uomini meritevoli dell'eterna vita non ha mai considerato la felicità che nasce dalla grazia divina. Cosí mi par da intendere con l'Ott., che chiosa: « chi qua giú piange quando di questa misera vita si parte alcuno, li cui atti ragionevolmente sieno giudicati giusti » ecc.; gli altri interpreti non distinguono le persone che si lamentano da

27 lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
e regna sempre in tre e due e uno,
30 non circonscritto, e tutto circonscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quegli spirti con tal melodia,
33 ch' ad ogni merto saría giusto muno.
Ed io udí' nella luce piú dia
del minor cerchio una voce modesta,
36 forse qual fu dall' angelo a Maria,
risponder: « Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
39 si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà l'ardore,
l'ardor la visione, e quella è tanta,
42 quanta ha di grazia sopra il suo valore.
Come la carne gloriosa e santa

quelle che lasciano la terra per salire alla beatitudine celeste, le quali ultime naturalmente non possono esser quelle che non videro, non considerarono *lo refrigerio* ecc. — 27. *l'eterna ploia*: come in *Par.* XXIV 91 « la larga ploia dello Spirito Santo », è la grazia dell' eterno Dio che si diffonde sui beati facendoli lieti d' ineffabile gioia: *ploia* poi è dal lat. *pluvia*, per l' intermezzo del franc. *pluie* e del prov. *ploja* (Zing. 131). — 28. *Quell' uno* ecc. Lomb.: « Quell' uno che sempre vive e regna in tre (cioè quell' uno Dio che viverà e regnerà sempre in tre Persone); quel due che vive sempre e regna in due (quello di due nature divina e umana, Gesú Cristo, che nelle medesime viverà e regnerà eternamente); quel tre che vive sempre e regna in uno (quelle tre divine persone che viveranno e regneranno sempre in unità di natura) ». È la miglior chiosa, perché mette in evidenza il parallelismo simmetrico delle espressioni usate da Dante per significare la Trinità. — 30. *non circonscritto* ecc. cfr. *Purg.* XI 2. — 31. *tre volte* ecc. Gli spiriti beati delle due corone cantarono per tre volte una lode alla Trinità, forse il *Gloria patri et filio et spiritui sancto* della liturgia cristiana. — 33. *ch' ad ogni* ecc. che sarebbe stata degna ricompensa a qualsivoglia merito. — *muno*: latinismo, da *munus*, dono, remunerazione. — 34. *nella luce* ecc. L'anima che ora prende a parlare è, secondo tutti i commentatori, quella di Salomone, avvolta nella *luce piú bella* (*Par.* X 109) delle dodici che formavano la prima corona di beati. Dall'opinione comune s' allontana il Land. scrivendo: « Questa voce finge il poeta che fosse del Maestro delle sentenze [Pietro Lombardo, cfr. *Par.* X 107], perché invero qui solve questo dubbio nella forma che il Maestro delle sentenze lo solve nel suo quarto libro ». E veramente non s' intende, perché di una questione teologica sia introdotto a parlar Salomone, se non s' ammette con lo Scart. che sia bello « artifizio poetico il far parlare nell' eternità in modo sí sublime dei misterii della risurrezione chi nel tempo parlò quel linguaggio scettico che si legge negli ultimi versi del cap. III dell' *Ecclesiaste*, il cui autore credevasi Salomone ». — *dia*: diva, divina, e perciò luminosa, splendente; come in *Par.* XXIII 107, XXVI 10. — 36. *forse* ecc. forse come fu la voce che mosse dalla bocca dell' angelo Gabriello quando salutò la Vergine, dicendo: *Ave Maria* ecc. cfr. *Purg.* X 40. Venturi 545: « Soave concetto in soavissime parole ». — 37. *risponder* ecc. La risposta dell'anima beata alle domande fatte per Dante da Beatrice è conforme alla dottrina tomistica già richiamata nella nota al v. 9. Dice quell'anima: La nostra luce durerà eternamente, con intensità proporzionata al merito di ciascuno (vv. 37-42): dopo la resurrezione dei corpi noi saremo in uno stato di maggior grazia, perciò risplenderemo di piú viva luce (43-51); e ciò non impedirà la vista dei corpi gloriosi, né i nostri occhi saranno incapaci di mirare cosí grande splendore (vv. 52-60). — *Quanto fia* ecc. Per quanto durerà la beatitudine del paradiso, cioè eternamente, tanto continuerà la nostra carità a manifestarsi nello splendore onde siamo circonfusi. — 40. *La sua* ecc. Lo splendore procede dall' ardore di carità, e questo dalla visione o cognizione di Dio; e questa cognizione è proporzionata alla grazia concessa al merito individuale: che vuol dire che la luce dei beati è maggiore o minore secondo il merito di ciascuno; cfr. *Purg.* XV 70 e segg. — 43. *Come* ecc. Quando nella risurrezione ciascuna di noi avrà rivestito il corpo

fia rivestita, la nostra persona
45 piú grata fia per esser tutta quanta.
Per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene;
48 lume ch'a lui veder ne condiziona:
onde la vision crescer conviene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
51 crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sí come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soperchia
54 sí che la sua parvenza si difende,
cosí questo fulgor, che già ne cerchia,
fia vinto in apparenza dalla carne
57 che tutto dí la terra ricoperchia;
né potrà tanta luce affaticarne,
ché gli organi del corpo saran forti
60 a tutto ciò che potrà dilettarne ».
Tanto mi parver súbiti ed accorti

glorificato e santificato, la nostra persona essendo nella sua integrità sarà piú perfetta, sarà in quello stato in cui *piú sente il bene* (*Inf.* VI 108). Dante qui e nel cit. luogo dell'*Inf.* si riferisce alle dottrine di Tommaso d'Aquino, il quale teneva in generale (*Summ.* P. I, qu. XC, art. 4) che l'anima « cum sit pars humanae naturae, non habet naturalem perfectionem, nisi secundum quod est corpori unita », e in particolare poi, per ciò che riguarda la fruizione della beatitudine, poneva dopo lunga dimostrazione (*Summ.* P. I 2ae, qu. IV, art. 5), che « corpore resumpto beatitudo crescit ». — 45. *piú grata fia*: sarà in uno stato di maggior perfezione; non piú cara a Dio, o piú cara all'anima stessa, come intendono molti commentatori. — 46. *Per che* ecc. Per la quale perfezione si accrescerà *ciò* che Dio ci dona *di gratuito lume*, vale a dire la grazia divina a noi concessa sarà maggiore. — 48. *lume* ecc. la qual grazia ci mette in condizione di vedere Iddio, è fonte della cognizione di Dio. — 49. *onde* ecc. e cosí con la grazia crescerà la cognizione di Dio, con la cognizione l'ardore di carità che da quella procede, e con l'ardore di carità la luce che ne è emanazione. Rifà, per dir cosí, il cammino percorso innanzi; onde sono da paragonare i vv. 40-42 coi vv. 43-51, in quanto al *valore* del v. 42 corrisponde lo stato di perfezione descritto nei vv. 43-45, alla *grazia* del v. 42 il *gratuito lume* dei vv. 47-48, alla *visione* del v. 41 il *lui veder* e la *visione* dei vv. 48-49, all'*ardore* dei vv. 40-41 quello del v. 50, e finalmente alla *chiarezza* del v. 40 *lo raggio* del v. 51: parallelismo manifesto, che qui era opportuno a ribadire nella mente del lettore i successivi trapassi da una a un'altra delle idee espresse. — 52. *sí come* ecc. come il carbone che produce la fiamma la vince di intensità luminosa, sí che pur in mezzo alla fiamma mantiene la sua apparenza, continua a esser visibile. La similitudine, che a torto il Venturi 83 dice « non spiegata con locuzione felice », rende assai bene il concetto di Dante, circa la luminosa parvenza dei corpi glorificati, la quale sarà tale da vincere la luce che circonfonde le anime: Tommaso d'Aquino (cfr. nota al v. 9) si valse a questo proposito della similitudine del vaso di vetro; ma già, nello stesso luogo, egli espresse il suo pensiero con imagini che possono aver suggerito la comparazione della fiamma a Dante: « Omne corpus lucidum occultat (cosí l'Aquinate) illud quod est post se: unde unum luminare post aliud eclipsatur; flamma etiam ignis prohibet videri quod est post se. Sed corpora gloriosa non occultabunt illud quod intra ea continetur ». — 55. *cosí questo* ecc. cosí la carne dei nostri corpi vincerà *in apparenza*, di splendore, il fulgore onde noi siamo ora circonfuse: e cosí apparirà la sembianza corporea attraverso la luminosa emanazione della carità. — 57. *che tutto* ecc. la quale è ancora sepolta in terra. — 58. *né potrà* ecc. né tanta luce, quanta sarà quella delle nostre persone, potrà offendere i nostri occhi, perché gli organi sensitivi saranno idonei a percepire tutto quello che possa esserci cagione di beatitudine. — 61. *Tanto* ecc. Le anime beate delle due corone furono tanto pronte e avvedute a manifestare la loro approvazione, dicendo *amen* o cosí sia, che ben mostrarono il vivo desiderio di ricongiungersi coi loro corpi. —

e l'uno e l'altro coro a dicer: « Amme »,
63 che ben mostrâr disío dei corpi morti;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri, e per gli altri che fur cari,
66 anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
69 a guisa d'orizzonte che rischiari:
e sí come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nuove parvenze,
72 sí che la vista pare e non par vera;
parvemi lí novelle sussistenze
cominciar a vedere, e fare un giro
75 di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero isfavillar del santo spiro,
come si fece súbito e candente
78 agli occhi miei che vinti non soffriro!
Ma Beatrice sí bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
81 si vuol lasciar che non seguîr la mente.

62. *amme*: riduzione popolare toscana dell'*amen*, usato nelle preghiere cristiane come esclamazione finale di approvazione. Buti: « *amme* dice lo vulgare, ma la grammatica dice *amen* »; Ott.: « lo quale *amen* importa qui tre significati: afferma il detto di Salomone, desidera perfezione, comunica con li beati allegrezza ». — 64. *forse* ecc. forse non solamente per sé stessi, ma per le madri e per i padri loro, e per tutte le altre persone care, parenti ed amici, amate da questi beati prima ch'essi salissero alla gloria del paradiso. — 66. *sempiterne fiamme*: splendori che dureranno « quanto la festa di paradiso » (v. 37). — 67. *Ed ecco* ecc. Improvvisamente una luminosa corona di beati, *di chiarezza pari*, in ogni sua parte rilucente di pari splendore, si forma al di fuori delle due corone precedentemente apparse. Sono le altre anime di teologi del cielo del Sole, delle quali Dante non fa distinta menzione, limitandosi a dire come gli si mostrassero mentre egli era per abbandonar quella sfera, disposte in piú ampio circolo intorno alle due corone principali. — 68. *un lustro*: una luce diffusa per largo spazio (cfr. *Purg.* XXIX 16). Primo il Lomb., seguito da pochi commentatori, intese che questo splendore nuovo fosse la luce del pianeta Marte, cui Dante s'avvicinasse: erroneamente, come mostrano i vv. 73-75, e perché l'ascensione in Marte è accennata pur nei vv. 82 e segg. — 69. *a guisa* ecc. come la luce che si diffonde e rischiara l'orizzonte innanzi al sorgere del sole: la similitudine, si noti, serve a chiarire quale fosse quel *lustro*, non l'atto della sua apparizione. — 70. *e sí come* ecc. e come al principio della sera incominciano a mostrarsi nuove stelle, ma per la luce solare che ancora resta sull'orizzonte non si vedono ancora distintamente, sembrano apparire e poi scomparire. — 72. *pare* ecc. cfr. *Purg.* VII 12. — 73. *parvemi* ecc. mi sembrò d'incominciare a vedere *lí*, in quel *lustro*, in quella luce diffusa *novelle sussistenze*, altre anime beate, e formare al di fuori delle due prime corone una terza ghirlanda. — *sussistenze*: cfr. *Par.* XIII 59. — 75. *circonferenze*: i due gruppi delle ventiquattro anime disposte in due cerchi intorno a Dante e dette perciò *corone*, *ghirlande*. — 76. *O vero* ecc. O verace splendore dello Spirito Santo! come apparve improvviso e infocato ai miei occhi, i quali, vinti dalla grande e súbita luce, non ne sostennero l'impressione. — 79. *Ma Beatrice* ecc. Ma io volgendo gli occhi a Beatrice, la vidi cosí bella e sorridente di nuova gioia e di nuova luce, che l'impressione è indicibile e però deve esser lasciata con le altre apparizioni che non si impressero nella mia mente, che io non posso ricordare. Questo nuovo splendore di Beatrice è, al solito, il segno dell'ascensione incominciata verso il cielo superiore, quello di Marte: cfr. *Par.* V 94, VIII 15. — 80. *che tra quelle* ecc. Land.: « accrebbe la bellezza ed il gaudio tanto in Beatrice, che il poeta non lo può esprimere, e per questo lo lascia tra quelle vedute cose, che

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
a rilevarsi, e vidimi translato
84 sol con mia donna in piú alta salute
Ben m'accors'io ch'io era piú levato,
per l'affocato riso della stella,
87 che mi parea piú roggio che l'usato.
Con tutto il core, e con quella favella
ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
90 qual conveníasi alla grazia novella;
e non er'anco del mio petto esausto
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
93 esso litare stato accetto e fausto;
ché con tanto lucore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi
96 ch'io dissi: « O Eliòs che sí gli addobbi! »

non seguono, anzi abbandonano la mente, quando le vuole descrivere ». — 82. *Quindi* ecc. Guardando in Beatrice i miei occhi ripresero vigore a fissarsi nuovamente ai cieli luminosi. Alcuni pochi commentatori, riferendosi al *Par.* XXIII 47-48, intendono il *quindi* un po' diversamente: non già dal contemplare Beatrice, ma dalla forza fisica « che acquistarono realmente gli occhi suoi a sostener quella luce dopo averne una maggiore sofferta »; ma non è necessario forzare le parole di Dante a questa spiegazione piú oscura del testo. — 83. *vidimi* ecc. mi trovai con sola la mia donna in un piú alto grado di salute, cioè nel quinto cielo, di Marte. — 85. *Ben m'accors'io* ecc. Mi avvidi d'essermi sollevato a un'altra sfera per l'infocato splendore del pianeta, che mi pareva piú rosseggiante del solito. — 87. *che mi parea* ecc. Intorno al rosseggiare di Marte cfr. le parole di Dante stesso nel *Conv.* II 14, riferite in *Purg.* II 14. Nota l'Ant. che Dante, pervenuto improvvisamente in Marte, « non ci dice di questo pianeta se non che gli pareva piú rosso del solito, e tace dei suoi periodi, delle sue distanze e delle sue dimensioni, sebbene dall'*Almagesto* e dagli astronomi arabi ne poteva certamente raccogliere qualche cosa ». — *roggio*: forma toscana dal lat. *rubeus*, affine a *robbio* del v. 94 (Zing. 133) e frequente in Dante per esprimere un rosso fiammante (*Inf.* XI 71, *Purg.* III 16). A proposito di questa voce osserva il Borgh.: « Tre colori abbiamo: *rosso* ch'è quello del cinabro; *vermiglio* ch'è del verzino e della lacca; *roggio* ch'è del fuoco rovente e che tende al colore della ruggine », e aggiunge: « perché questa voce oggi è disusata, non è maraviglia se alcuno non l'ha cosí bene intesa ». — 88. *Con tutto* ecc. Senza aspettare l'avvertimento di Beatrice (cfr. *Par.* II 29-30, X 52-54), Dante ringrazia con tutto il cuore e con orazione mentale il Signore d'averlo fatto salire nel cielo di Marte. — *quella favella* ecc. è la favella dell'anima, gl'intimi sentimenti che sono gli stessi in tutti gli uomini, sebbene a manifestarli usino poi differenti linguaggi. — 89. *feci olocausto*: pòrsi quel pieno ringraziamento che era dovuto allo nuova grazia ricevuta. Lana: « *Olocausto* si è quando si fa intero sacrificio o vittima, cioè di tutta la cosa; *sacrificio* proprio si è quando si fa vittima pure della parte: e per mostrare l'autore esso sacrificare e fare olocausto, menziona questi due vocaboli come appare nel testo ». — 91. *e non* ecc. e l'ardore del sacrificio non era ancora esaurito nell'animo mio, non avevo ancora compiuto il mio ringraziamento, che conobbi come esso ringraziamento fosse stato bene accetto a Dio e fecondo di felici effetti per me. — 93. *litare*: sacrificare; è il vb. latino, che Dante aveva trovato spesso in Virgilio (*En.* II 118, IV 50 ecc.). — 94. *ché con tanto* ecc. poiché dentro a due liste luminose disposte in croce (cfr. vv. 100-102) mi apparvero degli splendori cosí lucenti e rosseggianti ch'io non seppi trattenere un'esclamazione di meraviglia verso Dio, fonte di tanta luce. — *lucore*: come *lustro* (v. 68), è usato a significare la luce diffusa. — *robbi*: rossi, di colore di fuoco; cfr. la nota al v. 87. — 95. *splendor*: sono le anime beate di quelli che pugnarono per la fede cristiana, alcune delle quali sono poi enumerate da Dante stesso in *Par.* XVIII 37 e segg. — 96. *O Eliòs* ecc. O Dio, che gl'illumini di tanta luce! Quanto al nome *Elios*, col quale Dante accenna Dio, secondo la giusta interpretazione dei piú, e non il Sole come vorrebbero alcuni, par che sia una forma ibrida nata per confusione tra l'ebraico *El* (cfr. *Par.* XXVI 135) e il greco *Hélios*, nome del Sole; confusione che perdura negli antichi commentatori, alcuni dei quali

Come, distinta da minori e maggi
lumi, biancheggia tra i poli del mondo
99 Galassia sí che fa dubbiar ben saggi,
sí costellati facean nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno,
102 che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno:
ché quella croce lampeggiava Cristo,
105 sí ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,

la dicono greca, altri ebraica, sempre però dandole il senso di Dio (cfr. Zing. 166). — *addobbi*: il vb. *addobbare*, adornare con drappi, è tratto qui al significato di illuminare, adornare di luce. — 97. *Come* ecc. Come la Galassia o via lattea appare come una striscia biancheggiante, distesa dall'un polo all'altro del cielo, nella quale si distinguono stelle piú piccole e piú grandi, cioè di varia grandezza e di varia luce. — *maggi*: cfr. *Inf.* VI 48. — 99. *Galassia*: nel *Conv.* II 15 Dante la definisce «quello bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di Santo Iacopo, e mostraci l'uno de' poli, e l'altro ci tiene ascoso, e mostraci un solo movimento, che fa da oriente a occidente, e un altro che fa da occidente a oriente quasi ci tiene ascoso»: piú poeticamente Ovidio, *Met.* I 168: «Est via sublimis, coelo manifesta sereno; Lactea nomen habet, candore notabilis ipso». — *fa dubbiar* ecc. ha tenuto e tiene in dubbo i piú dotti filosofi circa la sua natura. Questo verso è illustrato da ciò che Dante scrive in proposito nel *Conv.* II 15: «È da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni; ché li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò nella sua via, e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e rimasevi quell'apparenza dell'arsura: e credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio [*Met.* II 47-324]... Altri dissero, siccome fu Anassagora e Democrito, che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte: e queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere; perché la sua sentenza non si trova cotale nell'una traslazione, come nell'altra: e credo che fosse l'errore de' traslatori, che nella nuova par dicere che ciò sia un ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di quaggiú non le potemo, ma di loro apparisce quello albóre, il quale noi chiamiamo Galassia: e puote essere che il cielo in quella parte è piú spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo». — 100. *sí costellati* ecc. quelle due liste luminose, cosí costellate o sparse di *lumi minori e maggi* come la Galassia, formarono nel corpo del pianeta Marte una croce greca. — 102. *che fan* ecc. Dante vuol dire che le due liste erano della stessa lunghezza e s'intersecavano nel punto di mezzo, formando una croce a bracci uguali: a questo fine ricorre alla geometria, la quale ci mostra che due diametri d'un cerchio intersecandosi ad angolo retto formano una croce perfetta; e chiama *giunture di quadranti* i diametri, perché ciascuno risulta dall'unione di due raggi cioè di due di quelle linee che servono a segnare nel circolo l'estremità di un quadrante (cfr. *Purg.* IV 41). — 103. *Qui vince* ecc. Qui la mia memoria supera il mio ingegno; poiché mi ricordo che in quella croce vidi lampeggiar Cristo in tal modo che non so imaginare similitudine degna per rappresentare ciò ch'io vidi. — 106. *Ma chi prende* ecc. Ma chi è forte a tollerare le avversità o costante propugnatore della fede, e seguace della legge cristiana, salendo un giorno al cielo mi scuserà se non descrivo il lampeggiare di Cristo nella croce di Marte, perché vedendolo conoscerà che è indescrivibile. Nelle parole *chi prende sua croce* ecc. gl'interpreti trovano accennato ciò che Cristo disse ai discepoli (Matteo X 38): «E chi non prende la sua croce, e non viene dietro a me, non è degno di me» (cfr. anche Matteo XVI 24, Marco VIII 34, Luca IX 23, XIV 27): sta bene quanto alle parole, ma quanto al senso si può dubitare se in Dante sia proprio l'evangelico di umiliazioni, afflizioni, dolori che purificano l'uomo, o non piú tosto sia quello di armarsi a difesa della religione, prendere la croce o crocesignarsi, espressione efficacissima del linguaggio delle crociate e bene appropriata in questo luogo dove si parla

108 vedendo in quell'albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
si movean lumi, scintillando forte
111 nel congiungersi insieme e nel trapasso:
cosí si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinnovando vista,
114 le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
moversi per lo raggio, onde si lista
talvolta l'ombra, che per sua difesa
117 la gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
120 a tal da cui la nota non è intesa,
cosí dai lumi che lí m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode,
123 che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,

dei beati del cielo di Marte ossia dei propugnatori della fede. — 108. *quell'albòr*: è la luce delle due liste che formano la croce. — 109. *Di corno* ecc. Dall'una estremità all'altra della lista orizzontale, dall'una all'altra della lista verticale si movevano delle luci, le quali nell'incontrarsi e nell'oltrepassarsi scintillavano piú vivamente. — 112. *cosí* ecc. cosí quaggiú in terra vediamo i corpuscoli natanti nel raggio solare muoversi varî di grandezza in tutte le direzioni e con differente velocità per quella striscia luminosa, che entra in una stanza oscura quando si apra uno spiraglio alla luce. Similitudine stupenda per la profondità e accuratezza dell'osservazione, onde nulla sfugge al poeta della condizione del fenomeno da lui dipinto, e piú poi per la pittoresca precisione del linguaggio che rende il fatto fisico nei suoi piú minuti particolari senza superfluità di parole; ed è di quelle che rivelano in Dante, oltre che il grande artista, l'investigatore felice della natura. Venturi 151, richiamata la descrizione che dello stesso fenomeno si legge in Lucrezio II 118 e segg.: « Contemplator enim, quum solis lumina, quumque Inserti fundunt radii per opaca domorum: Multa minuta, modis multis, per inane videbis Corpora misceri, radiorum lumine in ipso; et velut aeterno certamine, proelia pugnasque Edere, turmatim certantia; nec dare pausam Conciliis et dissidiis exercita crebris », soggiunge questa giusta osservazione: « Poeti e pittori sommi ambedue. Se in Lucrezio è piú spiccata l'idea del combattersi che fanno tra loro le minuzie dei corpicciuoli; in Dante con maggiore evidenza è descritto quel loro mostrarsi *rinnovando vista*, apparendo sempre nuove; ora diritte e torte, ora veloci e tarde, ora lunghe e corte ». — 116. *l'ombra* ecc. l'ombra della stanza, nella quale l'uomo per mezzo di ripari da lui inventati si difende artificialmente dalla luce del sole. — 118. *E come* ecc. E come giga e arpa con le varie corde bene armonizzate fa sentire un dolce tintinno a tale che non conosce affatto la musica che sull'istrumento è sonata. La giga e l'arpa sono strumenti a corda, assai in uso nel medioevo. — 119. *tintinno*: è il *tinnitus* virgiliano (*Georg.* IV 64), il *tin tin* del *Par.* X 143, onde l'Ariosto, *Orl.* VII 19 formò il vb. *tintinnire* per risonare di dolce armonia. — 120. *a tal da cui* ecc. Lana: « avviene molte fiate che lo suonar d'alcuno istrumento è udito da tale che non lo intende per distinzioni e parti delle note, ma in universale sa bene quello suono essere dolce e melodioso ». — 121. *cosí* ecc. in tal modo dalle anime beate che mi apparvero nel pianeta Marte si diffondeva per tutta la croce una dolce armonía, che mi rapiva senza che io intendessi l'inno cantato da quelle anime. Nota il Venturi 57 che il vb. *s'accogliea* « spiega l'unità della melodía risonante nell'immensità della croce », e il vb. *rapiva* esprime « il sollevamento dell'anima per eccesso di piacere ». — 123. *senza intender* ecc. perché non ne udiva distintamente tutte le parole (cfr. *Purg.* IX 145), ma solo alcune. — 124. *Ben* ecc. Sebbene io non intendessi distintamente l'inno cantato dalle anime beate, pur m'accorsi che quella melodia doveva esser di alte lodi a Dio, poiché ai miei orecchi giungevano le parole: Risorgi e vinci, come ad uomo che ode qualche parola d'un discorso altrui senza che egli ne colga il nesso. — *alte lode*: sono quelle delle anime beate innalzate a Dio; in conformità

però che a me venía: « Risurgi e vinci »,
126 com'a colui che non intende ed ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
che infino a lí non fu alcuna cosa
129 che mi legasse con sí dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa,
posponendo il piacer degli occhi belli,
132 nei quai mirando mio disío ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogni bellezza piú fanno piú suso,
135 e ch'io non m'era lí rivolto a quelli,
escusar puommi di quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero:
ché il piacer santo non è qui dischiuso,
139 perché si fa, montando, piú sincero.

a ciò che scrive Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I 2ae, qu. CI, art. 2: « In statu futurae beatitudinis intellectus humanus ipsam divinam veritatem in se ipsa intuebitur; et ideo exterior cultus non consistet in aliqua figura, sed solum in laude Dei ». — 125. *Risurgi e vinci*: Buti: « Questa è parola de la santa Scrittura che si dice di Cristo; imperò che egli risurresse da morte e vinse lo dimonio che aveva vinto l'uomo; e questo bene è intelligibile a lo intelletto umano; ma l'altre cose divine, che furno fatte da Cristo e in lui sono, et apprendono e diceno li beati, che sono comprensori, non si possono intendere da noi che siamo viatori ». — 127. *quinci*: della dolce melodia. — 129. *dolci vinci*: dolci vincoli, legami di piacere. Lana: « *vinci* sono quelli legami con che comunemente si legano li cerchi delle botti ». — 130. *Forse* ecc. Forse il pensiero ch'io manifesto sembra troppo ardito, poiché al piacere di quella melodia pospongo quello degli occhi di Beatrice, nei quali il mio desiderio trova sua soddisfazione: cfr. *Par.* XV 34-36. — 133. *Ma chi* ecc. Ma chi intende che i cieli acquistano maggiore bellezza via via che si sale e che in Marte io non m'ero ancora rivolto agli occhi di Beatrice, può scusarmi di averli posposti alla melodia e conoscere che dico la verità; poiché qui non ho parlato del piacere di quelli occhi, essendo sottinteso nell'accrescimento che riceve ad ogni nuovo cielo. Dante vuole giustificare ciò che ha detto nei vv. 127-129: perciò si accusa di non aver guardato Beatrice dopo il suo arrivo in Marte (v. 135); di questa colpa crede d'essere scusato perché a sé lo trasse la bellezza dei cieli, che cresce via via che si sale (vv. 133-134); e crede poi d'aver detto la verità, perché la maggior bellezza del cielo di Marte rispetto agli inferiori non esclude la maggior bellezza degli occhi di Beatrice, che cresce col salire (vv. 138-139), come si vedrà or ora (*Par.* XV 32 e segg.). — *vivi suggelli*: i cieli, come bene intesero i piú dei commentatori (cfr. *Par.* VIII 127), detti *vivi* per il loro movimento e la dipendenza dalle Intelligenze attive che sono loro preposte. Alcuni come Vell., Dan., Vent., Andr. ecc. intesero invece degli occhi di Beatrice. — 135. *non m'era* ecc. in Marte non m'era rivolto agli occhi della mia donna. — 136. *di quel* ecc. di ciò che io confesso spontaneamente, cioè di non essermi rivolto agli occhi ecc., al fine di scusarmi di ciò che ho detto sopra (vv. 127 e segg.). — 137. *vedermi*: vedere me che dico ecc.; dipende dal *può* del v. precedente. — 138. *il piacer* ecc. non è escluso nel mio discorso, anzi v'è incluso il santo piacere degli occhi di Beatrice, perché anch'esso cresce col crescere della bellezza dei cieli, via via che si sale. — 139. *sincero*: puro, perfetto; cosí in *Par.* VII 130, XXXIII 52.

CANTO XV

Tra i beati del cielo di Marte si manifesta a Dante il suo trisavolo Cacciaguida, il quale, descritta la vita costumata e virtuosa della cittadinanza fiorentina dei suoi tempi, parla di sé, dei suoi fratelli e della moglie, e racconta come morisse combattendo per la fede di Cristo nella seconda crociata.

Benigna volontade, in cui si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
3 come cupidità fa nell'iniqua,
silenzio pose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde,
6 che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno ai giusti preghi sorde
quelle sustanzie, che, per darmi voglia
9 ch'io le pregassi, a tacer fu concorde?
Ben è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
12 eternalmente quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or súbito foco,

XV 1. *Benigna* ecc. Le anime beate della croce di Marte, mosse dallo spirito di carità, dànno fine al loro inno affinché Dante possa manifestar loro i proprî desiderî: il poeta lo esprime tenendosi nell'imagine dell'istrumento musicale e delle corde, cui ha già paragonato le anime inneggianti a Cristo vittorioso (*Par.* XIV 118 e segg.); e dice: La volontà di fare il bene, la carità, in cui si risolve sempre l'amore divino, a quel modo che l'amore mondano si risolve sempre nella volontà di far il male, fece tacere e fermare quelle anime beate, che cantavano e si movevano per divina ispirazione. — *si liqua*: è dal vb. lat. *liquare*, liquefare, risolvere, secondo Ces., Blanc, Zing. 75 e pochi altri; oppure dal lat. *liquet*, si manifesta, secondo la maggior parte dei commentatori: il senso torna bene ad ogni modo. — 2. *l'amor* ecc. l'amore divino, che « tanto si dà, quanto trova d'ardore » (*Purg.* XV 70): cfr. anche *Par.* XIV 40 e segg. — 3. *come* ecc. come la cupidigia, la cieca passione terrena, si risolve sempre nella disposizione a far male, dispone gli animi al peccato; cfr. *Par.* XXVII 121 e segg. Buti: « Fa l'autore similitudine per contrarie cose, dicendo che come ne la buona voluntà si manifesta l'ordinato e perfetto amore, così ne la ria voluntà si dimostra lo disordinato et imperfetto amore, lo quale l'autore chiama *cupidità* ». — 4. *silenzio* ecc. fece cessare il canto di quelle anime, dolce come il suono della lira. — 5. *e fece* ecc. e fece fermare quelle anime, che sempre sono mosse e fermate dal divino volere. Qui gl'interpreti prendono *quietare* nel senso di tacere, che sarebbe inutile ripetizione dell'idea espressa nel verso precedente e uso contrario al dantesco; poiché questo vb. esprime propriamente la cessazione del movimento (cfr. *Par.* XVIII 106, XXV 131 e anche *Purg.* V 48), non della voce. La spiegazione mia sta bene coll'imagine della *destra del cielo* che *allenta e tira*: trae cioè mette in movimento, allenta cioè fa gradatamente fermare; e risponde poi al fatto, perché le anime beate della croce di Marte stanno ferme durante il lungo colloquio di Dante con Cacciaguida e ricominciano a muoversi quando il colloquio è finito: cfr. *Par.* XVIII 34 e segg. dove Cacciaguida dice che le anime riprenderanno a muoversi via via ch'egli le nominerà: dunque bisogna ammettere che Dante avesse già detto che s'erano fermate; e tale è il senso di questo verso. — 7. *Come saranno* ecc. Non potranno mai esser sorde a giuste preghiere quelle anime, che per dispormi a pregarle, a manifestar loro i miei desiderî, furono concordi a dar fine al loro canto. — 10. *Ben è* ecc. Ben si convengono le eterne pene dell'inferno a chi per amore delle cose terrene, fallaci e transitorie, disprezza la vita eterna, si priva per sempre dell'amore divino. Dante si riferisce a una dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III *suppl.*, qu. XCIX, art. 1, il quale fondandosi sull'autorità di Agostino, *De civ. Dei* XXI 12 e di Gregorio Magno, *Dial.* IV 44, dimostra che giustamente « pro peccato mortali, quod est contrarium charitati, aliquis in aeternum a societate sanctorum exclusus, aeternae penae addicitur ». — 13. *Quale* ecc. Come per la serenità tranquilla e pura del cielo trascorre ogni tanto un *súbito foco*, una stella cadente (cfr. *Purg.* V 37-38), facendo batter gli occhi che prima erano immobili, e sembra quasi una stella che muti suo posto nel cielo, se non che dalla parte onde si stacca non vediamo mancare alcun lume e il guizzo del *súbito foco* cessa presto, si estingue dopo breve corso. Franca e magistrale pittura d'un fenomeno a tutti noto; da cfr. con i versi d'Ovidio, *Met.* II 320, di Fetonte: « Longoque per aera tractu Fertur, ut interdum de coelo stella sereno, Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri ». — 14. *ad ora*

15 movendo gli occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che dalla parte ond'ei s'accende
18 nulla sen perde, ed esso dura poco;
tale, dal corno che in destro si stende,
al piè di quella croce corse un astro
21 della costellazion che lí risplende:
né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
24 che parve foco retro ad alabastro.
Sí pia l'ombra d'Anchise si pòrse,
se fede merta nostra maggior musa,
27 quando in Elisio del figlio s'accorse.
« *O sanguis meus, o superinfusa*
gratia Dei, sicut tibi, cui
30 *bis unquam coeli ianua reclusa?* »
Cosí quel lume; ond'io m'attesi a lui,
poscia rivolsi alla mia donna il viso,
33 e quinci e quindi stupefatto fui:

ecc. cfr. *Inf.* xv 84. — 15. *movendo gli occhi* ecc. Venturi 43: « L'idea cosí giusta del batter che fanno gli occhi per l'inaspettato giunger di quel lume, è tutta di Dante, il quale cerca il vero nei suoi minuti particolari, e dal vero trae la novità delle immagini ». — 16. *e pare* ecc. Cosí F. Frezzi, *Quad.* I 13: « La fiamma corrente Pare una stella che tramuti loco ». — 17. *dalla parte* ecc. in quella parte del cielo ove s'accende il *súbito foco* non si perde, non viene a mancare nessuna stella. — 18. *esso* ecc. esso fuoco è di breve durata, si estingue dopo poco; che se fosse stella, si vedrebbe risplendere nel nuovo luogo. — 19. *tale* ecc. cosí dall'estremità del braccio destro *un astro* ecc. una di quelle anime luminose corse al piede della croce. — 22. *né si partí* ecc. e l'anima per discendere al piè della croce, non uscí dalla croce stessa, ma trascorse *per la lista radiale* cioè per la lista ad angolo retto formata dal destro braccio e dall'inferior tratto della croce. — 23. *lista radial*: cosí chiama la lista percorsa dall'anima, perché fatta come un angolo retto, che nel cerchio risulta dall'unione dei raggi d'un quadrante cfr. *Par.* XIV 102): altri spiegano *radiale* per luminosa, irraggiata di luce, che sembrerebbe oziosa ripetizione. — 24. *che parve* ecc. e poiché l'anima trascorrendo per la croce appariva piú lucente della lista radiale, sembrò come un fuoco che si mova dietro a un trasparente alabastro. — 25. *Sí pia* ecc. L'anima di Cacciaguida, antenato di Dante (cfr. v. 135), si volge al poeta con una mossa di tenerezza e un èmpito d'affetto che gli ricorda Anchise, quando nell'Eliso riconobbe il figlio Enea; secondo il racconto di Virgilio, *En.* VI 684: « Isque ubi tendentem adversus per gramina vidit Aenean, alacris palmas utrasque tetendit, Effusaeque genis lacrimae, et vox excidit ore ». — 26. *nostra* ecc. Virgilio, massimo poeta della gente italica (cfr. *Purg.* VII 16 e segg.): *muse* sono detti i poeti anche in *Par.* XII 7, XVIII 33. — 28. *O sanguis* ecc. Queste parole latine di Cacciaguida, con le quali egli saluta Dante, significano: O sangue mio, o grazia divina infusa in tanta copia! a chi mai, come a te, fu due volte aperta la porta del cielo? È da notare in esse il riscontro col virgiliano « sanguis meus » (*En.* VI 836), detto da Anchise rispetto a Giulio Cesare. — 30. *bis* ecc. propriamente: fu concesso che la porta celeste si schiudesse due volte, una per il viaggio cantato dal poeta, un'altra quando la sua anima sarebbe salita all'eterna beatitudine. È motivo di dubbio ai commentatori il saluto di Cacciaguida, perché, dicono, anche san Paolo salí due volte al cielo, quando vi fu rapito in visione (cfr. *Inf.* II 28), e dopo morte; ma mi par chiaro che Dante si trovava in un caso ben diverso dall'apostolo: il poeta nostro ebbe in grazia di visitare i regni eterni per rendersi degno di salirvi dopo morte (cfr. *Purg.* II 91); Paolo invece già meritava la beatitudine prima del rapimento al cielo; e la disformità del caso spiega le parole di Cacciaguida. — 31. *Cosí* ecc. Cosí parlò quell'anima luminosa, ond'io volsi a lei la mia attenzione; poscia guardai a Beatrice, e nell'una e nell'altra vista

chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
36 della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose
39 ch'io non intesi, sí parlò profondo:
né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché il suo concetto
42 al segno dei mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
fu sí sfocato, che il parlar discese
45 in vêr lo segno del nostro intelletto;
la prima cosa che per me s'intese,
« Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
48 che nel mio seme sei tanto cortese ».
E seguitò: « Grato e lontan digiuno,
tratto leggendo nel magno volume
51 u' non si muta mai bianco né bruno,
soluto hai, figlio, dentro a questo lume

ebbi ragione di stupore, poiché accanto alla meraviglia suscitata dalle parole di Cacciaguida sorse quella prodotta dallo splendore della mia donna. — 34. *ché dentro* ecc. poiché negli occhi di Beatrice sfavillava una luce cosí viva, che io pensai di aver raggiunto in quel momento il grado piú alto della mia grazia e della mia beatitudine. Si cfr. con la *V. N.* II 9: « [Beatrice] mi salutò molto virtuosamente, tanto che mi parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine ». Con questa terzina Dante scioglie in certo modo la promessa fatta in *Par.* XIV 137. — 36. *paradiso*: cfr. *Par.* XVIII 21. — 37. *Indi* ecc. Poi l'anima di Cacciaguida con voce e vista gioconda aggiunse al suo saluto altre cose ch'io non intesi, perché tanto profonde erano le sue parole da superare ogni umano intendimento. — *a udire* ecc. Dante si compiaceva del parlare e dell'aspetto di questo suo antenato, non già perché dicesse « cose dilettevoli », come chiosa il Buti, ché anzi egli non intendeva le cose dette, ma perché e la vista e le parole erano segno dell'ardente carità che lo aveva mosso a scendere dalla croce. — 40. *né per* ecc. né già Cacciaguida mi parlò cosí oscuramente per sua deliberata volontà, ma di necessità, perché il suo concetto s'elevò piú che non potesse alzarsi l'umano intelletto, sorpassò il limite posto all'intelligenza umana. — 43. *E quando* ecc. E quando l'ardore della carità si fu sfogato tanto che le parole di Cacciaguida s'abbassarono al grado dell'intelligenza umana, ciò ch'io intesi per primo fu un ringraziamento al Signore per la grazia concessa a me. — 47. *Benedetto* ecc. Benedetto sii tu, Dio uno e trino, che hai usata tanta liberalità a un uomo della mia stirpe. — 48. *cortese*: cfr. *Par.* VII 91. — 49. *E seguitò*: Cacciaguida or si volge a Dante e gli esprime il proprio compiacimento per la sua venuta, con parole nelle quali è quasi un'eco delle prime dette da Anchise ad Enea (Virg., *En.* VI 687): « Venisti tandem, tuaque expectata parenti Vicit iter durum pietas? datur ora tueri, Nate, tua et notas audire et reddere voces? Sic equidem ducebam animo rebarque futurum, Tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit ». Se non che delle affettuose parole d'Anchise Dante prese pur il concetto principale e la mossa, svolgendo poi il discorso di Cacciaguida in forma quasi dottrinale, e però meno efficace e meno commovente. — *Grato* ecc. O figlio, con l'aiuto di Beatrice che ha trasfusa in te la virtú di salire ai cieli, tu hai soddisfatto in me, in questo splendore nel quale io ti parlo, un gradito e lungo desiderio venutomi leggendo nel libro immutabile della sapienza divina. — *lontan digiuno*: il desiderio di veder Dante, nato in Cacciaguida fino da quando assurgendo al cielo incominciò a vedere in Dio i fatti avvenire; desiderio durato oltre un secolo e mezzo (cfr. v. 135). — 50. *tratto* ecc. Buti: « Dice per similitudine, cioè che, come l'uomo leggendo cava del libro ch'egli legge, cosí li beati ragguardando, come si vede nel libro scritto la scrittura, in Dio vedono ogni cosa, e quindi cavano ogni cosa ch'elli sanno ». — 51. *u' non* ecc. dove non sono possibili le alterazioni (cfr. *Purg.* XII 105, *Par.* XVIII 130), dove è scritto quello che accadrà, immutabilmente. — 52. *soluto*: sciolto, soddisfatto; e si dice propria-

in ch' io ti parlo, mercé di colei
54 ch' all' alto volo ti vestí le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch' è primo, cosí come raia
57 dall' un, se si conosce, il cinque e il sei;
e però chi io mi sia, e perch' io paia
piú gaudioso a te, non mi domandi,
60 che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero; ché minori e grandi
di questa vita miran nello speglio,
63 in che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perché il sacro amore, in che io veglio
con perpetua vista e che m' asseta
66 di dolce disiar, s' adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni il disío,
69 a che la mia risposta è già decreta ».
Io mi volsi a Beatrice, e quella udío
pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
72 che fece crescer l' ali al voler mio.

mente dei vóti, ma qui per estensione di significato è detto del desiderio. — 53. *mercé* ecc. con l' aiuto di Beatrice, la quale ti ha date le ali per fare cosí alto volo, ti ha reso capace di ascendere alle sfere celesti. — 55. *che a me* ecc. che il tuo pensiero venga a me da Dio, come tutte le quantità risultano dall' unità. Venturi 333: « È similitudine che in forma familiare spiega altissimo concetto. Dio è unità infinita, e tutti numeri infinitamente immaginabili raggiano dall' uno, perché non sono che aggregati di unità »; meglio Ant.: « Qui trae dall' aritmetica una opportuna dichiarazione a sublime concetto, dicendo che dalla perfetta cognizione della assoluta unità si ha contezza delle cose, come dalla idea chiara dell' unità matematica procede la visione intellettuale di ogni numero, indicato colla determinazione del cinque e del sei. Questa veduta semplicissima è il fondamento della scienza dei numeri ». — *mei*: cfr. *Par.* XIII 55. — 56. *quel* ecc. Dio, *prima mente* (*Conv.* II 4) e *prima bontà* (*Conv.* IV 9): cfr. Epist. a Cangrande, § 20: « Primo seu Principio, qui Deus est ». — 56. *raia*: raggia, deriva; è piú frequente riferito alla luce (*Purg.* XXI 142, *Par.* XXIX 136). — 57. *dall' un* ecc. dalla cognizione dell' unità la cognizione del cinque ecc. — 58. *e però* ecc. e per questo tu non domandi a me chi io mi sia e perché a te apparisca piú lieto che ogni altro di questa gaia compagnia. — 61. *Tu credi* ecc. Tu non t' inganni, perché gli spiriti beati, qualunque sia il grado della lor beatitudine, contemplano tutti in Dio, che è lo specchio in cui riveli il tuo pensiero prima ancora di concepirlo. — 62. *speglio*: per la forma cfr. *Par.* XXX 85, e per il concetto *Par.* XXVI 106. — 63. *pandi*: manifesti; è voce del vb. *pandere*, latinismo che ricorre in *Par.* XXV 20 e non è infrequente negli antichi. — 64. *ma perché* ecc. ma affinché l' amore divino, nel quale io vigilo con eterna contemplazione (cfr. *Purg.* XXX 103) e che suscita in me i piú dolci desiderî, si adempia meglio, ove tu stesso esprima la tua volontà ecc. — 67. *la voce* ecc. la tua voce libera da ambagi, franca e lieta manifesti la tua volontà e il tuo desiderio, cui è già stabilita la risposta. — 70. *Io mi volsi* ecc. Dante si volse a Beatrice per chiederle il permesso di parlare; ma ella, intendendo senza che egli aprisse bocca, accennò sorridendo che consentiva al suo desiderio: si cfr. *Par.* VIII 40 e segg., IX 16 e segg. — 71. *arrisemi un cenno*: séguito la lezione vulgata, allontanandomi dal Witte che legge con tutti i migliori codici: *arrosemi*, mi aggiunse (dal vb. arcaico *arrogere*); né solo perché la comune lezione è piú bella e conforme al modo dantesco di concepire (cfr. le *sorrise parolette* in *Par.* I 95), ma anche perché non vedo rapporto logico tra l' *udío*, atto interno, e l' aggiungere, atto esteriore, che resterebbe senza il necessario termine correlativo: aggiunse un cenno a che cosa? a quale altra manifestazione? ma Dante non ha detto altro se non che ella intese il suo pensiero. — 72. *che fece* ecc. che accrebbe il mio desiderio di parlare, per la licenza

Poi cominciai cosí: « L'affetto e il senno,
come la prima equalità v'apparse,
75 d'un peso per ciascun di voi si fenno;
però che il sol, che v'allumò ed arse
col caldo e con la luce, è sí iguali,
78 che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento nei mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
81 diversamente son pennuti in ali.
Ond'io che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
84 se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
che questa gioia preziosa ingemmi,

concessami con amorevole sorriso dalla mia donna. — 73. *Poi cominciai* ecc. Veramente comincia con un preambolo, che mal risponde al suo sentimento; poiché, volendosi scusare di non sapere esprimere ciò che prova, fa un lungo ragionamento e dice a Cacciaguida: Nei beati il sentimento e l'intelligenza sono di pari valore, perché li accende d'amore e li illumina di verità la prima eguaglianza, Dio; ma nei mortali c'è disuguaglianza tra il sentimento e l'intelligenza: e io che sono mortale non posso ringraziare se non col cuore, perché non ho la mente sufficiente al bisogno. — *L'affetto* ecc. Appena foste saliti in cielo, appena vi apparve Dio, in cui la sapienza, la potenza e l'amore sono in perfetto equilibrio essendo infiniti, in ciascuno di voi si fecero pari l'affetto e il senno. — 76. *però che* ecc. perché Dio che vi illuminò con la luce della sua sapienza e vi arse col calore del suo amore, è così perfettamente uguale rispetto a questi suoi attributi, che qualunque altra somiglianza sarebbe inadeguata a rendere l'idea di tale *prima equalità*. La lezione piú comune, sebbene non abbia per sé l'autorità dei manoscritti, è questa: « Però che *al sol* che v'allumò ed arse Col caldo e con la luce, *èn* sí iguali, Che tutte simiglianze sono scarse », ed è spiegata: Perché alla presenza del sole divino che vi allumò con la luce del sapere e vi arse col fuoco della carità, il vostro affetto e il senno sono tanto uguali che non v'è altra simile uguaglianza. Ma cosí Dante non farebbe altro che ripetere il concetto dei vv. 73-75, e direbbe cosa non vera nel v. 78, poiché un'altra eguaglianza, piú perfetta anzi, è quella di Dio, *prima equalità*. — 77. *iguali*: eguale; conservata la terminazione del lat. *aequalis*, come in due luoghi di Giordano da Rivalto, *Prediche*, Firenze, 1739, pred. 33: « Il demonio desiderò d'essere *iguali* a Dio »; e *Prediche ined.*, Bologna, 1867, p. 135: « rilievalo dalle sozzure e fàllo *iguali* co' principi », e in uno di Antonio Pucci, *Centiloquio* I 54: « E fu il suo nome alla Provincia *iguali* ». — 79. *voglia ed argomento*: cioè *l'affetto e il senno* del v. 73, perché la volontà è atto del sentimento, l'argomento è atto dell'intelligenza. — 80. *per la cagion* ecc. per la cagione che voi conoscete, o avendone fatta esperienza nel mondo o perché la vedete in Dio. Ma quale è questa cagione i commentatori non dicono: si può trovare in ciò, che secondo Dante l'intelletto umano è un tenue raggio della mente divina, quindi è limitato, mentre l'affetto non ha confini, può levarsi a qualunque piú alto desiderio. — 81. *diversamente* ecc. hanno capacità diversa, e il sentimento corre sempre innanzi all'intelligenza. — 82. *Ond'io* ecc. Però io, che sono uomo mortale, mi trovo in questa disuguaglianza tra la *voglia* e l'*argomento*, tra quello che sento e il mezzo d'esprimerlo, e non posso ringraziarvi della paterna accoglienza se non col cuore. — 84. *paterna festa*: si ricordi che nelle brevi parole dette innanzi a Dante Cacciaguida l'ha già chiamato suo sangue (v. 28), suo seme (v. 48) e suo figlio (v. 52). — 85. *Ben* ecc. Ma se non posso esprimere compiutamente la mia gratitudine, ti supplico, o anima beata, a soddisfare il mio desiderio di conoscere il tuo nome. — *supplico a te*: il vb. *supplicare*, quasi domandare supplicemente, è costruito in Dante col terzo caso (*Par.* XXVI 94, XXXIII 45), al modo latino. — *vivo topazio*: ha già chiamato *gemma* l'anima luminosa di Cacciaguida (v. 22), come anche altri beati spiriti (cfr. *Par.* XVIII 115); e qui la dice *vivo topazio* ecc. vivo splendore che adorna la croce luminosa. Ott.: « Topazio è una gemma intra l'altre maggiore, e sonne di due ragioni: l'una ha colore d'auro purissimo, l'altro ha colore di purissimo aere; ed è sí perspicacissimo, che riceve in sé la chiarezza di tutte l'altre gemme ». — 86. *questa gioia*: la croce luminosa, non il pianeta Marte come spiegano alcuni, forse

87 perché mi facci del tuo nome sazio ».
« O fronda mia, in cu' io compiacemmi
pure aspettando, io fui la tua radice »;
90 cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
tua cognazion, e che cent'anni e piúe
93 girato ha il monte in la prima cornice,
mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
ben si convien che la lunga fatica
96 tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,

ingannati dall'apparente analogia col *Par.* vi 127. — 88. *O fronda* ecc. Cacciaguida rispondendo a Dante non si manifesta subito per nome, ma prima vuole far conoscere il grado di parentela che lo lega a lui; e innanzi tutto gli dice in modo generico d'essere stato il capostipite della sua famiglia, e poi aggiunge che gli Alighieri trassero il nome da Alighiero, suo figlio e bisavolo di Dante. Cosí la soddisfazione al desiderio del poeta è gradatamente concessa, ma per compenso piú pienamente e con abbondanza di particolari. — *in che* ecc. nel quale io mi compiacqui, prima ancora di vederti, solamente aspettandoti; cfr. nel vangelo (Matteo iii 17, Marco i 11, Luca iii 22) le parole divine che risonarono dopo il battesimo di Gesú: « Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale io prendo il mio compiacimento ». — 89. *la tua radice*: capostipite della tua famiglia; perché Cacciaguida era il piú antico degli antenati suoi, di cui Dante stesso avesse notizia. — 91. *Quel* ecc. Colui dal quale la tua parentela ha preso il cognome Alighieri e che da oltre un secolo è in purgatorio, nel cerchio dei superbi, fu mio figliuolo e tuo bisavolo. Cacciaguida ebbe due figli, Preitenitto ed Alaghieri; e di essi è memoria in un atto del 1189, per cui promisero a Tolomeo, rettore della chiesa di S. Martino in Firenze, di abbattere ad ogni sua richiesta un fico esistente nel loro orto presso quella chiesa: questo Alaghieri, che diè il cognome alla famiglia, era ancor vivente il 14 agosto 1201, in cui fu presente come testimonio ad una quitanza fatta da Iacobo Rosa al Comune di Firenze (cfr. G. L. Passerini, *La famiglia Alighieri*, Ancona, 1881, pp. 8-9; A. Bartoli, *St. della lett. ital.*, vol. V, pp. 5 e segg.). Dovette morir poco dopo; ma Dante medesimo non conosceva con precisione la data della sua morte, poiché dice che al tempo del suo viaggio, cioè nel 1300, Alaghieri era da cento e piú anni nel purgatorio. — 93. *girato* ecc. è stato e sta a far penitenza di sua superbia nel primo girone del purgatorio (cfr. *Purg.* x 101, xi 25 e segg.). Lana, Ott. e An. fior. dicono che Alaghieri fosse nell'antipurgatorio, tra i morti per forza (cfr. *Purg.* v 52), e che aspettasse la vendetta che i suoi discendenti non avevano ancor fatta della sua morte: è manifesta la confusione con Geri del Bello (cfr. *Inf.* xxix 18-36), anche perché *cornice* usa sempre Dante a indicare un cerchio di purgatorio (cfr. *Purg.* x 27), non le parti dell'antipurgatorio. — 94. *e tuo bisavo* ecc. Da Alaghieri nacquero Bello (del consiglio degli anziani nel 1255, esule coi guelfi nel 1260, già morto nel 1268) e Bellincione (esule nel 1248, ritornato nel 1251, esule di nuovo nel 1260, ancor vivente nel 1268); e questo Bellincione ebbe quattro figli: Brunetto (combatté coi guelfi a Montaperti, fu dei consiglieri del comune nel 1278), Gherardo, Bello e Alighiero: quest'ultimo, di cui non sappiamo quasi nulla, fu il padre di Dante; al quale perciò il vecchio Alaghieri di Cacciaguida veniva ad esser bisavolo: G. L. Passerini, op. cit., pp. 9-15. — 95. *ben si convien* ecc. a te, come suo discendente, spetta di accorciargli la fatica ch'ei dura da tanto tempo, di aiutare con suffragi di opere religiose la penitenza del tuo bisavolo; cfr. *Purg.* xi 34-36. — 97. *Fiorenza* ecc. Accennati i suoi rapporti di parentela con Dante, Cacciaguida, prima di parlar piú particolarmente di sé (vv. 130-148), fa una larga descrizione dello stato morale della cittadinanza fiorentina ai suoi tempi, in contrapposto alle condizioni dei tempi di Dante (vv. 97-129): meravigliosa pittura, che compie e dichiara nel rispetto morale l'invettiva politica del *Purg.* vi 127-151. Al discorso di Cacciaguida è degno riscontro ciò che della cittadinanza fiorentina, a tempo del « popolo vecchio », cioè a mezzo il dugento, scrive G. Villani, *Cr.* vi 70: « Nota che al tempo del detto popolo, e in prima e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e rudi; e di grossi drappi vestieno, loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte sanza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti in piede. E le donne fiorentine co' calzari sanza ornamento, e passavansi le maggiori d'una

ond'ella toglie ancora e terza e nona,
99 si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
non donne contigiate, non cintura
102 che fosse a veder piú che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, ché il tempo e la dote
105 non fuggían quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vòte;

gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo: e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata; e le piú delle pulcelle aveano venti o piú anni, anzi ch'andassono a marito. Di sí fatto abito e di grossi costumi erano allora i fiorentini, ma erano di buona fe' e leali tra loro e al loro Comune, e colla loro grossa vita e povertà feciono maggiori e piú virtuose cose che non sono fatte a' tempi nostri con piú morbidezza e con piú ricchezza ». — *dentro* ecc. entro la cerchia delle mura cominciate nel 1078 (G. Villani, *Cr.* IV 8), che fu la seconda o delle *nuove mura*; ed è detta antica rispetto alla cinta del tempo di Dante, incominciata nel 1284 e compiuta nel secolo XIV. — 98. *ond'ella* ecc. « Sulle ditte mura vecchie si è una chiesa chiamata la Badía, la quale chiesa suona terza e nona e l'altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono dal lavorío » ; cosí il Lana, la cui autorevole testimonianza è confermata dagli altri antichi commentatori, Ott., Buti, An. fior., Benv. ecc. Male alcuni pensarono che Dante alludesse alla chiesa di S. Giovanni. — *terza e nona*: cfr. *Inf.* XXXIV 96; *Purg.* XXVII 4. — 99. *si stava* ecc. viveva senza dissidî civili, con sobrietà e onestà di costumi, aliena insomma dalle passioni che hanno cagionato le presenti discordie (cfr. *Inf.* VI 74-75). — 100. *Non avea* ecc. Non usava, come ora, che le donne andassero sopracariche d'ornamenti, piú vistosi della stessa persona che li porta. Questo è il senso delle parole di Cacciaguida; ma tra gl'interpreti non è pieno accordo circa i singoli ornamenti qui ricordati: la *catenella*, secondo la chiosa del Buti, sarebbe una specie di collana o di braccialetto formato con bottoncini d'argento dorati infilati in varie guise; la *corona* era l'ornamento usato per il capo, e si faceva d'oro e d'argento e di perle preziose, come le corone che ancora si vedono sulle imagini della Vergine, e tanto era diffusa questa costumanza che bisognò a frenarla la legge suntuaria del 1330 (G. Vill., *Cr.* X 153); le *contigie*, onde è l'espressione *donne contigiate*, erano calzature di cuoio trapunto o stampato, delle quali pare che primitivamente facessero uso speciale le meretrici; la *cintura* o cintola era per lo piú di liste d'argento, delle quali le leggi suntuarie limitarono il numero. — 102. *che fosse* ecc. cfr. Ovidio, *Remed. amoris* 343: « Auferimur cultu: gemmis auroque teguntur Omnia; pars minima est ipsa puella sui ». — 103. *Non faceva* ecc. Ai miei tempi non era ancor divenuta uno spavento per i genitori la nascita delle figliuole, non essendo ancora invalso il costume che le donne si maritassero giovanissime e con grandi doti. — 104. *ché il tempo* ecc. poiché l'età del matrimonio non eccedeva la misura *quinci*, in un senso, cioè nell'esser troppo piccola, e la somma della dote non l'eccedeva *quindi*, nel senso opposto, cioè per esser troppo grande. — *tempo*: età del matrimonio, che era sui venti anni o piú, e di cui andò diminuendo il limite: cfr. Del Lungo I 1101. — *la dote*: Lana, con la semplicità efficace del linguaggio antico: « non si usava cosí sfolgorate dote come oggi, che se uno fiorentino hae due figliuole si può tenere distrutto », e G. Vill., *Cr.* VI 70 dice che al tempo del popolo vecchio « cento lire era comune dota di moglie ». Se non che è da avvertire che dai documenti risultano un po' esagerate le parole del cronista: molte furono sino alla metà del secolo XIII le doti fiorentine inferiori a lire cento, ma già erano frequenti quelle di due e trecento e anche piú; certamente aumentarono via via con l'incremento della civiltà e della ricchezza, e già si ha notizia d'una dote di 625 lire nel 1264, poco innanzi la nascita di Dante; e 682 fiorini d'argento ebbe nel 1289 una Soderini sposando un Soldanieri, 725 fiorini nel 1298 la sposa di Gaddo Falconieri, 1350 lire nel 1295 la figliuola del giudice Iacopo da Certaldo, gran faccendiere di parte Nera; e altre simili doti spesseggiano quanto piú ci avviciniamo al secolo XIV, e alcune sono davvero *isfolgorate*, come i mille fiorini d'oro che Taddeo d'Alderotto (cfr. *Par.* XII 83) assegnó in dote alla figlia Mina, sposandola a un Pulci (cfr. su questa materia L. Zdekauer, nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, a. 1886, vol. I, pp. 35 e 97-106). — 106. *Non avea* ecc. Non c'erano an-

non v'era giunto ancor Sardanapalo
108 a mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
111 nel montar su, cosí sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio

cora le case o palagi grandissimi, sproporzionati al bisogno delle famiglie, e le abitazioni erano al di dentro arredate semplicemente, senza la mollezza e il lusso presente. — *case di famiglia vòte*: è frase che ha dato da fare agl'interpreti, i piú dei quali per altro, da Lana, Ott., Cass., Pietro di Dante, Benv., An. fior. sino ai moderni Ces., Tomm., Bianchi, Andr., l'hanno intesa rettamente nel senso che al tempo di Cacciaguida le case erano piccole e commisurate al numero delle persone. Invece al tempo di Dante le famiglie erano sparse in grandi edifizi, tutti insieme uniti a formare ciò che appunto dicevano «le case» dei Donati, dei Cavalcanti, degli Adimari, dei Frescobaldi ecc.; ed erano raggruppamenti di case per abitare, di torri, di logge, di cortili, di terreni, i quali, sebbene vi avesse stanza per lo piú tutta una consorteria, erano pur sempre assai vasti e troppo piú ampi che il numero delle persone non richiedeva: come esempio di queste grandi «case» si possono ricordare quelle dei Guidi, vendute nel 1280 ai Cerchi, le quali si distendevano (tra «case, palazzi, piazze, corti, terreni, casolari, tenimenti e cose») per tre parrocchie della città (cfr. I. Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, cit., p. 42). Male il Buti, seguito da Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Biag., Costa, Frat., intese delle case vuote per gli esilî cagionati dallo spirito di parte; e peggio ancora G. Salvagnoli Marchetti, *Luogo insigne della Div. Comm.* [*Par.* xv 97-135] nel *Giornale arcadico*, a. 1824, vol. XXIV, pp. 103-119, prese questo verso come una allusione a tristi effetti di lussuria, per la quale fosser le case vuote di prole. — 107. *Non v'era* ecc. Storicamente Sardanapalo è il penultimo re d'Assiria, che governò dal 667 al 626 a. C. ed estese la potenza assira fino nella Lidia e nell'Arabia: ma Dante lesse di lui il racconto leggendario che seguendo gli storici greci fa Paolo Orosio (*Hist.* I 19), il quale dice che fu l'ultimo re assiro e lo descrive come uomo effeminato, solito a vestirsi di porpora e d'abiti muliebri e amante d'altre delicatezze. Quindi giustamente alcuni commentatori, come Benv., Cass., Pietro di Dante, ricordando bene a proposito il verso di Giovenale, *Sat.* x 362: «Et Venere, et coenis, et pluma Sardanapali», intendono le parole dell'Alighieri come un'allusione alle morbidezze e al lusso che anche nell'arredare internamente le case erano venuti in uso tra i fiorentini. Quasi tutti gli altri interpreti, antichi e moderni, intendono invece che con la menzione di Sardanapalo si accennino atti libidinosi, compiuti nella solitudine delle stanze. — 109. *Non era* ecc. Compie ed esplica con un esempio ciò che ha detto nella precedente terzina, soggiungendo che Montemalo o Monte Mario, presso Roma, non era ancora vinto dal Monte Uccellatoio, presso Firenze, cioè che nello splendore e grandezza degli edifizi Firenze non aveva ancora superato Roma. Lana: «Montemalo si è nel contado di Roma, ed è lo primo luogo donde si vede la cittade, lo quale Montemalo al tempo che i romani trionfavano, era molto bello luogo e adorno di mura e di torri; cosí nel contado di Firenze è uno luogo, nome l'Uccellatoio, dal quale venendo di Bologna si vede prima la città: or li fiorentini crescendo in superbia cominciarono a far fortezze in contado, fare noie e oltraggio alli suoi vicini, sí che rinforzoron di mura e di torri lo detto Uccellatoio, in tale modo che esso era ed è piú forte di Montemalo». — 110. *com'è* ecc. cioè come Firenze ha superato Roma nel sorgere a grandezza, cosí la oltrepasserà nel discendere a rovina. — 112. *Bellincion* ecc. Bellincione Berti dei Ravignani, capo d'una delle grandi casate fiorentine del secolo XII (cfr. *Par.* XVI 97) e padre della *buona Gualdrada* (*Inf.* XVI 37), fu cavaliere e cittadino dei principali al suo tempo e di lui rimasero poche notizie tradizionali nei posteriori cronisti (G. Vill., *Cr.* IV 1, V 37): della sua vita pubblica sappiamo solo che nel 1176 egli (*Bellincionis Berte civis flor.*) fu deputato a ricevere in consegna dai senesi la metà del castello di Poggibonzi ceduta ai fiorentini (Ildefonso da S. Luigi, *Delizie degli eruditi tosc.* vol. IX, p. 4). — *vid'io* ecc. vidi coi miei occhi, Bellincione vestito assai umilmente, portando una semplice cintura di cuoio con le fibbie di osso, senza tutti quelli ornamenti che ora usano i fiorentini. — 113. *e venir* ecc. e vidi sua moglie adornarsi semplicemente, senza ricoprirsi il viso di biacca e di rossetto, come fanno ora le donne fiorentine. Dell'abuso che in Firenze le donne facevano nel secolo XIV di lisci, cosmetici e altre sozzure per dipingere il volto abbiamo molte testimonianze negli scrittori del tempo; notevole sopra tutte quella di F. Sacchetti, che in una sua canzone, enumerate coteste arti, lamentava: «O

114 la donna sua senza il volto dipinto;
e vidi quel del Nerlo e quel del Vecchio
esser contenti alla pelle scoperta,
117 e le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
120 era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
e consolando usava l'idioma
123 che pria li padri e le madri trastulla;
l'altra traendo alla rócca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
126 dei troiani, di Fiesole e di Roma.
Saría tenuta allor tal maraviglia,

alchimia maledetta che la vera Carne fai dibucciare, Pelando teste o ciglia in modo tale Che tormento non è con maggior male! » (*Rime di m. Cino da P. e d'altri*, a cura di G. Carducci, cit., p. 544). — 115. *e vidi* ecc. e vidi cittadini delle principali famiglie, come i Nerli e i Vecchietti, contentarsi di portare per mantello una pelle non foderata, e le loro donne attendere ai piú umili lavori della casa, come è il filare. Ott.: « Sono due antiche casa della detta cittade; e dice che vide li maggiori di quelle case andare, ed era spezial grazia e grande cosa, contenti della pelle scoperta senza alcun drappo: chi la portasse oggi sarebbe schernito. E vide le donne loro filare, quasi dica: oggi non vuol filare la fante, non che la donna ». — *del Nerlo*: i Nerli, antica famiglia consolare del sesto d'Oltrarno, la quale nella divisione del 1215 fu delle principali di parte Guelfa, ma ebbe poca parte nelle posteriori vicende di Firenze (cfr. G. Vill., *Cr.* IV 13, V 39, VI 33; O. Hartwig, *Quellen und Forschungen*, cit., II 182, 196). — *del Vecchio*: i Vecchietti, altra famiglia consolare, del quartiere di porta San Brancazio, guelfi nel 1215, neri nella divisione del 1300 e assai facinorosi nel sormontare della loro fazione (cfr. G. Vill., *Cr.* IV 12, V 39, VI 33, 79, VIII 39). — 117. *pennecchio*: Lana: « si è quella manata di lana che si fila a rócca »; ma si disse anche figuratamente per rócca. — 118. *O fortunate* ecc. Accenna Cacciaguida a due cagioni di perturbamento nelle famiglie fiorentine, dicendo che ai suoi tempi le donne trovavano un compenso alla frugalità della vita nella tranquilla certezza di morire in patria e di non essere abbandonate dai mariti; poiché allora né gli esilî, conseguenza del parteggiare, costringevano le famiglie ad emigrare in massa (cfr. *Inf.* X 46, 50), né lo spirito commerciale, traendo i fiorentini ad esercitare la mercatura in Francia e in altri paesi, faceva rimanere derelitte le spose nel letto maritale. — 120. *per Francia*: perché in Francia specialmente accorsero i fiorentini nei secoli XIII e XIV a *mercare* e *cambiare* (cfr. *Par.* XVI 61), ma anche in Inghilterra, in Fiandra, in Oriente. — 121. *L'una* ecc Le donne del mio tempo vigilavano esse stesse i loro figliuoli, e attendevano ai lavori domestici, contente alle gioie della maternità e al piacere del raccontare in famiglia le leggende della patria. — *vegghiava* ecc. Ott.: « Dice che di quelle alcuna vegghiava a cullare il suo fanciullo per addormentarlo, consolandolo con quelle materne e vezzose e dolci lusinghe: oggi per sé è la cameriera, per sé la balia, per sé la fante ». — 122. *consolando* ecc. in questa dolce fatica di chetare e addormentare il bambino (cfr. un simile uso del vb. *consolare* in *Purg.* XXIII 11) usava il parlare infantile, quello delle ninne nanne, che dà tanta gioia ai genitori. Ricorda i versi di Tibullo II 5, 93: « Nec taedebit avum parvo advigilare nepoti, Balbaque cum puero dicere verba senem ». — 124. *l'altra* ecc. un'altra seduta in mezzo ai suoi raccontava filando le favole tradizionali sulla venuta dei Troiani in Italia, sull'origine di Fiesole, sui fatti di Roma. Sono i tre cicli di leggende italiche piú care al popolo toscano in generale, e in particolare ai fiorentini; tanto che ne sono piene le storie delle origini di Firenze, anche in tempi posteriori a quelli di Dante: nella *Cr.* di G. Villani è da vedere l'atteggiarsi di cotesta materia leggendaria nella forma storica. — *chioma*: il *pennecchio* (v. 117) o la *conocchia* (*Purg.* XXI 26). — 127. *Saria* ecc. Ai miei tempi sarebbe sembrato miracolo la presenza in Firenze di una donna scostumata o d'un faccendiere disonesto, come or sarebbe una donna d'illibati costumi o un intemerato cittadino. La similitudine dantesca acquista sua efficacia, piú che dal raffronto con gli esempi romani, dalla scelta felice dei nomi contemporanei, che dovevano esser vivi e presenti con tutta la storia delle loro brut-

una Cianghella, un Lapo Salterello,
129 qual or saría Cincinnato o Corniglia.
A cosí riposato, a cosí bello
viver di cittadini, a cosí fida
132 cittadinanza, a cosí dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
e nell'antico vostro batisteo
135 insieme fui cristiano e Cacciaguida.

ture alla memoria dei concittadini di Dante; e cosí con un tratto di semplicità vigorosa il poeta sa sempre ottenere i piú nuovi effetti di arte. — 128. *una Cianghella*: Cianghella, figlia di Arrigo della Tosa fiorentino e moglie dell'imolese Lito degli Alidosi, fu famosa al tempo di Dante per ogni maniera di vizi donneschi, e visse sin verso il 1330: efficacemente la scolpisce il Lana: « Fue ed è una donna di quelli della Tosa, la quale per tutta questa etade è stata la inventrice di tutte le novitadi nelli abiti delle donne; è stata molto bella donna, e l'altre, credendo parer sí belle, hanno voluto contraffarla, onde sono venute in tanta incontinenzia ch'ello gli perdeno le pubbliche e comuni », e l'Ott.: « donna piena di tutto disonesto abito e portamento e parlante senza alcuna fronte o alcuno abito o atto pertinente a condizione di donna »: e Benv. aggiunge, sulla fede del padre suo che la conobbe di persona, altri particolari della disonestà ed arroganza di cotesta Cianghella, degno esempio delle « sfacciate donne fiorentine » (*Purg.* XXIII 101). — *un Lapo Salterello*: messer Lapo Salterelli fu dottore di legge e poeta in Firenze nel tempo di Dante: gran faccendiere e mestatore, lo troviamo partecipe a tutti quasi i fatti pubblici successi in Firenze dall'istituzione del priorato sino alla dispersione della parte Bianca, e però la menzione di lui nei documenti e nelle storie fiorentine è assai frequente. Fu ambasciatore con altri fiorentini a Bonifazio VIII nel 1294 per informarlo della venuta in Toscana di Giovanni di Châlons, e fu anche dei Priori; nel 1300, prima che scoppiassero apertamente le ostilità fra Bianchi e Neri, denunziò insieme con altri due cittadini un trattato di alcuni fiorentini con Bonifazio VIII, il quale voleva impadronirsi di Firenze, ed incorse perciò nell'ira di quel pontefice: mal seppe destreggiarsi nell'infuriare delle fazioni, e dopo il trionfo dei Neri si nascose in casa dei Pulci, ma inutilmente, poiché nel febbraio del 1302 fu colpito anch'egli da una sentenza di proscrizione, motivata da brogli, baratterie e corruzioni di processi giudiziali. « O m. Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori, che non ti serviano nelle quistioni tue! », esclamava perciò D. Compagni (*Cr.* II 22), che bene doveva conoscerlo; e Dante lo rappresentò molti anni di poi come tipo del cittadino disonesto e corruttore dei pubblici officiali, in antitesi con l'integerrimo Cincinnato. Gli antichi commentatori accennano ch'ei fosse di molli e lascivi costumi, e di molti vezzi e leggiadrie, e par quasi che intendano che come tale sia ricordato da Dante; ma sembra piú opportuno riferire il rimprovero del poeta alla condotta politica del Salterelli; sul quale cfr. Del Lungo I 48-58, 98, 174-175, 190, 230-231, 242-245, 268-269, II 87, 145, 165, 206, 230 ecc., e G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Com. di Fir.*, Roma, 1882. — 129. *Cincinnato*: cfr. *Par.* VI 46. — *Corniglia*: cfr. *Inf.* IV 128. — 130. *A cosí* ecc. Nacqui in Firenze, mentre si tranquilla e onesta era la vita dei cittadini, confidenti gli uni negli altri e contenti perciò della loro patria. Continuando il tacito contrapposto con la Firenze dei tempi di Dante, questa terzina risponde ad altri luoghi del poema dove questa città è accennata come *assalita da tanta discordia* (*Inf.* VI 63), o come *pianta* di Lucifero (*Par.* IX 127), *piena d'invidia* (*Inf.* VI 49) e *nido di malizia tanta* (*Inf.* XV 78). — 133. *Maria* ecc. la beata Vergine, invocata da mia madre nei dolori del parto, mi fece nascere ecc. — *in alte grida*: cfr. *Purg.* XX 19-21. — 134. *nell'antico* ecc. nel Battistero di San Giovanni (cfr. *Par.* XXV 8) fui battezzato e mi fu imposto il nome di Cacciaguida. — 135. *Cacciaguida*: di questo antenato di Dante l'esistenza è confermata dal documento già cit. del 1189 relativo ai suoi figli (*Preitenittus et Alaghieri fratres, filii olim Cacciaguidae*), ma della sua vita non sappiamo se non ciò che si raccoglie dai versi del poeta. Nacque in Firenze, nel sesto di porta San Piero (*Par.* XVI 40-42), intorno al 1090 (ib., 34-39), e forse fu della famiglia Elisei (ib., 40), una delle antiche schiatte fiorentine che vantavano discendenza romana: sposò una donna della valle del Po, la quale diè il nome dei suoi al figlio Alaghieri (cfr. la nota ai v. 91, 137 di questo canto) e per mezzo di lui alla famiglia distaccatasi dal ceppo originario; ebbe due fratelli, Moronto ed Eliseo; seguí l'imperatore Corrado III nella seconda crociata e da lui fu armato cavaliere; morí nel 1147 o poco di poi, combat-

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,
138 e quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
ed ei mi cinse della sua milizia,
141 tanto per bene oprar gli venni in grado.
Retro gli andai incontro alla nequizia
di quella legge, il cui popolo usurpa,
144 per colpa dei pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
il cui amor molte anime deturpa,
148 e venni dal martíro a questa pace ».

tendo contro gl'infedeli. — 136. *Moronto*: nessuna notizia si ha di questo fratello di Cacciaguida: un documento fiorentino del 2 aprile 1076 ricorda come possessori di terreni presso la chiesa di San Martino i figli e nipoti *Morunti de Arco*, che sarebbe l'avo di Cacciaguida, di Moronto e di Eliseo, poiché anche piú tardi gli Elisei furono detti *de arcu pietatis*; ma tutto è incerto in queste antichità genealogiche dantesche, né si può recisamente affermare o negare (cfr. A. Bartoli, *St. della lett. it.*, vol. V, pp. 6-8). — *Eliseo*: anche di lui non si sa nulla; il suo nome è come la linea d'unione per cui i genealogisti ricollegano gli Alighieri agli Elisei. — 137. *mia donna* ecc. io tolsi in moglie una donna della valle del Po (di nome Alighiera ?), che diè il nome a mio figlio Alighieri, quello « da cui si dice tua cognazione » (v. 91). — *di val di Pado*: Ott., parafrasando le parole di Dante: « la donna sua venne di val di Po, cioè di Ferrara, la quale ebbe nome madonna Alleghiera »: opinione seguíta dai piú, massime dopo che il Cittadella, *La famiglia degli Allighieri in Ferrara*, Ferr., 1865, ha provato coi documenti l'esistenza di una tale famiglia in quella città nel secolo XI, e particolarmente di un Aldigiero degli Aldigieri, vivente nel 1083, che sarebbe stato il suocero di Cacciaguida. Altri intendono di Parma, e altri ancóra di Verona, senza troppo fondamento. — 138. *quindi*: dal nome della mia donna, spiegano i commentatori; il Bocc., *Vita di D.*, § 2, parlando dei figli di Cacciaguida, scrive che alla madre « in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri »: che, qualunque sia la verità storica, è certo l'interpretazione rispondente al concetto di Dante, poiché questo verso è da mettere in relazione coi vv. 91-92. — 139. *Poi seguitai* ecc. Corrado III di Hohenstaufen, nato nel 1093, eletto imperatore nel 1138, morto nel 1152, prese parte alla seconda crociata (1147-1149), insieme con Luigi VII re di Francia: dopo aver subito molte perdite nell'Asia minore, l'esercito crociato assalí nel 1148 Damasco, ma l'impresa terminò con una disastrosa ritirata. Della partecipazione dei fiorentini a questa crociata non sappiamo nulla, né s'intende come Cacciaguida si mettesse al séguito di Corrado III, poiché l'imperatore non discese mai in Italia: pare quindi assai probabile che Dante confondesse cotesta impresa con quella di Corrado II il Salico, imperatore dal 1024 al 1039, il quale nella sua prima discesa in Italia si fermò in Firenze e secondo i cronisti (G. Vill., *Cr.* IV 9) « più cittadini di Firenze si fecions cavalieri di sua mano e furono al suo servigio », proprio nel tempo ch'egli « andò in Calavria contro a' Saracini ch'erano venuti a guastare il paese e con loro combatteo e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise »; tanto piú che anche Pietro di Dante dice che Cacciaguida fu con Corrado imperatore « cum in Calabria contra Saracenos ivit et bellavit »: ma come, pur confondendo i due Corradi, si potessero a Cacciaguida, vissuto sotto il terzo, tribuire fatti accaduti sotto il secondo, non s'intende agevolmente. — 140. *mi cinse* ecc. mi fregiò di sua mano dell'ordine della cavalleria. — 141. *tanto* ecc. tanto gli piacqui per il mio valore e la mia virtú. — 142. *Retro ecc.* Seguitai l'imperatore a combattere contro gl'infedeli, contro la potenza mussulmana, che per colpa dei pontefici usurpa le ragioni della cristianità sulla Terrasanta. È rimprovero che Dante rivolge abbastanza spesso ai papi (cfr. *Inf.* XXVII 87 e segg., *Par.* IX 126), di trascurare l'impresa della liberazione di Terrasanta per attendere a mondani interessi. — 145. *Quivi* ecc. In quella spedizione io fui per mano degli infedeli liberato dalla vita terrena; si ricordi che parla lo spirito di Cacciaguida. — *turpa*: turpe, perché involta negli errori religiosi. — 146. *mondo fallace*: cfr. *Par.* X 125. — 148. *e venni* ecc. e dal martirio, cioè morendo per la fede di Cristo, venni alla beatitudine del paradiso (cfr. *Par.* X 128).

CANTO XVI

A richiesta di Dante, Cacciaguida parla del tempo in cui fiorí, dei proprî antenati e della popolazione di Firenze, distendendosi lungamente a deplorare il mescolarsi della gente nuova con le vecchie schiatte e ad esporre i nomi e le condizioni delle principali famiglie fiorentine del primo cerchio.

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
3 quaggiú, dove l' affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai;
ché là, dove appetito non si torce,
6 dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce,
sí che, se non s' appon di díe in díe,
9 lo tempo va dintorno con le force.
Dal ' voi ' che prima Roma sofferíe,

XVI 1. *O poca* ecc. Le parole di Cacciaguida suscitarono in Dante un senso di compiacimento, per aver trovato che la sua famiglia aveva avuto cosí nobile principio; per la qual cosa, ripensando egli all'effetto che sull' animo suo produsse il discorso dell'antenato illustre, esclama: O piccola nobiltà delle schiatte umane! Io non mi meraviglierò mai che tu faccia andar superbi di te gli uomini quaggiú in terra, dove il nostro amore si volge facilmente alle cose fallaci; dappoiché io di tale nobiltà del sangue mi gloriai su in cielo, dove il desiderio non può essere traviato ad obbietti indegni: eppure tu sei ornamento che vien presto a mancare, se non è accresciuto da nuove opere virtuose. — *poca nostra* ecc. piccola è detta la nobiltà della nascita al paragone della grande e verace nobiltà, che è « perfezione di propria natura in ciascuna cosa » (*Conv.* IV 17) ossia è una cosa sola con la virtú, secondo la teorica dantesca svolta nel IV trattato del *Conv.* — 3. *langue*: è languido, debole, e perciò facilmente travia, « imagini di ben seguendo false » (*Purg.* XXX 131). — 5. *là dove* ecc. nel paradiso, dove l' animo non può volgersi se non al bene, essendo nello stato di compiuta perfezione. — 6. *io me ne gloriai*: non propriamente mi sentii superbo delle nobili origini, ma piú tosto provai un certo compiacimento venendo a conoscere d'avere tra i miei avi un cavaliere d'impero e martire della fede. — 7. *Ben sei* ecc. L' ornamento degli avi illustri non dura se non continuano a esser virtuosi anche i discendenti: è come un manto che presto si raccorcia di guisa che, se non è via via allungato, il tempo con le sue forbici lo va consumando. Dante non fa altro che ridurre e presentare in forma di similitudine, a dir vero non delle piú belle, il concetto espresso nel *Conv.* IV 29: « O voi che udito m' avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati! cioè coloro che per esser di famose e antiche generazioni, e per esser discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro », e nel luogo stesso con ingegnoso paragone: « Siccome d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; cosí della nobile progenie potrebbono li buoni morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non nobile, ma vile da dire sarebbe ». — 8. *s' appon*: s'appone, s' aggiunge; cfr. v. 69. — 9. *force*: forbici, per analogia del lat. *furcae*. — 10. *Dal voi* ecc. Dante tratta col *voi* solamente Brunetto Latini (*Inf.* XV 30, 35, 80 ecc.), Farinata degli Uberti (*Inf.* X 51, 94, 110 ecc.), Cavalcante Cavalcanti (*Inf.* X 63) e Beatrice (*Purg.* XXXI 36, XXXIII 30, 81, 92, *Par.* II 49, IV 122 ecc.): a Cacciaguida ha già parlato col tu, piú familiare (*Par.* XV 85), ma ora che sa di quanto onore sia degno questo suo antenato gli si rivolge col *voi*. — *che prima* ecc. Tutti i commentatori antichi concordano in una comune sentenza, cosí esposta dall' Ott.: « Tornando Giulio Cesare vincitore d' ogni parte del mondo, e ricevendo gli onori de' trionfi dell' avute vittorie, li romani soffersono primamente di dire a lui, uno uomo, *voi*; la qual cosa li romani feciono piú per paura e per servile onore, che per affettuosa reverenza »: ma il vero è che quest' uso incominciò solamente piú tardi, nel III sec. d. C., e l' inganno dei commentatori dipende da una falsa interpretazione dei versi di Lucano, *Fars.* V 383:

in che la sua famiglia men persevra,
12 ricominciaron le parole mie;
onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossío
15 al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: « Voi siete il padre mio.
voi mi date a parlar tutta baldezza,
18 voi mi levate sí ch'io son piú ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia,
21 perché può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
24 che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell'ovil di San Giovanni

« Summum dictator honorem Contigit, et laetos fecit se consule fastos: Namque omnes voces, per quas iam tempore tanto Mentimur dominis, haec primum repperit aetas ». — 11. *in che* ecc. nel quale uso del *voi* i romani hanno perseverato meno d'ogni altra cittadinanza italiana: « tueggiano ogni persona », dice il Lana, ed è uso vivo anche oggi. — 13. *onde Beatrice* ecc. Beatrice, che era alquanto discosta dai due Alighieri, a sentir Dante che aveva cambiato linguaggio, sorrise per segno d'incoraggiamento: non parlò perché non volle interrompere il discorso già incominciato dal poeta. — 14. *parve* ecc. Allude a un fatto raccontato in una redazione del romanzo di Lancillotto (cfr. *Inf.* v 128 e R. Renier nel *Giorn. stor. della lett. it.*, a. 1884, vol. I, p. 319), nel quale, secondo il Lana, era detto che il cavaliere « stava timido appresso la reina Ginevra, né parlava né s'argomentava di fare altro: la donna di Manoalt [meglio, di Mallehault], sí come ricordata e che conosceva lo luogo e 'l perché dov'erano, tossío, e fece cenno a Lancialotto che dovesse prendere alcuno diletto; ond'egli, cosí favoreggiato, gittò le braccia al collo alla reina e baciolla »: anche il Buti raccoglie questa versione ed aggiunge il nome della donna *che tossío*, chiamandola Branguina e amante di Galeotto. Secondo gli altri commentatori antichi la cameriera di Ginevra, la donna di Mallehault, tossí quando vide Lancillotto baciare la regina, per far vedere che s'era accorta del fallo: particolare, che s'accorderebbe meglio all'interpretazione che alcuni dànno al sorriso di Beatrice, come se fosse per segno ch'ella s'era accorta del vano compiacersi di Dante per la nobiltà del suo sangue. — 15. *scritto*: nei romanzi francesi d'avventura (cfr. *Inf.* v 127). — 16. *Voi siete* ecc. Voi siete il progenitore della mia stirpe, voi m'incoraggiate a parlare, voi mi fate assurgere tanto alto ch'io mi sento superiore a me stesso, al mio stato abituale. — 17. *baldezza*: sicurtà, forza o coraggio morale; cfr. *Inf.* VIII 119, *Par.* XXXII 109. — 19. *Per tanti* ecc. Col vostro discorso voi avete dato tanti motivi di allegrezza all'animo mio, che esso si rallegra di sostenere tanta gioia senza rimanere vinto. La capacità dell'animo umano alla gioia è limitata (cfr. *V. N.* XI 13-21), e Dante si compiace d'aver potuto gustare tutta la letizia cagionatagli dall'incontro di Cacciaguida e da ciò che il suo antenato ha detto di sé e dell'antica Firenze. — 20. *di sé fa letizia*: « si rallegra di sé medesima », spiega con chiarezza e semplicità il Buti; alcuni moderni, ingarbugliando, intendono: converte in letizia la sua propria essenza, e cosí non è sopraffatta dalla gioia. — 22. *Ditemi* ecc. Quattro sono le domande che Dante rivolge a Cacciaguida e a tutte quattro risponde il beato spirito, sebbene senza seguire l'ordine delle interrogazioni e solo all'ultima dando risposta ampia e piena; onde il ragionamento che or seguirà il Cacciaguida si svolgerà su questi punti: in qual tempo egli venne al mondo (vv. 34-39), quali furono i suoi antichi (vv. 40-45), quanti erano ai suoi dí gli abitanti di Firenze (vv. 46-48) e quali erano le famiglie principali della città (vv. 49-154). — *primizia*: capostipite, progenitore. — 23. *quai fur gli anni* ecc. quali furono gli anni della vostra puerizia, in qual tempo precisamente nasceste. Dante sapeva già quando Cacciaguida fosse morto (*Par.* XIV 135, 146), desiderava conoscere quando era nato, e gli domanda il tempo della sua prima età, che « anni domini correa » al tempo ch'ei nacque: Cacciaguida, rispondendo, dirà l'anno preciso. — 25. *dell'ovil* ecc. quanto fosse grande la città di Firenze, cioè quanta fosse la sua popola-

quanto era allora, e chi eran le genti
27 tra esso degne di piú alti scanni ».
Come s'avviva allo spirar dei venti
carbone in fiamma, cosí vidi quella
30 luce risplendere ai miei blandimenti;
e come agli occhi miei si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e soave,
33 ma non con questa moderna favella,
dissemi: « Da quel dí che fu detto ' Ave '
al parto in che mia madre, ch' è or santa,
36 s'alleviò di me ond'era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta

zione, posta sotto la protezione di san Giovanni Battista (cfr. *Inf.* XIII 143). — 27. *degne* ecc. meritevoli di piú alti onori, piú onorevoli: è detto in senso politico, come appare dalla risposta di Cacciaguida, specialmente ai vv. 100-101, 107-114. — 28. *Come* ecc. Venturi 85 osserva che la presente similitudine racchiude le idee separatamente accennate in quelle del *Par.* XIV 52 e segg. e XIX 19 e segg., cogliendo insieme il fulgore e il calore della fiamma prodotta dal carbone acceso; ed è assai opportuna a significare l'intima letizia di Cacciaguida per l'ardore di carità che lo muove a compiacere ai desiderî di Dante. Anche è da avvertire una notevole conformità con la similitudine ovidiana, *Met.* VII 79: « Ut solet a ventis alimenta assumere, quaeque Parva sub inducta latuit scintilla favilla, Crescere et in veteres agitata resurgere vires », meno efficace della dantesca, perché diluita in troppe parole. — 30. *ai miei blandimenti*: alle mie affettuose parole; se non che nel *blandire* (cfr. *Par.* XII 24, XXII 85) è l'idea di un affetto che si dimostra in maniera lusinghevole, con dolci allettamenti, come quelli appunto che Dante ha fatto precedere alle sue quattro domande, perché queste non apparissero troppe. — 33. *ma non* ecc. Tra i pochi che intendono che Cacciaguida parlasse « con divina e angelica favella » e i moltissimi che tengono ch'ei parlasse latino, credo che la migliore spiegazione sia una di quelle recate dall'Ott., il quale chiosa: « Dice che 'l suo parlare non fu con questa moderna favella o a dare ad intendere *che gli antichi nostri ebbono non del tutto il nostro idiomate*, o vero a dimostrare che nell'altro regno è una sola lingua, partita dalla nostra ». Cacciaguida insomma parlava il dialetto fiorentino, né piú né meno degli altri concittadini che Dante incontra per i tre regni; se non che, essendo vissuto quasi due secoli innanzi, il suo linguaggio era piú arcaico rispetto a quello del tempo di Dante, e perciò era un po' disforme dal comune parlare dei fiorentini del trecento: che Cacciaguida parlasse in latino è opinione nata e divenuta generale, perché egli saluta Dante con parole latine, delle quali parecchie sono rimembranze virgiliane (cfr. *Par.* XV 28-30), suggerite a Dante dalla comparazione con Anchise (ivi, 25-27); e perché si è inteso male il *latino* del *Par.* XVIII 35. La fiorentinità schietta del discorso di Cacciaguida meglio s'accorda del resto con la supposizione che Dante si figurasse l'antenato suo aver parlato fiorentino, perché in latino molte cose e idee tutte medioevali mal si sarebbero espresse; e poi la parlata di Cacciaguida non era una trattazione dottrinale, cui convenisse il linguaggio della scienza, ma una specie di serventese, quali si fecero anche piú tardi, in lode di Firenze e in memoria delle sue famiglie. — 34. *Da quel* ecc. Dal giorno dell'annunciazione (*Purg.* X 40) della Vergine ossia dall'incarnazione di Cristo alla mia nascita, il pianeta di Marte, *venne 580 volte al suo Leon a rinfiammarsi sotto la sua pianta.* — 35. *mia madre* ecc. mia madre, che ora è anch'essa tra i beati, si sgravò di me del quale era gravida. — 37. *al suo* ecc. questo pianeta Marte, compiendo la sua rivoluzione, si trovò 580 volte presso la costellazione del Leone ad accendersi di nuovo, a ravvivarsi di luce e di calore, sotto a questo segno celeste. Per determinare l'anno della nascita di Cacciaguida è da notare che Dante nel *Conv.* segue sempre per ciò che riguarda i pianeti le dottrine di Tolomeo, il quale nel lib. IX dell'*Almagesto* pone la rivoluzione di Marte compirsi in 686 giorni e 94 centesimi e nel lib. III l'anno tropico essere di 365 giorni, 3 ore, 55' e 12": posto che Dante abbia seguito anche qui il suo autore, le 580 rivoluzioni di Marte corrispondono ad anni 1090, giorni 306 e qualche ora; ossia Cacciaguida nacque nel 1090 o nel 1091. Questo è il calcolo dell'Ant., conforme all'opinione del Lomb., Biag., Costa, Ces., Blanc, Scart. ecc.; ma gli antichi, Lana, Ott., Buti, Land., Vell., Dan. ecc., partendo dall'idea che la rivoluzione di Marte si compisse in due anni, posero come data della nascita di Cacciaguida il 1160, errore

e trenta fiate venne questo foco
39 a rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
dove si trova pria l'ultimo sesto
42 da quel che corre il vostro annual gioco:
basti dei miei maggiori udirne questo,
chi ei si furo, ed onde venner quivi,
45 piú è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme, tra Marte e il Batista,
48 erano il quinto di quei che son vivi;
ma la cittadinanza, ch'è or mista

manifestissimo: e Pietro di Dante e Cass. leggendo *cinquecento cinquanta e tre fiate*, la pongono di conseguenza all'anno 1106, seguiti da Vent., Bianchi, Frat., Andr. e da altri. — 40. *Gli antichi* ecc. Alla domanda di Dante « Quai fur li vostri antichi? », Cacciaguida risponde dicendo che essi nacquero, come lui, nel sesto di Porta San Piero, perché l'avere le case entro la cerchia primitiva è segno di antica cittadinanza. Le case infatti di Cacciaguida, quelle stesse che poi furono di Dante e dei suoi parenti, erano nel popolo di San Martino e guardavano da una parte verso l'antica torre della Castagna e dall'altra sulle vie Ricciarda e Santa Margherita: ciò appare dal documento cit. in *Par.* xv 91, e da quelli di tempi posteriori raccolti da E. Frullani e G. Gargani, *Della casa di Dante, relazione*, Firenze, 1865, e *La casa di D. Al. in Firenze*, Fir., 1869. Nel sesto di Porta San Piero abitavano anticamente gli Elisei (G. Vill., *Cr.* iv 10), famiglia alla quale secondo la maggior parte dei biografi di Dante, a cominciare dal Boccaccio, apparteneva Cacciaguida: ma di ciò nulla si può affermare con certezza. — 41. *dove* ecc. Nella corsa al palio che si faceva in Firenze nella festa di san Giovanni, *annual gioco*, annua solennità principale dei fiorentini, i cavalli attraversavano la città e giungevano nel sesto di Porta San Piero presso le case degli Alighieri: vuol dir dunque Cacciaguida che le sue case erano all'estremità di quel sesto dalla parte del centro di Firenze. — 43. *basti* ecc. dei miei antichi non dirò altro, basti sapere che abitavano nell'àmbito della prima cerchia: chi fossero, cioè quale casato portassero, e donde venissero ad abitare in Firenze è meglio tacerlo che dirlo. — 45. *piú è tacer* ecc. Sono parole chiarissime, se si confrontino con quelle dell'*Inf.* iv 104-105; dal quale confronto esce manifesto il senso: è piú conveniente tacere, che ragionare intorno alla nobiltà di mia stirpe e alla sua origine; « quasi a dire, nota il Lana, l'autore parrebbe ingordo e non contenente in vanagloria se trattasse piú di sua antichità ». Non pare che questo silenzio di Cacciaguida possa dipendere da sola modestia o da desiderio di nascondere ignobili origini e condizioni dei suoi maggiori, come intendono alcuni; o che questo sia un artifizio di Dante per coprire d'un velo l'ignoranza in che egli era di questo punto della sua storia domestica: è piú naturale che Cacciaguida non aggiungesse altro perché gli paresse d'aver detto abbastanza, ricordando che i suoi erano una delle casate piú antiche di Firenze, di quelle che abitavano nel centro della città, e gli sembrasse opportuno di non insistere su codesti particolari genealogici. — 46. *Tutti* ecc. Risponde alla terza domanda di Dante dicendo che tra Pontevecchio, dove sorgeva la statua di Marte (cfr. v. 145), e la chiesa di san Giovanni (cfr. *Par.* xxv 8), al suo tempo gli uomini atti alle armi erano un quinto di quelli del tempo di Dante. Nel 1300 Firenze aveva circa settantamila abitanti, trentamila dei quali atti alle armi: dunque la popolazione dei tempi di Cacciaguida era di quattordicimila, dei quali seimila capaci di guerreggiare. È da credere per altro che Dante non abbia voluto far un computo statistico esatto, ma dire genericamente che la popolazione era assai cresciuta ai suoi tempi rispetto a quelli di Cacciaguida. — 47. *da poter arme* ecc. da sostenere armi, atti alla fatica delle armi; il vb. *potere* non è raro in questo senso, per es. F. Sacchetti, *Novelle*: « Gli parve troppo giovane da non potere a' disagi del mare », cioè da non poter resistere. — 48. *di quei* ecc. di quelli atti alle armi, che vivono adesso; non già, di quei che vi abitano ora. — 49. *ma la cittadinanza* ecc. Cacciaguida dice che la piccola cittadinanza fiorentina del suo tempo era pura anche nelle classi sociali inferiori, era ancora immune dalla mescolanza che s' ebbe ai tempi di Dante dell'elemento cittadino con l'elemento contadino, con « la gente nuova » (*Inf.* xvi 73): dovendo riconoscere la picciolezza del numero, l'antico cittadino vanta il purissimo sangue fiorentino dei suoi contemporanei, cittadinanza omo-

di Campi, di Certaldo e di Fighine,
51 pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fòra meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
54 ed a Trespiano aver vostro confine,
che averle dentro, e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,

genea, nella quale ormai erano scomparse le distinzioni delle origini romane, fiesolane e feudali. Cosí si fa strada a rappresentare la Firenze del secolo XII; « la Firenze (dice il Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, p. 26) compresa *tra Marte e 'l Batista*, quadripartita di quartieri e di porte, da por San Pietro a San Brancazio, da Por del Duomo a Santa Maria; e nell'elenco degli *illustri cittadini*, come il cavaliere di Palestina li chiama, altri *già sul calare*, altri *cosí grandi come antichi*, le singole caratteristiche ad essi attribuite ci fanno pur fede di quella varietà, ormai ridotta ad unità. Unità, *con riposo*, *con giustizia*, *con gloria*, nella quale accoglievansi e formavano un sol corpo e le casate antichissime originali, della leggenda e fesulea e romana, e i venuti a città, e fatti ormai *buoni cittadini*, dalle colline dove la conquista longobarda o franca aveva impiantato signori i loro antenati, e i superbi che vantavano origini germaniche e spada buona a *gran fatti*, e i *discesi giú da Fiesole nel mercato*, e gli esercitati nel reggimento de' nascenti municipii, e le famiglie consolari, e le episcopali, e le privilegiate dai Marchesi di Toscana, e le popolari o di *piccola gente*, e le onorate *di elsa e di pome dorati*, cioè di cavalleria, e infine le famiglie di fresco venute, le famiglie nuove ». — 50. *di Campi* ecc. cioè di famiglie venute dalle grosse terre del contado ad abitare in citta. Campi in Val di Bisenzio, Certaldo nella Valdelsa, Figline nel Valdarno superiore sono tre borgate del territorio fiorentino, di qualche importanza al tempo di Dante, ma oscure nel secolo di Cacciaguida (cfr. Repetti, I 413, 666, II 126): il che accresce il significato dispregiativo delle parole con le quali l'antico cittadino lamenta l'inurbarsi delle famiglie contadine. Né la scelta di queste borgate è senza ragione: poiché Dante, scrivendo questo verso, ricordava certo che da Figline erano venuti quei fratelli Franzesi, usurai e mali consiglieri del re di Francia (cfr. *Par.* XIX 119), tornati in Firenze con Carlo di Valois (cfr. Del Lungo, *Dante* ecc., pp. 54-66), e quel Baldo Fini dottore di legge che i Neri mandarono nel 1311 a sommuovere il re di Francia contro l'Imperatore Arrigo VII (D. Compagni, *Cr.* III 32): ricordava che da Certaldo era quel giudice Iacopo d'Ildebrandino, che fu dei Priori nel 1289 e poi piú tardi uno dei faccendieri di parte Nera, e di quelli che ebbero voce d'aver « distrutto » Firenze (D. Compagni, *Cr.* I 8, II 30). — 51. *nell' ultimo* ecc. non pure nei cittadini grandi, ma nei piú umili artigiani. — 52. *O quanto* ecc. Quanto sarebbe meglio per Firenze s'ella avesse ancora come vicine le genti ch'io dico, cioè se non avesse allargato il suo dominio sino a comprendervi coteste gente contadine, e se il confine del territorio fiorentino fosse ancora al Galluzzo e a Trespiano, a poca distanza dalla città. — 53. *Galluzzo*: è una piccola borgata, a due miglia da Firenze sulla strada di Siena (Repetti, II 388). — 54. *Trespiano*: altra borgata fuori della città, sulla strada di Bologna (Repetti, V 597). — 55. *che averle* ecc. che avere in città queste genti venute di contado e tollerare nei consigli, negli offici ecc. questi villani arricchiti coi commerci e divenuti autorevoli con l'esercizio del notariato. — 56. *del villan d'Aguglion* ecc. Messer Baldo, figlio di Guglielmo da Aguglione (castello in Val di Pesa, detto anche Aquilone), fu uno degli uomini di origine contadina che ebbero maggiore autorità in Firenze al tempo di Dante, il quale ha già accennato in *Purg.* XII 105 all'inganno del quaderno alterato per consiglio di questo legista a vantaggio di Niccola Acciaioli. Di lui scrive il Del Lungo, *Dante* ecc. p. 67: « Dall'agitazione democratica del '93 al trionfo di parte Guelfa contro l'Impero nel 1312, il nome di messer Baldo, che fu del supremo magistrato sei volte e piú altre ambasciatore o sindaco del Comune, e sempre de' piú operosi e autorevoli ne' Consigli, ricorre quasi ad ogni pagina della storia di Firenze guelfa. In questo villan d'Aguglione, di famiglia ghibellina, Firenze guelfa ebbe il formulatore del suo giure con gli Ordinamenti di Giustizia, e l'esecutore delle sue vendette con la Riformagione contro coloro che maledetti per Ghibellini espiarono essi soli i comuni peccati ». Questa riforma di Baldo d'Aguglione, 2 settembre 1311 (vedila in Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*. Fir., 1881, pp. 107 e segg.), tra i nomi degli esuli eccettuati dal richiamo reca quello dell'Alighieri, e fu uno degli ultimi atti del barattiere legista, che venne a morte poco di poi. — *di quel da Signa* ecc. Messer Fazio dei Morubaldini da Signa fu anch'egli dottore di legge e gran faccendiere nella scissione di parte Guelfa: fu di quei Bianchi che alla caduta della loro fazione passarono ai Neri e « furono riceúti solo

57 che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo piú traligna,
non fosse stata a Cesare noverca,
60 ma, come madre a suo figliuol, benigna,
tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
63 là dove andava l'avolo alla cerca.
Saríasi Montemurlo ancor dei Conti;
sariansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
66 e forse in Val di Greve i Buondalmonti.
Sempre la confusion delle persone

per malfare » (D. Compagni, *Cr.* II 23); fu dei priori quattro volte e nel 1316 gonfaloniere di giustizia: nel 1310 fu mandato ambasciatore al pontefice Clemente V per suscitare difficoltà ad Arrigo VII e vi stette non inutilmente piú mesi; e per questo il suo nome è segnato nella lunga lista dei condannati dall'imperatore nel 1313 (cfr. Del Lungo II 209, 391, 399). — 58. *Se la gente* ecc. Se gli ecclesiastici, che piú degli altri uomini sono degeneri, non fossero stati avversari dell'impero, se insomma non ci fossero state le lotte tra la Chiesa e l'Impero, per le quali questo perdé ogni autorità in Italia ecc. — *la gente*: è la gente che dovrebbe « esser devota e lasciar seder Cesar nella sella » (*Purg.* VI 91), il pontefice e gli altri dignitari della Chiesa. — 59. *noverca*: matrigna; e figuratamente nemica, malevola. Il Monti, *Proposta*, vol. II, p. I, p. 182 cita a riscontro due passi latini, di Petronio, *Satyr.* XXII: « Mercedibus emptae Ac viles animae, quorum est mea Roma noverca », e di Velleio Patercolo, II 4: « Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia ». — 61. *tal fatto* ecc. sono diventati cittadini di Firenze ed esercitano l'arte del cambio e la mercatura tali che avrebbero continuato a mendicare in contado, come facevano i loro vecchi. Questa interpretazione generica è data dai piú; se non che la menzione di Semifonte (forte castello nella Val d'Elsa, distrutto nel 1202 dai fiorentini; cfr. G. Villani, *Cr.* V 30; A. M. Biscioni, prefaz. alla falsa *Storia della guerra di Semifonte*, Fir., 1753; Hartwig, *Quellen und Forschungen*, cit. vol. II, pp. 100 e segg.) parrebbe richiamare ad una piú determinata allusione. Già il Buti ne sospettò, chiosando: « di cui dica non ho trovato; ma certo è che di qualche grande e nominato cittadino intese qui l'autore »: per far un'ipotesi, tra le famiglie fiorentine di mercanti e cambiatori furono i Velluti, venuti appunto da Semifonte (cfr. D. Velluti, *Cr.*, p. 2), e ben potrebbe il poeta alludere a uno di questa famiglia, come sarebbe quel Lippo che fu della Signoría che mandò in esilio Giano della Bella (D. Compagni, *Cr.* I 18). — 63. *alla cerca*: a mendicare, a cercare l'elemosina. — 64. *Sariasi* ecc. Osserva il Del Lungo, *Dante* ecc. p. 41, che Cacciaguida rimpiange « che la corruzione guelfa avesse, con quelle audaci democrazie, con quelle cittadinanze di ventura, sviato il mondo dalle serene idealità imperiali che irradiavano l'anima superbamente latina del cantore dell'universo ». — *Montemurlo*: è un castello tra Firenze e Pistoia, antico possesso dei conti Guidi, i quali mal potendo difenderlo contro i pistolesi lo cedettero ai fiorentini per denaro: nel 1209 dice G. Vill., *Cr.* V 31, e ripetono i commentatori; ma i documenti provano che ciò accadde nel 1254 (*Delizie degli erud.*, cit., vol. VII, pp. 191 e segg., VIII, pp. 135 e segg.). — 65. *sariansi* ecc. I Cerchi erano del piviere d'Acone in Val di Sieve e furono di quelli che vennero ad abitare in città a mezzo il secolo XII, quando i fiorentini presero e disfecero il castello di Montecroce: datisi al commercio, arricchirono molto presto, e già erano tra le famiglie notabili di Por San Piero allorché la cittadinanza si divise per il fatto di Buondelmonte: tennero parte guelfa e cresciuti di numero e di ricchezza acquistarono nel 1280 le case dei conti Guidi, cioè una gran parte del sesto di Por San Piero (cfr. vv. 94-96); e non si spogliarono mai di quella ruvidità contadina, per cui Dante chiama *selvaggia* (*Inf.* VI 65) la parte Bianca o cerchiesca. Su questa famiglia si leggano le belle pagine del Del Lungo, *Dante* ecc. pp. 39-54. — *pivier* ecc. il *piviere* o plebanato d'Acone, costituito da alcune parocchie nella Val di Sieve (Repetti I 37). — 66. *e forse* ecc. I Buondalmonti, o Buondelmonti, « cattani e antichi gentili uomini di contado », erano signori del castello di Montebuoni nella Val di Greve, del quale furono spogliati dai fiorentini nel 1135 e costretti a venire ad abitare in città (G. Vill., *Cr.* IV 36): cfr. anche vv. 134 e 142. — 67. *Sempre* ecc. Il mescolarsi e sovrapporsi della gente nuova all'antica cittadinanza fu sempre principio di mali cittadini: cosí in Firenze l'inurbarsi delle famiglie contadine, dive-

principio fu del mal della cittade,
69 come del corpo il cibo che s'appone:
e cieco toro piú avaccio cade
che 'l cielo agnello, e molte volte taglia
72 piú e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
75 di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia;
udir come le schiatte si disfanno,

nute forti di súbiti guadagni (cfr. *Inf.* XVI 73 e segg.), e il rapido sviluppo che ne seguí dell'ordinamento democratico furono causa dei presenti mali della città. Dante svolge a modo suo e con una serie di paragoni alcuni concetti d'Aristotele circa la separazione necessaria dei varî ordini dei cittadini (cfr. *Politica* III 3, VI 10 ecc.). — 69. *come del corpo* ecc. come il cibo *che s' appone*, si sovrappone, si aggiunge in soverchia misura (cfr. v. 8), è sempre cagione di male al corpo umano. — 70. *e cieco* ecc. Venturi 237: « Con le due immagini del toro e della spada esprime che il crescere della popolazione, anziché render migliore e piú forte la città, spesso nei civili negozî la peggiora e la indebolisce. Il *cieco toro* rappresenta la forza senza il senno; di che nel Savio: *Melior est sapientia quam vires, et vir prudens quam fortis* (Sap. VI 1). E *l' una spada* significa che un solo prode giova meglio che molti men valorosi alla salute della patria. Sentenza non dissomigliante nella Bibbia: *Ab uno sensato inhabitatur patria: tribus impiorum deseretur* (Eccl. XVI 5) ». — *avaccio*: cfr. *Inf.* XXXIII 106. — 71. *molte volte* ecc. cfr. Orazio, *Sat.* I 10, 15: « Ridiculum acri *Fortius et melius* magnas plerumque *secat* res ». — 72. *le cinque* ecc. usa questo numero determinato, avuto riguardo alla quintuplicata popolazione di Firenze (cfr. v. 48). — 73. *Se tu* ecc. Se tu consideri come antiche e fiorenti città siano state distrutte e altre città siano dietro a rovinare, non ti parrà singolare e difficile a intendere come decadano le famiglie: di che darà esempi nella enumerazione che segue (vv. 88 e segg.), essendo al tempo di Dante spente o vicine a spegnersi molte schiatte, state illustri nel tempo di Cacciaguida. — *Luni*: antica città etrusca, sulla sinistra del fiume Magra, fra la Toscana e la Liguria, era già rovinata al tempo di Dante, rimanendo memoria di essa nel nome di Lunigiana dato al paese circostante (cfr. *Ragionamento storico sopra la città di Luni*, Venezia, 1779); G. Vill., *Cr.* I 50 cosí ne parla: « La città di Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e, secondo che troviamo nelle storie di Troia, della città di Luni v' ebbe naviglio e genti all' aiuto de' greci contro gli troiani: poi fu disfatta per gente oltremontana per cagione d'una donna moglie d' uno signore, che andando a Roma in quella città fu corrotta d' avoltèro; onde tornando il detto signore con forza la distrusse e oggi è diserta la contrada e malsana ». — *Urbisaglia*: l' antica *Urbs Salvia* o *Urbisalvia* ricordata da Plinio, *Hist. nat.* III 13, già fiorente di edifici e di abitanti, sorgeva nelle Marche, non lungi da Macerata (cfr. M. Catalani, *Origini e antichità fermane*, Fermo, 1778, pp. 84 e segg.). Di questa città racconta Procopio, II 16, che fu abbattuta da Alarico: « ita evertit ut pristini decoris nihil ei superstit, praeter unam admodum portam, et paucas structurae pavimenti reliquiae »: è da avvertire per altro che al tempo di Dante era pur sempre un forte castello, come si ha da una carta del 1297 per cui Fidesmido di Pietro signore del luogo impegna per settecento fiorini d' oro « castrum Urbesaliae, cum burgo, ierone, turribus, palatiis et omnibus aliis iuribus, fortellitiis et generaliter cum omnibus aliis terris, vineis, molendinis et possessionibus et bonis quae habet in dicto castro, girone et territorio et districtu castri praedicti » (cfr. T. Benigni, *San Ginesio illustrata con antiche lapidi ed aneddoti documenti*, Fermo, 1793, app., p. LXI). — 75. *Chiusi*: una delle principali città etrusche, che sorge sopra una collina all' estremità meridionale della Toscana nella Val di Chiana: nel medioevo decadde molto ed anche oggi è luogo di poca importanza (cfr. P. P. Pizzetti, *Antichità toscane e in particolare della città e contea di Chiusi*, Siena, 1771-81). — *Sinigaglia*: l' antica *Sena Gallica*, che Dante ricorda ad esempio di decadenza, perché era recente la memoria di un saccheggio sofferto da quella città: infatti nel 1264 le milizie saracene di Manfredi, mandate in aiuto ai ghibellini di Sinigaglia, « empiamente la saccheggiarono e la distrussero, diroccando con indicibile crudeltà ed atterrando le mura, le fabbriche ed ogni altro nobile edificio della grandezza romana, che in qualche parte dal furor de' Goti eran rimasti immuni ed illesi » (L. Siena, *Storia della città di Sinigaglia*, Sin. 1746, pp. 103 e segg.). — 76. *come le schiatte* ecc. Il Del Lungo, *Dante* ecc. p. 31, riavvicina acutamente alle parole di Dante ciò che un trecentista fiorentino, Lapo da Castiglionchio (*Epistola o*

non ti parrà nuova cosa né forte,
78 poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sí come voi; ma celasi in alcuna
81 che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
copre ed iscopre i liti senza posa,
84 cosí fa di Fiorenza la fortuna;
per che non dèe parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò degli alti fiorentini,
87 onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
90 già nel calare, illustri cittadini;
e vidi cosí grandi come antichi,

sia ragionamento al figliuolo, Bologna, 1753, pp. 51-52), scriveva a proposito di due antiche famiglie, quei da Volognano e da Cuona: « Manifestamente si comprende che essi fussero nobili e possenti uomini. È vero che la loro è sí antica schiatta, che erano prima disfatte e mancanti, che tutti questi altri quasi, che sono stati poi grandi o possenti nella detta città, fossero cominciati. E per tanto la fama d'esse due famiglie è quasi venuta in oblivione: non dico che sieno venuti in oblivione che non sieno continuo durati e reputati antichi e gentili uomini, e cosí sieno ancora; ma dico che la loro grandigia e chiara nobiltà è quella che è venuta oggi in oblivione, e non è oggi nota comunemente tra' cittadini, comeché per alcuni che sono cercatori di tali cose pur si sa ». — 78. *poscia* ecc. cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III suppl., qu. xcix, art. 1: « Perpetuo homo non manet; etiam ipsa civitas deficit ». — 79. *Le vostre* ecc. Tutte le cose terrene finiscono come la vita umana; se non che di alcune, come città, famiglie ecc., le quali durano molto tempo, l'uomo per la brevità del suo vivere non può vedere la fine. — 82. *E come* ecc. E come il girare del cielo della luna, producendo il flusso e il riflusso del mare, copre e scopre di acqua i lidi con vicenda immutabile; cosí il variar della fortuna (cfr. *Inf.* vii 78 e segg.), permutando ricchezze ed onori « d'uno in altro sangue », fa sí che in Firenze le famiglie antiche si disfacciano e le nuove si formino e si levino a potenza. — *il volger* ecc. Nota l'Ant. che Dante non ha prevenuto il Newton nel discoprimento della legge della gravitazione universale (cfr. *Inf.* xxxii 73, xxxiv 111), ma ha il merito d'aver scelto la sola buona tra le opinioni discordanti sopra la causa del flusso e riflusso del mare. — 86. *degli alti* ecc. dei grandi e illustri casati fiorentini, dei quali col tempo è venuta meno la fama. — 88. *Io vidi* ecc. Io vidi illustri cittadini incominciare a decadere ecc. cioè al mio tempo erano delle principali nella città, ma già volgevano alla decadenza le famiglie Ughi, Catellini ecc. G. Vill., *Cr.* iv 11-13 dice che « gli Ughi furono antichissimi... e oggi sono spenti »; dei Catellini, pure « antichissimi » attesta che « oggi non n'è ricordo »; e « oggi sono niente » i Filippi già « grandi e possenti », « finiti e spenti » i Greci, tramutati in Foraboschi gli Ormanni, tre famiglie del quartiere di Por Santa Maria; e degli Alberighi del quartiere di Por San Piero, « oggi non n'è nullo »: gli Ughi e gli Ormanni, famiglie consolari, ebbero magistrati anche nel secolo xiii (*Del. degli erud.* vol. VII, p. 141; vol. IX, pp. 20-21). — 90. *già nel calare* ecc. male alcuni intendono che coteste famiglie fossero *nel calare* al tempo di Dante: ché anzi nel 1300 erano già spente, e la decadenza loro era cominciata sino dal secolo xii. — 91. *e vidi* ecc. al mio tempo conservavano la grandezza pari all'antichità le famiglie della Sannella, dell'Arca, dei Soldanieri, degli Ardinghi e dei Bostichi. Queste casate, duravano ancora al tempo di Dante: quei della Sannella in Mercato Nuovo, ma ridotti a stato « assai popolesco », (G. Vill., *Cr.* iv 13) e un dei loro fu consigliere del Comune nel 1284 (Del Lungo i 36); di quei dell'Arca, del quartiere di porta San Pancrazio, l'Ott. dice che « furono nobili e arroganti, e fecero di famose opere, de' quali è oggi piccola fama, sono pochi in persone e pochi in avere », e a dirittura « spenti » li dice G. Vill., *Cr.* iv 12; i Soldanieri, del quartiere di San Pancrazio, ghibellini nella divisione del 1215, e come tali esiliati piú volte, e ultimamente nella proscrizione del 1302: di essi quel Gianni, di cui cfr. *Inf.* xxxii 121, e quei Mula che era dei capi ghibellini nel 1304

con quel della Sannella, quel dell'Arca,
93 e Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sopra la porta, che al presente è carca
di nuova fellonia di tanto peso
96 che tosto fia iattura della barca,
erano i Ravignani, ond'è disceso
il conte Guido, e qualunque del nome
99 dell'alto Bellincion ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
regger si vuole, ed avea Galigaio
102 dorata in casa sua già l'elsa e il pome.
Grande era già la colonna del Vaio,

(cfr. G. Vill., *Cr.* IV 12, V 39, VI 33, VIII 69; D. Compagni, *Cr.* II 25); gli Ardinghi, di Por San Piero, guelfi nel 1215, sebbene «molto antichi» (G. Vill., *Cr.* IV 11), erano al tempo dell'Ott. «in bassissimo stato e pochi»; i Bostichi, che avevano le case in Mercato Nuovo, furono guelfi nel 1215 e nella partizione del 1300 alcuni Bianchi, altri Neri, e questi ultimi incrudelirono tristamente contro gli avversari (cfr. G. Vill., *Cr.* IV 13, V 39, VI 33, 79, VIII 39; D. Compagni, *Cr.* II 20): poco dopo decaddero, sí che l'Ott. li dice «di poco valore e di poca dignitate». — 94. *Sopra* ecc. Nel quartiere di Por San Pietro, *in su la porta vecchia* (G. Vill., V 37), erano al tempo di Dante le case dei Cerchi, vendute loro nel 1280 dai conti Guidi (cfr. *Par.* XVI 106), cui erano pervenute dai Ravignani, per il matrimonio del conte Guido Guerra IV con la bella Gualdrada (cfr. *Inf.* XVI 37). La sterminata ampiezza delle case e luoghi acquistati dai Cerchi e il passaggio a questi contadini di palagi e torri, cui erano legate memorie della piú antica e illustre nobiltà fiorentina, dovettero produrre nella cittadinanza una grande impressione; della quale sono eco questi versi di Dante. — *che al presente* ecc. che ora è dimora dei Cerchi, famiglia di gente nuova, tanto ricca e potente che le sue private discordie coi Donati diventeranno presto discordie cittadine, e saranno la rovina di Firenze (cfr. la nota all' *Inf.* VI 64). — 95. *fellonia*: con questa voce, che vale propriamente tradimento, Dante accenna piú tosto, e la parola spregevole sta bene in bocca dell'antico Cacciaguida, l'intromettersi dei Cerchi nelle cose pubbliche, il trasportar ch'essi fecero le inimicizie private nel mezzo della cittadinanza, dando origine alla scissione della parte Guelfa: cosí questa gente, venuta «di piccolo tempo in grande stato e potere» (G. Vill., *Cr.* VIII 39), fu rovina della città e tradí i doveri della cittadinanza di recente acquistata. — 96. *fia* ecc. sarà la rovina del Comune di Firenze, accennato con l'immagine della *barca*, in relazione all' idea del carico eccessivo sovrappostosi ad esso, quando le gare tra Cerchi e Donati diventarono discordie cittadine: nello stesso modo Dante chiama *barca carcata* ecc. in *Par.* VIII 80 il governo di Roberto d'Angiò, per la avarizia degli officiali e soldati catalani aggiuntasi alla sua. — 97. *erano i Ravignani*: antica e illustre famiglia fiorentina; di essa al tempo di Cacciaguida era capo Bellincione Berti (*Par.* XV 112), padre di Gualdrada, la quale a Guido Guerra IV partorí molti figli, capi alle varie linee dei conti Guidi: Guido V della linea di Bagno, Tegrimo di quella di Modigliana, Aghinolfo di quella di Romena, Marcovaldo di quella di Dovadola; di quest'ultimo nacque Guido Guerra VI (*Inf.* XVI 33), detto qui per antonomasia il conte Guido. — 97. *e qualunque* ecc. e quei rami delle consorterie degli Adimari e dei Donati, che ebbero origine da due sorelle di Gualdrada entrate in quelle case (cfr. vv. 119-120), e perciò assunsero il nome di Bellincione padre di quelle donne: infatti negli Adimari (cfr. le loro memorie domestiche nelle *Del. degli erud.*, vol. XI, pp. 219-268) si trova nel secolo XIII questo nome, per esempio nel padre di quel Buonaccorso, «potente per la sua casa e ricco di possessioni», che contro l'uso cittadinesco s'imparentò nel 1267 con i conti Guidi (cfr. G. Vill., *Cr.* VII 15, D. Comp. *Cr.* I 8); e Bellincioni si chiamarono i discendenti di Ubertino Donati, genero di Bellincione Berti. — 100. *Quel* ecc. Già aveva tenuti officî pubblici quel della Pressa: «gentili uomini» del quartiere di Porta del Duomo, cacciati come ghibellini nel 1258 e traditori dei fiorentini a Montaperti (G. Vill., *Cr.* IV 10. VI 65, 78). — 101. *ed avea* ecc. e i Galigai erano già fregiati dell'ordine della cavalleria: furono i Galigai antichi cittadini di Por San Piero e ghibellini nel 1215 (cfr. G. Vill., *Cr.* V 39): esularono con la loro parte e cosí vennero decadendo, e nel 1293, per un omicidio commesso in Francia da uno dei loro in persona d'un popolano fiorentino, ebbero distrutte le case a tenore degli Ordinamenti di giustizia contro i grandi (D. Compagni, *Cr.* I 12). — 103.

Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
105 e Galli, e quei che arrossan per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
era già grande, e già erano tratti
108 alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle dell'oro
111 fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro

Grande ecc. Già erano grandi parecchie famiglie che ancora fioriscono: la *colonna del vaio* ossia la lista di vaio era l'insegna dei Pigli, di Porta san Pancrazio, «gentili uomini e grandi», che già ebber consoli nel secolo XII (*Del.* cit., vol. VII, p. 139) e nel 1215 furono ghibellini (G. Vill. *Cr.* IV 12, V 39); i Sacchetti, famiglia guelfa, abitanti in Por Santa Maria e molto antichi (G. Vill., *Cr.* IV 13, V 39), dei quali l'Ott. dice che «furono nimici dell'autore (cfr. *Inf.* XXIX 27) e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi»; i Giuochi, antichi vassalli del Vescovo, abitanti presso Santa Margherita, famiglia consolare nel XII sec. (*Del.* vol. VII, p. 138), di parte ghibellina (cfr. G. Vill. *Cr.* IV 11, V 39, VI 33) e al tempo dell'Ott. «divenuti al neente dell'avere e delle persone»; i Fifanti, chiamati poi Bogolesi, abitavano in Por Santa Maria, e un dei loro fu tra gli uccisori di Buondelmonte (cfr. v. 136), tenacissimi ghibellini e perciò soggetti alle dolorose vicende della loro parte (cfr. G. Vill., IV 13, V 38, VI 2, 65; D. Comp., *Cr.* II 28); i Barucci, di Porta del Duomo, ghibellini nel 1215 e onorati alcuna volta del consolato (*Del.* cit., vol. VII, 141), e soci sino al 1248 della grande compagnia commerciale degli Scali (G. Vill., *Cr.* IV 10, V 30, 39, VI 33; Del Lungo II 216), «furono pieni di ricchezze e di leggiadrie», dice l'Ott., ma «oggi sono pochi in numero e senza stato d'onore cittadino»; i Galli, di Mercato Nuovo, di parte Ghibellina (G. Vill., *Cr.* IV 13, V 39), dei quali dice l'Ott. che «caddero al tempo dell'autore infino all'ultimo scaglione, né credo che mai si rilievino», alludendo, penso, alla distruzione delle loro case fatta nel 1293 (G. Vill., *Cr.* VIII 1), primo disfacimento che si facesse secondo i terribili Ordinamenti di giustizia (cfr. Del Lungo II 53); e quei che si vergognano dello staio falsato da un dei loro, cioè i Chiaramontesi, del quartiere di Por San Piero, che ebber consoli nel 1202 (*Del.* cit., vol. VII, p. 141), guelfi nel 1215, bianchi nel 1300 e travolti nella rovina della loro parte (G. Vill., *Cr.* IV 11, V 39). — 105. *che arrossan* ecc. cfr. *Purg.* XII 105. — 106. *Lo ceppo* ecc. La consorteria dei Donati era già grande e divisa in più rami, i Donati, i Calfucci, gli Uccellini, i Bellincioni, tutti guelfi nel 1215: dice l'Ott. che «li Donati spensero li detti loro consorti Calfucci, sí che oggi nullo o uno solo se ne mentova o pochissimi»; per la quale testimonianza par che la parola *nacquero* sia da intendere ironicamente, come nuova censura che il poeta rivolge alla casata dei Malefami (cfr. *Purg.* XXIV 82, *Par.* IV 106). — 107. *erano tratti* ecc. già avevano ottenuti i primi offici del Comune, già erano famiglie consolari (*Del.* cit. vol. VIII, pp. 138, 140, 142), i Sizii e gli Arrigucci, gli uni e gli altri di Porta del Duomo e di parte guelfa (G. Villani. *Cr.* IV 10, V 39); e quasi spenti nel tempo di Dante, secondo l'Ott.: uno dei Sizi fu soprastante alle carceri nel 1286, e uno degli Arrigucci dei consiglieri del Comune nel 1282 (Del Lungo I 80, II 104). — 108. *curule*: sedie curuli, seggi dei magistrati. — 109. *O quali* ecc. Io vidi nel loro splendore gli Uberti, «li quali, dice l'Ott., furono in tanta altezza, infino a che non venne la divisione della parte, che si potea dire che quasi fossero padri della cittade»: parenti della fanciulla rifiutata da Buondelmonte, presero parte all'uccisione di lui e si fecero capi di parte Ghibellina, di cui seguirono le vicende dolorose (cfr. *Inf.* X 46, 50, 51), eccettuati sempre da ogni perdonanza fatta agli esuli: «erano stati (dice D. Comp., *Cr.* II 29) rubelli di loro patria, né mai merzé né misericordia trovorono; stando sempre fuori in grande stato; e mai non abbassorono di loro onore, però che sempre stettono con re, e con signori stettono, e a gran cose si dierono»: delle varie vicende di questa famiglia nell'esilio si veda R. Renier, *Liriche edite ed ined. di F. degli Uberti*, Firenze, 1881. — 110. *e le palle* ecc. e i Lamberti, che hanno per insegna le palle d'oro in campo azzurro, illustravano Firenze in ogni impresa della città. I Lamberti, stirpe d'origine germanica, furono di quelle famiglie di cavalieri onde il Comune s'aiutò alla conquista del contado e ad abbattere la feudalità circostante: abitarono in Porta San Pancrazio ed avendo avuto mano nell'uccisione di Buondelmonte (cfr. *Inf.* XXVIII 103, 107), seguirono parte Ghibellina e le sue vicende, e il loro nome quasi scomparve dalla storia fiorentina (ib. 109). — 112. *li padri* ecc. gli ante-

che, sempre che la vostra chiesa vaca,
114 si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
retro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
117 o ver la borsa com' agnel si placa,
già venía su, ma di picciola gente,
sí che non piacque ad Ubertin Donato
120 che poi il suocero il fe' lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giú da Fiesole, e già era
123 buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera;

nati dei Visdomini e dei Tosinghi, famiglie di parte guelfa nel 1215 e di parte nera nel 1300, che avevano il diritto d'amministrare i beni del vescovado di Firenze in tempo di sede vacante; perciò dice Dante che quando la chiesa fiorentina è vacante queste due famiglie *ingrassano stando a consistoro*, arricchiscono delle rendite episcopali. Cosí intendono gli antichi commentatori e aggiungono che i Tosinghi furono un ramo dei Visdomini, come attesta anche G. Villani, *Cr.* IV 10, che gli uni e gli altri chiama « padroni e difenditori del vescovado ». — 115. *L' oltracotata* ecc. L' insolente consortería degli Adimari già cresceva, ma di basso stato. Gli Adimari (detti primitivamente *de Adelmanis*), di parte guelfa nel 1215, erano d'origine germanica e divennero potenti per gli illustri parentadi stretti coi Ravignani, coi Guidi, con gli Ubaldini e con altre case magnatizie e feudali: nella discordia del 1300 alcuni tennero coi Bianchi, altri coi Neri, ma tutti ugualmente furono faziosi e violenti. La loro consorteria era divisa in piú rami, Argenti (cfr. *Inf.* VIII 32), Aldobrandi (cfr. *Inf.* XVI 40), Cavicciuli (cfr. *Inf.* XIX 19); con alcuno dei quali par che avessero particolari inimicizie gli Alighieri o almeno il poeta (cfr. *Inf.* VIII 39): forse perché, come attestano alcuni degli antichi commentatori, Boccaccio Cavicciuli (uccisore di Gherardo Bondoni nel 1308, cfr. D. Compagni, *Cr.* III 20) occupò i beni di Dante esule. — *s' indraca* ecc. diventa feroce come drago contro chi fugge per paura, e si fa timida come agnello verso chi le mostra i denti o la borsa. — 118. *di picciola gente*: erano gli Adimari di umile origine, di stirpe oscura; e perciò ad Ubertino Donati, marito d' una Ravignani, displacque che Bellincione Berti desse una figliuola a un Adimari; il fatto che deve essere accaduto nella seconda metà del secolo XII, è cosí raccontato dall' Ott.: «[Gli Adimari] a tempo di messer Cacciaguida erano sí piccoli e nuovi cittadini, che non piacque a messer Ubertino Donato d'essere loro parente, quando egli volevano torre una de' Ravignani per moglie, la cui sirocchia messer Ubertino aveva sposata; il quale messer Ubertino disse che non voleva ch' egli l' avesse, si come non tanto nobile ». — 119. *non piacque* ecc. si intenda: la schiatta degli Adimari non sodisfaceva, non piaceva a Ubertino, il quale poi fu fatto loro parente dal suocero Bellincione Berti; il costrutto è secondo la sintassi antica, che ammette la ripetizione in forma dimostrativa (*il fe'*) dell' oggetto già espresso in forma relativa (*che il suocero fe'*): quindi non è necessario leggere, come fanno i piú, *che 'l suocero il facesse*. — 121. *Già era* ecc. I Caponsacchi, venuti da Fiesole, avevano le loro case sul Mercato Vecchio, dove sorge ancora superba la loro torre: ebbero consoli e podestà nel secolo XII (*Del.* cit., vol. VII, p. 138); nel 1215 seguirono parte Ghibellina, e cosí scomparvero presto dalla scena della storia fiorentina (cfr. G. Vill., *Cr.* IV 11, V 39, VI 33, 65). — 122. *già era* ecc. già erano *buoni cittadini*, nel senso statuale illustrato dal Del Lungo II 153, di cittadini ragguardevoli, di conto, specialmente per censo e officî sostenuti. — 123. *Giuda* ecc. i Giudi e gl' Infangati, famiglie consolari nel sec. XII (*Del.* cit., vol. VIII, p. 138; vol. IX, p. 4) e nel 1215 ghibelline, quelli abitanti in San Pietro Scheraggio, questi in Mercato Nuovo: dei Giudi dice l' Ott. ch' erano « gente d'alto animo e molto abbassati d' onore e di persona », e che al tempo di Dante furono seguaci dei Cerchi ed esuli con loro; degl' Infangati, ricordati tra i grandi da G. Villani, *Cr.* IV 13, dice l' Ott. ch' erano « ghibellini disdegnosi », e a tempo suo « bassi in onore e pochi in numero ». — 124. *Io dirò* ecc. Ti sembrerà cosa incredibile, ma è pur vera, che una delle porte della vecchia cinta ebbe il suo nome di porta Peruzza da quei della Pera, famiglia che ora è spenta. Cosí spiega l' Ott., accuratissimo in queste erudizioni fiorentine; e la sua sposizione è confermata da un passo di G. Villani, *Cr.* IV 13, dove dice che la postierla dietro a San Pietro Scheraggio era detta una volta porta Peruzza perché v'erano le case di quelli della Pera, onde secondo alcuni discesero i Peruzzi, gran mercanti

nel picciol cerchio s'entrava per porta,
126 che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
del gran barone, il cui nome e il cui pregio
129 la festa di Tommaso riconforta,
da esso ebbe milizia e privilegio;
avvenga che col popol si raduni
132 oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
ed ancor saría Borgo più quieto,
135 se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
per lo giusto disdegno che v'ha morti

e cambiatori nel due e trecento. I commentatori moderni intendono quasi tutti in tutt'altro senso, cioè che in Firenze si vivesse tanto alla buona da dare a una porta della città il nome d'una privata famiglia; ma è interpretazione senza fondamento, perché in ogni tempo si usò di trarre dai nomi di famiglia gli appellativi per vie, piazze, porte ed altri luoghi pubblici. — 127. *Ciascun* ecc. Tutte le famiglie che portano l'insegna di Ugo il grande, marchese di Toscana, furono da lui decorate della cavalleria e di privilegi nobiliari, sebbene alcuno di quelle famiglie si sia messo a questo tempo col popolo. Racconta G. Villani, *Cr.* IV 2 che « vivendo il detto marchese Ugo fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l'arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne », e altrove (*Cr.* IV 13) registra fra questi privilegiati da Ugo marchese anche i Ciuffagni: di coteste famiglie parla qui Dante. — 128. *del gran* ecc. di Ugo figlio del marchese Umberto e della contessa Villa, che fu marchese di Toscana prima del 961, duca di Spoleto nel 989, marchese di Camerino nel 995, e morí il giorno di san Tommaso Apostolo nel 1001 (cfr. Hartwig, *Quellen und Forschungen*, vol. I, p. 85) e fu sepolto nella Badia fiorentina da lui edificata, dove ogni hanno si facevano nella festa di san Tommaso solenni esequie in sua memoria (cfr. P. Puccinelli, *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il grande, duca della Toscana* ecc., Milano, 1643). — 130. *milizia e privilegio*: l'ordine della cavalleria e la concessione di portare la sua insegna. — 131. *avvenga che* ecc. sebbene nel tempo presente abbia lasciato la parte dei nobili per mettersi col popolo Giano della Bella, che per suo stemma porta le quattro sbarre dell'insegna di Ugo marchese, circondate da un fregio. Gli antichi commentatori, i piú dei quali intendono per il gran barone Carlo I d'Angiò e per Tommaso l'Aquinate, non dicono a chi alluda Dante: solo Cass. crede che accenni alla famiglia Della Bella in genere; ma piú giustamente i moderni trovano indicato Giano, il gran cittadino che in vantaggio del popolo promosse nel 1293 la riforma popolare degli Ordinamenti di giustizia contro i grandi e poi perseguitato e condannato lasciò la patria e andò a esercitare la mercatura in Francia, dove morí. — *si raduni*: il vb. *radunarsi*, come presso altri antichi il vb. *accozzarsi*, ha qui il significato di mettersi d'accordo, tener la stessa parte d'un altro. — 133. *Già eran* ecc. Già fiorivano i Gualterotti e gl'Importuni, famiglie del Borgo Santi Apostoli, che nella divisione del 1215 seguirono parte Guelfa (G. Vill. *Cr.* IV 13, 30): i Gualterotti per altro ebbero nel 1268 tre dei loro banditi come ghibellini (*Del.* cit., vol. VIII p. 250); e al tempo dell'Ott. erano « pochi in numero e meno in onore », e gl'Importuni, che avevano avuto un console nel 1176 (*Del.* cit., vol. IX, p. 4), erano quasi spenti. — 134. *ed ancor* ecc. e il Borgo Santi Apostoli, abitato dai Gualterotti e dagl'Importuni, sarebbe piú quieto se essi non avessero avuto nuovi vicini i Buondelmonti, che vennero ad abitare in città dopo la disfatta del loro castello di Montebuoni nel 1135 e che furono cagione della partizione del 1215. — 136. *La casa* ecc. La casata degli Amidei onde nacque con la divisione in guelfi e ghibellini il pianto, la rovina della città, era onorata essa e tutta la sua consorteria. — *di che nacque* ecc. Accenna al fatto raccontato dai cronisti fiorentini (G. Villani, *Cr.* V 38; D. Compagni, *Cr.* I 2; P. Pieri, *Cr.* p. 15; M. Stefani, *Ist.* II, 64; Hartwig, *Quellen* ecc. vol. II, pp. 223, 273 ecc.) dell'uccisione di Buondelmonte Buondelmonti, per opera degli Uberti, Lamberti, Fifanti e Amidei, per l'affronto fatto a questi ultimi con l'abbandono d'una donzella degli Amidei ch'egli aveva promessa sposa: questo fatto accaduto nel 1215 fu occasione a una partizione della

138 e posto fine al vostro viver lieto,
era onorata ed essa e suoi consorti:
o Buondalmonte, quanto mal fuggisti
141 le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebbon lieti, che son tristi,
se Dio t'avesse conceduto ad Ema
144 la prima volta che a città venisti;
ma conveníasi a quella pietra scema
che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
147 vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
vid' io Fiorenza in sí fatto riposo,
150 che non avea cagion onde piangesse;
con queste genti vid' io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che il giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
154 né per division fatto vermiglio ».

cittadinanza in guelfi e ghibellini, sebbene i germi di tale divisione fossero anteriori. — 138. *vostro viver lieto*: cfr. *Par.* xv 97 e segg. — 139. *suoi consorti*: erano della consorteria degli Amidei, secondo antichi commentatori, gli Uccellini e i Gherardini. — 140. *quanto* ecc. con quanto danno per te e per Firenze fuggisti le nozze con la donzella degli Amidei, seguendo i consigli di Gualdrada dei Donati, che ti presentò la figliuola sua e tu la togliesti in moglie. — 142. *Molti* ecc. Molti cittadini rovinati per queste discordie sarebbero lieti e contenti, se la prima volta che tu venisti a Firenze Dio l'avesse lasciato affogare nel fiume Ema. Buti: « Benché lo casato suo [di Buondelmonte] fusse già dinanti in Fiorenza, molti n'erano rimasi anco come cattani e gentili uomini nel contado, dei quali fu questo messer Buondalmonte,... che giovanetto venne del contado a stare colli altri suoi consorti in Fiorenza... Ema è uno fiume in Valdigrieve, nel quale messer Buondalmonte fu per affogare, quando lo passò la prima volta per venire a Fiorenza »: è racconto troppo particolareggiato, e forse in gran parte inventato dal commentatore; ma gli altri antichi non ne dicono nulla. — 145. *ma conveniasi* ecc. ma alla rotta statua di Marte, posta in capo del Ponte vecchio (cfr. *Inf.* XIII 146), ben si conveniva che Firenze facesse olocausto di vittime umane nel momento in cui ebbe termine il « bello e riposato vivere » della cittadinanza antica. Il *conveniasi* di Dante ci richiama alla mente la fatalità d'influssi tribuita dai fiorentini alla statua di Marte, fatalità d'influssi cui il popolo credeva, secondo che attesta l'Ott. scrivendo: « Alcuna idolatria si parea per li cittadini contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento ch'ella avesse fosse segno di futuro mutamento della cittade ». — 146. *Fiorenza* ecc. L'uccisione di Buondelmonte accadde la mattina della Pasqua di Risurrezione del 1215, sotto la statua di Marte in capo del Ponte vecchio: « in quello giorno si cominciò la distruzione di Firenze », dice un cronista antico (Hartwig, *Quellen* ecc. cit. vol. II, p. 223), e questo ripetono tutti gli storici della città, notando che il fatto fu occasione alla discordia di parte Guelfa, capitana dai Buondelmonti, e di parte Ghibellina, capitanata dagli Uberti. — 148. *Con queste* ecc. Con queste famiglie e con altre ch'io tralascio vidi Firenze vivere in tale tranquillità e pace (cfr. *Par.* xv 130), che non aveva alcuna cagione di piangere i mali cittadini. — 151. *con queste* ecc. con queste famiglie la cittadinanza fiorentina era così gloriosa e giusta che il giglio bianco, antica insegna del Comune, non era mai trascinato dai nemici vittoriosi a rovescio dell'asta, né trasmutato ancora per civili discordie in giglio rosso. — 153. *non era* ecc. Accenna ad uno degli scherni che i vincitori d'un Comune solevano fare nel medioevo, trascinando pel campo di battaglia l'insegna dei vinti con l'asta rovesciata: e forse dell'insegna fiorentina fu fatto qualche volta ai tempi di Dante, ma non ne abbiamo notizia. — 154. *né per division* ecc. Il giglio bianco in campo rosso, antica insegna del Comune, dopo la guerra di Pistoia del 1251 fu assunto dai ghibellini come segno della loro parte; e i guelfi la mutarono in quella del giglio rosso in campo bianco, che al sormontare della loro parte divenne insegna del Comune: cfr. G. Villani, *Cr.* vi 43.

CANTO XVII

Dante domanda a Cacciaguida schiarimenti intorno alle sue vicende future, e Cacciaguida rispondendo gli predice la sventura e i dolori dell'esilio e lo esorta a non odiare per questo i suoi concittadini, poiché la sua nominanza sarà eterna: infine Dante, dubbioso di manifestare o no agli uomini ciò che ha veduto nel suo viaggio oltremondano, è confortato da Cacciaguida a dir tutta la verità.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
3 quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;
tale era io, e tale era sentito
e da Beatrice e dalla santa lampa,
6 che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna: « Manda fuor la vampa
del tuo disío, mi disse, sí ch'ell'esca
9 segnata bene della interna stampa;
non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'aúsi
12 a dir la sete, sí che l'uom ti mesca ».
« O cara piota mia, che sí t'insusi
che, come veggion le terrene menti

XVII 1. *Qual venne* ecc. Il discorso di Cacciaguida sopra l'antica Firenze, essendosi chiuso con un accenno alla partizione della cittadinanza in guelfi e ghibellini, richiama alla mente di Dante il colloquio con Farinata, il quale gli aveva predetto ch'egli avrebbe provato presto quanto pesasse la vita del fuoruscito (cfr. *Inf.* x 79-81, 121-132), e le parole dettegli da Brunetto Latini (*Inf.* xv 61-72) e da altri (*Purg.* viii 133-139, xi 139-141) intorno al corso futuro della sua vita: era naturale quindi ch'egli pensasse a chiedere schiarimenti su ciò all'antenato cortese, desiderando di conoscere da lui la verità, e sperando che Cacciaguida gli potesse *chiosar* il *testo* (cfr. *Inf.* xv 89) delle profezie di Farinata e di Brunetto. Paragona però il suo stato di animo a quello di Fetonte (cfr. *Inf.* xvii 106), quando, avendogli Epafo figlio di Giove e di Io affermato ch'el non era figlio del Sole, corse dalla madre Climene e gettandosi al collo di lei la scongiurò a dirgli la verità circa i suoi natali: « traderet, oravit, veri sibi signa parentis », dice Ovidio, nel quale Dante lesse questa favola (*Met.* i 748-777). — 2. *ciò ch'avea* ecc. le parole di Epafo: « Matri omnia demens Credis; et es tumidus genitoris imagine falsi » (*Met.* i 753). — 3. *quei* ecc. Fetonte, l'esempio del quale rende ancora circospetti i genitori nell'assecondare le voglie dei figliuoli: *scarsi* significa qui lenti a un atto qualunque, a una concessione ecc., come nell'Ariosto, *Orl.* x 6: « Siate a' prieghi ed ai pianti che vi fanno, Per questo esempio a credere piú scarse ». — 4. *e tale* ecc. e questa mia condizione, quest'ansia di conoscere il vero circa il mio avvenire era conosciuta da Beatrice e da Cacciaguida. — 5. *santa lampa* ecc. cfr. *Par.* xv 19-24. — 7. *Manda* ecc. Manifesta il tuo ardente desiderio in modo che le parole ne rendano bene tutta l'intensità. — 9. *interna stampa*: è il grado, l'intensità del desiderio che domina l'animo di Dante. — 10. *non perché* ecc. non perché le tue parole possano manifestarci un pensiero a noi sconosciuto, ma perché tu ti avvezzi a manifestare i tuoi desiderî in modo che gli altri li soddisfacciano. — 11. *aúsi*: cfr. *Inf.* xi 11. — 12. *a dir* ecc. cfr. *Par.* x 88 e segg. — 13. *O cara* ecc. O mio caro progenitore, che ti elevi tanto da vedere con certezza il futuro. — *piota*: « voce ch'ancor si usa », notò il Borgh., non però nel senso che ha in *Inf.* xix 120, sí in quello di zolla erbosa, cespo, e qui per metafora origine, principio della mia stirpe: si ricordi che Cacciaguida ha detto a Dante, *Par.* xv 89: « io fui la tua radice ». — *t'insusi*: ti elevi, t'inalzi col pensiero; Buti: « questo è verbo preposizionale fatto dall'autore iusta lo vulgare », foggiato cioè, secondo le regole della lingua, sulla preposizione *insuso*. — 14. *come* ecc. con quella stessa certezza con la quale l'intelletto umano comprende, per dimostrazione di geometria, scienza

15 non capère in triangolo due ottusi,
cosí vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
18 a cui tutti li tempi son presenti;
mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura,
21 e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fur di mia vita futura
parole gravi; avvenga ch'io mi senta
24 ben tetragono ai colpi di ventura:
per che la voglia mia saría contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
27 ché saetta prevista vien piú lenta ».
Cosí diss'io a quella luce stessa,
che pria m'avea parlato, e come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
33 l'agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole, e con preciso
latin, rispose quell'amor paterno,

« senza macula d'errore e certissima per sé » (*Conv.* II 14), che in un triangolo non possono essere contenuti due angoli ottusi: è una conseguenza del noto teorema, che in un triangolo rettilineo la somma degli angoli equivale a due retti. — 16. *cosí* ecc. cosí conosci le cose contingenti (cfr. *Par.* XIII 63) prima che siano attuate, guardando in Dio che vede il passato, il presente e il futuro. — 19. *mentre* ecc. durante la peregrinazione fatta da me insieme con Virgilio giú per i cerchi dell'inferno e su per i gironi del purgatorio mi furono dette piú volte (cfr. i luoghi cit. nella nota al v. 1) gravi parole intorno ai miei casi avvenire. — 20. *cura*: purifica, sana dai peccati. — 21. *mondo defunto*: « lo regno della morta gente » (*Inf.* VIII 85). — 23. *avvenga* ecc. sebbene, per la rettitudine dell'animo e della vita, io mi senta ben forte a sopportare i colpi della fortuna. « Sono andato mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna », aveva detto il povero esule (*Conv.* I 3), esprimendo cosi un pensiero che compie e illustra il significato di questo verso: dove *tetragono*, che è propriamente il tetraedro o piramide triangolare, solidissima figura geometrica, è tratto a significare lo stato dell'animo forte, immutabile davanti alla sventura, come già la stessa parola esprime lo stesso concetto in Aristotele, *Etica* I 1: cfr. anche le parole dell'*Inf.* XV 91-93. — 25. *per che* ecc. per la qual cosa vorrei sapere quali sono le vicende mie che s'avvicinano, a che fortuna sono per andar soggetto, poiché il male antiveduto arreca minor dolore, colpisce meno vivamente. — 27. *ché saetta* ecc. Traduce il verso latino: « Nam praevisa minus laedere tela solent ». — 28. *a quella* ecc. a quell'anima, che prima m'aveva parlato, a Cacciaguida. — 29. *come volle*: cfr. vv. 7-12. — 30. *fu la mia* ecc. manifestai il mio desiderio. — 31. *Né per ambage* ecc. Cacciaguida non mi rispose con linguaggio equivoco, quale solevano usare gli antichi, prima che Cristo venisse a redimere l'uomo, ma con aperte parole e con preciso favellare. Queste *ambage*, lat. *ambages* (cfr. Virg., *En.* VI 99), in cui *s'inviscava* la gente pagana, sono le forme oscure ed equivoche di parlare dei responsi dati dagli antichi sacerdoti in nome delle loro divinità, che Dante mette in antitesi con il lucido e semplice ragionamento di Cacciaguida, col quale è enunciata una delle verità manifeste e chiare della cristiana dottrina. — 32. *s'inviscava*: si lasciava prendere, in senso traslato come *invescare* dell'*Inf.* XIII 57; questo stesso vb. nel significato materiale ricorre in *Inf.* XXI 18, XXII 144. — *pria che* ecc. prima della passione di Cristo, durante il prevalere del paganesimo. — 33. *l'agnel* ecc. cfr. *Purg.* XVI 18. — 34. *ma per chiare* ecc. ma con parole chiare e con linguaggio distinto, tale che non si prestava se non ad una interpretazione. — 35. *latin*: alcuni vogliono per questa parola intendere che Cacciaguida parlasse in lingua *latina*, e che questa fosse la *favella*, di cui Dante

36 chiuso e parvente del suo proprio riso:
« La contingenza, che fuor del quaderno
della vostra materia non si stende,
39 tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
se non come dal viso, in che si specchia,
42 nave che per corrente giú discende.
Da indi, sí come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
45 a vista il tempo che ti s'apparecchia.

tocca in *Par.* xvi 33, diversa da *questa moderna*, cioè da quella in cui il poeta scriveva, e richiamano a conferma il saluto del *Par.* xv 27 e segg.; altri intendono *latino* per italiano, come è frequente nel poema (cfr. *Inf.* xxii 65) e nei documenti del tempo: meglio è da prendere questa voce nel senso generico di linguaggio, discorso, senso che ha anche in *Par.* xii 144. — 36. *chiuso* ecc. avvolto dallo splendore, per il quale appariva la sua beatitudine. — 37. *La contingenza* ecc. Dovendo manifestare a Dante il corso della sua vita avvenire, Cacciaguida premette un avvertimento circa la prescienza divina, la quale non rende necessari i futuri avvenimenti e perciò non toglie all'uomo il libero arbitrio; e dice: I fatti contingenti, che non esistono fuori del mondo materiale, sono tutti conosciuti dalla mente divina: ma da ciò non traggono alcuna condizione di necessità; come la nave, che discende giú per una corrente non trae il moto dall'occhio di chi la guarda: dalla mente divina viene a me la cognizione della tua vita avvenire. Dante tocca qui una questione già trattata da Boezio, *Cons. phil.* v 4 e segg., e da Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. xiv, art. 13, il quale ultimo scrive: « Deus cognoscit omnia contingentia, non solum prout sunt in suis causis, sed etiam prout unumquodque eorum est actum in se ipso. Et licet contingentia fiant in actu successive, non tamen Deus successive cognoscit contigentia, prout sunt in suo esse, sicut nos, sed simul; quia eius cognitio mensuratur aeternitate, sicut etiam suum esse; aeternitas autem tota simul existens ambit totum tempus. Unde omnia quae sunt in tempore, *sunt Deo ab aeterno praesentia*, non solum ea ratione qua habet rationes rerum apud se praesentes, ut quidam dicunt, sed quia eius intuitus fertur ab aeterno supra omnia, prout sunt in sua praesentialitate. Unde manifestum est *quod contingentia infallibiliter a Deo cognoscuntur, in quantum subduntur divino conspectui* secundum suam praesentialitatem, et tamen sunt futura contingentia, suis causis proximis comparata ». — *che fuor* ecc. i fatti contingenti, che possono essere o non essere (cfr. *Par.* xiii 63), non hanno luogo fuori del mondo materiale, poiché, come dice altrove (*Par.* xxxii 52), « dentro all'ampiezza di questo reame Casual punto non puote aver sito ». Alcuni antichi, come Lana, Ott., Cass., An. fior. ecc. intesero: che non possono essere sapute per mezzo della scienza umana; e furono seguiti da parecchi moderni. — 39. *tutta* ecc. concetto e forma suggerite a Dante dalle parole di Tomm. d'Aq., l. cit. — 40. *Necessità* ecc. Le cose contingenti non prendono dalla prescienza divina un carattere di necessità; cfr. Boezio, *Cons. phil.* v 4: « Sicut scientia praesentium rerum nihil his quae fiunt, ita praescientia futurorum nihil his quae ventura sunt necessitatis importat », e v 6: « Fient igitur procul dubio cuncta quae futura Deus esse praenoscit, sed eorum quaedam de libero proficiscuntur arbitrio: quae quamvis eveniant, existendo tamen naturam propriam non amittunt, quae prius quam fierent etiam non evenire potuissent »: si veda anche Tomm. d'Aqu., l. cit., e Dante, *De mon.* i 14. — 41. *se non* ecc. come la nave che discende a seconda della corrente non trae necessità a muoversi dall'occhio in cui imprime la sua imagine. Questa similitudine, che ricorda quella del *Purg.* iv 93, risponde in quanto risulta dai concetti del moto e della vista, a quella di Tomm. d'Aquino, l. cit., adopera a chiarire lo stesso pensiero: « sicut ille qui vadit per viam, non videt illos qui post eum veniunt; sed ille qui ab aliqua altitudine totam viam intuetur, simul videt omnes transeuntes per viam ». — *viso*: cfr. *Inf.* iv 11. — 43. *Da indi* ecc. Dal « cospetto eterno », da Dio *mi viene a vista*, traggo la cognizione del tempo *che ti s' apparecchia*, delle prossime vicende della tua vita. — *come* ecc. come da un organo ci viene agli orecchi una dolce armonia. La comparazione è chiarissima per sé; ma non è cosí manifesto il concetto che Dante ha voluto esprimere per mezzo di essa: il Lana sembra aver inteso che il poeta significhi per tal modo la certezza della cognizione di Cacciaguida, in quanto la traeva direttamente da Dio; l'Ott. invece vi trova una ragione morale, e dice che a Cacciaguida « per l' affezione caritativa che ha a Dante li è dolce ch' elli sia corretto anzi nel mortale mondo che nello eternale, ed anzi a tempo che in infinito ». — 45. *il*

Qual si partí Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
48 tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
51 là dove Cristo tutto dí si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta

tempo ecc. Cacciaguida predice a Dante la sua cacciata da Firenze (vv. 46-51), gli affanni dell'esilio (vv. 52-69) e la buona accoglienza che troverà presso gli Scaligeri (vv. 70-93), profezia che abbraccia il tempo corso dal principio del 1302 sino al momento in cui egli dimorò in Verona presso Cangrande (cfr. la nota al v. 88). — 46. *Qual si partí* ecc. Come Ippolito, non essendosi acconciato ai desiderî della matrigna Fedra, fu da lei iniquamente accusato a Teseo di aver tentato di sedurla e per questo delitto appostogli fu dal re suo padre bandito da Atene senza ch'egli meritasse tale pena, cosí tu ecc. Il fatto d'Ippolito fu letto dal poeta in Ovid. *Met.* xv 493 e segg., dove il racconto si chiude con queste parole: « *immeritumque* pater proiecit ab urbe », e preferito giustamente come confronto al proprio esilio, poiché anch'egli, Dante, si affermò sempre immeritevole della pena inflittagli dalla patria: cfr. Epist. iv, « Exulanti pistoriensi Florentinus exul *immeritus* ». — 48. *tal di Fiorenza* ecc. cosí tu dovrai senza colpa alcuna lasciare la patria. Al momento in cui sormontò in Firenze con l'aiuto di Carlo di Valois e di Bonifazio VIII la parte dei Neri (cfr. *Inf.* vi 67), Dante era, secondo la testimonianza di D. Compagni (*Cr.* ii 25), ambasciatore a Roma per conto della signoria di parte Bianca: la prima sentenza lanciata contro Dante, il 27 gennaio 1302, lo condannò insieme con Palmiero Altoviti, Lippo della Becca e Orlanduccio Orlandi alla multa di cinquemila fiorini piccoli da pagare entro tre giorni, pena la confisca dei beni, e a due anni di confine fuori di Toscana, per titolo di baratterie commesso nell'esercizio del priorato, di opposizione fatta alla venuta di Carlo di Valois, e di aver promossa la divisione della cittadinanza pistoiese in Bianchi e Neri e la cacciata di questi dalla patria loro: la seconda sentenza, del 10 marzo, condannò Dante e altri quattordici cittadini, tutti contumaci, alla morte: « si quis praedictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur »: cfr. Fraticelli, *Vita di Dante*, cap. v; Del Lungo, *L'esilio di Dante*, cit. — 49. *Questo* ecc. La tua condanna è già decretata e già si cerca di ottenerla, e presto lo scopo sarà raggiunto, dai tuoi nemici che sono in corte di Roma, dove si fa sempre empio mercato delle cose sacre. Questa terzina, della quale i commentatori danno solo una spiegazione generica, riceve una gran luce dalla storia particolareggiata delle relazioni tra il Comune di Firenze e il pontefice Bonifazio VIII. Dante, piú che alle vendette dei suoi avversari di parte, si trovò, come altri cittadini, esposto a quelle del papa, del quale aveva sempre contrariato gl'intenti di rendersi padrone delle cose fiorentine: per questo fine Bonifazio VIII accordò per tempo la sua protezione alla parte donatesca, mediatori di ciò gli Spini, famiglia guelfa di banchieri pontificî; per questo nell'aprile del 1300, proprio il tempo della visione dantesca, Bonifazio VIII s'adirò contro Lapo Saltarelli (cfr. *Par.* xv 128) e altri cittadini denunziatori dei suoi maneggi e formò contro di essi un « aspro processo ». Dante fu dei priori dal 15 giugno al 15 agosto, e nell'officio continuò l'opposizione già fatta nei consigli nel 1296 e '97 combattendo stanziamenti in favore di Carlo II d'Angiò; e perciò sino dal primo intromettersi del papa nelle cose fiorentine dovette essere segnato tra gli avversari della politica pontificia e nera. Dunque *chi ciò che pensa* sono Bonifazio VIII e i fiorentini di parte donatesca ch'erano presso di lui. Si cfr. del Lungo i 174 e segg., 212 e segg., ii 108 ecc.; G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relaz. col Comune di Fir.*, Roma, 1882; A. Bartoli, *St. della lett. it.*, vol. V, cap. vi. — 52. *La colpa* ecc. Tutta la colpa sarà, secondo il solito, tribuita dalla fama alla parte vinta, ai Bianchi proscritti e dispersi; ma la vendetta che ne seguirà, cioè il malgoverno che i Neri faranno di Firenze, sarà testimonianza della verità, dimostrerà la falsità delle colpe apposte agli esuli. La *parte offensa* (cfr. *Inf.* v 109) è quella dei Bianchi, cacciati « con molta offensione » e tenuti dagli avversari « sotto gravi pesi » (*Inf.* vi 66-71), con l'aiuto del pontefice. — 53. *come suol*: perché è proprio della natura umana attribuire ogni colpa a quelli che soccombono sotto i colpi della fortuna. Anche qui Dante si ricordò del suo dottore, Boezio, che aveva scritto, *Cons. phil.*, i 4: « Hoc tantum dixerim ultimam esse adversae fortunae sarcinam, quod dum miseris aliquod

54 fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente, e questo è quello strale
57 che l'arco dello esilio pria saetta.
Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
60 lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che piú ti graverà le spalle
sarà la compagnía malvagia e scempia,

crimen affingitur, quae perferunt meruisse creduntur ». — *la vendetta* ecc. Dante non allude, sembra, ad alcun fatto determinato; ma al complesso di quelli avvenimenti, che dopo la cacciata dei Bianchi contristarono Firenze, i quali furono come la rivendicazione morale della parte rimasta soccombente. — 55. *Tu lascerai* ecc. Tu sarai costretto a lasciare ogni cosa piú affettuosamente amata: la patria, la famiglia, i parenti, gli amici, le case e i beni dei tuoi maggiori; e proverai questo primo dolore acutissimo che l'esilio produce. L'abbandono fu per Dante assai piú doloroso che per gli altri suoi compagni di parte, perché egli non poté dar l'ultimo addio alla cara patria, se, come pare, quando fu colpito dalla sentenza d'esilio egli era ancor fuori come ambasciatore presso il pontefice; ma su questo punto sono discordi le testimonianze antiche, poiché mentre L. Bruni racconta che « sentita Dante la sua ruina, subito si partí di Roma dove era ambasciadore e camminando con gran celerità, ne venne a Siena », e « quivi intesa piú chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti », il Boccaccio invece (*V. di D.* § 4 e nel commento all'*Inf.* VIII 1) e i cronisti G. Villani, *Cr.* IX 134 e M. Stefani, *Ist. fior.* VI 340, dicono che Dante uscí di Firenze prendendo la via dell'esilio con gli altri Bianchi, anzi « si partí sanza aspettare commiato ». — 58. *Tu proverai* ecc. Tu proverai le angustie e le miserie dell'esilio, conoscerai alla prova quanto sia doloroso il vivere del pane altrui e nelle case degli altri; ridotto a mendicare la vita, proverai quel « tremare per ogni vena » che affligge l'uomo altero costretto a stender la mano per aiuto ai potenti e ai felici: cfr. *Purg.* XI 140 e anche *Par.* VI 140, dove sono riferite parole amare del *Conv.* su la miseria di Dante esule; parole che spiegano la frase scultoria del Compagni, *Cr.* II 25, dove dice che i Bianchi fuorusciti « andorno stentando per lo mondo, chi qua e chi là ». — *sí come sa* ecc. cfr. la sentenza di Seneca: « Omnium quippe mortalium vita est misera; sed illorum miserrima, qui ad alienum somnium dormiunt, et ad aliorum appetitum comedunt et bibunt ». — 61. *E quel che* ecc. E quella che piú ti riuscirà gravosa fra tutte le miserie dell'esilio sarà la necessità di mescolarti con uomini malvagi e sciocchi, coi tuoi compagni fuorusciti di parte Bianca, i quali per loro ingratitudine e stoltezza ed empietà si rivolgeranno tutti contro di te; ma poco dopo risentiranno essi tutto il danno, e quando la serie degli errori commessi avrà data la prova della loro bestialità, tu potrai rallegrarti d'esserti astenuto dai loro ultimi e infelici tentativi, facendoti parte per te stesso. L'illustrazione storica di questo punto della profezia di Cacciaguida, trascurata dai commentatori antichi e moderni, è oggi facilissima per le belle indagini e osservazioni fatte dal Del Lungo II 562 e segg., dalle quali è provato che dopo la proscrizione del 1302 tre principali imprese tentarono i fuorisciti contro Firenze movendo dal Mugello: una nell'estate dello stesso anno 1302, una nella primavera del 1303 e una nel 1306. Dante, che appena colpito dalla sentenza d'esilio si era certo unito ai capi della parte Bianca, si trovò presente alla prima, anzi dovette essere uno dei promotori dell'impresa, poiché il suo nome è registrato insieme con quelli dei Cerchi, Ricasoli, Ubertini, Gherardini, Scolari, Pazzi, dei principali insomma tra i Bianchi e i Ghibellini, nell'atto dell'8 giugno 1302, fatto nella chiesa di S. Godenzo a piè dell'Apennino, per cui i fuorusciti promettevano di soddisfare gli Ubaldini di tutti i danni che fossero per ricevere dalla guerra ch'era per farsi contro Firenze dal loro castello di Montaccenico. Alla seconda impresa può credersi che partecipasse pur Dante, perché fu comandata da Scarpetta degli Ordelaffi, col quale il poeta appare piú tardi in amichevole relazione. Fallite queste due imprese, Dante assai probabilmente si staccò subito dai fuorusciti; certo non appare ch'egli avesse mano nelle pratiche del cardinale di Prato (primavera 1304) per il ritorno dei Bianchi in patria, da quel prelato condotte male e dai fuorusciti non secondate con sufficiente destrezza e vigore; né nella impresa della Lastra (estate 1304), quando i Bianchi tentarono contro la città un ardito colpo di mano che non riuscí; né nei fatti posteriori della parte, cioè la perdita di Pistoia (aprile 1306), la terza guerra mugellana (estate 1306)

63 con la qual tu cadrai in questa valle,
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contro a te; ma poco appresso
66 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
farà la prova, sí che a te fia bello
69 l'averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello

finita con la resa e la distruzione di Montaccenico, la legazione del card. Napoleone Orsini in favore dei Bianchi (1306-1307), la infelice radunata di Arezzo (1307), con la quale ebbero termine i tentativi dei Bianchi, che, come dice il loro storico (D. Compagni, *Cr.* III 17) « sconsolati si partirno... e mai si raunorno piú ». — 63. *con la qual* ecc. con la quale tu ti troverai nell'infelicità dell'esilio. — 64. *che tutta* ecc. Del disdegno dei capi di parte Bianca contro Dante sembra essere un cenno ciò che il poeta fa dire a Brunetto Latini in *Inf.* XV 70-72, sebbene il Del Lungo II 581 intenda che il poeta fosse desiderato « tardi ed invano dai Guelfi Bianchi e dai Ghibellini », interpretazione poco cauta. Ma quali fossero le ragioni di cotesto disdegno non appare: se non si voglia accettare per buona la testimonianza dell'Ott. e delle Chiose anonime del cod. palatino 180 (cfr. F. Palermo, *I manoscritti palatini di Firenze*, Firenze, 1860, vol. II, pp. 715 e segg.), che raccontano come Dante consigliasse i fuorusciti a rimandare alla primavera un tentativo ch' essi volevano fare nell'inverno, e come, venuta la primavera, non trovandosi piú gli amici disposti ad aiutare come nel passato, si riversassero sul poeta gli odî e i sospetti: « qua de re suspectus factus est Dantes, ob consilium, et existimatus quod a florentinis corruptus fuisset », dicono le Chiose anon.; e l' Ott.: « molto odio ed ira ne portarono a Dante, di che elli si partí da loro ». Se il fatto è vero, dovrebbe ricollegarsi con i preparativi fatti dai Bianchi in Arezzo nel novembre del 1303, accennati dal Compagni, *Cr.* II 36; ai quali nella primavera del 1304 non seguí alcuna impresa armata, ma la legazione del cardinale di Prato. — 65. *ma poco appresso* ecc. ma poco dopo la parte Bianca avrà *rossa la tempia,* per il sangue sparso inutilmente dai suoi nell'impresa della Lastra, e proverà tutto il danno di simili tentativi affrettati e intempestivi. Pare indubitabile l'allusione in questi versi al fatto della Lastra dell'estate 1304, fallito appunto perché uno dei capi, Baschiera della Tosa, « vinto piú da volontà che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente e molto incalciato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giú co' cavalieri alla terra », senza aspettare l'arrivo degli altri fuorusciti che dovevano convenire nel giorno stabilito (D. Compagni, *Cr.* III 10): fallí insomma per quella fretta intempestiva, che Dante, secondo l'Ott. e le Chiose palatine, aveva sconsigliata quando si preparava un tentativo consimile nell' inverno. — 67. *Di sua* ecc. Il seguito dei fatti di cotesta *compagnia malvagia e scempia* darà la prova manifesta della sua bestialità, cioè della malvagità e stoltezza dei capi di parte Bianca. Questo *processo* è l'insieme dei tentativi già ricordati, a cominciare dalla legazione del cardinale di Prato sino alla radunata di Arezzo; nei quali veramente i Bianchi errarono, sia per malvagità (per esempio, i Cavalcanti che non permisero ai capi di parte Bianca entrati a Firenze per trattare la pace di afforzarsi nelle case loro e restare in città, cfr. Compagni III 7; il Baschiera della Tosa che nell'impresa dell'estate 1304 trasse a forza due nipoti ricchissime dal convento di S. Domenico, cfr. Compagni, III 10 ecc.), sia per stoltezza (come nell'intempestivo attacco dell'estate 1304, che fu *folle venuta* dice il Compagni, III 11 ecc.): ma i rimproveri di Dante, piú che derivati da un sereno giudizio degli uomini e delle cose, appariscono pur sempre come sfogo di animo offeso e perciò eccessivi ed ingiusti: cfr. in proposito le considerazioni del Bartoli, *St. della lett. it.*, vol. V, pp. 168 e segg. — 68. *a te fia* ecc. ti sarà maggior onore l'esserti tratto in disparte, l'esserti astenuto da cotesti vani tentativi: onorevole l'atteggiamento solitario di Dante di fronte ai suoi compagni di parte (cfr. *fia bello* con *tanto onor* ecc. dell'*Inf.* XV 70) poteva e doveva parere a lui, che condannava ciò che gli sembrava *prova di bestialitate*, gli errori cioè dei capi dei Bianchi; ma non meno onorevole il sentimento che moveva gl' infelici esuli a tentare di riguadagnare la patria, anche col pericolo di riuscirle *troppo molesti*, come già mezzo secolo innanzi Farinata degli Uberti e i fuorusciti ghibellini (cfr. *Inf.* X 27). — 70. *Lo primo* ecc. Allorché ti sarai separato dai Bianchi, troverai primamente benigna accoglienza in Verona, presso il signor della Scala, il quale per atto spontaneo di naturale liberalità ti offrirà i suoi benefizî. Forte questione è fra gl' interpreti circa la persona del *gran lombardo*, primo ad accogliere Dante

sarà la cortesia del gran lombardo,
72 che in su la scala porta il santo uccello,
che in te avrà sí benigno riguardo
che del fare e del chieder tra voi due,
75 fia primo quel che tra gli altri è piú tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
nascendo sí da questa stella forte,
78 che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte,
per la novella età; ché pur nove anni

esule; ma la maggior parte dei commentatori antichi e moderni riconoscono in lui il primo dei quattro figli di Alberto della Scala (cfr. *Purg.* XVIII 121), cioè Bartolommeo, che tenne la signoria di Verona dalla morte del padre (1301) alla propria (7 marzo 1304): e a questa opinione accedono oggi i piú (cfr. C. Belviglieri, *Scritti storici*, Verona, 1881, pp. 133 e segg.; G. Todeschini, *Scritti su Dante*, vol. I, pp. 241 e segg.; A. Gaspary, *Geschichte der ital. Lit.*, vol. I, pp. 281, 520; G. Biadego, *Due lett. di P. Perez e una questione dantesca*, Verona, 1889, pp. 23 e segg.; A. Bartoli, op. cit., vol. V, pp. 171 e segg., il quale ultimo esamina la questione lasciandola insoluta). A me sembra che, data la separazione di Dante dai Bianchi dopo la seconda guerra mugellana della primavera 1303 (cfr. nota al v. 61) e dopo i preparativi da lui contradetti nell'autunno dell'anno stesso (cfr. nota al v. 64), si possa accettare senz'altro l'opinione dei piú e ammettere che il poeta si rifugiasse a Verona negli ultimi mesi della signoria di Bartolommeo della Scala. Delle altre opinioni è manifestamente erronea quella del Boccaccio, *Vita di D.* § 5 che il *gran lombardo* sia Alberto della Scala, morto prima che Dante fosse esiliato; e piú ancora quella di chi crede che sia Cangrande (cfr. nota al v. 76): insostenibile poi quella del Vell., accolta da parecchi e difesa con grande sforzo di erudizioni e di ragionamenti dal Del Lungo II 578-584, che si tratti di Alboino I, che succedette nella signoria al fratello Bartolommeo nel marzo 1304 e morí nell'ottobre 1311, poiché, comunque s'intendano, le parole del *Conv.* IV 16 relative a questo Scaligero suoneranno sempre un biasimo, piú o meno forte secondo la varia spiegazione, ma impossibile a conciliare con la lode messa in bocca a Cacciaguida. — 72. *che in su* ecc. Gli Scaligeri portavano nello stemma, insieme con la scala, loro insegna di famiglia, l'aquila imperiale, insegna di parte: non si sa per altro quando aggiungessero l'aquila, ma la testimonianza di Dante esclude che ciò accadesse solo nel 1311, quando divennero Vicari dell'impero; e ben poté Bartolommeo portar nello stemma *il santo uccello* (cfr. *Par.* VI 4), avendo sino dal 1291 sposata Costanza di Svevia, figlia di Corrado d'Antiochia e pronipote di Federico II (cfr. Biadego, op. cit., p. 24). — 73. *che in te* ecc. che verso di te sarà tanto benevolo da prevenire le tue domande, da offrirti rifugio e ostello nella sua corte senza che tu abbia a provare la vergogna di chiederlo. Ott.: « Seneca nel libro de' Benefizî (il quale il detto messer Bartolommeo continuo praticava): 'Graziosissimi sono li benefizî apparecchiati e che agevolmente si fanno verso altrui, ne' quali nulla dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricevente' ». — 76. *Con lui* ecc. Nella corte di Verona incontrerai, con Bartolommeo e con gli altri fratelli, Cangrande, il quale nacque sotto l'influsso di Marte e perciò riuscirà valoroso e potente guerriero. Cangrande I della Scala, terzo dei figliuoli di Alberto I, nacque il 9 marzo 1291, sposò Giovanna altra figlia di Corrado da Antiochia, fu associato nel 1311 al governo dal fratello Alboino I e insieme ebbero da Arrigo VII il titolo di Vicari dell'Impero; morto Alboino I, tenne solo la signoria dal 1312 sino alla sua morte, che fu in Treviso il 22 luglio 1329; cfr. Orti Manara, *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala*, Verona 1853, e, per quel che può valere, G. Grion, *Cangrande amico di Dante* nel *Propugnatore*, a. 1871, vol. IV, p. II, 395-427. — 77. *da questa stella*: Marte, che dispone gli animi alle imprese bellicose. — 78. *l'opere sue*: Cangrande I apparve a Dante e ai suoi contemporanei come ristoratore del nome ghibellino e dell'autorità imperiale nell'Italia superiore; tanto che non pochi interpreti, dal Vell. in poi, poterono ravvisare in lui il *veltro* liberatore, desiderato e augurato dall'Alighieri (cfr. *Inf.* I 101). — 79. *Non se ne son* ecc. Di Cangrande le genti non si sono ancora accorte, perché egli è ancora in tenera età, essendo nato solamente da nove anni. — 80. *novella età*: la prima età della vita, il tempo che precede la virilità; cfr. *Inf.* XXXIII 88, dove *età novella* è spiegata dall'Ott. per *tenera etade* — *pur nove* ecc. dal momento ch'ei nacque, *queste rote*,

81 son queste rote intorno di lui torte:
ma pria che il guasco l'alto Enrico inganni,
parran faville della sua virtute
84 in non curar d'argento, né d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sí che i suoi nimici,
87 non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed ai suoi beneficî;
per lui fia trasmutata molta gente,
90 cambiando condizion ricchi e mendici;
e porteraine scritto nella mente
di lui, ma nol dirai »: e disse cose
93 incredibili a quei che fien presente.

i cieli, s'aggirarono intorno a lui per soli nove anni. — 82. *ma pria* ecc. ma prima che il pontefice Clemente V, guascone, inganni Arrigo VII (cfr. *Par.* XXX 142 e segg.); cioè prima del 1312, in cui l'imperatore s'incoronò in Roma, e Cangrande divenne signore di Verona, si manifesteranno i segni della sua virtù nel disprezzo delle ricchezze e delle fatiche della vita militare. Riguardo al disprezzo delle ricchezze, virtú che Cangrande avrebbe avuta comune col veltro (*Inf.* I 103), racconta Benv. che condotto da fanciullo a vedere un tesoro « minxit super eum », che sarà una leggenda, ma è ad ogni modo da tenerne conto, come di cosa raccontata nel secolo di Dante; il quale del resto fa allo Scaligero in questi versi le stesse lodi che si leggono nell'Epist. a Cangrande, § 1: « Inclyta vestrae Magnificentiae laus, quam fama vigil volitans disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos exterminii deiiciat in terrorem. Hoc quidem proeconium, facta modernorum exsuperans, tamquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet,... Veronam petii fidis oculis discursurus audita; ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et, quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subiectione, benevolus prius extiterim; sic ex visu primordii et devotissimus et amicus ». — 86. *si che* ecc. in modo che persino i suoi nemici non potranno tacerne. Non credo che Dante alluda ad alcun fatto o persona determinata; ma piú tosto al grido grande che delle magnificenze dello Scaligero corse di certo anche nelle città guelfe e di cui rimane l'eco nei cronisti e poeti del tempo (cfr. G. Villani, *Cr.* X 140; F. Ferreti, in Mur. *Rer. it. script.* vol. IX; carme lat. in Orti Manara, op. cit., pp. 108 e segg.; A. Medin, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, cantare del sec.* XIV, Venezia, 1886; L. Frati, *Frammento di serventese del sec.* XIV *in lode di Cangrande I*, Bologna, 1887; G. Mazzoni, *Il Bisbidis di Em. Giudeo*, Roma, 1887 ecc.). — 88. *A lui* ecc. In lui e nei suoi beneficî riponi ogni tua speranza, poiché per opera sua molti uomini cambieranno condizione, i ricchi e potenti saranno depressi, ed esaltati gli umili e poveri. Bene osserva l'Ott. che « questo testo è chiaro in parte, e nel rimanente è sí oscuro che non si può chiosare per parole ch'entro vi sono »: è oscuro nei vv. 89-90, che contengono di Cangrande una lode troppo vaga e generica, per cui non può essere riferita ad alcun suo fatto determinato; è chiaro nel v. 88, dove manifestamente è accennata l'accoglienza e la protezione accordata dallo Scaligero all'Alighieri. Riguardo al tempo della dimora di Dante in Verona presso Cangrande regna la piú grande incertezza: sarebbe confermata dall'Epist. a Cangrande stesso § 1, della cui autenticità alcuni dubitano; sarebbe da porre nel 1320, se si potesse tenere come cosa dantesca la *Quaestio* sull'acqua e la terra, che i piú stimano apocrifa; sí che il meglio è confessare che mancano elementi per determinare il tempo e la durata del secondo soggiorno veronese del poeta, sebbene sembri che del fatto non si possa dubitare (cfr. sulla questione A. Bartoli, *St. della lett. it.*, vol. I, pp. 291 e segg.). — 91. *e porteraine* ecc. e di Cangrande ricorderai, ma non lo dirai ad alcuno che ecc. — 92. *e disse* ecc. e qui Cacciaguida, come già Carlo Martello (*Par.* IX 4), mi disse cose ch'io non posso ridire, ma cosí straordinarie che parranno incredibili a chi le vedrà accadere sotto i proprî occhi. Dante, avendo concepite grandi speranze di Cangrande, come ristoratore del nome e della potenza ghibellina, adombra in questa reticenza le future imprese di quel signore, che non poteva specificare, appunto perché quando egli scriveva erano solamente sperate, ma non compiute;

Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le insidie
96 che retro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
99 vie piú là che il punir di lor perfidie ».
Poi che tacendo si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
102 in quella tela ch'io le pòrsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
105 che vede e vuol dirittamente, ed ama:
« Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
108 tal ch'è piú grave a chi piú s'abbandona;
per che di provedenza è buon ch'io m'armi
sí che, se loco m'è tolto piú caro,
111 io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giú per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume

non basta per altro tutto questo a farci ritenere che proprio in Cangrande il poeta vedesse attuato il suo sogno del veltro liberatore. — 94. *Poi giunse* ecc. Fatta la predizione, Cacciaguida soggiunge *che queste son le chiose*, cioè questo suo discorso è la dichiarazione di ciò che a Dante fu accennato circa il suo avvenire nell'inferno e nel purgatorio (cfr. la nota al v. 1). — *chiose*: cfr. *Inf.* XV 89, *Purg.* XI 141. — 95. *ecco* ecc. queste sono le insidie, che a tuo danno si preparano e fra pochi anni ti colpiranno. — 97. *Non vo'* ecc. Ma tu non devi per questo nutrire odio verso i tuoi concittadini, poiché il tuo nome si infutura, durerà famoso nell'avvenire, oltre il tempo nel quale essi saranno puniti delle loro perfidie. — *vicini*: cfr. *Inf.* XVII 68. — 100. *Poi che* ecc. Le parole di Cacciaguida suscitano un dubbio nell'animo di Dante: dovrà egli tacere ciò che ha veduto nel suo viaggio per non dispiacere ai potenti, o dovrà manifestarlo per acquistarsi cosí eterna fama? Espone subito questo dubbio a Cacciaguida, il quale con efficaci parole lo conforta ad avere il coraggio di dire tutta la verità, poiché in tal modo renderà un grande servigio all'umanità. — 101. *di metter* ecc. di tessere la tela che io gli aveva presentata ordita, di rispondere cioè alla mia domanda: lo stesso traslato è in *Par.* III 95-96. — 103. *come colui* ecc. con la fiducia propria di colui che essendo dubbioso chiede consiglio a persona assennata, onesta e affezionata. — 105. *che vede* ecc. In poche parole delinea il ritratto del buon consigliere, che deve essere persona sapiente (*che vede dirittamente*), virtuosa (*che vuole dirittamente*) e amorosa (*che ama*) verso colui che chiede consiglio. — 106. *Ben veggio* ecc. Io intendo come il tempo s'affretta contro di me, per colpirmi con l'esilio e con le altre sventure da te predette, le quali sono di tale natura da riuscire tanto piú gravi all'uomo, quanto piú egli *s'abbandona*, cioè si lascia prendere da esse impreparato, senza aver fatto nulla per attenuare tanta miseria. — 109. *per che* ecc. per la qual cosa è utile ch'io provvegga a me stesso, sí che, se mi è fatto tolta la patria per opera dei nemici di parte, io non abbia a perdere gli altri luoghi, in cui potrei rifugiarmi, a cagione dei versi troppo pungenti. — 112. *Giú* ecc. Nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso io ho appreso cose che, s'io le ridico, a molti riusciranno gravi e moleste. — *per lo mondo* ecc. Nell'inferno, luogo d'eterno dolore, Dante incontrò molti peccatori, dei quali i parenti o gli amici erano vivi nel mondo e certo male avrebbero tollerato le note d'infamia del poeta esule: il fatto per quanto leggendario, di Branca d'Oria (cfr. *Inf.* XXXIII 137), n'è prova; e basti ricordare ciò che nella prima cantica Dante scrive di molti suoi concittadini, di molti principi e signori italiani e stranieri, e di prelati e cardinali e pontefici. — 113. *per lo monte* ecc. per il monte del purgatorio, dalla cui cima gli occhi di Beatrice mi levarono su ai cieli (cfr. *Par.* I 64). Nella seconda cantica molti passi potevano eccitare odî contro Dante,

114 gli occhi della mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel di lume in lume
ho io appreso quel che, s'io il ridico,
117 a molti fia sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder vita tra coloro
120 che questo tempo chiameranno antico ».
La luce in che rideva il mio tesoro,
ch'io trovai lí, si fe' prima corrusca,
123 quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispose: « Coscienza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna
126 pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta,
129 e lascia pur grattar, dov'è, la rogna;
ché, se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
132 lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento,
che le piú alte cime piú percote;

ma specialmente quello ch'egli scrisse dei principi del suo tempo. — 115. *per lo ciel* ecc. nel paradiso, di pianeta in pianeta. Dante si riferisce specialmente a ciò che ha udito contro gli Angioini, contro i signori della Marca Trivigiana, contro i francescani e domenicani. — 118. *e s'io* ecc. e se io tacendo mi dimostrassi timido amico della verità, temo che non vivrei col nome tra i posteri, non acquisterei la fama immortale che tu m'hai profetata. Dell'amore di Dante per la verità, oltre che tutta la sua vita e tutte le sue opere ne sono una dimostrazione continua, si leggano calde affermazioni nel *Conv.* IV 8, nel *De mon.* III 1, nell'Epist. ai cardinali, § 5 ecc. — 119. *vita*: la vita del nome, la buona nominanza, nella quale l'uomo vive anche dopo la morte del corpo; cfr. *Par.* IX 42. — 121. *La luce* ecc. Lo splendore, nel quale rideva l'anima di Cacciaguida, da me incontrata nel cielo di Marte, si fece piú vivamente scintillante, per segno di maggiore allegrezza (cfr. *Par.* VIII 46). — 123. *quale* ecc. come un aureo specchio sul quale venga a cadere un raggio di sole. — 124. *Coscienza* ecc. Solamente chi abbia la coscienza macchiata o per colpa propria o per colpa dei suoi congiunti sentirà la puntura della tua parola. — 125. *vergogna*: atto vergognoso, per cui abbia ad arrossire chi l'ha compiuto (per es., Branca d'Oria) o chi a un colpevole è legato da vincoli di sangue (per es. i Chiaramontesi *che arrossan per lo staio*, cfr. *Par.* XVI 105). — 127. *rimossa* ecc. tenendoti lontano da qualunque menzogna. — 128. *tutta* ecc. Buti: « fa manifesto tutto ciò che hai veduto, o bene o male che si sia; ciò che hai pensato che fia da mettere, secondo lo tuo giudizio, in questa tua commedia ». — 129. *e lascia* ecc. e lascia pur che se ne lamentino coloro che dalle tue parole riceveranno vergogna. Il modo dantesco, efficacissimo a esprimere la noncuranza per i lamenti interessati contro il poema, spiacque e spiace a molti retori, che non si stancano di piangere sulla sua trivialità e sconvenienza: ma è di quelli che rivelano pur sempre una grande potenza e vigoria di pensiero e di parola, che scusa la crudezza di questa e d'altre espressioni dantesche (cfr. *Inf.* XXI 139). — 130. *ché, se* ecc. poiché, se anche la tua parola riuscirà molesta al primo sentirla, sarà cibo vitale di buoni e morali ammaestramenti a chi la mediti riposatamente. — 133. *Questo* ecc. Le tue parole, risonando piú fiere sopra i piú potenti della terra, faranno come vento che percuote piú impetuosamente le cime dei monti piú alti; e questo coraggio del vero sarà a te precipua cagione d'onore. — *come vento* ecc. Trasferisce al vento ciò che altri poeti dicono anche del fulmine; Orazio, *Od.* II. 11, 9: « Saepius ventis agitatur ingens Pinus, et celsae graviore casu Decidunt turres, feriuntque summos Fulgura montes », e Boezio, *Cons. phil.* I, poesia 4: « Aut celsas soliti ferire turres Ardentis via

135 e ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e nella valle dolorosa
138 pur l'anime che son di fama note;
ché l'animo di quel ch'ode non posa,
né ferma fede per esemplo c'haia
la sua radice incognita e nascosa,
142 né per altro argomento che non paia ».

fulminis movebit ». — 136. *Però* ecc. A questo fine, che tu colpisca i potenti, nei tre regni della morta gente ti sono state additate solamente anime note per fama agli uomini, che sono ancora famose nel mondo. Famose o conosciute al tempo di Dante; anche se per noi moderni sia spenta la memoria d'alcuna di esse: è però da notare che Dante distingue le persone da lui riconosciute, molte delle quali sono quasi ignote alla storia, da quelle di cui dicono a lui il nome Virgilio, Beatrice o altri spiriti: queste ultime sono per lo più persone abbastanza famose. — 139. *ché* ecc. perché l'animo di chi ascolta non si ferma e non presta fede se non ad esempi di cose manifeste o di persone cognite; gli esempi tratti da fatti o nomi sconosciuti sono inefficaci. — 140. *per esemplo* ecc. per alcun esempio di cui l'essenza sia incognita e nascosta. — 142. *per altro* ecc. per qualsivoglia argomento che non apparisca manifesto.

CANTO XVIII

Cacciaguida addita a Dante le anime di Giosuè, Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, e di altri propugnatori della fede; poi il poeta e Beatrice salgono al sesto cielo, quello di Giove, dove appariscono gli spiriti di coloro che in terra amministrarono dirittamente la giustizia: da questa vista Dante trae argomento a un'invettiva contro l'avarizia dei pontefici.

Già si godeva solo del suo verbo
quello specchio beato, ed io gustava
3 lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
e quella donna, ch'a Dio mi menava,
disse: « Muta pensier, pensa ch'io sono
6 presso a colui ch'ogni torto disgrava ».

XVIII 1. *Già si godeva* ecc. Biag.: « Tacevasi l'anima santa, e pensava; e così Dante; ma il pensiero di lei era, siccome quello continuo degli eletti, pensiero di beatitudine; e quello di Dante, delle cose testé dettegli da lei; però dice che quello spirito beato si godeva del suo pensiero, mentr'egli gustava il suo ch'era a un tempo dolce e acerbo per le cose udite, parte amiche, e parte nemiche ». — *verbo*: pensiero, concetto (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XXXIV, art. 1: « primo et principaliter interior mentis conceptus *verbum* dicitur »). Così intesero rettamente la più parte dei commentatori, dall'Ott. allo Scart.; ma già il Buti, pur conoscendo questa sposizione, n'adottò un'altra: « si godeva dentro da sé solamente del suo sermone, godeva della bella dichiaragione ch'avea fatto a Dante sopra li suoi dubbî », perché, aggiungeva, « gode la mente della verità, quando l'à manifestata »: seguono questa interpretazione Land., Vell., Dant., Blanc ecc. — 2. *specchio* ecc. beato spirito luminoso, quasi specchio del pensiero divino. — 3. *temprando* ecc. temperando, attenuando l'acerbità della profezia di Cacciaguida, relativa all'esilio e alle altre mie sventure, con la dolce promessa delle buone accoglienze scaligere e dell'immortalità. Le parole dette dal suo antenato in *Par.* XVII 70-92, 124-142 raddolcirono a Dante l'amara impressione di quelle dei vv. 46-69. — 5. *Muta pensier* ecc. Non pensare alle vendette dei tuoi nemici, pensa che io sono già, e tu con me, presso a quel Dio, cui appartiene d'alleggerire ogni torto, punendo i colpevoli e rimunerando gl'innocenti. — 6. *colui* ecc. cfr. *Deuteronom.* XXXII 35: « [Il Signore ha detto:] A me appartiene di far la vendetta e la

Io mi rivolsi all'amoroso suono
del mio conforto, e quale io allor vidi
9 negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
non perch'io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non può reddire
12 sopra sé tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire
che, rimirando lei, lo mio affetto
15 libero fu da ogni altro disire,
fin che il piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, del bel viso
18 mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: « Volgiti ed ascolta,
21 ché non pur nei miei occhi è paradiso ».
Come si vede qui alcuna volta

retribuzione »; Paolo, *Ep. ai romani* XII 19: « Non fate le vostre vendette, cari miei: anzi date luogo all'ira: perciocché, egli è scritto, A me la vendetta, io renderò la retribuzione »; *Ep. agli Ebrei* X 30: « Noi conosciamo colui che ha detto, A me appartiene la vendetta, io farò la retribuzione ». — 7. *Io mi rivolsi* ecc. cfr. *Purg.* V 7. — 8. *mio conforto*: Beatrice, designata qui con la stessa parola che Dante usa per Virgilio in *Purg.* III, 22, IX 43. — *e quale* ecc. e quale amore vedessi allora sfavillare negli occhi di Beatrice, non lo dirò qui. — 10. *non perch'io* ecc. non solamente perché io creda insufficiente a ciò la mia parola, ma anche perché la mia memoria non può, senza l'aiuto di una special grazia, ritornare sopra sé stessa tanto quanto bisogna per rappresentarsi quell'ineffabile amore. — 11. *reddire*: dal lat. *redire*, di cui conserva il significato (cfr. *reddissi* in *Par.* XI 105, e *reddita* in *Purg.* I 106). — 13. *Tanto* ecc. Di quel momento io non posso ridire se non questo, che, contemplando Beatrice, il mio animo fu libero da ogni altro desiderio, per tutto quel tempo che *il piacere eterno* della luce divina, che direttamente raggiava nella mia donna, continuò a soddisfarmi, apparendo a me riflesso nei belli occhi di Beatrice. La luce divina raggiava nella donna e dagli occhi di lei si rifletteva a Dante, il quale perciò a quella contemplazione dell'eterno piacere dimenticò Cacciaguida e ogni terreno pensiero: il senso è chiarissimo, ma l'hanno ingarbugliato gli editori mettendo un punto dopo il v. 15 e una virgola dopo il v. 18; interpunzione manifestamente erronea. — 15. *da ogni* ecc. da tutti i sentimenti, che in me avevano svegliati le parole di Cacciaguida, quelli per cui io andava *temprando col dolce l'acerbo*. — 17. *del bel* ecc. mi contentava *col secondo aspetto del bel viso*, con ciò ch'io vedeva riflesso a me dallo sguardo di Beatrice; il *bel viso* non è il volto, ma gli *occhi santi*, dai quali procedeva a Dante indirettamente (*secondo aspetto*) la luce divina, *il piacere eterno*. — 19. *Vincendo* ecc. Beatrice, vincendo me con lo splendore d'un sorriso, « distogliendomi (spiega il Lomb.) da quel beato assorbimento », disse di voltarmi ad ascoltare ancora Cacciaguida. Molti editori collegano il v. 19 coi precedenti, ponendo virgola dopo *aspetto* e punto dopo *sorriso*; ma così osserva a ragione il Bianchi, « s'imbroglia e s'oscura maggiormente il senso e la sintassi ». Non solo, ma anche si fa dire a Dante cosa poco sensata, perché se ciò che lo *contentava* era la luce riflessa dagli occhi di Beatrice, come avrebbe potuto aggiungere che lo vinceva un sorriso? Invece, descritta nei vv. 13-18 la dolce contemplazione dell'eterno piacere nello sguardo della sua donna, sta bene che si continui dicendo che ella per mezzo di un sorriso e delle parole soggiunte distolse Dante da tale contemplazione e lo rivolse novamente a Cacciaguida. — 20. *Volgiti* ecc. Volgiti a Cacciaguida ed ascolta ciò ch'egli ti dirà; poiché la beatitudine non è solamente nella contemplazione dei miei occhi: vuol dire che Dante avrebbe provato un grande piacere nel vedere le anime di Giosuè, di Maccabeo, di Carlo Magno e degli altri propugnatori della fede, che Cacciaguida era per mostragli; poiché erano di quelli spiriti nei quali Dante, buon cristiano, doveva esaltarsi, come già dei savi e degli eroi dell'antichità (cfr. *Inf.* IV 119). — 21. *paradiso*: dolcezza, beatitudine di paradiso; così anche in *Par.* XV 36. — 22. *Come* ecc. Come negli uomini qualche volta il sentimento

l'affetto nella vista, s'ello è tanto
24 che da lui sia tutta l'anima tolta,
cosí nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
27 in lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei cominciò: « In questa quinta soglia
dell'arbore, che vive della cima
30 e frutta sempre e mai non perde foglia,
spiriti son beati, che giú, prima
che venissero al ciel, fur di gran voce,
33 sí ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira nei corni della croce:

si manifesta negli occhi, se quello è tanto forte che l'anima ne sia tutta rapita ecc. Alcuni interpreti sembra che per *vista* abbiano inteso il sembiante in genere, l'aspetto dell'uomo (Lana, Ott. ecc.), ma che si tratti proprio degli occhi appare da questo luogo del *Conv.* III 8: « Dimostrasi [l'anima] negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira. Onde con ciò sia cosa che sei passioni siano propie dell'anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua *Retorica*, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtú dentro non si chiude »: cfr. anche *Purg.* XXI 111. Del resto qui Dante non fa che dare un nuovo atteggiamento al concetto, tanto diffuso nei trovatori e nei nostri primi poeti, degli occhi messaggieri del cuore (cfr. A. Gaspary, *La scuola poetica sicil.*, p. 89, e Venturi 252). — 25. *cosí* ecc. cosí nel fiammeggiare di quell'anima luminosa (cfr. *Par.* X 64, XXX 62), alla quale io mi volsi per invito di Beatrice, conobbi il suo desiderio di parlare ancora alquanto con me. — 28. *Ei cominciò* ecc. Cacciaguida dice che nel quinto cielo appariscono spiriti beati di uomini famosissimi nel mondo (vv. 28-33) e invita Dante a star attento, perché via via ch'ei ne dirà il nome ciascuno spirito trascorrerà per la croce (vv. 34-36): cosí il poeta vede le anime luminose di Giosuè, Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Rinoardo, Goffredo di Bouillon e Roberto Guiscardo, tutti strenui campioni della religione. — *In questa* ecc. In questo quinto cielo del paradiso, che trae da Dio la ragione della sua esistenza e acquista sempre nuove anime senza mai perderne alcuna ecc. — 29. *dell'arbore* ecc. Quest'albero, che trae i succhi vitali dalla cima e produce sempre nuovi frutti e mai non perde alcuna foglia, è simbolo del paradiso, nella parte piú alta del quale, l'Empireo, sta Dio, che diffonde la sua grazia per i cieli sottostanti sí che le nuove anime elette alla beatitudine trovano inesauribile quel piacere che durerà eternamente. Si cfr. per questa forma simbolica ciò che Dante scrive di altri alberi mistici in *Purg.* XXII 130 e segg., XXIV 103 e segg., XXXII 38 e segg. — *soglia*: cfr. *Par.* XXXII 13. — 31. *che giú* ecc. i quali nel mondo, prima di morire, furono di grandissima fama sí che ciascuno darebbe ricca materia di canto a qualsiasi poeta. Opportunamente osserva il Tomm.: « Qui rincontriamo piú nomi che furono o che potevano essere soggetto a poema, Carlo Magno, Orlando, Goffredo, Roberto Guiscardo... Non solo per prescienza di quel che contenevan di storico le tradizioni raccolte in que'nomi il poeta li pronunziò, ma perché s'accorgeva esser quelle tradizioni veramente di popolo e di nazione, onde la sua è piú testimonianza del presente che vaticinio dell'avvenire; e, in quanto testimonianza, è eziandio vaticinio. Ma i due nomi ancora piú che quelli di Goffredo e di Carlo, meritevoli di poema, sono Giosuè e Maccabeo, principalmente il secondo; ed è cagione piú di dolore che di maraviglia il vedere che fra tanti pezzi di poesia, *lunghi e corti*, *veloci e tardi*, *torti e diritti*, come *le minuzie de' corpi* che si muovono per un raggio in camera buia, uno non ce ne sia consacrato a questo soggetto di civile e religiosa grandezza ». Non so quanto oggi potesse piacere un poema di materia biblica, quale il Tomm. desiderava; ma certo l'epica grandezza dei fatti dei Maccabei non isfuggí ai poeti medioevali, e nella forma delle canzoni di gesta fu pur rilavorata la loro storia (cfr. E. Stengel nella *Riv. di fil. romanza*, vol. II, pp. 82-90 e G. Paris nella *Romania*, vol. IV, p. 498). — 33. *ogni musa*: ogni poeta (cfr. *Par.* XV 26), o l'ispirazione e l'arte d'ogni poeta. — 34. *Però* ecc. Perciò, se vuoi conoscere questi spiriti famosi, guarda alle braccia della croce (cfr. *Par.* XIV 109): ogni anima, di cui io dirò il nome, trascorrerà da un capo all'altro *per la lista*

quello ch'io nomerò, lí farà l'atto
36 che fa in nube il suo foco veloce ».
Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosuè, com'ei si feo,
39 né mi fu noto il dir prima che il fatto;
ed al nome dell'alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando,
42 e letizia era ferza del paleo.
Cosí per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguí lo mio attento sguardo,
45 com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,

radial (*Par.* xv 23), con la velocità del baleno per mezzo alla nube. — 35. *li farà* ecc. Ant.: « Il fuoco veloce di una nube, incognito nella sua natura agli antichi, è una scarica o scintillazione elettrica; il quale non sempre passa da nube a nube per generare quel che diciamo folgore o saetta, ma nella nuvola stessa rimane, e a un tratto la illumina. Questa immagine concorre coll'altra assai somigliante, *Par.* xv 24: *che parve fuoco dietro ad alabastro,* a indicare che in Marte le beate luci non avevano parvenza distinta, ma si mostravano incorporate nelle splendenti liste della grande croce, in cui videsi dal poeta lampeggiare Cristo ». — 37. *Io vidi* ecc. Appena fu pronunziato da Cacciaguida il nome di Giosuè (*com'ei si feo*), io vidi un lume per la croce, mosso appunto *dal nomar Iosuè,* dall'essere stato detto il suo nome; e fu cosí pronto il movimento che per me fu nello stesso istante in cui era stato detto il nome. — 38. *Iosuè*: Giosuè, figlio di Nun, successore di Mosè nel regno d'Israele (sec. xvi a. C.), prese Gerico (cfr. *Purg.* xx 109, *Par.* ix 121) e con una sanguinosa guerra di esterminio conquistò le terre degli Amorrei e dei Cananei, sulle rive del Giordano: le sue imprese sono narrate nel libro biblico che porta il suo nome. — 40. *ed al nome* ecc. L'altra anima che si mosse per la croce volgendosi in giro fu quella di Giuda Maccabeo (morto nel 160 a C.), figlio di Matatia, il quale insieme con quattro fratelli combatté felicemente con l'aiuto del Signore contro Antioco Epifane re di Siria (175-163 a.C.)e liberò il popolo ebreo dalla tirannide di lui: i suoi fatti sono narrati nei due libri biblici dei *Maccabei,* che Dante ricorda in *Inf.* xix 85-86 — 41. *roteando*: « partendosi dal luogo suo e fare come uno giro, tornando al luogo suo di prima »; cosí il Buti: ma forse Dante volle dire che nel passare dall'uno all'altro corno della croce il lume avanzava movendosi anche intorno a sé stesso, con doppio movimento, di traslazione e di rotazione. — 42. *e letizia* ecc. la letizia di quell'anima era il motivo del suo roteare, come la cordicella o sferza è quella che imprime al palèo il suo movimento rotatorio: il palèo è una specie di trottola, il *volubile buxum* di Virg., *En.* vii 382, che i fanciulli fanno girare su sé stessa, imprimendole il moto con una funicella fermata a una verga, a guisa di *ferza* (cfr. *Inf.* xviii 35). — 43. *Carlo Magno*: figlio di Pipino, nacque nel 742, fu incoronato re di Neustria e d'Aquitania nel 768, dei Franchi nel 771, dei Lombardi nel 774; restaurò l'impero occidentale, prendendo la corona in Roma nel giorno di Natale dell'800, e morí nell'814: fu grande propugnatore della religione cristiana e della Chiesa (cfr. *Par.* vi 96) e combatté lungamente e felicemente i nemici del nome cristiano; onde poi diventò il centro delle leggende eroiche medioevali, che diedero materia ai poemi francesi e italiani: cfr. G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne,* Parigi, 1865. — *Orlando*: storicamente è quel Rolando (*Hruodlandus, britannici limitis praefectus*), che Eginardo ricorda tra i morti nella battaglia di Roncisvalle, 15 agosto 778; secondo la leggenda, fu nipote di Carlo Magno e il piú valoroso dei suoi paladini, e come tale fu rappresentato nei poemi medioevali, dove appare come il piú grande degli eroi cristiani, morti combattendo per la fede: cfr. L. Gautier, *Les épopées françaises,* cit., vol. III, pp. 493-625. — 45. *com'occhio* ecc. con quella stessa attenzione con la quale l'occhio del falconiere segue il falcone che vola. — *volando*: gerundio in funzione di participio; cfr. *Inf.* xxxi 14. — 46. *Guglielmo*: storicamente è Guglielmo duca d'Orange, morto monaco a Gellone nell'812, nella leggenda francese egli appare come figlio di Amerigo di Narbona ed è centro di una serie di poemi, che costituiscono la cosí detta *gesta di Guglielmo* e si riferiscono alle lotte di questo valoroso principe contro i Saraceni; cfr. Bollandisti, *Acta sanctorum Maii,* vol. VI, pp. 798-800; P. Paris nell'*Hist. littér. de la France,* vol. XXII, pp. 435-551; L. Gautier, op. cit., IV 276-308; C. Nyrop, *Storia dell'epopea franc. nel medioevo,*

e il duca Gottifredi la mia vista
48 per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato,
51 qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere,
54 o per parole o per atto segnato;
e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
57 vinceva gli altri e l'ultimo solere.
E come, per sentir piú dilettanza,
bene operando l'uom di giorno in giorno
60 s'accorge che la sua virtute avanza;
sí m'accors'io che il mio girare intorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
63 veggendo quel miracol piú adorno.

pp. 124 e segg. — *Rinoardo*: è Rainouart, figlio di Desramé re moro, venduto schiavo ai francesi e divenuto un valoroso campione, ai servigi di Guglielmo d'Orange; sí che fu armato cavaliere e sposò Aelis nipote di Guglielmo, e finí poi la sua vita in un convento: le sue gesta sono raccontate in parecchi poemi medioevali francesi, che Dante poté conoscere: cfr. Gautier, op. cit., vol. IV, pp. 465-555; P. Paris, nell'*Histor. littér.*, vol. XXII, 538-549. — 47. *il duca Gottifredi*: Goffredo di Bouillon, nato nel 1058, combatté per l'impero nella lotta delle investiture e fu fatto duca di Lorena da Arrigo IV nel 1089; comandò la prima crociata e morí re di Gerusalemme nel 1100: anche Goffredo, prima che al Tasso, fu argomento di poemi epici ai troveri francesi del medioevo; cfr. J. B. d'Exauvillez, *Hist. de Godefroy de Bouillon*, Tours, 1862; bar. de Hodi, *Godefroi de Bou. et les rois latins de Jérusalem*, Tournai, 1859; Nyrop, op. cit., pp. 214 e segg. — 48. *Roberto Guiscardo*: uno dei figli di Tancredi d'Hauteville, nacque nel 1015, raggiunse in Italia i fratelli nel 1047, fu creato nel 1058 duca di Puglia e di Calabria, e liberò il paese dai Saraceni; combatté felicemente contro Alessio Comneno imperatore di Bisanzio e contro Arrigo IV imperatore di Germania in difesa dei suoi stati e della Chiesa; morí nel 1085. I fatti di Roberto furono cantati in un poema latino da Guglielmo di Puglia, suo contemporaneo (*Gesta Roberti Wiscardi* in Mur., *Rer. ital. script.*, vol. V). — 49. *Indi* ecc. Poi l'anima di Cacciaguida, ritornando e ricongiungendosi alle altre nella croce, riprese a cantare con esse, e cosí mi fece conoscere *quale artista era tra i cantor celesti*, come egli fosse eccellente artista in mezzo a quei celesti cantori. Buti: «ancora si potrebbe intendere in che ordine era messer Cacciaguida, terzo avo di Dante, che fu fatto cavalieri per lo imperadore Currado e morí nella battaglia fatta contra l'infedeli che erano in Calavria»: cfr. *Par.* xv 139. — 53. *per vedere* ecc. per vedere se Beatrice mi esprimeva con parole o con cenni ciò ch'io doveva fare. — 55. *e vidi* ecc. e vidi i suoi occhi cosí lietamente scintillanti che l'aspetto era piú bello che non fosse stato le altre volte e anche l'ultima, quando la contemplai primamente nel cielo di Marte. — *mere*: pure, chiare; detto degli occhi esprime a meraviglia la serenità luminosa dello sguardo (cfr. *Par.* xi 18). — 57. *vinceva* ecc. il vb. *solere* è usato sostantivamente, per significare l'aspetto solito; tutto il verso dunque significa: vinceva gli aspetti soliti di Beatrice (quelli descritti in *Par.* ii 28, v 94 e segg., viii 15, xiv 79 e segg.) e anche l'ultimo e piú meraviglioso che io avevo veduto nel quinto cielo (cfr. *Par.* xv 34-36). — 58. *E come* ecc. «Dante vedendo piú *adorno*, risplendente, il maraviglioso volto di Beatrice, s'accorge che il suo girare insieme col cielo aveva *cresciuto l'arco*, acquistata piú larga circonferenza, cioè ch'egli s'era elevato maggiormente; come l'amore della virtú produce il diletto, e l'accrescimento del diletto è prova di aumentata virtú»: cosí il Venturi 259, il quale anche nota la rispondenza di concetto al luogo del *Par.* xxxiii 91-93. — *per sentir* ecc. per l'accrescimento del diletto, del piacere morale. — 61. *che il mio* ecc. che io giravo in un cielo piú ampio del precedente, perché da Marte era salito a Giove. — 63. *veggendo* ecc. vedendo Beatrice piú risplendente; cfr. della sua donna nella *V. N.*

E quale è il trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
66 suo si discarca di vergogna il carco;
tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
per lo candor della temprata stella
69 sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella
lo sfavillar dell'amor che lí era,
72 segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
quasi congratulando a lor pasture,
75 fanno di sé or tonda or lunga schiera,
sí dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
78 or *di*, or *i*, or *elle* in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
poi diventando l'un di questi segni,
81 un poco s'arrestavano e taciensi.

XXI 19: « Quel ch'ella par quand'un poco sorride, Non si può dire né tenere a mente, Sí è novo miracolo e gentile »: e *miracolo* è pur detta Beatrice nella *V. N.* XIX 62, XXIX 30, e nel *Conv.* III 7. — 64. *E quale* ecc. E come in breve spazio di tempo vediamo scomparire il rossore dal viso d'una donna presa da improvvisa vergogna e ritornare il bianco colore naturale, cosí appena mi fui volto a Beatrice mi trovai non più nel rosseggiante cielo di Marte ma nel bianco cielo di Giove. « Similitudine vaga e ingegnosa; ma nella quale alcuni suoni non rendon forse piena corrispondenza all'immagine », osserva il Venturi 474, cui forse spiacquero gli equivoci del v. 66; egli stesso poi nota la rimembranza dei bellissimi versi d'Ovidio, ove parla d'Aracne al cospetto di Minerva (*Met.* VI 46): « Erubuit, subitusque invita notavit Ora rubor, rursusque evanuit; ut solet aer Purpureus fieri, cum primum aurora movetur, Et breve post tempus candescere solis ab ortu ». — 66. *si discarca* ecc. cfr. *Inf.* XIII 25. — 68. *per lo candor* ecc. per il biancheggiare del sesto pianeta, Giove, nel quale mi trovai a un tratto salito dal rosseggiante Marte (cfr. *Par.* XIV 87). — *temprata stella sesta*: cfr. *Conv.* II 14: « Giove è stella di *temperata* complessione, in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte [cfr. *Par.* XXII 145];... intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata ». — 70. *Io vidi* ecc. Nel cielo di Giove appariscono a Dante le anime beate di coloro che in terra amministrarono dirittamente la giustizia: queste anime, luminose come tutti i beati, si dispongono dapprima in modo da formare, una dopo l'altra, le lettere di queste parole della *Sapienza* (I 1): *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* (vv. 73-99); poi con rapidi movimenti si ordinano in modo da formare un'aquila, insegna dell'impero (vv. 100-114). — *in quella* ecc. nella stella di Giove: *gioviale* è termine astronomico, lat. *jovialis*, per indicare tutto ciò che appartiene al pianeta Giove; e significò poi giocondo, lieto, per la credenza che l'influsso di tale pianeta disponesse alla felicità: e *facella* ha qui il senso generico di astro, come in *Purg.* VIII 89. — 71. *lo sfavillar* ecc. I beati, che ivi sfavillavano per l'ardore della carità, disporsi in modo da formare lettere latine, i segni grafici nella nostra lingua. — 73. *E come* ecc. Venturi 442: « Nella bella similitudine si noti proprietà di corrispondenze. Come augelli *surti di riviera*, cioè saziato il desio della sete, cosí quelli spiriti erano dissetati nel fonte dell'eterne delizie: e come augelli *congratulando a lor pasture*, cioè facenti festa del pasto trovato, cosí i beati godevano del rinvenuto modo di palesare il loro giocondo affetto, quasi cibo per essi di vita celeste ». — 74. *congratulando* ecc. cantando per far festa tutti insieme della pastura che hanno presa. — 75. *fanno* ecc. si ordinano in cerchio o in altri differenti aggruppamenti: la frase *far di sé*, a proposito del disporsi degli uccelli, è anche in *Inf.* V 46. — 77. *e faciensi* ecc. e si disponevano in modo da formare delle lettere, prima figurando un *d*, poi un *i*, e poi un *l*. — 79. *Prima* ecc. Volta per volta che dovevano formare una lettera queste anime cantando si movevano secondo la nota del canto, cioé facevano un giro di danza regolandosi secondo i tempi del canto (cfr. *Par.* X 76): poi quando s'erano

O diva Pegasea, che gl' ingegni
fai gloriosi, e rendili longevi,
84 ed essi teco le cittadi e i regni,
illustrami di te, sí ch' io rilevi
le lor figure com' io l' ho concette:
87 paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrârsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
90 le parti sí come mi parver dette.
Diligite iustitiam, primai
fur verbo e nome di tutto il dipinto;
93 *qui iudicatis terram*, fur sezzai.
Poscia nell' *emme* del vocabol quinto
rimasero ordinate, sí che Giove
96 pareva argento lí d' oro distinto;
e vidi scendere altre luci dove

disposte nella forma della lettera si fermavano e tacevano per un breve tempo, per dar agio a Dante di veder la lettera e riconnetterla con le precedenti. — 82. *O diva* ecc. O musa, che fai gloriosi gl' ingegni e li rendi immortali (cfr. *Purg.* XXI 85), mentre essi per tua inspirazione eternano nei loro carmi le città e i regni ecc. Quale delle nove dee Dante intendesse invocare non è chiaro; *pegasea* essendo nome generico di ciascuna delle muse, educatrici del cavallo Pegaso (cfr. Ovidio, *Eroid.* XV 27; Properzio III 1, 19): la maggior parte dei commentatori credono che egli accenni Calliope, particolarmente invocata anche in *Purg.* I 9. — 85. *illustrami* ecc. inspirami con la tua potenza sí ch' io possa rappresentare le figure formate da quelle anime, come le ho nella mente: la tua potenza si dimostri *in questi versi brevi*, « in questi miei ternari (chiosa il Buti), che sono brevi versetti ». Perché Dante faccia qui una particolare invocazione alla musa non appare: certo la materia ch'egli è per descrivere non importa gravi e straordinarie difficoltà, come quella d' altri luoghi dove ei fa consimili raccomandazioni (cfr. *Inf.* XXXII 10 e segg., *Purg.* XXIX 37 e segg.); il Biag. fa in proposito questa osservazione »: L' anima del poeta rialzasi per forte immaginare a quelle meraviglie vedute quivi; ma sente che non ha lingua capace di poterle ritrarre. Però invoca la più possente delle Muse, e con versi che già lo dimostrano del sacro suo fuoco ridondante ». — 87. *brevi*: più che la breve misura, credo accennata con questo aggettivo l' insufficienza del verso italiano al confronto del latino più comprensivo e significativo; *breve* sembra usato nello stesso senso di *scarso* (cfr. *Par.* VII 118 XV 78 ecc.). — 88. *Mostrârsi* ecc. Quelle anime prendendo diverso ordinamento per trentacinque volte apparvero in figura or di vocali, or di consonanti; ed io andai via via notando le lettere, le sillabe, le parole, secondo che mi parevano espresse da quelle figurazioni. — 91. *Diligite* ecc. Nell' insieme di quelle figurazioni prime parole che apparvero furono un verbo e un nome: *diligite iustitiam*. — *primai*: formati dalle lettere che prima si mostrarono. — 93. *qui* ecc. le ultime parole che apparvero furono *qui iudicatis terram*. — *sezzai*: ultimi; l'agg. *sezzaio*, da *sezzo*, è frequente negli antichi. — 94. *Poscia* ecc. Da ultimo tutte quelle anime rimasero ferme e ordinate nell' *emme* dell' ultima parola (*terram*) sí che la bianca stella di Giove in quel punto ov' erano le anime luminose pareva argento intarsiato d' oro. Secondo il Buti gli spiriti che si fermarono nella figura dell' *emme* « erano li minori officiali e le persone singulari e private che erano valute nel mondo nelli atti e nell' amore della iustizia ». — 97. *e vidi* ecc. e vidi scendere altre anime luminose, le quali si fermarono *dove era il colmo dell' emme*, cantando le lodi di Dio che le muove *a sé*, cioè alla pratica della giustizia. Questi altri spiriti, discesi dall' empireo, sono, secondo il Buti, « li regi e l' imperatori del mondo, che sono stati nel mondo sopra li altri e governatoli co' la iustitia ». — *dove* ecc. Dante imaginava coteste lettere, figurate dai raggruppamenti di spiriti, secondo quella forma di scrittura che usava al suo tempo, cioè di maiuscolo gotico: l' *emme* adunque era fatto con un' asta verticale, dalla cui cima partivano due curve semicircolari rientranti; e in cotesta cima vennero a fermarsi le anime discese dall' empireo, disponendosi in modo da formare un giglio (v. 112): poi altre anime formarono il collo e il capo d' un' aquila, di cui il corpo era rappresentato dall' asta mediana dell' *emme*

era il colmo dell'*emme*, e lí quetarsi
99 cantando, credo, il ben ch'a sé le move.
Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
102 onde gli stolti sogliono augurarsi,
risurger parve quindi piú di mille
luci, e salir quali assai e quai poco,
105 sí come il sol, che l'accende, sortille;
e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e il collo d'un'aquila vidi
108 rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lí non ha chi il guidi,
ma esso guida, e da lui si rammenta
111 quella virtú ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
pareva in prima d'ingigliarsi all'*emme*,

e le ali dalle due curve laterali. Questi versi sono stati chiariti assai bene, con figure tratte dalla scrittura e dal disegno del secolo XIII, da M. Caetani, *Tre chiose nella Div. Comm.*, 2a ed., Roma, 1876, pp. 59-67. — 100. *come nel* ecc. come allorquando si percuote in un ceppo arso dal fuoco si levano innumerevoli faville, dalle quali gli stolti sogliono trarre augurî ecc. — *ciocchi*: sono i ceppi o legni da ardare; la voce *ciocco* è rimasta in questo senso nel dialetto toscano delle campagne. — *arsi*: Venturi 75: « meglio che *accesi* o *ardenti*, perché esprime consumati già in gran parte dal fuoco, onde sprigionano, percossi, maggior copia di faville ». — 102. *onde* ecc. Allude a un'usanza superstiziosa, molto comune nei tempi antichi, né del tutto scomparsa; la quale è descritta dal Lana: « Molte volte i stolti stando apresso il fuoco fregano su l'arso de' ciocchi, per la quale fricazione molte faville apparno, ed elli s'agurano dicendo: *cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotante migliara di fiorini d'oro*; e cosí passano tempo », e dall'Ott.: « come quando l'uomo percuote uno tizzone di fuoco arso, e quindi si escono molte faville, onde gli sciocchi si sogliono augurare, cioè dire: *cotante castella o case o cittadi avess' io quante faville usciranno di questo tizzone arso*; e questo dicono anzi che 'l percuotano; poi secondo che n'escono, dicono: *assai* o *poche ne avrei avute* ». — 103. *risurger* ecc. parve che dalla cima dell'*emme* risorgessero piú di mille anime luminose e salissero quali piú, quali meno, secondo che diè loro in sorte Iddio, quel sole che le accende d'amore per la giustizia. — 105. *il sol* ecc. cfr. *Purg.* VII 26. — *sortille*: il vb. *sortire*, oltre il senso di avere in sorte (*Par.* XXXII 34) o di sorteggiare *Inf.* XIX 95), ha piú frequentemente in Dante quello di dare in sorte, destinare (*Inf.* XII 75, *Par.* IV 37, XI 109 ecc.). — 106. *e quietata* ecc. e quando ciascuna si fu fermata al suo posto, vidi che *quel distinto foco*, il complesso fulgidissimo di quelle anime rappresentava la testa e il collo di un'aquila. — 108. *distinto foco*: perché il fulgore delle anime si distingueva nettamente dalla bianca luce di Giove. — 109. *Quei che dipinge* ecc. Dio, che nel pianeta di Giove raffigurò quest'aquila, non ha bisogno di esemplare, non segue le forme della natura; perché anzi guida gli altri, e la natura stessa riconosce da lui ogni virtú creativa: si cfr. con ciò che della natura e dell'arte Dante dice in *Inf.* XI 99 e segg. — 111. *quella* ecc. quella virtú creativa che è essenza degli esseri generanti. La frase *per li nidi* appare oscura agli interpreti, i quali spiegano questo verso nelle maniere piú disparate: la difficoltà è nata, secondo me, dall'aver inteso *forma* per conformazione, figura, mentre se si intenda nel solito senso dantesco e filosofico di essenza, natura ecc. sarà facile cogliere il significato della frase *per li nidi*, poiché è appunto nei nidi che gli animali, ragionevoli o no, esplicano la virtú creativa. La comune interpretazione, esposta dal Bianchi cosí: « da Dio medesimo si pone in mente, s'inspira agli uccelli quella virtú ond'essi dan forma ai loro nidi », altera stranamente il pensiero del poeta e sforza le parole a significazioni non vere: come mai *virtú ch'è forma* può valere *virtú che dà forma?* — 112. *L'altra* ecc. Le altre anime beate, che prima erano venute a posarsi sul colmo dell'*emme* (v. 97) formando come un giglio, con poco movimento compierono la forma dell'aquila. — 113. *ingigliarsi*: formare sull'*emme* una punta, sí che assumesse la figura del giglio, quale si dipingeva sugli

114 con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
117 effetto sia del ciel che tu ingemme!
per ch'io prego la mente, in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
120 ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
sí ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vènder dentro al templo,
123 che si murò di segni e di martíri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo,
adora per color che sono in terra
126 tutti sviati retro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo, or qui, or quivi,
129 lo pan che il pio padre a nessun serra:
ma tu, che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paolo, che moriro
132 per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: « l'ho fermo il disiro
sí a colui che volle viver solo

stemmi medioevali. — 114. *imprenta*: impronta, figura (cfr. *Par.* VII 69). — 115. *O dolce* ecc. O dolce stella di Giove, quali e quante anime luminose mi dimostrarono con le parole *Diligite* ecc. e con le figure del giglio e dell'aquila che la giustizia del mondo è un effetto del cielo che tu adorni! — 118. *per ch'io* ecc. per la qual cosa io prego Dio, che ti muove e ti dà virtú d'influire sugli uomini, che riguardi da qual luogo esce il vizio che guasta il tuo influsso di giustizia. — *la mente*: ecc. cfr. *Par.* XIX 54, XXVII 110-111. — 120. *ond'esce* ecc. la corte di Roma, la quale è prima cagione della presente corruzione morale e civile, che spegne la giustizia, fondamento del retto vivere: cfr. *Inf.* XIX 105, *Purg.* XVI 97 e segg. — 121. *sí che* ecc. affinché, come già s'adirò contro coloro che facevano mercato nel tempio di Gerusalemme (cfr. Matteo XXI 12 e segg.; Marco XI 15 e segg.; Luca XIX 45 e segg.; Giovanni II 14 e segg.), s'adiri un'altra volta del comprare e del vendere che si fa nella Chiesa cristiana, fondata coi miracoli e coi martirî. — 123. *segni*: prodigi, portenti, cioè i miracoli di Gesú Cristo. — 124. *O milizia* ecc. O anime beate di questo cielo, pregate per coloro che sono in terra, sviati tutti dietro al cattivo esempio dato dal *pastor che precede* (*Purg.* XVI 98). — 126. *tutti* ecc. cfr. anche *Purg.* VIII 131. — 128. *or si fa* ecc. adesso si fa per mezzo di scomuniche e interdetti, che impediscono ai cristiani gli officî e le pratiche religiose, quella grazia che Dio non nega ad alcuno. — *or qui* ecc. ora in un luogo, ora in un altro. — 130. *tu, che* ecc. Allude, non agli ecclesiastici in complesso (cosí Lana, Ott., Pietro di Dante, Benv., Buti, Land., Vell. ecc.) né al papa in genere (cosí Cass., Dan., Bianchi, Andr. ecc.), e né pure a Bonifazio VIII (come intendono Vent., Biag., Costa, Ces.) o a Clemente V (cosí Lomb., Tomm. e altri) già morti quando Dante scriveva questi versi, ma al caorsino Giovanni XXII, eletto papa nel 1316 e morto nel 1334; il cui pontificato fu tutta una serie di scomuniche e ricomunicazioni a fin di guadagno, sí che di lui ben si poteva dire che scrivesse solo per cancellare. — 131. *pensa che* ecc. pensa che i due apostoli Pietro e Paolo, morti per la Chiesa che tu struggi, vivono in paradiso e vedono le opere tue. — *Pietro e Paolo*: si noti in bocca al poeta la forma normale e latina dei nomi degli apostoli: in bocca del papa invece, il nomignolo volgare di Pescatore all'uno, di Polo all'altro: antitesi assai bella, che fa vedere la noncuranza del papa per i primi apostoli della Chiesa. — 133. *l' ho fermo* ecc. Io ho messo ogni desiderio in san Giovanni Battista, impresso sui fiorini d'oro, di modo che non conosco né san Pietro né san Paolo. — 134. *colui* ecc. san Giovanni Battista, che amò di vivere nel deserto (Luca I 80) e fu ucciso *per salti*, per dar la sua testa alla figliuola di Erodiade, che l'aveva chiesta come premio alla sua danza fatta innanzi ad Erode (Matteo XIV 1-12, Marco VI 14-28).

e che per salti fu tratto al martíro,
136 ch'io non conosco il Pescatór né Polo ».

Qui sta a indicare i fiorini fiorentini (cfr. *Inf.* xxx 74, *Par.* ix 130), che da una parte avevano l'impronta del Battista, cosí descritta da I. Orsini, *Storia delle monete della repubbl. fiorentina*, Firenze 1760, p. xii: « L'immagine di s. Gio. Battista... in piedi, coperto di veste distesa fino al ginocchio, su' fianchi legata,... i capelli sparsi sulle spalle, in testa il nimbo o sia diadema, colla destra sta in atto di benedire all'uso greco, vale a dire congiungendo il dito pollice all'auricolare, venendo gli altri distesi, con la sinistra tiene una verga, che termina in una croce con lettere attorno: *S. Johannes B.* ». L'amore di Giovanni XXII per i fiorini fu tale che nel 1324 « fece fare in Avignone una nuova moneta d'oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d'oro di Firenze, se non che dal lato del giglio diceano le lettere il nome del papa Giovanni; la qual cosa gli fu messa a grande riprensione » (G. Villani, *Cr.* ix 171). — 136. *il Pescator*: san Pietro, cfr. *Purg.* xxii 63. — *Polo*: san Paolo apostolo.

CANTO XIX

L'aquila, formata dagli spiriti beati nel cielo di Giove, a cagione di un dubbio di Dante ragiona a lungo intorno alla imperscrutabilitá della giustizia divina, parla della necessitá di accompagnare alla fede le azioni buone, e lamenta le opere vili e perverse di molti principi cristiani di quel tempo.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image, che nel dolce frui
3 liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
raggio di sole ardesse sí acceso,
6 che nei miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse inchiostro,
9 né fu per fantasia giammai compreso;
ch'io vidi, ed anche udíi parlar lo rostro,

XIX 1. *Parea* ecc. La bella imagine dell'aquila, che era formata dalle anime raggruppate, liete nel godimento della loro beatitudine, mi si mostrava con le ali aperte. — 2. *image*: imagine, forma arcaica, che in Dante si trova anche fuori di rima (cfr. *Purg.* xxv 26, *Par.* ii 132, xiii 2). — *frui*: lat. *frui*, l'infinito del vb. usato come sostantivo; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. I 2ae, qu. xi, art. 3: « Quod est simpliciter ultimum, in quo aliquis delectatur sicut in ultimo fine, hoc proprie dicitur fructus, et eo proprie dicitur aliquis *frui* ». — 3. *liete*: Buti: « erano liete ne' la sua beatitudine, che non è altro che fruere Dio; la quale cosa è dolcissima ». — 4. *Parea* ecc. Ciascuna anima mi si mostrava fulgidissima, come se fosse un rubino che accogliendo in sé un vivo raggio di sole lo riflettesse negli occhi miei. Vaga imagine, nota il Venturi 145, dichiarata da Dante stesso, *Conv.* iii 7: « Certi corpi, per molta chiaritá di diafano avere in sé mista, tosto che 'l Sole gli vede, diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce, appena discernibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sé grande splendore; siccome è l'oro e alcuna pietra ». — 6. *lui*: il raggio; cosí rettamente intesero Buti, Vell., Vent. e altri; il Lomb. lo riferisce a *sole*, seguíto in ciò dall'Ant. che troppo sottilmente commenta: « Questa riflessione era tanto accesa, tanto piena, che non l'imagine del sole, ma il sole istesso parea che rendesse ». — 7. *E quel* ecc. E ciò ch'io ora debbo riferire (cioè il discorso dell'aquila celeste) è cosa tanto straordinaria che una simile non fu mai detta, né scritta e né pure imaginata da alcuno. — *testeso*: cfr. *Purg.* xxi 113; ma qui esprime momento prossimamente futuro. — 8. *non portò* ecc. È il pensiero di san Paolo, *Ep. I ai Cor.* ii 9: « Le cose che occhio non ha vedute, ed orecchio non ha udite, e non son salite in cuor d'uomo, son quelle che Iddio ha preparate a quelli che l'amano ». — 10. *ch'io vidi* ecc. vidi ed udii parlar l'aquila, con voce che, sebbene fosse di tutte le anime (cfr. 20)

e sonar nella voce ed « io » e « mio »,
12 quand'era nel concetto « noi » e « nostro ».
E cominciò: « Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloría,
15 che non si lascia vincere a disío;
ed in terra lasciai la mia memoria
sí fatta, che le genti lí malvage
18 commendan lei, ma non seguon la storia ».
Cosí un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
21 usciva solo un suon di quella image;
ond'io appresso: « O perpetui fiori
dell'eterna letizia, che pur uno
24 parer mi fate tutti i vostri odori,
solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,

e di tutte esprimesse il pensiero (*noi e nostro*), era « solo un suono » (v. 21) e parlava in singolare (*io e mio*). — *vidi ed anco* ecc. cfr. *Apocal.* VIII 13: « Ed io riguardai, ed udii un'aquila volante in mezzo del cielo, che diceva con gran voce ecc. ». — *rostro*: il bécco dell'aquila, che si apriva a parlare. — 13. *E cominciò* ecc. L'aquila dapprima dice la condizione delle anime beate, ond'è formata, e fugacemente deplora che l'esempio di quei gloriosi non sia seguíto nel mondo: cosí sino dalle sue prime parole è enunciato ciò che sarà materia del piú ampio discorso che farà poco dopo a Dante sulla imperscrutabile giustizia divina (vv. 34-99) e sulla perversità dei principi cristiani (vv. 115-148). — *Per esser* ecc. Ho meritato questo grado di celeste beatitudine per le mie opere di giustizia e di misericordia. — 14. *quella gloria* ecc. la gloria del paradiso. Questo è il concetto, espresso con una perifrasi che ha dato molto da fare agli interpreti: i piú, dal Lana, Buti, Land. ecc. al Tomm., Bianchi, Andr., spiegando *vincere* per superare, intendono: gloria che è superiore ad ogni umano desiderio; altri invece, accogliendo l'opinione del Perazzini, *In Dantis Com. correct. et adnotat.*, cit. p. 155, spiegano *vincere* per guadagnare, conseguire, e intendono: gloria che non si può conseguire col solo desiderio, che deve essere conseguita per opere meritorie. Questa seconda interpretazione pare anche a me la piú giusta, sia per la sua corrispondenza alle parole evangeliche (Matteo VII 21): « Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio » (cfr. Luca XIII 25), sia perché questo concetto è poi svolto nel seguito del discorso (vv. 106 e segg.), di cui questi versi sono come la proposizione. — 16. *ed in terra* ecc. e lasciai di me in terra cosí buona memoria, che i malvagi pur commendandola non seguono il mio esempio. — 17. *le genti* ecc. gli uomini che in terra operano male, e specialmente i principi, « che son molti, e i buon son rari » (*Par.* XIII 108). — 18. *commendan* ecc. Dan.: « È questo luogo simile a quello di Lucano [*Fars.* I 165], che dice: *foecunda virorum Paupertas fugitur, totoque arcessitur orbe*; et il Petrarca [canz. *Nella stagion*, v. 23]: *Simili a quelle ghiande Le quai fuggendo tutto il mondo onora* ». — 18. *la storia*: l'esempio delle opere mie, narrate dalla storia ad ammaestramento di tutti. — 19. *Cosí* ecc. Da molti carboni accesi viene un solo calore: nello stesso modo da quell'aquila formata di molte anime ardenti di divino amore usciva una voce unica. — 22. *ond'io* ecc. Dante, bene intendendo che quelle anime beate erano disposte a compiacerlo, le prega di sciogliergli un dubbio, che da molto tempo era rimasto inesplicabile nella sua mente: ma non manifesta alle anime questo dubbio, che quelle conoscono in Dio e che esse stesse enunciano nella loro risposta (vv. 70-78). — *O perpetui* ecc. O anime perpetuamente gioconde per l'eterna beatitudine, le quali mi parlate in modo che tutte le vostre voci si raccolgono in una sola, mi suonano come una *voce sola* (*Inf.* IV 92). — 24. *i vostri odori*: le vostre voci; cosí le chiama il poeta per non uscir dalla presa metafora dei fiori. — 25. *solvetemi* ecc. con le vostre parole scioglietemi un gran dubbio, che lungamente mi ha tenuto in desiderio, poiché in terra non ne ho trovato mai spiegazione alcuna. — *spirando*: cioè parlando, per continuazione di metafora; « ma latentemente (nota il Buti) dice quello che è lo vero, cioè: pregate che Iddio spiri in me la soluzione del dubbio ». — *digiuno*: dubbio, che è privazione della

27 non trovandogli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
30 che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete quale è quello
33 dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio ».
Qual il falcon, ch'uscendo del cappello
move la testa e coll'ali si plaude,
36 voglia mostrando e facendosi bello,
vid'io farsi quel segno, che di laude
della divina grazia era contesto,
39 con canti, quai si sa chi lassú gaude.
Poi cominciò: « Colui che volse il sesto

verità, di cui Dante aveva *fame*, cioè desiderio. — 27. *non* ecc. Anche qui in cielo per altro Dante non scioglie il dubbio, se non è risoluzione il riconoscere l'impenetrabilità del giudizio divino: i teologi del suo tempo credevano di scioglierlo distinguendo la fede esplicita e la fede implicita, e dichiarando che questa ultima non è necessaria alla salvazione (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. II 2ae, qu. II, art. 2-7; P. III, qu. LXVI, art. 11; qu. LXVIII, art. 2). — 28. *Ben so* ecc. Io so che, se in cielo v'è altro ordine di beati nei quali si specchia la divina giustizia, voi non la vedete meno di quelli, anche a voi appare distintamente. Dante dice altrove (*Par.* IX 61 e segg.) che *Dio giudicante* si specchia nei Troni, onde la giustizia divina *rifulge* alle anime apparsegli nel cielo di Venere: qui aggiunge che questa giustizia divina non rifulge meno alle anime apparsegli nel cielo di Giove, poiché sono appunto di uomini che amministrarono dirittamente la giustizia sulla terra. — *che, se in cielo...., che il vostro* ecc. Si noti una particolarità sintattica della lingua antica, nella quale si usava ripetere la congiunzione *che*, quando il discorso restava interrotto da una proposizione subordinata di natura condizionale; cfr. Bocc., *Dec.* g. X, n. 3: « ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda ». — 30. *'l vostro* ecc. il vostro *reame*, il vostro ordine *non l'apprende con velame*, non vede la giustizia divina velatamente. — 32. *quale è* ecc. sapete qual sia il dubbio, che da tanto tempo mi tiene privo della verità. Il dubbio di Dante è questo: Se non vi è salute fuori della fede cristiana e senza il battesimo, dovrebbero tutti gli uomini essere in grado di conoscere questa fede e di ricevere il battesimo: se ciò non accade, non s'intende per quale colpa abbiano ad essere dannati i gentili. L'aquila non scioglie il dubbio, sfuggendo la questione con l'affermazione che la giustizia divina è imperscrutabile. — 34. *Qual il falcon* ecc. Come un falcone, cui sia tolto il cappello, agita la testa e batte le ali, rallegrandosi e mostrando coi suoi atti il desiderio di volare in caccia ecc. Similitudine assai appropriata a dipingere i festosi movimenti dell'aquila; e piacque ad altri poeti, che la rimutarono a rappresentare altre situazioni consimili (cfr. Pulci, *Morgante* XI 70, XVI 64; Ariosto, *Orl.* IV 46). — *cappello*: è il cappelluccio o copertina di pelle, che si poneva sul capo al falcone, perché non si dibattesse nell'andare e venire dalla caccia, e gli si toglieva al momento di gittarlo (cfr. L. de' Medici, *La caccia col falcone*, st. 22-23, 25). — 35. *move* ecc. cfr. Ariosto, *Orl.* XXIV 96: « Qual buon astor... Leva la testa, e si fa lieto e bello ». — *coll'ali* ecc. Venturi 427: « *plaudere pennis* per batter l'ale disse Ovidio [*Met.* VIII 238, XIV 507]; e *sibi plaudere*, per compiacersi, è modo oraziano: il *si plaude* di Dante racchiude l'uno e l'altro senso ». — 37. *vid'io* ecc. tale dimostrazione d'allegrezza fece con celesti canti quell'aquila, che era formata di anime che alzavano inni di lode alla grazia divina. Questa è la comune interpretazione; ma *laude della divina grazia*, oltre che nel senso di anime lodatrici di Dio, si può intendere anche in quello di anime beate, e, come tali, lodi viventi esse stesse della grazia divina; Dante insomma può aver chiamato cosí quelli spiriti perché erano beati, come già disse Beatrice « loda di Dio vera » (*Inf.* II 103), non già perché lodavano Dio. — 40. *Colui* ecc. Dio, ordinatore dell'universo e creatore delle cose occulte e palesi, non poteva infonder tanto il suo valore nell'universo che il suo Verbo non rimanesse infinitamente superiore alle intelligenze create. — *che volse* ecc. che nella creazione volse, fece girare il suo compasso descrivendo l'estremità del mondo. È un concetto biblico, che Dio si valesse del compasso per descrivere l'universo (cfr. *Iob.* XXXVIII 5, *Proverbi* VIII 27);

all'estremo del mondo, e dentro ad esso
42 distinse tanto occulto e manifesto,
non poté suo valor sí fare impresso
in tutto l'universo, che il suo verbo
45 non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che il primo superbo,
che fu la somma d'ogni creatura,
48 per non aspettar lume, cadde acerbo:
e quinci appar ch'ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
51 che non ha fine, e sé con só misura.
Dunque vostra veduta, che conviene
essere alcun dei raggi della mente
54 di che tutte le cose son ripiene,
non può da sua natura esser possente
tanto che suo principio non discerna
57 molto di là, da quel che l'è parvente.

concetto svolto poi da parecchi poeti moderni (p. es. Milton, *Paradiso perduto*, VII 204-231; Monti, *Mascheroniana*, I 40-42). — 41. *e dentro* ecc. e nel mondo distribuí tante cose occulte e tante manifeste all'uomo. — 43. *non poté* ecc. non poté imprimere in tutto l'universo il suo valore talmente al di sopra dell'intelligenza umana. — 46. *E ciò* ecc. Lomb.: «E che il divino intendere ecceda cosí ogni intendimento creato, comprovalo l'avvenimento del *primo superbo*, di Lucifero, che fu la *somma*, la piú eccellente d'ogni creatura; imperocché per non aspettar egli quel lume che ricevuto avrebbe maggiore, se fosse, come gli angeli fedeli furono, stato confermato in grazia, *acerbo*, immaturo a cotale conferma, avanti che il tempo della conferma giugnesse, *cadde* dal cielo». — 47. *che fu* ecc. cfr. *Purg.* XII 25. — 48. *per non aspettar* ecc. non avendo aspettato d'esser confermato nella grazia divina; poiché Lucifero e gli angeli ribelli (*De vulg. eloq.* I 2) «divinam curam expectare noluerunt». — 49. *e quinci* ecc. e da questo appare manifesto che ogni natura umana, inferiore di necessità a quella di Lucifero, è insufficiente a comprendere il Bene infinito e incommensurabile. — 50. *corto recettacolo* ecc. piccolo vaso rispetto all'immensità divina è la mente umana, alla quale perciò il giudizio di Dio resta impenetrabile. — 51. *che non ha fine*: infinito, «non circoscritto» (*Purg.* XI 2); altri, meno bene, intendono: che non finirà mai, che durerà eterno. — *e sé* ecc. Buti: «Iddio è bene infinito, che con niuno altro bene si può misurare, se non con sè medesimo, imperò che ogni altro bene è minore di lui; sicché con niuno altro si può misurare: e com'elli è infinito, cosí le opere sue sono investigabili et incomprensibili da l'omo e da ogni altra creatura. E cosí è dimostrata la maggior proposizione, cioè che ogni creatura è corto recettaculo d'Iddio e delle sue opere; può bene ricevere parte, ma non tutte». — 52. *Dunque* ecc. Dunque l'intelligenza umana, che di necessità è solamente una parte della mente divina, non può per sua natura essere tanto potente che la mente divina non discerna molto piú in là di ciò che appare all'intelligenza umana. — *vostra*: lezione confermata dal *vostro* del v. 59 e dal *voi* del v. 83, e sola che il senso generale giustifichi; l'ho accolta perciò, sebbene il Witte legga coi piú *nostro*: cfr. Todeschini, *Studi su Dante*, vol. II, p. 429. — 54. *di che* ecc. della cui virtú sono piene tutte le cose; cfr. *Par.* XVIII 118, XXVII 110. — 55. *non può* ecc. Si noti il parallelismo di forma e di pensiero fra questi tre versi e i vv. 43-45, di cui questi sono un'esplicazione ristretta all'intelligenza umana — 56. *che suo* ecc. che la mente divina, principio dell'intelligenza umana, non abbia una cognizione molto maggiore di quella che è propria dell'intelligenza umana. Sono concetti di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XII, art. 2: «Virtus intellectualis creaturae lumen quoddam intelligibile dicitur, quasi a prima luce derivatum... Per nullam similitudinem creatam Dei essentia videri potest... Multo igitur minus per speciem creatam quamcumque potest essentia Dei videri»; che Dante sviluppa e adatta al caso suo con quella facilità e varietà di parola, onde risplendono di viva luce le sue trattazioni dottrinali. — 57. *che l'è parvente*: che è parvente alla *vostra veduta*, che può essere conosciuto dalla mente

Però nella giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
60 com'occhio per lo mar, dentro s'interna;
che, benché dalla proda veggia il fondo,
in pelago nol vede, e non di meno
63 è lí, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai, anzi è tenebra,
66 od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
che t'ascondeva la giustizia viva,
69 di che facei question cotanto crebra;
ché tu dicevi: 'Un uom nasce alla riva
dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
72 di Cristo, né chi legga, né chi scriva;
e tutti i suoi voleri ed atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,

umana. — 58. *Però* ecc. Per questo *la vista che il vostro mondo riceve,* l'intelligenza che voi, uomini, ricevete da Dio, *s' interna dentro nella giustizia sempiterna*, penetra nella cognizione della divina giustizia poco profondamente, come fa l'occhio nel mare. — 61. *che benché* ecc. il quale occhio, sebbene vegga il fondo del mare dal lido, non lo vede in alto mare; eppure anche lí è il fondo, ma celato dalla grande profondità. Novissima e stupenda comparazione per significare la natura del divino giudizio al cospetto dell'umana intelligenza: la quale lo scorge nei fatti che non superano la sua capacità, come quando vede il premio accordato ai buoni, ma piú non discerne quando i fatti sono soprannaturali. — 62. *pelago*: Venturi 107: « alto mare: Dante sempre usa in cotal senso questa voce (*Inf.* I 23 e *Par.* II 5); e qui ne fa piú chiara la distinzione, dicendo che l'occhio dalla proda del mare vede il fondo, cui non vede il pelago. Cosí nel proprio come nel traslato, *mare* indica ampiezza; *pelago*, profondità ». — 63. *è lí* ecc. anche nell'alto mare è il fondo, ma celato dalla profondità allo sguardo umano. — 64. *Lume* ecc. All'uomo non può risplendere altra luce di verità, se non quella che procede da Dio, fonte eterna del vero; ciò che appare alla sua mente, fuori della rivelazione divina, è ignoranza del vero o falsa imagine dei sensi o peccato. — *sereno* ecc. è Dio, in quanto è principio, eternamente uguale a sé stesso, di ogni verità. — 65. *anzi è* ecc. Buti: « senza la grazia illuminante d'Iddio noi siamo ciechi, o per lo dimonio che ci accieca, o per la concupiscienzia della carne che n'offusca, o per piacere del mondo che ci corrompe; e però è necessaria la grazia illuminante d'Iddio, che ci difenda da queste tre occupazioni ». — 67. *Assai* ecc. Ormai ti deve essere palese abbastanza ciò che nascondeva alla tua mente la divina giustizia, devi aver compreso che l'uomo non può penetrarne i segreti. — *mo*: cfr. *Inf.* XXVII 20. — 69. *di che* ecc. a proposito della quale ignoranza ti agitava cosí spesso il dubbio: *di che* è da riferire a *latebra*, poiché Dante non dubitava della divina giustizia, sí piú tosto delle ragioni per cui essa non appariva in alcuni fatti (cfr. i vv. che seguono). — *crebra*: spessa, frequente; esprime il ripetersi e insieme il persistere del dubbio nella mente di Dante, poiché veramente esso è di quelli che piú dovevano affaticare i pensatori medioevali, stretti tra il sentimento religioso e la realtà dei fatti umani, non sempre rispondenti ai dogmi della fede. — 70. *tu dicevi*: l'aquila enuncia il dubbio di Dante, con lo stesso processo di ragionamento per cui cotesto dubbio doveva essersi svolto nel pensiero di lui. — *Un uom* ecc. Un uomo nasce nei paesi asiatici, dove non è chi predichi o legga o scriva di Cristo e della sua religione: tutti i suoi sentimenti, tutti i suoi atti suono buoni, per quanto può vedere la ragione umana, senza peccato di opere o di parole. Muore senza essere stato battezzato e senza aver conosciuto la fede: per qual ragione di giustizia sarà condannato, quali peccati avrà commesso una volta ch'ei non conosceva la fede? — 71. *non è* ecc. cfr. san Paolo, *Ep. ai Rom.* X 14: « Come dunque invocheranno essi colui, nel quale non hanno creduto? e come crederanno in colui, del quale non hanno udito parlare? e come udiranno, se non v'è chi predichi? » — 74. *quanto* ecc. per quanto la ragione umana

75 senza peccato in vita o in sermoni.
More non battezzato e senza fede;
ov'è questa giustizia che il condanna?
78 ov'è la colpa sua, s'egli non crede?'
Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
per giudicar da lungi mille miglia
81 con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la scrittura sopra voi non fosse,
84 da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!
la prima volontà, ch'è per sé buona,
87 da sé, che è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
nullo creato bene a sé la tira,

può conoscere, senza essere illuminata dalla fede. — 75. *in vita* ecc. in opere o in parole. — 77. *ov'è questa* ecc. Dante non vuol negare la giustizia divina, ma solamente confessare che egli non la vede applicata nella dannazione dell'uomo nato e cresciuto fuori del grembo della Chiesa e virtuosamente vissuto; sí che le sue parole significano: io non vedo perché la giustizia divina lo condanni, una volta che essendo quell'uomo ignaro della fede non può esser colpevole di non aver creduto. — 79. *Or tu* ecc. Tu, o uomo, chi sei che osi di impancarti a giudicare ciò che trascende il tuo intelletto, mentre questo è cosí debole? Già san Paolo, *Ep. ai Rom.* IX 20, aveva scritto: «O uomo, chi sei tu che replichi a Dio?», e *I Ep. ai Cor.* II 16: «Chi ha conosciuta la mente del Signore, per poterlo ammaestrare?», e Dante svolgendo questi concetti lasciò nel *Conv.* IV 5 le memorabili parole riferite nella nota al *Par.* XIII 141. — 81. *con la veduta* ecc. con l'intelletto che non vede piú in là d'una spanna, d'un palmo. — 82. *Certo* ecc. Certamente *colui che meco s'assottiglia* avrebbe cagione di meravigliarsi molto di ciò (ossia del fatto esposto nei vv. 70 e segg.), se non ci fosse *sopra* voi uomini la Scrittura sacra ecc. Grave difficoltà presenta la frase *colui che meco s'assottiglia,* intorno alla quale gl'interpreti s'affannarono invano: Lana, Ott. e altri antichi spiegano in modo piú involuto del testo; il Buti lo parafrasa senza dichiararlo; primo Benv. lo spiegò: *qui subtiliter conatur investigare rationem meae iustitiae, scilicet divinae quae maxime relucet in me,* cioè chi sottilmente si sforza di spiegare la divina giustizia, prendendo *meco s'assottiglia* nel senso di *s'assottiglia intorno a me* (cfr. una espressione simile in *Par.* XXVIII 63). Data questa spiegazione, colui che s'assottiglia ecc. sarebbe l'autore del dubbio espresso nei versi precedenti cioè Dante stesso. Il Land., Vell., Dan. chiosano su per giú nel senso di Benv., ma con piú parole e meno chiarezza; e cosí press'a poco i commentatori moderni, salvo il Bianchi che spiega: «Certo per colui che meco ragionando volesse far l'arguto e il sottile, sarebbe a dubitare a maraviglia, ossia, avrebbe costui molti e molti dubbî da affacciare sulla giustizia dei decreti di Dio» ecc. La spiegazione piú semplice è pur sempre quella di Benv., sebbene non rimova ogni difficoltà, e specialmente l'oscurità di quel *meco.* — 83. *se la scrittura* ecc. se la sacra scrittura non fosse lí con la sua autorità a prescrivere all'uomo di credere nell'infallibile giustizia di Dio; cfr. Boezio, *Cons. phil.* IV 5: «Nec mirum, si quis ordinis ignorata ratione temerarium confusumque credatur. Sed tu quamvis causam tantae dispositionis ignores, tamen quoniam bonus mundum rector temperat, recte fieri cuncta ne dubites». — 84. *a maraviglia*: sino alla meraviglia; cfr. *Par.* XI 90. — 85. *O terreni* ecc. cfr. *Conv.* IV 5: «O stoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra fede parlare!» — 86. *la prima* ecc. la volontà divina, buona per sé stessa, non cambiò mai sua natura, che è natura di sommo bene; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. I, qu. XIV, art. 7: «voluntas Dei est omnino immutabilis». — 88. *Cotanto* ecc. È giusto tutto ciò che è conforme alla volontà divina; perciò a conoscere se una cosa è giusta o no, basta conoscere se consuona o discorda dal divino volere. Cosí il dubbio di Dante è spento, perché tutto è giusto ciò che Dio vuole. — 89. *nullo* ecc. nessun bene creato può attirare a sé la divina volontà, ché anzi essa, raggiando la sua bontà, produce quel bene creato. Scart.: «Nel dubbio esposto nel v. 70 e seg. è implicitamente contenuto

90 ma essa, radiando, lui cagiona ».
Quale sopr'esso il nido si rigira,
poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
93 e come quei ch'è pasto la rimira;
cotal si fece, e sí levai li cigli,
la benedetta imagine, che l'ali
96 movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: « Quali
son le mie note a te, che non le intendi,
99 tal è il giudizio eterno a voi mortali ».
Poi si quetaron quei lucenti incendî
dello Spirito Santo ancor nel segno,
102 che fe' i romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: « A questo regno
non salí mai chi non credette in Cristo,
105 né pria, né poi ch'ei si chiavasse al legno.

l'altro dubbio, se forse una gente non abbia sopra l'altra o prerogative o meriti, per cui ad essa è offerta la grazia in Cristo, all'altra no. E qui tronca questo dubbio, insegnando che, ben lungi dall'essere attirato dal bene delle creature, Iddio è quegli che esso bene cagiona. È la dottrina di Paolo, *ad Philip.* II 13: *Deus enim est qui operatur in vobis et velle et perficere, pro bona voluntate.* E da san Paolo, cioè dal cap. IX dell'Ep. ai Romani è tolta, quasi di peso, tutta l'argomentazione del poeta teologo ». — 90. *radiando*: Buti: « gittando e spargendo li raggi della sua bontà ». — 91. *Quale* ecc. Come la cicogna dopo aver cibato i figli si rigira sopra il nido, cosí l'aquila dopo il suo ragionamento fece un giro intorno a me; e come il cicognino pasciuto riguarda amorosamente la madre, cosí io levai gli occhi verso l'aquila ecc. — *si rigira* ecc. Buti: « si gira sopra lo suo nido, dove sono li suoi cicognini », i quali « tutti stanno col capo alto a guardarla ». — 94. *cotal si fece* ecc. la benedetta imagine si fece cotale, e io levai gli occhi cosí ecc.: la comparazione è doppia, appropriando il poeta a sé stesso l'atto del cicognino e all'aquila l'atto della cicogna; e il costrutto è spezzato dall'intromissione d'una proposizione (*e sí levai li cigli*) in mezzo a una coordinata, come in *Inf.* XXIX 16-17. — 95. *la benedetta* ecc. l'aquila che volava sospinta da tutte le anime che la componevano. — 96. *da tanti consigli*: le anime ardenti di carità, i *molti amori* (v. 20) che formavano l'aquila partecipavano coi loro pensieri e sentimenti al discorso e alle mosse della benedetta imagine; perciò Dante le chiama *consigli*, in quanto erano le volontà motrici dell'aquila. — 97. *Roteando* ecc. L'aquila cantava roteando intorno a Dante, che la guardava estatico. — *Quali* ecc. Come tu non puoi intendere il mio canto, che celebra l'eterno bene (cfr. *Par.* XVIII 99), cosí voi mortali non potete intendere i giudizi divini. — 98. *che non le* ecc. Le *note* o parole cantate (cfr. *Purg.* XXXII 33) dall'aquila Dante le sentiva, ma non ne penetrava la ragione profonda, tanto erano straordinarie (cfr. i vv. 7 segg.). — 99. *tal* ecc. Nella *Quaestio de aqua et terra* § 22, che va sotto il nome di Dante, si legge: « Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt », e seguita la citazione di parecchi passi biblici, di Giobbe, Isaia, san Paolo ecc., dove è affermata l'incomprensibilità del divino giudizio: cfr. anche *Purg.* VI 121 ecc. — 100. *Poi* ecc. Poiché quelle anime luminose, ardenti di carità, si furono fermate, rimanendo disposte in figura di aquila. — 101. *nel segno* ecc. nella figura dell'aquila, l'insegna che fece rispettati e temuti i romani per tutto il mondo (cfr. *Par.* VI 4, 7-8, 32). — 103. *esso* ecc. l'aquila riprese a parlare, dicendo ecc. Quest'altra parte del discorso dell'aquila è una violenta invettiva contro i principi, che invece di amministrare rettamente la giustizia si macchiavano delle colpe piú disonorevoli: nella rassegna, che compie quella del *Purg.* VIII 91 e segg., Dante largheggia di nomi e di allusioni, perché rimanesse dimostrato coi fatti la verità di ciò che disse in *Par.* XIII 108; onde ricorda non pure i principi piú grandi, come l'imperatore di Germania e il re di Francia (vv. 115-120), e i piú vicini come i re di Napoli e di Sicilia (vv. 127-135), ma anche i re di minore importanza e piú lontani da Roma, centro della cristianità (vv. 121-126, 136-148). — *A questo* ecc. Alla beatitudine del paradiso non salí mai alcuno che non fosse stato credente in Cristo venturo o in Cristo redentore. — 105. *né*

Ma, vedi, molti gridan 'Cristo, Cristo,'
 che saranno in giudizio assai men *prope*
108 a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai cristiani dannerà l'etiòpe,
 quando si partiranno i due collegi,
111 l'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li persi ai vostri regi,
 come vedranno quel volume aperto,
114 nel qual si scrivon tutti i suoi dispregî?
Lí si vedrà tra l'opere d'Alberto
 quella che tosto moverà la penna,
117 per che il regno di Praga fia deserto.
Lí si vedrà il duol che sopra Senna

pria ecc. né prima né dopo la sua crocifissione. Tomm. d'Aqu. *Summ.*, P. III, qu. LXVIII, art. 1: « Nunquam homines potuerunt salvari etiam ante Christi adventum, nisi fierent membra Christi. Sed ante adventum Christi homines Christo incorporabantur per fidem futuri adventus », e il passo cit. in *Par.* XX 122 — *si chiavasse*: cfr. *Inf.* XXXIII 46, *Purg.* VIII 137. — 106. *Ma, vedi* ecc. Ma molti gridano di continuo il nome di Cristo, i quali nel giorno del giudizio universale saranno assai meno vicini a lui che altri i quali non lo conoscono nemmeno. È manifesta l'allusione all'evangelico (Matteo VII 21-22): « Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli: ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno, Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo, ed in nome tuo cacciati demoni, e fatte in nome tuo molte potenti operazioni? Ma io allora protesterò loro, Io non vi conobbi giammai: dipartitemi da me, voi tutti operatori d'iniquità »: cfr. anche Luca XII 42-49. — 109. *e tai* ecc. e questi cristiani, di nome ma non di fatto, saranno condannati dagli stessi infedeli, nel giorno del giudizio universale, quando si farà la divisione di tutti gli uomini in due classi, quella dei beati e quella dei dannati. — *etiòpe*: abitante dell'Etiopia (cfr. *Par.* XXVI 21), qui in senso generico per infedele, pagano. — 110. *quando* ecc. cfr. Matteo XXV 31 e segg.: « Or quando il Figliuol dell'uomo sarà venuto nella sua gloria, con tutti i santi angeli, allora egli sederà sopra il trono della sua gloria. E tutte le genti saranno raunate davanti a lui, ed egli separerà gli uomini gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti... Allora il Re dirà a coloro che saranno alla sua destra, Venite, benedetti del padre mio: eredate il regno che vi è stato preparato fin dalla fondazion del mondo... Allora egli dirà ancora a coloro che saranno a sinistra, Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, che è preparato al diavolo ed ai suoi angeli... E questi andranno alle pene eterne, ed i giusti nella vita eterna », — 111. *l'uno* ecc. l'uno, de' beati, eternamente ricchi della grazia divina, e l'altro, dei dannati, privati per sempre di essa. — 112. *Che potran* ecc. Persino gl'infedeli potranno vituperare i re cristiani, quando vedranno aperto quel libro in cui si tiene memoria di tutte le loro opere nefande. — *persi*: persiani, genericamente per i popoli diversi dai cristiani. — 113. *quel volume* ecc. imagine biblica; cfr. *Apocal.* XX 12: « Ed io vidi i morti, grandi e piccoli, che stavano ritti davanti al trono; e dei libri furono aperti: ed un altro libro fu aperto, che è il libro della vita: ed i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le opere loro ». — 114. *tutti* ecc. le memorie di tutte le loro cattive opere, delle loro spregevoli azioni; cfr. *Inf.* VIII 51. — 115. *Lí si vedrà* ecc. In quel libro apparirà ecc. Si noti qui lo stesso artifizio osservato nel *Purg.* XII 25-60, per cui tre terzine cominciano allo stesso modo, con le parole *lí si vedrà* (vv. 115, 118, 121) e cosí altre tre con *vedrassi* (vv. 124, 127, 130) e altre tre con la congiunzione *e* (vv. 133, 136, 139). — *tra l'opere* ecc. fra le altre opere dell'imperatore Alberto I d'Austria (cfr. *Purg.* VI 97) quella che presto moverà la mano divina a scriverla nel volume, cioè l'invasione della Boemia, dell'anno 1304: impresa biasimevole, sia per la crudele devastazione del territorio boemo, sia perché fatta abusando del nome e dell'autorità imperiale. — 117. *il regno* ecc. il regno di Boemia, di cui Praga era la città capitale. — 118. *il duol* ecc. i dolori cagionati in Parigi e in tutta la Francia da Filippo il bello, con la falsificazione della moneta. Racconta G. Villani, *Cr.* VIII 58, che durante la guerra di Fiandra, Filippo il bello, consigliato a ciò da due fiorentini, i fratelli Franzesi (cfr. *Par.* XVI 50), « fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch'era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare

induce, falseggiando la moneta,
120 quei che morrà di colpo di cotenna.
Lí si vedrà la superbia ch'asseta,
che fa lo scotto e l'inghilese folle,
123 sí che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
126 che mai valor non conobbe, né volle.
Vedrassi al ciotto di Ierusalemme
segnata con un *i* la sua bontate,
129 quando il contrario segnerà un *emme*.
Vedrassi l'avarizia e la viltate

che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima; e cosí quelle dell'oro, che di ventitrè e mezzo carati, le recò a men di venti, facendole correre per piú assai che non valevano; onde il re avanzava ogni dí libbre selmila di parigini e piú, ma guastò e disertò il paese, ché la sua moneta non tornò alla valuta del terzo ». Di questa falsificazione risentirono il maggior danno i mercanti e prestatori fiorentini, e le parole di Dante sono eco dei loro giusti lamenti; cfr. F. de Salcy nella *Biblioth. de l'école des chartes*, a. 1876, vol. XXXVII, pp. 145-182. — 120. *quei* ecc. Filippo il bello (cfr. *Purg.* xx 85 e segg.) morí nel 1314, « disavventuratamente, dice G. Villani, *Cr.* IX 66, ché essendo a una caccia, uno porco salvatico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morí »: cfr. F. Funck Brentano, *La mort de Ph. le Bel à Fontainebleau, étude historiq.*, Parigi, 1884. — *cotenna*: è propriamente la pelle del cinghiale e del maiale, qui posta a designare l'animale stesso. — 121. *la superbia* ecc. la superbia eccessiva che rende folli i re di Scozia e d'Inghilterra, sí che l'uno e l'altro è malcontento del proprio regno, e ciascuno dei due vorrebbe estenderlo a danno del vicino. — *ch'asseta*: che suscita negli uomini brame immoderate di potenza e di dominio. — 122. *lo scotto* ecc. Gli antichi commentatori non dicono nulla intorno a questi re, salvo l'Ott. che trova nelle parole di Dante accennata « la guerra ch'è intra il re Adoardo d'Inghilterra e il re eletto per li Scotti »: il Lomb. specifica un po' piú dicendo che si tratta di Edoardo I re d'Inghilterra e Roberto re di Scozia; ma è da avvertire che l'allusione di Dante parrebbe meglio convenire, non ad Edoardo I che in altro luogo del poema è ricordato con parole di lode (*Purg.* VII 132), sí al suo successore Edoardo II, nato nel 1284, salito al trono nel 1307, morto nel 1327; il quale fu in lotta con Roberto Bruce conte di Carrick, nato nel 1274, eletto re di Scozia nel 1306, morto nel 1329: cfr. A. Sauquet, *Hist. de Rob. Bruce, roi d'Escosse et de ses successeurs*, Tours, 1882. Si noti per altro che secondo l'uso di Dante le parole dell'aquila dovrebbero riferirsi a fatti presenti al tempo della visione: si veda in proposito E. C. Barlow, *Critical, historical and philosophical Contributions to the Study of the Div. Comm.*, Londra, 1864, pp. 485-495. — 124. *la lussuria* ecc. la vita lussuriosa e molle di altri due re, che non conobbero né praticarono mai le virtú degne dei principi. — 125. *quel di Spagna*: secondo la maggior parte dei commentatori antichi e moderni sarebbe Alfonso X il Savio, nato nel 1221, succeduto al padre come re di Castiglia nel 1252, nominato imperatore di Germania da una parte degli elettori nel 1257, ma non assunto all'alta dignità, e morto nel 1284; ma contro questa interpretazione sta il fatto che Dante qui ricorda solo dei principi viventi al suo tempo, e anche la buona fama che Alfonso X lasciò di sé tra gli uomini: meglio quindi alcuni moderni intendono che si tratti di Ferdinando IV, nato nel 1285, re di Castiglia nel 1295, morto nel 1312; del quale dovette apparire mircolosa la morte, accaduta entro il termine di trenta giorni assegnatogli per comparire innanzi al tribunale di Dio, da alcuni che egli condannò a morte. — *quel di Buemme*: Venceslao IV, re di Boemia; sul quale cfr. *Purg.* VII 101. — 127. *al ciotto* ecc. la bontà di Carlo II d'Angiò, re di Napoli e di Gerusalemme (cfr. *Purg.* xx 79, *Par.* XI 106), notata nel conto del libro divino con il segno dell'unità, mentre la sua malvagità sarà notata col segno del migliaio. Questa è la spiegazione piú semplice e piú comune, essendo manifesto che Dante volle dire che per un atto solo di bontà del re Carlo II ne sarebbero registrati mille di malvagità, « per ognuna bontade malizie mille », dice il Lana: le altre interpretazioni che si dànno sono senza fondamento di ragione. — *ciotto*: zoppo; e fu soprannome di Carlo II d'Angiò, derivatogli da imperfezione del corpo. — 130. *l'avarizia* ecc. l'avarizia e la viltà di Federigo II

di quel che guarda l'isola del foco,
132 dove Anchise finí la lunga etate;
ed a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fien lettere mozze,
135 che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
138 nazione e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
lí si conosceranno, e quel di Rascia
141 che mal ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia

d'Aragona, re di Sicilia (cfr. *Purg.* III 116, VII 115). — 131. *che guarda* ecc. che ha il governo della Sicilia, l'isola vulcanica, ove morí Anchise padre di Enea. Virgilio, *En.* III 707 e segg. racconta che Anchise morí a Trapani, città della Sicilia. — 133. *ed a dare* ecc. e perché si conosca quanto Federico II è dappoco, *la sua scrittura*, cioè la sua partita scritta nel libro divino, sarà di *lettere mozze*, che in piccolo spazio noteranno *molto*, ossia i molti suoi vizî. — 134. *lettere mozze*: è locuzione assai oscura, perché s'ignora se Dante accenni a qualche determinato fatto di Federico, o se parli cosí di sua invenzione: i piú dei commentatori intendono *mozze* per abbreviate, come se Dante dicesse che a registrare nel libro divino tutte le male opere del re di Sicilia bisognerà scrittura abbreviata, perché a scriverle distesamente non vi sarebbe bastevole spazio. — 136. *parranno* ecc. saranno palesi a tutti le opere malvage dello zio e del fratello di Federico II, che hanno vituperata la loro illustre famiglia e le loro corone: lo zio è Giacomo re di Maiorca, nato nel 1243, eletto re nel 1262 e morto nel 1311, « che, dice l'Ott., non è stato uomo d'arme, e ciò dimostrò apertamente quando elli si lasciò tôrre al fratello [Pietro III, cfr. *Purg.* VII 112] l'isola, la quale poi di grazia gli ristituí »; il fratello è Giacomo II, re prima di Sicilia e poi d'Aragona (cfr. *Purg.* III 116, VII 115). — 137. *barba*: voce, ancor viva in alcuni dialetti nostri, derivata dal lat. medioevale *barbas* o *barbanus*, nel senso di zio (Diez 355, Zing. 145). — 138. *nazione*: condizione nella quale uno nasce, prosapia, stirpe; significato frequente negli antichi (p. es. D. Compagni, *Cr.* III 22, M. Villani, *Cr.* III 60 ecc.), col quale Dante volle qui accennare la gloriosa famiglia cui appartenevano cotesti due tristi re. — *due* ecc. hanno vituperate la corona di Maiorca e quella d'Aragona; *bozza* significa nella lingua antica il marito vituperato dalla moglie, e Dante con efficace traslato usa questa parola riferendola alla corona o dignità regia, macchiata dai due aragonesi. — 139. *quel di Portogallo*: Dionisio, detto l'agricola, nato nel 1261, salito al trono di Portogallo nel 1279, morto nel 1325, era cognato di Giacomo e di Federico d'Aragona: gli storici moderni ne recano miglior giudizio che Dante, il quale dovette raccogliere la fama che di quel re correva in Italia e che all'Ott. fece scrivere: « Riprende il re di Portogallo, che tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui ». — *di Norvegia*: al tempo della visione era re di Norvegia Acone VII Gambalunga, che regnò dal 1299 al 1319; ma Dante, come gli altri italiani d'allora, doveva saperne ben poco. — 140. *quel di Rascia* ecc. Stefano II Uros Milutinus, re di Serbia (detta anche Rascia dal fiume Rasca che la bagna) dal 1275 al 1331 (cfr. Bollandisti, *Acta sanctorum Octobris*, Bruxelles, 1864, vol. XI, p. 265-266), falsificò i grossi veneziani, onde la sua falsa moneta fu proibita per legge della Repubblica Veneta nel 1282: ma continuò a diffondersi per l'Italia, e nel 1305 fu fatto in Bologna un processo contro certi banchieri che n'avevano sparsa, secondo la pubblica voce, per circa centomila lire, cagionando cosí un gran danno economico (cfr. N. Barozzi in *Dante e il suo secolo*, pp. 802 e segg.; Toselli, pp. 395 e segg.). — 141. *che mal* ecc. che con suo danno ha imparato a conoscere la moneta veneziana, poiché falsandola ha meritato l'eterna dannazione (cfr. *Inf.* XXX 70): *male* ha qui significato analogo a quello dell' *Inf.* IX 54, XII 66, *Purg.* IV 82, cioè di dannosamente, con tristi effetti. Alcuni testi portano *male aggiustò*, lezione accolta da molti commentatori moderni, ma contro l'autorità dei migliori codici e senza fondamento di ragione. — 142. *O beata Ungheria!* Beata Ungheria! se dai suoi futuri signori non ti lascerai governare cosí male come hanno fatto gli altri: ultimo re d'Ungheria della stirpe di santo Stefano

piú malmenare! E beata Navarra,
144 se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dèe ciascun che già, per arra
di questo, Nicosía e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,
148 che dal fianco dell'altre non si scosta ».

fu Andrea III (1290-1301). — 143. *beata Navarra!* beata la Navarra, se dei Pirenei che la chiudono a settentrione si facesse difesa contro il giogo francese che le sovrasta. L'ultimo re della casa di Navarra fu Enrico I, morto nel 1274; gli successe la figlia Giovanna, nata nel 1271, la quale conservò il regno anche quando nel 1284 sposò Filippo il bello: alla morte di lei, nel 1304, prese il titolo di re di Navarra suo figlio Luigi X. — 145. *E creder* ecc. E si deve credere che un segno del mal governo francese, che sarà in Navarra, sia il lamento e il gridare di Nicosía e di Famagosta per la tirannide d'un principe francese, Arrigo II di Lusignano, re di Cipro dal 1285 al 1324 (cfr. E. Renan nell' *Histor. littér. de la France*, vol. XXVII, pp. 387-390). — *per arra*: cfr. *Inf.* xv 94, *Purg.* xxviii 93. — 146. *Nicosía e Famagosta*: due città delle principali nell'isola di Cipro. — 147. *per la lor* ecc. Ott.: « Ultimamente l'autore pone e descrive la vita bestiale del re di Cipri, il quale doverebbe essere tutto santo, però che dinanzi alla fronte li siede la terra dove il suo creatore il sangue sparse... E bene dice bestia, però che tutto è dato alle concupiscenze ed alle sensualitadi, le quali debbono essere di lungi dal re; e dice che li isolani se ne lamentano e gridano perch'elli vive bestialmente, ed usa con quelli che bestialmente vivono, né da loro punto si parte; e conchiude in lui, come piú infamato ed istremo de' mali, lo xix capitolo ». — 148. *che* ecc. che non si allontana dal fianco delle altre bestie, s'accompagna cioè nel fare il male agli altri re cristiani.

CANTO XX

Nell'occhio dell'aquila si manifestano a Dante le anime di sei principi giusti, David, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo II e Rifeo; e mostrando egli la sua sorpresa di vedere in paradiso due pagani, l'aquila gli spiega come avvenisse la salvazione di Traiano e Rifeo e dichiara che la predestinazione è imperscrutabile mistero.

Quando colui che tutto il mondo alluma
dell'emisperio nostro sí discende,
3 che il giorno d'ogni parte si consuma,
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
subitamente si rifà parvente
6 per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,

XX 1. *Quando* ecc. Allorché il sole tramonta, in modo che scompare la luce diurna, il cielo ridiventa luminoso per molte stelle, in cui si riflette la luce solare: cosí appena l'aquila si tacque, tutte le anime intonarono canti che io non posso ricordare. — *colui* ecc. perifrasi per designare il sole, che risponde alle parole del *Conv.* III 12, riferite in nota al *Par.* x 53. — 2. *dell' emisperio* ecc. tramonta dal nostro emisfero sí che la luce del giorno da ogni parte viene mancando. — 4. *che sol* ecc. che nel giorno non aveva altra fonte di luce che il sole. — 5. *si rifà* ecc. diventa di nuovo luminoso per l'apparire delle stelle; cfr. Virgilio, *Georg.* I 251: « Illic sera rubens accendit lumina Vesper », e Petrarca, son. *Stiamo, Amor* 12: « E 'l ciel di vaghe e lucide faville S'accende intorno ». — 6. *per molte* ecc. per molte stelle, nelle quali risplende la luce del sole; perché (*Conv.* II 14) « del suo lume tutte le altre stelle s'informano ». — 7. *E quest' atto* ecc. Questo fenomeno celeste mi venne a mente, quando l'aquila non mosse piú il bécco a parlare, si tacque.

come il segno del mondo e dei suoi duci
9 nel benedetto rostro fu tacente;
però che tutte quelle vive luci,
vie piú lucenti, cominciaron canti
12 da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in quei flailli
15 ch'avièno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
18 poser silenzio agli angelici squilli,
udir mi parve un mormorar di fiume,
che scende chiaro giú di pietra in pietra,
21 mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra

— 8. *il segno* ecc. l'aquila insegna del genere umano e degli imperatori preposti al governo temporale degli uomini (cfr. *Par.* VI 4, 82). — 10. *quelle* ecc. quelle anime luminose, riscintillando piú vivamente per l'ardore della carità, intonarono canti, che io non ricordo, essendo sfuggiti e caduti dalla mia memoria. Quali fossero i canti di queste anime il poeta non dice; sí che l'ipotesi dello Scart. che cantassero l'inno dei giusti accennato nei *Salmi*, CXVIII 15, non ha alcun fondamento. — 12. *da mia* ecc. erano di tal natura da sfuggire facilmente alla mia memoria (*làbili*), come infatti sfuggirono (*caduci*). — 13. *O dolce* ecc. O amore divino, che t'*ammanti*, ti avvolgi nel riso della beatitudine, quanto apparivi ardente in quelle anime che erano inspirate solamente da santi pensieri! — 14. *in quei flailli*: cosí leggono i piú autorevoli testi, ed è lezione da preferire senza dubbio alla vulgata *favilli*, che sarebbe unico esempio di una forma maschile corrispondente al femm. *faville*. È certo anche che *flailli* indica qui le anime beate, quelle *vive luci* che cantavano; ma esprime l'idea del loro splendore o quella del canto? Le varie forme di cotesta parola nei manoscritti, *flailli*, *flavilli*, *frailli*, *fravilli*, riconducono alla rad. *fla-* e all'idea di spirare, soffiare; il che confermerebbe la sposizione di Benv.: «*flailli*, idest sibilis; scilicet in vocibus canoris illorum spirituum», alla quale ben s'accorda il verso seguente, *ch' avièno spirto sol di pensier santi*, «idest (continua Benv.) qui cantus movebantur solum a sanctis curis, non vanis a quibus moventur cantus hominum». A questa spiegazione s'accorda quella del Blanc, che interpreta *flaillo* per «un istrumento di musica, un piccolo flauto»; e ad essa accedo anch'io, specialmente perché l'idea della luce già espressa nei vv. 10-11 e ripetuta poi nel v. 16 sarebbe superflua qui, e perché agli *angelici squilli* del v. 18 sembra opportuno un riscontro nelle parole dell'esclamazione. Altri tengono per l'idea della luce, come il Cass. che postilla: «flagrantes splendores» e fa derivare la parola *flaillo* dal vb. *flagrare*; né manca chi la trae da *flabellum* dicendo che quelle anime «spiravano luce», e chi anche da *flavus*, perché erano splendenti «di luce dorata»; sono fantasie, come quella dello Scart. che propone di leggere *failli* e trova che risponderebbe al franc. ant. *faille*, fiaccola (Diez 137). — 15. *avièno spirto* ecc. avevano inspirazione solo di santi pensieri. — 16. *Poscia* ecc. Dopo che le beate anime luminose che adornavano di sé il sesto pianeta, Giove, ebbero posto fine ai loro canti *angelici*, inspirati di santi pensieri, sentii un mormorío ecc. Questo confuso parlare, che richiama al pensiero di Dante il romore dell'acqua cadente tra i sassi, era formato dalle voci degli spiriti beati, le quali non s'erano ancora fuse in una voce sola. — *lapilli*: come il lat. *lapillus*, anche l'ital. *lapillo* significa petruzza, lava sminuzzata ecc.; ma qui è preso nel senso di pietra preziosa, come Dante chiama le anime beate (cfr. *Par.* XV 22, XVIII 115, XXII 29 ecc). — 19. *un mormorar* ecc. un rumore simile al mormorío d'un fiume, le cui acque scendendo limpide di masso in masso fanno vedere l'abbondanza della sorgente ch'è sulla cima del monte. L'imagine è frequente nella bibbia (Ezechiel XLIII 2, *Apocal.* I 15, XIV 2 ecc.) e anche nei poeti classici (Virg. *Georg.* I 108); ma Dante la rappresenta con maggior ricchezza di particolari, piú ammirabile perché non istemperata in vane parole. — 21. *cacume*: cima di monte; cfr. *Purg.* IV 26, *Par.* XVII 113. — 22. *E come* ecc. «E come lo suono della chitarra *prende sua forma*, cioè suo essere, al collo della chitarra, dove tiene lo sonatore le dita de la mano sinistra, stringendo

prende sua forma, e sí come al pertugio
24 della sampogna vento che penètra,
cosí, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar dell'aquila salissi
27 su per lo collo, come fosse bugio:
fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo bécco in forma di parole,
30 quali aspettava il core, ov'io le scrissi.
« La parte in me che vede, e pate il sole
nell'aquile mortali, incominciommi,
33 or fisamente riguardar si vuole,
perché dei fochi, ond'io figura fommi,
quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
36 e' di tutti i lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor dello Spirito Santo,
39 che l'arca traslatò di villa in villa:
ora conosce il merto del suo canto,

le corde al legno, or coll'un dito, or coll'altro, et or con piú »; cosí il Buti, piú esattamente d'ogni altro commentatore. — 23. *e sí come* ecc. e come l'aria che entra, soffiata dalla bocca, nelle canne della sampogna *prende forma*, prende varie modulazioni di suono, *al pertugio*, secondo il fóro che il sonatore chiude o apre con il dito. — 25. *cosí* ecc. in tal modo, rimosso ogni indugio, subitamente, quel mormorío salí su per il collo dell'aquila, come fosse stato vuoto. — 27. *bugio*: bucato, vuoto dentro; è voce vivissima nel parlar toscano del contado. — 28. *fecesi* ecc. nel collo dell'aquila quel mormorío si fuse in unica voce e uscí per il bécco in forma di parole, quali io desiderava e quindi ritenni impresse nell'animo. — 31. *La parte* ecc. Il mio occhio, che è quella parte che nelle aquile terrene vede e sostiene l'aspetto del sole, deve ora esser riguardato attentamente da te. L'aquila parla sempre di occhio, in sing., perché essendo l'imagine sua rappresentata col capo di profilo, come s'usava nelle insegne araldiche, uno solo degli occhi appariva a Dante. — *pate il sole*: cfr. *Par.* I 48. — 34. *perché* ecc. perché delle anime luminose, onde è costituita la mia figura, quelle che formano il mio occhio scintillante sono le piú nobili di tutte le altre, sparse per il rimanente dell'imagine. — 36. *e' di tutti* ecc. essi spiriti sono i sommi fra tutti quelli che formano la mia figura: l'*e'* è pronome pleonastico, che molti editori sostituiscono con la congiunzione *e*, altri sopprimono a dirittura. — *li sommi*: questi spiriti piú eccellenti tra gli altri principi giusti sono David (vv. 37-42), Traiano (vv. 43-48), Ezechia (vv. 49-54), Costantino (vv. 55-60), Guglielmo II (vv. 61-66) e Rifeo (vv. 67-72); dei quali il primo sta nel mezzo, al luogo della pupilla, e gli altri cinque sono disposti sur una linea arcuata corrispondente al ciglio. Si avverta la simmetria dei versi consacrati ai sei principi giusti: a ciascuno dei quali sono date due terzine, la prima terzina per dire chi e quale fu, la seconda per dire come conosca adesso un determinato principio di fede relativo alla sua particolar condizione; onde viene la somiglianza delle frasi (*colui che* ecc. vv. 37, 44, *quel che* ecc. vv. 49, 61, *l'altro che* ecc. v. 55; e *ora conosce* ecc. vv. 40, 46, 52, 58, 64, 70), che non produce monotonia di espressione, ma efficacia rappresentativa e persuasiva. — 38. *fu il cantor* ecc. David, re d'Israle (cfr. *Inf.* IV 58), successore di Saul, conquistò il paese dall'Eufrate al mar Rosso e trasferí l'arca a Gerusalemme: senza alterare lo spirito della legislazione mosaica e mantenendo l'accordo tra il principio teocratico e il monarchico, promosse utili istituzioni, come la scuola dei cantori, ed egli stesso compose i *Salmi*, poesie piene di sentimento religioso (la maggior parte di quelli della raccolta biblica sono di tempi posteriori), per le quali appunto Dante lo chiama qui e nel *Purg.* XXV 72 il cantore di Dio. È spesso ricordato nel poema e nelle altre opere dell'Alighieri (cfr. *Inf.* XXVIII 138, *Purg.* X 55, *Par.* XXXII 11, *De mon.* II 10, III 4, *Conv.* II 46, III 4, IV 5 ecc.). — 39. *che l'arca* ecc. cfr. la nota al *Purg.* X 55. — 40. *ora conosce ecc.* adesso conosce il merito del suo canto sacro, in quanto spontaneamente rivolse la poesia a lodare il Signore, e lo conosce per il premio della beatitudine, che è tanto grande quanto fu il merito: sì

in quanto effetto fu del suo consiglio,
42 per lo remunerar ch'è altrettanto.
Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
colui, che piú al bécco mi s'accosta,
45 la vedovella consolò del figlio:
ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperienza
48 di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza,
di che ragiono, per l'arco superno,
51 morte indugiò per vera penitenza:
ora conosce che il giudizio eterno
non si trasmuta, perché degno preco
54 fa crastino laggiú dell'odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
57 per cedere al pastor si fece greco:
ora conosce come il mal, dedutto
dal suo bene operar, non gli è nocivo,

ricordi il «commensurar dei gaggi col merto» (*Par.* VI 118), principio di letizia alle anime beate. — 41. *in quanto* ecc. in quanto il cantare di David fu effetto di sua volontà, il merito fu del re poeta: in quanto fu ispirazione divina, il merito è di Dio. — 44. *colui, che piú* ecc. l'anima che sta sull'arco del ciglio piú vicina al mio bécco, prima alla sinistra per chi guarda, è quella di Traiano imperatore (98-117 d. C.), che consolò la vedovella rendendole giustizia dell'ucciso figliuolo: cfr. *Purg.* X 73. Sulla liberazione di Traiano dall'inferno per opera di Gregorio I si veda la nota al v. 106. — 46. *ora conosce* ecc. adesso conosce quanto sia dannoso il non seguire la fede di Cristo, poiché egli sa per esperienza propria qual sia la beatitudine della vita di paradiso (*questa dolce vita*) e il tormento della vita infernale (*dell'opposta*). — 49. *E quel* ecc. E quello che viene dopo Traiano, seguitando su per l'arco del ciglio, è lo spirito di Ezechia, re di Giuda, il quale, avendogli il profeta Isaia annunziata prossima la morte, si volse con gran pianto al Signore e ottenne di vivere altri quindici anni; cfr. *II Re* XX 1-11, *II Croniche* XXXII 24, Isaia XXXVIII 1-22. Ma dalla bibbia non appare che allora Ezechia piangesse *per vera penitenza*, come dice Dante, il quale pensava forse a un altro luogo dei libri biblici, ove si legge (*II Cron.* XXXII 26) che «Ezechia, con gli abitanti di Gerusalemme, s'umiliò di ciò che il suo cuore s'era innalzato»; il che fu posteriormente al conseguito prolungamento della vita. — 52. *ora conosce* ecc. Ezechía conosce adesso che il giudizio divino è immutabile, anche se una preghiera accetta al Signore fa trasferire a domani ciò che dovrebbe accadere oggi. Lomb.: «Facendosi nelle scuole il predetto avvenimento servire di obbiezione contro il dogma della immutabilità dei divini decreti, dice perciò Dante che il medesimo Ezechía conosce ora in cielo il contrario di quello che pel di lui fatto sembra ad alcuni uomini in terra». — 53. *non si trasmuta*: cfr. *Purg.* VI 28-39. — *preco*: preghiera; è anche in *Inf.* XXVIII 90. — 54. *fa crastino* ecc. fa in modo che in terra succeda domani, sia *crastino* (lat. *crastinus*) ciò che dovrebbe essere *odierno*, accadere oggi. — 55. *L'altro* ecc. L'altro splendore, al colmo del ciglio, è Costantino Magno (nato nel 274, creato Cesare nel 306, Augusto nel 307, Imperatore nel 324, morto nel 337), che compiendo l'attuazione del sistema politico iniziato da Diocleziano trasferí a Bisanzio la sede dell'impero romano e cercò di trarre profitto della nuova forza rappresentata dal Cristianesimo. Dante dice che se ne andò a Bisanzio (*si fece greco*) con il governo imperiale (le *leggi* e il segno dell'aquila) per lasciar Roma al pontefice, che fu atto dannosissimo sebbene fatto con buona intenzione (cfr. *Inf.* XIX 115, XXVII 94 e segg., *Purg.* XXXII 138): in due modi Costantino danneggiò il mondo, secondo Dante, con la translazione dell'Impero e con la donazione di Roma alla Chiesa. — 57. *per cedere* ecc. per lasciar Roma a Silvestro I (cfr. *Inf.* XIX 117), *il primo ricco patre*. — 58. *ora conosce* ecc. adesso conosce come il male derivato dai suoi atti buoni non gli sia ascritto a colpa, sebbene da essi sia stata rovinata l'umanità. — 59. *non gli* ecc.

60 avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora
63 che piange Carlo e Federico vivo:
ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
66 del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giú nel mondo errante,
che Rifeo troiano in questo tondo
69 fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo
veder non può della divina grazia,
72 benché sua vista non discerna il fondo ».
Quale allodetta che in aere si spazia

perché, secondo la dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. I 2ae, qu. xx, art. 5, « eventus sequens non facit actum malum qui erat bonus, nec bonum qui erat malus ». — 60. *avvegna* ecc. sebbene *il mondo*, l'umanità sia stata rovinata dalla caduta dell'Impero cominciata con la traslazione a Bisanzio, e dal potere temporale dei papi cominciato con la donazione di Costantino. Buti: « Per questa ricchezza de la Chiesa sono divisi li sommi pontefici da l'imperadori, e fatto parte della Chiesa e de lo Imperio guelfa e ghibellina, sicché la cristianità n'è divisa e venuta in grandi guerre ». — 61. *nell'arco declivo*: nella parte del ciglio, che incomincia a declinare, ad abbassarsi. — 62. *Guglielmo fu* ecc. fu Guglielmo II il buono, nato nel 1154, creato re di Sicilia nel 1166, morto nel 1189: gli storici e i commentatori antichi lo lodano come principe saggio e glorioso, la cui morte lasciò desolati i suoi popoli, come attesta il pianto conservato da Riccardo da S. Germano (Pertz, *Monum. german.*, *Script.* XIX 324): « Plange planctu nimio, Sicilia, Calabriae regio, Apulia, Terraque laboris... Rex Guilelmus abiit, non obiit, Rex ille magnificus, pacificus, Cuius vita placuit Deo et hominibus; Eius spiritus Deo vivat coelitus » : cfr. F. Testa, *De vita et rebus gestis Guilelmi II Siciliae regis*, Monreale, 1769, e I. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo II il buono*, Firenze, 1867. — *cui quella* ecc. di Guglielmo II piangono la morte le terre di Puglia e di Sicilia, che lamentano invece il vivere dei loro presenti re, Carlo II d'Angiò (*Par.* xix 79) e Federico II d'Aragona (*Par.* xix 131). — 64. *come s'innamora* ecc. come il cielo ami i principi giusti e perciò li premii con la beatitudine; Biag.: « nota soavità di stile, immagine vera della dolce beatitudine del cielo ». — 65. *al sembiante* ecc. col suo fulgidissimo aspetto l'anima di Guglielmo fa vedere come essa conosca, goda la beatitudine; poiché all'intensità di questa risponde la vivacità della luce. — 67. *Chi crederebbe* ecc. Nessuno degli uomini viventi crederebbe che l'ultima delle anime che formano il mio ciglio fosse quella del troiano Rifeo, poiché non si pensa che possano essere salvi anche uomini pagani. — *mondo errante*: quello de peccatori, la nostra terra (cfr. *Par.* xii 94). — 68. *Rifeo troiano*: è ricordato da Enea, nel racconto ch'ei fa a Didone della espugnazione di Troia, tra i primi che accorsero difendendo la patria dai greci invasori (Virg., *En.* ii 339) e tra quelli che, vestite le armature dei greci uccisi, fecero orribile strage dei nemici (ib., 394 e segg.), e poi morirono tentando di ritogliere di mano ai greci Cassandra rimasta prigioniera (ib., 426-427); in quest'ultimo luogo Virgilio chiama Rifeo « iustissimus unus qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi », e per questa sua virtú e amore della giustizia Dante lo collocò in paradiso (cfr. la nota al v. 118). — 70. *conosce assai* ecc. essendo trà i beati, Rifeo conosce molta parte dei misteri divini ignota agli uomini della terra, sebbene anch'egli non conosca sino al fondo la grazia di Dio. È pensiero dei teologi cristiani, p. es. Agostino, *Sermon.* xxxviii: « Attingere aliquantulum mente Deum magna beatitudo est, comprehendere autem omnino impossibile », e Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. I, qu. xii, art. 8: « Nullus intellectus creatus totaliter Deum comprehendere potest. Nullus igitur intellectus creatus videndo Deum potest cognoscere omnia quae Deus facit, vel potest facere ». — 73. *Quale* ecc. Come la lodoletta che prima vola per l'aria cantando e poi si tace soddisfatta delle ultime note dolcissime, cosí l'aquila che con segni di gioia m'aveva enumerati i giusti principi del suo ciglio ecc. Venturi 440: « La similitudine è di una giocondità che innamora; e i versi son pieni di moto e di canto. Il paragone è fra uccello e uccello; e scegliendo la lodoletta, sceglie quello appunto, cui è piú che ad altri proprio lo

prima cantando, e poi tace contenta
75 dell' ultima dolcezza che la sazia,
tal mi sembiò l' imago della imprenta
dell' eterno piacere, al cui disío
78 ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
lí quasi vetro allo color che il veste,
81 tempo aspettar tacendo non patío;
ma della bocca: « Che cose son queste? »
mi pinse con la forza del suo peso;
84 per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio piú acceso
lo benedetto segno mi rispose,
87 per non tenermi in ammirar sospeso:

spaziarsi in aria gorgheggiando ». — *allodetta*: forma arcaica, attestata dai migliori codici, foggiata sul prov. *alauseta*, diminutivo derivato dal lat. *alauda*, allodola, lodoletta. — 74. *contenta* ecc. soddisfatta di ciò che ha cantato, delle note dolcissime con le quali ha posto fine al suo canto: al rallegrarsi degli uccelli per il lor proprio canto accenna anche Virgilio, *Georg.* I 412: « Nescio qua praeter solitum dulcedine laeti ». — 76, *tal mi* ecc. cosí l' aquila mi sembrò soddisfatta delle sue parole ecc. Grande disparità d' opinioni è tra gli interpreti circa questa terzina, e i piú chiosano oscuramente il testo, incerti tra le due costruzioni possibili: costruendo *l' imago mi sembiò tal*, cioè sazia, *della imprenta dell' eterno piacere*, si deve intendere che sembrò contenta del piacere provato parlando, il qual piacere è *imprenta dell' eterno piacere*, impressione, riflesso della divina volontà; costruendo invece, *l' imago della imprenta dell' eterno piacere mi sembiò tale*, si può spiegare in piú modi. Preferirei questo costrutto, perchè il vb. *sembiò* riassume quasi in sé le corrispondenti azioni del cantare e del tacere della lodoletta, come se Dante dicesse: tale mi sembrò, perché lietamente parlava e soddisfatta si tacque, *l' imago della imprenta dell' eterno piacere* cioè l' aquila, simbolo, figura della giustizia divina, che è manifestazione della volontà eterna. Riguardo al nome *imprenta* cfr. *Par.* VII 69; *piacere* per volontà di Dio è in *Purg.* XIX 125, *Par.* XXII 80, XXXII 65. — 77. *al cui* ecc. « a desiderio e volontà del quale [Dio] ogni cosa diventa tale quale ella è »; cosí, meglio di tutti, il Buti, che cita l' autorità di Agostino: « Tales nos amat Deus, quales facti sumus dono eius, non quales sumus nostro merito », e di Prospero: « Tales a Domino, quales formamur, amamur; non quales nostro existimus merito ». — 79. *Ed avvegna* ecc. Sebbene non ci fosse bisogno ch' io manifestassi il mio dubbio, che chiaramente appariva a quelle beate intelligenze, la forza del dubbio non permise che tacendo aspettassi la spiegazione delle anime, ma mi fece domandare *che cose* fosser *queste* che io aveva vedute, mi spinse a chiedere come mai potessero esser beate le anime di due pagani (Traiano e Rifeo). — 80. *quasi vetro* ecc. come un vetro che lascia trasparire l' oggetto colorato che è dietro a sé, cosí io lasciavo vedere il mio dubbio. La similitudine del vetro ricorre anche nel *Conv.* III 8: « La passione dell' animo dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro »; ed è frequente nei poeti posteriori, p. es. nel Petrarca, canz. *Sí è debile*, vv. 58 e segg.; son. *Quando il veder*, vv. 12 e segg.; *Trionfo della divinità*, vv. 34-35. — 82. *ma della* ecc. ma per la forza della sua insistenza, mi fece domandare ecc. — 84. *per ch' io* ecc. per la quale domanda vidi le anime brillare di piú viva luce, essendo liete di poter soddisfare un mio desiderio. — *feste*: atti festosi degli spiriti che formavano l' aquila. — 85. *Poi appresso* ecc. Dopo cotale dimostrazione d' allegrezza, l' aquila, brillando piú vivamente nell' occhio, mi rispose, perché io non fossi piú oltre tenuto sospeso nell' ammirazione, nella meraviglia d' aver veduto tra gli eletti Traiano e Rifeo. — 86. *mi rispose* ecc. L' aquila dichiara a Dante il fatto che lo tiene in ammirazione dicendogli: Tu credi queste cose senza intenderle (vv. 88-93), né sai come la forza della carità e della speranza possa vincere la divina volontà (vv. 94-99): ma Traiano e Rifeo morirono credenti (vv. 100-105), l' uno tornando dall' inferno sulla terra per credere in Dio (vv. 106-117) e l' altro ottenendo da Dio la rivelazione della futura redenzione (vv. 118-129): tanto profondo è il mistero della predestinazione, che voi mortali dovete astenervi dal pronunziare giudizi, perché anche noi beati non lo conosciamo interamente (vv. 130-138). — 87. *in ammirar* ecc. non « nell' ammirazione di quel nuovo splendore »,

« Io veggio che tu credi queste cose,
perch' io le dico, ma non vedi come;
90 sí che, se son credute, sono ascose:
fai come quei, che la cosa per nome
apprende ben; ma la sua quiditate
93 veder non può, se altri non la prome.
Regnum coelorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
96 che vince la divina volontate;
non a guisa che l' uomo all' uom sopranza,
ma vince lei, perché vuole esser vinta,
99 e vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
102 la region degli angeli dipinta.
Dei corpi suoi non uscîr, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede,
105 quel dei passuri, e quel dei passi piedi:

come spiega il Lomb. seguito da altri, ma della presenza di Traiano e Rifeo tra i beati. — 88. *Io veggio* ecc. Io conosco che tu credi queste cose perché te le dico io, ma non ne vedi la ragione; e perciò, sebbene tu le creda, ti restano nascoste. — *queste cose*: la salvazione di Traiano e Rifeo. — 91. *fai come* ecc. fai come colui che delle cose apprende solamente le qualità esteriori, ma non ne vede l'essenza se altri non gliela dimostra. Duplice è la cognizione, secondo Tommaso d' Aquino, *Summ.*, P. II 2ae, qu. VIII, art. 1-2: « cognitio sensitiva occupatur circa qualitates sensibiles exteriores; cognitio antem intellectiva penetrat usque ad intelligentiam rei »; e questa sola è perfetta, poiché per essa « pertingimus ad cognoscendum essentiam rei intellectae ». — 92. *la sua quiditate*: l'essenza della cosa, « essentiam rei intellectae,... secundum quod in se est », dice l'Aquinate, l. cit., poiché « obiectum intellectus est *quod quid est* », ossia la *quiditate*. — 93. *prome*: manifesta, spiega; è il vb. lat. *promere* (Zing. 80). — 94. *Regnum* ecc. Il regno dei cieli cede alla forza del caldo amore e della viva speranza, con che gli uomini vincono la divina volontà, non a quel modo che l'uomo supera l'altro uomo, ma la vincono perché essa stessa vuole esser vinta, e la divina volontà, vinta in tal modo, vince con atto di grazia. Sono da notare in questi versi la sottile distinzione tra la volontà divina assoluta e la condizionata o relativa (cfr. Tomm. d' Aqu., *Summ.* P. I, qu. XIX, art. 11-12 e *Par.* IV 109), e lo svolgersi del ragionamento per mezzo degli *equivoci* formati col vb. *vincere* (cfr. *Inf.* XIII 25). — *violenza pate*: soffre violenza, cede; ed è espressione derivata, come le due precedenti parole latine, dai vangeli, nel testo della vulgata (Matteo XI 12, Luca XVI 16): « Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud ». — 96. *la divina* ecc. la volontà condizionata; che è per esempio, quando Dio permette che un infedele torni alla fede e però si salvi, nel qual caso la sua volontà cede al principio assoluto che gli infedeli sieno dannati. — 97. *non a guisa* ecc. Venturi 318: » La similitudine negativa cade sull'abuso che gli uomini superbi fanno della propria forza, oppostamente a ciò che fa Dio. Quella è vittoria di prepotenza; questa, di carità. » — *sopranza*: cfr. *Par.* XXIII 35. — 99. *sua beninanza*: la bontà divina, per cui Dio largisce la sua grazia ai fedeli; sulla voce *beninanza* si veda la nota al *Par.* VII 143. — 100. *La prima* ecc. Ti sono cagione di meraviglia le anime di Traiano, *prima* nell'arco del mio ciglio (cfr. v. 43), e di Rifeo, *quinta* o ultima nell' arco stesso (cfr. v. 67), perché tu non aspettavi di vederle in mezzo ai beati nel paradiso. — 102. *la region* ecc. il paradiso, « reame ove gli angeli hanno pace » (*V. N.* XXXI 47). — 103. *Dei corpi* ecc. Le anime di Traiano e di Rifeo non uscirono, come tu credi, dai loro corpi in istato di incredulità, ma cristiane e credendo fermamente, Traiano nella passione già sofferta da Cristo, Rifeo nella passione futura. — 105. *quel* ecc. Cristo ebbe nella passione crocifissi i piedi: prima della sua morte questi erano *passuri*, dovevano patire la crocifissione, dopo erano *passi* cioè l'avevano patita e sofferta. Vuol dunque il poeta significare che Rifeo credette nella passione futura di Cristo, Traiano nella passione già avve-

ché l'una dello inferno, u' non si riede
giammai a buon voler, tornò all'ossa,
108 e ciò di viva speme fu mercede;
di viva speme, che mise la possa
nei preghi fatti a Dio per suscitarla,
111 sí che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
tornata nella carne, in che fu poco,
114 credette in Lui che poteva aiutarla:
e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'alla morte seconda
117 fu degna di venire a questo gioco.
L'altra, per grazia, che da sí profonda
fontana stilla che mai creatura
120 non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
tutto suo amor laggiú pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse

nuta. — 106. *l'una* ecc. l'anima di Traiano tornò dall'inferno in terra nel suo proprio corpo ecc. Secondo una leggenda assai diffusa nel medioevo e raccolta sino dal IX secolo da Giovanni Diacono (*Vita di santi Gregorii Magni* II 44, in Mabillon, *Acta sanctorum ord. s. Benedicti*, saec. I, pp. 415-416), il pontefice Gregorio I, venuto a conoscere l'atto di giustizia che già Traiano aveva fatto alla vedova (cfr. *Purg.* X 73), tanto pianse e pregò per l'anima di quell'imperatore da ottenere che Dio gli concedesse l'eterna salute. Su questa forma primitiva della leggenda lavorò largamente la fantasia popolare, imaginando che l'anima di Traiano dall'inferno tornasse di nuovo al suo corpo, e cosí quel principe ricevesse il battesimo e ottenesse l'eterna salute. Da quale delle molte redazioni medioevali della leggenda Dante traesse la notizia dell'atto giusto di Traiano e del miracolo di Gregorio I non è chiaro: cfr. in proposito G. Paris, *La legende de Traian*, cit., e A. Graf, *Roma nella mem. e nelle immag. del medioevo*, cit., vol. II, pp. 1-45. — *u' non si riede* ecc. nel qual luogo, l'inferno, le anime essendo morte alla grazia non possono mai pentirsi (cfr. *Purg.* XXIV 84, «ove mai non si scolpa»); Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. III, suppl., qu. XCVIII, art. 1: «Obstinata voluntas nunquam potest flecti nisi in malum. Sed damnati homines erunt obstinati sicut et daemones. Ergo voluntas eorum nunquam poterit esse bona». — 108. *e ciò* ecc. e questo fu premio alla *viva speme* di Gregorio I, che pregando per lui ebbe fiducia di ottenerne la salvazione. — 109. *di viva* ecc. della profonda fiducia, onde venne forza alle preghiere fatte da Gregorio I a Dio per far risorgere dall'inferno l'anima di Traiano, sí che la volontà di questo principe, che nell'inferno non poteva compiere alcun atto buono, fosse mossa al bene. — 112. *L'anima* ecc. L'anima di Traiano tornata nel corpo, in cui rimase poco tempo, credette in Dio. — 115. *e credendo* ecc. e in questa professione di fede si accese tanto d'amore divino, che quando nuovamente uscí dal corpo era degna dell'eterna beatitudine. A proposito della salvazione di Traiano, Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. III, suppl., qu. LXXI, art. 5, cosí scrive: «De facto Traiani hoc modo potest probabiliter aestimari, quod precibus b. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a poena: sicut etiam apparet in omnibus illis qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idolatras et damnatos fuisse... Vel dicendum, secundum quosdam, quod anima Traiani non fuit simpliciter a reatu poenae aeternae absoluta; sed eius poena fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem iudicii». — 117. *questo gioco*: la beatitudine di questo regno celeste: *gioco*, atto di gioia (cfr. *Par.* XXXI 133, XXXII 103); e usa questa forma, perché le anime tra cui è Traiano si sono dimostrate al poeta in atto di muoversi festosamente nell'imagine dell'aquila. — 118. *L'altra* ecc. L'anima di Rifeo, con l'aiuto della grazia divina, pose tutto il suo amore alla giustizia, e perciò Dio gli rivelò la futura redenzione: cosí egli ripudiò il paganesimo, e in luogo del battesimo ebbe fede, speranza e carità, che furono sua salute. — *che da sí* ecc. che procede dalla misericordia divina, cosí profonda che nessuna creatura poté mai vederne il principio: cfr. *Purg.* VIII 68-69. — 122. *Dio gli aperse* ecc. Nessuna tradizione mosse Dante a imaginar

123 l' occhio alla nostra redenzion futura:
onde credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo piú del paganesmo,
126 e riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
che tu vedesti dalla destra rota,
129 dinanzi al battezzar piú d' un millesmo.
O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quegli aspetti
132 che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar, ché noi, che Dio vedemo,
135 non conosciamo ancor tutti gli eletti;
ed ènne dolce cosí fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s' affina,
138 ché quel che vuole Iddio e noi volemo ».
Cosí da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
141 data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista

la salvazione di Rifeo, del quale ei non vide altro che le lodi di Virgilio (cfr. v. 68); ma a pensare che l'eroe troiano avesse avuto quella grazia da Dio lo trassero forse le parole di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. II, art. 7: « Multis gentilium facta fuit revelatio de Christo... Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris; quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritur revelasset ». — 124. *e non sofferse* ecc. e non tollerò, ripudiò la tristizia del paganesimo, come « servantissimus aequi », ch' egli era, e dei loro errori riprendeva i gentili, in mezzo ai quali viveva. — 125. *il puzzo* ecc. in senso morale, cfr. *Par.* XVI 55. — 127. *Quelle* ecc. In luogo del battesimo, perché egli visse piú di mille anni innanzi che si cominciasse a battezzare, ebbe la fede, la speranza e la carità, le tre virtú che tu vedesti personificate alla destra del carro della Chiesa (cfr. *Purg.* XXIX 121-129). Delle virtú cristiane in luogo e con gli stessi effetti del battesimo ragiona Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. III, qu. LXVI, art. 11; LXVIII, art. 2-3. — 129. *piú d'un millesmo*: piú d' un millennio; infatti Rifeo morí nell' espugnazione di Troia, che secondo la cronografia medioevale fu nel 1184 a. C. — 130. *O predestinazion* ecc. O predestinazione divina, quanto è remota la tua prima cagione dagli sguardi degli uomini, dall' intelligenza delle creature, che non possono conoscerla interamente! — 132. *tota*: cfr. *Par.* VII 85. — 133. *E voi* ecc. E voi, uomini della terra, andate a rilento nel giudicare (cfr. *Par.* XIII 112-142); poiché noi, che essendo beati abbiamo la cognizione di Dio, non conosciamo tutti gli eletti alla beatitudine, non abbiamo cognizione intera del mistero della predestinazione. — 136. *ed ènne* ecc. e questa cognizione incompiuta ci è dolce, perché la nostra beatitudine si perfeziona *in questo bene*, nel piacere consistente nella conformità tra il volere di Dio e il nostro. — *scemo*: difetto, mancanza; lo stesso nome, a proposito della luce, in *Purg.* X 14. — 138. *ché quel* ecc. cfr. *Par.* III 70 e segg. — 139. *Cosí* ecc. Con tale discorso l'aquila santa mi diè il dolce rimedio atto a rischiarare la mia corta vista, a illuminare la mia mente ottenebrata dal dubbio. — 142. *E come* ecc. E come il buon citarista accorda il suono del suo strumento alla voce del buon cantore, la quale per essere accompagnata dal suono acquista maggiore soavità ecc. — *citarista*: il sonatore di *citara* o cetra, strumento a corde (cfr. v. 22); come qui dal buon citarista, cosí altrove Dante trae una similitudine dal cattivo sonatore (*Conv.* I 11): « Molti... danno colpa alla materia dell' arte apparecchiata ovvero allo stromento; siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato, e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla

fa seguitar lo guizzo della corda,
144 in che piú di piacer lo canto acquista;
sí, mentre che parlò, sí mi ricorda
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,
148 con le parole mover le fiammette.

citara e levarla a sé ». — 143. *lo guizzo* ecc. le vibrazioni delle corde (cfr. *Inf.* XXVII 18). — 145. *sí, mentre* ecc. nella stessa maniera, finché l'aquila parlò, mi ricordo proprio che vidi le due anime beate di Traiano e Rifeo accompagnare il suon delle parole col moto delle loro corruscanti fiammette. — 147. *pur come* ecc. col simultaneo movimento che è proprio del batter degli occhi (cfr. *Par.* XII 26-27): « comparazione aggiunta (cosí il Venturi 55), che rende piú viva l'immagine ».

CANTO XXI

Dante e Beatrice giungono nel settimo cielo, quello di Saturno: ivi appare al poeta una mirabile scala, per la quale salgono e scendono gli spiriti contemplativi; e uno di essi, Pietro Damiano, parla a Dante del mistero della predestinazione e tocca brevemente della propria vita, traendone occasione ad una invettiva contro il lusso degli ecclesiastici.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
della mia donna, e l'animo con essi,
3 e da ogni altro intento s'era tolto;
e quella non ridea, ma: « S'io ridessi,
mi cominciò, tu ti faresti quale
6 fu Semelè, quando di cener fêssi;
ché la bellezza mia, che per le scale
dell'eterno palazzo piú s'accende,
9 com'hai veduto, quanto piú si sale,

XXI 1. *Già eran* ecc. Finito il discorso dell'aquila, Dante rivolse di nuovo alla sua Beatrice gli occhi e il pensiero che s'era distolto da ogni altro obbietto. Lomb.: « In Saturno, pianeta di tutti il piú alto per la contemplativa virtú al medesimo pianeta ascritta, colloca il Santi contemplativi; e riconoscendo in Beatrice il tipo di tutta la teologia, e conseguentemente quello pure della mistica e della piú elevata parte della mistica, ch'è la contemplativa, sotto figura degli atti suoi e di Beatrice, che qui descrive, accenna quanto fa di mestieri per la contemplazione. Dicendo adunque ch'eran qui gli occhi suoi rifissi al volto di Beatrice, e con gli occhi l'animo rimosso *da ogni altro intento*, da ogni altro pensiero, accenna che la contemplazione assorbisce tutto l'uomo in Dio, né lascialo pensare ad altro che a lui; e il non ridere Beatrice qui, e il dire che, se ridesse, farebbesi Dante *quale fu Semelé* ecc., accenna che, per innalzarsi l'umano intelletto alla contemplazione di Dio, abbisogna di speciale divino aiuto, senza del quale rimarrebbe abbagliato »: cfr. *Par.* XXIII 46 e segg. — 4. *quella* ecc. Beatrice non rideva, ma cominciò a parlare dicendomi: Se io ridessi tu resteresti incenerito, come rimase Semele quando per consiglio di Giunone chiese ed ottenne di veder Giove in tutto il suo splendore (cfr. *Inf.* XXX 1). — 6. *quando di cener* ecc. Dice Ovidio, *Met.* III 308, ove Dante lesse la favola: « Corpus mortale tumultus Non tulit aetherios, donisque iugalibus arsit », e Stazio, *Teb.* III 184: « Fulmineum *in cinerem* monitis Iunonis iniquae Consedit ». — 7. *ché la bellezza* ecc. poiché la mia bellezza risplende tanto, che se non fosse attenuata per la mancanza del sorriso, i tuoi sensi ne rimarrebbero oppressi. — *che per le scale* ecc. la quale, come tu hai veduto, s'accresce via via che si sale da uno a un altro dei cieli di paradiso. — 9. *com'hai veduto*: cfr. *Par.* V 94 e segg., VIII 13 e segg., XIV 79 e segg.,

se non si temperasse, tanto splende,
che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
12 sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
15 raggia mo misto giú del suo valore.
Ficca di retro agli occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchî alla figura,
18 che in questo specchio ti sarà parvente ».
Chi sapesse qual era la pastura
del viso mio nell'aspetto beato,
21 quand' io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m' era a grato
ubbidire alla mia celeste scorta,
24 contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
27 sotto cui giacque ogni malizia morta,
di color d' oro, in che raggio traluce,

xviii 55 e segg. — 11. *il tuo mortal* ecc. le tue potenze, assai deboli perché di uomo mortale, davanti alla mia fulgida bellezza resterebbero vinte con la stessa facilità con la quale la folgore spezzerebbe un piccolo ramo. — 12. *fronda* ecc. ramo che il *tuono*, figuratamente per folgore, *scoscende*, spezza, infrange: il Vent. 135 dice che la similitudine è « bella e ben appropriata, in quanto l'idea del bagliore del fulmine consuona a quella dello splendore di Beatrice »; ma il raffronto è tra gli effetti, e l' infrangersi dei rami non è prodott dal bagliore della folgore. — 13. *Noi sem* ecc. Noi siamo giunti al settimo pianeta, Saturno, che ora è in congiunzione col segno del Leone e influisce sulla terra la sua virtú mista con quella del Leone. Lana: « Nota che nel 1300 del mese di marzo Saturno si era in Leone », e rispetto all' influenza esercitata dal pianeta, aggiunge: « nota come la influenzia vene mista alla terra della natura de' corpi celesti: Leone si è caldo e secco,.... Saturno è freddo e secco; or mischia queste due complessioni, averai eccellente secco, ma le qualitá active, come caldo e freddo, l' una tempera l' altra ». — 15. *raggia* ecc. in questo momento *raggia*, esercita sua potenza *giú*, sulla terra, congiungendo l' influsso suo a quello del Leone, *misto del suo valore*. — 16. *Ficca di retro* ecc. Beatrice richiama l'attenzione di Dante su ciò che ora gli apparirà nel settimo cielo, dicendogli di ficcar la mente dietro agli occhi cioè di considerare con mente attenta ciò che i suoi occhi vedranno ecc. — 17. *e fa* ecc. e cerca di vedere distintamente, fa che i tuoi occhi sieno come specchî rispetto alla figura che ti apparirà in questo pianeta. — 18. *specchio*: il pianeta, la cui superficie è luminosa; cosí è detto il sole in *Purg.* iv 62. — 19. *Chi sapesse* ecc. Chi sapesse quale era il piacere dei miei occhi nel contemplare il beato aspetto della mia donna nel momento che io per suo invito rivolsi lo sguardo ad altro obbietto, conoscerebbe anche il piacere ch' io provai nell' ubbidire alla mia guida celeste, vedendo che la dolcezza della contemplazione fu separata da quella dell' ubbidienza. Cosí intendono i piú dei commentatori dall' Ott., Buti, Land., Vell. ecc. al Vent., Lomb., Ces., Costa, Tomm., Andr., Scart.; ma alcuni, come Dan. e Biag., intendono che a Dante riusciva ingrato l' ubbidire a Beatrice, perché lo distoglieva dal contemplarla: interpretazione assolutamente falsa. — *pastura*: nutrimento (cfr. *Purg.* ii 125 ecc.), e qui in senso traslato il soddisfacimento, il piacere della contemplazione. — 20. *viso*: vista; cfr. *Inf.* iv 11. — 21. *quand' io* ecc. nel momento in cui io, in seguito all' invito di Beatrice, ficcai *gli occhi* e *la mente* a ciò che appariva nel pianeta di Saturno. — 24. *contrappesando* ecc. paragonando il piacere della contemplazione con quello dell' ubbidienza e trovando che questo fu piú intenso di quello. — 25. *Dentro* ecc. Dentro al pianeta, che girando intorno alla terra porta il nome di Saturno, di quel re che governò il mondo nell' età dell' oro. — *vocabol*: la stessa parola, per il nome di Venere, cfr. *Par.* viii 11. — 26. *cerchiando*: cfr. *Purg.* xiv 1. — *del suo* ecc. di quel *duce* o re del mondo. — 27. *sotto* ecc. cfr. *Inf.* xiv 96. — 28. *di color* ecc. io vidi

vid' io uno scaleo eretto in suso
30 tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
33 che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
36 si movono a scaldar le fredde piume;
poi altre vanno via senza ritorno,
altre rivolgon sé, onde son mosse,
39 ed altre roteando fan soggiorno:
tal modo parve a me che quivi fosse
in quello sfavillar che insieme venne,
42 sí come in certo grado si percosse;
e quel che presso piú ci si ritenne,
si fe' sí chiaro, ch' io dicea pensando:

una scala di color d'oro fulgidissimo, la quale si elevava tanto che i miei occhi non ne vedevano la cima. Questa scala, che è simbolo dell' ascensione delle menti contemplative di virtú in virtú sino a Dio, ci dice Dante stesso (*Par.* XXII 70) esser quella apparsa in sogno a Giacobbe, secondo il racconto biblico (*Genesi* XXVIII 12): «E sognò: ed ecco una scala rizzata in terra, la cui cima giugneva al cielo: ed ecco, gli Angeli di Dio salivano e scendevano per essa. Ed ecco, il Signore stava al disopra d'essa». — *in che* ecc. sul quale risplenda un raggio solare; perché l'oro appare piú fulgido quando riflette i raggi del sole (cfr. *Par.* XVII 123). — 29. *scaleo*: scala (cfr. *Purg.* XV 36, *Par.* XXII 68). — 31. *Vidi* ecc. Per i gradini della scala vidi discendere tanti spiriti risplendenti ch' io pensai che tutte le stelle del cielo si fossero sparse da questo lato. Vuol dire che i beati discendevano per quella scala in gran numero, e per questo e perché gli apparivano fulgidissimi pensa alle innumerevoli e lucentissime stelle che vediamo nel cielo, atteggiando in una forma nuova un concetto frequente nella bibbia (*Genesi* XV 5, XXII 17, *Esodo* XXXII 13, *Deuteron.* X 22 ecc.). — 34. *E come* ecc. Volendo il poeta rappresentare i movimenti delle anime beate su e giú per la scala le paragona alle *pole*, le quali per istinto sogliono nella mattina, quando la stagione è fredda, volare insieme per riscaldarsi, e poi separarsi andando alcune lungi dal nido, altre tornando al nido e altre finalmente continuando ad aggirarsi per l'aria ecc. Nota il Venturi 439 che «la similitudine delle *pole* coglie i varî movimenti, e l'andare e il restare di quei beati; ed è viva in tutti i suoi particolari», e l' Andr. aggiunge: «Ad ogni apparir di nuove anime di beati una similitudine; e tutte bellissime. Gli sforzi del poeta per tradurre alla fantasia ed ai sensi del lettore l'immateriale concetto della vita celeste, sono di quelli che maggiormente onorano lo spirito umano»: al Tomm. invece la comparazione non pare troppo conveniente, forse perché tratta da animali assai brutti; ma è da notare che Dante volle rappresentare, non la qualità degli spiriti, sí la diversità dei loro movimenti. — 35. *le pole*: *pola* è il nome popolarmente dato alla *mulacchia* (lat. *monedula*), cioè alla gazza o pica, bene perciò l'Ott. spiega: «*pole*, cioè mulacchie», mentre tutti i commentatori intendono per *cornacchie* (lat. *cornices*). — 37. *altre vanno* ecc. parte vanno via, senza piú ritornare. — 38. *altre rivolgono* ecc. parte rivolano al nido, ond' erano uscite. — 39. *ed altre roteando* ecc. ed altre continuando ad aggirarsi per riscaldare le fredde piume, rimangono nel luogo stesso. — 40. *tal modo* ecc. cosí mi parve che facessero i beati, venuti tutti insieme dall'alto, che giunti a un dato gradino della scala si separavano, alcuni tornando in alto, altri scendendo al piede, e altri restando a mezzo della scala. Lomb.: «Vuol dire che da prima *quello sfavillar*, quegli innumerevoli splendori scendevano unitamente, e che, *percuotendo* cioè pervenendo ad un certo grado della scala, lí incominciarono la diversità de' movimenti nelle *pole* divisata; alcuni cioè di quegli splendori ivi aggiravansi senza dipartirsi, altri dipartendosi tornavano, ed altri, di là discesi a piè della scala, con Dante si trattennero». — 42. *si percosse*: s'imbatté, giunse. — 43. *e quel* ecc. e quello splendore che si fermò piú da vicino a noi, al piè della scala, incominciò a sfavillar tanto ch' io compresi come egli si disponesse a soddisfare al

45 « Io veggio ben l'amor che tu m'accenne ».
Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
del dire e del tacer, si sta, ond'io
48 contra il disío fo ben ch'io non domando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
51 mi disse: « Solvi il tuo caldo disío ».
Ed io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno della tua risposta,
54 ma per colei che il chieder mi concede,
vita beata, che ti stai nascosta
dentro alla tua letizia, fammi nota
57 la cagion che sí presso mi t'ha posta;
e dí' perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
60 che giú per l'altre sona sí devota ».
« Tu hai l'udir mortal, sí come il viso,

mio desiderio parlandomi. — 45. *Io veggio* ecc. Io comprendo l'ardore di carità che tu dimostri con l'accrescimento della tua luce. — 46. *Ma quella* ecc. Ma Beatrice, della quale sempre aspetto il cenno circa la maniera e il momento di parlare e di tacere, si stava immobile, onde io astenendomi dall'interrogare quello spirito beato, operai rettamente, sebbene contro il mio desiderio. — 47. *ond'io* ecc. cfr. *Par.* XVIII 52-54. — 48. *contra* ecc. anche qui il piacere morale del conformarsi alla volontà di Beatrice supera ogni altro soddisfacimento; però Dante dice d'aver fatto bene ad astenersi da cosa ch'ei desiderava vivamente. — 49. *ella, che* ecc. Beatrice, che conosceva la ragione del mio silenzio *nel veder di colui* ecc. vedendola nell'aspetto di Dio onniscíente: cfr. la nota al *Par.* I 85. — *vedeva* ecc. si osservi anche qui la solita forma dell'equivoco, cfr. *Inf.* XIII 25. — 51. *Solvi* ecc. Appaga il tuo vivo desiderio, porgendo all'anima beata la domanda che tu vuoi: *solvere il disio* è frase già usata da Dante in *Par.* XV 52, XIX 25, conforme all'altra, *solvere il dubbio* o *la difficoltà* (*Inf.* X 95, 114, XI 92, XIX 92, *Purg.* XXXIII 50, *Par.* VII 22, 54 ecc.). perché il desiderio di Dante è per lo piú quello di conoscere il vero, intorno alle cose che lo tengono nell'incertezza. — 52. *Ed io incominciai*: il poeta si volge subito all'anima beata discesa a piè della scala, ma con le prime parole ch'egli le dice ringrazia indirettamente la sua guida del permesso accordatogli. — *La mia mercede* ecc. Il mio merito non è tale da rendermi degno della tua risposta, però io ti prego in grazia di Beatrice, che mi ha concesso d'interrogarti ecc.: sul senso di *mercede* cfr. *Inf.* IV 35. — 55. *vita beata*: anima beata, cfr. *Par.* IX 7. — *che ti stai* ecc. che sei avvolta nella luce, emanazione della tua beatitudine: cfr. espressioni simili in *Par.* V 136, VIII 52-54, XVII 36 ecc. — 56. *fammi nota* ecc. fammi conoscere la cagione, per la quale tu ti sei avvicinata tanto a me. Lana: « L'una [domanda] si è: quale cagione è che tu sola, anima, mi se' venuta piú presso di tutte queste altre? quasi a dire: haine tu alcuna cagione estrinseca, come di cognoscenza o di parentado? Imperquello che qua adrieto molti hanno parlato allo autore, perché furono suoi cognoscenti in prima vita, e alcuni, gli hanno parlato per essere suoi consanguinei »: in paradiso solo Carlo Martello parla a Dante per averlo conosciuto nel mondo, solo Cacciaguida per essere suo parente; ma forse il Lana dicendo « qua adrieto » si riferisce anche alle prime cantiche. — 58. *e dí' perché* ecc. e dimmi perché in questo cielo tace la dolce sinfonia di paradiso, il dolce canto dei beati, che negli altri cieli risuona con tanto fervore di divino amore. — 60. *che giú* ecc. cfr. per il primo cielo, *Par.* III 122, per il secondo *Par.* V 104, VI 126, VII 5, per il terzo *Par.* VIII 28-29, IX 76-77, per il quarto *Par.* X 66, 73, 76, 146-148, XII 6-9, 23, XIII 25-28, XIV 24, 28-33, per il quinto *Par.* XIV 121-126, XV 4-6, XVIII 50-51, e per il sesto, *Par.* XVIII 76-77, 79, 99, XIX 37-39, 97-98, XX 10-12, 18, 148. — 61. *Tu hai* ecc. L'anima beata, ch'è quella di san Pier Damiano (cfr. v. 105), risponde alle due domande di Dante, cominciando dalla seconda che riguarda una condizione di cose piú generale e passando poi a rispondere alla prima, che piú direttamente si riferisce al santo spirito; e dice: Tu hai l'udito mortale, come la vista, debole cioè in modo che non potrebbe ascoltare il canto dei beati di questo cielo senza rimanerne

rispose a me; onde qui non si canta
63 per quel che Beatrice non ha riso.
Giú per li gradi della scala santa
discesi tanto, sol per farti festa
66 col dire e con la luce che m'ammanta:
né piú amor mi fece esser piú presta,
ché piú e tanto amor quinci su ferve,
69 sí come il fiammeggiar ti manifesta;
ma l'alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che il mondo governa,
72 sorteggia qui, sí come tu osserve ».
« Io veggio ben diss'io, sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
75 basta a seguir la provvidenza eterna:
ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
perché predestinata fosti sola
78 a questo ufficio tra le tue consorte ».
Né venni prima all'ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,

oppresso. — 62. *onde* ecc. per la qual cosa qui gli spiriti non cantano per la stessa ragione per cui Beatrice entrando nel cielo di Saturno non ti ha sorriso (cfr. vv. 4-12). — 64. *Giú* ecc. Io sono disceso per i gradini della scala santa sino al piede di essa, solamente per farti festa con le mie parole e con la luce di beatitudine che mi circonda. — 67. *né piú amor* ecc. né a discendere piú prestamente d'ogni altro spirito mi fu impulso il maggiore o singolare amore per te, poiché, come ti manifesta il fiammeggiare di tutte le anime, su per questa scala i beati sono ferventi di carità o piú di me o come me. — 68. *piú e tanto amor*: anche Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. xxvi, art. 13, distingue diversi gradi nella carità o dilezione del prossimo, scrivendo: « Tota enim vita beata consistit in ordinatione mentis ad Deum, unde totus ordo dilectionis beatorum observatibur per comparationem ad Deum; ut scilicet ille magis diligatur et propinquior sibi habeatur ab unoquoque, qui est Deo propinquior »: cfr. anche *Par.* xiv 40. — 69. *il fiammeggiar* ecc. lo splendore delle anime, che è maggiore o eguale al mio, secondo l'intensità della individuale carità. — 70. *ma l'alta* ecc. ma il profondo sentimento di carità, che ci dispone a esser pronte esecutrici della divina volontà, dà in sorte a ciascuna di noi quell'officio che esercita, come tu vedi: risposta generica, della quale Dante non resta pienamente soddisfatto, tanto è vero che insiste nel domandare perché proprio lo spirito che gli ha parlato sia tra gli altri stato eletto a ciò. — 72. *sorteggia*: propriamente distribuisce le sorti, e qui vale, come appare dai vv. 77-78, predestina all'officio suo ciascuna di noi. — 73. *Io veggio* ecc. Io comprendo bene, o luminoso spirito beato, come nel paradiso basti il libero amore a eseguire il volere della provvidenza, come insomma a muovervi non bisogni l'autorità del comando, essendo sufficente la disposizione della carità onde siete infiammati. — *lucerna*: cfr. *Par.* viii 19, xxiii 28. — 74. *in questa corte*: « nella corte del cielo » (*Inf.* ii 125, *Par.* x 70), il paradiso. — 75. *a seguir* ecc. a seguirla nei suoi voleri, a mettere in pratica, quindi, a eseguire ecc. — 76. *ma quest'è* ecc. ma quello che mi sembra difficile a intendere si è la ragione per la quale tu sola, fra le tue compagne, fosti predestinata a questo officio di farmi festa « col dire e con la luce ». — *cerner*: conoscere con la mente (cfr. *Par.* xxvi 35). — 78. *consorte*: compagne, nel senso che *consorto* ha altrove (*Purg.* xiv 87, xv 45, *Par.* i 69); secondo il Nannucci, *Nomi* 243, è in luogo della forma regolare *consorti*; secondo il Lomb. è da un sing. *consorta*. — 79. *Né venni* ecc. Non ero ancor giunto a dir l'ultima parola che quell'anima luminosa facendo centro del suo punto mediano si aggirò intorno a sé stessa, con il moto veloce della mola; per significare con questo movimento la sua letizia. — *all'ultima parola*: si osservi quanta arte sia in questo particolare, poiché corrispondendo il movimento dell'anima alla gioia che provava di poter soddisfare il desiderio di Dante era naturale che s'incominciasse appena l'anima stessa aveva colto il concetto del poeta; concetto che è pienamente significato con le parole *per che predestinata fosti sola a questo ufficio*, allo

81 girando sé, come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
« Luce divina sopra me s'appunta,
84 penetrando per questa ond'io m'inventro;
la cui virtú, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
87 la somma essenza della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
perché alla vista mia, quant'ella è chiara,
90 la chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che piú si schiara,
quel serafin che in Dio piú l'occhio ha fisso,
93 alla domanda tua non satisfàra;
però che sí s'inoltra nell'abisso
dell'eterno statuto quel che chiedi,

quali, quasi compimento non necessario, seguono le altre *tra le tue consorte*. — 81. *come veloce mola*: altrove il poeta chiama *santa mola* (*Par*. XII 3) un coro di beati, che danzano in cerchio; e qui al movimento della mola paragona quello dell'anima roteante in sé stessa per segno di letizia. Venturi 504: « La similitudine della mola non ha qui altra relazione che il circolar movimento orizzontale. Il muover dei corpi ben s'adatta a spiegare la vita dello spirito; ma nondimeno una macina col suo girare vertiginoso non sembra convenevole immagine di letizia celeste »: alla quale osservazione non mi par da consentire, perché la convenienza artistica sta solo nella efficacia icastica della rappresentazione, non nella corrispondenza tra i gradi di nobiltà delle cose paragonate. — *rispose* ecc. Lo spirito risponde a Dante che per quanto alto sia il grado della cognizione propria dei beati non può giungere a comprendere il mistero della predestinazione (vv. 83-96) e lo invita a far conoscere agli uomini l'impossibilità in cui sono di penetrare cotesto alto mistero (vv. 97-102). — 82. *l'amor* ecc. l'anima piena di carità, che era fasciata da quello splendore (cfr. vv. 55-56). — 83. *Luce divina* ecc. La luce divina discende sopra di me penetrando a traverso questa luce onde io sono circonfusa; e la virtú della luce divina, congiungendosi alla mia intelligenza, mi eleva tanto sopra me stessa ch'io ho la cognizione di Dio: — *s'appunta*: viene a fermarsi, termina sopra di me. — 84. *m'inventro*: il vb. *inventrarsi*, foggiato certamente da Dante per necessità di rima, significa esser circondato, esser chiuso, presa l'idea dal ventre che circonda o chiude le altre membra; ed è abbastanza bene appropriato a significar che quest'anima beata è tutta circonfusa della luce di sua beatitudine, « quasi animal di sua seta fasciato » (*Par*. VIII 54). Seguito perciò la vulgata, non senza avvertire che alcuni testi portano *m'innentro*, e cosí lesse il Lana, chiosando: « questo *innentro* si è verbo informativo e tanto significa come *sonv'entro* », e fors'anche il Buti e qualche altro antico commentatore. — 85. *la cui virtú*: la virtú della quale luce divina. — 87. *la somma* ecc. l'essenza divina, dalla quale emana la luce. — 88. *Quinci* ecc. Da questa cognizione di Dio procede la letizia ond'io risplendo, perché al grado di chiarezza della mia cognizione corrisponde il grado di beatitudine e quindi la intensità del mio fiammeggiare: cfr. *Par*. XIV 40-42. — 89. *perché* ecc. la *vista* è la *visione* del *Par*. XIV 41, la *chiarità* è la *chiarezza* del luogo stesso, v. 40. — 91. *Ma quell'alma* ecc. Ma né pure l'anima piú rischiarata dal lume divino, cioè che gode del piú alto grado di beatitudine, né il piú alto dei Serafini, potrebbe soddisfare alla tua domanda. — *che piú si schiara*: Buti: « la quale piú diventa chiara, cioè che piú riceve lo raggio della grazia di Dio, onde diventa chiara, e piú vede la volontà sua ». — 92. *quel* ecc. cfr. *Par*. IV 28. I serafini, che costituiscono il primo ordine della prima gerarchia angelica, sono tra gli angeli quelli « che veggiono piú della prima Cagione » (*Conv*. II 72): si veda anche *Par*. XXVIII 29, 72. — 93. *satisfàra*: soddisferebbe; forma di condizionale potenziale, proprio della nostra lingua antica (cfr. Nannucci, *Verbi* 323, e Gaspary, *Scuola poetica sic*., cit., pp. 243 e segg.). — 94. *però che* ecc. imperocché l'oggetto della tua domanda si profonda tanto nell'abisso del divino volere, che è lontano da qualunque intelligenza creata. — *nell'abisso* ecc. Si avverta la somiglianza di questo passo, per ciò che riguarda l'uso di alcune parole a significare le stesse idee, con i versi del *Purg*. VI 121-123. — 95. *eterno statuto*: ciò che Dio ha statuito o predestinato

96 che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sí che non presuma
99 a tanto segno piú mover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma;
onde riguarda come può laggiúe
102 quel che non puote, perché il ciel l'assuma ».
Sí mi prescrisser le parole sue,
ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
105 a domandarla umilmente chi fue.
« Tra due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria,
108 tanto che i tuoni assai suonan piú bassi,
e fanno un gibbo, che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,

ab aeterno. — 97. *Ed al mondo* ecc. E quando tu sarai tornato fra gli uomini riferisci loro questa impenetrabilità del mistero della predestinazione, affinché essi non presumano piú d'innalzarsi a sí alto grado di cognizione, non abbiano piú l'ardimento d'indagare cosí profondo mistero: cfr. questo ammonimento con quelli del *Par.* XIII 112 e segg., XX 133 e segg. — 100. *La mente* ecc. L'intelligenza creata, che qui è avvivata dalla luce divina, in terra è invece ottenebrata dall'errore: perciò considera come gli uomini mortali possano fare ciò che non possono fare i beati, come l'intelligenza creata possa in tale stato d'errore surgere a un grado di cognizione che le è negato anche quando è assunta alla beatitudine celeste. — 102. *perché* ecc. per quanto il cielo l'abbia assunta alla sua gloria. — 103. *Sí mi prescrisser* ecc. Le parole di quell'anima posero un limite al mio desiderio, sí ch'io mi astenni, come era debito, dall'insistere nella mia domanda e mi restrinsi a chiederle chi ella fosse: il vb. *prescrivere* nel senso di limitare ricorre in *Par.* XXIV 6, XXV 57, e non è raro negli scrittori antichi. — 104. *lasciai* ecc. Buti: « Non dimandai piú del dubbio ch'io aveva de la predestinazione e prescienzia, vedendo che non si poteva solvere; se non che Iddio vuole cosí, e non può volere se non bene et iustamente, e questo basta, non si debbe cercare piú là. E l'autore nostro la volse toccare, per mostrare quello che di tale dubbio si debbe dire, e per non parere ch'elli l'avesse dimenticata ». — 105. *chi fue* ecc. L'anima è quella di Pier Damiano ravennate: nacque alla fine del secolo X, di poverissimi genitori, e fu educato a cura del fratello Damiano, in onore del quale volle chiamarsi *Petrus Damiani*; compiuti gli studî, si diè in patria all'insegnamento con grande fortuna, ma a trent'anni abbandonò il mondo ed entrò nel convento di Santa Croce di Fonte Avellana, presso Gubbio; divenuto famoso per santità di vita e per dottrina delle cose sacre, fu eletto priore del monastero e rese importanti servigi ai pontefici, di modo che nel 1058 fu nominato cardinale e vescovo di Ostia, dignità che accettò riluttante; conciliò la chiesa milanese con la romana, e quindi rinunziò agli onori e tornò al chiostro come semplice monaco, facendosi per umiltà chiamare *Petrus peccator*; morí in Faenza nel 1072, lasciando molte opere di materia sacra (ediz. migliore, Venezia, 1743): si veda la biografia scritta dal suo discepolo il monaco Giovanni, nei Bollandisti, *Acta Sanctorum Februarii*, vol. III, pp. 416-427, e le moderne di G. Laderchi, *Vita s. Petri Damiani*, Roma, 1702, G. Grandi, *De s. Petri Damiani et avellanitarum instituto* in *Dissertationes Camaldulenses*, vol. IV, pp. 1-138, A. Vogel, *Peter Damianus*, Iena, 1856, A. Capecelatro, *Storia di s. Pier Damiano e del suo tempo*, Firenze, 1862, J. Kleinermanns, *Der heil. Petrus Damiani*, Steyl, 1882. — 106. *Tra due* ecc. Fra i due lidi dell'Adriatico e del Tirreno sorgono, non molto lungi dalla tua patria, dei monti tanto alti, che i tuoni rumoreggiano piú in basso rispetto alle loro cime: Dante accenna cosí i monti dell'Appennino centrale che hanno cime molto elevate. — 109. *e fanno* ecc. e questi monti formano tra gli altri un dirupo che si chiama Catria: il monte Catria sorge tra Gubbio e Pergola, e sotto di esso è il monastero camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana fondato nel secolo X, nel quale secondo la tradizione Dante avrebbe dimorato per qualche tempo nell'ultimo decennio della sua vita (cfr. Bartoli, *St. della lett. it.*, vol. V, cap. XVII). — 110. *è consecrato* ecc. è l'eremo camaldolense di Santa Croce, che già soleva servire solo per il culto divino: riguardo al valore d'imperfetto proprio

111 che suol esser disposto a sola latria ».
Cosí ricominciommi il terzo sermo,
e poi, continuando, disse: « Quivi
114 al servigio di Dio mi fei sí fermo,
che pur con cibi di liquor d'ulivi,
lievemente passava caldi e gieli,
117 contento nei pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente, ed ora è fatto vano,
120 sí che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano;

del pres. *suole*, qui esplicitamente confermato dal v. 118, cfr. *Inf.* XXVII 48. — 111. *a sola latria*: « *latria* è servitú dovuta a solo Iddio, e per questo dà ad intendere che in quello eremo non stavano se non servi di Dio »; cosí il Buti, ricordandosi della definizione di Agostino, *De civ. Dei* X 1: « *latria* interpretatur servitus », e di quella di Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. II 2ae, qu. LXXXI, art. 1: « Dominium convenit Deo secundum propriam et singularem quamdam rationem, quia scilicet ipse omnia fecit et quia summum in omnibus rebus obtinet principatum; et ideo specialis ratio servitutis ei debetur; et talis servitus nomine *latriae* designatur apud Graecos ». — 112. *il terzo sermo*: la terza parte del suo discorso; le due prime sono nei vv. 61-72 e nei vv. 83-102. — 113. *Quivi* ecc. In quell'eremo io mi raccolsi tutto nel servigio di Dio, di modo che passava agevolmente estati e inverni, gli anni, nutrendomi solamente con cibi di magro, conditi con olio, contento della mia vita contemplativa. — 115. *cibi* ecc. Lana: « cibi quadragesimali conditi con olio, e non con altro grasso ». — 118. *Render* ecc. Il chiostro di Santa Croce di Fonte Avellana soleva essere assai produttivo per i cieli, mandava molte anime elette al paradiso, perché gli eremiti vi passavano la vita nella penitenza e nei servigi divini: dice, in altro modo, ciò che ha già accennato nel v. 111, cioè che per il passato in quel convento erano solamente uomini di santa vita. Quanto al numero degli Avellaniti scrive lo stesso Pier Damiano, *Opuscul.* XIV: « In hoc loco qui Fons Avellani dicitur plerumque viginti, plus minus, monachi per cellulas, sive in assignata cuique oboedientia, degimus, ut omnes simul cum conversis et famulis tricenarium numerum aut vix aut breviter excedamus ». — 119. *ed ora* ecc. e adesso è cosí infecondo, manca tanto di monaci che attendano solo al servigio di Dio, che presto apparirà la sua decadenza. I commentatori passano oltre senza fermarsi a dichiarare l'allusione del poeta, che certo ebbe la mente a qualche fatto del convento di Santa Croce, a noi sconosciuto; e forse a qualche grande sciagura o danno toccato a quelli eremiti, come parrebbe doversi intendere per le parole del Lana (il solo che mostri d'aver intravveduto qui un'allusione storica): « la vendetta tostana revelerà tal difetto ». — 121. *In quel loco* ecc. Io vissi nel monastero di Santa Croce col nome di Pietro Damiano, e in quello di Santa Maria in Ravenna col nome di Pietro peccatore. Cosí, leggendo *fui* nel v. 122, intendono, salvo alcune lievi differenze secondarie, Benv. e Buti, e dietro a loro parecchi moderni; ma a questa interpretazione si oppongono due gravi difficoltà: l'una che Pier Damiano chiamava sé stesso *peccatore* prima ancora di abbandonare il convento di Santa Croce, come appare dalle sue lettere; l'altra, che il convento ravennate di Santa Maria fu fondato solo nel 1096, dopo la morte di lui. Leggendo invece *fu* nel v. 122, Lana, Ott., Cass., An. fior., e la maggior parte dei moderni intendono che il santo parli, non di sé, ma di Pietro degli Onesti ravennate, nato intorno al 1040 e morto nel 1119, il quale anche fu detto a suo tempo Pietro peccatore. La questione è assai forte: ma l'autorità dei testi che portano *fui*, la riprovazione esplicita che Benv., molto bene informato delle cose di Romagna, fa della seconda interpretazione, l'inopportunità che Pietro Damiano a questo punto del suo discorso parli d'un altro Pietro come per correggere un errore che fosse comune al tempo di Dante, l'impossibilità che a correggere tale errore egli usasse parole equivoche, sembrano ragioni sufficenti per preferire la prima interpretazione. Con la quale le parole del santo s'hanno a intendere con discrezione nel senso che, mentre a Santa Croce egli era solito appellarsi Pietro Damiano, nell'ultimo periodo della sua vita, dimessi gli alti officî ecclesiastici, preferí di chiamarsi Pietro peccatore. *Petrus peccator monachus* portano la maggior parte delle lettere del Damiano; ma anche il solo nome (lib. III, 3, 5, IV 2, 5), o altri titoli d'umiltà, come *Christi servorum famulus* (II 19), *indignus* (I 1), *ultimus eremitarum* (III 2) o

e Pietro peccator fui nella casa
123 di Nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello.
126 che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
dello Spirito Santo, magri e scalzi,
129 prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori, e chi li meni,
132 tanto son gravi, e chi di retro gli alzi.
Copron dei manti loro i palafreni,
sí che due bestie van sott' una pelle:
135 o pazienza, che tanto sostieni! »
A questa voce vid' io piú fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,

monachorum (IV 6) ecc. — 122. *nella casa* ecc. nella chiesa di Santa Maria in Porto o di Classe presso Ravenna. Questa chiesa, nella quale è sepolto Pietro degli Onesti, con un epitafio che comincia: « Hic situs est Petrus peccans cognomine dictus Cui dedit hanc aulam meritorum condere Christus », fu da lui edificata nel 1096, e destinata a sede dei Canonici regolari: può darsi per altro che nel luogo stesso, come v'è un'antichissima torre anteriore di certo al 1096, cosí vi fosse una piccola chiesa sacra alla Vergine e dipendente dal prossimo convento di Sant'Apollinare, tenuto dai monaci camaldolesi fino al 1515; e a Ravenna poteva esser viva ai tempi di Dante la tradizione che nel luogo, ove l'Onesti edificò la sua chiesa, fosse stato qualche tempo innanzi il Damiano, a far vita di penitenza (cfr. C. Ricci, *Ravenna e i suoi dintorni*, Rav., 1878, pp. 234 e segg.). — 124. *Poca vita* ecc. Pochi anni ancora mi rimanevano di vita, allorché fui chiesto e nominato contro mia voglia alla dignità cardinalizia, che si tramuta solo di male in peggio, passa da cattivi a peggiori ecclesiastici. — 125. *cappello*: il cappello dei cardinali, insegna della loro dignità. — 126. *che pur* ecc. « imperò che se l'uno cardinale è rio, l'altro che seguita poi è peggiore »; cosí il Buti, e il giudizio che Dante pone in bocca di Pier Damiano risponde al vero, poiché molti furono al tempo del poeta o poco prima i cardinali macchiati di peggiori vizi, specialmente d'avarizia (*Inf.* VII 47) e di simonia (*Inf.* XIX 1). — *si travasa*: Borgh. p. 266: « Questa voce è molto piana, e qui ha il suo significato proprio e facile, *che si muta d'uno in un altro, ma sempre di male in peggio,* come diceva la vecchia siciliana: ché *travasare* è *mutare d'un vaso in un altro* ». — 127. *Venne* ecc. San Pietro e san Paolo, apostoli, vissero umilmente, *magri e scalzi,* senza ingrassare per ghiotti cibi e senza lusso di vesti, prendendo quel cibo che era loro offerto ove si trovavano ad alloggiare. — *Cephas*: è il nome che Cristo impose all'apostolo Pietro; e significa Pietro (*petra*), mentre il primo nome di lui era Simone (cfr. Giovanni I 42). — *il gran* ecc. l'apostolo Paolo, *vas d'elezione* (cfr. *Inf.* II 28). — 129. *prendendo* ecc. È rimembranza del precetto evangelico (Paolo, I *Epist. ai Cor.* X 27): « E se alcuno degli infedeli vi chiama, e volete andarvi, mangiate di tutto ciò che v'è posto davanti, senza farne scrupolo alcuno per la coscienza ». Aggiunge l'Ott.: « Ma li pastori di questo tempo non sono contenti di seguire coloro se non nel nome, e vogliono di piú imbandigioni, ed essere menati e sostenuti ». — 130. *Or voglion* ecc. Adesso gli ecclesiastici, tanto è il lusso in cui vivono, vogliono avere chi dia loro il braccio dall'una parte e dall'altra, e chi li porti tanto sono corpulenti, e chi tenga loro alzato lo strascico dei pomposi vestimenti. — 133. *Copron* ecc. Usano manti cosí larghi che bastano a ricoprire anche i loro cavalli, in modo che sotto una sola veste vanno due bestie; Ott.: « Questa lezione è chiara però che ognuno l'ha veduto: bestia è il cavalcatore, però ch'esce fuori della regola data al suo vivere, ed in un luogo di ragione usa l'appetito come la bestia; e bestia è il palafreno; e sono coperte ambedue d'una cardinalesca cappa. — 135. *O pazienza* ecc. O pazienza divina, quanto sei grande, se tolleri questa offesa continua alla santità della religione! — 136. *A questa* ecc. All'esclamazione di san Pier Damiano molte anime beate, per segno ch'erano anch'esse sdegnate contro gli ecclesiastici lussuriosi, incominciarono a discendere di gradino in gradino e a roteare, e ad ogni giro apparivano

138 ed ogni giro le facea piú belle.
Dintorno a questa vennero, e fermârsi,
e fêro un grido di sí alto suono,
che non potrebbe qui assimigliarsi;
142 né io lo intesi, sí mi vinse il tuono.

piú splendenti, perché s'accresceva in esse l'ardore del sentimento. — 139. *Dintorno* ecc. Circondarono l'anima di san Pier Damiano e si fermarono, e alzarono un tal grido d'indignazione, che in terra non troverebbe rumore che lo pareggiasse. — 140. *un grido* ecc. I beati gridarono vendetta contro gli ecclesiastici, come Beatrice spiegherà or ora a Dante (*Par.* xxii 13-18). — 142. *né io* ecc. ma io non compresi le loro parole, perché il grido mi vinse e mi oppresse di stupore (cfr. *Par.* xxii 1 e segg.).

CANTO XXII

Continua Dante a osservare le anime beate dei contemplativi, e tra esse si fa innanzi e si manifesta a lui quella di san Benedetto; il quale parla prima di sé e dei suoi più fedeli seguaci, poi lamenta la decadenza dell'ordine benedettino. Dante e Beatrice salgono quindi al cielo ottavo, quello delle stelle fisse, dal quale il poeta volge uno sguardo ai pianeti sottostanti.

Oppresso di stupore alla mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
3 sempre colà dove piú si confida;
e quella, come madre che soccorre
subito al figlio pallido ed anelo
6 con la sua voce che il suol ben disporre,
mi disse: « Non sai tu che tu sei in cielo?
e non sai tu che il cielo è tutto santo,
9 e ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
12 poscia che il grido t'ha mosso cotanto;

XXII 1. *Oppresso* ecc. Vinto dallo stupore per il grido dei beati (*Par.* xxi 139 e segg.), Dante si volge a Beatrice, la quale gli spiega brevemente il significato del grido stesso e poi lo invita a guardare un'altra volta alle anime luminose della scala santa. — 2. *come parvol* ecc. come fanciulletto che ricorre sempre per aiuto e consiglio alla madre, in cui più confida che in altra persona; cfr. *Purg.* xxx 43-45. — 4. *come madre* ecc. come una madre che al figlio sbigottito e ansioso porge pronto il soccorso della sua voce, che suol confortarlo; è la stessa similitudine già veduta in *Par.* i 101-102, salvo che là manca il particolare della voce materna. — 7. *Non sai* ecc. Tu non devi aver ragione alcuna di timore, da poi che sai d'essere in cielo e che qui tutto è santo e tutto ciò che vi si opera procede dall'ardore di carità. Buti: « Lo luogo santo, li abitatori santi, l'opere piene di tutta carità tolliono ogni timore et ammirazione; e cosí per contrario lo luogo maledetto, li abitatori scelerati, l'opere viziosissime dànno ragionevilmente timore e meraviglia ». — 9. *buon zelo*: in Dante *zelo* è parola usata nel senso datole da Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I 2ae, qu. xxviii, art. 4: « zelus, quocumque modo sumatur, ex intensione amoris provenit »; onde qui *buon zelo* è l'intenso amore del prossimo, la carità, come in *Purg.* xxix 23, e *dritto zelo* nel *Purg.* viii 83 è un sentimento di rettitudine che accende negli animi virtuosi nobile disdegno della volgarità. — 10. *Come* ecc. Quale effetto avrebbe fatto in te il canto dei beati (cfr. *Par.* xxi 58-63) e il mio sorriso (*Par.* xxi 4-12), ora lo puoi concepire, una volta che il solo gridare ti ha fatto tanta impressione. Ott. osserva che queste parole « sono esposizione e dichiarazione del perché essa non rise in questa spera come nell'altre, e perché

nel qual, se inteso avessi i preghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta,
15 che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassú non taglia in fretta,
né tardo, ma che al parer di colui
18 che disiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
ch'assai illustri spiriti vedrai,
21 se com'io dico l'aspetto ridui ».
Com'a lei piacque gli occhi dirizzai,
e vidi cento sperule, che insieme
24 piú s'abbellivan coi mutui rai.
Io stava come quei che in sé repreme
la punta del disío, e non s'attenta
27 del domandar, sí del troppo si teme.
E la maggiore e la piú luculenta

qui non fu il cantare come per li altri cieli». — 13. *nel qual* ecc. che se tu avessi inteso la preghiera innalzata dai beati con quel grido, conosceresti già la vendetta che della corruzione ecclesiastica farà il Signore e che tu ad ogni modo vedrai prima di morire. — 15. *che tu vedrai* ecc. « Tutto dí, chi guata con la mente sana, si vede di queste vendette e giustizie divine », osserva l'Ott., escludendo cosí che Dante alluda ad alcun determinato avvenimento: ma già Benv. e il Buti, seguiti dalla maggior parte dei commentatori moderni, videro in queste parole un accenno alla cattura di Bonifazio VIII in Anagni (cfr. *Purg.* xx 86): altri invece credono che Dante alluda all'avvilimento in cui cadde la corte pontificia dopo il suo trasferimento in Avignone, oppure alla sospirata venuta *d'un messo di Dio,* vendicatore degli oltraggi fatti dalla lupa alla santità della religione (cfr. *Purg.* xxxii 154, xxxiii 43). — 16. *La spada* ecc. La « vendetta di Dio » (*Purg.* xxxiii 36) non colpisce mai troppo presto né troppo tardi, se non al parere di chi l'aspetta con timore o con desiderio: coloro che la temono sopra di sé pensano sempre che venga troppo presto, a quelli che la desiderano sopra gli altri sembra che giunga sempre troppo tardi; tanto la passione fa velo al giudizio degli uni e degli altri. — 17. *ma che*: cfr. la nota all'*Inf.* iv 26. — 19. *Ma rivolgiti* ecc. Ma abbastanza hai atteso a questo: or volgiti verso altri, ché vedrai anime di personaggi illustri per santità di vita, se seguirai il mio consiglio. — 21. *se com' io* ecc. se tu rivolgi la faccia agli altri beati, secondo che ti dico io: *ridui* è forma poetica per *riduci*, riconduci, rivolgi, e tutta la frase *l' aspetto ridui* è spiegata da quella del v. seguente, *gli occhi dirizzai.* — 22. *Come a lei* ecc. cioè ad altre anime. — 23. *e vidi* ecc. e vidi molte anime risplendenti, che s'illuminavano a vicenda con la luce propria di ciascuna: « oltre esser bella, nota il Lomb., ciascuna pel proprio splendore, piú tutte insieme, per lo splendore che vicendevolmente si comunicavano, divenivano belle ». — 23. *sperule*: piccole sfere, piccoli globi luminosi, ciò sono le anime beate dei contemplativi. — 25. *Io stava* ecc. Io mi trovava nella stessa condizione di colui che reprime in sé stesso lo stimolo del desiderio e non ha ardire d'interrogare alcuno, tanto teme di riuscire molesto. Venturi 276: « La similitudine, con la piú semplice forma, accenna lo stimolo acuto del desiderio, ma raffrenato dal timore; e palesa una condizione dell'animo che tutti possono aver provata ». Se ne ricordò F. Uberti, *Dittam.* v 12: « Sospeso i' andava, com' uom che disía Cosa fra sé, e che non la dimanda Per tema o riverenza che 'n lui sia ». — 27. *sí del troppo* ecc. tanto teme di riuscire increscevole; e cosí, come dice il Petrarca, son. *Quando 'l voler*, v. 11, « gran temenza gran desire affrena ». — 28. *E la maggiore* ecc. La piú grande e la piú luminosa di quelle anime beate, che si fa innanzi alle altre per soddisfare il desiderio di Dante, è quella di san Benedetto. Nacque questo sant'uomo in Norcia, nell'Umbria, nel 480, e giovinetto ancora mentre era in Roma agli studî abbandonò il mondo e si ritirò a vivere in una grotta presso Subiaco, segregandosi cosí da tutti gli uomini: divulgatasi la voce della sua santità, i monaci del vicino convento di Vicovaro lo vollero come institutore e capo, ma per la rigidità della disciplina da lui introdotta tentarono di avvelenarlo. Allora egli ritornò alla sua grotta, dove accorsero molti seguaci e discepoli, che distribuí in dodici monasteri da lui fondati e ordinati: poi si recò nella Campania, a Cassino, e abbattuto il simulacro e il

di quelle margherite innanzi fêssi,
30 per far di sé la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udí': « Se tu vedessi,
com'io, la carità che tra noi arde,
33 li tuoi concetti sarebbero espressi;
ma perché tu, aspettando, non tarde
all'alto fine, io ti farò risposta
36 pure al pensier di che sí ti riguarde.
Quel monte, a cui Casino è nella costa,
fu frequentato già in su la cima
39 dalla gente ingannata e mal disposta:
e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui, che in terra addusse
42 la verità che tanto ci sublima;
e tanta grazia sopra me rilusse,
ch'io ritrassi le ville circostanti
45 dall'empio culto che il mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti

tempio di Apollo, che ancora si adorava, converti gli abitanti alla fede cristiana, eresse edifizi in onore di san Martino e di san Giovanni e fondò il monastero di Montecassino, che fu poi il centro dell'ordine benedettino: morí in questo convento nel 543. Sulla vita di san Benedetto si vedano san Gregorio Magno, *Dialog.*, lib. II; Bollandisti, *Acta sanctorum Martii*, vol. III, pp. 274-357; G. Mabillon, *Acta sanctorum ord. s. Benedicti*, secolo I, pp. 3 e segg., e *Annales ordinis sancti Benedicti*, vol. I, pp. 1-117; L. Tosti, *Storia di Monte Cassino*, Napoli, 1842. — *luculenta*: cfr. *Par.* IX 37. — 30. *per far* ecc. Dante non aveva manifestato il suo desiderio; ma l'anima beata sa che egli vuol conoscere chi siano gli spiriti apparsi a lui in quelle *cento sperule* (v. 23). — 31. *Se tu* ecc. Se tu conoscessi, come conosco io, da quale spirito di carità noi siamo animati, manifesteresti liberamente il tuo pensiero, non avresti timore di riuscirci molesto con le tue domande. — 34. *non tarde* ecc. non indugi troppo nel tuo viaggio, nel conseguimento del tuo alto fine, che è di vedere Dio. — 36. *pure* ecc. solamente al pensiero che tu ti sei cosí guardato d'esporre, cioè alla domanda che avresti voluto fare, ma non hai fatta per riguardo. — 37. *Quel monte* ecc. Il monte di Cassino (lat. *Casinum*, piccola città della Campania, alle falde di un alto monte) fu già frequentato nella sua cima da uomini di religione pagana, che vi salivano per adorare nel suo tempio Apollo. Dante seguita Gregorio Magno, *Dial.* II 2: « Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est (qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria milia in altum se subrigens velut ad aëra cacumen tendit), ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultu daemonum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat ». — 39. *gente* ecc. i pagani ingannati, avvolti *nell'antico errore* (*Par.* VIII 6), e mal disposti alla fede cristiana, perché usati al culto tradizionale di Apollo. — 40. *e quel* ecc. io sono quello che portò primo in quel luogo il nome di Cristo, il quale predicò agli uomini quella verità che tanto ci sublima. Gregorio Magno, l. cit., continuando: « Illuc itaque vir Dei [Benedetto] perveniens contrivit idolum, subvertit aram, succendit lucos atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariae Virginis, ubi vero ara eiusdem Apollinis fuit, oraculum santi Joannis construxit, et commorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat ». — 42. *la verità* ecc. la dottrina evangelica, che sublima gli uomini facendoli figliuoli di Dio (cfr. Giovanni VIII 32 e I *Epist.* III 1); ma anche può intendersi col Buti, tanto ci innalza che ci leva alla vita eterna del paradiso. — 43. *e tanta* ecc. e la grazia del Signore mi fu cosí largamente concessa che io riuscii a rimuovere gli abitanti dei paesi circonvicini dall'empio culto delle pagane divinità, che già trasse le genti antiche in errore. — 45. *culto*: alcuni testi recano *cólto*, che si ha in rima in *Par.* V 72; ma non c'è ragione per allontanarci dalla forma piú usuale. — 46. *Questi altri* ecc. Queste altre *sperule*, o altre anime luminose, furono tutte di uomini

uomini furo, accesi di quel caldo
48 che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
51 fermâr li piedi e tennero il cor saldo ».
Ed io a lui: « L'affetto, che tu dimostri
meco parlando, e la buona sembianza,
54 ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
cosí m'ha dilatata mia fidanza,
come il sol fa la rosa, quando aperta
57 tanto divien quant'ell'ha di possanza;
però ti prego, e tu, padre, m'accerta

dati alla vita contemplativa e accesi di quell'ardore di carità che dispone ai pensieri santi e alle sante operazioni. — 47. *di quel caldo* ecc. L'imagine dell'ardore o del fuoco è frequente nel linguaggio sacro, parlandosi di sentimenti assai vivi; cfr. *Salm.* XXXIX 3: « Il mio cuore s'è riscaldato dentro di me: un fuoco si è acceso, mentre io ravvolgeva questo nell'animo mio »; Luca XXIV 32: « Non ardeva il cuor nostro in noi, mentre egli ci parlava per la via? »: si veda anche *Par.* XXXIII 7-9. — 48. *i fiori e i frutti santi*: Buti: « le parole sante e l'opere sante, imperò che dal caldo de l'amore divino viene lo bene dire e lo bene operare »; ma meglio forse *i fiori* sono imagine dei *pensier santi* (*Par.* XX 15) che precorrono e dispongono agli atti, come il fiore al frutto. — 49. *Qui è* ecc. Qui con me sono Maccario e Romualdo e quei frati del mio ordine che si tennero strettamente alla vita monastica e rimasero costanti nella contemplazione. — *Maccario*: san Maccario Alessandrino, discepolo e seguace di sant'Antonio, fu uno dei piú efficaci promotori della vita monastica in Oriente e ne dettò la regola: morí nel 404. Si avverta di non confonderlo, come fanno alcuni interpreti, con san Maccario egiziano (300-391), discepolo anch'esso di sant'Antonio ed eremita nei deserti della Libia; poiché Dante qui ha voluto, sembra, congiungere in un solo verso il ricordo di due grandi institutori della vita monastica, l'uno in Oriente e l'altro in Occidente. — *Romualdo*: san Romualdo da Ravenna, il quale nacque intorno al 956, instituí verso il 1018 l'ordine dei Camaldolesi fondando il famoso Eremo di Camaldoli in Toscana (cfr. *Purg.* V 96), e morí famoso per santità e per miracoli nel 1027; si cfr. la biografia scrittane da Pier Damiano, *Opera*, vol. II, pp. 205 e segg., e il Mabillon, *Acta sanct. ord. s. Bened.*, sec. VI, vol. I, pp. 247 e segg. — 50. *li frati miei* ecc. i frati benedettini, che vissero nei conventi, alieni da ogni cura mondana e fermi nella contemplazione divina; diversissimi da quelli dei tempi presenti, che hanno abbandonati i monasteri per gli alti offici della curia romana e attendono ad opere malvage (cfr. vv. 76-78). — 52. *Ed io a lui*: Dante, incoraggiato dalle parole di san Benedetto, si fa ardito a chiedergli la grazia di mostrarglisi scopertamente, non avvolto dalla luce che lo circonda (vv. 52-60); ma il santo gli dichiara che questo desiderio è intempestivo e potrà esser soddisfatto solamente nell'Empireo (vv. 61-69). Si noti una certa somiglianza tra la situazione di Dante innanzi a san Benedetto e quella di Mosè sul Monte Sinai (*Esodo* XXXIII 18-20): « Moisè disse al Signore, Deh, fammi veder la tua gloria. E il Signore gli disse, Io farò passare davanti a te tutta la mia benignità, e griderò il nome del Signore davanti a te: e farò grazia a chi vorrò far grazia, ed avrò pietà di chi vorrò aver pietà. Ma gli disse, Tu non puoi veder la mia faccia: perciocché l'uomo non mi può vedere, e vivere ». — 53. *la buona* ecc. l'aspetto di benevolenza che mi dimostrate con il vostro vivo fiammeggiare. — 55. *m'ha dilatata* ecc. ha allargato nell'animo mio il sentimento di fiducia in voi. — 56. *come il sol* ecc. come il sole fa dilatare la rosa, quando essa sotto i raggi solari si apre tanto quanto vuole la forza naturale. Leggiadra similitudine, che ricorre spesso nei poeti nostri e che ricorda quella del *Conv.* IV 27, dove è detto che nella matura età « conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che piú chiusa stare non può, e l'odore, ch'è dentro generato, spandere ». — 58. *però* ecc. perciò ti prego, e tu accertami se io sono degno di tanta grazia, che tu ti mostri a me scopertamente, senza l'involucro della luce. Di questo desiderio di Dante il Buti dà una spiegazione allegorica, che forse è troppo sottile, dicendo: « imperò che li contemplativi pensano tutte le alte cose di Dio, contemplando la creatura s'innalzano a contemplare il creatore, e perché l'anima umana è fatta a similitudine sua, però hanno desiderio li contemplativi di vedere l'essenzia dell'anima umana piú di niuna altra cosa creata; e però finse l'autore che tale pensiero gli venisse

s' io posso prender tanta grazia, ch' io
60 ti veggia con imagine scoperta ».
Ond' egli: « Frate, il tuo alto disío
s' adempierà in su l' ultima spera,
63 dove s' adempion tutti gli altri e il mio:
ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna distanza; in quella sola
66 è ogni parte là dove sempr' era,
perché non è in loco, e non s' impola,
e nostra scala infino ad essa varca,
69 onde cosí dal viso ti s' invola.
Infin lassú la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
72 quando gli apparve d' angeli sí carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
75 rimasa è giú per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badía,

in questo luogo ». — 61. *Frate*: cfr. *Par.* III 70. — 62. *in su l' ultima* ecc. nell' ultimo cielo, l' Empireo, nel quale sono tutte l' anime beate: tra esse Dante contemplerà appunto l' anima di san Benedetto (cfr. *Par.* XXXII 35). — 63. *dove* ecc. tutti i desiderî, e anche il mio di soddisfarti, si adempiono. Non mi pare necessario ordinare col Lomb.: « *Frate*, fratello, *il tuo alto disio*, di veder me *con immagine scoverta*, *e 'l mio*, di compiacerti, *s'adempirà in su l' ultima spera*, nel cielo empireo, *ove s' adempion tutti gli altri* desiderî »; poiché è manifesta la convenienza e coordinazione delle parole *tutti gli altri e il mio*, che tutte insieme, significando i desiderî dei beati, vengono a essere in antitesi con *il tuo alto disio*, che esprime il desiderio dell' uomo mortale. — 64. *ivi* ecc. nel cielo Empireo ciascun desiderio è perfetto, maturo e intero: perfetto, in quanto Dio, somma perfezione, ne è l' oggetto; maturo, perché non è piú intempestivo, ma reso opportuno dai meriti precedenti di ogni anima; e intero, perché esaudito da Dio interamente, senza alcuna restrizione. — 65. *in quella* ecc. solamente nell' Empireo le parti non mutano mai di posto, restano sempre dove erano; accenna cosí all' immobilità di quel cielo, cfr. *Inf.* II 21. — 67. *perché* ecc. perché non è collocato in alcun luogo, non è contenuto da luogo, come gli altri nove cieli, e non è fermato sopra i poli, intorno ai quali girano le sfere; cfr. *Conv.* II 4: « Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente ». — 68. *e nostra* ecc. e questa nostra scala (cfr. *Par.* XXI 28-30) giunge sino all' Empireo, e perciò la sua cima sfugge alla tua vista. — 69. *viso*: cfr. *Inf.* IV 11. — 70. *Infin* ecc. Infino all' Empireo la vide innalzare la sua cima il patriarca Giacobbe, allorché nel sogno questa scala gli apparve piena di angeli che salivano e scendevano; cfr. il racconto biblico nella nota al *Par.* XXI 28. — 73. *Ma per* ecc. Ma adesso nessuno si stacca dalla terra per salire alla cima della scala, cioè nessuno si spoglia delle terrene passioni e abbandona le cure mondane per raccogliersi tutto nella vita contemplativa. — 74. *e la regola* ecc. e la regola della religione benedettina fondata da me, le norme ch' io detti ai frati miei perché serbassero saldo l' animo alla contemplazione, è rimasta senza frutto, a consumare inutilmente le carte che bisognano a trascriverla. Benv. racconta a questo punto ciò che accadde al Boccaccio, andato a visitare il monastero di Monte Cassino: dove trovò la biblioteca aperta e disordinata, e i libri preziosi che contenevano le opere degli antichi mancanti di molti fogli, che i monaci ignoranti avevano ritagliati per farne salterî per i ragazzi e brevi per i credenti. Ma Dante, senza pensare a questo, volle significare con un' imagine vigorosa che la regola benedettina era ormai ai suoi tempi derelitta, sí che i frati dell' ordine la seguivano solamente di nome. — 76. *Le mura* ecc. I conventi che solevano essere luoghi di santa vita sono diventati nidi di malvagità e di licenza, e sotto le vesti monacali stanno gli uomini piú viziosi e turpi. San Benedetto lamenta in modo particolare l' inosservanza della regola, per cui i suoi frati abbandonavano facilmente i monasteri per occupare gli alti officî ecclesiastici, e le ambizioni

fatte sono spelonche, e le cocolle
78 sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
81 che fa il cor dei monaci sí folle;
ché, quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio domanda,
84 non di parenti, né d'altro piú brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento
87 dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,

terrene per cui erano distolti dalla vita contemplativa; si cfr. ciò che in proposito scriveva, a mezzo il secolo XII, Pietro di Blois, *Epist.* LXVIII: « Evacuatum est oboedientiae iugum, in qua erat unica spes salutis, et praevaricationis antiquae remedium. Detestantur abbates habere suorum excersuum correctorem, vagam impunitatis licentiam amplectuntur, claustralisque militiae iugum relaxant in omnem desiderii libertatem. Hinc est quod monasteriorum fere omnium facultates datae sunt in direptionem et praedam. Nam abbates exterius curam [illegible] in desideriis agunt, non curantes, dummodo laute exhibeantur, ut fiat pax in di[illegible]orum: claustrales vero, tamquam acephali, otio vacant et vaniloquio: nec enim prae[illegible] habent, qui eos ad frugem vitae melioris inclinet. Quodsi tumultuosas eorum contentiones audiretis, claustrum non multum differre crederetis a foro ». — 77. *fatte sono* ecc. Locuzione frequente nella Bibbia (Geremia VII 11, Matteo XXI 13, Luca XIX 46 ecc.), che piacque anche al Petrarca, canz. *Spirto gentil*, v. 49, dei templi, « che fur già sí devoti, ed ora in guerra Quasi spelonca di ladron son fatti ». — *e le cocolle* ecc. Buti: « Le cappe de' monaci, che si chiamano *cuculle* [cfr. *Par.* IX 78],.. son piene di malvage anime e peccatrici, piene di mali pensieri e di mala voluntà. E come della mala farina esce male pane, cosí de le male voluntadi, che sono nei monaci, esceno male operazioni; li quali monaci per l'abbondanzia dei beni temporali diventano oziosi e viziosi ». — 79. *Ma grave* ecc. Ma la piú grave usura non offende tanto la divina bontà, quanto l'offende l'abuso delle rendite ecclesiastiche che travía l'animo dei monaci. Dante fa suo e svolge un concetto accennato in una decretale del papa Alessandro III, dove si legge che « quod monachi, abbates et priores accipiunt, gravius est usura »; parendo al poeta, come ad altri suoi contemporanei, che il peccato dell'usura, gravissimo perché contro Dio (cfr. *Inf.* XI 97 e segg.), fosse pur sempre inferiore a quello dei sacerdoti e frati che si appropriavano le rendite ecclesiastiche, *decimas quae sunt pauperum Dei* (*Par.* XII 93). — *usura* ecc. La frase *non si tolle* ecc. è spiegata dalle parole dell'*Inf.* XI 95: *usura offende la divina bontade*. — 80. *quanto quel* ecc. quanto il frutto delle elemosine, reddito delle chiese ecc. che, volto a particolar vantaggio, guasta l'animo ecc. Questo è il senso piano delle parole di Dante, intorbidate dal Lomb. che volle spiegare: « quanto quel reo frutto che il cuore de' monaci *sí folle*, sí impervertito, *fa*, produce », e fu al solito seguito da piú altri commentatori. — 82. *ché quantunque* ecc. poiché tutti i redditi, dei quali la Chiesa ha la custodia, sono proprietà dei poveri, non già dei parenti o dei figliuoli dei sacerdoti e dei frati. Dice il Lana: « L'avere che possiede la Chiesa si è di poveri e limosinanti, e non delli parenti de' pastori né di femmine di mondo, che è piú brutto: onde è da notare che non senza peccato li pastori ecclesiastici molte fiate distribuiscono li beni della Chiesa a' proprii parenti o in disordinato modo »; dove è da avvertire che le parole *altro piú brutto* sono prese prima come un'allusione alle femmine protette dagli ecclesiastici, e dopo come espressione generica del *disordinato modo* di distribuire i proventi della chiesa: credo che se in queste parole è un accenno particolare sia quello dei figliuoli naturali, perché l'*altro* è logicamente legato con *parenti*, e il poeta direbbe: ai loro parenti legittimi ed illegittimi, cioè ai figliuoli, ai quali dando le rendite ecclesiastiche congiungono a un'offesa un'altra ancor piú grave. — 85. *La carne* ecc. Gli uomini sono cosí facili ad arrendersi alle lusinghe delle ricchezze che nel mondo una buona regola, data da un istitutore di ordini religiosi, non dura che brevissimo tempo. — 87. *dal nascer* ecc. dal momento in cui la quercia nasce a quello in cui è capace di produrre la ghianda, è per lo piú lo spazio di vent'anni; ma qui è posto genericamente per dire un corto periodo di tempo. — 88. *Pier* ecc. Ogni instituzione cristiana cominciò senza ricchezze; e san Pietro diceva: « Io non ho

ed io con orazioni e con digiuno,
90 e Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov' è trascorso,
93 tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Iordan volto è retrorso;
piú fu il mar fuggir, quando Dio volse,
96 mirabile a veder, che qui il soccorso ».
Cosí mi disse, ed indi si ricolse
al suo collegio, e il collegio si strinse;
99 poi, come turbo, tutto in su s' accolse.
La dolce donna retro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
102 sí sua virtú la mia natura vinse;
né mai quaggiú, dove si monta e cala
naturalmente, fu sí ratto moto,

né oro né argento » (*Fatti degli Ap.* III 6); san Benedetto iniziò l'opera sua con orazioni e digiuno; san Francesco pose a base della sua regola la professione di [illegible]e di povertà (cfr. *Par.* XI 87). — 91. *se guardi* ecc. se paragoni il cominciament[illegible]cristiana istituzione col suo stato presente vedrai che ogni buon principio s' è cam[illegible]ll' abuso e nel vizio opposto: i pontefici e i prelati, invece di seguire l'esempio di s[illegible]ietro, sono tutti intenti a raccogliere grandi tesori; i benedettini vivono disordinatamente, senza curarsi piú della preghiera e dei digiuni; i francescani, deposta l' umiltà antica, sono divenuti superbi e contendono fra di loro per gli agi mondani. — 94. *Veramente* ecc. Dei nostri instituti religiosi si può ben dire come del fiume Giordano, che camminano a ritroso, non seguono la via additata dai loro fondatori; ma non è impossibile il rimedio se lo vorrà quel Dio che della sua potenza diè prova piú meravigliosa, facendo sí che un fiume fuggisse il mare, corresse con le acque verso le sorgenti. Questo mi sembra il senso della terzina, tanto tormentata dagl' interpreti; nella quale, cosí intendendola, è svolto con la efficace e imaginosa parola, che è sempre propria di Dante, un concetto giustissimo e logicamente connesso coi precedenti, poiché l' imagine suggerita al poeta dal corso insolito del Giordano lo trae naturalmente all' idea della potenza divina che saprà porre un rimedio efficace ai mali della chiesa, anche se sembrino incurabili agli uomini comuni. Questa interpretazione fu data già dal Buti e dal Land., ma tra i moderni non ebbe fortuna, essendo prevalsa una lezione un po' diversa: *Veramente Iordan volto retrorso Piú fu, e il mar fuggir, quando Dio volse* ecc.; con la quale, a cominciare dagli antichi Lana, Benv., Cass. fino ai piú recenti interpreti, Ces., Tomm., Bianchi, Frat., Andr., Venturi 538, Scart. ecc., s' intesero accennati due fatti, quello del fiume Giordano al passaggio del popolo d' Israele guidato da Giosuè (Giosuè III 14-17; cfr. *Salm.* CXIV 3: « il Giordano si rivolse a ritroso »), e quello del Mar Rosso al passaggio degli Ebrei guidati da Mosè (*Esodo* XIV 21-29). Minor fortuna ebbe la lezione *Veramente, Iordan volto retrorso Piú fu il mar fuggir* ecc. accolta dal Vell., Lomb., Costa, e spiegata: « Veramente fu piú mirabil a veder Giordano, volto retroso fuggir il mare, quando volse Dio, che qui il soccorso; volendo inferire che maggior miracolo fu a veder tornar questo fiume a dietro, che non sarà a veder il soccorso che verrà da Dio per rimediare alla scellerata vita de' religiosi ». — 97. *ed indi* ecc. e di lí dov' era, vicino a me (cfr. v. 29), si riuní alla sua compagnia; e la compagnia si strinse, poi risalí roteando come un turbine. — 98. *collegio*: è frequente in Dante nel senso generico di riunione di persone, di anime (cfr. *Inf.* XXIII 91, *Purg.* XXVI 129, *Par.* XIX 110). — 100. *La dolce* ecc. Beatrice con un cenno spinge Dante su per le scala dietro a quei beati spiriti, e cosí egli sale con rapidissimo movimento di ascensione all' ottavo cielo, quello delle stelle fisse. — 102. *sí sua virtú* ecc. tanto la virtú di Beatrice, che mi traeva in alto, vinse la mia corporea natura, che mi traeva al basso. — 103. *né mai* ecc. sulla terra, dove i movimenti di ascensione e di discesa si fanno sempre con mezzi naturali, non fu mai moto cosí rapido che potesse esser paragonato al mio volo, fatto sotto l' impulso di una forza soprannaturale. Di questa similitudine nota il Venturi 495: « Sale il poeta con Beatrice al cielo delle stelle fisse; e questa ascensione egli spiega con una similitudine levata an-

105 ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
trionfo, per lo quale io piango spesso
108 le mie peccata, e il petto mi percoto,
tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
111 che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtú, dal quale io riconosco
114 tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,
con voi nasceva e s' ascondeva vosco
quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
117 quand' io sentí' da prima l' aer tósco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d' entrar nell' alta rota che vi gira,

ch' essa dall' idea del volo; bene appropriata, in quanto, uscito fuor de' pianeti, si muove al cielo stellato pei campi sublimi della contemplazione ». — 106. *S' io torni* ecc. Cosí io possa tornare a vedere lo stato delle anime beate, al santo trionfo dell' anima, per cui io spesso piango i miei peccati e ne faccio penitenza ecc. — *lettore*: questa è l' ultima volta che il poeta si rivolge al lettore, ed è quasi congedo ch' egli prende prima di venire a trattare della parte piú sublime del suo argomento. Gli altri luoghi nei quali Dante si rivolge al lettore sono in *Inf.* VIII 94, XVI 128, XX 19, XXV 46, XXXIV 23, *Purg.* VIII 19, IX 70, X 106, XVII 1, XXIX 98, XXXI 124, XXXIII 136, *Par.* V 109, X 7, 22. — 109. *tu non* ecc. non avresti messo e tratto il dito dal fuoco nel breve spazio di tempo che io vidi la costellazione dei Gemelli e fui dentro in essa. Venturi 486: « La celerità dell' ascensione è espressa con una similitudine non meno semplice che originale. Si noti come il poeta dice prima *tratto*, e poi *messo*, il dito. Non è senza avvedimento questa inversione di atto naturale, perché egli è cosí istantaneo che il prima e il poi sono un punto solo ». — 110. *il segno* ecc. il segno celeste, la costellazione che viene dopo quella del Tauro (*Purg.* XXV 3) è quella dei Gemelli. Nei versi segg. Dante dà la ragione per cui entrando nel cielo delle stelle fisse si trovò in questa costellazione. — 112. *O gloriose* ecc. O stelle della costellazione dei Gemini (cfr. *Purg.* IV 61), piene della virtú che dispone gli uomini allo studio, io nacqui in tempo che voi eravate congiunte col sole, e quando entrai nel cielo stellato mi trovai nella parte da voi occupata: questi segni della vostra benefica influenza sopra di me m' inducono a invocare il vostro aiuto ora che devo trattare della piú alta materia del mio poema. — 113. *di gran virtú*: secondo le dottrine astrologiche la costellazione dei Gemini dispone gli uomini alla cognizione scientifica; e questa è la *gran virtú* attribuita da Dante al segno sotto la cui influenza egli era nato: « è da sapere (dice il Lana) che l' autore vuole mostrare come le seconde cause, cioè le influenzie del cielo, li conferino sue disposizioni ad essere adatto a scienzia litterale, per la quale scienzia ello allegorizzando fàe tale viaggio; ché, sí come nelli Introduttorii sí di Albumazar come di Alcabiz in Astrologia chiaro appare, Gemini si è casa di Mercurio, lo quale si è significatore di scrittura e di scienzia e di cognoscibilitade, e però, secondo la scienzia od arte preditta, colui che ha Gemini per ascendente si è ingegniero e adatto a scienzia litterale, e maggiormente quando lo sole si trova essere in esso segno ». Alcuni credono che al benefico influsso dei Gemini Dante volesse alludere anche con le parole dell' *Inf.* XV 55-57, XXVI 23; e per il secondo passo è assai probabile, ma per il primo non è necessario ammetterlo. — *dal quale* ecc. Circa l' influsso degli astri nel disporre gli animi a determinate operazioni cfr. *Purg.* XVI 73. — 115. *con voi* ecc. il sole sorgeva e tramontava con voi allorché io respirai per la prima volta l' aere toscano, allorché io nacqui. Secondo le dottrine astronomiche d' Ipparco, seguite nel medioevo, l' entrata del sole nella costellazione dei Gemini accade il 21 maggio: Dante dunque sarebbe nato nell' ultima decade di questo mese, o, come alcuni credono, nella prima metà di giugno (cfr. F. Labruzzi, *Quando nacque Dante?* nel *Propugnatore*, a. 1879, vol. X, p. II, pp. 6 e segg.). — 116. *quegli* ecc. il sole che vivifica tutte le cose, esercita la sua influenza su tutte le cose create: cfr. *Conv.* III 12, IV 23 e anche Tomm. d' Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. XLVII, art. 5. — 118. *quando* ecc. allorché per grazia divina

120 la vostra region mi fu sortita.
A voi devotamente ora sospira
l'anima mia per acquistar virtute
123 al passo forte, che a sé la tira.
« Tu sei sí presso all'ultima salute,
cominciò Beatrice, che tu dèi
126 aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu piú t'inlei,
rimira in giú, e vedi quanto mondo
129 sotto li piedi già esser ti fei;
sí che il tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti alla turba trionfante,
132 che lieta vien per questo etera tondo ».
Col viso ritornai per tutte e quante
le sette spere, e vidi questo globo
135 tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
138 chiamar si può veracemente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra, che mi fu cagione

ascesi al cielo stellato, col quale voi circolate, mi fu dato in sorte di arrivare proprio in quella parte che voi occupate. — 121. *A voi* ecc. Perciò adesso il mio pensiero s'innalza devotamente a voi, per ottenere quella virtú, quella forza dell'ingegno che mi bisogna a descrivere l'ultima parte della mia peregrinazione per i cieli. — 123. *al passo* ecc. a superare la difficoltà, che ora assorbe tutta la forza della mia mente; cfr. *Par.* x 26-27. — 124. *Tu sei* ecc. Tu sei ormai cosí vicino a Dio, che la tua vista deve esser sicura e potente ecc. Che *l'ultima salute* sia Dio (e non la visione finale, come spiega il Lana, né l'Empireo come vogliono i piú dei moderni) chiaro appare dal *Par.* xxxiii 27. — 126. *luci tue* ecc. gli occhi non impediti da alcun velo e capaci di penetrare sino alle cose piú profonde; allegoricamente poi è da intendere col Buti: « le luci mentali cioè la ragione e lo intelletto; *chiare* cioè non turbate da passione, ed *acute* cioè sottili a discernere e vedere le viltà del mondo ». — 127. *prima* ecc. prima che tu arrivi al cospetto di Dio, prima che tu giunga all'ultima salute: il vb. *inleiarsi* è foggiato sul pronome personale *lei*, come i simili vb. incontrati in *Purg.* ix 73, 81, 83. — 128. *vedi* ecc. osserva quanta parte di mondo è quella sulla quale, guidato da me, tu ti sei sollevato. L'idea di questo sguardo generale volto dal cielo stellato ai cieli sottostanti fu certamente suggerita a Dante dal *Somnium Scipionis* di Cicerone, cap. iii-vi. — 130. *si che* ecc. affinché il tuo cuore, rallegrandosi quanto piú potrà per questa ascensione, si mostri giocondo alle schiere trionfanti che lietamente vengono verso di noi in questo cielo: accenna al trionfo di Cristo, che or ora apparirà a Dante (*Par.* xxiii 19-45). — 132. *per questo* ecc. per questo cielo delle stelle fisse. — 133. *Col viso* ecc. Con la mia vista guardai uno dopo l'altro i sette cieli già percorsi, e vidi la terra nostra cosí piccola al confronto degli altri pianeti, che io sorrisi della sua vile apparenza; cfr. Cicerone, l. cit.: « Iam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri poeniteret ». — 136. *quel consiglio* ecc. riconosco come miglior giudizio quello che fa minore stima della terra, e veramente buono è quell'uomo che non pensa alle cose terrene e si volge tutto alle cose celesti. Cicerone, l. cit.: « Si tibi [sedes hominum] parva ut est videtur, haec coelestia semper spectato, illa umana contemnito ». — 138. *probo*: come *probitate* in *Purg.* vii 122 significa la virtú, cosí *probo* equivale a virtuoso, buono, che congiunge il senno e la rettitudine. — 139. *Vidi* ecc. Vidi la Luna (cfr. *Purg.* xx 130, *Par.* x 67) tutta illuminata. — 140. *senza* ecc. senza quelle macchie che già m'avevano fatto credere ch'essa fosse in alcune parti rara, in altre densa: questa opinione di Dante intorno alla cagione delle macchie lunari fu da lui espressa nel *Conv.* ii 14 e nel *Par.* ii 59-60; ma gli fu confutata da Beatrice (*Par.* ii 64-105). Dal cielo delle stelle fisse il

141 per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com'si move
144 circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra il padre e il figlio; e quivi mi fu chiaro
147 il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
150 e come sono in distante riparo.
L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con gli eterni Gemelli,
tutta m'apparve dai colli alle foci.
154 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

poeta vede la Luna senza macchie, perché queste, essendo determinate dalla virtú mista dell'Intelligenza che muove la luna e della natura lunare, appariscono solo da quella parte dalla quale esercita i suoi influssi quell'Intelligenza, cioè dalla parte della terra. — 142. *L'aspetto* ecc. Vidi e potei sostenere l'aspetto del Sole, figlio di Iperione (cfr. Ovidio, *Met.* IV 192: «Hyperione nate»; IV 241: «Hyperione natus»): si avverta la particolarità del vb. *sostenni*, che conferma le parole di Beatrice (vv. 125-126). — 143. *e vidi* ecc. e vidi moversi circolarmente vicini al Sole i pianeti Mercurio e Venere: *circa* indica il moto dei due pianeti per sé stessi; *vicino*, la loro prossimità al sole; né si può quel *circa* spiegare per *intorno*, poiché Venere e Mercurio girano sotto il Sole. — 144. *Maia e Dione*: Maia è la madre di Mercurio, messa qui a indicare il pianeta che prende il nome dal figlio; Dione è la madre di Venere (cfr. *Par.* VIII 7), ricordata qui per la stessa ragione. — 145. *il temperar* ecc. il pianeta Giove, che tempera il calore del pianeta Marte e la freddezza del pianeta Saturno; cfr. il luogo del *Conv.* II 14 riferito in *Par.* XVIII 68. — 146. *mi fu chiaro* ecc. mi apparve chiaramente la ragione delle loro variazioni, per cui questi tre pianeti si mostrano ora piú, ora meno distanti dal Sole. — 148. *E tutti e sette* ecc. Di tutti e sette i pianeti osservai la grandezza e la velocità e le distanze intermedie; cfr., circa la possibilità di fare queste osservazioni, ciò che nota il Della Valle, *Il senso geogr. astr.* ecc. pp. 117 e segg. e *Supplem.* pp. 52 e segg. — 150. *come sono* ecc. come sono collocati in posizioni distanti: *riparo* significa qui il luogo ove una cosa è abitualmente. — 151. *L'aiuola* ecc. Volgendomi insieme con la costellazione dei Gemelli vidi tutta la terra, dalle cime piú alte sino alle foci dei fiumi, ai mari; e chiama la terra *l'aiuola che ci fa tanto feroci* per significare insieme la picciolezza di questo nostro mondo al confronto dell'universo (*areola*, piccola area, cosí anche nel *De mon.* III 16) e le ambizioni degli uomini che contrastano fieramente per il possesso di terrene signorie: «punctum est in quo bellatis», aveva detto Seneca agli uomini; e Dante rinnovò il concetto del filosofo antico in una espressione tutta moderna. — 154. *Poscia* ecc. Finito ch'egli ebbe di sguardare il mondo sottostante si rivolse nuovamente a Beatrice, della quale aspettava il cenno circa l'operare e il parlare; e la vide ammirare estatica verso il mezzo del cielo. Il Della Valle, l. cit. osserva che da questi versi finali si ritrae che i Gemelli e il Sole si trovavano nel meridiano di Gerusalemme, donde solo si poteva dominare con lo sguardo l'emisfero abitato, e che il poeta imaginò d'aver veduti sotto di sé i sette pianeti sullo stesso meridiano di Gerusalemme, e solo per finzione poetica, non per legge astronomica, vi pose anche il segno dei Gemelli. L'ora poi di queste osservazioni sarebbe il mezzogiorno.

CANTO XXIII

Nell'ottavo cielo Dante ammira il trionfo di Cristo, che gli appare in forma di splendido sole in mezzo a un infinito numero di lumi che sono i beati; fatto capace da questa visione a sostenere il sorriso di Beatrice, si volge a contemplarne la bellezza ineffabile; innalzatosi Cristo all'Empireo, restano i beati che celebrano l'apoteosi di Maria Vergine e poi risalgono anch'essi all'Empireo.

Come l' augello, intra l' amate fronde,
posato al nido dei suoi dolci nati
3 la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder gli aspetti disiati,
e per trovar lo cibo onde li pasca,
6 in che i gravi labor gli sono aggrati,
previene il tempo in su l' aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
9 fiso guardando pur che l' alba nasca;
cosí la donna mia si stava eretta
ed attenta, rivolta in vêr la plaga,
12 sotto la quale il sol mostra men fretta,

XXIII 1. *Come l' augello* ecc. A rappresentare Beatrice che guardava ansiosa verso il mezzo del cielo, in aspettazione di una mirabile visione, nessuna imagine avrebbe potuto scegliere il poeta meglio di questa dell' uccello, che durante la notte, stando accanto agli uccellini nel nido, fissa gli occhi verso oriente affrettando col desiderio l' aurora che gli consenta di rimirare i dolci nati e di uscire a procacciar loro il cibo. Questa similitudine, lodata da tutti i commentatori per la gentilezza del sentimento, per la dolcezza mite del verso e per l' eleganza spontanea e semplice delle espressioni, ha, a giudizio del Biag., « cert' aria di novità, per la quale ti sorprende e ti raddoppia il diletto, ammirando come ogni più lieve atto, ogni suo piú coperto secreto disvelò natura al depositario dei suoi misteri »: arte stupenda che qui si leva a singolare altezza, perché per essa gli affetti degli animali sono come compenetrati ed avvivati da un sentimento umano, in modo da eccitare nei lettori una commozione e insieme un' ammirazione straordinaria. L' ordine delle idee nella prima parte della similitudine è questo: Come l' augello, coricato durante la notte nel nido dei figli, il quale pel desiderio di contemplarne le sembianze e di procacciare il cibo onde li pasca, si sveglia prima di giorno ed esce dal nido sui rami dell' albero ad aspettare con viva ansia il sole, fisamente guardando se veda spuntare l' aurora ecc. — *amate fronde*: perché sono la sua casa, la dimora alla quale è avvinto; cfr. Stazio, *Achill.* I 215, dell' uccello che cerca luogo adatto a nidificarvi: « tandem dubiae placet umbra, novisque Vix stetit in ramis, et protinus arbor amatur ». — 2. *posato* ecc. Verso intessuto di rimembranze virgiliane (*Georg.* IV 514: « ramoque sedens », II 523: « dulces natos »), ravvivate dal profumo di sentimento che spira da tutta la comparazione. — 3. *la notte* ecc. durante la notte, che nasconde agli occhi nostri l' aspetto delle cose; cfr. Virg. *En.* VI 272: « rebus nox abstulit atra colorem »: dal qual verso e da quello di Dante derivarono imagini e colori il Poliziano, *Stanze* I 60, l'Ariosto, *Orl.* II 54, il Tasso, *Ger. lib.* X 5 ecc. — 6. *in che* ecc. nella quale ricerca del cibo gli sono dolci le più gravi fatiche; *labor* è plur. di *labore* (cfr. *Purg.* XXII 8); *aggrati* è agg. formato sulla locuzione avverbiale *a grato,* frequentissima negli antichi e non rara in Dante (*Par.* IV 101, XXI 22), accanto alle frasi consimili *a grado, in grado.* — 7. *previene* ecc. previene il tempo dell' alzarsi, cioè si leva prima del giorno ed esce dal nido sui rami dell' albero, in aspettazione del sole. — 9. *fiso* ecc. guardando solamente se spunti l' aurora: verso bellissimo che dipinge l' uccello tutto intento a guardare verso oriente il primo apparire della luce diurna. — 10. *cosí la donna* ecc. Cosí Beatrice con la testa alta e lo sguardo attento contemplava verso il mezzo del cielo. — *eretta ed attenta*: Venturi 441: « *Eretta* risponde al salir dell' augello sull' ultima frasca; *attenta,* al fiso guardar di quello; aspettando l' uno con ardente affetto il sole, l' altra con desiderio amoroso la vista del Sole eterno. E *fiso* sta bene ad augello, come atto più speciale del corpo; *attenta* sta bene a Beatrice, come atto più della mente ». — 11. *la plaga* ecc. Questa plaga del cielo, nella quale il sole appare meno veloce nel suo corso, è, secondo tutti quasi gl' interpreti antichi e moderni, la plaga meridiana, dove lo vediamo *più corrusco e con più lenti passi* (*Purg.* XXXIII 103); e il Buti ne dà anche la ragione allegorica, scrivendo che « questo finge l' autore, perch' elli vuole mostrare che Cristo colli suoi Apostoli, con tutti li beati del vecchio Testamento si rappresentino nel cielo ottavo, tra' quali Cristo splendeva come e più che 'l Sole; sicché degna cosa è che elli finga che Cristo si rappresentasse nel mezzodí acciò soprastesse sopra tutti li beati, come lo Sole sta sopra noi quando è al meridiano ». L' Ant. invece crede che dalla costellazione dei Gemelli Beatrice riguardasse in quella del Cancro, cioè verso

sí che veggendola io sospesa e vaga,
fecimi quale è quei, che disiando
15 altro vorría e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
18 lo ciel venir piú e piú rischiarando.
E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
21 ricolto del girar di queste spere ».
Pareami che il suo viso ardesse tutto,
e gli occhi avea di letizia sí pieni
24 che passar mi convien senza costrutto.
Quale nei plenilunii sereni

oriente, donde era conveniente che apparisse Cristo trionfante. — 13. *sospesa e vaga*: cioè sospesa in una estatica aspettazione; il primo epiteto risponde all'*eretta*, il secondo all'*attenta* dei vv. 10-11. — 14. *fecimi* ecc. concepii grande speranza di vedere qualche mirabile apparizione e mi trovai nello stato di chi desiderando ciò che non ha si appaga intanto nella speranza di conseguirlo. — 16. *Ma poco* ecc. Ma breve fu l'intervallo tra il momento in cui incominciai ad aspettare e quello in cui vidi illuminarsi sempre piú il cielo. — *uno ed altro quando*: l'avv. *quando* usato sostantivamente significa il momento di tempo; cfr. *Par.* XXI 46, XXIX 12. — 19. *Ecco le schiere* ecc. Ecco venire innanzi a noi la milizia dei beati che furono redenti da Cristo trionfante; ecco i beati che volgendo al bene le inclinazioni naturali influite in essi da questi cieli meritarono la gloria eterna. Questa è la spiegazione piú comune, la quale sembra rispondere meglio d'ogni altra al concetto di Dante, poiché la beatitudine è frutto della redenzione *(trionfo di Cristo)* e delle influenze celesti *(girar di queste sfere)*. La maggior parte degli antichi commentatori intendono, invece: Ecco tutta la milizia celeste raccolta per seguire il trionfo di Cristo da tutte le sfere per le quali era sparsa; e alcuni pochi spiegano: Ecco la milizia ecc., ed ecco il frutto che tu, Dante, hai raccolto percorrendo questi cieli; ma l'una e l'altra sono, chi ben guardi, erronee; la prima, perché la frase *del girar di queste spere*, non può significare *da tutti questi cieli giranti*, ché Dante non avrebbe atteggiata come principale (*del girar*) un'idea del tutto accessoria, anzi inutile a questo luogo; la seconda, perché qui non è per Dante *tutto il frutto* del suo viaggio, sí nella visione di Dio, nell'Empireo. — 22. *Pareami* ecc. Beatrice, per l'accrescersi della sua bellezza di mano in mano che saliva verso Dio, apparve a Dante cosí sfavillante di luce e di beatitudine nel volto e negli occhi, che egli non sa ridire quale ella fosse. — 24. *senza costrutto*: senza discorrerne; cfr. *Par.* XII 67. — 25. *Quale* ecc. Come nei plenilunii sereni risplende la luna in mezzo alle stelle, che adornano tutti gli spazî celesti ecc. « La similitudine è proprio un riso celeste »; dice il Venturi 15, e veramente non si saprebbe quale altra additare come segno della perfezione dell' arte dantesca; perfezione derivata da un intimo senso della natura e insieme dallo studio profondo della poesia classica in uno spirito, come fu quello di Dante, temperato a tutte le armonie della bellezza e del vero. D. Comparetti, *Virgilio nel medioevo* I 265, ragionando del sentimento che Dante ebbe della poesia antica, osserva: « La sua anima è anima di poeta anzi tutto, ed il sentimento poetico lo accompagna sempre dovunque si conduca il suo spirito; la donna, la patria, la natura, la fede, la scienza, tutto vede poeticamente, di tutto sente profondamente la poesia... L'anima sua trovasi a quell' altezza in cui il sentimento poetico cessa dall' essere unilaterale e diviene universale, non concentrandosi nella poesia di una cosa sola, ma rendendosi aperto all' efficacia poetica di cose diverse: egli è già quasi a livello dell' uomo moderno che sente la poesia di Eschilo e di Virgilio, come sente quella di David, di Shakespeare e di Goethe. Questo lo distacca profondamente dal medioevo monastico. È realmente tanto vivace quel sentimento della poesia antica nell' anima sua geniale ed essenzialmente poetica, ch'ei non ha punto d' uopo ad esprimerlo della lingua e della versificazione latina, anzi il volgare è per questo, come per ogni altro suo sentire, l'organo piú simpatico, il piú opportuno, come infatti è il piú naturale. Allorché un poeta sa coniarvi di suo una imagine quale è quella: *Quale ne' plenilunii sereni* ecc. e tante altre simili, vivamente poetiche, quali da piú secoli niun versificatore latino ne sapeva creare, sarebbe vana

Trivia ride tra le ninfe eterne,
27 che dipingono il ciel per tutti i seni,
vid' io, sopra migliaia di lucerne,
un sol che tutte quante l' accendea,
30 come fa il nostro le viste superne;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanzia tanto chiara
33 nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sopranza
36 è virtú, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
ch' aprí le strade intra il cielo e la terra,
39 onde fu già sí lunga disianza ».
Come foco di nube si disserra
per dilatarsi sí che non vi cape,
42 e fuor di sua natura in giú s' atterra;
la mente mia cosí, tra quelle dape
fatta piú grande, di sé stessa uscío,
45 e, che si fesse, rimembrar non sape.
« Apri gli occhi e riguarda qual son io;

cosa chiedere se quel poeta sente veramente la poesia antica ». — 26. *Trivia*: è uno degli epiteti dati dagli antichi a Diana ossia alla luna (cfr. Virg. *En.* VI 13, 35, VII 516, 774, X 537 ecc.; Ovid., *Met.* II 416 ecc.). — *tra le ninfe* ecc. tra le stelle (cfr. *Purg.* XXXI 106), delle quali è regina, *siderum regina bicornis* (Orazio, *Carmen saecul.* 35): il movimento di questi versi ricorda pur l'oraziano, *Epod.* XV 1: « Nox erat, et coelo fulgebat luna sereno Inter minora sidera ». — 27. *per tutti i seni*: per tutte le sue plaghe. — 28. *vid' io* ecc. vidi sopra migliaia di luci (le anime dei beati) un sole o lume piú splendente (Gesú Cristo), che le accendeva; come il sole accende le stelle del cielo. — 30. *come fa* ecc. perché « del lume del sole tutte le altre stelle s' informano » (*Conv.* II 14). — *viste*: cfr. *Par.* II 115, XXX 9. — 31. *e per la viva* ecc. e *la lucente sustanzia*, cioè la luminosa figura di Cristo attraverso la viva luce, che essa medesima irradiava, traspariva tanto splendida agli occhi miei che essi non la sostenevano. — 34. *O Beatrice* ecc. Esclamazione naturalissima che fa il poeta scrivendo e ricordandosi dello spettacolo, a rimirare il quale la sua donna l'aveva condotto. — 35. *Quel che ti* ecc. Ciò che vince la tua vista è divina virtú, che nessun occhio mortale può sostenere; « è (dice il Buti) virtú divina che ogni cosa avanza, e però non è meraviglia s' ella avanza la tua virtú visiva ». Il vb. *sopranzare*, col senso di superare, vincere, è della lingua antica, e si trova anche in *Par.* XX 97. — 37. *Quivi* ecc. Quivi è Gesú Cristo, chiamato da san Paolo, *I Epist. ai Corint.* I 24: « potenza di Dio e sapienza di Dio »; il quale con la sua morte riaprí agli uomini della terra le vie per salire al cielo: che veramente s' abbia a preferire la lezione piú comune *le strade* invece dell' altra, *la strada*, è confermato dal passo del *Par.* VII 110; senza dire che la frase *aprir le strade* è tuttora viva nel senso di ristabilire i rapporti cessati per la guerra, e quindi per estensione vale far la pace, stringere un vincolo d' amore ecc. — 39. *onde* ecc. di che, cioè della qual pace fra la terra e il cielo, gli uomini provavano desiderio da tanto tempo: cfr. *Purg.* X 34-35. — 40. *Come foco* ecc. Come il fuoco della folgore si sprigiona dalla nuvola, perché si dilata tanto che non può esservi piú contenuto, e contro la sua natura, che è di salire, discende verso la terra. — 43. *la mente* ecc. cosí la mia mente, fra quelle beatitudini celesti divenuta piú grande, uscí di sé stessa cioè dalla sua natural condizione, e non sa ricordare che cosa facesse in quello stato. — *dape*: è il latino *dapes*, vivande, col senso figurato di beatitudini, delizie che riempiono l' anima. — 46. *Apri* ecc. Nel settimo cielo Dante non ha potuto fissar Beatrice negli occhi e nel volto (cfr. *Par.* XXI 4 e segg.); ma ora che ha veduto l' altissimo spettacolo del trionfo di Cristo è divenuto capace di tale contemplazione, e però Beatrice stessa lo invita a rivolger gli occhi in lei. — *qual son* ecc. quale

tu hai vedute cose, che possente
48 sei fatto a sostener lo riso mio ».
Io era come quei, che si risente
di vision obblita, e che s' ingegna
51 indarno di ridurlasi alla mente,
quando io udí' questa profferta, degna
di tanto grado, che mai non si estingue
54 del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
che Polinnia con le suore fêro
57 del latte lor dolcissimo piú pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verría, cantando il santo riso,
60 e quanto il santo aspetto il facea mero.
E cosí, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
63 come chi trova suo cammin reciso.

ineffabile bellezza risplende nel mio volto. — 49. *Io era* ecc. A questo invito di Beatrice Dante rimane come l'uomo che, risentendosi ancora dell'impressione d'un sogno svanito, invano si sforza di ridursi in mente la visione passata; ripensa cioè allo spettacolo accennatogli dalla sua donna (*tu hai veduto cose* ecc.), ma non riesce a ritrarlo appieno nel suo pensiero, a ricordarne tutta la grandezza: cfr. una similitudine analoga in *Par.* XXXIII 58 e segg. — 53. *di tanto* ecc. di tanta gratitudine che quella profferta non si cancellerà mai dalla mia memoria. — 54. *libro* ecc. La memoria è il libro ove si trovano rassegnate le cose passate; cfr. *V. N.* proemio: « In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere » ecc. — 55. *Se mo* ecc. Se ora per aiutarmi a dire ciò ch'io vidi risonassero le lingue di tutti i poeti che furono inspirati da Polinnia e dalle altre Muse, non si giungerebbe alla millesima parte della verità, cantando il santo riso di Beatrice ecc. Osserva il Venturi 458 che questo modo di esprimere il concetto dell'ineffabilità è comune a molti scrittori; e cita Omero. *Il.* II 638: « Bastanti a questo Non dieci lingue mi sarían, né dieci Bocche, né vòce pur di ferreo petto »; Virg. *En.* VI 625: « Non mihi si linguae centum sint oraque centum »; Ovid., *Met.* VIII 532: « Non mihi si centum Deus ora sonantia linguis, Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset »; Agostino, *Medit.* XV: « Etiam si angelorum scientia mihi foret et omnia membra mea verterentur in linguas » ecc. — 56. *Polinnia*: è quella delle Muse che presiedeva alla poesia lirica. — *fêro del latte* ecc. fecero pingui del loro latte, cioè inspirarono piú copiosamente; cfr. *Purg.* XXII 102. — 58. *al millesmo* ecc. non s'arriverebbe ad esprimere una minima parte del vero. — 59. *cantando* ecc. Due sono le idee che Dante vuol mettere in rilievo: il santo riso di Beatrice e l'accrescimento di gioia o di luce cagionato dalla presenza di Cristo; però, tenendo la lezione dei migliori testi, si spieghi: a cantare, a descrivere in versi il *santo riso* di Beatrice e quanto esso *santo riso* fosse reso piú sfavillante, *mero* (cfr. *Par.* XI 18, XVIII 55, XXX 59), dalla luce diffusa dal *santo aspetto* di Cristo. I piú leggono *E quanto il santo aspetto facea mero,* cioè quanto il riso illuminasse il volto di Beatrice; ma sarebbe un'inutile esplicazione delle parole precedenti, che lascerebbe incompiuta la pittura che il poeta ebbe in animo di far di Beatrice, non per sé stessa, ma in relazione a tutto ciò che la circondava in paradiso. — 61. *E cosí* ecc. E cosí nella descrizione del paradiso bisogna che il poema sacro sorvoli su qualche particolare ineffabile, come chi trova rotta la sua strada deve saltare l'impedimento. Questo avvertimento si riferisce non solo al riso di Beatrice, ma anche alle altre cose straordinarie vedute da Dante e da lui non sapute descrivere pienamente (cfr. *Par.* XXIV 25, XXX 22-30, XXXI 136-138, XXXIII 56, 121-123). — 62. *lo sacrato poema*: cfr. *Par.* XXV 1. — 63. *come* ecc. La similitudine è tolta dall'atto del viandante, che, trovando la via attraversata da un corso d'acqua (*cammin reciso*, strada tagliata, cfr. il vb. *ricidere* in *Inf.* VII 100), è costretto a passare oltre con un salto; cosí il poeta, non sapendo descrivere alcune delle cose mirabili del paradiso, tra-

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
e l' omero mortal che se ne carca,
66 nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
69 né da nocchier ch' a sé medesmo parca.
« Perché la faccia mia sí t' innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
72 che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli,
75 al cui odor si prese il buon cammino ».
Cosí Beatrice; ed io, ch' a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
78 alla battaglia dei debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mèi

scorre senza fermarsi sopra di esse. — 64. *chi pensasse* ecc. chi considerasse qual ponderoso tema, qual difficile argomento io abbia preso a trattare con intelletto mortale (cfr. *Par.* II 1-15), non mi biasimerebbe vedendomi qualche volta incerto davanti alle difficoltà straordinarie di esso. Ripete indirettamente l' ammonimento oraziano, *Art. poet.* 38: « Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam Viribus, et versate diu, quid ferre recusent, Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo ». — 67. *Non è pileggio* ecc. È manifesto che Dante vuol esprimere qui lo stesso concetto del *Par.* II 1-7, e però questa terzina significa: Quello che la mia *ardita prora va fendendo* (l' argomento che il mio ingegno ha osato di trattare) *non è pileggio da picciola barca*, non è tragitto possibile a una barchetta (non può essere compreso da un ingegno volgare) *né da nocchier ch' a sé medesmo parca*, che risparmi quanto piú può le sue forze (né da chi non sappia affaticarsi per intendere). La difficoltà maggiore è nel nome *pileggio*, che pare certo una riduzione fiorentina del lat. medioevale *parigium*, tragitto marino, traversata di alto mare (*pareggio* in questo senso è in un rimatore pisano, Val. I 402), storpiato nelle piú strane guise dai copisti: cosí il *pileggio* di questa terzina risponde all' *acqua* del *Par.* II 7; come l' *ardita prora* che lo *va fendendo* è il *legno che cantando varca* del *Par.* II 3. — 69. *né da nocchier* ecc. né da nocchiero timido e inesperto, di quelli che *in picciola barca* (*Par.* II 1) hanno tentato di seguire Dante: *a sé medesmo parca* è locuzione derivata dal lat. *sibimet ipsi parcere*, col senso di risparmiarsi le fatiche che sarebbero necessarie per conseguire uno scopo. — 70. *Perché* ecc. Mentre Dante guarda estatico nel volto di Beatrice, essa lo richiama a contemplare lo spettacolo dei beati illuminati dal raggio divino, in mezzo ai quali spiccano la Vergine e gli Apostoli. — 71. *al bel giardino* ecc. al coro dei beati, « perpetui fiori dell' eterna letizia » (*Par.* XIX 22), i quali sotto i raggi di Cristo risplendono, come i fiori di un giardino s' abbelliscono alla luce del sole. — 73. *la rosa* ecc. la Vergine Maria, la *rosa mystica*, nella quale s' incarnò il Verbo divino; cfr. Giovanni I 14: « Ed il Verbo è stato fatto carne, ed è abitato fra noi »; Paolo, I *Epist. a Timoteo* III 16: « Iddio è stato manifestato in carne ». — 74. *li gigli* ecc. gli Apostoli che con la predicazione e l' esempio volsero gli uomini alla vera religione. Lana: « È da sapere che 'l giglio hàe tre condizioni: l' una che è di fuori bianco, e questo significa la puritade e la fede; l' altra, che è dentro vermiglio, e questo significa la incorrottibilitade e la caritade; l' altra si è l' odore, e questo significa la predicazione e la speranza; or queste condizioni furono nelli Apostoli beati, e però l' autore li appella *gigli* ». Meno bene i moderni intendono dei santi in genere. — 77. *ancora* ecc. di nuovo mi volsi a contemplare coi deboli occhi quello spettacolo divino. « Nota *battaglia*, in quanto la eccellenza combatte con la virtú visiva »; cosí il Lana; e infatti, sebben Dante aveva per le cose vedute acquistato novello vigore (vv. 47-48), non era in grado di sostenere *la lucente sustanzia* (vv. 32-33). — 79. *Come a raggio* ecc. Gesú Cristo s' era inalzato tanto che Dante non poteva piú vederlo, ma i suoi raggi illuminavano ancora dall'alto le anime beate: questo stato suggerisce al poeta la stupenda imagine dei raggi solari, che penetrando a traverso una nube squarciata ricoprono di bianca luce il luogo sottostante, sebbene il sole

per fratta nube, già prato di fiori
81 vider, coperti d' ombra, gli occhi miei;
vid' io cosí piú turbe di splendori
folgorati di su da raggi ardenti,
84 senza veder principio dei fulgori.
O benigna virtú che sí gl' imprenti,
su t' esaltasti per largirmi loco
87 agli occhi lí, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
90 l' animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto della viva stella,
93 che lassú vince, come quaggiú vinse,
per entro il cielo scese una facella,

non apparisca; imagine còlta dal vero e resa con finissimi tratti, che mancano nell' imitazione del Frezzi, *Quadr.* I 11, scolorita e dimessa: « Come quando il sole Tra le men folte nubi sparge il raggio, Che quasi strada in ciel apparir suole ». — *che puro* ecc. che esca luminoso da una nuvola squarciata (per il vb. *meare* cfr. *Par.* XIII 55). Del fenomeno, nei suoi effetti di luce, scrive Leon. da Vinci, *Tratt. della pittura* III 442: « I raggi solari, penetratori degli spiracoli interposti infra le varie densità e globosità de' nuvoli, illuminano tutti i siti dove si tagliano, ed illuminano anche le tenebre, e tingono di sé tutti i luoghi oscuri che sono dopo loro, le quali oscurità si dimostrano infra gli intervalli di essi raggi solari ». — 80. *già prato* ecc. i miei occhi, *coperti d' ombra*, ombrati dalle nuvole, videro già un prato fiorito illuminarsi sotto il raggio ecc. — 82. *vid' io* ecc. per tal modo io vidi parecchie schiere di beati illuminati dai raggi scendenti dall' alto, senza che apparisse il principio della luce. Circa il significato di questa comunicazione della luce divina ai beati si cfr. ciò che scrive Tomm. d' Aquino, *Summ.* P. I, qu. XII, art. 5: « Ipsum intelligibile vocatur lumen, vel lux. Et istud lumen est de quo dicitur *Apoc.* XXI 23, quod *claritas Dei illuminabit eam*, scilicet societatem beatorum Deum videntium. Et secundum hoc lumen efficiuntur deiformes, idest Deo similes ». — 83. *folgorati* ecc. illuminati, ricoperti di fulgori procedenti da raggi che cadevano dall' alto, ma dei quali fulgori non si vedeva il principio: questo *principio dei fulgori* era Cristo sollevatosi in alto. — 85. *O benigna* ecc. O Cristo, che diffondi il tuo fulgore sui beati, tu ti levasti in alto perché i miei occhi non ancora *possenti*, capaci a sostenere direttamente la tua luce, potessero vederla diffusa sulle anime. — *gl' imprenti*: cfr. *Par.* VII 69. — 86. *largirmi loco*: lasciarmi l' occasione, il modo; cfr. una simile espressione in *Purg.* XXXIII 7. — 88. *Il nome* ecc. Descrive or Dante l' apoteosi di Maria Vergine, che gli appariva piú luminosa delle altre anime beate, e come l' arcangelo Gabriele disceso dall' alto girasse intorno a lei dolcemente cantando mentre le anime invocavano il nome della madre divina. Dice adunque: Il nome della rosa pronunciato da Beatrice (v. 73) per indicare Maria Vergine, che io invoco nelle mie preghiere mattutine e serali, fece rivolgere tutta la mia attenzione a considerare *lo maggior foco*, la luce piú splendente, che io bene intendeva dover essere la madre di Dio. Alcuni testi, portano, meno bene, *La luce del bel fior* ecc.; ma non è la maggior luce che tragga Dante *ad avvisar lo maggior foco*; sí il nome della rosa che gli fa riconoscere nel *maggior foco* la Vergine Maria. — 90. *avvisar*: è piú del semplice *vedere*, e significa l' attento riguardare per riconoscere quale fosse il *maggior foco* in mezzo a tutti quei lumi; cfr. *Inf.* XVI 23, XXIV 28 ecc. — 91. *E come* ecc. E appena che i miei occhi ebbero percepito *il quale e il quanto*, la qualità e la quantità della luce di Maria ecc.; e dice che la luce vivissima e intensa gli dipinse gli occhi, raggiò dentro gli occhi suoi, « per mostrare, nota il Buti, che questa fu grazia infusa a lui da la Vergine Maria ne la mente sua ». — 92. *stella*: una delle imagini sotto le quali la chiesa saluta la madre di Dio: *Ave, maris stella, Dei mater alma* ecc. — 93. *che lassú* ecc. che vince in cielo tutti i beati per lo splendore, come nel mondo superò tutti gli esseri umani di grazia e di virtú. — 94. *per entro* ecc. per il cielo discese una luce, la quale aveva forma di corona circolare, e ricinse la Vergine e intorno ad essa s' aggirò. Non s' intenda con molti commentatori che

formata in cerchio a guisa di corona,
96 e cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia piú dolce suona
quaggiú, e piú a sé l' anima tira,
99 parrebbe nube che squarciata tuona,
comparata al sonar di quella lira,
onde si coronava il bel zaffiro,
102 del quale il ciel piú chiaro s' inzaffira.
« Io sono amore angelico, che giro
l' alta letizia che spira del ventre,
105 che fu albergo del nostro disiro;
e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
108 piú la spera suprema, perché gli entre ».
Cosí la circulata melodia
si sigillava, e tutti gli altri lumi
111 facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi

la luce venuta dall' alto prendesse forma circolare nel girare velocemente intorno a Maria: già aveva questa forma quando discese, essendo *formata in cerchio*; e tale essendo discese in modo che *lo maggior foco* rimanesse compreso in mezzo, e cominciò ad aggirarsi intorno ad esso, come cerchio gira intorno al centro. — *una facella*: è l' arcangelo Gabriele, il quale, come fu eletto ad annunziare in terra a Maria la volontà del Signore (cfr. *Purg.* x 34-40), cosí in cielo ha l' officio di ricantarle l' antico saluto (cfr. *Par.* xxxii 94-96, 103-105, 109-111). Il nome *facella*, non è inutile avvertirlo, ha qui il senso generico di luce, splendore (cfr. *Purg.* viii 89, *Par.* ix 29, xviii 70). — 95. *a guisa di corona*: fatta a modo di ghirlanda; « similitudine sommamente gentile (cosí il Venturi 483), la quale trae dallo splendor d' una face l' immagine dell' affetto e della vita ». — 97. *Qualunque* ecc. Le piú dolci melodie che possano risonare qui in terra e allettare l' animo nostro sembrerebbero schianti di fulmine, paragonandole al canto dell' arcangelo Gabriele. — 99. *parrebbe* ecc. « Vivissima per antitesi è la similitudine », dice il Venturi 68, e nota che se ne ricordò F. Uberti, *Ditt.* iii 22: « Quei versi udii... Con tanta melodia ch' io potrei dire Che quei di qua tra lor parrebbon stridi », e forse anche T. Tasso, *Ger. lib.* xiv 5: « E in suono, a lato a cui sarebbe roco Qual piú dolce è quaggiú, parlar l' udía ». — 100. *al sonar* ecc. all' armonia di quel canto, del canto di Gabriele; cfr. *Par.* xv 4. — 101. *onde* ecc. dal quale angelo era circondata la Vergine, il piú lucente zaffiro che risplenda in cielo. — 103. *Io sono* ecc. Questo canto dell' arcangelo Gabriele è da paragonare con le parole che di lui dice a Dante san Bernardo nel *Par.* xxxii 109-114; e dal paragone esce manifesto il senso di questi versi: Sono tra gli angeli pieno di ferventissimo amore io che m' aggiro intorno alla beatissima madre del nostro signore Gesú Cristo e mi aggirerò intorno a lei finché ella seguirà il figliuolo, risalito nell' Empireo, e andrà a far piú bella quella suprema sfera, col suo entrarvi, entrandovi anch' essa. Alcuni intendono *angelico amore* per angelo che rappresenta l' amore di tutti gli altri angeli; ma è interpretazione inesatta. — 104. *l' alta* ecc. la Vergine beata, dal cui grembo, che fu albergo ecc., spira altissima beatitudine. — 106. *mentre che*: cfr. *Inf.* xxxiii 132. — 107. *dia*: cfr. *Par.* xiv 34. — 108. *perché gli entre*: per il fatto che tu vi entri; sul valore del *gli* cfr. *Inf.* xxiii 54. — 109. *Cosí* ecc. Cosí si conchiudeva il canto dell' angelo, che girava intorno a Maria, e tutti gli altri beati l' accompagnavano rispondendo *Ave, Maria*. — 112. *Lo real manto* ecc. Questo *manto reale* che ricopre *tutti i volumi del mondo* è, secondo la maggior parte dei commentatori, il nono cielo o Primo Mobile, il quale entro di sé comprende gli otto cieli mobili sottostanti, quelli che sono in relazione diretta col mondo degli uomini, e per essere piú vicino all' Empireo, sede di Dio, riceve immediatamente l' impulso e la regola del suo movimento da Dio stesso: questa interpretazione è confermata dalle parole del *Conv.* ii 4 dove è detto che il Primo Mobile ha « velocissimo movimento » e « ferventissimo appetito », cioè *piú s' avviva* e *piú ferve* nell' ispirazione e negli atti di Dio. Altri credono che sia l' Empireo,

del mondo, che piú ferve e piú s'avviva
114 nell' alito di Dio e nei costumi,
avea sopra di noi l'interna riva
tanto distante, che la sua parvenza
117 là dov' io era ancor non m' appariva;
però non ebber gli occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma,
120 che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin, che in vêr la mamma
tende le braccia poi che il latte prese,
123 per l'animo che in fin di fuor s' infiamma;
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sí che l' alto affetto,
126 ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lí nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sí dolce,
129 che mai da me non si partí il diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quell' arche ricchissime, che fôro
132 a seminar quaggiú buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro

che come sede propria di Dio è piú fervente d'amore e splendente di piú viva luce. — 115. *avea sopra* ecc. Il Primo Mobile aveva la sua interior cavità tanto lontana da noi, che eravamo nel cielo ottavo, che non si vedeva ancora. — 118. *però* ecc. per tale lontananza, i miei occhi non ebber potenza di tener dietro a Maria Vergine che s'innalzò dietro a Gesú Cristo. — 119. *la coronata fiamma*: la luce di Maria circondata, come d'una corona (v. 95), da quella dell'arcangelo Gabriele. — 121. *E come* ecc. E come il bambino, che dopo aver succhiato il latte si volge verso la madre in tenero atto d'amore e di gratitudine, cosí quei beati si volsero a Maria ecc. — *mamma*: nota il Venturi 190 questa parola «che Dante nel suo *De Vulg. eloq.* dice non potersi usare nel volgare illustre, e la condanna *propter sui simplicitatem* (II 7); e pure cinque volte la usa nel poema», cioè in *Inf.* XXXII 9, *Purg.* XXI 97, XXX 44, *Par.* XIV 64, e qui; e soggiunge: «Lui fortunato, che poetando a quel modo che amore gli dettava dentro, non ricordò le teoriche insegnate in prosa; e fortunato eziandio chi sa rettamente giovarsi di tale esempio!» — 123. *per l'animo* ecc. per un sentimento d'amore e di gratitudine che si manifesta vivamente negli atti esteriori. — 124. *ciascun* ecc. ciascuno di quelli spiriti luminosi si volse in alto con la propria fiamma, sí che mi fu manifesto il profondo affetto ch'essi avevano per la Vergine Maria. — 128. *Regina* ecc. intonando l'antifona *Regina coeli, laetare, alleluia*, con tanta dolcezza di canto, che ancora risuona dentro a me; cfr. *Purg.* II 114. — 130. *Oh quanta* ecc. Oh quanto grande è la beatitudine che si raccoglie in quelle anime beatissime, le quali seppero guadagnarla qui in terra con le buone opere! Qualche difficoltà in questa terzina, di senso del resto chiarissimo, è offerta dalle parole *soffolce* e *bobolce*, sulle quali gl'interpreti sono discordi; ma *si soffolce* è certo lo stesso che *si soffolge* dell'*Inf.* XXIX 5, e non può valere altro che *si sostiene, è sostenuta*, e, riferito ad arche, *è contenuta*: quanto a *bobolce*, secondo i piú, è femm. di *bobolco*, lat. *bubulcus*, e vale lavoratrici di terra, seminatrici; poiché è manifesto che Dante ebbe il pensiero al detto evangelico (Paolo, *Ep. ai Galati*, VI 8) «chi semina allo Spirito, mieterà dallo Spirito vita eterna». — 133. *Quivi* ecc. In paradiso le anime vivono e godono del tesoro acquistato con sacrifizio nella vita terrena, nella quale non curarono le ricchezze e gli altri beni fallaci. Questa è la piú semplice e usuale spiegazione della terzina; a chiarir la quale è da avvertire con Benv. che l'*esilio di Babilon* (cfr. *II Re* XXV 1 e segg., Ieremia LII 3 e segg.) qui significa la peregrinazione degli uomini sulla terra, nella quale siamo quasi esuli. Il Lomb. per il primo legò questa terzina con la seguente spiegando: «*Quivi colui, che tien le chiavi di tal gloria*, s. Pietro, *si gode*, se la gode, *e vive del tesoro* celeste, *che s'acquistò piangendo nell'esilio*

che s' acquistò piangendo nell' esilio
135 di Babilon, dove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa, sotto l' alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l' antico e col nuovo concilio
139 colui che tien le chiavi di tal gloria.

ecc. nel mondano esilio, dov'egli non curossi d'oro né d'argento: *quivi sotto l'alto filio* ecc. sotto di Gesú Cristo, *e coll' antico* ecc. colle comitive de' beati del vecchio e nuovo Testamento, *trionfa di sua vittoria*. — 136. *Quivi trionfa* ecc. In paradiso trionfa sotto Gesú Cristo e in compagnia dei beati dell' antico e nuovo Testamento san Pietro, al quale furono affidate le chiavi del regno dei cieli (cfr. Matteo XVI 19). — 137. *di sua vittoria*: di quella riportata col disprezzo dei beni mondani (cfr. *Par.* XXII 88).

CANTO XXIV

A richiesta di Beatrice, san Pietro interroga Dante intorno alla fede; e alle relative domande il poeta risponde che cosa sia la fede, come egli la possegga, da qual fonte l'abbia derivata, su che si fondi e quale ne sia l' oggetto; e l'apostolo, per segno della sua approvazione, imparte a Dante la benedizione.

« O sodalizio eletto alla gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
3 sí che la vostra voglia è sempre piena;
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade della vostra mensa,
6 prima che morte tempo gli prescriba,
ponete mente all' affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
9 sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa ».
Cosí Beatrice: e quelle anime liete

XXIV 1. *O sodalizio* ecc. O compagnia dei beati, eletti alla gran cena della grazia divina. L'espressione dantesca è rimembranza di frasi bibliche; cfr. Luca XIV 15: « Beato chi mangerà del pane nel regno di Dio »; *Apocal.* XIX 9: « Beati coloro che sono chiamati alla cena delle nozze dell' Agnello » ecc. — 2. *il qual* ecc. perché la grazia divina essendo infinita basta a soddisfare qualunque piú intenso desiderio dei beati. — 4. *preliba*: pregusta, assaggia prima di morire; il vb. *prelibare* è qui usato nel suo senso piú usuale, alquanto diverso da quello che sembra avere in *Par.* X 23. Tutta la terzina trova riscontro in questo passo del *Conv.* I 1: « E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conoscendo la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è piú tempo ho dimostrata ». — 6. *prima* ecc. prima che la morte gli *prescriba*, gli segni il momento finale della sua esistenza. — 7. *ponete* ecc. considerate l' intensissimo desiderio ch' egli ha della beatitudine e diffondete sopra di lui alquanto di quella divina conoscenza che voi possedete. — 8. *roratelo*: il vb. *rorare*, dal lat. *ros*, significa, come il piú comune *irrorare*, aspergere di rugiada, e piú genericamente bagnare; qui in rapporto alla sapienza concepita come un rivo fluente dalla divinità, la frase *roratelo alquanto* ha il valore di spargete sovr' esso, fate cadere nella sua mente qualche goccia della sapienza divina. — *voi bevete* ecc. voi, come beati, attingete continuamente alla fontana della sapienza, dalla quale procedono quelle verità che sono oggetto di meditazione all' uomo. — 10. *quelle anime* ecc. le anime dei beati per manifestare la loro gioia di compiacere alla domanda di Beatrice, formate diverse corone, incominciarono a girare intorno a lei e al poeta, come

si fêro spere sopra fissi poli,
12 fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchî in tempra d' oriuoli
si giran sí che il primo, a chi pon mente,
15 quieto pare, e l' ultimo che voli,
cosí quelle carole differente-
mente danzando, della sua ricchezza,
18 mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di piú bellezza
vid' io uscire un foco sí felice,
21 che nullo vi lasciò di piú chiarezza;
e tre fiate intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
24 che la mia fantasia nol mi ridice;
però salta la penna, e non lo scrivo,

sfere fissate sopra poli immobili, fiammeggiando con luce intensa, a guisa di comete. L'imagine, come la situazione cui risponde, è quella stessa del *Par.* x 76-78; se non che qui è compenetrata con la similitudine delle comete, per significare lo splendore vivissimo delle anime proporzionato al loro interior gaudio di cui è manifestazione, e le luci sono distribuite non in una sola corona circolare, ma in parecchie moventisi con differente velocità. — 13. *E come* ecc. E come nell'ordinato congegno degli orologi i varî cerchi si muovono con differente velocità sí che all' osservatore sembra che il primo sia fermo e che l'ultimo si muova rapidissimo ecc. — *tempra* significa per lo piú l'accordo dei suoni (cfr. *Purg.* x 94, *Par.* x 146, xiv 118), ma qui indica l' accordo che è tra le varie parti del congegno meccanico nell'orologio. — 14. *il primo*: il cerchio piú interno e piú piccolo; come *l'ultimo* è il piú esterno e piú grande. — 15. *quieto* ecc. Venturi 505: « Si noti come in questo verso la prima metà va lenta, dovendo pronunziarsi trisillaba la voce *quïeto;* e la seconda va rapida in forza della parola sdrucciola *ultimo*. Cosí il suono imitativo rende perfettamente due idee contrarie significate in un medesimo verso ». — 16. *cosí quelle* ecc. cosí quelle corone di anime danzanti, aggirandosi con differente velocità, facevano sí ch' io potessi giudicare del grado di loro beatitudine, secondo che era maggiore o minore la velocità di ciascuna. — *carole*: il nome *carola*, d' incerta etimologia, significa propriamente danza circolare; ma Dante, qui e in *Par.* xxv 99, lo usò a indicare i gruppi di anime danzanti in cerchio. — *differente-mente*: la spezzatura dell' avverbio nei due elementi che lo compongono fu ammessa, in fine di verso, anche nei tempi posteriori a Dante; si trova p. es. nell'Ariosto, *Orl.* xxviii 41: « Ancor ch' egli conosca che diretta-mente a sua maestà danno si faccia ». — 17. *della sua ricchezza* ecc. della ricchezza della lor gloria, del grado piú o meno elevato della loro beatitudine: cfr., a conferma di questa interpretazione, il passo del *Par.* viii 19-21. Altri leggono *dalla sua ricchezza*, e intendono dall' ampiezza dei giri, dalla quale Dante deduceva la velocità propria d' ogni gruppo di anime; ma è interpretazione stiracchiata di una lezione senza autorità. — 19. *Di quella* ecc. Da quella corona di spiriti che mi appariva piú luminosa, e che, nota il Buti, « era quella degli apostoli e discepoli di Cristo », vidi uscire un fuoco luminosissimo, l' anima di san Pietro. Si osservi che parlando di tutto il gruppo di anime Dante mette in evidenza la sua *bellezza* maggiore di quella degli altri gruppi, ossia il maggiore splendore che è indizio di piú intensa beatitudine; e parlando di san Pietro nota a dirittura com' el fosse tanto *felice*, cioè luminoso, da vincere di splendore e però anche di beatitudine tutte le altre anime del suo gruppo: e questo compenetrarsi continuo dell' interior beatitudine degli spiriti con la manifestazione esteriore per mezzo della luce, fa sentire con molta efficacia a chi legge la felicità eterna del paradiso in quanto può essere significata dalla pittrice parola di un poeta terreno. — 21. *che nullo* ecc. che nessun altro vi rimase di maggior chiarore. — 22. *tre fiate* ecc. Ott.: « Dice che tre fiate si volse intorno a Beatrice, a dimostrare la teologia trattare del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo »: lo stesso ripetono quasi tutti gli antichi commentatori. — 23. *con un canto* ecc. cantando cosí divinamente (sia per altezza di concetti, sia per dolcezza di note) che la mia fantasia è incapace di rappresentarmelo. — 25. *però salta* ecc. perciò la penna trascorre (cfr. *Par.* xxiii 62),

chè l' imagine nostra a cotai pieghe,
27 non che il parlare, è troppo color vivo.
« O santa suora mia, che sí ne preghe
devota, per lo tuo ardente affetto
30 da quella bella spera mi disleghe ».
Poscia, fermato il foco benedetto,
alla mia donna dirizzò lo spiro,
33 che favellò cosí, com' io ho detto.
Ed ella: « O luce eterna del gran viro,
a cui nostro Signor lasciò le chiavi,
36 ch' ei portò giú, di questo gaudio miro,
tenta costui dei punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno della fede,
39 per la qual tu su per lo mare andavi.

e io non riferisco questo canto; perché la fantasia umana (non che la parola che è tanto meno potente della fantasia) è incapace di significare *un canto tanto divo,* a quel modo che i colori troppo vivaci non possono ritrarre sulla tela la tinta delle pieghe nelle vesti. Il fondamento di questa spiegazione è nell' osservazione già fatta dal Lana e ripetuta poi da altri commentatori: « Nota (cosí quell' antico interprete) che 'l dipintore, quando vuole dipingere pieghe, conviene avere un colore meno vivo che quello della veste, cioè piú scuro, e allora appaiono pieghe; imperquello che in ogni piega l' aiere è piú oscuro che in la superficie: e però, se lo colore della piega eccedesse in chiarità la vesta, non farebbe piega, anzi farebbe della vesta piega e di sé superficie; e cosí sarebbe contrario alla intenzione del maestro pintore ». Da questa norma di arte procede la frase dantesca del *troppo color vivo,* il quale per mancanza delle tinte piú tenui, del *chiaroscuro,* è insufficiente a dipingere le pieghe; come la fantasia umana, non sapendo imaginare le delicate armonie e i sensi profondi di quel cantico apostolico, non potrebbe darne un' idea adeguata. La diversa spiegazione data da quelli interpreti che prendono *pieghe* nel senso di *difficoltà* non è ammissibile; come non ha autorità alcuna la lezione *poco color vivo,* che darebbe una sentenza affatto opposta al concetto del poeta. — 28. *O santa* ecc. O santa sorella mia, che ci hai pregati con tanto fervore (cfr. v. 1-9), tu mi hai fatto uscire da questa bella corona di beati per l' efficacia dell' ardente affetto. San Pietro chiama *suora* Beatrice, come sua compagna della beatitudine celeste, o anche per quel sentimento cristiano di fraternità per cui Dante è chiamato fratello dagli spiriti eletti (cfr. la nota al *Par.* III 70). — 31. *Poscia* ecc. Il fuoco benedetto, cioè lo spirito fiammeggiante di san Pietro, dopo che si fu fermato indirizzò a Beatrice la sua voce, che disse le parole ch' io ho riferite. — 32. *spiro*: è l' emissione del fiato, e per estensione di significato, la voce che con tale emissione si forma; cfr. *Par.* XXVI 3. — 34. *O luce* ecc. O anima santa del grande apostolo san Pietro, al quale Dio affidò le chiavi del paradiso (cfr. *Par.* XXIII 139 « le chiavi di tal gloria ») da lui portate dal cielo in terra, quando vi discese a redimere l' uomo dal peccato. — *viro*: latinismo che ricorre sempre in rima e nel senso di uomo eccellente per dottrina o virtú (cfr. *Inf.* IV 30, *Par.* X 132). — 36. *miro*: cfr. *Par.* XIV 24. — 37. *tenta* ecc. Come piace a te, beato spirito, vieni interrogando costui sopra i *punti lievi e gravi* che si riferiscono alla fede cristiana. Qualche difficoltà offre la frase *punti lievi e gravi,* che secondo i piú dei commentatori sarebbero le questioni facili e difficili; secondo altri invece, i punti accessori e gli essenziali della fede. — 39. *per la qual* ecc. Allude al racconto evangelico (Matteo XIV 25-33): « E nella quarta vigilia della notte, Gesú se n'andò a loro [ai discepoli], camminando sopra il mare. Ed i discepoli, vedendolo camminare sopra il mare, si turbarono, dicendo: Egli è un fantasima. E di paura gridarono. Ma subito Gesú parlò loro, dicendo: Rassicuratevi, sono io, non temete. E Pietro, rispondendogli, disse: Signore, se sei tu, comanda che io venga a te sopra le acque. Ed egli disse: Vieni. E Pietro, smontato della navicella, *camminava sopra le acque,* per venire a Gesú. Ma, vedendo il vento forte, ebbe paura: e, cominciando a sommergersi, gridò dicendo: Signore, salvami. Ed incontanente Gesú distese la mano, e lo prese; e gli disse: O uomo di poca fede, perché hai dubitato? Poi, quando furono entrati nella navicella, il vento s' acquetò. E coloro che erano nella navicella vennero, e l' adorarono; dicendo: Veramente tu sei

S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
non t' è occulto, perché il viso hai quivi,
42 dov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
45 di lei parlare è buon ch' a lui arrivi ».
Sí come il baccellier s' arma, e non parla,
fin che il maestro la question propone,
48 per approvarla, e non per terminarla;

il figliuol di Dio ». — 40. *S' egli* ecc. Non ti è occulto se Dante possiede le tre virtú della carità (*ama bene* Dio e il prossimo), della speranza (*bene spera*) e della fede (*crede*). — 41. *perché il viso* ecc. perché tu guardi (*hai il viso*, hai la vista, vedi) in Dio, nel quale si vedono, come in uno specchio, tutte le cose (cfr. *Par.* xv 61, xxvi 106 ecc). — 43. *Ma perché* ecc. Ma perché il regno celeste accoglie tra i beati gli uomini in grazia della verace fede, è opportuno che in glorificazione di essa fede Dante abbia occasione di parlare di lei. — *ha fatto civi* ecc. È imagine cara a Dante, che sentí vivamente l' amore della città terrena e sperò d'aver pace almeno nella cittadinanza di paradiso: cfr. *Purg.* xiii 94 e segg., e già nella *V. N.* xxxiv 1: « si compiea l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna ». — 44. *a gloriarla*: al fine di glorificare la fede, parlare *in gloria* (cfr. *Par.* xi 96) della fede. — 45. *di lei parlare* ecc. Intorno all' opportunità d' introdurre questa trattazione sulla fede nel suo poema, raccontano gli antichi commentatori che Dante vi fosse indótto dalle accuse di eretico sorte contro di lui: « Quello che mosse l'autore (scrive il Lana) a volere trattare de' punti della fede cristiana cosí in singolarità, si fue la invidia di molti morditori, che sono al mondo, li quali non intendendo lo stile, né 'l modo del parlare poetico, veggendo alcuna parte di questa *Commedia* gli apponeano che era detto d' eresía, e per consequens l' autore d' essa essere patarino. Onde lo primo movimento era d' invidia, che perché essi non erano di tanta scienzia, voleano vietare che quelli che avevano grazia da Dio non dicessono. Lo secondo movimento era da ignoranza, imperquello che se avessono inteso lo stile e modo, elli stessi sarebbero stati giudici di sé medesmi, giudicando il proprio parlare e tale apporre essere falso. Onde tale inordinazione d' animo de' morditori costrinse lo autore a ligarsi collo cristianesimo con sí chiari e fermi ligami che non possono essere rotti né fratti da frivole imposizioni viziosamente fatte; lo quale ligame si è lo santo Simbolo, approvato per la santa madre Ecclesia essere la forma del verace credere cristiano, che comincia *Credo in unum Deum* ecc. » — *a lui arrivi*: è dubbio quale sia il soggetto sottinteso, e conseguentemente il senso del vb. *arrivi*. Se il sogg. è *tu, san Pietro*, allora il vb. avrà la sua usuale significazione, come se dicesse: è bene che tu venga sin qui, presso a Dante al fine di parlare della fede; ma cosí il costrutto sarebbe stentatissimo. Se invece, come altri intendono, il vb. *arrivi* ha qui significato impersonale di *accada, avvenga* ecc., allora il verso vorrà dire: a lui tocchi l'occasione di parlare della fede. Meglio ancora, conservando al vb. *arrivi* questo senso, si può prendere *parlare* come sostantivato, in funzione di soggetto, e ogni difficoltà grammaticale è rimossa. — 46. *Sí come* ecc. Come nelle scuole il baccelliere prepara in silenzio le sue argomentazioni per essere in grado di ragionare sur una questione proposta dal maestro ecc. È una similitudine tratta, con felice invenzione, dalla pratica delle scuole medioevali di filosofia e teologia: nelle quali il *maestro* dalla cattedra soleva proporre le questioni, che erano poi discusse (*approvare*) tra i *dottori, baccellieri* e *scolari* presenti, e dopo la discussione di ciascuna questione il maestro, in altro giorno, la ripresentava con gli argomenti pro e contro, concludendo coi pronunziare il suo giudizio (*terminare*). Secondo alcuni, Dante alluderebbe piú particolarmente alla cosí detta *disputatio tentativa* (cfr. v. 37), specie di esame al quale dovevano assoggettarsi i baccellieri nella facoltà teologica di Parigi. — *baccellier*: il titolo di *baccelliere* (lat. *baccalarius* e *bacelerius*, franc. *bachelier*, d'incerta etimologia) nel linguaggio universitario medioevale era proprio di chi aveva conseguito un grado accademico inferiore al dottorato e corrispondente press' a poco alla moderna licenza. Benv. chiosa: « Est... *bacelerius* vel *bachalarius* ille qui substinet quaestionem contra opponentem: ille appellatur *magister* qui tenet cathedram et proponit quaestionem coram doctoribus et scholaribus, et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alia vice ». — 48. *per approvarla* ecc. Il vb. *approvare* ha qui il senso scolastico di addurre le prove, gli argomenti pro e contro una data opinione, e detto rispetto alla *questione proposta* ha il valore del moderno vb. *discutere*: il vb. *terminare* poi significa definire, sentenziare, «

così m' armava io d' ogni ragione,
mentre ch' ella dicea, per esser presto
51 a tal querente ed a tal professione.
« Dí', buon cristiano, fàtti manifesto:
fede che è? » Ond' io levai la fronte
54 in quella luce onde spirava questo;
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi, perch' io spandessi
57 l' acqua di fuor del mio interno fonte.
« La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
comincia' io, dall' alto primipilo,
60 faccia li miei concetti esser espressi ».
E seguitai: « Come il verace stilo
ne scrisse, patre, del tuo caro frate,

corrisponde al lat. *determinare* di Benv. Posto ciò e osservata la rispondenza con le parole *per esser presto a tal querente e a tal professione* (v. 50-51), è chiaro che tutto questo verso è da ricollegare con *il baccellier s' arma*, come del resto intendono i piú dei commentatori (Vell., Vent., Lomb., Biag., Costa, Ces., Andr. ecc.); non già con le parole *la question propone*, come vorrebbero il Torelli e il Bianchi spiegando: « Il baccelliere s'arma tacendo, finché il maestro propone la questione per *approvarla* cioè perché sia *provata*, *discussa*, per via di argomentazione, non già per *definirla*; chè ciò dee essere il frutto dell'argomentazione stessa ». — 49. *così m' armava* ecc. nello stesso modo io preparava in silenzio le mie ragioni, mentre Beatrice parlava. — 50. *per esser* ecc. per esser in grado di rispondere alle interrogazioni di san Pietro intorno alla fede. Questo è il senso, manifestamente: ma gl' interpreti discordano nello spiegare la frase *a tal professione*: il Lana, pensando ancora alla similitudine scolastica, spiega « a ricevere convento », che nel linguaggio universitario antico significa ricevere il dottorato, col quale grado si può esercitare la professione; il Buti invece: « a tal professione chente è la santa Teologia », ma è spiegazione troppo vaga; dal Lomb. in poi i commentatori spiegano « la professione della fede cristiana ». E questa interpretazione, come piú ovvia e confermata dal riscontro col *Par.* XXVI 54, pare a me preferibile. — 51. *a tal querente* ecc. La prova cui san Pietro sottopone Dante è un vero esame teologico, che si svolge, al modo delle disputazioni scolastiche, sopra una serie di questioni: che cosa è la fede (vv. 52-66), perché è definita come sostanza e argomento (vv. 67-78), se Dante la possegga (vv. 79-87), onde l' abbia derivata (vv. 88-96) e quali prove si possano addurre circa la sua veracità (vv. 97-111). Finito l' esame, san Pietro dà la piú ampia approvazione a Dante (vv. 118-123), che all' invito dell'apostolo recita il suo atto di fede (vv. 124-147). — 53. *fede che è?* Su questo punto, della definizione della fede, Dante si tiene alle dottrine esposte da Tommaso d'Aquino, *Summa*, P. II 2ª qu. IV, art. 1, *utrum haec sit competens fidei definitio*: *fides est substantia sperandarum rerum, argumentum non apparentium.* — 53. *levai* ecc. alzai gli occhi alla luce di san Pietro, dalla quale era uscita questa interrogazione. Biag.: « Ti mostra così com' è stato, mentre parlò quel Santo. E nota bene questo particolare, che è uno degli artifizi di Dante de' piú degni di attenzione ». — 55. *poi mi volsi* ecc. Dante si volge a Beatrice, come già altre volte (cfr. *Par.* XVIII 52-54, XXI 46-48), per sapere se debba o no rispondere all' interrogazione. — 56. *sembianze* ecc. mi accennò che potevo liberamente manifestare il mio pensiero; cfr. Giovanni VII 38: « Chi crede in me, siccome ha detto la scrittura, dal suo ventre coleranno fiumi d'acqua viva ». — 58. *La grazia* ecc. La grazia divina, la quale mi concede di far la mia professione di fede innanzi al primo degli apostoli, mi guidi nell' espressione dei miei concetti. La lezione di piú testi *bene espressi* sa di correzione, perché la grazia divina opera sempre perfettamente, né il cristiano può augurarsi ch' essa *operi* bene; *essere espressi* poi è infinito passivo di *esprimere*, in dipendenza dal vb. *faccia*, senza che ci sia bisogno di dare a *espressi* il valore di aggettivo, per chiari, manifesti. — 59. *alto primipilo*: san Pietro, capo degli apostoli; *primipilus* dicevano i latini il centurione del primo ordine dei triari. — 61. *Come* ecc. La definizione che or seguirà della fede è tolta dall'*Epist. agli Ebrei* XI 1 tribuita a san Paolo; e Dante nel citare la sua fonte lo fa con parole in cui è manifesto il ricordo di queste altre della *II Epist. cattolica* di san Pietro III 15: « Siccome ancora il nostro caro fratello Paolo, se-

63 che mise Roma teco nel buon filo,
fede è sustanzia di cose sperate,
ed argomento delle non parventi;
66 e questo pare a me sua quiditate ».
Allora udíi: « Dirittamente senti,
se bene intendi, perché la ripose
69 tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti ».
Ed io appresso: « Le profonde cose,
che mi largiscon qui la lor parvenza,
72 agli occhi di laggiú son sí ascose,
che l' esser loro v' è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l' alta spene,
75 e però di sustanzia prende intenza;
e da questa credenza ci conviene
sillogizzar, senza avere altra vista:
78 però intenza di argomento tiene ».
Allora udíi: « Se quantunque s' acquista
giú per dottrina fosse cosí inteso,
81 non gli avría loco ingegno di sofista ».

condo la sapienza che gli è stata data, vi ha scritto ». — 63. *che mise* ecc. che insieme con te avviò Roma sulla strada della vera fede, convertí i romani al cristianesimo. — 64. *Fede* ecc. Traduce alla lettera il passo citato di san Paolo, che nella vulgata è: *est... fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium;* dove secondo Tommaso d'Aquino, l. cit., *substantia*, è nel senso di principio fondamentale delle cose sperate (*prima inchoatio rerum sperandarum*), il quale in noi è determinato dal consentimento alla fede, e *argumentum* significa quasi la convinzione, cioè l'adesione dell'intelletto alla verità non apparente della fede. — 66. *questo* ecc. questa pare a me essere l'essenza della fede; sulla voce *quiditate* cfr. la nota al *Par.* xx 92, e si avverta che Tomm. d'Aquino, l. cit., dice che « definitio indicat rei *quidditatem* et essentiam ». — 67. *Allora* ecc. San Pietro soggiunge: Tu sei nel vero, se comprendi bene per quale ragione san Paolo definí la fede prima come una *sustanzia* e poi come un *argomento*; e viene cosí a invitar Dante ad esporgli questa ragione. — 70. *Le profonde* ecc. Gli alti misteri, che qui in cielo mi si manifestano, sono cosí nascosti agli occhi dei mortali che in terra la loro esistenza non può essere ammessa se non per fede, sopra la quale si fonda la speranza della beatitudine ossia della contemplazione di essi misteri: perciò la fede prende carattere di *sustanzia*, in quanto è principio fondamentale delle cose sperate, o come dice Tommaso d' Aqu., l. cit., per la fede si aderisce a quella verità nella cui cognizione consiste la beatitudine (« speramus beatificari, quod videbimus aperta visione veritatem, cui per fidem adhaeremus »). — 75. *intenza*: al tempo di Dante questa voce doveva esser comune, però che il Lana non si ferma a spiegarla; l'Ott. la rende con *intento* e il Buti con *intenzione*, manifesto errore. Nei poeti del secolo XIII si trova abbastanza spesso nel senso di paragone, somiglianza (per es. Val. I 262: « Quella che senza intenza Tuttor s'agenza di gentil costumi »); dal quale fu facile il passaggio all'idea di condizione, qualità, carattere, che ha già in un rimatore dugentista: « Guardate a Pisa... Che tenne intenza di orgogliosa gente »: cfr. Gaspary, *Scuola poet. sic.* p. 48, 70. — 76. *e da questa* ecc. e poiché da questa fede procede ogni ragionamento circa la verità eterna, senza sussidio di alcuna prova sensibile, cosí essa fede prende il carattere di *argomento* (cfr. la nota al *Par.* IV 67): anche qui Dante segue Tomm. d'Aquino, l. cit. dove è detto che la fede è abito di mente per cui in noi si inizia la vita eterna, facendo sí che l'intelletto assenta alle cose non apparenti. — 79. *Se quantunque* ecc. San Pietro, quasi per incoraggiar Dante, gli rivolge sin d'ora una parola di approvazione, come sogliono fare i maestri affettuosi con i discepoli chiamati alla prova dell'esame; e gli dice: Se tutto ciò che in terra è materia di dottrina fosse compreso con la sicurezza, onde tu hai intesa la definizione della fede data da san Paolo, non ci sarebbero sofisti, nessuno potrebbe ingannare gli altri con sofistiche dimostrazioni. —

Cosí spirò da quell' amore acceso;
indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
84 d' esta moneta già la lega e il peso;
ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa ».
Ond' io: « Sí ho, sí lucida e sí tonda,
87 che nel suo conio nulla mi s' inforsa ».
Appresso uscí della luce profonda,
che lí splendeva: « Questa cara gioia,
90 sopra la quale ogni virtú si fonda,
onde ti venne? » Ed io: « La larga ploia
dello Spirito Santo, ch' è diffusa
93 in su le vecchie e in su le nuove cuoia,
è sillogismo, che la m' ha conchiusa
acutamente sí che in verso d' ella
96 ogni dimostrazion mi pare ottusa ».
Io udíi poi: « L' antica e la novella
proposizion che cosí ti conchiude,
99 perché l' hai tu per divina favella? »

82. *Cosí* ecc. Queste amorevoli parole di incoraggiamento mi disse l'apostolo. — 83. *Assai bene* ecc. Tu hai felicemente esposto quale sia il concetto della fede e come la definizione risponda all'essenza di essa: la *moneta* è la fede, la *lega* la definizione per cui appare la sua essenza (vv. 64-65) e il *peso* è la dimostrazione della convenienza della definizione all'essenza della fede (vv. 70-78). — *è trascorsa*: è passata per le tue mani, è stata da te esaminata. — 85. *ma dimmi*, ecc. ma possiedi tu questa fede, della quale hai cosí ben ragionato? — 86. *Ond'io* ecc. Si avverta la prontezza con la quale Dante subito, senza intromettere alcuna particolarità accessoria tra la domanda e la risposta, si protesta possessore della fede; poiché in questa prontezza è trasfuso il fervore del suo sentimento religioso. — *Sí ho* ecc. Sí posseggo la fede, e cosí pura ed intera che nell'animo mio non è possibile alcun dubbio. È notevole la felicità con la quale il poeta mantiene, rispondendo, la metafora della moneta usata da san Pietro nell' interrogarlo. — 87. *s' inforsa*: il vb. *inforsare*, derivato dall' avv. *forse*, significa recare o mettere in dubbio. — 88. *Appresso* ecc. Dopo questa risposta, uscí dalla luce di san Paolo, che mi risplendeva innanzi, un'altra domanda: Questa fede onde ti venne? — 89. *Questa* ecc. Questo dono prezioso della fede, che è il fondamento di ogni virtú. Anche questa perifrasi è conforme ai detti scritturali, p. es. san Paolo, *Epist. agli Ebrei* XI 6: « Senza fede è impossibile piacerli [a Dio] », ed *Epist. ai Rom.* XIV 23: « Tutto ciò che non è fede è peccato », e alle sentenze teologiche, p. es. Tommaso d' Aqu., *Summ.* P. II 2ª, qu. V, art. 7: « Per se inter omnes virtutes prima est fides; ... necesse est quod fides sit prima inter omnes virtutes, quia naturalis cognitio non potest attingere ad Deum, secundum quod est obiectum beatitudinis, prout tendit in ipsum spes et charitas ». — 91. *La larga* ecc. La manifestazione dello Spirito Santo largamente diffusa nelle carte del vecchio e del nuovo Testamento è argomento che mi ha provata la fede cosí efficacemente che qualunque altra dimostrazione, al confronto di quella che nasce da tale manifestazione, mi sembra inutile. — *ploia*: cfr. *Par.* XIV 27. — 93. *cuoia*: pergamene, che formano i libri biblici. — 94. *ha conchiusa*: il vb. *conchiudere* ha qui il senso scolastico di dimostrare, provar vera una proposizione. — 95. *acutamente*: indica non il modo, ma l'effetto della dimostrazione, l'efficacia persuasiva di essa; e perciò *ottusa* del v. seg. vale il contrario, cioè inefficace, vana. — 97. *Io udii* ecc. San Pietro incalza Dante con nuove dimande circa le prove della verità della fede; e davanti all'apostolo il poeta non è titubante, ma con argomenti scritturali e teologici dimostra la piena e pura coscienza ch' egli ha della sua fede sino a chiudere il suo ragionamento con una fiera parola contro i degeneri successori del fondatore della Chiesa cristiana. — *L' antica* ecc. Perché tieni come divina parola quella dei libri biblici? *L'antica e la novella proposizione*, il vecchio e il nuovo Testamento, *che sí ti conchiude*, che ti porge tale dimostrazione ecc.: si noti che san Pietro ripiglia la metafora usata da Dante nella

Ed io: « La prova che il ver mi dischiude
son l' opere seguite, a che natura
102 non scaldò ferro mai, né batté incude ».
Risposto fummi: « Dí', chi t' assicura
che quell' opere fosser? Quel medesmo
105 che vuol provarsi, non altri, il ti giura ».
« Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
diss' io, senza miracoli, quest' uno
108 è tal che gli altri non sono il centesmo;
ché tu entrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta,
111 che fu già vite, ed ora è fatta pruno ».
Finito questo, l' alta corte santa
risonò per le spere un « Dio laudamo »,
114 nella melode che lassú si canta.
E quel baron, che sí di ramo in ramo,

risposta precedente (v. 94, 96). — 100. *La prova* ecc. La dimostrazione della verità della fede è nei miracoli narrati dalla Bibbia, è in quelle opere superiori all'umana natura. Che i miracoli siano prova della divinità della scrittura è argomento frequentissimo nei libri sacri; p. es. Matteo XI 2-6, XII 28, Luca XI 20, Giovanni V 17-47 ecc. — 101. *l'opere* ecc. le opere sopranaturali, quelle a cui la natura non s'accinse mai. Atteggia in un'imagine dedotta dalla vita reale, dall'arte del fabbro, un concetto teologico; cfr. Tommaso d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. CX, art. 4: « Dicitur esse miraculum, quod fit praeter ordinem totius naturae creatae. Hoc autem non potest facere nisi Deus ». — 103. *Risposto* ecc. San Pietro fa un'obiezione gravissima: Tu hai detto che i miracoli sono una prova della divinità della Bibbia; ora chi, se non i libri biblici, ti assicura che i miracoli realmente accadessero? Tu non ne hai altra testimonianza all'infuori di quei libri, dunque ti avvolgi in un circolo vizioso. Questo essendo il senso manifesto della terzina, e il solo che si leghi logicamente con i versi antecedenti e coi seguenti, è certo sbagliata l' interpunzione delle vecchie stampe: *Di' chi t'assicura Che quell'opere fosser quel medesmo Che vuol provarsi? non altri il ti giura*, ed erronee le spiegazioni date dai commentatori, dal Lana al Lomb.: primo il Torelli restituí con la punteggiatura il senso vero, dato poi da Costa, Ces., Bianchi, Andr., Scart. ecc.; mentre il Tomm., il Frat. e altri deviarono ad altri errori. — 106. *Se il mondo* ecc. Dante risponde all' obiezione con un argomento usato spesso dai padri e dai teologi cristiani (p. es. Arnobio, *Adversus gent.* II 44; Agostino, *De civ. Dei* XXII 5; Tomm. d'Aqu., *Summ. contra gent.* I 6 ecc.), cioè la diffusione del cristianesimo esser cosí miracolosa da bastare a dimostrar la realtà dei miracoli; e dice: Se il mondo, avvolto nell'antico errore, abbracciò la fede cristiana senza efficacia di miracoli precedenti, è per sé stesso un miracolo cosí grande che gli altri tutti insieme non sono la centesima parte di questo. — 109. *ché tu* ecc. perché tu intraprendesti la predicazione della fede colla sola forza della povertà e dell' astinenza. Vuol dire, parmi, che gli apostoli non si servirono alla propagazione del cristianesimo se non della virtú morale dell'esempio, e perciò fu miracolosa l'opera loro: consento allo Scart. che non sia strettamente necessario collegare questo passo con quello del *Par.* XXI 127 e segg.; ma mi sembra troppo sottile la sua interpretazione del *povero e digiuno*, cioè senza esteriore potenza e senza lettere. — 110. *a seminar* ecc. a promuovere l' incremento della chiesa cristiana, che già fu feconda ed ora si è isterilita. L' imagine è evangelica (Matteo XIII 27, XV 13), e bene è spiegata dal Buti: « la Chiesa, che fu come buona pianta che dovesse fare buono frutto;... la qual fu abbondante, come vite, a fare frutto a Dio e convertire l'anime umane a la fede, et al presente è insalvatichita e diventata sterile come è lo pruno, imperò che non fa piú frutto. — 111. *fu già vite*: cfr. *Par.* XII 86. — 112. *Finito* ecc. Appena io ebbi dato termine al mio dire, le anime beate raggruppate *per le spere* o corone (cfr. v. 11) intonarono con celeste melodia il cantico *Te Deum laudamus*. — 115. *E quel* ecc. E l'apostolo che interrogandomi m'aveva ormai condotto di punto in punto sino quasi all'ultimo dell'esame, riprese ecc. — *baron*: il titolo di *barone*, che serví nel medioevo a designare persona insignita d'uno dei gradi della gerarchia feudale, piacque agli scrittori toscani nel

esaminando, già tratto m' avea
117 che all' ultime fronde appressavamo,
ricominciò: « La grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t' aperse
120 infino a qui, com' aprir si dovea;
sí ch' io approvo ciò che fuori emerse:
ma or conviene esprimer quel che credi,
123 ed onde alla credenza tua s' offerse ».
« O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sí che tu vincesti
126 vêr lo sepolcro i piú giovani piedi,
comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
129 ed anco la cagion di lui chiedesti;

senso piú generale di signore o uomo eccellente; e lo dissero, come Dante qui e in *Par.* xxv 17, persino dei Santi (p. es. Boccaccio, *Dec.* vi 10, « baron messer santo Antonio »). — 118. *La grazia* ecc. La grazia divina, che si compiace di essere nel tuo spirito, ti ha suggerito ciò che hai detto sinora, però lo approvo ciò che t'è uscito dalla bocca sino a qui ecc. — *donnea*: il vb. *donneare* (dal prov. *domnejar*, cfr. Diez 122, Zing. 123) significa propriamente conversare con donne (cfr. Dante stesso nelle *Rime*, p. 202: « Per donneare a guisa di leggiadro »), vagheggiare, far all' amore; ma qui è usato a esprimere l' intima corrispondenza, il rapporto ideale tra la grazia divina e la mente del poeta, e nel *Par.* xxvii 88 ha un valore analogo. — 120. *come aprir* ecc. nel modo che tu dovevi tenere per mostrarti vero cristiano parlando della fede. — 122. *ma or* ecc. ma ora conviene che tu manifesti quale sia l'essenza e quale sia la cagione di ciò che tu credi: alla prima questione risponde Dante coi vv. 130-132, 139-141; alla seconda coi vv. 133-138, 142-144; conchiudendo poi tutto il suo dire in una rapida sintesi coi vv. 145-147. — 123. *ed onde* ecc. e da qual cagione *quel che credi*, l'oggetto della tua fede *si offerse* ecc. — 124. *spirito* ecc. anima beata che adesso vedi ciò che in terra credesti sí che tu fosti il primo a entrare nel sepolcro di Cristo, sebbene il tuo compagno Giovanni, piú giovane di te ma meno fervente nella fede, fosse giunto prima ecc. Dante si riferisce manifestamente alla narrazione evangelica (Giovanni xx 1-9): « Or il primo giorno della settimana, la mattina, essendo ancora scuro, Maria Maddalena venne al monumento, e vide che la pietra era stata rimossa dal monumento. Laonde ella se ne corse, e venne a Simon Pietro, ed all'altro discepolo [Giovanni], che qual Gesú amava; e disse loro: Hanno tolto dal monumento il Signore, e noi non sappiamo ove l'abbian posto. *Pietro adunque e l'altro discepolo* usciron fuori; e *vennero al monumento.* Or correvano amendue insieme: ma quell'altro discepolo corse innanzi piú prestamente che Pietro, e venne il primo al monumento. E, chinatosi, vide le lenzuola che giacevano nel monumento; *ma non vi entrò.* E Simon Pietro, che lo seguitava, venne, ed *entrò nel monumento,* e vide le lenzuola che giacevano... Allora adunque l' altro discepolo, che era venuto il primo al monumento, *v' entrò anche egli, e vide, e credette.* Perciocché essi non avevano ancora conoscenza della scrittura, che conveniva che egli [Gesú] risuscitasse dai morti ». A questa narrazione evangelica, che è la migliore spiegazione della terzina dantesca, l'Alighieri si riporta anche nel *De Mon.* iii 9, insistendo sulla particolarità che Pietro entrò subito nel sepolcro, mentre Giovanni giunto prima rimaneva dubbioso alla porta: onde è manifestamente vana la censura che il Vent. appone a Dante di contradizione col vangelo. — 126. *vêr lo sepolcro*: non già nel giungere al sepolcro, ma nell' entrarvi e nel credere che Cristo era risorto da morte. — 127. *ch' io* ecc. che io dichiari quale è l'essenza della mia fede e anche la cagione ond'io l' ho abbracciata. — 128. *forma*: nel senso scolastico di essenza. — 128. *pronto creder*: in che sense Dante chiama *pronta* la sua fede? Per me non v'ha dubbio ch'egli abbia inteso di accennare con questo aggettivo la disposizione dell' animo suo alla fede, all' immediato accoglimento, senza dubbiezze e senza discussioni, delle verità rivelate, cosí che *pronto* sarebbe qui nel suo senso usuale. Il Pederzini nelle sue note al *Conv.* i 5, riavvicinando questo verso alle frasi *prontezza di liberalità* e *pronta liberalità*, volle dare all' agg. *pronto* il senso di compiuto, intero; e cosí il *pronto creder* sarebbe quasi la sintesi dei vv. 86-87. È una spiegazione ingegnosa, che fu

ed io rispondo: Io credo in uno Iddio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
132 non moto, con amore e con disío.
Ed a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dàlmi
135 anco la verità che quinci piove
per Moisè, per Profeti e per Salmi,
per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
138 poiché l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
credo una essenza sí una e sí trina,
141 che soffera congiunto sono ed *este*.
Della profonda condizion divina
ch' io tocco, nella mente mi sigilla
144 piú volte l' evangelica dottrina.

accolta dallo Scart., ma fondata sopra un equivoco: basta leggere attentamente tutto il capitolo del *Conv.* per intendere che la *pronta liberalità* del volgare al confronto del latino, è la spontaneità, la facilità dell'usare la lingua quotidiana di fronte alla difficoltà di scrivere una lingua morta; sí che l' idea di interezza o compiutezza è affatto estranea a quel passo, e però anche al verso dantesco. — 130. *Io credo* ecc. Ecco la professione di fede di Dante, conforme ai principî del cristianesimo per cui l'uomo crede in un Dio *solo, eterno, motore di tutte le cose*. — 131. *che* ecc. che, senza essere mosso da alcuna altra forza, muove per suo amore e desiderio ecc. Bianchi: « Dio avendo messo nel *primo mobile* un grand' amore e desiderio del cielo empireo che gli sta sopra, e per questo ciascuna parte di esso primo mobile appetendo di congiungersi con la parte respettiva dell' empireo, ne nasce quel velocissimo movimento ch' egli ha, e che comunica a tutti i cieli sottoposti »; cfr. *Conv.* II 4. — 133. *Ed a tal* ecc. Ed a indurmi in tale credenza io non ho solamente le prove fisiche e metafisiche, ma anche la verità che dal cielo è venuta a manifestarsi in terra per mezzo dei libri sacri. — *prove* ecc. Allude alle cinque prove fisiche e metafisiche date dell' esistenza di Dio da Tommaso d' Aqu., *Summ.* P. I, qu. II, art. 3, e forse anche a quelle fornite da altri filosofi e teologi a lui familiari (cfr. Agostino, *De liber. arbitrio* II 3-15; Boezio, *Cons. philos.* III 10; Gregorio Magno, *Moral.* XV 46; Ugo da S. Vittore, *De sacrament.* capp. 7-9 ecc.). — 136. *per Moisè* ecc. nei libri di Mosè e dei Profeti, nei *Salmi*, negli *Evangeli*, e nelle *Epistole* che voi, apostoli, scriveste dopo essere stati santificati dallo spirito cristiano. Si avverta che la classificazione, per dir cosí, dei libri biblici quale è in questi versi risponde all' uso dei padri e dei teologi: già nel vangelo i libri del Vecchio Testamento sono indicati nello stesso modo (Luca XXIV 44: « conveniva che tutte le cose scritte di me nella legge di Moisè, e nei profeti, e nei salmi, fossero adempiute »); quelli del Nuovo furono sempre distinti in *Evangelio* e *Apostolico* (lettere e fatti degli Apostoli). — 138. *almi*: divini, santi; cosí spiegano quasi tutti dal Lana al Lomb.: erroneamente lo Scart. intende alimentatori della fede per mezzo degli scritti. — 139. *E credo* ecc. Compie la professione di fede, aggiungendo di credere nel mistero della Trinità, ammettendo che le tre persone divine sono di natura e una trina, in modo che si può parlando della Trinità usare il *sono* (*sunt*) e l' *è* (*est*), il plurale e il singolare. — 141. *soffera*: soffre, ammette; come è nel *Conv.* II 9: « La dottrina veracissima di Cristo, la quale è... verità, perché non *soffera* alcuno errore », e II 15: « la divina scienza... la quale non *soffera* lite alcuna d' opinioni » ecc.: è indic. presente dell' antico vb. *sofferere*, irregolare nella 3ª pers. (altri lo deriva da un vb. *sofferare*). — 142. *Della profonda* ecc. Di questa natura misteriosa della divinità cioè della sua unità e trinità, mi dànno certezza nella mente, mi persuadono i libri evangelici in piú luoghi (es. Matteo XXVIII 19, Giovanni XIV 16, 17, 26, *I Epist.* V 7; Paolo, *II Ep. ai Corinti* XIII 13 ecc.). — 143. *ch' io tocco* ecc. che io ho accennata; alcuni testi leggono *ch' io tocco mo, la mente* ecc.; ma la frase veramente dantesca, *sigillar nella mente* nel senso di imprimer nella mente la certezza di una cosa, sarebbe cosí sostituita da una espressione troppo ambigua, *sigillar la mente della condizione* ecc.; e perciò è da preferire l'altra lezione. — 144. *l' evangelica* ecc. Si richiama all' autorità del vangelo, perché, secondo le dottrine teologiche, per mezzo della ragion naturale si possono conoscere le cose

Quest' è il principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
147 e, come stella in cielo, in me scintilla ».
Come il signor, ch' ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
150 per la novella, tosto ch' ei si tace;
così, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sí com' io tacqui,
l'apostolico lume, al cui comando
154 io avea detto; sí nel dir gli piacqui.

pertinenti all'unità dell'essenza divina, ma non quelle pertinenti alla distinzione delle persone (cfr. Tomm. d'Aqu., *Sum.* P. I, qu. XXXII, art. 1). — 145. *Quest' è il principio* ecc. Questo punto, la credenza nella Trinità, è il principio fondamentale, che si esplica negli altri articoli della fede cristiana, a quel modo che la favilla si dilata in fiamma ecc. Tale è l'interpretazione piú ovvia e comune; ad altri moderni piacque la sentenza del Buti, che spiegò: « La dottrina evangelica è lo principio della fede », che pare sposizione meno esatta. — 147. *e, come* ecc. e illumina nella mia mente tutte le dottrine di fede con lo splendore scintillante di una stella. — 148. *Come il signor* ecc. La similitudine è tratta dall'atto di un signore, che nella gioia cagionatagli da una buona novella abbraccia il servo che gliel'ha arrecata, perché in quel momento scompaiono le differenze di grado, e l'impeto dell'affetto prorompe con una manifestazione di domestica famigliarità. Venturi 250: « Dante paragona sé a servo. Anche nell'inferno, preso da timore e rimproverato da Virgilio, usò la stessa immagine (*Inf.* XVII 89). Là, servo dignitosamente vergognoso in faccia alla scienza umana che lo corregge: qui, in cielo, servo umilmente lieto rimpetto alla divina che lo benedice ». — *i*: cfr. *Inf.* II 17. — 149. *gratulando* ecc.: manifestando in tal modo l'interna gioia. — 151. *benedicendomi* ecc. impartendo a me la sua benedizione in voce di canto; « cantandomi benedizioni » dice il Lomb. — 152. *tre* ecc. s'aggirò tre volte intorno a me; cfr. *Par.* XXV 12. — 153. *l'apostolico* ecc. il lume dell'apostolo san Pietro, all'invito del quale io aveva esposto il mio sentimento sulla fede. — 154. *sí nel dir* ecc. tanto egli fu soddisfatto delle mie risposte.

CANTO XXV

San Iacopo interroga Dante intorno alla speranza; e poiché Beatrice ha risposto per lui circa il possesso di tale virtú, il poeta ne dichiara la natura, l'origine e l'oggetto. Tra i canti dei beati appare quindi san Giovanni Evangelista, il quale assicura Dante d'avere lasciato morendo il suo corpo sulla terra, contro la diversa credenza diffusa tra i cristiani.

Se mai contingа che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,

XXV 1. *Se mai* ecc. Ricevuta da san Pietro l'approvazione per ciò che ha detto intorno alla fede, Dante si accinge a sostenere un'altra parte del suo esame, intorno alla speranza; ma il pensiero della patria terrena, nella quale col battesimo gli furono aperte le vie della fede, lo distoglie per un momento dalle speranze di beatitudine celeste, traendogli dall'animo questo caldo sospiro alla sua Firenze, ove si augura di ritornare dall'esilio in grazia dell'opera meravigliosa, del *poema sacro*, prossimo ormai al suo compimento. Ma fu vana speranza, poiché appena data l'ultima mano alla *Commedia* l'Alighieri morí, lontano dalla terra che l'aveva visto nascere e ch'egli aveva eternata nei suoi canti. — *contingа*: avvenga, accada; latinismo insolito. — *il poema sacro*: cfr. la nota all'*Inf.* XXI 2, per ciò che riguarda il titolo dell'opera di Dante: *sacro* e *sacrato* (*Par.* XXIII 62) sono epiteti che accennano alla materia dell'opera, e specialmente a quella della terza cantica, dove gli argomenti profani cedono il campo alla trattazione di cose religiose. — 2. *al quale* ecc. al quale poema hanno contribuito il cielo e la terra: il cielo con i dogmi, le dottrine e i misteri della fede; la terra coi suoi abitatori e le azioni loro. È

3 sí che m' ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà, che fuor mi serra
del bello ovil, dov'io dormíi agnello
6 nimico ai lupi, che gli danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
9 del mio battesmo prenderò il cappello;
però che nella fede, che fa conte
l' anime a Dio, quivi entra' io, e poi

questa la piú comune interpretazione; ma altri intendono altrimenti: la scienza divina personificata in Beatrice e la scienza umana rappresentata da Virgilio; la virtú e il vizio; le favorevoli influenze celesti e la materia su cui esse operarono ecc.; ma è molto piú conforme al concetto espresso nel v. seguente la spiegazione di poema ove si tratta delle cose celesti e delle terrene. — 3. *sí che* ecc. Pare che Dante accenni alle fatiche sostenute nello scrivere il suo poema, negli anni che corsero dalla morte di Arrigo VII al tempo in cui dettava questi versi; senza cioè ch' ei voglia richiamar qui tutte le veglie della giovinezza e gli studî dei primi tempi del suo esilio; che rappresenterebbero la preparazione all'opera immortale (cfr. *Purg.* XXIX 37). — 4. *vinca* ecc. Dal momento in cui fu esiliato sorse in Dante il desiderio di rientrare in patria, né mai si spense anche quando piú difficile doveva sembrare l'attuazione di esso (cfr. *Par.* XVII 46 e segg.). In principio del *Conv.* I 3 scriveva: « Fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che m'è dato ». E gli stessi pensieri mise in versi sul principio di questo canto, aggiuntavi l'idea che i meriti di grande poeta gli ottenessero, oltre la patria, anche la coronazione in san Giovanni; idea da lui espressa anche in un carme latino a Giovanni del Virgilio, il quale avealo invitato a recarsi a Bologna per ricevere la laurea: « Nonne triumphales melius pexare capillos, Et patrio redeam si quando, abscondere canos Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?... Quum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera, lauroque iuvabit ». (Cfr. F. Macrí Leone, *La bucolica latina nella letteratura italiana del sec. XIV*, P. I, Torino, Loescher, 1889). — *la crudeltà* ecc. l'ostinato odio di parte, che mi chiude le porte della città ov'io crebbi e vissi puro di cuore, ma nemico ai cittadini malvagi che straziano Firenze. — 5. *ovil*: cfr. *Par.* XVI 25. — *agnello* ecc. L'idea del lupo e dell'agnello per significare il cattivo e il buon cittadino può essere stata suggerita a Dante da piú luoghi della Bibbia (*Eccles.* XIII 21, Geremia XI 19), ma era del linguaggio medioevale, ché chiamavansi *lupi rapaci* i perturbatori della pubblica quiete (cfr. *Par.* XXVII 55) — 7. *con altra* ecc. ritornerò in patria, non piú poeta di terreni amori, ma di cose alte e celesti; né piú giovane baldo e animoso come io n'uscii, ma maturo di anni e di consiglio: e cosí sarò riconosciuto meritevole di ricevere l'onore dell'incoronazione nel mio bel San Giovanni. Alcuni commentatori intendono *voce* per fama, nominanza; altri, per voce indebolita dagli anni: *vello* poi sembra certamente indicare la chioma del poeta, imbiancata dagli anni; di piú altre e inammissibili interpretazioni non occorre parlare: si veda ad ogni modo il Todeschini, *Scritti su Dante*, II 313-334. — 8. *ritornerò* ecc. cfr. Boccaccio, *Vita di Dante* § 8: « E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venía intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo ». — *sul fonte* ecc. In San Giovanni di Firenze, antico tempio pagano ridotto nei primi tempi cristiani al nuovo culto, è tuttora il fonte battesimale per l'intera città: ai tempi di Dante v'era un fonte da lui accennato in *Inf.* XIX 17 e segg., opera, secondo alcuni (Vasari, *Vite* I 313), di Giovanni Pisano. — 9. *prenderò il cappello*: sarò incoronato; *cappello* è qui nel senso del franc. *chapeau* e del prov. *capelhs* (Zing. 120), che valgono ghirlanda, corona; cfr. Boccaccio, *Dec.* I 1: « Non sappiendo li franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che *cappello*, cioè *ghirlanda*, secondo il loro volgare, a dir venisse ». ecc. — 10. *che fa* ecc. che fa note a Dio le anime; cfr. Gregorio Magno, *In Ezech.* I 3: « Per fidem.... ab omnipotenti Deo cognoscimur ». — 11. *quivi* ecc. in San Giovanni fui io battezzato, e cosí

12 Pietro per lei sí mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera, ond'uscí la primizia
15 che lasciò Cristo dei vicari suoi.
E la mia donna piena di letizia
mi disse: « Mira, mira, ecco il barone,
18 per cui laggiú si visita Galizia ».
Sí come quando il colombo si pone
presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
21 girando e mormorando, l'affezione,
cosí vid'io l'un dall'altro grande
principe glorioso essere accolto,
24 laudando il cibo che lassú li prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto,
tacito *coram me* ciascun s'affisse,
27 ignito sí che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita, per cui la larghezza

intromesso nella fede cristiana. — 12. *sí mi* ecc. mi si aggirò intorno, come ho detto, *Par.* xxiv 152. Non è un ricordo inutile di cosa detta poco innanzi, ma necessario richiamo, dopo la digressione iniziale, e opportuno per riprendere la narrazione rimasta interrotta. — 13. *Indi* ecc. Dalla stessa corona di beati, dalla quale era uscito san Pietro (*Par.* xxiv 19 e segg.), si mosse verso il poeta e la sua guida un altro splendore, cioè l'apostolo san Iacopo, che esaminerà Dante intorno alla speranza. — 14. *la primizia* ecc. il primo e piú eccellente dei vicari di Cristo in terra, dei pontefici romani. — 17. *Mira* ecc. Guarda la luce di san Iacopo apostolo, per divozione al quale i pellegini (cfr. *V. N.* xl 31 e segg.) fanno il viaggio di Gallizia. Frequentatissimo fu nel medioevo il santuario di San Iacopo di Compostella (Santiago) nella Gallizia, dove era sepolto il corpo dell'apostolo: i fiorentini solevano fare prima il pellegrinaggio di Terrasanta, e poi quello di San Iacopo, per il quale s'avviò anche, senza compierlo, Guido Cavalcanti. — *barone*: cfr. *Par.* xxiv 115. — 18. *Galizia*: la Gallizia (lat. *Callaecia*) è la regione della Spagna, ove sorge Santiago. — 19. *Sí come* ecc. Gentilissima è la similitudine, con la quale il poeta descrive l'affettuosa accoglienza che si fecero su nel cielo i due apostoli; forse Dante si ricordò dell'oraziano (*Epist.* i 10, 5): « Annuimus pariter vetuli notique columbi », ma avvivò la sua pittura col felice accenno agli atti propri dei colombi per manifestare il reciproco affetto. — 20. *l'uno* ecc. l'uno manifesta (sul vb. *pandere* cfr. *Par.* xv 63) all'altro il suo affetto aggirandosegli intorno con dolci mormorii. — 22. *cosí* ecc. cosí Iacopo fu accolto da Pietro, e insieme lodavano la grazia del Signore (cfr. *Par.* xxiv 1), della quale si saziano i beati. — 24. *prande*: il vb. *prandere* (cfr. *Purg.* xxvii 78) significa cibare, pascere. — 25. *Ma poi* ecc. Ma poiché il vicendevole rallegrarsi di Pietro e Iacopo fu finito (*fu assolto* è il lat. *absolutum fuit*), entrambi si fermarono (cfr. *Inf.* xii 115) in silenzio davanti a me, sfavillando in modo cosí abbagliante ch'io non poteva guardare in essi. — 27. *vinceva* ecc. Essendo intensissimo lo splendore delle due luci, Dante non lo sosteneva e dovette abbassare la faccia (cfr. v. 34); meno esattamente alcuni interpreti spiegano *volto* per vista; che sarebbe contro il costante uso dantesco. — 28. *Ridendo* ecc. Beatrice, accompagnando le parole con il suo celeste sorriso, invita l'apostolo Iacopo a interrogar Dante sulla speranza (vv. 29-33); e l'apostolo, incoraggiato il poeta, gli chiede che cosa sia la speranza, come egli la possegga e onde gli sia derivata (vv. 34-48): Beatrice risponde essa alla seconda domanda, prevenendo cosí la risposta di Dante (vv. 49-63), il quale allora dichiara la definizione e l'origine della speranza (vv. 64-78), e a una nuova interrogazione di Iacopo (vv. 79-87), dice che la speranza promette una piena beatitudine (vv. 88-96), compiendo cosí il suo esame sulla seconda virtú teologale. — 29. *Inclita* ecc. Beato spirito, che scrivesti della liberalità di questa reggia celeste. Pari autorità di testi hanno le due lezioni, *l'allegrezza* seguita dal Witte, e *la larghezza* piú comunemente accolta dai moderni editori; sí che per decidere bisogna esaminare il concetto del poeta. È manifesto che Dante

30 della nostra basilica si scrisse,
fa risonar la speme in questa altezza;
tu sai, che tante volte la figuri,
33 quanto Iesú ai tre fe' piú chiarezza ».
« Leva la testa, e fa che t'assicuri;
ché ciò che vien quassú dal mortal mondo,
36 convien ch'ai nostri raggi si maturi ».
Questo conforto dal foco secondo
mi venne; ond'io levai gli occhi ai monti,
39 che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
« Poiché, per grazia, vuol che tu t'affronti

volle qui accennare l'*Epistola cattolica* che ai suoi tempi era creduta opera di san Iacopo; la quale nel suo principio ha queste parole, I 2: « Reputate compiuta allegrezza, fratelli miei, quando sarete caduti in diverse tentazioni » ecc., onde parrebbe confermata la lezione *allegrezza:* se non che in queste parole si parla di allegrezza degli uomini, non della divinità. Perciò è piú probabile che Dante abbia alluso ad altre parole dell'*Epist.* II 5, 17: « Che se alcun di voi manca di sapienza, chieggala a Dio, che dona a tutti liberalmente, e non fa onta, e gli sarà donata... Ogni buona donazione ed ogni dono perfetto è da alto, discendendo dal Paradiso »; nelle quali veramente è celebrata la *larghezza* o liberalità di Dio e della sua celestial corte. — *vita*: cfr. *Par.* IX 7. — 30. *della nostra* ecc. di Dio e della sua corte: Lana: « *basilica* tanto è dire quanto *domus regia*, sí che 'l tolle qui per lo rege eterno ». — 31. *fa* ecc. fa che si oda il nome della speranza in questo alto cielo, interroga Dante sulla speranza, come Pietro l'ha interrogato sulla fede. È da avvertire che alcuni teologi nello spiegare la trasfigurazione di Cristo e altri suoi atti ai quali volle presenti soli Pietro, Iacopo e Giovanni, ammettono che ciò significhi le tre virtú sante essere state corroborate dai miracoli di Gesú ed essere raffigurata la fede in Pietro, la speranza in Iacopo, la carità in Giovanni: Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, qu. XLV, art. 3 dà di ciò diversa e piú profonda spiegazione, ma Dante sembra aver professato l'opinione piú volgare. — 32. *tu sai* ecc. a te conviene far questo esame, poiché tu nel testo evangelico rappresenti la speranza in tutti i casi che Cristo dimostra la sua divinità ai tre apostoli preferiti. I fatti, cui Cristo volle presenti soli Pietro, Iacopo e Giovanni, furono la risurrezione della figlia di Iairo (Luca VIII 40-56), la trasfigurazione (Matteo XVII 1-9, Marco IX 2-9, Luca IX 28-36), e la preghiera nell'orto di Getsemane (Matteo XXVI 36-46, Marco XIV 32-42). Si osservi, quanto al testo, che va posta una virgola dopo *tu sai* (tu conosci bene la speranza, sei in grado di esaminar Dante su questo punto) e *che* è pron. relativo; altrimenti ne verrebbe un concetto puerile: *tu sai che* ecc. tu non ignori di rappresentare nel vangelo la speranza. Inoltre, *tante fiate quanto* è locuzione regolarissima, perché il *quanto* ha un valore neutro, che dà all'espressione dantesca il senso di *tutte le volte che*; né c'è bisogno di ricorrere alla lezione *quante*, piú ovvia certamente, ma recata da testi di minore autorità. — 33. *fe' piú* ecc. fece piú chiara manifestazione della sua divinità. Molti testi e alcuni commentatori (Benv., Land. ecc.) hanno *carezza*, nel senso di famigliarità; lezione che potrebbe difendersi citando il passo del *Conv.* II 1 dove il senso morale dei tre soli compagni presi da Cristo per assistere alla trasfigurazione è dichiarato cosí: « alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia », cioè pochi e fidati compagni. — 34. *Leva* ecc. Alza il volto (cfr. v. 27) e rinfràncati, perché chi dalla terra sale al cielo deve abituarsi agli splendori di paradiso. — 36. *ai nostri* ecc. perfezioni i suoi sensi, e perciò si renda capace di sostenere i nostri raggi. — 37. *Questo* ecc. Queste parole di incoraggiamento mi furono indirizzate dalla luce dell'apostolo Iacopo. — 38. *ai monti* ecc. ai due apostoli, che prima con la luce troppo grande per la mia vista mi avevano fatto chinare il volto. L'espressione dantesca è derivata dalle sacre scritture; cfr. *Salm.* CXXI 1: « Io alzo gli occhi ai monti, per vedere onde mi verrà aiuto »; sul quale passo, nota il Buti: « Questi sono li monti, cioè li santi Apostoli, che sono posti in alto per eccellenzia di dottrina, come li monti. E qui si dimostra che l'autore, ragguardando prima la dottrina apostolica, fu soperchiato da essa per la sua grandezza; .... ma poiché l'omo s'avanza ad essa, diventa abile ad intenderla e seguitarla ». — 40. *Poiché* ecc. Dopo le parole d'incoraggiamento rivolte a Dante, Iacopo riprende a parlare (cfr. v. 48) facendo le sue interrogazioni sulla speranza, e dice: Poiché Dio per grazia singolare ti ha conceduto di venire vivo a contemplare i beati nel paradiso, affinché, quando

lo nostro imperadore, anzi la morte,
42 nell'aula piú segreta, co' suoi conti;
sí che, veduto il ver di questa corte,
la speme che laggiú bene innamora
45 in te ed in altrui di ciò conforte:
dí' quel che ell' è, e come se ne infiora
la mente tua, e dí' onde a te venne »;
48 cosí seguí 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
delle mie ali a cosí alto volo,
51 alla risposta cosí mi prevenne:
« La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con piú speranza, com' è scritto
54 nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
però gli è conceduto che d' Egitto
venga in Ierusalemme per vedere,
57 anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che, non per sapere
son domandati, ma perché rapporti
60 quanto questa virtú t' è in piacere,
a lui lasc' io; ché non gli saran forti,
né di iattanza: ed egli a ciò risponda,
63 e la grazia di Dio ciò gli comporti ».
Come discente ch' a dottor seconda,

avrai conosciuta la verità, tu possa in te e negli altri affermare quella speranza che nel mondo fa desiderare agli uomini la beatitudine celeste, dimmi che cosa è la speranza, in qual misura la possiedi e onde t' è derivata. — *t'affronti... co' suoi conti*: tu venga a fronte, tu giunga a contemplare i suoi beati ecc. Avendo chiamato Dio il *nostro imperadore* mantiene la metafora dicendo *aula* la sede di lui, e *conti* i beati che lo circondano, come i conti (lat. *comites*) fanno compagnia ai principi della terra. — 44. *che laggiú* ecc. che, essendo virtú teologica, induce negli animi umani l' amore di Dio. — 45. *di ciò*: con il pensiero della corte celeste. — 49. *quella* ecc. Beatrice, che aveva tratto il poeta a quell' altissimo cielo, volle essa rispondere alla seconda domanda; perché a lui sarebbe stato difficile il commisurare l' intensità della propria speranza e poco conveniente il dire quanto essa fosse viva e perenne (cfr. v. 61-62). — *che guidò* ecc. cfr. *Par.* XV 53-54. — 52. *La Chiesa* ecc. Come è scritto, e tu puoi leggere, nell'aspetto divino, non v' ha alcun uomo, tra quanti militano sotto le insegne della Chiesa, tra tutti i cristiani, che nutra tanta speranza della sua salute. — 53. *com' è scritto* ecc. cfr. *Par.* XXVI 106. — 54. *nel sol* ecc. in Dio, che della sua luce illumina tutti i beati. — 55. *che d'Egitto* ecc. di venire dal mondo a contemplare il paradiso prima ch' egli abbia compiuto la sua vita terrena. L'Egitto, nelle sacre carte, è simbolo della vita terrena; Gerusalemme, della corte celeste. — 57. *il militar* ecc. il periodo, il tempo della vita umana, che è una milizia (cfr. Giobbe VII 1). — *prescritto*: cfr. *Par.* XXI 103, XXIV 6. — 58. *Gli altri* ecc. Le altre due questioni (essenza e origine della speranza), che gli sono state fatte non già per conoscere il suo pensiero in proposito, ma solamente perché egli faccia noto agli altri uomini quanto tu ami questa virtú della speranza, lascerò io a lui; non risponderò io sugli altri due punti, sui quali senza difficoltà e senza vanagloria può discorrere Dante. — 61. *non gli* ecc. cfr. la nota al v. 49. — 63. *e la grazia* ecc. e Dio gli sia largo della sua grazia sí ch' ei possa rispondere adeguatamente alle tre domande. — *comporti*: consenta, conceda. — 64. *Come* ecc. Come il discepolo prontamente e spontaneamente risponde al maestro, desiderando di mostrare la sua eccellenza ecc. Già nell' occasione delle risposte date a san Pietro Dante ha tratto una similitudine dalla scuola (*Par.* XXIV 46 e segg.): e qui ne ha un' altra che potrebbe

pronto e libente, in quello ch' egli è sperto,
66 perché la sua bontà si disasconda:
« Speme, diss' io, è uno attender certo
della gloria futura, il qual produce
69 grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria,
72 che fu sommo cantor del sommo duce.
'*Sperent in te,* nella sua teodia
dice, color che sanno il nome tuo':
75 e chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
nell' epistola poi, sí ch' io son pieno,
78 ed in altrui vostra pioggia replúo ».
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
81 súbito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: « L' amore ond' io avvampo
ancor vêr la virtú, che mi seguette
84 infin la palma, ed all' uscir del campo,

parere un dolce ricordo della sua studiosa gioventú; in questa similitudine si avverta la cura del poeta di mettere in evidenza il motivo della prontezza e spontaneità della risposta, che è il desiderio dell' eccellenza, comune a tutti gli uomini d' ingegno (cfr. *Purg.* XI 86) e nobilissimo, quando non trasmodi in superbia. — *seconda*: tien dietro rispondendo. — 67. *Speme* ecc. La speranza è l' aspettazione ferma della gloria futura, aspettazione prodotta dalla grazia divina e dai meriti precedenti. Dante traduce la definizione di Pietro Lombardo, *Sentent.* III 26: « Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus »; sulla quale cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I 2ae, qu. XL, arte 2, e P. II 2ae, qu. XVII, art. 1-2. — 68. *il qual* ecc. il quale attendere, la quale aspettazione producono la grazia di Dio e le opere meritorie precedentemente compiute. — 70. *Da molte* ecc. Passa qui a rispondere all' ultima domanda, onde a lui sia venuta la speranza, e, sebbene già nella definizione abbia accennato a tale origine, dichiara d'averla attinta alle sacre carte e specialmente ai salmi. — *stelle*: autori dei libri sacri: cfr. Daniele XII 3: « Quelli che avranno giustificati molti risplenderanno come stelle in sempiterno ». — 71. *la distillò*: la infuse, la trasmise all' animo mio. — 72. *sommo* ecc. David, cantore dello Spirito Santo (*Par.* XX 38). — 73. *Sperent* ecc. Sono parole del Salmo IX 11, secondo la vulgata: « Sperent in te qui noverunt nomen tuum »; cioè quelli che hanno fede in Dio, e però conoscono il suo nome, debbono nutrire la speranza della beatitudine; perché la speranza nasce dalla fede (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. XVII, art. 7). — *teodia*: canto divino, il libro dei *Salmi*. — 75. *e chi* ecc. e chiunque professa, come me, la fede cristiana conosce il nome del vero Iddio. — 76. *Tu mi* ecc. L' inspirazione ch' io trassi dalle parole di David mi fu confermata dalla tua Epistola, insieme con quella di David la tua parola suscitò e confermò nell' animo mio la speranza ecc. Nell'Epist. di san Iacopo non si tratta di proposito della speranza, ma parecchi passi vi sono (es. I 12, II 5, IV 8 ecc.) che ben possono alimentarla nel cuore del credente. — 77. *sí ch' io* ecc. in modo ch' io mi sento pieno di speranza e riverso sugli altri uomini questa virtú da voi inspiratami. — 78. *replúo*: ripiovo, riverso (lat. *repluo*). — 79. *dentro* ecc. per entro alla fiamma di Iacopo apparivano improvvisi e frequenti guizzi; segno esteriore della gioia provata da quel santo spirito per le risposte di Dante. — 82. *spirò*: disse; cfr. *Par.* XXIV 54. L' apostolo rivolge a Dante un' altra domanda, circa l' oggetto della speranza. — *L' amore* ecc. L'amore, onde io, anche in questa beata corte ove non ha piú luogo la speranza (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. XVIII, art. 2), ardo per questa virtú che mi accompagnò sino al martirio e alla morte, esige ch' io riparli a te, che di lei ti diletti, cioè che tale speranza accogli in cuore. — 84. *la palma*: il martirio, di cui la palma è il simbolo. —

vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato che tu diche
87 quello che la speranza ti promette ».
Ed io: « Le nuove e le scritture antiche
pongono il segno, ed esso lo mi addita,
90 dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
nella sua terra fia di doppia vesta,
93 e la sua terra è questa dolce vita;
e il tuo fratello assai vie piú digesta,
là dove tratta delle bianche stole,
96 questa rivelazion ci manifesta ».
E prima, appresso al fin d' este parole,
Sperent in te, di sopra noi s' udí,
99 a che risposer tutte le carole;
poscia tra esse un lume si schiarí,
sí che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
102 l' inverno avrebbe un mese d' un sol dí.
E come surge, e va, ed entra in ballo

86. *èmmi* ecc. mi piace, desidero che tu dica che cosa ti promette la speranza. — 88. *Ed io*: Dante risponde, senza ambagi, che l' obbietto della speranza è la beatitudine eterna, secondo la dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. XVII, art. 2: « Obiectum spei est beatitudo aeterna »; ma lo dice in modo imaginoso, e con parole che hanno dato luogo a molte erronee interpretazioni, nate tutte da false interpunzioni che ho corrette francamente, ricollegando, come il senso esige e l' abitudine dantesca conferma, il v. 90 col v. 89 (cfr. F. Cavazzoni Pederzini, *Dialoghi filosofici*, Modena, 1842, pp. 316 e segg.; L. Arbib negli *Studi inediti su Dante*, Firenze, 1846, pp. 184 e segg.; G. Todeschini, *Scritti su Dante*, II 435 e segg.). — *Le nuove* ecc. La Bibbia, nei libri del vecchio e del nuovo testamento, manifesta qual sia *il segno dell' anime che Dio s' ha fatte amiche*, il fine cui tendono le anime elette, ed *esso* segno mi addita *quello che la speranza mi promette*, cioè la beatitudine, come obbietto della speranza. Nella Bibbia non è alcun passo dove sia cosí atteggiato il concetto espresso di Dante, ma da infiniti luoghi di essa rilevasi questa dottrina, che i buoni sperano di conseguire per mezzo della grazia divina la beatitudine eterna: i luoghi poi ai quali il poeta aveva in particolare la mente sono quelli d'Isaia, LXI 7 e di Giovanni, *Apocal.* VII 9, da lui stesso citati nei versi seguenti. — 91. *Dice* ecc. Isaia, LXI 7, secondo la vulgata: « In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis »: parole che Dante spiega dicendo che ciascuna anima eletta sarà nella *sua terra* rivestita di *doppia veste* (la beatitudine dell'anima e del corpo) e che *sua terra* è la corte celeste, il paradiso. — 94. *e il tuo* ecc. e tuo fratello, l'apostolo Giovanni, ci manifesta assai piú distintamente tale rivelazione là dove *tratta delle bianche stole*, cioè nell'*Apocal.* VII 9, dove si legge: « Dopo queste cose, io vidi ed ecco una turba grande, la qual niuno poteva annoverare, di tutte le nazioni, e tribú, e popoli, e lingue, i quali stavano in piè davanti al trono, e davanti all'Agnello, vestiti di stole bianche, ed aveano palme nelle mani »: inutile avvertire che questo è l' esercito dei beati. — 97. *E prima* ecc. Appena io ebbi dette queste parole, in uno dei gruppi di anime (cfr. *Par.* XXIV 10) fu intonato il versetto del Salmo IX 11, *Sperent in te* ecc., e lo ripeterono cantando tutti i cori dei beati. — 99. *carole*: cfr. *Par.* XXIV 16. — 100. *poscia* ecc. Cantato il versetto del Salmo, uno dei lumi si fece cosí fulgido da pareggiare la luce solare; ma Dante dice questo in modo novissimo e fantastico, che se la costellazione del Cancro avesse una stella cosí luminosa l' inverno avrebbe un mese di luce continuata, dalla metà di dicembre a quella di gennaio sarebbe sempre giorno chiaro (cfr. Della Valle, *Il senso* ecc. pp. 145 e segg.). — *un lume*: questo lume che prima si fa fulgidissimo e poi si accosta a quelli di Pietro e Iacopo, è l' anima di Giovanni apostolo, che interrogherà Dante sulla carità. — 101. *cristallo*: cfr. *Par.* XXI 25, XXIX 25. — 103. *E come* ecc. Altre stupende similitudini tratte dal ballo abbiamo nel poema di Dante,

vergine lieta, sol per fare onore
105 alla novizia, e non per alcun fallo;
cosí vid' io lo schiarato splendore
venire ai due, che si volgeano a rota,
108 qual conveníasi al loro ardente amore.
Misesi lí nel canto e nella nota;
e la mia donna in lor tenne l' aspetto,
111 pur come sposa, tacita ed immota.
« Questi è colui che giacque sopra il petto
del nostro pellicano, e questi fue
114 d' in su la croce al grande offizio eletto ».
La donna mia cosí; né però piúe
mosse la vista sua di stare attenta
117 poscia, che prima, alle parole sue.
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
120 che per veder non vedente diventa;
tal mi fec' io a quell' ultimo foco,
mentre che detto fu: « Perché t' abbagli

ma in nessuna forse la gioconda franchezza degli atti e l' onesto muovere della persona sono rappresentati con tanta evidenza quanta è in questa, bellissima nella sua semplicità: « il pudore della vergine (nota il Venturi 264) è congiunto alla letizia di festeggiare la sposa novella, nella quale è adombrata Beatrice »: cfr. 110-111. — 104. *per fare* ecc. per onorare la sposa novella, e non per alcuna vanità né per desiderio di mostrare sue bellezze. — 106. *cosí* ecc. il lume divenuto piú fulgido si accostò in tal modo agli altri due, che danzavano in giro con la velocità corrispondente alla loro interna beatitudine. — 109. *Misesi* ecc. Si accompagnò agli altri due nel cantare e nel danzare: e dice *nota* anche per il ballo, poiché questo era un movimento regolato dal canto. — 110. *e la mia* ecc. e Beatrice fermò sopra i tre apostoli lo sguardo, ascoltando silenziosa ed immota il loro canto; Venturi 264: « *sposa* accenna la dignitosa bellezza di Beatrice festeggiata, *tacita* il verecondo rispetto; *immota* la calda bramosía di nulla perdere della mirabile scena ». — 112. *Questi* ecc. Beatrice manifesta a Dante chi sia il nuovo spirito sopravenuto, dicendo: Questi è l' apostolo Giovanni prediletto da Cristo e da lui designato alla Vergine a tenere il proprio posto di figlio. Due fatti, cagione di grandissimo onore a Giovanni, ricorda qui il poeta: che egli era prediletto da Cristo, sí che riposò piú volte sul suo seno (Giovanni XIII 23, XXI 20), e che Gesú essendo già posto sulla croce si volse alla madre, additandole Giovanni e dicendole: Ecco il figliuol tuo, e a Giovanni additò la madre dicendo: Ecco tua madre (Giovanni XIX 26-27). — 113. *del nostro pellicano*: di Gesú Cristo, raffigurato nel pellicano, sia per le parole del *Salmo* CII 6: « Io son divenuto simile al pellicano del deserto », sia per la credenza che quell' uccello risusciti i suoi figliuoli col proprio sangue, come Cristo redense col sacrifizio di sé la generazione umana (cfr. B. Latini, *Tesoro* V 30). — 114. *al grande offizio*: di tener il luogo del figlio di Dio. — 115. *né però* ecc. È manifesto il pensiero del poeta: per il fatto ch' ella mi parlò non cessò di riguardare gli apostoli con la stessa attenzione con la quale li guardava prima; ma l' espressione è oscura e avviluppata. Séguito la lezione comune spiegando: né per questo Beatrice *mosse la vista sua*, mosse gli occhi, *di stare attenta* dallo stare attenta, *poscia alle parole sue più che prima*, dopo cioè mentre parlava, piú che prima quando non parlava; ma è certo piú chiara la lezione accolta dallo Scart. *né però piúe mosser la vista sua di stare attenta poscia, che prima, le parole sue*; alla quale si potrà dare la preferenza, se l' esame dei codici mostrerà ch' essa abbia un buon fondamento. — 118. *Quale* ecc. Quale è colui che guarda attentamente e s' ingegna di vedere l' eclissi parziale del sole, e per lo sforzo fatto al fine di vedere resta abbagliato sí che non vede piú nulla, tal mi fec' io ecc. — 121. *a quell' ultimo foco*: al lume venuto per ultimo, all' apostolo Iacopo. — 122. *mentre*

123 per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saràgli
tanto con gli altri che il numero nostro
126 con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
129 e questo apporterai nel mondo vostro ».
A questa voce l' infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio,
132 che si facea del suon del trino spiro,
sí come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria nell' acqua ripercossi,
135 tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
138 per non poter vedere, ben ch' io fossi
presso di lei, e nel mondo felice!

che ecc. finché mi fu rivolta una domanda. Dante contemplava il lume fulgidissimo, per accertarsi se veramente l'apostolo Giovanni fosse in anima e corpo, poiché credevasi nel medioevo ch'ei non fosse morto, ma salito al cielo cosí come era in terra (credenza nata dalle parole del vangelo di Giovanni, xxi 23: *sic eum volo manere donec veniam,* dette da Cristo a Pietro nella sua terza apparizione dopo la morte): ma l'apostolo lo avverte di non affaticarsi inutilmente la vista, perché in cielo non è ammessa alcuna natura corporea. — 124. *In terra* ecc. Il mio corpo ridotto in cenere è giú in terra, e vi resterà con gli altri corpi umani finché il numero dei beati predestinato da Dio sia raggiunto; cfr. *Apocal.* vi 11: « E fu data a ciascuna d'esse [anime dei martiri] una stola bianca, e fu lor detto che si riposassero ancora un poco di tempo, infino a tanto che fosse compiuto il numero dei lor conservi e dei lor fratelli ». — 127. *Con le due* ecc. Con la duplice glorificazione, dell'anima e del corpo, non vi sono nel paradiso se non le due luci che salirono poco fa all'Empireo (cfr. *Par.* xxiii 85-87, 112-126), cioè Cristo e la Vergine. — *chiostro:* cfr. *Purg.* xxvi 128. — 129. *e questo* ecc. e questa verità, ignota agli uomini, apporterai giú in terra. — 130. *l'infiammato* ecc. cessò il movimento delle luci e a un punto con esso cessò il canto che era formato dalle voci dei tre apostoli. — 131. *dolce mischio*: dolce canto che era accompagnato armonicamente alla danza. — 133. *sí come* ecc. a quel modo che al segno d'un fischio dato per concedere riposo o rallentare il corso della nave, i remi che prima si ripercotevano nell'acqua restano tutti insieme immobili. È una similitudine che Dante trovò due volte in Stazio, Teb. iv 805 e vi 799, rinnovandola con felice precisione di parole e dandole il pregio della pittoresca evidenza. — *cessar*: cfr. *Inf.* xvii 33. — 136. *Ahi* ecc. Volgendosi a Beatrice, Dante restò commosso perché, ancora abbagliato dal fulgore apostolico (cfr. *Par.* xxvi 5) da lui lungamente contemplato, non vide piú la sua donna, sebbene le fosse vicino e fosse in paradiso, dove la vista si afforza di virtú sovrumana. — 138. *per non poter* ecc. perché non potevo vederla.

CANTO XXVI

San Giovanni interroga Dante sopra l'oggetto della carità e sopra i motivi che l'inducono ad amare Iddio: compiuto questo esame tra l'approvazione dei beati, si unisce ai tre apostoli l'anima di Adamo, che per soddisfare il desiderio del poeta dice quale fosse la natura del primo peccato, quanti anni sieno passati dalla creazione del primo uomo, quale fosse la lingua da lui parlata e quanto tempo dimorasse nel paradiso terrestre.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
della fulgida fiamma che lo spense
3 uscí un spiro che mi fece attento,
dicendo: « In tanto che tu ti risense
della vista che hai in me consunta,
6 ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e dí' ove s' appunta
l' anima tua, e fa ragion che sia
9 la vista in te smarrita e non defunta;
perché la donna, che per questa dia
region ti conduce, ha nello sguardo
12 la virtú ch' ebbe la man d' Ananía ».
Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio agli occhi, che fûr porte,
15 quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.

XXVI 1. *Mentr'io* ecc. Mentre io era in questo turbamento per il timore di aver perduto la vista, dalla fulgida luce che mi aveva abbarbagliato uscí una voce che richiamò a sé la mia attenzione (cfr. *Par.* xxv 136-139). — *dubbiava:* non d'incertezza, ma di timore (cfr. *Purg.* xx 135). — *viso*: cfr. *Inf.* iv 11. — 3. *uscí un spiro* ecc. uscí, spirò una voce; cfr. *Par.* xxiv 32. — 4. *In tanto che tu* ecc. Fino a che tu abbia ripreso il senso della vista, rimasto abbagliato nel riguardare in me, è opportuno che tu sia compensato ragionando meco intorno alla carità. — 5. *della vista* ecc. Perché guardando nella luce di Giovanni Evangelista, Dante è rimasto cosí abbagliato? Non già perché la luce fosse maggiore di ogni altra (cfr. *Par.* xxiii 29, xxiv 20-21), ma perché in quella Dante aveva riguardato piú a lungo e piú attentamente (cfr. *Parad.* xxv 118 e segg.), per riconoscervi il corpo dell'apostolo. Cosí interpreta ottimamente Benv., mentre gli altri commentatori deviarono dal piú agevole cammino, imaginando che l'abbagliamento significasse l'effetto delle cose misteriose e profonde dette nel Vangelo e nell'Apocalisse, o della intensità della carità che sarebbe maggiore della fede e della speranza, — 6. *che ragionando* ecc. che la mancanza del vedere ti sia compensata dal discorrere; cfr. *Inf.* xi 13-15. — 7. *Comincia* ecc. Giovanni invita Dante a parlare della carità e lo conforta assicurandolo che riacquisterà la vista. È singolare che in questo esame sulla carità sia omessa la definizione di questa virtú, e le domande dell'apostolo si restringano all'obbietto (vv. 7-8) e ai motivi di essa (vv. 22-24, 49-51), sui quali punti il poeta risponde prontamente (al primo, vv. 13-18, al secondo vv. 25-45, 55-66), in modo da meritare l'approvazione dei beati (vv. 67-69). Ma la definizione è implicitamente contenuta nella prima domanda dell'apostolo. — *di' ove* ecc. dimmi a qual termine si volge l'anima tua, quale è l'obbietto del suo amore. Cosí accenna alla virtú della carità, la quale consiste nell'amore di Dio: « charitas est amor Dei quo diligitur ut beatitudinis obiectum, ad quod ordinamur per fidem et spem »: cosí Tomm. d'Aqu., *Summ.* I 2ae, qu. lxv, art. 5. — *s' appunta*: si volge, s'indirizza; il vb. *appuntarsi* in questo senso racchiude sempre l'idea di un obbietto finale, quasi *punto* sul quale si raccoglie la tendenza dell'animo (cfr. *Purg.* xv 49). — 8. *fa ragion* ecc. fa conto (cfr. *Inf.* xxx 145) d'aver perduta la vista momentaneamente, sii certo di riacquistarla. — 10. *questa dia* ecc. il paradiso, regione divina (cfr. *Par.* xiv 34). — 11. *ha* ecc. col suo sguardo ti restituirà la vista (cfr. v. 76-77), come la mano di Ananía la rese a san Paolo. Si riporta al racconto dei *Fatti degli Apost.* ix 10-22: «.... Ananía adunque se n'andò, ed entrò in quella casa: ed avendogli imposto le mani, disse, Fratello Saul, il Signore cioè Gesú, che ti è apparito per il cammino, per il quale tu venivi, mi ha mandato, acciocché tu ricoveri la vista, e sii ripieno dello Spirito Santo ». — 12. *Anania*: cristiano di Damasco, che fu dei primi discepoli di Cristo: diverso dal marito di Safira ricordato in *Purg.* xx 112. — 13. *Al suo* ecc. Quando Beatrice vorrà, o presto o tardi, venga il rimedio ai miei occhi, per i quali entrò in me l'amore ardente che mi avvampa. È, ben s'intende, l'amore divino spirato nel poeta dalla sua donna celeste; non senza ricordo, almeno nell'espressione, della teorica dell'amore terreno cantato dai rimatori del tempo (cfr. Gaspary, *Scuola poet. sicil.*, pp. 86 e segg.), e di ciò che

Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
18 mi legge Amore, o lievemente o forte ».
Quella medesma voce, che paura
tolta m'avea del súbito abbarbaglio,
21 di ragionare ancor mi mise in cura;
e disse: « Certo a piú angusto vaglio
ti conviene schiarar; dicer convienti
24 che drizzò l'arco tuo a tal berzaglio ».
Ed io: « Per filosofici argomenti,
e per aùtorità che quinci scende,
27 cotale amor convien che in me s'imprenti;
ché il bene, in quanto ben, come s'intende,

egli stesso aveva cantato della Beatrice vivente (cfr. *V. N.* xx 18 e cap., xxi 8 e segg.). — 16. *Lo ben* ecc. Dio è principio e fine, è l'obbietto del mio amore. Questo è il concetto di Dante, che avendo usato *Alfa ed Omega* per dire il principio e il fine (come nell'*Apocal.* i 8, xx 16, xxii 13), continua colla metafora della *scrittura* a significare l'idea dell'affetto suo che in Dio si appunta. Accetto, tra le svariatissime interpretazioni di questi versi, quella dello Scart., piú semplice e conforme al modo dantesco di concepire e atteggiare il pensiero: « Il poeta parla di una *scrittura* che Amore *legge*. La *scrittura* rammenta *il libro della memoria* (*V. N.* proemio), o *il libro che il preterito rassegna* (*Par.* xxiii 54). L'Amore che *legge* al poeta ricorda il celebre verso *Amor che nella mente mi ragiona* (*Purg.* ii 112): ricorda anche l'Amore che *spira* e *detta dentro* (*Purg.* xxiv 52 e seg.). Là Amore *ragiona* nella mente e *detta* dentro: qui esso *legge* nell'interna scrittura, trattandosi qui di ciò che è già *scritto* nel libro dell'interno, cioè dell'amore che Dante possiede. *Quanta scrittura mi legge Amore* vale dunque: Tutto ciò che è in me che alla carità si riferisce, ossia tutto l'Amor mio; rappresentato questo amore come una *scrittura*, ossia come un capitolo del libro interno. Viene dunque a dire: Dio è l'obbietto di tutto il mio amore. E aggiunge *o lievemente o forte*, volendo significare che veramente tutto quanto l'amor suo è dedicato a Dio, giusta il precetto di Matteo, xxii 37: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et in tota mente tua* ». — 19. *Quella* ecc. La medesima voce, quella di Giovanni, che mi aveva rassicurato circa l'improvviso abbarbaglio della mia vista ecc. — 21. *di ragionare* ecc. facendomi un'altra domanda, mi diè nuova occasione a discorrere; Biag.: « È bella frase, che mostra l'attenzione della mente e la sollecitudine dall'animo ». — 22. *Certo* ecc. Or bisogna che tu manifesti i tuoi pensieri con piú precisione, che dalla mente tua i concetti escano meglio definiti: come dal vaglio piú angusto esce piú puro il fior della farina. Questa è la piú comune interpretazione; ma forse non è da rigettare quella data primamente dal Buti e accolta da altri interpreti, che il Biag. formula cosí: « devi passare sotto piú stretto e severo esame ». Dante infatti alla prima domanda ha risposto con una affermazione semplice, rivestita di vaga metafora; alla seconda dovrà rispondere con particolareggiate ragioni. — 24. *che drizzò* ecc. quale fu il movente che rivolse il tuo amore a Dio. La metafora dell'*arco* a significare gli affetti dell'animo è cara a Dante; cfr. *Par.* xv 43, dove si parla proprio della carità. — *berzaglio*: bersaglio, il segno al quale volgono la mira i tiratori; non il luogo « dove si esercitano quelli che imparano a balestrare », come chiosa il Lana. — 25. *Per filosofici* ecc. Due ragioni hanno suscitato in me la carità, l'amore di Dio: gli argomenti filosofici, per i quali si dimostra che ogni cosa creata tende al bene (cfr. *Purg.* xvi 85 e segg.), e l'autorità divina rivelata nei libri sacri (cfr. *Mon.* ii 1: « Veritas... patere potest non solum *luminae rationis humanae*, sed etiam *radio divinae auctoritatis.* »). — 26. *quinci*: di qui, dal cielo, onde procede la rivelazione. — 28. *ché il bene* ecc. In quattro punti svolge Dante il suo concetto; ponendo dapprima che *il bene*, *in quanto ben* cioè in quanto è tale, *come* ecc. appena è inteso, accende amore di sé nell'uomo, e quanto il bene inteso *comprende in sé più di bontate*, cioè maggior perfezione, tanto maggiore è l'amore che accende: dunque, continua, verso Dio che è sommo bene, tanto che gli altri beni sono solamente un riflesso di lui, si deve volgere con più intenso amore la mente d'ogni uomo che riconosca in lui il sommo bene. — *in*

così accende amore, e tanto maggio,
30 quanto più di bontate in sé comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova
33 altro non è ch'un lume di suo raggio,
più che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
36 lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
colui che mi dimostra il primo Amore
39 di tutte le sustanzie sempiterne.
Stèrnel la voce del verace autore,
che dice a Moisè, di sé parlando:
42 'Io ti farò vedere ogni valore.'
Stèrnilmi tu ancora, cominciando

quanto ben: in quanto è bene, in quanto è sentito per bene. — 29. *maggio*: cfr. *Inf.* vi 48. — 31. *essenza* ecc. essenza divina, nella quale è tanta sovrabbondanza, o superiorità di perfezione, che ogni bene posto all'infuori di essa non è altro che una manifestazione, un riflesso del bene sommo. — 34. *più* ecc. conviene che si muova con maggior amore che non farebbe verso un'altra essenza. — 35. *che cerne* ecc. che riconosce la verità su cui è basata questa dimostrazione, cioè che ammette Dio essere il sommo bene. — 37. *Tal vero* ecc. Questa verità, posta a fondamento della mia dimostrazione, mi è appianata da quello stesso filosofo che mi ha insegnato essere Dio il termine cui tendono tutte le creature eterne, tutte le anime umane. — *sterne:* il vb. *sternere* ha qui e nei seguenti vv. il senso di rendere facile, piano, quindi dimostrare, spiegare (cfr. *Par.* xi 24). — 38. *colui* ecc. La maggior parte dei commentatori, dal Lana al Tomm., vedono accennato in questi versi Aristotele, il quale nel suo libro delle *Cagioni* dice Dio essere la causa suprema, cioè il sommo bene, al quale le anime degli uomini tendono, perché ogni cosa desidera ricongiungersi alla sua prima cagione. Il Lomb., seguito da parecchi moderni, crede invece che si tratti di Platone, il quale nel principio del *Simposio* dice che Amore è il primo di tutti gli Dei e il più augusto; concetto che Dante avrebbe inteso allegoricamente come se il filosofo avesse insegnato Dio essere la fonte prima d'ogni bontà; il Vell., e più altri moderni, intendono di Dionigi Areopagita, per ciò che egli scrive nel libro *De coel. hierarchia* i 3: ma l'opinione dei più antichi interpreti è da preferire, anche perché una conferma di essa si ha nel *Conv.* iii 2. — 40. *Stèrnel la voce* ecc. Lo dimostra la voce di Dio stesso che parlando di sé a Mosè, il quale aveva chiesto di vederlo, gli disse: Io ti mostrerò ogni bene: è il fatto raccontato nell'*Esodo* xxxiii 19. — 42. *valore:* corrisponde al *bonum* della scrittura sacra, e sta bene perché Dio è *primo e ineffabile valore* (*Par.* x 3) ed *eterno valore* (*Purg.* xv 72). — 43. *Stèrnilmi* ecc. Me lo dimostri anche tu nel libro dell'*Apocalisse,* il libro che con alto stile proclamò i misteri celesti, descrivendo in modo insuperato il trionfo della Chiesa. Gli antichi, Lana, Pietro di Dante, Cass. ecc. intesero rettamente che l'*alto preconio* fosse da riconoscere nell'*Apocalisse*; ma già dal trecento si fece strada e fu poi qui universalmente seguita sino ai dì nostri l'opinione diversa che Dante accenni qui al Vangelo di san Giovanni, dove si tratta con molta profondità dell'incarnazione del Verbo divino (cap. i). Ma fu giustamente osservato: « Più che al Vangelo mi sembrano convenienti alla visione dell'Apocalissi le parole *l'alto preconio* ecc., come a quella dove si descrive (massime ne' cap. xx e xxi) il trionfo della celeste Gerusalemme; per non dir nulla che il nome stesso di Apocalisse o Rivelazione sta nelle voci *preconio che grida;* di guisa che la dantesca indicazione risponde al nome e alla sostanza della cosa indicata. E trovo poi nel verso 8: *Ego sum alpha et omega, principium et finis, dicit dominus Deus qui est, ab qui erat, et qui venturus est omnipotens,* dove manifestamente si vede *sternere* quel vero che tirava Dante a guardare il Dio sovrano de' suoi amori. A rincalzo della verità su cui si fonda questa spiegazione giovi osservare come soli otto versi di poi il santo Apostolo sia dal poeta chiamato *l'aguglia* o *l'aquila di Cristo,* col nome cioè che gli venne dalla sua Apocalisse » (L. Arbib, nei cit. *Studi ined. su Dante,*

l'alto preconio, che grida l'arcano
45 di qui laggiú sopra ogni altro bando ».
Ed io udí': « Per intelletto umano,
e per autoritadi a lui concorde,
48 de' tuoi amori a Dio guarda il soprano.
Ma dí' ancor, se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sí che tu suone
51 con quanti denti questo amor ti morde ».
Non fu latente la santa intenzione
dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
54 dove volea menar mia professione.
Però ricominciai: « Tutti quei morsi,
che posson far lo cor volger a Dio,
57 alla mia caritate son concorsi;
ché l'essere del mondo, e l'esser mio,
la morte ch'ei sostenne perch'io viva,
60 e quel che spera ogni fedel, com'io,

p. 190). — 44. *che grida* ecc. che proclama i misteri del paradiso con modo superiore ad ogni altra scrittura sacra. — 46. *Ed io* ecc. San Giovanni incalza Dante con un'altra domanda, ma all'interrogazione (vv. 49-50) premette parole (vv. 46-48) che suonano quasi approvazione di ciò che ha sentito sinora (vv. 25-45). — *Per intelletto* ecc. Per gli argomenti della ragione umana e per l'autorità della sacra scrittura, che a quegli argomenti consuona, il tuo maggiore amore tende a Dio, si appunta nel sommo bene. Cosí intesero, e rettamente, il Lana, l'Ott., il Buti e altri antichi; ma tra i moderni prevalse un'erronea interpretazione, essendosi preso il *guarda* come imperativo nel senso di riserba, conserva, e spiegato tutto il verso: riserba a Dio il principale dei tuoi amori. Già un tale eccitamento sarebbe superfluo dopo la franca affermazione dei vv. 16-18; ma a mostrare la falsità di questa interpretazione basta osservare che l'apostolo non fa che conchiudere in poche parole il precedente ragionamento del poeta, per significargli cosí la sua approvazione e incoraggiarlo a rispondere con pari sicurezza a un'altra domanda. — 49. *se tu* ecc. se oltre le ragioni filosofiche e l'autorità scritturale tu senti altri stimoli, che ti traggano ad amare Dio. — *altre corde:* Buti: « altri movimenti che ti tirino ad amare Iddio, come la corda tira chi è legato ». — 50. *sí che* ecc. di modo che tu manifesti tutti i motivi onde sei infiammato di questo amore: « aspra metafora per un soggetto di tanta soavità », nota il Vent., né senza qualche ragione. — 52. *Non fu* ecc. Non mi rimase nascosta l'intenzione santa dell'apostolo Giovanni, anzi io compresi subito su quali ragioni ei voleva ch'io mi dilungassi. — 53. *aquila* ecc. San Giovanni, riconosciuto dai teologi nell'*aquila volante* di cui egli stesso parla nel passo dell'*Apocal.* riferito in *Purg.* XXIX 104. — 54. *professione:* espressione dei sentimenti, dei pensieri: si dice meglio a proposito della fede, come in *Par.* XXIV 51. — 55. *Tutti* ecc. Tutte le ragioni, che possono indurre nel cuor dell'uomo l'amor di Dio, hanno esercitato la loro efficacia nella formazione della mia carità, poiché i beneficî divini e i premî sperati insieme con la ferma credenza che Dio è sommo bene mi hanno tratto dal mare dell'amore terreno e messo alla riva dell'amore divino. — *morsi:* continua la metafora usata dall'apostolo, v. 51. — 56. *che posson* ecc. Dice Tomm. d'Aqu., *Summ.* II 2ae, qu. XXVII, art. 3, che l'uomo non ama Dio per sentimento di carità « propter seipsum », ma « propter aliud, quia scilicet ex aliquibus aliis disponimur ad hoc quod in Dei dilectione proficiamus, puta per *beneficia ab eo suscepta*, vel *per praemia sperata* »; tra i beneficî sono l'*essere del mondo*, l'*esser mio*, la *morte ch'ei sostenne*; i premî sperati, *quel che spera ogni fedele*. — 58. *l'essere del mondo:* l'opera della creazione, nella quale si rivela la divina bontà (cfr. *Salm.* XVIII 1, Paolo, *Ep. ai Rom.* I 20). — *l'esser mio:* la mia nascita, l'esser io stato creato; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XXXII, art. 1: « Bonitas infinita Dei manifestatur etiam in productione creaturae ». — 59. *la morte* ecc. la morte sostenuta da Cristo per rigenerare l'uomo: cfr. Giovanni, *I Epist.* IV 9: « In questo s'è manifestata la carità di Dio inverso noi, che Iddio ha mandato il suo unigenito figliuolo nel mondo, acciocché per lui viviamo ». — 60. *e*

con la predetta conoscenza viva,
tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
63 e del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
66 quanto da lui a lor di bene è pòrto ».
Sí com' io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
69 dicea con gli altri: « Santo, Santo, Santo! »
E come a lume acuto si dissónna
per lo spirto visivo che ricorre
72 allo splendor che va di gonna in gonna,
e lo svegliato ciò che vede abborre,
sí nescia è la sua súbita vigilia,
75 fin che l' estimativa nol soccorre;
cosí degli occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,

quel ecc. e la beatitudine eterna, che tutti gli uomini di fede, come me, sperano di conseguire. — 61. *la predetta* ecc. la ferma e sicura opinione che Dio è il sommo bene, già affermata da Dante nei vv. 31-33. — 62. *tratto* ecc. mi hanno aiutato ad uscire dal pelago tempestoso dell' amore terreno e condotto a toccar la riva dell' amore divino. — 64. *Le fronde* ecc. Le creature umane, delle quali è pieno il mondo governato da Dio, sono amate da me di tanto amore, quanto è il bene che Dio porge loro: afferma qui Dante il suo amore per il prossimo, con un concetto proprio de' teologi medioevali; cfr. Pietro Lombardo, *Sentent.* III. 27: « Charitas est dilectio, qua diligitur Deus propter se, et proximum propter Deum vel in Deo »; Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. XXVI, art. 6: « Non omnes proximi aequaliter se habent ad Deum; sed quidam sunt ei propinquiores per maiorem bonitatem, qui sunt magis diligendi ex charitate, quam alii qui sunt ei minus propinqui ». — *onde s' infronda* ecc. cfr. la nota all' *Inf.* XIII 25. — 65. *ortolano eterno:* Dio: cfr. Giovanni XV 1: « Io sono la vera vite, ed il Padre mio è il vignaiuolo ». — 67. *Sí com' io* ecc. Finito che Dante ebbe il suo discorso sulla carità, tutti i cori dei beati, compresa Beatrice, innalzarono a Dio un cantico di lode, che è quello de' mistici animali dell'*Apoc.* VI 8: « Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio onnipotente, che era, che è e che ha da venire! ». — 69. *Santo* ecc. Cosí comincia, oltre il cantico dell' *Apoc.*, anche quello dei Serafini in Isaia VI 3, ma qui è da credere che Dante imaginasse cantate le parole dell' apostolo che l' aveva esaminato sulla carità. — 70. *E come* ecc. E come all' improvviso apparire di una luce intensa l' uomo si sveglia perché la sua vista si rivolge al raggio luminoso che trapassa dall' una membrana dell' occhio all' altra; e cosí svegliato a un tratto rifugge dal guardare, tanto è inconsapevole dell' improvviso risveglio, finché la riflessione non sia venuta ad aiutarlo ecc. Venturi 232: « Similitudine per Dante un po' lunga, ma dalla quale non sapresti toglier parola. Un cenno di ottica sotto il pennello di lui si trasmuta in poesia viva; e il folgorare degli occhi dell' amata donna avvalora l' immagine della potenza di lei, il cui sguardo è per l'Alighieri ciò che è per l' umano intelletto *la stimativa*, cioè la facoltà ragionatrice ». — *si dissónna:* vb. foggiato da Dante, che esprime cosí con singolare efficacia e precisione la condizione di colui al quale un' apparizione luminosa interrompe il sonno. — 72. *di gonna in gonna:* da un involucro o membrana dell' occhio all' altro (ricorda il lat. *tunicae*, detto appunto delle membrane dell' occhio). — 73. *ciò* ecc. rifugge dal guardare il lume che gli appare; un pensiero consimile si trova in una canzone antica, per errore tribuita al Cavalcanti (Val. II 306): « Molti, com' animal notturno offeso Dallo splendor che prima il sol ne spande, Per natural costume Fuggon contrari al suo lucente lume ». — 74. *sí nescia* ecc. Vuol dire che nell' improvviso risvegliarsi l' uomo resta inconsapevole della cagione che l' ha prodotto. — 75. *estimativa:* riflessione; per mezzo della quale l' uomo si rende conto della *súbita vigilia.* — 76. *cosí* ecc. in tal modo Beatrice col raggio dei suoi occhi, che rifulgevano sin oltre mille miglia di distanza, tolse dai miei ogni impedimento: *quisquilia* (lat. *quisquiliae*,

78 che rifulgean da piú di mille milia;
onde, me' che dinanzi, vidi poi,
e quasi stupefatto domandai
81 d'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia donna: « Dentro da que' rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima,
84 che la prima virtú creasse mai ».
Come la fronda, che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
87 per la propria virtú che la sublima,
fec'io in tanto in quanto ella diceva,
stupendo; e poi mi rifece sicuro
90 un disío di parlare, ond'io ardeva;
e cominciai: « O pomo, che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico,
93 a cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
devoto, quanto posso, a te supplíco
perché mi parli: tu vedi mia voglia,

cose minutissime) indica qui ciò che offuscava la vista. — 78. *da piú* ecc. Non vuol dire che Dante vedesse da piú di mille miglia gli occhi di Beatrice rifulgenti a lui; ma che dal luogo dov'erano il loro fulgore riscintillava a grandissima distanza; sí che non può aver ragione il Fanfani sostenendo che si debba leggere *rifulgeva piú di mille milia* e intendere che il raggio di Beatrice rifulgeva piú di un *milione* di raggi insieme uniti. — 79. *onde* ecc. per il quale mirabile effetto dello sguardo di Beatrice, io vidi poi piú distintamente, meglio che non facessi prima. — 80. *stupefatto:* sia per aver riacquistato la vista, sia per questo nuovo lume ch'ei vide accanto ai tre apostoli. — 81. *un quarto* ecc. È il lume o l'anima di Adamo, come dice senz'altro Beatrice a Dante (vv. 82-84), il quale rivolge subito al primo padre una calda preghiera (vv. 91-96), perché gli riveli ciò ch'ei desidera di sapere: e Adamo, conoscendo ciò che Dante desidera (vv. 103-114), gli espone quale fosse la natura del primo peccato (vv. 115-117), quanti anni sieno passati dalla sua creazione (vv. 118-123), quale fosse la lingua primitiva (vv. 121-138) e quanto tempo sia dimorato nel paradiso terrestre (vv. 139-142). — 82. *Dentro* ecc. Dentro a quel lume vagheggia il suo fattore, Dio, l'*anima prima* cioè Adamo (cfr. *Purg.* XXXIII 62) che fu il primo uomo creato da Dio. — 84. *la prima* ecc. cfr. *Conv.* III 7: « la prima semplicissima e nobilissima virtú, che solo è intellettuale, cioè Dio ». — 85. *Come la fronda* ecc. Alle parole di Beatrice Dante abbassa il capo per riverenza e meraviglia; ma subito il desiderio di sapere lo rinfranca e gli fa alzar di nuovo la testa: tale successione dei movimenti è resa con felicità nella similitudine: Come la fronda che piega, inclina la sua cima quando è toccata dal vento, e subito si rialza per la natura sua che la drizza in alto, cosí io abbassai ecc. Elettissime le parole: *flette* e *transito* non inducendo idea di violento ripiegarsi al soffiare del vento, ma di un inclinarsi dolce alla carezza dell'auretta, fanno sentire quasi la riverenza e la meraviglia, affetti miti, dai quali è dominato l'animo del poeta durante il breve discorso della sua donna; e nella frase *si leva* ecc. erompe quasi il sentimento di sé, onde Dante, rassicurato e rinvigorito dal desiderio di sapere verità ignote, si dispone a interrogare l'uomo che fu prima radice di tutti gli altri. — 88. *in tanto in quanto*: nel breve tempo che durarono le parole di Beatrice. — 89. *stupendo*: lo stupore è stato dell'animo, nel quale l'uomo si sente dominato da un sentimento indefinito, tra di timore e di ammirazione; quale Dante doveva provar innanzi al primo uomo. — 90. *un disio* ecc. desiderio di parlare, come mezzo di apprendere cose ignorate. È la curiosità sana dell'uomo che attende ognora a rintracciare il vero. — 91. *O pomo* ecc. O uomo, che unico fosti creato nella pienezza e maturità delle forze.; cfr. Pietro Lombardo, *Sentent.* II 17: « Adam in virili aetate continuo factus est, et hoc... secundum voluntatem et potentiam Dei ». — 93. *a cui* ecc. al quale ogni sposa è figlia e nuora; figlia, perché da Adamo discese, nuora perché congiunta a un figlio o discendente di lui. — *nuro*: nuora, lat. *nurus*. — 94. *a te* ecc. cfr. *Par.* XV 85. — 95. *tu vedi* ecc. tu conosci ciò ch'io

96 o, per udirti tosto, non la dico ».
Tal volta un animal coperto broglia
sí che l'affetto convien che si paia
99 per lo seguir che face a lui l'invoglia;
e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coperta
102 quant'ella a compiacermi venía gaia.
Indi spirò: « Senz'essermi profferta
da te, la voglia tua discerno meglio
105 che tu qualunque cosa t'è piú certa;
perch'io la veggio nel verace speglio

desidero sapere, e per udirti piú presto non ti espongo la mia voglia, il mio desiderio. — 97. *Tal volta un animal* ecc. Alla preghiera di Dante, l'anima di Adamo dimostra col suo corruscare la disposizione a compiacerlo. « Ad esprimer ciò usa la similitudine di un animale che coperto d'un panno si agita sí che si veggano i suoi moti di sotto la copertura, e faccia in tal guisa apparire ciò che brama. Non felice comparazione, e non chiaramente espressa » ; cosí il Venturi 416, al quale consento circa la poca felicità della similitudine, non per la mancanza di chiarezza: Dante v'adopera alcune voci che ora sono in disuso, ma ciò non induce alcun vizio d'oscurità. — *broglia* ecc. si dimena avviluppandosi sempre piú, ma pur mostrando nei movimenti della coperta, che seguono i moti del corpo, quale sia la sua brama, che è di uscire da tale viluppo. Sul vb. *brogliare* corrispondente al prov. *brolhar*, germinare, sollevarsi cfr. Diez 79. — 98. *si che* ecc. Non altro *affetto* o desiderio può avere in simile condizione un animale se non di uscire dal suo viluppo; come Adamo non altro dimostrava col maggior corruscare della sua luce se non di esser disposto a uscire dal silenzio per soddisfare parlando il desiderio di Dante. — 99. *invoglia*: involucro, copertura, dal vb. lat. *involvere*. — 100. *l'anima primaia*: cfr. *Purg*. XXXIII 63. — 101. *mi facea* ecc. mi lasciava trasparire sotto l'involucro della sua luce quanto lietamente si disponeva a compiacermi. — 103. *Senz'essermi* ecc. Senza che tu stesso mi manifesti il tuo desiderio, io lo conosco meglio che tu non conosca qualunque piú palese verità, poiché lo vedo nell'aspetto di Dio. — 104. *da te* ecc. Gravissima questione è agitata circa la retta lezione di questo verso, perché i piú autorevoli codici ed editori sono divisi tra la lezione *da te*, seguita comunemente dai moderni, e la lezione *Dante*, rimessa in onore dal Witte. Non potendosi determinare con criteri sicuri quale delle due lezioni abbia dato origine all'altra, poiché qualunque fosse la primitiva può essere per facile errore di trascrizione venuta fuori la lezione secondaria; né avendosi dalla sentenza di questi versi alcuno elemento utile a risolvere la questione, poiché il senso corre ugualmente con l'una lezione e con l'altra; bisogna cercare altrove il criterio della preferenza. Ora, considerando le parole che Dante scrive nel *Conv.* I 2 circa il parlare di sé stesso, già riferite nella nota al *Purg*. XXX 63, e l'uso suo di designarsi nel *De vulg. eloquentia* sempre per via di perifrasi o con un'indicazione generica (*amicus eius* cioè di Cino, I 17, II 2, 5, 6; *unum alium* I 13), e piú ricordando che nel *Purg*. XXX 55 il poeta avendo posto il suo nome sulle labbra di Beatrice soggiunge *che di necessità qui si registra*, è ragionevole accogliere la comune lezione *da te*; la quale anche, chi ben riguardi, determina meglio il pensiero dell'autore, poiché, come in altri casi (cfr. *Par*. XIV 10 e segg., XXIV 1 e segg.), cosí qui la sua voglia poteva essere *profferta* da Beatrice. Anche l'autorità dei migliori interpetri moderni, Lomb., Biag., Costa, Tomm., Bianchi, Andr., Blanc., Scart., mi ha confortato ad abbandonare la lezione accolta dal Witte. — 106. *perch'io* ecc. Il concetto è chiarissimo, poiché Dante ripete qui ciò che ha detto variamente in altri luoghi del poema (cfr. *Par*. IX 74, XI 21, XV 61, XVIII 16, XIX 30, XXV 53), che i beati guardando in Dio veggono i pensieri e gli eventi umani (cfr. anche *Purg*. XXX 103); ma per indicare Dio s'è servito di una perifrasi che ha dato molto da fare agli interpetri e per sé stessa e per l'incertezza della lezione. Tra i commentatori antichi pare che prevalesse la lezione accolta dal Witte, che Lana, Ott., Cass., Buti, Benv., Land., intendono in sostanza: nel verace specchio, in Dio, che tutto comprende e da nulla è compreso; e *lo modo del parlare*, cioè la perifrasi, è cosí spiegato dall'Ott.: « Dice com'egli vede perfettamente la voglia sua in Dio, il quale fa di sè a l'altre cose pareglio, cioè che tutto comprende e nulla puote lui comprendere. La pupilla si fa pareglio della cosa veduta, in quanto quella specie visiva che entro vi si multiplica è colorata e figurata al modo d'essa

che fa di sé pareglio all'altre cose,
108 e nulla face lui di sé pareglio.
Tu vuoi saper quant'è che Dio mi pose
nell'eccelso giardino, ove costei
111 a cosí lunga scala ti dispose,
e quanto fu diletto agli occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,
114 e l'idioma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto esilio,
117 ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
quattromila trecento e due volumi
120 di sol desiderai questo concilio;
e vidi lui tornare a tutti i lumi

cosa veduta; cosí in Dio si vede tutto, e però in quanto lí si vede, esso si pareglia a quella cosa che in lui si vede; e però dice *fa di sé pareglio a l'altre cose, e nulla face lui di sé pareglio*, cioè ch'altra cosa non è che possa comprendere Iddio e per conseguente Iddio non si può in esse specchiare ». Secondo questa esposizione *pareglio* è il noto aggettivo usato sostantivamente col senso di pareggiamento, parificazione, somiglianza, imagine. Altri testi portano *che fa di sé pareglie l'altre cose*, cioè che rende simili a sé le altre cose; espressione che darebbe un senso oscuro e forzato: altri ancora leggono e intendono diversamente, ma sono errori manifesti. — *speglio*: cfr. *Par.* xxx 85. — 109. *Tu vuoi* ecc. Quattro cos voleva saper Dante da Adamo: quanti anni erano passati dalla creazione del primo uomo, quanto tempo ei dimorasse nel paradiso terrestre, quale fosse la natura del peccato origi nale e quale l'idioma adamitico. — 110. *nell'eccelso* ecc. nel paradiso terrestre, posto sulla cima del sacro monte (cfr. *Purg.* xxviii 2). — *ove costei* ecc. nel quale Beatrice ti rese capace di ascendere per i cieli del paradiso; allude a tutto ciò che Dante operò nel paradiso terrestre per divenir degno di salire a Dio (cfr. *Purg.* xxix-xxxiii). — 112. *quanto fu* ecc. per quanto tempo io godetti della beata dimora nel paradiso terrestre. Questo è il senso, ma la lettera non è ben chiara; *diletto* può essere sostantivo, e allora s'intenderà: *quanto*, quanto tempo, *fu diletto agli occhi miei*, gli occhi miei ebbero il diletto di contemplare le bellezze ecc.; o si prende per aggettivo, e bisognerà spiegare: quanto tempo *l'eccelso giardino*, il paradiso, fu caro ai miei occhi, perché mia dimora ecc. — 113. *e la propria* ecc.: e la vera cagione per cui Dio si sdegnò con me e con tutto il genere umano. — 114. *e l'idioma* ecc.: e la lingua che io usai e creai. Tomm.: « *usò* il linguaggio da Dio rivelatogli in poche radicali parole contenenti la sommità del vero; *fece* il restante, da quelle poche per analogia derivando la lingua intera e i nomi di tutte le cose ». — 115. *Or, figliuol* ecc. Adamo chiarisce a Dante il terzo punto, dicendo che la cagione per cui egli fu cacciato dal paradiso terrestre non fu già l'avere gustato il frutto dell'albero proibito, ma l'avere oltrepassato in ciò il giusto segno. Il poeta seguita qui le dottrine teologiche del suo tempo, e in particolar modo quelle di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II^ae^, qu. clxiii, art. 1-2, dove è detto che « primum peccatum hominis fuit in hoc, quod appetiit quoddam spiritual bonum *supra mensuram*, quod pertinet ad superbiam », perché « appetere similitudinem Dei *absolute* quantum ad scientiam, non est peccatum, sed appetere huiusmodi similitudinem *inordinate*, idest supra mensuram, peccatum est » (cfr. anche P. Lombardo, *Sentent.* ii 22; Ugo da S. Vittore, *De sacrament.* i 7, 34 ecc.). — 118. *Quindi* ecc. Risolve ora il primo quesito, dicendo: dal Limbo, onde Beatrice fece muovere Virgilio perché venisse in tuo aiuto (cfr. *Inf.* ii 52 e segg.), io desiderai di salire a questo concilio dei beati per lo spazio di 4302 anni, e nel mondo era stato 930 anni: dalla creazione di Adamo al momento della visione dantesca erano dunque corsi 6498 anni, cioè 930 della sua vita terrena, 4302 da lui passati nel limbo sino al tempo che Cristo lo trasse fuori (cfr. *Inf.* iv 55), 1266 passati in paradiso (dall'a. 34 al 1300 d. C.). — 119. *volumi di sol*: movimenti di sole, traslazioni annue; *volume* è latinismo poetico, che Dante avrà usato per rimembranza dell'ovidiano, *Met.* ii 71: « Sideraque alta trahit celerique volumine torquet ». — 120. *concilio*: cfr. *Purg.* xxi 16. — 121. *e vidi lui tornare* ecc. e vidi il sole ripercorrere la sua strada

della sua strada novecento trenta
123 fiate, mentre ch' io in terra fûmi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
innanzi assai ch' all' opra inconsumabile
126 fosse la gente di Nembrot attenta;
ché nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman, che rinnovella,
129 seguendo il cielo, sempre fu durabile:
opera naturale è ch' uom favella;
ma, cosí o cosí, natura lascia
132 poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
I s' appellava in terra il sommo bene,
135 onde vien la letizia che mi fascia;
El si chiamò da poi, e ciò conviene,
ché l' uso de' mortali è come fronda
138 in ramo, che sen va ed altra viene.

annuale, tornare a tutte le costellazioni dello zodiaco per 930 volte, vissi insomma in terra 930 anni: la durata della vita di Adamo è data dal *Genesi* v 5. — 124. *La lingua* ecc. Riguardo al linguaggio adamitico Dante riprova qui l'opinione manifestata nel *De vulg. eloqu.* I 6, dove è affermato che l'idioma di Adamo fu parlato da tutti i suoi discendenti sino all' edificazione della torre di Babele e che dopo la confusione delle lingue rimase proprio degli Ebrei. — *fu tutta* ecc. venne a mancar del tutto, prima che Nembrotte (cfr. *Inf.* XXXI 77) e i suoi si mettessero al *gran lavoro* (*Purg.* XII 34) della torre, impossibile a compiere. — 127. *ché nullo* ecc. poiché la lingua, come tutte le creazioni della ragione umana, non è immutabile, ma segue il piacere umano che si muta secondo la varietà delle influenze celesti. Il concetto del poeta è illustrato da queste parole del trattatista, *De vulg. eloqu.* I 9: « Eae omnes differentiae atque sermonum varietates, quae accidunt, una eaque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere quod non est. Cum igitur nostra loquela (praeter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fit aliud quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet ». — *effetto razionabile*: effetto, creazione, prodotto della ragione umana. — 130. *opera* ecc. il parlare è un effetto naturale, ma il modo del parlare, il parlare in un modo piuttosto che in un altro è liberamente lasciato dalla natura all' arbitrio dell' uomo. — 132. *secondo* ecc. secondo che vi piace, che vi par bello. — 133. *Pria* ecc. Prima che io scendessi all' inferno, prima ch' io morissi, il sommo bene cioè Dio era chiamato *I*; la quale lettera si può prendere come iniziale del nome ebraico di Dio, *Iehovah* (*Salm.* LXVIII 4) oppure come antico simbolo di Dio. Nel *De vulg. eloqu.* I 4 Dante scrive che il nome primitivo di Dio fu *El*: « Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet El, vel per modum interrogationis vel per modum responsionis »: e qui nel poema rettifica la sua opinione, considerando la forma *El* come secondaria. Nei manoscritti poi si trovano altre lezioni nel v. 134 (*El, L, Y, Un*), ma derivate da erronee interpretazioni del testo primitivo. — 135. *onde* ecc. dal quale procede la mia beatitudine. — 136. *El si chiamò* ecc. Poi la divinità prese il nome di *El* presso gli Ebrei; cfr. Isidoro, *Etymol.* VII 1: « Primum apud Hebraeos Dei nomen *El* dicitur, secundum nomen *Eloi* est ». — 137. *l' uso* ecc. le parole del linguaggio umano sono mutabili come sui rami le fronde, alcune delle quali cadono mentre altre germogliano. Dante restringe in una similitudine di particolare efficacia il concetto dei versi notissimi d' Orazio, *Art. poet.* v. 60 e segg.: « Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, Prima cadent; ita verborum vetus interit aetas, Et iuvenum rita florent modo nata virentque... Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque, Quae nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus, Quem penes arbitrium

Nel monte, che si leva piú dall' onda,
fu' io, con vita pura, e disonesta,
dalla prim' ora a quella che seconda,
142 come il sol muta quadra, l' ora sesta ».

est et ius et norma loquendi ». — 139. *Nel monte* ecc. Sulla cima del monte sacro, nel paradiso terrestre, io dimorai in tutto sette ore, dalla prima del giorno in cui fui creato a quella che viene dopo la sesta. — *che si leva* ecc. cfr. *Purg.* III 15. — 140. *con vita pura, e disonesta*: la vita *pura*, senza peccato, fu dalla creazione sino al godimento del frutto vietato; la *disonesta* dal momento del peccato sino alla cacciata dal paradiso terrestre. — 141. *seconda*: seguita, accompagna (cfr. *Purg.* XVI 33). — 142. *come il sol* ecc. appena che il sole ha mutato quadrante, cioè ha percorso una quarta parte del suo giro quotidiano.

CANTO XXVII

Dopo che tutto il paradiso ha cantato un inno di grazie al Signore, san Pietro fa una fierissima invettiva contro i pontefici romani, e tutti i beati risalgono all' Empireo: Beatrice e Dante s' innalzano al nono cielo o Primo Mobile, del quale la donna spiega al poeta la natura, traendone occasione per censurare il decadimento dell' umanità e invocare prossimo un rinnovamento morale.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
cominciò « Gloria » tutto il paradiso,
3 sí che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembiava un riso
dell' universo; per che mia ebbrezza
6 entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
o vita intera d'amore e di pace!
9 o senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne

XXVII 1. *Al Padre* ecc. Soddisfatto col discorso di Adamo il desiderio di Dante (*Par.* XXVI 103-142), tutti i beati del paradiso, in rendimento di grazie alle tre persone divine, intonarono il *Gloria patri et filio et spiritui sancto* ecc., cantando l' inno con tale dolcezza che il poeta restò inebbriato di ineffabile allegrezza. — 4. *Ciò ch' io* ecc. Alla gioia prodotta dal dolce canto si aggiungeva quella cagionata dallo spettacolo offerto dal tripudio dei beati, che a Dante apparve come *un riso dell' universo*, come la manifestazione di una gioia sovrumana diffusa per tutti gli spazî creati. « Un infinito tripudio (nota il Biag.), mille splendori di vivi raggî sfavillanti, che s' abbellivano di mutua luce, accompagnavano in quegl' immensi spazî il dolcissimo canto, e tal vista pareva proprio a Dante un riso dell' universo; immagine veramente degna del luogo e di chi lo descrive. Eschilo chiama *riso infinito* questo che il poeta nostro *riso dell' universo* ». — 5. *per che* ecc. per la qual cosa l' ebbrezza del piacere entrava in me per l' udito, a cagione del canto, e per la vista, a cagione dello sfavillare dei beati. — 6. *viso*: cfr. *Inf.* IV 11. — 7. *O gioia* ecc. O gioia indicibile del paradiso, dove le anime vivono una vita perfetta di amore e di pace, e godono di una infallibile beatitudine, senza alcun desiderio. — 8. *o vita intera* ecc. cfr. *Par.* XXII 64. — 9. *o senza brama* ecc. È in relazione col concetto espresso nel *Conv.* III 14: « Il desiderio esser non può colla beatitudine, acciò che la beatitudine sia cosa perfetta e il desiderio sia cosa difettiva; ché nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto difetto »: onde il Petrarca cominciò un sonetto dicendo: « Siccome eterna vita è veder Dio, Né piú si brama né bramar piú lice ». — 10. *le quattro* ecc. Le quattro faci che risplendevano innanzi a Dante erano le anime di san Pietro, di san Iacopo, di san Giovanni e di Adamo, delle quali prima a venire era stata quella di san Pietro (cfr. *Par.* XXIV 19

12 incominciò a farsi piú vivace;
e tal nella sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
15 fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provvidenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
18 silenzio posto avea da ogni parte,
quando io udí': « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar; ché, dicend'io,
21 vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
il loco mio, il loco mio che vaca
24 nella presenza del figliuol di Dio,
fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza, onde il perverso,
27 che cadde di quassú, laggiú si placa ».

e seg.). — 12. *incominciò* ecc. San Pietro, infiammandosi di sdegno, prorompe in mezzo alla solennità del silenzio celeste, in una fiera invettiva contro il pontefice romano (vv. 19-27), e col disdegnoso consenso dei beati (vv. 28-36) ricorda la santa vita e il martirio dei primi papi come rimprovero ai lupi rapaci divenuti pastori di anime, e invoca contro la Corte romana il soccorso della divina provvidenza (vv. 37-66). — 13. *e tal* ecc., e si accese di quel colore rosso fiammeggiante che Giove acquisterebbe se esso e Marte si scambiassero i colori. Ant.: « La luce bianca, come quella di Giove, a questo punto si trasformò, per accensione di zelo, in luce rossastra come quella di Marte. Che viene a indicarsi col cambio delle penne tra Giove e Marte, se fossero uccelli; cosí si rammemora dal poeta, che la luce di che risplendevano quei beati spiriti, era cosa distinta dalla loro essenza, e quasi una specie di manto ». Quest'ultimo pensiero, come troppo sottile, non ebbe forse il poeta; il quale ad ogni modo in questa similitudine non fu troppo felice, per la strana ipotesi di una conversione di due pianeti in uccelli. — 16. *La provvidenza* ecc. La provvidenza divina, la quale in cielo distribuisce veci ed uffici, cioè ordina l'avvicendarsi del moto e della quiete, del parlare e del tacere, e assegna a ciascuno il suo proprio ufficio (di parlare, di ascoltare ecc.), aveva imposto silenzio a tutti i beati. — 19. *Se io* ecc. Se io cambio colore per lo sdegno che mi agita, non te ne meravigliare, poiché vedrai alle mie parole cambiar colore per lo stesso sentimento tutti i miei compagni di beatitudine: come ci è comune la gloria, cosí ogni altro sentimento ci è comune e produce in tutti noi gli stessi effetti. — 21. *vedrai* ecc. cfr. vv. 28 e segg. — 22. *Quegli* ecc. Colui che in terra usurpa il mio posto, che al cospetto di Gesú Cristo appare vacante perché indegnamente occupato, ha fatto di Roma un impuro ricettacolo d'ogni violenza e d'ogni peccato, di modo che Lucifero nell'inferno si rallegra di tanto male. L'invettiva è diretta in genere contro i pontefici del tempo di Dante: contro Bonifazio VIII (cfr. *Inf.* XIX 53) se si ha riguardo all'anno assegnato dal poeta alla sua visione, contro Giovanni XXII (cfr. *Par.* XVIII 130) se si considera il tempo in cui l'autore scriveva questi terribili versi. — 23. *il loco* ecc. La ripetizione, non pure richiama con maggiore insistenza l'idea della sede apostolica indegnamente occupata, ma accresce forza all'invettiva: e forse è qui un ricordo dell'espressione biblica (Ieremia VII 4): « Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore ». — 23. *che vaca* ecc. Land.: « Non dice assolutamente che vachi, perciocché seguirebbe che non fosse vero e legittimo papa, e per consequente non varrebbe cosa che facesse, ma vaca nel conspetto del figliuol di Dio, perché ha pervertito l'officio suo e per consequente Cristo lo riprova come apostata. Non vaca adunque tra gli uomini, perché il suo decreto vale; ma quanto a Dio, non tiene tal grado di ragione, ma lo usurpa ». — 24. *nella presenza* ecc. al cospetto di Gesú Cristo, fondatore e capo della chiesa cristiana. — 25. *cimitero*: Roma, dove fu sepolto, secondo la tradizione, san Pietro, e la sua *milizia* (cfr. *Par.* IX 139 e segg); ma si potrebbe intendere pur del Vaticano e degli altri luoghi sacri. — 26. *del sangue* ecc. del sangue di innocenti vittime, del sangue sparso nelle lotte accese in Roma dall'ambizione pontificia (cfr. *Inf.* XXVII 85 e segg.). — *della puzza*: dell'immondizia dei peccati, e specialmente dell'avarizia e della lussuria dominanti in corte di Roma. — *il perverso* ecc.

Di quel color, che per lo sole avverso
  nube dipinge da sera e da mane,
30 vid' io allóra tutto il ciel cosperso:
e, come donna onesta, che permane
  di sé sicura, e, per l'altrui fallanza,
33 pure ascoltando, timida si fàne,
cosí Beatrice trasmutò sembianza;
  e tal eclissi credo che in ciel fue,
36 quando patí la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
  con voce tanto da sé trasmutata,
39 che la sembianza non si mutò piúe:
« Non fu la sposa di Cristo allevata
  del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
42 per essere ad acquisto d'oro usata;
ma per acquisto d'esto viver lieto
  e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano

Lucifero, precipitato dal cielo all'inferno (cfr. *Inf.* xxxiv 121), si compiace, si rallegra delle iniquità commesse nella capitale del mondo cristiano. — 28. *Di quel* ecc. Alle parole di san Pietro contro il pontefice romano tutti i beati diventano rossi di sdegno, come la nuvola si tinge in rosso quando al mattino o alla sera si trova opposta al sole. — *per lo sole* ecc. per essere il sole dalla parte opposta; è detto con frase latineggiante, che ricorda i versi ovidiani, *Met.* iii 183: « Qui color infectis adversi solis ab ictu Nubibus esse solet aut purpureae aurorae, Is fuit in vultu visae sine veste Dianae »; onde Dante trasse certo la sua similitudine, sebbene la rinnovasse con la dote dell'efficace brevità. — 29. *nube dipinge* ecc. il colore dipinge la nube, cosparge di sé la nube (cfr. *Par.* xxvii 23); non mi pare che sia fondata, a questo luogo, la censura di ambiguità fatta da alcuni interpreti essendo chiaro che la nube non può dipinger nulla, sí esser dipinta d'alcun colore. — 31. *come donna* ecc. come l'onesta donna, senza perdere la sicurezza della propria purità, nell'ascoltare i falli di un'altra si fa timida, arrossisce per naturale timore, cosí Beatrice si cambiò di colore, diventando timida per ciò che aveva detto san Pietro. Venturi 265: « La similitudine è appropriatissima, in quanto si riferisce a donna, in sua onestà, innocente; nella quale il sentimento del pudore suol essere piú vivo ». — 33. *fàne*: fa; cfr. *Purg.* xxv 42. — 34. *cosí Beatrice* ecc. Buti: « diventando timida e vergognosa per quello che aveva detto san Pietro del papa che era allora; e per questo dà ad intendere che tutti li teologi, li santi e buoni cristani si vergognano del peccato de' pastori della santa chiesa ». — *trasmutò* ecc. Venturi 266: « Modo che rammenta il biblico: *Aspectus faciei illius immutatus est* (Dan. iii 19) ». — 35. *e tal eclissi* ecc. Venturi 266: « Dante, con alto concetto, immagina ora in cielo lo stesso oscuramento e attristamento di sembianti, qual fu alla morte della *suprema possanza*, di Cristo »; cfr. Matteo xxvii 45, Marco xv 33, Luca xxiii 44-45. — 37. *Poi ecc.* Da questo punto le parole di san Pietro seguitarono con voce non meno alterata di quel che fosse stato alterato l'aspetto: la sua voce insomma facendosi piú forte esprimeva l'accrescimento dello sdegno suscitato dal confronto degli atti dei presenti pontefici con la vita santa dei primi papi. — 40. *Non fu* ecc. La Chiesa cristiana (cfr. *Par.* xi 32) non fu fondata e fortificata col martirio mio, di Lino, di Cleto ecc. perché le instituzioni ecclesiastiche fossero oggetto di un indegno traffico, fossero il mezzo di ammassare dell'oro. — 41. *Lin*: Lino, primo vescovo di Roma e successore di san Pietro; nella serie dei pontefici romani gli è assegnato il tempo che corre dal 66 al 78 d. C.; era volterrano e scrisse la vita di san Pietro; fu decapitato il 23 settembre 78. — *Cleto*: sacerdote romano, che succedette a Lino nel pontificato, tenendolo dal 78 al 91; e fu martirizzato sotto l'imperatore Domiziano. — 43. *ma per* ecc. ma perché la Chiesa fosse guida all'acquisto della beatitudine celeste. — 44. *Sisto*: Sisto I, vescovo o pontefice romano per dieci anni, secondo alcuni sino al 127, secondo altri sino al 132: ebbe il martirio sotto l'imperatore Adriano. Erroneamente lo Scart. crede che Dante accenni qui a Sisto II (257-260); poiché ciò è escluso dal fatto che il poeta ha manifestamente seguito l'ordine cronologico della serie tradizionale dei ponte-

45 sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
dei nostri successor parte sedesse,
48 parte dall'altra, del popol cristiano;
né che le chiavi, che mi fûr concesse,
divenisser segnacolo in vessillo,
51 che contra i battezzati combattesse;
né ch'io fossi figura di sigillo
ai privilegî venduti e mendaci,
54 ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di quassú per tutti i paschi:
57 o difesa di Dio, perché pur giaci?
Del sangue nostro caorsini e guaschi

fici romani. — *Pio*: Pio I, pontefice dal 156 al 165 (secondo altre fonti, dal 139 al 154); era d'Aquileia e morí anch'esso di martirio. — *Calisto*: Calisto I, pontefice dal 219 al 224, ebbe il martirio sotto Alessandro Severo. — *Urbano*: Urbano I, pontefice dal 224 al 231, finito anch'egli per martirio. — 45. *sparser* ecc. dopo una vita di lunghi dolori, per le persecuzioni alle quali fu soggetta la loro chiesa, morirono martiri della fede cristiana. — 46. *Non fu* ecc. Noi non avemmo mai l'intenzione che l'una parte del popolo cristiano fosse dai pontefici tenuta per prediletta, e l'altra come nemica. È manifesta l'allusione alle parole evangeliche (Matteo xxv 31-33): « Quando il figliuol dell'uomo sarà venuto nella sua gloria... metterà le pecore alla sua destra, ed i capretti dalla sinistra »; ma c'è anche un accenno alle parti politiche del tempo, dell'una delle quali i papi si servivano per combattere l'altra, come ben vide l'Ott. scrivendo: « Dice san Pietro che non fu la intenzione di lui, né delli predetti papi, li quali sparsero il sangue per la Chiesa, che alla mano diritta, cioè dalla parte della grazia, de' loro successori papi, sedessero una parte de' cristiani per via di parte guelfa, né dalla sinistra, cioè della indignazione, sedesse l'altra parte, cioè i ghibellini; né che le chiavi, che sono segno dell'apostolica autoritade, fossero dipinte per via di parti nelli gonfaloni de' mortali cristiani andanti incontro alli altri cristiani; né che la imagine di san Piero fosse imprenta nella bolla de' privilegî e de' beneficî acquistati per simonía, donde spesso si vergogna e si adira ». — 49. *che mi fûr* ecc. che mi furono affidate come simbolo dell'apostolica autorità e della scienza sacerdotale (cfr. *Purg.* IX 117, *Par.* XXIV 35). — 50. *divenisser* ecc. divenissero segno di guerra delle milizie pontificie, mandate a combattere contro gente cristiana. — 52. *né ch' io* ecc. né che il sigillo pontificale con la mia figura fosse mai destinato a convalidare le bolle di concessione dei piú mendaci e simoniaci privilegî, cioè che i papi abusassero della loro autorità per emettere atti falsi e disonesti. — 54. *ond' io* ecc. dei quali privilegî ho spesso ragione di vergognarmi e sdegnarmi perché frequenti sono queste falsità e simonie. — 55. *In vesta* ecc. Di quassú noi vediamo che tutti gli ufficî e beneficî ecclesiastici sono conferiti a persone indegne, che assumono le funzioni sacerdotali (*in vesta di pastor*) come mezzo a esercitare le loro ruberíe e rapine (*lupi rapaci*). Buti: « Cosí sono li beneficî a' cherici, come li paschi a le pecore che ne vivono; e come li lupi nelle pasture assaliscono e divorano le pecore, cosí li prelati della chiesa, che doverebbono essere come pastori a difendere dai lupi, cioè dai dimonî, li loro sudditi e li loro populi, sono come lupi rapaci a divorare le loro facultà et a farli ruinare col loro malo esemplo ». — *di pastor* ecc. Modifica leggermente le parole evangeliche (Matteo VII 15): « Or guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi in abito di pecore; ma dentro son lupi rapaci »; che da altri antichi scrittori furono usate a rimproverare l'ingordigia e la rapacità dei prelati. — *lupi rapaci*: appropria ai cattivi ecclesiastici un'espressione frequentemente usata nel medioevo per indicare i malvagi cittadini perturbatori della quiete pubblica e del buono stato d'una repubblica (cfr. *Par.* XXV 5). — 57. *o difesa* ecc. o aiuto divino, perché non sorgi contro questi profanatori della Chiesa? È in fondo la frase del *Salm.* XLIV 23: « Risvégliati, perché dormi, o Signore? »; un eccitamento cioè alla divinità perché intervenga a punire i malvagi sacerdoti; e il senso del nome *difesa* si accosta a quello di *soccorso* (cfr. *Par.* XXII 96), come dimostra l'uso parallelo fatto nei vv. 61-62 dei vb. *difendere* e *soccorrere*. — 58. *Del sangue* ecc. Del patrimonio ecclesiastico, frutto del nostro martirio, i caorsini di Giovanni XXII e i guasconi

s'apparecchian di bere: o buon principio,
60 a che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
63 soccorrà tosto, sí com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giú tornerai, apri la bocca,
66 e non asconder quel ch'io non ascondo ».
Sí come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aer nostro, quando il corno
69 della Capra del ciel col sol si tocca;
in su vid'io cosí l'etere adorno
farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
72 che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguí in fin che il mezzo, per lo molto,
75 gli tolse il trapassar del piú avanti.

di Clemente V, s'apparecchiano a fare strazio ecc. Dopo il pontificato di Bonifazio VIII, furono infami per simonie e corruzioni quelli di Clemente V (cfr. *Inf.* XIX 83, *Par.* XXX 142 e segg.), e di Giovanni XXII (cfr. *Par.* XVIII 130); l'uno e l'altro favoreggiatori dei loro compaesani, i *guaschi* e i *caorsini*, che ebbero gli alti offici ecclesiastici e giurisdizioni e benefici d'ogni maniera. — 59. *o buon* ecc. o Chiesa cristiana, iniziata col sacrificio e colla santità della vita, a quale orribile corruzione tu devi giungere fra poco, sotto gli indegni pontefici. — 61. *Ma l'alta* ecc. Ma la provvidenza divina, che per mezzo di Scipione mantenne a Roma l'impero del mondo, verrà presto in aiuto della Chiesa cristiana, cosí come io intendo. Scart.: « È sempre la stessa profezia, espressa in forma piú vaga e piú generale che nella profezia del Veltro e del Cinquecento dieci e cinque (*Inf.* I, *Purg.* XXXIII). Dante non la vide avverata, benché ne aspettasse *tosto* l'adempimento ». — *Scipio*: cfr. *Par.* VI 49-53. P. Cornelio Scipione Africano, per obbligare Annibale a ritornare a Cartagine, *imprese l'andata in Africa per la franchezza* di Roma (*Conv.* IV 5), e quivi prostrò l'eterno nemico della sua patria (*Mon.* II 10), e cosí conservò a Roma l'impero universale. — 63. *concipio*: concepisco, intendo; latinismo insolito. — 64. *E tu* ecc. E tu, figliuol mio, che non essendo ancora sciolto dal peso del corpo devi ritornare sulla terra, parla apertamente agli uomini e manifesta loro ciò che io non ho nascosto a te, lo sdegno cioè ond'io avvampo per la corruzione della Chiesa e degli ordini ecclesiastici. — 66. *e non asconder* ecc. È inutile avvertire che tutta quasi la *Commedia* è l'attuazione di questo consiglio, perché, essendo la corruzione ecclesiastica uno de' piú forti impedimenti alla rigenerazione morale dell'umanità sognata da Dante, era naturale che il poeta alzasse spesso e in vario modo la voce contro i pontefici, prima cagione di cotale corruzione. — 67. *Sí come* ecc. Come l'atmosfera della terra manda in giú a fiocchi la neve allorché il sole appare nella costellazione del Capricorno, cosí la sfera celeste cosparsa di lumi parve innalzarsi sospingendo in alto i lumi ch'erano stati con noi ecc. Il concetto del poeta è evidentissimo: le luci o anime beate s'innalzarono tranquillamente verso l'Empireo, con quella calma regolarità che è propria della neve cadente a larghi fiocchi sulla terra (*Inf.* XIV 30); e la similitudine non è del tutto nuova in Dante, che nella *V. N.* XXIII 153 scrisse: « Levava li occhi miei bagnati in pianti, E vedea (che parean pioggia di manna), Li angeli che tornavan suso in cielo », dove, come in questa del poema, il termine di paragone non è la direzione del movimento, ma il modo di esso. Qualche difficoltà trovano gli interpreti nel determinare il valore del vb. *fioccare*; che non deve ricercarsi, isolatamente, ma nelle intere frasi: *l'aer fiocca di vapori in giuso, l'etere fioccar di vapor in su* ecc., dove è manifesto il senso di mandar giú a fiocchi la neve, e mandar su a fiocchi gli splendori. — 68. *quando* ecc. nel solstizio invernale da mezzo dicembre a mezzo gennaio, allorché il sole è nel segno del Capricorno. — 70. *in su... farsi e fioccar* ecc. l'*etere adorno*, cioè l'ottavo cielo cosparso sino allora delle luci dei beati le sospinse in alto ecc. — 71. *vapor trionfanti* ecc. anime avvolte nella luce splendissima, le quali si erano trattenute sino allora nel cielo ottavo. — 73. *Lo viso* ecc.

Onde la donna, che mi vide assolto
dell'attendere in su, mi disse: « Adima
78 il viso, e guarda come tu sei volto ».
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
io vidi mosso me per tutto l'arco
81 che fa dal mezzo al fine il primo clima;
sí ch'io vedea di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
84 nel qual si fece Europa dolce carco.
E piú mi fòra discoperto il sito
di questa aiuola; ma il sol procedea,
87 sotto i miei piedi, un segno e piú partito.
La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
90 ad essa gli occhi piú che mai ardea.

Il mio sguardo teneva dietro a quelli splendori e li seguitò finché lo spazio intermedio per la molta lunghezza o distanza gl'impedí di pervenire piú oltre, guardai dietro a quelle luci sino a tanto che esse sempre innalzandosi disparvero dagli occhi miei. — *suoi* per *loro*, cfr. *Inf.* x 18. — 76. *Onde la donna* ecc. Beatrice, vedendo Dante ormai libero dal guardare in alto dietro a quei lumi, lo invita a volgere lo sguardo alla terra ed osservare quanto il moto celeste lo abbia aggirato in questo tempo ch'egli è stato nell'ottavo cielo. — *assolto* ecc. libero dall'atto di guardare in su; perché i beati erano scomparsi e Dante avea finito di guardare; circa il part. *assolto* cfr. *Par.* xxv 25. — 77. *Adima* ecc. Abbassa gli occhi, e osserva quanto ti sei aggirato insieme con questo cielo. — 79. *Dall' ora* ecc. Dante entrando nel cielo delle stelle fisse si era trovato nel segno dei Gemelli, donde ripercorse collo sguardo i pianeti sottostanti (cfr. *Par.* xxii 133 e segg.); allora era nel meridiano di Gerusalemme (cfr. *Par.* xxii 154), mentre ora si trova spostato di 90 gradi verso occidente, sí ch'egli vede oltre lo stretto di Gibilterra l'Oceano Atlantico. Per esprimere questo pensiero egli dice che dall'ora (mezzogiorno), in cui aveva prima rivolto lo sguardo all'*aiuola che ci fa tanto feroci* (*Par.* xxii 151), a questo momento (vespero) si era mosso per tutta la lunghezza che *il primo clima fa*, determina cioè, *dal mezzo al fine*, dalla sua intersecazione col meridiano all'orizzonte occidentale: che è appunto lunghezza di 90 gradi, quanti Dante ne aveva percorsi movendosi coi Gemelli. Su questi versi cfr. Della Valle, *Senso geogr. astronom.*, pp. 120 e segg. — 81. *che fa* ecc. Il *primo clima* è la prima, cominciando dall'Equatore, delle sette zone abitabili, in cui i geografi antichi dividevano il nostro emisfero, e cominciava al grado 12 e mezzo di latitudine, terminando al 20 e mezzo: dal punto, ove questa zona è traversata dal meridiano, sino all'orizzonte occidentale ove essa termina, l'arco ch'essa determina ha uno sviluppo di 90 gradi, la distanza tra Gerusalemme e il limite occidentale del mondo conosciuto (cfr. *Purg.* ii 4). — 82. *sí ch'io* ecc. di modo che io vedeva di là da Gade (Cadice, lat. *Gades*) il mare che Ulisse follemente tentò di navigare, l'Oceano Atlantico: il *varco folle* non è lo stretto di Gibilterra, ma il *folle volo* di Ulisse (*Inf.* xxvii 125), il mare al di là di quello stretto. — 83. *e di qua* ecc. e dalla parte d'oriente il lido della Fenicia, donde Giove rapí Europa, figlia di Agenore re del paese. Europa *si fece dolce carco* significa che divenne dolce, gradito peso alle spalle di Giove, che trasformatosi in toro la portò via in groppa; secondo il racconto che Dante lesse in Ovidio, *Met.* ii 832-875, e precisamente secondo le parole del v. 868: « Ausa est quoque regia virgo, Nescia quem premeret, tergo considere tauri ». — 85. *E piú* ecc. E dal punto ove io era avrei potuto vedere una piú ampia plaga della terra, al di là della Fenicia, se fosse stata illuminata dal sole; ma questo procedeva nel suo corso, diviso o lontano da me *un segno e piú*, cioè piú di nove gradi, e per questa distanza non illuminava della sua luce quello stesso emisfero della terra ch'io poteva abbracciare con lo sguardo. — 86. *aiuola*: cfr. *Par.* xxii 151. — 87. *un segno e piú* ecc. Dante era nei Gemelli, e il Sole nell'Ariete: in mezzo era adunque la costellazione del Toro. — 88. *La mente* ecc. La mia mente, che per impulso d'amore vagheggia sempre la mia donna, ardeva piú che mai di rivolgere in lei lo sguardo. — *donnea*: cfr. *Par.* xxiv 118. — 89. *ridure*: dal lat. *reducere* è tratto regolarmente *ridure* (cfr. *fare* da *facere*, *ridire* da *redicere* ecc.), che poi prese nella lingua la

E se natura od arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
93 in carne umana o nelle sue pitture,
tutte adunate parrebber niente
vêr lo piacer divin che mi rifulse,
96 quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtú, che lo sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
99 e nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
sí uniformi son ch'io non so dire
102 qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta
105 che Dio parea nel suo volto gioire:
« La natura del mondo, che quieta
il mezzo, e tutto l'altro intorno move,

forma *ridurre*. — 91. *E se natura* ecc. Venturi 459: « Al salir di Beatrice da una in altra sfera, il riso e il volto di lei cresce in bellezza ... Il bello, secondo il concetto dell'Alighieri, è l'esca, cui la ragione presenta all'umana volontà per farle amare il bene. Se pertanto, egli dice, la natura e l'arte hanno l'esca della bellezza (quella, dei corpi; questa, delle pitture) a pascer di sé gli occhi per innamorar l'anima; tutte adunate cotali bellezze parrebbero niente rimpetto al *piacer divino*, alla divina beltà, che rifulse nel volto di Beatrice sorridente ». — *natura od arte*: cfr. *Purg*. xxxi 49. — *pasture* diconsi i cibi graditi agli uccelli, onde essi restan presi nelle reti; e metaforicamente, gli allettamenti della bellezza naturale o artistica, con la quale si pigliano gli occhi per aver la mente, per conquistar l'anima. — 94. *tutte adunate* ecc. Di questa mossa si ricordò il Petrarca nella canz. *Gentil mia donna* 46 e segg.: « Quanta dolcezza unquanco Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla » ecc. — 95. *vêr lo piacer* ecc. al confronto della divina bellezza, che mi rifulse dagli occhi ridenti di Beatrice. — 97. *la virtú* ecc. quella virtú, che lo sguardo di lei mi concesse, mi trasse dal segno dei Gemelli e mi spinse nel Primo Mobile o cielo cristallino. — 98. *nido di Leda* chiama la costellazione dei Gemelli, Castore e Polluce, che nacquero dall'ovò di Leda fecondato da Giove. — *mi divelse*: il vb. *divellere* ha qui il semplice senso di allontanare, rimovere, senza alcuna idea di violenza (*cfr. Inf.* xxxiv 100). — 99. *e nel ciel* ecc. Il nono cielo, detto Primo Mobile o cielo cristallino « cioè diafano ovvero tutto trasparente » (*Conv*. ii 4), è quello che imprime il movimento a tutti i cieli sottostanti (cfr. la nota al *Par*. ii 113), ed è il piú ampio e il piú veloce di tutti, tanto che *la sua velocità è quasi incomprensibile*: si noti che Dante accenna qui al moto diurno, che necessariamente deve essere tanto piú rapido quanto maggiore è la grandezza del cielo (cfr. Della Valle, op. cit., p. 129 e seg.). — 100. *Le parti* ecc. Le parti di questo cielo sono cosí uniformi che io non posso dire quale Beatrice scegliesse per luogo mio, perché io mi vi fermassi: l'uniformità toglie la nozione dei luoghi particolari, che non possono essere distinti e indicati se non per qualche differenza rispetto ad altri luoghi. — *vivissime ed eccelse*: cosí Dante chiama le parti del Primo Mobile, secondo il Lomb., perché sono « parti di un cielo velocissimo ed altissimo »; altrimenti si può spiegare per parti luminosissime e sublimi. Non è da tacere che molti testi recano invece *vicissime ed eccelse*, che vorrebbe dire vicine e lontane; ma è lezione da dubitarne, non ostante la molta autorità dei codici che la portano, per l'insolita voce *vicissime*. — 103. *che vedeva* ecc. che conosceva il mio desiderio, senza ch'io lo avessi manifestato. Desiderava il poeta di sapere in qual parte del nono cielo ei fosse entrato. — 105. *che Dio* ecc. che nel volto di Beatrice sembrava rispecchiato il gaudio divino. È una delle tante espressioni stupende, con le quali Dante significa la bellezza della sua donna immortale, trasfondendovi quasi l'animo suo di amante e di cristiano. — 106. *La natura* ecc. La natura del mondo, la quale fa sí che sia ferma la terra nel centro dell'universo e tutte le altre parti all'intorno si muovano, trae impulso da questo cielo, come da suo principio; perché il Primo Mobile « col suo movimento ordina la cotidiana rivo-

108 quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
111 l'amor che il volge e la virtú ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
sí come questo gli altri, e quel precinto
114 colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
ma gli altri son misurati da questo,
117 sí come dieci da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
le sue radici e negli altri le fronde,
120 omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha potere
123 di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

lusione di tutti gli altri » (*Conv.* III 15). Quasi tutte le moderne edizioni leggono: *La natura del moto* ecc., lezione cosí spiegata dai commentatori: Il natural moto dell'universo che lascia quieto il centro e rapisce intorno tutto il rimanente, cioè che è moto circolare, comincia di qui dal Primo Mobile, come da suo punto di mossa. — 109. *questo cielo* ecc. il cielo cristallino non è compreso altrove che nella mente divina, nella quale si accende l' amore che aggira esso cielo e la virtú che esso influisce nei cieli sottostanti. — 111. *l' amor* ecc. è quel *ferventissimo amore che ha ciascuna sua parte di esser congiunta con ciascuna parte* dell' Empireo (*Conv.* II 4). — *la virtú* ecc. cfr. *Par.* II 113. — 112. *Luce ed amor* ecc. La luce e l' amore del solo cielo Empireo comprendono il cielo cristallino, a quel modo che il cielo cristallino contiene in sé gli altri cieli sottostanti; e l' Empireo è inteso solamente da colui che lo cinge cioè da Dio. — 113. *e quel precinto* ecc. il cielo Empireo (detto *precinto* nel senso di cerchio, cfr. *Inf.* XXIV 34) è « il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è, ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente » (*Conv.* II 4). — 115. *Non è* ecc. Il moto del cielo cristallino non è misurato *per altro* moto, cioè dal moto di alcun altro cielo; ma i moti degli altri sono misurati dal suo, come il dieci è misurato dal cinque e dal due, cioè a tutti gli altri cieli ogni impulso procede dal Primo Mobile. — 117. *sí come* ecc. perché il cinque (mezzo del dieci) e il due (quinto del dieci) moltiplicati insieme formano dieci. Venturi 335, a proposito di questa similitudine e delle altre due del *Par.* V 58, XV 55 osserva: « A chi paresse troppo umile la forma poetica di queste tre ultime similitudini, è da rispondere che come i cieli hanno per Dante una significazione filosofica, cosí anche i numeri; e perciò rammentando i nomi di questi egli non teme di apparir prosaico, perché l' ingegno suo vede nella parola irraggiata dal concetto la nobiltà dell' immagine e la schiettezza del vero ». — 118. *come il tempo* ecc. ormai a te può essere manifesto come il tempo abbia la sua prima origine in questo cielo cristallino, e negli altri cieli sieno solamente i moti apparenti. Lomb.: « Fondando noi l' idea del tempo nel diurno moto, che vediamo, de' pianeti, e di cotal moto essendone cagione il diurno invisibile moto del primo Mobile, viene perciò il tempo ad avere in esso primo Mobile, quasi pianta *in testo*, in vaso, le radici sue nascoste, la nascosta sua origine; e ne' pianeti *le fronde*, il misuratore a noi visibile moto ». — *testo*: vaso, e per metafora il cielo che comprende gli altri. — 121. *O cupidigia* ecc. Dopo aver ragionato della natura del nono cielo, che è l' estremo confine della natura creata, il limite dello spazio, il principio del moto e del tempo, Beatrice è tratta naturalmente a pensare alla cagione per cui gli uomini non sanno innalzare il loro spirito oltre questo cielo sino a Dio, e la trova nella cupidigia, terribile passione che spegne il sentimento della giustizia e del bene (*Par.* XV 3, *Mon.* I 13, II 5), acceca gli animi (*Par.* XXX 139), suggerisce loro insensate risoluzioni (*Par.* V 79), e cosí impedisce agli uomini l' acquisto del cielo. — *che i mortali* ecc. che sommergi nelle tue onde gli uomini, sí che nessuno di essi può liberarsi da te: la cupidigia avvince cosí gli animi che non possono levarsi alla contemplazione di Dio, essendo volti al conseguimento dei beni terreni (cfr.

Ben fiorisce negli uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
126 in bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
solo nei parvoletti; poi ciascuna
129 pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
132 qualunque cibo per qualunque luna;
e tal, balbuziendo, ama ed ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
135 disíra poi di vederla sepolta.
Cosí si fa la pelle bianca, nera,

Par. xi 1 e segg.). — 124. *Ben fiorisce* ecc. Negli animi umani sorge qualche volta il fiore della buona volontà, ma invece di riuscire a frutto di buone opere produce effetti malvagi per i continui incentivi al male. Abbiamo qui una similitudine implicita che acquista efficacia dall'appropriare al concetto l'espressione metaforica sí che il senso proprio e il figurato si confondono in una sentenza: come l'albero del susino produce nella primavera il fiore che darebbe a suo tempo un frutto perfetto, se non fosse trasformato dalla pioggia frequente in bozzacchione; cosí l'anima umana ha la volontà di operare il bene, e questa volontà si estrinsecherebbe in atti buoni, se i continui allettamenti al male non facessero deviare l'uomo a opere di peccato. — 126. *in bozzacchioni* ecc. Dicesi *bozzacchione* la *susina* che si guasta nell'allegare, cioè nel momento in cui il fiore si tramuta in frutto, quando il guasto avviene per azione malefica della pioggia eccessiva; onde in Toscana dicono i contadini che *Quando piove la domenica di Passione, ogni susina va in bozzacchione*. Lana: « Li susini o prugni adduceno nella primavera molti fiori, li quali produrrebbeno buono frutto, cioè buone susine o prugne, se non fossono turbati da piova continua, la quale piova converte le dette susine in bozzacchioni o caccole, e sono queste caccole piene di vermicelli, li quali poscia non che le foglie, ma tutto il midollo del brocco danneficano e rodeno ». — 127. *Fede* ecc. I puri sentimenti si trovano solamente nell'età puerile; e prima che l'uomo sia giunto all'età matura la fede e l'innocenza se ne vanno, lo abbandonano. — 130. *Tale* ecc. Tale incomincia ancor fanciullo a digiunare che fatto adulto divora qualunque cibo in qualunque tempo, trasgredisce cioè i precetti della Chiesa sopra l'osservanza del digiuno in determinati tempi dell'anno. — *balbuziendo*: essendo ancora nell'età in cui imperfetto è l'uso della parola, nella puerizia. — 131. *con la lingua* ecc. quando è nell'età in cui l'uomo ha libera e piena la facoltà del parlare. — 132. *per qualunque luna*: Buti: « quando è quaresima e quando non è, d'ogni tempo seguendo l'appetito de la gola; ma dice *luna*, imperò che la luna è segno unde si coglie la quaresima, acciò che il venerdí santo sia lo plenilunio ». — 133. *e tal* ecc. e tale in quella prima età ama ed obbedisce la madre sua, il quale poi fatto piú grande non vede l'ora ch'ella si muoia, per poter dissipare la dote di lei o per non sentirne piú le riprensioni. — 134. *con loquela intera*: è lo stesso che *con la lingua sciolta* del v. 131. — 136. *Cosí si fa* ecc. È questa una terzina di difficile interpretazione. Secondo la gran maggioranza dei commentatori, la *bella figlia di quei ch' apporta mane e lascia sera* sarebbe la natura umana figliuola del sole, *padre d'ogni mortal vita* (*Par.* xxii 116); accettando questo punto, gli stessi commentatori si dividono in due gruppi; i piú intendono: La natura umana pura nel suo nascere (*pelle bianca*) diventa turpe (*nera*) per il peccato; altri invece riconoscono in questi versi una comparazione spiegando: L'uomo è facile a trasmutare in male le virtuose inclinazioni, a quel modo che la sembianza della natura umana, che nel primo suo aspetto è bianca, diviene poi scura: vale a dire, come la pelle bianca del fanciullo annerisce nell'età virile, cosí le buone tendenze naturali si volgono ad atti malvagi. Diverse affatto da queste sono altre due interpretazioni di antichi commentatori, rinnovate da interpreti moderni: l'una è del Buti e fu ragionata largamente dall'Ant. il quale spiega: Cosí la superficie (*pelle*) della luna, che ci si mostra bianca generalmente, ed in particolar modo allorché nel suo periodico giro è piú remota dal sole per la opposizione con esso, si fa nera nel primo aspetto cioè nel novilunio o nella sua congiunzione, quando appunto per la sua maggiore vicinanza alla sorgente della luce, ne attinge in maggior copia, e quindi piú lar-

nel primo aspetto, della bella figlia
138 di quei ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che in terra non è chi governi;
141 onde sí svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni,
per la centesma ch'è laggiú negletta,
144 ruggiran sí questi cerchî superni
che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta;
148 e vero frutto verrà dopo il fiore ».

gamente sarebbe in grado di farne dispensa. L'altra è del Lana, e fu accolta e difesa dallo Scart., il quale scrive: « *Pelle* ha qui il significato di sembianza, apparenza, e simili; il *primo aspetto* è il divino, l'occhio di Dio; la *bella figlia* è la Chiesa, cfr. *Psalm.* XLIV 14, *Cant.* VII 1 ecc. passi che s'intendevano della Chiesa; *quei ch' apporta mane e lascia sera* è il sole spirituale ed intellettuale, Dio, cui Dante chiama ripetute volte *sole* ». Secondo questa interpretazione, che è la piú logica, la terzina significherebbe: In tal modo la bianca apparenza della Chiesa si fa nera nell'aspetto di Dio, cioè la Chiesa che fu pura e santa nelle sue origini è ora divenuta turpe e malvagia innanzi agli occhi divini (cfr. i vv. 23-24). — 139. *Tu* ecc. Affinché poi tu non ti meravigli di questa general corruzione dell'umanità, pensa che sulla terra non è chi governi; dappoiché la sede pontificia, per essere indegnamente occupata, si può considerare vacante, e la sede imperiale è vacante perché l'imperatore non pensa né a Roma né all'Italia: cfr. *Purg.* VI 76. — 141. *onde* ecc. per la quale mancanza delle due podestà, capaci di frenare la cupidigia dei mortali (cfr. *Purg.* XVI 106, *Conv.* IV 12), l'umanità è fuorviata tanto dal retto sentiero. — 142. *Ma prima* ecc. Ma non avranno a passare migliaia di anni che questi cieli ruggiranno per segno della venuta del tanto invocato riformatore dell' umanità. — *prima che gennaio* ecc. Dante vuol dire che fra poco tempo verrà ecc., e si serve di un'espressione figurata: prima che il mese di gennaio cessi di far parte dell'inverno, per l'accumularsi di quell'annua frazione di tempo che in terra è trascurata, prima insomma che passino le migliaia di anni dopo le quali l'equinozio di primavera cadrà nel gennaio e questo sarà divenuto un mese primaverile ecc. Il fatto astronomico, cui Dante si riporta, è così dichiarato dall'Ant.: « La riforma del calendario, fatta da Giulio Cesare, aveva per base che la durata dell'anno tropico fosse di 365 giorni e 6 ore: quindi costituí l'anno comune di quella parte completa di giorni, e ogni quattro anni volle raccolta la parte frazionaria per formare un giorno intero; che, aggiunto ai 365, compose l'anno bisestile di giorni 366. Ai tempi però del poeta, e anche prima, si erano accorti gli astronomi che la rivoluzione tropica del sole era stata supposta maggiore del giusto da quell' insigne riformatore per circa 12 minuti, che fanno quasi la centesima parte di un giorno; il perché ogni secolo veniva ad anticiparsi di quasi un giorno l'equinozio reale rispetto al civile o legale. Di qui risultava che mentre si attendeva l'equinozio di primavera al 21 di marzo, il passaggio del Sole per l' Equatore aveva già anticipato, sicché nel 1300 il dissesto era di circa otto giorni. Era evidente pertanto che, continuando in quel supposto senza introdurre la opportuna correzione, siccome poi fu fatto nel 1582 sotto il pontefice Gregorio XIII, coll'andare del tempo l' equinozio effettivo sarebbe passato dal marzo al febbraio, e da questo a gennaio; il quale, per conseguenza, invece di essere un mese invernale, sarebbe passato a essere uno di primavera, e poi anche di estate ». — 143. *ch' è laggiú* ecc. della quale gli uomini non tengono conto nel computare il tempo. — 144. *ruggiran* ecc. questi cieli ruggiranno sí che l' avvento fortunato di un riformatore volgerà l' umanità verso altro fine, cambierà direzione al corso dell' umanità. L' imagine del ruggito a significare le grandi commozioni del regno celeste è del tutto biblica, cfr. Ieremia XXV 30, Osea XI 10, Ioel III 17 ecc., e come frase del linguaggio profetico è bene appropriata a questo luogo, ove Dante insiste sulla venuta non remota del veltro liberatore. — 145. *che tanto* ecc. cfr. *Purg.* XX 15. — 146. *le poppe* ecc. farà cambiare direzione alle navi, ciò sono gli uomini. Altri testi portano *in su le prore*, lezione accolta dal Witte — 147. *sí che* ecc. di modo che l' umanità procederà per la via del bene, e ai buoni pensieri seguiteranno le buone opere. — *classe*: flotta (*classis*).

CANTO XXVIII

Dante contempla nel cielo un punto luminoso, figura della divinità, intorno al quale si aggirano nove cori angelici; e Beatrice gli dimostra la concordanza del sistema celeste con l'ordine di questi cori, gli espone partitamente la qualità e l'officio di ciascuno, e gli dice in qual modo la cognizione dello stato degli angeli pervenisse già in terra per le dottrine di Dionigi Areopagita.

Poscia che contro alla vita presente
dei miseri mortali aperse il vero
3 quella che imparadisa la mia mente;
come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n'alluma retro,
6 prima che l'abbia in vista o in pensiero,
e sé rivolge, per veder se il vetro
gli dice il vero, e vede ch'ei s'accorda
9 con esso, come nota con suo metro;
cosí la mia memoria si ricorda
ch'io feci, riguardando nei begli occhi,
12 onde a pigliarmi fece Amor la corda:
e com'io mi rivolsi, e furon tócchi

XXVIII 1. *Poscia* ecc. Dopo che Beatrice, parlando contro alla corruzione presente dell'umanità (cfr. *Par.* XXVII 121 e segg.), mi ebbe chiarito nella mente il vero. — 2. *miseri mortali*: gli uomini, cosí detti anche da Virgilio, *Georg.* III 66, *En.* XI 182. — 3. *quella* ecc. colei che innalza l'anima mia alla contemplazione del paradiso; questo mi sembra essere il valore del vb. *imparadisare*, foggiato da Dante, e non dare le gioie del paradiso, come spiegano i piú. — 4. *come in lo specchio* ecc. Dante riguardando negli occhi di Beatrice vi scorge specchiato un punto luminosissimo, onde rivolgendosi al cielo vede direttamente ciò che prima avea visto negli occhi della sua donna; a significare queste diverse azioni opportunissima si presentò a Dante la similitudine di chi trovandosi innanzi allo specchio vi scorge la fiamma di un doppiero non prima avvertita né imaginata, e voltandosi per vedere se lo specchio rende il vero trova che s'accorda con esso alla perfezione. — *doppiero*: torcia di cera assai usata nel medioevo, massime sui candelabri, per illuminare le sale, in tempo di danze o altra festa (lat. *duplerius*). — 5. *che se n'alluma* ecc. che resta illuminato di dietro, che l'ha dietro a sé acceso. — 8. *e vede* ecc. e vede che il vero s'accorda *con esso* vetro, con l'imagine presentata dallo specchio, come il canto s'accorda con la misura del tempo; è tra la realtà e l'imagine quella perfetta rispondenza che è tra la musica e le parole di chi canta. Questa similitudine aggiunta per compiere con piú precisione il discorso, come Dante suol fare, è nella sua brevità efficacissima, perché imprime nella mente del lettore l'idea di una corrispondenza o conformità piena e compiuta, senza la minima differenza; quasi a significare che negli occhi di Beatrice il lume divino si rifletteva in tutta la sua purezza ed intensità. — 9. *nota* è il canto, le parole cantate (cfr. *Inf.* XVI 127, *Purg.* XXXII 33), *metro* l'armonia di cui il canto è rivestito, la musica secondo cui è cantato. — 10. *cosí* ecc. cosí mi ricordo di aver fatto io riguardando negli occhi di Beatrice, cioè scorgendovi un lume vivissimo mi voltai dalla parte del cielo ond'esso risplendeva per veder se l'imagine rispondeva al vero. — 12. *onde* ecc. dei quali Amore si serví per avvincermi ecc. — 13. *e com'io* ecc. come io mi fui rivolto al cielo e i miei occhi furono colpiti da ciò che vi si scorge ogni volta che vi si fissi bene lo sguardo, vidi ecc. In questa terzina Dante non vuol dir altro se non che dal contemplare gli occhi di Beatrice ei passò a riguardare al cielo; e distingue l'azione in due momenti, quello del rivolgersi al cielo (*mi rivolsi*) che è atto non pur degli occhi, sí anche della persona, e quello del vedere nel cielo (*furon tócchi* ecc.), con perfetta rispondenza al modo tenuto nella prima parte della similitudine (*sé rivolve... e vede*): se non che qui è alquanto oscura l'espressione *ciò che pare* ecc. ciò che appare nel cielo

li miei da ciò che pare in quel volume,
15 quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
un punto vidi che raggiava lume
acuto sí che il viso, ch'egli affoca,
18 chiuder conviensi, per lo forte acume;
e quale stella par quinci piú poca,
parrebbe luna locata con esso,
21 come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
alo cinger la luce che il dipigne,
24 quando il vapor, che il porta, piú è spesso,
distante intorno al punto un cerchio d'igne

(*volume*, cfr. *Par.* XXIII 112) ogni qualvolta s'affissi bene lo sguardo nel giro di esso cielo. Che cosa vi appare? La manifestazione della gloria divina, dicono i commentatori moderni dal Lomb. allo Scart., ricordando il *Salm.* XIX 1: «I cieli raccontano la gloria di Dio» ecc. Gli antichi commentatori sembra che intendessero diversamente; il Lana, riferendosi certo al v. 22 e segg., spiega: «la specie visibile delle circolazioni delli angeli si rifece nelle pupille sí tosto come drizzò gli occhi ad essa», cioè Dante volgendosi al cielo vide anzitutto i cori angelici: il Buti, molto meglio, chiosa: «da ciò che si vede in quella Deità, che è immensa, quando *nel suo giro*, cioè del detto lume, ben si riguardi, cioè quando li miei occhi ebbono veduto ciò che si può vedere de la Deità, che è lume infinito e bene senza misura, non viddi se non uno punto, perché non fui capace di piú, né nessuno intelletto può essere capace se non di pochissima parte». — 15. *quandunque*: qualunque volta, ogni volta che: cfr. *Purg.* IX 121. — 16. *un punto* ecc. Questo punto luminoso, che si mostra a Dante, è Dio, che l'uomo comincia a contemplare in figura di un punto quasi per disporsi a una piú profonda e spirituale contemplazione della divinità (cfr. *Par.* XXXIII 76 e segg.). Per qual ragione il poeta abbia imaginato che in questa prima apparizione Dio gli si manifesti come un punto luminoso, non è determinato con sicurezza dagli interpreti: tra gli antichi prevale la sposizione del Lana, che il punto significhi essere difficile e profonda la cognizione di Dio; fra i moderni, quella del Biag., che il punto esprima l'idea dell'individualità divina. — *che raggiava* ecc. il quale punto mandava raggi luminosi cosí intensi che gli occhi da esso colpiti debbono necessariamente chiudersi per tanta intensità. — 17. *viso*: cfr. *Inf.* IV 11. — *affoca*: il vb. *affocare*, allontanandosi qui dalle sue piú abituali significazioni (cfr. *Inf.* VIII 74, XXV 24, *Purg.* VIII 26), prende il senso di percuotere, illuminare di luce fiammeggiante. — 18. *acume*: come *acuto* vale intenso, cosí *acume*, parlandosi della luce o anche di un sentimento (cfr. *Par.* I 84, XXXII 75, XXXIII 76), significa intensità. — 19. *e quale* ecc. Venturi 525: «Ad esprimer l'infinita semplicità, unità e indivisibilità del punto di luce ch'è Dio, il poeta con immagine tutta sua dipinge cosí minuto quel punto, che la stella, la quale piú d'ogni altra apparisce piccola, parrebbe grande qual luna, se si collocasse vicina a quello, come in cielo è vicina stella a stella». — *quinci*: di qui, di sovra la terra. — *poca*: piccola, di poca estensione; cfr. *Inf.* XX 115. — 20. *locata* ecc. se fosse posta accanto ad esso punto, come ogni stella è vicina a un'altra. — 22. *Forse cotanto* ecc. Intorno al punto luminoso si aggirava rapidissimamente un cerchio fiammeggiante, che appariva poco lontano da quel punto, press'a poco come l'alone cinge da vicino il sole o la luna allorché l'aria in cui si forma è piú pregna di vapori: questo cerchio era circondato da un altro, e questo da un terzo, e cosí via sino al numero di nove, ché tanti sono i cori angelici aggirantisi intorno alla divinità. La similitudine dell'alone (cfr. *Purg.* XXIX 76 e specialmente *Par.* X 67-69, dove il fenomeno è descritto), non nuova in Dante, è qui atteggiata un po' singolarmente, per la necessità in cui era il poeta non solo di descrivere i cerchî giranti intorno a Dio, ma di determinare la distanza intermedia; e dalla singolarità nascendo qualche dubbiezza, furono messe le mani sul testo di questa terzina, che nei codici appare alterata nelle piú strane maniere. Seguendo la lezione piú comune, si spiegherà la lettera cosí: Intorno al punto si girava un cerchio di fuoco distante forse cotanto da esso punto, quanto l'alone appare circondare da vicino *la luce che il dipigne*, o il sole o la luna ond'ei trae la sua luce, quando i vapori nei quali si forma sono piú densi. È vero ad ogni modo ciò che nota il Venturi 39, che «in questa similitudine l'amore della concisione e l'aggruppamento delle idee non giovano alla chiarezza». — 23. *alo*: alone (lat. *halos*). — 25. *un cerchio* ecc. un cerchio ignito, fiammeggiante, si aggirava

si girava sí ratto, ch'avría vinto
27 quel moto che piú tosto il mondo cigne:
e questo era d' un altro circuncinto,
e quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
30 dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto:
sopra seguiva il settimo sí sparto
già di larghezza, che il messo di Iuno
33 intero a contenerlo sarebbe arto:
cosí l'ottavo e il nono; e ciascheduno
piú tardo si movea, secondo ch' era
36 in numero distante piú dall' uno.
E quello avea la fiamma piú sincera,
cui men distava la favilla pura;
39 credo, però che piú di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
forte sospeso, disse: « Da quel punto
42 depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che piú gli è congiunto,
e sappi che il suo movere è sí tosto
45 per l'affocato amore ond' egli è punto ».
Ed io a lei: « Se il mondo fosse posto

cosí rapidamente che avrebbe superato il moto del cielo cristallino, che si volge intorno al mondo con velocità maggiore di tutti gli altri cieli. — 27. *che piú tosto* ecc. cfr. *Par.* XXVII 99. — 28. *e questo* ecc. e questo primo cerchio era circondato e compreso da un secondo, e il secondo da un terzo ecc. Il primo cerchio è quello dei Serafini, il secondo dei Cherubini, il terzo dei Troni, il quarto delle Dominazioni, il quinto della Virtú, il sesto delle Podestà. — 31. *sopra* ecc. fuori, intorno al sesto, si aggirava il settimo cerchio, quello dei Principati, ormai cosí ampio che l' arcobaleno compiuto in un circolo intero sarebbe stretto a contenerlo. — 32. *il messo* ecc. il *messo* di Giunone è Iride o l' arcobaleno (cfr. *Par.* XII 12). — 33. *intero* ecc. non già come ci appare sulla terra descrivendo pur un arco, ma se anche si svolgesse in un circolo compiuto ecc. — *arto*: agg. che in Dante ricorre piú volte (*Inf.* XIX 42, *Purg.* XXVII 132) nel senso del lat. *arctus*, stretto, ma sempre in rima. — 34. *cosí l' ottavo* ecc. e cosí sempre piú si estendevano in ampiezza il cerchio ottavo, quello degli Arcangeli, e il nono, quello degli Angeli. — *e ciascheduno* ecc. e ciascheduno dei nove cerchî si aggirava con velocità decrescente, secondo che era piú lontano dal punto luminoso, o, per stare alla lettera del testo, secondo che portava un numero d' ordine piú alto dell' uno. — 37. *E quello* ecc. E piú fiammeggiava quel cerchio che piú era vicino al punto centrale, cioè la luce andava decrescendo via via che i cerchî si trovavano piú lontani da Dio. — 39. *credo* ecc. credo, perché il cerchio piú prossimo a Dio *piú s'invera di lei,* piú da vicino conosce e vede la verità dell' essenza divina. — 40. *La donna* ecc. Beatrice, che mi vedeva desideroso di conoscere che cosa fossero il punto luminoso e i nove cerchî aggirantisi intorno ad esso, disse ecc. Piú che nel dubbio, come spiegano alcuni, Dante era *in cura,* in desiderio di sapere, e però assai sospeso, perché l' intensità del desiderio lo teneva agitato. — 41. *Da quel punto* ecc. Da quel punto dipende il cielo e la natura, cioè la costituzione dei cieli e tutta la loro azione sulle cose della terra. Dante traduce quasi alla lettera le parole di Aristotele, *Metaf.* XII 7: « da tale principio dipende il cielo e la natura », applicandole al punto luminoso apparsogli nel cielo cristallino, e cosí determinando esso punto come una manifestazione di Dio. — 43. *Mira* ecc. Osserva il primo cerchio, quello che s' aggira piú da vicino al punto luminoso, e sappi che esso si muove tanto rapidamente per l' intensissimo amore ond' ha l' impulso. — 46. *Ed io a lei* ecc. Alle parole di Beatrice Dante è preso da un dubbio: nel mondo sensibile in un sistema di sfere concentriche che si muovono insieme, tanto piú rapido è il moto d'ogni sfera quanto piú ciascuna è grande, di modo che la piú esterna è la piú veloce di tutte; invece nel mondo divino appare il contrario, mentre dovrebbe esserci conformità di ordinamento, se il mondo

con l'ordine, ch'io veggio in quelle rote,
48 sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
ma nel mondo sensibile si puote
veder le volte tanto piú divine,
51 quant'elle son dal centro piú remote.
Onde, se il mio disío dee aver fine
in questo miro ed angelico templo,
54 che solo amore e luce ha per confine,
udir conviemmi ancor perché l'esemplo
e l'esemplare non vanno d'un modo;
57 ché io per me indarno ciò contemplo ».
« Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia,
60 tanto, per non tentare, è fatto sodo ».
Cosí la donna mia; poi disse: « Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
63 ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchî corporai sono ampî ed arti,
secondo il piú e il men della virtute,
66 che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;

sensibile è imagine del divino. — *Se il mondo* ecc. Se le sfere del mondo fossero ordinate come io vedo in quei nove cerchî girantisi intorno al punto luminoso, ciò che tu m'hai detto mi avrebbe pienamente soddisfatto. — 49. *ma nel* ecc. ma nel mondo sensibile si possono vedere le sfere celesti tanto piú veloci quanto piú sono lontane dalla terra, che è il loro centro. — 50. *volte*: cieli, cfr. *Purg.* XXVIII 104. — *divine*: mosse dall'impulso divino, e perciò veloci; altri testi leggono *festine*, che certo sarebbe lezione piú piana a intendere (cfr. *Par.* III 61), ma non ha testimonianza di sufficienti autorità. — 52. *Onde* ecc. Se quindi in paradiso deve essere compiutamente soddisfatto il mio desiderio di conoscere la condizione ecc. — 53. *questo* ecc. Questo tempio mirabile ed angelico è la sede dei beati, il paradiso. — 54. *che solo* ecc. cfr. *Par.* XXVII 112, XXX 39-41. — 55. *udir* ecc. è necessario ch'io sappia per qual ragione il mondo sensibile e il mondo sovrasensibile non sieno ordinati nello stesso modo. — *esemplo*: imagine, copia; e qui è detto del mondo sensibile in quanto è imagine del mondo intelligibile, il quale alla sua volta è l'*esemplare*, il prototipo di quello: cfr. Boezio, *Phil. cons.* III 8: « Tu cuncta superno Ducis ab exemplo: pulcrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens similique in imagine formans Perfectasque iubens perfectum absolvere partes ». — 57. *ché io* ecc. perché io senza il tuo aiuto non riesco a intendere tale ragione. — 58. *Se li tuoi* ecc. Se la tua mente non è capace di risolvere tale ardua questione, non è meraviglia, perché essa è difficilissima per non essere stata trattata da alcuno. Bella è l'imagine delle dita e del nodo; poiché come la mano dell'uomo trova maggiori difficoltà a disgroppare un nodo se nessuno abbia tentato di allentarlo, cosí la mente si perde davanti alle questioni non ancora trattate perché le manca il soccorso delle opinioni e dei giudizi altrui. — 60. *per non tentare*: perché non è stata trattata ecc.; meno bene, alcuni interpreti, spiegano: perché non hai tentato prima d'era ecc., quasi che Beatrice facesse qui a Dante rimprovero di non aver studiato abbastanza; rimprovero inammissibile (cfr. *Purg.* XXIX 37 e segg., *Par.* II 1 e segg.). — 61. *Piglia* ecc. Se vuoi essere soddisfatto, ascolta quello che io ti dirò e poi assottiglia l'ingegno nel meditare le mie parole. — 63. *intorno da esso*: si avverta la singolare costruzione, non insolita nella lingua antica (cfr. *Purg.* VI 85). — 64. *Li cerchî* ecc. Le sfere materiali sono ampie o strette, secondo che sono destinate a ricevere una maggiore o minore virtú per influirla nelle cose sottostanti (cfr. *Par.* II 121-123). — 67. *Maggior* ecc. Quanto maggiore è la virtú (*bontà*), tanto maggiore deve essere il bene, l'effetto salutare (*salute*) che ne deriva; e un corpo è capace di accogliere tanto piú di bene quanto esso è piú grande, se ogni sua

maggior salute maggior corpo cape,
69 s' egli ha le parti egualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quante rape
l'altro universo seco, corrisponde
72 al cerchio che piú ama e che piú sape.
Per che, se tu alla virtú circonde
la tua misura, non alla parvenza
75 delle sustanzie che t'appaion tonde,
tu vederai mirabil conseguenza,
di maggio a piú e di minore a meno,
78 in ciascun cielo, a sua intelligenza ».
Come rimane splendido e sereno
l' emisperio dell'aer, quando soffia
81 Borea da quella guancia ond' è piú leno,

parte è nella stessa condizione di perfezione; o, come spiega il Lomb.: « Bontà più grande vuole una piú grande estensione de' salutari, de' benefici suoi influssi; ed un corpo di natura sua più grande, se in nissuna delle sue parti sia mancante, è, per la sua maggior estensione, capace di ricevere in sé una maggior copia di cotali influssi ». — 70. *Dunque* ecc. Dunque, se nelle sfere materiali sono tutt' uno la virtú e la grandezza, questo cielo in cui siamo, il Primo Mobile, che trascina seco nel suo movimento tutto il resto dell' universo, corrisponde al primo cerchio, quello dei Serafini (cfr. v. 25), i quali « veggiono piú della prima cagione che alcun' altra angelica natura » (*Conv.* II 6). — 71. *corrisponde* ecc. Lomb.: « Ha tanto maggior perfezione sopra gli altri cieli, di lui piú piccioli, quanto sopra degli altri cerchî piú ampli ne ha qui il piú picciolo, composto di Serafini, angeli i piú innamorati di Dio e da Dio illuminati ». — 73. *se tu* ecc. se tu applichi il tuo criterio di misura non all' apparenza delle sostanze angeliche che vedi disposte in cerchî, ma alla virtú onde i componenti di ciascun cerchio sono dotati, vedrai una mirabile proporzione tra ciascun cielo e l' intelligenza che a lui presiede; se tu ragguagli questi cerchî non alla stregua della grandezza, ma della virtú propria di ciascuno, vedrai che al maggior cielo corrisponde l' intelligenza maggiore, cioè il coro angelico piú vicino a Dio, e al minor cielo l' intelligenza minore cioè il coro angelico piú remoto da Dio. Da ciò consegue che i Serafini sono intelligenze motrici del cielo cristallino, i Cherubini del cielo stellato, i Troni del cielo di Saturno, le Dominazioni del cielo di Giove, le Virtú del cielo di Marte, le Potestà del cielo del Sole, i Principati del cielo di Venere (cfr. *Par.* VIII 34), gli Arcangeli del cielo di Mercurio, e gli Angeli del cielo della Luna. — 76. *conseguenza*: proporzione, conformità; è la lezione piú probabile, contro la piú comune *convenenza*, con la quale del resto ha comune il senso. — 77. *di maggio* ecc. del maggior cielo alla maggiore intelligenza; quanto all'agg. *maggio* cfr. *Inf.* VI 48. — 78. *a sua* ecc. all' intelligenza che governa ciascun cielo. — 79. *Come* ecc. Le parole di Beatrice hanno dissipato il dubbio di Dante con tanta lucidità che nella sua mente rischiarata la visione del vero risplende come stella fiammeggiante nella serenità del cielo. Il concetto è bellissimo e perspicuo, ma la similitudine, intessuta di rimembranze classiche e troppo diffusa in particolari del tutto accessorî, non è, almeno nella prima parte, delle piú felici, fors' anche perché oltre i suoni che « non rispondono alla giocondità dell' immagine », come nota il Venturi 19, offendono il lettore moderno le voci arcaiche e strane, alle quali l' autore stretto dalla rima ha dovuto fare accoglienza in questi versi; ma nella chiusa della similitudine, e nelle parole del v. 87 con le quali essa è quasi riassunta e ripresa, come per suggellare con un tratto potente l' impressione destata da versi precedenti, riappare l' arte divina del grandissimo poeta. — *splendido* ecc. cfr. Lucrezio I 9: « Placatumque nitet diffuso lumine coelo ». — 80. *l' emisperio* ecc. la mezza sfera celeste che ci sta sopra. — *quando* ecc. allorché Borea spira da quella parte ond' è piú temperato. L' espressione dantesca ci richiama alle rappresentazioni figurate dei quattro principali venti, che solevano dipingersi come facce umane in atto di soffiare da tre parti, direttamente dalla bocca o con la bocca storta verso la guancia destra o la sinistra: Borea è il vento di tramontana, che dalla destra gota spira meno rigidamente (*circio*) che non faccia dalla sinistra (*aquilone*). Del soffiare di Borea, Virgilio, *En.* XII 365: « Ac velut Edoni Boreae cum spiritus alto Insonat Aegaeo sequiturque ad litora fluctus; Qua venti incubuere, *fugam dant nubila coelo* ». — 81. *leno*: lene; arcaismo

per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sí che il ciel ne ride
84 con le bellezze d'ogni sua paroffia;
cosí fec'io, poi che mi provvide
la donna mia del suo risponder chiaro,
87 e, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
90 che bolle, come i cerchî sfavillaro:
lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che il numero loro

insolito (cfr. Nannucci, *Nomi* p. 119, 123, 142). — 82. *per che* ecc. sotto l'azione del qual vento il cielo si rasserena, purgandosi e liberandosi dalle nubi o dalla nebbia che prima lo oscurava; il vb. *si purga* di Dante ricorda l'oraziano, *Od.* I 7, 13: « Albus ut obscuro *deterget* nubila coelo ». — *roffia*: tenebrore cagionato dalle nubi e dalla nebbia; è voce caduta dall'uso, che il Buti definisce: « oscurità di vapori, umidi, spissati e condensi insieme ». — 83. *sí che* ecc. di modo che il cielo sorride per la serenità diffusa in ogni sua plaga. Grande varietà d'interpretazioni abbiamo a questo passo, in proposito della voce *paroffia*: molti degli antichi non la spiegano, perché forse era voce usuale nel primo trecento e da tutti intesa in Toscana: fuori no, se il Lana le attribuí il senso di abbondanza, certo erroneamente. Benv. e Buti interpretarono *parte*, che sta benissimo per il senso, tanto piú che la stessa significazione può avere nel luogo del Boccaccio, *Teseide* VII 114: « Arcita entrò con tutta sua paroffia », cioè con tutta la sua parte, con tutti i suoi compagni. Land., accogliendo la loro spiegazione, aggiunse: « disse *paroffia* in luogo di *parocchia*, e parocchia è in una città quella *parte* degli uomini che sono sotto una medesima chiesa ». Questo è il modo migliore d'intendere. — 85. *cosí fec' io* ecc. cosí la mia mente rimase disgombrata dall'oscurità del dubbio, dopo che Beatrice mi ebbe fatta quella chiara esposizione, e vidi interamente la verità. — 87. *come stella*: cfr. *Par.* XXIV 147. Venturi 19: « Altra similitudine di schiettezza incomparabile. La mente rischiarata paragona al sereno del cielo, e la visione del vero a stella fiammeggiante ». — 88. *E poi* ecc. Dopo che Beatrice ebbe finito di parlare, i nove cori angelici incominciarono a sfavillare come massa di ferro incandescente. — 89. *non altrimenti* ecc. La similitudine del ferro scintillante sotto l'azione del fuoco è assai acconcia a significare la ferventissima gioia che le innumerabili schiere degli angeli facevano al loro Dio. Questa comparazione (suggerita forse dalle parole di Ezechiele I 4: « di mezzo di quel fuoco appariva come la sembianza di fin rame scintillante ») è da riavvicinare a quella del *Par.* I 60, con la quale ha comune il fondamento: là la massa del ferro è considerata nel suo luminoso complesso, qua nelle infinite scintille che se ne staccano diffondendosi all'intorno. — 91. *lo incendio* ecc. Delle molte spiegazioni date di questo verso nessuna è pienamente soddisfacente, forse perché l'espressione dantesca è alquanto vaga e indeterminata. Comunemente si accetta quella del Lomb., il quale spiegò: « Con senso piú adatto sí alle presenti parole, che al seguente paragone del progressivo *doppiar degli scacchi*, parrebbe che pel *seguire ogni scintilla l' incendio de' cerchî* s'intendesse che, come l'incendio de' cerchî fu che *sfavillaro*, cioè tramandarono faville, scintille, cosí ogni scintilla imitando essa pure *lo incendio*, lo sfavillare de' cerchî, proseguisse a sfavillare, a dividersi in altre scintille; nella guisa appunto che vediamo farsi dagli accesi sfavillanti tizzi alcuna volta, non senza piacere di un occhio curioso »: che Dante possa aver osservato un simile fenomeno, comunissimo del resto, ce lo attesta la similitudine del *Par.* XVIII 100 e segg.; ma questa moltiplicazione di scintille, ciascuna delle quali non s'intende se fosse un angelo o una parte di angelo, non sembra convenire a questo luogo. Il Land. e il Vent. videro forse piú addentro spiegando in questo senso: tutte le scintille non si allontanavano dal rispettivo cerchio di fuoco (*incendio lor*), o in altri termini, gli angeli pur volando qua e là per segno di tripudio non abbandonavano il cerchio del loro ordine, non iscomponevano il cerchio luminoso, il quale manteneva la sua forma e il suo movimento regolare. Lo Scart. vorrebbe intendere per l'*incendio* il punto luminoso, Dio, detto cosí perché i cerchî angelici risplendevano della sua luce, spiegando poi tutto il verso cosí: ogni scintilla, cioè ogni angelo, si moveva in giro sempre rivolto a Dio; è sposizione ingegnosa, ma troppo sottile. — 92. *ed eran* ecc. il numero di queste scintille, cioè degli angeli, era infinito. Già nelle visioni bibliche è accennato il gran nu-

93 piú che il doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene all'*ubi*,
96 e terrà sempre, nel qual sempre fôro;
e quella, che vedeva i pensier dubî
nella mia mente, disse: « I cerchî primi
99 t'hanno mostrati i Serafi e i Cherubi.
Cosí veloci seguono i suoi vimi,

mero degli angeli; cfr. Daniele VII 10: « Un fiume di fuoco traeva ed usciva dalla sua presenza: mille migliaia gli ministravano, e diecimila decine di migliaia stavano davanti a lui »; ma Dante, come si rileva dal *Par.* XXIX 130-135 e da un passo del *Conv.* II 6 ove dice che la Chiesa « crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili », doveva aver presente le dottrine teologiche su questa materia; p. es., Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. CXII, art. 4: « Moltitudo angelorum transcendit omnem materialem moltitudinem; ut scilicet sicut corpora superiora trascendunt corpora inferiora magnitudine quasi in immensum, ita superiores naturae incorporeae transcendant multitudine omnes naturas corporeas; quia quod est melius, est magis a Deu intentum et multiplicatum ». — *che il numero* ecc. che il numero degli angeli ascende a molte migliaia piú che non siano quelle cui riesce la progressiva duplicazione degli scacchi, è insomma infinito; poiché il numero che si ottiene con la moltiplicazione per due di tutta la serie degli scacchi è grandissimo. È manifesto che Dante si ricordò qui della leggenda, diffusa anche ai dí suoi, dell'inventore degli scacchi, il quale chiese al re di Persia, in premio della sua invenzione, tanti chicchi di grano quanti erano dati dalla progressiva moltiplicazione di due chicchi per il numero dei quadrati dello scacchiere: di che rise quel re, ma fattosi il computo si trovò ch'ei non aveva grano abbastanza per soddisfare la richiesta fatta dall'inventore del giuoco. — 93. *s'immilla*: il vb. *immillarsi*, di conio dantesco come altri parecchi foggiati sui numerali, vale ascendere a migliaia. — 94. *Io sentiva* ecc. Rispondendosi da cerchio a cerchio gli angeli cantavano *Osanna* (cfr. *Par.* VII 1), in lode di Dio che li mantiene e manterrà sempre nel luogo ove sempre furono. — 95. *li tiene* ecc. Vuol dire che gli angeli sono confermati nella grazia divina, la quale godono presentemente, come la godranno nell'avvenire e come in essa furono ab eterno perché a ciò predestinati nella mente prima. — 97. *quella, che* ecc. Beatrice, che leggeva nella mia mente ogni dubbio ecc. L'incertezza da cui Dante era agitato nasceva dalle discordanti opinioni professate dai padri della Chiesa intorno alla distribuzione degli angelici cori. Intorno al quale argomento è da sapere anzitutto che nei libri del vecchio testamento sono ricordati spesso i Cherubini (*Cherubin*) e i Serafini (*Seraphim*); nelle Epistole di san Paolo i Principati, le Podestà, le Virtú, le Dominazioni (*Epist. agli Efes.* I 21) e i Troni (*Ep. ai Col.* I 16) e gli Arcangeli (*I Epist. ai Tessalon.* IV 16); gli Angeli sono menzionati in tutte e due le serie dei libri biblici. Fondandosi su questi nomi i padri della Chiesa divisero le creature angeliche in tre *gerarchie*, ciascuna di tre *ordini* o *cori*; ma non tutti furono concordi nell'ordinare le gerarchie e i cori. La piú comune e piú celebre partizione è quella di Dionigi Areopagita (cfr. *Par.* X 115), cioè: I gerarchia, 1. Serafini, 2. Cherubini, 3 Troni; II gerarchia, 4. Dominazioni, 5. Virtú, 6. Podestà; III gerarchia, 7. Principati, 8. Arcangeli, 9. Angeli. Questa partizione, accolta dai piú famosi teologi (p. es. P. Lombardo, *Sentent.* II 9, Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. CVIII, art. 1-8 ecc.), fu seguita nel poema anche da Dante; il quale invece nel *Conv.* II 6 aveva esposto un ordinamento delle gerarchie angeliche alquanto diverso, ponendo nella I gerarchia, 1. Serafini, 2. Cherubini, 3. Podestà; nella II, 4. Principati, 5. Virtú, 6. Dominazioni; nella III, 7. Troni, 8. Arcangeli, 9. Angeli: cfr. la nota al v. 133 per ciò che riguarda la partizione adottata da Gregorio I, diversa anch'essa da quella del *Conv.* — 98. *I cerchi* ecc. Il primo e il secondo cerchio comprendono i Serafini e i Cherubini: sul significato di questi nomi cfr. le note al *Par.* XI 37, 38. — 100. *Cosí veloci* ecc. Con tanta velocità seguono l'impulso dell'amore e della grazia, perché si somigliano alla divinità per quanto possono somigliarle le creature, e possono tanto quanto piú sono elevati nella cognizione di Dio. Secondo le parole bibliche (Giovanni, *I Epist.* III 2) « Quando egli sarà manifesto saremo simili a lui, perciocché noi lo vedremo come egli è », dice Dante che la misura della somiglianza delle creature a Dio è data dal grado della cognizione di Dio stesso, di modo che i Serafini e i Cherubini, essendo i piú vicini a Dio e perciò quelli che ne hanno piú piena visione, sono anche i piú simili a Dio, e ciò è cagione che essi si aggirino piú velocemente degli altri cori angelici intorno al punto luminoso, perché piú degli altri sentono e seguitano l'impulso dell'affetto che a Dio li lega. — *vimi*: vimini, legami; è il lat. *vimen*, dal quale

per simigliarsi al punto quanto ponno,
102 e posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che intorno a lor vonno,
si chiaman Troni del divin aspetto,
105 perché il primo ternaro terminonno.
E dèi saper che tutti hanno diletto,
quanto la sua veduta si profonda
108 nel vero, in che si queta ogn'intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato nell'atto che vede,
111 non in quel ch'ama, che poscia seconda;
e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia;
114 cosí di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che cosí germoglia
in questa primavera sempiterna,
117 che notturno Ariete non dispoglia,

gli antichi fecero *vime* (cfr. *Par.* XXIX 36). I legami che avvincono gli angeli alla divinità sono l'amore e la grazia, sotto il cui impulso si muovono intorno al punto centrale i nove cori angelici. — 102. *e posson* ecc. e possono esser tanto più simili a Dio quanto più sono innalzati, prossimi alla visione di Dio. — 103. *Quegli altri* ecc. Le creature angeliche del terzo cerchio, che vien dopo quello dei Serafini e dei Cherubini, sono chiamate Troni perché compiono la prima gerarchia, il primo ternario dei cori angelici. Questa ragione del nome Troni è data da Dionigi Areopagita, *De coelesti hier.* cap. VII; invece Gregorio I, *Homiliar.* II 34 dice che sono cosí chiamati perché « in eis sedeat Deus, et per eos iudicia decerneat », alla quale opinione pare che Dante s'accostasse, per la menzione *del divino aspetto* e perciò che scrisse in *Par.* IX 61 e segg.; XIX 28 e segg. — *amor*: nome dato agli angeli in genere, come creature predilette di Dio, cfr. *Purg.* XI 3, *Par.* XXIX 18, 46, XXXII 94. — *vonno*: vanno; forma insolita, foggiata sul sing. *vo* (cfr. Nannucci, *Verbi* 525). — 106. *E dèi* ecc. E devi sapere che il grado della loro beatitudine è proporzionato alla profondità della cognizione di Dio che è propria di ciascun ordine angelico. Ott.: « Tanto sono eccellenti in beatitudine, quanto sono intellettuali in visione di Dio, per la quale il conoscono; e quanto il conoscono, tanto l'amano; e però dice che il primo atto è nella visione, e lo secondo è nello amore ». — 108. *nel vero* ecc. in Dio, che è la verità in cui ogni intelletto trova sua quiete (cfr. *Par.* IV 125); è lo stesso pensiero espresso nel *Conv.* II 15, ove Dio, come oggetto degli studî teologici, è detto « il vero nel quale si cheta l'anima nostra ». — 109. *Quinci* ecc. Da ciò appare come la beatitudine consista nella visione di Dio, e non già nell'amore di Dio, che è un effetto della visione stessa (cfr. *Par.* XIV 41): Dante segue qui la dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. I 2ae, qu. III, art. 1-8, P. III, supplem., qu. XCII, art. 1-3; e riprova l'opinione di Scoto che faceva consistere la beatitudine nell'amore di Dio. — 111. *seconda*: seguita, tien dietro, in quanto è effetto. — 112. *e del vedere* ecc. e il grado della visione è dipendente dalla *mercede* ossia dalle opere meritorie (cfr. *Inf.* IV 34), le quali sono un frutto della grazia divina e della buona volontà. Buti: « Debbesi intendere questo ordine cosí: la grazia preveniente eccita lo buono volere, la grazia cooperante aiuta questo buono volere e compie questo buono volere e confermalo; e tanto quanto è l'atto del volere in accettare questa grazia che 'l muove, tanto è lo merito, sicché nella creatura è la grandezza del volere, e per consequente del merito, e secondo lo merito è lo intendere Iddio, e secondo lo intendere è l'amare, e secondo l'amare è fruere Iddio, che è essere beato ». — 114. *di grado* ecc. dalla grazia al volere, dal volere al merito, dal merito alla cognizione, dalla cognizione all'amore. — 115. *L'altro* ecc. La seconda gerarchia, la quale è allo stesso modo formata in questo paradiso, è anch'essa costituita di tre ordini angelici. — *germoglia* ecc. La ragione della metafora è cosí dichiarata dal Lana: « *germogliare* proprio si è in li àlbori nella primavera, quando cominciano a germogliare, ciò è pullulare loro verdura, e ciascune brocche produceno nuove fogliette; cosí a simile tutto lo collegio delli angioli, delli quali sempre pullula amore, scienzia e giustizia, e sta sempre in tale pullulare ». — 117. *che notturno* ecc. che essendo eterna non è soggetta alle vicende della

perpetualemente Osanna sverna
con tre melode, che suonano in trée
120 ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre dee:
prima Dominazioni, e poi Virtudi;
123 l'ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia nei due penultimi tripudî
Principati ed Arcangeli si girano;
126 l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
e di giú vincon sí che verso Dio
129 tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disío
a contemplar questi ordini si mise,
132 che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sí tosto come l'occhio aperse
135 in questo ciel, di sé medesmo rise.

primavera terrestre. Nell'autunno, quando le piante fiorite nella primavera rendono alla terra le loro spoglie, la costellazione dell'Ariete appare soltanto di notte: di questa coincidenza si è valso Dante per significare il suo concetto con un'imagine di singolare vaghezza. — 118. *Osanna* ecc. canta il suo Osanna (cfr. *Par.* VII 1), il suo inno di lode a Dio, con tre diverse melodie che risuonano nei tre ordini angelici dei quali si compone. — *sverna*: il vb. *svernare* significò dapprima il cantar d'allegrezza che fanno gli uccelli nella primavera, quasi rallegrandosi d'essere usciti dal verno (*exhibernare*); poi ebbe il senso piú generale di cantare. — 120. *onde s'interna*: dei quali si fa terno, si compone. — 121. *le tre dee*: le tre nature o schiere divine, i tre ordini degli angeli che muovono, come intelligenze, altrettanti cieli. — 122. *Dominazioni*: è il quarto ordine degli angeli, cosí detti (secondo Dionigi Areopagita, op. cit., cap. VIII e Tommaso d'Aquino, *Summ.* P. I, qu. CVIII, art. 5-6) perchè liberi da ogni condizione servile, capaci di esercitare una inflessibile signoria, e desiderosi di partecipare al dominio divino. — *Virtudi*: è l'ordine quinto, cosí detto (Dionigi, l. cit.; Tomm. d'Aqu. l. cit.,) perché gli angeli di esso sono dotati di virile e inconcussa fortezza nell'operare. — 123. *Podestadi*: è il sesto ordine, cosí denominato (Dionigi, op. cit., cap. IX, Tomm. d'Aqu., l. cit.) per un concetto di ordinazione delle cose che devono essere eseguite dagli inferiori. — 124. *Poscia* ecc. Vengono poi nel settimo e nell'ottavo ordine i Principati e gli Arcangeli, gli uni cosí detti (secondo Dionigi, l. cit.) perché esercitano la funzione di duci, e gli altri perché sono angeli rispetto ai Principati e sono principi rispetto agli Angeli. — 126. *l'ultimo* ecc. il nono cerchio è formato dagli Angeli, cosí detti in quanto sono nunzi di Dio e manifestano le cose divine (Dionigi, op. cit., cap. V; Tomm. d'Aqu., l. cit.; cfr. *Purg.* XXX 18). — 127. *Questi* ecc. Tutti questi nove ordini rimirano in su verso Dio, centro di tutti gli esseri, ed esercitano sotto a sé una azione cosí benefica che tutti sono attirati verso Dio nello stesso tempo che v'attirano gli altri: cfr. *Par.* II 123. — 130. *Dionisio* ecc. Dionigi Areopagita si mise a meditare su questi ordini angelici con tanto desiderio di conoscere il vero, che li denominò e distribuí come ho fatto io, nel suo libro *della celeste gerarchia*. — 132. *com'io* ecc. con quella sicurezza con la quale ne ho parlato io, avendone cognizione diretta. — 133. *Ma Gregorio* ecc. Ma Gregorio I si allontanò dalla partizione di Dionigi, cadendo in un errore del quale rise quando giungendo in paradiso conobbe la vera distribuzione dei cori angelici nelle tre gerarchie. Delle modificazioni introdotte da Gregorio I nella dottrina di Dionigi tocca Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. I, qu. CVIII, art. 6; ma qui basti riferire l'ordinamento da lui dato ai nove cori: I gerarchia, 1. Serafini, 2. Cherubini, 3. Troni; II gerarchia, 4. Dominazioni, 5. Principati, 6. Podestà; III gerarchia, 7. Virtú, 8. Arcangeli, 9. Angeli. — 135. *di sé medesmo* ecc. Se Gregorio I riprovò il suo errore entrando in paradiso, Dante nel poema ripudiò ciò che aveva scritto nel *Conv.*; né già perché scrivendo il trattato filosofico egli non conoscesse ancora il libro di Dionigi, ma perché in un'opera filosofica egli non aveva obbligo alcuno

E se tanto segreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
ché chi il vide quassú gliel discoperse
139 con altro assai del ver di questi giri ».

di subordinare le sue dottrine a quelle riconosciute come legittime dalla Chiesa, e invece nel poema egli volle sempre essere scrupolosamente ortodosso anche nei punti secondari. — 136. *se tanto* ecc. se un uomo mortale, Dionigi, poté manifestare al mondo una verità cosí profonda e rimota dalla cognizione umana, non te ne meravigliare, poiché a lui fu rivelata da san Paolo insieme con molte altre verità sul paradiso che egli aveva conosciuto quando fu rapito al cielo (cfr. *Inf.* II 28). — 138. *gliel discoperse* ecc. Lo stesso Dionigi, *De coel. hier.*, cap. VI, dichiara che la sua dottrina sulle gerarchie angeliche deriva dalla visione di san Paolo.

CANTO XXIX

Dopo un istante impercettibile di silenzio, Beatrice riprende a parlare per esporre a Dante la cagione, il tempo e il luogo della creazione degli angeli, la lor qualità e la differenza tra gli angeli fedeli e i ribelli, le facoltà delle creature angeliche; con una lunga digressione ella inveisce contro coloro che predicano cose vane e fanno traffico delle indulgenze; e ritornando alla sua trattazione, spiega il numero degli angeli e la grandezza divina che in essi risplende.

Quando ambedue i figli di Latona,
coperti del Montone e della Libra,
3 fanno dell'orizzonte insieme zona,
quant'è dal punto che il zenit inlibra,

XXIX 1. *Quando* ecc. Beatrice volgendo per un istante lo sguardo a Dio vede in lui il desiderio di Dante di conoscere piú largamente la natura angelica: a significare la brevità del silenzio di lei il poeta ha imaginato una similitudine, che ha dato molto da fare agli interpreti, anche perché il testo di questi versi fu assai per tempo corrotto. Ristabilita la lezione che per autorità di codici e di commentatori appare la piú conforme al concetto dantesco, si può spiegare con sufficiente sicurezza, cosí: Quando il sole e la luna, essendo l'uno nella costellazione dell'Ariete e l'altra in quella della Libra, che sono in due punti opposti dello Zodiaco, vengono a trovarsi contemporaneamente sull'orizzonte (e ciò accade nel punto preciso del plenilunio), dal momento in che essi si trovano in questa condizione di perfetto equilibrio rispetto allo Zenit (essendo equidistanti da esso) sino a quello in cui l'uno e l'altra cambiando emisfero escono dall'orizzonte, corre tanto tempo quanto fu quello che Beatrice ecc. Per la perennità del moto apparente del sole e della luna questa condizione di equidistanza dallo Zenit dura un istante, dopo il quale l'equilibrio cessa: Dante per esprimere meglio l'idea di un momento impercettibile imagina (cosí il Della Valle, *Senso geogr. astr.* p. 146) « che quell'equilibrio sia distrutto, come lo è di fatto, da tutti e due quei corpi, moventisi l'uno per un verso, e l'altro pel verso contrario; e cosí ci mena a pensare la metà dell'istante, che nel primo caso dura quell'equilibrio, cioè ci mena a dividere per mezzo quell'istante, benché sia indivisibile ». — *figli* ecc. cfr. *Purg.* XX 130-132, *Par.* X 67. — 3. *fanno* ecc. fanno a sé stessi cintura dell'orizzonte, cioè vi si trovano, *insieme*, nello stesso momento di tempo. — 4. *che il zenit* ecc. nel quale lo Zenit *inlibra*, determina rispetto al sole e alla luna un equilibrio, perché equistante dall'uno e dall'altra. Questo uso assoluto del vb. *inlibrare* (formare una bilancia, costituire l'equilibrio) non piace ad alcuni interpreti, che lo considerano come verbo transitivo che abbia per oggetto il *che*: lo zenit *inlibra* cioè equilibra il *punto*, ossia, secondo questo modo d'intendere, la situazione del sole e della luna; ma è certo che *punto* qui significa il momento di tempo (*dal punto che... infin che*). Meglio in caso sarebbe accettare la lezione *che il Zenit i libra* cioè pone in condizione di parità il sole e la luna; perché cosí il senso generale resterebbe inalterato; ma è variante sprovvista d'ogni autorità, come l'altra *che li tiene in libra* è certamente erronea, sebbene diffusa per molti

infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
6 cambiando l'emisperio, si dilibra,
tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
9 fisso nel punto che m'aveva vinto;
poi cominciò: « Io dico, non domando
quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
12 dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando.*
Non per aver a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore
15 potesse, risplendendo, dir: *Subsisto;*
in sua eternità di tempo fuore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
18 s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Né prima quasi torpente si giacque;
ché né prima né poscia procedette
21 lo discorrer di Dio sopra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette

codici e stampe. — 5. *l'uno* ecc. il sole e la luna, passando l'uno dal nostro emisfero nell'inferiore e l'altro dall'inferiore nel nostro, abbandonano la linea dell'orizzonte, della quale s'erano fatto *cinto* o fascia, nella quale insomma s'erano momentaneamente trovati insieme. — 6. *si dilibra*: il vb. *dilibrarsi*, se è formato sul nome *libra* come il precedente *inlibrare*, ha il valore di sciogliersi dall'equilibrio, uscire dalla posizione di equidistanza; se non che, avendo per complemento *da quel cinto*, né l'equidistanza essendo rispetto all'orizzonte ma rispetto allo Zenit, si può anche prendere per una forma contratta di *diliberarsi* (cfr. *diliberare* in *Par.* II 94). — 7. *col volto* ecc. atteggiando il volto al suo divino sorriso. — 9. *nel punto* ecc. in Dio, quel punto luminoso che mi aveva abbagliato (cfr. *Par.* XXVIII 16 e segg.). — 10. *poi cominciò* ecc. Beatrice in questa lunga trattazione sulla natura angelica, parla della crezione degli angeli (vv. 13-48), degli angeli fedeli e dei ribelli (vv. 49-69), delle facoltà degli angeli (vv. 70-84); interrompe la sua esposizione per fare un'invettiva contro i predicatori di vanità e i mercanti d'indulgenze (vv. 85-126); e riprendendola, ragiona del numero degli angeli (vv. 127-135) e della grandezza di Dio in essi (vv. 136-145). — *Io dico* ecc. Io parlo, senza chiederti ciò che tu desideri di sapere, perché l'ho veduto nel divino aspetto, in cui tutto è presente: cfr. *Par.* XXVI 106. — 12. *s'appunta* ecc. si raccoglie ogni luogo ed ogni tempo: modo efficace di significare l'universalità della sapienza divina, « a cui tutti li tempi son presenti ». (*Par.* XVII 18). — 13. *Non per* ecc. Entrando, senz'altro a parlare della creazione degli angeli, Beatrice tocca della ragione per cui furono creati, dicendo che Dio creò gli angeli non per accrescere a sé il bene, che non può essere essendo egli il bene primo e sommo, ma perché la sua bontà si manifestasse sussistente nelle creature; dunque la ragione di tale creazione fu amore verso il creato. Dante qui seguita le dottrine di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. L, art. 1, e *Summ. contra gent.* II 46. — 14. *ma perché* ecc. ma affinché la sua bontà manifestandosi nelle creature potesse affermare la propria sussistenza: cfr. *Par.* XIII 52-60. — 16. *in sua* ecc. l'eterno amore si manifestò in nuovi amori, si estrinsecò nella creazione degli angeli (*amori*, cfr. *Par.* XXVIII 103), fuori della sua eternità di tempo e di spazio, secondo che a lui piacque. I padri della Chiesa non furono d'accordo circa il tempo della creazione degli angeli: Dante tenne l'opinione di Pietro Lombardo, *Sentent.* II 1 e di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. LXI, art. 2-3, secondo cui gli angeli furono creati nel primo giorno della creazione, furono dei *primi effetti* (*Purg.* XI 3) della mano divina. — 17. *come* ecc. di sua libera volontà, spontaneamente. — 19. *Né prima* ecc. Né si creda che prima della creazione Dio rimanesse quasi inoperoso; poiché l'atto della creazione non fu né prima né poi, fu cioè innanzi al tempo, il quale, secondo la definizione tomistica (*Summ.* P. I, qu. X, art. 1) è « numerus motus secundum prius et posterius ». — 21. *lo discorrer* ecc. è frase biblica, del *Gen.* I 2: « E lo spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque ». — 22. *Forma* ecc. La forma pura e la materia pura e la forma congiunta alla materia furono create

usciro ad esser che non avea fallo,
24 come d'arco tricorde tre saette;
e come in vetro, in ambra od in cristallo
raggio risplende sí che dal venire
27 all'esser tutto non è intervallo;
cosí il triforme effetto del suo Sire
nell'esser suo raggiò insieme tutto,
30 senza distinzion nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
alle sustanzie: e quelle furon cima
33 nel mondo, in che purc atto fu produtto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto

dallo stesso atto di Dio, riuscirono a essenze perfette: dal nulla Dio trasse nel principio del tempo la creatura razionale e spirituale (*forma puretta*, natura angelica), la creatura corporale (*materia puretta*, natura corporea) e la creatura corporale e razionale (*forma e materia congiunte*, natura umana); e la creazione fu cosí costituzione di essenze *(usciro ad esser)* perfette *(che non avea fallo)*. — 23. *esser*: essenza; la variante *atto* è da rifiutare anche perché con essa viene a mancare la triplicità simmetrica per cui in ciascuna delle tre terzine ricorre la parola *esser* (v. 23, 27, 29); triplicità che si conviene con le altre idee dell'*arco tricorde*, delle *tre saette*, del *triforme effetto*, e dei tre corpi lucidi (v. 25). — *che non* ecc. senza difetti, cfr. *Gen.* I 31: « Ed Iddio vide tutto quello che egli avea fatto: ed ecco era molto buono ». — 24. *come d'arco* ecc. non, come alcuni intendono, nello stesso momento, ma per effetto dello stesso impulso, sotto la medesima azione della mente divina; a quel modo che dallo scattare d'un arco tricorde ricevono impulso tre saette. Cosí intese il Lana scrivendo: « queste tre cose uscirono ad essere per volontà divina ». — *d'arco tricorde* ecc. Erroneamente i commentatori moderni dicono quest'arco tricorde essere stato imaginato dal poeta per esprimere il suo concetto: « fànsi archi (dice il Lana) c'hanno tre corde e saettano insieme tre saette, cosí balestre che saettano tre bolcioni o quadrelli ». Il Buti poi dichiara il senso allegorico della comparazione: « E ben si conviene questa similitudine; imperò che l'arco figura la Divinità; le tre corde, le tre persone, Padre, Figliuolo, Spirito Santo; le tre saette, le tre spezie generali dette di sopra, cioè forma, materia e coniunto: imperò che in essa creazione fu concreante la potenzia del Padre, la sapienzia del Figliuolo, e la benivolenzia dello Spirito Santo ». — 25. *e come in vetro* ecc. e come il raggio luminoso, che viene a colpire vetro o ambra o altro corpo lucido in un istante vi si diffonde tutto, cosí la triplice natura creata uscí dalla mente divina nella pienezza del suo essere, senza che nell'atto della creazione vi fosse distinzione di tempo. La dottrina dell'istantaneità della creazione, seguita da Dante, è data da Agostino, *De civ. Dei* XII 9, da Pietro Lombardo, *Sentent.* II 1, da Tomm. d'Aquino, *Summ.* P. I, qu. LXXIV, art. 2 ecc. — *cristallo*: corpo lucido, in genere; cfr. *Par.* XXV 101. — 26. *dal venire* ecc. dal venire del raggio nel vetro al suo diffondersi nel vetro stesso non è intervallo di tempo, il diffondersi e il venire sono tutt'uno. Ant.: « Questo passo merita considerazione per la novità con cui si esprime uno stesso concetto, e per la dottrina che vi professa il poeta quanto alla rapida propagazione della luce, creduta istantanea da lui, come dal Galilei e da tutti i dotti prima dei tempi nostri ». — 28. *il triforme* ecc. la forma pura, la materia pura e la forma congiunta a materia uscirono, a guisa di raggio, dalla divinità in piena e istantanea sussistenza ecc. — 30. *senza* ecc. senza che nell'atto della creazione, nella creazione di ciascuno di questi tre *effetti*, fosse alcuna distinzione di tempo. — 31. *Concreato* ecc. Insieme con le tre nature create fu creato e stabilito l'ordine proprio di ciascuna. — 32. *quelle* ecc. furono *cima nel mondo*, furono collocate nel luogo piú sublime della creazione, *quelle in che fu produtto puro atto*, gli Angeli in cui l'atto fu puro, essendo essi pura forma; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.*, P. I, qu. L, art. 2: « Forma est actus: quod ergo est forma tantum, est actus purus ». — 34. *pura potenza* ecc. le sostanze che Dio dotò della sola capacità di ricevere l'influenza altrui furono collocate nella *parte ima*, sulla terra. — 35. *nel mezzo* ecc. nel mezzo, tra la terra e il cielo empireo, furono poste le sostanze attive e passive, cioè capaci di ricevere dagli esseri superiori e d'influire sugli inferiori, ossia i cieli « che di su prendono e di sotto fanno » (*Par.*

36 tal vime, che giammai non si divima.
Ieronimo vi scrisse, lungo tratto
di secoli, degli Angeli creati,
39 anzi che l'altro mondo fosse fatto;
ma questo vero è scritto in molti lati
dagli scrittor dello Spirito Santo;
42 e tu te n'avvedrai, se bene agguati:
ed anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
45 senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
furon eletti, e come; sí che spenti
48 nel tuo disío già sono tre ardori.
Né giugneríesi numerando al venti

II 123). — 36. *tal vime* ecc. tale legame (cfr. *Par.* XXVIII 100) che non sarà mai disciolto ecc. Si avverta che *vime* è soggetto; intendendo: un legame indissolubile congiunse, pose congiunte la potenza e l'atto nel mezzo ecc. — 37. *Ieronimo* ecc. San Girolamo scrisse che gli angeli furono creati una lunga serie di secoli prima che il resto del mondo. Questa opinione è riferita e confutata da Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. LXI art. 3. — *vi scrisse* ecc. Nota il Lomb. che la singolarità di questa costruzione dipende dall'aver Dante espresso il suo pensiero al modo latino: *scripsit de angelis creatis multa saecula ante quam* ecc.; ma non ci sarebbe bisogno di ricorrere a questa spiegazione, se si potesse ritenere che il poeta al *creati* avesse dato un senso piú generale: scrisse, accennò nei suoi scritti al lungo corso di secoli durante i quali esistettero gli angeli, prima che ecc. — 39. *l'altro mondo*: il resto del mondo. — 40. *ma questo* ecc. ma la verità ch'io t'ho esposta, cioè che gli angeli furono creati insieme col mondo, è scritta in piú parti dei libri sacri, e se tu vi poni attenzione, te n'avvedrai. Dante si riporta all'argomento usato da Tomm. d'Aqu., *Summ.* l. cit.: « Dicitur *Genes.* I 1: *In principio creavit deus coelum et terram*; non autem hoc esset verum, si aliquid creasset ante ea: ergo Angeli non sunt ante naturam corpoream creati »: e forse anche aveva la mente al passo dell'*Ecclesiastic.* XVIII 1: « Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul ». — 41. *dagli scrittor* ecc. dagli autori dei libri sacri: cfr. *Mon.* III 4: « Quamquam scribae divini eloqui multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est ». — 42. *agguati*: dal nome *guato*, che ebbe il senso di guardia affine a quello del moderno *agguato*, si formarono i vb. *guatare* e *agguatare* con significazione conforme; e *agguatare* qui significa porre mente, guardare, considerare. — 43. *ed anche* ecc. e questa verità è dimostrata in parte anche dalla ragione umana, la quale non potrebbe ammettere che gli angeli, motori dei cieli (cfr. *Conv.* II 5), fossero stati per tanto tempo *senza sua perfezion*, senza esercitare quell'ufficio di motori delle sfere che compie la loro perfezione. Dante riprende e svolge un pensiero dell'Aquinate, *Summ.* P. I, qu. LXI, art. 3: « Angeli... sunt quaedam pars universi; non enim constituunt per se unum universum; sed tam ipsi, quam creatura corporea, in constitutionem unius universi conveniunt. Quod apparet ex ordine unius creaturae ad aliam. Ordo enim rerum ad invicem est bonum universi. Nulla autem pars perfecta est a suo toto separata. Non est igitur probabile quod Deus, *cuius perfecta sunt opera*, ut dicitur *Deut.* XXXII 4, creaturam angelicam seorsum ante alias creaturas creaverit ». — 46. *Or sai* ecc. Adesso tu conosci il luogo e il tempo in cui gli angeli furono creati, e come essi furono creati tutti perfetti; di modo che tre dei tuoi desiderî sono già soddisfatti. — 49. *Né giugneríesi* ecc. Dalla creazione degli angeli alla caduta di parte di essi passò un tempo cosí breve che non basterebbe per contare sino a venti. La ragione di questa opinione è data da Tomm. d'Aqu., là dove (*Summ.* P. I, qu. LXII, art. 5) scrive che l'angelo acquista la beatitudine dopo un primo atto meritorio: se dunque Lucifero non avesse peccato subito, il suo primo atto, che sarebbe stato meritorio, gli avrebbe acquistata la beatitudine; cfr. *Summ.* P. I, qu. XLIII, art. 6: « Necesse est dicere quod statim post primum instans suae creationis diabolus peccaverit, si ponatur quod in primo instanti suae creationis in actum liberi arbitrii proruperit, et cum gratia fuerit creatus. Cum enim Angeli per unum actum meritorium ad beatitudinem perveniant, si diabolus in primo istanti, in gratia creatus, meruit, statim post primum instans beatitudinem accepisset, nisi statim impedimentum praesti-

sí tosto, come degli Angeli parte
51 turbò il suggetto dei vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
che tu discerni, con tanto diletto,
54 che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto
superbir di colui, che tu vedesti
57 da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
a riconoscer sé dalla bontate,
60 che gli avea fatti a tanto intender presti;
per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
63 sí c'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio,
66 secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai d'intorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
69 mie son ricòlte, senz'altro aiutorio.
Ma perché in terra per le vostre scuole

tisset peccando. Si vero ponatur quod Angelus in gratia creatus non fuerit, vel quod in primo instanti actum liberi arbitrii non potuerit habere, nihil prohibet aliquam moram fuisse inter creationem et lapsum ». Anche nel *Conv.* II 6: « Di tutti questi ordini si perderono alquanti *tosto che furono creati*, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l'umana natura poi creata ». — 51. *turbò* ecc. cadde a turbare la terra, che è dei quattro elementi quello che è soggetto degli altri. — 52. *L'altra* ecc. Gli angeli fedeli rimasero in cielo, e incominciarono il loro giro intorno a Dio. — 53. *con tanto* ecc. compiacendosi tanto di questo lor movimento che non cessano mai di girare intorno ecc. — 55. *Principio* ecc. La prima cagione della caduta degli angeli fu la superbia di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra, stretto da tutto l'universo che gravita sopra di lui. Tutti i padri della chiesa sono concordi nell'ammettere che il peccato di Lucifero fu di superbia. — 56. *vedesti* ecc. cfr. *Inf.* XXXIV 19 e segg. — 57. *da tutti* ecc. perché è nel punto « al qual si traggon d'ogni parte i pesi » (*Inf.* XXXIV 111). — 58. *Quelli* ecc. Gli angeli buoni, che tu vedi sparsi per i nove cori, furono umili nel riconoscere l'esser loro dalla bontà divina, la quale li aveva creati capaci d'intender Dio. — *modesti*: umili; perché la virtú della umiltà è una delle forme della modestia e della temperanza (cfr. Tomm. d'Aqu. *Summ.* P. II 2ae, qu. CLVI, art. 4). — 59. *a riconoscer sé*: a riconoscer la loro sussistenza; altri spiegano: a mostrarsi riconoscenti verso la divina bontà; ma il *dalla* esclude questa interpretazione. — 60. *a tanto* ecc. disposti, capaci di intendere una cosí alta verità, quanto è l'opera della creazione divina. — 61. *per che* ecc. per la qual cosa la loro capacità di veder Dio, fondamento della beatitudine (cfr. *Par.* XXVIII 109-110), fu accresciuta con la grazia illuminante e col merito che acquistarono accogliendola: è conforme alla dottrina svolta da Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. LXII, art. 4: « Gratiam habuit Angelus antequam esset beatus, per quam beatitudinem meruit ». — 63. *sí che* ecc. di modo che hanno piena e ferma volontà di operare il bene; perché « Angelus beatus nullo modo peccare potest » (Tomm. d'Aqu., l. cit., art. 8). — 64. *E non voglio* ecc. Spiega il *merto* che ha ricordato accanto alla *grazia* (v. 62), dicendo: Né tu devi dubitare, ma esser fermamente persuaso che è opera meritoria accoglier la grazia; secondo che è piú o meno vivo l'affetto col quale l'animo si apre alla grazia stessa: maggiore è il merito quanto piú viva è la disposizione ad accoglier la grazia. — 67. *Omai* ecc. Intorno a tutto ciò che si riferisce all'angelico collegio tu puoi comprendere senz'altro aiuto molte altre cose, se hai intesa la mia esposizione. — *consistorio*: cfr. la nota al *Purg.* IX 24. — 68. *se le parole* ecc. cfr. la stessa espressione in *Par.* IV 88. — 69. *aiutorio*: aiuto (dal lat. *adiutorium*). — 70. *Ma perché* ecc. Ma

si legge che l'angelica natura
72 è tal che intende e si ricorda e vuole,
ancor dirò, perché tu veggi pura
la verità che laggiú si confonde,
75 equivocando in sí fatta lettura.
Queste sustanzie, poiché fur gioconde
della faccia di Dio, non volser viso
78 da essa, da cui nulla si nasconde:
però non hanno vedere interciso
da nuovo obbietto, e però non bisogna
81 rimemorar per concetto diviso.
Sí che laggiú non dormendo si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
84 ma nell'uno è piú colpa e piú vergogna.
Voi non andate giú per un sentiero
filosofando; tanto vi trasporta
87 l'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassú si comporta
con men disdegno, che quando è posposta
90 la divina scrittura, o quando è tòrta.

perché giú nel mondo, nelle scuole teologiche, si insegna che gli angeli hanno le facoltà dell'intelligenza, della memoria e della volontà, parlerò ancora affinché tu conosca in tutta la purezza quella verità che laggiú si confonde, per gli equivoci dei dottori. I teologi cristiani ammettevano queste tre facoltà negli angeli, tuttavia Tommaso d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. LIV, art. 5 fa alcune riserve circa la facoltà della memoria, che secondo lui si può tribuire agli angeli solo in quanto è collocata nella mente (cfr. Agostino, *De trinitate* IX 2, X 11); ma Dante nega loro assolutamente tale facoltà. — 71. *si legge*: si insegna dai maestri o *lettori*, nelle facoltà teologiche; onde poi nel v. 75 *lettura* è, al modo medioevale, l'insegnamento. — 75. *equivocando* ecc. per la confusione dei varî significati d'una parola che si fa nelle scuole. Si ricordi qui che *equivoco* significò per gli antichi, secondo l'etimologia, somiglianza di voci (cfr. *Inf.* XIII 25), onde *equivocare* ed *equivocazione* espressero l'idea della significazione varia dello stesso vocabolo, o, come dice il Buti, « quando lo vocabulo è uno e le significazioni siano varie ». Da ciò risulta che Dante volle dire che i dottori erravano nell'attribuire, a proposito degli angeli, alla parola *memoria* il senso che ha per gli uomini, di facoltà di richiamare alla mente un'idea o un fatto; mentre per gli angeli questo richiamare non ha luogo, tutto essendo loro presente. — 76. *Queste* ecc. Queste creature angeliche, dal momento che furono beate per la visione di Dio, non rimossero il loro sguardo da Dio stesso, cui tutto è presente. — 79. *però non hanno* ecc. per ciò la loro visione non fu mai interrotta dal sopravenire di alcun nuovo obbietto, e perciò esse non hanno bisogno di ricordare nuovamente per alcun concetto rimasto fuori della mente. Videro tutto sino dal primo momento della beatitudine, quindi nulla dimenticarono, e perciò di nulla debbono ricordarsi. — 82. *Sí che* ecc. Nel mondo si sogna ad occhi aperti, cioè s'imaginano dottrine che non hanno alcun fondamento di verità e di ragione; e questi sogni si fanno in buona e in cattiva fede, credendo di dire il vero o sapendo di dire il falso. — 84. *ma nell'uno* ecc. ma in quelli che sostengono dottrine, alle quali essi stessi non credono, è piú colpa e piú vergogna. — 85. *Voi non andate* ecc. Il ricordo di un errore bandito dalle cattedre teologiche trae Beatrice a una digressione contro i vani predicatori. — *non andate* ecc. nel filosofare non procedete tutti per la medesima via, ma escogitate sistemi e metodi nuovi e opposti fra loro, tanto siete fuorviati dal desiderio e dalla preoccupazione di apparir dotti e profondi creatori di dottrine. — 88. *Ed ancor* ecc. Né questo è il peggio, anzi eccita in cielo minor disdegno che il trascurare o l'alterare la sacra scrittura. — 89. *posposta*: trascurata al confronto delle scritture o dottrine umane (cfr. la nota al *Par.* IX 133). — 90. *tòrta*: alterata, sforzata a significazioni aliene dallo spirito

Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
93 chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
sue invenzioni, e quelle son trascorse
96 dai predicanti, e il vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
nella passion di Cristo e s'interpose,
99 per che il lume del sòl giú non si pòrse;
ed altri che la luce si nascose
da sé; però agl'ispani ed agl'indi,
102 com'a' giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
quante sí fatte favole per anno
105 in pergamo si gridan quinci e quindi;
sí che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento,
108 e non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:

delle sacre carte. — 91. *Non vi si pensa* ecc. Fra voi non si pensa quanto sangue di martiri sia stato versato perché le dottrine della sacra scrittura si spargessero nel mondo, e quanto sia caro a Dio colui che coltiva e professa umilmente quelle dottrine. — 93. *con essa* ecc. Espressione felice e vaga, che rende l'idea di una comunione di spirito tra il credente e le sacre carte ond'egli deriva la sua fede. — 94. *Per apparer* ecc. Per amore dell'apparenza (cfr. v. 87) ciascuno fa sforzi d'ingegno e d'imaginazione, e i predicatori invece di esporre il vangelo si perdono in astruserie e fantasticherie. Due vizî trova Dante da censurare nell'eloquenza sacra del suo tempo: l'abuso del ragionamento (*s'ingegna*), per cui le idee piú semplici erano sviluppate per interminabili e sottili dimostrazioni e divisioni; l'eccesso dell'invenzione fantastica (*face sue invenzioni*), per cui a conferma delle verità s'inventavano strani e inverosimili racconti di miracoli grotteschi, di avvenimenti paurosi, di castighi terribili ecc. — 97. *Un dice* ecc. Per dare un esempio delle stranezze dei predicatori, cita il caso di coloro che dal pergamo si pongono inopportunamente a cercare la ragione per cui nella passione di Cristo il sole si oscurò. A questo proposito correvano tra altre le due opinioni qui ricordate da Dante (cfr. Tomm. d'Aqu. *Summ.* P. III, qu. XLIV, art. 2): secondo alcuni, la luna retrocedendo s'interpose fra il sole e la terra; secondo altri, il sole ritrasse i suoi raggi. Qualunque fosse la verità, non sono questioni da disputarne innanzi al popolo raccolto in chiesa per udire la parola di Dio. — *la luna* ecc. Tomm. d'Aquino, l. cit.: « Circa hoc magis credendum est Dionysio, qui oculata fide inspexit hoc, accidisse per interpositionem lunae inter nos et solem ». — 99. *giú* ecc. non arrivò piú sulla terra. — 100. *ed altri* ecc. Tomm. d'Aqu., l. cit.: « Secundum quosdam... fuit propter hoc quod sol suos radios retraxit, nulla immutatione facta circa motum coelestium corporum ». — 101. *però* ecc. perciò tale eclissi fu generale, il sole si oscurò non pure ai giudei, ma ai popoli dell'estremo occidente (*ispani*) e dell'estremo oriente (*indi*). — 103. *Non ha* ecc. Non sono in Firenze tanti uomini che portano i nomi di Lapo o di Bindo (usatissimi nel medioevo nella patria di Dante), quante favole di questo genere si gridano qua e là dal pergamo ecc. — 104. *sí fatte favole* ecc. Delle prediche del tempo di Dante a noi avanzano solamente quelle di fra Giordano da Rivalto (n. circa 1260, m. 1311), ma non sono tali da poter citare a conferma delle parole del poeta: chi voglia un saggio delle *invenzioni* predicabili riprovate dall'Alighieri legga le novellette degli ambasciatori da Bergamo e di madonna Buona di Siena, raccontate a questo passo dal Lana. — 106. *sí che* ecc. di modo che i fedeli ignoranti tornano dalla predica senza aver fatto alcun profitto, e l'ignorare il danno non è per loro una scusa sufficiente. Vuol dire il poeta che ogni cristiano ha il dovere d'istruirsi sí da essere in grado di apprezzare la vacuità di certi predicatori e di provvedere alla salute dell'anima sua. — 107. *tornan* ecc. cfr. *Par.* XI 127 e segg. — 109. *Non disse* ecc. Cristo non disse agli apostoli di andare a predicare al mondo

'Andate, e predicate al mondo ciance',
111 ma diede lor verace fondamento;
e quel tanto sonò nelle sue guance,
sí ch'a pugnar, per accender la fede,
114 dell'evangelio fêro scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
117 gonfia il cappuccio, e piú non si richiede;
ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
120 la perdonanza di che si confida;
per cui tanta stoltizia in terra crebbe,
che, senza prova d'alcun testimonio,
123 ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
ed altri ancor che son assai piú porci,

delle vane ciance, ma diede loro un fondamento verace, comunicò loro la verità evangelica che dovevano bandire ai popoli: cfr. Matteo XXVIII 19, Marco XVI 15, Giovanni XX 21. — *primo convento*: primi compagni di Cristo e seguaci della sua fede furono gli apostoli, propagatori della dottrina cristiana per mezzo della predicazione e del martirio. — 112. *e quel* ecc. e sulle bocche degli apostoli risonò solamente quella verace dottrina, sí che essi nella lotta per la propagazione della fede non ebbero altre armi che il vangelo. — *tanto*: solamente; già l'abbiamo trovato in *Par.* II 67, XVIII 13. — 114. *scudo e lance*: a difendere la fede, e a combattere gli errori. — 115. *Ora* ecc. Adesso si va a predicare con arguzie e freddure, e pur che si riesca ad eccitare grosse risate la vanità del predicatore è soddisfatta. — *iscede*: le *scede,* dice il Borgh. p. 267, sono « cose scipite, e che direm noi oggi lezii e svenevolezze, e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolezze si posson chiamare queste tali ». — 116. *ben si rida*: non di un riso temperato e decente, ma di risa sgangherate e incomposte. — 117. *gonfia* ecc. il cappuccio del frate predicante, ossia lo stesso frate gonfia di vanità. — 118. *ma tale* ecc. ma nella punta del cappuccio s'annida il diavolo, il *malvagio uccello* (*Inf.* XXII 96) che di coteste aberrazioni si rallegra. — *becchetto*: è la punta nella quale termina il cappuccio, in cui, quando è calato, puo annidarsi un uccello. Si noti l'uso di queste parole del linguaggio popolare che avvivano il discorso anche nei momenti piú solenni: Dante sdegnato parla piú efficacemente del solito il linguaggio materno, perché la sua parola prorompe libera e spontanea dall'animo commosso. — 119. *se il vulgo* ecc. se il volgo intendesse come cotali prediche sieno inspirate dal demonio, vedrebbe di non poter ottenere la perdonanza o l'indulgenza che spera di acquistare ascoltando una predica. — 121. *per cui* ecc. per tale perdonanza, promessa ai frequentatori delle prediche, è venuta crescendo nel mondo tanta stoltezza che a qualsiasi promessa d'indulgenza il popolo trarrebbe in folla, anche senza la prova delle concessioni pontificie ecc. — 122. *senza* ecc. pur mancando le bolle papali di concessione della promessa perdonanza. — 123. *si converrebbe*: si accorrerebbe, il popolo si radunerebbe nelle chiese. — 124. *Di questo* ecc. Di questa credulità popolare i religiosi traggono profitto per ingrassare il porco e altri ancora che sono piú sozzi dei porci, ricambiando i creduli fedeli con false indulgenze. Per intender bene l'espressione dantesca è da sapere che per devozione a sant'Antonio, eremita egiziano (n. 253, m. 358) e fondatore della vita monastica, il quale si rappresentava accompagnato da un porco (simbolo del diavolo che in tutte le forme l'avea tentato), si diffuse nei paesi cristiani l'abitudine di andare accattando in nome di quel santo, sotto colore che l'elemosina cosí richiesta fosse per l'ospedale denominato dal santo nella città di Vienna: inoltre l'ordine monastico degli Antoniani introdusse l'usanza di mantenere e ingrassare, col frutto della limosina, dei porci, che il popolo anche in Toscana (cfr. F. Sacchetti, *Novelle* CX) teneva per benedetti, e credeva che male incogliesse a chi li avesse maltrattati; onde erano da tutti, non pur tollerati, ma cibati e accarezzati. Da queste pratiche superstiziose Dante seppe trarre un'imagine di potente realità, per dire che i frati predicatori e mendicanti, del prezzo ricavato dalla vendita delle

126 pagando di moneta senza conio.
Ma perché siam digressi assai, ritòrci
gli occhi oramai verso la dritta strada,
129 sí che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sí oltre s'ingrada
in numero, che mai non fu loquela,
132 né concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
per Daniel, vedrai che in sue migliaia
135 determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
138 quanti son gli splendori a che s'appaia;
onde, però che all'atto che concepe
segue l'affetto, d'amor la dolcezza
141 diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
dell'eterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s'ha, in che si spezza,
145 uno manendo in sé, come davanti ».

indulgenze, mantenevano, non pure il porco, ma altri piú sozzi dei porci, come servi malvagi, figliuoli illegittimi, concubine, mezzani ecc. — 126. *moneta senza conio*: le vane parole con le quali promettono indulgenze fallaci. — 127. *Ma perché* ecc. Dalla lunga digressione Beatrice ritorna all'argomento, non senza farne avvertito Dante, cui l'invettiva contro i vani predicatori poteva aver fatto dimenticare la trattazione sulla natura angelica. — *ritòrci* ecc. rivolgi ormai gli occhi alla dritta strada, ripensa al ragionamento che è stato interrotto, sí che possa essere compiuto nel breve tempo che ci resta. — 129. *sí che* ecc. Si può disputare sul senso di questo verso, se cioè s'abbia a riferire al compimento del discorso di Beatrice sopra gli angeli, o al compimento della visione dantesca e quindi del poema sacro: di questa ultima maniera d'intendere si potrebbe trovare una conferma nelle parole del *Par.* XXXII 139. — 130. *Questa* ecc. La natura angelica si moltiplica tanto nel numero, che non fu mai lingua o concetto umano capace di significare cosí gran quantità; il numero degli angeli è tanto grande che non si può esprimere né concepire dall'uomo: cfr. la nota al *Purg.* XXVIII 92. — 133. *E se tu* ecc. E se tu consideri ciò che in proposito si legge in Daniele (nel passo già riferito in *Par.* XXVIII 92), intenderai che nelle sue migliaia non si manifesta alcun numero determinato: le sue parole *millia millium* (cosí la volgata) non significano se non *migliaia di migliaia*, indeterminatamente. — 136. *La prima luce* ecc. La luce di Dio (cfr. *Par.* III 32, V 8, XI 20), che si diffonde sopra tutta l'angelica natura, è accolta da essa in tante maniere diverse quanti sono gli angeli ai quali si congiunge: perciò, siccome alla visione di Dio è proporzionato l'amore, accade che la dolcezza dell'amore è in ciascun angelo di diversa intensità. — *raia*: cfr. *Par.* XV 56. — 137. *si recepe*: è ricevuta; cfr. *Par.* II 35. — 139. *all'atto* ecc. all'atto della comprensione, della visione di Dio, che è effetto della irradiazione della luce divina, è proporzionato l'affetto (cfr. *Par.* XXVIII 109). — 140. *d'amor* ecc. l'amore è negli angeli piú o meno intenso, piú fervente o piú tepido, secondo che accolgono piú o meno della luce divina. — 142. *Vedi* ecc. Ormai tu puoi comprendere la sublimità e la immensità dell'eterno valore, Dio, poiché ha creato tanti angeli sui quali diffonde la sua luce conservando immutata la sua primitiva unità: è lo stesso concetto espresso in *Par.* XIII 58-60 con la medesima imagine degli specchi, cara a Dante sin da quando (*De vulg. el.* I 2) chiamò Dio « Illud fulgentissimum speculum in quo cuncti [angeli] repraesentantur pulcherrimi, utque avidissimi speculantur »: cfr. anche *Par.* IX 61-62. — 144. *speculi*: latinismo insolito in Dante, che altrove usa sempre le forme *specchio* o *speglio*. — 145. *manendo*: rimanendo, cfr. *Par.* XIII 60.

CANTO XXX

Scomparsi i nove cori angelici, Beatrice e Dante si trovano ormai nel cielo Empireo: il poeta fatto capace di mirare il fulgidissimo fiume di luce, che da ogni parte gli sfolgora intorno, contempla il meraviglioso spettacolo della rosa celeste, nella quale gli appariscono trionfanti gli angeli e i beati, e dove egli vede il seggio predestinato all'imperatore Arrigo VII.

Forse sei mila miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
3 china già l'ombra, quasi al letto piano,
quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, che alcuna stella
6 perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol piú oltre, cosí il ciel si chiude

XXX 1. *Forse* ecc. Dovendo descrivere come il fulgidissimo trionfo dei cori angelici disparisse ai suoi occhi nella divina luce dell'Empireo, al quale egli saliva con Beatrice, il poeta ricorre a una bellissima similitudine dedotta dallo svanire graduale delle stelle al venir dell'aurora; e dice: Quasi seimila miglia è lontano da noi il mezzogiorno e l'ombra della terra si stende in linea orizzontale dalla parte opposta all'oriente, allorché il mezzo del cielo stellato incomincia a imbiancare sí che le stelle di minor luce cessano via via di apparir sino a noi, e quando l'aurora procede il cielo resta privo di tutte le stelle sino alla piú luminosa; nello stesso modo a poco a poco, l'un dopo l'altro, cessarono di apparire al mio sguardo i nove cori angelici. Nota il Biag.: « L'angelico trionfo, che ha tenuto sinora Dante sospeso di tanto stupore, si dilegua a poco a poco allo attonito suo sguardo, che s'ha a disporre ad altre maravigliose viste e miracoli. Ma conviene che, nel rimembrare quell'atto, cerchi l'ingegno suo un esempio, e tale ch'ogni occhio mortale aggiunga a tanta vista. Cosí fa di fatto nella divina similitudine, che è porta e ingresso a tante inaudite bellezze, quante vedrà l'attento lettore dispiegarsi agli occhi suoi ». Oltre a questo, è da avvertire che, secondo alcuni, la similitudine contenuta in questi versi serve a indicare indirettamente il momento in cui Dante e Beatrice salirono all'Empireo, che sarebbe stato verso l'alba dell'ultimo giorno del mistico viaggio (cfr. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, vol. VI, parte I, p. 244) — *sei mila* ecc. Dante valutava la circonferenza della terra 20400 miglia (*Conv.* III 5, IV 8); la quarta parte, cioè il quadrante che rispetto al corso solare corrisponde a sei ore di tempo, è dunque miglia 5100, distanza del punto della terra in cui è mezzogiorno al punto in cui è la prima ora del giorno. Ma il poeta vuol indicare un momento anteriore alla prima ora del dí, circa un'ora avanti il sorger del sole; e però pone cotesta distanza accresciuta di circa un sesto (900 miglia corrispondono a un'ora e pochi minuti), e nell'indicarla premette un *forse*, per far ben comprendere che egli non dà una cifra matematicamente precisa: cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astr.* pp. 140 e segg. I commentatori antichi, Lana, Ott., Benv., Buti ecc., ai quali sfuggí la valutazione accettata da Dante nel *Conv.*, dicono che, secondo gli astronomi, la circonferenza della terra è di 24 mila miglia, e perciò il sesto ossia 6 mila corrispondono alle sei ore; sí che il poeta avrebbe indicata la prima ora del giorno: ma il v. 7 dimostra che il momento di tempo è anteriore al venire dell'aurora. — 2. *l'ora sesta*: il mezzogiorno; cfr. *Inf.* XXXIV 96; *Par.* XXVI 142. — *e questo* ecc. e la nostra terra manda la sua ombra sull'orizzonte occidentale ecc. Ant.: « Riflettendo che l'ombra terrestre è diametralmente opposta al corpo illuminante, si vedrà subito che, se questo è di pochi gradi al disotto dell'orizzonte dalla parte d'oriente, l'asse del cono ombroso della terra deve essere di altrettanto, cioè di poco, elevato sul piano orizzontale della parte d'occidente ». — 4. *del cielo* ecc. del cielo stellato, il piú alto dei cieli determinati dagli astri (cfr. Virg. *Georg.* IV 22: « Terrasque tractusque maris coelumque profundum »). — 6. *perde* ecc. cessa d'apparire sino a questa terra; sebbene non sia spenta, la sua luce non è piú tale che vinca quella del sole nascente. — 7. *la chiarissima* ecc. l'ancella luminosa del sole è l'aurora. — 8. *il ciel* ecc. il cielo si spegne, nasconde l'una dopo l'altra le stelle

9 di vista in vista infino alla piú bella:
non altrimenti il trionfo, che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
12 parendo inchiuso da quel ch'egl' inchiude,
a poco a poco al mio veder si estinse;
per che tornar con gli occhi a Beatrice
15 nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
18 poca sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
21 che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
piú che giammai da punto di suo tema
24 suprato fosse comico o tragedo;
ché, come sole in viso che piú trema,

ecc. — 9. *vista*: stella; cfr. *Par.* II 115. — 10. *il trionfo* ecc. i cori angelici trionfanti intorno al punto luminoso, Dio, che sembra da essi contenuto, mentre invece sono essi contenuti da lui ecc. — *lude*: festeggia; accenna cosí il movimento degli angeli per segno di letizia (cfr. *Par.* XXVIII 126). — 11. *al punto* ecc. cfr. *Par.* XXVIII 15 e segg.; XXIX 9. — 12. *parendo* ecc. Essendo nel mezzo sembra contenuto dall'universo; mentre esso racchiude e comprende in sé tutto il creato; cfr. *Purg.* XI 2, *Par.* XIV 30. — 13. *si estinse*: mancò, cessò di apparire; ed usa il vb. *estinguersi* perché ogni coro angelico gli era apparso come *un cerchio d'igne* (*Par.* XXVIII 25). — 14. *tornar* ecc. lo scomparire degli angeli e il mio amore fecero sí ch'io volgessi gli occhi a Beatrice ecc. — 16. *Se quanto* ecc. A Dante Beatrice era apparsa sempre piú bella di mano in mano che erano passati da un cielo a un altro: ora che sono nel cielo Empireo, che piú di ogni altro partecipa della luce divina (cfr. *Par.* I 4), la bellezza di lei è cosí grande che il poeta rinunzia a descriverla. — 17. *una loda*: un unico encomio, intessuto di tutte le lodi già date a Beatrice. — 18. *poca sarebbe* ecc. quest'encomio, pur raccogliendo tutte le lodi precedenti, sarebbe insufficiente ecc. — *fornir* ecc. dire compiutamente quello che dovrei dire di lei, oppure compiere l'officio di parlare degnamente di lei: l'una e l'altra interpretazione può stare, sebbene la seconda risponde meglio alla frase latina *vicem explere*, cui sembra riportarsi l'espressione dantesca. — 19. *La bellezza* ecc. La bellezza che allora mi apparve sul volto di Beatrice non solo trascende ogni intelletto umano, ma anche in paradiso non può essere intesa compiutamente se non da Dio. — 22. *Da questo* ecc. Da questo punto, che sarebbe il descrivere la bellezza di Beatrice nel cielo Empireo, io mi dichiaro vinto piú che non fosse vinto da difficoltà del suo tema qualunque scrittore di commedia o di tragedia. È l'esplicazione, esemplificata, del concetto svolto nella comparazione che or seguirà (vv. 31-33). Venturi 342: «Fra le opere d'arte poetica rammenta a preferenza la commedia e la tragedia, perché arte piú specialmente civile l'una con istile dimesso; politico-religiosa l'altra, con elevato. Ebbero già ambedue piú largo senso; e *commedia* Dante chiama il suo poema [*Inf.* XVI 128, XXI 2], e *tragedia* quello di Virgilio [*Inf.* XX 113]. Se non che a quella, cui diceva umilmente *commedia*, doveva darsi poi il nome di divina, avendo in sé quanto di piú civile e religioso, di piú sublime e affettuoso, potesse creare con forma d'arte la sapienza d'umano intelletto». Sta bene, ma è da insistere su questo punto: che Dante parlando di *comico* o *tragedo*, piú tosto che agli scrittori drammatici, intese accennare e distinguere gli scrittori di opere mezzane di forma e d'argomento (*commedia*) e gli scrittori di opere sublimi (*tragedia*), secondo le dottrine esplicate nel *De vulg. eloq.*, circa le forme dello stile. — 24. *suprato*: superato. — 25. *come sole* ecc. la rimembranza del dolce riso di Beatrice supera le forze della mia mente, come il sole opera sopra una vista debole. La similitudine, bella nella sua pittrice evidenza, è come l'eco di concepimenti giovanili; leggendosi nella *V. N.* XLI 19: «il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado che 'l mio intelletto nol puote comprendere; con ciò sia cosa che 'l nostro intelletto s'abbia a quelle bene-

cosí lo rimembrar del dolce riso
27 la mente mia di sé medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
30 non m'è il seguire al mio cantar preciso;
ma or convien che mio seguir desista
piú retro a sua bellezza, poetando,
33 come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
che quel della mia tuba, che deduce
36 l'ardua sua materia terminando,
con atto e voce d'espedito duce
ricominciò: « Noi semo usciti fuore
39 del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce;

dette anime, sí come l'occhio debole al sole »; *Canz.* p. 192: « Cose appariscon nello suo aspetto, Che mostran de' piacer del paradiso... Elle soverchian lo nostro intelletto, Come raggio di sole un fragil viso »; e anche nel *Conv.* III 8: « Dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è che queste cose che paiono nel suo aspetto soverchiano lo 'ntelletto nostro; e dico come questo soverchiare è fatto; ch'è fatto per lo modo che soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte ». — 26. *cosí* ecc. cosí la rimembranza ecc. opera nella mia mente in modo che questa diviene di minor capacità, e non può ricordarsi ecc. — 28. *Dal primo* ecc. Dal primo momento che in terra mi apparve Beatrice (cfr. *V. N.* I 4 e segg.) infino al momento ch'ella mi si mostrò circonfusa di luce nell'Empireo, non fu impedito al mio canto di rappresentarne la bellezza. Non contradice ai luoghi ove Dante si è prima d'ora confessato incapace di descrivere la bellezza della Beatrice celeste (*Par.* XIV 79, XVIII 8, XXIII 24), perché in questi, non ostante tale confessione, egli cerca di darne un'idea almeno in modo indiretto, parlando cioè degli effetti di tale bellezza sopra di lui. — 31. *ma or* ecc. ma adesso io non posso piú tener dietro coi miei versi alla crescente bellezza di Beatrice, a quel modo che l'artista pervenuto all'ultimo limite della perfezione di cui è capace non può rappresentare piú oltre ciò che ha nella mente. Il Venturi 341 riavvicina alla similitudine di Dante un luogo d'Omero, ove parla di Minerva: « qual se dotto mastro, a cui dell'arte Nulla celano Pallade e Vulcano, Sparge all'argento il liquid'oro intorno, Sí che all'ultimo suo giunge con l'opra » (*Odis.* VI 325); e fa questa acuta considerazione: « Raro è che gli artisti anco piú grandi giungano a rappresentare l'immagine meditata e veduta nella mente, ch'è raggio dell'intelligenza e parola interiore, a cui suol darsi il nome d'ideale ». — 34. *Cotal* ecc. Beatrice, divenuta cosí bella quale io la lascio da descrivere a chi ne sia capace ecc. Questo sembra essere il piano senso di questo passo, e cosí lo intesero i commentatori antichi e moderni; salvo alcuni, che riavvicinando la frase *maggior bando* con il *novissimo bando* del *Purg.* XXX 13 spiegarono assai diversamente, dicendo che la bellezza di Beatrice, che ingegno umano non può rappresentare, sarebbe apparsa nel giorno del giudizio finale; ma è una stranezza che non può aver nessun valore: *a maggior bando che quel della mia tuba* vuol dire a parola piú efficace e sicura che non sia quella che esce dalla mia bocca, a un poeta di piú alto ingegno. — 35. *che deduce* ecc. che viene trattando, che conduce a termine la trattazione del difficile argomento; e l'espressione dantesca (cfr. *Par.* VIII 121) è forse riflesso dell'ovidiana (*Met.* I 4): « Ad mea perpetuum deducite tempora carmen ». — 37. *con atto* ecc. con atto e voce di sollecita guida, mostrandosi negli atti e nel parlare desiderosa di porgermi le necessarie nozioni intorno al cielo Empireo, ma con rapidi cenni, senza perder tempo. — 38. *Noi semo* ecc. Dal primo Mobile, che è il piú grande dei cieli corporali, siano venuti al cielo Empireo, cielo immateriale di pura luce. — 39. *maggior corpo*: cfr. *Par.* XXVIII 64. — *al ciel, ch'è pura luce*: è il cielo Empireo, posto all'infuori dei nove cieli corporali; cfr. Dante, *Conv.* II 4: « Fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma ovvero luminoso; e pongono esso essere immobile, per avere in sé, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole... E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella Somma Deità che sé sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli Spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che

luce intellettual piena d'amore,
amor di vero ben pien di letizia,
42 letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quegli aspetti
45 che tu vedrai all'ultima giustizia ».
Come súbito lampo che discetti
gli spiriti visivi, sí che priva
48 dell'atto l'occhio di piú forti obbietti;
cosí mi circonfulse luce viva,
e lasciommi fasciato di tal velo
51 del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amore, che quieta il cielo,
accoglie in sé cosí fatta salute,
54 per far disposto a sua fiamma il candelo ».

non può dire menzogna; ed anco Aristotele pare ciò sentire, chi bene lo 'ntende, nel primo *di cielo e mondo*. Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude; e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente, la quale li greci dicono *protonoe*. Questo è quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: *Levata è la magnificenza tua sopra li cieli* ». — 40. *luce* ecc. luce intellettiva che innalza la mente a comprendere Dio, suscitando nello spirito quel fervido amore del verace bene, che è pieno di beatitudine. Si osservi la bellissima gradazione con la quale il poeta riesce a significare in modo insuperabile il concetto dell'ascensione dello spirito alla ineffabile beatitudine. — 42. *dolzore*: dolcezza; voce cara ai poeti antichi, specialmente per esprimere le gioie dell'anima. — 43. *Qui vederai* ecc. In questo cielo Empireo tu vedrai le due schiere degli esseri beati, cioè le creature angeliche e le creature umane, gli angeli e gli eletti. Troppo sottilmente alcuni trovano nell'uso della parola *milizia* l'idea che gli angeli militarono contro i ribelli, gli uomini contro contro i vizî. — 44. *e l'una* ecc. e gli esseri umani, eletti alla beatitudine, ti si mostreranno nei loro aspetti reali (non già avvolti di luce, cfr. *Par.* XXII 52 e segg.), in quello stesso aspetto che ciascuno riprenderà col suo corpo nel giorno del giudizio finale (cfr. *Inf.* VI 98). — 46. *Come súbito* ecc. Come l'improvviso balenare del lampo che disperda gli spiriti visivi, sí che l'occhio non può sopportare l'azione di obbietti piú luminosi, cosí la luce dell'Empireo ecc. Dante asceso all'Empireo si trova in mezzo a una cosí vivida luce d'ogni parte sfolgorante ch'ei non può sopportarla (vv. 49-51); Beatrice gli dà la ragione di tale abbagliarsi della sua vista (vv. 52-54): e allora egli si sente rafforzata la facoltà del vedere, e divenuto capace di tanto affronta con gli occhi lo spettacolo divino (vv. 55-69). — *discetti*: è voce di un vb. *discettare*, col senso di disgregare, disperdere. — 47. *spiriti visivi*: cfr. *Par.* XXVI 70. — *priva* ecc. priva l'occhio dell'atto di piú forti obbietti, dell'azione di una luce piú viva, lo rende cioè incapace a percepirla. — 49. *cosí* ecc. in tal modo la viva luce dell'Empireo risplendendo intorno a me mi lasciò cosí abbagliato del suo fulgore che io non vedeva piú nulla. Si cfr. nei *Fatti degli Apost.* XXII 6 e segg. il racconto di san Paolo: « Di subito una gran luce mi folgorò d'intorno [*circumfulsit me*, la vulg.] dal cielo; ... io non vedeva nulla per la gloria di quella luce [*claritudine luminis*, la vulg.] ». — 52. *Sempre* ecc. Dio, che quieta il cielo Empireo, il cielo nel quale ora siamo, aduna in sé *cosí fatta salute*, cioè tal copia di luce salutare, per disporre chi entra in paradiso alla visione beatifica. Il concetto del poeta, abbastanza palese, è questo, che a chi ascende all'Empireo si appresenta sempre quel vivacissimo splendore perché il suo sguardo si abitui, o meglio si afforzi sino al punto da sostenere la visione di Dio. Ma la lezione è alquanto incerta, né quella del Witte, da me seguíta, è senza qualche difficoltà; la piú comune lezione *Sempre l'amor che queta questo cielo Accoglie in sé con sí fatta salute* è piú piana e agevole a intendere, solo che si ricordi il particolare uso del nome *salute* in senso di salutazione, saluto, che Dante fa nella *V. N.* III 13, XI 2, 19, XII 31 e nel *Canz.* p. 116. — 54. *per far* ecc. affinché l'anima si disponga a sopportare la sua grazia beatifica, come la candela sostiene la fiamma; ma l'imagine non rende con la solita perspicuità il concetto del poeta. — *candelo*: candela; forma antica, che ri-

Non fûr piú tosto dentro a me venute
queste parole brevi, ch'io compresi
57 me sormontar di sopra a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi,
tale che nulla luce è tanto mera,
60 che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
fulgido di fulgore, intra due rive
63 dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscían faville vive,
e d'ogni parte si mettean nei fiori,
66 quasi rubin che oro circonscrive;
poi, come inebriate dagli odori,
riprofondavan sé nel miro gurge,
69 e, s'una entrava, un'altra n'uscía fuori.
« L'alto disío che mo t'infiamma ed urge

corre anche in *Par.* XI 15. — 55. *Non fûr* ecc. Mentre Beatrice mi dichiarava in brevi parole la ragione di quel fulgore che m'abbagliava, sentii in me l'effetto di quella luce, che era accrescimento della mia facoltà visiva. — 57. *me sormontar* ecc. che io acquistavo maggior capacità di vedere, che la mia facoltà visiva assorgeva in maggior potenza che non fosse la sua naturale virtú. — 58. *e di novella* ecc. e il mio sguardo fu rafforzato tanto nella sua capacità che sarebbe stato idoneo a sopportare qualunque luce piú abbagliante. — 59. *mera*: pura, risplendente; cfr. *Par.* XI 18, XVIII 55. — 61. *E vidi* ecc. La luce dell'Empireo apparve a Dante, fatto capace di contemplarla, come una luminosa riviera scorrente fra due rive dipinte di fiori, dalla quale con successione continuata uscivano faville che si posavano sui fiori e poi nuovamente si sprofondavano nel mirabile fiume. Questa idea del fiume di luce è biblica, e Dante l'avrà attinta in Daniele VII 10: « Un fiume di fuoco traeva ed usciva dalla sua presenza » (cfr. nei *Salmi*, L 3: « L'Iddio nostro verrà... egli avrà davanti a sé un fuoco »), cioè nel luogo stesso onde ha tratto l'idea delle infinite migliaia di angeli (cfr. *Par.* XXIX 133): se non che quel fiume che, secondo la piú comune esegesi biblica, è vortice che trascinerà i peccatori, è piú altamente concepito dal poeta nostro come una manifestazione della divinità per la quale l'uomo diviene capace di contemplarla. — 61. *lume... fulgido di fulgore*: tre parole che racchiudono lo stesso concetto, ma lo sviluppano nei suoi elementi, come se dicesse una luce (*lume*) che per il suo sfolgorare (*di fulgore*) appariva abbagliante (*fulgido*). Male intendendo questa espressione potentissima alcuni vi trovano una tautologia insolita in Dante, e già gli antichi alterarono per la stessa ragione il testo, leggendo *fluido di fulgore*: ma l'idea della trascorrente fiumana è compiuta nella frase *a guisa di riviera*, senza bisogno di ulteriori determinazioni, non conformi allo stile dantesco. — 63. *primavera*: fiori primaverili; cfr. *Purg.* XXVIII 51. — 64. *Di tal* ecc. Le *vive faville* uscenti dal fiume sono gli angeli, i *fiori* nei quali esse vanno a posarsi sono le anime beate (cfr. vv. 94-96). Buti: « Finge che faville escano dal fiume e vadino in su' fiori, a significare che li agnoli, che sempre si riempieno de la grazia d'Iddio, li quali sono significati per le faville imperò che sempre ardeno nell'amore d'Iddio, vadano a confortare l'anime sante, che sono in tale grazia, che sempre si manteguino nelli atti virtuosi e da esse tornano a la detta grazia; imperò che li angeli visitano e confortano li santi omini, acciò che durino nella loro santità, e vegnono a loro e ritornano a Dio siccome messi da lui mandati ». — 65. *d'ogni parte*: dall'una e dall'altra riva della luminosa riviera. — 66. *quasi rubin* ecc. scintillando in mezzo ai fiori, come il rubino sfavilla in mezzo all'oro in cui è incastonato; cfr. Virgilio, *En.* X 134, di Iulo: « Qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum ». — 68. *riprofondavan* ecc. le scintille si profondavano di nuovo nel mirabile gorgo, nel fiume luminoso. — 69. *e, s'una* ecc. all'entrare di una favilla nel fiume, un'altra usciva a posarsi sui fiori: la vicenda dell'entrare e dell'uscire era continua. — 70. *L'alto* ecc. Beatrice vede, al solito, il desiderio di Dante, che è di conoscere che siano quelle faville e quei fiori, e lo soddisfa in parte dicendo che sono dimostrazioni anticipate di ciò ch'ei vedrà poi. — *che mo* ecc. che or t'infiamma ed

d'aver notizia di ciò che tu véi,
72 tanto mi piace piú, quanto piú turge;
ma di quest'acqua convien che tu béi,
prima che tanta sete in te si sazi »:
75 cosí mi disse il sol degli occhi miei.
Anco soggiunse: « Il fiume, e li topazi
ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
78 son di lor vero ombriferi prefazi;
non che da sé sien queste cose acerbe:
ma è difetto dalla parte tua,
81 che non hai viste ancor tanto superbe ».
Non è fantin che sí súbito rua
col volto verso il latte, se si svegli
84 molto tardato dall'usanza sua,
come fec'io, per far migliori spegli
ancor degli occhi, chinandomi all'onda
87 che si deriva, perché vi s'immegli.
E sí come di lei bevve la gronda

eccita per conoscere ciò che tu vedi. — 72. *quanto più turge*: quanto è piú intenso, forte. — 73. *ma di quest' acqua* ecc. ma prima che possa esser soddisfatto pienamente tale desiderio, bisogna che tu contempli ancora questo fiume luminoso; affinché la tua vista sia capace di contemplare Dio e la rosa dei beati (vv. 100 e segg.) devi prima fortificarla nella contemplazione del fiume. — 74. *tanta sete* ecc. cfr. *Purg.* XXI 1. — 75. *il sol* ecc. Beatrice, cfr. *Par.* III 1. — 76. *Il fiume* ecc. Il lume trascorrente a guisa di fiume, le faville che entrano ed escono, e i fiori sparsi sulle due rive non sono altro che *ombriferi prefazi*, imagini sotto le quali si mostrano coperte le loro essenze: sono apparenze anticipate di Dio, degli angeli, dei beati. — *topazi*: le faville, ossia gli angeli (cfr. *Par.* XV 85). — 77. *il rider dell' erbe*: i fiori che adornano le erbe, che dipingono le rive erbose, ossia le anime degli eletti. — 78. *di lor* ecc. *prefazi* esprime l'idea di cosa apparente prima del tempo (*prefazio* è il lat. *praefatio*, prefazione), *ombriferi* quella di una forma imaginosa sotto cui è nascosto il *vero*, la vera essenza o realtà della cosa. — 79. *non che* ecc. non perché queste cose sieno per loro natura difficili a percepire, ma per l'insufficienza della tua natura corporea, la quale non ha vista tanto potente da sostenerne la contemplazione. — 81. *superbe*: detto delle *viste* ossia degli occhi, include qui l'idea della capacità, della potenza superiore alla comune. — 82. *Non è fantin* ecc. Non è bambino, che cosí prontamente si volga verso il petto della madre, se si sveglia piú tardi dell'ora in cui è solito prendere il latte ecc. Venturi 189: « Nota nella similitudine la veemenza del desiderio e l'umiltà del poeta che si paragona all'infante, il quale affamato slanciasi verso il latte ». — *rua*: voce del vb. *ruere*, non proprio col senso di precipitare proprio del latino (cfr. *Inf.* XX 33), ma di volgersi a cosa desiderata con grande impeto. — 84. *molto* ecc. in gran ritardo, rispetto all'ora abituale dello svegliarsi e del prendere latte. — 85. *come* ecc. come feci io volgendomi al fiume luminoso, affinché i miei occhi vi si fortificassero ancora piú e divenissero capaci di contemplare quelle celesti visioni. — *far migliori* ecc. gli occhi sono quasi *spegli* o specchî delle cose esterne, e tanto migliori quanto piú nettamente riflettono la loro imagine: il nome *speglio*, una delle forme del lat. *speculum* (cfr. *Par.* XXIX 144) è frequente in Dante (*Inf.* XIV 105, *Par.* XV 62, XXVI 106), il quale piú spesso usa l'altra forma comune *specchio*, sia in senso proprio, sia in senso figurato. — 87. *che si deriva* ecc. che dalla divina fonte scorre perché in essa si perfezionino le umane facoltà. — 88. *sí come* ecc. appena che mi fui affisato nel fiume luminoso, mi parve che si fosse trasformato in una luce circolare. Questa trasformazione corrisponde all'apparire della rosa celeste, che Dante or ora descriverà mirabilmente (vv. 100-123): la luce divina diffusa in cerchio assai piú grande del sole, i fiori che appariscono anime beate e le faville che appariscono angeli, il popolo dei beati distribuito per piú di mille gradini che via via s'allargano, l'imagine della rosa nelle cui foglie stanno i beati mentre gli angeli scendono e risalgono pei varî ordini, la lode che come fragranza dal fiore si leva al Dio supre-

delle palpebre mie, cosí mi parve
90 di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi, come gente stata sotto larve,
che pare altro che prima, se si sveste
93 la sembianza non sua in che disparve;
cosí mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sí ch'io vidi
96 ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
l'alto trionfo del regno verace,
99 dammi virtú a dir com'io lo vidi.
Lume è lassú, che visibile face
lo creatore a quella creatura,
102 che solo in lui vedere ha la sua pace;
e si distende in circular figura
in tanto che la sua circonferenza
105 sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
riflesso al sommo del Mobile primo,
108 che prende quindi vivere e potenza.

mo, sono tutte invenzioni e concetti che alla mistica mente dell'Alighieri sembrarono mezzo idoneo a rappresentare sensibilmente la celeste corte, in modo fantastico, è vero, ma corrispondente alla maestà del luogo e della divinità. — *di lei bevve* ecc. la *gronda delle mie palpebre* cioè le mie ciglia, *bevve di lei*, assorbí alquanto della luce: espressione piú tosto oscura. — 91. *Poi, come* ecc. Poi gli angeli e i beati mi apparvero nella loro realtà, come le persone che, dopo essere state mascherate, riprendono la lor propria sembianza. La lettera è da dichiarare cosí: Poi come gente stata mascherata, la quale sembra diversa da quella che è apparsa prima, allorché depone la finta sembianza sotto cui era sparita la sembianza vera ecc. Il Venturi 293, pur lodando come « originale e chiara » questa similitudine, nota che « siffatta trasfigurazione non sembra che ben si addica a una scena di paradiso »; e di poca convenienza la censura anche il Tomm.; ma non saprei accostarmi alla loro sentenza, una volta che la comparazione raggiunge il suo fine, di farci intendere con un tratto pittoresco e vivace la trasformazione che agli occhi di Dante subirono *li fiori e le faville*: piuttosto si può osservare che la ripetizione della stessa idea fondamentale (*pare, sembianza, disparve*) nuoce alquanto alla chiarezza. — *larve*: maschere, cfr. *Purg.* XV 127. — 94. *cosí* ecc. nello stesso modo *li fiori e le faville* si tramutarono agli occhi miei in aspetti piú festosi, in sembianze ancora piú giocondo, quelli di animi beate queste di creature angeliche. — 96. *ambo* ecc. entrambe le milizie di paradiso (cfr. v. 43) nella loro reale essenza. — 98. *l'alto* ecc. le creature angeliche e le anime beate trionfanti nel paradiso. — 99. *a dir* ecc. Bianchi: « Questa triplice ripetizione della medesima parola *vidi* in rima, non è senza il suo perché: il poeta voleva richiamar l'altrui attenzione su questa miracolosa visione, che è il punto piú importante e la catastrofe del poema; e però nota enfaticamente prima il fatto della visione a lui giunta, poi il mezzo onde l'ebbe, e quindi prega di poter descrivere il *come*, ripetendo per tre volte in fine di verso quasi a modo di trionfo il conseguito *vidi* ». — 100. *Lume* ecc. Nel cielo Empireo è un lume che rende visibile Dio creatore a quella creatura che nella visione di lui trova la pace, il sodisfacimento d'ogni suo desiderio, alla creatura degna della beatitudine. — 102. *che solo* ecc. cfr. Agostino, *Confes.* I 1: « Fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te ». — 103. *e si distende* ecc. questo lume si distende in un immenso circolo, di tanta ampiezza che la sua circonferenza è assai piú grande di quella del sole. — 106. *Fassi* ecc. Tutto ciò che si vede di questo lume, cioè il lume stesso, è un raggio della divina luce riflesso sulla superficie esteriore del primo Mobile o cielo cristallino, il quale dall'Empireo, o dalla divina luce diffusa nell'Empireo trae la sua vita e la sua potenza, cioè il suo movimento e la virtú ch'esse influisce nei cieli sottostanti. — 108. *che prende* ecc. È lo stesso

E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
111 quanto è nell'erbe e nei fioretti opimo,
sí soprastando al lume intorno intorno
vidi specchiarsi in piú di mille soglie,
114 quanto di noi lassú fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sé raccoglie
sí grande lume, quant'è la larghezza
117 di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
120 il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lí né pon né leva,
ché dove Dio senza mezzo governa,
123 la legge natural nulla rileva.

concetto significato nel verso del *Par.* XXVII 110, se non che qui *l'amor che il volge* è considerato nel suo effetto, il movimento che è la vita del cielo cristallino, e la *virtú ch'ei piove* è detta *potenza.* Si avverta il *quindi*, che da alcuni è inteso come riferito al *raggio riflesso* ecc., da altri al cielo Empireo; che è interpretazione conforme alla dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. LXVI, art. 3: «Coelum empyreum habet influentiam super corpora quae moventur, licet ipsum non moveatur; et propter hoc potest dici quod *influit in primum coelum* quod movetur, non aliquid transiens et adveniens per motum, sed aliquid fixum et stabile, puta *virtutem continendi et causandi* ». — 109. *E come* ecc. E come una collina digradante in cerchio si specchia nell'acqua scorrente ai suoi piedi, quasi per contemplare la sua bellezza allorché è piú abbondante di erbe e di fiori, cosí ecc. Questa bella similitudine della collina erbosa e fiorita che si specchia nelle pure acque della valle rende felicemente l'idea di quell'anfiteatro celeste gremito di anime beate specchiantisi nella pura luce raggiata da Dio. La lezione di questi versi è malsicura, leggendosi in molti testi autorevoli: *quanto è nel verde e nei fioretti opimo*; che (lasciando stare il *verde* che è lo stesso delle *erbe*) risponderebbe meglio al *quanto di noi lassú fatto ha ritorno* (v. 114); ma è da preferire la lezione del Witte, che si risolve in una pittoresca circonlocuzione per esprimere l'idea della stagione primaverile, anche perché questa corrispondenza formale sarebbe tra il termine principale della 2ª parte (*quanto di noi* ecc. è sogg. della proposizione principale, come *clivo* nella 1ª parte) e un termine accessorio della prima. — 112. *sí soprastando* ecc. cosí vidi tutte le anime beate che stando sopra al lume, disposte in piú di mille gradini circolari, intorno intorno, si specchiavano in esso. — 113. *soglie*: i gradini, come appare dal v. 115. — 114. *quanto* ecc. quante anime umane elette all'eterna beatitudine fecero ritorno dalla terra al cielo (cfr. *Purg.* XVI 85 e segg.). — 115. *E se l'infimo* ecc. E se il gradino piú basso, quello che corre intorno al lume ossia *al giallo della rosa* (cfr. v. 124), è cosí grande da contenere un lume piú ampio del sole, che immensità è quella degli estremi gradini! Lomb.: « Avendo già detto che intorno al circolare prefato lume erano *soglie*, o sieno gradi, piú di mille, d'onde l'anime beate in quel lume si specchiavano, ci ha fatto capire che intorno al medesimo lume si alzasse una circolare scala, come d'anfiteatro. Siccome adunque i gradi di circolare scala, quanto piú alti sono, tanto piú in largo stendono la loro circonferenza, bene perciò pretende il poeta, che dalla larghezza dell'infimo grado, tanto che sarebbe al sole *troppo larga cintura*, argomentare si debba quanta doveva essere la larghezza degli estremi piú alti gradi. Ma siccome la struttura di quella celeste scala imitava la struttura di una rosa, in cui dal giallo intermedio verso l'estremità si vanno appunto le foglie di mano in mano una sopra dell'altra innalzando, però invece di dire *quant'è la larghezza di questa scala negli estremi gradi*, dice *quant'è la larghezza di questa rosa nell'estreme foglie* ». — 118. *La vista* ecc. Il mio sguardo, omai abbastanza fortificato, non si smarriva nell'immensità e profondità della rosa celeste, ma compiutamente percepiva l'intensità e la qualità di quella beatitudine. — 121. *Presso* ecc. Nell'Empireo, che è fuori dello spazio e del tempo, la vicinanza non accresce e la lontananza non diminuisce l'intensità della visione, perché dove Dio governa immediatamente non hanno luogo le leggi naturali. — *lí*: nel cielo Empireo. — 122. *senza mezzo*: direttamente; cfr. *Par.* VII 142. —

Nel giallo della rosa sempiterna,
che si dilata, digrada e redole
126 odor di lode al sol che sempre verna,
qual è colui che tace e dicer vuole,
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
129 quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
vedi li nostri scanni sí ripieni,
132 che poca gente omai ci si disíra.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
135 prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giú agosta,

124. *Nel giallo della rosa* ecc. Mentre io era desideroso di parlare e pur taceva per la meraviglia delle cose vedute, Beatrice mi trasse nel centro della rosa celeste, la quale si allarga a comprendere tutti i beati, è disposta a gradini, e innalza una fragranza che è inno di lode al Dio eterno. Il *giallo della rosa sempiterna* è il cerchio luminoso intorno al quale sono disposti piú che mille ordini di beati; tratta l'idea dalla reale condizione del fiore, che ha nel suo mezzo un nucleo di fili di color giallo. — 126. *redole odor* ecc., sparge una fragranza; cfr. Virgilio, *Georg.* IV 169: « Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella ». — 126. *al sol* ecc. a Dio, che forma quella eterna primavera, che con il suo splendore beatifica sempre quelle anime elette: il vb. *vernare* ha qui senso del tutto diverso dall'usuale (cfr. *Inf.* XXXIII 135, *Purg.* XXIV 64) essendo derivato dal lat. *ver*, primavera, quasi formare primavera. — 127. *qual è* ecc. La maggior parte dei commentatori riferiscono questa similitudine a Beatrice, come se il poeta dicesse che ella, nell'atteggiamento proprio di chi non parla, ma si dispone a parlare, lo trasse ecc.; ma è piú naturale il riferirla a Dante stesso, che doveva esser dominato da vivo desiderio di sapere che cosa significasse il novissimo spettacolo, e taceva commosso di riverenza e di stupore. — 128. *Mira* ecc. Contempla quanto è immensa la congregazione dei beati, vedi l'ampiezza della città santa, vedi come ormai gli scanni sono quasi tutti occupati, sí che poche anime elette sono aspettate in cielo. — 129. *il convento* ecc. l'unione, la compagnia (cfr. *Purg.* XXI 62, *Par.* XXII 90, XXIX 109) dei beati, rivestiti di bianche vesti; cfr. *Apocal.* VII 13-15: « Costoro, che son vestiti di stole bianche, chi sono?... Costoro son quelli che son venuti dalla gran tribolazione, ed hanno lavate le loro stole, e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello. Perciò sono davanti al trono di Dio, e gli servono giorno e notte ». — 130. *nostra città* ecc. il regno dei beati, secondo il linguaggio dell'*Apocal.* XXI 10 e segg. — 132. *che poca* ecc. Se pochi erano ormai gli eletti aspettati nel cielo, non vuol dire, come alcuni affermano, che Dante presagisse vicina la fine del mondo, ma che l'età delle grandi virtú era passata per lasciar il campo a tempi di corruzione, in mezzo alla quale pochi uomini si sarebbero salvati: anche qui insomma, sebbene indirettamente, Dante non fa che rimproverare all'umanità il suo decadimento morale. — 133. *In quel* ecc. In quel seggio vuoto, che ha attirato a sé la tua attenzione perché sovra vi splende una corona imperiale, prima che tu muoia verrà a sedere lo spirito di Arrigo VII imperatore. — 135. *prima* ecc. prima che tu morendo venga a godere di questa beatitudine; per l'espressione cfr. *Par.* XXIV 1. — 136. *l'alma* ecc. l'anima che in terra sarà rivestita della imperiale dignità. Alla morte di Alberto I (cfr. *Purg.* VI 97), fu eletto imperatore, col favore della corte pontificia, Arrigo VII, conte di Lützelburg (27 novembre 1308); egli prese in Aquisgrana la corona di re di Germania (6 gennaio 1309), e subito venne in Italia « per abbattere e gastigare i tiranni che erano per Lombardia e per Toscana » (D. Compagni, *Cr.* III 24). Dante concepí subito di lui le piú grandi speranze, non pure di essere riammesso in patria, ma ch'egli avrebbe attuato il suo politico sogno di una monarchia universale, e nelle sue epistole latine lo salutò depressore degli empî e restitutore della giustizia, nuovo Mosè inviato da Dio a liberare i popoli: né il suo entusiasmo moveva da sentimenti esclusivamente personali; perché tutti quasi gli esuli fiorentini, e di parte ghibellina e di parte guelfa bianca, si trovarono d'accordo nel riconoscere in Arrigo VII colui che poteva restituirli non pure in patria, ma, come allora dicevasi, in buono stato; e simili speranze

dell'alto Enrico, ch'a drizzare Italia
138 verrà in prima che ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che vi ammalia,
simili fatti v'ha al fantolino,
141 che muor di fame e caccia via la balia;
e fia prefetto nel fòro divino
allora tal, che palese e coperto
144 non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo offizio; ch'ei sarà detruso
147 là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna esser piú giuso ».

nutrí nell'Italia superiore e media anche la feudalità di contado oppressa ormai dalle democrazie comunali. Se non che la spedizione italica di Arrigo VII ebbe fine infelice, perché egli, presa in Roma la corona imperiale (27 giugno 1312), si logorò in vani sforzi contro la parte guelfa, finché morí improvvisamente a Buonconvento (24 agosto 1313). Chi voglia conoscere i fatti di Arrigo VII, secondo che furono apprezzati dalla parte politica cui Dante aderiva, legga D. Compagni, *Cron.* III 23-36. — 137. *a drizzare* ecc. verrà per restaurare in Italia l'ordine politico prima che il paese sia a ciò preparato: si cfr. la pittura delle condizioni politiche dell'Italia di fronte all'Impero nel *Purg.* VI 76; e si avverta che mentre altrove il poeta dice che Arrigo venne troppo tardi (*Purg.* VII 97), qui dice che fu troppo presto: né v'è contradizione, perché nel primo caso dichiara tardivi gli sforzi dell'imperatore rispetto alla profondità e immensità dei mali ch'ei voleva sanare, e qui invece vuol dire che a una restaurazione sí fatta non si era preparata la via rimovendo le difficoltà secondarie che furono d'impedimento all'opera di Arrigo VII. — 139. *La cieca* ecc. La cupidigia sfrenata che vi domina, vi ha resi simili al bambino che sebbene stretto dagli stimoli della fame allontana da sé la balia; insomma, per avere libero il campo alle vostre immoderate passioni, non fate buona accoglienza a chi si presenta come vostro liberatore. Il rimprovero è rivolto specialmente alla democrazia guelfa e alla parte di Chiesa per l'opposizione fatta all'imperatore, in particolar modo ai fiorentini, piú tenaci degli altri in tale opposizione. — *vi ammalia*: non già vi affattura e quasi con occulta malía vi guasta nell'animo e vi corrompe, ma piú tosto vi signoreggia per ignota forza; cfr. Dante stesso, *Epist.* VI 5: « Nec advertitis dominantem cupidigiam, quia coeci estis, venenoso susurro blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati ». — 142. *E fia* ecc. E allora sarà pontefice un tale, Clemente V (cfr. *Inf.* XIX 82), che con atti palesi e con occulti maneggi si opporrà ai buoni intendimenti di Arrigo VII (cfr. *Par.* XVII 82). — *prefetto* ecc. supremo moderatore della Chiesa. — 145. *Ma poco* ecc. Ma dopo la morte di Arrigo VII, Clemente V sarà per poco tollerato da Dio nel santo ufficio di pontefice: infatti l'imperatore morí il 24 agosto 1313, e il papa il 20 aprile 1314. — 146. *ei sarà* ecc. egli sarà sprofondato nella bolgia dei simoniaci, e spingerà piú in fondo nella buca dei papi il suo predecessore Bonifazio VIII (cfr. *Inf.* XIX 52 e segg.). Con queste parole di terribile ammonimento, chiude Beatrice il suo discorso, né piú risuona la sua voce nel poema di Dante (cfr. *Par.* XXXI 64 e segg.). — 148. *Alagna*: Anagni; cfr. *Purg.* XX 86.

CANTO XXXI

Continua Dante a contemplare la rosa dei beati e il movimento degli angeli con crescente stupore, mentre Beatrice va ad assidersi al suo scanno nel terzo giro degli eletti: san Bernardo, mandato a lui per ultima guida, gli si manifesta e lo invita a guardare nella parte piú alta del cielo la Vergine Maria, che trionfa in mezzo a mille angeli festanti.

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa,
3 che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
6 e la bontà che la fece cotanta,
sí come schiera d'api, che s'infiora
una fiata ed una si ritorna
9 là dove suo lavoro s'insapora,
nel gran fior discendeva, che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
12 là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco
15 che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan della pace e dell'ardore,
18 ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Né lo interporsi tra il di sopra e il fiore

XXXI 1. *In forma* ecc. Le anime dei beati, che Cristo congiunse a sé versando per la loro redenzione il proprio sangue, mi apparvero dunque disposte come in una candida rosa di immensa grandezza; secondo la descrizione che è nel *Par.* xxx 100-132. — **3.** *che nel* ecc. cfr. il passo dei *Fatti degli Ap.* xx 28 citato in *Par.* xi 33. — **4.** *l'altra* ecc. l'altra milizia, quella degli angeli che volando contemplano e cantano la gloria di Dio e la bontà divina che li creò, mi apparve come una schiera di api ecc. — **7.** *come schiera* ecc. Venturi 449: « Similitudine, per concetto e melodia di numeri, celestiale. Anche s. Anselmo, degli angeli discorrenti fra cielo e terra: *Millia millium iugiter meant inter coelum et terram, quasi apes negotiosae inter alvearia et flores* ». — *che s'infiora* ecc. che ora si posa sui fiori per estrarne il succo; cfr. Virgilio, *En.* vi 77: « in pratis ubi apes aestate serena Floribus insidunt variis ». — **8.** *ed una* ecc. ed ora ritornano all'alveare, là dove si converte in miele il frutto del loro lavoro, il succo raccolto di sui fiori; cfr. Virgilio, *Georg.* iv 163: « purissima mella Stipant, et liquido distendunt nectare cellas ». — **10.** *nel gran fior* ecc. cosí la schiera degli angeli discendeva giú per la candida rosa che si spande in foglie innumerevoli, e quindi risaliva là dove Dio, loro amore, soggiorna eternamente. — **13.** *Le facce* ecc. Alcuni degli antichi commentatori spiegano questi tre colori come simbolici, dicendo che la *fiamma viva* significa l'ardore della carità, l'*oro* la sapienza, e il *bianco* la purità; altri vi trovano il simbolo delle tre persone divine. Ma forse Dante non pensò a tutto questo, e intese solamente a rappresentare questi angeli come irradiati dai colori piú luminosi e puri, per dare un'idea della loro bellezza sopranaturale. Nota il Venturi 174 che sono « tutte e tre bibliche le similitudini », e cita per la prima Ezechiel i 13: « il loro aspetto somigliava delle brace di fuoco »; per la seconda, Daniele x 5: « avendo sopra i lombi una cintura di fino oro » (ma le ali sono altra cosa); e per la terza, pur Daniele vii 9: « il suo vestimento era candido come neve ». — **14.** *l'altro* ecc. il resto della loro figura era cosí candido che la neve piú pura non arriva a tal punto di bianchezza. — **16.** *Quando* ecc. Allorché discendevano nella candida rosa, passando da un grado a un altro comunicavano ai beati quella pace e quell'ardore, che essi acquistavano volando in alto verso Dio. È significato poeticamente il concetto di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. cvi, art. 4: « Sancti Angeli, qui sunt in plenissima participatione divinae bonitatis, quidquid a Deo percipiunt, subiectis impartiuntur ». — **18.** *ventilando il fianco*: toccandosi con le ali il fianco, cioè volando (cfr. *Purg.* xix 49). Alcuni intendono in questo senso, che gli angeli battendo verso i beati le ali comunicassero loro la pace e l'ardore; ma tutto il contesto sembra escludere questa spiegazione, che presuppone un costrutto insolito. — **19.** *Né lo interporsi* ecc. Questo grandissimo numero di angeli volanti, interponendosi fra il trono divino (cfr. v. 12) e la rosa bei beati, non impediva la vista e lo splendore. —

di tanta plenitudine volante
21 impediva la vista e lo splendore;
ché la luce divina è penetrante
per l'universo, secondo ch'è degno,
24 sí che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
27 viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
scintillando a lor vista sí gli appaga,
30 guarda quaggiú alla nostra procella.
Se i barbari, venendo di tal plaga,
che ciascun giorno d'Elice si copra,
33 rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,
vedendo Roma e l'ardua sua opra
stupefacênsi, quando Laterano
36 alle cose mortali andò di sopra;
io, che al divino dall'umano,
all'eterno dal tempo era venuto,
39 e di Fiorenza in popol giusto e sano,

20. *tanta plenitudine* ecc. tanta pienezza, cosí grande moltitudine di creature angeliche. — 22. *ché la luce* ecc. perché la luce divina penetra per ogni parte dell'universo secondo che ciascuna è disposta ad accoglierla; cfr. *Par.* I 1. — 24. *sí che* ecc. di modo che nulla può esserle d'impedimento. — 25. *Questo* ecc. Questo regno tranquillo e beato, popolato dai beati del vecchio e del nuovo testamento, volgeva a Dio, come ad unico fine, gli sguardi e gli animi. Non è ammissibile la spiegazione, già nota a Benv. e accettata da alcuni moderni, per cui la gente *antica* e *novella* sarebbero gli angeli e i beati: Dante qui parla di coloro che sono sparsi nel *regno sicuro e gaudioso*, cioè nella rosa candida, che sono soli i beati. — 28. *O trina* ecc. O luce della trinità, luce che risplendendo in una sola essenza ai beati li appaghi compiutamente, illumina il nostro mondo sbattuto da cosí fiere procelle. L'invocazione dantesca sembra essere una rimembranza di quella di Boezio, *Cons. Phil.* I 5: « O iam miseras respice Terras Quisquis rerum foedera nectis: Operis tanti pars non vilis Homines quatimur fortunae sale. Rapidos rector comprime fluctus Et quo coelum regis immensum Firma stabilis foedere terras ». — 31. *Se i barbari* ecc. Venturi 298: « Lo stupore va crescendo in proporzione dell'oggetto meraviglioso ond'è mosso. Il montanaro si turba e ammutisce, entrando in una città qualunque [*Purg.* XXVI 67]. Piú dovevano rimanere attoniti i Bàrbari del Settentrione in vedere la prima volta quella Roma, di cui Virgilio stesso esclamò: *Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma (Georg.* II 534). Ora, quanto piú di tutti il nostro poeta, venuto dal soggiorno degli uomini a quel de' beati, e dal tempo all'eternità! Egli chiamò *stupido* il montanaro, perché tale e' diviene per povertà di cultura e inerzia d'intelletto; chiama *stupefatti* i Barbari, perché la stupefazione esprime impressione piú prolungata dello stupore; e dice sé *compiuto di stupore*, cioè di quello ch'è proprio soltanto dell'ammirazione intelligente ». — *venendo* ecc. venendo da quei paesi settentrionali, sui quali ruotano sempre Elice e Boote, cioè la costellazione dell'Orsa maggiore. La ninfa Elice e il figliuolo, convertiti da Diana in un'orsa e in un orsatto (cfr. *Purg.* XXV 131), furono da Giove collocati in cielo e trasformati in costellazione. — 34. *l'ardua* ecc. i suoi eccelsi monumenti. — 35. *quando* ecc. allorquando la potenza romana (designata per Laterano, sede imperiale e poi dei pontefici) superò tutte le cose mortali; cfr. Virgilio, *En.* VIII 99: « tecta... quae nunc romana potentia coelo Aequavit »: su questi versi si veda A. Monti, *Dante a Roma*, pp. 7 segg. — 37. *che al divino* ecc. che ero passato dal vivere umano al divino, dal mondo temporale al mondo eterno, dalla mia patria piena di malvagi cittadini alla cittadinanza giusta e santa dei beati. — 39. *e di Fiorenza* ecc. Anche in cielo Dante sente il disprezzo dei viziosi concittadini (cfr. *Purg.* VI 149 e segg.). Lana: « Da quella città dov'è piú briga, triboli e odî, ch'è Firenze, a quella

di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
42 libito il non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
nel tempio del suo vóto riguardando,
45 e spera già ridir com'ello stea,
sí per la viva luce passeggiando,
menava io gli occhi per li gradi,
48 mo su, mo giú, e mo ricirculando.
Vedea di carità visi suadi,
d'altrui lume fregiati e del suo riso,
51 ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
54 e in nulla parte ancor fermato il viso;
e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose,
57 di che la mente mia era sospesa.

santa Iesusalem celeste, dov' è la gloria e allegrezza ». — 40. *di che* ecc. di quale ammirazione doveva io essere ripieno: « ma la parola dantesca, nota il Venturi 298, comprende un concetto di sovrabbondanza e fors' anco di perfezione ». — 41. *Certo* ecc. l'ammirazione e l'allegrezza mi facevano piacere il non ascoltare e il non parlare. Tra tante meraviglie e allegrezze Dante non ascoltava piú nulla e restava muto, tutto assorto nella contemplazione, di cui parla nei versi seguenti. — 42. *libito*: quello che piace; cfr. *Inf.* v 56. — 43. *E quasi* ecc. Alla ammirazione succede la curiosità e il desiderio d'imprimersi ben nella mente tutte quelle meraviglie; e la similitudine, che è quasi un' esplicazione della precedente, dipinge efficacemente lo stato di Dante. — *che si ricrea* ecc. che giunto finalmente al tempio, che è termine del suo pellegrinaggio, si consola contemplandone le bellezze e spera di poter al ritorno descrivere ai suoi le cose vedute ecc. — 46. *sí per la viva* ecc. cosí girando lo sguardo per la rosa luminosa io lo posava su per i varî gradi, ora in alto, ora in basso, ora all'intorno. — 48. *ricirculando*: Venturi 299: « ampia parola che dipinge; Virgilio, di Enea: *Miratur, facilesque oculos fert omnia circum... capiturque locis, et singula laetus Exquirit* (*En.* VIII 310); altrove, e con suono imitativo piú spiccato: *Oculis Phrygia agmina circumspexit* (*En.* II 68) ». — 49. *Vedea* ecc. Vedeva volti dipinti di fervida carità, illuminati dalla luce divina e dal loro proprio fulgore, e atteggiamenti d'onesta decenza. — *di carità... suadi*: Dante dal vb. *suadere* trasse questo participio, con significazione alquanto remota da quella del vb. stesso, ma che pur si può spiegare: il volto dell'uomo s' atteggia in determinati modi secondo i sentimenti che agitano l'animo, che quasi lo eccitano, lo persuadono ad atteggiarsi cosí; però i visi *suadi di carità* sono i volti sui quali la carità appare. — 50. *del suo riso*: del fulgore proprio delle anime beate (cfr. *Par.* IX 70 e segg.). — 51. *atti* ecc. atti di quella decorosa compostezza, che rivela gli animi onesti. — 52. *La forma general* ecc. Il mio sguardo aveva già percepito nel suo complesso il generale aspetto del paradiso, e non si era fermato ancora sopra alcuna parte con speciale considerazione, s' era limitato insomma a un' occhiata generale percorrendo da ogni parte l'immenso quadro che mi appariva innanzi: cfr. vv. 46-48. — 54. *e in nulla* ecc. Il *viso* è la facoltà del vedere, la vista (cfr. *Inf.* IV 11); lo *sguardo* o sguardare è l'atto del vedere: perciò Dante dice che *lo sguardo* non aveva *fermato il viso*, cioè che il suo contemplare non aveva fissati gli occhi ecc., sebbene l'azione del *fermare il viso* meglio si riporti all'uomo che guarda, che all'atto del guardare di cui non è che un modo. — 55. *e volgeami* ecc. con nuovo desiderio mi rivolgeva per interrogare Beatrice intorno a cose che tenevano dubbiosa la mia mente: *riaccesa* è la voglia di Dante, perché il suo desiderio di sapere (cfr. *Par.* XXX 127), che la donna aveva soddisfatto con una risposta già udita (*Par.* XXX 128 e segg.), era risorto dopo lo stupore, perché il poeta avrebbe voluto una piú diffusa dichiarazione dello spettacolo apparsogli. — 56. *di cose* ecc. Le cose, di cui Dante era preoccupato e desiderava conoscere il vero, erano quelle intorno alle quali

Uno intendea, ed altro mi rispose;
  credea veder Beatrice, e vidi un sene
60 vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  di benigna letizia, in atto pio,
63 quale a tenero padre si conviene.
Ed: « Ella ov'è? » di subito diss'io;
  ond'egli: « A terminar lo tuo disiro
66 mosse Beatrice me del loco mio;
e se riguardi su nel terzo giro
  del sommo grado, tu la rivedrai
69 nel trono che i suoi merti le sortiro ».
Senza risponder gli occhi su levai,
  e vidi lei che si facea corona,

gli parlò poi san Bernardo. — 58. *Uno* ecc. Io credeva di veder Beatrice e rivolgendomi vidi altra persona ecc. Abbiamo qui una certa conformità con la separazione avvenuta nel paradiso terrestre fra Virgilio e Dante (cfr. *Purg.* xxx 43 e segg.), e come quella separazione significa il succedere della scienza divina alla scienza umana, della fede alla ragione, così qui l'apparire del vecchio venerando che sostituirà Beatrice nell'officio di guida significa che per elevarsi alla visione beatifica della Trinità l'uomo per mezzo della contemplazione deve ottenere la grazia di vedere ciò che non può essere inteso per mezzo delle scritture: e simbolo della contemplazione è appunto san Bernardo, il quale ottiene da Maria Vergine la grazia che rende capace Dante di vedere il mistero della Trinità. — *mi rispose*: non deve intendersi detto rispetto alle parole che or seguiranno di san Bernardo, ma al fatto della sua apparizione; e perciò significa mi accadde, mi avvenne. — 59. *un sene*: questo vecchio venerando (cfr. v. 94) è san Bernardo, il dottore contemplante, n. a Fontaines nella Borgogna nel 1091, entrato monaco al convento cisterciense di Citeaux nel 1113 e poi abate di Clairvaux nella Champagne, m. nel 1153; il quale lasciò opere ascetiche che Dante studiò (cfr. *Epist.* x 28) e fu in singolar modo divoto della Vergine Maria, onde fu santificato e detto *alumnus familiarissimus Dominae Nostrae* (Pietro Cellense, *Epist.* vi 23): cfr. Bollandisti, *Acta sanct.* 20 Augusti; Morison, *Life and times of s. Bernard*, Londra, 1863; le sue opere pubblicate dal Mabillon, Parigi, 1667. — 60. *vestito* ecc. vestito anch'egli di bianca stola, come tutti gli altri beati (cfr. *Par.* xxx 129): per il costrutto cfr. *Purg.* xxix 145. — 61. *Diffuso* ecc. Il suo volto era piamente atteggiato a benigna letizia, qual si conviene a un padre amoroso. La similitudine è sorella di quella del *Purg.* i 31 e segg., ma paragonandole si vede, nota il Venturi 201, che in paradiso la riverenza si cambia in letizia, e tutto spira serenità di volto e pia tenerezza d'amore: — *gene*: gote, guance; latinismo insolito. — 64. *Ella ov'è?* ecc. Dante volgendosi s'accorge di non avere più allato la sua dolce guida, e subito domanda ove *ella* sia; e dice *ella*, non il nome della sua donna, perché in questa astrazione dal nome è significato più potentemente l'affetto che gli fece chieder di lei. — 65. *A terminar* ecc. Beatrice mi fece muovere dal mio scanno perché il tuo desiderio fosse compiuto; si avverta bene il significato di queste parole, che non è: affinché io compiessi il tuo desiderio; ma affinché potesse essere soddisfatto il tuo voto, si compiesse il tuo cammino verso la divinità; come del resto appare dal confronto coi vv. 94-96. — 66. *mosse* ecc. cfr., per il senso del vb. *muovere*, *Par.* xxvi 118. — 67. *e se riguardi* ecc. e se tu riguardi su nel terzo giro della celeste rosa, la rivedrai nel seggio che i suoi meriti le destinarono. Beatrice è dal poeta collocata nel terzo giro, a cominciare dal sommo, forse non senza un ricordo della giovanile imaginazione, per cui la sua donna gli appariva come « uno miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade » (*V. N.* xxix 29): ma anche può essere ch'ei la collocasse nel terzo giro per una specie di riguardo a Maria Vergine collocata nel primo e ad Eva posta nel secondo: circa la compagnia di Beatrice nel terzo giro cfr. *Par.* xxxii 7 e segg. — 68. *del sommo grado*: a cominciare dal grado più alto. — 69. *le sortiro*: cfr. *Par.* xviii 105. — 70. *Senza* ecc. Dante non risponde alle parole di san Bernardo, perché troppo gli preme di vedere Beatrice nella pienezza della sua gloria, assisa sopra lo scanno di beatitudine, e di ringraziarla di ciò ch'ella ha fatto per lui. — 71. *e vidi* ecc. e la vidi beata,

72 riflettendo da sé gli eterni rai.
Da quella region, che piú su tuona,
occhio mortale alcun tanto non dista,
75 qualunque in mare piú giú s'abbandona,
quanto lí da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, ché sua effige
78 non discendeva a me per mezzo mista.
« O donna, in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
81 in inferno lasciar le tue vestige;
di tante cose, quante io ho vedute,
dal tuo potere e dalla tua bontate
84 riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate

la vidi che rifletteva da sé i raggi divini che le facevano corona. Questa imagine della *corona* luminosa a significare la beatitudine Dante poté trovare in Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, suppl., qu. XLVI, art. 1: « Praemium essentiale hominis, quod est eius beatitudo, consistit in perfecta coniunctione animae ad Deum, in quantum eo perfecte fruitur ut viso et amato perfecte. Hoc autem praemium metaphorice corona dicitur... Corona autem est proprium signum regiae potestatis; et eadem ratione praemium accidentale, quod essentiali additur, coronae rationem habet. Significat etiam corona perfectionem quamdam, rationae figurae circularis, ut ex hoc etiam competat perfectioni beatorum ». — 73. *Da quella* ecc. Alcun occhio mortale, il quale miri dalle maggiori profondità del mare, non dista tanto dalla parte piú alta dell'atmosfera terrestre, quanto la mia vista era distante da Beatrice. Per esprimere l'idea della sublimità, non pur dello scanno di Beatrice, ma di tutta la celeste rosa, il poeta ricorre a una similitudine grandiosa dicendo che nessun occhio mortale, guardasse pur esso, non dalla superficie terrestre, ma dalla piú profonda voragine del mare, sarebbe tanto lontano dall'estrema regione dei tuoni, quanto ecc. — *che piú su tuona*: che piú in alto rumoreggia dei tuoni, che vi si formano. — 75. *qualunque* ecc. Vuole il Lomb. che qui « intendasi la preposizione *in* posta nel mezzo, invece di essere anteposta, ad imitazione cioè di quelle latine frasi *hac in urbe, servilem in modum, quocunque in mari* »; ma questo latinismo sintattico non è conforme all'uso dantesco: meglio s'intenda *qualunque* come un pronome relativo (*qual mai* come *quantunque*, quanto mai, cfr. *Inf.* V 12) includente l'idea d'indeterminatezza, e riconnettendolo con *occhio mortale* ecc. si spieghi: occhio mortale, il quale mai si sprofondi di piú negli abissi del mare. — 76. *quanto* ecc. quanto *lí*, nel paradiso, la mia vista era lontana da Beatrice, assisa nel terzo giro della rosa. — 77. *ma nulla* ecc. ma questa immensa distanza non aveva alcun effetto fisico, perché la sembianza di Beatrice perveniva ai miei occhi immediatamente: la ragione l'ha già detta in *Par.* XXX 121-123. — 78. *per mezzo mista*: attenuata o alterata dal mezzo fisico, attraverso al quale sulla terra noi vediamo le cose. — 79. *O donna* ecc. O Beatrice, in cui è fondata la mia speranza e che per la mia salvezza non disdegnasti di scendere nelle regioni infernali, di tutto quello ch'io ho veduto nel mio viaggio riconosco la grazia e la capacità dal tuo potere e dalla tua bontà. — 80. *soffristi* ecc. Accenna alla discesa di Beatrice al limbo per muovere Virgilio in aiuto di Dante (*Inf.* II 52 e segg.); discesa già ricordata da Beatrice stessa nel paradiso terrestre, come necessaria alla salvezza di Dante (*Purg.* XXX 136-141). — 82. *quante io ho vedute*: in tutto il mio viaggio per i tre regni eterni, non già nel solo paradiso. — 85. *Tu m'hai* ecc. Tu mi hai tratto dalla schiavitú del peccato alla libertà dello spirito (cfr. *Purg.* I 71). Intorno a ciò ascoltisi la parola di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. II 2ae, qu. CLXXXIII, art. 4: « Invenitur in rebus spiritualibus duplex servitus et duplex libertas: una quidam est servitus peccati; altera vero est servitus iustitiae. Similiter etiam est duplex libertas: una quidem a peccato; alia vero a iustitia, ut patet per Apostolum, qui dicit *ad Rom.* VI 20: *Cum servi essetis peccati, liberi fuistis iustitiae; nunc vero liberati a peccato, servi estis facti Deo.* Est autem servitus peccati vel iustitiae, cum aliquis vel ex habitu peccati ad malum inclinatur vel ex habitu iustitiae inclinatur ad bonum: similiter etiam libertas a peccato est, cum aliquis ab inclinatione peccati non superatur: libertas autem a iustitia est, cum aliquis propter amorem iustitiae

per tutte quelle vie, per tutti i modi,
87 che di ciò fare avéi la potestate.
La tua magnificenza in me custodi
sí che l'anima mia, che fatta hai sana,
90 piacente a te dal corpo si disnodi ».
Cosí orai; ed ella sí lontana,
come parea, sorrise, e riguardommi;
93 poi si tornò all'eterna fontana.
E il santo sene: « Acciocché tu assommi
perfettamente, disse, il tuo cammino,
96 a che prego ed amor santo mandommi,
vola con gli occhi per questo giardino;
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
99 piú al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' i' ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,

non retardatur a malo. Verumtamen quia homo secundum naturalem rationem ad iustitiam inclinatur, peccatum autem est contra naturalem rationem, consequens est quod *libertas a peccato sit vera libertas*, quae coniungitur servituti iustitiae, quia per utrumque tendit homo in id quod est conveniens sibi; et similiter *vera servitus est servitus peccati*, cui coniungitur libertas a iustitia, quia scilicet per hoc homo impeditur ab eo quod est proprium sibi ». — 86. *per tutte* ecc. per tutte quelle vie e per tutti quei modi, che tu avevi facoltà di usare a questo fine. — 88. *La tua magnificenza* ecc. Custodisci, conserva in me il grandissimo dono che tu m'hai fatto, cioè la *libertate* dello spirito, di modo che l'anima mia cosí purificata da te si disciolga dal corpo senza averti dispiaciuto, senza aver perduta la grazia divina conseguita col tuo aiuto. — 90. *piacente* ecc. nella stessa condizione di grazia in cui essa è ora, senza essere ricaduta in peccato. — 91. *Cosí* ecc. Con queste parole ringraziai Beatrice e la pregai di conservarmi nella grazia divina; ed ella, cosí da lontano come mi appariva, mi sorrise e riguardò, dandomi un tacito segno che la mia preghiera sarebbe stata esaudita. — *sí lontana* ecc. cfr. vv. 73-76. — 93. *poi si tornò* ecc. poi si volse a Dio, fonte della sua beatitudine. — *eterna fontana*: è imagine biblica, p. es. *Salm.* XXXVI 9: « appo te è la fonte della vita, e per la tua luce noi vediamo la luce »: Ieremia XVII 13: « la fonte delle acque vive, il Signore »; cfr. anche *Par.* XX 118. — 94. *E il santo* ecc. San Bernardo riprende al momento opportuno a parlare, per confortare Dante a fortificar lo spirito nella visione del paradiso e per assicurarlo che la Vergine Maria gli sarà larga della sua grazia — *Acciocché* ecc. Affinché tu possa compiere perfettamente il tuo cammino, affinché la elevazione dell'anima tua a Dio sia perfetta ecc. Si avverta la conformità di espressione tra questo passo e quello del *Purg.* XXI 112, dove anche il vb. *assommare* ha il senso di condurre a termine, compire. — 96. *a che* ecc. al qual fine io fui mandato da Beatrice ecc. Qualche difficoltà offrono le parole *prego ed amor santo*: la preghiera che mosse Bernardo fu certo quella di Beatrice (cfr. v. 66); ma l'*amor santo* può intendersi sí per l'affetto di lei verso Dante che la mosse a parlare a Bernardo, come a Virgilio (cfr. *Inf.* II 72), e sí per l'ardente carità del santo dottore che accolse la preghiera: la prima interpretazione sembra da preferire, perché forse Bernardo non avrebbe chiamato *santo* un affetto suo proprio, e perché la carità della quale egli ardeva è accennata subito dopo (vv. 100-101). — 97. *vola* ecc. continua a contemplare la rosa celeste, il coro dei beati (cfr. *Par.* XXIII 71), perché tale contemplazione renderà capace il tuo sguardo di ascendere sempre piú alto nella visione divina. — 98. *t'acconcerà*: l'uso del vb. *acconciare* nel senso di render acconcio, idoneo doveva sembrare singolare anche agli antichi; onde vennero in questo verso le lezioni *t' accenderà, t' acuirà*, che sono manifeste emendazioni di chi non intese il senso della parola dantesca. — 99. *piú al montar* ecc. Buti: « a montar piú suso per lo raggio divino, cioè per la grazia divina, che non è altro che uno raggio della sua divinità, che raggia nelle sue creature ». — 100. *E la Regina* ecc. E la Vergine Maria, per la quale io ardo tutto d'amore, ci farà ogni grazia,

102 però ch'io sono il suo fedel Bernardo ».
Quale è colui, che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
105 che per l'antica fama non si sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesú Cristo, Dio verace,
108 or fu sí fatta la sembianza vostra? »
tale era io mirando la vivace
carità di colui, che in questo mondo,
111 contemplando, gustò di quella pace.
« Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
cominciò egli, non ti sarà noto
114 tenendo gli occhi pur quaggiú al fondo;
ma guarda i cerchî fino al piú remoto,

perché io sono il suo divotissimo Bernardo. — 102. *il suo fedel* ecc. Bernardo di Clairvaux ebbe una singolarissima divozione per la Vergine Maria, come appare da tutti i suoi scritti. — 103. *Quale* ecc. Per dare un' idea della tenerezza provata allorché san Bernardo gli si rivelò tutto ardente di carità, Dante si vale di una similitudine stupenda tolta da un fatto devoto, comune ai suoi tempi, cioè dall' estatica contemplazione che i pellegrini venuti dalle piú lontane parti del mondo cristiano facevano della imagine di Cristo impressa nel sudario conservato a Roma nella basilica di San Pietro. — *forse di Croazia*: da un paese lontano, in genere; ma il *forse* cosí ben collocato fa sentir quasi i disagi e le fatiche del lungo pellegrinaggio, al quale è fine la contemplazione di tanta reliqua. — 104. *viene* ecc. La nostra *Veronica* (*vera imagine*) è la preziosa reliquia del velo, che, secondo la leggenda cristiana, una santa Veronica avrebbe prestato a Gesú sulla via del Calvario e riavuto poi da lui stesso con l'impronta del santo volto (cfr. Bollandisti, *Acta Sanctorum*, februarii, vol. I, pp. 449-457; Douhet, *Diction. des légendes du christian.*, pp. 1202 e segg.). Le devozioni per questa imagine durarono vivissime in Roma per tutto il medioevo, e vi accorrevano numerosi i pellegrini dalle terre piú lontane, specialmente per le feste del gennaio e della settimana santa. Questo abituale concorso dei pellegrini per la Veronica è accennato da Dante anche nella *V. N.* XL 1: « in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesú Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura »; e dal Petrarca in un son. « Movesi 'l vecchierel canuto e stanco... E viene a Roma, seguendo 'l desío, Per mirar la sembianza di colui Che ancor lassú nel ciel vedere spera ». — 105. *che per l' antica* ecc. il quale non si sazia di contemplarla, cosí vivo desiderio è stato acceso in lui dall' averne sentito parlar tanto sin da fanciullo: la fama è detta *antica* rispetto al desiderio del pellegrino, non rispetto al principiare delle devozioni per la Veronica. — 106. *ma dice* ecc. ma per tutto il tempo che l' imagine santa gli resta esposta, gli è mostrata, pensa con istupore che quella che ha innanzi fu proprio la sembianza di Gesú Cristo. — 107. *Signor* ecc. La forma interrogativa qui non esprime dubbiezza, ma è un particolare atteggiarsi dell' esclamazione, come se dicesse: Dunque, o Signor mio, io sono proprio innanzi alla vera imagine del vostro volto! Finalmente si è adempiuto il mio voto di vedere la sembianza divina! — 109. *tale era* ecc. nella stessa condizione di stupore e di riverenza mi trovava io mirando l' aspetto fervente di carità di quel santo uomo, che già nel mondo pregustò nella contemplazione le dolcezze della celeste beatitudine. — 111. *contemplando* ecc. Fra i molti passi delle opere di san Bernardo, che si potrebbero citare a dichiarazione di questo verso, basti il seguente delle *Meditation. piiss.*, cap. I: « Patrem et Filium cum Sancto Spiritu cognoscere, vita est aeterna, beatitudo perfecta, summa voluptas. Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quanta claritas, quanta suavitas, et quanta iucunditas maneat nos in illa visione, quando Deum facie ad faciem videbimus: qui est lux illuminatorum, requies exercitatorum, patria redeuntium, vita viventium, corona vincentium. Ita in mente mea quamdam imaginem illius summae Trinitatis invenio: ad quam summam Trinitatem recolendam, inspiciendam et diligendam, ut eius recorder, ea delecter, et eam complectar et contempler, totum id quod vivo, debeo referre ». — 112. *Figliuol* ecc. O uomo rigenerato dalla grazia divina, tu non potrai conoscere compiutamente questo stato di beatitudine, se tieni gli occhi volti solamente ai giri inferiori di questa rosa celeste. — 115. *ma guarda* ecc. ma eleva i

tanto che veggi seder la regina,
117 cui questo regno è suddito e devoto ».
Io levai gli occhi; e come da mattina
le parti oriental dell'orizzonte
120 soperchian quella dove il sol declina,
cosí, quasi di valle andando a monte,
con gli occhi vidi parte nello estremo
123 vincer di lume tutta l'altra fronte:
e come quivi, ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, piú s'infiamma,
126 e quinci e quindi il lume è fatto scemo;
cosí quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
129 per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
vidi piú di mille angeli festanti,
132 ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

tuoi occhi su per tutti i giri sino al piú lontano, al piú alto, tanto che tu vegga seduta sopra il suo trono la Vergine Maria, regina dei cieli, alla quale tutti i beati di questo regno sono sudditi e devoti. — 118. *Io levai* ecc. Innalzando lo sguardo all'ultimo giro Dante vede in una vivida luce in mezzo alla moltitudine delle angeliche creature sorridere una bellezza che riempie di gioia tutti i beati, vede la Beata Vergine, e a descriverla dice di sentirsi incapace. Pur lo spettacolo novissimo è da lui rappresentato compiutamente, per quanto è dato alla parola umana di rendere l'idea delle cose divine: le similitudini e le imagini che s'intrecciano in questa descrizione sono come l'ultimo sforzo che il poeta fa per costringere l'arte sua a significare gli altissimi concetti della sua mente, e sono tali da dipingere agli occhi nostri, se non la inconcepibile realtà del mondo divino, almeno quella idea che Dante se n'era formata nella fervidissima fantasia. — *come da mattina* ecc. come sul mattino la parte orientale dell'orizzonte è piú illuminata della parte occidentale, cosí un punto del giro estremo, quello corrispondente al seggio di Maria, vinceva di lume tutti gli altri punti del giro stesso. — 121. *quasi di valle* ecc. innalzando gli occhi, andando con lo sguardo dal *fondo* della rosa (v. 114) al cerchio *piú remoto* (v. 115). Venturi 8: « Comparazione inclusa. Qui Dante monta in su con gli occhi, come pochi versi prima dice che andava con essi *per la viva luce passeggiando.* In lui sensi ed affetti si vestono di forme vive; e gli oggetti esterni si muovono in amoroso concerto coll'anima sua ». — 122. *parte*: un punto. — 124. *e come quivi* ecc. e come nella parte orientale dell'orizzonte, dalla quale il sole sta per sorgere, piú viva è la luce che da un lato e dall'altro va diminuendo col crescere della distanza, cosí lo splendore di Maria era vivissimo nel mezzo, e d'ogni parte s'andava facendo meno intenso di mano in mano che cresceva la lontananza. — *s'aspetta* ecc. si aspetta che spunti il sole, che venga fuori il timone del carro solare, che Fetonte non seppe guidare. — *temo*: cfr. *Purg.* XXII 119. — 125. *mal guidò* ecc. cfr. *Inf.* XVII 106, *Purg.* IV 72. — 126. *è fatto scemo*: è diminuito d'intensità, appare meno vivido. — 127. *quella pacifica* ecc. L'*orifiamma* o *oriafiamma* (lat. *aurea flamma*, franc. *oriflamme*) è l'antico stendardo dei re di Francia (la sua origine risale allo stendardo rosso dato da Cristo a Carlomagno per segno della podestà imperiale, secondo le rappresentazioni figurate nei musaici lateranensi, cfr. G. Desjardins, *Recherches sur le drapeaux francais*, pp. 1 segg.), e sembra che Dante abbia usato metaforicamente questa voce a indicare il cerchio risplendente, pensando al colore dello stendardo che era fiammante e dell'asta che era dorata, temperando l'espressione con l'epiteto di *pacifica.* Vuol dire adunque che il supremo giro splendidamente fiammeggiante si mostrava piú luminoso nel mezzo ecc. — 129. *allentava* ecc. diminuiva d'intensità. — 130. *Ed a quel mezzo* ecc. E intorno a quel punto piú luminoso, cioè intorno al seggio della Vergine Maria, vidi piú di mille angeli che volando facevano festa alla madre di Dio, ciascuno risplendendo variamente e diversamente movendosi. — 132. *ciascun* ecc. ciascuno degli angeli con la diversità dello splendore dimostrava il diverso grado della sua carità o del suo amore, e con la diversità del movimento quella

Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti
ridere una bellezza, che letizia
135 era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
quanto ad imaginar, non ardirei
138 lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
nel caldo suo calor fissi ed attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 che i miei di rimirar fe' piú ardenti.

della letizia. — *arte*: ha anche il senso di operazione, atto, e nel caso di angeli che operavano la lor festa volando, significa movimenti; cfr. la nota al *Purg.* XXVIII 13. — 133. *Vidi quivi* ecc. Guardando in quel punto vidi che alla festa e al canto degli angeli sorrideva una bellezza, che rallegrava di sé tutti gli altri beati: è la bellezza della Vergine Maria. — *giochi*: cfr. *Par.* XX 117. — 136. *s' io avessi* ecc. se io avessi tanta ricchezza di parola quanta è la potenza della fantasia, non ardirei di provarmi a descrivere pur la minima parte della deliziosa bellezza della Vergine. È il solito pensiero, che le cose divine trascendono le facoltà umane, significato con espressioni d'amorosa vaghezza. — 139. *Bernardo* ecc. Come san Bernardo vide ch'io fissava attentamente lo sguardo in quella calda fiamma ond'egli ardeva, volse i suoi occhi alla Vergine con tanto affetto che m'infervorò sempre piú a contemplarla. — 140. *caldo suo calor*: il *calore* è Maria Vergine, detto *suo*, rispetto a san Bernardo, perché egli si era professato *ardente tutto d' amore* per la madre di Dio (cfr. v. 100). — 142. *che i miei* ecc. che l'esempio della sua fervida contemplazione accrebbe l'ardore della mia.

CANTO XXXII

San Bernardo dimostra a Dante come siano disposti i beati nella rosa celeste, toccando a proposito dei pargoli beati il problema della predestinazione; poi lo invita a mirare nel volto di Maria Vergine, in cui s'accoglie tutta la divina allegrezza; gli addita in un angelo che canta l'Ave Maria l'arcangelo Gabriele; e dopo avergli indicati piú altri beati, gli dice di prepararsi a rivolgere una preghiera alla madre di Dio.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero ufficio di dottore assunse,
3 e cominciò queste parole sante:

XXXII 1. *Affetto* ecc. Rimanendo volto con lo sguardo nella Vergine, che è oggetto del suo amore, il contemplante Bernardo assume, senza altr'invito, l'officio di dimostrare a Dante la composizione della rosa celeste. — 2. *ufficio di dottore*: l'officio di ammaestrarmi. — 3. *cominciò* ecc. Da tutto il discorso di san Bernardo risulta che Dante imaginava la disposizione dei beati nella mistica rosa in questa guisa: nel mezzo del piú alto gradino è collocata la Vergine, e sotto a lei, ciascuna nel gradino via via discendente, Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Rut e altre donne ebree; di modo che formano coi loro seggi una linea discendente a guisa di raggio dal sommo gradino al piú basso: questa linea costituisce come una separazione tra gli scanni assegnati ai beati dell'antico testamento, che sono tutti occupati, e quelli assegnati ai beati del nuovo testamento, alcuni dei quali sono ancora vuoti: di fronte, o dall'altra parte del circolo, la linea di separazione è formata dai seggi occupati da san Giovanni Battista nel primo giro, da san Francesco nel secondo, da san Benedetto nel terzo, da sant'Agostino nel quarto e da altri santi non nominati negli altri gradini sottostanti: a destra della Vergine è san Pietro e appresso a lui san Giovanni Evangelista; alla sinistra, Adamo e appresso a lui Mosè: di fronte, cioè alla sinistra di san Giovanni Battista siede sant'Anna, e alla destra Lucia: dal mezzo in giú i seggi sono

« La piaga, che Maria richiuse ed unse,
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
6 è colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedî,
siede Rachel di sotto da costei
9 con Beatrice, sí come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei
che fu bisava al cantor, che, per doglia
12 del fallo, disse: *Miserere mei*,
puoi tu veder cosí di soglia in soglia
giú digradar, com'io ch'a proprio nome
15 vo per la rosa giú di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giú, sí come
infino ad esso, succedono Ebree,
18 dirimendo del fior tutte le chiome;
perché, secondo lo sguardo che fèe
la fede in Cristo, queste sono il muro
21 a che si parton le sacre scalèe.
Da questa parte, onde il fior è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi

tutti occupati dai pargoli beati. — 4. *La piaga* ecc. Colei che tanto bella siede ai piedi di Maria è Eva, la quale fu prima origine di quel peccato da che la Vergine per mezzo del figlio redense l'uomo. Lomb.: « È colei la prima donna, la quale, disubbidendo essa a Dio, aprí, e rendendo seco disubbidiente Adamo, inasprí quella ferita fatta all'uman genere, che Maria Vergine, col darne dalle castissime sue viscere il Redentore sanò e medicò. *Illa percussit, ista sanavit*, dice anche sant'Agostino [*Serm.* XVIII] ». — 5. *ch'è tanto* ecc. Eva fu bellissima perché creata immediatamente e perciò perfetta dalla mano stessa di Dio (cfr. *Par.* XIII 88). — 7. *Nell'ordine* ecc. Nel terzo ordine di seggi, sotto Eva, siede Rachele, e accanto a lei è Beatrice. — *sedi*: seggi; pl. di *sedio*, lat. *sedium* (cfr. Diez 289, 731). — 8. *Rachel*: cfr. *Purg.* XXVIII 104. — 9. *con Beatrice* ecc. cfr. *Inf.* II, 102. *Par.* XXXI 67. — *sí come tu vedi*: senza bisogno ch'io ne facessi special menzione, perché tu ben la conosci. — 10. *Sara* ecc. Si seguono, di gradino in gradino, Sara, la moglie di Abraam patriarca e madre di Isacco e di coloro che credettero in Cristo venturo (*Genesi* XV e segg.; Paolo, *Ep. agli Ebrei* XI 11); Rebecca, la moglie di Isaac e madre di Esaú e Giacobbe (*Genesi* XXIV-XXV); Giuditta, l'eroica figlia di Meraris che uccise Oloferne e liberò i Giudei (cfr. *Purg.* XII 58); e Ruth, la moabite moglie di Booz e bisava di David (cfr. il libro di Ruth). — 11. *che fu bisava* ecc. Ruth IV 21-22: « Booz generò Obed: ed Obed generò Isai: ed Isai generò David »; dunque il cantore dello Spirito Santo (*Par.* XX 38) fu pronipote di Booz e di Ruth. — *per doglia* ecc. oppresso dal rimorso del fallo commesso contro Betsabea e il di lei marito Uria (cfr. *II Samuel* XI 4, 15), si raccomandò spesso nei salmi alla misericordia divina (*Salm.* IV 2, VI 2 ecc.). — 13. *puoi* ecc. tu puoi vedere che si digradano di soglia in soglia, seggono cioè l'una dopo l'altra nei gradini rispettivamente sottostanti, come io ti vengo dimostrando col dire i nomi delle persone assise nelle foglie della rosa. — 16. *E dal settimo* ecc. E nei giri che sottostanno al settimo sono, come fino ad esso, delle donne ebree, le quali coi loro seggi formano quella linea di separazione che distingue le due parti della rosa. — 18. *dirimendo* ecc. separando le foglie della rosa; il vb. *dirimere* è pretto latinismo, rarissimo nella nostra lingua. — 19. *perché, secondo* ecc, perché queste donne, o meglio la linea dei loro scanni, segnano la partizione dei giri della rosa, secondo che gli uomini eletti credettero in Cristo *venturo* (vv. 22-24) o in Cristo *venuto* (vv. 25-27). — 21. *a che* ecc. per mezzo del quale sono distinte. — *scalee*: gli ordini in cui sono ripartiti i beati: Dante li chiama *soglie* (*Par.* XXX 113, XXXII 13) *banchi* (*Par.* XXXI 16), *gradi* (*Par.* XXXI 47, 68, XXXII 16), *giri* (*Par.* XXXI 67), *cerchi* (*Par.* XXXI 115). — 22. *Da questa parte* ecc. Dalla parte sinistra (cfr. v. 121), dalla quale tutti i seggi sono occupati da anime, sono collocati i beati del vecchio testamento, quelli che credettero in Cristo ven-

24 quei che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
di vòti, in semicircoli si stanno
27 quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
della donna del cielo, e gli altri scanni
30 di sotto lui cotanta cerna fanno,
cosí di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo il diserto e il martíro
33 sofferse, e poi l'inferno da due anni;
e sotto lui cosí cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Augustino,
36 ed altri sin quaggiú di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino,
ché l'uno e l'altro aspetto della fede
39 egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giú, che fiede

turo; cfr. *Par.* XIX 105. — 25. *Dall' altra* ecc. Dalla parte destra, dalla quale i beati sono inframezzati, interrotti ogni tanto da posti vuoti, sempre dentro il limite dei semicircoli, sono collocati quelli che credettero in Cristo redentore. — *onde sono* ecc. La piú piana spiegazione si può dare riferendo *intercisi* all'idea dei beati del nuovo testamento, i quali si trovano qua e là separati da *vòti* ossia da seggi rimasti vuoti perché destinati a poche anime elette non ancora assunte alla beatitudine (cfr. *Par.* XXX 131), seggi vuoti che non sono se non sui semicircoli di destra, poiché alla sinistra non manca piú nessuno. E questa spiegazione è necessaria se si vuole adottare la lezione portata dai piú autorevoli testi, e non quella della maggior parte delle stampe: *onde sono intercisi di vòto i semicircoli*, che è certo piú agevole a intendere, ma perciò anche piú sospetta. — 27. *ebber li visi*: volsero gli occhi dell'anima, ebbero fede. — 28. *E come quinci* ecc. E come da questo lato lo scanno di Maria Vergine e gli altri delle donne ebree via via sottoposti formano la linea di separazione sinora descritta, cosí dall'altro lato abbiamo un'altra linea formata dai seggi di san Giovanni Battista, di san Francesco, di san Benedetto, di sant'Agostino e di altri santi. — *quinci*: da questo lato, al quale abbiamo guardato sinora. — 30. *cerna*: divisione, linea di separazione; dal lat. *cernere*. — 31. *cosí di contra* ecc. cosí nel lato opposto lo scanno di san Giovanni Battista ecc. — *gran Giovanni* ecc. Giovanni Battista, il precursore di Cristo, vissuto nel deserto in vita di penitenza (cfr. *Purg.* XXII 151) e morto di martirio due anni innanzi alla morte del Redentore (cfr. *Par.* XVIII 134). — 33. *da due anni*: circa due anni, dalla sua morte accaduta, secondo la leggenda cristiana, nell'agosto del 31 sino alla discesa di Cristo al Limbo nel 33 (cfr. *Inf.* IV 52). — 34. *e sotto* ecc. e come lui ebbero la sorte di tramezzare cosí le anime beate del vecchio e quelle del nuovo testamento, Francesco d'Assisi (cfr. *Par.* XI 43 e segg.), san Benedetto di Norcia (cfr. *Par.* XXII 28) e sant'Agostino: due fondatori di ordini monastici e l'instauratore della teologia scientifica, i quali esplicarono e compirono l'opera del Battista, che era stata di preparare a Dio un popolo disposto ad accoglierne i decreti (cfr. Luca I 17). — 35. *Augustino*: Agostino di Tagasta, nato nel 354, fu da giovane maestro di retorica in Roma e in Milano e convertitosi al cristianesimo fu fatto vescovo d'Ippona, nella quale dignità morí nel 426; fu il maggior dottore della Chiesa, e Dante fu studiosissimo delle opere sue, e specialmente delle *Confessioni* e della *Città di Dio* (cfr. *Conv.* I 2, 4, IV 9, 21, *Mon.* III 4, *Epist.* VIII 7, X 28). — 36. *ed altri* ecc. Non dice quali fossero, come già delle donne ebree, contento di aver ricordato pure i principali: ma certo pensava ai fondatori di altri ordini religiosi e ai sommi teologi. — 37. *Or mira* ecc. Considera quanto profonda è la provvidenza divina, perché sarà uguale il numero dei beati del vecchio testamento e di quelli del nuovo; dovendo gli uni e gli altri riempire un semicerchio della rosa celeste. — 38. *aspetto* ecc. sguardo della fede ecc., cfr. v. 19. — 39. *giardino*: cfr. *Par.* XXXI 98. — 40. *E sappi* ecc. A cominciare da quel circolo o grado, che taglia nel loro punto di mezzo le due linee di separazione, venendo in giú non sono anime di beati per merito proprio, ma per merito altrui sotto certe condizioni:

a mezzo il tratto le due discrezioni,
42 per nullo proprio merito si siede,
ma per l'altrui, con certe condizioni;
ché tutti questi son spiriti assolti
45 prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
ed anco per le voci puerili,
48 se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io ti solverò il forte legame,
51 in che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
54 se non come tristizia, o sete, o fame;
ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sí che giustamente
57 ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
a vera vita non è *sine causa*:
60 entrasi qui piú e meno eccellente.

sono le anime dei bambini innocenti. — *fiede a mezzo il tratto*: il *tratto* è lo sviluppo, la lunghezza della linea, che nel suo punto di mezzo è tagliato dal circolo mediano. — 41. *discrezioni*: le linee di separazione, una delle quali è indicata nel v. 30 col nome *cerna*. — 42. *per nullo* ecc. non per il merito proprio della fede che non ebbero, ma per la fede dei genitori. — 43. *con certe condizioni*: cfr. vv. 76 e segg. — 44. *ché tutti* ecc. poiché tutti questi sono spiriti sciolti dai lacci corporei prima che avessero l'uso della ragione. Dice il Lana che la *vera elezione* «si è quando raziocinando s'intende quel fine; in li pueri non è raziocinare, e cosí non hanno vera elezione». — 46. *Ben te ne* ecc. Tu puoi ben accorgerti di ciò dai volti e dalle voci puerili, se li guardi e li ascolti attentamente. È notevole che Dante si scosta qui dal suo maestro nelle cose teologiche, attribuendo ai beati voce e aspetto conforme all'età vissuta nel mondo (cfr. anche in *Par.* XXXI 59, san Bernardo che conserva aspetto di vecchio): invece Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. III, suppl. qu. LXXXI art. 1-2, insegna che i beati risusciteranno tutti in età giovanile; vero è che i due concetti possono conciliarsi ammettendo qualche diversità nella condizione degli eletti innanzi al giudizio universale e la loro perfetta purità dopo quel supremo giorno. — 49. *Or dubbi* ecc. San Bernardo s'accorge che Dante era stretto da un dubbio, ma non osava manifestarlo; però gli si offre pronto a chiarirlo. Il dubbio è questo: Se questi bambini non ebbero merito proprio, come mai sono collocati in diversi gradi di gloria? Sarebbe mai questa diversità di trattamento dovuto al caso? — *sili*: taci, dal lat. *silere*. — 50. *il forte* ecc. il difficile dubbio nel quale t'avvolgi per sottigliezza di ragionamenti; mentre non può esser sciolto che per fede. — 52. *Dentro* ecc. In quest'amplissimo regno non può aver luogo alcun *casual punto*, alcun effetto di caso, come non v'hanno luogo la tristezza o la sete o la fame. — 54. *se non* ecc. cfr. *Apocal.* VII 16: «Non avranno piú *fame*, non piú *sete*: e non caderà piú sopra loro né sole né arsura alcuna»; XXI 4: «parimente non vi sarà piú *cordoglio*, né grido né travaglio». — 55. *ché per eterna* ecc. poiché tutto quello che tu vedi in questo regno è prestabilito per legge eterna in modo che vi ha una perfetta rispondenza tra il merito e la grazia. — 57. *dall'anello al dito*: come l'anello s'aggiusta al dito, cosí la beatitudine è proporzionata al merito. — 58. *E però* ecc. E perciò questa gente che presto venne in paradiso, cioè le anime dei bambini morti prima del tempo assegnato dalle leggi naturali alla vita umana, non senza cagione si trova qui in diversi gradi di beatitudine. Questo è il senso: ma può dubitarsi se la frase *a vera vita* debbasi congiungere con *festinata*, o con *non è sine causa*; meglio intender nel primo modo, sia perché l'idea espressa da *festinata* abbisogna di un compimento (affrettarsi a che?), sia perché il *qui* del v. 60. sarebbe con l'altra

Lo rege, per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
63 che nulla volontà è di piú ausa,
le menti tutte nel suo lieto aspetto,
creando, a suo piacer di grazia dota
66 diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
nella scrittura santa in quei gemelli,
69 che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color dei capelli
di cotal grazia, l'altissimo lume
72 degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercé di lor costume,
locati son per gradi differenti,
75 sol differendo nel primiero acume.

interpretazione del tutto superfluo. — 61. *Lo rege* ecc. Dio, per il quale questo regno si riposa in tanto amore e in tanta beatitudine che nessun volere può desiderare di piú ecc. — *pausa*: posa, con il senso intransitivo, proprio del composto *riposare*. — 63. *ausa*: osa, ardita; ed è forma piú etimologica di *oso, osa* che ricorrono sempre in rima in *Purg.* XI 126, XX 149, *Par.* XIV 130. — 64. *le menti* ecc. nell'atto della creazione dà a suo piacere alle anime diversi gradi di grazia; cfr. P. Lombardo, *Sentent.* III 32: «Electorum alios magis, alios minus dilexit ab aeterno». — 66. *e qui basti* ecc. e intorno a questo punto basti sapere che Dio opera cosí, senza indagarne piú oltre la ragione. — 67. *E ciò* ecc. E la verità di questo è espressamente e chiaramente dichiarata nelle sacre scritture a proposito di Esaú e Giacobbe; poiché si legge in Malachia I 2-3: «Non era Esaú fratello di Iacob? dice il Signore. Or io ho amato Iacob, ed ho odiato Esaú», e in Paolo, *Ep. ai Rom.* IX 11-13: «Perciocché, non essendo ancora nati i figliuoli, e non avendo fatto bene o male alcuno (acciocché il proponimento di Dio secondo l'elezione dimorasse fermo, non per le opere, ma per colui che chiama); le fu detto: Il maggiore servirà il minore, secondo che è scritto, Io ho amato Iacob, ed odiato Esaú»: si cfr. su ciò Tomm. d'Aqu. *Summ.* P. I, qu. XXIII, art. 3. — 69. *che nella madre* ecc. che nel ventre della madre Rebecca si contrastavano sforzandosi ciascuno di venire alla luce per il primo; cfr. Genesi XXV 21-26: «Rebecca concepette. Ed i figliuoli s'urtavano l'un l'altro nel suo ventre. Ed ella disse, Se cosí è, perché sono in vita? Ed andò a domandarne il Signore. E il Signore le disse: Due nazioni son nel tuo ventre: e due popoli diversi usciranno delle tue interiora: e l'un popolo sarà piú possente dell'altro, e il maggiore servirà al minore. E quando fu compiuto il termine d'essa da partorire, ecco, due gemelli erano nel suo ventre. E il primo uscí fuori, ed era rosso, tutto peloso come un mantel velluto e gli fu posto nome Esaú. Appresso uscí il suo fratello, il quale con la mano teneva il calcagno d'Esaú; e gli fu posto nome Iacob». — 70. *Però* ecc. Quale sia il concetto del poeta è chiaro: siccome nei pargoli il diverso grado di beatitudine non può esser determinato dai meriti, ma dalla grazia divina, cosí è conveniente che il lume beatifico sia sovraposto al capo dell'eletto, secondo la misura della grazia di cui ciascuno fu dotato nel nascere. Se non che il ricordo che nei versi precedenti si fa di Esaú e Giacobbe suggerí a Dante un'ardita metafora per esprimere l'idea del grado di grazia propria di ciascuno, la metafora cioè del *colore dei capelli*; quasi a dire: come in Esaú e Giacobbe, l'uno rosso e l'altro nero di capelli, la diversità del colore fu segno della diversa predestinazione, cosí nei beati secondo la diversa misura della grazia deve essere maggiore o minore la beatitudine. Cosí intesero, sembra, alcuni antichi, o almeno l'Ott. e il Buti, che riaccostarono la frase dantesca del *colore dei capelli* al fatto biblico accennato nei versi precedenti; e l'interpretazione, che è la sola accettabile, fu meglio dichiarata dal Bianchi e confermata dallo Scart. — 72. *s'incappelli*: si ponga a guisa di corona (cfr. *Par.* XXV 9) sovra ciascuno dei pargoli beati, dia a ciascuno il grado conveniente di beatitudine (cfr. la nota al *Par.* XXXI 71). — 73. *Dunque* ecc. Dunque senza alcun merito di opere proprie, di atti virtuosi, sono collocati in diversi gradi di beatitudine solo perché diverso fu il dono della grazia. — 75. *primiero acume*: considerata la grazia in quanto rende capaci alla visione di Dio, Dante chiama qui *acume* l'ef-

Bastava sí nei secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
78 solamente la fede dei parenti;
poiché le prime etadi fûr compiute,
convenne ai maschi all'innocenti penne,
81 per circoncidere, acquistar virtute.
Ma, poiché il tempo della grazia venne,
senza battesmo perfetto di Cristo,
84 tale innocenza laggiú si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo
piú si somiglia, ché la sua chiarezza
87 sola ti può disporre a veder Cristo ».
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata nelle menti sante
90 create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davante,
di tanta ammirazion non mi sospese,
93 né mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor che primo lí discese,

fetto di essa nelle anime che ne furono dotate, e che per essa acquistarono capacità di penetrare piú o meno nella visione beatifica. — 76. *Bastava* ecc. Or viene a dire delle condizioni, cui ha accennato innanzi (cfr. v. 43), le quali furono diverse nelle tre età della vita umana: nella prima, da Adamo sino ad Abraamo, per conseguire la beatitudine era necessaria insieme con l'innocenza la sola fede dei genitori; nella seconda, da Abraamo a Cristo, la circoncisione; nella terza, da Cristo in poi, il battesimo. — *secoli recenti* sono i secoli nuovi, recenti rispetto alla creazione del mondo, quelli dunque della prima età sino ad Abraamo. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I 2ae, qu. LXXX, art. 5: « ante institutionem circumcisionis *sola fides Christi futuri* iustificabat tam pueros quam adultos ». — 79. *poiché* ecc. dopo che fu finita la prima età, dai tempi d'Abraamo in poi, fu necessario che i fanciulli maschi acquistassero la capacità di volare al cielo mediante il rito della circoncisione; cfr. Tomm. d'Aqu. *Summ.* P. III. qu. LXX, art. 2: « Circumcisio instituta est ut signum fidei Abrahae, qui credidit se patrem futurum Christi sibi repromissi; et ideo convenienter solis maribus competebat. Peccatum etiam originale, contra quod specialiter circumcisio ordinabatur, a patre trahitur, non a matre ». — 82. *Ma* ecc. Ma quando fu venuto il tempo della redenzione, senza il battesimo non si poté piú salire al cielo, e gli innocenti morti senza tale sacramento furono assegnati al limbo. Tomm. d'Aqu., *Summ.*, l. cit.: « Baptismus in se continent perfectionem salutis, ad quam Deus omnes homines vocat... Circumcisio autem non continebat perfectionem salutis, sed figurabat ipsam ut fiendam per Christum ». — 83. *Cristo*: cfr. *Par.* XII 71. — 84. *laggiú*: nel Limbo; cfr. *Inf.* IV 26, *Purg.* VII 31-33. — 85. *Riguarda* ecc. Contempla omai il volto di Maria, di colei che piú si somiglia al suo figlio divino, perché solamente lo splendore beatifico che da quel volto irraggia ti può render capace di sostenere la vista di Cristo. — 87. *sola* ecc. Si osservi, qui e altrove, come per Dante ciascuna visione sia un mezzo per assorgere sempre piú alto nella sua contemplazione sino a quella dei piú profondi misteri della fede. — 88. *Io vidi* ecc. Sopra la Vergine Maria si raccoglieva, discendendo da Dio, tutto il gaudio portato dagli angeli creati per volare nell'altezza del paradiso ecc. — 90. *create* ecc. Mentre s'intende benissimo che il poeta dica creati per volare lassú gli angeli, che hanno appunto l'ufficio di porgere cosí *della pace e dell'ardore* ai beati (cfr. *Par.* XXXI 16 e segg.), non si vede la ragione per cui egli avrebbe pensato che creata a trasvolare per l'Empireo fosse l'*allegrezza*, né di allegrezza si direbbe bene che fu *creata*: perciò ho abbandonato la lezione del Witte (*creata a trasvolar*) per seguire la piú comune e piú giusta. — 91. *quantunque* ecc. tutto quello che io aveva veduto sino allora, non aveva destato in me ammirazione cosí grande né presentata tanta parte del divino aspetto; nulla io aveva visto di cosí mirabile e divino. — 94. *E quell'amor* ecc. L'angelo che discese per primo sopra la Vergine aprí le

cantando: *Ave, Maria, gratia plena,*
96 dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
99 sí ch' ogni vista sen fe' piú serena.
« O santo padre, che per me comporte
l'esser quaggiú lasciando il dolce loco
102 nel qual tu siedi per eterna sorte,
qual è quell' angel, che con tanto gioco
guarda negli occhi la nostra regina,
105 innamorato sí che par di foco? »
Cosí ricorsi ancora alla dottrina
di colui ch'abbelliva di Maria,
108 come del sole stella mattutina.
Ed egli a me: « Baldezza e leggiadria,
quanta esser può in angelo ed in alma,
111 tutta è in lui, e sí volem che sia,
perch' egli è quegli che portò la palma
giú a Maria, quando il figliuol di Dio
114 carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sí com' io
andrò parlando, e nota i gran patrici

ali innanzi a lei, in atto di adorazione, cantando l' *Ave Maria*. È l' arcangelo Gabriele (cfr. v. 112), che anche nell' apoteosi di Maria apparsa a Dante nell' ottavo cielo cantava un inno di lode alla madre divina (cfr. *Par.* XXIII 97-108), a cui rispondevano gli altri beati (ivi, 109-111). — 97. *Rispose* ecc. Tutta la corte celeste rispose al canto divino dell' arcangelo da ogni parte della rosa, con tanto ardore che l' aspetto di ogni beato si fece piú luminoso. — *cantilena*: canto, in genere; ma per lo piú gli antichi usarono questa parola a indicare un canto breve, o di brevi versi, e senz' includervi l' idea moderna di canto monotono. — 100. *O santo padre* ecc. Alla vista di quell' angelo, che col suo canto dava intonazione e norma a tutta la beata corte, Dante sentí un vivo desiderio di conoscere chi egli fosse, e ne fe' rispettosa domanda a san Bernardo. — *per me* ecc. per mia utilità sopporti volentieri di stare qui nel fondo della celeste rosa, fuori dello scanno nel quale tu siedi per eterno decreto di Dio ecc. — 103. *qual è* ecc. chi è quell' angelo, che con tanta festa contempla negli occhi la Regina del cielo e della terra, cosí fervente d'amore per lei da sembrar viva fiamma? — *gioco*: cfr. *Par.* XX 117. — 107. *di colui* ecc. di san Bernardo, che si faceva bello contemplando Maria Vergine. — 108. *come del sole* ecc. come le stelle mattutine si fanno belle della bianca luce solare. — 109. *Baldezza* ecc. Quanta maggior sicurezza e vaghezza di modi può essere in una creatura angelica è tutta raccolta in lui, e in ciò la nostra volontà è una con quella di Dio, cioè senza che alcuno di noi non partecipi a questo sentimento ecc.: si cfr. ciò che è detto qui di Gabriele con *Par.* XXIII 103 e segg. — *baldezza*: è la forza morale, che dà sicurtà ad ogni atto, cfr. *Par.* XVI 17. — 111. *e sí volem* ecc. Lana: « Si nota la unitade della volontade de' santi, la quale si è una con quella del re di vita eterna ». — 112. *perch' egli* ecc. perché egli è l' arcangelo Gabriele, il quale, allorché il figliuolo di Dio volle incarnarsi nella natura umana, portò giú in terra a Maria l'annunciazione ch'ella fra tutte le donne era stata eletta per madre del Messia. — *la palma*: nelle rappresentazioni figurate dell' annunciazione, Gabriele porta in mano la palma, per simbolo della preferenza accordata da Dio a Maria. — 114. *carcar* ecc. si volle rivestire di corpo umano. — 115. *Ma vieni* ecc. Riprende san Bernardo a dimostrare a Dante i seggi dei principali beati, da che lo aveva distolto la domanda sull' arcangelo Gabriele, e invita il poeta a seguire con lo sguardo le sue parole e ad osservare i beati di cui gli indicherà i seggi. — 116. *i gran* ecc. i grandi patrizi del-

117 di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassú piú felici,
per esser propinquissimi ad Augusta,
120 son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
è il padre, per lo cui ardito gusto
123 l'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
126 raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt'i tempi gravi,
pria che morisse, della bella sposa
129 che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
quel duca, sotto cui visse di manna
132 la gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,

l'imperio celeste sono gli elettissimi fra gli eletti, quelli che san Bernardo voleva far vedere a Dante, essendo impossibile indicargli una per una tutte le anime beate: tolta la denominazione dal linguaggio dei romani, presso i quali i *patres* o *patricii* furono detti i senatori, cioè gli uomini principali dello stato; e l'imagine continua nella seguente terzina, dove alla Vergine Maria è dato l'imperial titolo di Augusta. — 118. *Quei due* ecc. Quei due che seggono nel primo ordine, in piú alto grado di beatitudine per essere vicinissimi alla imperatrice di questo cielo, Adamo e san Pietro, sono quasi i capostiti di questa beata corte; perché Adamo fu il primo dei credenti in Cristo venturo, san Pietro il primo dei credenti in Cristo redentore. — 121. *Colui* ecc. Quegli che le sta accanto dalla parte sinistra è Adamo, per la cui colpa l'umanità sopporta tante amarezze: si noti la delicatezza, per cui Dante esprime con felice traslato l'idea della colpa, quasi che in paradiso e a proposito di un beato non si convenisse usare la parola propria. — *s'aggiusta*: il vb. *aggiustare*, derivato da *iuxta*, presso, significa collocar vicino, e nella forma riflessiva, esser vicino. — 122. *ardito gusto*: cfr. *Par.* XXVI 115. — 124. *Dal destro* ecc. Dal destro lato della Vergine vedi san Pietro, il principe degli apostoli e primo papa, al quale Cristo affidò le chiavi del regno celeste. È questo l'ultimo dei tanti passi di Dante, ove è fatto ricordo di san Pietro, verso il quale egli, come ci mostrano il poema e le altre opere, aveva grandissima reverenza e divozione, perché in lui egli vedeva l'iniziatore incorrotto di quella serie di pontefici, ch'erano caduti al tempo suo in tanta abiezione; ond'è che il ricordo di san Pietro si collega spesso alle invettive contro il pontificato (cfr. *Inf.* XIX 91 e segg., *Par.* XVIII 131, XXII 88, XXVII 19 e segg., *Mon.* III 9 ecc.). — 125. *le chiavi* ecc. cfr. *Inf.* XIX 92. — 126. *di questo* ecc. del regno celeste, che a Dante è apparso in forma di venusta rosa. — 127. *E quei* ecc. Accanto a san Pietro siede san Giovanni Evangelista, che prima di morire vide la visione da lui descritta nell'*Apocalisse*, che fu come la storia profetica della Chiesa cristiana. Di lui si veda specialmente *Par.* XXV e XXVI. — 128. *della sposa* ecc. della Chiesa che s'acquistò con la passione di Cristo (cfr. *Par.* XI 32, XII 43, XXVII 40). — 129. *la lancia* ecc. la lancia, con la quale Gesú fu ferito da Longino, i *chiavi* o chiodi coi quali fu crocifisso. — 130. *e lungo* ecc. ed accanto ad Adamo siede Moisè, sotto il quale il popolo ebraico fu condotto attraverso il deserto e si cibò della manna caduta dal cielo (*Esodo* XVI 13-15). — 132. *la gente* ecc. il popolo ebraico, cui anche nelle sacre carte sono fatti rimproveri continui di ingratitudine, mobilità e disobbedienza. — 133. *Di contro* ecc. Di faccia a san Pietro (che era alla destra della Vergine) si trovava alla sinistra di san Giovanni Battista la madre della Vergine Maria, Anna figliuola di Matthan sacerdote e moglie di Gioachino (cfr. su lei i Bollandisti, *Acta santorum*, iulii, vol. VI, p. 233). — 134. *tanto* ecc. la quale era tanto contenta di contemplare la figlia nella pienezza della sua gloria che non moveva gli occhi, sebbene anch'ella cantasse con gli altri

135 che non move occhi per cantare Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
138 quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma perché il tempo fugge, che t'assonna,
qui farem punto, come buon sartore
141 che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
e drizzeremo gli occhi al primo amore,
sí che, guardando verso lui, penetri,
144 quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente (né forse tu t'arretri
movendo l'ali tue, credendo oltrarti)
147 orando grazia convien che s'impetri,
grazia da quella che può aiutarti;
e tu mi segui con l'affezione,
sí che dal dicer mio lo cor non parti »;

beati ecc. — 136. *E contro* ecc. e di fronte ad Adamo (che era alla sinistra della Vergine) si trovava alla destra del Battista santa Lucia, la vergine siracusana (cfr. *Inf.* II 97). — 137. *che mosse* ecc. che mosse Beatrice a venire in tuo aiuto, allorché tu, perduta la speranza di giungere alla cima del colle luminoso, rovinavi verso la selva oscura (cfr. *Inf.* I 54, 61, II 103-108). — 139. *Ma perché* ecc. Della brevità del tempo assegnato alla visione del paradiso è un cenno nelle parole di Beatrice in *Par.* XXIX 127-129: qui piú chiaramente san Bernardo dice che ormai si avvicina il momento in cui tale visione avrà termine; perché a Dante non resta piú da contemplare altro che Dio e i misteri della Trinità e della doppia natura. Da questo passo per altro nulla si può arguire circa la cronologia dell'azione fantastica descritta da Dante nel suo poema: se egli immaginava di essere salito al paradiso all'alba del 31 marzo (cfr. *Par.* I 37) e il viaggio si compie in nove giorni, questo momento della cessazione della visione dovrebbe essere il 2 aprile 1300: ma troppo incerti sono i fondamenti sui quali ogni cronologia del poema dantesco si può costituire, perché si abbia a dare importanza a queste date. — *che t'assonna*: che è assegnato alla tua visione. — 140. *qui farem* ecc. non ci fermeremo piú oltre a parlare di questi santi, imitando il valente sartore che adatta la forma della gonna alla quantità del panno: vuol dire in somma san Bernardo che gli bisogna proporzionare il suo discorso intorno ai beati al tempo di cui Dante può disporre, e siccome gli avanza appena quello che bisogna per le supreme visioni, cosí conviene intralasciare la incominciata rassegna delle anime elette. — 140. *come buon* ecc. Ricordando quella dell'*Inf.* XV 21, il Venturi 377 osserva: « Similitudine viva come la precedente; ma e nel luogo e in bocca di un santo, men convenevole. Là è pennellata da grande artista: qui, per usare la parola dell'arte, son colori che non armonizzan col fondo ». — 141. *gonna*: veste, anche maschile. — 142. *e drizzeremo* ecc. e volgeremo gli occhi a Dio, affinché tu guardando verso di lui riesca a penetrare quanto piú potrai attraverso il suo splendore. — 145. *Veramente* ecc. Ma, affinché per avventura tu non abbia a retrocedere, ad allontanarti dall'ultimo fine, se ti disponi a procedere innanzi con la tua sola virtú, bisogna che con la preghiera si ottenga la grazia necessaria ecc. — *né forse*: affinché non avvenga che ecc.; questo uso del *né*, come finale negativa, è insolito nella nostra lingua, quanto è comune nella latina, ma non senza esempi di scrittori antichi. — 146. *movendo* ecc. avanzando da te, senz'altro aiuto che quello delle tue facoltà. — 148. *grazia da quella* ecc. e la grazia necessaria deve essere ottenuta da Maria Vergine, che sola può aiutarti. — 149. *e tu mi segui* ecc. perciò accompagna coll'affetto la preghiera ch'io ora farò, sí che il tuo cuore venga ripetendo le parole mie. È manifesto che Dante non è invitato a dire anch'egli con la bocca la santa orazione di Bernardo, ma a ripeterla mentalmente via via ché il santo la dirà; poiché essa non è solamente un inno di lode alla Vergine (*Par.* XXXIII 1-21), ma preghiera fatta in nome di tutti i beati perché ella ottenga a Dante la grazia dell'ultima visione (ivi, 22-39). — 150. *sí che* ecc. Si avverta in questo verso un ricordo delle parole bibliche (Isaia XXIX 13, cfr. Marco VII 6): « Oltre a ciò il Signore ha detto: Perciocché questo po-

151 e cominciò questa santa orazione.

polo, accostandosi, mi onora con la sua bocca, e con le sue labbra, ed il suo cuore è lungi da me ». — 151. *questa santa* ecc. Sopra di essa è utile consultare il caro libretto di C. Cavedoni, *L'Orazione di s. Bernardo alla Beatissima Vergine nell'ultimo canto del Paradiso di Dante esposta co' riscontri di quel santo Padre e d'altri*, 3ª ediz., Modena, 1865.

CANTO XXXIII

Pregata con una mirabile orazione da san Bernardo, la Vergine Maria intercede presso Dio e ottiene a Dante la grazia di contemplare l'ultima salute: fatto così capace di levar gli occhi al sommo lume, il poeta ha la visione della divinità, nella quale contempla il mistero della Trinità e il mistero delle due nature di Cristo, e un ultimo fulgore, nel quale la sua mente resta vinta e cessa la visione.

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta piú che creatura,
3 termine fisso d'eterno consiglio,

XXXIII 1. *Vergine* ecc. La santa orazione innalzata da Bernardo alla Vergine è come l'ultima manifestazione del sentimento religioso e dell'arte poetica di Dante: sublime nella sua semplicità, piena di tenerezza e di dottrina, tutta sparsa di profonda devozione, questa finale orazione fu concepita dal nostro poeta come veramente era degno che in cielo pregassero i beati; e poiché egli la pose sulla bocca del santo dottore innamorato di Maria, è intessuta in gran parte di concetti e imagini derivate dalle opere di lui, armonicamente e soavemente espressi con una fragranza tutta nuova di vivissima ed efficace poesia. L'orazione è distinta in due principali parti: la lode alla Vergine (vv. 1-21) e la preghiera per Dante (vv. 22-39); e nell'una Maria è prima considerata come predestinata nella profondità del consiglio divino al sublime ufficio di madre del Signore (1-12), poi come potente e benigna protettrice degli uomini che in lei si confidano (13-21): nell'altra si rivolge alla Vergine una duplice preghiera per Dante, quella d'intercedere presso Dio affinché egli sia fatto capace di vedere l'ultima salute (vv. 22-33), e quella di confermarlo nella grazia e di vegliare alla salvezza dell'anima sua (vv. 34-39). Si legga accanto alla preghiera dantesca quella che san Bernardo inserí nei suoi *Sermoni* (*Serm. in Advent.* II 4, traduzione di D. Cavalca): « Per te, o benedetta Vergine, ci sia lecito d'andare al tuo Figliuolo. Per te, o trovatrice della grazia, genitrice della vita, madre di salute, per te riceva noi colui, che per te è dato a noi. La santa tua integrità, o piissima madre, iscusi appresso di lui la colpa della nostra corruzione. E la tua profondissima umiltà a Dio tanto grata impetri a noi perdonanza della nostra vanità. La tua copiosa carità cuopra la moltitudine de' nostri peccati, e la gloriosa tua fecondità doni a noi fecondità di meriti. O madonna nostra, o mediatrice nostra, o avvocata nostra, preghiamoti, riconciliaci al Figliuolo tuo: al Figliuolo tuo ci raccomanda: al Figliuolo tuo ci rappresenta. Preghiamoti, o benedetta, per la grazia la quale tu trovasti; per quella prerogativa la quale tu meritasti; per la misericordia la quale tu partoristi, che faccia che esso il quale per te s'è degnato di farsi partecipe della nostra miseria ed infermità, ancora per li prieghi tuoi ci faccia partecipi della sua beatitudine ed eternale gloria, esso Gesú Figliuolo tuo, il quale è Signore nostro sopra tutte le cose, e Dio benedetto *in omnia saecula saeculorum* ». — *figlia* ecc. creatura di Dio, al quale sei madre; cfr. Petrarca, canz. *Vergine bella* 46: « Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti, Madre, figliuola e sposa ». — 2. *umile* ecc. umile e sublime piú che ogni altra creatura; cfr. Luca I 48: « Poiché egli ha riguardato alla bassezza [*humilitatem*, la vulgata] della sua servente: perciocché, ecco, da ora innanzi tutte le generazioni mi predicheranno beata »; e s. Bernardo (*Homil.* III 10): « Si scires quantum tua *humilitas* Altissimo placeat, quanta te apud ipsum *sublimitas* maneat », e s. Bonaventura (*Oper.* XIII 358): « Te, qua nunquam *humilior* In creaturis legitur Fuisse nec suavior; Et propter hoc *sublimior* Esse nulla te noscitur ». — 3. *termine* ecc. oggetto prefisso dall'eterno consiglio, cioè predestinata da Dio all'ufficio di madre. Opportunamente il Cavedoni richiama qui le parole del *Conv.* IV 5 circa « l'esecuzione dello eterno consiglio » nel fatto della Redenzione.

tu se' colei, che l'umana natura
nobilitasti sí che il suo Fattore
6 non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo nell'eterna pace
9 cosí è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
12 sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
15 sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
18 liberamente al domandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
21 quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna

— 4. *tu se' colei* ecc. tu sei quella che nobilitasti la natura umana sí che il creatore di essa non disdegnò di farsi creatura. — 6. *di farsi* ecc. di farsi figliuolo di donna, *fattura* dell'*umana natura*, in quanto prese figura umana. — 7. *Nel ventre* ecc. Per effetto del tuo divino concepimento si riaccese l'amore vicendevole fra Dio e le creature, dal quale amore nell'eterna beatitudine si è venuta formando questa rosa: vuol dire che per la redenzione operata dal figliuol di Maria le anime furono fatte degne di salire al paradiso. Si cfr. per alcuna conformità di concetto e d'espressione con *Par.* XXII 46 e segg. — 9. *questo fiore*: la candida rosa nella quale seggono i beati. — 10. *Qui sei* ecc. In paradiso sei per noi, spiriti eletti, luminosissima face che tiene accesa la nostra carità. S. Bernardo (*Serm. in Assumpt. B. V. M.* II 9): « Processit ergo gloriosa Virgo, cuius *lampas ardentissima* ipsis quoque Angelis miraculo fuit ». — *meridiana*: come il sole nel mezzogiorno risplende di piú viva luce, cosí *meridiana* può dirsi ogni luce splendidissima. — 11. *e giuso* ecc. e in terra tra gli uomini sei fonte inesauribile di speranza. San Bernardo, cit. già dagli antichi commentatori: « Securum accessum habes, o homo, ad Deum, ubi mater ante filium, et filius ante patrem; mater ostendit filio pectus et ubera; filius patri, latus et vulnera: nulla ergo poterit esse repulsa tibi, ubi tot occurrunt charitatis insigna ». — 13. *Donna* ecc. Tu, o signora, sei tanto grande e potente che, se alcuno vuole ottenere grazia e non ricorre a te, il suo desiderio è vano; perché non si può aver grazia se non per tuo mezzo. Anche questo è pensiero di s. Bernardo (*Serm. in Vigil. Nat. Dom.* III 10): « Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariae manus non transiret ». — 14. *qual*: qualunque, con lo stesso costrutto che è proprio del *chi*. — 15. *vuol* ecc. si volge a cosa impossibile, come chi senza ali volesse volare. — 16. *La tua* ecc. Tu sei tanto benigna che non solo aiuti chi te ne fa preghiera, ma molte volte previeni spontaneamente le altrui domande. — 18. *liberamente*: spontaneamente (cfr. *Inf.* XIII 86, *Purg.* XI 134, XXVI 139); ma forse v'è inclusa l'idea della larghezza, della liberalità onde Maria previene le domande di grazia: cosí intesero anche Benv.: « liberaliter;... signum verae liberalitatis est quando non petitus, non rogatus donat », e il Buti: « per tua liberalità,... e liberalità è larghezza di donare da sé medesimo mossa ». — 19. *In te* ecc. In te si accoglie misericordia, in te pietà, in te magnificenza, in te quanto mai di bontà è nelle creature. Buti: « Tutte queste virtú e molte altre anco innumerabili virtú sono ne la Vergine Maria; ma l'autore prese quelle che faceano ora a la materia: imperò che, perché aveva detto che era benigna a soccorrere a chi dimandava, si dimostrava che in lei era *misericordia*; e perché avea detto che spesse volte soccorrea inanti che si domandasse, si dimostrava la *pietà*; e perché ella arreca a perfezione tutte le grandi cose, si dimostrava la *magnificenzia* ». — 20. *magnificenza*: il dono della perfezione, delle cose grandi e sublimi (cfr. *Par.* XXXI 88). — 21. *quantunque*: cfr. *Par.* VIII 103. — 22. *Or questi* ecc. Dante, che dalle profondità

dell'universo infin qui ha vedute
24 le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto che possa con gli occhi levarsi
27 piú alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
piú ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
30 ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
perché tu ogni nube gli disleghi
di sua mortalità coi preghi tuoi,
33 sí che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti pregó, regina che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,

dell' inferno è venuto sin qui osservando i tre stati della vita spirituale, la dannazione, la purificazione e la beatitudine, ti supplica di ottenergli la grazia dell' *ultima salute.* — *infima lacuna dell' universo* è detto l'inferno, ricordato come uno degli estremi del viaggio dantesco che fu dall' inferno al paradiso, *infin qui,* a traverso il purgatorio. Rettamente intese adunque questo passo il Buti, chiosando: « lo luogo basso de lo inferno », cioè quella parte infima della terra, quella cavità che costituisce l' inferno; e male Benv., seguito da molti moderni, spiegò la *lacuna* per il centro della terra (« a centro terrae usque ad summum coelum »), perché il viaggio di Dante non comincia dal centro, ma dalla superficie della terra, sulla quale cresce la selva oscura. Lana, Ott. e altri, tenendosi al senso allegorico, spiegano: « dal piú basso stato che possa essere nell' uomo, che è lo peccato ». — 24. *le vite* ecc. le varie condizioni degli spiriti nella vita oltremondana (cfr. *Inf.* I 112 e segg.). — 25. *supplica a te*: cfr. *Par.* XV 85. — *per grazia* ecc. di ottenere per grazia tanta virtú ecc. È conforme alla dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. XII, art. 5: « Omne quod elevatur ad aliquid quod excedit suam naturam, oportet quod disponatur aliqua dispositione, quae sit supra suam naturam; sicut si aer debeat accipere formam ignis, oportet quod disponatur aliqua dispositione ad talem formam. Cum autem aliquis intellectus creatus videt Deum per essentiam, ipsa essentia Dei fit forma intelligibilis intellectui. Unde oportet quod aliqua dispositio supernaturalis ei superaddatur ad hoc quod elevetur in tantam sublimitatem. Cum igitur virtus naturalis intellectus creati non sufficiat ad Dei essentiam videndam, *oportet quod ex divina gratia superaccrescat ei virtus intelligendi.* Et hoc augmentum virtutis intellectivae illuminationem intellectus vocamus ». — 26. *che possa* ecc. che possa elevarsi alla perfetta cognizione di Dio nella quale consiste l'eterna beatitudine (cfr. *Par.* XXII 124). — 27. *l' ultima salute*: Dio, onde procede la beatitudine; cfr. Tomm. d'Aqu., l. cit. art. 1: « Cum ultima hominis beatitudo in altissima eius operatione consistat, quae est operatio intellectus: si nunquam essentiam Dei videre potest intellectus creatus, vel nunquam beatitudinem obtinebit, vel in alio eius beatitudo consistet quam in Deo; quod est alienum a fide. In ipso enim est ultima perfectio rationalis creaturae, quod est principium essendi; in tantum enim unumquodque perfectum est, in quantum ad suum principium attingit ». — 28. *Ed io* ecc. Ed io, che non desiderai mai di vedere Dio piú ch' io desideri ora che lo vegga Dante ecc. La carità di san Bernardo è tanta che nel desiderare a Dante *l' ultima salute* è mosso da affetto pari a quello onde già la desiderò a sé stesso: bella e cristiana esplicazione del principio dell' amore del prossimo. — *per mio veder*: perché a me fosse dato di vedere Iddio. La lezione e la spiegazione sono confermate da questo passo di s. Bernardo (*Serm. in Dominic. infra Octav. Assumpt.* 13): Iam te, Mater misericordiae,... Ecclesia mediatricem sibi apud solem iustitiae constitutam devotis supplicationibus interpellat, ut in lumine tuo videat lumen, et Solis gratiam tuo mereatur obtentu ». — 30. *e prego* ecc. e faccio voti ch' essi siano efficaci (cfr. *Inf.* XXVI 66). — 31. *perché* ecc. perché tu dissolva ogni nube di mortalità con le tue preghiere, tu ottenga insomma a Dante quella perfezione della grazia che gli bisogna per contemplare il *sommo piacere.* — *disleghi*: il vb. *dislegare* è usato per lo piú da Dante con l' idea dello sciogliere, liberare (*da colpa* in *Purg.* XXXIII 120, da una *spera* in *Par.* XXIV 30), che ha anche qui, perché le nubi della mortalità dissipate dalla grazia sono imagine della liberazione dello spirito da ogni terreno impedimento. — 32. *coi preghi* ecc. con preghiere che tu faccia a Dio, intercedendo per lui. — 33. *il sommo* ecc. Dio gli si manifesti. — 34. *regina* ecc. regina onnipotente. — 35. *che con-*

36 dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
39 per li miei preghi ti chiudon le mani ».
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
fissi nell'orator, ne dimostraro
42 quanto i devoti preghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
nel qual non si de' creder che s'invii
45 per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io ch'al fine di tutti i disíi
m'appropinquava, sí com'io dovea,
48 l'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch'io guardassi suso: ma io era
51 già per me stesso tal qual ei volea;
ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú entrava per lo raggio
54 dell'alta luce, che da sé è vera.

servi ecc. che, dopo che Dante avrà contemplato il sommo piacere, tu conservi puro il suo animo, tu lo guardi dal cadere nuovamente in peccato. — 36. *tanto veder*: la visione divina; non ciò che ha visto prima d'ora. — 37. *Vinca* ecc. La tua protezione spenga in lui gl'impulsi delle passioni umane. — 38. *vedi* ecc. ecco la preghiera, alla quale Beatrice e gli altri beati si associano tendendo a te le mani congiunte in atto di adorazione (cfr. *Purg.* VIII 9). — 39. *per li miei* ecc. affinché tu accolga la mia preghiera. — 40. *Gli occhi* ecc. Gli occhi di Maria Vergine, diletti e venerati da Dio stesso, si fissarono su San Bernardo per segno che la devota preghiera di lui era stata accolta benignamente. La Vergine non parla, ma con un sorriso degli occhi divini manifesta il suo consentimento alla preghiera rivoltale dal suo devoto. — 41. *ne*: a noi, Bernardo e Dante; alcuni prendono il *ne* come riferito a solo il poeta, in senso di *mi*, che sarebbe uso singolare e strano. — 42. *quanto* ecc. Tutte in genere le preghiere divote sono care alla Vergine; divotissima essendo stata l'orazione di san Bernardo, si viene a dire in tal modo che ella dimostrò di volerla esaudire. — 43. *Indi* ecc. Indi gli occhi della Vergine si volsero al lume divino, nel quale nessuna creatura può penetrare con occhio cosí sicuro com'è quello della madre di Dio: vuol dire che la Vergine, essendo perfettissima tra le creature si sprofonda piú d'ogni altra nella cognizione di Dio; cfr. Riccardo da S. Vittore (*In Cantic.* cap. 39): « Maria supra Angelos quoque est, quia eos puritate supergreditur, dum divinitatem clarius illis contemplatur ». — 44. *s'invii*: si volga, entri; è questa la lezione piú comune, sebbene siano molto autorevoli i testi che recano *s'inii*, da *iniarsi*, vb. formato sul pronome *io*, come *inluiarsi*, *inleiarsi* ecc., col senso di diventar simile alla cosa che il soggetto contempla (Lana, Ott.) o di mettersi dentro, entrare (Buti). — 46. *Ed io* ecc. Dante, avvicinandosi al fine ultimo dei suoi desiderî, che è Dio, finisce di ardere di desiderio, sente che cessa in lui quell'ardore perché ormai ha la certezza di essere soddisfatto, avendo veduto la Vergine intercedere per lui la grazia dell'ultima salute. — *fine* ecc. Dio, che è « ultimus finis humanae vitae » (Tomm. d'Aqu. *Summ.* P. II 2^{ae}, qu. CXXII, art. 2) e « ultimus finis humanae mentis » (ivi, qu. CLXXXIV, art. 1). — 49. *Bernardo* ecc. Bernardo sorridendo mi faceva cenno di guardare in alto, a Dio, ma senza aspettare il suo cenno io avea già in Dio fissato lo sguardo. — *sorridea*: « in segno di congratulazione della ottenuta grazia », dice il Lomb.; ma forse questa idea della congratulazione non ebbe Dante, il quale del sorriso degli esseri beati si vale come mezzo per significare la letizia interna: qui dunque sorride san Bernardo per la gioia ch'ei prova nel volgere a Dio lo sguardo di Dante. — 51. *per me stesso* ecc. da me stesso mi ero volto a contemplare il sommo lume. — 52. *ché la mia* ecc. perché divenendo sempre piú pura, la mia vista penetrava ognora piú nel raggio di quell'alta luce, che è vera per sua essenza. — *venendo* ecc. accrescendosi la sua virtú mediante l'infusione della grazia. — 54. *che da sé è vera*: la luce divina è vera per sé stessa, mentre

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che il parlar nostro ch'a tal vista cede,
57 e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somniando vede,
ché dopo il sogno la passione impressa
60 rimane, e l'altro alla mente non riede;
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
63 nel cor lo dolce che nacque da essa.
Cosí la neve al sol si disigilla,
cosí al vento nelle foglie lievi
66 si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi
dai concetti mortali, alla mia mente

le altre cose sono vere in quanto partecipano della verità divina; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. xvi, art. 5: « Veritas invenitur in intellectu, secundum quod apprehendit rem ut est; et in re, secundum quod habet esse conformabile intellectui. Hoc autem maxime invenitur in Deo. Nam esse eius non solum est conforme suo intellectui, sed etiam est ipsum suum intelligere; et suum intelligere est mensura et causa omnis alterius esse, et omnis alterius intellectus; et ipse est suum esse et intelligere. Unde sequitur quod non solum sit in ipso veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas » — 55. *Da quinci* ecc. Da questo momento in poi la mia visione fu piú grande che non possa dire la nostra parola, la quale è inferiore a tale visione, e la memoria è incapace di ritenere tanta grandezza: — *maggio*: cfr. *Inf.* v 48. — 57. *oltraggio*: secondo la sua etimologia (*ultra-ticum*) è ciò che passa il limite solito, e qui detto della visione di Dante ne significa l'immensità, la grandiosità: dopo il trecento questa parola non fu piú usata se non trattandosi di eccesso nel parlare o nell'operare, e con significazione cattiva. — 58. *Qual è colui* ecc. A descrivere in qualche modo, non ostante l'insufficienza della parola umana, la sua condizione in questo momento supremo, il poeta ricorre alle similitudini. « Sul fine della visione beatifica (cosí il Venturi 236) si spenge in lui la memoria delle celesti cose vedute, ma gli resta in cuore l'impressione della dolcezza che gliene venne; come l'uomo che destatosi continua a provare la passione, sia d'affanno, sia d'allegrezza, cagionata da un sogno, benché di questo piú non si ricordi. È un'immagine dipinta con tócchi maestri: né piú concisamente, né piú acconciamente si poteva dire *la passione impressa*, cioè qual commovimento dell'animo, di cui Dante stesso dice altrove: *Ché riso e pianto son tanto seguaci Alla passion da che ciascun si spicca, Che men seguon voler ne' piú veraci* (*Purg.* xxi 106) ». Una similitudine analoga a questa è in *Par.* xxiii 49 e segg. — *somniando*: sognando; forma latina, per ragione metrica. — 59. *la passione* ecc. il sentimento cagionato dal sogno rimane, e le cose vedute, la *vision oblita* non si riaffaccia alla mente. — 61. *ché quasi* ecc. perché sebbene sia interamente cessata la visione e spenta nella mia mente, pur mi scende ancora all'animo la dolcezza che essa cagionò. — 62. *mi distilla*: Venturi 236: « Verbo ch'esprime la gioia scendente nel cuore quasi a gocce preziosissime, perché meglio ne gustasse la soavità, e tutto ne fosse inebriato » — 64. *Cosí la neve* ecc. La mia visione è scomparsa dalla memoria, come la neve si scioglie ai caldi raggi del sole, come al vento si disperdevano le foglie leggiere sulle quali la Sibilla di Cuma scriveva i suoi oracoli. Venturi 236: « Le due similitudini comprese in quest'ultima terzina suggellano il concetto della spenta visione. Ed è da notare che mentre la prima, tratta dalla neve, accenna il modo della sparizione che si fa col lento perder della forma; la seconda mostra il dissolversi compiuto della visione stessa, come le foglie al vento ». — *si disigilla*: perde sua forma, disciogliendosi; il vb. *disigillarsi* è composto di *sigillare* che ha in sé l'idea di dar forma a una cosa, cfr. *Par.* vii 69, xxiii 109, xxiv 143. — 66. *la sentenza* ecc. gli oracoli della Sibilla cumana scritti sulle lievi foglie, « quaecumque in foliis descripsit carmina virgo » (Virg. *En.* iii 445). — 67. *O somma* ecc. Conoscendosi incapace di rappresentare la sublime visione, Dante, nell'atto di dar fine al suo poema, invoca da Dio un raggio della sua luce per dare agli uomini avvenire almeno una pallida idea di ciò ch'egli ha veduto in cielo (cfr. *Par.* i 22). — *che tanto* ecc. che sei di tanto superiore ad ogni umano concepimento. — 68. *allá mia mente* ecc. risplendi ancora alla mia mente, concedi alla mia mente un poco

69 ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol della tua gloria
72 possa lasciare alla futura gente;
ché, per tornare alquanto a mia memoria,
e per sonare un poco in questi versi,
75 piú si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
78 se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch'io fui piú ardito
per questo a sostener tanto ch'io giunsi
81 l'aspetto mio col valor infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna
84 tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna,

di quello splendore che mi mostrasti ecc. È manifesto che Dante chiede un raggio della luce divina, perché da essa sia avvivata la sua parola e fatta capace di esprimere almeno una lontana idea del beato regno; e però erronea è la sposizione del Lomb.: « ridona alla mia memoria la ricordanza di parte delle cose manifestatemi »: né il v. 73 rende necessaria questa spiegazione, poiché il ricordare sarebbe stato effetto della luce concessa. — 71. *ch'una* ecc. che essa possa lasciare descritta, ad ammaestramento della gente futura, *una favilla sol della tua gloria*, un'infinitesima parte dello spettacolo glorioso apparsomi nel contemplarti. — 73. *ché per tornare* ecc. perché, se illuminato da un raggio della tua luce io potrò ricordare una parte delle cose vedute e in qualche modo rappresentarle in questo ultimo canto del mio poema, gli uomini potranno meglio concepire il tuo valore e la tua eccellenza, onde tutte le cose sono vinte. — 75. *tua vittoria*: la superiorità di Dio rispetto a tutte le cose create. — 76. *Io credo* ecc. Io credo che, se i miei occhi sotto l'azione del raggio divino, che io tollerai, si fossero invece rivolti altrove, non l'avrei piú tollerato. Dante mette implicitamente in rilievo la differenza tra l'effetto della luce divina e l'effetto delle altre luci: guardando in queste il senso resta tanto piú offeso, quanto esse sono piú vive, sí che distogliendo da esse lo sguardo questo si riposa e si rafforza per nuove contemplazioni; invece chi guarda in Dio sente accrescersi la capacità di mirarlo, sí che se rivolgesse altrove lo sguardo tale capacità verrebbe a mancare, né egli potrebbe piú riaffisarsi in lui. — *l'acume del vivo raggio*: l'intensità della fulgidissima luce, che usciva da Dio. — 78. *da lui fossero aversi*: si fossero rivolti via da lui; *aversi* è participio del vb. lat. *avertere*. — 79. *io fui* ecc. per questo (che se il mio sguardo si fosse rivolto altrove avrebbe perduto la sua capacità) io mi feci piú ardito a durare nella contemplazione tanto ch'io congiunsi *il mio aspetto* con il *valor infinito*, la mia vista con l'essenza divina. Buti: « Ciascuna santa anima, che contempla Iddio, adiunge a Dio, secondo la sua facultà del comprendere; imperò che ogni cosa che cognosce, cognosce secondo la sua facultà, e non secondo la facultà della cosa cognosciuta; e però Iddio, secondo sé, è incomprensibile; ma ciascuna mente ne cognosce tanto quanto può, sí ch'ella rimane contenta ». — 81. *l'aspetto mio*: la mia vista; cfr. *Purg.* XXIX 149, *Par.* XI 29, XX 131 ecc. — 82. *O abbondante* ecc. O copiosa grazia divina, in cui confidando io presi ardire a sprofondare il mio sguardo per la luce eterna, sí da vedere tutto ciò ch'io poteva percepirne. — *presunsi*: corrisponde al *fui ardito* del v. 79; e l'una e l'altra espressione è da prendere nel senso buono. — 84. *la veduta* ecc. vidi tutto quello che potevo vedere, esaurii ogni facoltà di contemplare in quella luce. Non rettamente il Land., seguito da parecchi moderni, intese questa frase nel senso di consumare, stancare la vista; che sarebbe contro alla sentenza dei vv. 76-78. — 85. *Nel suo profondo* ecc. Vidi che nella profondità della *luce eterna* si raccoglie legato da un vincolo d'amore tutto ciò che trovasi sparso per l'universo: ciò che sussiste per sé e ciò che sussiste accidentalmente, e il modo del loro operare, erano uniti in Dio; e credo che vi fosse anche la forma prima di questo

legato con amore in un volume,
87 ciò che per l'universo si squaderna;
sustanzia ed accidenti, e lor costume,
quasi conflati insieme per tal modo,
90 che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch' io vidi, perché piú di largo,
93 dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
che venticinque secoli alla impresa,
96 che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo:
cosí la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile ed attenta,
99 e sempre del mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,

vincolo d'amore. — *s'interna*: si trova raccolto, conchiuso; né vi può essere, come credono gli antichi commentatori, alcuna idea delle operazioni della Trinità, perché Dante non ha ancora contemplato questo mistero (cfr. v. 115 e seg.). — 86. *legato* ecc. Bella l'imagine del volume risultante dall'unione dei quaderni dapprima disciolti, per esprimere l'idea di Dio come sintesi di tutte le cose sparse per l' universo creato. — 88. *sustanzia* ecc. Secondo la terminologia degli scolastici *sustanzia* è tutto ciò che sussiste di per sé e *accidente* ciò che sussiste in dipendenza da un soggetto; e il *costume* (lat. *habitus*) è il rapporto che passa tra due termini o la proprietà di ciascuno. Dice Dante di aver visto insieme unite in Dio tutte le cose sostanziali ed accidentali con le loro relazioni e proprietà, e tutte queste cose erano unite con vincolo così stretto e mirabile, che ciò che egli ne scrive è una pallida imagine del vero. — 89. *quasi conflati*: uniti, confusi; e dice *quasi* per mostrare l' incertezza della sua rimembranza. Il concetto che in Dio non siano distinti sostanza ed accidente è esplicato da Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I, qu. III, art. 6. — 91. *La forma* ecc. Credo d'aver veduto nell' eterna luce l' essenza divina, che lega in un tutto le cose create, perché nel dir questo io mi sento dominato da una piú intensa beatitudine, corrispondente appunto alla maggiore divinità di ciò che ha veduto. — 94. *Un punto* ecc. Questo è uno dei passi piú oscuri del poema di Dante, e le molte congetture che vi si sono fatte sopra non hanno certo contribuito a chiarirlo. L' interpretazione piú comunemente accettata è quella fondata sull' ipotesi che Dante qui abbia voluto esprimere con la parola *letargo* l' idea della dimenticanza, dell' obblio in cui egli era caduto rispetto alla visione; e allora s' intenderebbe press' a poco cosí: Un solo momento trascorso dopo ciò che io vidi cagiona in me piú profonda dimenticanza che non sia quella sparsa da venticinque secoli sopra l' impresa degli Argonauti: ma a questa interpretazione si oppone la terzina seguente dove Dante parla, non già di dimenticanza, sí di vivissima attenzione prestata a ciò che gli apparve della divina luce. Altrimenti è da spiegare la voce *letargo*, la quale può significare, non la dimenticanza in genere, ma quella che accompagna le ammirazioni piú profonde; perché quando l'uomo si raccoglie in una straordinaria ammirazione, è come in uno stato di letargo, rispetto a ciò che non è la cagione della sua meraviglia. Posto ciò, si può intendere la terzina cosí: Un momento di quella contemplazione suscitò in me una ammirazione piú grande che non fosse quella che in venticinque secoli gli uomini tributarono all' impresa degli Argonauti. Una vaga idea di questa interpretazione sembra esser balenata agli antichi commentatori, Lana e Ott.; ma primo a ragionarla fu lo Scart. — 95. *all' impresa* ecc. all' impresa degli Argonauti (cfr. *Inf.* XVIII 86, *Par.* II 16), per la quale fu messa in mare la prima nave, Argo, la cui ombra fece meravigliare Nettuno: l' impresa degli Argonauti, secondo la cronologia accettata nel medioevo, si riferiva al 1223 a. C., venticinque secoli prima del tempo di Dante. — 97. *cosí* ecc. in tal modo, cioè piena cosí di ammirazione, la mia mente fissa, immobile ed attenta riguardava nella *luce eterna*, o riguardando cresceva in essa l' ardore della contemplazione: spiega, in certo modo, ciò che ha detto oscuramente con la similitudine che precede. — 100. *A quella luce* ecc. Chi contempla quella luce diventa cosí beato che non può volgersi piú ad alcun altro aspetto; perché il bene, che è oggetto della volontà, è tutto raccolto in quella luce, e tutto

che volgersi da lei per altro aspetto
102 è impossibil che mai si consenta;
però che il ben, ch'è del volere obbietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
105 è difettivo ciò che lí è perfetto.
Omai sarà piú corta mia favella,
pure a quel ch'io ricordo, che di un fante
108 che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perché piú ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
111 che tal è sempre qual era davante;
ma per la vista che s'avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
114 mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza

il bene, che ivi è, è perfetto, mentre all'infuori di essa è difettivo. Dante mette in versi, con mirabile rapidità, la dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summ.* P. I 2ae, qu. v, art. 4: «Perfecta beatitudo hominis in visione divinae essentiae consistit. Est autem impossibile quod aliquis videns divinam essentiam velit eam non videre, quia omne bonum habitum, quo aliquis carere vult, aut est insufficiens, et quaeritur aliquid sufficientius loco eius, aut habet aliquod incommodum annexum, propter quod in fastidium venit. Visio autem divinae essentiae replet animam omnibus bonis, cum coniungat fonti totius bonitatis. Similiter etiam non habet aliquod incommodum adiunctum. Sic ergo patet quod propria voluntate beatus non potest beatitudinem deserere». — 103. *però* ecc. perché il bene, che è obbietto cui si volge l'umana volontà, si raccoglie tutto in Dio, nel quale è perfezione di bene, come fuor di lui è imperfezione: il bene che è fuori della divinità è imperfetto, e però fallace e manchevole. Si cfr. *Par.* v 1-12. — 105. *lí*: in lei, nella luce divina. — 106. *Omai* ecc. Ormai la mia favella, rispetto non a quello ch'io vidi, ma solamente a quello che ricordo delle cose vedute, sarà piú imperfetta della favella di un bambino ancora lattante. Dante dopo la visione della essenza divina ebbe quella dei misteri della Trinità e dell'Incarnazione; ma delle mirabili cose vedute non ricorda se non una minima parte: e pure a rappresentare questa minima parte ei sente che la sua lingua è piú incapace che la lingua di un fanciullo lattante. — *corta*: imperfetta, e perciò insufficiente; cfr. *Par.* xi 53. — 107. *pure a quel* ecc. e non tanto a dir quello ch'io vidi, ma solamente a dir quello che io ricordo. — *di un fante* ecc. di un bambino (cfr. *fantino* in *Par.* xxx 82 e *fante*, forse in questo senso, in *Purg.* xi 66) che ancora prenda il latte materno; cfr. Stazio, *Teb.* iv 790, di Ofelte: «Teneris meditans verba illuctantia labris». — 109. *Non perché* ecc. Prima di dire come ei vide nell'eterna luce le tre persone della Trinità, Dante previene l'obbiezione che si sarebbe potuto fargli circa la varietà delle imagini sotto cui ritrae la divinità: come mai prima d'ora ha veduto nella eterna luce determinati aspetti e non gli altri che adesso accennerà, se la divinità è semplice e immutabile? Risponde adunque che non per varietà di aspetti che fossero in Dio, ma perché il suo sguardo nel contemplarlo si faceva sempre piú forte, quell'unico sembiante gli appariva tramutato secondo che egli lo guardava con vista diversamente potente. — 109. *piú ch'un semplice* ecc. piú di un aspetto, diversi aspetti. — 111. *che tal è* ecc. che è sempre quel che era prima, è immutabile; cfr. *Par.* xxix 145. — 112. *ma per* ecc. ma perché la mia vista attingeva novello valore contemplando il lume divino, questo che pur aveva un unico aspetto si tramutava agli occhi miei, assumeva aspetti diversi, via via che si mutava la mia vista. — 114. *si travagliava*: «si mutava, quanto al cospetto mio; ma non quanto all'essere suo, che è sempre immutabile»; cosí il Buti, la chiosa del quale ha importanza perché ci attesta del significato preciso che ha qui il vb. *travagliarsi*, affine ai sensi che ha conservato nella lingua parlata. — 115. *Nella profonda* ecc. Nella profonda e chiara essenza divina mi apparvero tre cerchî di tre diversi colori e della medesima dimensione; e il secondo parea riflesso dal primo, e il terzo parea di viva fiamma. Questi tre *giri* sono imagine delle tre persone della Trinità: i tre *colori* rappresentano i loro attributi (cfr. *Par.* x 1); la *continenza una* significa la loro perfetta parità; il raggio riflettente è la potenza del Padre,

dell'alto lume parvemi tre giri
117 di tre colori e d'una continenza;
e l'un dall'altro, come Iri da Iri,
parea riflesso, e il terzo parea foco
120 che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
123 è tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
sola t'intendi, e, da te intelletta
126 ed intendente te, ami ed arridi!
Quella circulazion, che sí concetta
pareva in te, come lume riflesso,
129 dagli occhi miei alquanto circonspetta,

il raggio riflesso è la sapienza del Figlio, e il raggio fiammeggiante la virtú dello Spirito Santo, che è l'amore procedente dall'uno e dall'altro. — 116. *parvemi*: notano alcuni commentatori che quí il sing. sia usato in luogo del plur. per adombrare l'unità dell'essenza nelle tre persone divine; ma forse Dante non ebbe questa intenzione. — 117. *continenza*: contenenza, dimensione; che per un cerchio è poi la circonferenza. — 118. *come Iri* ecc. Dall'arcobaleno trae il poeta una similitudine assai viva per esprimere l'idea che il lume del Figlio procede dal lume del Padre, come in quel fenomeno fisico la duplice irradiazione luminosa avviene nell'aere piovoso « per l'altrui raggio che in sé si riflette » (*Purg.* XXVI 92). — 119. *parea* ecc. sembrava un fuoco egualmente mosso da ogni parte; ma *quinci e quindi* si riferiscono all'*uno* e all'*altro* giro, perché da essi procedeva il terzo: il Padre e il Figlio sono un solo principio dello Spirito Santo, « l'amore che l'uno e l'altro eternalmente spira » (*Par.* X 1-2). — 121. *O quanto* ecc. Quanto è imperfetta la parola umana, quanto inefficace a rendere il mio concetto! e sí che questo concetto, al paragone di ciò ch'io vidi, è cosí piccola cosa che non basta dir che è poca, ma bisognerebbe dire che è nulla. Queste ripetute dichiarazioni della insufficienza della parola umana a significare gli ineffabili misteri divini sono finissimo artifizio non tanto a scusar l'arte del poeta, che non ha bisogno di ciò, ma a imprimere nell'animo del lettore, insieme con l'idea della sua piccolezza, il sentimento di venerazione e di amore per l'immensità della essenza divina. — 123. *tanto*: cosí piccola parte (cfr. *Inf.* IV 99) della visione che a indicarla non basta dir poca, ma si dovrebbe dir nulla. — 124. *O luce* ecc. O luce eterna dell'essenza trina e una, la quale sola in te stai, sola t'intendi, e, mentre nella persona del Padre intendi te stessa e nella persona del Figlio sei da te stessa intesa, sorridi d'amore nella persona dello Spirito Santo. Dante con questa terzina ha voluto celebrare l'unità dell'essenza divina e nello stesso tempo illustrarne la trinità; e però, dopo aver detto che l'eterna luce è compresa in sé stessa e da sé stessa s'intende, esplica il concetto aggiungendo che intende, è intesa, e ama. — *sidi*: riposi, stai; lat. *sidere*. — 125. *da te intelletta* ecc. la persona del Figlio intesa dal Padre; *intendente te*, la persona del Padre che intende il Figlio; cfr. Matteo XI 27: « Niuno conosce il figliuolo, se non il Padre: parimente, niuno conosce il Padre, se non il Figliuolo ». — 126. *ami ed arridi*: ami e sorridi alla luce *intelletta* e all'*intendente*; perché lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. — 127. *Quella* ecc. Passa ora il poeta a descrivere il mistero dell'Incarnazione ossia delle due nature in Cristo, del quale già altre volte ha trattato nel suo poema (*Par.* II 40 e segg., XIII 25 e segg., XXXI 121 e segg.); e continuando il suo discorso rivolto alla luce eterna dice: Contemplata alquanto dagli occhi miei *quella circulazion*, quello dei tre giri che pareva essere formato in te come un lume riflesso, il secondo dei tre giri, mi apparve dipinto, senz'alcuna variazione di colore, dell'umana effigie. È il mistero dell'Incarnazione che nel prendere forma sensibile agli occhi del poeta conserva intatta la sua impenetrabilità, perché nell'atto stesso di descriverlo Dante ha saputo atteggiarlo in modo inconcepibile, quale è l'idea di una figura dipinta del colore stesso del fondo su cui appare. — *che sí concetta* ecc. che si svolgeva in te riflessa come *Iri da Iri* (v. 118): è il cerchio rispondente alla persona del Figlio. — 128. *in te*: il discorso è rivolto sempre alla luce eterna (cfr. v. 124); però è da accettare la lezione piú comune, abbandonando quella del Witte (*in tre*), che non si accorda col contesto ed è di pochi codici. — 129. *dagli occhi* ecc. dopo

dentro da sé del suo colore stesso
mi parve pinta della nostra effige,
132 per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geométra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
135 pensando, quel principio ond'egli indige;
tale era io a quella vista nuova:
veder voleva, come si convenne
138 l'imago al cerchio, e come vi s'indova;
ma non eran da ciò le proprie penne;
se non che la mia mente fu percossa
141 da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
sí come rota ch'egualmente è mossa,
145 l'amor che move il sole e l'altre stelle.

che fu alquanto contemplata da me ecc. Si ricordi che la successione dei varî aspetti della divina essenza è dipendente dal progressivo fortificarsi della vista di Dante per mezzo della contemplazione (cfr. v. 109 e segg.). — 130. *dentro da sé* ecc. nell'interno del circolo apparve la sembianza umana. Venturi 154: « La forma umana era nella medesima persona divina; cioè la stessa persona del Verbo sussisteva nelle due sue proprie nature, divina e umana: ché, conforme insegna la Chiesa, *id quod fuit permansit, et quod non erat, assumpsit* ». — 132. *per che* ecc. per la quale apparizione il mio sguardo si affisò tutto in quella umana sembianza. — 133. *Qual* ecc. Quale è il geometra che con tutte le forze dell'ingegno si raccoglie nella ricerca della quadratura del circolo, e per quanto mediti non riesce a trovare il principio del quale ha bisogno ecc. Per rappresentare il suo stato innanzi al mistero dell'Incarnazione, Dante trae una similitudine dalla condizione intellettuale del geometra affaticato per un problema insolubile, la quadratura del circolo, che è impossibile a determinare perché non si può conoscere il preciso rapporto tra il diametro e la circonferenza. Il problema era stato il tormento dei matematici antichi, ma Dante, non pur qui, riteneva giustamente che fosse impossibile il risolverlo (*Mon.* III 3, *Conv.* II 14). — *s'affige*: s'affigge con la mente, si raccoglie. — 135. *quel principio* ecc. il termine necessario per determinare il quadrato del circolo, ossia il rapporto tra il diametro e la circonferenza, che non può essere se non approssimativo. — 136. *tale* ecc. tale era io cercando di comprendere come al Verbo divino si convenne l'umana natura. — 137. *veder* ecc. avrei voluto comprendere in qual modo l'umana sembianza si uní al cerchio divino e come nel divino avesse luogo l'umano; ma la mente umana non può salire a tanta cognizione. — 138. *s'indova*: il vb. *indovarsi*, formato sull'avv. *dove* (usato sostantivamente per *luogo*, cfr. *Par.* III 88, XII 30 ecc.), significa trovar luogo, collocarsi. — 139. *ma non* ecc. ma le mie facoltà intellettive non erano per sé stesse capaci di penetrare il mistero incomprensibile; quando la mia mente fu colpita da una nuova apparizione luminosa, nella quale ebbe la cognizione di quel mistero. Questo fulgore che sopragiunge mentre Dante si sforza di comprendere il mistero dell'Incarnazione è il termine piú alto cui egli assorge nella contemplazione dell'essenza divina: la sua mente è salita ormai a tanta sublimità che nulla può vedere di piú alto, e perciò la visione cessa, essendo adesso il desiderio e la volontà del poeta conformi a Dio; e in questa conformità è la beatitudine. — 141. *un fulgore* ecc. l'ultimo raggio della grazia, che con la cognizione del mistero porta a Dante l'ultima perfezione della beatitudine. — 142. *All'alta* ecc. A questo punto cessò la mia visione, essendo compiuto, col tempo assegnatomi (cfr. *Par.* XXXII 139), anche il fine del mio viaggio per i regni eterni; dopo il quale il mio spirito purificato si trovò in una piena conformità con Dio. — 143. *ma già* ecc. ma già il mio rinnovamento spirituale era compiuto perché il mio desiderio e la mia volontà erano mossi in pienissima armonia da Dio. — 143. *velle*: cfr. *Par.* IV 25. — 144. *sí come* ecc. come ruota che ubbidendo all'impulso ricevuto si muove di moto uniforme. — 145. *l'amor che move* ecc. Dio, supremo motore di tutte le cose; da lui comincia, con lui si conchiude la terza cantica del sacro poema, che è come l'inno della umanità credente al suo creatore. — *stelle*: cfr. *Inf.* XXXIV 139.

La sopradetta esposizione, chiosa o vero postille ho scritto secondo che a me minimo intendente pare che fosse lo intelletto dello autore.

Aug. 2
5
14
26
28
Bg 11
27
Mac 1.
" 4
" 6
" 9
" 13
" 17
" 21
" 26
" 31

157
160
317 : 142 = 2,23
284
330
460